BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME XIII

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXXI

SCRITTORI CRITICI E FILOLOGI

VINCENZO GRAVINA. GIUSEPPE BARETTI

APPIANO BUONAFEDE. FRANCESCO ALGAROTTI

GIULIO PERTICARI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXXI

GLI EDITORI

La Critica così ne' suoi vantaggi, come ne' suoi abusi si congiunge tanto strettamente alla letteratura, che quasi si confonde con essa, e ne segue il mutabile corso, e prende secondo le varie di lei vicende norme diverse e diversa direzione. Il nome di critico stesso è parola di così esteso significato, che racchiude idee lontanissime l'una dall'altra. Gli uomini più diversi d'ingegno, d'animo, d'opinioni lo hanno ricevuto, e lo ricevono tutto dì, alcuni come titolo d'onore e di stima, altri come titolo di vitupero e di scherno, altri persino come titolo d'infamia. In ogni tempo l'invida mediocrità, la superba jattanza, la pedanteria, il pregiudizio hanno cercato di vilipendere l'ingegno, e gli spiriti retti e i cuori ardenti hanno sempre sentito il bisogno di giudicarlo imparzialmente. Quindi v'ebbero in ogni età varie generazioni di critici, pregiabili o disprezzevoli secondo che furono più o meno ossequiosi all'ingegno, più o meno leali e risoluti, secondo che più o meno s'affrancarono dalla servitù delle passioni e de' pregiudizj. Ma sin da' suoi primordj venne la critica sollevata al grado di nobile disciplina dagli uomini veracemente grandi che la esercitarono. Il pensatore più ardito di Grecia, il pittore più antico della natura non disdegnò d'esser critico, e dopo avere stabilite le leggi della società, piegossi a segnare i principj dell'eloquenza e della poesia, a censurare gli errori de' poeti, ad additare le norme più chiare e ragionevoli del gusto. E quel Console romano, che dopo la gloria delle preclare imprese operate in beneficio della patria non conosceva maggior gloria di quella delle lettere, scrisse sui segreti dell'arte, di cui era il più splendido modello,

ammaestrò i suoi contemporanei, e giudicò que' rivali che aveva sì nobilmente superati.

In generale la critica ha due caratteri molto diversi, secondo che ella s'aggira o intorno a principj fondamentali e particolari della letteratura presi in un senso speculativo, teoretico, astratto, o intorno all'opere di scrittori viventi e morti. Più nobile, più feconda, più estranea all'influenza della passione e del pregiudizio è la critica della prima specie: più utile forse, più direttamente instruttiva, ma più soggetta ad inganno è quella della seconda. Egli è indubitato, che una letteratura non potrebbe sussistere, ove non fosse giovata e diretta dalle lezioni dell'una, ed è non meno vero, che il giudizio degli uomini errerebbe indeciso, che il gusto non avrebbe autorità e sanzione, che il comune criterio non potrebbe formarsi, e grandeggiare, e pronunciare le sue sentenze, quando le opere dell'ingegno e dell'arte non fossero a mano a mano esaminate e giudicate dall'altra. Certamente può accadere (ed accade infatti pur troppo frequentemente) che entrambe traviino dal loro scopo, che la prima diventi dogmatica, insegnante, assoluta, e voglia imporre le sue regole come un vincolo perpetuo, generale, e predicarle siccome oracoli, ed esigerne un'osservanza minuziosa, pedantesca, avversa a natura e a ragione; che la seconda declini al vitupero, alla calunnia, alla beffa, e sia iraconda nel suo discorso, parziale, avventata ne' suoi giudizj, inspirata dall'amore di parte, da abbietti interessi, da codarde paure, e da più codardi ardimenti. Ma nel fatto della critica, siccome d'ogni altra disciplina lasciata nell'arbitrio dell'uomo, vale quella gran massima, che non bisogna mai argomentare dall'abuso, nè maledire e sconoscere per esso i reali vantaggi che se ne possono derivare. Il perchè resterà sempre vero, che la critica della prima specie, alla quale noi daremmo volontieri il titolo di critica estetica e filologica, recherà in ogni tempo grande giovamento alla letteratura, richiamando i coltivatori di essa ad esaminarne le norme cardinali, i principj direttivi, le strette relazioni ch'ella ha sia colla natura umana, sia con tutto l'universo sapere, e collo stato civile e morale della società. Nè vi sarà pure chi voglia mettere in dubbio, che anco la critica della seconda specie tornerà sempre utile al migliore incremento delle lettere, col fare un giusto discernimento degli scrittori e delle opere, col distruggere l'impostura delle riputazioni, coll'assegnare il debito posto agli ingegni, col risparmiare agli uomini sommi la nojosa con-

correnza e le basse gare della mediocrità, collo spargere e sancire le lezioni del gusto, da ultimo col porgere e preparare opportuni ammaestramenti a' successori de' grandi maestri.

Critici molti dell' una e dell' altra specie ebbe l' Italia, ma ben pochi che meritassero il suffragio della posterità e l' onor massimo d' essere annoverati fra quegli scrittori, di cui può gloriarsi la nazione. I più fra essi, per dirne una parola in passando, non erano abbastanza provvednti di idee generali e filosofiche; quindi non abbastanza franchi e risoluti nella scelta del bello, e spesse volte più encomiatori imprudenti che critici pacati, e se a quando a quando censori, parziali censori pel consueto, astiosi, di corta veduta e di più corto gindizio. Lo studio dell'nomo e di tutte le sue relazioni col passato e col futuro non era ancora, a quel che sembra, nno studio favorito per essi; e la strettezza di que' vincoli che congiungono sempre le lettere alle opinioni religiose, morali, politiche era tuttavia un mistero. Quindi essi consideravano la letteratura piuttosto come un nobile trastullo delle nazioni, chè come un vero loro bisogno, come l'espressione del loro stato civile; e i libri de'poeti e de'prosatori erano per essi semplici azioni individuali, non l' indizio dell' indole de' secoli, un lusso lodevole de'popoli, non una perpetua necessità dell'uomo sociale. Siffatti scrittori partendo sempre da' principj derivati da nna critica o scolastica, o municipale, o tutt'al più nazionale, non ebbero facoltà d' investigare, negli accidenti intellettivi e morali che moderano l'umana sensibilità, le cause intrinseche di tutte le modificazioni del gusto, e andarono rintracciando il bello quasi sempre nelle forme esteriori, nella spiegazione de' concetti e della dizione, fermandosi, per così dire, sul limitare di un edificio a dar giudizio intero di tutto il complesso della sua bontà e bellezza. Per estremo poi di sciagura molti fra essi erano ingegni mediocri, senza fuoco veruno d'entusiasmo, tenaci della loro mediocrità, stizzosi contra chiunque arrischiava un passo per uscirne, e smaniosi d'esercitare una dittatura assoluta d'opinioni. Che poteva mai diventare la critica fra le mani di simili scrittori? Bisogna aver l'anima calda, ha detto un illustre Francese, per possedere un retto gusto. Or di questo calor d' anima non eran certo privilegiati nè l' Infarinato, nè l' Inferigno, nè l' altra schiera de' persecutori del grande ed infelice Torquato, nè il Buommattei, nè il Salvini, nè quegli altri moltissimi, che si perdettero più secoli dietro meschine questioni gramaticali, e nojose pedanterie, con tanto danno e del loro ingegno che molti consumarono miseramente in così inutili

studj, e della nazionale letteratura, che venne per essi impedita di cercar nuove vie e di farsi più comunicabile e popolare. Ma sino dal principio dell' ultimo secolo alcuni forti ingegni sorsero fra noi a redimere la critica da tanta abbiezione; e d' indi in poi ella continuò ad essere nobilmente esercitata in Italia, ed onorata dall' opera degli uomini più dotti e più generosi. Dal Gravina al Monti noi possiamo annoverare fra critici e filologi italiani gli scrittori più riveriti e famosi in tutta Italia; un Gozzi, un Parini, un Cesarotti, un Perticari, un Cesari, un Foscolo per tacer de' viventi, a cui nobili lavori dettati dalle intenzioni più pure e più sante fa plauso concorde l' intiera nazione.

Noi confidiamo, che i nostri cortesi Associati approveranno quel pensiero, che ci ha indotti a raccogliere in questo tredicesimo Volume della nostra Biblioteca Enciclopedica Italiana alcune fra le opere più riputate di critica e di filologia, che vanti la nostra letteratura. Fra esse tiene il primo luogo il trattato Della Ragion Poetica di Gian Vincenzo Gravina, libro ricco di profonda dottrina, e sparso di molte fra quelle massime, che destarono maggior rumore a'dì nostri nelle teoriche de' letterarj innovatori. Segue la Frusta Letteraria di Giuseppe Baretti, opera di fama così universale che non è mestieri farne parola, a cui abbiamo aggiunto il Bue Pedagogo di Appiano Buonafede, che vi fa un seguito quasi necessario, almeno nella trista storia delle ridicole e scandalose guerre letterarie del secolo scorso, e una scelta di Scritti Critici Minori, che risplendono tutti di quel brio e di quella amenità così connaturali allo stile di uno scrittore tanto ingegnoso e bizzarro. Vengono dopo alcune Operette Critiche di Francesco Algarotti, scrittore di ampia e facile erudizione, dettate con gentile lindura, e ricche di molti intrinsechi pregi. Chiudono da ultimo il Volume le due famose opere Degli Scrittori del Trecento e della Apologia di Dante con altri minori Opuscoli Critici di quel Giulio Perticari, al cui nome s' inchina tutta l' Italia dolente ancora della immatura e irreparabile perdita di un tanto ingegno, e di un sì candido cuore. Possa anche questo Volume ottenere il concorde suffragio de' nostri benevoli Associati!

A. M.

DELLA RAGION POETICA

DI

GIAN VINCENZO GRAVINA

DELLA
RAGION POETICA

LIBRO PRIMO

A MADAMA COLBERT

Tra quanti per ingegno ed erudizione al mondo fiorirono, quegli, eccellentissima signora, degni a me sembrano di maraviglia maggiore elae a sì grande acquisto più per elezion propria che per necessità e per sorte pervennero. Quai sono coloro che, di chiara stirpe usciti e nel grembo educati della prosperità, la quale, abitando quasi sempre lungi dalle virtù, suol da quelle anche gli animi umani allontanare, pur seppero dalle grandezze e dagli onori, ed altri caduchi e volgari beni, al bene immortale della dottrina, come dall'ombre ascendere alla luce, e superar col proprio merito qualunque maggior beneficenza, o del principe o della fortuna. In questo numero nell'età nostra, per opinion di tutti, collocata siete degnamente voi, che con la generosità dell'indole e col fervor dell'ingegno poteste aprirvi il volo alle più erte cime del sapere; benchè tra vaghi e rari pregi della natura, che per lo più ne' possessori loro estinguon d'ogni più saldo bene la stima; e tra le ricchezze, scoglio per l'altre, per voi grado alle virtù; e tra le delicatezze del sesso, che all'altre appresta scusa, a voi accresce la gloria, ed in fine tra i fulgori d'illustre origine che i vostri maggiori di Scozia trassero in Francia, ove feron dono a tal regno di quella prole, al cui talento e consiglio, non solo la vostra nazione dee il fior d'ogni bell'arte, ma il principio di ogni più grande impresa, ed il fondamento di questa, a' dì nostri, più che in ogni altra età, vigorosa potenza. Nè le vostre cognizioni sono da' libri, che per diporto si leggono, tolte in prestito per poche ore di vana pompa nelle oziose adunanze, ma sorgono dal fondo de' più antichi e gravi filosofi, ed istorici e poeti, non solo della vostra, ma altresì della nostra favella, che sì dall'uso, come dallo studio e dall'arte, apprendeste. Quai lampi di profonda scienza, cangiati già per lunga meditazione, nella sostanza dell'animo vostro, per tutti i vostri discorsi, e per tutto il savio e nobil tenor della vostra vita, come raggi di sole per terso cristallo traluceno. Di tal vena scorrono le singulari e fruttuose considerazioni vostre sopra gli umani eventi e gloriose imprese passate, le quali, al pari delle presenti, vi vengono sempre avanti dal commerzio che ha la mente vostra con la prisca età, ove sì spesso albergate, per tessere col consiglio di que' savi, ed in lor compagnia la intera tela, che in vostra lingua ordite della storia universale. Di tal vena escono i retti giudicj che d'ogni autore proferite; e particolarmente de' poeti e della poesia, nella quale è ugual difficoltà ottimamente giudicare, che perfettamente comporre, e di cui è più facile mediocre autore che giusto estimator divenire. Da questa vena istessa nasce il genio e la stima, colla quale voi, contro l'inclinazion del sesso e contro l'usanza comune, accogliete nell'animo vostro gli studiosi più del vero che dell'apparente, e quelle opere con le persuasioni vostre eccitate, che, contrastando ai comuni errori, nella repubblica letteraria più tosto faccian l'uffizio d'amico, il quale dispiacendo giova, che di adulatore, il quale nuoce dilettando. Quindi vedendovi desiderosa ch'io riducessi l'italiana poesia a quella medesima ragione ed idea, alla quale nel mio Ragionamento delle Antiche Favole ridussi già la greca e la latina, per cagione che la nostra, come più esposta al volgo, ha bisogno di riparo maggiore: perciò al primo Discorso ho dato la compagnia d'un altro, che anche da molti miei amici, uomini dottissimi, si desiderava delle *Nuove Favole;* con avere al primo innestato un brieve ragionamento sopra que' poeti latini nostrali, che nel decimoquinto e decimosesto secolo coll'opere loro eccelse l'aurea età di Augusto a noi trasportarono; affinchè, siccome da questo trattato rimane escluso, o poco applaudito chiunque perfetto non sia, così luogo ed applauso vi trovi quasi ogni perfetto: qual riputiamo, non solo ognuno de' primarj poeti latini, ma molti anche de' novelli, sorti prima che la corruzione dello stile nelle nostre scuole dalla stolida presunzione de' presenti maestri inondasse. E questi ambedue libri, sotto un comune titolo di *Ragion Poetica*, ho voluto comprendere. Imperocchè ad ogni opera precede la regola, e

ad ogni regola la ragione: come ogni nobile edificio è fabbricato secondo le regole dell'architettura, e le regole dell'architettura per sua ragione hanno la geometria, la quale per mezzo dell'architettura sua ministra, comunica la propria ragione ad ogni bell'opera. Or quella ragione che ha la geometria all'architettura, ha la scienza della poesia alle regole della poetica. E se la medesima geometria che ha dato le regole all'architettura, fondate sull'opere, per esempio, degli antichi Egizj, può darle altre regole fondate sull'opere greche, riducendo quelle dell'una e dell'altra nazione ad una idea e ragion comune; similmente la *Ragion Poetica*, che noi trattiamo, secondo la quale i greci poeti, e le regole loro rivochiamo ad un'idea eterna di natura, può concorrere ancora alla formazion d'altre regole sopra esempli e poemi diversi, che rivolgansi alla medesima idea e ragione, la quale a' greci autori, e regole sopra loro fondate, conviene. Onde se, per cagion d'esempio, le regole date ne' cori delle greche tragedie son fondate su l'antica usanza di coloro che trattavan le lor faccende in istrada avanti il lor atrio, ove le donne ascoltanti ed il coro raccoglieano quel che si trattava, sicchè poi sopra di esso discorreano, potranno a' tempi nostri fondarsi altre regole, per le quali s'introduca un coro, non in istrada, ma nell'anticamere, formato di cortigiani, che sui fatti del lor padrone si trattengano; purchè, siccome le regole antiche convenivano co' costumi greci, così le nuove convengano con quelli della nazione, che a' presenti tempi nell'opera s'introduce; in modo che, tanto l'antiche quanto le nuove regole rimangano comprese in un'idea comune di propria, naturale e convenevole imitazione, e trasporto del vero nel finto, che di tutte le opere poetiche è la somma universale, e perpetua ragione, alla quale noi andiamo i precetti e gli esempli in questi due libri riducendo; e di cui l'utilità, il fine e 'l diletto esponer cerchiamo, per troncare i vizj che si sono introdotti, tanto dal negletto, quanto dal superstizioso studio delle regole, il quale traendoci ad ordinare la finzione delle cose presenti, secondo le regole fondate su i costumi antichi, già variati, ci disvia dal naturale, poco men che l'intero negletto loro: in modo che abbandoniamo la traccia di quella ragion comune ed idea eterna, alla quale ogni finzione dee riguardare; non altrimenti che tutte le cose vere alla natura riguardano. Conciossiachè, siccome delle cose vere è madre la natura, così delle cose finte è madre l'idea, tratta dalla mente umana di dentro la natura istessa, ove è contenuto quanto col pensiero ogni mente, o intendendo o immaginando, scolpisce. Or, perchè questa ragione e idea dal suo natural principio dedur possiamo, conviene, prima d'ogni cosa, del nostro vero e falso concepire, e dell'immaginazione umana ragionare.

I.

Del Vero e del Falso, del Reale e del Finto.

Ogni uman giudicio, anche quando e pronunziato in figura di negare, pur sempre qualche affirmazione contiene, se non espressa, almeno tacita. Poichè chi dice il sole esser luminoso, espressamente afferma del sole lo splendore, con giudicio chiamato affermativo; ma chi, con giudizio negativo appellato, dice il sole non essere oscuro, anche tacitamente afferma che il sole sia luminoso; imperocchè dal concetto che ha del sole, come di luminoso, forma il giudicio ch'egli oscuro non sia. Di più, il giudicio vero dal falso differisce, perchè il vero contiene la cognizione intera di quel che si giudica; il falso ne contiene o parte o nulla. Sicchè vedendo noi di lontano una torre quadrata, che tonda ci appaja, se affermeremo che sia tonda, giudicheremo falsamente. E ciò ne avviene, perchè gli angoli di quella figura si vanno nell'aria con la lontananza perdendo, in modo che ella a noi intera non giunge; che se poi colla vicinanza giungerà intera, noi tosto il falso in vero giudicio cangeremo. Quindi palese rimane, che siccome l'affermazione contiene percezione della cosa che si afferma, così la negazione contiene percezione, della quale si esclude la cosa che si niega: e l'opinion falsa, in quanto falsa, nulla di positivo comprende; ma è percezione scema, da cui la mente non si svelle se non coll'incontro e colla percezion dell'intero. Onde per quella parte, che ne giunge della torre, l'idea è vera, perchè da tanta quantità la mente è percossa; ma è idea falsa per quella parte degli angoli della torre che non ci pervengono; per la mancanza de' quali si forma il falso giudicio, nel creder di vederla intera. Sicchè l'errore non si compone dall'immaginazione di cosa che non ha esistenza su 'l vero, ma dalla mancanza d'idea atta ad escluder l'esistenza della cosa, per quell'immaginazione rappresentata. Perlochè, quando l'immagine della cosa assente o futura non si esclude da un'altra immagine contraria, che tiri a sè l'assenso nostro, ella da noi si riceve come presente e reale, o corrispondente alla certa esistenza del vero. Onde le passioni tutte, e più che l'altre, quelle dell'ambizione e dell'amore, che imprimono dentro la mente con maggior forza i loro oggetti, che sono l'onore ambito ed il sembiante desiderato, e che occupano quasi l'intero sito della nostra fantasia, vengono a generare dentro di noi un delirio, siccome ogni altra passione più o meno suol fare, secondo la maggiore o minor veemenza degli spiriti, da' quali è l'immaginazione assalita: perchè tenendosi lungi dalla fantasia nostra l'immagine della distanza di tempo o di luogo, e rimovendosi tutte quelle ch'esprimono l'assenza dell'onore o del sembiante, per le passioni suddette, rappresentato; la mente in quel punto abbraccia la dignità e la bellezza immaginata, come vera e presente. Donde avviene che per lo più gli uomini sognano con gli occhi aperti.

II.

Della Efficacia della Poesia.

Or la poesia, colla rappresentazion viva e colla sembianza ed efficace similitudine del vero, circonda d'ogn'intorno la fantasia nostra, e tien da lei discosto le immagini delle cose contrarie, e che confutano la realtà di quello che dal poeta s'esprime. Onde ci dispone verso il finto, nel modo come sogliamo essere disposti verso il vero. E perchè i moti dell'animo nostro

non corrispondono all'intero delle cose, e non esprimono l'intrinseco esser loro, ma corrispondono all'espressione che dalle cose si fa dentro la fantasia, ed esprimono le vestigia dai corpi esterni in essa segnate: chi con altri strumenti che con le cose reali medesime, desta in noi l'istesse immagini, già dalle cose reali impresse, e spinge l'immaginazione nostra secondo il corso e tenore dei corpi esterni, ecciterà gli affetti simili a quelli che sono destati dalle cose vere, siccome avviene ne' sogni. Quindi è che il poeta per mezzo delle immagini esprimenti il naturale, e della rappresentazion viva, e somigliante alla vera esistenza e natura delle cose immaginate, commove ed agita la fantasia nel modo che fanno gli oggetti reali, e produce dentro di noi gli effetti medesimi che si destano dai veri successi; perchè gli affetti son tratti dietro la fantasia in un medesimo corso, e s'aggirano al pari dell'immaginazione, alzandosi ed inchinandosi secondo il moto e quiete di essa, siccome l'onde per l'impeto o posa de' venti. Alla qual opera son atte le parole che portano in seno immagini sensibili, ed eccitano in mente nostra i ritratti delle cose singolari, rassomigliando successi veri e modi naturali: perchè in tal maniera la mente nostra meno s'accorge della finzione, dando minor luogo alle immagini che rappresentano l'esistenza delle cose contrarie. Onde l'animo in quel punto abbraccia la favola come vera e reale, e si dispone verso i finti come verso i veri successi; imperocchè la fantasia è agitata dai moti corrispondenti alle sensibili e reali impressioni.

III.

Del Verisimile e del Convenevole.

Perciò il poeta conseguisce tutto il suo fine per opera del verisimile e della naturale e minuta espressione; perchè così la mente, astraendosi dal vero, s'immerge nel finto, e s'ordisce un mirabile incanto di fantasia. Quindi è che si recano a gran viaio nella poesia l'impossibili che non sono sostenuti dalla possanza di qualche Nume, e gli affetti, costumi, fatti inverisimili o non confacenti al genio ed indole della persona che s'introduce, ed al corso del tempo che si prescrive; perchè sì fatte sconvenevolezze, con apportar a noi l'immagine di cosa contraria alla favola che s'espone, ci destano e ci fanno accorgere del finto. E perciò gli antichi non sofferivano che sulle scene s'adducessero fatti di lunga distesa, e corrispondenti al tratto di mesi e d'anni; perchè volevano finger la cosa appunto come si sarebbe fatta, per rapire con la rappresentazione viva e verisimile l'intera fantasia degli ascoltanti, quasi che quell'azione appunto allora si producesse; onde misuravano la distesa del successo colle ore del teatro, le quali erano per lo meno dodici, non solo perchè v'eran tramischiati varj giuochi, ma altresì perchè la favola si rappresentava colle parole, col canto, col suono e col ballo, ch'eran tutti strumenti della poesia. Quindi si scorge non dovere i poeti parer così artificiosi, che mostrino aver fatto ogni verso a livello; perchè l'artificio si dee nascondere sotto l'ombra del naturale; e conviene talvolta indostriosamente imprimer sui versi il carattere di negligenza, perchè non si sciolga l'immaginazione dalla credenza del finto, con la forza dell'artificio apparente, che è indizio di cosa meditata, e della coltura troppo esatta, che oscura le maniere naturali. Onde i medesimi principj poco dianzi stabiliti ci porgono la ragione da fuggire egualmente le sconvenevolezze, che la troppo sensibile coltura, o, per così dire, la lisciatura d'ogni verso, d'ogni parola, e 'l numero troppo rimbombante e vibrato, perchè le prime con apportarci le immagini contrarie alla favola, e gli ultimi coll'apparente artificio, ci coprono l'aspetto della natura, in modo che la mente s'accorge del finto; e la fantasia, quasi addormentata, si risveglia; onde l'incanto resta in un tratto disciolto.

IV.

Dell' Artificio d' Omero.

Omero perciò è il mago più potente o l'incantatore più sagace, poichè si serve delle parole, non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto ad uso dell'immaginazione e della cosa, volgendo tutta l'industria all'espressione del naturale. Ei trascorre talora al soverchio, talora mostra d'abbandonare; ma poi per altra strada soccorre: sparge a luogo e tempo opportuno, formole e maniere popolari ne' discorsi che introduce: si trasforma qual Proteo, e si converte in tutte le nature: or vola, or serpeggia; or tuona, or susurra: ed accompagna sempre l'immaginazione e successo coi versi suoi, in maniera che fa preda delle nostre potenze, e si rende con le parole emulo della natura. Ma perchè molti raccolgono maggior maraviglia dalle pitture quando sono troppo cariche di colore; perciò alcuni gli recano a vizio tutte queste virtù, notate ed ammirate da molti saggi, e propongono per modello del perfetto coloro, i quali portano l'arte scolpita in fronte, e che hanno più voglia d'ostentar il fervor della lor fantasia, e l'acume e studio loro, che di persuaderci quel che ci espongono. Ma Omero medesimo ha espresso il carattere suo, e quello di costoro per bocca d'Antenore, se ben mi ricorda, quando narra l'ambasceria de' Greci appresso i Troiani fatta da Menelao e da Ulisse, per ottener Elena. Dice Antenore, che primo a parlare fu Menelao, il di cui ragionamento era assai ben acconcio e terso ed ornato, accompagnato da un'azione ordinata ed esatta, assai piacevole agli ascoltanti: e che, all'incontro, Ulisse stava col pallio abbandonato, e teneva il bastone in maniera negligente, ed al principio parlava, per così dire, alla buona; ma che poi, nel progresso del suo ragionamento, si sentirono da occulta forza occupare i sensi e la ragione. E fu rassomigliato il di lui parlare alla neve, che cade in copia, ma senza strepito. E quanto egli si è avvicinato al sensibile con le parole, tanto ha imitata la natura co' successi, tessendoli a misura del vero, e guidandoli secondo il corso delle contingenze umane, con figurare i fatti, come appunto l'ordine delle cose vere suol portare; con la qual arte egli, mentre esprime il vero sul finto, sparge ancora i semi di quelle cognizioni, che nelle menti sagge dalla di lui lezione s'imprimono. La qual utilità non avrebbe partorita, se nell'inventare avesse più tosto seguito l'impeto del capriccio, che la scorta

della natura e degli usati avvenimenti: poichè la scienza costa di cognizioni vere; e le cognizioni vere si raccolgono dalle cose considerate quali sono in sè, non quali sono nell'idea e desiderio degli uomini, i quali spesso si pascon più del plausibile che del vero: e perciò l'invenzione d'Omero, quanto fu lodata ed abbracciata da Socrate, Platone, Aristotile e Zenone, e da tutti gli antichi saggi, tanto è rifiutata da coloro, per l'intelletto de' quali non s'aggirano, se non se giuochi e fantasmi, onde non degnano appagarsi di quella invenzione, parendo loro troppo piana, troppo semplice e troppo nuda; poichè non curan di ravvisare nulla di quanto è sulla mirabil tela delineato; e poi si compiacciono soprammodo di quelle inesplicabili orditure che stendono le linee loro dall'un polo all'altro, e rappresentano il nodo gordiano. Ne' quali viluppi niun fatto si ravvisa che possa riscontrarsi con la natura: perlochè non si trae da essi conoscenza alcuna dei casi umani, essendo tutti figurati sopra un altro mondo che a noi nulla appartiene; nè si possono sì fatti esempli ridurre ad uso: e non ci aprono la via da investigare i genj degli uomini. Perchè quando si pongono alla luce della natura, chiaramente si scorge la vanità del giudicio sopra di quelli formato, e quando si riscontrano con le cose vere, non si trova mai l'originale.

V.

Dell' Origine dei Vizj nella Poesia.

Questo modo d'inventare tutto fuori del naturale e consueto, è nato dalla scuola declamatoria, che fu la tomba dell'eloquenza, ed è stato poi largamente propagato dalla perniciosa turba de'romanzi, che hanno involato agli occhi umani il sembiante del vero, ed hanno trasportati i cervelli sopra un mondo ideale e fantastico. Da tai semi sono usciti più strani rampolli che, innestati sulle nostre scene, hanno con la lor ombra maligna coperta agli occhi nostri la luce delle antiche rappresentazioni. Credon costoro che i Greci ed i Latini non abbian tessuto di simili viluppi per angustia di cervello e per rozzezza del secolo; nè s'avveggono che coloro hanno guardato a segno lontano dagli occhi presenti, ed hanno figurato le cose in sembianza simile al vero, per discoprirvi le vicende della fortuna, e per aprirsi la strada da palesare i costumi e genj degli uomini, e la mente profonda de' principi.

VI.

Verità di Caratteri espressi da Omero, e della Varietà degli umani Affetti.

Avendo Omero concepito sì gran disegno, e volendo ritrar sulle carte i veri costumi e le naturali passioni degli uomini senz'alcun velo, non espresse mai sopra i suoi personaggi il perfetto, del quale l'umanità non è vaso capace, se non quando dalla divina grazia s'avvalora. E siccome non delinea mai l'estremo punto della virtù, così non imprime sulla persona d'alcuno l'eccesso del vizio, nè sostiene sopra i suoi personaggi l'istesso genio, senza qualche interrompimento, non contrario però alla perseveranza di quel carattere, col quale ha voluto dar l'esemplo fermo di qualche particolar costume; scorgendo che ogni cosa singolare cede al vigor d'un'altra più potente, e che il fermento dei nostri affetti è sovente da valore esterno in molti gradi superato. Egli dunque volle esprimer l'uomo nel vero esser suo, perchè a tutti è noto qual dovrebbe essere, nè s'apprende scienza e cognizione vera dalla figurazione di quelle cose che sono impresse più nell'opinione che nella natura. E quei ch'espongono gl'animi fissi sempre in un punto, o che scolpiscono l'eccesso e la perseveranza costante della virtù o del vizio sulle persone introdotte in tutti i casi ed in tutte l'occasioni, non rassomigliano il vero e non incantano la fantasia, poichè rappresentano caratteri difformi da quelli che sono da' sensi e dalla reminiscenza a noi somministrati. Gli uomini, o buoni o cattivi, non sono interamente, nè sempre dalla bontà o dalla malizia occupati. S'aggira l'animo dell'uomo per entro il turbine degli affetti e delle varie impressioni qual nave in tempesta; e gli affetti si placano, si eccitano e si cangiano secondo l'impeto, impressione e varietà degli oggetti che si volgono attorno all'animo. Onde la natura degli uomini si vede vestita di varj, e talvolta di contrarj colori, in modo che il grande talora cade in viltà, il crudele talvolta si piega a compassione, e il pietoso inchina al rigore; il vecchio in qualche congiuntura opera da giovane, ed il giovane da vecchio; i codardi, accesi da passione amorosa, si armano di valore, i superbi per forza dell'istessa, si piegano a persone basse; gli uomini giusti alle volte cedono alla possanza dell'oro, ed i tiranni dall'ambizione son condotti non di rado a qualche punto di giustizia; e generalmente l'uomo non dura sempre in un essere; ed ogni età, condizione e costume può trarsi fuor di riga dal vigor delle cagioni esterne, e dalle occasioni e contingenze. A questo fine sono ordite le favole di Ercole, che tratta strumenti femminili; di Teseo, che contamina la data fede, ed altri accidenti figurati sopra genj lontani affatto da quell'opera, ove poi dalla congiuntura e dalla violenza di un affetto contrario furono urtati. Sicchè la misura del convenevole non è il solo carattere che si esprime, ma altresì la cagione che concorre in quell'opera. Se cade un sasso, corre all'ingiù; ma se incontra solida opposizione o gagliarda ripercussione, riflette in modo contrario alla direzione primiera. E se gli eroi d'Omero, ed i principi ch'egli introduce, producono azioni di avarizia, di crudeltà, d'inganno, e commettono delle schife indegnità, questo avviene perchè e' seguitò coi versi la natura di quegl'imperj, ed occupò le congiunture da poter esporre i principi de' suoi tempi senza porpora e corona, e senza la clamide e l'ostro, che coprivano agli occhi popolari l'umana debolezza; la quale non si regge sul punto della perfezione, se non quando è avvivata da quel raggio di grazia divina, che sopra noi Cristiani può diffondersi. Perlochè si può avvertire nelle greche favole, che quantunque rimangono alle volte gli eroi alterati e cangiati di corpo, con vestirsi di spoglia più che mortale; pur l'animo loro rimane esposto all'agitazione e vicendevolezza de' vizj e delle virtù: perlochè non riuscì a Teti di abolire in Achille il carattere dell'umanità, e d'immergerlo tutto nell'immortal natura. Onde

i poeti, quando non espongono Indoli emendate da speział grazia divina, mal s'avvicinano al vero, con iscolpire tante perfezioni sopra puri genj natucali: siccome anche s'allontanano dal vero, allorchè coprono i personaggi loro, per ogni parte ed in ogni occasione, d'un medesimo vizio ed affetto: essendo tal idea difforme dalla nostra natnra, la quale benchè ionesti in ciascuno il suo genio particolare, nulladimeno egli è tale, che spesso vacilla e piega nel suo contrario, quando il troneo è crollato da gagliarda percossa. E l'imperio della cagione non è sempre così desto, che non si lasci talvolta occupar dall'affetto e trasportar nel vizio: siccome la ribellione degli affetti non è sempre così gagliarda e potente, che possa opprimere le forze della ragione, e trarla in tutto fuori de' confini dell'onesto. Terenzio, il quale nel suo Eunuco introdosse una meretrice fedele al suo amante e costumata, per quanto comporta l'indegnità di quel mestiero, fu perciò lodato da molti, per aver voluto, anche con questa parte, imitare il vero, come colni che sapeva che tra tante viziose pur se ne ritrovasse alcuna che ritenesse qualche bontà naturale.

VII.

Dell'Utilità della Poesia.

Ma per ridurci al nostro principio, è la poesia una maga, ma salutare, ed un delirio che sgombra le pazzie. È ben noto quel che gli antichi favoleggiarono d'Aofione e d'Orfeo, de' quali si legge, che l'uno col suon della lira trasse le pietre, e l'altro le bestie: dalle quali favole si raccoglie, che i sommi poeti con la dolcezza del canto poteron piegare il rozzo genio degli uomini, e ridurli alla vita civile. Ma questi son rami e non radici, e fa d'uopo cavar più a fondo per rinvenirle, ed aprire per entro le antiche favole un occulto sentiero, onde si possa conoscere il frutto di tali incantesimi, e il fine al quale furono indirizzati. Nelle menti volgari, che sono quasi d'ogni parte involte tra le caligini della fantasia, è chiusa l'entrata agli eccitamenti del vero e delle cognizioni universali. Perchè dunque possano ivi penetrare, convien disporle in sembianza proporzionata alle facoltà dell'immaginazione, ed in figura atta a capire adeguatamente in quei vasi: onde bisogna vestirle di abito materiale, e convertirle in aspetto sensibile, disciogliendo l'assioma universale ne' suoi individui, in modo che in essi, come fonte per li suoi rivi, si diffonda, e per entro di loro s'asconda come nel corpo lo spirito. Quando le contemplazioni avranno assunto sembianza corporea, allora troveranno l'entrata nelle menti volgari, potendo incamminarsi per le vie segnate dalle cose sensibili; ed in tal modo le scienze passeranno de' frutti loro anche i più rozzi cervelli. Con quest'arte Anfione ed Orfeo risvegliarono nelle rozze genti i lumi ascosi della ragione, e facendo preda delle fantasie, colle immagini poetiche le inviluppparono nel finto, e per agozzare la mente loro verso il vero, che per entro il finto traspariva: sicchè le genti delirando guarivano dalle pazzie. Quindi è che per imprimere nella volgar conoscenza l'angosce dell'animo agitato dalle proprie passioni e morso dal dente della coscienza del mal operato, eccitarono le immagini delle furie vestite d'orrore e di spavento: acciò che fossero respinte fuori delle menti volgari, colle figure della face e dei serpi, quelle passioni che son fugate dalla filosofia a forza di vive ragioni, che sono gli strumenti onde son rette e governate le menti pure. Perlochè sotto l'immagine d'Aletto e di Tesifone e di Megera, svelarono al volgo, per la strada degli occhi, la natura dell'inquietudine, della vendetta e dell'odio ed invidia, ravvisata dai filosofi sotto la scorta dell'intelletto. A forza del medesimo incanto, palesarono al popolo l'indole dell'avarizia, colorita sulla persona di Tantalo sitibondo, col mento sulle acque, che da lui s'allontanavano quando inchinava la bocca, e con gli occhi e le mani intese e rivolte ad una pioggia di pere, fichi ed altri frutti, che cadean sopra di lui, ed eran dal vento portati via, tosto che egli avidamente stringeva il pogno, per mostrare che l'avaro non raccoglie mai delle sue ricchezze il frutto, il quale è il contento. Di qual cibo egli è sempre diginno; poichè tal vizio, mentre accresce il desiderio colla preda, nutrisce di continuo il bisogno, e riduce l'uomo in maggior povertà; perchè la ricchezza non è composta dalla roba che s'accresce, ma dal desiderio che si scema. Tai sentimenti, per mezzo di queste immagini, i poeti insinuarono nei petti rozzi, rappresentando col medesimo artificio la natura degli altrui vizj, come dell'ambizione, dell'amore, della superbia, per mezzo d'Issione e di Tizio e di Sisifo; e convertendo in figura sensibile le contemplazioni de' filosofi sulla natura de' nostri affetti. Con la medesima arte, per mezzo della quale sgomberarono i vizj, eccitarono anche ne' popoli le idee della virtù, ed avvolsero la mente loro entro la luce dell'onesto: il quale perchè è inseparabile dalla cognizione di Dio, perciò trasfusero negli animi i sensi della loro religione per gli stessi condotti, e per via delle favole, o vero immagini, esprimenti le contemplazioni dell'Eterno in figura visibile, e in disposizione corrispondente ai caratteri dell'animo umano, ed al corso delle nostre azioni.

VIII.

Origine della Idolatria.

E perchè l'antica sapienza cavava da una stessa maniera tanto quel ch'è seme delle sensazioni, quanto quel che percotendo in varie maniere i nostri organi, genera diversità di oggetti e di sembianze, e tutte le cose create da gentili teologi si riputavano affezioni e modi di Dio, perciò fu propagata una larga schiera di numi, sotto le immagini de' quali furono anche espresse le cagioni e i moti intrinseci della natura. Perlochè gli antichi poeti con un medesimo colore, esprimevano sentimenti teologici, fisici e morali; colle quali scienze, comprese in un solo corpo vestito di maniere popolari, allargavano il campo ad alti e profondi misterj. Quindi avvenne che Dio rimase dalla volgare opinione velato de' nostri affetti e travestito all'uso mortale. Quindi anche avvenne, che l'unità dell'esser suo fu favolosamente diramata nelle persone di più falsi numi, che a parer loro, esprimevano varj attributi divini, sotto l'ombra di passioni e sembianze mortali,

che erano i canali per mezzo de' quali, a loro credere, Dio comunicava con le menti umane, e si svelava a misura del lume che in essa rilucea: onde a' saggi compariva uno ed infinito; al volgo sembrava moltiplice e circoscritto. Perlochè i padri antichi, volendo distrarre i gentili dal culto superstizioso e falso, non solo adoperavano il vigor della luce evangelica, ma eccitavano ancora alcune autorità de' primi architetti della idolatria, e sviluppando i nodi delle favole, facevano apparire qualche principio della cristiana fede, sulla medesima tela de' filosofi ed antichi poeti, i quali, con la sola condotta della natura, pervennero alla cognizione dell'esistenza, unità ed immensità divina: al qual lume, al parer di s. Tommaso, ci possono servir di grado le potenze della mente e le facoltà della ragione, scorta e guidata da scientificata norma. Onde così Giustino martire, come Lattanzio, ed altri antichi padri, nel tempo che oppugnavano la idolatria con acuta e sensata interpretazione, tiravano su questo medesimo punto le sentenze, tanto de' primi poeti quanto ancora de' filosofi più gravi, come d'Anassagora, Talete e Pittagora, Zenone, Timeo, Platone ed altri, che l'unità della divina natura chiusero in varie cifre, per velarsi agli occhi del volgo, che, immerso ne' simboli, confondea la vera sostanza con gli attributi: come anche in più luoghi Cicerone e Seneca avvertono, e si raccoglie dalla lettera scritta a s. Agostino da Massimino Gentile, ove ei dice, che essi esprimevano e adoravano le virtù di Dio sparse per l'universo, sotto varj vocaboli, per essere il di lui vero nome a loro ignoto. Queste immagini e favole, create per forza della poetica invenzione, o che si rappresentassero colle parole o che si delineassero co' colori, o che s'incidessero sui marmi, o che s'esprimessero con gesti ed azioni mute, riconoscono sempre per madre e nudrice la poesia, che trasfonde lo spirito suo per varj strumenti, e cangiando strumenti, non cangia natura, poichè tanto con le parole, quanto co' marmi intagliati, quanto co' colori, quanto con gesti muti, si veste la sentenza d'abito sensibile, in modo che corrisponda all' occulte cagioni, collo spirito interno, ed all'apparenza corporea, colle membra esteriori. Discese tal mestiero dagli antichi Egizj, primi autori delle favole, i quali rappresentavano gli attributi divini sotto sembianze d'uomini, di bruti, ed anche di cose inanimate; sulle quali l'occhio de' saggi ravvisava, o scienza delle cose divine e naturali, o morali insegnamenti: all'incontro, il volgo bevea da quelle apparenze un sonnifero di crassa superstizione, sotto la cui tutela viveano le leggi di quell'imperio. Non si contenne nell'Egitto tal istituto, ma ne trascorsero larghi rivi in Grecia, dalla quale furono altrove in ampia vena propagati. Imperocchè molti rampolli dell'Egitto furono traspiantati in Grecia per mezzo delle colonie, delle quali una si crede che fosse Atene, ove regnò Cecrope, uomo egizio, che avendo innestati i costumi dell'Egitto a quei de' Greci, si disse esser di due nature, cioè di serpente e d'uomo. Questi introdusse in Grecia il culto di Minerva, da' Greci detta Atene, da cui la città, dov'egli regnò, trasse il suo nome. L'altra colonia fu Tebe, fondata da Cadmo, il quale era Egizio, ma perchè giunse con navi fenicie, per Fenicio fu riputato, secondo il parere però di pochi autori. Da questo cambio dicon poi esser sorta la comune opinione, che le lettere fossero a noi venute dalla Fenicia: quando che Erodoto ed altri scrittori, stimavano essersi ricevute dall'Egitto, dove per opera di Mercurio, furono inventate. Cadmo portò seco i misterj e culto di Bacco, e, se ben mi sovviene, anche di Nettuno. Danao fu l'altro che in Grecia fondasse colonie. Questi fuggì dall'Egitto colle sue figlie, e si crede che fosse il primo che fabbricasse nave per aver lo strumento della sua fuga. Le figlie di Danao, perchè mostraron prima di tutti la invenzione de' pozzi, ottennero in loro onore templi ed altari. A questi riti, pervenuti in Grecia dall'Egitto, succedettero le cognizioni e dottrine, che furono dall'Egitto in Grecia traspiantate da molti Greci, che corsero alla fama de' sacerdoti egizj, la di cui sapienza per varie bocche risuonava. Giunse in Egitto Orfeo, giunse Museo, ed Omero quivi giunse ancora; i quali tutti raccolsero la sapienza di que' sacerdoti, e la ravvolsero nel velame, del quale la ritrovaron coperta, esponendola sotto immagini ed invenzioni favolose. Tutta la lor dottrina intorno all'anime, alla materia delle cose, all'unità dell'essere, fu favoleggiata nei poemi d'Orfeo, sotto la figura d'Iside, che esprimeva la natura; d'Osiri, che rappresentava la reciprocazione delle cose; di Giove, ch'era simbolo dell'esistenza; di Plutone, che era immagine della dissoluzione de' composti. E riferisce s. Giustino martire, che Orfeo introdusse presso a trecento sessanta numi. Lumi della medesima sapienza sono gli Dei di Esiodo e di Omero, che proseguirono il lavoro d'Orfeo colle medesime fila, convenendo in una stessa dottrina, come coloro che aveano di un medesimo fonte bevuto. Da ciò si vede quanto sia difforme il concetto comune dalla vera idea della favola. Chi ben ravvisa nel suo fondo la natura di essa, ben conosce non potersi tessere da chi non ha lungo tempo bevuto il latte puro delle scienze naturali e divine, che sono di questo misterioso corpo l'occulto spirito; poichè dalle cose suddette si comprende che il fondo della favola non costa di falso, ma di vero; nè sorge dal capriccio, ma da invenzione regolata dalle scienze, e corrispondente colle immagini sue alle cagioni fisiche e morali.

IX.

Della Natura della Favola.

Perlochè la favola è l'esser delle cose, trasformato in genj umani, ed è la verità travestita in sembianza popolare: perchè il poeta dà corpo ai concetti, e con animar l'insensato, ed avvolger di corpo lo spirito, converte in immagini visibili le contemplazioni eccitate dalla filosofia: sicchè egli è trasformatore e produttore, dal qual mestiero ottenne il suo nome: e perciò stimò Platone, che il nome di musa sia stato tratto dal verbo *μαιῶσθαι*, per cagione dell'invenzione che alle muse s'ascrive: ed alcuni voglion dedurlo da *μύεσθαι*, d'onde discende *mysta, e mysteria*. Tale ci è anche da Pindaro rappresentata la poesia, quando dice che le Muse abbiano il seno profondo, accennando, che son gravide di saper nascoso:

. . . κῆλα δὲ καὶ
Δαιμόνων θέλγει φρένας, ἀμφίτε
Λατοίδα σοφία βαθυκόλ-
πωντε Μοισᾶν.

Con tal arte si nutriva la religione di quei tempi, che per esser tutta architettura de' poeti, eccitava verso di loro fama di divinità: la quale stima da' poeti s'alimentava colla forza del verisimile, che acquistava fede a tutte le loro invenzioni, interrotte e tramezzate da eventi miracolosi, prodotti dal concorso di que' numi, e dalla mescolanza loro colle cose umane. E perchè l'invenzion fosse difesa da apparenza più verisimile, l'innestavano sulla storia, ovver fama pubblica; e figuravano i successi sopra paesi e persone fisse nell'opinion comune. Ma perchè la presenza loro non convincesse il poeta di falso, sfuggivano sempre i tempi vicini, e correvano a' secoli, ne' quali la memoria era languida e nuvolosa. Quindi s'osserva che tutte le favole posano l'estremo piede su qualche vero principio: e quindi si raccoglie, perchè debba il poeta correr sempre a persone e successo remoto. E perchè i personaggi e luoghi favolosi altro non erano che caratteri coi quali s'esprimevano i saggi insegnamenti sotto l'immagine d'una finta operazione; perciò si veggono dagli antichi le favole alterate e variate ad uso del sentimento ed insegnamento, o morale o fisico o teologico, che sotto l'azione di quegli strumenti voleano in figura visibile rappresentare. La qual variazione era fatta sempre con riguardo di non portare immagini contrarie a quel che s'era più gagliardamente impresso negli animi, perchè altrimenti avrebber disciolto l'incanto, secondo le considerazioni già da noi fatte. Su questo modello eran formate le poesie d'Orfeo e di Lino Tebano, primo inventore della melodia e de' ritmi; del quale Orfeo, Tamiri ed Ercole furon discepoli. Fu ad Orfeo congiunto d'età Timete che compose un poema de' fatti di Bacco. La medesima arte e disciplina apprese Museo Eleusino, il quale d'Orfeo fu discepolo. Dafne, figlia di Tiresio, con maraviglioso artificio, scrisse gli oracoli: ed Esiodo, correndo dietro l'istesse vestigia, tramandò a' posteri, riposta in varie favole e sparsa di color poetico, la sapienza ch' a que' tempi per occulto sentiero s'insinuava.

X.

Della Favola Omerica.

Ma l'intero campo fu largamente occupato da Omero. E chi, sotto la scorta di questi principj, fisserà gli occhi nell'Iliade, scorgerà tutti i costumi degli uomini, tutte le leggi della natura, tutti gli ordigni del governo civile, ed universalmente tutto l'essere delle cose comparire in maschera sotto la rappresentazione della guerra trojana, che fu la tela sulla quale ei volle imprimere sì maraviglioso ricamo. E chi dietro l'istessa scorta andrà vagando con la mente per entro l'Odissea, e si porrà con Ulisse in viaggio, mentre urterà in Cariddi e Scilla, o trascorrerà per lungo errore ne' Ciconi, ne' Lotofagi e nei Ciclopi; mentre cadrà nelle braccia di Calipso e di Circe, s'incontrerà nella cognizione e scienza di tutti gli umani affetti, e raccoglierà dagli avvenimenti d'Ulisse, o vero dalla sapienza in Ulisse trasformata, l'arte e la norma da ben reggere la vita. In questa maniera si videro le prime cagioni ed i semi delle scienze, ed il mondo vero, ritratto sul finto, e tutto il reale impresso sul favoloso; intorno al quale, come a fonte di profonda dottrina, s'aggiravano gli amatori della sapienza.

XI.

Utilità della Favola.

Or si può ciascuno accorgere della natura della favola, e, dal frutto che indi si coglie, ben si vede ch'ella rassomigliando con finti colori le cose naturali e civili, e tutto il mondo apparente, scopre l'invisibile e l'occulto, e per ignoto sentiero conduce alla scienza: perchè, come s'è detto, col mezzo dell'immagini sensibili, s'introducono negli animi popolari le leggi della natura e di Dio, e s'eccitano i semi della religione e dell'onesto: onde quanto più l'invenzioni s'appressano agli usati eventi, più libera entrata nell'intelletto apriranno a quegl' insegnamenti che portano chiusi dentro il lor seno; e quella favola porta maggior conoscenza delle umane passioni, costumi ed eventi, che rappresenta fatti o pensieri tolti di mezzo la turba o di dentro i gabinetti, in modo che, chi gli ode ravvisi nelle parole la presenza di quelle cose ch'incontra con gli occhi, o le voci che per le piazze con gli orecchi raccoglie. Qui mi dirà taluno, che la notizia de' costumi ed affetti degli uomini, senz'attenderla dalla rassomiglianza, si potrebbe più facilmente ritrarre dal vero e dal reale. Ma se questi vorrà seguirmi coll'attenzione, non gli parrà maraviglia, e conoscerà che s'apprende più dalle cose colorite sul finto, che dagli oggetti reali: e nel medesimo tempo scorgerà la cagione del sommo diletto che a larga copia scorre dalla rassomiglianza. I soli sensi non possono imprimerci la cognizione delle cose singolari, senza la riflessione della mente, onde è prodotto l'assenso ed è generata l'idea universale, ch' è poi seme della scienza. Or quanto le cose ci sono più presso, e ci divengono famigliari, tanto meno corre sopra di esse la nostra avvertenza; perchè la mente è sempre rapita dall'oggetto più raro, nel quale ravvisa qualche attributo singolare e distinto dagli altri oggetti: e perciò più attentamente s'osservano l'apparenze del cielo, che i corpi terrestri, e noi abbiamo maggior cognizione dell'animo altrui che del proprio. Or dovendosi rintracciar la scienza de' costumi e delle passioni, non si può correre altrove che al fonte vero ed alle persone istesse; nè si possono apprendere le cognizioni morali se non dalle cose famigliari e consuete, sulle quali si raggira il corso dell'umana vita: al cui profitto ed utile tutte le riflessioni devono essere intese. Ma, all'incontro, le cose vere, famigliari, e consuete non possono per sè medesime recare alla mente nostra l'intere lor proprietà, per cagione che gli oggetti veri si trascorrono per lo più senz'alcuna avvertenza, poichè comunicando essi con altre immagini, la fantasia nostra, percossa da una, si comparte in tutte l'altre, le quali sono annodate a guisa di catena: onde l'immaginazione resta da più oggetti occupata,

sicchè non può raccogliere tutte le forze in un punto, e nè meno può formare riflessione acuta, dalla quale possa nascer la scienza. Or tutte le cose che volano attorno a' nostri sensi, portano in fronte loro la occasione del sapere: ma noi, se più ci sono presso, meno ravvisiamo in loro i caratteri del vero, per la ragione medesima per la quale meno si discernono le lettere quando troppo s'appressano agli occhi: poichè, siccome il senso della vista non si può generare quando i raggi non s'uniscono tutti in un punto, così, quando la mente è distratta nella varietà dell'immagini, non può formar fisso discernimento, per non poter dirizzare ad una tutte le forze. All'incontro, quando l'oggetto è accompagnato dalla novità, ci muove a maraviglia, e coll'istessa forza distacca la mente dall'altre immagini, traendola tutta ad una sola, perlochè l'intelletto ravvisa nel corpo accompagnato da novità molte proprietà che prima trascurava, e poi riflette, perchè riceve l'oggetto con istima, la quale altro non è ch'una cessazione di quelle cagioni che divertono in vari oggetti la mente. Perchè dunque le cose umane e le naturali esposte a' sensi, sfuggono dalla nostra riflessione; perciò bisogna sparger sopra di loro il colore di novità, la quale ecciti maraviglia, e riduca la nostra riflessione particolare sopra le cose popolari e sensibili. Questo colore di novità s'imprime nelle cose dalla poesia che rappresenta il naturale sul finto: colla quale alterazione e trasporto, quel che per natura è consueto e vile, per arte diventa nuovo ed inaspettato: nè può eccitare gran maraviglia veder le cose naturali prodotte con altri strumenti che con quelli della natura, e trasportate in quel suolo ove non possono allignare; e sembra assai strano veder il mondo generato co' colori, co' ferri, con le parole, e co' moti. Perciò la poesia, che con vari strumenti trasporta il naturale sul finto, avvalora le cose famigliari e consuete a' sensi, colla spezie di novità: la quale, movendo maraviglia, tramanda al cerebro maggior copia di spiriti, che, quasi stimoli, spronano la mente su quell' immagine in modo che possa fare azione e riflessione più viva. Onde si ravvisano i costumi degli uomini più su i teatri che per le piazze. Oltrechè, quanto nelle cose finte si discerne il ritratto delle cose vere, si eccita in noi la reminiscenza, e l'intelletto riscontra l'immagine chiusa nella parola con quella ch'è impressa nella fantasia; e comparando le due cose simili, esamina in un certo modo le lor proprietà, che con tal combinazione avverte e raccoglie. Questa reminiscenza e riflessione di proprietà non avvertita, apre dentro di noi rivi d'interno diletto, simile a quello che scorre dalle scienze, e dalla ricognizione d'una verità in noi nascosta, che poi esponiamo a vista dell'intelletto, con ordinare e riscontrare insieme più verità: della qual natura sono le dimostrazioni geometriche, le quali nel punto che s'occupano dalla nostra intelligenza, vibrano in noi un acuto diletto eccitato dalla riconoscenza dell'esser nostro, e delle potenze e doti nostre medesime. Oltre a ciò, l'istessa maraviglia e novità, prodotta dalla rassomiglianza, piove in noi non lieve parte dell'interno piacere. E perchè l'immagini sono affezioni del nostro corpo e vestigia delle cose, quando per via della reminiscenza e per riscontro d'oggetti simili ravvisati nelle parole, si eccitano in noi moti corrispondenti alle impressioni delle cose, e con le parole si svegliano le vestigia degli oggetti, allora si rinnovano l'istesse passioni, che furon già mosse dagli oggetti reali, perchè così i moti della fantasia corrispondono a' moti veri, e perciò la poesia è possente a muovere gli affetti col finto, a paragone del vero. Ma la commozione degli affetti anche dolorosi è sempre mista col diletto, quando ci stimola lentamente, e fa leggiera titillazione: onde a molti affetti, quantunque mesti, è per lo più innestato il diletto, quando il moto agita insensibilmente le parti, senza distrarle, e quando all'affetto non è congiunta la opinion del danno che distrae le parti, ed accresce troppo i punti del dolore, nè tanto è atto a titillare quanto a sciogliere. Perciò dalle tragedie e dalle mestizie rappresentate si trae diletto, e godiamo d'affliggerci, perchè l'animo è da leggier titillamento stimolato, senza che sia scosso e costernato dall'opinion del danno. Oltrechè, compiangendo il male altrui, sembriamo giusti ed onesti a noi stessi; e la riconoscenza della virtù in noi occupa e lega le nostre potenze con un piacere intellettuale, che vince ogn'altro. Sicchè la sola rassomiglianza è il più largo fonte del diletto e dell'utile.

XII.

Dell' Epica e drammatica Poesia e del romano Costume.

Or de' generi della poesia qual più e qual meno cose abbraccia con la rassomiglianza. L'epico, il quale porta sulla lingua i fatti e discorsi altrui, può spiegar la tela della sua narrazione al pari di tutte le cose e di tutte le persone, secondo la capacità del fatto che si propone; il quale, quantunque penda più in uno che in un altro stato e condizione, pur le cose umane son così mescolate e variate, che non è mai un'opera da un sol genere di persone condotta a fine. Anzi possono bene i grandi tenersi lontani da' fatti mediocri ed umili, ma non già i mediocri e gli umili da' fatti grandi: poichè questi, che scoprono sembianza sì splendida e pomposa, per lo più son fomentati e condotti da piccioli e minuti strumenti, i quali, come più invisibili ed agili, sono più sicuri ed atti all'opera, e meno esposti all'osservazione, perchè penetrano per ogni fessura, e scorrono per ogni canale: quando che i grandi ad ogni lor moto eccitano strepito, e, movendo sospetto, perturbano il fine dell'opera. Per lo che il poeta narrativo, quando saprà porger le fila a ciascheduno, ed intrecciar gli eventi a fronte delle vere sembianze, potrà per entro ogn'opera, quantunque eroica, far trascorrer lo spirito ed il genio di persone umili e mediocri. Ed ancora avrà libero campo da rappresentar consigli e fatti da lunga serie di cose discendenti ed avvolti; con la qual narrazione scoprirà più largamente l'interno volto delle cose e delle persone, togliendo il velo alla vera sembianza del mondo, coperta a noi spesso da pure apparenze. Quindi è che l'epica poesia porta dentro le viscere la drammatica. All'incontro, il drammatico che asconde la propria persona, e produce le altrui in figura operante, è d'uopo che faccia nascere azioni e consigli, i quali pajano corrispondenti al tempo

della dimora che nel teatro può far il popolo, a cui la cosa si rappresenta in atto di farsi: e siccome l'epico può tutto esporre nella sua narrazione, secondo si propone e si concatena, così questi può produrre in atto operante, secondo i tempi e le materie, ogni persona a suo arbitrio, ed ogni condizione e stato o sieno Dei, o sien pastori, o sieno artefici, o sien buoni, per accender alla imitazione, o sien cattivi per incitare alla fuga: o mediocri o migliori, o bassi o vili o sommi: perchè ciascuno porta la impronta dell'esser proprio che dal poeta sotto finta carattere si esprime per insegnamento degli ascoltanti. Questi caratteri, quando sieno soli o con pochi, ed in azione semplice e breve, formano piccioli componimenti, che tirano il nome ciascuno del proprio fatto: talora si tessono orditure più larghe, e s'introducono più persone a rappresentare un fatto intero in teatro, ed allora per eccitare maggiore attenzione nel popolo, s'indirizzano le operazioni de' personaggi in forma imitante i fatti i più curiosi e più rari, i quali tenendo il popolo sospeso, gli empiono la mente di quelle cognizioni ed insegnamenti, che per entro la rappresentazione di quel finto negoziato tralucono. Se si rappresenterà negoziato politico o di personaggi sublimi, nascerà la tragedia; se fatti privati e famigliari, sorgerà la commedia: le quali ambedue ritraggon sul finto le vere passioni, genj, consigli, costumi e contingenze, l'una de' principi, e l'altra de' privati. E perchè delle cose e degli animi umani spuntan fuori solo le cime; e le radici, così degli eventi, come dei consigli ed affetti, son coperte di tenebre, le quali le velano, talora anche alla conoscenza di colui, nella cui mente si covano; perciò, introdotta una finta operazione ad imitare una vera a lei corrispondente, si veggono le persone e gli eventi urtarsi tra di loro, e i consigli scompigliarsi, e raccendersi i tentativi: poichè ciascuno che opera si raggira nel bujo, e si trova scarso di provvedimento nel punto ove si era più preparato; essendo gli occulti semi degli eventi affatto difformi dall'orditura de' suoi concetti: onde spesso gli uomini si accorgono esser corsi contro il proprio intento, per quella strada medesima onde credevano esserci pervenuti. Quindi appare, che ciascun fatto è concatenato ad un altro; e chi vuol condurne una impresa, bisogna che indirizzi verso dell'opera gli strumenti, e questi per ben operare, debbono rendersi bene istrutti del passato. Ed ogni affare s'incammina con aura di speranza, poichè non ci è chi con venti contrarj spinga la nave. Nel corso poi della operazione si urta negli scogli che s'incontrano, e si commove la tempesta delle contraddizioni, eccitate dagli opposti umori delle persone con le quali si tratta: e questa contraddizione e disparità di pareri, fini ed affetti, ribollendo sempre più fervidamente nel calore dell'azione, riduce le cose allo estremo. Col quale moto e turbamento scoppia fuori quanto di bene o di male stava sepolto ed ignoto alle persone operanti; le quali, dopo la notizia di esso, o fermano il passo o ritrattano quanto sopra l'ignoranza del medesimo era fondato e stabilito. Sicchè, imitandosi col finto il vero de' fatti umani avviluppati, e' incontriamo nel punto de' precetti. E perchè i consigli dei principi si volgono intorno alle gran moli, e ne' gran personaggi s'avanzano al pari della grandezza dell'imprese le passioni, e dalle gran passioni sono eccitati gran moti, e dai gran moti per lo più nascono eventi strani e lugubri: perciò succedono nelle tragedie frequentemente le morti, e s'eccita da loro negli animi compassione e spavento, che sono compagni dei casi acerbi e strepitosi. Ma multi vogliono in ogni conto la morte nelle tragedie, ancora quando se ne potesse far di meno, dubitando che se lascian la morte, sfugga loro la tragedia di mano. Nè considerano, che tanto la natura del buono quanto gli esempli degli antichi, da' quali i precetti son nati, riguardano in primo luogo lo insegnamento politico e la espressione de' genj de' grandi, sotto un finto negoziato, al quale succedon le morti, come un effetto consegnente ai gran tumulti, i quali tal volta non portano a tanta estremità il negoziato: ed allora non si commette fallo alcuno con lasciar vivere le persone perchè può insieme con loro vivere anche la tragedia. Allo incontro, i consigli de' privati si raggirano intorno a cose di minor peso, che rade volte accrescono i gradi delle passioni al pari di quelle dei principi: e dai grandi tumulti delle cose famigliari, che si eccitano per lo più tra' servi e padroni, e tra padri e figli, tra lo amante e l'amata, ed altri di simile condizione, che si volgono per entro gli affari privati, per lo più scoppiano, o la delusione fatta ad un vecchio avaro, o la fraude fatta da un servo, o l'irrisione di un'amante per compiacere ad un altro; o il ritrovamento di cosa perduta, ed altri simili eventi che il poeta si sceglie ad imitare, perchè generano ed alimentano il riso, col quale sostiene quell'attenzione negli ascoltanti, che dalla tragedia è retta con la grandezza delle persone e delle cose, e collo spavento e compassione eccitata da strani e lugubri successi. Per lo che le medesime vie, che nella tragedia, per la grandezza della materia e delle persone, conducono ad eventi funesti ed a mestissime afflizioni, nella commedia, per la picciolezza della materia, conducono ad avvenimenti ridicoli ed a letizia: perchè se nella commedia una càbala ordita da un servo, alla fine scoperta, mostra la delusione del padrone, e per mezzo di quella, la soddisfazione di un altro; nella tragedia un tratto falso di un consigliere può col guadagno dell' emulo spingere alla morte il proprio principe. Quindi appare, che nella scena, o tragica o comica, non si possono acconciamente produrre se non quelle nazioni, che o nel grande o nell' umile sieno da violenta passione signoreggiate. Perciò l'opere drammatiche riuscivano molto appresso i Greci e poco appresso i Latini quando, non greci, ma latini personaggi s'introducevano: poichè la gravità romana in niuna cosa, o pubblica o privata, era mossa da sì veemente affetto, che avesse potuto nelle pubbliche somma compassione e spavento, e nelle private riso eccitare. Conciossiacosachè, per quanto il mondo si distenda, solo il cielo di Roma produce gli uomini e le donne di moti sì composti, di sentimenti sì regolati, e di sì temperati affetti, che i suoi figli portan dalla natura quel che gli altri appena impetrano dalla coltura e dall'arte. Dal che si può conghietturare la gravità e decoro de' Romani antichi, al cui regolamento, con la beneficenza della natura, una esattissima disciplina, tanto civile quanto mili-

tare, concorrea. E non senza ragione, secondo osserva Dionisio Alicarnasseo, fu questa terra detta Saturnia, come quella, ove la giusta temperie sì degli elementi come degl' ingegni, che sotto Saturno fioriva, dal regno di Giove fuggendo, s'era venuta a ricoverare. Perciò Plauto e Terenzio, ed altri comici, della Grecia trasportavano in Roma i personaggi di costume alterato, da poter muovere il riso. E l'opere dette preteste, ove s'introduceano romani magistrati, come anche le togate, ove s'introducean persone private, non potean mai portar la romana scena alla perfezion della greca: onde dottamente Angelo Poliziano disse:

Claudicat hic Latium, vixque ipsam attingimus umbram
Cecropiae laudis: gravitas Romana repugnat Scilicet . . . .

E presentemente di ogn'altra nazione del comune commercio si è potuto cavare alcuno, anzi più personaggi ridicoli per le commedie, fuor che dalla romana: il di cui cortegiano affettato, e lo sgherro, eccedono sì poco la comune misura, che riescon freddi ed insipidi. Nè si muove il riso se non che dal costume stravagante, il quale nè meno con la violenza del commercio straniero ha potuto in questa nazione sì penetrare, che l'abbia tratto fuori di quella sua natural moderazione, dalla quale tutte le sue operazioni sono d'onestà, o composte o velate. Essendosi sin qui esposta la natura della invenzione, o narrata, o dalle persone operanti rappresentata, si è scoperta l'intera pianta della poesia.

XIII.

Della Lirica.

Da questa germogliano varj rampolli, che si alimentano del medesimo umore. E questi sono i piccioli componimenti che abbracciano singolarmente e separatamente qualche passione, affetto, costume o fatto, che sono accolti dal grembo dell'epica o della drammatica, quasi rivoli nel letto d'un fiume. Perciò bisogna dal fondo de' precedenti discorsi eccitare la cognizione della lirica poesia, come da fuoco scintilla, per tirare sul presente suggetto le fila della medesima tela. Con ragione stimò Talete, che il centro del sapere sia la cognizione di sè stesso, nella quale ravvisiamo, come in uno specchio, l'umana natura. Col qual lume si discerne il vero dal falso, perchè tutte le false opinioni son generate e nutrite dalla ignoranza delle nostre forze; imperocchè l'animo nostro, col presupporre nelle potenze sue comprensione uguale e proporzionata alle cose, abbraccia per vero e per intero quel che è scemo ed apparente: sul che tanto s'immerge, che rifiuta poi le percezioni che incontra discordi e difformi dalle impresse: onde resta assai spesso accolto il falso ed escluso il vero. L'istessa ignoranza dell'esser nostro commove più la tempesta delle passioni; le quali sono amare e ferventi, perchè gli uomini presuppongono nelle forze loro facoltà proporzionata agli eventi ed a' moti occulti: per lo che non sanno contemperare la volontà coll'altre potenze, e credono poter innalzare l'essenza propria sopra il tenor degli eventi. Or la scienza dell'umana natura è scolpita sulle medesime azioni, pensieri, affetti e costumi nostri, sopra i quali il saggio fissando l'acuta riflessione, ravvisa l'immagine dello esser nostro, ascosa allo sguardo degl'ignoranti, la cui mente è dispersa e soffocata dentro l'operazioni medesime, quando che quella de' saggi siede in sulla cima, ed è collocata al governo di esse, donde ravvisa per ogni parte il filo dell'opere sue, dentro le quali discerne sè stessa. Per acquistar dunque tale scienza non è d'uopo correre lontano da noi, e spaziare fuori del mondo, ma basterà guidare la mente sulle cose e sui fatti e passioni umane. E quando il saggio con le parole darà fuori quel che ha raccolto coll'osservazioni, e ritrarrà ne' versi l'indole di ciascun affetto, costume e genio, allora non solamente spargerà negli altri le faville della medesima scienza, ma ecciterà sull'istesso punto la riflessione comune, in modo che rimarrà esposto agli occhi popolari quel che era loro dianzi coperto. Onde i componimenti lirici sono ritratti di particolari affetti, costumi, virtù, vizj, genj e fatti, o vero sono specchi, da cui per varj riflessi traluce la umana natura. Perciò l'utilità della lirica poesia è parte dell'espressione viva di que' pensieri ed affetti che la natura innesta, e di quei casi che si mescolano nel corso di ciascuna passione, e nel tratto del vivere umano. Questa varietà di eventi, e vivezza e naturalezza di affetti e costumi, è stata sopra larga tela delineata da' poeti, i quali esprimono i punti più minuti delle passioni e costumi, ed ordiscono il disegno con la figurazione de' casi e pensieri sensibili e veri, che pajon parto della natura e non dell'acume. Onde chi gli ode, ed ha varcato l'istesso corso, incontra ne' loro libri l'istoria della sua vita, e si accorge, leggendo, di quel ch'avea trascurato operando. Siccome avviene nella lezione di Tibullo, Properzio, Catullo, Ovidio ed Orazio, i quali hanno prodotto avanti gli occhi nostri la immagine della umana vita per mezzo della espressione particolare, e minuta e viva, d'ogni costume ed affetto, divagando largamente, e trascorrendo con volo spedito per tutti gli eventi particolari, che sono i semi delle cognizioni universali. Onde la espressione delle voglie più consuete, e pensieri più naturali, ed affetti più comuni, per esser più vicini all'uso, con la notizia loro ci recano conoscenza più viva del mondo, e più opportuna alla utilità della vita ed alla emendazione de' vizi, i quali sono eccitati e nutriti in noi dall'ignoranza de'nostri affetti; perciò, quando la natura delle nostre passioni è dai poeti rappresentata a minuto ed al vivo, potrà l'animo, sulla contemplazione della loro immagine, provvedere a sè stesso di rimedio e di fuga. Perciò gli eccellenti poeti stillano in ogni verso dottrina utile al regolamento de' privati e pubblici affari, e sfavillano mirabilmente di acuti e vivissimi lumi d'ingegno: ma coloriscono la profondità dei sentimenti con apparenza popolare e maniera poetica, trasformando in favola la sentenza, ed esprimendo l'universale sul carattere de'suoi individui, secondo l'artifizio dianzi scoperto. Dal che si ravvisava quel che accennai poco fa, cioè che il lirico beve il medesimo nutrimento che l'epico e il drammatico; sì perchè il lirico spesso s'aggira intorno alle favole inventate; sì perchè egli di passo in passo ne produce, convertendo in figura cor-

porea le contemplazioni, per porgere al popolo la dottrina mescolata colla bevanda del piacere. Sicchè anche il lirico ha la sua favola, con la quale trasforma la scienza in figura sensibile ad uso del popolo, al cui profitto ed utile la greca e latina poesia preparava ogni cibo: e perciò disponeva e vestiva i pensieri al tenor della immaginazione universale: dovendo simili componimenti comparire, o ne' conviti, o nei sagrifizi, o ne' teatri, o ne' giuochi, o in altre pubbliche solennità. E perchè la maggior parte di loro erano accompagnati dal canto e dal suono della lira, perciò fu loro dato il nome di lirico dallo strumento, e di ode dal canto. Eran le odi, alcune destinate alle cose amatorie, del qual genere si crede che Alemane fosse l'inventore; e su gli amorosi pensieri anche si aggirò Saffo ed Anacreonte, il quale asperse di soavissimo mele i suoi detti. Altre erano applicate ad onor degli eroi, a' quali si tessean ghirlande con le narrazioni delle virtù loro, e delle imprese, quali son quelle di Pindaro, che dalle tempeste della barbarie sono scampate. Altre erano indirizzate ad onor degli Dei, quali erano i peani; onde Aristotile fu accusato in giudizio appresso gli Ateniesi per averne composto una in lode di Ermia, che era mortale. Simili ai peani erano gli scolj, che conteneano lodi di uomini valorosi, e soleano cantarsi nei conviti, mentre che il vino si portava in giro. Nel quale genere di versi, chi ottenea la vittoria riportava in premio la tazza: quando che nelle altre contese i lirici aveano in premio una giovenca, la quale immolavano, siccome gli epici un toro, i tragici un irco. Grande affinità coi peani aveano gl' inni, de' quali è fatto autore Antedonio, che per ciò si stima più antico di Orfeo. Germe degl'istessi semi fu il ditirambo, dedicato alle lodi di Bacco; onde da Archiloco servo di Bacco fu detto. Era lo stile di questi componimenti assai strano, vario, tumido e risonante, pregno d'immagini gagliarde, ed acceso di spiriti furibondi, che agitavano e rapivano a modo di turbine le menti altrui, esprimendo la immagine di un intelletto infiammato quasi da profetico spirito. Usavano ancora nelle nozze gl' imenei, de' quali abbiamo due splendidissimi esempli in Catullo: e adoperavano nelle cose funebri le nenie e i treni, de' quali è fama che Lino, maestro di Ercole, fosse l'autore. Compagna della mestizia fu anche l'elegia, di cui per fama assai dubbia è costituito inventore un certo Teocle, a cui dicono che fossero prima di ogn'altro scorsi di bocca i versi elegiaci nel mezzo di un nuovo e strano furore che in lui bolliva. Questi ed altri componimenti meno nobili, che tralascio, son da me compresi sotto nome di lirica, per corrispondere con un solo vocabolo alla intera lor sostanza, che ha poi ricevuta varia tempra da' metri e da' ritmi. E tai versi tutti eran rivolti ad utile e diletto del popolo, al quale s' industriavano i poeti di piacere ugualmente che a' saggi.

XIV.

Del Giudizio Popolare.

Nè dobbiamo tener poco conto del giudizio popolare, perchè talvolta l'oro sta sommerso nel fango. Dee il poeta tener del popolo quel conto che ne tiene il principe, il quale, se bene non dee locar tutta la sua fiducia nell' affetto ed inclinazione popolare, perchè gira ad ogni vento, pur non dee credere di regnar sicuramente senza esso, perchè cade dal governo, tanto chi è respinto di sella, quanto colui contro il quale il cavallo ricalcitra: perciò Fetonte è ammonito da Febo, che abbia più cura di reprimere col freno, che d' incitare a sdegno collo sprone. Così il poeta non creda d' occupar felicemente il trono della gloria, nè col solo popolo nè senza il popolo. Surge la integrità del giudicio dagli eterni e celesti semi del vero, che sono ugualmente dispersi negl' intelletti, quantunque, in altri più, in altri meno, coperti dalle tenebre, che dal turbato corso delle cose esterne in noi si diffondono. Per lo che tutte le menti convengono sul vero, e concorrono ad un istesso punto, quando è rimosso l' ostacolo, ed è sgomberata la caligine ch' opprime l' azione delle scintille divine in noi racchiuse: quantunque, chi più, chi meno felicemente giunga al segno, per la maggiore o minore opposizione che si fa dalle corporee fantasie, più o meno gagliardamente impresse, ed in maggiore o minor numero ricevute. Perciò solea dir Pittagora, che il suo mestiere non era d' insegnare, ma d' avvertire: e Platone coi precetti e con gli esempli ne' suoi Dialoghi dimostrò, che ciascuno uomo risponde bene quando è bene interrogato: onde Socrate coi suoi discorsi professava, di far quel che fanno quelle che aiutano le donne a partorire, ricavando con le destre dimande fuori di noi quelle verità, che nel corpo delle menti nostre stanno quasi addormentate e sepolte. Onde per giugnere al vero non è necessario il caval Pegaseo che ci conduca per le nuvole, ma il filo d' Arianna che ci guidi sicuramente per entro il labirinto delle idee confuse. E per raccogliere il degno frutto del sapere, non tanto è d' uopo piantare quanto svellere: perchè i riflessi della mente eterna, dentro di noi vibrati, son d' ogni intorno occupati da fuliggini corporee, e circondati dalle opinioni fantastiche, bevute da noi per lo canale de' sensi, da' quali scorrono rivi torbidi e corrotti per nutrimento degli errori. Onde svelta l' erba maligna, i semi benigni risorgono, e dileguate le nuvole, le scintille della luce eterna spandono largamente i raggi loro, e le cognizioni vere scappano fuori delle tenebre, svelando a noi quel che ci era dai preconcetti errori ingomberato. Perlocchè le scienze costano di obblivione e di rimembranza, delle quali l'una le produce, l'altra l'educa. E perciò le favole fanno da Latona, ch'è l'obblivione, nascere il sole e la luna, i quali, come corpi più luminosi, eran simboli del sapere; perlochè Pindaro chiama la Sapienza figlia di Latona. E però finsero, che il parto di Latona fosse tanto perseguitato da Giunone, che come mostra il greco vocabolo ἥρη, è l'aria, ove si fa la caligine, sotto di cui si figura l'ignoranza. Quindi è, che in tutti gli uomini traspare un non so qual discernimento del buono, quando si riduce sotto i sensi, quantunque il lor giudicio sia mescolato tra gli errori, che opprimono i lumi interni in modo che non possono speditamente operare: onde que' poeti che son giunti al perfetto, e che hanno saputo preparare i cibi anche ad uso del palato volgare, son corsi ugualmente per le scuole de' filosofi, che per mezzo le turbe, le quali sono

punte d' un piacere, di cui non sanno rinvenir la radice. Parmi dunque scorta sicura il parer di Cicerone sopra di ciò: e siccome il gusto del popolo non è misura proporzionata del merito, così l' avversione del medesimo è carattere di difetto: perchè il popolo fallisce spesso nell' approvare e nel comparare, confondendo ed abbracciando ugualmente il perfetto che l' imperfetto, e preponendo talvolta questo a quello; ma non s' inganna affatto quando ostinatamente riprova. Or la cagione perchè alcuni pongono in fuga il popolo, è perchè non sempre hanno colorito al vivo, ed hanno voluto produrre la magnificenza e la maraviglia con la durezza della struttura, colla stranezza ed oscurità di termini dottrinali, e colla intricata collocazione di sentenze astratte ed ideali; quando potean produrla colle istesse cose sensibili e colle immagini materiali, le quali eccitano per sè stesse la maraviglia e la novità, quando saranno in nuova maniera e con destrezza combinate, trasferite ed alterate; essendo la poesia una maga, sì per la ragione poco anzi accennata, sì anche perchè il suo mestiero è di scampare le proprietà, e di travolgere e permutare le sembianze e gli oggetti.

Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum.

Si può ancora nella lirica ritrovar qualche sconvenevolezza sopra la espressione delle lodi altrui, e delle umane virtù. Chi celebra l' altrui merito si dee credere che voglia acquistargli fede appresso chi sente, e che cerchi d' imprimere i di lui pregi nella comune estimazione: onde dee far lavoro convenevole al panno, ed innestar sulle virtù del suggetto lode a lui proporzionata, per non divertir da lui la comune estimazione con la manifesta apparenza del falso. Perciò i greci e latini poeti, prima che il fasto degl' imperatori divenisse insaziabile, alzarono le lodi fino ad una certa misura, oltre alla quale non osaron trascorrere. Onde le virtù da loro esposte pajono di rassomigliare il sembiante vero, perchè con trascorrere oltre il segno, invece d' illustrare i meriti del suggetto, gli avrebbero dilungati dalla credenza altrui: Quindi disse Pindaro;

. . . . ἔλπομαι
Μὴ χαλκοπάραον ἄκονθ' ὡσεί τ'
ἀγῶνος βαλεῖν ἔξω . . . .

E perchè naturalmente l' emulazione s' accende solo da oggetto simile, e s' imitano le altrui virtù quando fioriscono su quel punto, nel quale con lui comunichiamo per legge di uniforme natura; perciò quando i costumi e le opere trascorrono oltre la meta della perfezione umana, poco ci curiamo d' imitarle, perchè non ravvisiamo in noi principio di similitudine che ci muova a speranza d' impetrare i medesimi pregi, se non quando siamo animati dalla fiducia della divina grazia, per cui solo possiamo comunicare col perfetto. Il che supera le forze della natura. Perciò gli antichi si proponean per guida la cosa istessa, ed il fine dell' opera, ove dirizzavan tutte le fila del lavoro, senza perdere il vero e il naturale di vista, disponendo al tenor delle cose i pensieri, il numero e le parole, ed adoperando sempre una tempera proporzionata, dalla quale, come da norma infallibile, eran governate tutte le arti liberali. Amplissimo spazio si aprivano ancora per entro la università delle cose, e correvano a passo spedito ovunque dalla concatenazione delle immagini e dal fervore dell' infiammata fantasia eran portati. E se propostasi una persona a lodare, tratto tratto dal suggetto s' allontanano, pur è sì sublime e nuova la maniera della quale si vestono, che tutta la serie dell' opera e l' intiero pregio del poeta si riversa sopra il suggetto. Veggiamo dunque Orazio, e gli altri lirici ed elegiaci, volar francamente, e spasseggiar per ogni campo, conducendo l' intelletto di chi gli oda per nuovo e vario cammino nel quale s' incontra sempre novella spezie e varietà di oggetti che lo ravviva: poichè servendosi dell' argomento dell' opera come sprone, e del merito del suggetto come prima favilla dell' accesa fantasia, varcan poi largo corso, e divagano ovunque son tratti dalla serie delle cose che si dispiega, imitando co' versi l' istessa produzione de' pensieri, e seguendo collo stile il tenor de' moti interni che d' una in un' altra immaginazione senza posa trascorrono. Onde le lor composizioni son pensieri ed affetti, ch' eccitati dall' oggetto vero, in quel medesimo tempo germogliano. Sopra ogni altro Pindaro scioglie con felice augurio la nave dal porto, e spandendo le vele ad ogni vento, varca un mare di nuove ed inaspettate fantasie, per entro le quali si aggira con tanta fiducia, che talora, quasi nel viaggio smarrito o nell' onde sommerso, s' invola affatto dalla nostra veduta: ma sorto in un tratto dalle voragini, ripiglia il timone, e salvo si riconduce maravigliosamente alle sponde. Avendo sin qui rintracciata la ragione della favola, or si conviene far qualche considerazione sopra gli antichi autori che hanno felicemente adoperata quest' arte, e ravvisare in loro qualch' altro pregio della poesia.

XV.

Età varie della Poesia.

Era in tanto pregio e maraviglia appresso i popoli il discorso legato di numeri, e addolcito dall' armonia, che lo stimarono più proprio degli Dei che degli uomini; onde non solo credevano che i poeti avessero la mente accesa di spirito divino, che furor poetico si appellava, ma le risposte che s' attribuivano agli Dei, non in altra maniera che in versi si esponevano. E quelli che la cognizione delle cose future professavano, e col metro e col numero venerazione accrescevano a' detti loro. Fu assai celebre ed antica Femonoe, che prima racchiuse in versi esametri gli oracoli in Delfo: onde a costei, per testimonianza di Plinio, dobbiamo il verso eroico. Il medesimo stile appresero le rinomate e sagge donne, che appresso gli antichi furon dette Sibille da Σιὸς, che in lingua spartana significa Θεὸς, Iddio, e βυλὴ, consiglio, quasi consiglio divino, come Esichio stimò. Passò tal genere di eloquenza ad Orfeo e Lino ed altri, che abbiamo più di sopra accennati, sino a' due più celebri tra tutti i gentili Omero ed Esiodo. A questi succedettero i poeti lirici, de' quali si mentovano

Stesicoro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Pindaro, Simonide Alcmane, Alceo, Arione Metinneo, da cui fu istituito il coro, cantato il ditirambo, e furono indotti i satiri a parlare in versi. Di cui si racconta la celebre favola di essere stato ricevuto sul dorso da un delfino, e condotto salvo in Tenaro, allor ch'era stato buttato in mare da' marinari avidi dell'oro ch'egli portava seco. Emule della gloria di costoro furono anche le donne, e di queste un numero pari alle Muse, e degne di esser loro assomigliate, le quali furono Saffo, Mirti, Presilla, Erinna, Corinna, Nossi, Miro, Telesilla, Anita, che si trovano tutte comprese nei seguenti versi di Antipatro:

Τάσδε Θεογλώσσους Ἑ' λικὼν ἔθρεψε γυναῖκας
Υ' μνοις, καὶ Μακεδὼν Πιερίας σκόπελος.
Πρήξιλλαν, Μυρὼ, Α'νύτης στόμα, θῆλυν Ο'μηρον,
Λεσβιάδων Σαπφὼ κόσμον εὐπλοκάμων,
Η'ρινναν, Τελέσιλλαν ἀγακλέα, καὶ σε Κο' ριννα
Θοῦριν Α'θηναίης ἀσπίδα μελψαμέναν,
Νοσσίδα θηλύγλωσσον, ἰδέ γλυκυαχέα Μύρτιν,
Πάσας ἀεννάων ἐργατίδας σελίδων.
Εννέα μὲν μουσας μέγας ουρανός ἐννέα δ' αύτας
Γᾶια τέκε θνατοῖς ἄφθιτον εὐφροσύναν

Queste Elicona, ed il Pierio scoglio
Alme donne nudrì d'inni divini;
Presilla, Miro, Anita a Omero eguale,
Saffo splendor delle fanciulle lesbie,
Erinna, Telesilla, e te, Corinna,
Che cantasti di Pallade lo scudo,
Nosside e Mirti di soave suono,
Tutte d'eterni fogli produttrici,
Ha dato il cielo nove Muse, e nove,
Per letizia immortale, a noi la terra.

De' lirici, da Pindaro ed Anacreonte in fuori, non sono a noi rimasi che pochi frammenti, per essere state da' vescovi e sacerdoti greci le loro opere bruciate, ed estinte con esse le oscenità e gli amori che contenevano: in luogo delle quali, con maggior vantaggio della religione e della pietà, furon costituiti i poemi di s. Gregorio Nazianzeno. Produsse anche la medesima età le tragedie, le quali ebber principio da Tespi, e perfezione da Eschilo, a cui succedettero i due rivali della gloria di questa poesia, Sofocle ed Euripide; oltre Agatone ed altri rammentati da Aristotile nella Poetica, e da altri scrittori. Surse in questo medesimo tempo l'antica commedia, nella quale, oltre Eupoli e Cratino, Formi ed Epicarmo Siciliani, che l'inventarono, fu eccellente Aristofane, che da rozza e scomposta, la ridusse in miglior norma. A tal poesia, si dice da alcuni, che desse cominciamento Susarione, di cui si trova appresso Stobeo questo frammento:

Α' κουετε λεώς. Συσαρίων λέγει τάδε
Κακὸν γυναῖκες. ἀλλ' ὅμως, ὠ δημόται
Οὐκ ἔστιν οἰκεῖν οἰκίαν ἄνευ κακου.
Καὶ γὰρ τὸ γῆμαι καὶ τὸ μὴ γημαι κακόν.

Susarione udite, o cittadini:
Male è aver donne; ma però non lice
A noi senza alcun mal starcene in casa,
Perchè aver moglie e non averla è male.

Ma perchè la soverchia licenza dell'antica commedia riusciva ingiuriosa alla fama di molti cittadini più riguardevoli, e perciò pericolosa alla pubblica quiete, fu ella bandita, e posta in suo luogo la nuova, discreta molto più e modesta, nella quale furono celebri Menandro e Filemone, il quale, siccome per lo favore e per la fazione fu preferito più volte a Menandro, così per lo più sano giudicio fu collocato nel secondo luogo. Ma nel tempo di Tolommeo Filadelfo re di Egitto, amantissimo delle buone arti, apparvero sette splendidissimi lumi della poesia, che sotto il favore del medesimo re, nella sua corte dalla di lui liberalità si mantenevano: e dal numero di essi, ed eccellenza nel comporre, furon detti le Plejadi, come le stelle della poesia: e questi furono Licofrone, Arato, Nicandro, Appollonio, Rodio, Callimaco, Filico, Teocrito, che rendè illustri le muse pastorali, nate tra gli agricoltori che composero versi e poemi in lode di Diana, da cui fu calmata una gran sedizione ch'era in Siracusa. Appresero poi la poesia i Romani, a' quali furono date le favole da Livio Andronico. Fiorirono dopo lui Nevio e Plauto, che fu detto per vivezza e grazia ed eleganza, la decima Musa, e Cecilio e Pacuvio, ed altri, da' quali molte commedie e tragedie greche furon trasportate sul romano teatro, quantunque non appieno imbevute del sapore che all'attica lingua era proprio. Ma in più generi di poesia, e spezialmente nell'epico, Enoio Tarentino prevalse, e nella satira Lucilio, ed a'tempi di Scipione e Lelio, Terenzio nelle commedie: le quali, per l'eleganza loro, coltura e gravità, furono da' suoi emuli all'istesso Scipione e Lelio attribuite. Il vigore però, cioè quel che i Greci dicono ἀκμή, siccome di tutti i generi di eloquenza in Roma, così della poesia fu da' tempi di Cicerone e di Cesare per tutto l'Imperio d'Augusto; nella quale età i Romani posero ogni industria, all'imitazione degli antichi Greci, onde si renderono negli scritti a coloro somiglianti, ed accrebbero la lingua latina delle greche maniere e grazie. Furono dunque in pregio Laberio, Catullo, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Cornelio, Gallo, Tibullo, Properzio ed Ovidio. Ma spento con la morte di Augusto quasi ogni lampo che vi era rimasto di libertà e di costume romano, si estinse ancora l'industria della primiera imitazione: e, cangiatosi affatto il governo, si cangiò con esso, come suole avvenire, l'antica eloquenza: ed insalvatichitasi con i costumi la favella, mutossi ancora lo spirito e l'aspetto della poesia. Poichè gl'imperatori, per opprimere ogni sentimento ed indole romana, e per cancellare affatto la memoria dell'antico governo, davano largo maneggio degli affari a' barbari, ed autorità somma a' liberti, che coll'arte de' piaceri e dell'adulazione sapevano, meglio che i cittadini, occupar l'animo de' lor padroni. Ed i liberti surti a grado

sublime, si dee eredere che, o per congiunzione di sangue, o per amicizia, o per odio de' Romani, da cui soffersero il giogo, molti dalle loro patrie in Roma chiamassero; in modo che il concorso de' forestieri alterò non poco la lingua. Ma quel che portò maggior cangiamento, fu il dominio de' principi stranieri sollevati all'imperio dalle romane milizie, alle quali comandavano. E questi colla loro corte, per la maggior parte straniera, stranieri costumi, straniere parole e straniero stile, tanto di parlare e di scrivere, quanto d'operare, nel corpo del romano imperio tramandarono. Oltra ciò, essendo già in certo modo estinta la repubblica, e tolta la libertà di parlare nel senato ed appresso il popolo, studiavano non tanto ad uso del negozio, quanto del piacere e dell'orecchio: e si sforzavano più di guadagnar l'applauso che di persuadere. Onde la semplicità e naturalezza, che sono i colori del vero ed il sugo della sana eloquenza, suggerita loro un tempo dal negozio stesso e dalla greca imitazione, degenerarono in affettazione, e falsa immagine di magnificenza, dalle scuole declamatorie appresa e dalla lunga usanza del finto. Quindi negli scrittori e poeti di quei secoli si ravvisa maggiore acume che naturalezza, maggior dottrina che senno, e maggior lusinga di ricercate parole ed arguzie, che fedeltà e verità di sentimenti, poichè rifiutavano ciò che potea essere con altri comune. Onde Diomede Grammatico, parlando de' suoi tempi, disse: *quid quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod alius dixerit? A corruptissimo quoque Poetarum figuras, seu translationes mutuamur, tum demum ingeniosi, si ad intelligendos nos, opus sit ingenio.* Volgeremo adunque il discorso e la considerazione a coloro solamente che sono compresi nella più antica idea, di cui abbiamo di sopra rintracciato il fine e la ragione. Onde ritorneremo al fonte, e faremo qualche riflessione sopra Omero, ed indi per l'opere degli altri, che sono a noi pervenute, brevemente trascorreremo.

XVI.

Di Omero ed Esiodo.

Volle Omero in due favole ritrarre l'umana vita. Nell'Iliade comprese gli affari pubblici e la vita politica, nell'Odissea gli affari domestici e la vita privata: in quella espose l'attiva, in questa la contemplativa; in quella dipinse le guerre e le arti del governo, in questa i genj de' padri, madri, figli e servi, e la cura della famiglia. Era a' suoi tempi la Grecia in molte piccole repubbliche divisa, in modo che ciascuna città il suo re si eleggeva, con facoltà e potenza moderata, e regolata dalle patrie leggi, alle quali dovea corrispondere il lor governo, siccome scrisse Dionisio Alicarnasseo: perciò da Omero furon chiamati amministratori della giustizia, e delle leggi. E da questi eran determinati i loro onori: onde Aristotile scrive, che il re era duce della guerra, giudice delle controversie, e dispositore de' sagrifizj. Il grand'amore de' popoli alla propria libertà, il timore, tanto della potenza vicina quanto del proprio re, movea spesso discordie, così tra i popoli vicini, come tra i cittadini medesimi e il re. Onde Omero prevedendo la ruina della Grecia dalla discordia de' popoli e moltitudine de' capi, volle delineare alla sua nazione sopra amplissima tela la ragione, tanto del pericolo, qual era la discordia, quanto della salute, qual era l'unione di tutta la Grecia insieme, colla quale poteva ributtare la potenza straniera ed asiatica che le soprastava: perciò nel tempo che durò la discordia di Achille e di Agamennone, portò tant'oltre le vittorie de' Trojani, e li fe' poi rimaner vinti dopo la riconciliazione di coloro. Conobbe ancora la ruina de' popoli esser le gare e le passioni private de' capi, e quelle per lo più nascere da piccioli semi, e bene spesso dagli amori e dalle gelosie, tanto nell'animo umano penetrati, che per lo più nelle viscere del civil governo s'insinuano. Perciò non solo introdusse la origine della guerra dal rapimento di una donna, ma finse ancora sdegnato Agamennone con Achille, perchè da costui fu il popolo, coll'autorità di Calcante, mosso alla restituzione di Criseide al padre, sacerdote di Apollo, per liberarsi dalla peste, ed Achille contro Agamennone adirato per avergli questi tolta in vendetta Briseide: per lo quale affronto abbandonò quegli la guerra: dal quale scompiglio, tutto per cagion di donne commosso, nacquero le miserie del greco esercito ed il vantaggio per qualche tempo de' Trojani, finchè, restituita Briseide, Achille contro i Trojani per la morte di Patroclo infiammato d'ira, con Agamennone si ricongiunse. Quindi Omero ancora dimostrò che degli uomini di valore solo in tempi del bisogno si tien conto, non curandosi Agamennone di riconciliarsi con Achille finchè non si vide allo estremo: e fe' il medesimo poeta conoscere quanto gli uomini più dalle private passioni che dal pubblico bisogno sien mossi, e quanto sia maggiore la passione dell'odio e della vendetta, che quella dell'ambizione. Ne' trattati, che introduce dentro Troja, fa prevalere, come spesso avviene, i consigli peggiori appresso i congiunti, ed il partito de' più leggieri e de' giovani capricciosi che tirano nelle loro gare i più forti e i più savj, forzati per onor della famiglia a sostenere lo stolto impegno di coloro, poichè, trattandosi la restituzion di Elena, sempre vince il partito di Paride, che vuol ritenerla: e perchè questi possa sfogare il suo capriccio, è costretto Ettore a perder la vita, e tirar nella sua ruina tutto l'imperio trojano. La mole de' grandi affari nella terra si volgeva tutta da' consigli superiori del cielo tra gli Dei divisi in fazione, chi per i Greci, chi per i Trojani, nel quale intreccio delineò tutto il governo politico, ed il favore ed odio de' principi maggiori verso i minori a loro sottoposti. Nè si dee recare a biasimo ad Omero, se applica genj e passioni umane a gl'Iddii, non solo perchè, a farne penetrare negli animi rozzi la idea, bisognò vestirli a proporzion delle menti che l'avean da ricevere, ma altresì perchè que' numi, al parer de' saggi, altro non erano che caratteri, a ciascuno de' quali si riduceva un nodo di attributi simili, e tutti i varj attributi insieme rappresentavano le varie essenze di tutte le cose create, e le cagioni tanto naturali quanto morali, siccome si è di sopra considerato. Anzi, perchè di ciò le menti sagaci si accorgessero, nè ricevesser quelle per vere deità, fe' che alle volte cadessero in vizj od opere illecite anco ai mortali. Il che a chi bene

intende può essere una chiave da penetrar più addentro, e passare oltre la corteccia, siccome avverte un nobile ed antico pittagorico; perchè quando Omero parlò da senno, egli pose la vera deità una ed immensa ed infinita e d'ogni effetto produttrice, qual fa non di rado comparir Giove, spezialmente quando spiega le sue forze sopra tutti gli Dei, come in quel celebre luogo, da Platone esaminato, della catena d'oro sospesa da Giove sino alla terra. Ciò che nel mondo succede, fa Omero corrispondente allo stabilimento del cielo, in modo che gli uomini, ciascuno dal proprio affetto e fine portati, tutti poi per varie strade giungono al punto, creduto dal poeta fatale; dal quale non può Giove istesso sottrarre suo figlio Sarpedone, perchè gli altri Dei, o vero le cagioni subordinate, non sarebbero, come Giunone lo minaccia, ivi concorse per essere dallo impulso fatale, al quale la potenza di Giove era annessa, indirizzate, non già al punto della vita, ma dell'ultimo fine. Quindi nella morte di Ettore Giove libra prima la bilancia, nella quale avea posto i fati d'Achille e di Ettore, e spinge l'evento là dove il braccio della bilancia trabocca. E perchè pesava più il fato d'Ettore, seguita egli colla sua potenza il peso del fato, cioè la forza del suo primiero decreto.

Καὶ τότε δὴ χρύσεια πατὴρ ἐτίταινε τάλαντα,
Ἐν δ' ἐτίθει δύο κῆρε ταvηλεγέος θανάτοιο
Τὴν μὲν Ἀχιλλῆος, τὴν δ' Ἕκτορος ἱπποδάμοιο
Ἕλκε δὲ μέσσα λαβών, ῥέπε δ' Ἕκτορος αἴσιμον ἦμαρ.

Drizzò l'aurea bilancia il sommo padre,
E pose in quella due fati di morte,
D'Achille l'un, del forte Ettorre l'altro:
L'appese al mezzo, e cadde quel di Ettorre.

Oltre questa corrispondenza degli eventi inferiori coi consigli superiori, ch'è la catena, la quale ha nel decreto divino il primo nodo, egli assegna a ciascuna operazione un nume che la conduce, e volge l'animo di chi opera verso il punto del suo fato; perchè credeva egli tutte le nostre operazioni moversi dalle nostre idee, e queste imprimersi dai principj fuor di noi collocati, e stimava gli uomini, come parte dell'universo, esser continuati col tutto, e non avere altro capo di operazione, se non quello che dal di fuori si eccitava per le cagioni a loro superiori, sotto la figura degli Dei, dal poeta comprese. E perchè tai cagioni operando ne'nostri organi interni, imprimono idee a quelli proporzionate, dal che poi nasce la varietà dei genj, pensieri e costumi; perciò egli assegna a ciascun genio ed indole il suo nume distinto per la varietà degli affetti, che in distinte persone dall'esterne cagioni produconsi. Onde i libidinosi sottopone a Venere, gli ingegnosi a Minerva, i furiosi a Marte, ed altri ad altri numi, a ciascun genio confacenti. Questo intreccio di Dei ed uomini, oltre la espressione misteriosa che fa di tal dottrina, porge ancora aiuto al poeta nel discioglierе e legare i nodi, e nel variare le maniere, e nell'accrescere e sollevare coll'immagine di divinità le cose, in modo che da mescolamento tale nasce un'armonia di invenzioni e pensieri, tanto naturale quanto utile, ed oltre il credere umano maravigliosa e dilettevole. L'uso di questi numi, come vere divinità ne'poemi, siccome sarebbe enormità a noi, che la vera religione professiamo, e sentimenti nutriamo molto diversi, così a loro si confaceva, perchè trattavano con persone di tal superstizione prevenute e persuase: onde, siccome appo noi perderebbe fede chi come di oggetti veri se ne servisse, così allora chi l'adoperava, portava maggior sembianza di verità: poichè da' poemi di Omero e di Esiodo traeva l'antichità i principj e riti della sua religione, figurando anche le immagini a' disegni in que' poemi accennati, siccome si raccoglie da Erodoto nell'Euterpe. L'Odissea insegna negli avvenimenti di Ulisse, e nella di lui saggia condotta, la sapienza privata dalla lunga sperienza del mondo appresa, e dalla conoscenza della fortuna, le cui vicende, come spesso dal sommo delle felicità ci urtano nel fondo delle disgrazie, così dal fondo delle disgrazie al sommo delle felicità ci sollevano: in modo che nè sicuri nelle cose prospere dobbiam vivere, nè abbandonarci affatto nelle infelicità; ma più tosto armarci di fortezza, per resistere, e riserbarci allo stato migliore. Perciò Ulisse sbattuto da' venti, minacciato da' pericoli, allontanato dalla patria da tante tempeste, pur non si perde mai di animo, ma le forze più sempre raccoglie per sopravvivere alla disgrazia, e trovarsi pronto al cangiamento favorevole: siccome gli avvenne, quando, partito da Calipso, scampato dagl'inganni di Circe, dall'empietà di Polifemo, dalla crudeltà dei Cieoni, dalle lusinghe delle Sirene ed altri travagli, fu alla fine dalla tempesta portato alle regioni de' Feaci, dove ristorato da Nausicaa, fu dal re Alcinoo accolto, ed a casa felicemente rimandato. Quivi gli convenne armarsi di sofferenza maggiore, e cangiarsi di abito e sembianza, per osservare l'insolenze dei Proci, lo stato degli affari domestici, la dubbia fede de' famigliari, la diligenza del figlio, la costanza della moglie, la probità di Eumeo, e prepararsi intanto la strada alla vendetta. Nella persona di Circe fe' palese la natura del piacere, al quale chi corre senza la scorta della sagacità e della ragione, cangia costumi e mente, e si rende simile a' bruti: onde i compagni di Ulisse, che mal si seppero reggere in quella felicità, divennero bestie: all'incontro, chi è guidato dalla ragione, trae dal piacere il puro, e ne scuote il veleno so al pari di Ulisse, il quale coll'erba *moly*, datagli da Mercurio, cioè con la sagacità, si gode Circe: ma come ella volle adoperare in lui la fraude, egli si armò della ragione, con la quale potè soggiogarla. Nella condotta di Penelope scoperse il poeta l'indole donnesca: poichè figurò Penelope castissima, ed al marito fedelissima: con tutto ciò, stando ella sul dubbio che colui fosse morto, non volle mai chiudersi la strada di ripigliar marito con troncare a' Proci ogni speranza, ma li tenea sospesi sino a certo avviso della morte o vita del marito: ed intanto lasciava che loro consumassero le di lui sostanze, siccome più volte si lagna Telemaco il figlio, e che si divertissero in giuochi e conviti nella casa medesima di Ulisse. E quantunque Antinoo fosse alle volte troppo insolente, pur

ella se ne doleva bene spesso coi famigliari, e con lui si crucciava; ma nell' interno non se ne struggeva, nè cercava il rimedio: perchè tanta è nell'animo donnesco la compiacenza di essere amate, che volentieri comportano ogni disturbo, quando lo riconoscono effetto di lor bellezza: e quantunque ricevano dispiaceri da chi l'ambisce, e l'animo loro sia rivolto ad altri, pur non si sanno mai togliere alcuno davanti, perchè, sebbene vogliono esser di un solo, pur godono nel medesimo tempo essere sperate e domandate da molti. Onde poi nascono le gare, le insidie e le ruine, alle quali con troncare il nodo delle speranze, potrebbero in un momento riparare. Non lasciò il poeta di seminare in questa favola sentimenti di filosofia naturale, qual è quello di Proteo, figurato per lo principio universale delle cose, e la contesa de' Venti tra di loro, colla quale ont tutte le cagioni delle tempeste; i quali luoghi ed altri, tanto dell'Odissea quanto dell' Iliade, da me osservati, insieme con gli artifizj del dire, io aveva un tempo fa in animo di spiegare in un Trattato particolare, secondo principj diversi da Plutarco e da Eraclide Pontico, a cui si ascrive il Trattato dell'Allegorie di Omero, i di cui poemi furon dagli antichi riputati lo specchio dell' umana vita e la immagine dell' universo. Esiodo, che ad Omero fu d'età vicino, ritiene frase ed espressione somigliante, e maniera ugualmente naturale e semplice, qual era il genio di quel felice secolo, in cui con gran senno Giosetfo Scaligero ripose la gioventù nella poesia. Nell' invenzioni però Esiodo è da Omero molto diverso: perchè questi scorse larghissimo campo, ed Esiodo raccolse le vele e navigò in picciol golfo con moderate e ristrette invenzioni. Ridusse però la dottrina favoleggiata tutta in un corpo nel libro della Generazione degli Dei, con mirabil soavità e piacevolezza di stile, e non senza qualche carattere di grandezza, quando il suggetto il richiedeva, come nella battaglia dei Titani, e spezialmente in quei versi:

. . . . δεινὸν δὲ περίαχε
πόντος ἀπείρων,
Γῆ δὲ μέγ' ἐσμαράγησεν, ἐπέστενε δ' οὐρα
νὸς εὐρὺς
Σειόμενος, πεδόθεν δ' ἐτινάσσετο μακρὸς
ὄλυμπος
Ριπῆ ὑπ' ἀθανάτων.

Orribilmente risonava il mare,
Stridea la terra, e ne gemeva il cielo
Commosso, e l' alto olimpo insin dal fondo
Sotto i piè degli Dei scosso tremava.

XVII.

Di Eschilo.

Or passeremo a' tragici: de' quali il più antico, che a noi sia pervenuto, Eschilo, con molti lumi accenna il suo studio nella dottrina pittagorica. È questi tanto grande nello stile, quanto semplice, tanto dotto, quanto popolare, tanto naturale, quanto terso; perciò fu da Aristofane nelle rane collocato, siccome per tempo, così per merito, nel primo luogo. Sono da questo poeta rappresentati al vivo i genj de' grandi, e sopra tutto nel Prometeo, ove egli descrisse tutti sentimenti, e profondi fini de' principi nuovi, che hanno acquistato il regno coll' ajuto e consiglio de' più savj: e collo esempio di Prometeo fa conoscere in qual guisa questi dopo il felice successo sieno dal nuovo principe ricompensati, e quanto acquistino dalla prova data di troppo intendimento, e di prontezza di espedienti. Le quali facoltà, quanto sono state utili al principe nel fervor dell' affare, tanto si rendon sospette nella calma. Onde avviene, che Giove dopo la riuscita della impresa, tosto con pretesto di delitto si toglie d' attorno chi era più di lui benemerito, e che acutamente potea discernere e giudicare dell' operazioni del principe. Onde Oceano, trattato da Prometeo per semplice, così gli risponde:

Ἔα με τήνδε τὴν νόσον νοσεῖν, ἐπεὶ
Κέρδιστον εὐφρονοῦντα μὴ δοκεῖν φρο-
νεῖν.

Lasciami pure in questo morbo vivere,
Chè giova al saggio il non parer d' intendere.

XVIII.

Di Sofocle.

Il luogo di Eschilo solo a Sofocle stimò Aristofane convenire, affatto escludendo Euripide, della di cui gloria era invidioso molto Aristofane. La sublimità dello stile di Sofocle; lo splendore delle parole; la novità delle legature; le maniere grandi, tanto di concepire, quanto di esprimere; l'artificiosa tessitura colla quale fa conoscere agli ascoltanti, non solo quel che si fa, ma quel che si presuppone fatto, senza riferirlo; i numeri esatti e temperati; le scene sì ben compartite; la maraviglia di dentro la cosa medesima eccitata; la dissimulazione di ogni artifizio, e ogni erudizione, hanno fatto riconoscere in Sofocle senno pari ad un grande imitator di Omero, e saggio amministratore della repubblica. Ritiene egli la sua natural maestà quando anche tratta gli affetti più teneri: e qual tempestoso mare fassi orribile quando è portato a muover terrore. È così accorto ed attento nella più fina imitazione dei costumi, che nè per impeto d' ingegno, nè per gagliardezza d' immaginazione, dalla giusta misura trascorre; si contiene sì mirabilmente, e si libra tra l' artificioso e 'l naturale, che il frutto della sua migliore industria sembra il più vivo parto della natura. Di rado fa filza di sentenze, nè fa pompa alcuna di dottrine, ma tutte in suo le converte, e le stempera per entro della sua favola come sangue di quel corpo; e più col fatto che con le parole, ammaestra l' umana vita. Quanto di fuori raccoglie, quanto frappone, tutto serve, e tutto obbedisce alla favola; di cui son così bene intese le fila, che non accennano cosa di estraneo; in modo che i cori medesimi, ne' quali altri hanno usata qualche libertà nel trascorrere, non pajono innesti, ma rami di quelle gran piante. Ogni sua tragedia è norma della vita civile; ma l' Edipo Tiranno, con ragione tanto celebrata, ascende molto in so, e ci offre agli occhi la vicendevolezza delle cose, e la potenza del favoleggiato

destino, in cui Edipo s'incontra per le medesime strade per le quali volle fuggirlo. E corrisponde così bene l'ordine di quella favola alla connessione degli eventi umani, che pare in essa adoperato il metodo geometrico e la meccanica istessa della natura.

XIX.

Di Euripide.

Euripide, per virtù diverse, per altro sentiero, al medesimo grado di stima pervenne. Portò egli dalla natura tal fecondità di vena e facilità di espressione, che potè mescolare senza offesa del decoro, con la grandezza tragica la comica gentilezza e grazia. Quasi di ogni persona e di ogni condizione esprime a maraviglia le passioni e i costumi: e perchè era molto sdegnato contra il sesso donnesco, ne discopre così bene le debolezze che può dar norma di ben governarsi a' mariti. Oltre di quel che con sentenze insegna, fa dell'animo donnesco il vivo ritratto in più luoghi; e sopra tutto nella Medea, nell'Andromaca, nello Ippolito e nell'Ecuba; ove porta le voglie femminili a tal grado di vendetta, passione propria degli animi bassi e deboli, che avendo Agamennone ad Ecuba offerta la libertà, ella, contro Polinnestore adirata, così risponde:

. . . τοὺς κακοὺς δὲ τιμωρουμένη
Αἰῶνα τὸν σύμπαντα δουλεῦσαι θέλω.

Perch' io de' cattivi uomini mi vendichi
Servendo altrui tutta l' età vo' vivere.

Con uguale sdegno assalì gli oratori e gli amministratori della repubblica: di cui nella medesima tragedia fece il ritratto in persona di Ulisse, il quale, dovendo ad Ecuba la vita, per adulare poi il popolo, le tolse di propria mano la figlia, e crudelmente alla destinata morte la condusse. Perciò Ecuba così gli rimprovera:

Ἀχάριστον ὑμῶν σπέρμ᾽, ὅσοι δημηγόρους
Ζηλοῦτε τιμάς . . . .
Οἳ τοὺς φίλους βλάπτοντες οὐ φροντίζετε,
Ἢν τοῖσι πολλοῖς πρὸς χάριν λέγησετε.

Ingrato germe, voi ch' onori e comodi,
Parlando, ambite dalla moltitudine,
Nulla curate offender l' amicizia,
Pur che diciate cosa grata al popolo.

È questo poeta maraviglioso in difendere ogni causa, e dispensare per l'una e per l'altra parte ragioni: onde sono le sue tragedie vera scuola di eloquenza. Non cede ad alcuno nel peso delle sentenze e ne' lumi filosofici, che da Socrate istesso in quelle tragedie si credono sparsi: onde Marco Tullio stimò di questo poeta precetto della vita ogni verso. Questa lode con maggiore artifizio meritò Sofocle, che dispensa le sentenze più parcamente, siccome si è accennato, ne asconde l'aspetto, e le scioglie per entro l'operazione medesima con la quale la esprime. Nelle narrazioni delle cose passate ancora è meno artifizioso di Sofocle, perchè non traluceno nelle tragedie di Euripide per entro i trattati della cosa presente, ma si espongono in sul principio per filo. In tutti gli affetti Euripide valse assai, ma in quelli di compassione è sopra tutto efficace, in ciò dalla facilità della sua vena e piacevolezza del suo stile ajutato.

XX.

Di Aristofane.

Passeremo ora all'antica commedia, la quale trasportava in sul teatro quanto vi era ne' costumi e ne' fatti di curioso e di strano e di vizioso nella città. Se questa licenza non fosse riuscita perniciosa e calunniosa alla fama dei cittadini e de' magistrati medesimi, che si faceano comparire in maschera, sarebbe certo questa sì larga maniera d'inventare durata, per la varietà de' fatti, costumi e caratteri che da lei si comprendeva: ma perchè la licenza passava tropp' oltre, si abbandonò affatto l'imitazione del successo e persone vere, e s'introdussero persone tutte finte, e casi verisimili, ma non veri: e questa fu la nuova commedia, la quale, siccome in rispetto ed onestà supera la vecchia, così è molto a lei inferiore nella varietà e nell'ampiezza: poichè le invenzioni della nuova sono ristrette e limitate, e si riducono per lo più a pochi argomenti, come matrimonj, riconoscenze di persone incognite, ritrovamento di cose perdute, ed altri simili eventi: all'incontro, l'antica spandeva largo seno d'invenzioni varie e capricciose, capaci d'ogni successo, e sostenea l'attenzione col continuo ridicolo, eccitato dalle persone conosciute, da' vizj ben rappresentati: quando che la nuova era costretta mendicare il riso con maggiore artifizio e minor felicità. Quanto fosse larga la invenzione dell'antica commedia, si conosce dal solo Pluto di Aristofane, la qual favola abbraccia i fini e gl'interessi di tutte le persone. Ma quanto questa licenza aprisse le porte alle fraude ed alla calunnia, si raccoglie dalle Nuvole, nella qual commedia Aristofane con molto veleno morde la innocenza di Socrate, e prepara il luogo negli animi popolari alle imposture di Melito ed Anito accusatori, coi quali Aristofane accoppiò la sua fraude, per livore concepito dalla poca stima che di lui mostrava Socrate, il quale ne' teatri non compariva se non quando si rappresentavano le tragedie di Euripide; onde lusingando la opinione popolare, recò a biasimo a Socrate que' sentimenti, per li quali costui trasse e trarrà da' dotti somma lode: poichè, siccome tutti gli antichi filosofi, così Socrate si studiava, con la sua dottrina e discorsi, abbattere la superstizione degl'idoli, e cancellare la maniera grossolana di religione, ch'era allignata in quegli animi; sforzandosi di ridurre in mente di tutti la cognizione e credenza di un solo Iddio, immenso, onnipotente, e fonte d'ogni essere. Quindi Aristofane prese occasione di calunnia, con dare a credere che Socrate fosse nudo di religione, perchè diceva non essere Giove quel che con mano violenta scagliava i fulmini e versava l'acqua sulla terra: quandochè Socrate spiegava questo per cagioni naturali, stimando indegna cosa di un Dio impiegarlo ad ammassar con le proprie mani, come un uomo farebbe, nuvole e zolfi, per saettare i mortali e bagnare i campi: ma queste naturali cagioni tutte rivocava alla prima ed universal cagione, così degli universali moti, come de' particolari: onde se negava la deità, riconosceva però in ogni

cosa la immensità ed essenza divina. Si fe' dunque di questo uomo innocentissimo, giustissimo e savissimo un sacrifizio alla verità ed alla pietà naturale; e fu a ciò condotto sotto pretesto di religione, da uomini di ogni religione e da ogni buon costume lontani, qual era Aristofane; uomo, quanto d'ingegno maraviglioso, tanto empio, osceno e venale, che non si arrossì far vile e pubblica mercatanzia delle sue commedie, ed esporre all'incanto le facoltà della sua mente, e riversare i propri vizj tutti sulla fama di Socrate, contra il quale, a guisa di assassino, si mosse pei lo denajo datogli dagli accusatori. Per tutto il tratto delle sue commedie egli fa scempio de' suoi miserabili Dei: e, quel che fa orrore, si burla spesso della divina providenza, con vomitar di continuo bestemmie ed oscenità, in modo che ogni altra cosa si poteva da lui attendere che l'accusare altrui di empietà. Tolti dall' opere sue questi vizj che nascon da mente contaminata, rimangono della sua poesia virtù maravigliose: quali sono le invenzioni così varie e naturali, i costumi così proprj; che Platone stimò questo poeta degno ritratto della repubblica di Atene, onde lo propose a Dionisio, che di quel governo era curioso; gli aculei così penetranti, la felicità di tirare al suo proposito, senza niuna apparenza di sforzo, le cose più lontane, i colpi tanto inaspettati e convenienti, la fecondità, pienezza, e, quel che a' nostri orecchi non può tutto penetrare, il sale attico di cui le altre lingue sono incapaci d'imitarne la espressione.

XXI.

Di Pindaro.

De' poeti lirici altro non è rimaso intero che un'opera di Pindaro, ed alcune odi di Anacreonte. Di Pindaro si rammentano da Suida diciassette opere, delle quali sono a noi pervenute quattro, cioè le olimpioniche, le pitioniche, le nemeoniche e le ismioniche, composte tutte in lode de' vincitori di questi giuochi: i quali perchè avevano il suo tempo destinato, furon da' Greci queste odi di Pindaro dette il Periodo. Si ravvisa in questo poeta singolare magnificenza di stile, prodotta dalla gravità e copia delle sentenze; dalla scelta e varietà di antichi fatti così veri, come favolosi; dallo accozzamento delle parole tutto nuovo e fuor del comune; dallo splendore delle traslazioni; dalla sublimità dei sentimenti: con la qual maestà di dire innalza opere per altro modo mediocri, e, toltone Jerone, solleva per lo più persone private, senz' alterare il carattere loro e la verità delle cose: il che a me reca maggior maraviglia. Per dar questo aspetto grande alle cose, senza alterarle fu egli costretto tirar materia di fuori perchè l' opera istessa, qual era la vittoria in un giuoco, non glie le porgeva. Onde è costretto applicarsi alle lodi, o delle patrie o de' maggiori, o col pretesto di qualche grave sentenza, da lui frammischiata, trascorrere alle prove di essa con gli esempli, per poi vestirne il suo soggetto, ed in tal maniera tirar più a lungo la ode, la quale quando il poeta si fusse ristretto a quel fatto solo, sarebbe stata molto asciutta e meschina: o vero bisognava che il poeta si fosse, all' usanza della maggior parte de' nostri, trattenuto in lodi generali di virtù, che si potessero applicare a tutti, e che non convenissero ad alcuno. Innesta egli sempre insegnamenti utilissimi per la vita, e con le lodi medesime fa comprendere la ragione di bene operare; e mostra in qual dottrina egli fosse nutrito, nella seconda ode delle olimpioniche, ove favoleggia la sentenza pittagorica sotto il velo dell' Isole fortunate.

> Πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶ-
> νος ὠκέα βέλη
> ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας
> φωνᾶντα συνετοῖσιν. ἐς
> δὲ τὸ πὰν ἑρμηνέων
> χατίζει.

Di questi versi facemmo noi la seguente parafrasi nelle egloghe:

> *Pende dal fianco mio nobil faretra*
> *Gravida di saette,*
> *Che, stridendo per l'etra,*
> *Risuonan solo alle bell' alme elette;*
> *Ma al numeroso stuolo,*
> *Ch' a basse cure è intento,*
> *Ne giunge oppena umil susurro e lento.*

XXII.

Di Anacreonte.

Anacreonte prese stile alle cose parimente convenevole, ed al genio suo piacevole e semplice, e da ogni fasto lontano. Tali appunto son le sue odi, la di cui semplicità è più maravigliosa e difficile di qualsivoglia grande ornamento. Quanto egli dice, par non potersi nè doversi in altra maniera dire. Non ha egli alcuna pompa, e pur non vi si desidera; sembrano le cose nate senza fatica, ma non si possono con alcuna fatica agguagliare. È vivo senza colore, vago senza artifizio, saporoso senza condimento, e saggio, qual da Platone fu reputato, ma senza apparenza di dottrina. In quei suoi giuochi e scherzi, e favolucce capricciose e poetiche, stempra maggior dottrina, che altri, facendo il filosofo, non direbbe. È da lui mirabilmente espresso il cangiamento e la comunione tra di loro delle cose naturali nella ode XIX sotto la figura del bere. Sopra tutto, il corso e la natura della passione amorosa è al vivo dipinta in quelle gentilissime invenzioni, tra le quali è la ode III, ove sotto la figura di quel bambino, che picchia alla porta e fassi accogliere per tenerezza, e poi, scherzando coll' arco, fa piaga mortale, mostra come la passione amorosa in sul principio sembri leggiera, poi con la compassione e con la tenerezza pigli maggior radice, in modo che l'animo con essa si diverte e si piglia piacere. Ma poi trattenendosi l'uomo più in questo divertimento, ne rimane dolorosamente trafitto. Col quale scherzo ben mostra in qual maniera nasca e si nutrisca questa passione. Chi meglio di questo poeta fa conoscere la vanità delle grandezze, delle ricchezze, degli onori, e di tutte le magnificenze umane? Se avesse ne' suoi versi, al pari dell' ambizione, disprezzato il piacere, avrebbe a sè maggior gloria, ed agli altri maggior frutto recato.

XXIII.

Di Teocrito, Mosco e Bione.

Teocrito, che i costumi pastorali imitò, nell' opera riuscì molto felice; poichè non offese la semplicità colla sua coltura, nè con rappresentare i punti più fini delle passioni perdè il carattere della rustichezza: e tutti i suoi pensieri e maniere pajono appunto nate nelle menti grossolane di que' pastori. È nelle cose e nell' espressioni moderato da giuste misure, e temperato da soavissima grazia, che ridonda dal gentile accozzamento delle parole e dalla delicatezza che per tutto conserva. Che più soave cosa di quelle parole che ci pone in bocca al Ciclope innamorato, e qual maggior naturalezza che questi versi?

Ὦ λευκὰ Γαλάτεια, τί τὸν φιλέοντ' ἀποβάλλῃ.
Λευκοτέρα πακτᾶς ποτιδεῖν, ἁπαλωτέρα δ' ἀρνός.
Μόσχω γαυροτέρα, φιαροτέρα ὄμφακος ὠμᾶς.
Φοιτῇς δ' αὖθ' οὕτως ὄκκα γλυκὺς ὕπνος ἔχῃ με.
Οἴχῃ δ' εὐθὺς ἰοῖσα ὄκκα γλυκὺς ὕπνος ἀνῇ με.

O bianca Galatea, bianca all'aspetto
Più che giuncata, e più ch' agnello tenera,
Più d'un vitello superbetta, e acerba
Più dell' uva immatura. Tu sovente
Ten vieni a me, qualor m' occupa il sonno;
E poi da me col sonno una ten parti:

il qual luogo ha imitato Ovidio: ma sarebbe a lui meglio riuscito se avesse saputo contenere il suo ingegno ed astenersi dal troppo, imitando di Teocrito anche la moderazione: ma egli con accrescer più, distrugge il meglio, che è l'esser vago con giusta misura. I suoi versi son questi:

Candidior nivei folio, Galatea, ligustri;
Floridior pratis; longa procerior alno;
Splendidior vitro; tenero lascivior haedo,
Levior assiduo detritis aequore conchis;
Solibus hibernis, aestiva gratior umbra;
Nobilior pomis, platano conspectior alta;
Lucidior glacie, matura dulcior uva;
Mollior, et cygni plumis et lacte coacto;
Et, si non fugias, riguo formosior horto.
Saevior indomitis eadem Galatea juvencis;
Durior annosa quercu; fallacior undis;
Lentior et salicis virgis et vitibus albis;
His immobilior scopulis; violentior amne;
Laudato pavone superbior; acrior igni;
Asperior tribulis; foeta truculentior ursa;
Surdior aequoribus; calcato immitior hydro.

E quel che segue: poichè nemmeno finisce qui. Dal che si conosce che quella di Teocrito è scelta del migliore e del più confacevole; questa di Ovidio è raccolta di tutte le cose a bello studio ricercate: onde ognuno si avvede, quegli esser detti dal poeta, non dal Ciclope, il quale avrebbe sentito molto poco il travaglio amoroso se avesse potuto così agiatamente divertirsi in sì belle e varie similitudini. Nè poco artificiosa mi pare la negligenza di quel pastore, nell' Idillio terzo, innamorato di Amarilli; di cui mentre si lagna, tanto naturalmente trascorre d' uno in un altro pensiero, con modi scatenati e rotti, che vi compare al vivo l'animo inquieto ed agitato or da uno, or da un altro moto, e rovesciato, per così dire, dalla stravaganza delle passioni. Di non minor pregio sono i pochi Idilj che ci sono rimasi di Mosco e di Bione, il di cui epitaffio di Adone è di soavissimo nettare condito.

XXIV.

Di Plauto.

Poichè abbiamo ne' più celebri poeti greci ravviata la idea da noi sopra esposta, la ricercheremo ora ne' latini, cominciando da Plauto. Questi è annoverato tra gli autori della nuova commedia; poichè l'antica non trovò mai luogo nell' onestà e gravità dei costumi romani. Ritenne però egli la grazia ed il sapore dell'antica ne' sali, ne' discorsi, e nelle arguzie: onde solea dirsi:

Plautus ad exemplum Siculi properare Epicharmi.

È ne' costumi proprio e convenevole, pronto e libero ad entrare in ogni materia che gli si faccia davanti, abbondante di espressione, fecondo di pensieri, piacevole e grazioso in tutto il suo ragionare. Cangia in ridicolo tutti gli affetti, senza offendere la lor natura, pieno di curiosità, di novità e di maraviglia. Eccita notabilmente l' attenzione con isceglìere fatti e maniere ridicole, e con impiegare i personaggi in continua operazione; onde ne' detti par che spiri anche la lor mente. Abbraccia ogni varietà di costumi e di affetti e di discorsi, e va sempre all' incontro dei più difficili punti dell' azione. Le invenzioni delle sue favole sono non meno naturali, che stravaganti, e capaci di rappresentare i vizj d'ogni condizione e stato mediocre, per emenda della vita privata. Nè forse gli manca perfezione alcuna tra i comici. Fu egli molto inclinato al gusto popolare; perciò cade alle volte in maniere e scherzi plebei, che però, posti in bocca di servi, non sarebbero fuor del decoro se fossero meno abbondanti, e se il poeta talora non concedesse troppo al suo ingegno. Quindi Orazio par che alle volte se ne nojasse come in que' versi:

At nostri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavere sales: nimium patienter utrumque;
Ne dicam stulte, mirati, si modo ego, et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque modum digitis callemus et aure.

Ma nelle parti più importanti egli ben dimostra il pregio, nel quale questo poeta tenea, come in que' versi:

. . . . adspice Plautus,
Quo pacto partes tueatur amantis ephebi,
Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi.

E se ha di sopra ecceduto nel biasimo degli scherzi, ciò si dee recare a livore più tosto che a verità: poichè Orazio, il quale conserva nelle sue Satire la grazia comica, si sforzava ad ogn'altro più antico, e spezialmente a Plauto ed a Lucilio togliere il luogo. Stilone disse, che della Plautina favella, se avesser voluto latinamente parlare, si sarebbero valute le Muse:

il qual giudicio fu abbracciato da Varrone, nomo di ogn'altro, in ogni perfezione di dottrina e d'intendimento, maggiore. Cicerone compara Plauto ai primi autori dell'antica commedia; e volendo ne' libri dell'Oratore dare idea della perfezione di latinamente parlare, Plauto e Nevio propone. Quindi Volcazio Sedigito appresso Agellio, dopo Cecilio, a Plauto dà il più degno luogo, ed al medesimo lo stesso Agellio dà il pregio dell'eleganza; e Macrobio non solo vicino a Cicerone lo pose nella eloquenza, ma nella grazia degli scherzi ad ogn'altro lo preferì.

XXV.

Di Terenzio e Fedro.

Terenzio, perchè visse a tempi più colti, prevalse nella coltura dello stile e nella scelta delle parole. Gli affetti teneri e di compassione sono da lui con somma gentilezza ed efficacia maneggiati: onde più alla gravità tragica che alla piacevolezza comica si avvicina: e quanto abbonda di dotti e nobili sentimenti, tanto manca di scherzi e di facezie: onde, al pari di Plauto, non rapisce, perchè non è ajutato nè dal ridicolo della commedia, nè dalla maestà della impresa tragica: la quale percotendo la nostra immaginazione, ottiene quell'attenzione che col ridicolo si guadagna la commedia, senza il quale, chi si curerebbe degli affari di un mercatante, e degl' intrichi domestici di persone oscure? Oltre a ciò, in Terenzio è più narrazione che fatto; e non compariscon sempre quei modi tronchi ed interrotti, da' quali si rappresenta più viva l'azione. Perciò da Volcazio Sedigito è dato a Terenzio tra' comici il sesto luogo: e Cesare si duole in que' celebri versi, ed a tutti ben noti, che a questo poeta manchi la forza comica. Onde egli è fuori di ogni vizio, ma scarso di qualche virtù. Picciol ritratto di Terenzio son le Favole di Fedro per la purità, semplicità e grazia.

XXVI.

Di Lucrezio.

De' poeti che fiorirono nel tempo di Cicerone Lucrezio fu il maggiore, per la grandezza della impresa e per la felicità della riuscita. Se si fosse astenuto dall' empietà di quella setta, nella quale inciampò, sarebbe la sua lettura meno pericolosa, ed ugualmente utile agli studiosi della eloquenza latina, che si maravigliosamente in lui riluce. Si possono in questo scrittore osservare i punti più vivi della poesia: ed in materie asprissime, nuove e difficili; facilità, grandezza, soavità e felicità, somigliante a quella di Omero, tanto nel numero quanto nella espressione, e nello accozzamento delle parole; in modo che niuna cosa meno a lui si conviene che quel che gli è da Quintiliano opposto: onde fa ben conoscere quanto egli intendesse poco le materie da Lucrezio trattate: ch'essendo esposte con tanta facilità e gentilezza, pur lo espositore di esse a lui sembrò difficile. Tale non fu il giudicio che ne fe' Cicerone, il quale, quantunque volesse lusingare il genio del fratello, che, vago anch'egli forse della gloria di poeta, guardava con livore chiunque a questo pregio surgea, e perciò diceva di ritrovare in Lucrezio poco ingegno: pur Marco Tullio, che, per non muovergli la bile, molto a Quinto naturale, non gli si volle in questa parte opporre, fu forzato dallo amor del vero a dirgli, che ravvisava in Lucrezio gran lumi di arte, dicendo: *Lucretii poëmata, ut scribis, non sunt multis luminibus ingenii, multæ tamen artis.* O forse così disse, perchè a questo poeta mancava la invenzione, non avendo egli fatto altro ch'esporre la dottrina altrui. Ovidio però fe' di questo poeta tanta stima, che si lasciò dire:

Carmina divini tunc sunt peritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies;

e Stazio:

Et docti furor arduus Lucreti.

Nè si sdegnò Virgilio tôrre da questo poeta non solamente l'espressioni, che in esso son tutte, quanto pure e latine, tanto splendide e maravigliose, ma versi e luoghi interi. In modo che, per giudicio de' più fini critici, Ennio è detto l'avolo di Virgilio, Lucrezio il padre.

XXVII.

Di Catullo.

Catullo quanto sia stato in istima, da ciò solo si può comprendere, che meritò le lodi e'l patrocinio di Cicerone. Egli ha non solo negli endecasillabi, ma in cose ancora eroiche, mostrato quanto valesse, e quanto avrebbe in questo genere acquistato di gloria s'ei si fosse più lungamente in ciò trattenuto, o vero la calamità de' tempi non ci avesse rapite le altre sue opere, nelle quali si dee credere con Gioseffo Scaligero, che vi fossero stati degli altri componimenti eroici, oltre di quello delle Nozze di Peleo e Tetide, ed altre elegie. Par da ciò che ce n'è rimaso, si scorge quanto il suo ingegno fosse ad ogni stile pieghevole, e in ogni impresa felice. Non ci ha nemmeno tra' suoi contrarj chi abbia voluto negargli il pregio della purità latina. Nella grazia degli epigrammi, e nella maniera di scherzare, chi più di Marziale si diletta, che di lui, mostra, al giudicio però di Mureto, compiacersi più di un buffone che della piacevolezza di un uomo civile. Quanto a me, bench'io non consenta a questo disprezgio ch'egli usa a Marziale, in cui trovo molti componimenti graziosi; pur non oso allontanarmi dal sensato giudicio di Marziale medesimo; il quale, siccome fe' gran torto agli altri, con estimarsi a loro uguale, così fu molto giusto verso Catullo, quando a sè lo antipose in quei versi scritti a Macro:

Nec multos mihi præferas poëtas,
Uno sed tibi sim minor Catullo.

Nascono gli scherzi di Catullo dalla cosa medesima, e la grazia del suo dire è naturale e pura: e surge la sua piacevolezza, non dalle arguzie a bello studio inventate, ma dalla dipintura viva e destra di que' costumi ch'egli mette in burla: qual per ragion di esempio, è quello contro Egnazio, che avea tanta vanità de' suoi denti bianchi, che per mostrargli rideva, dice Catullo, in ogni luogo, ed in ogni congiuntura, anche se si trovava nello scorruccio di una madre rimasa orba del figlio. E stimola questo poeta dolcemente gli animi col-

l'occulto artificio della sola narrazione, senza che paja aggiungerci niente del suo. E chi prova questa maniera di comporre, quanto si accorge della difficoltà di essa, tanto conosce la facilità delle arguzie ricercate, le quali hanno tanta apparenza d' ingegno, e che più presto abbagliano che muovono. Negli affetti è sì espimente, che ne' suoi componimenti si legge più l'animo che le parole, quale, per cagion d'esempio può esser quello che comincia,

Miser Catulle desinas ineptire,

e l'elegia fatta in morte del fratello. Il numero suo par nato colla cosa medesima, e trasformato nel di lei genio. Non parlo della sua leggiadria nelle cose amorose, come son quelle sopra il Passero e gli Epitalamj, per non aver che aggiungere a' giudicj de' più gravi autori. Per testimonianza del di lui merito basterà dire, che di lui s'è sopra modo compiaciuto Gioseffo Scaligero; dalle cui emendazioni è stato rimesso nella sua prima luce.

XXVIII.

Di Virgilio.

In Virgilio ebbe l'ultima sua perfezione la latina poesia. La sua Eneide è un nobile innesto della Odissea e della Iliade; poichè il viaggio di Ulisse si riconosce in quello di Enea; le guerre di Troia in quelle succedute nelle campagne latine, nelle quali Turno è posto in cambio di Ettore, Enea in cambio di Achille: ed in tutta quella tessitura sono trasportate, non solo invenzioni intere (quali, oltre a queste generali, sono anche le particolari, come quelle di alcuni giuochi nel quinto, che son quegli ordinati da Achille nel funeral di Patroclo; e lo albergo dato ad Enea in Cartagine, che è quello dato ad Ulisse da' Feaci; l'ambasceria di Mercurio per ordine di Giove, perchè succedesse la partenza d'Enea da Didone, che è quella fatta dal medesimo Mercurio, per ordine di Giove ancora a Calipso, perchè lasciasse partire Ulisse; il racconto sopra Polifemo; l'andata d' Enea allo inferno, che è quella d' Ulisse alle tenebre Cimmerie), ma luoghi interi, come la descrizione della tempesta nel libro primo della Eneide, quelle de' conviti, quelle della mattina e della notte; le comparazioni, i combattimenti, le figure, ed in fine il maggior corpo delle locuzioni e delle maniere poetiche, sono dalla Iliade e dalla Odissea nella Eneide traspiantate con mirabil destrezza ed ingegno, e con gran vantaggio della lingua latina: la quale fu perciò da Virgilio arricchita delle più belle maniere greche, e delle più vive espressioni. Si può tutto ciò raccogliere da Macrobio, il quale ha riscontrate, ed osservate molte delle invenzioni, e luoghi simili: ma non pochi ne ha tralasciati, che potrei qui accennare quando la brevità di questo discorso mel permettesse. Il suo carattere è per tutto grande e maestoso: e per poterlo sempre sostenere, si trattiene il poeta per lo più sul generale, sfuggendo a suo potere tutte le cose minute e particolari; alle quali Omero, che ha voluto mutar corde e variar tuono è liberamente andato allo incontro. E siccome stimeremmo gran fallo biasimare perciò Virgilio, che ha saputo così bene mantenere il carattere propostosi, così non possiamo non maravigliarci del torto che ad Omero fa Giulio Cesare Scaligero, da cui è riputato basso e vile, per aver voluto toccare i punti più lini del naturale: quasichè la magnificenza fosse posta solamente nello strepito delle parole. In tutti i luoghi che questo critico esamina e compara, si lascia trasportare dalla passione e compiacenza del proprio capriccio; ma sopra tutto muove nausea, quando antepone in molte virtù ad Omero, non solo Virgilio, il quale per lo suo sommo giudicio sarebbe stato il primo oppositore che avesse avuto Giulio Cesare, ma sì ancora Orfeo e Museo: cosa indegna, tanto del senno quanto dell' erudizione e del nome di Scaligero: del che viene dal proprio figlio ripreso, non solo perchè il padre si compiacesse troppo de' fiori declamatorj, ma altresì perchè credesse di Museo le reliquie che portano il di lui nome. Onde Gioseffo nelle Scaligerane confessa che il padre nello esame dei greci poeti non avea perfetto palato. Per concludere in breve i pregi della Eneide, basterà dire, che lo stile di quel poema è pari alla maestà del romano imperio. Passerò alla Georgica, ove non s'incontra verso che non muova maraviglia, sì per la tessitura varia e curiosa, sì per la soavità dei numeri, sì per la vaghezza e pompa nella dicitura. Nell' Egloghe però si prese la libertà di rappresentar costumi alle volte troppo civili, ed innalzò sopra la semplicità pastorale lo stile trattenendosi troppo sul generale: onde quanto nella Georgica si lasciò addietro Esiodo, tanto nell' Egloghe cede a Teocrito, da cui raccolse i fiori: e nel poema eroico, siccome riman vinto da Omero, così è ad ogn' altro superiore.

XXIX.

Di Orazio, Persio e Giovenale.

Or ci si fa incontro Orazio, non meno acuto nel conoscere, che felice nello esprimere. Egli si è più che ogn' altro avvicinato alla greca fantasia colle odi, ed all' attica grazia con le satire. Nelle odi, quantunque non pareggi i gran voli di Pindaro, pure gli va presso, e trascorre senza compagno alcuno il viaggio da quello segnato. Le sue satire pajon rivoli dell' antica commedia, del cui sale sono condite. Fa egli de' vizj più frequenti e più comuni tali delineamenti, che ciascuno si vede, secondo il suo costume, in quelle dipinto, e può indi emendarsi non solo coll' orrore che concepisce del vizio, ma co' lumi che apprende da ben reggere la vita emendata dal poeta, non solo con precetti, ma col sugo di essi disciolto in esempli e favolette, in modo di dialogo, sparsi di proverbj e numere popolari, delle quali quanto profittevole, tanto difficile è l'uso. Per tai ragioni non solo dee egli sdegnare di venire a paragone con Persio, ma altresì con Giovenale, al quale da molti tanto s'applaude. Quantunque gagliarde sien di questo le espressioni, e dotti i sentimenti, son però sforzi declamatorj, secondo l'uso del suo tempo, che non vaglion punto per disporre l'animo al vero. Oltrechè Giovenale non abbraccia se non cose all' espressioni sue proporzionate, e de' vizj assale solo gli estremi, che sono in pochi e ne' più potenti; ma tralascia quelli ne' quali è più facile e più comune lo inciampo; nè tanto egli ha cura di emendare gli altrui vizj quanto di scoprirli, ed

appagare l'odio concepito contro le persone che avevano in mano lo imperio: nè si cura di sostenere la gravità ed il credito di censore, perchè mentre sferza gli altrui costumi, si mostra, colla oscenità del suo dire, poco più degli altri costumato; quasichè non sia così mosso dall'orrore de' vizj, come dalla invidia di chi ne traeva il diletto: conciossiachè chi riprende con furore e con rabbia, odia più le persone che l'errore. Onde tra Orazio e Giovenale, è appunto quel paragone che tra un grave filosofo ed un acerbo accusatore. Sprezzano molti le satire di Orazio per quello appunto, onde dovrebbero maggiormente apprezzarle, cioè per lo numero, a parer loro, vile, plebeo, e senza arte; quando in esso è l'arte, la difficoltà e il giudicio maggiore, come prova chi tenta di accomodar così bene l'esametro alla maniera comica, ed acconcia a quelle materie, come saggiamente avverte Lancellotto nel Novello metodo della Lingua latina.

XXX.

Di Tibullo, Properzio e Ovidio.

Rimane ch'io parli de' poeti elegiaci, tra i quali Tibullo è pieno di soavità, di grazia, di tenerezza, di passione, di purità e di eleganza, tanto nel numero quanto nelle parole, maravigliosa e perfetta. Properzio ha novità d'espressioni, fantasia veramente lirica, ed è atto non meno alle cose grandi, che agli amori, ma in Tibullo per avventura è naturalezza maggiore. Ovidio, se non si fosse lasciato portare dalla pienezza della sua vena, sfuggito avrebbe ogni emenda: siccome la sfugge ne' Fasti, ove non manca nulla di purità e di esattezza: pur nelle altre opere ha tal felicità d'inventare, e facilità d'esprimere ogni umano affetto, secondo i moti più interni della natura, che, quantunque alle volte *fluat luculentus*, sempre però di quel medesimo *est aliquid quod tollere velles.* In questi autori è altamente collocata la gloria della poesia latina; contro la quale maligno e perverso fu il giudicio di Marullo, che con quegli odiosi suoi versi ristrinse in troppo angusto giro i di lei pregi. I versi sono i seguenti:

Amor Tibullo, Mars tibi Maro debet,
Terentio soccus levis.
Cothurnus olim nemini satis multum,
Horatio satyra et chelys.
Natura magni versibus Lucreti,
Lepore musæo illitis.
Epigramma cultum, teste Rhallo, adhuc nulli
Docto Catullo syllabæ.
Hos si quis inter cæteros locat vates,
Onerat, quam honorat, verius.

Ecco con quanta ingiustizia lascia fuori del numero Plauto, Properzio, Ovidio, senza fare alcun conto di Ennio e di Lucillio, e d'altri, dei quali doveva almeno da' frammenti e dalle relazioni di gravissimi autori, venerar la memoria.

XXXI.

Di Manilio.

Nè sono da escludere tutti i poeti de' seguenti secoli della latinità, e men degli altri Manilio, che diè fuori il suo poema dell'Astronomia nei tempi di Augusto, benchè abbia qualche aria dell'età di Nerone: nella quale non solo dal verso, ma dalla prosa ancora cominciarono a bandirsi l'agevolezza e la semplicità, senza la quale non si può interamente conservare la naturalezza, che rimane oscurata e soffocata dalla frequenza delle figure, e de' tropi, e de' numeri troppo intensi e contorti: dai quali tutti nasce in sul principio una fallace maraviglia, che in brieve progresso di lettura si cangia in tedio, come il cibo e la vita troppo fastosa e delicata. Ma perchè all'alterato stile de' seguenti autori è avvolta gran singularità d'ingegno e profondità di dottrina, portata da un estro, al quale non manca se non che la moderazione, perciò non ci dee l'odio delle virtù false distrarre dalle vere, delle quali non solo abbonda Manilio, che non si spogliò della grazia del suo secolo, ma coloro altresì che col secolo anche lo stile cangiarono. De' quali se distintamente non ragioniamo, perchè non adempiono la idea comune a' sopra mentovati autori, pure agli studiosi raccomandar dobbiamo la lettura, non per proporli all'imitazione, ma per accrescer collo studio loro la erudizione, ed eccitar maggiormente l'estro; che poi, temperato dalla purità e semplicità dell'aureo secolo, al giusto segno di vivacità e colore si riduca.

XXXII.

De' novelli Poeti Latini, e lor Dottrina.

Or entrar ci conviene in un altro teatro di latina poesia, nel quale vedremo sulle opere del Pontano, del Sannazaro, del Vida, del Fracastoro, del Poliziano, ed altri di questa felice schiera, quasi vive risurgere le immagini dei Catulli, Tibulli, Properzj, e direi anche degli Ovidj, Virgilj, Lucrezj, co' quali nella poetica frase, ed artificio confinano, se Ovidio con la felice varietà e copia dei suoi spaziosi favoleggiamenti, e Virgilio e Lucrezio con le singularità de' poemi loro non tenesser da sè lontana ogni comparazione: conciossiachè niun de' maggiori tra i novelli latini ad un intero poema eroico, ed a tutto un filosofico sistema lo stile abbia volto. Prima però di venire a ciascheduno in particolare, conviene, secondo il nostro instituto, di tutta questa scuola, e della sua dottrina ed arte, dare una generale idea, dalla qual si possa poi al singular giudicio più ragionevolmente passare. Le lingue più colte e più autorevoli hanno una efficacia naturale di trasfondere nell'animo, non solo i concetti, ma con la viva espression de' concetti anche le opinioni e i costumi. Onde con segreto incantesimo, quantunque nati nei tempi presenti, pur l'uso de' greci e latini vocaboli, e 'l commerzio di quei grandi autori, ci rivoca all'età loro, nella quale mutiamo natura, e lasciando, per così dire, l'animo proprio, pigliamo insensibilmente l'animo che ne' loro libri han deposto i nostri precettori. Quindi dopo avere per lungo studio peregrinato ne' più rimoti secoli, ritorniamo tra' dotti dell'età nostra, chi nella sembianza di Platone, chi di Senofonte, chi di Cicerone, chi di Virgilio; quantunque agl'indotti e ciechi, non solo per loro stoltizia, ma per timor nostro della stoltizia ed invidia loro, tali sembrar sogliamo, quali prima partimmo. Or nel decimosesto secolo, sotto la

beneficenza di Leon X, il quale ogni bell'arte generosamente, con premiare i sommi ed obbligare i mediocri, esaltava, coloro che o alla latina solo, o pure, oltre l'italiana, anche alla latina poesia si applicavano, latinamente componendo non solo lasciavano tutti i vizj del secolo, i quali erano le romanzierie provenzali, e le scolastiche astrazioni; ma scuotendosi dalle ali il vischio peripatetico, per tutti i floridi campi delle altre antiche scuole liberamente trascorreano, e più lungamente nella prisca accademia dimorando, beveano in larga copia del platonico nèttare, il quale alimentando la dottrina della immortalità delle anime, rende immortali anche le opere e i pensieri di chi se ne pasce. Quindi essi, benchè fisica non professassero, pure gli esperimenti prevenivano colla ragione, e dentro la natural teologia, che metafisica vien comunemente appellata, la natura, movimento e vicendevolezza necessaria delle materiali cose, molto meglio scorgeano, che nella contemplazione della istessa materia: la quale, non avendo altr'organo da pervenire alla nostra cognizione che quello de' sensi, tanto alle cose disuguali, dà di sè minor notizia di quella che la mente e la ragione a noi porge della incorporea natura. E benchè la osservazione de' particolari corpi, promossa ed aiutata sia da novello strumento, che amplia e distingue più la figura per applicarla a' nostri sensi, pur per via di quest'organo artificiale, adunar non possiamo se non che altre apparenze, oltre a quelle che ne appresta l'occhio nudo e disarmato; delle quali apparenze tutte, niuna può maggior certezza dell'altra vantare, nè promettere ed annunziare il vero esser della cosa: perchè il senso, non dico dello incorporeo, per cui non ha egli alcuna facoltà, ma nè pur del corporeo, può altro che l'apparenza del suo moto, sito e figura abbracciare; non potendo la idea lor vera venire se non che dalla notizia de' primi semi, e dei principj e corpi semplici, donde compongonsi le cose al senso soggette. Ma questi principj o sono terminati ed indivisibili, e per la lor picciolezza non possono mai a' nostri sensi per opera di qualche strumento soggiacere; o sono indeterminati ed infinitamente divisibili, e non si possono da noi comprendere, perchè non hanno certa circoscrizione e figura. Anzi della materia nè pur la divisione concepir possiamo; perchè le parti non possono star divise senza la interposizione di natura diversa, da cui sian terminate e circoscritte, qual sarebbe la natura del vòto, se anche egli per essere esteso, non si riducesse alla natura del corpo, il quale dalla estensione è costituito. Sicchè tutto essendo pieno, nè diversa natura tra le parti del corpo intercedendo, riman la materia indivisa; come quella ch'è sempre dalla sua propria natura continuata. Conoscendo Socrate questa incertezza delle cose materiali, cercò la verità più nelle contemplazioni universali per mezzo della ragione, che nelle particolari per mezzo degli esperimenti, che sono infiniti ed incerti: ed a somiglianza di Prometeo, che rubò il fuoco a Giove, tirò il lume della sua scienza dalla cognizione della infinità divina, la quale sola per sè sussiste, comprendendo l'essere nella propria natura. Onde ella solo è l'oggetto del vero, e non le cose finite: e le quali, d'altro principio sempre dipendendo, si generano, e non mai sono, e con la perpetua generazione continuamente si cangiano: sicchè non si può di loro alcuna scienza raccogliere. Quindi Socrate, abbandonando la fisica e il regno sensibile, si voltò tutto al regno della sola ragione ed alla moral filosofia, ove addusse dalla fisica quanto a comporre e tranquillare alcune passioni umane stimò necessario. Perciò Platone nel suo Timeo per le cose fisiche fu contento delle sole ragioni verisimili, che potessero a noi dare qualche idea della meccanica o particolare o generale, secondo la quale le naturali cose son regolate. Da tale scuola, e dalla lezione di tutti gli antichi poeti storici ed oratori, ed altri greci filosofi, e da' lumi di fisica generale, che da Lucrezio abbondantemente apprendeano, questi nostri novelli poeti latini trassero una mente universale, e proporzionata alla varietà e copia di tutte le cognizioni ed idee, non limitata nè circoscritta da sistema alcuno particolare. Sicchè reso fecondo lo ingegno loro di tanti e sì varj semi, ed eccitato dallo spirito e furore poetico, e regolato poi dall'ottima imitazione, ha potuto, non solo ne' piccioli componimenti e nella lirica, le passioni, al pari de' primi inventori, eccitare, ma produrre ancora poemi interi di alta scienza ed ascosa dottrina ripieni: li quali sparsero di convenevoli favolette, e condussero con numero e locuzion tale, che in quegli immortali componimenti gareggia col l'estro poetico la naturalezza e facilità della prosa. Ma perchè gli antichi latini non velaron le scienze sotto favoleggiamento poetico, come fecero Omero, Esiodo e simili; e più tosto, ad esemplo di Empedocle, nude e libere le proposero, come fe' Lucrezio per tutti i suoi libri, e Virgilio nel suo Sileno, dove anche la sentenza di Epicuro espone, e nel sesto della Eneide, dove con sublimità di stile, pari alla dottrina, disvela la platonica teologia e il pittagorico sistema, da Ovidio anche nel decimoquinto delle Metamorfosi fedelmente riferito: perciò i novelli latini loro imitatori, non trasferirono in poetiche finzioni le scienze, ma coll'estro, colore ed armonia poetica, senza simbolo alcuno le palesarono.

XXXIII.

Di Palingenio.

Tra questi Palingenio si è più largamente disteso nel suo poema intitolato Zodiaco dell'umana Vita, ove anche qualche parte della fisica ha tirato alla morale, da lui dispiegata in foggia di satira: qual nome a quell'opera conviene, sì per la varietà delle cose che accoglie, sì per la riprension de' costumi, sotto la quale dovrebbero, più che gli altri, venire quelli dello autore, per la libertà de' suoi sentimenti che va spargendo, e per la empietà di una opinione tratta di dentro Aristotile, la quale egli raccolse in que' versi dell'ultimo libro, dove insegna, che essendo Dio ottimo, ed avendo potenza infinita, tutta la sua potenza profondesse nella creazion di cose infinite: in modo che niun vigore per creazion di nuova cosa si abbia riserbato. A questi vizj ha egli inginstamente impiegate rarissime virtù di arte e d'ingegno; qual è la maravigliosa facilità la quale non si cangia mai col cangiamento del

suo stile, che, secondo la varietà delle materie, industriosamente s'innalza e s'inchina. E se a Giulio Cesare Scaligero sembra aver egli malamente eletto lo stile umile; pur questo biasimo meriterebbe, quando il suo stile fosse inferiore alle materie, e non avesse alla maravigliosa chiarezza e docilità di vena congiunta ancora la nobiltà: la quale, secondo la natura di ciascuno, al sublime ed al mediocre, ed anche all'umile stile conviene. Non niego però che quella gran facilità sia poco alle volte castigata, e non di rado ridondante.

XXXIV.

Di Pontano.

Molte scienze anche ne' suoi felicissimi poemi abbracciò il maraviglioso Pontano: il quale se avesse voluto più tosto scegliere che accumulare, avrebbe potuto solamente di oro, senza mistura di altro metallo arricchire. Volle egli, siccome per varie dottrine ed erudizioni, così per varie forme di poesia prosperamente divagare: nelle quali tutte produce la felicità e pieghevolezza della sua natura, pronta non meno al grande che al tenero, dove adoperò le grazie e le lusinghe di Catullo, per la cui più viva rassomiglianza, a Pontano altri forse non mancò che la parsimonia e la lima.

XXXV.

Di Capicio e di Aonio Verulano.

In simili materie di scienze, benchè con minor fecondità di vena, pure industria maggiore adoperò Capicio ne' suoi libri de' Principj delle Cose, ove con animo e studio, tutto intento alla imitazion di Lucrezio, simile alquanto a lui sembra nella esposizione; ma portato non fu dalla pienezza di aura che spira ne' versi di quello autore, e da simil furore: da cui molto più che Capicio fu levato in alto Aonio Verulano, il quale nello immortal poema della Immortalità delle Anime, colle lucreziane virtù, vinse ed oppresse di Lucrezio gli errori.

XXXVI.

Di Fracastoro.

Sopra tutti però, come nella dottrina filosofica, parimente nella eloquenza poetica, il volo alzò Fracastoro, il quale se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella Sifilide è a tutti i novelli, anzi a sè stesso, a mio credere, superiore; in modo che senza nota di gran temerità, può per quella venire in contesa coll'opera di Virgilio la più perfetta, cioè colla Georgica. Ed in vero nella Sifilide l'autore fe' conoscere quanto una mente, dalla filosofia rigenerata ed incitata dal furor poetico, prevaglia; e con quanto spirito mover possa ed agitare le materie, che in sè rivolge, e fuor di sè in armoniosi versi diffonde. Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con quale eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili della natura le future vicende predice nel primo libro da quel verso: *In primis tum sol rutilus; tum sydera cuncta!* Quanti semi egli versa delle antiche opinioni, che, spogliate delle apparenti differenze, ad un generale e comun sentimento riduce di un giro poeticamente detto fatale, a lui come specchio del futuro proposto dalla somma cognizione, non di vana, ma di fisica astrologia! Come ha egli mirabilmente saputo il virgiliano insieme e lucreziano spirito, in una forma dall'uno e dall'altro distinta, e senza apparenza alcuna di studiata imitazione, confondere! Quanto gentilmente per il tratto del suo poema gli esempi comparte, e le favolette innesta opportunamente inventate! Quindi noi tra' poemi scientifici de' novelli latini abbiamo riserbato questo nell'ultimo luogo, per separarlo e distinguerlo dagli altri, come quello dove la fisica e la poesia lo estremo delle sue forze han consumate.

XXXVII.

Di Sannazaro.

Di coloro, che niuno argomento intero di scienza ne'loro poemi abbracciarono, produrremo il primo Giacomo Sannazaro, splendore della italiana lingua e della latina poesia, da lui nobilitata e sollevata a celebrare il gran misterio della Incarnazione nel suo divin poema *De Partu Virginis*, nel quale si vedono le Muse, dal vil servigio de' numi vani del gentilesimo, venire al culto della vera divinità. E quantunque Giulio Cesare Scaligero ed altri, che questa opera con ammirazione riguardano, biasimin lo autore per lo mescolamento sì delle Muse come delle Driadi e Napee ed altri nomi gentili, entro un argomento sì cristiano e pio; pur considerando quel che nel libro precedente si è discorso, queste persone favolose altro non sono che varj effetti della natura, come la prontezza della memoria, la fecondità della terra, la serenità del cielo, la tranquillità dell'acqua, che sotto figure di ninfe si producono. E perciò se i profeti, ed in particolare il divino Salmista, tante volte la terra e l'acque, e i venti e l'aure, e le qualità naturali degli elementi, chiamano ad adorare e render gloria al lor Creatore, qual maraviglia sarà che il Sannazaro, togliendo da loro il medesimo sentimento, lo avesse colorito con nomi simbolici ed espressioni poetiche di quella lingua, la cui antorità e genio ha voluto insieme colla venerazione del suggetto conservare. A sè dissimile non è il medesimo autore sì negli epigrammi ed endecasillabi, come nell'egloghe, nelle quali ha saputo sì bene dalle selve alle marine guidare il suono della virgiliana zampogna.

XXXVIII.

Di Girolamo Vida.

Quel soggetto di cui il Sannazaro abbracciò solo una parte, tutto intero nella sua Cristiede, abbracciò Girolamo Vida, il quale tolse quanto era di augusto in terra, quale è la latina e la consolar favella, e la poetica grandiloquenza, ed all'espression l'esaltò di quanto è più augusto nel cielo, quale è la storia di Cristo e sua dottrina: alla cui verità il Vida con ingegnoso intreccio di narrazione accompagnò il diletto e curiosità, che nascer suole dalla imitazione di Omero; il di cui ὕστερον πρότερον egli seppe

ingegnosamente trasferire nella vita di Cristo, della quale il mezzo nel principio, e 'l principio nel mezzo collocò, ponendo in bocca di s. Gioseffo e s. Giovanni, mentre allo interrogatorio di Pilato rispondeano, sì la nascita come i miracoli e le gesta che precederon la sua passione, per eccitare ne' lettori colla continuazione e perseveranza di un solo soggetto l'attenzione e piacere della varietà: ed a torto è ripreso il Vida, con altri a lui simili, di aver vestito gli angeli di militari insegne e di umane passioni, alla foggia che Omero i suoi numi rappresenta: poichè nè il Vida applica agli angeli altre passioni che temperate e trapassate in virtù, come da lodevol fine eccitate, nè si dee negare al poeta, che dipinge colle parole quel che si concede a chi dipinge co' colori: dal quale veggiamo gli angeli di figura, moti ed affetti umani essere atteggiati. E se Dio, il quale è immutabile ed imperturbabile, pur ne' libri de' profeti e di Mosè, da pentimento assalito, e d'ira perturbato a noi si rappresenta, per consentire alla imbecillità della umana fantasia, la quale non sa i varii effetti di un infinito ed eterno provvedimento ad altre cagioni applicare che a quelle delle quali ha dalla propria natura le idee, perchè toglieremo al Vida quella libertà, di cui avea da' sacri libri l'autorità e l'esempio? La quale scusa non solo al Vida conviene, ma a tutti gli altri poeti di quel felice secolo, quando le pubbliche scuole della Italia non avevano cangiato ancor sorte, ed al culto della nostra religione si chiamavano le grazie poetiche e la maestà della lingua latina, che da lungo tempo dovea tal ministerio a quella religione, dalla quale coll'autorità suprema ed eterna della romana chiesa, e col deposito de' divini misteri, ha ricevuta quella immortalità, che invano dal merito de' suoi maravigliosi scrittori e dalla infinita estensione del suo profano imperio si prometteva; non potendo nè lingua, nè instituto alcuno in perpetuo durare, se non è colla religione innestato. In questo poema il Vida, più che in ogni altro suo componimento, trasportò delle locuzioni e numeri lucreziani; come quelli che per la prisca maestà loro, più che il virgiliano splendore, alla grandezza del soggetto convenivano. Negli altri poemi, per la maggior libertà che gli porgeva la materia, sparse egli maggior copia di lumi poetici, come (per non parlar delle odi, inni ed egloghe) nel Bombice, negli Scacchi, ed in quello dove lo autore, benchè utilissimi precetti raccolga della poetica, pur è molto più lodevole per la sua poesia.

XXXIX.

Di Angelo Poliziano.

Or passeremo a quegli autori che dieder componimenti di minor mole: e quantunque obbligati non ci siamo all'ordine de' tempi, pur da Poliziano, come uno de' più antichi, comincieremo. Questi, nato a risvegliar le buone arti, penetrando per le più ascose vene della greca e latina eloquenza, seppe nella poesia, colla singularità dell' ingegno, dare il colore della novità a quanto destramente dagli antichi raccoglieva; come sopra tutti gli altri suoi componimenti, appar dalle Selve: le quali fioriscono della più scelta erudizione e de' più vivi lumi poetici lampeggiano, tra le quali quella che *Rusticus* è intitolata, è la immagine, non solo di una perfetta poesia, ma di una beata e frugal vita. Nè di minor maraviglia è quella che Ambra si appella, per la cui lode basterà dire, che è degno specchio di Omero, del quale lo autore ha saputo meglio che ogni altro de' novelli, conoscere e delineare il carattere; siccome ha degnamente delineato quel di Virgilio nell'altra che Manto da lui fu detto. Solo la fecondità della sua fantasia e la libertà del genio, colla quale, mescolando le formole di scrittori diversi, al grande, al tenero ed al giocoso ugualmente si adatta, potè qualche volta allontanarlo dell' aureo secolo della latina purità.

XL.

Del Bembo e Navagerio.

Quindi ci volgeremo ai cinque poeti illustri, che per lo più nelle stampe vanno congiunti; de' quali, il primo in ordine, Pietro Bembo usò nella latina poesia la medesima arte che negli altri componimenti ritenne; cioè la estrema cura e diligenza: la quale (benchè utilissima e necessaria sia dopo prodotta l'opera) pur, perchè in lui passata era in natura, interveniva forse fuor di tempo ne' suoi componimenti, e nell' atto medesimo della produzione, onde trattenea il volo della fantasia, ed allentava il suo furore. Quindi al parto della sua mente succedea quel che suole al parto del corpo umano avvenire, al quale la soverchia cura con cui si educa, toglie o nella infanzia la vita o nella gioventù il vigore: al qual caso converrebbe quel di Manilio,

Cura nocet, cessare juvat:

perchè l'arte e la dilicatezza, per allontanar dal corpo di un bambino qualche mal umore che dalla età e dal moto medesimo irregolare de' fanciulli rimarrebbe consumato, fa preda anche del buon sangue: in modo che, sì di questi allievi, de' quali la nazione italiana, a danno della sua libertà, è ripiena, come di simili componimenti, si può dire quel che disse Cicerone della eloquenza, per altro assai nobile, di Licinio Calvo, il quale, benchè peritamente ed elegantemente le cose trattava, nulladimeno, investigando sopra di sè, e sè medesimo osservando, e temendo di raccogliere del sangue cattivo, perdeva ancora il buono: *Quamquam scienter eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se, atque ipse se observans, metuensque ne vitiosum colligeret, etiam verum sanguinem deperdebat.* Il che tanto al Bembo quanto allo elegantissimo Navagerio conviene; il quale ha col Bembo comune la lode della purità e della coltura.

XLI.

Di Cotta.

Troppo studio ancora usò Cotta nell'affettata tenerezza del suo stile, sì rotto e stemperato ne' numeri, e sì pieno, per così dire, di smorfie femminili, che per troppa frequenza si rende stucchevole. Fortunato, che con sì scarsa materia e sì lento vigore, ha saputo acquistare, e sino a' nostri dì sostener tanta fama!

XLII.

Di Marcantonio Flaminio, Baldassar Castiglione e Cardinal Sadoleto.

Con ugual valore e coltura, ma con voce più sonora e con maggior libertà di talento, cantarono Marcantonio Flaminio, ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra, o Baldassar Castiglione, che seppe sì lo spirito di Virgilio render nello Alcone e nella Cleopatra, come di Catullo e Tibullo nelle soavissimo Elegie. Nè men sublime e rotonda è la tromba del Cardinal Sadoleto, che la grandezza degli antichi sentimenti, locuzioni e numeri, come da natia e libera vena, profonde.

XLIII.

Di Giambatista Amalteo.

Sarebbe volere,

Ad una ad una annoverar le stelle,

se cercassi qui distintamente mentovare tutti i nobili poeti latini di quella felice età, di cui si è perduta la sembianza, bastando per un sì brieve discorso la idea de' sopra accennati, cui gli altri somigliano: ma è sì distinto e singulare lo stile di Giambatista Amalteo, particolarmente nelle cinque sue Egloghe, le quali, come stelle in un sereno cielo, nel volume de' nuovi poeti rilucono, che mostrerei saper poco ponderare il pregio loro, se non le segregassi dal maggior numero, e non le accoppiassi co' sopra accennati del suo secolo, de' quali egli o agguaglia o supera i migliori col nobil suono della sua felice zampogna, la quale traendo lo spirito de' più tranquilli fonti dell'antichità, in rara e novella foggia rimbomba.

XLIV.

De la Poesia Maccaronica di Merlin Coccajo.

Ci riman solo a ragionare della poesia maccaronica, inventata da Teofilo Folengo, detto in finto nome Merlin Coccajo, il quale volle più tosto esser solo in una poesia giocosa, che secondo nel serio: facendo ben conoscere della sua dottrina, invenzione e fantasia, che ad un nobile poema la volontà gli mancò, non la forza, che egli per grandezza di mente rivolse nello esercizio di uno stil nuovo, contrapposto al fidenziano: poichè, siccome il fidenziano trasfonde la frase latina nella composizione italiana, così il maccaronico la frase italiana nella composizion latina converte.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

A MADAMA COLBERT

Quella ripugnanza, eccellentissima signora, che mi ha sempre distolto dal ragionare delle Italiane poesie, e che non si è potuta da persuasione altrui superare, ha ceduto unicamente al comando e desiderio vostro, a cui debbono soggiacere ed obbedire tutte le facultà dell'animo mio, il quale, oltre l'ammirazione ch'ha di voi concepita, porta il peso di un lungo e grande obbligo, impostomi dalla generosità con cui gradito sempre avete la mia osservanza: la quale, non solo colla natia vostra gentilezza sin da principio accettaste, ma nel progresso sempre più eccitaste a coltivare il nome vostro colla salda costanza ed uniformità di tratto sì umano ed onorevole verso coloro che degni una volta della vostra grazia riputaste. E tanto più volentieri a questo consiglio alla fine mi son volto, quanto che per cagion vostra i forestieri per mezzo di questo Discorso fuggiranno lo inganno della vana stima che concepiscono de' peggiori poeti italiani, rappresentati loro per migliori dalla turba ignorante e prosontuosa de' nostrali, che agli esteri portano i proprj errori; e mentre conosceranno i poeti, che dell'autorità e nome italiano sian degni, la nostra nazione ricupererà la stima toltale dagl'indegni suoi figli, che esaltano appo le nazioni straniere i nostri repudj, per mancanza della cognizione ed intelligenza di que' poeti della nostra lingua, i quali, se alcuno de' migliori Greci, e gli ottimi Latini non superano, pur forse da niun ottimo Latino sono superati. Faremo adunque delle nuove favole e nuovi favoleggiatori simil governo che degli antichi abbiamo fatto, esprimendo il carattere loro, e riducendo il lor artificio ed insegnamento alla idea degli antichi, da' quali essa idea colla imitazione e collo studio si è a' novelli comunicata. Nè per le parti loro singolarmente, se non forse per occasione trascorreremo, ma ci aggireremo intorno al tutto, come nel primo abbiam fatto; e quello insegnamento rinveniremo, che nasce dallo intero corpo; dalla cui cognizione può poi ognuno per proprio lume rintracciare quel che sia contenuto nelle parti: le quali considerar singularmente, sarebbe studio infinito; siccome sarebbe inegualità ed ingiustizia in alcune di loro andar meditando, e le altre tralasciare. Per la medesima ragione nel primo e nel presente Discorso non raccogliamo le sentenze particolari; poichè nè questo è il nostro istituto, nè lo insegnamento per via delle sentenze è proprio del poeta, ma è comune al filosofo, allo istorico ed all'oratore, avendo il poeta per organo proprio e naturale dell'insegnamento suo la sola favola e la invenzione, con la quale produce avanti gli occhi, e rappresenta all'esempio dell'esopiche finzioni, e delle parabole su i finti esempi, quel

che i filosofi e gli oratori con le sentenze propongono. Onde chi nella sua opinione spogliasse le favole di misteriosa significazione ed insegnamento ascoso, quegli estinguerebbe lo spirito e la virtù vitale della poesia, ed i poemi a' corpi inanimati, con crudeltà inaudita, ed a meri cadaveri ridurrebbe. In oltre dalla considerazione di alcune cose particolari, e scelta di poche sentenze, addotte per mostrare il merito e dottrina del poeta, in vece di accrescersi, più tosto mancherebbe loro la stima appresso i lettori: i quali, credendo averne conosciuto il migliore, giudicherebbon del resto, come di cosa inferiore a quel che avessero appreso: quando che per lo più suol esser di peso maggiore quel che degli autori resta nel fondo, di quanto per la osservazione di poche parti, e ricerca di alcune sentenze, possa al di fuori pervenire: tanto maggiormente, che le sentenze nel corpo della orazione per la comunione di spirito che seco hanno, ritengono il vigore e lume loro; ma indi, come membra dal corpo divelte, rimangon pressochè inaridite ed estinte. Or, per entrare nel nostro presente argomento, stimo bene rendere in sul principio la ragione per la quale può la poesia comunemente acquistare o perdere la stima, affinchè de' nostri que' poeti ci avvezziamo a coltivare, dalla dottrina de' quali pari stima alla loro acquistare, ed essi dagli altri meglio discernere possiamo.

Non dee recar maraviglia se la poesia, la quale appo gli antichi a tanto onore ascendea, che si professava sin da' magistrati e legislatori, come Solone, Sofocle e Cicerone ed altri, tra noi sia divenuta trattenimento da fanciulli e donnicciuole, e persone sfaccendate; perchè niun mestiero può ritener la sua stima quando si scompagna dalla utilità e necessità civile, e si riduce solo al piacere degli orecchi: come si è appo noi ridotta tanto la musica quanto la poesia; la quale appo gli antichi era fondata nella utilità comune, ed era scuola da ben vivere e governare; in modo che in poetico suono si porgeano anche le leggi, sì perchè più vivamente nella memoria s'imprimessero, e colla usanza del canto si conservassero, sì perchè prima di rintracciarsi ed introdursi anche nella prosa il numero e l'armonia, i saggi distinguessero la dignità della persona e della dottrina loro dal favellar comune, col metro poetico, il quale si riputava lingua arcana e sacrosanta, ad imitazione forse di tutti gli orientali, e particolarmente degli Ebrei, appo i quali le divine rivelazioni de' profeti anche poeticamente si esprimeano. Onde fu la poesia introdotta per favella misteriosa, in cui si ascondeano i fonti di ogni sapienza, e sopra tutto della divina, che dentro le favole si traeva alla cognizione degl' ingegni più sani e più sicuri; e non collo scritto, ma colla voce viva e per tradizione di maestro in discepolo si tramandava. Sicchè nella origin sua la poesia è la scienza delle umane e divine cose, convertita in immagine fantastica ed armoniosa.

I.

Del Divino Poema di Dante.

La quale immagine noi, sopra ogn' altro poema italiano, ravvisiamo vivamente nella Divina Commedia del Dante, il quale s' innalzò al sommo nell' esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perchè più largamente e più profondamente di ogn' altra nella nostra lingua concepiva: essendo la locuzione immagine della intelligenza, da cui il favellare trae la forza e il calore. E giunse egli a sì alto segno d' intendere e proferire, perchè dedusse la sua scienza dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali, o le umane e civili, come in terso cristallo, riflettono. Poichè siccome ogni evento, tanto naturale quanto civile da Dio procede ed a Dio si riduce, così la cognizione delle cose nella scienza della divinità si trova impressa e delineata. Quindi tutti i savj prima di Pittagora, e tutti i Pittagorici ed altri filosofi sino a Democrito, congiunsero la fisica sempre con la teologia, nè posero il piede mai per entro la oscura e folta selva delle cagioni naturali e cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sostanza incorporea ed infinita. Tali furono i primi antichi poeti da noi di sopra accennati, Orfeo, Lino, Museo, Omero, che le cognizioni divine e naturali, per via dell' allegoria e delle favole, accompagnate coll' armonia, ne' posteri tramandarono: in modo che nel savio, che in quei tempi era il solo poeta, concorreano la teologia, la fisica e la musica, tanto interna delle parole e del numero poetico, quanto esterna del suono e del canto: donde avvenne che ogni esercitazione di mente, sotto nome di musica si comprendea, a differenza della esercitazione di corpo, che *gymnastica* si appellava. Democrito fu il primo che separò apertamente la fisica dalla teologia, e spiegò gli affetti naturali dal solo moto e figura e sito de' corpi, senza mescolarvi l' azione della natura vivificante e divina, la quale fu creduto egli voler escludere dall' essere, quando non la esclude se non che dalla considerazione sua degli effetti puramente corporei, separando la scienza divina dalla naturale, che andavano sempre in compagnia: o prima che la prosa s' introducesse nelle dottrine, si conseguavano alla poesia, che fu lungo tempo la favella de' saggi. Tai misterj volle Dante nella nostra lingua da luoghi e tempi lontanissimi trasportare, e la sua poesia consecrare colla religione e colla teologia rivelata e celeste, molto più degna della naturale de' filosofi e de' primi poeti. Donde prese egli la sostanza del poetare; ma prender non potè il numero e il metro, che si era in un con la lingua latina smarrito e cangiato nella rima del volgare coll' uso rozzo de' versi leonini.

II.

Della Rima.

De' quai versi chi vuole ad uno o ad un altro autore attribuir la sozza invenzione, producendo in iscena, or un tal Leonio monaco benedettino, or un tal Teodolo prete, a tempo dello imperator Zenone, parmi appunto, come se volesse ad uno o ad un altro corpo infetto attribuire il contagio, generato da corruzione di aria universale. Doppia barbarie noi sogliamo rinvenire nelle lettere; di natura l'una, l' altra di artificio. La barbarie di natura s' incontra in ognuno, e sul principio o vero nella infanzia

delle arti: e perchè nasce da ignoranza involontaria, si va dimesticando ed emendando colla coltura, alla quale la ignoranza semplice ed innocente di natura facilmente si piega. La barbarie di artificio sopravviene alle dottrine quando tendono allo estremo, e vanno alla corruzione; e perchè non nasce da mancanza di notizie, ma di giudicio pervertito, il quale, collo accrescimento dell'arte e della pompa, vuol dominare alla natura, perciò essa barbarie viene a ribellarsi dalla ragione, essendo trasportata da ignoranza volontaria e prosuntuosa: onde senza speranza alcuna di emenda eccede la giusta misura, e produce de' mostri: poichè la bellezza dell'arte giace presso il confine della natura; oltre il quale, se l'arte coll'ornamento e coll'acume trascorre, in vece di accrescere, piuttosto distrugge la forma intera e perfetta: a guisa del cibo soverchio, che in vece di nutrire, più tosto consuma; ed a guisa di tutte le cose, quando eccedono le linee prescritte. Or tanto la ignoranza naturale delle nazioni barbare, quanto il giudicio già corrotto delle nazioni latine, convennero alla estinzion del metro antico ed alla produzion della rima. Vi concorse la ignoranza della natora, poichè il commerzio de'Goti e de'Vandali stemperò l'orecchio e sconcertò la pronunzia; in modo che rimase estinto il senso della quantità, di cui gli antichi portavano nella favella la espressione, e nello udito il discernimento. E perciò essendosi generalmente nell'uso comune perduta la distinzion dilicata e gentile del verso dalla prosa, per mezzo de' piedi, s' introdosse quella grossolana, violenta e stomachevole delle desinenze simili. Vi concorse la barbarie di artificio, perchè sin dal secondo secolo della nostra redenzione avea la scuola declamatoria de' retori talmente assottigliato i concetti, ed infiorato lo stile (come si vede anche ne' migliori, quai furono Seneca, Plinio e Quintiliano), che si l'invenzione, come la tessitura, e il numero, si resero affettati e nauseosi colle argnzie, contrapposti e somiglianze di suono. I quali ornamenti appo i più antichi riescon dilettevoli, perchè si trovan parcamente adoperati, e quasi più dalla natura che dall' arte suggeriti. E per non partirci dalle desinenze simili, che più al proposito nostro appartengono, può ad ognuno uscir dalla bocca, per cagion di esempio, questo accozzamento di parole e di somigliante desinenza ne' due membri seguenti: *Non solo è infelice nello udire, ma è tale anche nel profferire*, secondo il qual esempio di natura, Omero, che di ogni bellezza è il fonte, ha mostrato, il primo l'uso discreto delle desinenze simili, poscia imitato da' seguenti poeti ed oratori, tanto greci quanto latini, grandissimi dissimulatori dell'arte: finchè poi corrottosi coll'orecchio il giudicio, e col giudicio l'orecchio, si venne tanto a moltiplicare l'uso delle desinenze simili, alle quali il popolo tuttavia si avvezzava, che se ne riempivano quasi ad ogni passo le prose sin dal quarto secolo della nostra redenzione; nel quale i contrapposti, le parità de' membri, e similitudine di cadute, crebbero più che in ogn' altro, appo gli scrittori ecclesiastici, particolarmente nelle concioni fatte al popolo: nelle quali cercarono lusingar l'orecchio comune, avido di ornamenti, per piegare dolcemente l'animo degli ascoltanti all' austerità della moral cristiana. Qual prudenza i Santi Padri fan bene apparire dalla varietà del loro stile; il quale nelle dispute e ne' trattati dirizzati a persone dotte e gravi è sano e virile; nelle concioni o prediche esposte alla plebe è più che l'usato florido e pomposo. E perchè in latina favella la similitudine delle desinenze ne' versi era già penetrata, non è maraviglia se fu ricevuta nella nuova volgare, per distintivo principale del verso dalla prosa; da cui il volgar verso non fu distinto da' piedi, come la latina, ma dal solo numero delle sillabe; restando a noi di tanti metri latini la immagine del faleucio, del saffico, dell' asclepiadeo e del jambo (come osserva il Varrone della lingua italiana, Ludovico Castelvetro), onde rimase luogo per una distinzione più espressa, com'è quella della simil terminazione e suono, che dalla voce ritmo fu appellata rima; perchè successe ella in luogo dello antico ritmo o armonia poetica, riconosciuta da' barbari più nelle rime che nello accento, e nella quantità delle sillabe. E benchè l'artificio della rima è troppo lontano dalla natura, perchè comparisce tutto al di fuori; ed, all'incontro, il verso greco e latino è molto vicino al naturale perchè la misura de' piedi è occulta, e non manda agli orecchi se non l'armonia che da lei risulta; pur Dante, volendo in questa nuova lingua comporre, se avesse abbandonato la rima, non sarebbe stato dagli orecchi grossolani di que' tempi riputato autore e compositor di versi, che colla rima eran particolarmente distinti. Ma pure volle egli a tutto suo potere l'affettazione e l'artificio troppo scoperto delle desinenze simili adombrare, tramischiando in mezzo di due rime una nuova, ed interrompendole con quella, per fuggire la sazietà, com' egli ha fatto, il primo, con le terzine.

III.

Della volgare e comune Lingua d' Italia.

Verremo ora a discorrere della lingua, nella quale egli scrisse, e trarremo, per quanto da noi si può, il più chiaro e sincero lume di verità dalle lunghe ad ardue controversie, che (fin da quei felicissimi, nè mai più all'Italia riaperti tempi del secolo di Leon X, con nuova gloria della italica nazione e favella) tra i più valenti e rinomati uomini si risvegliarono, e che vivono ancora negli eterni libri de' nostri autori, divisi tra di loro, parte dalla incertezza della materia, parte dall'affetto, chi della patria particolare, chi di tutto il suolo natio toscano, chi della gloria comune d'Italia; nelle quali contese i maggiori campioni sono, per la lingua fiorentina, il Bembo, quantunque straniero, seguitato dal Varchi e da tutta quasi la fiorentina schiera; per la toscana, il Dolce, il Tolomei, col resto de' Toscani; per il comune d'Italia, il Trissino e il Muzio, e, per quanto a me pare, il Castelvetro, e come a tutti è noto, il Castiglione. È la lingua università di parole. Le parole son segni di cose e concetti, che possono esprimersi o col suono della bocca, e questa si chiama pronunzia; o col moto delle mani, occhi o volto, e questa gesto ed azione si appella. Or può una lingua esser per sua natura migliore di un'altra per la moltitudine delle parole e somiglianza o vicinanza sua colle cose significate, come quelle parole che col suono duro esprimono le cose aspre, e col dolce le piacevoli: parte per l'armonia che in

essa lingua si genera dal mescolamento grato delle vocali colle consonanti, e dalla varietà tanto del tuono, o vero alzamento e bassamento di voce, da noi detto accento, quanto del tempo o luogo o breve delle sillabe, che quantità e misura vien chiamato. Dal concorso e temperamento de' quali nasce il piacer nell'orecchio, a cui appartiene il giudicio della perfezione esteriore del favellare. Oltre i pregi che una lingua porta dalla natura, ne può tirare anche molti dallo artificio, quando si applica alla espressione di scienze, arti e dottrine, e quando si dispone in oratoria e poetica armonia, ricevendo con tal uso novello numero, novelle voci, e novella commessura, con nuovi colori, locuzioni e figure: donde diviene più pieghevole, più maestosa, più varia e più sonora. Or quando una favella, per sua natura nobile e copiosa, s'incontra ad avere in qualche tempo tal numero di eccellenti scrittori, che abbondi più che mai per tutte le materie, e tanto in prosa quanto in versi risplenda; allora, come ascesa al colmo del suo universale accrescimento, se non ferma il corso nel punto della perfezione, e non munisce gli acquisti suoi con regole, osservazioni e precetti, ma si lascia andar disciolta ovunque dalla volubilità delle cose umane, e particolarmente delle nostre lingue è portata; partendo dal perfetto, incontrerà necessariamente stato sempre peggiore, e con la mutazione anderà tuttavia insensibilmente morendo; anzi passerà per tanti cangiamenti, che alla fine, per notabile varietà di favella, si perderà la intelligenza del più antico e remoto parlare, e gli scrittori passati rimarranno appo i presenti senza luce alcuna e senza vita. Il qual pericolo in tutto si rimove, quando una lingua ferma il suo stato in qualche tempo. E questo tempo altro essere non può che quello del maggior suo fiore e della maggior perfezione e copia di scrittori; che, secondo lo esempio di tutte le cose naturali, e la osservazione fatta in tutte le favelle, non è se non che una stagione; avendo tutte le cose create principio, accrescimento e fine. Poichè, se allo esempio di quegli scrittori si stabiliscono leggi del favellare, o si compongono vocabolarj, la lingua si sostiene in modo, che se si perde nel vulgo e nell'uso, si conserva negli autori e ne' precetti, e da vulgare e mutabile, diventa grammaticale e perpetua. Perciò la greca fermò il suo corso, e ricevette la intera norma nella età di Demostene; quando si vide in ogni genere ottimi scrittori partorire, ed in tutte le materie e scienze, sotto ogni forma di eloquenza, regnare. La latina collocò il suo trono imperiale, per comandare a tutte le nazioni ed a tutte l'età in sacra ed in profana figura, nel secolo di Cicerone, quando i latini scrittori, per moltitudine, varietà e perfezione, pervennero al sommo. Quindi del suo secolo disse Orazio:

Venimus ad summum fortunae: pingimus, atque
Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis.

E la italiana, la quale alla foggia della greca e della latina, da' greci e latini professori, più che ogn'altra presente lingua, fu coltivata, per giudicio de' più savj, si ristette e si ritenne nel secolo del Dante, Petrarca e Boccaccio, i quali alla maturità la condussero: conciossiachè il secolo di Leon X fusse solo una ristorazion di quello, il di cui elegantissimo stile fu dagli scrittori del XVI secolo a comune uso rivocato. E quantunque tanto i Greci dopo Demostene, quanto i Latini dopo Cicerone, e gl'Italiani dopo Dante, Petrarca e Boccaccio, dalla novità delle materie e dalla occasione eccitati, abbiano per mezzo de' nuovi loro ed anche eccellenti scrittori, novelli vocaboli a ciascuna di esse lingue recati, pur da que' nuovi vocaboli, non sono esse lingue dalla lor prima consistenza partite, ed in novello moto, per pigliar più ampia e nuova forma, ritornate. Poichè, siccome per confusion di poco di materia straniera, non si cangia una massa, ma più tosto la lieve materia straniera trapassa nella natura e qualità del corpo universale, così da que' vocaboli che, o da necessità o dall'autorità di chi scrive, si vanno di tempo in tempo nella lingua insinuando, non è alterata o cangiata la lingua, ma più tosto essi vocaboli, per legge tanto di natura quanto di ragion civile, nella qualità o sostanza di essa lingua si convertono. Onde ciascuna favella, benchè al suo punto pervenuta, è sempre, senza mutazione del proprio stato, per le nuove materie, generatrice di nuovi vocaboli; perchè ritenendo la istessa università di voci e lo stesso spirito e forma di fraseggiare, ritiene anche sempre la forza e la efficacia di cangiare in proprio e naturale quel poco, il quale, altronde e di fuori, insensibilmente con la novità delle cose le avviene. Poichè lo straniero minimo aggiuoto al maggiore e naturale, per servirmi della elegante favella del Giureconsulto, *unitate majoris partis consumitur*. Or Dante, che nel suo poema comprese tanto lo universale quanto il particolare, o per via di regola o per via di esemplo o di comparazione, venne a dare alla nostra lingua espressione per ogni cosa e per ogni concetto, ad imitazion di Omero, da cui la greca fu con tal arte arricchita. E siccome Omero tolse per massa di favellare le parole intese e praticate in comune per tutta la Grecia, ed aggiunse a quella tante voci ed espressioni raccolte da ciascun dialetto particolare di Grecia, tra i quali fe' prevalere l'Ionico, quanto i vocaboli da lui inventati, a somiglianza delle cose, ed anche parole della lingua più antica, da lui richiamata in luce, così Dante, abbracciando la lingua comunemente intesa, ed usata in iscritto per tutta la Italia, che Volgare appelliamo, accrebbe a quella parole e locuzioni trasportate da' Lombardi, Romagnuoli e Toscani, il di cui dialetto fe' prevalere: onde Boccaccio disse aver Dante scritto in idioma, cioè idiotismo fiorentino; benchè per altro, secondo il sentimento anche del Castelvetro, tutti gl'idiomi d'Italia mescolasse. E sparse alle volte anche delle voci da lui inventate, ed altre derivate dall'antica, cioè dalla latina. Il qual suo consiglio Dante volle a noi comprovare, non solo collo immortal esempio del suo poema, ma col libro ancora della Volgare Eloquenza, scritto ad onor della lingua illustre e comune d'Italia, ch'egli volle, seguendo l'uso letterario e nobile delle corti e dell'accademie e del fòro, abbracciare.

IV.

Del libro di Dante della Volgare Eloquenza.

Qual libro in latino da lui composto or leggiamo rivolto in volgare. E benchè nel suo primo apparire fusse messo in controversia, che i giureconsulti chiaman di stato, ove si disputa se taluno sia servo o libero, legittimo o spurio; ritrovatosi però poi in una biblioteca di Padova l'originale latino, dato fuori dal Corbinelli fiorentino, e volgarizzato dal Trissino, per giudicio de' più savj e spassionati, fu per parto legittimo di Dante ricevuto. Imperocchè, oltre il portar nel titolo Dante per autore, si legge in un capitolo essere da lui stato scritto in tempo dello esilio. Ed oltre la testimonianza del Villani e del Boccaccio, che nella vita del poeta riferisce da lui essere stata composta tale opera, ne fa fede ancora la sublimità ed acutezza propria di Dante, che ivi riluce, e lo stile simile al libro suo della Monarchia, ed il dispetto concepito dall'autore contro la Toscana per l' uffesa fattagli dalla sua repubblica. In modo che, oltre la testimonianza esterna, concorre a tal prova il carattere del custume e dello ingegno proprio di tal autore. Onde a Dante tal' opera per la medesima ragione appartiene, che le Filippiche a Demostene, le Tusculane a Cicerone, la Eneide a Virgilio, ed in fine ciascuna all'autor suo; poichè, se non basta la fede umana per l'uno, non sarà nemmeno per l'altro sufficiente. Ed all'incontro, se le opere di Cesare, non solo *De bello gallico*, le quali patiscono minor controversia, ma quelle altresì *De bello civili*, per comune e sana opinione a Cesare si danno, a dispetto di pochi stravaganti e vani ingegni, che da lui si sono studiati di torle, e il Pentateuco, per fede tanto umana quanto divina, da Mosè fermamente si riconosce, a confusione di alcuni empj, che temerariamente gl'invidiano l'autorità di un tanto nome, e la testimonianza invariabile di tutta l'antichità, tanto ebraica, quanto cristiana, quanto gentile; così ancora (per non far torto a quel libro della Volgare Eloquenza, ben degno di un tanto autore) dobbiamo a Dante restituirlo, contro il parer del Varchi, e del suo Ercolano, dove ha egli voluto pigliar briga col Castelvetro, principe de' critici, per sostener le parti del Caro, capo della coltissima in que' tempi letteratura di corte. Pur quando esso libro Dante non avesse per suo autore, rimarrebbe egli forse la opinione ivi insegnata, senza l'appoggio dell'autorità di alcuno, quantonque egli si fosse, eccelso ingegno, qual dovrebbe esser certo stato l'autor di quel ragionamento si vero e si sottile? Perderebber la forza quelle robustissime ragioni, che ivi si apportano? Caderebbero forse a terra le testimonianze di un consenso universale di quella età, per una lingua creduta allora, senza controversia, comune a tutta la Italia, ad uso del fòro e della corte? E perchè tal sentenza non solo dall' autorità, ma dalla ragione ancora e dall' origine dell'istessa lingua rintracciamo, fia d'uopo considerare che sin dal principio, in tempo della romana repubblica, fu sempre una lingua letteraria distinta dalla volgare.

V.

Della Lingua Volgare e della Nobile appo i Latini.

Il che ci si addita dalla istessa natura, la quale discerne gli scrittori dal popolo, tanto in parlando quanto in pronunciando, ed eccita dal fondo della lingua plebea, variabile, confusa ed incerta, una lingua illustre, costante, ordinata e distinta per casi, persone, generi, numeri e costruzioni. Conciossiachè il popolo, non dall' arte e dalla riflessione regolato, ma portato dalla natura e da occulto e cieco moto, altri segni in parlando, ed altre distinzioni non euri se non le necessarie ad esprimere e distinguere, comunque egli possa, il suo concetto. Onde, siccome presentemente osserviamo nei contadini, i quali dicono *io sarebbe*, e cose simili, bastando loro quell' lo, a distinguere la persona che ha da fare, quantunque la desinenza in *ebbe* significhi persona diversa, così dobbiam credere che gli antichi Italiani, nel fiore ancora della lingua latina, comunemente confondessero i segni e le desinenze tra di loro, avvertendo poco alla distinzione de' casi, generi, numero e persone, ed alla differenza delle terminazioni, che l' uffizio di tal distinzione prestavano. Il che, parte si comprova da qualche luogo di Plauto, dove vuole imitar la lingua plebea e sostenere il carattere delle persone introdotte, parte da alcune antiche iscrizioni, raccolte particolarmente dal nostro Fabretti, e da una raccolta ancor novella di alcune iscrizioni antiche, ma sregolate nella gramatica, data in luce da un letterato inglese; il quale, come se la plebe dovesse dar norma al parlare, da quelle iscrizioni plebee e fuori di regola, vuole generalmente indurre la falsità ed inutilità della gramatica, e così confondere la lingua letteraria ed artificiosa colla plebea e naturale. Oltre la confusione delle desinenze, confonde anche la plebe colle parole nobili le vili, le sonore colle sconce; confonde altresì la espressione; ed in fine compone una massa tale di puro e d' impuro favellare, che il plebeo, a rispetto dello illustre, è come l'oro ammassato nella sua miniera a rispetto del purificato. E tale essere stata nel volgo la latina, si raccoglie da alcune parole basse di Apulejo, dei comici e degli scrittori dell'agricoltura; le quali parole furon fuggite dagli oratori, storici e poeti. Onde molte parole che si fanno allo incontro a noi negli scrittori de' secoli oscuri e nel comun uso del parlar presente d'Italia (1), credute barbare, furon forse latine plebee: come, per tralasciar molti altri esempi, è notabile quel che osserva Cujacio da Optato al libro terzo, ove ci fa conoscere, che in cambio di mutuo, si diceva, come appo noi volgarmente, prestito; *ne conveniretur pro prestitis suis*, e lo stesso Cujacio nella l. *sponsalia*, 11 ff. *De sponsalibus*, rapporta per autorità di Tertulliano, Vopisco e s. Girolamo, che la voce *parentes* dal volgo e da' soldati riceveva il medesimo senso che conserva appo noi, i quali per li

(1) Lib. 28. Paulli ad edict., l. 2 ff. De rebus creditis. Vedi Alciato praeter. mis. 1. sermo latinus.

parenti non intendiamo i soli genitori, ma tutta la parentela; e Procopio scrive, che la voce *banda*, che adesso usiamo, era in uso appo i soldati (1), anche a suo tempo per istendardo; e che anche allora chiamassero *Strata*, quella che anche adesso si appella la selciata (2). Così avverrebbe di molti altri significati di parole se li potessimo in tal maniere rincontrare: e molte parole della Sacra Scrittura sono ingiustamente giudicate barbare, dovendosi piuttosto latine riputare, poichè antichissima è la vulgata edizione: ma non si ritrovano alcune parole di essa in altri scrittori, perchè la traduzion della Sacra Scrittura, dovendo servire per istruzion tanto de'nobili quanto de' plebei, in lingua meno colta da principio fu data. Non parlo punto delle frasi e proverbj dei comici, i quali tutti si riscontrano nel parlar nostro italiano, e buona parte colle parole medesime, distinte solo da terminazione. Onde si può fondatamente credere che la nostra presente sia stata volgare anche in tempo degli antichi latini, sparsa delle parole, che ancora riceviamo nell'uso presente, ma non ritroviamo ne'libri; e che colla natural mutazione delle cose e col commerzio dei Goti, Eruli e Longobardi, abbia mutato figura, non nel corpo e nella sostanza, ma nello esteriore e nelle desinenze, le quali a tempo de'Latini, benchè fussero meno distinte che non erano le gramaticali, pur eran più distinte che nella volgar presente non sono. Il qual sentimento può ridurre in concordia la opinion di Filelfo (3) con quella di coloro che la nostra volgare, anche a tempo de'Latini credetter viva. Imperocchè quando una lingua si corrompe, non solo per lo stritolamento continuo dell'uso, ma per lo mescolamento ancora de' barbari, perde, prima di ogn'altra cosa, la distinzione nell'estreme sillabe, come noi osserviamo nelle donne quando latinamente leggono; poichè non fanno mai colla pronunziazione delle ultime sillabe far conoscere le differenza dei casi e delle persone. Adunque, siccome prima dicendosi *Rex AEgypti*, dalla terminazione in *x* il caso nominativo e la persona e numero possedente si conoscevano, e dalla terminazione in *i* si discernea il caso genitivo col numero e la persona posseduta, così poi quando il distintivo svanì, e si confusero le terminazioni, dicendosi il Re per tutti i casi ed anche in Egitto, fu bisogno dinotare il nominativo coll' *il* ed il genitivo col *del*, e distinguere nel principio delle parole diverse, coll'applicazion degli articoli, i numeri e casi che prima della stessa terminazione della parola si distinguevano. E forse i Greci l'una e l'altra distinzione, cioè tanto della terminazione quanto dell' articolo, ritengono, perchè la terminazione si osservava sempre nel parlare artificioso e letterario; quella dell'articolo si adoperava dalla plebe quando confondea le desinenze; quantunque per altro lo articolo appo loro non presti questo solo uso. Oltre a ciò, alcune lettere distintive nella terminazione, siccome presentemente sono affatto cadote dalla volgar pronunzia, così allora si mantenevano nello scritto; ma nell' uso, o si

(1) De Bello Vand.
(2) Lib. De Bello Persic...
(3) Alciato al loco citato.

lasciavano affatto o appena si esprimevano, come sono la *s* e la *m*. Del che fa testimonianza il metro poetico; poichè la *m*, come a tutti è noto, quando seguita nel verso parola che comincia da vocale, svanisce. Ed io credo che nemmeno in prosa, quando seguitava vocale, risonasse, perchè veggiamo in più luoghi de' Digesti essere scritti *debituiri, restituiri, praestituiri*, e simili, raccolte da Antonio Agostino; la quale scrittura è così corsa, perchè forse in dettando la *m*, era assorbita (1). E similmente la *s* deesi credere che nella pronunzia appena si conoscesse, perchè la ritroviamo scritta nella estrema sillaba del dattilo, anche quando seguita consonante, come appo Lucrezio:

Nec mare velivolum florebat navibus pandis.

Ove, se vogliamo conservare il metro, bisogna pronunziare *navibus pandis*, come in molti esemplari si trova scritto. Il che avviene, perchè la *s*, nella pronunzia, appena si sentiva, onde non bastava a resistere un tempo di più, per far la sillaba lunga di posizione, e non si avea per consonante; e perciò quella sillaba in *bus* riman breve, quantunque un' altra consonante le succeda. Quindi appare che nelle bocche latine, la lor lingua era molto più soave, perchè le due lettere moleste (come è la *m* che muggisce, e la *s* che sibila e stride, e che perciò è detta lettera serpentina), facevano molto minor suono che nelle bocche nostre. E lo stesso, quanto alla *s*, deesi credere dei Greci, tra' quali Pindaro era tanto inimico di questa lettera, che una volta la bandì da un ode intiera. Onde (sì perchè il commercio dei barbari troncò le varie terminazioni e le confuse, sì perchè anche la plebe italiana le confondea, sì perchè le desinenze in *m* ed in *s* erano insensibili, anche nella lingua letteraria ed illustre) non è maraviglia se la nostra italiana sia riuscita collisa e tronca, e priva di distinzione in molte desinenze, come quella di cui fu base la lingua plebea, per sua natura confusa e turbolenta; la quale forse anche allora si distinguea col nome di volgare dalla letteraria ed illustre latina, che era la lingua regolata e gramaticale o, per parlar più chiaramente, la ragionevole. Quindi venner le lodi che gli antichi danno a Giulio Cesare, perchè riduceva il parlare a regolamento certo ed ordinato. Perlochè Cicerone ne' libri dell'Arte Oratoria ci avvertisce a non lasciarci portar dalla consuetudine popolare, e ci esorta a ridurre il parlare a certa ed ordinata ragione: perchè vedevan nella plebe poco essere in osservanza la distinzione delle ultime sillabe, e la costruzione gramaticale che da quella deriva, e che poi si conservò solo ne' libri, e si estinse affatto nell' uso, il quale, consumando più le terminazioni ed alterando le parole della plebea, produsse la presente, la quale fu riputata anche essa plebea, finchè il senso italiano ritenne la intelligenza della latina, che negli atti forensi, letterarj e nobili si adoperava. Ma perchè poi si perdè nel volgo la intelligenza della latina, colla quale comunicavano i popoli negli scritti e negli atti solenni, ed anche la volgare nell' uso del parlare si era cangiata in tanti dialetti diversi, secondo il ge-

(1) Lib. 2, cap. 4, emendat.

nio e pronunzia di ciascuna regione d'Italia, furono i popoli dalla necessità costretti a ritener nella memoria la volgar comune, e quella negli scritti e negli atti solenni adoperare; perchè se un popolo trattando coll'altro avesse usata ciascuno la sua lingua municipale, difficilmente, siccome adesso veggiamo, per la varietà della pronunzia e diversità del dialetto, avrebbero tra loro potuto comunicare i propri sentimenti.

VI.

Della Volgar comune passata in Lingua Illustre.

E si dee credere che la volgar comune si fosse mantenuta uniforme in tutte le regioni nelle sole bocche de' cittadini romani, che, per tutto sparsi, diffondevano la lingua della plebe romana; ma non nelle bocche nazionali di ciascun paese, ove per necessità dovea, almeno nella pronunzia, sempre alterata comparire; poichè la diversità del clima e del temperamento cangia e distingue naturalmente la pronunzia. Onde, come bene considera il Castelvetro, i Lombardi nati in fredda regione, hanno pronunzia corta, aspra e tronca, e le nazioni più settentrionali sono più copiose di consonanti e di parole monosillabe, perchè hanno i nervi della lingua, per cagion del freddo, più rigidi e meno pronti; ed in conseguenza la lingua più restia. I Toscani e Romani, come nati sotto più temperato cielo, serbano intera la pronunzia, secondo la giusta misura. Onde non è maraviglia se essi hanno meglio che ogni altro, l'uso della lingua illustre, non solo nello scrivere, ma anche nel favellar comune ritenuto. I Napolitani e il resto di quel regno, che per lo temperamento e clima più caldo, hanno i nervi più volubili, più agili e più efficaci, hanno ancora la lingua più lubrica. Onde siccome prima, quando tra gli altri Greci la dorica lingua parlavano, così al presente, secondo l'indole di quel dialetto conformato a quel clima, hanno la espressione troppa intensa, ed allargan più che gli altri popoli della Italia le vocali. Quindi la antica volgar comune, che nelle bocche di differenti italiche nazioni si discioglica in tante lingue municipali, e nelle bocche dei Romani, seminati per ogni paese, intera qual nel volgo di Roma albergava, occupò il luogo della latina, dappoichè la intelligenza di essa nel volgo si spense. In tal maniera quella lingua, la quale era plebea romana, divenne illustre e cortegiana, e fu commessa alla memoria ed agli scritti dall'uso della corte e del fòro, per organo di commerzio comune tra tutti i popoli italiani. Al che si diè forse principio nel decimo secolo, certamente oscuro per cagion della letteratura, in Italia quasi estinta, ma illustre e degno dell'ajuto ed immortalità che danno le lettere per lo antico valore ne' cuori italiani risorto, e per le imprese degne di luce. Nel qual tempo le città della Italia si ordinarono ciascuna in repubbliche, governate da' consoli e da' tribuni, nella forma dell'antica romana. In tale stato non parrà stupore se nelle pubbliche concioni, chi volea farsi da miglior dicitore, ed essere inteso tanto da' cittadini quanto da' forestieri, che ivi anche per i negozj pubblici convenivano, non potendo usar la latina, la quale per la rozzezza del secolo non s'intendea nè dal popolo nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed abbracciasse la romana volgare, molto di quella più degna e comune alla intelligenza di tutti, resa quindi lingua illustre, perchè non più all'uso privato popolare, ma all'uso solenne e pubblico si applicava. Onde in processo di tempo fu anche ammessa in compagnia della latina al commerzio delle muse, per esprimere in poetico stile, prima gli amori e le cose umili, e poi, per beneficio di Dante, anche le cose sublimi, mediante la quale egli nel suo poema mirabilmente la estolle.

VII.

Della Letteratura Provenzale.

E furono gl'Italiani animati a fare uso della volgare nella poesia dall'esempio dei Provenzali, appo i quali la plebea romana, secondo la diversità del lor clima, diversamente che in Italia si alterava e proferiva, ed appellata veniva lingua Romanza, come quella, nella quale appo loro i cittadini Romani parlavano. In tal favella sin dal dodicesimo secolo, sotto lo imperadore Federico I, che anche de' suoi poemi volle onoracla, i Provenzali scrissero le passioni ed eventi amorosi, non solo verseggiando, ma quelle prose anche componendo che gli amorosi avvenimenti tra dame e cavalieri contenevano, e che per cagione di questa lingua, tratta dalle bocche romane, romanzi appo loro, siccome anche oggi appo noi, si dicevano. Scrivendo adunque ad esempio de'Provenzali gli Italiani in lingua propria volgare, avvenne che molto locuzioni e foggie di parlare da quelli traessero, e di simili colori il volgar nostro spargessero, per quanto ciascuno de' nostri scrittori si trovava imbevuto di quegli autori, che spesso, come fe' in molti sonetti il Petrarca, da' nostri scrittori in nostra lingua si traducevano: e per quanto si conoscevano esercitati in quella lingua, in cui anche non di rado, siccome fe' del suo tesoro Brunetto Latini, si provarono a scrivere, si per essere quella prima di ogni altra stata messa in uso letterario dopo la latina, si per lo splendore ed autorità ch'ella ricevea nella corte de' re di Napoli, dove a que' tempi nelle bocche de' più sublimi e nobili per ingegno e per natali la provenzal favella regnava; per cagione che dalla Contea di Provenza i successori a quel reame passavano, ed in lor compagnia recavano col fior della corte, la lingua e la letteratura lor nazionale, nel cui genio, per necessità di commerzio civile, la lingua comune della Italia si cangiava. E perciò in Napoli, più che in ogni altro luogo, la letteratura volgare italiana si coltivava, secondo lo esempio ed imitazione della lingua provenzale, nella quale scrivevano i provenzali poeti, che dalla Contea di Provenza o i nuovi re di Napoli accompagnavano, o, da que' re chiamati, venivano in Napoli ad abitare. Dei quali fu Bonifazio di Castellana, che seguì Carlo I nello acquisto del regno; o Guglielmo di Bergamo, che al servigio dimorò del re medesimo: e Blancastro, il quale con Carlo II alla impresa del regno si accompagnò; e Pietro Cardinale, che stato in corte di Beatrice, del medesimo Carlo figliuola, in Napoli finì la vita. Quindi Dante fonda la lingua volgare illustre nella Sicilia, cioè nel regno di

Napoli, che dell'una e dell'altra Sicilia si appella; perchè fin dalla Provenza, que' re portavan l'uso di volgarmente scrivere in provenzale, il qual uso poi passava con la lor dimora in quel regno nello idioma comune italiano. Conciossiachè le altre città, e particolarmente Roma, ove lo esemplo dei provenzali non era sì presente, sì vivo e sì autorevole, con molto minor facilità si lasciassero portare a scrivere in altra lingua, che nella latina. Ed ecco la cagione per la quale veggiamo in un medesimo progresso di tempo, dal regno principalmente dell'una e dell'altra Sicilia, e poi dalla Lombardia, e da' varj e distinti luoghi d'Italia, sorgere scrittori, i quali hanno favella con Dante, Petrarca, Boccaccio, ed altri toscani autori, comune, e con loro anche comune l'autorità, da ogni regolatur della lingua riconosciuta, i quali, tra molti altri, furono Guidotto Bolognese, Marco Polo Veneziano, Pier Crescenzio da Bologna, Guido Giudice Messinese, Giacopo Colonna Romano, Federico II imperadore, Pier delle Vigne Capoano, Benvenuto da Imola, Fra Jacopone da Todi, Onesto Bolognese, Guido Guinicelli, Semprebene, Fabrozio, Guido Guslieri, Jacopo della Lana, Giotto Mantovano. Questo concento in una medesima lingua da diverse e lontane regioni d'Italia si udì risonare, perchè non era quella lingua di alcuna plebe in particolare, ma di tutto il fior d'Italia comune: il quale nella corte napolitana dalla imitazion de' Provenzali coltivava questa favella, che universalmente per le altre corti, e per le concioni e per l'accademie si diffondea. Perciò biasimò Dante i suoi Toscani che volessero essi competere colla lingua comune ed illustre nella corte napolitana usata, e per lingua comune spacciar la loro, la quale egli distingue dalla comune ugualmente che la lombarda, la romagnola e la pugliese; costituendo della toscana, come di quelle, un dialetto particolare. Ed è da osservare che, secondo Dante riferisce, non pretendevano i Toscani farsi padri di quella lingua illustre, che tutti noi Italiani comune abbiamo: ma la lingua, o per dir meglio, il dialetto loro volevano per la lingua comune introdurre. Onde Dante, per torli da questo inganno, che si li rendeva odiosi, come chi vuol tutto lo universale a sè rivocare, ed il proprio in luogo dello universale riporre, i vizj del dialetto loro particolare ugualmente che degli altri va discoprendo. Non si può però dagli avanti del vero negare che il toscano dialetto più largamente che gli altri partecipa della lingua comune ed illustre, la quale, come spirito universale per tutte le favelle particolari di Italia penetra e discorre.

VIII.

Della Lingua e Repubblica Fiorentina.

E questo avviene alla toscana lingua, non tanto dall' origin sua, quanto dal cangiamento delle cose civili, e dalla sorte della fiorentina repubblica. Poichè nelle repubbliche popolari, come fu la fiorentina, la corte abitava per tutto il popolo, ed in mezzo la plebe medesima si annidava; ove, siccome nel mare i fiumi, sgorgava ogni pubblico affare, di cui non solo gl'ingegni più sottili, i quali per natura loro vogliono di ogni cosa o grande, o piccola, o propria, o di altri, essere ugualmente supremi giudici che curiosi osservatori, ma tutti gli altri popoli grossolani, quando popolarmente si governano, facendosi amministratori ed arbitri, son costretti a dar opera al culto e pulito parlare, per tirare nelle concioni alle opinioni loro più dolcemente la moltitudine. Perciò la repubblica ateniese, la quale in popolar forma si governava, coltivando più che gli altri popoli nelle pubbliche concioni la propria favella, consegui tra i Greci il pregio della lingua cortigiana. Imperocchè l'attico idioma, non solo dalla moltitudine de' retori, onde quel popolo abbondava, si veniva coll'uso ad illustrare, ma discendendo così terso ed ornato negli orecchi della plebe ascoltante, andava insensibilmente emendando la rozzezza naturale del volgo sin che poi la moltitudine intiera sembrava una corte, e quel fòro pareva una scuola di retori e di oratori. Onde non fia maraviglia, se a proporzione in somigliante maniera si fosse anche coltivata in processo di tempo, più dell'altro resto d'Italia, la moltitudine fiorentina, la quale, dopo aver ottenuto da Rodolfo I imperadore, per poca somma, la indipendenza da' prefetti imperiali, volle costituirsi in repubblica popolare, che in poco tempo si cangiò in tumultuaria e sediziosa, e volubile ad ogni fumo di sospetto, d'invidia e di rabbia, e ad ogni speranza di rapina e di oppressione che fosse sparsa ne' petti de' contrarj partiti, de' quali uno spento, molti altri a un tratto risorgevano, e come l'idra si riproducevano; in modo che più forme di governo spuntavano nell'anno, che non erano le stagioni, e più novità di magistrati, che necessità di negozj nascevano, e più mutazioni in quella repubblica, che nell'istessa luna apparivano; perlochè, al dir di Dante, *a mezzo novembre non giungea quel ch'ella di ottobre filava*: In questa più tosto confusione e tempesta civile, che governo, dove qualsivoglia più temerario e sedizioso, col soffio suo e colla voce poteva, come vento australe, commovere a guisa di onda marina la variabile e leggiera moltitudine, ed al suo capriccio in un momento voltarla, non solo i nobili, ma i plebei ancora, alla cui violenza spesso la parte migliore piegava, spinti dalla necessità di sostenere la propria opinione e partito, di bene e prontamente parlare si studiavano, per incitare meglio colle lor voci, ed avvivare nelle pubbliche e private adunanze le faville dell'odio e del livore, ch'a loro pro voleano tener sempre deste e vive, per sollevare la invidia e l'avarizia del loro partito contro la dignità e beni dell'altro; come a noi fanno fede le sediziose e maligne concioni di uomini anche plebei, dei quali la fiorentina istoria è ripiena. Nè senza bene esercitarsi nella favella, avrebbe quel popolo potuto esercitarsi in tante stragi, violenze e rapine, che colle infiammate lingue moveano, e mossero lungo tempo; finchè un'aura salutare di prisca virtù, dal germe dei Medici felicemente uscita, spirasse tranquilla calma in quell'agitato pelago di sedizioni e discordie, che cominciarono a cedere, da poi che ascendendo più in alto quell'antica ed inclita famiglia, col senno di Giovanni dei Medici, e dilatando l'autorità sua colla magnificenza e costanza di Cosmo, e con la gentilezza e mansuetudine di Pietro, sostenne nel suo tronco, ed in più larghi rami

distese il partito migliore; il quale col gran senno e valor di Lorenzo venne a superare e coprire non solo di credito, ma di numero e di forze ogni tumultuoso ed inquieto seme; che spegnendosi, poi tuttavia dal ben regolato governo de' successori ha recato a tal repubblica sotto l'amministrazione di un solo quella pace che non si gustò mai, nè si poteva sperare dallo arbitrio di molti, de' quali ciascuno credea egli solo per tutti gli altri insieme valere. Or questa lingua comune, che il nostro Dante prese, per così dire, sin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto più abbondante e varia, se il Petrarca e il Boccaccio, ed altri di que' tempi ai quali fu da Dante lasciata in braccio, l'avessero del medesimo sugo e col medesimo artificio educata; e non l'avessero dall'ampio giro, che per opera di Dante occupava, in molto minore spazio ridotta. Poichè essendo la lingua prole ed immagine della mente, e nunzia degli umani concetti, quanto più largamente il concetto si distende, più la lingua liberamente cresce ed abbonda. Onde perchè Dante abbracciò tutta la università delle cose, tanto in generale quanto in particolare, tanto scientifiche quanto comuni, fu costretto a pigliar parole dalla matrice lingua latina, e da altri più ascosi fonti; le quali si sarebbero rese comuni e piacevoli coll'uso domator delle parole, se il Petrarca e il Boccaccio avessero preso a volgarmente scrivere di cose alla grandezza del loro ingegno ed alla dantesca materia somiglianti. Ed avrebbe la italiana favella la medesima sorte avuta, che la greca, la quale riuscì sopra ogni altra copiosa e felice, perchè le parole, formole, o nuovamente prodotte o dall'antico risvegliate, o da altre lingue trasportate nel poema di Omero, abbracciate poi furono da' seguenti scrittori, che tragedie, storie, scienze ed altre materie grandi si applicarono a scrivere in lingua natia. Ma perchè il Petrarca e il Boccaccio ed altri tutti le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose, così portati, sì dalla imitazione de' Provenzali, sì dalla necessità di aprire il suo sentimento alle lor dame, che sola gli fe' la volgar lingua adoperare, volendo il Petrarca la sua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del re di Napoli intenerire, perciò le parole introdotte dal Dante, le quali sono le più proprie e più espressive, rimasero abbandonate dall'uso, con danno della nostra lingua e con oscurità di quel poema, nel quale era lecito a Dante, sì per la grandezza del suo ingegno, sì per la infanzia della nostra lingua di cui egli è padre, sì per l'ampiezza e novità della materia, inventar parole nuove, usar delle antiche, ed introdurre delle forestiere, siccome Omero veggiamo aver fatto.

IX.

Della Dantesca Frase.

Considerata la lingua del poeta e quel che ha comune con gli altri nel fraseggiare; degna è di special riflessione la foggia del fraseggiar particolare, dalla comune degli italiani poeti distinta. Questa egli trasse, non solo dalla imitazione de' Greci e de' Latini ai Greci più somiglianti, ma spezialmente dagli Ebrei e da' profeti, a cui, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino. Lungo sarebbe rincontrare i luoghi tutti alla poetica frase corrispondenti, de' quali è il suo poema non solo sparso, ma strettamente tessuto; come tela che si dilata e si spande dentro una fantasia commossa, se non da soprannaturale, pur da straordinario furore e quasi divino; il quale fervendo ne' sublimi poeti, acquistava loro appo i Gentili la opinione di profezia, dalla quale traevano il nome. Oltre questa selva di locuzioni dal proprio fondo prodotte, vengono incontro molte, le quali egli ha voluto a bello studio nella nostra lingua trasportare, come, per tacere d'innumerabili, può in esempio addursi quella di Geremia: *Ne taceat pupilla oculi tui*; dal poeta imitata e trasferita nella descrizione di un luogo oscuro, dicendo:

Mi ripingeva là, dove il sol tace;

ed altrove:

Venimmo in luogo di ogni luce muto.

E siccome il parlar figurato e sublime de' profeti non tolse loro la libertà di usare il proprio, e di esprimere con esso tanto le grandi quanto le umili e minute cose, quando il bisogno di loro veniva; così Dante volle le parole alle cose sottoporre, e queste, quantunque minime, si studiò co' proprj lor vocaboli di esprimere, quando la ragione e la necessità ed il fine suo il richiedea; donde il suo poema divenne, per tutte le grandi, mediocri e picciole idee di locuzioni, tanto figurate quanto proprie, abbondante e fecondo. E perchè ambi egli per suoi ascoltanti solo gli studiosi, e non il volgo, al quale Omero volle anche farsi comune col sentimento esteriore, benchè lo interiore a' soli saggi dirizzasse, quindi avviene che Dante, simile ad Omero con la vivezza della rappresentazione, si è reso però dissimile collo stile suo contorto, acuto e penetrante, quando l'omerico è aperto, ondeggiante e spazioso, qual convenne a chi dietro di sè tirar dovea lo applauso e gli onori di tutte le città di Grecia, dove la plebe, per la parte che avea nel governo civile, non era meno arbitra degli onori che gli ottimati. Per qual parte Dante rimane, se non di altro, di felicità e di concorso inferiore ad Omero; benchè non si possa di oscurità riprendere chi non è oscuro se non a coloro co' quali non ha voluto favellare. Perciò non si è astenuto da' vocaboli proprj delle scienze, e di locuzioni astratte, come colui che ha voluto fabbricar poema più da scuola che da teatro.

X.

Del Titolo dato al Poema di Dante.

E per contemplare più oltre la forma esteriore di quest'opera, non sono ignaro delle dispute e contese, delle quali son pieni i volumi intieri degli eruditi nostrali sopra il titolo di Commedia, dato dall'autore al suo poema. Sul che senza l'ardire di decidere, sarò contento di esporre ingenuamente il mio parere. Chiunque imita e rappresenta gli uomini al vivo, ed esprime i lor pensieri ed azioni talmente quali non dalla grazia, ma dalla natura procedono necessariamente viene con le virtù a scoprire

anche i vizj, non di rado mescolati nelle virtù dalle umane passioni, le quali penetrano negli atti nostri, anche quando son guidati dalla ragione, se questa non è dalla divina grazia sopra la natural condizione esaltata. Quindi, siccome gli uomini da Omero imitati, così anco i rappresentati dal nostro Dante, in parlando ed in operando, talvolta gli altrui, talvolta i proprj difetti producon fuori; essendo l'uomo quanto proclive ad errare, tanto diligente ad osservare gli errori altrui. E perchè Dante rassomiglia non solo i grandi, ma i mediocri e i piccioli ed ogni genere di persone, perciò è riuscito quel poema simile a quella di Aristofane, e d'altri del suo tempo, antica commedia, emendatrice de' vizj, e degli altrui costumi dipintrice, da cui Dante così la natura come il nome tolse del suo poema. Il quale più del drammatico che del narrativo ritiene, perchè più frequenti sono le persone introdotte a parlare, che quella del poeta medesimo, e perciò ragion maggiore acquista al titolo di commedia, che a quello di epica poesia.

XI

Della Politica di Dante.

Or dalla esterna figura passeremo alle parti interne, e gireremo per entro il sentimento e fine generale, tanto politico quanto morale e teologico di questo poema. E rivocando a mente quel che nel primo discorso abbiamo degli antichi poeti dimostrato, sono eglino stati maestri della umana vita e civil governo, non solo colle parti del poema loro, ma eziandio col tutto. Vedendo come nel primo discorso abbiamo accennato, il divino Omero tutta la Grecia divisa in tanti piccioli corpi e governi particolari, de' quali ciascheduno a sè medesimo era sottoposto ed indipendente dall' altro, conobbe che la libertà disseminata e sparsa, potea esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore; quando le città greche, le quali, ciascheduna da sè, inferiori erano alla forza straniera, non acquistassero potenza a quella eguale o superiore colla loro unione. Onde mostrando prima i Trojani vincitori, per le gare de' Greci, e per la disunione di Agamennone e di Achille, e poi dalla riunione di questi due, facendo i Trojani vinti ed i Greci vincitori apparire, diede alla Grecia la norma, si poi con pubblico suo danno da lei negletta, da mantener la libertà in ciascuna repubblica contro lo assalitore o particolare o comune, per via della cospirazione ed unione di tutte. Perlochè, quando le due gran repubbliche, le quali erano il nodo dell'altre, Sparta ed Atene, furono legate in concordia tra di loro dal timore di Dario e di Serse, e dalla forza persiana, non solo la Grecia, non cadde, ma fe'crollare ancora il tronco della persiana monarchia, e potè contra di lei porgere anche la mano allo Egitto. Ma partendo con la fuga dello esercito persiano il timore delle due repubbliche, e succedendo in luogo della paura negli animi ateniesi l'ambizione della potestà suprema in tutta la Grecia, nacque giustamente ne' cuori spartani il sospetto e la gelosia non solo del dominio, ma della propria libertà. Onde si consumarono tra di loro gli Spartani e gli Ateniesi in lunghe guerre: nelle quali superati al fine gli Ateniesi, trasser nella rovina loro la metà di quella forza che aveva prima per la greca libertà combattuto; ed aperse la strada alla nuova o non mai per la antica sua ignobilità sospettata potenza de' Macedoni, i quali estinsero nella Grecia le discordie, con estinguerne la forza, rapirle la libertà, sì ben prima difesa e mantenuta contro la potenza asiatica, alla quale gli stessi Macedoni avevano servilmente obbedito. Simil morbo nella età di Dante serpeggiava per entro le viscere della antica e legittima signora delle genti, ed era la Italia dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere sì miseramente lacerata e divelta, che quella, la quale, con sè medesima consentendo, ripigliar poteva il comando de' perduti popoli, fu poi per contrarietà di umori, che dentro il suo maestoso corpo a proprio danno combattevano, ridotta vilmente a servire alle soggiogate e da lei trionfate nazioni.

XII.

Dei Guelfi e Ghibellini.

Il seme di questo morbo in Italia fu lo stesso che avea tanto tempo prima avvelenata la Grecia, cioè lo sfrenato ed indiscreto desiderio della libertà. La qual passione, non solo l' Italia in generale, ma in particolare ogni provincia di lei, ed ogni città, anzi ogni privata famiglia, in due fazioni divise, l'una Guelfa e l'altra Ghibellina appellata. Delle quali la origine e ragion poetica, benchè nota comunemente si crede, pur non è forse al tutto esposta, se non che alla intelligenza di coloro che colla scorta più del proprio giudizio che della divulgata opinione, per le istorie trascorrono: conciossiachè le idee di questi due partiti, non tanto dalle cagioni, che dagli effetti comunemente si tirano. Erano per lo intervallo che corse dalla estinzion dello imperio ne'Francesi alla traslazion sua ne' Tedeschi, disciolte le città d' Italia in varie repubbliche, delle quali ciascuna per sè medesima si reggea. Intanto cadde in mente ad alcuni signori potenti della Lombardia, di ritener l'imperio allor vacante nel seggio suo primiero, come fu Berengario, Lamberto, Adelberto, i quali armi e soldati raccogliendo, e città e castella espugnando, destarono le città libere, e tra esse particolarmente Roma, e'l sacrosanto suo capo, alla comune difesa, contra la violenza di coloro che col titolo imperiale, non dal papa, principe del popolo romano ottenuto, ma dall' ambizion propria usurpato, andavano in preda dell' altrui libertà. Posatosi poi lo imperio nei Tedeschi, qualora lo imperadore, non contento del governo generale delle milizie, e dello imperio proconsolare, turbar volea il governo civile di ciascheduna repubblica, ed a sè interamente l' autorità tutta rivocare, nacquero, siccome nasceano nell'antica Roma tra'l senato romano e'l corpo militare, contrarj partiti, de'quali l'uno la libertà particolare della sua patria, l'altro la libera ed universale autorità dello imperio in tutti i gradi, così militari come civili, sosteneva. De'qual partiti quel che combatteva per la libertà della sua patria divisa dallo imperio, Guelfo fu detto; e l'altro Ghibellino, che la libertà della patria al nodo comune dello imperio intessea. E presern i no-

nei delle antiche fazioni, le quali ardevano nella Germania tra' popoli svevi, distinte in due gran potenze contrarie, con questi due vocaboli significate, nel tempo degli Arrighi e Federici, sotto i quali alle discordie d'Italia gl'istessi nomi e passioni derivarono, quasi due colonie della Svevia, ove furono introdotti i Ghibellini da' Franconi, quando alla Germania signoreggiarono, ed agli Svevi innestarono questa parte della lor gente chiamata Ghibellina, cui diedero il comando sopra quella provincia e sopra i Guelfi, che in lei già prima fiorivano: i quali perciò contro i Ghibellini concepirono quell'odio, le cui faville sì largamente colla partecipazione de' nomi e division de' cuori, per la Italia si sparsero. Duravano adunque in Italia con gran fervore queste due fazioni a tempo di Dante, il quale prima la parte Guelfa con tale zelo seguitava, che vedendola divisa, e perciò infievolita in due altri partiti de' Bianchi e de' Neri, volle egli, benchè con vano studio, ridurla in concordia. Ma poi mandato in esilio da Corso Donati, uno de' capi della parte Nera, già ritornato in patria, donde Dante cacciato l'aveva, con grande amarezza il Poeta si vide, dal partito suo medesimo ingiuriosamente travagliato. E perchè dopo replicati sforzi fatti per il suo ritorno, sempre fu dalla ingrata patria rifiutato ed escluso; alla fine si voltò al partito Ghibellino, ed Arrigo imperadore seguitò nelle imprese contro i Fiorentini, sperando conseguir colla forza quel che con preghiera ed artificio non potea impetrare. Il qual disegno anche vano gli riuscì, perchè Arrigo quella impresa fu costretto abbandonare, e'l Poeta ridotto a macchinare coll'ingegno, e colla dottrina e coll'eloquenza la guerra ai Guelfi, in vendetta della offesa ricevuta. Onde per deliberar la parte Guelfa e rinforzar la Ghibellina, oltre gli altri suoi scritti, volle ancor coll'orditura di questo poema, e colle frequenti sue orazioni, or a sè, or ad altri attribuite e sparse per entro di esso, insegnare ai Guelfi ed all'Italia, esser vana la speranza di mantener alcuna città la libertà propria senza convenire in un capo, ed in un comune regolatore armato, per mezzo del quale la Italia lungo tempo a tutto il mondo signoreggiato avea; insinuando, che per mezzo della universale autorità e forza sua, tanto militare quanto civile, poteva e dalla invasione straniera, e dalla divisione interna esser sicura; in modo che le sue forze e'l talento, non contro di sè, ma contro le nemiche nazioni rivolgendo, sperasse lo antico impero sopra tutte le nazioni ricuperare. Nè lasciò collo esemplo allor presente, di persuadere che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commettea discordia tra le città, e le urtava in perpetua guerra, la quale gl'Italiani colle stesse loro forze consumava. Sicchè non volendo soffrire una somma potenza regolatrice, alla quale era lecito ad ognuno di pervenire, e che non d'altronde, se non da Roma, il titolo e l'autorità, come dalla sua sorgente, traeva, verrebbero poi a cadere sotto il dominio di più potenze straniere, alle quali altri che il legnaggio dominante non potesse aspirare. Donde si sarebbe, sotto nazioni lungo tempo a lei soggette, in varie provincie divisa quella che il mondo intero avea per sua provincia nel corso di mille anni tenuto; ed avrebbe tollerato barbaro giogo quella che coll'armi e leggi sue avea di dentro gli acquistati popoli la barbarie discacciato. Con tai forze d'ingegno sperava Dante accrescer concorso al suo partito e scemarlo al Guelfo, per potersi con la caduta di questo vendicare. Quindi egli pigliando occasione dagli abusi de' suoi tempi, nella età nostra felicemente rimossi, morde lividamente la fama di quei pontefici che più al suo disegno si opponevano. Conserva però sempre intera l'autorità e rispetto verso il ponteficato, significando in più luoghi, che dalla Italia, per legge di Dio e merito della romana virtù nascano, a scorta e regolamento comune della religione, delle leggi e delle armi, due luminari, ponteficato ed imperio.

XIII.

Della Morale e Teologia di Dante.

Ma tempo è già di entrare nel sentimento morale e teologico di questo poema; qual sentimento, se io per le sue parti volessi esporre, verrei sopra il solo Dante a consumare interamente l'opera mia. Onde intorno al tutto ed al fine generale unicamente ci volgeremo. E, come ognun sa, diviso questo poema in tre cantiche, cioè dello Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte, corrispondenti a' tre stati spirituali della mortal vita, che il poeta anche ha voluto figurare sotto i tre stati spirituali, i quali in questo poema fanno l'uffizio di verità e d'immagine, cioè di significato e significante: volendo Dante, che dalla dottrina teologica de' tre stati spirituali, fosse significata ancora la scienza morale de' tre stati temporali Poichè, secondo la sua specie e proporzione, la pena o premio, che avviene all'uomo dopo morte dalla giustizia di Dio, avviene ancora per qualche parte anche in vita dal proprio vizio o dalla virtù. Onde simile insegnamento si dà dalla filosofia nella vita temporale, che ci porge la teologia nella vita spirituale. Perlochè Dante nell'Inferno entrato, dopo conosciute le pene di ogni vizio, passa nel Purgatorio, ed osserva de' medesimi vizj il rimedio: donde poi già purgato e mondo, poggia alla beatitudine eterna ed al Paradiso. Col qual corso misterioso ei ha voluto anche svelare il viaggio di ogni anima in questa mortal vita, ove ciascuno nascendo entra nell'Inferno, cioè nelle tenebre del vizio, sì per lo peccato originale di ognuno, che poi per il battesimo si lava, sì per le reliquie della concupiscenza che dopo il battesimo rimangono: le quali propagandosi o distendendosi nella vita civile, ci assorbiscono e ci raggirano per entro un turbine di libidine, di ambizione, di avarizia, e di altri vizj, da' quali il nostro mondo è in temporale Inferno cangiato. Imperocchè, siccome nell'Inferno è ad ogni vizio stabilita la sua pena, così nel mondo ogni vizioso porta entro la propria natura il suo supplizio; essendo la miseria e'l travaglio dell'animo compagnia indivisibile di ogni passione, la quale è dalla miseria seguitata come il corpo dall'ombra, ed assistita da lei anche in mezzo delle ricchezze e delle vittorie e dei trionfi, ed acquisti di provincie e regni interi. Di tai pene il deforme aspetto, da Dante nel suo Inferno scoperto, spira timore e spavento

dal quale mosso l'animo può disporsi alla fuga dei vizj, e passare allo stato di purgazione ed emenda, che il poeta ci rappresenta nel Purgatorio, dove possiamo il rimedio trovare colle operazioni nuove e opposte alle antiche viziose, e colla speranza della tranquillità, ch'entra nell'animo quando parte il vizio e cede il luogo alla virtù. Onde le pene figurate da Dante nello Inferno tendono a recarci timore; quelle figurate nel Purgatorio vengono a porgerci il rimedio del male, poichè colla operazione opposta alla viziosa, possiamo l'abito della virtù felicemente acquistare. A questo abito di virtù succede la tranquillità, quando è congiunta con la cognizione di Dio, da Dante sotto il Paradiso figurata. Poichè sorgendo noi alla contemplazione della infinità divina, svelliamo l'anima da' sensi, che a' vizj ed ai travagli loro ci legano; e con astrarla da' sensi, escludiamo da lei le idee particolari e finite; le quali perchè non tirano lo esser loro che dalla nostra fantasia, sono la occasione di tutti gli errori e radici delle passioni, alle quali van sempre maggiori molestie congiunte, che piaceri. Or da questi viluppi la mente si scioglie, quando, peregrinando nel corpo, abita nello infinito; poichè allora scorgendo gli effetti da altre cagioni derivare che dalle apparenti, lascia di aspettare quel che non può giungere, e di temere quel che o sopra di noi non può pervenire, o noi fuggir non possiamo: e perciò per suo bene non apprende se non quanto ella è resa capace di possedere dall'ordine delle cose, che alle passioni e forze nostre non è lecito di variare. In qual maniera il moto errante ed incerto della volontà è fermato dallo intelletto, contento e pago della divina ed infinita idea, incontro a cui tutte le create cose e la stima in noi da loro impressa, come ombra al sole spariscono, e con la partenza loro liberano l'animo dal desiderio e travaglio; in modo che si volge tutto a quel bene che, non dallo esterno soccorso dubbioso e fallace, ma dal proprio suo concerto e dalla propria facoltà la mente a sè ritrae. E perchè ciascuna potenza dell'uomo ha per proprio oggetto un bene dall'altra potenza diverso e distinto, siccome veggiamo nei sensi, de' quali l'uno di vedere, l'altro di udire o di odorare o di gustare si compiace; perciò la mente, la quale è fonte della vita, in quanto concorre ed anima le funzioni del corpo, anch'ella ha per oggetto i medesimi piaceri; ma in quanto senza mistura del corpo adopera la propria facoltà, cioè la intelligenza, ella ha un oggetto separato e distinto di bene, il quale è riposto nel conoscere che è proprio ed unico del pensiero, il quale è atto continuo, e per niun punto separabile dall'anima. Onde perchè l'esser dell'uomo è costituito dalla mente, parte di lui dominante e vivifica, perciò l'oggetto di bene all'uomo più proprio, ed alla sua natura più conveniente, è la cognizione e la scienza. Del qual bene più gode qualor si scioglie dalle idee particolari e limitate dalla finita ed angusta capacità dei sensi corporei, e libero discorre per lo universale, dilatando la conoscenza del vero essere, cioè della natura divina ed infinita. Per la qual separazione dai sensi, e passaggio dalle idee particolari e corporee all' incorporee ed universali, la filosofia da Platone si appella meditazion della morte; perchè l'anima contemplando si estrae dal corpo, e mentre vive imita l'atto del morire. Perciò Dante ha voluto col Paradiso anche significare la vita beata che gode il saggio quando colla contemplazione si distacca da' sensi. Al qual godimento di natural beatitudine non si perviene senza avere emendato l'animo nel regno della ragione, figurato sotto il Purgatorio, dove perciò anche Virgilio viaggia; nè può la ragione contro i vizj esercitar le forze senza che preceda la paura dello Inferno, sotto il quale la orrenda ed a noi penosa natura dei vizj viene ombreggiata. Tutto il resto della moral dottrina è dal Poeta esposto a parte a parte per lo intero tratto del suo poema, ove per via di rappresentazione e descrizione di ogni atto, si di passione come di ragione, or ad uno, or ad un altro personaggio applicato, e con la verità de' caratteri dà più viva idea de' vizj e della virtù, e più motivo da fuggir quelli e seguir questa, che ne diano le diffinizioni e regole de' filosofi, ai quali i poeti sono uguali per la copia di sentenze atte a convincere l'intelletto, ma superiori per la efficacia dell'espressioni, numeri e figura, valevoli a muover la fantasia e mutare il corso delle operazioni. Con la morale tanto cristiana quanto filosofica Dante anche insinua la teologia rivelata, esponendone a suo luogo i misteri; ma non lascia nella tessitura del tutto d'infondere come interno spirito, un sentimento generale, nel quale la rivelata teologia de' Cristiani, e la naturale de' filosofi, parimente convengono. Il qual sentimento, perchè più dall'armonia del poema, che da espresso e certo luogo risulta; perciò sarà da noi di dentro que' profondi ridotto in luce, per servir di difesa contro coloro che non penetrando nell'alto consiglio del Poeta, credono che egli la teologia cristiana contro ogni ragione e decoro, confondesse con la gentile. Adunque, secondo l'Apostolo c'insegna, il punto ed il centro di tutti i precetti è la carità, cioè il complesso ed il nodo di tutte le virtù; le quali sono l'anima de' precetti e della legge, siccome l'anima della lira è il suono, degli orologi il moto, del giorno la luce, onde il Poeta del vizioso cristiano ebbe a dire:

Cristian d'acqua, e non d'altro ti fenno.

Perlochè la osservanza de' precetti per puro costume, come delle vesti, che moda volgarmente si appella, è la profession di quelli diretta non tanto a Dio quanto allo umano vantaggio, sembra, secondo il medesimo Apostolo, un campanello o un tamburino: perchè mandan fuori un vano suono di parole, e pura apparenza di opere vote d'interna virtù, quali si erano ridotte le operazioni degli Ebrei. Allo incontro, dovunque si trovasse o precetto di virtù o vero esempio, ivi Dante la immagine e l'alba della cristiana legge scorgeva: donde i santi padri l'antichità di essa comprovavano a' Gentili; a' quali, perchè dalla nostra legge abborrivano, come da novità, perciò gli stessi padri dimostravano, che la nuova rivelazione di misterj, già lunghissimo tempo avanti, dall'ebraiche profezie si raccoglieа, e da' libri sibillini; e che qualche benchè crassa similitudine di precetti e virtù cristiane, anche negl'insegnamenti de' filosofi, ed operazioni degli antichi saggi, e degli eroi appariva. Per questa ragione si stimò Dante libero di ogni biasimo, in aver dato luogo a Catone Uticense fuori del-

l'Inferno, ed in avere nel Purgatorio tra le sculture delle virtù, mescolati gli esempli della Scrittura colle istorie profane, anzi anche colle favole: delle quali, benchè falso sia il significante, vero è nondimeno il senso significato, cioè la dottrina morale, ed il seme di virtù dentro la favola contenuto. E stimò egli appartenere alla vera pietà quanto di onesto o virtuoso per tutto è sparso, e quanto di buono dalle vere o false narrazioni s'insegna. Onde tanto le istorie profane quanto le favole adoperò solamente per figure di quelle virtù che colla vera legge cospirano. I semi poi particolari, così di teologia come di morale ed anche natural filosofia, sono in particolari sentenze per tutto questo poema disseminati e congiunti con tutti i rettorici e poetici colori, che mai si possano dall'arte inventare, e che meglio dagli esempli di questo poema per imitazione, che per vana scienza dalle regole comuni si apprendono e si riducono all'uso. Perchè, siccome gli antichi Greci dal solo Omero la sapienza e la eloquenza traevano, Dante volle anch'egli la medesima utilità prestare col suo poema; di dentro a cui dagli antichi nostri, si profferiva ai discepoli quanto lume bisognasse per bene intendere e ragionare molto meglio che dalle volgari scuole si apprenda, ove con dispendio pubblico e stolidità privata, solo s'impara a conoscere il vero ed il naturale, ed a fortificare la ignoranza colla presunzione. E siccome Omero diè fuori tutte le forme di parlare, onde in lui Aristotile la tragedia e commedia rinviene, così esprimendo Dante tutti i caratteri degli animi e passioni loro, espone anche la forma di tutti gli stili, così tragico nel grande, come comico e satirico nel mediocre e ridicolo, e nella lode il lirico, e lo elegiaco nel dolore.

XIV.

Della Epica Poesia e de' Romanzi.

Or poichè nel trattar del Dantesco poema tutti i fondamenti scoperti abbiamo della volgar poesia, potremo più speditamente giudicare degli altri celebri poeti, che a lui succedettero, e che per lo sentiero da Dante aperto, trasportarono alla creazion delle nuove favole lo artificio e i colori e la dottrina delle antiche. Onde per ragion di maggioranza, dallo epico genere di poesia comincieremo, nel quale anche abbracceremo quei poemi eroici, che per essere di varie fila tessuti, comunemente si appellano Romanzi: i quali sono in un genere distinto, senza ragione, collocati da quelli che più dalla differenza delle parole a capriccio inventate, che dalla conoscenza della cosa, tirano il lor sentimento. Imperocchè se epico altro non significa se non che narrativo, perchè non sarà epico ugualmente, anzi più, chi un volume di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotte ad una principale? E se lo stesso luogo ha nelle finzioni poetiche l'epico, che ne' veri successi lo storico, perchè non sarà tanto epico, per cagion d'esempio, l'Ariosto, quanto è storico Tito Livio? Se pure non vogliamo escluder Livio dal numero degli storici, perchè narra tutti i fatti del popolo romano, e dar luogo al solo Sallostio, perchè narra la sola guerra di Giugurta e la congiura di Catilina. O forse perchè Omero della guerra trojana quella sola parte ha voluto descrivere che nacque dall'ira di Achille, sarebbe stato meno epico, se quanto in dieci anni avvenne di quello assedio avesse narrato? Ed è in vero cosa assai strana, che per sostenere un precetto di Aristotile, o dagli altri male inteso, o da lui confusamente spiegato, ci riduciamo a credere per narratore chi narra poche cose ridotte ad una, e non chi ne narra molte e principali? E benchè sembri anche a me sommo artificio il dilettare ed insegnare con una impresa di proporzionato corpo, che diramandosi in molte azioni, pur poi si riduca e raccolga in una, come più linee che ad un medesimo centro concorrono, ad imitazion della Iliade, pur non so perchè un poeta narrando cose verisimili e con vivi colori rassomigliate, ma diversamente ordite e senza tale artificio inventate, non debba riputarsi epico e narratore; poichè siccome le cose in natura possono variamente succedere, così dee esser lecito variamente inventarle e narrarle, o secondo la loro unità o secondo la loro moltitudine. Onde io non solo non trovo cagione di escludere dal numero degli epici poemi alcuni più nobili de' nostri, come i due Orlandi, ma nè meno il romanzo dal poema so distinguere, se non che da una sola differenza esteriore ed accidentale, anzi puerile; cioè dall'essere alcuni poemi scritti in lingua provenzale, la quale, siccome di sopra si è detto, lingua romanza appellavasi dalla lingua romana plebea, nella quale in Provenza si cominciarono i fatti a descrivere de' Paladini di Francia, contenuti nel favoloso libro di Turpino, arcivescovo di Rems, e degli eroi della Tavola Rotonda di Arturo re d'Inghilterra: le quali narrazioni per nome aggettivo chiamavanu romanzi, sottintendendovi il nome sustantivo di poemi, quasi dicesser poemi romanzi, o vero romanensi, per cagione della lingua in cui erano composti. Che se vogliamo romanzi chiamare i due Orlandi, perchè contengono gli eroi e i paladini, che in que' romanzi campeggiavano, sia pur in loro arbitrio il nome, purchè non separino la sustanza, la quale i poemi eroici e i romanzi hanno promiscua: se pur, con maniera strana d'intitolare, non vogliono dare il nome di eroico a quel poema ove fa la principale azione un solo, e negarlo a quello, dove per avventura molti principalmente operassero. Con qual dialettica novella attribuirebbero al minor numero la proprietà comune che niegano al maggiore, quasi che la qualità di eroico, che deriva separatamente da un solo, non possa da molti insieme derivare?

XV.

Del Bojardo.

Dovendo adunque trattare degl'italiani poemi, sceglieremo, come de' latini abbiam fatto, i più degni ed utili a regolare il gusto, e piglieremo a considerare il Bojardo, come fonte, onde poi è uscito il Furioso. Credono molti che il Bojardo avesse ordito il suo poema ad imitazione de' Provenzali, perchè le ombre e i nomi di quegli eroi per esso veggon trascorrere. Ma da molto più limpida e larga vena trasse egli la invenzione e la espressione sua, cioè da' Greci e Latini, nel cui studio era ver-

sato, senza che ai torbidi torrenti provenzali dovesse ricorrere. E si servì de' nomi e fatti di quei paladini, perchè da' provenzali ed altri antichi romanzi alla volgar conoscenza erano usciti. Onde per essere più grato e maggiormente applaudito, volle servirsi delle idee, di cui già trovava nel volgo la impressione. Perlochè, siccome Omero e gli altri poeti greci ebbero per campo delle loro invenzioni lo assedio trojano, di cui la fama largamente per la Grecia trascorrea, così il Bojardo ebbe per seminarin delle sue favole il rinomato, e per molti libri celebrato, assedio di Parigi, seguendo il genio che albergava ne' più antichi favoleggiatori della Grecia, i quali attribuirono ai loro eroi e soggetti, dote soprannaturale, con cui da essi Ercole, Teseo, Capaneo, Achille, Anfiarao, Orfeo, Polifemo e simili, son rappresentati. Alla quale idea son creati gli Orlandi, i Ferraù, i Rodomonti, gli Atlanti, i Ruggieri, l'Orco, ed altri prodigiosi personaggi, ch' esprimono ciascuno la sua parte del mirabile a similitudine dei greci eroi e soggetti, a ciascuno de' quali potremmo porre uno de' novelli all' incontro, se la brevità di quest' opera il tollerasse. E siccome i Greci salvavano il verisimile con la divinità che in quegli eroi operava, così il Bojardo con le Fate e co' Maghi, in vece degli antichi numi sostituiti, le sue invenzioni difende: e sotto le persone da lui finte i vizj esprime e le virtù, secondo la buona o cattiva figura di cui son vestite; non altramente, che delle loro deità ed eroi si servivan gli antichi. Con la quale arte ha egli, ad esempio de' primi favoleggiatori, prodotte a pubblica scena, in figure ed opere di personaggi maravigliosi, tutta la moral filosofia. Parimente, siccome i Greci per significare la debolezza dell' animo umano, che alle discordie, alle stragi ed alle rovine, da leggierissime e vilissime passioni è per lo più trasportato, trasser da Elena gli eventi di tante battaglie, e sì funesta guerra, che la Grecia vincitrice, non men che l' Asia vinta, coprì di travaglio e miserie, così il Bojardo per ripetere a noi il medesimo ammaestramento, dalla sola Angelica eccita di lunghe contese e d'infinite morti la occasione. Quindi questo poema, che di tante virtù riluce, sarebbe da molte nebbie libero, se fusse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito sesto nel corpo intero, e la meritata cultura in ciascuna sua parte, con la quale si fussero tolte l'espressioni troppo alle volte vili, e si fusse in qualche luogo più col numero invigorito; affinchè, siccome rappresenta assai felicemente il naturale, avesse avuto anche gli ultimi pregi dell' arte; e fosse rimasto purgato di quei vizj, per i quali il Berni, con la piacevolezza del suo stile, l' ha voluto cangiare in faccia.

XVI.

Dell' Ariosto.

Ma sorgendo dal medesimo nido, spiegò l'ali a più largo e più sublime volo l' Ariosto, il quale producendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti e costumi, e vicende, sì pubbliche come private: in modo che quanti nell' animo umano eccita moti lo amore, l'odio, la gelosia, l'avarizia, l'ira, l' ambizione, tutti si veggono dal Furioso a' luoghi opportuni scappar fuori, sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione a' vizj preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempli, su i quali sta fondata l'arte dell' onore, che chiaman Cavalleria, di cui il Bojardo e l' Ariosto sono i più gravi maestri. Tralascio i sentimenti di filosofia e teologia naturale, in molti luoghi disseminati, e più artificiosamente in quel canto ombreggiati, ove S. Giovanni ed Astolfo insieme convengono. Non potevano nè l'Ariosto al suo fine, nè i posteri all' utile, che si aspetti dalla poesia, pervenire, se questo poema non esprimeva tanto i grandi universalmente, quanto in qualche luogo i mediocri e i vili; acciocchè di ciascun genere la passione e il costume si producesse; ed apparisse quel che ciascuno nella vita civile imitar debbe, o correggere secondo la bellezza o deformità delle cose descritte. La qual mescolanza discreta di varie persone introdotte dall' arte, siccome rassomiglia le produzioni naturali, che non mai semplici, ma sempre di vario genere composte sono; così non è sconvenevole all'eroiche imprese, le quali, come altrove si è detto, quantunque grandi, sono aiutate sempre dagli strumenti minori: conciossiachè a qualsivoglia eccelsa azione d'illustre padrone sia involta la operazione de' servi, i quali colla bassezza dello stato loro non tolgon grandezza al fatto, perchè alla promozione della grande opera sono dalla necessità indirizzati. Perlochè, siccome ad Omero, così all'Ariosto nulla di sublimità toglie l' uso raro e necessario di basse persone. A tal varietà di persone e diversità di cose, vario stile ancora, e tra sè diverso, conveniva, dovendo la espressione convenire alle materie, di cui ella è la immagine. Onde siccome ogni miglior epico, così l'Ariosto, che più cose e varie mescolò nel suo poema, usò stile vario, secondo le cose, passioni e costumi che esprimea. Ed in vero muove compassione lo affanno, che molti tollerano, in cercando qual nota convenga al poeta epico, se la grande, la mediocre, o l' umile, per dar qualche uso a' precetti che si ascrivono al Falereo, e che per lo più si abbracciano per leggi di natura universale. Poichè se il poema contiene, come deve contenere, principalmente imprese grandi, chi può dubitare che generalmente debbasi adoperar lo stile sublime; e che, dove poi cadono delle cose mediocri ed umili, debbasi a quelle materie incidenti, stile mediocre ed umile applicare? non altramente, che degli oratori si dice, de' quali quegli, al giudicio di Cicerone, è il perfetto, che le cose grandi grandemente, le mediocri con mezzano stile, e le umili sottilmente sappia trattare. Per qual virtù l' Ariosto, siccome non cede ad alcuno, così a molti è superiore. La medesima ragione e misura che si dee, secondo la natura delle cose, distribuire, usò l' Ariosto anche nel numero de' versi: il qual numero da lui, a proporzione della materia, o s' innalza o si piega, o pur si deprime, dovendo il numero, al pari della locuzion poetica, consentire alle cose, alle quali dee ogni stile tanto di poeta, quanto d'istorico e di oratore, puntualmente ubbidire. Onde se alcun poeta epico italiano mantien sempre locuzione e numero eroico, sarà lodevole sempre, che imprese ed atti e persone eroiche solamente rappre-

senti; ma biasimevole, se, mutando alle volte le persone e le cose, non cangiasse con loro anche lo stile; il quale in questa maniera si opporrebbe alla natura, simile a cui l'arte dee produrre ogni suo germe. Per lo medesimo consiglio, e con mirabil felicità, l'Ariosto descrive minutamente le cose, dispiegandole a parte, a parte, e discoprendole intere. Con che, non solo nulla perde di grandezza, ma ne acquista maggiore di chi le descrive in generale, ed accresce più colle voci e col suono, che con la rassomiglianza distinta delle cose grandi, le quali più grande idea imprimono, quanto più per tutte le sue parti si rappresentano, al pari dell'Ercole Farnesiano, che dalla espressione distinta de' muscoli, vene e nervi, diventa maggiore. Che se, descritte le parti della cosa umile e mediocre, la natura loro più comparisce, e più vero concetto, o mediocre o umile di loro si forma; così conosciute più parti della cosa grande, maggiore e più presente sembianza di grandezza comprendiamo. E questa più si genera, se più proprie sono le parole colle quali si esprimono, come più alla lor natura vicine, e nate colle cose medesime; alle quali sogliono recar maggior luce le parole traslate, purchè contengano la immagine di quelle, e pajano espresse dalla necessità, e sieno parcamente adoperate, come l'Ariosto suole, e non accumulare indiscretamente, dalla pompa e dal vano ornamento, che invece di svelare, adombra l'oggetto, nè porta seco di grande se non che il rimbombo esteriore; in modo che le cose all' orecchio grandi giungono poi piccole alla mente. A queste virtù principali, delle quali fiorisce l'Ariosto, seminati sono alcuni non leggieri vizj, attaccatigli addosso buona parte dalla imitazione del Bojardo. Tal è il nojoso ed importuno interrompimento delle narrazioni, la scurrilità sparsa alle volte anche dentro il più serio, le sconvenevolezze delle parole, e di quando in quando anche de'sentimenti, l'esagerazioni troppo eccedenti e troppo spesse, le forme plebee ed abbiette, le digressioni oziose, aggiuntevi per compiacere alle nobili conversazioni della Corte di Ferrara, ove egli cercò esser più grato alla sua dama che ai severi giudici della poesia. E pure, a parer mio, con tutti questi vizj, è molto superiore a coloro, a'quali in un co' vizj mancano anche dell' Ariosto le virtù; poichè non rapiscono il lettore con quella grazia nativa, con cui l'Ariosto potè condire anche gli errori, i quali sanno, prima di offendere, ottenere il perdono: in modo che più piacciono le sue negligenze che gli artificj altrui; avendo egli libertà d' ingegno tale, e tal piacevolezza nel dire, che il riprenderlo sembra autorità pedantesca ed incivile. Tutto effetto di una forza latente e spirito ascoso di feconda vena, che irriga di soavità i sensi del lettore, mossi e rapiti da cagione a sè stesso ignota. Di tale spirito ed occulta forza quando lo scrittore non è dalla natura armato, in vano si affanna di piacer collo studio e con l' arte; i cui ricercati ornamenti abbagliano solo quei che sono prevenuti da' puerili precetti e rettoriche regolucce, le quali stemperano la naturale integrità dello ingegno umano. Da questa ingenua e natural produzione dell' Ariosto scorrono anche spontaneamente le rime, le quali pajono nate in compagnia dello stesso pensiero, e non dalla legge del metro collocate. Volea l'Ariosto su il principio il suo poema ordire, a somiglianza di Dante, in terzine, le quali potendo l' una nell' altra entrare, non obbligano di terminare il senso in un determinato numero di versi, come l' ottava. Ma perchè questa in materie di amore, da' Siciliani prima introdotta e coltivata dal Boccaccio, e poi a più nobile stile dal Poliziano alzata, era nei tempi dell' Ariosto comunemente nelle narrazioni ricevuta, volle concordare anche in ciò col Bajardo, accompagnato dal maggior numero, e l' uso delle ottave abbracciare.

XVII.

Del Trissino.

Ne' medesimi tempi, con nobile, benchè per colpa de' lettori, poco felice ardire, uscì fuori il Trissino, sprezzatore di ogni rozzo e barbaro freno, e rinnovellatore in lingua nostra dell' omerica invenzione. Questi, nutrimento di greca erudizione, volle affatto dalla italiana poesia sgomberare i colori provenzali, e disciogliere in tutto le violenti leggi della rima, introducendo, tanto nell' inventare quanto nello esprimere, la greca felicità. E dar volle nella sua Italia Liberata alla nostra favella, per quanto ella fosse capace di abbracciarla, un ritratto della Iliade, seguendo coi versi sciolti il natural corso di parlare; e conservando senza la nausea delle rime la gentilezza dell'armonia. E benchè molti luoghi di Omero interamente nel suo poema trasportasse, e molte similitudini e figure indi di peso togliesse, nulladimeno nel corpo intero, e nella principale orditura, da nobile e libero imitatore, senza ripetere la invenzione di Omero, inventò quel che avrebbe Omero inventato, se il medesimo argomento ne' tempi del Trissino trattato avesse. Onde siccome Omero volle col suo poema l' arte militare dell' età sua insegnare, così il Trissino insegnò colla sua Italia per simile perspicuità e diligenza, la milizia romana, la quale egli nelle opere de' suoi campioni e di quegli eserciti rinnova, traendo dalle antiche ceneri colla poetica luce, alla cognizione ed imitazione de' posteri il latino valore. Descrive Omero i paesi della Grecia; egli della Italia, e particolarmente della Lombardia. Trae Omero in campo i suoi numi; il Trissino i nostri Angeli, a' quali la forza di que' Numi, sotto il governo del vero Dio, come Omero a quelli sotto il governo di Giove attribuisce. Insegna Omero sotto le favole la vita civile e le dottrine de' suoi tempi; e questi sotto simili figurazioni le nostre, per ridurre al suo vero uso la poesia, perlochè volle non solo con lei soccorrere all' intelletto, ma ancora alla memoria, comprendendo in breve narrazione tutta la serie della greca e romana storia, colla menzione de' più celebri eroi, sì nelle armi come nelle lettere, ed accompagnando la lor memoria con elogio prodotto da sano e retto giudicio, per lume e regola de' suoi lettori; a' quali da niuno poema volgare è sì pronta ed esposta la norma degli studj e delle azioni, come da questo, col cui solo esempio si può dallo stile escludere la macchia comune dell' affettazione e del putido ornamento. Imperocchè lo stile del Trissino è casto e frugale; avendo egli usato tanta temperanza, e posto a sè stesso nello scrivere tanto freno, che per non eccedere il necessario,

e per non mancare in minima parte alla opportunità, rinunzia ad ogni lode che raccoglier potrebbe dallo acume e pompa maggiore. Onde tutti i suoi pensieri son misurati colle cose, e le parole co' pensieri; le quali sono perciò semplici e pure, e di quando in quando con verginal modestia trasferite. In fine, ha egli, se non tutte, buona parte però delle virtù degli antichi, senza i vizj dei novelli: poichè la sua dottrina è purgata affatto dalle tenebre scolastiche di Dante, e la invenzione e stile suo sono liberi da' costumi romanzeschi e dalle inegualità del Bojardo e dell' Ariosto; in modo che quel che in lui si desidera della greca eloquenza, par che più dalla lingua che dall' arte gli sia vietato. A tal generosità d' imitazione non seppero nè il Tasso nella sua Gerusalemme Conquistata, nè l' Alamanni nella sua dura ed affannata Avarchide, aspirare; poichè imitarono servilmente, e con passo studiato posero il piede ove Omero l' avea posto. Onde, siccome Omero, mosso da proprio furore, corse con passo largo e spedito, così questi, all' incontro, avendo sempre l' occhio e la mente al cammino altrui, sembrano andare a stento cercando le orme col bastoncino: anzi quanto più di essere omerici si sforzano, tanto meno riescon tali, perchè manca loro la libertà e maestà dello spirito, e la rassomiglianza viva, che son di Omero il pregio maggiore. E pure appo i nostri il Trissino, poeta sì dotto e prudente, incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi sì grande opinione che ho di lui, ma sarò universalmente compatito di vivere in questo inganno.

XVIII.

Del Tasso

Ma tempo è già che vegniamo alla Gerusalemme Liberata del Tasso, il quale è sollevato da tanta fama, che, per quanto io sudassi intorno a lui, o lodando o riprendendo, nulla di più dare, o in minima parte togliere gli potrei; poichè sol questo poeta col suo dire florido e pomposo e risonante, o colla vaga raccolta de' luoghi di ogni buono autore, onde quel poema è tessuto, può recar diletto tanto alla maggior parte de' dotti, che godon dello artificio e della nobiltà dei sentimenti, de' quali non tutti nè sempre cercano o si rammentano l'originale, quanto al resto degli uomini della età presente, i quali trovano, benchè con discrezione e verecondia, usati dal Tasso quegli acumi, della cui copia ed eccesso le frequenti scuole sono così vaghe. Nè può la gloria del Tasso ricevere oltraggio alcuno da pochi, benchè eccettuati, e nella greca e latina eloquenza lunga stagione maturati ingegni, che colla famigliarità degli antichi autori, diventano troppo ritrosi e poco tolleranti del novello artificio; e vorrebbono che il Tasso, all'uso de' primi inventori, facesse meno comparire le regole della rettorica e i dogmi della filosofia, ed insegnasse più colla narrazione che co' precetti espressi; e che, al pari dell'Ariosto, togliesse gli esempli de' costumi ed affetti umani più dal mondo vivo, in cui quegli era assai versato, che dal mondo morto de' libri, nel quale più che nel vivo, il Tasso mostra di avere abitato. Poichè la immagine presa una volta dall'origin de della natura, quanto ritraendosi per varie menti trapassa, tanto più si va dileguando, e più gradi va perdendo di verità e di energia. È questa è la cagione, perchè i primi imitatori e ritrovatori sono sempre i più naturali, come più vicini al fonte, e congiunti alla realità. Onde chi più legge, meno talora impara, se quel che è scritto non riscontra con quel che nasce sotto i nostri sensi ogni momento. Vorrebbono anche questi uomini molesti e tetri, che il Tasso trattato avesse non solo que' costumi e quelle passioni e fatti, che colla frase ornata e col numero rimbombante si possono esprimere, ma ogni altro affetto o buono o cattivo, ed ogni altro genio umano, per rappresentare interamente il mondo civile; e che non si fosse contentato di quella sola parte che rendesse di lontano maggior prospetto. Ma di questa mancanza ci dobbiamo consolare per l'utile che la nostra religione, e la cristiana onestà indi raccoglie. E forse il Tasso, che delle platoniche dottrine si pascea, vedendo che Platone scacciava Omero dalla sua Repubblica, per la ragione medesima, per la quale lo stimava ottimo poeta, cioè per la viva rassomiglianza di ogni passione e costume; vollo egli fuggire ogni riprensione del suo maestro, e rendersi sicuro dallo esilio che a lui Platone minacciava. Vorrebbono in fine che si trattenesse meno sul generale, e si assicurasse più spesso di scendere al particolare, ove si discerne più il fino della espressione, e si conosce la necessità ed il buono uso delle voci proprie, e la opportunità del numero, non tanto rimbombante, quanto soave e gentile. Comunque sia, questi uomini sì difficili sono assai pochi, e pochi seguaci trovano o curano di trovare. Perciò non lascierà mai la maggior parte di concorrer nel Tasso, e di acquetare, senza cercare più oltre, in questo poema, come nel fonte d'ogni eloquenza, e nel circolo di tutte le dottrine, ogni suo sentimento.

XIX.

Del Morgante di Luigi Pulci.

Oltre a' mentovati poemi, ed altri, che, o come di minor dignità, o come versioni di straniere lingue, tralasciamo, come sono l'Amadigi di Bernardo Tasso e il Girone dell'Alamanni, merita particolar considerazione il Morgante del Pulci, il quale ha molto del raro e del singolare per la grazia, urbanità e piacevolezza dello stile, che si può dir l'originale donde il Berni poi trasse il suo. Ha il Pulci (benchè a qualche buona gente si faccia credere per serio) voluto ridurre in beffa tutte le invenzioni romanzesche, sì provenzali come spagnuole, con applicare opere e maniere buffonesche a quei paladini, e con disprezzare nelle imprese che finge ogni ordine ragionevole e naturale, sì di tempo come di luogo, tragittando a Parigi dalla Persia e dall'Egitto i suoi eroi come da Tolosa o da Lione, e comprendendo nel giro di giorni, opere di più lustri, ed in ridicolo rivolgendo quanto di grande e di eroico gli viene all' incontro; schernendo ancora i pubblici dicitori, le di cui affettate figure e colori rettorici lepidamente suol contraffare. Non lascia però sotto il ridicolo, sì della invenzione come dello stile, di rassomigliare costumi veri e naturali nella volubilità e vanità de'le donne, e nelli

l'avarizia ed ambizione degli uomini, suggerendo anche ai principi il pericolo, al quale il regno e sè stessi espongono con obbliare i saggi e valorosi, e dar l'orecchio e l'animo agli adulatori e fraudulenti, de' quali, in maggior danno proprio, contro gli altri si vagliono; come figura nella persona di Carlo Magno, da lui in vero troppo malignamente trasformato; fingendo il poeta, che quegli si compiaccia del solo Gano, architetto di tradimenti e frodi, che ne dissimuli la conoscenza per allargargli occultamente il freno ad opprimere Orlando, Rinaldo, ed altri paladini, la di cui virtù, come superiore alla sua, era a Carlo odiosa. Sicchè non abbandona Gano, se non quando il pericolo da quello ordito gli pone avanti la necessità di quegli eroi, che poi di nuovo nella calma odia e disprezza. Finchè poi per tradimento del suo caro Gano vede le sue genti rotte in Roncisvalle, e con maggior parte de' campioni ancora Orlando uscito di vita e il suo imperio ridotto allo estremo. Si potrebbe per la grazia del suo dire perdonare a sì bello umore volentieri ogni scempio che egli fa delle opere e personaggi grandi, se si fosse contentato di volgere in derisione i fatti umani, e non avesse ardito di stendere l'empio suo scherno anche alle cose divine, delle quali così sacrilegamente si abusa, che in vece di riso muove indegnazione ed orrore, innestando di passo in passo i sentimenti più salutari della Sacra Scrittura, ed i precetti e dogmi più gravi di morale e di teologia cristiana a profani, vili e bassi esempli; e collocandoli in quelle parti, ove possono servire agli scellerati di ludibrio e di pericolo a' semplici, che con quella lettura potrebbono, senza accorgersene, avvezzarsi a perder la stima, e colla stima la credenza ancora delle cose più sante e più vere. Onde non posso persuadermi che in tale opera mai avesse potuto aver parte, come alcuni scrivono, Marsilio Ficino, il quale come filosofo platonico, tirava alla venerazione de' nostri misterj anche la forza della ragion naturale. Nè i sensi di teologia quivi profanati son sì riposti, che bisognasse dalla profonda dottrina del Ficino andarli a rintracciare. Consento sì bene, che gran parte di quel poema debbasi ascrivere allo ajuto del Poliziano, non solo per quel che da Merlin Coccajo si trova scritto, ma da quello ancora che dal medesimo Pulci per gratitudine verso il suo maestro, sì nel canto xxv come nell'ultimo, vien palesato.

XX.

Delle Tragedie.

Da' poeti epici e narrativi, passeremo ai drammatici ed operanti, cominciando dalle tragedie; nelle quali la lingua italiana, siccome cede alla greca, a cui cedevano anche i latini, così vince ogni altro idioma vivente. Imperocchè le nostre tragedie sono, ad imitazion delle greche, inventate ed espresse con simil semplicità di stile, gravità di sentenze, e movimento di affetti, o miserabili o atroci, come nelle più principali si può riconoscere, le quali, al parer comune de' nostri dotti, sono la Sofonisba del Trissino, la Canace dello Speroni, la Rosmunda del Ruccellai, e tra molte altre del Giraldi l'Orbecche, la Tullia del Martelli, il Tortismondo del Tasso. Ma quantunque gli autori di queste, ed altre simili tragedie italiane, abbiano raccolto il lume, non da lingue incolte, come molti novelli, tanto nostrali quanto stranieri, han fatto, ma dal greco cielo; nulladimeno, perchè la greca lingua, oltre le altre sue felicità, poggia in alto colla semplice, niente meno che colla traslata locuzione, non perdendo colla grandezza della frase e del numero parte alcuna del naturale, della qual facoltà non è tanto dotata la italiana favella, tuttochè, come rotonda e sonora, sia molto più maestosa, che le altre figlie della latina, perciò non è maraviglia se i nostri autori di tragedie a quella sublimità non pervennero; perchè non potendo alzar lo stile, se non colla traslazione, se avessero questa sospinto oltre le forze della nostra lingua in vece di acquistar grandezza, perduto avrebbono del naturale, come è avvenuto a' tumidi scrittori moderni, i quali per mancamento di tal conoscenza e di simile giudicio, hanno avuto maggiore ardimento colla non prima udita insania del loro stile, caduti sono in quel vizio, che que' saggi seppero sì bene antivedere, e che noi abbiamo schivato nelle nostre cinque Italiane Tragedie, ove ci siamo studiati, quanto è nelle deboli nostre forze, di alzar lo stile al pari de' Greci colla moltiplicazione ed imitazione de' lor colori, senza offender la gentilezza e candore della italiana favella. Ma delle antiche e novelle tragedie sarà meglio qui tacere, avendone lungamente discorso in un Trattato particolare, già dato in luce, intitolato *Della Tragedia.*

XXI.

Delle Commedie.

Alla stessa norma de' Greci e Latini, anche son composte molte e molte commedie italiane, e sopra tutte quelle dell'Ariosto, più che le altre, de' plautini sali imbevute, e del Segretario Fiorentino, di Partenio Etiro, del Bibiena, del Trissino, e del Cieco di Adria, per non parlare del Cecchi, del Firenzuola, della Stellati, di Ottavio d'Isa, di Gio. Battista Porta, e di altri illustri autori, che hanno alla Italica scena trasportato il greco e latino gusto, prima che il genio servile delle corti, adulando le potenze straniere, obbliasse la gloria della libertà nativa, e riducesse la nostra nazione alla servile imitazione di quelle genti, le quali ebbero da noi la prima luce della umanità. Per lo cui ossequio il nostro teatro è divenuto campo di mostruosità, nel quale non han luogo alle produzioni dell'arte se non quelle ove meno si riconosce la natura.

XXII.

Delle Egloghe ed Opere Pastorali.

Alle opere drammatiche appartengono anche le egloghe pastorali, delle quali celebratissime giustamente sono quelle del Sannazaro nella sua Arcadia intrecciate. Queste nel numero e nella locuzione serbano il candore del costume pastorale, ad esempio di Teocrito e di Virgilio. E benchè per entro sparse vi sieno delle gravi sentenze, son però queste colorite in modo, che di entro il volgo pajono raccolte; e sotto simile semplicità la finezza è coperta di

quegli affetti. Tralascio l'eglogbe, ancor belle, degli altri autori, le quali a queste di vivezza e proprietà di colori debbono cedere. Ma nè questi nè il Sannazaro, che in nostra lingua le dilatò, ardirono portare le rappresentazioni pastorali fuori della linea ove furon condotte da' Greci e Latini, i quali non le distesero oltre un semplice discorso tra' pastori, e gare tra loro nel verseggiare; considerando che tra genti grossolane e rozze, non possono verisimilmente intervenire affari di lungo trattato o di gran ravvolgimento, donde opere o comiche o tragiche nascessero. Altri però de' nostri, quasi, nello inventare, più fertili di coloro che tutto il meglio inventarono, han voluto avviluppare nelle arti cittadine anche i genj pastorali, e delle azioni loro tessere ordigni da scene: il che con maggior semplicità di tutti fece il Tasso nel suo Aminta; benchè non di rado que' suoi pastori e ninfe abbian troppo dello splendido e dello arguto. Pur questa novità d'invenzione, che fu rifiuto degli antichi, si potrebbe tollerare, se nel medesimo segno di semplicità si fosse contenuto il Guarini; il quale trasportò nelle capanne anche le corti, applicando nel suo Pastor-Fido a que' personaggi le passioni e costumi delle anticamere, e le più artificiose trame de' gabinetti, con porre in bocca de' pastori precetti da regolare il mondo politico, e delle amorose ninfe pensieri sì ricercati, che pajono uscite dalle scuole de' presenti declamatori ed epigrammisti. Onde a que' pastori e ninfe altro che la pelliccia e 'l dardo non resta di pastorale; e que' sentimenti ed espressioni, per altro sì nobili, perdono il pregio della sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso dipinto in mezzo del mare. Non niego però, che il Guarini, avendo introdotta prole di semidei, ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico ed al sacerdozio ascendeano, non avea da conservar la semplicità, e nemmeno la rozzezza de' pastori ignobili. Che diremo per altro di quella affettata e puerile invenzione dell'eco, troppo liberamente da lui usata, e da Antonio Ongaro nel suo Alceo favola marittima, la quale per altro conserva gran parte della convenevole semplicità? Ma niuno meglio, che il Cortese nella Napoletana Rosa, e il Buonarroti nella Tancia, han saputo rappresentare i caratteri contadineschi, e rendere al vivo i costumi e le passioni di simil gente nella orditura di un dramma.

XXIII.

Delle Satire.

Colla commedia, come si è detto altrove, confina la satira, la quale di quella è figlia. In questo genere, nientemeno che nell'epico e nel comico, è lo Ariosto eccellente, come più vicino ad Orazio, il quale ha saputo nelle satire, più che gli altri latini, conservar la figura della commedia. Onde chi potrebbe mai abbastanza il talento e destrezza dello Ariosto ammirare, il quale ha saputo dar moto insieme, e compimento a tre simili generi di poesia? E, per non uscir dal luogo, nel quale siamo, delle satire, quanta utilità di moral filosofia, quanta sperienza di negozj umani, quanta copia di favolucce piacevoli insieme, e delle nostre azioni regolatrici; quanto scherno de' vizj e ridicola imitazione, emendatrice di quelli ha saputo per entro con tanto senno spargere e compartire? Qual' altra naturalezza e venustà di stile in nostra lingua si può comparare al suo, che scorre per tutto di singolar grazia e piacevolezza? Chi non compatirebbe i nostri presenti nazionali, la maggior parte de' quali conosce sì poco i doni di questo suolo, che dal falso splendore de' moderni e degli stranieri, si lasciano sì ciecamente fuori del nido delle grazie trasportare? Degli altri satirici non parlo, perchè, quantunque dotti utili e graziosi, pur non sono degni di esser messi coll'Ariosto in compagnia.

XXIV.

Del Berni.

Merita ben grado, nella poesia italiana, distinto il Berni, satirico anch'egli; che se non fusse prevenuto dal Pulci, si potrebbe in nostra lingua chiamar di nuovo stile inventore, o pure introduttore del plautino e del catulliano: nel qual genere tra' nostri è tanto singulare per le grazie, scherzi e motti, sì naturali e proprj, che niuno può niegargli della poesia burlesca, e di quella che gli antichi chiamavano mimica, la monarchia; sì per esserne tra noi stato il principal promotore, sì per essere di tanti, che 'l seguitarono, rimasto sempre il maggiore.

XXV.

Dello Stile Fidenziano.

Il simile è avvenuto al fidenziano stile, il quale è, come il circolo, di sè stesso principio e fine: poichè gli altri che han tentato imitarlo, senza la profonda cognizione pratica del latino ed italiano idioma, necessaria per trasfondere col grazioso mescolamento delle parole il genio latino nello italiano, sono insipidi assai e freddi riusciti. Quando che Fidenzio, non solo per sì maraviglioso innesto, ma per lo costume, che sì vivo rappresenta, e per le passioni che, al suono della petrarchesca lira, con pedantesco supercilio sì vivamente esprime, e per la applicazione sì propria de' termini grammaticali, ha prodotto un genere di ridicolo nuovo e singulare, di cui a ninn'altra lingua è comune la gloria.

XXVI.

Della Lirica.

Rimane or a discorrer della lirica, la quale, benchè sembri lunga e malagevole impresa, per la moltitudine degli autori e per la varietà degli stili, che nati si credono nella nostra favella, pur noi, i quali alla perfetta idea ed alla somma ragione guidar vogliamo i nostri lettori, e che perciò solo ci proponiamo i principali, e quei che sono degni di esser posti a fronte, o in compagnia dei greci e latini, nel primo Discorso considerati maggior cura e maggior tempo nello esame di un solo, che nella menzione di molti consumeremo. Imperocchè due stili corrono nella nostra lingua, uno antico,

di cui è capo il Petrarca, al quale i migliori, tanto rassomigliano, che quanto di lui si dice, a tutti secondo il loro grado conviene. Onde poco a dir di loro ci resta, dappoichè del Petrarca ragionato avremo. L'altro chiamasi novello, e con ragione, perchè ha la novità in nostra lingua dalla barbarie de' concetti e delle parole; come quello che da ogni miglior greco e latino, al pari che dal Petrarca, si allontana. E pure quantunque i suoi inventori non siano più simili a'Greci e Latini, che la scimia all'uomo, nulladimeno danno alle Odi loro nome di Pindariche, perchè, gonfie di vento a guisa di vesciche, si alzano in aria; o pur di Anacreontiche, quando in versi corti raccolgono fanciullesche invenzioni. Anzi anche si danno ad intendere di essere autori di ditirambi, perchè fanno infilzare più parole in una, contro il genio della favella, sì latina come volgare, e perchè sanno scherzare col bicchiere. Onde lasceremo questi dentro l'obblio de'saggi, ed in mezzo lo applauso degli stolti; e le più pure e vive idee della nostra lirica dal quattordicesimo, quindicesimo e sedicesimo secolo raccoglieremo, posti da parte que' del secolo tredicesimo, a' quali conviene quel che di Livio Andronico Ennio dicea:

Versibus, quos olim Fauni, vocesque canebant.

XXVII

Del Petrarca.

Ed entrando nel quattordicesimo, ragioneremo principalmente del Petrarca, ristoratore della lingua latina, e padre della lirica italiana, nella quale, secondo la facultà del nostro idioma, le greche e le latine virtù dal loro centro adducendo, seppe la gravità delle canzoni di Dante, lo acume di Guido Cavalcanti, la gentilezza di Cino, e le virtù di ogni altro superare, così nella età sua come nelle seguenti, nelle quali, tra tanti a lui simili, non è mai sorto l'uguale. Abbracciò egli nel suo Canzoniere, quasi le più principali parti della lirica, poichè i suoi sonetti e sestine (non solo in morte della sua Donna, ove sì dolcemente si lagna del rio destino, ma in vita ancora, ove passioni sì di speranza come di timore, sì di desiderio come di disperazione, racchiude) che sono altro se non che elegie, ad imitazione di Tibullo, Properzio ed Ovidio, benchè brevi e corte? E se lunghe le vogliamo ed intere, lo incontreremo prontamente nella canzone della Trasformazione, che incomincia:

Nel dolce tempo della prima etade;

o vero in quella:

Sì è debile il filo a cui s' attiene;

o pure in quella:

Di pensier in pensier, di monte in monte,

ed in altre simili, di miserabili e dolenti note, particolarmente nella seconda Parte sulla Morte di Laura composte. Se catulliano ed anacreontico stile vorremo, avanti ci verranno le due semplicissime e gentilissime sorelle:

Chiare, fresche e dolci acque;

e:

Se 'l pensier che mi strugge;

con tante vaghe e dolci ballate. Se oraziano spirito e quasi pindarico volo desideriamo, l'uno e l'altro scorgeremo nelle tre canzoni degli Occhi, e nelle altre in lode di nobili Campioni, e spezialmente del Romano Tribuno. Dei nobilissimi e gravissimi trionfi non parlo perchè appartengono all'epica, non alla lirica poesia. I quali componimenti fioriscono tutti di scelte e vaghe sentenze, e di espressioni, quanto vigorose, altrettanto proprie del nostro idioma, colte appunto nel tronco dove la volgare e la latina favella si uniscono. Le quali espressioni, quantunque da straniero luogo non vengano, pur nuove giungono ed inaspettate all'orecchio, tirando la novità, non dalle parole ma dalla fantasia di cui vanno ripiene. Onde non con introdurre nella nostra lingua locuzioni, e numeri e metri, che ella rifiuta, ma collo estro loro producendo e colorando alla medesima luce, simil si rende a'greci ed a' latini. La cui immagine avrebbe egli nel nostro idioma rigenerata intera, se avesse concepito quello amore impuro, di cui emendato fu sì dalla nostra religione, come dalla platonica dottrina, che rivoca lo amore dalla servitù dei sensi al governo della ragione.

XXVIII

Dell'Amore Razionale o vero Platonico.

Onde non rappresentò gli atti esterni della passione ed i piaceri sensibili, colla qual rassomiglianza i poeti latini si rendono cari e piacevoli al volgo, tirato da'ritratti delle proprie voglie e de'proprj diletti, ma delineò, e trasse fuori quel che nel fondo dell'animo suo nascea, e che nascer solamente suole in quello de'saggi, dove siccome tutti gli altri affetti, così questa passione si va purificando e riducendo a virtù. Perciò manca a questo eccelso lirico parte del concorso che hanno i latini; i quali agli eruditi al presente, ed al volgo ancora, quando era in uso la lingua, recavan diletto: nè raccoglie applausi il Petrarca se non che da'dotti e filosofi e particolarmente da quelli che hanno famigliarità con simile amore: senza il quale questo poeta in buona parte rimase ascoso alla cognizione anche de' letterati. Poichè chi esperto non è di questo amore, quantunque goda della dottrina, ingegno ed ornamento, non può però conoscere la vivezza e verità della rappresentazione. Conciossiachè, a coloro, che gli stessi affetti in sè non riconoscono, quelle del Petrarca sembrano invenzioni sottili più che vere, ed esagerazioni pompose più che naturali, e particolarmente a' fisici e democratici filosofi, onde per sua gloria questo secolo felicemente abbonda. I quali esplorano sì attentamente le azioni del corpo, che, ponendo in obblio quelle dell'animo, trattano questo amore come una chimera di Socrate e di Platone, o come onesto velame di vietati desiderj. Ma se contemplar vorranno la natura della virtù, la quale è un moto regolato dell'animo, vedranno che il suo uffizio è tutto rivolto al buon uso de' beni umani, come l'uffizio della liberalità al buon uso delle ricchezze; l'uffizio della fortezza al buon uso del vigore; l'uffizio della pru-

denza al buon uso della cognizione; l' uffizio della temperanza al buon uso de' piaceri, alla qual temperanza e partecipazione onesta di piacere si riduce questo amore, il cui uffizio è intorno all'uso della bellezza, traendo da lei il diletto non del senso, ma della ragione; a cui la bellezza serve per occasione, e porta da entrar nell'animo della cosa amata, e come chiave a disserrare a lei il suo, per comunicazione di scambievole amicizia, da somiglianza di onesti costumi alimentata. Imperocchè la bellezza e virtù del corpo, come la virtù e bellezza dell'animo la quale con quella del corpo conviene in una medesima idea sotto materia diversa, e da simile armonia vien costituita e regolata Onde incontrandosi lo esterno collo interno, viene l'animo nobile rapito dalla bellezza, come dalla sua immagine esteriore, e desidera trasfondersi nella cosa amata per mezzo dello amore scambievole, il quale si arma di oneste operazioni per impetrare dalla ragione l'ingresso nel cuore altrui. E tra questi tentamenti ed agitazioni, nascon più calde voglie e più fine gelosie per il possesso dell'animo, che sentano i volgari amatori per il possesso del corpo. Anzi perchè, a proporzione dello ingegno, crescono le passioni, quindi avviene, che l'ammirazione, la stima e il desiderio del Petrarca sopra la sua Donna sormontano ogni credere, e sembran di trapassare il naturale, perchè alla cosa amata con tanta bellezza e virtù contribuisce la natura quanto la opinione dello amante, che a proporzion della sua mente e passione l'accresce e l'innalza sin presso il confine della divinità. Onde affina il suo culto secondo la sottigliezza de' desiderj e pensieri, che men dello esterno si pascono, più indentro lavorano, e più penetranti divengono, come quelli che hanno tutto il commerzio loro coll'anima, e con quella parte del corpo che più dell'incorporeo partecipa, la quale è l'armonia esteriore, cioè la bellezza; che, in tal maniera governata, diventa madre di voglie e nobili e generose, tuttochè non senza pericolo, nè libere affatto dagli assalti del senso, al quale con la difesa della ragione si va resistendo. Perciò nel Petrarca osserviamo tante guerre e tante varietà, anzi contrarietà di affetti e sentimenti, che tra di loro combattono, i quali egli si vivamente espone, che sembra scolpire i pensieri, e l'incorporea natura render visibile: tanto in ciò più fino de' latini, quanto che a coloro da volgar amore occupati, di tai sentimenti la conoscenza o mancava affatto, o da' platonici discorsi, come filosofica favola, compariva. E perchè nel platonico, o vero pittagorico sistema, il Petrarca tutto il suo amore stabilì; perciò volle anche pittagoricamente, secondo la dottrina della trasformazion delle anime, favoleggiare sul nascimento della sua Donna la di cui anima egli trasse dalla medesima Dafne, della quale si accese Apollo, nel cui luogo sè stesso pose. Quindi egli, non freddamente, come i più de' moderni, ma con sensata allusione scherza non di rado sopra il nome di Laura, dal lauro che *dafne* in greca lingua si appella, col quale significa la persona di quella ninfa, nella vita della sua Donna risorta.

XXIX.

Di Giusto de' Conti Romano senatore.

Vicino al Petrarca nella espressione fu Giusto de' Conti, romano senatore, le di cui rime liriche, le quali portano il titolo delle *Bella Mano*, son così dolci, sì gentili, sì pieni di teneri affetti e leggiadri pensieri, che per ragion ereditaria par egli entrato in possesso del petrarchesco candore.

XXX.

Del Montemagno.

In simili note, nella medesima età del Petrarca, risonò la lira del Montemagno. E questi ambidue, benchè non ispandano sì largamente le ali, nè poggin a tanta altezza, quanto il Petrarca, nè tal dottrina abbraccino e tanta varietà di passioni, pure nella lor linea di gentilezza e tenerezza son tali, che non molto in loro si desidera di quello, onde, in questa parte più il Petrarca fiorisce.

XXXI.

Di Franco Sacchetti Fiorentino.

Ornò ancora il suo secolo, non solo con le sceltissime novelle, ma con le candidissime rime liriche Franco Sacchetti Fiorentino, il quale a' sublimi onori, che 'l suo antico legnaggio godeva, tanto civili nella sua repubblica, quanto militari sotto il re di Napoli, volle anche innestare la gloria della più colta letteratura, la quale poi coll'acquisto delle dignità è in Roma ne' suoi posteri sino all'età nostra discesa.

XXXII.

Di Agostino Staccoli da Urbino e del Sannazaro, Poliziano, Bembo e Casa.

Nè leggiera è la lode che nel medesimo genere di poesia si meritò Agostino Staccoli da Urbino, il quale sostenne le forze dell'italiana lira, che a' suoi tempi cominciavano a languire: e che furon poi ristorate interamente in Napoli dal Sannazaro; sinchè sotto la generosità di Lorenzo de' Medici, nobile egli ancor nella lirica, sotto la scuola del Poliziano, autor di quelle maravigliose ottave, risorgendo tutte le belle arti, potè questo genere di poesia ripigliare con le mani del Bembo la cetra del Petrarca, imitata poi degnamente da stuolo sì numeroso, che non trova qui luogo per sè capace, e così noto, che niun oltraggio riceve dal nostro silenzio. Conciossiachè niuno di loro per propria invenzione richiedea da noi giudicio distinto, se non che il Casa, il quale, guidato ancor dalla traccia del medesimo Petrarca, nel sonetto:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi;

ed in quello:

Fera stella, se 'l Cielo ha forza in noi;

ed in un altro:

Giunto m' ha Amor tra belle e crude braccia

tentò coll'esempio del nostro Galeazzo di Tarsia, che poggiò al più sublime grado di magnificenza, nuovo stile, più degli altri ad Orazio somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero, e fervore di espressione; benchè di copia, varietà, fantasia e sentimento ad Orazio ed all'istesso Petrarca infe-

riore. Il quale non sarebbe, se le sue rime le faville di quella scienza comprendessero, che Gregorio Caloprese, mio cugino e mastro, ne' suoi dottissimi Commentarj, fatti sopra venti di quei sonetti, ha voluto dalla profondità della sua cognizione verso di loro derivare, non per ascrivere al Casa i sentimenti di quella filosofia che egli professa, ma per render la filosofica ragione di quegli affetti che il Casa commove.

XXXIII.

Dell' Uso di quest' Opera.

Sin qui si è brevemente detto intorno alla vera idea della poesia, ed intorno alla ragione donde le poetiche regole e le opere de' migliori autori provennero: parendo ciò lume bastante a condurre speditamente gli ingegni per il corso di questi studj, affinchè per se medesimi possano da' poeti rintracciare tanto la scienza delle cose universali e divine, quanto la cognizion dei costumi ed affetti, e delle cagioni onde le umane operazioni son mosse; in modo che facendo dei poeti buon uso, e traendo da loro il più sano ed utile sentimento, ed acquistando con la mansuetudine loro, copia e facilità di espressione, possano gli uomini diventare eloquenti nella prosa, e ne' discorsi famigliari, per giovare tanto alle private cose, quanto alle pubbliche. Imperciocchè le dottrine e le locuzioni riscaldate dentro la poetica fantasia, ed indi tramandate, penetrano più altamente e con più vigore negl' intelletti, i quali da simil calore agitati, più efficacemente riscaldano e muovono chi seco tratta, avendo, al parer di Platone, il furor poetico la medesima potestà che la calamità. Poichè, siccome questa a varj anelli di ferro la sua forza comunica, sì anche il poeta, di calor divino agitato, agita chi da lui apprende; e questo col lume e col fervore, che ha dal poeta appreso, come con lingua di fuoco, riscalda l' ascoltante. Onde la fiamma, da una mente sola uscita, deriva e trapassa per gl' intelletti di molti; i quali, come a varj anelli, dalla virtù divina di un solo mirabilmente dipendono. E questo vigore non solo è necessario a' profani dicitori, ma molto più a' sacri, i quali per potere imprimere negli animi sentimenti e moti celesti, maggior impeto di affetti, e tropi più sublimi ed espressioni più vive debbono adoperare; imitando i profeti, che con la poetica loro locuzione sopra ogni altro s' innalzano. Perciò l' empio Giuliano, volendo fermare il felice corso alla nostra santa religione, proibiva più che ogni altro studio quello degli antichi poeti, per togliere ai nostri oratori, di tutte le umane facoltà, la più efficace.

LA FRUSTA LETTERARIA

DI

GIUSEPPE BARETTI

LA

FRUSTA LETTERARIA

DI

ARISTARCO SCANNABUE

INTRODUZIONE

A' LEGGITORI

Quel flagello di cattivi libri che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l' empiono, e il perfido costume che in essa propagano, hanno alla fin fine mossa tanto la bile ad uno studioso e contemplativo galantuomo, che s'è pur risoluto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi e virili, cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica Frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti questi moderni goffi e sciagurati, che vanno tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione che non hanno in sè il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria.

Molto magnanimo, come vedete, signori miei, molto magnanimo è il motivo che induce questo vegeto e robusto vecchio a dichiarare, come solennemente dichiara, una disperatissima guerra a tanti Goti e Vandali, che dal gelato settentrione dell' ignoranza sono venuti a manomettere, a vituperare e a imbarbarire il nostro bellissimo e gloriosissimo Stivale. Ma chi è, direte voi, questo bravaccio, il quale con questa sua terribile Frusta in pugno si lusinga così baldantemente di far più che non fece Morgante col Battaglio, o Dama Rovenza col Martello? Chi è costui che viene così d'improvviso ad attaccare tutti i nostri paladini del calamajo, e si propone di trattarli come i discoli ragazzacci sono trattati dagli austeri e collorosi pedanti? Chi è costui che giudica le sue forze proporzionate a tanto vasta, a tanto ardua, a tanto pericolosa intrapresa?

Chi egli sia, leggitori, non vi si può per anco dire per alcune ragioni, che troverete buonissime quando verrà il tempo che vi sieno manifestate. Dunque abbiate un po' di flemma, e vedetelo prima adoperare alquanto questa sua Frusta sul deretano a qualche dozzina di questi scrittoracci moderni. Quand' egli avrà fatte rosseggiare alquanto le carni di questi poltronieri, e quando avrà fatte loro alzare le grida pel dolore delle prime frustate, allora si torrà dal viso quella maschera che si propone di portare alcun tempo per maggiormente atterrirli; allora si lascerà guardare nella fisonomia; e sarete allora informati pel lungo e pel largo della sua nascita, della educazione sua, della sua indole, dei suoi costumi, degli studj suoi, del suo general modo di pensare e di vivere; ed in sostanza saprete allora fino il numero dei denti che gli rimangono ancora in bocca, se mostrerete voglia di saperlo. Ma per ora egli non vuol essere che una specie d' indovinello, e si vuol celare sotto il nome di ARISTARCO, e sotto l' allegorico cognome di SCANNABUE.

Non v'aspettaste però, leggitori, di sentire cose comunali e da nulla, quando questo Aristarco Scannabue in questi suoi fogli verrà dandovi a mano a mano un minuto ragguaglio di sè stesso, e raccontandovi pezzo per pezzo tutti i casi suoi. La vita di quella mansueta ed innocua gente, che noi volgarmente chiamiamo LETTERATI non è, e non può essere gran fatto piena di strani accidenti, nè troppo feconda di maravigliose varietà, perchè è per lo più una vita vissuta tutta in un paese solo, e tutta limitata in un ristretto cerchio di amici, la maggior parte ignoranti affatto, o appena iniziati negli elementi del sapere. Ma la vita del nostro Aristarco Scannabue è stata una cosa assai diversa, ve l' assicuro. Quando alla madre natura venne in capriccio di formare il suo individuo, parve proprio si proponesse di fare una singolar cosa, poichè gli è certo che si stette di molte settimane rimescolando assai ignee materie, che infuse quindi nella sua corporea sostanza. E quando l' ebbe tutto formato in guisa da farlo poi riuscire, come riuscì un uomo di statura poco meno che gigantesca, quella buona madre natura lo produsse al mondo in uno de' più ardenti giorni della canicola; onde non è da stupirsi se Aristarco non potette poscia stare per lungo fisso in un luogo, e se de' quindici lustri già da esso vissuti ne passò dieci intieri intieri sempre avvolgendosi come una fiamma per diverse regioni del mondo. Nella sua prima fan-

ciullezza egli non ha, a dir vero, operata alcuna cosa molto rimarchevole, se non vogliam dire che fosse rimarchevole il passare che egli faceva molte e molte giornate in un giardino di casa, diligentemente cercando scorpioni pei fessi dei muri, e di sottovia de' vasi di creta e di legno, e schiacciando quegli scorpioni se li trovava piccini, o ciponendoli vivi in un fiasco d'olio se s'abbattevano ad esser grandi, pigliandoli sempre su colle sue proprie dita, senza punto di paura delle loro velenose code. Ma se Aristarco fece poco nella sua fanciullezza, voi avete a sapere, leggitori, ch'egli spese l'adolescenza io istudiare sotto il celebre Diogene Mastigoforo insigne papasso d'Antiochia, alcune delle lingue d'Oriente, dopo d'essersi molto bene insignorito del latino, e del greco; e fu tanto costante l'ostinatezza da lui principalmente usata nello apprendere il parlare degli Arabi, e quello del Mogol, che non aveva ancora diciassett'anni compinti quando finì di tradurre la Fiammetta del Boccaccio in prosa arabesca, e i tre primi libri del Calloandro Fedele in versi mogollesi. La Fiammetta egli la dedicò al famoso Sul Im Addin primo visirre del Soffì di Persia, e quei tre libri del Calloandro li regalò al formidabil tartaro Abab Kul Kab Kor Generalissimo di tutto l'Indostan. Que' due gran personaggi egli se gli fece molto amici, e li trattò con molta domestichezza massime nel secondo viaggio che fece per quelle rimote contrade, conchiudendo anzi in quel viaggio un difficile trattato di pace e di commercio fra di essi. E allora fu che Aristarco, deposto l'abito europeo, s'avvezzò a coprirsi il capo d'un turbante, a indossare una lunga zimarraccia foderata di pelliccia, a portare un gran pajo di mustacchi sotto il naso, a cingersi una lunga scimitarra al fianco, ed a valersi sovente di quelle militari cognizioni da esso pochi anni prima acquistate servendo come volontario in Fiandra ne' granatieri dell'immortale duca di Marlborough, e poi in Ungheria nei dragoni dell'invincibile principe Eugenio.

Dopo che Aristarco ebbe spesa la miglior parte della sua travagliosa vita, or vibrando spuntone o sciabla per gli eserciti d'Europa e d'Asia, ora maneggiando la spada o moschetto sulle flotte inglesi e giapponesi, ora soffrendo caldo e freddo nello attraversare provincie e mari, ed ora zerbinescamente avvolgendosi per palagi e per corti sempre sottilmente notando costumi, nè mai trascurando i libri e lo studio: e trovandosi pur un tratto sei buone croci su le spalle, se ne volle finalmente tornare di donde era partito quarant'anni prima, cioè a casa sua. Egli cominciava a sentirsi talvolta fiacco dopo un violento esercizio, e talvolta le vertigini lo facevano barcollare dopo una lunga applicazione. E poi non poteva non accorgersi d'avere una gamba meno di quello che hanno gli altri uomini, poichè la sua gamba manca egli l'aveva veduta distaccarsi dal suo ginocchio, e cascar nell'Oceano vicino allo Stretto di Gibilterra, per la possente virtù di una palla di cannone, che uscì una mattina con troppa furia da un brigantino corsaro di Marocco. Ben, potete credere, leggitori, che dopo un tale accidente qualche porzione di quelle tante particelle sulfuree che la madre natura aveva mischiate nella sostanza del suo individuo, cominciarono a svaporare e ad ammorzarsi; onde non è strano se, trovandosi con una gamba di legno sotto il ginocchio sinistro s'indusse tosto a dar volta, e a tornare *ad patrios Lares*. Sono dodici anni omai, che egli se la passa bel bello in un soggiorno campestre poco distante da una delle più cospicue Metropoli d'Italia nostra, vivendo i suoi dì molto solitariamente per mancanza di parenti, di cui non gliene rimane più alcuno vivo, e per mancanza d'amici, di cui ebbe sempre scarsezza grande, come è il caso di tutti gli uomini onesti. La sua giornaliera compagnia e divertimento sono alcuni cani d'Irlanda, e del Canadà, alcuni gatti d'Angola e del Malabar, e alcuni uccelli e scimmiotti di varie parti d'America, tutti nati da altri cani, gatti, uccelli e scimmiotti recati con sè quando tornò da quelle regioni. Di libri, come vi potete immaginare, Aristarco ne ha una quantità esorbitante, sì degli stampati che de' manoscritti, sì degli europei che degli asiatici, e specialmente degli arabici, degli etiopici e de' cinesi, che dopo la sua morte, se il suo già fatto testamento avrà il debito effetto, non saranno una spregevole aggiunta ad una delle nostre più celebrate pubbliche biblioteche. Il suo principal passatempo è la lettura di que' suoi libri, la coltura di un suo orticello botanico, e il perpetuare, come s'è detto, le razze de' sopraddetti cani, gatti, uccelli e scimmiotti. Que' cani, que' gatti, e quegli uccelli si moltiplicano con qualche difficoltà, ma que' scimmiotti non si può dire quanto siano fecondi e prolifici nel nostro clima; grazie alle sue stufe di cui avrà forse un giorno occasione di parlare. Uno solo ne genererebbe cento in pochissimo tempo, se Aristarco lasciasse fare; ma egli ne annega alcuni de' piccini di tanto in tanto, ed a que' che sono di razza grande fa fare uno scherzo dal norcino; e così intende di continuar quindinnanzi finchè avrà fiato e vita. A ognuno di quegli scimmiotti che Aristarco lascia vivi, ha egli capricciosamente posto il nome di poeta o di prosatore moderno, secondo il carattere che egli crede scorgere in questo o in quell'altro scimmiotto, come anderete da esso intendendo a misura che egli anderà tirando innanzi con questi suoi fogli intitolati La Frusta Letteraria. Siccome e' se ne sta quasi sempre in quel suo soggiorno campestre, e si lascia veder di rado nella vicina metropoli, continua vestirsi alla persiana per una spezie di grata commemorazione della buona memoria del primo visirre *Sul Im Addin* che gli fu tanto amico *in diebus illis*; onde, sia per cagione di quell'abito esotico, sia perchè settantacinque anni non fanno gola, sia perchè gli manca la gamba sinistra, sia per que' due gran mustacchi ch'e' porta sul labbro superiore, o sia perchè ha eziandio qualche difetto sul labbro inferiore, baciatogli quasi tutto via in Erzerum dalla dammaschina sciabla d'un soldato circasso, le donne del villaggio non si curano troppo di trattar famigliarmente con Aristarco, e gli uomini anch'essi di rado s'arrischiano a parlargli, tanto più che alcuni lo hanno anche in qualche leggier sospetto di negromante, o, come dicono essi, di stregone; cosicchè gli è forza si contenti della conversazione di Macouf suo schiavo turco, e di barattare qualche parola con un don Petronio Zamberlucco, il quale è curato del luogo, dov'egli dimora. Questo dabben religioso si compiace di passare qualche

sera di domenica con Aristarco, fumando seco un pajo di pippe, ajutandolo con assai modestia a votare qualche fiasco, e stendendo con molto grave taciturnità gli orecchi quand'egli ciancia de' suoi viaggi, de' suoi tanti pericoli passati, delle mode e costumanze de' lontani paesi, e delle varie favelle, e della varia letteratura di varie nazioni. Qualche volta leggono insieme qualche squarcio d'un qualche moderno libro italiano, e per lo più Aristarco dà addosso ai moderni italiani autori, e Don Petronio talora si sforza di difenderli. Il buon uomo ha la pecca di farsene venire una copia subito che qualche letterario giornale o gazzetta, o un suo corrispondente librajo gliene danno indizio. Vedete che bel modo quell'onesto curato ha saputo trovare per buttar via danari con non mediocre pregiudizio d'un suo chierichetto, che dev'essere un dì suo crede perchè gli è nipote. Per guarir dunque don Petronio Zamberlucco di questo suo difetto, Aristarco ha voluto intraprendere di scrivere i presenti fogli; e perchè i moderni dotti capiscano immediate l'intenzione con cui li scrive, ha voluto intitolarli la FRUSTA LETTERARIA, che è titolo chiaro e intelligibile, e nulla bisognevole di commento. Lo scrivere questi fogli gioverà anche ad Aristarco a sfogare l'innata bizzarria, a fargli purgare un po' di quella stizza che la lettura d'un cattivo libro naturalmente gli muove, ed a finir di consumare quel breve spazio di vita che gli resta a vivere con qualche profitto de' suoi compatriotti. Avvertite dunque, signori leggitori, che Aristarco si mette a malmenare tutti i moderni cattivi autori che don Petronio gli farà capitare sul tavolino, e si dispone a farne propio fette senza la minima misericordia; onde badate a non iscrivere, o a scriver bene, e cose di sustanza, se non volete toccare qualche maladetta frustata. Ogni quindici dì sarà scritto uno di questi numeri, che voi vi compiacerete di leggere molto attentamente, approfittandovi di quelle moltiplici notizie, e de' buoni documenti, che il vecchio ARISTARCO SCANNABUE vi potrà dare in questo po' di tempo che gli rimane a picchiar ancora il Globo Terracqueo con la sua gamba di legno. *Valete omnes.*

N. I. Roveredo primo Ottobre 1763.

MEMORIE ISTORICHE

DELL'ADUNANZA DEGLI ARCADI

DI M. G. M.

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

In Roma, 1761, nella Stamperia de' Rossi in 8.°

Quegli amanti d'inutili notizie, che, non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparare delle corbellerie, e che bramano di essere informati di quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata ARCADIA, si facciano a leggere questo bel libro che ne dà un ragguaglio distinto distintissimo. Il suo celibe autore l'ha scritto con tutta quella snorvatezza, e con tutto quell'umile spirito d'adulazione che principalmente caratterizza gli Arcadi: e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro registrati, la rinomanza de' quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L'opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci giojelli di vetro. Ecco qui la sostanza di que' dieci capitoli.

Il capitolo primo dice L'ISTITUZIONE D'ARCADIA, e narra fra le altre fanfaluche, il caso memorandissimo d'un certo poeta, il quale avendo sentiti cert'altri poeti recitare certe pastorali poesie in certi prati situati dietro un certo castello, proruppe in questa miracolosa esclamazione: *Egli mi sembra* (notate quell'enfatico EGLI), *Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l'Arcadia.* Oh magica esclamazione, alla quale deve l'Arcadia il suo nascimento, come da un picciolissimo seme nasce una zucca molto smisurata; o, per dirla con più dignità, come certi giannetti d'Andaluzia è fama debbano l'esser loro allo ingorgarsi d'un po' di vento Favonio nella matrice di certe puledre! *Item* in quel capitolo primo vengon via i quattordici nomi de' quattordici fondatori d'Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete, cioè a dire quelli del Coardi, del Paolucci, del Leonio, dello Stampiglia, del Mailard, del Figari, del Negro, del Melchiorre, del Vicinelli, del Vili, e del Taja. Dico che gli undici nomi di questi personaggi sono sprofondati in Lete in qualità di nomi poetici, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici nomi che ancora si nominano, sono quello del Gravina, quello del Crescimbeni, e quello del Zappi. Quello del Gravina è ancor nominato dai dotti, perchè Gravina aveva un capo assai grande, e pieno di buon latino e di buona giurisprudenza. Ma siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto in mezzo a tutte le loro perfezioni, il Gravina ebbe il difetto di voler fare dei versi italiani, e, quel che è peggio, di volere con italiane prose insegnar altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici, e d'ogni razza, a dispetto della natura che volle farlo avvocato e non poeta. Il nome del Crescimbeni è tuttavia nominato con somma venerazione da' nostri più massicci pedanti. Il Crescimbeni fu un uomo dotato d'una fantasia parte di piombo e parte di legno, cosicchè sbagliò sino quel matto poema del MORGANTE MAGGIORE per poema serio. Che fantasia fortunata per un galantuomo destinato dal destino ad essere compilatore e massimamente compilatore di notizie poetiche! Quelle notizie, e tutt'altre cose, il Crescimbeni le scrisse in uno stile così tra il garfagnino e il romano, che gli è proprio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il Zappi poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima, e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s'affonderà sin tanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari quo' suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini!

Il secondo capitolo delle MEMORIE ISTORICHE ne secca aliquantulum con le LEGGI D'AR-

cadia, che sono scritte a imitazione di quelle dell'antica Roma, e che s'assomigliano a quelle, come uno de' miei scimmiotti americani s'assomiglia a un dottor di Sorbona; anzi come la mia gamba sinistra, che è un pezzo di legno, s'assomiglia alla mia gamba destra, che è una gamba bella e buona. Dopo il registro puntuale di quelle leggi il celibe autore delle memoria ne dà la vera e distinta relazione d'una tremenda e crudelissima guerra, la quale poco mancò non rovinasse l'augusto impero arcadico pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie in quella guerra. Uno fu *Alfesibeo* primo califfo d'Arcadia. L'altro fu un certo *Opico*, il quale, non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali argaliffi dell'arcadico regno, e pretendendo di essere anch'egli califfe, o almeno indipendente dal califfe *Alfesibeo*, si ribellò, e menò un vampo terribile per le arcadiche provincie, minacciando di metterle tutte a saccomanno, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra nelle *Memorie Istoriche* è fatta così maestrevolmente, e i suoi varj e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori, che se io conoscessi qualche arcadica pastorella la quale fosse incinta, la sconforterei dal leggere quella descrizione per tema non si sconciasse, *conciossiacosafossechè* io medesimo che mi sono visto portar via senza smarrirmi un'intiera gamba da una cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una marroverscia sciabolata sul labbro inferiore da un soldato circasso nella città di Erzerum, io medesimo, cospetto di bacco! mi sono tutto raccapricciato, quando giunsi a leggere quell'orribilissimo periodo, in cui il califfe *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle argaliffo *Opico*.

Il terzo capitolo parla del BOSCO PARRASIO, nel qual bosco si sono veduti più poetici mostri, e più paladini incantati, che non se ne videro un tempo nella famosa selva d'Ardenna. I nomi di que' mostri e di que' paladini sono a minuto registrati in quel capitolo terzo.

Il capitolo quarto è intitolato Del SERBATOJO, voce greca derivata dal caldeo, la quale in Roma significa *Segreteria Poetica*, e in Firenze significa *stanzino da serbare uccellami morti, tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate mangiative*.

Il quinto capitolo è intitolato de' LIBRI; e in quello siamo assicurati, che « l'Italia, gra» zie alle leggiadre produzzioni (con le due *zete* » alla romana) fatte ascoltare nel prefato bo» sco parrasio poco meno che tutta aveva ri» preso il buon gusto ». L'autore con le « pro» duzzioni fatte ascoltare » vuol dire che gl'Italiani usavano nel seicento cibarsi di *pan muffato*, e che furono sforzati in quel bosco parrasio a nutrirsi quindinnanzi di *pane azzimo*; ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *buon gusto* il *pane azzimo*.

Capitolo sesto. Favella delle LAPIDE DI MEMORIA, vale a dire de' pataffi incisi sulle tombe de' prefati califfi e argaliffi e altri eroi d'Arcadia.

Capitolo settimo. Delle ACCLAMAZIONI. Questo capitolo è un catalogo, contenuto a fatica da diciannove pagine, di famosissimi poeti e di famosissime poetesse. Non si può dire quanta dottrina vi sia da imparare in quelle diciannove pagine di famosissimi poeti e di famosissime poetesse.

Capitolo ottavo. Delle COLONIE. Colonia pare, che abbia sempre significato, e che significhi tuttavia « un bel numero di gente » tratta d'un paese, e mandata ad abitare in » un altro paese per popolarlo ». Ma da questo ottavo capitolo si viene a capire che Colonia significa in lingua arcadica « molta gente » scioperata, che, staccatosene in un paese a » casa sua, perde il tempo a scrivere delle » fanfaluche pastorali ad altra gente sciopera» ta che se ne sta pure a casa sua in un al» tro paese ». Quelle *Colonie* nominate in quell'ottavo capitolo furono cinquantotto ne' più vertiginosi tempi d'Arcadia. A' nostri men fanatici dì, quel numero di cinquantotto è tanto scemato, che quelle Colonie non eccedono omai più il numero delle Babilonie.

Capitolo nono. Delle EFFEMERIDE. Ho saltato via questo capitolo, conjetturando dal suo titolo, che non contenga se non la descrizione dell'almanacco arcadico, insieme co' nomi e cognomi di tutti gli autori di taccuini pastorali prodotti dall'Arcadia, e dalle *quondam* sue Colonie.

Capitolo decimo ed ultimo. di alcune memorie più considerabili concernenti l'adunanza degli arcadi. Il titolo di questo capitolo non è così laconico come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver qui registrato quel lungo titolo, e lascia la lettura dell'intiero capitolo a chi ama le *memorie considerabili*, e le *memorie concernenti*. Forse chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa: che, chi vuol essere Arcade, bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un verso, e quanti versi entrano in un sonetto senza coda. In oltre chi lo leggerà verrà forse a sapere quest'altra *concernente* cosa; che fa d'uopo leggere almeno un pajo di tomi della raccolta del Gobbi; e poi pagare *uno scudo*, o, per dirlo con frase più poetica, *dieci paoli*, per ottenere una patente, che ti baratti un nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da pecorajo, e mezzo da pagano. Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e d'adulazione!

DEL MATRIMONIO

DISCORSO

DI A. C. MUGELLANO

Londra, 1762 8.°

Questo Discorso del Matrimonio è una postuma produzione dell'ingegno d'un celebratissimo dottore, il quale tanto in questo, quanto in altri degli scritti suoi, si fece più volte pregio di occultamente manifestarsi Scettico e Pirronista molto più del bisogno, e di meritarsi sopra ogni altro letterato d'Italia il titolo francese d'*esprit fort*. Non è gran tempo che il mio povero Mugello ha perduto questo suo filosofo, onde non fia da maravigliarsi se in tempo di seccore non menerà più acqua.

Il mio venerato maestro diogene mastigoforo, che ha arricchito l'Oriente con molte sue opere in lingua armena, soleva avere frequentemente

in bocca questa sentenza, che « Nessuna cosa s'ha a scrivere dagli scrittori, quando non aggiunga qualche vantaggio, o almeno qualche diletto a que' pochi diletti e a que' pochi vantaggi che già la società o naturalmente o artificialmente possiede. » Ma il *quondam* filosofo del Mugello fu d'altro parere, e mostrò con questo suo Libercolo un infuocatissimo desiderio, non mica di vantaggiare, o di dilettar gli uomini, ma sibbene di guastarli e di corromperli vieppiù di quello che già sono. Egli si è provato con questi pochi fogli di buttar sossopra tutto il politico ed ecclesiastico sistema della sua patria e di molt'altre patrie, e sciorinando alcune empietà già stomachevolmente fritte e rifritte da innumerabili scritturelli ultramontani, ha bravamente mostrato di credersi atto a riformare il mondo nel morale, come nel fisico si credette pur atto a riformarlo quell'altro filosofo d'Aragona. Oh maledetta superbia, quando cesserai tu dal persuadere a' vermi ed agli scarabei, ch' e' sono lionfanti e rinoceronti, e quando cesserai tu, balorda ignoranza, di sbagliare per lionfanti e per rinoceronti i vermi e gli scarabei!

L'infranciosata e abbindolata sofisticheria di questo Discorso del Matrimonio tende apertamente e senza cirimonie a sconfortar gli uomini dallo stato coniugale, non solo con provar loro per via d'anatomia non v'esser marito alcuno che possa lungamente amar una moglie, ma provando altresì che non si dà, e non si può dare moglie giovine e sana la qual possa (anche volendo risolutamente) conservarsi intemerata agli amplessi d'un marito. Bella dottrina da predicare per accrescere la benevolenza e la pace e la sicurezza nelle nostre famiglie, e per doppiare a mille doppi i vantaggi e i diletti della umana società, in cui chi non si cura del vantaggio e del diletto d'esser nato bastardo, e chi si compiace di redare i beni posseduti da' suoi maggiori, bisogna che appaja nato da un uomo e da una donna congiunti in matrimonio.

Chi prestasse fede al filosofo del Mugello, un galantuomo che s'ammoglia, non può badare seriamente a studio alcuno; non è più atto agli affari; non può più intraprendere cosa alcuna che abbia del grande e del magnanimo; non può più accrescere per vie oneste le sue fortune; non può più sperare di trovare amicizia vera in alcuno, perchè i buoni lo fuggono, e solo i tristi cercano di cattivarsi la sua benevolenza per infinocchiarlo nell'onore; non ha più a sperare allegria, passatempi, diletto, o conforto alcuno in questo mondo, e in somma l'uomo ammogliato non può più in alcun modo fuggire l'universal taccia d'inetto, di ridicolo, di forsennato e d'infame.

Tutte queste stupende verità il nostro filosofo Mugellano le puntella a modo suo con ragioni, secondo lui, irrefragabili, e cavate fuora dal più recondito midollo degli organi umani, e dal suo infallibil fisico delle cose sublunari. Nell'opinione sua le donne non sono altro che automati, a' quali non è permesso di operare se non secondo l'impulso delle suste, delle molle, e delle girelle d'una libidinosa natura, la quale rende quelle creature simili in tutto, fuorchè nella esterna forma, alle salvatiche giovenche, e puledre, che, mugghiando e nitrendo d'amorosa rabbia, ferocemente s'avvolgono per l'ampie campagne dell'America Meridionale.

In conseguenza di queste sue stillatissime anatomiche scoperte, il filosofo del Mugello desidererebbe che il matrimonio fosse piamente abolito, o che fosse unicamente limitato a due sole classi di persone, cioè alla più infima canaglia, e a certi « nobili artefici che dichiarano oracoli con facile interpretazione, perchè costoro « hanno da dividersi tra loro immense ricchezze; e vivendo in un ozio tranquillissimo, lontani da qualunque pericolo o fatica, e liberi « affatto da quei tormenti dell'intelletto, che « la ricerca del vero produce nelle scienze più « profonde, si godono felicemente la gloria sedendo. Ma giusto a costoro è vietato il matrimonio dall'istesse leggi loro per alcuni motivi sublimi, e da noi non intesi, e par che « lo abbiano voluto abbandonare al volgo pro- « fano »

Bisognerebbe esser un troppo gran perdigiorno per mettersi da buon senno a confutare il grave filosofo che scrive di questi periodi, e che per migliorare il mondo vorrebbe che nel mondo s'introducesse un bestialissimo concubinato universale. A chi finge di voler solo bellamente scopar via i ragni dagli angoli di qualche stanza, ma che di fatto si sforza di rovinar la casa dalle fondamenta, farebbe mestiero d'altro che d'argomenti e di ragioni; nè voglio dire quello che meriterebbero que' temerari saccenti che sempre si lambiccano il cervello in cercar modi, onde rendere gli uomini vieppiù sfrenati e licenziosi nel pensare, e vieppiù scorretti e dissoluti nel costume, e onde si cancellino da' nostri cuori quelle ridenti e confortevolissime speranze di futura beatitudine, che sole possono farci sostenere con virtuosa ilarità e con eroica costanza que' tanti e tanti mali, che dalla santissima imperscrutabile Provvidenza sono stati annessi alla misera condizione nostra.

Dalle idee del nostro cristiano filosofo del Mugello, quanto sono diverse le idee sul matrimonio del Maomettano Sathim Mum Gabbra poeta arabo! In uno di que' suoi volumi, che insieme con quelli d'altri famosi orientali poeti e medici stanno da molti secoli sospesi nella moschea della Mecca, l'onorato e discreto Sathim Mum Gabara ha una canzone, che io voglio qui avventurarmi a tradurre, per porla a confronto di questo discorsaccio Mugellano, comechè io sappia quanto una traduzione in prosa riesca svaporata, languida e secca, a fronte di un fiorito, impetuoso ed enfatico originale in versi. Questa è la canzone.

» O tu, che dalla sonora ed irresistibil tromba dell'Angelo della Nettezza non sei chiamato ad ardere incenso sull'elevato altare della castità, volgiti a man destra, e cercati una compagna mentre le tue braccia hanno ancora robustezza bastante per reggere l'ardente corsiero, e mentre le tue gambe sono ancor atte a farti schivare con precipitosa fuga le zanne e gli unghioni della spietatissima tigre.

» Gli è in giovinezza, e non negli anni imbiancliti, che l'uomo attrae a sè con violenta forza gli occhi azzurri delle belle discendenti d'Ismaele. Gli è in giovanezza che l'uomo si forma una comoda capanna ne' loro amorosi cuori.

» Non ti scordar però, che le folgoranti gemme di Golconda non sono tanto atte ad abbagliare e sedurre la vigilanza della ragione, quanto il lusinghevole pensiero di passar la vita

nella inseparabile compagnia d'una bella discendente d'Ismaele. Quel pensiero, ahimè, è troppo lusinghevole! Guarda non ti precipiti nel golfo dello sbaglio in cui ondeggiano vani sogni di perpetua delizia, o aerei fantasmi d'incessante felicità.

» I piaceri sposerecci sono come le radici di cedro che ogni dì più si profondano, e si perdono nella materia terrestre.

» Il mentecatto dice nel suo cuore: S'io potessi possedere la bruna *Fathime*, non avrei a invidiare l'estasi delle purissime anime che fanno continua festa ne' sempreverdi giardini d'Eden. Ma il mentecatto dice così, perchè non può ricordarsi, che la bruna *Fathime* è una caduca e terrestre vergine, e non un eterno e fiammante serafino.

» Volgiti a man destra, e cercati una compagna fra le belle discendenti d'Ismaele, ma ricordati che le nozze e la contentezza sono sovente due cose separate come le due punte dell'arco, o come le due estremità della zagaglia.

» Due persone innamorate indotte dal Genio Conjugale a salire di mano in mano il monte della vita, non possono troppo soffermarsi, e perder l'ore in occhieggiarsi e in susurrarsi mutuamente intorno come innocenti colombi. Pure il sorriso e la dolcezza non si scompagneranno affatto da essi, quando si vogliano consigliare sovente con la benevolenza, con la mansuetudine, con la pudicizia e con la moderazione.

» Quando il faticoso viaggio su per quell'aspro monte è intrapreso, non ti far iscortare dalla famigliarità, che è nemica insidiosissima dell'amor conjugale. Vengano teco la cortesia, l'affabilità e il rispetto, e salirai agevolmente.

» Su per quel monte incontrerai de' passi custoditi dalla fatica e dalla noja: eppure convien vincerli. Troverai ascendendo assai cespugli d'appassiti fiori, e molte fratte di spini pungentissimi, e qualche balza molto scabra, e qualche sasso molto tagliente; ma qual è quel figlio di Agar che non abbia trovata fatica e noja, e appassiti fiori, e pungentissimi spini, e dolori, e avversità nel salire l'aspro monte della vita?

» Raccomandati al coraggio e alla pazienza, che eglino ti faranno su per quel monte trovare altresì delle pianticelle d'odoroso nardo e di timo soave: e ti abbatterai talora anche nell'albero balsamico, sotto la di cui ombra salutifera potrai tratto tratto riconfortarti con la tua bella discendente d'Ismaele.

» Ma non piangere, come novello schiavo, se il viaggio scarseggia di piaceri, e se abbonda d'affanni, perchè pochi piaceri piovono a noi dallo stellato firmamento; e que' pochi piaceri che dall'angelo benefico sono sparsi come lieve rugiada sugli uomini, sono come l'erba risanatrice che a stento si trova nel deserto d'Arabia. Gli affanni all'incontro sono fra di noi seminati a pien pugno dall'angelo maligno, e poi da sè stessi pullulano e germogliano come l'ortica e la lappola nel fecondo terreno d'Egitto.

» (1) Non ti curare di far quel viaggio con questa e con quell'altra casual compagna, se vuoi che amore ti segni le pedate innanzi, e se non vuoi poscia restar solo, e tristo, e sconsolato quando avrai salita la prima erta del monte.

» Non ti scordare allo spuntar d'ogni sole di pregar il Genio di Misericordia, che ti faccia costantemente accompagnare nel disastroso viaggio dalla giocondezza, dall'intrepidità e dalla prudenza maschile, se vuoi che la donzellesca modestia, e le muliebri virtù ti sieguano sino a quella gloriosa fontana in vetta al monte, alle di cui sempiterne acque non potranno refrigerar le labbra se non que' fedeli che hanno il turbante fasciato di fortezza, e la sottoveste guernita di bontà e d'onore.

» Cantate, dolci figliuoli d'Agar, la canzone di *Sathim Mum Gabner*, e vivete in perenne gandio con le vostre belle discendenti d'Ismaele.

Ecco la traduzione fatta; ma mi è riuscita così sfibrata, e mi pare che faccia un così gran torto all'originale, che sono quasi per privare i leggitori di questa lettura; pure il curato don Petronio Zamberlucco dice che è buona, quantunque non sappia un'acca della lingua araba, e vuole ch'io la lasci correre; onde i leggitori se l'abbiano, e facciano conto di sentir uno a parlare una lingua forestiera con cattiva pronunzia, e con frase impropria, e invece di badare alla pronunzia ed alla frase, badino al senso ed all'intenzione, che troveranno a senso e intenzione, in questo arabo poemetto molto migliore, che non nell'animalesco discorso del filosofo Mugellano, alla di cui postuma produzione tornando, mi resta solo da soggiungere, che senza la balordaggine d'un figliuolo impronto e pazzerello, non verrebbe frequenti volte ad esser nota più d'una matta cosa operata da un poco savio padre. Se come delle sostanze i figli redassero della dissimulazione e dell'ipocrisia da' genitori, questo *Discorso del Matrimonio* non sarebbe stato pubblicato colle stampe. Così un gattino dibattendosi per ischerzo e per letizia sur un mucchio di scopature, viene talora a palesare quelle immondizie che il gatto padre, indotto da naturale istinto, cercò nascondere agli occhi e al naso degli uomini. *Intendami chi può che m' intend'* io.

(1) Sathim Mum Gabner, per quanto appare da queste strofe o da tutto il sistema di questa sua canzone, dovev' essere della setta Ciupmessaita, la quale danna la Bigamia degli Omariti, e più la Poligamia d'altre sette mussulmane.

L' UCCELLATURA

POEMA

DELL' ABATE GIROLAMO GUARINONI

Bergamo, 1760, appresso Pietro Lancellotti in 8.°

Se tutto quello che in poesia non è che mediocre si deve dire cattivo, questo poema dell' Uccellatura si ha a dire cattivo superlativamente, perchè la più mediocre cosa di questa appena si potria scrivere da chi studiasse di scrivere una cosa mediocre. Qui non v'è invenzione nel soggetto, qui non v'è estro nei pensieri, qui non v'è armonia nella versificazione, qui non v'è purità nella lingua, qui non v'è grazia nello stile, qui in somma non v'è neppure una di quelle cose che distinguono la cattiva poesia dalla cattiva prosa, se non che tutta questa assai voluminosa novella è stata

divisa dall' abate che l'ha scritta in tante righe di undici sillabe ciascuna. Gli è vero che alcune di tali righe dovrebbono esser considerate come di dodici anzi che di undici sillabe, come esempligrazia queste che s'incontrano nelle due prime pagine del libro:

O vaghe ninfe che la casta Diana.
Dell' aurea stola e del glorioso manto.
A lui concedo di riposo e quiete.
O se al glorioso suo fratel che adorno.

Ma chi ha la minima pratica d'inetti verseggiatori s'accorge tosto che il nostro abate è uomo d'orecchio duro, e che ha letto poco, e osservato pochissimo in materia di lingua e di poesia toscana, onde ha fatto *quiete e Diana* di due sillabe, e *glorioso* di tre, commettendo di tali errori con molta costanza in ogni pagina della sua opera. E così pure in un' altra riga ha stranamente spaccato *laidi* in tre pezzi, quando la natura e l'uso avevano destinato quel vocabolo ad essere diviso in due solamente.

Non fogli aspersi di *laidi* inchiostri.

Caro abate Girolamo, voi siete da lodare che *non aspergete i fogli di la-i-di inchiostri;* ma la costumatezza non è mica la sola qualità che si richiede in chi vuol fare il poeta. Non trascrivo qui alcuno squarcio di questa meschina *Uccellatura*, perchè non posso trovare in essa dieci versi in fila che meritino l'onore d'essere trascritti. Tutto è debolezza poetica, tutto è poetica povertà. Suppongo che l'Autore sia un qualche giovinetto principiante; e su questa supposizione gli dico il mio parere sull'opera sua così alla brusca, per distoglierlo ad un tratto dal perdere il tempo dietro un mestiero per cui non è nato. So che egli soffrirà un poco di disgusto dal sentirsi così onninamente disapprovato in poesia; ma co'giovanetti bisogna parlare al bisogno con autorevolezza per farli volgere subitamente i loro talenti a cose con quelli proporzionate.

IL MATTINO

POEMETTO IN VERSI SCIOLTI

Stampato in Milano, 1763 *in* 8.°

Il conte Baldassare Castiglione che sapeva le belle creanze molto meglio che non la maniera di scriver bene in volgare, dice in qualche luogo del suo Cortigiano, che » le leggi della maschera richiedono che una persona mascherata non sia salutata per nome da uno che la conosce malgrado il suo travestimento. » Conformandomi a questo urbanissimo precetto io non dirò chi sia l'autore del Mattino, poichè l'autore del Mattino ha giudicato a proposito di non porre il suo nome in fronte all' opera sua, e di starsene anzi, dirò così, appiattato dietro il suo quadro per sentirne i liberi giudizj de' passeggieri. Ma siccome il conte Castiglione non proibisce di dire a' nostri circostanti quanto bene vogliamo d' una persona in maschera da noi conosciuta, e conosciuta degna d'elogio, così io non mi farò scrupolo di dire che l' incognito autore del Mattino è uno di que' pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia. Con un'ironia molto bravamente continuata dal principio sino alla fine di questo poemetto, egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di que' tanti fra i nostri nobili, che non sapendo in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giovenale. Temo però che la sua satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perchè è scritta qui e qua con molta sublimità di poesia; e que' nobili che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizj che in essa sono maestrevolmente additati e cuculiati, non intendono nè la sublime poesia, nè l'umile. Ma o frutto o non frutto che la tua satira produca, io ti esorto, abate elegantissimo, a non deludere la speranza che ne dài nella prefazione, di scrivere anche il Mezzodì e la Sera de' tuoi effeminati nobili. Dacci il quadro finito, che te ne avremo obbligo, e contrapporremo senza paura i tre canti del tuo poema al *Latrin* di *Boileau*, e al *Rape of the Lock* di *Pope*, massimamente se ti darai l'incomodo di ridurre i tuoi versi sciolti in versi rimati.

Diamo ora un'idea del buon modo di poetare di questo valentuomo, trascrivendo qui alcuno de' suoi versi. Ecco com'egli s'introduce a descrivere, e come poi descrive il Mattino del suo muliebre cavaliere.

« Sorge il Mattino in compagnia dell'alba
Innanzi al sol che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali, e le piante, e i campi, e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, che la fedel sposa, e i minori
Suoi figliuoletti intiepidìr la notte;
E sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovàr Cerere e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor, che quasi gemma
I nascenti del sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all' opre torna
L'altro dì non perfette, o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d' argento
O d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose e a mense.
Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo
Qual' istrice pungente irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin! Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell' incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno, e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
» Tu fra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio col fragor di calde
Precipitose ruote, e'l calpestio
Di volanti corsier longe agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe apristi intorno,
Siccome allor che il siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar fèo

Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle furie anguicrinite.
.... » Così tornasti alla magion; ma quivi
A nuovi studj t'attendea la mensa
Che ricoprian pruriginosi cibi,
E licor lieti di francesi colli
E d'ispani e di toschi, e l'ungarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
Delle mense reina. Alline il sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te avvolto, il fido
Servo calò le seriche cortine,
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui. »

Sentite ancora, leggitori, con qual vivo e galante modo il nostro poeta dipinge il maestro di ballo, che visita il suo cavaliere.

...... » Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini il mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi. »

Ah! mi par di vederlo quel *monsù-pas-de-deux* con quelle sue scimiottesche smorfie!

DELLA PRESERVAZIONE

DELLA SALUTE DE' LETTERATI

E DELLA GENTE APPLICATA E SEDENTARIA

OPERA POSTUMA

DI GIUSEPPE ANTONIO PUJATI

In Venezia 1762, presso Antonio Zatta in 8.°

Jersera quel benedetto don Petronio Zamberlucco m'ebbe quasi a far diventar rabbioso, volendomi sostenere che il nostro popolo Italiano è più studioso e più dotto d'ogni altro popolo d'Europa. Quantunque dal dì che nacque egli non abbia visto cinquanta miglia di paese, e quantunque delle lingue viventi non sappia altro che la sua con un po'di francese, e che per conseguenza non possa essere competente giudice d'una tale quistione, pure difese la sua pazza tesi con tanto feroce ostinatezza, che se non fosse prete, io credo certo gli avrei scagliato in capo un tomo in foglio che avevo dinanzi, malgrado il gran bene che mi vuole, e malgrado il grandissimo eb'io voglio a lui. In una disputa che cominciò alle ventitre ore, e che durò quasi sino alla mezza notte, probabilmente con qualche scandalo e disturbo de' nostri vicini, non mi valse citargli un mondo di libri buoni, che sono comunemente letti da alcune nazioni da noi credute poco meno che barbare; e quel che è peggio, non mi valse nulla il fargli una prolissa enumerazione de' tanti pessimi libri, che oggi sono in grandissima voga, e che fanno la mentale delizia d'innumerabili leggitori della nostra gloriosa contrada. Voi tu una irrefragabil prova, don Petronio, che in Italia si studia universalmente poco e male? Dà soltanto un'occhiata ai libri che tuttodì si stampano e si ristampano. Romanzi a storie galanti bestialmente tradotte dal francese, e bislaccherie del Chiari e di molt'altri, nelle quali non v'è nè bella invenzione, nè lingua pura, nè stile naturale, nè verità di costume, nè massime utili, nè documenti che vagliano un'acca. E qual'è quella nazione moderna che abbia tanti libri quanti n'ha la nostra, ne' quali la virtù sia tanto costantemente scambiata per vizio, e il vizio scambiato per virtù? E se di tanto in tanto qualche galantuomo regala al pubblico qualche buon libro, cioè qualche libro pieno di pensiero, pieno di peregrine notizie, pieno di giovevoli verità, si dà egli mai il caso che quel libro vada per le mani di tutti, e diventi libro alla moda almeno per un qualche spazio di tempo? Cospetto di Bacco, eccoti qui, don Petronio, questo libro DELLA PRESERVAZIONE DELLA SALUTE DE' LETTERATI! Gli è pur un libro piano e facile e alla portata di qualsisia leggitore: gli è pur un libro che diverte con una somma varietà di notizie: gli è pur un libro che non può essere d'ajuto grande a conservare la miglior cosa che si possa aver al mondo, cioè la salute. Ma voi tu dire, caparbio prete, che costà nella nostra metropoli sia così comunemente letto come lo sono le Ballerine Onorate, i Bertoldi in rima, i Congressi di Citera, le Poesie degli Arcadi, le Cicalate de' Cruscanti, e tant'altre insulse filastrocche, dalle quali non v'è nulla da imparare, se non talora un qualche mal vezzo? Leggi in quest'opera del Pujati, leggi solamente l'indice delle cose più notabili, e vedrai quante gran cose sono in così poca quantità di fogli ammucchiate una sull'altra, e vedrai di quante diverse idee e cognizioni un leggitore si potrebbe con esso arricchire con facilità la mente. Eppure nessuno lo legge, eccetto un qualche moderato studiante di medicina, o forse un qualche barbassoro di medico, per dirne anche del male occorrendo, trovandolo libro che può rendere in moltissimi casi inutile il ricorrere a sua signoria per assistenza. Eh don Petronio mio, un libro di questa sorte sarebbe almeno per un tempo letto sino dalle donne, che si reputano due dita più su del volgo in certi paesi d'Europa; chè all'incontro in questa nostra tanto lodata Italia si potrebbe alla sicura scommettere un dente, che nessuna donna l'ha mai aperto. Basta che in Italia un libro sia indicato per libro scientifico dal suo titolo, acciocchè non sia letto dall'universale; chè all'incontro in Inghilterra e in Olanda, anzi nelle stesse gelate Svezie e Danimarche, anzi pure nella spaventosa Norvegia, e nella stessa orribile Finlandia, dove il settentrione sta di casa... Qui don Petronio perdette la pazienza anch'egli, come già l'aveva fatta perdere a me; e scagliando contro terra la sua pippa, che si fece in mille pezzi, e acciappando stizzosamente il suo cappello e i suoi guanti, se n'andò con Dio senza voler sentire il resto della mia predica, e senza voler assaggiare un altro bicchiere d'un eccellentissimo Chianti che avevamo dinanzi. Confesso il vero, che questa sua subitezza e quel piantarmi lì così alla brusca senza pigliarsi in corpo tutte le belle cose, che il caldo m'avrebbe fatto dire, mi scosse così a un tratto un po' più che non sarebbe stato necessario, sentendo massimamente il gran colpo che fece dare all'uscio scappandomi di camera come un lampo; ma presto mi ricomposi, e mi

feci beffe della mia ed anche della sua troppa veemenza in simili casi. Che s' ha mo' a fare? io sono d'una tempera ignea, e sono stato viaggiatore, che tanto vale quanto dire un uomo poco avvezzo a soffrire contraddizione. Ma questo don Petronio, che pare il ritratto della flemma, come fa egli qualche volta ad essere così collerico? Affè l' Italia gli professerebbe molta gratitudine, se sapesse con quanta acrimonia e con quanta caponeria egli la difenda alcuna volta disputando con me, che essendomi fatto un vero cosmopolita vagando in qua e in là, non professo parzialità per altro che per quello che è ragione ed evidenza, e che *caeteris paribus*, tanto reputo mio concittadino un Tartaro o un Messicano, quanto un Italiano. Dopo di avermi dunque digrumata un poco la rabbiosa partenza di don Petronio, lessi il capitolo qointo del libro del Pujati, che tratta *del ballo*, *del suono e della musica*, e poi me n' andai a dormire.

POSCRITTA. Siccome questo libro del Pujati sarà tosto o tardi moltiplicato con altre edizioni, mi permettano i futuri editori d' esso ch' io dica loro una cosa, la quale nella suddetta disputa non volli dire a don Petronio, cioè, che questo libro ha bisogno d' essere alquanto corretto riguardo alla lingua un po' troppo negletta dal suo dottissimo autore. E un'altra cosa che i futuri editori non faranno male se la faranno, sarà il toglier via tutti quegli epiteti di lode che quel buon uomo del Pujati diede a tutti que' letterati e valentuomini da lui nominati. Tutti quegli addjettivi di *celebre*, d' *illustre*, di *sopralodato*, *d' insigne*, di *famoso*, ed altri tali che s' incontrano in troppe pagine, oltre che danno un' aria di troppo umile lusinghiero a quest' autore, lo fanno anche apparire troppo più parolajo che non occorre. Gli uomini *insigni*, *celebri*, *illustri*, eccetera, non perderanno punto della loro insignità, della loro celebrità e della loro illustrità, quantunque que' seccaginosi addjettivi si cancellino dal suo libro.

N. II *Roveredo* 15 *Ottobre* 1763.

MEDITAZIONI FILOSOFICHE

SULLA RELIGIONE E SULLA MORALE

DELL'ABATE ANTONIO GENOVESI

TOMO PRIMO

***Napoli* 1758. *Nella stamperia Simoniana in* 8.°**

Io mi dilettava tanto quand' era giovanetto di leggere storie e poesie, che da dieci anni in su, posso dirlo senza millanteria, me ne ficcai proprio in capo una biblioteca intiera, ad onta de' varj studj ed esercizj che dovetti fare nell'adolescenza mia, e poi ad onta de' tanti viaggi, che prima il caso, e quindi il genio mi fecero intraprendere tosto che la barba cominciò ad annerarmi il mento. Ma quella mia giovanile ingordigia d' arricchirmi la memoria colle storie, e d' allargarmi la fantasia colle poesie, se non cessò affatto, si scemò però di molto quando venni a toccare il sesto lustro: e fu allora che cominciai a non far quasi più conto alcuno d' altri libri, che di quelli i quali ammaestrano a dirittura l' intelletto: vale a dire che trattano di cose fisiche, e di cose metafisiche.

Non è ch' io voglia perciò dire in modo assoluto, che la storia e la poesia non ammaestrino anch' esse l' intelletto: ma entrambe vanno un po' troppo per la lunga. La fisica e la metafisica per lo contrario si sbrigano molto più presto nel render uomo l' uomo; quindi è che da parecchi anni io mi compiaccio molto più di due pagine sole di buona metafisica, che non della più veridica storia, o del meglio verseggiato poema che sia; e quindi è, ch' io mi rallegro molto meco stesso d' esser venuto al mondo solla fine del secolo passato, e d' aver tirato tanto avanti in questo, anzi che esser nato nei tempi di Dante, o del Petrarca, o dell' Ariosto, o del Tasso, perchè in que' quattro successivi periodi di tempo la metafisica (che di questa sola voglio ora far parole) era una cosuccia troppo sconcia ed informe.

E veramente fu proprio sul fine del secolo passato e in questo presente, che gli uomini hanno cominciato a sviluppare questa divina scienza assai bene, e ad internarsi bravamente in essa dietro la scorta del frate Bacone, del barone di Verulamio, e di Boyle, di Galileo, e di Cartesio, che uno dopo l' altro studiarono e si tormentarono assai per ispianare ed allargare quelle scabrose strade che ad essa conducono, e per cui camminarono poscia con franco passo tanti e tanti, che noi meritamente onoriamo col titolo di moderni filosofi. Quella mia ingordigia d' ammaestrarmi l' intelletto per una via più breve che non fanno le opere degli storici e dei poeti, fu quella che più d' una volta mi condusse in fretta in fretta da' più rimoti confini della Mesopotamia e dell' Assiria sino negli ultimi recessi della Germania, o dall' isole Giapponesi alle Britanniche in cerca d' un cibo, di cui non potetti più far senza quand' ebbi un tratto principiato a gustarne: e a quella insaziabile ingordigia di vero sapere io debbo altresì l' amicizia e la personal conoscenza che in molte parti del globo ho avuta ed ho con molti dei principali e più diligenti cercatori del sommo Dio e delle emanazioni sue; nè vive forse oggidì alcuno, che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori progressi fatti negli astratti studj da varj popoli tanto sotto le temperate che sotto le gelate, o sotto le calde zone. Sono indubitabilissime le prove ch' io potrei addurre della picciolezza de' metafisici giapponesi e cinesi, non eccettuati i loro due tanto vantati maestri Tickna e Confucio, e non mi scorderò mai, che una lezione scritta da Benedetto Varchi sull' amore, e sulle sue proprietà, quantunque non sia che un matto miscuglio di ridicole fanciullaggini, pure fu giudicata squisitamente filosofica da' più meditativi mandarini di Pekino, e da' più dotti Dairi di Meaco, quand' io la tradussi loro in lingua siamese. A Marocco ed a Fez non ho neppur trovato, che la metafisica vincesse di molto quella poca e cattiva che il Boccaccio ha ficcata nel suo nojoso Laberinto, e Sperone Speroni ne' suoi seccagginosissimi Discorsi. Nell' Indostan, in Persia, in Egitto, e in molte parti dell' Arabia ne ho veramente trovata un po' più che non ve n' era in Italia nel cinquecento; e Bruak Sim Fander, medico assai famoso nel regno di Candabar; e Stummin Bahullah, che fa il romito nelle vicinanze di Delly; e Sarnca Petruna, che è uno

Sceik degli Arabi erranti; e Isaia Tephrem, che e vescovo Copto nell'Egitto superiore; e molti altri studiosi e contemplativi orientali da me domesticamente trattati, sono uomini, che non farebbono per certo cattiva figura nè anche fra i più prosuntuosi de'nostri italiani metafisicastri. Ma tutto il metafisico sapere di quella buona gente non è altro che un bel nonnulla paragonato a quello che ora ribocca in molti lati della nostra Europa; ed è pur forza dir con pace di tutto il moderno Oriente e di tutto il Mezzogiorno moderno, che in questo solo primo tomo del nostro napoletano abate Genovesi v' è molto più di soda e vera metafisica, che non ve n'è sotto i due Tropici, e sotto la linea Equinoziale. Mi viene anzi voglia di spiccare un salto assai periglioso, e dire che l' opera di questo Abate, vuoi per la sottigliezza de' suoi indagamenti, vuoi pel suo coraggio in isprofondarsi nei più cupi abissi della Natura, non la cede nè anche al libro scritto dal Decano Clarke sull' essere, e sugli attributi di Dio, nè alla Teologia Fisica del vicario Derham, nè all' Eroe Cristiano del cavaliere Steele, nè alla Legazione di Mosè, del vescovo Warburton; e che anzi questa sua opera cede pochissimo a quei trenta o quaranta Discorsi metafisici sparsi qua e là da Samuello Johnson per quel tanto suo dotto libro intitolato l'Errante. Cosicchè fra le tante migliaja e migliaja di libri scritti nella nostra lingua, io non ne conosco assolutamente neppur uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di pensamento e di vera scienza quanto lo è questo primo di questo nostro ampio, sublime ed aggiustatissimo pensatore Antonio Genovesi.

Ma come ho io a fare per darno una poca d' idea a chi non lo ha ancor letto? Come poss' io farne un compendio che non mi prenda troppo spazio di questo foglio, se le parti di tutto il suo discorso sono tutte connesse l' una coll' altra, e tanto l' une dall'altre dipendenti, che non v' è modo di staccarne il minimo pezzo senza guastarlo, e senza renderlo almeno imperfettissimo? Facciamo tuttavia quello che si può, che ben saprà qualche nostro leggitore giudicare del lione dall' ugna. L' abate Genovesi divide dunque questo suo primo tomo in Quattro Meditazioni. La Prima tratta dell'esistenza nostra, e del piacere che si ha d' essere; de' beni e de' mali che raddolciscono e amareggiano a vicenda la vita; e della probabilità che ne vien data dalla sola ragion nostra d'una esistenza eterna, anche prescindendo dalla rivelazione. La Seconda s'aggira tutta sulla natura dell' uomo; e le proprietà del corpo nostro, e più quelle della nostr' anima sono in questa meditazione molto minutamente cribrate; e provasi pure in essa molto bene, che il voler nostro non può essere da una fatale e irrepugnabile forza strascinato. La Terza s'immerge nell'immensità della creazione, nell'ordino e nella bellezza sua, ossia nella concatenazione, armonia, dipendenza e tendenza delle sue parti; quindi passa a discorrere dell' amore, che innonda tutto l' universo, e che ne è come a dire l' anima fisica, ossia il principale fisico movente; e poi misura le forze de' corpi e la potenza delle menti, ossia della ragione umana. La Quarta finalmente contempla il primo essere, da cui il tutto scaturisce e diriva, e tratta delle sue proprietà, e della libertà nostra, e di quella virtù divina che conserva questo universo nello stato in cui le piacque di crearlo.

Non si può dire con quanta sottigliezza e possanza di raziocinio il signor Genovesi abbia trattati questi quattro astrusissimi argomenti, e come sempre rinforzi bene i fianchi delle sue filosofiche congetture con la fisica, con l' astronomia, e con altre scienze un po' più sull' evidenza fondate, che nol possono di lor natura essere le cose metafisiche. Ecco qui il solo passo di tutto il suo libro, che può star da sè competentemente bene, e senza essere troppo guasto dal taglio.

» La terra dov' io son nato, che mi sostiene e nutrica, è sopra (1) dugento sessantaquattro mila quattrocento sessantasette milioni di miglia cubiche. Or qual parte son io d' un miglio cubico? Consideralo, e a quel guarda, che se io quanto a questo mio corpuscolo le mi paragono, sono incomparabilmente per rispetto a lei più piccola cosa che una pulce non è rispetto a questo corpo mio. Oimè, qual piccolezza! Io risguardo con orgoglio come sparutissima una formica, una pulce, o tale altro bacherozzolo che sia in terra: appena io mi degno di guardare cotali corpicciuoli. Ma sono io per avventura più d'un mezzo milione più grande d'una formica! Un milione più d' una pulce? E intanto io sono per lo meno duemila volte dugento sessantaquattro mila quattrocento sessantaquattro milioni più piccolo di questa terra. Un insetto che fosse altrettanto di me più piccolo, qual sarebbe esso agli occhi miei? Non che agli occhi del corpo, egli sarebbe invisibile pure agli occhi della mente. Perchè se questa madre nostra così avesse gli occhi da guardarci, come ha forza da generarci, e di pascerci, noi saremmo invisibili agli occhi suoi. Ecco la ragione ch' io ho colla terra: ed ecco la sua grandezza per risguardo al mio corpo. Se ella mette a conto tutte le sue parti, io sono una delle frazioni infinitesimali, ed ella è un tutto quasichè infinito, come si voglia a me paragonare.

» Ma non è ancora tutta questa la nostra piccolezza, perocchè non è ancora questa che è detta, comechè grandissima, tutta quanta la grandezza dell' universo. Questa terra la cui grandezza è tale a nostro rispetto, che non che i confini ci nasconda, appena ci lascia piccolissima parte vedere del suo dorso, e che ci infralisce, e invecchia, non solamente a volerla tutta trascorrere, ma pure a volerne una sola parte contemplare a minuto questo corpo, io dico, come a noi sembra vastissimo, è esso poi sì gran parte dell' universo? No che egli non è. Ella al più non è che la milionesima parte del sole, e forse molto ancora minore. Il grand' orbe del sole, o se più ti piaccia, quello che questa terra intorno al sole descrive, ha più che seicento quaranta bilioni di miglia cubiche: dunque questa terra, che pur dianzi sì grande parevaci, non è che un minimo visi-

(1) L' autore dice, che in questo e ne' seguenti calcoli ha fatto uso de' calcoli di Huygen, e delle tavole di Wiston, e saviamente osserva, che quantunque sicurezza di conto non s' abbia da aspettare in tali misure, pure ne dee soddisfare, che s' ingeneri con esse nell' animo nostro un' idea di sommissima amplitudine.

bile, e meno ancora all'occhio del sole. Or qual sarà ella, se si paragoni allo spazio che cinge col suo giro il pianeta di Saturno? Il diametro di questo spazio è per lo meno cinquecento settantadue milioni di leghe francesi, d'onde seguita che la sua circonferenza sia più che mille settecento e sedici milioni di quelle leghe. Or che sarà ella la sua solidità? Tu puoi a questo solo considerare, che questi sei pianeti primarj, che per entro questo spazio aggiransi, quanto noi cogli occhi nostri scerniamo, appena sei piccoli punti ne occupino, comecchè essi grandissimi corpi sieno; perocchè Mercurio, che più è al sole prossimano, non è men grande di 7,793,273,000 miglia cubiche: e Venere di miglia pur cubiche 258,445,900,000: e la Terra, siccome detto, è 264,466,789,070: e Marte 281,042,300,000,000: e Giove 281,042,300,000,000: e Saturno 163,637,200,000,000. Perchè se tante grandezze non sono che sei piccoli punti di questo spazio; quanto diremo ch'egli sia tutto quanto? Immagina, nè trasecola se tu puoi. Che è dunque questa terra a volerla paragonare al vasto spazio, che questo pianeta, l'ultimo, com'ei pare del nostro mondo, abbraccia? E quanto è esso grande dismisuratamente questo, che nostro mondo, e spazio planetario, e talora universo chiamiamo? E nondimeno questo spazio, che appena si può dagli occhi della nostra mente comprendere, non è ancora che un indivisibile punto di tutto l'universo nel quale io sono. Lo che perchè tu ti possa agevolmente comprendere, a quel dei por mente che io m'incomincio a dirti. Il sole, secondochè i nostri savj c'insegnano, è una stella fissa nell'universo, intorno a cui sedici corpi, ben grandi anch'essi e belli, son rotati, che questo spazio riempiono che Saturno cinge. Egli v'è come l'anima che vasto corpo informi. Perocchè ei gli muove e gli allumina e gli riscalda e fa che vivano e vegetino. Niuno di loro è che senza sole nè bello esser potesse, nè vegetante, nè abitabile, siccome da quel che noi quaggiù siamo in questa terra, e veggiamo e tocchiam con mano, possiam di leggieri intendere. Ma non è ogni stella fissa un sole? Certo ch'ella è. Imperciocchè niuna delle stelle fisse non è, la quale non abbia lume di per sè, e niuna che non sia nel suo centro fissa. E che esse siano nel lor centro fisse, nè, come i pianeti nostri, errino e trascorrano per gli spazi mondani troppo chiaro ci fanno gli occhi nostri medesimi vedere. E che non altrimenti risplendano, che il sole si faccia, da per sè solo, la loro distanza da noi, e le loro scintillanti chiome ci danno assai manifestamente ad intendere. Perchè se esse soli sono, come niuno è de' nostri savj che ne dubiti, qual ragione ci è che ciascuna d'esse non signoreggi per lo meno in sì vaste contrade, quanto quelle sono, per le quali l'imperio suo e la forza questo nostro sole distende? E perchè non crederemo noi che niuna di queste stelle sia, la quale non sia a quel pure destinata, che veggiamo quaggiù il sole, cioè ad alluminare, riscaldare, animare, e intorno a sè torcere un così gran numero di pianeti, quanto è quello che quaggiù le benefiche influenze del sole perpetuamente ricevono? Che se ciò è, com'io non dubito che esser possa, quanto grande vuoi tu che quest'universo sia? Vi ha di coloro, che avendo la distanza, che è tra la stella Sirio e noi calcolato, hanno trovato, ch'ella sia dieci mila volte più che quello non è, per la quale il sole è da noi distante. Perchè se il sole è intorno di ottanta milioni di miglia italiane da noi distante, seguita che questa stella sia da noi distante sopra ottocento mila milioni di miglia, e conseguentemente che essendo la sua circonferenza più che sei volte tanto, ella sia intorno di quattro milioni, e ottocento mila milioni di miglia. E qual sarà la solidità della sua sfera? Ma se ogni stella fissa sia quello che è detto poter ben essere, vale a dire un centro d'un sistema planetario per lo meno così grande quanto è il nostro, tanto essendo il numero delle stelle, quanto ciascun sa che sia, quai confini daremo noi all'universo? E perchè tu meglio questo ti comprenda, de' tu sapere, che coteste stelle che noi veggiamo con gli occhi, secondochè i più sperti astronomi ci assicurano, sono intorno a tre mila. D'onde è, che seguendo noi la ragion di analogia e di proporzione, che pure è forza che in tutte le gran parti di quest'universo sia, ci convenga per ora immaginarci questo universo tre mila volte più grande che quello spazio non è, che Sirio col giro suo comprende. Che se quello è tale, che a volerlo immaginare, ci disperdiamo, quanto credi tu che questo sia possibile ad intendere? Ma guardati di credere, che non altre stelle siano ne' cieli, che quelle che gli occhi nostri ci rappresentano. Conciossiacosachè assai maggiore senza comparazione sia il numero di quelle, che i telescopj ci scuoprono. Perchè dove, per cagion di esempio, le Plejadi, che noi con gli occhi soli veggiamo, non si veggono che sei o sette, i telescopj ci mostrano essere intorno a ottanta: e nel mezzo della spada d'Orione, ove gli occhi non ne mostrano che una sola, moltissime ne discuoprono i canocchiali. Che dirò io della via Lattea, ove niun telescopio non è, che non ne mostri un numero senza fine, sì ella è tutta quanta gremita di stelle? Or va tu, e annovera, se tu puoi, quante quelle sieno che per gli spazj a noi invisibili sono come disseminate. Ma noi abbiam detto esser molto verisimile, è molto all'ordine di ciò che nel mondo conosciamo confacentesi, che ciascuna stella sia un sole, che a tanto spazio presegga, quanto per lo meno quello è, in cui il nostro sole signoreggia. Quanto è dunque questo universo? E nol comprendi tu ancora? Ma come il comprenderesti tu, che niun termine gli puoi cotanto ampio dare oltre al quale maggiori spazj ancora non sieno? No, tu non ne puoi intendere i limiti. Ma traggliamoci un poco da questa immensità, che nostro intendimento per troppo allargarlo, disperde. ec. »

Da questo breve passo, che non è neppure il più bello e il più nuovo del libro, e che io ho scelto di qui trascrivere a preferenza d'ogni altro per la sua maggiore distaccatezza, come dissi, dal resto del discorso, il leggitore facilmente scorgerà che la mente del signor Genovesi non è da confondersi nel volgo di quelle menti, che non sanno produrre se non un qualche bel sonetto di tanto in tanto, e che io non ho forse tutto il torto se lo reputo dopo il Galileo, per il più profondo speculatore e filosofo che abbia scritto in lingua italiana. Non creda però alcuno, che l'alto mio concetto di questo autore mi faccia sottoscrivere senza re-

strizione alcuna a tutte quante le opinioni sue e che io approvi il suo libro da cima a fondo. Qual è quel libro che Aristareo Scannabue possa da cima a fondo approvare? Non voglio però neppur dire d'avere alcuna opinione diametralmente contraria ad alcune di quelle contenute in questo suo libro: voglio soltanto dire che qui e qua non tengo nè dalla sua ne dalla parte avversaria, e che in certi casi non ardirei di maestrevolmente sentenziare nè in favore nè contro. L'abate Genovesi, esempligrazia, asserisce che i *beni della vita sono più che non i mali*, e l'argomento principale da lui addotto per provare la sua tesi, è, che per tormentato da' mali che l'uomo sia, sempre impallidisce e trema all'annunzio d'una morte, che porrebbe fine a que' suoi dolori, e sempre vorrebbe schivarla se vi fosse modo, e vorrebbe continuar a vivere un altro poco, cioè inferisce egli, continuare un altro poco a soffrire que' suoi mali. Al che rispondo, che il desiderio di vivere è una cosa si può dire creata in noi da quello cha n'ha creati, e per conseguenza invincibile, se non talora per somma grazia dello stesso creatore; che questo desiderio è affatto indipendente da' nostri beni e da' nostri mali; e che se desideriamo di vivere ad onta de' mali che ne tormentano, questo desiderio nostro non può dirsi che provi altro se non che ai tanti mali dell'uomo s'aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l'idea della dissoluzione di questo corpo, e che desideriamo di evitare un male di più di que' tanti che già soffriamo quando desideriamo d'evitare la morte. Concedo anch'io che l'uomo non calcola con giustezza i suoi beni e i suoi mali; che nell'annoverare i beni che gode, ne lascia molti fuor della lista e che allunga il catalogo de' suoi mali con de' mali che non sono sovente tali in effetto; ma appunto questa universale mancanza di lume bastevole a distintamente distinguere quel che è bene e quel che è male, non è ella un vero male, e un male grandissimo e deplorabilissimo? Non è ella forse un male, quantunque pochi la mettano, o forse nessuno, nel catalogo de' mali? È vero che questa mancanza non è un mal fisico, non è un dolor di capo, un affanno di petto, non è una febbre, non è la gotta, non è la pietra, non è una piaga, un amputazione d'un membro, o altro simil male; ma fa egli bisogno di dire che la natura nostra è suscettibile, oltre ai mali fisici, di mali metafisici? Se non fosse così, la privazione de' beni non s'avrebbe mai a chiamar male; e le nostre innamorate e le mogli nostre e i figli e gli amici nostri potrebbono a lor posta morire verbi grazia; e le facoltà e gli onori e ogni altra cosa non assolutamente necessaria al nostro material vivere ne potrebbe esser tolta, o messa in forse, senza lasciarci la minima ragione di rammaricarci e d'affliggerci. Mi permetta però il signor Genovesi di rammentargli una pur troppo vera osservazione fatta dall'Addisson, non mi ricordo in qual parte del suo Spettatore. » Se sur un qualche uomo, dice l'Addisson, si accumulassero a piacere sanità, gioventù, forza, bellezza, dovizie, onori, autorità, buona fama e ingegno e sapere, e in somma tutte quante le cose, che a ragione sono dall'universale consenso riputate beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell'uomo così liberalmente arricchito: chè all'incontro quanto sommamente misero non sarebbe colui nel quale si concentrassero tutte quelle cose, che noi chiamiamo mali? » E la ragione (che non mi sovviene se Addisson la dia) della poca felicità di quell'uomo felice, è che in lui rimane sempre continua e indelebile l'idea dell'inevitabil morte, da cui dovrà in breve essere spogliato di tutti que' beni. Così la ragione della somma miseria di quell'uomo misero è che a que' tanti suoi mali s'aggiunge anche l'idea pure indelebile e continua della vicina dissoluzione del suo corpo, la quale idea, come dissi, è stata creata in noi, e immedesimata nell'esser nostro. Io non voglio però dire con questo, che dappersè sola l'idea della morte ne rattristi di molto. Se quell'idea ne rattristasse tanto in pratica, quanto pare in teorica che dovesse fare; e se la Provvidenza avesse data a quell'idea quella forza che tanti procurano di farle artificialmente acquistare, l'uomo non camperebbe forse nè tanto tempo nè tanto lietamente quanto lo vediamo per lo più campare. Nulladimeno l'inevitabilità conosciuta d'un male, che la debolezza umana considera sempre come il maggiore di tutti i mali, basta per inquietarci la mente, per farci considerare i beni come cosa piccola e i mali come cosa grande, i beni come cose rare, i mali come cose numerose. Toglia dunque il signor Genovesi, se può, dal numero de' nostri mali l'idea del morire, e allora sì che verrò facilmente dalla sua, e dirò anch'io che il numero de' nostri beni vince quello de' nostri mali; ma fintanto ch'io continuerò ad esser certo ch'io debbo presto soffrire il natural dolore della dissoluzione di questo mio corpo, il signor Genovesi non mi venga a dire che in questa vita io godo più beni di quello ch'io mi soffra mali, che non gliela potrei in coscienza menar buona, neppure s'egli mi dotasse di tutta la sua filosofia, e soprammercato di tutta quella eziandio d'Epitetto, di Zenone e di tutti i loro insensibilissimi seguaci antichi e moderni. Qualche leggiera diminuzione de' miei mali so che la filosofia può cagionarla, e so che può infondere in me qualche costanza. So per esempio, ch'io mostrai forse men dolore quando la mia gamba sinistra mi cadette in mare vicino allo stretto di Gibilterra, di quello che ne mostri una leziosa dama quando il suo cagnolino si rompe una delle sue gambe; ma quella costanza, e quella apparente noncuranza d'un vero male che sento, e che mi è mandata in certi casi dalla filosofia, mi può anche venire dalla mia vanità stessa, onde per non dovere a' poveri conforti della filosofia quello che anche un vizio mi può dare, sarà bene, che ne' miei mali io mi volga sempre per ajuto alla mia santa religione, la quale non pretendendo di annichilarli, e di rendermi ad essi stoicamente insensibile, si esibisce però, quand'io il voglia, di somministrarmi tutta la pazienza che m'è necessaria per soffrirli tranquillamente ed anche alacremente.

Con tutto ciò, tanto su questo, quanto sopr'altri punti toccati dal nostro partenopeo filosofo io torno a dire, che se non tengo da lui, non ardisco nè tampoco assolutamente decidere contro di lui, perchè so che tanto su questo, quanto sopr'altri punti si possono dire e replicare infinite ragioni.

Una cosa però disapprovo in lui assoluta-

mente, e questa è lo stile suo, che proprio m' annoja e m' infastidisce quasi da un capo all' altro del suo libro, perchè troppo a studio intralciato e rigirato sì, che non poche volte abbuja il pensiero, e mi obbliga a leggere due volte un periodo se voglio intenderlo. Com' è possibile (ho detto fra me stesso mille volte leggendo queste sue tanto stimabili meditazioni) com' è possibile, che un uomo, il quale è un' aquila quando si tratta di pensare, si mostri poi un pollo quando si tratta d' esprimere i suoi pensieri? Come mai un Genovesi ha potuto avvilirsi tanto da seguire i meschini voli terra terra di certi secchi e tisici uccellacci di Toscana? Eh Genovesi mio, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo, e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo, e dietro al verbo l' accusativo senz' altri rabeschi, e lascia nelle Fiammette, e negli Asolani, e ne' Galatei, e in altri tali spregievolissimi libercoli i tuoi tanti *conciossiacosachè*, e i *perocchè*, e gl' *imperciocchè*, e i *verbi* in ultimo, e l' *è* tra un addiettivo e l' altro, e il *confacentesi*, e il *signoreggiato*, e il *mascheranti*, e il *Dio ajutantemi*, e tutte quell' altre cacherie e smorfie di lingua, che tanti nostri muffati grammaticuzzi vorrebbono tuttavia far credere il non plus ultra dello scrivere. Nè ti far dir queste cose due volte, veh! e mandami il secondo, e gli altri tuoi tomi scritti alla buona, altrimente spedirò il mio schiavo Macouf al tuo Vesuvio con essi, e gli ordinerò che li scagli e precipiti in quel voraccissimo suo fuoco.

LA DAMA CRISTIANA
NEL SECOLO

LETTERE FAMILIARI

DEL MARCHESE DI... AL CONTE DI...

SUO AMICO

In 8.° senza data.

Si va vociferando che questo libro sia uscito dalla penna d' un principe napoletano, e sono stato assicurato da persone degne di fede, che moltissime copie ne vengono mandate nelle principali città d' Italia, con ordine che sieno distribuite gratis. Quando questo sia vero, l' Italia si deve assai rallegrare di aver un figlio dotato d' un' indole così veramente principesca, che dopo d' avere scritto un libro con la santa intenzione di migliorare la più amabil parte del genere umano, ha ancora la magnanimità di farlo stampare a proprie spese, e di regalar al pubblico tutta l' edizione, affinchè più agevolmente si diramino i suoi buoni documenti per tutta la sua nativa contrada. Lodando adunque l' intenzione e la magnanimità, ed eziandio la modestia di questo nobile autore per aver fatto stampare il suo libro senza nome di stampatore e senza data, onde potere, com' io suppongo, vieppiù celare al mondo la sua beneficenza, passerò a dar contezza di questa sua opera, e farvi su alcune osservazioni, ch' egli scuserà se gli riusciranno un po' rigide, benignamente attribuendole a quell' indispensabile dovere che seco mi corre di dire con onesta arditezza quello ch' io credo vero, quando si tratta di scritti che riguardano i costumi del prossimo, e a quel vivissimo desiderio che ho con esso comune di rendere le nostre dame vieppiù degne dell' affetto e della stima d' ogni galantuomo.

La pittura dunque della Dama Cristiana nel secolo è fatta con dodici lettere familiari, che sono o si fingono scritte da un Marchese ad un Conte suo amico. Il Marchese fa prima in queste lettere la descrizione della figura, e poi delle occupazioni e de' costumi d' una dama tedesca. Egli la dipinge donna di ventisei anni, di salute perfetta, e bella come la bellezza; figlia d' una madre ch' era un tipo di virtù, e moglie d' un cavaliere che è un tipo di virtù anch' esso: pensa che tipo di virtù debb' essere ella stessa! Ella va di buon' ora in letto ogni sera dell' anno, e non dorme che sei ore la state, e sette il verno. Per conseguenza si leva ogni mattina per tempo, fa orazione un quarto d' ora; poi si sta mezz' ora a farsi acconciare e vestire; poi fa di nuovo orazione per un' ora; poi sente messa in casa; poi fa qualche faccenda domestica, per lo più qualche ricamo; poi va in chiesa a sentire una seconda messa; poi torna a casa a ricamare; poi viene il pranzo, ed ella vuol esser sola a trinciare in tavola, e mangia poco, e non mangia de' piatti più squisiti; poi giuoca un poco a picchetto; poi torna a ricamare; poi esce, e va a veglia, e quivi torna a giuocare un altro poco a picchetto; poi viene a casa, quivi cena, e prega, e va a dormire. Questo è il costante sistema di vita, che questa dama vive cinque dì d' ogni settimana, e che non si cangia mai se non per viva forza d' alcuno di que' comuni accidenti, che accadono a tutte le dame di alto affare, come è questa tedesca, vale a dire visite, inviti, feste di corte, gale e simili cose, che da volere a non volere interrompono qualche giorno l' esatta uniformità di una tal vita. Il sabato e la domenica la dama non vive coll' intero metodo degli altri giorni, perchè il sabato riceve i conti del maggiordomo e del computista, e li rivede; ascolta le informazioni del suo cappellano che invigila sul totale della sua famiglia, e del decano degli staffieri, che ha l' incarico di badare alla condotta delle livree e dell' altra servitù bassa. Le duplicate preghiere mattutine, e le due messe non se le scorda, e poi si prepara con più atti di compunzione che non ne fece gli altri giorni, a santificare la domenica, nel qual dì oltre all' ascoltare la solita messa in casa, ne sente due altre in chiesa, fa la sua confessione e comunione, e del dopopranzo ne passa pure una non picciola parte orando tanto in casa quanto in chiesa, e leggendo inoltre libri ascetici, e vite di santi, e la bibbia. Quantunque da alcun breve passo delle dodici lettere si comprenda assai manifestamente, ch' ella è alquanto accesa d' amor platonico pel Marchese, pure le dodici lettere ne fanno capire molto bene, che non ha mai la debolezza di spiegare con parole questo suo amore; ma attende all' educazione di due suoi figliuoli maschi, e studia

continuamente il modo di renderli buoni cristiani, e insieme compitissimi cavalieri. Ha anche una figliuola, che ben ci possiamo immaginare se può essere negletta un minuto solo da una tal mamma. Per allevare questa prole come si deve, ella s'è provvista d'un abate svizzero che serve di precettore a' maschi, e d'una vedova che sovrantende alla fanciulla. Tanto l'abate quanto la vedova sono dotati d'ogni buona qualità; e se quello è molto dotto e pratico del mondo, questa è anch'essa una matrona di garbo grande. Per dar le ultime pennellate alla sua pittura, il Marchese ne dice, che la sua dama intendeva, oltre alla propria lingua, anche la latina perfettamente, l'italiana, la francese, e credo anche la inglese, colla giunta di sapere, come dissi, ben ricamare, e poi ben ballare, ben la musica, bene il disegno, l'aritmetica, l'istoria, la geografia, e alcune altre coserelle.

Ecco a un dipresso come debb'essere una dama per essere una dama cristiana, cioè una perfetta dama, secondo l'idea dell'autore di queste lettere. E a dir vero, il quadro ch'ei ne presenta, è un quadro assai bello, nè pecca in altro il suo dipingere, se non forse nella troppa secchezza de' suoi colori, che tolgono in gran parte, se non tutta, l'*amabilità* alla *stimevolissima* immagine della sua tedesca. Uscendo di metafora voglio dire, ch'egli non si contenta di fare la sua dama tutta *buona*, ma la vuol fare *troppo buona*; del qual difetto (se il troppo buono si può chiamar difetto) io lo scuso facilmente, sul riflesso che offrendo un modello di perfezione all'imitazione altrui, gli è sempre meglio eccedere che scarseggiare. Oltre però a quel *soverchio di bontà*, ch'egli attribuisce a questo suo modello, m'è duopo dire, ch'io trovo in esso più cose che non mi quadrano in tutto e per tutto. Lascio andare che la sua eroina si assomiglia talora un po' troppo alle pinzocchere; perchè gli è vero che una dama, la quale non abbia assolutamente che fare, fa bene a sentire anche dieci messe ogni dì, se non le bastano due: ma quella singolarità di sentirne più d'una ne' dì di lavoro, anzi di sentirne una in casa e poi andare a sentirne un'altra in chiesa, non mi pare che abbia ad essere uno de' necessarj caratteristici d'una dama perfetta, massimamente quando ella è giovane, e madre d'una mediocre famiglia che richiede da lei una vita, che abbia molto più dell'attivo che non del contemplativo. Ma torno a dirlo, se pute un po' di santocchieria quell'andare i dì di lavoro a sentire una messa in chiesa dopo d'averne sentita una in casa, quando si poteva anche avere il comodo di sentirne due in casa, questo è *difetto* a cui si può quasi dare l'improprio addiettivo di *buono*. Approvo bene che la festa una dama non faccia tanto uso della sua cappella o oratorio domestico quanto i dì di lavoro, perchè una dama, egualmente che ogni altro mortale, è tenuta dar buon esempio al prossimo, e farsi vedere composta e divota frequentatrice della chiesa ne' dì festivi.

Nella lettera sesta, mettendo la sua dama in conversazione, l'autore dice, che » sentiva piacere straordinario all'udirla dare un ragguaglio ben distinto e formato d'un'azion militare accaduta, poichè ne segnava i tempi, i luoghi, le circostanze, le conseguenze; e con la carta, o sia tipo alle mani, lo rendeva altrui più intelligibile e piano. Lodava destramente la condotta e il valore del comandante o d'uno o d'un altro uffiziale che v'era intervenuto ec. » Ma, con buona venia del Marchese, l'intendersi di guerra e di battaglie non è, e non debb'essere uno degl'ingredienti che si richieggono per formare la perfetta dama: e questi suoi segni di virilità non mi pajono troppo acconci ad infiammare un uomo nè d'amor platonico, nè d'amor matrimoniale. Non solo, per l'universale consentimento di tutti gli uomini, sconviene a una dama il parlare con minutezza, e *con la carta topografica in mano* di battaglie, e di fatti guerreschi; ma si reputa perfino mala creanza negli uomini l'entrare nel distinto dettaglio d'un solo fatto di tal sorta in presenza di donne civili, e di giovani dame spezialmente. Questo però non è il solo indizio di *mascolinità*, che il Marchese ne fa dare della sua cara dama. Nella stessa lettera sesta egli dice così: » Ho detto di sopra che fu richiesta di consiglio da una dama sua amica; e bisogna in ciò ch'io mi spieghi. Veramente ella non aveva particolari amicizie. Serbava con tutte una uguale maniera di trattare cordiale e graziosa, ma conservava in suo cuore una non so s'io mi dica più nobile o cristiana indifferenza ». Se io intendo bene questo passo, in cui v'è qualche imbroglio di grammatica e di sintassi, il Marchese vuol dire, che la sua dama non sentiva veramente amicizia per alcun'altra dama, e con quella cosa ch'egli chiama *nobile o cristiana indifferenza* ne vuol dire, che tutte le creature del suo sesso le erano in sostanza indifferenti, quantunque in apparenza le fossero care e stimabili. Se egli l'intende così, io dico ch'egli ha qui fatto un brutto sfregio in faccia alla sua dama, palesandola al mondo o non capace, o non vogliosa di alcuna amicizia verso il suo proprio sesso; e tanto più grande è lo sfregio, quanto che ne la dà ad intendere suscettibile di amicizia, anzi d'amor platonico verso gli uomini; una volta, cioè, per lui medesimo, e un'altra per un altro, che le fu amico prima di lui. Nè giova mascherare questo difetto della sua dama, ficcando così alla meglio nel periodo quella *cristiana indifferenza*; perchè la nostra santa legge ne proibisce ogni soverchio e vizioso affetto verso tutte le cose sublunari; ma la nostra santa legge non ne proibisce il dar ricetto nel nostro cuore ad una onesta e tenera amicizia. Se l'amicizia ne fosse proibita, e se l'indifferenza verso le nostre consimili creature fosse incoraggita solamente, e approvata dalla nostra santa legge, l'amicizia o l'amor platonico della dama verso i due suoi amici, uno *Generale*, e l'altro *Marchese*, avrebbe dovuto meritare qualche biasimo, o almeno qualche censura da uno scrittore, che pretende di offerire un modello di perfezione all'imitazione altrui. Non v'è egli poi un po' di falsità che offende nel carattere d'una dama, che si mostra *cordiale e graziosa* con un'altra dama, senz'avere alcuna cordialità per essa, senza essere tocca dal minimo senso d'amicizia?

Io lodo poi la dama, che chiude coraggiosamente la bocca con due o tre proposizioni secche e calcate ad un gentiluomo assai giovine, che si lascia sfuggire dinanzi a lei qualche piacevole motto allegorico, cioè qualche equivoco disonesto; ma non approvo già che in casa pro-

pria, e in presenza di una conversazione, con viso e atteggiamento severo minacci un'altra giovine dama di non più trattarla, e di escluderla dalla sua conversazione, perchè la sente dir del male d'un qualificato soggetto. In un simil caso una dama ben creata e cristiana non deve avventarsi così villanamente addosso ad una sua ospite, e dama quanto lei, ma deve cercare bellamente il modo di farla accorta che non istà bene il *mormorare d'un soggetto qualificato*, senza minacciarla di cacciarla via di casa sua, come se fosse una qualche berghinella. La virtù cristiana non si palesa con atti severi e feroci, e il Galateo delle dame richiede, che le dame si abbiano de' reciprochi riguardi.

L'autore ne ha detto sin da principio, che la sua dama intendeva, fra le altre lingue perfettamente il latino; e nella lettera undecima ne dice ch'ella » facca il maggiore studio e la più ordinaria lettura sopra la bibbia, di cui tenea le migliori impressioni, le versioni più purgate, e i più accreditati commenti ». Ma sia un'altra volta con buona venia del Marchese autore, e di chiunque si volesse sottoscrivere alla sua opinione, io non vorrei che questo suo modello di dama fosse imitato in questi due particolari. No, non vorrei che le dame nostre s'impossessassero troppo del latino, e facessero *il maggior studio e la più ordinaria lettura* del testo della bibbia. La moda di tali studj dovrebbe, secondo il Marchese, introdursi e farsi universale fra le dame per meritarsi il titolo di dame perfette; ma secondo me, questa sarebbe la più breve via che si potesse trovare per renderle insopportabili. Delle lingue viventi lasciamo che ne imparino una, due e anche tre, e raccomandiamo loro che studiino specialmente di parlare e di sciver bene la propia; ma il latino, per amor del cielo, non me lo tocchino; chè se il latino ne acconcerà una o due, nè guasterà sicuramente mille con rendecle troppo sacciute e pedantesche. E col testo della bibbia non vorrei che le dame si assorellassero nè anche troppo: chè se tanti uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati o deisti o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le donne! Se il Marchese fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approverebbe le donne che leggono e studiano il testo della bibbia, che ne hanno le migliori impressioni, che ne confrontano le più purgate versioni, e che fanno uso de' più accreditati commenti. La libertà che hanno gl'Inglesi di leggere a piacere il testo della bibbia tradotto nella loro lingua, rende una troppa quantità di donne interamente fanatiche, non che d'uomini in quell'isola; e sovente si trova in una sola britannica famiglia, che il padre pende verbigrazia al Calvinismo, la madre all'Arrianismo, il figlio al Deismo, e la figlia al Metodismo. Pensate se queste varietà in fatti di religione apportino giocondezza e tranquillità in una casa! E la nostra santa chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il testo della bibbia si legga dal volgo, in cui è forza che sieno almeno in questo caso incluse le dame.

Un'altra cosa disapprovo in questa dama tedesca; cioè quell'assolutissima stoichezza di cui la trovo armata, quando cascando nel fango s'imbratta la ricchissima veste donatale dalla sua sovrana, perde i giojelli che le adornano il capo, e si sconcia tutta quanta la persona. Un po' di confusioncella che in tal caso le apparisse in viso, prodotta da un po' di scompiglio d'animo, me la farebbe comparire donna qual ella è; ma quel suo non turbarsene punto, ed eroicamente rimontare in carozza, come se avesse ricevuto un leggiero spruzzo sur una mano d'acqua della regina d'Ungheria, mi pare uno sforzo d'una mente troppo maschile, anzi troppo cinica. E se disapprovo la sua stoichezza, quando la vedo uscire di quel fangu senza mostrare il menomissimo sconcerto d'animo e di volto: molto più ancora mi dispiace quel vederla stupidamente rinunciare alla natura, e soffrire un bruttissimo affronto da un'altra dama in un solenne ballo, lasciandosi come vilissima serva cacciare con violenza dal posto dove l'accidente l'aveva condotta a sedere; e poi opporsi a quelli che la volevano pigliar per lei, con dir loro sino *una bugia*, cioè che quella superba non l'aveva costretta con villania a togliersi di dov'era, ma che se n'era tolta ella stessa volontariamente. E non contenta di questo, ecco che si vuole anche opporre a un atto di giustizia, e si vuole *sbracciare*, perchè il sovrano non mandi in esilio quella stessa insolentissima creatura che l'ha trattata così poco damescamente, che soverchia tutto il mondo, e che è il mal esempio e la vergogna del suo sesso tanto in corte quanto fuor di corte. E un altro tratto in lei di disapprovabile stoichezza è quello di sapere che suo marito è calunniato presso il sovrano, eppure non volersi valere di alcun mezzo umano perchè sia discolpato, quasi che pretenda di vederlo discolpato per forza d'un miracolo.

Mi resterebbono a dire alcune altre bagatelle sul troppo esaltato carattere di questa dama: come sarebbe a dire sul suo ottenere assoluzione e libertà a de' bricconi che hanno calunniato un uomo dabbene, e condottolo sull'orlo della sua rovina; sulla sua durezza di non poter soffrire un cagnolino, o altra beatuola graziosa; sul suo tanto amore per la musica, e sul volere vedere, sentire, e poi regalare tutti i musici forestieri che ode esser giunti, o passare pel suo paese; sul suo pagare la roba più di quel ch'ella vale, per aver poi luogo di fare una predichina a' mercanti che gliela vendono così cara: sul suo non volere assolutamente che alla sua conversazione si parli neppure un momento di religione e di morale; e più di tutto potrei diffondermi sull'amor platonico leggermente insinuato in qualche luogo di queste lettere. Mi darebbe anche l'animo di convincere il Marchese, che noi abbiamo, malgrado l'universal corruttela, qualche dama in Italia, che, posta al confronto non sarebbe facilmente ecclissata da questa sua maravigliosa tedesca; e riguardo poi al libro considerato semplicemente come libro, avrei anche qualche cosa da appogli intorno alla lingua e allo stile; ma per non iscoraggiare con una troppo feroce critica i nostri nobili dallo scriver libri, e tornando a riflettere, che l'intenzione di chi ha scritte queste dodici lettere è stata evidentemente di giovare al prossimo, e di renderlo migliore; e considerando altresì, che le cose buone sono in tali lettere assai più numerose che non le cattive, farò fine a queste mie osservazioni, dalle quali spero che l'autore si

avvedrà, come dissi dapprima, che anch'io son al pari di lui desideroso di vedere le nostre dame italiane superare tutte quelle degli altri paesi in virtù, come certamente le superano in bellezza.

SACRE ANTICHE ISCRIZIONI

SEGNATE A CESELLO SOPRA LA CASSA DI PIOMBO CONTENENTE I SACRI CORPI DE' SANTI MARTIRI FERMO E RUSTICO

LETTE ED INTERPRETATE

DALL'ABATE DOMENICO VALLARSI

In Verona 1759 *in* 4.°

Non vive forse alcun uomo a cui non sia avvenuto più volte di vedere delle *cose che non son cose*. Voglio dire, che tutti quelli i quali non sono nati ricchi, sanno in prova che l'immaginazione fa talora gabbo a nostr'occhi, facendone sovente scorgere o nel muro, o nel fuoco, o nelle nuvola o nelle macchie d'un marmo, o sulla scorza d'un albero, eccetera, eccetera, delle rappresentazioni molto al naturale di questa cosa e di quell'altra, quando il fatto sta che non è quivi alcuna rappresentazione di cosa, nè vi può essere. Ed io mi ricordo, che un giorno passeggiando bel bello con un certo villano chiamato *Iohnny Blockhead* lungo le rive del bel fiumicello, che scorre nell'amenissima valle di *Dove-dale* nella provincia di *Derby* in Inghilterra, quel villano che m'era ito additando, come a curioso forestiere, questo e quell'altro oggetto, si volse di repente a me nel girar d'un canto, e mi gridò con molto trasporto d'animo: *Look there, Sir, Look to that lion. Guarda, Signore, guarda là quel lione.* Che lione, sangue di me? Vi son eglino de' lioni in *Dove-dale?* Eh non dico un lione vivo, riprese stizzosamente il villano: ma non vedete voi là quella rupe, che è esattamente fatta come un lione? Io guardai la rupe, e poi tornai a guardarla, ma ella aveva un aspetto di rupe, e non di lione. Eppure il villano si voleva sbattezzare perchè io vedeva la rupe in forma di rupe, e non voleva vederla in forma di lione; e poco mancò che, secondo il costumo della canaglia inglese, colui non mi sfidasse a' pugni perchè io non vedeva il lione ch'egli vedeva.

Il signor abate Vallarsi in questa sua eruditissima dissertazione mostra d'aver molto del *Iohnny Blockhead*, vedendo in certi brutti e insignificanti segni o ghirigori, fatti dal caso in una cassa di piombo, delle iscrizioni che non vi sono, e mettendosi quasi in collera con chi non le ha vedute, come le vede lui. Ma così va sovente con questi antiquarj benedetti!

SACRE ANTICHE ISCRIZIONI

LETTE ED INTERPRETATE

DAL SIGNOR DON DOMENICO VALLARSI

E DIMOSTRATE PURAMENTE IDEALI

DAL MARCHESE LUIGI PINDEMONTI

GENTILUOMO VERONESE

In Verona 1762 *in* 4.°

Quantunque io abbia vedute e toccate le piramidi d'Egitto, e le rovine di Menfi, e quelle di Palmira, e quelle di Persepoli, e lette innumerabili iscrizioni, e avute in mano innumerabilissime medaglie, o cammei, e altre simili bazzecole qua e là per l'Asia maggiore e per l'Asia minore, pure non mi s'è mai potuta appiccare la smania di fare il balordo e facchinesco mestiere dell'antiquario. Aggirandomi per questo e per quell'altro paese, ho voluto dare qualche leggiera occhiata di quando in quando a questo ed a quell'altro rimasuglio d'antichità; ma la mia principal faccenda fu sempre di esaminare gli uomini vivi, e d'apprendere i loro costumi, e d'informarmi del lor poco o del lor molto sapere, e delle loro varie idee sì generali che particolari, senza mai buttar via troppo tempo in ammucchiare incertezze ed inutilità. Quindi è che poco parlerò in questi miei fogli di que' tanti insulsi libri che tuttodì si stampano in italiano su questo e su quell'altro o vero o supposto frammento o reliquia di cosa che esisteva già cinquecent'anni, già mill'anni, già mille secoli. Siccome però so, che moltissimi de' miei dolci compatrioti amano d'avere di questa razza di magre notizie, m'è venuto in pensiero di mandare una mia patente in cartapecora al signor marchese Luigi Pindemonti di Verona, e con essa crearlo mio coadjutore. In virtù di tal patente il signor Marchese potrà scrivere de' supplementi a questa mia Frusta Letteraria, e dar al mondo un distinto ragguaglio di tutte le corbellerie che si anderanno stampando, o che si sono in quest'ultimi anni stampate ne' nostri paesi sulla lingua etrusca, sul ditico quiriniano, su i vetri cimiteriali, su i rottami delle pignatte che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria, sui tripodi, sulle lucerne, e sui chiodi trovati nelle città d'Industria e d'Ercolano, e sopr'altre simili importantissime materie, che giovano quanto i raggi del sole a rischiarare l'intelletto. Io vedo da questo suo libro che il signor Marchese sa molto bene smascherare, e mettere in ridicolo l'impostura e la ciarlataneria degli antiquarj, onde è assai probabile che gli manderò tosto la suddetta patente.

LETTERA

DI FILALETE AD ARETEO

CON LE OSSERVAZIONI DI FILOPATRIDE ALL'EPISTOLA

DE DIIS TOPICIS FULGINATIUM

DEL SIGNOR JACOPO N.

In Lucca 1763 *in* 8.°

Ognuno sa che le scimmie non moltiplicano che di rado in Italia per mancanza d'un caldo costante e proporzionato alla natura loro. Quindi è che per non perdere le varie razze di quelle recate meco d'America, io ho fatte fabbricare delle stufe in fondo al mio giardino, e a ciascuna di quelle stufe coll'ajuto de' miei barometri faccio dare de' gradi di caldo esattamente uguali ai diversi caldi de' nativi climi di quelle bestie; e con questa semplicissima invenzione le mie scimmie propagano talora anche più che io non vorrei; e così mi sono conservato il divertimento che mi danno, con poca più spesa che quella d'alcune centinaja di carra di legna o di carbone. Quel divertimento consiste spesse volte (sentite bel capriccio) nel togliere a ciascun maschio la catena che porta al collo tosto ch' egli è un po' grandotto; e non si può dire quanto faccia smascellar dalle risa il vedere un bel pajo di que' furfantacci così scatenati avventarsi l' uno all' altro con molta malignità, e stizzosamente strillare e digrignare i bianchi denti, e spiegare gli acuti unghioni, e graffiarsi il muso, e pelarsi la schiena, e mordersi via qualche buon pezzo di coda, (che molte spezie delle mie scimmie sono di quelle codate) e farsi in somma l'un l'altro ogni più possibil male.

Sappiate però, leggitori, che quando mi voglio procurare questo passatempo, come amante di giustizia e d'equità in ogni minima cosa, io uso ogni avvertenza nello scegliere fuora due scimmioni che sieno di pari età, di grandezza pari e di pari forza, onde la battaglia si faccia senza soverchieria, non v'essendo cosa nel mondo che induca tanto sdegno negli animali gentili quanto la soverchieria, cioè il vedere un animalaccio vigoroso dar addosso a una debole bestiuola, e farle ogni mal giuoco senza che quella si possa in alcun modo ajutare e difendere. E questo appunto è il caso dell'autore, che celato sotto il nome di *Filalete*, si scaglia contro un certo *Gianni*, e con questa sua *Lettera ad Areteo* lo graffia e lo morde, e gli dilania tutta la persona a bel diletto.

Ma per farmi ab ovo, e perchè vi sia dilucidata bene tutta questa bellissima novella, è d' uopo che sappiate, leggitori, che in Fuligno si trova (e dove non se ne trovano?) un' antica lapida, sulla quale v'è una iscrizione. Su quella iscrizione venne voglia a un certo letterato, in oggi assai famoso e chiaro in Fuligno chiamato Jacopo N., cioè Biancani, di scrivere una dissertazione eruditissima, intitolata *Epistola de Diis Topicis Fulginatium*. Concepito che Jacopo ebbe questo disegno, questo glorioso disegno, questo disegno tanto utile alla letteraria repubblica, anzi a tutto il genere umano, d'illustrare con una dissertazione erudita quella lapida, scrisse a un certo Gianni N. che sta a Fuligno, di mandargli tutte le notizie che avesse potuto raccogliere intorno ad essa, egualmente che una esatta rappresentazione di quella lapida, fatta col toccalapis o coll' inchiostro della Cina. Gianni mandò a Jacopo tutto quello che Jacopo seppe chiedere, e Jacopo quindi scrisse la sua erudita dissertazione sulla lapida, o sia sull' iscrizione della lapida, mentovando in essa con molte sbracate lodi l'amico Gianni, che per quanto vedrete or ora, non debb'essere persona meritevole di lodi troppo sbracate. La dotta fatica (che così si chiamano sempre le dissertazioni sulle lapidi) la dotta fatica di Jacopo fu poscia mandata all'*Accademia Fulginia*, i di cui sapientissimi membri risolvettero subito di far gemere i torchi, cioè di farla stampare. Ma una cosa dava alla più parte d'essi un po' di fastidio; voglio dire le sudette sbracate lodi date da Jacopo a Gianni. Dall' un canto la dotta fatica, a detta degli accademici, copriva d'onore immortale la loro città, come un' ampia coltre copre un letto piccino; e dall' altro canto la dotta fatica conteneva le sbracate lodi di Gianni, da essi riputato un fagiuolo. Che diavolo fare in una congiuntura di tanto momento? Sentite mo' a qual savio partito que' macchiavellisti accademici s' appigliarono per vedere di salvare la capra e i cavoli. Eglino dettero astutissimamente l'incombenza allo stesso Gianni di sovrantendere alla stampa dell' erudita dissertazione di Jacopo, assicurandosi che Gianni conscio del suo poco merito, l'avrebbe mutilata, e tagliatene fuora tutte quelle sue sbracate lodi. Gianni accettò l'incombenza; ma, senza punto ricordarsi che la modestia è come uno zucchero che non guasta mai alcuna minestra, lasciò stampare dallo stampatore la dissertazione intatta intattissima, e non tolse via neppur una sillaba di quelle lodi sbracate dategli dal buon Jacopo. Quando la stampa fu finita, e trovata dagli accademici Fulginj tale o quale come era nel manoscritto, non si può dire il tumulto che si destò in tutto il paese. E' pareva propio che la città e tutto il territorio andasse a fiamma e a fuoco. Chi schiamazzava di qua, chi urlava di là. Uomini e donne, giovani e vecchi, poveri e ricchi, nobili e plebei, dotti e ignoranti, tutti gridavano dàgli dàgli dietro a Gianni, che non aveva castrata di quelle sbracate lodi quella dotta fatica, e che aveva così delusa la sopraffina politica di quegli acutissimi accademici. Ma Gianni, non si sa se intrepido o insensato, stette saldo al macchione, e non fece alcun conto di quegli schiamazzi, e di quegli urli, e di quelle universali grida. Una tanta o intrepidezza o insensataggine fu interpretata tracotanza, e offese tutta quanta quella gran gente di Fuligno, e più di tutti un dottore in utroque, uomo celebre, o celebrissimo, o vogliam dire celeberrimo da Fuligno sino al Monomotapa per la sua immensa dottrina, e più per la cristiana dolcezza dell'animo suo. Questo dottore (chi sel saria creduto!) era destinato dall' incomprensibil fato a vendicare la sua gran patria della barbara ingiuria fattagli da Gianni col non mutilare di quelle lodi la dotta fatica di Jacopo; ond' è, che levando la mente in su quanto più potette, si pose a pescare, nell'ampio oceano della sua dottrina un qualche nome sotto cui nascondersi, e dopo un lungo pescare, finalmente pescò quello di *Fi-*

lalete, che diriva dal greco, e sotto quel nome scrisse questa *Lettera ad Areteo*, nella quale si avventa, come uno de' miei stizzosi e maligni scimmioni, addosso a Gianni, e il graffia, e il morde, e il dilania senza che il poveretto, come debole e intisichito scimmiotto, si possa difendere da tanta soverchieria. Ed ecco come finisce la bellissima novella della lapida di Fuligno, e della iscrizione sua illustrata dallo spettabilissimo viro Jacopo Biancani, ed ecco come adoprano i loro pochi talenti molti de'nostri saccenti d' Italia, massime quando si tratta di corbellerie tanto frivolissime, quanto lo sono la lapida e l' iscrizione di Fuligno.

Don Petronio vuole ad ogni patto che io registri qui una lettera da esso ricevuta, la quale dice così:

» Carissimo cugino. Al primo apparire della Frusta Letteraria, anche a me fu detto da certi letteratuzzi in un caffè, che tutta questa metropoli s'era levata a romore, e che tutti i suoi abitanti dichiarandosi ferocemente chi pro chi contro essa Frusta, erano in procinto di venir all'armi con uno scompiglio e tumulto orribile. Questa novella, caro Petronio, non mi piacque punto, perchè anch'io sono prete e uomo di pace come voi. Corsi adunque precipitoso al palazzo della Ragione; ma con una inesprimibile allegria, vidi ognuno quivi attendere con la solita gravità e saviezza ad amministrar la giustizia, nè sentivasi altro vociferare intorno a' tribunali, se non quello d'alcuni veementi avvocati intenti a vincere le cause che patrocinavano. Uscito di palazzo volli entrare nella cattedrale, e quivi non trovai neppure il minimo segno di perturbazione e di guerra. V'era un grasso canonico che celebrava la sua santa messa ad uno degli altari laterali, e alcune donne che l'ascoltavano con molto silenzio e quiete. Gli uomini, Petronio mio, voi sapete che non sono in generale tanto divoti quanto il bel sesso; onde non mi maravigliai se, essendo di dì lavoro, non ve n'erano quivi, eccetto che due grami vecchierelli. Visto così il palazzo e la chiesa in quella piena tranquillità che desideravo, m'andai aggirando per le strade abitate da mercatanti, e non potetti scorger altro nelle loro numerose botteghe che padroni e garzoni tutti affaccendatissimi a misurare chi panni di seta, chi panni di lana, chi tele, chi nastri: e tutti in somma intenti a vendere le loro infinite zacchere a' loro pacifici avventori. Pensate, cugino, se mi confortai tutto nel vedere co' miei proprj occhi, che ognuno seguiva oggi a fare con sicura calma tutte quelle stesse stessissime cose che faceva jeri, e jer l'altro! Per finire tuttavia d'acquetarmi l'animo, volli andare ad esaminare la piazza. Quivi trovai, a dir vero, un po' di scompiglio o di tumulto; ma accertatevi, cugin carissimo, che la Frusta non ne era cagione. Ne era cagione il collerico Pulcinella che dava a Pagliaccio suo odiatissimo rivale un buon carpiccio di sode bastonate. *Tanto può amore in uman petto*, come dicono spesso i poeti.

» In conseguenza di queste scoperte da me fatte in palazzo, in chiesa, nelle strade e nella piazza, conchiusi che tutto quel disperato fracasso, di cui que' letteratuzzi mostravano tanto timore nel sopraddetto caffè, non era altro che un effetto delle loro immaginazioni alquanto riscaldate dalla lettura di quella Frusta; onde, don Petronio mio, rasserenatevi, e non abbiate paura per l'amico Aristarco. Ditegli anzi che seguiti valorosamente a combattere la sciocchezza, a deprimere i vizj, ad esaltare la virtù, e a procurare quanto potrà di accrescere il numero de' galantuomini e dei buoni cristiani.

Di V.... addì 9 ottobre 1763.

Vostro affezionatissimo Cugino
Marcantonio Zamberlucco

N. B. La lettera di Cosmopoli mi piace. Vorrei conoscerne l' autore.

N. III. *Roveredo* 1 *Novembre* 1763.

Mi vien a notizia da più bande, che queste mie critiche osservazioni sugli autori italiani moderni già cominciano a destare del susurro; che molti già si dichiarano ad alta voce partigiani e fautori d'Aristarco Scannabue, e che molt' altri già si protestano sdegnosamente suoi acerrimi disapprovatori e nemici.

S' io fossi un qualche dottorino sgusciato pur ora di collegio, e se questa Frusta Letteraria fosse la prima cosa che m'esce dalla penna, gli è molto probabile che uno farei ora altro mestiero che correre in qua e in là per raccogliere i varj giudizj che ne darebbe la gente. E chi può dire come il mio novizio cuore bollirebbe di gaudio, sentendo l' opera mia commendata e cercata, o come s'agghiaccerebbe d'affanno, sentendola vilipesa e negletta? Ma ad un veterano scrittore, vecchiaccio settuagenario con una gamba di legno, poco caldo fanno gli altrui encomj, e poco freddo le censure; e poco mi sento io volonteroso di ringraziare quelli che già imbracciano lo scudo per difendermi occorrendo, o d'incollorirmi contro quegli altri che già mettono la lancia in resta colla brutta intenzione di farmi stramazzar dell'alfana. Le lodi e i biasimi sono stimoli e ritegni valevolissimi ad eccitare o a frenare la sensibile gioventù; ma l'età provetta non è gran fatto solleticosa; e vi vuol altro per ritenerla o per ispingerla, che di queste cavezze o di questi pungiglioni! Vi vuol altro affè, che lusinghe di lode, o minacce di biasimo! .

Contentatevi dunque, leggitori, ch' io ripeta qui la protesta già fatta nell' introduzione; cioè, che chi scriverà bene e cose utili al prossimo avrà da me un ingenuo panegirico; ma chi scriverà male e cose perniciose al mio caro prossimo, non si deve aspettare da me, che d'essere solennemente frustato, e frustato anche a sangue, quando giudicherò che ve ne sia d' uopo, senza riguardo e senza compassione alcuna; e dica pure la gente quanto bene o quanto male vorrà di queste mie schiette e liberissime critiche.

Voi avete nulladimeno ad essere informati, signori, che questa mia totale noncuranza del

l'altrui propizio o avverso giudicare di me o de' miei fogli, s'estenderà soltanto al genere mascolino; imperocchè s'io verrò mai a scorgere, e ad assicurarmi contro ogni mia aspettativa, che l'altro sesso si faccia a leggere queste mie lucubrazioni, e che venga qualche volta a interessarsi in alcuno degli elogi, o in qualche invettiva ch'io possa scarabocchiare in onore di Tizio, o in vituperio di Sempronio; in tali casi, signori miei, m'è forza dirvi innanzi tratto, ch'io modererò alquanto il mio impetuoso passo, e che non correrò colla mia solita calorosa schiettezza a dire il fatto suo a questo o a quell'altro scipito o bestiale autoraccio; ma che tratterò con qualche sorta di grazia e di lenità tutti quelli che scorgerò onorati della femminea protezione, quantunque toccassi con mano che tal protezione venisse alcuna volta procurata da un arbitrario capriccio. E così dall'altro canto sciorrò il sacco alle commendazioni per poco che la donnesca proclività verso qualcuno si possa combinare colle mie austere idee di giustizia e di perfezione.

Ben m'è noto che il nostro paese, comechè abbondantissimo d'uomini dotati di garbato e signorile animo, non iscarseggia nè anco di certi insensati musulmani, che si fanno un goffo pregio di passare per disprezzatori del bel sesso, e che credono sapienza, e scolastica gravità il mostrarsi noncuranti del diverso sentenziare delle donne sulle qualità e su i talenti altrui; ma nel numero di questi filosofici villanacci io non volli mai aver l'onore d'essere ascritto, non avendo mai potuto salire a tant'alto grado di stoica scimunitaggine da non fare alcun conto dell'approvazione di quelle ingegnosissime creature chiamate donne, per le quali nè importanza di faccende, nè acciacco nella salute, nè moltiplicità d'anni scemeranno mai in me la minima parte di quell'affetto e di quella stima, che è dovuta loro da tutti gli uomini creanzati e di vigoroso cuore.

E per cominciar a dare una bella prova della mia somma prontezza in piegarmi a i mulichri desiderj, ecco che in mi metto oggi a fare una dissertazioncella sulle opere dell'abate Metastasio. Quantunque una tale impresa possa a primo aspetto parere cosa molto agevole e piana, pure chi la considererà con qualche raccoglimento di spirito non la troverà forse tanto piana ed agevole. Quelle opere di Metastasio sono così rapidamente, e così universalmente diventate familiarissime a tante classi di persone, e tanto i dotti quanto gl'ignoranti le hanno tanto a menadito, che non si può quasi più dire di esse alcuna cosa che abbia un po' del nuovo e del singolare; e sembra inevitabile che volendo farne parole, s'abbia a seccar la gente con ripetere di quelle cose che già ognuno ha sentite dire migliaja e migliaja di volte. Con tutto ciò, e malgrado questa difficoltà che s'avventa con molta forza alla mia fantasia, io voglio arrisicare bravamente una parte del mio credito in qualità di critico, e parlar oggi di quell'opere di Metastasio, per compiacere due vivacissime dame ferraresi, che di ciò m'hanno richiesto con un loro biglietto molto galante, e scritto per vero dire con assai buona ortografia. Si ricordino però quelle due streghercile, che se io mi caverò di questo scabroso impegno con qualche loro soddisfazione, vorrò in contraccambio, che non abbiano più in altri loro successivi biglietti a far tanto le spiritose a spese de' miei incanutiti mustacchi, e molto meno a spese di quel gran pezzo di labbro, che mi fu portato via dalla riferita sciabolata di quel maladetto Circasso. Vegnamo al punto.

OPERE DRAMMATICHE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

In Venezia ec.

Ghiribizzando su i capricci della madre natura, anch'io con molti filosofi antichi e moderni quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni e tanto prodiga con uno, e tanto scarsa coll'altro de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Perchè (dico anch'io cogli altri) perchè questo mio schiavo Macouf, e il Chiari hann'eglino avuto dalla natura quelle teste così sgangherate che s'hanno, e perchè all'incontro un Morgagni, un Beccaria, un Passeroni hann'eglino ad avere taute belle e tante buone cose in quelle lor teste?

Ma io e gli altri filosofi abbiamo bel farne di queste domande, che nessuno ne sa soddisfare con una schietta risposta; onde ommettendo ogni vano indagamento, o contentandomi di non aver mai a penetrare quegli arcani della natura, che per ispeculare che si speculi non saranno mai penetrati nè da me, nè da veruu altro mortale; dirò che a nessuno de' nostri italici segnaci d'Apollo fu dalla capricciosa natura data una mente più lucida e più sgombra di nuvoli, di quella che diede a Pietro Metastasio. Dante dalla natura ebbe un pensar profondo, Petrarca un pensar leggiadro, Bojardo e Ariosto ebbero un pensar non men vasto che fantastico, e Tasso ebbe un pensar dignitoso; ma nessuno di essi ha avuto un pensare così chiaro e così preciso come quello di Metastasio, e nessuno d'essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che Metastasio ha toccato nel suo. Dante, e Petrarca, o Bojardo, e Ariosto, e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta la loro maniera, e di riempiere qualche buco da essi lasciato vuoto, o non affatto riempiuto, e molti valentuomini pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' poeti, hanno talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso, che que' poeti non si sarebbono recati a grand'onta d'adottare per la roba loro. Il Frezzi, esempligrazia, nel suo Quadriregio ha una buona quantità di terzine che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni del Bembo e d'altri s'accostano estremamente alle canzoni e a i sonetti del Petrarca. Bojardo ha trovato un Agostini che gli andò molto presso nello stile, comechè gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticaggine delle invenzioni. Molte ottave noi abbiamo di più e più autori, che nella frase e nella lubricità delle rime si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e più ancora ne abbiamo delle sonanti e maestose, che Tasso quasi scambie-

rebbe per propria fattura. Ma quantunque una turba di gente abbia fatto degli sforzi grandi per colpire la maniera di Metastasio, neppur un solo se gli è potuto avvicinare a un milione di miglia; cosicchè il Metastasio si può veramente dire che fra i nostri poeti sia l'unico originale senza copia, e il solo d'essi che meriti *ad literam* il raro appellativo d'*inimitabile*. Quanti drammi non sentiamo noi tutt'ora cantati, che furono evidentemente composti con intenzione di metastasiare? Eppure dove sono que' dieci soli versi di recitativo, dov'è quell'aria sola, che per semplicità, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità e per giusto maritaggio di pensiero e di frase abbia minimamente che fare col più negletto recitativo, o colla meno studiata aria di Metastasio? Trenta e più canzonette vanno in volta, che furono fatte in risposta di quella sua famosa *Canzonetta a Nice;* ma tutte dalla prima all'ultima non sono che sciempiaggini in paragone di quella maravigliosissima cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo, come l'*Ercole al Bivio* e la *Clelia*, mi sia permesso di dire che sono assai inferiori al *Temistocle*, all'*Achille in Sciro*, all'*Adriano in Siria*, e agli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò quell'Ercole al Bivio e quella Clelia sono cose infinitamente superiori a tutti i drammi scritti da' numerosi imitatori di Metastasio; e quanto egli merita compatimento se l'esausta sua Musa non gli permise d'agguagliare coll'Ercole al Bivio e colla Clelia le sue prim' opere, tanto meritano fischiate e beffe que' suoi imitatori, per avere alla sciocca tentato di misurare le loro pimmee forze colla gigantesca robustezza d'un Metastasio.

La chiarezza, come dissi, e la precisione da cui vengono sovranamente caratterizzate l'opere di questo poeta, sono poi tali, che costa pochissimo il ritenerne a memoria le scene intiere. E di tante migliaja di persone, che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice*, non ve n'ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato più fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi sono i leggitori di poesia che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell'altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito a impararli a bella posta; ma i versi di Metastasio s'insinuano nella memoria d'un leggitore senza ch'egli se n'accorga, perchè la poesia sua è sopra ogn'altra chiara e precisa, cioè a dire più naturale assai che non tutte l'altre nostre poesie, abbenchè fra queste l'Italia ne vanti di naturalissime. Dirò anzi di più, che in molti Inglesi mi sono io abbattuto, i quali, quantunque non estremamente versati nella lingua nostra, pure potevano ripetere a mente tutta la suddetta *Canzonetta a Nice*, senza poter poi ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa canzonetta, che sono stampate nella Scelta di Poesie inglesi pubblicata a Londra in sei tomi da *Roberto Dodsley;* e sì che in ognuna di quelle traduzioni si sono fedelmente conservati i pensieri e l'ordine loro secondo l'originale; ma la chiara e precisa espressione non s'è conservata, nè a parer mio si poteva conservare; e così in Francia molti sanno a mente quella canzonetta, ma a pochissimi è noto che lo stesso Voltaire, oltre a molt'altri, l'abbia fatta francese con una sua traduzione, perchè Voltaire l'ha tratta dal Metastasio, e non l'ha tratta dal centro del proprio cuore, come si può dire che Metastasio ha fatto. E sì che ai leggitori di Metastasio e specialmente a quelli che sono, o che sono stati innamorati, pare che poca fatica avrebbono avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come Metastasio ha detto i suoi, e che avrebbono anch'essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole di cui Metastasio s'è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare, che il parlare in versi con quella facilità con cui Metastasio ha parlato, sia cosa difficile oltremodo. Dalla prova però che tanti e tanti n'han fatta, tutti senza eccettuazione sono stati convinti, che l'apparenza inganna, e che il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi, è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima tra le più difficilissime.

Non si creda però il leggitore, che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione, e sulla inarrivabile facilità di verseggiare di Metastasio, io voglia far capire, che il suo poetico merito consista solamente in queste tre cose. No davvero, che questa non è l'intenzione mia. Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi, che lo costituiscono poeta per molt'altri capi, e poeta de' più grandi che s'abbia il mondo. Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo, e tanto galantissimo nello esprimere passioni amorose, che in molti suoi drammi ti va a toccare ogni più rimota fibra del cuore, e t'intenerisce sino alle lagrime; e chi non è vandalo o turco bisogna che pianga da volere a non volere nel leggere specialmente la sua *Clemenza di Tito*, e il suo *Giuseppe Riconosciuto*. Metastasio è sublime sublimissimo in moltissimi luoghi e l'Italia non ha pezzo di elevata poesia che superi alcune parlate di Cleonice, di Demetrio, di Temistocle, di Tito, di Regolo e d'altri suoi eroi ed eroine; e più sublimi ancora di quelle parlate sono molte intere scene, e molti cori ne' suoi oratorj e nelle sue cantate. E queste cantate, voglio dirlo così di passaggio, più ancora de' suoi oratorii e de' suoi drammi, lo palesano per poeta di così fertile immaginazione, che possiamo ben farne degli sforzi, ma questa parte, che vale a dire nello inventare egli non lascia ad alcuno la più leggiera ombra di speranza d'avvicinarsegli e d'agguagliarlo, non che di superarlo.

Quanti e quanti non si sono provati di comporre una cantata sullo sterile argomento d'un matrimonio o d'un di natalizio? Ma per amor del cielo chi v'è stato mai che per batter e ribattere l'acciarino della sua fantasia n'abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d'invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusingatevi mai di poter meritare neppure il titolo di staffieri di Metastasio.

E chi finirebbe poi di lodar Metastasio, considerando quanti buoni documenti, e quanto buon costume egli ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla più insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall'iniquo modo di troppi de' nostri più celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarissimamente l'A-

riosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità, senza dire di quegli altri, che, come il Pulei nel suo Morgante, hanno tentato di sconciare la religione, che da Metastasio ne'suoi oratorj, come la morale ne' suoi drammi, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanto praticata e profondissima conoscenza che egli ha dell' uomo interno, o come altri dicono, dell' uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti, che Locke e Addisson potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un'estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima; e chi è del mestiero sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu da Metastasio sempre e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata: egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori, che sono peculiari al genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta desideroso d' ottenere quell'effetto, abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella, forse più che non conviene alla propria dignità. Acciocchè dunque le facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la lor natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti, e non in cinque, come le aristoteliche regole richiederebbono. È forza che ogni scena sia terminata con un'aria. È forza che un'aria non esca dietro un' altra dalla bocca dello stesso personaggio. È forza che tutti i recitativi sieno brevi, e rotti assai dall' alterno parlare di chi appare in iscena. È forza che due arie dello stesso carattere non si sieguano immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l' allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all'allegra o la patetica alla patetica. È forza che il primo e second' atto finiscano con un'aria di maggior impegno che non l'altre sparse qua e là per quegli atti. È forza, che nel secondo e nel terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un' aria di trambusto, e l'altra per collocarvi un duetto o un terzetto, senza scordarsi che il duetto dev'essere sempre cantato da i due principali eroi, uno maschio, e l'altro femmina. Queste ed alcune altre leggi de' drammi appajono ridicole alla ragion comune d'ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è d'uopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell' altra assoltissima delle decorazioni per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi più vasti talenti. Mi dicano ora i signori petrarchisti, i signori bernieschi, e tu somma tutta la turba de' sonettisti, de' canzonisti e de' capitolisti d' Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sono da paragonarsi a un millesimo con la fatica intellettuale d'un poeta di drammi musicali; voglio dire se e' possono in buona coscienza continuare a paragonarsi, come molti d'essi sfacciatamente fanno, con uno, che non solamente ha fatte tante quasi perfettissime tragedie sottomettendosi a quelle tante leggi; ma che fu anzi l'autore di quelle moltiplici e rigidissime leggi, essendosi per tempo avveduto che senz' esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d'un dramma musicale? Sì, il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di tenere, di sublimi, di filosofiche, d'interessantissime composizioni poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante e tanto ardue leggi; e un autoruzzo d'un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca o d' una qualche dozzina di capitoli sulle zauzare, su i pidocchi, su i ravanelli, e sopr'altri tali argomenti più degni degli arlecchini che de' poeti, avrà la baldanza di porre la lingua in Metastasio, e di cercargli il pelo nell'uovo? Ma questo sia detto per parentesi, e per dare una leggiera frustata a certi pedissequi seguaci di Petrarca e di Berni, che non hanno lume bastevole da vedere l'immensa distanza che v'è da uno imitatore a un creatore, da un rimatore a un poeta.

La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona maraviglia in Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall' altro quanto picciolo sia il numero de' vocaboli, e quanto scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da circa quarantaquattro mila parole radicali, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo, che si sono dati l'incomodo di contarle; e di quelle quarantaquattro mila parole la musica seria non ne adotta, nè ne può addottare per suo uso più di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che per dire una verità costante. Ma si scorra solamente coll'occhio lungo le prime pagine del Vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che questa cosa non è meno singolare che vera verissima. De' dugento primi vocaboli registrati in quel vocabolario non ve ne sono che ventisette o ventotto di buoni per un dramma; onde andando con questa proporzione di ventotto in dugento a traverso la lingua nostra che si deve considerare come tutta registrata in quel vocabolario, ecco provato palpabilmente che Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso che d'una settima parte circa della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre parole radicali, com' io diceva. Questo ristrettissimo caso non è mai stato nè può esserlo di alcun altro de' nostri poeti, perchè quantunque in ogni stile sia interdetta l'introduzione di certi vocaboli che appartengono ad un altro stile, e che per esempio il petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni, e il chiabreresco molti adoperati dall'Ariosto, *et sic de caeteris*; tuttavia nessuno stile è a un gran pezzo tanto strettamente limitato nella

scelta de' suoi proprj vocaboli quanto quello de' nostri drammi musicali, e per conseguenza in ogn'altro stile si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi, che non se ne possono formare col picciol numero che Metastasio ne ha potuto adoperare. Eppure coll'ajuto di appena sette mila vocaboli, Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco, se confesso che l'ingegno di quest'uomo mi riempie di maraviglia, e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo foglio di quella che gli ho concessa, mi riduco a conchiudere che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d'imperadori e d'imperadrici.

LETTERE FAMILIARI

DI JACOPO BONFADIO

CON ALTRI SUOI COMPONIMENTI IN PROSA E IN VERSO E COLLA VITA DELL'AUTORE SCRITTA DAL SIGNOR CONTE

GIAMMARIA MAZZUCCHELLI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Tomi due, in 8.° In Brescia 1746

Fra gli uomini che hanno procurato di far del bene e che ne hanno anzi fatto assai alla repubblica letteraria, uno de' principali è certamente il dotto conte Mazzuchelli di Brescia. Sono molti anni ch'egli va con sommo studio, e per quel che mi pare, con non picciola fatica raccogliendo notizie d'autori e italiani e forestieri, e antichi e moderni, e morti e viventi. Nè per certo è mediocre il numero de' libri scritti da altri, e da esso riprodotti al mondo coll'accrescimento delle sue illustrazioni, o de' libri scritti da lui stesso, massime come biografo. Tanto degli uni quanto degli altri io intendo di parlare, talora a bella posta: e talora solo incidentemente in questi miei fogli; ed essendomi appunto venuta oggi sotto gli occhi la bella edizione delle opere del Bonfadio da esso raccolte e pubblicate in due bei tomi, insieme con la vita ch'egli ha scritta di quello sventurato autore, voglio cominciar oggi a mentovare questo benemerito conte, e a dire quello che mi pare di questa sua operetta, egualmente che dell'autore, in grazia del quale s'è dato l'incomodo di farla.

Questa *Vita del Bonfadio* è dunque scritta con molta chiarezza, e con molto buon ordine; e il signor conte ha con la sua solita puntigliosa diligenza raccolto tutto quello che si poteva raccogliere intorno alla persona e agli studj e all'opere tanto italiane che latine di quell'uomo. Tuttavia in questa sua vita io disapprovo alcune cose; e mi dà fastidio il vedere in essa che il signor conte mostri di fare stima di alcune autorità, delle quali non se ne dovrebbe far punto, quando si tratta di cose scritte e stampate in lingue a noi intelligibili, e del di cui merito possiamo giudicare da noi medesimi senza assistenza d'autorità alcuna. Come si può, verbigrazia, che il signor conte faccia stima del giudizio dato del Bonfadio da quel solenne pedante di Gianmario Crescimbeni? Che sapeva quel Crescimbeni di poesia, o d'altra cosa che ricerchi altro che memoria e buona schiena e pazienza? Della pazienza, della buona schiena e della memoria il Crescimbeni ne aveva quanto ne occorre a un compilatore: ma di quella cosa, che chiamiamo ingegno, ei non ne aveva il minimo che. Ho già detto nel primo numero di questa Frusta, come il Crescimbeni beveva così grosso, che sbagliò per poema serio il buffonesco Morgante; e qui aggiungo che il Crescimbeni non ha mai giudicato drittamente d'alcuno scrittore, se non forse qualche volta per mero accidente, o conformandosi a qualche buon giudizio d'altri. Egli era uno di que'letterataeci cruciosi, di cui l'Italia ha sempre abbondato e abbonda per sua vergogna più che non alcun'altra colta parte di Europa; di que'letterataeci che lodano ogni persona, che lodano ogni libro, che lodano ogni cosa. Parlando di tutti, e lodando tutti, non si poteva che qualche volta non desse nel segno, perchè l'Italia ha pur prodotti degli uomini degni di lode. Ma niuna grazia gli dobbiamo aver noi, s'egli ha talora lodato a proposito, perchè quel goffo lodava per poeta ognuno ch'egli trovava autore di quattordici miserabili versi in rima, come se per meritarsi il glorioso nome di poeta bastasse acarabocchiare qualunque goffezza in tante righe dj undici sillabe ciascuna. Affè che io non posso far a meno di non mi strappare qualche pelo de'mustacchi per la stizza, quand'io m'abbatto a leggere di que'giudizj dati dal Crescimbeni di questo e di quell'altro autore, che maladetti sieno tutti quanti que' suoi tomi in quarto. Ma la stizza diventa propio rabbia, e rabbia canina o viperina, quando trovo citati que' suoi giudizj come autorità belle e buone da gente di cervello. E così il conte Mazzuchelli, che ha mille volte più cervello che non ebbe quel Crescimbeni, mi ha veramente fatto strabiliare citando l'autorità d'un così melenso critico in proposito del Bonfadio, e informandone che nella sua Storia della Poesia Volgare colui ha dato un capitolo del Bonfadio per saggio della buona maniera di far capitoli. Alcuno mi dirà forse, che il conte Mazzuchelli è un uomo altrettanto modesto quanto dotto, e che non arrischiandosi in virtù della sua modestia a dire il suo sentimento sulle opere altrui, cita l'autorità degli altri, e a quella s'attiene, quasi diffidando del suo propio giudizio; ma canchero a questa sorta di modestia: io credo piuttosto che il signor conte ha talvolta un difetto che hanno moltissimi altri letterati; voglio dire ch'egli ha talvolta intorno molta di quella pigrizia che così frequentemente si trova ne' letterati, la quale gl' induce a lasciar dormire il proprio giudizio quando nel giudicare d'alcuna cosa possono risparmiarsi faccenda, e sostituire in vece il giudizio altrui, o buono o cattivo che egli sia; come certe donnerelle usano fare non di rado, che vanno ad accattare in prestito un pane da questa e da quella vicina per non si sconciare così tosto a impastare quella farina

che pur hanno nell' area. Ma il signor conte, insieme con innumerabili altri dotti, lasci pure per pigrizia dormire talvolta il giudizio suo, che così non voglio già far io, s' io dovessi anco perdere quest' altra gamba. Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente senza curarmi un fico dell'autorità di chicchessia, quando non si tratterà d'altro che di cose letterarie. E in conseguenza di questa mia risoluta massima, non solo voglio dire che il Crescimbeni giudicava come una pecora quando si faceva a giudicare opere d'ingegno, ma voglio anche provare la mia asserzione con mostrare che di fatto giudicò da pecora, quando giudicò che il mentovato capitolo del Bonfadio fosse la fenice de' capitoli, e quando il propose per un modello di essi in quella sua scipita Storia della Poesia Volgare. Eccolo qui quel capitolo; cioè, eccone qui i primi terzetti; ch' io non sono mica un perdigiorno da mettermi a ricopiarlo e a criticarlo tutto da un capo all' altro.

» Poscia che sotto il ciel nostro intelletto
Vile in bassa prigion quasi si muore,
Se d' amor non l' avviva ardente affetto,
  Nè cosa è, che ci renda al gran Fattore
Più conformi, e di lui e' innalzi al paro,
Che pura luce d' amoroso ardore:
  Ringrazio Amor che del più illustre e chiaro
Raggio m' accese ch' entro del suo impero
Uom mai scaldasse, e più gradito e caro,
  Mercè l' immortal Dea che con severo
Ciglio mi scorge in alto, e in cui traluce
Di celeste splendor un lampo altero. »

Che vuol mo' dire il Bonfadio con questo periodo di dodici interi versi senza alcuna pausa, che non lasciano riavere il fiato? Egli comincia con una di quelle goffezze, di cui i cinquecentisti erano sì prodighi, dicendo che » il nostro intelletto muore come in prigione, se non è avvivato da amore; e che non v'è cosa, che ne renda più simili a Dio, anzi che ne innalzi al paro di Dio, quanto l' essere innamorati. » Con licenza però del Crescimbeni, questi pensieri non soltanto sono stravolti e matti in filosofia e in teologia, ma si potrieno anche dire empietà e bestemmie, chi volesse stare un po' sul rigore. Questo sia detto riguardo al sentimento de' due primi terzetti: ma riguardo al modo di esprimere quel sentimento, che ha qui che fare quel *sotto il ciel* conficcato a forza in quel primo verso? E quell'epiteto di *ardente* all' *affetto* non è egli un cavicchio conficcato in quel verso per tirarlo a misura? E dov' è la debita gradazione in quell' *Amore*, che in un verso ci rende *più conformi al gran Fattore*, e poi con un improvviso sbalzo nel seguente verso *c' innalza al paro* di quel gran fattore? La distanza tra l' esser più conforme, e l'esser al paro, è una distanza immensa, e quell' immensità bisognava toglierla gradatamente e non tutt' a un tratto. Gli altri due terzetti poi non dicon nulla che ogni tisico poetuzzo non abbia saputo dire assai meglio. Quel *ch' entro del* è molto duro all' orecchio, e *il più gradito e caro* sono due altri cavicchj conficcati pur quivi dalla rima: e un altro bel cavicchio è quel *severo ciglio*, il quale non so come *scorga in alto*, poichè il ciglio, cioè l'occhio non iscorge nè in alto nè in basso: con l' occhio si può ben accennare ad uno che vada in su, o che venga in giù, ma non vedo come l'occhio possa scorgere, cioè condurre o in su o in giù. L' epiteto d' *altero* dato al lampo è un altro cavicchio: i lampi non si possono con proprietà chiamare nè alteri, nè umili in lingua nostra. E che hanno che fare *Amore* e l' *immortal Dea*, che destano immagini prese in prestito dal Paganesimo, col *gran Fattore*, che desta un' idea cristiana? Ma il povero Crescimbeni fu abbagliato da quel *cielo*, da quella *luce*, da quel *raggio*, da quello *splendore*, da quel *lampo*, le quali parole scuotono la fantasia; e si credette che l' adoperarle fosse lo stesso che l' adoperarle bene.

» Così foss' io quel ciel che in giro adduce
Le fisse stelle, perchè in tale stato
Di lei mirar potrei l' intera luce. »

Ecco qui *il cielo e la luce* un' altra volta. Non diciam però nulla dell'ignoranza in astronomia del Bonfadio, e meniamogli anzi buono che vi sia un cielo che meni in giro le stelle fisse: ma che stravagante desiderio è il suo d' essere un cielo? E d'essere propio quel cielo che adduce in giro le stelle fisse? Pogniamo ch' egli potess'anco essere quel cielo, come potrebb'egli mirare l'intera luce di quella sua immortal Dea, cioè di quella donna di cui è innamorato? Forse che, il cielo è una persona cogli occhi? Oh, mi direte voi, se' il cielo non è una persona, il cielo ha però i suoi occhi poetici, e questi suoi occhi sono le prefate stelle fisse. Sia: ma il Bonfadio non considera qui le stelle fisse come occhi, cioè come una parte del cielo, come gli occhi sono una parte del corpo umano: egli le considera come cose distinte dal cielo stesso, e addutte in giro dalla natural forza del cielo, ond' è che volgetela come volete questo suo pensiero è tanto bujo, che nè *la luce*, nè *il raggio*, nè *lo splendore*, nè *il lampo* lo possono rischiarare. Sentite ora come scappa di repente giù dal cielo per entrare in un prato.

» Questa vita, alcun dice, è quasi un prato
Ov' è nascosto il serpe, e quindi nasce
Che alcun non vi si trova esser beato. »

Che pellegrino concetto, e come pellegrinamente espresso! *Alcun dice, quasi, quindi nasce, alcun non vi si trova* non mi pajono parole e frasi troppo poetiche; e la sentenza non credo che avesse molto del nuovo neppure a' tempi del Bonfadio.

» Ond'altri brama esser già morto in fasce,
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti e di sospir si pasce. »

Che nuove scempiaggini son queste? Chi è che brama *d' esser morto in fasce*, perchè *non si trova beato* in quel *quasi prato*? Tutti gli uomini vorrebbero non esser miseri, ma nessuno *si pasce di lamenti e di sospiri* per non vedersi beato. Altro è bramare che sia rimossa la miseria altro è dolersi perchè non sia conferita la beatitudine. Ma il Bonfadio non badava a queste distinzioni metafisiche quando si trovava imbrogliato dalla difficil rima in *asce*.

Mi vergogno d' aver buttato tante parole per una cosaccia, in cui non è un pensiero dritto, una scintilla di poesia, un solo verso che stia bene. Eppure questo è il principio di quel famoso capitolo che il grande Alfesibeo proponeva per modello de' capitoli a' suoi pecorai.

Se il Bonfadio riuscì male nel capitolo, riuscì peggio ancora nelle ottave, che oltre all' essere languide e stiracchiate nel meccanismo delle parole e delle rime, sono poi anche piene di quella lubrica morale, che tende ad imbagasciare il bel sesso, esortándolo in alcune d' esse a gittarsi nelle braccia di giovani amanti, perchè, secondo la sua profana frase,

» Di quell' età, di sì pulito viso
Sono gli angeli ancor del paradiso. »

Si può sentir di peggio? Eppure ha procurato di far peggio ancora in un capitolaccio burlesco, che la più ladra cosa non si può proprio leggere. Senti che gentilezze c' seppe dire contro una donna che non si volle piegare alle disoneste voglie di un prete qual egli era.

» Io non so come Dio se lo consente,
E non fa che la terra la inchiottisca,
O dal ciel piova zolfo e pece ardente,
Come si legge nella legge prisca
Sopra Sodoma piobbero e Gomorra;
O che 'l vento, o che 'l diavol la rapisca.
O che fra gli uomin pazza e nuda corra,
Com' ella fa me pazzo e cieco andare,
O che per minor mal la vita abborra.
Nè so la colpa a chi si debba dare,
Al suo crudel istinto, o a mia sciocchezza,
Che m' andai di tal bestia a innamorare.
Che 'l diavol se ne porti la bellezza,
E quel suo dolce ragionar accorto
Che mi strinsero al collo la cavezza. »

E così una povera donna dev' essere chiamata bestia, e le dev' essere augurato che la terra l' inghiotta, e che le piova fuoco addosso come a persona immonda, e che il diavolo se la porti, e che diventi matta e corra nuda per via, e che s' abbia degli altri be' malanni, perchè la sua bellezza e il suo dolce e accorto ragionare hanno fatto innamorare il Bonfadio, e messagli la cavezza al collo come ad asino. E un capitolo che dice di questi spropositi, sarà uno di que' pezzi di poesia italiana che si continueranno a proporre all' imitazione de' giovani in sempiterna secula seculorum? E noi continueremo a celebrare il Bonfadio per un poeta de' più majuscoli che s' abbia prodotta la nostra contrada? E noi staremo all' autorità di Alfesibeo, idest dell' ottuso pedante Crescimbeni? Eh, signor conte Mazzuchelli, voi l' avreste visto com' io, che il Bonfadio è un cattivo poeta italiano, se il Bonfadio non fosse nato in terra bresciana, e se l' amor della patria, e il desiderio di accrescerle splendore coll' aggiunger uno al numero de' buoni poeti dalla vostra patria prodotti, non vi avesse fatto gabbo al giudizio, e se non v' avesse fatto chiuder gli occhi alla meschinità de' talenti di quel vostro quasi concittadino. Nè crediate, leggitori, che io del Bonfadio ammiri molto più la prosa che i versi; perchè le sue Lettere Familiari è vero che hanno qualcosa del corrente qui e quà; ma nessuna di esse potrà mai esser messa a paraggio con tante del Caro, che sono tutte brio, e tutte bizzarria, e tutte eleganza, e piene di pensieri e di cose sino all' orlo. In quella stessa lettera del Bonfadio, che è avuta per la migliore, voglio dire quella in cui descrive quel lago, non solamente io non trovo quelle perle e que' giojelli che altri vi trova, ma trovo della riempitura e della borra assai, e delle stentatissime pedanterie, e tratto tratto anche di peggio. Sentite questa. » E se gli è vero che le stelle e il sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell' acqua di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo copre ». Chi vorrebbe di voi, leggitori, aver detta una scempiaggine di questa sorte? Chi vorrebbe passare per un uomo tanto ignorante, e di tanto limitata immaginazione? Ma sentite quest' altra che siegue subito dopo, e che è peggio a cento doppj. » O crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza ». Ecco i grossi spropositi che si dicono quando non si ha ingegno, e che si vuol pure far pompa d' ingegno. Potrei notarne cent' altri de' concetti che in quella famosa lettera sono o puerili o pazzi; ma dietro a un autorello, come il Bonfadio, mi pare d' aver già perduto soverchio tempo; onde farò fine con avvertire i giovani studiosi a non si fidar mai d' alcuno di que' tanti elogi fatti in migliaja e migliaja di libri a' nostri scrittori del cinquecento, perchè sono per la maggior parte sì fatti, che poco di buono vi è da imparare da essi, e moltissimo di cattivo. Notisi che io parlo co' giovani studiosi, e non co' vecchi che hanno studiato, perchè so come i nostri vecchi son fatti quando hanno studiato; e il bel predicare a' porri che farebbe chi si mettesse in capo di far loro la predica su questi punti.

RIME
DI GIUSEPPE CERRETESI
DE' PAZZI DI VALDARNO
NOBILE FIORENTINO

In Napoli 1763, *in* 8.°

Ecco qui un libro pieno di vera moderna poesia, vale a dire un fascio di meschinissime adulazioni messe insieme in quel modo che le mettono insieme alcuni, i quali, non avendo coraggio di porsi di buonora a servire la società in qualche utile professione, o benefico mestiero, studiano ed imparacchiano così alla peggio la grand' arte di comporre sonetti e canzoni in lode; e adoperandola quindi a benefizio di più persone dell' uno e dell' altro sesso, senza fare soverchia differenza tra un ministro di stato e un portiere d' un illustrissimo, o tra la dama di corte e la meretrice di teatro, a forza d' anni e di meriti si avanzano alla fin fine sino alla rispettabile francese dignità di *Piqueurs d'Assiettes*. Nella lettera al lettore questo Poeta de' Pazzi di Valdarno dice, che » nella svantaggiosa situazione in cui è, di non aver potuto ereditare che un piccolissimo genio, non poteva produrre alla luce alcun parto che meritasse di essere ben accolto ». Queste parole spropositatamente metaforiche io gliele meno buone buonissime; non so però capire come mai un uomo di Valdarno, così ben persuaso della propia inettezza, qual egli si mostra in questo periodo, abbia potuto poi indursi a stampare un intiero tomo delle propie rime. Chi e

quella crudel persona che sforzi chi non è rimatore a stampare delle rime? Che violentemente induca alcuno che non ha ingegno a mostrare ingegno? Tu non sai far de' versi: *ergo* lascia di far de' versi. Non è ella chiara la conseguenza che si dee cavare da una tal premessa? Ma e' vi sono nella nostra Italia moltissimi di questi logici, che dicono: Io non so far de' versi; *ergo* bisogna ch'io faccia de' versi: Io non ho ingegno; *ergo* bisogna ch' io convinca l'incredulo pubblico ch' io non ho ingegno. E tuttodì ci abbattiamo in gente che sa in coscienza di non esser atta a scrivere nè in prosa nè in poesia, e che vuol pure continuamente scrivere e stampare poesia e prosa. E poi vengono via come umili cagnolini a dire: Scusatemi, cortesi, benevoli, umani, benigni leggitori, scusatemi se ho fatto male, che così ho fatto perchè non so far bene.

Mi vo' pigliar l'incomodo di copiar qui un solo de' molti sonetti che sono in questo tometto del Cerretesi per dar un saggio del suo modo di poetare. Sentite che nobile argomento!

SONETTO A NICE

Che prega l'autore a conservarle i guanti nel tempo che due cavalieri romani le danno la mano al passeggio.

Misera condizinne de' viventi,
Che quanto più s'ingegnan di atar bene,
Si fan sempre maggiori le lor pene,
E cercando piacer trovan tormenti!
Talor però la sorte a' malcontenti
Fa sperare, o lor dà un qualche bene:
Ma per me non v'è più lusinga e spene
Che mi sollevi da travagli e stenti.
Ho traversati i mari, i monti e i piani;
E la sorte di cui solo mi vanti,
È l'aver per rivali due Romani.
Questi che sono di madonna amanti,
Nel servirla le toccano le mani,
E in ricompensa a me toccano i guanti.

Chi vuol vedere quanto sia balordo e inconsistente questo discorso così raccchiuso in quattordici versi, lo riduca in prosa, chè senza essere un gran giudice di poesia si avvedrà tosto quanto un tal discorrere sia privo di senso comune. Ecco il sonetto in prosa. — Misera condizione de' poveri mortali, che quanto più s'ingegnano di atar bene, si fanno sempre maggiori le pene loro, e cercando piaceri trovano tormenti! Tuttavia la sorte o fa sperare, o dà un qualche bene a' malcontenti: ma per me non v'è più lusinga o speranza che mi sollevi dagli stenti e travagli. Ho traversati i mari, i monti e le pianure; e la sorte sola di cui mi vanti, è l'aver due Romani per rivali. Questi due Romani sono amanti di Nice; e le toccano le mani nel servirla; ed a me toccano i guanti in ricompensa del loro toccar le mani a lei. — Vorrei sapere se traducendo questo discorso in lingua bergamasca, con sostituire solamente al vocabolo *Madonna*, o a quel di *Nice*, il vocabolo *Colombina* o *Smeraldina*, non si farebbe un discorso degno d'un Truffaldino innamorato? Che bel pasticcio di morale, di notizie viaggiatorie, d'affanni amorosi, e di perversa sorte che ti fa star lì a considerare attentamente un pajo di guanti! L'innamorato però non arrabbi tanto contro la sorte; chè se la modesta Nice gli ha dati in consegna i guanti colla innocente intenzione di farsi toccare le mani nude da' due amanti romani, non toccherà sempre al povero poeta il far lume alle signorie loro, e a moralizzare in disparte con un pajo di guanti in mano.

OPERE

DEL PADRE ALESSANDRO DIOTALLEVI

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA E IN UN SOL CORPO RIDOTTE

In Venezia 1762. *Nel negozio Zatta. Tomi due in* 4.°

Fortunati mille volte coloro che sono o che si sanno conservare buoni cristiani in ogni loro età. Ma quando la vecchiaja ne viene ad incalzare con furia verso l'ultimo recesso di questa misera vita, bisogna aver la disgrazia d'essere molto insensati per non sentirsi tratto tratto scaldare il cranio da que' pensieri che i moderni Greci chiamano diaforetici; e bisogna che i semi di cristianesimo gittati in noi nella nostra infanzia sieno molto sventuratamente marciti negli amoreggiamenti della gioventù, e ne' disegni ambiziosi della virilità, perchè il desiderio della eterna salvezza non prevaglia a tutt' altri desiderj nella nostra anche più sana e più robusta vecchiaja.

Se nel settuagenario Aristarco un tale salutifero desiderio vada inghiottendo tutti gli altri desiderj, come il serpe del profeta inghiottiva tutti i serpi de' maghi, non è cosa da essere qui da lui discorsa in confidenza co' suoi leggitori; perchè avendo essi veduto da' precedenti fogli di questa Frusta quanto forte si palesi in lui il desiderio di nettare la profana letteratura dal tanto fango che oggi l'imbratta in questa nostra contrada, la più parte d'essi non si troverebbe forse disposta a credere, che un tal desiderio dia sovente luogo nel vecchio Aristarco ad un altro più assai importante e necessario; nè tutti vorrebbono forse credere così tosto, che la coltura degli studj sacri gli stia per lo meno tanto a cuore, quanto da questi fogli stessi appare che gli stia lo avanzamento della letteratura profana.

Lasciando dunque pensare di me quello che più sarà in grado a' miei leggitori, e buttando l'occhio sulle opere del padre Diotallevi, dirò che l'averne letti molti squarci, e spezialmente tutti que' maravigliosi Esempj da esso raccontati ne' suoi Trattenimenti, mi ha tornata in mente una bella osservazione fatta da madama di Sévigné. Quella giudiziosa e vivacissima dama parlando in una di quelle tante lettere scritte alla sua figliuola, de' libri spiritnali prodotti dalla sua Francia, dice che fra quelli ve n'ha un buon numero *qu' on lit avec plaisir même sans dévotion.*

Che lo stesso si possa dire de' tanti ascetici libri prodotti dall' Italia nostra, io non ardirei di gravemente affermarlo; e considerando anzi come quarantanove iu cinquanta sono scritti,

non avrei troppo difficoltà di dar d'essi quel giudizio che diedi un tratto de' libri ascetici spagnuoli ad un canonico di Siguenza che me ne domandava, cioè che *muchos ai por Frayles, y pocos por Hidalgos*. E veramente non si può abbastanza lodare il cristiano ferventissimo zelo che infiamma i nostri ascetici scrittori, quando si recano la penna in mano, nè tampoco si può cessar d'ammirare la somma diligenza con cui s'affaticano per indurre i loro leggitori a disprezzare e ad abbandonare gli onori, le dovizie, gli agi e tutte l'altre vanità e i piaceri di quaggiù, e a seguire le loro esemplarissime religiose pedate. Ma facendo a questa parte degli scrittori nostri tutto il plauso che si meritano per questi conti, mi sia anche permesso di fare due sole osservazioni sullo ascetico scrivere che s'usa da un pezzo fra noi; e di notare soltanto due delle principali imperfezioni, che, generalmente parlando, sconciano qualche poco i libri di questo genere, e che sminuiscono talora in alcuni leggitori il diletto, e qualche volta fors' anche il frutto che altrimenti ricaverebbono dalla loro lettura.

Una di quelle imperfezioni è la poca o nulla cura che troppi de' nostri ascetici scrittori si danno di scrivere con uno stile terso ed elegante. Una tale indolenza in essi non si può che a lungo andare non cagioni qualche disgusto o qualche stanchezza in que' loro leggitori che dallo studio sono per avventura stati resi soverchio dilicati, come appunto è il caso mio. Molti e molti si riderebbon di me, come se ne ride il mio don Petronio, se come avviene sovente a questo galantuomo, mi cogliessero il improvviso sdegnato contro l'ignoto autore d'un buon libro scritto con meschino e poco purgato stile. Ma per isgridare che quel dabben prete mi sgridi, e per beffare ch'io stesso mi beffi di queste mie troppo frequenti repentine collere, non posso nondimeno mai far sì, ch'io non mi senta istizzare nell'abbattermi leggendo in vocaboli e in frasi che a mala pena posso intendere per discrezione; perchè invece d'essere di Toscana, sono frasi e vocaboli lombardi, o veneziani, o romagnoli, o napoletani, o d'altri sconci parlari d'altre nostre provincie. Va bene, dico io, che un curato, il quale fa un sermone o spiega il catechismo al suo popolo in Vigevano, o in Borgo San Donnino, o in Rovigo, o in Imola, o in Todi, o alla Torre del Greco, parli in modo da farsi capire da quel suo popolo, e che non istia sul quinci e sul quindi; ma chi assume il carattere di scrittore, e che fassi a stampare qualsisia cosa, deve avere intenzione di giovare, non ad una sola pieve, ma sibbene all'universale d'Italia, onde non deve mai venir via col falso pretesto di scrivere solamente a pro dell'ignorante volgo, perchè gli sia menato buono il suo adoperare questo e quell'altro informe e rozzo dialettaccio; ma ha da studiarsi di scrivere con perfetto stile nella lingua di Toscana, che per lungo unanime consenso è la lingua de' libri nostri, e la sola universale d'Italia, come quella della real corte e degli accademici è l'universale di Francia, e quella di Westminster e d'Oxford l'universale d'Inghilterra.

Per un'altra ragione ancora si dovrebbono le cose ascetiche scrivere con tutta la possibile pulitezza; e questa ragione è, che il volgo di tutte le provincie nostre da un capo all'altro dello stivale, si sa da tutti come dapporamente si contenti di sentire la parola di Dio dalla sola viva voce de' pastori che lo reggono, e come volontieri lasci il privilegio di leggerli in qualche buon libro alla parte riflessiva del genere umano. Se dunque in Italia il volgo non legge, perchè scrivere sempre con parole e con frasi, e con uno stile principalmente propio del volgo? E perchè chi assume il carattere di scrittore, vale a dire il carattere d'universal precettore, non si studierà di scrivere con uno stile, e con parole, e con frasi atte ad allettare con la loro lindura e proprietà la riflessiva parte dell'uman genere a leggere quello ch'egli si mette a scrivere?

Ma mi dirà qui qualche buonuomo alquanto più ricco di zelo che non di lume naturale: ma, signor Aristarco, vorresti tu forse che un libro ascetico fosse scritto alla boccaccesca, e che un pio uomo andasse a pescare i vocaboli puri e le frasi nette nelle cloache del Decamerone e de' Canti Carnascialeschi? Vorresti tu ch'egli si mettesse nel rischio di bruttarsi l'intelletto, d'infettarsi la memoria, e di sozzarsi l'immaginazione leggendo e studiando le opere de' Pulci, de' Berni, de' Laschi, de' Firenzuoli e d'altri tali vituperevoli begl'ingegni, perchè i costumatissimi accademici della Crusca hanno determinato che coloro sieno considerati come le colonne e gli architravi della gran fabbrica del vocabolario loro?

Questa obbiezione, così a prima vista, confesso che è di qualche peso, se si riflette che troppo gran parte di que' nostri scrittori che più sono per eleganza riputati, si è immersa nelle laidezze più inique, e che fa d'uopo attraversare un troppo vasto letame d'oscenità e di nefandezza per rendersi assoluto e perfettissimo maestro di toscano favellare. Osservisi con tutto ciò, che se noi abbiamo troppi libri di lingua, ripieni di elegantissime sporcizie, n'abbiamo eziandio un non mediocre numero di tali che ben possono bastare ad un uomo di buon cervello, perchè da essi apprenda quanta lingua occorre, e perchè possa ottenere il pregio di puro e nitido scrittore; nè è tanto difficile quanto pare a molti sciocchi, lo scrivere con leggiadria, con forza e con precisione senza dare nel boccaccevole e nelle fiorentinerie.

Non mi è ignoto neppure, che tutti i libri da noi chiamati *de' buoni secoli*, e che sono da tutta Italia guardati come *modelli di bello scrivere*, sono poco men che tutti scritti senza quasi alcun pensamento, e che pochissima dottrina si raccoglierebbe da chi si volesse anche porre con istraordinaria diligenza a sfiorare i nostri più costumati trecentisti, quattrocentisti e cinquecentisti; ma bisogna altresì riflettere, che molti vaghi e semplici ed espressivi modi di dire si possono da quelle buone genti apprendere, quand'uno sia dotato di quella pazienza, di quell'attenzione, e più di quell'ingegno e di quel discernimento, senza il quale chi non è più del dovere prosuntuoso non deve mai aspirare al dignitoso carattere di scrittore che vale, come già dissi, di pubblico precettore.

L'altra imperfezione poi che mi pare anche troppo frequente ne' nostri autori ascetici, è quel loro non chieder mai a sè stessi prima di scrivere, se si possa far uso nella sacra ret-

torica di certi artifizj, che gli oratori profani adoperano senza scrupolo per tirare in ogni modo dalla loro i loro uditori. Si può egli, verbigrazia, raccontare un fatto assolutamente falso, o almeno molto dubbio, ad effetto di corroborare una cosa certa ed infallibile? Il dottissimo Du Pin, nella prefazione alla sua Biblioteca degli autori ecclesiastici, non vuole che la favola si venda per istoria, ma che si dia per quel ch' ella è, quando se ne voglia pur far uso; e dice molto cristianamente, che tali artifizj sono sempre perniciosi alla religione; anzi ne assicura, che il cristianesimo ha sofferti di molti danni da' tanti eresiarchi degli ultimi secoli, perchè fra gli ortodossi di que' tempi, o de' tempi poco anteriori a quegli eresiarchi, si sono trovati molti ignoranti (1), che mossi da un mal concepito zelo, e spogli di ogni critico sapere, cercarono di ornare la religione con ornamenti che non le si convengono in alcun modo, e d' illustrarla con de' fatti promiscuamente veri, e dubbj, e falsi, dandosi così molto stoltamente ad intendere di accrescerla, e di vie più inculcarla nelle menti de' loro uditori o leggitori. E potrei anche far qui una molto lunga lista di molt'altri dotti e santi uomini che hanno altamente biasimato il mal vezzo di raccontare ora dubbj ed ora falsi miracolosi *esempj* sotto pretesto di vie maggiormente edificare i popoli, e di tirarli con maggior agevolezza a divozione e a penitenza; ma senza ricorrere alle autorità, la sola e sempliee ragione dovria bastare per indurre tutti gli ascetici scrittori a lasciare così brutta pecca, e a non narrare ne' loro *trattenimenti spirituali* novellette e filastrocche inventate o da sè stessi o da altri, per far aprire tanto d'occhi al popolaccio, che è sempre troppo vago di sentirne delle belle, e per farselo correr dietro, con molta nausea e con molto scandolo di chi non è popolaccio, e di chi sa molto ben distinguere a un tratto fra i sogni e i vaneggiamenti delle superstiziose vecchierelle, e i racconti degli autori bene istrutti, spregiudicati, e veramente cristiani.

(1) C'est la piété peu éclairée de certaines gens, qui se sont imaginés rendre un service à l'Église, en supposant des monumens ecclésiastiques ec. C'est le même motif qui a porté les Catholiques à inventer des fausses histoires, des faux miracles, des fausses vies de saints pour nourrir la piété des fidelles. Or, quoiqu' il semble que le dessein de ces personnes soit louable, l'on ne doit pourtant point approuver qu' on se serve de ces sortes d'artifices pour défendre la vérité, qui a assez de preuves solides, sans qu' il soit nécessaire d'en inventer de fausses. Ce lui seroit une honte d'appeller le mensonge et la fausseté à son secours, et il ne faut jamais se servir de ces sortes de voies que la vérité et la sincérité condamnent, quelque bon effet qu' elles puissent avoir.
DU PIN, Nouvelle Bibliothèque des Auteurs Ecclésiastiques, dans la seconde partie de la préface.

NUOVA SCOPERTA

A FELICEMENTE SUSCITARE IL VAJUOLO PER ARTIFICIALE CONTATTO

DA FRANCESCO BERZI

In Padova 1758. *in* 8°

Questo libretto è scritto da un medico attento, diligente, e per quel che pare assai al fatto della sua professione. In questi fogli egli racconta (ma con tanto prolisse ciance, ch' egli è una vera seccaggine) come innestò il vajuolo ad una sua figliuolina, e come felicemente gli riuscì la cura; sicchè tutti i medici, e tutti que' che hanno figliuoli dovrebbono leggere quest' operetta, la quale, quantunque malissimo scritta, gl' inanimirà tutti ad imitare un buon esempio. Si sa che in Inghilterra il vajuolo s' innesta con un picciolo taglio o puntura in una, o in due, e anche in tre o quattro parti del corpo, e il signor Berzi l' ha innestato alla sua bambina per contatto, e non per taglio o per puntura; e per contatto altresì lo innesta un medico chiamato *Roberto Brooke* nell'americana provincia di Marilaudia, del quale Brooke, e del suo metodo nell' innestar il vajuolo, si troverà un breve ragguaglio in un libro che presto uscirà in luce. Accennando questa notizia, intendo d'accrescere anzi che di scemare l'onore dovuto al signor Berzi in qualità d' inventore d' un innesto di vajuolo per contatto, essendo non solamente persuaso che il signor Berzi non abbia neppur sentito a nominare il dottore Brooke di Marilandia, ma osservando altresì che quel dottore trovò a caso e per pura sorte il modo di procurare quel malore senza incisione, che dal signor Berzi fu trovato per forza d' ingegno e di raziocinio.

A colui, che ha mandato per la posta quel foglio intitolato APPARIZIONE, Aristarco risponde che non gl' importa un' acca del pro e del contro su quel proposito, ma che non ama i fogli degl' insolenti e de' fanatici.

N.° IV. Roveredo 15 *Novembre* 1763.

DELLE VIZIOSE MANIERE DEL DIFENDERE LE CAUSE NEL FORO

TRATTATO

DI GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO

CON UNA PREFAZIONE

DI GIANNANTONIO SERGIO

Napoli 1744 *in* 4.°

Una delle cose che sovente mi desta meraviglia non meno che stizza nel legger l' opere de' tanti nostri moderni scrittori in prosa, è il vedere come non pochi d' essi sanno talvolta profondamente pensare, ma quasi nessuno sa esprimere i suoi pensieri con uno stile naturale e piano e corrente. Eppure il formarsi un

buono stile in prosa è una faccenda di così poco momento, che se gli scrittori nostri non facessero punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni, io son certo che i loro stili riuscirebbero molto migliori che non riescono. Volete una prova, leggitori, che la cosa sarebbe appunto com' io la dico? Confrontate soltanto lo stile del già nominato Benvenuto Cellini, che era un uomo ignorantissimo, con lo stile dell' abate Antonio Genovesi, che è uomo sopra multi milioni d' uomini scienziato. Voi troverete che quello del Cellini è semplice, chiaro, veloce e animatissimo; e quello del Genovesi intralciato, languido, stiracchiato e scuro. E perchè questo? Perchè il Cellini pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, e il Genovesi non solo pensa a dir le cose che ha in mente, ma pensa anche a dirle piuttosto in questo che in quel modo. E questa scelta fra due o più espressioni, quasi tutti gli scrittori la vogliono fare, anzi s' avvezzano a farla quando cominciano ad esercitare il mestiero di scrittori, e quando non sono ancora atti a riflettere che i modi di dire qualunque cosa, per piccola ed insignificante ch' ella sia, sono moltissimi, massime nella nostra lingua tanto copiosa di vocaboli e di frasi. Ma se, invece d'andare alternamente accettando e rigettando una espressione, s' avvezzassero di buonora a scrivere quel che vien viene, e lasciassero in tanta malora di guardare coll' occhio della mente questo e quell' altro autore, lo stile di cui si prefissero d' imitare prima di accingersi a scrivere, presto vedrebbono che il formarsi uno stile buono non è quella gran montagna da inghiottire che i retori balordi, e i grammaticuzzi assicurano, e vedrebbero come la natura sa al primo cenno correre in ajuto di chi la chiama, senza farsi chiamare due volte; come corse ad ajutare quel Cellini che sempre la invocò divotamente, e che, quantunque ignorante e plebeo, pure fu da lei reso il meglio maestro di stile che s' abbia l' Italia. La natura fu che al Cellini insegnò a mettere il *nominativo* innanzi al *verbo*, e di dietro al *verbo l'accusativo*, o *qualunque altro caso* gli occorreva per render il suo discorso grammaticale e secondo l' indole del parlar fiorentino, la quale indole gli metteva poi nello stile tutte le altre parti del discorso nei luoghi loro, o prima o dopo alcuna di quelle tre principali, senza fargli fare la minima fatica.

I giovani dunque che si risolvono a farla da scrittori in prosa (chè della prosa io parlo adesso, e non della poesia), si lascino dare questo buon consiglio dal vecchio Aristarco, cioè notino a voler loro le tante bellezze di stile, di cui tanti pretendono che abbondino il Boccaccio, e il Casa, e il Firenzuola, e tant' altri famosi scrittori de' buoni secoli, ma si persuadano che chi si studierà d' imitare alcuno di quelli, e di porre i piedi sulle loro vestigia, riuscirà senza fallo uno scrittore di cattivo stile. Noi dobbiamo da quegli scrittori imparare i vocaboli, e ragunarsene in mente quante migliaja possiamo, colle debite discriminazioni fra i più usati e meno usati, fra i moderni e gli obsoleti, fra i prosaici e i poetici, e noi dobbiamo da quegli scrittori imparare a distinguere tra le frasi native e le frasi forestiere, e a ben ravvisare quel totale di esse che si chiama indole o genio della lingua toscana. Queste sono le due sole cose (parlo relativamente allo stile) che noi dobbiamo imparare da que' barbuti patrassi. Quando entrambe saranno ben bene imparate, buttiamo via Boccaccio, e Casa, e Firenzuola, e ogni altro scrittore de' buoni secoli, e scriviamo (come dissi) quel che vien viene, sempre stando saldi a quel negozio del nominativo, del verbo e dell' accusativo o altro caso, senza rigiri artifiziosi senza nominativi dopo i verbi, senza accusativi dinanzi ai verbi, e sopra tutto senza verbi in punta a' periodi quando la necessità nol chiegga assolutamente; chè, così facendo, lo stile nostro con un poco d' esercizio si farà buono senza alcuna fatica, e la nostra prosa, ancorchè vota di pensieri come quella di tanti scrittori dei buoni secoli, riuscirà tuttavia una prosa molto limpida e netta, e molto dilettevole a leggersi.

A questi documenti in fatto di stile, che io indirizzo ai principianti, e non agl' invecchiati scrittori, perchè so che gli scrittori invecchiati sono tutti inesorabili ed immutabili, come lo sono io stesso, a questi documenti, dico, so benissimo di aver contrarj molti grandi esempj, e molte autorità magistrali e magistralissime. Il Boccaccio, toi si può rispondere, e gli altri da te nominati, non hanno seguito l'ordine naturale della grammatica, che tu prescrivi, ma hanno con molta frequenza posto il verbo talora prima del nominativo, talora dopo l'accusativo; talora nell' estrema punta del periodo, non solo senza scrupolo, ma intendendo di così accrescer grazia, e vezzi, ed energia, e chiarezza agli stili loro; onde se il Genovesi, per mo' dire, ha cercato d' imitare il Boccaccio, e se hanno fatto così pure tanti e tanti, che sono registrati ne' cataloghi dell' accademia della Crusca come membri di quella, come vuoi tu, Aristarco, che noi facciamo a darti fede? ad abbracciare la tua dottrina? a conformarci a' tuoi documenti? Al qual argomento io rispondo, che quando si tratta di filosofico pensare, io sono quasi per cavarmi il turbante di capo, e porlo a' piedi del Genovesi per riverenza, come forestieramente volli fare a *Thomas Kouli Kan* la prima volta, che in Ispahan mi presentai ad esso; e rispondo che a tutti i membri dell' accademia della Crusca io sono pronto a fare uno profondo *Salamelecche* (vocabolo bell' e buono) e regalare uno dei miei pappagalli a ciascheduno di essi; rispondo che non è tempo adesso d' entrar a discutere se il Boccaccio e gli altri antichi abbiano fatto bene o male a non seguire l' ordine naturale delle idee ne' loro rispettivi stili, e a fare quelle tante trasposizioni che hanno fatte di tutte le parti dell' orazione; ma stando fermi sulla quistione dell' imitare quell' *ordine non naturale*, e quelle *trasposizioni* usate dal Boccaccio, dal Casa, dal Firenzuola e da alcuni altri de' nostri buoni scrittori, le signorie degli accademici, e il Genovesi mi daranno per concesso, che il Boccaccio il quale dagli altri fu considerato come capo della brigata, ha studiato di esprimersi secondo i suggerimenti che gli venivan fatti dalla natura e dall' indole della lingua toscana. Se le signorie loro mi concedono questo, affè sono fritte, perchè, calcandomi ben bene il turbante sulla fronte, io grido subito: » *Ergo*, se vogliam seguire l' esempio del Boccaccio, non dobbiamo imitare il Boccaccio, perchè il Boccaccio non imitava il Boccaccio, ma dobbiamo seguire i suggerimenti della natura e dell' indole della

lingua nostra, poichè il Boccaccio seguiva i suggerimenti della natura e dell' indole della lingua nostra. » Ed ecco che con questo conchiudentissimo *ergo* si annichilano o si soffiano via tutte quelle autorità magistrali, e tutti quei grandi esempj di cui si è fatto e si fa tuttavia tanto caso in Italia.

Non è però che io mi voglia poi tutto appoggiare su questo *ergo*, come talora m'appoggio tutto sulla mia gamba di legno. Oh se mi stuzzicate, signori, io sono poi uomo da sfoderare anch' io le mie belle e buone autorità, e i miei altitonanti esempj quanto chicchessia.

Già ho detto che Benvenuto Cellini ha scritto un meglio stile che non alcun altro italiano; uno stile più schietto e più chiaro, perchè più secondo l'ordine naturale delle idee, le quali non ne presentano mai il verbo prima del nominativo, e non ce lo collocano mai in punta a' periodi, e a una gran distanza da quello. Ma se ricusate di stare all'esempio del Cellini, perchè fu uomo rozzo e senza lettere, e perchè scrisse nel propio dialetto della plebe fiorentina, quasi che il Boccaccio non avesse fatto anch' egli lo stesso in molti luoghi del suo Decamerone, io vi dirò che il Machiavelli e il Caro dugent' anni fa, cioè circa dugent' anni fa, e che il Bellini e il Redi a' tempi miei non imitarono lo stile del Boccaccio, o d'altro scrittore loro antenato, e che non usarono se non di rado, e a caso anzi che a studio qualche trasposizioncella; tuttavia nessuno vorrà negarmi, cred' io, che gli stili di questi quattro scrittori non sieno stili belli e buoni. A buon conto, eccovi qui quattro esempj, o quattro autorità che non sono di stoppa; e se non ne allego molt' altre, gli è perchè non trovo molt' altri degli scrittori nostri in prosa, che sieno sommamente laudevoli per la bontà de' loro stili, comechè lo possan essere per molt'altri riguardi. Ma buttandomi d'un salto in Francia, e di un altro salto in Inghilterra, vogliamo noi dire, che Arnaud, Ablancourt, Pascal, Nicole, Bordaloue, Vangelas, Bouhours, madama di Sévigné, Fénélon e tant'altri scrittori de' tempi di Luigi quartodecimo, abbiano preso ad imitare lo stile chi d' uno e chi d' altro scrittore più antico d'essi? vogliamo noi dire che i moderni Voltaire, Buffon, Alambert, i due Rousseau e tant'altri sieno iti pedestremente dietro lo stile di alcuno de' loro predecessori? E fra gl'Inglesi vogliamo noi dire, che Newton, e Locke, e il cavalier Temple, e Addisson, Swift, e Pope, e i viventi Johnson, e Warburton, e tant' altri loro scrittori miei contemporanei abbiano cercato d'imitare nello stile il Visconte di Verulamio, o Roberto Boyle, o Algernon Sidney, o Harrington, o Wotton, o qualch' altro di quegli scrittori che scrissero ne' primi secoli della loro lingua, cioè ne' tempi di Enrico ottavo, d'Elisabetta, di Giacomo primo, di Carlo primo, e di Cromwello, che furono tempi abbondantissimi d'inglesi scrittori? Tutti questi Francesi, tutti questi Inglesi si antichi che moderni, tutti hanno uno stile, che è propio di ciascuno di essi, e tutti dal più al meno sono buoni stili, quantunque nessuno sia stato formato per imitazione. Quello che fecero e fanno gli Inglesi e i Francesi, fu fatto altresì da' Greci, per lo spazio di mill'anni e più, che durò quella lingua; e così fecero i Latini dal vagire della lingua loro sino al dì che cadde moribonda sulla cuna della nascente nostra, senza che alcun d'essi pensasse mai, mentre ella viveva, ad imitare nello stile alcuno de' più rinomati scrittori suoi. Così in sostanza fecero e fanno i Cinesi e i Giapponesi da tanti secoli che scrivono; e così gli Arabi e i Persiani e altre orientali nazioni che adoperano chi penna, chi un ferruzzo, e chi uno stecco nello scrivere: tutti ascoltano i suggerimenti della natura, tutti si conformano all' indole delle loro lingue, tutti si studiano d'essere originali: e noi Italiani vorremo sempre esser copie, se non d' altri, almeno del Boccaccio? sempre vorremo imitare il suo stile? usare le sue trasposizioni? collocare i nostri verbi in punta a' periodi? Eh gioventù d'Italia, mandate al dimonio tutti quegli stolti, che vi danno di questi consigli; cercate d' esprimervi secondo l'ordine naturale delle vostre idee, e non imitate nè lo stile del Boccaccio, nè quello di altri, che così in poco tempo ve ne farete uno assai migliore che non è quello dell'abate Genovesi, che non è quello di Giuseppe Aurelio Di Gennaro, di cui m' accingo a esaminare il TRATTATO DELLA VIZIOSE MANIERE DI OFFENDER LE CAUSE NEL FORO, e che non è quello di Giannantonio Sergio, che a questo *Trattato* ha posta in fronte una lunga PREFAZIONE.

Questi due signori *Di Gennaro e Sergio* sono due persone molto erudite, sono due non mediocri pensatori, e, quello ch' io stimo assai più, sono due galantuomini, che come l' abate Genovesi loro compatriota, cercano sinceramente di giovare al genere umano, e di beneficarlo co'loro scritti, anzi, per quel ch' io sento, con le loro quotidiane fatiche. Gli è peccato che nè l'uno nè l'altro di essi sappia scrivere con quella eleganza e proprietà necessaria in coloro, che hanno, com' essi, i due principali caratteristici di chi vuol farla da scrittore, vale a dire *desiderio e capacità d' insegnare agli uomini delle buone cose*.

Lo stile del signor Sergio, ammiratore e seguace del Boccaccio e di tutta la schiera degli antichi prosatori e poeti nostri, è uno stile così affettato, così scabro, e così insoffribilmente pieno di strane e sforzatissime trasposizioni, che la lettura della sua *prefazione* è quella che mi ha mostrata la necessità di estendermi alquanto, come ho qui fatto, su i vizj dello stile, e sul poco discernimento di chi prende a imitare o il Boccaccio, o alcun altro degli antichi prosatori nostri. Ecco come il signor Sergio comincia uno de' paragrafi della sua *prefazione*.

» Ciò nientemeno, onde quella oriental gente in maggiore stima avesi, era la cognizion dello stato e della politica, e l'arte del formar leggi tutte affacenti a render sicuri e tranquilli gli uomini ».

Qual è quell' uomo fornito di sì ferreo timpano d'orecchi, che non sel senta rompere da quel crudele *ciò nientemeno, onde?* chi mai parlando vorrebbe cominciare una sentenza con un *ciò nientemeno, onde?* No, signor Sergio, questo non è modo di dire che si usi in Toscana, e tutto il vostro periodo non è secondo il dettame della natura, nè secondo l'indole della lingua nostra: e uno sfaccendato che cianciasse in un caffè egualmente che un avvocato che arringasse nel foro, muoverebbe a riso o a stizza gli ascoltanti, cominciando un periodo con *ciò nientemeno, onde*. S' io avessi avuto a

dire la stessa cosa, la natura me l'avrebbe fatta dir così.

» Ma quello che rese ancora più stimati quegli orientali, fu la cognizione dello stato e della politica, e l'arte di formare di quelle leggi che rendono sicuri e tranquilli gli uomini. » E così dicendo si sarebbe lasciato fuora quell'affettato *affacenti*, e quel barbaro *ciò mentemeno*, *onde*.

Sentiamo due o tre altri periodi, e facciamo loro un po' di commento.

» Una più agitata vaghezza di libertà altrove non si spinse unquemai. » Poco bel vocabolo, e mal collocato è quell'*unquemai*, e cattiva l'immagine dell'*agitata vaghezza che si spinse*.

» Dalla di cui manifesta professione teneansi lontani gli oratori i quali aspirando ad alta gloria, nutrivansi d'altro più conto valore e più distinto. » Cattiva la metafora di *nutrirsi di valore*; e il *valore più conto* è insopportabile. L'addiettivo *conto* si soffre ancora qualche volta in poesia in onore del Petrarca che l'ha usato, ma in prosa, torno a dirlo, è insopportabile.

» Le scienze e l'arti, se incominciano a discostarsi dalla perfezione, che nell'unità, cioè in un certo punto di pregio consiste, precipitosamente rovinano. » Qui ci vorrebbe una chiosa lunga un mezzo miglio per rischiarare il bujo pensiero del signor Sergio, che ha voluto dire una bella cosa, e non l'ha saputa dire. Credo che *la perfezione consista nell'unità*, com'egli m'assicura, e che *l'unità sia un punto di pregio*; ma cosa poi intend'egli per *unità* e per *punto di pregio?* Bisogna essere indovino per indovinare di questi indovinelli.

» Avendo l'eloquenza cominciato a traspiantarsi da Atene per allignare altrove, vi perdè ogni sapor gentile e sano, e crebbe in infelici frondi di forme straniere. » In questa metafora o allegoria si confonde il *sapor* del *frutto* con le *frondi* della *pianta* che lo produce, onde per la discordanza del *sapore* e delle *frondi*, che andavano contrapposte al *frutta*, e non al *sapor del frutto*, la metafora o l'allegoria riesce viziosa, stiracchiata e buja. Bisognava dire, che l'eloquenza in Atene era una pianta carica di frutti, ma che traspiantata altrove non produsse più che frondi; oppure che i frutti prodotti dalla pianta dell'eloquenza in Atene erano di sano e gentil sapore, ma che traspiantata altrove, que' frutti degenerarono, ed acquistarono un sapore aspro e malsano.

» Ma l'innalzamento principale delle buone lettere in Italia era riserbato a Francesco Petrarca con ispezieltà, che con altri valorosi spiriti nel decimo quarto secolo giacenti e afflitte dalla rozzezza le sollevò. » La prima parte di questo periodo sarebbe stata buona, se non si guastava con quella *ispezieltà*, la seconda parte è stiracchiatamente espressa; nè trovo molta armonia nel terminare la prima pausa d'un periodo con un vocabolo accentato in *à*, *ispezieltà*, e la seconda pausa con un altro vocabolo accentato in *ò*, *sollevò*.

Non paja strano ad alcuno che il vecchio Aristarco discenda a fare di coteste minute osservazioni, nè alcuno le creda poco proporzionate alla dignità d'uno scrittore, i di cui mustacchi sono poco meno che inabianchiti dagli anni, perchè la faccenda dello stile non è mai da un precettore abbastanza inculcata, essendo veramente questa la prima e più necessaria qualità di chiunque si vuole accingere a fare il nobilissimo mestiero di giovare alla società co' suoi libri, giusta la savia non meno che acuta riflessione di Boileau, che » un pensiero plebeo e comune, quando è espresso con esattezza e proprietà, piace più generalmente che non un sentimento nuovo e nobile espresso con poca proprietà ed esattezza: » e il mio buon maestro Diogene Mastigoforo, di veneranda memoria, soleva dire con un tuono di voce risoluto, che » il tempo mangia tutti i libri scritti con cattivo stile, ancorchè pieni della più importante e più squisita dottrina. »

Se lo stile del signor Sergio è cattivo per un verso, quello del signor Gennaro (lasciamo fuora quel *di*) è cattivo per l'altro. Il Sergio si è guastato lo stile a forza di studiare il Boccaccio e i cinquecentisti; e il Gennaro se l'è guastato a forza di leggere gli autori del seicento, come a dire la Steatonica di Luca Assarino, la Dianea, e gli Scherzi Geniali del Loredano, e più di tutti quel mio caro Calloandro di Ambrogio Marini, parte di cui io diedi in Asnagac capitale della provincia di Kakanec nel regno del Mogol tradotto in mogollese a quel mio grand'amico *Krab Kul Kan Kon*. Allo stile di que' secentisti si assomiglia lo stile tronfio e romoroso del signor Gennaro, con queste due bellezze di più, che è tutto sconvolto e trasposto, e che è sparso qui e qua di rancidi vocaboli cavati dal Boccaccio, e da altri prosatori e poeti antichi, come *altezzosa*, *nonpertanto*, *scevera*, *vemente*, *vemenza*, *replicazione*, *smagato*, *piggiorare*, *piggiore*, *esemplo* e simili. Egli abbonda poi di altitonanti paragoni, e ad ogni passo s'incontra » un nocchiero audace che senza ferma e corredata nave, senza i ben preparati ajuti di sarte, di vele e timone, alla furiosa discrezion de' venti e dell'onde incautamente abbandonasi; » e s'incontra » un secondo nocchiero perito, che con mente ed arte regge le vele in un agitato e fortunoso mare; e per nemici che sieno i venti, tumide e spumanti l'onde, bruna l'aria e minacciosa, campa il legno dal furor della tempesta, e si trova nel porto il sicuro e sospirato ricovero; » e poi s'incontra » un terzo nocchiero che senza sapere il costante corso delle stelle, il vario spirar de' venti, la natura delle stagioni, e la situazion de' mari e de' paesi, si gitta audacemente nell'onde, e pensa valicar temerariamente l'Oceano; » e s'incontra finalmente » un quarto nocchiero con la bussola, che ne' vasti ed agitati mari, e sotto il tetro aspetto del cielo irato regola e governa, e con sicurezza al porto conduce i più risicosi viaggi dei naviganti. » Questi quattro nocchieri s'incontrano tutti quattro prima di giunger al fine del *capo secondo* di questo *trattato* composto di soli *dieci capi* tutti assai brevi.

Quei nocchieri sono poi accompagnati da » un pavido fanciullo, che la prima volta che nuoti, poco discostasi dalle vicine arene, e quasi mezzo si tuffa nell'onde, e mezzo sul lido ancor si rattiene; » (per far la rima con *le vicine* arene) e quel fanciullo è accompagnato da » un viandante che in giungere a nuovo stranio paese, tanto impara di parole quanto ne richiegga la necessità, e non si avanza a spiegarsi prima di ben conoscer l'indole e 'l costume degli abitatori. »

Non dirò nulla della » SEMENZA nella terra rinchinsa, che non darà mai fuora robusto arbore di speciose frutta ornato, se piccolo o scarso umore lo innaffii. Ve ne abbisognano de' copiosi e spessi, (*cioè degli umori*) talchè squarciandosi il seno, si dilatino le ristrette sue fibre, e rompendo il carcer del terreno istesso, sorga all'aperto, contrasti cogli anni nemici, e sprezzi la ferocia de' turbini e delle tempeste. » E non dirò nulla » del valoroso ACHILLE, il quale trovandosi colle donzelle di Sciro in mentito abito e a lor somigliante (*vedi l'Achille in Sciro del Metastasio*) altro non scelse tra i femminili arredi, che la sola spada in essi tramischiata e confusa, come quella che appagava il suo genio guerriero, e serviva ai gran disegni del suo impaziente e trattenuto valore. » In somma non dirò nulla di cento, o dugento, o trecento altri secentisti paragoni tra grandi e piccoli che il signor Gennaro ha cacciati ne' due o tre primi capi di questo suo trattato, onde servano di modello a un avvocato, che tratta la causa di un pover uomo nel fòro; onde possa, imitandolo, mostrarsi eloquente; e onde possa evitare il pericolo di essere annoverato tra quelli che *difendono cause con viziose maniere*.

Il bello poi è che il signor Gennaro raccomanda agli avvocati, cioè a quelli che professano la *famosa e trionfal professione di avvocato*, di non usare » *vocaboli antichi.* » Voi non sapete, dic'egli, qual brutta figura facciano quegl'infelici nel comparire ai nostri di col cappuccio o col sajo di messer Dante, del quale alcuni modi di parlare oggidì totalmente infradiciati, debbonsi, come certi avanzi d'antichità mirar solamente con venerazione, ma non toccarli, non avvalersene. Eppure costoro credono, quando parlan così, di fare artifiziosamente lampeggiar ne' loro aringhi una finezza di lingua recata, com'altri graziosamente disse, fin di colà lontanissimo, ove il Cipolla andò peregrinando, in Truffia, e in Buffia, e infino in India Pastinaca, dove volano i pennati; perciò, soggiung'egli, conviene star molto attenti a tessere il discorso con que' vocaboli che pajono da sè venuti sulle labbra; non industriosamente e a BISTENTO chiamati » (BISTENTO il vocabolario dice V. A. cioè VOCABOLO ANTICO, eppure qui è venuto da sè sulle labbra del signor Gennaro) » a esprimer quel concetto che si vuole; talchè si persuadano i PRUDENTI ascoltatori, che così, e non altrimente l'avrebbero essi medesimi espresso. » In questo modo questo precettore rompe i precetti che dà altrui nel tempo medesimo che li pronunzia, o, per dir meglio, che li scrive.

Credo che questi pochi e brevi esempj basteranno al leggitore perchè rimanga persuaso che questo avvocato autore scrive uno stile da Stratonica, da Calloandro, da Dianea, e da Scherzi Geniali, come già dissi.

Tocchiamo ora qualche cosa della sustanza del suo trattato, ed ecco qui una delle sue opinioni registrata nella *Introduzione*,

» Questa facoltà (*parlando dell'avvocazione*) questa facoltà sì splendida e gloriosa, per dimostrar nel proprio aspetto suo la signoria, che per mezzo dell'eloquenza, sua fida compagna e ministra, vanta sul cuore e sulla volontà altrui, non ebbe giammai campo e teatro proporzionato al suo disegno o valore, quanto quello su cui distese i suoi confini, e trionfò la libertà, come presso le due celebrate nazioni, Greca e Latina; e, secondochè crede Aristotile in Sicilia ancora, discacciati ed estinti in quell'isola i tiranni. Essa non vuol serva la mente nel pensare, non vuol serva la lingua nell'esporre ciò che ha pensato. Dee combattere, assalire, vincere e pugnare, (*che differenza fa egli da* COMBATTERE *a* PUGNARE?) far uso della fortezza e del coraggio; non temere, non avvilirsi. Or come mai può ciò ottenersi e sperare, ove di operar sia costretta con ritegno e con soggezione? Entra allora a far meschina ed infelice comparsa o l'adulazione che tutto finge e lusinga, o il silenzio che tutto cuopre e nasconde: e geme ben anche allora fra ceppi e fra catene tradita la verità, e la giustizia vilipesa. »

» Di qui è, che nel quistionarsi tra' politici, chi sia più fortunato, se chi nasce in repubblica, o sotto il dominio d'un monarca, quantunque si contino dall'una e dall'altra parte varj benefizj e riscontri; in quanto però all'arti liberali, e all'eloquenza con ispezialità, son parecchi di parere, che, generalmente parlando, giovi più nascere in repubblica, che pensi solo alla conservazione dello stato col riposo della pace, e con la cultura degli studj: laddove le monarchie si affaticano allo ingrandimento della potenza con le forze della guerra e col continuato esercizio dell'armi. Oltre ciò nella repubblica domina assolutamente la legge scritta, che vuol quanto dire la legge morta, non già vivente, come nelle monarchie: e per tal cagione ha sempre in quella luogo la giustizia e non l'arbitrio, ed ivi comandando tutti, ciascuno è suddito dello stesso suo comando, e in qualità privata deve obbedire: ond'è che il servire in nulla distinguesi dal sovrastare. »

Quantunque questi due lunghi paragrafi il signor Gennaro gli abbia scritti molto lindamente, e quantunque ne' quattro o cinque paragrafi che sieguono egli abbia esaltato, e con molta ragione, il dolce e saggio e giustissimo governo che nel suo regno di Napoli amministrava il glorioso re di Spagna prima che passasse al presente suo trono, io lo prego tuttavia di osservare che l'uomo SAVIO e DABBENE sta ottimamente dappertutto, quando abbia di che vivere agiatamente. L'uomo *savio* e *dabbene* vive tranquillo e sicurissimo tanto in Parigi, in Torino, in Copenaghen e in Pietroburgo, quanto in Venezia, in Genova, in Amsterdam e in Varsavia. Le leggi d'ogni monarchia, egualmente che quelle d'ogni repubblica lo difenderanno tutte dalla violenza e dall'oppressione; e così al contrario l'uomo ribaldo e scellerato sarà molto bene impiccato, o scopato o mandato in galea a proporzione de' suoi meriti, quando queste o quelle leggi lo scuoprano ribaldo e scellerato. Gli antichi tiranni di Sicilia, e i Neroni e gli Eliogabali di Roma sarà vero che usarono ingiustizie e crudeltà a più d'un galantuomo; ma più d'un galantuomo è stato anche trattato con ingiustizia e con crudeltà nelle due tanto vantate repubbliche d'Atene e di Roma. Checchè avvenisse allora che le tenebre dell'idolatria coprivano tanto le monarchie, quanto le repubbliche, il cristianesimo ha fatto mutar aspetto alle cose in Europa, e tutte le monarchie d'Europa, e tutte le sue repubbliche cristiane, vuoi ortodosse o vuoi eterodosse, hanno

un certo spirito dirivato dal vangelo infuso nelle loro leggi civili, che non v' è più pericolo di vedere rinnovati i crudeli esempj d' ingiustizia e di crudeltà dati qualche volta nelle antiche repubbliche, e nelle antiche monarchie. In tutta Europa le leggi sono amministrate da magistrati soggetti anch' essi alle stesse leggi che amministrano, e che sono pronte a punirli anch' essi, quando cercassero dipartirsi dall' esatta amministrazione di quelle; onde tutti rendono giustizia a tutti, e dinanzi ad essi ogni avvocato può sbizzarrirsi coll' eloquenza a suo piacimento, e può liberamente dire qualunque ragione che creda favorevole al suo cliente, senza mai essere obbligato a far ricorso all' ADULAZIONE *che tutto finge e lusinga*, o al SILENZIO *che tutto cuopre e nasconde*. *La legge scritta*, o sia *la legge morta* si usa oggidì tanto nelle repubbliche quanto nelle monarchie cristiane, vale a dire in tutte Europa. E il re di Francia, per esempio, o quel di Spagna, o la Czara di Moscovia avrebbero un bel da fare se volessero pigliarsi la briga di giudicare secondo il loro *assoluto volere* (che è quello che i legali chiaman *legge vivente*) tutte le cause, o soltanto le principali de' tanti milioni di sudditi che hanno!

Che poi gli avvocati riescano meglio avvocati nelle repubbliche anzi che nelle monarchie, non so come diavolo si possa provare. È vero che Demostene e Cicerone furono due grandi avvocati in repubblica, ma la difficoltà sta in sapere, se in uno stato monarchico Demostene e Cicerone sarebbero stati due zucche, o due grandi avvocati. L' Ariosto fu un gran poeta epico in un ducato, che era governato monarchicamente; ma Ariosto sarebb' egli stato un poeta da raccolte in Lucca, in Pisa, in Costantinopoli? A che serve parlare di Roma e d' Atene, di Cicerone e di Demostene? Parliamo delle repubbliche e delle monarchie d'oggidì. Vorresti dire, Gennaro mio, che in Parigi, in Torino, in Copenaghen e in Pietroburgo non vi sieno de' buoni avvocati, come in Venezia, in Genova, in Amsterdam e in Varsavia? Gennaro mio, ve n' hanno de' buoni e de' cattivi dappertutto; e tu che sei un buon avvocato nella monarchia di Napoli, anderesti molto in collera se uno di que' buoni avvocati che sono nella repubblica di Genova venisse a dirti ch' egli è miglior avvocato di te.

Ma che importa poi all' odierno mondo, che gli avvocati fioriscano un poco più o un poco meno in un paese? Che importa questo a tanti contadini, che sono obbligati a reggere l'aratro pe' campi, e a menar la falce ne' prati, onde gli uomini abbiano del pane da mangiare, e i buoi del fieno? Che importa questo a i tanti fabbri e a i tanti falegnami, che sono costretti a martellare e a piallare tutto il santo di per somministrarci de' chiodi e dell'asse? Che importa questo a i tanti fornaciaj e a i tanti tagliapietre, che hanno ad arrostirsi al fuoco, o a sudar l' ossa per somministrarci i materiali onde fabbricare le nostre abitazioni? Che importa questo a tant'altre migliaja d'artefici, che tutti a gara provvedono la società de' tanti arnesi che le occorrono? Che importa finalmente questo a' tanti coltivatori delle tante scienze che poco o nulla han che fare colla legale? Tutti costoro fanno pure le loro faccende o che gli avvocati sieno un po' più buoni, o un po' men buoni? Che la professione loro sia *trionfale* o *non trionfale*? E tutti le fanno pure, o che il governo sia repubblicano o sia monarchico? Dove sono dunque i vantaggi d'esser nato piuttosto in Genova che in Milano? Piuttosto in Olanda che in Prussia? Bisogna, Gennaro mio bello, ringraziar Dio, che t'ha fatto cristiano piuttosto che turco; piuttosto avvocato in Italia che Eunuco in Persia; piuttosto un galantuomo in Napoli che un corsaro in Algieri; piuttosto savio in casa tua, che pazzo nell' altrui. Ecco quello, Gennaro mio, che il vecchio Aristarco ti può dire, dopo d'aver viste tante monarchie e tante repubbliche, sulla rancida e frivola quistione del nascere in repubblica e del nascere in monarchia. Conservati quel galantuomo che sei; fa buon uso de' danari che hai; sta sano finchè puoi, scrivi un meglio stile quando scriverai un altro libro; lascia andare i nocchieri a buon viaggio pel mediterraneo e per l' oceano, e non ti perdere in vane speculazioni.

Ora mo' che ho spacciato il signor avvocato Giuseppe Aurelio di Gennaro, diciamo anche quattro parole al signor avvocato Giannantonio Sergio sulla PREFAZIONE che ha posta in fronte al trattato dell' amico.

Questa prefazione è una specie di storia cronologicamente fatta dell' avvocatura, che comincia dagli antichi Egizj, e termina co' moderni Napoletani. L'autore comincia questa storia con dirci che nell' antico Egitto, e prima dell' entrata in esso degli ebrei, vi furono di » molte scienze, come a dire la geometria, l'aritmetica, l'astronomia, la medicina, la natural filosofia, la teologia, e sopra tutto la cognizion dello stato e della politica, e l' arte del formar leggi »; ma che *ciò nientemeno onde* non vi erano avvocati, e che a' litiganti non era permesso di far altro nelle loro cause, che » scrivere le lor dimande e querele, a cui dall' avversario rispondeasi distintamente, ed indi in iscritto ancora ripigliava il primo, ed in iscritto pure dall' altro si replicava. Dopo di che, presentate da amendue le loro scritture, i giudici posatamente n'esaminavano la ragione, e pronunziavasi la sentenza colla solennità del rivolgere il presidente, o sia il principe del Consesso, verso colui a favor del quale erasi deciso, un' immagine, che gemmata ei tenea pendente dal collo, e che appellavasi la VERITA' ».

Io sono persuaso che il signor Sergio non abbia inventato questo bel pezzo d'erudizione, ma che l'abbia veramente trovato tale e quale in qualche antico scritto o egizio o ebraico, o almeno greco, e che l'abbia quindi tradotto in italiano, e ficcatolo in questa prefazione sua. Non posso però essere persuaso che le cause si trattassero in questo semplice modo nell'antico Egitto, i di cui abitanti erano tanto estremamente numerosi, che potettero avere *molte scienze*, anzi pur tante da insegnarne sino agli Ebrei ed ai Greci; e che potettero anzi fabbricare più di venti piramidi ancora tutte esistenti al dì d'oggi, alte quasi tutte quanto i nostri più alti campanili, e tanto appunto larghe nella loro base, quanta è la loro altezza. In un popolo, che per queste due ragioni delle tante sue scienze e delle tante sue piramidi doveva essere composto d'assai e d'assai milioni d'individui, dovevano nascere delle liti intralciatissime per molte e varie combinazioni d' interessi, onde liti da non discutersi così in

su due piedi con due scritture per parte fatte dagl'interessati, i quali poi molte volte potevano essere mercanti forestieri venuti a farsi far ragione da paesi lontani, dove la lingua egizia non si sapeva; nè tutti quo' milioni d'individui, malgrado la bontà delle leggi, e malgrado l'onestà di tutti i magistrati *nemine excepto*, potevano poi esser tutti galantuomini, e tutti pronti a dire nè più nè meno del vero; e tutti sapere l'arte di scrivere e l'arte di esporre con chiarezza, con precisione e con forza tutte le ragioni occorrenti a far buone le loro *dimande e querele*, i loro rifiuti e difese: e le loro vedove, e i loro pupilli, e tutta la loro ignorante plebe doveva pur necessariamente aver ricorso in caso di lite a qualche avvocato, o spezie d'avvocato per difendere i suoi averi, o per ottenerli. Nè occorre dire, per salvare l'istorico assurdo, come dice il signor Sergio, che le leggi degli Egizj erano *per novero* (cioè per numero) *poche, per intelligenza sbrigate, rigidissime per esecuzione*. Questo può esser il caso nella gran popolazione di Costantinopoli, dove non si studiano scienze e dove non si fanno erger piramidi; ma questo non poteva essere il caso degli Egizj che scienze studiavano, e piramidi ergevano, perchè dove vi sono molte scienze e molte arti, vi sono anche molti furbi e molti oziosi: quando non mi si voglia sostenere che il mondo non è stato a un dipresso sempre lo stesso, e che la natura degli uomini e delle cose è stata cambiata dall'andar de' secoli. E dove v'erano molti oziosi e molti furbi, vi dovevano anch'essere più leggi che non ne possono contenere *otto papiri*. Gli stati d'una repubblica di San Marino, o quelli d'un margravio di Baden, che contengono poche migliaja di abitatori, con otto papiri di chiare e rigide leggi possono essere benissimo governati; ma in un paese come era l'antico Egitto, cioè un paese popolato da milioni e milioni di abitanti, o fosse governato repubblicanamente, o monarchicamente, questo non era possibile per quelle tante ragioni, che tutti gli avvocati sanno, o che dovrebbono sapere, e che si possono anche presto indovinare da chiunque sa, senz'essere avvocato, andare col cervello più là che non va il suo naso. Forse l'amore, la gelosia, l'interesse, l'ira, l'orgoglio, l'invidia, e tant'altre passioni non regnavano in Egitto, come regnano dappertutto? Forse i mercanti non fraudavano i mercanti? forse i padroni non maltrattavano i servidori? forse i servidori non rubavano a i padroni? forse i potenti non cercavano opprimere i deboli? forse le mogli e le sorelle e le figliuole degli Egizj eran tutte tante monachelle? forse gli sciocchi non commettevano de' falli che i saggi dovevano poi rettificare? A che ciancio? ch che il signor Sergio poteva risparmiarsi la fatica di dirci che in Egitto non v'eran avvocati, o qualche cosa d'equivalente, e che le parti trattavano le loro liti con due sole scritture per ciascuna, e che le leggi di quel vasto popolo erano contenute da solo otto papiri! Queste sono fole che si trovano su i libri antichi: ed è un gran buonuomo chi, credendole, le registra gravemente su i libri moderni.

Ad alcuni altri pezzi dell'immensa erudizione del signor Sergio potrei altresì fare la chiosa che ho fatta a questo degli Egizj, e potrei provargli che male de' Francesi, e peggio degl'Inglesi ha detto, quando disse » che gli uni non sono da comparare co' nostri prosatori, e che gli altri, poco amici dimostransi del buon divisamento, e di una saggia e spiritosa elocuzione. » Potrei dirgli che il *Patru* sarebbe meglio leggerlo bene per imparare da esso ad esser eloquente senza verbosità; che *Littleton e Coke* sarebbe meglio procacciarseli e studiarli per imparare da essi ad esser dotto senza impostura; e in somma gli potrei dire con le sue stesse stessissime parole. » A che mai giovano cotante fatiche e cotante affannate ricerche sovra certi oggetti fra le tenebre dell'antichità chiusi e sepolti, se non per divenire anzi misterioso che dotto, e inutile a sè e agli altri con un torbido misto d'incerte notizie? » Ma oltre che ho già buttata forse troppa parte di questo numero sul libro del suo collega, e su questa sua prefazione, ho anche paura ch'egli non mi venga addosso con questa sua spaventosissima teatrale declamazione: » Lungi dal volger questo volume (cioè questo trattato del signor di Gennaro con questa prefazione in fronte) lungi dal volger questo volume certi spirti alteri e feroci, che persuasi del sognato lor merito (come è il caso d'Aristarco Scannabue) coll'infame miserabil eredito del dir male d'ognuno (come fa quel tristo di Aristarco Scannabue) immaginano innalzar la propria fama sulle altrui rovine. »

DE' DISCORSI TOSCANI

DEL DOTTOR ANTONIO COCCHI

MEDICO ED ANTIQUARIO CESAREO

PARTE PRIMA

In Firenze 1761, in 4°.

I cinque discorsi del dottor Cocchi contenuti in questo primo tomo sono preceduti da una *dedicatoria* a una dama inglese; dall'*elogio* di lui, composto non so da chi; da un *cataloghetto* intitolato DISTRIBUZIONE DE' LIBRI DELLA PUBBLICA LIBRERIA MAGLIABECHIANA; da una *lettera* del dottor Tozzetti INTORNO LA SEZIONE DEL CADAVERE DEL COCCHI; e dall'*indice dell'opere* di questo fu medico ed antiquario cesareo, *si edite che inedite*.

Facciamo qualche parola d'ognuna di queste cose, e passeremo poi a dire il più succintamente che ne sarà possibile quello che pensiamo d'ognuno di essi *discorsi*.

La *dedicatoria* è propio una dedicatoria fatta all'italiana, vale a dire poverissima e asciutta. Pare che non vi voglia un cervello estremamente grande per fare qualche galante complimento, e per dare qualche leggiadra lode ad una dama inglese bella, savia e dotta, come dicesi che sia quella, a cui lo stampatore dedica queste opere del Cocchi; eppure quel letterato che l'ha scritta per quello stampatore, non ha saputo allontanarsi da que' miseri luoghi comuni che tutti i nostri dedicanti beccapiedi sogliono tutti d'accordo toccare nelle loro dedicatorie come a dire la *chiarezza del sangue*, *la sublimità del rango*, (RANGO è un moderno vocabolaccio da dedicatorie) e *lo splendore delle ricchezze*. Quelle ricchezze i nostri dedicanti

non le scordano mai, quasi per porre in mente a'signori dedicati che chi dedica ne aspetta un miccino; pecca vilissima, e da gnatone, che non sa come il possedere ricchezze ereditarie non può essere in modo alcuno argomento di lode, perchè non v'è virtù alcuna nello ereditare delle ricchezze da' nostri maggiori: ond'io raccomando a tutti i signori doviziosi di non dar mai nulla a que' goffi che lodano d'una cosa che non risulta punto in loro lode, come è questa, e come sono anche le altre due, cioè *la chiarezza del sangue e la sublimità del rango*, che tutti sono doni di fortuna. Non è poi neppure un troppo bel complimento il dire a My Lady che *è d'un virtuoso carattere*. Una dama virtuosa si ha a chiamare una *dama virtuosa*, e non di virtuoso carattere solamente, quasi che fosse soltanto virtuosa così all'ingrosso, e non affatto affatto. La dedicatoria ne dice poi che My Lady sa di latino e di greco, e che ha studiata la matematica, la fisica e la metafisica; e sopra questi punti pare che un gentil dedicante avrebbe un campo assai vasto da correre una bella carriera; ma su queste doti che sono personali a My Lady, e che per conseguenza riflettono molto onore sopr'essa, il dedicante passa via con leggierezza, contentandosi di farne solo un po' di cenno, per venire a registrare un cattivo sonetto in lode di sua Eccellenza (che equivale al *Ladiship* inglese) nel qual sonetto fra l'altre galanterie slogate, si dice che » l'Italia ha rese l'usate grazie al suo volto, e lo scintillare al bel guardo soave che accese tanti cuori » come se questa dama non avesse avuta bellezza di volto e sguardo amoroso se non dopo che è venuta in Italia: complimento grossolano, e che dice tutto alla rovescia di quel che dovrebbe, perchè se My Lady è *bella di volto*, e se ha *occhi scintillanti* qui, è impossibile che non avesse anche queste due qualità prima di venir qui.

Se la dedicatoria è una filastrocca scritta sconsideratamente, l'ELOGIO fatto al Cocchi non è neppure un capo d'opera, comecchè cominci con queste strepitose parole: *Antonio Cocchi fu un uomo incomparabile*. Quest'uomo incomparabile, dice l'elogio, *sapeva ogni cosa*, era *leale*, era *gentile*, era *benefico*, ed era anche *faceto*; e sopra tutto *non pregiava punto le ricchezze*. Eppure il Cocchi nel terzo discorso di questo stesso libro chiama le ricchezze *di tutti gli altri beni produttrici*; eppure il Cocchi in molti luoghi dell'opere sue si è lagnato molto affannosamente della moderna scarsezza de' mecenati; eppure il Cocchi in un altro suo libro intitolato *na'* BAGNI DI PISA ha scritto un paragrafo, che, smentendo l'ELOGIO, lo manifesta molto più ammiratore della roba, che non di qualunque altra cosa. Queste sono le sue notabili parole: » Ei (cioè Girolamo Mercuriale) si guadagnò forse più d'ogn'altro fisico de' suoi tempi fama ed onori, A QUEL CHE PIÙ IMPORTA bellissime ricchezze. » Si dice finalmente nell'elogio che il Cocchi *non era adulatore*, cosa che io credo molto fermamente, perchè i suoi libri hanno per lo più in fronte le loro dedicatorie, proprio dedicatorie, e perchè egli era sicuramente letterato e italiano, anzi pur fiorentino, o *mugellano*, che tanto vale. Ecco come si fanno gli elogi a' di nostri: si ammucchiano sur un sol uomo tante lodi, che basterebbono a venti.

La DISTRIBUZIONE *de' libri magliabechiani* è cosa da nulla, ed è qui stampata con l'unico fine d'ingrandire il tomo d'una pagina di più.

La LETTERA *intorno la sezione del cadavere del Cocchi* è stampata anch'essa per accrescere la mole del libro.

Nell'INDICE *dell'opere scritte dal Cocchi* si sarebbe potuto scordare quell'insulsa *lettera in lode della Enriade di Voltaire* insieme con *la dedicatoria e la prefazione alla vita di Benvenuto Cellini*, che sono tutte tre meschinissime opere d'inchiostro da far andar in collera quel terribile orefice se fosse vivo, contro chi appiccò a quella sua bella vita due così povere cose. Parliamo ora de' *cinque discorsi*.

DISCORSO PRIMO

DI ANATOMIA

Questo discorso contiene principalmente una storia de' cattivi anatomici dal principio del mondo sino a' nostri dì. Una tale storia mi fa ricordare di quell'altro antiquario, che voleva ristampare tutte quelle antiche carte geografiche, nelle quali ogni paese è notato fuori del suo luogo, » per uso (diceva messer lo antiquario) di que' che amassero di essere esattamente informati di tutti gli spropositi commessi dagli antichi geografi. » In due ben adombrati passi di questo discorso d'anatomia il Cocchi mostrò qualche dispiacere, che i teologi facciano talvolta servire l'anatomia alla teologia, e che, osservando la maravigliosa struttura dell'uomo, cerchino di dargli una sempre più grande e più riverente idea di chi l'ha creato. Così il Cocchi avrà anche disapprovato i teologi astronomici e fisici, e il buon vicario Derham fra gli altri non sarà stato uno de' suoi autori favoriti. Quello però che in questo discorso è detto intorno alla necessità di essere buon anatomico per essere buon medico, è molto saviamente detto; ed io tengo dal Cocchi anzi che dal Locke su questo particolare, quando però il coltello anatomico sia solamente adoperato su i cadaveri, e che non incrudelisca contro alcuno animale vivo, come fa troppo spesso, e senza utile proporzionato a quella brutta crudeltà.

DISCORSO SECONDO

SOPRA L'USO ESTERNO APPRESSO AGLI ANTICHI DELL'ACQUA FREDDA

Questo discorso minaccia una lunga tantafera d'antichità inutili; ma è titolo che piacevolmente inganna, e il discorso informa il leggitore de' molti beni che si otterrebbono se, vincendo la natural ripugnanza, avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell'acqua fredda. Se il Cocchi fosse vivo, gli vorrei dire, che io ho veduto co' miei propri occhi in Londra il mio amico Visconte di Charlemont guerito di quell'orribile reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualche anno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo, e tutto ranniechiato, e tutto pieno di pungentissimi dolori, e di quel male fu guerito col farsi prima immergere ogni mattina in un bagno domestico molto caldo per pochi minuti; e poi sprofondare immediate in un altro bagno, là di cui

acqua era resa con l'arte assai più gelida che non lo è naturalmente. Chi guerì in pochi mesi quel Lord in così valoroso modo fu un medico e speziale irlandese chiamato Lucas, famoso in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo libro sulla natura di molt'acque termali, ma anche per certi suoi scritti politici, che gli procurarono un glorioso bando dal suo nativo paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato Visconte.

DISCORSO TERZO

SOPRA L'ISTORIA NATURALE

Poco o nulla v'è da imparare da questo discorso, non contenendo alcuna cosa che non sia nota ad ogni novizio in letteratura. Il Cocchi dice qui, che le scoperte fatte ne' nostri secoli della polarità della calamita, della polvere da schioppo, della circolazione del sangue, della generazione degl'insetti, e della gravità dell'aria n'hanno giovato assai assai; cosa che nessuno vorrà negare, quando si conceda che alcuna di tali scoperte ne ha anche recati de' danni non mediocri. Io non ho poi quell'alta opinione delle accademie letterarie che il Cocchi mostra d'avere in questo discorso, e faccio poco caso della supposta possanza delle *abilità congiunte*, com'egli le chiama, d'un largo numero di studiosi. Nessuna delle suddette scoperte fu fatta dalle abilità accademicamente congiunte di molti; e i Greci e i Latini non avevano accademie letterarie. Le nostre accademie servono assai più a moltiplicare l'adulazione fra gli uomini, e la servile dipendenza della gente studiosa e povera dalla gente ricca ed ignorante, che non a moltiplicare e ad accrescere le arti e le scienze. Che gran bene hanno fatto all'Italia quelle tante accademie di cui è piena da tant'anni? Ci hann'esse resi superiori in sapere agl' Inglesi, che non n'hanno che una sola, o a' Francesi che ne han poche? Noi n'abbiamo avute a un tratto poco meno di dugento di poesia solamente, e alcune di esse numerose di centinaia di membri, senza poter vedere in tanto numero un solo poeta degno di affibbiar le scarpe a Dante, al Petrarca, al Pulci, al Bojardo, all'Ariosto, al Berni, al Tasso e ad alcuni altri che non furono membri d'alcuna accademia. Il Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Redi, il Bellini, il Manfredi, e questo stesso dottor Antonio Cocchi hann'eglino imparata filosofia in accademie filosofiche? Queste sono le principali ragioni che nel primo foglio di questa Frusta m'hanno fatto parlare alquanto irriverentemente dell'Arcadia. Gli uomini savj le pesino queste ragioni, e son certo, le troveranno traboccanti. Per riuscire un uomo insigne bisogna nascere prima di tutto con una buona testa: questa è la condizione, *sine qua non*. Poi bisogna nascere in così fortunate circostanze da potere studiare. E per terzo bisogna studiare disperatamente, e fare come faceva Erasmo, che cavalcando da' Paesi Bassi in Italia compose così a cavallo il suo famoso libro *delle lodi della pazzia*. In conseguenza di queste mie massime, mi vaglio di questa congiuntura per far sapere a certi miei signori corrispondenti, che mi esortano in vano ad unirmi con qualch'altro per tirar innanzi questa mia Frusta sul supposto, che essendo in due o in tre a scriverla, e dividendoci insieme gli argomenti potrà riuscire di maggior utile e di maggior diletto alla società, a beneficio di cui è scritta. Se fossimo in tre, in quattro, o in cinque a scriverla, io son d'opinione che riuscirebbe un'arlecchinata; onde que' miei corrispondenti si contentino che Aristarco sia solo a scriverla, e chi trova cattivi i primi numeri non legga più altro, perchè tutti saranno a un modo.

DISCORSO QUARTO

CONTENENTE L'ELOGIO DI PIETRO ANTONIO MICHELI PROFESSORE DELLA SOCIETA' BOTANICA FIORENTINA.

La lettura di questo elogio non dispiacerà a nessuno. Il Micheli era un uomo valentissimo nel suo mestiero di botanico, e mio molto amorevole, come lo è il Linneo di Stocholm, il Jussieu di Parigi, il Miller di Londra. Nella raccolta delle piante, o nell'*orto secco*, per dirla botanicamente, lasciato dal Micheli alla sua morte vi debbon essere, se non sono ite perdute, molte piante asiatiche ed africane ch'io gli recai da quelle contrade, e fra le altre la famosa rosa di Capo di Buona Speranza, bianchissima e di soavissimo odore; e se quel galantuomo avesse accettata l'offerta ch'io gli feci un tratto, sarebbe stato in persona meco a ricogliere tutti i piccoli vegetabili di Burneo, di Siam, di Cambaja, e di tutte quelle orientali regioni.

DISCORSO QUINTO

DE' VERMI CUCURBITINI DELL'UOMO.

L'autore non ne dice altro in questo brevissimo discorso, se non che i vermi cocurbitini furono da alcuni medici creduti un solo verme, ma che sono molti vermi legati insieme, e che il buon vino e il rosolio, ed altre bevande generose sono la morte di tali vermi. Dunque, dico io, nè don Petronio, nè Aristarco non saranno mai travagliati da' vermi cucurbitini.

Ecco il primo tomo del Cocchi esaminato quanto basta. Un altro di staccierò il tomo secondo, e tutte l'altre opere sue a misura che mi capiteranno alle mani. Intanto non mi resta da aggiunger altro sul proposito di questo medico ed antiquario, se non che il suo stile è chiaro e nitido sufficientemente, ma floscio e lento anzi che nervoso e veloce. I Fiorentini, che non sono in generale modesti panegiristi quando parlano degli uomini e delle cose loro, non si chiameranno forse ben soddisfatti di quel poco che dico di questo lor uomo e delle produzioni sue; ma chi non la gusta la sputi, ch'io non posso sempre star a detta di gente, la quale registra fra i supremi lumi dell'umano sapere un ciancero e secco e pedantesco Salvini, un superficiale ed affettato Magalotti, uno sterile e frondoso Gori, un insipidissimo — Zitto; non vo' dir altro.

SUPPLEMENTO

L'aver detto nel primo numero di questa Frusta, che se alcuno volesse comunicare ad Aristarco Scannabue qualche letteraria notizia, lo potrà fare, scrivendogli sotto coperta *al sig. Antonio Savioli in Venezia*, FRANCO, mi ha già procurato tanti corrispondenti, che la metà basterebbe: tanto più che nessun d'essi si è voluto conformare a quello che se gli è detto, e che invece di notizie letterarie tutti mi scrivono altre cose. Tuttavia benignamente perdonando loro PER QUESTA SOLA VOLTA lo sbaglio in grazia di quelle sbracate lodi che mi danno, risponderò qui ad alcuno delle signorie loro.

A que' tanti scolari di varie università, che mi domandano consiglio intorno alla pubblicazione che stanno meditando delle loro rime, rispondo che ho esaminati bene i saggi che di quelle m'hanno mandati, e che sempre mal volontieri mi metto nel rischio di disgustare i miei benevoli.

A Filofebo, che mi manda quelle *dodici ottave sulla morte della sua bella*, dico che in un poemetto di settanta ottave circa, o in un epistola in versi Martelliani di trecento versi almeno, mi descriva le qualità che debbe aver un uomo per essere poeta, e poi lo risolverò se deve preferire la gloria poetica a quel testamento che quel suo zio minaccia di rifare quando venga a sapere ch'egli faccia più versi. Mi dica anche quanti anni ha quel zio. Delle dodici ottave rifaccia solo la penultima, che ha il quinto e il sesto verso un poco stentati.

Prego quel Lucchese del sonetto che comincia, *Belle suore di Pindo*, a dirmi schiettamente se quel signor Pindo mio signore è uomo che possa dare una buona dote a quelle sue sorelle, perchè oggidì la bellezza senza la dote non trova facilmente de' mariti alle fanciulle.

A quel signore che si sottoscrive *Laconico*, e che mi taccia di soverchia prolissità in alcune delle mie critiche, rispondo che tutti quelli da me criticati sono della sua opinione.

Ad *Isabella* che mi chiede in dono il più brutto scimmiotto ch'io m'abbia, per consolarsi della perdita d'un amante gobbo e infedele, rispondo che avrà lo scimmiotto quest'altra settimana.

A quel poeta (oh questi poeti mi tormentano!) che si lagna del danno che ho recato al libraio che stampò a sue spese il suo libro da me criticato, rispondo che rifaccia i danni a quel libraio, consigliandolo a ristampare *romanzi dell'abate Chiari, la bella Maghelona, e la storia de' due fedeli amanti Paris e Vienna*. Così si ricatterà di tal perdita.

A quella dama bolognese, che mi ha mandato il primo atto della sua tragedia, e che mi chiede se la giudico degna della stampa, dirò con rispetto uguale alla sua gentilezza, ma col mio solito candore, ch'io non soglio esser corrivo nell'incoraggir dame a scrivere tragedie.

Vorrei sapere se quel prete che vuole stampare la sua commedia della *Moglie Innamorata*, è confessore. Se lo è, non la stampi.

A quello che vorrebbe sapere se l'Oda di *Sathim Mum Gabner* è di mia invenzione, o realmente tradotta dall'arabo, dico che la sua curiosità è indiscreta.

A' due poeti (quanti poeti!) che mi mandano le loro traduzioni in versi di quell'oda di *Sathim*, dico che entrambe sono ancora troppo al disotto dell'originale arabo. La traduzione di quello che si sottoscrive *viva Imeneo*, è in un metro poco armonioso e pazzo, e, credo, rubato a una canzone del Frugoni; e nella sua quarta strofe s'allontana troppo dal pensiero di *Sathim*.

L'autore della *Dissertazione sull'Ossatura de' Cavalli*, caso che la stampi, ne mandi molte copie in Germania, e spezialmente a Norimberga, perchè quantunque egli l'abbia scritta in italiano, pure lo stile è tedesco di quel vero di Norimberga.

A tutti quelli che raccomandano i loro libri *già stampati* alla mia carità, rispondo che non bisogna farsi replicare le cose due volte.

Ed ecco spacciata una parte de' miei corrispondenti, che tutti in avvenire mi faranno una grazia speciale se saranno un po' più brevi nelle loro lettere.

N. B. Non ho aperte quelle lettere che alcuni m'hanno scritto senza francarle.

N.° V. Roveredo 1° Decembre 1763.

DELLE PRODUZIONI NATURALI

DEL TERRITORIO DI PISTOJA

RELAZIONE

ISTORICA E FILOSOFICA

DI ANTONIO MATANI

In Pistoja 1762 in 4.°

Ha molta ragione questo savio scrittore di dire nella sua prefazione che » l'uomo occupato è di rado un inutile o cattivo cittadino, » essendo cosa certissima che se troppi individui in ogni patria non riescono buoni ad altro che a consumar il pane, questo procede appunto perchè le signorie loro non s'occupano in cosa alcuna. Gli è vero però che molti di tali individui frequentemente si trovano, e spezialmente nelle classi degli opulenti, che non s'occupano mai in alcuna cosa, perchè non sanno propio in che occuparsi. Dite a uno di costoro, a cui lo possiate dire senza pericolo, » perchè, signor tale, non fate voi qualche cosa per occuparvi? » Ed egli vi risponderà, » ma in che volete ch'io m'occupi? cosa volete voi ch'io faccia? » Oh stolti, stolti! mancan eglino i modi di passar via il tempo; se non esercitando le virtù cristiane e morali, almeno facendo cose che non putano di vizio? Quanti re, e principi, e signori potentissimi non hanno, malgrado le molte loro indispensabili quotidiane occupazioni, trovate alcune ore, o almeno alcuni quarti d'ora ogni dì, per operare cose che gli hanno resi l'amore de' soggetti, e l'ammirazione degli stranieri? Ma senza far qui pompa d'una vana istorica erudizione, citando i nomi di molti antichi sovrani, che si sono perfezionati insensibilmente in qualche arte o scienza, malgrado i necessarj doveri annessi alle loro sovranità, non è forse il maggior sovrano dell'Europa nostra un grandissimo botanico e me-

daglista? e un altro un geografo istruttissimo? e un altro un eccellente intenditore di poesia e di musica? e un altro un tornajo valentissimo in avorio? Que' re trovano pure la via di coltivare chi una scienza, chi l'altra e chi una o un' altr' arte, malgrado le gravi faccende de' loro gabinetti? e se personaggi tali trovano il modo di addimesticarsi, dirò così, con quell' umanità che hanno in comune co' più piccini mortali, e se trovano la via di passare con piacere questa vita, che in tutte le condizioni è naturalmente spiacevole e grave, checchè se ne pensi il volgo, perchè gli opulenti privati non si danno a imitare questi esempi, quando coll' imitarli, potrebbono facilmente procacciar diletto e utilità a sè stessi e ad altrui?

Ma io non vo' qui ingolfarmi a far la predica alle signorie loro, e voglio soltanto suggerire agli opulenti privati della nostra penisola, che fra le infinite cose utili e dilettevoli che ancora non si sono fatte, e che da essi si potrebbono agevolmente fare, una è la storia fisica delle patrie loro. Circa una ventina de' nostri paesani ha già fatta qualche parte di tale storia, ma a metter insieme tutto quello che dagl'Italiani s'è fatto dopo il fortunato ravvivamento delle lettere, molto poco s'è fatto in paragone di quello che si potrebbe fare. L'Italia nostra, forse più d'alcun' altra conosciuta terra, abbonda di singolarissime produzioni naturali, e il cercarle e il descriverle è cosa che gli opulenti privati potrebbono facilmente fare con poca fatica, e con molto piacer loro. Eccone una delle tante vie per occuparsi; eccone uno de' più dolci modi da passar via quel tempo, che pesa tanto addosso a tanti de' nostri ricchi.

Fra que' pochi individui che fra di noi si studiano di rendersi benemeriti alla società, sia con lode annoverato il signor *Matani* professore di medicina nell' università di Pisa, il di cui libro mi ha date molte cognizioni che non aveva, e che non avrei mai potute avere senza di lui, del che io nel ringrazio, e lo prego, se le sue incombenze gliel permetteranno, a non si scordare la gentil promessa che ne fa, di scrivere più ampiamente delle naturali produzioni del territorio di Pistoja; poichè, secondo il suo dire, e più secondo il dire della ragione, quel territorio non sarà sì tosto esausto.

Venendo ora a questo suo libro, dirò che se il suo stile è un pochino snervato, è però assai chiaro, e senza affettazione; ed è molto giudizioso il metodo da esso seguito nello stendere le cose da esso notate in quel suo territorio. Sentiamo le sue parole. » Ho pensato parlare sul bel principio della generale costituzione della città e territorio di Pistoja col proporre una fisica descrizione, riducibile tanto alla pianura ed alle colline, quanto alle più alte montagne, per trattare indi non solamente delle terre, de' metalli e delle pietre più considerabili, come altresì dell' acque de' fiumi, dei pozzi, e dei laghi, ed in ispecie del lago *Scaffajolo* mentovato dagli scrittori delle più rimote nazioni, ed inoltre delle principali meteore; dopo di che mi è paruto espediente di favellare dei vegetabili più particolari, come altri hanno fatto in varj paesi della nostra Europa a noi più vicini, terminando finalmente col proporre alcune osservazioni sugli animali più pregevoli che ivi si trovano. »

Questa divisione delle materie è comodissima, ed io raccomando lo stesso facile e giudizioso metodo a chiunque seguendo l'orme onorate del signor Matani, volesse regalare alla sua patria qualche ragguaglio della natura di questo.

L'accorto leggitore vedrà senza che io gl' impresti i miei occhiali, che non è possibile in un estratto critico compendiare tutte le cose visibili e palpabili che un libro di storia naturale contiene, perchè tali libri si possono quasi senza improprietà chiamare essi stessi *Compendj di cose visibili e palpabili*. Pure non voglio lasciare i fautori di questi miei fogli senza un saggio di questa bella relazione del signor Matani, e a questo effetto copierò qui un suo intiero capitolo, che ne dà notizia d'una molto vaga produzione naturale.

CAPITOLO V

De' Cristalli di Monte.

» I cristalli delle montagne pistojesi che volgarmente si addimandano diamanti di Pistoja, si osservano di varie grandezze, e più o meno lucidi secondo i luoghi ov' essi si generano. Sono per lo più di colore bianco, perchè ritrovansi comunemente lontani da quelle miniere, dalle quali sogliono ricevere diversi colori. Questi si vedono tanto nelle più alte, quanto nelle più basse montagne, e particolarmente nelle vicinanze del lago Scaffajolo, nelle montagne di S. Marcello, di Lizzano, di Spignano, e di Cavioana. Ne sono ancora nel monte del Crocicchio, alla Sambuca, alla Badia a Taona, a Pracchia, a Uzzo, a Casale, a Lamporecchio e in varj altri luoghi del territorio pistojese. Ho osservato che trovansi regolarmente in quei monti che sono posti a levante e a mezzogiorno, e che conservano costantemente la loro figura esagona. La stessa figura regolare, che suole comparir esagona, si può riscontrare altresì nelle confinanti montagne di Modana, ove ne furono raccolti una volta molti assai belli per trasportarsi in Prussia, e conservarsi in Berlino nel museo di Cristiano Massimiliano Spenero.

» Ho conosciuto che la matrice di tali cristalli, che possono addimandarsi iridi cristalline, o gemme lucide, vedesi in alcuni luoghi bizzarramente distribuita nelle tortuose vene impiantate nei filoni della pietra principalmente arenaria. Comparisce non di rado distribuita in certe lamine, dalle quali è incrostata la pietra stessa, o altre pietre di qualità non molto diversa, conforme ho osservato attentamente in diverse parti del territorio pistojese, ed in ispecie nelle montagne ove è posto il lago Scaffajolo. In quella matrice o tarso cristallizzabile, che apparisce distribuito nelle vene tortuose della pietra, e che non può nascere dalla sola congelazione dell' acque, come altri ha preteso, senza supporre che in ogni acqua purissima si contengano particelle pietrose, saline, e pingui, acquistate nello scorrere per varj strati terrestri, di rado si formano i perfetti cristalli, avvegnachè le cristallizzazioni che dovrebbero formarsi dalla regolare propagazione del quarzo, abbiano i confini troppo angusti per potere del tutto formare le intere guglie di tali corpi. Quella matrice poi distribuita in lamine, che incrostano internamente le pietre, sebbene ancora esternamente si osservino tali in-

crostature, produce perfettamente le varie specie dei cristalli esagoni, ed alcuna volta di altre figure poco diverse, che corrispondono alla situazione differente dei molti luoghi, ove possono ricevere la loro periodica e non interrotta vegetazione.

» Oltre all' uso comune che si potrebbe fare de' cristalli delle montagne di Pistoja, cioè di frammischiarli col vetro che si lavora pe' comodi degli uomini nelle fornaci, potrebbero formarsene molti altri lavori, e sì brillanterebbero in guisa, che si confondessero con que' brillanti, che portano al collo e nell' orecchie e nelle dita le donne *per accrescimento della bellezza, di cui quel sesso debole fa molta pompa.* Che possano questi incassarsi nelle anella è più che certo, avendone io veduti alcuni ben lavorati per un tale uso appresso il signore Francesco Mosi, medico pistojese, i quali compariscono all' occhio assai dilettevoli. Per la qual cosa io sono d' avviso, che molto risparmierebbero di denaro i Pistojesi, e gli abitatori de i luoghi circonvicini, se in vece di provvedere le gioje false di Francia, di Venezia, di Genova pensassero soltanto a fare uso di que' diamanti, che si producono abbondevolmente nelle loro montagne; nè finalmente riuscirebbe molto malagevole il separarne i migliori, giacchè le varie specie e qualità di essi sono descritte dai più accreditati scrittori di cristallografia.

» Il quarzo da cui si formano i cristalli nelle montagne di Pistoja ha molto di somiglianza coi cristalli metallici, il che non recherà maraviglia se si rifletta avere dedotto alcuni filosofi la loro composizione da una terra minerale purissima frammischiata con sostanze glutinose e saline. Il mentovato quarzo forma certamente una delle principali sostanze dei monti primitivi in guisa, che sembra non doversi sempre credere una pietra parasitica e secondaria, come fra gli altri hanno creduto il Kahlero e il Linneo. Che perciò i cristalli di monte credo che debbano nascere da una determinata quantità di quarzo che circonda le pareti di quelle caverne ove i cristalli si formano, o sieno salini, o pietrosi, o sulfurei, o semplicemente metallici. Ed in vero essendo egli nella sua primiera origine, non già l' acqua gelata, secondo l' errore popolare, ma bensì una semplice sostanza fluida, ed in varj luoghi dei monti raccolta, dee credersi che abbia acquistato a poco a poco alcuni gradi di consolidazione, racchiudendo dentro di sè diversi corpi stranieri, come osservò il Baglivi, e come si può osservare principalmente nella copiosa raccolta dei cristalli fossili del museo della università di Pisa, e nella serie del signore Cino Cini di San Marcello, e finalmente in quella da me fatta nelle montagne del territorio pistojese. Quindi è che secondo lo accrescimento delle mentovate sostanze possono formarsi di piccola mole i cristalli, ed al contrario cotanto grandi da sorprendere i più dotti naturalisti, nonforme fu certamente quello di libbre secento novantacinque osservato negli Svizzeri da Haller. È da notarsi per altro che nelle alte montagne di Pistoja verso il fiume Lima si osservano alcune iridi o basaltiti simili al gagate di pasta quasi trasparente, ma offuscate da un colore nericcio, ed altro non sono che ingemmamenti cristallini, colorati probabilmente da qualche sconosciuta metallica esalazione. »

Due cose voglio ora suggerire al signor Matani; e se il signor Matani le troverà ragionevoli, gli do licenza di farne uso nell' accennato libro che ne promette. La prima è, di non caricar tanto i piedi alle sue pagine di postille e di rimandi, come ha fatto in questo. Alla scienza delle cose fisiche, e forse a tutte le scienze, fa d' uopo dare un' aria di piacevolezza e di facilità, se vogliamo che tutti que' che sanno leggere s' invoglino di acquistarne qualche porzione: e quelle tante antorità, delle quali si aggrava ogni pagina d' un libro, danno a quel libro un aspetto soverchiamente austero, e faticosamente dotto, e lo rendono soltanto propio per quelli che non hanno altro mestiero in mano, eccetto quello di studiar libri; il che è quasi come dire, soltanto propio pe' cacasodi e pe' pedanti. Quando il Bartoli scrive un grosso tomo sopra un dittico d' avorio, verbigrazia, riempia pure a sua posta due terzi d' ogni sua pagina di sottovia del testo con i nomi pronunciabili e non pronunciabili d' innumerevoli scrittori tedeschi, moscoviti, cosacchi, tartari, madagascarani, cinesi, giapponesi, e moncalierini o marchigiani, che non farà mal nessuno, perchè la storia d' un dittico d' avorio non importa un fico secco alla società; e quello che non importa un fico secco alla società, non importa neppure che sia scritto bene o che sia scritto male. Ma una relazione delle produzioni naturali d' un paese interessa almeno tutto quel tal paese, e può avere, quando sia scritta come si deve, molta influenza sul bene e sul meglio degli abitanti di quel tal paese, onde bisogna aver cura di scriverla in modo che, non solamente gli studianti di professione la leggano, ma che la possano anche leggere con gusto quelle tante persone civili, che, oltre allo studiare qualche volta, vogliono altresì badare o a' lor negozj o a' loro divertimenti; e l' impiombare una tal relazione co' nomi messi in postille de' più sonori letterati d' ogni secolo e d' ogni regione, non serve che a far pompa di quella erudizione di cui *ogni debole letterato fa molta pompa*, e disgusta, e secca, e ributta dal leggerla tutti que' che non sono letteratissimi letterati. Non so s' io mi sia spiegato bene abbastanza su questo articolo.

L' altra cosa poi che vorrei altresì suggerire al signor Matani, è d' astenersi sempre negli scritti suoi dal mostrare la minim' ombra di dispregio del sesso donnesco; e di ommettere per conseguenza tutti que' frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo suo capitolo quinto. Se il signor Matani non ha in molta stima le donne, le lasci a que' che le stimano, e che non sono del suo umore. Le lasci a noi che siamo ammiratori di quella *bellezza di cui quel sesso debole fa molta pompa.* E perchè non n' hanno queste belle creature a far pompa? Il Creatore ha data peculiariamente ad esse *la bellezza e la grazia* perchè ne mansuefacciano e ne rendano amanti; e a noi ha data *la forza e il coraggio* perchè le difendiamo: e noi abusiamo del dono fattoci dal Creatore, se lo volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa, come abusano esse del dono loro, se non lo adoperano misuratamente. Osserverò eziam, ch' ella è una soverchieria vituperosa il servirsi contr' esse d' un' arme che

noi maneggiamo più frequentemente che non esse, cioè della penna. Guai a noi se per la legge del taglione esse si unissero a far uso tutte d'accordo contro di noi dell'arme che più frequentemente di noi maneggiano, cioè l'ago! In somma, a dispetto de' miei settantacinque anni, a me piaccion più le belle giovanette che si sanno metter bene i nei sotto l'occhio sinistro o sul labbro superiore, che non que' gravi letterati che sanno mettere le dieci e le venti postille in fondo d'ogni loro pagina. Conchiudo con queste belle parole del poeta Dryden: *None but the Brave deserve the Fair.*

DUE MEMORIE

SULL' INNESTO DEL VAJUOLO

DEL SIGNOR DE LA CONDAMINE

TRADOTTE DAL FRANCESE CON L'AGGIUNTA DELLE RELAZIONI D'INNESTI DI VAJUOLO FATTI IN FIRENZE NEL 1756 DAL SIGNOR DOTTORE

GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI

In Venezia 1761, *presso Domenico Deregni in* 8.°

L'uomo è definito *animal ragionevole;* ma e' basta che tu lo veda operare, e che tu noti con quanta fiacchezza, con quanta pusillanimità, e con quanta inerzia egli esercita quelle facoltà che lo distinguono da lombrichi e da bacherozzoli, perchè ti venga voglia di stizzosamente negare la verità di questa definizione, e perchè tu sia tentato di definirlo *animale a fatica suscettibile di buon discorso.*

Innumerabili cose vuole la ragione che facciamo o che non facciamo per ottener bene, e per iscansar male. Ma quanti disubbidienti e quanti ribelli non ha essa? E quanti non sono i ritrosi e gli accidiosi, o gli ostinati e i perversi, che sempre le menano de' pugni in faccia, e che se le sottomettono a mal in corpo, o per marcia forza? Quanti che a suo dispetto vogliono avere un qualche certo male, anzi che avere secondo sua voglia un qualche infallibil bene? V'è egli un solo de' miei leggitori (leggitori miei, mettetevi tutti la mano sulla coscienza) che ardisca assicurarmi d'avere in tutto il corso della sua passata vita scrupolosamente e volontieri seguiti i precetti della ragione per lo spazio intiero d'un solo giorno? E bisognerà egli tuttavia chiamar *ragionevole* un animale che non sa neppur stare ventiquattr'ore, anzi dodici o quattordici, senza calcitrare contro la ragione, e senza violarne i precetti? Eh fa tu, uomo, questa ed altre somiglievoli riflessioni, e adoperando quel buon discorso di cui sei a fatica suscettibile, vergognati di te stesso, e della pomposa e lusinghiera definizione che da te stesso ti sei fatta, e avviliscitl nella tua propia opinione.

Che l'uomo operi non soltanto da fiacco, da pusillanime, e da inerte quando si tratta di seguire la ragione, ma che covi anzi nel più interno del suo cuore una forte ed incessante brama di sempre porre ostacolo all'esecuzione di qualunque cosa gli venga da lei chiesta, io non addurrò oggi altra prova, se non quella del poco buon incontro che l'innesto del vajuolo ha fra di noi.

Si sa da' nostri più sapienti filosofi egualmente che dalle nostre donne più insipienti, che il vajuolo è un male fra di noi inevitabile; si sa altresì con innegabilissima certezza, che d'ogni dozzina di creature umane, tre almeno sono ammazzate da questo inevitabil male, oltre a due almeno che vengono da esso bruttamente guaste. Ma se il vajuolo è un male inevitabile, e che ammazza e guasta tanti de' tuoi, perchè (dice la ragione) perchè tu uomo, non procacci un rimedio contr'esso? Il rimedio io l'ho trovato, (risponde l'uomo) e so indubitatamente che innestandomi il vajuolo, cioè facendomelo venire a forza quand'io lo giudico a proposito, e' non ha più la funesta possanza di ammazzare nè di guastare me o alcun de' miei. Buono, (dice la ragione) ma come se' tu certo di questo? Me l'ha detto (ripiglia l'uomo) quella tua savia parente, l'esperienza; e tu sai se le parole dell'esperienza hanno mai ingannato anima viva. Si signora, l'esperienza ha fatto toccar con mano agl' ignoranti circassi, e a i dotti inglesi, che il vajuolo non ammazza e non guasta più alcuno quando sia innestato da un pratico e circospetto e giudizioso medico. Vuoi tu di più, signora mia? Va e leggi quel libretto. del dottor Berzi di Padova; anzi to', e leggi questo che è tradotto dal francese di monsù De la Condamine e bada bene a quelle giunte del dottor Centenari e del dottor Targioni, e vedrai se l'esperienza parla al suo solito con palpabile verità. Si, si, vedrai da questo libro, che in Inghilterra, in Francia, in Italia e in Istria, anzi pure in tutto il nostro mondo, il vajuolo diventa un mal da biacca, una vera ciancia, quando venga innestato da un medico savio. Confessa dunque, signora ragione, che io non ho il torto quando ti assicuro d'essere convinto arciconvinto, che il vajuolo non può più ammazzare nè guastare alcuno che gli faccia fronte col rimedio ch'io ho trovato contro la sua tanto funesta possanza. *Ergo* (dice la ragione) fatti innestare il vajuolo da un pratico, circospetto e giudizioso medico, che così non sarai più nè ammazzato nè guasto da questo inevitabil male. Oh questo no, signora ragione: questo è quello ch'io non voglio fare, risponde l'animal ragionevole.

LA BARCACCIA DI BOLOGNA

POEMA GIOCOSO

DI SABINTO FENICIO

1760 *in* 8.°

Io non voglio parlare delle ragioni che hanno indotto questo pastor arcade a scrivere questi due canti, non essendo necessario che io dichiari in questi fogli da qual parte io penda nella famosa disputa, di cui si tratta nelle due lettere che precedono questa BARCACCIA. Dico però che l'argomento di tal disputa è cosa affatto seria, e che non si dovrebbe trattare burlescamente come si fa in queste ottave. Considerando adunque questo poemetto come una fat-

tura poetica, dico che Sahinto Fenicio scrive in ottava rima con una facilità da improvvisatore, e che procura d'imitare piuttosto la snervatezza del Fagiuoli, che la vivacità del Berni. Mi permetta però sua signoria coll'addiettivo terminante in *issima*, che io disapprovi due cose in questa sua fattura poetica. Una è la scorretta e bassa lingua ch'egli adopera in questo suo supposto stile bernesco, la qual puzza troppo del bolognese anzi che del toscano, non mica che a me dispiaccia il dialetto di Bologna, che anzi mi piace assai; e molte composizioni ho io lette e sentite a'miei di in quel dialetto, che mi sono riuscite ingegnose, vaghe e lepide davvero. Ma chi scrive in italiano deve assolutamente scrivere netto e purgato toscano, e non lasciarsi fuggir della penna un *gnanca* per *nè anche*, un *barille* per *barile*, e *regallo* per *regalo*, che questi sono spropositi d'uomo che non sa in che consista il bello scrivere; nè vale il dire *la rima mi ha sforzato a dir così*, perchè chi non ha una intiera padronanza sulle rime, non ne deve fare. I Latini e i Greci hanno scritto correttamente le loro lingue; i Francesi hanno fatto e fanno tuttodì lo stesso, e disprezzano e vilipendono chi scrive sconciatamente; e noi Italiani se non vogliamo essere considerati barbari ignoranti da'forestieri e da'posteri, abbiamo pure a far lo stesso, e non abbiamo a scrivere nella nostra come le zambracche e i facchini di varie delle nostre provincie parlano, quando vogliono toscaneggiare. Nè serve punto il dire come la Barcaccia,

Avanti di parlar vi voglio in prima
  Pregarvi a compatir il canto umile,
Mentre s'io parlo in prosa oppure in rima,
  Questo è l'antico mio usato stile;

perchè ogn'uom di senno e di buon gusto vi risponderà che tanto peggio per voi, se non abbandonate il vostro *ontico usato stile* per conformarvi alla decenza, all'eleganza, all'esempio e alla ragione di tutti i valenti scrittori d'ogni tempo e d'ogni nazione; nè alcuna persona di buon gusto e di senno potrà mai far plauso a espressioni vili e plebee di cose plebee e vili, anzi pure sozze e stomachevoli, o chiamare vivace lepidezza quello che non è altro che mera sporcizia, come sarebbe a dire i seguenti versi della Barcaccia ch'io qui trascrivo non senza nausea, e soltanto per avvertire i miei compatriotti a non imitare queste porcherie, che dovevano almanco essere adombrate co'puntini da Sahinto Fenicio.

Canto Primo. Stanza 19.

Non distingue (*un medico*) la febbre dal dolore,
  Nè dalla convulsione la renella:
Un sciloppo ordinava a tutte l'ore
  Fatto di malva, sena, e mercurella;
Onde dovea l'infermo *con rumore*
  Cacar talvolta sino le budella,
Dicendo che ogni male era sanato
  Quando l'infermo avea *ben ben cacato*.

St. 24.

Quest'è 'l pidocchio, il qual per naturale
  A chi lo prova fa venir l'insania:
Gira e rigira dove non saprei:
  Va in culo a molti, ed in son un di quei.

St. 31.

Una vecchia si sveglia e si scolora,
  E per la gran paura sta balorda;
  Di pisciar pensa dentro all'orinale,
  E piscia d'un dottor dentro un stivale.

St. 37.

Lasciam che chi *ha la rogna se la gratta*.

St. 54.

Chi batte i piè, chi corre in un cantone
  Per salutar col culiseo l'aurora.

Canto Secondo. St. 24.

Una bocca chiudendo sopra il mento
  Che par *un vaso da cacarvi drento*.

St. 43.

Col naso, *e più col cul*, tal mormorio
  Facevan questi pazzi malandrini,
  Che in verità parevan due cornette
  Di quelle che usar soglion le staffette.

Se dunque al pastor arcade venisse mai più la sozza voglia di scrivere di quelle cose ch'egli chiama *poemi giocosi*, stia avvertito a non m'ammorbare davvantaggio con queste sue poco giocose immondezze, altramente sarò costretto a far il predicatore a lui, e a trattarlo con maggiore austerità che non faccio ora. Lo avverto pure che non è cosa da valoroso paladino l'assaltare le povere vecchie, e il proverbiarle, e il metterle in ridicolo ne'suoi fetenti versi; e l'arcadica sua pastorelleria dovrebbe sapere senza altrui suggerimento essere stata inalterabile disposizione del sommo Fattor del tutto, che le donne invecchiando diventassero poco piacevoli alla vista; nè si può senza estrema perversissima viltà beffare alcuno di que' difetti che uno ha senza sua colpa, come d'esser vecchio, brutto, zoppo, gobbo, orbo, o guercio, e simili cose, che anzi non si possono neppure, rigidamente parlando, chiamar difetti. Ed io considererei come uno sciocco molto solenne chiunque volesse ridersi di me perchè sono vecchio, perchè la vista corta mi sforza a portar gli occhiali, perchè ho una gamba di legno, e perchè mi manca un po' di carne nel labbro inferiore ch'è stato portato via mezzo dalla già riferita sciabolata che buscai in Erzerum.

A questa insulsa tiritera della *Barcaccia* ne vien dietro un'altra pure in ottava rima, intitolata il *Bnrchiello di Padova*, che è stata scritta dal nostro gran riformatore del teatro. Ma quantunque sia scritta, come la Barcaccia, senza alcuna bellezza di lingua, e senza alcun gusto di stile bernesco, pure non ha alcuna di quelle tante sporche e abbominevoli espressioni che imbrattano e disonorano la Barcaccia.

NOTIZIA

CHE NON HA CHE FARE CON LA FRUSTA LETTERARIA

In vece di diminuire il numero degli scrittori, come pare che molti temano, la mia Frusta lo vuol anzi accrescere. Questo lo dico perchè ricevo ogni settimana de'grossi fasci di lettere, che tutti m'annunziano qualche manoscritto bello e preparato pe'torchj. Gli è vero che gli autori di que'manoscritti, onorandomi forse soverchio, vengono tutti per lettera a chiedermi consiglio intorno a quelle loro opere, dicendomi tutti in varie frasi, che l'approvazione preventiva d'Aristarco Scannabue assicurerebbe a quelle lor opere l'approvazione successiva dell'universale. Checchè le signorie loro si pensino, sino il mio don Petronio Zam-

berlucco va meditando d' essere scrittore anch' esso. Don Petronio non ha mai pensato a scrivere una riga per le stampe in cinquantanove anni che ha già vissuti; ed ora che sta sul saltare a cavallo al sessantesimo, gli è venuta questa matta voglia, nè credo che avrò persuasiva bastante per distoglierlo da questo strano pensiero. Egli ha messo in iscritto un po' di dialogo che facemmo insieme una di queste sere, e vuole in ogni modo ch' io lo stampi nella mia Frusta; e se questo è ben accolto da' vostri leggitori, soggiunge don Petronio, io voglio, cospetto di Bacco, provarmi a far un libro, che sarà intitolato CHIACCHERE DOMESTICHE FATTE DA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO CON ARISTARCO SCANNABUE. Io non posso far a meno di non compiacere questo buon curato; onde dopo d' avere corretti alcuni pochi errori d' ortografia da lui commessi in questo suo dialogo, gli do luogo in questo foglio, ma di grazia, corrispondenti miei, trovatelo cattivo, e scrivetemene un mondo di male per ajutarmi a stornare questo dabben religioso dalla matta impresa che sta meditando. Ecco intanto il

DIALOGO

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO A ARISTARCO SCANNABUE.

D. Pe. Gamba di legno, gamba di legno, tu mi vuoi torre il piacere di leggere molti numeri della tua Frusta, malgrado le confortevoli lettere di mio cugino Marcantonio.

Ari. Perchè, curato?

D. Pe. Perchè tu la meni con troppa furia.

Ari. Come l' avresti dunque menata tu?

D. Pe. Senti, gamba di legno; ma non venir poi con quella tua maladetta logica a mettermi nel sacco.

Ari. Di' su, di' su, che non adopererò logica stassera.

D. Pe. Tanto meglio. Tu dovevi dunque così sulle prime andar bel bello. Dovevi ne' primi fogli parlare solamente di que' libri che meritano d' essere lodati: poi venire a poco a poco a i libri mediocri, e lì cominciar a dare qualche frustatina leggiera leggiera; e cascando finalmente addosso a i libri cattivi menar giù botte da critico turco.

Ari. Caviamo il turacciolo a quest' altro fiasco.

D. Pe. Che fiasco? Come turacciolo? Non voglio bere una goccia di più, se tu non rispondi prima a quanto ho detto, e se non confessi un tratto in vita tua d' aver avuto il torto marcio nell' imprudentemente attaccare molti de' moderni scrittori nostri ne' primi fogli della tua Frusta, e nel far temere ad essi tutti delle frustate sempre più forti, quanto più saresti andato innanzi con questa tua opera.

Ari. A che proposito mi di' tu questo, curato?

D. Pe A che proposito? Bisognava venir meco jeri nella metropoli, che sapresti a che proposito. Tutti quivi disapprovano la Frusta.

Ari. Quante ore sei tu stato nella metropoli?

D. Pe. Tutto martedì passato.

Ari. E in un solo martedì tu hai parlato con tutti i cento cinquanta mila abitanti che contiene?

D. Pe. Che matto! Sono stato tre ore la mattina nella bottega d' un librajo, e due ore il dopo pranzo in un' altra; e que' due librai, e molti poeti, e altri scrittori che trovai e in una bottega e nell' altra, tutti ad una voce han detto e ridetto che tutta la città disapprova, e biasima, e detesta la Frusta; e tu sai che *vox populi vox Dei*.

Ari. Caviamo dunque il turacciolo al fiasco.

D. Pe. Che ostinato gamba di legno! Ma che rispondi tu a questo?

Ari. Dico che tu, e que' due librai, e que' poeti, e quegli autori siete tutti fuor de' gangheri. Non mi far dire, che verrò via con la logica, veh!

D. Pe. Lo so, lo so, che chi non dice a tuo modo è sempre fuor de' gangheri. Già ti conosco, egli è peccato che tu abbia questo difetto, arrogantaccio.

Ari. Or via, senti. Concedi tu che le mie critiche passate sono sempre state vere?

D. Pe. Concedo; che perciò?

Ari. Concedi tu che le mie passate critiche sono state rigidamente imparziali?

D. Pe. Concedo.

Ari. Concedi tu che le mie critiche sono atte a far ridere qualche volta quelli che non sono da quelle tocchi, e che non hanno paura d' esse, non avendo stampato mai libri?

D. Pe. Concedo anche questo, perchè qualche volta hanno fatto ridere anche me, che non soglio ridere frequentemente.

Ari. Concedi tu che le mie critiche tendono unicamente a migliorare gli studj e i costumi de' nostri compatrioti?

D. Pe. Concedo anche questo; ma non mi seccar altro con queste interrogazioni.

Ari. Come vuoi tu dunque, che tutta una città metropoli pensi come que' pochi che tu incontrasti in quelle due botteghe? Come vuoi tu che una nazione intiera disapprovi, e biasimi, e danni una critica vera ed imparziale? Una critica che fa talvolta ridere? Una critica che tende evidentemente a migliorare gli studj, e a migliorare i costumi? Tu mi vorresti far credere che io scrivo in Barberia, e non in Italia.

D. Pe. Eppure . . .

Ari. Eppure tu sarai sempre un buonuomo, che non può resistere alle prime impressioni.

D. Pe. Oh cospetto di Bacco, che vuoi tu dire, gamba di legno?

Ari. Voglio dire che se tu andassi a stare un mese nella metropoli e che t' aggirassi dappertutto, vedresti che nella metropoli non tutti sono dell' opinione di que' due librai, e di quell' altra gente che dicesti. Come puoi tu essere persuaso, curato, che la più parte degli uomini e delle donne d' Italia, o d' altra parte d' Europa non ami di sentir il vero, quando quel vero non offende quella più parte? come vuoi tu che tutti si riuniscano a biasimare colui che parla senza altra passione, che quella di giovare a chi l' ascolta, e di contribuire il suo miccino al miglioramento della sua specie? e come vuoi tu che l' uomo definito da qualche antico filosofo *animal risibile*, non ami più di ridere? e di ridere spezialmente alle spese degli sciocchi e degli sciagurati? beviamo quest' altro fiasco, don Petronio, e poi andiamo a dormire più tranquillamente che non dormono ora gli scrittori cattivi. »

Il poco resto di questo dialogo Aristarco l' ha soppresso per una ragione che i sagaci leggi-

tori indovineranno facilmente quando vogliano ricordarsi che Aristarco vuole molto bene a colui che ad ogni terza parola lo chiama *gamba di legno*, e qualche volta *testa di legno*.

LETTERE FAMILIARI
DI GIUSEPPE BARETTI
A' SUOI TRE FRATELLI
FILIPPO, GIOVANNI, ED AMADEO

Tomo primo. Milano presso il Richini Malatesta 1762.

L' autore di queste lettere non è certamente un novizio nell'arte dello scrivere. La precisione e la rapidità del suo stile, e il facil modo con cui esprime certe cose straniere, e non di frequente espresse da altri nella nostra lingua ne lo mostrano uomo che s' è avvezzato a maneggiare la penna di buon' ora. Di fatti è un pezzo che l'Italia lo annovera tra' suoi moderni scrittori per la sua traduzione in versi delle tragedie di Pier Cornelio, per un tometto di rime bernesche, per un suo cicalamento in lode di un certo antiquario, (delle di cui opere mi verrà forse occasione di favellare in queste mie lucubrazioni) e per cert' altre sue coserelle scritte tutte con qualche brio e con qualche naturalezza ne' suoi primi anni. Non avendogli però il suo scrivere giovanile procurato alcun notabile vantaggio nella sua contrada, e' si pensò d' andare a cercar fortuna altrove; e nell' anno 1750 se la fece in Inghilterra, dove imparata quella lingua, e stampato in essa molte cose, ed anche qualche bagattella in francese, si risolvette finalmente di ripatriare dopo d' avere colà soggiornato quasi dieci anni compiuti. Nell' andar da Torino a Londra egli aveva fatta la più breve via, cioè quella di Francia, ma dovendo nel suo ritorno a casa attraversare una buona parte dell' Inghilterra e del mare Atlantico, e quindi il Portogallo, e la Spagna, e la Francia meridionale, che sono regioni o poco o mal descritte nella nostra lingua; egli si propose nell' atto di partir da Londra di dar conto a' suoi compatrioti di quelle poco note regioni, ed ha eseguita la sua idea scrivendo quasi ogni sera del suo viaggio una lunga lettera a' suoi fratelli. Quelle lettere egli se le portò seco, e giunto a casa, e ripulitele alquanto, si accinse a stamparle in Milano. La ragione che lo indusse a pubblicarne colà un tomo solamente, e perchè gli altri tre tomi s' abbiano a stampare fuori di Milano, io non la so bene. Forse egli ce la dirà quando darà in luce que' restanti tre tomi, il che è da sperare che avverrà tosto. Se da questo primo tomo si può far congettura degli altri, i leggitori possono anticipatamente assicurarsi, che queste *Lettere Familiari*, quantunque scritte a precipizio ed alla giornata, non riusciranno loro un insipido itinerario, e un freddo registro di nomi di città e d' osterie. L' autore non è stato invano per tant' anni in Inghilterra, ed ha imparato colà il modo di riempire un libro di cose, e non di ciance, come s' usa troppo frequentemente di qua dall' Alpi. Ma sentiamo dalla prefazione dello stampator Malatesta a chi vuol leggere, un compendio di quanto in queste lettere familiari si contiene. Quello stampatore dice così.

» Il signor Giuseppe Baretti si è pur risoluto di lasciarmi stampare quella parte delle sue lettere familiari, che contiene il ragguaglio di un viaggio da Londra a Torino fatto da lui nel 1760 attraverso l' occidental parte d' Inghilterra, attraverso l' oceano Atlantico, il Portogallo, l'Estremadura, il regno di Toledo, la Castiglia Nuova, l' Aragona, e la Catalogna sino a i Monti Pirenei: quindi pel Rossiglione, per la Linguadocca, e per la Provenza sino in Antibo: poi sull' acque del Tirreno lungo la Costa della Contea di Nizza, del Principato di Monaco, e della Liguria sino a Genova, finalmente per Alessandrina, il Monferrato, e parte del Piemonte sino alla prefata città di Torino sua patria.

» Questo suo mediocremente lungo viaggio il signor Baretti l' ha voluto scrivere, come s' è detto, in lettere familiari a tre suoi fratelli. E siccome egli lo fece nella abbastanza matura età di quarant' anni, e dopo avere da giovanetto visitate altre regioni d' Europa, e dopo d' avere studiato con qualche diligenza tanto i libri, quanto il mondo, e dopo d' avere soggiornato dieci anni in Inghilterra, e dopo d' essersi impadronito delle lingue toscana, francese, inglese, portoghese e spagnuola, è da sperare che non sarà tacciato di soverchia prosunzione se egli ha tanto buon concetto di queste sue lettere da avventurarle alla stampa; e se si assicura che abbiano a riuscire dilettevoli non meno che istruttive ad ogni genere di persone.

» In queste lettere voi troverete, leggitori, un caos di roba, voi troverete descrizioni di città, di porti di mare, d' arsenali, di palazzi, di giardini, d'osterie, di chiese, d'eremi, d'acquedotti, di boschi, di deserti, e di millanta altre cose che a registrarle per filo tutte sarebbe propio una pirlonéa. Voi vi troverete de' be' ragguagli di cacce di tori, di pompe reali, di patriarcali funzioni, e d' altre tali gaudiose e magne cose, che sogliono far fare tanto d' occhi alla gente. Voi vi troverete una pittura del tremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica, che probabilmente la riputerete un capo d' opera. E perchè quella Lisbona è stata in questi pochi anni passati feconda molto d' avvenimenti grandi e solenni, voi sentirete come dall' autore di queste lettere sia stata accuratamente esaminata. Voi sentirete come si mangia, si bee, si veste, si canta, si suona, si balla, si giuoca, si viaggia, si traffica, si studia, e si passa questa grama vita in molte parti di quest' orbe sublunare. Nè solamente leggendo questo viaggio, voi accompagnerete il signor Baretti passo passo con la fantasia da Londra sino a Torino; ma sbalzerete con esso episodicamente ora sotto il freddo polo, ed ora sotto l' ardente linea, perchè egli ha non soltanto viaggiato molto di qua e di là con la persona, ma è ancora ito lanciandosi col cervello, per un modo di dire, da un globo all' altro del nostro planetario sistema. Chi piglia diletto nello informarsi de' costumi de' popoli, e nel filosofare sulle loro varie virtù e su i loro varj vizj, e gode sottilmente indagarne le sorgenti, il progresso e gli effetti, troverà qui pascolo abbondante alla sua curiosità. Chi smania di spacciarla da politico, e cerca regolare un qualche sta-

to o monarchico o repubblicano, tanto speculativamente, come è il caso di molti, quanto in pratica, come è il caso di pochi, troverà qui un ampio fondaco d'osservazioni e di notizie sull'agricoltura, sulle manifatture, sul commercio per mare e per terra, sulle dogane, sul modo di fare e di mantenere le strade pubbliche, sulle miniere ed altre produzioni interne ed esterne di molti paesi, sulle maggiori o minori popolazioni, e sull'entrate ed uscite di molti principi e stati, sulla pace e sulla guerra, e su infinite altre cose di tal conio. Il teologo, il moralista, e il metafisico non avranno da lagnarsi di non aver avuta in queste lettere la parte loro. Il geografo, il botanico, il filologo, il linguista, l'antiquario, il critico, il poeta, l'improvvisatore, e sino il musico, tutti troveranno in queste lettere di che mettersi talora la mente in moto. Non vi dico nulla della bella Catalina di Badajos, e delle fanciulle di Meaxaras, che le più inzuccherate novellette non le avrete forse mai sentite. In somma ogni coltivatore delle scienze, ogni amatore dell'arti si faccia a leggere questo viaggio, e qualche cosa che quadri coll' umor suo ve la troverà senza fallo Sino il zerbino e l'innamorato non ha voluto l'autore scordarseli nella penna, e non ha lasciata scappar l'occasione ogni volta che se gli è presentata, di parlare di belle ed amorose donne, e degli scherzi che i loro sfolgorati occhi san fare su i cori degli uomini. Nessuno però sia tanto pazzo da credersi di trovar qui la minima sdrucciolevol cosa d'amore, che il signor Baretti ha fatta scorrere una libera vena di piacevolezza e di giocondità per questo suo libro, ma non s'è perciò scordato mai un momento d'essere cristiano; onde i padri e le madri lo lascino pur leggere da' loro anche teneri figliuoli, e le badesse e le priore dalle loro monache, senza paura che l'innocenza loro ne venga minimamente contaminata. Gli nomini poi di natura grave e sopracciliota non isdegnino neppur essi queste lettere le quali se hanno in sè molte cose dette in assai festevol modo, molto eziam ne hanno delle tanto austere e seriosissime, che al fine del conto avranno forse ragione di rimanere soddisfatti. »

Da questa sinopsi, o vista generale di quest'opera, e più dal primo tomo che già ne abbiamo, si deve desiderare che l'autore non trovi ulteriori inciampi a regalarne gli altri tre. Quando gli altri verranno fuori farò le mie osservazioni sul tutto: e li loderò se corrisponderanno a questo, o adoperero la Frusta, se mi frauderanno della speranza che questo m'ha fatta concepire. Intanto dirò che di questo sono contentissimo, e mi assicuro che ne sarà pur contento chiunque lo leggerà, e che fra l'altre cose gli anderanno molto a verso il fantastico e nobil commiato che l'autore piglia dalla sua cara Inghilterra, il ragguaglio di quell'antichissimo inglese monumento chiamato *Stonehenge*; la descrizione dell'arsenale di Plimouth, le notizie intorno alla lingua cambra, le due dissertazioncelle sulla poesia, la funzione patriarcale di Lisbona, la caccia de' tori, la lepida descrizione della magra osteria di Cabezza, e più di tutto le morali riflessioni buttate qua e là pel libro senza affettazione, e senza santocchieria. Per dare intanto un buon saggio della franca e viva maniera dello scrivere di questo autore, ricopierò qui la pittura delle rovine di Lisbona, la qual pittura non senza ragione è sospettata dallo stampatore Malatesta per un *capo d'opera*. Eccovela nella lettera diciannovesima datata da Lisbona li 2 settembre 1760.

» Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d'Algrave con molta parte di Spagna, che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque il dì d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo, che un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntano fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue, e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi e in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle loe mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature, e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle, e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp'alto, con le mura maestre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto esteso da molte parti, che avrebbe bastato a contener la corte d'uno imperador d'oriente, non che quella d'un re di Portogallo: eppure questo edifizio che l'ampiezza delle sue mura, e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furon tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le naturali violenze. Il molo della dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici a quindici piedi, e alto altrettanto, e che per molti e molt'anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti che erano corse sopr'esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro furono con le barche e ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavere non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane

abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare e a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorso alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato se in un altro giorno e in un'altr'ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio. perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti, e sotto le cupole di quelle, che troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di scampare; sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi Oh vista piena d'infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o striogendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti; i mariti briachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi ai disperati mariti, o ai figli, o alle figliuole: e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso; e le gravide spose svenire e sconciarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molt'uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e sin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte in vano, alla terribile morte che lor s'affacciava d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d'averle guaste; e i frementi gemiti di quelli, che senza essere privi di vita subitanamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie, o le altrui diroccate magioni! E quantunque paja strano e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle; e ancora è viva una povera vecchiarella, che fu cavata fuora d'una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto per nove giorni, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva che fortunatamente aveva pochi di prima appesi al solajo di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della loro prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno, e quale di più figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo, e in somma tutti senza eccettuazione ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; chè essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solaj, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto ajutato da un'incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquedotti, che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe' prati e pe' campi, dove chi potette s'era, per involarsi al primo danno, rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone: e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abbietta; e colà molti che per malattie o pel digiuno dell'antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, caddettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi al loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni, e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile e di Goa, mal sarebbono in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone di ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo, il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonie, e sentirle ad ogni passo dire: qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, in cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tempo i loro giorni mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro, e questo monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri e co' cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! Migliaja di tali afflittive cose uno straniero che

va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra più crudele della prima; e chi passa, e s'accorge della curiosità altrui, si ferma tosto; e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremaoti; quantunque cinqu'anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza. E ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento, e la dirotta pioggia che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga, nè è maraviglia se ancora prorompono in pianti e in gemiti e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione; e a tanti, a tantissimi danni e mali, aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che gli sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'erba, le radici, e le foglie, e le cortecce degli alberi per acquetare l'irata fame anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro; e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novanta mila persone fu scemato il loro popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa, e da compiangersi in sempiterno. In un'altra, fratelli, vi dirò alcuna cosa dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per numero d'abitatori considerata la terza città d'Europa. Addio. »

Poscritta. Da un suo sollecito corrispondente don petronio ha ricevuto il secondo tomo di queste lettere famigliari del baretti, e insieme la notizia che gli altri due saranno anch' essi presto stampati. Questo *secondo tomo* io non ho ancora avuto tempo di leggerlo, ma il buon *curato* giura e protesta che gli è ancora più vario e dilettevole del *tomo primo.*

N°. vi. Roveredo 15 Decembre 1763.

IL CICERONE

POEMA

DI GIANCARLO PASSERONI

Tomi 2 in 8. In Venezia 1756 nella stamperia Remondini.

Egli pare che la natura faccia uno sforzo de' più grandi e de' più violenti quando produce al mondo un poeta epico, se consideriamo quanto il numero de' poeti epici sia inferiore al picciol numero de' secoli di cui la cronologia ne dà contezza. Quasi tutti que' secoli sono stati luminosamente adornati di molti savj legislatori, di molti capitani valenti, di molti illuminatissimi letterati, e di molti artefici maravigliosissimi: e i popoli più colti, anzi pure non pochi popoli barbari, si possono a ragione vantare d'aver avuti molti individui, che riuscirono singolari in effettuare assai cose, all'effettuazione delle quali si richieggono forze di mente quasi soprumane Eppure fra cento nazioni o barbare o non barbare, appena se ne addita una che possa vantarsi d'aver avuto fra' suoi individui un individuo solo, a cui sia gloriosamente riuscito di comporre un poema epico. Non è egli strano, esempligrazia, che l'antica Grecia siasi resa l'universal maestra in ogni facoltà, producendo filosofi, e guerrieri, e uomini ingegnosissimi di ogni fatta a centinaja ed a migliaja, in tempo che tutto il resto della terra stava quasi in perfetto ozio guardandola fare? E non è egli strano che l'antica Roma, ricettacolo originalmente di pochi feroci ed ignoranti fuorusciti, abbia in quattrocento anni annichilate per forza di spada tante bellicose e savie e possenti nazioni, e lo medesimato in sè stessa tanta parte d'Europa e d'Asia e d'Africa? E non è eg'li più strano ancora che la moderna Inghilterra, la quale appare così piccola cosa nel globo terracqueo, abbia oggi il potere di mandare cento mila uomini, in cento navi, ognuna di cento cannoni, a far il giro di questo stesso terracqueo globo attraverso un oceano immenso e senza sentiero; e che tuttavia l'antica Grecia, e l'antica Roma, e la moderna Inghilterra non abbiano avute più che un poeta epico ciascuna?

Ma se gli è strano che la sapiente Grecia, che la battagliereseca Roma, e che la navigatrice Inghilterra non abbiano potuto avere ciascuna più d'un poeta epico, chi non dirà essere ancora più strano a mille doppj il vedere la patria nostra per questo conto tre volte almeno più ricca d'ognuna di quelle tre patrie? Sì; l'Italia nostra, che nè alla Grecia per vasta sapienza, nè a Roma per militar valore, nè per naval possanza all'Inghilterra può senza offesa del vero agguagliarsi, l'Italia nostra non soltanto si può a ciascuna d'esse per questo conto agguagliare, ma si può dire senza offesa del vero che vince d'assai le due seconde; e se ella abbassa rispettosa l'epica bandiera alla prima, gli è perchè saviamente riflette coi Romani e cogl'Inglesi, che se da ciascun poema epico si avesse a cancellare tutto ciò che derivò in esso dal gran vate de' Greci, cioè tutto ciò che in ciascun poema epico non si leggerebbe se Omero non avesse dettate l'Iliade e l'Odissea, una troppo gran parte cancellata rimarrebbè d'ogni epico poema all'Iliade e all'Odissea posteriore.

Ma se l'Italia nostra si può a ragion dar vanto d'esser epicamente superiore all'antica Roma, alla moderna Inghilterra, e a tutto il resto del mondo, grazie al suo Dante, al suo Ariosto, e al suo Tasso; l'Italia nostra si può con vie maggior ragione gloriare ancora d'aver prodotti degli altri poemi che non si possono registrare in altra classe che in quella degli epici, e che sono privativamente suoi senza che alcuna nazione o antica o moderna possa in questo gareggiar punto con essa intorno al pri-

mato. E qual' è quella nazione antica o moderna, signori miei, che abbia esempligrazia due poemi epici da porsi a paraggio coll' Orlando Innamorato e col Morgante, nell' uno e nell' altro de' quali la natura è dipinta, son quasi per dire, con maggiore verità che non è in qualunque altro de' poemi epici della nostra e d' altre nazioni? E dicano pure gli austeri critici quello che vogliono de' massimi difetti di quelle due stupende opere d' ingegno, che non sono veramente scarse di difetti; ma ad onta di tutto quello che la ragione potrebbe correggere nell' Orlando Innamorato e nel Morgante, tanto il Morgante quanto l' Orlando Innamorato sono due poemi epici che non fanno meno onore alla nostra poetica terra di quello che gliene facciano i poemi epici di Dante, dell' Ariosto e del Tasso: e tanto più le fanno onore, quanto che nessun poeta d' altra nazione o antica o moderna ha saputo scrivere cose così maravigliose, sia per singolare e vasta invenzione, o sia per varia e vera pittura di costumi e di cose.

Nè qui finiscono ancora l' epiche glorie della nostra contrada; e il Quadriregio del Frezzi, e la Secchia rapita del Tassoni e il Malmantile del Lippi, e il Ricciardetto del Forteguerri, e un numero grande di altri epici poemi o serj o burleschi scritti dalle italiche penne nello spazio di questi tre secoli, accrescono tutti per questo conto la nostra superiorità sulle altre nazioni, alla barba di cento ignoranti nun meno che temerarj bacalari della Senna e del Tamigi, i quali della nostr' epica poesia hanno parlato a un dipresso come ne parlerebbono i pappagalli, se a' pappagalli venisse nel becco il prurito di parlare di poesia epica.

Ma perchè il Quadriregio è soverchiamente allegorico, perchè la Secchia è troppo povera d' invenzione, perchè il Malmantile è di troppo poca sustanza, e perchè il Ricciardetto è troppo buffonesco e plebeo, e perchè tant' altri epici poemi nostri sono misere somiglianze e copie di poco valore di questa e di quell' altra bella cosa nostra, io mi contenterò per ora di non cavar gli uni dal disprezzo e dalla oscurità in cui sono immersi, e mi serberò a favellare degli altri quando il caso me li porterà dinanzi, ristringendomi oggi a solamente fare qualche parola d' un poema epico intitolato CICERONE scritto da un GIANCARLO PASSERONI, che per quanto mi vien detto da don Petronio Zamberlucco suo grande amico, è un dabbenissimo prete, nato in qualche parte della contea di Nizza, e che vive ora in Milano allegro e grasso, che Dio lo benedica e lo mantenga tale per molti e molt' anni ancora.

Il poema dunque di questo Passeroni è di trentatrè canti, e, come dissi, è intitolato Cicerone. Ma chi s' aspettasse in virtù di quel titolo di leggere la vita e le avventure, o le imprese del gran Marco Tullio, si disinganni e muti pensiero, che pochissimo di Marco Tullio si parla in que' trentatrè canti, anzi in alcuni non si nomina neppure, o si va qua e là promettendo di nominarlo tosto, e di parlarne a dilungo, comechè ora sotto un pretesto buono, ed ora sotto un altro migliore non si mantenga poi la promessa; e così tutta l' opera che si finge tradotta da un caldeo manoscritto d' un certo Giambartolommeo, non è altro che un bizzarro tessuto di digressioni che non hanno che fare col titolo, e che per la maggior parte satireggiano, o criticano, o corbellano ogni sorta di gente dappoca, ridicola e viziosa.

Questa invenzione, come vedete, è molto semplice, poichè nessuna parte del poema è necessariamente connessa con l' altre parti, ma ne è quasi sempre indipendentissima, potendo tutte stare assai bene sulle loro proprie gambe, senza bisogno di sostenersi l' una l' altra mutuamente, e così quasi ogni canto poteva benissimo essere il canto ch' egli è, o essere il canto successivo, o il precedente, o il decimo, o il ventesimo, o il secondo, o il penultimo, o in somma qualunque canto senza molto pregiudizio del totale; e canchero venga a chi vorrà guardare il Cicerone con gli occhiali d' Aristotile sul naso. Ma se l' invenzione del suo poema non costò al Passeroni che il primo fortunato pensiero, e se le parti d' esso poema non sono state con replicati sforzi d' ingegno e con difficil' arte complicate ed intralciate insieme, si vede però da ciascuna d' esse, che il Passeroni ha dell' ingegno da vendere, che la sua mente è delle più ampie e delle più pensative, e ch' egli se l' ha arricchita con un innumerabil numero d' idee e di notizie leggendo ne' libri parecchi, e più notando con non meno attenzione che sagacità i costumi del nostro secolo. Diamo un abbozzo di questa sua opera.

Dopo d' aver detto nella prima ottava, che vuol *cantare l' Orator romano*, e nello stesso tempo *rivedere il pelo alla brigata*, il Passeroni aggiunge che narrerà la sua storia *come sta scritta sopr' un libro vecchio*, del qual libro questa è l' informazione da lui data a' leggitori, o per dir meglio agli uditori, poichè mostra sul fine d' ogni canto ch' egli li recitasse in qualche assemblea uno per sera, a misura che li componeva.

» Ma questo libro pochi l' hanno visto
Perchè gli è libro raro; ed io lo serbo
Non già fra gli altri miei confuso e misto,
Ma sotto chiave con assai riserbo.
Mio bisavo ne fece il grande acquisto
Da un certo Annio famoso da Viterbo,
Il qual vi scrisse fuori sul cartone:
Vita di Marco Tullio Cicerone.

Queste parole sono in buon toscano;
Ma quel di dentro è in un certo idioma
Che ad un che nollo intenda, sembra strano,
E vi manca ogni punto ed ogni coma.
Benchè fiorisse sotto il buon Trajano
Il dotto autor di questo libro, in Roma,
Dal nome appar però ch' ei fu caldeo,
Perchè chiamossi Giambartolommeo. »

Soggiungendo poco dopo a proposito di questo Giambartolommeo:

» E chi volesse intendere di lui
Qualche cosa di più particolare,
Aspetti che con quella d' altri autori
La di loi vita venga anch' essa fuori. »

E qui per non perder tempo il Passeroni comincia a fare la sua prima digressioncella, dando un po' di baja agli scrittori moderni di Francia e d' altri paesi, una gran parte de' quali non sapendo produrre cose di sustanza da sè stessi, danno *l' incenso a i morti* scrivendo le vite

» de' letterati
Che fioriron ne' secoli passati. »

Poi favella alquanto del suo manoscritto cal-

deo, e del come, e del dove, e del quando fu trovato, e quanto sia al proposito per somministrare argomento ad un poema epico; e poi parla de' poemi epici di questo e di quell'altro, e delle regole che si sogliono osservare nel comporre poemi epici, stendendosi con alquante considerazioni su i varj modi di verseggiare usati da' varj de' nostri poeti. Poi entra a far l'apologia di quella tanta critica che sarà farina di Giambartolommeo, e non sua. E a proposito del suo tradurre Giambartolommeo, dà quattro buone picchiate a' plagiarj, e a quelli che nelle loro prefazioni fanno tante false e ridicole proteste, e a quelli che trovano questo e quel modo di far lodare l'opere loro da Tizio e da Sempronio, onde abbiano più credito che non meritano; e a quelli che sotto supposti nomi fanno il panegirico a sè stessi e alle lor opere. Poi s'allarga nello enumerare le varie furberie usate dagli autori per trovare spaccio a' loro libri. Poi passa a discorrere dell'amicizia, e de' varj doveri d'essa. Poi ne viene a dire come bella sarà la seconda edizione del suo Cicerone, caso che la prima incontri bene, e si fa beffe di tutti i pomposi e vani ornamenti con cui alcuni libri vengono stampati. Poi azzanna soavemente i commentatori, e mette anche una zampa addosso a' giornalisti e a' gazzettieri letterarj venali, e sciocchi o maligni. Poi parla d'altri artifizj illeciti usati dagli scrittori. Poi dà un pizzicotto agli stampatori, aggiungendo però alcuna cosa in loro favore e scusa. Poi cuculia certe magre invenzioni trovate per ingrossare i libri più assai del bisogno. Poi parla della Crusca, e dice la sua opinione della lingua nostra, e della maniera di tradurre del Salvini. Poi dà la berta a que' che si danno vanto d'aver composto alcun libro con prestezza. Poi dice quello che ha in animo di fare co' revisori quando anderà ad essi per la licenza della stampa. Poi motteggia le solite proteste che si fanno da alcuni sulle parole di *Fato*, *Diva*, *Numi*, ed altre di tal conio, facendo una siffatta protesta egli stesso, che mutando solo il *dice* in *sente* nell'ultimo verso, potrebbe servire anche a tutti poeti secolari quindinnanzi; ed eccola qui quella sua protesta che voglio trascriverla.

» Le parole destino, o biondo nume,
Fato, Fortuna, oppur celesti Dive,
Ed altre che saran nel mio volume,
Son vocaboli usati da chi scrive
In versi per antico e rio costume,
E non già sentimenti di chi vive
Nel grembo della chiesa, e che professa
D'essere buon cristiano e dice messa. »

Poi fa alcune parole sulla prolissità, e dice molto facetamente, che non vuole, massime qui sul bel principio del suo poema, palesare a' suoi uditori d'aver egli stesso questo difetto, e che vuol anzi fare come le donne, che sul cominciare del matrimonio nascondono anch'esse i difetti loro al novello marito; e menando in questo modo alle povere donne la prima di quelle tante e tante staffilate che dà poi loro in quasi tutti i canti del suo poema, pone fine al canto primo.

A questo primo canto tutti gli altri s'assomigliano nell'essere come questo pieno di passaggi d'una cosa in un'altra, parlandosi in tutti tanto poco dell'eroe d'Arpino, che si giunge al fine del primo tomo, cioè del canto diciassettesimo, senza che Cicerone, sia ancora fuori della sua cuna; non servendo qui Cicerone, come già dissi, che d'un pretesto per dire del male, e per isfogare alcuni milioni di que' capricci, che al dire del Berni, vogliono venire a' poeti anche a lor dispetto. Con licenza però del mio don Petronio, che non è della mia opinione, m'è forza disapprovare in questo non men dotto e dabbene, che vario e lepido poeta, la troppa sua condiscendenza a certi leggitori troppo plebei, in grazia dei quali scambia talvolta la buffoneria per facezia, come quando dice che la madre di Cicerone avea abbondanza di latte nelle poppe *più d'una vacca*; che Cicerone studiando ingrassava *come un porco nel truogo*, ed altre simili; delle quali sconce facezie, anzi goffe buffonerie abbondano troppo il Lalli nella Eneide Travestita, e il Caporali e il Fagiuoli nelle loro rime. E così dirò che non mi garba nè tampoco quel suo tanto toccare una sola corda; cioè quel suo tanto parlare, e massime nel primo tomo de' vizj, de' difetti e delle debolezze delle donne volgari e comunali, la qual cosa oltre al rendere il suo poema poco gradito all'elegante e colta parte del bel sesso, fa anche un male intrinseco al poema, rendendo troppi de' suoi canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli, essendo specialmente quasi tutti que' canti già alquanto increscioli, perchè quasi tutti sono un po' più lunghi di quello che dovrebbon essere, secondo l'orecchio mio, e secondo l'orecchio del mio don Petronio stesso, che è purtanto innamorato e del poema e di chi lo scrisse. Ma terminiamo queste osservazioni sul Cicerone con ricopiare qui, per saggio della passeroncesca poesia, le prime ottave del canto diciottesimo.

» Mi nasce un dubbio in mezzo a questi canti
Che verbigrazia qualchedun non dica,
Essendo pieno il mondo d'ignoranti,
Che irregolare è questa mia fatica;
E ch'io dovea fra tanti libri e tanti
Sceglier per tema qualch'altr'opra antica,
Che contenesse d'un eroe le lodi,
E non avesse in sè tanti episodi.

Che sempre sul proposito primiero
Stesse, come Aristotile prescrisse,
Che al nobile poetico mestiero
Regole inalterabili prefisse;
E come fe' Virgilio e fece Omero
Che l'un d'Enea, l'altro d'Achille scrisse:
Ond'io l'impresa mia quasi abbandono,
Sapendo quanti critici vi sono.

E s'uno di costor comincia a dire
Che da Virgilio e Omero io mi discosto,
Io posso andare a farmi seppellire,
O per lo meno posso star nascosto;
Però che gli altri non vorran capire
Ch'io non mi sono in verità proposto
Di copiar fedelmente ed a puntino
Nè il cantor greco, nè il cantor latino.

Io tuttavia dirò che chi volesse
Sindacare i due celebri poeti,
Vedria che non è ver che l'uno stesse
Saldo in parlar sol del figliuol di Teti,
L'altro d'Enea, giusta le lor promesse,
Come han notato i critici indiscreti;
Vedria che in più di mille versi e mille
L'un non parlò d'Enea, l'altro d'Achille.

Dunque lo stesso potrò fare anch'io
Tenendo dietro a così fida scorta,

Il cui nome non teme eterno obblio:
Questa risposta è tal che mi conforta.
Se parlo poco in questo libro mio
Di Cicerone, ciò alla fin che importa?
Che importa ch' io favelli in questo foglio
Di questo e quello, e faccia quel ch' io voglio?
Oh non sarà, dirammi un cicalone,
Questa leggenda non sarà un poema,
Nè la vita sarà di Cicerone
La qual prendesti, o galantuom, per tema.
Io non gli do nè torto nè ragione,
Nè decider vogl' io questo problema:
Qualche cosa sarà; saran parole;
Sarà un libro; sarà quel che Dio vuole.
Sarà un poema scritto alla carlona,
Di cui non ebber forse idea nemmeno
Aristotile, Orazio, o altra persona,
Perch' era ancor d' eternità nel seno;
Basta a me che sia cosa bella e buona;
Anzi sono contento anche di meno:
A me basta che quando sia stampato
Venga letto il mio libro, o almen comprato.
E questo è quel che s' era messo in testa
Virgilio, il quale volea far danari:
Ma perchè morte venne troppo presta,
Siccome suol far sempre co' suoi pari,
Vedendo che finita era la festa,
E che non potea vender gli esemplari,
Volea che il libro suo si desse al foco,
Curando della gloria o nulla o poco.
Ma nol sofferse Augusto: e qui notate
Che allor si dilettavano di versi
I grandi, il che non fanno in questa etate:
Anzi alle muse son contrarj e avversi;
E consegnollo al bravo Mecenate
Che riveder lo fece da diversi;
Poi lo fece stampare in tanta fretta
Che rimase quell' opera imperfetta.
E vi restaron molti versi e molti
Incominciati e non finiti mai,
Su cui van disputando ancor gli stolti.
E da questo difetto io mi guardai;
Chè se i miei versi son volgari, incolti,
E rozzi e vili, almen li terminai;
Chè o bene o mal, per dritto o per traverso,
Lo vo' finir, quando incomincio un verso.
Onde provar potrei con sillogismo
Che in questo ho fatto più che 'l Mantovano;
Ma mi ricordo di quell' aforismo
Che dice che il vantarsi è d' uomo vano:
E se Virgilio ha qualche anacronismo,
Onde lo loda a ciel più d' un cristiano,
Di questi, grazie a Dio, tra nuovi e vecchi
Nel mio poema ve ne son parecchi.
E sono tutti naturali e andanti
Come veder potete all' occasione,
E servono a far rider gl' ignoranti,
E non tolgon l' onore alle persone,
Siccome fece il già citato avanti
Virgilio colla povera Didone:
E s' egli non avesse altro peccato,
Per questo sol dovrebb' esser dannato.
Credo inoltre d' aver un gran vantaggio
Sopra Virgilio, perchè quel cantore
Dipinse Enea per uom valente e saggio,
Quando voglion che fosse un traditore.
Guardimi il ciel ch' io faccia al vero oltraggio!
E nel lodare il mio chiaro oratore
Rischio non v' è ch' ecceda nelle sue
Glorie; e dirò piuttosto men che piue.
Se tutto ciò non basta in mia difesa,
Non so che farci; ma ciò non ostante
Io voglio seguitar la grande impresa
Allegramente e voglio andar avante:
Ed oggi parlerovvi alla distesa
Di Tullio, e sarò forse un po' seccante:
Dunque Tullio si svegli, e tosto balzi
Giù dal letto, e lo vesta Elvia, e lo calzi. »

La seguente lettera m'è stata mandata per saggio. Chi me la manda ha intenzione di pubblicarne presto alcuni tomi colle stampe. Se que' tomi ne conterranno dell' altre eguali a questa, è probabile che Aristarco non ne dirà male nella Frusta Letteraria. Questa è diretta a una dama inglese intendentissima della lingua nostra,

» My Lady, scusatemi. Non posso essere dell' opinione di quel vostro famoso *Lord Shaftesbury*. Replichiamo quel suo passo in quella sua *lettera sull'entusiasmo*, dove favellando della bontà morale dice: (1) » Non è lo stesso della » bontà che d' altre qualità, le quali si possono » da noi molto bene intendere, e tuttavia non » le avere. Si può avere orecchio buono musicale senza poter far nulla in musica, si può » giudicar bene di poesia senza esser poeti, » anzi senza aver punto d' estro poetico: ma » non possiamo avere neppure una mediocre » idea della bontà senz' essere mediocremente » buoni. » Scusatemi, bella Lady, e' m' è forza dirvelo un' altra volta, che quel vostro rinomato filosofo mi riesce frequentemente strano, e che questi suoi pochi periodi sono almeno espressi con poca esattezza Se dicessi che contengono degli spropositi massicci voi andereste forse in collera; che voi altre belle dame, quando siete, o credete d'essere, o volete essere innamorate di qualcuno, appena v' è modo di toccarvene leggermente i difetti.

» Che non si possa nè tampoco aver un' idea mediocre della bontà senza esser buoni, è falso, se crediamo a noi medesimi. Noi veggiamo tuttodì gente che vorrebbe esser buona; cioè che ha idee chiare del giusto e del retto, vale a dire del buono; che ama quelle idee; che desidera seguirle; e che tuttavia trasportata da qualche passione, da qualche speranza di bene, o da qualche timore di male, opera a rovescio di quelle idee, cioè opera contro quel certo lume che la natura ha acceso in tutte l'anime nostre. E dove troverete voi un sol uomo cattivo, che non sappia d' esser tale? E se un uomo cattivo sa d' esser tale, non è egli chiaro chiarissimo ch' egli ha un' idea mediocre, e più che mediocre della bontà? Se quell' uomo cattivo non paragonasse tacitamente se stesso agli uomini buoni, o se non misurasse mai mentalmente le sue cattive azioni con le sue buone idee, come potrebb' egli sapere d'essere un cattivo? Non siete voi, My Lady, d'opinione che gli uomini cattivi sanno d'esser cattivi? Sì lo sanno, come i buoni sanno d' esser buoni, perchè tacitamente anch'

---

(1) Tis not the same with other Qualities which we may understand very well, and yet not posses. We may have an excellent Ear in Musick without being able to perform in any Kind. We may judge well in Poetry without being Poets, or possessing the least of a poetick vein. But we can have no tolerable notion of Goodness without being tolerably good. *Lord Shaftesbury' s Letterupon Enthusiasm.*

essi si paragonano agli uomini cattivi, e mentalmente misurano anch'essi le loro buone idee con le altrui cattive idee, o cattive azioni. Ma io voleva toccarvi il punto della poesia, e opporni alla storta sentenza poetica di Shaftesbury; ed ecco che invece mi sono buttato in un fiume di metafisica. Usciamone tosto, e se vi ci siamo anche un po' bagnati, non importa. Lo Shaftesbury dice una cosa che tutti sanno senza esser troppo filosofi, che v' ha di molta gente, la quale ha buon orecchio per la musica, che tuttavia non è capace nè di toccare le corde d' uno strumento, nè di far correre la voce regolatamente; ma questo procede per mancanza di studio e d' esercizio di mano. E certamente il vostro favorito Geminiani sarebbe stato *in facoltà* un molto buon musico, ancorchè il Geminiani non avesse studiata l' arte che ha sviluppati in lui, e fatti germogliare que' maravigliosi *semi di musica* che la natura aveva gittati nell' anima sua. A gente di perfetto orecchio, come sarebbe stato il Geminiani se non avesse studiata l' arte della musica, si può permettere che giudichino di musica, e che danuino ed approvino quello che loro dispiace o piace; ma non debbe già esser così con coloro, i quali non solamente non son poeti, ma che non hanno neppure un po' d' estro poetico. A questi non debb' essere permesso di giudicar di poesia; chè sicuramente ne giudicheranno male; checchè lo Shaftesbury affermi in contrario. Chi ha buon orecchio, è musico naturale; ma chi non ha punto d' estro poetico, non è poeta naturale. Il musico naturale sarà d' improvviso tocco da una bellezza musicale, di cui non potrà render ragione; ma chi non è poeta naturale non solamente non saprà render ragione d' una bellezza poetica, ma non ne sarà neppur tocco, e gliene passeranno anzi mille davanti una dietro l' altra, e tutte inosservate. Torno a dire che nessun può giudicare di poesia se non ha un' anima poetica, come nessuno può giudicare di musica se non ha l' anima musicale. E quest' anima poetica si trova in molti, che per non aver fatti i debiti studj, non son chiamati poeti dalla gente, quantunque la natura gli abbia fatti tali. Dirovvi anzi, My Lady, che noi in Italia abbiamo de' popoli intieri, che tutti, o poco men che tutti sono egualmente musici che poeti, come a dire i Fiorentini, i Romani e i Napoletani. I Fiorentini, anzi pure i nativi di terra toscana, novanta in cento, sentiranno, e saran tocchi da certe bellezze del Berni che fuggiranno dall' osservazione de' più acuti critici d'altra nazione, e talvolta anco della nazione loro. I Romani non si lasceranno facilmente fuggire dalla vista una bellezza del Tasso; ed i Napoletani faranno i dolenti visi, e piangeranno anche dell' angustie di Carlo, del dolore d' Orlando leggendo l' epigramma di Medoro alla fontanna, della morte di Zerbino; o anderanno in collera, e bestemmieranno anche a un bisogno contra Rodomonte crudele che strugge Parigi, e accompagneranno con un' orribile maladizione Durlindana quando menata da Gradasso cala furiosa a spaccar il capo al povero Brandimarte. In somma tutti questi popoli senz' essere capaci di rendere alcuna ragion critica delle bellezze de' loro autori favoriti, te le segneranno a una a una con una esclamazione, o con un chiuder d' occhi, o con uno stringer di mani, o con una strana smorfia, o con un cangiar di colore, o con un pestar di piede, o con una bestemmia, ed altri simili effetti di violento moto d' animo. Il Berni in molte parti di Toscana, e più l' Ariosto e il Tasso in molte provincie d' Italia mostrano d' aver avuta parentela con Omero con le loro bellezze poetiche naturali e vive, tanto quelle loro bellezze si fanno sentire dalla più rozza plebe egualmente che dalle più colte persone, come era il caso nell' antica Grecia, che tutti i plebei egualmente che tutti i non plebei godevano nel sentire cantare e nel leggere i due poemi d' Omero.

» Ma voi, bella Lady, mi direte: » E perchè » non avvenne e non avviene lo stesso di Vir» gilio, d' Orazio, di Dante, del Petrarca, di » Milton, di Pope, e di molt' altri antichi e » moderni? Sono forse costoro tanto da meno » del Berni, dell' Ariosto e del Tasso? » Troppo lunga risposta questa breve interrogazione richiederebbe. Pure per non lasciarvene affatto senza, vi dirò ch' io non ho difficoltà nessuna a credere che Virgilio, Orazio, Milton, Pope, Dante, Petrarca, e molt' altri s' abbiano bellezze poetiche quanto n' hanno que' tre parenti d' Omero; ma forse che le bellezze di Virgilio, di Orazio, e di quegli altri sono pescate, dirò così, ne' profondi fiumi della riflessione, e del discernimento e della critica, anzi che nelle limpide fonti della immaginazione e della natura, onde piacciono a' dotti solamente, e non al rozzo volgo che li sente leggere, senza sentirsi se non che molto di rado muover l' animo dalle loro bellezze. Non so, My Lady, s' io mi spieghi bene; non so se m' intendiate chiaramente, chè a dirvi il vero non m'intendo neppur bene io stesso. Pure tiriamo innanzi, e facciamo almeno le viste d' intenderci; anzi procuriamo di spiegarci con un qualche esempio che renda questo nostro pensiero un po' più visibile. Il Muratori, verbigrazia, quantunque uomo dottissimo, in quel suo libro *della perfetta poesia*, la sbagliò in molti giudizj che diede de' nostri poeti; lodò molte cose fredde, puerili, piccole, biasimò alcune bellissime bellezze poetiche; e se ne lasciò passare dinanzi agli occhi alcune di quelle che rapiscono, che incantano, che infiammano un poeta naturale, e non ne fece conto nessuno. Due ottave l' Ariosto ardì porre in bocca ad Orlando un momento prima che il cervello gli desse la volta, le quali veramente dipingono il paladino tal quale doveva essere in quel tristo punto, cioè agitato da amore, da furore, da gelosia, da pietà di sè stesso, e da altre contrarie passioni che lo dovevano condurre a mattezza un momento dopo. Il giudizio dell' Ariosto non credo avesse molta parte in quelle due maravigliose ottave. Fu la sua immaginazione, fu il suo trasportarsi con tutta l' anima nella stessa situazione d' Orlando, fu il suo poetico fuoco, fu un repentino entusiasmo che gli dettò quelle due ottave, anzi che gli dettò tutta quella descrizione di Orlando che impazza gradatamente. Io per me confesso il vero, che nessun passo d' antico, o di moderno poeta mi par degno d' essere comparato con quello. Ammiro le smanie di Filottete che in Sofocle si dispera ogni momento più; ammiro il re Lear che va diventando rabbioso nel vostro Shakespeare; ma il nostro Orlando in quel passo dell' Ariosto mi muove l' animo assai più fortemente che non il greco

Filottete, che non il britannico King Lear: e non posso non maravigliarmi dell'anima sassea del Muratori, che non solo non fu scosso come io lo sono dal gradato impazzamento d'Orlando, ma che lo condannò anzi di poco naturale. E se l'eruditissimo Salvini lasciò passare senza una nota critica le critiche osservazioni di quel buon Modanese, su quelle due ottave dell'Ariosto, non me ne stupirò io già; ma leggendo le poesie del Salvini, e spezialmente la sua traduzione d'Omero, troverò la ragione di tale suo silenzio nella freddezza della sua immaginazione, e nell'assenza totale da lui di poetico entusiasmo. Il Salvini non ha poesia in quelle sue poesie; e in quella sua traduzione ha agghiacciata l'ardentissima vena del greco vate, gli ha tolta l'elasticità de' pensieri; gli ha cambiato Achille in una delle più insulse pettegole di Camaldoli. Qual maraviglia, My Lady, se voi lo trovate più scoglio dello stesso Muratori contra l'onde e i cavalloni di poesia che l'Ariosto, come un Nettuno adirato, fa sovente rotolare addosso a' suoi leggitori? Se l'Ariosto avesse avuta una serva della natura di quella Parigina che Moliere ebbe, un più retto giudizio sarebbe da quella stato pronunziato su quelle due ottave, che non fu il giudizio del critico da Modana: nè altri che un ser Cionno si stupirà del dritto giudicare della serva di Moliere: que' suoi dritti giudizj delle commedie del suo padrone altro non significano se non che la serva, egualmente che il padrone, aveva l'anima poetica, o estro poetico, per dire come lo Shaftesbury; e fu per sola mancanza di mezzi, ch'ella non venne in istato di mostrare quella sua naturale poetica facoltà, e di apparire in faccia al mondo tanto poetessa quanto il suo padrone apparve poeta. Ma Lord Shaftesbury che non aveva faccenda in Parnaso, come è per lo più il caso de' dotti critici e de' filosofi speculativissimi, ha dunque detto male quando ha detto che *senz' essere poeta*, anzi che *senza aver estro poetico si può rettamente giudicare di poesia*.

» Procurate, My Lady, di ridurvi alla mia opinione, giacchè noi altri uominacci arroganti non possiamo facilmente ridurci a quella d'alcuno, o uomo o donna ch' e' sia, quando abbiamo detta l'opinione nostra con tante parole quante ne ho scritte io in questa mia lunga lettera. Se non vi mutate di pensiero voi, sarà difficil che siamo tutt' e due dello stesso pensiero su questo articolo. Un' altra volta vi dirò pure in iscritto quello che penso su quell'articolo di Locke nella sua EDUCAZIONE DE' FANCIULLI, in cui danna il far loro pigliar gusto di poesia nella loro tenera età. Voglio tentare di farvi mutar d'opinione anche costì; ma col preventivo patto che m' avete a continuare la grazia vostra, che vi mutiate, o che non vi mutiate. State sana. »

VERSI
DI ALESSANDRO GRAZIOLI
FRA GLI ARCADI DELLA COLONIA DI TREBBIA
GLORIZIO LUCIANO

In Parma 1761 *in* 8.° *Nella stamperia Carmignani.*

Don Petronio m' ha fatto vedere alcune amichevoli lettere scrittegli da questo signor Grazioli, che sono a dir vero molto facili ed eleganti, e che stampate farebbono sicuramente molto maggior onore a questo autore che non questi suoi versi, de' quali lo stesso don Petronio vorrebbe ch' io dicessi un mondo di bene, perchè non solo il Grazioli è nella opinion sua un buon prosatore, e un verseggiatore più che mediocre; ma quel che più importa, è uno de' meglio galantuomini e de' più amabili compagnoni che s'abbia mai prodotti la città di Bologna. Tuttavia quando si tratta di libri e' m'è duopo agli affetti di don Petronio anteporre la rigida verità, e dire che in questi versi del signor Grazioli v'è molto studio di lingua, ma poco pensare, e poco poetico brio. Nella maggior parte de' suoi versi sciolti egli si mostra soverchiamente seguace della scuola frugoniana, che è scuola sciocca, come farò vedere a suo tempo. Nelle due canzonette qui stampate e'va pur dietro al Frugoni, e m' offende col loro poco armonioso metro, come fa anche sovente il Frugoni, uno de' di cui difetti è lo scegliere metri di strofe, che fanno veramente fastidio agli orecchi. La prima di queste due canzonette, ch' è *sulla ritornata delle rime*, comincia così.

» Qual dall' aonie cime
Esce musico fiato?
Qual ne diparte alato
Di numerosi genj amico stuol?
» Largo largo alle rime
Che da que' gioghi alteri
Per gli aerei sentieri
Dietro a' miei voti scendon oggi a vol.

Qual è quell' orecchio di ferro che non senta la doppia martellata di que' due endecassillabi così tronchi? Eppure i poveri poeti di Parma, di Piacenza, di Reggio, di Modona, di Bologna, e di qualch' altra città di Lombardia non sentono alcun dolore di tali martellate.

De' *capitoli bernieschi* in questo volume il signor Grazioli ne ha stampati diciassette; nè v'è in alcun d'essi cosa alcuna contra il buon costume; il che è da notare, perchè quasi tutti gli autori di capitoli bernieschi hanno la pecca d'imbrattarli con qualche oscenità. Vorrei che alla modestia il signor Grazioli avesse unito un po' di vivacità e di vera piacevolezza. Eccone qui uno per saggio della sua maniera alquanto stentata e fredda, quantunque assai elegante.

CAPITOLO
IN BIASIMO DEL PAN FRESCO

Io l'ho contra il pan fresco, e qui la voglio,
Senza metterci sopra olio nè sale,
Qui, dico, io vo' sfogarla in questo foglio.
A me certo non piace di dir male;

Ma, s'altri mi ci tira pe' capegli,
Affè non vo' parere uno stivale.
Odanmi dunque un tratto e questi e quegli,
Poscia decidan come vuol ragione:
La mente in questa causa ognun risvegli.
Tempo fu già che tra le cose buone,
Idest le cose buone da mangiare,
Ebbi il pan fresco anch' io per buon boccone.
Anzi, se tutta io l'ho da confessare,
Non mi sarei, credetelo, mai messo
Senza pan fresco a cena, o a desinare.
Potea marcire la frittura, il lesso,
Lo stufato, l'arrosto e quanto c'era,
Mai tocco nulla io non avrei senz' esso.
In somma ogni mattina, ed ogni sera,
O fosse casalingo o comperato,
Io voleva pan fresco a ogni maniera.
Così quasi finora ho seguitato,
Talchè posso affermar, che in vita mia
N'ho propio qualche poco mancato.
Un' altra io ne dirò, ma qui si stia;
Ed è che tanto amor per esso avea,
Che ad un bisogno non si crederia.
Fatt' è che appena di lontan vedea
Con esso il buon fornajo comparire,
Che incontro, come pazzo, io gli correa.
Poi caldo caldo ancora vi so dire,
Che il baciava, e mordea per lo contento,
Nulla sapendo no dell' avvenire.
Hollo testè sputo; e s'ora io mento
Vel dicano i miei denti assassinati:
Statevi pure con l'orecchio attento.
Veramente meschini e disgraziati,
Che a loro e a mio dispetto manifesto
Ei me gli ha quasi tutti sgangherati.
Giù caccinsi 'n un cesso bell' e presto
Le flussioni, o simili altri guai,
Che non vagliono un fico appetto a questo.
Altra cosa è il pan fresco se nol sai;
Contra i denti egli sì che ha gran virtute:
Credilo a me che tutta la provai.
Con quelle scabre sue crostacce acute
Uno poc' anzi me ne ruppe affatto
Qui dove la faccenda più mi pute.
Puossi egli figurar più ladro tratto?
Ito ne foss' io pur sempre digiuno:
Ma non giova il consiglio dopo il fatto.
Alle mie spese impari mo ciascuno;
E di questo si accerti fermamente,
Che il pan fresco non guata in faccia a niuno.
Oh un canchero gli venga di presente
Che lo divorì alfin! Ma che dich' io?
La collera m'accieca propiamente.
Ben lo conosco, e di cuor prego a Dio,
Che mi guardi dal dir anche di peggio,
Come pur merta un traditor sì rio.
» Quel *di cuor prego a Dio* è modo di esprimersi molto riprensibile, che Dio non s'ha a nominar invano, e massimamente in coteste inezie alla berniesca. »
Quando mi pongo a tavola, e m'avveggio
D'esser affatto altr' uomo da quel di prima,
Pensate il bel piacer con cui vi seggio.
Nè in prosa dir potrebbesi, nè in rima
Quant' io valeva, e come lesto il sacco
Dello stomaco empia fino alla cima.
Or sul bel cominciar m' affanno e stracco;
E se i cibi non son teneri bene,
Io ve li pianto, e quasi al ciel l'attacco.
Certo contra il pan fresco allor mi viene
La più gran stizza, il più bestial rovello,
Che mai bulichi altrui dentro le vene.
Poco manco intervien quand' io favello,
E della lingua mi trovo impedito,
E fo rider intanto or questo or quello.
Chiunque m' abbia in altro tempo udito
Anche per ciò ben può toccar con mano
Se il pan fresco m'ha messo a mal partito.
Or dopo un trattamento sì inumano
Andate a dir che serbar possa ancora
Sua pazienza un povero cristiano.
E forse che non perdesi talora
Per meno assai? ma entrare in ciò che occorre?
Lasciamola pur ire in sua malora.
Questo soltanto vi ho voluto esporre
Contra il pan fresco; e spero non v'abbiate
Nulla da replicar, nulla da opporre.
Tutte intendano dunque le brigate,
Che il pan fresco de i denti è una rovina
Delle più, verbigrazia, sciagurate,
E se ne guardi ognun sera e mattina.

DELL' ARTE OSTETRICIA

TRATTATO

DI GIUSEPPE VESPA

PROFESSORE DI CHIRURGIA

DIVISO IN TRE PARTI PRECEDUTE DA VARJ RAGIONAMENTI

In Fir. 1761 *appresso Andrea Bonducci in* 4°.

Questo titolo dice quello che l'opera del signor Vespa sarà, quando sarà stampata. Di que' *varj ragionamenti* che precederanno il suo intiero TRATTATO DELL' ARTE OSTETRICIA, noi non abbiamo in questo libretto che il primo; e questo ne informa del disegno che l'autore ha in testa, e del metodo che intende di tenere nell' insegnare quest' arte a' suoi scolari. Il suo disegno è grande, e il suo metodo sarà eccellente, a giudicarne da questo bel saggio; ed io non dubito punto che il signor Vespa non faccia de' buonissimi allievi, poichè al suo molto sapere congiunge un modo di dire assai piano e chiaro.

Siccome però l'esercizio dell' arte ostetricia non richiede robustezza di braccia e di schiene superiore alla corporea forza femminile, e che l'ingegno e il giudizio sono i due principali requisiti a ben esercitarla, sarebbe da desiderarsi, che tanto in Toscana quanto fuori di Toscana si trovasse modo di farla perfettamente imparare, ed unicamente esercitare dalle donne, educandone un competente numero in essa, e svegliando il loro ingegno, e il loro giudizio con premj e ricompense a quelle, che più si rendessero atte ad insegnarla in progresso di tempo ad altre donne. Elisabetta Carter che vive oggi in Londra, è forse il più dotto individuo che sia in quell'isola attualmente, ed è universalmente soprannomata *a Monster of Learning*, cioè un *Mostro di Letteratura*: l'Agnesi in Milano, tutti sanno quanto pochi paragoni ha oggi in Italia nelle scienze matematiche: e Bologna annovera tra' suoi professori un professore colle gambe coperte da una gonna muliebre. Questi tre esempj bastano per mostrare quanto le donne sieno atte alle scienze, e bastano conseguentemente per

rispondere alla solita brutale objezione, che » le facoltà mentali delle donne non sono proporzionate a certi studj astrusi. » Se dunque l'arte ostetricia, che non è più ardua dell'altre, fosse insegnata e fatta esercitare dalle donne, non si oltraggerebbe più quella *verecondia*, di cui tutti i magni professori di chirurgia si lagnano di continuo, e si torrebbe loro l'incomodo di combattere contro una spezie d'istioto, che sarà sempre invincibile, quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle menti femminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami leggi degli antichi Spartani. La verecondia è tanto incorporata, dirò così, coll'anima donnesca, che sino in quelle nazioni d'Africa e d'America, che vanno salvaticamente nude, le donne non ne rompono le leggi senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo, che viene da natura, s'aggiunge poi in tutta Europa la sussidiaria forza dell'educazione, che sempre inculca nelle donne la natural verecondia, e che l'inculca per motivi giustissimi, e conducentissimi al buon ordine dell'umana società. Queste due riunite forze di natura e di educazione operano, e non di rado, con tanto impeto, che le donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita, quando veggono che per salvarsi la vita bisogna s'abbandonino agli occhi e alle mani degli uomini, e che sagrifichino a que' lor occhi e a quelle lor mani la verecondia; onde non è poco da stupirsi che in nessun luogo d'Europa si pensi ad ovviare ad un inconveniente sì grave col ripiego di far esercitare dalle sole donne un'arte, che non è in alcun modo sproporzionata come dissi, alle loro corporee o mentali facoltà. Checchè si possa dire pro e contro questo mio pensiero, io raccomando a' nostri chirurghi di leggere intanto tutto quello che il dotto e benevolo signor Vespa anderà scrivendo su questo proposito.

Mi pare che un capitolo venutomi da Roma contenga qualche buon suggerimento, se non altro, a coloro che vogliono tuttavia scrivere de' libri senza soverchia provvisione d'ingegno; onde lo stampo, quantunque v'abbiano in esso due o tre terzetti che non mi piacciono.

CAPITOLO

D'UN PASTOR ARCADE AD ARISTARCO

Sento dir che più d'uno si scateni,
Fero Aristarco, contro quella Frusta
Che tu severamente intorno meni;
E che una turba d'autorelli ingiusta
La disapprova invece d'approvarla,
E invece di gustarla non la gusta;
E che più d'uno di costoro parla
D'essa come di cosa che dovria
Detestarla ciascuno, abbominarla;
E che d'indole sei maligna e ria,
Anzi d'indole barbara e bestiale.
Se questo è verità, verità sia.
Ma che sia molto contra la morale
Il dar delle frustate in verso e in prosa
Ad un autor che pensa e scrive male,
Questa da digerire è dura cosa;
È cosa che ripugna alla ragione,
E nelle conseguenze assai dannosa;
È cosa che per diametro si oppone
Al bene universal, che scopo e meta
Esser debbe di chi libri compone.
E quando un uomo, a cui natura vieta
L'entrata di Parnaso, vuole pure
Farla da prosatore o da poeta,
Ognuno, pare a me, possa *de jure*
Del suo pensar vitoperoso e basso
Dir male, e scardassar le sue scritture.
Se per istrada intoppo in legno, in sasso,
Chi vorrà dir ch'io faccio un atto ingiusto
A rimuoverlo, a toglierlo dal passo?
E perchè fia d'ingiurie vili onusto
Un critico che batte e che maltratta
Chi nè profitto non ti dà, nè gusto?
La fantesca che stummia la pignatta,
Balli pure col guattero in cucina
A suo piacer quando la cena è fatta:
Ma non perciò si creda ballerina,
E il teatro lo lasci a chi lo intende,
Lo lasci all'Aloardo, alla Santina.
Commette un'insolenza chi pretende
Far cosa che di far non è capace,
E ognun naturalmente se n'offende:
Nè occorre dir: *Il libro non ti piace,*
Ergo lascialo star. Questo argomento
È troppo in buona logica fallace.
O pallon, rispond'io, pieno di vento,
Perchè quello vuoi far, per cui non hai
Proporzionato ingegno e sentimento?
Perchè dunque, se scrivere non sai,
Pretendi tu di scrivere e stampare?
Forse de' libri non n'abbiamo assai?
Perchè 'l prossimo mio vieni a gabbare,
Che credendo comprare un libro buono
Una castroneria viene a comprare?
È forse tanto il tuo cervello, e sono
Sì grandi le ricchezze di tua mente
Che prodigo le sciacqui, e ne fai dono?
E perchè farà mal se si risente
Un Aristarco, e se ti corre addosso
Sputando fiamme fuor come un serpente?
Io per me gli so grado quanto posso,
E l'ho per un amico che procaccia
Di vendicarmi di chi m'ha percosso:
Lo paragono al sole che discaccia
Nottole, gufi, allocchi e barbagianni
Col divino splendor della sua faccia.
Chi non vuol che la critica l'azzanni,
Prenda altre strade, che ve n'hanno tante
Da guadagnarsi al mondo e vitto e panni.
Facciasi verbigrazia mercatante,
Ed ogni cosa compri a buon mercato,
E venda a prezzo poi disorbitante:
O faccia verbigrazia l'avvocato,
Che assassinando i miseri clienti
Vedrassi presto ricco sfondolato:
O medico si faccia, ed alle genti
Che stanno, o credon di star male, dia
Ora veleni, ed or medicamenti:
O se non trova una più facil via,
Faccia il soldato, o il fabbro, o 'l pentolajo,
O 'l vetturale, o tenga un'osteria:
O lungo un campo lentamente un pajo
Di buoi punzecchi come buon villano,
O facciasi sartore, o calzolajo:
O in sua malora faccia anche il ruffiano:
Eserciti in sostanza ogni mestiere
Purchè non prenda mai la penna in mano.

O se ha pur la saetta di volere
A' posteri passar per un autore
Ampio di mente, e prégno di sapere,
A far s'appigli da commentatore,
E le virgole metta a luogo e i punti
Di qualche antico classico scrittore;
E i sensi dall' età quasi consunti
Rattoppi, e ricucisca le sdrucite
Sentenze, ed i paragrafi disgiunti;
O da gran pedagogo in qualche lite
Entri con gli Olandesi e co' Tedeschi,
E frammischi le lodi alle mentite.
So che molti dottori facchineschi
In Lipsia, in Maddeburgo, in Rotterdame
Per greco e per latin sono maneschi:
So che d'erudizione entro il marame
Sanno ben ben rivoltolarsi, come
Si rivoltola il ciacco sul letame:
So che sanno portare e sacca e some
Di passaggi, e sentenze, e conjetture
Sopra un solo scordato antico nome.
Per decider se chiome aurate o scure
Mona Lucrezia avea, sanno que' dotti
Scriver importantissime scritture;
E il gran punto discutono, se cotti
O crudi i cardi Andromaca mangiava
Prima che i muri d'Ilio fosser rotti;
Se la testa il Macedone portava
China dal destro o dal sinistro lato
Quando Bucifalasso cavalcava.
Entrate in questo campo sterminato
Voi cervelli di piombo, che volete
Il nome vostro vagheggiar stampato:
O di scriver cavatevi la sete
Dissertando alla lunga sulle antiche
Statue, lucerne, lapidi e monete:
O al microscopio le vostre fatiche
Sien limitate; a esaminar pidocchi;
Pulci, farfalle, lucciole e formiche:
Contate le lor gambe, e i peli, e gli occhi
A centinaja ed a migliaja, e fate
Di maraviglia strabiliar gli sciocchi:
O de' gamberi l' uova numerate
Ad uno ad uno diligentemente,
E il vostro ingegno acuto in ciò mostrate:
O rischiarate a i nobili la mente
Rintracciando le lor genalogie
Suso sino al centesimo parente;
E con mille araldesche fantasie
Provate al mondo che le stirpi loro
Sceser dalle celesti gerarchie:
Che nel campo d'argento il cervo d'oro
Col lione rampante in sul cimiero,
Che nella branca ha un albero d'alloro,
Significa che al tempo d'Assuero
Un figlio naturale di Nerone
Fu della stirpe il fondator primiero:
Che di quel figlio nacque un gran barone
Il quale avendo vinta una battaglia,
Ottenne di Pistoja il gonfalone:
Che questi ebbe un cugino di gran vaglia
Il quale si partì di Manfredonia
Per conquistar il regno di Biscaglia.
Intralciando in tal guisa una fandonia
Con un'altra fandonia in giù venite
Sino al figliuol della contessa Antonia;
E di lui mille maraviglie dite,
E dite ch'egli ha un sangue che vien fuora
Verde, e non rosso, in caso di ferite.
Quando poi primavera intorno infiora
Ogni prato, ogni campo, ogni giardino,
E che l'asino e l'uomo s' innamora,
Ogni piantuccia ed ogni fiorellino,
E spezialmente que' di nessun uso,
Andate raccogliendo a capo chino:
Scrivetemi un trattato ampio e diffuso
Sull'urtica, la malva, e la borrana
Da rendere Linneo matto e confuso;
O la descrizione esatta e piana
Accompagnata dall' intaglio in rame
Di qualche mercorella americana.
Con queste cose, se v' avete fame
Di rinomanza, con sì dolci studi
Potete contentar le vostre brame.
Oh Italia, dove son l'alte virtudi
Che un dì ti fero venerar da tauti
Popoli vasti, dispettosi e crudi!
Lascia, Italia, per poco i suoni e i canti,
Lieva la fronte luminosa e bella,
E volgi intorno gli occhi gravi e santi!
Il Franco ed il Britanno una favella
Ti chieggono, e costumi, e leggi, e panni!
Povera Italia mia, non sei più quella!
Ohimè passati sono que' begli anni
Che tutto quel che si volea si dava
Dal Campidoglio a i Galli ed a' Britanni!
Cessata è la tua boria e la tua fava:
Lacero e rappezzato il manto porti,
Fatta de' tuoi antichi schiavi schiava!
È vano ch'io ti sgridi, e ch'io t' esorti
A scuoter l' alto sonno onde se' oppressa!
Dormon gli spirti tuoi, se non son morti.
Dacchè a far le moine ti sei messa
A migliaja d'ennuchi, a corteggiare
Ogni schifosa sgualdrinella fessa,
Chi ti vuol bene ha bel dire, ha bel fare;
Tu più non pregi e non curi un bajocco
La gloria letteraria o militare.
Prodiga sei d'applausi ad ogni sciocco
Che in Arcadia gesticola un sonetto
In lode dello sterco d' un allocco:
O t' ingalluzzi tutta nell' aspetto,
Se un qualche perdigiorno ti regala
D'un marmo da più secoli negletto:
O ti metti su i nastri e sulla gala,
Quando un qualche autoruzzo mosciolino
Riboboleggia in cicalate, e sciala;
O piangi perchè morto è quel d'Urbino
Che non ti può somministrar disegni
Pel libro di Bertoldo e Bertoldino:
E contr' ogni filosofo ti sdegni,
Se avvien che a' transandati figli tuoi
A far buon uso della mente insegni.
Deh, intrepido Aristarco, addosso a noi
Non men superbe che meschine talpe
Mena la Frusta, e cacciane, se puoi,
Di là dal nostro mar, di là dall'Alpe.

La seguente lettera è venuta per la posta ad Aristarco. Don Petronio dice che tal lettera è stata scritta da buon senno: Aristarco dice che è stata scritta per celia. L'autore di essa, qualunque sia, è pregato di dire chi è de' due che s' inganna.

LETTERA

D' UN MARCHIGIANO P. A. CHE STA IN ROMA AD UN ALTRO MARCHIGIANO P. A. CHE STA IN JESI

Roma 26 ottobre 1763. Cugino carissimo. Se voi disapprovate il primo numero della Fru-

sta, io disapprovo il primo ed il secondo; ed è probabile che noi, e tutti i marchigiani, disapproveremo anche tutti i numeri successivi, per quelle ragioni che m'avete dette, e sono di fatto buone e prudentissime ragioni. Si può far di peggio che trattare de goffi, di sciagurati, di goti, e di vandali tanti poveri scrittori che non n' hanno mai fatto nè ben nè male? si può far di peggio che chiamare una fanciullaggine la nostra Arcadia, come se noi non avessimo scritti de' milioni di sonetti, di canzoni, d'egloghe, e sino qualche capitolo in terza rima, senza contare le ottave? così si parla delle notizie storiche dateci da' custodi generali? così si parla d' un Bosco Parrasio, d' un Serbatojo, delle Effemeridi? e perchè il Crescimbeni credeva che il Morgante fosse un poema serio, e l' inferno di Dante un poema burlesco, s'ha a conchiudere che il Crescimbeni non era atto a giudicare di poesia? e perchè nessuno legge le tragedie del Gravina, e perchè nessuno bada ai precetti dati dal Gravina, s'ha a dire che il Gravina era avvocato? e s' ha a dire che il nome del Taja, del gran Taja, del rinomatissimo Taja, non è punto nome di poeta? e perchè s' ha ad abolire il costume di lodar i grandi in versi, quando ciò non si possa fare con rigidissima verità? che ha che fare la verità con la poesia? la verità co' sonetti arcadici? la verità coll' egloghe pastorali in lode di questo e di quell' altro pastore, che è seguito al pasco erboso da tante centinaja di pecore? Concedo che la traduzione dell' oda di Sathim Mum Gahner non è cattiva, quantunque sia un poco oscura; e un segretario della Propaganda, che l'ha confrontata con l' originale nella Vaticana, dice che Aristarco l' ha tradotta fedelmente; ma al fin del conto le traduzioni non sono poi altro che traduzioni. E che dite voi di quel gattino? forse che gli editori di libri cattivi e perniciosi meritano d'essere trattati con tanto ludibrio e con tanta severità? Se poi il libro dell'abate Genovesi è quel libro che si dice, perchè screditarne lo stile? Non bastava l' essersi opposto alla sua opinione intorno al bene e al male; quistione che non interessa punto gli uomini? e chi ha mai veduto uno scrittore parlare d' una opera scritta da un principe napoletano, con quella stessa libertà con cui si scrive dell' uccellatura d' un prete bergamasco? e che diavolo significa quel Johnny Blockhead? e che diavolo d'allegoria è quella del lione che non si sa se fosse un lione, o se fosse una rupe? e che significano quelle scimmie che si graffiano e si mordono la coda a proposito d'una lapida che è in Foligno? in somma, cugino mio, questo vecchio settuagenario vuole riformare il mondo, e il mondo non sarà mai riformato, e in Foligno egualmente che in Roma, e spero anche nel nostro Jesi, vi son de' musi duri che non si lasceranno riformare così tosto, ma che trafiggeranno anzi questo matto con la punta delle loro penne; e molto male farà quel marchese Pindemonte se accetterà quella patente che Aristarco gli vuol mandare di suo coadjutore, perchè lo assista al bisogno contro quegli antiquarj, che gli volessero scagliar contro de' grossi frammenti di lapidi antiche. Salutate la mamma, e statevi sano.

In grazia della loro brevità si trascrivono ancora qui quattro lettere ricevute a questi di da Aristarco.

LETTERA I

« Signor Aristarco. Vi prego di salutare in mio nome don Petronio Zamberlucco. »

Vostro servidore Sempronio Pelliccia.

LETTERA II

« Signor Aristarco. Sono una giovane dama fiorentina. Non ho mai stampato nulla. Di grazia stampate questa lettera nella vostra Frusta, ond' io possa vantarmi d' avere qualche cosa alle stampe. »

Vostra parzialissima Cecca R.

LETTERA III

» Signor Aristarco. Non ho ancora quindici anni, e mamma mia vuole per forza ch' io legga i vostri fogli invece del *Paisan Parvenu*. Mi date voi licenza quando gli avrò letti, di farmi far su i ricci con essi? »

Vostra serva Ippolita M.

Rispondo ad Ippolita M. ch' io non posso patire quelle giovanette che non curano di conservarsi la chioma bella. Le raccomando *la poudre à la Marechale*, che non fa danno a' capegli.

LETTERA IV

» Signor critico. Ho letto nella gazzetta di Ciaffusa e in quella dell' Aja, che dal porto di Marocco sono usciti molti brigantini per corseggiare; onde vi prego di fare un secondo viaggio verso lo Stretto di Gibilterra, giacchè delle due gambe ve ne resta ancor una.

Vostro ammiratore Tirsi P. A.

Domando al mio ammiratore, se sta per istampare le sue egloghe col suo nome pastorale in fronte?

Paragrafo d' una lettera scritta a don Petronio da un suo parente.

» Dite al vostro vecchiaccio, che in Bologna è uscito un grosso tomo in foglio sul giuoco degli scacchi. Vedete se i nostri Italiani sono impazziti. Pretendere, che s' abbia a leggere un tomo che vi vuole un facchino a portarlo, per apprendere quel giuoco! Un Franzese voleva rinunziare ad esser galantuomo, se per esserlo era necessario leggere tutto il Dritto Pubblico del Volfio. E non si ha a mandare al diavolo e scacchi e scacchiere, se per imparare questo giuoco ci abbiamo a limbiccare il cervello sur un libro in foglio di 632 pagine? eccovene il titolo. » Osservazioni teorico-pratiche sopra il » giuoco degli scacchi, ossia il Giuoco degli » Scacchi esposto nel suo miglior lume da Giam» battista Lolli modonese. Opera nuovissima » contenente le leggi fondamentali, i precetti » più purgati, le migliori aperture, le più es» senziali terminazioni del giuoco; una scelta » centuria di elegantissimi partiti; in somma » tutto il migliore degli antichi e moderni au» tori e giuocatori, riformato, ricorretto, ed » appianato conforme l' esigenza, e arricchito » (oltre un indice copioso ed esatto) di mol» tissimi avvertimenti e dichiarazioni valevoli » ad istruir pienamente chiunque desideri d'ap» prendere con fondamento le regole, gli arti» fizj, e le finezze di questo nobil giuoco. In

» Bologna 1762. Nella stamperia di san To-» maso d'Aquino. » Che ti pare, don Petronio, di questo eloquentissimo titolo? che ne pare ad Aristarco? ride egli, o va in bestia?

NB. Aristarco non ha ricevuti in queste due scorse settimane, che *cinquantasette* sonetti ingiuriosi. Quand' ebbe pubblicato il primo numero ne ricevette in una sola settimana *trecento sessantuno*. Poetastri miei cari, cominciate voi forse a stancarvi? oh mandate in bando la pigrizia, e scrivetemi de' sonetti contro a migliaja.

N.° VII. Roveredo 1 Gennajo 1764.

DELL'AGRICOLTURA, DELL'ARTI E DEL COMMERCIO

LETTERE

DI ANTONIO ZANON

TOMO PRIMO

In Venezia 1763. Appresso Modesto Fenzo, in 8.°

Chi pubblica colle stampe un qualche libro istruttivo, sempre si lusinga d'aver colta l'attenzione degli uomini disoccupata, e s'aspetta sempre che gli occhi delle genti s'abbiano a volgere verso la nuova tipografica meteora prodotta dal calore della sua mente. Ma tale lusinga e tale aspettativa riesce per la più fallace; e sia un autore ingegnoso, dotto e benevolo quanto si vuole, sempre i libri istruttivi sono da poche persone letti affamatamente, perchè ciascun uomo ha tanta faccenda in leggere il piacevolissimo registro de' documenti datigli dal suo amor propio, che poco tempo gli rimane da buttar via in leggere i registri de' documenti datigli dall' amor propio altrui.

Se tuttavia fra i moderni autori d'istruttivi libri v'è autore ingegnoso, dotto e benevolo, che debba con qualche ragione sperare d'aver colto il tempo opportuno per dar fuora colle stampe un registro di documenti, e di documenti utilissimi, questi è il signor Antonio Zanon. Qual tempo poteva essere più del presente opportuno per pubblicare un libro sull'*agricoltura*, sull'*arti*, e sul *commercio?* A queste tre cose tutti i sovrani oggi pensano; di queste tre cose tutti i loro ministri oggi s'occupano; e col concorrere all'aumento di queste tre cose ogni buon cittadino d'ogni italiana patria s'accerta oggi di moltiplicare la felicità privata non meno che la pubblica di tutti i suoi concittadini; prevalendo oggi in ogni colta parte del globo nostro l'opinione, che moltiplicandosi con questi tre mezzi le private non meno che le pubbliche dovizie, s'abbia per infallibile conseguenza a moltiplicare eziandio la felicità privata insieme colla pubblica.

Del contenuto dunque di questo libro del signor Zanon fia bene ch'io tenti di dir tanto oggi in questo mio foglio da destare curiosità ne' miei leggitori di leggerlo con ogni attenzione, onde diffondendosi anche col mezzo mio per tutta Italia le idee d'un savio uomo qual egli è, me ne venga quella soddisfazione che i cuori onesti provano vivissima, ogniqualvolta contribuiscono con onesti modi a propagare un bene, o quello che dall'universale degli uomini è considerato come un bene.

Il signor Zanon ha diviso questo suo libro in diciannove LETTERE, nella prima delle quali spaziando sugli studj che il mercante deve fare, dopo d'avere imparata d'indispensabile scienza de' numeri, riduce principalmente quegli studj alla fisica, alla dialettica, ed alla morale. » Se parliamo della fisica, dic' egli, di questa ne fa uso il mercante; non dirò già contemplando semplicemente e in generale la natura dei corpi, o per via d'esperienze studiandosi di formare le più giuste congetture sulle loro proprietà; ma bensì nell'esaminare quelle produzioni della natura che al sostentamento e al comodo della vita sono necessarie; riflettendo all'uso che di quelle si suol fare, affine di aumentarle e di facilitarne il possedimento a proporzione del bisogno che si ha di esse; nel pensare al possibile traspiantamento di certi prodotti, de' quali è privo il proprio stato; nel promuovere il coltivamento di quelli che vengono negletti, e nell'impiegare gli artefici a porli in opera, riducendo tutto, quanto più si può, in commercio a pubblica utilità. Se alla ispezione della fisica si volessero togliere quelle cure ed attenzioni che sono tanto necessarie al viver nostro, converrebbe dire ch'ella ci fa bensì ammirare nella natura l'onnipotenza del Creatore, ma ch'essa non ha poi verun merito nell'istruirci ad approfittare della di lui provvidenza. Il mercante non cerca, a cagion d'esempio, come si trasformi il verme in crisalide, nè come in esso si modifichi la foglia del gelso pur uscirne in fila dorate, ma pensa all'uso di quelle fila per accrescere il commercio a pubblica utilità. Così neppure

Guarda il calor del sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola;

ma studia l'arte di far valere i vini nostrani in competenza, dirò così, di quelli di Francia pe' quali si vede regnare nelle tavole d'Italia un fatalissimo fanatismo. In somma il mercante non si ferma nella speculazione delle cause fisiche, ma saggiamente s'applica a fare il maggior profitto de' loro effetti. »

Raccomandato così lo studio delle derrate mercantili, il signor Zanon passa a brevemente mostrare il bisogno d'una buona dialettica nel mercante; onde » non entri incautamente in impegni, e non si lasci ingannare nel trattare, discorrere e disputare in concorrenza con tutte le nazioni de' grandi affari del commercio. » Quindi viene alla morale ch'egli vorrebbe fosse dal mercante studiata, onde potesse vieppiù esercitare quella fede, quella giustizia e quella probità, » che sono le basi fondamentali della sua sussistenza, e del pubblico commercio. »

Il restante di questa sua prima LETTERA si aggira intorno alla istituzione delle accademie aperte in Francia e in Italia per promuovere l'agricoltura, l'arti e il commercio. Scorre quindi bellamente e senza vano sfoggio d'erudizione sull'antica disciplina mercantile degli antichi Greci e degli Arabi antichi; e dopo d'aver dette cent'altre cose assai al suo proposito, d'altre nazioni passate e presenti, l'autore la conchiude con dimostrare il bisogno, che hanno le città di buon numero d'artefici e di mercanti.

La seconda LETTERA introduce gli accademici d'Udine (*città capitale del Friuli*) anzi tutta la nazione friulana in un progetto d'agricoltura, dietro l'esempio d'altre nazioni, e spezialmente della inglese e della francese.

Nella LETTERA terza, dopo d'essersi conciliata l'attenzione degli accademici d'Udine, (*a' quali tutte le sue lettere sono dirette*) con dar loro alcune notizie intorno a certe misure prese in Francia per incoraggiamento dell'agricoltura, l'autore viene all'esposizione d'una parte del progetto promesso nella lettera antecedente; che consiste nel proporre a tutti i veri e zelanti compatrioti del Friuli d'unirsi a concorrere nella spesa necessaria per fare delle esperienze sulle proprietà de' loro terreni, i quali per suo dire sono attissimi a produrre molte più cose, che ancora non producono, e nominatamente *la Robbia*, di cui si fa tanto uso in tutta Europa per tinger le lane in rosso, mandata a noi dalla Zelanda e dalla Slesia. Questa lettera oltre all'essere istruttiva riesce anche assai piacevole a leggersi, contenendo molte singolari notizie, e riferendo un decreto della città d'Udine fatto nel 1557, dal quale ne vien dipintu molto bene l'amore alla frugalità ed alla economia che colà regnava due secoli fa. Non dispiaccia a' miei leggitori ch'io trascriva qui quel decreto. « Ne' conviti che in questa città si faranno per qualunque persona e causa, così pubblici come privati, sia proibito dar fagiani, cotornici, francolini, galli salvatici, pavoni nostrani. E pariomenti non si possano in detti conviti metter in tavola pernici e galli che chiamiamo d'india, se non in questo modo; cioè che ad elezione di chi farà il convito nel numero delle due vivande arrosto si possan dare galli d'india o pernici; ma non sia per modo alcuno lecito porre in tavola in un istesso convito galli d'india e pernici insieme e separatamente. »

La quarta LETTERA ne dà un saggio de' modi tenuti dall'accademia della provincia di Bretagna per promuovere l'agricoltura, le arti ed il commercio; e dopo d'aver proposto a' Friulani più facoltosi e più amanti della patria d'associarsi per contribuire a formare un capitale destinato all'incoraggiamento di nuove scoperte e di nuove sperienze a beneficio dell'agricoltura, l'autore nella sua quinta LETTERA mostra loro l'utile grande che il pubblico ed il privato ritrarrebbono dal far insegnare nelle scuole quella parte della fisica che si riferisce all'agricoltura. In tali scuole egli vorrebbe che tale scienza fosse insegnata sino a quelli stessi giovani, che intendono di abbracciare lo stato ecclesiastico, onde spargendosi poi per le ville, pe'castelli, e per le terre della provincia a esercitare il loro sacro ministero, potessero contribuire a dilatarla dappertutto. E per tema che il suo pensiero non sorprenda troppo con la sua novità i signori del Friuli, l'autore lo fiancheggia con alcune molto savie riflessioni ed autorità, che tolgono a tale suo pensiero quella po'di stranezza che potesse avere nella prima vista d'alcuni.

LETTERA sesta. L'autore con una assai viva e patetica esortazione a' Friulani, tenta animarli a coltivare i loro fondi, combattendo molto bravamente alcune false opinioni degli antichi e de'moderni filosofastri intorno alla sterilità della terra, e mostrando ad evidenza che *chi può, e sa, e vuole coltivarla*, la costringerà in poco tempo a produrre molto più che ora non produce.

LETTERA settima. L'autore fa una breve storia dell'antica agricoltura inglese, ed essendosi assicurato che in molte parti dell'Inghilterra prossime al mare gli agricoltori ingrassano i loro campi coll'arena marina, propone a' Friulani di sperimentare la stessa cosa con queste parole. « Ingrassare i campi coll'arena? Che delirj son questi? Si signore, rispondo: s'ingrassa la terra coll'arena del mare. Ne resterete convinto, se saprete distinguere arena da arena. L'arena che noi chiamiamo sabbione, è la parte più grossa della terra. Ma l'arena del mare è come un composto di quantità di tutte le moltissime varie specie di pesci che muojono in mare, meschiato col tritume di moltissime specie di crostacei, di vegetabili, e d'altri corpi marini, che il mare rigetta su i lidi, de' quali si forma una terra inzuppata anco di sale, che incorporata coll'altra terra, le comunica una lunga fertilità, la quale colla continoazione di questa coltura può perpetuarsi. Anzi proverete in oltre voi stessi (*parla cogli accademici d'Udine*) quanto cresceranno e nello spirito e nel sapore i vostri vini, i quali fors'anche acquisteranno nuova forza per conservarsi, e per resistere alla navigazione. »

Dopo d'aver dette in questa stessa lettera settima alcune cose intorno all'antica coltura delle viti in Inghilterra, il signor Zanon fa una breve digressione su i pesci, e racconta come un famoso pescatore inglese chiamato Samuello Tull, trovò il modo di migliorare il loro sapore col castrarli. Copierò qui tutta questa sua storia di quel pescatore, che ho fiducia riuscirà grata a molti de' miei leggitori. « Samuel Tull che lavorava reti da pescare, divenne pescatore, e si rendette sì abile a conoscere i pesci, che arrivò a farne un commerzio considerabile. Non contento d'essere mercante, volle divenire ancora per rispetto a' pesci maestro d'anatomia. La ragione che lo impegnò in questo studio fu la moltiplicazione prodigiosa del pesce che aveva osservata nelle sue peschiere la quale impediva che alcuni potessero acquistare una certa grossezza. Avendo perciò fatto riflessione sull'analogia che passa fra gli animali, ed avendo osservato che la castratura de' terrestri e de' volatili domestici riesce felicemente, studiò d'adoperarla nel pesce, e n'ebbe ottimo successo nelle reine. Quest' uomo dimorava cinque o sei miglia lontano dalla casa di campagna del famoso ricchissimo medico Sloane presidente della società reale di Londra. Verso il fine di dicembre dell'anno 1741 il Tull si presentò al signor Sloane, e gli disse che aveva trovato il segreto di castrare il pesce, e d'ingrassarlo per questo mezzo. La singolarità d'un tal fatto eccitò la curiosità del sapiente naturalista, e il mercante di pesce gli offerì di farne la prova sotto i suoi occhi. Andò a prendere otto *carruchens*, specie di picciola reina che era stata trasportata poco prima da Amburgo in Inghilterra. Erano queste *carruchens* state poste in due grandi vesciche ripiene d'acqua che era stata cambiata una o due volte per istrada. Giunto alla casa dello Sloane, ne incise subito una, e gli mostrò l'ovaja col suo condotto che s'apre nella parte chiamata la cloaca. Fece indi sopra una seconda la castratura aprendole l'ovaja, e riempiendo

la piaga con un po' di cappello nero. (*cioè con un po' di raschiatura di cappello*) La reina castrata essendo stata rimessa presso le sei che restavano, parve che nuotasse con un po' meno di facilità dell'altre, che poi furono gittate nella peschiera del signor Sloane, a cui viene somministrata l'acqua dal fiume vicino; e il Tull gli promise di fargli mangiare nella seguente primavera di questi pesci castrati, ch'egli assicurava sorpassare gli altri in delicatezza quanto un pollastro sorpassa il gallo, e un bue grasso il toro. Lo Sloane ne fu persuaso, onde credette che questa nuova scoperta meritasse di essere participata all'accademia reale delle scienze di Parigi, ed avendolo fatto col mezzo del signor Geoffroi, ne restò persuasa anche l'accademia, che la fece inserire nella sua storia dell'anno 1742.

» L'autore del giornale economico di Parigi asserisce che il Tull gli aveva fatto sapere ch'egli castra tanto i pesci maschi quanto le femmine; e che quantunque si possa fare questa operazione in tutte le stagioni, la meno favorevole però è immediate dopo la loro frega, perchè allora essendo troppo deboli e troppo languidi, non reggerebbero bene ad una operazione così pericolosa. Il tempo più comodo è quando le ovaje delle femmine sono riempiute delle loc uova, e quando i vasi del maschio, analoghi a quelle, sono guerniti della loro materia seminale, perchè allora si distinguono più facilmente dagli ureterj che conducono l'orina da' reni nella vescica, e che sono situati vicini a' vasi seminali da ciascuna parte della spina. In altro tempo si potrebbero per mancanza d'attenzione scambiare per le ovaje, massimamente quando queste sono vote. Quando il pesce è andato in frega alcune settimane, allora è tempo acconcio a fare l'operazione, perchè allora i pesci femmine hanno delle picciole uova nelle ovaje, come le pollastre quando hanno fatto il loro primo uovo. Ma giacchè siamo in questo proposito (*siegue a dire il signor Zanon*) non vi riesca discaro ch'io continui questa digressione, poichè il descrivere questa ingegnosa operazione può servire d'addottrinamento a chiunque tra voi (*accademici d'Udine*) volesse farne la sperienza per assaggiare questo nuovo cappone da vigilia.

» Quando si vuol castrare un pesce bisogna tenerlo in un pezzo di drappo bagnato, col ventre in alto. Indi con un temperino ben tagliente, la cui punta sia alquanto adunca, o con qualch'altro strumento fatto a tal uopo, conviene fendere le coperture della pellicella del ventre, evitando con cura di toccare alcuno degl'intestini. Tosto che s'è fatta una piccola apertura, bisogna introdurre destramente l'adunco temperino, e dilatare con esso quest'apertura dalle due alette davanti sino all'ano, avvertendo che la schiena dello strumento non sia tagliente, per evitare più facilmente il pericolo di ferire gl'intestini. Quindi con due piccoli uncini d'argento che non pungano, si tiene dilatata la fessura coll'ajuto d'un compagno, che oltre al tenere aperto il ventre del pesce, tenga diligentemente in disparte gl'intestini con una spatola, o con un cucchiajo. Quando gl'intestini sono così allontanati si veggono comparire gli ureterj, piccioli vasi, come dicemmo, collocati da una parte e dall'altra della spina; e nello stesso tempo le ovaje, che son vasi più grossi, compariscono immediatamente davanti, e più vicini alle coperture del ventre. Si prende allora uno di questi vasi con un uncinetto, e staccandolo quanto basti per l'operazione, si taglia trasversalmente con un pajo di forbici ben taglienti, badando bene dal ferire, o danneggiare gl'intestini. Siccome però l'ovaje così tagliate potrebbono riunirsi, il che impedirebbe l'effetto della operazione, così il Tull le ha sovente tagliate sino all'estremità senza che il pesce perciò sia morto.

» Quando si è così tagliata una delle ovaje, si procede nella stessa maniera a tagliar l'altra; e finalmente si riuniscono le coperture tagliate del ventre, cucendole con la seta, ed osservando che i punti della cucitura sieno assai vicini gli uni agli altri. »

Questa lettera settima finisce con dirci, che » dopo trovato il modo di così castrare i pesci, cessò la soverchia moltiplicazione ne' vivai del Tull; che i pesci così castrati divennero assai più grossi e più pingui. » Che i tempi in cui i pesci vanno in frega, sono differenti secondo le specie, alla quale particolarità è necessario badare prima d'accingersi a castrarli per poter fare l'operazione con facilità. Che i pesci s'accoppiano contro la volgare opinione che le femmine gittino nell'acqua la loro uova, fecondate quindi dallo sperma del maschio; e che *dopo la castratura il pesce si rimette nell'acqua senz'altro riguardo.*

L'ottava lettera è una breve storia d'agricoltura e di pastura inglese coll'aggiunta d'un metodo di pastura osservato nella Posteria, piccolo paese posto tra il Cadore, la Carintia, ed il Tirolo, di cui Lubiaco può dirsi il luogo principale. » Gli abitanti di quel piccolo paese della Posteria (dice il signor Zanon) nel principio del verno ritirano dalle montagne i loro armenti: comprano dai vicini i buoi e le vacche più magre, e li rinchiudono tutto il verno nelle loro stalle. Essendo quel paese abbondante di ginepai, quegli abitanti con la mano armata di grossi guanti staccano da' ginepri le acute e pungenti lor foglie, le lascian seccare, e seccate le macinano. Ridotte così in polvere, le impastano, e fanno un beveraggio da principio molto abborrito da quegli animali, che sono necessitati finalmente dalla sete a ingojarlo. Questo purga loro gl'intestini, e col cibo poi s'ingrassano a maraviglia. »

Lettera nona. Con l'esempio dell'Inghilterra principalmente, l'autore prova quanto l'agricoltura più d'ogn'altra cosa accresca i comodi della vita in un paese, e calcola le maggiori entrate di quel regno, dacchè si cominciò a dar premio a coloro, che trasportano a' forestieri i grani nati in quell'isola. Il contenuto di questa lettera merita d'essere molto bene considerato da tutti que' magistrati d'ogni paese che hanno ispezione sull'agricoltura. Molte importantissime notizie e lumi ricaveranno da essa; ed è cosa sorprendentissima il vedere da quelle poche pagine quanti milioni e milioni una sola legge ha prodotti al totale della nazione inglese.

Nella decima lettera l'autore dà notizia ai suoi accademici d'Udine delle osservazioni, che la società d'agricoltura, di commercio, e d'arti stabilita dagli stati di Bretagna, ha principiato a pubblicare, e riferisce in compendio alcuni principali articoli di quelle osservazioni; parlando insieme alquanto della coltura de' gelsi,

e dell'utile che si ritrarrebbe piantandone a mo' di siepi; de' vantaggi che le comunità religiose e specialmente i monasteri caverebbono dal coltivare il gelso nelle loro chiusure; e dell'impossibilità in cui le nazioni più di noi occidentali e settentrionali saranno sempre di riuscire nel disegno che hanno d'avvilire il prezzo delle nostre sete. La lettera finisce con una osservazione fatta da quella società di Bretagna sul modo di scrivere o vogliam dire *sullo stile*, che non sarebbe a dir vero la più bella delle loro osservazioni, se pretendessero d'allargarla troppo.

Lettera undecima. Questa è una dissertazioncella sopra la *vegetazione*. Non occorreva che il signor Zanon conchiudesse l'antecedente con quella modesta sua diffidenza intorno al suo proprio stile, perchè in questa lettera principalmente egli si mostra capacissimo di esprimere anche le cose più difficili con chiarezza, con eleganza, con precisione e con energia; nè vi sono, a parer mio, troppe persone oggi in Italia atte a scrivere una meglio lettera di questa sua undecima, che in alcuno de' miei susseguenti numeri trascriverò forse tutta intiera, acciocchè serva di modello a chi si fa a scrivere di filosofia sperimentale.

La lettera duodecima parla delle campagne situate tra l'alto e il basso Friuli. A' possessori di quelle campagne il signor Zanon insegna molto saviamente il modo di convertire la loro presente sterilezza in competente fecondità.

La lettera decimaterza prova con molti esempj, con molta autorità, e con un raziocinio invincibile, che ogni terra per infeconda che sia, si può fecondare coll'industria dell'uomo; dal che il signor Zanon deduce poi giustamente, che se i possessori di quella già mentovata parte del Friuli volessero soltanto darsi l'incomodo di coltivare il fico, o il caprifico, potrebbero crearvi non solo un'abbondanza di fichi atta a somministrare una parte di buon nutrimento alle genti che l'abitano per cinque mesi dell'anno, ma che servirebbe anche a nutrire molti porci e molto pollame.

Lettera decimaquarta. Continua il signor Zanon a mostrare a' Friulani, come colla coltura de' loro terreni infecondi, potrebbono facilmente bandire in gran parte dalla lor patria la povertà e l'ozio; e le sue forti esortazioni sono come le antecedenti, corredate da esempj vivissimi, e dal suo solito fortissimo raziocinio.

La lettera decimaquinta insegna a' Friulani come e dove s' hanno a fare vaste piantagioni di mori, e accenna il pingue lucro che ne verrebbe loro. Combatte le sciocche opinioni de' contadini del Friuli intorno a tali piantagioni, e intorno al mantenimento de' bachi. Mostra che il piantare di molti mori nella mentovata parte del Friuli scemerebbe i danni che quel tratto di paese soffre annualmente da più di diciotto torrenti. Questa lettera in somma contiene tante belle cose relative all' agricoltura, che a parer mio meriterebbe d'essere spiegata come si spiega il catechismo a tutti i contadini di quella provincia, anzi di tutte le provincie d'Italia. Nè mi pare che si farebbe male, se da queste diciannove lettere, e credo anche dall'altre che verranno dietro a queste non mi pare che si farebbe male, dico, se si cavasse appunto una spezie di *Catechismo d'agricoltura*, e se si spiegasse ed insegnasse a' fanciulli de' villani nelle loro scuole campestri per imprimere in essi di buon'ora delle rette massime d'agricolturà. Non mi fermo su questo mio improvviso, e forse nuovo pensiero; ma chi ha de' campi al sole più che non n' ha Aristarco, vi pensi su.

Nella lettera decimasesta il signor Zanon siegue ad esortare con la sua usata energia, e col suo sempre ammirabile amor del prossimo i suoi compatrioti alla coltura de' gelsi, informandoli tutti che nelle vicinanze della città d' Udine » vi sono de' campi piantati di mori, che qualche anno rendono più frutto che non vale il fondo. Espone quindi assai bellamente l'ignoranza del famoso abate Nolette intorno alla coltura del riso, e della seta. Quel monsù l'Abbè non sono molt' anni che venne in Italia con intenzione d'esaminare le produzioni e il maneggio de' nostri terreni; e quantunque in Piemonte si sentisse replicatamente assicurare non esser possibile nutrire una seconda generazione di bachi colla seconda foglia de' mori prodotta da quelle piante dopo lo spoglio delle prime foglie, pure passando poco dopo in Toscana fu tanto scioccamente credulo, e tanto poco filosofico, che si lasciò dar a bere da certi corbellatori fiorentini la possibilità di nutrire sino una terza generazione di bachi colle terze foglie del moro prodotte dopo lo spoglio delle foglie prime, e delle foglie seconde. Chi ha conosciuto personalmente quel decisivo monsù l'Abbè, sarà forse tentato di non biasimare con rigidezza la poca urbanità di que' corbellatori, che si vollero forse vendicare dell' autorevole disprezzo costantemente mostrato da quel sapientone francese per ogni cosa che vide tra noi. Basta dire che quantunque si vantasse di sapere la nostra lingua quanto un accademico della Crusca, pure ebbe la gallica gentilezza di dichiarare più volte, che non parlava italiano, perchè la dignità della lingua franciosa non soffriva che un francese par suo s'avvilisse di tanto. E come diavolo s' ha a fare, quando un elegante forestiere adopra con noi di questi atti di civiltà, a non lo corbellare, e a non indurlo a scrivere degli spropositi grossi come montagne, se ne viene il bello d'infinocchiarlo con qualche falsa informazione? L' esser magnanimo, e lo scusare generosamente i prosuntuosi, non sarà mai una virtù comune, e mi verrà forse occasione in alcuno de' miei seguenti fogli di raccontare a questo proposito una beffa che fu fatta in Inghilterra da un certo Milordo a un altro monsù l'Abbè chiamato le Blanc, per indurlo ad ammucchiare minchionerie su minchionerie in un libro che stava scrivendo sugl' Inglesi, e che stampò quindi col titolo di *Lettres sur les Anglois, par monsieur l'Abbè le Blanc*; libro veramente pieno zeppo di minchionerie.

Nella lettera diciassettesima, dopo d' essersi riso dell' antica opinione che i bachi da seta si possono far nascere dalla carne putrefatta d'un bue o d'un vitello, il signor Zanon suggerisce a' suoi accademici d' Udine d'esaminare se sia meglio procurarsi de' mori per mezzo della sementa o delle propagini.

Nella diciottesima lettera si enumerano le cagioni, che impediscono a' contadini del Friuli il fare que' progressi nell' agricoltura che potrebbono fare. Si stabilisce quindi la proporzione che vi dovrebb' essere a un dipresso tra gli agricoltori e le porzioni di terreno che do-

vrebbero aver per poterle coltivare con vantaggio. Si tocca poi leggermente la multiplicità de' di festivi, e il signore Zanon mostra anzi propensione al loro diminuimento che non all'accrescimento loro, andando in ciò d'accordo non solo col famoso Muratori, ma collo stesso Benedetto decimoquarto di gloriosa memoria. Fatte alcune riflessioni morali ed anche politiche sul modo del cibarsi e d'operare del minuto nostro popolo, egli passa a riferire alcune osservazioni del cavaliere Guglielmo Temple sugli Olandesi e sugl'Irlandesi riguardo al loro commercio; e confrontando quindi il Friuli coll'Olanda e coll'Irlanda, fa vedere che l'Olanda supera d'assai l'Irlanda per la sua maggiore industria, supera poi d'assaissimo il Friuli per la stessa ragione: in conseguenza di che fa un molto evidente calcolo della perdita che l'ozio cagiona alla provincia del Friuli, e ne propone i rimedj.

Finalmente la diciannovesima LETTERA, che è l'ultima di questo primo tomo, combatte con fortissimi argomenti l'errore che regna universalmente nel Friuli di non volere che i contadini s'applichino all'accrescimento de' mori, sul falso supposto, che così facendo, lascerebbero andare soverchia parte de' terreni senza la debita coltura.

Ed ecco che il libro, o sia il *tomo primo* sull'*agricoltura*, sull'*arti*, e sul *commercio*, scritto dal signor Antonio Zanon, ha da Aristarco avuta la sua parte della debita fatica. Mi par propio d'averne detto quanto basta per convincere chicchessia, che so dare con un estratto una sufficiente idea d'un libro quando il voglio fare da buon senno: ma, checchè mi scrivano alcuni corrispondenti, io non voglio mettermi a confutare di proposito certi miei magri critici, che mi biasimano, perchè di certi libri io dico talvolta poco, e talvolta nulla, contentandomi di affermare dittatoriamente, che sono libri o cattivi, o di nessun conto. E che diascane doveva io dire, verbigrazia, dell'Uccellatura del Garinoni, e delle Iscrizioni del Vallarsi, e d'altre tali opere, che non gioverebbero un'acca alla società, se fossero anche buone ne' loro generi? Piaccia pure quell'uccellatura a qualche bergamasco amante del roccolo, ma io so, che non piacerà mai a un Bergamasco intendente di poesia; e se tre o quattro ingegni poetici di quel paese, i di cui nomi non mi sono ignoti, avessero a dare in coscienza il loro voto pro o contro la bontà dell'Uccellatura come poema, io scommetterei il mio credito in qualità di critico, che sarebbero della mia opinione, e che non troverebbero in tal poema dieci buoni versi in fila, poichè io non ve gli ho potuti trovare. Quella spiegazione poi di quelle supposte iscrizioni, concedo che può far passare con gusto qualche ora a qualche superficiale antiquario; ma mi dicano un poco i miei critici, a che potrebbe mai servire l'aver anche tutto quel libro del Vallarsi nella memoria quanto si ha l'alfabeto? Eh via, scrittori miei d'ogni sorte, scrivete cose che sieno utili o almeno dilettevoli all'universale, scrivete cose che sieno veramente degne della sublimità d'una mente umana, che troverete Aristarco molto più volonteroso di tessere panegirici che non credete. Fate come fa il signor Antonio Zanon, che saremo amici a vostra posta, senza punto conoscerci, e state sani.

LETTERE FAMILIARI
DI GIUSEPPE BARETTI
A' SUOI TRE FRATELLI

Tomo secondo.

Non ho altro da dire di questo autore, se non ch'egli ha scritto questo secondo tomo con quella stessa franca e rapida penna, con cui ha scritto il tomo primo. La prima lettera di questo secondo tomo, è datata da *Cintra*, città lontana venti miglia circa da Lisbona, e descrive fra l'altre cose un romitorio in vetta a un monte vicino a quella Cintra, che è singolarissimo nel suo genere: tutto il resto del tomo è come il primo pieno di pitture di cose e di costumi, pieno di riflessioni buttate là con una certa negligenza, che non dovrebbe dispiacere a que' leggitori che hanno fantasia viva e cuor sensibile. Il passeggiero suo innamoramento con la sorella della bella Catalina di Badajoz, l'incontro delle fanciulle di Talaverola che fecero le maraviglie nel sentire il tiche toche del suo oriuolo; la descrizione de' balli portoghesi e spagnuoli; quella delle maschere d'Estremoz; la storia di quella giovanetta inglese, che si fece innestare il vajuolo per amore; il ritratto del corregidor *di Talavera la Reyna*, e molt'altre cose che questo tomo contiene, mi pajono tutte cose buone se non altro da fuggir mattana. Ne giudichi però il lettore a suo grado sul seguente saggio, cioè sulla *lettera quarantanovesima* datata da un villaggio di Estremadura chiamato *Meaxaras* addì 27 settembre 1760.

» Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in un villaggio, che non contiene forse quattrocento anime, voi crederete ch'io non ho argomento stasera da poter farmi onore, e nulladimeno v'ingannate a partito, che io ho mo delle avventure da raccontare degne della attenzione di tremila padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, che sentirete. Partiti da Merida ci fermammo due leghe lontano di là in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole, chiamato San Pedro, dove si mangiò un pochino perchè ne rimanevano cinque buone leghe per venir qui, con sicurezza di trovare nè casa nè tetto. Intanto che stavamo in San Pedro togliendo le grosse cotenne a un buon popone meridano, giunse quivi una carrozzaccia, a stento strascinata da due magrissimi ronzinanti, e preceduto da un drappello di cavalleria un vecchio, che è colonnello del reggimento della Reyna. Sua signoria scese alla povera posada dove eravam noi, e non potette celar bene la rabbia che gli venne di trovare la meglio, anzi la sola stanza che v'è, già da noi posseduta. Pure non giudicò propio di farci cacciar via di quella come furfanti da que' suoi cavalleros; cosa che avrebbe potuto agevolmente fare, perchè nè io nè il signor Edoardo non sappiamo troppo l'arte della guerra; e se ci fosse stata offerta battaglia da que' suoi tanti Ferautti, e Grandonj, e Baluganti, e Serpentini, mille contr'uno che rimanevamo a' due primi colpi infilzati dall'aste della pre-

potenza. Il signor don colonnello volle però sfogare la stizza sua in qualche modo, e quantunque i nostri calesseri gli dicessero molto sommessamente, che i loro muli avevano appunto finita la loro *cevada*, e che mettevan sotto immediate, quel cortese signore senza ascoltare intiera una sola calessaresca *palabra* per tema forse non gl'imbrattasse il nobil buco di questo o di quell'altro nobile orecchio, ordinò impetuosamente a tutto lo squadrone della sua cavalleria, che cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d'una stalla, che ne avrebbe capiti otto, per alloggiarvi le sue due maladette rozze d'affitto. Che bella cosa è la forza! E anch'io quando sarò colonnello d'un reggimento di cavalleria voglio cacciare tutti i muli di tutte le stalle, se m'avessi a mettere io stesso alle mangiatoje, e masticarmi la biada loro co' miei proprj denti. I calesseri abbrividando dello spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone (1) non venisse anche il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calesseri e i calessi, e chi doveva continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva avanzarsi verso la posada il resto del reggimento di quel signor colonnello, ordinai loro d'andare ad aspettarci fuora del villaggio, che volevo prima dar un'occhiata a quelle genti, le quali a dir vero eran belle, ben vestite, ben armate e con di be' cavalli sotto; e quel che importa più, con un colonnello che li comanda, capace a un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli che hanno cento volte più forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla natural robustezza. Quando ebbimo squadrato ben bene il reggimento e gli officiali, e le mogli di alcuni d'essi, che venivano in varie vetture alla posada, ce n'andammo a raggiungere i nostri mal avventurati muli che non si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del signor colonnello; e montando in calesse, e camminando giungemmo finalmente qui a Meaxaras, che già era tardi. Qui si cenò per non poter fuggire da quella uniformità, sulla quale ieri jersera quella mia brava speculazione. Poi si andò a fare una passeggiata al lume della luna, che era lucida e tonda come lo è spesso una sposa dopo dugencinquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi, e andammo verso quel rovinato castello, presso alle di cui rovine stava passeggiando sol soletto il vecchio piovano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandaron novelle di quel castello; e l'uomo dabbene, tanto volonteroso d'entrar in chiacchere con noi, quanto lo era io di barattar parole con lui, mi disse *ab ovo* tutto il negozio del castello, e si diffuse per questo in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettanto della romana. Senza burle: trovai quel piovano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazion verbale, e l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, che un più corrente e più chiaro favellatore non saria facile trovarlo. Venne l'ora di separarci: (1) *Criado de Vosted, Senor Cura; Criado de Vostedes.* La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane anderemo a fare alla posada con questo bellissimo lume di luna? Godiamocelo un poco e voltiamo un po' di qua, che sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride, come in Inghilterra e in Italia! Ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Quella gente che cianciava e che rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze di pora età come quelli e quelle di Talaverola e del Relox. Stavano godendo il fresco a quel lume di luna sghignazzando fanciullescamente in mezzo a una strada, mentre i loro padri e le loro madri se la discorrevano in sul serio sur una porta lì vicina. Eh (2) Muchachito, mi sapreste dire dov'è la posada di (3) Tia Morena? Volti a mano manca, signore, e vada diritto che la troverà. Vi ringrazio della vostra cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. Il muchachito ciuffò come un Marguttr; e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sì liberale, che pagava fino le risposte date per la strada, ne furono subito intorno. *Sennor, sennor*, dla anche qualche cosa a me: e anche a me *sennor*. Questo era appunto quello ch'io cercava, cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso, e forse ne sarebbe toccata una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e gli schiamazzi loro non n'avessero fatta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un (4) *quartillo*; una fanciulletta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo quartillo anch'essa; e se non mi fossi messo a gridare col mio vocione più forte delle loro vocine, credo ci avrebbero stracciati i panni addosso, e sbalorditi colle loro importune preghiere. Gridai dunque che non avevamo più quartillos; ma che se volevano venir tutti alla posada di Tia Morena n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno, come caprioli, e incerchiati da quella moltitudine, e mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere. La povera Tia Morena quando sentì avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura; e

(1) Nome d'un eroe furiosissimo nel Calloandro Fedele.

(1) » Servo di vossignoria, signor curato; servo delle signorie vostre. » Sono le parole di commiato dell'autore, e la risposta del piovano nel separarsi

(2) *Muchachito*, diminutivo di *Muchaco* che in italiano vale *Fanciullo*. Si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo Mucciaccio.

(3) Morena era il nome della vecchia posadera, e *Tia*, che significa in italiano zia, è vocabolo usato dagli Spagnuoli a un dipresso come i villani di Toscana usano quello di *Madonna*.

(4) *Quartillo* è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un *bajocco*. Si pronunzia *Quartigli*.

non solo le donne che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsù Battista e i calesseri stessi stettero infraddue, che un qualche gran malanno s' immaginarono subito ne fosse avvenuto. Pure chiamati altieramente da me di sulla porta si rincorarono e venuti a noi si vôtarono le tasche di quanti quartillos avevano, e Tia Morena recò anch' essa tutti i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicchè n' avevamo altro che le mani piene. Quando n' ebbimo raccolti quanti se ne trovarono ordinai silenzio universale, e a me chiamando con impetuosa maggioranza, quattr' uominacci fuor della folla ordinai loro di fiancheggiar la porta della possada e di badar bene, che nessuno truffasse più d' un quartillo con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in quella porta *todos los muchachos, y todas las muchachas*, gridai a queste di venire le prime fuora a una a una. Tutte volevano esser prime, e ognuna faceva forza per avere il primo quartillo, ma i quattr' uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. Chi sei tu? Son Teresuela. Teresuela, fa un salto e grida, *biva el Rey d' Espanna*. Uppe: *biva el Rey d' Espanna*. Ecco il quartillo, Teresuela, *va con Dios*. E tu chi sei? Son Maffia, son Manuela, son Paolita, son Pepina, son Antonieta, son questa, son quell'altra. Tutte in somma dissero il lor nome, tutte fecero il lor salto, tutte gridarono biva el Rey d' Espanna, e tutte ebbero il quartillo, e forse alcuna delle più grandicelle n'ebbe due, e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell' astante popolo adolescente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, che dacchè Meaxaras si fabbricò nel tempo de' Mori, non si fece qui festa così grande, e così gaudiosa, e così generalmente approvata. E tanto più si applaudì, e si gridò, e si rise, quanti più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo, ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta per poi uscirne di nuovo per un altro salto, un altro grido, e un altro quartillo, o pretendevano d' essere pur allora giunti, e di non aver avuto il dovere; nè mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da più di cento, perchè avendo lor fatto dire dapprima i loro nomi, e domandando ora come si chiamavano, que' scimiotti e quelle arlecchine, che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e cercando altri nomi colle poco preste e sopraffatte menti, rimanevano lì senza parola; ed io con un (1) *picara*, o con un *ladròn*, e una tirata d'orecchi li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartillo alle fanciulle le quali per nascondere a' maschi la distinzione usata loro, stringendo con una mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll' altra all'orecchio, a cui non facevo altro che appoggiar la sinistra, e guardando negli occhi al donatore con quanto più furbesco affetto potevano, strillavano come se un pezzo d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita. La festa finì con un viva generale *a los Strangeros*, e licenziati, ed esortati tutti ad esser buoni ragazzi e buone ragazze, tutti e tutte se n' andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie chi di qua, chi di là, tutti gridando e saltando immersi nell' allegrezza de' quartillos, e forse più della improvvisa baldoria, che quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur v' ho voluto raccontare, avendo sempre nella memoria un bel documento d' un moderno autore inglese, chiamato *Armstrong*, il quale nella sua *descrizione di Minorca* ne avverte, che se vogliamo scrivere con vivezza, bisogna scriver le cose subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare; altramente le idee s' indeboliscono, e le pitture che cerchiamo fare, riescono insulse e fredde. Ma non ho più candela, onde con la solita uniformità vi dico addio.

(1) *Picara* vuol dir *briccona, furbacchiuola*, e simili. *Ladròn* non occorre spiegarlo a un italiano.

LE VEGLIE PIACEVOLI

OVVERO NOTIZIE DE' PIU' BIZZARRI E GIOCONDI UOMINI TOSCANI, LE QUALI POSSONO SERVIRE DI UTILE TRATTENIMENTO SCRITTE DA

DOMENICO MARIA MANNI A. E.

Edizione seconda corretta e di molto accresciuta dall' autore.

Tomi 4. in 8.° Ven. 1762. Nel negozio Zatta.

Questi quattro tometti, a' quali non so per qual ragione l' autore abbia dato il titolo di VEGLIE, contengono le vite di venti *uomini toscani*, la più parte de' quali pare a me che sieno stati molto poco degni d' avere il nome loro mandato giù a' posteri di secolo in secolo, perchè alcuni d'essi furono gente balorda e sciocca, come mastro Simone e Calandrino; altri furono truffatori e bricconi insigni, come Buffalmacco e Bruno; altri vilissimi buffoni di grandi, come il Gonnella e il Trafedi; e ve ne fu sino uno, cioè Don Vajano, che era ladro di mestiere; e nessuno affatto fu persona savia e costumata, e degna di servire *di utile trattenimento* a' leggitori, checchè se ne cianci il signor Manni, che non soltanto lascia passare molte giunterie e molte furfanterie loro senza censura, ma che le sbaglia per vivezze e per sottigliezze, dipingendo fra gli altri come quasi degni d' imitazione i suddetti Bruno e Buffalmacco, a' quali, se la giustizia avesse fatto il dovere, sarebbe toccata la scopa o la galea, e non la riputazione *di bizzarri e giocondi uomini*.

Ognuno di questi tometti contiene, come dissi, le vite, o le notizie delle vite, di cinque di quegli *uomini toscani*. Toccherò qui qualcosa delle cinque vite contenute nel primo tomo, senza far gran parole degli altri, perchè quello che si dice del primo, si può a un dipresso dire degli altri tre.

VITA DI GUCCIO IMBRATTA

La principale intenzione del Manni nello scrivere le sue venti vite, è stata di scrivere cose *bizzarre e giocose*; cose, come dicono i Fiorentini, da far ridere le brigate. Ma questa sua intenzione è male effettuata in questa prima

vita di Guccio Imbratta, il di cui nome fu reso molto indegnamente immortale dallo sporco Boccaccio, con dargli luogo in quel libro, che molto meno famoso sarebbe riuscito se non fosse stato una cloaca d'impurità, d' infami costumi, e di pazzia. Questa vita di Guccio non è altro che una lunga tiritera d'inutile erudizione, e fatta al modo moderno di molti autori fiorentini, che cacciano dappertutto erudizione a macca, ora empiendoti le pagine e le pagine di futili notizie tratte da que' tanti vecchi ed insignificanti codici, di cui le loro biblioteche e gli archivj loro abbondano soprammodo; ora trascrivendoti dei lunghi squarci di rogiti rogati da' loro antichi ignoranti notai; ed ora ricopiandoti le iscrizioni e le lapidi che si trovano ancora leggibili per le loro chiese e pe' cimiteri loro. Nè v'è modo che questi imbastarditi saccenti si vogliano astenere da questo misecco modo di formar libri, e che vogliano adottare la gran massima, che « chi pretende di scrivere per tutti, » cioè per tutti quelli che naturalmente intendono la lingua toscana, « bisogna che non iscriva se non cose, che possano interessar tutti, giovar a tutti, o almeno dilettar tutti, » cioè che tanto possa importar il saperle a un Fiorentino e a un Pistojese, quanto verbigrazia a un Beneventano e a un Comasco.

Di quelle notizie che possono forse interessare la curiosità di qualche uomo toscano, ve n' ha una non mediocre quantità in questa melensa vita di Guccio Imbratta; ma non mi pare che ve n' abbia pur una di quelle, che possono essere bramate da un uomo comasco, o da un uomo beneventano, o d'altra terra che della tosca, non essendo essa vita che una seccaggine fastidiosa di citazioni, accompagnate da alquante magre o ridicole congetture sulla parentela di Guccio.

VITA DEL BURCHIELLO

L' argomento di questa vita era di sua natura più ricco che non quello della precedente; pure l' accademico etrusco non ha saputo fare una cosa *bizzarra e gioconda* della vita del Burchiello; e se questa vita riesce qui un po' meno nauseosa di quell' altra dell' Imbratta, gli è perchè è intralciata di versi del Burchiello e d'altri: e già si sa, che i versi altrui o poco o assai scemano sempre la noja della nostra prosa, quando accade che la nostra prosa sia di quella che ne annoja e che ne stanca.

Ma qui, giacchè mi viene in acconcio, voglio dire che sarebbe omai tempo, che certi scrittori di letteratura amena cessassero un tratto dall' infradiciare i leggitori con que' loro si lunghi panegirici a molti de' rimatori toscani antichi, e che non insegnassero più agli inesperti giovani a far quel caso di que' rimatori che si dee far de' poeti, perchè *rimatore* e *poeta* sono, e debbono essere vocaboli di diversissimo significato. Fra que' rimatori antichi, che io sono ristucco di sentir sempre lodare con esagerazioni troppo smisurate, uno è, con licenza del sig. Manni, uno è il barbiere Burchiello, dal qual altin del conto non si può imparare altro che qualche fredda facezia al modo antico, e qualche centinajo di vocaboli e di frasi prette fiorentine di que' tempi, nè vedo perchè s'abbia un uomo a far le croci per lo stupore leggendo » Va in mercato, Giorgin, eccoti un « grosso, togli una libbra e mezzo di castro» ne, » e simili scempiaggini. Lo sapeva anch' io senza che il sig. Manni mel dicesse, che fra gli altri lodatori del Burchiello, il fu Apostolo Zeno, per opporsi eternamente alle opinioni del Fontanini, *gli ribatte le parole oltraggiosamente dette di quel poeta barbiere*; ma quantunque io sia un grande ammiratore della invenzione del Zeno nelle sue opere per musica, e quantunque dall' altro canto io non sia gran fatto fontaniniano, pure dirò che il Zeno non si deve accettare per competente giudice di poesia, e specialmente di poesia faceta, quando la poesia si consideri dal canto dello stile. Torno a dire, che sarebbe omai tempo di non toglierei più gli orecchi, facendo tanto romore degli antichi rimatori, perchè troppi de' nostri studiosi ma inesperti giovani s' innamorano di que' rimatori, e massime del Burchiello, sulla parola di questo e di quell' altro smisurato panegirista, e poi senza pensar più là perdono gli anni e gli anni a scombiccherare de' sonetti e de' capitoletti senza sugo alcuno, e pieni di null' altro che di vieti riboboli, non accorgendosi mai che nella massa vastissima dell' umano sapere i versi del Burchiello uniti ai versi di cento altri rimatori antichi, non occupano tanto di spazio, quanto ne occupa un gran di frumento in una bica alta come la cupola del duomo di Firenze.

VITA D'AGNOLO FIRENZUOLA

Nè anche in questa vita si legge cosa soverchiamente *bizzarra e gioconda*, essendo scritta *eruditamente* sul gusto delle due precedenti. Il Firenzuola tra i prosatori di quel secolo che noi chiamiamo *buono* pec eccellenza, fu uno de' migliori; e i caratteri del suo stile furono *vezzosaggine e semplicità*. E scrivendo poi in versi non fu poeta, ma fu rimatore, e anche de' più infimi. Non occorre neppur dire che il Firenzuola fu uno scrittore scostumato; basta dire ch' e' fu novellista e rimatore *del buon secolo*, perchè si debba tosto intendere che fu uno scostumato scrittore.

VITA DI DON VAJANO VAJANI

Come c' entrava mo' costui negli *uomini toscani, piacevoli e giocondi?* Ma perchè questo prete si occupò nella poesia, e insieme nel face il ladro, non ne voglio parlare.

NOTIZIE DI TOMMASO TRAFEDI
BUFFONE

Dietro a un ladro viene un buffone, cioè uno di que' vilissimi uomini, che s' usava dagli antichi principi e signori grandi avere al loro servigio perchè li movessero a riso, specialmente nel tempo che desinavano e che cenavano. Ma di questo buffone Trafedi, invece di scriverne la vita, il signor Manni si contenta di raccontare una sola beffa che gli fu fatta, e che invece di riuscirmi *piacevole e gioconda*, mi riesce anzi *insulsa e nojosa*.

Ecco tutto quello che posso dire del primo tomo di queste VEGLIE. Gli altri tre tomi, come ho detto, poco più poco meno sono scritti come il primo, e contengono le vite di Calandrino, di Dinu di Tura, di Paolo dell' Ottonajo, di Gabriello Simeoni, di Francesco Moneti, di Buffalmacco, del Gonnella, del Grasso Legnajuolo, del Piovano Arlotto, di Lazzero Barbiere, di Maestro Simone Medico, del Ciacpa

di Pian di Mugnone, del Bratti Ferravecchio, di Anton Susini e di Alessandro Allegri. Tutta questa gentaglia, a sentire il Manni, pare che abbia fatto onore alla Toscana, come i Cornelj, i Molieri, i Boileau, ed altri poeti francesi fecero onore alla Francia: Finirò con questa osservazione, che se tutte le notizie buone e cattive accumulate in questi quattro tometti fossero cadute nelle mani d' un uomo d' ingegno e di giudizio, e' n' avrebbe potuto cavare qualche costrutto e comporre con quelle qualche cosa di *piacevole e di giocondo*, anzi qualche cosa degna *di servire d' utile trattenimento*; ma le sono sventuratamente cadute nelle mani del dotto signor Domenico Maria, mio signor e padron colendissimo.

L' allegoria nell'oda segnente non è punto nuova: parendomi tuttavia espressa con qualche brio, la trascrivo qui per incoraggiamento di quel giovane signore, che me l'ha mandata sotto nome di PINDARETTO.

» Sento, benchè lontano,
L' adirato Oceáno
Flagellar l' alta spiaggia;
Par che rovini il mondo,
E par che nel profondo
Precipitando caggia.
Al terribile moto
D' Austro, Euro, Borea, e Noto,
Che rotte han lor catene,
Sin sotto il freddo polo
Veggio fuggir lo stuolo
Delle immense balene.
Ahi, che tutta natura
È piena di paura
Al furor di que' venti,
Che l' uno l' altro urtando
La vengon minacciando
Con lampi e scoppj ardenti!
Mal arrivato legno
Che di tesoro pregno
Sei lontano dal porto,
Qual farà forte nume
Che nelle orrende spume
Tu non rimanga assorto!
Pure al piloto audace
Poco turba la pace
La burrasca crudele:
Poco ei cura quell' ire;
Ma s' adagia a dormire
Sur un mucchio di vele.
Che più? Sordo alla rabbia
Del mar, sin nella gabbia
In vetta dell' antenna,
Un fanciullo innocente
Dorme queto, e non sente
Che stride, e che tentenna!
D' esser sommersa o cotta
Tema la galeotta,
E la leggiera fusta:
Costor sicuri e franchi
Confidan ne' gran fianchi
Della nave robusta.
E gonfii pur col fiato
Settentrion gelato
L' ispido volto e scarno;
E Libeccio severo
Per gelosia d' impero
Sbuffi e sibili indarno.
O tu, che al canto mio
L' orecchio non restio
Dài negligentemente,
Sai tu qual' è la barca
Che senza tema varca
Quel pelago fremente?
Virtù sola è la nave
Ch' onde e venti non pave,
Che sirti e scogli schiva;
Si, virtù sola è quella
Che d' ogni aspra procella
Può trarti salvo a riva.

Al mio corrispondente di Cosmopoli torno a dire, che la sua lettera mi piace; cioè mi piace l' argomento d' essa; ma non la posso trascrivere nella Frusta, non tanto perchè è un po' prolissa, quanto perchè non è scritta pienamente a mio modo. S' egli si fosse fatto conoscere, gli avrei detto in voce le obbiezioni che ho al suo modo d' esporre i suoi pensieri; ma in istampa non voglio farlo, perchè vi vorrebbe troppa parte d' uno de' miei fogli.

N.° VIII. Roveredo 15 Gennajo 1764.

DEI DISCORSI TOSCANI
DEL DOTTOR ANTONIO COCCHI

PARTE SECONDA

Firenze 1762 in 4.°

Le due prime cose contenute in questo volume sono due PREFAZIONI del dottor Cocchi ai DISCORSI D' ANATOMIA di LORENZO BELLINI. Con l' ajuto di queste prefazioni noi possiamo non tanto acquistare un' idea di que' postumi discorsi del famoso Bellini, quanto del suo carattere personale. Ma chi crederebbe che l' acquisto di tale idea, invece di riuscire vantaggioso alla memoria di quello insigne filosofo, le è anzi dannevolissimo? Secondo i legittimi documenti recati dal Cocchi in quelle due prefazioni, noi vediamo che non solo i postumi discorsi del Bellini furono escrescenze, anzi che frutti del suo ingegno, ma vediamo eziandio che l' autor loro diventò uomo di bassa mente e di vil cuore tosto che s' ebbe sgravato il cervello di quell' opere latine che gli ottennero tanta fama nella letteraria repubblica.

Il Bellini non aveva ancora compiuti venzett' anni quando fu fatto professore d' anatomia in Pisa: e non solo aveva già da qualch' anno prima goduto dell' amicizia e della stima del Borelli, del Malpighi, del Redi, e d' altri grand' uomini suoi contemporanei, ma vedeva ogni di più il suo nome dilatarsi onorevolmente, e volare glorioso di là da' monti, e di là da' mari. Un uomo che si trovava fornito

di somma dottrina; che si vede pregiato da' più pregievoli uomini de' tempi suoi: che sa d'essere riconosciuto per iscopritore d'incognite provincie nel vastissimo continente dell'umano sapere; e che sa per conseguenza d' essere annoverato tra i più insigni benefattori del genere umano, sembra che dovrebb' essere molto ben soddisfatto della buona figura che fa in questo mondo, massime se a questi mentali vantaggi s' aggiunge ancora quello d' esser locato da giovane in un posto decoroso, e che gli somministra di che vivere onestamente nel seno d' una bella e dotta patria. Tuttavia quantunque il Bellini fosse in questo bel caso, non solo non seppe vivere lieto e contento della sua invidiabilissima sorte; ma dopo d' aver vissuto pochi anni sempre lagnandusi d' avere meno danari dal suo principe, e meno stima e carezze da' suoi concittadini di quello che credeva meritare, se ne morì finalmente di tristezza, come muojono tanti dappochi e prosuntuosi ignoranti.

Ecco il bell'uso che sanno talor fare gli uomini de' magni talenti che sono loro dati *gratis*, ed ecco dove va a finire la misera scienza di coloro che interamente si sprofondano negli studj profani, senza mai estollere la mente ad alte e cristiane contemplazioni! Se questo sapientissimo stolto, che non potette con pazienza sopportare un' indigenza puramente ideale, avesse avuto da sopportare la vera povertà che costantemente accompagnò tanti antichi e moderni eroi della letteratura, come l' avrebb'egli sopportata? E come se l' avrebb'egli passata in una carcere, se una carcere fosse stata il premio delle sue sottili indagazioni e scoperte, come lo fu di quel suo gran paesano Galileo? Pope diceva *The proper Study of Mankind is Man*, ma Pope intendeva dire, che bisogna studiare l' uomo metafisico: il Bellini mo volle sempre studiare l' uomo fisico, e non il metafisico; onde suo danno se morì di tristezza come un ignorante prosuntuoso e dappoco.

La terza cosa contenuta in questo volume del Cocchi è un DISCORSO DEL VITTO PITAGORICO PER USO DELLA MEDICINA; e Pitagora è quivi esaltato a cielo sulle testimonianze di molti antichi dotti: nè abbiamo noi certamente ragione alcuna da dubitare del vasto sapere di Pitagora: ma se una buona parte dell' opere di Pitagora esistesse ancora, come è il caso di quelle d'Aristotile e di Platone, e di tant' altri degli antichi barbassori, chi sa che il panegirico di Pitagora non fosse un po' più breve? Chi sa quanto ne riuscirebbono assurde e pazze quelle idee di trasmigrazione attribuitegli non senza buon fondamento dalla universale e successiva voce di tanti secoli? E chi sa che molti non si facesser beffe di que' solenni precetti, che al dire d' ognuno erano da lui dati agli uomini sul fatto del cibarsi? Checchè si potesse in tal caso dire delle varie dottrine di Pitagora, io so che mi faccio moltissimo beffe di quella prosopopea, con cui il Cocchi insiste in questo suo discorso sul nostro assoluto bisogno d' astenerci moltissimo dal vitto animale, e d' empierci le pancie d' erbami e di latte. E la ragione che mi fa credere il nostro comun modo di cibarci non meno salubre del modo pitagorico (quando l' uomo si pasca per vivere, e non viva per pascersi) è, che io ho veduti molti popoli sull' Indo e sul Gange astenersi per religione dal mangiare carni e pesci, e non essere tuttavia in generale nè più di noi sani, nè più lungamente vivere di noi che carne e pesce mangiamo tuttodì. E così pure ho visto in molte parti dell' Alpi nostre, e dell' Appennino, e qua e là per molt' altri monti d' Europa e d' Asia, molte nazioni nutrirsi principalmente di latte e d' erbe tutto quanto l' anno, e pel contrario tutto il contadiname della Curlandia, di Danimarca, d' Ungheria, d' Inghilterra, e d'altri paesi, mangiare assai carne di manzo, e d' oca, e di pollo; e grandissimo numero degli abitanti del più rimoto Settentrione, e specialmente d' alcune settentrionali isole, non pascersi quasi d' altro che d' uccelli salvatichi o freschi o salati, e di fresco, o secco o salato pesce, e i selvaggi Eschimausi intorno alle Baje d' Hudson, e di Baffino, e nelle vastissime terre del Labrador, divorare le crude carni, e i pesci crudi; e altri selvaggi dell' isole Caribbee, e d' altre parti non rimote dal golfo del Messico, nutrirsi per molti mesi di testuggini, di serpenti, di lucertole, di alligatori, di coccodrilli, di caimani, di granchj marini, e di chiocciole, e d' altri cotali cibi; e tutti quanti passarsela ugualmente, si riguardo alla salute che alla longevità. Che più? Il contadino Bertoldo, al dire del rinomatissimo istorico Cesare Croce, avvezzo a nutrirsi di fagiuoli e di rape, passato dalla campagna alla città, anzi pure alla corte, e costretto a cibarsi cortigianamente.

« Morì con gravi duoli
Per non poter mangiar rape e fagiuoli. »

Ora da tutte queste osservazioni, corredate dall' esempio del nostro concittadino Bertoldo, io traggo questa conseguenza, che bisogna l' uomo si nutra discretamente, come fu avvezzo da piccolo. Tutti i prolissi argomenti del Cocchi e d' altri in favore di questa parte della supposta pitagorica dottrina, comechè talvolta sottilissimi e ben fiancheggiati da uno spezioso raziocinio, e non male appoggiati all' anatomia, son tutti argomenti vani e falsi per alcuna ragione ignorata da Pitagora e dal Cocchi, e da chi pensa come il Cocchi. Concedo però che all' uomo afflitto da qualche malattia può essere giovevolissimo un certo modo di cibarsi, più che non un altro modo: e che l' astenersi per qualche tempo dalle carni e dal vino, e l' appigliarsi agli erbami, al latte, e all' acqua fresca, possono in certi casi ritardare il cattivo effetto d' una malattia, affatto rimuoverla, egualmente, che la senna, il rabarbaro e tant' altri medicamenti; purchè si conceda anche a me, che le carni e il brodo e il vino ed altre cose antipitagoriche, hanno anch' esse le loro belle e buone virtù che sono in molti casi valevoli a risanare molti mali, e soprattutto che non sono punto nocive all' uomo sano quando ne faccia uso moderato. Lasciatemi replicare, leggitori, che io 'mi rido del Cocchi e degli altri disperati pitagorici quando li vedo non meno seriamente che inutilmente proporre e predicare a' popoli di abbandonare il loro attual vitto, e di adottarne un altro invece, non solo con grave pregiudizio de' beccai, e de' pollajuoli, e de' vignajuoli, ma con estremo disonore del buon manzo di Milano, della buona vitella di Surrento, e de' buoni capponi piemontesi e veneziani. Eh adoperiamo il nostro medico sapere con que' che sono malati di fatto, e non predichiamo altro agli uomini

sani che la temperanza e il moderato uso de' lor soliti cibi, senza far loro tanta paura del cervellato di Milano, della mortadella di Bologna, delle bondiole di Parma, e degli stessi granelli e fegatelli fiorentini; nè pretendiamo prosuntuosamente di sbarbare a forza inveterati ed universali modi di cibarsi, per sostituire in vece i modi teatti dalle nostre o dalle altrui limbiccatissime opinioni.

Dietro al Vitto Pitagorico viene un CONSULTO di dieci medici fatto d'ordine del magistrato della sanità di Firenze *sopra il contagio della tabe polmonare*, o sia tisichezza, e disteso dal Cocchi. Questo consulto è seguito dall' editto, che in conseguenza del parere di que' dieci medici fu pubblicato da quel magistrato. Il *consulto* è bello e buono, e pomposamente ornato di molta erudizione, parte di cui si sarebb' anco potuta lasciar ne' libri d'onde fu tratta senza il minimo pregiudizio de' polmoni tocchi dalla tabe. E l' *editto* è bello e buono anch' esso, nè avrà mai bisogno d'altro che d' essere ripubblicato di tempo in tempo, perchè le leggi che s'estendono a pochi individui d' una società, presto sono neglette, disubbidite e scordate, se non sono tenute in continuo vigore dalla sollecita vigilanza di chi le promulga, quando non mentano le osservazioni fatte da due legisti Fabro e Cujacio.

PREFAZIONE *alla vita di Benvenuto Cellini* lo vorrei anzi romperuni la mia gamba di legno che lasciar passare l'opportunità di tornar a dire, che noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto *la vita* di quel *Benvenuto Cellini* scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva di essere; vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio di amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano, senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori, perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e capida, e ch' egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi papi, di Francesco primo, del contestabile di Borbone, di madama d'Etampes e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigrazia nel semplice e familiar discorso d'un loro confidente o domestico servidore; sicchè io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno che questo è propio un libro bello ed unico nel suo genere e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell' uomo. La *Prefazione* però postagli in fronte dal Cocchi e qui ristampata, come ho già accennato in altro luogo, è una cosa insulsa e melensa, non avendo il morto scrivere del Cocchi in tale prefazione, alcuna proporzione collo scrivere vivo vivissimo, e tutto pittoresco di Benvenuto Cellini nella sua vita.

LETTERA CRITICA *sopra un manoscritto in cera.* Questa lettera non avrebbe fatta mala figura se fosse stata stampata insieme con quelle tante, nojose inutilissime filastrocche impresse pochi anni sono da tanti viri eruditissimi intorno a quella bazzeccola chiamata il *Dittico Quiriniano*, e che pur troppo seccarono mezzo l'uman genere. Il Cocchi in questa lettera fa ogni possibile sforzo per provare che un certo » libretto di certi conti delle spese giornaliere » fatte da un re di Francia nel 1300 in un » suo viaggio per la Fiandra » è un libretto che può riuscire assai beneficiale al mondo. Ma se quel libretto venisse in mio potere, io lo donerei al mio scimione più grosso, perchè si divertisse a stracciarlo tutto co' suoi be' denti come fa di tanti altri libri che gli butto di tanto in tanto in bocca a quest' effetto; e così toglierei qualch' altro dotto dal pericolo d'annegare la gente in un oceano d'inutile sapere.

LETTERA *sopra il male detto volgarmente del* MISERERE. Anche questa lettera è erudita, e non utile, avvolgendosi tutta sulla pura etimologia della parola *Miserere*.

LETTERA *sul poema del signor di* VOLTAIRE *intitolato in francese la* HENRIADE. Una postilla ne dice, che questa lettera fu scritta dal Cocchi in italiano; ma che non essendosi potuto ritrovarla nell'originale idioma, se ne dà qui la traduzione in franzese fatta da rispettabile personaggio.

Ho detto altrove che questa Lettera è un' opera d'inchiostro molto meschina. Non mi ricordo se tant' anni fa io l'abbia letta in italiano o in franzese. So che sono molti anni che l'ho letta in fronte a un' edizione dell'Enriade, e so che fin d'allora fissai l'idea nella mia mente della sua meschinità. Mi confermo oggi in quella idea mediante questa traduzione, la quale per dirlo *en passant*, è anch' essa molto meschina cosa, quantunque sia stata fatta da un personaggio rispettabile. Quello che il Cocchi potea con ragione dire dell'Enriade è, che tutti i suoi versi sono tutti ad un per uno molto limati, ed esatti, e sonori quanto potevano esserlo. E in questa parte del material-

verseggiamento, l'Enriade supera senza dubbio tutti i nostri poemi, perchè in essi tutti il verseggiamento è per lo più vigliaccamente trascurato, e i cattivi versi di Dante, del Pulci del Bojardo, dell'Ariosto, e spesso anche del Tasso, sono in troppo gran numero considerati ad uno ad uno soltanto come misure armoniche. Il Cocchi poteva altresì dire, che Voltaire ha qua e là pel suo poema molti bei pensieri, e molto chiaramente espressi al suo solito Ma quando s'è detto che Voltaire è stato nella sua Enriade un bel verseggiatore, e che l'ha sparsa di bei pensieri espressi con molta chiarezza, anzi pure con molta energia, s'è detto tutto. A Voltaire manca nell'Enriade l'invenzione, e nell'invenzione consiste il pregio principale d'un poeta epico. Sarebbe cosa agevolissima il mostrare che ognuno de' suoi canti è stato fatto sul modello di questo e di quel libro d'Omero, di Virgilio, o sul modello di quel canto d'Ariosto, di Tasso, o di Milton, senza contare che qualche parte dell'Enriade merita d'essere considerata come una gazzetta nobilmente rimata. Chi poi non è francese, quantunque intenda bene la lingua francese non può essere colpito da quelle sue ampollose descrizioni di cose francesi; de' suoi *Rois de France*, *Maréchaux de France*, *Généraux de France*, *Ministres de France*, *Soldats de France*. Che all'incontro Francesi ed Arabi, Italiani e Cinesi, Tedeschi e Persiani, Inglesi e Mogollesi, basta intendere il greco, il latino, o l'italiano bene, per rimaner colpiti dagli Achilli, dagli Ajaci, dagli Ettori, dagli Ulissi, dai Nestori, dagli Enei, da' Ruggieri, dagli Orlandi, da' Mandricardi, da' Gradassi, da' Rodomonti, dai Tancredi, dai Rinaldi, dagli Arganti, e dai Solimani: e altro sono le Elisabette e le Gabrielle, e altro le Andromache, le Penelopi, le Elene, le Didoni, le Marfise, le Bradamanti, le Angeliche, le Clorinde, e le Erminie. Gli Enrici, i Condé, i Coligni, i Lesdiguieres, i Majenni, e i Mornay, e gli altri magni eroi della Enriade, sono belle cose nella storia, ma del poetico ne hanno molto poco. E quel savio Eretico che va per la battaglia come il botanico Micheli andava per un prato fiorito, è cosa da farse sbalordire un Francese, ma fa ridere un Italiano; e in somma Voltaire non si può senza delirio comparare agli epici nostri; anzi sarebbe una specie di bestemmia il dire ch'egli s'accosta benissimo a Virgilio e ad Omero. I Francesi si facciano belli delle loro tragedie e delle loro commedie, che costì noi siamo nani, ed essi son giganti; ma per poesia epica non vengano a contrastare con noi, che costì noi siamo giganti gigantacci, ed essi sono nani piccini piccini. E il Cocchi, che, secondo l'asserzione del suo elogio, non era adulatore, la dice molto grossa quando dice, che l'episodio di monsù d'Ailly, che uccide il figlio in battaglia senza conoscerlo, merita la preferenza sull'episodio di Clorinda uccisa dall'amante. L'episodio francese è una misera copia del nostro originale: ma talvolta può riuscir giovevole l'adular i vivi in pregiudizio dei morti. E puzza pure d'adulazione quel dire che Voltaire » è molto cortese all'Italia nostra, perchè in un discorso stampato dietro all'Enriade preferisce il nostro Virgilio e il nostro Tasso a tutt'altri poetici epici. » Il Cocchi doveva dire che Voltaire è molto fuor de' gangheri anzi che cortese quando dà di questi giudizj, perchè si sa sin da più teneri putti, che se a Virgilio e al Tasso e a tutt'altri poeti epici si togliesse tutto quello che hanno tratto da Omero, molto spolpati rimarrebbero tutti. E poi quel forestiere che viene a dirci con baldanza, che il Tasso è il miglior epico nostro contra l'universale nostra sentenza, è piuttosto temerario e insolente che cortese. Lascio andare che il Cocchi si beve su Virgilio per nostro paesano senza difficoltà veruna. Gli è vero che Virgilio nacque in Italia, ma non so bene con qual proprietà un poeta latino antico si possa chiamare *italiano*. L'avesse almeno chiamato *italo*, o *italico*, gliela vorrei forse menar buona; ma ho un po' di scrupolo a menargliela buona quando dice in francese *italien*, o *italiano* in italiano. Non so s'io mi spieghi bene, ma so che pochi s'asterrebbero dal dare una buona risata se sentissero da uno Spagnuolo annoverar Lucano (che nacque non so se in Cordova, o in Catalajud) fra i poeti spagnuoli, degradandolo dalla dignità di poeta latino. Il discorso stampato dietro all'Enriade, a cui il Cocchi allude, è il *Saggio sull'epica poesia di tutte le nazioni da Omero sino a Milton*, che Voltaire pubblicò prima in lingua inglese a Londra nel 1727 con questo titolo *An Essay upon the Epick Poetry of the European Nations from Homer down to Milton*, e poi in molt'altre parti in lingua francese. In quel discorso, in cui al dir del Cocchi, il signor di Voltaire fu tanto cortese alla nostra Italia, è d'uopo sapere, che Voltaire usa la somma cortesia di non attribuirci alcun poema epico, fuorchè *l'Italia Liberata del Trissino e la Gerusalemme del Tasso*, negando alquanto scortesemente un posto fra i nostri poeti epici all'Ariosto e ad alcuni altri, che molto più di Virgilio meritano da noi l'appellativo di *nostri*. Anzi fra le altre bestialità che Voltaire dice in quel suo discorso, o saggio sull'epica poesia, dice questa, che io trascriverò dall'edizione inglese, non avendo adesso la francese a portata della mano. » The virtuosi of » Italy have disputed fort a long while and » still contest which of the two, Ariosto or » Tasso, deserves the precedency; but every » where else the chiefest exception that Men » of Undestanding taketo Tasso, is that of baving too much of Ariosto in him; » le quali parole tradotte in italiano ad literam significano » I virtuosi d'Italia hanno disputato per lungo tempo, e tuttavia disputano, quale de' due, Ariosto o Tasso, merita la precedenza; ma in ogni altro luogo (cioè in ogn'altro paese) la principale eccezione che gli uomini d'intendimento fanno al Tasso, è quella d'aver troppo dell'Ariosto in sè. » Ecco con qual dispregio il cortese Voltaire parla del nostro maggior epico; di quell'Ariosto di cui il Tasso disse.

Quel Grande che cantò l'arme e gli amori;

di quell'Ariosto che più d'ogn'altro seppe la grand'arte di dilettare i dotti e gl'ignoranti insieme; di quell'Ariosto in somma, il di cui poema, al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio, » non dovrebbe esser letto che da quelli, i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro. » Queste sono le cortesie sciocche, che Voltaire ne usa quasi ogni volta che scrive di noi, e in quel *Discorso* o *Saggio* specialmente, in cui ogni sillaba detta degl'Italiani

è uno spropositaccio da cavallo. So bene che Voltaire in qualch' altro scritto posteriore a quel saggio, quasi vergognandosi del torto fatto singolarmente all'Ariosto, fa una spezie d'*Amende honorable*, dicendone qualche bene, e lodandolo per invenzione; ma siccome non intende un'acca d'italiano, e che il suo franco giudicare di noi, e della poesia, e della lingua nostra, non è in lui che una sfacciata impostura, egli giudicò anche a rovescio quando si pose a lodar l'Ariosto, sventuratamente lodandolo appunto di cosa, in cui l'Ariosto, non ha merito alcuno, nè il pretende nè altri il pretende per lui: voglio dire che Voltaire loda l'Ariosto come *inventore delle fate*, che è quanto dire inventore della moderna mitologia, quanto non v'è un gatto in tutta Italia che ignori, come le fate non furono punto inventate dall'Ariosto, ma da altri qualche secolo prima dell'Ariosto.

Ho detto che Voltaire non sa un'acca della lingua nostra, e non l'ho detto per esagerare come un vero italiano istizzito contro uno straniero che cerca torne l'onor nostro; ma l'ho detto per dire la pura verità. I suoi molti giudizj sopra gli autori nostri, e il picciol numero de' nostri poeti e prosatori ch'egli nomina quando parla dell'Italico sapere, dovrebbon essere una prova quasi bastevole del poco, anzi del nulla ch'egli intende della nostra lingua, considerando la perpetua smania ch'egli ha di parlare di tutti gli autori forestieri: ma non contentandomi di questo argomento, che non è forte e convincente abbastanza, riferirò qui un passo di Dante da lui tradotto. Confrontate, italiani leggitori, che intendete bene il francese, la sua truffaldinesca traduzione col grave originale, e poi ditemi se chi traduce in questo modo, intende la lingua che traduce.

ORIGINALE DI DANTE

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscìe.
Quand'io mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe! »

TRADUZIONE DI MONSIEUR DI VOLTAIRE

. . . . . Quand j' étois sur la terre
Vers Rimini je fis longtemps la guerre,
Moins, je l'avoue, en héros qu' en fripon:
L'art de fourber me fit un gran renom:
Mais quand mon chef eut porté poil grison,
Temps de retraite, où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse,
Et j'eu recours à la confessioo.
Oh repentir tardif, et peu durable!

E sarà permesso a chi traduce l'italiano in questo modo, di giudicare della lingua italiana? Molte altre prove oltre a questa innegabile, potrei qui addurre per mostrare l'ignoranza di Voltaire sul fatto della lingua nostra, e per conseguenza la brutta impostura de' suoi giudizi, su tal particolare; ma troppo bisognerebbe estendermi; onde me lo serberò per qualch'altra occasione. Non si credesse però il leggitore, che io sia uno sprezzatore di Voltaire, perchè ne parlo con questo vilipendio. Io disprezzo Voltaire quando lo vedo scioccamente cercar gloria colla impostura, io dico che la sua Enriade paragonata a' nostri Orlandi, e ad alcun altro de' nostri poemi epici, è una scimmia paragonata a questo ed a quell'uomo; io dico, che non occorreva che il Cocchi gli baciasse il piede come a poeta epico: e io potrei anche dire, che Voltaire è un buffone quando scrive in una sua studiata e stentata letteruzza italiana diretta ad uno de' nostri più plebei e più stravaganti scrittori, che vuole intitolare le opere sue l'ITALIA LIBERATA DA' GOTI. E potrei anche dire, che Voltaire pizzica di matto quando parla di Milton, d'Ercilla, e di Camoens; e che a questo Camoens poeta epico portoghese, suppose sfrontatamente un passo che non ha nella sua Lusiade, per deprimere con una bugiarda asserzione un poeta inglese chiamato Derham. Queste, e cento altre cose, potrei dire in onore e gloria di Voltaire, considerandolo come un critico di noi, e d'altri a lui forestieri. Ma quando io lo guardo come uno degli scrittori moderni, sappiate, leggitori, che io stimo Voltaire, il secondo scrittore del nostro secolo, perchè il primo, nella mia opinione, è un Inglese vivente come Voltaire, che non occorre ora qui nominare. Sì, io trasecolo quando mi reco dinanzi que' tanti e tanti volumi scritti da Voltaire con tanto impetuosa e maestrevol penna, vuoi in ogni genere di poesia, o vuoi in ogni genere di prosa, pregno d'innumerabili pensieri, sempre espressi con una maravigliosa ed assolutissima padronanza di parole e di frasi tutte propie ed elegantissime tre volte superlativamente. Gli è vero, che i suoi strafalcioni non sono nemmen pochi in ogni genere, e che con la stomachevole oscenità in alcune delle sue opere, e con la dissoluta morale, o con l'irreligione in alcune altre, egli ha tanto danneggiata la società europea, quanto ha accresciuti i capitali nel fondaco universale della letteratura: malgrado però tutti i suoi difetti, a considerarlo come scrittore, è un uomo sempre stupendo; e nessuno dopo l'Ariosto ha mai saputa meglio di lui l'arte di farsi leggere dai dotti e dagl'ignoranti. Ma io mi sono lasciato trasportare a dire d'un Francese forse più che non doveva, avuto riguardo allo scopo di questa Frusta; pure chi sa che molti de' miei leggitori non amino più di vedermi sbizzarrire con un Francese, che non con essi, o con alcun loro amico? Chi però mi volesse biasimare di questa lunga digressione, si ricordi, che i vecchi sono digressivi, ed amano cianciare a lungo di mille cose, nè v'è modo che possano vincere questa debolezza se non risolvendosi un tratto di tacersi, come faccio io adesso sull'articolo di Voltaire, e su quello del Cocch

RACCOLTA

DELLE RIME PIACEVOLI

DI GIO. SANTI SACCENTI DA CERRETO

Tomi 2. Roveredo 1761, in 8.°

Di gran poeti bernieschi produce questa nostra Italia in questo nostro secolo! Avvertite però leggitori, che io metto qui il vocabolo *poeti* pel significato di *poetastri*, perchè il berniesco della maggior parte di costoro non è in realtà che un berniescaccio bastardo e tralignante affatto da quello del famoso messer Francesco nelle sue rime, e in tanti luoghi del suo rifacimento dell' Orlando Innamorato. Gli è vero che il Berni era troppo sovente scostumato, e che si mostrò non poche volte un ribaldo e un empio nel suo poetare: gli è vero che talora si lasciò vincere dalla pigrizia che non diede l' ultima mano a molti de' suoi versi; e gli è vero altresì, che non di rado s' avvilì a scegliere goffi argomenti per alcuni de' suoi capitoli, non solo mosso dalla spregievole vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a poeticamente adornare le cose meno suscettibili d' ornamento poetico; ma mosso altresì dall' universale depravato gusto de' suoi concittadini e paesani, che d' ogni tempo hanno fatto un po' troppo consistere la lepidezza e la facezia in equivocuzzi osceni e miserabili. Pigliando nulladimeno il nostro messer Francesco Berni nel suo vero bello, egli non è stato, e non è senza ragione considerato nella poetica repubblica come maestro e padre del burlesco stile, poichè egli possedette in sommo grado tutte le qualità che si richieggono per riuscire un buon poeta burlesco, e spezialmente le due principali che sono la *naturalezza e il bell' ingegno*. La naturalezza del Berni è stata tale, che ben puossi dire di lui quello che già si disse del Greco vate, natura dettava, e Omero scriveva; e la forza di quella sua naturalezza fa sì, che chi sa bene la lingua toscana, e ne intende perfettamente la grazia e l' eleganza, dassi a credere con dolce inganno nel leggere i versi del Berni, d' aver avuti egli stesso quei versi scritti nel capo dacchè nacque, e d'averli avuti tali e quali il Berni gli scrisse con la penna. Ma se il Berni si è sopra ogni altro Italiano distinto, per naturalezza, egli si è non meno distinto per quell' altra qualità, che da noi con non troppo felice doppio vocabolo vien chiamata *bell' ingegno*, che da' Francesi si chiama *Esprit*, dagl' Inglesi *Wit*, e che non ebbe, ch' io sappia, alcun determinato vocabolo nè in latino nè in greco, come non n' ha alcuno in alcuna delle lingue orientali antiche o moderne. Questa qualità da noi così chiamata non si deve confondere con quelle che noi chiamiamo lepidezza, brio, acutezza, o vivacità d' ingegno e altre simili, perchè tutte sono cose differenti. Questa qualità io l' ho sentita da un Inglese moderno filosofo chiamato Samuello Johnson molto ben definire. » Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta ». Facciamo un po' di chiosa a questa definizione, forse troppo filosofica per la parte maggiore de' leggitori nostri: e la chiosa sia un esempio tratto appunto da un capitolo del Berni. V' è egli, verbigrazia, similarità e vicinanza fra le idee semplici d' un imperadore, d' un pretejanni, d' un papa, e le idee pur semplici d' una torre, d' un drago, d' una montagna, d' una bombarda? Certo no; perchè altro è un gran principe d' Europa o d' Etiopia, e altro è una torre: altro è un drago o un monte e altro è un papa. Ma sentite un poco, signori miei, come un uomo ricco di bell' ingegno, cioè come un Berni sa, giusta la definizione inglese » accoppiare e incorporare inaspettatamente, e naturalissimamente le disparatissime idee semplici » di drago e di torre con altre idee semplici d' imperadore e di papa, e come sa » formarne delle idee composte naturali naturalissime. »

» Un' altra opinion che non è buona
Tien, che l' imperadore e il Pretejanni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta, e non di panni
Son spettabili viri; ognun li guarda
Come tra gli altri uccelli il barbagianni.
E fuvvi un tratto una vecchia lombarda
Che credeva che il papa non foss' uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E veggendolo andar a vespro in duomo:
Si fece croce per la maraviglia.
Questo scrive un istorico da Como. »

Perchè io esemplifichi ancor meglio questa facoltà della mente, detta *bell' ingegno*, tanto necessaria al poeta burlesco, sentite leggitori, come un buffone napoletano, che faceva da Scaramuccia nella commedia italiana a Parigi, seppe con la forza di questa facoltà accoppiare due idee semplici e dissimilissime, e formarne una facezia delle più vive e delle più atte a dilettare d' improvviso la mente di modo da movere a riso irresistibilmente. Un re di Francia era tanto tormentato da non so qual malinconia, che non v' era più modo di rallegrarlo, o di farlo ridere. Quel Napoletano, che per le sue frequenti lepidezze era molto ben veduto dal re, s' impegnò con una scommessa di farlo ridere. Tentata la cosa più volte senza effetto, finalmente al re nacque un Delfino, e Scaramuccia volò a rallegrarsene con sua maestà, la quale ricevette le congratulazioni lepide di Scaramuccia così tra il serio e il malinconico, come quelle degli altri cortigiani. Ma, nell' atto dell' esser tutti congedati, Scaramuccia si volta, e con un' aria molto compunta dice al re: » signor re famme nu favore: allo *Delfino* nato mettegli nome *Scaramuzza* » Chi diavolo avrebbe potuto non ridere dell' improvviso accozzamento di queste due così distanti idee di Delfino e di Scaramuzza? Il re rise, e Scaramuccia guadagnò la scommessa.

Di tali idee composte, che riescono sempre animatissime e burlevolissime, il Berni fornica in ogni sua pagina, e sempre vestite di naturalezza. Ma a nessuno di que' tanti imitatori ch' egli ebbe, ed ha tuttavia, è riuscito mai di scrivere dodici versi paragonabili ai dodici di sopra citati, non eccettuando neppure il Casa e il Lasca. Il Casa, e il Lasca, e qualch' altro cinquecentista hanno avuto della naturalezza, nol niego; ma quell' altra qualità del bell' ingegno, nessuno d' essi l' ha avuta nè tampoco in mediocre grado, e tutti hanno anfanato a secco quando si sono sforzati di mostrare che l' avevano. Ma se i contemporanei e gl' imme-

diati successori del Berni non hanno saputo scrivere nella pellegrina maniera di quel poeta, e se abusivamente si chiamarono da sè stessi berneschi, o se furono e sono abusivamente chiamati berneschi da un volgo di scrittori, tutti gabbati da quella poca e superficial somiglianza che passa tra gl' imitatori e l'imitato, non ho io ragione quando chiamo bernescacci bastardi que' tanti poetastri burleschi, anzi pure magrissimi buffoni del nostro secolo, che non solamente non hanno bell' ingegno, ma che non hanno nè anche la minima naturalezza? Alcuni di costoro si credono di dare nel non plus ultra del faceto quando ficcano qualche dozzina di rancidi vocaboli e di viete frasi ne' loro melensi componimenti: altri quando gl' impinguano di proverbj e di riboboli fiorentini rubati al Malmantile: altri quando adattano i versi fatti in lode di madonna Laura a un gatto o a un cane che lodano: altri quando rimano il più pretto parlare della più perfetta canaglia: altri quando, ignorantemente, sprezzando il bel parlare di Toscana, riempiono le loro rime di lombardismi, di romagnolismi, e di franzesismi: altri quando, parlando di fusi e di ravanelli, alludono oscenamente: altri quando nominano col loro nome le naturali sporcizie, o quelle parti del corpo umano che la decenza vorrebbe non si nominassero co' loro nomi volgari, se non dalle sgualdrine e da' loro bertoni: altri quando bricconescamente vituperano Marco e Tizio colle più bestiali e più grossolane invettive: altri quando adoperano rime stravaganti, a trovate a stento sul rimario: altri quando mettono in burla o il matrimonio, o i frati, o le dame, e altre cose generalmente rispettabili, e rispettate: altri quando pongono in ridicolo la gente guercia, o zoppa, o gobba, o sdentata, o nasuta, o vecchia: ed altri finalmente quando bestemmiano tratto tratto, e quando giurano per quel NOME, che non dovrebbe mai essere nominato in alcuna poesia faceta, e sia ella castigata e morigerata quanto può essere.

Non dico che il quondam Giovan Santi Saccenti abbia tutti quanti questi difetti; ma ne ha una buona porzione. Egli per quanto appare, a' aveva preso per modello del suo stile l' insulsamente facile Giambattista Fagiuoli. Io ricopierò qui un capitolaccio di questo Saccenti per saggio del suo meschino e plebeo modo di scrivere, acciocchè serva come di segnale a que' giovani, che cercano di scrivere burlescamente, ad evitare questi vili modi di mostrarsi faceti. Questo capitolaccio è dall' autore diretto alla sua moglie, che non doveva essere un bell' esemplare di muliebre gentilezza ed eleganza, se non disapprovava le laide e scimunite lepidezze del suo signor consorte, che mostrava d'avere tanta cattiva opinione di lei da non volerle mai confidare alcun segreto.

» Vi do le buone feste ed il buon anno,
Giacchè alla moglie questa cortesia
Quasi tutti i mariti gliela fanno.
E se a sorte avverrà che non vi sia
Reso il mio foglio dentro a questo mese,
V' auguro la befana, moglie mia.
Vi dia cento buoni anni il ciel cortese
In queste prime feste, e mille poi
Nell' altra a voi comune, e a chi vi prese.
Vi piova addosso i buoni influssi suoi
La stella che in tal dì comparve a quelli
Che alla pelle parevan tutti voi.
Vi fo mill' altri augurj e buoni e belli,
Senza starveli a dire ad uno ad uno,
Perchè piuttosto par ch' io vi corbelli.
Verrà, se piace al ciel, tempo opportuno
Da potervene far la spiegazione;
Ma v' è ancor qualche mese di digiuno.
E se a maggio non segue mutazione,
Consorte dilettissima, il lunario
Mette per noi la pasqua al solleone.
Il tempo è lungo, non dirò in contrario.
Ma che volete far? Pane e pazienza,
Che altrimenti si guasta il calendario.
E s' io m' adatto a sì lunga astinenza,
Molto più la dovete soffrir voi
Che avete tanta e poi tanta coscienza.
Tutte le donne n' hanno più di noi;
Ma benchè tanta e tanta e tanta sia,
Suol venire a bisogno o prima o poi.
Attenetevi a lei, consorte mia,
Perchè se la coscienza v' abbandona
V' è pericol di dare in eresia.
Fatene capitale, e siate buona.
Che così piacerete in sempiterno
Al marito fedel che vi minchiona.
Della casa attendete al buon governo:
Intanto per tenervi divertita
Vi darò nuove come siam d' inverno.
Eccomi qua: ci vien pioggia infinita,
Onde se fosse con sua buona grazia,
Sarebbe tempo di farla finita.
Voi mi direte che già siete sazia
Delle mie nuove: ma che v' ho da dire?
Che? v' ho a scriver le cose di Dalmazia?
Perchè vo' andiate subito a ridire
Che il marito vi manda la gazzetta
Per farci unitamente compatire?
Vi potrei confidar qualche cosetta
Se potessi serrarvela nel cuore,
E' se è possibil mai tenerla stretta.
Ma la donna ha un maligno pizzicore
Sotto la lingua, che la fa ciarlare
Voglia, o non voglia, e se non ciarla muore.
Andatele un segreto a confidare,
Giurerà di tacer per tutti i Dei,
E subito lo svescia alla comare.
Va la comare, e lo ridice a sei;
Ognuna delle sei lo dice a otto;
Son quarantotto, e otto cinquantasei.
Ed eccovi il segreto bello e rotto:
Considerate poi se si dà il caso,
Che la comar lo spippoli a diciotto.
In oltre io mi son sempre persuaso
Che chi fida alla moglie il suo segreto,
Sarebbe ben che non avesse naso,
Perchè la donna è un animale inquieto
Che non si suol fermar al primo pasto,
Ma vuol fiutar sin dove nasce il peto.
E se qualche babbeo di genio guasto
Comincia a palesarle il suo pensiero,
Tira fuor tutto quel che gli è rimasto.
Quando poi l' ha saputo per l' intero,
Facendosi padrona del marito
Lo mena come un bufalo davvero,
Però chi ha naso stia pur avvertito
A non fidarsi della donna mai,
Che se un di gliel' acciuffa abbiam finito.
E però, moglie mia, s' io v' avvisai
Che qua noi siam d' inverno, e che ci piove,
Mi par d'avervi confidato assai:
Tenetemi segrete queste nuove. »

DISCORSO

SOPRA LE VICENDE DELLA LETTERATURA

DI CARLO DENINA

In Torino 1761, *in* 12.°

Questo Discorso è pieno come un uovo di quella erudizione, il di cui acquisto costa poca fatica di mente, ma di schiena moltissima. Con l'aiuto di molti libri e di molti indici di libri, s'è qui messa insieme una farragine di cose già dette e ridette da innumerabili sapienti delle principali nazioni moderne, senza contare quelli delle nazioni antiche. Avevo appoggiato a don Petronio l'incarico di numerare i nomi degli autori egizj, fenicj, arabi, greci, latini, italiani, francesi, inglesi, spagnuoli, portoghesi, olandesi, fiamminghi e tedeschi nominati da questo scrittore in questo discorso, per far inarcare le ciglia di stupore a' miei leggitori con la somma totale: ma dopo d'averne numerate alcune centinaja, il paziente don Petronio ha perduta la pazienza, e non ha voluto andar più innanzi; ed io nol compatisco, che non ho avuto nè anco poco martoro io stesso a leggerli tutti, senza mai trovarmi ricompensato di tal nojosa lettura da una sola notizia che mi riuscisse un po' pellegrina, e senza poter mai vedere questo nuovo erudito fare un vigoroso sforzo d'ingegno per levarsi un momento da terra.

Il metodo seguito da questo signor Denina nel tessere questo suo saggio di storia letteraria, è a dir vero, assai cronologico; ma troppi sono gli stravolti giudizj da esso dati di questo e di quell'altro antico o moderno scrittore, talora di sua testa e talora per adottazione. E non può riuscir facile ad alcuno il sentire senza stizza uno storicuccio come questo, parlare con la più noncurante prosopopea d'Ovidio, di Seneca, di Lucano, di Giuvenale, di Marziale, e d'altri tali antichi papassi del sapere; e vederlo annoverare fra quelli ch'egli giudica superiori a tali poveri latini, uno Sperone Speroni, un Baldassar Castiglione, o qualch'altro nostro vôto e ricadioso moderno di tal calibro. Nè si può dire il caldo che m'ha fatto sentendolo parlare dell'inglese Shakespeare, come si parlerebbe d'un Chiari, a cui è per così dire una spezie di poetico miracolo quando esce del cervello una cosa buona senz'essere accompagnata da due triste.

Non si scandolezzi dunque il mio signor Denina, se in quel poco ch'io voglio ora dire di questo suo librattolo, si vedrà da me trattato con quella poca cirimonia, con cui egli tratta Shakespeare, e Ovidio, e Seneca, e altri maestri delle nazioni.

Lasciando da un lato quella sua sazievole rifrittura degli Egizj, de' Fenicj, de' Caldei, e dei Bracmani, anzi pure de' Greci, con cui egli dà pomposo cominciamento al suo discorso, dirò che non occorre soverchia pratica di libri francesi per accorgersi tosto che tutto quello da esso detto qui de' drammatici greci spezialmente, è echeggiato dietro la voce di cento francesi criticastri ne' loro innumerabili paragoni di Sofocle ed Euripide con Cornelio e Racine, e di Plauto e Terenzio con Moliere. Tutto quello ch'egli dice di Cicerone, di Virgilio, d'Orazio e degli altri principali poeti latini, non soltanto ce l'hanno detto *sine fine* due o tre mila dotti in commenti, in critiche, ed in altre tali cose, ma l'abbiamo letto sino ne' parafuochi di Parigi, tutto sminuzzato in ritagli di carta appiccati con un po' di colla a que' parafuochi; nè v'è più chi non sappia come l'alfabeto, che Omero fu il gran maestro di Virgilio; che Cicerone fu un orator magno; e che Orazio fu un capo d'opera di poesia lirica. Che novità di jeri son queste, signor Denina? E abbiam noi duopo tuttavia di sentir caratterizzare gli Omeri, i Virgilj, i Ciceroni, gli Orazj? Fin a quando hanno a durare queste scceaggini?

E che vuol poi dire il signor Denina quando ne dice che » niuna nazione, sia delle antiche, sia delle moderne, ha saputo meglio l'arte di comporre libri che gli scrittori francesi del secolo di Luigi decimoquarto? » Forse che i Francesi di quel secolo hanno fatti de' libri migliori di quelli che sono stati fatti da' Greci e da' Latini in *diebus illis?* E migliori di tanti buoni libri fatti in questi ultimi secoli dagl' Inglesi, e dagl' Italiani, e da altre nazioni d'Europa e d'Asia? Que' Francesi hanno de' buoni libri, sia col nome del Signore; ma meglio di tutte le nazioni sia antiche sia moderne, questo il signor Denina lo vada a dire in Francia a posta sua; ma nol venga a dire in Italia, e ad Aristarco; che degli spropositi così majuscoli nè l'Italia, nè Aristarco ne vogliono sentire. Cavi egli pure tutto l'oro suo, e tutte le sue gemme da' libri francesi; ma non conferisca ai loro autori una sovranità così estesa; altrimente anderemo in collera, malgrado quel suo tanto ripeterci in ogni pagina *buongusto*, *buongusto*; e malgrado » la bella letteratura, » lo spirito della bella letteratura, il bello spirito, il falso brillante, la pura natura, i giuochi di spirito, l'autorizzare un linguaggio, » il tirar da un autore, il tirar dal fondo della » immaginazione, » e altri somiglievoli suoi modacci pretti francesi, nè mai adoperati in Italia che da' nostri Selvaggi Ganturani, e da altri nostri goffi traduttori di libri francesi; oppure da' nostri Chiari e da' nostri Goldoni, che vanno continuamente imbastardendo la nostra bella lingua con queste forestiere maladizioni.

Io anderò poi d'accordo col signor Denina quando egli mi dirà che non v'è da diventare dirottamente dotto leggendo le numerose opere di Voltaire; ma non andremo già d'accordo quand'egli mi dirà che Voltaire possiede molte lingue oltre alla sua nativa. Voltaire ha voluto trinciarla da gran sultano in lingua toscana, sentenziando assai volte ora in favore ed ora contro di noi. Ma quelle sue sentenze, che sono sempre state pazze, o in favore o contro che ne fossero, quelle sentenze provano molto evidentemente, che Voltaire sa poco più toscano di quel che basti per capire che, *Gerusalemme Liberata* vuol dire *Jérusalem Delivrée.* Voltaire ne ha dato un certificato di sua mano, con cui dichiara solennemente a noi, e a tutti i futuri abitanti della terra, che » egli fa leggere le opere del Goldoni *à l'arrière petite fille du grand Corneille,* perchè da quelle impari la lingua italiana; » ed io non voglio altra prova per conchiudere, che Voltare sa la lingua italiana a un dipresso come sa la giapponese. La poca fedeltà di Voltaire nel tradurre un passo tratto dall' Aranca-

na d'Ercilla, e l'Invocazione alle Ninfe del Tago da esso fatta di propria invenzione, e quindi supposta a Camoens, mi sono, come dissi già, convincentissime prove, ch'egli intende lo spagnuolo e il portoghese quanto gli elefanti del gran Mogollo. Se Voltaire intendesse poi la lingua inglese più che superficialmente, gli è impossibile persuadersi mai, ch'egli avesse potuto dire gli spropositi che ha detti di Milton, di Shakespeare, di Dryden, e d'alcuni altri scrittori britannici, i quali spropositi sono poi in parte bravamente ripetuti dal nostro signor Denina in questo suo librattolo. E se Voltaire sa finalmente di greco e di latino, con assai di tedesco o di moscovito, o d'altro linguaggio soprammercato, buon pro gli faccia; ma il mondo non ne ha dalle sue moltiplici opere delle prove troppo evidenti. Può darsi che il signor Denina, che ora lo tartassa ed ora lo ricopia, n'abbia egli delle irrefragabili, poichè nel dice arditamente in istampa; o può darsi che monsù l'abbè Le Blanc gliel'abbia detto in alcuna delle sue *Lettres sur les Anglois*, come Voltaire l'ha più volte insinuato nelle sue *sur les Anglais*. Ma il signor Denina sia persuaso, malgrado tutte le lettere *sur les Anglois, e sur les Anglais* da esso lette, e malgrado la sua profonda venerazione per le leggi teatrali emanate da'tremendi tribunali di Francia, sia persuaso, dico, che Shakespeare è un poeta e nel tragico e nel comico, da star a fronte sol soletto a tutti i Cornelj, a tutti i Racini, e a tutti i Molieri delle Gallie. Io le ho sentite promulgare anch'io quelle famose leggi teatrali: ma so dall'altro canto, che *Romeo and Juliet, Othello, Hamlet, King Lear, the Tempest, the Deathof Cesar*, e alcuni altri drammi di Shakespeare si rappresentano da cencinquanta anni su i teatri di Londra, che non sono certamente palchi da burattini; so che si rappresentano le cinquanta, le sessanta, e le cento volte ogni anno a udienze inglesi, che non sono certamente stormi d'anatre, o branchi di pecore; e so che v'è molta apparenza s'abbiano a rappresentare ancora su quegli stessi teatri, e a quelle stesse udienze, altri cencinquant'anni, le cinquanta, le sessanta, e le cento volte ogni anno. M'insegni mo il signor Denina una qualche bella regola tratta dalle lettere *sur les Anglois*, o da quelle *sur les Anglais*, che possa servir meglio delle regole adoperate da Shakespeare per far affollare le genti a' teatri un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, e un secolo dopo l'altro. Eh signor Denina, cavatevi a piacer vostro la berretta dinanzi ai legislatori teatrali di Francia, ma non badate a' critici di Francia quando li vedete attraversar il mare da Calais a Duvre, o quando li vedete venir giù dalle nostr'Alpi, che allora i poverini perdono il cervello, e non sanno più quel che si dicano. Volete ch'io ve ne dica una in confidenza, signor Denina? Shakespeare, come l'Ariosto, è uno di que' trascendenti poeti *Whose Genius soars beyond the reach of Art.* Un po'd'inglese vedo dal vostro discorso che già l'intendete, onde non vi vo' far il torto di spiegarvi queste poche parole. Vi voglio confortare a studiare quella lingua meglio che non avete ancora potuto fare, prima di sentenziare degli Inglesi, e massimamente di Shakespeare e di Milton; altrimente sarà sempre un porre il carro avanti a'buoi. Vedo pure da questo vostro libro, che avete una buona porzione d'ingegno. Esercitatelo con violenza; e diventerete quel letterato grande che avete la nobil voglia di diventare; ma per l'amor del cielo non mi calcate l'orme degli abbè Le Blanc, e d'altri tali Francesi, che sono male guide su per l'erta via, per dirla alla lor moda, della *bella letteratura.*

DODICI SERMONI

DEL CONTE GUASPARRI GOZZI

Bologna 1763 *in* 8.°

I nomi de' conti Gasparo e Carlo Gozzi non sono ignoti ad alcun amante delle nostre buone lettere. Tutti sanno quanto questi due fratelli si sono adoprati, e si adoprano per tener vivo in Italia il vero modo di scrivere nella nostra lingua; e tutti sanno com'essi sono quasi stati i soli che hanno avuto il coraggio di far argine a quell'impetuoso torrente di perverso gusto, che tutt'ora ne minaccia d'una inondazione universale. Delle moltiplici cose scritte in prosa e in verso da essi, mi verranno fatte parole nei successivi fogli. Oggi non farò che trascrivere in questo uno de' *Dodici Sermoni* scritti dal conte Gasparo. In questi egli s'è studiato di far parlare Orazio al modo nostro; nè gli è riuscito male il disegno di ficcare, come Orazio faceva, pensieri assai in poche parole. Non so alcuno fra i nostri che abbia fatto altrettanto nella nostra lingua. Eccovi per saggio il Sermone settimo diretto al signor Pietro Fabbri.

» Se nobil donna, che d'antica stirpe
Ha preminenza, e buona, e ricca dote
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta. Se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca, e la Mattea,
Spose a banchieri, a bottegai, son pazze:
Non è tutto per tutti. Uom destro e lieve
Sia di danza maestro; il zoppo, sarto,
Industria da sedili. Ogn'uom che vive
Sè medesmo misuri, e si conosca.
Ma che dir giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche:
Somigliar vuol la sciocca rana al bue;
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabbri, lo scrivo
Di ciò fra'salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice; e mentre ognuno
Corre ad uscio, a finestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io detto
Notomista di teste. Or mano a' ferri.
Dalle faccende, e da'lavori cessa
Qui la gente, e trionfa. Oh miglior aria
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un dirocato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo
Fra le murene, i cefali, e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l'ombra,
Ed il canto de'grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove s'appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
Quivi nell'alma delle mogli dorme
L'acuta invidia. Ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.

Da natura ciò nasce. Appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L'animoso corsiero andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
Spallata e bolsa; e to che la cavalchi
Ti rompi intanto il codrione e il dusso.
Viene il giugno o il settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa: ognun la città lascia:
Tempo è da villa. Bene sta, risponde
Il compagno: or n'andiamo. A che si dorme?
Essa dunque ripiglia; andrem fra tante
Splendide genti quai Zingani ed Ussi
Disntil razza, e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi; e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti com'altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.
La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una fiera. Capoletti
Intagliati e dipinti: di cornici
Fabbriche illustri: sedie ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Or via t'imbarca, o capitano accorto,
Ecco il provvedimento e l'abbondanza.
Ah se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre
Ammassando sepolto! oh che? direbbe,
E duve va tal barca? Alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era 'l mio arredo, e trenta
Soldi nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.
Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava, e 'l pitale; e d'uova sode e pane
Parea prebenda nell'umil canestro:
D'onde uscì tanta boria? E quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e sì vuoti lo scrigno?
Ma parla a' morti. Va scorrendo intanto
Il borchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoja. L'ultima fiata
Questa fia ch'io m'imbarchi. In poste, in poste
Un'altra volta. O pigro timoniere,
Perchè si taci, e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte?
Avanti grida il timoniere: avanti
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va lento.
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch'io più non posso! Ah v'è chi guardi
Qui l'oriuolo? E chi più saggio il guarda,
Con la risposta fa più breve il tempo,
Perchè melissa o polvere non chiegga.
La beata regina alfine è giunta
Fra gli aranei e i limoui. Odi bertuccia,
Ch'anime umane imita. O tu, castaldo,
Dove se', pigro? A che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti gommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? Giura il servo: apersi;
Riscaldai; non v'è muffa, ecco le piante
Verdi e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato; io non son cieca: ed ogni
Pianta gialleggia. E se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo; e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende! Essa cinguetta
Quel che udì altrove; e sè gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto! Or taci e mira
Per tuo conforto; col marito stesso
Per nonnulla garrisce. Oh poco cauto
Nelle accoglienze! la brigata venne,
E la cera era al verde. Ah tardo giunse!
È freddo il cioccolatte: occhio infingardo,
Nulla vedi, o non curi. Oh se balcone,
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela!
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al disio marital giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffin Bajardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo:
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s'adagia, e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L'uno all'altro chiede,
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone
Che la curata per cornar non rompe.
Giunge, smunta, è a sedere. O bottegajo,
Caffè: ma vedi, in porcellana. Lava,
Frega, risciacqua: dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto
Non custodita. La faconda lingua
Comincia intanto. E che d'udir s'aspetta?
Grossezza, o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla di polli
Nutrita balia, e sue feconde poppe.
Se più s'innoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna; e i liberali
Salarj e i doni ivi ricorda, e il vitto;
Nè si diparte; che se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo,
Di cucchiai, di forchette, e vasi e coppe.
Ma già l'aria notturna umida e grave
I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh dio, si stende!
Cocchiere, avanti: sta sul grande, e parte.
Fabbri, che vuoi? Ch'io ti ridica come
La brigata che resta addenta e morde?
Pietà mi prende, e fra mio cor sol dico:
Di sua salita boriosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può; ma boriando
Pensi alle sue radici e tema il verno. »

N.° IX. Roveredo 1 Febbrajo 1764.

LE PITTURE ANTICHE

D'ERCOLANO E CONTORNI

INCISE CON QUALCHE SPIEGAZIONE

Tomo primo, in Nap. 1757 nella R. stamp. in f.°

Tra le tante sorti di scrittori, che si sono scossi alla lettura di queste mie critiche lucubrazioni, gli antiquarj non sono stati gli ultimi, perchè da quanto m'è venuto detto in più d'un luogo, e specialmente nel secondo numero, appare molto chiaramente che io non sono punto disposto a favorire que' tanti perdigiorni, che schiccherano grandissimi volumi intorno a cose di poco o di nessun momento, senza mai arricchire il prossimo con utili cognizioni, e senza dar mai un po' di spinta a qualche arte o a qualche scienza per farla un po' più avanzare.

Chi però mi credesse nimico assoluto d'ogni studio d'antiche cose, s'ingannerebbe in digrosso, lo sono avverso a quelli che buttano il tempo, e il cervello, e l'inchiostro dietro l'*illustrazione*, come dicon essi, d'una lapida, d'un'urna, d'una pignatta, d'un vetro cimiteriale, d'una lucerna, d'un tripode, d'un chiodo, o d'altra tal bazzecola di nessun uso; ma io sono amicissimo di quelli che indagando antichi monumenti, sanno ricavare notizie non meno pellegrine che giovevoli alla letteraria repubblica; e bisognerebb' essere molto privo di senno per non vedere che col nobilissimo libro sulle *Pitture d'Ercolano* si è fatta una delle più riguardevoli aggiunte che si potesse mai sperar di fare, al vario sapere già da noi moderni felicemente posseduto.

Quasi tutti i monarchi e sovrani dell'odierna Europa, sia detto a onore del nostro secolo, hanno operata qualche cosa a pro delle lettere, e di quelli che le coltivano. Fra essi il presente re di Spagna si è in questa, come in molt' altre parti, così glorinsamente distinto, che vi vorrebbe più valida penna che la mia non è per dirne adequatamente.

Fra l'altre cose grandi fatte da questo gran re nel tempo che siedeva sul trono di Napoli, volse la mente a far cercare alcune città sotterrate ab antico sotto le tremende lave del monte Vesuvio; e felicemente gli riuscì di trovare tra Portici e Resina la città d'Ercolano e quella di Pompeja. Non si può dire la moltitudine, la bellezza, e la rarità de'monumenti scavati da que' cupi fondi. Que' tanti monumenti furono deposti in alcune stanze del palazzo reale di Portici. Innumerabile fu il numero de' nativi e degli stranieri, che concorsero ad ammirarli, e l'Europa tutta risuonò delle lodi d'un re, dalla cui munificenza fu il mondo arricchito, dirò così, d'un tesoro molto più pregevole agli occhi della ragione, che non la più vasta raccolta di gemme ond'abbia mai insuperbito l'oriente.

Non bastò a quel benefico monarca il far vagheggiare a chi si voleva trasportare sino in Portici tante maraviglie. Sua maestà concepì tosto il magnifico pensiero di trasmettere anche a' lontani una chiara idea delle innumerabili antichità ritrovate sotto i suoi fausti auspizj, con farle disegnare e incidere da' più valorosi maestri, e quindi spargere per tutto col mezzo delle stampe.

Non tardò molto quel real pensiero ad avere il suo effetto con universale diletto e vantaggio, poichè uscì tosto in luce questo primo tomo delle Antichità d'Ercolano, il quale, come porta il titolo, contiene alcune delle tante pitture trovate quivi; e trovate per la maggior parte sane ed intiere, perchè intiere e sane potettero conservarsi per tanti secoli, sotterrate nelle ceneri del Vesuvio, e difese da quelle contro l'intemperie dell'aria.

Questo tomo è non solo adornato da cinquanta bellissime tavole rappresentanti più d'un egual numero di pitture, ma contiene in oltre molti fregi e finimenti. Dalla maggior parte delle cinquanta tavole l'occhio è veramente rapito, massime da quelle che rappresentano il Teseo col Minotauro, i centauri, le centauresse, e i fauni. Non si può dire quanto ardito e quanto corretto sia il disegno in queste pitture, e con quale artificio, naturalezza e maestria disposte le rispettive figure. La maggior parte de' fregi e de' finimenti sono pure disegni di pitture antiche, senza contare una molto bella carta topografica di Napoli e de'contorni fatta con industriosissima diligenza ed esattezza. Gl' indagatori però delle cose antiche saranno vieppiù dilettati, non tanto dalle dotte spiegazioni di quelle tavole, di que' fregi, e di que' finimenti, quanto dalle note che commentano quelle spiegazioni, e che vertono in parte sul modo tenuto dagli antichi pittori nel dipingere e spesso anche sul loro merito comparato a quello de'pittori moderni. E que' leggitori, che filosoficamente cercano da' libri un valevole ajuto a fecondarsi la mente con una moltitudine di idee, troveranno in quelle spiegazioni, e in que' commenti non solo tante traccie d'antiche leggi, e usanze, e costumi, ma tante notizie di deità, e d'eroi, e d'uomini, e quindi d'arti, e di scienze, e di strumenti, e d'utensili, e d'arme, e d'ornamenti adoperati dagli antichi Greci e Romani, anzi dagli stessi Egizj antichi, che in pochi libri, o forse in nessun altro che esista, v'è da trarre tanti nuovi lumi e tante cognizioni singolari singolarissime, quante se ne potranno trarre da questa mirabil' opera. Il tutto è poi scritto con tanta precisione e succintezza, che ben mostra di quanto sapere e di quanto giudizio sieno dotati quegli strenui accademici scelti da quell' inclito monarca ad illustrare le antichità d'Ercolano e di Pompeja, conchiudendo saviamente questo primo tomo con questo nobile ragguaglio del metodo da essi osservato nel porre insieme questa sorprendente congerie di belle cose. Di tutti questi generi di pitture, dicon essi, si è dato un saggio in questo primo tomo, e l'ordine da noi tenuto, è stato questo. Dopo i Monocromi si son poste le pitture grandi, e poi le mezzane esprimenti favole; quindi le altre anche di figure rappresentanti i vari esercizj o di piacere, o d'industria. Il terzo luogo si è dato alle prospettive, e altre vedute diverse, e agli scherzi pittoreschi. In fine si son situate le cose egizie. Fra tutte queste classi si sono tramezzati de' pezzi d'architetture, di paesini, di uccelli, di frutta, e di rabeschi. E perchè potesse ognuno, cui fosse a grado riconoscere facilmente le

originali pitture nel museo, si è a ciascun pezzo aggiunto il numero del catalogo, il quale è disposto secondo i numeri delle cassette, in cui sono riposti i pezzi delle pitture nel museo. Ed è ancora da avvertire, che per dare al pubblico alcuna delle pitture trovate dal 1754 a questa parte, vale a dire dopo terminata l'edizione del catalogo, se n'è tramezzato qualche pezzo nelle testate, e ne' finali; e sono quelli che hanno il numero che oltrepassa il settecentotrent' otto.

Ecco come que' benemeriti accademici hanno proceduto nel cominciar ad eseguire il gran pensiero concepito dall'invitto Carlo, presente monarca delle Spagne. Nè saranno defraudate le brame ardenti de' Napoletani, di tutta Italia, anzi pure di tutta la colta Europa, che tutta è cupida di vedere continuata la maggior opera di stampa che mai sia stata intrapresa. No, quelle brame non saranno punto defraudate, mercè il giovanetto Ferdinando, successore di quel magnanimo re al trono delle due Sicilie, che quantunque in età affatto tenera, dà segni infallibili di voler imprimere costantemente l'orme tanto luminose segnate dall' augustissimo suo genitore su per l' erto sentiero della gloria.

CONFUTAZIONE TEOL. FISICA

DEL SISTEMA DI GUGLIELMO DERHAM

DI DON GIO. CADONICI

Brescia 1760, *dalle stampe di Gianmaria Rizzardi in* 8.°

Il famoso filosofo Guglielmo Derham, non si potendo persuadere, che il sommo Iddio abbia creati gl' innumerabilissimi globi che ha creati, perchè unicamente servano a renderci più vaga e più ammiranda la diurna e la notturna vista dell' emisfero, ha detto nel suo libro della *Teologia Astronomica* esser probabile, che tutti que' globi sieno abitati da qualche sorte d' intelligenti creature, come questo nostro.

In tale sua opinione egli si è confermato, riflettendo non esser ripugnante o contrario a quella ragione, per cui siam distinti da' bruti, il dire che la vasta idea d' innumerabilissimi abitatori sparsi per quegl' innumerabilissimi globi, intenti tutti in modi da noi non concepibili, ma conformi alle nature loro, a lodare e a glorificare il sommo Iddio, ha qualche maggior grado di proporzione (al nostro modo di intendere) con l'immensità del sommo Iddio, che non ne ha l'idea ristretta, onde crediamo che questo nostro globo sia il solo, da cui partono inni e cantici di vocal benedizione al sommo Iddio.

Su questi due semplicissimi fondamenti il Derham ha fondata la sua magnifica fabbrica di teologiche speculazioni; nè fa mestieri esser dotato d' una trascendente fantasia per indovinare i principali argomenti da esso posti in appoggio a queste sue speculazioni; essendo cosa molto ovvia a chiunque si volgerà col pensiero a que'tantissimi globi, il rifletter subito, che esistendo essi, come indubitatamente esistono, deve parere assai verisimile, o come modestamente dice il Derham, assai probabile, che que' tantissimi globi debbano ad altro servire che non a rendere l' universo pomposo e appariscente alla vista di pochi mortali.

Ma non basta ad un cristiano che una cosa appaja netta e chiara dinanzi alla sua ragione: bisogna che appaja altresì in nulla contraria, anzi pienamente conforme a quanto sta scritto ne' santi libri. Quindi è, che la difficoltà intorno a questa speculazione del Derham consiste nel sapere, se l' ammetterla per opinione sia ripugnante o non ripugnante alla santa credenza nostra, contenuta ne' santi libri.

Alcuni sono di parere, e fra questi il nostro signor Cadonici, in questo suo libro, che il sistema del Derham non sia conciliabile con le parole d' eterna verità contenute ne' libri santi, perchè, dicon essi, non si trova in que' libri alcun passo, che ne ingiunga di credere altri globi abitati da esseri intelligenti, oltre al globo nostro. La scrittura non parla d' altri esseri intelligenti che degli angeli, e degli uomini; dunque dobbiamo conchiudere che il sommo Iddio, non ha creati esseri intelligenti oltre agli angeli ed agli uomini.

A questo argomento io ho sentito rispondere, per modo anzi di commento che di negativa, non essere stato dal sommo Iddio giudicato necessario alla nostra bontà e santificazione un suo ragguaglio distinto d' innumerabili cose da esso create, come sarebbe a dire una esatta informazione delle proprietà e dell' uso di que' tantissimi globi di cui l' onnipotenza sua ha ripieno quello spazio che noi comprendiamo nell' idea d' *Universo*; della quale idea egli ci ha voluti dotati per mezzo della vista, onde c' invogliassimo sempre più d' una vita buona e santa, colla fiducia d' un premio che dobbiamo arguire e credere immenso, poichè ne dee venire da colui, che ha creato quel vasto, maraviglioso e stupendo Universo di cui abbiamo tanta idea che basta per mezzo della vista. Dunque continuano quelli che sono di tal sentimento, dunque a noi tocca il vivere una vita buona, e santa, e conforme alla legge promulgata sul globo assegnato al viver nostro, e depositata ne' santi libri, lasciando a Dio la cura di chi possa esistere sugli altri globi, contentandoci della nobile facoltà di poterli anche imperfettamente ammirare, e di poter formare qualche congettura sulle proprietà e sull' uso di essi, in conseguenza di quella nobile facoltà benignamente dataci, senza decidere prosuntuosamente pro o contro l' onnipotenza sua, e per conseguenza senza limitare a questo nostro solo globo la creazione di corporee creature intelligenti; perchè può benissimo essere piaciuto a lui di crearlo in numero infinito, in infiniti luoghi, e di spezie infinitamente diverse, senza che per questo s' abbia temerariamente da noi a pretendere un distinto ragguaglio delle opere sue, e senza che per questo derivi in noi un arrogante diritto di vivere con altra norma che con quella da esso a noi prescritta ne' santi libri che ci ha voluti dare. Quello che era assolutamente necessario alla bontà e santificazione nostra, n' è stato detto dalle sue santissime parole: di quello che non ci era assolutamente necessario egli non ci ha voluto lasciar avere che un' imperfetta idea.

Questo modo di filosofare sembra ad alcuni

che tronchi la difficoltà, e che riconcilj la ragione nostro coll' opinione d' una pluralità di mondi, poichè tien salda la necessità di vivere secondo gl' innerrabili dettami di nostra santa Fede, anche quando l' opinione nostra vada a compiacersi d' un sistema non confermato positivamente da alcun passo de' libri santi. Se da un lato confina coll' impossibile il voler persuadere lo ragion nostra, che tanti milioni di mondi sieno tanti aridi compatti d' una a noi ignota materia, destinati ad essere ciascuno una semplice stanza del silenzio e del nulla, e se le infallibili scritture non ne obbligano dall' altro lato a credere che quei tanti compatti di materia sieno spopolati, cioè se non ci proibiscono formalmente il crederli popolati di esseri capaci del conoscimento di Dio, perchè considereremo noi come eterodossa un' idea, la quale, come già s' è detto, ha secondo la ragion nostra, e secondo il nostro modo d' intendere, qualche maggior proporzione coll' idea della grandezza, e della immensità anzi pure della interminabilità di Dio, che non l' idea ristretta di credere il nostro solo mondo abitato da esseri intelligenti, ad esclusione di tutti que' tanti mondi, o globi, che veggiamo colla nostra vista, e le di cui ampiezze e distanze possiamo anzi calcolare e misurare, comecchè imperfettamente, colle nostre forze astronomiche?

Ma questa sorta di speculazioni e d' argomenti non riesce punto soddisfacente e ragionevole al nostro signor Cadonici; onde non è da stupirsi s' egli chiama il sistema di Derham un gran sogno, e se facendosene assai beffe, lo reputa un sistema » piuttosto da disprezzare che da combattere. »

Il signor Cadonici però non ha riflettuto, che prima di trattare con tanta altura no Derham, facea di bisogno mostrargli, essere non solo *improbabile* la popolazione de' globi, ma essere altresì *evidente* non esser que' globi altro che tante palle destinate al semplice abbellimento dell' Universo. Dovea provargli, che il sole illumina e riscalda que' globi per nulla, e che non li feconda come feconda il nostro, essendo la fecondità inutile dove non v' è chi possa di quella valersi e godere. Dovea provargli essere cosa affatto *irragionevole*, anzi pure diametralmente opposta a qualche detto de' santi libri il solo pensare che la natura possa essere tanto ricca quanto porta l' opinione del Derham d' esseri atti a glorificare Iddio; e doveva in sostanza provargli in modo innegabile; che il nostro globo è, e solo può essere, e solo dev' essere, l' unico tra i globi da cui partono inni e cantici di vocal benedizione al Creatore del tutto.

Se il signor Cadonici non si sentiva bastevoli forze da impegnarsi in dare tante difficili prove, doveva almeno provare al Derham, che tutti i globi sono semplicemente popolati da creature irragionevoli, le quali si godono la luce, il calore, e la fecondità a que' globi naturale, senza avere un chiaro conoscimento di tali loro beni, come sarebbe il caso su questo nostro globo, supposto un totale annichilamento degli uomini.

Ma il signor Cadonici va per una via più facile e più breve contro gli argomenti dell' avversario, con cui ha bravamente scelto di giostrare. Egli si ride dell' opinione universale, che i globi sieno tanti mondi, che le stelle fisse sieno tanti soli, intorno a' quali s' aggirano tanti sistemi planetorj; e non dà per concesso, che la natura operi da per tutto con invariabili leggi; nè può non compatire quella buona gente che immagina montagne, e pianure, e valli, e fiumi, e mari nella luna e negli altri pianeti; nè trova tra quelli relativamente, o tra la luna e il nostro globo somiglianza alcuna, fuorchè nella esterna forma. E colla materia, di cui que' pianeti e la luna sono composti, il signor Cadonici non s' impaccia, bastando a lui che sieno composti d' una materia (poichè di qualche materia è pur forza sieno composti) che non è terra, e che perciò non può avere colla terra nostra altra qualità in comune, se non la suscettibilità di ricevere e di riflettere la luce. Se la luna e gli altri pianeti sieno suscettibili di calore o no, questo egli nol crede necessario ad esaminarsi, e molto meno vuol esaminare, se obbiano suscettibilità di fecondazione, e per conseguenza suscettibilità di produzione, e per nuova conseguenza necessità di chi goda di quella produzione. Il passare sopra tutti questi punti senza dire il suo positivo sentimento d' alcuno d' essi, confesso il vero, che mi pare cosa facile e spedita molto.

Il signor Cadonici approva poi molto il pensiero di quel sant' uomo, che » detestava assai la temerità degli uomini nell' aver imposto nomi alle stelle. » Ma nell' atto di approvare quella detestazione, il signor Cadonici, pare a me, non avrebbe fatto male a riflettere, che se que' nomi non sono tutti stati dati alle stelle da uomini santi, molti di essi nomi però sono stati, e sono tuttavia adoperati da molti santi uomini senza difficoltà veruna, e senza che alcuno d' essi abbia sospettato o sospetti perciò di meritarsi il titolo di temerario. Un uomo può benissimo essere un sant' uomo, e dire uno sproposito come quello che quel suo sant' uomo disse, per ignoranza certo, e non per malizia; nè è ignoto al signor Cadonici, che molti sant' uomini sostennero molto acremente non v' esser antipodi, e non essere neppur possibile il moto della terra; e che pure le navigazioni fatte in questi ultimi secoli ne hanno convinti della esistenza degli antipodi, e che pure le ripetutissime osservazioni di moltissimi ortodossi astronomi, tra i quali non gli voglio nominare che il solo padre Ruggiero Boscovich astronomo del papa, non danno arditamente la preferenza al sistema tolemaico sull' ipotesi copernicana, cristianamente rispondendo o que' che tuttavia insistono sul comando di Gedeone, e sul *Terra autem stat*, che la scrittura parla all' intelligenzo comune degli uomini, i quali sono tutti uomini, ma non sono tutti Boscovich.

Non voglio ora internarmi in una selva d' altre discussioni intralciate del signor Cadonici colla sua discussione principale, senza ch' io possa indovinare la cagione che lo indusse a intralciarvele, essendo tutte aliene dal sistema di Derham, specialmente quella intorno al vero luogo dove Caino fu generato, e quell' altra intorno alla concupiscenza. Basta ch' io dica a chi vorrà leggere la sua *confutazione*, ch' egli l' ha pillottata d' erudizione; ma che malgrado ciò, io mi vorrei quasi arrischiar a dire, che il suo libro non sarà tradotto in tante lingue in quante è stato tradotto quello del suo avversario, perchè altro è esser uomo erudito ed altro è esser uomo grande.

Poscritta. Ciò, che ho qui esposto intorno al sistema del Derham, non è da me approvato se non in senso di pura possibilità, protestandomi attaccatissimo alle infallibili sagre scritture quanto il signor Cadonici.

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNI CASI RARI MEDICI E CHIRURGICI

FATTA

DA GIANO REGHELLINI

In Venezia, presso il Bassaglia 1754 in 4°

L'amico che ha mandato questo libro a don Petronio, gli dice, » che gli manda un » libro, nel quale, se v'è difetto, gli è la trop» pa schiettezza, la troppa semplicità, senza la » minim' ombra di ciarlataneria. » Oh così fossero pure tutti i libri! Questo intanto pare a me, che dovrebbe dar piacere anche a chi non è nè medico nè chirurgo di professione. A me il signor Reghellini ne ha dato assai con la sua chiara e corrente maniera di esporre le cose che aveva da esporre, che non sono cianee erudite, ma sibbene fatti che importano, e tutti curiosi, e tutti tendenti al giovamento del prossimo, e tutti senza un grano di quella tanta inutilissima dottrina, di cui questa sorte di libri vanno per lo più corredati.

Il fare un estratto di questi casi, non mi sembra si agevole, perchè l'autore non ha qui adoperata parola che non fosse necessaria, nè si può compendiarli senza correr rischio di guastarli. Pure un po' d'idea voglio dare d'ognuna delle *sei osservazioni*, che appunto sei sono le principali, fiancheggiate però da alcune altre consimili, che servono loro come di rinforzo.

La prima osservazione è » sopra una malat» tia d'unghie e corna in un pene; » assai minutamente descritta, col disegno della cosa. Questa malattia per quanto appare dal diario del signor Reghellini, fu con molto poco giudizio curata dal medico e chirurgo, che la trattò in uno de' più rinomati spedali d'Italia, sicchè il paziente morì presto presto. Dal ragguaglio del male, e del modo tenuto nell'amputazione della parte, e poi da una dissertazione che vien dietro a quel ragguaglio, è facile comprendere che quel meschino avrebbe ancora campato, se fosse stato medicato un po' più a bell'agio: cosa, che si dovrebbe sempre fare in mali singolari, e che non minacciano immediata morte. La dissertazione riferisce molti casi di corna umane, tre de' quali nelle postille del signor Reghellini esaminati, in varie parti del corpo d'alcune persone, e d'una in particolare da esso felicemente curata.

Seconda osservazione. » Di due cateratte, » che un anno dopo l'operazione, in una ca» strata non solo sono risalite, ma oltrepassate » nella camera anteriore. » Dopo d'averei detti gli accidenti nati dal venire quelle due cateratte nella camera anteriore, l'autore ne dice il partito da esso preso, e come senza venire al taglio della cornea, secondo l'uso universale, egli fece colle sue mani dare alla testa del paziente una scossa opposta a quella datagli dal caso, facendo così rientrare le cateratte nel luogo d'ond'erano uscite. Questa cura così naturale e così facile sarà quindinnanzi considerata come cosa di poco momento quando sarà praticata, ma ne' registri de' pubblici benefattori sarà pure annoverato il Reghellini, che colla sua attenta sagacità ha aggiunta questa sua scoperta alla massa del sapere umano. Pochi sono gli uomini che possano vantarsi d'aver accresciuti anche di poco i capitali di questa sorte, che sono dall'uman genere posseduti. A tale sua *seconda osservazione* egli ha fatta una lunga *postilla*, con cui si mostra che il taglio della cornea, in casi di cateratte, seguiti sotto i suoi occhi, secondo la maniera nuovamente inventata dal Daviel, è pericolosissimo, e per lo più cagione di cecità, e di deformità d'occhio più assai che non l'operazione vecchia fatta coll'ago tondo per la depressione delle cateratte.

Terza osservazione. » D'alcuni corpi che ca» sualmente, o a bella posta furono inghiotti» ti, alcuni de' quali fermati in gola, o scesi » nello stomaco hanno cagionata malattia, o » morte. » Questa osservazione ne abbraccia otto altre, sette delle quali fatte dall'autore stesso. Tutte hanno del singolare; una è sul caso d'un uomo che inghiottì per iscommessa un pezzo di cuore di castrato, che gli rimase in gola, e che non trovandosi modo di estrarlo, fu forza fargliclo scendere nello stomaco con una candela di cera. Una è sul caso d'un altr'uomo che inghiottì un cucchiajo con un corto manico, che pure gli rimase in gola, e che non si trovò modo d'estrarre; onde fu forza farglielo pure scendere nello stomaco con una spinta ardita e forte. L'autore ne ragguaglia de' mali sofferti da quello sventurato per un anno intiero dopo la cacciata giù del cucchiajo. Una è d'un altr' uomo che inghiottì un fischietto da pulcinella e che gli si fe' recere con un vomito. Un'altra è d'uno che inghiottì cento zecchini. Un'altra d'una che inghiottì un nocciolo di Susina, che gli ferì e bucò lo stomaco. Un'altra è d'uno che morì per aver mangiate delle ciriegie senza buttar via i noccioletti, della qual pazzia troppi ragazzi sono colpevoli. Un'altra è d'un fanciullino che aveva inghiottito una moneta. E finalmente l'ultima è intorno ad alcuni chiodi che una furba o pazza femminaccia pretendeva d'evacuare per opera del dimonio.

La quarta osservazione riferisce » due casi » di devastamento di cranio a cagione di per» cosse; » uno, cioè d'un giovane, a cui furono trovate delle punte ossee nella superficie interna del cranio, che gli trafiggevano le meningi e il cervello. L'altro d'una giovane, a cui mancò per lungo tempo un gran pezzo del cranio. Pare impossibile che un corpo umano possa soffrire tanto lungo male quanto ne soffersero quelle due infelici creature. Ma siccome i fatti riferiti qui dal dottor Reghellini sono veri, bisogna dire che la provida natura vada sostituendo ne' mali cronici tanta nuova virtù ne' nostri corpi quanta temporariamente basta per farne andar resistendo al loro gradato avanzamento; il che non avviene ne' mali acuti, perchè il sangue e le forze non possono somministrare un riparo o un ajuto repentino, e proporzionato a' mancamenti che grandi e repentini si fanno.

Quinta osservazione. » Sopra un'idrocele, o » ernia acquosa, radicalmente guarita da una » percossa. » Dice il proverbio che un diavolo caccia l'altro, e qui si può bene quel proverbio adattare. Tre casi sono descritti in questa osservazione di altrettante idroceli guarite da mariviglìosi accidenti, e in modi che non si potevano da mente d'uomo pensare. Bella e giusta è la teoria del nostro dottore sulla formazione dell'ernie, e belle e giuste le conseguenze ch'egli cava da'riferiti accidenti sul modo di guarirle radicalmente, senza ricorrere al taglio, al caustico, alla tasta, eccetera.

La sesta osservazione finalmente » è sopra » l'offesa della vista di una donna, consistente » nel raddoppiamento degli oggetti seguita do» po la depressione delle cateratte. » Chi intende perfettamente la fabbrica dell'occhio avrà da stupirsi e da imparare da questo ragguaglio di doppia vista che non posso qui epilogare per la ragione già detta, cioè perchè il dottor Reghellini racconta anche questo così in succinto e compattamente, che bisognerebbe trascriverlo sillaba per sillaba.

In somma questo libro de' Casi rari osservati da questo dottore m'ha data una soddisfazione sì grande, che mi fa desiderare di vedere anche qualche sua raccolta di Casi comuni. Mi pare che questa sorte d'opere, se fossero tra noi un po'più frequenti che nol sono, procaccerebbono del bene alle società nostre, illuminando la mente, massime de' giovani studiosi di medicina e di chirurgia, e dando loro, se non altro, de' cenni utilissimi.

Non voglio togliermi da questo bel libro, senza approvare l'avviso del Reghellini di dedicare le sue Osservazioni a gente della sua professione. Egli le ha dedicate a sei uomini resi illustri dal loro studio della natura, e fornitissimi di que' lumi che occorrono per ben intendere le osservazioni ad essi dedicate. Un qualche buonuomo, invece di dedicarle a' signori Morgagni, Marsili, Scovolo, Rosa, Stella, e Cocchi, le avrebbe dedicate a un qualche conte o marchese, che non le avrebbe lette, o seppur lette, ne avrebbe ricavato tanto diletto e vantaggio quanto ne ricavo io da' sonetti degli arcadi, da' romanzi del Chiari, e da' prefazj del Goldoni. Tutti dovremmo fare come il Reghellini ha fatto, e dedicare i libri a que' che siamo certi li leggeranno, e gl'intenderanno. A chi dunque dedicherà Aristarco la Frusta quando verrà a ristamparla in molti volumi?

SAGGIO

SOPRA LA LETTERATURA ITALIANA CON ALCUNI ALTRI OPUSCOLI

DI CARLO DENINA

In Torino e in Lucca 1762 *in* 12.°

Ecco qui una nuova impresa fatta da questo Ercole fanciullo, che tale debbo chiamare questo signor Denina, vedendo chiaro da questa, come l'ho pur veduto dall'altra sua opera già mentovata, che s'egli va di questo passo, verrà un dì che sarà un Ercole vero contro i mostri della nostra italiana letteratura, e forse anco di quella d'altre nazioni. Ma per ora m'è d'uopo dirla schietta, che il suo Ercolismo è ancora poco più che nella culla, e che i colpi da esso qua e là menati, non sono ancora troppo pesanti per mancanza di virile robustezza, anzi che per difetto di buona volontà.

Questo suo libretto contiene prima di tutto una sua *lettera all'autore del Giornale Enciclopedico*. Con questo il signor Denina prova assai evidentemente a quel critico francese, che ha giudicato del suo *discorso sopra le Vicende della Letteratura* come sono soliti fare i critici francesi quando giudicano de' libri nostri, cioè senza leggerlo, o, se l'ha letto, senza punto intenderlo. E veramente quel monsù giornalista attribuì al signor Denina alcune asserzioni nel suo *discorso*, delle quali in quel *discorso* non v'ha realmente nemmen l'ombra.

Dietro a questa apologia vengono alcune *Osservazioni sopra l'età d'Omero, e di Esiodo* scritte dal sig. dottor Angelo Carena amico del signor Denina. Il dottor Carena prova con quelle osservazioni in modo convincente, che Esiodo fu posteriore a Omero, contro la corrente universale opinione.

Poi viene il *Saggio sopra la Letteratura Italiana*, dal qual io non ho imparato che poco o nulla, essendo per la più parte una rifrittura di cose già dette in troppi de' nostri libri. È però sagace e buona l'osservazione, che la nostra lingua deve il suo cominciamento e principale splendore a tre opere composte una per *satira*, cioè il Poema di Dante; una per *galanteria*, cioè il Canzoniere del Petrarca; e una per *trastullo di femmine*, cioè il Decamerone del Boccaccio; origine a dir vero non estremamente nobile: e un'altra cosa m'è piaciuta nel paragrafo XIV, detta dal signor Denina con molta baldanza, ma nientedimeno verissima; cioè, che di quel secolo tanto da noi sopra tutti gli altri celebrato per letteratura, e chiamato con romoroso vocabolo il CINQUECENTO, « non si possono commendare più di tre o quattro scrittori. » Io vorrei che i miei dolci compatrioti cominciassero a capire questa verità, e che cessassero una volta dal tanto stomachevole esaltare di quel secolo, di cui leggendo anche tutti gli autori, all'eccettuazione di tre o quattro, o al più di sei, v'è di molta lingua toscana, ma poco vero sapere da raccogliere. L'Italia d'oggi è piena d'uomini che hanno letti centinaja di Cinquecentisti; ma dove sono i buoni libri, che gl'Italiani d'oggi hanno prodotti in conseguenza di quelle letture? Oimè! delle scempiate rime alla berniesca, dei sonettuzzi e delle canzonnuzze petrarchesche, e qualche proserella sparsa di qualche stentato fiorentinismo sopra questo e quell'altro frivolo argomento; e questo è tutto, o quasi tutto quello che sanno scrivere questi nostri furibondi leggitori de'Cinquecentisti. Il Genovesi, il Pujati, il Zanon, il Matani, e una dozzina forse d'altri scrittori viventi, hann'eglino dai Cinquecentisti imparato a scrivere con pensamento? No davvero.

Alcune altre buone coserelle il signor Denina va dicendo qua e là per questo suo Saggio; ma e' ne dice anche troppe di quelle che non reggono al martello. In un luogo egli s'avvolge un pezzo intorno intorno, cercando per qual

ragione l'Italia, che ha più d'un buon poeta epico, non ha neppure un buon poeta tragico; e finalmente ne dà più d'una ragione falsa. Vi voleva mo' tanto a indovinare la vera? Noi abbiamo de' buoni poemi epici, perchè abbiamo avuto degli Ariosti e de' Tassi; e noi non abbiamo delle buone tragedie, perchè non abbiamo avuti nè de' Cornelj, nè de' Racini. Abbiamo per tragedie, per tragicommedie, e per commedie spezialmente, un Chiari ed un Goldoni; e appunto *per Commedie*, dice il signor Denina, che *il Goldoni è poco inferiore a Moliere*. Ma dell'ingegno del signor Denina io n'ho buona opinione, e son certo che con un po' di tempo si muterà d'opinione su questo come sopr' altri punti. Son certo altresì, che maturandosi quel suo ingegno, egli capirà come il » Trissino e il Tasso non avrebbero superato l'Ariosto, se il Trissino avesse anco scritto in versi rimati, e fosse stato men servile imitatore d'Omero, e se il Tasso si fosse anche impedito di cadere nel figurato. » Non è mica per questi difetti che il Trissino e il Tasso sono inferiori all'Ariosto: gli è perchè l'anime d'entrambi erano men poetiche dell'anima dell'Ariosto. Se poi nell'informarci che » Paolo Beni anteponeva il Tasso a Omero » il sig. Denina avesse dato un po' del matto a Paolo Beni, non avrebbe fatto tanto male; come nè anco se avesse dato un po' dello sciocco a quel guazzabuglio di Trajano Boccalini, che » preferiva lo stesso Tasso a tutti gli antichi e a tutti i moderni. » Bisogna aver molto del matto e dello sciocco per giudicare così iniquamente di quell'Omero, dal quale è derivata presso che tutta la poesia d'Europa, e gran parte di quella d'Asia. Senza Omero crediamo noi che vi sarebbe stato Virgilio? E senza Omero e Virgilio, crediamo noi che vi sarebbe stato il Tasso o l'Ariosto, e tant'altri poeti che devono i loro maggiori tesori prima a Omero, e poi a Virgilio? Ma alcuni benedetti Francesi hanno messo alla moda il disprezzar Omero, onde non è da stupirsi se le corbellerie dette da Paolo Beni, e da Trajano Boccalini sono ripetute a' dì nostri senza quella severa censura che meritano. Torniamo a bomba. Il signor Denina, parlando della somma fama che il Tasso ottenne pochi anni dopo la sua morte, dice che questa fu sì grande, che lo stesso Gravina non ardì » di darne il suo giudizio schietto; » ma se il Gravina ne avesse anche dato il suo giudizio schietto, io n'avrei fatto poco caso, perchè chi lodò l'Endimione del Guidi, ed alcune altre poesie di men pregio ancora dell'Endimione del Guidi, non sarà mai nella opinione di un critico in poesia da farsi stare a detta. Il Gravina, mi pare d'averlo già detto altrove, era un gran giureconsulto; era intendentissimo di greco e di latino; aveva dell'erudizione assai; ma le sue Tragedie, il suo Discorso al principe Eugenio sopra la tragedia, e la sua Ragion Poetica mi dicono a tanto di lettere, che il Gravina non aveva l'anima poetica; e che non era giudice competente di poesia, per quelle ragioni dette dal mio corrispondente Lovanglia in quella Lettera a una Dama Inglese da me registrata nel sesto numero di questa mia Frusta.

Il signor Denina dice poi benissimo quando dice, che malgrado l'universal corruttela di stile, » il seicento produsse uomini assai più dotti che non ne produsse il cinquecento, » perchè di fatto i Borelli, i Malpighi, i Redi, i Manfredi, ed alcuni altri di tal razza furono ben altro, che non i poeti petrarcheschi, e i boccaccevoli prosatori del cinquecento. Questi scrissero cose e parole: quelli scrissero per la più parte null'altro che parole.

Parliamo ora del saggio *sopra la letteratura scozzese* aggiunto dal signor Denina a quello, di cui ho finora detto sopra la letteratura italiana. In questo saggio di letteratura scozzese io ho ammirata la sua credulità in ingojarsi tante minute notizie intorno alle somme letterarie glorie della Scozia, le quali glorie, secondo il credere del signor Denina, eclissano di molto quelle dell'Inghilterra. Queste glorie io scommetterei che sono state a lui raccontate da qualcuno di que' tanti sapienti Scozzesi, che vanno per l'Europa accompagnando col titolo di governatori i giovani milordi inglesi, sapendo che la più parte di questi *Bear-leaders* hanno la pecca di sempre esaltare il sapere che esce da Aberdeen e da Glascow, sopra quello che vien fuora da Cambridge e da Oxford. Se non fosse per quel sapere, che per bontà loro si va tutt'ora diffondendo per l'Inghilterra, in Inghilterra non si saprebbe omai più nè leggere nè scrivere. Ecco a un dipresso come parla ogni dotto *Highland Laddie* a chiunque ha la pazienza di porgergli orecchio; ma se il signor Denina vuol porgere anche un poco l'orecchio a me, che non sono nè Scozzese, nè Inglese, nè Whig, nè Tory, nè Presbiteriano, nè Anglicano, ma che sono un buon cristiano d'Italia, amante della schiettezza, come mi par esso, io gli dirò come va la faccenda della letteratura inglese e scozzese.

È dopo dunque sapere, che in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta così bene a mestiero che gl'inglesi hanno comunissima la frase *The Trade of an Authour, il mestiero d'autore*. Chiunque ha farottà mentali bastevoli per far comprare una sua opera da sole sei o settecento persone in tutta quella parte dell'isola chiamata propriamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna, scrivendo un libro dopo l'altro, appunto come campa un ciabattino rattoppando un pajo di scarpe dopo l'altro; o per servirmi di men abbietto paragone, come un pittore campa col suo pennello dipingendo un quadro dopo un altro. L'insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajon nuove, che tutti gl'inglesi hanno dal più gran milordo e dalla più gran miledi giù sino al più tristo artigianello, ed alla più sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è, che quattro e più mila penne in Londra solamente hanno il comodo di somministrare quotidianamente quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di trenta amplissime gazzette, sotto varj titoli, e con innumerabili panfletti, e magazzini e fogli a imitazione dello Spettatore, ed estratti di sacra scrittura, e di botanica, e di medicina; e dizionarj stampati a quinternetto a quinternetto, e giornali letterarj e critici; e satire, e libelli, e panegirici, e romanzi; e storie, e poesie, ed altre infinite cose; il tutto venduto a ritaglio di dì in dì, di settimana in settimana, e di mese in mese; senza contare assai voluminose opere che vanno di tanto in tanto pubblicandosi dentro l'anno;

cosicchè io crederei di non esagerare se dicessi che più si stampa in una sola settimana in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno. Basta dire, che d'ogni foglio di gazzetta che si vende, si paga al re un soldo sterlino, che equivale circa alla sesta parte d'un paolo, e che da questa piccolissima tassa sono stato assicurato da più persone degnissime di fede, e da supporsi bene informate, che il re cava più di dugento lire sterline ogni giorno; vale a dire quattrocento zecchini circa nella sola città di Londra. Fra quella vasta folla di scrittori d'ogni generazione che in Londra vivono chi con uno chi con l'altro 'de' prefati modi di far *il mestiero d'autore*, vi sono moltissimi Scozzesi. Gli Scozzesi sono universalmente, come il sono tutti i nativi dei paesi sterili, assai industriosi ed economi; e quel che è più, sono fedelmente uniti sempre fra di essi, e tutti cooperanti al bene comune della loro nazione, che da nessun d'essi è mai perduto di vista nel procurare il proprio bene. Gli Scozzesi si sostengono, s'illuminano l'un l'altro quanto più possono assai fraternamente, e siccome fra di essi vi sono alcune picciole società d'autori, che hanno eretti varj tribunali di letteratura, e scrivono in congiunzione per alcuni librai de' fogli periodici critici, come il *Monthly Review*, il *Critical Review*, ed alcuni altri, guai a chi va dinanzi a que' loro tribunali senza essere Scozzese, che costoro pigliano molta cura di deprimere, e di screditare il più che possono ogni autore inglese, per far il luogo più largo e più agiato ai loro autori; e a queste letterarie nazionali confederazioni, forse più che non al loro merito, molti di tali loro autori devono la molta riputazione di cui godono per alcun tempo, ma che poi s'annichila nell'atto che si sta generando la riputazione d'altri loro successori. Per quanto gli Scozzesi in Londra e fuor di Londra si facciano, pochi sono sinora i nomi d'autori scozzesi, che sieno da paragonarsi a tante e tante centinaja di celebri nomi d'autori inglesi. Fra quelli dell'età passata v'è stato mylord Shaftesbury, Mr. Forbes, il vescovo Burnet, e il dottor Arbuthnot, (che mi pare fosse anche egli Scozzese) i quali sono dagl'Inglesi stimati senza contare qualche geometra, qualche matematico, e qualche astronomo. Di que' quattro il signor Denina non ha fatto parola, perchè non gli ha probabilmente mai sentiti nominare. Fra gli Scozzesi dell'età presente, che quasi tutti sono dal signor Denina nominati, v'è l'istorico Hume, la di cui istoria è piacevole a leggersi, malgrado i suoi scetticismi frequenti; v'è Robertson altro istorico, che ha imitato con molta felicità lo stile del gran Samuello Johnson, famoso pel suo dizionario, pel Rambler, per l'Idler, e per molte altre sue maravigliose opere. Quel Tompson poeta non sarà mai chiaro e famoso come Pope, chè le sue Quattro Stagioni in verso sciolto sono ancora assai lodate, ma poco lette; e l'altre cose ste sono di troppo inferiori a quelle di Pope. L'*Epigoniad* del sig. Wilkie è una seccaggine che stancò Londra in poche settimane. Il cieco Balahloch (credo che questo nome non si scriva così come l'ha scritto il signor Denina, ma non mi ricordo più come si scriva) il cieco Balrhloch non è tanto dotto in greco, in latino e in italiano e in franzese come è stato detto al signor Denina da qualche Scozzese esageratore; e le sue poesie a stento stampate un tratto, per forza d'un importuna sottoscrizione, sono cose da nulla, e affatto scordate tosto che furono stampate. Il Mallet ha scritto buon inglese, e mi ricordo che Richardson autore della famosa Pamela, soleva dire che Mallet era il solo Scozzese che sapesse scrivere il *Shall* e il *Will* senza confondere questi due segni de'futuri unn coll'altro; le poche poesie drammatiche di John Hume, che credo nipote del sopradetto istorico, sono cose deboli, che hanno avuto un mediocrissimo incontro in teatro malgrado la cabala scozzese, e che non faranno gran figura presso a' posteri. Smollet, o come scrive il signor Denina *Smollett*, traduttore del Don Chisciotte, autore di Roderick Random, e d'alcuni altri romanzi, s'è assai lodato, non mi ricorda se nel *Critical Review*, o nel *Monthly Review*, ma non ha scritta cosa in alcun genere che lo renda cospicuo. Ecco l'informazione che posso dar io al signor Denina de' nostri contemporanei scrittori scozzesi. Egli la faccia vedere agl'Inglesi che conosce, e troverà che va un po' più vicina al vero, che non quella da lui data in questo suo Saggio a' suoi compatrioti, e data da qualche Scozzese a lui. Ma a che serve andare per giudizio da chi può essere parziale? Il signor Denina studj qualche anno l'inglese, e se può, vada a stare qualche anno a Londra, e poi giudichi da se, che così correrà meno pericolo di giudicar male; ma intanto non si lasci più uscir di bocca quella sua mal bevuta opinione, che gli Scozzesi sieno in fatto di sapere rivali degl'Inglesi. Gli Scozzesi sono ancora da questo lontani molte e molte leghe. Non solamente l'Inghilterra abbonda di gente che scrive delle belle cose, chi per acquistar fama, chi per guadagnar danari; ma l'Inghilterra abbonda senza paragone più di qualunque altro paese del mondo di gente, che sarebbe capace di fare colla penna una grandissima figura nella repubblica letteraria, e che non se ne vuol dar l'incomodo. Questo è quello che rende tanto e tanto quegl'isolani stimabili agli occhi miei. Non voglio per questo dire che in Inghilterra non vi sieno degl'inglesi scrittori cattivi. Ve ne sono a centinaja; ma pochi durano. Que' che durano, e che dureranno, sono gli Johnson, i Warburton, e cinquant'altri che non voglio ora nominare. Bastino i nomi di questi due, l'opere de' quali sieno raccomandate al signor Denina se vuole imparare a parlare e scrivere bene in quella lingua; e lasci stare gli Humo, e gli Smollet, e i Tompson, e gli altri da esso nominati; eccettuando sempre Robertson e Mallet, che come dissi scrivono lingua buona, e senza scotticismi, o scozzesismi come vogliam dire. Voglio ancora aggiungere per vie maggior lume suo, e di quegl'Italiani che studiano l'inglese, di non si fidar neppur troppo degl'Inglesi stessi ne' giudizj che sentiranno lor dare de' loro celebri scrittori; perchè pochi Inglesi ho io conosciuti, che non abbiano un granellino più di fanatismo che non dovrebbero, quando si tratta delle cose loro. Pochi Inglesi vogliono confessare che i versi sciolti di Milton seccano alquanto; pochi vogliono concedere che il metro di Spenser è nojosissimo; pochi, che Pope è troppo ricercato e troppo epigrammatico; e pochi che Swift aveva un lato della fantasia imbrattato sempre di sterco. Ma io mi sono

lasciato trasportare soverchio fuor d'Italia. Facciamo fine con aggiungere solamente, che a questo opuscolo sugli Scozzesi il signor Denina n'ha aggiunto un altro brevissimo *sopra la Letteratura de' Tedeschi*, e che ha fatto bene a farlo brevissimo.

IDEA DI UN TEATRO

NELLE PRINCIPALI SUE PARTI SIMILE A' TEATRI ANTICHI, ACCOMODATO ALL'USO MODERNO

DEL CONTE ENEA ARNALDI

CON DUE DISCORSI EC.

In Vicenza 1762, appresso Ant. Veronese in 4.°

Chi è obbligato a far uso d'occhiali nel suo primo applicarsi agli studj in gioventù, molto di rado si volge con fervore all'esame di quelle arti, che sono principalmente oggetto dell'occhio, e che richieggono perfetta vista, per darei probabilità di poterle imparare con prestezza. E siccome questo fu appunto il caso mio, io non deciderò con autorità magistrale se questa *Idea d'un Teatro* del signor conte Arnaldo sia o non sia cosa in tutto degna dell'approvazione d'ogni buon architetto. Quello che posso dire con ingenuità è, che le ragioni addotte dal signor Conte in favore del suo nuovo modo di fabbricar teatri, mi pajono invincibili non che soddisfacenti; e che molto volentieri anderei a sentire un'opera di Metastasio, messa in musica dal Galuppi, in un teatro fabbricato a norma de' bei disegni posti nel suo libro da questo nobil seguace di Vitruvio e di Palladio. Ma siccome la figura perfettamente semicircolare d'un tal teatro potrebbe farmi venir in mente la dispettosa rimembranza degli antichi Romani e de' Greci antichi, che barbaramente escludevano da' teatri il loro più bell'ornamento cioè le donne; perciò bisognerebbe ch'io avessi meco nel palchetto quell'amabilissima dama di Vicenza, che mi chiede in prestito uno de' miei turbanti, onde si possa immascherare da *Heglierbei* in questo carnovale, per fare quattro ciance con essa ogni qualvolta il capitano delle guardie gorgogliasse le sue arie.

ARISTARCO

AL CONTE VINCENZO BUJOVICH.

Quando io dissi, combattendo un'opinione dell'abate Genovesi, che « il desiderio di vi« vere è affatto indipendente da' nostri beni e « da nostri mali, » io volli dire, conte amatissimo, che « nel pesare i nostri beni e i no« stri mali noi non abbiamo a contare la mor« te; » ma mi sono mal espresso, o per dir meglio ho tanto poco tempo da limitare ogni mia sillaba, che sarà pur forza i miei leggitori trovino di tanto in tanto qualche cosa di mal espresso, e fors'anco di mal detto ne' miei fogli, non essendo io alfin del conto altro che un uomo.

Ma quare, mi dirà taluno, quare nel pesare i nostri beni e i nostri mali non dobbiamo noi contare la morte? Quia, rispondo io, quia la morte non si ha, strettamente parlando, a chiamare un male; ma si deve chiamare « un mezzo, « per cui abbiamo ad uscire da tutti i beni « e da tutti i mali annessi alla nostra umanità. » E non solo, pesando i beni e i mali di quaggiù noi non dobbiamo inchiudere la morte nel loro numero, ma non dobbiamo neppure inchiudervi la vita. E perchè? Perchè la vita, rispondo io, è come una bilancia sulla quale i beni e i mali si pesano; nè pesando una qualunque cosa s'ha a inchiudere anche la bilancia su cui si pesa. Se l'abate Genovesi avesse detto « Io sono d'o« pinione che la vita sia meglio della morte, « o la morte meglio della vita, » allora sì, che una di queste due cose in confronto dell'altra si sarebbe potuta pesare; ma il Genovesi pose a confronto il numero de' beni di questa vita col numero de' mali di questa vita: onde qui la vita fu considerata da lui come una bilancia, in una delle di cui coppe stanno i beni, e nell'altra stanno i mali. Egli guardò la bilancia, e disse: *la coppa che contiene i beni trabocca*. Ed io risposi: *tu t'inganni: gli è la coppa dei mali quella che trabocca*. E quel mio detto parmi d'averlo provato a sufficienza in quel mio foglio; il che però non toglie che la vita non abbondi di beni, di cui v'auguro sempre copia. Addio, Conte amatissimo.

ARISTARCO

AGLI SCRITTORI BUONI E CATTIVI.

Lo scrivere la Frusta comincia a non essere più una fatica grande ora che alcuni buoni corrispondenti mi vanno mandando qualche bel pezzo di prosa e di poesia. È da sperare che questi galantuomini non si stancheranno così tosto di ajutare il loro vecchio dalla gamba di legno con altre loro volontarie contribuzioni. Ma se da un canto qualche dotto uomo, e qualche bell'ingegno m'allevia un po' il lavoro, vi sono dall'altro molti sciocconi che m'infradiciano troppo con un diluvio di composizioni appena degne d'esser lette dal mio schiavo Macouf. Annovero fra questi l'autore del Sermone che comincia *Mi si dirà; tu vivi in Roma*; e quello che mi fa quella lunga tiritera sul vocabolo *egoista*; e quello che dalla città d'Evandro m'esorta a » scrivere con eleganza, e a non pensare strambamente; » e quello che mi vorrebbe far parlare delle » polveri d'un ciarlatano francese; » e quello della » spada del re Saladino; » e quello che mi prega » di strapazzare una raccolta in lode d'un governatore di Spoleti; » e quello che mi stimola a » frustare il dotto Ferdinando Caccia sul suo libretto della lingua latina; » e quello del » capitolo in biasimo delle monache; » e quello del » discorso in difesa del matrimonio; » e quello che si offre di *farmi da spia* in una certa metropoli se gli voglio dare i fogli della Frusta per nulla; e più di tutti quelli che mi mandano *sonetti in lode*. Di grazia, signori sciocconi, non mi seccate con le vostre insulse lodi; nè abbiatemi tanto per semplice

da lasciarvi sfogare le vostre malnate passioni nel mio foglio; nè mi crediate tanto codardo da lasciarmi far paura dalle vostre braverie; nè datevi ad intendere ch'io non sappia molto ben distinguere il buono dal cattivo, sia in prosa, sia in poesia, sia in arti, o sia in scienze. Calcolate tutti un po' meglio le forze delle menti vostre prima d'avventurarvi a scrivere ad Aristarco. E se volete pure scrivere a dispetto della natura che non v'ha dato bastevole cervello, ecco che SOFIFILO NONACRIO è pur ora sbucato fuori come un gufo da quelle dense arcadiche tenebre in cui è stato sinora avvolto; ecco che anch'egli s'accinge a stampare un foglio periodico. Scrivete a Sofifilo Nonacrio, Babbuassi, e lasciate in riposo Aristarco. *Valete Boni.*

FILOFEBO

AD ARISTARCO

Voi m'avete sì spaventato col rigorismo delle vostre poetiche nozioni, che ho lasciato scorrere più di tre mesi senza scrivervi, malgrado la dolcezza con cui m'invitaste a farlo. Mi ha però rincorato alquanto il vedere che avete dato luogo in un vostro foglio a un capitolo d'un pastor arcade, e più ancora il vostro accettare l'oda di Pindaretto; onde ripigliando il fiato voglio avventurarmi a mandarvene anche una delle mie. Eccovela,

» Di Persepoli antica
Le gran porte d'argento
Rammentar a fatica
Da prische istorie sento:
Il babilonio impero
Che divenne? Che il Medo?
Non un vestigio intiero,
Un' ombra non ne vedo?
Che di Cartago resta?
Non è neppur nomata
Da quel che la calpesta
Tunisino pirata!
Fu l'alta Troja doma:
Sepolta Menfi stassi;
E di Roma? Ah di Roma
Rimangon pochi sassi!
Dove sei, Alessandro?
Dov'è quell'inumano
Che in riva allo Scamandro
Fe' strazio del Trojano?
E dove siete voi,
Onor di greca sponda,
Voi riveriti eroi,
Pericle, Epaminonda?
Dove siete del Lazio
Duci d'estrema possa?
Di Scevola e d'Orazio
Qual campo asconde l'ossa?
Dov'è chi vinse astuto
Di Canne il vincitore?
Dove il rigido Bruto,
E il forte Dittatore?
Ah il tempo in nulla solve
Formidabili imperi,
E non lascia la polve
De' più chiari guerrieri!
Il tempo che distrutte
Quasi d'Omero ha l'opre,
E che a sua possa tutte
D'oscurità le copre!
Il tempo che si sdegna
Col Cantor mantovano
Perchè fuggir s'ingegna
Dall'ira sua; nè invano!
E di perenne fama
Me pur punge il disio!
E nutrir posso brama
Di fuggir Lete anch'io?
E anch'io con qualche rima
Di resistergli cerco?
E sulla doppia cima
Futura gloria merco?
Stolto! le mie fatiche
Inutilmente butto!
Mai dalle Muse amiche
Non trarrò sì gran frutto!
Che dunque far? Da vile
Ceder al tempo edace?
Seguir dei più lo stile,
Poi varear Lete in pace?
Sì; mi toglia a' viventi
La forbice fatale;
E appena mi rammenti
Un sasso sepolcrale,
Ma come? E in questo petto
Verrà meno il coraggio?
E da pensier sì abbietto
Lascierò farmi oltraggio?
E mi sgomenteranno
I tanti nomi illustri
Che dal tempo tiranno
Fur guasti in pochi lustri?
No: Da me fatto sia
Contrasto al suo furore;
E la memoria mia
Resti dell'urna fuore. »

N.° x. Roveredo 15 Febbrajo 1764.

INTRODUZIONE ALLA VOLGAR POESIA

IN DUE PARTI DIVISA

DAL P. GIAMBATT. BISSI PALERMITANO

Prima edizione veneta accresciuta e migliorata

In Venezia 1762 per Giambattista Indrich in 8.°

Questo libro fu stampato per la prima volta in Palermo nel 1749. L'editore di Venezia innanzi di ristamparlo ne chiese licenza all'autore, e l'ottenne. Ecco come dovrebbero fare tutti quelli che s'accingono a ristampare i libri degli autori viventi, e specialmente quegli stampati da essi autori a proprie spese. Va bene che gli stampatori e i librai mantengano sè stessi e le loro famiglie, promulgando a lor potere le opere de' letterati d'ogni secolo e d'ogni nazione. Ma poichè nè i librai, nè gli stampatori potrebbono pur esistere senza i letterati, la buona creanza egualmente che l'equità, e le stesse leggi del cristianesimo richiedono, che i signori librai e stampatori non danneggino con le loro ristampe chi contribuisce un poco alla loro esistenza, e chi non fa loro alcun male.

Scrivo qui questo preamboletto come per ricordo; cioè per ricordarmi un altro giorno di spaziare un poco su questo iniquissimo costume d'alcuni tipografi e bibliopoli a' quali ho

qualche verità da far capire; e questa fra le altre, che *non è lecito ad alcuno il rubare.*

Venendo adesso al libro di cui ho qui registrato il titolo, dirò che è libro da riuscire di qualche uso a que' giovanetti, pe' quali l'autore lo ha scritto, cioè per que' giovanetti che ambiscono di diventare fabbricatori di versi e di rime; poichè qui si spiegano a parte a parte tutte le regole che possono condurre un principiante a scrivere metricamente; qui si dice a minuto di quante sillabe ogni verso dee constare, e quanti versi si richieggono in un ternario o in un' ottava; qui si definisce tanto bene, quanto nel libro del Decolonia, la sineddoche, e la metonimia, e l'antonomasia, e l'ipotiposi, e la catacresi, e la metalessi, e l'etopeja, e la prosopopeja, e l'onomatopeja. Qui s' insegna con molta dottrina a *maneggiar le metafore*, a scegliere gli epiteti, e a fare un uso discreto delle licenze intorno agli accenti, intorno alle sillabe, e intorno alle rime: qui vengono dati de' bellissimi segreti per far sonetti di più maniere, senza coda, con la coda, con l' intercalare, a corona, di proposta, di risposta, per le rime, e per le desinenze; qui s' imparano in somma molte singolarissime ricette per fare madrigali, epitaffj, cantate, canzoni alla petrarchesca e alla pindaresca; e quarte rime, e seste rime, ed eglogbe in verso sdrucciolo, e idillj, e ditirambi, e altre tali gentilezze da disgradarne gli arcadi. La sola cosa che non mi garba in questa introduzione sono due buoni terzi degli esempj tratti da diversi poeti pastori, e proposti a que' giovani che cominciano ad arrampicarsi su pel monte Parnaso. Nominiamone quattro o cinque per un verbigrazia.

Benedetto Menzini, che è qui citato come un arcifanfano febeo, è uno de' peggio poeti che mai abbia avuta l' Italia; e molto male faranno i giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua Poetica specialmente, perchè quella Poetica non è altro che un' ampollosa pedanteria dal primo verso sino all' ultimo.

» Erto è il giogo di Pindo. Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra popolo infinito Apollo scelse.

* * * *

Non l' altrui fama, e non sporcar l' onore
Nelle satire tue; che da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore;
Perchè quantunque fur Lupo e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il secolo novello.
Ciascun, che vede farsi aperto e nudo
Ciò che vorria nascosto, arma la mano
Alla vendetta, e a te di sè fa scudo.
Tu, se hai fior di giudizio intero e sano,
E se hai la penna di prudenza armata,
Dai veri nomi ti terrai lontano. »

Questi modacci romorosi del Menzini dovevano anzi esser dati come esempj da guardarsene, quantunque sia vero, che il giogo di Pindo è erto: quantunque sia vero che non tutte l'anime son poetiche; quantunque sia vero che la satira non debbe deturpar l' onore de' galantuomini; e quantunque sia vero che non si può nominare senza pericolo il nome d' un briccone in versi. » Erto è il giogo di Pindo; l'al» mo e sacro furore di Pindo; ludo satiresco; » fior di giudizio intero e sano; e penna ar» mata di prudenza » sono frasi idropiche, checchè se ne dicano centinaja di sciocconi, che scambiano le vesciche per palle, e l'orpello per oro.

Se Benedetto Menzini è cattivo per la sua turgidezza di parole e di frasi, Francesco Lemene è cattivo per la sua ricercatezza e miseria di pensieri. Sentite fra l' altre sue cose, che bel madrigale è il seguente, da essere qui proposto per un imitabile esempio di quelle corbellerie chiamate madrigali.

» Rasciuga, Elpina, i rai,
Disse Maria, che a lagrimare or prendi
Perchè il tuo fior lasciai.
Semplicetta che sei! Tu non l' intendi.
Rasciuga i rai, rasciuga, e ti consola;
Chè se la rosa sola
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni:
Sol per me quando il serbi, a me lo doni. »

Che bella dignità! Mettere in bocca a Maria un equivoco fanciullesco, dopo d' averle fatto chiedere scusa a un fiore! Di questi concettini e quolibeti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime, e i giovani pincipianti si guasteranno la testa non che lo stile, se prenderanno il poetare del Lemene per modello del loro poetare.

Carlo Maria Maggi, grande amico del Lemene, e commendato assai in questa sua introduzione dal P. Bissi, ebbe dalla natura più poetiche doti che non n' ebbe lo stesso Menzini; il che si scorge assai chiaramente dalle sue composizioni nel suo nativo dialetto milanese; ma scrivendo toscano fu talora turgido come il Menzini; e falso, ricercato e fanciullesco, come il Lemene. Questo Lemene scrisse una commedia nel suo dialetto lodigiano, e mi sovviene che quando la lessi, son molt'anni, mi piacque assai più che non le sue cose italiane.

Di Giambattista Zappi ho già fatte parole altrove, e detto il poco conto ch' io faccio del suo eunuco rimare. Qui alcuni de' suoi versi sono citati come cose stillate, e fra gli altri questa sua non men breve che cattiva descrizione dell' inverno, in cui tentando di esprimersi con forza, e di allontanarsi per conseguenza dal suo snervato natural carattere, ha detta una sciocchezza in ogni sillaba.

» Ecco l' anno già vecchio; eccol canuto,
Pien di gelide bave il petto e il mento,
Che il ciglio innaspra, e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido irsuto. »

Sarebbe appena possibile far quattro versi peggiori di questi, chi cercasse di farli cattivi a bella posta. L' anno è qui chiamato *vecchio e canuto* perchè in dicembre suol nevicare, e perchè la neve ha qualche somiglianza coi capelli canuti, senza riflettere che suol nevicare anche in gennajo, che è principio d' anno, o per dirlo con la stolta metafora zappesca, infanzia dell' anno, come il dicembre è la vecchiaja. Quelle *gelide bave* poi, che imbrattano *il petto e il mento* all' anno, ne presentano un' immagine più sozza che pittoresca, e così l' *innasprare il ciglio*, e così i *solchi del volto irsuto ed orrido* ch' egli si *semina* da sè stesso *di spavento*, son cose false in poesia, e false fuor di poesia.

Vincenzo Filicaja è men cattivo poeta del Menzini, del Lemene, del Maggi, e del Zappi; tuttavia è sovente come il Menzini turgido ed ampolloso, anzi che grande; e perciò si deve considerare come un mal esemplare pe' giovani, a' quali non bisogna proporre per modelli

che poeti schietti e naturali. Eccovi fra gli altri versi del Filicaja, due suoi quadernai registrati in questa Introduzione, come se fossero due giojelli.

» Dov' è Italia il tuo braccio? A che ti servi
Tu dell' altrui? Non è, s' io scorgo il vero
Di chi t' offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono; ambo fur servi.
Così dunque l' onor; così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò, la fede osservi? »

Questa declamazione, sbattuta così sul muso all' Italia è affatto da pedante. E che può fare l' Italia se il rotare delle umane vicende ha mutato il suo antico sistema o politico o guerriero? Se chi era una volta nemico e servo, ora è amico e padrone? Presentando in questo aspetto a' giovani le vicende umane per farli poeti, si corre rischio di abbujar loro la chiarezza del raziocinio; e perchè la poesia sia buona, dev' esser tale, che non istravolga mai la retta idea delle cose, e che non le offra alla mente in un lume falso; nè giova ricorrere al *salvum me fac*, che la poesia deve dire ogni cosa in modo diverso dalla prosa. Se l' Italia adopera poeticamente l' altrui braccio, gli è perchè non può adoprare il suo: l' Italia non conserva che quegli avanzi d' impero, che può conservare. Quello sgridarla in bisticcio perchè » osserva poco la fede al valore, che giurò fede a lei, » è cosa mezza buja e mezza pazza; e in somma ogni fanciullo che facesse due quadernarj così stravaganti come questi, meriterebbe una buona staffilata sul deretano dal maestro di scuola per ognuno degli otto versi.

Anche Girolamo Gigli è nominato qui, non mica come quel tristo poetastro ch' egli era, ma come un poeta di merito singolare; e si dà sino un suo sonetto per una cosa celebre, che la più scempiata cosaccia non si può scarabocchiare senza avere più del matto che del savio. Ecco il sonetto sul Crocifisso.

» Supplizio o trono è quell' eccelso legno?
Giudice o reo è quel che su vi ascende?
Trono? come trafitto un re vi pende?
Supplizio? E come un Dio vi fa il suo regno?
Giudice è quei? ma non gli fa sostegno
Sua legge, e podestà non lo difende.
È reo? Ma un ladro assolve, e seco il rende
Mondo di colpe, e di sua gloria degno.
Si dissi: e Cristo a me risponder sento:
Trono questo sarà e supplizio mio,
Qual tu lo vuoi che miri il mio tormento.
Qual vuoi, giudice o reo vuol farsi un Dio:
Se tu non piangi, io giudice divento:
Se piangi, il reo per te voglio esser io. »

Che strano modo è questo d' inculcare la necessità di pentirsi dei peccati, e di ricorrere alla misericordia divina? Che matti concettuzzi son questi di trono e di supplizio? di giudice e di reo? di re e di Dio? Questi si chiamano bisticci e quolibeti da Brighella e da Truffaldino, e non pensieri di poeta cristiano. La poesia non consiste nel dire studiatamente una cosa comune.

Non ho mai vedute le poesie del P. Pastorini; ma se tutte sono segnate allo stesso conio, che il sonetto registrato in questa Introduzione a pag. 96, e che ha per argomento la morte del matematico Manfredi, esorto i giovani principianti a buttarle tutte al fuoco insieme con quelle di Neralco pastor arcade, e con quelle del fratel Cerasola, dalle quali tutte non v' è poesia da imparare. Lo stesso dico di quelle di Jacobo de Mazzara siciliano che ha fatto quel sonetto posto a pag. 101 sul nome di Maria, in cui ha giuocolato argutamente col mare, non so se mediterraneo, baltico, o atlantico. Mi si dirà che essendo le rime di questi quattro autori per lo più spirituali, dev' esser buona cosa raccomandarle a' giovani; ma io dico che le cose spirituali i giovani le hanno a leggere nel Kempis, nello Scupoli, e in altri tali libri in buona prosa, e non ne' cattivi versi di Neralco, del Mazzara e d' altri tali; e dico che i trattati di poesia hanno a insegnare la poesia a' giovani, come i libri ascettici la spiritualità, senza confondere le materie, e senza volere che il buono serva di passaporto al cattivo.

Molt' altri autorelli vengono qui nominati con encomio da questo dabbene autore, che è certamente più ricco di buon volere, che non di cognizioni poetiche: ma eccettuati i pochi esempj da esso tratti dal Petrarca, dall' Ariosto, dal Tasso e da due o tre altri, poco caso s' ha a fare de' restanti, quantunque corroborati dalla poco rispettabile autorità del Crescimbeni, del Quadrio, e d' altri tali eruditi, ma spoetatissimi giudici di poesia. Non voglio però lasciar di dire, che ho trovata anch' io, come il P. Bissi, molto leggiadra ed elegante la traduzione di quell' endecassillabo di Catullo *Lugete o Veneres*, fatta dal padre Jacopo Antonio Bassani.

Tutto quello poi che il padre Bissi ne dice nella seconda parte intorno al sonetto, n' è stato soverchie volte rifritto da molt' altri. Moltr' altri n' hanno detto soverchie volte, che un sonetto è il capo d' opera d' un cervello poetico, e che è più difficile fare un buon sonetto che non un buon poema epico. A tali ciancie io non ho altro a rispondere, se non che sarebbe assai buona cosa, se, invece di far sonetti, i giovani imparassero a fare scarpe, o calze, o aghi, o chiodi, o altre simili derrate. Così riuscirebbono membri assai più utili alla società che non facendo de' sonetti. Un poeta frugoniano m' ha scritti pochi di sono quattordici poco buoni versi, in cui mi dice che loda il mio stile, » il » mio pensiero, il saggio criterio ch' io faccio » ai scritti (doveva dire agli scritti): e che » ne' miei fogli v' è sapere, e puro e tosco e » natural linguaggio. » Sono obbligato a questo mio panegirista del suo panegirico; ma il primo ternario del suo sonetto m' ha scandolezzato, con rimproverarmi che io » affanno » colla severità un tenero garzone che impri» me novi passi sul sentier di gloria, e che lo » costringo a lasciare e plettro e rime. » Volesse Dio ch' io m' avessi tanta forza da distogliere molti de' nostri teneri garzoni da quel sentiero di gloria, cioè dal cantar sonetti, e canzoni, e versi sciolti al suon del plettro. Con queste frugonerie de' plettri, delle lire, e dell' auree cetre si fa perdere il tempo e il cervello a innumerabili giovani in questa nostra Italia. Si fa lor credere che il fare de' versi sciolti e de' versi rimati conduce al sentiero di gloria. Si fa lor credere che l' essere ammessi pastori nell' Arcadia è un non plus ultra d' altezza intellettuale: nè mai si dice loro apertamente che tutti questi poetastri moderni non insegnano al più al più che sfacciatissimi modi d' adulare. Oh se la mia Frusta potesse aver

la virtù di cangiare questi non meno stravolti che universali modi di poetare nella mia dolcissima Italia! Oh se potessi far capire ai giovani, che il riuscire poeta è cosa veramente gloriosa, ma che il riuscire versiscioltajo o rimatore è cosa vituperosissima!

Torno per poco all'Introduzione, e dico ancora che l'autor suo m' ha fatto sogghignare dove dice, che « i rimarj bisogna sempre averli » alle mani. » I giovani principianti si ficchino dunque bene questo suo gran precetto in capo, che chi vuol essere poeta, non occorre possedere perfettamente la lingua, sapere infinite cose, ed avere quella indefinibile sorte di caldo nell'anima chiamato estro; ma » che deve aver sempre il rimario alle mani. » Oh precetto maraviglioso!

Dietro a questa Introduzione è stata stampata una *Lezione* del marchese Maffei sugli autori italiani, e specialmente sugl' italiani poeti. È cosa picciola, e riboccante di falsi giudizj.

Se l'autore piacentino della seguente Anacreontica a Venere ne manderà dell'altre eguali a questa, Aristareo anderà dando lor luogo nella Frusta, senza ch' egli si dia l'incomodo di fargli de' lunghi complimenti.

» Santa dea, madre d'Amore,
D'onde vien questa dolcezza
Ch' io mi sento intorno al cuore;
Se non cede la durezza
Della rigida mia Fille
Alla tanta sua bellezza?
Se le amabili pupille
Questa ninfa troppo ria
Mai non volge a me tranquille?
Qual' insolita malia
D' improvviso accheta e calma
La turbata fantasia?
Dea, Dea beata ed alma,
Or a te divotamente
Levo l'una e l'altra palma,
E pel cinto onnipotente
Che ti feo posseditrice
Della palla rifulgente,
Prego te tranquillatrice
D'ogni cuor troppo doglioso,
Dea pietosa, Dea felice,
Fa che il figlio tuo sdegnoso
Così tosto non si desti
A turbar il mio riposo!
Io lo vedo che i celesti
Lumi ha chiusi, e dorme queto:
Copril ben con le tue vesti.
Come appare mansueto!
Come splende in quel bel volto
Un chiaror soave e lieto!
Ma quand' è dal sonno sciolto,
Ahi mi batte con tant' ira,
Che mi rende quasi stolto!
Ma già sento che sospira;
Già sbaviglia; già si muove;
Già ver me quegli occhi gira:
Dove fuggo, ah dove, dove? »

LETTERE FAMILIARI E CRITICHE

DI VINCENZO MARTINELLI

Londra 1758 presso Gio. Nourse nello Strand in 8.°

Assai libri italiani pieni d'oscenità e d'irreligione sono stati in questi ultimi anni pubblicati in Londra. Che bella cosa se gli autori di tali libri fossero cacciati tutti in una galea, insieme co' loro editori, co' loro stampatori, e con tutti i librai che li vanno con ogni segretezza vendendo! Che bella cosa se tutta questa buona gente fosse quivi mantenuta qualche anno a forza di biscotto, d'acqua e di frustate! Io intendo in qualche mio futuro foglio di fare un' esatta lista di tali autori, editori, stampatori e librai, e mostrare ad evidenza, che nessuna galea vogò mai pel mediterraneo, i di cui remiganti meritassero tanto l'onor del remo, quanto que' tanti furfanti che registrerò in quella lista.

Nessun galantuomo tuttavia abbia difficoltà di leggere queste Lettere del signor Martinelli, quantunque italiane, e stampate in Londra. L'autore le ha pubblicate in Londra perchè sta in Londra. Se egli fosse stato in Italia avrebbe fatto a' suoi paesani il regalo che ha fatto agl' Inglesi. Queste sue lettere sono tutte scritte come dovrebbero scrivere tutti gli uomini dabbene. Sono intitolate Familiari e Critiche; perchè alcune furono scritte così in su due piedi, come si suol dire, ed alcune studiatamente e a bella posta. Non sono tutte egualmente pregne di sapere, di riflessioni e di belle cose, perchè non tutti gli argomenti possono essere uguali; ma assai notizie belle e pellegrine si possono dalla più parte d'esse ricavare, perchè l'autor loro, per quanto appare, è uomo che ha rovistati libri assai, e veduto di molto mondo. Egli scrive con molta facilità e chiarezza; e se ha difetto rispetto allo stile, non è altro che un po' di negligenza, o un po' troppo di libertà in formarsi talora de' vocaboli che non sono, e che non saranno forse mai adottati dalla Crusca. Fra le più belle di queste sue cinquantanove lettere, è quella in cui si racconta come si è estinta la linea de' Granduchi Medicei di Toscana; e le cinque, in cui si fa l'anatomia ad alcune parti dell' *Esprit des Loix* di monsù di Montesquieu; e le due sul libro di monsù di Voltaire intitolato, *Siècle de Louis XVI*; e le due sull'uso dell'acqua fredda; o le due sul libro dell' Origine e Fondamenti della Disuguaglianza fra gli uomini di monsù Rousseau, e le tre sulla Musica. Copierò qui la quarantesima quarta per saggio della corrente maniera di scrivere di questo signor Martinelli. Ella è diretta al signor dottor Giovanni Marsili, il quale, per quanto mi vien detto, ha visitati di molti paesi studiando ogni produzione della natura, e singolarmente le vegetabili, e se ne sta ora in Padova professore di botanica di quella antichissima università. Questa lettera è scritta da Londra al signor Marsili in Oxford, e dice così:

» Amico carissimo. Con sommo piacere ho letta la vostra dei cinque del corrente. Non mi giunge nuovo il diletto che voi trovate in co-

testa forbitissima università, perchè anch' io vi ravvisai quella magnificenza fiorentina che voi notate negli edifizj, non quella quiete che voi chiamate patavina, e che io chiamo pisana; e finalmente quella sapienza ed incomparabile umanità dei professori, per cui voi saggiamente pensate di tornare fra poco a passare due mesi beati fra loro. Poichè voi dite di nuotare in quel piacere filosofico, al quale tutti gli studiosi come voi di continuo agognano, non vi desidero di ritorno sì presto; e vi ricordo di fare una visita alla magnifica villa di Bleuheim, monumento tanto venerabile, perchè tra i rarissimi eretti nei nostri secoli in ricompensa e in memoria perpetua della virtù. Fu veramente quel duca di Marlbourough uno degli eroi più fortunati di tutti i secoli, perchè, oltre lo essergli tutte le sue imprese riuscite felicemente, tanto che si dice di lui che vinse tante battaglie quante ne diede, e prese tante fortezze quante ne assediò, morì colmo di doni e d'onori dispensatigli dalla sua patria in premio delle sue grandi azioni. Non vi devierete molto dal vostro cammino, passando da Stow, sede amenissima di My Lord Temple, dove vedrete il più bel giardino, o almeno uno de' più belli di tutta Inghilterra, la cui magnificenza oltrepassa assai l'economia d'un privato, essendovi una quarantina di monumenti, il costo d'ognuno de'quali, o almeno della maggior parte, sarebbe bastato a costruire il ritiro d'un comodo gentiluomo. Vedrete un tempio tra gli altri, che ve ne sono molti, ove My Lord Cobham, zio del presente signore, che ne è stato l'erede, pose i busti rappresentanti gli amici suoi prediletti, e un ponte copiato da un disegno di Palladio, che unisce le due parti del giardino, le quali rimangono tramezzate da un fiumicello, che colle sue limpidissime acque vi nutre e mantiene una verdura perpetua e deliziosissima. Io vi fui col signor Businello quand' era qui residente, e con altri quattro cavalieri italiani quel giorno stesso che My Lord Cobham vi spirò. Due giornate ci tenne piacevolmente occupati la vista di quel giardino, e chi vi trovava della somiglianza con quello di Circe descritto da Omero, chi con quello d'Alcina, descritto dall'Ariosto, chi con gli orti di Lucullo, chi con quelli di Mecenate; ed io lasciando i giardini de' poeti e degli storici, lo assomigliai in gran parte a quello di Boboli, dove la magnificenza de' granduchi medicei trasportò tutto il più bello che dalla poesia e dalla storia in fatto di giardini si trova ricordato. Ed ho poi con mio piacer sommo trovato, parlando con gli eruditi di giardinesmo, che i primi Inglesi, i quali quel puerile che al presente si vede nei giardini di Francia e d'Olanda abbandonando, si diedero a quel rurale elegante e filosofico tanto dagli stranieri generalmente ora ne' lor giardini ammirato, ne presero le prime idee da Boboli, il quale fu e rimane anco al presente, uno dei più magnifici e deliziosi dell' Universo. E qui fo una riflessione, che quella sempre gloriosa famiglia de' Medici, per non lasciare alcun topico della grandezza ed eleganza degli antichi inespilato, anche nei giardini volle il più bello della elegante e magnifica antichità richiamar dall' obblio, e nel suo antico splendore nuovamente riporlo. Di nuove guerriere è superfluo ch' io ve ne parli, perchè costì sono le stesse gazzette che abbiamo qui. Quanto alle nuove diarie del paese che possono interessarvi, elle si ristringono tutte ad una, ed è che questa mattina ha terminato il suo pellegrinaggio il signor Vincenzo Pucci ministro di Toscana a questa corte. Cinquanta e più anni ha vissuto in questa capitale, parte dei quali fu segretario, e quindi nel 1719 creato ministro con carattere al re Giorgio primo. Egli ha fatto il corso della vita felicemente, moderato ne' suoi desiderj, allegro anzi che invidioso dell' altrui fortuna, liberale cogli amici, pietoso coi poveri, amante dei buoni, compassionevole de' cattivi, e in somma l'*integer vitæ scelerisque purus* desiderato da Orazio piuttosto che sovente incontrato. Un esempio assai raro d'illibatezza di questo onoratissimo galantuomo mi è stato più volte ripetuto da un grosso mercante, e tanto più onorevole per lui quanto ch' e' non era ricchissimo. Quel mercante mi raccontò come immaginando egli che il Pucci potesse, stante il suo ministero, essere tra i pochissimi che in Londra avessero il primo sentore della pace che doveva succedere alla guerra del mille settecento trentatrè, andò a trovarlo, e gli propose di dividere seco un guadagno grandissimo ch' egli avrebbe potuto trarre dall' avere quella notizia una settimana prima degli altri mercanti, comprando un numero considerabile d'azioni, il di cui prezzo al pubblicarsi d'essa pace sarebbe alzato un dieci per cento, e forse più. A questa proposta non si scompose d'un atomo il Pucci, e con una calma da Fabricio all' aspetto improvviso degli elefanti di Pirro, si sbrigò dalla tentazione con uno equivalente di quella magnanima risposta, che il Tasso fa dare da Goffredo ad Altamoro, che gli offeriva ricchissimi doni se lo salvava; »Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.»

Il Pucci ha vissuto circa ottanta due anni, e senza vedere i forieri rincrescevoli della morte. È trapassato *com' uom, cui sonno piglia*. Voi state sano ed allegro quanto vi permette il martello ulisseo di rivedere il fumo dei cammini della casa paterna: amatemi e comandatemi, ch' io sono e sarò sempre pieno verso di voi di stima e di verace amicizia.

Signor Aristarco. La compiacenza che avete avuta di stampare nel vostro Numero Sesto una mia lunga lettera, m' inanimisce a mandarvene un' altra da me scritta alla medesima dama, la quale dopo d'avere assai volte disputato meco intorno al modo d'imparare le lingue, mi regalò un letto, con patto le scrivessi il primo sogno che mi fossi in quello sognato.

Vostro Servitore Onesto Lovangeia.

» Eccovi, My Lady, il sogno fresco fresco, e tal quale lo sognai stanotte in quel letto che m' avete donato. Quel materasso pieno di piume di cigno, e quelle cortine gialle hanno prodotto l'effetto ch' io m' aspettava. Sappiate dunque, che subito addormentato mi parve d'essere trasportato in quella parte de' Campi Elisi, dove i grammatici hanno lor domicilio. Quivi stavano molti di essi seduti in cerchio sopra durissimi sassi in luogo non molto ameno: voglio dire in un po' di piano inegnale assai e senz' erba, all' ombra di certe rupi scoscese, e ricoperte di freddissima neve, circondati da certi alberi, o piuttosto tronconi d' al-

beri, quasi privi in tutto di frondi, da' di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti di scorza molto dura, amari al gusto, e di non facile digestione. Vedete, My Lady, che strana dimora è toccata in que' fortunati Elisi a' poveri grammatici! Quivi io trovai un Alvaro, un Restaut, un Buffiee, un Veneroni, un Buonmattei, un Wallis, un Beniamino Johnson, e molt' altri, i di cui sparuti visi m'erano affatto ignoti. Egli erano orribilmente immersi in una vivissima disputa; ed il soggetto del loro crudelissimo altercare era: » Se una persona che » vuole apprendere una lingua, debba cominciare dalle regole grammaticali, o no. L'Alvaro fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come spiritato, che faceva assolutamente d'uopo dar principio alla fabbrica con un buon fondamento di regole, e saper bene quel che significa nome, verbo, mascolino, femminino, presente, preterito, gerundio, supino, attivo, passivo, dativo, ablativo, genere, numero, impersonale, anomalo, e altre simili gentilezze. Il buon padre Manuello si fece andare, numerando a uno a uno tutti i vantaggi che può ritrarre colui o colei, che fassi a studiare una lingua *col vero metodo grammaticale*, gridando che stolta cosa sarebbe l'avventurarsi in un labirinto senza un buon gomitolo di spago, o il buttarsi per la prima volta a nuoto senza giunchi, e senza zucca. Nè seppe l'ardente uomo risolversi a por fine al suo ragionare, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito il fiato, secche le fauci, e quasi spente le forze.

Il Buonmattei, che in cotali materie non vuol cedere un jota a qualsivoglia gran barbassoro, lasciati sfogare alcuni, che con nuove ragioni, e con nuovo gridare puntellarono l'alvaresca sentenza, sentendosi toccar col gomito nel gomito dal suo amicissimo Restaut, s'alzò finalmente egli; e tiratasi alquanto bruscamente la berretta in su gli occhi, e rassettatasi alquanto la zimarra intorno la persona, e fattosi grave nel sembiante quanto più potette, disse con un tuon di voce assai chiaro e sottile » Conciosiacosachè, Padri Coscritti, io abbia scorbicchérata a' miei di una Grammatica Toscana, la quale ha pur reso il mio nome illustre nel mondo lassuso, nulladimeno, s' io v' ho a dir schiettamente l'animo mio, io tengo opinione, Coscritti Padri, che molto male farebbe esempligrazia quello straniero, il quale volendo apparare la fiorentina favella, cominciasse lambiccarsi la fantasia con quella mia grammatica. Egli fa di mestieri, penso io, che quello straniero, nello accingersi all'ardua intrapresa, si faccia primamente spiegare dal maestro alcuni de' nostri autori più facili e piani; e che procacci in tal foggia un mediocre capitale di triti vocaboli e di frasi comunali anzi che entrare nel vasto pelago delle difficoltà e delle minuzie grammaticali; altrimente sarà un andare innanzi come sciancata mula di ser Fioramonte, che a furia di sproni faceva un buon miglio in tre ore, e anche in quattro. E che domine chiamate voi il buon fondamento d'una lingua, padre Manuello Alvaro spettabilissimo? La Grammatica? Padre no. I più triti vocaboli, e le più comunali frasi, a casa mia sono il fondamento d'ogni lingua, e non la Grammatica. E siccome non si dee voler ergere una fabbrica senza aver in balìa buona quantità dei primi grossi materiali; così il volee apparare una lingua senz' avere innanzi tratto qualche provvisione di parole e di modi di dire, opra da mentecatto più che da savio sarebbe. Sì, Padri Coscritti: quando quello straniero avrà quella qualche provvisione, legga e rilegga, o faccia studio sulla Grammatica; avvegnachè la Grammatica debbe servire a lui come la calce ai muratori, onde legar bene insieme le pietre e i mattoni, che sono a mio intendere i primi grossi materiali d'una lingua; e allora sì, Padri Coscritti, ch' egli vedrà il suo edifizio alzarsi bello e presto, e stae saldo e durevole incontro agli anni. »

« Al padre Alvaro in questo mentre s'erano rinfrescati un poco i polmoni, onde secondato da' suoi rabbuffati partigiani e discepoli, fu in istato di replicare al discorso del Buonmattei un signor no con tanto spaventosa voce, ch' io ne fui risveglio come da un estivo scoppio di tuono; ed uscendo immediate di sotto le coltri, e affibbiatimi alcuni pochi de' miei panni indosso, mi sono posto a scrivervi il sogno che ora sognato. Scusate, My Lady, se non me lo sono sognato più bello, perchè nessuno può sognarsi i sogni belli a posta sua. Farewel, my good Lady. »

TRATTATO

DELLA SATIRA ITALIANA, CON UNA DISSERTAZIONE DELL' IPOCRISIA DA' LETTERATI

DEL D. GIUSEPPE BIANCHINI DA PRATO

ACCADEMICO FIORENTINO

Terza edizione. In Firenze e in Roveredo 1759 in 8.°

I miei corrispondenti non vogliono ancora lasciar la pecca di biasimare l'onesta franchezza, con cui io dico il mio pensiero d'ogni libro ch' io leggo, e troppi d'essi continuano ancora a chiamarla imprudenza, tracotanza, e mordacità. Ma come diavolo fanno queste anime di lumaca a ritenere la flemma loro quando vedono un autore appena padrone di quattro o cinque mila vocaboli, e appena infarinato di sapere, ficcarsi baldanzosamente in una stamperia, e non uscir di quella senza molte copie d'un suo tomo in mano, fatto quivi multiplicare da' tipografici torchj? Come diavolo fa la più parte de' leggitori a non istizzirsi contro uno stupidaccio, che ha l'insensata audacia di supporre il mondo bisognoso d'un suo maladetto libro per ammaestrarsi nelle faccende umane, o per acquistare idee giuste ed ampie d'arti e di scienze?

Chiunque scrive un libro dev'essere considerato, diceva il mio vecchio maestro Diogene Mastigoforo, come un soldato comunale, che s'allontana dal suo campo, e che s'avanza a sfidare braveggiando l'oste nemica. Se un individuo di quell'oste s'inanimisce a quegli sfidi e a quelle braverie, e se viene addosso a colui con la lancia in resta, e lo scavalca, egli opera cosa degna d'applauso da entrambi gli eserciti, perchè insegna a chi milita in uno al esser giusto estimatore delle proprie forze; e

insegna a chi milita nell'altro a non soffrir in pace che ogni Martano si spacci temerariamente per un Grifone o per un Aquilante.

Sappiano dunque una volta per tutte i miei signori corrispondenti, che mi esorteranno sempre invano, ogni qualvolta mi esorteranno ad adottare la loro prudente cautela, o per dirla alla mia moda, la loro codarda pusillanimità. Io mi sono irremovibilmente risoluto di voler essere una spezie di campione universale, e voglio pigliar su ogni guanto che vedrò o coraggiosamente o temerariamente gittato nello steccato da qualsisia guerriero letterario, e giostrare con esso fin che mi durerà la lena; e tanto peggio per me se qualche asta fatata come quella dell'Argalia mi butterà per un tratto colle gambe all'aria.

Ora che la protesta è così solennemente rinnovata, io vengo al libro dell'Accademico Fiorentino, e dico schiettamente che tanto il suo *Trattato della Satira Italiana*, quanto la sua *Dissertazione dell'Ipocrisia de' Letterati*, sono due insulsissime seccaggini, immeritevolissime d'una terza edizione. Chi può sopportare con pazienza di leggere un libro, in cui si dice con cento parole quello che si potrebbe dire con dieci? In cui si avviluppa una frivolissima o una conosciutissima cosa in un immensissimo involto di stucchevoli frasi? In cui s' infilzano precetti notissimi ad ogni scolaretto?

Sentite con che abbindolamento e con che povertà questo autore dà principio al suo Trattato. » Siccome gli uomini odono volontieri le lodi loro e da quelle, essendosene forte innamorati, e le adulazioni non conoscendo, biasimevolmente signoreggiare si lasciano; così con torvo animo e dispettoso, le correzioni ascoltano, e gli stessi correggitori disprezzano, e talora in temeraria guisa villaneggiano: quindi è ec. » Non è questo uno scrivere da Cacasodo, e un riputarci buffoli affatto, venendoci a snocciolare una dottrina non ignota neppure alle più ignoranti pettegole di Camaldoli? Non si sa egli sin da' cani, che le lodi piacciono, e che chi è tanto dolce di sale da non distinguere le lodi dalle adulazioni, si lascia da quelle signoreggiare? Ma da che non si lascerebbe signoreggiare quel gonzo e quel baggeo, che non ha neppur tanto cervello da fare qualche differenza fra le lodi e l'adulazione; e crede mò il signor dottore accademico fiorentino, che il Trattato della Satira Italiana sarà capito da alcuno di que' gonzi e di que' baggei così privi d'intelletto? Nè meno volgare e comunalissima è la seconda parte della sua sentenza, che le correzioni s'ascoltano con torvo animo e dispettoso: non è però troppo generalmente vero che i correggitori sieno dispregiati, quando meritino giustamente il nome di correggitori. Chi corregge con giustizia è per lo più odiato e sfuggito, appunto perchè non è facile dispregiarlo.

Tutte le indagazioni poi del nostro accademico dietro l'origine della satira sono tutte cose che le abbiamo sentite mille volte quando andavamo a scuola, nè egli ha detto cosa alcuna in tal proposito, che possa riuscir nuova a chi sa quattro cujussi; e tutti sanno a mente che Dante è stato un poeta assai satirico; e tutti sanno a mente il suo canto del conte Ugolino; e tutti sanno che le satire dell'Ariosto sono state delle prime che si sieno composte in lingua nostra. Le lodi quindi ch'egli ammucchia sul suo dilettissimo Benedetto Menzini e sul suo Lodovico Adimari, non bisogna considerarle per altro che per esagerazioni al solito modo toscano; perchè nè l'uno nè l'altro di questi due scrittori di satire sono a un gran pezzo così maravigliosi, come tanti toscani esageratori ne vorrebbono dar ad intendere. Quel boccon di satira del Menzini qui citato, è una fiorentineria stentata e piena di turgidezza, che non serve a correggere i vizj nè del pubblico, nè d'alcun privato, quantunque vi sia lo » sguardo » che pilucca, l'obbligazione di farne un piato; » il nato dagl' intarlati; il frollo in antichità, » il destino rattrappito e moneo » ed altre cotali frasi non so se di Mercato Vecchio o di Calimara.

La seconda parte del Trattato ciancia assai del Burchiello, e del Beroi, e del Faginoli, come se il primo e il terzo di questi fossero da compararsi al secondo. Il Burchiello era forse un bello spirito quando si stava a recitare i sonetti nella sua bottega col rasojo in mano, ma delle sue facezie non ve n' ha forse quattro da far fortuna fuori della bottega d'un barbiere, nè saranno lette che da qualche bastardo cruscante fuori della porta san Gallo, perchè troppo peculiari a' fiorentini, e troppo dipendenti dall' idiotismo loro; e al Fagiuoli io non saprei dare altro titolo che quello di *principe de' seccatori*, non sapendo nessun rimatore fiorentino che possegga, o che abbia meglio di lui posseduta l'arte di seccar il prossimo. Basta leggere quello squarcio che il signor Bianchini ne dà qui del suo modo di scrivere e di satireggiare per convincersi che il povero Fagiuoli era un chiaccherone floscio, snervatissimo, senz' ombra d'invenzione, senza un grano di sale, e privo in somma di novantanove di quelle cento qualità che debbe avere ogni poeta.

Ho letto un tratto quelle satire o capitoli di Gabriello Simeoni stampati dal Cravotto; ma li trovai molto freddi e nojosi, nè credo possano mai piacere ad altri che a questi raccoglitori di libri antichi, che sono per lo più gente d'ingegno bovino. Mi è però piaciuto quel componimento di monsignor Vai, intitolato il Pedante, registrato in questo suo Trattato dal signor Bianchini. Il Pedante è quivi caratterizzato assai bene, sì riguardo al parlare che riguardo a' costumi.

Della *Dissertazione dell' Ipocrisia de' Letterati* non vo' dir altro, se non che chi la scrisse non mi par degno d' allacciar le scarpe a que' due Scaligeri e a quell' Erasmo, de' quali e' s' è sforzato a provare che avevano de' difetti. E chi è che non n' abbia massimamente se è letterato, o se ha la matta furia di mostrarsi tale senz' esserlo?

LETTERA

SCRITTA DAGLI SPAZJ IMMAGINARJ AD ARISTARCO.

» Io sono, Aristarco mio, quella povera Ninfa, che è fatta il maggior bersaglio de' moderni poeti. Io sono quella Ninfa meschina, che sono da essi tuttodì chiamata crudele e infedele; ingannatrice e traditrice; spietata e fella, d'amor rubella: io sono quella sventuratissima creatura creata dalle loro immaginazioni, che a chiunque mi guarda attentamente faccio subito inarcar le ciglia per maraviglia; che tutti em-

pio di pene, o cingo di catene, massimamente quando movo il bel labbro tinto di cinabbro, o che volgo l'una e l'altra stella in questa parte o in quella. No, Aristarco; questi ricadiosi poeti, e più di tutti quegli arcadi benedetti, non mi vogliono lasciar in riposo in questi spazj immaginarj, dove men venni a dimorare dal dì che fui creata nel già detto modo. Oh Aristarco! io vorrei pure starmene quassù nella mia nonessenza, o nonentità naturale, senza dar martoro al mio dolce tesoro, e senza colmar di dolore ogn'alma ed ogni cuore! Non vorrei mai avere ad impacciarmi nè co' mirti, nè cogli allori, nè con altr'alberi fronzuti, non vorrei mai premere col santo piede le verd'erbe, nè vedermi l'auree trecce scomposte dai zefiri! Non vorrei in somma dormir mai sulle fiorite sponde al mormorio dell'onde, non avendo poca antipatia co' ruscelli e co' venticelli, come anco coi monti, e coi fonti. Sopratutto poi non vorrei unquanco avere a sedermi in cima a' pensieri d'alcun sonettante, o arcade o non arcade che egli sia. Ma ohimè, Aristarco! E' non v'è scampo nessuno, neppure negli spazj immaginarj, contro l'inerzia mentale di tanti scioperoni! E m'è forza ad ogni poco capitombolar nel nulla de' loro versi! E se la mia ventura fa qualche volta che alcuno d'essi si scordi di farmi violenza in così strano modo, ah numi! numi, ditelo voi come se la fanno in tal caso la mia dolce sorella Clori, e la mia soava cugina Amarilli, e Egle, e Laura, e Nice, mie amorosissime aeree compagne!

» Deh Aristarco Scannabue, in virtù di quel sovrano potere che vi siete da voi medesimo arrogato sopra ogni sorte di letteratura, e massime sulla poesia; voi, Aristarco, che avete spontaneamente impreso a difendere il femmineo sesso, sì reale che immaginario, da ogni oltraggio che gli possa esser fatto; deh, se la gamba di legno vel permette, correte in ajuto di noi povere inesistenti fanciulle, e brandendo quella vostra maladetta inesorabilissima Frusta, menatela addosso a costoro che sempre tentano di violare l'onor nostro con le loro rime! O se sdegnate d'adoperarla contro cotesti nostri dappochi nemici, emanate almeno per l'arcadiche regioni un decreto, con cui si proibisca ai loro abitatori di più molestarci, e di più infastidirci per l'avvenire. Quant'obbligo v'avremo, se vi piegate a' nostri voti, ed alle umilissime preghiere della »

Vostra sconosciuta amica
FILLE DAL BIONDO CRINE!

La seguente Pastorale non è uscita della penna d'un uomo, e colle donne Aristarco non può mostrarsi rigido; però le dà luogo qui abbenchè l'argomento sia un po' troppo frivolo, e abbenchè io sospetti di qualche mordace allegoria a' danni d'alcun povero amante.

» Vieni e siedi a me vicino,
Caro Elpino,
Ch'io ti narri un caso strano:
Fatti qui sotto quest'ombra,
Mentre ingombra
La tua greggia tutto il piano.
Non è meglio star cianciando,
Che vagando
Ir sull'ora meriggiana?
Senti, senti bestial atto
Che m'ha fatto
Jeri il Fauno alla fontana.
La vicino a quegli allori
La mia Clori
Acconciavasi le trecce,
Mentre liete le sue belle
Pecorelle
Ne leccavan le cortecce.
Co' capegli sparsi ed irti
Di que' mirti
D'amor caldo il Fauno uscìo;
Con l'orribile figura
Qual paura,
Pensa, fece all'idol mio!
Come suole timidetta
La cervetta
Via fuggir velocemente,
Quando l'affamato lupo
Fuor d'un cupo
Antro uscire urlando sente;
Tale Clori tosto sorge
Che s'accorge
Del bestione, e che lo vede;
E attraverso la foresta
Lieve e presta
Sbigottita move il piede.
Io che dietro ad un ulivo
Con furtivo
Modo in lei beava il ciglio,
Pensa, s'io stetti a sedere
Nel vedere
Clori bella in tal periglio!
Sbuco tosto dall'agguato,
Disperato
Dietro al Fauno corro a furia;
Ah ti voglio trarre il core,
Traditore,
Se tu fai a Clori ingiuria?
Credo Amor prestommi l'ale:
Come strale
Lo raggiunsi in un momento:
Già la branca aveva tesa;
L'avea presa
Pe' bei crini sparsi al vento.
Con quel mio baston di cerro
Che di ferro
Alla punta ha un cerchio intorno,
Calo al tristo un marrovescio,
E a schimbescio
Lo colpisco sur un corno.
S'io menava scarso un dito,
Egli er'ito,
Che una tempia andava in terra;
Pure il colpo non fu vano,
Che sul piano
Stramazzando i denti serra.
La crudel che m'innamora
Si rincuora,
E si volge a me soave;
E la voce riavuta
Mi saluta
Con un vezzo dolce e grave.
O Menalca, poi mi dice,
Or felice
Son per te, pastor cortese,
Che volando sei accorso
In soccorso
Di chi tanto già t'offese;
Ma pastor, se un dì crudele
Tue querele

D' ascoltar mostraimi schiva,
Mostrerotti in avvenire . . .
In ciò dire
Diventò qual fiamma viva.
Del medesimo cinabbro,
Che il bel labbro
Naturalmente le tinse,
Sì, di quel colore appunto,
In quel punto
Tutto il viso si dipinse.
Pien d'amore, d'allegrezza,
Di dolcezza,
Una mano le pigliai,
E tenaci come pece
Più di diece
Baci tosto le appiccai.
Par che il gaudio fuor degli occhi
Mi trabocchi,
Ma non posso aver il fiato,
Nè risponder m' è permesso
Dallo stesso
Troppo gaudio inaspettato.
Volli dir mille amorose
Dolci cose
In quel punto alla mia dea:
Carô Elpino, e' pajon fole,
Due parole
Raccozzar io non sapea.
Stando in tal confusione
Quel bestione
Ritornò ne' sentimenti:
Bestemmiando il dio del loco
Gittò fuoco
Fuor degli occhi, e fuor dei denti.
Pensa Elpino, com'io risi
Di que' visi
Furibondi ch' e' facea!
La boccaccia fuor buttava
Schiuma e bava,
Ed io sempre più ridea.
Fa scoccar per l' empia rabbia
L'unte labbia,
E ad un albero s'appoggia:
Poi mi dice: e che t'ho fatto,
Pastor matto,
Che mi tratti in questa foggia?
Forse è fatta quest' altera,
Tua mogliera,
Che col cerro tu mi batti?
Se nol sai, tel dico: l'amo;
Mia la bramo:
Vanne dunque pe' tuoi fatti.
Se tu l'ami, l'amo anch'io,
Fauno mio,
Beffeggiandolo risposi:
Il mio core han pur conquiso
E quel viso
E que' begli occhi amorosi.
Nè si vuol con queste frodi,
E con modi
Così brutti rattristarla.
In tal guisa nella selva
Qualche belva
Puoi amar, se vuoi amarla.
Se non vuoi far pochi avanzi
Di dinanzi
A noi togliti, bestione;
O farò che ancora piombi
Su tuoi lombi,
Sozzo Fauno il mio bastone. »

» Signor Aristarco. Questa vostra Frusta mi pare che la vogliate ridurre a una specie d' *olla putrida*, cioè che la vogliate rendere una vivanda adattata ad ogni bocca, come dicono che sia l'olla putrida degli Spagnuoli quando è ben fatta, ficcando in essa lettere, dissertazioncelle, ode, anacreontiche, capitoli, satirette, e cose forse ancora di minor sostanza, oltre a quelle vostre severissime critiche, le quali spero ne formeranno sempre la parte principale. Desidero che l' *olla* vi riesca perfetta, onde si possa confare con ogni palato, cosa però che vi verrà molto difficilmente fatta, poichè tanti sono quelli fra di noi, che hanno i palati guasti, che perchè ne gustassero volentieri e a tutto pasto saria d' uopo la vostr' *olla* fosse un composto di cose pessime. Checchè v' avvenga, sappiate ch' io ho redate tutte le carte manoscritte d' un uomo, che in questo nostro Milano fu riputato studioso assai quando viveva. Tra quelle carte mi sono abbattuto in un picciol fascio di lettere, che se non sono tanto filosofiche quanto quella del vostro corrispondente Onesto Lovanglia, sono tuttavia tanto leggiadre, che dovrebbono, pare a me, trovare un cantuccio di qualche vostro Numero per allogarvisi. Ve ne mando una per saggio. Non so dirvene l' autore, perchè, quantunque tutte pajano originali, chi le scrisse non avea costume, per quanto vedo, di sottoscriversi, forse sapendo che l'amico a cui le scriveva, non aveva bisogno del segno per conoscerlo. In alcune v' è la data da Roma, in altre da Napoli; e questo è tutto. Se stampate questa prima, supporrò che tutte potranno piacervi, e ve le anderò copiando e mandando a una a una: State sano. »

Vostro parziale assai R. M. G.

LETTERA

D'UN ROMANO O NAPOLETANO AD UN MILANESE

» E tu vuoi, anima bella, ch' io mi bea su que' tre grandi epitetoni datimi dal tuo compare di Verona? E tu vuoi ch' io mi creda *celebre, impareggiabile, immortale?* E tu vuoi che la mia modestia imbagasci a tal segno? Santi numi del cielo, deh se fu voler vostro che la mia incauta modestia fosse un tratto violata dal mio amor proprio, deh non permettete che ora si prostituisca di buona voglia a que' tre peccaminosi epiteti! Io celebre? Io impareggiabile? Io immortale? Oh il bel celebre ch' io mi sono, per cominciar dal celebre! Vi saranno forse dieci persone in quella Verona che conoscono il mio nome, e dieci nel tuo Milano, che fanno venti; e cinque in Torino, che fanno venticinque; e venticinque altre in tutto il resto del Piemonte e della Lombardia, dandoti anche giunta tutta la Savoja di là, e tutto il mantovano di qua, che fanno cinquanta; cinquant' altre tra Bologna, Modena, Ferrara, Padova, e Venezia, che fanno cento. Cento in tutta Toscana, giunta il genovesato, che fanno dugento. Poniamo un centinajo qui nella mia Roma, e un altro centinajo là nel mio Napoli, che fanno quattrocento. Una trentina in tutto il resto d' Italia, inchiusa la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, con tutte l'isolette e scogli adjacenti, che fanno quattrocentrenta. Allarghiamo quanto si può la ma-

no, e diciamo che il mio nome è conosciuto ad altre settanta persone sparse per la Francia, la Spagna, la Germania, o per far più tosto, in tutto il resto del globo terracqueo, che fanno il numero tondo di cinquecento persone. E tu vuoi, anima mia, che un galantuomo tuo amico, conosciuto da cinquecento sole persone in tutto quanto il mondo, si bea su del celebre, in grazia d'un tuo compare da Verona? Ma sai tu, che in Europa sola si contano da cencinquanta milioni di persone? Aggiungi poi cinquecento milioni in Asia, quattrocento in Africa, e trecento in America; e forse qualcosa più d'altri cinquecento milioni nelle terre australi, e in altre parti del globo non ancora da' baldanzosi europei visitate. Queste tante persone messe insieme, fanno intorno a due mila milioni di persone. Di questi due mila milioni di persone non ve n'ha una che conosca il mio nome, trattene quelle cinquecento che già contai. E tu vuoi, anima mia, ch'io mi bea au quel celebre, io che sono ignoto a due mila milioni di persone, e che sono soltanto noto a cinquecento? V'è egli ragguaglio tra cinquecento, e due mila milioni? Va bene, che il nome d'Omero, e quello di Platone; o quello d'Alessandro Magno, e quello di Giulio Cesare, o simili altri nomi, s' abbiano un poco del celebre o in bene o in male, perchè da molti milioni di persone furono sentiti e pronunziati. Ma il mio nome sentito e pronunziato, e questo anche assai di rado, da cinquecento persone solamente tu vuoi che sia il nome d'un celebre, sulla sola autorità d'un tuo compare di Verona? O anima mia, io non la posso inghiottire! Io me la sento lì nella fauci che mi strozza! Or pensa tu, com' io voglia poi ingojarmi anche queglì altri due aggettivacci d'impareggiabile, e d'immortale! Canchero! Suonano entrambi anche più magnificamente, che non suona quel celebre, onde non li voglio in corpo, no in coscienza! Oh siamo pure indiscreti noi Italiani, quando facciamo a lodarci l'un l'altro. Chi ne credesse! siamo gente grande, gente maravigliosa, gente sovrumana! Se facciamo un sonetto, oh gli è stupendo! una canzone, oh è un mezzo miracolo! Un capitolo, una ventina d'ottave a forza di rimario, oh sono montagne d'ingegno, oceani di sapere! Gli è vero che le lodi sono per lo più la sola ricompensa che ne tocca de' versi nostri, e anche delle nostre prose, che te le metto qui come sopra mercato: ma e' vi vuole nondimeno un po' di moderatezza in ogni cosa, e non iscialacquare il celebre, l'impareggiabile, e l'immortale. Se verrà il tuo compare da Verona a dirmi che la mia prosa non è tanto sciapita quanto quella del Manni, e che i miei versi non sono così tristi come que'del Cerretesi, mi lascerò forse solleticare alquanto, mi tirerà forse dalla sua: ma ch'egli voglia farmi mandar giù in un sorso tanto di celebre, tanto d'impareggiabile, tanto d'immortale, anima mia, nol posso, nol devo e nol voglio fare. Mi dirai che per un compare tuo, anzi pure per un benevolo mio, bisogna ch'io faccia qualche cosa, e che poco di meno posso fare che accettare questi tre titoli, che alfin del fine non sono poi altro che tre vocaboli di Crusca. Ma o di Crusca, o non di Crusca, io non li voglio: e s'egli li vuol pur dar via, zitto, che troveremo di che contentarlo. Se tu guardi io non so quale di que' grossi tomi del quondam padre, e poi abate Quadrio, tu vi troverai registrate, penso io, cento accademie, quasi tutte poetiche, seminate qua e là per l'Italia, quale più antica, e quale meno antica. La nostra sola, che va (come ben sai) sotto il pueril nome d'Arcadia, a pigliarla dal dì della sua fondazione sino al dì d'oggi, parlando così a aria, e moderatamente giudicando, potrebbe somministrare un catalogo di quindici o venti mila accademici, abusivamente chiamati pastori, e più abusivamente ancora chiamati poeti. Aggiungi a que' quindici o venti mila poeti, altrettanti membri d'altre accademie registrate dal prefato Quadrio nel prefato suo tomo. Possibile, anima mia, che fra quelle tante migliaja di poeti antichi e moderni non ne troviamo almeno un centinajo, che vogliano accettare di miglior grado che non io o del celebre, o dell'impareggiabile, o dell'immortale? Eh che quasi tutti si sono creduti, e si credon degni degnissimi di tutti tre quegli epiteti, e d'una soma d'altri anche maggiori, se ve n'ha nella Crusca; nè ti basterebbe l'aritmetica e l'algebra, se tu imprendessi a calcolare quanti milioni di volte se li sono versati caritatevolmente addosso l'un l'altro! Ad essi dunque si volga il tuo compare da Verona; ma da me non venga mai, ch'io non voglio permettere nè a te nè a lui d'aver in Roma un amico, un conoscente, un corrispondente, meritevole de' tre epiteti celebre, impareggiabile, ed immortale. Vale, vale, vale. »

Rendo grazie a quel mio corrispondente di Bologna, che si sottoscrive *Filiberto Tarconi*, dell'affetto che mi mostra, del sonetto che mi ha mandato, e più del cordiale avvertimento che mi dà di guardarmi da *qualche nuovo sinistro*. Non so però indoviuare a qual mio *antico sinistro* egli alluda nella sua lettera. I miei scimmiotti stanno bene; a' miei pappagalli non manca una penna; i miei cani e i miei gatti abbajano e miagolano al solito e don Petronio beve e fuma al solito in perfetta salute; nè io ho incontrati mai sinistri in tutto il corso della mia vita, eccetto quello notissimo della sciabolata circassa in Erzerum, e quello altro della palla uscita dal brigantino di Marocco che mi obbligò mio malgrado a farmi fare una poco bella gamba da un legnajuolo. Dio sa, signor Filiberto, che baggianata v'è stata venduta da qualche buonuomo!

N.° xi. Roveredo 1 Marzo 1764.

RISPOSTA

DEL C. A. D. R. AD UN AMICO

SOPRA IL RAGIONAMENTO DEL MATRIMONIO DI UN FILOSOFO MUGELLANO

In Fir. 1763 nella stamperia di Francesco Mouke in 4.°

Perchè un libro sia oggidì avidamente letto da ogni classe di persone in Italia, è divenuta cosa indispensabile che ribocchi principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più si può animalesca.

Di questa brutta verità io potrei addurre più d'un esempio, e potrei corroborarla pur troppo con un lungo catalogo d'autori e nostrali e oltramontani, che con somma nostra vergogna fanno la quotidiana intellettuale delizia de' nostri odierni leggitori. Ma perchè questo è un topico sul quale o tosto o tardi io intendo di diffondermi ampiamente, e con tutta quella collera che si conviene a una tanta nostra pravità di cuore e cechezza di mente, dirò ora, e soltanto di passaggio, che i nostri posteri avranno molta ragione di considerare la parte maggiore de' loro leggenti antecessori del decimottavo secolo come un branco di molto materiali e sozze bestie, quando saranno informati da' loro storici letterarj del gusto che in fatto di libri prevaleva generalmente nella loro contrada, e massime verso la seconda metà di tal secolo.

Com'è possibile, diranno que' nostri posteri, com'è possibile, che quel periodo di tempo sia stato tanto infetto e guasto, quanto appare a noi che fosse; e come si può che quelle genti s'inducessero a leggere senza nausea, senza ribrezzo e senza sdegno, anzi pure con avidità somma, una fattura sì vile, sì turpe, sì stomachevolissima, qual era verbigrazia il libercolo del Matrimonio scritto dal filosofo mugellano? Come potevano quegli abbietti nomiacci essere tanto e mentecatti e immondi da inghiottirsi come spiritoso e gentile un discorsaccio, che tratta con tanto porchesco vilipendio quella dolce, quella degna, quella letificantissima creatura creata dall'ineffabile Bontà per conforto, per ausilio, e quasimente per unica giocondezza nostra in mezzo a' guai innumerabili di questa nostra vita nubilosa sempre e travagliosissima? E che diavolo di fantastici affetti volevano que' pazzi sostituire al legittimo amore verso il bel sesso, che con tanta ingordezza leggevano l'opere di coloro che più si studiavano di sbarbicare quel legittimo amore da' lor cuori? Che cervelli, che animi, che sensi avevano mai quegli uominacci?

Ma sento un difensore nel decimottavo secolo rispondermi con una stizza eguale alla mia: e che diavolo di tu, Aristarco! E dove ti lasci tu trasportare, cinico vecchiaccio, dal tuo donchisciottesco zelo? E perchè non fai tu le debite eccettuazioni in questa tua barbara invettiva, quando vedi che appena uscito del torchio il prefato libercolo, un nembo di scrittori è alla tomba dell'autor suo, e sgrida quasi al cadavere in cui abitò un dì quella mente che pensò quella dannata opericciatola? Non è questa una irrefragabile prova che tutti i leggitori d'Italia nostra non sono ancora tutti infetti, tutti guasti dal mortifero veleno contenuto in quella?

Così a un dipresso mi risponde don Petronio quando mi sente parlare con più bizzarria del solito di questo mio caro secolo; anzi per farmi rimanere con tanto di barba, mi diss'egli pur ora: to', Aristarco, to', e leggi questa *risposta* d'un C. A. D. R. diretta *ad un suo amico, sopra il ragionamento del matrimonio*; ragionamento da te tanto abbominato. To', che ella è stampata propio in Firenze, perchè si possa con ragione da te ripetere quel tuo frequente arabico detto, che » dove l'angelo nero semina il nappello e la cicuta, l'angelo bianco fa nascere il dittamo e la panacea. »

Oh don Petronio, don Petronio! Così non l'avess'io letta questa risposta di C. A. D. R., che non sarei ora di questo mal umore, ch'io sono! Affè don Petronio, che il più pigro e il più sfiancato scritto di questo non è stato scritto mai in prosa, dacchè il Goldoni scorbichierò le sue dedicatorie, e il Chiari la sua Pellegrina! Gran che, che queste nostre benedette regioni abbondino tanto di genti, che vogliono pur fare quello che meno sono atte a fare!

Ecco qui dunque, don Petronio mio questo tuo C. A. D. R, il quale fornito non meno di prosunzione che di stupidezza, s'è voluto anch'egli lanciare all'orecchio del nostro feroce toro mugellano, senza voler punto pensare alla diminutiva misura delle sue forze, che sono d'un cuccioletto da Bologna, anzi che d'un mastino di Corsica, com'era d'uopo fossero perch'egli potesse avere qualche ragionevole fidanza di atterrare una tanta bestia.

Dopo d'avermi questo tuo C. A. D. R. seccata bastevolmente l'erba col suo prolississimo modo d'introdursi a dire quelle inettezze che s'apparecchia a dire; dopo d'avermi informato a difesa dell'autore, ch'egli è » morto avanti la pubblicazione del suo libro; » dopo d'avermi assicurato solennemente che messer lo filosofo fu un » anatomico dottissimo riputato molto dotto; » dopo d'avermi aggiunto che » lieto condusse a casa sua una seconda moglie; e dopo d'avere ponderatamente riflettuto che a buona equità non si dee credere sia stato il discorso scritto in vecchiaja dal Mugellano, ma sibbene in gioventù, e in somma dopo d'avermi detto con molto abbindolamento di boccacciana frase, come » di strano apparisce che gli uomini tanto e tanto, e più certo che una decente convenienza richieda, alle donne stieno appresso, e quelle con mille corteggi, anzi amorose ed appassionate stravaganze seguitando, alcuna di loro di spirito e d'ogni virtù ornata, » eccettera, eccettera. Dopo tutte queste ed altre maladettamente importanti cose, il C. A. D. R. viene in tanta malora a dirci alcune centinaja d'altre cose che non han punto che fare colle massime ch'egli intende di confutare; e poi ne dice alcune altre centinaja d'altre, che non le confutano; senza contare alcune nuove centinaja e centinaja d'altre, e d'altre, e d'altre, che non occorreva si dicessero, perchè già tritissimamente sapute da tutti quelli che si sanno affibbiare le scarpe.

Non ti muov'egli per esempio la bile, don Petronio mio, il sentirti dire con mille parole da un goffo imitatore del Boccaccio, che se si abolisse il matrimonio si farebbe cosa *non coerente alla religione?* Facev'egli duopo di dirci questo e di dircelo con un diluvio di ciance? V'è egli alcuno fra quelli che professano religione, che abbia mestieri d'una tal notizia? E qual è quel cristiano così poco ricordevole del suo catechismo che non sappia come il matrimonio è stato istituito da Dio, o per dirlo con la gonfia frase del nostro Baggeo, » vanta la sua istituzione da Dio? » E perchè dirci eziam con un altro diluvio di ciance che » l'unico Signor nostro e Maestro l'ha innalzato al grado sublime ed altissimo d'uno de' Sacramenti, e per tale lo ha alla sua Chiesa ed a' suoi fedeli proposto! » Chi è cristiano, sa queste cose ab infantia, e le crede; ma chi scrive del

matrimonio con quel ludibrio che ne scrisse il filosofo mugellano, non è cristiano, ma è filosofo mugellano; e con questi filosofi mugellani non basta ripetere affirmativamente qualche paragrafo del catechismo, ma bisogna provare con ragioni evidenti e palpabili tutto quello che uno vuol affermare da essi impugnato, se non per convincerli, almeno per impedire che le loro perverse opinioni non sieno ricevute come dogmi dagl' inesperti, e per far argine a que' cattivi effetti che gli scritti loro possono produrre nelle menti degl' ignoranti; ma chi non si sente forze bastevoli da far tanto, ha da tacere per non fare anzi peggio che meglio, se non vuol essere con giusta ragione chiamato un bel pezzo d' ignorante prosuntuoso.

Tu qui mi risponderai, Zamberlucco mio, che si anderebbe all' infinito chi volesse intraprendere di provare agl' increduli punto per punto ogni cosa ch' essi non credono; ed io qui ti do quanta ragione ti posso dare; ma quel messer C. A. D. R. doveva almeno dire qualche cosa in difesa del matrimonio tanto bruttamente malmenato dal mugellano, poiche voleva pure confutare i suoi detti e le opinioni sue. Poteva dire esempligrazia, che una buona parte di quei malanni da cui un uomo ammogliato è distratto, non iscaturiscono dal matrimonio in sè, che non può di sua natura essere una sorgente di lunghi mali, o un impedimento di costanti beni; ma sibbene dalla inalterabile natura di tutte le sublunari cose, che non sono punto suscettibili di beni atti a riempire la vastità de' nostri desiderj e a pienamente contentarli, se si potessero anche tutti soddisfare immediatamente dopo concepiti. Poteva dire che se abbiamo di molti pesi nel matrimonio, e di molti sconci e di molti guai, ogni altro stato che l' uomo possa immaginarsi, è pure abbondante di pesi, di sconci e di guai, perchè così è questa mortale condizione nostra ordinata. Poteva dire, che pochi uomini hanno ragione di lamentarsi del matrimonio, perchè pochi s' ammogliano con quella prudenza con cui dovrebbono ammogliarsi; e perche anzi pigliano moglie indutti da giovanil balordaggine; o stimolati da un intemperato amoraccio; o mossi da un vile interesse; o spinti da una pazza ambizione; o precipitati da un frivolo puntiglio, e pochi pochissimi tirati dalle virtù civili e morali d' una ben educata fanciulla. Poteva dire, che l' uomo savio, cioè l' uomo persuaso che in questa vita v' è poco ben fisico; l' uomo che ha le idee ben ordinate, l' uomo che sa frenare i suoi impetuosi appetiti e desiderj, l' uomo in somma d' animo grande e forte e di cuor tenero e retto, è forza che nel matrimonio sia meno angustiato da' mali fisici egualmente che dagl' immaginarj, che tutti angustiano dal più al meno in questa vita, perchè nella bene scelta moglie ha contro que' mali uno scudo con difficoltà falsato dalle saette delle naturali avversità; e che, se talora è da quelle inevitabilmente tocco, come è il caso di forse quanti uomini vivono, ha nella buona e gentil moglie un dolce balsamo, un elisire quasimente celestiale, che a poco a poco lo ristora e lo risana dalle ferite di quelle saette, sieno esse quanto esser si vogliano profonde e crudeli. Poteva dire, che chi passa tutta la vita nello stato di scapolo, la passa in uno stato nulla affatto conforme alla natura nostra, quando una virtù adjutrice discesa dall' alto non lo chiami al celibato religioso. Poteva dire, che se molti si dogliono di non trovare nel matrimonio quelle ineffabili dolcezze che si lusingarono di trovarvi prima d' entrarvi, hanno a biasimare la loro ghiribizzosa e sfrenata immaginazione, dalla quale si lasciarono promettere più assai che la natura delle umane cose non può somministrare. Poteva poi contrapporre agli affanni degli ammogliati gli affanni de' non ammogliati, e mostrare con quanta insipidezza, noja, malumore, e divoratrice Ipocondria vivano que' pochissimi riservati, che non ruppero mai le chiusure della castità; e come sieno travagliati nell' animo e nel corpo quelli che sostituirono ne' loro begli anni la dissolutezza dei lupanari al matrimonio, o che fecero il pericoloso, infame ed ansioso mestiero di sedurre le mogli, le sorelle, e le figliuole degli amici e de' conoscenti. Poteva e col raziocinio e cogli esempj mostrare, contro l' affirmativa del mugellano, che per quanto gli uomini s' immergano nei negozj, o si sprofondino negli studj, non sarà loro mai possibile d' impedire i loro pensieri dal correre con frequenza alla contemplazione della donnesca bellezza, e per conseguenza dall' essere tormentosamente agitati sempre dalla brama di possederne il loro briciolino in santa pace per rifrancarsi un po' l' animo ed acquetarlo a tempo a tempo con così giusta soddisfazione, e renderlo in tal guisa atto all' ostinato proseguimento di quegli studj e di que' negozj.

Ma invece d' andare con questi ed altri somiglianti argomenti addosso al suo filosofo, questo confutatore stucchevolissimo, questo sommo seccatore, questo insulsissimo ciancione che s' intitola C. A. D. R. ne versa in capo molti cestoni di sentenze e di testi; ne dice che l' istituzione del matrimonio è *divina*, come se alcun di noi nol sapesse, o gliel negasse; ne dice che è un' istituzione *gloriosa*, ed *altissima*, ed *ammirabile*, come se nell' epiteto di divina non fossero già compresi i più sonori epiteti che la lingua toscana s' abbia; e ne dice che tale istituzione è » altissima ed ammirabile anche a' nostr' occhi sopra ogni modo, non essendo stata fatta per qualche caso estrinseco; e che in *statu naturae integrae* anche il mangiare e il bere erano azioni spirituali ordinate all' uomo, perchè (senti questa fiorentinaria, don Petronio) perche sovvenisse alle sue bisogne; e perchè conoscesse ch' egli era ancora in istato di viatore. » Quindi soggiunge nello stesso ricadioso tuono, e sempre più allontanandosi dal suo scopo di confutare il filosofo, che l' agricoltura non fu dapprima » un supplizio dell' uomo, ma la gioja e le delizie sue, e che l' uomo in quella si esercitava più interiormente che esteriormente; e che il concubito carnale era anco necessario nello stato d' innocenza; e che il matrimonio dev' esser lodato, e venerato in *statu naturae lapsae*; e che l' uomo un tempo era la più perfetta creatura della terra; e che non si deve credere a' Talmudisti, (e chi lor crede?) le tradizioni de' quali pretendono che Adamo innanzi ad Eva avesse un' altra moglie chiamata Lilith; e che pe' nostri genitori speciale affezione, anzi attaccamento cordiale aver si deve; » seguendo in somma ad ammorbarci con una pestilenza di tante filastrocche scempiate, e fuori di proposito, e così poco al bisogno per abbattere gli astuti e diabolici sofi-

umi dell' avversario, che scusami, don Petronio mio, se straccio queste poche pagine di questa Risposta per riaccendere questo fuoco, che ci è miseramente morto dinanzi mentre noi eravamo ingolfati a fare di questa melensa tiritera troppo più parole che non merita da due uomini pari nostri: e dammi qui quel fiasco, che io ho bisogno di rinfrescarmi alquanto le fauci.

IL GIOVANE ISTRUITO

NE' DOGMI CATTOLICI, NELLA VERITA' DELLA RELIGIONE CRISTIANA, E SUA MORALE; CON I PRINCIPJ DELLA GEOGRAFIA, DELLA STORIA, DELLA FILOSOFIA E ASTRONOMIA, E COLLA SPIEGAZIONE DELLA TEOLOGIA DE' PAGANI

DA GEMINIANO GAETTI

PARTE PRIMA

In Venezia 1759, *appresso Antonio Zatta in* 4.°

Tra le varie classi de' nostri moderni scrittori io trovo che la più numerosa è quella di coloro, i quali non si sono dati che allo studio d' una cosa sola. Di questa veramente troppo numerosa classe io venni mostrando in questi fogli, che non sono e non voglio essere gran fatto parziale, essendo molto risoluto in questa massima, che » chi si mette a scrivere un » libro, che tanto vale quanto dire, chi presu» me d' esser inchiuso fra quelli, che hanno » ad essere a ragione onorati da ogni sorta di » gente come maestri universali, » non soltanto deve avere a menadito la materia di cui vuole trattare in quel suo libro, ma bisogna sia in caso di corredare il suo principale studio con una più che mediocre infarinatura d' innumerabili cose anche a prima vista straniere al suo assunto, perchè nessuna cosa è più nojosa a leggersi d'una cosa uniforme, e perchè l' utile e il diletto che a noi viene da qualunque libro è forza che derivi da un ben inteso legamento di moltiplici cognizioni, che si dieno mano l'una l'altra, e che si sostengano, s' invigoriscano, e si rischiarino a vicenda.

Coloro dunque che sanno di non sapere che una cosa sola, non si arrischino più tanto a farla da maestri universali, se non amano di sentire il fischio della Frusta d'Aristarco. Aristarco non sarà mai troppo propizio verbigrazia a quel filologo, il quale non sa far altro che additare inesattezze di sintassi e distinguere fiorentinamente tra i vocaboli più o meno cruscheggianti: Aristarco non sarà mai troppo favorevole a quel geoponico atto solo a discernere se la mano del cultore menì con la debita obbliquità la falce pel prato, e con la giusta dirittura l' aratro pel campo: Aristarco non farà mai troppa grazia a quel botanico sol buono a registrare arbusti e muffe nelle loro linneane famiglie: Aristarco in somma non la perdonerà mai a nessuno di quegli scrittori, che scorgerà non avere studiata che una cosa sola. Chi non ha viaggiato che per un' unica provincia del vasto impero d'Apollo e di Minerva io voglio che si contenti d' essere domesticamente ammirato nel breve cerchio de'suoi amici e conoscenti. Questa è mercede sufficiente e adeguatissima a' suoi scarsi meriti. L' anatra ha a stare coll' altr' anatre intorno a quell' acquicella presso cui nacque, e il cucco ha a svolazzare ne' confini del suo bosco, senza lasciarsi mai venire il matto capriccio di seguire le baldanzose tracce de' falconi e dell' aquile. Sia, permesso (e qui dico verbigrazia un' altra volta, perchè verbigrazia è un vocabolo che mi riesce molto comodo) sia permesso all' abate Genovesi d' insegnare al mondo come s'ha a fare per aggirarsi ne' più cupi fondi dell' anima umana, poichè l' abate Genovesi sa pure ad un bisogno penetrare ne' più reconditi meati della Terra, o attraversare gl' immensi spazj frapposti fra globo e globo: ma l' abate Guarinoni, valoroso soltanto nell' arte d' acchiappare i tordi e i frioguelli, o l' abate Vallardi, atto solo a profondamente meditare su i punticini e sulle virgolette, per cui le abbreviature d' un secolo si distinguono da quelle d' un altro secolo, sieno contenti quindinnanzi d'informare colla sola voce qualche compatriota loro in qualche sua ora d' ozio de' loro stupendi progressi in que' loro due studj miserelli, e non facciano più sciupar carta dagli stampatori, se prima non fanno sforzi d'ingegno maggiori assai di quelli che non han saputo sinora fare, altrimente la Frusta d' Aristarco fischierà loro maladettamente negli orecchi.

E qui mi dia licenza quel cavaliere di Lucca, fattosi mio corrispondente il primo giorno di quest' anno, di schiettamente dirgli, che non saremo gran fatto amici, se vorrà tuttavia esortarmi a lasciar fuora que' preamboli, co' quali io sono solito introdurmi a far parola di questo o di quell' altro libro. Se le mie lucubrazioni gli vanno a verso, le legga in santa pace; e se gli è vero che ne cavi qualche profitto, buon pro gli faccia: ma non s' attenti più a dare de' consigli ad Aristarco, che ha vissuto quarantacinqu' anni più di lui, perchè i vecchi mal soffrono sempre d' essere consigliati dai giovani. Io non voglio altro consigliere che il mio savio don Petronio, perchè con la mia viva voce presto gli posso far mettere le pive in sacco, ogni qual volta non dà nel segno co' suoi consigli; cosa che non potrei fare senza mio soverchio sconcio con quelli, a' quali non posso parlare che per via di lettere. Al signor cavaliere deve bastare che i miei preamboli sieno sempre conducenti allo scopo ch' io mi sono principalmente proposto, il quale scopo non è solo di mostrare i massicci errori commessi da questo o da quell' altro scrittore passato, ma è anche d' impedire che gli scrittori futuri non commettano errori massicci.

E non è egli appunto un errore assai massiccio quello che si commette da chiunque non ha studiata che una cosa sola, e che vuol pure spacciarsi per maestro del suo prossimo in istampa? I maestri del prossimo hann' eglino a sapere una cosa sola? Signor no, signor no. E' n' hanno a sapere molte moltissime, come è il caso per mo' di dire di quel signor Geminiano Gaetti, scrittore del libro di cui ho registrato il titolo prima di fare questo preambolo; del qual libro mi faccio ora a dire brevemente il mio parere senza menarla più per la lunga.

L' opera dunque del signor Gaetti è divisa in due tomi. Del secondo parlerò un' altra vol-

ta. Ora non vo' dire che del primo, il quale contiene dieci trattati.

Il PRIMO TRATTATO è diviso in due brevi parti. La prima comincia con giustificare l'orgoglio de' Greci e de' Romani, che chiamavano barbari tutti i popoli da essi conosciuti, perchè essi soli erano a' lor tempi nel mondo che coltivassero le scienze. Quindi enumera i beni che dirivano alle genti da tale coltura, e si mostra tanto innamorato del sapere, e trova in esso tanta felicità che sta quasi per decidere non aver gli uomini alcun bene che sia maggiore del sapere. A questa opinione del signor Gaetti io non voglio mostrarmi troppo avverso. Voglio però dire di non aver osservato in generale che i saputi sieno gran fatto più felici in questo mondo degl' ignoranti. Gli è vero che gli ignoranti non godono tanti piaceri intellettuali, quanti ne godono i saputi; ma i saputi provano dall' altro canto delle intellettuali pene così vive, che fanno loro talvolta increscere una cosa produttiva di soverchia sensibilità a' mali di questa vita, quale è per lo più il sapere. Bella cosa è, lo confesso anch' io col signor Gaetti, il *sentirsi rendere la mente vasta dalla filosofia;* ma non posso non trovare un po' tormentosa quella smania che incessantemente mi rode d' accrescere le mie cognizioni, e più tormentosa ancora quella stizza e quella nausea che mi è mossa o da' vizj, o dagli assurdi altrui, da me scorti e distinti troppo chiaramente per virtù del mio sapere; senza contare gli sconci che un ostinato e continuo studio mi procura, come a dire i dolori di capo, il dilombato, le indigestioni, il consumo della vista, ed altre tali delizie. Tutti questi guadagni che si fanno per lo più da chi si sforza d' acquistar sapere, non mi pajono pezzi di felicità, e mi fanno pur conchiudere a mio dispetto, che neppure il possedimento perfetto di tutte le più squisite scienze ne può condurre da questo mal canto della tomba a quella tanta felicità, che il signor Gaetti va promettendo a' giovani studiosi. Questo mio dire però non ha da distogliere alcuno de' miei giovani studiosi leggitori dal proseguire con alacrità negli studj suoi riflettendo sempre, che quanto più un uomo sa, tanta più possanza acquista di giovare agli altri uomini. Basta che i giovani studiosi si persuadano per tempo, che non occorre studiare con troppa lusinga d' aver a vivere con molta felicità, fatto che si sia nel capo loro un cumulo grande di idee e di notizie. Bisogna studiare coll' unico fine di poter giovare ad altrui; il qual fine si otterrà più facilmente studiando, che non conservandoci ignoranti. Questo fine si deve proporre chi dalle sue circostanze e dal suo genio, è spinto alla vita studiosa, anzi che alla vita meccanica. Tolomeo, Copernico, Galileo, Cassini, Torricelli, Boerave, Newton, e gli altri nominati dal signor Gaetti, furono uomini, sulle di cui vestigia è bene camminare; ma non occorre perciò darsi ad intendere che fossero uomini più felici degl' altri uomini perchè più dotti. S' egli erano meno soggetti alle afflizioni e a' mali di quel che lo sia la comune negl' ignoranti, poco obbligo, cred' io, ne dovettero avere alla loro notizia della natura e delle cagioni del moto, degli effetti che esso produce, o alla notizia delle qualità, del peso, e della struttura dell' aria; e delle cause de' tremuoti, de' fulmini, de' tuoni, de' venti e delle pioggie; e dell' origine de' fiumi, de' fonti e delle piante; e del flusso e riflusso; e delle migliaja d' insetti che discopronsi co' microscopj; e della lontananza o grandezza di tanti corpi celesti che si vedono col mezzo di telescopj, ed altre simili notizie. Altro ci vuole per farci vivere nella felicità questi nostr' anni, che sapere che il sole è un globo immenso di fuoco, grande un milione di volte più della nostra terra, lontano trentatrè milioni di leghe da noi! Altro che sapere, che Mercurio e Marte sono globi men grandi del nostro, e che intorno a quello di Saturno v' è un bel cerchio di lume! Tutta la scienza astronomica del Boscovich e del Bradley è bella e buona, e serve a regolare il timone d' una nave che va coraggiosamente solcando questo e quell' altro mare, e serve a molt' altri usi e fini eccellenti; ma non facciamo credere al *Giovane* da noi *Istruito*, che queste e somiglianti sorte di cognizioni lo abbiano a rendere felice tosto che le possiederà, perchè questo sarebbe anzi un ingannarlo che un istruirlo. Inculchiamo sempre nella sua mente che quanto più s' avanzerà nelle scienze, tanto più sarà in caso d' esser utile altrui nella sua sfera, come nella sua il zappatore, che quanto più zapperà il suo terreno, tanto più gli farà produrre di che dar da mangiare ad altri affamati com' esso. Sopra tutto, procuriamo di fargli capire di buonora che i Romani e i Greci andavano molto errati nel loro montare in orgoglio perchè sapevano più degli altri popoli. Il frutto del sapere non ha ad essere l' urgoglio, ma piuttosto l' umiltà. È un sapere affatto bastardo quel sapere che ne fa germogliar orgoglio nel cuore. L' orgoglio anzi è figlio dell' ignoranza; e chi ha la mente molto rischiarata da multiciplità di cognizioni, s' accorge tanto presto dell' impossibilità di sapere le tante cose che occorrerebbe sapere per meritare con giustizia il titolo di dotti, che bisogna accoppj alla chiarezza della mente una picciolezza o una pravità di cuore molto grande, perchè si possa conservare orgoglioso di quella sua moltiplicità di cognizioni, ancorchè l' acquisto d' esse gli abbia costato gli anni e gli anni.

La seconda PARTE del Trattato Primo del signor Gaetti contiene » un Saggio de' princi» pali doveri d' un maestro destinato all' edu» cazione della gioventù. » In questo Saggio egli la discorre veramente da galantuomo, esortando i maestri a » studiare e a penetrare da principio nel genio e nel carattere de' fanciulli e de' giovani; ad applicarsi a conoscere il loro umore, la loro inclinazione, i loro talenti, e specialmente a scoprire le loro passioni dominanti. » Spazia poi sui diversi naturali de' fanciulli o de' giovani, e mostra come il maestro deve regolarsi secondo la diversità di que' naturali, adoperando con chi il rigore, con chi la lode; insistendo giudiziosamente sulla necessità che ha un maestro di prendere assai autorevolezza sugli scolari suoi, perchè questi si lascino da esso volentieri e ciecamente condurre per la via che li vuol condurre; ed insegnando il modo di acquistare quella necessaria autorevolezza. » La somma abilità d' un maestro, dice il signor Gaetti, consiste nel saper unire con saggio temperamento una forza che ritenga i fanciulli senza infastidirli, e una dolcezza che li guadagni senza renderli prosuntuosi, perchè da

una parte la dolcezza del maestro toglie al comando quanto ha di duro e d' austero; e dall' altra la sua prudente severità fissa ed arresta la leggerezza e l'incostanza d' una età ancora poco capace di riflessione. » E più sotto raccomanda al maestro » che prenda sentimenti di padre verso i suoi discepoli; che non abbia vizj, e che non ne soffra negli altri: che la sua austerità niente abbia di duro, e la sua facilità niente di molle, temendo di farsi odiare o vilipendere. Che nella sua maniera d' insegnare sia semplice, paziente, esatto, e faccia più fondamento sopra la sua diligente assiduità, che sopra la fatica de' suoi discepoli; che si rechi a piacere il rispondere a tutte le domande che gli faranno; che le prevenga, e gl' interroghi ancora se essi non gliene fanno; « seguendo da questo giudizioso ed onesto passo sino al fine del capitolo, o sia della seconda parte del primo Trattato.

Il trattato secondo s' aggira intorno a' dogmi cattolici, ed alla morale evangelica, e mostra di passaggio che la religione, « o si consideri nell' indipendenza dello stato di natura o relativamente allo stato civile, è sempre il principale e più stabile fondamento della società, perchè somministra della bontà a tutti, della giustizia a' principi, dell' integrità a chi governa, della sincerità nel traffico, dell' unione ne' matrimonj, e della fedeltà a' sudditi. » Tutto quello che il signor Gaetti dice sulla necessità d' essere religiosi mi piace assai; ma non posso dire che mi piaccia la sua divisione delle religioni in cinque; perchè cominciando da quella ch' egli chiama *religione naturale*, dice che è « impressa nel cuore di tutti gli uomini, e che consiste nel conoscere un Dio creatore e conservatore di tutte le cose, nell' amarlo e nel non fare ad altri, se non quello vorressimo fosse fatto a noi. Egli s' inganna a partito se crede che gli uomini abbandonati alla cura della natura possano avere questa religione così da esso definita perchè gli Ottentotti, i Caraibi, e molt' altre nazioni d' America, e d' Africa, che vivono assai secondo la natura, non hanno il minimo grano d' una tal religione: non conoscono Dio, non sanno ch' egli sia creatore e conservatore di tutte le cose; non l' amano per conseguenza; e fanno continuamente male altrui, quantunque non amino che loro sia fatto alcun male. Molto migliore è quello ch' egli seguita a dire « della grazia, de' sagramenti, dei peccati, della penitenza, » eccetera. Non avrebbe però fatto male nel paragrafo *de' miracoli* a lasciar fuora il racconto del caso succeduto a quel Genovese entrato furtivamente in quella moschea de' Saraceni; che oltre all' essere probabilmente un racconto favoloso, è troppo plebeo e sporco, e nulla punto conducente alla maggior perfezione del suo *Giovane Istruito*. Avrei anche qualche critica postilla da fare a quella sua massima nel paragrafo IX. « che una « promessa è affatto vana quando si viene ad « essersi costretto da un' ingiusta violenza; » ma lascio andar questo per ora, non ammettendo la brevità del mio foglio una discussione che dovrebb' essere un po' lunghetta di sua natura.

Il terzo trattato è *di geografia*, e può benissimo servire a dare una sufficiente idea ad un giovane di tale scienza. Mi stupisco però ch' egli abbia detto « la religione d' Inghilterra, di Scozia, e d' Irlanda essere la calvina. » Gli è vero che in Inghilterra vi sono molti Francesi rifugiati che sieguono la dottrina di Calvino; ma gli anglicani detestano i calvinisti; e tutto il mondo sa quanti sforzi hanno fatti per estirparli dal loro regno insieme col loro governo ecclesiastico presbiteriano, che non s' è potuto mantenere che in Iscozia, le di cui montanine parti si conservano tuttavia cattoliche a più potere; e in Irlanda non v' è quasi calvinista nessuno; che gl' Irlandesi o sono cattolici, o sono anglicani, tutti nemici egualmente della setta calvinistica.

Il signor Gaetti dice, non so con qual fondamento, nel paragrafo X, di questa sua Geografia, che i Caffri, popoli dell'Africa verso il Capo di Buona Speranza, stanno » dispersi per le campagne a guisa di bestie, senza religione, e mangiandosi l' uno l' altro. » Molti libri olandesi da me letti parlano minutamente delle nazioni che abitano in quelle parti, e in nessuno d' essi s' accenna pure che quelle genti abbiano l' orribile costume di mangiare carne umana, comechè di quante nazioni selvagge finora dagli Europei scoperte e nell' Africa e nell'America, nessuna appaja tanto incolta, e stupida, e bestiale quanto appajono quelle che vivono in tutto quel tratto di paese compreso da' nostri geografi sotto il nome di Caffreria. Non è neppure molto sicuro che que' popoli, e quelli di parte della Nigrizia, o qualunque altro viva, come dice il signor Gaetti » senza alcuna sorte di religione, » non v' essendo popolo al mondo che non dia segno d' averne una di qualche fatta, se s' ha a credere a' più sagaci e più ragionevoli viaggiatori. Favola è pure quella che il signor Gaetti ne dice nel paragrafo XIV, delle donne che abitano intorno a una certa parte del fiume delle Amazzoni, » che non si scostano dai loro nidi alpestri, se non una volta l' anno, discendendo al piano per avere commercio con gli uomini. » Leggasi il bellissimo viaggio dalla sorgente di quel fiume sino alla sua foce, fatto dal famoso monsù de la Condamine pochi anni sono, e si vedrà che quelle moderne Amazzoni non sono meno immaginarie di quelle antiche del Mar Nero, o di quell' altre messe in iscompiglio e distrutte al suono dell' incantato corno d'Astolfo.

Il quarto trattato è di » storia sacra e profana dalla creazione del mondo sino al presente. » L' autore lo divide in diciotto epoche, e scorre per ciascuna d' esse con bastevole chiarezza, considerando la strettezza de' limiti ne' quali s' è confinato per non riuscire prolisso. Tale sua divisione de' secoli in diciotto epoche pare a lui che sia la più atta a fissare nella mente d' un giovane tutta la storia antica e moderna. Non so se a tutti parrà come pare a lui.

Il quinto trattato è metafisico, e s' aggira intorno *alle operazioni dell' anima*. Ne' primi paragrafi ne dice che cosa è l' anima delle bestie, e quale differenza v' abbia tra quella e l' anima dell' uomo, cioè ne dice di quelle cose delle quali siamo tutti e saremo sempre al bujo. Parlando delle idee siegue la dottrina di Locke e l' aristotelica; ma anche spaziando su quelle, e sulle proprietà dell' intelletto, della memoria, della volontà, dell' immaginazione, e della ragione, si perde come tutti gli altri suoi metafisici predecessori in discorsi congetturali.

Pure i giovani devono avergli obbligo di questo quinto trattato, che con molta succintezza dà loro un compendio de' più bei sogni che i filosofi antichi e moderni s'abbiano mai sognati. Il paragrafo XII, sulle *Streghe* e *Stregoni* è breve e buono; ma mi ha fatto ridere quello che immediatamente lo siegue sul *mal d' occhio*, facendomi ricordare di due miei vecchi amici uno di Segovia, e l'altro di Toledo, che mi avvertivano in diebus illis a non guardar mai fissamente certe fanciulle de' lor paesi, se non volevo correr rischio d'avere quel male. Credo che i Napoletani abbiano prese dagli Spagnuoli le loro idee sul mal d'occhio, in virtù del quale l'uomo si crede innamorato d'una donna in modo alquanto stregheresco.

Trattato sesto *di Filosofia naturale*. De' trattati contenuti in questo primo tomo questo è quello che mi è piaciuto il più, perchè l'autore ha epilogato in poche pagine assai cose che si leggono troppo diffusamente scritte in cento e cento volumi. Gli è però peccato, che egli non abbia letti i libri de' Danesi, degli Svezzesi, e d'altri popoli settentrionali, che gli avrebbero data un'idea degli *uccelli di passaggio* molto più vasta ch' egli non mostra d'avere nel paragrafo VIII. Veggasi la Storia naturale della Norvegia di Pontoppiddan vescovo di Berghen, e la Descrizione dell'isole di Fero scritta da Lucca Jacobson Debes, Proposto in una di quelle diecisett' isole chiamata Strumo. Que' due autori entrambi sudditi di Danimarca, parlano di molti più uccelli di passaggio, che il signor Gaetti non n'annovera nel detto paragrafo, e sono altrimente pregni di notizie singolarissime. Vorrei che alcuno sapesse e volesse tradurli dal danese in italiano.

Trattato settimo del *meccanismo de' corpi animati*. Molta parte di questo trattato si poteva benissimo lasciar fuora d'un libro intitolato il giovine istruito. Quando si ha ad educare un giovane destinato ad essere medico o chirurgo non è tanto fuor di proposito che s'introduca di buonora ne' misteri svelati ne' due primi paragrafi di questo trattato; ma non mi pare troppo laudevole che ad ogn' altra sorte di giovani si parli tanto in volgare, quanto il sig. Gaetti ha fatto in que' paragrafi. Non sono poi della pitagorica opinione del signor Gaetti che » l'uomo non è destinato dalla natura a mangiar carne. » La principale prova di questa sua opinion, egli la cava dalla struttura de' nostri denti; ma, checchè egli si dica, questa è prova frivola; è prova che prova nonnulla, perchè l'uomo mangiando carne coi denti che ha, prova con contraria evidenza che la struttura loro è bella e buona per mangiar carne. Se la natura non avesse voluto ch' egli mangiasse carne, il mangiarne lo ammazzerebbe invece di farlo vivere.

I trattati ottavo, nono, e decimo non possono formare nè un buon medico, nè un buon metallurgico, nè un buon fisiologo; pure ogni studioso giovane farà bene a leggerli anche più d'una volta, perchè contengono assaissime belle cose, e toccano tutti i principali punti delle scienze di cui trattano.

Del secondo tomo di quest' opera, come già dissi, parlerò un'altra volta: ma non voglio aspettar allora a dire, che per facilitare a' giovani la strada delle scienze, e per farne loro acquistare una competente idea, malgrado alcune cose sparse per questi due tomi che non mi soddisfanno, io non so alcun libro italiano che sia migliore di questo, onde lo raccomando a tutti quelli che hanno incarico di educare la gioventù.

ANALISI

DI ALCUNA ACQUA MEDICINALI DAL MODONESE

DI DOMENICO VANDELLI

ACCADEMICO FISIOCRITICO DI SIENA E DELLA SOCIETÀ LETTERARIA RAVENNATE

In Padova 1760, nella stamperia Conzati in 8.°

Nel darci questa sua diligente analisi, il signor Vandelli ne fa sperare un' amplissima storia di produzioni naturali da lui osservate negli stati di Modena, e principalmente quelle che si trovano in molte parti dell' Appennino. Desidero che questa nostra speranza non sia delusa. Da un uomo come questo, che mi sembra tutto composto d'industria, d'attenzione, e d'attività, è probabile che avremo un libro dilettoso, istruttivo ed onorevolissimo alla contrada nostra. Mi permetta solamente questo autore di rappresentargli, che mi cagionerà un po' di stizza, se si servirà in quel suo futuro libro, come ha fatto in alcun luogo di questa sua operetta di certi vocaboli affatto ignoti a novantanove in cento de' più eruditi leggitori; come sarebbe a dire, » glossopetre, patelle, den» tali, spatose, turbinati, fungiti, belemniti, ec» riti, strombiti, muriciti, globositi, ostraiti, » chamiti, mituliti, telliniti, pectiniti, vermi» culiti, » ed altri tali diabolici aggettivacci e sostantivacci da far impazzare le brigate a indovinarne i significati, e che pajono copiati da' libri di stregheria composti da' famosi maghi Nostradamo, e Pietro d'Abano. Un altro piccolo avvertimento voglio anche dare al signor Vandelli, ed è di correggersi di un suo strano errore di lingua, o per dir meglio, di grammatica, ponendo l'avverbio relativo lunghesso invece dell'avverbio positivo lungo, come ha fatto ne' due seguenti passi: » È degno d'osservazione che verso Occidente lunghesso il canale di Sassuolo — E seguitando verso Tramontana lunghesso il Serchio. » Bisogna dire lungo il canale di Sassuolo, lungo il Serchio, e lasciar fuori quel relativo *esso*, che non ha qui a che fare. Non farà poi male nè anche, se parlando del *ferro* lo chiamerà ferro, e non *Marte*; e se dirà *stagno* allo stagno, senza dirlo *Saturno*, et sic di tutti gli altri metalli. Questi vocaboli di gergo vanno abbandonati a' Rosicruciani, e ad altri tali chimici impostori, che dicono in grammuffa ogni loro corbelleria per farsi credere dall'ignorante canaglia; e non devono mai essere adoperati dagli uomini dabbene che onestamente cercano d'istruire e di dilettare i loro confratelli e compatriotti. Se il signor Vandelli userà queste ed altre simili avvertenze, Aristarco sarà a suo potere promotore di quella sua futura opera, per enunziar la quale è assai evidente ch' egli ha scritto questo suo libretto.

Un'altra cosa vogl'in ancora qui dire, giacchè sono a dire; ed è, che il signor Vandelli non farà neppure poca grazia alla repubblica letteraria, se oltre a quella sua futura opera stamperà anche quella del fu abate Domenico Vandelli suo zio, di cui ci dice che il titolo è » Descrizione degli Stati del serenissimo si- » gnor duca di Modena in Italia, nella quale » si contiene la presente situazione de' mede- » simi, colla numerazione delle provincie, de' » principati, delle signorie, e de' castelli prin- » cipali. I costumi de' popoli, e le condizioni » de' paesi, e di più una succinta narrazione » degli uomini famosi ed illustri, ec. I monti, » i laghi, le fontane, i fiumi, i bagni, le mi- » niere, e le opere maravigliose in essi dalla natura prodotte. » Se quest' opera, che il signor Vandelli possiede manoscritta, corrisponde al suo lungo titolo è certamente cosa desiderabilissima ch'egli la renda pubblica stampandola insieme con la sua. Olà! Piano un poco con questo stampare. Si fa presto a dire a un galantuomo stampate, stampate; ma io porrò sempre nel numero de' dannosi consigli il consiglio che in oggi si dà tanto facilmente ad un autore di stampare un suo libro. In Italia oggidì vi sono sicuramente molto più scrittori che non leggitori; nè mi sono noti più di tre autori, uno buono e due cattivi, le di cui opere sieno state a quest'anni lette da molti e per conseguenza vendute: voglio dire l'opere del Metastasio, e quelle del Goldoni e del Chiari. Tutti gli altri moderni libri nostri, di cui ho notizia, si leggono da tanto pochi che non si può in coscienza animare alcuno autore a spender danari dietro la stampa d'un suo libro. E se non fosse la smania che quattro o cinquecento persone hanno in questo nostro stivale d'aver una biblioteca in casa, una buona metà de' nostri librai e stampatori potrebbono chiuder bottega, e fare altri mestieri. Sono omai sei mesi ch' io mi vado ingegnando di ravvivare la voglia di leggere ne' miei paesani con questa mia Frusta; ma comincio a disperare di poter riuscire in questa impresa, perchè i miei paesani, se il mio stampatore di Roveredo mi scrive il vero, leggono poco la Frusta. In Roma, per esempio, dove vi sono (a computare discretamente) dieci mila compositori di sonetti, cinque mila di canzoni, due mila d'eglogbe, e forse un migliajo di fabbricatori d'altri lavori che non si possono fare senza penna e calamajo, chi crederebbe che gli associati alla Frusta non oltrepassano il numero di tre? Questa è cosa che deve parere strana assai, se si considera che la Frusta è scritta dal vecchio Aristarco quasi apposta per incoraggiare la fabbrica, o come vogliam dire la manifattura de' sonetti, delle canzoni, e dell'eglogbe, e di quegl' altri lavori che non si posson fare senza penna e calamajo. Eppure quantunque i leggitori della Frusta sieno tanto scarsi in quella Roma, chi potrà persuadersi che da Roma mi sieno state mandate più centinaja di sonetti scritti in derisione e in vitupero di questa mia tanto laudevole fatica? Non si può dire quanti morsi rabbiosi sono stati dati, da romani sonettisti specialmente, alla mia povera gamba di legno; e quanti peli mi sono stati strappati da' mustacchi; e di quanta sporcizia mi è stato imbrattato il turbante, senza contare il vilipendio fatto da alcuni de' miei gatti, e d' alcune delle mie scimmie! Oh cari quegli Arcadi! E' pare si sieno risoluti di convincermi che sanno far sonetti. Ma se questo è il loro pensiero, affè s' hanno il torto marcio, poichè io sono anzi convinto, che dieci mila d'essi non sappiano far altro che sonetti. Lo stampator di Roveredo mi fa anche sapere che in Napoli e in Firenze la Frusta non è letta che da pochissime persone. Tanto peggio per lui, che vuol pure continuar a stamparla, quantunque m'esorti invano a scriverla almeno tratto tratto nello stile de' De Gennari e de' Sergi; e ad ammucchiare tratto tratto in essa le boccaccerie e i riboboli malmantileschi. Ma che la Frusta non si legga punto in Roma, in Napoli, e in Firenze, e che si segua soltanto a leggerla in Vicenza, in Pesaro, in Como, e in altre tali minori città, a me poco importa. Basta che lo stampatore continui nell' ostinazione di volerla pubblicare, ed io tirerò ostinato innanzi a scriverla. Io mi contento d'essere come il sono, infallibilmente certo, che è letta con somma attenzione dal mio don Petronio, poichè per esso io mi sono impegnato a scriverla, e per cavargli, come dissi, del capo alcune poco dritte letterarie opinioni; e siegua pure il grosso volgo a imparadisarsi colla lettura de' Chiari e de' Goldoni, d'uno de' quali voglio cominciare a far motto nel seguente numero, ora che è finito carnovale, e che la rabbia d' andare alla commedia sarà necessariamente acquetata un pochino.

Torno adesso per un momento all' Analisi del signor Vandelli, e dico che chi volesse sapere come si faccia il tanto salutifero sale di Modena oggidì preferto, e non senza ragione, da' medici allo stesso sale d' Inghilterra, lo potrà sapere da questo libretto.

Voi direte, Aristarco, ch' io sono molto donnajo a mandarvi ancora una terza lettera scritta da me ad una donna. Sappiate però ch' io non ho meno anni di voi, onde non avete a giudicar male. E poi, se alcuna delle lettere che v' anderò mandando non vi piacerà, già sapete quel che n' avete a fare. Voi non potete offendermi, non sapendo chi io mi sia. Questa l' ho scritta a una fanciulla che mi chiede consiglio intorno al modo di studiare. Se stampate anche questa, conchiuderò, che quello da me datole ha la vostra approvazione » Addio

Il vostro Lovanglia.

» Ho piacere, Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in modo di vi star volentieri, poichè v' hai pure a stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che tu studj non va studiata punto se non t' insegna a passare la vita queta dovunque la provvidenza ti conduca. Se non siamo contenti di noi medesimi, difficilmente altri saranno contenti di quella persona, di cui non siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla e fa tutto quello che hai a fare con ilarità, e sarai trovata dappertutto quell'amabil cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantissimo in questo mondo l'esser sempre un' amabil cosa, specialmente voi altre fanciulle. Se ti lascerai andare alla noja di non

essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai increscioса a chi ti scorgerà annojata; e riuscendo increscioса agli altri, ti troverai sempre più increscioса a te medesima, perchè la noja è cosa che si moltiplica. A buon conto tu hai due buone arme, se non basta una, per difenderti dalla noja. L'ago e la penna. Due arme di pari tempera, e di egualissimo e sovrano pregio. Cuci, e scarabocchia, e poi torna a cucire, e poi torna a scarabocchiare, che i quattro mesi passeranno via senza che tu te n'avvegga. Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu ch'io ti dia sul proseguimento degli studj da te intrapresi? Io non so dirti altro su tal proposito, se non che vi vuole ostinazione e metodo. Se sarai pertinace e regolare, imparerai molto in poco tempo; massimamente se studierai a poco per volta. Voli brevi, ma forti e sicuri, e l'ale non si stancheranno, e ti porteranno attraverso il vastissimo continente del sapere come aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo; l'applicazione e il divertimento. Rumina domani, e non oggi su quello che studiasti la mattina, perchè il ruminare immediate su quello che s'ha studiato non si può propiamente chiamare ruminamento, ma studio o continuazione di studio; e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alternato, come dissi, conformandomi a quel proverbio dell'arco troppo teso. Fa verbigrazia di ben capire ogni di poco più d'una decina di versi greci, e di linee tedesche; e quando sarai sicura d'aver ben capito quel poco di greco e di tedesco, ricopia que' versi, e quelle linee un pajo di volte, e anche tre o quattro, se vuoi; meditaci su la sera o il dì dietro un quarto d'ora, o una mezz'ora, e poi non ci pensar altro, che tanto quel po' di greco, quanto quel po' di tedesco si collocherà da sè stesso in un qualche cantuccio della tua memoria, per poi uscirne fuora al bisogno tuo, e al tuo comando. Basti questo del sapere che si può acquistare per via di libri. Diciamo ancora qualcosa del sapere che s'acquista studiando gli uomini, il qual sapere è senza dubbio più del primo importante, perchè più quotidianamente necessario. Bacone diceva che i libri non insegnano l'uso de' libri: *Books do not teach the use of Books*; onde bisogna ricorrere a chi t'insegni il porre in pratica quello che da' libri avrai imparato, vale a dire bisogna ricorrere allo studio degli uomini tra cui viviamo. Sai che Cujacio diceva di non aver letto libro, per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse qualche cosa, eccettuandone uno solo, di cui non volle direi nè l'autore, nè il titolo. Se quel valent'uomo vivesse a' dì nostri, gliene vorrei additare cento d'autori viventi, da' quali non v'è da imparar nulla. Ma lasciamo andar questo. Quello che Cujacio diceva de' libri, si può degli uomini parimente dire. Leggi gli uomini attentamente, Peppina, e sieno essi di qualunque edizione si voglia, da ognuno acquisterai delle cognizioni, dispregevoli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, generalmente parlando, gli uomini che passano nel mondo per più eruditi e per più sapienti, sono gente nè buona troppo per sè stessi, nè buona troppo per altri? Perchè le loro mulesche signorie stanno tuttavia mulescamente fitte sui libri. Se la metà del tempo che i barbassori hanno spesa sui libri, l'avessero impiegata in notare le azioni degli uomini, e in rintracciare le sorgenti di quelle azioni, e' non sarebbono que' gran disutilacci che sono. Io ho intimamente conosciuto il più grande astronomo del secolo, e ti so dire che quando s'allontanava un passo da' satelliti di Giove, o dalle macchie del sole, mi riusciva un goffo de' più solenni. E moltissimi geometri, e botanici, e fisici d'ogni sorte, e antiquarj, e altra simil gente ho io veduta, che non era buona a cosa alcuna quando la toglievate da' triangoli, o dall'erbe, o dagl'insetti, o dalle medaglie. E molti de' nostri poetanti avrai osservati, che null'altro sanno fare col lor malanno, che un sonetto o una canzone alla petrarchesca, o un capitolo alla berniesca; e che poi gridano con quanta voce hanno nella strozza contro la scarsezza de' mecenati, e contro la cecità del trasandato secolo. Uno zappatore, un ciabattino, un fusajo sono membri molto sproporzionatamente più utili alla società, che non costoro, che le sono anzi dannosi, come chi direbbe i calabroni nell'arnie delle pecchie. Ma fa lor entrar in capo questa verità, se tu puoi! E sai tu perchè, Peppina mia, perchè troppi signori magni sieno que' gran buacci che sono? Perchè la superbia loro, e più sovente la magnitudine loro naturale, li toglie dal chinarsi a esaminare minutamente que' che sono dammeno d'essi; e gli eguali loro, ch'essi unicamente esaminano anche male, oltra che sono assai pochi quando comparati alla massa del genere umano, sono poi anche dappochi com'essi. Bada dunque bene, Peppina, a studiare e le cagioni e gli effetti delle passioni che muovono l'uomo a operare piuttosto in uno che in un altro modo, e non far differenza negli esami tuoi dal signore gallonato al servidore avvolto di livrea; dal filosofo eloquente al balbettante bambino; dal poeta baldanzoso al timido artigianello. Io ti so dire che in tale studio troverai de' passi che ti ributteranno, che ti disgusteranno talora moltissimo per la difficoltà che avrai a capirli e a spiegarli bene. Quel libro, che in quasi tutte le edizioni è intitolato *uomo, animal ragionevole*, troverai che dovrebb'anzi essere intitolato, *uomo* animale per lo più *irragionevolissimo*; non ti sgomentare però dell'ingannevol titolo, Peppina mia, nè de' passi intricati e mal costrutti che ogni sua pagina contiene, che in ogni modo il meglio e il più util libro non lo troverai sì tosto nella Biblioteca Universale. E statti sicura che chi non istudia questo libro, può fare un bel falò di tutti gli altri, da que' d'Omero giù sino a que' di Sofifilo Nonacrio. Ecco quello che così in su due piedi ti posso dire intorno al modo di studiare, figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e infinite altre cose in tal proposito potrei aggiugnere; ma io t'ho a scrivere una lettera, e non una dissertazione. Sono oggi stato sulla massima generale. Forse un altro tratto scenderò a' particolari. Intanto, giacchè costà non hai propiamente che fare, senza che tu strologhi per trovar modi da fuggire la noja che il tuo presente soggiorno ti cagiona, scrivimi di spesso. Non di' tu che scrivendomi tu godi? Dunque godrai; che tanto vale, quanto che troverai uno scemamento alla tua noja. Tu sai quanto a me piaccia il ricever lettere da voi altre giovani streghe; ed io ho poi anche in capo che ho in te per corrispondente una fanciulla, la quale sarà un giorno, direbbe

un moderno poeta, la stella più luminosa dell'ausonio cielo. Il cuore mi dice che un dì tu sarai una donna maravigliosa: non far mentire il cuore, furfantella. Addio in italiano, poichè non te lo so dire nè in greco, nè in tedesco. Fa di star sana, e sana bene, ricordandoti sempre che più vale un'oncia di salute, che non una libbra di greco, o du'mila di tedesco. Addio, giojello; Iddio ti mantenga legato sempre nell'innocenza.

Ecco la prima cosa venutami con la data di Bologna. Mi pareva pure strano, che dalle principali città d'Italia avessi ogni settimana qualche buona prosa, e qualche verso buono, e che in Bologna non si trovasse neppur uno, che si degnasse di scrivermi quattro versi meritevoli d'essere ammessi nella Frusta! Orsù, questo non è cattivo principio. Ma non pensate, Bolognesi miei, che Aristarco si voglia contentare di così poco da una città che assume il titolo di DOTTA. Questa è l'oda, che da uno di voi m'è stata mandata. Non gli spiaccia ch'io abbia fatto un picciolo cambiamento all'ultima strofe. Ho anche procurato di farne uno alla sesta, e uno alla settima strofe, ma non m'è riuscito, onde le lascio correr così.

Felice l'uom, che amante
D'una vita tranquilla
Sta quanto può distante
Da popolosa villa;
E sventurato l'uomo
Che in ammucchiar ricchezza,
O io procacciar rinomo
Rischi e disagi sprezza!
Chi fida a fragil barca
Sè con le sue sostanze,
E l'Atlantico varca
Pien di folli speranze;
Chi di palle funeste
Empie a Teti il soggiorno,
Malgrado le tempeste
Che gli fischiano intorno!
Chi tutto in ferro avvolto
Tragge la morte seco
Seguendo un duce stolto
Macedonico, o Sveco;
Chi rotto a un monte il tergo
Le viscere gli ha vote
Per ergere un albergo
A più d'un pronipote!
Chi d'amor sozzo il petto
S'accende per Poppea,
Nè cerca altro diletto
Alla polluta idea.
Poi lagnar vi volete
Del ciel, della fortuna
Non trovando quiete,
Nè pace al mondo alcuna!
Quanto v'invidio, oh quanto,
Aratori e bifolchi
Mentre sciogliete il canto
Su i lavorati solchi!
V'invidio allor che in cerchio
Scorgovi a lieta mensa
Cibarvi del soverchio
Che l'orticel dispensa
V'invidio, villanelle,
Sebben vi vedo scalze
Pascer le bianche agnelle
Intorno all'aspre balze!
E invidio le carole
Che fate sull'erbetta
Quando rivolto è il sole
A chi di là lo aspetta!
E invidio Fille e Nisa
Che beffano un pastore
Con innocenti risa
Che partono dal cuore!

ARTICOLO

Della Gazzetta manoscritta pubblicata in Roma ebdomadariamente.

Avendo Selvaggio Democari, pastor arcade, avuta la temerità di proporre, nell'ultima adunanza al bosco Parrasio, che *Aristarco Scannabue* fosse acclamato pastore, gli arcadici padri, irritati e scandalezzati di tal proposta, hanno immediatamente fatto cancellare da tutti i registri del serbatojo il nome di Selvaggio Democari, ed ordinato con un loro decreto in versi sciolti a Titiro Praticello di scrivere un sonetto senza coda in obbrobrio de' mustacchj d'Aristarco Scannabue. Il duodecimo verso di tal sonetto senza coda dice che Aristarco » si finge di una gamba attratto, » alludendo eruditamente all'*Attrazione Neutoniana*.

Breve ed unica risposta d'Aristarco Scannabue alle prolisse e ripetute lettere di Bartolommeo Fagiuolo.

Signor mio. Ho caro che le tragedie del Gravina vi sieno care, e che andiate in estasi per diletto leggendo que' suoi cori alla greca in verso sdrucciolo. Addio.

NB. Ho ricevuto il tometto de' capitoli manoscritti, ma non ne porrò alcuno nella Frusta, se l'autore non mi permette di correggere qualche verso qui e qua.

Le lettere che non vengono franche di porto si buttano sul fuoco.

N.° XII. Roveredo 15 Marzo 1764.

DELLE COMMEDIE
DI CARLO GOLDONI AVVOCATO VENETO
TOMO PRIMO

In Venezia 1761, per Giambattista Pasquali.

Quando un autore trova il gran segreto di diventar caro con le sue letterarie fatiche a tutti i dotti e a tutti gl'ignoranti; a tutti i nobili e a tutti i plebei, e a tutto il sesso maschile, e a tutto il sesso femminile d'una numerosa nazione, gli è pur forza che i critici giuochino alla larga con esso, e che badino bene a non lo toccare con la punta delle lor penne, ancorchè gli scritti suoi formicolassero de' più massicci spropositi. Se, verbigrazia, un qualche critico avesse voluto nel secolo passato

dire alcuna cosa contro il Marini, che appunto formicolò di spropositi assai massicci, che bel guadagno avrebb' egli fatto? Ahimè, che i dotti e gl' ignoranti, i nobili e i plebei, i maschi e le femmine, tutti gli avrebbono dato addosso senza la minima misericordia, e tutti a gara l' avrebbono tacciato di goffezza, d' insensataggine, d' invidia, di malignità e di pazzia! In tali casi però fa duopo che un critico non si lasci portar via dal suo inopportuno zelo pel comun bene della società, ma che si stringa nelle spalle, che si taccia, e che rimetta la causa a' posteri, i quali ben sapranno a suo tempo vendicare la ragione e il buon gusto dagli sfregi ricevuti da un autore fatto popolaresco da quelle epidemie di capriccio, che talora infettano tutto un paese. E così per lo contrario quando un autore per un' altra epidemia d' ostinata e maligna stupidezza è maltrattato, e depresso, e vilipeso, e negletto dal suo secolo, malgrado la bontà dell' opere sue, come fu il caso di Milton in Inghilterra, e quasi quasi di Torquato Tasso nella nostra Italia, bisogna che il critico s' abbia altresì flemma, che dia luogo alla furia universale, e che si fidi a' posteri, i quali sapranno egualmente rendergli quella giustizia che gli fu negata da' suoi ioatti contemporanei.

Fortunato Goldoni, che nè l' uno nè l' altro di questi due casi è il caso tuo! Tu non formicoli di spropositi massicci, come il Marini; eppure, come il Marini, tu sei amato, riverito ed onorato dal tuo secolo! Tu non abbondi come Milton, e come il Tasso, d' ogni perfezione; eppure tu non hai come que' due poverelli ad aspettare gli anni e gli anni per godere del favore universale! Basta leggere le tue prefazioni, e le tue dedicatorie, per essere immediatamente convinti, che tutta la tua bella Italia ti esalta sopra ogni altro tuo contemporaneo, e ti guarda come la sua vera fenice! Da quelle tue dedicatorie e prefazioni oh come si scorge con ogni chiarezza, che sino i più rimoti popoli ti pregiano e t' inchinano, e ti hanno per un bacalare più grande che non alcuno de' loro più grandi bacalari! La Francia, la Spagna, l' Inghilterra, la Germania, la Moscovia, e sino la Mauritania e l' Anatolia s' affrettano a tradurre le tue teatrali produzioni nelle loro rispettive lingue, o le fanno recitare a dirittura ne' loro teatri tali e quali come tu le scrivesti, perchè tutti i loro abitanti accrescano senza più aspettare la loro sapienza, e perchè diventino costumati e morigerati!

Di questo grand' uomo dunque, di questo autore tanto popolarescamente favorito da ogni classe di persone, io m' accingo oggi a registrare il nome glorioso in queste mie lucubrazioni, poichè se non vel registrassi, e se non parlassi di lui e delle tante e diverse cose prodotte da quel suo non mai esausto cervello, chi sa che qualcuno non mi credesse una persona selvatica trasportata pur ora a caso in Italia da qualche isola tanto ignota ai geografi quanto quella di Robinson Crosuè? O chi sa che qualcuno non mi attribuisse anche qualche segreto maltalento contr' esso? poichè chi non parla di coloro dei quali tutta la brigata parla, è cosa molto naturale che sia creduto o molto maltalentato, o molto salvatico. Io m' accingo dunque senza più tardare a far passar in rivista sotto la mia Frusta ad uno ad uno tutti i teatrali componimenti del Goldoni: ma i miei leggitori, molti de' quali mi vanno scrivendo delle anonime lettere, sempre stuzzicandomi a parlare, e a parlar con lode di questa e di quell' altra commedia di lui, si ricordino che io sono un vecchiaccio settuagenario, difficile da contentare, e più pronto a' rimbrotti che non agli encomj, onde accendano anch' essi le loro pippe co' miei fogli se non li trovano secondo il loro genio, come anch' io accendo la mia co' fogli di que' libri che non mi piacciono; ma mi lascino dire onestamente quello ch' io penso, senza farmi romore intorno. A buon conto comincio a dir loro, che ho finito jeri di rileggere il primo tomo del Goldoni che contiene il *Teatro Comico*, la *Bottega del Caffè*; e le *due Pamele*, e che nessuna di queste quattro commedie vorrei averla fatta io, per quanto ho cari questi occhiali d' Inghilterra che porto sul mio naso aquilino, e senza i quali non potrei scrivere una riga nè al lume del giorno nè al lume della mia lucerna. Può darsi che il Goldoni abbia messo tutto quello che ha di cattivo nel suo primo tomo, come il Metastasio mette tutto il cattivo suo nell' ultimo. Può darsi, che tutti gli altri tomi del Goldoni m' abbiano a far tramortire dallo stupore, com' io desidero; e se questo sarà, siate sicuri, leggitori miei, che non gli sarò scarso d' incenso; ma intanto lasciatemi dire di questo primo tomo; e senza più menare il can per l' aja, ecco quello che oggi vi voglio dire della sua prima commedia intitolata il Teatro Comico, che mi pare sia stata scritta da lui per avvezzare il popolaccio a giudicare delle sue composizioni come ne giudica egli stesso.

La *Prima Scena*, che si finge a mezza mattina, comincia con un dialoghetto tra Orazio capo di compagnia, o impresario come noi diciamo, ed Eugenio secondo amoroso della commedia. Nel punto che si tira su la tenda l' impresario viene sulla scena gridando che non si tiri su, perchè « per provare un terzo atto di commedia non c' è bisogno d' alzar la tenda. » Del qual comando Eugenio fa tosto vedere la sciocchezza, notando semplicemente che se la tenda si tiene calata *non ci si vede più*; onde l' impresario s' accorge tosto che l' ha detta majuscola, e che sarebbe di fatto cosa ridicola il provare un terzo atto al bujo. Non poteva mo il Goldoni risparmiare di far dare un comando così sciocco dal suo impresario? O non poteva mo fare impresario Arlecchino, poichè gli voleva far dire così subito una sciocchezza? Per qual causa (dice il secondo amoroso) non volevate che la tenda s' alzasse « Acciocchè (risponde l' impresario) non si vedesse da nessuno a provare le nostre scene; » perchè, soggiunge poco dopo, quando gl' impresarj hanno de' personaggi nuovi da metter in grazia, « non si deve lasciarli vedere alle prove: conviene farli un poco desiderare: e conviene dar loro poca parte, ma buona. « Ma, rispondo io, che diavolo importa all' udienza di tutte queste magre furberie degl' impresarj? E che sorte d' inetti documenti viene qui il poeta a dare al pubblico? Vuol forse il pubblico far l' impresario, o il capo di compagnia, o il primo amoroso, come fa il signor Orazio del Goldoni?

Scena Seconda. Placida, prima donna, viene la prima alla prova, e dice che « pare a lei se le potesse mandar l' avviso di venire quando tutti fossero ragunati: » cioè gli attori: alle

quali stizzose parole l'impresario dice piano al secondo amoroso, che ci *vuol politica, e soffrirla*; ed io sono obbligato al Goldoni, machiavellista teatrale, di questa sua politica; ma se colla sua commedia egli voleva mettere in ridicolo i difetti de' suoi attori, anzi che quelli de' Tizj e de' Sempronj che sono nell' udienza, e i di cui difetti meritano d'esser messi in ridirolo perchè ogni Tizio, e ogni Sempronio dell' udienza se ne corregga, il Goldoni poteva far tenere calata la tenda, e far recitare la sua istruttiva commedia a' commedianti stessi, poichè al pubblico fa poco caldo o poco freddo che i commedianti abbiano de' difetti ridicoli, o non gli abbiano. Il pubblico vuole, o dovrebbe volere che i commedianti sappiano fare il commediante, e che vengano a farlo ridere a spese degl' individui che rappresentano, e non a spese delle loro comiche signorie in propria persona. Domanda poi la prima donna: « Qual è la commedia che avete destinato di fare domani a sera? Il *Padre rivale del Figlio*, » risponde l' impresario. E qui l' udienza è bellamente informata, che il Goldoni ha scritte sedici commedie in un anno. A che proposito si dà mo questa informazione del Goldoni dallo stesso Goldoni? Qualcuno dell' udienza gli avrebbe potuto rispondere in greco, che il Goldoni ha la διαρροια teatrale. Ma sentite che bel pezzo d' eloquenza comica esce fuori della bocca di questa madonna Pocofila. « Se facciamo le commedie dell' arte (dice la prima donna) vogliamo star bene. Il mondo è annojato di sentir sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime; e gli uditori sanno che cosa deve dir l'Arlecchino prima ch'egli apra la bocca. Per me vi protesto, signor Orazio, che in pochissime commedie antiche reciterò. Sono invaghita del nuovo stile; e questo solo mi piace. Domani a sera reciterò; perchè se la commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. « Tutta questa goffa pappolata di questa prima donna, non è in sostanza che una lode che il Goldoni fa dare a sè stesso da quella sciocca, la quale non capisce neppure che una commedia intitolata *il Padre rivale del Figlio* bisogna a forza che sia commedia di carattere; altrimente come s' ha a fare per far vedere al popolo che un padre è rivale d' un figlio, se quel padre non comparisce nel carattere d' un rivale? Il Goldoni parla sempre di caratteri, senza avere un' idea del significato di questo vocabolo. Le commedie dell' arte, com' egli le chiama, non erano forse anche quelle di carattere? Non v' erano forse in quelle degli Arlecchini, il di cui carattere è la balordaggine? de' Brighelli, il di cui carattere è la scaltritezza, e il saper ruffianeggiare? de' Pantaloni, il di cui carattere è di operare da vecchi barbogi? degli amanti, il di cui carattere è d' essere amanti? Ma il Goldoni è egli tanto privo di lume naturale da non comprendere; che gli Arlecchini, e i Brighelli, e i Pantaloni, e gli Amanti che ha nelle sue proprie commedie, sono tanto caratteri nel lor genere, quanto le sue Pamele, e le sue Ircane, e i suoi Caffettieri nel genere loro. Che diavol di distinzione fa egli? Che diavol di gergo ne vien egli a parlare? Vuol egli mutar l'idea del vocabolo italiano *carattere?* Ma verrà tempo, che gli darò io una definizione della parola carattere. Per ora tiriamo avanti.

Scena Quarta. Vien fuori un signor Tonino, che fa la parte di Pantalone. Questo signor Tonino ha la faccia turbata, si sente un certo tremazzo, si sente il polso agitato, pensando che v' è infinitamente maggior pericolo nel recitare nelle nuove commedie del Goldoni scritte con nuovo stile, che non nelle commedie dell' arte; ma l' impresario lo rincuora, facendogli ricordare, che il signor Tonino ha riscosso grandi applausi nell' *Uomo prudente*, nell' *Avvocato*, e nei *due Gemelli*, commedie del Goldoni. Queste lodi però, Goldoni mio, sono un poco troppo spiattellate, e la modestia voleva di non farvi tanto bello in faccia a un pubblico, che ha la bontà d' applaudire a' vostri uomini prudenti, a' vostri Avvocati, e a' vostri Gemelli. Credo bene che sia più difficile, come voi dite, di recitare una cosa studiata che non cosa pensata all' improvviso; ma non credo che il signor Tonino si sentisse poi tanto tremazzo, o che avesse la faccia turbata e il polso agitato, pensando a recitare una parte nel vostro Padre rivale del Figlio, tanto più che quella non è, come voi sapientemente dite, una commedia di carattere. Il Goldoni tuttavia vuol accostumare l' udienza a credere, che non solamente il comporre le sue commedie è un non plus ultra, ma anche il recitarle. Che importa poi all' udienza il sapere, che il signor Tonino s' è infranciosato colle donne in Venezia quand' era giovane, e che ne informi di quella stomachevole sua circostanza con questi due versi.

» E porto in me di quelle donne istesse
» L' onorate memorie ancora impresse?

Vi pare, Goldoni mio, che questo sia un farla da riformatore del teatro e de' costumi, quando fate dire di queste porcherie a' vostri attori?

Scena Quinta. E un miserabil dialogo tra la seconda donna e l' impresario su quelle commedianti ambulatorie, che pelano i gonzi, cioè che si prostituiscono per danari. La scena finisce, che la seconda donna sostiene esser gli uomini che insegnano la malizia alle donne, e l' impresario vuole che sieno le donne che l' insegnano agli uomini; e a questo proposito la seconda donna prorompe in questa plebea esclamazione: *ah galeotti maledetti!* E l' impresario risponde con quest' altra non meno elegante: *ah streghe indiavolate!* Questa è la filosofia del Goldoni, il quale non sa ancora, che la malizia la più parte degli uomini l' imparano gli uni dagli altri quando sono giovanetti, senza troppo ajuto delle donne, e che le donne fanno lo stesso senza troppo ajuto degli uomini. Gli uomini poi e le donne scostumate, come sono qualche volta i commedianti, mettono a effetto quella malizia gli uni colle altre; e restano poi loro *impresse l' onorate memorie;* ma questo non si chiama imparar malizia, Goldoni mio, si chiama mettere a effetto o in pratica la già imparata malizia.

Scena Sesta. Prepariamoci a ridere che entra Brighella per dirci che viene un poeta. E che poeta! *Miserabile e allegro*, perchè *così tutti i poeti*. Che bella faccia! Vorrei sapere se chi l' ha scritta inchiude pure sè stesso nel numero de' poeti allegri. In questa sua commedia però trovo molto più miseria che non allegria. Ma sentiamo l' impresario, il quale ne assicura, che » se questo poeta miserabile e allegro volesse venire a strapazzare i compo-

nimenti del Goldoni, il Goldoni se l'avrebbe a male. » Lo credo senza che l'impresario me l'assicuri. Ma che » se sarà un uomo di garbo, e un savio e discreto critico, il Goldoni gli sarà amico. » Bisognava ancora che il Goldoni per bocca di questo impresario ne facesse sapere, come bisogna criticarlo per rendersi degni della sua amicizia, o perchè egli non se l'abbia a male. Ho gran paura che il Goldoni troverà Aristarco Scannabue un uomo di poco garbo, e un indiscreto e matto critico. Ma flemma vi vuole, e poi ogni cosa va bene. Forse quando verremo a que' tomi in cui sono le sue buone commedie, io le loderò, e allora sarò savio e discreto critico, e uomo di garbo anch' io.

Scena Settima. Non ne dice altro, se non che » di gran novità si sono introdotte nel teatro comico » cioè dopo la riforma, o spurgo fattone dal Goldoni.

Scena Ottava. Entra Gianni, cioè l'Arlecchino. A questo Gianni il Goldoni mette subito in bocca questa bella facezia; » signor Orazio, siccome ho l'onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l'incomodo delle so grazie. » Mi maraviglio che si trovi un commediante, il quale sia tanto Gianni di lasciarsi metter in bocca di queste scempiaggini da un poeta. Il resto del discorso di questo suo Arlecchino è a un dipresso sul gusto di questa stessa bella facezia.

Scena Nona. Seconda Donna e Dottore. In grazia della sua brevità voglio qui ricopiare questa scena, che servirà per dar un saggio della nobile maniera di dialogizzare del Goldoni.

Beatrice. Via, signor Dottore, favoritemi, andiamo. Voglio che siate voi il mio cavalier servente.

Petronio. Il cielo me ne liberi! (che galante espressione!)

Bea. Per qual cagione?

Pet. Perchè in primo luogo io non sono così pazzo che voglia soggettarmi all'umore stravagante d'una donna. (Doveva dire all'umore d'una seconda donna, e non pigliar le donne in generale, e trattarle tutte da umori stravaganti). In secondo luogo, perchè se volessi farlo, lo farei fuori di compagnia; (sentiamo quest'altro savio riflesso) che chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa. E in terzo luogo, perchè con lei farei per l'appunto la parte del Dottore nella commedia intitolata la Suocera e la Nuora. (Commedia del Goldoni, che vuol sempre far pensare a sè l'udienza).

Bea. Che vuol dire?

Pet. Per premio della mia servitù (cioè del suo tener la puzza in casa) non potrei attendere altro che un qualche disprezzo (Oh savio Dottore! Ma sentiamo la contra risposta di madonna Schifalpoco)

Bea. Sentite: io non bado a queste cose. Serventi non n'ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, li vorrei giovani. (Brava: battiamo le mani).

Pet. Le donne s'attaccano sempre al loro peggio. (Bella sentenza, e molto al proposito! Viva Goldoni)

Bea. Non è peggio quello che piace. (Altra sentenza non men bella dell'altra, a proposito di ravanelli).

Pet. Non s'ha da cercar quel che piace, ma quel che giova. (È questa terza sentenza non è ella degna d'un Platone quanto l'altre due?)

Bea. Veramente non siete buono da altro che da dar buoni consigli. (Dove sono i consigli che le ha dati? È ella briaca?)

Pet. Io son buon da darli; ma ella a quanto veggio non è buona da riceverli. (Lo spiritoso Dottore ha bevuto troppo anch'egli).

Bea. Quando sarò vecchia li riceverò. (Spiritosissima).

Pet. *Principiis obsta. Sero medicina paratur.* E così si termina la scena con quest'altra sentenza, che è in latino, perchè si sa bene che le seconde donne di commedia intendono tutte molto bene il latino.

Scena Decima. Questa scena, a dir vero, non contiene che alcuni goffi complimenti tra due sciocchi commedianti; poi s'avanza il Poeta *miserabile ed allegro*; e il Dottore al suo apparire osserva con un'acutezza da par suo, che *il poverino è molto magro*. Pure quest'acuta osservazione avrà meritato gli applausi dell'udienza: massimamente se il Poeta avrà avuto un abito stracciato, una gran parrucca mal pettinata, le calze rotte, una lunga spadaccia al fianco, un cappello piccino piccino sotto il braccio, e cose simili, che costituiscono una gran parte del faceto goldoniano, e secondo il nuovo stile delle commedie di carattere.

Scena Undecima. Entra quel cialtrone confratello di certi poeti teatrali. Si chiama Lelio con nome romano. Questo poeta Lelio s'informa con una goffa franceseria de' diversi gradi teatrali de' commedianti; bacia la mano alla prima donna con molto rispetto; e poi con un po' men rispetto anche alla seconda donna; e poi riverisce con affettazione il primo amoroso; e poi mostra un po' di petulanza col dottore. E tutte queste nuove galanterie del Goldoni fanno crepar dalle risa l'udienza stupefatta da tante belle facezie. Lelio poi parla d'una sua commedia *a soggetto* che ha tre o quattro titoli; e l'impresario fa il sapiente intorno a' titoli; e tutta la compagnia che è tutta ingoldonita, critica con molte osservazioni, che giovano all'autore Goldoni, tutte le antiche *commedie dell'arte*, e squaccherа dottrina non men nuova che buona intorno all'importantissimo mestiere del commediante. Poi il poeta Lelio recita smaniando alcuni insipidi versi della sua *commedia a soggetto*; ma, intanto che egli smania, tutti i commedianti partono senza essere da lui visti, perchè egli chiude ben gli occhi recitando; e con questo mirabile sforzo d'ingegno e di lepidezza malamente tratto dalla commedia francese detta il *Babillard*; termina l'atto primo della bella ed istruttiva moralissima commedia intitolata. IL TEATRO COMICO del signor Carlo Goldoni.

Al secondo e al terzo atto io non voglio fare quella esatta anatomia che ho fatto a questo primo. Trascriverò qui solamente alcuni de'suoi più rimarchevoli tratti per sempre più edificare i miei benigni leggitori.

Atto secondo, Scena prima. S'è veduto più su, che il Goldoni non sa il significato del vocabolo *carattere*. E chi crederebbe ch'egli non sa neppure i significati de' vocaboli *dialogo, soliloquio, rimprovero, disperazione?* Questo pare incredibile; e se non fosse detto dal Goldoni in istampa, non vi sarebbe modo di persuadersene. Il Goldoni in questa scena, istruendo in persona d'Anselmo lo sciocco poeta Lelio delle perfezioni

delle commedie moderne, cioè delle goldoniane; dice a tanto di lettere che » dialoghi, uscite, soliloquj, rimproveri, concetti, disperazioni, e tirate sono cose che non s'usano più. » Le *uscite*, i *concetti* e le *tirate* in commedia nel gergo comico sarà vero che non si usano più; ma come diavolo fa il Goldoni a far parlare le persone insieme senza *Dialogo*? Come fa a far parlare un attore solo senza *soliloquio*? E quando un interlocutore rimprovera all'altro qualche cosa, come fa a rimproverare senza *rimprovero*? E quando verbigrazia il milordo si dispera perchè l'amata non è nata nobile com'esso, come fa a disperarsi senza *disperazione*? Ecco quattro segreti dell'arte comica moderna, più difficili a indovinare che non il segreto di tramutare i metalli! Ecco come attente stanno le udienze nostre a quelle commedie che tanto lodano! Tutti vanno alla commedia, tutti vedono gli attori, le scene, i lumi, la gente, i palchi, e tutto ciò che è oggetto dell'occhio; ma a quello che è oggetto dell'orecchio, cioè alle parole nessuno fa la minima attenzione; tutti sono sordi: e poi tutti escono della commedia, e vanno a cena; e durante la cena tutti esagerano le maravigliose cose che hanno udite. Così usano gl'Italiani, col buon pro de' nostri moderni poeti, che vomitano ad ogni parola spropositi grossi come montagne, sicuri che nessuno se n'accorgerà. Ma. Goldoni mio, idolo dolcissimo del nostro secolo, ne hai tu molti di questi spropositacci in questi quaranta tomi che stai stampando? Deh per l'onore della nostra Italia, deh correggi almen questo in quest'altra edizione che farai in quarantamila tomi delle cose tue, perchè questa de' dialoghi non dialoghi, de' soliloquj non soliloquj, eccetera è veramente troppo troppo grossa! E tu non rassembri qui male a quel goffo introdotto da monsù Moliere in una delle commedie sue, il qual goffo » aveva parlato in prosa tutto il tempo della sua vita, senza mai accorgersi che aveva sempre parlato in prosa. »

Scena Terza. Sentite, leggitori, con che bell'arte il Goldoni si pareggia agli autori comici francesi, e si mette anzi più su d'essi. Il poeta Lelio dice all'impresario: *Disprezzate voi l'opere de' Francesi?* E l'impresario dottamente risponde a Lelio: » Non le disprezzo: le lodo le stimo, le venero; ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell'arte delle commedie per un secolo intiero. Sarebbe ormai tempo che l'Italia facesse conoscere non esser in essa spento il seme de' buoni autori, i quali dopo i Greci e i Latini sono stati i primi ad arricchire e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro commedie non si può dire che non abbiano de' bei caratteri, e ben sostenuti; che non maneggino bene le passioni; e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi e brillanti. Ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata e condotta raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell'esprimere prendon aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono che il carattere principale sia forte, originale, e conosciuto; che quasi tutte le persone che formano gli episodj siano altrettanti caratteri; che l'intreccio sia mediocremente fecondo d'accidenti e di novità; vogliono la morale mescolata coi sali e colle facezie; vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle; e solamente coll'uso, colla pratica, e col tempo si può arrivar a conoscerle e ad eseguirle. » Questo discorso dell'impresario io ho qualche ragione di sospettare, che il Goldoni l'abbia rubato a qualche autor francese, sostituendo solamente la parola *Francesi* alla parola *Greci*, e la parola *Italiani* alla parola *Francesi*. Checchè ne sia di questo mio sospetto, che non ho tempo adesso di verificare, dico, che questo discorso, così come sta in questa scena è della razza di quelli, che acquistarono tanta fama a quel ciarlatano impostore conosciuto pochi anni fa sotto il nome d'*Anonimo*; voglio dire che è uno di que' discorsi tanto più ammirati dal volgaccio quanto meno intesi. Il volgaccio nostro, oltre alla sua ignoranza crassa, e disattenzione somma, non può aver idea del teatro francese, e sentendosi entrar nell'orecchio tutto questo sonoro gergo, apre tanto d'occhi e di bocca, ed ammira come cose stupende » il trionfar dell'arte; il seme spento; l'illustrar il teatro; i buoni autori greci e latini; i concetti arguti e brillanti; i caratteri ben sostenuti, forti, originali, e conosciuti; la passione ben maneggiata; la quantità de' periodi; la forza dell'esprimere; gli episodj con l'intreccio mediocremente fecondo; gli accidenti con le novità, con la morale, co' sali, colle facezie, coll'uso, colla pratica, e col tempo. » Come ha da fare il povero volgaccio a resistere contro un Goldoni che lo innonda con tanta sapienza teatrale! Ma, volgaccio, volgaccio, se tu sapessi quante bestialità sono contenute in queste poche da te ammirate righe, e qual vantaggio cavi questo secondo anonimo dalla tua crassa ignoranza, tu t'anderesti a seppellire per vergogna! Se il Goldoni avesse voluto, o per meglio dire, se avesse saputo parlare con verità in questa scena avrebbe fatto parlare il suo impresario in questi termini. » Le commedie francesi piacciono alle colte udienze di Francia, perchè in esse molti individui francesi sono vivamente dipinti tali e quali come sono, e perchè in esse si criticano piacevolmente, e si mettono in ridicolo alcuni vizj e difetti che regnano in Francia. Le commedie francesi piacciono a quelle colte udienze, perchè sono scritte con pura ed elegante lingua, perchè ognuna abbonda di molti bei caratteri; perchè gli avvenimenti in esse sono naturali, la condotta semplice nel suo artificio, o lo scioglimento pur naturale ed inaspettato; in somma le commedie francesi piacciono a quelle colte udienze perchè sono buone commedie. Ma chi vuole piacere con una commedia al grosso del popolo italiano, che in tutta Italia è incolto e pieno d'ignoranza della più crassa, bisogna che prenda in prestito molte volte dalle commedie dell'arte gli Arlecchini, i Brighelli, i Pantaloni, e i Dottori, e che li frammischi coi Turchi dotti, coi Persiani galanti, con gl'Inglesi taciturni, coi Tedeschi briachi, coi Francesi matti, cogli Spagnuoli millantatori, e genealogisti. Bisogna che una commedia italiana ribocchi di quelle buffonerie che si usano dalla vil canaglia; che in essa i cavalieri e le dame parlino come parlano le più sciocche e più affettate commedianti e virtuose di teatro; che non sia scarsa d'equivoci ribaldi, e di gesti osceni; che dia delle

botte frequenti alle donne, e che metta sempre in ludibrio il matrimonio. Bisogna che in una commedia que' cavalieri, e quelle dame anch'esse minaccino sempre di far ammazzare, o di far bastonare: che tutti gli accidenti sieno sempre contro natura e da romanzo: che non si lasci mai ben distinguere dall' udienza tra la virtù e il vizio, sostituendo quasi sempre uno all' altra, e l' altra all' uno. Bisogna che la lingua non sia mai buona toscana e grammaticale, perchè il popolo non impari mai a parlare con eleganza; ma bisogna che sia un miscuglio pazzo di frasi veneziane, e lombarde, e romagnuole malamente toscaneggiate. Con queste ed altre simili avvertenze (ha da dire un impresario che parla dalla scena) si fanno sicuramente batter le mani a tutte le nostre udienze. Sopra tutto non bisogna mai aver paura dei critici; perchè i critici primieramente in Italia son pochi; e que' pochi, quando volessero fare i permalosi, si trova poi facilmente il modo di farli tacere; ricorrendo a qualche protettore, o a qualche protettrice. »

Ma ecco qui tra gli altri spiritosi concetti di Colombina, un suo bel soliloquio pieno di buona morale. » Povera signora Rosaura, povera la mia padrona! Che cosa ha che piange e si dispera? Eh lo so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male! Un pezzo di giovinetto ben fatto che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta che anch'io ho bisogno dello stesso medicamento. Ma de' miei due amanti, Brighella è troppo furbo, e Arlecchino è troppo sciocco. Col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. » Padri e madri, affrettatevi a condurre le vostre innocenti figliuole a sentire le Colombine del Goldoni, che ha riformato il costume corrotto del teatro italiano!

Sentiamo ancora un altro bel pezzo di buona morale, che il Goldoni ci dà per suo in una scena del terz' atto, e che è in versi. È un padre che parla alla figlia vogliosa di maritarsi.

» Figlia, che mi sei cara quanto mai
Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto:
Prima di vincolarti col durissimo
Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il conjugal diletto.
Bellezza e gioventù, preziosi arredi
Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi e posti in fuga innanzi al tempo »

Ci dica un poco il Goldoni, come si fa » a mettere in fuga, e a opprimere i preziosi *arredi?* » che belle metafore! Tiriamo innanzi.

» Vengono i figli: oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L' allevarli, il nutrirli son tai cose
Che fanno inorridir! Ma chi t' accerta
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel ch' egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci; e poi quando
Avrai meglio pensato sarò padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti. »

Ecco come gli autori del nuovo stile e delle moderne commedie di carattere sbagliano il vizio per virtù, come ho già additato. Il Goldoni, che in mille luoghi delle sue commedie ha questo difetto in comune coll' altro poeta Chiari, di voler fare il filosofo e il moralista senza avere studiata nè la morale nè la filosofia, e che come il Chiari, non distingue mai netto tra il bene e il male, vorrebbe qui dislogliere le fanciulle dal pigliar marito, suggerendo ad esse, che in conseguenza di quel *durissimo laccio del matrimonio* resteranno poi gravide, porteranno con grave incomodo i figli nell' utero per nove mesi, e li partoriranno poi con dolore, e saranno poi obbligate allevarli e a nutrirli; *cose che lo fanno inorridire*, come se avesse da partorire egli stesso. E per sopraccarico di malanni una fanciulla può anche per sua disgrazia pigliare un marito dissoluto, che ami andare adulterando in qua e in là, senza voler permettere che la moglie faccia altrettanto. Ma cosa vorrebbe il Goldoni che le nostre fanciulle facessero, invece di maritarsi? Vuol egli che muojan tutte vergini? E non ved' egli che se queste sue perverse insinuazioni alle fanciulle prevalessero mai ne' paesi dove dalle scene predica così stoltamente, que'paesi rimarrebbono presto spopolati e deserti? Ed egli è tanto cieco della mente, tanto poco iniziato nelle conseguenze della costituzione di questa nostra umanità, che non sappia ancora, come in ogni condizione è forza che ogni donna abbia anch' essa i suoi guai come ogni uomo? Non sa egli che la virtù consiste, non nel cercare di fuggire i mali che sono inevitabili, e che non si possono in alcun modo fuggire, perchè annessi dal Creatore all' umana condizione; ma che la virtù consiste, nell' incontrarli con forte animo, nel minorarli colla prudenza, e nel soffrirli con pazienza e con rassegnazione? E non sa egli che il matrimonio è ordinato dalla natura, e istituito da Dio? Non sa egli che le donne bisogna che soffrano la gravidanza e il parto, come gli uomini bisogna che soffrano la fatica del guadagnar il pane a sè stessi e alle loro famiglie col sudor del loro volto? Non sa egli che se il matrimonio ha le sue spine, anche il celibato non è tutto sparso di rose? Non sa egli che i figliuoli, se sono ben educati, sono un piacere ineffabilissimo de' genitori, e un sostegno, e un conforto della loro inevitabile vecchiaja? Chi scrive per dissuadere alcuno da un prudente matrimonio secondo il suo stato, merita il titolo francese *d' Empoisonneur Public*, e non di riformatore del corrotto teatro, e de' costumi corrotti, che sono titoli dati dall' ignorante canaglia, la quale di rado sa quel che si dica.

Basti così per oggi; e il Goldoni mi scusi se non approvo nulla in questa sua prima commedia, perchè davvero la trovo tutta balorda e tutta cattiva dalla prima sino all' ultima parola. Può darsi che sulla scena faccia bell' effetto all' occhio, ma sotto l' occhio a chi la legge fa troppo cattivo effetto. Se i suoi ammiratori che non son volgo, invece d' andarla a sentire a teatro, la leggeranno nel loro gabinetto, son sicuro che confesseranno d' essere stati abbagliati dalla rappresentazione scenica, la quale non lascia mai riflettere bene e posatamente, massime se gli attori sono buoni. Intanto io anderò successivamente esaminando una dietro l'altra, se avrò tanta pazienza, tutte le produzioni comiche di questo tanto celebrato poeta, e se troverò in alcuna d' esse qualche cosa di buono, torno a dire che batterò anch' io le mani, e le farò battere al mio don Petronio nel leggerle con esso. Ma ho gran paura che tutte sieno frivole, stravaganti, e perniciose al mio prossimo, e che avrò da menar la Frusta sino al fine del quarantesimo tomo addosso a chi

finisce di guastar la testa e il cuore de' tanti stolidi e scostumati miei compatrioti

Mille diurne osservazioni ne dovrebbero convincere, che di cento buoni consigli spuntaneamente dati, appena uno è ricevuto con pazienza e con gratitudine. Sapete perchè? Perchè chi consiglia altrui senza esserne ricercato, è per lo più indotto dalla propia superbia a così fare, ed essendo noi tutti naturalmente superbi per la fonesta forza di quel primo peccato che abbiamo miseramente redato da' due progenitori dell' uman genere, mal volontieri soffriamo che altri ne vinca in superbia, anche momentaneamente, come è per lo più il caso de' spontanei consiglieri, che, per un momento almeno appajono essere dappiù di noi, se non in realtà, almeno nella vana loro opinione. Pogniam caso che Tizio atia sforzandosi di parlare il meglio franzese che sa col suo maestro, e che Sempronio entri mentre il maestro e lo scolare stanno cinguettando. Sempronio sente che Tizio zoppica nella pronuncia d'un vocabolo, e subito lo vuol correggere, invece di lasciarlo correggere dal suo maestro. Pogniamo anche caso che Sofronia atia mercatando un bel merletto di Malines o di Dresda, e che mentre sta per chiudere il patto colla merciaja entri Erminia. Erminia vede l'errore che la povera Sofronia sta per commettere, e sobito la consiglia ad attenersi a quest'altro merletto di Brusselles o di Honiton, perchè più di moda e di miglior gusto. Crede mo Sempronio, che l' amico Tizio sia così gonzo da non capire che quel suo veloce suggerimento intorno alla pronunzia di quel vocabolo franzese, fu effetto d' un superbo desiderio di comparire più dotto di lui nella lingua franzese? E crede mo Erminia, che Sofronia sia si semplicetta da non conoscere che la preferenza data a' merletti d'Honiton e di Brusselles su que' di Dresda e di Malines isvela una occulta pretesa d' aver miglior gusto di lei in fatto d' ornamenti femminili, e d' intendersi delle mode più di lei? Senza esemplificare davvantaggio questo smoderato e inopportuno orgoglio de' consiglieri volontarj, io Aristarco Scannabue prego tutti que' Sempronj, e tutte quelle Erminie, che si mostrano meco sì liberali di non richiesti consigli intorno alla Frusta, ad esserne un po' più parchi in avvenire, perchè io Aristarco Scannabue so benissimo quello che pronuncio, e quello che compro; oè amo troppo che le signorie loro si facciano belle con pregiudizio del mio sapere e del mio discernimento. E non serviva che il dotto e veemente signor Zoilo mi scrivesse triplicatamente per raccomandarmi di dare quattro buone frustate alle Raccolte, perchè a dirgliela, questa usanza di fare delle raccolte in certe solenni occasioni, in vece di dispiacermi, mi piace anzi moltissimo. Io vorrei solamente che questa usanza di fare delle raccolte fosse, come ogni altra cosa nostra, diretta dalla ragione; e a me basterebbe che i raccoglitori non le componessero tutte di versi, ma sibbene metà versi, e metà prose. I versi potrebbero per mo' di dire adoperarsi a celebrare il sangue, le ricchezze, la sapienza, il valore, e l'altre vere o sognate doti de' padri, degli avi, e de' bisavi di colui o di colei, per cui si fa la raccolta. Ma le prose vorrei che contenessero poi qualche cosa di più sostanza, e che servissero per dare a quel colui, o a quella colei qualche buon documento. In una raccolta per nozze, esempligrazia, perchè non si potrebbe aver qualche teologale dissertazioncella sulla santa istituzione del matrimonio? Qualche discussione filosofica sulla legittima propagazione del genere umano? Qualche bella predichina su i doveri di chi s' accinge ad esser marito, o di chi si suol avventurare ad esser madre? E anche qualche bizzarra e lepida anatomica diceria sul dolce palpitare dell' innocente cuore d' una tenera verginella, che cambia la donzellesca ritiratezza col trambusto del gran mondo? Cento e mille cosuccie di tal fatta potrebbono riuscire di giovamento grande a due conjugati, e dilettare istruendo anche qualche leggitore più assai che nol dilettano e non l' istruiscono i bene intagliati fregi e le auree coperte d' una raccolta fatta secondo la presente usanza. Ma perchè non paja che anch' io ho la superbia di consigliare disgiunta dalla voglia di operare, ecco qui leggitori una mia lettera scritta ad uno sposo, che mi prega di qualche mia composizione per ornamento, dic' egli, della sua raccolta sposereccia.

LETTERA

DI ARISTARCO SCANNABUE

AL NOVELLO SPOSO

« Sposo adorato. Ho letta la Cleopatra, la Cassandra, l' Artamene, e cento altri libri abbondanti d' espressioni amorose; ma non v' è amorosa espressione in alcuno d' essi atta a spiegare il centesimo di quell' affetto che la vostra gioventù, la vostra maschil presenza, la vostra grazia, e i nobili costumi vostri hanno acceso nell' anima mia. Ora però che siamo due in una carne, e che la novità del nostro stato ha reso voi felice nell' amor mio quanto io lo sono nel vostro, permettetemi, adorato sposo, ch' io versi liberamente nel vostro seno alcuni miei segreti pensieri, e ch' io vi dica alcune coserelle veramente di poca importanza; dalle quali però può dipendere la nostra mutua contentezza in questo mondo, e fors' anco la nostra interminabile gioja nell' altro.

« Quando s' avvicinò, adorato sposo, quel sospirato momento che da voi mi fu dato il matrimoniale anello, io mi proposi fermamente d' amarvi per sempre; e per me credo poche sieno le fanciulle che in tal punto s' abbiano altro pensiero, e che sen vadano al sacro altare meditando sfoghi d' illecita concupiscenza. Io mi proposi in quel punto di fare costantemente il possibile per meritarmi sempre la continuazione di quell' affetto che mi promettevate allora così solennemente; cioè a dire d' amarvi sino più de' genitori da' quali son nata, e più degli stessi figliuoli che di voi mi nasceranno. Quantunque giovinetta, io conosco, adorato sposo, la cattivezza del secolo, e m' aspetto bene

che più d'uno e più di quattro saranno o pretenderanno essere innamorati di me, tosto che saranno passati questi pochi giorni di sposereccio tumulto, e tosto che sarà calmato lo stupore della mia nuova situazione. So che più d'uno de' vostri più cordiali amici non lascerà fuggir occasione di dirmi in privato cose dolci, cose lusinghiere, per bellamente indurmi a romper la matrimonial fede: e so che assai pochi si faranno scrupolo di rubarvi il cuore della vostra sposa, e di contaminarlo, e di guastarlo affatto. Chi verrà via con parole umili; chi con aspetto languente; chi con doni; chi con procurarmi passatempi; chi con discorsi liberi; chi con oscene filosofie; e chi con altri iniqui modi. Ma io starò salda, sposo adorato, starò salda come una torre di bronzo, e non solamente sfuggirò la compagnia e la vista di chi farà solo cenno di corrompere l'onestà mia; ma quando la sera avremo entrambi il capo sul guanciale, vi farò noti tutti i rigiri e tutti gli stratagemmi di que' futuri furfanti. Siccome però il dimonio è sottile, e la carne fragile, e il desiderio di vendetta in cuor di donna potentissimo, sarà necessario che voi, adorato sposo, cooperiate anco dal canto vostro a conservare la mia purità, con fare anche voi qualche cosa per una moglie, che in queste prime ore di matrimonio si propone sinceramente d'amarvi nel prefato modo. Bisognerà dunque che voi non vi mettiate a far il vezzoso con altre donne, e se mai v'abbatteste in alcuna che vi desse nel genio un pochino, bisognerà che non v'ingolfiate imperccttibilmente nell'amor suo, perchè questo sarebbe farmi un di quegli affronti che poche mogli hanno cristiana virtù abbastanza per soffrirli con flemma. Bisognerà, sposo adorato, che a dispetto dell'ostinata moda non vi vergogniate mai di trovarvi meco anche in pubblico, e bisognerà che in ogni occasione non abbiate rossore di confessare che mi volete bene, quantunque tal occasione esponga qualche volta un marito al sorriso degli sciocchi e degl'insensati. Bisognerà che non soltanto v'astegniate dal fare il cicisbeo e il cavalier servente, anche con intenzione di passare semplicemente il tempo, ma che vi guardiate bene dal non tenermi sempre ferma nell'opinione d'essere da voi preferita, anche dopo il primo mese di matrimonio a tutte le creature della mia spezie. Bisognerà che non mi accarezziate tanto da straccarvi, per evitare il pericolo di rendere esausto il fonte dell'amor vostro, e bisognerà che mostriate sempre d'avere per me un certo domestico rispetto che piace alle donne d'animo delicato forse più dell'amore impetuoso e violento. Bisognerà che vi guardiate bene dal mostrar mai il minimo dispregio o pel corpo mio, o pel mio intelletto, ma che vi contentiate che rimangano entrambi come gli avete trovati. Bisognerà che non m'induciate mai o con parole o con atti, a pensarvi capace di cosa vile, che la fortezza d'animo, e l'altezza di mente sono le cose che più rendono gli uomini cari alle donne ragionevoli e sensibili, come credo d'esser io. Bisognerà che mi convinciate sempre della tenerezza vostra verso il genere umano, e della vostra prontezza in fare a chi lo merita quanto bene sarà in vostro potere di fare. Ho osservato più volte, che voi altri poeti più di tutti gli altri uomini siete sagaci, e conoscete meglio degli altri le sorgenti, dalle quali dirivano i pensieri e gli affetti umani. Fate buon uso della vostra sagacità, marito mio poetico, e fabbricate voi dalla vostra parte la felicità mia, che io mi studierò costantemente di fabbricar la vostra. Soprattutto ricordatevi che le mogli non sono tutti i dì come il dì delle nozze, e che in quest' orbe sublunare i beni sono sciopre misti a' mali; onde se anderete scoprendo nella moglie qualche difetto che non poteste trovare nell'innamorata, non vi scordate nemmeno d'osservare, che nella moglie avete anche scoperta qualche buona qualità che non avevate ancora nell'innamorata scoperta. Così facendo e avvertendo è probabile che passeremo allegramente insieme alcuni anni. Scusate la franchezza che il mio amore m'inspira, e siate persuaso persuasissimo che non sarò la prima ad interrompere il corso delle nostre presenti contentezze. Addio. »

Di voi sposo adorato
La innamoratissima, e fedelissima sposa

Aristarco Scannabue

LETTERA

D'UN PROFESSORE DELL'UNIVERSITA' DI TORINO

AD ARISTARCO

Suppongo, signor Aristarco, che anche voi abbiate letto l'*Emilio* di monsù Rousseau, e che voi pure abbiate scorto di quanto impetuoso fanatismo ribocchi. L'eloquenza violenta di questo scrittore ha pur troppo la funesta possanza di abbagliare i leggitori comunali; e siccome questi formano dappertutto il numero maggiore, m'è venuto in pensiero di mandarvi un libro pubblicato pur ora qui, e intitolato *Réflextions sur la Théorie et la Pratique de l'Education, contre les Principes de monsieur Rousseau*, acciocchè giudicandolo a proposito, ne diate notizia a tutta Italia col mezzo del vostro periodico foglio, che, per quanto sento, comincia ad essere per tutta Italia visto di buon occhio, come già lo è in questa nostra studiosa città.

L'autore di queste Riflessioni è un religioso benedettino, che non occorre nominare, poichè egli stesso non ha voluto porre il suo nome in fronte all'opera sua. Basta che con questo egli confuta in modo schietto ed evidentissimo le numerose false massime e posizioni di questo vertiginoso sofista: massime, e posizioni di tendenza troppo perversa, poichè mirano a sconquassare e a porre sossopra ogni ordine civile ed ecclesiastico. Eccovene qui alcune delle principali.

» Gli uomini hanno guasto il mondo con le loro istituzioni.

» L'uomo non debb'essere allevato, nè per la spada, nè per servire alla chiesa, ma unicamente per sè stesso.

» Non v'è più nel mondo un vero cittadino, che tanto vale, quanto dire: Non v'è più nel mondo un solo uomo virtuoso o dabbene.

» Agli uomini sintanto che non hanno diciott'anni, o almeno quindici, non s'ha a insegnare la minima cosa, nemmeno a pronun-

ciare il nome Dio, perchè gli uomini prima di tal età non sono punto atti a ricevere idee, e molto meno a combinarle.

» Il principe ne dovrebbe permettere di ammazzare a tradimento chi ne dà uno schiaffo, o una mentita, o che ne fa qualch' altra simile ingiuria, perchè le leggi civili non ne possono sufficientemente vendicare di siffatte ingiurie. »

La falsità, anzi pure la perfidia di queste, e di molt' altre tali massime e posizioni, sarebbe agevolmente discernibile anche da ogni più sciocco leggitore, se Rousseau non le avesse avvolte in un immenso turbine d'eleganti parole, e di vivacissimi modi di dire; anzi pure s'egli non facesse un perpetuo gabbo altrui con quel suo tanto decantato tenerissimo amore alla virtù, ed alla società. Come possiam però noi, Aristarco, essere persuasi, ch'egli ama la virtù, se per suo dire *non v'è più nel mondo un sol uomo virtuoso*, e s'egli è sicuro, che *la società è stata tutta guasta dalle sue proprie istituzioni?* Non sono queste contraddizioni palpabili? Fallacie manifestissime? Non è questo un soffiare caldo e freddo a un tratto? Ma tale, Aristarco mio, è il nuovo gergo d'assai moderni filosofanti di Francia. Chi loro credesse! Eglino sono ferocemente innamorati del general complesso degli uomini; ed è questo loro sbardellato amore, e non la vanità di passare per magni sapienti, che mette loro la penna fra le dita, e che fa loro scrivere e stampare i loro maravigliosi sistemi d'universale riforma. È un leggitore comunale, che sa in prova di non avere un cuore suscettibile d'un affetto così vastamente esteso, non considera che questo sbardellato amore al general complesso degli uomini non è possibile in natura, e che per conseguenza chi lo professa è un vano millantatore, che tanto vale quanto dire un mentitore; ma si lascia come un goffo rapire e portar via da quella chimerica idea d'un amore sbardellato sbardellatissimo; ammira dirottamente colui, che assicura con tutta solennità di non sentirsi in seno amore d'altra fatta e in conseguenza di quella sua sciocca ammirazione, s'affeziona tanto a un tale amante universale, che adotta presto per vere tutte le sue false ragioni; nè ha ancora finito di leggere uno de' suoi tomi, che si trova sprofondato tutto nel suo ingannevole sistema.

Per rischiarar dunque un po' la mente a questi leggitori comunali il nostro Benedettino ha scritte le sue Riflessioni sulla Teorica e sulla Pratica dell'Educazione contro il Sistema di monsù Rousseau. Raccomandatele, Arristarco, a tutti que' nostri paesani, che hanno letto l'*Emilio*, e pregateli di leggerle attentamente, anzi di notare nel margine d'esse tutte quelle obbjezioni, che la loro logica andrà loro suggerendo agli argomenti del Padre Benedettino. Io son certo che, così facendo, si porranno tutti facilmente in istato di salvare le loro immaginazioni e il loro intelletto dall'influenza di quel sottile veleno, che Rousseau ha la malefica arte d'introdurre insensibilmente in chiunque non è a sufficienza fornito di filosofia. State sano.

A questa lettera io non posso aggiunger altro, se non che mi duole assai il vedere tanti miei compatrioti correr dietro con sì grande anania, come dappertutto fanno, alle nuove filosofie di questo Rousseau, di Voltaire, di Elvezio, di Montesquieu, di d'Argens, e d'altri tali scompaginatori della mente umana. Ma so, che predicherei al deserto, predicando alla turba de' nostri prosuntuosi filosofantelli d'astenersi affatto da sì perniciose letture, che riescono pur troppo dilettevoli a tutti coloro, i quali sono solo superficialmente saputi. Mi sia però permesso d'inculcar loro almeno il salutifero consiglio del professore di Torino, cioè, che dopo d'aver letto quel velenoso *Emilio*: leggano anche queste antidotali *Riflessioni* del Padre Benedettino. Questo Padre, senza mostrarsi fanaticamente innamorato del complesso generale degli uomini, gli ajuta a difendersi da' fallaci argomenti di quel furibondo Ginevrino. Egli non lascia passare alcuna matta opinione del primo tomo dell'Emilio senza mostrarne apertamente la mattezza. Chi però s'accingerà con buona fede alla lettura di queste Riflessioni, seguendo il savio cenno del professore di Torino, non le legga di volo, come si leggono i romanzi, ma le trascorra con la penna in mano, e noti dove gli pare, che le massime e le posizioni di Rousseau sieno ben confutate, e dove no. Io do il consiglio ad altri che ho preso per me stesso, ond'è, che dopo d'averle così posatamente lette tutte, una sola ne ho trovata che non mi quadra a sufficienza: ed è questa, posta a pagine 45. » Ce n'est » pas que les hommes naissent méchans. Si » cela étoit, la somme des actions injustes sur» passeroit infiniment dans tout un Peuple la » somme des actions humainement justes; au » lieu que la somme de celles-ci est toujours in» comparablement supérieure à la somme des » autres; sans quoi nulle société pourroit subsi» ster. » A questa riflessione o opinione del Padre Benedettino io non posso sottoscrivermi. Le azioni ingiuste d'ogn'uomo, pigliando gli uomini all'ingrosso sono ogni dì più numerose che non le sue azioni giuste. Quasi tutti i potenti, i ricchi, i padroni adoprano ogni dì, ogni ora, ogni momento che possono, i vizj dell'alterigia, della prepotenza, della durezza d'animo, del disprezzo, e della tirannia verso i deboli, i poveri, i dipendenti, esercitando molto di rado la virtù a tali vizj contrarie; e quasi ogni debole, ogni povero, ed ogni dipendente guarda con occhio gonfio d'invidia e di malignità il potente, il ricco, e il padrone; senza contare il dispetto e il maltalento, e il falso o proditorio operare de' grandi fra di essi, che non cede in nulla a quello con cui i piccoli si travagliano mutuamente. Quasi tutti i vecchj o cercano soverchiare i giovani, o danno loro mille mali esempj, e quasi tutti i giovani detestano o dispregiano i vecchj. E che dirò delle tante bugie, e delle innumerevoli giornaliere frandi di tanti mercanti, e artieri, e bottegai e di chiunque professa questa e quell'arte, o questo e quel mestiero? E che della impurità di tanti amanti, o del cipiglio impostore di tanti letterati? Che dirò in somma della negligenza, della infingardia, della balordaggine, e della ignoranza di quasi tutto l'uman genere, quotidiane produttrici d'infinite azioni ingiuste? Giovenale disse che i buoni non oltrepassavano il numero delle porte di Tebe e delle bocche del Nilo, esagerando certamente come i poeti sogliono sempre fare; ma noi possiamo ben dire senza esagerazione da poeta, che l'esser giusto è un mestiero de' più difficili da appren-

dere, quando veggiamo che tra le nazioni barbare, egualmente che tra le nazioni non barbare, tutti gli uomini studiano e s' affaticano per convertire il tuo in mio, tosto che si credono avere bastevoli forze per farlo, opprimendosi ed assassinandosi talor più talor meno, secondo le opportunità, quando le naturali inclinazioni loro non vengano di buonora in essi represse, e indirizzate alla virtù da una buona educazione. La signora Bergalli Gozzi, le di cui poetiche composizioni scintillano spesso di filosofici lampi, ha in un suo dramma burlesco espresso con molta felicità quanto il mestiero dell' esser giusto ne costi, con quest' arietta.

» Ognuno sa fare
Il mal da sua posta
Far bene gli costa
Fatica e sudor.
Lo deve imparare;
Poi metterlo in opra;
Poi forse l' adopra
Ad onta del cor!

Così opera la natura umana dappertutto, e costantemente. E perchè? Perchè è corrotta originalmente. Nè basta anche l' educazione a reprimerla, e a raddrizzarla, che l' educazione ha pur d'uopo del vil sussidio delle carceri, delle galee, delle forche. E se la società sussiste quantunque gli uomini sieno alla giornata quasi tutti colpevoli d' azioni ingiuste, sussiste perchè non tutte quelle azioni ingiuste sono del genere atroce e struggitivo; e poi sussiste, perchè senza società alcuna gli uomini tutti perirebbero, appunto per quelle cagioni dette con tanta chiarezza e con tanta forza dal nostro padre Benedettino in tutti que' luoghi dove combatte le strane affermazioni di monsù Rousseau contro le società culte, e in favore delle società barbare, alle quali questo stemperato filosofante dà sempre bestialmente la preferenza, e fra le quali non farebbe male a rifugiarsi, senza star più a guastare co' suoi libri troppi individui maschi e femmine delle società nostre.

DISSERTAZIONE

SOPRA LE LEGGI CIVILI E METODO DI STUDIARLE E D' ISSEGNARLE

DI JACOPO CRESCINI

In Venezia 1760, *presso Giambattista Recurti in* 8.°

A dispetto dello stile un po' troppo trasposto e sparso d' alcuni franzesismi, questa *Dissertazione* non m' è spiaciuta. L' autor suo si mostra con essa assai versato in tutte le parti della giurisprudenza, nè si può negare che non abbia speculato assai sull' adattamento delle leggi a' casi che giornalmente intravvengono, e più ancora sulla naturale unione della giurisprudenza con altre scienze. L' incorporazione con essa della storia, della politica, della fisica, della metafisica, e della teologia fu accennata dal gran Bacone; e il signor Crescini ha dottamente spaziato sul cenno di quel massimo filosofo, dandogli tanta estensione che basta per renderne la ragionevolezza evidentissima. I giovani studiosi delle leggi civili seguendo il metodo proposto in questa breve, ma sugosa operetta, si accorcieranno di molto la strada all' acquisto d' un' idea chiara e precisa di quelle tante relatività, che fa d' uopo aver in mente molto precise e chiare, per potersi render atti al giusto governo de' popoli.

Aristarco si dichiara sommamente obbligato al signor D. Jacopo Antonio Bartoli di Pesaro, per averlo avvertito d' un errore commesso nel Terzo Numero della Frusta, dove dice la Dama Cristiana » poteva avere il comodo di sentire due messe ogni dì nel suo privato oratorio: » non essendo stato mai, ad alcun oratorio privato concesso il privilegio di due messe quotidiane. Osservisi tuttavia che la Dama, essendo ricca assai, e moglie di un ministro di stato, avrebbe potuto procurarsi un secondo cappellano che avesse avuto il privilegio di celebrare in un oratorio privato, e così » avere il comodo di sentire le due messe. »

Aristarco però sarà sempre pronto a ringraziare chi lo rettificherà in qualche sbaglio che gli potesse fuggir della penna.

N.° XIII Roveredo 1 Aprile 1764.

La lingua francese ha omai tanti amatori in Italia, che spero non sarà discaro a buona parte de' miei leggitori il trovare in uno di questi miei fogli una lettera tutta in quella lingua. La mia risposta in italiano farà capire la proposta a chi non sa il francese.

» Monsieur Aristarque. Je suis un Étranger qui désire de se perfectionner dans la langue italienne, que j'aime plus que toutes les autres langues d'Europe après la mienne. Je l'ai beaucoup étudiée et je me flatte de ne l'avoir pas fait sans succès. Cependant il me reste quantité de doutes et de difficultés, dont je ne trouve nulle part une solution satisfaisante. Votre FRUSTA LETTERARIA m'est tombée depuis peu entre les mains, et j'ai cru y remarquer une critique si judicieuse du mauvais style, et en meme tems une manière d'écrire si simple, si claire, si coulante, et si nette, qu'il me semble ne pouvoir mieux faire que m'adresser à vous pour parvenir au but que je me suis proposé en venant en Italie. J'ai lu nombre d'Ouvrages sur la langue italienne; mais il faut avouer que, si les règles qu'ils renferment pour l'exactitude e la pureté de la langue sont vraies, il y a bien peu d'Italiens qui parlent correctement, puisque leur langage dément à tous momens ces memes règles. » Lei mi dice. Lui ha fatto. Acciocchè possi. Purchè abbino. Quando venirà, » ec. Voilà ce que j'entends dire à chaque instant. Il est vrai que ces fautes sont plus rares dans les livres; mais en revanche il s'y rencontre des termes et des façons de parler si extraordinaires, qu'à l'aide meme de tous les dictionnaires il n'y a presque pas moyen de les déchiffrer. Comment deviner en effet cette quantité d'énigmes et de logogriphes dont fourmillent les CICALATA dans les proses

florentines, et de tant de rebus qu'on prétend faire servir d'ornament à des Ouvrages très-serieux? Que veulent dire par exemple ces expressions » Dare la madre d'Orlando. Restar in » Nasso. Dar le trombe. Andar a Babboriveggoli. Far la festa di san Geminiano. Far » conto che passi lo imperadore. Far lo gnorri Saper a quanti dì è san Biagio. Parer » il Secento. Giuocare co' mammagnuccoli. » Aver pisciato su più d' un muricciuolo. » Aver cotto il culo ne' ceci rossi. Aver dell' Ognissanti. Dire manco che messere. Beccarsi il cervello a isonne e a fanfera. Far » venir del cencio a isonne » et tant d'autres, dont je pourrois vous fournir une liste très longue? Si ces manières de parler sont bonnes, pourquoi ne vous en servez-vous jamais? Et si elles sont mauvaises, pourquoi des auteurs graves les emploient-ils dans leurs compositions? De grâce, grand Aristarque, apprenez aux étrangers à connoître la vraie langue italienne. Expliquez-nous comment vous vous y êtes pris pour vous faire un style aussi simple et aussi naif que celui de vos feuilles? Où parle-t-on la langue dans la quelle vous écrivez? Et quels sont les auteurs que vous avez étudiés pour éviter l'affectation, et vous rendre aussi intelligible que vous l'etes? Si vous ne jugez pas à propos de nous éclairer sur tous ces articles, au moins donnez vous la peine dans vos feuilles périodiques de particulariser un peu plus vos critiques sur le mauvais style; d'entrer dans le détail des fautes que vous reprenez d'une manière un peu trop générale, et enfin de substituer le bon qu'il faut suivre au mauvais qu'on doit rejeter. Si de pareilles observations ne serviront pas à corriger les écrivains de votre pays, vous aurez du moins la satisfaction d'avoir rendu un service essentiel aux amateurs étrangers, qui vous en sauront un gré infini

Votre ec. Aristophila.

RISPOSTA D'ARISTARCO

AD ARISTOFILO

Signor mio. Pur troppo è vero che quasi tutti i nostri parlatori, e non pochi de' nostri odierni scrittori sgrammaticano assai, massime quelli che non sono nativi di Toscana. Sapete perchè? Perchè sono ignorantacci, che vogliono parlare e scrivere quando non dovrebbero fare nè una cosa nè l' altra. Non so darvi su questo punto una meglio ragione. Que' modi poi da voi notati nelle cicalate, e che a voi pajono enimmi e logogrifi, sono modi usati da' battilani, da' trecconi, da' pesciajuoli, da' beccai, dalle sgualdrine, e da altra simil gente di Firenze e de' suoi contorni. I nostri Lippi, i Minucci, i Biscioni, i Salvini, i Bellini, e cent' altri scrittori di Toscana hanno ammirati que' canaglieschi modi, e li hanno sparsi per le loro operieciatole, e gli accademici della Crusca li hanno ficcati nel loro Vocabolario. Sapete perchè? Perchè que' signori e quegli accademici nel loro modo di pensare avevano del plebeo *in buon dato*, per dirvela con una delle loro fiorentinerie. Il mio modo di scrivere io vi dirò, signor mio, ch' io non l' ho imparato nè da' Fiorentini nè da alcun' altra nazione d' Italia. Ho letti da fanciullo e da giovane tutti quegli autori comunemente da noi chiamati *di Crusca*, o se non tutti la maggior parte, come anche molte centinaja di quelli che non sono di Crusca. Così mi sono copiosamente provvisto di vocaboli e di frasi. Leggendo quindi gli autori della vostra nazione, e que' d' Inghilterra, e notando il loro schietto e natural modo d' esprimersi, senza trasposizioni, senza raggiri di frase, senza la minima leccatura di periodi, mi parve bene di scrivere nella mia lingua com' essi scrissero nella loro, sempre ridendomi di chi loda e raccomanda l' imitare lo stile del Boccaccio, e sempre fisso in questa opinione, che la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo. Non so quale sarà l'opinione de' posteri intorno a questo mio stile. All' universale de' miei coetanei pare che non dispiaccia, se devo credere a' troppi corrispondenti che questa mia Frusta m' ha procurati. De' nostri autori non ve ne posso raccomandar troppi come modelli di buon stile. Il Segretario fiorentino, e il Caro sono i due ch' io stimo più da questo canto; pure quel Segretario abbonda troppo di parentesi, e il Caro non è sempre uguale. Il Redi ha scritto con chiarezza, ma gli manca forza e armonia. Alcune lettere del Salvini mi piacciono assai, ma i suoi discorsi e altre cose sue mi seccano. A tutti i nostri cinquecentisti ho troppo che apporre, e specialmente a' Boccacciani. Non posso sopportare il Galateo del Casa, quantunque il Casa appunto per quel Galateo sia da' miei paesani riputato un degno rivale di Cicerone stesso: e credo che mi dispiaccia perchè troppo s' assomiglia nello stile a Cicerone, fraseggiando alla latina. Degli odierni Toscani il solo Cocchi ha uno stile quasi perfettamente buono. Tutti gli altri non sanno cosa sia stile. S' avvicina pure al perfetto lo stile d' un conte Gaspare Gozzi in Venezia, e quello d' un certo giovine professore di Padova, di cui ho viste molte lettere manoscritte: ma perchè non ho ancora stampato alcun libro, non ve lo nomino. In Piemonte e in Lombardia non conosco alcun autore che scriva per eccellenza in prosa. Due o tre scrivono in versi assai bene. Gli autori romani e i napoletani scrivono tutti male; dico sempre riguardo allo stile. Questo ragguaglio non vi parrà troppo onorifico a questa mia cara patria; ma s' ha egli a dire delle bugie per far onore alla cara patria? L' estendermi poi, come mi consigliate, in più minute critiche sullo stile degli autori che vado ficcando nella mia Frusta, ne renderebbe la lettura nojosa alla maggior parte de' miei leggitori, onde non lo posso fare. Lo so anch' io che facendolo gioverei a' forestieri che la leggessero, ma questi sono troppo pochi, ed io voglio scrivere pe' molti, e non pe' pochi. Mi sono già tanto esteso in più luoghi sul fatto dello stile, che l' accennatovi professore di Padova me n' ha biasimato, onde poco più ne dirò in avvenire. Sono *sans compliment*.

Vostro ec.

DEL BACO DA SETA

CANTI IV

CON ANNOTAZIONI

DI ZACCARIA BETTI

In Verona 1756, *in* 4.°

Non solamente la natura ha dato a tutte le nazioni l' istinto di conoscere quanti piedi e quante sillabe abbisognano perchè ciascuna formi versi convenevoli alla sua lingua, ma ha altresì benignamente suggerito loro il modo di legare tali versi con piacevolezza insieme. La natura fu, che additò a' Greci ed a' Latini come loro principal verso il verso esametro, agl' Italiani ed agli Spagnuoli l' endecassillabo, ai Francesi l' alessandrino, agl' Inglesi il decasillabo, e ad altre genti altre forme di versi adattissime ai parlari loro. Essa fu, che fece dall' un canto fuggire ai Greci ed a' Latini quelle rime che rendono sì musicale la poesia di Toscana, e che dall' altro insegnò a' Toscani a schivare quelle catenelle di dattili e di spondei, che rendono tanto armonico e dignitoso il legato sermone de' Latini e de' Greci. Quindi è, che barbari furono chiamati que' tempi, ne' quali gli uomini, non dando più retta alla voce della natura, si fecero a rimare la lingua latina a dispetto dell' indole sua natia, e che barbari a giusta ragione si dovrebbono altresì chiamare quelli, i quali a dispetto della natura volessero verbigrazia ridurre l' italiana in esametri, la francese in verso sciolto, la spagnuola in alessandrini, l' inglese in isdruccioli, ed altre simili poetiche scelleraggini commettere. La natura disse in diebus illis ai poeti latini, ecco che oltre al verso esametro io vi regalo anche il pentametro. E que' poeti subito posero quel pentametro dietro l' esametro. Ma perchè mai que' poeti non posero il pentametro dinanzi all' esametro in que' loro componimenti formati di tanti distici uno dietro l' altro? Perchè? V' è egli forse una ragion fisica, la quale proibisca il cominciare un distico latino dal pentametro nè più nè meno che dall' esametro? Ovidio, per esempio, fece dire da Enone a Paride,

Me miseram quod amor non est medicabilis herbis.
Destituor prudens artis ob arte mea.

Non poteva mo Ovidio far dire ad Enone

Destituor prudens artis ab arte mea.
Me miseram quod amor non est medicabilis herbis?

Forse che il pensiero non sarebbe stato lo stesso? Forse che il senso sarebbe stato diverso? Il pensiero e il senso, gentilissimi signori, sarebbono stati esattamente gli stessi tanto nel secondo modo quanto nel primo; ma una voce interna avrebbe gridato ad Ovidio: Che razza di verseggiare è questa tua? Perchè fai tu contro l' indole della tua lingua? Perchè, sciocco, metti tu il pentametro prima, e l' esametro dopo? Non senti tu che mal effetto questo fa? Dove hai tu gli orecchi? Dove hai tu l' anima, Ovidio mio?

Così, leggitori miei, così sgridando avrebbe la natura parlato a Ovidio in tal caso; e se Ovidio avesse caparbiamente risposto: Io mo voglio far così, non essendovi ragion fisica per cui io abbia a fare il contrario, e voglio mettere il pentametro innanzi, e l' esametro dietro, la natura l' avrebbe certamente punito di tale sua stolta caparbietà, con suggerire a' leggitori di non leggere i versi d' Ovidio; ed essi avrebbero ascoltati e seguiti i di lei suggerimenti. Supponghiamo ancora, donne mie belle, che il vostro caro Metastasio, invece di frammischiare ne' suoi recitativi il settesillabo all' endecasillabo, come giudiziosamente fece, avesse fatto un impasto d' ottosillabi e d' endecasillabi, vi pare che avrebbe fatto bene? Metastasio poteva per esempio dire

No: t' inganni. Un' alma grande
È teatro a sè stessa. Ella in segreto
E si approva, e si condanna;
Sempre placida e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.

Il primo, il terzo, e il quarto di questi versi, come vedete, donne mie, sono ottosillabi che hanno i debiti accenti. Ma che brutto effetto non fann' eglino così! Che spiacevoli botte non danno al timpano degli orecchi! Eppure il sentimento contenuto in questi cinque versi è lo stesso stessissimo che quello chiuso in questi altri

T' inganni. Un' alma grande
È teatro a sè stessa. Ella in segreto
S' approva e si condanna;
E placida e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.

Or ditemi signori miei, e mel dica il più filosofico poeta del mondo: perchè mai questo passaggio del Metastasio sta bene, com' egli ha fatto in questo secondo modo, e perchè starebbe malissimo se l' avesse fatto in quel primo? Non mi si può rispondere altro, se non che l' imperiosa natura vuol così, comanda così. Vuol che l' ottosillabo e l' endecasillabo non s' accostino mai l' uno all' altro sotto pena di guastarsi scambievolmente, e d' essere vilipesi entrambi, quantunque dicessero così congiunti cose bellissime, cose singolarissime, cose sublimissime. E quello che la natura vuole e comanda che si faccia, quello assolutamente bisogna fare, anche quando ella non si vuole compiacere di darci del suo comando una ragione visibile e palpabile; una ragione sull' andare delle ragioni geometriche dimostrativa e convincentissima. Bisogna ubbidirla, e non cercar più in là; e non lusingarsi che il lasciar lei, e far ricorso all' arte ne voglia valere un' acca. L' arte può qualche volta, ajutata dall' ignorante moda, far sì, che un poeta suo divoto viva qualche breve spazio; in un lungo spazio non potrà farlo vivere mai. Chi lascerà la natura per seguir l' arte, annojerà o tosto o tardi le brigate, e la fatica fatta in poetare sarà presto perduta. La moda, e talora il capriccio, farà bene che un certo numero di gonzi ammiri quel nuovo artifizioso meccanismo di que' versi; o qualche pedante si troverà, che esorterà le genti a uscire della via comune, e a lavorare de' componimenti poetici col nuovo artificioso meccanismo. Pure la natura che è inesorabile quando s' incapa, farà o tosto o tardi tombolare nel fiume di Lete que' poetici componimenti così artificiosamente fatti, malgrado tutti i gonzi, e malgrado tutti i pedanti dell' universo. Tale sarà il destino di chi in italiano frammischia per esempio gli sdruccioli e i tronchi d' ogni numero di sillabe a versi senza sdrucciolatura e senza troncatura; e di chi spruzza rime qua e

e là come gli torna più comodo: e di chi fa un terzetto o un quadernario, e poi v' appieca una coda a modo di quelle de' sonetti codati; od in somma di tutti quelli che cercano stoltamente farsi belli con questa o con quell' altra bisbetica singolarità nella materiale struttura delle sue poetiche composizioni. Eh l' intendano una volta questi balordi, che la poesia non consiste nel variare il materiale, cioè il metro del verso, e della strofe, e nell' inventare stravaganti accoppiamenti di versi schietti con versi sdruccioli o con versi tronchi, ma sibbene nel variarne il sostanziale, cioè i pensieri e i sentimenti, e nel dire cose naturali, cose belle, cose grandi, cose molte, con semplicità, con forza, con entusiasmo. E questo è tanto verissimo, che una delle qualità che contribuiscono a rendere l' epica poesia più rispettabile d' ogni altra, è appunto l' uniformità de' suoi materiali. Se l' Ariosto o il Tasso, per esempio, avessero fatta ora una stanza sdrucciola ed ora una tronca; ora una di quattro ed ora una di sei versi, e se avessero per conseguenza così distrutta l' uniformità del loro materiale, i poemi loro non sarebbono leggibili. E non è da dire che il filo delle favole loro l' avrebbono que' grandi ingegni potuto pur conservare. Se Virgilio avesse nell' Eneide uscito ora un Asclepiadeo, ora un Saffico, ora un Pentametro, oh come varia l' Eneide sarebbe riuscita! Ma se Virgilio fosse stato colpevole di questa matta varietà, e' si sarebbe per certo fatto fischiar via dalla casa di messer Mecenate. Perchè, gli avrebbono detto sino i lacchè di quel buon signore, perchè quest' arte sciocca? Perchè questa mancanza di costante uniformità? Perchè non far esametri tutti i tuoi versi, secondo l' indole della tua lingua, che non soffre in un poema epico latino di queste bislacche mescolanze? Vattene via di qui, goffo mantovanaccio, vanne a imparare che senza uniformità ne' materiali l' Eneide non può esser buona a nulla; vanne via, che invece di farne una toga alla romana tu n' hai fatto un abito da Arlecchino. Virgilio che era ubbidiente alla voce della natura, si conformò senza farselo dire due volte all' indole della sua lingua e poesia, e infilzò esametri a centinaja uno dopo l' altro senza stancarsi, contentandosi di solamente andarne variando i piedi, mettendo ora lo spondeo dinanzi al dattilo, ed ora il dattilo dinanzi allo spondeo; e con tale solennissima uniformità si è meritato un mecenate in ogni leggitore. L' Ariosto e il Tasso anch' essi che erano due galantuomini amici della loro lingua e della loro poesia, dietro ad un' ottava ne scrissero un' altra, e poi un' altra contentandosi di variare le rime, e tratto tratto qualche accento, qualche posatura qui e qua; e così facendo divennero la delizia non meno che la superbia principale della loro Italia. Se avessero, come dicevo, variati i loro versi, o le loro strofe, o scritto in verso sciolto, o in verso sdrucciolo, o trovata qualch' altra simile bislaccheria, chi si dorrebbe con Bradamante e con Erminia? Chi vorria bene a Ruggiero e a Tancredi? Lo stralunato Paladino, e l' impavido Argante potrebbono farne de' be' colpi di spada! A nessuno sarebber più noti di quel che lo sieno que' de' nostri Ferraresi schermidori al gran cane di Tartaria, o all' imperador d' Etiopia; e in somma nessuno baderebbe nè alla bella Gerusalemme, nè al divino Furioso.

Ora vedete, leggitori, che largo giro io ho voluto fare per venir d' improvviso a dare una picchiata sul capo a quel traditore del verso sciolto. Come, dirà qui taluno di voi, come? Vuoi tu forse, Aristarco, venirci a provare che il verso sciolto non è verso insegnato agl' Italiani dalla natura? Verso nato dall' indole della nostra lingua? Verso suscettibile d' ogni maggior bellezza poetica? Verso in somma atto a rendere immortale immortalissimo qualsisia nostro poeta, quanto il verso rimato?

Illustrissimo, no, rispondo io a quel taluno di voi; illustrissimo, no. Il verso sciolto è un verso inventato dall' arte, e non dettato dalla natura della nostra lingua, e non suggerito dall' indole della nostra poesia. Se il verso sciolto fosse naturale alla nostra lingua, se fosse, dirò così, figlio dell' indole della poesia nostra, i nostri poeti l' avrebbero trovato almeno due secoli prima che nascesse il Trissino suo inventore. Que' nostri primi poeti l' avrebbero trovato senza studio e senza fatica, come senza studio e senza fatica trovarono le rime, perchè la natura della lor lingua, e l' indole della poesia loro l' avrebbero ab inizio suggerito loro, come lor suggerirono le rime senza che si tormentassero il cervello a cercarle. Il bell' onore che si fece quel Trissino a introdurre questa poltroneria di questo verso sciolto nella sua contrada! La poesia nostra ha veramente fatto un maraviglioso acquisto, acquistando questa scempiaggine del verso sciolto! Sia però ringraziata la natura, la quale ci rende avversi al leggere quella stucchevole tiritera di quella sua *Italia Liberata*; che ci ha omai fatta scordare l'esistenza delle *Sette Giornate* del Tasso; che appena ci lascia scorrere una o due volte in vita nostra *la Coltivazione* dell' Alemanni, *e l' Api* del Rucellai; e che ci proibisce di leggere la *Canapeide*, e la *Riseide*, e molt' altre versisciolterie in *Eide*, sotto pena d' una noja maladetta. E il Caro ringrazj le tante intrinseche bellezze degli esametri virgiliani se qualche volta accondiscendiamo a leggere un libro intiero della sua *Eneide* versisciolta. E qualche moderno poeta, come sarebbe a dire il conte Gaspare Gozzi, e l'abate Parini, ringrazino sè stessi che sono stati giudiziosamente brevi ne' loro *Sermoni*, e ne' loro *Mattini*. Senza la loro brevità nè i Mattini loro, nè i loro Sermoni sarebbono da noi letti con piacere, anche a dispetto di quelle belle e buone cose di cui sono stivati anzi che riempiuti.

Ma che domine diremo noi di questo versisciolta jo da Verona, che ha scritto questo poema del *Baco da Seta con le Annotazioni*? Ohimè! Poco bene se ne potrebbe dire se foss' anco scritto in rima! Troppo tisica è questa sua poesia, e non v'è modo che possa vivere lungo tempo. Morrà presto, come appunto muore il baco, e come presto muojono le versisciolterie troppo lunghe di tutti i trissinisti. Il signor Zaccaria Betti comincia questo suo poema con questi versi.

» Qual' opra voglia l' arboscel felice
Che l' esca porge a' più fecondi insetti;
E qual di questi aver cura, e a' loro morbi
Qual convengasi aita, onde ritrarne
Delle fatiche loro il frutto, io canto.

Cattivo quell' *Io canto* in punta a questo lungo ed intralciato periodo. Ma come diavolo si cantano i versi sciolti? Al suono di quale stro-

mento? Del *Plettro* forse? Di quell' Eburneo Plettro che quella benedetta *Euterpe* del signor Frugoni ha sempre *al collo*, e massimamente quando reca alle spose ghirlande di fiori *spiranti eterno chiabreresco odore?* Ah miseri versisciolti, sappiate una volta che i versi sciolti non sono *cantabili*, e che è assurdo il dire: io canto cosa che non è cantabile. Supponghiamo tuttavia che questa sorte di versi si potesse pur ajutare con qualche sorte di musica, come faremo, signor Zaccaria Betti, a renderne suscettibile questo vostro prosaico e durissimo verso

E qual di questi aver cura, e a' loro morbi?

Vi pare che questo sia verso da esser onorato dal Gesolreutte o dal Feffautte? E vogliam noi dire che si potrebbono in qualche modo cantare questi altri ch'io leggo nel vostro primo canto:

Ed ei non pianse, sì dentro impetrò.
Vengon onde veloci a cader giù.
Spinta dal duolo giù precipitò?

Ohibò, ohibò, ohibò! Se volete fare de' versi sciolti, signor Betti, fatene col nome del cielo *à votre péril et risque*, come dicono i legali francesi; ma non gl' intralciate mai di tronchi, perchè un solo verso tronco basta a guastare dieci mila versi sciolti, appunto come una mela marcia ne guasta un mucchio di buone.

Ma se il signor Betti non mi va a sangue dicendo che canta quello che non si può cantare nè al suono del plettro, nè al suono della chitarra, egli mi nausea poi con questa sua fanciullesca invocazione:

» Il novello poeta, o caste suore,
Ancor non uso a' villerecci carmi
Delle dolci d'Ascrea acque aspergete:
E tu, bella d'Amor vezzosa madre,
Or che d'opra a te sacra i carmi sciolgo,
Vienne il crin cinta dell'amato gelso
Con le tue grazie, e dà forza alle muse. »

Lasciamo andare che il terzo di questi versi è pur prosaico; e lasciamo andare che non mi piace quella frase di *sciogliere i carmi d' un' opra*; ma queste cianeie delle *caste suore*, dell' *acque d' Ascrea*, della *madre d' amore*, delle *grazie*, delle *muse*, con tutte quelle filastrocche di *Pindo*, del *fonte d' Elicona*, del *Pierio Monte*, del *Biondo Apollo*, dell' *Idalie Rose*, e migliaja d'altre simili grecherie e latinerie, sono omai rese tanto trite e comunali nella lingua nostra, mercè massime a' nostri numerosi versisciolti, che sarebbe pur tempo di lasciarle a' ragazzi, e non ne dovrebbe più far uso chiunque si sa far la barba da sè stesso, o se la fa fare dal barbiere. I Latini e i Greci avevano grazia nel dir queste tali cose, e i nostri primi poeti sono da scusarsi se le hanno copiate ne' primi tempi della nostra poesia. Ma quel vederle copiate così sempre successivamente, e dette e ridette, e riffritte, e ripetute in tanti e tanti milioni di modi pare a me che dovrebbe pure cagionar noja ad ogni cristiano, come cagionano a me. E se il signor Betti, o qualch' altro mi domanderà come s' ha a fare la solita invocazione in que' poemi che sono epici, o che puzzano dell' epico, io risponderò che si può lasciare di far loro l'invocazione quando non ne basti la vista di farne una, in cui non entrino le Muse, o Apollo, o le caste Suore, o il biondo Nume. Forse che il nostro poema sarà peggiore perchè sarà privo d' una trita e comunale invocazione? Questo segreto, nobilità riverita, v' insegna *gratis* il vostro Aristarco sul fatto delle invocazioni. Servitevene francamente, che v' assicuro riuscirà buono contro la noja. Ne volete un altro, signori poeti? Eccovelo. Non fate mal a gara con que' poeti greci e latini, anzi neppure con quegl' italiani, che sono da tutto il dotto mondo riconosciuti per maestri sovrani di poesia; vale a dire, non ripetete mai le cose da essi dette, perchè avendole essi dette con quella somma possanza con cui le han dette, correrete sempre troppo pericolo di svergognarvi col paragone. Volete una prova irrefragabile della bontà di questo mio segreto? Ecco qui il signor Betti, che nel primo canto di questo suo *Baco da Seta* ha voluto ripetere dietro ad Ovidio la favoletta di *Piramo e Tisbe*. Quella favoletta è tanto ben raccontata nelle Metamorfosi, che s'io avessi avuto a scrivere del Baco da Seta o in versi sciolti o in versi rimati, non avrei voluto ripeterla se mi fosse anche stato offerto mezzo il Perù. Il signor Betti mo è stato d'altro avviso, onde suo danno se m'ha seccato con la sua narrazione, quando Ovidio m' ha dilettato con la sua. Sia permesso per mo' di dire a un Ariosto il giostrare con un Ovidio, e il contrapporre Olimpia ad Arianna; ma il signor Betti non deve ancora aspirare all' onore di tali tremende giostre. Forse verrà tempo che potrà entrare anch' egli in così perigliosa lizza, ma per ora se ne stia di fuori a notare i colpi de' combattitori, che farà assai bene per quanto posso giudicare dal suo primo canto, il solo de' quattro che ho avuta la flemma di leggere.

Trascrivo qui alquanti degli ultimi versi di tal canto per dare un po' più d'idea della smilza maniera di poetare, anzi di verseggiare di questo verseggiatore.

» O d' Italia splendor, Verona bella,
Alza omai da le mura altero il capo,
Che di qual frutto ei sia (*cioè il gelso*) farne puoi fede.
Tu di ben coltivar gli amati gelsi
Fra tutt' altre città riporti il vanto. »

I mercanti da seta non dicono tutti così.

» Tu alla bella Ciprigna i sacri onori
Rendi fregiata il crin di verde moro,
E le fila dorate all'are intorno
Grata d' un tanto don devota appendi. »

Questo è detto per mostrarsi mitologo frugoniano.

« Lunge stieno da te l'antiche fila
E di Sera e di Coo, che nel tuo seno
Di quelle a paro ne racchiudi e nutri. »

Questo non è ragione perchè le antiche fila di Sero e di Coo abbiano a star lunge dalle moderne fila di Verona.

« Richiama omai l'antico ardor; rammenta
L'avite glorie, ed i novelli onori;
Scorgi gli archi, il teatro, e l'ampia arena:
Odi la fama di tue merci, e pensa
Che furon figli tuoi Catullo e Macro,
E'l divin Fracastoro, alme di cui
Tu sola no, ma sen va Italia altera.
Se bene io veggio a la tua nobil fronte
Pullular nuovi allori, e vati illustri
Sorgon la fama ad oscurar degli avi. »

Desidero che questi tre ultimi versi dicano vero; ma mi pare che si potrebbe facilmente fare un meglio elogio a Verona che non è questo fattole dal signor Betti, del di cui poema non vo' dir altro, se non che i canti sono soverchio lunghi. Questo primo oltrepassa gli ottocento trenta versi. Le *Annotazioni* m' hanno

assai più dilettato che non i suoi versi. Dico quelle che trattano semplicemente della coltura del gelso e delle qualità del baco, e che non si diffondono in vana erudizione. In esse il signor Betti mi riesce meglio agricoltore, e meglio fisico che non mi riesce poeta nel suo poema.

LETTERE SCRITTE A ROMA

AL SIGNOR AB. GIUSTO FONTANINI

INTORNO A DIVERSE MATERIE SPETTANTI ALLA STORIA LETTERARIA, RACCOLTE DALL' ABATE

DOMENICO FONTANINI

In Ven. 1762, presso Pietro Valvasense in 8°

Fra le cose che mettono sovente in moto la mia facoltà risibile, una è il vedere i poveri letterati complimentarsi a vicenda molto ferocemente, e a vicenda promettersi senza punto di scrupolo l'ammirazione e gli applausi de' contemporanei, e l'amore e la gratitudine de' posteri; e una fama più durevole del marmo e del bronzo, e una gloria più luminosa del sole ed altre sfondolatissime felicità in copia magna.

Nel numero di quelli che più degli altri si usano di queste reciproche cortesie, hanno certamente il primo luogo i rimatori e i versisciolitai. Di questi però non m' occorre adesso far parole. Dietro ad essi immediate vengono le tre grandissime fratellesche caterve degli studiosi di cose inutili; cioè vengono prima quegli storici, che stanno sempre sul pescare fuor dell' obblio de' nomi affatto scordati dal genere umano; e poi quegli antiquarj, che s' inviperiscono a spiegare ogni più misera lapida che si trovi in un cimiterio; e quindi que' filobibli, che fanno incetta di libri o intieramente sconosciuti, o generalmente negletti da ogni colta classe di persone. Queste tre caterve di studiosi sono per lo più compresi sotto il collettivo titolo di *eruditi*; ma chi volesse riflettere alla forza delle loro schiene, e alle violente fatiche che fanno, e alla somma pazienza che hanno, pare a me che potrebbe comprenderli tutti sotto un titolo, se non più decoroso, almeno più assai caratteristico.

Di questi eruditi, che pajono nati apposta per ricambiarsi le lodi e i complimenti, la nostra gloriosa Italia abbondò in modo maraviglioso sul cominciare di questo secolo; e dai loro imitatori e seguaci, che non sono nemmeno scarsi a' dì nostri, vengono con molta compunzion di cuore venerati i gran nomi del Magliabechi, de' due Salvini, d' Apostolo Zeno, di monsignor Fontanini, del Crescimbeni, de' marchesi Orsi e Maffei, del Muratori, del Gori, e di molt' altri su questo taglio. Malgrado però la tanta venerazione avuta loro da' loro moderni imitatori e seguaci, e malgrado quelle lodi smisuratissime che essi stessi si sono versate mutuamente addosso, io non sono gran fatto ammiratore in essi di altre qualità che della loro imperturbabile flemma nell' ammucchiare una farraggine di notizie per la più parte di nessuno uso nella vita civile, e della loro memoria tenacissima tanto, che poteva conservare senza scompaginarsi quella farraggine d' inutili notizie.

Non è ch' io voglia perciò dire, che quegli uomini sieno da onninamente dispregiarsi, e da riputarsi come pretti perdigiorni perchè fecero come fecero. Voglio solamente dire che le signorie loro non furono personaggi tanto maravigliosi quanto i nostri più moderni scienziutacci vorrebbono darci ad intendere; che poca stima si deve tributare a coloro i quali sono più ricchi di memoria e di flemma che non d' intelletto e d' immaginazione, e che la stima va serbata appunto per quelli che abbondano d' immaginazione e d' intelletto.

Chi si farà a leggere le presenti *Lettere scritte a monsignor Fontanini*, vedrà molto bene (quando però sia dotato d' una competente dose di ingegno) che questo mio giudicare non è senza fondamento; poichè dopo d' averle tutte quante lette con ogni possibile attenzione, troverà che non avrà da tal lettura imparata cosa alcuna che gli possa riuscir atta a migliorare sè stesso, o altrui, aggirandosi tutte senza eccettuazione sopra argomenti, come dissi, di nessunissimo uso nella vita civile.

La maggior quantità di tali Lettere fu appunto fattura del sopradetto Apostolo Zeno; e da nessuna d' esse si può scorgere che il loro autore sforzasse una sola volta la mente a spinger fuora qualche cosa di nuovo, di dilettevole e di sublime. Queste sue lettere sono cinquantanove, e tutte contengono o notizie magre di scrittori ignoti, e di libri per lo più dimenticati, o spiegazioni d' iscrizioni mezze mangiate dal tempo; o raggoagli di codici manoscritti che nessuno vorrebbe leggere se mai si stampassero; o corbellerie genealogiche ed araldesche; e altre somiglianti fanfaluche frammisto a qualche strappazzo e a qualche invettiva contro questo e quell' altro teologo eterodosso, senza mai una parola di chiara confutazione; e frammiste a qualche encomio fatto o a' proprj versi, o alle proprie medaglie, o a' proprj cataloghi.

Dietro le Lettere del Zeno ne vengono sette del Muratori, nelle quali gnai che vi fosse un solo pensiero che avesse un po' del pellegrino, o un solo aneddoto che meritasse d' esser collocato nella mente d' un leggitore. Sentite di che robaccia egli empie la sua sesta lettera. » Ho finalmente ritrovato il romanzo del Casola, scritto in lingua provenzale, e ben grosso, perchè in due grossi tomi d' un quarto grande. Il carattere è pessimo, perchè pieno d' abbreviature e d' altri malanni. Dice tra l'altre cose

Nen croy vous chanter des fables de berton
De Ysaut ne de Tristan, ne de breuz li felon.
Ne de la royne Zancure
Mes dune Ystoire verables q-n' est se voire non
Sirum je ai atrue in Croniche p-raison
Et sor li bon antor, que fist Ma-t-saz bon
Daquillee et de Concorde intraist ma-t licion
A prie dun mon amis li verturns Simon
Lombre et li cortois filz q-fu Paul bison
Celui de Feraire, nu nait tez tezhe he fuer bon
Por fer a le Marchis da Est un riche don
Ovorremat a suen oncles dan Boniface il baron
Par ce me pria et dist p.r buene inteocion
Que je feisses il libre, ou tonz la division
In risme translate de France a pont, a pon
Et je p.r lui servir; mort paine Ma-t saison
De fere eis Romains, dont Nicolais ais non
Da chasoil il Longbars, et ais ma maison
En Bologne la Sainte, où fu ma naison. »

Leggitori miei, non siete voi edificati della sfolgorante bellezza di questi versi provenzali in *on*, riferiti in quella sua Lettera sesta dal Muratori? Non è egli un peccato ch'egli non si sia fatto editore di tutto quel poema, o romanzo? A me pare che invece di leggere dieci pagine di que' due grossi tomi in quarto, o in vece di consumarsi gli occhi e dicifrarne le abbreviature, avrebbe fatto molto meglio a buttarlo sul fuoco, per togliere qualch' altro eruditaccio dal pericolo di perdere il tempo in fare quanto fece esso. Questa sorte di composizioni antiche e perfettamente barbare, non dovrebbono conservarsi, perchè non meritano neppure d' ingombrare un atomo d' aria dell'atmosfera nostra.

Sieguono diciotto lettere di quel gran Magliabecchi, il quale non fu ingiustamente chiamato un librajo fra gli eruditi, e un erudito fra i librai. Nella seconda di tali sue Lettere sono trascritti molti versacci del Mauro, poetastro alla bernicsca del cinquecento, molto scorretto e molto scostumato. Nell'altre diciasette lettere non v'è cosa che importi un' acca il saperla. Si parla in esse d' autori, di editori, e di commentatori per lo più di nome oscurissimo, quantunque il Magliabecchi li onori spesso di titoli superlativamente altitonanti; e chi sapesse tutta la storia di tutti gli Arlecchini e di tutti i Covielli che fiorirono dacchè s'inventarono i caratteri di Coviello e d'Arlecchino sarebbe dotto nè più nè meno di chi sapesse la storia di quegli autori, editori, e commentatori nominati in queste diciotto lettere.

Non so perchè il raccoglitore di queste lettere dietro a quelle del Magliabecchi, abbia appiccato un capitolo alla bernicsca composto da un ebreo fatto cristiano. Quel capitolo è scritto con una facilità snervata, e i cattivi versi in esso sono assai più numerosi che non i buoni.

Non sono neppure diventato un grano più dotto di quello ch' io era, leggendo le dodici lettere che sieguono dell' abate Grandi, alle quali però ho le mie belle e buone ragioni per non far loro quattro postille secche secche.

L'abate Salvino Salvini fra l'altre stupende cose che dice a Monsignor Fontanini nelle sue lettere, promette di far gemere i torchj, cioè promette di stampare un lunghissimo Catalogo de' Canonici d' una Chiesa Metropolitana. Che ricchezza di letteratura non acquisterebbe l'Italia, se tutti i dotti alla salvina ne regalassero in istampa di tutti i lunghissimi cataloghi che si potrebbono fare di tutti i canonici di tutte le metropolitane che si trovano nel mondo cristiano! Bisognerebbe ancora aggiungere a que' lungbissimi cataloghi gli altri lunghissimi cataloghi degli altri canonici dell'altre chiese non metropolitane, che sono sparse qua e là per tutto il mondo cristiano.

Ma ecco qui l'altro Salvini, cioè Antonmaria, mille volte più dotto del fratello catalogbista. Di quell'Antonmaria abbiamo in questa raccolta nove lettere delle quali non v'è da imparare che qualche sottilissima sottigliezza di greco. Questo immenso grecista di rado si dava l'incomodo di mettere insieme pensieri, e cose d'importanza. Fu meschino traduttore; fu nojoso commentatore. Non gli voglio però crudelmente negar la lode di buon filologo. Nessuno de' nostri filologi seppe meglio il suo laborioso mestiere di quel che lo seppe l' abate Antonmaria Salvini.

Sieguono sette lettere d' un cavaliere Antonfrancesco Marmi, delle quali il mondo letterario e il non letterario avrebbono potuto benissimo far senza, e non riceverne un jota di pregiudizio.

Dietro al Marmi viene quell'altro mostro di sapienza, e specialmente di sapienza antica etrusca, detto l'abate Antonfrancesco Gori. Questi nella bella e prima sua lettera al Fontanini caccia fuori un progetto stupendo per accrescere vieppiù quell' ampio tesoro d' idee che già possediamo. Eccovelo « Util cosa sarebbe che ognuno desse le antichità della sua patria vedute e rivedute, e riscontrate da sè. » Cospetto di — che quasi me la lascerei scappare! Questa sì che saria bella cosa raccogliere tutte quante le antichità di tutte quante le patrie, e stamparle tutte quante dalla prima all' ultima! Che gaudio non sentiremmo nel leggere que' pochi milioni di tomi in foglio, che occorrerebbono per eseguire questo disegno! E che bel campo ne s' aprirebbe di sapientissime dispute, massime sur ognuna delle iscrizioni che sarebbono contenute a migliaja e migliaja in ognuno di que' tomi! Quasi tutte l'altre undici lettere di quel Gori parlano d' iscrizioni o edite o inedite. E di che diavolo parlerebbono, se non parlassero d' iscrizioni o edite o inedite?

Sulle poche lettere che sieguono non occorre buttar parole, quantunque ve ne sieno sette di Eustachio Manfredi, i di cui studj sono stati molto più utili alla società umana, che non quelli di tutti gli antiquarj, e filologi, e filobibli sinora nominati. Conchiuderò questo mio severo articolo con ricopiar qui una intiera lettera d'un Floriano Montacuti scritta al Fontanini, che servirà come per saggio di quella scienza di cose inutili, della quale io mi mostro così poco fautore. Ella è registrata a pagine 456; ma vi avverto innanzi tratto, leggitori, ch' ella è nojosa assai, e che non vi porgerà nè utile, nè diletto alcuno. Io la trascrivo a dirvela schietta, unicamente per ajutarmi a riempiere questo numero con manco fatica. Questa è la lettera.

« Ritornato qua il signor abate Mariani, mi ha riferito, che svanitagli dalla memoria una notizia da me statagli suggerita a bocca, e poi con lettera ricordata, senza individuarla, non abbia potuto parteciparla a vossignoria illustrissima e reverendissima, come l'avevo pregato, col supposto ch' ella l' avrebbe benignamente gradita, quantunque fosse di poco momento, per concernere essa la sua Badia di Sesto. Facendomi dunque istanza il signor abate predetto, di comunicarla, adempiseo questa parte tanto più volontieri, perchè quando anche tal notizia non fosse ignota alla sua immensa cognizione, almeno questa congiuntura mi dà campo di rinnovare a vossignoria illustrissima gli atti più ossequiosi della mia umilissima servitù.

« La notizia è, che il patriarca Goffredo, avanti la sua promozione al patriarcato, fu uno degli antecessori di V. S. illustrissima nella Badia di Sesto, come riferisce l'annalista del monistero di Admont, dato in luce dal P. Pez, il quale nell' anno 1182 ha le seguenti parole: *Ouldaricus Patriarcha Aquilejensis moritur, pro quo Gotfridus Abbas Sextensis*. In proposito di questo Uldarico, che è il secondo di tal nome, mi sovviene un errore dell'Ughello, il quale nel tomo V. Italiae Sacrae attribuisce al me-

desimo la rinunzia fatta da Burcardo e da Enrico sopra l' avvocazia e placito della chiesa di Aquileja, la quale fu fatta in mano di Uldarico primo, e non di questo secondo, come appare dalle seguenti parole inserte dallo stesso Ughelli nella predetta rinunzia. *Qui Venerabilis Patriarcha gaudens super his, quae ex justa et bona voluntate praedicti fratris sui Henrici* ec. Uldarico primo che fu figlio di Marquardo duca di Carintia, e di Lintburga, ovvero Lintgarda figlia di Enrico imperadore, ebbe per fratelli Ludolfo ed Enrico, anchi parimente, ed Ermanno primo abate del monastero di Vitrins, fondato dal fratello Enrico. Uldarico secondo fu figlio di Volurando conte di Treven; il quale non ebbe alcun fratello di nome Enrico, anzi pare che egli sia stato l' ultimo della sua famiglia; onde essendo seguita la rinunzia in mano di quell' Uldarico, che aveva per fratello un Enrico, ciò si dee necessariamente intendere del primo e non del secondo. Per altro il castello di Treven è situato nella Carintia, poco lungi da Villaco, dal quale ebbe l' origine Uldarico secondo, e non da un altro castello di simil nome, situato nel Cragno, come crede il Valvasore; e ciò si prova da una delle diverse lettere di esso Uldarico date in luce dal P. Prz. Saranno da molti anni darchè io insinuai a V. Sig. Illustriss. d' aver scoperta nel monte di Croce, che è l' alpe Giulia di Fortunato, una iscrizione, e ne mandai un frammento di essa tale quale mi fu da altra persona trasmessa. Portatomi poi alla patria quattro anni sono, trovai il senso di detta iscrizione tutto differente da quello trasmessomi, e ne aggiungo qui quel poco che ne ho potuto ricavare, non avendo avuto tempo di rilevarla intieramente per un fiero temporale che me lo impedì. La ventura primavera facendo ritorno alla patria, come spero, cercherò di ricavarne l' intiero senso. L' iscrizione è la seguente. »

Ma questa iscrizione seguente Aristarco non la regala a' suoi leggitori, non mica perchè è mozza e di nessuno immaginabile uso, ma perchè invece di dar del suo ha qui dato tanto dell' altrui, che deve bastare. Addio, antiquarj miei.

Poscritta agli stessi antiquarj. Un mio corrispondente promette un mazzo di ravanelli a quell' erudito che manderà una soddisfacente spiegazione del seguente pataffio trovato sur un sarcofago di terra cotta.

E N O.
I. H.
C N I. M I L O. T R.
A B.

La segnente letterà venuta pur ora di Londra a un mio amico, ne dà una notizia di poca importanza, ma che potrebbe non essere discara a qualche mio poetico leggitore, onde per risparmio d' un po' di fatica, la stampo tale e quale.

» Signor mio. Son degli anni parecchi, che leggendo anch' io la Biblioteca dell' Haym, mi sentii destare un' ardente voglia di trovare il poema, di cui desiderate notizia; e giunto in questa gran metropoli uun tardai molto a cercar conto della libreria reale di Westminster, dove l' Haym lasciò scritto che esisteva l' unica copia di quel poema da esso veduta; ma mi fu detto che da alcuni anni quella reale libreria era stata dal passato re donata al Museo Britannico. Andai dunque al Museo Britannico, di cui vi farò un' altra volta la descrizione. Il custode de' numerosissimi libri quivi deposti non ebbe difficoltà di pormi quel poema in mano, onde potetti tosto vedere che l' Haym prese un grosso granchio quando ne disse che il *Filogine* era un poema epico come l' *Orlando Innamorato*, e che, come quell' Orlando, era fattura del famoso conte Matteo Maria Bojardo, vero padre di tutte le nostre epiche invenzioni. Il Filogine, per disgrazia nostra non è altro chè una goffa cosaccia in ottava rima scritta da un portastro parmigiano del decimosesto secolo, il di cui nome non so se si trovi in altro luogo che nel titolo di questa filastrocca: il qual titolo dice così. » Il Philogine, libro d'arme e d' amore intitolato Philogine del magnifico cavaliero messer Andrea Bajardo parmeggiano, nel quale si tratta di Hadriano, e di Narcisa, delle giostre e guerre fatte per lui, e di molte altre cose amorose e degne, nuovamente stampato MDXXXV. » Il volume è in sedici, e nell' ultima pagina dice » stampato in Vinegia per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni, il mese di giugno MDXXXV. » È stampato in carattere semigotico, e in otto fogli, senza numeri, e senza registro. Ogni facciata divisa in due colonne, contiene dieci ottave, e tutto il poema è di quindici mila versi circa, de' quali io ho avuta la pazienza di leggerne forse due mila; cosa che, dall' autore in fuora, nessuno ha probabilmente mai fatta, nè alcuno farà mai più, che la seccaggine è troppa. Una misera Dedicaturia in prosa è indirizzata dall' autore a un suo » Com» parte cordiale, e osservandissimo consangui» neo, chiamato il magnifico messer Giuvan » Francesco Garimberti. » E questa dedicatoria ne dice chiaro, che tutta l' opera fu da essu autore scritta in quattro mesi per ubbidire a una dama, la quale avendo letto un libro de' suoi sonetti, gli ordinò di comporre qualche trattato amoroso; e siamo inoltre informati da una lettera impressa in fine, e scritta da un Antonio Carpessano al lettore, che fu egli il signor Carpessano che con sottile astuzia ha rubato il manuscritto all' autore, e poi senza saputa e contro la voglia sua, l' ha fatto stampare, perchè il mondo non rimanesse privo di così stupendo poema. È però da notarsi che quel signor Carpessano fu non meno bugiardo di quel che si confessa ladro, perchè il libro non poteva stamparsi senza saputa e contro la voglia dell' autore Bajardo, quando la dedicatoria sia, come la è certamente, del Bajardo stesso. Nè occorre dire che la dedicatoria insieme col titolo sarà stata, come s' usa sovente, stampata dopo il poema in pagine staccate da quello, perchè il primo foglio contiene il titolo, la dedicatoria, e tanta parte d' esso poema quanta ne potette contenere. Molti scrittori de' tempi nostri hanno, come molti de' tempi andati, fatto uso di simili sciocchi artifizj, e hanno tentato di cattivarsi benevolenza e favore da' leggitori con mostrarsi umili, e pieni di diffidenza, e con assicurarli che non sarebbon iti a infastidire le genti in istampa se avessero potuto sottrarre gli scritti loro alla

gentile importunità, o all'amichevole rapacia di messer un tale, o di madonna una quale; ma i cattivelli non sono tutti goffi come il ladro Carpessano, e procurano di dar migliore appareuza alle lor bugie, che non diede colui alla sua, nè è per lo più facil cosa il prenderli sul fatto, come si lascia prendere colui. Eccovi, signore, tutto quello che vi posso dire del *Filogine* di cui l'invenzione è puerilmente stolta, e i versi tanto flosci e miseri, che non monta il pregio di buttar via una pennata d'inchiostro di più in cosa tanto da nulla. » Addio.

Di Londra, febbrajo 1764.

Il signor Giorgio Felini mercante di liquori bevibili, mi scrive da Parma intorno a que' fiaschi *Numero Ventisei* maudatigli da Milano per saggio, e si lamenta meco d'essere stato gabbato nella sua aspettativa, trovando che que' fiaschi hanno la paglia bella e lucente come l'oro, ma che i varj liquori contenuti in essi sono tutti svaporati; al che rispondo,

Che s'egli avesse assaggiato di que' fiaschi la mattina a digiuno, gli avrebbe trovati tutti squisiti ne' loro rispettivi generi. Tanto la birra e il sidro contenuti in quindici d'essi, quanto il vino di Portogallo degli altri undici sono tutti liquori perfetti in modo, che neppure nelle cantine del Caro e del Bembo non se ne trovano de' meglio; comeche, a dir vero, il Caro si abbia in un lato della sua cantina un carratelletto di Montepulciano, a cui non v'è che apporre. Ma forse il signor Felini non ha, come dicono in Olanda, *un palato da viaggiatore*, ed io sospetto ch'egli s'intenda solamente de' vini di Novellara o di Bologna. Se questo è, non si ponga fac incetta d'ogni sorte di liquori col pensiero di trafficarli, perchè correrà rischio di fallir presto. Se poi io m'inganno nella mia congettura, e s'egli ha veramente quel *palato da viaggiatore*, che tanto vale quanto dire *palato universale*, necessario a chiunque vuol fare questa sorte di traffico, si lasci pur confortare da Aristarco, che ha le papille della lingua sensibilissime, ad empiersi la cantina d'ogni liquore offertogli da quel corrispondente. Concedo che alcuno de'fiaschi mandatigli è un po'più piccolo del dovere; ma dovrebbe esser noto al signor Felini, che tutti i fiaschi non possono essere a una misura; ed avrebbe dovuto altresì accorgersi, che una buona metà de'ventisei sono assai più grandi che non i fiaschi comunali. Ma un po'più grandi o un po'men grandi che e'sieno, il sig. Felini ne compri pure un'altra cassa arditamente, che alfin del conto se ne troverà contentissimo, sempre però ricordandosi, come ho già accennato, che certa sorta di liquori vanno assaggiati la mattina a digiuno, e non dopo il pranzo, e con la bocca scaldata da'vini nostrani, ancorchè buoni; o quel che è peggio, guasta da acquavite straniere mal distillate, come troppi smemorati mercantelli sogliono tuttodì fare.

All'altro articolo della sua lettera risponderò quando avrò dibattuto bene quel punto con don Petronio che è anch'egli un poco dell'opinione del sig. Felini.

Poscritta. Gli raccomando d'assaporare adagio adagio del fiasco numero sette, e del fiasco numero quindici. Della seconda cassa ne ho ancora miglior opinione che non della prima.

UN BUON BOLOGNESE

AD ARISTARCO

Signor mio. Se volete che i nostri letterati s'arrischino a mandarvi qualche coserella per uso del vostro foglio, trattateli sempre con quella dolcezza con cui trattaste quello che vi mandò l'oda *Felice l'uom*. Noi siamo gente piena di buona volontà verso di voi, e faremo quel poco che potremo per ajutare con voi il bene universale delle italiane lettere, ma avvertite che non fa nulla chi co'Bolognesi vuol andare alla brusca. E qui notate che vi dico questo *per ricordo*, e non per *consiglio*, veggendovi poco amico di consigli. Intanto, se quest'altr'oda vi piace, sia vostra. Addio.

Con torva faccia e rea
Invocando l'Averno
Il giovane affricano
La minacciante mano
Alza, e giura odio eterno
Alla stirpe d'Enea.
Poi move furioso
E pien d'alta vendetta
Contro l'altera gente;
Eccolo orribilmente
Stralunar dalla vetta
D'un dirupo nevoso.
La rabbia d'Aquilone
Che d'un occhio lo priva
Nulla cura il feroce;
Anzi con rauca voce
Urla, sgrida, ravviva
Chi lo siegue carpone.
Già vien dall'Alpe come
Sasso enorme, che parte
Seco tragge del monte:
È allora fu che in fronte
Sentisti, Italia, alzarte
Per terrore le chiome.
Già 'l Tesino e la Trebbia
Veggion con ispavento
Sanguinose lor onde;
Il Roman si confonde,
E fugge, come al vento
Fugge innanzi la nebbia.
Chi chi all'impeto regge
Della spada fatale
Sul Trasimeno e a Canne?
Men scempio fèr le zanne
Dell'orrendo cinghiale
Nel caledonio gregge.
Roma allora apprendeo
A conoscer i mali,
E gemer fu sentita,
Che l'Aquila atterrita
Raccolse le grand'ali
Sull'alto del Tarpeo.
Ma fingendo paura
Di fuggir non si stanca
L'accorto dittatore,
Ed il prisco valore
Riaccende, e rinfranca
Nelle romulee mura.
Già un Scipio, già un Marcello
Con terribile grido
Escon della cittate;
Già con le spade alzate
Son d'Africa sul lido
Già l'empion di macello.
Già di Capua le amanti

Da' lor fuggiaschi drudi
Abbandonate sono;
Già 'l folgore e 'l rintuono
De' brandi e degli scudi
È in contrade distanti.
Sete non mai satolla
Di regno! A brano a brano
Squarciata anche Asia stride;
E Annibale s'uccide
Nel veder di lontano
Cartagine che erolla.
Cede al quirino orgoglio
Ogni popolo, al fondo
Di schiavitù condotto:
Oh somma sorte! Tutto
Il soggiogato mondo
Adora il Campidoglio!
O Roma, vincitrice
Dell'universo, or godi
Tanta tua gloria in pace;
Perpetuo amor verace
Tutti i tuoi figli annodi,
E ti renda felice!
E poi ch'ogni procella
Passò: nelle tue mura
Fa di virtù tesauro,
E qual pianta di lauro
Dal fulmine sicura
Cresci sempre più bella.
L'usbergo sanguinoso
Appeso irruginisca
Del Bifronte nel tempio;
Nè offrir olocausto empio
Il Flamine più ardisca
Al nume bellicoso.
Deposto il Tebro irato
Ogni pensiero bieco,
Di tal saper s'adorni
Che più ne' suoi soggiorni
Non osi un fiume greco
Laudar Omero e Plato.
Popolo illustre e chiaro,
No, non esser più schivo
Dell'aratro e del gregge!
A chi l'Olimpo regge
Fa sempremai l'olivo
Più della palma caro.
Che dico? Ah de' tuoi figli
L'un già l'altro minaccia
Col ferro, e col veleno;
E già la gola e il seno
L'aquila tua si straccia
Co' suoi medesmi artigli.
Mille furie esecrande
Traggon nelle tue porte
La discordia e la guerra!
Roma infelice! A terra
Tu già ti butti, e morte
Già sopra te si spande.

Poscritta. Mi scordava dirvi che l'autore di quest'oda, o buona o cattiva che vi paja, è pastor arcade.

N.° xiv. *Roveredo* 15 *Aprile* 1764.

LA BOTTEGA DEL CAFFÈ

COMMEDIA DI CARLO GOLDONI

In Venezia presso il Pasquali 1761.

È la seconda del tomo primo.

Non fa d'uopo sprofondarsi soverchio nello studio della fisica e della storia naturale per essere convinti, che le cose destinate a durare gli anni e gli anni non son mai condotte celeremente a maturità e a perfezione; quindi è, che le pietre e i metalli sono dalla natura formati a bell'agio; quindi la quercia, e il cedro, e l'ebano, e il maogano e l'altre piante i di cui legni sanno resistere al tempo quasimente come i metalli e le pietre, crescono con tardissima lentezza; e quindi tanto è più lunga la vita d'un animale in paragone di quella di un altro, quanto maggiore in la distanza dall'ora del suo concepimento all'ora del suo nascere; nè fra' miei leggitori cred'io vi sia alcuno che abbia qui bisogno d'una postilla in margine perchè gli si apprenda che lunghissima vita vivono il cammello e l'elefante, ma brevissima il mosciolino e il pidocchio.

Questa osservazione si può molto propiamente estendere ai parti dell'umano ingegno nè più nè meno che alle produzioni della natura; e comechè quelle composizioni, che non si sono nel cervello d'uno scrittore debitamente stagionate, possano qualche volta con l'insolitezza della loro affrettata generazione sedurre il nostro giudizio, e rapire d'improvviso l'approvazione e le lodi nostre, certa cosa è però, che presto cesserà in noi quella subitana maraviglia che ne avrà furate quelle lodi e quell'approvazione, e che tutti d'accordo lasceremo piombare nella noncuranza e nel dispregio quelle celeri composizioni, tosto che vedremo lor dare il primo cozzo dalla riflessione, e dall'esame.

In conseguenza di questi universali ed infallibili principj, non occorre avere il dono delle Sibille per indovinare quale sarà la sorte di questa *Bottega del Caffè*, e di quindici altre commedie, che il poco accorto Goldoni si vanta d'aver tutte composte nel breve spazio di dodici mesi. Se a quell'intemperato calore di fantasia, che lo rende rimarchevole fra gli scrittori moderni, egli avesse congiunto bastevole discernimento, o non si sarebbe lasciato portar via da quell'intemperato calore a scrivere sedici commedie in un anno, o non si sarebbe mai nè in voce nè in iscritto dato un vanto, che ben può renderlo ammirabile all'ignorante volgo, ma che deve necessariamente renderlo ridicolo nell'opinione di coloro, i quali da Orazio, e più dalla ragione, sono stati informati che le nostre produzioni mentali è duopo sieno molto bene maturate, se vogliamo avere qualche mezza probabilità della loro ostinata resistenza contro il dente della critica, e contro la ruggine dei secoli.

Nè soltanto un autore fa una cosa da rendersi ridicolo, avvertendo i leggitori d'avere spacciata questa e quell'altra sua composizione con precipitosa prestezza, ma fa eziandio una

cosa affatto inutile, quando non voglia oltraggiosamente supporre i suoi leggitori del tutto stolidi; avvegnacchè poco lume occorre a un leggitore anche di mediocrissima vista per discernere senza il suo magro ajuto quali sieno quelle composizioni da lui composte con peso, con numero e con misura, e quali sieno quell'altre tirate giù alla presta, o come diceva quel fiorentino, abborracciate alla sciamannata.

E che questa *Bottega del Caffè* sia proprio una di quelle dal Goldoni abborracciate alla sciamannata, me lo provano tre cose. Me lo prova l'intreccio suo, cavato in parte dalla povera circostanza di tre botteghe, una locanda, e un alloggio di ballerina, tutto in vicinanza; e in parte cavato da un romanzesco e inverisimile accidente, cioè quello dell'arrivo di una pellegrina, che non sa se il suo marito sia in Venezia, in Costantinopoli, o nel Perù, e tuttavia ne va in traccia. Il Goldoni verrà egli a dirmi che questo accidente sia » preparato e » cavato a poco a poco dal suo soggetto? » La seconda cosa, che senza ajuto dell'autore m'avrebbe subito mostrato che questa commedia fu fatta in pochi giorni, anzi in poche ore, sono i suoi caratteri, che in parte sono meschini, e in parte stravaganti e falsi, e di cattivissimo esempio, come or ora vedremo: e la terza cosa finalmente è la barbarie della lingua, e lo stile scritto senza la minima lindura, e senza la minima energia. Io non farò troppi sforzi per mostrare questo suo terzo difetto, perchè è un difetto tanto comune a tutte le commedie, anzi a tutte le cose scritte da questo stupendo poeta, che non si finirebbe mai, se si volessero indicare tutti i suoi sproposìti di lingua, e tutte le ineleganze del suo stile. Lasciando però che chi ha qualche cognizione di stile e di lingua frema e s'istizzi a sua posta vedendo dal Goldoni costantemente negletto, anzi perfettamente ignorato tutto quello che, per dirlo con frase propria de' rettorici, si riferisce alla elocuzione, e sdegnando anche di parlare d'un intreccio che non è intreccio, farò solo qualche osservazione su i caratteri da esso introdotti in questa sua commedia.

Gl'interlocutori dunque di questa sua *Bottega del Caffè* sono tredici, ma i caratteri, o per meglio dire quelli che l'autore ha inteso di rappresentare come caratteri, non sono tanti, e si possono ridurre a cinque; cioè Ridolfo caffettiere, Eugenio mercante, Leandro baro da carte, Don Marzio maldicente e il biscazziere Pandolfo truffatore. Diciamo però prima quello che significa il vocabolo carattere nell'ordinario senso del teatro, e poi verremo a questi cinque caratteri.

Per carattere dunque s'intende » quell'in» terlocutore o maschio o femmina, che col suo » consistente parlare, e con le sue consistenti » azioni si mostra d'essere piuttosto una tal » persona che non un'altra persona. » Secondo questa definizione non si considera carattere un capitano di birri, per esempio, che pel bisogno d'una sola scena viene in maschera a una bottega; che quivi fa solo alquante interrogazioni suggestive a un avventore di tal bottega trovato a caso; e che poi se ne va senza che quel tale avventore lo possa o dal suo parlare o dalle sue azioni sospettare per capitano di birri, e che non sarebbe neppur dall'udienza conosciuto per altro che per una semplice maschera, se dalla sua propia bocca in un *a parte*, o se da alcuno degl'interlocutori non fosse manifestato per capitano di birri. E così non si considera neppur per carattere un servo di locanda, il quale porta per mo' di dire una seggiola a un forestiere ivi alloggiato perchè si segga, o che gli reca le vivande in tavola quando pranza, o che fa altre simili faccenduole teatrali di poco o nessun conto; e in somma non si considera come carattere quell'insignificante » interlocutore che non con» tribuisce con una indispensabilissima parte » all'intreccio e alla condotta del dramma, e » per conseguenza non fissa sopra sè stesso » una notabile porzione degli affetti o favore» voli o contrarj dell'udienza. »

Ho voluto qui definire e spiegare così ampiamente quello che deve intendersi per carattere, perchè il Goldoni, come s'è veduto e toccato con mano dove parlai del suo *Teatro Comico*, si rimena di continuo per bocca questo vocabolo senza troppo intenderlo: l'ho voluto definire perchè possa intendermi bene anch' egli, caso che queste mie osservazioni gli caschino sotto l'occhio, e perchè intendendomi, possa rendere le sue commedie degne del favore universale, se giudicherà a propòsito di correggerle, cosa che certamente gli torrà più tempo che non lo scriverne sedici.

Il protagonista dunque, o sia il principal carattere di questa commedia è *Ridolfo*. Questo Ridolfo, stato un pezzo servidore in casa del padre d'Eugenio, avendo in qualche anno di servigio avanzato qualche soldo, ha voluto finalmente mutar mestiero, e s'è messo a tener bottega di caffè. Non si può dire il numero delle qualità che il Goldoni ha accumulate in questo Ridolfo. Ridolfo sputa sentenze e documenti intorno al tener bottega di caffè con Trappola suo garzone: Ridolfo dà de' buoni consigli a tutti i suoi avventori senza esserne ricercato. Ridolfo è lepido, e crede una bella lepidezza il dire che *non dà di naso a nessuno* quando si parla d'una *porta di dietro;* e Ridolfo ficca in un camerino un marito e una moglie perchè facciano pace, ma non entra poi a » fare » il testimonio quando marito e moglie fanno » pace in un camerino. » Se però in questi due tratti Ridolfo mostra d'essere un pochino sporco, e un pochino osceno, Ridolfo è nientedimeno un caffettiere morale, e bellissime sono le morali prediche ch'egli sa fare ad Eugenio scapestrato, e a Pandolfo truffatore. Ridolfo non ama dir mal del prossimo, e non sa neppur pensar male d'una ballerina di teatro che passa per la concubina d'un baro ricevuto da essa anche di notte in casa sua; ma Ridolfo si scorda la morale, dicendo male di don Marzio e di Leandro dietro alle loro spalle. Ridolfo si lascia vigliaccamente trattare da buffone, da temerario, da balordo, da bugiardo, da asino, e da somaro da don Marzio; ma Ridolfo scaccia coraggiosamente dalla sua bottega quello stesso don Marzio, perchè ha innocentemente fatto la spia; e palesato per truffatore uno che è di fatto un truffatore. Se Ridolfo è vigliacco e coraggioso insieme con don Marzio, Ridolfo è poi coraggiosissimo contro il figlio del suo antico padrone, assaltandolo sino con la spada in mano, maltrattandolo di parole, e menandogli via la moglie per salvarla dalle sue furie. Ridolfo sa che Leandro e Pandolfo sono due bricconi,

e vorrebbe che Eugenio non fosse da essi barato e assassinato, ma non ardisce palesarglieli per tali, senza che si sappia perchè. Ridolfo poi, quantunque non sia stato, per suo dire, che un semplice servidore d' un mercante, è però bravo latinista, e taccia Trappola suo garzone d' ignoranza nel latino, sentendogli dire certe parole latine a proposito, perchè Trappola le spiega male, dopo d'averle dette bene; anzi Ridolfo è più che un poco anatomico, parlando bravamente delle fibre e de' nervi dello stomaco, e della sistole, e della diastole; senza contare che Ridolfo è anche medico, e che » vuol essere rosolio e non acqua per mettere » in moto gli spiriti oppressi », non avendo forse mai avuto occasione di notare che a chi va in deliquio come la moglie d' Eugenio, si butta dell' acqua in faccia, e non del rosolio. In somma Ridolfo è un vero ritratto dal Goldoni perchè serva di modello a chiunque si picca d' essere un prudente e costumato galantuomo.

Ora, domando io, chi è colui che leggendo qui il carattere di questo suo protagonista raccolto tutto insieme, e privo di tutto quell'ajuto che la ruffiana serva gli somministrava nella rappresentazione, chi è colui che non veda che il carattere di questo Ridolfo è un pasticcio fatto di cose diverse, e incompatibili una con l' altra? Il Goldoni nella lettera a chi legge la Bottega del Caffè, dice che i suoi caratteri sono *universali, umani* cioè naturali *verisimili, e forse veri*: ma ne ha egli trovati molti degli uomini nell' *universale* d' Italia, che senza coltura, e con la livrea indosso, sappiano essere moralisti, anatomici, medici e sputasentenze? Ne ha egli trovati molti di questi servidori che sanno far la predica agli altri, e che sono sporchi e osceni essi stessi? Ne ha egli trovati molti di que' che mostrano tanto rispetto per una ballerina di costumi apparentemente scorretti, e che poi dicono male di questo e di quello dietro le loro spalle? Ne ha egli trovati molti di quelli, che a sedici ore si lasciano dare assai del buffone e del bugiardo, e dell' asino e del somaro a diciassett'ore; e che poi a diciott' ore cacciano oltraggiosamente e con coraggio dalle loro pubbliche botteghe quelli stessi che li hanno pur ora chiamati somari, asini, bugiardi, e buffoni? Ne ha egli trovati molti de' servidori rivestiti da caffettieri, che assaltino con la spada in mano dinanzi alle loro botteghe i loro amici, anzi i figli de' loro antichi padroni, e che facciano a quelli lo smargiasso addosso, pronti a sbudellarli, o a farsi sbudellare, se non se ne vanno? Ne ha egli trovati molti degli uomini onesti, che s' offendano se un avventore della loro bottega scuopre innocentemente per truffatore uno che è conosciuto da essi per truffatore? E in somma ne ha egli trovati molti di questi Ridolfi che abbiano riunite tutte queste diverse e strane qualità, che egli ha pazzamente ammucchiate tutte su questo suo Ridolfo? E questo si chiama da lui senza scrupolo un carattere *universale?* Un carattere *naturale?* Un carattere *verisimile*, e *forse vero?* Signor avvocato mio, questo è un carattere falso, un carattere contraddittorio, un carattere bislacco, che non si trova nell' universo; che non si dà in natura; che non ha un jota del verisimile, nè un jota del vero; e quando voi credete che i caratteri fatti a questo modo sieno universali, naturali, verisimili, e veri, voi non avete neppure idea di quelle cose nelle quali v'esponete a far da maestro.

Non dico nulla dell' *improprietà*, che si commette, scegliendo per protagonista d' una commedia un chiacchierone plebeo, che fu prima servidore d' un mercante, e che s' innalzò poi sino alla dignità di bottegajo comunale. So, che vi sono de' servidori e de' bottegaj onorati e dabbene; ma v' è forse nelle varie classi della gente dabbene e onorata una scarsezza si grande d' originali da copiare, che un poeta abbia da andar a pescare nella livrea e nelle botteghe un prototipo de' galantuomini?

Diamo un' occhiata agli altri quattro caratteri, e li troveremo anch' essi contraddittorj, bislacchi, e non meno a proporzione pazzamente dipinti di quello del caffettiere Ridolfo.

Eugenio, secondo carattere della commedia è un giovane mercante, che ha una moglie giovane anch' essa, e bella, e ben nata, e ben allevata; e, da quel poco che di lei si vede in due scene, amante del marito, desiderosa del suo bene, e senza veruno di que' difetti che rendono le mogli increscìose e odievoli ai mariti. Eugenio non è gonzo in cosa alcuna, fuorchè nel giuoco, e appunto il giuoco è la sua passione predominante. Egli perde da gonzo con un astuto baro cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola, cioè perde tutto il danaro contante che ha al mondo, e trenta zecchini di più che non potrebbe pagare se non avesse delle mercanzie da vendere; cosa da mettere un mercante uomo d' onore, come è lui, in una perplessità e in un affanno grande. Di fatto questa perdita turba e confonde il povero Eugenio di tal maniera, che non sa più nè quel che si dica, nè quel che si faccia. Eugenio non vede più quella tazza di caffè che gli è posta innanzi. Ma quantunque confuso e turbato a questo strabocchevol segno, pure non si scorda che la delicatezza del suo onore lo obbliga indispensabilmente a pagar subito i trenta zecchini perduti sulla parola in un' infame biscazza; onde fa subito vendere della sua mercanzia; trovati così quaranta zecchini, subito paga i trenta che deve, torna a giuocare di nascoso e pieno di paura d'esser visto dal tremendo caffettiere, e vince sei zecchini. Questo immenso guadagno di sei zecchini mette questo mercante quasi fallito in un orgasmo d' allegrezza così grande, che scorda subito la perdita pur ora fatta di centotrenta zecchini; ordina subito un gran pranzo; invita al suo gran pranzo tutti quelli che gli s' affacciano; fa all' amore colla ballerina e con la pellegrina, e dalla finestra della locanda dove pranza, beve alla salute d' una donna mascherata che vede giù nella strada, e l' informa molto naturalmente che li sono tutti galantuomini, che hanno in compagnia delle donne meglio di lei. Mentre l' impazzato Eugenio è nella maggiore smania di questa sua allegrezza, tutta prodotta dal detto immenso guadagno de' sei zecchini, ecco che nasce un battibuglio tra i commensali da lui invitati a pranzo seco; onde corre dietro ad essi giù nella strada, battendosi spada a spada col baro Leandro per difendere una pellegrina che si dichiara moglie dello stesso Leandro, e che Leandro vuole perciò ammazzar subito, e senza cirimonie. Fatto fuggire brava-

mente il baro, Eugenio si volge alla donna in maschera, alla di cui salute aveva bevuta pur allora dalla finestra, la riconosce per sua moglie, e subito anch'egli la vuol ammazzare, come Leandro voleva ammazzar la sua. Ma Ridolfo paziente buffone, paziente bugiardo, pazientissimo asino e somaro sino a quel punto, diventa qui pel bisogno dell'intreccio uno intrepidissimo Brandimarte, e accorrendo al romore con la spada nuda in mano, assalta Eugenio con queste parole » Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada d'atterrire tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda; ma sin che avrò fiato la difenderò ben io. Anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente. » A queste parole, pronunziate veramente con quella orrenda collera che è rimarchevolissima ne' caffettieri di Venezia quando si battono a spada a spada dinanzi alle loro botteghe co' loro avventori che cercano d'ammazzar le mogli; a queste parole pronunziate con quel generoso furore, che è naturalissimo a chi era poco prima un buffone e un somaro, e altre belle cose, il mal arrivato Eugenio resta come un gallo, a cui è d'improvviso tagliata la cresta e la testa tutto insieme. Eugenio rimane attonito e stupefatto; onde mortificato, e senza parlare, e fremendo tra il rossore e la rabbia, (notate che bel contrasto di passioni) e gittando il cappello in terra da disperato va nella bottega interna del caffè, dopo d'aver rimessa la spada nel fodero; e così si lascia condur via la moglie dal vittorioso e trionfante caffettiere perchè lo vede repentinamente diventare un Brandimarte, benchè testè avesse fatto da Brandimarte anch'esso, e incalzato con quella sua spada il baro Leandro, e fattolo fuggire in casa della ballerina a furia di stoccate di terza e di quarta.

E questo vostro Eugenio, signor Goldoni, è egli un carattere *universale*? Un carattere *naturale*, o *umano* come voi dite? Diventano dunque i mercanti universalmente e naturalmente matti d'allegrezza quando guadagnano sei zecchini subito dopo d'aver perduti tutti i danari che avevano in contanti, e quando non resta loro più un soldo in cassa? Può darsi che qualche giuocatore dopo d'aver perduta una grossa somma, sia rallegrato dal guadagno d'una piccola somma; non è però vero nè verisimile in natura e universalmente che gli uomini sieno come voi dipingete il vostro fantastico Eugenio; il quale non ha neppure alcuno de' quattro ingredienti suddetti, quando, sorpreso da una moglie dabbene, minaccia subito d'ammazzarla con la spada in una piazza, o strada di Venezia; e così lo trovo pur ridicolo quando lo vedo atterrito e spaventato, e ridotto alla mortificazione, al silenzio, al rossore, alla rabbia, alla disperazione, alla pazienza di rimettere la spada nel fodero e alla risoluzione di andare nella bottega interna. Che diavolo d'oglia putrida alla spagnuola è stata questa, signor Goldoni? Pure quel buttare il cappello in terra da disperato, e quel batter de' piedi di quell'attore tacito e fremebondo, v'avrà fatto applaudire da' gondolieri. Lo credo.

I tre caratteri di *Don Marzio*, di *Leandro*, e di *Pandolfo*, non avendo tanta parte nella commedia quanto i due principali eroi Ridolfo ed Eugenio, non sono per necessaria conseguenza così spropositati come que' due, perchè pochi spropositi può dire chi ha poco da dire. Leandro però non è nè anche troppo naturale, nè troppo verisimile quando anch'egli, come Eugenio, vuol far morire di spada la sua bella moglie vestita vagamente da pellegrina, che gli apparisce dinanzi inaspettatissimamente, e che vuole farla così morire in una pubblica strada o in una piazza di Venezia propio in presenza di quattro o cinque suoi conoscenti; oppure a canto a quella tavola dove sta mangiando e bevendo con essi e con l'innamorata allegramente. Perchè Leandro fosse un carattere universale, naturale, verisimile, anzi vero, bisognerebbe che Leandro rimanesse sorpreso e stupefatto di vedersi comparire all'improvviso dinanzi la sua moglie piemontese vestita da pellegrina, e che si vergognasse sommamente d'essere da quella innocentemente scoperto per un impostore che ha moglie, e si vuole far credere scapolo; che è scritturale in Torino, e si vuole far creder conte in Venezia. Ma il Goldoni non ha una testa fatta per ornare il vero teatralmente, e far sì che piaccia; onde ha ricorso ad ogni improbabilità più stravagante per far correre il popolaccio alle sue commedie; ha ricorso ad accidenti mostruosi, e fa fare da' suoi interlocutori un fracasso orribile sulla scena, mettendo gli uomini colle spade in mano, e le donne in pericolo d'essere trucidate da essi con quelle loro spade: e per giuocare ancora con più sicurezza questo suo strano teatral giuoco, mette le donne in quel pericolo, in abito da maschera, o vestite da pellegrine, perchè sa che quanto più la cosa rappresentata è insolita e stravagante e mostruosa, tanto più è ammirata e applaudita dalla stolta moltitudine. Una volta s'usava che Arlecchino bastonasse il padrone, il compagno e l'innamorata per isbaglio, e credendo di bastonare o un suo nemico, o un suo asinello. Ora si usano i Leandri e gli Eugenj che fanno le viste di volere ammazzare per collera le pellegrine e le maschere: e questo si chiama il nuovo stile; e questo si chiama migliorar la commedia, migliorar il gusto, migliorar il costume, migliorare gli spettatori: che canchero venga al nuovo stile, e a tutti questi miglioramenti.

A che perderò io più il tempo criticando un don Marzio che ingiuria tutti, che offende tutti, che dice mal di tutti, e che di tre che offende, non ne trova pur uno che gli dia un biscottino sul naso, quantunque sieno tre bravacci atti a menar la durlindana di taglio e di punta? Eh ch'io non critico un don Marzio goldoniano, che fa ridere a scoppiapetto l'udienza perchè guarda ogni cosa coll'occhialino! Io non critico un don Marzio, che sentendo parlare in istrada d'una porta di dietro, scappa dal rasojo del barbiere che gli ha già sbarbata una guancia, per andar a far ridere l'udienza con mostrarle l'altra guancia ancora insaponata! Rida pure la plebaglia di queste facetissime facezie, che Aristarco sta saldo, e non ride nè dell'occhialino, nè della saponata. Aristarco ride di quella plebaglia, e del poeta che la fa ridere colla saponata e coll'occhialino. E Aristarco non critica nè tampoco il carattere d'un biscazziere, che tenta con tutta la scaltritezza propia d'un truffator di mestiero di truffare tutti que' che gli vengono alle mani

in una scena, e che nella scena seguente scopre da sciocco e senza necessità d'avere delle carte segnate in casa ad uno da lui conosciuto per un ciancione, ad uno che è di grado superiore al suo, ad uno che non è punto suo confidente. I furbi devono dal poeta comico, dal poeta vero, essere dipinti furbi dal principio sino al fine del loro carattere; o se li vuol dipingere incostanti nella loro furberia, non li ha da far diventare d'improvviso semplici e sciocchi, perchè questo non è secondo la natura, la quale fa passare talvolta il furbo dalla furberia che riconosce nociva, all'utile onoratezza, ma non mai dalla furberia alla semplicità e alla sciocchezza volontaria. E quel poeta che in una parte della commedia mi dipinge un uomo per furbo, e che nell'altra parte me lo dipinge semplice e sciocco, fa appunto come farebbe un pittore o uno statuario che rappresentasse un Ulisse vestito alla greca dal mezzo in su, e vestito da svizzero dal mezzo in giù.

Qual è poi la morale che si può ricavare dal sentire o dal leggere questa brutta farsaccia? Dov'è quell'utile che Orazio ne raccomanda di mescolare al dolce nelle nostre poetiche composizioni? Dove sono i caratteri virtuosi premiati, e i caratteri viziosi puniti dall'istruttivo poeta, dal riformatore del teatro, dal miglioratore de' costumi? Don Marzio è veramente obbligato a tornar a Napoli mortificato: ma perchè? Forse per essere un maldicente? Forse per essere un insolente che maltratta e che offende il prossimo? No, no. Egli torna a Napoli mortificato, perchè ha scoperto che un briccone è un briccone; e quello che aggrava ancor di più questo suo fallo, gli è che l'ha commesso senza sapere che lo commetteva; e così paga la pena di non aver saputo distinguere col suo lepidissimo occhialino un capitano di birri sotto la maschera. Che bella morale! Leandro che ha barato i zecchini al gonzo mercante, se li tiene col buon pro; e dopo d'aver detto arditamente a don Marzio che » il far la spia è cosa da briccone, » senza ricordarsi che » il far da baro non è cosa da santo, » se ne torna in santa pace al suo Torino con la sua savia pellegrina. Che bella morale! Il gonzo Eugenio che ha perduti i suoi zecchini, e venduto in fretta il suo panno per pagare il debito d'onore, convinto dalla spada e dalle prediche d'un caffettiere già suo servidore, non passerà più le notti a giuocare nella biscazza, ma anderà a dormire con sua moglie. Oh qui sì che v'è della morale profonda! Ridolfo continuerà a fare il caffettiere, e il cianciero, e il cacasodo, e il latinista e il medico, e l'anatomico, e il Brandimarte, secondo le occasioni; e anche qui v'è della morale un subbisso. E il solo Pandolfo, che è un carattere subalterno, e un povero truffatore carico di famiglia, per dar buon esempio all'udienza, se n'anderà in prigione con la dulce speranza di passar poi alla galera. Oh gloriosa Italia, i bei Molieri che vai producendo!

EGLOGHE

DEL SENATORE VINCENZO FILICAJA

Prima edizione. In Ferrara, 1760. *Per il Gardi in 4.°*

Può essere che queste due egloghe sieno del Filicaja; ma il signor Meloni, che ne è stato l'editore, puteva contentarsi di dire che gli sono venute alle mani, come roba del Filicaja, senza soggiungere tanto audacemente, che » a noi tocca dimostrare non essere le due » egloghe del Filicaja, » quando non ci soddisfacciano le frivolissime ragioni da lui addotte per provare che le due egloghe sono veramente del Filicaja. Trattandosi d'egloghe, che già per sè sono cose di poco momento, e trattandusi poi d'egloghe del Filicaja, che non ebbe mai fama di buon egloghista, come neppure di soverchio eccellente in alcun genere di poesia, importa assai poco al mondo, che queste due Egloghe sieno del Filicaja, o non del Filicaja. Importa però assai al mondo, che la logica non sia stravolta e storpiata, perchè la logica è una cosa di cui il mondo non può far senza; e il signor Meloni me la stravolge e storpia alquanto, allorchè mi dice, che a me tocca il provar falsi que' fatti ch'egli stesso non ha risolutamente per veri. Con questo suo nuovo modo d'argomentare il signor Meloni potrebb'anche, verbigrazia, venirmi a dire che nella luna vi sono degli uomini d'oro, e delle donne d'argento, perchè una dama pisana di spirito e di qualità gliel'ha assicurato; e che, se io non credo a lui e alla dama pisana, a me tocca provargli l'inesistenza nella luna di queglì uomini d'oro, e di quelle donne d'argento.

Se la logica di questo editore mi quadra poco, meno ancora mi quadra la sua morale nel seguente periodo. » O fosse distrazione, o fosse un lodevole furto, egli (cioè un certo padre Trassinari) pensò di non restituirle mai più » (cioè queste due egloghe in manoscritto). Ma chi ha detto al signor Meloni che il rubare qualunque cosa, possa essere in qualche modo *un furto lodevole?* Il ritenersi un qualche manoscritto potrebbe non essere un furto in certo circostanze; ma ogni qual volta il ritenerlo sia *un furto*, non se gli potrà certamente mai accordare in morale l'epiteto di *lodevole*.

Ho detto che *le Egloghe per sè sono cose da nulla*; e sono venuto in tale opinione rispetto ad esse perchè sono persuaso che quand'anche un uomo leggesse tutta la pastoral poesia scritta in tutte le lingue d'Europa e d'Asia, sì viventi che morte, di poche più idee si troverebbe la mente arricchita di quello che se la troverebbe dopo d'aver letti i pochi campestri poemetti scritti in una sola d'esse lingue da uno solo di quegli autori che si sono acquistati qualche po' di nome per tal via. L'argomento di questo genere di poesia è argomento presto esausto, perchè si fa presto a dire che i prati sono verdi e sparsi di fiori, e che i campi sono fertili e biondeggianti di spiche: presto si fa a dire che i colli sono ameni, e che i boschi sono frondosi; e che i rivi sono cristallini, e che le spelonche sono opa-

che: presto si fa a descrivere un Titiro innamorato, e una Fillide modesta; e presto ancora si dice che le campagne sono sede d'innocenza e di pace, come le città sono albergo di tumulto e di vizio. Il bue e il torello, la pecorella e il cane poche immagini possono somministrare per rendere la poesia varia, e gli affetti e le passioni de' pastori e delle ninfe sono suscettibili di assai poche viste quando il vate villereccio non voglia mattamente allontanarsi dalla poetica verità, e dare a quelle genti i costumi de' cortigiani e de' mercatanti, de' soldati, de' viaggiatori, de' filosofi e d'altra tal gente.

Questa inevitabile semplicità d'argomento rende necessariamente tutte le pastorali poesie troppo fra sè stesse somiglianti ne' punti principali; quindi è, che chi ha letto il solo Teocrito, si è ripiena la mente di quante idee possono essere somministrate dalla poesia pastorale; per conseguenza non si troverà sostanzialmente il cervello più ricco di tali idee, quando alla lettura de' bucolici versi di Teocritu aggiungesse anche la lettura di quelli di Virgilio, e poi di quelli di Fontenelle e di Segrais, e poi di quelli di Spenser, di Philips, e di Pope, e finalmente di quelli del Sannazzaro, del Tasso, del Guarini, e del Bonarelli, con l'amplissima aggiunta ancora di quelle tante e tante villesche scempiaggini scritte da que' tanti pastorali poetastri, prodotti dalla nostra sempre ridicola Arcadia.

Ma se io ho le egloghe, e in generale ogni pastoral poesia per cosa da nulla, perchè ne può arricchire il cervello di poche idee, io ho poi le egloghe e tutte le pastorali poesie pel nulla del nulla, quando penso, che quelle poche idee di cui ne possono arricchire, sono altresì false per la più parte, non essendo punto vero in effetto che la vita della gente contadinesca (almeno ne' tempi nostri) sia così tranquilla, così pacifica e così innocente come i signori egloghisti e poeti bucolici ne vorrebbero far credere. Io ho attentamente esaminati i villani d'assai paesi, ed ho trovati che tutti sono assai differenti da que' villani descritti in versi dalle signorie loro. Io ho trovato dappertutto, che i villani sono per lo più dappochi, ostinati, rissosi, ladri, e pieni d'ogn' inganno e d'ogni malizia; onde non è da maravigliarsi se ho conchiuso dietro a' miei oculari esami, che la vita e i costumi pastorali dipinti da' que' signori ne' versi loro, sono cose senza fondamento in natura, cavate unicamente dalle loro false immaginazioni; e per conseguenza cose da esser messe nel numero delle scempiaggini e delle sciocchezze, per non dire delle cose perniciose al diritto e vero pensare.

Pensi adesso il signor Meloni se con questa sorte di poetiche teorie nella testa io posso essere nel numero di quelli, che gli avrann'obbligo d'aver tratte dell'oblio le sue due egloghe del Filicaja, o del suo Filicaja. Un foglio di queste due egloghe io lo adoprerò senza fallo stasera per accendere la mia pippa, e così farò degli altri fogli di mano in mano, perchè di fatto le due egloghe da esso riputate due bei tesori, sono anche delle più goffe che mai si sieno scarabocchiate da' nostri poetanti perdigiorni. La prima d'esse è un dialogo tra Ergasto ed Alessi. Ergasto è un pecorajo ignorante; ma Alessi è un pecorajo così tra il neutoniano e il cartesiano, da far per maraviglia stringer le labbra ed inarcar le ciglia a cinquecento filosofi, non che al povero Ergasto. Questo messer Alessi (non posso far a meno di non gli dare il titolo di *messere* per rispetto) assicura Ergasto, » che se volgerà le piante veloci e pronte verso i rai dell' Iride, resterà a piè del monte deluso, e tinto di sdegno, di vergogna, e di scorno, perchè i bei colori di cui l'Iride si veste e indora non sono colori veri. » Dunque (risponde il minchione Ergastu) » dunque la natura sarà ingiusta, e fallace, e qual tiranna. » Vedete leggitori che bel *dunque!* Ma a questo *dunque* il filosofo pecorajo fa questa acuta e lunga replica.

» Il tuo soverchio sdegno
Natura a torto, e i doni suoi condanna:
Ella i sensi non sol, ma l'alto ingegno,
Qual fido duce, a noi concesse in dono
Dei giudizj dell' uomo alto sostegno.
Questo come dell'alma assisa in trono
L'uso de' sensi ognor governa e guida,
E il ver dimostra, e mostra ancora il buono;
Quindi chi solo i suoi giudizj affida
Alla scorta dei sensi, al ver non giunge,
Qual chi nel suo cammino ha scorta infida.
Ma chi giudice eccelso ai sensi aggiunge
L'ingegno, ed ha per duce il suo gran lume,
Calca una strada che è dal ver non lunge. »

Dunque, ripete Ergasto, tu che avesti da un nume un talento possente a regolare il costume reo e fallace de' sensi, dimmi tu la ragione del bell' arco di pace. Notate quest' arco di pace; chè il villano ignorante sa la storia sacra, se il villano dotto sa la fisica moderna.

« Alessi. Ardua non è l'impresa, or che la via
Lerindu, eccelso della Gallia onore,
Spiegò, sebbene invan tentata in pria.
Vedesti mai sul matuttino albore
Di rugiada gentil goccia, che in seno
Posi dell' erba, o sulle foglie a un fiore?!
Se gli occhi tuoi assisi in mezzo sieno
Fra la rugiada e il sole a tal distanza,
Vedesi in terra allor l'arco baleno;
Chè il rugiadoso umor cangia sembianza,
E allor si tinge in tai color sì belli,
Che gemme ed ostro in sua beltade avanza. »

E poco dopo, supponendo l'ignorante Ergasto anche pratico delle metamorfosi d'Ovidio, seguita a dire.

« La terra or lascia, e spiega i vanni al polo,
Icaro audace, e non temer che il sole
Toglier mai possa a' tuoi pensieri il volo: »

Come diavolo Ergasto potrebbe sol dubitare che il sole tolga il volo a' pensieri, massime quando volano verso il polo?

« Quella di nubi risplendente mole
Che miri là, da rugiadose stille
Fra loro unite insiem formar si suole.
Or poichè assise son le tue pupille... »

Più su disse degli occhi *assisi*, ora vien via con le pupille *assise* anch'esse.

« Or poichè assise son le tue pupille
Fra le nubi ed il sol, l'arco celeste
Lucido avvien che agli occhi tuoi sfaville.
Che quando il raggio rosea nube investe,
E quinci e quindi si rifrange in essa,
Tosto di bei color s'ammanta e veste;
E ripercosso poi l'immago istessa
Di quei colori all'occhio uman ne porta;
Quindi è che l'iri par nell'aere impressa.

Ed ecco spiegato il modo con cui si formano i varj colori dell' iride dal dottissimo messer

Alessi a quel goffo d' Ergasto, che voleva al principio dell' Egloga lasciargli la greggia in custodia, e correre su pel monte per andar a vedere que' colori da vicino, o fors' anche toccarli colle mani. Basti questo della prima Egloga, in cui si parla anche un poco di Neuton e d' Aristotile, che come ognun sa, erano anch' essi due arcadi pastorelli. La seconda Egloga è un altro dialogo tra lo stesso messer Alessi, e un altro ignorante pecorajo chiamato Tirinto: e in questa messer Alessi ragiona assai dottamente sul flusso e riflusso del mare, e spiega questo strano fenomeno con una chiarezza non meno chiara del lujo, ond'è che anch' io sono sforzato a congedarmi da questo messer Alessi con le stesse parole di Tirinto:

« Io parto, Alessi mio;
Ed oh qual gioja ho in core, e piacer vero
Per notizie sì belle! Alessi, addio. »

LE PIACEVOLI POESIE

DI GIUSEPPE BARETTI TORINESE

Seconda ediz. accresciuta. In Torino 1764 *in* 8.°

I giovani studiosi fanno benissimo a menare incessantemente la penna a comporre in versi e in prosa quanto possono, perchè gli è nell' età verde che l' uomo deve avvezzarsi a maneggiare con facilità e con maestria quell' arme di cui intende far uso a pro della sua contrada quando gli anni provetti gli somministreranno occasione d' adoperarsi per essa.

Non bisogna però che le sbarbate signorie loro corrano con tanta fretta a pubblicare colle stampe ogni cosa che lor esce della penna: bisogna al contrario che serbino i componimenti loro pazientemente nello scrittojo, sintanto che dall' indurata barba, vale a dire da' lunghi e costantissimi studj loro sieno posti in istato di dare a que' loro giovanili scritti ogni più possibile perfezione. Facendo altramente, e lasciandosi portar via dalla focosa vanità di rendersi troppo tosto famosi, correranno soverchio rischio di vedere le loro prime fatiche disprezzate e neglette dall' universale, cosa che un di riuscirà loro affannosa, e produttrice di vano rincrescimento e di durevole rammarico.

M' immagino che questo sia esattamente il caso del signor Giuseppe Baretti, che molt'anni sono corse con troppo precipizio a stampare queste sue *Piacevoli Poesie*, poichè vedo da una sua lettera posta in fronte a questa seconda edizione, ch' egli fa ad esse la dovuta giustizia, chiamandole » Corbellerie che non vagliono un fico. » Questa lettera è diretta da Venezia ad un librajo di Torino il quale per quanto appare gli aveva chiesto licenza di ristamparle, e dice così:

» Signor mio. La lettera che vossignoria dice d' avermi scritta già un mese, io non l' ho ricevuta. Alla sua seconda cortesissima trasmessami da Filippo mio fratello, rispondo che devo essere molto obbligato a chiunque mostra d' avere buona opinione di me e del mio scrivere; ma se credessi aver diritto d' impedire la ristampa di que' pochi versi da me giovanilmente scritti e stampati un tempo, mi permetta di dirle alla schietta, che gliela impedirei, perchè que' miei versi sono tutte corbellerie che non vagliono un fico. Sono molt' anni che ho abbandonata la poesia, e non voglio più saperne, ond' ella non si sconci a più sollecitarmi d' accrescerle quel volume, che farebbe iovano. Se ella è pur risoluta nel suo pensiero, ristampi quelle corbellerie colla buonora, avvertendo soltanto in caso di dedica, di non estender troppo sull' *altitudine*, e sulla *impareggiabilità* di chi le scrisse, come sogliono tuttodì fare gl' insulsi editori. Lodi il dedicato, e lo chiami *nobile*, *ricco*, *e generoso*, e anche *bello* e *buono*, se il giudica a proposito, ma non lodi me, che farebbe cosa inutile per ogni banda. Mi ricordo che uno de' miei capitoli è intitolato *del modo di parlare*, e si deve dire *del modo di studiare*. Ecco tutto quello che le posso suggerire a vantaggio della sua ristampa. Sono ec. »

Dietro a questa lettera vengono quattro belle stanze del conte Gasparo Gozzi in commendazione del libro; ma nè le belle stanze di quel conte, nè il poco caso che l' autore mostra qui di fare de' suoi giovanili versi ne cambiano la sostanza, perchè le cose frivole, o per dirla come la dice l' autore, le cose che sono intrinsecamente corbellerie, saranno pur sempre corbellerie.

Non soltanto si vede da questi suoi versi, che il signor Baretti ne' suoi primi anni studiava assai il Berni, ma si vede altresì che non istudiava da buon senno altro che il Berni; e lo studio d' un autor solo non darà mai ad alcuno il troppo onorevole jus di dichiararsi autore anch'esso. Per dichiararsi autore vi vuol altro che saper porre in rima quattro di quelle ciance che famigliarmente si cianciano dalle facete persone, come ha qui fatto il nostro signor Baretti. Concederò per fargli grazia, che egli non ha pedestramente copiato il Berni, come tanti moderni petrarchisti, per mo' di dire, copiano il Petrarca, rubandogli persino i versi intieri sotto pretesto d' imitarlo; tuttavia dirò per cautela de' miei giovani leggitori, che il signor Baretti tenne gli occhi tanto fitti nell'orme del poeta, dietro cui s' era incapato di voler camminare, che s' è privato per sempre dell' onore di trovare chi cammini sull' orme sue, perchè riuscirebbe una cosa troppo sciocca l' imitare uno imitatore. E la maggior prova che un autore possa dare al mondo della propria insufficienza a riuscire un modello imitabile, è appunto il suo scrivere in un modo, che non meriti di trovare imitatori.

De' diciotto capitoli contenuti in questo volumetto non mi dà l' animo di copiarne uno solo per saggio, perchè in tutti v' è qualche facezia che è troppo fredda, e troppi terzetti scritti con molto languore, senza contare qualche inesattezza o qualche errore di lingua. Quattro brevi componimenti in ottava rima che vanno dietro a que' capitoli sono anche peggiori di que' capitoli. De' sonetti codati non monta il pregio neppure di copiarne alcuno, che tutti sono deboli; e tutte le stanze contadinesche sono propio un nulla quando si paragonino a quella Taocia del Buonarotti, che questo autore ha preteso d' imitare quando le scrisse. Trascriverò dunque la sola prima delle *Tre Canzoni* da lui scritte sopra *la sua casa*, nelle quali mi pare che vi sia un po' più che non

negli altri suoi versi, di quella qualità che i Francesi chiamano naiveté.

Quella prima canzone dice così.

» Io me ne sto di casa in una casa
La qual sempre in pendio
Par propio che minchioni i quattro venti;
I quali ancor non l'hanno persuasa
Per somma grazia e spezial di Dio
A lasciarsi sbarbar da' fondamenti. »

La grazia di Dio è troppo profanamente introdotta qui nel quinto verso, ed io non cesserò mai di biasimare questi sguajati poetastri, che non si fanno scrupolo di nominare il santo nome di Dio invano in queste loro inezie alla bernesca dietro l'iniquo esempio del loro maestro Berni, che fu troppe volte colpevole di questo brutto errore. Tiriamo innanzi.

» Umili e riverenti
I tegoli a baciar ne vanno il lembo
A uno a uno alla gran madre terra;
Chè, se il pensier non erra,
Si ricordano ancor che del suo grembo
Usciro, e ritornar vogliono a lei,
Ed io dar loro il torto non saprei. »

Quel *pensier non erra* è detto per forza di rima, e non deve considerarsi poeta chi si lascia far forza dalla rima.

» Sulle sue mura fesse e screpolate
Con torvo sopracciglio
Feroce in atto lo spavento siede,
Che minaccia col dito le brigate,
Ed accenna da lunge un mezzo miglio
Che verso quella nessun mova il piede. »

Avrei dato l'epiteto di *timido* allo spavento, e non quello di *feroce*; per conseguenza non l'avrei fatto minacciare, ma mi sarei contentato di fargli accennar col dito alle genti di non avvicinarsi ad una casa cadente. L'immagine così sarebbe stata più giusta.

» Onde chiunque il vede
L'erba a pestar non vien di quella strada. »

I due *quella* posti in questa strofe, sono errori di grammatica, perchè mostrando l'autore in ciascuna delle tre canzoni di scrivere in essa, doveva adoprare il relativo *questa*, e non il relativo *quella*.

» Però che tutti quanti hanno paura
Il tetto con le mura
Sopra i loro cocuzzoli non cada;
E certamente un muro addosso, o un tetto
Par che non rechi altrui troppo diletto.
Non posso a filo dir d'alcuni mostri
Che sono chiusi in questa
Spelonca, anzi caverna naturale. »

L'autore s'è scordato troppo presto le *mura* e il *tetto*, le quali sono due cose che le spelonche e le caverne non hanno.

» I visi gli hanno fatti come i nostri
E sin le braccia, e le gambe, e la testa,
Ma di dentro ognun d'essi è un animale.
Dirò sol d'un cotale,
Anzi di duoi, entrambi vecchi matti,
Un senza moglie, e l'altro che l'ha brutta: »

Per caratterizzare animali que' due vecchi, bisognava aggiungere qualche loro qualità più animalesca che non è la *mattezza*, non essendo la mattezza un carattere che distingue gli animali dagli uomini.

» E per dirvela tutta
Ho un prete a destra che bada a'suoi fatti,
Ed a sinistra un pittor da Gaeta,
Che ha moglie, e sette figli, e fa il poeta.
La nobil casa dirimpetto tiene
Un ameno giardino
Di spini fecondissimo e d'ortiche.
D'un convento di frati mi sovviene
Che stalle inver Ponente assai vicino,
Il quale sempremai le fa le fiche,
Perch'egli ha quattro antiche
Mura, che sempre immobili si stanno.
E le di lei, abbenchè quasi nove
Han tratto diciannove
Se si trovano ritte in capo all'anno.
Da Settentrion poi, e da Levante
Può passar per due vie più d'un furfante. »

Quel *tratto diciannove* è una fiorentineria molto insulsa, ma i giovani poeti berneschi, o vogliam dire i verseggiatori sono generalmente tutti troppo amanti di fiorentinerie.

» E veramente in un tal sito è posta,
Che da furfanti in fuori
Pochi osan frequentar questi contorni;
E chi troppo di notte a lei s'accosta
Guardisi ben da' ladri e traditori,
E chi un tratto ci vien più non ci torni; »

Tutte le barzellette che nascono dall'esagerare non mi riescono punto mirabili, perchè di tutte le cose l'esagerare è la più facile; e questo componimento egualmente che i due seguenti non sono quasi altro che una catena d'esagerazioni.

» Chè ne' passati giorni,
Voglio dir una notte, sarà un mese,
Util cosa mi fu d'averle entrambe
Queste mie buone gambe:
Ringrazio il ciel, che il granchio non mi prese:
In conclusione chi vuol viver sano
Di notte quanto può le stia lontano.
O casa, anzi caverna un'altra volta,
Dico ch'egli è un piacere
Abitar nelle stanze ov'io dimoro;
Imperciocchè da' buchi della volta
Si scorge il sol, la luna, e l'alte sfere,
Che per il padre Accetta sarebbe oro. »

Una nota in margine c'informa che questo padre Accetta era un *matematico*. Sarebbe stato meglio dire un *astronomo*.

» E tutto mi rincoro
Quando in tempo di pioggia a goccia a goccia
Sul tavolin, sul letto, o sugli scanni,
E su' miei pochi panni
L'acqua a bell'agio, e cheta cheta goccia;
E quando me ne goccia anche un po' in testa
Non è possibil la più bella festa. »

Questa mi pare la meglio strofe di tutte; nè mi dispiace la seguente.

» E che dirò de' suoni, e canti, e balli,
De' solenni conviti
Che fan di notte i topi sul solajo?
Corrono insù e ingiù come cavalli,
E urla men di lor, se il ciel m'aiti,
Quel can che dell'inferno è portinajo.
Perchè non ho granajo
Mi mangiano i bauli begli e vivi;
Le panche al letto m'hanno rose in parte;
Le tavole, e le carte
Che ci son su, libri buoni e cattivi.

Dovea dire che *vi* son su, e non che *ci* son su.

O Pasqua, o santa Pasqua benedetta,
A farmi sgomberar, Pasqua, t'affretta!
Canzon, se incontri mai
Quell'avaro che sai,
Che fece questa casa fabbricare,
Mandalo dove tu non vuoi andare. »

L' altre due canzoni su quella casa sono scritte nello stesso metro di questa e d' egual numero di strofe, ma sarebbe un abusarmi della pazienza de' miei leggitori il trascriverle; non dispiacerà però loro, ch' io trascriva le quattro accennate stanze del conte Gozzi. Eccole col loro titolo.

IL CONTE GASPARO GOZZI VINIZIANO

A CHI HA CARA LA SUA SALUTE.

Chi vuole avere un' opera galante
Da passar ozio e da fuggir mattana,
Questo libretto ognor tenga davante
Il qual dice ogni cosa chiara e piana.
A chi della fatica non è amante,
Questa è una poesia che è molto sana,
Perchè basta adopravvi sopra gli occhi
E subito l' intendi che la tocchi.
Qui piaceranno ancora gli argomenti
D' amicizia, d' amor, di cortesia,
Di scherzi, e baje, e d' altri lor parenti
Che son contrarj alla malinconia.
Potete dir che l' autor vi presenti
La medicina della fantasia:
Miglior ricetta mai non fu trovata;
Si sa com' ella è fatta, ed è provata.
Vale contra la rabbia e il dispetto,
Contra ogni impression trista del cuore:
Fa un maraviglioso e pronto effetto
Contra la stizza ed il martel d' amore:
Pigliasi in piè, sedendo, o stando in letto,
Or poca, or molta come dà l' umore:
Mai non infastidisce, e non offende;
Nè lega all' astinenza chi la prende.
A beneficio del genere umano
S' è pubblicata, e ognuno la può avere:
Chi dunque si diletta di star sano
Vadasene al librajo a provvedere;
Correte tutti co' danari in mano
Se voi volete e ridere e godere,
E leggete, o a legger ascoltate,
E per amor di Dio non v' ammalate.

La seguente breve anacreontica mi servirà ad empiere un po' del vacuo di questo numero. Credo che ne sia autore quello stesso Piacentino, che mi mandò quell' altra *a Venere* registrata nel numero decimo.

Dori mia, che cosa è questa
Ch' io ti vedo sì affannata
Appoggiare al sen la testa?
Deh rivolgi a me la grata
Faccia, e dimmi, Dori mia,
Se' tu forse innamorata?
Ma se hai questa malattia
Come mostra il tuo contegno,
Perchè fuggi da me via?
Anch' io son bersaglio e segno
Delle frecce di Cupido;
Me por colse quell' indegno:
E sebben talvolta rido
Colle Ninfe e coi Pastori,
E a cantar con lor m' assido;
Pur cert' occhi, amica Dori,
Tu lo sai; mi fan soffrire
Mille guai, mille dolori!
Non temer però di dire
Il tuo male ad un amico;
Statti, Dori; ah non partire!
Pon mente anzi a quel ch'io dico,
Che cotesta tua vergogna
Non varratti alfine un fico.
Chi ha del male, gli bisogna
A qualcuno palesarlo,
E non dir giammai menzogna:
Altrimente come il tarlo
Ti consuma, e rode, e guasta,
E non puossi alfin cucarlo.
Parla, Dori: ah no; mi basta
Quel silenzio e quel sospiro!
Tu pur sei della mia pasta.
Più ti guardo, più ti miro,
Più convincomi che solo
Non ismanio e non deliro.
Te di Venere il figliuolo
Ha pur colta, Dori bella;
Tu pur sei del nostro stuolo.
Ma se amore ti martella
È mo questa una ragione
Per levarti la favella?
Via cantiamo una canzone
In sua lode, onde gli piaccia
Di trattarci colle buone.
Ma tu rossa fai la faccia
E correndo fuggi all' erta;
Va pur pian; nessun ti caccia,
Dori mia, ma t' ho scoperta.

AVVISO D' IMPORTANZA

Nel famoso manoscritto di Sofifilo Nonacrio pastor arcade, intitolato *Le Dieci Giornate in Villa di Sofifilo Nonacrio Pastor Arcade*, si raccontano cose tanto maravigliose, che quando sarà stampato le genti hanno a rimanerne tutte quante maravigliate.

Nota bene. Presto uscirà la sua *seconda lettera critica*, la quale si venderà al solito prezzo di due terzi di bajocco.

Il prezzo è veramente arcadico.

ALTRO AVVISO D' IMPORTANZA

Da una città occidentale d' Italia mi sono state mandate quattro pagine di stampa che contengono certe magre ciancie latine, italiane e francesi, con tre righe d' inglese bellamente ornate di dieci o dodici spropositi d' ortografia. A quel Sere che m' ha voluto così informare di certe sue glorie, non ho altro da dire, se non che so quanto gli antiquarj sieno lesti a sbattersi scambievolmente sul muso il *dottissimo*, il *chiarissimo*, e l' *eruditissimo*. Noti però il signor ditticajo, che nel suo supposto panegirico vi sono queste assai significanti parole: « Jam causa N — profligata, nihil tibi morae » esse existimo, quominus ad solita (era me- « glio dire ad solida) studia te convertas, abje- « ctis illis quisquiliis. »

N.° xv. Roveredo 1 Maggio 1764.

I PREGI DELLA POESIA

OPERA

DI D. FELICE AMEDEO FRANCHI A. FIOR.

In Fir. 1758. Appresso Andrea Bonducci in 4.°

A misura che i miei fogli si vanno pubblicando, un mio importuno corrispondente si piglia l'incomodo di mandarmi una notarella di tutte le parole e di tutte le frasi, che in essi mi scappano ripetutamente della penna, e attribuisce in modo un po' troppo cinico a mia scarsezza di lingua, e a mia povertà d'ingegno il mio dire per esempio d'un autore che *mi secca*, e d'un altro ch' *egli è una seccaggine*, e d'un altro ch' *egli è un seccatore*, e cose simili.

Questa sorte di critica minuta, o critica di ritaglio come la vogliam chiamare, a me non dispiacque mai, perchè riesce di fatto una cosa assai fastidiosa il ritrovare ad ogni tratto in un libro le stesse parole, e le stesse frasi, che tanto vale quanto dire le stesse idee. Chi si accinge alla importante impresa di scrivere un libro, bisogna fra l'altre innumerabili avvertenze, che egli badi bene a non ripetere qua e là i proprj pensieri; e se talvolta la necessità lo costringe a ripeterne alcuno, bisogna ch' egli si abbia in capo tanta provvisione della lingua che adopera, da poter ripetere quel suo pensiero in modo, che non ristucchi colla medesimezza della espressione.

Non so però se questa regola generale s'abbia a rigidamente estendere fino a questi miei fogli, e se sia cosa possibile in natura, che io non ripeta mai le stesse parole e le stesse frasi, quando di fatto io ho troppo sovente le stesse idee da ripetere. La più gran parte degli autori nostri moderni sono seccatori, e per conseguenza mi seccano, o mi riescono seccaggini. Come diavolo, signor corrispondente mio, vuoi tu ch' io faccia ad esprimere con frasi sempre diverse l'idea di *seccaggnosità*, che tutti costoro mi destano chi in un modo, e chi in un altro? Ho io a inventare nuove parole e frasi nuove per compiacerti? Io mi sono più e più volte ajutato quanto ho potuto contro la medesimezza delle espressioni, e ho detto d'uno che *mi annoja*, d'un altro che *mi stanca*, d'un altro che *m' addormenta*, e cose simili, ma c' m' è pur forza intoppare nello stesso sasso quando lo stesso sasso mi si torna a parar davanti, cioè quando un autore mi rispinge nella necessità di dire quello che un altro autore m'aveva già spinto a dire, commettendo lo stesso fallo che un altro autore aveva già commesso.

Se la lingua nostra, invece d'esser composta di soli quarantaquattromila vocaboli radicali, fosse composta di dodici milioni e qualche migliajo, come il Chardin assicura ne' suoi viaggi essere l'araba, e per conseguenza se un' idea potesse essere espressa in infinite maniere, le mie ripetizioni non sarebbero punto scusabili; ma non essendo questo il caso della nostra lingua, sarà pur d' uopo, importunissimo mio signor corrispondente, che tu t' acqueti al dovere, e che tu lasci ch'in m'esprima con quella poca varietà di parole e di frasi ch' io meglio posso, senza più attribuire, come troppo barbaramente fai, a mia scarsezza di lingua e a mia povertà d' ingegno un difetto, che non è punto mio, ma che è tutto della lingua nostra.

Lasciami dunque dire, cinico barbassoro, con la mia solita somiglianza d'espressione, che questo libro de' *Pregi della Poesia* è non soltanto una seccaggine, ma una quintessenza di seccaggine; e scusami se anche di tal libro t'assicuro, come già t'assicurai di più altri, che fa mestiero avere una pazienza perfettamente asinina per poterlo leggere da un capo all'altro.

Se questo autore avesse voluto conformare il suo libro al suo frontispizio, non m'avrebbe per certo seccato così mortalmente come ha fatto, perchè tutto il suo grosso tomo in quarto si sarebbe ridotto in questa sola sentenza, che i pregi della poesia sono due, cioè *l'istruire e il dilettare*. A lui mo piacque al contrario di dare quel bel titolo a una tiritera d'una lunghezza enorme, essendosi risoluto, a imitazione di molt' altri scrittoracci de' di nostri, di formare un grosso volume con accozzare insieme un innumerabil numero di passi copiati nel suo domestico zibaldone, di mano in mano che è andato leggendo questo e quell'altro libro; ed acciocchè la sua prolississima tiritera riuscisse vieppiù prolississima, ci ha favoriti della traduzione in versi italiani di tutti i versi latini che ha qui citati in copia magna e arcimagna. Guardate, corrispondenti miei, se io ho mille ragioni non che una, di chiamarlo un sommissimo seccatore, che non v'è quasi pagina in questo suo grosso volume, che non contenga una, e due e tre, e talvolta anche sei e sette citazioni. E a che proposito tutte queste citazioni? A null'altro proposito in coscienza mia, che per provare questa gran cosa, cioè che i poeti pagani, voglio dire i poeti latini *hanno assai moralità nelle loro poesie*. E chi è quell' ignorantaccio che non la sappia questa gran cosa, e che abbia bisogno gli sia provata e dimostrata con centinaja e centinaja di citazioni. Vi pare, uditori umanissimi, che questa sia una seccaggine, o non seccaggine?

Ed oltre a questa seccaggìnosissima seccaggine di quelle tante citazioni appiccate collo sputo insieme, e liberalmente dateci a tredici per ogni dozzina, non è neppur da passarsi sotto silenzio l'aggiunto d'un altra non mediocre seccaggine, cioè, di quella che ne viene dal suo perpetuo epitetare. Guai ch'egli nominasse mai un autore, massimamente moderno, senza un addiettivo o due di lode, e talora tre o quattro, o senza una qualche encomiastica perifrasi! Egli fa propio uno scialacquo degli epiteti, d'insigne, di dotto, d'erudito, di famoso, di celebre, di facondo, di rinomato, e simili; e poi di dottissimo, d'eruditissimo, di famosissimo, di celeberrimo, di celebratissimo, di facondissimo, di rinomatissimo, e simili; e poi ancora di benemerito delle lettere, di singolar ornamento dell'Italia, di grande splendore delle matematiche » eccetera, eccetera, eccetera, che venga il fistolo a tutti gli epiteti, a tutti gli addiettivi, e a tutte le perifrasi di lode, quando abbiano a esser cagione a un povero leggitore di tanta seccaggine quanto lo sono a me in quasi ogni facciata di questi seccantissimi Pregi della poesia.

Del suo stile poi e che mai ne dirò? Giove altitonante! Che altra seccaggine è questa del suo stile! Sentite come dà cominciamento alla sua prefazione, che è lunga quanto la quarta parte di tutta l'opera.

» Non vi è cosa per cruda che sembri a prima fronte ad ascoltarsi (notate quell'affettatissima prima fronte) la quale il discorso non rammorbidisca, (non so bene se discorso qui sia nominativo o accusativo) particolarmente se questo su forti ragioni si sostenga, e da pulitezza di dire, come da nobile ornamento e grande attrattiva venga accompagnato. » Vi voleva mo tanta studiatezza e rigiro di fiorentineria, per dirci una cosa nota sino alle lavandaje; cioè che l'eleganza del dire fa parere piacevoli anche le cose poco piacevoli, e le stesse cose dispiacevoli? Come c'entrava » l'accompagnamento della grande attrattiva? » Tiriamo innanzi ancora un poco per vedere come comincia l'orribile diluvio dell'erudizione greca e latina. » Di tal verità copiosi esempli troviamo nell'istoria; » (faceva veramente bisogno di ricorrere all'istoria per persuaderceне) ed a tutti è noto (tanto noto che non occorreva dircelo) » per fino a dove sia giunto colla forza di soave ragionare il famoso orator romano Cicerone, » (famoso, oratore, e romano sono tre vocaboli adoperati qui per allungare il periodo) » e molto prima di lui Pericle, Isocrate, Demostene, e qualchedun altro. Somighante eloquenza richiederebbono le mie presenti circostanze » (non so cosa voglia dire con quel *circostanze;* ma o buone o cattive che le sieno, mi contenterei di trovare in lui eloquenza inferiore a quella di Cicerone e degli altri, purchè mi seccasse meno) » per poter prevenire in mio favore l'animo di quegli che si compiaceranno di leggere i Pregi della Poesia da me descritti (che bella descrizione!) e per quindi tener lontana dalle mie tenui fatiche ogni censura. » (Chi non ama d'essere censurato non iscriva mai di quelle cose delle quali sa in coscienza di non intendere un'acca). » Ma giacchè di elegante e forbito favellare mi trovo io scarso, » (lo sappiamo anche noi, ma chi se ne trova scarso non s'attenti a stampar libri) » laddove i sovrallodati oratori » (oh qui mi perdoni sua signoria, che di *sovra* non aveva *lodati* quegli oratori: li aveva solo nominati) » spesse fiate non tanto sull'assistenza della ragione in favore di ciò che patrocinavano hanno confidato, quanto nella loro maestrevole lusinghiera favella; io in mia difesa mi servirò piuttosto di alcune ragioni, quanto in numero poche, altrettante in sè stesse sode e convincenti. » Ecco come sempre finisce tutta questa finta umiltà degli autori, che in sostanza non è mai altro che vera superbia. Essi cominciano sempre dal confessarsi buoni a nulla, non atti a portare il peso che s'addossano, bisognosi di compatimento, ed altre tali fanfalucche; e poi si armano ferocemente a difesa, prima che alcuno si sogni d'attaccarli; e per mancanza d'eloquenza e di forbito favellare si vogliono servire di sode e convincenti ragioni, come se l'eloquenza e il forbito favellare potesse essere tale senza il corredo di sode e convincenti ragioni: che venga il fistolo anche a tutto questo *galimathias* de' nostri moderni seccatori? E che credete poi che sieno quelle sode e convincenti ragioni di cui il nostro seccatore si vuol servire? Non son altro che alcune autorità di alcuni che non fanno autorità. A proposito verbigrazia de' pregi della poesia, egli cita un passaggio del Salvini, in cui il Salvini, che in poesia è di tanta autorità quanto un poeta arcade, non dice finalmente altro che una cosa nota a tutti, cioè che la poesia quando è bella, è una bella cosa. E questo dire del Salvini il nostro autore lo chiama una ragione soda e convincente; nè bastando quella citazione, cioè quella ragione soda e convincente, cita ancora non so quante decine d'autori morti e d'autori vivi, che tutti hanno detto e ridetto, che la poesia bella è una bella cosa; e con queste ed altre somiglianti ciance e citazioni, e poi con altre, ed altre citazioni e ciance va sino al fine della lunga prefazione, e del lunghissimo libro, col buon pro che gli facciano e l'una e l'altra in secula seculorum. Servidor umilissimo di vossignoria illustrissima, che non ho più flemma di parlare di questa seccaggine intitolata *I pregi della Poesia.*

TRATTATO DELLA LINGUA EBRAICA E SUE AFFINI

DEL P. BONIFAZIO FINETTI

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

Offerto agli eruditi per saggio dell'opera da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo. *Aggiungesi nel fine:* Una breve difesa del capo II di San Matteo contro un incredulo inglese.

In Venezia 1756, *appresso Antonio Zatta in* 8.°

Fra i molti libri da me letti in questi ultimi mesi per uso di questo mio foglio, non n'ho trovato alcuno che m'abbia fatto a un gran pezzo piacevolmente maravigliare quanto questo *Trattato della lingua ebraica, e sue affini.* E sì che a dir vero quando mi capitò dapprima in mano, io lo giudicai tosto una qualche ciarlataneria, vedendo dal suo titolo, che l'autor suo ne lo dava per » saggio d'un'opera sopra i linguaggi di tutto il mondo. » Di tutto il mondo? E chi è questo ciarlatano, diss'io, che vuole parlare di tutti i linguaggi del mondo? E non sa mo questo padre, che nessuno crede oggi a quegli antichi, i quali n'han detto che il re Mitridate intendeva ventidue lingue; sapendo tutti i moderni per esperienza, che non è troppo possibile acquistarne la metà di tal numero per istudiare che l'uomo studi?

Inducendomi tuttavia, e quasi mio malgrado, a scorrere neglettamente coll'occhio la prefazione del padre Finetti, cominciai pian piano a raccogliere l'attenzione, e a badare a quel che leggevo. Altro che ciarlatano, e che ciarlataneria! Il padre Finetti è un uomo de' più rari che abbiano mai ornata l'Italia, e il suo libro è uno de' libri più istruttivi e de' più dilettevoli che si possano leggere! Che peccato che l'Italia non n'abbia qualche dozzina di questi uomini coraggiosi, come questo padre,

che non sono neppure sgomentati dalla spaventosa idea di porsi al fatto di tatte le favelle usate dagli uomini ? Sentite leggitori, che opera debb'essere questa sua » Il *primo* suo *capo*, *dic' egli nella prefazione*, sarà questo medesimo teattato, alquanto però miglioeato, della lingua ebraica, e sue affini. Quindi daremo principio al nostro viaggio *linguatico* (se m' è lecito coniare questo vocabolo) dall' Oriente, ov' essa lingua di lancio ne trasporta, e lo proseguiremo a quel verso, se non che pee visitare due delle sue figlie, l' *Etiopica*, e l' *Ambarica*, ci converrà tragittare pee beeve tempo dall'Arabia nell'Africa: d' onde ritoroeremo in Asia, anzi che in Europa, per trattare dell' altre lingue orientali, che non hann ceeta speziale affinità coll'*Ebraica*. Il *secondo capo* dunque saeà del rimanente delle lingue orientali sino al fiume Indo; cioè della Greca, dell' Armena, della Tuechesca e della Persiana. Indi senza toreere il nostro cammino scorreremo le Indie. Sicchè il *terzo capo* sarà delle lingue indiane, cioè dell' Indostanica, o dell' imperio del gran Mogol, della Malaica, della Malabarica, o Malejamica, della Tamulica, della Telugica, della Singalese, eccetera. Proseguendo il nostro cammino verso Levante formeremo il *capo quarto* delle » lingue dell' ultimo Oriente, cioè dell'Anamitica, che comprende la Tunchinese e Cocincinese, della Chinese, della Giapponese, della Formosana, eccetera. » Poi torceremo i nostri passi verso Settentrione, ed entrati nella Tartaria più orientale, faremo un viaggio retiogrado al primo, cioè verso l' Occidente, pee ritornare, scorse in fretta quelle vastissime contrade, in Europa. Sarà dunque il *quinto capo* delle lingue Tartariche: e si dirà quello che si poteà della lingua Manjurica, o de' tartari chinesi, della Nongulese, della Tibettana, o Tangnttana, della Calmucica, della Crimese, » e di alcune altre, pee quanto sarà permesso dalla scarsezza de' libri in tal materia. Dalla gran Taetaria proseguendo il viaggio veeso Ponente, s' entea nella Moscovia, e dalla piccola Tartaria s' entra nella Polonia: ed in amendue cotesti gran paesi c' incontriamo nella lingua Schiavona, o come piuttosto dovrebbe dirsi Slavonica, e Slava, cui altri vogliono chiamar Illirica. Quindi il *capo sesto* sarà della lingua Slava antica letterale e delle varie sue figlie, quali sono la Moscovita, la Polacca, la Boema, la Vandalica l' Illirica, o Dalmatina, la Ceagnolina, eccetera.» A ponente de' paesi di lingua Slava sta la Germania, ed altri paesi di lingue non totalmente diveese, e per conseguenza figlie dell' istessa Linguamadre cui ad alcuni piace nomare *antica Gatica*, ad altri *Teutonica*, ed a molti con un nome indeterminato *Narrena*, cioè *Settentrionale*. Laonde seguirà il *capo settimo* della lingua Alemanna, e lingue affini, sì moderne che antiche. Le moderne sono, cominciando dal più alto Settentrione, l' Islandese (cui uniremo la Groelandese, pee non trovarvisi nicchio per essa più acconcio) la Svedese, la Norvegese, la Danese, l' Inglese, l' Olandese, e la Tedesca, di cui si parlerà in primo luogo Fra le antiche sono la Runnica, l' Anglosassonica, la Mesogotica, la Teotisca, eceettera. » Dalla Germania movendo i passi sempre a Ponente, si passa nella Francia, ove regna la lingua francese, una delle belle e gentili figlie della lingua latina, essendo le altre l'Italiana, la Spagnuola, e la Portoghese, con alcune altre di grado inferiore. Uopo è dunque nel *capo ottavo* trattenersi alquanto con esse, dopo però aver fatto i nostri doveri colla Latina, madre loco nobilissima. Ed eccoci con ciò giunti al confine dell' Europa. Prima però di veleggiare verso l'Africa, bisogna parlare d' alcune lingue, che per essere ristrette dentro a' peoprj confini, nè essere madri d' altre lingue, vengono chiamate dagli antori *lingue picciole*. Esse però ancora meritano la nostra attenzione. Formeremo dunque il *nono capo* delle piccole lingue d' Europa, in cui enteeranno l'Ungara, la Lituana, la Livonese, la Filandese, l' Irlandese, la Cornovagliese, la Gallese, le Biscaglina, che si crede l'antica Spagnuola, l'Albanese, ed alcune altre. Ciò fatto passeremo nell'Africa; ma in quella parte, quantunque più geande dell' Europa, poco viaggio potremo fare, attesi gli orridi deserti, e la barbarie delle nazioni. Tanto più che già avremo visitata la Barbaria coll' occasione della lingua arabica, che ivi più comunemente si paela, l'Abissinia per cagione della lingua Etiopica, e dell'Ambarica. L'Egitto però ci tratterrà lunga pezza colla lingua Coptica, o antica Egiziana, che formerà il principal ornamento dell' unico *capo* che sarà delle lingue africane, e *decimo* dell' opera intiera. In esso si parlerà brevemente di alcune altre lingue, spezialmente dell' antica Africana, ora detta Tamagzet, della Congese, dell'Angolana, della Melindana, della Ottentottica, della Madagascarica, eccetera. » Dall'Africa veleggieremo in America, e la scorreeemo tutta, internandoci ad udire gli idiomi di que' selvaggi a misura che avremo scorte sicure, che ci accompagnino, cioè libri che ne istruiscono. Di tutte le lingue ameeicane faremo due *capi*. Il primo, *undecimo* dell' opera, sarà delle lingue dell' America Settentrionale, e il secondo *duodecimo* in oedine, di quelle dell'America Meridionale. In quello si parlerà poco o assai della Messicana, della Pocomanica, della Virginiana, dell'Algonchina, dell'Hueronica, della Caribaica, eccetera. Nell' altro si dirà della Brasiliana, della Chilese, della Peruana, eccetera; sicchè l' opera tutta comprenderà *dodici capi*.

Ecco, leggitori, un disegno d' un libro il più bello e il più ampio, che sia stato mai formato. Bisognerà stae a vedere se il padre Finetti sarà in caso d' eseguirlo. A giudicare però dal Saggio, ch' egli ne ha dato in questo suo *Trattata* della Lingua Ebraica e sue affini, mi appare capacissimo di soddisface alla stupenda promessa che ne fa. Diciamo qualche cosa di questo Saggio.

Egli divide il suo *Trattato* in *dieci sezioni*. Nella *prima* sezione parla della *Lingua ebraica*, in cui prova con bastevole evidenza, che la lingua così comunemente chiamata non è esattamente la lingua primiera parlata da Adamo. Crede che » alcune delle sue radici si sieno smarrite, altre introdotte di nuovo, più d' una mutata in parte, e di altre cambiato il valore. » E gli argomenti da esso addotti in sostegno di queste sue opinioni m' hanno pienamente soddisfatto, e penso che soddisferanno qualsisia attento leggitore. » Crederei anche (dice il padre Finetti) che questa lingua fosse stata nel suo principio più semplice nelle sue inflessioni, e verisimilmente tutte le radici sue saranno

state monosillabe e indeclinabili, distinguendosi ne' verbi le persone e i numeri co' soli pronomi aggiunti, e i tempi con qualche particella separata, come anche al giorno d' oggi s' usa in alcuna lingua, spezialmente delle più orientali. » Esaminato con molta cura quale potesse essere la lingua primiera, l' autore passa a congetturare quando tal lingua si sia corrotta e cangiata in molta parte; quindi scende a ragionare della sua natura, e dell' indole sua, dandoci il Paternostro come un *Saggio* d' essa tradotto ad literam in italiano. Bellissimo, e pieno di dilettevole e soda critica è poi il suo discorrere sulla scrittura ebraica, e sull' invenzioni de' punti che le servono di vocali: ed è molto robustamente confutato lo strano e capriccioso sistema, o metodo proposto agli studiosi di questa lingua dal Maselef, di leggere senza punti, pronunziando ciascheduna consonante con quella vocale che immediate la siegue nel nome da essa tenuto alfabeticamente. Il padre Finetti chiude finalmente questa sezione con esaminare la *Massora*, vale a dire la » Traduzione sulla maniera d' aggiungere le vocali; » e in tal proposito ne dà molte belle notizie sì nel testo, che in una lunga postilla, in cui egli non pare del sentimento di monsieur Fourmont, che sull' autorità d' un bellissimo manoscritto del re di Francia, fissa assolutamente l' invenzione de' punti ebraici in Caldea, nella città di Nehardea, dal Rabbino Hammenunah, e Rabbino Ada, circa la metà del terzo secolo, cioè fra gli anni del Signore 240 e 260.

La seconda *Sezione* è *della lingua Rabbinica, cioè ebraica*, secondo che è usata da' dottori Ebrei, detti Rabbini. » Dopo d' averci tornato in mente quello che già n' aveva detto nella sezione precedente, cioè, che noi non abbiamo altro di puro ebraico, se non quel poco che contiensi ne' sacri libri del Vecchio Testamento, il padre Finetti s' esprime così. » Ognuno ben vede che esso (cioè il Vecchio Testamento) non può somministrare tante voci quante sono necessarie per iscrivere di tutte le materie che occorrono, essendo il soggetto de' sacri Libri assai ristretto e limitato. È anzi credibile che la lingua ebraica non sia mai stata proveduta d' una copia di voci sufficiente per iscrivere d' ogni cosa, essendo state dagli Ebrei sì poco coltivate le scienze e le arti, come abbiamo accennato. Quindi è, che i dottori ebrei, avendo il prurito di scriver di tutto nella propria lingua, come lo han fatto in effetto, sono stati costretti per supplire ad una tale mancanza, a prender in prestito da varie altre più copiose lingue de' vocaboli, e a formarne dei nuovi dalle ebraiche radici, e anche sovente a dare alle medesime un nuovo significato. Hanno anche o per necessità, o per genio, introdotta qualche diversità nelle regole grammaticali. Una tal maniera di parlare misto di puro ebraico, e di parole innovate, alterate, o usate con tutto il rigore della grammatica ebraica, o affatto straniere, è propriamente ciò che oggigiorno dai dotti chiamasi lingua Rabbinica. » Dettoci cosa sia questa lingua ebraica de' Rabbini, il P. Finetti ne apprende; che della lingua caldaica o siriaca, e poi dell' arabica si sono coloro approfittati per arricchire la loro, come più all' ebraica vicine; anzi che molti di essi hanno in essa introdotte delle voci greche, latine, con alcuna voce altresì d' altre lingue meno antiche di queste due, secondo che ogni Rabbino scriveva in questo o in quel paese. Questi miscugli non rendono tuttavia strano e dispregievole lo scrivere d' alcuni celebri Rabbini, pretendendo anzi più d' un erudito, e nominatamente il P. Riccardo Simon, che il rabbino Isacco Abravanel non abbia meno di nettezza e d' eloquenza nell' ebreo rabbinico, che Cicerone nel latino; e che lo stile del rabbino Mosè Maimonide sia non men puro, nè men netto nel suo genere, che quello di Quinto Curzio; e che la frase del rabbino Aben Ezra s' accosti assai a quella di Sallustio. Ma forse v' è un po' di trasporto in questo critico, osserva saggiamente il padre Finetti; e dataci una poca d' idea del modo, con cui i Rabbini hanno formata la loro lingua, passa a dirci quali sieno le maggiori difficoltà che s' incontrano per intendere i rabbinici libri, e quale sia l' utilità che se ne può trarre.

Delle altre otto *Sezioni* io non farò oggi altre parole, perchè troppo di questo foglio mi prenderebbono dicendone anche pochissimo, e sproporzionatamente al merito. Dirò che la *Terza* tratta della lingua Caldaica; la *Quarta* della lingua Siriaca; la *Quinta* della lingua Samaritana; la *Sesta* della lingua Fenicia e Punica; la *Settima* della lingua Arabica; l' *Ottava* della lingua Etiopica; la *Nona* della lingua Ambarica; e che la *Decima* finalmente contiene un Armonia delle lingue Ebraica, Caldaica, Siriaca, Arabica letterale, Arabica volgare, Etiopica, ed Ambarica. Questa armonia il padre Finetti la mostra principalmente con una tavola, in cui molte voci di ciascuna d' esse lingue si pongono al confronto; e con tale confronto ne fa scorgere assai palpabilmente la loro somma affinità, e strettissima parentela.

Torno adesso alquanto indietro, cioè torno alla prefazione di questo libro, di cui giudico a proposito trascrivere un altro squarcio assai curioso. Vorrei pure in qualche modo incoraggire i miei studiosi leggitori a provvederselo e a leggerlo. Ma che diavolo d' inutile desiderio è questo! Eh che il gusto moderno fra di noi non è quello de' libri scientifici; ma è quello di leggere corbellerie, dalle quali nessuno è istrutto, e di scrivere corbellerie dalle quali nessuno è dilettato! Voi, Francesi ed Inglesi, che siete infinitamente più amanti delle cose belle ed utili, che non la pluralità de' miei vigliacchi compatrioti, affrettatevi a tradurre questo bel trattato del padre Finetti nelle vostre rispettive lingue, e siate pur certi che così facendo non farete una spregevole aggiunta a quel tanto sapere che fra di voi va così fortunatamente ogni dì più acquistando splendore e robustezza! Intanto ecco lo squarcio della prefazione di cui dissi pur ora, che siegue immediatamente quello che ho di sopra trascritto. » Siccome non credo che non mi dilungherò nè poco nè assai dall' ordine sin qui riferito, così non dubito ch' io non sia per trattare di molt' altre lingue, oltre quelle che ho nominate. Non è stata mia intenzione di tesserne qui un esatto catalogo; e molto meno di conciliare all' opera divisata maggiore stima con un' ampia e grandiosa enumerazione. Mi sono appostatamente ristretto a quelle, di cui ho presentemente qualche libro, o spero d' aver in breve, onde fondatamente parlarne. Lontano dal voler lusingare il publilico con promesse troppo grandiose, amo anzi contenermi in istato di poter

adempiere più di quello che prometto, e di superare col fatto l' aspettazione. A me basta che il pubblico, sì dal Saggio che gli presento, come dall' esposizione che ho fatta, possa formare una qualunque idea dell' opera da me intrapresa, la quale son pronto ad eseguire, quando piaccia al Signore di conservarmi la vita e la salute, se però il poco gradimento che per ventura io ne scorgessi nel pubblico, non mi levasse insiememente col coraggio le forze. » (Pur troppo questo sarà il tuo caso, Padre Finetti! Tu se' venuto al mondo italiano in un troppo goffo secolo!) » Nè qui termina ciò ch' io vado a pubblico vantaggio ideando in materia di lingue; ma non credo conveniente cosa l' esporre in vista altre idee prima d'aver condotta questa al suo componimento. Or altro non mi resta, se non umilmente pregare gli eruditi tutti, a' quali è offerto questo *Saggio*, di voler favorire e promuovere quest'opera co' loro lumi, ed avvisi, e in qualunque altra maniera, seppur credono di dover approvarne il disegno. »

Non mi rimane altro da dire oggi intorno a questo libro, se non che l' autore ha voluto stampare in fine d' esso una » breve difesa del capo II di san Matteo contra un anonimo inglese. » Ma siccome quell' anonimo inglese è Antonio Collins generalmente dispregiato dagli stessi increduli della sua contrada, non giudico propio adesso di dar conto a' miei leggitori di questo scritto del Padre Finetti; tanto più che mi sono proposto sin da principio di non voler ficcare ne' miei fogli troppe cose di controversia in fatto di religione.

Poscritto. Mi viene alle mani una copia di lettera di monsignor Assemanni prefetto della biblioteca Vaticana, scritta al cardinale Orsi allora maestro del Sacro Palazzo, che ha per argomento il libro del Padre Finetti. Alcuni de' miei leggitori non l' avranno, onde eccola tale e quale, come è stata mandata non so di donde al mio don Petronio.

Reverendissimo Padre.

Con sommo piacere ho letto il Trattato delle lingue composto dal Padre Bonifazio Finetti, come pure la difesa del Capo secondo di san Matteo contro un incredulo inglese, favoritomi da V. S. reverendissima, a cui perciò rendo infinite grazie del favore che m' ha fatto mandandomi una sì bella opera. In tutte le parti l'autore dimostra dottrina non volgare, perizia di lingue, sodo raziocinio. E per dirne qualche cosa in particolare, quanto alla lingua ebraica, egli prova con argomenti non leggieri più verisimile l'opinione di coloro, che sostengono ritrovarsi bensì nell'ebraica assai più della lingua primiera, che non in alcun' altra, ma non potersi poi sostenere ch' ella sia la medesima senza varietà e senza alterazioni; le quali sogliono introdursi dalla lunghezza de' tempi, dalla varietà de' climi, dalla mutazione de' costumi, e dal raffinamento degli studj e dell'arti.

Con eguale erudizione confuta l' opinione di Stefano Pastore, professore di lingue orientali in Amsterdam, il quale asserisce, che la lettera *Alef* sia la vocale *A*; la *He* l' *E* breve, o l' Epsilon de' Greci; *Het* l' *E* lungo, o l' *Eta* de' medesimi; *Jod* la *J*; *Nhnim* l' *O*, e il *Vau* l' *U*. Similmente fa vedere l' insussistenza del sistema puramente capriccioso ed arbitrario di Pietro Masclef, canonico della cattedrale d' Amiens in Francia, che in sostanza consiste in pronunziare ciascuna consonante con quella vocale che immediatamente la siegue nel nome tenuto da essa nell'alfabeto; come il *Beth* sempre coll' *E*, il *Ghimel* sempre coll' *I*; il *Daleth* sempre coll' *A*, il *Jod* sempre *J*, e il Vau sempre *V*; *He*, e *Het* vagliono sempre *I*.

E per non fare l'analisi di tutta l'opera, dirò brevemente a V. S. rev. per quella notizia che mi par aver delle lingue, di cui tratta il chiarissimo autore in questo erudito libro, di non aver finora veduta o letta un' altra opera, in cui, come in questa, si spieghino con fondamento e con verità le origini delle lingue, e ponganai tutte insieme, e in uno stesso prospetto a confronto, acciocchè il lettore possa quasi con un' occhiata ravvisarne la scambievole corrispondenza e la discrepanza. Onde non solamente approvo l' edizione di questo Trattato, e ne do le lodi dovute all' autore; ma l' esorto pure quanto so e posso a proseguire colle stampe l' idea da lui intrapresa, e disegnata nella prefazione

Affinchè però V S. rev. non creda ch' io abbia letto questo libro superficialmente, e che il godimento e la stima ch' io mostro di sì insigne Trattato provenga dagli encomj fatti dall' autore alle lingue ebraica, caldaica, siriaca, samaritana ed arabica da me professate, non voglio mancar di fare quelle osservazioni, che l' istesso autore pieno di modestia desidera dagli eruditi tutti per favore (com' egli scrive) onde questa sua opera si promuova co' loro lumi ed avvisi, e in qualunque altra maniera.

Dirò dunque primieramente che dopo il trattato della lingua *Siriaca*, potrebbe aggiungersi il dialetto della lingua *Siriaca Palestina*. Di questo dialetto nessuno finora ha scritto, e tanto differisce dalla lingua *Siriaca*, quanto la Siriaca differisce dalla *Caldaica*. Un solo libro se ne trova qui nella Vaticana, contenente le lezioni dell' evangelio per anni circulum, secondo il rito della chiesa orientale siriaca greca, da me riferito per extensum nel secondo tomo del catalogo de' manoscritti siriaci vaticani, cod. XIX. a fol. 70 ad fol. 103. Il codice è singolare, ed unico forse in tutto il mondo, e scritto in pergamena l'anno di Cristo 1030, con carattere un poco differente dall'estrangelo. Contiene i quattro evangeli, ma, come si conosce, d' una versione diversa dalla siriaca. Spero di darlo alla luce con l' interpretazione latina. Nel detto tomo secondo del catalogo alla pag. 74 si dà un saggio del primo capitolo di san Giovanni in due colonne, l' una della versione siriaca, e l' altra della palestina.

Venendo poi a qualche avvertimento non approvo quello che l' autore pag. 46 nella nota asserisce, quanto » bene il nome ebraico *Issa*, » donna, deducesi da *Iss*, che significa uomo! » Ma in caldaico, femmina dicesi *Ittha*, che non » si può dedurre da *Ghebar* o *Banhal*, che in » tal lingua significa uomo. » Avrei desiderato che l' autore avesse tralasciata questa nota, perchè *Ittha*; si scrive in caldaico *Inttha*; la qual parola deducesi da *Inss*, che pronunciasi *Nass*; ove l'ultima lettera *Sein* nel femminino è mutata in *Tau* lene, così *Inttha* per *Inssha*. D'altri nomi, che trovansi nella scrittura ebraica, si potrebbe rendere ugualmente ragione colla lingua caldaica, ch' coll' ebrea se a noi fossero stati tramandati i libri scritti anticamente in

detta lingua caldaica: anzi di alcuni nomi, de' quali secondo l'analogia grammaticale non vi corrisponde il significato nella lingua ebrea, puntualmente se ne riconosce nella caldaica, come il nome *Noè*, e come leggono gli ebrei *Nouhh*, derivasi dal caldeo e siriaco *Noh*, che vuol dire *riposò*: e dal di lui transitivo *Anihh*, *dar riposo*.

Alla pagina 63 nella nota (a) » Aram Padan Siria, Montuosa, parte della Mesopotamia » Così scrive l'autore. Io però direi: » Nella scrittura si nominano tre Sirie, cioè Aram Demesset, Siria Damascena; Aram Soba, Siria Cava, la Celesiria; Aram Naharaim, Siria de'due fiumi; e Aram Padan, cioè la Mesopotamia, tra due fiumi, il Tigre e l'Eufrate. » La prima di queste due parole *Aram Naharaim* abbraccia tutta la Mesopotamia. La seconda Aram Padan, parte culta (non montuosa) della Mesopotamia, perchè Aram Padan è l'istesso che Sedè Aram. Osee 12 13, cioè Ager sativus vel consitus Mesopotamiae. In Synopsi Criticorum Genes. 25, v. 20 Mesopotamiae duae partes erant, una inculta et aspera, altera fertilis et culta, testibus Strabone lib. 16. Xenophonte in 1. Ἀναβάσ Polybio l. 5. Onde Aram Padan non è Mesopotamia montuosa, ma piuttosto la colta.

Tralascio gli errori di stampa, come pag. 51 lin. 19 *Hhumthà*, e lin. 22 *Hhachma*, saggia; deve scriversi *Hhachimtha*, e *Hhachima* Pag. 71. lin. 12 *Hhnan Ssebukan* leggi *Ssebakn*. i. 19. *Nhemehs* leggi *Nhamech*. pag. 85 lin. 7. *Fausto Hairone* leggi *Nairone*. pag. 140 nel capo 12 d'Esaia leggi nel capo 38, e così qualch'altra parola siriaca o arabica.

Mi scuserà V. S. reverendissima del mio notare queste minuzie. L'ho fatto per ubbidirla, e per mostrare quanta stima io faccia dell'autore.

Dalla Biblioteca vaticana li 8 sett. 1757.

DELLA SECCATURA

DISCORSI CINQUE

DI L. ANTISICCIO PRISCO

DEDICATI A NETTUNO

In Venezia 1756 in 8.°

Il far ridere gli sciocchi e la canaglia non è cosa molto ardua. Qualche equivocuzzo volgare, qualche parola storpiata, qualche infame uscenità, o qualche empietà bestiale basta per far dar gli sciocchi e la canaglia nelle più smoderate risa. Pochissimi però sono gli uomini che posseggano la facoltà di far ridere una brigata di gente colta, perchè per far ridere la gente colta bisogna possedere troppi talenti a un tratto. Bisogna in primis essere stato dotato dalla natura d'una somma vivacità di fantasia, e d'una estrema dilicatezza di sensi per poter concepire ogni cosa immediate, e in un modo apparentemente diverso dal comun modo di concepire le cose. Bisogna che lo studio, e la riflessione n'abbiano fecondata la mente con un mondo d'idee, e che queste si sappiano applicare a tempissimo, o combinare, o riunire, o disgiungere con velocissima prontezza secondo le istantanee occorrenze. Bisogna conoscere a fondo le cagioni e gli effetti, o vogliam dire le origini e i progressi delle passioni umane per poterle svegliare e accendere a un tratto, o a un tratto sopire ed acquetare quando occorra. Bisogna essere informatissimo d'ogni costume della nostra patria per poter fare delle improvvise allusioni, e non essere punto ignaro de'costumi d'altri paesi per porli a confronto de'nostri sempre che si voglia. In somma per far ridere le genti colte d'un ragionevole riso bisogna avere una padronanza assolutissima di lingua, e saperne ogni parola e ogni frase tanto nobile e seria, quanto burlesca e plebea, per poter vestire in modo nuovo e bizzarro, e tuttavia sempre naturalissimo, tutti i nostri pensieri.

Questo libro *della Seccatura* è certamente stato scritto con intenzione di far ridere; ma questo libro non fa, e non farà mai ridere, perchè l'autor suo non ha, e non avrà mai la minima di quelle qualità che si richieggono a tal effetto. La sua mente è una di quelle menti morte, che la natura dà agli antiquarj; di quelle menti pseudofacete,

Che fanno l'allegrezza fuggir via
Per disperata sino in Circassia.

Il poveruomo fa bene quanti sforzi può per dire delle cose lepide, ma non gli riesce mai una sola volta di dare in brocco.

Alludendo a un certo modaccio assai frequente nella bocca della più vil plebe, egli dedica questa sua insulsa opera a Nettuno, al quale dà il titolo di *Umidissima Maestà*; cosa da far ridere le galline forse, ma non gli uomini.

Dietro la dedicatoria viene una lettera a *chi legge*, la quale comincia con queste modestissime parole » Felice il mondo se l'autore del presente libro, esaminando filosoficamente tutte le seccature che sono nell'umana società introdotte, farà qualche effetto negli animi di chi legge! » Come è possibile che un uomo così onninamente sprovveduto di vero ingegno e di vero sapere, quale è l'autore di questa *Seccatura*, possa aver tanta superbia onde lusingarsi di rendere *felice il mondo*, quando il mondo voglia badare a lui, e alle sue goffe ciance? » M'avveggo (die' egli in persona dello stampatore) M'avveggo che proemj, prefazioni, prolegomeni, introduzioni, e simili faccende, che si sogliono metter avanti, sono tutte scritture che servono per disporre al sonno i leggitori. » Che vivezza! Che giocondità! Sappia però sua signoria, che queste *faccende* non servono sempre per disporne al sonno i leggitori, e che sono anzi necessarie ed utilissime, quando uno scrittore non sia un melenso ed uno stupido, come sua signoria mi riesce in questo suo libro.

L'opera poi è divisa in cinque discorsi recitati nell'accademia di Pesaro in tempo di carnevale. Accademici di Pesaro, non lasciate più recitare nelle vostre carnevalesche adunanze delle sciempiaggini di questa sorte.

Il primo di questi Discorsi l'autore lo comincia con questa bella lode agli accademici ed a sè stesso. » Bene e saggiamente divisaste allora quando vi piacque di darmi il carico, gravoso forse a più d'uno, di ridurre a sistema i fenomeni della Seccatura, che tanta influenza ha sulle cose dell'alto mondo. Qualche riprova che dato avevo delle mie cognizioni in questo genere, giustifica il vostro giudizio. » Quindi paragonando la Seccatura alla peste, ne numero bellamente i mali. » Mettete a morte il Secca-

tore, (sentite che faceti capricci!) e mentre muore vi secca. Nel gabinetto vi secca la pace, ne' quartieri vi secca la guerra. Seccano i progressi; secca vieppiù il far niente. Secca l'ignoranza ed oggigiorno seccano ancora le lettere. Sonovi seccature straniere
Gallo-ispano-anglo-italico-tedesche
Greco-barbaro-persico-turchesche. »
Indovini Grillo che diavolo si voglia dire con questi pazzi versi, o con la seguente stolta osservazione. » E sin dalla China ne son venute (delle Seccature) per grimire l'arsenale seccatorio, onde i residui del nostro umido radicale venissero consumati con lusso, concorrendovi ancora gli Antipodi. »

Eccovi, leggitori, un piccol saggio della giocondezza di mente di *L. Antisiccio Prisco*, probabilmente Pastor Arcade, che per caratterizzarsi vieppiù per insulso e per melenso, adopera anche come ingredienti di lepidezza i vocaboli di » Protempitico, d'Epibaterio, di Soteria, di Diagnosi, di Prognosi, di Gamelie, di Singrafe, d'Antigrafe, e simili. Ma se v'aspettaste, leggitori, ch'io volessi perder il tempo a dirvi pure alcuna cosa degli altri quattro Discorsi, v'ingannate per mia fè.

Montefiascone li 17 *Marzo* 1764.

Il Capitolo che v'acchiudo, Aristarco mio, pare all'argomento, che sia stato scritto molti secoli fa, non usandosi più in questo nostro morigeratissimo secolo operar così male come si usava anticamente. Se vi tornasse in acconcio il servirvene per riempiere qualche parte d'un vostro Numero, gli è al vostro comando egualmente che l'autore, che si chiama, e si chiamerà sin che campa

Vostro Servidore Scardasso degli Scardassi.

A me non men che a te, compare mio,
Pesa la povertade, e se potessi
Nelle dovizie guazzerei anch'io;
E non dispiacerebbemi se avessi
Case, campi, giardini e servi e paggi,
Cavalli, muli, carrozze e calessi;
Chè avrei allor fra gli altri be' vantaggi
Versi eleganti in lode, e prosa colta
Da' letterati in quattro o sei linguaggi.
Si sa che per quattrini questa stolta
Genìa si metterebbe a celebrare
Il boja che gli impicchi a tre per volta.
D'oscenità sarebbe un bel parlare
Con molti ben vestiti cavalieri,
E meco avrei sovente a desinare
Bari da carte, abati, avventurieri,
Filosofi, pittori, e cantatrici,
O. . . . . e M. . . . .;
Per farmi venerar da' miei amici
Direi con voce enfatica al mio cuoco:
Tu sei divino in arrostir pernici.
Tosto che Febo cede a Cinzia il loco
Avrei ne' luminosi appartamenti
Il concerto, i rinfreschi, il ballo, il giuoco;
Ed a tanti ineffabili contenti
Porrei l'ultimo colmo con trovarmi
Un'A. . . . in braccio a lumi spenti.
Convincerei il mondo che so farmi
Al par d'ogn'altro della roba onore.
Che vorrei sino agli occhi indebitarmi,
E se mercante, beccajo, o sartore
Da cupidigia, o da bisogno indutto
Di domandarmi un soldo avesse il cuore,
Saprei ben io mostrargli il viso brutto,
O strapazzarlo, oppur dargli parole
Da non cavarne mai alcun costrutto.
Sempre in contado quando in cancro è il sole
De' miei castaldi a svergognar andrei
Le mogli, le sorelle, e le figliuole.
E perchè so che lo studio amerei,
Di libri ben legati in marrocchino
Una biblioteca anche vorrei.
Vorrei l'opere aver dell'Aretino
Quel modesto teologo de' cani,
Che da sè stesso si chiamò divino;
E vorrei quegli autori oltramontani
Che parlan come bestie del Vangelo,
E l'Indice n'avrei dall' . . . . .
E que' balordi, che di sciocco zelo
Fiammeggian sempre, e che co' loro scritti
Vorrebbono mostrar la via del cielo,
Polverosi in un canto e derelitti
Starebbon tutti, o, per me' dir, sarieno
Dagli scaffali miei tutti proscritti,
Che non vorrei esser tenuto in freno
Da quella lor morale, che ti stiva
Di fumi il capo, e d'ipocondria il seno.
Vivre' in somma una vita allegra e attiva
Senza mai darmi il minimo pensiere
D'onor, di morte, o d'altra cosa schiva.
Ma se la direttrice delle sfere,
Che sorte è nominata da' profani,
Non mi volle a battesimo tenere;
Se de' beni che chiamansi mondani
Mostrarsi mai non volle a me cortese
M'ho per questo a scannar con le mie mani?
Oh, perchè (1) Don Gregorio non m'apprese
A furia di solenni staffilate
Gli elementi dell'arti del paese!
Se quel buonuom nella mia prima etate
Invece de' gerundj e de' supini
Le vie del mondo avessemi insegnate;
Se modellati i miei pensier bambini
Avesse differentemente, oh quanti
Nelle tasche m'avrei scudi e zecchini!
Ma secondo il costume de' pedanti
La testa egli mi volle empier d'idee
Veramente bislacche e stravaganti,
E ammirator d'antiche usanze reo
Solea chiamar l'usanze d'oggigiorno
Antieristiane, eretiche, o giudee.
E in qualche tema di sentenze adorno
Mi dettava che il vizio sempre porta
Un corno in testa come il Liocorno;
E che da traditor dietro una porta
S'asconde, e dà cornate a chi vien drento,
E molta gente ha sbudellata e morta.
Che la virtù con un manto d'argento,
E lieta in viso come una regina
Saggio rende ciascun, ricco e contento.
Che a chi va per istrada la mattina
Con questa bella donna in compagnia
Ognuno cede il muro, ognun s'inchina.
In somma con più d'una allegoria
Su questo andare il primo mio maestro
Ahi mi contaminò la fantasia!
Di modo che, nel cominciar l'alpestro
Cammino della vita, il mio cavallo
Non curò briglia o spron, frusta o capestro;

(1) Nome del mio primo maestro.

Ma galoppò quand'io volea fermallo,
O si fermò s'io galoppar volea,
O inalberossi, o pose un piede in fallo.
In mal punto a me poi venne la Dea
La quale in diebus illis fe' cantare
Achille a Omero, ed a Virgilio Enea.
E sorridendo, e con dolce parlare
Mi disse: o giovinetto, se tu vuoi
Venire in Pindo a scrivere in volgare,
Il nome che ti diero i padri tuoi
Io farò che risuoni eternamente
Qui da Montefiascone a i Lidi Eoi.
Il suon di quella voce sì piacente,
E la speme de' premj insidiosi
Mi scosse il cuor così possentemente,
Che pieno di pensieri baldanzosi
Senza riguardo alcun sulle vestigia
Di quella lusinghiera i piedi posi.
Ebbi d'allora in poi sempre ingordigia
Di rendermi famoso in quelle parti
Lontane tanto dalla sponda stigia.
Nè mi curai d'apprendere quell'arti
Che nell'aureo palagio di fortuna
Sfacciate si millantano di trarti.
E specialmente trascurai quell'una
La qual con tanto studio è coltivata
Dove comune teco ebbi la cuna,
Che da que' che la Crusca hanno studiata
Si suole nominar vigliaccheria,
Ma che da noi prudenza è nominata.
Di qui avvien che se un goffo in poesia
Presume dar giudizio d'un sonetto,
Tre contr' un che gli dico villania.
Se una dama si scuopre troppo il petto,
O se per imitare le Francesi
S'imbratta le mascelle col belletto,
Almen con gli occhi di disdegno accesi,
Se non colle parole, disapprovo
Le mode strane degli altri paesi;
E di repente ad ira mi commovo
Se in mia presenza un asinaccio tristo
La bocca pon nel Testamento Nuovo.
E se un ignobil ricco mi vien visto
Di cordoni e di nastri decorato,
Fatto d'un feudo o d'una croce acquisto;
Se gentiluom vuoi essere stimato
(Gli dico) la natia bassezza lava
Con opre buone, e con trattar garbato;
Nè aver del nuovo grado troppa fava
Quando vedi a tuoi giorni . . .
. . . .
L'avaro, l'invidioso, il bacchettone,
L'arrogante, lo sciocco, e l'impostore
O taglio in pezzi, o almen metto in canzone;
Ed al mestiero dell'adulatore,
Quantunque sia mestiero da poeta,
Mettere mai non ho potuto amore;
Anzi ebbi sempre una foja indiscreta
D'accoccarla a que' grandi che di vizio
Si veston più che d'oro, e che di seta.
E la scrofa del nostro almo Fabbrizio
Onoro sempre con la rima in *ana*
Per potermelo rendere propizio;
E faccio a que' la guardatura strana
Che godono parlar del peccadiglio
Della scostumatissima . . . .
Nè per la mano stringo mai famiglio;
Mezzano, o druda, acciò che mi procuri
Dal padron lauta mensa, o lieto ciglio.
Prego lo sciupatore che misuri
Le spese e che non tocchi il capitale
Se quell'eredità vuol che gli duri;
Dico al Zerbino tutto sfoggi e gale,
Tutto immuschiato, e tutto inzibettito,
Che il suo fetore al capo mi fa male;
E s'uno affetta di parlar forbito,
Fingo di non intender quel che dice,
O l'interrompo, o chieggo se ha finito:
E s'una moglie mette la cornice
Al quadro del marito, le racconto
L'iniquo fin di qualche meretrice.
In conchiusione sono sempre pronto
A fare ad ogni razza di canaglia
Un dispetto, un rabbuffo, ed un affronto;
E in atto d'uom che acchiappa, fora, e taglia,
Contra i cattivi e i pazzi ho sempre in pugno
La forbice, il coltello, o la tanaglia.
Or se così contra le usanze pugno
De' cari miei concittadini, come
Vuoi che la sorte mi rivolga il grugno?
Altro vi vuol perch' ella dia le chiome,
Che un verso giusto ed un'esatta rima,
E che nominar tutto col suo nome.
E prima ch'io cangi sistema, prima
Ch'io pieghi, piegheransosi gli antichi
Cerri che stanno all'Apennino in cima.
Però, compare mio, se tu nudrichi
Di vedermi arricchir la speme vana,
Oh tu vaneggi, è forza ch'io tel dichi,
E mal conosci la natura umana!

La seguente oderella è fattura di quella Cecca R. di cui ho registrata una non lunga lettera nel sesto Numero. Questi sono i primi versi che ha composti; e siccome scorgo in essi della facilità e dell'affetto, accondiscendo a stamparglieli, sperando che presto mi manderà qual cosa di più importanza.

AL SONNO

Vieni, o nume del riposo,
Vieni in questo cor doglioso,
E ne' tuoi abbracciamenti
Scordar fammi i miei tormenti.
Care Larve, a me volate,
E soave inganno fate
A'trist' occhi, al tristo core,
Somigliando al mio pastore.
Mi ripeta il mio fedele
Quelle tenere querele
Che di gaudio e di diletto
Tanto un dì m'empiano il petto.
Ma da un sogno lusinghiero
Trista me! qual gaudio spero,
Se poi quando l'alba riede
Vieppiù vivo il duol mi fiede!
Nel tornar l'invida luce
Il mio ben via si conduce,
E col sonno, oh luce ingrata,
Vola via l'immago amata!
Se sperar desta non lice
Sol per poco esser felice,
Ah de' miei trist' occhi donno
Fatti sempre, o Dio del sonno!

SUPPLEMENTO

A Ratindo Misotolma, che mi scrive que' rabbiosi versiculi latini, non ho altro da dire, se non che l' Italia d' oggi abbonda un po' troppo di questi *Retindi Misotolmi*, che si credono poeti magni tosto che sanno avviluppare in qualche canagliesca frase latina o italiana qualche ingiuria grossolana e bestiale. Tirando però innanzi qualche anno colla Frusta, spero mi riuscirà di sminuire alquanto il numero di tali scioperati ribaldi. Intanto sarò obbligato al signor Retindo Misotolma se riverirà divotamente in mio nome il signor Sabinto Fenicio suo degoissimo collega.

Don Petronio Zamberlucco riverisce distintamente il celebre, impareggiabile ed immortale signor Sofifilo Nonacrio Pastor Arcade, e lo supplica d' illuminare il mondo con qualch' altra sua bell' opera; vale a dire con una sua *seconda lettera* in biasimo delle gambe di legno, poichè tutte le copie della prima si sono tutte vendute a un terzo di bajocco ciascuna.

NB. Macouf vuol essere anch' egli Pastor Arcade.

A quel signore che ha mandato quel libro di Capitoli Bernieschi Manoscritti, Aristarco torna a dire che non li vuole accettare se non col patto di poterli correggere a suo modo dappertutto dove lo giudicherà a proposito. Non è vero poi che l' oda *Felice l'uom che amante* sia fattura di quel Sere nominato nella lettera de' 4 d' aprile; e se quel Sere lo assicura, assicura una bugia. L' autore di quell' oda è una giovane dama di Bologna, che non vuole ancora farsi conoscere per quella valente poetessa che presto sarà. I prefati capitoli si rimanderanno a chi li ha mandati caso che la condizione proposta da Aristarco non venga accettata. Gli è vero che sono per la più parte assai buoni, ma v' è qua e là qualche cosa, che non piace intieramente ad Aristarco, e specialmente qualche frizzo di satira troppo vivace pel secolo in cui si vive.

N B. Avrei molto caro sapere da' signori Albertini stampatori in Rimini, chi sia quello sciocco di cui hanno stampato un sonetto col mio nome, onde poter insegnare a sua signoria qual differenza passi tra gli uomini e i scimmiotti.

N.° xvi. Roveredo 15 Moggio 1764.

DELL' AGRICOLTURA, DELL' ARTI, E DEL COMMERCIO

LETTERE
DI ANTONIO ZANON

TOMO SECONDO

In Venezia 1763. Appresso Modesto Fenzo in 8.°

Quando io mi pongo a leggere un qualche libro italiano moderno per uso di questi miei fogli, non solamente bado al buono ed al cattivo che contiene, ma bado eziandio a diciferare la tempra, o come comunemente diciamo, il carattere di chi lo scrisse. Questo mio esame de' nostri odierni autori, unito a quello delle opere loro, m' accresce ogni di più la mala opinione che ho concepita della più parte d'essi, perchè ogni di più m' accorgo che il carattere loro universale è la pigrizia di mente. Che la pigrizia di mente non debba essere il principal carattere di chi presume istruire o dilettare il mondo con un libro, è cosa tanto patente, che non credo m' occorra provarlo nè con ragioni, nè con esempj. Ma non mi si chiegga neppure ch' io provi la pigrizia di mente essere il carattere principale ed universale de' nostri odierni scrittori, perchè anche questa è cosa tanto appariscente, e per conseguenza tanto facile a provarsi, che non ne so alcuna più facile. E di fatto, chi mai ha in così dirotto modo moltiplicati fra di noi gl' imitatori servilissimi dello sfibrato e abbindolato scrivere de' cinquecentisti, e chi ce li fa credere il non plus ultra della perfezione in ogni genere, se non la somma pigrizia di mente che fra di noi regna? Chi mai, se non questa pigrizia, ne fa tanto dire, e ripetere, e poi tornar a dire, e tornar a ripetere, che noi abbiamo sovranità letteraria sopra tutte le moderne nazioni, e che tutte le moderne nazioni devono a noi tutto quello che sanno? Chi altri se non questa brutta pigrizia, ha dettate le *Memorie istoriche* al Morei, l' *Uccellatura* al Goarinoni, le *Sacre antiche Iscrizioni* al Vallarsi, le *Viziose Maniere del Foro* al De Gennaro, la *Borcaccia* a Sabinto Fenicio, le *Veglie* al Manni, le *Rime* al Cerretesi, lo *Poesie Piacevoli* al Baretti, e tant' altri frivoli ed insulsi libercoli, e librottoli, e libracci a tant' altri nostri odierni scrittori? Chi in somma ha procacciati tanti encomj in iscritto a tanti nostri etruscai e dittiscai, e antiquariaccei; e a tanti nostri versiscioltai, e sonettanti, e canzonisti: e quel che è peggio, ai nostri Goldoni e ai nostri Chiari, se non questa maledetta maledettissima pigrizia, che resa signora, anzi tiranna delle menti nostre, non ci permette di durare quella fatica di studio e di meditazione, che debbe assolutamente essere durata da chionque presume adoperare la penna?

Il signor Antonio Zanon va però eccettuato da questa vituperosa classe d' nomini di mente pigra. Chi leggerà con la debita attenzione i tre tomi già da esso pubblicati sull'agricoltura, sull' arti, e sul commercio, non potrà non accorgersi, che la sua mente non è punto suscettibile di pigrizia, e ch' ella è anzi tanto attiva da renderlo degno d' essere pigliato per modello da chionque s' arrischia a fare il difficile e pericoloso mestiere d'autore. Oltre che molte delle sue idee sono affatto nuove, almeno rispetto alla comune delle varie nazioncelle che abitano la nostra penisola, quella sua mente attiva è andata rintracciando tutte le ragioni che possono servire di sostegno alle sue idee: nè si può dire con quanta industria e diligenza questo generoso amante della sua contrada abbia dappertutto cercato di corroborare quelle sue idee con moltissimi esempj non meno paesani che stranieri, e non meno antichi che moderni.

Diciamo oggi qualche cosa del suo secondo

tomo. Un'altra volta diremo del terzo, e poi degli altri di mano in mano che si pubblicheranno, poichè per quanto appare, egli intende di pubblicarne ancora alcuni altri, e di dare alla sua patria un' opera la più compiuta che sia stata scritta mai in lingua nostra su que' tre punti, intorno a' quali principalmente si aggira oggidì la vasta macchina della società.

Questo suo tomo contiene ventuna lettere. La prima LETTERA è un bel pezzo di storica erudizione sull'origine della seta, forse inutile all'avanzamento della coltura d'essa, ma che riesce pur dilettevole a leggersi perchè intimamamente legato all'argomento del libro. Esaminando le descrizioni lasciateci da Aristotile e da Plinio del baco da seta, il signor Zanon ne induce quasi a credere, che gli antichi, oltre alla seta nostra venuta apparentemente a noi dalla Cina, ne avessero anche d'un'altra sorte, prodotta da un' altra sorte di bachi diversi da' nostri, e non più conosciuta da' moderni. Le sue ragioni contro le non meno mal fondate che baldanzose asserzioni di Giulio Cesare Scaligero intorno alla seta, sono in questa lettera confutate con molta forza, e si prova invincibilmente con esse, che il baco non è in alcuna parte d'Oriente nutrito con altro cibo che colle foglie del gelso, dal che se ne deve trarre questa utile conseguenza, che perduta opera è il cercare a quell'animaletto un altro nutrimento, come molti hanno pur procurato di fare.

La seconda LETTERA corrobora sempre più l'opinione che gli antichi conoscessero una spezie di seta diversa dalla nostra. Dopo d'aver riferite alcune osservazioni sulla natura generale di tutti quegli insetti compresi da' naturalisti sotto il collettivo nome di Bruchi, il signor Zanon ne dice, che nella Cina, e specialmente nella provincia di Canton, » oltre alla seta comune si raccoglie un'altra sorte di seta, che si potrebbe chiamare salvatica, perchè lavorata per le selve da' bachi, di color bigio, e senza alcun lustro, onde que' drappi che si fanno con essa, sembrano tela all'occhio; i quali drappi sono tuttavia più stimati del raso, e durano gran tempo, quantunque molto battuti, e si lavano come tela, assicurando anzi alcuni che non solo non sieno soggetti a macchie, ma non ricevano neppur l'olio. » Se questo è vero (come io non dubito, perchè il signor Zanon non mi par uomo da cianciar in aria) non è ella una cosa da stupirsene alquanto, che nessun potente d'Italia o di Francia non abbia ancora pensato a far venire il seme di que' bachi salvatici della Cina, che certamente propagherebbono sotto il nostro clima come hanno propagato quegli altri bachi loro confratelli? Il restante di questa lettera è un ragguaglio delle osservazioni, esperienze, e tentativi fatti in Francia per ottenere della seta da' ragni: impresa cominciata con molta sagacità dal signor Bon di Mompellieri, e proseguita per lungo tempo con molto laudevole pertinacia dal signor Reaumur di Parigi, ma che riuscì pur finalmente affatto vana.

Nella terza LETTERA si dice, che la Cina è la patria naturale de' bachi da seta, e che i Cinesi furono per conseguenza i primi a far uso delle loro fila. Asserzione credibilissima, e autenticata dall'opinione conforme e universale di molti secoli. Non mi pajono però irrefragabili verità le cose che ci sono date come tali da Voltaire intorno al cominciamento della manifattura delle sete nella Cina, adottate qui dal signor Zanon come verità. Io ho per una bella favola tutto quello che quel celebre Francese racconta dell'imperatore *Yao*, e di sua moglie *Lieu-Heva*, che si pretende vivessero 2357 anni prima della venuta di nostro Signore. Come mai si può credere che i Cinesi, grossolani idolatri anche a' dì nostri, e privi della più parte di quelle arti che abbellano da tanti secoli la nostra Europa, abbiano potuto conservarsi una esatta cronologia de' loro imperadori e delle lor mogli per lo spazio di quattro mila anni? Si sa da tutti che i Cinesi non hanno saputo neppure coll'ajuto degli Europei formarsi un alfabeto, che faciliterebbe loro il modo d'esprimere le loro idee in iscritto, e che sieguono tuttavia a servirsi d'un segno solo per indicare ciascuna delle loro idee; la qual cosa deve necessariamente provarli ignoranti agli occhi di chi sa filosofare. Come dunque, torno a dire, hanno essi potuto conservarsi una esatta cronologia, che richiede l'espressione di tante idee perchè possa essere conservata esatta, e tramandata da un secolo all'altro? E chi poi ne potrà mai persuadere, che nello spazio di quattro mil'anni i Cinesi non abbiano mai mutata nè la lingua loro, nè i segni che abbisognano per esprimerla in iscritto? L'Europa e l'Asia in quattro mil'anni hanno avute cento lingue, che si sono rapidamente succedute, e i segni per esprimerle si sono cento volte alterati, e molte volte mutati affatto; nè v'è alcuno di noi vecchi di settantacinqu'anni, che non abbia notato come ogni dialetto soffre qualche alterazione in meno spazio che non sono settantacinqu'anni; e tuttavia Voltaire ne vorrà dar a bere che la lingua de' Cinesi non s'è cambiata punto nello spazio di quattro mil'anni, come non si sono nè anche cambiati in così lungo tratto di tempo i segni adoperati per esprimerla in iscritto? Sono forse i Cinesi d'altra razza che gli Europei e gli Asiatici, che abbiano avuta dalla natura loro un privilegio d'immutabilità negato agli Asiatici ed agli Europei? Ma gli è la moda oggi in Francia di raccontare delle cose strane de' Cinesi, e molti moderni francesi scrittori si sono posti alla impresa di provare che i Cinesi la sanno più lunga assai di noi in ogni cosa. L'arti cinesi, la morale cinese, la legislatura cinese gli è la moda oggi in Francia di preferirle all'arti nostre, alla nostra morale, ad ogni nostra legislatura; nè mi sarebbe difficile citare più d'un passo d'autori moderni francesi, che accennano quasi maggioranza alla religione di quegli stolti idolatri sulla nostra stessa religione. Come però si possono menar buoni ad alcuni spensierati scrittori di Francia, e a Voltaire in particolare, que' lunghi panegirici che egli fa ad una nazione, la quale è stata sono pochi anni debellata e soggiogata quasi senza stento alcuno da quaranta o cinquanta mila mascalzoni di Tartari, che sarebbono stati ridotti in salsiccia da tre o quattro mila granatieri francesi, se avessero avuto a fare contr'essi? Sarà vero, che i Cinesi hanno inventata la stampa molti secoli prima di noi; ma dove sono que' gran libri che i Cinesi hanno stampati in tanti secoli, e di cui si citano tanti bei passi in tanti libri odierni francesi? Sarà vero che i Cinesi hanno inventata la polvere da schioppo

molto e molto prima di noi; ma perchè non ne hanno fatto uso per difendersi almeno da que' mascalzoni di Tartari che lì hanno conquistati senza moschetti e senza cannoni? Poh, i Cinesi hanno dell'arti! Che arti? La pittura, la scultura, e l'architettura. Benissimo: ma se non sanno meglio dipingere di quel che fanno sulle loro tazze da tè; se non sanno scolpire meglio che non fanno quando formano que' sconci pagodi, ornamento moderno de' nostri sopraccammini: e se non hanno meglio architettura di quella che pochi anni sono ci ha portata dalla Cina l'inglese architetto Chambers, io mi dichiaro che voglio averli per estremamente balordi in confronto de' nostri Raffaelli, de' nostri Michelangioli e de' nostri Palladj. Ma i Cinesi sanno fare delle tazze da tè, e de' piatti, e delle scodelle di porcellana, e de' taffettà soprassini; sia; ma date agli Europei le loro terre, e le loro sete, e i loro colori tali e quali com'essi li ricevono dalla natura, e poi vedremo chi sa far meglio, se gli Europei o essi. Ma perchè aspettar tanto? Non sono forse le porcellane di Dresda, di Vincennes, e di Londra superiori per molti versi a quelle della Cina, quantunque le terre di que' paesi non sieno così naturalmente fine e belle come quelle della Cina? E pe' colori, e per le pitture v'è egli paragone da fare tra le porcellane della Cina e quelle di Dresda, di Vincennes e di Londra? In somma Voltaire ed altri Francesi ci pigliano troppo per babbioni quando ci dicono sul serio che i Cinesi sono gente dappiù di noi; e vi vuol altro che rimenarsi il nome *du grand Confucius* per bocca, a persuadermi che que' grossolani Cinesi sieno degni d'essere paragonati a noi, che da' tempi di Pitagora e di Omero sino al dì d'oggi abbiamo avuti in ogni genere milioni d'nomini insigni ne' nostri varj paesi. Se fosse possibile trasportare la Cina alcune migliaja di miglia più in qua, io so bene che presto presto i signori Mandarini anderebbono a coltivare i nostri zuccheri in America insieme co' poveri Negri, o che verrebbono a scopare i nostri cammini in Europa, malgrado il loro Confuccio, malgrado le loro arti, la loro morale, e la loro legislatura; nè potrò mai indurmi a credere degna di stima una nazione, che per obbligare le donne a star in casa non ha saputo inventare un meglio ripiego che quello di storpiar loro i piedi mentre sono ancora bambine. Ma questo è un argomento, intorno a cui intendo di sbizzarrirmi un qualche dì. Frattanto voglio pregare il signor Zanon di non citarmi più l'autorità d'alcun moderno francese, se ne' suoi futuri tomi gli occorrerà più di parlare della Cina, perchè so che non anderei seco troppo d'accordo su questo articolo, come andiamo su molt'altri, e nominatamente su tutto quello che dice in questa terza lettera dell'uso fatto della seta da molte antiche nazioni d'Asia, di Africa e d'Europa.

Nella LETTERA quarta il signor Zanon continua la storia della seta, e racconta come Giustiniano fu il primo a introdurre i bachi in Grecia sulle informazioni avute a caso, di que' bachi e delle qualità loro, da certi monaci venuti dall'Indie. Narra quindi come dopo sette secoli i bachi passarono dalla Grecia in Palermo per opra di Ruggiero primo re di Sicilia.

Nella LETTERA quinta continuando tuttavia la storia della seta, raccontasi, come di Sicilia l'arte di far la seta, e di manufatturarla, passò nelle mani de' Lucchesi, e poi de' Fiorentini; e come un Lucchese chiamato Ser Borghesano, abitante in Bologna inventò in quella città il filatojo nel 1272; e come i Bolognesi custodirono quella maravigliosa invenzione con moltissima gelosia per lo spazio di circa tre secoli. Quella invenzione fu poi rubata a' Bolognesi, e propagata per qualche nazione d'Italia, e ognuna di quelle nazioni che la rubarono a' Bolognesi, seppe custodirla pure con tanta cura, che gli Oltramontani non la potettero mai avere, nè veruno d'essi ebbe mai tanto ingegno quanto quel Lucchese da inventarla di nuovo; cosa da farsene stupore, considerando a qual perfezione in questi due ultimi secoli si sieno condotte le meccaniche, e sapendosi massimamente che già la macchina esisteva in Bologna ed altrove. A'dì nostri però un Inglese chiamato Lomb, trovò modo in Piemonte di averne un modello, e trasportarlo in Inghilterra fece fare un grandissimo filatojo sopra un bel fiumicello, nella città di Derby capitale della Contea chiamata Derbischire. Quel filatojo in Derby lo l' ho veduto co' miei occhi, ed è veramente bello assai, e lavora molto. Per averlo regalato alla sua contrada il signor Lomb ebbe una ricompensa di quattordici mila lire sterline dalla sua nazione sempre intenta a incoraggiare e a guiderdonare chiunque s'adopera pel pubblico bene. Vedansi gli atti di quel parlamento, e un libro intitolato (se mi ricordo bene) *Speeches in Parliament* diviso in molti tomi. In uno di que' tomi è raccontata a minuto la storia di quell'Inglese che portò il filatojo a Derby. Ora lo avrei molto caro sapere dal signor di Voltaire, o dal signor Elvezio, o da qualch' altro di que' filosofi moderni francesi tanto minutamente informati delle bravure de' Cinesi, se da quella gente d'ingegno tanto maggiore del nostro, e che da tanti secoli sa lavorar la seta, sia mai stato inventato un ordigno di star a pari col nostro filatojo, e atto a facilitare tanti lavori setereccì come è quello. Scommetterei un fiasco del mio vin di Chianti contro una bottiglia del loro miglior Borgogna, che nessun Cinese ha mai avuto tanto acume d'intelletto da inventare una macchina a un gran pezzo così complicata, e insieme così semplice qual è il filatojo. Ma il signor di Voltaire, o qualch' altro di que' signori mi risponderà, che i Cinesi hanno avuto un Confuccio che vale per mille filatoi, e che quel Confuccio ha scritte delle commedie, delle tragedie, de' libri filosofici, istorici, teologici, eccetera, eccetera, e cose tutte assai migliori che non sono i libri francesi; onde io chino modestamente il capo, e dico anch'io con essi *vive monsieur Confucius*. Dopo d'aver accennato quel premio avuto da quell' Inglese, il signor Zanon racconta come un cert' ordine di religiosi, chiamato *Degli Umiliati*, abolito poi da Pio V, si adoperò molto intorno al duodecimo secolo a tessere drappi di seta con oro ed argento; e che il modo di fare tali drappi s'introdusse quindi in Venezia nel cominciamento del secolo decimoquarto; seguitando con istorico passo dietro la seta pel regno di Napoli, e per qualche provincia di Francia. E chi può non si stupire riflettendo a' cangiamenti che succedono in questo stra-

no mondo, apprendendo da questa erudita e curiosa lettera, che un re di Francia (Enrico II.) fu il primo a coprirsi le gambe con un pajo di calze di seta nel 1559 in occasione delle doppie nozze d'una sua sorella e d'una sua figliuola? Chi avrebbe detto che poco tempo dopo sino i più bassi artigiani di tutta Europa avrebbero avuto almeno i dì di festa le gambe ornate di calze di seta, onore un tempo delle gambe d'un re di Francia, e non mai ottenuto dalle gambe degli Alessandri e de'Cesari dell'antichità più gloriosa! Ma se quell'aneddoto d'Enrico II è curioso, utilissimo riuscirà a que'che tengono bachi il restante di questa lettera quinta, in cui si narrano varie esperienze ed osservazioni fatte dal sig. Zanon intorno alla maggiore o minore quantità di seta prodotta da'bozzoli de' bachi nati in Friuli dal seme di bachi forestieri.

Lettera sesta. Seguita a narrare i progressi fatti dalla seta nel regno di Francia.

Lettera settima. Racconta gli effetti prodotti dai dazj sulla seta nel regno di Napoli, negli stati veneziani, e in Francia. Osservazioni sul lusso del vestire e su i vantaggi che traggono i Francesi comprando, come fanno, molta seta dagl'Italiani.

Lettera ottava. Tratta del commercio delle calze di seta. Non si trova chi fosse l'inventore delle calze fatte co'ferri. Di quelle fatte sul telajo è opinione di qualche scrittore se n'abbia l'obbligo a un Inglese innamorato, che inventò quell'ordigno per scemar fatica alla sua bella, che si guadagnava il vitto lavorandone co'ferri. I Francesi contrastano agl'Inglesi l'invenzione di quell'ordigno, che fu comunicato a'Veneziani nel 1614. Notizie assai curiose intorno a que'telai da calze.

Lettera nona. Introduzione delle manifatture di seta nella Fiandra e nell'Olanda. Qual fosse una volta il commercio della Città di Bruges, e per conseguenza quante le sue ricchezze. Da Bruges le manifatture di seta si spargono per l'Olanda e per l'Inghilterra. Gli ultimi fra gl'Italiani a coltivare l'arte della seta furono i Piemontesi, e mi sia qui permesso di notare a gloria loro, che quantunque gli ultimi a coltivare tal arte, sono pure fra gl'Italiani divenuti a forza d'industria e di diligenza i primi nel perfezionarla, e a fare i meglio lavori d'essa che si facciano in Italia.

Lettera decima. Il signor Zanon fa vedere con invincibili ragioni a'Friulani suoi compatrioti, che non devono astenersi dal moltiplicare le loro sete » sul dubbio che l'abbondanza d'esse n'abbia a diminuire il prezzo; » perchè anzi quanta più seta faranno, tanto più s'accrescerà il suo prezzo. Asserzione che ha un po' del paradosso, e che pur è vera. Osservazioni intorno ai pochi climi atti a produrre la seta e ragguaglio degl'inutili sforzi fatti da molti principi per introdurre i bachi ne'loro paesi. Non è vero, come molti credono ancora oggidì che dove allignano le viti si possano anche far allignare i mori, in modo da poter nutrire de'bachi, e ottenere della seta.

Lettera undecima. Narra gli sforzi fatti da un duca di Vittemberga per introdurre la seta nel suo stato; ma senza effetto come senza effetto furono anche quelli fatti dagl'Inglesi collo stesso fine. Pure se il signor Zanon andasse a Londra troverebbe là un certo Pasquali (parente del sapientissimo librajo di tal nome in Venezia) che insieme con un suo fratello (morto nel 1758) si pose a coltivar seta due o tre miglia lontano da Londra; il qual Pasquali sostiene ferocemente, che in certe parti d'Inghilterra la seta si potrebbe coltivare, e averne una competente porzione di qualità eccellente, che verrebbe a costar meno di quanto si paga dagl'Inglesi agl'Italiani. Ho avuto in mano delle matasse di quella seta inglese, bianchissima e bellissima, e in mia presenza un intelligente mercante piemontese la battezzò per seta della sua contrada, ingannato dalla sua bellezza. Quegl'industriosi fratelli Pasquali cessarono dal coltivarla per mancanza d'incoraggimento e di fondi; e forse gl'Inglesi non fecero il meglio a non animarli in quella loro impresa. Gli è certo, ed essi stessi lo dicevano, che quel clima non è a un gran pezzo così propio come quel d'Italia, e qualch'altro, a produrre quella derrata; pure sarebbe stato vantaggioso al regno il coltivarla in più siti, perchè certi pezzi di terra situati a proposito avrebbono prodotto più a'proprietarj facendoli fruttar seta, che non facendoli fruttare qualunque altra cosa.

Lettera duodecima. Dopo d'aver enumerati i vantaggi derivati allo stato viniziano dalla riforma del dazio sulla seta, si passa ad osservare quali lusinghe s'avessero gl'Inglesi di trarre dall'America Settentrionale grandi quantità di seta; e si mostra che malgrado quelle lusinghe gl'Inglesi non potranno mai far a meno di non ne cavare molta dall'Italia quand'anche riuscisse loro di farne produrre assai da quelle loro provincie americane, perchè quella lor seta non potrà mai servire che per tramare, essendo della natura stessa che le sete della Morea e della Sicilia; onde è chiaro, che quanta più *trama* avranno d'altrove, tanto più *orditura* verranno a comprare da noi.

Lettera decimaterza. Compendio storico de' tentativi fatti per aver della seta ne'loro paesi da'Moscoviti, dagli Annoviani, dagli Austriaci, dagli Ungheri, da'Baraitini, da'Prussiani, da' Sassoni e dagli Svezzesi. Tentativi tutti vani.

Lettera decimaquarta. Questa lettera non è diretta come l'altre agli accademici d'Udine, ma a un certo signor Sesler. In essa l'autore mostra con argomenti chiarissimi, che in Isvezia, come in molt'altri luoghi, la natura si farà sempre beffe dell'industria umana, e non si lascerà sforzar mai a produrre tanta seta che equivaglia alla spesa del coltivarla, malgrado le ragioni addotte in contrario dal sig. Lyman accademico d'Upsal.

Lettera decimaquinta. Dopo d'aver enumerati alcuni de' paesi che consumano molta seta, e che pure non ne producono, il signor Zanon ne dà qui un'idea generale de'varj prezzi d'ogni seta italiana, e s'estende bellamente a descrivere la qualità intrinseca d'ognuna, confermando quello ch'io dissi di sopra delle sete piemontesi con queste parole. *Ha nella lista il secondo luogo Torino*, (parla della lista de' prezzi dati in Olanda alle varie sete d'Italia a'6 Dicembre 1762) » ma gode bene il primo grado di riputazione e di prezzo; anzi può dirsi che i suoi orsoi sopraffini non sono da mettersi in comparazione con tutti gli altri a grado veruno, perchè non hanno veramente determinato prezzo. I fabbricatori di questi li valutano a loro arbitrio, e sono di finezza tale, di così

perfetta uguaglianza, è sì squisitamente lavorati, che per certe manifatture ad ogni prezzo vengono comperati. » Dietro a queste varie osservazioni sulla maggiore o minor perfezione delle varie sete d'Italia vengono alcune poche notizie intorno a Bassano e al suo traffico setereccio.

Lettera decimasesta. Si dicono qui le ragioni che rendono le sete del Friuli minori d'un venti per cento del prezzo delle sete di Bologna e di Torino, e si mostrano i modi di ridurle a miglior ragguaglio.

Lettera decimasettima. Si fanno varie osservazioni sulle sete del Levante, dell'Indie, e della Cina. Poi si combatte quella falsa opinione, che » per attendere a' vermi da seta i contadini lascino andare i campi abbandonati appunto nella stagione migliore, mercè la lusinga d'un apparente ed incerto guadagno. »

Lettera decimottava. Si siegue a combattere alcuni errori popolareschi invasi nel Friuli rispetto alla coltura della seta. Si parla del danno che recano a quella provincia i *beni* chiamati *comunali*, e mostrasi come potrebbono volgersi ad essere utilissimi. Si additano brevemente i negozj che sono utili o dannosi a' Friulani.

Lettera decimanona. Si mostra come di di in di va crescendo in ogni luogo l'uso della seta, e che questo accrescimento quotidiano basterebbe solo a far sì che si vendessero sempre tutte le sete del Friuli, se i suoi coltivatori della seta ne raccogliessero anche ogni anno dugento mila libbre di più che non ne raccogliono, e che ne potrebbooo raccogliere. Quantità di sete consumate dalle sole manifatture della città di Lione in varj tempi. Trasporti annui di sete orientali in Europa. Calcoli d'estrazioni di varie mercanzie fatte dagli Olandesi della Francia, e sustanze di varj trattati di commercio tra gli Olandesi e i Francesi. Stabilimento di manifatture setereccie in Olanda, e nominatamente de' broccati d'oro e d'argento. Notizie intorno alle sete ed al commercio di Bengala, della Cina, e del Giappone. Osservazioni sopra varie produzioni de' terreni. La troppa divozione al vino del popolo minuto del Friuli è cagione della negligenza loro nel coltivare e nel perfezionare le loro sete. Digressione sugl' interessi del clero friulano relativamente alla coltura della seta, e mezzi che si potrebbono adoperare perchè quel clero abbia quella giusta porzione de' beni mondani che gli tocca di ragione.

Lettera ventesima. Nuove riflessioni sopra i grandi vantaggi che deriverebbono al Friuli dal coltivare vieppiù la seta in tutta quella provincia. Necessità d'una compagnia che incoraggisca e diriga tale cultura. Digressioncella sugli nomini illustri nelle scienze e nelle bell'arti prodotti dal Friuli.

Lettera ventunesima ed ultima di questo tomo. Ragioni dette dal signor Zanon a due gentiluomini svezzesi, per mostrar loro le insuperabili difficoltà, che renderanno sempre inutile qualunque tentativo si faccia per isforzare la natura a produrre seta nella Svezia.

Ho voluto, leggitori miei, darvi un estratto così minuto di questo tomo sul riflesso che possa contribuire al vantaggio della più parte di voi, che io suppongo, o devo supporre, possessori di terreni, o coltivatori d'essi, o mercatanti, o studiosi di fisica. A queste quattro classi di persone può questo libro del signor Zanon riuscire non meno dilettoso che utile, e queste quattro classi formano la maggior parte del popolo italiano. I poetastri, gli antiquarj superficiali, ed altra simile genia, di cui il nostro paese abbonda soverchio, non godranno troppo del lungo estratto da me qui fatto; ma io non mi curo di sentire i miei fogli approvati da que' disutilacci, che non sanno trafficar altro che sonetti, e far altro commercio che di spregevoli anticaglie.

RIME

DEL CONTE DURANTE DURANTI

SECONDA EDIZIONE

In Brescia 1755. *Presso il Rizzardi in* 4.°

Gli uomini che anelano dietro agli onori ed agli applausi poetici, quasi tutti guardano cogli occhi della mente a qualche poeta loro predecessore da essi pregiato sopra ogn'altro, e questo si prendono come per condottiero su per l'aspre balze del dotto monte, contentandosi modestamente d'acquistarsi una luce, dirò così, di riverbero, anzi che porsi alla baldanzosa impresa d'ottenere uno splendore che sia tutto loro, ben conoscendo quasi tutti gli uomini che il formarsi un modo affatto originale di pensare e di esprimersi in poesia è cosa di soverchio ardua; cosa richiedente doni di natura troppo rari, e fatiche di cervello troppo grandi e troppo costanti.

Se tuttavia pochi uomini sono da natura dotati di tanta intellettual possanza da rendersi distinti dalla comune degli uomini per istrade non ancora battute da alcun predecessore, questo non fa però, che l'imitare un gran poeta non abbia le sue belle e buone difficoltà, e che per conseguenza non si possa anche imitando acquistare un grado d'eccellenza poetica bastevole a render degno d'onore e d'applauso colui che avrà cercato per questa meno sublime via di allontanarsi dal volgo.

In questa classe di poeti si è dunque giustamente meritato uno de' primi posti il signor conte Durante Duranti con queste sue rime; perchè s'egli non ha voluto o non ha potuto riuscire un poeta originale; e se ha giudicato più a proposito l'andar dietro al grande Ariosto, che cercare una nuova strada verso il regno della Fama, egli ha saputo andargli dietro con tanto discernimento, che quell'immortale poeta non si sarebbe forse sdegnato d'adottare le epistole del conte Duranti per sue proprie, tanta è la somiglianza che hanno colle sue satire, tanta la nitidezza del suo stile, e tanta la naturalezza de' suoi pensieri. Mi scusino anzi i nostri disperati Ariostisti se trovo un pregio nelle epistole del conte Duranti, che manca alle satire di messer Lodovico. Voglio dire il rispetto alla decenza e al buon costume, troppe volte violato da quel sovrano maestro di poesia sì nelle satire che nel poema. Il signor conte sa mordere il vizio senza imbrattare la carta con parolacce e frasi da bordello, come

ha troppe volte fatto l'Ariosto; e non è questo un pregio in un suo imitatore da lasciarlo passare inosservato: essendo assai noto che gl'imitatori per lo più imitano il cattivo anzi che il buono degli originali loro. Trascrivo qui una di quelle belle epistole, cioè la seconda, diretta all'abate don Marco Cappello, poeta aurh' esso di non mediocre merito e nome.

Odo, amiro CAPPEL, da varie bande,
Che di me parlat' hai per lungo spazio
Con lode singolare, ed amor grande.
Del ben, ch' hai di me detto io ti ringrazio:
Che ciò fatt' abbia poi senza ch' io t'oda
Di commendarti non sarò mai sazio.
Grazie ti rendo della data lada,
Qual, perchè vien da un nom retto e sincero,
Emmi cagion, che mi compiaceria e goda.
Perchè tu, che lodar sol usi il vero,
Son certo, che m' avrai lodato in quello,
Per cui di non aver biasimo io spero.
Tu non fai di berretta, o di cappello,
Nè vendi laude, come fa più d' uno,
Perchè il vitto ne tragga, od il mantello.
Prima soffrir la fame ed il digiuno
So, che vorresti, e la crudele inopia,
Che per prezzo, o favor lodare alcuno;
E più gustar ti piace in casa propia
Un parco cibo, che a si vile patto
Fagiani, e starne all' altrui mensa in copia.
Se per tal mezzo in questo secol matto
Veggonsi tanti accumular tesori,
Di pur: ad arricchir io non son atto.
La peste ria de' vili adulatori,
Marco, fu sempre al mondo, e a lei buon viso
Principi sempre han fatto, e gran signori.
Per me crederei certo esser deriso,
Se pur volesse a torto alcun lodarmi,
E a sdegno ancor mi moverebbe, e a riso:
Ed anzi che del falso onor gonfiarmi
N' avrei vergogna, e pria ch' esser benigno
E liberal con lui, prenderei l'armi.
Fulvio, che per diletto, e per maligno
Animo l'altrui fama è a morder presto,
Che infin giunge a spacciar per corbo un cigno,
In cotant' odio vien, ch' ogni uom onesto
Lo danna con ragion, l' abborre e fugge,
Come mostro all' uman commercio infesto.
Ma perchè Cimon anco non si sfugge,
Che colla vile adulazion dal fundo
Ciascun esalta, mentre l' or gli sugge?
Come biasmo il primier, merta il secondo
Biasimo ancor, che ognun di lor s'adopra
Egualmente a levar virtù dal mondo:
Che tanto è mal, che l' altrui ben si copra
Per malizia e livor, che per le sprse,
O per prezzo s'innalzi una vil opra.
Dir di costoro il Frigio Esopo intese,
Scrivendo che l' altrui piume si belle,
Per comparir più adorno il corbo prese.
Per lor l' astute volpi umili agnelle,
Le timide colombe aquile sono,
E un vil giumento ha di leon la pelle.
Di falsa lode il lusinghiero suono
Troppo diletta Floridan, cui piace
Senza fatica d' esser dotto e buono.
Ei per questo non sa d' esser rapace,
Sgarbato, indotto e vil, perchè gli orecchi
Non presta a lode mai, che sia verace:
Perciò convien, che ne' suoi vizj invecchi,
Perchè sol ama i falsi amici ingordi,
Che sono a lui come fallaci specchi.
Tu, tornando al proposito, nè mordi
Altrui, nè aduli; e se riprendi, o lodi,
La caritate insieme, e 'l vero accordi.
Se scopri in qualche amico, o imputar odi
A lui difetto alcun, per ammendarlo
Usi destrezza, e i più soavi modi.
Studi l'indole sua, cerchi sanarlo
Rimedj usando, che non sien contrari,
E che a vera virtù possan destarlo.
Degli animai son gli appetiti vari.
Chi il frutto ama, chi 'l fior, chi la semenza;
L' un vuole i dolci, e l' altro i cibi amari;
Chi colla sferza e collo spron, chi senza
Gridar si regge; e avèr d' ognun conviene
Per ben condurlo vera intelligenza:
Perchè, dove alcun crede oprar del bene,
Se di poca è il rimedio, o troppa forza,
O il mal non cura, o ad irritar lo viene.
Il buon Floran, di cui più brutta scorza
A rett' animo giunta io non conosco,
Riprendere gli amici anch' ei si sforza;
Ma quell' aspro parlar, quel viso fosco,
Che per caldo o per gel non cangia tempre,
Più che rimedio molte volte è tosco.
Arma possente è la ragion: ma sempre
Nuda usar non si de': qualche dolcezza
Spesso convien, che il suo rigor contempre.
Tu, che col suon de' versi tuol, l'asprezza
Vincer puoi delle rupi, e tutta umana
Render cantando ogni crudel bellezza:
Usar col prossim' anco or forte, or piana
Sai la ragion, sicchè per l'indiscreto
Zel non riesca la fatica vana.
Correggerr vuolsi altrui sempre in segreto:
Chi 'l fa in palese, par voglia pel zelo
Credito aver, nè mostra esser discreto.
Se storpio ho il corpo, il mio difetto io celo
Meglio che so; nè, se tu 'l sai mi pesa;
Pesami, se mi trai con altri il velo.
Infin che mi corregga alcuno offesa
Non reputo; ma vo' sia dolce e lieve
La correzione, e da me solo intesa.
Son come quel destrier, che più riceve
Stimolo da un leggier semplice invito,
Che dallo sprone, e dalla sferza greve.
Se a un zel villano io mi risento, e irrito,
Blasio lo sa, che me d'alcun difetto
Riprendere in palese un dì fu ardito.
Frate, ben mi convien quel, ch'or m'hai detto,
Rispose a lui, ma sol mi meraviglio,
Che il tuo zel non ti faccia esser più retto:
La troppa spesa in me pazzo consiglio
Chiami, e 'l ver dici; ma più brutta colpa
È in te dar all' avere altrui di piglio:
Se a larga mano io spendo, alcun non spolpa
La spesa, nè quel mal, facendola, opro,
Di cui l'universal grido m'incolpa.
Così, perchè nel suo riprender scopro
Più assai, che caritate, odio e veleno,
Per rimorderlo e mani e lingua adopro.
Se ciò in segreto detto avesse, o meno
D' asprezza e di rampogna usato mero,
Risposto avrei coll' animo sereno,
Come sempre di far son uso teco;
Che, qualor d' alcun vizio mi riprendi,
Giammai farti non soglio il viso bieco:
Perchè il mio error con caritate emendi;
E se dietro mi morde alcun talvolta,
So, che me con amor copri e difendi.
La vera amistà vuol, quando t' ascolta,
Sgridar l'amico, e sovvenirlo quando
Non ode, e la difesa a lui vien tolta.
Poichè i buoni opprimendo e i pravi alzando

Cogli altri vizj fuor del tristo vase
Sorti malizia, e virtù pose in bando,

Abbandonaro ancor uomini, e case
Con lei dell'amistà le leggi sante;
Sicchè appena di lor segno rimase,

Chi mostrar di virtù si volle amante
Dietro le corse, ed alle falde venne
Dal monte, ove rivolte avea le piante.

Ma, perchè per salirvi agili penne
D'uopo erano, restâr molti delusi;
E, chi le avea, sol di poggiarvi ottenne.

Perciò pochi gli eletti, assai gli esclusi
Essendo, di virtù veggiamo il lume
Spento nel mondo omai, tolti i degni usi.

Tu, perchè al tergo hai sì veloci piume
La raggiungesti, e quinci avvien, che pingue
Di lei se' tanto, e d'ogni buon costume.

Qual s'oggi il vulgo cieco non distingue,
Ben l'apprezzan que' pochi, a' quali il duro
Avel non copre altro che 'l frale, o estingue;

Il discerner de' quai retto e maturo
Curar si dee da chi virtù non sdegna,
Non già il volgar giudizio infermo oscuro.

Una discreta lode, che mi vegna
Da te, più estimo, che se molta fama,
Il volgo adulator darmi s'ingegna.

Di Galuppin mi rido, il qual, perch'ama
Empir alla mia mensa il ventre ghiotto,
Liberale e magnifico mi chiama.

Se fosse mastro Socrate men dotto
Di scelti cibi ad imbandirmi il desco,
Per lodarmi il ghiotton non diria motto,

O se a lui non facesse il mio Francesco
Di sapor varj o frutto, o latte misto
Assaggiar spesso, e ber sì bene in fresco.

Al ciel m'innalza in mia presenza il tristo,
Dietro mi morde; ma nulla, o poco
Al latrar di costui perdo, od acquisto.

Finchè di buon bocconi a lui il mio cuoco
Empie la gola, in me non chiama errore
La liberal natura, o l'ira, o il gioco.

Ma sì tosto che il pie messo avrà fuore
Di mia casa, qual can dietro la macchia
Abbaja, e 'l velen versa, ch'ha nel cuore.

Di quanto in mio favore, o in biasmo ci gracchia,
Quel conto fo, che del gridar faria
Di sciocca gazza, o pur di vil cornacchia.

Conoscere di me meglio la mia
Natura alcun non può; che in ciò mi spoglio
Di me per giudicarla o buona, o ria.

E per mostrarti, ch'io dir mai non soglio
Il falso, quanto in mia lode dett'hai
Senza saperlo, ora ridirti io voglio.

Lodato per la stirpe non mi avrai
Che la virtute, e lo splendor degli avi
Pregio non cresce a me poco, od assai.

Nè, ch'essi stati sieno o dotti, o bravi
Valmi, s'io poi traligno, che da loro
Fama mia macchia non avvien, che lavi.

Nè perchè molti fondi, e argento, ed oro
Mi trovi aver, che alla volubil diva
Simili cose ognor soggette foro.

Oggi n'arricchisce un, diman lo priva
D'ogni sostanza, e d'improvviso in cima,
Chi più nel fondo è della ruota, arriva.

Ben lodato m'avrai che dalla prima
Età mi piacque esercitar l'ingegno
Nei dolci studj, e a scriver prosa e rima.

Negar non posso: non m'ha Febo a sdegno,
E spesso il suo favor vien, che mi spiri
Qualor chiamando in mio soccorso il vegno.

Che cantando talor d'amor sospiri,
Per questo io spero, anzi che dirmi folle,
Che men d'ogn' altro tu meco t'adiri.

Per quel, che a me sì largo animo volle
Natura dar, so, che mi lodi spesso
E in ciò il tuo labbro con ragion m'estolle.

Pur anche in questo io svelerò me stesso:
L'animo, in che nessun credo, m'avanze,
Sovente in amarezza e in duol m'ha messo.

Il molto lusso, e le moderne usanze
Voglion, che pel decor della famiglia
Impieghi il ricavar di mie sostanze.

L'amor tuo spesso in questo mi consiglia
Stringer la mano, ed al destrier che corre
Frenare il corso, e ritirar la briglia.

Ma che potrei mai far? ho io da torre
De' servi o de' destrier l'uso alla moglie,
O far quel, che un gentile animo abborre?

È ver, che in lei sì smoderate voglie
Mai non fur per lagnarsi, se men servi
D'intorno avesse, o meno ricche spoglie.

Nè vuol, come taluna, i cui protervi
Desir qualunque spesa unqua non pasce,
Che nel troppo gittar mi spolpi o snervi.

Ma giusto è ancora, ch'io di for non lasce
Quel, che la nostra condizion richiede
E la chiara progenie, ond'ella nasce.

Se la virtute sua, l'amor, la fede
Volessi riguardar, poco sarebbe,
Ch'io fossi anco di Mida, o Creso erede.

Speso, ch'io abbia quanto al mio si debbe
Stato civil, da spender non mi resta
Per gli altri, come il mio desir vorrebbe.

Il bisogno d'alcun pietà mi desta:
Che soccorrer nol possa più mi duole;
Poichè sì a torto povertà il molesta.

Mentre più pronto a lui l'animo vuole
Mostrarsi, il modo manca, e si risolve
In compassion l'ajuto, ed in parole.

Ma se colei, che a suo talento volve,
I mortai sulla ruota, e ad alto posto
Spesso erge alcun dal fango e dalla polve,

M'avesse ancora in maggior grado posto,
E accresciuto l'aver, sicchè cotanto
Nol trovassi dall'animo discosto;

Non condurria sua vita in doglia e in pianto
Fabio, a cui la virtù non somministra
In tanto tempo, onde coprirsi, un manto:

Nè udrei lagnarsi ancor della sinistra
Fortuna Albin, ch'esser pur troppo prova
La poesia di povertà ministra.

Mancandomi il poter dimmi, che giova
L'animo a me? Son come un agil cervo,
Che in mezzo a balze, o ad un pantan si trova,

Nè puote al corso la destrezza o 'l nervo
Usar, che a lui l'agilitate fura
L'alpestre sito, ed il terren protervo.

Infin, s'animo tal mi diè natura,
Già non mi duol; che a me non sia, ben duolmi,
Fortuna liberal senza misura;
Ma per mia pena e altrui tale il ciel vuolmi.

IL TRADIMENTO SCOPERTO

NEGLI AMOREGGIAMENTI E NELLE CONVERSAZIONI

TRA UOMINI E DONNE

DI GIAMBATTISTA BONOMO

In Venezia. Presso il Zatta in 12.°

L'autore di questo librattolo io lo credo un cristiano dabbene; ma egli ammucchia qui tante sciocchezze, che mi muove proprio nausea. Gli autori di libri ascetici dovrebbono più degli altri essere dotti, e pratici del mondo; ma l'Italia ha questa disgrazia, che appunto questa sorte d'autori è, generalmente parlando, la più ignorante, e la meno pratica del mondo; onde non è da maravigliarsi se quasi tutta questa nostra classe d'istruttori ribocca di spropositi troppo massicci. Chi volesse stare a detta di questo autore, chiuderebbe i figli e le figliuole sotto chiave, nè essendo uomo parlerebbe mai ad alcuna donna, o essendo donna non parlerebbe mai ad alcun uomo. Gli scapoli piglierebbono moglie senza prima guardarla in viso, e senza esaminarne un poco l'umore e i modi. Gli ammogliati custodirebbono le loro consorti con turchesca gelosia; e in somma un sesso si terrebbe sempre lontano dieci miglia almeno dall'altro, perchè l'amoreggiare, anzi il solo vicendevole guardarsi tra uomini e donne, secondo questo rigorista, è » un'invenzione maladettissima trovata dal diavolo per popolare il suo regno infernale. »

Di queste ferocissime cose il nostro signor Bonomo ne dice più di quattro e più di sei. Poveri mercanti, poveri artigiani, poveri noi tutti se toccasse a lui a riformare questo mondaccio tanto vituperoso. Nessun uomo porterebbe più galloni sull'abito; nessuna donna non si vestirebbe più di seta; tutti viverebbono come romitelli, senza il minimo piacere; fuorchè quello di leggere il suo libro, di cui gli sta tanto a cuore la gloria, che prega per fino la protettrice a cui lo dedica, che » lo spedisca in ogni angolo della terra, in ogni città, in ogni castello, in ogni villaggio d'Italia; e poi nella Francia, e nella Spagna, e nella Germania; e poi lo faccia tradurre in tutti i linguaggi, affinchè tutti e tutte conoscere possano quanto è facile che si dannino, se dagli amoreggiamenti e conversazioni non risolvono pigliare un perpetuo e risolutissimo bando. » Nè si accorge sua Signoria, che questo suo desiderio implica una vanità troppo smoderata, e un amore alle produzioni della sua mente che passa la dovuta misura. Qualunque buona opinione però egli s'abbia di queste sue mentali produzioni, io non vorrei che egli ottenesse questa grazia dalla sua protettrice, perchè il suo libro non farebbe troppo onore alla sua patria se venisse tradotto in altre lingue, non essendo che un riboccamento d'un zelo mal diretto, che vorrebbe cambiare in un attimo tutto il nostro presente sistema di vivere; zelo per conseguenza inutile e ridicolo. Guardimi Dio dall'approvare l'odierna universale dissolutezza de' nostri costumi, e dal farmi l'apologista di quello spirito d'irreligione che si va troppo spandendo fra i nostri uomini, o di quella irregolar condotta che rende meno amabili alquante delle nostre donne! Ma *est modus in rebus*; e sotto pretesto di riformare non bisogna venire a dare un fanatico assalto al mondo vizioso, e gridare come spiritati, che il diavolo ci ha da portar via tutti se non lasciamo immediate di conversare e di amoreggiare coll'altro sesso. L'uomo e la donna sono creature socievoli, e Dio le ha create perchè dentro certi limiti da esso prescritti, si godano della loro reciproca compagnia. Insegnino dunque gli autori ascetici agli uomini ed alle donne come s'ha a fare per convivere onestamente insieme, e non proibiscano mattamente ad ogni classe di persone il conversar promiscuo in generale, o non faranno alcun proselita che monti il pregio d'esser fatto, perchè fra le tante classi in cui l'umana generazione è divisa, ve ne sono molte che, anche volendolo, non potrebbono esimersi dal conversare.

Un'altra pecca assai cattiva hanno questi violenti ascetici: ed è quella di dar sempre per concesso che le donne, e specialmente le giovani e le belle, sieno le corruttrici del mondo. Basta che una povera donna abbia la sventura d'essere giovane e bella, perchè costoro la credano tosto un inciampo della virtù, uno stimolo del vizio. Le signorie loro però farebbono assai meglio a rispettare un po' più quella bellezza che adorna le donne giovani: e invece di strapazzarle e di screditarle come sempre fanno, farebbono assai meglio a mostrar loro, che la giovanile bellezza negli occhi degli uomini morigerati e dabbene riesce tanto più pregievole, quanto più è accompagnata da purità di costumi, da bontà di cuore, e da chiarezza di mente. Insinuate, signori miei, alle donne belle e giovani, che quantunque gli uomini mostrino di stimarle e d'amarle, non le amano però, e non le stimano, tosto che s'accorgono che quella bellezza e quella gioventù sono tocche dal vizio, e deturpate dalla crassa ignoranza. Avvertitele poi delle male arti, che molti uomini adoperano per sedurre l'innocenza loro e fate loro intendere che quanto più si conserveranno savie ed illibate, tanta più probabilità avranno di capitar bene in matrimonio se sono nubili; o di vivere i loro giorni soavi e tranquilli se sono ammogliate. Insegnate loro in che consista l'amore onesto, e l'amore disonesto, e fate loro vedere, che l'amore onesto produrrà generalmente il loro bene in questo mondo e nell'altro, come il disonesto produrrà il contrario, non vi scordando soprattutto mai questa gran verità, che per predicare che si predichi, per esortare che si esorti, non sarà mai possibile di soffocare ne' cuori delle umane creature quella passione chiamata amore, la quale è annessa alla natura nostra in modo tale, che non solo gli è impossibile lo svellerla, ma sarebbe anche contrario all'intenzione del creatore il farlo in tutti senza distinzione. Quegli uomini e quelle donne che per ispeziale grazia di Dio sono chiamate a' chiostri, va bene che non sieno mai tocche da fiamma d'amore mondano; ma quegli uomini e quelle donne che hanno da propagare l'umana progenie, hanno a sentir amore, l'hanno da nutrire, l'hanno da conservare verso quel-

l'oggetto che le leggi di Dio e degli uomini rendono onesto; onde è pazzia il sempre gridare con una voce di ferro contro l'amore in generale, e darne delle idee storte agli uomini ed alle donne nella loro tenera età. Le idee delle cose vanno date giuste, se non si vuole guastar il mondo, e renderlo sempre peggiore di quello che egli è. Nel mio lungo soggiorno in Francia (per non dire adesso d'altri paesi) io ho osservato che le donne, e specialmente quelle di signoril condizione, tutte, o poco meno che tutte, leggono de' libri spirituali e morali. In Italia al contrario non ho mai visto che le donne d'alto grado si dilettino troppo di tali letture. Quale è la ragione, signori ascetici italiani, di questa differenza? La ragione ve la dirò io, perchè so che non la sapete; ed è che i libri spirituali e morali de' Francesi non sono pieni, come il sono generalmente i vostri, di zelantissime sciocchezze. Gli ascetici francesi non fanno giuocar il diavolo in ogni pagina, come giuoca ne' vostri; non ischiamazzano ogni tre righe contro le donne che si vestono pulitamente secondo la loro condizione; non minacciano fuoco e fiamme ad ogni putto che guarda una fanciulla; non precipitano in somma nell' inferno chiunque s' arrischia di porgere il braccio ad una dama che scenda una scala, o che monta in una carrozza o in una gondola; ma gli ascetici francesi insegnano i loro veri doveri agli uomini ed alle donne d'ogni condizione, e non pretendono che l'uomo di corte, abbia a vivere come il falegname e la duchessa come la lavandaja. In una parola gli ascetici francesi non fanno come fanno per la maggior parte i nostri, che vorrebbono buttar giù tutte le case dove scorgono delle tele di ragno; ma si sforzano di scopar via bellamente quelle tele di ragno senza cercare di diroccar le case. Fate voi pure così, ascetici miei d'Italia, che i vostri libri faranno del frutto, facendosi leggere universalmente; ma sintanto che mi verrete a *scoprire de' tradimenti* dove non vi sono tradimenti da scoprire, non vi lusingate mai di trovar leggitori se non qualche santinfizza, o qualche pinzocchera. Dio c'illumini tutti, e ne guidi sempre sulle sue sante vie.

SUPPLEMENTO

Facendo passare in rivista un centinajo circa di lettere ricevute in questi due ultimi mesi da diversi, ne trovo alcune che per la loro brevità, se non altro, meritano d'aver luogo in questo mio foglio, onde ve le registro.

LETTERA PRIMA

Di Padova li 2 aprile 1764.

Signor mio. Ho speso il mio terzo di bajocco, e ho letta la lettera di *Sofifilo Nonacrio* pastor arcade.
Vorrei sapere s' egli ha
. . . . il naso,
Gli occhi, e la bocca come abbiamo noi
Fatti dalla natura, e non dal caso.

Vostro amico Antonio M.

LETTERA SECONDA

Napoli 7 aprile 1764.

Sappiate, signor Aristarco, che le critiche da voi fatte di quattro o cinque de' nostri autori non sono qui universalmente approvate.

LETTERA TERZA

Di Ravenna li 9 aprile 1764

Signor Aristarco, scusate se vi do del *don*, perchè a dirvela, io credo che andiate vestito da prete, e non alla turca, come ne vorreste far credere. Scusate la mia sincerità.

Vostro buon servidore Tippe Tappe.

LETTERA QUARTA

Di Ferrara li 15 *aprile* 1764.

A proposito della vostra Frusta, ho gran volontà di dirvi, signor mio, come disse il nostro cardinal Ippolito all'Ariosto: *Dove trovate tante minchionerie?*

LETTERA QUINTA

Udine 16 *aprile* 1764.

Vi voglio mandare un fiaschetto di buon piccolito, perchè vi vedo ben inclinato a' Furlani.

Vostro sincero amico N. N.

LETTERA SESTA

Di Bologna li 16 *aprile* 1764.

Quando ci darete qualch' altro dialogo tra Aristarco e don Petronio? Ricordatevi che i Bolognesi amano qualche volta di sentire qualche baja.

Tutta vostra La Ze Rudella.

LETTERA SETTIMA

Di Rovigo 23 *aprile* 1765.

Vi prego dirmi, signor Aristarco, se v'intendete di cavalli. Intendendovene, non fareste male se veniste alla nostra prossima fiera. M'avete capito?

Vostro leggitore Rimurchio.

LETTERA OTTAVA

Di Viterbo 3 *maggio* 1764.

Signor Aristarco, vi prego di serbare almeno la metà del vostro futuro numero per un mio caro amante, che ha scritto un bel *Trattato sull' uso de' Nei*, e che vi sarà infallibilmente mandato col prossimo corriere.

Vostra ammiratrice Antonia Fraschetta.

LETTERA NONA

Di Faenza 4 *maggio* 1764.

Messere Scannabue. Sto compilando un *Dizionario Etimologico per uso delle dame.* Sapreste voi dirmi l'etimologia de' due vocaboli *Taffetà* e *Falbalà?*

Vostro servidore Ercole Spallabuona

LETTERA DECIMA

Di Roma 26 aprile 1764.

Si vorrebbe sapere se Aristarco vuole associarsi alla stampa d'una Raccolta di quattordiri mila sonetti in lode d'una ninfa del Tebro.

N. B. L'edizione sarà ornata d'intagli bellissimi, e del ritratto della ninfa.

N. B. Giacchè il signor Costantino Morri dimorante in Bologna non m'ha voluto intendere quando gli ho parlato in gergo nel N.° XI. e sotto uno de' suoi falsi nomi, cioè sotto quello di *Filiberto Tacconi*, sono costretto a dirgli apertamente, che dirà sempre contro il vero quando dirà che nella Frusta vi sia un suo solo verso, non essendo i suoi versi degni d'un tanto onore.

N.° XVII. Roveredo 1 Giugno 1764.

PAMELA FANCIULLA

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI

In Venezia, presso il Pasquali 1761.

È la terza del tomo primo.

Quantunque l'Italia non sia tanto sprovvista di colte donne quanto alcuni troppo spietati misogami ne vorrebbono far credere, bisogna nulladimeno confessare ad onta nostra, che il sesso muliebre non è da noi generalmente educato con tutta quella cura che si dovrebbe, e con cui si educa in altre parti d'Europa. In Francia, in Germania, in Inghilterra e sino in Danimarca e in Isvezia, è tanto facil cosa il trovare di molte donne perfettamente educate, e per conseguenza savie ed amabilissime, quanto è facile il trovarne delle pazze e delle mal avvezze nella nostra penisola. Tuttavia la colpa di questa vergognosa differenza tra l'universale delle nostre donne, e l'universale delle donne di que' paesi non deve tutta essere addossata ai nostri padri ed alle madri nostre, comechè molto vituperosamente trascurino questo loro principal dovere; ma va addossata in gran parte ai nostri scrittori, che non seppero sinora somministrare alla patria loro de' libri atti a perfezionare l'educazione femminile.

Saranno due anni che una giovane bella, e ben inclinata dama di Milano mi richiese di darle una nota di libri Italiani degni d'esser letti da lei. » Ah donna Marianna (fui costretto con mio rammarico a risponderle) che mai mi chiedi? Io ti darò la nota de' libri che tu *non hai a leggere*; e sarà pur troppo una lunghissima nota, perchè li comprenderà poco meno che tutti! I libri che dovrebbono esser letti dalle dame per rendersi vieppiù degne della stima e dell'amore d'ognuno sono *in primis* i libri spirituali, o ascetici, come li vogliam chiamare. Ma ohimè, che di questi noi non n'abbiamo troppi ch'io ardisca di raccomandarti; perchè oltre all'essere tutti, o quasi tutti, scritti con bruttissima barbarie di lingua e di stile, spirano pur tutti, o quasi tutti soverchio fanatismo!

A questa classe succedono immediate i libri scritti dagli scrittori morali ed etologici; vale a dire dagli scrutatori degli affetti, e dai dipintori de' costumi. Ma ohimè un' altra volta, Marianna mia! Se tu vuoi coll'ajuto di buoni libri indagare le sorgenti, il corso e gli effetti delle passioni umane, e se vuoi contemplare delle pitture vere di umani costumi, impara il francese, impara l'inglese, figliuola mia; perchè l'Italia nostra ha tanta rarestia di siffatti scrittori, quanta ne ha d'elefanti e di giraffe.

Di storici, a dirti il vero, Marianna, noi non siamo punto sprovvisti. Ne abbiamo anzi tanti da riempierne tutti i paesi circonvicini; ma le nostre storie sono state scritte in modo piuttosto dotto che piacevole; onde sarà miracolo se tu avrai la pazienza di leggere i nostri Tarcagnoti, i nostri Guicciardini, i nostri Davila, i nostri Macchiavelli, e tant'altri che hanno trattata o la storia universale del mondo, o la storia privata di questo e di quell' altro paese.

La mitologia, cioè la storia delle antiche deità pagane, non è neppure maneggiata bene dai nostri scrittori; e il Boccaccio, padre de' nostri mitologi, ti cagionerà molta noja e molta stanchezza, se tu t'accingerai a leggere la sua genealogia degli dei.

Dietro a' mitologi, le giovani dame d'altri paesi leggono i novellisti, i romanzieri, ed i poeti spezialmente. Vuoi tu, donna Marianna, ch' io ti dica schietto quello ch' io penso di queste tre generazioni di scrittori italiani? Dei novellisti, o novellatori, come altri fiorentinamente li chiamano, non ne leggere alcuno mai, vita mia, perchè nessuno d'essi è degno d'essere scorso da' tuoi begli occhi. Molti d'essi, a dirti il vero, sono vezzosissimi rispetto alla lingua ed allo stile; ma e' riboccano tutti senza eccettuazione di tante ribalderie, che la più sfacciata femminaccia, non che una illibatissima fanciulla qual tu sei, arrossirebbe a suo dispetto di tanto infame lettura. De' romanzieri non n' abbiamo un solo, da cui tu possa imparare cosa buona, sì riguardo al parlare, che riguardo al pensare. I primi tempi della nostra lingua non hanno quasi prodotto romanzo alcuno, se ne trai il Guerino Meschino, i Reali di Francia, e qualch' altra tale scempiatissima filastrocca. Il secolo passato abbondò di romanzi la più parte eroici; ma tutti scritti con tanta ineleganza di lingua, con tanta gonfiezza di stile, con tanta pazzia d'affetti, e con tanta falsità di costume, che gli è impossibile trovare una più matta spezie di libri nel mondo. Il nostro secolo poi non ha prodotto alcun romanziere ch' io sappia, trattone l'abate Chiari: ma avverti bene, vita mia, a non legger mai alcuno de' romanzi dell'abate Chiari, perchè cose più bislacche, più abbiette, più fuor di natura non è possibile trovarne in tutta Europa, non che in Italia. Lascia che i nostri servidori di livrea, e che le più plebee nostre donnicciuole si godano i romanzi dell'abate Chiari che pel volgo più spregievole li ha scritti; ma tu che sei una fanciulla nobile di mente come di schiatta, non hai a leggerne alcuno mai, come neppure alcun' altra cosa scritta dall'abate Chiari. A' romanzieri succedono i poeti, e quelli te li divido in tre classi, cioè in epici, in lirici e in teatrali, per non infastidirti con una erudita o pedantesca divisione. De' poeti epici ne abbiamo circa settanta in lingua nostra; ma pochis-

simi in tanto numero sono dal mondo conosciuti. I principali e conosciutissimi sono Dante, Pulci, Bojardo, Ariosto e Tasso. Di Dante so che non avrai flemma di leggere quattro canti. T' annojerà per molte ragioni che non m' occorre ora dirti. Messer Luigi Pulci è pieno di empietà. Mediocremente laido è il poema del Bojardo, se lo leggessi anche nel rifacimento fattone dal Berni. L' Ariosto, che, secondo me, fu il più grande di tutti i nostri poeti, si è con alcuni suoi fetidissimi episodj reso indegno di esser letto dalla più amabil parte del genere umano, voglio dire da voi altre donne. Sicchè tra i poeti epici ti rimane il solo Torquato Tasso da leggere; al quale aggiungerei due altri epici di genere faceto, cioè il Tassoni e il Lippi, se non fossero entrambi troppo più plebei del bisogno tanto nella scelta de' loro argomenti, quanto nella maniera d' esprimersi.

» Passiamo ora a' poeti lirici, Marianna. Di questi il Petrarca, se non fu il primo, fu almeno il più perfetto modello. Ma che può una giovane dama imparare dal Petrarca? Il Petrarca non credo ti riuscirà sulle prime troppo dilettevole. Bisogna troppo studiarlo per capirlo bene; e quando l' avrai studiato, che imparerai tu da' suoi sonetti e dalle sue canzoni, o da' suoi madrigali e dalle sue sestine? Imparerai a formarti delle gentili ed anche nobili idee d' amore; ma saranno idee false, perchè fondate sopra un sistema che dicono di Platone, e che non ha troppo che fare con la natura. Tuttavia il Petrarca è un poeta così casto, e frequentemente così leggiadro, che se troverai diletto a leggerlo, ti concedo che tu lo legga anche due volte. Non ti do però licenza di leggere alcuno de' suoi numerosi imitatori del secolo decimosesto, o del presente, perchè tutti sono cicaloni, che non hanno fatt'altro che rifriggere i pensieri e i sentimenti del Petrarca. Leggendo tutta quella immensa turba di petrarchisti tu imparerai, volendolo, a fabbricare sonetti e canzoni amorose a tuo piacere; ma tu sai, Marianna, che io non sono grande ammiratore delle dame che scrivono sonetti e canzoni quasi per mestiere; e già te l' ho detto più volte, che fra le non poche giovani da me amate quando ero anch' io un giovanotto pieno d' amore e di poesia sino all'ugne, non volli mai avvicinarmi a coteste poetesse, o pastorelle d'Arcadia.

» Io voglio poi, donna Marianna, e questo lo voglio assolutamente, che tu badi bene a non legger mai alcuno di que' poeti, o piuttosto rimatori, che noi comprendiamo sotto il nome di berneschi antichi, perchè la più sciagurata canaglia non fu mai vista dal sole, a cominciare da' primi autori de' canti carnascialeschi giù sino al fine del cinquecento. E non mi curo troppo che tu ne legga neppure de' più moderni, perchè se questi non sono così scostumati quanto lo erano gli antichi, sono però tanto insulsi e freddi per la maggior parte, che pochi pochi te ne posso raccomandare.

» Mi rimane ancora a dirti de' poeti teatrali. Fra questi hanno occupati due de' primi posti il Tasso coll' Aminta, e il suo pedestre imitatore, anzi copista, il Guarini col Pastor Fido. Ma tanto l' uno quanto l' altro, oltre allo spirare in ogni scena una tenerezza capace di troppo snervare ogni anima donzellesca, hanno anche dipinto un costume immaginario, e tutto falso; e non m' aggrada che le persone giovani si formino delle idee immaginarie e false di qualsisia cosa; onde farai il meglio a non leggere nè l'Aminta, nè il Pastor Fido. Non occorre ch' io ti dica del Metastasio, che anch'esso indebolisce l' anime della gioventù troppo più del bisogno; ma la musica l' ha reso oggidì tanto familiare a tutti, che tutti lo sanno a memoria, e tu, furbacchiuola, me ne sai recitare degli atti intieri; così non me ne sapessi recitar tanti! Dirotti dunque delle tragedie e delle commedie nostre.

» Le tragedie antiche sono tutte tutte poco dilettevoli, onde non si usa più recitarle su i nostri teatri, quantunque i nostri pedanti si sbrachino sempre a lodarle. Tu lascia che i pedanti le lodino quanto vogliono, ma ricordati sempre che le Sofonisbe, gli Oresti, i Torrismondi, e due o tre centinaja circa d' altre simili fatture nostre, sono pochissima cosa quando sono poste a paraggio coi Ciddi, coi Cinni, e colle Rodogune di Cornelio; con le Andromache, con le Ifigenie, e con le Fedre di Racine; o con gli Othelli, i King Lear, e gli Hamlet dell' inglese Shakespeare. Le nostre antiche commedie poi sono propio bazzecole rimpetto a quelle di Moliere, e dello stesso Shakespeare; onde t' infastidiranno se ne leggerai, oltre alla nausea che ti cagioneranno con le tante stomachevoli sporcizie di cui sono piene zeppe la più gran parte; lasciando anche andare che quel po' di costume in esse contenuto, è piuttosto latino che italiano, perchè gli autori loro le modellarono troppo servilmente su quelle di Plauto e di Terenzio. »

Queste e molt' altre cose a un dipresso come queste, io mi ricordo che le dissi due anni sono a quella mia non meno ingegnosa che bella e nobile discepola sul fatto de' libri italiani meritevoli, o non meritevoli di formare la biblioteca delle nostre dame. Pensate voi adesso, leggitori della Frusta, quello che più e più volte io le posso aver detto delle commedie goldoniane! Voi già sapete quello ch' io penso in generale d' esse tutte, e del *Teatro Comico*, e della *Bottega del Caffè* in particolare. Oggi mo vi voglio dire quello ch' io penso della sua prima Pamela, da esso intitolata *Pamela Fanciulla* per distinguerla da un' altra sua Pamela chiamata la *Maritata*.

Questa sua fanciulla da marito il Goldoni se l' è recata (dic' egli) fra le braccia, e alzandola non so quanto da terra, come si farebbe d' una bambina, l' ha presentata con umiltà e con fiducia in una dedicatoria ad un suo protettore. Che bel frontispizio per ornare uno de' suoi tomi, fregiati tutti di bizzarri frontispizj! Un dottor poeta che ha in braccio una zitella di vent' anni compiuti, formerebbe pure il bel quadro! Non posso ritener le risa pensando ad un' idea così pittoresca; e se quel suo protettore non rise leggendo quella dedicatoria, bisogna pur dire ch' egli è della stirpe d'Eraclito, e non di quella di Democrito.

Prima però di pormi ad esaminare la *Pamela Fanciulla*, v' avverto, leggitori miei, che se volete imparare da Aristarco a giudicar dritto delle commedie goldoniane, e trovar piacere nel leggere le sue schiette critiche d' esse, fa d' uopo assolutamente che leggiate ogni commedia prima di leggerne la critica; altrimente non capirete mai bene dove i suoi varj

strali vadano a ferire. Comprate dunque tutti i tomi del Goldoni, e confrentando di mano in mano quello che ha scritto colui con quello che Aristarco va scrivendo, vi prometto che presto diventerete tutti aristarchi se siete maschi, o tutte aristarchesse se siete femmine.

L'intenzione principale del Goldoni nello scrivere questa commedia, è stata laudevolissima, essendo stata, com'egli stesso s'esprime, di mostrare che » la virtù combatte e s'affanna, ma finalmente abbatte e vince, e gloriosamente trionfa. » E tale intenzione appunto dovrebbe sempr' essere, se non l'unica, almeno la dominante in ogni dramma. Perchè tuttavia questa non riesca vana, e senza il suo debito effetto, bisogna che il poeta nella persona del suo protagonista ne sappia dipingere una virtù che sia veramente virtù, e che la sappia in oltre adornare di tante attrattive da farla apparire in tutto atta a condurre gli uomini al loro maggior bene, e meritevole per conseguenza d'essere desiderata e amata e seguita. Esaminiamo dunque se il Goldoni abbia dipinta nel protagonista di questa sua commedia la virtù co' suoi veri colori, e senza un tal miscuglio di difetto e di vizio atto a distruggere e a render vano il suo scopo principale.

Il protagonista nella *Pamela Fanciulla* è la stessa Pamela. Questa si mostra nella *prima Scena* dolorosamente afflitta per la morte della sua padrona e benefattrice, che all'età di dieci anni l'aveva tratta di una somma povertà ed abbiettezza, e l'aveva per lo spazio di dieci altri anni amata ed educata piuttosto come figliuola che come cameriera. Le continue lagrime di Pamela sono dunque un virtuoso debito pagato dalla sua gratitudine; ed ella stessa è tanto persuasa di tale suo debito, che si sforza di far vedere ad un amico di non aver altro motivo del suo pianto. Se il Goldoni si fosse fermato lì, non vi sarebbe che apporre alla virtù della sua eroina, e la sua eroina sarebbe in tal caso un degno modello di virtù: ma non ha l'incanto uomo ancor cominciato ad abbozzare il suo bel quadro, che subito l'imbratta. Voglio dire che nella *seconda Scena* ne mostra Pamela, non una fanciulla piangente per gratitudine la defunta benefattrice, ma piangente per un pazzo amore verso il figliuolo di quella, che è adesso il di lei padrone, e che è un padrone d'una qualità, mondanamente parlando, sproporzionatissima alla sua, poichè essa non è che una povera cameriera di vil nascita, ed egli è un nobile e ricco pari d'Inghilterra. Ecco dunque che Pamela si scuopre da sè stessa piena d'artifizio e d'ipocrisia, bugiardamente asserendo a madama Jevre che piange per gratitudine, quando in effetto piange per amore.

Nella *Scena terza* viene il Milordo, che non ha peranco dato altro segno a Pamela che di semplice benevolenza, quantunque ne sia, come vedremo, bestialmente innamorato. Il Milordo e la sua bella fanno insieme un dialoguzzo assai puerile, che termina con un regalo fatto da lui a lei d'un anello, cosa che fa fuggir via la signora cameriera tutta sparsa di pianto coll'anello in dito.

Scena quarta. Soliloquio pazzamente spiritoso di Pamela coll'anello in mano. » Oh caro anello, dice Pamela, oh quanto mi saresti più caro se dato non mi t'avesse il padrone! » Brava Pamela! Questo è un sentimento di fanciulla virtuosa; e tu, Goldoni, fermati, e non andar più innanzi se non vuoi al solito correr pericolo d'uscire de' limiti della virtù. Ma il Goldoni non m'ascolta, e vuol fare al solito, cioè guastar il buono tosto che l'ha fatto; onde qui guasta immediatamente quel virtuoso sentimento di Pamela con quest'altre che le fa soggiungere. » Ma se a me non l'avesse dato il padrone, non mi sarebbe sì caro. » Perchè, Goldoni mio, perchè questa disonesta e antitetica contraddizione? » Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioja. » Questo è un concetto soverchio aguzzato, onde non fa troppo bel sentire in bocca ad una cameriera. Sarebbe più caratteristico se uscisse della bocca d'una qualche arcade pastorella. » Oh foss'egli servo, come io sono; o foss'io una dama com'egli è cavaliere! » Se questo desiderio di Pamela non è virtuoso, è però naturale in questo caso, onde lo approvo; ma non approvo le puntute riflessioni ch'ella fa sul suo desiderio. » Che (dic'ella) che mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un'ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione. » Queste sottigliezze in Pamela sono troppo ricercate, non mostrano caldezza di passione, e caratterizzano tuttavia l'eroina poco ricca di quella virtù, che deve in lei torreggiare sopr'ogn'altro affetto, per meritarle la bella sorte che deve poi ottenere nello sviluppo della commedia.

Nella *sesta Scena* poi, la signora Pamela mi riesce la più spiacevole pedantesca che sia. Bisogna sentirla qui coma scatena sentimenti, e come vomita sentenze addosso al povere Milordo, che le accennò di volerle far forza, e violentarla ad accettare cinquanta ghinee! Trascrivo qui il discorso che ella fa con molta calma, quantunque non uscita ancora dal terrore di perdere ipso facto la corporale pudicizia. » Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere; io nata sono una misera donna. Ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste, la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio, perchè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se voi vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in tal guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste col discoli, l'uomo non disonora sè stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna, oltre quella d'insidiare l'onore d'una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi; che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro; denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel ch'io dico, e quel che dir posso in confronto

della delicatezza dell'onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavalier ben nato, gentile ed onesto; e malgrado l'acciecamento della vostra passione, avete poi a comprendere che io penso più giustamente di voi; e forse forse vi arrossirete d'aver sì malamente pensato di me, e godrete ch'io abbia favellato sì francamente con voi Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato; questi sentimenti coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell'anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà.

Di gran parole ha qui poste il Goldoni in bocca di Pamela, perchè poi non producessero il minimo effetto, come si vede nel restante della commedia. È vero che il Milordo ascolta tutta questa prolissa pappolata senza interromperla: è vero che rimane sbalordito da tante ciance, e che parla tosto a madama Jevre come un lunatico; è vero che gli scappano alcune poche parole di dubbio se debba sposar Pamela o violarla; ma non risolve poi altro in sostanza, che di continuare a tentarla e ad assalirla; nè l'avrebbe mai sposata mosso dalla virtù, se il Goldoni non trovava d'improvviso il bel ripiego di farla diventar nobile quanto lui Nè è da farsi stupore se quella lunga, ciarlatanesca e volgarissima orazione di Pamela lascia il Milordo tal quale come era prima, perchè così avrebbe lasciato ogn'altr'uomo nello stesso caso; o diciamo piuttosto che ad un uomo meno sciocco di questo suo Milordo, Pamela avrebbe fatto scappar l'amore ne' calcagni con un discorso da pettegola quale è questo. Senza menarla tanto inutilmente per la lunga, il Goldoni poteva far dire alla sua eroina in poche parole: » Signor mio, lasciatemi stare, che non voglio a nessuno patto. Pigliatevi indietro il vostro anello, pigliatevi i vostri danari, e datemi il mio congedo immediate, ch'io sono vostra serva, e non vostra schiava. Voglio piuttosto morir di fame, che macchiare l'onor mio; nè pensate a farmi violenza, che griderò, e chiamerò ajuto, e mi difenderò con ogni forza. » Poche parole su questo andare, dette risolutamente, sarebbero state naturali, avrebbero frenato l'impeto bestiale del padrone, e l'avrebbero mostrata all'udienza più virtuosa che non si mostra con quel suo allungarsi tanto in far fare al Milordo de' riflessi sull'opinione che il mondo avrà di lui, e sul decoro delle cameriere. E quel suo cercare sulla fine del discorso d'intenerirlo, è cosa che pozza molto d'artifizio e di fraude per tirare il baggeo nella trappola, e farsi sposare. E se qualche spiritoso goldonista mi dicesse qui, che le cameriere non sono biasimevoli cercando di farsi sposare da padroni baggei, io gli rispondo che non glielo nego; ma che il dare lezioni pubbliche d'artifizj e di fraude, sarebbe cosa meritevole d'altre frustate che non sono quelle metaforiche distribuite a' goffi autori moderni dal signor Aristarco.

Nella *Scena decima sesta*, Pamela fa un soliloquio, in cui confessa che il suo prolisso discorso non ha fatto frutto; e tuttavia non risolve da buon senno d'andarsene d'una casa, in cui il suo *prezioso onore* sta in pericolo; cosa che mal s'accorda con quel suo preteso carattere di fanciulla che » vuol piuttosto morire che cedere ad una minima ombra di disonore; » anzi nell'ultima scena del primo atto ubbidisce volentieri al suo caro padrone che in presenza di Miledi sua sorella le comanda sultanescamente d'andarsene in camera sua con madama Jevre.

Non credo mi occorra citare alcun'altra delle susseguenti scene per provare che Pamela è una sciocca cianciera, una pettegola volgare, una ciarlatana nojosa, anzi che una fanciulla perfettamente dabbene, e meritevole d'esser dama. E il Goldoni non ha idea della vera virtù femminile quando la fa dare all'udienza per un eccellente modello facendole dire che » la virtù combatte, e s'affanna; ma poi abbatte e vince, e gloriosamente trionfa »

Degli altri caratteri di questa commedia v'è poco da dire. Sono tutti caratteri falsi e ridicoli. Milordo è un innamorato mezzo gonzo e mezzo bestiale Come gonzo, ammira Pamela che, secondo l'uso delle contadine, vuol piuttosto far a pugni che cedere. Bisogna esser gonzo per credere questa virtù il non plus ultra della perfezione muliebre. Come bestiale poi, maltratta i servitori, vuol ammazzare un povero vecchio suo maggiordomo, scorgendolo innamorato della sua dea, e tratta la sua stessa sorella, che è una gran dama, come un facchinaccio tratterebbe un altro facchinaccio. La Miledi è uno di que' caratteri donneschi che non esistono altrove fuorchè nelle commedie goldoniane; voglio dire che è una dama, la quale non solamente vuole dar degli schiaffi a Pamela, ma la vuole brutalmente strozzare con le sue mani, cacciarle un stiletto nel cuore, ed in sostanza farla morire per insegnare alle dame il modo di vendicarsi quando i loro nobili fratelli pensano a sposare delle cameriere. Che bella dama! La fantesca madama Jevre non si sa che carattere abbia. Vorrebbe vedere una serva sua compagna diventar moglie del suo padrone, non si sa perchè. Predica la virtù, dà de' consigli, fa la faceta, e si lascia scappare qualche sporco equivoco di bocca. Milordo Artur non ha altro in capo che *il sangue purissimo*. Ragiona da uomo volgare su i casi, in cui è lecito all'uomo nobile lo sposare una donna ignobile. *Il decoro* è la sua passione dominante, e crede che il sangue d'una madre ignobile unita a padre nobile, pregiudichi fisicamente a' figli; in somma Milord Artur ha un carattere di pedante insipidamente savio. Il cavaliere Ernold è uno sciocccone di prima classe, che non ha in capo altro che gli Arlecchini d'Italia, e che si dichiara d'aver ritenuti in memoria i loro più spiritosi concetti e vezzi, notando che in vece di dir padrone dicono poltrone; in vece di dir dottore dicono dolore; in vece di dir cappello dicono campanello, e in vece di dir lettera dicono lettiera. Gran fatica deve durare il povero Goldoni a inventare de' caratteri inglesi così rari come è questo! E gran bontà hanno le udienze d'Italia che soffrono di questa sorte di melensaggini! Ma la maggior fatica di mente che il Gol-

doni s' abbia mai fatta, io credo che sia quella di trasformare improvvisamente il contadino padre di Pamela in un pari scozzese, per poter terminare la sua commedia coll' usato matrimonio. Questa si che fu una trovata stupendissima, colla quale ha salvato il decoro d'una cameriera, e quello che più gl' importa l'onore della cara nobiltà, da lui sempre preferita alla virtù più perfetta. Poveruomo! Avrebbe creduto di commettere un sacrilegio se avesse fatto come l' originale autore della Pamela, che diede un nobile e ricco signore per marito a una fanciulla ignobile e povera, in ricompensa d' una virtù perfettissima, e conosciuta per tale a mille prove! D' una cosa però vorrei avvertire il Goldoni se mai gli vien voglia di portare sulla scena caratteri e cose inglesi; ed è d' informarsi almeno mediocremente dell' Inghilterra, e de' suoi costumi. Egli fa per esempio *bere il rach nel tè* agl' Inglesi; miscuglio di bevanda che piacerebbe al palato d' un Inglese, come al palato d' un Italiano piacerebbe un miscuglio di brodo di manzo col caffè di Levante. Egli mette un canale a Londra dove non vi è ombra d' alcun canale. Egli descrive asprissime montagne e selve lontane venti miglia da Londra, e Londra non ha nè montagne nè selve così vicine, anzi intorno a Londra per lo spazio di sessanta miglia almeno, tutto il paese è amenissimo e piacevolissimo; egli ciancia delle commedie inglesi, e dice che non fanno ridere; e tutte le commedie Inglesi riputate buone da quelle udienze, fanno spesso ridere sino gli stranieri che non intendono quella lingua. Egli dipinge poi i milordi inglesi come si dice che erano i cavalieri bresciani nel secolo passato, cioè brutali e feroci co' loro servidori e con tutti, senza sapere che i servidori inglesi pianterebbono subito ogni padrone che li chiamasse con qualche ingiurioso nome, perchè quello è paese di libertà somma, di giustizia rigidissima, e di coltissima universale eleganza. Non dico nulla al Goldoni delle dame inglesi, perchè su questo articolo egli è incorreggibile, nè vuole sul suo teatro che dame bestiali: pronte a strozzare, a stilettare, e ad ammazzare i poveri ignobili, per conservarsi la sua giusta fama di poeta naturale, di ristauratore del teatro, e di riformatore del costume. Viva Goldoni, e i suoi sapientissimi partigiani.

LETTERE

SCRITTE DA DONNA DI SENNO E DI SPIRITO PER AMMAESTRAMENTO DEL SUO AMANTE

Edizione terza

In Fir. 1758. Appresso Andrea Bonducci in 8.°

L' incognito autore di queste lettere finte, scritte da una donna, o da donna, come dic' egli, è uno di que' mali uomini, che vorrebbero pure contribuire il loro miccino a corrompere sempre più il mondo, se il potessero fare. Per buona sorte però questo mal uomo accoppia ad una mente depravata un ingegno tanto ottuso, che male gli riuscirà l'iniquo disegno.

La donna che da questo sciocco è finta autrice di queste lettere, per quanto si può raccogliere da qualche passaggio d' esse, è una moglie infedele al marito, e innamorata d' un balordo che non ha la minima conoscenza di caratteri donneschi. Per fargli acquistare questa conoscenza, ella gli scrive queste lettere, non mica in uno stile rapido e vivo, come sogliono generalmente scrivere le donne innamorate che sanno maneggiar la penna, e che s' intendono di passioni umane e di poesia, come si suppone che faccia questa, ma in uno stile freddo, confuso e bastardissimamente boccaccesco, vale a dire coll' ordine delle idee per lo più stravolto e co' verbi generalmente in punta de' periodi. Ma quantunque lo stile di queste lettere sia di quel peggiore che sanno scrivere oggidì i Fiorentini, i sentimenti di questa odiosa autrice sono ancora più abbominevoli del suo stile nel loro genere. Per essere donna di senno e di spirito, secondo lei, non occorre altra qualità che quella di sapersi scegliere un drudo di modi eleganti, segreto, fedele, e che possa spendere. Bisogna sentirla la sguajata come sa dividere tutto il sesso muliebre in quattro classi! » Si veggono in primo luogo, dic' ella, certe giovani vivaci, ma poco ben educate. Ve ne sono in secondo delle spiritose, e queste saviamente istruite, e perciò nulla ignoranti del mondo civile. Per terzo si trovano cert' altre sanguigne con un grado di malinconia, ma che scarseggiano d' arte. Poche finalmente, avendo sortita una serietà e saviezza naturale, non mancano della più fina educazione. » Pare impossibile che vi possano essere al mondo degli uomini così buoi da porre in carta delle buaggini come queste; eppure in Italia ve ne sono; anzi dei libri così buescamente filosofici, come è questo, trovano tanti leggitori, che fa duopo ristamparli sino tre volte per soddisfare al bel genio di tanti sapientissimi leggitori, nessuno de' quali sospetta pure che questa quadripartita divisione de' caratteri muliebri sia si pazza e ridicola da non meritare nemmeno una confutazione. O dotta Italia mia, goditi le seguenti maravigliose sentenze ch' io traggo di questo libro, come cose molto degne della tua presente universale coltura. » Una donna (s' intende sempre ammogliata e infedele al marito), una donna civile ed accorta, la quale ami sinceramente e segretamente, è un occulto tesoro per un uomo che voglia fare nelle popolate città sua gran fortuna. » Perchè mo questa madama Tintiminia non ci ha spiegato, come gli uomini nelle popolose città facciano fortuna amando donne sincere e segrete? » Una donna che pubblicamente non riami, è capitalissima nemica degli uomini » Ti ringrazio, madonna Pocofila, di questa bella scoperta. » Una bella femmina che non corrisponde al suo amante, è la più brutta bestia del mondo. » Che donna di senno e di spirito! Questo sì che è senno e spirito davvero! » Gli uomini in casa delle donne debbono sempre viver dubbj ed increduli, nè fidarsi giammai, se non quando assista loro il fedel testimonio de' sensi. » Che valente precettrice, che insegna a giudicare co' sensi anzi che col giudizio! Ma bisogna sentirla l'infame precettrice a dettare precetti di condotta ad una sorella minore, che parte da lei, o va a marito! Gli è vero che il ribaldo scrittore di queste lettere si studia di parlare per lo più in gergo, e che non ha il coraggio eguale alla ribalderia; e pure si capisce molto bene dove pone la mira

quando fa dire dalla sorella maggiore alla minore, » ricordatevi che costa troppo poco a noi il far finezze per dover provare un'interna pena nel privarne ùn buon amico, e molto più quando, per non farle, lo volessimo perdere. » Checchè però questo vituperoso scrittore si ciancì, costa *moltissimo*, e non *troppo poco*, alle donne il fare a un buon amico certa sorte di finezze, perchè costa per lo più dispiaceri, ed affanni, e finzioni, e furberie, e inganni perpetui; e diffidenze, e scrupoli, e rimorsi non mai acquetati, e non di rado pericoli di pubblico disonore, e della stessa vita; senza contare l'interno sicuro dispregio di quello stesso uomo, o buon amico, a cui quelle finezze si fanno, se è uomo di discernimento. Oh tacete una volta, maladetti corruttori del genere umano, e annichilatevi in tanta malora vostra dinanzi a que' pochi galantuomini che cercano di depurare la ragione delle donne, mostrando loro che non hanno altra strada per procurarsi bene in questo mondo e nell'altro, se non quella della virtù e della religione.

DISPERATA

COPIATA DAL MANOSCRITTO ACCENNATO NEL NUM. XI E NEL NUM. XV.

Madonna mia, voi mi volete morto:
Lo so che non volete più ch'io viva:
È molto tempo me ne sono accorto.
Meco siete sì dura e sì cattiva
Perchè volete al tutto ch'io mi vada
A passeggiar sulla tartarea riva.
Ma se tener non mi volete a bada,
Se aver volete, e tosto, un tal piacere,
Poffar il ciel, prendete; ecco una spada;
Ed eccovi, madama, anche un bicchiere:
Or cavatemi il sangue dalle vene,
E al vostro cagnolin fatelo bere
Non so davver, crudele, chi mi tiene,
Ch'io non m'impicco a questa tua finestra
Per contentarti, e per uscir di pene?
Oh anima ferigna, o mente alpestra!
Possibil che in mercè di tanto amore
Tu mi dia sempre il pan colla balestra?
E tu, Cupido, nume traditore,
Perchè non le saetti una saetta,
Che le faccia un gran buco dentro il cuore?
Sia la disgrazia mia pur maladetta,
Che, se nel mondo trovasi una cruda,
Di quella m'innamoro: oh che disdetta!
Oh povero poeta, va, e suda
I dì e le notti a celebrar in rima
Una che di pietà fu sempre nuda!
Di' pur che di bellezza ella è la prima;
Di' ch'ella è bella sopra quante belle
Furon prodotte mai sotto il tuo clima;
Narra degli occhi suoi mille novelle;
Che son picoi di fuoco, e che Cupido
Accende in essi ognor le sue facelle;
Che nel suo sen le grazie fanno il nido;
Che l'erba le fiorisce sotto i piedi
Quando li move sul deserto lido;
Giura che i venti innamorati vedi
Soffermarsi a guardarla, come han detto
Petrarca, Bembo, Casa, Molza, e Redi!
Non giova lambiccarsi l'intelletto;
Madonna non vi bada, e non ti cura,
E non sa mai a mente un tuo sonetto.
S'io sapessi d'incanto e di fattura,
O se sapessi far qualche malia
Come chi fa col diavolo scrittura,
Io non so bene quello che faria;
Ti darè forse bere una bevanda
Che t'inducesse ad esser tutta mia:
O se avessi quel libro che comanda,
Ti vorrei fare qualche strano gioco:
Portarti, come a dire, in qualche banda,
In qualche solitario e fosco loco,
Sopra qualche isoletta abbandonata,
Vicino a qualche montagna di fuoco.
Quivi non vi sarebbe anima nata
Fuorchè madonna tu, e messer io:
La tema ti faria meno ostinata.
Diresti a forza, io dotti l'amor mio;
Tornami a casa, e ti sarò mogliera
Buona e fedel così m'ajuti Dio.
Ti calerebbe un po' la cresta altera;
Più non m'occorrerebbe tanto dire,
O madonna crudel, tu vuoi ch'io pera!
Quivi non mi faresti più bollire
Facendo l'accoglienze a' miei rivali,
Che son pillole duce da inghiottire.
Ahi, queste sì sono cose infernali!
Se un pover nomo diventa geloso,
Eccotelo dannato a mille mali.
Il suo vivere è tutto tenebroso,
E va morendo continuamente:
A poco a poco diventa rabbioso.
Non cura conversar più colla gente:
Quello che mangia gli sembra veleno,
Veleno quel che beve parimente.
Nessun giorno per lui è più sereno;
Veglia le notti con mille pensieri;
Di mal umore e di sospetto è pieno.
Spesso bestemmierebbe volentieri:
Per la via non saluta più nessuno:
Pensa a' sepolcri, pensa a' cimiteri:
Non curà stare tutto un dì digiuno:
Subitamente gli viene la stizza
Toccato o contraddetto da qualcuno;
E va farneticando, e ghiribizza
In qual modo il suo fuoco estinguer possa,
E sempre più lo stimola e l'attizza.
Oh che mi venga il tarlo dentro all'ossa
Se qui madonna, non mi son dipinto,
Tanto la fantasia tu m'hai percossa!
Deh per pietà, deh non volermi estinto!
Essere sì crudel non ti bisogna:
Chè l'ammazzare chi si dà per vinto
Al vincitor è troppo gran vergogna.

FRAMMENTO D'UNA LETTERA

SCRITTA NON SI SA DA CHI

. . . . questi scrittori di drammi musicali. Però avvertì bene a fare i recitativi brevi, e sopra tutto versi sonori, e rotti da virgole e da punti per comodo della musica, anzi per risoluta necessità di quella. Fa poi che le arie sieno facilissime, e piene di pause a più potere, e sieno raccomandate rime nitide, e vicine una all'altra. Queste sono le principali meccaniche avvertenze che fa d'uopo avere in questa sorte di componimenti. Lascia dir chi vuole, e fatti modello del Metastasio, che è il vero e l'unico nostro drammatico musicale. Apostolo Zeno seppe inventare, ma non

seppe verseggiare le inventate cose. L'orecchio lo aveva così poco musicale, che oltre a' versi duri come sassi, ebbe anche il bel giudizio di dare o di conservare certi nomacci a' suoi personaggi da guastare la bocca sino a' Tedeschi nel pronunziarli. Gianguir, Ormisda, Eumolpo, Teuzzone, Troncone, Alvilda, Svanvita, Lapidot, Barac, Nabat, Nabot, Azauet, Hlel, Jel, Nabucodonosor, Orvendillo, Fengone, Ildegarde e alcuni altri nomi usati da quel signor Apostolo nelle sue poesie pel teatro, saranno tutti nomi begli e buoni in Danimarca, in Isvezia, nel Daghestan, o nel Tibet; e credo anzi che in Siria e in Etiopia alcuni d'essi facessero un tratto assai bel sentire; ma la nostra lingua abborre i suoi che sono forse familiari ai poeti dell'Islanda e della Scandinavia, e non è amica di que' vocaboli che ne mandò l'Arabia, la Palestina ed altre tali regioni, se prima non sono un po' toscanamente raffazzonati almeno nelle terminazioni. Metastasio che ha l'anima piena d'armonia, ha avuta sino la laudevole delicatezza di cambiare il nome d'Anna in Selene, riflettendo saviamente che un nome da noi comunemente dato alle nostre figliuole nel santo Battesimo, non avrebbe fatto bell'effetto accanto a quelli di Didone, d'Enea, o di Jarba. Gli uomini di perfetto discernimento sanno badare, e badano a cotali cose, che agl' ignoranti pajono minuzie e frivolezze. Dunque ne'drammi che avrai a scrivere porrai mente anche a' nomi de' tuoi cavalieri e delle tue dame, fornandoli armoniosi, e secondo l'indole della lingua nostra; nè ti pensare che questa cosa d'inventare nuovi nomi sia cosa tanto facile, ch'ella è anzi difficile assai, e fanne la prova se non mi credi. Tra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato il Bojardo. Oh que'suoi nomi sono davvero tanto belli, ch'io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti d'egual bellezza. Ma questo sia detto di passaggio, e un po' fuori del presente proposito, poichè si sa che un poeta drammatico non ha, come un poeta epicamente romanziero, a lambiccarsi la mente per trovare de' bei nomi, potendo far uso di que' che già sono trovati, senza far torto a sè, o ad altri. Sul fatto poi delle sestine alla petrarchesca, o come tu dici alla provenzale, ti dirò schiettamente, che . . . .

IL COLLEGIO DELLE MARIONETTE

A DERISIONE

DELLE CHICCHERE FEMMINE

Lugano 1764. *Per gli Agnelli, e Comp. in* 12.°

Per compiacere a certa persona, piuttosto che per voglia, dirò in poche parole che questo libercolo è cosa affatto misera e spregievolissima. Chi l'ha scritto è qualcuno di que' faceti insulsi, atti solo a far ridere quattro Lombardi plebei raccolti in un'osteria. Certi sciocchi, per metterlo in credito, attribuiscono questa goffa satira all'autore del Mattino; ma l'autore del Mattino è un uomo, e l'autore di questo Collegio è una bertuccia. Chi trova piacere a leggere *il Zoroastro*, *il Mal di Milza*, ed altre tali scempiaggini ultimamente pubblicate in Milano, sarà anche dilettato da questo *Collegio:* ma chi ha il senso comune si rida meco di questi scioperati, che vogliono scrivere ad onta della natura, da cui furono formati perchè consumino pane, e non perchè scrivano. A chi non è Milanese si dà notizia che CHICCHERA è un vocabolo di quella storpiata lingua toscana che si parla in Milano; e significa *Petit Maître*, e *Fat* come dicono i Francesi, o *Milordino*, e *Parigino* come dicono i Fiorentini.

SAGGIO DI STORIA

LETT. FIOR. DEL SECOLO XVII

SCRITTA IN VARIE LETTERE

DA GIOVAMBATTISTA CLEMENTE NELLI

PATRIZIO FIORENTINO

In Lucca 1759. *Appresso Vincenzo Giuntini, in* 4.°

Fra l'altre auree massime che il mio venerando maestro Diogene Mastigoforo aveva, una era questa, che » non si deve scardassare con soverchia furia un autore quando non attacchi alcuna di quelle verità che importano alla felicità generale di quella società in cui si vive, e quando non abbia commesso altro delitto che di palesare l'ignoranza o la stupidezza sua. Non è egli una crudeltà (diceva quel buon papasso) lo stiacciare per istizza un povero insetto che non t'ha fatto più male che di ronzarti negli orecchi? Non è però (soggiungeva egli) che l'usar carità cogli autoracci baggei sia cosa assolutamente necessaria, perchè chiunque vuol ire a stampa in qualità d'autore, debb'essere riputato come uno sfidatore generale; e con gli sfidatori generali ognuno ha diritto d'appiccar battaglia, perche costoro uscendo dal grosso della folla, o facendosi innanzi a braveggiare nello steccato, offrono per così dire, il loro merito al giudizio pubblico, e coll'atto loro baldanzoso dicono d'essere meritevoli d'onore; nè alcun uomo può giustamente pretendere d'essere onorato sopra gli altri dal pubblico giudizio, se non a rischio d'incontrar vergogna quando il suo valore non sia proporzionato alla sua baldanza. »

Considerando questa massima del Mastigoforo in tutte le sue parti, io sono mille miglia lontano dal biasimare il signor Nelli per la battaglia ch'egli ha in questo suo saggio appiccata col signor Francesco Marchetti figlio di quell'Alessandro Marchetti, il di cui nome sarebbe oggi poco meno che ignoto, se non fosse stampato in fronte all'anticristiana traduzione del poema di Tito Lucrezio Caro. Oltre al diritto naturale che il signor Nelli aveva di dire come letterato il suo sentimento di qualunque opera stampata, aveva poi anche il diritto come galantuomo di difendersi dalla taccia di menzognero datagli da quel signor Francesco Marchetti, che lodando troppo più del dovere il suo caro papà, accusò il signor Nelli d'aver detto in un suo opuscolo delle cose non vere. Di questa mal fondata accusa m'immagino che

quel signore non sarà, come dice quel detto, andato a Roma a pentirsene, perchè il signor Nelli in queste sue lettere prova e riprova in modo che mi pare innegabile, che le cose da lui dette son tutte vere dalla prima fino all' ultima. Le cose dette dal signor Nelli, e tacciate di false dal suo avversario, erano che il suddetto Alessandro Marchetti non fu nè gran geometra, nè gran matematico, nè gran fisico, e che in quelle scienze fu come il doveva essere riputato uomo assai mediocre. Ma il sig. suo figlio lasciandosi portar via dalla vanità di voler essere figlio d' un uomo non mediocre in quelle scienze, tacciò di falsa l' asserzione del signor Nelli. Suo danno ora se il signor Nelli ha tratta dalle tenebre una multiplicità di prove, che non fanno troppo onore nè ad Alessandro il padre, nè a Francesco il figlio.

Quelle prove addotte dal signor Nelli sono riuscite necessariamente abbondanti di molti aneddoti non solo sicuri, ma curiosissimi; e chiunque si diletta di storia letteraria trarrà molta soddisfazione dalla lettura di questo Saggio. Quegli aneddoti riguardano il gran Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Viviani, i fratelli Aggiunti, i fratelli Del Buono, il Torricelli e alcuni altri grand' uomini di Toscana. Ma se gli amatori degli studj fisici, geometrici e matematici saranno dilettati dalla lettura di queste *lettere* del signor Nelli, io credo che i moralisti non potranno a meno di non sentire un virtuoso dolore leggendole, perchè non potranno a meno di non riflettere a quella indegna malignità che troppe volte riempie ed avvelena i cuori degli uomini più insigni. In esse si raccontano diversi brutti tratti del mal animo che alcuni di que' celebri uomini ebbero gli uni verso gli altri, e si raccontano varie furfanterie da lor commesse reciprocamente per deprimersi e per danneggiarsi. Gran che, che in teorica molti di questi benedetti dutti sieno creature poco meno che perfette, e che poi in pratica riescano creature non soltanto imperfette, ma vilissime e dispregevolissime! Non si possono leggere senza nausea in queste lettere le gare e le mutue malevolenze di alcuni sapienti uomini, che malgrado la loro sapienza non seppero astenersi dall' odiarsi e dal perseguitarsi; e questo per hazzecole geometriche, come si odiano e si perseguitano le genti più ignoranti ed abbiette. E sarà egli sempre vero, che i signori letterati, quando si tratta di cose meramente letterarie, non si sappiano indurre a criticarsi le loro vicendevoli opere coll' unico fine di palesare sempre più il vero! Eh, giovate alla letteraria repubblica, letterati miei schizzinosi; giovatele con rettificare i vostri confratelli quando errano per ignoranza; e trattate anche severamente que' ribaldi scrittori che si studiano di corrompere vieppiù il mondo con perverse dottrine, ma per quel rispetto almeno che dovete a voi medesimi, non vi lasciate mai indurre a riprendere o l' ignoranza o la ribalderia altrui da quell' invidia e da quel maltalento, che guidò le penne d' alcuni di que' prefati famosi uomini a danno e vituperio personale de' loro avversarj e rivali!

Tornando ora per poco al signor Alessandro Marchetti, io dico che il signor Nelli, oltre al mostrarlo ignorante in fisica, in geometria e in matematica, avrebbe anche potuto con molta facilità mostrare ch' egli era non solamente null'affatto poeta, ma verseggiatore molto mediocre, perchè non v' è pagina nella sua traduzione di Lucrezio che non contenga alquanti versi molto flosci e zoppi. Nè quella traduzione avrebbe certamente lo spaccio che ha, se non fosse oggi la moda di gridar miracolo tosto che si vede qualche libro contrario a' dettati del buon costume, o a' comandi della religione. Supponendo tuttavia contro il vero, che il Marchetti sia stato un perfettissimo versiscioltajo in quella sua traduzione, è egli una cosa da farsene le mille croci? Ed è forse questa nostra contrada così transandata, che abbia a registrare fra gli uomini suoi più rimarchevoli e più illustri anche un perfetto versisciotajo? Povera Italia, se questo è il tuo caso, e se sei già ridotta a tanta universale depravatezza di gusto e di giudizio!

Tronchiamo queste riflessioni troppo ignominiose a que' miei paesani, che si sbracano a lodare gli sfiancati versi sciolti, e conchiudiamo il nostro discorso con esortare il signor Nelli a procurar di scrivere con un po' più di rapidità, con un po' più d' energia, con un po' più di fuoco quelle opere che ne promette in varj luoghi di queste sue lettere, perchè a dir il vero in queste il suo stile mi riesce un po' troppo tardo e pesante. Lasci anzi fuori tutti que' suoi complimenti, o sinceri o ironici che si sieno a' suoi avversarj, perchè il complimentare gli uomini nell' atto che severamente si criticano, è cosa che pute alquanto di disingenuità.

CHIACCHERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCANNABUE — DIALOGO SECONDO

D. Pet. Sarebbe una cosa veramente degna di te.

Arist. O degna di me, o non degna di me, io ti dico che se quel gaglioffo di Retindo Misotolma mi vuol far sapere il suo vero nome, io stampo nella Frusta que' versiculi latini che ha scritti in mio vituperio.

D. Pe. In somma tu sei risoluto in questo, che non vuoi far caso se non delle approvazioni e delle lodi che vengono date alla tua Frusta; e delle disapprovazioni e de' biasimi non te ne vuoi dare il menomissimo fastidio.

Ari. Ora l' hai indovinata.

D. Pe. Così vivrai un pezzo.

Ari. Tanto meglio. Ma ti pare ch' io faccia bene o no a far così? Ti pare ch' io m' abbia a mettere in collera se un qualche piede avvezzo a essere ferrato da maniscalchi, mi dà un calcio? Starei fresco se dovessi pigliarmi affanno di quelle tante zucche vote che biasimano la Frusta perchè non è scritta secondo le regole dell' odierna prudenza, cioè secondo le regole dell' odierna vigliaccheria, come diceva quell' altro da Montefiascone. E starei più fresco ancora se volessi curarmi di que' vituperosacci, che senza mai lasciarsi vedere nel viso, e senza mai farmi sapere i lor nomi e cognomi, quantunque sappiano molto bene il nome e il cognome mio, mi scrivono un caos di contumelie! Io voglio lasciare che si sfoghino, che si raccolgano le spazzature goldoniane, che arrabbino in lor malora, e tirar innanzi a dire la verità

con la mia solita intrepidezza, e insegnare il modo di pensare e di scrivere a chi nol sa.

D. Pe. Fra questi dalle spazzature a cui alludi, ve n'ha uno veramente, che è troppo dispregevole perchè tu ti avvilisca a rispondergli. Questo te lo concedo; e ti concedo che non si può esser peggior logico di quello ch'egli è stato, confessando, che egli giudica di commedie non mai lette da lui per le sue gravi faccende, nè udite a recitare; che è quanto a dire ch'egli giudica di cosa non saputa da lui per giudizio del suo propio intelletto; ma per quanto le voci popolari gli hanno messo negli orecchi, senz'altro esame. Odi ingegno critico che è questo, e come sono scritte in vano per lui le logiche? Oltre a quell'altra bella norma di provare, ch'egli accorda le commedie del Goldoni » contenere una cattiva morale, insegnare il vizio, e insinuare delle cattive massime, » e poi egli cristiano dà addosso a te, che sei cristiano perchè le critichi, che è quanto a dire perchè scopri questi difetti in esse a' cristiani.

Ari. Anche a me pare che bisogna essere avversario e nemico mortale dell'arte del pensare per far il censore a questa foggia, e per villaneggiare un uomo onesto, che cerca con tanta fatica come io faccio di porre argine al vizio egualmente che al cattivo gusto in letteratura, da cui siamo oggimai inondati

D. Pe. Ma che di' tu di quell'altro Mastino che t'ha ringhiato contro a proposito pure del Goldoni?

Ari. Io non ho altro a dirti in tal proposito, Zamberlucco, se non che mi darebbe l'animo di menargli quattro frustate così sode da fargli passar tosto la voglia d'abbajarmi intorno; ma cotesti cani che hanno certi nomi sul collare che portano al collo, vanno rispettati per amore de' lor padroni. Gli saprei ben io mostrare che ha più bisogno assai di me degli *avvisi caritatevoli degli amici di Bologna*. Ma . . . . .

D. Pe. E a quelli che ti riprendono di qualche vocabolo da te usato quantunque non si trovi nella Crusca, che rispondi?

Ari Rispondo che se ho inventato qualche vocabolo, l'ho fatto per bisogno, non trovando l'equivalente nella lingua nostra. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tratti o dal greco, o dal latino, o dal toscano, e non da lingue viventi. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tali che s'intendono immediate, che sono sonori, e che sono espressivi; e che perciò gli Accademici della Crusca mi hanno ad aver obbligo dell'ajuto che ho dato loro perchè arricchiscano la prossima edizione del vocabolario loro.

D. Pe. Ma tu hai ripreso il signor Vandelli, perchè ha adoperato l'avverbio *lunghesso* in vece dell'avverbio *lungo*; eppure egli ha dalla sua la Crusca che cita il Boccaccio.

Ari. L'avverbio *lunghesso* è composto dell'avverbio *lungo* e del relativo *esso*; onde *lunghesso* non s'ha a usare se non in senso relativo, altrimente si pecca contro gli elementi della lingua, stravolgendo senza necessità l'intrinseco significato de' vocaboli: fallo commesso in questo caso dal Boccaccio, che forse adoperò quell'avverbio a imitazione del parlare della plebaglia, la quale troppe volte parla scorrettamente. E gli Accademici della Crusca, invece di darci il Boccaccio per uno scrittore infallibilissimo in fatto di lingua avrebbono fatto molto meglio a notare quel suo brutto *lunghesso*, così adoperato, come uno errore massiccio di lingua, anzi che proporlo per vocabolo buono anche quando non è adoperato relativamente.

D. Pe I Fiorentini non l'intenderanno mai che alcuno nato e allevato fuor di Toscana s'arroghi il diritto di sentenziare contr'essi.

Ari. Oh di questo poi io non me ne vo' dar pensiero. A me basta d'aver la ragione dal canto mio. Se dietro la ragione posso avere i Fiorentini, bene; se no, non m'importa un fico secco.

AVVISO AL PUBBLICO

ED A' SIGNORI MEDICI SPECIALMENTE

L' inverno passato in Udine, città capitale del Friuli, un Idrofobo guerì avventurosamente del suo male per essergli stato dato a bere dell'aceto invece d'acqua per isbaglio. Un giovane dell'università di Padova, testimonio oculare di tal guerigione, raccontò il caso a un valente medico di quella città. Poco dopo d'aver udito così strano racconto quel medico ebbe da curare un Idrofobo nello spedale. Volle provar l'aceto, e gliene fece bere una libbra la mattina, una a mezzo dì, e una la sera. Anche questo Idrofobo di Padova guerì tosto.

Queste notizie mi sono state pur ora date per verissime, onde le comunico al pubblico, e a' medici specialmente, sperando che in casi d'idrofobia vogliano sperimentar l'aceto, poichè gli è pur troppo inutile il valersi d'alcuno di que' tanti rimedj proposti e dagli antichi e da' moderni contro questo sopra tutti terribilissimo male. Chi sa che il caso, padre di tante belle ed utilissime scoperte in fisica, non ce n'offra ora una, della di cui estrema importanza non occorre neppur dire? Aristarco poi sarà sommamente obbligato a tutti i medici d'Italia e fuori, se in conseguenza di questa notizia vorranno per mezzo suo informare il pubblico delle qualità che osserveranno nell'aceto ne' casi d'idrofobia, indrizzando le loro lettere franche di posta al sig. Antonio Savioli librajo in Merceria a Venezia.

N.° XVIII. *Roveredo 15 Giugno 1764.*

In sul primo pubblicare colle stampe questi forse troppo severi, ma sempre veridici fogli, non si può dire quante anonime lettere mi vennero scritte da molte parti d'Italia, alcune piene di rimbrotti, di contumelie e di minacce; ed altre d'applausi, di panegirici e d'incoraggimento.

Non giudico opportuno il dar adesso un distinto conto a' miei leggitori dell'effetto, che quelle tante lettere andarono di mano in mano producendo sull'animo mio. Più d'uno d'essi però si sarà oggimai avvisto, che io ho badato assai poco a que' tanti nemici del vero che mi favorirono di tanti improperj e di tante smargiassate, poichè lasciandoli abbajare come cani scottati, continuai con risoluta fermezza come aveva cominciato, cioè continuai a lodare que'

libri e quegli autori che trovai degni di lode, e a tambussare senza misericordia quegli altri che o coll'ignoranza o colla malizia loro fanno troppo disonore alla letteratura d'Italia.

Non contenti di scrivermi delle anonime lettere, alcuni si sono anche arrischiati a dirmi il fatto loro in istampa. Ringraziati sieno quelli che hanno in istampa approvata l'impresa mia, ma a quelli che hanno fatto il contrario, sia detto una volta per sempre, che Aristarco non si cura punto d'essi e delle loro pappolate, poichè pappolate sono sicuramente le quattro principali scritture pubblicate sinora contro la Frusta. La prima d'esse, stampata colla data di Casale in Monferrato, e col nome dell'autor suo anagrammaticamente stravolto, fu una ladra cosa scritta da un uomo conosciuto per quel mal bigatto ch'egli è da chiunque lo conosce. Io mo non volli avvilirmi a rispondere a quella cosa ladra. Non ho neppur voluto rispondere alla seconda scritta da un certo Sofilo Nonacrio pastor arcade, essendomi accorto leggendola, che vano sarebbe il disputare con un balordo, a cui nè la natura nè i libri diedero tanta capacità da distinguere tra il bene ed il male. Mi sono contentato il renderglì un necessario servizio con avvertire il pubblico, ch'egli vende quella sua insulsa tiritera due terzi di bajocco, (quantunque non voglia realmente che un quarto di bajocco) onde tutti possono correre a comprarla pel buon mercato se non per altro. Della terza farò forse parola un altro tratto: ho qualche ragione di non diffondermi adesso a mostrare, che l'autor suo è non meno scemo di cervello del mio glorioso Sofifilo Nonacrio. Voglio però spaziare oggi alquanto sulla qoarta cosa, che m'è stata scritta contro, stampata in qualche parte di Toscana (se non m'ingannano certe mie congetture) con la falsa data di Certaldo 10 aprile, intitolata *Lettera del C. F. M. G. G. P. A. A. A. E. Filologo etrusco ad Aristarco Scannabue*, e mandatami duplicata per la posta di Firenze. A questa lettera dunque rispondo così.

SIGNOR FILOLOGO ETRUSCO

Ho ritirato dalla posta il plico, che mi ha portate due copie del vostro libretto. Avreste forse operato più onestamente a mandarmele *franche*, e a non isfogare la malignità vostra anche per questo verso, poichè il cagionarmi una spesa inutile, e molto maggiore del loro valore intrinseco, non può avvantaggiare la vostra causa. Tuttavia seguite pure a usarmi di queste soverchierie che in ogni modo non siete solo a vendicarvi in così vituperosa maniera di qualche mia frustata.

Voi però, signor Filologo mio, mi riuscite molto ridicolo a dichiararvi un ragazzo che conta ancor pochi peli in sul mento, e a voler poi farmi temere una vostra *Antifrusta*. Come diavolo potete voi essere tanto sciocco da persuadervi che un vecchione settuagenario, come io sono, possa temere un ragazzo, e un ragazzo, per quel ch'io vedo, assai discolo, e nimico dell'andar a scuola, quale voi vi fate scorgere con questa vostra non meno insolente che fanciullesca lettera? Vi vuol altro, sbarbatello mio, vi vuol altro col vecchio Aristarco che mostrarsi impronto e temerario per fargli mutar maniera di pensare e di scrivere! Nulladimeno, perchè fra gli altri fini ch'io mi sono proposto nello intraprendere questa mia periodica opera, uno è stato quello d'illuminare le menti di quei giovanetti che vogliono o per gloria o per bisogno accingersi a fare il mestiere difficilissimo di scrittori, voglio ora accondiscendere con ogni benignità a confutare alcuno de' vostri puerili sofismi, e così procurare di mettervi sulla buona strada prima che siate itn tanto avanti da non poter poi più tornare indietro senza soverchia fatica, o per dir meglio senza soverchia vergogna.

Voi mi dite, che la mia Frusta « è oggimai una miscea di poche buone cose, e di molte cattive, un fascio di cose letterarie, comiche e romanzesche; un ammasso d'improperj, d'ingiurie, di scherni per lo più ingiustamente, pazzamente e bestialmente scaricati sopra gli scrittori d'ogni fatta. » Ah Filologuccio bugiardello, e come potete voi in così tenera età aver la coscienza già tanto indurata da parlare in questo modo dell'opera di Aristarco? Vi pare che i giudizj da me dati degli autori meritino d'essere caratterizzati a questa foggia? E qual è quel libro cattivo, a cui io non abbia dato il titolo di cattivo, o qual è quel libro buono a cui io abbia negato il titolo di buono, rigidamente conformandomi alle sacre leggi del giusto e del vero? Ma voi siete forse un fanatico partigiano del Discorso del Matrimonio, delle Commedie goldoniane, de' Romanzi chiareschi, e d'altre tali opere piene di brutta morale, e vi duole ch'io scopra le loro magagne e la perversità loro. Se questo è il caso vostro, e' m'è forza dirvi che voi mi riuscite un tristanzuolo troppo per tempo. O voi siete forse un ammiratore delle Memorie Istoriche del Morei, o delle Viziose Maniere di difender le Cause nel foro del Di Gennaro, o delle Antiche Iscrizioni interpretate dal Vallarsi, o delle Poesie del Saccenti e del Cerretesi, o di qualch'altra tale cianfrusaglia da me trattata con iscorno e con beffa. Se questo è il caso vostro, sbarbatello, e' m'è forza dirvi che il vostro gusto in fatto di letteratura è molto corrotto. O vi duole forse che io abbia lodato il Mattino del Parini, o il Cicerone del Passeroni, o i Drammi del Metastasio, o le Meditazioni del Genovesi, o il Trattato sulla lingua ebraica del padre Finetti, o le lettere del Zanon, o alcune altre simili cose buone assai, ne'loro rispettivi generi. Ma, ragazzaccio, quali libri lodereste voi se aveste da lodar libri? Di quali studj, e qual lettura vi dilettate voi? E quelle lettere di Lovanglia, e quelle ode, e que'capitoli da me sparsi qua e là per la Frusta, vi pare che s'abbiano a chiamare una miscea o un fascio, o un ammasso di cose per lo più triste? Eh parlate più secondo i dettami della vostra coscienza, fanciullo temerario, e dite come dicono molti de' migliori galantuomini d'Italia, che nelle mie lucubrazioni io sono austero sì, ma spassionato e giusto con tutti gli scrittori di cui favello, e che ogni mia riga mostra Aristarco amico della religione, della morale, e della buona creanza, egualmente che nimico della dissolutezza, dell'asinità, e della prosunzione. Nessuno, eccetto un ragazzaccio come voi siete, e ingiusto, e pazzo, e bestiale, può avere l'insolenza di negare questi meriti a' miei fogli.

Voi dite che il mio stile non è cattivo, ma che non è neppure totalmente buono, che più

di dugento scrivono bene com' io in Italia, e più di cento meglio di me. Dove però sono, signor Filologuzzo mio, questi trecento scrittori in Italia? Vedete se voi parlate a caso, e da quell' ignorantissimo scolaretto che siete? Voi avete qui detta una di quelle bugie che i ragazzi soglion dire a' babbi ed alle mamme, puerilmente credendo di farle ad essi scambiare per verità. L' Italia d' oggi sappiate che non si può vantare di trenta mediocri scrittori, non che di trecento; sappiate anzi, che in tutta l' odierna Europa da Gibilterra sino in Tartaria, e dalla Lapponia sino alla Morea, non si possono contare trecento scrittori, quando voi non mettiate nel numero degli scrittori gli scrittori del vostro calibro, che in tal caso certamente se ne conterebbono trecento mila non che trecento Avrei però avuto caro che mi nominaste solo trenta di quegli scrittori che nella opinione vostra scrivono meglio di me in Italia, perchè potessi imparare da essi a scrivere un po' meglio che non faccio.

Tutte quelle ciance poi, che voi fate intorno alle trasposizioni ammesse dall' indole della lingua nostra sono tutte sofisticherie da mozzorecchi, tutte sciocchezze e puerilità, che ben vi mostrano uno scolaretto principiante, senza che mel diceste nelle prime righe della vostra lettera. In varj luoghi de' miei fogli io ho additati i mezzi, che possono condurre gli scrittori a formarsi facilmente uno stile buono, cioè uno stile schietto e naturale, avvertendoli principalmente a fuggire quel fraseggiare alla latina tanto frequente nel Boccaccio e nella maggior parte di que' cinquecentisti sempre balordamente celebrati da' nostri moderni pedanti. Qual è quell' Italiano ragionevole che voglia opporsi a un consiglio così giusto, così moderato e così savio? Io non volli fare il saccente, e puntellare la mia sentenza coll' autorità di questo e di quell' altro dotto defunto, perchè le cose che sono puntellate dalla ragione, mi pare pedanteria il puntellare ancora coll' autorità de' morti; e voi mi venite via con Marco Tullio che non intendete punto quando traducete il suo vocabolo *eloquentia* col nostro vocabolo *stile*. Altro è l' eloquenza, ed altro è lo stile a casa nostra; ma l' età vi scusa se non sapete ancora queste cose tanto difficili a sapersi, meschino Filologuzzo!

Voi entrate quindi in una collera grande contro un forestiere che sotto il nome d' Aristofilo mi chiede perchè io non faccia uso ne' miei fogli di que' tanti riboboli e modi di dire adoperati nelle loro cicalate e in altre lor opere da' Fiorentini: riboboli e modi di dire che a lui pajono enimmi e logogrifi. Ma vi pare, impronto ragazzo, che una domanda così ragionevole e così modesta, fatta all' onorato e grave Aristarco da un forastiero che vi è affatto ignoto meriti strapazzo e villania? Attaccatevi alla risposta da me fatta alla sua ragionevole e modesta domanda, se volete attaccarvi a qualche cosa, e mostrate se potete ch' io l'ho ingannato con quella, ma lasciate star lui, e non gli date de' calci, ch' egli è persona, se nol vedete dal suo scrivere, meritevole di gratitudine da noi per lo studio ch' egli è venuto a fare nel paese nostro della nostra lingua e della letteratura nostra, e che merita in oltre ogni rispetto per la qualità sua; cose che vi si farebbono toccar con mano, se alla vostra tanta insolenza nello scrivere aveste congiunto il coraggio di far sapere chi siete, e se non vi foste timidamente nascosto sotto dieci lettere dell' alfabeto majuscolo, quantunque sappiate molto bene chi si nasconda sotto il nome d'Aristarco

Non è poi vero quello che voi andacemente dite, che ogni sorta di persone in Toscana, parlando familiarmente, adopri quelle brutte frasi notate da Aristofilo nella sua lettera franzese da me stampata nel numero decimoterzo. Le gentili dame, e i cavalieri colti, e generalmente ogni persona ben nata si vergognerebbe in Toscana di rimenarsi per bocca quelle brutte frasi, nè v' è altri che il popolaccio, o chi vuole assomigliarsi al popolaccio, che ardisca dire d' *aver pisciato su più d' un muricciuolo, d'aver cotto il culo ne' ceci rossi*, ed altre tali stomachevoli cosacce. Questi, vel torno a dire, sono modi plebei, sono vivezze canagliesche; e chiunque, sia uomo o sia donna, le adopera in domestico discorso, o in iscritto, ha del plebeo e del canagliesco. Gli è vero, come voi dite, che ogni lingua ha delle espressioni di questo conio; ma ne' paesi colti nessuna civil persona fa uso d' esse in voce, o in iscritto nè più nè meno che in Toscana; o se ne fa uso deve essere tacciata di plebea e di canagliesca, come io ho tacciato nella mia onorata e sincerissima risposta ad Aristofilo, gli autori delle vostre cicalate. Contentatevi dunque, signor Filologo etrusco, che dal vostro affermare con tanta audacia una cosa così falsa e così disonorevole a' vostri concittadini, io congetturi, anzi affermi, che voi non bazzicate nella vostra Toscana con altri che colla plebe e colla canaglia. Lasciatemi di più replicare con vostra pace, che quelle cicalate, da voi iscambiate per lavori estremamente arguti e faceti, non sono per lo più altro che lavori canaglieschi e plebei, insipidi affatto, e ridicoli, e vergognosi, e stucchevoli in sommo grado, ad onta di tutti gli ammiratori loro. Tanto peggio per voi se la vostra sassea ragione non giunge a capire questa verità, che sarebbe già stata capita da tutti, se alcuno avesse avuto il coraggio, o il discernimento di dirla prima di me.

Voi mi tacciate poi anche bugiardamente là dove mi tacciate d'aver detto che il Bellini, il Salvini, ed altri hanno adoperati di que' riboboli e di que' modi plebei e canagliaschi nelle loro scritture gravi e dignitose. Leggete i miei fogli un po' meglio, e vedrete che io non ho mai detto tal cosa.

Mi fate poi nausea piuttosto che sdegno dove parlate degli accademici della Crusca, e dell' universale rispetto che pretendete si debba avere da ogni scrittore al corpo loro, o a quello dell'Arcadia, o a qualunque altra tale confraternita. Ma non sapete voi, ignorante ragazzo, che tutti questi corpi da voi tanto rispettati e venerati, non sono poi altro in sostanza che un ammasso di molti superficiali saputelli, sparso d' un tanto picciol numero di uomini veramente dotti, che, contando molto esattamente, appena si anderebbe più là del tre, o del quattro? Non sapete voi che più giova a una città un corpo di ciabattini e di votacessi, che non la più numerosa accademia di filologi, o la più popolata colonia d'immaginarj pastorelli? Non sapete voi anzi, che queste accademie, e queste arcadie sono perniciose alla

società, poichè i loro membri non sanno per lo più far altro, che adularsi reciprocamente, e quindi cinguettare d'elementi grammaticali, o fabbricare sonettuzzi e madrigaletti da ventuno al quattrino? Ve la voglio menar buona, signor Filologo, che quelle due congreghe fecero qualche po' di bene alle lettere quando furono istituite; ma qual bene fanno ora? Di qual utile sono al mondo? E se ora non fanno più bene alcuno, e non sono più d'alcun utile, e se non s'impara in esse più altro che adulazione e fracscherie, che frenetica superstizione è la vostra di voler costringere me ed altri a rispettare ed a venerare questi corpi, come se fossero corpi d'armata, o corpi santi? E perchè, trattandosi di gente che professa o che dovrebbe professar lettere, non ne sarà permesso di dir d'essi e delle lettere loro quello che ne pare giusto e ragionevole? E perchè volete voi dare ad essi un carattere di sovranità su tutti gli uomini di lettere non aggregati ad essi? Sarebbe bella affè, che un arciconsole, o un custode generale dovessero essere considerati e rispettati come i sultani della letteratura d'Italia perchè sono capi di que' due corpi! Ma lasciando stare per ora gli arcadi, l'istituzione de' quali ho già detto in qualch' altro mio foglio essere una cosa puerile affatto e ridicola, come farete voi a difendere gli antichi accademici della Crusca, che quando compilarono il loro vocabolario non si vergognarono di bruttarlo col registro puntuale de' più infami vocaboli che la canaglia possa usare! » Il vocabolario toscano (dice un certo autore da voi odiato, ma galantuomo a dispetto del vano odio vostro) il vocabolario toscano è biasimevolissimo per le tante parolacce, e frasacce, e proverbiacci plebei, e sporchi, e osceni, e profani, registrati in quello da quegli scostumati accademici, i quali credettero oro e gemme tutto lo sterco fiorentino. E giacchè sono a dire (continua quel galantuomo) che bene si credettero mo' que' signori di far al mondo, assistendo le sgualdrine, e i bertoni, e la canaglia tutta a esprimersi, e informando la gente civile morigerata e onesta de' modi di parlare usati dal loro popolazzo più vile, da' loro scrittori più dispregevoli, e forse da essi medesimi? Oh io m'arrossisco in pensare, che un corpo d'Italiani riputati dotti, un numero di cristiani gentiluomini, che avrebbero dovuto essere specchi e modelli agli altri d'ogni bel parlare egualmente che d'ogni buon costume, abbiano così sconciatamente imbrattata un' opera così grande, e così importante quale è il loro vocabolario con tanti stomachevoli vocaboli e modi di dire, parte tratti da molti de' loro ribaldi prosatori e poeti, e parte raccolti ne' chiassi e ne' lupanari di Firenze! Quel vocabolario doveva essere un libro da poterlo porre in mano a' nostri figliuoli alla sicura, perchè da esso imparassero a parlare e a scrivere puramente; ma qual è quel dabben padre che possa in coscienza lasciar in balìa d'un curioso fanciullo, o d'una ragazza innocente un libro dal quale si possono con poca fatica imparare tutte le porcherie dicibili nella nostra lingua? Da' viventi accademici però si spera (notate le seguenti parole, signor Filologo etrusco), si spera che venendo il caso d'una nuova edizione, quel vocabolario sarà ripurgato e reso, come si può facilmente fare, il più insigne di quanti ne sono stati scritti in Europa sinora, avvertendo di aggiungervi le etimologie, e di rendere le definizioni un po' più precise, e un po' più filosofiche. » Rispondete mo adesso, signor Filologo, a questo discorso di quel galantuomo, e tornatemi un po' a replicare impertinentemente non meno che goffamente, che » ogni vocabolario di qualunque lingua dee contenere tutte le voci e tutte le frasi che si parlano o si scrivono; e che quanto più ampio egli è e dovizioso, tanto è più pregiato e tenuto caro dagl' intendenti. » Andate adagio un altro tratto nel fabbricare assiomi, che non siete ancora da tanto sicuramente. Per fabbricarne vi vuol altro che una vista lunga una spanna, qual' è la vostra! Vi vuole un occhio aquilino che veda d'ogni banda, e che esamini tutto il pro e tutto il contro di quella quistione che si vuole filosoficamente ridurre in assioma.

Tornando un passo indietro, cioè tornando al punto delle trasposizioni e dello stile, vi voglio aggiungere che il vostro gran padre della lingua messer Giovanni Boccaccio infastidirebbe tutti come infastidisce me colle sue trasposizioni alla latina, e col suo stile in tanti luoghi studiatamente abbindolatissimo, se voi altri Fiorentini, ostinati adoratori di tutte le cose vostre, non aveste avvezzi voi medesimi ed altrui a stimare il Boccaccio troppo più che non vale. Voi altri Fiorentini siete venuti giù di secolo in secolo esaltandolo, e trovandolo una miniera inesausta d'ogni bellezza, d'ogni bontà, e d'ogni perfetta, più perfetta e perfettissima perfezione, appunto come i peripatetici vennero giù di secolo in secolo sempre parlando con un pazzo entusiasmo d'ammirazione di certe parti della filosofia aristotelica. L'universale degl' Italiani si stette a detta, e gli uni ripetettero quello che dagli altri era già stato ripetuto dietro la ripetizione d'altri ripetitori perchè costa meno fatica lo stare a detta, che non il giudicare d'ogni cosa col propio giudizio. Dico che l'universale degl' Italiani si stette a detta de' vostri successivi Fiorentini sul fatto del Boccaccio, come tutta Europa si stette per molto maggior tempo a detta de' peripatetici sul fatto d'Aristotile. Cartesio però non volle star a detta, si rise dell' autorità peripatetica di molti secoli, e fu per conseguenza una nuova sorgente di vero sapere. Ma perchè non ha mai a venire un Cartesio in filologia come n'è venuto uno in filosofia?

Degli autori poi, che voi mi nominate con ridicolo ossequio, dirò quello che penso quando mi verrà in acconcio di parlare dell' opere loro. Non è tempo adesso di far loro l'anatomia; ma verrà un giorno che li vedrete comparire nella Frusta uno dietro l'altro e a tutti saprò fare la debita giustizia, come l'ho fatta sinora a tutti quelli de' quali m'è occorso giudicare.

Una sola cosa mi rimane ancora a dirvi in risposta del vostro temerario libretto, signor Filologo etrusco senza barba; cioè mi rimane a dirvi, che voi egualmente che quel tamboraccio di Sofifilo Nonacrio operate con vilissima soverchieria, volendo sforzarmi a uscire del carattere da me assunto in questi fogli, nominandomi Torino, e il Piemonte, e l'abate Tagliazucchi, e facendo altre allusioni, che non hanno cosa in comune nè con Aristarco, nè colla Frusta. Se la volete con Aristarco, venite

contr' esso: se la volete con quell' altro, andate contro quell' altro. Parlate col primo in maschera a vostra posta, poichè anch' egli porta maschera; ma parlate senza maschera col secondo poichè egli se ne va senza maschera; e allora dite i vostri bestiali desiderj, e come vorreste ch' egli fosse trattato da una patria che lo ha più caro e l' onora più che non farà mai voi la vostra. Ella è cosa da vigliacco, signor mio, e degna solo di un rinocerontesco Sofisilo Nonacrio, il fare il bravaccio, e sfidare a nome chi ha obbligo di non rispondere alla sfida per non uscire dell' assunto carattere. A voi che siete un ragazzo perverso si, ma animoso per quanto veggio, e da ridurre a qualcosa di buono a furia di staffilate, gli è probabile che quell' altro, a cui avete fatta allusione, si degnerà rispondere come vi rispondo io quando gli parlerete alla scoperta. A Sofisilo Nonacrio però nè quell' amico, nè io non risponderemo mai direttamente e senza baja, perchè Sofisilo Nonacrio non è persona che ne dia la minima speranza di riuscire cosa buona in vita sua. Ma quantunque io prometta a voi di questa sorta d' onori, non voglio però, ragazzaccio, che montiate in superbia, e che pensiate a scrivere antifruste prima che l' ingegno vi s' aguzzi e il giudizio vi maturi un poco più. L' impresa di scrivere un' antifrosta non è da voi ancora; e non sarebbe da voi, se vi uniste anche in lega con Sofisilo Nonarrio, e cogli altri due che già si sona arrischiati a stamparmi quelle loro pappolate contro. Vi voglio anzi avvertire, che se vi congiungeste con essi per una tale intrapresa, mi fareste propio vedere una quadriga di asinelli aggiogata a un carro di letame. State sano, ragazzaccio; guaritevi della presunzione e studiate ancora un buon quarto di secolo prima di pensare a scrivere delle antifruste.

SAGGIO DI LETTERE

PIACEVOLI, CRITICHE, MORALI, SCIENTIFICHE, ISTRUTTIVA IN VERSI MARTELLIANI A VARJ SOGGETTI DI QUALITA'

DI ADELASTO ANASCALIO P. A.

In Venezia 1759. *Per Marcellino Piotto in* 8.°

Non solamente sono pochi i moderni scrittori italiani che sappiano fare un buon libro, ma sono anche pochi quelli che dopo d' aver fatto un libro o buono o cattivo, sappiano fargli un buon titolo.

Adelasto Anascalio pastor arcade, è appunto uno di que' gonzi che non sanno fare nè l' una nè l' altra di queste due cose. Egli ha qui fatto un cattivo libro, e poi gli ha fatto un cattivo titolo.

Supponghiamo per poco, che le sue lettere sieno veramente piacevoli, critiche, morali e scientifiche, a che serviva l' aggiungere a tali quattro addiettivi quel quinto d' *istruttive*, o come dice Adelasto *instuttive?* Basta direi che una lettera è piacevole, critica, morale e scientifica, perchè noi conchiudiamo che ella è istruttiva, senza che l' autore si dia l' incomodo d' informarcene. E non serviva nè anco il dire che tali Lettere sono istruttive *a varj soggetti di qualità* (frasaccia francese, che in italiano significa, a varie persone nobili) perchè quello che è istruttivo per l' eccellenza del signor Tizio, tosto che è stampato e venduto diventa anche istruttivo per la vossignoria del signor Sempronio. E se Adelasto rispondesse che quell' *istruttive* non si riferisce a *varj soggetti di qualità*, ma ch' egli ha semplicemente inteso dire che tali lettere istruttive sono dirette a soggetti di qualità, gli dico che doveva fare il suo titolo non suscettibile d' equivoco, e lasciar anche fuora quattro o cinque di quelle lettere che smentiscono il titolo, non essendo dirette a *soggetti di qualità*. Nè montava poi il pregio di dire in generale a chi le ha dirette, si perchè il leggitore l' avrebbe visto leggendo, si perchè questa è una di quelle particolarità, che non possono rendere un libro intrinsecamente migliore di quello che l' autore l' ha fatto, eccettochè sappiano talvolta dire in contrario i magri dedicanti. Ma queste sono inezie, dirà qualche sciocco, che non sa come ogni scrittore è in debito di pesare ogni sua sillaba quando si presenta al tribunale rispettabilissimo del pubblico, e pesarle con quella somma circospezione, con cui Aristarco pesa tutte le sue.

Neppur una poi di queste lettere merita alcuno de' quattro pomposi titoli, o addiettivi, di cui Adelasto le ha onorate. Vediamolo così di volo, che questo non è libro da perdergli intorno troppo tempo.

Queste *Lettere* non sono *piacevoli*, ma sono anzi assai dispiacevoli per le tante inezie e freddure che contengono, ed io disgrado l' autore e tutti i parziali de' suoi versi, se ne ha, a trovarmi solo quattro di questi martelliani che sieno *lepidi e faceti*, che tanto vale il vocabolo *piacevoli* quando è posto nel titolo d' un libro.

Queste *Lettere* non sono *critiche* perchè non criticano nulla. V' è bene qui e qua una qualche debol botta alle donne, secondo il comun vizio di tutti i nostri asineschi moderni, che sempre s' affaccendano a fare i bravi contro quel disarmato sesso; e v' è qualche leggier tocco a' costumi generali; e v' è qualche declamazioncella contro i poeti da raccolte che adulano sempre: ma oltre che il biasimare le donne, e l' inveire contro i costumi e contro l' adulazione si dee dire piuttosto fae da satirico che non da critico, se si vuol parlare secondo il vero significato delle parole, il nostro Pastor Arcade conosce così poco il sesso muliebre; sa così poco egli stesso, come farò vedere nel seguente paragrafo, in che consista il buon costume; e possiede in così eminente grado il difetto d' adulatore rinfacciato a' suoi confratelli, che tutto il critico contenuto in queste sue lettere non gli dà certamente diritto alcuno di porsi sotto la bandiera nostra.

Queste *lettere* a dir vero contengono alcuni distici che hanno qualche cosa del *morale*; ma tutta la morale d' Adelasto consiste nel rifriggere senza alcuna vivezza, e senza punto d' energia alcune di quelle verità, che sino le donnicciuole più dozzinali hanno quotidianamente in bocca. Egli non la fa però da moralista quando esorta un giovanetto nobile alla » Dissimulazione, a dir le bugie, e a non curare gli amici e i parenti che non giovano, » come fa con questi prosaici e meschinissimi versi.

» Dissimular a tempo oh quanto giova! attento

Lo voglio in questo, E IL FACCIA, ancor che a grande stento.

E più sotto

Se a lei parlar occorre, pria di formar parola
Pensi che uscita, indietro non più tornando, vola,
E se qual Proteo deesi spesso cangiar figura
Vi vuol arte ed ingegno, e oprar sempre a misura:
L'economia s'approvi all'uom tenace e avaro:
Si esalti chi si vanta d'essere illustre e chiaro:
Il prodigo può dirsi splendido e generoso:
Anche all'ardito il nome può darsi d'animoso;
Nè in guisa che disdica all'uom dabbene e onesto,
Poichè l'infame vizio dell'adular detesto.

E più sotto

Ma quei parenti e amici, che si dichiaran tali
Sol quando n'han bisogno, li faccia agli altri eguali,
Che a lei nulla s'aspettano se non quand'ella vede
Che pari all'operato ne può sperar mercede. »

Questi versi, Adelasto mio, malgrado il vostro detestare l'infame vizio dell'adulazione insegnano massime diametralmente contrarie alla morale ed al vangelo, e fors'anche contrarie alla vera virile prudenza mondana, che ne comanda di non acquistarsi fama di dissimulatori; che ci obbliga a non chiamar economo un avaro, o nobile un ignobile, o splendido un prodigo, o coraggioso un temerario, sotto pena d'essere considerati come gente di basso cuore e plebea. Nè la mondana prudenza richiede che non assistiamo al bisogno i nostri finti amici, e i nostri ingrati parenti, anzi richiede il contrario, purchè beneficando un amico finto e un parente ingrato ci acquisteremo se non altro riputazione d'uomini magnanimi e buoni, il che è sempre giovevole anche alle nostre mire mondane. E così non è neppure troppo morale quest'altro verso:

» Il natural istinto s'ha da seguir in tutto; »

Ma siccome io vi vedo sfibbiare di questi iniqui e pazzi documenti per ignoranza e non per malizia, e perchè appare da molt'altri passi delle vostre lettere, che voi siete un donzellaccio pieno di buona volontà, e che avreste detto meglio se la sorte vi avesse mandati de' meglio pensieri nella zucca, non vi farò qui troppo la predica, che la predica va fatta ai Goldoni e ai Chiari, i quali sbagliano sovente il vizio per virtù dove non v'ha assolutamente luogo a sbaglio; e voi avvertirò soltanto ad essere più cauto in questa parte quando vi venisse mai di nuovo nel capriccio di esporvi in qualch'altro SAGGIO DI LETTERE alla inesorabile Frusta d'Aristarco Scannabue.

Queste *Lettere* poi non sono punto *scientifiche*, nè v'ha la minima bricia di scienza da imparare da esse. Tutta la scienza che contengono consiste in rifriggere alcune cose superfizialmente trattate nel *Neutonianismo per le dame*, e in qualch'altro libro di tal fatta, e anche da Adelasto male intese per mancanza delle più comuni cognizioni fisiche, che sono pur necessarie per ben intendere quegli stessi libri. Tre soli argomenti scientifici ha questo semplice Pastor Arcade procurato di trattare ex professo in altrettante di queste sue lettere, cioè quello della luce, quello dell'origine dei monti, e quello dell'anima delle bestie. Parlando della luce dice fra l'altre belle cose, che fra Paolo trovò la circolazione del sangue;

» E d'INVENTAR le tube ebbe Faloppia il merto; »

Forse sbagliando le tube chiamate in anatomia *faloppiane* per que' tubi con cui si fanno i cannocchiali e i telescopj, o per qualch'altra sorte di tubi che non hanno che fare col famoso medico Faloppia, nè con quelle tube di cui Faloppia fu lo scopritore. Oh che cristianaccio! Il suo santo protettore lo conservi sempre in questa puerile innocenza.

Parlando de' monti ha fra gli altri questi quattro scientifici versi.

» Poichè sussiste senza tanti sistemi il mondo,
Che importa a noi che sia quadrato, oppur rotondo?
Chè saper della terra la verace figura
Sol può chi un dì la fece, e d'essa n'ha la cura. »

E parlando dell'anima delle bestie, ecco la opinione che garba più ad Adelasto, e che veramente è un estratto del suo più profondo scientifico.

» Alcun dirà che sia UNO SPIRITO, e questo
SENSIBILE E VITALE, D'ARIA E DI SANGUE INNESTO;
E parmi più degli altri ei spieghi, e renda conto
Dell'operar che fanno. »

Di questi spropositi si dicono da que' pastorelli, che vogliono fare i sacciuti senza il minimo miccino di sapere. Si cinguetta di tube, di sistemi, di figure quadre e tonde, di spiriti vitali innestati d'aria e di sangue; si fa il consigliere a' giovanetti nobili; si dice in una pagina che si studia sempre, e che si fa sempre il poeta a benefizio del genere umano, e in un'altra pagina si assicura che noi siamo poltroni, che non amiamo la fatica, che vorremmo aver della roba per non aver poi a far nulla e vivere in un ozio campestre, e poi si esclama scientificamente,

Chè non vediamo un giorno crepar di rabbia e (sdegno
Chi lacerar i parti tenta del nostro ingegno!

Eh, signor uomo d'ingegno, vi vuol altro che di queste esclamazioni quando si dicono tante corbellerie! E non bisogna dire

» Genti del Settentrione in questo almen beate
Che non vi sferza e coce co' raggi il sol d'estate. »

se non volete scoprirvi affatto ignorante in geografia e in cosmografia. No, non bisogna dirle così majuscole se volete veramente tessere

» Di rime ampi lavori
Senza temer la sferza di rigidi censori. »

Chi ne dice delle tanto grosse troverà che i suoi leggitori sono tutti Aristarchi dal primo all'ultimo. Contentatevi dunque signor pastor arcade, d'essere un buonuomo senza mai più aspirare ad essere *istruttivo a' soggetti di qualità*, altrimente sarà d'uopo che sentiate la sferza de' rigidi censori. M'avete capito?

SAGGIO DI COMMEDIE FILOSOFICHE

CON AMPIE ANNOTAZIONI

DI A. AGATOPISTO CROMAZIANO

In Faenza 1754.

Fra i moltissimi maestri di saviezza che adornarono l'antica Grecia, nessuno forse ne

insegnò tanta con un intiero trattato, quanta ne insegnò Chilone il Lacedemone con queste due sole parole Γνωθι σεαυτον che suonano in nostra lingua *conosci te stesso*.

Se il signor Agatopisto Cromaziano avesse saputo valersi del consiglio di Chilone, cioè se avesse studiato sè stesso in maniera da poter ben conoscer la portata del proprio ingegno, non si sarebbe certamente mai accinto a scrivere alcuna commedia o altra cosa faceta, e relativa insieme al costume ed alle passioni umane, perchè il suo ingegno quantunque non mediocre, non è punto di quella specie di cui doveva essere per rendergli probabile una buona riescita in comiche composizioni.

Che il signor Agatopisto Cromaziano non abbia punto scandagliato il proprio ingegno me lo fa assai palese questa sua bislacca fattura in versi sdruccioli da esso impropriamente chiamata *Commedia Filosofica*, il qual addiettivo importa che l'uditore, o il leggitore imparerà da essa delle cose filosofiche, quando in sostanza questa sua commedia non è altro che un meschino tentativo di mettere in ridicolo coloro, che (malgrado molti loro sbagli ed errori) furono, sono e saranno sempre considerati da tutte le colte nazioni come i primi e più sicuri precettori di filosofia, vale a dire di tutte quelle arti e di tutte quelle scienze, che hanno tanto contribuito a distinguere gli uomini da' pappagalli, per non dire dagli orsi e dai cani.

Non si maravigli dunque l'eruditissimo signor Agatopisto, se io lo trovo degno di scherno quando lo vedo comunicare in questo suo strano modo il suo non poco sapere al mondo, e degno di sommo biasimo quando lo vedo fare degli sforzi per rendere dispregevoli quegli antichi uomini, agli scritti de' quali converrebbe sicuramente tornare per cavar il mondo dall'ignoranza e dalla barbarie, se il mondo ricadesse un altro tratto nella barbarie e nell'ignoranza.

Per riuscire in questo suo non meno stolto che pernicioso disegno di screditare gli antichi filosofi, il signor Agatopisto ne tira alcuni come personaggi principali in questa sua commedia; e in caso che il pubblico la gradisca tanto quanto egli spera, promette di scriverne in seguito dell'altre, nelle quali non soltanto egli si proverà a farne perdere ogni stima pe'

» Filosofi d'ogn'aria, e d'ogni secolo,
E d'ogni terra, o greca siasi o barbara, »

e per gli

» Egizj, e Babilonici,
Traci, Milesj, Clazomenj, ed Attici; »

ma farà ancora comparire sul suo stravagantissimo teatro comico

» Angli, Germani, Franchi, Ispani, ed Itali, »

e mostrerà che gli ammiratori degli antichi secoli sono dutti irsuti e rancidi, e ne farà vedere che ne abbisogna ricorrere a lui ed alle sue commedie filosofiche, se vogliamo pascerei

» Con bocconi di gusto incomparabile; »

e in somma ne farà toccar con mano con queati e con altri suoi successivi drammi, che coloro i quali pensano tutta la sapienza si ricoveri negli antichi filosofi, non si devono chiamare con altro nome che con quello di plebecula e di popolo gregario.

Ma non bisogna egli aver amato indarno cento regine del Cattajo, e aver avuti rivali cento Medori per isbalestrare tanta pazzia in così poche parole?

Lasciando tuttavia il suo prologo d'onde ho tratti questi suoi maravigliosi detti, e d'onde potrei trarne degli altri ancora peggiori, vegniamo alla commedia, di cui voglio solo spremere la prima scena per mostrare al mondo qual sugo si possa sperar di cavare da tutto il teatro agatopistico cromazianesco quando sarà tutto stampato e pubblicato.

In questa prima scena dunque vien fuora Talete con Anassagora *suo scolare*, e con Pitia *sua serva*. Talete dice allo scolare ed alla serva, che aspetta due ospiti filosofi; e va in collera con quello e con questa perchè non hanno ancora » scopate le camere e le anticamere, nè fatti i letti, nè messo in tavola, nè preparate zuppe, alessi, arrosti e intingoli, » e in somma non ancora acceso il fuoco. Alle quali filosofiche parole di Talete, Anassagora risponde che, » dal nulla non può nascer altro che il nulla, » e la serva soggiunge, che quella casa è un » tugurio, in cui essi tre dormono per terra, e mangiano per terra, » sprovvisti di tutte cose, eccetto che d'acqua di cui in quel tugurio ve n'ha un diluvio perchè l'acqua è il loro elemento ed idolo.

Non è questo, leggitori, un buon principio per riuscire felicemente nel nobilissimo disegno di screditare tutti gli antichi filosofi? Si fa parlare Talete come una bestia, e poi s'inferisce che Talete era una bestia e non un filosofo. Lo so anch'io che facendolo parlare con le parole che Agatopisto gli mette in bocca, non si può dir altro se non che Talete era una bestia, e che Agatopisto fa bene a farne vilipendere questi suoi Taleti! Ma la prima scena non è ancora terminata, perchè Anassagora non ha ancora sneciolati i suoi spropositi come Talete. Ecco però che anche Anassagora s'affatica anch'esso per far isganasciare dalle risa gli spettatori della commedia, informandoli che il suo sistema è molto migliore che non quello del suo acquario maestro, poichè secondo lui » l'ossa hanno un seme che produce ossa; il sangue ha un seme che produce sangue; e l'oro, e la terra, e il fuoco, e i liquidi producono altr'oro, altra terra, altro fuoco, ed altri liquidi, » e così oltre. La Fantesca quindi per far anch'essa la sua parte in commedia, mette in canzone con ironia sottilissima, si la filosofia di Talete, che quella d'Anassagora; e nel calore del dialogo sempre sdrucciolo siamo informati d'alcune altre doti de' filosofi antichi, come a dire, che Democrito era un ricchissimo buffone, che Orfeo era un musico incivile, e che Socrate era uno schiavo di fanciulli e di femmine, onde non occorre al povero Talete sperare la minima assistenza da essi per poter dare da pranzo a quei due ospiti che da lui s'aspettano di momento in momento.

Il rimanente della commedia è tutto del colore di questa prima scena. Si fanno dire da Socrate, da Zoroastro, da Orfeo, da Democrito e dagli altri interlocutori tante inezie e tante fanciullaggini quante parole. Si mettono in una vista sempre puerile e ridicola e matta le dottrine degli antichi sapienti; e in questo veramente filosofico modo si prova ad evidenza, che coloro erano una torma di fanciulli ridicoli, e matti, e degni per diritta conseguenza d'essere da noi derisi e vituperati anzi che

stimati e studiati. La commedia poi finisce col matrimonio d'Euridice con Orfeo suo innamorato, dopo però che Orfeo ebbe sofferto

» . . . il furor delle donzelle tracie. »

cioè dopo che fu tagliato a pezzi dalle Baccanti, tempo, come ognun vede, propriissimo per menar moglie. Nè voglio lasciar di dire che Agatopisto mette in bocca de' suoi filosofi (sdegnati della preferenza data da Euridice ad Orfeo sopr'essi) molte grossolane ingiurie contro il bel sesso, che è quivi chiamato co' soliti bestiali epiteti » d'insensato, occulto, insidioso, sempre pendente al suo peggiore, » eccetera, eccetera. Quando mai cesseranno questi nostri animaleschi scrittori d'ingiuriare quel bel sesso?

Ho detto più sopra che strano è il modo adoperato da questo Agatopisto per comunicare al mondo il suo non poco sapere. Che diavolo di capriccio è stato quello di avviluppare tanta erudizione com'egli ha fatto in versi sdruccioli sciolti, vale a dire nel più cattivo metro che sia mai stato inventato? I versi sciolti sono fastidiosi all'orecchio, e quando oltrepassano un certo numero non si possono soffrire da chi ha l'anima un pochino armoniosa; ma i versi sdruccioli sciolti riescono tormentosi tanto, che non si usano più a'dì nostri se non da un qualche arcadico baggeo in qualche grama egloguzza: nè l'autorità d'un Ariosto e d'un Sanazzaro ci possono più far digerire de'versi sdruccioli, vuoi sciolti o vuoi rimati, perchè gli uomini finalmente danno più fede alle loro sensazioni, che non alle autorità degli Ariosti e de'Sanazzari.

Ma se fu cosa poco giudiziosa lo scrivere ai dì nostri una commedia in versi sdruccioli sciolti, fu cosa poi molta ridicola lo scriverla tale, che abbisognasse d'un commento tre o quattro volte più lungo del testo. Poco ci voleva perchè Agatopisto s'accorgesse che la sua commedia sarebbe riuscita una cosa oscura alla più parte degli spettatori, casochè una qualche compagnia di commedianti si fosse accinta a recitarla in teatro. Per ovviar dunque a quella oscurità, e per renderla intelligibile agli spettatori egli appiccò un lungo commento ad ogni scena. Almeno avesse in un prefazio avvertito quelli che si accingeranno a recitarla di far poi anche di scena in scena recitare quel suo commento dal suggeritore, dallo smoccolatore, o da qualch'altro personaggio! Ma io, risponderà qui Agatopisto, ma io non ho scritta la mia composizione teatrale perchè si recitasse in teatro: l'ho scritta solo perchè si leggesse al tavolino. Ad quid, rispondo io, ad quid questa perdizione? E perchè almeno non intitolare la tua commedia *Commedia da Tavolino*? Ma le commedie hanno a essere da teatro, e non da tavolino, e quello che è da tavolino, e non da teatro, non debb'esser commedia, nè tragedia. Cosa da saccintaccio senza discorso è il cercar di mutare la natura delle cose.

Non si defraudi però il nostro Agatopisto Cromaziano del suo dovuto. Egli ha in primis molto possesso della lingua, e facilità sì grande di scrivere, che ben mostra d'aver adoperata la penna assai. La forza degli sdruccioli lo ha fatto latinizzare e storpiare qualche parola. Gli ha fatto dir volumine in vece di volume, esilio in vece d'esiglio, prandio in vece di pranzo, vermine in vece di verme, arundine in vece di canna, funicolo in vece di funicella, palpebre in vece di palpebre, pulice in vece di pulce, balbettita in vece di balbettia, creanzia in vece di creanza, facèamo in vece di facevàmo, e simili improprietà e spropositi; tuttavia egli ha copia di vocaboli e di frasi assai grande, e trova sovente il modo di esprimere con molta agevolezza cose assai difficili ad esprimersi. Il suo ingegno poi, come già dissi, non è mediocre, poichè non si richiede mediocre ingegno a porre insieme una favola come questa, e tirare in ballo i filosofi antichi con le loro principali opinioni, bislaccamente stravolte sì, ma pur espresse in ogni verso che pronunciano. E il suo sapere ho pur anche detto che non è poco, quantunque mi paja per lo più acquistato da esso leggendo dizionarj istorici ed altri moderni libri, anzi che pescato a dirittura ne'libri antichi.

Diciamo ancora qualche cosa della capricciosa dedicatoria da esso fatta di questa sua commedia *all' Ombra di Moliere*. Questa è una franceseria assai goffa, e una satira *à propos de rien* a quel famosissimo poeta. » Non credo (dice questa dedicatoria) non credo che i vapori di Lete v'avran fatto dimenticare la sterilità e lo sprezzo della vostre fatiche. » E chi ha mai accusato presso il signor Agatopisto il fecondo Moliere di sterilità? e chi gli ha mai detto che le fatiche di Moliere sieno disprezzate? » Il pungolo di tante satire, (continua Agatopisto a dire), la vivezza di tante immagini, la varietà di tanti scherzi, la sceltezza di tanti attori, non mutò un pelo sulla faccia del mondo. Voi solcaste nell'arena, seminaste in mare, e mieteste in aria, se non quanto la derisione, l'infamia, il pericolo e l'affanno furono la vostra raccolta. » Tutto questo, Agatopisto mio, è detto con brutale irragionevolezza. Moliere contribuì forse più d'ogn'altro autor francese alla coltura della sua nazione: Moliere distrusse con una commedia sola (*les Précieuses Ridicules*) un brutto femmineo costume, che si era fatto quasi universale: Moliere dalle scene insegnò a innumerabili individui della sua nazione a parlare con eleganza, ed è quasi tutto suo il merito d'aver introdotta la corretta lingua e vera pronuncia sua in tutte le colte società di tutto quel vasto regno. Le opere di Moliere poi contribuirono, come quelle d'Omero, al mantenimento di molte migliaja di librai, di stampatori, di cartai, di legatori e d'altra gente, e molti esemplari di quelle sue Opere vendute a'forestieri, produssero una riguardevol somma di danari alla sua patria, oltre a tanta gloria, che pochi nomi ha la Francia da' quali ella si creda più onorata che dal suo. Come dunque Agatopisto ardisce dire che Moliere » non mutò un pelo sulla faccia del mondo colle sue commedie? » Agatopisto non muterà un pelo colle sue, se ne scrivesse anche quattromila, come dicesi che abbia fatto un Lopes de Vega Carpio, perchè le commedie d'Agatopisto non hanno la prima qualità che le commedie devono avere, cioè non hanno il *senso comune*; ma Moliere fu altro uomo che non è Agatopisto, e quando si vuol parlare d'un tant'uomo, bisogna farlo con riverenza, e non trinciarla da Filologuzzo etrusco, e credere che l'audacia e la temerità abbiano ad equivalere alla ragione. Si conceda ad Agatopisto che » la benevolenza d'un gran re, i lavori d'un gran ministro, l'approvazione

d' una gran corte, *eccetera*, non poterono coprire Moliere dai colpi di molti avversarj » vale a dire che il merito di Moliere, gli suscitò degli avversarj assai; questo è verissimo; ma se questo ridonda in disonore di Moliere, il signor Agatopisto è sicuro che non sarà mai soggetto a simili disonori quando non gli dia l' animo di scrivere delle commedie migliori di molto che non è questa sua commedia filosofica.

Al segnente capitolo ho recisi i primi terzetti, che mi parvero individuar troppo la persona contro cui fu scritto. Spero che il taglio non dispiacerà all' autore. Gli stampo il restante nella Frusta perchè contiene la pittura d' un carattere troppo abbominevole non meno che troppo comune fra di noi, e perciò degno di esser esposto allo scherno del pubblico.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Amico mio, sono una creatura
Che non mi do dell' avvenir fastidio,
E lascio sempre fare alla natura.
Ho molti e molti guai che son di nidio,
Che mi van bistrattando tuttavia
(Direbbe un Fiorentin) senza mitidio.
Ma i' son come un fanciul che avvezzo sia
Alle sferzate, che porge le mani
Al crudel mastro, e s' e' vuol dare, dia.
Di que' beni che chiamansi mondani
Si pochi n' ebbi dacchè sono al mondo,
Che son più avventurati in chiesa i cani.
Eppur son sempre placido e giocondo,
E non mi curo se la mia barchetta
È sempre in rischio di spaccarsi il fondo.
La fortuna ne dà spesso una stretta,
Ne sceglia come palle incontro al muro
A mo' di giuocator colla racchetta.
Ma se tu stai come la palla duro
Il muro stesso ti ribatte indietro,
Nè andar più in là ti lascia di sicuro.
Avere non bisogna un cor di vetro
Il qual si spezzi al primo colpo; e il core
Io l'ho da Orlando, al corpo di sampietro.

Questa maniera di giurare al nome de' santi è biasimevole.

Sono quindici giorni che un tumore
'N un piede non mi lascia uscir di letto,
E dammi in quella parte assai dolore:
E non avvi un amico per dispetto
Che venga a stare una mezz'ora meco,
E questo per parentesi sia detto.
Eppur in santa pace io me l'arreco,
E leggendo o scrivendo il tempo passo,
O fischiando o cantando come un cieco.
Ma questo è un tornagusto ed uno spasso
In paragon di più d'un altro sconcio
Che un altro si darebbe a Satanasso.
Tu sai di quel messer raccoglieoncio
Che colpi al bujo mi segna e mi mena!
Vorrebbe pure ch'io pigliassi il broncio;
Il tristo uso a ferir dietro la schiena,
Quando t'è a fronte sorride e vezzeggia
Con una faccia limpida e serena;
E con molta umiltà le spalle archeggia,
E ti fa riverenze, e ti fa inchini
Come farebbe a un re nella sua reggia,
E dice che i tuoi versi sun divini
E ammira ogni tua sillaba di prosa,
E i tuoi concetti tanto pellegrini.
Se ti cade per terra qualche cosa
In fretta la raccoglie, e te la rende,
Come si fa il ventaglio ad una sposa.
Digli quel che tu vuoi, e' non contende;
Tu hai ragione, egli è del tuo pensiero,
E chi pensa altrimente non l' intende.
Or chi diria che un goffo, un poltroniero,
Un vigliacco, un ghiotton di questa sorte
Ha credito di dotto e di sincero?
Eppur un de' signori della corte
Vuol che per onestade e per dottrina
E' sia l'Este, l'Oveste, il Sudde, e il Norte.
Lo vuol seco tre ore ogni mattina,
E prende tutto quello per vangelo
Che questo sciagurato gli sciorina.
Allora gli è che con fervore e zelo
L' abito mi ricuce e mi ricama,
E mi rivede i conti a pelo a pelo.
Ad ogni motto egli protesta, e chiama
In testimonio il ciel, vedi ribaldo!
Ch' egli mi stima veramente, e m' ama:
Solo è peccato ch' io son troppo caldo,
Troppo prosuntuoso, troppo brusco,
Troppo nell' odio pertinace e saldo:
Tanto mi rende l'ignoranza lusco,
Ch' io battezzo.gentaglia pazza e sciocca
I gran sostegni del linguaggio etrusco;
Sono un po' troppo ruvido di bocca
Parlando, e scrivo poi un certo stile
Che arde come il fuoco ciò che tocca.
Non posso mai resistere alla bile,
E meno giù mazzate da beccajo
A chi non è con me più che gentile.
M' allaccio in poesia tropp' alto il sajo,
Non bado all' opinion del signor Conte,
Pretendo esser il gallo del pollajo:
E son pronto a coprir d' ingiurie e d' onte
Chiunque s' arrabatta colle muse
Se a me rifiuta di piegar la fronte.
Queste del mascalzon benigne accuse
Da quel signore e da chi stagli attorno
Son poi per tutta la città diffuse;
Cosicchè per le vie vedo ogni giorno
Molti fuggir da me come si fugge
Dal bue che porta il fien legato al corno;
Mi credon molti un folgore che strugge
Alberi e case; un uomo più crudele
Della mignatta che lo sangue sugge.
Ma s' io fossi un gaglioffo tutto miele;
Se ad ogni altar volessi, ad ogni santo
Appender voti, accendere candele,
Se dell' ipocrisia nell' ampio manto
M' avviluppassi, e se tra il falso e il vero
Non mi studiassi di distinguer tanto;
Se imparassi a chiamare il bianco nero,
A dar della Lucrezia alla sgualdrina,
A spalleggiar un poco l' adultero;
Oh allor sare' una mente pellegrina;
Mi pioverien addosso i protettori;
E ricco diverrei come la Cina.
Ma se a meglio mercato i lor favori,
Le grazie loro, le lor cortesie,
Gli affetti lor non vendono i signori;
Se pretendon viltà, celie e bugie,
Io son fallito, e non posso comprare
A questo prezzo queste mercanzie.
Son nato nudo, e nudo voglio andare
Tutta la vita, e voglio morir nudo.
Ma i piedi loro non li vo' leccare.
Se in van dietro a Mercurio anelo e sudo,

Per sua bontà mi porterà dinanzi
Filosofia l' adamantino scudo;
Ed in atto di vergine che danzi
Verrammi pure a fianco Poesia,
E insieme canterem versi e romanzi
Senza punto curar di signoria.

Sono obbligato al signor Don Andrea G. di Salò; ma non è possibile fare la richiesta dissertazione per motivi che sarebbe troppo lungo il dirli in iscritto. Vedrò con piacere quelle contraddizioni che il signor don Andrea crede di scorgere ne' miei fogli, e se mi parrà che sieno tali, non avrò difficoltà di frustar me stesso come se fossi un donzellone eguale a Sofifilo Nonacrio.

Un annonimo mi scrive che in un caso d'idrofobia è stato anche provato il sugo di limone con sommo vantaggio. Non so quel che questo anonimo voglia dire con quel suo *sommo vantaggio*. È l'idrofobo guerito o no col sugo di limone? Questo è quello che vorrei precisamente sapere per comunicarlo al pubblico col mezzo di questo mio foglio.

A Virginia Pronuba rispondo, che avrei troppo che fare se volessi pormi a criticare ogni sonetto cattivo fatto per nozze.

N. B. Il Curioso di Belluno dà molto vicino al segno nella sua lettera. Ma ho le mie ragioni per non compiacerlo nella sua domanda. Avrei qualche aneddoto su quel proposito da comunicare al pubblico intorno al libro nominato nella sua lettera; ma se il *Curioso* è così sagace, o così informato delle usanze d'un certo paese, come è vivace nel suo scrivere, indovinerà facilmente i motivi che mi costringono al silenzio quando si tratta di certi autori, ancorchè cattivi assai, e meritevolissimi d'una buona frustatura. A poco a poco però si farà tutto quello che s'ha a fare.

N.° xix. Roveredo 1 Luglio 1764.

LA VITA DI PIETRO ARETINO

SCRITTA DAL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI BRESCIANO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Edizione seconda rivedota ed accresciuta

In Brescia 1763. Presso Pietro Pianta in 8.°

Facendo riflessione alle tante opere scritte dal signor conte Mazzuchelli, e come alcune d'esse, voluminose molto, debbono avergli costato fatica assai, e cure e sollecitudini non mediocri, e danari non pochi per procurarsi da infinite bande informazioni e notizie abbondevoli, onde renderle perfette quanto più per lui si poteva, e' mi viene quasi ghiribizzo di spogliarmi per un quarto d'ora di quell'innocuo carattere di critico da me assunto in questi fogli, e buttandomi alla satira, sputare fuoco e fiamme come drago, contro que' tanti magnati del nostro e d'altri paesi, che invece d'imitare quel conte con impiegare i loro quattrini in libri, e il loro tempo in incessante studio, s'immergono anzi nell'infingardia e nel vizio. Un bel trovato sarebbe questo per trinciarla da quel barbuto e venerando vecchio ch' io sono! Introducendomi bel bello nel mio argomento col ludevole pretesto di fare un meritatissimo elogio a quel conte, ognun vede come naturalmente potrei venir a dire della robaccia tanta a cento conti, che sono il rovescio di questo Mazzuchelli, e che invece d'adoperarsi virtuosamente com'esso tutt'ora s'adopera, non pensano mai ad altro che a farsi ben incipriare le parrucche, ed abbigliarsi ogni dì dell'anno come il dì delle nozze, a masticarsi pranzi e cene sardanapalesche, a mischiare le cinquantadue, e a far all'amore con le donne d'altri. Che vasto campo da esercitare la malignità mia sotto colore di fare il moralista! E nello stesso tempo che bella congiuntura di rendermi amico in eterno quel signor conte tanto stimato da chiunque ha inteso il suo nome, e tanto amato da tutti quelli che personalmente lo conoscono! Pure nè l'una, nè l'altra di queste due cose voglio io fare. Non voglio fargli alcun panegirico, *avvegnadiochè* il dottissimo, il chiarissimo, l'eruditissimo, ed altri somiglievoli principali ingredienti de' panegirici agli uomini letterati, sono stati in questo secolo prostituiti a tanti allocchi, e a tanti pedanti, ch' io mi vergognerei di ficcarne uno solo nell'elogio del conte Mazzuchelli, come mi vergognerei di ornare il seno d'una qualche bella dama con un mazzo di sveunte rose, o d'appassiti garofani. Nè io voglio tampoco pormi a tartassare que' magnati e que' conti che non si vogliono mai assomigliare al nostro Mazzuchelli, perchè, oltre al non poter trovare nel mio cuore un grano di malignità, so poi anco per lunga sperienza, che se la satira giova qualche volta a tenere sulla dritta via i buoni, non fa però altro che rendere i tristi vieppiù perversi e bestiali, appunto come il pungolo dell'aratore, che ajuta il bue a tirar innanzi il carro e il vomero, ma fa dar indietro smaniosamente il toro, quando colui glielo faccia entrar alcun pochino nella pelle.

Standomi adunque fermo sul mio proposito di dire semplicemente quello che mi pare dei libri e degli autori; cosa che non può ragionevolmente dispiacere ad alcuno, e che deve anzi somministrare divertimento e spasso a tutti, io mi farò ad assicurare con l'usata mia franchezza, che la *Vita dell' Aretino* scritta dal conte Mazzuchelli è uno de' meglio pezzi di biografia che s'abbia la lingua nostra. Dilettevolissimo a leggersi è quell'esatto e giudizioso ragguaglio ch'egli ne dà de' varj mezzi adoperati da quello scaltro uomo per salire in grido e in fortuna, che tutti gli riuscirono a pennello, malgrado quella tanta ignoranza, e quella tanta scelleraggine che andò sempre accoppiata alla sua scaltritezza. L'ignoranza di Pietro Aretino fu tale, che la stampa stessa, multiplicatrice e conservatrice maravigliosa degli scritti cattivi egualmente che de' buoni, ha appena avu-

ta forza sufficiente per tramandare sino a noi le tante filastrocche da colui scarabocchiate, e pubblicate più volte: nè alcuno si è curato ne' due secoli all'Aretino susseguenti di raccogliere l'opere sue, se non alcuno di questi muffati filobibli, che tanto più volentieri procacciano un antico libro, quanto più è dall'universale negletto e disprezzato. La scelleraggine poi dell'Aretino fu sì grande per molti capi, che il solo meritarsi d'essergli assomigliato in qualche conto basta per coprir un uomo di somma infamia. Nulladimeno l'Aretino al maggior segno ignorante e al maggior segno scellerato, seppe pur trovar la via di farsi dare de' buoni regali da' più grandi principi e signori de' suoi tempi. E come ciò? Con dire un subbisso di male della gente in generale, e massimamente de' principi e signori grandi, e adulando poi con una viltà da schiavo non solo tutti que' principi e signori de' tempi suoi a uno a uno, ma anche quasi tutti i letterati del suo tempo, ammucchiando sopr' essi i più superlativi titoli, e barattando con essi ad ogni tratto quello di *divino*. Questo artifizio, che a' dì nostri non caverebbe un grillo del suo buco, operò molto efficacemente a favor dell'Aretino in quel secolo, in cui le lodi esagerate erano una cosa graditissima perchè pur allora inventata, e in cui lo scarabocchiare delle sfiancate prose e delle stucchevoli rime si chiamava *virtù*, per mancanza di quella critica che poco dopo fissò il vero significato delle parole, e determinò con giustezza le idee che alle parole si debbono accoppiare: tanto è vero quello che soleva sì frequentemente ripetere la buon'anima del mio Diogene Mastigoforo, che » nulla giova tanto a farci fare una gran figura nel mondo quanto il nascere a proposito. Se Alessandro (soggiungeva quel buon papasso antiocheno) se Alessandro fosse nato a' dì nostri, non avrebbe probabilmente conquistate due leghe di paese; e Oliviero Cromuello si sarebbe rimasto un piccolo gentiluomo campestre in vita sua se veniva al mondo un secolo prima, o un secolo dopo, ad onta della sua tanta astutezza, della sua tanta ipocrisia, e del suo tanto coraggio. Le circostanze furono quelle che condussero il Macedone a trionfare d'ignote nazioni mille miglia di là dal Granico, e che trasformarono un piccolo campestre gentiluomo in protettore d'uno de' più nobili regni del mondo. » Oh Mastigoforo! oh mio venerato maestro, se tu potessi levare per poco il capo da quella tomba in cui ti sei oggimai giaciuto un mezzo secolo, e aprire verso di me que' tuoi bellissimi occhioni turchini, non mi riuscirebbe impossibile l'additarti un uomo, che per ignoranza o per scelleraggine non la cede un jota all'Aretino; un uomo che come l'Aretino si crede dotato d'ogni virtù perchè sa scarabocchiare delle cattive prose e de' cattivi versi; un uomo che è scaltro, petulante e sfacciato nè più nè meno dell'Aretino; un uomo in somma, come l'Aretino, maldicente e adulatore insieme, e bravaccio e vigliacco e dissoluto e matto, quanto quell'iniquo eroe del secolo decimosesto! Ma che credi tu, Mastigoforo mio, che quest' uomo si faccia in questo mondo con tutti questi aretineschi ornamenti intorno? Forse che i principi e i grandi della terra gli mettano di lor mano le collane d'oro al collo? Forse che gli mandino de' buoni sacchetti di ducati a casa? Forse che gli assegnino delle grasse pensioni? Forse che ognuno gli dia del divino, e gli faccia stampare le medaglie, o lo celebri sopra tutti gli altri in sonetti e canzoni? No, no, Mastigoforo mio. Il ghiottone non seppe *nascere a proposito;* onde invece d'invidiargli le collane, i ducati, le pensioni o le lodi, ognuno lo beffa, lo vilipende, lo detesta e lo fugge; cosicchè per campare la trista vita non ti vo' dire che ladri mestieri egli sia costretto ad esercitare. Questa questa, Mastigoforo, è la gran figura che fanno nel mondo quegli Aretini che vennero sventuratamente a nascere nel nostro secolo; secolo poco ammiratore delle loro virtù scarabocchiatorie, e poco curante delle furibonde invettive loro, come poco attento alle loro vilissime adulazioni.

Ecco, leggitori miei, (a dirvela come per parentesi) ecco l'uso principale che nell'opinione mia bisogna fare de' biografici libri, che dipingono i costumi al minuto degli uomini e de' tempi, come i libri storici li dipingono all'ingrosso. Bisogna confrontare i costumi degli uomini e de' tempi d'allora con quelli degli uomini e de' tempi d'oggi; e se la savièzza, e la prudenza consistono nell'operare a norma d'un retto giudizio formato dietro l'esame, o come vogliam dire dietro il confronto delle operazioni altrui, gli è certo che un pezzo di buona biografia ajuterà que' nostri esami e confronti, e contribuirà forse più a renderne savj e prudenti nelle operazioni nostre, che non cento de' più stimati pezzi di storia.

Nessuno però si desse mal ad intendere che il divino Aretino, pieno d'ignoranza, e di scelleraggine, e scaltro, e petulante, e sfacciato, e maldicente, e adulatore, e bravaccio, e vigliacco, e dissoluto, e matto, e fregiato in somma d'ogni più abbominevole dote, si sia sguazzata tutta quanta la sua vita nella gloria, nell'abbondanza, nella letizia e nella pace. Leggete, illustrissimi signori, leggete la vita sua scritta dal conto Mazzuchelli, e vedrete che in fondo alla coppa delle mondane dolcezze v'è sempre qualche porhetto d'assenzio; ond' è, che se all'Aretino diluviarono addosso le collane, e i ducati, le pensioni, e le lodi, egli venne anche onorato più d'una volta d'alcuna buona coltellata, che lo tenne a suo bell' agio in letto le settimane e i mesi. E qui osserviamo un vantaggio che ha il nostro secolo sul secolo dell'Aretino. Gli è vero che questo secolo non abbonda di signori prodighi di collane, e di ducati, di pensioni e di lodi a tutti coloro che sanno scarabocchiare delle cattive prose e de' versi cattivi; ma gli è altresì vero, che questo secolo scarseggia di quegli uomini stizzosi, che menano coltellate a furia per ogni frivola cosa detta o scritta contro d'essi; cosicchè gli Aretini moderni se dall'un canto sono condannati a vivere nella penuria e nel dispregio, sono eziandio moralmente certi che la loro pelle è fuori d'ogni pericolo d'essere bucata come lo fu quella del loro celebre prototipo, mercè il poco o nessun caso che la gente fa d'essi, e de' loro scarabocchi.

Oltre ad una molto viva e chiara idea de' costumi che correvano nel secolo decimosesto in Italia ed anche fuor d'Italia, il curioso leggitore ricaverà da questa *Vita dell'Aretino* mille pellegrine notizie intorno a' più famosi letterati, guerrieri, e principi di que' tempi, essendo poche le pagine di questo libro che non

contengano un qualche aneddoto assai singolare, o in cui non si riferisca qualche detto o sentenza d'alcuno di que' tanti uomini, che fecero e fanno tuttavia tanto parlare di sè stessi da tutti quelli che si dilettano di letteratura toscana, latina e greca.

RIME AMOROSE INEDITE

DEL SIG. ABATE GIO. BATTISTA VICINI

Parigi. Appresso Montalant 1759 in 12.°

Nessuno s'aspettasse mai nell'aprire questo libercolo di trovarvi per entro altro che di que' comuni pensieri o insulsi o falsi, che si trovano nella maggior parte de' versi arramacciati da' nostri sciocchi pastori arcadi. Per essere subito convinto di questa verità basta leggere il primo quadernario del suo primo sonetto, in lode d'una delle più pregevoli dame che adornino la nostra Italia, e a cui sarebbe stato facilissimo il dire qualche pellegrina cosa, o qualche cosa almeno non affatto volgare. Eccovi il quadernario.

» Se quante stelle il cielo, e l'onda arene
Tante lingue avess'io; forse potrei,
O viva gemma degli adriaci dei,
Mandar tuoi pregi ove il dì nasce e sviene. »

Che diascane! Non poteva mo questo poeta trovar fuora un cominciamento di sonetto meno ampolloso e meno triviale di questo! Già li abbiamo sentiti milioni di volte questi pensieri; già milioni di rimatori hanno desiderato d'avere tante lingue e tante penne quante stelle ha il cielo, quante arene o gocce d'acqua hanno i fiumi e il mare, quante foglie hanno gli alberi, quanti fiori ed erbette hanno i prati, quante spiche i campi, e simili ciancie. E mi ricordo sino d'un contadino introdotto in una farsa francese, il quale dice con un entusiasmo tanto poetico quanto quello dell'abate Vicini: *Si la mer étoit d'encre, si les arbres fussions des plumes, et la terre du papier, tout cela ne suffiroit pas pour écrire les beautés de ma mie.* Non mi piace neppure quel chiamare la dama una *viva gemma degli dei adriaci.* Questo è anzi un indovinello che una lode. Che mai sono le gemme degli adriaci dei? Molti anni sono trascorsi dacchè Aristarco ha lasciato di lodare le belle dame in versi, perchè sono molt'anni che la vecchiaja lo ha reso poco grato alle belle dame. Quando però bolliva anche a lui il suo bello e buono estro poetico, e quando esse si degnavano d'ascoltare qualche suo sonetto, cospetto di bacco e' si sarebbe vergognato di dire ad alcuna d'esse di quelle cose, che possono venir in testa ad ogni goffo che abbia pur letto un solo tomo della raccolta del Gobbi, o delle rime degli Arcadi! A lui non piaceva stare sul generale, e dire i tuoi pregi, le tue doti, o le tue virtù senza individuare qualcuno di que' pregi, qualcuna di quelle doti, o qualcuna di quelle virtù, particolare a quella tal dama; di maniera che non vi sarebbe stato modo d'adattare un suo solo sonetto a due differenti dame; cosa che non ha saputo qui fare questo poeta primario, il di cui sonetto sta tanto sull'universale, che mutandogli l'indirizzo, tanto può fare per una dama quanto per un'altra; anzi tanto per una dama quanto per una bottegaja. Non s'è poi accorto il signor abate, che augurandosi tante lingue quante stelle ha il cielo, e quante arene ha l'onda (credo voglia dire il mare) egli s'è per conseguenza augurato d'avere una boccaccia larga quanto l'immaginazione può formar larga una fornace; la quale immagine invece d'esser poetica, è mostruosamente ridicola, e orribilissimamente spaventevole. E mi dica poi un poco il signor abate, che gioverebbe alla dama l'aver i suoi pregi mandati dove il dì *nasce*, o dove il dì *sviene*, cioè dove il dì casca in deliquio? Non sa egli che il dì nasce e sviene lontano molte miglia dal nostro globo, e che colà non vi sono abitatori che possano ammirare i pregi della dama, e che per conseguenza que' pregi non si dovrebbono da lui mandare colà, so foss'anco in suo potere il mandarli, e privarne così la persona che da que' pregi è adornata? Ma questi benedetti Arcadi, o per dir meglio questi subarcadi (che tali s'hanno a chiamare gli arcadi delle colonie) egli è un pezzo che sono avvezzi a sbalestrare delle cosaccie strane; e purchè i versi sien giusti, e le rime esatte, abbia cura il cielo de' pensieri e de' concetti. Andiamo innanzi col sonetto.

» Ma se il nobil tuo volto, e le serene
Volgessi alme pupille a i versi miei,
Scorto da sì gran lume, allor saprei
Alzar mio canto a gloriosa spene. »

Ecco il primo pensiero abbandonato, ed ecco che senza avere quelle innumerabili lingue e quella boccaccia detta di sopra, basterebbe al nostro poeta, che la dama desse un'occhiata a' suoi versi, perchè egli sapesse alzare il suo canto a gloriosa speranza. Capperi, direbbe il mio don Petronio, questi poeti spiccano talora de' salti mortali! Povero il mio abate Vicini, che sai cavare dal più profondo centro del tuo cervello de' pensieracci così vasti come questi, e che poi ti abbassi a dare alle pupille d'una dama i volgarissimi epiteti d'*alme* e di *serene!* Eh va, e impara a epitetare un po' più peregrinamente quando ti vuoi fare a lodar delle dame! E qual'è quella tua *spene* che sta suso in alto, e a cui tu vorresti *alzare il tuo canto?* Sentiamo la prima terzina del suo sonetto, che forse ce lo dirà.

» Sì, che del tuo favor l'avra soave
Condur potrebbe ad immortal cammino
Qualunque afflitta e combattuta nave. »

Che ha mo qui che fare questa improvvisa nave afflitta e combattuta con quelle lingue, con quella boccaccia, o con la gloriosa spene detta di sopra? Non bisogn' egli essere più astrologo mille volte dell'astrologo Padovanello per indovinare quest'altro indovinello? Terminiamo il sonetto.

» Allora invaso da furor divino
Insulterei l'acerbo Fato e grave
Preparato a goder miglior destino. »

Legatemeli tutti questi arcadi, che davvero sono tutti matti quando danno in così grandi smanie senza la minima cagione. Il signor abate dunque, se avesse innumerabili lingue invece d'una sola nella bocca, o se i suoi versi fossero soltanto letti da una dama atta a condurre una nave ad immortal cammino coll'aura soave del suo favore, vorrebbe insultare il grave

Fato? E che vorrebbe egli fare a quel grave personaggio per insultarlo? Dargli de' pugni? de' calci? scrivergli de' sonetti contro? Oh, abate mio, come male sapete lodare le nostre belle dame! Eppure voi stampando rime amorose vi dichiarate innamorato. Ma come mai è possibile che un innamorato mi faccia di questi pasticci quando si tratta d'una dama, che colla bellezza e colla virtù sua rapisce il cuore d'ogni uomo che se le avvicina? Andate via, andate via, che voi non foste mai innamorato. Entrate in quella vostra afflitta e combattuta nave, e spiegando al vento tutte le vele, fuggite lontano dalle belle e virtuose dame, onde non vi venga mai più la tentazione di lodarne alcuna con una boccaccia piena di tante lingue quante ha stelle il cielo, e arene l'onda.

Il resto poi di queste *Rime amorose* è a un dipresso tutto subarcadicamente scritto come questo sonetto. Dappertutto s'incontrano le dee di Pindo, l'eliconio dio, gli aonii fiori, e altre simili rarissime cose; senza contare il suono ora dolente ora giocondo delle sospirose rime; senza contare le ridenti rose de' dolci labbri; e gli eburnei visi; e i crini tra il nero e il biondo; senza contare i dardi e gli strali usciti dalla faretra di Cupido; e una donna che non ha simile; e un diluvio d'altre tali fanciullaggini ripetute milioni e milionissimi di volte da milioni e milionissimi de' nostri meschini poetanti; cose da staffilare un ragazzo se le dicesse in versi passato il decim' anno dell'età sua. Nè men ladre de' sonetti di questo abate sono le sue canzoni. Sentite se si possono scrivere de' versi più voti, più duri e più miseri de' seguenti.

» Bella, se il roseo labro
Tacito e fermo sta;
Bella, se il bel cinabro
Te dischiudendo va;
Bel labbro tumidetto
Nel mezzo, e qual convien,
Che sopra ha un amoretto,
Due sui confin ne tien. »

Che è *il cinabro che va dischiudendo le donne?* Com'è poetico il *qual convien!* Sentite questi altri.

» Già la luce azzurrina (cioè gli occhi)
Lodai d'Egeria, ed ora
La mano alabastrina
Mi vuol suo lodator.
Se i bei cerulei rai (cioè gli occhi)
Ti fur di sè cortesi,
Sai pur, mi dice, il sai, (è la mano che parla)
Se merto egual onor. »

E che direte voi, leggitori, d'una *vesta flebile* che troverete nella strofe seguente?

» Guidano i di guerrieri
La falciatrice morte
Che pone in *vesta flebile*
La figlia e la consorte. »

Chi ha mai sentito in lingua nostra dar l'epiteto di *flebile* alla *veste*? Flebile si dice della voce, del suono, de' lamenti, e simili cose, e non delle vesti, o delle calze, o delle berrette. Ma che sa egli di lingua questo buon lombardo, che sempre scrive *avra, avre, avreo, avree, lavro, tesavro*, ed altri simili voci con l'*v* consonante quando si devono scrivere con l'*u* vocale se non si vogliono falsificare colla pronuncia, e farle scambiare per voci del Perù anzi che per voci toscane. Gli è però tempo ch'io mi vergogni d'aver buttato tanto inchiostro dietro ad un fascio di rimacce tutte dozzinali e tutte cattive dalla prima sino all'ultima; e fia bene ora ch'io cavi rispettosamente il mio turbante a questo bell'innamorato, e che inchinandomegli con un profondo salamelecche, auguri una buona notte a lui, e al suo collega degnissimo il signor dottor Agarimanto Baronn, raccomandando ad entrambi di leggere attentamente questo mio Numero diciannovesimo.

Quantunque nell'opinione mia gl'Italiani d'oggi sieno tanto al di sotto de' Francesi in fatto di lettere, quanto i Marrocchini lo sono agl'Italiani, con tutto ciò voglio compiacere la dama che m'ha mandato da Napoli il seguente capitolo, e dargli luogo nella Frusta, recidendogli però i cinque primi terzetti, e i due ultimi per una ragione che non occorre dire. Eccolo.

. . . .

» Egli mi viene una stizza bestiale
Allor ch'io leggo qualche autor francese
Che sputa tondo, e in zucca non ha sale.
Con tutta Europa egli viene alle prese,
E sempre disapprova, e danna, e biasma
Tutto quel che non è del suo paese.
Di lodar Francia sua tanto si spasma,
Che chi Francia non vede non sa fare
Neppur di pan bollito un cataplasma.
Chiunque vuol co' piedi camminare,
Chiunque vuol toccare colle mani
Bisogna vada in Francia ad imparare.
Ma che dirò di que' cerve' balzani
Fautori, ammiratori e lodatori
Di questi sputatondi ultramontani?
Le dotte dame, i sapienti signori
Non solo si vergognan se non hanno
Francesi i parrucchieri ed i sartori;
Ma non leggon mai altro in tutto l'anno
Se non romanzi, e frottole, e novelle
Venute d'oltramonti col malanno,
Che hanno legature molto belle,
E non contengon nulla, o la dottrina
Te la sbucciano solo in pelle in pelle.
O grama Italia, o Italia meschina,
Perchè produci ancor poponi e fichi
Per chi ti disonora e t'assassina?
Perchè questi moderni li nutrichi,
Questi moderni seri infranciosati
Che somiglian sì poco a' loro antichi?
Saper non denno questi scioperati
Che non soltanto gli scrittor romani
Tutti di qua dall'Alpe sono nati;
Ma che anco i loro imitator sovrani
Dante, Petrarca, l'Ariosto, il Tasso
Furono tutti quanti Italiani.
Italiani fur tanti ch'io lasso
Indietro per non far la litania.
Ch'ogni Francioso tengono giù basso:
Tanti che insegnerebbon poesia
A' Francesi non sol, ma quasi a Omero:
Scusa, lettor, s'io dico un'eresia!
E istorici eccellenti che mestiero
Saria d'una leggenda lunga un miglio
Chi ne volesse il catalogo intiero:
Critici, che di ferro avean l'artiglio:
Filosofi che avean la barba bianca;
E teologi puri come il giglio:
E tanti e tanti che con ala franca

Volàe per tutte le scienze e l'arti,
Che a dirne di cento uno il fiato manca.
Questi prima, e poi quelli d'altre parti
Leggano i figli della nobil terra
Che tu, padre, Apennin, per mezzo parti,
E allora, se il giudizio mio non erra,
Cioè se qualche po' d'ingegno avranno,
Alla ragion più non faranno guerra.
Da sè medesimi si convinceranno
Che per aver diletto o documenti
Di gire in Francia ancor d'uopo non hanno.
In casa abbiam da illuminar le menti,
E da dar gusto al cuor quel che abbisogna:
Se in Francia è un libro buon, qui ve n'ha venti.
Firenze, Roma, Napoli, Bologna,
Milano, Pisa, Padova, Ferrara
A Grecia antica non farien vergogna.
Gente han prodotta quasimente a gara
Che penna usato ha in pace, e in guerra spada,
Che fu in ogni cosa illustre e rara.
Nè v'è di questa nostra alma contrada
Un angolo, un cantuccio sì deserto
Che di qualche grand'uom lieto non vada.
Un ampio campo io qui mi sono aperto,
E potrei dire mille buone cose,
Ed il nostro pesar coll'altrui merto;
E a voi, donne d'Italia permalose
Che floracci ed ortiche ite cogliendo
Nell'orto d'altri, e in casa avete rose,
A voi potrei con un tagliar tremendo
Cader addosso, e mostrarvi che il clima
In cui nasceste, è un clima reverendo;
Ma il ruvido Aristarco ha troppa stima
De' be' vostr' occhi, e col muso m'accenna
Che guai s'io volgo contro voi la rima;
Però mi fermo, e tempero la penna;
E voi, signori, non vogliate ch'io
Ch'io vi bastoni un dì con un'antenna.
Io d'onorarvi ognor cerco e disio;
Ma quando poi alcun di voi ritrovo
Alla ragion retrogrado, o restio,
Signori miei, ad ira allor mi muovo:
Allora meno giù botte da cieco
Da non guarirsi colla chiara d'uovo.
Studiate adunque ben latino e greco;
E poi badate all'idioma vostro,
Nè fate a' galli scioccamente l'eco;
E allora un calamajo pien d'inchiostro
In vostra laude io voterò, che spero
Onor faravvi più che l'oro e l'ostro;
Ma se con vostro sommo vitupero
Voi tirerete innanzi a far le bestie, »

. . . .

La seguente lettera è una delle molte mandatemi da quel R. M. G. nominato nel *N.°* x a pag. 66, ed è stata scritta nel mese di marzo 1751. Credo che a molti de' miei leggitori non sarà discaro di far un giro per Londra coll'immaginazione. È diretta, come l'altra del *N.°* z a quel Milanese, e dice così.

» Amico dolcissimo, che volete ch'io vi dica di Londra se non è ancora un mese che sono qui, e se non intendo ancora un'acca di questa lingua quando si parla, scarsamente indovinando il senso di qualche sentenza quando leggo, nè mi essendo possibile ancora giudicare del paese che per mezzo de' sensi? Già sapete che questa è una vastissima città, piena di popolo, piena d'arti, piena di scienze, pienissima di ricchezze. Ma guarda ch'io voglia entrare così tosto a parlarvi d'alcuna di quelle cose delle quali l'uomo giudica col giudizio! Voglio starmi zitto su quelle sintanto che non sono assolutamente maestro della favella britannica. Datemi tempo ch'io me la ficchi tutta nella memoria e allora sì che ve ne dirò alcune, anzi molte di quelle ben intese e ben discusse, e pesate alla bilancia dell'orafo. Se nulladimeno volete ch'io vi cianci di quelle delle quali l'occhio, e l'orecchio, e anche il naso può giudicare, di quelle vi ciancerò.

» Londra dunque, a misurarla colla vista, come ho fatto dalla vetta di san Paolo, suo principal tempio, mi pare quattro, e anche cinque volte più grande del vostro Milano. Ella è divisa in due parti dal Tamigi, e queste due parti sono riunite da due gran ponti, uno chiamato il ponte vecchio, l'altro il ponte nuovo. La parte che è alla destra del fiume non è che una striscia di case lunga forse dieci miglia, e fa figura di borgo, che da sito a sito va mutando nome. La parte che siede sulla sinistra del fiume e pur essa verbalmente, e non di fatto, divisa in due parti. Una parte si chiama London, e l'altra Westminster. London è generalmente mal fabbricata per quanto appare di fuora. L'esteriore di Westminster è molto migliore, in particolare quelle fabbriche situate intorno a certe piazze chiamate di Grosvenor, di Cavendish, di Berkeley, di Hannover, di Soho, e di Saint James, che sono piazze grandi assai. Quella di Grosvenor fra l'altre è maravigliosa. Ma delle piazze tra London e Westminster ve n'ha forse trenta, e la più ampia è quella di Lincoln's Inn-Fields, che fa quasi tre volte quella di san Marco in Venezia. Molte delle strade di questa città sono tanto larghe, che sei carrozze vi passerebbono a paro agiatamente. Una di queste strade attraversa sotto varj nomi tutto Westminster, e poi tutto London. Per questa sola strada si può dire che in certe ore del dì vadano molte nazioni più numerose che non è verbigrazia la Lucchese, e anche la Genovese. È impossibile dire la gente che lungh'essa si vede; e i carri, e le carrozze, e i cavalli, e talora gli armenti di buoi, e i branchi di pecore che vanno in su e in giù a' differenti macelli; e più impossibile ancora è il dare un'idea dell'immenso fracasso che tante persone, e tante ruote, e tante bestie fanno. Lungo questa strada di qua e di là, come anche di qua e di là di moltissime altre, le botteghe sono a migliaja, e piene di tante e sì diverse sorte di robe, che a registrarne solo i nomi saria mestiero un vocabolario venti volte più grosso di quello della Crusca. Oh quanti milioni di cose vi sono in quelle botteghe, che non m'abbisognano! So bene che nè per cento, nè per dugento mila scudi io non vorrei impegnarmi a rifare solamente le insegne di quelle innumerabilissime botteghe, migliaja delle quali insegne sono larghe come larghe tavole da osti, con di molte strane figure ed iscrizioni dipintevi suso d'ambi i lati, sicchè se ne farebbe un libro assai bizzarro chi le volesse ridurre tutte in un libro. I più notabili abitanti di London sono per la maggior parte dati al traffico e alla mercatura. Que' di Westminster sono lordi, e cortigiani, e signori d'ogni fatta, perchè in Westminster il monarca, e tutta la corte e i nobili, e i gentil-

uomini grandi e piccoli del regno stanno di casa per la più gran parte. London ha la sua cattedrale, che è quel san Paolo già nominatovi, e Westminster ha pur la sua, detta la Badia. Di san Paolo ne fu architetto un cavaliere Cristoforo Wren. I maestri d'architettura trovano di molti difetti in questa chiesa; ma io che non la so guardar tanto pel sottile in certe cose, dico ch'ella è un edifizio grande e stupendo, e che t'empie tutti due gli occhi di magnificenza. È sicuro che san Pietro di Roma è più grande, e più stupendo che non san Paolo di Londra, ma le cose in questo mondo non possono esser tutte ragguagliate a una misura, e basta che san Paolo ha il suo gran merito, e che il cavaliere Wren se non era un Michelagnolo, o un Bramante, non era neppure un' oca nell'arte vitruviana. La Badia di Westminster ha pure la sua brava larghezza, e lunghezza, e altezza; ma la sua architettura è gotica, e bujamente maestosa. Chi ne fosse l'architetto non lo so. Questo è il tempio in cui sono riposte le ceneri di tanti re, di tanti letterati, di tanti guerrieri, e di tanti artefici singolari e famosi a' loro dì. La più parte degl' insigni poeti inglesi hanno quivi o l'ossa, o la statua, o almeno una lapida. Fra essi, come il matto ne tarrocchi, v'è Saint Evremond, franzese, di corta suppellettile tanto in filosofia, quanto in poesia. Un suo amico inglese lo fece quivi riporre dopo morto; ed io so di molti filosofi e poeti franzesi moderni, che starebbono meglio morti quivi, che non vivi in questo mondo. E' non farebbono, a dir vero, troppo onore ai tanti onorati cadaveri che illustrano questa Badia, ma non farebbono neppure tanto danno al prossimo co' loro incessanti sciaguratissimi scritti se avessero già il pataffio addosso. Oltre a quelle due cattedrali, alcune vaste fabbriche adornano questa gran città. La casa de' Banchetti, fabbricata da un Inigo Jones, che penso sia stato il migliore degl' inglesi architetti, non è che un piccol pezzo d' una reggia, la quale se fosse un dì finita sul disegno lasciatone da quel valentissimo uomo, sarebbe la più bella e la più grande cosa che il mondo avesse in genere d' architettura. Il palagio reale di San James non è altro che un convento antico, le di cui parti sono brutte, e bruttamente accozzate insieme. Di dentro però vi sono degli appartamenti assai ricchi. Guild-hall, o sia il palazzo della ragione, è di struttura gotica, grande molto; e quello del Lord Mayor, cioè del primo magistrato di London, quantunque palazzo modernissimo, non è che uno sconcio cumulo di sassi. Di gran danari si saranno spesi per fabbricar così svenevole edifizio. In London è rimarchevolissimo il monumento. Così chiamano una grossa ed alta colonna eretta per conservare perpetuamente la memoria dell' incendio, che ne' tempi di Carlo II consumò gran parte della città. Quel monumento ha una iscrizione che attribuisce quell' incendio all' empietà de' cattolici Romani; ma quell' iscrizione è smentita dal gran cancelliere Clarendon, dal vescovo Burnet, e da altri istorici, e da molte memorie di que' tempi, cosicchè il poeta Pope, parlando di quel monumento non ebbe difficoltà di dire

» Where London's Column pointing at the Skies
Like a tall Bully lifts the head and lies.

Cioè dove la colonna di Londra additando le stelle, alza la testa come un Rodomontaccio, e mentisce. » Non vi dirò a uno a uno i palazzi, gli spedali, e molti altri solenni edifizi sparsi qua e là per questa immensa metropoli, che saria faccenda troppo lunga. Vi voglio però dire de' due già nominati ponti sul Tamigi. Il Ponte Vecchio è quello di London, che ha gli archi gotici, ed è largo tanto che di qua e di là vi sono (1) delle case assai grandi, assai alte, e assai piena di gente. Il Nuovo è il ponte di Westminster, forse troppo più massicciamente fabbricato che non era bisogno, ma degno per la sua dismisuratezza d'una tanto dismisurata capitale. Di là da questi due ponti, e lungo il fiume come di qua, v'è quella prodigiosa striscia di case, di cui dissi, lunga dieci buone miglia, che mi fa propio sbalordire quando la considero. Così, a porre insieme tutte le abitazioni che sono riunite da que' (2) due ponti, cioè a mettere insieme London, Westminster, e quel lunghissimo borgo di là dal fiume, si ha una città infinita chi riflette alle case, e si ha un regno de' ben popolosi chi ne numera gli abitatori. La vista è poi moltissimo rallegrata a chi va per le vie di questa gran città dal vago o modesto aspetto d' assai donne e donzelle, fra le quali vi sono de' capi d' opera di bellezza in quantità. Ma siccome in questo mondaccio il buono per decreto immutabile è sempre misto a di molto cattivo, così a chi va per queste vie viene altresì offesa moltissimo la vista da innumerabili oggetti spiacevoli. Sono anzi troppe che poche le case brutte bruttissime che qui si vedono d' ogni banda, e la più parte delle strade sono mal selciate, piene di fango nero come inchiostro, e d' ogni più stomacosa sporcizia, onde riescono alquanto dolorose a chi non v'è ben avezzo, e per meglio dire a chi non ha cocchio. Gli è vero che si può andare il dì e la notte dappertutto in carrozze di vettura, che stanno aspettando su tutti i canti chi v' entri dentro; ma in esse si balla poi tanto, e si soffrono sì dure scosse, che gli è tuttavia men male per chi ha buone gambe trottare a piede. O terque quaterque beati coloro che hanno ghinee abbastanza da farsi fare de' carrozzini matematicamente molli e dondolanti! Eccovi, amico, uno de' tanti vani desiderj che Londra fa venire alla gente. Ma contentiamoci un po' una volta di quel poco che abbiamo, e tiriamo un po' innanzi per Londra a piede senza languire dietro un carrozzino che non si ha, e che non si avrà mai! Quegli sfaccendati che così pazzamente invidiano altrui, invece di laguarsi tacitamente, e rodersi, e chiamar crudele il fato che non gli ha fatti ricchi a misura del loro amor proprio, che noi ringraziano anzi d' averli posti fuor del numero di quelle tante migliaja di creature umane che s' incontrano ad ogni passo per queste strade, avviluppate in lacerissimi stracci, e cariche d' ogni sorta di putente sudiciume? Voi non potreste credere, amico, quanti formicai di pezzenti v' abbia in questa città. Malgrado i numerosi ed ampj spedali qui

(1) Quelle case, alcuni anni dopo scritta questa lettera, sono state buttate giù, e de' due archi acuti di mezzo se n'è fatto un solo, e tondo, nel ristauramento di quel ponte.

(2) Un altro ponte in mezzo a' due prefati si sta attualmente fabbricando su quel fiume.

eretti per ricovero loro, malgrado la quotidiana e somma liberalità d'infiniti uomini e donne, che danno quattrini a quasi ogni poverello che incontrano, e malgrado molte centinaja di mille lire sterline che tutto il regno paga pel mantenimento loro, l'opulentissima Londra contiene tanti poveri, che se ne popolerebbe una provincia delle grandi. La cosa vi parrà esagerata, ma non l'è. Pochi di dopo il mio arrivo ebbi la buona sorte di far conoscenza col signor Enrico Fielding, autore di Tom Jones, di Jonathan Wild, e di molt'altri libri già a noi noti per mezzo delle traduzioni francesi. Questo signore è uno de' più rinomati giudici inferiori della città; e per conseguenza informatissimo di tutto quello che avviene in essa. Gli domandai se di tanti pezzenti che vanno per queste vie ne muor mai alcuno di stento e di fame. » Oh più di mille ogn'anno, mi rispose egli; ma la città, come vedete, è sì grande, che non ce n'accorgiamo neppure (1). Le ricchezze inesprimibili di questa nazione sono la fonte di questa inesprimibile povertà, perchè chi non è qui ajutato dalla fortuna, o dall'industria, bisogna sia irremissibilmente povero, che il danaro essendo a buon mercato, e rendendo per natural conseguenza ogni sorta di derrate carissima, guai a chi non può trovare di molti danari per procacciarsi quelle che sono indispensabili alla vita. Ma se i raggi visuali mi sono imbrattati dalla lordura di queste strade, e dalla sudicezza di questi tanti poveri, aventurato a me, che a nativitate m'ebbi on pajo di timpani agli orecchi troppo tesi, e troppo dilicati! Ad ogni sconsonanza che me li tocchi, e' mi tremolano con tanto violenta vibrazione, che sarà pur miracolo se non torno in Italia sordo, perchè non vi è angolo in questa città, in cui non mi sia orrendamente scossa la tromba d'Eustachio da qualche doloroso frastuono. Se m'abbatto a sentire in case private, o in pubblici teatri uomini e donne inglesi a cantare, l'asprezza naturale delle loro voci, e la pochezza delle loro cognizioni musicali mi sfondano propio i timpani prefati. I loro trilli in terza, i loro atentati passaggi, le loro appoggiatore di ferro, e i gorgheggi loro incastratissimi, sono cose da cannonate, non che da sassate. I loro Beard, i loro Champness, le loro Miss Young e le loro Mistress Cibber vi farebbono spiritare se le sentiste cantare su i teatri. E lo credereste voi, che fra le tante migliaja di dame e di signore giovani e belle, raccolte qui da tutte parti dell'isola l'inverno, appena ve n'ha una dozzina dotate di belle voci? Non dico nulla di quelle de'dilettanti, che i lupi e i tori vi perderebbono gli urli e i mugghi. Eppure gl'Inglesi hanno la smaoia di cantare, e di sentir cantare, e pagano i maestri cari: anzi in Inghilterra si vuole a dispetto marcio della natura, che la musica sia una parte, e talvolta la più coltivata della donnesca educazione. E per colmo d'assurdità essi ascoltano poi la musica con tanta indifferenza, a giudicar d'essi cogli occhi, che i loro visi stanno sodi come maschere di marmo anche quando cantano i nostri musici migliori. Nulladimeno il ferreo suono delle voci ne' loro canti è una dolcezza ineffabile comparato a tant'altri suoni che qui ti squarciano a tutt'ora le fibre auriculari. Chi vuol farsi un'idea viva e vera in mente dell'impero di Satanasso, non occorra che legga Dante, no: bisogna ch'e' venga a Londra a sentire l'indemoniatissimo romore de' carri, de' cavalli e de' cocchi; e le grida de' carrettieri, de' cocchieri e de' passeggieri dal primo spuntar dell'alba sino alla più chiusa notte; e le continue orribili bestemmie di questo popolaccio bestemmiatore, tanto potenti e tanto risonantissime da far tornar indietro impaurite le saette e i fulmini di Giove. E la notte poi oh che diletto sentire i nmnerosi watchmen, cioè le notturne guardie della città che vanno intorno con una lanterna in una mano, e con un bastonaccio nell'altra, dando un gran picchio in ogni porta, e in ogni bottega, e gridando ciaschedun'ora con una rauchissima rabbia! Oh soavissimo sollucheramento al cuore sentire il dindonio di moltissime campanelle suonate da certi can malfussi, che vanno in volta cercando lettere dalle genti per portarle alle poste! Sentire gli strilli disperatissimi d'infiniti spazzacammini, o quelli delle mattutine venditrici di latte, o quelli delle vespertine mercantesse d'ostriche! Oh che gaudio ti desta ne' più rimoti nascondigli del cranio l'armonioso tintinnare di molte ossa di buoi menate orrendamente, e a due mani, sulle loro mannaje, da folte truppe di beccai, che frequentemente corrono qua e là come mandre di tigri in caldo, facendo festa e barbaro tripudio. Ma per oggi mi pare d'avervi detto abbastanza di Londra, onde statevi sano, che non voglio di più stancare nè voi, nè me. »

(1) Un nobiluomo inglese chiamato Beau clerk della famiglia de' duchi di saint Albans ha detto poche settimane sono ad Aristarco d'aver saputo da un famoso vivente giudice di pace chiamato Welsh, che in Londra muojono di fame e di disagio più di due mila persone l'anno.

POESIE TOSCANE E LATINE

DI ARCANGIOLO QUARTERONI

In Arezzo 1757. Per Michele Bellotti in 8.°

Ecco qui un altro di que' poeti, che se non è ascritto fra gli arcadi, merita d'esserlo per la pochezza del suo ingegno e per la dozzinalità del suo poetare. Congetturo dagli argomenti, che la più parte delle composizioni registrate in questo suo tomo fossero prima da lui a mano a mano fatte per raccolte, e che innamorato d'esse le abbia poscia volute qui stampare tutte insieme per non lasciare sparso qua e là un così stupendo tesoro. Se però la mia congettura non è falsa, Io gli dico che poteva risparmiarsi e la fatica, e fors'anco la spesa, che questa sorte di roba può passare in una raccolta, essendo le raccolte come ognun sa destinate a vivere ventiquattr'ore al più. Ma le poesie da raccolte non vanno poi messe insieme in un volume colla stolta speranza d'applauso presente e futuro dalle genti. Queste poesie in somma (dico le toscane, che di cose latine non ne voglio parlare in questi miei fogli) sono quasi tutte lodi a persone vive o morte; ma lodi così triviali, così prive d'ogni poetico artifizio, così mancanti d'ogni brio, che ti

muovono proprio nausea. Mi ha però fatto sorridere un sonetto posto a carte ventotto, in cui lodando una dama genovese, celebre a' dì nostri pel suo molto sapere, il signor Quarteroni la paragona a Cristoforo Colombo primo scopritore del nuovo mondo, anch'egli genovese. Sentite, leggitori, come il paragone cammina bene.

» Ligure invitto, già la via s'aperse
Laddove giunse appena uman pensiero,
Che da noi lungi nell'altro emisfero
Quel nuovo mondo ignoto altrui scoperse.
Emula del gran duce, il cielo offerse
Or a mostrar più bel suo magistero
Questa, che delle donne è raro altero
Mostro, in cui grazie unì tante e diverse. »

Questo secondo quadernario non si può ridurre a costruzione grammaticale, e appena si può indovinare quello che il poeta volle dire in esso; ma dov'è l'*emulazione* della dama rispettivamente al *gran duce?* Chi è quello che abbia i denti sì buoni da tirar a segno la tomaia di questo paragone? E nessuno si pensi che ne' due terzetti che sieguono quel paragone si continui, che anzi l'autore se lo sdimentica affatto, e salta in un altro pensiero. Ecco i terzetti.

» Angeliche maniere, alto intelletto,
Senno, e saver sovra il mortal costume,
Virtù viril sotto donnesca gonna.

Questi versi non hanno certo che fare con Cristoforo Colombo.

Chi mira ben addentro il chiaro obbietto
Al folgorar di quel celeste lume
Vede che questa è più che mortal donna. »

E neppure questi hanno che fare con quel Cristoforo. Oh povere dame de'tempi nostri, se non aveste altri lodatori che questi abati Vicini, e questi Arcangioli Quarteroni, e altri tali inetti arcadacci! Quando essi v'hanno chiamate più che donne, o più che mortali donne, o dee in mortal gonna, o quando v'hanno attribuite virtù virili, o quando v'hanno fatte risplendere come lucciole, e dati gli epiteti d'almi e sereni a' vostr'occhi, si credono d'aver tocco il non plus ultra de' vostri meriti! Quanto meglio fareste, dame mie care, ad assistere il vostro fedel servo Aristarco a nettare il paese di questi poetastri, fulminandoli con qualche vostra collerica occhiata, come fa egli con la penna, quando s'accingono a fare quello che sono tanto atti a fare quanto lo sono i pappagalli! Che obbligo non v'avrebbe tutta la vostra Italia, e la bell'arte poetica in particolare, se voi voleste togliervi questi magri lodatori d'intorno, e non permettere che altri vi lodasse fuorchè i veri poeti! Ma di ciò, dame mie care, sarà pur d'uopo che facciamo un dì insieme due parole sul serio, e che troviamo insieme un qualche facil modo da distinguer tosto quali de' vostri lodatori sieno i poeti, e quali sieno i poetastri. Chi sa, che consultando questa importante faccenda con molte di voi in non trovi come a dire una pietra di paragone che scopra tosto quale è oro poetico, e quale è ferro! Intanto tiriamo ancora un poco innanzi con queste poesie quarteroniane. Sentite, leggitori, come il signor Quarteroni comincia una sua canzonetta in lode d'un santo martire con un bel pezzo di mitologia pagana.

» Biondo Febo, e voi sorelle,
Che le belle
Cime aonie in guardia avete,
Chi di voi mi guida al monte
A quel fonte
A saziar l'ardente sete
Con que' puri e chiari umori
Che già fuori
Scaturir fece col piede
Quel destrier che avea le piume,
Or far lume
Su tra gli astri in ciel si vede? »

Chi diavolo ha insegnato al signor Quarteroni a formare un periodo solo di due strofe? E che dirò della sua grammatica, che gli fa dire or far lume quando dovrebbe dire e che or far lume? Lascio andare il suo vedere quel destriero fra gli astri in cielo. Gran vista debb' egli avere, poichè vede co' suoi occhi quello che nè io, nè don Petronio possiamo vedere neppure col nostro buon telescopio. Tiriamo innanzi.

» La bell'acqua fresca e pura
Tal natura
Ha sortito dagli dei,
Che nel petto mette un fuoco
Molto o poco
A misura che ne bei. »

Ho paura che quell'*acqua* sia acquavite, poichè mette del *fuoco in petto*.

» Ferve il cuor, ferve la mente
Di repente
Per virtù di quelle stille:
Così tosto il seno ardeva
Se scendeva
Febo sopra le Sibille. »

Anche in questi ultimi tre versi la grammatica zoppica un pochino, se l'autore intese dire che » il seno ardeva alle Sibille quanto Febo scendeva sopr'esse. »

» Di concetti e di pensieri
Nuovi alteri
S'empie allor la fantasia,
Che dall'estro trasportata
Vien alzata
All'onor di poesia.
Or chi, Ninfe d'Elicona,
Mi corona
Una tazza di quel rio?
Chi di voi nel sen m'infonde
Di quell'onde,
Sia Melpomene, o sia Clio?
Ecco Euterpe dal suo coro
Col ristoro
Sospirato a me sen viene
Che nel petto appena sceso
Tosto acceso
M'ha un gran fuoco nelle vene. »

Si può sentir di peggio a proposito di santo Ippolito, protettore di Bibiena, che ottenne la palma del martirio essendo stato strascinar a morte da' cavalli? Che hanno che fare con sant'Ippolito il biondo Apollo, e Febo, e le sorelle, e il fonte, e il monte, e il destriero con le piume al piede, e le Ninfe d'Elicona, e il bere acqua o acquavite in una tazza incoronata, e Melpomene, e Clio, e Euterpe, e tutte queste mitologiche sciocchezze da lasciarsi oggimai a' ragazzi principianti, come ho già detto all'abate Vicini? E chi può astenersi dal dar la baja a uno smemorataccio di poeta, che s'introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito? Queste novelle sarebbono state in qualche picciola parte scusabili, se la Canzonetta del signor Quarteroni fosse stata in lode

di quell'Ippolito di Teseo re d'Atene, di cui narrano i Greci favoleggiatori che fu appunto strascinato a morte da' suoi proprj cavalli per opera di Nettuno, mosso dalle preghiere di quel re, che diede retta alle false parole dell'incestuosa Fedra sua seconda moglie; ma trattandosi di sant' Ippolito martire, fu un errore troppo majuscolo il dar cominciamento alla Canzonetta con tutta questa rancida mitologia. Poeti miei, abbiate giudizio; altrimente Aristarco ve ne darà delle buone; non ve ne lascerà passar una inosservata, e vi metterà spietatamente in ridicolo. Se Apollo, o Febo, o le Muse v'imbriacano sì con l'acque d'Elicona, che non possiate far a meno di non comporre de' versi cattivi, siate contenti di stamparli al più al più in qualche raccolta, e non cercate che vivano gloriosi più di ventiquattr'ore, altrimente starete da friggere quand'io mi porrò gli occhiali sul naso per esaminarli. Sopra tutto vi sia raccomandato d'andar cauti nel lodare le dame, perchè le lodi quando sono o triviali o male adattate, sono piuttosto ingiurie che lodi; ed io non permetterò mai che sotto pretesto di lodarle voi facciate loro ingiuria.

CHIACCHERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCANNABUE — DIALOGO TERZO

D. Pe. Di gran lettere tu ricevi ogni spaccio. Tu sarai pur obbligato un tratto a mandare Macouf intorno mostrando per danari lo scimiotto Misotolma, onde poter pagare la posta.

Ari. Tu sbagli. Misotolma è quel cagnaccio là. Guardagli al collare. Il maladetto non sa far altro che abbajare allo scuro, onde mi pare che quel nome gli stia a pennello. Ma a proposito di questo cane, e delle tante lettere che con asinesca facezia hanno sulla soprascritta il *Franco*, ma cancellato; eccoti qui un altro plico di versiculi latini mandati da quello stesso Retundo Misotolma che m'ha somministrato quel bel nome pel mio cane. Leggili, o accendine la pippa se vuoi. A me basta il titolo: *Aristarco Plagulejo Retundus Misotolma Salutem.*

D. Pe. Eh, leggiamoli insieme.

Ari. Io leggere otto pagine di versiculi latini preceduti da un boccone di prosa?

D. Pe. E chi sa che il gaglioffo non si sia pentito? Chi sa che i tuoi fogli susseguenti non l'abbiano finalmente convinto; e che questi non sieno versi in tua lode come i primi erano in tuo biasimo?

Ari. Eh pensa tu, se questi poetastri hanno mai tanto cervello da capire la ragione, e da lasciarsi convincere da quella! Chi nasce senza logica non avrà mai logica in vita sua.

D. Pe. Tu di' bene; ma gli è poi anche vero che tu li tartassi molto spietatamente. Or via, non leggiamo i versiculi. Dà qui le nostre pippe. Macouf. Accendiamole, e fumiamo. *Puff, puff.* A dirtela però . . . *puff, puff* . . . e' mi pare che più tu vai avanti con questi fogli, più ti si accende la bile contro i nostri scrittori . . . *puff, puff.*

Ari. Questo avviene, perchè più vado avanti più ne leggo . . . *puff, puff* . . . .

D. Pe. Buona ragione, affè . . . *puff, puff.* Guardati però che . . . *puff puff* . . . non ti venga un di adosso . . . *puff, puff* . . . una legione di questi Arcadi . . . *puff, puff* . . . e che non ti dieno addosso con l'Antifrusta . . . *puff, puff.*

Ari. Tu volevi dire qualch'altra cosa, don Petronio.

D. Pe. Volevo dire . . . *puff, puff, puff, puff.*

Ari. Sono però ito dello stesso passo già diéci mesi. E che m'è accaduto? Poh credi a me, don Petronio, che tutti questi poetici bravacci sono tutti compagni del cane Misotolma. Sono tutti buoni ad abbajare allo scuro, e qualche volta dietro la siepe, ma nessuno avrà mai tanta ferocia da venire a tiro di bastone. Tutti Retundi, tutti Misotolmi ti dico. *puff, puff, puff, puff.*

D. Pe. Dunque *puff, puff, puff, puff*, e Macouf mi riempia un'altra pippa.

Rispondo al mio corrispondente di Parma, che ho data un'occhiata a quella traduzione in versi sciolti fatta dall'abate Angelo Mazza de' *Piaceri dell'Immaginazione, Poema Inglese del dottore Akenside*, e da esso Mazza dedicata all' *incomparabile Frugoni*. Sì, l'ho veduta, e ho notato quel breve passo, in cui si allude ad Aristarco; e tuttavia non voglio pormi a tartassare nè quell'ampullosa e matta dedicatoria, nè la traduzione perchè nè traduzioni nè dedicatorie sono cose che interessino molto il mondo letterario. E gracchino pure questi Frugoniani a lor posta, e dicano pure a lor posta: *Sono io poeta, o non son io poeta?* E preghino pur *Euterpe ad aprir loro il vero*. Io rido e riderò sempre di queste inezie, e della loro *amica aurea Febea*. Quello ch'io posso dire al mio corrispondente su questo proposito è, che il poema del dottore Akenside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l'autore sia uomo di sette o otto mila zecchini d'entrata; cosa che in Italia basterebbe forse, almeno durante la vita dell'autore, a far credere buono il peggio poema che sia, perchè l'Italia abbonda di Frugoni, di Mazza, di Vicini, e d'altri tali incomparabili, e n'abbonda infinitamente più che non l'Inghilterra.

Aristarco prega il suo amico di Milano a non gli mandare gli ulteriori fogli del caffè, perchè quel primo è una delle più magre buffonerie che si possano leggere. Se l'autore di tale opera non sa terminare neppur il primo suo foglio senza ricopiare la storia del caffè dalle memorie dell'accademia reale delle scienze di Parigi, sta fresco davvero. Chi vuole intraprendere di questa sorte d'opere bisogna che abbia un ampio capitale di sapere, d'ingegno e di giudizio; e l'autore del caffè non ha alcuna di queste tre cose neppure in grado mediocre.

La dissertazione mandatami da Bologna sulla favolosa bandiera orofiamma, è assai curiosa; ma è troppo lunga perchè io le possa dar luogo in uno de' miei fogli.

Il capitolo mandatomi pur da Bologna, e che comincia *Tacete, poetastri maladetti*, non

è neppur cosa che possa aver luogo nella Frusta, perchè nomina troppi cavalieri che fanno versi a dispetto della natura. Co' cavalieri bisogna usare qualche discrezione se si vuole andar avanti con un' opera giovevole al pubblico qual' è la Frusta d' Aristarco.

N.° xx. Roveredo 15 Luglio 1764.

MEMORIE ISTORICHE

DI PIÙ UOMINI ILLUSTRI DELLA TOSCANA

RACCOLTA

DA UNA SOCIETA' DI LETTERATI

ED ARRICCHITE DI OBLIGANTISSIMI RITRATTI IN RAME

Parte prima

Livorno 1757. Per Anton Santini e compagni in 4.°

Io sono risoluto in questo pensiero, che la vita d' un uomo privato, descritta con fedeltà e con giudizio, abbia a riuscire più istruttiva assai, e per conseguenza più vantaggiosa alla pluralità de' leggitori, che non ha la più importante storia e la più solenne di quelle molte da noi possedute delle nazioni antiche e moderne, perchè la storia, attenta unicamente a fissar epoche memorande, e raccontare faccende di popoli o intraprese d' eroi, e a dipingere peripezie di regni, e sconvolgimenti d' imperi, somministra molto scarsi esempj di quel giornaliero amor di giustizia, di quella domestica prudenza, e di quella casalinga dolcezza d'animo, di cui la maggior parte degli uomini ha bisogno per potersela passare in questo mondo con meno guai che sia possibile: che per lo contrario la biografia, ragguagliandoci a minuto di que' tanti piccoli mezzi, e raggiri, e spedienti, e consigli da ognuno tuttodì adoperati perchè gli fruttino bene, o gli scansino male, e dandoci de' ritratti naturali e intieri di cortigiani accorti, di magistrati incorrotti, di letterati infaticabili, di gentiluomini cortesi, di mercatanti puntuali, d' artefici industriosi, di viaggiatori sagaci, o d'avventurieri scaltri; e in somma descrivendoci de' padri savj, delle madri econome, de' giovani discoli, delle fanciulle imprudenti, dei padroni benigni, e de' servi furfanti, ne vien bel bello additando le secche e gli scogli sparsi qua e là per lo pelago della vita, e ne suggerisce come s' abbiano a piegare le vele per poter ricevere or di fianco ed ora in piena poppa que' venti, che ne possono condurre lungo i lidi della letizia, o spingere ne' porti della tranquillità. Quindi è che entrando, come sovente m' accade, nella omai troppo ampia biblioteca del mio don Petronio, e ponendomi a rovistarne gli scaffali, o a trascorrere cogli occhi lungo i suoi molti cataloghi de' nostri autori, sempre m' è dispiaciuto il vedere, che tra le innumerabili opere scritte nella nostra lingua, molto poche sono le vite de' nostr' uomini privati, e queste anche molto male concepite e scritte per la maggior parte; avvegnachè coloro che ce le hanno regalate, sbagliando quasi sempre lo scopo vero della biografia, si sono per lo più perduti nelle narrazioni loro dietro a qualche azione brillante o singolare de' loro protagonisti, anzi che diffondersi nel ragguaglio di que' quotidiani accidentucci e fatterelli, che contribuirono con la multiplicità loro a condurre que' lor protagonisti sul dritto sentiero della virtù, o a traviarli bel bello sulla strada storta del vizio; a renderli ricchi o poveri, savj o pazzi, malati o sani, felici o miseri, e degni talora dell'abborrimento, e talora dell' imitazione di ciascun leggitore della lor vita.

Un' altra pecca io ho notata ne' biografi sì della nostra che d' altre contrade; ed è che invece di accumulare di quelle minute singolarità che distinguono, e individuano un uomo dall' altro, segnandone esattamente il particolar carattere, le signorie loro vogliono anzi informar il mondo di cose che non possono in conto alcuno giovare ad anima nata. Che importa, verbigrazia, alle genti il sapere che il dotto Peireschio aveva un gran porro sulla man destra, e che Saint Evremond n' aveva uno tra ciglio e ciglio? Che Addisson aveva per lo più il polso irregolare, e che il poeta Malerba metteva in ridicolo la frase di *nobili gentiluomini*, perchè ciascuno di questi due vocaboli inchiude il significato dell'altro? Io lodo Sallustio quando ne apprende, » che il camminar di Catilina era talora repentinamente affrettatissimo, e poi repentinamente lento a vicenda, » perchè questa particolarità m' indica una mente agitata da subita veemenza di pensieri, e da frequente violenza d' opposte passioni. Io godo di trovare nella vita di Melantone, » che quando egli era invitato a trattare di qualche affare o in casa propria o fuori, pretendeva che chi l'invitava additasse non soltanto l' ora, ma anche il minuto del loro incontro, » perchè questa puntualità di Melantone m' avverte dell' importanza del tempo, che non debb' essere buttato via in vano aspettare. E tutte le cose operate dal famoso pensionario de Wit a vantaggio e gloria della sua patria, non m' interessano a un gran pezzo leggendole, quanto m' interessa quella sua massima, che » l' uomo dee curar poco la vita, ma moltissimo la salute, » perchè con tal massima egli mi ricpiloga in mente assai precetti dell' arte medica, e mi consiglia indirettamente a lasciar il pensiero della mia vita a colui che me l' ha data. Questi piccoli tratti, questi piccoli suggerimenti, questi brevi precetti, queste compendiate regole di vivere, sono quelle che possono alquanto contribuire a rendermi savio, e non quell' altre cosuzze già dette, giovevoli solo a multiplicare le mie già troppo inutili notizie.

A questi documenti biografici, tratti da un un bel manoscritto di discorsi sopra varj argomenti, dettato in diebus illis dal mio maestro Mastigoforo; a questi documenti, dico non mi pare che si sieno troppo conformati gli autori delle Vite di più *Uomini* illustri della Toscana registrate in questi loro due tomi, il primo de' quali (e di questo solo voglio far oggi parola) contiene dieci Vite, precedute ciascuno dal suo rispettivo ritratto molto elegantemente disegnato e intagliato. Diciamo qualche cosa di ciascuna d' esse, cominciando dalla

Vita di Dante Alighieri.

L' autore di questa Vita ha fatto benissimo a farla di sei sole pagine, inchiuse le nu-

te, poichè non aveva un'acca da dirci di quel poeta, che non si possa leggere in fronte a quasi tutte le edizioni dell'Opere di Dante. Ho osservato in uno de' miei precedenti fogli, che i Toscani in generale, e i Fiorentini in particolare sono ammiratori tenacissimi de' loro antichi libri, e che fanno da più secoli un romor grande intorno a quasi tutti i loro autori. Intorno al loro Dante non solo hanno fatto romor grande, ma schiamazzo infernale. Migliaja e migliaja d'essi n'hanno parlato, e sempre con un entusiasmo, e con un fanatismo, e con un trasporto da ossessi. Han trovato ne' suoi versi tutte le scienze, tutte l'arti, tutte le cose celesti, tutte le cose terrene, tutte le aeree, e tutte le acquatiche, senza contare le sotterranee e le centrali; ed io voglio conceder loro, che tutte le scienze, e tutte l'arti e tutte quante le cose o in frutto o in seme si trovino nella Divina Commedia di Dante Alighieri; e se alcuna ve ne mancasse per disgrazia, basterà che abbiamo la flemma di leggere cinquanta commenti, e molte centinaja d'altre scritture fatte per illustrare quella Divina Commedia, che ve la troveremo senza alcun fallo. Ma perchè nessun fiorentino volle mai concedere, che a quella Divina Commedia manca il potere di farsi leggere rapidamente e con diletto? Sarà vero, che ella dilettava i contemporanei del suo autore, poichè, al dire di Franco Sacchetti, il popolo la cantava allora per le strade, come il popolo greco cantava un tempo i Poemi d'Omero; ma la natura umana bisogna dire che si sia molto stranamente cangiata; poichè al dì d'oggi non solo non si sente più voce che canti i versi della Divina Commedia, ma non v'è uomo che la possa più leggere senza una buona dose di risolutezza e di pazienza, tanto è divenuta oscura, nojosa e seccantissima. Io appello di questa verità al tribunale della coscienza d'ogni mio leggitore. Ognuno d'essi avrà notato, che questi disperati lodatori di quella Divina Commedia, ridotti al punto, è forza confessino di non saperne troppi squarci a memoria, comechè assicurino d'averla letta più e più volte da capo a fondo; e que' pochi squarci ch'eglino possono ripetere, non sono poi altro che quegli squarci stessi ripetuti da ogni principiante in poesia che l'abbia letta una sola volta; vale a dire le parole di colore oscuro scritte al sommo della porta dell'Inferno, e la trista morte del conte Ugolino, e la novella di Francesca da Rimini, col paragone di colui che si volge all'acqua perigliosa, e guata, e quello dell'Arzana de' Viniziani, e quello delle pecorelle che escono del chiuso, e pochi altri brevi passi tratti dall'Inferno; ma del Purgatorio e del Paradiso pochi ne sanno a memoria venti terzine, perchè in sostanza quella Divina Commedia *instruisce*, ma quella Divina Commedia *non diletta*. Paesani miei, seguite pur a dire quello che non pensate, e date più retta successivamente all'autorità altrui che non a' vostri sensi stessi, che siate tutti benedetti, e più benedetti siate ancora, se da questa nuova *Vita di Dante* avete imparata cosa che non sapeste prima di leggerla.

Vita di Cosimo De Medici, cognominato Padre della patria.

Questa vita ne dà qualche idea del conl'uso e barbaro governo della repubblica fiorentina, in cui la forza era la prima legge. » Pensando Cosimo (così dice l'autore di questa » vita d'un padre della patria) pensando Co» simo di lasciare ONOREVOL MEMORIA di sè, tentò » di acquistar Lucca alla sua repubblica, e a » quest'effetto dichiarato ambasciadore, por» tossi a Venezia e a Ferrara per interessare » in questa sua impresa il papa e i Venezia» ni; ma non gli riuscì il pensiero. » Che bell'amore alla giustizia! Voler muovere una guerra col solo disegno di lasciar di sè una *memoria onorevole!* La memoria onorevole è quella di quel papa e di que' Vineziani, che riconoscendo ingiusto quel disegno, ricusarono di dar ascolto a quel padre della patria. Si poteva pur fare dall'autore di questa vita qualche buona riflessione su quell'ingiusto disegno, e biasimarlo almeno con una buona nota, poichè ne scialacquò tante di frivolissime a piè d'ogni pagina! E una buona nota poteva pur far laddove dice, che » dopo la battaglia d'An» ghiari fu acquistato da' Fiorentini tutto il » Casentino posseduto da più di cinquecento » anni prima da' discendenti de' Conti Guidi, » e fu preso Monterchi, terra d'Eufrosina da » Montedoglio, stata già moglie di Bartolomeo » da Pietramala, essendo stati questi piccoli » signori dalla repubblica fiorentina dichiarati » ribelli. » Queste arbitrarie conquiste, che l'autore di questa vita chiama *Felicità di Cosimo*, non è da maravigliarsi se annichilarono al fin del conto quella repubblica, e se la giustizia ebbe pur un tratto il luogo che doveva avere. In somma questa *Vita di Cosimo* non si doveva propiamente così chiamare, perchè di Cosimo ne dice solo in termini generali, che aveva danari assai, che mercanteggiava all'ingrosso; che spendeva largamente per opprimere i piccoli stati vicini; che fu Mecenate dell'Argiropolo, di Marsilio Ficino e d'altri letterati; che diede per moglie la Ginevra a un suo figlio, e la Lucrezia a un altro suo figlio; che maritò una nipote in un de' Pazzi, e un'altra nipote in un Rucellai; che fu di statura ordinaria, e di colore ulivigno, e simili ciance, dalle quali non v'è da trarre il minimo documento per la buona condotta della nostra vita, e il restante è una miscea di fatti storici, che non m'importano un fico secco, perchè non mi servono a nulla, essendo di lor natura troppo piccoli, e non atti a fissarsi nella mia mente a forza d'importanza.

Vita d'Amerigo Vespucci.

Questa vita è un misero estratto d'un misero libercolo pubblicato diciannove o vent'anni fa da un certo abate Bandini fiorentino, che volle anch'egli scriver la vita d'Amerigo Vespucci senza una sufficiente provvisione di materiali. Questo estratto non ne sa dir altro del Vespucci, se non ch'egli nacque d'un notajo fiorentino chiamato Nastasio, marito d'una certa Lisabetta; che andò a scuola da ragazzo; che si dilettò di leggere Dante e Petrarca; che studiò mercatura e nautica; che andò a Siviglia, dove sentendo il romore delle scoperte fatte dal Colombo, trovò modo d'essere mandato anch'egli a fare delle scoperte; che diede il suo nome alla quarta parte del mondo, rubando avventurosamente questo onore al Colombo; e che morendo finalmente dopo le sue lunghe

navigazioni, fu sepolto in una dell'isole Terzere. Per dire queste poche cose questo compendiatore del Bandini avviluppa un mondo di parole, secondo il moderno metodo degli scrittori fiorentini, e n'empie dieci pagine in quarto, onde i leggitori perdano più tempo che non converrebbe, e non si vergogna di chiamare *Vita del Vespucci* queste *poche notizie intorno al Vespucci*.

Vita d'Angelo Poliziano.

Poco veramente può dire d'interessante chi narra la vita d'un letterato non conosciuto da persona, e che nacque anzi qualche secolo indietro. Però quando mi vengono alle mani di questa sorte di scritture, io non soglio buttar via il tempo a leggerle, quand'io non abbia innanzi tratto grandissima opinione del signor biografo. Ben è da maravigliarsi che ognuno di costoro, volonteroso di narrare la vita d'un letterato vissuto qualche secolo indietro, non si faccia ad esaminar prima bene i materiali che può avere, avanti d'accingersi ad ergere, dirò così, la sua fabbrica. Trovando che' que' materiali sono mattonacci vecchi, e di poco o nessun uso, pare a me che non dovrebbe ostinarsi a voler fabbricare, e meno a lusingarsi di poter ergere un edifizio atto a tirare tutti gli occhi de' passeggieri. Ma questa furia (lasciando la metafora) questa matta furia di scarabocchiare della carta, è da tre o quattro secoli così universale nella nostra Italia, che i nostri autori non badano più punto agli argomenti, e purchè scarabocchino, poco importa loro se infastidiscono i pochi Aristarchi sparsi qua e là per lo stivale. Questi autori non hanno per la maggior parte ancora potuto in tanto tempo scoprire questa semplice verità, che » prima di scrivere bisogna esaminare se quel tale argomento su cui si vuole scrivere, sia argomento atto a recar utile e diletto agli uomini ingegnosi e savj. » Per disattenzione a questa massima, tutta Italia ribocca di libri pieni d'inezie e di sciocchezze ridicole e nojose, fra le quali inezie e sciocchezze si annoveri questa vita del Poliziano, che non ci dice altro di quel dotto uomo, se non ch'egli era da Montepulciano, e della famiglia de' Cini o sieno Ambrogini; che ebbe per maestri i tali e per amici i quali; che scrisse le tali cose in prosa, e le tali in versi; che fu maestro di lettere latine e greche nello studio fiorentino, dove insegnò poi anche filosofia; che fu fatto precettore de' figli di Lorenzo de' Medici; che fu aggregato alla cittadinanza di Firenze; che si fece prete, onde divenne poi priore; che molti re e principi gli scrissero delle lettere, e che uno di que' re *non si vergognò di chiamarlo amico suo*; che ebbe lunga guerra con un altro letterato intorno alla parola *Culex*; e che morì finalmente nell'età di quarant'anni. De' suoi affetti e delle sue passioni, trattone il suo amore agli studj, guai che il nostro biografo ne facesse motto! Stiracchia bene tutte le prefate frivole notizie tanto che te n'empie dodici pagine in quarto, comprese le misere inutilissime note.

Vita di Filippo Strozzi.

Io credo benissimo che un uomo nato fiorentino possa trovare qualche piacere nella lettura di questa Vita, perchè in essa vengono mentovati assai nomi, che nella sua patria sono tuttavia nomi, e che un tempo fecero, o d'allegrezza o d'affanno, palpitare il cuore a molti de' suoi paesani. Ma questo pezzo di storia fiorentina, anzi che Vita di quello Strozzi, non può dare troppo diletto a chiunque è nato fuori di Toscana, perchè nè i fatti personalmente relativi allo Strozzi sono di quelli che interessino il cuore di chiunque ha cuore; come i fatti relativi alla patria dello Strozzi non sono nè tampoco di quelli che interessino la fantasia di chiunque ha fantasia. Tanto gli uni come gli altri di que' fatti sono poco o nulla istruttivi rispetto alla nostra privata condotta in questo mondo, perchè le private azioni dello Strozzi qui narrate non sono del genere casalingo, ma del genere politico; e le sue azioni politiche egualmente che l'altre d'altri intralciate qui colle sue, oltre all'essere di loc natura di troppo poca importanza per poter fare una forte impressione sull'animo nostro, sono poi anche un racconto d'effetti, anzi che uno scandaglio di cagioni. Quindi è, che questa Vita m'ha annojato assai anzi che divertito, quantunque abbia il vantaggio sull'altre contenute in questo primo tomo, d'essere quasi affatto priva di note. Note che servono tanto ad interrompere il filo della narrazione, e che per conseguenza giovano infinitamente a finir di seccare ogni povero leggitore.

Vita del cardinale Ammannati.

Non trovo nulla di rimarchevole in questa Vita, se non una molto strana espressione, ed è questa. » Morì papa Calisto, ma la sua morte non pose maggiori limiti alla provvidenza ». Non occorre far il commento a queste sciocche parole. Il resto delle cose che questo biografo qui dice, non serve certo ad arricchire la mente. Chi non mi crede la legga.

Vita di Andrea Cesalpino.

Questo Racconto meritava il titolo di *Vita* meno ancora che non alcun altro degli altri nove contenuti in questo tomo, poichè si raggira più di due terzi intorno al sapere medico, e specialmente botanico del sapientissimo Cesalpino, nè l'altro terzo ci dice alcuna cosa che il Cesalpino non abbia avuta in comune con milioni d'altri uomini, come sarebbe a dire, ch'egli nacque in una città anzi che in una campagna; ch'egli ebbe un ingegno acuto anzi che ottuso: che si diede di buonóra agli studj anzi che starsi colle mani in mano, e simili freddure.

Vita di Leonardo da Vinci

Questa Vita del celebre Leonardo è un meschino compendio di quella scritta dal Vasari, nè questo biografo miserello aggiunge al Vasari del suo, altro che *l'anno della nascita* di quel valentuomo ommesso dal Vasari; della qual miracolosa aggiunta il Pasticciciano ne avverte in una nota, perchè gli abbiamo obbligo d'un tanto servizio da lui reso alla cronologia pittorica.

Vita di Fra Elia da Cortona, primo Generale dell' Ordine di S. Francesco.

Tratte le soverchie frivole ed inutilissime note, questa Vita è la più istruttiva e la più dilettevole a leggersi in tutto questo volume, perchè oltre al ragguaglio dell' origine di certi costumi nuovi introdotti nel secolo decimoterzo, e adottati da un'assai considerevole porzione d'uomini in tutto il mondo cattolico, il carattere di fra Elia è qui mediocremente ben disegnato, come appunto lo è il suo viso nel ritratto che precede questa sua vita. L'autore lo ha a dir vero delineato con timida penna, sforzato da necessaria paura: tuttavia ha l'arte di far vedere a' sagaci spettatori, che se non fosse impedita da quella necessaria paura, sarebbe forse pittore anch'egli

Vita di Pier Vettori

L'autore di questa Vita, come l'autore di quella del Cesalpino, ciancia anch'egli assai della famiglia dell'ingegno mostrato in fanciullezza, dell'amore allo studio e dell'opere, altre scritte ed altre commentate da questo famoso grammatico e filologo, senza mai pensare un momento al suo personal carattere. Ma s'egli ha negletto il personal carattere di questo suo eroe, ne ha però detto tanto del propio con pochi tratti di penna, che basta perchè lo conoschiamo un miscuglio di misantropo e di misogamo. Il misogamo si scorge laddove parlando della fortuna di Pier Vettori, che passò cinquant'anni con sua moglie » senza querela, e senza impedimento ricevere da essa ne' suoi studj, » soggiunge che questa cosa » non sarebbe sperabile dalle dame de' nostri dì, » quasi che le dame de' nostri dì fossero di pasta diversa dalle dame del cinquecento, e quasi che alcuna odierna moglie non potesse viver bene tutto il tempo di vita sua con un marito, quando un marito foss' anche risoluto di vivere sempre bene con essa. Il misantropo si scorge poi là dov'egli ne informa, che invece di passar le veglie d'un carnovale in brigata e in allegria, come fanno gli altri, le ha passate sulla lettura dell'opere di questo grand'uomo. Se la lettura dell'opere del Vettori ha insegnato a questo biografo a non divertirsi quando è tempo di divertirsi, il signor biografo ha imparata una poco bella cosa. Pure concediamogli che sia bene il passare ogni sera di carnovale sull' Opere di Pier Vettori, quando egli sia d'un naturale invincibilmente malinconico o austero. Non gli posso però concedere che sia stata bella cosa l'informarci in istampa, e senza la minima necessità del suo temperamento, essendo questa informazione in parte effetto della sua vanità, e in parte del suo carattere cinico.

Conchiuderò le mie osservazioni su questo primo tomo delle *vite di più uomini illustri della Toscana*, o *memorie istoriche*, come dice il primo titolo, con esortare i nostri signori biografi a non ci seccar tanto pel futuro con troppe inutili notizie. Lascino agl' insulsi genealogisti la cura di rintracciare i parentadi sotto pretesto di far onore alla patria con mostrarla piena di famiglie nobili, perchè le ricerche genealogiche quando sono troppo diffuse annojano molto, e non servono ad altro che ad accrescere la fama e l'orgoglio di qualche privata famiglia, senza il menomissimo vantaggio del pubblico, di cui ogni scrittore si deve considerare come precettore. Oltre di che è da ricordarsi sempre, che tutte quante le patrie si possono vantare d'assai famiglie discese in linea retta da Adamo ed Eva, checchè si pajan credere certi conti e marchesi atti a provare la loro non interrotta e legittimissima discendenza da altri conti e marchesi vissuti due, o tre, o quattro secoli indietro. Scrivendo poi, verbigrazia, vite di letterati, di guerrieri, d'artefici, ed anche di santi, non si perdano i nostri biografi, a narrare le loro fanciullesche disposizioni allo studio, all'armi, agli strumenti manuali, o ai libri divoti; perchè queste sono cose che si suppongono, onde basta a mala pena accennarle. Senza quelle disposizioni si sa che quella gente non sarebbe riuscita singolare nelle intraprese professioni. Procuri dunque il biografo, che vuol rendersi degno d'un così bel nome, di farci intimamente conoscere i suoi eroi, di qualunque specie si sieno, come intimamente conosciamo i nostri intimi conoscenti; e se nessuna cosa gli riesce di scoprire d'un uomo, che ci possa servire di modello e d'esempio nella condotta della nostra vita, lasci stare di scriverne la vita, che così non moltiplicherà il numero già troppo multiplicato de' libri stucchevoli ed inutili.

Del secondo tomo di queste vite, o memorie istoriche, non so se ne parlerò in alcuni de' miei susseguenti fogli, perchè avendogli data un'occhiata jersera, mi disgustò il trovare che comincia con la VITA del PIOVANO ARLOTTO. Quel piovano, la più parte delle di cui facezie furono o insolenze, o freddure insopportabili, o azioncelle e detti profani, fu già annoverato dal signor Domenico Maria Manni nelle sue VEGLIE fra gli *uomini giocondi della Toscana*. Bastava così, senza venirlo anche ad annoverare fra gli *uomini illustri della Toscana*, che ha certamente altri uomini da annoverare fra i suoi *illustri* senza quel piovano Arlotto.

L'autore della seguente canzone o frottola (chiamatela come volete) m'assicura che prima di comporla ha letti migliaja di sonetti arcadici e subarcadici.

CANZONE DE' POETI MODERNI

Stiamo cheti noi poeti,
Che davver siam tutti pazzi:
Non facciam tanti schiamazzi;
Stiamo cheti, stiamo cheti.
Volgo sciocco noi chiamiamo
Que' che in pregio alcun non ci hanno;
Ma, compagni, col malanno
Di qual pregio degni siamo?
Gran bugie mai sempre dire;
Adulare questo e quello,
Di virtude col mantello
Ogni vizio ricoprire;
Tanto al bene, quanto al male
Esser prodighi di lodi:
Questi sono i nostri modi,
Qui sta il nostro capitale.
Move un prence a un altro guerra
Sol per farsi più potente,

Nè si cura se di gente
Spopolando va la terra;
Manda in ultima rovina
Di persone le migliaja,
E i malanni spande a staja
Su i paesi che assassina:
Ecco, su salta il poeta,
E fa subito un poema.
Non può aver più nobil tema,
Nè toccar più alta meta:
Ad un cenno l'Eroe chiama
Sin dormendo la vittoria,
E il valor, Marte e la gloria
L'accompagnano, e la fama:
I più celebri guerrieri
Scipio, Annibale, Metello,
A quel suo guerrier novello
Vanno dietro per staffieri.
Oh poeta pinchellone,
Se tu fossi nella zuffa,
E sentissi come sbuffa
Il moschetto ed il cannone!
Se vedessi in forma varia
Dalla rabbia delle palle
Teste, braccia, gambe e spalle
Rotte, guaste, e sparse all'aria!
So che stile muteresti
E chi della guerra è amante,
Pezzo d'arcade ignorante,
Tuttodì non loderesti.
Muore un papa: e gli occhi molli
Per lo pianto ha già la fede:
Anglia ride perchè vede
Di lui privi i sette colli
Sen fa un altro: e l'irta chioma
Di bei fior si cinge il Tebbro,
È di gioja pazzo ed ebbro:
Lo rimira tutta Roma.
Di Dio greggia, di Dio nave,
Che ha nocchiero, che ha pastore
Pien di senno, pien d'amore
Lupi e venti più non pavè.
Che niun pregio un cardinale
Dalla porpora riceve,
Ch'ella a lui suo pregio deve
Lo sa dire ogni stivale.
Dir bisogna che nel fato
Vidi scritto che avrà un giorno
Del triregno il capo adorno,
Idest che godrà il papato:
Nè s'accurge il nostro boja
Che con questo pensier serio
Egli esprime un desiderio
Che il pontefice si muoja.
Nasce a Praga un marchesino:
E più l'Asia alzar non osa
Gli occhi, e trista e sospirosa
Già bestemmia il suo destino;
E sì pien di tema ha il petto
Solimano un dì sì andace,
Che a colei che più gli piace
Più non gitta il fazzoletto.
Con dugento un capitano
Cinquant'uomini sbaraglia:
Già sul campo di battaglia
Nascon palme, e non più grano:
Negli Elisi lo Scamandro
Bieco Achille si rammenta,
E pensoso intorno, e lenta
Gira l'ombra di Alessandro.
La marchesa donna tale
Deve unirsi in matrimonio
Con il conte Marcantonio
L'imminente carnovale:
Dall'Empireo ove dimori
Scendi scendi, o santo Imene,
Ed appresta le catene
Per legar questi due cori!
Già l'Italia sta giojosa
In pensando che di figli
Più feconda che i conigli
Sarà un dì la nuova sposa.
Tutti eroi de' più squisiti
Questi figli un dì saranno,
Che ad Italia romperanno
I suoi ceppi irruggìniti:
Al gridar del fiero Marte
Stregghieranno il Palafreno,
Nè sapranno che si sieno
Donne, vino, dadi e carte;
E la lor signora madre
Ha di gioja a lagrimare
Nel vederli camminare
Dietro l'orme del gran padre.
Una povera ragazza
Dall'amante abbandonata,
Sconsolata e sconsigliata,
E per giunta alquanto pazza,
Di rinchiudersi in un chiostro
Follemente fa pensiero:
Oh beata! oh valor vero
Senza esempio al tempo nostro!
Ecco il tuo celeste Sposo
Che soave a sè t'appella!
Ecco amor che le quadrella
Gitta al suolo assai rabbioso!
Ecco i zefiri leggieri
Che le rubano i capelli
Sempre biondi e ricciutelli,
Vale a dir distesi e neri:
Ecco gli angeli ed i santi
Che giù vengono dal cielo:
Testimonj del tuo zelo
Esser vonno tutti quanti.
O cantor sacro e sublime,
Non badare a certi buoi;
Ch'io rispetto i versi tuoi
Ed ammiro le tue rime;
Perchè tu senza fastidio
Sai unir gennajo e luglio,
E sai fare un buon miscuglio
Della Bibbia con Ovidio.
Se un poeta un altro vuole
Onorare co' suoi versi,
Come dire quante ei versi
Falsità, sciocchezze e fole?
Quel ch'ei canta vate adorno
Sta di casa sul baleno,
Nè tu puoi vederlo appieno
Per la luce ch'egli ha intorno.
Febo a lui i fonti schiuse
Tutti della poesia,
Ed in casa e per la via
Sempre seco son le Muse.
Se in man recasi la cetra
D'oro e d'ebano contesta
Ogni fiume il corso arresta,
Dietro corregli ogni pietra:
Tutti i borei, gli austri, e i noti
E i libecci, e gli altri venti
Al suo dolce canto intenti
Stanno taciti ed immoti.
Nella sua bocca lor favi
(Certo assai larga esser dee)

Fabbricaro l' api iblee,
Ond' e' fa versi soavi.
Secco invidia mai non cozze
Che farallo inutilmente;
N' andrà alfine senza un dente,
Senza corna, e l' unghie mozze;
Co' suoi secoli compagni
Messer Tempo traditore
Non assaglia un tale autore
Che farà pochi guadagni;
Nè farebbe un gran monarca
Troppo male a pensionarlo,
Poichè questi può cavarlo
Dalle mani della Parca.
Ma diciamo un poco ancora
De' poeti innamorati;
Di lor frasi e modi usati
Nel parlar della signora.
Di suo padre non è lei,
Lei che a sè sola somiglia,
Di suo padre non è figlia;
È del seme degli dei,
Nè pensiate che sia donna,
E nemmeno che sia dea:
È la bella Citerea
Scesa a noi in mortal gonna.
In quel dì che venne al mondo
Questa bella creatura
L'aria fu più chiara e pura,
E il terren fu più fecondo:
Non lasciò scorrer procelle
Per quel dì Nettuno in mare;
E rifulsero più chiare,
Più brillanti in ciel le stelle.
S' ella volge ad arte o a caso
L'una e l'altra viva stella
Se sospira, se favella,
Se si soffia appena il naso.
Oh che cose strane e nuove!
Ogni cuor diviene amante,
E per un sì bel sembiante
Rieder vuole in toro Giove.
Un migliajo d' amorini
Sempre intorno le fa festa;
N' ha dugento sulla testa;
E dugento su pe' crini.
Cencinquanta per lo meno
N' ha sul bel purpureo labro,
Il qual sempre è di cinabro,
E un migliajo e più nel seno.
Pure il numero maggiore
Di que' bricconcelli alati
Sta negli occhi, e tende agguati
Ad ogni alma, ad ogni core;
E darcimi a Satanasso,
Che nessun del stuolo infido
Ha coraggio di far nido
In quel cor di duro sasso!
In sostanza è tanto piena
Di quel bel che l' alme invesca,
Che parrebbe una fantesca
Presso lei la greca Elena.
Di cotesti capricciacci
Di natura ad onta e scorno
I poeti d'oggigiorno
Empion loro scartafacci.
E benchè ragione avvampi
D'ira a' loro tantafere
La raccolta e il canzoniere
E pur forza che si stampi.
E il cervello in tai follie
Tuttodì vogliam stillarci
Pretendendo immortalarci
Con sì magre fantasie?
Deh stiam cheti, deh stiam cheti,
Non facciam tanti schiamazzi,
Che davver siam tutti pazzi,
Viva il vero, noi poeti.

L' OSSERVATORE VENETO

TOMI SEI

DEL CONTE GASPARO GOZZI

In Venezia appresso Paolo Colombani in 4.°

Ho detto in alcuno de' miei antecedenti numeri, che fra gli scrittori moderni mi piace il conte Gasparo Gozzi. Ora che ho letto questa sua opera, da esso pubblicata pochi anni sono a foglio a foglio, e periodicamente come io faccio la Frusta, voglio dire che non solamente il conte Gasparo Gozzi mi piace come scrittore, ma voglio anche dire che io lo stimo sopr' ogni altro scrittore italiano moderno. Nè alcuno mi nomini il Cocchi, il Genovesi, il Boscovich, il Beccaria, il Nannoni, e altri autori nostri moderni che abbiano trattati argomenti atti a rendere scientifico questo e quell' altro leggitore volonteroso di rendersi tale, perchè io intendo dire che il conte Gasparo Gozzi è l' unico tra que' moderni, i di cui libri tendono ad istruire tanto lo studioso quanto l' ignorante ne' loro comuni e quotidiani doveri. E quando un libro ha questo bene per iscopo, io lo tengo per molto più importante che non un libro di medicina e di chirurgia, o di metafisica o d' astronomia o d' elettricità, o d' altre tali cose, perchè gli è vero che fa un ben grande a procurare per mezzo d' un buon libro di multiplicare il numero de' buoni medici, de' buoni chirurghi, de' buoni metafisici, de' buoni astronomi, de' buoni filosofi naturali, eccetera, ma si fa un bene ancora più grande quando per mezzo d' un buon libro si procura di riempire il mondo di graziosi galantuomini, e di donne amabilmente dabbene. Così Bacone, e Boyle, e Newton, e Locke, e Harvey, e altri famosi Inglesi hanno multiplicati in Inghilterra gli uomini grandemente scientifici; ma l' Inghilterra ha molta maggiore obbligazione a quello, o a quelli, che furono gli autori del libro intitolato lo SPETTATORE, che non ne ha a tutti que' valentissimi uomini; perchè il libro dello Spettatore ha migliorato l' universal costume degli abitatori di quella bella isola sì maschi che femmine, sì giovani che vecchi, sì nobili che plebei, sì religiosi che secolari; cosa come ognun vede assai più meritevole della pubblica gratitudine che non il regalo, quantunque nobilissimo e pregevolissimo d' alcuni terminati pezzi di scienza. E questo libro dell' Osservatore, scritto appunto a imitazione di quello Spettatore, potrebbe parimente migliorar di molto l'universale della nostra Italia, se questo universale volesse assomigliarsi all' universale degl' Inglesi, e leggere e rileggere l' Osservatore come quella oltramarina gente legge e rilegge lo Spettatore. Non è però ch'io mi lusinghi di veder mai i miei cari compatrioti a fare una così buona cosa, perchè i

miei cari compatrioti non sono universalmente amanti di leggere un libro buono ed atto a migliorarli. Leggeranno bene le commedie del Goldoni, e i romanzi del Chiari, che lasciano le persone ignoranti come le trovano, ed anche non poco peggiorate nel giudizio e nel costume se occorre; ma l'Osservatore che farebbe in essi un effetto differente, non v'è dubbio che sia mai il lor libro favorito. Mi permettano tuttavia i nostr' uomini e le donne nostre che io dica loro come l'Osservatore oltre all'essere un libro conducente ad acuire il cervello, e a rettificare il cuore, è anche un libro giocondo molto a leggersi, tanto per lo stile morbido e soave, quanto per essere tutto sparso di favolette galanti, d'allegorie vaghissime, di gentili satirette, di caratteri mascolini e femminini vivissimi e naturali, e pieno poi di bei motti, di bizzarri capricci, d'acuti sali, o di facezie spiritosissime. Chi ha notizia di questo Osservatore saprà che non v'è modo di farne un'analisi, perchè non tratta d'una materia sola, o di poche. Egli è composto di tanti *ragionamenti* fatti da uno, che va intorno osservando il mondo, e discorrendo di questa e di quella e di quell'altra cosa, secondo che gli dà l'umore. Questi ragionamenti sono frammischiati, come accennai, di lettere, di dissertazioncelle, di caratteri, di fole, d'allegorie, di sogni e d'altre cose ingegnose e piacevoli, e tutte tendenti a migliorare la spezie nostra, sempre mettendo in ridicolo i difetti, sempre deprimendo il vizio, e sempre eccitandoci alla virtù, senza declamazioni pedantesche, senza rigidezza, senza superbia, e senza santocchieria. Per farlo conoscere da quante persone potrò, o per invogliarle a leggerlo, io faccio conto d'andare tratto tratto trascrivendo da esso qualche discorsetto, o altra novella ne' miei futuri fogli, oltre al trascrivere qui sotto un ragionamento come per primo saggio. Eccolo; ed è quello posto al numero undecimo del secondo tomo, scritto agli 11 di marzo 1761. Sarà meglio ch'io faccia così, anzi che cercare di far un'analisi che non si può veramente fare.

» Scendendo jeri dal ponte di Rialto m'abbattei a vedere un cieco guidato a mano da una femmina alquanto di lui più giovane, la quale volea guidarlo da quella parte, dove i gradini sono più bassi e spessi, ed egli volea a forza andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione che in que' gradini uguali, il piede misuratosi al primo, trovava la stessa proporzione negli altri tutti; laddove ne' maggiori, e che hanno quest' intervallo piano di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avvisarnelo, ed egli vi scappucciava. Non vi fu mai verso che quel bestione volesse intenderla; e mentre ch'ella con la sua poca forza donnesca lo tirava da un lato, egli con le sue nerborute braccia la fece andare dove volle, tanto che la cosa riuscì come avea detto la femmina, che egli incappò ad un passo, e cadde come una civetta strammazzata: tirando seco la poverina che non vi aveva colpa, e l'uno e l'altra ne rimasero malconci, e si levarono infine dicendo: Tu fosti tu, anzi tu, e s'accagionavano l'un l'altro della caduta. Io feci appresso un buon pezzo di via, entrato in una fantasia poetica, e dissi fra me: Vedi ostinazione! se quel cieco bestiale avesse prestato orecchio alle parole della donna, che pure avea gli occhi, non si sarebbero rotti la faccia nè l'uno nè l'altra. Ma che? l'uomo bestia, per essere più vecchio d'anni, avrà creduto d'intenderla meglio di lei. Che però vado io farneticando intorno a' fatti altrui? non ha forse ogni uomo che vive in sè medesimo l'uomo cieco, e la donna che vede? non avvisa forse la buona donna l'ostinato cieco mille volte, ch'egli faccia o non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di cadere in compagnia di quella bestia con tanta furia, che talvolta si rompono il collo l'uno e l'altra? Egli è pur vero che ci par d'essere tutti d'un pezzo e intieri, e siamo divisi in due porzioni, l'una delle quali è cuore, e l'altra è mente. Il primo, voglioso e infocato in ogni suo volere, senza occhi, vigoroso, e pieno di stizza; l'altra d'acuta vista, giudiziosa, maestra del vero, ma per lo più vinta dalla bestialità del compagno. Vegga chi legge dove mi condusse a passo a passo il pensiero! Egli è pure una cosa, diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche, e mille sudori si sieno ordinate tante cose, cominciando dall'alfabeto, per insegnarle ogni scienza, e che l'altro s'allievi da sè a sè qual ne viene, senz'altra cura, tanto che gli par bello e buono sol quello che vuole. E tuttavia pare a me, che si dovrebbe prima insegnare a lui che all'altra, dappoichè si può dire ch'egli sia il figliuolo primogenito e venuto in vita avanti di lei. Non ha ancora la mente accozzati due pensieri insieme, ch'esso mostra le voglie sue, e il suo vigoroso furore: e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo? Intanto così antico va acquistando di giorno in giorno maggior forza, e più sorti di volontà, e già avrà cominciato a fare a suo modo, che la sorella appena avrà dato segno di vita. Eccoti a campo i maestri. Chi le fa entrare per gli orecchi del capo il latino, chi il greco: uno la tempesta colla geometria; un altro con la logica; chi la flagella con l'aritmetica; sicchè a poco a poco giungerà a conoscere quelle poche scarse verità che sono al mondo. Ma mentre ch'ella si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore avviluppato in certe sue perscrutazioni grossolane, suona come dire un campanelluzzo, e la chiama a sè. Ella che è la padrona, e sa, prima se ne sdegna e non vuole udire; ma egli ritocca, e tanto suona che la stordisce: per istracca la comincia a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisce; e si va oltre la cosa, ch'ella s'immerge tutta in lui, nè ricordandosi più dello studiato, la ne va seco; sicchè di guida che dovea essere, si lascia guidare per mille laberinti e ravvolgimenti da fiaccarsi il collo. Avviene anche talora un altro caso, che s'ella negli studj suoi diverrà troppo altamente contemplativa, e quasi uscita di sè, tanto che non oda mai il chiamare del fratello, questi rimane uno sciocco, un dappoco, e come un pezzo di carne infradiciata; ed ella è una cosa senza calore, e fuori dell'umana conversazione. Bisognerebbe fare un bell'accordo di due scuole almeno insieme, sicchè cuore e mente facessero come la bocca e le dita col flauto. Io vorrei che il cuore soffiasse a tempo, e la mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione, e creasse una dolce armonia nel vivere umano.

Perchè tutte due garbatamente si concordassero, io vorrei, che siccome si procura col mezzo delle scienze d' insegnare la verità a lei, s' aprissero alcune scuole assai per tempo da ammaestrar lui in un certo amore delle cose in natura semplici e buone, misurate, ordinate, e tali, che serbassero in sè una certa garbatezza di gusto, la quale avesse somiglianza e parentela con quelle verità che vengono dalle scienze alla mente insegnate, e si potessero legare facilmente insieme, e far palla come l' argento vivo. Se l' armonia che esce dalla mente e dal cuore ben concordati a suonare ordinatamente, fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi, s' empierebbe il mondo di dolcezza, nè vi sarebbe musica più soave di questa. »

TRATTATO CHIRURGICO
DI ANGELO NANNONI

SOPRA LA SEMPLICITA' DEL MEDICARE I MALI D'ATTENENZA DELLA CHIRURGIA.

In Firenze 1761 in 4.°

Tutto quello che questo trattato contiene non è un prodotto di teorie sconnesse e fantastiche. Sono verità che si veggono, che si toccano con mano, perchè fiancheggiate a proposito da molti fatti.

Lo scopo principale del signor Nannoni in questo Trattato è di provare a' Chirurghi, che pochissimi e semplici medicamenti occorrono per ottener presto la guarigione di que' mali che sono oggetto della Chirurgia. Egli prova che la Natura non va molestata ed aggravata con troppe cose, perchè sa molto bene da se stessa secondo il bisogno far risolvere, e far suppurare, e mondare le ulcere, e empiere i suoi voti e cicatrizzare senza l' ajuto di tanti unguenti, e spiriti, e balsami, e altre tali cose, che più servono a ritardare o a peggiorare, che non a guarire i mali.

Fomento d' acqua tepida o di latte, o un empiastro di pane e latte, le fila asciutte, l' unguento mondificativo, e qualche volta il precipitato, o la pietra infernale, e le fasciature, comprendono quasi tutti i rimedj del signor Nannoni. Fa uso volentieri d' una mano valente, ma non è troppo amico degli stromenti da taglio, nè li adopera se non quando scorge impossibilissimo il poter impedire senz' essi certi avanzamenti, e superare invincibili sinuosità, o raccolte di maree, di liquidi, o d' altre tali cose.

In proposito di tagli ne fa vedere che ogni taglio, sia necessario quanto si vuole, è troppe volte cagione di nuovi mali, e che non di rado cagiona morte. Quando tuttavia un taglio sia indispensabilissimo, egli insegna come, e dove, e quando abbisogni ricorrere ad esso; e qui il signor Nannoni parla con sovrana ragionevolezza, e da quel valentuomo lungamente esercitato ch' egli è. Nè si fa scrupolo di consigliare a sospendere qualche volta un taglio, ancorchè richiesto da precetti dell' arte, prevedendo un consecutivo peggioramento che affretterebbe la morte più che non il male stesso lasciato vergine.

I peggioramenti consecutivi sono da lui attribuiti all' aria esterna, che pel taglio s' insinua ad infiammare le parti scoperte ed esposte, egualmente che le sottoposte e le circonvicine, e talora anche le lontane e le interne.

Con questa supposizione egli forma in chirurgia un nuovo sistema di male d' aria. Poco si combina questo sistema, e poco si spiega colle ragioni di struttura e di meccanica; si combina però colle oscure ed inesplicabili ragioni della chimica; e i tanti fatti certi e sicuri da esso riportati dopo un' attenta osservazione d' ognuno d' essi, senza l' ajuto della ragione meccanica dimostrano molto evidentemente che i peggioramenti provengono dall' aria esterna insinuata dopo il taglio.

Appoggiato dunque alle evidenze egli viene a supporre, che ne' nostri solidi e ne' nostri fluidi vi sieno delle parti infiammabili facilissime ad accendersi quando si dia contatto d'aria esterna con quelle oggimai scoperte interne superfizie o voti ulcerosi. Questa azione dell'accensione viene da esso chimicamente chiamata fermentazione, e a questa attribuisce le durezze, le infiammazioni, le suppurazioni, le cangrene, e la morte. Suppone che l' olio, o sia il grasso umano del corpo vivente, sia soggetto a disunirsi dagli altri liquidi che lo teneano mescolato, e ad alterarsi quando l' aria lo possa toccare: quindi le parti che contengono più olio dell' altre, venendo scoperte col taglio, gli riescono più soggette a fermentazione; e quindi la membrana cellulare, sparsa sopra ogni fibra, fra ogni muscolo, e sotto ciascun integumento, è da lui quasi sempre fatta soggetto e base di tale fermentazione, producitrice di durezze, di infiammazioni, di suppurazioni, di cangrene, e di morte.

Da questo trattato risulta poi molto chiaramente che non soltanto il signor Nannoni intende la chirurgia come dovrebb' essere intesa da tutti i chirurghi, ma che l' ha anco maneggiata per tutti i versi e guardata da tutti i lati, onde non è diventato padrone della natura, perchè la natura non si lascia possedere nè da chirurgo, nè da medico, nè da filosofo alcuno, ma è diventato cautissimo conoscitore degli andamenti di quella, e dottissimo nelle cause e negli effetti, e in tutte quelle possibilità che l' arte spogliata da' pregiudizj e dall'impostura poteva dalla natura ricavare per benefizio del genere umano; sicchè fra i libri chirurgici scritti dai nostri Italiani in italiano io non mi ricordo d' alcuno, da cui uno studioso di quell' arte possa trarre migliori lumi che da questo. Voglio anzi dire che questo è libro atto anche a dilettare chi non s' è dato alla chirurgia, perchè è scritto con un certo stile casalingo sparso di certe frasuccie compagnevoli, che ti par propio di sentir l' autore dirti il fatto suo senza una cerimonia al mondo, e senza punto curarsi d' altro che di contribuire alla guarigione di que' poverelli che hanno sventuratamente d' uopo di questa terribil' arte. Un' altra cosa ancora m' ha dilettato nel leggere questo libro, ed è quel suo cominciare la narrazione d' un caso principale, e talora prima d'aver terminato di dirlo, entrare a narrarne un altro per appoggiarlo con un esempio collaterale, e quindi riferirne un terzo per sostegno del secondo, e un quarto per dar vigore al terzo, e così oltre; cosa che m'ha fatto ricordare di quella scatola regalata non so da qual personaggio d' una commedia a Truffaldino, che

apertala vi trovò dentro un' altra scatola, e quindi un' altra dentro quella seconda, e una quarta dentro la terza, eccetera, cosicchè Truffaldino si trovò avere molte scatole quando si credeva dapprima d' averne avuta una sola in regalo. Forse il paragone parrà un poco basso, pure lasciamolo correre, giacchè non m' è venuto ora in capo altro modo da far capire a' leggitori il metodo generalmente tenuto dal signor Nannoni per rendere evidenti le principali cose ch' egli dice.

Oltre alla soverchia familiarità dello stile, alcuno troverà che dire al suo aver posto nella prefazione il suo sistema dell' aria esterna, che andava forse prima provato con que' suoi numerosi fatti. Ed lo stesso avrei desiderato ch' egli l' avesse serbato per la fine del suo libro anzi che porlo nella prefazione senza l' appoggio preventivo delle prove, perchè così non avrebbe sorpreso il leggitore, ma l' avrebbe convinto a poco a poco, e prima che potesse avvedersene. Quando si vien fuora con novità grandi, e suscettibili d' opposizioni e di contrasto, fia sempre meglio palesarle a grado a grado, e farle dirò così spuntar fuora a oncia a oncia, anzi che buttarle a un tratto negli occhi della gente, che bisogna generalmente supporre sempre ignorante, e sempre superstiziosamente attaccata a' vecchi pregiudizj, e agli errori universali.

Dietro questo Trattato Chirurgico vengono *cinquanta Osservazioni* tutte bellissime, ben ragionate, e che si potrebbono senza improprietà chiamare anche dissertazioni. A' chirurghi dozzinali, e non atti ad intraprendere cure ed operazioni di grande importanza, questo *Trattato* riuscirà giovevolissimo. Quelle *cinquanta Osservazioni* però sono cose da chirurghi d' alta sfera, perchè versano sopra casi complicati e singolari. I massimi chirurghi dunque avranno da esse de' suggerimenti molto ragionevoli, e delle direzioni molto giuste quando loro accada di trattare qualche male complicato e singolare.

Che il nuovo sistema del signor Nannoni si possa fare strada nel mondo chirurgico, è cosa molto da desiderarsi, poichè egli ha provato irrefragabilmente che bisogna far uso di poche e semplici cose in chirurgia se non si vuole peggiorare i mali; ma siccome per ben intendere ogni male e lo stato suo e le sue cause, e le sue inclinazioni, e la sua sede e altre tali cose, fa d' uopo d'assai più che non delle semplici cognizioni di que' rimedj proposti dal signor Nannoni, perciò sieno avvertiti i giovani studiosi di chirurgia, a non darsi ad intendere di poter riuscire chirurghi bravi, seguendo solo gli schietti insegnamenti di questo valentuomo, perchè per riuscire valentuomini fa d' uopo studiar molto come studiò egli, e non pensare a trascurare la strada antica e lunga. Se delle materie mediche non occorrerà tanto servirsi secondo questo nuovo sistema, sarà però sempre necessario il conoscere il loro vero valore, anche per non ne far uso. Bisogna dunque studiarle come parte della storia naturale, e per sapere, se non altro, le ragioni della loro inefficacia, e per poter far fronte occorrendo alla credula chirurgia, che pur troppo è in Italia universalmente polifarmaca, e sporca, e puzzolente, e superba, perchè ignorante del semplice e del vero.

I chirurghi vecchi si arrabbieranno forse, e procureranno di screditare questo libro ricavando da esso, che i loro cerotti, i loro empiastri, i loro unguenti, e i loro spiriti, da essi creduti cose divine, sono per lo più cose non solo inutili, ma perniciose, e che non ad essi e a que' loro imbrogli, ma alla natura si devono le risoluzioni, le soppurazioni, il digerire, l' incarnare, e il cicatrizzare; e gli speziali anch' essi faranno lega co' chirurghi vecchi. Ma io voglio sperare che con un po' di tempo la forza della verità butterà in terra i pregiudizj, e che la chirurgia si ridurrà pur un tratto alla sua debita semplicità. E chi sa che tosto non appaja nel mondo anche un qualche Nannoni medico, che come il Nannoni chirurgo non riduca anche la medicina ad essere molto meno composta di quello che la veggiamo al presente? Chi sa che moltissimi mali medici non abbiano più bisogno d' essere abbandonati nelle mani della natura, anzi che stuzzicati da pillole, da purganti, da polveri, da estratti, da quintessenze, e da spiriti! Io per me sono di pensiero, che se i medici studiassero più di quel che studiano, troverebbono essere poche e semplici le cose che guidano alla salute; e che molte volte si commette omicidio accondiscendendo troppo all' inclinazione del volgo sempre facile ad essere sopraffatto dall' impostura di lunghe e composte ricette.

SIGNOR ARISTARCO

Molte delle vostre critiche sono troppo lunghe, perciò non le leggo. Leggo però quelle brevissime lettere con cui solete qualche volta finir di riempiere l' ultima pagina.

Vostra serva Cecchina Frivolina.

M' è stato detto, Aristarco mio, che un poeta primario ti voglia dar addosso con una *Controfrusta*, con un *Frustatore Frustato*, o altra tale orrenda cosa. Povero Aristarco, io tremo per te!

Vostro ec.

Aristarco nostro. È un gran pezzo che non fate più ridere la brigata con la gamba di legno. Perchè non ne parlate voi più? L' avete forse rotta?

Vostra parzialissima Berta del gran piè.

AVVISO AL PUBBLICO

La bella notizia che diedi intorno alla guerigione dell' idrofobia coll' aceto è diventata vana. Il medico, che sul caldissimo ragguaglio altrui me l' aveva data, ha voluto andar ad esaminar il fatto in persona, ed ha trovato che il preteso idrofobo non era idrofobo, e che una fanatica benevolenza al genere umano, accompagnata da poco raziocinio aveva indotto alcuno a dargli per sicura una cosa non solamente problematica ma falsa.

N.° XXI. Roveredo 1 Agosto 1764.

L' UOMO

LETTERE FILOSOFICHE IN VERSI MARTELLIANI

DELL'ABATE PIETRO CHIARI

SULL' IDEA DI QUELLE DI M. POPE, INTITOLATE

THE PROPER STUDY OF MANKIND IS MAN

Seconda edizione accresciuta d' altre rime diverse dell' autore medesimo.

In Ven. 1758. Per Giuseppe Bettinelli in 8.°

Tra i principali motivi che m' indussero ad abbrancare la penna, e vergare questi miei fogli con implacabile severità, non fu certamente lo sdegno che mi bollì tante volte nel cuore, veggendo tutta la nostra penisola infetta ogni dì più da libri ora sguaiati, ed ora ribaldi. Corpo del demonio! non v'era più modo d'entrare in una bottega, in un' osteria, anzi pure (al dir degli esperti) in un postribolo, che subito o sur un tavolino, o sur una seggiola, o sur un armadio, o sur una panca, o sur un letto, e sino sur una cassetta di pitale, ti feriva l' occhio ora una qualche raccolta di rime di un qualche Arcade, ora un qualche poemaccio in versi sciolti d'un qualche subarcade, ora una qualche proserella affettatamente sparsa di riboboli fiorentini da un lombardo, ora un qualche eterno commento ad una iscrizione o ad un pataffio antico, ora un qualche volume di goffissime letteracce; ora un qualche trattatuzzo bastardamente filosofico; e quello che è pur peggio di tutto questo, ora un qualche tomo delle commedie del dottor Goldoni, ed ora un qualche romanzo o altra caccabaldola dell' abate Chiari. Ma (diss' io così fra me più volte stizzosamente) ma questa nostra nobilissima patria è ella forse una pubblica cloaca, che ogni razza d' nominacci s' abbia il diritto di deporre in essa gli escrementi del suo cervello? Possibile che non s'abbia a trovar modo, se non di renderla netta da tanta sporcizia di letteratura, almeno di guarire della diarrea una buona parte di questi tanti sbracati mascalzoni? Possibile che non abbia mai a venire un Ercole a scupare questa stalla d' Augeo? O corpo del demonio, che vergogna è questa? che vituperio e che sventura della nostra bella Italia?

Queste ed altre simili cose io le borbottai tra me e me centinaja e centinaja di volte; ma borbotta quanto vuoi, nessuno compariva, e nessuno s' accingeva a così utile, a così necessaria, a così gloriosa, a così santa opera, e i nostri cattivi scrittori moltiplicavano tuttavia quotidianamente. Risolvetti dunque un tratto di far io o bene o male quello che nessuno voleva fare; ed abbrancata come dissi, la penna, cominciai a scrivere questa mia critica periodica. Ma perchè ero certo che l' ignoranza aveva per fino soffocata ne' miei dolci compatrioti la curiosità, senza di cui non è possibile che si dia sapere, e che per conseguenza nessuno avrebbe badato alle mie lucubrazioni s'io dava loro un qualche titolo comunale, mi pensai di darne loro uno che avesse alquanto del bisbetico, e di supporre al finto autore di esse un carattere che pizzicasse anche un tantino del bestiale. Scelsi dunque loro il romoroso titolo di *Frusta Letteraria*, e l' autore lo chiamai *Aristarco Scannabue*. Questo innocente stratagemma mi riuscì a pennello, e fece badare infinita gente a' miei fogli; cosicchè dopo la pubblicazione de' primi, questa *Frusta* che pure è metaforica, cominciò ad essere considerata dalla sciocca turba de' nostri autori come una frusta vera e reale, e propio di quelle con cui i postiglioni e i vetturali sollecitano i ronzini loro, quando li scorgono rallentare il passo; e in somma colla Frusta Letteraria e con quel nomaccio di Scannabue, e con quel turbante alla turchesca, e con quella sciabolata sul labbro di sotto, e con quella gamba di legno, e con que' cani, e gatti, e scimiotti, e pappagalli, e altre baje stravaganti e bizzarre, m' andò pur fatto di far rivolgere a me gli occhi della gente, e l' attenzione loro; nè ero giunto al settimo foglio, che mi trovai diventato assoluto signore, dirò così di molte e molte paja d'orecchi, che si dirizzarono ad ascoltare quello ch' io voleva che ascoltassero.

Quale voglia essere il frutto che le genti ricaveranno da questo loro ascoltarmi, il tempo ce lo farà manifesto. Quello intanto ch' io so, egli è che molti e molti vanno già dicendo, come un gran bene ha fatto questo Aristarco a mostrare que' suoi mustacchi così rabbuffati. Anzi l' abate Guarinoni, l'abate Vallarsi, il nobile Cerretesi, il signor Giannantonio Sergio, Sabiuto Fenicio, il signor Domenico Maria Manni, don Giovanni Cadonici, il padre Bissi, il dottor Giuseppe Bianchini, il signor Zaccaria Betti, don Felice Amedeo Franchi, Antisiccio Prisco, Giambattista Bunumo, l'autore del Collegio delle Marionette, e Adelasto Anascalio, insieme con diciotto mila, settecento e sessanta sei pastori arcadi si sono la settimana passata ristretti a consiglio, e dopo un lunghissimo e caldissimo disputare intorno alla Frusta, m'hanno finalmente tutti d' accordo scritta una molto rispettosa lettera, che si stamperà presto in uno de' susseguenti fogli, e m' hanno in essa data solenne parola di non seccar più quindinnanzi i popoli con alcun libro, pentendosi tutti veracemente d'avere scritti quelli che hanno scritti, e domandandone con la debita umiltà perdono ad Aristarco ed al pubblico. Non ho io dunque qualche ragione, a vista di questa lettera, di sperar bene della mia intrapresa? Ma ohime, che da un altro canto s' è ridotta insieme una masnada di uomini caparbj, dopo d' avere molto altieramente rifiutato il cortese invito fatto ad essi da quegli altri a porre i loro rispettabilissimi nomi alla suddetta lettera. Questi uomini caparbj, invece di conformarsi alla santa risoluzione fatta da' suddetti cristianacci di non iscrivere mai più libri in eterno, si sono anzi ordinati a modo d' un esercito diviso in cinque falangi. A quell' esercito eglino hanno concordemente scelto un generale, con patto che li conduca immediate a guerreggiare contro Aristarco, e contro don Petronio. Il nome di quel generale è *Sofisilo Nonacrio*, poeticamente sopranuomato il *tamburo*. Sofisilo Nonacrio, ritenendo per sè il comando della prima falange, ha creati quattro altri generali, che sono l' abate Vicini, l' abate Frugoni, il dottor Goldoni, e l' abate

Chiari, anch'essi soprannominati secondo l'uso della poetica soldatesca Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri. Non vi stancate, leggitori, di leggere tutta questa novella. Sofifilo Nonacrio alla testa di un esercito tanto formidabile, mena un vampo de' più disperati, e minaccia me, e tutta la repubblica letteraria con certe sue *Dieci Giornate in Villa*, che la più stolta cosa non si sarà mai veduta. Il Vicini mi fa quasi tremare, brandendo con la man destra un tomo spropositato di sonetti e di canzoni, che la peggior poesia non si sarà sicuramente letta dacchè il biondo Apollo e le pierie dive cavalcano a vicenda l'alato destriero sulla pendice Ascrea, o luogo il margo d' Elicona. Il Frugoni vuole fulminarmi con insulsi poemetti in versi sciolti, e con tisiche canzonette parte in versi tronchi, e parte in versi sdruccioli, tutte cantate sotto un' arbore frondosa, con una soave cetra al collo, in lode di certi uomini cari ai numi, e di certe donne che il Reno inchina, e Trebbia e Taro adora, assicurando gli scrittori della sua numerosa falange, che quando Euterpe, e Clio, e Melpomene s' accozzano con la volubil dea, si sente propio l' aurea favella che in ciel parlan gli dei. Ma i due generali subalterni, che mi riescono più formidabili, perchè più testerecci nemici della ragione, sono assolutamente Ottone, e Berlinghieri, cioè il dottor Goldoni, e l' abate Chiari. Oh Dio quanti volumi di commedie, di tragedie, di drammi, di lettere, di romanzi, e di filosofia questi due feroci campioni s' apparecchiano a scagliare contro di me, contro il povero don Petronio, e contro i miei cani, i miei gatti, i miei scimiotti, e i miei pappagalli! Queste meschine bestiuole non so come faranno a ripararsi da tanta tempesta, riflettendo massime che due de' miei più grossi cagnacci, Misotolma e Agarimanto, sono due bestiuni buoni a nulla, fuorchè ad abbajare allo scuro, come parmi d'aver già detto altrove. Checchè però costoro si dispongano di fare, io mi fido a quegli altri che si sono sottoscritti a quella lettera, e principalmente a' que' diciotto mila settecento sessanta sei pastori arcadi, che spero verranno in mio soccorso tostu che io significherò loro l' estremo pericolo in cui mi trovo. Per ora, senza sbigottirmi fuor di proposito, piglierò in mano L' UOMO del Chiari, e ne dirò il mio parere ad alta voce, in questi termini.

Il nostro stimatissimo signor abate Chiari avverte *Chi legge*, che queste sue lettere filosofiche » non si prendano per una semplice traduzione di quelle di M. Pope sullo stesso argomento, perocchè a lui NON PIACQUE di fare una traduzione. » Questo vuol dire, signor abate mio, che voi intendete la lingua inglese, e che sareste capace di tradurre da quella in italiano. Bravo abate Chiari; me ne rallegro con voi. Ma se io vi assicurassi che voi dite qui una grossa bugia, che mi rispondereste? Mi rispondereste che bisogna provarvi il contrario, cioè provarvi col vostro libro in mano, che voi non intendete un' acca d' inglese, e che per conseguenza siete un impostore. Ma credete voi, signor abate Chiari, che mi voglia molto a provarvi che qui siete un impostore, e che avete detta una bugia tanto fatta? Mi vuol pochissimo. Leggiamo solamente il frontispizio di questo vostro libro stampato due volte, mercè la tanta ignuranza che fregia tanti nostri paesani. In entrambe le edizioni voi avete posto in frontispizio così: » L' UOMO, *Lettere » filosofiche sull'idea di quelle di M. Pope, » intitolate: The proper study of Mankind is Man:* » le quali parole inglesi significano *il proprio studio degli uomini è l' uomo.* Ma dove avete voi trovato, signor abate Chiari, che Pope abbia scritte delle lettere filosofiche intitolate con quel titolo? Gli è vero, che Pope ha scritte quattro lettere filosofiche in versi *sull'uomo;* ma egli non le ha intitolate con un verso. Le ha intitolate con un titolo, che dice *An Essay on Man*, che vuol dire *Saggio sull' uomo.* Vi pare ora, signor abate Chiari, che io v' abbia provato che la vostra impostura va di pari con l'ignoranza vostra della lingua inglese? Lasciatemi anche aggiungere, che quella parole inglesi da voi pazzamente ficcate nel vostro frontispizio, invece d' essere, come voi dite un titolo d' un libro di Pope, sono un verso d' una di quelle stesse lettere di Pope, che voi falsamente dite d' aver imitate cioè sono *il secondo verso della sua seconda lettera sull' uomo.* Quel verso ve lo tornerò a spiegare più sotto quando verrò a darvi la *seconda prova*, che voi non avete imitato Pope, ma guastatolo affatto in queste vostre quattro lettere filosofiche.

Oh vedete, signor dottore di lingua inglese, dove mena la falsità, e vedete come è vero il proverbio, » Più facile è scoprire il bugiardo che non lo zoppo. » Ma come non vi siete voi vergognato d' un'impostura così agevole a scoprirsi? Bisogna essere un uomo di faccia molto bronzina per aver l'impudenza di avanzarsi a tanto, e bisogna esser molto fallito a modestia per dare ad intendere delle bugie così spiattellate a que' nostri compatrioti, che non intendono la lingua inglese!

Manco male però, signor abate Chiari, che voi riuscite poi molto meno impudente, anzi pure modestissimo in molti di que' versi martelliani da voi stampati in questo volume vostro. Voglio solo copiare alcune poche espressioni della vostra dedicatoria, che nessuno mi negherà non sieno modestissime, considerando massime che voi siete un filosofo intendentissimo di lingua inglese. Eh perchè mi servirò io dell' ironia, figura presa quasi sempre in iscambio dai leggitori ignoranti? Signor abate Chiari, la prima metà della vostra dedicatoria ribocca di frasi soverchio petulanti ed oltraggiose a tutti coloro che non sono per loro buona sorte filosofi come voi. Eccone qui alquante di quelle vostre frasi petulanti ed oltraggiose.

» Lunge lunge profani; che al cielo or drizzo i (lumi,
E meglio d' un filosofo nessun favella ai numi. . . .
Giacchè di dir sei vago (parla col volgo, cioè co' suoi critici e disapprovatori)
Giacchè di dir sei vago, vedrai per l' avvenire
Ch' io suderò scrivendo per dar a te da dire . . . .
Dirai tu che ti piace: farò che voglio anch' io:
Per quanto altri le dica, volgersi ognor pur suole,
La calamita al polo, e l' elitropio al sole. . . .
Filosofo mi vanto, e la mia stella è questa.
Senza risponder nulla a chicchessia rispondo,
E delle mie risposte voglio giudice il mondo, ...
. . . . Per confonder gli uomini
. . . . prendo a trattar dell' uomo.
Lunge dunque o profani . . . .
L' altissimo argomento troppo è maggior di voi.

Mal noti a voi medesimi...
Uomini vi vantate ma sol n' avete il nome....
Restate io sulle soglie: a voi non s' apre il tempio,
Sacro alle filosofiche scienze più felici:
A que' soltanto io l'apro, che son del vero amici.
E lui (cioè il tempio) di voi riempite, come
(sono pieno io stesso.....
Scrivendo dal filosofo divido il letterato....
Se di sublimi scienze scriver ardisco....
Sebben filosofando l'uomo dall' nom divido.
.... barbara invidia, china la testa e taci:....

A che serve più di ricopiare di queste sciocche impertinenze? Ma vi pare, signor abate, che un uomo come voi abbia a parlare con quest' enfasi di sè stesso? Voi filosofo da parlar ai numi meglio d' ogn' altro? Voi scrivere per dar da dire? Voi fare quel che vorrete? Voi una calamita? Voi un elitropio? Voi filosofo, sicuro d' esser nato sotto la stella della filosofia? Voi rispondere a chicchessia con non risponder nulla? Voi chiamar giudice il mondo delle risposte vostre, cioè de' vostri nulla? Voi prendere a trattar dell' uomo per confonderci tutti? Voi unico portinajo del tempio delle scienze? Voi dividere i filosofi da' letterati, e l' uomo dall' nomo? Voi destare invidia? Eh signor abate Chiari, voi siete.... Che? Zitto che ce lo dite voi stesso senza farvi pregare nella seconda parte di questa medesima dedicatoria cominciata con una superbia da falcone, e finita con un' umiltà da gufo. Voi ne dite in questa parte seconda, che » notate i vostri errori; che non avete le vivide pupille dell' aquila per poter guardare il sole; » (aveste però le pupille dell' elitropio) » che siete un mendico passeggiero nel cammin delle lettere; che il vostro ingegno è ecclissato; che siete un uomo abbietto, e che ridete di voi stesso; che siete un tenue vapore; che siete un niente; che il vostro libretto è tutto miserie; che è una viltà; che siete un meschino contro cui i grandi non hanno a infierire; che siete una paglia; e che finalmente siete un giglio, e non una quercia, un topo, e non un leone. »

Ma signor abate, e filosofo, e calamita, e elitropio, e custode del tempio delle scienze, e paglia, e giglio, e topo, e chi mai in una cosa così facile a farsi quanto lo è una dedicatoria, chi mai v' ha insegnato a fare di cotesti pasticci? È ella stata l' influenza di quella filosofica stella sotto cui siete nato, o l' influenza della luna, o l' influenza della bottiglia? Ditemelo voi, che siete un di que' filosofi che sanno tutto, e che siete insieme per vostra sentenza un di quegli uomini abbietti che non sanno nulla.

Se la dedicatoria, che era la parte del libro più facile a farsi, contiene un numero così grande di spropositi, anzi se è uno sproposito solo dal primo all'ultimo verso, pensate, leggitori, che debb' essere il libro stesso! Misericordia che filosofo! Ho già fatto toccar con mano, che il signor abate Chiari non intende un solo vocabolo d' inglese, a dispetto di quel verso (da esso abbagliato per un titolo) posto nel frontispizio, e a dispetto della sua prefazione, in cui vuole ingannevolmente darci ad intendere che sa quella lingua tanto da tradurre Pope, o da imitarlo quando gli piaccia. Eppure queste sue quattro *lettere filosofiche* intitolate L' UOMO, non esisterebbero se Pope non avesse scritto il suo *Saggio sull' uomo*, da esso Pope diviso pure in quattro lettere, o epistole. Ma come può essere questo, dirà qui qualche leggitore, e come senza Pope costui non avria scritto le sue quattro lettere? Questa pare una contraddizione, Aristarco nostro.

A bell' agio, signori miei. Ascoltatemi, ch' io ve la dirò tutta, e non gioverà all' abate Chiari l' averci nascosto, o per dir meglio, il non aver confessato come e a chi abbia furato questo suo disegno ch' egli non ha certamente furato a Pope, poichè non intende un' acca d' inglese, come gli ho già provato. Sappiate dunque che l' abate Chiari s' è recata sotto agli occhi qualcuna di quelle traduzioni in verso sciolto che abbiamo nella lingua nostra di quelle quattro epistole di Pope, e con quel suo bislacco cervello è andato *martellianando* sin che gli venner fatte queste sue lettere; la cosa non può essere stata altramente, e la mia congettura non può essere falsa. Ecco quattro prove di quanto asserisco:

PROVA PRIMA

TRATTA DALLA PRIMA LETTERA FILOSOFICA DEL CHIARI

Pope comincia la sua prima epistola diretta a milord Saint John Bolingbroke con questi otto versi.

» Awake, my Saint John! Leave all meaner things
To low ambition, and the pride of Kings
Let us (since Life can little more supply
Than just to look about us and to die)
Expatiate free o' er all this Scene of Man;
A mighty Maze? but not without a plan;
A Wild, where weeds and flowers promiscuous
(shoot;
Or Garden tempting with forbidden fruit. »

Che in prosa io traduco così con un poco di libertà. » Svegliati, mio Saint John: abbandona al volgo ambizioso, ed agli orgogliosi monarchi la contemplazione d' oggetti vili. E poichè la vita nostra non ci lascia quasi far altro che dare un' occhiata intorno, e morire, contempliamo un poco liberamente tutta questa scena dell' uomo. Oh che vasto laberinto! Eppure egli ha del regolare. Oh che incolta campagna, in cui nascono promiscuamente fiori e gramigne! Oh che giardino che ne tenta con frutti vietati! »

Questi otto versi di Pope, che sono di dieci sole sillabe ciascuno, il Chiari sulla traduzione da me congetturata, li amplifica pazzamente, e ne forma ventotto versi, alcuno di quattordici sillabe, ed alcuno di quindici nel seguente modo.

» Scuotiti, amico, scuotiti dal sonno tuo profondo.
Ascolta me che voglio farti felice al mondo.
Quel non son io che preso da gelido spavento
Vegli la notte a' scrigni pieno di fino argento.
Non son io quel che veggia fortuna a me divota,
Sempre tenermi in cima della volubil ruota
Non mancando di nulla, nulla di più m'aggrada:
Tengo tra il poco e il molto la più sicura strada.
Noto per mia sventura più che non bramo, adesso
Tra l'ombre del mio niente studio celar me stesso.
Non temo, non adulo, non spero, non domando,
Perchè da me felice mi fo filosofando.
Ecco la filosofica bilancia onnipotente
Su cui grande io vo farti te riducendo al niente.

Lascia, deh lascia amico quel tutto ond'io ti spoglio'
Dell'alme insaziabili al vergognoso orgoglio.
Il suo chiaror la fiaccola poco lontano estende:
Ogni istante consumasi, e per morir risplende.
Una provincia, un regno, il mondo circoscrive
Anche dell'uom la vita, ma per morir ei vive.
Ecco il punto di vista, da cui nulla rimane
Se il gran teatro guardi delle vicende umane;
Labirinto fatale, ogni cui via fallace
Anche ingannando i sensi alla ragion pur piace:
Spaziosa campagna al piè di balze alpine
Dove tra bionde messi spuntano ancor le spine.
Giardino in cui tra fiori insidian la salute
Sonniferi papaveri, e gelide cicute. »

Bisognerebb' essere uno scioperato affatto per buttar via il tempo a criticare questi stolti ed insignificanti martelliani del Chiari, che vuole co' suoi documenti fare l'amico suo felice al mondo perchè non ha scrigni pieni d'argento, e perchè fortuna nol tiene in cima della sua ruota. Lasciamo ch'egli non manchi di nulla; lasciamo ch'egli studj di celar sè stesso fra l'ombre del suo niente; che si faccia felice da sè filosofando; che faccia grande quello stesso amico sopra una bilancia, riducendolo al niente; che prima lo spogli di tutto e poi lo esorti a lasciare il tutto. Lasciamolo cianciare di fiaccole, di provincie, di regni che circoscrivono la vita dell'uomo. Questo è un mucchio informe di bislacche idee senza sostanza; questo è un caos di corbellerie, questa è pazzia di quella che chiede funi come gomene perchè il popolo s'assicuri d'andar in volta. Ogni attento leggitore s'avvedrà però leggendo la mia traduzione degli otto versi di Pope, che il Chiari ha pescato in qualche traduzione italiana del *Saggio dell' Uomo* qualcuna di quelle tante corbellerie che sono in questo suo caos, poichè vi si trova il teatro (come nell'originale inglese si trova la scena) e poi la campagna, e il labirinto, e qualch'altra piccola traccia dell'originale da esso Chiari si guasta e corrotta tosto che l'ebbe nel cervello, perchè quel suo cervello corrompe e guasta ogni cosa per buona che sia, come un barattolo da assafetida guasta e corrompe ogni delicata essenza che vi si mette dentro.

PROVA SECONDA

TRATTA DALLA SECONDA LETTERA FILOSOFICA DEL CHIARI

Pope comincia la sua seconda epistola con questi quattro versi.

» Know then thyself: Presume not God to scan:
The proper Study of Mankind is Man.
Plac'd on this Isthmus of a middle state,
A Being darkly wise, and rudely great. »

Io traduco questi quattro versi così: » Conosci dunque te stesso, nè presumere di misurare Iddio, che il propio studio degli uomini è l'uomo. L'uomo, collocato su quest' istmo d'uno stato medio, è un ente bujamente saggio, e informemente grande.» Leggiamo gli spropositi del Chiari, e troveremo che uso ha fatte di quell' *istmo*, principiando la sua seconda lettera così.

» Dalla gran scena immensa dell'universo intero,
Ora raccogli, amico, dentro di te il pensiero.
Tra mille scienze e mille che qui neppur ti nomo
Per l'uom che studiar brama il miglior studio
(è l'uomo.
Quando a me penso, io fingomi nell'esser mio
(presente
Un istmo che divide dall'infinito il niente.
Un istmo io son, che unisce le opposte parti
(estreme,
Cieco insieme e veggente: piccolo e grande in-
(sieme: »

Ma come diavolo questo bislacco filosofo vuol egli insegnarmi ad essere felice come m'ha promesso nella prima sua lettera, se qui mattamente si confessa un ente pazzamente contraddittorio? Una cosaccia indefinita e indefinibile che non si sa che diavolo sia! Oh filosofo che quando pensi a te stesso ti fingi un istmo! Un'altra volta ti fingerai una penisola.

PROVA TERZA

TRATTA DALLA TERZA LETTERA FILOSOFICA DAL CHIARI

Pope, parlando nella sua terza epistola della materia che non perisce mai, ma va cangiandosi d'una in un'altra forma, dice

» Like Bubbles on the Sea of Matter born
They rise, they break, and to that Sea return.

Questi due versi significano che » Le forme delle cose sono come bolle che gorgogliano sull' Oceano della materia, si rompono, e tornano in quell' Oceano. » Il Chiari amplifica questa comparazioncella di Pope, e la guasta con questi dieci matti versacci nella sua terza lettera.

» Nulla perisce al mondo; ma sol cangia di sorte,
La morte colla vita, la vita colla morte.
Se l'acqua la più limpida sia scossa avanti in-
(dietro
S'alza una gonfia bolla che rassomiglia al vetro.
L'aria che lei gonfiava la rompe e la disperde;
Ma la più tenue gocciola l'acqua perciò non
(perde.
Anche le cose umane cangian figura e tempre,
Ma tornan d'onde vennero, e il mondo è quel
(mai sempre;
Empie natura il tutto; tutto per lei si serba,
E stretta union mantiene fin tra le stelle e l'erba »

Che pasticci! Che pazze antitesi di morte e vita, di vita e morte, di stelle e d'erba! Oh povera filosofia!

PROVA QUARTA

TRATTA DALLA QUARTA LETTERA FILOSOFICA DEL CHIARI

Pope, comincia la sua quarta epistola con questi versi sublimissimi.

» Oh Happiness'! our being's end and aim!
Good, Pleasure, Ease; Content! whate'er thy
(name;
That something still which prompts th'eternal
(sigh,
For which we bear to live, and dare to die;
Which still so near us, yet beyond us lies.
O'er-look'd, seen double by the fool and wise,
Plant of celestial seed! if dropt below,
Say, in what mortal soil thou deign'st to grow? »

Questi versi significano: » Oh felicità, tu che

sei la brama e lo scopo dell'esser nostro, tu bene, o piacere, o comodo, o contentezza che tu ti chiami! Tu, incomprensibile non so che, che ne fai sospirar sempre dietro a te; che ne fai soffrire con pazienza la vita, e affrontare con baldanza la morte; che sempre ci sembri così vicina e ne sei tuttavia sempre così lontana, che deludi e gabbi la vista sì del pazzo che del savio! Oh tu pianta prodotta da celeste seme, se tu esisti in questo basso mondo, deh in qual suolo ti stai tu crescendo! »

Sentiamo come il nostro abate Chiari impasta i pensieri di Pope, cominciando anch'egli la sua quarta lettera.

» Felicità terrena, per cui meschino io vivo,
Di te di te per ultimo ad un amico io scrivo.
Piacer, bene, riposo, sole de' giorni miei,
Qual che ti chiami ognuno, l'oggetto mio tu sei.
Tu ci fai della vita soffrir la dubbia sorte:
Tu ci fai coraggiosi a disprezzar la morte.
Ospite in casa nostra, e insieme pellegrina:
Sempre da noi lontana, e sempre a noi vicina.
L'uom, che di te voglioso seco medesmo alterca
Ove sei non ti trova, dove non sei ti cerca.
Te vagheggia del pari, e ti vorrebbe amante
Il filosofo e il pazzo, il saggio e l'ignorante.
Felicissima pianta d'un seme sovrumano.
O quaggiù non alligni, o vi ci spunti invano;
Perchè cercando il bene io non incontri il peggio
Dimmi in qual suolo almeno di te cercare io (deggio? »

Ma finiamola con queste matte lettere, ch'io sono proprio stanco d'averle dinanzi agli occhi. Ho provato assai chiaramente, che l'abate Chiari è un impostore quando si vanta d'intender l'inglese, e di tradurre Pope, o d'imitarlo come più gli aggrada: ed ho provato ch'egli ha sgraffignata l'idea di queste quattro lettere (delle quali ci parla nella sua dedicatoria con tanta stolta superbia) da una qualche traduzione, probabilmente cattiva anch'essa, perchè la poesia di Pope è difficile, e forse impossibile a tradursi in italiano. Avendo provate queste due cose ne viene per conseguenza, che se nelle quattro lettere filosofiche dell'abate Chiari vi fosse anche, come non v'è certo, qualche cosa di buono, egli non potrebbe arrogarsela come cosa propia, e per conseguenza di conseguenza che egli merita sempre più la baja per quella tanta albagia manifestata in quella sua dedicatoria, per quel suo tanto fastoso ripetere ch'egli è il filosofo, che è nato sotto la stella de' filosofi, ch'egli si rende felice filosofando, e che è tutto quanto pregno di filosofia, quando il fatto sta ch'egli non è neppure l'inventore delle cose che non sa dire. Diamogli dunque il premio di questa sua tanta filosofia con una di quelle risate che si danno a Bettina matta, quando avviluppata ne' suoi poveri cenci va dicendo per le botteghe di Venezia, che ha tante barche cariche di monete d'oro, e tanti palazzi pieni di monete d'argento; e questo facciamolo senza scordarci del signor abate Vicini, che in retribuzione di non so che pazzi encomj fattigli da questo signor abate Chiari, lo chiama onore dell'età nostra, lume della nostra Italia, e poeta maggiore di Virgilio.

Il resto delle poesie aggiunte dal Chiari a queste sue quattro lettere filosofiche sono parti di quella testa che ha prodotte quelle quattro lettere. Pensate, leggitori, che roba debbon essere anch'esse! Ma serbiamole per un'altra volta.

Sono obbligato a quel gentilissimo poeta milanese, che mi lascia abbellire questo numero con le seguenti capricciose stanze. M'è noto ch'egli ha buona provvisione d'altre poesie sì facete che serie non per anco pubblicate. I fogli d'Aristarco saranno sempre al suo comando, quand'egli voglia servirsi d'essi per andarne regalando qualcuna alla gente di buon gusto.

» Canti chi vuol piacevoli e faceti
Capricci a così nobil compagnia:
Io no, che i miei pensieri un tempo lieti
Tutti cangiati or son da que' di pria:
Co' suoi fantasmi torbidi inquieti
M'è entrata in corpo la malinconia;
Altri tempi, altre cure: or più non godo
D'arguzie e motti, e vo' parlar sul sodo.

Ho trovata una certa invenzione
Di far de' versi presto presto presto:
Sentite come vanno a processione
Que' c'ho fatt'io e que' c'ho presi impresto:
Purchè i piedi sien giusti, e sieno buone
Le rime, il cielo avrà cura del resto:
Vo' fare qual chi mettesi in istrada,
E va senza saper dov'e' si vada.

Così giammai dalla prefissa meta
Non andranno lontani i versi miei:
M'oda Bacco: sol può farmi poeta
Bacco, inventor del nèttar degli dei:
Ma si vuol berne ogni volta discreta-
Mente non più di cinque fiaschi o sei;
Allor di quel possente estro ripieno
Le ottave io fo di dieci versi almeno.

Vo' raccontarvi certa nuova istoria
Che è nota dal Levante all'Oriente:
L'avolo mio la sapea a memoria
E con piacer la ripetea sovente:
Io vo' con essa acquistar fama, e gloria,
Sentitela, che è bella veramente;
O se non l'è vo' dirla tanto e tanto
Tutta per filo; or do principio al canto.

Nel tempo in cui le bestie ragionavano
Senz'affettare il favellar toscano,
E i franchi paladini guerreggiavano
Sotto il governo del re Carlo Mano,
Volto a Porsenna, e a que' ch'intorno stavano,
Nel fuoco ardendo la robusta mano,
Proruppe Muzio in quella gran sentenza:
Chi ha fatto il mal farà la penitenza.

Armida intanto in alto sonno immerso
Rinaldo mira; e da amor vinta e doma
Una catena di fiori a traverso
Gli cinge, gliene adorna e seno e chioma:
Bianco è talun, taluno azzurro, e perso,
Qual da Narciso, e qual da Adon si noma,
Chiacchere, che i poeti soglion dire
Quando hanno qualche ottava da finire.

Deh lascia il mar, dicea il Ciclope, o cara,
Vien meco, o Galatea, per questo calle!
Ma tu mi sei per fin d'un guardo avara,
E dispettosa mi volti le spalle;
Se non m'ami a temermi ingrata impara,
O il tuo bell'Aci a un tratto pagherà lle,
E sarà messo il suo fatale eccidio
Tra l'altre metamorfosi d'Ovidio.

Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?

Scrisse il Petrarca con stil petrarchesco:
Ma da noi questo verso o non si legge,
O sembra che parlato abbia in tedesco,
Che un soggetto d' amor mai non s' elegge
Per le bertuece di messer Francesco,
Nè qui tra noi, come in Arcadia, suole
Batter la lingua dove il dente duole.
Io dunque non potrò liberamente
Far la rara di lei virtù palese,
Di lei che lesse i miei versi sovente
E beato quel po', ch' ella ne intese?
Di lei, che molti anco ne seppe a mente
Ma tanti ne storpiò quanti ne apprese?
Di lei, che mostra anco in età matura
Acerbo seno, e cortesia non cura?
La sforzata beltà che in lei si vede
Ai fiori aridi e secchi il pregio toglie,
E dove il guardo gira, o posa il piede,
Par fin che del suo verde ogn' erba spoglie:
L' alto suo merto ogni mia laude eccede;
E se un sorriso, o un dolce canto scioglie
S' oscura il ciel, si turba il mar tranquillo,
E le fann' eco e la cicala e il grillo.
Stiamo a veder la gloria di Martano
Più del Boccaccio in armi singolare,
Che in ogni incontro era sì dolce e umano
Che fuggia sempre per non ammazzare:
Quando non s' ammalava egli era sano,
E al fin morì per non poter campare:
Sulla sua tomba poi s' è fatto incidere:
Altri che morte nol poteva uccidere.
Come chi rende pane per focaccia,
Com'uom, che a nuocer luogo e tempo aspetta,
Come lion, che il cacciator minaccia,
Come chi ride, e medita vendetta,
Come amante,che a un tempo arde ed agghiaccia,
Come chi non può correre, ed ha fretta;
Voi ben vedete sono paragoni
Che a un bisogno sarebber begli e buoni.
Or lasciam che nell' isola si dolga
Olimpia, ch' io non vaglio a confortarla,
E l' Ariosto tal briga si tolga,
E trovi il mezzo ancor di liberarla:
Ben più giusto mi par, che il canto io volga
A quel pomo di cui tanto si parla,
Che destò tante risse in tanti regni,
E fu anco in cielo alta cagion di sdegni.
Poichè nel gran giudizio e paragone
Ottenne l' aureo pomo Citerea,
Chi è costei, disse a Pallade Giunone
Ch' esser si crede la più bella dea?
Ah se non era Paride un minchione,
Piuttosto una di noi sceglier dovea:
È in noi beltà più rara ed eccellente;
E l' altra allor rispose; certamente.
Il mio cervello è un cavaliere errante
Che di nuove avventure è sempre vago,
E mi trasporta al re dell' ombre avante
In su la riva dello stigio lago.
Eccolo sopra un nero alto elefante
Nato dalle rovine di Cartago,
E sul manto reale ha ricamato
Un sospir d' un amante addolorato.
Ecco Dante mi mena in quella parte
Ove sono le bolge, ch' ei descrisse,
E veggio chiaramente a parte a parte
Come son le sue sorti a ciascun fisse:
Ma quel buonuomo il ver scoperse in parte,
E in parte i' adombrò mentr' egli visse:
Fra l' altre bolge, o sia caso o artifizio,
Di due più vaste non ci diede indizio.
Nell' una son que' tanti babbuassi
Che vestiti di toga dottorale
Van tronfj e pettoruti a lenti passi,
E sputan tondo, e in zucca non han sale;
Color, cui notte innanzi sera fassi,
E scrivon peggio assai, se parlan male,
Rozzi, odiosi, al vil guadagno intenti:
Dio ve ne scampi, o poveri clienti!
Nell' altra poi que' medici si stanno
Che pronta ad ogni male a discrezione
Han la ricetta, e io perchè non sanno:
Se eredi a loro han ferma opinione
Di dar la vita a chi morte non danno,
E acquistan fama, e gran riputazione
Se ne ammazzan di molti in capo a un mese,
E sul malanno altrui si fan le spese.
Qui dipinger le pene io vi potrei
Di quell' afflitta schiera dolorosa
Che di lamenti e replicati omei
Empie l' inferna chiostra tenebrosa:
Ma per tornar a bomba lo dir vorrei
Intorno al riso qualche bella cosa:
Meglio sarà, che funestar la gente,
Or ch' è tempo di star allegramente.
Margutte ha fatto male a rider tanto;
Non intese da Seneca morale
Che l' estremo del riso occupa il pianto:
Margutte a rider tanto ha fatto male:
Con le tragedie sue Seneca ha il vanto
Di far pianger la gente al carnovale:
Gran cervel, che quel Seneca avea in testa!
La ventesima stanza appunto è questa.
E se v' è qui talun che non lo crede,
Può l' ottave a sua posta numerare;
Chi è, che or dia credenza a quei, che vede
Senza volerlo con le man toccare?
Dov' è dov' è la dolce antica fede?
Dove le genti per bontà sì rare?
S' ora dicessi che un asino vola
Direbbon: te ne menti per la gola.
Ma queste cose tutti non le sanno
Nè vider l' ippogrifo o 'l pegaseo?
Vadano a scuola, e allora impareranno
Come i sassi correan dietro ad Orfeo:
Che Argo avea cento braccia allor sapranno,
Sapran, ch' aveva cent' occhi Briareo;
Che un giovin fu Narciso, ed ora è un fiore;
Or negate i miracoli d' amore.
Allor che Bradamante e il buon Ruggiero
Punti il sen d' amoroso ed egual dardo
Volsero a liete nozze il lor pensiero
Si fe' da vari autor senza ritardo
Di sonetti e canzoni un tomo intiero,
E il Cieco d' Adria a lor volgendo il guardo
Recitò all' improvviso un' orazione
Da far invidia a Tullio, e a Cicerone.
Così ancor s' usa, e s' usa a tutto pasto
Di beccarsi il cervel per questa o quella
Che brutta al chiostro va senza contrasto,
E pur si chiama valorosa e bella,
Col dir, che amor depon l' usato fasto,
Che spezza il foco, e ammorza le quadrella,
Che i venti se ne portan l' auree chiome,
E si scherza sull' arme, e sopra il nome.
Ah no più non si leghi un sacro ingegno
E l' alma poesia, che ad altro è nata!
Si canti il parto del cavai di legno
Per cui Troja fu tutta illuminata;
Si canti Enea, che visto il brutto impegno
Andò a trovar Didone innamorata,
E il re Dardanio uccise con fierezza
Sul più bel fiore della sua vecchiezza.
In te rinovellar, Roma dolente,

Volle Neron della arsa Troja il danno:
Sopra una torre ei canta allegramente
Mentre le fiamme in cenere ti fanno!
Tra il foco e il fumo odo gridar la gente
O boja, o turco, o diavolo, o tiranno!
Pasquin corre e Marforio a quel fracasso,
E tutti due rimangono di sasso.
Quel Nerone era proprio un uom bestiale,
Io no se foss' io pure imperadore
Sarei dolce di sangue, e liberale,
Discreto, umano, e sempre d' un umore:
Farei fare un magnifico spedale
Per tenervi a grand' agio, e a grand' onore
Gli alchimisti, i pittori, ed i poeti,
E color, che contemplano i pianeti.
Torniamo or dove limpida qual vetro
L' acqua d' un fiumicel trascorre, e quella
Che già passò più non ritorna indietro;
Così per variar natura è bella;
E mentre un' onda all' altr' onda tien dietro
Par proprio, ch' ella dica in sua favella,
Buon giorno, buona notte, io vado al mare;
Ed io signori miei la lascio andare.
Su quel fiume v' è un ponte maestoso
Il qual fa tetto a' pesci quando piove:
Di qua v' è un bosco per gran piante ombroso,
Di là un palazzo non più visto altrove:
V' è una fiorita valle, un prato erboso,
Un colle, un monte; e poi si giunge dove
È un castel fabbricato per incanto,
Come già vi narrai nell' altro canto.
Ed ecco la mia storia è terminata,
Che un orbo la diria per un quattrino.
Se la vi pare un pò disordinata
La colpa non è mia, ma di Turpino:
Come per giunta sopra la derrata
Vo' dirvi ancora un poco di latino:
Quod scripsi scripsi, vobis me commendo;
Intendami chi può, ch' io non m' intendo.

BILANCIO DEL COMMERCIO

DELLO STATO DI MILANO

(Senza nome di stampatore) In 4.°

Io comincio ad avere un qualche barlume di speranza, che la nostra universal moda di fare de'sonetti e delle canzoni, delle stanze amorose e dell'egloghe, de' versi sciolti e de' versi sdruccioli, voglia durar più poco, vedendo che i nostri autori si vanno a gara rivolgendo ad argomenti di qualche sostanza. E sia detto a gloria del vero, sono due o tre anni che l' Italia nostra non è più tanto infettata da quella sorte di libri intitolati RIME o POESIA, quanto lo fu in ciascuno de' cinquant' anni precedenti; laonde quando il signor abate Vicini già nominato in questo foglio, s' avrà col mezzo de' clisteri tipografici evacuata ben bene l' epa di quelle poche arcadiche superfluità, che gli rimangono tuttavia nel corpaccio, mi lusingo che tutti potremo far festa e baldoria, e congratularci a vicenda della totale cessazione di quella poetica pestilenza, che per più d' un mezzo secolo ha fatto nella contrada nostra una strage tanto crudelissima della logica, del buon gusto e del senso comune.

Non vorrei però, carissimi signori miei, che uscendo come a dire d' una profonda bolgia, precipitassimo in un' altra più profonda, cioè non vorrei che alle nostre tante migliaja di portonzoli arcadici venissero dietro altre migliaja di politicastri infranciosati. Nè questa cosa io la dico qui in aria, e senza il mio bel perchè; ma la dico in conseguenza dell' aver osservato che in questi passati mesi si sono tutt' a un tratto stampate in varie città d' Italia molte dissertazioni, molti trattatelli, molti libricciuoli in somma, quale in ottavo e quale in quarto, e quasi tutti molto bislacchi e molto stravaganti, o sull' assoluta necessità d' incoraggiare fra di noi ogni sorta d' arti, o sulla navigazione, o sul commercio, o sulle monete, o sull' agricoltura, o per dirla a un fiato sopra cent' altri simili argomenti. Nè mi sono accorto, leggendo molti di que' libricciuoli, che coloro da' quali sono stati scritti, sieno filosofi sublimi, sublimissimi, come debbon essere que' che pretendono arrabbattarsi, con quelle tanto difficili materie, ma mi sono anzi sembrati ragazzacci pieni di brio e di petulanza, che dopo d' aver letti di volo trenta o quaranta autori francesi parte buoni, e parte cattivi, si sono ficcata questa matta opinione nel capo d' essere tanto filosofi quanto Locke, Arbuthnot, o D'Alembert, ed atti per conseguenza a maneggiare le scienze più astruse, come si maneggia una scatola da tabacco. Per oppormi dunque di buonora a questo nuovo gravissimo male che sta minacciando l' Italia, ho giudicato ben fatto di cominciar oggi a dare un buon pajo delle mie metaforiche frustate ad uno di questi politicuzzi, cioè di dire qualche cosa di questo suo libriccino intitolato BILANCIO *del Commercio dello Stato di Milano*.

Se l' amore della verità, e non qualche particolare invidia o antipatia, avesse posta la penna in mano a questo anonimo sacciutello, non ho difficoltà a credere, che il suo libriccino fosse potuto riuscire di qualche utile a qualche abitante della Lombardia. Ma perchè egli si lasciò evidentemente indurre a scrivere da tutt' altro motivo, non è da stupirsi se ogni sua pagina contiene molti spropositi massicci, che non occorre qui riferire ad uno ad uno, perchè la materia di cui si tratta in questo suo *Bilancio* non può interessare l' universale de' miei leggitori. Basterà ch' io faccia notare a questo folle fabbricatore di bilanci, che il suo Calcolo non può essere giusto *in natura rerum*, poichè conchiude, che lo stato di Milano ha avuto un commercio passivo di dieci milioni circa di lire milanesi l' anno » per lo spazio di questi ultimi vent' anni, » il che è quanto dire, che in detto spazio di vent' anni » lo stato di Milano ha avuta un' uscita maggiore della sua entrata di dugento milioni circa di lire milanesi. » Ma cospetto del Demonio, signor politico mio caro, e dove volete voi che quello stato s' abbia presa una così esorbitante somma di danaro per mandarla fuori di sè? Come potete voi essere così di buona pasta da persuadervi, che quello stato avesse quella orribil somma vent' anni fa, e che se l' abbia buttata via a dieci milioni ogni anno? Eh voi altri politici di barba molle vi formate delle zecche nella fantasia, e contate in pochi minuti de' milioni e de' milioni di lire e di zecchini, e per mezzo poi d' un calcolo affatto bestiale buttate tutti que' vostri immaginarj mucchi di danaro fuori d' un paese con quella stessa facilità con cui una fantesca svizzera butta le scopature e le immondezze fuori d' una finestra.

Ecco il risultato, signor politico anonimo, di questo vostro famoso bilancio. Pensate, leggitori lombardi, che giusto dettaglio egli debbe fare in esso delle varie somme che formano questo stupendissimo totale! Egli fa presto, con la sua crassa ignoranza di molte cose anche facili a sapersi, fa presto a ridurre il conto a suo modo. Tutto quello che entra nello stato lo fa per lo più crescere si nella quantità, che nel prezzo, e tutto quello che esce dello stato lo scema e impicciolisce a tutto suo potere; e con questa aritmetica, che è forse più maliziosa che goffa, toglie al suo paese una somma di danaro che mai non ebbe, nè mai poteva avere a un gran pezzo, e che impoverirebbe l'Italia tutta, non che lo stato di Milano in assai meno spazio di vent'anni, se da tutta Italia si mandassero ne' paesi esteri dieci milioni di lire milanesi in ogni anno, com'egli balordamente pretende si sia mandata da quel solo stato.

Affè, che dacchè leggo libri italiani per uso della mia Frusta ne ho letti di grossi degli spropositi, ma uno più grosso di questo nè l'ho letto, nè credo che lo leggerò mai più; onde consiglio l'autore, e so che lo consiglio bene (s'egli è giovane, come ho ragione di sospettare) a studiar tuttavia *l'Aimable Vainqueur*, o qualch'altra bella danza francese, e a rinunciar per sempre alla politica, e alla filosofia, perchè chi forma di questi bilanci, e stampa di questi spropositi, mostra d'aver avuto dalla natura un buon pajo di calcagna da ballerino, e non una testa da politico e da filosofo.

Ho detto nel num. XX che per dare un' idea chiara, e distinta di quel bel libro dell' Osservatore veneto, scritto dal conte Gaspare Gozzi, non sapevo miglior modo che trasportare ne'miei fogli qualcuno de' suoi discorsi, o dialogo, o novella, o favoletta, o allegoria, o ritratto, o altra cosa contenuta in esso. Ecco sotto la data degli 11 aprile 1761 un suo ragionamento ingegnosissimo.

» Il più bel pazzo, ch'io conoscessi a'miei dì, è un certo Naldo, che fu già calzolajo di professione, e al presente è uscito dal cervello, per aver tralasciato di cucir suole e tomaje, ed essersi dato allo studio. Non credo in vita mia d'aver udite le più solenni bestialità di quelle ch'egli dice. Domandai a'suoi di casa quai libri egli fosse accostumato a leggere, e m'arrecarono innanzi uno squarcio tutto logoro e lacerato, di forse dieci o dodici carte al più, che conteneva un pezzo verso la fine del dialogo decimo della repubblica di Platone: Vedi s'egli avea dato in cosa da impazzare! Tutti i suoi ragionamenti non sono altro che migliaja di tramutazioni della sua vita Egli è uno de'maggiori diletti del mondo udirlo a dire ch'egli avea già un segreto di non so quai versi, e che quando li dicea, l'anima sua usciva fuori del corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque egli volea. Che un tempo fu principe nel Mogol, e che avendo conferito ad un cortigiano molto suo amico il segreto suo, e pregatolo che gli custodisse il corpo vuoto, mentre ch'egli andava svolazzando qua e colà in ispirito, il cortigiano gliel'avea accoccata. Perchè un dì standosi alla custodia delle sue membra vacue, gli venne in animo di recitare i versi, incontanente uscì fuori del corpo anch'egli, ed entrò nel principe: e posto mano ad un certo coltellaccio, ch'egli avea, tagliò di subito il capo al proprio corpo, che avea lasciato in terra: onde il principe ritornato, non sapendo più dove entrare per allora, s'allogò in un pappagallo d'una signora ch'era morto in quel giorno. Vi so io dire, che in casa della signora, dove fu pappagallo, egli spiò di belle cose, e ne dice di quelle, ch'io non potrei pubblicare. Ma perchè, essendo anche pappagallo, non avea perduta la malizia dell'uomo, egli facea anche un peggiore ufficio, cioè quello di notare i fatti di lei, e per dispetto di vederla ad ingannare ora questo, ora quello, avvisava gl'innamorati delle sue maccatelle, tanto che quella casa n'andava tutta a romore. Se non che avvedutasi la padrona un giorno della sua mala lingua, la gli si avventò alla gabbia con tanta furia, deliberata di rompergli il collo, che s'egli non avesse in fretta detti i suoi versi sarebbe rimasto morto. Uscito di pappagallo, volò in ispirito fuori d'una finestra, e non trovando meglio, s'allogò nelle membra d'una castalda, che avea fatto impazzire il marito, il quale fu per impiccarsi quando la vide risuscitata E così di tempo in tempo vivificò diversi corpi, e ora afferma, che non sa come gli sieno usciti di mente i versi, e piange amaramente d'aver infine a morire.

» Non è però questa la sola pazzia, ch'egli dice, ma un'altra non minore. Io credo certamente, ch'egli abbia così dato nelle girelle, fantasticando sopra quello squarcio di Platone, dove il filosofo racconta quella favola egiziana delle tramutazioni degli spiriti dall'un corpo all'altro. Pitagora, e altri valentuomini antichi, i quali non aveano la guida del lume maggiore, innamorati dell'attrattive della virtù, e volendo confermarla tra gli uomini, l'ajutavano con tale invenzione: e significando, che un uomo nella sua seconda vita verrebbe premiato del suo bene oprare, o del male gastigato, affermavano, che l'anima dell'uomo dabbene sarebbe passata a vivere nel corpo d'un re, d'un principe, o d'altro personaggio qualificato, o fortunato. e quella del malvagio sarebbe stata condannata a far tela in un ragnatelo, ad andar saltelloni per un orto in un rospo, o in altro peggiore e più schifo animalaccio. Ma per tornare al calzolajo, e alla sua pazzia, egli cominciò a dire, che egli era stato in un luogo, dove si tramutano le vite, e che si ricordava benissimo ogni cosa; di che pregandolo io, che mi narrasse tutto quello, che se ne ricordava, cominciò a parlare in questa forma.

» Tu dèi sapere, che due mill'anni fa, io fui un certo Ero Armeno, e che morii in una battaglia; onde discesi in un bellissimo prato, dov'io ritrovai molti, ch'io aveva già conosciuti al mondo uomini e donne, i quali mi si fecero incontra; ma volendogli io abbracciare mi parea di toccar nebbia e fumo. Mentre che mi correvano tutti intorno a chiedermi novelle di costassù, come a colui, che v'era andato di fresco, io udii suonare una tromba, e appresso una voce gridare. O tutti voi, che siete qua e colà per lo prato dispersi, raccoglietevi dove udite il suono, imperciocchè fra

poco, dovete scegliere novello corpo, e andar a popolar il mondo. Ti dirò il vero, che non mi dispiacque punto lo intendere questa novità; perchè, quantunque il luogo fosse bello a vedersi, mi parea, che vi regnasse una certa malinconia e taciturnità universale, che non mi dava nell' umore. E tanto più l'ebbi caro, perch' io aveva udito, che ognuno si potea eleggere il corpo a modo suo, ed entrare dov' egli avesse voluto.

» Di là a non molto tempo io vidi apparire una donna con un ordigno che aggirava certe infinite migliaja di fusa, e un' altra che aveva nelle mani un bossolo; e tuttedue mostravano nelle grinze della faccia d' avere più centinaja, anzi migliaja d' anni. La seconda pose le mani nel bossolo, ne trasse fuori certe cartucce, dov' erano, come di poi vidi, segnati certi numeri, e le lanciò in aria, che pareano un nuvolo, donde poi cadendo disperse, a chi ne toccò addosso una, a chi un' altra, tanto che ogni spirito ebbe la sua, e conobbe al numero, che gli era tocco s' egli doveva essere il primo, il secondo, o il terzo ad eleggere il novello corpo. Appresso io vidi apparire sopra il terreno e non so come delineata ogni qualità di vita, tanto che ognuno potea vedere ed esaminare prima quella ch' egli avesse voluta eleggere, per non dir poi, io non ebbi campo a pensarvi. Il primo numero era tocco ad un poeta, il quale ricordandosi tutti gli stenti della passata vita, e sapendo i lunghi e molesti pensieri, ch' egli aveva avuti, stabilì di fuggire la carestia; e fissato l'occhio sopra il disegno di una cicala, disse ad alta voce, da qui in poi m' eleggo d' esser cicala per vivere della rugiada del cielo. Così detto divenne piccino piccino, gli s' appiccarono addosso l' ale, e se n' andò a' fatti suoi, e la donna dalle fusa incominciò a filare la vita d' una cicala. Il secondo fu uno staffiere, il quale aveva servito nel mondo ad una civettina lungo tempo, e ricordandosi le commissioni, ch' egli aveva avute, le polizze, le ambasciate, e il continuo correre su e giù per sarti, calzolai, per acque, per medici, per cerusici. tantoch' egli non potea avere il fiato, domandò d' essere scambiato in un olmo; e così fu, e si aggirò un altro fuso per l' olmo. Venne poscia una donna, ch' io avea già conosciuta al mondo per la più bella e aggraziata, ch' io avessi veduta mai; la quale non avrebbe certamente potuto scambiare il corpo suo in migliore. Costei posto l' occhio in su i disegni delle vite, domandò che la sua tramutazione fosse in una donna brutta, e venendone compassione alla femmina del fuso la gli chiese il perchè; ed essa rispose: nella mia prima vita, io non ho mai potuto aver un bene. Quella mia bellezza invitava a sè un nuvolo d' uomini d' ogni qualità, tanto ch' io era assediata continuamente alle calcagna. Non vi potrei dire quanta fu la mia sofferenza nel comportar goffi, che voleano appresso di me fare sfoggio d' ingegno; uomini tristi, che non potendo colorire il loro disegno, m'attaccavano qua e colà con la maldicenza: io non ebbi in vita mia ad udire altro che sospiri e disperazioni, a veder lagrime; fui attorniata da quistioni; e quel che mi parea peggio d' ogni altra cosa, da sonetti. Sicchè ad ogni modo è preso il mio partito, e dappoichè debbo ritornare al mondo, intendo di ritornarvi brutta, e di non avere quelle seccaggini intorno. La fu esaudita. Io non ti narrerò tutte le trasformazioni, ch' io vidi: d' un avvocato, che volle diventar un pesce, per non aver voce, non che parole; d' un creditore, che per la mala vita fatta nel riscuotere volle entrare in un corpo aggravato da debiti, dicendo, che avea giurato, s' egli aveva più ad entrare nel mondo, di voler piuttosto aver a dare altrui, che a riscuotere. Finalmente venuta la volta mia, tenendo a mente le fatiche da me sofferte nella guerra, volli entrare nel corpo d'un porcellino, per vivere un anno senza far nulla, e morir fra poco, prendendomi per diletto il cambiar spesso la vita.

Non avrebbbe il calzolajo pazzo finito mai, e m'avrebbe narrato tutte le sue trasformazioni sino al presente, se le sue ciancie non mi fossero venute a noia, a non l' avessi piantato.

N.° XXII. Roveredo 15 Agosto 1764.

LA PAMELA MARITATA

COMMEDIA

DI CARLO GOLDONI

In Venezia 1771, presso il Pasquali.

È la quarta del tomo primo.

L' Italia d' oggi abbonda pur troppo di creature sciocche e balorde, che vogliono parlare e giudicare appunto di quello che manco intendono; e questa soverchia abbondanza di tal gente, non si può negare che non faccia qualche disonore all' Italia d' oggi. V' è una cosa però, da cui questo suo disonore viene un pochino contrabilanciato. Voglio dire che se i nostri sciocchi e balordi paesani sono sempre corrivi a parlare e a giudicare di quello che manco intendono, sono da un altro canto molto volonterosi e pronti ad ascoltar qualsisia galantuomo che voglia degnarsi di disingannarli e d' illuminarli.

Questa universale docilità, questo non esser testerecci, questa prestezza de' paesani nostri nel dare ascolto alla voce della ragione, è una cosa non soltanto lodevole, ma è una virtù che non si trova forse comunemente in alcun'altra delle nazioni odierne E per vedere, ch' io non m' appongo male nel dare questo bel carattere alla nostra nazione, basta riflettere un momento al buon incontro che hanno avuto per tutta Italia que' miei tre fogli, ne' quali s' è fatta un po' d' anatomia alle tre prime commedie del Goldoni. Chi avrebbe creduto che que' tre fogli potessero esser letti con flemma e con rassegnazione da centinaja e migliaja di persone tanto disperatamente invaghite di questo Goldoni? Chi m' avesse detto che mi saria stato lecito di chiamar poetastro costui senza paura d' esser contraddetto da altri che da un qualche Adelasto Acascalio (cioè dal prete Rebellini), da un qualche Sofilo Nonacrio, dall' autore del Caffè o da altri simili invincibili ignoranti? Il Goldoni è stato per molt' anni da infiniti paesani nostri creduto un comico, non solo da star a paraggio cogli Aristofani, co' Menandri, co' Plauti, e co' Terenzi dell' antichi-

tà, ma da dare anche il gambetto a Moliere e a quanti scrittori di commedie s'abbia mai prodotti la Francia. Sono secoli e secoli, che nessuno scrittore s'è goduto sì papalmente l'aura popolare quanto il Goldoni. Ma ecco che salta su il vecchio Aristarco, e che comincia a menare con robusto braccio una sua frusta addosso al Goldoni e addosso a' suoi ammiratori. Intendetemi sempre sanamente, signori miei. Voglio dire, che Aristarco si reca in mano il primo tomo delle commedie del Goldoni, e le legge e le trova piene di spropositi e di sciocchezze, onde rivolgendosi con onesta baldanza a tutta quella gran turba che sta con troppo pazza enfasi esaltando a cielo un così cattivo autore, grida loro ad alta voce: » Tacete sciocchi; ammutolite balordi; non fate più fracasso, e lasciate parlare a chi sa parlare. Eccomi qui a convincervi tutti, che voi cinguettate come pappagalli sul fatto di queste commedie, come fate anche su molt'altre cose. » La bella franchezza di questo mustacchiuto e venerando zoppo fa in un attimo riporre le pive nel sacco a tutta quella gran turba. Tutti tacciono, tutti ammutoliscono, e tutti si pongono ad ascoltarlo con tanto d'orecchi. Aristarco dà principio al suo primo discorso, ed esamina il *Teatro Comico*. Questo suo primo discorso gli concilia vie maggiore attenzione. Apre la bocca di nuovo dopo una breve pausa; e il suo secondo discorso sulla *Bottega del Caffè* rende gli ascoltatori titubanti e dubbiosi di sè stessi riguardo all'immaginato merito del Goldoni. Ripiglia Aristarco la parola per la terza volta; e il suo discorso sulla *Pamela Fanciulla* li persuade quasi tutti, che il Goldoni è un pappagallo com'essi, che cinguetta di quello che non sa, e che vuol dar loro ad intendere d'esser un'aquila, quantunque non sia altro in sostanza che un pappagallo com'essi. Finito questo terzo discorso quasi tutti principiano a stupirsi come no Goldoni abbia potuto furar loro per sì lungo tempo tanta approvazione, tanto batter di mani, tanta maraviglia. I poverini tornano a leggere e rileggere quelle tre prime commedie del Goldoni; le confrontano colle candide animavversioni d'Aristarco; e poco meno che tutti d'accordo sentenziano a favore del sincero Vecchio; e si rallegrano d'essere così d'improvviso, e così agevolmente cavati da quella profonda fogna d'ignoranza e d'errore, in cui si erano lasciati cascare come tanti smemorati.

Seguite, seguite, paesani miei, a leggere e rileggere le commedie del Goldoni; ma confrontatele con quelle critiche che anderò tratto tratto pubblicando sopr'esse, caso ch'io mi risolva di continuare quest'opera dopo il ventiquattresimo numero. Così facendo, e cercando ingenuamente meco la verità, io vi condurrò sicuramente dov'ella sta di casa, e vi ridurrò tutti a parlare e a giudicare di cose teatrali con tanta ragionevolezza, che l'Italia non avrà in breve più da invidiare alla Francia i suoi numerosi e sicuri critici in fatto di cose teatrali. Così sia; e vegniamo diviato alla PAMELA MARITATA, chè il mio prologo d'oggi è terminato.

Questa *Pamela* è una continuazione di quell'altra *Pamela* soprannomata *Fanciulla*, che verso il fine della commedia fu già inaspettatamente trasformata di contadina in dama, perchè senza una tale trasformazione il Goldoni non avrebbe avuto il coraggio di dare una fanciulla di vil sangue per moglie ad un cavaliere, quantunque l'accidente avesse riunite in tal fanciulla tanta bellezza e tante virtù quante se ne possono immaginare. » Il decoro delle famiglie (dice il nostro galantuomo), non si deve sagrificare al merito della virtù. » Ecco una delle tante buone massime che s'imparano leggendo l'opere di questi nostri illustri moderni! La virtù è una chimera, e la gente di gran prosapia deve badare assai più al sangue che non a quella, perchè la virtù è cosa comunale, e se ne trovano delle carrettate in tutti i cantoni; che all'incontro il sangue nobile è una cosa rarissima, e da preferirsi a tutte quante le virtù del mondo. Via, signori Inglesi, venite a imparare la logica, la filosofia, e la morale dal nostro teatrale concittadino.

La nostra Pamela è dunque una dama, e una dama, secondo il Goldoni, deguissima della sua *nuova sorte* per le tante belle qualità che l'adornano. Questa sua nuova sorte consiste nell'essere subitaneamente diventata contessa dal dì della sua nascita, e nell'aver trovato un marito sciocco e bestiale, che minaccia d'ammazzarla sui primi mal fondati sospetti che ha della sua impudicizia; ma *egli è di nobil sangue*, onde quantunque sia una mezza bestia in tutto il resto, pure l'averlo per marito forma una *nuova sorte* assai invidiabile, e pienamente proporzionata alla virtù d'una dama. Lasciamo tuttavia stare questo punto, ed esaminiamo le belle qualità di questa gran dama goldoniana, che la troveremo una semplice pettegola in questa seconda commedia, come la trovammo nella prima.

Nell'ultimo atto di quella prima commedia l'udienza fu informata, che il nobil padre di Pamela, antico ribelle al suo re, era sul punto di ottenere il perdono dell'antica sua ribellione dalla maestà sua per mezzo di milord Artur. Questo milord Artur è dipinto dal Goldoni, non mica un uomo savio e giusto, e incapace di commettere la menoma cosa irregolare, ma è dipinto un sputasentenze, che non sa dir mai alcuna cosa amorosamente gentile ad una dama, il che dal Goldoni si scambia al suo solito per una virtù rara. Questo milord sputasentenze non pensa neppur per ombra ad amar Pamela. Cerca soltanto di ottenerle il perdono del padre. Questo perdono, sull'aprirsi della prima scena di questa seconda Pamela, non è ancora ottenuto, e milord in questa prima scena sta confortando la poverina ad aver pazienza che il perdono si otterrà. Si noti che il luogo dove si fa questo primo dialogo tra Artur e Pamela, è una camera d'udienza con due porte aperte, dove ognuno può entrare, e specialmente la servitù di casa, che non ha ordine dalla padrona di starsene fuora, e di non entrare senz'essere chiamati. Mentre Artur e Pamela stanno in così aperto luogo ragionando di questo perdono, il cavaliere Ernold entra d'improvviso e quasi su i calcagni d'un cameriere che è venuto ad annunziare la sua visita alla padrona. Sentiamo il dialoghetto che questo gentil cavalier Ernold fa con la gentilissima dama Pamela.

Ern. Miledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora ch'io passeggio nell'anticamera.

Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere me-

desimo, che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.

Ern. Ho fatto bene dunque a prevenire la risposta. Se l'aspettavo ero privato del piacer di riverirvi. Io che ho viaggiato, so che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie; e chi vuole una finezza conviene qualche volta rubarla.

Pam. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un cavalier che mi visita, favorisce me coll'incomodarsi; ma il volere per forza ch'io lo riceva converte il favore in dispetto. Non so in qual senso s'abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene che è un po' troppo avanzata, e con quella stessa franchezza con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch'io coll'esempio vostro prendermi la libertà di partire.

E così Pamela, mossa dall'insistenza avanzata di colui, se ne va via istizzita, e senza neppur fare una parola di scusa a Milord Artur, che ella pianta lì col gonzo viaggiatore Ernold. Ma perchè la virtuosa Pamela va ella così bestialmente in collera con questo sciocco impertinente? Una vera dama, una dama tutta bontà e tutta gentilezza avrebbe sorriso dell'asinità d'Ernold, l'avrebbe dolcemente motteggiato, e non si sarebbe mai indotta a rispondergli con questa rabbia, perchè quell'Ernold alfin del conto non le faceva alcun dispetto con l'intenzione, quantunque gliene facesse alcun poco col venir dentro prima di saper se ella glielo permetteva, o no. Ma Pamela che non usa creanza per abito, com'ella stessa dice, e che non ha virtù alcuna, eccetto quella della castità, si lascia trasportare da una collera ridicola e fuor di stagione; e vomitando gravità al suo solito, maltratta quel meschino beatione suo parente Ernold, e fa sino uno sgarbo al suo amico e protettore Artur. Ora domando io: è questo un operare da dama gentile o da pettegola schizzinosa? e sono questi i modelli di perfezione damesca, che s'hanno ad esporre al pubblico sulle scene?

Ma perchè questo insulso pettegolismo di questa dama goldoniana, scambiato costantemente per virtù da questo poetastro, appaja vie più chiaro, osservate leggitori, com'ella dà del signore al marito, e dolciatamente lo chiama ad ogni passo mio caro sposo, o mio carissimo consorte e come dice per lo più mio genitore, e mia genitrice a suo padre e a sua madre, i quali modi di dire renderebbero molto ridicola ogni persona che se ne servisse, nè sono mai adoperati dalle nostre dame, che si farebbero beffeggiare per pettegola dalla brigata, se chiamassero genitore il padre o genitrice la madre; e più pettegole ancora riuscirebbero, se vomitassero gravità ad ogni parola, come fa Pamela, che sempre ha qualche cosa di grave in bocca da vomitare o intorno al proprio onore, o intorno al proprio decoro, o intorno alla propria virtù. E chi potrebbe soffrire una dama italiana, che avesse ogni momento in bocca il cielo, come l'ha Pamela? Pamela prega continuamente i cieli che secondino i suoi desiderj; ed ora assicura che il cielo, o i cieli vedono la sua innocenza; ed ora si risolve di meritare il bene che ha conseguito dal cielo; ed ora assicura che la virtù non è abbandonata dal cielo; ed ora s'incoraggisce a soffrire le disposizioni del cielo, senza contare le sue esclamazioni oh cieli! per amor del cielo! E qualche volta fa anche uso de' numi, ed esclama oh numi! e chiama nume eterno; e grida oh numi, che per mia colpa mi punite a tal segno! Io credo quasi che Goldoni ponga in bocca della sua pettegola tutti questi vocaboli e tutte queste frasi pochissimo damesche, sul supposto che essendo un'eretica inglese, abbia da parlare come le eroine persiane o greche che adoravano Marte, e Giove, e gli altri numi.

Corroboriamo vieppiù il nostro giudizio, che la dama del Goldoni non s'assomiglia punto alle dame, trascrivendo un altro poco del suo pettegolismo. Ecco un suo soliloquio, in cui appare pettegola e pinzochera in perfetto grado. « Tutti mi amano, *dic'ella*, ed il mio caro sposo m'odia! Numi! per qual mia colpa mi punite a tal segno! Ho io forse con troppa vanità ricevuta la grazia che mi ha offerto la Provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizj del cielo? Ho io mal corrisposto alla mia fortuna? Eh, che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure! Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali. A noi non lice penetrare i superni arcani. Sì, son sicurissima che il Nume eterno affliggendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore! » Chi ha mai sentito un più balordo miscuglio di mitologia pagana e di sentimenti cristiani? qui v'è una pluralità di numi unita ad una grazia offerta (voleva forse dire ricevuta) dalla provvidenza: qui i benefizj del cielo si accoppiano col destin de' mortali; e qui vi sono i superni arcani del nume eterno, che affligge per le loro colpe le donne senza colpa; e in somma qui il nume eterno dopo d'aver offerta una grazia, offre anche una fortunata occasione di meritare una ricompensa maggiore.

Che bel predicatore saresti riuscito, Goldoni mio. Gli è propio peccato che a quel nuovo filosofo di Milano, autore di quel foglio periodico intitolato IL CAFFÈ, e tuo spietato ammiratore e panegirista, non tocchi per moglie una dama compagna della tua Pamela! Che bei dialoghi non si sentirebbono tra quel signor conto consorte e sposo, e la sua degnissima sposa e consorte! Che belle riflessioni non si farebbono su millanta cose filosofiche da due così affettate e balorde creature congiunte in matrimonio! Che bella cosa, verbigrazia, sentire questa nuova contessa del Caffè, alzando le braccia al cielo in presenza del suo caro sposo e carissimo consorte conte del Caffè esclamare ad alta voce: « Deh quell'anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza! Non faccia un così gran torto alla purità di quella fede che gli ho giurata, e che gli serberò sin ch'io viva! Se sono indegna dell'amor suo, me lo ritolga a suo grado! Mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di SPOSA! Questo carattere che è indelebile nel mio cuore, non ho demerito che farlo possa arrossire d'avermelo un di concesso! I numi m'assicurano della loro assistenza. I tribunali mi accertano della loro giustizia. Deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà! »

E tu che risponderesti, filosofo mio, alla tua diletta Pamela, se la sentisse fare delle esclamazioni sul gusto di queste fatte dalla Pamela

del Goldoni? Che risponderesti tu, che ti tieni, (vedi il Caffè pag. 25) un fiaccone sotto il naso! Tu che conosci le resine di poco valore? Tu che intendi la medicina più brillante o meno brillante? Tu che intendi il linguaggio degli odori che parlano all'animo? Tu che temi l'incontinenza del naso? Tu, io lo so, tu faresti (vedi il Caffè pag. 30) rinunzia avanti nodaro al Vocabolario della Crusca e alla pretesa purezza della toscana favella, perchè hai una testa come Petrarca, Dante, Boccaccio e Casa; perchè sei atto ad arricchire e a migliorare quella favella; e perchè hai intenzione e modo d'italianizzare parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe e sclavone per rendere le tue idee meglio. Renderle per di sopra, o per di sotto? Eh signor Pamela maschio, vi vuol altro che un nano come sei tu per aggiungere all'altezza di scrittore periodico! Vi vuol altro che i tuoi bilanci, e i tuoi zoroastri, e i tuoi caffè, e il tuo cianciar di pittura, di musica, e di poesia, e di commercio, e d'arti e di manifatture, rubacchiando tutti gli autori francesi che tu leggi; vi vuol altro che abbandonarti al sentimento, e chiamar pedanti, e ignoranti arditi que' che ti possono ancora condurre a scuola cent'anni! Vendica l'onore de' tuoi probocomici a tua posta, caro il mio bellimbusto, ma lasciati o colle buone o colle cattive porre sulla diritta strada, e china rispettosamente quella tua testa piena di farfalle dinanzi a chi ti vince troppo in virtù ed in sapere, nè credere che il tuo francesamente chiamare obbliganti le lettere de' tuoi paurosi corrispondenti voglia mai valerti un'acca. Se non ti basta ammirare le commedie del Goldoni, ammira anche i romanzi del Chiari, e la bella Maghelona stessa, se tu vuoi, ma lascia far il critico e il filosofo a chi lo sa fare, altrimente io ti renderò tanto ridicolo, che ti farò da buon senno maledire chi t'ha insegnato a conoscere le lettere dell'alfabeto, che molto meglio per te sarebbe se non le avessi mai conosciute.

Ma se la Pamela del Goldoni, è una pettegola e una pinzochera, e se è lontana mille miglia dal parlare e dall'operare come dama, il Milord suo marito è un animalaccio da capo a piedi. Bonfil è uno che parla e che opera da tutt'altro che da cavaliere. Costui ha sposata Pamela invaghito dalla di lei virtù più che dalla di lei bellezza; ma sentendo che ella ha parlato a tu per tu con Artur in una camera d'udienza che ha due porte aperte, subito si abbandona a tanta bestiale gelosia che si propone di farla morire, quantunque l'accusatore di Pamela sia Ernold da lui conosciuto pel più pazzo e impertinente individuo ch'egli conosca. Nè bastandogli di dar fede alla ridicola congettura di quel pazzo impertinente, si lascia pure come un grandissimo minchione infinocchiare dalla sorella, da esso conosciuta per una cosaccia non meno pazza e impertinente di quello che sia Ernold. Sentiamo uno piccolo dialogo molto nobile e cavalleresco tra quella sua sorella, e lui.

Mil. Mi parete turbato.

Bon. Ho ragione di esserlo.

Mil. Vi compatisco. Pamela dacchè ha cambiato di condizione pare che voglia cambiar costume.

Bon. Qual motivo avete voi d'insultarla?

Mil. Il cavaliere (cioè Ernold) m'informò d'ogni cosa.

Bon. Il cavaliere è un pazzo.

Mil. Mio nipote merita più rispetto.

Bon. Mia moglie merita più convenienza.

Mil. Se non la terrete in dovere, è donna anch'ella come l'altre.

Bon. Non è riprensibile la sua condotta.

Mil. Le donne sagge non danno da sospettare.

Bon. Qual sospetto si può di lei concepire?

Mil. Ha troppa confidenza con Milord Artur.

Bon. Milord Artur è mio amico.

Mil. Eh in questa sorte di cose gli amici possono molto più de' nemici.

Bon. Conosco il di lui carattere.

Mil. Non vi potreste ingannare?

Bon. Voi mi volete far perdere la mia pace.

Mil. Son gelosa dell'onor vostro.

Bon. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell'onor mio?

Mil. Vi ricordate voi con quanto studio, con quanta forza vi persuadesse Milord Artur a non isposare Pamela?

Bon. Sì me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non eran fondate sulla ragione.

Mil. Caro fratello, le ragioni d'Artur poteano esser buone per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente se sposa una povera fanciulla onesta. Riflettendo alle sue premure d'allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi ch'egli vi persuadesse a lasciarla pel desiderio di farne egli l'acquisto.

Che vi pare, cavalieri, e dame d'Italia, di quest'altra dama del Goldoni? Non è questo un bel dialogo tra questa Miledi Daure e suo fratello? Non sono le parole e i sentimenti di costoro veramente dameschi e cavallereschi? Eh che Miledi Daure non parla e non pensa come alcuna delle nostre dame! Ella pensa e parla come una vecchia padrona di postribolo invelenita con qualche mala fanciulla del vicinato, da cui sia stato rapito un avventore alle sue nipotine! Se i Milordi di Londra non perdono niente sposando fanciulle di vile condizione, *quare* si è ella tanto scaldata a dissuaderne il fratello, sempre predicandogli che il suo matrimonio con una vil fanciulla era una cosa obbrobriosa? E perchè Milord Artur e Pamela sono stati una sola volta a tu per tu in una camera aperta, è egli del carattere d'una dama il dar subito per sicuro un iniquo amore fra di essi, e il calunniare infamemente una sua cognata, che ora è dama per nascita quanto lei stessa? Ed avendo Milord Bonfil un pieno conoscimento del carattere pazzo e impertinente di Ernold suo nipote, come può soffrire con moderazione che questa sua bestial sorella gli venga a predicare che quel suo nipote merita da lui rispetto, massime quando si tratta d'una scellerata accusa data senza buon fondamento ad una dama che è sua moglie? Eppure questo è il terreno sodo sul quale il Goldoni erge tutta quella gran fabbrica di crudelissima gelosia, in cui il povero Bonfil alloggia sino all'ultima scena. Oh i bei cavalieri, e le belle dame che il Goldoni sa dipingere! Non voglio perdere adesso il tempo a mostrare che gli altri caratteri di questa commedia sono tutti fuor di natura, e bislacchi, e stravaganti tutti, bastandomi d'aver provato con eviden-

za, che nè Pamela, nè Miledì Daure, pensano e parlano come dame, e che Bonfil e Ernold sono due animali, che non sanno nè quel che si facciano, nè quel che si dicano. Non voglio estendermi nè tampoco a provare che il Goldoni conosce tanto i costumi degl' Inglesi quanto quelli degli abitanti della luna. Chi fa bere agli Inglesi *il Back nel Caffè*; chi dice che i nobili inglesi non perdono nulla sposando delle femmine di vil condizione, chi manda i milordi alla regia corte per raccontare al re che un cavaliere ed una dama sono stati trovati a tu per tu in una camera d' udienza con due porte aperte a uso di chiunque vuole entrare; chi fa dire ad una dama inglese, che il caso di Pamela è un caso di divorzio secondo le leggi d' Inghilterra; chi fa mandare da un ministro di stato una terza persona alla casa d'un pari del regno perchè esamini se la moglie di quel pari è rea d' adulterio: chi fa conferire da quel ministro a quella terza persona la facoltà di fare un processo verbale; chi fa tutte queste belle cose, che tutte sono state fatte dal Goldoni in queste sue brutte commediacce Pamele, è un pappagallo che ciancia a caso, e spropositatamente, e non un uomo informato degli usi, de' costumi, e delle leggi inglesi. Invece però di buttar via parole a confutare tutti questi solenni spropositi, e tutte queste ciance da pappagallo (che basta additare perchè appajono tali a chiunque non ha la mente affatto ottusa, come l'ha l'autore del Caffè e il suo padrino Adelasto Anascalio) diciamo qualche cosa de' prolegomeni premessi da questo strano dottore a questa sua *Pamela Maritata*.

Questi prolegomeni sono formati da una *Dedicatoria* del Goldoni a monsù Voltaire, e da una sua *Lettera al Lettore*. La dedicatoria è in parte bugiarda, secondo il lodevole costume delle dedicatorie, assicurandosi in essa il dedicato, che » le sue lodi non vagliono a far insuperbire il dedicante; e che il dedicato ha in se epilogati Cicerone, Virgilio, Ovidio, Orazio, e Giulio Cesare, onde che potrebbe » star a fronte a cento uomini dotti. » Tuttavia questa dedicatoria, considerata come una semplice scrittura, è certamente la meno cattiva delle tante che il Goldoni ha scritte. Il genio di Voltaire gli ha riscaldata un poco la mente, onde una volta in vita sua gli è pur venuto fatto di dire qualche cosa con rapidità, con forza, e quasi con eleganza. L' argomento era bello, onde viva il Goldoni, che trattandolo, non ha dette tante sciocchezze quante parole, secondo l' antico uso. Avrebbe invero fatto meglio ad abbellire alquanto quel periodo, in cui dice, che » ha finora fatte preghiere al cielo per sollevarsi dal fango; » e quell'altro, dove accenna che » scrive per pane. » Vi sarebbe stato modo di esprimere quelle due idee con meno grossolana viltà; con tuttociò, come ho detto, la dedicatoria sul totale non è una cattiva scrittura, massimamente comparata a tutte l'altre sue dedicatorie, che tutte pajono uscite dalla mente d' un abbiettissimo schiavo anzi che da quella d'un glorioso riformatore del teatro e de' costumi d'Italia.

La *Lettera al Lettore*, che è la seconda parte de' prolegomeni, ne informa delle lodi date in prosa e in versi da monsù di Voltaire alle commedie del Goldoni, e dell'altissima opinione in cui un cavaliere italiano ha queste stesse commedie.

A questa lettera, signori miei, io ho qualche cosa più da apporre che non alla dedicatoria; onde per non perder tempo comincio a dire che i pochi versi di Voltaire in lode del Goldoni sono tanto meschini, che mi pare assolutamente impossibile sieno stati fatti da quel valentuomo. Eccoli.

» En tout pays on se pique
De molester les talens.

Che vaga espressione! *Molester les talens.*

» De Goldoni les critiques
Combattent ses Partisans.

I critici del Goldoni, per parlare esattamente, criticano il Goldoni, cioè l'opere sue, e non fanno caso de'loro *Partisans*, che sono gente o di qualità o di mente abbietta.

» On ne savoit à quel titre
On doit juger ses écrits.

Che dice mai qui questo signore? Chi è che non sappia *à quel titre* s'abbiano a giudicare le commedie del Goldoni? Oh non mancano *titres* da giudicarle! Quelle commedie sono scritte con vocaboli e frasi sempre plebee, e sempre nello stile di que' tanti nostri maledetti romanzi dettati nel secolo scorso. I caratteri di quelle commedie sono tutti falsi, ridicoli, o mal sostenuti, o di cattivo esempio. Il corso d'ogni passione umana è in quelle commedie sempre stravolto, e va sempre a zig-zag, invece d'andare come la natura ordina che vada; in quelle commedie il vizio è troppe volte scambiato per virtù, e non di rado la virtù è scambiata per vizio: quelle commedie finalmente pajono scritte apposta per far ridere la gentaglia corrotta e senza gusto; e il signor di Voltaire verrà a dire, che non si sa *à quel titre* s'hanno da giudicare?

» Dans ce procès on a pris
La nature pour arbitre.

Questa finzione poetica è tanto puerile e indegna d'un Voltaire, che mi vien quasi sospetto abbia voluto farsi beffe del Goldoni e del senatore che gliene ha fatto l'elogio.

» Aux critiques, aux rivaux
La nature a dit sans feinte.

Quel *sans feinte* è un cavicchio ficcato a forza per la rima in *einte* che doveva seguire.

» Tout auteur a ses défauts,
Mais ce Goldoni m'a peinte.

Quel Goldoni l'ha dipinta? Quel Goldoni le ha anzi sporcata la faccia con un pennello intinto nelle brutture del capriccio e della stravaganza; e il sig. di Voltaire griderebbe amen a questo mio dire se intendesse la nostra lingua tanto da avere *un titre très médiocre* a giudicare delle cose scritte in essa, ma questo *titre* egli non l'ha mai avuto, perchè quello ch' egli sa d'Italiano non è che una infarinatura leggiera leggiera, onde quando egli qua e là per le sue opere ha dato la sua sentenza ai nostri autori, o pro o contro che l'abbia data, sempre l'ha fatto per una vergognosa impostura letteraria, indegnissima di lui e di qualunque altro galantuomo; non essendo cosa da galantuomo il mostrar di saper perfettamente, quello che non si sa neppur in mediocre grado: io sfido lui, e chicchesia al mondo a mostrare che un solo suo giudizio di qualche autor nostro sia stato retto. In un luogo delle sue opere egli ha biasimato l'Ariosto, e lo ha trattato come un poetastro matto, e l'Ariosto è il più grande di tutti i nostri poeti. Questa è l'opinione che

l'Italia ha sempre universalmente avuta del suo Orlando Furioso dacchè quel poema si stampò per la prima volta. In un altro luogo però il signor di Voltaire, quasi disdicendosi del bestiale giudizio dato dell'Ariosto, lo loda per aver *inventate le Fate*; e le Fate furono invenzione molto anteriore all'Ariosto, che in questo non ha alcun merito d'invenzione. Il signor di Voltaire ha in più d'un luogo messo in ridicolo il Tasso; e nel suo *Essay sur la Poesie Epique* dice fra l'altre corbellerie, che il Tasso fa condurre Ubaldo e Carlo all'isola d'Armida *par une vieille femme*, credendo che il nostro vocabolo *donzella* significhi *donna vecchia*, e non badando che il Tasso, oltre al chiamar donzella quella conduttrice, la dipinge anche bellissima con alquanti versi, e dice che ha i » capegli d'oro, e un viso che s'assomiglia al viso d'un angiolo. » Vedete che *vieille femme!*

Il signor di Voltaire nel medesimo *Essay* non ci attribuisce altri poeti epici che il Tasso, e il Trissino, e noi n'abbiamo in varj generi più che non n'hanno tutte le nazioni d'Europa riunite insieme, anche senza mettere in lista il Trissino che fu un povero verseggiatore, e non un buon poeta. Vedete che bel giudice è questo signor di Voltaire da decidere e sentenziare gl'Italiani a posta sua! E già ho fatto toccar con mano nel numero ottavo di questa mia Frusta, ch'egli ha ripetuto in francese un passaggio di Dante, appunto come gli Arlecchini nostri ripetono in bergamasco i detti de' signori introdotti nelle nostre commedie.

Molt'altre evidentissime prove potrei dare della verità di questa mia asserzione, che il signor di Voltaire opera con una impostura vergognosa, e indegna di lui quando si fa a dire del bene o del male degli autori nostri, poichè della nostra lingua egli non sa che pochi vocaboli, e nessuna frase. Ma tutte le ulteriori prove ch'io potrei dare di questa sua ridicola impostura, riduciamole adesso a quella sua sola letteruzza italiana scritta al Goldoni, o dal Goldoni stampata ne' suoi prolegomeni a questa PAMELA MARITATA. Eccola qui quella letteruzza, che lettera non si può chiamare una così sconcia e diminutiva sciocchezza.

» Signor mio, pittore e figlio della natura, vi amo dal tempo ch'io vi leggo. Ho veduta la vostra anima nelle vostre opere. Ho detto: ecco un uomo onesto e buono, che ha purificata la scena italiana, che inventa colla fantasia, e scrive col senno. Oh che fecondità! Mio signore, che purità! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le vostre commedie: L'Italia liberata da' Goti. La vostra amicizia m'onora, m'incanta. Ne sono obbligato al signor senatore Albergati; e voi dovete tutti i miei sentimenti a voi solo. Vi auguro, mio signore, la vita la più lunga, e la più felice, giacchè non potete essere immortale come il vostro nome. Intendete di farmi un grand'onore, e già m'avete fatto il più gran piacere. »

Questa letteruzza è paruta una gran maraviglia al Goldoni, che non ha criterio alcuno in fatto di lingua, e che scrive un italianaccio così tra il veneziano, il lombardo, e il romagnuolo, nulla punto dissimile da quello dell'autore del Caffè suo panegirista, che ha fatta » rinunzia davanti nodaro alla pretesa purità della lingua toscana. » Io però, che ho procurato sempre di scrivere nella mia lingua con tutta forbitezza, come fa il signor di Voltaire quando scrive nella sua, dico che questa sua letteruzza italiana contiene tanti spropositi quanti ne poteva contenere. Modo straniero e ridicolo presso di noi è il dire » figlio della natura, io vi leggo; » e il signor di Voltaire non sa che noi italiani » non leggiamo gli uomini, ma leggiamo gli scritti degli uomini. » Egli non sa che noi non » purifichiamo le scene, » e che questa è una metaforaccia non sofferta dalla nostra lingua; ed egli non sa, che noi non diciamo » inventare colla fantasia, » sapendosi senza dirlo, che l'inventare dipende dalla fantasia, e non dall'intelletto, o da altra nostra facoltà mentale; ed egli non sa che noi non diciamo » scrivere col senno, ma scrivere con senno; ed egli non sa che in Italia l'amicizia non incanta, ma sono gl'incantatori che incantano; ed egli non sa che il dovere, l'amicizia all'uno, e i sentimenti all'altro è parlare in gergo, e fare come i Francesi dicono un *galimathias*; ed egli non sa che il dire » intendete di farmi un grand'onore e già m'avete fatto il più gran piacere », non è parlare secondo la nostra grammatica; ed egli non sa finalmente, che non noi iscriviamo a'periodetti spezzati, come fa egli in questa sua gramma letteruzza, usando noi di legare i nostri pensieri e i nostri periodi con un poco di garbo e d'armonia.

Queste mie osservazioncelle su questa misera produzione italiana di monsù di Voltaire, bisogna essere affatto cieco della mente per non le trovare una prova irrefragabilissima della sua somma ignoranza della lingua nostra, e conseguentemente per non iscorgere che il suo sentenziare pro tribunali di noi o in bene o in male, è, com'io diceva, una impostura ridicola, vergognosa, e affatto indegna d'un uomo rispettabile per tanti altri capi, quale è egli. Per giudicare e sentenziare d'una lingua fa d'uopo essere almeno in istato di scriver dieci righe senza l'ornamento di dieci o dodici spropositi.

Ma giacchè sono a dire di questa letteruzza, dov'è la bella creanza e la *politesse françoise* di monsù di Voltaire, che chiama qui indirettamente l'Italia un paese » venduto agli Arlecchini, e posseduto da' Goti? » Non mi voglio tuttavia riscaldare a difendere la mia dolce patria da questa obbliqua taccia, perchè dandomi un'occhiata intorno, io mi veggo circondato da una tanta turba di sciocchi scrittori, che dispero proprio di poterlo fare con buona riuscita. E chi potrebbe arrischiarsi a difendere una patria, in cui abitano cento mila maladetti pastori immaginarj non atti a far altro che sonetti? Una patria, in cui abitano cento mila inutilissimi pedanti non atti a far altro che raccogliere iscrizioni e pattaffj ne' cimiteri, ed illustrarli con innumerabili tomi in foglio? Una patria in cui il Goldoni e il Chiari trovano tre o quattro milioni d'ammiratori? Una patria in cui sino l'abate Frugoni trova migliaja di seguaci, e l'abate Vicini trova dozzine di panegiristi? Una patria in somma, in cui uno schiuma d'ignoranza trova leggitori e applauditori, imbastardendo il parlare con vocaboli e frasi franciose, e » facendo rinuncia avanti nodaro alla purità della favella toscana? » Eh di' pure, signor di Voltaire, che noi siamo Arlecchini e Goti, chè Aristarco non ti può smentire: così potesse!

Quantunque però io abbia nel debito dispregio le commedie, e l'opere buffe, e le tragedie, e le tragicommedie, e le prefazioni, e la dedicatorie, e tutti i versi in somma, e tutte le prose del dottor Goldoni, non lo biasimerò tuttavia per aver pubblicata la riferita letteruzza del signor di Voltaire, e fattosene bello a più potere. Le lodi sono una cosa quasi mente irresistibile, e si ricevono volentieri, vengano da chiunque si vuole. Non importa che chi loda le cose nostre sia tanto atto a giudicarne quanto un cieco de' colori: non si può far a meno di non ispalancare le narici al soave fumo, e fiutarselo tutto. Cervantes de Saavedra nella sua famosa istoria dell'eroe della Mancia ne dice d'un poeta, che pose molto amore a don Chisciotte, perchè don Chisciotte gli lodava i suoi versi; eppure quel poeta conosceva benissimo che il suo povero lodatore era matto affatto: ed io conosco più d'uno e più di due, che si lasciano lodare da un infame ladro anzi che stare senza lodi. Perchè dunque non compatirò il Goldoni se si pavoneggia delle lodi che gli vengono da un uomo a ragione riputato il genio maggiore che s'abbia prodotto la Francia a' giorni nostri? Egli è un peccato che questo gran genio della Francia s'abbia la debolezza di volere tratto tratto dar giudizio d'autori che hanno scritto in lingue a lui straniere, e nominatamente degli Italiani senza aver prima studiata la lingua loro di buon proposito. S'egli l'avesse studiata soltanto mediocremente, non avrebbe dette le multiplici sciocchezze da me più notate, e quel che è peggio, non avrebbe scritto che vuol far imparare l'italiano alla pronipote del gran Cornelio nell'opere del Goldoni. » Je veux (dice egli in una lettera scritta al Goldoni nel 1761.) » Je veux que la petite fille du grand » Corneille, que j'ai l'honneur d'avoir chez » moi, apprenne l'italien dans vos pièces. Elle » y apprendra en meme tems tous les devoirs » de la société, dont tous vos écrits donnent » des leçons. » Signora pronipote del gran Cornelio, non vi lasciate gabbare su questo articolo dal signor di Voltaire, e checchè egli vi dica non imparate nè l'italiano, nè i doveri della società dall'opere del Goldoni, che da quell'opere non s'impara nè l'una nè l'altra di queste due cose, formicolando tutte d'errori massicci di lingua e di grammatica, di frasi vili e canagliesche, e quel che è peggio di costumi frequentemente pazzi, di massime frequentemente ree, e di oscenità frequentemente ribalde. Nè vi faccia caso, signora mia, che i nostri cavalieri d'Italia le lodino come cose dell'altro mondo, perchè molti d'essi sono su questo punto mattamente fuor de' gangheri, e anche in Italia non abbiamo come in Inghilterra.

» A Mob of Gentlemen that write with ease. »

Mi scusino intanto i signori Francesi se mi sono qui scagliato contro questo loro glorioso compatriota con qualche veemenza. Ho imparato da lui medesimo che qua e là pe' libri » il y a des Erreurs qu'il faut réfuter sérieu- » sement, des absurdités dont il faut rire, et » des mensonges qu'il faut repousser avec » force. »

Una cosa sola mi resta a sogginngere intorno alle opere del Goldoni, delle quali non avrò forse più mai occasione di parlare essendo quasi risoluto di metter giù la Frusta dopo che averò pubblicato il numero ventiquattresimo. Mi resta a soggiungere che il Goldoni è reo di fallacia nella prefazione a questo suo primo tomo dove si vanta che l'opere sue sono tradotte in inglese, in francese, ed in tedesco. In tedesco non so quante delle sue commedie sieno state tradotte; ma in francese non ve n'ha che una per saggio. Quel saggio però ha avuta così cattiva sorte in Francia, che il traduttore, persona anonima, e probabilmente senza carattere alcuno nella repubblica letteraria, ha giudicato a proposito d'abbandonare la disperata impresa di tradurle tutte. In inglese poi un certo Nourse librajo di Londra ne fece tradurre due sole da un certo maestro di lingua chiamato Nugent, pagandogli la traduzione in ragione d'una ghinea ogni foglio, e poi le stampò entrambe con quelle traduzioni a fronte; ma si le traduzioni che gli originali mossero tanto a riso tutti i leggitori inglesi, che il povero Nourse non ardì tirare innanzi nella sua pazza intrapresa. Se il Goldoni abbia dunque ragione di far tanto romore di queste supposte traduzioni dell'opere sue in altre lingue, ognuno sel può vedere.

Orsù, leggitori miei cari, perdonate se oggi vi ho troppo tenuti a bada con questo Goldoni, intorno al quale vorrei pure disingannare troppi di voi, che gli correte dietro come matti, pensando ch'egli sia il primo e l'unico arcifanfano del teatro. Voi mi direte: » ma se il Goldoni è quel cattivo autore di cose teatrali, che tu hai detto in quattro Numeri della tua Frusta, quale è il buono? Quale è quello che abbiamo a leggere? Signori miei, vi rispondo io, nè Cornelj nè Molieri noi non n'abbiamo nella lingua nostra: ondè bisogna che facciamo senza sintantochè la nostra buona sorte non ce ne mandi qualcuno. Non ho altra risposta da darvi.

Essendomi venuto alle mani un curioso e strano raggoaglio intorno a' giganti antichi e moderni, letto da un certo *monsieur Le Cat* nell'Accademia delle scienze di Rouen, ho giudicato che possa riuscir gradito a'leggitori della Frusta, onde l'ho tradotto, e lo stampo qui.

» La Sacra Srittura, parla di molte generazioni di giganti, come a dire de' *Refaim*, degli *Anachim*, degli *Enim*, de' *Zonzonim*, eccetera.

» Gli *Anachim*, o discendenti d'*Anach* abitavano nella terra promessa: e le spie mandate in quella terra da Mosè, li dipinsero al loro ritorno sì smisurati, che in paragone ad essi gli Ebrei apparivano come grilli o cicale. Il gigante *Og*, re di Basan, sconfitto da Mosè, era di quella razza, ed il suo letto fatto di bronzo era lungo nove cubiti, vale a dire quindici piedi francesi circa. I Rabini assicurano anzi che quello non era neppure il suo letto, ma solamente la cuna in cui fu posto quando era bambino.

» Quando Josuè entrò nella terra di Canaan, sconfisse que' discendenti d'Anach, che abitavano nelle città di Ebron, di Dabir, e d'Anab, e lasciò vivi solamente quelli di Gaza, di Gath, o di Azoth, dove per molti secoli si conservarono le tombe di questi giganti, e Giosef̃o ebreo ne dice che ancora ne' suoi tempi si ve-

devano colà delle loro ossa d'una mostruosa ed incredibile misura.

» I *Refaim* discesero da *Rafa*, e continuarono fino a' tempi di Davide. *Golia* di Gath, che fu da Davide ucciso con una frombolata, era alto quasi undici piedi, e fu uno degli ultimi giganti di quella città. La Scrittura fa menzione di quattro altri giganti, uno de' quali era fratello di Golia, e tutti quattro furono ammazzati da Davide e da' suoi soldati.

» La Storia Profana non cede alla Sacra in illarci notizie di giganti. Ella diede sette piedi d'altezza ad *Ercole* suo primo eroe: cosa degna di poca maraviglia, perchè è l'ultimo grado della misura gigantesca, e noi abbiamo visto a' di nostri degli uomini alti otto piedi. Io ho in mio potere una buona porzione d'un cranio che debb'essere stato cranio d'un corpo alto sette piedi, secondo le ordinarie regole di proporzione; e il gigante che fu mostrato in questa stessa città di Rouen nel 1735, aveva otto piedi e più di statura. L'imperadore *Massimino* era pure alto otto piedi: Skenkio e Platero, medici del secolo passato, ne videro molti di simile altezza, e Goropio vide una *fanciulla* che era alta dieci piedi.

» Il corpo d'*Oreste*, al dire de' Greci, era d'undici piedi e mezzo; il gigante *Galbara* condotto dall'Arabia a Roma sotto Claudio Cesare, era presso che dieci piedi; e i cadaveri di *Secondilla* e di *Pusio* giardinieri di Sallustio erano poco meno.

» *Funman* scozzese, che viveva nel tempo d'Eugenio secondo re di Scozia, era alto undici piedi e mezzo, e Jacopo le Maire nel suo attraversare lo stretto Magellanico nel 1615, dice, che vide nel porto di Desiderio alcune sepolture coperte di pietre, che fatte da lui rimuovere, offersero alla vista sua degli scheletri umani lunghi dieci ed undici piedi.

» Il gigante *Ferraguto* ucciso da Orlando nipote di Carlo Magno era alto diciotto piedi.

» Il cavaliere Scory nel suo viaggio al Pico di Teneriffe dice, che in una sepolcrale caverna di quel monte vide la testa d'un gigante, la quale aveva ottanta denti, e che il corpo, conservato nel cimitero de' re di Guimar, della di cui razza si credeva che colui fosse stato, non era meno di quindici piedi.

» Riolando celebre anatomico, che scrisse nel 1614, dice che alcuni anni prima si vedeva nel Sobborgo di san Germano a Parigi vicino alla cappella di san Pietro la gamba del gigante Isuret, che era stato alto venti piedi.

» In questa stessa città di Rouen nel 1509 nello scavare le fosse vicino a' Domenicani fu trovata una tomba che conteneva uno scheletro, il di cui cranio conteneva uno stajo di grano, il di cui stinco giungeva alla cintura del più alto uomo che fosse quivi, essendo lungo quattro piedi circa; conseguentemente il corpo doveva essere alto diciassette o diciotto piedi. Sulla tomba v'era un rame, in cui erano scolpite queste parole. Qui giace il nobile e forte signore e cavaliere *Ricon* di *Vallemont*, e le sue ossa.

» Platero, medico famoso, e che certamente sapeva distinguere l'ossa umane dalle ossa degli animali, narra d'aver veduto a Lucerna le ossa d'un uomo che doveva essere stato alto diciannove piedi.

» Valenza nel Delfinato si vanta di possedere l'ossa del gigante *Baardo* tiranno del Vivarese, che fu morto di freccia dal conte di Cabillone suo vassallo. I Domenicani hanno una parte del suo stinco coll'osso del ginocchio, e il suo ritratto dipinto a fresco, con una iscrizione che dice, questo gigante essere stato alto ventidue piedi e mezzo. Ecco l'iscrizione » Haec » est effigies gigantis Baardi Vivariensis tyran- » ni in monte Cressioli stantis, statura quin- » decim cubitorum, a Comite Cabilionensi oc- » ciso, anno — cujus ossa a religioso domini- » cano inventa fuerunt prope ripam Merderi, » anno 1705. — Ce corps dont tu vois le sque- » lette, naquit au nombre des Géants; Chré- » tien, crois que la mort arrete les plus petits » et les plus grands. » La tradizione dice che questo gigante dimorasse su quel monte di Crussolo. Quel fiume Merdero in una sua escrescenza d'acque scoperse una molto lunga tomba di mattoni, in cui furono trovate quell'ossa con una freccia, che si crede quella stessa da cui fu ucciso. Il padre Crozat m'assicura per lettera, che certi medici i quali passarono per Valenza con un principe che viaggiava nel 1701, assicurarono che quell'ossa erano d'uomo, ed offersero ventidue doppie per esse.

» I canonici regolari della badia di san Rufo nella stessa città di Valenza, hanno ancora un osso della spalla dello stesso gigante lungo tre piedi e mezzo, ed una delle vertebre de' lombi, che ha tre piedi e otto pollici di circonferenza, larga undici pollici, e il buco pel passaggio della midolla spinale ha quattro pollici di diametro. Il padre Musi che mi mandò questo ragguaglio, ragionevolmente conchiude che questo gigante dev'essere stato più alto di statura che non si dice nella suddetta iscrizione, eccetto ch'egli sia stato molto sproporzionato, cosa molto comune in uomini di così straordinaria forma.

» Il gigante *Teutoboco* re de' Teutoni fu molto più grande del gigante Baardo. Florio narra, che Mario sconfisse e fece prigioniero Teutoboco vicino alla città di Aix, e che quel re formò uno spettacolo singolare nel trionfo, poichè sopravanzava l'altezza de' trofei. Que' trofei erano fusti d'alberi, a' quali i Romani appendevano l'armi e le spoglie de' vinti. Il solo trofeo di cui abbiamo la dimensione nelle antichità del padre Montfaucon, è quello dell'arco trionfale a Carpentrasso, il quale è più di tredici piedi. Questi trofei erano portati da uomini, o da carri, il che li alzava ancora quattro piedi da terra. Dunque Teutoboco andando a piedi nel trionfo ed apparendo più alto de' trofei, dev'essere stato uno spettacolo maraviglioso a' Romani, che già erano più piccioli in paragone dei Galli. Gli storici del Delfinato niegano che Teutoboco sia stato vinto vicino ad Aix, o preso da Mario; ma dicono che la battaglia fu fatta nel Delfinato poche leghe lontano da Valenza, che Teutoboco morì delle sue ferite, e che fu sepolto d'ordine del vincitore Mario. Sia questo come si vuole, agli 11 di gennajo 1613 alcuni muratori scavando in un campo del signor di Langon vicino alle ruine del castello di Chaumont nel Delfinato, che per tradizione era chiamato il campo del gigante, scopersero diciotto piedi sotto la superficie in un suolo sabbioso una tomba di mattoni lunga 30 piedi, larga 12, alta 8, coperta da un sasso bigio, in cui erano incise queste parole *Teuto-*

bochus Rex. Quando la tomba fu aperta se le trovò dentro lo scheletro d'un corpo umano intiero lungo venticinque piedi e mezzo largo dieci alle spalle, e la perpendicolar distanza dal sommo del petto all'estremo della schiena era di cinque piedi. Prima di rimovere questo enorme scheletro fu osservato che la testa era di cinque piedi dalla fronte al mento, e dieci piedi di circonferenza. La mascella più bassa era di sei piedi da canto a canto, e l'orbite degli occhi erano sette pollici di diametro, vale a dire larghe come piatti comuni da tavola. Ciascun osso delle spalle era lungo quattro piedi. I suoi denti erano come unghie di bue, e il suo stinco lungo quattro piedi.

» Vicino a Mazzarino in Sicilia nell'anno 1516 fu trovato lo scheletro d'un gigante alto 30 piedi, che aveva il capo grosso come una botte, e i di cui denti pesavano cinque oncie ciascuno.

» Presso Palermo nella valle di Mazara in Sicilia, furono anche trovati nel 1548, e nel 1550 due altri scheletri di giganti, uno di trenta, e l'altro di trentatrè piedi; *e molte curiose persone hanno conservate varie di quelle gigantesche ossa.*

» Gli Ateniesi trovarono vicino alla loro città due famosi scheletri, uno di 34 e l'altro di 30 piedi; ed un sepolcro lungo cencinquanta piedi (questa sì che è grande, dice Aristarco) nel quale stava chiuso uno scheletro di simile lunghezza con un'iscrizione.

» A Tutu in Boemia nell'anno 785 fu trovato uno scheletro, la di cui testa poteva appena essere abbracciata da due uomini insieme. Le gambe di quello scheletro, che si conservano tuttavia nel castello di quella città, sono lunghe 26 piedi, sicchè si può supporre che il gigante eccedesse i cento dieci piedi. (Anche questa è grande abbastanza.)

» Il cranio d'un gigante trovato in Macedonia sei leghe lontano da Tessalonica, oggi detta Salonicchio, nel settembre del 1691 quando il signor Quainer era console di Francia in quella città, conteneva 210 libbre di grano, e il corpo era lungo novantasei piedi.

» Pure questi gigantacci alti come campanili non furono che piccoli in paragone di quello il di cui scheletro al dire del Boccaccio fu trovato vicino a Trapani in Sicilia. Questo era alto trecento piedi, (misericordia!) e i dotti di quel tempo dissero quello essere Io scheletro di Polifemo. »

Io vedo benissimo, leggitori, che queste notizie datevi così in compendio dal signor Cat, non sono appoggiate a tante autorità che bastino perchè le inghiottiamo come verità, perciò non so che mi dica di cotesti giganti alti tanti piedi, alcun osso de' quali non m'è mai avvenuto di vedere ne' miei varj viaggi. Ricevete dunque questo ragguaglio come un argomento di semplice conversazione per un'ora o due, che per tale io ve lo do, e non per altro. Aggiungerò soltanto che il carnovale passato s'è veduto ne' casotti di Venezia *Bernardo Gigli*, nato in Rovereto, e da me già veduto in Londra, che era alto otto piedi e due oncie misura d'Inghilterra. Questi mi disse, che i suoi genitori erano gente di statura ordinaria. Un altro uomo di eguale altezza, di nazione irlandese, è morto di poco in Berlino, ultimo avanzo di quel reggimento di soldati altissimi di statura formato con infinita spesa dal padre del presente re di Prussia: ma nè quell'irlandese, nè quel Bernardo Gigli si hanno a considerare come giganti, perchè gli antenati loro erano persone di statura comunale. Di quella nazione gigantesca, che il navigatore le Maire credette d'aver veduta nello stretto Magellanico io ho lette molte cose in molti libri, ma nessuna m'ha persuaso che quella nazione esista, o abbia esistito. Anche in qualche parte de' Viaggi raccolti da Giambattista Ramusio, e stampati tre volte in tre tomi in quarto, mi ricordo d'aver letto di qualche nazione gigantesca trovata in non so qual parte d'America, ma non ho il libro a mano, e non voglio darmi l'incomodo di cercarlo, poichè mi ricordo che quando vi lessi questa cosa d'una nazione gigantesca non rimasi persuaso del fatto. Ecco tutto quello che mi sovviene intorno a' giganti, senza scordarmi di santo Cristoforo. Credete, leggitori, quel che v'aggrada intorno ad essi.

AVVISO AL PUBBLICO

Agarimanto Bricconio, soprannomato il dottor Rubacuori, ha data col mezzo delle stampe l'importantissima notizia a chi non l'aveva, che l'abate *Giambattista Vicini*, autore dell'Egeria, e di molt'altre sciocchezze, non è punto annoverato tra i pastori d'Arcadia; cosa impossibile a credersi, se non fosse assicurata da un uomo così degno di fede, quale è Agarimanto Bricconio soprannomato il dottor Rubacuori.

Con buona grazia però di que' signori Titiri, e Dameti, e Menalchi della moderna Arcadia, troppo manifesto è il torto da essi fatto per tante successive olimpiadi a un tanto *Abate*, non ammettendolo nel loro Bosco Parrasio, non introducendolo nella loro Neomenia di Posideone, e non registrandolo nel loro serbatojo. Un Abate che nel compurre sonetti, canzoni, egloghe, e versi sciolti si mostra costantemente un poetastro da star appetto a qualunque d'essi, doveva molto prima d'ora essere stato o per elezione o per acclamazione ascritto fra i principali membri della loro congrega.

Per rendere adunque la debita giustizia a'moltiplici meriti di questo antipoetico sonettante, canzonista, eglogajo, e versisciolta jo, io Tartufo Macouf, turco di nazione, e fedelissimo schiavo di messer Aristarco Scannabue *dalla gamba di legno*, in virtù d'una patente fattami da esso mio generoso padrone, con cui mi s'accorda la sopravvivenza alla custodia generale d'Arcadia, creo e dichiaro pastor arcade il prefato abate Giambattista Vicini, e gli conferisco il nome d'Egerio Porconaro.

Sia dunque per lo innanzi Egerio Porconaro considerato *dove il dì nasce e sviene* per pastor arcade arcadissimo da tutti quanti i pastori suoi confratelli, e nessuno d'essi sotto pena della mia indignazione ardisca di rifiutarlo per tale, cominciando da Mirro Rofeatico giù sino a Sofifilo Nonacrio; bastando loro che il nuovo pastore si vesta sempre colla sua antica *vesta flebile*; e che canti tuttavia *il labbro porporin*. In fede di che io Tartufo Macouf, futuro custode generale d'Arcadia, ho fatta scrivere la presente dal *cherichetto* nipote di messer Don Petronio Zamberlucco, non avendo mai potuto imparar a scrivere io stesso.

N.° XXIII. Roveredo 1 Settembre 1764.

DELL' AGRICOLTURA, DELL' ARTI, E DEL COMMERCIO

LETTERE

DI ANTONIO ZANON

TOMO TERZO

In Venezia 1764. Appresso Modesto Fenzo in 8.°

Questo terzo tomo del signor Zanon non m' è a un gran pezzo piaciuto quanto i due precedenti, essendo per la più parte scritto in modo declamatorio anzi che istruttivo. Egli l'ha diviso in due parti. La prima parte s' aggira sui *vini*, cioè sul modo di farli e di conservarli; la seconda spazia *sull' impero della moda*, cioè parla assai di quelle tante cose non assolutamente necessarie al viver nostro, con cui le genti che il possono fare si adornano le persone e le case. La prima parte è divisa in *sei lettere*; la seconda ne contiene *dodici* Cominciamo a dire della *Parte Prima*.

Lettera prima. Dopo un preamboletto dal quale siamo informati che un conte Lodovico Bertoli fu primo che nel Friuli introdusse ed esperimentò la maniera di fare il vino all' uso di Borgogna: questo signore (dice il signor Zanon) » dopo lunghi studj e larghi dispendj, per eccitare anco gli altri a secondare le sue idee, pubblicò a cumune istruzione ed utilità il frutto delle sue costose esperienze (in un libretto intitolato le Vigne ed il Vino di Borgogna in Friuli, stampato in Venezia nel 1747.) Ma un difetto nazionale, ed il soverchio impegno che regna in favore de' vini di Francia, suscitò bentosto contro di lui mille censure; il che è avvenuto, non già perchè il suo vino dal colore, dal sapore, dall' odore, o dagli effetti men salubri si facesse manifestamente conoscere di una specie affatto diversa da quello di Borgogna, ma piuttosto per esser fatto nel Friuli; quasi come se cotesta provincia per le sue acque, per le sue terre, e pel suo clima fosse tanto diversa dalla Borgogna, che per quante diligenze usassero i Friulani nella scelta delle viti, nella piantagione e nella coltura delle vigne, e nella maniera di fare il vino ad imitazione di quei di Borgogna, non potessero giungere in verun modo a formare un liquore simile a quello. »

Questo discorrere del signor Zanon, con sua buona grazia, è specioso, ma non è giusto. Io concedo che nel Friuli si possono fare de' vini eccellenti sì pel sapore che per la salubrità; e gli concedo pure che quel vino a uso di Borgogna fatto dal conte Bertoli era un vino molto buono; ma non gli concederò già che fosse vino da ingannare il palato, e da farsi scambiare per vino di Borgogna. Io l' ho assaggiato molt' anni sono in Inghilterra, dove ne fu mandata qualche quantità; n' ho anche assaggiato di poi qui in Italia: ma quantunque al colore s'avvicinasse a quel di Borgogna, pure nell' odore e nel sapore era assai diverso, onde non è maraviglia se non ebbe quello spaccio in Inghilterra e in Italia che si aspettava. Se fosse stato vino da scambiarsi facilmente per vino di Borgogna, la mala fede che è tanto comune fra la gente che traffica, avrebbe trovato il modo di spacciarlo, tanto in Inghilterra che in Italia per vero vino di Borgogna, vendendolo in bottiglie di Francia, ed imitando il modo di chiuderle come i Borgognoni chiudono le loro.

Non credo poi che in Italia si faccia tanto consumo di vini di Francia da dar motivo ad alcuno de' nostri zelanti paesani di scatenarsi con soverchia veemenza contro que' pochi Italiani che vogliono qualche bottiglia di Borgogna e di Sciampagna alle loro mense. Il vino di Francia non costa soverchiamente in Francia. Quello che lo rende caro in Italia è la condotta e i varj dazj che paga prima di giungere nelle nostre città. Le condotte e i dazj non sono dannose all' universale degl' Italiani, portando qualche provento a' rispettivi particolari, ed a' rispettivi principi: e al poco costo originale del vino non occorre badar troppo, considerando che se in Italia si beve qualche quantità di vini francesi, fuor d'Italia si beve anche qualche quantità di vini italiani. In Francia, in Inghilterra, in Germania, e in altre parti si bevono de' vini di Sicilia, di Napoli, di Toscana, del Friuli, del Piemonte, e sino dello stato di Milano. Perchè dunque far tanto fracasso contro gl' Italiani che amano di bere qualche sorso di vino francese? E perchè cercar d' impedire una cosa che al fin del conto non pregiudica punto nè l' interesse, nè il costume universale, e che tende solo a soddisfare il capriccio di pochi individui? L' impegno di bere vin di Borgogna in Italia non è tanto fatale quanto appare all' immaginazione del signor Zanon, e s' egli vorrà darsi l'incomodo di cercare quanto vino di Francia si consumi da' suoi amati compatrioti in capo all'anno, troverà che non occorrono tante esagerate non meno che inutili declamazioni per diminuirne il consumo.

Io ammiro poi l' acutezza del suo ingegno negli sforzi ch' egli fa per provare che » il Friuli è atto a produrre del vino simile a quello di Borgogna. Gli concedo che il clima è paralello a quello della Borgogna, e che il terreno del Friuli è conforme a quello della Borgogna nelle sue proprietà: » Io approvo tutto quello ch' egli cava pel suo proposito dalla Geografia Fisica di Woodward; e non m'oppongo alle opinioni del signor don Antonio Lazzaro Moro insigne letterato friulano sul fatto de' crostacei ed altri corpi marini. In somma io menno buono tutto quello che il signor Zanon dice de' sali, de' nitri, de' solfi, e degli altri ingredienti che fanno assomigliare il Friuli alla Borgogna. Il fatto sta però che il prefato vino diligentemente fatto dal conte Bertoli a uso di Borgogna non potè riuscire affatto simile al vino di Borgogna, e che quel conte ed alcuni altri che tentarono la stessa intrapresa, furono tosto obbligati ad abbandonarla. I fatti, dice un proverbio italiano, sono gente ostinata; e che vuole il signor Zanon opporre ai fatti? Vi vuol altro che argomenti e che esagerazioni a rimuovere i fatti dalla loro ostinazione! Nel Friuli, a detta del signor Zanon, si fanno de' vini che s' assomigliano al tanto celebrato vino di Tocai, che è un luogo in Ungheria; ed ecco un altro scoglio contro al quale si rompono gli argomenti recati da lui per provare che il Friuli è un paese somigliante alla Borgogna sì pel clima, che pel terreno. Come si può che il Friuli s' assomigli in quelle due principali cose alla Borgogna, e che sia atto a produrre

vini somigliantissimi a que' di Borgogna, se il Friuli s' assomiglia anche a una parte dell' Ungheria, e se produce de' vini che sono somiglianti ai vini di Tocai in Ungheria? Vorrà egli forse dirmi che la Borgogna e l' Ungheria s' assomigliano e nel clima e terreno, e per conseguenza nelle produzioni loro, quando si trova manifestamente tanta differenza nel colore, nel sapore, e nell' odore, de' loro vini? Questo argomento, come ognun vede, non ammette risposta, quantunque sia vero quello che il signor Zanon dice (uscendo forse troppo del suo proposito) che il Brasile produce diamanti come il regno di Golconda; quantunque possa esser vero che la radice chiamata *gin seng* da' Cinesi, si trovi nel Canadà egualmente che nella Cina; quantunque possa esser vero che la terra Ollaja degli Svizzeri si trovi nello stesso Canadà nè più nè meno che fra gli Svizzeri; quantunque sia indubitabile che in molte isole dell'America Occidentale, ed anche in qualche parte del suo Continente si coltivi il caffè come in Arabia; e quantunque si possa trovare nel corpo di qualche animale nato in paesi lontani dall' Indie quello stesso *belzuar* che si trova nel corpo di certe capre selvatiche dell' Indie. Tutta questa erudizione io la chiamo scialacquata dal signor Zanon in questa sua lunga Lettera Prima, perchè finalmente non prova, com' egli vorrebbe, che il Friuli possa produrre un vino affatto somigliante nel colore, nell' odore, nel sapore a quello che la Borgogna produce. Torno a dire che il Friuli produce de' buoni vini, e che facendovi dello studio intorno, que' vini si possono tuttavia migliorare, come è il caso in tutti i paesi che producono vino: ma torno altresì a dire che tutti gli argomenti del signor Zanon per provare il suo principale assunto, mi pajono troppo frivoli, e che tutta la tanta erudizione a cui egli appoggia gran parte delle sue prove, si poteva lasciare ne' libri da cui l'ha tratta, non servendo qui che per pompa, e non essendo valevole a convincere i nostri palati sul fatto del vino di Borgogna.

Lettera seconda. Comincia con un lungo squarcio d'una delle lettere scientifiche del Magalotti, in cui si prova che il vino » è un composto d'umore e di luce. » O vero o falso che sia il ragionare del Magalotti, io non vedo a qual proposito il signor Zanon ne ricopj otto buone pagine. Che hanno che fare gl' ingredienti che formano il vino con l'assunto di questa lettera il quale è di provare come » a torto certuni, che si vantano finissimi conoscitori e giudici dei vini, disapprovano il vino del Friuli fatto a somiglianza di quel di Borgogna? » Che importa che il raggio del sole entri o non entri ne' granelli dell' uva? che in quelli si rompa o non si rompa? e che perduto tra i filamenti e tra le fibre di que' granelli si converta o no, prima in lucidi serpentelli, e quindi in polvere lucidissima? Per provare che il vino del conte Bertoli o quello del conte Porta è uguale, anzi in qualche parte superiore al vino di Borgogna non occorreva tanto sottile filosofia. Bisognava citare l'autorità di genti assai, che avessero sbagliato il vino di que' signori per vino di Borgogna a cagione della somiglianza sì nel sapore che nel colore e nell' odore. Ma questo è quello che nè il signor Zanon nè altri, cred' io, possa fare. Tuttavia egli s'è fitto fortemente in capo di volere che que' vini del suo paese agguaglino in ogni cosa il vino di Borgogna, e va citando un' autorità di un altro filosofo per convincerci e tirarci dalla sua, non avvedendosi che qui non vi vogliono argomenti e filosofia, ma che vi vogliono due soli bicchieretti, uno d' un vino e l' altro dell' altro. Io concedo al signor Zanon, che molto vino si beve in Europa per vin di Borgogna, che non è vin di Borgogna; io gli sono obbligato della storia ch' egli ne fa de' vini di quella provincia, e del come salirono in fama; io ammiro il zelo ch' egli mostra per la sua contrada, beffando e sgridando quegl' italiani che preferiscono i vini stranieri a' vini loro; io dico com' esso, che sarebbe cosa buona se cercassimo senza frode e senza impostura di mettere in credito i nostri vini; io approvo in somma tutti gli onesti suggerimenti fatti dal signor Zanon a' suoi compatrioti perchè diventino tutti ricchi magni; ma l' assunto di quella seconda lettera è, come quello della prima, di provare che il vino Bertoli e il vino Porta sono due vini da scambiarsi entrambi per vino di Borgogna da' palati nostri, da' nasi nostri, e dagli occhi nostri; e in vece di trovare in questa lettera delle prove evidenti di questa proposizione, io non vi trovo che delle citazioni d' autori morti un pezzo prima che i conti Bertoli e Porta facessero que' loro vini; non vi trovo che de' pezzi di filosofia e de' pezzi di storia, che non convincono e non possono convincere nè i nostri palati, nè gli occhi nostri, nè i nostri nasi.

Lettera terza. Il signor Zanon s' introduce nell' argomento di questa lettera con informarci che i Francesi hanno trovato il modo di raddolcire i marroni d' India, onde possano ingrassarne i pollami; e che ne fanno anche una spezie di polvere di Cipro; e che cavano pure da essi un olio buono per le lucerne. » E non sarà mai, (soggiung' egli) che anche i nostri sassi e le ghiaje nostre, che danno vini così squisiti e sete così distinte, escano fuori della loro inutilità e scioperaggine! »

Fatta questa esclamazione egli ne dà ragguaglio d' un' accademia eretta in Bordeaux capitale della Guienna; de' premj distribuiti da quell' accademia, e di alcuni temi proposti in essa nel 1743. A imitazione di quell' accademia » io non ho proposto (dic' egli) di formare un'accademia la quale dispensi premj, ma un'accademia sibbene che studj per promuovere i proprj e gli universali vantaggi; avendo l' opportunità d' addottrinarsi e di profittare di tutte le scoperte che vengono fatte con tanti studj e dispendj da tutte le accademie dell' Europa. » Che bella cosa se questo disegno del signor Zanon potesse essere eseguito in quel suo Friuli! Ma il signor Zanon, uomo studioso e mercantile insieme, non vede le invincibili, o almeno le moltiplici difficoltà che s' oppongono alla riuscita di questo suo vastissimo disegno, e non è questo il luogo di fargliene l' enumerazione.

» Nella nostra e nelle vicine provincie (siegue a dire il signor Zanon), una botte del nostro vino vale cento lire, e una botte di vin di Borgogna ne vale otto mila. E qui egli esclama contro il lusso degl' italiani, che, potendo bere il propio vino a buon mercato, bevono quel di Borgogna che costa sì caro. Ma ho già

detto nelle mie osservazioni alla prima lettera di questo tomo, che tali esclamazioni sono intempestive, perchè i compatrioti del signor Zanon fanno venire sì poche botti di vino dalla Borgogna, che non monta neppur il pregio di farne motto, non che di esclamare.

Il vino del Friuli chiamato *Piccolito* sono anch'io del parere del signor Zanon, che quando è di quel buono, e vecchio bene, ha molta somiglianza col Tocai, e dico anch' io con esso che i Friulani farebbero benissimo a coltivarlo, acciocchè se ne potesse sempre più vendere in Germania, come si fa di quello che già si va coltivando da qualche anno in alcune poche parti del Friuli: ma egli torna a dar addosso al vin di Borgogna, e torna a dire che il vino del Friuli » ha tanta rassomiglianza con quello da non potersi distinguere qual sia di Borgogna, e quale del Friuli; » ed io torno a dire che egli non ha provata questa sua asserzione.

Il poco che si dice per allungar questa lettera sul carattere de' Francesi, e le lodi che il signor Zanon dà ad essi di gente » volontariamente sobria ed economa in mezzo alla tanta ubertà e varietà de' loro prodotti, » se fosse scritto in versi rimati direi che è detto in grazia della rima. I Francesi sono come tutti gli altri uomini, parte sono sobrii, e parte no; parte economi, e parte no.

Lettera quarta. Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera si declama contro gl' Italiani, perchè » danno le quaranta, e talvolta fin le ottanta bottiglie del loro vino per una sola bottiglia di vino di Borgogna! » Ohimè, ohimè! Anche in questa lettera vi sono de' pezzi di filosofia e di storia, che non provano punto la somiglianza del vino del Friuli col vino di Borgogna!

Lettera quinta. Credo che il signor Zanon abbia ragione di biasimare i Friulani sul modo loro universale di » pigiare gran quantità d'insetti coll'uva, e di lasciar marcire tre o quattro giorni le uve nelle tine a solo fine di far sì che il vino annerisca, e diventi denso e morchioso. » Ma il signor Zanon non ha ragione di dire che il vino assai nero e denso, e morchioso piace agl' Inglesi. Sono stato molti anni testimonio di vista del contrario, e il tanto vino della Guienna bevuto in Inghilterra non è nè soverchio nero, nè denso, nè morchioso; nè s'assomiglia al Corbino più forte del Friuli.

Molti squarci poi d'erudizione raccolti dal signor Zanon in questa sua lettera possono riuscire giovevoli a chi s'impaccia in far vino, egualmente che a chi ne fa traffico.

Lettera sesta. In questa lettera si berteggia alquanto il fu signor Pontedera, già professore di Botanica nell'università di Padova, per certa vana pompa d'erudizione da esso fatta un giorno cianciando sopra una cert'erba mangiata dagli antichi ebrei in insalata. Quindi si riferisce un suo *parere*, diviso in ventidue paragrafi, intorno all'impossibilità di fare un vino nel Friuli che s'assomigli perfettamente al vino di Borgogna. A quel *parere* vien dietro la *risposta* del signor Zanon, la qual risposta non piglia punto a confutare que' ventidue articoli, che a dir vero non sono confutabili sul totale. Qualcuno d'essi, concedo che è alquanto frivolo, ma la forza di tutti insieme è tale, che bisogna essere troppo cattivato dalla propria opinione per non vedere in qual chiarissima luce pongano l'assoluta impossibilità di arrivar a fare con l'arte del vino simile a quello di Borgogna nel Friuli. E il signor Zanon avrebbe certamente fatto molto bene se avesse accettato il savio consiglio datogli dal signor Pontedera in quel parere, cioè se avesse scritto in universale del pregio de' vini italiani, essendovene in molte provincie molti preziosi, e di qualità migliori che non i vini stranieri, quantunque non simili a quelli. Il signor Pontedera disse forse delle cose degne di riso facendo quella lezione nell'orto sulla prefata insalata ebraica, ma il suo consiglio al signor Zanon era sensatissimo, e s'egli lo avesse posto in pratica si sarebbe fatto più onore che non se n'è fatto col suo tanto declamare contro il vino di Borgogna, e col suo tanto ripetere che in Italia abbiamo generalmente » un sciocco impegno per le manifatture e pe' vini forestieri. » Delle manifatture forestiere non ho altro da dire se non che noi non abbiamo che a recarci in mano un orinolo, un astuccio, una scatola, un bottoncino d'abito o di camicia, in somma ogni bazzecola fatta in Francia o in Inghilterra, e compararla ad altra simile fatta in Italia, per essere tosto convinti che innumerabili cose manufatte egualmente in que' paesi e nel nostro non hanno a competere; altrimente il vantaggio non è dal canto nostro a mille miglia, eccetto che vogliamo negare all'evidenza di tutti cinque i sensi del corpo nostro. Concedo al signor Zanon, che in diebus illis le manifatture d'Italia erano in generale superiori a quelle di Francia e d'Inghilterra, o non mi occorre la sua raddoppiatissima erudizione per persuadermi di questa verità, che è senza difficoltà concessa da ogni Francese e da ogni Inglese; ma i tempi sono mutati, ed essi che hanno imparato da noi sarebbero ora i nostri maestri, se avessimo la volontà, o per meglio dire il modo di diventare loro scolari *à notre tour*.

Conchiuderò queste mie osservazioni sulla prima parte di questo tomo terzo del signor Zanon con dire, che io ammiro il suo zelo pe' vantaggi della provincia in cui è nato, e per tutta Italia in generale, ma che lo trovo in queste sei lettere quasi sempre alterato non ragionevolmente contro agli stranieri, e specialmente a' Francesi, a' quali bisogna che noi procuriamo di scemare i vantaggi che da noi ricavano vendendoci le robe loro, non mica con disprezzare quelle robe, ma con farne delle migliori o almeno delle equivalenti; cosa però che non so se sarebbe possibile quand'anche n'avessimo la volontà.

Vegniamo adesso alle lettere della *Parte Seconda*.

Lettera prima. L'autore si propone in questa e nelle seguenti lettere di trattare della moda, cioè di mostrare che l'imitare e il seguire che noi facciamo le mode straniere, e quelle di Francia spezialmente, ne riesce cosa dannosissima. Egli ne dà tre definizioni della moda tratte da tre differenti autori francesi; quindi soggiunge che vuol » trattare primieramente della moda rispetto al suo imperio; poi per riguardo al suo cambiamento: e finalmente per quello che nella moda appartiene al buon gusto. » A questa divisione del suo argomento ho osservato però, che egli non si conforma con soverchia rigidezza in queste sue lettere, e che va

saltando da un punto all'altro come gli torna più il conto, intralciando tutto quello che dice con frequenti pezzi d'erudizione, che talora sono molto al proposito, e talora s'avrebb'anche potuto far senza.

Dietro tale sua divisione dell'argomento il signor Zanon ne dà in succinto la storia della moda, e come l'arte di fabbricare le stoffe più nobili e più stimate, cioè quelle di seta, egualmente che le fogge del vestire, fiorirono prima fra i Tirj: quindi in Costantinopoli; poi in Sicilia e in Venezia. » Chi potrà pertanto negare, (aggiunge egli), che i Francesi non abbiano per maestri gl'Italiani, e singolarmente i Veneziani? » Ma questa interrogazione si poteva risparmiare, perchè, come ho già additato, ognun sa che molte arti passando dall'Oriente all'Occidente si fermarono primamente in Italia, d'onde si sparsero per la Francia e per l'Inghilterra, e che colà nominatamente furono più che altrove perfezionate. Questa gran cosa è già stata detta e ridetta da migliaja di scrittori, ed è cosa alquanto increscevole di sentirsela qui ripetere ed inculcare con l'aggiunta di molte autorità.

Lettera seconda. L'autore dice nel cominciamento di questa lettera che vuol fare le sue » osservazioni sopra i diversi cambiamenti della moda, e rintracciare la continua variazione delle maniere di vestire nell'uno e nell'altro sesso; » ma appena ha incominciato a spaziare sull'indole naturale ed unica de' Francesi per trovare strane fantasie nel mutare ad ogni istante gli abbigliamenti, intoppando casualmente in certi bagni, non può il signor Zanon resistere alla tentazione di darci, dietro all'istorico Poggi segretario di papa Giovanni XXIII, una descrizione de' *Bagni di Baden* in Germania, che non ha che fare colle mode del vestire di Francia o d'Italia, e con tale descrizione egli termina questa sua seconda lettera.

Lettera terza. Tratta de' costumi de' Romani che fra l'altre cose » si profumavano tre o quattro volte il giorno, si facevano sovente strappare tutto il pelo, amavano i letti morbidi, baciavano le mani a' grandi, toccando loro le ginocchia, » e operando una quantità d'altre cose che non han troppo che fare coll'argomento principale, come vi hanno pur poco che fare le » riflessioni di monsù di Montaigne sulle leggi suntuarie. » Non mi soddisfa neppur troppo l'essere nuovamente allontanato dall'argomento colle riflessioni che fa il signor Zanon sulla necessità di variar le leggi a norma de' paesi; sul prezzo de' pesci rombi e de' pesci salamoni; sui barbari che saccheggiarono Roma; sullo scoruccio, o nero o bigio che si fosse, degli antichi Romani; sulle loro toghe, sulle loro stole, sulle loro preteste, sulle loro trabee, sulle loro tuniche laticlavie o angusticlavie, sulle loro lucerne, sulle loro penule, e sulle loro scortee. Tutta questa enumerazione degli abiti e degli adornamenti usati da' Romani è soverchiamente prolissa, e fatta dall'autore per isfoggio d'erudizione anzi che per dar luce a' suoi argomenti; e così trovo pure prolisso e fuor di luogo lo squarcio tratto da monsù di Montesquieu, in cui quel signore fa che un persiano si rida de' capricci de' Francesi nel vestire le loro donne. Con quello squarcio il signor Zanon termina questa sua terza lettera, appiccando ad essa verso il fine una postilla, in cui si racconta come » ad una signora parigina di poche fortune fu regalata una delle prime cuffie alte di nuova moda. Impaziente d'essere tra le prime a farne pompa per Parigi, ordina che si attacchi la carrozza. Ci monta dentro; ma l'esorbitante altezza della cuffia l'obbliga a stare in quella tanto curva e disagiata, che determina di farne alzare il cielo. Ciò fatto non può più entrare per la porta. Conviene alzare anco la porta. Ti trova l'impedimento delle travi. S'alzano perciò il primo appartamento. Dopo questo s'alza l'altro, e per non perderne uno s'alza le mura e il tetto. I fornimenti non servono più; convien fornirla tutta di nuovo e alla moda. Terminato tutto questo il marito si trovò rovinato. » Tutta questa storiaccia è una magra buffoneria, checchè ne paja al signor Zanon; il quale se ne compiace tanto che consiglia il Goldoni di farne una buona commedia veneziana, perchè sia intesa da tutti; ma io gli dico che Goldoni non farebbe altro, che aggiungere una inutile sciocchezza teatrale alle tante sciocchezze teatrali che già ha pubblicate, e che sarebbe cosa da stomacare chiunque ha il senso comune, se seguendo l'avviso del signor Zanon si facesse poi stampare questa nuova commedia del Goldoni, e se si obbligassero tutti gli uomini che si maritano ad impararla a mente. Il signor Zanon non è stato dalla natura destinato ad essere un legislatore teatrale.

La quarta lettera comincia a riferire » alcune spiritose osservazioni del marchese d'Argens che si finge un Levantino arrivato a Parigi » su i costumi di Francia. Poi riferisce alcune altre osservazioni, alle quali io darò l'appellativo di false o insulse, del signor abbè le Blanc, il quale dice che in Parigi le fantesche si sforzano d'imitar le padrone nel vestirsi, e che al contrario in Lundra le padrone si sforzano d'imitare nella stessa cosa le fantesche. Chi ha mai sentito spropositi e scempiaggini di questa sorte! Dopo d'aver tradotti alcuni insipidi squarci delle stolte lettere di quel monsieur l'abbè, il signor Zanon fa una breve digressione sui flati, e poi sugli occhiali, quindi narra una storiella d'un certo *Brimboc* sposato mattamente da una donna di Berlino, la quale storiella non m'ha punto fatto ridere, e così si termina questa lettera.

Lettera quinta. Si passa in questa lettera (o si pretende di passare) » all'esame del buon gusto della moda; » ma questo esame non consiste in altro che in un lungo ragguaglio de' progressi fatti dalla pittura in Francia, accompagnato da una nojosa lista de' nomi di alcuni pittori francesi, fiamminghi, spagnuoli e tedeschi; e poi si fa un altro ragguaglio di certe mode tolte dagl'Italiani agli ortolani di Chinggia, città o isola poco lontana da Venezia; e si tira innanzi a riferire berteggiando molte mode di Francia, e d'Italia; e si cita un lungo squarcio dello *Spettatore Inglese*; e poi si citano due altri lunghi squarci d'una cattiva traduzione fatta da un conte Silvestri delle Satire di Giovenale, e poi si cita un passo del signor Valois, e poi un altro passo d'un signor conte Altani sulle femminili acconciature del capo, il qual passo è corredato di due iscrizioni antiche; e in somma quasi tutta questa lettera non tende ad altro che a mettere in ridicolo la cura che si danno le donne di acconciarsi la testa, e

di variare perpetuamente gli ornamenti loro, con un diluvio tale d'erudizione medagliesca, che mi ha seccato moltissimo, spiacendomi sempre il veder uomini ben nati fare degli sforzi non meno inutili che ridicoli per cambiare la naturale inclinazione che hanno le donne di comparire belle al possibile. Forse che gli uomini non hanno anch'essi lo stesso desiderio fitto loro nel cuore dalla madre natura? E forse non piace a noi la varietà negli abbigliamenti quanto piace alle donne? Le notizie storiche intorno alle parrucche dateci dal signor Zanon in questa sua lettera, non provano in sostanza altro se non che l'amore della varietà è una cosa naturale negli uomini quando convivono con le donne, come s'usa in Europa. Bisogna esser Turchi, e trattar le donne come vilissime schiave, per poter soffocare il nostro violente desiderio di comparire belli e piacenti agli occhi loro quanto sia possibile; anzi guardando a' Turchi stessi m'immagino che l'amor loro al magnifico vestire derivi in parte dalla lusinga di piacer vieppiù alle loro donne.

Lettera sesta. L'autore la comincia con dire che vuol parlare « dell'attinenza che la pittura ha con la manifattura dei drappi di seta. » Quindi prova che i colori usati da' nostri tintori nel tinger le sete sono tanto belli e vivaci e durevoli quanto quelli usati dai tintori di Francia; e le sue prove non solo mi pajono buone in conseguenza degli argomenti che adduce, ma mi debbono anche parer tali per illazione, riflettendo che il signor Zanon professa principalmente la mercatura di derrate seterecce, e che gli è forza se n'intenda quanto chiunque.

Assicurata replicatamente la perfezione dei nostri colori, il signor Zanon abbandona il suo soggetto, e scappa a parlare dell'arte di tinger le lane presso il popolo eletto; dell'opere di piuma usate dagli antichi, e delle antiche tessiture di piume e d'oro ne' drappi. Racconta quindi un caso succeduto a' cortigiani di Carlo Magno; e fa un breve panegirico a un certo ingegnoso pollajuolo veneziano per aver messo insieme certe piume con buon disegno in una specie d'arazzo. Poi ritorna a discorrere delle opere di piuma usate dagli antichi, e de' loro lavori d'oro filato, e del loro modo di filar l'oro, e delle *Opere Polimitarie* di cui si parla nella scrittura; e dell'antichità dell'arte di tingere; e dell'ajuto somministrato dalla chimica a quell'arte. Passa quindi a darci delle notizie concernenti la scuola o compagnia dei tintori veneziani, e d'una legge veneziana fatta a vantaggio dell'arte loro nel 1510. Poi ne dà notizia d'un libro molto raro composto in lingua veneziana da un *Gioanventura Rossetti* sull'arte del tingere panni, tele, bambagie, e sete; e datoci in una lunga postilla il proemio di tal libro, prova ad evidenza come i Francesi hanno da' Veneziani, e probabilmente da questo Gioanventura, imparati i due modi di tingere *in grand teint, et en petit teint*, chiamati da quel Veneziano *l'arte maggiore e l'arte minore*. Con questo si dà fine a questa lettera, la quale m'è riuscita curiosa e dilettevole, quantunque in alcune delle sue parti si sfoggi più erudizione che forse non occorreva.

Lettera settima. Narra istoricamente come l'arte del tingere fu ridotta alla sua perfezione in Francia mercè l'attenzione, e gli statuti fatti colà dal tanto celebrato Colbert ministro di Lodovico decimoquarto; e come quell'arte era già stata ridotta da dugent'anni prima alla sua perfezione da' Veneziani. Ne dà quindi conto d'un libro francese intitolato *le Teinturier parfait*, tradotto dal già nominato libro di Gioanventura Rossetti, e di tal traduzione ricopia l'*avertissement* tal quale sta nel libro, volgarizzandolo poi, e facendovi qualche postilla, e qualche riflessioni sopra, con che si dà fine a questa lettera.

Lettera ottava. Si propone di trattare « della invenzione nella varietà dei disegni, che dai Francesi sono stati introdotti nei drappi di seta, » ma al suo solito fa molte digressioni, cominciando a riferire alcune riflessioni fatte da Giacomo Savary nel suo *Trattato del Perfetto Negoziante*, e del canonico dello stesso nome nel suo *Dizionario Universale del Commercio* intorno all'inventare nuove mode, o piuttosto intorno al pericolo di fabbricare stoffe di moda capricciosa, e che può essere di poca durata. Fa quindi una storia dell'introduzione e del progresso de' fiori nei drappi di seta che è molto curiosa, e narra come i Francesi si seppero destramente servire in tal proposito di quei fiori orientali descritti nell'*Orto Malabarico*, e in altri libri di botanica. « Gli uomini di spirito e di coraggio come sono i Francesi (dice quindi il signor Zanon) sanno profittare di tutto. Hanno innumerabili modelli da imitare, e possono cavare delle nuove mode dalle tapezzerie delle ricchissime guardarobe reali, e da quelle di tant'altri principi; da tanti arabeschi, da tanti grotteschi, e che so io. » Ecco come il nostro autore sa far giustizia al merito de' Francesi; ma mi sia permesso di riflettere, che quando una nazione ha tanti mezzi da perfezionare manifatture quanti ne ha la nazione Francese, è forza che dia il gambetto a quelle nazioni che non ne hanno e non ne possono avere altrettanti. Per conseguenza si fa una cosa non solo inutile, ma ingiusta, declamando e sgridando contro quelli che non riducono le loro manifatture alla perfezione di quelle di Francia, poichè il non ridurle a tale perfezione deriva da quella invincibile mancanza di tutti que' tanti mezzi: onde il signor Zanon poteva in molti luoghi di questo suo tomo risparmiare molte delle sue declamazioni, e molte delle sue grida contro que' suoi compatrioti che danno la preferenza sulle loro a molte manifatture francesi.

Il signor Zanon dietro le riferite parole viene a discorrere degli arabeschi e de' grotteschi usati nelle stoffe di seta, e annicchia nel suo discorso il ragguaglio d'un suo paesano chiamato Giovanni Nani da Udine, disegnatore maraviglioso di grotteschi, e scolaro del famoso Rafaello d'Urbino. Nel panegirico che il nostro autore fa a quell'Udinese trova pure ingegnosamente e con garbo il modo d'introdurre le lodi d'un gentiluomo veneziano ora vivente, che è propio degno d'ogni lode, poichè impiega le sue ricchezze in provvedere la sua patria di molti capi d'opera che le mancavano, specialmente di pittura e di scoltura, con una liberalità d'animo veramente principesca. Ma se io do ragione al signor Zanon quando parla del nobil uomo Filippo Farsetti, io non gli do già ragione quando dice che » Verrà forse un tempo in cui le nazioni si ravvederanno e stupiranno si d'avere così ciecamente profuso tanti

tesori per correr dietro a tante capricciose invenzioni de' Francesi, a'quali è riuscito di spargere con indicibile felicità per tutte le parti del mondo tante mode, tanti usi, tanti libri, abiti, galanterie, manifatture d' ogni sorta, e perfino la loro medesima lingua, che forse ne' secoli avvenire si crederà che il mondo tutto sia stato un giorno dominato da' soli Francesi, siccome il fu da' Romani, e sarà mercè di siffatte bagattelle perpetuata la memoria di quelli, siccome l' hanno perpetuata questi con tante magnifiche opere, che ancora si conservano dovunque s' estese il loro vastissimo imperio » Questa tirata contro i Francesi è una declamazione troppo stizzosa, e non conveniente in bocca d'un uomo filosofico. Se i Francesi hanno avuto tanto ingegno e valore da perfezionare molte arti, e specialmente le manifatture che si fanno colla seta; se i Francesi hanno inventate tante mode, e usi, e abiti, e galanterie, e fattele adottare da tutte l' altre nazioni; se i Francesi hanno scritti de' libri universalmente preferiti da' loro vicini a' loro proprj libri; se i Francesi in somma hanno omai fatta ricevere la lingua loro per la lingua più bella di tutte le lingue d' Europa, i Francesi non devono essere tacciati d'autori di bagattelle, ma devono essere ammirati, lodati e considerati più di quelli che sono ancora lontani mille miglia dal far altrettanto. Va bene che noi amiamo ciascuno la patria nostra, che la lodiamo, che procuriamo di giovarle con le parole nostre e con le nostre opere; ma non per questo dobbiamo maltrattare quelli che confessiamo essere superiori a noi in moltissime cose. » E come mai, (siegue a dire il signor Zanon), e come mai non si scuotono dal sonno loro gl'Italiani? » Cioè, vuol forse dire, come mai non fanno anch'essi delle stoffe di seta tanto belle quanto quelle de' Francesi? come mai non inventano delle mode e degli usi, e degli abiti, e delle galanterie, e delle manifatture d'ogni sorta, che possano spargersi dappertutto come quelle di Francia? Come mai non iscrivono de' libri che possano render la loro lingua così universale come lo è ora la lingua francese? Questi *Come mai* sono presto detti; ma chi sa indagare e scorgere le situazioni o vogliam dire le circostanze attuali delle nazioni, sa altresì che il fare certe cose non dipende sempre dall'ingegno e dalla buona volontà degl' individui d' una nazione, ma che dipende dall' ampiezza e dalla potenza sua, e da molt'altre cose che non sono arbitrarie e possibili a farsi per semplice virtù d' ingegno e di buona volontà. Se non si fosse verbigrazia scoperto il Capo di Buona Speranza, e quindi l' America, le arti avrebbero probabilmente ancora il seggio e il primato in Italia; ma che possiamo noi fare adesso per rimediare a' mali che ne sono accidentalmente stati cagionati da Velasco de Gama, e da Cristoforo Colombo? Pure non ingolfiamoci ora in un mare troppo vasto, e basti questo cenno sulla cagione della decadenza dell' arti, e delle manifatture, e del commercio in Italia, e sulla presente impossibilità nostra di gareggiare co' Francesi, e con qualch' altra nazione europea in fatto d' arti, di manifatture, di commercio, e di universal sapere.

LETTERA nona. In questa lettera il signor Zanon torna a dire che potrebbe facilmente » provare come tutte le invenzioni francesi, ebbero il loro nascimento in Italia; » ed io gli torno a dire che non occorre provare una cosa data per concessa non solo dagli Italiani, ma da' Francesi stessi com' egli medesimo dimostra e prova invincibilmente. Fatta l' introduzione alla sua lettera il signor Zanon parla di que' merli che sono chiamati *punti in aria*, delle legature de' libri, e di varie macchine che servono a seminare il frumento. Tutte queste cose sono state originalmente inventate dagl' Italiani, e specialmente da' Veneziani. Nessuno glielo niega; sia con Dio; ma che conchiude questo? Che importa il sapere il nome degl' inventori de' punti in aria, delle legature de' libri, e delle macchine da seminare il frumento? Esortiamo i nostri compatrioti a far fabbricare di molti merli se v' è probabilità di spacciarli fra gli stranieri: confortiamo i nostri autori a scrivere de' buoni libri, e i nostri libraj a farli bellamente legare: e chi di noi ha de' campi, si faccia fare delle macchine per seminarli, se quelle macchine possono far doppiare il prodotto de' nostri campi; ma non disperiamoci a gridare contro chi sa far fare de' merli che si comprano volentieri per tutta Europa; contro quelli che sanno ben comporre e ben legare de' libri; e contro quelli che seminano i loro frumenti con certe macchine non inventate in casa loro. Questo è quello che bisogna dire a' nostri Italiani, senza tanto istizzirsi contro i sordi popoli che non vogliono badare a' loro ingegnosi e industriosi artefici.

LETTERA decima. Si continua anche in questa lettera sul tuono d'alcuna delle antecedenti a dire che gl' Italiani sono gente ingegnosa, e capace d' inventare non che d' imitare, se in Italia e fuori d' Italia si potessero vendere le loro manifatture. Chi diascane è d' opinione contraria? E perchè poi a questo proposito imbrattare un libro che parla dell' *Agricoltura dell'Arti e del Commercio* con mentovare come si fa in questa lettera, il costume che v' è in Venezia di far valutare dal sarto la stoffa che si vuol comprare da un bottegajo? Queste sono notizie che non avrebbero dovuto trovar luogo in un libro decorato da un titolo così magnifico. Questi piccoli pezzi di particolar costume bisogna lasciarli metter in ridicolo al più al più da Truffaldino, da Tartaglia sul teatro, e non parlarne con serietà e con una magnificenza di rimproveri da sbigottire mezzo mondo.

Ma da una superficiale scorsa da me data pur ora al resto di questa lettera decima, e all' altre due che compiscono questo tomo, vedo che tutto continua a un dipresso nello stesso stile; e siccome sento che il minuto ragguaglio di ciascuna d' esse comincia a infastidirmi e ad annojarmi, così penso che potrebbe annojare e infastidire anche i miei leggitori, onde giudico a proposito di risparmiare a me questa poca fatica di andare sino al fine del tomo, e di avvertire chi ha voglia di saperne esattamente il contenuto, che ricorra a quelle; che io intanto conchiudo il mio giudizio d' esso, con dire che non mi pare eguale in bontà a' due tomi precedenti, ribocando troppo di declamazioni, di ripetizioni, di digressioni, e di citazioni non sempre bene annicchiate. Il sig. Zanon però si mostra sempre e lodevolmente un campione forte e feroce in favore della sua contrada; voglio dire uno scrittore pieno di buona volontà verso i suoi paesani, e un galantuomo che fa quanta

fatica può fare per giovare a' Friulani e a' Veneziani in particolare, e a tutti gli uomini in generale.

LETTERA

INTORNO ALLA CAGIONE FISICA DE' SOGNI

DEL P. D. F. F. L. V.

In Torino 1762. *Nella stamp. Mairesse. in* 4.°

I secoli antichi hanno abbondato egualmente che il nostro d'una certa razza di scrittori molto malvagia, e che dal comune delle genti è oggidì denominata de' *collitorti*, perchè coloro che la formano hanno per la più parte il mal vezzo di portare il collo un pocolino inclinato sulla spalla sinistra. Oltre a questo segnale gli scrittori collitorti si possono quando tacciono distinguere con facilità dagli altri uomini a una cert'aria di viso sempre grave come quella per mo' di dire d'un somiero di molta età; e quando parlano si riconoscono con agevolezza ancora maggiore, perchè il loro parlare è per lo più un grido continuato ed uniformemente collerico, non troppo dissimile del venatorio abbajare de' cani.

Il mestiero principale di questi scrittori collitorti è appunto d'inseguire que' pochi, che sono a giusta ragione avuti dalla gente per filosofi, e di abbajar loro dietro a guisa di segugi e di bracchi a misura che li veggono avanzare con franco piede pe' vasti campi delle difficili scienze. Uno studioso e contemplativo galantuomo si fa, verbigrazia, ad esaminare la propensione de' sensi o la natura delle idee; le proprietà della materia, o le qualità dell'anima, l'estensione dello spazio, o l'ampiezza de' corpi che per lo spazio s'avvolgono; la possibilità o l'impossibilità di questa, di quella, e di quell'altra cosa; ed ecco subito uno di questi maladetti collitorti, che salta fuori dalla cava dell'ignoranza, o dall'antro della prosunzione, e che subito gli corre dietro a quattro gambe, o ragliando, o squittendo e buciando a quanto n'ha in gola.

Da qualcuno di questi scrittori, di cui v'è sempre stata nel mondo più che mediocre abbondanza, si guardi dunque l'ingegnoso autore di questa *Lettera sulla Cagione Fisica de' Sogni*; e si ricordi che i veri cani sono assai meno pericolosi di questi cani per similitudine. Questo autore si è buttato qui sur un argomento alquanto astruso, onde si potrebbe dar il caso che un terribile nemico d'argomenti astrusi, voglio dire il finto conte Puppieni, gli latrasse dietro, come fa all' Inglese Derham e al napoletano Genovesi, che hanno avuta la baldanza di trattare de' soggetti fuori della mental portata di questo grave cervello. Gli è vero che questa stolta genia non è più tanto da temere a' tempi nostri quanto lo era a' tempi andati. A' tempi andati si sa come i Puppieni furono possenti in Grecia, e come astrinsero il povero Socrate a sorbirsi un buon bicchiere di cicuta: nè la Toscana si può ancora dimenticare che il suo gran Galileo, soverchiato dall'impeto di cotale ciurmaglia si trovò, lottando con essi, ambe le braccia poste alquanto fuori del loro sesto naturale. Quantunque però al dì d'oggi le faccende stieno un poco altramente, e che gli scrittori collitorti non trionfino e trionfino più tanto come allora, l'autore di questa lettera come dissi, vada cautissimo nel trattare questa sorte d'imbrogliate materie, non essendo buona cosa l'aver a fare con questi rabbuffati ipocritoni, che minacciano rovina al pantenne tosto che sentono qualcuno parlare con ferma voce nel suo vestibulo. *Intelligenti pauca*. Vengo ora alla sua lettera.

Questa lettera il P. D. F. F. l'ha scritta a proposito d'un sogno d'una dama, verificatosi poco dopo che fu sognato. Indagando la cagione fisica del nostro sognare egli riferisce tre opinioni » La prima è quella, dic'egli, d'Epicuro, il quale essendo uno di que' filosofi che non vedono o non vogliono vedere più di quello che vedono, asseriva che tutto quello da noi chiamato *sognare, sogno, o cagione per cui si sogna*, non esser altro che spettri che si staccano continuamente da' corpi anche in tempo di notte, e così slanciati vanno a passar la rassegna scherzosamente sotto le finestre della spettatrice anima di coloro che dormono. » Di questa opinione d'Epicuro il P. D. P. F. se ne fa beffe, e appena si dà l'incomodo di confutarla. Lo stesso avrei fatto anch'in, parendomi molto insussistente, e di soverchio buja.

La seconda Cagion Fisica de' Sogni, continua l'autore » sia quella del Volfio, la quale benchè più moderna non pesa più della prima; e non temo d'affermarlo, non ostante che sia stata recentissimamente abbracciata ed insegnata quasi colle stesse parole da un gran filosofo, (credo voglia dire monsieur di Maupertuis) e da due dotti e rinomati letterati, cioè da monsieur Formey e dal padre Jaquier. Il Volfio pretende aver dimostrato che tutti i sogni abbiano il loro principio da una sensazione, e che il succedimento delle immagini e de' fantasmi sia la cagione della maggior durata o continuazione di quelle stesse sensazioni, cioè de' sogni tanto imperfetti che regolati. »

A questa opinione del Volfio il nostro autore si oppone dicendo che » non capisce se Volfio e i suoi seguaci parlino delle sensazioni avute in tempo della veglia, o anche di quelle ricevute e fatte nel tempo che si dorme: Non capisco come faccia la sensazione ad eccitare e a produrre i fantasmi, e cosa sieno questi fantasmi: Non veggo con qual ragione sufficiente debbano continuare i fantasmi a succedersi e a moltiplicarsi di numero, ed a crescere d'intensione; e non intendo come questa opinione possa rendersi conto, come mai la produzione che fa la nostr'anima possa formare de' sogni regolati, poichè questa produzione di fantasmi (quand'anche si volesse supporre vera) deve giudicarsi fatta senza l'assistenza di quello che si chiama ragione, giudizio, volontà e libertà; altrimente si vorrebbe stentar di molto ad assegnare qual differenza vi sia tra l'immaginarsi quando siam desti, dall'immaginarsi quando dormiamo. »

Confutata così l'opinione del Volfio l'autore fa cronologicamente un salto mortale indietro, e pone per terza opinione quella d'Aristotile, cioè che » i sogni non sono altro che le tracce lasciate nella nostr'anima dalle sensazioni del giorno. Questo antico filosofo (sog-

giunge l'autor nostro) suppone che ogni qualunque impressione, dopo che ci avrà cagionata una sensazione, lasci qualche reliquia o traccia di sè stessa, cioè della sua forza, quasi direi vibratoria. »

Questa opinione d'Aristotile, nell'opinione del nostro autore, » è vera per metà solamente. Ella è appoggiata, dic'egli, sulla realità delle sensazioni, e sulla probabilità che quelle sensazioni lascino qualche specie di traccia dell'impressione che hanno fatta. Ma ciò non basta per intendere e spiegare i sogni ordinati, onde questa opinione va posta anch'essa nella linea delle verità apparenti, e non delle verità evidenti. »

Vegniamo ora noi all'opinione dell'autore che per suo dire s'*accosta molto* a quella di Aristotile. Prima però di farcela palese egli premette queste tre verità, cioè » che vi sono alcune cose alle quali pensiamo e riflettiamo più che ad altre. Che noi pensiamo e riflettiamo più ad alcune cose, che ad altre a proporzione che queste sono più grandi e più interessanti o in loro stesse, o relativamente a noi; e che siccome il sapientissimo autore della natura ha fatto il tutto con peso, numero, misura, e ragione, così sia e debba essere assolutamente vero e certo che la forza che hanno tutti gli esseri di fare in noi qualche impressione o sensazione, ed il numero delle sensazioni e ribattimenti delle stesse: siccome ancora il tempo, la durata, e l'intensione con cui dobbiamo riflettere, tutto sia stato fatto con certa determinata legge tanto nella forza che nel numero. »

Premesse così queste *tre verità*, la terza delle quali è espressa con qualche imbroglio di lingua e di sintassi, egli viene finalmente a dire la sua opinione intorno alla Cagione Fisica de' Sogni in questi termini. » Dunque io credo ed affermo che tutto quello che si chiama sognare o sognu, altro non sia che le idee e le immaginazioni che sono eccitate nella nostra fantasia allorchè l'anima, o piuttosto il corpo umano, si trova nella quiete del sonno; e talvolta anche addormentato solo per metà; che sono eccitate, dico, dal ribattimento di quel numero di sensazioni ed impressioni in noi fatte ed eccitate prima ed in tempo che eravamo desti, ma che furono per qualunque cagione impedite poter ribattere in quel preciso numero che ciascuna di loro avrebbe ribattuto, giusta la natura di ciascuna sensazione ».

A questa opinione del P. D. F. F. vi sarebbero molte cose da dir in contrario, e con quella stessa facilità con cui egli risponde alle opinioni d'Epicuro, di Vulfio, e d'Aristotile. Ma questa cosa de' sogni è di sua natura non soggetta all'evidenza, dicasi quanto si vuole. Noi sapremo come si formano le immagini nella mente nostra sognando quando sapremo come si formano vegliando. Molto vi sarebbe da dire, e forse al fin del conto non si direbbe nulla di vero chi volesse rintracciar la cagione che fa sognare alcuni coricati piuttosto sur un lato della persona che sull'altro, che fa sognare ad alcuni de' sogni spiacevoli o terribili quando giacciono piuttosto in una che in un altra positura; che fa parlar alcuni or chiaramente ed ora confusamente nel sognare; che fa uscir altri di letto e passeggiar per casa, aprendosi anche gli usci e le porte nè più nè meno che se vegliassero. Questi ed altri tali fenomeni del sogno troppo difficil cosa è spiegarli in modo che pienamente soddisfaccia. Qualche effetto prodotto dall'anima nostra lo possiamo congetturare se non indovinare appieno; ma come l'anima nostra operi in noi, e con quali forze muova questo e quell'organo del nostro corpo onde ne siegua questo e quell'effetto, noi nol sapremo mai, perchè chi ci ha fatti non ha giudicato a proposito di manifestarcelo, e poi (come nota l'autore) ne lasciò detto nel Levitico con *observabitis somnia*. Io lodo nulladimeno una moderata ricerca di certe verità che non sono obvie alle menti volgari, e mi piace di vedere il P. D. F. F. fare qualche sforzo per dirci qualche cosa di meglio sui sogni che non ci hanno detto altri: e lo loderei vie più se agli studj fisici e metafisici volesse aggiungere quello della propria lingua, e formarsi uno stile un po' più toscano e un po' più corrente, essendo questa sua lettera soverchio piena d'espressioni talora troppo francesi, e talora troppo stentate. Ed oltra alla lingua oscura e poco elegante v'è ancora un altro difetto in quest' operetta: voglio dire che l'autore procura tratto tratto di far il faceto; ma lo fa con tanto poca grazia e con tanta freddezza che mi nausea. Lasci dunque stare le facezie ne' suoi futuri scritti, che la natura non gli ha data una fantasia lepida. Malgrado però queste due imperfezioni raccomando la lettura di questa filosofica cosarella a' miei leggitori, assicurandoli che troveranno in questo autore un uomo che si sforza di pensare, cosa di cui abbiamo bisogno grande in Italia, dove una troppo ampia turba di Domenici Manni, d'abati Vallarsi, di Giambattisti Vicini, d'avvocati Costantini, e d'altri tali eterni ciancioni insulsi insulsissimi non fanno altro che scrivere, e scrivere senza mai fare il minimo sforzo per pensare prima di recarsi quelle loro sventurate penne d'oca fra le dita.

DAL SALE DELLE ACQUE TERMALI DI LUCCA

TRATTATO

DI GIUSEPPE BENVENUTI

CON UNA LETTERA IN CUI SI DESCRIVONO LE INFERMITA' NELLE QUALI CONVENGONO LE MEDESIME ACQUE.

In Lucca 1758, *in* 8.°

Questo Trattato che è stato anche scritto e pubblicato in latino, contiene un'analisi molto accuratamente e molto giudiziosamente fatta da questo dotto medico dell'acque comunemente chiamate i *Bagni di Lucca*; Bagni famosi da molti secoli, e frequentati si negli antichi tempi che ne'nostri, anche da molti principi e signori grandi, talora per guerire di varj mali, e talora per godere delle scelte e numerose compagnie d'uomini e di donne che concorrono a quelli per passatempo e per diletto; ed io mi ricordo ancora con gusto che un mezzo secolo fa me la passai molto lietamente a que' Bagni, mangiando, bevendo, e cantando, e ballando assai e di giorno e di notte con molto amabile brigata di persone dell'uno e dell'altro sesso, dopo d'essere stato dalla virtù

di quell'acque e de' loro fanghi prestamente guerito d'una buona ferita fattami io un braccio da una bella schioppettata che ebbi l'onor di ricevere in Fiandra, quando seguivo le bandiere del famoso duca di Marlbourough. Oh che bei tempi erano quelli, e che peccato che sieno passati! Ma che ci fare! Chiunque nasce e campa, bisogna che sia un tempo giovane, e un tempo vecchio! non si può essere sempre giovani!

L'autore di questo bel libretto scusi questa scappattina, che la sua esatta descrizione di que' bagni, e la diligente sua analisi di quell'acque ha cavata a forza dalla penna d'un vecchione che talora non può star a freno, ed è forza che siegua gl'impetuosi moti della bollente fantasia. Intanto questo suo libretto sia raccomandato a tutti gli amanti di studj fisici, e specialmente a que' signori che professano medicina, a' quali sono certo che la fatica fatta dal signor Benvenuti riuscirà utile e gradevole, contenendo molte notizie singolari, e atte a sempre più perfezionare la scienza di guerire i morbi che affliggono questa nostra benedetta umanità. Non faccio un estratto di questa operetta, perchè come già dissi parlando d'un'opera fisica nel mio Numero IX, non è possibile fare estratti di certi libri che sono per così dire *tutti sostanza*. Cercando compendiarli non si fa altro che guastarli

---

TERZETTI SCRITTI

AD UN AMICO D'UN POETA FRUGONIANO

Dite un poco a quel vostro Pretacchione
Che quando vuole far versi per nozze,
Non istomachi tanto le persone.
Non dico che non usi frasi sozze:
Ma non vorre' neppure ch'egli adoprasse
Certe lubriche immagini mal mozze:
Vorrei che con ritegno egli parlasse;
Vorrei che il molle seno e il casto letto
E i casti baci da un canto lasciasse.
Così procaccerebbe più rispetto
Alla sua toga, e un certo sopranome
Non gli saria così sovente detto.
Faccia pure scherzar le bionde chiome
Sulle guance vermiglie, e sulle bianche
Spalle soavemente, io non so come:
E batta pure a suo piacer le franche
Ali, e sen vada a ragionar col fato
E parlare per forza lo faccia anche;
E giacchè tanto è a lui concesso e dato,
L'oscura sede sua prema, e ne faccia
Uscir più d'un oracolo sguajato;
Corra di Dafne, nuovo Apollo, in traccia,
E i verdi rami in cui già furo un giorno
Di colei trasformate ambe le braccia,
Strappi egli pure a suo talento, e intorno
La chierica sen cinga, onde ne appaja
Come la statua di Virgilio adorno;
E numeri a migliaja ed a migliaja
Gli eroi tolti di man del sordo obblio,
Assassinando il Guidi e'l Filicaja;
E stiasi a tu per tu col biondo iddio,
E di mano gli tolga l'aurea cetra
Sempre che di cantar gli vien disio;
E i nomi altrui faccia volar sull'etra,
A cavallo a' suoi carmi, e invidia intanto
Si rompa i denti, mordendo una pietra;
Ed in purpurea veste o in croceo manto
Vegga scender Imene dalle sfere
Per la virtù del magico suo canto:
Di tai baje u'infilzi a suo piacere,
Che lo sfogar in versi la pazzia
Non fu mai finalmente un mal mestiere:
Ma da pudichi talami si stia
Alquanto lunge, e da' lor puri lini
La sua poco pretesca poesia:
O noi pure usciremo de' confini
Della nostra modestia secolare,
E canterem noi pur certi latini
Che zitto a forza lo faranno stare.

Aristarco è molto obbligato a quel signor arciprete che se gli mostra tanto parziale: ma un intiero capitolo ha da essere condannato per un terzetto solo poco ripulito, per una sola difficoltà di rima non superata con bravura, per un solo vocabolo, o per una sola frase poco armoniosa o poca scelta. Ne' due capitoli del signor arciprete v'è molta facilità di pensare e d'esprimere; ma qualche trascuratezza, a dir vero di poco momento, che si scorge qua e là per essi, non permette al rigido Aristarco di farne uso ne' suoi fogli.

Il chirurgo che ha scritta questa lettera al signor Antonio Savioli *sull' Uso dell' aceto ne' casi d' idrofobia*, legga l'avviso al pubblico posto in fine al numero XX.

Vasaigio Eaojo giudichi egli medesimo se il suo poema può riuscire una cosa degna dell'attenzione d'Aristarco quando ei narra sul serio che una botte di vino è stata annichilata per castigo di chi faceva cuocere i fagiuoli in quel vino onde riuscissero buona minestra.

RISPOSTA D'ARISTARCO

AD UNO STUDIOSO CAVALIERE DEL COLLEGIO DE' NOBILI IN PARMA.

Vi ringrazio, cortese giovinetto, della parzialità che mostrate a' miei fogli: ma m'è forza dirvi che voi li leggete con poco frutto, poichè stampate de' versi all'età di sedici anni. Figlio mio, scrivete versi a vostra posta: ma non li stampate, se non volete avere un giorno cagione di rossore e di pentimento. Lo stesso dico al vostro amico che ne ha diciotto. Addio.

N.° xxiv. Roveredo 15 Settembre 1764.

EGLOGHE

DA' MIGLIORI POETI LATINI DAL 1400 A 1500 IN VERSI SCIOLTI RIDOTTE CON TRE EGLOGHE TRATTE DAL POPE

DA GIAMBATTISTA VICINI

FRA GLI ARCADI EGBRIO PORCONERO

In Parigi 1764 in 8.°

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? E sin a quando signor abate Vicini illustrissimo, durerà in voi questo furore di scrivere de' versi cattivi? Non bastano forse quelle *Rime Amorose*, di cui feci parola nel mio *Numero diciannovesimo*, per convincere me e i vostri pochi leggitori che non v'è chi v'agguagli nel comporre degl'insulsi sonetti, e delle canzoni ridicole? Perchè ripubblicaste voi una parte di quelle vostre Rime Amorose col nuovo titolo d' *Egeria?* Non vi bastava il guadagno che avete fatto dell' arcadico appellativo d' Eganio Porconero con que' sozzi versi da voi ficcati a forza nella stolta *Prefazione* a quell' Egeria? Dopo questi massicci errori da voi ripetutamente commessi contro il senso comune, perchè siete voi venuto ora, signor illustrissimo, a riprovarci con queste Egloghe *in versi sciolti ridotte*, che siete uno de' magni poetastri d'Italia? Bastavano, illustrissimo signore, bastavano le vostre scempiaggini rimate perchè ne fossimo persuasi persuasissimi: non vi occorrevano quest'altre scempiaggini versisciolte: non vi occorrevano, affè.

Voi dite, che queste vostre Egloghe, in versi sciolti ridotte sono traduzione d'altrettante Egloghe latine composte dal Navagero, dal Flaminio, dal Vida, e da altri insigni autori del quattrocento e del cinquecento. Ma con vostra buona grazia, signor illustrissimo, questo non è vero, perchè non può esser vero. Non può esser vero che quegli autori abbiano scritte in latino le sciocchezze che voi avete qui stampate in italiano, o bisogna dire che voi intendete molto poco la lingua latina, poichè avete così perfettamente guasti quegli autori, o resi i pensieri loro così esangui e così miseramente arcadici, come appajono in queste vostre sventurate traduzioni.

Voi principiate verbigrazia l' Egloga prima con questi due versi.

« Pascete, pecorelle, si pascete
Pei lieti campi l'erbe tenerelle »

E questi due versi voi ne li farete ingbiottire per roba del Navagero? Ma non è ella una cosa visibile e palpabile, che questi due versi voi li avete rubati a una qualche poetessa fanciulla di dodici o quattordici anni pur or ammessa per pastorella nell' Arcadia? E chi altri che una cotal fanciulla poteva mai scrivere due versi comunali, così slibrati, così femmineamente puerili? Oh signor illustrissimo, voi sapete cominciar molto male un libro d' Egloghe, anzi voi ci vorreste infinocchiare con le vostre menzogne!

Ma voi tirate innanzi con una costanza sempre più poeticamente muliebre, e ammucchiate quante più arcadiche frascoce potete, perchè le vostre egloghe riescano uniformemente misere da cima a fondo: ed oltre alle pecorelle che pascono l'erbe tenerelle voi venite via con le rugiadose stille, coi teneri agnellini, con la gentil zampogna, co' frondeggianti boschi, colle verdeggianti valli, con gli scherzosetti armenti, e col rio che forma un mormorio, e coi porporini fiori onde tesserne poi vaghe corone; e voi fate volare gli augelli dal faggio all'orno al dolce suono delle agresti canne: e quando avete infilzate alquante centinaja di cotali arcadiche frascoce in molte misure d' undici sillabe ciascuna, vi date ad intendere d'aver formata un' egloga, e vi lusingate che tal' egloga sarà scambiata dalla gente per un componimento del Navagero? Oh vate del Panaro adorno di luce febea, voi ce la vorreste ficcare; ma voi non ce la ficcherete davvero! Noi lo veggiamo con gli occhiali e senza gli occhiali, che queste insipide smancerie, che questi vezzi insulsi, che queste grazinece svaporate sono state da voi rubate a qualche spoetata fattura d'una qualche fanciulla di dodici o quattordici anni, ammessa pur ora per pastorella nell' arcadia!

Ma io non voglio mettermi di proposito a criticare queste vostre Egloghe in versi sciolti ridotte, perchè con voi altri poetastri la critica è una cosa buttata via. E perchè dunque mi direte voi, perchè dunque ne fai tu motto nella tua Frusta? Perchè vieni tu a palesare i furti da me fatti alle giovani pastorelle d' Arcadia? Perchè, Aristarco, ti prem'egli tanto di farmi conoscere per quel misero poetastro ch'io sono? Volete voi, illustrissimo signore, ch'io ve lo dica schiettamente questo perchè? Si, ve lo voglio dire. Io voglio provare, signor illustrissimo, se la beffa, se lo scherno, se la derisione possono operare con voi quello che la critica non opererebbe mai, e voglio tentare d'indurvi con questi violenti mezzi a non pubblicare colle stampe quell' altre vostre pappolate di cui la stolta prefazione a queste vostre egloghe ci minaccia. So di certo che il pubblicare le vostre Rime Amorose, e la vostra Egeria, e le vostr' Egloghe in versi sciolti ridotte non v'ha recato alcun pecuniario profitto, come speravate, e che questi libri vostri hanno danneggiato que' poveri librai che furono a forza di ciance e di promesse indotti a fargli stampare a loro spese. Ma perchè, signor illustrissimo, hanno i poveri librai a pagar la pena dell'ignoranza e della prosunzione di voi altri autoracci, che siete sempre gente piena di ciance e piena di promesse, quando si tratta di far ristampare a spese de' librai le stupide produzioni delle vostre penne? illustrissimo sì: voi insieme con una caterva immensa d'altri arcadi, siete gente incapacissima di mai comporre un libro che rechi quattro bajocchi nella borsa d'un galantuomo librajo. Cominciate voi ad intendermi, signor illustrissimo? Io voglio fra l'altre cose mostrarmi in questi fogli della Frusta un don Chisciotte de' librai, e voglio fare ogni possibile perchè s'illuminino sì, che non possano più essere facilmente gabbati dalle lunghe ciance, e dalle magnifiche promesse che voi altri autoracci sapete lor fare quando si tratta d'indurli a stampare qualche vostra maladetta tiritera. Canchero, signor illustrissimo! Se voi ne poteste imburchiare qualch'altro con le vostre ciance e promesse a stamparvi le vostre *Rime Scelte*, le vostre *Canzonette Anacreontiche*, il vostro *Nuovo Salmista* con l'ag-

giunta del vostro *Tempio di Gnido*, e i vostri *Poemetti Scritturali* con l'aggiunta dei vostri *Madrigali*, non v'è punto di dubbio che voi rovinereste il meschinello, s'egli fosse anche ricco quanto lo fu il vecchio Aldo, o l'Elvezir; e questa rovina delle umane creature non s'ha a soffrire in nessun conto da chi ha qualche compassione pel suo innocente e sconsigliato prossimo.

Io avverto dunque tutti quanti i librai d'Italia a non pigliar più per buone le vostre lunghe ciance, e le vostre magnifiche promesse; cioè a non lasciarsi più tirare da quelle a far istampare a proprie spese alcuna delle suddette vostre pappolate, perchè se dal passato gli uomini prudenti devono arguire del futuro, lo stampare a proprie spese qualche vostra novella sciocchezza o rimata o versisciolta, riuscirà a qualunque librajo di non mediocre detrimento. So che voi non avrete il viso tosto abbastanza per assicurare alcuno che le vostre rime e le vostre Egerie e le vostre egloghe hanno recato profitto pecuniario o a voi, o a' librai che le hanno stampate a loro proprie spese.

Ma io mi sono lasciato portar via dal mio solito calore di fantasia a scoprire qui una mia benefica intenzione verso i nostri librai che forse doveva tener celata per magnanimità. Non voglio tuttavia cancellare quello che mi è ora scappato della penna, e voglio tirar innanzi a dirvi che anche le tre egloghe rimate, da voi aggiunte a queste vostre egloghe in versi sciolti ridotte, non è punto vero, che voi le abbiate tratte in qualche parte dal Pope. Che audacia! E come potete voi dire un'altra così spiattellata menzogna in istampa! Voi non sapete un vocabolo inglese, e voi avete anzi ajutato il vostro giurato amico Agarimanto Briccouio a ridervi d'un certo galantuomo perchè sa quel linguaggio perfettamente; e voi avrete tratte in gran parte le vostre egloghe rimate dal Pope? Ma, signor illustrissimo, non v'ha egli a esser più alcuna fede nella letteraria repubblica? S'ha egli a dire sul sodo che s'intende una lingua, una scienza, un'arte, un mestiero per gabbare il mondo, e per procacciare de' compratori a un cattivo libro? È vero che il Pope ha scritte in inglese quattro egloghe che sono stampate coll'altre sue opere; ma voi non avete tratto, nè potevate trarre da quelle un solo solissimo verso. Le ho lette e rilette pur ora e con molta attenzione quelle sue quattro egloghe, come ho pur lette e rilette le vostre, e vi posso giurare, signor illustrissimo, che voi non avete pur pensato a pescare in quelle nè il vostro disegno, nè i pensieri vostri, nè le vostre espressioni, nè altra benchè minima cosa. E voi avete la sfacciatezza di dire che una parte di questa vostra scipita minestra è roba di quel britannico valentuomo? E d'imbrattargli la fama con far credere in induzione alla gente, ch'egli abbia seccato i suoi leggitori come voi fate i vostri versisciollando e rimeggiando arcadicamente e mulicbremente come fate voi? Eh, signor illustrissimo, vi vuol altro che il sacro almo furore delle ninfe di Pindo perchè la gente scambi la vostra poesia per poesia di Pope? Vi vuol altro che pregare i zefiri innamorati di portare i vostri sospiri ad Egeria! Vi vuol altro che l'afflitta tortorella che piange i suoi perduti desiri! Vi vuol altro che pregar un fiore che dica se lontananza è morte a un fido cuore! Vi vuol altro che far gorgogliar le fonti, o rinfrescarsi nell'estiva acquetta! Per dirvela in somma tutta, vi vuol altro che procurarsi de' sonetti in lode, e stamparli poi con le risposte per le rime in fronte a' vostri melensi librattoli onde farvi credere poeta o intenditore della lingua inglese e di Pope! Pope scriveva con invenzione, con esattezza di lingua, con forza di stile, con varietà, e con sodezza di pensieri; e voi non avete tanta invenzione quanta n'ha un pestello da pepe, e voi scrivete una lingua mezza fanciullesca e mezza sgrammaticata, e voi non sapete far altro che furare agli arcadi più comunali i loro più comunali concettuzzi. Ma voi avete imparato dal vostro amico abate Chiari a valervi con una baldanzosa menzogna del nome di Pope per dare del peso e dell'importanza al titolo d'un vostro sciocco libro; cosa che io non vi posso perdonare se non mi promettete solennemente, e da quel tenero innamorato che siete, di non imparar da un altro vostro amico altri mestieri che sono peggiori assai che non è quello di svergognare gli autori famosi degli altri paesi associando i chiarissimi nomi loro agli oscurissimi nomi nostri.

E qui a proposito di quel *Briccon*io, come non vi vergognaste voi di appiccare a queste vostre egloghe in versi sciolti ridotte una lunga prefazione di colui, e farvi dare in essa dell'illustrissimo? Oh la gran voglia ch'io ho sig. Egerio Porconero, di dirvene quattro su questo proposito! E che sorta d'uomo siete voi, che soffrite, anzi vi gloriate d'avere il nume vostro accoppiato con quello di *Bricconio*, di cui parve appunto che il Pope volesse parlare quando disse d'uno

» Steals much, spends little, and has nothing left? »

Ma non imbrattiamo troppo i nostri fogli col nome di quel coso. Bastivi ch'io vi dica che a dispetto delle lodi date da lui in quella prefazione alla signora Egeria e all'abate Frugoni, nè l'abate Frugoni, nè la signora Egeria vorranno come voi essere chiamati amici e colleghi da un *Agarimanto Bricconio*, e voi meglio di molti sapete perchè non lo vorranno essere. Ma bastivi questo per oggi, vita mia, e non istampate mai più de' vostri versi, vate del Panaro adorno di luce febea.

CHIACCHERE DOMESTICHE

TRA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCANNABUE — DIALOGO QUARTO

D. Pe. E così, che di' tu, gamba di legno, di questa lettera che mi scrive *Ottalmo Prosechio?*

Ari. Dico che il signor Ottalmo è il signor Ottalmo.

D. Pe. Uh uomo schizzinoso che tu sei? Rispondi chiaro.

Ari. Che chiaro, e che scuro? Tu mi vuoi sempre far parlare prolissamente sopra ogni bazzecola che t'è scritta da cotesti tuoi anonimi corrispondenti, e badi troppo alle loro ciance. Questo Ottalmo mi pare uno scolaretto, che invece di stare attento alle lezioni del pedan-

te, va acchiappando le mosche intorno, e le ripone con puerile diligenza in una gabbia di carta.

D. Pe. Eppure, se tu mel permettessi, gli vorrei rispondere, e mettere la mia risposta nella Frusta, perchè io non so chi egli sia, nè dov' egli si stia.

Ari. Fallo pure, che io te ne do licenza, anzi ho gusto di vedere che tu pure incominci a voler far il critico e il letterato.

D. Pe. Sì, me ne comincia a venire il prurito; ma, *inter nos, dulcissime Frater*, io non ho scritto mai per la stampa, e ho paura di farmi ridere dietro come fanno cotesti tuoi abati arcadi; però ajutami un poco a comporre la risposta. Anzi... Sta, sta... Sarebbe anche meglio che tu me la dettassi.

Ari. Non vuoi altro? Piglia la penna, e scrivi ch' io detto.

D. Pe. Di' su.

Ari. » Signor Ottalmo, mio signore, voi siete » un bel pezzo d' ignorante.

D. Pe. Me Hercle! Questo è un parlare un po' troppo schietto! Non se gli potrebbe mo dare dell' ignorante copertamente, e con qualche bel giro di parole, senza adoperare questa crudeltà di frase!

Ari. O scrivi la verità tal quale io la detterò, o fatti la tua lettera da te. Io voglio sempre chiamar pane il pane.

D. Pe. Via, via; detta quel che vuoi, che io scriverò; ma con patto che pubblicherai o non pubblicherai nella Frusta questa mia lettera, secondo ch' io vorrò. Altrimente...

Ari. Sia come ti piace, piovano. Scrivi. » Signor Ottalmo Prosecchio, voi siete un bel pez» zo d' ignorante....

D. Pe. D' ignorante.

Ari. » Se non sapete fare delle migliori os» servazioni....

D. Pe. Osservazioni.

Ari. » Sul foglio periodico del mio gamba » di legno. Va bene così?

D. Pe. Dirò Aristarco invece di dire gamba di legno. Detta, detta.

Ari. » Quelle vostre osservazioni s' aggirano » troppo sulle parole; ed io vorrei che bada» ste anzi alle cose.

D. Pe. Oh, me hercle, tu hai toccato il punto che mi premeva di toccare! Benissimo, benissimo!

Ari. » Che importa a me che a voi piac» ciano i vocaboli *cuculiare*, *gnatone*, *incre» scioso*, o *buttare*, e che poi non vi piacciano » quelli di *modico*, *compattamente*, *ingoldonito*? Forse che questo mi farà bere un bicchier di meno?

D. Pe. Eh matto! Quest' ultime parole le lascio fuori.

Ari. » E perchè non volete voi che dal vo» cabolo spagnuolo *calessero* si formi nello stile » famigliare l' addiettivo *calesseresco*, come ha » fatto quel Baretti nelle sue lettere? Voi siete » molto stitico.

D. Pe. Ottimamente. Ottalmo è uno stitico, me hercle!

Ari. « E perchè non volete che un autore » nomini al bisogno il cavallo di don Chisciotte » che si chiamava Ronzinante, o quello d' Or» lando che si chiamava Brigliadoro?

D. Pe. Questo è veramente un bel capriccio del signor Ottalmo Prosecchio.

Ari. » E chi credete voi che vi voglia cre» dere, quando replicherete che lo scrivere » del mio gamba di legno è languido e spos» sato miseramente?

D. Pe. Povero Ottalmo se stampasse! Me hercle se n' accorgerebbe!

Ari. » E chi v' ha dato ad intendere, che la » lingua italiana può vantarsi e si vanterà sem» pre d' essere la più ricca lingua del mondo?

D. Pe. Ah! E non sei tu qui dell' opinione d' Ottalmo? Io credeva che tu il fossi.

Ari. Di questo ne discorreremo poi. Tira innanzi. » E chi v' ha detto, signor mio, che » Aristarco usi *sussiego* invece di *superiorità*? » E che volete voi apporre al vocabolo *versi» scioltajo*?

D. Pe. Questo poveruomo non ha veduta la necessità che avevamo d' un tal vocabolo nella nostra lingua, che identifica una specie di poetastri comunissimi fra di noi.

Ari. » Chi v' ha detto . . . Ma io non ho flemma di continuar a rilegger questa nojosa lettera di questo Ottalmo

D. Pe. Deh non ci fermiamo per via. Ora che hai fatto il più, fa anche il meno. Detta, detta.

Ari. » Voi, signor Ottalmo, siete reo di bu» gia quando asserite, che Aristarco dice d' un » uomo non dotato d' anima poetica che possa » giudicare dirittamente di poesia. Rileggete la » lunga lettera scritta ad una dama inglese, » posta nel numero sesto della Frusta, e ve» drete ch' egli ha anzi acremente sostenuta » l' opinione contraria.

D. Pe. Oh questa era quella che mi premeva di dire a questo Ottalmo, che mi vuole scambiare le carte in mano.

Ari. » Voi poi non sapete il segreto di quella » maggior opera di stampa, di cui disappro» vate il giudizio datone da Aristarco; ma quello » è un segreto che nè io nè Aristarco vi pos» siamo palesare in iscritto. Pure su quell' ar» ticolo vi diamo entrambi ragione.

D. Pe. Così mi piace. Dar ragione a chi l' ha.

Ari. » Ma voi siete un bel pezzo d' igno» rante a paragonare la Frusta del mio gamba » di legno col Decamerone del Boccaccio in » fatti di costume.

D. Pe. Benissimo. Qui quest' Ottalmo m' aveva messo in collera, e qui gli sta a pennello il bel pezzo d' ignorante.

Ari. » E voi siete un prosuntuoso quando » pretendete che Aristarco si conformi a' vo» stri frivoli consigli sotto pena di dismettere » la Frusta per disperazione.

D. Pe. Anche questa non gli sta male. Innanzi. Innanzi.

Ari. Oh va innanzi tu, che io non ho più pazienza con questo superficiale scolaretto. Andiamo a fare quattro passi nell' orto, che il sole è sotto.

L' AGRICOLTURA

DI COSIMO TRINCI PISTOJESE

In Venezia 1763. *Presso Girolamo Deregni in* 8 °

Per due ragioni è cosa poco meno che inutile lo scrivere de' libri d' agricoltura in questa nostra Italia. Una è che quelli i quali posseggono di molti campi da far coltivare, sono per lo più gente svogliata che poco si cura di legger libri di sorte alcuna. A che dunque scriverne per gente che non vuol leggere? L'altra ragione è, che fra i contadini a' quali tocca il coltivare, sono pochissimi quelli che conoscano le lettere dell' alfabeto. A che dunque scriverne per gente che non può leggere?

Un costume diverso assai dal nostro regna universalmente in molti paesi a noi settentrionali, e massime in Inghilterra. Ne' miei replicati giri per quella bell' isola io ho osservato che non solo i contadini sanno tutti leggere con molta sicurezza di voce, ma ho notato pure che i loro padroni comprano molti libri d' agricoltura, e poi non solo li leggono essi quando sono in campagna, ma li regalano anche con molto profittevole generosità a' loro contadini; cosicchè in molte villrecce casupole io ho vedote co' miei occhi delle piccole biblioteche di libri d' agricoltura, ed ecco una, e forse la principal ragione perchè il terreno in Inghilterra è fecondo, quanto lo può essre di tutti que' prodotti che il suo clima gli permette naturalmente, e perchè si è anzi trovato colà il modo di violentare lo stesso clima, e di far dare al terreno di que' prodotti che non potrebbe mai dare naturalmente. L' Inghilterra, ognuno lo sa, è oggidì ridotta a tanta fertilità, che fra l' altre cose somministra quasi ogni anno una quantità immensa di frumento a molte nazioni, e tira per conseguenza a sè una quasi incredibile somma di danaro, che sparso poi per tutta l'isola, mette una parte de' suoi abitanti nel caso di attendere a quelle moltiplici manifatture che portano in casa loro del nuovo danaro dagli stranieri, accrescendosi in tal guisa sempre più que' mezzi che rendono da più d' un secolo il nome britannico sì rispettabile e sì glorioso in tutte le quattro parti del mondo.

L' agricoltura dunque, signori miei, è quella che ha principalmente resi gli abitatori di quel regno grandi e formidabili al segno che oggidì lo sono; come fu quella che negli antichi tempi aveva resi grandi e formidabili i Romani. Ognuno sa quanto anche quel famoso popolo fu potente, allorquando dalla sola Sicilia, o dalla sola Sardegna sapeva trarre per viva forza d' agricoltura sì abbondante copia di frumento da somministrar il pane a molte amplissime provincie. Quel popolo divenne lo stupore egualmente che l' esempio d' ogni successivo secolo e d' ogni successivo popolo, come ne divenne poi il ludibrio tosto che, abbandonata l' agricoltura, si buttò in braccio al lusso ed alla voluttà di quell' oriente, che aveva prima soggiogato con tanto indicibile bravura, e con tante costantissime fatiche.

Io non ho tuttavia il cervello così romanzesco da voler assicurare i miei compatrioti, che l' Italia nostra ricupererebbe tosto una gran parte, e forse tutta l' antica potenza, se i nostri signori e i nostri contadini si facessero a studiare da buon senno l' agricoltura. La potenza d' un paese non nasce tutta da questo studio; e per rendere una nazione grande e formidabile quanto lo fu in diebus illis la romana, e quanto lo è oggigiorno la britannica, si richieggono anche dell' altre combinazioni e dell' altre circostanze, sulle quali non occorre per adesso spaziare o speculare. Io voglio soltanto dire che lo studiare la scienza dell' agricoltura duplica e moltiplica il cibo a' contadini, e l' entrate a' possessori de' terreni, e che è perciò cosa piena di maraviglia il vedere quanto pochi di que' possessori si curino di studiare questa scienza, e di renderla agevole e comune per la facilissima strada de' libri a coloro che dalla provvidenza sono destinati a fecondare e a coltivare i campi delle signorie loro.

Io non so se il signor Cosimo Trinci autore di questo libro d' agricoltura possedesse tanto terreno quanto ne posseggono per lo più gli autori de' libri ne' paesi nostri. Appare però da questa sua opera, che s'egli non aveva un largo tratto di terreno che gli appartenesse, meritava tuttavia d' averne una buona porzione, poichè non si può dire la multiplicità o la diligenza delle osservazioni da esso fatte sopra varie specie di terreni, e come ha bravamente notati in questo suo libro tutti i modi che ha saputo trovare per rendere la superficie del terreno produttiva per così dire a suo dispetto.

Ma perchè sarebbe una troppo gran faccenda il dar qui conto minutamente d' ogni cosa da lui registrata in questa sua Agricoltura, e che prenderebbe più parte di questo mio foglio che non gliene posso accordare, io mi ristringerò a farne un poco di compendio, e a dare a' miei leggitori la più chiara idea ch'io potrò delle varie materie che contiene, sperando che fra essi ve ne possa essere alcuno voglioso d'approfittarsene.

Il signor Trinci comincia il suo libro con un Discorso generale dell' agricoltura. In questo si mostra che » non v'è terra, per meschina ch'ella sia ed avara, da cui non si possa trarre qualche frutto; » si spazia su i varj vantaggi che possono derivare agli uomini dalla coltivazione; si fa un dettaglio di varj terreni, e dell' attezza di ciascun d' essi; s'insegna a ridurre il canape a tal finezza, che s' assomigli al lino; si parla d' una tela che si potrebbe fare con l' ortica, » fors' anche più forte, dice l' autore, di quella di canape; » e s' accenna quindi la necessità di non aggravare soverchio i villani con l' imposte, onde possano aver coraggio e modi di adoperarsi a pubblico vantaggio.

A questo discorso il signor Trinci ha aggiunto quasi a foggia di poscritto » quattro massime generali da praticarsi nella buona agricoltura, » e sono queste.

» Massima prima. Bisogna mettere il suolo della terra in positura tale, che non possa facilmente essere portato via dall' acque piovane e superficiali e renderlo sano dalle sotterranee quando di sua natura non fosse; e nelle pianure che restano troppo basse e soggette alle inondazioni è necessario trovare il modo d' alzarle, o come altri dicono di colmarle, pigliando le torbe dall' escrescenze de' fiumi o torrenti più vicini,

dalle quali se ne ricavano utili di grosse conseguenze.

Seconda. Si scelga e si metta la terra più attiva e migliore intorno alle barbe delle piante, in maniera che possa facilmente subito darle tutto l' incremento; e queste si scelgano altresì capaci, e si piantino in modo che possano immediatamente pigliarlo colle loro barbe nella maggior quantità possibile.

Terza. Si tenga la terra con la lavorazione in continua attività, affinchè il nutrimento e lo spirito resti più anticipatamente che sia possibile impiegato a beneficio delle piante e delle semenze; nè se ne perda mai neppure una minima parte inutilmente.

Quarta. La terra non resti mai oziosa, ma sempre piena di quelle piante, e di quelle semenze più proprie, più utili, e che portano seco meno spesa e meno risico. »

Il libro poi è diviso in diciotto trattati, e ogni trattato è diviso quale in più, e quale in meno capitoli, secondo che il suo argomento richiedeva. Farò qui l' enumerazione degli argomenti d' ognuno di que' trattati.

Il primo trattato è delle *Viti*.
Il secondo. Dell' *Uve* e de' *Vini*.
Il terzo. De' *Gelsi*.
Il quarto. Degli *Ulivi*.
Il quinto. Delle *Piante* de' Fichi.
Il sesto. Delle *Pera*.
Il settimo. De' *Castagni*.
L' ottavo. De' *Ciriegi*.
Il nono. Degli *Agrumi*.
Il decimo. Degl' *Innesti*.
L' undecimo. Dell' *Arare*, e del *Seminare*.
Il duodecimo. De' *Cocomeri*.
Il decimoterzo. De' *Lavori*, *Semente*, *Posature*, ed altre cose che accadono mese per mese.
Il decimoquarto. De' *Cavalieri* (cioè de' bachi da seta).
Il decimoquinto. Della coltivazione de' *Morari*.

Questo Trattato decimoquinto essendo sullo stesso argomento che il Trattato terzo, m' è venuto sospetto che qualche editore ve l' abbia aggiunto per accrescere la mole del libro e renderlo così un po' più caro nel prezzo; o forse l' ha fatto per pura ignoranza, non intendendo il vocabolo toscano *gelsi* usato dal Trinci, che equivale al vocabolo veneziano *morari*. Vedo dallo stile che questo Trattato decimoquinto non è del Trinci, ma d' un qualche scrittore veneziano, perchè oltre al dire *morari* invece di *gelsi* o *mori*, dice anche *fondo* invece di *profondo*, *ghiara* invece di *ghiaja*, e' altre simile cosucce, di cui in un libro di questa natura io faccio poco caso. Poteva però quel signor editore avvertir i leggitori di tale sua aggiunta, che sul totale non è cattiva, e non voler far passare furtivamente l' opera d' uno per opera d' un altro.

Il decimosesto è intorno alla *Coltivazione* delle *Viti*.
Il decimosettimo. Sopra la *Coltivazione* delle *Siepi*.
Il decimoottavo. Sopra la *Coltura* dell' *Api*.

Il parlare d' ognuno di questi trattati, come dissi, è cosa che non si può fare in questo foglio, perchè ne piglierebbe troppa parte. Se un qualche mio leggitore e amante d' agricoltura, gliene ho detto quanto basta, registrando qui l' argomento di que' diciotto Trattati. Io non voglio aggiunger altro intorno a questo libro, se non che sul totale mi par degno se ne faccia uso, e degno d' essere regalato da un possessore di terreni a qualche suo villano amico dell' alfabeto, che imparerà certamente da esso qualche cosa di utile. Ho nulladimeno paura che questa mia esortazione debba esser volta solamente agli abitanti di Toscana, e non a tutti gl' Italiani in generale, perchè questo libro è scritto nel dialetto di Pistoja; e quel dialetto non può essere inteso dall' Alpi sino in fondo della Calabria. Non tutti i vignajuoli d' Italia, per mo' di dire, intenderanno facilmente di che uve parli il signor Trinci quando parla dell'uva Canajola, dell' uva Claretto di Francia, dell' uva Lonza, dell' uva Dolcipappola, o Mammola, o Navasina, o Raffaoncello; o altre uve nominate in questo libro, che forse non si coltivano comunemente fuori di Toscana, o che se vi si coltivano sono nominate con altri nomi. Questo però non è il solo svantaggio che hanno i varj popoli d' Italia, di non intendersi gli uni cogli altri quando nominano cose sostantive; e questo loro svantaggio, si rende quotidianamente maggiore, mercè il pazzo scrivere di certi filosofastri che tuttodì ficcano nelle loro arlecchinesche opere d' inchiostro un mondo di brutti vocabolacci tratti da' loro rispettivi dialetti; e come se questo non avesse anche a bastare per toglierci ogni speranza d' una lingua che ci sia universale, *interlardano* (vocabolo fabbricato alla loro moda), *interlardano* quelle loro opere di parole e di frasi rubate a' Francesi affine di costringerci a studiare la lingua francese, per porci in istato d' intendere le cose scritte nella nostra. Maladetti filosofastri!

A questa *Agricoltura* di *Cosimo Trinci* è stato aggiunto in questa edizione un *Trattato* sopra la *Coltivazione della Vite* scritto da un monsieur *Bidet*, e un altro *Trattato* sulla stessa materia di *Marco Bussato* da Ravenna

E come se questi due trattati non fossero stati abbastanza per ingrandire il volume, vi si è anche aggiunto il *Manuale de' Giardinieri* di *F. Agostino Mandirola* con alcune *Memorie* intorno *La Buca de' Meli* del signor *Zaccaria Betti* già da me mentovato in uno de' miei precedenti numeri. Tanto la lettura del *Manuale* quanto della *Buca* può essere profittevole ad uno studioso agricoltore. Bisogna però ch' io avverta qui il mio leggitore che *Buca* è un vocabolo non so di qual parte d' Italia, che non significa *Erba nota*, come lo spiega la Crusca, ma che è qui adoperato dal sig. Zaccaria pel vocabolo toscano *Bruco*; e i bruchi sono in Verona chiamati *Buche*, in Venezia *Bozzole*, in Piemonte *Gate*, e in altre parti d' Italia hanno altri nomi; ma chi non vuole scrivendo servirsi della lingua toscana in certi casi, dovrebbe almeno dirci come si chiama in Toscana quella tal cosa di cui vuole scrivere, acciocchè, ricorrendo al Vocabolario, possiamo capire quale è la materia di cui scrive. Come, senza essere veronese, si può egli sapere che chi scrive delle *Buche* scrive de' *Bruchi*? Mi si risponderà che questo Trattatello è scritto solo pe' Veronesi, e non per gli altri popoli d' Italia. Benissimo. Si poteva dunque scriverlo tutto quanto nel dialetto di Verona, che così sarebbe riuscito sempre più intelligibile alla gente per cui fu scritto.

Il seguente Squarcio di Lettera scritta da un zio tornato di lontani paesi ad una sua bella nipote mi par degno d'aver luogo ne' miei fogli.

In questa nostra vigliacca Italia, Clotilde mia, v'è pur troppo il brutto costume, che quasi nessun uomo sa accostarsi ad una donna senza tosto non le parlare sfacciatamente d'impuro amore. Ch'ella sia vergine, che sia maritata, che sia vedova, un po' di gioventù basta perchè venga dannata a sentirsi susurrare negli orecchi mille stomachevoli cosacce da ciascun uomo. Questo, Clotilde mia, non è possibile che non sia anche stato più volte il tuo caso, tanto è generale nel corrottissimo paese nostro la moda di così insultare la muliebre verecondia. E non è troppo possibile che il discernimento abbia in te precorso di tanto gli anni, che tu abbi potuto risponder col dovuto sdegno e risentimento ogni volta che all'inesperienza tua saranno stati fatti di questi affronti. Ora però che quattro lustri sono venuti insieme col tuo affezionatissimo zio in tuo soccorso, chi ardirà più di così vilipendere il tuo intelletto senza sicurezza d'un bando immediato e perpetuo da te? Da te che sei giovane come Ebe, avvenente come Flora, grande come Giunone, e di nobil indole come Minerva? Chi ardirà più profanarti l'udito con un solo libero motto ora ch'io t'ho strappata la fascia della semplicità dagli occhi, e resati accorta della violazione che gli uomini fanno a quel rispetto che debbono alla parte onesta del tuo sesso quando ardiscono di farvi di que' discorsi che non si debbono soffrire se non dalle più sfrontate meretrici? Non meritarti Clotilde mia, con una vile condiscendenza alla moda generale, non meritarti che da questi ribaldi uominacci ti sia contaminata la pura mente, e guasto il cuor generoso.

Conchiudiamo l'anno con un breve, bizzarro, e leggiadrissimo Osservatore del conte Gasparo Gozzi.

Verrà uno, e dirà: Vuoi tu scrivere? Io ho un bello argomento alle mani. Odilo. E mi narra una cosa. Quantunque la non mi piaccia affatto, conviene ch'io faccia buon viso, altrimenti n'avrebbe collera; ma non giova, perchè poi si sdegnerà, quando non veda ch'io l'abbia scritta. Tanto era ch'io gli avessi usata quella prima civiltà sulla faccia, e avessi detto pane al pane, come in effetto mi dettava la coscienza. Io son più presto malaticcio che altro: e tuttavia non mangiando e non bevendo soverchiamente, nè facendo altri disordini di quelli che danno il crollo al temperamento dell'uomo, nè essendo per natura mal condizionato di viscere, nè di sangue, non posso indurmi a credere, ch'altro mi renda così malsano, fuorchè il fare per civiltà quello che non vorrei dire, e parlare di quello che non vorrei più volte in un giorno. Io non so perchè il contrastare così spesso alla propria volontà, non debba fare qualche alterazione nel corpo, come la fanno tutti gli altri disordini. Di qui viene, cred'io, ancora, che parlo poco. Non so come facciano alcuni, i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad un tratto, e traggono fuori quasi da una borsa quello che vogliono. Anzi, quello che mi pare più strano si è, che ne cavino quel che non v'hanno dentro. Io vedrò uno il quale ha una malinconia nel cuore che l'ammazza e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frascheria, e ride; per compiacenza ghigna anch'egli, e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea egli la facezia così pronta, s'egli è pieno di tristezza? Una vedova sarà allo specchio da sè, mirerà come le quadra bene il bruno arrecatole quel dì per la morte del marito. È piena di sè, contenta del vestito nuovo che le rialza la carnagione perch'è bianca. La sua appariscenza l'empie tutto l'animo, tutta la testa. Il cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla, ed ella ripiena del primo pensiero, parlerà colla miglior grazia del mondo del suo gran dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. Io effetto io credo che la lingua sola, senza l'ajuto del cervello, possa oggidì anch'essa dire quello che occorre, perchè altrimenti io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch'è di dentro. O veramente contro a quanto n'hanno detto i speculatori della natura, i pensieri non sono più nell'intelletto, ma volano per l'aria, e ce li tiriamo respirando ne' polmoni, e li mandiam fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di crederc, e forse lo potrei provare. Oh! non sono forse state provate cose, che nel principio parevano più strane di questa? Dappoi in qua, per esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro, che tante vesticciuole, come chi dicesse vescichette, che richiudono un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell'aria; oh! non si potrebbe dire che si rompe, e fa quello scoppio ch'ode ognuno? Il pensiero svestito dove n'andrà? Rimane per l'aria a svolazzare. Immagini ognuno qual turbine di pensieri si deve aggirare intorno a noi dappoichè si parla al mondo. Io non l'affermerei per certo, ma molte cose mi fanno dubitare, che si parli oggidì coi pensieri, che vengono dal di fuori. L'una, che non s'ode mai cosa che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri degli altri; l'altra che spesso s'odono persone a favellare con tanta confusione, che non si potrebbe dir altro se non che tirando il fiato ingojano que' pensieri che vengono, e li cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire, che di così fatti pensieri sia tanto piena l'aria, che caschino in ogni luogo, e principalmente nei calamai, dove si ravviluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna; poichè anche gli scrittori per lo più fanno come chi favella; e c'è chi scrive quello che altri ha scritto o detto in modo che non s'intende. So benissimo che mi si potrebbe fare qualche obbiezione, perchè molte ne vanno per l'aria anche di queste, come d'ogn'altra materia; ma non diffido però, che non ci volino anche le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perchè le donne parlino più de' maschj. S'egli fosse vero che i pensieri volassero per l'aria, come io dico, per qual cagione n'avrebbe ad entrare in esse una maggior quantità che negli uomini quando tirano il fiato per favellare? Rispondo, che c'è

diversità fra pensieri e pensieri, e che una minor quantità ne dee di necessità entrare di quelli che sono di maggior importanza, e per conseguenza più grossi, quali sono quelli che co'loro più gagliardi polmoni traggono in sè gli uomini, di que' delicati, e fini pensieri che si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare. Per altro l' obbiezione non ha fondamento, e la mia risposta fu piuttosto per dir qualche cosa, che perchè in effetto abbisognasse. Ho udite donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentite femmine a favellar benissimo di cose importanti e gravi, e uomini di minute e di nessuna sostanza; sicchè anche questa opposizione non istà salda al martello. E per maggior prova della mia opinione, ho fatto sperienza che a questi giorni così piovosi e umidacci, ognuno è malinconico, e appena s' è posto a sedere che pare addormentato; laddove quando sono i tempi asciutti, e que' bei sereni così vivi, par che ognuno si conforti a chiaccherare; e questo è indizio che entra l' aria in corpo respirata più grossa e più tarda, e quanto essa tien più di luogo e più tarda va, tanto men v' entra di pensieri, i quali all' incontro con la serena, agile, e sottile trovano più capacità dentro, e maggior prontezza all' entrata.

ARISTARCO SCANNABUE

A' SUOI PARTIGIANI

Essendo questo il Numero, con cui si dà fine al Primo Anno Frustatorio, io dovrei conchiudere queste mie lucubrazioni con un bellissimo complimento di commiato alle signorie vostre, non tanto per conformarci al comun costume di chiunque scrive cose periodiche, quanto per accaparrare la buona volontà e il favor vostro a que' fogli che m' apparecchio a pubblicare nel corso dell' anno venturo. E chi sa che più d' uno di voi non abbia anche sollecitata col desiderio la stampa di queste mie ultime pagine; aspettando impazientemente l' ora di sorbirsi a bell' agio una buona parte di un ben studiato ringraziamento dal vecchio Aristarco a' suoi partigiani!

Quantunque però io mi picchi di sapere assai bene la scienza della bella creanza, e quantunque io soglia principalmente distinguere gli uomini barbari dagli uomini non barbari col solo misurare la maggiore o minor quantità che ne adoprano nel loro domestico trattar insieme, non credo contuttociò d' essere nella stretta necessità, partigiani miei, di cavarmi il turbante, e facendovi un turchesco profondissimo salamelecche mostrarvi la calva cima della mia bella zucca: anzi se ve l'ho a dire, io sono propio risoluto in questa opinione, che secondo i dettami della bella creanza, a voi tocchi il rendermi infinite grazie dell' incomodo più che mediocre da me pigliato ne' dodici passati mesi per mettere tanti di voi in istato di giudicar dritto su molte e molte materie, per avervi somministrati i veri modi di fare i quamquam addosso a quell' immensa ciurmaglia di scrittori, che, come ho detto più volte, ammorbano e vituperano la patria vostra con tante farraggini d' insulsissimi versi e di prose ricadiosissime. La bella creanza, signori miei, è una cosa lodevole e piacevolissima; e una cosa utile e necessaria; è una cosa che distingue quanto l' arti e le scienze i colti abitatori d' Europa da' rozzi selvaggi d' Africa e d' America: ma la bella creanza non deve perciò essere sagrificata alla giustizia, e non deve farci tributare de' rendimenti di grazie a' coloro da' quali ne dobbiamo anzi aspettare e pretendere: altrimente ella diventa in tal caso adulazione, cioè si scambia di virtù in vizio: ed io non voglio rendermi colpevole di così sozza metamorfosi. Tocca dunque a voi, signori miei, a ringraziare il vostro valoroso compatriota de' beneficj che v' ha fatti, aprendovi pian piano la mente, e rendendovela chiara più che non era prima, esponendosi perciò con non molto ardimento al pazzo furore di tante centinaja d' acerrimi nemici della ragione, che tanto vale quanto dire al pazzo furore di tante centinaja d' acerrimi nemici vostri.

Aristarco però aspetta, come la giustizia richiede, che voi gli diate quella prova di gratitudine che è forse la sola nel poter vostro di dargli per contraccambio di quello che ha fatto in vostro vantaggio: cioè aspetta che stiate ben saldi e serrati anche per tutto l' anno prossimo sotto la sua trionfale bandiera, e che non vi lasciate punto smuovere di quivi dalle sempiate grida degli Adelasti Anascalj, dal maligno squittire de' Filologuzzi Etruschi, dal nojoso crocitare degli Anti-Derhamiti, dal goffo grugnire degli Egerj Porconeri, dal latrar bestiale degli Agarimanti Bricconj, dallo stupidissimo belare de' Pastorelli Arcadici, e dall' urlare non meno spaventevole che ridicolo di que' magri filosofastri, che in tutto il corso de' dodici passati mesi hanno con tanta perversità cercato d' assordar gli orecchi e d' intronare il cervello al vostro imperturbabile settuagenario campione.

A tutta questa spregevolissima genia, signori miei, voi non avete punto a badare in tutto il corso dell' anno venturo, caso che continuassero a menarmi intorno quello stesso schiamazzo che mi menarono dacchè cominciai a pubblicare questi miei fogli sino al dì d' oggi. Lasciateli pur far romore, signori miei: lasciateli pure smaniare e fremere quanto vogliono contro le mie dritte massime e buoni documenti, e statevi saldi e serrati alla prefata bandiera guardando solo alla raddoppiata forza del mio erculeo braccio, che vibrerà con sempre maggior furia la formidabile Frusta per tener coloro lontani dal nobilissimo tempio del sapere. Oh cospetto di Bacco, signori miei, io m' adoprerò in siffatta guisa nel prossimo anno, che forse impedirò loro anche la strada di profanare con le loro letterarie sporcizie le mura esteriori e l' ampio vestibolo di quel nobilissimo tempio!

Ma la povera generazione de' nostri cattivi scrittori (mi dirà alcuno di voi) non ha poi altra forza se non quella che deriva loro dal loro immenso numero: e perciò il debellarla, checchè te ne paja, non può riuscire soverchio difficile, trattandosi massime ch' eglino hanno a fare con un critico che ha una gamba di legno. I critici che hanno una delle due gambe a quel modo, quando s' avventano a un esercito di cattivi scrittori, si possono, come ognun sa, paragonare appunto agli sparvieri armati d' artigli acuti come lesine, e di becchi forti come tanaglie, che si scagliano sur una nuvola d' inermi passeri, e di timide lodolette.

Zitto zitto; risponde frettolosamente l'onesto don Petronio nostro. Questo stesso pensiero è eziandio venuto sotto il cranio delle nostre signorie: perciò il nostr'uomo dalla gamba di legno s'è risoluto (contro l'avviso mio però) di rendere l'impresa sua un po' più malagevole che non è stata sinora. E che ha egli pensato di fare questo paragone dello sparviere per rendere la sua impresa più malagevole? Oh! Egli ha pensato di mettersi anche a tartassare alcuni di quelli scrittori che sono comunemente, o (come dic'egli) abusivamente chiamati scrittori de' buoni secoli.

Partigiani miei, non vi sbigottite a queste parole del nostro don Petronio, e non aprite tanto quelle vostre bocche per lo stupore; chè se ne' fogli passati mi riuscì facile il convincere una metà dell'Italia che la maggior parte de' nostri moderni sono scrittori cattivi, mi riuscirà egualmente facile il convincere l'altra metà, che la maggior parte de' nostri scrittori antichi non sono gran fatto migliori de' moderni; e lasciate venire il mese di Gennajo che nel primo Numero da pubblicarsi in quel mese vi farò forse toccar con mano, cominciando a vagliare alquanto le Rime di messer Pietro Bembo, che il trovare tanti spropositi e tante sciocchezze negli scritti de' nostri antichi, non è egli sicuramente una montagna da spianare. Molte cose pajono in teorica difficili che poi in pratica sono piene d'agevolezza. Per ora non voglio dirvi di più su questo proposito.

Ma perchè al fin del conto la critica non è altro che una cosa sempre uniforme, da cui, per così dire, si sente sempre cantare ogni canzone sulla stess'aria, e ripeter sempre sul medesimo tuono che questo è bene, e questo è male: che questo è dritto, e questo è torto: che questo è utile, e questo è dannoso; e perchè i viri sapientissimi della nostra Italia non vogliono in modo alcuno accconciarsi a questo uniforme dire, io ho fatto disegno, signori miei, di allargare alquanto i limiti ne' quali mi sono finora tenuto, e di recare ne' miei futuri fogli qualche cosa che non sia semplice critica; ed avendo osservato che qualche superficiale notizia da me accidentalmente data ne' fogli passati di qualche autore forestiero non è riuscita discara a molti leggitori della Frusta, ho pensato che l'allargamento del mio disegno consisterà nel regalarvi in ogni mio futuro foglio di qualche ragguaglio sì delle opere che delle persone d'alcuni de' più celebri letterati d'oltramonti, e specialmente de' Francesi e degl'Inglesi.

Siccome però io mi sono replicatamente avveduto da' tanti *francesismi* tuttora sparsi in copia magna da' nostri moderni ne' loro libri, che la lingua francese è già comunissima fra di noi; ed essendo anche convinto dalla nostra universale snervatezza di scrivere, che la lingua inglese non è ancora troppo trita nella nostra contrada, ho risoluto in tali miei futuri ragguagli d'autori e d'opere oltramontane di estendermi più assai su quelli e quelle d'Inghilterra, che non su quelli e quelle di Francia! Oh che bella cosa se mi venisse fatto di svegliare in qualche nostro scrittore la voglia di saper bene anche la lingua inglese! Allora sì, che si potrebbono sperare de' pasticci sempre più maravigliosi di vocaboli e di modi nostrani e stranieri ne' moderni libri d'Italia! E quanto non crescerebbono questi libri di pregio, se oltre a que' tanti *francesismi* di cui ribboccano, contenessero anche qualche dozzina d'*anglicismi* in ogni pagina! Corpo dell'Ippopotamo, come dice Brighella, questa saria bene la strada di far impazzare totalmente coloro che vogliono pur leggere i nostri libri moderni senza prima darsi l'incomodo di rendersi linguisti perfetti.

Come vi garba, signori miei, questo mio pensiero? Gradite voi questa po' d'aggiunta al mio primo disegno? Io ho fiducia grande che sì. Via, via, preparatevi a leggere tratto tratto delle belle dissertazioni su certi autori di cui è difficile pronunciar bene i nomi. In questo modo la Frusta riuscirà varia, e produttrice di nuove idee nelle menti de' miei leggitori: e intanto io continuerò a non far caso d'una certa minutissima razza d'insetti, che nel corso del passato *anno primo frustatorio* m'hanno sovente ronzato intorno.

Parli tu (interrompe di nuovo don Petronio) parli tu degl'insetti che m'hanno rovinate quelle due piante d'aranci? Che aranci, che piante? Io chiamo insetti letterarj que' tanti scioccherelli, che m'hanno scritte tante ciance per indurmi a comporre la Frusta a modo loro. Uno mi diceva, deh signor Aristarco, menate un po' più discretamente addosso a questo e addosso a quello! E l'altro mi gridava, oh signore Scannabue, tu promettesti dar botte da cani a tutti, e tuttavia non fai altro che lodare quest'e quell'altro! Un terzo m'esortava a lasciar fuori le lettere lunghe, e un quarto m'assicurava che le lettere corte non vagliono un pistacchio l'una. E chi non voleva più odi pindariche, e chi ne voleva delle anacreontiche, chi detestava i capitoli, e chi abbominava le satire. Ohimè, ohimè! Chi mi consigliava a far parola de' nostri moderni scrittori latini, e a dare de' lunghi estratti di libri di matematica, di geografia, e di chirurgia per uso di quelli che non sono nè matematici, nè geografi, nè chirurghi; chi mi raccomandava divotamente le teologie sì morali e metafisiche, che scolastiche tuttodì stampate e ristampate; chi voleva indurmi a fare de' prolissi elogi a que' tanti tesauri d'antichità che ne piovono tuttodì addosso e in somma chi mi riprendeva della troppa cura ch'io mi piglio di aprir l'intelletto a' giovani che si vogliono dedicare agli studj, e chi mi recitava la predica su i tentativi ch'io faccio per indurre l'amabil sesso ad acquistare qualche tintura di lettere amene, o a scrivere almeno con un po' d'ortografia. Ma vi vorrebb'altro che un Aristarco a contentar tanta gente! E vi vorrebb'altro che un uomo solo a comporre su que' tanti argomenti di cui mi si diedero soltanto degli schizzi e de' cenni! E vi vorrebbe poi altro che un solo stampatore a stampare le tante cose che mi sono state mandate perchè n'arricchissi la mia Frusta! Misericordia! Ecco qui, fra l'altre tantafere, un fascio di sonetti in lode di Aristarco, e un altro fascio in lode di don Petronio; ed ecco anche in quest'angolo della stanza tanti altri sonetti da farne trenta o quaranta tomi, e tutti in biasimo e in derisione dello stesso Aristarco e dello stesso don Petronio. Manco male che l'inverno viene, e che Macouf avrà un bel fuoco da accendere ogni mattina! Quanta poesia anderà alle fiamme! Così v'andasse an-

che tutta quella degli arcadi e de' raccoltai d'oggigiorno!

Ma torniamo, signori miei, d'onde siamo partiti, e torniamo a dire che ne' miei fogli dell'anno prossimo si troverà al solito un po' di critica de' nostri moderni; e poi un po' di critica de' nostri antichi; e poi qualche notizia d'opere e d'autori oltramontani; e poi lettere lunghe e corte, e ode, e capitoli, e satire, e tutto quello che io giudicherò a proposito. Invece però di due numeri ogni mese, come feci l'anno pur ora terminato, io non pubblicherò che un numero ogni mese, cominciando, come dissi, a dar fuori il primo numero nel mese di gennajo, dando poi fuori l'ultimo Numero nel mese di dicembre. Così risparmierò a me una parte della fatica, e a' miei leggitori una parte della spesa, poichè pe' dodici Numeri di quest'anno i signori associati pagheranno soltanto otto lire venete anticipatamente al signor Antonio Savioli librajo in Venezia. Dimezzando in questo modo il mio lavoro, è da sperare che ognuno de' dodici venturi fogli si pubblicherà regolarmente ne' debiti mesi, e che non si ritarderà la stampa d'alcuno d'essi come è avvenuto quest'anno scorso per qualche incomodo di salute sofferto dall'autore che a forza di leggere e di scrivere incessantemente a pro de' suoi cari compatrioti, si buscò fra l'altre dolcezze una flussione d'occhi che durò alquanto più del bisogno. *Valete Fratres.*

N.° xxv. Roveredo 15 Gennajo 1765.

DICERIA

DI ARISTARCO SCANNABUE

DA RECITARSI NELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA IL DÌ CHE SARÀ RICEVUTO ACCADEMICO.

Fra le innumerabili opinioni false che nella nostra sapiente Italia sono universalmente adottate per vere, non è la meno falsa quella che tutti abbiamo intorno alla lingua nostra, che da noi tutti è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le lingue viventi, e pareggiata eziandio con molto audace franchezza alla lingua latina ed alla lingua greca.

Come questa falsa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l'anderò toccando in questo ed in qualch'altra mia futura diceria, e mi sforzerò al mio solito di rettificare il cervello de' miei dolci paesani, mostrandone loro con tutta evidenza la falsità, e provando loro che la lingua nostra non è e non può essere neppur uguale non che superiore alle due famose viventi, la francese e l'inglese.

La bellezza d'una lingua nessuno mi vorrà negare che non consista prima di tutto nell'abbondanza de' suoi vocaboli. Dunque (mi risponderà con troppa fretta qualche dabben uomo) dunque la disputa è finita, perchè basta gittar l'occhio sui vocabolarj delle tre lingue per tosto decidere che la lingua nostra è più bella che non alcuna di quelle due, apparendo da que' tre vocabolarj ch'ella è più copiosa di vocaboli che non alcuna di quelle due. Non concedi tu, Aristarco, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila vocaboli, vale a dire quattro mila vocaboli più che non ne contengono e il Dizionario di Samuello Johnson, e quello dell'Accademia francese?

Questo è verissimo, signori miei. Il Vocabolario della Crusca contiene quattro mila vocaboli più che non contengono que' due. Nulladimeno piacciavi osservare, che de' vocaboli registrati nella Crusca noi non facciamo uso e nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di due terzi al più, e che gl'Inglesi e i Francesi, vuoi ne' loro scritti o vuoi ne' loro parlari adoperano quasi ogni parola registrata in que' Vocabolarj loro.

Che i Francesi facciano così com'io dico, non occorre provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è a mala pena iniziato in quelle lingue. E che gl'Italiani non adoprino un buon terzo di vocaboli che sono registrati nella Crusca, è cosa facilissima a provarsi; poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine di quella Crusca, e tosto la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di noi che ardisca dire o scrivere » a babboccio, abbacare, » abbachiera, abbachiere, abbadiuola, abba- » glianza, abbagliore, abbajatorello, abbando- » nante, abbarcare, abbarrare, abbassagione, » e tant'altri o troppo antichi o troppo bassi, o troppo sconcj, o troppo fiorentini vocaboli? Mettiamoci un poco a purgare quel nostro stupendo Vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott'essa registrare. Togliamo un poco a quella prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come » abbagliatissimo da ab- » bagliato, abbandonatissimo da abbandonato, » abbiettissimo da abbietto » ed altre simili parole che tutti sappiamo formare da' nomi positivi senza il magro ajuto de' signori cruscanti: Togliamole un poco tutti i vocaboli invecchiati, come » abbiendo, abbiente, abbientare, ab- » bo, abblasmare, » e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli che hanno bisogno d'un commento lungo un miglio tosto che sono pronunciati fuori delle porte di Firenze, come » abbondanziere, abburattatore, affettatore, ag- » giustatore, » e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli formati a capriccio da pedanteschi scrittori per contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli d'altre lingue, come » ac- » coltellatore, accoltellante, » e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli duplicati, e talora triplicati in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana, come *abbadessa*, che ha per equivalente » abadessa e badessa; *obba-* » *stanza*, che ha per equivalente a bastanza, » e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli de' battilani di Camaldoli e de' trecconi di Mercato Vecchio, come » a bambera, abbiosciare, » abbominoso, abbondoso, » e simili: Togliamole un poco tutti i vocaboli de' contadini, come » a bacio, abbatacchiare, abbatuffolare, » e tant'altri posti quivi in grazia solo d'alcune poche composizioncelle scritte in lingua rustica fiorentina, o pratese, o montelupiana, o poggiocajana; e finalmente togliamole un poco tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi, e infa-

missimi, che furono con troppo biasimevole disprezzo del buon costume ficcati e in quella e in tutte l'altre lettere dell'alfabeto (scusatemi se non dico abbicì) da costumatissimi signori accademici. Vogliamo noi dire, padroni miei, che tolte tutte queste perle e tutti questi rubini da quel Vocabolario, si rimarrà tuttavia più ricco di quello di Johnson, e di quello dell'Accademia francese? Misera lingua toscana, o tosca, io ho gran paura che togliendoti tutte queste belle ricchezze rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali! Or comincia a vedere se hai ragione di metterti anche più su della latina e della greca, come hai sfacciatamente fatto tante e tante volte mercè le penne de' tuoi Buonmattei, de' tuoi Dati, de' tuoi Salviati, de' tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi, de' tuoi Maffei, e de' tant' altri tuoi ciancioni, che basta ti chiamino lingua più bella d'ogn' altra lingua perchè tosto sieno da te decorati con mille onorificentissimi appellativi.

Ma giacchè sono a dire di quel registro di vocaboli toschi tanto venerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi compilatori di cavar il titolo d'un libro sommamente importante di sua natura e necessario ad ogni paese, da un puerile concettuzzo sopra uno stromento che serve a separare la farina dalla crusca? Potevano le signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello che hanno fatto, rendendo solenne e serio uno scherzo miserabilissimo sopra un buratto? Oh possanza di menti quasi divine e che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente che un'accademia s'assomiglia a un buratto, e che i buoni vocaboli d'una lingua s'assomigliano tanto alla farina quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo evviva a quegl'intelletti acuti, che rendendo seria e solenne questa arlecchinesca freddura, furono cagione che altri intelletti acuti non meno de' loro cavarono poi tant' altre sottilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia, dal frullone, e da altre parti di quel glorioso strumento!

Qual maraviglia è dunque, signori miei, se gente capace di render serio e solenne un così povero concettuzzo, non ebbe poi tanto discernimento da vedere che i nomi superlativi era cosa inutile il registrarli nel vocabolario loro? Se non seppero scorgere che i vocaboli invecchiati non occorreva alfabetarli quivi, poichè il farne uso non ci è, e non ci dev'essere concesso? Qual maraviglia se non s'avvidero che i vocaboli puramente fiorentini, e quelli del contadiname di Fiesole e di Mugello non s'avevano a considerare come pezzi della nostra lingua universale? E se non si fecero coscienza di ricogliere pe' viottoli e pe' postriboli della città loro tanti vocaboli sporchi, e canaglieschi e infami infamissimi? Questa, padroni miei, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbuti patrassi, che senza legittimo diritto si crearono sovrani d'una lingua parlata da una nazione così numerosa qual'è quella che abita dall'orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale chiamato Italia!

Non è però ch'io voglia con questo mio dire far intendere ad alcuno, che le più belle ricchezze della lingua d'Italia non s'abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Firenze, e più specialmente ancora nel vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle città di Toscana, e massime in quella di Firenze, si parlano de' dialetti più corretti, più eleganti, e più scrivibili, che non nelle città del Piemonte, della Lombardia, dello Stato Veneto, della Romagna, e del Regno di Napoli, e d'altre parti d'Italia. Io concedo altresì, e senza la minima difficoltà, che il Vocabolario della Crusca è il più ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che devono entrare nella composizione della lingua universale d'Italia, vale a dire in quella de' nostri libri: ma con pace d'ogni Toscano e d'ogni Fiorentino, e di ciascun'ombra (ora che sono tutti morti) di questi accademici che hanno compilato quel registro, io dico che quegli accademici, e i Toscani tutti, senza eccettuare nè Fiorentini, nè Sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro paese sta unicamente di casa quella lingua che dev'essere adoperata ne' libri nostri, perchè le lingue che si devono adoperare nello scrivere i libri delle nazioni, non devono essere dialetti particolari di questa e di quella città, ma devono veramente essere lingue universali a tutto quell'ampio tratto di paese, i di cui abitanti s'intendono dal più al meno senza che uno si sconci a studiare il dialetto dell'altro.

Che questa sia l'idea che noi dobbiamo avere della lingua da adoperarsi ne' libri, basta osservare che nè in Parigi nè in altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi, e che nè in Londra, nè in altra terra della Gran Bretagna si parla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi: nè credo che alcuno vorrà mai dire che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua che scrissero gli Omeri, i Platoni, i Demosteni, gli Aristoteli, i Plutarchi, e finalmente tanti santi padri greci; nè credo che alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell'antica Italia, la gente favellasse con quell'abbondanza, con quella pulizia, con quella forza, e con quell'ordine che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazj, e de' Virgilj.

La lingua dunque de' libri d'una nazione è stata sempre alquanto diversa da quella che si parla da questo e da quell' altro particolar corpo di quella nazione: è stata sempre una lingua più copiosa che non il parlar comune d'alcuno di que' corpi considerato separatamente: è sempre stata una lingua più artifiziosa: è stata sempre una lingua formata con tutto quell' ordine grammaticale di cui è possibilmente suscettibile: è sempre stata una lingua atta ad esprimere egualmente cose piane, e cose astruse; cose sublimi, e cose basse; cose serie, e cose burlesche; cose grandi, e cose piccole; cose di tutte l'arti, cose di tutte le scienze, cose di tutti i paesi, e cose in sostanza di tutte le cose. E questo è stato l'errore, e lo è tuttavia, de' nostri principali cruscanti, che essendo stati ed essendo attualmente Fiorentini per la più parte, pretesero e pretendono costringerci a scrivere null'altro che quella lingua che è propia delle genti della loro città, volendo farci adottare non solo ogni paroluzza che esce attualmente dalle bocche di quelle genti, ma sino ogni minimo ette trovato da essi in que' tanti loro antichi meschinissimi scrittorelli, che scrissero appunto come si parlava comunemente

nella loro città, e da essi stessi, vale a dire non solo senza criterio e senza dottrina alcuna, ma anche in modo assolutamente goffo e plebeo.

E di fatto che diavolo sono stati mai considerandoli come scrittori, que' loro frati Giordani o frati Jacopi, o frati Jacopani, verbi grazia, che « predicono quale in santa Liperata il dì di Berlingaccio, quale in nostra donna dell' Impruneta, o della 'mpruneta la mattina del Ferragosto, e quale al ponte Santatrinità la sera di Befania? » Che hanno che fare colla lingua universale d' Italia queste cacherie fiorentine? E che diavolo furono mai que' loro Arrighetti e que' loro Amaretti, non so « se notai del comune, o araldi della signoria, che nelle loro informi cronache ne dissono come » lo re Lisandro Macedonio giva per Babillona a cavallo un cavallo appellato Bucifalasso; o che fu in Creta una Fata dagli occhi d' oro, chiamata Drianna, che cavò un re chiamato Tisero dell' Arbintro periglioso? » Questo linguaggio è linguaggio da mettersi in bocca a un cruscante in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parto di quella rispettabile lingua italiana che deve formare i nostri libri. E che diavolo furon mai que' tanti Messeri Ricardacci, e que' tanti Seri Simintendi, e que' tanti maestri Aldobrandini, e que' tant' altri antichissimi non meno che ignorantissimi scrittori, che sono stati dati all' Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' signori accademici Requiescant? Si fossero almeno contentate le lor signorie illustrissime di amichevolmente consigliarci a leggere quelle insulse leggende per curiosità, oppure anche per imparare da esse come si ha a scrivere quando si vuole scrivere con volgarissima semplicità ogni volta che ne occorra, come talvolta avviene, di scrivere cose volgarissime. Ma darceli per modelli e per esemplari della pura e vera lingua nostra? Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallustj, i Livj, gli Orazj, e i Virgilj. I modelli della Greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sofocli gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni, e gli Aristoteli. I modelli del Francese sono i Cornelj, i Racini, i Molieri, i Boileau, i Bordaloue, i Bossuet, i Pascal, e le Sevigné. I modelli della Inglese sono i Clarendon, i Temple, gli Addison, i Swifft, i Pope, i Tillotson, e i Loke; nomi tutti chiari chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi, e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagallo e della scimia; e i modelli della lingua italiana saranno que' Seri Cionni di que' Seri Amaretti e di que' Seri Arrighetti che narravano le fole della Fata Drianna e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo tra i nostri autori di lingua una caterva di notaj. di barbieri, di bottaj, di falegnami, e d'altra cotal gentaglia? E il » Pecorone, e il Rosajo della vita, e il Volgarizzamento degli ammaestramenti a sanità, e i Capitoli della compagnia dei disciplinanti, e il Trattato delle trenta Stoltizie, » e mill' altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono per antonomasia? Questi, cospetto di Bacco, saranno i veri testi della lingua, che s' ha a scrivere dagli scrittori della nostra nazione? E l' accademico Smunto o il Rimenato; e l' accademico Guernito o lo Stritolato; e l' accademico Inferigno o il Rifiorito: e l' accademico Infiammato, o l' Infarinato ne verranno ad infinocchiare con elogj e panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo, inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la lingua scritta in tempi affatto barbari, e privi totalmente di scienza e di critica sarà lingua da competere non solo colle lingue scritte dai Bossuet e dai Tillotson, ma ancora da pareggiarsi con quell' altre scritte dai Ciceroni, e dai Demosteni? Oh signori Infarinati, e Smunti, e Guerniti, e Stritolati, e voi tutti che vi siete cacciati addosso que' fanciulleschi e matti nomi, che capriccio è stato questo? Anzi pure che ignoranza o pazzia è stata mai quella, che vi indusse a volerci far bere così spietatamente grosso? Oh gli amplissimi vocabolarj che averebbero altresì i Francesi, e gl' Inglesi, se in quello di Francia si fossero anche registrate tutte le parole usate da Amiot, da Rabelais, da Comines e da Montaigne; e se quello d' Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Jeoffroy di Monmouth, da Gower, da Chaucer, da Caxton, e da tant' altri loro antichi scrittori!

Ma piano un poco, Aristarco mio, con questi nostri autori del secolo buono per antonomasia, che fra di essi v'è pure un tal Giovanni Boccaccio, al quale *per santa Nafissa* non si vergognerebbero far di beretta non solo i tuoi Bossuet, e i Racini, ma eziandio i Ciceroni, e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno criticastro, *chente Cotestui valesse?* Lo sai tu che questo *Messere* fu il più copioso, il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più maraviglioso scrittore che mai calcasse terra da qui sino agli antipodi? Accoccala anche al Boccaccio se ti basta la vista.

Poh, signori miei! Ora sì, che l'avete trovato il vitello d' oro, a cui mi butto ginocchioni immediate! Sì signori; io chino il capo *umilmente* a questo immortale Certaldese, e confesso che ammiro con la più profonda venerazione la sua Marchesana di Monferrato con le sue Galline; i suoi Giudici divoti del Barbadoro; i suoi Martellini infinti femmine; i suoi Re del Garbo che si prendono per pulzelle le figlie de' Soldani; i suoi Ortolani da Lamporecchio con le lor Monache; i suoi Agilulfi che tondono que' che dormono; i suoi Calandrini con le loro Elitropie, e tant' altre sue stupende filastrocche tutte giovevolissime a purgar il mondo de' suoi vizj, e rendere gli uomini onesti e garbati, a rischiarar l'ingegno, e a perfezionar l'intelletto. Ma, signori miei, riguardo al suo modo d'esprimere le cose, bisogna ch' io vi dica schiettamente, e senza ironia, ch' io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui, e massime de' nostri cruscanti; e che non posso considerare ogni punto, ed ogni virgola del Boccaccio come tanti pezzi d' oro del Perù, o come tanti diamanti di Golconda. E come si può mai fare a credere che un uomo nato in un secolo affatto barbaro, o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione la più perfetta lingua della nostra nazione? Che un pedestre imitatore delle trasposte frasi d' una lingua morta abbia a esser riputato come l' unico e il principal originale della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baja, aveva forse più sapere in capo che non alcuni de' suoi contemporanei: il Boccaccio, aveva un ingegno bastevolmente acuto, ed era dotato d' una immaginazione assai viva:

il Boccaccio ebbe dell'eloquenza molta, e dell'altre doti necessarie a formare un buono scrittore. Con tutto ciò il Boccaccio, senza sua colpa però, è stato la rovina della lingua d'Italia, anzi è stato la cagione primaria che l'Italia non ha ancora una lingua buona ed universale, perchè alcuni scrittori, che gli succedettero da vicino, e poi gli Accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere, che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a' dì loro, e rapiti fors'anco più del bisogno dalle sue tante scostumatezze che un tempo furono il pascolo d'ogni bello spirito italiano, l'andarono d'anno in anno; e di età in età celebrando tanto, che finalmente si stabilì l'opinione universale, o per dir meglio l'universal errore, che il Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impeccabilissimo, e per conseguenza che chi vuol scriver bene in italiano deve scrivere come il Boccaccio.

Vomitato questo enorme sproposito da un'immensa turba di famosi latinisti, che appunto ammirarono il Boccaccio perchè lo scorsero uno servile imitatore de' Latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli Accademici della Crusca succeduti tanto d'appresso a quei famosi latinisti, si conformarono al sentimento di quelli, e se ne lo diedero pel più perfetto esemplare di scrivere che s'abbia o che mai possa aversi in Italia. Ed è meno ancora da stupirsi, se il più degli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre più disposti a credere, che non a far la fatica d'esaminare; non è da stupirsi, dico, se il più degli uomini sedotti da tante autorità, si sottoscrissero buonamente e ciecamente alla riunita sentenza di que' tanti famosi latinisti congiunta con quella di que' tanti Accademici della Crusca, e se cominciarono tutti insieme, e se tuttavia continuano a gridare che o bisogna scrivere come scriveva il Boccaccio, o rimanersi un bel barbagianni. Ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poichè nessuno scrittore per lo spazio di due secoli dopo di lui ardì quasi d'adoprarne uno che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio, o nella Fiammetta. Ecco come il numero sproporzionatamente maggiore degli scrittori successivi fu costretto a non iscriver quasi altro che cose filologiche. Ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell'orazione dove l'ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse. Ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull'estrema sua punta. Ecco in qual guisa alla lingua nostra si è fatto ritenere a forza un artificiale carattere latino, quantunque come tutte l'altre moderne Europee abbia un natural carattere di semplicità settentrionale, avendo dal settentrione ricevuta la sua indole, come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni, e molt'altri suoi minuti segni egualmente che molti de' suoi vocaboli. Ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora avere una lingua ne' libri del nostro Boccaccio, e in quelli de' nostri antichi latinisti, e de' nostri cruscanti, e de' loro troppo numerosi seguaci, che non v'è stato, e non vi sarà modo mai di farla leggere universalmente e con piacere al nostro popolo, al contrario appunto di quello che è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove non essendo mai per buona ventura fioriti nè Boccacci, nè Boccacciani, si sono formate due lingue scritte, che sono riuscite chiare, intelligibili, e dilettevolissime agli abitanti di quelle regioni, cominciando da' più scienziati ed eleganti loro individui, giù sino alla più ignorante e rozza ciurmaglia.

Ma io m'avveggo, Padri Coscritti, che il mio dire va diventando soverchio prolisso, onde lo tronco, e faccio fine per oggi; assicurandovi però che, vogliate o non vogliate, io intendo tornare qualch'altro giorno a sedermi su questo vostro buratto, ed esaminare e discutere ben bene in un'altra diceria come questa, o in due altre, o in dieci altre, un argomento di tanta importanza alla nostra nazione qual è quello della nostra lingua: argomento senza dubbio meritevole d'essere un po' più filosoficamente discusso ed esaminato, che non lo fu da que' tanti Inferigni, Guerniti, Rifioriti, Infarinati, Stritolati, e Smunti accademici vostri gloriosissimi predecessori.

RIME

DI M. PIETRO BEMBO

In Berg. 1753. Appresso Pietro Lancellotti in 8.°

Il dottore Cocchi in un suo discorso sopra Asclepiade s'è mostrato persuaso che il secolo scorso sia stato più dotto di qualunque altro secolo; e chi volesse combattere l'opinion sua non avrebbe di sicuro mediocre faccenda, perchè di qualche greco secolo che solo potrebbe per dottrina contrapporsi al secolo scorso, noi non abbiamo che poche, incerte e confuse notizie, non rimanendoci che frammenti soverchio piccoli dell'opere di quegli uomini, i quali dalle rimote età furono considerati come i non plus ultra del sapere umano, senza contare che di molti ci rimane poco più altro che i nudi nomi, e che di molt'altri è assai probabile non ci rimanga neppur tanto. Noi sappiamo a mala pena chi fossero e che si facessero i Taleti, gli Anassagori, gli Epicuri, i Zenoni, gli Archimedi, i Pitagori, i Socrati, e tanti discepoli del persiano Zoroastro, e tant'altri idoli letterarj dell'antichità dotta. All'incontro l'opere degli scrittori del passato secolo ci folgoreggiano intorno con tanto viva luce, che non mi maraviglio punto se ad un uomo speculativo come il Cocchi quella lor luce parve la maggiore che mai si vedesse, e se si persuadette facilmente che il più dotto di tutti i secoli fosse quello dal quale furono prodotti i Cartesj, i Neutoni, i Grozj, i Pufendorfj, i Volfj, i Lebnizj, i Locke, i Torricelli, i Malpighi, i Redi, i Boerave, i Sidenam, e cent'altri eroi di simile o di poco minor calibro.

Checchè nientedimeno paresse al Cocchi di que' suoi quasi contemporanei, e checchè de' Greci ne potesse parere a lui e a noi se il tempo avesse lasciata intatta fino a' dì nostri la biblioteca di Tolomeo, o quella di Seleuco, a me non sembra certamente, come non sembrava neppure al Cocchi, che a fronte degli autori

del passato secolo sieno in alcun modo da mettersi quegli altri che illustrarono il secolo decimoquinto. Quegli autori del secolo decimoquinto io non potetti mai averli nel sommo grado di venerazione in cui si hanno tutt'ora da innumerabili nostri paesani. Anzi mi sia permesso dire al proposito loro, che nella nostra contrada si vanno tutt'ora facendo delle troppo lunghe prediche in favore de' Rucellai, degli Alamanni, degli Speroni, de' Navageri, de' Casa, de' Varchi, de' Sanazzari, de' Castiglioni, de' Davanzati, e di molt' altri cinquecentisti, che furono quasi unicamente intenti a porre i piedi sull'orme latine di Tullio, o sulle toscane di messer Francesco. Gli è vero che l'Italia, e forse tutta l'Europa, deve moltissimo a' cinquecentisti, poichè da essi furono principalmente rotte le sbarre a quelle vie che condussero poi i loro successori alle scienze: Gli è vero che le lingue dotte, la grammatica, e l'arte del dire, e tutte le parti della filologia, principali fondamenti di tutte le scienze, furono da' cinquecentisti coltivate molto, e rese piane e di facile acquisto al mondo. Nulladimeno quando noi ci facciamo a lodarli, non sarebbe molto malfatto il ricordarsi che se i cinquecentisti videro le spiaggie del vero sapere, e se alcuni d'essi vi posero anche su il piede, non ebbero tuttavia, nè poteano avere lena abbastanza per intraprendere un lungo viaggio attraverso un continente, che agli europei riosciva allora tanto nuovo quanto appunto in que' tempi riuscì loro il continente d'America. Sta dunque bene che noi lodiamo i cinquecentisti, per linguisti e per filologi magni, ma sta molto male che noi gridiamo sempre a' nostri studiosi giovanetti di volgere di e notte i loro volumi come se non si avesse ancora alcuno di quegli altri volumiscritti da quegli altri barbassori che facevano stupire il Cocchi.

Esortiamo dunque, signori, i nostri giovanetti studiosi a leggere un tratto, e anche due, e tre, gli autori del cinquecento, ma inculchiamo loro incessantemente questa verità, che dopo d'aver letti i cinquecentisti insieme coi Greci, e coi Romani non distrutti dal tempo, fa duopo che passino i dì e le notti su quegli autori si amoreati dal filosofo Mugellano quando vogliano pure rischiararsi prestamente l'intelletto, e quando vogliano veramente far passi di gigante attraverso le vastissime regioni della letteratura e dello scibile.

Siccome però le voci de' panegiristi del cinquecento sono tante in Italia che l'assordano tutta, e perchè vedo necessario per farli alquanto tacere il dare qualche cosa di più che de' consigli e delle massime generali a' nostri giovanetti studiosi, onde pongano di buonora i piedi dove van posti senza badar soverchio a quelle molte voci, ho giudicato a proposito di accingermi in questo e ne' futuri fogli alla forse poco popolare intrapresa di rendere un po' meno venerandi negli occhi loro alcuni de' più celebrati cinquecentisti, ed esaminando questo e quell'altro loe libro famoso più del dovere, mi sono risoluto di mostrare a que' giovanetti che per perfezionarsi le menti non occorre pensino a valersi troppo dell'ajuto di quelle genti che per l'immaturità de' tempi non seguirono e non potettero seguire la ragione colla seste, col piombino, e coll' archipenzolo fra le mani.

Io darò dunque principio a questa mia nuova serie di lucubrazioni colle Rime di M. Pietro Bembo, additando alcune cose in esse che non sono al certo stupende tanto, quanto molti moderni infuriatissimi panegiristi di quell'autore ne vorrebbono far eredere.

E fra quegli infuriatissimi panegiristi qual è quello che possa ragionevolmente sgridarmi, s'io disapprovo affatto lo stesso sonetto proemiale del Bembo alle sue rime che probabilmente gli ha costato più lavoro che non alcuno de' susseguenti? Ora via, leggiamone il

Primo Quadernario

» Piansi, e cantai lo strazio e l'aspra guerra
Ch'i' ebbi a sostener molti e molt' anni,
E la cagion di così lunghi affanni,
Cose prima non mai vedute in terra. »

Chi si sarebbe aspettato mai di sentire da un uomo qual era il Bembo, anzi pure da alcun uomo, che *non s'è mai più veduta in terra* (si sarà forse veduta in mare) *una guerra sì aspra* qual fu quella *sostenuta molt' anni* da lui contro la ritrosia, m'immagino, della sua cinfa? Nel secolo in cui viviamo queste esagerazioni idropiche non si adoperano più nè in voce nè in iscritto da chi parla sul serio; e non è permesso ad altri che a Truffaldino sul teatro l'esprimersi per baja così ampollosamente.

Secondo Quadernario

» Dive, per cui s'apre Elicona e serra,
Use a far alla morte illustri inganni,
Date allo stil che nacque de' miei danni
Viver quand'io sarò spento sotterra. »

Questo nostro secolo non permetterebbe neppure che in un così breve discorso qual è quello che si fa in un sonetto, si pigliasse un salto così amisurato qual è quello preso qui dal Bembo, che abbandonando senza che nessuno se l'aspetti le idee di *strazio* e di *guerra*, si precipita ai piedi delle Muse, e le scongiura a rendere le sue rime immortali.

Primo Terzetto

» Che potranno talor gli amanti accorti
Queste rime leggendo, al van disio
Ritoglier l'alme col mio duro esempio. »

Un poeta del nostro secolo sarebbe biasimato e deriso se dicesse, come fa qui il Bembo, una cosa di cui non è, e non può essere persuaso. Il Bembo non poteva certamente persuadersi che il leggere un suo libro di versi amorosi, avesse a toglier gli uomini dall'innamorarsi, o avesse da frenare i già innamorati nel corso di una loro impetuosa passione. Quando si vuole ottenere un tal fine, direbbe anche il più smilzo filosofuccio del nostro secolo, e quando si vuole sinceramente fare qualche sforzo per ajutare i poveri innamorati ad uscire dell'amorosa pania, non si dà loro in mano un libro di versi amorosi, la di cui lettura deve riempiere un cuore innamorato di nuove tenerissime immagini d'amore.

Secondo Terzetto

» E quella strada che a buon fine porti,
Scorger dall'altre, e quanto adorar Dio
Solo si dee nel mondo che è suo tempio. »

Il Bembo ha qui spiccato un altro salto che non m'aspettavo. E come avrei potuto aspettare che dopo quella sua guerra mai più veduta, e dopo quella sua preghiera alle dive di Elicona, e dopo quelle sue scempiate speranze

di toglierc in quel suo strano modo gli uomini dall' amare le donne crudeli, come avrei io potuto aspettare ch' egli dovesse tombolar giù così di repente nella morale cristiana e conchiudere che dopo d' aver letto come la sua tenerezza e la sua fedeltà fu mal premiata da Madonna, il leggitore innamorato avrebbe non solo potuto disinnamorarsi, ma imparar dalle sue rime *ad adorare solo Dio nel mondo?* I poeti fanno bene senza dubbio a ricordarsi sovente che sono cristiani: non bisognerebbe però che profanassero poi il nome del vero Dio mettendolo nella chiusa d'un sonetto in cui s' è parlato sul serio delle deità favolose, come lo sono quelle dive d' Elicona. Questi indecenti pasticci di paganesimo e di cristianesimo sono biasimatissimi nel nostro secolo, e molto a ragione. Lascio poi anche andare che questi ultimi versi sono assai deboli e poco armoniosi, perchè voglio soltanto dire di qualche pensiero del Bembo, e del suo modo di legare le sue idee insieme, senza troppo badare al buono o al cattivo meccanismo de' suoi versi. Passiamo ad altri suoi componimenti.

Nel sonetto settimo egli esprime un molto strano desiderio, e che non farebbe mal effetto sulla scena, se fosse espresso da qualcuno dei nostri comici.

» Avess' io almen d'un bel cristallo il core;
Che quel ch' io faccio, e madonna non vede
Dell' interno mio mal, senz' altra fede
A' suoi begli occhi traluccsse fuore. »

Il Bembo non fece qui riflessione che s' egli avesse avuto il cuore di cristallo non avrebbe potuto amar madonna; che la densità naturale del suo petto, e di tutte le parti che stanno tra il cuore d' un uomo e gli occhi di una donna avrebbero pure impedito a quel cuore di cristallo di trasparire e di rilucere fuora, e che per conseguenza madonna senz'essere indovina non avrebbe mai potuto indovinare che nel di lui corpo si chiudeva un cuore di cristallo pieno zeppo d' affanni amorosi.

Nel sonetto nono dopo d' aver detto che madonna aveva un giorno i capegli *di dolce oro* sparpagliati sul collo, soggiunge con subitano entusiasmo:

» Quand' ecco due man belle oltra misura
Raccogliendo le trecce al collo sparse
Strinservi dentro lui (cioè il core) che v' era
(involto. »

Oltre che molto bisbetica è l' immagine d'un cuore involto e stretto ne' capegli d' una donna, come può essere che una cosa sia attualmente involta in una cosa attualmente sparsa?

Nella canzone XXIX dice:

» Avea per sua vaghezza teso Amore
Un' altra rete a mezzo del mio corso.
D' oro, di perle, e di rubin contesta,
Che veduta al più fero e rigid' orso
Umiliava e inteneriva il core
E quetava ogni nembo, ogni tempesta. »

Con questa allegoria il Bembo ne vuol dire, cred' io, che giunto alla metà della sua vita, o alla virilità, Amore gli aveva presentata una donna che secondo i soliti ghiribizzi de' poeti aveva i capegli somiglianti all' oro, i denti somiglianti alle perle, e le guance, o le labbra somiglianti ai rubini; ed io meno buono ad un povero innamorato il fantasticare che si possa far perdere la ferità e la rigidezza agli orsi mostrando loro delle donne con que' capegli, con que' denti, con quelle guance, o con quelle labbra. Ma stando sull' esattezza allegorica non gli posso menar buono che le reti plachino gli orsi, e che sieno atte ad acquetare i nembi, e le tempeste. In una rete un orso può essere acchiappato come ogni altro animale; ma sia una rete contesta di quanti giojelli si vuole, non acqueterà mai nè tempeste nè nembi. I rubini poi, e le perle, e l' oro non parmi che sieno materiali molto acconci ad essere formati in reti, e il canape, e il lino ed anche la seta sarebbero cose molto più al proposito per questo effetto: ma come dissi i poeti hanno sempre avuti degli strani ghiribizzi, e i petrarcheschi specialmente, che ne riboccano da tutti i lati.

Nelle stanze del *Vero Amore*, che sono lubriche troppo più del dovere, alla stanza XLI, narrando come tutte le creature sentono la forza di quella passione, che ne fa cercare di riprodurci, il Bembo dice fra l' altre belle cose, che:

» Per tutto ove il terren d'ombra si stampa »
Credo voglia dire per tutto dove è ombra.
» Sostien due rondinelle un faggio, un pino. »

Ma le rondinelle si cingnettavano forse a' tempi del Bembo i loro mutui amori su quella sorte d' alberi come fanno tant' altre sorte di uccelli a' dì nostri? Diciam piuttosto che il Bembo era tanto poco cacciatore, o tanto poco naturalista, che non distingueva le rondini da' fringuelli, e dagli altri piccoli pennuti vaghi di stare su pe' faggi e su' pe' pini, cosa che le rondini non sogliono fare massimamente quando si fanno all' amore.

Il Bembo comincia il sonetto XVIII con questi versi:

» Quel dolce suon per cui chiaro s' intende
Quanto raggio del cielo in voi riluce;
Nel laccio in ch' io già fui mi riconduce
Dopo tant' anni, e presso a voi mi rende. »

Capisco benissimo che le dolci parole (chiamate qui *dolce suono* forse impropriamente) possano ricondurre un amante in un laccio, come col suono d' un corno da caccia si può ricondurre una fera in un dato luogo, e come col suono di molte padelle e di molte pignatte si può far entrare uno sciame di pecchie in un' arnia, ma non capisco come per mezzo d'un suono s' intenda chiaro che un buon pezzo di raggio riluca in una donna.

Orsù, giovanetti studiosi, io non vi voglio tenere davvantaggio a bada con più lunghe annotazioni sulle rime di questo celebratissimo cinquecentista. Voi vedete che le sono come quelle di tutti i suoi confratelli, anzi pare come quelle del suo e del loro comun maestro, sparse troppo di ricercati, di frivoli, e di falsi pensieri, che la filosofia del presente secolo, derivata da quella del secolo passato non può troppo pazientemente soffrire. Voi dunque leggendo più i filosofi del seicento che non i poeti del cinquecento, imparate ad astenervi da questa sorte di pensieri, ed a metterli anzi in ridicolo, alla barba di que' tanti nostri magri pedanti che non sanno far altro che lodare il cinquecento. State poi avvertiti giovanetti a non v' innamorare se potete; e se non potete, fatemi almeno la grazia di non imitare il Petrarca e i Petrarchisti nel comporre que' tanti maladetti sonetti e quelle tante canzoni ma-

ladettissime che pur troppo vi verrà voglia di comporre in lode delle vostre Laure, e delle vostre Beatrici.

LETTERE
DI MY LADY WORTHLEY MONTAIGUE
In Londra e in Dublino 1763 *in* 8.°

Se ogni autore che s' accinge ad accrescere il numero de' libri stampati volesse prima di por mano alla penna darsi l' incomodo d' esaminare quanti ne siano già stati regalati al mondo da altri autori su quell' argomento stesso ch' egli ha nel capo di trattare, e se nel medesimo tempo egli volesse con qualche poco di scrupolo e d' imparzialità misurare le poche o le molte forze del suo ingegno, e la maggior o minor estensione del suo sapere, mi sembra assai probabile che i torchj tipografici non sarebbero dannati a fare quello enorme sciupo di carta che tuttodì fanno, perchè ogni autore vedrebbe allora molto presto quanto sia arduo il fare delle nuove aggiunte a quel gran capitale di scienza che già è contenuto in tanti e tanti libri e s' asterrebbe per conseguenza dal fare una cosa inutilissima agli altri, e faticosissima a sè stesso.

Ma perchè il fare un esame che generalmente mortifica un po' troppo l' amor proprio non è cosa di sua natura piacevole, pochissimi sono quelli, che vogliano mettersi da buon senno a farlo; e se qualcuno vi si mette, non lo fa mai con soverchio scrupolo, e con la debita imparzialità. Quindi avviene, che que' poveri torchj sono tuttodì costretti a gemere disperatamente, e che i libri si vanno perennemente multiplicando senza che a quel gran capitale di scienza già contenuto in tanti vecchi libri, si faccia mai la minima aggiunta co' libri nuovi: quindi avviene, che non si fa altro da' nostri odierni autori se non dire e ripetere quello che già è stato da' loro predecessori detto e ripetuto mille volte: quindi è che i limiti del regno di Minerva, invece d' essere allargati, si vanno tutt' ora più restringendo, e che la più parte de' leggitori, non trovando ne' libri de' loro contemporanei quella dovizia di cognizioni che s' aspettavano, prima s' annojano, e si stancano di leggere, e poi s' avvezzano a considerare i libri come cagioni di noja, e di stanchezza; e quindi è finalmente, che nella nostra Italia i leggitori sono ormai meno numerosi che non gli autori, con molto detrimento intellettuale d' innumerabili suoi abitanti, con nostra non mediocre universal vergogna, e con grave universal discapito di que' tanti meschini che per loro mala ventura si sono posti a fare i benemeriti mestieri di librai e di stampatori.

Ma (mi dirà qualcuno de' nostri autori) ma che hanno appunto a fare cotesti nostri librai e cotesti nostri stampatori se noi non abbiamo più a scrivere de' libri? Eh autori miei (rispondo io mezzo in collera) voi siete quasi tutti sottili di cervello come i bufoli, e mai non sapete intender bene quello ch' io vi dico! Vana cosa è ch' io mi affatichi a scrivere con una chiarezza tre volte arcimirabilissima! L' oscurità invincibile delle vostre menti v' abbuja ogni mia minima paroluzza! Io non ho mai detto, e non dico che non s' abbiano più a scrivere de' libri: ma dico che fa duopo scrivere dei buoni libri. Mi replicherete, che non v' è uno in cento delle signorie vostre capace di produrre un solo pensiero non prodotto mai prima, e mi assicurerete che nessuno di voi è atto a decorare delle cose già dette con nuove bellezze di stile o di metodo, e meno ancora atto ad illustrarle con qualche sua riflessione alquanto viva e peregrina: in somma, padroni miei colendissimi, voi mi giurerete che non v' è uno in cento di voi buono a nulla. Sia con Dio: ve lo credo senza che me lo giuriate. Ma se non siete in istato di comporre mettetevi almeno in istato di tradurre quello che già è stato composto da altri! Studiate almeno in tanta vostra malora qualche lingua antica o moderna, e poi dateci qualche autore di quella lingua nella lingua nostra! Fra l' altre lingue che voi potreste a questo fine studiare, ecco là verbigrazia la lingua inglese, in cui sono stati scritti moltissimi libri buoni, e de' quali non si ha ancora in Italia che delle notizie imperfettissime. Studiatela, e mettetevi a tradurre alcuno di quei libri, che così farete del bene a qualche stampatore e a qualche librajo del vostro paese, allargherete alquanto i limiti del nostro sapere, e vi procaccerete fors' anche qualche picciol utile pecuniario, cosa che sarà meglio fatta assai, che non istar tuttodì sull' adulare questo e quell' altro signor magno, colla speranza di buscargli qualche pranzo o qualche ducato; ed ecco qui appunto un libro inglese, che piacerebbe molto a tutti in Italia se fosse tradotto nella nostra lingua con qualche poco di garbo; voglio dire le *Lettere di My Lady Worthley Montaigue*.

Il marito di questa dama Sir Worthley Montaigue essendo stato nominato nel 1716 ambasciadore britannico presso la Porta, condusse con seco la moglie, che era allora sposa fresca, molto bella, molto spiritosa, e tanto ricca di cognizioni che annoverava fra' suoi più familiari amici i più famosi letterati che avesse allora la sua patria, molti de' quali (e questo sia detto come per parentesi) divennero dopo suoi acerrimi nemici per motivi che non è al nostro proposito il dirli ora. Checchè avvenisse poi, Bolingbrooke, Swift, e Addison, e Pope, e Gay, e Parnel, e molt' altri rari spiriti d' Inghilterra si facevano allora un pregio d' essere amici e familiari di My Lady Montaigue; e in queste sue stesse *lettere* ve ne sono alcune dirette ad uno d' essi, cioè al Pope. Messisi in viaggio i due conjugi, la dama cominciò a scrivere or a questa ed or a quella persona da lei lasciata nella patria, descrivendo ora uno ed ora un altro de' luoghi pe' quali andava scorrendo, e sempre ritenendo copia delle lettere che scriveva. Giunta in Turchia continuò il multiplice carteggio, e al fin del conto si trovò avere scritta tanta roba in poco più d' un anno da farne un bel volumetto. Ne fece dunque un volumetto; ma non volle, non so perchè, concederlo alle stampe mentre viveva. Finalmente morì, saranno due anni, e quel volumetto si stampò, e si stampò con tanta approvazione del pubblico l' anno passato, che mi vien detto esserne già fatte cinque edizioni, tre in Londra, e due in Dublino, che è la metropoli dell' isola d' Irlanda.

Il volume contiene *cinquantadue lettere*. Le prime *ventidue* descrivono cose e costumi di quelle parti d'Olanda e di Germania attraversate da My Lady. In alcune ella deride con molto vivace acrimonia il fanatismo e la superstizione d'alcuni religionisti di que' paesi: in altre dipinge molto tizianescamente questa e quell'altra cosa, ed in particolare la galanteria e la magnificenza d'alcune corti del Norde, estendendosi assai su quella di Vienna. In quelle scritte da Petervaradino e da Belgrado, oltre a qualche ragguaglio de' costumi e delle cose d'Ungheria, si trovano delle notizie di que' tempi che riescono molto dilettevoli a leggersi, e una maestrevole e singolar pittura del carattere d'un Effendi, cioè d'un dottore mussulmano, in casa del quale stette alluggiata qualche giorno in Belgrado. Poi sieguono nove lettere tutte lunghette con la data d'Adrianopoli, nelle quali si dicono molte cose che da nessun viaggiatore maschio si sarebbero mai potute sapere, essendo cose relative alla vita casalinga de'Turchi, come si vedrà or ora da due di queste lettere che voglio dare per saggio a'miei leggitori. Tra queste lettere d'Adrianopoli ve n'è una, alla quale molte e molte migliaja d'europei, e specialmente d'Inglesi, devono o la vita o la bellezza. Voglio dire che fra quelle lettere che hanno la data d'Adrianopoli, ve n'è una in cui si descrive il *modo d'innestar il vajuolo* usato dagli abitanti della Turchia per rimediare al grave danno che viene naturalmente cagionato da quel bruttissimo male. Di quel rimedio a quel male non si aveva neppur idea in Europa prima che questa Lady andasse in que' paesi, quantunque colà fosse cosa usata comunemente e universalmente, e forse da molti secoli, tanta è l'inettezza e la vituperosa negligensa de' viaggiatori nostri che invece di badare a cose di qualche utile, e notarle in carta per poi regalarle al genere umano colle stampe, non sanno far quasi altro che badare a rovine d'edifizj e ad epitaffi: nè è meno biasimevole la stupidezza de' nostri mercadanti, che vanno a stare in paesi esteri gli anni e gli anni, e quando tornano a casa non sanno mai dirci altro che pure cose di traffico, non avendo mai badato a cosa che potesse ridondare a benefizio de' corpi nostri o de' nostri intelletti, essendo stati unicamente intenti ad un vilissimo lucro, e a'modi di accumulare delle dovizie, di cui per lo più non sanno poi fare l'uso che se ne dovrebbe fare.

L'altre lettere che sieguono, e che dicono il soggiorno di My Lady in Costantinopoli, e ne' suoi contorni, e quelle che vanno progressivamente narrando la sua tornata in Inghilterra, sono tutte curiosissime, e piene d'osservazioni sempre belle e sempre singolari: e in somma questo è un libretto dal quale s'imparano più cose non sapute prima, che non se n'imparano da qualsivoglia altro libro pubblicato da cent' anni in qua. Le due seguenti lettere faranno in parte fede di questa mia asserzione. Così avessi potuto tradurle con quel brio e con quella gentilezza di stile che adoperò la Lady. Ma quando una donna scrive bene, qual è l'uomo che possa agguagliare il brio de'suoi pensieri, e la gentilezza del suo stile? Eccovi le due lettere.

LETTERA XXVI.

AD UNA LADY

Adrianopoli primo aprile 1717. (Stil Vecchio)

» Eccomi ora giunta in un altro mondo. Qui ogni oggetto mi riesce come un cambiamento di scena. Da quest' altro mondo, Lady mia, vi scrivo con piacere, lusingandomi che nel mio scrivere voi troverete delle cose gradevoli perchè affatto nuove. Ora non mi farete più il solito rimbrotto ch' io non vi dico mai nulla di strano.

» Del nostro nojoso viaggio non occorre farvi lunghe parole. Vi voglio però raccontare una cosa assai rimarchevole da me vista a *Sofia*, che è una delle belle città dell'imperio turchesco, e sì famosa pe' suoi bagni caldi, che moltissime persone vengono a visitarla chi per salute, e chi per divertirsi. Io mi fermai colà un giorno intiero apposta per vedere que' bagni, a' quali volendo andare incognita, andai in una carrozza turca. Queste carrozze non sono, come le nostre, guernite di cristalli, che riuscirebbono qui troppo incomodi a cagione del soverchio ardore del sole. S' assomigliano piuttosto a que' cocchi o quotidiani o ebdomadarj, di cui fanno uso gli Olandesi per condurre genti da luogo a luogo, e che hanno quelle finestrelle a graticci. Sono poi colorite e indorate di fuora, e di dentro hanno dipinti de' mazzolini e de' canestri di fiori, ornati qui e qua di sentenziucce poetiche. Sono coperte di sopravvia di panno scarlatto foderato di seta, nè di rado adornato di ricami e di frangie. Que' panni pendono giù a mo' di cortine, e celano le persone in esse quando vogliono star celate, e quando nol vogliono si tira la cortina indietro, e si fa capolino a'bucolini de' graticci. Quattro persone stanno in queste carrozze agiatamente sedute sopra de' guanciali assai bassi.

» In una di queste vetture me ne andai dunque al bagno due ore prima del mezzodì, e lo trovai già tutto pieno di donne. Egli è fabbricato di pietra viva colle finestre nel tetto, e non ne' muri. Contiene cinque stanze che tutte sono fatte a cupola. La prima stanza che è più piccola dell'altre, serve solo d'entrata, e quivi sta la portinaja, alla quale tutte le donne che vengono al bagno donano qualche moneta. La seconda stanza è molto ampia, col pavimento di marmo, e intorno intorno ha due sofà pur di marmo a modo di due grandi scaglioni. Quivi sono quattro spilli che buttano acqua fredda, la quale prima cade in altrettanti gran vasi di marmo, e quindi scorre pel pavimento in canaletti che la conducono nella camera vicina. Questa è alquanto men grande, e ha pure i suoi due sofà di marmo; ma è tanto calda per ragione delle esalazioni e de' vapori sulfurei della stanza prossima, che non vi si può stare con gli abiti indosso. La stanza prossima, cioè la quarta, ed anche la quinta sono quelle che hanno le sorgenti calde. In una d'esse v' hanno degli altri spilli che versano dell' acqua fredda quando si voglia.

» Io aveva intorno la mia veste da viaggio, foggia d'abito che dovette certamente parere

molto strana a quelle donne. Tuttavia nessuna d'esse ne fece le magne maraviglie, e nessuna mi venne a squadrare con impertinente curiosità, ma tutte mi ricevettero con molto serena cortesia. Non conosco alcuna corte in Europa, in cui una donna così straniera com'io doveva riuscir loro, fosse trattata con tanta bella creanza. Quantunque fossero vicino a dugento, neppur una sogghignò sottocchi, e neppur una bisbigliò con malignità nell'orecchio alla compagna; cosa che avviene costantemente nelle nostre assemblee tosto che alcuna vi appare non vestita secondo la più esatta moda. Esse non fecero che ripetere tutte insieme assai volte *uzelle peck uzelle*, che significa *oh bella oh molto bella!* I sofà più bassi erano coperti da guanciali e da ricchi tappeti e quivi sedevano le padrone. Su i più alti stavano le loro schiave, non distinguibili troppo dalle padrone, perchè tutte quante vestite a un modo, voglio dire perchè tutte quante vestite del semplice abito che ne fa la madre natura. Eppure nessun sorriso immodesto, nessun atterccio lascivo. Che stessero ferme, o che passeggiassero, in tutte si scorgeva quella stessa vezzosa maestà, che è attribuita da Milton alla nostra universal madre. Molte di esse avevano proporzione di membra tale, che nessuna dea uscì mai più bella dal pennello di Guido o di Tiziano. Non vi posso dire la bianchezza e la morbidezza della carnagione di quasi tutte, col solo e schietto ornamento delle loro folte capigliature divise in più trecce, che lor pendevano giù per le spalle guernite di perle e di fettucce. Affè che tutte s'assomigliavano alle grazie immaginate da' poeti!

» Io mi riconfermai quivi in una mia vecchia opinione che se la gente andasse ignuda, la faccia delle donne sarebbe la meno guardata, perchè la vista mi fu tutta rapita dalla candidezza maravigliosa, e dalla bellissima proporzione de' corpi d'alcune che avevano i visi assai men belli d'alcune altre. A dirvi il vero, My Lady, io fui cattiva a segno in quel luogo, che desiderai d'avere invisibile al mio fianco il nostro pittore Gervasio. Egli avrebbe senza dubbio migliorato d'assai il suo dipingere, contemplando tante belle donne in tante differenti attitudini, quale lavorando coll'ago, quale bevendo caffè o sorbetto, e quale neglettamente buttata sul suo guanciale. E le loro schiave, che per lo più sono vaghissime fanciulle di diciasette o diciott'anni, stavano intrecciando a più d'una d'esse i capegli in varie belle e fantastiche guise. Quel luogo è in sostanza una specie di muliebre bottega di caffè, dove si va a cianciare delle diurne faccenduole della città, e quelle donne vanno generalmente a pigliarsi quel passatempo un tratto la settimana, e stanno quivi quattro o cinque ore senza mai infreddarsi quantunque passino senza cautela veruna così nude dalle camere calde nella camera fredda, cosa che mi fece un poco stupire. La signora che parve essere di maggior qualità fra di esse, mi pregò di sedermele accanto, e molto volontieri m'avrebbe spogliata, per farmi bagnare; ma me ne scusai, e non fu senza difficoltà, che mi trassi d'impegno, perchè tutte m'erano d'intorno ad esortarmene co' cenni; e fu d'uopo ch'io facessi loro vedere come sotto l'abito avevo allacciato un busto, ordigno non conosciuto da esse, e scambiato per un'invenzione d'un marito geloso che mi aveva chiusa a chiave in quello. Rimasi proprio incantata della loro affabilità non meno che della bellezza loro, e molto di buona voglia avrei passato qualche giorno con esse; ma il cavaliere era risoluto di continuar il suo viaggio la mattina dietro; onde m'affrettai a visitare le rovine d'un tempio chiamato dell'imperador Giustiniano, la di cui vista non mi diede sicuramente tanto diletto, quanto me ne diedero i dolci aspetti di quelle belle Mussulmane.

» Addio, My Lady. Sono certa d'avervi intrattenuta assai bene col racconto d'uno spettacolo da voi non veduto mai a' dì vostri, e che non si può leggere in alcun libro d'alcun mascolino viaggiatore, perchè se alcun uomo trovasse modo d'entrar ne' bagni delle donne turche, sarebbe posto a morte irremissibilmente. »

L'altra lettera di My Lady si darà nel seguente numero, non avendo potuto aver luogo in questo.

N.° xxvi. *Trento* 1 *Aprile* 1765.

INTRODUZIONE A' SEGUENTI FOGLI.

Tutti sanno, che quantunque questi miei fogli portino la data di Roveredo sono tuttavia stati sinora stampati in Venezia; e tutti sanno altresì che dopo il num. xxv mi fu colà solennemente proibito il continuarli, perchè appunto in quel numero io commisi l'atroce delitto di provare che un gentiluomo di quella città, morto da più di due secoli, fu uno de' più magri poeti d'Italia. Chi però si sarebbe potuto sognare, che il chiamare messer Pietro Bembo un poeta magro, dovess'essere riputato un atroce delitto?

Contuttociò, se il dire una tanto misera verità è riputato un delitto atroce in Venezia, non lo è, e nol può essere in tutto il resto del mondo, poichè tutto il resto del mondo, grazie al cielo, non pensa come pensano alcuni Veneziani. Abbandonando però la loro angusta metropoli quanto più presto potetti dopo quella solenne proibizione, mi sono trasportato in luogo dove potrò con la mia solita onesta franchezza dire l'animo mio anche in materia di poesia, e chiamare poeti magri tutti quelli che mi pajono tali cominciando di nuovo da quell'eccellentissimo Bembo, e andando giù sino all'eccellentissimo Baffo, che Iddio mantenga lungamente vegeto e sano, acciocchè l'eccellenza sua possa ancora per molti anni contribuire al miglioramento della sua costumatissima patria colle sue rime piene d'ottima morale e d'ottima religione.

Sappiate dunque, leggitori, che questi fogli della *Frusta Letteraria* saranno ancora da me proseguiti per qualche tempo con quella uniforme schiettezza che li ha resi qualche poco accetti a chiunque non ha ancora soffocato nel suo cuore ogni seme di bontà e di rettitudine. Leggete intanto in questo numero xxvi il principio della risposta da me data al famoso autore del *Bue Pedagogo*, che ha tanto barbaramente accusato l'immaginario *Aristarco* di mille errori e di mille bestialità orribilissime. Questa risposta voi la troverete divisa in otto discorsi, ne' quali spero d'aver mostrato con molta evidenza che chi ha scritto quel *Bue Pedagogo*

è uno de' più perfetti ribaldi che mai abbiano disonorata l'Italia co' loro scritti.

Rispondendo a quell'infame libello io ho di passaggio voluto anche dire qualche cosuccia di alcuni altri disapprovatori della *Frusta Letteraria*, e specialmente del *Prete Borga*, la pazzia del quale traboccò a tal segno in una sua nobilissima critica a' miei primi fogli, che le adornò il frontispizio con un bel rame, nel quale rappresentò un satiro scopato dal boja, scrivendo il mio nome sotto la figura del satiro, e il suo sotto la figura del boja: modo veramente non più immaginato di far disonore a me, ed onore a sè stesso.

La necessità, in cui sono di rispondere al *Bue Pedagogo*, mi fa abbandonare per qualche giorno il carattere immaginario d'*Aristarco*: ma quando gli otto discorsi saranno spacciati, vedrò se possa riassumere quel carattere. Continuo tuttavia i titoli de' miei fogli come ho cominciato, per non ne guastare l'uniformità mutando solamente la data di *Roveredo* in quella di *Trento*.

DISCORSI FATTI DALL'AUTORE
DELLA FRUSTA LETTERARIA
AL REVERENDISSIMO PADRE
D. LUCIANO FIRENZUOLA DA COMACCHIO
AUTORE DEL BUE PEDAGOGO

DISCORSO PRIMO

Che narra gli appellativi del Bue, con la Novella del Ladro convinto.

E che v' ho io fatto, reverendissimo padre don Luciano Firenzuola da Comacchio, per meritarmi dalla paternità vostra que' tanti strapazzi, quelle tante contumelie, e quelle tante infamissime calunnie che m'avete vomitate addosso in quel vostro nefando libello intitolato IL BUE PEDAGOGO? V' ho io forse mandato in galea il padre, annegata la madre, assassinato il fratello, o deflorata la sorella? Ho io forse cacciato il fuoco in qualche bottega di qualche pescivendolo vostro parente, o consanguineo? V' ho io forse tronca la strada a diventar generale del vostro ordine, o tolti i mezzi di tramutarvi d' abate in vescovo? O v' ho io finalmente chiamato ateista e pederaste, come fanno tanti, che vi conoscono di persona?

Padre don Luciano, io non v' ho fatta nessuna di queste cose, nè sono per farvela giammai. Io v'ho soltanto avvertito, pag. 58, N. XVIII della FRUSTA LETTERARIA, a non vi porre nella matta impresa di render ridicoli i filosofi dell'antica Grecia, e quelli della moderna Europa, rammentandovi che » que' filosofi malgrado i loro » molti sbagli ed errori, furono, sono e saranno » sempre considerati da tutte le colte nazioni » come i più sicuri precettori di tutte quell' » arti e di tutte quelle scienze che contribui» scono a distinguere gli uomini dai pappagalli. »

Ed è egli possibile, troppo stizzoso padre, che voi abbiate potuto pigliare in mala parte il più savio consiglio che mai amico vi potesse dare? Possibile che vi siate potuto indurre a darmi centinaja e centinaja di nomacci obbrobriosi per ricompensa della mia fratellevole schiettezza in rettificarvi le idee?

Ma che sorta di reverendissimo siete voi mai, voi che falsificate iniquamente ogni riga di quella mia Frusta nel citarla, per far credere ai vostri leggitori ch' io l' ho empiuta di mille cose pessime, tanto riguardo alla letteratura, quanto alla morale ed alla religione? E vi par egli ben fatto il cercare di togliermi non solo i nomi vani di critico e di letterato, ma anche gl' importantissimi di galantuomo e di cristiano? Vi pare che sia cosa da reverendissimo l' adoperarsi come farebbe il più tristo Giudeo per mettermi sino in disgrazia de' principi e de' papi? È questo un procedere da uom dabbene? Da quel monaco che siete? Da quel sacciuto che pretendete d' essere? Scusatemi, don Luciano, se vi dico che questo si chiama piuttosto un procedere da mascalzone degno d'essere scopato dal boja fuori della società umana.

Ma voi vi contorcete come un indemoniato a questo mio ingenuo modo di dire i miei pensieri, e gridate che non si confà punto col Galateo. Che Galateo, padre mio? Ora non è tempo sicuramente di ricordarvi del Galateo. Se volevate ricordarvene, dovevate farlo prima di chiamarmi » bue pedagogo, bue cacbistarco, bue senza in» gegno, bue senza ragione, bue senza parola » bue senza scienza, o arte veruna. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » bue ciprmt» to, bue poliglotto, bue importante, bue gior» nalista, bue scaramuzza, bue gazzettiere, bue » antomato, bue cimbrione. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » bue gajo, bue » amante, bue donnajolo, bue cucinatore, bue » cosmopolita, bue geografo, bue agricoltore, » bue georgofilo, bue cipolla. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » bue epicu, » bue legislatore, bue speculativo, bue sillogi» smo, bue otre. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » bue aritmetico, bue medi» co, bue legulejo, bue logico, bue moralist , » bue teologo. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » bue ipocrito, bue pinzochero» ne, bue carnefice, e bue ferrautte, e bue ro» domonte, e filosofo de' buoi e giove de' buoi, » e principe de' pessimi buoi, e capo e princi» pe dell' armento bovino. » Oh ingegnoso don Luciano inventore maraviglioso di begli appellativi al bue, allora e non adesso dovevate ricordarvi del Galateo! E dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » goffo, villano, pigro, sor» dido, inverecondo, temerario, muggbiatore, fa» tuo e buono solamente all' aratro ed al ma» cello. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » nottola, cornacchia, corvo, cane, lupo, » verro, asino, brotto e bestia. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » buffone, com» mediante, scarafaggio, ispettore generale de» gli sterquilinj. » Dovevate ricordarvene prima di chiamarmi » cerretano, mimo, birba, » schiavo ubbriaco, infamator pubblico, e ani» male immondo. » E dovevate finalmente ricordavene prima di chiamarmi » plagiario, ti» ranno, beccajo, manigoldo, carnefice, escre» mento della letteratura, violatore dei doveri » sociali, empio, preudoascetico, feccia della » repubblica, principe de' pessimi. » Vi pare, costumatissimo frate, che questo sia linguaggio da frati, e massime da frati reverendissimi qual voi siete? Vi pare che questi sieno titoli da dare ad un galantuomo che ha battesimo in capo? Vi pare che un » grammaticuzzo ener» gumeno, che non sa far altro, come voi a pa-

» gina 40 (1), se non esaminare quistioncelle di » grammatica, » meriti d'essere paragonato sino al celebre assassino d'Enrico quarto di Francia, e chiamato col suo stesso nome di Ravagliacco? E vi pare che io abbia il torto a dirvi con la mia solita ingenuità che voi non avete qui operato come debbono operare i frati, ma sibbene come un mascalzone degno d'esser scopato dal boja fuori della società umana?

Nè la vostra sfrontatezza cede un jota alla vostra bestiale inurbanità poichè nella vostra prefazioncella a quel libello non solamente voi battezzate *cose letterarie e burlevoli* tutte le prefate contumelie sbirresche, ma in una vostra lettera (2) stampata, e mandata a nome del vostro ignoto stampatore per tutta Italia, avete anche assicurato non v'essere nel vostro Bue Pedagogo ingiurie e villanie. Oh prototipo di impudenza! E sono di questa maniera le tue cose letterarie e burlevoli? Ed è questa la grande varietà di brillanti dottrine, di esami eleganti, e di lepidezze urbanissime, che fraudolentemente promettesti a chi avesse comprata e letta la tua opera? Ma il nostro valente Italiano vuole unire alla gloria di comporre de' libri anche il profitto del venderli ad ogni modo, e perciò pensossi d'assicurare con quell'ingannevole manifesto anche quelli che abborrono cotali letture, che il suo Bue Pedagogo non era altro che una cosetta delicata ed amena composta in una ridente villeggiatura per diletto della brigata. Vedi a qual brutta sordidezza ne conduce l'avara brama di vendere qualche copia di più d'una ribalda opericiattola, e a che ne spinge lo smoderato desiderio di vendicarci d'uno che saviamente ne consiglia » a non metter in ridicolo i filosofi antichi e moderni!

Ma qui, giacchè ho mentovata quella vostra prefazioncella ai leggitori, m'è duopo dirvi, padre don Luciano reverendissimo, che voi mentite troppo arditamente dicendo che » all'apparire della Frusta Letteraria la metà de' nostr'uomini di lettere fu d'opinione di confutarla, e l'altra metà la giudicò una censura composta di pedanterie, d'inezie, di scurrilità, e d'ingiurie grossolane e plebee, sprovveduta di raziocinio, di dottrina, e di qualunque menoma utilità e verità. »

Se a questo falsissimo ragguaglio, che date della mia Frusta voi aveste aggiunto che in essa non si dà mai la minima prova di quanto s'afferma; se aveste detto che abbonda delle più patenti bugie; se aveste detto che qui non si cita mai un passo d'altrui senza mutilarlo o senza falsificarlo, e se aveste detto che ribocca delle più atroci e delle più scellerate calunnie e contumelie, voi avreste proprio fatto il carattere del vostro Bue Pedagogo. Ma, padre mio bello, chi sono que' letterati che furon d'opinion di confutar la Frusta, e quelli altri che la giudicarono una censura composta di pedanterie e quell'altre brutte cose che diceste? E perchè non avete voi nominata almeno una mezza dozzina di que' letterati? Perchè non nominarne almeno uno o due? La metà de' letterati d'Italia vi fa sapere che sono d'opinione di confutar la Frusta, e l'altra metà vi assicura che la Frusta è una censura pedantesca e tutta cattiva, e voi non avete il coraggio di nominare uno solo della metà prima o della metà seconda?

Il fatto sta, padre mio, che al suo primo apparire la mia Frusta fu giudicata cosa utile e necessaria in un paese come il nostro, soverchiamente pieno di stolta lettura e di brutto costume d'ogni banda. Il fatto sta che al suo primo apparire un dotto e santo arcivescovo non solo volle averne i fogli per uso propio, ma ne volle anche avere sei copie di più per distribuirle in regalo fra i suoi amici. Il fatto sta che al suo primo apparire un primo ministro di stato si congratulò meco per lettera di questa mia fatica, e che moltissimi gentiluomini e signori m'esortarono in voce e in iscritto a tirarla innanzi colla stessa ingenuità e colla stessa intrepidezza con cui l'aveva incominciata. Il fatto sta che un principe sovrano ebbe la clemenza di contribuire alla sua continuazione con impedire una ristampa che se ne faceva ne' suoi stati. In somma il fatto sta che al suo apparire la Frusta ritrovò dappertutto de' partigiani e de' fautori, e più di cinquecento associati che andarono poi crescendo di giorno in giorno con non mediocre vantaggio pecuniario di chi l'ha stampata. Provatevi un poco voi, padre mio, a scrivere un foglio letterario o qualch'altra cosa, che non ajutata da altra sollecitazione se non da quella dell'intrinseco suo merito, e piena tutta di letteratura e di morale a rovescio della moderna, si guadagni tanti fautori, tanti partigiani e tanti associati tratti dal fiore della nobiltà e della letteratura d'Italia!

Io non niego però dall'altro canto che al suo primo apparire la Frusta non abbia trovati i suoi disapprovatori. Ma sapete voi chi furono costoro, nel bel numero de' quali voleste essere ammesso? State in orecchi, don critico da Comacchio, e lo sentirete.

(1) Le pagine citate del Bue Pedagogo s'intendono della prima edizione.

(2) *Eccola qui quella lettera.* Avviso agli amatori delle novelle letterarie. È opinione comune, che tra gl'innumerabili giornali letterarj venuti alla luce dacchè Dionisio Sallo gl'inventò, niuno sia stato mai più strano e singolare di quello che già da un anno corre d'intorno col titolo inaudito di *Frusta Letteraria*. Un valente Italiano, che abbonda d'ingegno, di dottrina e di sali, si è recato a carico di rilevare le rarità e le meraviglie, e mettere nei migliori punti di veduta le novità originali di questo incomparabile giornale; e ciò ha fatto in dodici novelle tessute nello stile di Menippo e di Luciano, le quali però fino ad ora risguardano solamente i sei primi mesi della detta Frusta. Io le presento al pubblico, e son sicuro di buona accoglienza, non perchè io presuma di conoscere a sufficienza il merito di questo lavoro, ma perchè molti dotti uomini, che onorano spesso la mia stamperia, hanno scorse queste novelle, e mi hanno assicurato che sono d'una delicatezza e d'un'amenità impareggiabile, e possono istruire assai coloro che compongono novelle letterarie, e coloro che le leggono, e dilettare ogni genere d'eruditi, non già con ingiurie e villanie, ma con una grande varietà di brillanti dottrine, e di esami eleganti, e di lepidezze urbanissime. Queste prime novelle sono state composte per diletto d'una ridente villeggiatura: si spera che altre ne debbano venire appresso per trattenimento del venturo carnovale. L'argomento è atto a rallegrare gli animi più melanconici. State sani.

Il primo primissimo di questa valorosa canaglia fu un ladro di mestiero, chiamato Antonmaria Borga, ed anagrammaticamente Agarimanto Baronio (1). Costui appena uscito il primo numero della mia Frusta parve che risolvesse molto prudentemente d'abbandonare quel suo pericoloso mestiero, e che facesse disegno di procacciarsi qualche guadagno scrivendo contro

(1) Non bisogna fare come fa il nostro reverendissimo da Comacchio, e dare de' brutti titoli alla gente senza provare il loro dritto a tali titoli. Che Antonmaria Borga sia stato degno del titolo di ladro si prova con la seguente carta, che colui mi sforzò con le sue replicate insolenze a scrivergli, ed a cui nè ha potuto dar risposta, nè ha ardito, nè ardisce, nè ardirà mai di richiamarsene ad alcun tribunale per timore d'essere conosciuto ladro giuridicamente, il che saria ben altro che l'esserlo soltanto da gente privata poco vogliosa di sconciarsi a fargli del male, e a metterlo a repentaglio d'una galea. La mia carta dice dunque così.

INTERROGAZIONI

Fatte dall' Autore della Frusta al prete Antonmaria Borga.

Interrogazione prima. Voi, prete Borga, m'avete scritto di vostro proprio pugno che tutti gli antichi nostri comuni amici di Milano vi scansavano perchè eravate loro caduto in sospetto di ladro prima che io scrivessi loro di guardarsi da voi come da un ladro. Come dunque andate voi dicendo adesso, che io sono stato il primo e l'unico che v'abbia mai chiamato ladro?

Interrogazione seconda. Voi, prete Borga, m'avete scritto che l'opinione del vostro esser ladro era nata in que' nostri comuni amici dal falso racconto fatto in Milano d'un' avventura succedutavi in Verona col corriere Milesi. Ma perchè, Borga mio, non faceste e non fate voi fronte a quel falso racconto con un qualche racconto vero, che dica e provi il contrario?

Interrogazione terza. Voi, prete Borga, m'avete scritto di vostro proprio pugno, che in quell' avventura di Verona avevate operato da cristiano e non da ladro, soggiungendo che presto avreste convinto que' nostri antichi amici che il Borga era un uomo dabbene, e non un ladro. Ma, Borga mio dabbene, avete voi mantenuta la parola, e convinti quegli amici? Dov' è la vostra Apologia? Quando ce la vorrete far leggere? E perchè dirmi in istampa che tocca all' accusatore a provare l'accusa, e non all' accusato?

Rispondete, messer Agarimanto Baronio o Bricconio che voi vi siate, a questi tre punti senza ciance diffuse, senza sutterfugj, senza fiorentinismi, e senza esclamazioni poetiche, poichè qui non si tratta nè di letteratura, nè delle mie opinioni intorno agli Arcadi o ai Cruscanti, intorno al Petrarca o al Chiabrera; ma si tratta di sapere unicamente se il Borga è ladro o non ladro. E poi si tratta di sapere se io sono stato dei primi o degli ultimi a chiamarvi con un così bel nome, quantunque io tenessi e tenga per fermo che voi avete anche rubato una borsa a me.

Provate dunque, Borga mio gentilissimo, che in Verona voi non avete rubata una borsa di danari al corriere Milesi che di Venezia vi conduceva a Milano. So che voi dite aver rubata al corriere Milesi una borsa di denari che v'appartenevano. Dunque provate che il corriere Milesi l'aveva prima rubata a voi, e recate i vostri testimonj e le vostre prove, a'trimente io continuerò, come tutti fanno, a credere il corrier Milesi un galantuomo, e il Borga un ladro. L'avventura della borsa con quel corriere v'è succeduta in Verona o in bene o in male. Non l'ho inventata io per iscreditarvi, e voi m'avete scritto di vostro propio pugno, che s'era divulgata per Milano prima ch'io mi dessi l'incomodo d'avvertire que' nostri comuni amici e conoscenti a guardarsi da voi e dalle vostre leggerissime mani.

Interrogazione quarta. Persone degne di fede hanno detto a me e ad altri che voi, prete Borga, avete in Bergamo fatto un altro furto d'un'altra borsa ad un altro corriere chiamato Marconi che insieme col corriere Milesi si vede quasi ogni settimana qui per Venezia vivo e sano. Perchè non vi fate fare da quel corriere Marconi un attestato giurato, che voi non gli avete mai rubato un quattrino?

Interrogazione quinta. Persone degne di fede dicono, che voi siete stato cacciato via (altri dicono, che siete fuggito) da Leprenno, villaggio in Bergamasca, dove eravate parroco, per aver rubato un deposito di danari confidatovi da' vostri parrocchiani. Perchè, prete Borga, non vi fate voi venire un attestato giurato da quel comune di Leprenno, che ne faccia fede del contrario? E perchè in quelle motte lettere che m'avete dirette, non avete voi voluto dire i motivi che vi fecero abbandonare la vostra parrocchia? Perchè, gentil pastore, non tornate voi alla vostra abbandonata greggia?

Interrogazione sesta. Persone degne di fede dicono che il vostro vescovo vi ha per un malvivente e per un ladro. Perchè, Borga mio, non gli scrivete voi supplicandolo ad ajutarvi contro quelli che voi chiamate vostri calunniatori, con mandarvi una buona fede *de vita et moribus?*

Quando voi, prete Borga, avrete risposto a queste poche interrogazioni nel modo autentico che v'ho indicato, io G. B. autore della Frusta Letteraria farò quanta forza potrò a me stesso per credere che feci male quando vi tolsi l'amicizia mia sul supposto che foste un ladro. Ma fintanto che le poche suddette ragioni laterali corroboreranno l'evidenti prove che io ho del furto d'una borsa di danari da voi fattomi poco dopo che vi conobbi in Milano, continuerò costantemente a dire che voi siete un ladro di mestiero, e che chiunque vi ajuta a nascondere al pubblico la notizia del vostro vero carattere partecipa della vostra scelleraggine, perchè i ladri vanno palesati e non nascosti, acciocchè non possano più involare il ben del prossimo, o almeno le borse de' loro amici e conoscenti. Il vostro caso sarebbe veramente compassionevole, se da tanti in Milano, in Verona, in Bergamo, in Venezia ed altrove foste creduto ladro a torto, per pura malizia e colpa del corriere Milesi, del corriere Marconi, de' vostri abbandonati parrocchiani di Leprenno e di quello che in risposta de' vostri ripetuti libelli vi manda queste sei sole interrogazioni scritte di sua mano, onde ne facciate uso dinanzi a qualche tribunale, se avete il coraggio di farlo.

un' opera che tosto previde dover riuscire famosa assai. Ma siccome pochi ladri banno tanto cervello che hasti per giudicare drittamente di cose letterarie, lo sconsigliato Borga fece la grossa minchioneria di scrivermi contro una sporca satiraccia sul far appunto del vostro Bue Pedagogo, che fu tosto confiscata e proibita; sicchè tutti i castelli d' oro sognati da sua ladra signoria dirocearono a un tratto, nè so se il sognatore sia quindi tornato al suo primo mestiero.

Dietro al ladro Borga mi s'affacciò un certo faccia di Brighella, prete anche questo, nominato Giacomo Rebellini, fra gli arcadi Adelasto Anascalio. Chi volesse un saggio dello sciocco scrivere di costui ricorra al n. XVIII pag. 201 della Frusta. Questo Rebellini prima di scrivermi contro venne personalmente a trovarmi e mi propose d'andar d'accordo nel giudicare de' libri, io nella Frusta, ed egli nella Minerva, libretto critico molto meschino che si pubblica ogni mese, e in cui egli ba molta mano. E perchè io rifiutai di far lega con un pari suo, e di accondiscendere ad un bel ricambio di lodi, come oggidì s'usa tanto di spesso da tanti nostri bastardi letterati, il gaglioffo si mise in collera, e mi svillaneggiò non so quante volte in quella Minerva, in cui fu tanto scempiatamente assurdo, che facendo un' apologia delle commedie del Goldoni da me disapprovate, la cominciò con una solenne protesta » di non aver mai voluto leggere alcuna di quelle commedie, e molto meno andarne a scotir la recita in teatro, perchè nè l'una cosa nè l'altra si conveniva col suo essere di prete. » Che vi pare, Luciano mio, di questi vostri illustri colleghi, uno assurdo, e l'altro ladro?

Si fece quindi innanzi un altro sapiente sull'andare di quel prete Giacomo della Minerva. Voglio dire che il mio terzo avversario fu un certo pretuccolo calabrese chiamato don Antonio Tommaso Barbaro, fra gli arcadi Sofifilo Nunacrio, e fra i Calabresi Pulcinella Giangurgolo. Ma non potendo vendere i suoi periodici fogli nemmeno a un terzo di bajocco l'uno, fu forzato a lasciare i torchj in riposo.

. Dietro al ridicolo Giangurgolo venne con tanto di pancia un poeta alla frugoniana chiamato l'illustrissimo signor abate Giambattista Vicini da Modena. Costui assistito dal suo stimatissimo ladro Borga si provò anch'egli ad imbrattarmi il manico della Frusta con non so che sue sporche coserelle in verso e in prosa. Ma povero illustrissimo! Una poca di patente, che Aristarco gli fece fare dal suo schiavo Macouf lo ammutolì di modo, che neppur la musa Melpomene potrà indurlo ad aprir più bocca per dieci anni avvenire. E voi sapete bene, Luciano mio, quanto quella musa con Clio e con Euterpe sue sorelle rendono loquaci cotesti poeti alla frugoniana. Voi avete letta quella patente nella Frusta al n. XXIV e avrete visto i giudizj da me dati di due opere dell' illustrissimo abate Vicini al n. XIX p. 208 e n. XXIV p. 250. Vi prego in nome di sua signoria illustrissima a non vi scordare di difendere quelle sue opere in quest' altro Bue Pedagogo che scriverete.

L' ultimo a saltarmi addosso fu un avvocato Costantini autore delle *Lettere Critiche*, di non so che *Storia del Diluvio*, e di cert' altre babbuassaggini, cha mercè la tanta ignoranza di tanti nostri compatrioli furono per alcun tempo lette universalmente. Non si può dire quanto questo avvocato si sbracciò in favore d'Aristarco e de' suoi fogli quando cominciarono a pubblicarsi; ma vedendo che Aristarco era insensibile alle lodi, e che non si moveva mai a nominare nè in bene nè in male quelle sue babbuassaggini, montò a poco a poco grandemente in ira, e ne scarabucchiò una di più intitolandola la *Frusta Redarguita*. Saputosi però dalla gente che quella era fattura dell'avvocato Costantini, nessuno la volle comprare, e il redarguimento morì così di morte subitanea.

Eccovi, padre don Luciano, i nomi venerandi de' principali disapprovatori della Frusta, ai quali se volete potete aggiungere un certo frate Ferdinando Facchinei, e un altro frate Scottoni vostri ammiratori tanto disperati, che non credono sia possibile all' autore della Frusta il dare la minima risposta al Bue Pedagogo. Vedete che mantecatti! Ma chi sa che non siate anche voi di questa opinione, padre don Luciano? E non ci scordiamo nel numero di que' disapprovatori di metter anco qualche mezzo migliajo d' arcadi e di cruscanti, che da Roma e da Firenze, e da qualch' altra parte d' Italia mi mandarono buon numero di sfibratissimi sonetti e di prose condite assai d' ignoranza, d' asinità, e di pazze minacce.

A tutta questa ridicola turba v' uniste quindi voi, reverendissimo, scrivendo questo vostro maraviglioso Bue Pedagogo, mosso da un canto dalla speranza di far danari coll' ajuto del mio nome, e dall' altro dal desiderio di vendicarvi di quella critica da me fatta (al n. XVIII. pag. 202 della Frusta) alla prima delle vostre pazze *commedie filosofiche* da voi stampata col vostro nome sonoro d'*Agatopisto Cromaziano*. Se vi sia riuscito di tesaurizzare vendendo la vostra prima edizione del Bue, io non lo so. So bene che il librajo Colombani di Venezia che ne ha fatta la seconda, non ha molto motivo di lodarsi de' suddetti frati Scottoni e Facchinei che lo incoraggirono a farla. Riguardo poi alla vendetta che voleste fare, io vi assicuro, Luciano mio salvatico, che potete sgambettare, e contorcervi quanto v' aggrada; ma nè co' vostri Buoi Pedagoghi nè con altro vi basterà mai la vista di ribattere quelle mie ragioni, che provano la prima commedia filosofica esser una ridicola e scempiata composizione. Chiunque leggerà la mia critica dopo d' aver letta quella vostra filastrocca, sia pur bue quanto si vuole; bisognerà per forza che si sganni intorno al vostro supposto ingegno, e sapere, e facoltà comiche, e che v' abbia piuttosto per un pulcinella giangurgolo, come il prete Calabrese, che per un rivale di quel Moliere da voi scimunitamente deriso nella dedicatoria di quella vostra prima commedia filosofica. Oh Agatopisto Cromaziano, e come non vedesti tu che a confronto d' un Moliere tu sei un lombrico, un bacherozzolo, anzi un vero pulcinella giangurgolo come Sofifilo Nonacrio!

Un' altra cosa m' occorre dirvi prima d' abbandonare la prefazione del vostro Bue Pedagogo. Voi dite in quella che avete scritta questa bella opera » per palesare ai letterati stranieri il sommo disprezzo e la perpetua derisione con cui la Frusta è stata ricevuta dai buoni ingegni italiani. » Oh simbolo di petu-

lanza e di prosunzione! E come potete voi persuadervi che un tal libercolo possa andare a farsi leggere nei paesi stranieri? Perchè è scritto contro l'autore della Frusta se ne parla oggi, e se ne parlerà forse ancora in varie città d'Italia per qualche mese, massimamente se io pubblico questi miei DISCORSI. Finito questo po' di tumulto sarà pur forza che il Bue Pedagogo capitomboli nel nulla come già capitombolò quell' altra vostra sciocca satiraccia contro il Griselini, perchè come il vostro Bue contiene troppe asinaggini e troppe bugie solenni, oltre alle tante grossolane ingiurie parte nauseose per la loro pedanteria, e parte degne d'esser uscite dalla bocca d'uno sbirro, anzichè da quella d' un frate, tanto sono piene di barbarie e di scostumatezza. E dovete poi anche sapere, padre mio reverendissimo, che voi conoscete molto male i letterati stranieri se li credete avidi di leggere de' libelli e delle furfanterie sull' andare de' vostri discorsi parenetici, e de' vostri Buoi Pedagoghi. Io ho debito di conoscere que' letterati un po' meglio che non li conosce la paternità vostra, e vi so dire che se voi andaste in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania, o in altra parte d'Europa a chiamare » manigoldi, e carnefici, e fec» cia della repubblica, e principi de' pessimi, » e ravagliacchi » i galantuomini che onestamente criticassero qualche vostra sciocchezza, non solo sareste considerato come un assassino dell' altrui riputazione, ma correreste fors' anche lo stesso rischio che corrono gli assassini di strada in que' paesi, perchè il calunniare e l'assaltare alla strada sono colà due delitti abbominati egualmente e puniti per lo più nello stesso modo. Oh padre mio, andate a scrivere degl' infami libelli in que' paesi, e vedrete, che differenza v' è da luogo a luogo! sarebb' altro che trovare de' protettori prepotenti (1), i quali talora senza leggere, e talora senza saper leggere comandano a Tizio ed a Sempronio che si lascino maltrattare da un briccone, e che non facciano fiato sotto pena del loro terribilissimo sdegno! E sarebb' altro che darvi l'incenso da voi medesimo e chiamarvi da voi medesimo un illustre scrittore, e un uomo abbondante di sali, di vivacità, di dottrina, d' indicibile copia di lepidezza, d' eleganze, e d' ingegnose disensioni!

Orsù, addio, scrittore illustre. Addio, uomo abbondante di sali. A rivederci domattina pel fresco.

DISCORSO SECONDO

Delle gazzette inglesi, del reumatismo, e d' ogni chiodo, con una canzonetta chiabreresca e due sillogismi.

Io vengo ora, padre don Luciano reverendissimo, a ragionare un po' distesamente di quella tanto malvagia disingenuità già da me accennata, che v' ha fatto o mutilare o falsificare ogni riga della mia Frusta quantunque volte l' avete citata. Lascio andare molte parole, e molte sentenze, e molti paragrafi da voi fatti

(1) Si allude ad un ridicolo prepotente, che comandò all' autore della Frusta di non iscrivere una sillaba di risposta al Bue Pedagogo. Eccolo ubbidito. Di questo ridicolo prepotente parleremo nell' *ottavo discorso*.

stampare in carattere corsivo nel vostro Bue Pedagogo per far credere ai vostri leggitori che li avete copiati tali e quali dalla mia Frusta, quando il fatto sta che nella mia Frusta non ve n' è nè ombra nè sogno, e lascio eziandio andare molte cose da me con rigidezza criticate in altri, che voi m' attribuite tuttavia come cose dette da me stesso. Per evitar seccaggine parliamo soltanto in questo discorso d' alcuni miei passaggi da voi stravolti, e tronchi, e cangiati colla iniqua intenzione di farmi comparir reo di certi majuscoli spropositi, che nessuno fuorchè don Luciano, o fosse il ladro Borga sarebbe mai stato capace di dire o di scrivere.

Io ho dunque detto al n. IX. p. 124 della Frusta che « in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta così bene a mestiere che gl' Inglesi hanno comunissima la frase *The trade of an anthour, il mestiere d' autore.* Chiunque ha facoltà mentali (soggiungo io) bastevoli per far comprare una sua opera da sole sei o settecento persone in tutta quella parte dell' isola chiamata propiamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna scrivendo un libro dopo l'altro. L' insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajon nuove, che tutti gl' Inglesi hanno dal più gran milordo e dalla più gran miledi giù sino al più tristo artigianello ed alla più sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è che quattro e più mila penne in Londra solamente hanno il comodo di somministrare quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di *trenta gazzette* amplissime sotto varj titoli, con innumerabili panfletti, e magazzini, e fogli a imitazione dello spettatore, ed estratti di sacra scrittura, di botanica e di medicina, e dizionarj stampati a quinternetto a quinternetto, e giornali letterarj e critici, e satire, e libelli, e panegirici, e romanzi, e storie, e poesie, ed altre infinite cose, il tutto venduto a ritaglio di dì in dì, di settimana in settimana, e di mese in mese, senza contare assai voluminose opere, che vanno pubblicandosi dentro l'anno; cosicchè io crederei non esagerare, se dicessi che più si stampa in una settimana in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno. Basta dire che d' ogni foglio di gazzetta che si vende si paga al re un soldo sterlino che equivale circa alla sesta parte d' un paolo, e che da questa piccolissima tassa sono stato assicurato da più persone degne di fede, e da supporsi bene informate, che il re cava più di dugento lire sterline il giorno, vale a dire quattrocento zecchini circa dalla sola città di Londra. »

Non è egli chiaro chiarissimo, leggitori, che io ho qui detto pubblicarsi ogni giorno in Londra *più di trenta Gazzette?* Rileggete di grazia questo mio paragrafo se non l'avete letto attentamente, e vedrete che io ho detto *trenta gazzette*, e non *quattro mila gazzette*. Ora chi crederebbe che il nostro valente frate Luciano mi cambia il trenta in quattro mila dopo d' aver guasto e mutilato il mio paragrafo per farlo comparire cosa frivola e da nulla?

Vediamo con quale inauditissima impudenza sua paternità ha annunciato questo mio ragguaglio d' un costume inglese nel trasportarlo dalla Frusta alla pag. 173 del suo Bue Peda-

gogo. » A Londra dove regna una insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajan nuove, dal più gran milordo e dalla più gran miledi sino al più tristo artigianello, ed alla più sciatta fantesca, vi sono QUATTRO A PIU' MILA scrittori di gazzette. *E un poco più sotto soggiunge:* I QUATTRO MILA e più gazzettieri di Londra che vivono di questo mestiere dovrebbero comporre quattromila fogli di stampa il giorno: ma mettiamone pure solamente due mila per ciascuno. »

Ecco, leggitori, come certi reverendissimi sono esatti e fedeli nel citare i passi degli autori che s'accingono a confutare! O signori Passeri, Saladini, Zocca, Desiderj, Biancani, e Scottoni, e Facchinei, e voi tutti che vi recate ad onore d'essere i riverenti leccapiedi di questo insigne critico, di questo celebre letterato, di questo illustre Agatopisto Cromaziano, di questo santissimo frate da Comacchio, venite un po' qui da me, e ditemi un po' candidamente (se in fatto di letteratura è mai possibile che in Italia si trovi un grano di candore) ditemi un po' come si può fare a difenderlo dalla taccia di disingenuo e di falsificatore adesso che toccate con mano com'egli m'ha sfrontatamente cangiato il *trenta* in *quattromila*? E tu, Frugoni, tu che sei il caposquadra de' suoi lodatori, e che lo paragoni a quell'Atleta che ammazzò un toro con un pugno e poi sel mangiò, che di' tu di questa sua disingenua falsificazione?

Oh nume in poesia,
Deh vieni tosto via
Con cento barche cariche
Di mercanzie pindariche;
E mentre in sen ti serpe
L'almo furor poetico,
Invoca quell'Euterpe
Che rende ognun veridico,
Che rende ognun fatidico,
O vogliam dir frenetico;
E qual uom che compila,
Deh scrivi quattromila
Gazzette in versi sciolti
Turgidamente stolti
In lode del gran Vate
Milone Crotoniate
Che i tori ed i lioni
Mangia come capponi:
Via, via, Ligure Cigno,
Cala tosto dall'etra,
E battendo l'ordigno
Chiamato Eburnea Cetra
Manda lo Scannafede
Di Pluto oltre la Sede
Oltre il girar degli anni
Onde non senta i danni
Del sempiterno oblio;
E buona notte a Clio.

Quando io lessi dapprima nel Bue Pedagogo quel cambiamento di *trenta* in *quattromila*, m'immaginai a un tratto che fosse un errore di stampa, ma il nostro galantuomo poche righe sotto il falsificato paragrafo mi convinse che non v'era quivi alcun errore di stampa, soggiungendo immediate una seconda bestialità alla prima, vale a dire facendo un calcolo così matto sui quattromila gazzettieri che stampano due mila gazzette al giorno per ciascuno, che ben bisogna aver tracannato del vino assai per ridursi in uno stato di frenesia così deplorabile.

N°. XXVII. *Trento* 15 *Aprile* 1765.

Supponendo adunque che d'ognuna di quelle tante migliaja anzi milioni di gazzette si cavi un soldo sterlino di tassa come io dissi, egli trova con molta bella aritmetica, che il re d'Inghilterra, o il re *inglese*, come lo chiama egli, ha un milione e mezzo di scudi romani ogni giorno. Terminato il calcolo, ed affibbiatomelo come se fosse naturalmente risultato dal mio paragrafo, il buon frate se la gode, e trionfa, e si ringalluzza, e mi chiama con la sua solita lepidezza claustrale *un bel bue aritmetico*, e mi dà i titoli facetissimi di » calcolatore, di computatore, di gabelliere, e di finanziere, di tutti i re, e di tutti i principi, » con tanta abbondanza di fratèschi sali e motti, che ti fa sganasciare dalle risa tutti gli arcadi, tutti i cruscanti, tutti gli antiquarj, e tutti i frugonisti d'Italia. Sappiate però, frate mio lepidissimo, che la paternità vostra mi taccia invano d'esageratore per aver detto che quella tassa sulle gazzette di Londra frutta quattrocento zecchini al giorno, poichè invece d'aver detto di più io ho detto anzi di meno; e molti signori inglesi che hanno letto quel mio paragrafo m'hanno replicatamente assicurato che quella tassa produce ora poco meno di cento mila lire sterline l'anno, le quali ripartite in giorni vengono a formare una maggior somma che non è quella da me detta. Ma il nostro dottissimo don Luciano s'immagina che Londra sia a un dipresso come Comacchio, e si fa beffe in conseguenza di que' quattrocento zecchini, che canchero venga a tutti questi nostri somieri sempre pronti ad intronarci il capo col loro raglio tosto che li conduciamo lontano trenta passi dalle loro stalle!

Ossequiosissimi leccapiedi di questo reverendissimo, sentitene un altro de' suoi ingenui e leggiadri modi di citare e di confutare la mia Frusta, ed anche qui preparategli difesa, e versi sciolti, e canzonette chiabreresche. Io ho raccontato in quella p. 80 del n. IV., che un milordo Charlemont » oppresso da un orribile reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualch'anno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo, tutto rannicchiato e pieno di pungentissimi dolori, fu guarito da quel male con farsi prima immergere ogni mattina in un bagno domestico molto caldo per pochi minuti, e poi aprofondare immediate in un altro bagno, la di cui acqua era resa con l'arte assai più gelida che non lo è naturalmente. E chi guarì quel milordo in così valoroso modo fu un medico e speziale irlandese, chiamato Lucas, famoso in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo libro sulla natura di molt'acque termali, ma anche per certi suoi scritti politici, che gli procurarono un glorioso bando dal suo nativo paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato Visconte. »

Per negarmi un fatto da me narrato con particolarissime circostanze, e per metterlo giustamente in baja, voi dovevate, don Luciano, addurre tali ragioni mediche da mostrarne l'impossibilità assoluta, o dovevate almeno farvi fare qualche attestato da qualche signore inglese che mel negasse. Ma voi non volete andar mai nè

per la dritta, nè per la lunga; e per uscire dall' impaccio con la maggiore celerità possibile mi chiamate Bue Medico (p. 139.) » che insegna come i più orribili reumatismi si guariscono immergendo il malato in un bagno molto caldo, e poi sprolondandolo immediate in un altro bagno reso con l'arte assai più gelido del naturale. » Ah reverendissimo critico da Comacchio, vi pare che questo sia un onesto modo di confutare un fatto, e di mostrarne la falsità? Io ho qui raccontata una cosa che avvenne sotto agli occhi miei; io ho qui nominati co' loro nomi un milordo e un medico miei amicissimi; io ho qui detta una cosa nota a tutta Londra per l'alta qualità del soggetto a cui avvenne; io ho qui detta una cosa che si può verificare con molta facilità, domandandone a qualche signore inglese che viaggi per l'Italia; io ho qui raccontata una guarigione che nessun medico italiano ha difficoltà di credere trovandola possibile possibilissima. E questo svenevole frate, che tanto sa di medicina quanto di bella creanza, verrà bestialmente a darmi una mentita senza addurre la minima ragione del suo discredere! E chi t'ha dato, Agatopisto mio, il privilegio di chiamarmi obliquamente menzognero? Chi non crede al giuramento altrui sa d'essere spergiuro egli stesso; e a questo proverbio greco io aggiungo che se tu mi venissi faccia a faccia con un abito indosso diverso da quello che disonori indegnamente, t'insegnerei ben io, pezzo d'asino, il valore delle mentite.

Notino intanto qui i prefati leccapiedi di rostui, che io ho riferito nella Frusta quel fatto del Visconte di Charlemont per corroborare con esso l'opinione del Cocchi, che in un suo bellissimo *Discorso sull'uso esterno dell'acqua fredda* mostra che relativamente alla salute si otterrebbero molti beni, se vincendo la natural ripugnanza avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell'acqua fredda. Il cercar di corroborare coi fatti le opinioni altrui è ella una prova di avversione e d'inimicizia? Eppur voi, disingenuo frate, andate ripetendo in più pagine del Bue Pedagogo che io sono nimico del Cocchi, che ne odio e detesto la memoria, che ne calpesto le ceneri, perchè in un foglio della Frusta ho criticato severamente un suo scostumato ed irreligioso *Discorso sul matrimonio* pubblicato dopo la sua morte da chi appunto doveva più ch' altri aver interesse di buttarne al fuoco il manoscritto. Per la qual cosa m'è forza dirvi, frate mio, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero, e non apparendo punto dalla mia Frusta che io abbia o abbia avuta la minima antipatia a quel dottore. Io di lui non odio altro che quel suo empio Discorso sul matrimonio, come amo pel contrario quell'altro suo buon Discorso sull'uso esterno dell'acqua fredda. Ma questa è la vostra frequente logica, e il vostro solito modo di formare argomenti.

« Tu biasimi, o autore della Frusta, un discorso del Cocchi che è biasimevolissimo, e procuri di distruggere le sue torte opinioni.

« Tu lodi, o autore della Frusta, un altro discorso del Cocchi, che è lodevolissimo, e procuri di corroborare coi fatti le sue dritte opinioni.

« Ergo tu sei nimico del Cocchi: ergo tu hai in odio il Cocchi: ergo tu detesti la memoria del Cocchi: ergo tu calpesti le ceneri del Cocchi. »

Oh va e t'annega Aristotele con tutti i Dario, i Ferio, e i Baralipton de' tuoi commentatori, che tu, ed essi, ed io siamo tutti buoi logici, e buoi sillogismi, e il solo reverendissimo da Comacchio s'intende ora di logica come si intendeva d'anguille marinate prima che s'incappucciasse!

Io ho però molta ragione di stupirmi del poco esemplare fratismo vostro, don Luciano dall'anguille, veggendo come vi scatenate a difendere il Discorso del Matrimonio da voi con molto garbo chiamato un piacevole intertenimento, e un giocoso ragionamento. Ma come non si vergognò la paternità vostra coperta di un cappuccio e d'uno scapulare di dichiararsi campione d'un discorso che i Luterani e i Calvinisti stessi avrebbero in orrore se avessero notizia? Appartien egli ad un frate il difendere un discorso che ha sofferte le più solenni censure ecclesiastiche perchè tendente a rendere abbominevole non che ridicolo il sacramento del matrimonio? Difendere un discorso che mira senz'altre cirimonie a sconvolgere il nostro stato ecclesiastico e politico? Chiamare coi benigni titoli di giocosa e di piacevole una tal opera, come se il papa dannasse la lettura de' libri meramente giocosi e piacevoli sotto pena di scomunica? Oh papa santo, questo buon frate vive in una città vostra; questo buon frate che malgrado i suoi sessant'anni d'età, che malgrado i suoi quarant'anni di chiostro, che malgrado i tanti libri letti, le tante messe celebrate, e il tanto buon esempio avuto per tanto tempo da tanti confratelli monaci, mi taccia tanto spesso di scrittore abbondante d'empietà, di cose oscene, e d'eresie, Papa santo, io ve lo raccomando, e vi supplico e far sì che quindinnanzi mi chiami solamente bue, asino, bestia, ed altre simili cose, ma che non mi chiami più scrittore d'empietà, cose di oscene e d'eresie. E che direste voi, padre don Luciano, se io andassi a Roma, se mi prosternassi al papa, e se gli facessi quattro di queste esclamazioni? Difendere il Discorso del Matrimonio scomunicato dal papa! Ma come volete voi mai frate scandaloso, evitar l'accusa che v'è sì spesso data da tanti vostri conoscenti d'incredulo e di scostumato, quando commettete di questi majuscoli errori? Ah signor teologo da Comacchio, non mi venite mai più a dire come mi diceste nel Bue Pedagogo pag. 103 e 104 che io » non merito d'essere ammaestrato da voi intorno alla vera indole ed alle forze di quel giocoso ragionamento e piacevole intrattenimento! » Andate prima ad ammaestrare il papa, che mal conoscendone, secondo voi, *l'indole e le forze*, m'ha insegnato a detestarlo con la scomunica. E così non mi venite mai più a dire che i » savj non vogliono esser mariti, e che i pazzi lo voglion essere! » E così non mi venite mai più a dire che » coloro non sono in ira del cielo, che sono in ira contro le nozze! » Tenetevele per voi questi profani ed ereticali ammaestramenti, che io non saprò mai chiamarli con altri nomi che di *profani* ed *ereticali*. Cercatevi, don Luciano, degli altri scolari che io mi contento d'esserlo stato d'un Tagliazucchi in Torino, e d'un Johnson di Londra, i quali non si curarono mai d'essere riputati increduli e scostumati. Andate in buonora, don Luciano, con queste vostre sante dottrine alla moda,

che io sono un secolaraccio fatto all' antica, e non ho mai voluto, nè voglio, nè vorrò mai impararle da voi o da altri; e fatemi pure in bricie minutissime con cent' altri Buoi pedagoghi.

Ma la vostra brutta disingenuità egualmente che la vostra eterodossia e la vostra scostumatezza si va sempre più mostrando in ogni facciata del vostro stupendo libello. Alla pagina 147 voi registrate come copiato dalla mia Frusta il seguente paragrafo. » Questi barbari letterataci nemici miei (*mi fate voi dire modestamente*) son balordi, sciaurati, puerili, bislacchi, animaleschi, bestiali, matti, cenciosi, scipiti, meschini, plebei, laidi, scimuniti, insulsi, seccagginosi, gonzi, baggei, chiacchieroni, scioperoni, cacasodi, ingegni bovini, anime di lumaca, villanacci, stupidacci, buacci, senza grano di sale, senza invenzione, senz' estro, senza grazia, senza ingegno, tutti scempiaggine, tutti debolezza, tutti povertà, tutti bestialità. »

Se questo bel paragrafo invece di scriverlo al plurale voi l'aveste scritto al singolare, e se aveste poi detto che io l' ho scritto con intenzione di dipingere il padre don Luciano Firenzuola, o Agatopisto Cromaziano, non è fuor del probabile che avreste trovata presso molti leggitori più facil credenza che non vi pensate. Ma poichè voi avete voluto scriverlo al plurale e non al singolare, m'è forza dirvi un'altra volta, e sarò pur troppo astretto a dirvelo cent'altre volte prima di finire, che voi siete un bugiardo, non essendo punto vero che io abbia scritto questo paragrafo in alcuna parte della mia Frusta; anzi non è punto vero che io abbia distribuiti tutti que' titoli d' obbrobrio fra tanti *letterataci* nominatamente. Molti di que' titoli io li ho dati a gente immaginaria e che potrebbe esistere, e li ho dati parlando in generale degli uomini sciocchi o cattivi senza fissare la mente del leggitore su qualche individuata persona; onde voi operate da tristo, rappresentandomi con questa vostra malizia mordace oltremodo, e mattamente cinico, raccogliendo qua e là per la Frusta tutti i vocaboli cinici e mordenti, e mettendoli tutti ad un tratto sotto la vista de' vostri leggitori. Anche i libri più pieni di cristiana mansuetudine hanno sparsi qua e là de' vocaboli cinici e mordenti, e ve ne potrei agevolmente cavare una lista molto lunga dagli stessi libri santi. Egli è vero che io ho dati degli epiteti molto caratteristici a molti scrittori antichi e moderni. È vero che ho, verbigrazia, dato quello di laido all'Aretino, e quello d'anima di lumaca al Crescimbeni, o quello di puerile al Zappi, o quello di scipito al Guarinoni, o quello d'animalesco al Borga, o quello di bislacco al Chiari, o quello di plebeo al Goldoni; e commessi tali altri enormissimi delitti verso un mondo di balordi arcadi, di scimuniti cruscanti, e di matti frugonisti, senza contare i vostri facchineschi antiquarj. Ma una buona parte di tal gente non poteva mai, senza l'ajuto d'una di quelle tante assurdità che voi solete lasciarvi scappare, essere da me chiamata col nome di *nemici miei*, perchè è gente morta da anni e da secoli. E rispetto a quegli altri che ancora vivono e scrivono, e che io ho dovuto annoverare più fra i nemici della ragione e della verità che fra i miei, io non credo d'aver fatto un gran peccato epitetandoli di mano in mano caratteristicamente, e molto meno frustandoli come asinelli indocili e calcitranti ogni qualvolta mi parve che lo meritassero pe' loro brutti costumi, o per la loro prosuntuosa tracotanza, o per tal altra loro virtù.

Suppongbiamo tuttavia, reverendissimo, che io avessi ammucchiata addosso a qualcuno de' *letterataci nemici miei* tutta quella lunga tiritera d'epiteti senza pigliar fiato; che perciò? A voi avrebbe sempre appartenuto provare che io l'aveva ammucchiata a torto su quel tale o su quel tal altro, se volevate rendermi odioso a ragione. Stiamo a vedere che basterà ricopiare gli epiteti che si danno alla gente, perchè ne siegua di necessaria conseguenza che quegli epiteti non si confanno! E stiamo a vedere che rispondendo con qualch'altro Bue Pedagogo a questi miei discorsi voi avrete anche l'impertinenza di negare, verbigrazia, che siate un *bugiardo* appunto per la ragione che in questi discorsi io vi caratterizzo principalmente con questo epiteto! Sarà però mia cura prima di terminarli di render vana tale vostra futura impertinenza, provando e riprovando, e poi tornando a provare che siete meritevolissimo del titolo di bugiardo, e provandovelo e riprovandovelo, e poi tornandovelo a riprovare con tanto palpabile evidenza, che neppure il frate Facchinei possa negarmelo. Non mi lascerò portar via dal caldo e dalla collera come fate voi; non vi dirò nè » tiranno, nè carne» fice, nè feccia della repubblica, nè ravagliac» co; » e non vi chiamerò con tre o quattrocento nomacci strani che si contraddicono l'un l'altro; ma *bugiardo* ve lo dirò a tutto pasto, perchè sono certissimo di far toccare con mano a chicchessia che siete tale innegabilissimamente. Osservate, bugiardo mio, se sono subito di parola. Io non ho di sicuro nominato mai nella mia Frusta il dottor Lami che considero da vent'anni come mio buon amico: io non ho di sicuro mai nominato in quella l'abate Conti gentiluomo veneziano, che mi onorò quando viveva colla sua benevolenza: io non ho mai nominato alcuno de' Zanotti, gente benemerita nella repubblica letteraria: io non ho mai nominato il Tartarotti di cui appena m'è noto il nome. Io non ho anzi avuta mai opportunità di fare la minima allusione ad essi, o ad alcuna delle loro opere. Legga chi vuole la Frusta, ne legga l'indice; non è possibile trovare in essa alcuno di que' nomi, perchè non ve n'è alcuno. E tuttavia che fa il nostro don Luciano per darmi un'opportunità di farlo comparire innegabilmente un bugiardo? Egli assicura con la sua usata imprudenza a p. 148 del suo Bue, che io ho derisi e maltrattati il Lami, il Conti, i Zanotti e il Tartarotti, e che li ho chiamati scimmiotti e cani. Che di' tu di questa sua bella bugia, frate Facchinei? Il tuo don Luciano è egli un bugiardo, o non è egli un bugiardo?

Io ho poi lodato il grande Eustachio Manfredi la sola fiata che m'è occorso nominarlo al n. XIII, pag. 160 della Frusta, eppure il nostro gentil frate afferma che io ho pur detto male d'Eustachio Manfredi, e chiamatolo anche lui cane e scimmiotto. E tu, frate Scottoni, che di' tu di quest'altra solenne bugia, che hai voluto vedere ristampata per la seconda volta? Il tuo eroe è egli un bugiardo,

o non è egli un bugiardo? Ma passiamo a cose di maggiore strepito e di più grande importanza.

Parlando in più luoghi della Frusta, e nominatamente nel secondo numero di que' tanti antiquarj che hanno in questo secolo ammorbata l'Italia con tanti tomi d'ogni grandezza sopra ogni *bazzecola e corbelleria* che puta un po' d'antico, e io chiamai per derisione il mestiero loro *balordo e facchinesco*. Costoro, diss' io, sono pure i grandi scioperoni a buttar via il tempo in iscarabocchiare de' tomacci in quarto e in foglio sopra ogni dittico, sopra ogni vetro cimiteriale, sopra ogni lucerna, sopra ogni pignatta, o sopra ognuna di quelle iscrizioncelle e pataffi che si vanno tratto tratto scavando nell' Umbria; anzi pure sopra *ogni chiodo* che si disotterri dalle rovine delle città d'Industria e d'Ercolano.

Questa mia disapprovazione in termini generali di quelle tante inutili opere scritte su cotali frivoli argomenti, e bazzecole vere, e vere corbellerie, non può essere nè più ragionevole nè più giusta. E che sia giusta e ragionevole fu già deciso pro tribunali da gente importantissima, e molto più atta a giudicare della ragionevolezza e della giustizia delle cose, che non uno sciocco e cattivo frate qual è il nostro don Luciano. Contuttociò la paternità sua, a cui quella decisione in mio favore non poteva esser ignota perchè fatta pubblicamente e con qualche solennità, mi salta qui addosso con una rabbia affatto cagnesca, e arruffa il ceffo a proposito di quell' ooat cmono, e grida che con que' due innocenti bissillabi d'*ogni* e di *chiodo* io ho chiamati i re *balordi*, e i pontefici *facchini*. Si può dare un animale più animalesco di questo reverendissimo? E in qual parte della Frusta mi sono io sognato di dirne una sì grossa? O con qual sorta di logica può costui far arguire che io ho perduto il rispetto in quell' arcipazzissimo modo ai re ed ai pontefici? Ma la sua logica egualmente che la sua ingenuità è sempre uniforme tanto, che non riesce mai difficile indovinare il suo costante modo di formare sillogismi, entimemi, dilemmi, ed altre tali galanterie per poterne poi trarre quelle conseguenze che soddisfaciano e satollino la sua brutale nimicizia per me, la quale secondo lui non ha ad essere circoscritta da alcuna di quelle leggi che si chiamano leggi d'ostilità dai giusperiti, e che nella nimicizia proibiscono la fraude, e la soperchieria, e tutto quello che è falsità. Ecco qui il bel sillogismo ch' egli deve aver fatto per provare la sua tesi.

» Tutti i re e tutti i pontefici hanno scritto e scrivono tutt' ora de' grossi tomi in quarto e in foglio sopra ogni chiodo che si dissotterri dalle rovine di qualche città sotterrata. »

Questa maggiore come ognun vede è degna degnissima del nostro bugiardo. Vegniamo alla minore.

» Tu, o autore della Frusta, tu hai detto che chi scrive de' grossi tomi sopra qualcuno di que' chiodi fa un mestiero balordo e facchinesco. »

Concedo la minore, quantunque io abbia fatte le debite eccettuazioni in qualche luogo della Frusta.

Ergo. » Tu, autore della Frusta, hai chiamati i re balordi, e i pontefici facchini. »

Oh stupenda conseguenza! Oh irresistibile forza della logica di don Luciano, che non è un *bue logico*, nè un *bue sillogismo*, come son io! Questa affè non l'avrebbe detta nè il prete Rebellini che è sì assurdo, nè il prevosto Borga che è sì tristo!

Ma non par egli, leggitori, che questo buon frate abbia un segreto rovello coi re e coi pontefici? Non par egli che sotto il pretesto di maltrattarmi, sua paternità butti qui fuora qualche bava di quel veleno antimonarchico e antipapistico di cui ha la gozzaja sì piena che ne scoppia? Il suo veleno antipapistico già s'è manifestato assai bene in quel tanto che seppe dire a favore d'un libro scomunicato. Vedremo altrove parlando d'un certo passaggio del De Gennaro, ed esaminando il suo libro delle Conquiste, ch' egli si palesa assai arditamente un antimonarchista. Non par egli che questi due veleni sieno quelli che l'hanno indotto a perdere quel rispetto che si deve ai re ed ai pontefici, e che gli ha fatto trovar fuora que' due brutti epiteti che ha loro affibbiati?

E qui avvertite, leggitori del Bue Pedagogo, che quel suo infame passaggio contro i re e contro i pontefici non si trova nella seconda edizione di quel libello, ma si trova solo nella prima. Il frate Scottoni editore della seconda edizione fu forzato a troncarlo via, come diremo nell' ottavo discorso più minutamente. Questo però non minora la strabocchevole iniquità di don Luciano. E il suo aver avuta l'audacia di scrivere e di stampare una ribalderia di questa sorte mi fa molto maravigliare che in Italia, e ne' paesi del pontefice stesso si lasci vivere nella società degli uomini un uomo così perfidamente fanatico, che nell' insano calore dell' ira sua dà tanto in frenesia contro un suo giusto critico, che si dimentica d'essere cristiano, si dimentica d'esser frate si dimentica d'esser cittadino, si dimentica d'esser uomo, ed avventandosi rabbiosamente contro le più sacre persone che s'abbia il mondo, disonora il cristianesimo, il suo ordine, la patria, e l'umanità tutt' a un tratto!

Non abbandoniamo però ancora questo articolo degli antiquarj, poichè sua paternità l'ha fatto lungo quanto ha potuto in quella sua prima edizione. In questo articolo egli introduce un personaggio da lui chiamato » grave e venerando per serie lettere e per molta autorità: » A questo personaggio egli mette in bocca una intemerata assai prolissa contra di me, la quale non è altro che una filza di falsissimi supposti espressi con parole affatto sconce e plebee, e indecentissime per conseguenza d'un personaggio grave e venerando. Finita l'intemerata, sua paternità gli fa minacciosamente alzare il dito verso di me. Ed ecco a quella magica alzata di dito (soggiunge il frate) ecco apparire subitamente più sgherri con certe loro partigianacce e con travi, e con funi che fu gran paura a vederli. » Io poverino all' aspetto di quegli sgherri, di quelle partigianacce, di quelle travi, e di quelle funi (continua sua paternità) » caddi sulle mie quattro ginocchia, » e non sulle mie *due* ginocchia, perchè i buoi pedagoghi hanno quattro ginocchia, e non due come tutti gli altri buoi e quadrupedi. Così caduto gridai pietà, e scrissi con una di quelle quattro ginocchia » una confusa ed umile dedicatoria e palino-

dia alle corbellerie, alle bazzecole, ai balordi ed ai facchini, che l'uomo grave e venerando non lesse, e il vento la disperse. »

Ma, reverendissimo padre, giacchè voi non siete uno *schiavo ubbriaco* come son io, e giacchè quando vi fate a dire sapete sempre quel che volete dire, diteci un poco dove vada a riferire tutto questo vostro gergo furbesco? E perchè non avete voi qui parlato tanto schietto da farvi chiaramente intendere anche da quelli che non la sanno lunga quanto voi? Chi può mai essere quel vostro personaggio grave, venerando, di serie lettere, e d'autorità che m'ha alzato quel dito in fronte? Dove sono e dove furono quegli sgherri con quelle partigianacce, con quelle travi e con quelle funi che fecero tanta paura a tutti, e che mi fecero cadere sulle mie quattro ginocchia? Dove sono le palinodie e le dedicatorie che m'attribuite tutte piene d'umiltà, e di compunzione? Alludereste voi mai al cominciamento del nono numero della Frusta? Ma se io m'appongo, come è probabile, e come potete voi chiamare palinodia e dedicatoria fatta per paura un giudizio così libero, e così volontariamente dato d'un'opera che non tratta nè di chiodi, nè di serrature? Ah vigliacco don Luciano, tu vorresti muovermi contro un nimico un po' più di te formidabile, e non vorresti parer quello, e ti nascondi in pugno parte di quello stiletto con cui vorresti ferirmi! Avviluppa tuttavia quante bugie vuoi nel tuo gergo da mariuolo, che per me tutti i tuoi colpi sono dati con una vescica piena di vento: vomita pure quanto veleno hai nello stomaco in una prima edizione, e poi mettiti a leccarlo in una seconda, e fattene così rientrare una porzione in corpo, che a me non ne verrà mai addosso il minimo spruzzo che m'offenda. Io t'ho dicifrato bene, messer furbo, e ti conosco intus et in cute, malgrado gli sforzi che fai per nasconderti nel cappuccio ora che hai menata la tua traditoresca stilettata. Bada però, don Luciano, a quello che dirai io quest'altro tuo Bue Pedagogo su certi spropositi. Bada a non toccare certi tasti troppo dilicati per la mano grossa e callosa d'una razza di pescivendoli da Comacchio. Parla di prosatori e di pòeti a tua posta, parla di leggi arcadiche e di tavole romane a voglia tua, parla quanto sai di grifulogie e di battologie; parla delle feccie d'Amatunta e degli escrementi di Cipro a piena bocca; parla di gazzette, di zone, e di funghi, e di cipressi fin che scoppii, che come uomo e come bue, come Aristarco e come Cachistarco, come critico e come ravagliaceo ti saprò rispondere di trionfo ad ogni giuoco. Ma non tirar di mezzo chi non v'ha a esser tirato, e lascia i suoi sognati sgherri, e le partigianacce, e le travi, e le funi, e le dedicatorie, e le palinodie nella loro nonesistenza: altrimente si potrebbe dar il caso che con un parlar più intelligibile del tuo io facessi venir voglia al personaggio grave e venerando di valersi di di quell'autorità che gli attribuisci per far tenere l'infame lingua fra i denti a un temerario frate, che non vuole osservare alcuna legge d'ostilità, e che non sa assolutamente far altro che vomitare immondezze o veleno. E sappia ancora la paternità tua poco reverenda che io non sono e non sarò mai troppo facile a cascare nè su quattro ginocchia nè su due se venissero anche gli sgherri con le partigianacce, perchè io parlo sempre, e scrivo, ed opero, e vivo in modo da non aver mai paura di nessuno, e da non aver mai d'uopo di far palinodie e dedicatorie a uomini gravi e venerandi quando non ho voglia di farne.

E qui finisce il secondo discorso dell'autore della Frusta al padre don Luciano Firenzuola da Comacchio col buon pro che gli possa fare.

DISCORSO TERZO

Delle emanazioni, d'una cassa di piombo, dei miracoli apocrifi, degli studj convenienti alle dame, e delle dame di don Luciano, con la conchiusione del sozzo majale.

Fra i detti proverbiali che si sentono quotidianamente ripetere, uno è che *gli uomini sono simili dappertutto*; vale a dire che gli uomini pensano ed operano dappertutto pressochè nella stessa foggia, e con uniformità a malapena discernibile, poichè tutti sono composti degli stessi ingredienti, e tutti mossi dall'impulso delle medesime passioni.

A questa vecchia non meno che universale osservazione io non ho certamente che apporre. Mi sia contuttociò permesso di dire, che scorrendo qua e là per l'Europa quand'ero *bue viaggiatore*, ho dovuto a forza notare come in certi paesi si trovano in abbondanza degl'individui d'un certo particolar carattere di cui v'è carestia grande in altri paesi. Io non ho esempli grazia potuto mai accorgermi viaggiando, che in alcuna parte di quell'Europa da me trascorsa vi sia come nella nostra Italia un numero tanto sterminato di quegli omaccioni e di quegli omicciatoli che mai non si distinguono tra il bene e il male. Volesse Dio che questa mia osservazione fosse falsa! Ma pur troppo è la verità che l'Italia nostra formica d'ogni banda di gente, la quale sbaglia con soverchia facilità non solo l'insolenza e la sfrontataggine per vivezza e per coraggio, la malacreanza e la rozzezza per ischiettezza e per sincerità, la sporcizia e il canaglismo nel discorrere per la lepidezza e per galanteria; ma che scambia anche assolutamente la menzogna, l'inganno, e talvolta il tradimento medesimo per acutezza d'ingegno, per robustezza d'immaginazione, e per superiorità grande di sapere o almeno almeno per superior pratica e conoscimento di mondo.

Mille e mille prove io potrei recare della verità di questa osservazione, che ha luogo in Italia più assai senza paragone che non in altra colta contrada. Ma perchè questo è argomento da predica, e ch'io non voglio qui scrivere una predica, mi contenterò di far notare a quella parte de' miei leggitori che non ha il lume dell'intelletto affatto spento, quanto immenso sia stato il numero di coloro i quali hanno sbagliato per una bella cosa il Bue Pedagogo del nostro don Luciano reverendissimo, e che come tale l'hanno esaltato e celebrato con quanto fiato s'ebbero ne' polmoni. Un libello più pieno di stucchevole pedanteria, più copioso di patentissime bugie, più riboccante d'asinità e di ribaldo vilipendio non fu forse scritto mai dacchè fu inventata la penna. Eppure quanti non sono stati i compatrioti nostri dolcissimi che l'hanno risolutamente creduto un'opra la più dotta, la più gentile, la più ve-

ritiera e la più cristiana che mai potesse scappar fuora del cervello d' uno scrittore?

Nè è da dire che coloro dai quali un così grosso granchio fu preso sieno dal comune delle nostre genti riputati volgo e plebaglia. Eglino sono anzi avuti per baccalari sommi, per eruditi e per antiquarj d' alto bordo, per poeti e per oratori de' più perfetti, e sino per filosofi della maggior magnitudine.

E voi, padre don Luciano, voi volete che io mi dichiari ammiratore di questi buoni ingegni italiani? E voi volete che io mi dichiari sbalordito da quel tanto senno che allaga Italia da da tutte le parti? E voi mi vituperate con mille obbrobriosi appellativi perchè non ho la vilissima turba di que' suoi baccalari in quella sfondolata riverenza in cui voi l' avete o pretendete d'averla? E voi mi comandate di chinare ossequiosamente la fronte sino a quelle tante migliaja di Scottoni e di Facchinei che abbondano in ogni terra nostra come i vermicciuoli e gl' insetti, e che gonzamente s' assicurano a vicenda non essere possibile all' autore della Frusta il dare una buona risposta al Bue Pedagogo? E voi volete finalmente ch'io incurvi tutte quattro le ginocchia sino a que' tanti galluffoni che per questo Bue Pedagogo v' hanno paragonato concettizzando ad un Entello che stramazzò con un colpo di cesto il più gran bue che mai fosse in terra bovina, e che v'hanno messo più su di quel Milone Crotoniate che uccise un toro d' un sol pugno, e che sel mangiò poscia tutto in un pasto come vostra paternità farebbe di un cappone?

E sallo Dio, reverendissimo ammiratore de' buoni ingegni italiani, quanto tempo ancora que' nostri gonzi Scottoni e Facchinei, e quell' altra infinita plebaglia d' eruditi, d' antiquarj, di poeti, d' oratori e di filosofi sarebbe stata pertinace nello stolto pensiero che il vostro iniquo libello sia un non plus ultra di perfezione se io non veniva caritatevolmente a disingannarla con questa mia risposta! Ed ecco, padre mio, la prima ragione che m' ha indotto a farvela, malgrado la vergogna ch' io sento d'aver a combattere con un antagonista qual voi siete, che professa di mentire ad ogni parola; che non fa studio se non di calunniare; che invece di confutare proverbia porcelicamente, che mi ghigna sempre in faccia come uno stolido babbuino vago di nulla se non delle più scimunite beffe; e che in somma delle somme non sa far altro che instancabilmente ricorrere alla furberia ed al sofisma, e quel che è peggio alla soverchieria ed alla prepotenza di certi grandi piccolissimi, per costringermi a lasciare tutta quella plebaglia detta di sopra nella cieca ignoranza in cui è sprofondata. Di queste vostre arti che qui accenno soltanto, di queste vostre prodezze, di queste vostre virtù, verrà tempo, padre mio, che parlerò con più chiarezza. Basti per ora dire ch'io mi sono indotto a scrivervi questi discorsi per disingannare il popolaccio de' letterati sul fatto de' vostri supposti meriti.

L' altra ragione che m' ha fatto determinare a rispondervi è forse migliore ancora della prima. Io trovo, padre mio, che nei nostri troppo rimessi paesi non si fa da' magistrati la menoma attenzione a cotesti nostri letteratonzoli, che inviperiscono troppo più del dovere quando una loro fanfaluca in verso o in prosa è tocca colla punta della penna da un qualche savio critico. Non si può dire la stizza di cui abbondano que' rospi di saputelli, e quanta velenosa bava spandano su tutti quelli che a caso o disegnatamente disapprovano le fanfaluche loro! Sonetti codati, sonetti non codati, e terzetti, e ottave piene delle più sconce parole, e satiracce, e libelli sull' andar del vostro riboccanti d' ogni vilipendio e d' atrocissime contumelie, sono l' armi adoperate da questa sciaurata canaglia per combattere quelli che reputano loro avversarj. Io ho dunque voluto farvi questa risposta per darvi qualche castigo d'aver adoperate quell' armi giacchè i nostri magistrati non usano darne alcuno per cotali delitti. Così facendo avrò anche posto sotto agli occhi della predetta sciaurata canaglia un esempio assai luminoso di birboneria validamente rintuzzata colla penna e senza l' ajuto di que' magistrati che non vogliono in modo alcuno nè a voi, nè a troppi pari vostri dare il meritato castigo, malgrado il gran bisogno che ve ne sarebbe.

Non mi biasimar dunque, brigatella savia, e dabbene, e teneramente amica dell' onor mio, se mi vedi ora scendere sì basso, e menare fortemente il bastone sulla schienaccia a questo salvatico somiero, che ricopertosi a fraude colla temuta pelle del più formidabile fra gli animali, corre e galoppa su e giù pe' bei colli e per le fiorite piagge delle sacre Muse, e raglia per esse credendo di ruggire, e salta, e corvetta, e morde, e tira calci con insoffribile protervia e tracotanza. E qui mi perdoni il gran cigno della Liguria, il moderno Pindaro in versi sciolti, il nostro Vate dalle canzonette chiabreresche, se ho ardito di nominare i suoi bei colli, e le sue fiorite piagge, e le sue sacre muse, poichè quando si tratta di sumieri selvatici e pieni come questo di tracotanza e di protervia, non si può quasi far a meno di non esser invaso dal suo *almo furor poetico* e di non iscappucciare nelle sue frasi e modi di dire. Ma di questi scappucci io ne piglio di rado, e quando ne piglio alcuno presto mi rizzo, e torno presto a camminare del mio solito uniforme passo, vale a dire torno presto alla mia solita umiltà d' espressione, lasciando a quel cigno ed a' poetini principianti tutte le muse con tutti i loro colli, con tutte le loro piagge, e con tutte quell' altre rifrittissime bellezze di greca mitologia. E che il mio dire s' accordi col fatto, notate con quale semplicità io torno ora al mio argomento e al mio don Luciano.

Al n. II. p. 55 della Frusta, nel carattere immaginario del vecchio Aristarco io dico che » alla insaziabile ingordigia di vero sapere debbo l' amicizia e la personal conoscenza che in molte parti del globo ho avuta ed ho con molti de' principali cercatori di Dio e delle emanazioni sue. »

Chi potrebbe mai figurarsi che queste mie poche parole sieno un buon compendio del sistema di Spinosa, e che questo sia un pretto parlare da Ateista? Eppure don Luciano che non è un *teologo bue*, ma un *teologo anguilla*, alla pag 124 del suo libello me ne assicura con tutta la serietà e rabbia possibile. » Qui si vede, (dice la paternità sua) che tu ami quei cercatori, e li lodi, ma la sciagura è che quei cercatori delle emanazioni di Dio sono Spinosisti ed Atei! » Vedete che caritatevole inter-

prete del vocabolo EMANAZIONE! Perchè non dir anco, padre mio, qualche cosa del vocabolo CERCATORE, e soggiungere con uno de' vostri soliti ginocolini di parole, che Dio non si può cercare, e che non occorre cercarlo poichè si trova in ogni luogo? Anche questa sarebbe stata degna di voi, signor teologo anguilla. Ma giacchè volete cavillare, come mai, don Luciano, poss'io essere Spinosista ed Ateo insieme, se Ateo secondo l'importare di tal voce significa un uomo che non crede punto vi sia un Dio, e se Spinosista secondo il dir vostro significa un uomo che crede in Dio e nelle emanazioni sue? Oh vedete come agevolmente vi potrei convincere di contraddizione e d'ignoranza nel mestiero che professate, dopo quello della disingenuità e della maldicenza! Difendendo però la mia teologia senza entrare nel fango della vostra io v'assicuro padre, che quando adoperai in quel passo della Frusta il vocabolo *emanazione*, volli esprimere in generale tutto quello che è opera, o che è creato, che diriva o che procede, o che viene o che emana dal signor Dio, senza fissar la mente de' miei leggitori sopra alcuna positiva e determinata idea. E siccome il vocabolo *emanazione* così adoperato non inchiude la minima ombra di spinosismo o d'ateismo, ma è un vocabolo innocente quanto qualsivoglia altro del vocabolario, perciò il padre inquisitore che m'ha rivisti i manoscritti della Frusta me l'ha passato senza difficoltà, e me l'ha lasciato quivi stampare.

N.° XXVIII. Trento 1 Maggio 1765.

Ma, Luciano mio, nel furore dell'ira tua tu vorresti pure avvelenare e corrompere se potessi ogni mio punto ed ogni mia virgola. Rodi però la mia dura lima, serpente maledetto, e rodila sino che il maligno tuo dente si franga e ti caschi fuor di bocca!

Al n. II. pag. 62 della Frusta io mi sono fatto beffe d'un certo don Domenico Vallarsi da Verona che ha già stampati non so quanti tomi in quarto per dicifrare alcuni segni che si vedono in una cassa di piombo, nella quale si crede piamente che sieno rinchiusi due corpi di due santi martiri da Trieste. Quel don Domenico Vallarsi pretende che que' segni sieno una iscrizione antica delle belle e delle buone, e crede d'averlo provato con que' suoi tomi in quarto. Ma un certo marchese Pindemonti pur da Verona pretende al contrario che que' segni non formino iscrizione alcuna, e che sieno anzi meri ghirigori fatti non si sa quando con un punteruolo o con altra simil cosa in quella cassa di piombo.

Senza entrare nella minima disputa intorno all'autenticità de' due corpi santi, e senza accennare il minimo dubbio intorno alla loro esistenza, io mi posi semplicemente dal canto di quel marchese riguardo all'importante affare della iscrizione, perchè dopo d'aver letto il primo tomo in quarto di don Domenico, e la risposta fattagli dal marchese, le ragioni di questo mi riuscirono convincentissime, e quelle di don Domenico mi parvero ridicole. Aggiungete a questo, padre mio, che io non posso assolutamente mai astenermi dal farmi beffe di cotesti antiquarj che scarabocchiano tomi e tomi sopra cotali frivoli argomenti.

E che avete voi conchiuso, reverendissimo, dal mio dar ragione al marchese, e torto a don Domenico? Voi avete conchiuso con la vostra solita cristiana ingenuità, non mica ch'io vada errato insieme col marchese nel credere che que' segni sieno ghirigori fatti col punteruolo, ma voi avete conchiuso (pag. 170) ch'io sono un » empio che asperge di scurrilità e di villanie i sepolcri de' martiri, e che mostra irriverenza alla gravità e santità di questo argomento » de' ghirigori fatti con un punteruolo in una cassa di piombo.

Non meritereste mo voi, padre Luciano, che con una delle mie solite cacofonie o battologie io vi chiamassi un briccone più briccone di quanti bricconi mai vissero in bricconeria? E con questa facilità un reverendissimo vostro pari calunnia in questo modo un uomo che si ride d'un antiquario scarabocchiatore di grossi tomi sino su i ghirigori fatti col punteruolo in una cassa di piombo? E guai se io avessi poi aggiunto che quei ghirigori possono anche essere stati fatti con un qualche chiodo dissotterrato da qualche sotterrata città! don Luciano m'avrebbe in tal caso doppiato il numero degli *sgherri colle partigianacce*, e m'avrebbe fatto cadere sopr'otto ginocchia, come la mi fece cadere sopra quattro! M'avesse qui almeno accoppiato con quel marchese che fu pure in qualche modo cagione di quella mia empietà con le convincentissime ragioni da lui dette in confutazione del libro di don Domenico!

Ma, padre don Luciano sempremai reverendissimo, non sapete voi che tanto io quanto il marchese Pindemonti abbiamo stampato, egli il suo libro ed io la mia Frusta, con le debite permissioni della sacra inquisizione? E non vedete voi che quella taccia d'empietà da voi data a me direttamente, ed a lui obbliquamente, va a ferire que' padri inquisitori che n' hanno rivisti i manoscritti? Che rispondete voi a questo, voi che non siete un *bue teologo?* Sareste voi forse d'opinione che que' padri inquisitori sieno anch'essi buoi teologi perchè approvarono i nostri manoscritti dopo d'averli esaminati?

Al n. III. p. 73 della Frusta io ho biasimati que' tanti nostri scrittori di libri divoti che » non solo si curano poco di scriverli con qualche garbo di lingua e di stile, ma che li vogliono anche spargere di miracoli apocrifi per farsi correr dietro il popolaccio sempre vago di sentirne delle belle » E qui si che il teologo da Comacchio ha o crede d'avere un bella opportunità di rompermi addosso cento delle sue lance teologiche! Bisogna sentirlo come mi sgrida agramente pel consiglio ch'io do a quegli scrittori di scrivere i loro libri con qualche garbo di lingua e di stile! No, dic'egli, no, bue teologo: quegli scrittori non devono badar altro che alla *semplicità*, alla *forza*, ed alla *unzione*; quasichè la purità della lingua e l'eleganza dello stile fossero incompatibili con l'unzione, colla forza, e con la semplicità, e quasichè queste tre cose s'accoppiassero meglio con un parlare plebeo e con uno stile alla carlona.

Finita questa sgridata egli ne comincia un'al-

tra, e s'infuria a vociferare, che io sono un *pseudoascetico* perchè ho mostrato di riputare filastrocche e novellette da vecchierelle certi esempi recati dal quondam padre Diotallevi ne' suoi *Trattenimenti spirituali*, e mi vota in tal proposito un grandissimo sacco addosso dei suoi soliti bestialissimi strapazzi.

Ma, Luciano mio, se voi non siete un bue ipocrito, un bue pinzocherone, un mal convertito, un falso maestro e riformatore di spiritualità, un empio, un pseudoascetico, uno spinosista, un ateo, perchè almeno come religioso, come teologo e come eruditissimo in fatto di miracoli, perchè non avete voi cercato di convincer me, e quelli che potessero essere da me pervertiti, che quegli *esempi* del padre Diotallevi sono tutti storie indubitabili indubitalissime? Forse che la nostra religione ci obbliga a dar fede ad ogni gran miracolo che si legga in un libro di divozione? Forse che i nostri libri di divozione non narrano alcun miracolo apocrifo, e falso? Voi sapete pure che ne narrano anche troppi. Ma diamo per concesso che voi non vi dilettiate troppo di quella sorte di libri, e che non siate per conseguenza informato de' miracoli apocrifi o non apocrifi che in essi sono registrati, voi siete però obbligato a sapere che noi altri secolaracci dobbiamo essere assistiti da voi altri buoni religiosi quando erriamo o quando siamo in rischio d'errare in materie o ascetiche o teologiche; e voi siete pur obbligato sapere che quell'assistenza non deve consistere in un fetente vomito d'ingiurie, di vituperj e di strapazzi, ma che deve consistere in ragioni dette umanamente e cristianamente, o come diceste voi stesso in semplicità, in forza, in unzione. E perchè dunque credendomi errato su i miracoli, e sulle iscrizioni fatte coi punteruoli, e sulle emanazioni, e sopr'altre cose da voi credute pezzi grandissimi di cattolicismo, perchè mi date voi i titoli di bue teologo, di bue ipocrito, di bue pinzocherone, di mal convertito, d'empio, di pseudoascetico, di spinosista, e d'ateo? Padre mio, queste non sono ragioni, questa non è semplicità, non è forza, non è unzione cristiana: queste sono ingiurie, sono vituperj, sono strapazzi non troppo atti a condurre sulla strada della verità chi l'avesse smarrita per sua disavventura.

Ma ditemi un poco, reverendissimo, è egli poi veramente vero che voi siate sì credulo come vorreste mostrarvi a proposito del mio riputare apocrifi i miracoli narrati da quello scrittore de' *Trattenimenti Spirituali*? Ed è egli veramente vero che voi crediate storie e non favole que' suoi esempj? Eh Luciano mio, con questo tuo anticristiano modo di trattarmi, tu mi dai molto argomento di sospettare che tu presti molto meno fede all'evangelio stesso di quello ch'io faccia agli esempj del buon padre Diotallevi! Tu cerchi troppo di far la scimmia all'antico Luciano, e mi somministri troppa ragione di pensare che sotto il tuo cappuccio stia appiattato un uomo appunto tanto credulo, tanto religioso, e tanto santo quanto lo era quel Greco?

In più altri luoghi ancora del Bue Pedagogo voi procurate a furia di false interpretazioni e iniqui cavilli d'abbindolare i leggitori, e di persuadere chi non ha letti i miei fogli ch'io sono un mal cristiano; e troppi sono gli ambigui cenni e le maliziose reticenze di cui siete colpevole in quel vostro libello per ottenere questo scellerato intento. Vediamo quel che sapete dire d'un altro mio giudizio sopra un altro libro.

L'autore della DAMA CRISTIANA NEL SECOLO narrando le perfezioni d'una dama tedesca da lui conosciuta, amata, e proposta per modello alle nostre dame ci dice in conchiusione, che una giovine dama per esser riputata dama cristiana, » deve saper di latino; deve sentire ogni di due messe, una nel suo oratorio privato, e l'altra in qualche pubblica chiesa; deve leggere spesso la Bibbia latina, e averne le migliori impressioni, e confrontarne le più purgate versioni, e far uso de' più accrediati commenti; deve adoperarsi perchè vada impunita affatto un'altra dama che l'oltraggiasse in qualche pubblico luogo, o nella corte del loro comune sovrano, caso che tal sovrano volesse vendicarla, come portano le regole della nobiltà e delle corti. Quindi una giovine dama cristiana deve intendersi tanto di guerra, e di battaglie da poter istruire la brigata della situazione d'una piazza assediata, o dell'accampamento d'un esercito, studiando a quest'effetto le necessarie carte topografiche; e finalmente deve esser suscettibile d'un po' d'amor platonico, nè mostrar mai la minima avversione ad un cavaliere che tranquillo e taciturno l'ami platonicamente. »

Se questo sia un bel modello di dama e di cristiana io lo voglio lasciar decidere sino al frate Scottoni e sino al frate Facchinei che hanno pure que' loro cervelli cinti da densissima nebbiaccia d'ignoranza. Eppure trattando l'autore di queste solenni minchionerie con la mia solita dolcezza, e non mettendole in quella gran prospettiva in cui le avrei potute molto facilmente mettere, e adombrandole anzi con le più umane frasi per rispetto alla buona intenzione di quell'autore, io non ho fatto altro al n. II pag. 60 della Frusta che mostrare l'assurdità d'un tal carattere di dama e di cristiana. Leggete, indifferenti leggitori, quel libro della Dama Cristiana, e poi quell'articolo della Frusta in cui è criticato, e vedrete quanta sia stata la mia moderatezza su quel punto, la quale è stata istessamente molto grande su moltissimi altri punti, malgrado i maligni e furenti clamori degli Agarimanti, e de' Porconeri, de' Sofifili, degli Adelasti, de' Luciani, e di tant'altri disingenui birboni che vorrebbero far credere il contrario.

Ma che ha fatto questo reverendissimo da Comacchio a pag 111 del suo Bue giudicando il giudizio da me dato della Dama Cristiana nel Secolo? Sua paternità mi s'avventa qui addosso col suo solito digrignare cagnesco, e mi dà dell'eretico, e del libertino, e mi chiama profanatore della teologia, e pretende che le dame abbiano a legger la Bibbia, sentire ogni di delle messe assai se voglion essere riputate cristiane; e vuole che si lascino maltrattare senza far fiato dall'altre dame sulle pubbliche feste e nelle stesse corti de' principi; e giura e protesta che io le consiglio a non esser cristiane quando, in opposizione de' consigli dati loro nel suddetto libro, le consiglio a contrantarsi d'una messa il giorno, a non rompersi il capo col latino, a non legger il testo della Bibbia nè in latino nè in volgare, a lasciar a' soldati le carte topografiche delle piazze assediate e degli ac-

campamenti, a guardarsi dagli amanti platonici e non platonici, e finalmente a procurare di rendersi amabili con l'affabilità, con la modestia, e con altre tali virtù damesche. Maladetta quella mia sillaba intorno alla Dama Cristiana nel Secolo, che s'abbia l'approvazione di questo gran teologo, il quale per meritarsi la buona grazia dell'autore, senza il minimo riguardo alla verità ed al senso comune chiama con adulazione vilissima quel cattivo libro » un'immagine bellissima d'una dama cristiana. » Ecco come al n. II pag. 61 della Frusta io mi sono espresso a proposito del legger la Bibbia. » E col testo della Bibbia io non vorrei che le dame s'assorellassero nè anche troppo; chè se tanti uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati deisti, o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le donne! Se il marchese (cioè il supposto autore della Dama Cristiana nel Secolo) fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approverebbe le donne che leggono e studiano il testo della Bibbia che ne hanno le migliori impressioni, che ne confrontano le più purgate versioni, e che fanno uso de' più accreditati commenti. La libertà che hanno gl'Inglesi di leggere a piacere il testo della Bibbia tradotto nella loro lingua, rende una quantità di donne intieramente fanatiche, non che d'uomini in quell'isola; e si trova sovente in una sola britannica famiglia che il padre pende verbigrazia al calvinismo, la madre all'arrianismo, il figlio al deismo, e la figlia al metodismo. Pensate se queste varietà in fatto di religione apportino giocondezza e tranquillità in una casa! E la nostra santa Chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il testo della Bibbia si legga dal volgo, in cui è forza che sieno in questo caso incluse anche le dame. »

Da ogni buon cattolico, e massime da un frate, mi pare che per questo paragrafo io avrei dovuto, se non aspettare approvazione, almeno non ricever biasimo e vilipendio. Ma il nostro don Luciano, cattolico sino all'ugne, e frate soprammercato, viene cavillando nel suo Bue Pedagogo edificantissimo intorno al testo della Bibbia in lingua latina e in lingua volgare, nè sa trovar altro in questo mio povero paragrafo che una sommaignoranza in me della cattolica religione per aver accennato in esso uno degli effetti prodotti dall'universal libertà di leggere quel testo. E per dar il colmo alle ripetutissime sue bestialità soggiunge a pag. 113 « che secondo l'avviso mio nè le donne nè gli uomini dovranno più legger la Bibbia, e ch'io vorrei la Bibbia latina fosse proibita per tutti, perchè non sapendo io muggir latino, nè intendendo il Boccaccio (notate il suo buon miscuglio di Bibbia e di Boccaccio) sarebbe sciagura (pag. 115) che le donnette mi scrivessero le dolcezze latine, e che io rispondessi le dolcezze arabesche. » Veramente, trattandosi di un argomento così poco importante pel mondo cattolico qual è quello della Bibbia, tu non potevi qui, don Luciano mio, far cosa migliore che buffoneggiare con le donnette, con le dolcezze latine, e con le dolcezze arabesche!

Vediam ancora cosa sa dire questo esemplarissimo cattolico sul mio consigliar le donne a procurare di *rendersi amabili*.

Nella Frusta al n. XI pag 43 io ho diretta una *Lettera ad una Fanciulla* o reale o immaginaria che mi piacque di chiamare Peppina. Quella lettera comincia così » Ho piacere Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino, tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in modo di vi stare volontieri, poichè v'hai pure a stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che tu studii non va studiata punto se non t'insegna a passare la vita queta dovunque la provvidenza ti conduca. Se non siamo contenti di noi medesimi, difficilmente altri saranno contenti di quella persona di cui non siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla e fa tutto quello che hai a fare con ilarità, e sarai trovata dappertutto quell'amabil cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantissimo in questo mondo l'esser sempre un' amabil cosa, specialmente voi altre fanciulle. »

Di grazia, leggitori cristiani, cancellate questo mio passaggio dalla Frusta, perchè, giusta l'opinione del nostro don Luciano, contiene i più diabolici consigli che un empio e un pseudoascetico possa mai dare alle fanciulle ed alle donne in generale: interpretando cristianamente al solito ogni mia parola, don Luciano assicura a pag. 117 del Bue Pedagogo che questo mio paragrafo contiene una dottrina *epicurea*, e che io voglio così indurre il bel sesso a non pensare ad altro che » all'uomo, a mangiare, a bere, e ad essere sempre ilari ed amabili in questo mondo, senza mai darsi alcun pensiero del mondo avvenire » Il Cocchi nel suo Discorso del Matrimonio, secondo lui, » non insegnò, e non disse mai alle donne maggior vituperio; » e in somma io non posso essere che un ateo peggiore d'ogni ateo mugellano per aver scritto questo sventurato paragrafo.

Ma, reverendissimo signor mio, come si può essere tanto perverso quanto voi lo siete in questa vostra interpretazione de' miei sentimenti? E chi v'ha detto che io abbia qui consigliate le donne a non far altro che » pensare all'uomo, a mangiare, e a bere? » Io non ho detto qui altro a quella studiosa ed innocente Peppina se non » che ti conformi sempre al volere della provvidenza, e che faccia tutto quello che ha a fare con ilarità. » Per biasimare a ragione questi miei consigli bisogna che proviate essere un peccato mortale il conformarsi al volere della provvidenza. Ma perchè è da supporre che questo non lo avreste potuto facilmente fare, dovevate almeno provare che il fare tutte le cose nostre ilaremente è un delitto massimo secondo la nostra religione, altrimente io avrò sempre ragione di guardarvi come un ribaldo quando a proposito di quella ilarità da me consigliata voi mi trattate di filosofo epicureo, che predica » corporea dottrina alle fanciulle, e che insegna loro ad essere amabili in questo mondo senza curarsi degli altri mondi » cioè della vita eterna.

Voi mi fate poi anche scorgere un ribaldo alla vostra pag. 114 con questo vostro periodo in carattere corsivo, tu, o bue moralista, vuoi che » il sesso debole faccia pur molta pompa » della bellezza sua che il creatore gli diede » perchè c'innamorasse. » Queste parole io non le ho scritte in questo ambiguo modo, come voi vorreste far credere ai vostri leggitori col vostro corsivo: ma voi avete con la vostra solita mancanza di fede compendiato il mio se-

guente paragrafo posto al n. V pag. 84 della Frusta.

» L'altra cosa poi che vorrei altresì suggerire al signor Matani è d'astenersi sempre negli scritti suoi dal mostrare la minima ombra di dispregio pel sesso donnesco; e di ommettere per conseguenza tutti que' frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo capitolo quinto. Se il signor Matani non ha in molta stima le donne, le lasci a que' che le stimano, e che non sono del suo umore. Le lasci a noi che siamo ammiratori di (1) quella bellezza di cui quel sesso debole fa molta pompa. E perchè non hanno quelle belle creature a farne pompa? Il creatore ha data particolarmente ad esse la bellezza e la grazia perchè ne mansuefacciano e ne rendano amanti; e a noi ha data la forza e il coraggio perchè le difendiamo. E noi abusiamo del dono fattoci dal Creatore se lo volgiamo a loro offesa, anzi che a loro difesa, come abusano esse del dono loro se non lo adoperano moderatamente. »

Io non credo che i miei leggitori sieno tutti Luciani e tutti teologi da Comacchio, e suppongo che la più parte d'essi sia tanto ben educata in punto di gentilezza quanto in punto di religione; perciò non mi darò l'incomodo di fare un commento a questo mio testo, quantunque costui dica ch' io » aspiro con tal testo alle proposizioni dannate, » essendo visibilissimo che non contiene se non una dottrina di gentilezza nulla affatto incompatibile col cristianesimo, poichè il cristianesimo non ci comanda di usare asinità alle donne. E se questo frate non sa accoppiare la gentilezza al suo cristianesimo tanto peggio per lui. A me basta che i leggitori notino la perversità sua in compendiarmi le parole, per avvelenarmene il significato, e per ridurmele a proposizioni dannate.

Ma giacchè siamo sull'articolo delle donne, non fia male il dire ancora d'un'altra sua briaca censura ad un altro paragrafo della Frusta relativo al sesso loro.

Parlando d'un libro che tratta dell'*Arte Ostetricia* cioè dell'arte d'ajutare le donne a partorire, io rifletto al n. V. pag. 98 che » se quell'arte fosse insegnata e fatta esercitare alle donne, non si oltraggerebbe più quella verecondia di cui tutti i magni professori di chirurgia (2) si lagnano di continuo, e si torrebbe loro l'incomodo di combattere contro una spezie d'istinto che sarà sempre invincibile quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle menti femminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami leggi degli antichi Spartani. La verecondia (soggiungo io) è tanto incorporata, dirò così, coll'anima donnesca, che (3) sino in quelle nazioni d'Africa e d'America che vanno salvaticamente nude, le donne non ne rompono le leggi senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo s'aggiunge poi per tutta Europa la sussidiaria forza dell'educazione, che sempre inculca nelle donne la natural verecondia, e che l'inculca per motivi giustissimi e conducentissimi al buon ordine della umana società. Queste due riunite forze di natura e d'educazione operano, e non di rado, con tale impeto, che le donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita quando veggono che per salvarsi la vita bisogna s' abbandonino agli occhi ed alle mani degli uomini. »

E cosa conchiude il nostro sempre stupendo logico don Luciano da queste mie riflessioni sulla naturale modestia muliebre, che sono pur fondate sulla quotidiana esperienza? Lo credereste, leggitori? Don Luciano conchiude che io sono un MATERIALISTA: vale a dire uno di que' pseudo-filosofi che non ammettono alcuna sostanza spirituale. Ma direte voi, e da quali tue premesse deduce egli questa conseguenza? Egli la deduce da quelle mie parole » la verecondia è tanto incorporata, dirò così, con l'anima donnesca, » ed ecco come il teologo non bue ha formato il suo argomento.

» Perchè una cosa s'incorpori con un'altra cosa, è duopo che entrambe sieno corporee.

» Tu dici che la verecondia è incorporata con l'anima donnesca.

» ERGO l'anima donnesca, ed anche la verecondia, secondo il tuo credere, sono due cose corporee; ed ERGO, ERGO, ARGO tu sei un bue materialista che non ammette alcuna sostanza spirituale o incorporea. »

Ed egli è possibile, sofista mio caro, che il tuo intelletto sia ottuso tanto da non capire che il mio addiettivo *incorporata* dato alla *verecondia* è metaforico, e che quel *dirò così* lo rende tale innegabilmente? Ma il tuo matto furore contro di me è di tal sorta che per danneggiarmi nell'opinione degli uomini tu ti gitteresti nudo negli spini come fece san Benedetto per cacciar da sè lo spirito di tentazione. Arrabbia però quanto sai, Luciano mio, e fremi, e infuria, e vomita pazzie e bestialità a tua posta, che la » Commedia Filosofica di Agatopisto Cromaziano » sarà pur sempre una castroneria, e alla giustissima critica da me fattane non ti basterà mai la vista di rispondere come io faccio a questi tuoi miserabili sofismi.

Bisogna poi sentirlo il nostro gentile reverendissimo come sa far il faceto a proposito di donne, e come malmenarle con leggiadria, e come sa mettermi in ridicolo dovunque io ho parlato nella Frusta con qualche morbidezza a quelle della nostra penisola! » Io non posso credere (dice il faceto frate a pag. 107) che le belle vogliano mai essere contente della tua solitudine; » e con questa buona frase da Comacchio intende dire di non

(1) Questo è il frizzetto del signor Matani da me disapprovato nel dar giudizio d'un suo bel libro.

(2) Il signor Vespa autore di quel libro si lagna appunto che le donne per una inopportuna vergogna corrono talvolta pericolo della vita nel parto.

(3) Il padre Labat nel suo *Viaggio alle Indie Occidentali*, Pietro Barrère nella sua *Nuova descrizione della Francia Equinoziale*, e moltissimi altri viaggiatori raccontano che le donne in que' paesi si vanno a nascondere nei boschi, o sole o con qualche unica compagna, non solo nel tempo del partorire, ma anche ne' giorni mensuali, per non essere in tali tempi vedute dagli uomini.

poter credere che le belle vogliano contentarsi d'essere *da Aristarco solo* amate e lodate » perchè le belle (continua sua paternità facetissima) così amano sempre la moltitudine dei lodatori come degli amanti! » Ah don Luciano mio, non v'affaticate a persuadermi! Le vostre belle lo credo anch'io che amino la moltitudine degli amanti egualmente che la moltitudine de' mezzi paoli, caso però che sia falsa quella taccia che v'è data da tanti che vi conoscono di persona!

Permettetemi ora, padre venerando, che io ponga fine a questo mio forse troppo lungo discorso terzo con un serio ringrasiamento a proposito della già accennata fanciulla chiamata *Peppina*, a cui nella mentovata lettera da me direttale non feci altro che insegnare il modo di studiare con profitto, poichè è risoluta di volersi dare allo studio. Io vi ringrazio dunque di que' bestialissimi titoli che le avete con tanta liberalità largiti in più luoghi del vostro libello, sperando forse di toccarmi sul vivo nell'oltraggiare una qualche fanciulla reale anzi che immaginaria. Io vi ringrazio del vostro fratescamente paragonarla a quella Pasife di Creta, di cui si favoleggia che per istrabocchevole lussuria si prostituisse ad un toro; e vi ringrazio d'averle con la vostra usata reverendissima lepidezza condotto il vecchio Aristarco al letto perchè la facesse madre d'un minotauro. Una fanciulla non rea d'altro al mondo che d'essere *innocente e studiosa* merita per certo da una paternità come la vostra ogni più porchesca brutalità, e sommo è il debito che mi corre di ringraziarvene con parole, giacchè non posso farlo con alcun fatto. Pur troppo, frate, io non posso far altro che ringraziarvi con sole parole, e con risolvere d'avervi in avvenire per un sozzo majale, poichè vi degnaste parlare di lei come ne parlerebbe un sozzo majale che avesse l'uso della favella. Addio dunque, sozzo majale, addio, addio.

DISCORSO QUARTO

Della religione naturale, de' cibi grassi e magri, della moglie menata agli amici, delle quattro zone, dell'Arcadia e d'altre bellissime cose.

Io sono persuaso, reverendissimo don Luciano, che la lettura de' tre antecedenti discorsi v'abbia omai destata qualche vergogna d'aver disonorato il vostro carattere di religioso con quel vostro Bue Pedagogo. Riconoscendovi nulladimeno dal vostro scrivere per uno di que' testerecci peccatori che non sono sì tosto indotti a lasciar di peccare, o che se vi sono indotti da una qualche casual forza d'eloquenza e di ragione, ritornano anche tosto al loro vomito, e ricadono facilmente nella pristina loro abituale iniquità, perciò datemi licenza ch'io vi confermi di più in più nel pentimento in cui piamente vi suppongo, continuando un altro poco a mostrarvi la tanta turpedine contenuta in questo vostro briccenissimo libello. Ed ecco che senza farvi altro preambolo io rientro a dirittura nella materia, la quale è stata da me divisa in tanti brevi discorsi perchè vi riesca men nojosa, trovando luogo da fare tratto tratto una pausa a vostro arbitrio e d'andarvela sorbendo per così dire a sorso a sorso.

Un signor Geminiano Gaetti in un suo libro intitolato IL GIOVANE ISTRUITO dice che fra l'altre *religioni* ve n'è una da lui chiamata *naturale*, che » è impressa nel cuore di tutti gli uomini, e che consiste nel conoscere un Dio creatore e conservatore di tutte le cose, nell'amarlo, e nel non fare ad altri quello che non vorressimo fosse fatto a noi. »

Che la natura n'insegni questa religione tanto poco distante dalla religione cristiana, a me non è mai potuto entrare nella fantasia, essendomi sempre paruto impossibile che gli uomini abbandonati a sè stessi ed alla semplice direzione della natura possano avere una religione così schietta. Perciò al n. 11 p. 61 della Frusta io dissi a questo autore in proposito di tale sua affermativa » ch'egli s'inganna a partito se crede che gli uomini abbandonati alla cura della natura possano avere questa religione così da esso definita, perchè gli Ottentotti, i Caraibi e molt'altre nazioni d'Africa e d'America che vivono assai secondo la natura, non hanno il minimo grano d'una tal religione; non conoscono Dio; non sanno ch'egli sia creatore e conservatore di tutte le cose; non l'amano per conseguenza; e fanno continuamente male altrui quantunque non amino che loro sia fatto alcun male. »

E che fa il nostro sempre ingenuo reverendissimo da Comacchio a proposito di questa mia osservazione? Egli l'impasta alla peggio con un altro mio paragrafo, in cui opponendomi ad un'altra affermativa dello stesso signor Gaetti io dico » non esser vero che vi sia nazione al mondo senza alcuna sorte di religione. Ma, dice don Luciano con molte sofistiche ed imbrogliate parole di questa sostanza; » ma se non si può aver religione senza veruna idea di Dio, come si può che gli Ottentotti, e i Caraibi, ed altri popoli abbiano, come tu dici, alcuna religione? E se gli Ottentotti, e i Caraibi, ed altri popoli non hanno religione, come si può che tutte quante le nazioni abbiano, come tu dici, qualche religione? » Gran logica al solito del mio don Luciano per mostrare ch'io sono qui caduto in una doppia contraddizione! Ma la doppia contraddizione è fattura sua, e non mia, poichè io non ho mai detto quello ch'egli vorrebbe pure avessi detto. Io ho detto che i Caraibi e gli Ottentotti ed altri popoli non conoscono Dio, cioè il vero Dio; che non l'amano per conseguenza, e che fanno volentieri male altrui, ma non siegue già da questo, che i Caraibi, e gli Ottentotti, ed altri popoli non abbiano le loro religioni. Basta che quelle genti abbiano, come hanno di fatto, certi loro culti, e cirimonie, e osservanza d'enti ad essi superiori, e che gl'invochino, e che sperino in essi, o che li temano, e simili cose, perchè si possa dire senza assurdità che *hanno religione* E non sapete voi, reverendissimo equivoco, che il vocabolo *religione* ha nella nostra come in tutt'altre lingue un significato più ampio che non gli vorreste qui concedere per mostrarmi contraddicente a me stesso? Il significato del vocabolo *religione* s'estende ad ogni culto per ridicolo e assurdo e matto che possa essere; ma voi, padre mio, andate sempre maliziosamente cercando d'ingarbugliare la mente de' vostri leggitori co' vostri perpetui

giuocolini di parole, e co' vostri incessautissimi sofismi.

V'è anche del sofisma quanto basta in quello che voi mi dite a proposito del discorso sol vitto pitagorico. Il Cocchi in quel suo discorso ha esaltati i cibi composti d'erbe, di legumi freschi, di latte e d'altre tali cose da noi comprese sotto la generica appellazione di cibi magri, o di vitto pitagorico, sul supposto o vero o falso che Pitagora sia stato il primo a dar loro la preferenza sui cibi che si formano colle varie carni di molti animali, e che da noi sono pure compresi sotto il nome generico di cibi grassi, o di vitto animale.

Della preferenza data con troppa gravità dal dottor Cocchi ai cibi magri sui cibi grassi io mi sono fatto alquanto beffe al n. VIII. pag. 110 della Frusta (1); ed enumerando i molti popoli che fanno continuo uso chi di cibi magri e chi di cibi grassi, senza che sul totale s'abbiano migliore o peggior salute, o vita più lunga o più breve gli uni rispettivamente agli altri, io termino il mio discorrere con qualche biasimo a cotesti filosofi che per trinciarla da uomini di massimo intendimento si studiano di cambiare i costumi delle genti, e confondendo loro la mente con molte cattive ragioni cercano perfino d'indurle a mutare l'usata loro maniera di cibarsi; chiudendo il mio ragionamento con questa sobria e veramente medica riflessione, che » per vivere sano fa duopo, generalmente parlando, di continuar sempre a nutrirsi con discretezza di que' cibi a' quali lo stomaco nostro s'è assuefatto sino dalla nostra più tenera età. »

E cosa oppone il nostro don Luciano nel suo Bue Pedagogo pag. 141 a questo mio ragionamento tratto dalla pura fonte del senso comune, e fiancheggiato dagli esempj multiplicati di tanti popoli che tutti si nutrono in guisa differente gli uni dagli altri? Don Luciano risponde che un *bue medico*, il quale non è altro che un *automato erbivoro*, non dovrebbe ragionare di vitto animale, e che non dovrebbe pensar ad altro che a pascersi del suo solito fieno. Poi soggiunge dottamente ch'io, » bue cucinatore, non ho interrogati i medici della Baja d'Hudson, e del Messico, e d'altre terre intorno ai morbi di tutte le lor differenti cucine; e che se io non faccio queste interrogazioni, e se non n'ho risposte favorevoli, i miei ghiottoni, » cioè que' che vivono secondo il nostro uso comune, avranno sempre ai fianchi Pitagora e Cocchi coi cibi vegetabili e coi molesti argomenti. » E con queste sciocche ciance il mio ridicolo sofista vuol dire che que' popoli i quali si nutrono d'altri cibi che de' pitagorici, vanno soggetti a molte malattie, a cui non andrebbero soggetti se vivessero pitagoricamente. La qual cosa io non la nego a lui, nè mai mi sono sognato di negarla o a Pitagora o al Cocchi. Nego però che il mangiare alla pitagorica n'abbia ad esentare da malattie, o che ne possa generalmente allungar la vita, perchè molte nazioni, (come ho detto nello stesso già notato luogo della Frusta) sull'Indo e sul Gange specialmente si pascono affatto alla pitagorica, e non mangiano mai carne alcuna, eppure vanno soggette alle loro belle e buone malattie, nè vivono in generale più di quell'altre nazioni che si nutrono quotidianamente di carne. E quello che avviene a quelle pitagoriche nazioni dell'Indo e del Gange avverrebbe a noi, che abbandonando il nostro comun vitto in grazia di Pitagora e del Cocchi, e dandoci tutti a non viver d'altro che de' cibi da essi predicati più confacenti alla natura nostra, acquisteremmo certamente de' mali che non abbiamo, senza guadagnar punto dal canto della longevità, la quale è in generale ugualissima dappertutto.

Ma poichè sono tornato a parlar del Cocchi, voglio osservar di passaggio che voi, padre mio, gli fate molto poco onore alla pag. 102 del vostro Bue Pedagogo, dove dite che » egli scrisse il suo Discorso del Matrimonio per piacevole intrattenimento suo e de' suoi amici, ai quali, poichè lo ebbe recitato in un giorno, menò la seconda moglie nell'altro, in quella medesima guisa che egli scrisse le lodi del vitto pitagorico, e visse poi da prode carnivoro (1). »

Quantunque in questo vostro sgrammaticato periodo voi pazzamente diciate che » il Cocchi menò la sua seconda moglie ai suoi amici il di dopo che ebbe recitato loro il suo discorso, » tuttavia senza tacciarvi di bue grammatico voglio pigliare le vostre parole nel senso che non sapeste esprimere, cioè che » il Cocchi menò moglie per la seconda volta il di dietro che ebbe recitato il suo discorso ai suoi amici, mostrando così di non avere il matrimonio in quel disprezzo, nel quale mostrò d'averlo nel suo discorso, in quella guisa medesima che scrisse contro il mangiar carne, e con tutto ciò mangiando sempre carne molto voracemente. »

Ma, padre don Luciano, voi che non siete nimico del Cocchi; voi che non odiate il Cocchi; voi che non ne detestate la memoria; voi che non ne calpestate le ceneri; voi che difendete anzi con tanta ferocia i suoi discorsi del matrimonio e del vitto pitagorico, perchè in questo vostro sgrammaticato paragrafo lo trattate voi di menzognero e d'ingannatore, dicendoci che egli scriveva a rovescio di quello che pensava? Il bell'onore che voi sapete fare ai vostri amici, che Dio mi guardi dall'essere mai nel loro numero! Giacchè volete pur tenere dalla sua in ogni minimo punto quando si tratta di contraddirmi, avreste almeno potuto lasciar fuora queste a lui oltraggiose parole che lo caratterizzano sì bruttamente, e fingendo di parlare secondo la vostra coscienza avreste potuto, anche dandovi un'aria di filosofo, dire quello di lui che si può dire della più parte degli uomini; cioè che il Cocchi pensava e scriveva da valentuomo, scorgendo sempre chiaro con la

(1) Il dottor Bianchi di Rimini, e il dottor Pujati di Padova hanno scritto contro il Vitto Pitagorico del Cocchi, e scritto in modo da meritarsi molto bene entrambi dal nostro temerario don Luciano i titoli di buoi medici, di buoi cucinatori, e di automati carnivori.

(1) Don Luciano dice però una falsità solenne dicendo che il Cocchi visse da prode carnivoro. Tutta Firenze sa che il Cocchi non mangiava pitagoricamente, ma sa altresì che nel suo mangiare fu sobriissimo.

N.° XXIX. *Trento* 15 *Maggio* 1765.

mente quello che s'avrebbe a fare per far bene, ma che poi la fragilità umana gli faceva trascurare i precetti della propria ragione; e lo faceva operare nelle cose sensuali come opera il comune degli uomini. Così non lo avreste mostrato al mondo nell'odioso carattere di volontario menzognero e d'ingannatore volontario, che altro pensava ed altro scriveva; e così non sareste caduto a un tratto in una triplice contraddizione con lui, con me, e con voi stesso, sgridando me da un canto perchè non fui dell'opinione del Cocchi su quei due punti, e scoprendo dall'altro che non lo siete neppur voi come non lo era nè tampoco egli medesimo. Ma così va con voi altri gonzi e maligni sofisti! Sempre state all'erta con le reti de' falsi argomenti per acchiappare altrui; e poi v'acchiappate in esse voi medesimi come stolti pesciacci! Tiriamo però innanzi, e sentiamo un'altra delle vostre pazze contraddizioni fregiata di tanta ignoranza, che bisogna o ridere o darvi del minchiune in ogni modo.

Al n. II pag. 55 della Frusta io ho fatto dire all'immaginario Aristarco nel suo carattere di grandissimo viaggiatore le seguenti parole. » Non vive forse oggidì alcuno che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori progressi fatti negli astratti studj da varj popoli tanto sotto le temperate che sotto le gelate, o sotto le calde zone. »

L'ingenua e dottissima paternità vostra, dopo d'aver oscurato in parte questo mio paragrafo con una delle sue solite maliziose mutilazioni a pag 125 del suo libello, continua così nella pagina che siegue. » Tu pensi forse che queste zone sieno quelle di cuojo o di canapa che legano i tuoi fratelli al giogo ed all'aratro. Se tu potessi sollevare il capo pesante dalla mangiatoja e dal solco, io ti direi, che divisi in *quattro parti* gli abitatori che vivono sotto tutte le zone, *una* di queste parti almeno è ignota a tutti, perchè niuno la vide mai. Altre *due* sono come ignote, perchè la loro istoria è dubbia o favolosa; l'*altra* nella piccolissima parte di pochi individui che promulgarono i lor pensamenti, è nota ad alcuni profondi investigatori. Nel rimanente di tutti gli altri che meditarono nell'oscurità e nel silenzio è sconosciuta a tutti. E così (soggiunge con molt'enfasi la paternità vostra) così sta l'affare delle zone. »

Cosa vogliate dire, don Luciano, in questo vostro pomposo paragrafo non è facile indovinarlo, perchè in esso avete storpiata la grammatica anche più barbaramente che non faceste in quell'altro della moglie menata dal Cocchi a' suoi amici. Sollevando nulladimeno il pesante capo dalla mangiatoja e dal solco, e leggendo e rileggendo attentamente queste vostre strane parole, io indovino che con quelle *quattro parti* in cui dividete gli abitatori della terra voi volete informare il vostro bue geografo » le zone esser quattro, e che gli abitatori d'una di tali quattro zone, (cioè della zona prima) sono ignoti perchè niuno la vide mai. Che gli abitatori di altre due, (cioè quelli della zona seconda e della zona terza) sono come ignoti: e che finalmente gli abitatori dell'altra, (cioè della zona quarta) di cui alcuni pochi furono gente di pensamento, non sono conosciuti nè tampoco, se non ad alcuni profondi investigatori. »

Tutto questo vostro pazzo e bujo cinguettare delle quattro zone, e delle loro quattro parti d'abitatori noti o ignoti, e delle loro storie dubbie o favolose, e della lor gente di pensamento, e de' loro investigatori profondi, io vedo bene che l'avete in parte rubato alle tusculane di Cicerone laddove si dice » Tum globum terrae » eminentem e mari, fixum in medio mundi universi loco, duabus oris distantibus habitabi» lem et cultum, quarum altera quam nos in» colimus sub axe posita ad stellas septem, al» tera australis ignota nobis: caeteras partes » incultas quod aut frigore rigeant, aut uran» tur calore. » Malgrado però l'autorità del gran Tullio, e malgrado il rispetto che si deve alla sua geografia, lasciatevi dir da me, don Luciano mio, che se voi foste un bue geografo come son io, non avreste costì ammucchiati tanti spropositi in così poche parole. Se volete sapere come sta l'affare delle zone, e ve lo dico senza enfasi fratesca, non leggete le tusculane di Cicerone, ma leggete quel libretto intitolato *La geografia de' fanciulli*, o qualunque altro trattato geografico, oppure per far più presto domandatene ogni putto allevato un po' civilmente, e intenderete che la Superficie Terraquea si divide non in quattro parti, ma in cinque parti parallelle all'equatore, le quali sono da' geografi con vocabolo greco e latino chiamate per somiglianza Zone. Che la prima di tali cinque parti o zone è chiamata *Torrida*, e giace tra i due Tropici. Che le due laterali alla Torrida si nomano *Temperate*, di cui una è detta *Settentrionale*, ed ha per confini il Tropico del Cancro e il circolo del Polo Artico; l'altra è detta *Meridionale*, e giace fra il Tropico del capricorno e il circolo del Polo Antartico; e che finalmente le due estreme zone dette *Gelate* sono circoscritte da' suddetti circoli polari, avendo ciascuna uno di que' due poli nel suo centro. Così sta l'affare delle zone vi direbbe ogni putto allevato un po' civilmente se la vostra luciferesca superbia vi permettesse d'informarvi di questo affare delle zone da un qualche putto un po' civilmente allevato. Sì, padre, l'affare delle zone sta sicuramente com'io vi dico, e non come disse Cicerone, o come dice la paternità vostra reverendissima, che va spesso cinguettando con gran prosopopea di scienze di cui non sa neppure i primi primissimi elementi: cosa vergognosa, massime in un frate tanto pieno di sfacciatissima prosunzione, e cosa che non si potrebbe pur credere se non aveste qui stampate e ristampate queste vostre belle nozioni delle quattro zone e delle quattro parti de' loro abitatori scioccamente rubate alle tusculane di Cicerone.

Ad un uomo poi così digiuno di geografia qual voi siete non occorre darsi l'incomodo d'alzare » il pesante capo dalla mangiatoja dal solco » per provargli che gli abitatori di ciascuna zona sono sufficientemente conosciuti dagli Europei, quantunque tutta la superficie del nostro globo non sia ancora stata dagli Europei minutamente visitata. Per pietà tuttavia della vostra troppo crassa ignoranza, e restituendovi ben per male, io vi voglio dire, padre mio, che voi gracchiate invano di *zone ignote*, poichè vivono al di d'oggi

migliaja e migliaja d'uomini, i quali sono stati in ognuna delle cinque zone; che ne conoscono gli abitatori; e che sanno dal più al meno sino a qual segno s'estendono le loro forze intellettuali; e i progressi fatti da essi negli astratti studj. Nè venite a sofisticamente replicarmi che gli abitatori d'alcuna d'esse zone, da voi ignorantemente chiamata ignota a tutti, non possono sapere cosa sieno gli studj astratti, perchè io non ho nè tampoco fatto dire ad Aristarco che gli abitatori d'ogni zona s'applichino agli studj astratti; ma gli ho fatto semplicemente dire che essendo stato in tutte le cinque zone, sa come i loro popoli pensano, (in generale s'intende) e quali grandi o piccoli progressi s'abbiano fatti negli astratti studj. E così, vi torno a dire senza enfasi fratesca, » così sta l'affare delle zone di cuojo o di canapa, che legano me e i miei fratelli buoi geografi alla mangiatoja, e al giogo, e all'aratro, e al solco. »

Alla pag. 154 del vostro Bue Pedagogo voi volete che a proposito del Gravina io abbia manifestamente contraddetto a me stesso. Vediamo se è vero. Parlando di lui, che scrisse le *Leggi d'Arcadia* in latino, e nello stile delle *Dodici Tavole*, io ho detto ch'egli » ebbe un capo assai grande e pieno di buon latino, ma ch'egli ebbe il difetto di voler fare de' versi italiani, e quel che è peggio di voler con italiane prose insegnare altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici, e d'ogni razza a dispetto della natura che volle farlo avvocato, e non poeta »

A voi, padre don Luciano, che malgrado la vostra tanta baccaleria siete tanto poeta quanto il destriero del buon Sileno, sarebbe fatica gittata il provare con cento esempi tratti dalle sue opere poetiche che il Gravina non fu punto poeta, e che a malapena è degno del titolo di versisciolt[illegible]jo. Ch'egli non fosse punto poeta ce lo fa abbastanza chiaro l'universal non curanza, anzi l'obblio universale in cui sono caduti i suoi versi, e le sue prose che trattano di versi. Chi è che legga le sue tragedie, e che faccia il minimo caso de' favorevoli giudizj da lui dati dell'Endimione del Guidi, o dell'Italia Liberata del Trissino? E chi è che non iscorga nella sua ragion poetica mille opinioni o stravolte, o puerili? Qualche povero arcadico frate come voi, privo dalla natura di tutte le mentali facoltà, eccetto quelle che si ricercano a formare un tristo, o un pedante: ma noi che abbiamo l'anima poetica, noi lasciamo a tutti i pedanti, e a tutti i tristi, soprammercato se la vogliono, la cura di nettare pazientemente della polvere l'opere filologiche e pseudopoetiche del Gravina insieme con quelle del Crescimbeni, dell'Orsi, del Murei, e di mille altri arcadi, e ve le lasciamo leggere a vostr'agio, e ridiamo. Laddove però voi esclamate fraudolentemente » come dunque può stare che dal capo del Gravina pieno di buon latino sieno usciti mostri di latinità » io vi rispondo che se aveste letta la Frusta, o per dir meglio se aveste la minima bricia di fedeltà nel vostro contender meco, non avreste fatta quella fraudolente esclamazione, perchè io non ho in alcun luogo della Frusta biasimati i latini del Gravina, e chiamatili mostri, e molto meno disapprovato quel latino in cui egli ha scritte le leggi d'Arcadia. Io mi sono soltanto fatto beffe di lui e degli altri fondatori d'Arcadia che vollero avere le loro leggi scritte a modo delle dodici tavole; quasichè vi fosse stata qualche proporzione tra la romana arcadia, e la romana repubblica. E chi è sì perdutamente cieco dell'intelletto da non iscorgere che i moderni arcadi hanno tanta somiglianza cogli antichi Romani quanta n'avrebbe la statua d'Arlecchino con la propia persona di Giulio Cesare, o come disse Aristarco, quanta n'ha uno scimmiotto con un dottor di Sorbona, e una gamba di legno con una buona gamba?

Ma voi siete un bel pastorello anche voi, Luciano mio, e v'avvolgete anche voi pe' verdi mirti e pe' verdeggianti lauri, e per l'altre verdure del bosco Parrasio, e anche voi avete i vostri ritratti d'uomini illustri usciti dalla vostra aurea cetra madre feconda di sonetti, e poi anche i versi sciolti ed i versi sdruccioli, e anche voi vi sentite chiamare sulle cime del bel Permesso co' dolci nomi d'Agatopisto e di Cromaziano. E chi sa che in grazia del vostro arcipoetico Bue Pedagogo non siate uo di creato anche voi *custode generale*, e che non buschiate anche voi de' buoni filippi e de' buoni zecchini mandando le patenti di pastore per tutte le osterie e le locande di Roma ai milordi inglesi che tratto tratto vi capitano! Io non devo dunque stupirmi se difendendo l'Arcadia e le sue leggi dalle incessate irrisioni d'Aristarco voi v'inferocite con tanta ferocissima ferocia. E qui, signor don Luciano, la vostra signoria, o pastorelleria, deh scusi in cortesia, questa cacofonia o sia battologia per amor di Talia, divinità stantia di quell'Arcadia mia! Non devo stupirmi, dissi, che voi assicuriate con la più serena sfrontatezza » doversi alla istituzione dell'Arcadia la restaurazione dell'eloquenza e della poesia miseramente depravate nel secolo passato. » Questa è una falsità detta e replicata mille e mille volte da mille e mille arcadi. Ma la verità è che concedendo esservi oggidì in Italia una buona dose di vera eloquenza e di vera poesia (argomento di troppo lunga discussione) noi non la dobbiamo certamente agli arcadi, i quali dalla loro istituzione sino a quest'anno mille settecento sessantacinque non hanno scritte, nè prose eloquenti nè vera poesia. Mi si dirà verbigrazia per contraddirmi che il Metastasio pastor arcade è pure un gran poeta anche nell'opinione mia? Verissimo. Ma questo pastor arcade ha tanto che fare con que' signori pastori quanto v'hanno che fare molti milordi e altri signori inglesi miei conoscenti, che sono stati fatti pastori d'Arcadia in un'osteria da volere a non volere. E vi sarà egli mai un arcade così temerario che voglia asseverare il Metastasio aver imparata la sua eloquentissima poesia sonetteggiando in mezzo a quella inettissima turba di sonettatori e d'egloghisti? In virtù della istituzione d'Arcadia non s'è fatto altro in Italia che sostituire innumerabili bisticci e quolibeti secentistici, un innumerabil numero di pastorellerie settecentistiche, le quali tanto muovono nausea quanto que' quolibeti e bisticci muovono riso. Ai Soli che bagnavano, ai fiumi che asciugavano, ai fuochi che sudavano, ai bucbi lucenti del celeste crivello, agli Ottomani che fuggendo parevano ottopiedi, e a mill'altre gentilezze di tal sorte si è dagli arcadi sostituito il lucido cristallo di quell'onde in cui le Muse arcadiche si specchiano quando

vogliono ornarsi il biondo crine di bei fioretti in Elicona tolti per far unore all'immortal pastore delle chiavi di Piero almo custode. Oh venga tosto una tanta quantità di tarli e di tignuole che bastino a rodere in tanta malora quanta eloquenza e quanta poesia sta riposta nelle prose e ne' versi di cotesti magni restauratori della eloquenza e della poesia in Italia!

Ma don Luciano freme, e si dimena, e s'imbestia sentendomi così parlare della sua diletta Arcadia, e mezzo gridando e mezzo urlando dice che » se io bue sillogismo sapessi leggere le tavole latine d'Arcadia egli mi racconterebbe i moltissimi libri buoni, che in questi ultimi *dieci anni* furono stampati in Italia, che sono migliori del Sofà, dello Schiumatojo, della Giulia, di Jou Jou, » e di che diavolo so io. Ed io ti rispondo, frate pazzo, che se tu non fossi uno di que' tanti nostri compatrioti che non sanno mai discernere il ben dal male, e il mal dal bene, io potrei molto più agevolmente raccontare a te un mezzo milione d'arcadiche castronerie scritte in quest'ultimi cinquant'anni, che ben vagliono le tue Commedie filosofiche, e i tuoi Suicidi, e i tuoi Ritratti, e le tue Malignità storiche, e i tuoi Discorsi parenetici, e i tuoi Buoi pedagoghi. Ma vanne in malam crucem, scimunito arcade, che per oggi non ti voglio più intorno!

DISCORSO QUINTO

In cui si narrano le glorie del secolo tenebroso.

Quasi tutti gli autori nostri compatrioti e contemporanei sogliono prosuntuosamente distinguere questo secolo dai secoli che lo precedettero coll'onorifico appellativo d'ILLUMINATO.

Se questo favore voglia essergli egualmente concesso dagli autori del secolo venturo io non lo posso sapere perchè non sono nè indovino nè profeta. Forse gli autori del venturo secolo saranno gente di garbo, e rispettivamente all'Italia gli rifiuteranno quell'appellativo; o forse saranno degni successori degli autori presenti, e glielo accorderanno.

Ma checchè coloro si sieno quando fia tempo che sieno, se mai questo mio quinto discorso a don Luciano Firenzuola da Comacchio avesse la sorte di scampare dal grifo di quella brutta bestia chiamata dagli arcadi *lo scuro oblio*, e se venisse mai letto dagli eruditissimi viri del secolo venturo che si faranno a compilare l'insulsa storia letteraria dell'odierna Italia, io li supplico ora per allora a non mi mettere nel numero di quelli che hanno onorato il nostro secolo coll'onorifico appellativo suddetto; anzi molt'obbligo avrà allora l'ombra mia, poeticamente parlando, alle nasciture signorie loro se diranno schiettamente agli altri autori loro compatrioti e contemporanei che un certo zoppo critico del settecento, autore di certi fogli intitolati la Frusta, non vi fu rimedio che volesse mai dare altro titolo al suo secolo rispettivamente all'Italia se non quello di TENEBROSO.

E di fatto qual altro titolo si può dare ad un secolo, in cui almeno per qualche mese ed anche per qualche anno sino i Costantini, sino i Chiari, sino i Goldoni, e i Facchinei, e i Mozzi, e i Manni, e i Mazza, e i Vallarsi, e i Cadonici, e i Passeri, e i Frugoni, anzi pure gli stessi Vicini, e gli stessissimi Borga ebbero leggitori, e trovarono panegiristi? Oh secolo rispettivamente all'Italia *tenebroso* e *tenebrosissimo* per tutti i secoli!

A questa mia opinione del nostro secolo contrasta però molto burberamente quella del nostro frate reverendissimo. Questo secolo, secondo lui, in fatto di letteratura è propio un fior di secolo, e appunto per letteratura l'Italia nostra si può dar vanto oggidì d'essere un'altra volta l'imperadrice d'ogn'altro paese, poichè » chi intende il latino, delle leggi » d'Arcadia sa che in Italia, o in questi soli » DIECI anni, » sono state da Agatopisto Cromaziano, cioè dal nostro reverendissimo, concepite, scritte, stampate, lette, ammirate, celebrate, e sentenziate all'immortalità molte sue opere, fra le quali riluce con uno sfolgorantissimo splendore questo suo BUE PEDAGOGO; e qui si faccia un *nota bene* allo stampatore di questi discorsi, perchè stampando questo passo si ricordi di stampare BUE PEDAGOGO in lettere cubitali.

Ecco la prima e più efficace ragione che ha mosso il nostro reverendissimo don Luciano ad essere d'altra opinione che io non sono sul fatto del titolo da darsi al presente secolo. Quell'Italia che in più luoghi della Frusta io ho chiamata affettuosamente » nostra, (al dire di don Luciano p. 64) è un'Italia distante dalla nostra delle miglia millanta » senza il boccaccevole aggiunto del tutta notte canta. E perchè io l'ho qualche volta chiamata *stivale* per la sua nota somiglianza di forma, sua paternità s'ingolfa con tutte le vele spiegate in un mare di geografiche lepidezze, e a p. 72 informa la brigata che quindinnanzi » al Portogallo si dirà cuffia, a la Spagna muso, a la Francia petto, alle Fiandre ventricolo, alla Germania pancia, alla Danimarca pettignone e alla Svezia diretro; » e in caso che ne abbisognasse qualche straordinaria dose di facezie claustrali parlando di geografia, egli soggiunse i piacevolissimi epiteti o addiettivi che dovremo dare a que' musi, a quelle pance, a que' ventricoli, a que' pettignoni, e a que' diretri, che chiameremo o imperiali, o potenti, o bellicosi, o commercianti, o odoriferi, come più ne verrà in acconcio per far ridere gl'incappucciati circustanti, e queste cose, secondo lui, saranno molto più fratescamente gaje, e spiritose, e ben trovate, che nol fu il bellissimo e gloriosissimo stivale.

L'Italia poi dà proprio il gambetto a cento Francie, e a cento Inghilterre in fatto di letteratura, perchè sono più di *dieci anni* che fu trasformata in una pastorale provincia dell'antica Grecia, la quale da Strabone e da Tolomeo venne nominata *Arcadia*. E questa Italia così trasformata in Arcadia ha le sue leggi scritte in tanto buon latino quanto quelle della repubblica romana, per virtù delle quali si può meritamente agguagliare a quella repubblica, nè senza tarcia di crudeltà si può più affliggerla di contumelia, perchè se non ha conquistate Cartagini e Numanzie, e se non ha ridotti Mitridati e Annibali alla disperazione, ha però a furia di sonetti, e di canzoni, e d'egloghe, e di versi sciolti e sdruccioli (B.P. pag. 153) » restituita l'elocuzione, e restaurata l'eloquenza e la poesia, educando anche molti de' suoi maggiori uomini, e moltissimi di fuori » nella grand'arte di formare cotali poetiche der-

rate, e bisogna quindi riflettere che questa nuova Arcadia » è nata (disse già il Morei nelle sue Memorie Istoriche) da una esclamazione d'un gran poeta chiamato il Taja; appunto (soggiunge don Luciano) appunto come la romana repubblica resistette all'avversa fortuna per favore d'un grido d'oche. » (pag. 154) Oh puntello stupendo al detto del grande abate Morei, degnissimo custode generale d'Arcadia. Nè bisogna trascurar d'osservare che l'Italia trasformata in Arcadia non è mica, come dice Aristarco, un aggregato di colonie composte di sonettanti, d'egloghisti, di versiscioltai, e d'altri tali scioperoni; ma è un aggregato d'uomini amici della eleganza (B. P. pag. 156) che vanno passando qualche ora in compagnia delle muse, e ragionando di poesia e di lettere, e poi vanno come gli altr' uomini ad altre incombenze; » vale a dire a toccar polsi se sono medici, a menar il pennello se sono pittori, a far barbe se sono barbieri, e a stivare anguille ne' barili se sono pescivendoli da Comacchio. Oh somme glorie del secolo tenebroso!

In Italia poi (è don Luciano che lo dice a pag. 158) non si scrivono e non si stampano certi libri che si scrivono e si stampano in altri paesi; e (1) » il Sofà, lo Schiumatojo, la Pulcella, il Portinajo della Certosa, e l'Uomo Macchina, e l'Emilio, e la Natura, e il Dispotismo, e il Contratto sociale, e l'Esprit, sono abbominazioni che non si stampano in Italia. » Benissimo, padre mio; ma il Decamerone, e i Canti Carnascialeschi, e il Novellino, e le Poesie per far ridere le brigate, e i Ragionamenti dell'Aretino, e tante lude Commedie antiche e moderne, e il Bue Pedagogo, e tant' altre *abbominazioni* nella nostra lingua, sono forse cose scritte e stampate in Francia? Pure chi fa di queste osservazioni poco onorevoli all' Italia nello stranissimo gergo di questo infrancinsato don Luciano è » una macchina montata a falso, o un automato montato a falso » (pag. 158 e pag. 175) vale a dire è il rovescio d'una macchina montata a vero, o d'un automato montato a vero, nè conosce il gusto d'Italia come lo conosce la paternità sua, la quale non ha mica recate queste sue macchine e questi suoi automati, che si montano e che si calano a vero o a falso, dal mio gelato settentrione dell'ignoranza, ma sibbene dal suo caldissimo mezzogiorno di Comacchio.

(1) Questo frate vuol far pompa d'erudizione oltramontana, e cita qui molti libri francesi, e li chiama indistintamente tutti *abbominazioni* quasi che fossero tutti segnati allo stesso conio. Ma perchè verbigrazia metter insieme il Portinajo e l'Emilio? Il Portinajo è una continua infamissima laidezza da bordello, e l'Emilio è un trattato filosofico d'educazione. Oh, dirà il frate, la filosofia contenuta nell'Emilio è cattiva! Non tutta cattiva, risponde lo stesso arcivescovo di Parigi che l'ha censurata, che se alcuni passi dell'Emilio sono ereticali, molti altri passi dell'Emilio sono anche degni d'un santo padre. Perchè dunque, frate, metterlo col Portinajo come se trattasse d'infamissime laidezze da bordello? Tanto varrebbe, per mo' di dire, mettere i ragionamenti dell'Aretino colla storia del Concilio di frà Paolo.

L'Italia poi trasformata ut supra in Arcadia, ha prodotto un De Gennaro, dal quale fu scritto un libro intitolato *Delle Visiose Maniere di difender le Cause nel Foro*, il qual libro è fregiato da una *prefazione* d'un Giannantonio Sergio. Quel De Gennaro e quel Sergio al dire d'Aristarco al n. IV. pag. 75 della Frusta sono due uomini di qualche sapere; e contuttociò la disgrazia vuole che sieno eziandio due de' peggio scrittori del secolo tenebroso. Le maniere da adoprarsi nel foro sono insegnate dall'uno nello stile del re Diosino e del Coralbo (1), e molte antichità egizie sono enumerate dall'altro nello stile della Stratonica e della Dianea (2). Uno ficca sino quattro nocchieri (Vedi la Frusta pag. 76) in un solo articolo; l'altro comincia i suoi paragrafi col ciò nientemeno onde, e li conchiude coll' unquemai. E in somma tanto il De Gennaro quanto il Sergio, abbenchè persone erudite e più che mediocri pensatori, non hanno il senso comune; fenomeno più frequente ch' altri non crede nel mondo letterario. Questo è il parere schietto e netto di colui della gamba di legno, ed io me gli sottoscrivo, e don Luciano rifiuta di sottoscrivergli perchè la sa più lunga d'assai d'assai. Ma invece di dirne la ragione del suo rifiuto, o invece almeno di difendere il ciò nientemeno onde, e l'unquemai con que' tanti nocchieri introdotti seicentisticamente nel foro, dà braveggiando principio alla insulsa storia letteraria del secolo tenebroso, e narra come il Sergio è un uomo il quale ha fatta quella prefazione dotta e copiosa, cioè piena d'antichità egizie sognate per la maggior parte, e ricamata di ciò nientemeno onde, e d'unquemai, e poi narra come il De Gennaro fu giudice, e consigliere, e amico d'Agatopisto Cromaziano, quasichè queste tre qualità fossero tre prove irrefragabili che un uomo non può scrivere un libro tanto dispregevole quanto il re Diosino, o una prefazione tanto ridicola quanto la Dianea, e quasichè tutti i cattivi scrittori non facessero facilmente lega insieme. Tuttavia gli amatori del Bue Pedagogo, e gli ammiratori del secolo tenebroso si leggano con buon pro le visiose maniere del De Gennaro, e la prefazione egizia del Sergio, e stupiscano de' romorosi paragoni de' nocchieri, e si godano gli unquemai, e i ciò nientemeno onde, che a me basta il parere d'Aristarco. Voglio però aggiungere che don Luciano mi riesce sempre il solito don Luciano laddove riprende la critica d'Aristarco a quel passo del De Gennaro, in cui dopo molte parole artatamente dette si viene a conchiudere con un periodo a malapena grammaticale; che » nella repubblica domina assolutamente la legge scritta, che val quanto dire la legge morta, non già vivente come nelle monarchie: e per tal ragione ha sempre in quella luogo la giustizia, e non l'arbitrio. » Chi ha qualche pratica del gergo sempre insolente e sempre timido degl'ignoranti scrittori politici non durerà fatica a scoprire che con queste parole il De Gennaro taccia di tirannici i governi monarchici, e questa a' tempi nostri è una falsità solenne, perchè oggidì in tutte le monarchie d'Europa domina assolutamente la legge scritta, e non la legge vivente, spiegata dal De Gennaro col voca-

(1) (2) Romanzi del seicento scritti con ridicola ampollosità

bolo arbitrio, che in questo caso è vocabolo equivalente al vocabolo tirannia. Ma Aristarco al n. IV. pag. 77 della Frusta ha già bastantemente confutato quel fanatico passo del De Gennaro, onde non mi resta a dir altro su tal proposito, se non che essendo don Luciano dotato d'una vista appunto lunga quanto il suo naso, non è da stupirsi se non si scandalezza di queste dottrine non meno inique che pericolose, e se non vede quanto sieno tendenti a' danni della società. Don Luciano ignora che quelle dottrine tanto favorevoli al governo di molti, e tanto contrarie al governo di un solo sono state cagione che migliaja e migliaja d'Europei si sono scannati senza misericordia ne' due secoli passati, e perciò non può inorridire come faccio io ogni qualvolta le scorgo ravvivate da questi politicastri del secolo tenebroso: Lasciamolo dunque gridare che io spendo infinite parole su poche parole del De Gennaro. Un frate, ornamento del secolo tenebroso come don Luciano, non è obbligato a sapere che per confutare talvolta un monosillabo affermativo o negativo fa duopo scrivere, non già due o tre paragrafi da lui chiamati infinite parole, ma fa duopo scrivere de' tomi grandi come quelli de' nostri antiquarj. Lo stolto disse in suo cuore *Non est Deus*. Si può dire uno sproposito più grande di quello contenuto in quel monosillabo *Non* dello stolto? Eppure per confutare quel *Non* non è egli stato necessario che i maggiori dottori di tutte le età scrivessero infinite parole? Oh Antisiccio Prisco, voi mi riuscite pure il gran baggeo quando scrivete a questo don Luciano essere maraviglia che il papa non adoperi la penna confutatrice del Bue Pedagogo per confutare le moderne filosofie de' Montesquieu, de' Rousseaux, de' D'Argens, e de' Voltaire! Ci vuol altro che le penne de' Luciani e degli Agatopisti per confutare quelle filosofie! Tanto varrebbe porre un sorcio a diroccare l'Atlante o il Pico di Tenariffe! Per confutare i cattivi filosofi bisogna saper fare qualche cosa più che birbonescamente chiamar gli uomini buoi o ravagliacchi, bisogna sapere che in poche parole del De Gennaro ha dette molte cose sommamente spropositate. Ma seguitiamo a raccontare le glorie del secolo tenebroso.

Fra le glorie maggiori di tal secolo, nell'opinione del nostro reverendissimo a pag. 160, si farebbe molto male a non annoverare lo stile adoperato dal Genovesi nelle sue *Meditazioni Filosofiche*. A messer Aristarco duole che quelle meditazioni sieno scritte nello stile della Fiammetta e degli Asolani; » ma questa (dice spiritosamente a pag. 160 il nostro frate) questa è tutta la metafisica mesopotamica e giapponese del nostro speculativo bue, il quale move un dubbio contro la maggioranza de' beni sopra i mali della vita, acciò si sappia che non intende un atomo di questa disputazione, il che sarebbe molto agevole a provarsi se scrivessimo una seria confutazione. »

Se però don Luciano non intende di confutarmi seriamente; e se non vuole mai provare il contrario di quello che io affermo, perchè dice a pag. 153 che *chi non prova è un mentitore*? Egli si chiama dunque un *mentitore* a tanto di lettere, senza che io mi dia pur l'incomodo di provare ch'egli è tale, anzi pare che si faccia bello di questo bel titolo col conferirselo da sè stesso. Che strana bestia! Ma io non mi sono messo, dic'egli, a scrivere il Bue Pedagogo per provarti il contrario di quello che tu dici: io mi sono messo a scriverlo solamente per deriderti, per isvillaneggiarti, per vedere se posso farti andar in collera, e per procacciarti de' nemici se posso; e mi fa poi anche cenno a pag. 149 non esser intieramente fuor di speranza che il suo Bue Pedagogo m'abbia a far » morire d'affanno, come morirono (dic'egli) i due Scaligeri, e Salmasio, e Milton, e Giurieu e Clerico, e Bayle, e Addison, e Pope. » Scriva però questo ridicolo ammazzatore quanti Buoi pedagoghi sa scrivere, ma si assicuri pure che tutte le sue facezie fratesche, tutte le sue malecreanze fratesche, insieme con tutte le sue villanie e calunnie fratesche non mi faranno mai morir d'affanno. Di riso potrebbero forse farmi morire, come quasi fu il caso quando lessi che Pope morì d'affanno per le contumelie dettegli da Addison, essendo cosa sicurissima che Addison morì venticinqu'anni prima di Pope, e che per conseguenza non poteva far morir Pope, come questo ignorante frate a pag. 214 ci assicura che fece. Intanto egli contribuisce molto alla gloria del secolo tenebroso sottoscrivendosi all'opinione del filosofo Genovesi che pretende » i beni della vita essere assai più numerosi che i mali. » Io che non intendo un atomo di questa disputazione dirò sempre come dissi al n. II pag. 58 della Frusta, che » quantunque l'uomo tormentato da' mali tremi sempre all'annunzio di una morte che porrebbe fine al suo soffrire, tuttavia i mali della vita sono più che non i beni » lo dirò sempre che » il desiderio di vivere è una cosa creata in noi da quello che n'ha creati, e per conseguenza invincibile anche nel maggior colmo de' dolori, » lo dirò sempre che » il desiderio di vivere è affatto indipendente da' nostri beni e da' nostri mali, e che se desideriamo di vivere ad onta de' mali che ne tormentano, questo desiderio non potrà mai dirsi che provi altro, se non che ai tanti mali dell'uomo s'aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l'idea della dissoluzione di questo corpo » lo dirò sempre che » desiderando di vivere noi desideriamo di evitare un male di più di que' tanti che già soffriamo. In somma io dirò sempre come diceva Addison, che se sur un qualche uomo si accumulassero a piacere sanità, gioventù, forza, bellezza, dovizie, autorità, buona fama e ingegno, e sapere, e tutte quante le cose che a ragione sono dall'universale consenso riputate beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell'uomo così liberalmente arricchito, e che all'incontro sommamente misero sarebbe colui nel quale si concentrassero tutte quelle cose che noi chiamiamo mali » Il nostro don Luciano dirà e replicherà mille volte che tutte queste cose ed altre ancora da me dette nella Frusta contro l'opinione del Genovesi mostrano chiaro che io sono un bue filosofo, un bue metafisico, un bue speculativo e che non intendo un atomo di questa disputazione; ed io lo lascierò dir questo e peggio, non ne morrò tuttavia d'affanno, perchè fra i mali della vita io non annovero quello d'essere fatto scopo d'un ribaldo che ti vomiti addosso tutte le asinità e tutti i vituperj possibili in un Bue Pedagogo.

Il Bue Pedagogo io non lo annovero fra i miei mali, ma lo annovero fra le principali glorie del secolo tenebroso, come v'annovero lo scrivere cose filosofiche nello stile della Fiammetta e degli Asolani, e lo scrivere cose legali nello stile del re Diosino, del Coralbo, della Stratonica, e della Dianea. E giacchè don Luciano onora questi scrittori non meno che sè stesso, con molti titoli di lode, voglio che sappia altresì, che fra le glorie del secolo tenebroso io annovero pure i titoli d'illustre, di celebre, di insigne, d'immortale, di chiaro, di dotto, di sapiente, eccetera, che i nostri Mirei Rofeatici, i nostri Sofilli Nonacrj, i nostri Antisicci Prischi, i nostri Comanti Eginetici, i nostri Agarimanti Briccouj, i nostri Egerj Porconeri, i nostri Agatopisti Cromaziani, e tant'altri nostri tenebrosi autori si vanno sfrontatamente barattando a proposito di sonetti sulla crudeltà di Fille, a proposito di canzonette chiabreresche per monache, a proposito d'egloghe per metamorfosi, di somieri in dottori, o a proposito di lucerne che non fanno lume, o a proposito di suicidj ragionati, e di discorsi parenetici, e di buoi pedagoghi, e d'altre cotali o corbellerie o ribalderie. E tutti questi titoli, tutte queste miserrime adulazioni e menzogne sieno pur chiamate *urbanità* da don Luciano, che io le ho tutte per menzogne e per adulazioni miserrime non atte altro che ad aumentare le glorie del secolo tenebroso

Ma fra queste glorie (dire il reverendissimo a pagina 140) perchè non annovereremo anche noi » quelle lettere nelle quali tu vestisti davvero il sajo di viaggiatore? Le genti accorte, vedute quelle lettere ornate delle lepidezze e delle grazie che son tutte tue, e delle earofonie, e delle tropocachie, e delle birbologie, e degli altri sostanziali caratteri del Bue, hanno detto concordemente che dal se, e qua un bue oceano o atlantico, e costà un bue portoghese, e colà un bue spagnuolo, e più su un bue francese, soggiungendo forse anche per maggior cumulo di lepidezza ch'io sono un bue ventricolo, o un bue petto, o un bue pancia, o un bue pettignone, o un bue diretro. Coteste vostre spiritosaggini immensamente fratesche corroboreranno il giudizio favorevole dato delle mie lettere da quelle vostre *genti accorte*, e non lasceranno più dubitare alcuno della mia ignoranza settentrionale, o della mia settentrionale brutalità. Basta che non abbandoniate il vostro stile di birbologo, e ne sentiremo delle belle quando (come promettete a pag. 141) esporrete quelle mie lettere alle irrisioni degli avveduti mercatanti. Già ne avete dato un buon saggio della vostra perfetta birbologia, dicendo a pagina 127 che » ne' miei viaggi io hò visitata la Mecca, e raccolto il mio prodigioso Milione da coloro che Maometto mise nel settimo cielo, i quali avevano settecentomila teste, e in ogni testa settecentomila bocche, e in ogni bocca settecentomila lingue parlanti in settecentomila idiomi. » Quanto siete erudito e spiritoso il mio caro birbologo! E chi potrà mai finire di ammirarvi sentendovi aggiungere a queste vostre erudite e spiritose birbologie, che » previo il rito della circoncisione io ho potuto aver di colà gli idiomi, e le lingue, e le bocche, ma le teste nè di colà nè d'altronde! » Ah questa, padre mio, è veramente tanto erudita e tanto spiritosa che non si può andare più in sù! Queste sono lepidezze, queste sono grazie, queste sono facezie tutte vostre, tutte di don Luciano, tutte del mio birbologo; e nelle mie lettere io non ho certamente mai potuto salire a una tanto smisurata altezza di lepidezza, di grazia, di facezia e di birbologia; onde sarà pur forza ch'io rinunej alla dolce speranza di vederle mai annoverate dalle vostre genti accorte fra le produzioni e fra le glorie del secolo tenebroso!

Avete però molta ragione, reverendissimo, laddove mi riprendete per aver fatto dire ad uno stampatore, che quelle lettere sono » un caos di roba, un fondaco di cose, una pirlonca. » Confesso che ho fatto male a non fare che il mio stampatore imitasse quello del vostro Bue Pedagogo, o quello del vostro Suicidio. Dal primo di questi voi vi fate modestissimamente chiamare uno » scrittore illustre, a cui non mancan sali e dottrina, e pareggiabile da pochi per la indicibile copia di lepidezze, di vivacità, di eleganze e d'ingegnosissime disrussioni. » Poffar il mondo! Questo è ben altro che un fondaro, un caos e una pirlonea! Questa è una birbologia delle più sublimi e delle più ammirabili! Dallo stampatore poi del vostro Suicidio voi fate birbologamente dire, a pag. 235, che il vostro discorso parenetico contro il Griselini è una » scrittura dotta ed eloquente, e piena di forza e di leggiadria, e di molt'altre buone cose. » E questa non è mo anch'essa una birbologia degna degnissima della paternità vostra sempre birbologa? Non mi sono poi ignote le taut'altre birbologhe lodi che voi avete centinaja di volte nella bottega di monsù Guiberto (1) diluviate addosso alla vostra Commedia filosofica, a'vostri Ritratti, alle vostre Malignità

N.° XXX. *Trento* 1 *Giugno* 1765.

Settentrione dell'ignoranza sino al Settentrione della brutalità niun altro quadrupedo può essere autore di quel fondaco di capi d'opera salvochè il Bue Pedagogo. » Mi rallegro moltissimo con le signorie loro illustrissime delle *genti accorte* di questo loro giudizio favorevole; ma quanto starete voi, padre don Luciano, a mostrare che quelle mie lettere devono anch'esse annoverarsi fra le più tenebrose produzioni del secolo tenebroso? Io mi struggo dalla voglia di vedervi porre i piedi sull'orme di quel *Bue col sajo*, e di vedervi attraversare con esso la occidentale Inghilterra, e un bel pezzo d'Oceano Atlantico, e il Portogallo, e la Spagna, e la Francia, o per dirla nel vostro lepido modo, vorrei vedervi attraversare il ventricolo, e la pancia, e il pettignone, e il diretro dell'Europa. Quanto godrò, padre mio, nel sentirvi assicurare ad ogni passo, che questo non è vero, che questo è falso, e che questa cosa sta così, e che quell'altra sta colà! Quanto rideremo quando vi sentiremo ripetere con un'aria di filosofo atemese, e parlando mezzo greco e mezzo da Comacchio, che questa è una carofonia, e questa una battologia, e quella una tropocachia, e quell'altra più in là verso voi una birbologia! E poi m'apparecchio a vedervi col cappuccio a traverso gridare a quanto n'avrete in gola, che qui sono un bue ingle-

(1) Librajo francese che sta in Bologna.

storiche, a quel Discorso contro il Griselini, e ultimamente al vostro stupendissimo Bue Pedagogo; nè ignoro tampoco quell'altre lodi birbologhissime che di tal Bue Pedagogo avete scritte in più parti d'Italia, e fingendo di non riconoscerla per fattura vostra per non muover poi vomito davvero a quelli a' quali le scrivevate. Questa è la sfacciataggine fratesca che io avrei dovuta avere per agguagliarmi al gran birbologo Agatopisto; questa è la fratesca birbologia che io avrei dovuto usare per pareggiarmi a don Luciano; e questo è in somma quello che avrei dovuto fare anch'io per dar riputazione alle mie Lettere viaggiatorie, e alla mia Frusta, e ad altre mie cose, per farle indisputabilmente annoverare come tutte le vostre fra le maggiori glorie del secolo tenebroso!

Orsù, frate birbologo, frate illustre, frate pieno di sali e di dottrina, frate pareggiabile da pochi, frate copioso di lepidezze e d'eleganze, frate abbondantissimo di vivacità, e d'ingegnosissime discussioni, frate dotto, frate eloquente, frate forte e frate leggiadro, affrettatevi a mostrare alle genti accorte, ed agli avveduti mercatanti, che quelle mie lettere non sono nè caossi, nè fondachi, nè pirlonee come le opere vostre, e soprattutto non vi scordate di provare che la mia traduzione delle tragedie di Pier Cornelio non è punto fedele all'originale. Mi sono già avveduto dalla vostra macchina montata a falso, e dal vostro antomato montato a falso, e dal giudizio da voi dato di Voltaire in qualità di critico degl'Italiani, che voi siete infranciosato quanto basta per giudicare drittamente della fedeltà o della infedeltà di qualsisia traduzione dal francese. M'è però forza avvertirvi a proposito di Voltaire, che voi siete un birbologo molto semplice quando v'immaginate che io non conosca quell'autore di cui a pag. 207 del Bue Pedagogo rifiutate di dirmi il nome. Quantunque il librajo Guiberto non m'assista coi libri che i torebj oltramontani vanno multiplicando, pure le opere postume di Guglielmo Vadè non sono cose dell'altro mondo che voi solo abbiate ad averne notizia. Ho letto anch'io il ragguaglio dato in quelle supposte opere postume, dell'Hamlet di Shakespeare, ed ho ammirato per la centesima volta Voltaire in qualità di critico degli Inglesi come l'ho già tante volte ammirato in qualità di critico degli Italiani, degli Spagnuoli e de' Portoghesi. Ma vorreste voi, padre mio, ch'io buttassi il tempo a discorrere o a disputare con voi di cose inglesi, o spagnuole, o portoghesi, e a confutare le scempiaggini che voi dite di Shakespeare sulla fede di Voltaire? Di minestre e di brodi credo ve n'intendereste se ve ne parlassi, ma a che diavolo venite ad intrigarvi colla lingua inglese, e colle tragedie di Hamlet, e coll'altre opere di Sakespeare! Imbacuccatevi nel cappuccio, frataccio impudente, e non venite a parlare di cose di cui v'intendete quanto i somieri di musica; nè vi fate difensore e antagonista di Wilkie, di Balchloch, di Hume, di Tompson, di Milton, di Spenser, di Pope, di Swift e d'altra tal gente, della quale non solo non sapete la lingua, ma non sapete neppur pronunciar i nomi, anzi neppur copiarli esattamente senza far fatica. Questo è quello che vi posso dire in proposito degli autori di Inghilterra, de' quali voleste pur cinguettare coll'ajuto della mia Frusta e dell'Opere Postume di Guglielmo Vadè. Se parlerete più di quella gente vi scapperanno dalla bocca dell'altre assurdità compagne di quella che v'è scappata parlando di Shakespeare e di Goldoni. » Se i drammi di Shakespeare (dite voi a pag. 205 del vostro Bue) fanno affollare gl'Inglesi al teatro un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, un secolo dopo l'altro, come dunque ardisci, o Aristarco, di biasimare il Goldoni, che anch'esso fa affollare gran gente intorno ai teatri? » Ma non vedete, frate assurdo, che questa vostra osservazione è un'osservazione da Truffaldino, e che quantunque il Goldoni faccia a' dì nostri affollare gran gente a' teatri non l'ha ancora come Shakespeare fatta affollare *un secolo dopo l'altro*, essendo tuttavia vivente? Io però mi scordava che voi siete uno de' principali scrittori del secolo tenebroso, e che quindi v'è lecito dire quante assurdità e quanti spropositi volete. Che bella cosa vedervi aggiogato a un carro di letame con quel prete Rebellini della Minerva, che difendendo anch'egli il Goldoni cominciò colla protesta » di non aver mai letta nè sentita leggere o recitare alcuna commedia del Goldoni! » E qui per finire questo mio discorso col Goldoni, vi torno a dire con la mia usata imperturbabilità che darò sempre il caratteristico titolo di *pubblico avvelenatore* ad ogni poetastro drammatico che insegnerà come il Goldoni cattiva morale dalle scene, qualunque possa essere l'opinione vostra, quella del prete Rebellini, e quella del nostro caro carissimo secolo tenebroso. Don Luciano, vi sono schiavo.

DISCORSO SESTO

Che comincia con un dialogo, e che contiene alcune bugie scempiate, ed alcuni ritratti francesi.

L'AUTORE DELLA FRUSTA

Io ve l'ho già detto, reverendissimo padre, che nel vostro Bue Pedagogo v'è una cosa la quale m'ha cagionata maraviglia.

D. Luc. Sì, me l'hai detto, e me ne ricordo, bue mio. Quello che t'ha cagionata maraviglia è stato il mio discorrere in quel libello con la più perfetta ignoranza di cose trivialissime, e note sino agli sbarbati discipuli a malapena iniziati negli studj.

L'Aut. No, padre non bue, non fu questo.

D. Luc. Sarà dunque stata, bue carnivoro quella mia smania ridicola di voler fare il faceto e lo spiritoso malgrado la natura che m'ha onninamente negata quella snellezza d'ingegno, quella dilicatezza di fantasia, e quella esattezza di giudizio che si richiede per fare lo spiritoso e il faceto.

L'Aut. No, padre non bue, non fu nemmeno questo

D. Luc. Dunque sarà stata, bue automato, quella mia smoderata immodestia nel farmi da me stesso replicatamente il panegirico, e nel chiamarmi da me stesso un uomo illustre, nudrito nella pulitezza e nella eleganza, buono storico, buon antiquario, buon filosofo, e buon teologo quantunque io sia...

L'Aut. No, padre non bue, non fu nemmeno questo in vostra malora! Oh che poca memoria, storico mio, antiquario mio, filosofo mio, e teologo mio!

D. Luc. Dunque, bue legislatore, sarà stata quella mia abbondanza di concetti intorno al Bue, che mi sono tutti fortunatamente riusciti tanto ottusi e che ho appiccati collo sputo al cognome di *Scannabue*. A dirtela in confidenza io costì feci propio una fatica da asino.

L'Aut. Questo non occorre che me lo diciate, padre uon bue. Lo so anch'io che costì faceste una fatica da asino, e che il ridicolo cognome da me dato all'immaginario Aristarco per far isbigottire gli sciocchi con quella strana parolaccia, non meritava che v'affaticaste così asinescamente a stravolgerlo in tanti modi. Ma lasciamo andar questo, e lasciatemi dire che non avete ancora toccato il punto della mia maraviglia.

D. Luc. Sarebbe stata mai, bue medico, quella mia sbirresca maniera di darti più nomi oltraggiosi che non ne furono dati a Giuda, a Nerone e a Gano da Pontieri?

L' Aut. No, padre noo bue, io mi rido della vostra stupida malignità.

D. Luc. Sarebbe mai stata quella mia ira, quel mio maltalento, e quella mia sottile perfidia in procurare, boe cipolla, di farti uo nimico d'ogni mio leggitore, interpretando sempre io modo iniquo e fraudolente ogni tuo sentimento intorno alla letteratura, alla morale, ed alla religione?

L' Aut. No, no, e poi no, paternità mia non buesca, non fu nè tampoco alcuna di queste cose! Queste sono cose da destare maraviglia in chi non conosce troppo bene l'irascibile ciurmaglia di voi altri scrittori italiani moderni; ma queste cose uon potevano destare maraviglia in me che ho piena pratica di voi altri, irascibile ciurmaglia ciurmagliaccia. Prima di leggere il vostro Bue Pedagogo io avevo casualmente saputo che voi siete un frataccio più orgoglioso e più burbero di Belzebubbe, e più artificioso e più maligno d'Astarotte; e m'era in oltre stato scritto da Bologna che la mia giusta critica alla vostra Commedia Filosofica v'aveva mossa tanto la bile (scusate se questa mossa di bile non è *anatomicamente* vera) che in sul vostro primo leggerla schizzaste fuoco dagli occhi, e bava dalla bocca come rospo calpestato. Avevo poi anche veduto il vostro Discorso Parenetico contro il Griselini, e notato con quanto attossicata dispettosaggine l'avevate maltrattato per aver lodatu forse un po' troppo frà Paolo Sarpi, in quel suo libro; nè m'era scappato dall'occhio il nauseoso elogio da voi fatto al vostro stesso Discorso Parenetico in una lunga e non necessaria postilla al vostro Suicidio Ragionato.

Pensate, padre mio, se dietro a tutte queste antecedenze io potevo aspettarmi oel vostro Bue Pedagogo altro che dell'ignoranza assai prima di tutto, e poi della lepidezza falsa, e della spiritosaggine bastarda, e della immodestia tanta, e disingenuità e malacreanza tanta tanta, e quindi una dose più che mediocre d'ira, di maltalento e di perfidia? E come mai tutte queste cose venute appunto com' io me le stava aspettando m'avrebbero potuto cagionare la menoma maraviglia?

Qual'è dunque la cosa (soggiungerete voi) che te n'ha cagionato nel leggere il mio Bue Pedagogo? Dimmelo, dimmelo.

Uh, padre poca memoria! Forse ch'io non vel dissi già nel Discorso secondo? Tornate a leggerlo attentamente, e vedrete che ve l'ho già detto! Ma no, state qui, che ve lo voglio replicare per risparmiarvi l'incomodo di leggere di nuovo quello che già leggeste.

Sappiate dunque, padre mio, che quando ebbi scorso da un capo all'altro quel bel Bue Pedagogo io non mi maravigliai d'altro che della vostra somma SCEMPIATAGGINE in somministrarmi come faceste un troppo facil modo di farvi ripetutamente ed innegabilmente comparire uo BUGIARDO, citando tanto spesso i miei paragrafi come faceste, e non citandoli mai come stanno, ma falsificandomeli tutti oel ricopiarli. Come mai è possibile, dicevo io a misura che leggevo il libello, come è possibile che questo frate sia stato così scempiato da dire in istampa alla gente delle cose false, e la di cui falsità si può tosto riscontrare? Come mai è possibile che costui m'abbia per tanto impotente da non saper iscoprire alla brigata le sue ripetute ed innegabili bugie? S'è egli più trovato uno avversario tanto scempiato, che attaccando un'opera stampata ne citi un passo e due, e tre, e dieci, e venti, e trenta che noo sono in tale opera, o che ooo istanno così com'egli li ricopia? Noo bisogn'egli essere scempiato affatto per lusingarsi che i leggitori non sarebbero iti a confrontare il Bue Pedagogo colla Frusta subito che si fossero da me sentiti assicurare che il suo citare era in molti luoghi falso in parte, e in molti luoghi falso in tutto? E come noo pensò questo scempiatu bugiardo che in conseguenza d'un tal confronto egli doveva per necessità aspettarsi dal pubblico l'infame taccia di bugiardo, e di bugiardo intieramente scempiato?

Eccovi detta la cosa, padre mio, che nel vostro Bue Pedagogo m'ha fatto maravigliare. Vi credevo capace d'ogni ribalderia prima di leggerlo, e m'aspettava in esso una buona gremhiulata d'ingiurie e di villanie; ma noo avrei mai potuto persuadermi ionanzi tratto che alla ribalderia, alle ingiurie, ed alle villanie voi aveste ad accoppiare la scempiataggine delle bugie innegabili. Questo m'è riuscito nuovo, e questo m'ha cagionata maraviglia.

Ma è egli possibile, soggiungevo io a misura che leggevo, possibile che in una mia opera composta di cinquanta buoni fogli di stampa non vi sia la minima minuzia a cui uo collerroso avversario si possa appigliare? Possibile che questa mia frusta sia tanto buona che di cotesti (1) preti e frati miei avversarj, neppur uno abbia potuto confutarne una riga, e che tutti abbiano dovuto ricorrere alle ingiurie, alle villanie, alla cavillazione, alla mutilazione, alla falsificazione, ed alla bugia? Vi sono pure in quella Frusta delle cose assai, le quali si possono piuttosto chiamare opinioni mie particolari che non ragioni evidenti. Perchè non cercarono costoro combattere quelle mie particolari opinioni coll'arme almeno delle opinioni altrui? Vi sono pure in quella Frusta delle cose io fatto di

(1) Noti il leggitore che trattone l'avvocato Costantini, tutti quelli che hanno scritto contro la Frusta furono preti o frati. Prete Borga, prete Vicini, prete Barbaro, prete Rebellini, frate Facchinei, e frate don Luciano, e tutti dicono messa. Non è questa una cosa un po' strana, considerando che la Frusta contiene molte cose favorevoli ai sistemi de' preti e de' frati?

letteratura che non sono forse mai più state dette in Italia. Perchè non s'industriarono costoro a rispondere qualche cosa di plausibile alle mie novità? Si eerra pure nella Frusta di mostrar false certe massime che da un pezzo passano per vere e irrefragabili presso la comune de' nostri poeti, de' nostri prosatori, de' nostri antiquarj, de' nostri filologi, de' nostri critici, e presso la comune di molt' altre generazioni de' letterati nostri Perchè non seppero costoro addurre almeno delle autorità rispettabili se non delle ragioni in sostegno di quelle massime? Come mai è avvenuto che nessun d' essi ha voluto, o ha saputo, o ha potuto fare il minimo sforzo d' ingegno per confutarmi, per convincermi, per mettermi io sacco almeno sur un articolo o due? E perchè si sono tutti quanti buttati al facil mestiero di strapazzarmi sempre, di vilipendermi sempre, e di calunniarmi sempre? E come mai finalmente questo frate don Luciano che fra tutti i miei avversarj è giudicato il più atletico s'è anch' egli potuto porre alla scempiata impresa di falsificare ogni mia sillaba che cita, e ad infilzare un mondo di bugie facilissime a scoprirsi al semplice confronto delle sue citazioni col mio testo? Non è questo un andar cercando col lumicino il suo propio discapito e la sua propia infamia presso tutti quelli 'almeno che avranno la curiosità di leggere l'opera sua e l'opera mia?

Ma perchè io faccio professione di tutt'altri mestieri che di quelli del nostro reverendissimo, e de' suoi degni colleghi in critica, voglio qui confessare al leggitore, che vi è una parola da lui criticata drittamente nella mia Frusta. Sua paternità ha critica con molta ragione, laddove io scrissi barometro invece di termometro. Questo è stato veramente un mio fallo, ne io voglio qui difenderlo, come forse potrei, e non voglio nè anche scusarlo con dire che m'è fuggito dalla penna una volta sola per fretta e per disattenzione; e non voglio dire che chiunque sa con quanta velocità io fui talvolta obbligato a scrivere qualcuno de' miei periodici fogli si maraviglierà fors' anco ch'io non abbia commesso de' falli molto maggiori di questo: e non voglio dire che avendo io dimorato dieci anni in un paese dove in quasi ogni casa v'è un barometro, e in ogni bagno un termometro, non può troppo parer possibile che io ignori quello che cola è saputo sino da' fanciulli e sino dalle donnicciuole: e non voglio finalmente dire che io ho registrati questi vocaboli con le loro definizioni nel mio Dizionario italiano e inglese stampato in Londra. No, non voglio far fiato in difesa di quel mio fallo, e voglio per concesso a don Luciano che io l'ho commesso non per fretta e per inavvertenza ma per pura crassissima ignoranza. Quale scempiataggine però è stata la vostra, padre mio, di stampare una bugia majuscola anche nell' unico caso in cui potevate trionfare della mia ignoranza crassa crassissima? Perchè nella vostra nota a pag. 123 del Bue Pedagogo avete voi detto sfacciatamente che io ho commesso quel fallo due volte, cioè a Pag. 48 della mia introduzione alla Frusta, e poi al n. 11. pag. 63 della Frusta medesima? Egli è vero, padre mio, che al n. 11 pag. 63 della Frusta io ho commesso quel fallo una sol volta, ma è una bugia ch'io l'avessi già commesso a pag. 48 della mia introduzione. Io non ho nominati nè barometri nè termometri in quella introduzione, anzi non ho mai più avuta congiuntura alcuna di valermi d'un vocabolo o dell' altro in alcun'altra pagina di quella mia opera.

Non è dunque stata questa una vostra bugia, e una bugia veramente scempiata perchè troppo facile a scoprirsi? e non è stato questo un accoppiare la ribalderia alla bugia? signor Frugoni, se voi prestaste mai fede a questo frate più che non a me, sconciatevi a scorrere coll' occhio lungo una sola pagina di stampa, vale a dire luogo la pagina ottava di quella toia introduzione, e confesserete che avete il torto a prestare più fede a lui che non a me.

Non è poi anche stato un mediocre cumulo di scempiate bugie quel vostro ripetuto asseverare che la Frusta è stata *da tutti in Italia* giudicata una cosa pessima. Voi non vi siete contentato di dire a pag. 23 che la mia Frusta » è una stalla d' immondezze molto più sordida e dannosa di quella d' Elide. » Voi non vi siete contentato di dire a pag. 40 che la mia Frusta » è un libro che in ribalderia può valere per mille; » voi non vi siete contentato di dire a pag. 181 che la mia Frusta » ribocca principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più si può animalesca; » voi non vi siete contentato di dire in nome vostro propio molte centinaja d' altre tali calunniose e scempiate bugie, ma voi avete voluto crearvi da voi medesimo interprete generale delle varie opinioni di tutti i nostri compatrioti, e avete voluto riunirle tutte quante colla vostra, e farne per così dire una pasta sola. E così nella vostra breve ma goffa prefazioncella al Bue Pedagogo avete assicurato che » tutti i buoni ingegni italiani giudicano la Frusta una censura composta di pedanterie, d' inezie, e di scurrilità; sprovveduta di raziocinio, di dottrina, e di verità. » E poi a pag 150 del libello avete detto che » io vivo nello scherno d' Italia: » e poi a pag. 158 avete detto che la mia Frusta » è in irrisione e in disprezzo per tutta la nostra contrada: » e poi a pag. 215 avete detto che » da tutti gli ordini di letterati io sono stato severamente punito con tanto scherno e con tanta esecrazione che il regno delle lettere non vide mai la maggiore. » Ma paternità reverendissima, e non iscorgete voi, che tutte queste matte esagerazioni vi sono state dettate dalla rabbia o piuttosto dal troppo vino, e che tutte sono bugie scempiate? Poveretto! Voi avete sicuramente alzato un po' troppo il fiasco dopo d'aver letta quella critica nella quale vi consigliai caritatevolmente a non pubblicare colle stampe quell' altre vostre stolte *Commedie Filosofiche* di cui ne minacciavate. Se vi foste conservato sobrio in quel punto, la matta rabbia non v'avrebbe forse tanto velato il discernimento, e non v'avrebbe forse potuto spingere a dire di queste bugiacce scempiate scempiatissime. Oh don Luciano poveretto, chi mai altri che voi, o qualche vostro cagnotto briaco come voi, poteva supporre che l'Italia tutta fosse d' un pensiero, e tutta del vostro pensiero? E chi mai, se non voi e qualch'altro amico del fiasco poteva dire che la mia Frusta contiene delle immondezze, delle scurrilità, del costume grossolano, e della morale animalesca? Una qualche inezia può darsi che la contenga, e non voglio neppur dire che ogni mio raziocinio in essa sia assolutamente perfetto; e può anch'es-

sere che tutto in esso non sia dottrina spremuto col torchio, e verità stillata per limbicco. Difficil cosa è lo scrivere cinquanta fogli di stampa assai minuta senza che ti scappi un' inezia, e senza che un qualche raziocinio zoppichi un po' poco; ed è più ancora difficile il riempirli tutti cinquanta di dottrina e di verità. Ma qualunque errore io possa aver commesso in fatto di letteratura, io so che in fatto di costume o di morale non ho commesso errore alcuno, e so che in que' cinquanta fogli non v'è immondezza nè ribalderia; e voi siete un mascalzone degno d'essere scopato dal boia fuori della società umana quando m'apponete di queste calunnie. Io nella Frusta ho criticati de' libri frivoli e de' libri cattivi con severità e con rigidezza, ma con candore e con verità; e se ho tocco personalmente e assai sul vivo qualche autore, come a dire il Borga, il Vicini, il Rebellini o qualch' altro tale gaglioffaccio, l'ho fatto per rintuzzare quell' insolenza con cui cominciarono ad attaccarmi nelle loro sciaurate prose e ne' loro sciauratissimi versi; nè altri che un sofista, un bugiardo, un mascalzone come voi, poteva accusarmi d'avere nella Frusta violato il costume e la morale.

Chi sa però, don Luciano, che delle vostre maledette esagerazioni voi non cantiate ancora la palinodia? Chi sa che con questi miei discorsi io non vi riduca un giorno a protestare ed a giurare sulla vostra poca onoratezza e sulla vostra corrotta coscienza, che voi non siete autore del Bue Pedagogo? Il cuor mi dice che quando questi miei discorsi saranno stampati voi farete il diavolo a quattro (scusate questo franzesismo) per far credere a quell' Italia di cui vi faceste qui generale interprete, che voi non siete stato l'autore di quel bricconissimo libello. Il cuor mi dice che presto vi smentirete vigliaccamente in faccia a que' medesimi vostri cagnotti, a' quali avete confidato il gran segreto di questa vostra stupenda opera. Oh il bel gusto che ci darete sgambettando a tutto potere per ricoprire come gatto le vostre sporcizie! Ma lasciamo andare le profezie per ora, e torniamo alle vostre scempiate bugie.

A pag. 217 del Bue Pedagogo voi avete scritte queste bellissime parole. » I Gesuiti che soffrono molti malevoli e molti invidiosi come quelli che hanno assai cose degne d'invidia, ascoltarono non è già molto un loro grande nemico, il quale volendoli opprimere del vituperio che dir si possa maggiore scrisse in un celebre giornale che i Gesuiti avevano confederazione ed amicizia con te; la quale accusazione que' dotti e prudenti uomini si tennero a grandissimo improperio, e con ogni maniera d'argomenti si studiarono a rimuovere una tanta infamazione, e persuadere le genti, che gli onesti e ragionevoli uomini, siccom' essi pur sono, non possono mai prostituirsi a così nera viltà. »

Ma, padre don Luciano, che è questa fola dell' augellin bel verde che voi qui ci narrate? Che ho io che fare co' Gesuiti, e che hanno essi che fare colla Frusta? Io non ho mai nominati i Gesuiti in essa, e non ho mai fatta la minima allusione ai disturbi avuti dal loro ordine in questi pochi anni: io non ho mai voluto parlare nella Frusta d'alcuno di quei tanti libri stampati contr' essi, come non volli nè anco far motto d'alcuno di quelli scritti in loro favore. E se io non ho, come certamente non ho, dato mai nel mio carattere di scrittore il minimo motivo all' ordine de' Gesuiti di lagnarsi di me, e se nel mio carattere d'uomo privato io ho sempre rispettato ed onorato quel loro ordine, e se amo anzi ed osservo alcuni pochi d'essi che conosco di persona, e mi pregio dell' amicizia e della benevolenza loro, come mai avviene che i Gesuiti abbiano adoperata » ogni maniera d'argomenti per rimuovere da sè stessi una infamazione » che non hanno e che non possono avere, che non sussiste, che non può sussistere? Che bugia strana non meno che scempiata è questa vostra nuova bugia? Perchè calunniate voi i Gesuiti dicendo che m'hanno fatto un torto, un' ingiustizia, una soverchieria che non m'hanno fatta, che non mi fanno, e che non hanno e non avranno mai luogo di farmi? Ho già notato, parlando del Cocchi, che voi avete de' molto pazzi modi di mostrarvi amico degli amici; e un modo molto pazzo è anche quello che qui tenete di mostrarvi amico de' Gesuiti. Ma voi non la guardate tanto pel sottile quando si tratta di scagliarmi qualcuna delle vostre avvelenate freccie; e zara a chi tocca se in vece di ferir me va a ferir altri.

Chi sa però che con questa vostra fola voi non abbiate avuta intenzione di rendermi odioso a' nemici de' Gesuiti per un altro verso, e chi sa che non abbiate voluto astutamente farmi passare nel mondo per un mercenario de' Gesuiti! Vi trovo tanto pieno di malizia in ogni pagina del vostro Bue Pedagogo, che non è strano se penso sempre il peggio d'un sottilissimo ed astutissimo birbone come voi siete. Non mi sono ancora scordato che un altro birbone, cioè il già nominato abate Giambattista Vicini, fra gli arcadi Egerio Porconero, nella prefazione d'una certa sua raccoltuzza di cattive rime mi toccò questa corda, ed accennò *la Gazette Ecclésiastique* (da voi chiamata un *celebre Giornale*) in cui si assicura con inaudita sfrontataggine, che la mia Frusta è una lucrifera periodica apologia de' Gesuiti. Ma, padre don Luciano, come non arrossiste voi di rammemorare quel matto dire di quel fanatico franzese che è autore di quella gazzetta, il quale parlò come una ghiandaja briaca, e a cui lo sciocco Vicini fece eco come un' altra ghiandaja briaca? V'è egli dunque bisogno di provare che la mia Frusta non ha punto che fare co' Gesuiti, e che essi v'ebbero tanta mano quanta n'ebbero negli scritti del mago Zoroastro e di Mercurio Trismegisto? E se essi non v'hanno avuta mano, e se io non m'impaccio in essa con essi, perchè hanno a procurare *con ogni maniera d'argomenti* di convincere il mondo d'una cosa che il mondo non crede punto, nè ha mai creduta, nè può credere, nè crederà mai?

Diamo nulladimeno per concesso alla paternità reverendissima che i Gesuiti sieno disgustati meco o in qualità di scrittore, o in qualunque altra qualità, io domando al nostro mentecatto frate quali sono gli argomenti adoperati da' Gesuiti per persuadere al mondo che » si riputerebbero ad improperio, ad infamazione, e a nera viltà la confederazione meco, e l'amicizia mia? » Forse che il loro padre generale ha pubblicata qualche dichiarazione

in tal proposito? forse che qualche loro collegio in nome di tutto l'ordine ha fatto qualche atto, qualche protesta, qualche proclama, o qualch'altra simil cosa per disingannare quel loro » grande nimico, autore del celebre giornale, » per disingannare l'illustrissimo signor abate Vicini, e per disingannare chiunque altri prestasse lor fede intorno a questa ridicola, insussistente, impossibile, e mattamente sognata confederazione? sarebbe bella che i Gesuiti avessero usati argomenti, anzi ogni maniera di argomenti per far dispiacere e disonore a me a proposito d'una confederazione ridicola insussistente, impossibile, e mattamente sognata! sarebbe bella che i Gesuiti si scanciassero a confutare un Vicini e un gazzettiere francese che cianciano come due ghiandaje briache! e sarebbe più bella ancora che il loro padre generale o qualche loro collegio in nome di tutto l'ordine, avessero fatte dichiarazioni, e atti, e proteste, e proclami contro di me, e ch'io non me ne sapessi nulla, e che nessuno non ne sapesse nulla, e che questo frataccio fosse il solo che il sapesse! Eh frataccio, frataccio, questa è una fola da te inventata in qualche momento che scherzavi soverchio col fiasco, o per dir meglio questo è il tuo solito usare ogni maniera d'argomenti per farti credere a forza un bugiardo scempiato; però si contenti la paternità tua reverendissima ch'io metta questa a mazzo con quella del fallo da me commesso due volte intorno al barometro: e con quella del Lami cane e del Manfredi scimmiotto; e con quella delle quattromila gazzette inglesi; e con quella de' miei segreti per guerire il reumatismo; e con quella del mio odiare e calpestare le ceneri del Cocchi, e con quella de' brutti nomi da me dati ai re ed ai pontefici; e con quella del mio spinosismo; e con quella del mio profanare i sepolcri de' martiri; e con quella del mio consigliar le donne a non pensar mai alla vita eterna; e con quella del mio non ammettere spiritualità ed incorporeità; e con quella della mia ignoranza intorno alle zone; e con quella degli sgherri con le partigianacce mandatimi dal personaggio grave e venerando; e in somma con tant'altre scempiatissime tue bugie miste di somma ribalderia, che a riferirle tutte sarebbe quasi mestiero di ricopiare il Bue Pedagogo da un capo all'altro.

Orsù, notiamo ancora una o due di queste scempiate bugie del nostro reverendissimo, e poi affrettiamoci a terminare un discorso, che come gli altri dovrebbe riuscirgli in sommo grado dilettevole quand'egli non abbia ancora totalmente soffocata quella sua meschina cosuccia chiamata coscienza.

Don Luciano mio, a pag, 25, voi dite che avete incontrato non è molto un valente uomo, il quale vi disse di me queste belle ciceroniane parole. » Niuno guarda in volto costui che non senta fastidio: niuno lo ricorda che nol condanni. Lo evitano, lo fuggono, ricusan d'udirne parlare; come mal augurio lo detestano. I famigliari lo scacciano; i popolani lo maledicono; i vicini lo temono; gli affini se ne vergognano. » Ma, padre mio, è egli poi vero che oltre all'essere sovente briaco, e che oltre all'esser sempre pazzo e sempre frenetico, voi non praticbiate neppur mai con altri che con persone briache, pazze e frenetiche? e chi può mai essere, se non un qualche briaco, un qualche pazzo, un qualche frenetico quel vostro amico valente uomo che v'ha detto di me queste belle ciceroniane parole? credete però voi difficile a me l'indovinare che questo vostro immaginario valente uomo non è altri che quello stesso illustre uomo al quale già deste tanto incenso? Padre sì, il vostro valente uomo è quello stesso illustre uomo, di cui diceste che è pregno di dottrina, di sali, di vivacità, di lepidezze, e d'altre buone cose assai, e seguace di Menippo, e di Luciano, e di Demostene, e di Timoleonte, e soprammercato buono storico, buon antiquario, buon filosofo, e buonissimo teologo. Padre reverendissimo, oh se sapeste quanto affanno mi date facendo parlare di me i valenti uomini e gl'illustri uomini appunto come Cicerone parlava di Vatinio! Chi sa ch'io non ne muoja come Erasmo e Gardano, o come il minore Scaligero, o come Vosso, o come Salmasio, o come Pope, che secondo il vostro dire a pag. 214 del Bue Pedagogo furono tutti ammazzati colla penna, taluno da un nimico vivo, e taluno da un nimico morto! Capperi! Sentirmi dire da voi che tutti mi condannano, mi evitano, mi fuggono, mi detestano, mi scacciano, mi maladicono, è cosa propio micidiale, e da farmi andare intorno pel bosco cercando un albero a cui impiccarmi come un secondo Bertoldo! Parlate però di me in istile ciceroniano a grado vostro giacchè v'ho fatta la grande offesa di consigliarvi a non istampare quell'altre vostre Commedie filosofiche; e così assicurate a pag. 202 che Voltaire ha descritto me quando descrisse un *Petit Singe* in sei versi; e un *Polisson* in sei altri versi; ma abbiate almeno avvertenza nel copiare que'suoi versi di non gliene storpiare alcuno, come faceste copiando quelli del *Polisson*, de'quali guastaste il secondo e l'ultimo (1), grazie al vostro profondo sapere di lingua francese. Che direste però, don Luciano, se anch'io assicurassi che lo stesso Voltai-

(1) Voltaire biasimando certi Luciani di Francia in un suo poemetto intitulato *Les Chevaux et les ânes* dice così.

C'est un plaisir de voir ces polissons
Qui du (il frate scrive *de*) bon goût nous
(donnent des leçons;
Ces étourdis qui gouvernent la France,
Et ces Gredins qui d'un air magistral
Pour quinze sous griffonant un journal,
Journal Chrétien connu par sa sottise,
Vont se quarrant en princes de l'église;
Et ces Faquins qui d'un ton familier
Parlent au Roi du haut de leur grenier.

Il frate applicandomi stoltamente questi versi di Voltaire che tanto hanno che fare con me quanto con un Imano della Mecca, lascia fuori il secondo e il quarto distico, e cambia il *Roi* in *Sage* nell'ultimo verso, essendo pur risoluto di convincere i leggitori che non sa un'acca di francese quantunque ne cianci tanto; nè si è accorto l'animale, che in francese *Sage* è di due sillabe, e non d'una sola come *Roi*, onde ha storpiato bruttamente il verso a Voltaire. Maladetti ciarlatani che si vogliono spacciar per medici! Eppure i gonzi lo ammirano, e si fanno le croci del suo gran sapere sentendolo rimenarsi francamente per bocca Voltaire, Montesquieu, Elvezio, Rousseau, e gli altri autori alla moda in ogni suo libercolo.

re ha dipinto voi come autore di Commedie Filosofiche e di Buoi Pedagoghi? Guardate se m'appongo. » Le langage d'Agatopiste sent son miserable charlatan. Ce sont les pointes les plus basses et les plus dégoûtantes. Il n'est pas meme plaisant pour le peuple, et il est insupportable aux gens de jugement, et d'honneur. On ne peut souffrir son arrogance, et les gens de bien détestent sa malignité. » Vi pare che questo ritratto v'assomigli, reverendissimo? E non voglio dirvi da quale opera di Voltaire io l'abbia tolto per rifarmi della vostra incività in non volermi dire a pag. 207 da quale delle sue opere avevate rubati tutti que' grandi spropositi che diceste dell' inglese Shakespeare. Vedete come sono vendicativo! Anzi perchè la vendetta sia eguale all'offesa, dopo il primo ritratto da opporsi a quello del *Petit Singe* ve ne voglio dar un altro da opporsi al *Polisson*. Eccovelo. » Vous croiriez que ce vilain Agatopiste est un porte-faix du Pont-neuf. Mais laissons là sa choquante figure. Ce n'est pas sa faute s'il rassemble aux porte-faix. Sourcilleux Littérateur, il poudre tous ses discours et tous ses écrits de facéties et de grec. On le dit ami du bon vin à cause de son visage parsemé de boutons rouges. Cela est croyable. On le dit propre à peupler une colonie, et négligeant son talent par des raisons socratiques. Cela est croyable aussi. On le dit bon homme et bon chrétien: mais cela est-il croyable? »

Guardate ora, padre mio, se potete trovare nella bottega di monsù Guiberto il libro di Voltaire da cui ho cavato questo vostro secondo ritratto. Se a voi non dispiacesse (come diceste a pag. 90) vedermi scommettere i denti, ve ne scommetterei tosto uno colla gingiva che nol trovate. Ma che lo troviate o che non lo troviate, non mi stuzzicate mai più coi *Petits Singes*, e coi *Polissons* a rovistare i miei libri oltramontani se non volete ch' io vi trovi di questa sorte di ritratti a centinaja. Intanto paragonate bene questi due coll' originale e serbateveli che li dono tutti due, e son vostri. Viva don Luciano!

N.° XXXI. Trento 15 Giugno 1765.

DISCORSO SETTIMO

De' quolibeti, della trachea che scoppia, de' dizionarietti, e d' altre lepidezze.

Ora che abbiamo veduto quanto basta delle vostre sciupiate bugie quasi sempre accoppiate alla ribalderia, passiamo, reverendissimo don Luciano, a ridere un poco se sarà possibile delle vostre multiplici lepidezze.

Voi che intendete la lingua inglese assai meglio che non l' intende il critico spaventevolissimo di Shakespeare, ci date la rara notizia a pag. 200 del Bue Pedagogo, che in Inghilterra v' è stato un autore il quale ha *abbozzata la storia del quolibetismo*, vale a dire la storia de' bisticci e de' giocolini di parole.

Che peccato, padre, che quell' *abbozzo* non sia tradotto nella lingua nostra! Qualcuno dei nostri tanti eruditi lo potrebbe ora ridurre a compiuta e perfetta pittura molto facilmente, con aggiungervi solo il catalogo di que' tanti quolibeti tutti vivacissimi, tutti spiritosissimi; e quel che è meglio tutti pungentissimi, da voi truvati ed ingegnosamente adattati allo strano cognome assunto da quel vecchiaccio dalla gamba di legno.

Guai però alla povera Italia se quel capriccioso vecchiaccio, invece di chiamarsi Aristarco Scannabue si fosse chiamato Aristarco Scannagonzi, o Scannazucche, o Scannaconfetti, o altra tale scannata poltroneria! Quanti bei quolibeti non avrebbe mandati in mille malore! Le dugento diciotto pagine della vostra stupenda opera che mai avrebbero fatto, e che sarebbero mai divenute in un caso così funesto, e così poco quolibetico! Ohimè, don Luciano, le vostre dugento diciotto pagine lagrimerebbero ora a lagrime d'inchiostro scorgendo d'aver scapitato miseramente chi una, chi due, chi quattro e chi sino a dieci, e dodici e venti quolibetiche bellezze! E che diavolo senza Scannabue sarebbe mai stato del vostro Buc Pedagogo, e poi di quegli altri vostri Buoi Cipriotti, Poliglotti, Giornalisti, Moralisti, Cucinatori, Agricoltori, Legislatori, Otri, Cipolli, Embrioni, Sillogismi, Scaramuzzi, Pinzocheroni e Carnefici con tutto il restante di quella vostra numerosa *maudra*? Il vostro stesso *Giove de' Buoi*, poverello! sarebbe rimasto avvolto nel nulla, e non potrebbe essere proposto per modello ad altri frati vogliosi di perfezionarsi nell' arte quolibetica, come il Giove di Fidia era in diebus illis proposto agli Ateniesi voghosi di perfezionarsi nell' arte statuaria! No, senza Scannabue non vi sarebbe il Giove de' Buoi, e senza il Giove de' Buoi sarebbe tronca ogni speranza di mai avere da qualch' altro futuro Luciano un qualche Saturno de' Buoi o un Mercurio de' Buoi, o altra tale facetissima deità. E che diremo del vostro Cachistarco che quolibeta così leggiadramente con Aristarco, e che soprammercato v' ha dato luogo di sciorinarci due paja di parole greche da non trovarsi nemmeno in Plutarco?

Ma a proposito d' Aristarco egli è forza ch' io vi dica come m' avete fatto ridere molto sgangheratamente con quel poco che m'avete detto di lui. » Aristarco (siete voi che parlate a pag. 16 del Bue) Aristarco fu molto valente critico, e studiosissimo della purità d'Omero e di Pindaro, e molto amico di altri antichi poeti; e sebbene alquanto ardimentoso, siccome sogliono essere questi uomini fu però estimato assaissimo dai dotti e dai re. Orazio lo propose come l' esemplare dell' ingegno critico, e Cicerone a cagion d' onore diede il nome di lui ad Attico. » Queste, padre mio, sono belle cose che voi dite di quell' Aristarco; non lo niego: ma lo stolto si cangia colla luna, e così vi cangiate. Non vi sovviene più, reverendissima paternità, di quanto diceste altrove d' Aristarco? Non vi ricordate voi più del bel complimento che avete fatto alla memoria di quell' uomo sul bel principio del vostro Discorso Parenetico contro il Griselini? Vi siete voi dimenticato che colà lo metteste tra *Zoilo* e l' *Aretino*, vale a dire fra i due maggiori furfanti che il mondo letterario s' abbia mai avuti quando voi non aspiriate all' onor del primato? Sentiamo quel bel principio del vostro Discorso Parenetico. » Sebbene l' impudenza letteraria sia così antica come le lettere, e i Zoili, e gli Aristarchi, e gli Aretini sieno infamie di tutti i tempi. » Ecco, padre, cosa vuol dire avere

la storia letteraria degli antichi Greci a menadito! Oggi mettete bravamente Aristarco nel numero de' furfanti senza ricordarvi d'Orazio e di Cicerone; oggi lo confondete con coloro che sono infamie di tutti i tempi; oggi il poverino è un impudente d'antichissima data; domane però fa la luna; ed eccolo messo fra gli studiosissimi della purità, e fra gli amici dei dotti e dei re; ed ecco che Orazio lo bacia, e Cicerone gli fa le moine! Oh doppia erudizione del reverendissimo, e beati que' Dizionarj storici da' quali la va traendo a misura che gli abbisogna! Nè dobbiamo stupirci se la vostra erudizione è doppia e di due colori come il quartiero d'Almonte, che tale è il decreto del destino, da cui un giorno siete menato a quel Dizionario in cui Aristarco è fatto in pezzi; ed un altro giorno siete menato a quel Dizionario in cui Aristarco è condito col zucchero e col cinnamomo. Il destino è quello che oggi vi fa punzecchiare da uno di que' tanti (1) *estri* che sapete, onde andate di qua, e domane vi fa mordere da un altro di que' tanti altri *estri* che pur sapete, onde andate di là. Così vanno le faccende letterarie a' dì nostri. Oh maladetti Dizionarj storici che ingombrate tanta parte delle nostre biblioteche e della bottega di monsù Guiberto, voi siete quelli che fate scappucciare i nostri Luciani e i nostri Agatopisti in queste contraddizioni! Orsù, un' altra volta, padre, andiamo più cauti entrambi, io cianciando di Baometri, e voi tattamellando d'Aristarchi.

Ma poichè sono sullo scoprire gli altarini, non fia male farvi ritornare nella memoria un altro vostro bel pezzo di doppia erudizione intorno a Menippo. Quel Menippo, se s' ha a credere a Luciano vostro riverito maestro, non fu inferiore in qualità d' *ingenuo critico* a quello stesso Aristarco di cui dicemmo pur ora; e questa fu la ragione che vi sceglieste Menippo per prototipo, che vi dichiaraste suo seguace fedelissimo, e che divideste quel vostro Bue Pedagogo in tante *novelle menippee*. Ma come mai si potette quel Menippo meritare da voi un tant' ampio tributo d' onore e di riverenza, se alla pagina seconda del vostro Discorso Parenetico l' avevate già posto nel numero di quelli che hanno riempiuto ed empiono i libri d' *ogni genere d' abbajamenti?* E perchè accoppiarlo quivi col cinico Diogene, cioè col cagnesco Diogene, per farci capire che come Diogene aveva anch' esso del cagnesco assai, e che sapeva anch' esso abbajare e ringhiare e latrare quanto qualsisia cane? Ma voi avete talvolta degli strani capricci, e volete far credere al mondo d' avere del menippeo, cioè del cagnesco assai, forse per ispaventare avanti tratto i critici, e per toglier loro la voglia in questo modo di dire quello che pensano delle vostre Commedie Filosofiche. Strani capricci, strani capricci! E che diavolo ci dite voi pure di Menippo a pag. 85 di quell' altro vostro abbajamento intitolato il Suicidio Ragionato? Oh notizia peregrina! Voi ci dite quivi che » Menippo, da cui le più acerbe (dovevate dire le più sbirresche) irrisioni satiriche sono denominate, avendo per caso perdute le sue sostanze, si raccomandò ad un laccio, e si tolse d' affanno. » Ma questa notizia, padre mio, pare a me che l' avreste potuta lasciare nel Dizionario storico da cui la toglieste, e non palesare al mondo che l' originale di cui volevate essere la copia, fu uno sbirresco irrisore, e un satirico sbirresco. Vi pare che questi sieno originali da copiare, e che i frati abbiano a somigliare ai Menippi? Malgrado però la vostra tanta venerazione per Menippo, badate, padre mio, a non vi riscaldare troppo il sangue imitando quelle sue o acerbe o sbirresche *irrisioni satiriche*, e fate qualche tregua col fiasco, e fatevi fare de' buoni salassi dalla vena cefalica nel prossimo luglio, onde non vi venisse la brutta tentazione d' imitare il vostro prototipo in tutto, e di finire i mal vissuti giorni alla moda menippea. Non trascurate questo mio consiglio, e torniamo a muggiare un altro poco sui vostri quolibeti.

Chi potrebbe mai, reverendissimo, non andare in deliquio per dolcezza leggendo l' utile emendazione da voi fatta (pag. 19) alla mia opera periodica, barattandole il titolo di Frusta in quello di Stalla, dopo d' esservi stiracchiato il poco malleabile ingegno, e dinoccolata la tigliosa fantasia un buon pezzo onde quel vostro famoso cangiamento di titolo vi riuscisse netto? Questo è ben altro che le Metamorfosi! Cangiare l' Aristarco in Cachistarco, e poi lo Scannabue in Bue, e poi il Bue in Beccajo, e poi la Frusta in Stalla, sono trasformazioni quolibetiche tanto sublimi, che Ovidio se ne roderebbe le gomita d' invidia! E quello che centuplica l' ammirazione è, che queste quolibetiche trasformazioni non v' hanno costato più di venti o venticinque pagine di scrittura senza virgole, cosa tanto ardua a farsi, e tuttavia sì bella, sì acuta, sì gaja, e sì peregrina di disgradarne il più valente di coloro che in pochi dì ti trasmutano sino un porco in tanti salsicciotti! Non v' è gallo d' India nell' aja più vasta di tutta Romagna che sia mai ito sì pettoruto della sua codaccia quanto questo balordo Luciano andò di coteste sue stolte invenzioni e misere fantasie; nè si può dire il fasto e la prosopopea con cui le lesse a squarcio a squarcio in un suo viaggio, e quanto pretese di far ridere le genti in Sulmona, in Roma, in Macerata, e in Rimini, senza contar Bologna. Misericordia, paesani miei! e facciamoci croce per meraviglia di quelle invenzioni e fantasie, confessando tutti umilmente che le trasformazioni sue sono tutte cose da non andar un passo più in là se avessimo anche cento gambe, come dicono di certi insetti coloro che fanno mestiero di guardar gl' insetti col microscopio. E di quel polputo titolo dato alla sua grand' opera, quanto non andò la paternità sua briaca d' albagia? Gran cosa fu quel titolo nella sua opinione; e opera in vero assai malagevole sarebbe il contrapporre al Bue Pedagogo un asino filosofo, o un capro critico, o una scimmia dottora, o un pidocchio mastro di scuola, o uno cimicione cruscheggiante, o qualch' altra fanciullaggine di tal fatta. Ma scrivano de' libri con questi titoli que' barbagianni letterati, che fanno più caso d' un titolo stravagante e maligno che non della ragione e della costumatezza.

Facendo ora il facil passaggio dalle metamorfosi, da' quolibeti, dalle *utili emendazioni*, e dal polputo titolo del suo libello a quell' al-

(1) Vedi a pag. 143 e seguenti del Bue Pedagogo tutte le spiritose lepidezze intorno agli estri.

tre innumerabili leggiadrie che formano la seconda cantafavola menippea, oh quanti materiali, esclamo io, ci somministra la nostra frugonesca paternità nelle prime righe di quella, onde possiamo agevolmente fabbricare una canzonetta per nozze nel più raffinato stile del celebre mitologico cigno della Liguria! In meno che non si dice tarapatatà il nostro reverendissimo raguna in un bel mucchio, a pag. 21, l'isola di Cipro, con Amatunta, con Pafo, con Venere, con la bella Dea, col Nume, coll'erbe, co'fiori e co'frutti! Ma perchè la poesia frugonesca non gli si può troppo impeciare all'ingegno, ecco che, a pag. 22, egli tira Plinio e Svida a regalargli una confettiera grande come un cantero colma sino all'orlo di sporcizie non meno dottissime che lepidissime. E siccome don Luciano è vago anche più dello scarabeo di far pallottole d'ogni sporcizia, bisogna vederlo, padroni riveriti, a lavorare colle materie contenute in quel vaso! Oh come bene quest'uomo » nutrito nella pulitezza e nella eleganza ne sa pulitamente ed elegantemente solleticare l'immaginazione colle immondezze, cogli escrementi, cogli sterquilinj, o collo stabbio d'Amatunta e di Pafo! » Via frataccio impuro, vanne a lavarti la pollota bocca, anzi vanne a conversar di nuovo colla tua gentucciaccia da Comacchio, e non venir più a far recere le brigate colle fetenti lepidezze d'un illustre scrittore allevato nella pulitezza e nella eleganza!

Ma a che proposito questo sozzo majale (non ci scordiamo il sozzo majale in grazia della nostra Peppina) a che proposito va egli rimestando col grifo quegli escrementi e quell'altre ciprie brutture nel cominciamento di quella sua stupida frottola? Egli ne stomaca unicamente per venire ingegnosamente a conchiudere che l'autore della Frusta è un bue cipriotto, e un Cachistarco cipriotto. Oh una così importante conchiusione meritava veramente che un frate reverendissimo si sprofondasse sino ai capegli in una cloaca, e che poi n'uscisse fuori a recare l'immondizie ingojate in quella!,, Ma Cicerone (dic'egli, balzando fuori della cloaca) Cicerone ritrasse Vatinio, Pisone, Clodio e Catilina, ed io che sono un Cicerone menippeo voglio ritrarre il bue cipriotto, e il Cachistarco cipriotto: esci dunque dalle tue tenebre, o Cachistarco cipriotto. » E con questo inaspettato esorcismo sua paternità conchiude la sua seconda novella in cui essendosi scordato di far motto delle tenebre, non si sa bene di quali tenebre abbia voluto dire quando la conchiuse, ed io sospetto ch'egli volesse dire delle tenebre di quella sua cloaca, in cui avrebbe fatto molto meglio a starsene sprofondato in eterno anzi che venirci ad ammorbare colla descrizione degli escrementi, dello sterquilinio, dello stabbio e dell'altre immondezze che contiene e in cui s'avvolse con tanto gusto, e d'onde non doveva uscir più mai; ma non v'è rimedio d'indurlo a stare dove dovrebbe sempre stare, essendo ostinatissimamente persuaso, che queste sue descrizioni anzi che tutte quante le sue stomachevoli sporcizie facciano smascellare la gente dalle risa: e vedete s'egli n'è persuaso, che a pag. 68 ci avverte » d'avere gran cura della trachea e de'polmoni, perchè nel supremo ridicolo dell'operetta sua potrebbero soffrire qualche scoppiu. E tenete (anche soggiunge) tenete anche in guardia il sistema venoso e nervoso, perchè potreste svenire. » Vi pare, leggitori, ch'egli sappia ben congiungere le sporcizie colla lepidezza e coll'anatomia?

La sua lepida anatomia non istà però qui tutta, e bisogna sentire la bella dissertazione ch'egli sa fare sulla sua perchè io dissi in qualche luogo della Frusta che un libro cattivo muove la bile. » Un vulgare aforismo racconta (notate quell'aforismo che racconta anch'egli la sua novelletta menippea a pag. 50) un vulgare aforismo racconta che bile mossa è cagione di sdegno; ma i notomisti finora hanno creduto che la bile separata dal sangue venoso scorra sempre per gli condotti epaticistici nel duodeno a separar la sostanza chilosa dalle fecce inutili: e a quest'uso si muova continuamente senza che niuno si sdegni; e se talvolta si muove oltre il dovere potrà bene affliggerci d'altri mali, ma non già per la vera indole sua del male, dell'ira e del furore. » Sicchè, padroni miei, guardate bene a non vi lasciar più muovere la bile quando vi viene alle mani un Bue Pedagogo o altra simile insulsa, pedantesca, sporca e ribalda opericciattola, ora che siete avvertiti dall'anatomica paternità della vera indole della bile e del suo scorrere pe' condotti epaticistici nel duodeno, e lasciate raccontare agli aforismi vulgari quante novellette vogliono raccontare. E non farete male se cancellerete pure dalle vostre Crusche quelle parole al vocabolo *bile*: *bile* vale eziandio per collera, ira, sdegno; e se mai sotto a qualche altro vocabolo della Crusca stessa, anzi se in alcun altro libro di lingua o non di lingua trovaste mai scritto la bile si desta, viene, o monta, o altri tali modacci, cancellate ogni cosa senza misericordia, perchè d'ora in poi non si ha più a ripetere le novellette raccontate dai vulgari aforismi, ma s'ha a parlar sempre anatomicamente: anzi, allargando il documento un pochino, farete pur bene a non badar più a quegli altri vulgari aforismi i quali raccontano che il sole s'alza la mattina, e va sotto la sera, perchè secondo il sistema di Copernico e d'altri approvati astronomi il sole non è un ponte levatojo che s'alzi e che s'abbassi, e non va nè sotto nè sopra; e così non dovreste più dire che il tempo vola, perchè il tempo non è nè rondine nè pipistrello; e in somma per non farvi la filastrocca lunga non fareste male a parlar sempre secondo la verità fisica delle cose: perchè in questa guisa vi conformerete alle peregrine idee dell'anatomica paternità, alla quale noi abbiamo anche l'obbligo d'averci qui sparagnato l'indice degli autori da' quali ha tratta questa sua bella erudizione de' condotti epaticistici e del duodeno; cosa che la paternità sua non usa fare troppo spesso quando parla di cose scientifiche.

Ma ohimè, se egli ci ha fatta qui la grazia di non ci seccare coll'indice degli autori che trattano di que' condotti epaticistici, e del duodeno, ed anche di quegli altri che trattano della trachea e de' polmoni, e del sistema nervoso, non occorre ci congratuliamo troppo in fretta con noi medesimi, poichè ci dà in iscambio una sua traduzione d'uno Spettatore d'Addison, in cui si fa l'anatomia d'una testa? E perchè il suo sapere anatomico è molto spropositatamente maggiore di quello d'Addison, egli si compiace d'avvertirci con molta sfacciatezza

a pag. 53 che ha » corretto quello Spettatore nel trasportarlo in italiano » onde ne riuscisse più anatomico di quel che sia nell'originale, che sua paternità intende a un dipresso quanto intende il giapponese o il madagascarano, o altri tali linguaggi. Ohimè, dissi, che con quell'anatomia della testa da lui corretta e tradotta empie quattro pagine, che io non avrò l'indiscretezza di qui ricopiare per paura che le tradotte e corrette anatomiche lepidezze di quella testa non facciano scoppiare le trachee, e i polmoni, e i sistemi venosi, e i sistemi nervosi, e fors'anche il duodeno e i condotti epaticistici de' miei poveri leggitori.

Dallo Spettatore di don Luciano spicchiamo un bel salto a pag. 83 del Bue Pedagogo, dove troveremo una filza eruditissima non meno che lepidissima di titoli da porsi a' miei fogli ogni qual volta mi piaccia mutar loro quel titolo poco intelligibile e poco significante di *Frusta Letteraria*. Ecco i titoli che il nostro faceto padre mi somministra con una generosità da Cesare. » Teatro per una nuova commedia in» titolata il Bue Pedagogo. Tromba per la » caccia del Bue. Mantice per gonfiare il corio » del Bue. Bilancia per pesare il Bue. Midolle » del Bue. Zolfanelli per accendere il fuoco e » cuocere il Bue. Smoccolatojo per tener viva » la luce e la chiarezza del Bue. » Stiamo saldi, leggitori, colla trachea e co' polmoni, ed anche coi condotti epaticistici e col duodeno, che questi quolibetici titoli sono veramente cose da far scoppiare le bombe non che le trachee, e i polmoni, e i condotti epaticistici, e i duodeni!

E qui, giacchè siamo accidentalmente venuti alle filze eruditissime e lepidissime di don Luciano, eccovene qui un'altra non di titoli ma di curiosità naturali, sì peregrine e sì antiche da dar il gambetto a quelle che formano il museo dell'antiquario Passeri. » Queste care curiosità, dice l'erudito e lepido frate a pagina 141, ce le ha recate Cachistarco al suo ritorno dalle zone; e sono il ciuffetto del demonio di Socrate. Un mazzetto dell'erbe dell'orto d'Epicuro. Un pezzo del bacolo, e un altro del mantello di Diogene. Un sopracciglio della superbia di Zenone. Uno stivaletto della filosofia di Diagora. Un fantoccino della pazzia di Lucrezio. Il cerebello di don Quichotte. Una buona dose della impudenza dell'Aretino, e della buffoneria del piovano Arlotto. Un involto delle frenesie di Swift, e finalmente un estratto (e questo servirà invece di *Sans-pareille* a un certo frate porco) degli escrementi di tutti i Pedagoghi da Bavio e da Mevio sino a Cachistarco. » Ma saldi un'altra volta per amor del cielo, saldi colla trachea, e co' polmoni, e co' sistemi venosi e nervosi, altrimente saremo ridotti ad esser presto cadaveri dalle inestinguibili risa.

Di questa come vedete erudita e lepida filza di curiosità naturali, a dir vero, io non so troppo che me ne fare non sapendo troppo bene chi sieno que' Socrati, e quegli Epicuri, e que' Zenoni, e que' Diagori, e quegli Aretini, e que' piovani, e quell'altra gente qui nominata. Per conoscerla distintamente farebbe d'uopo aver letto de' dizionarj storici assai, ed io non ho pazienza con questa sorte di libri; e poi farebbe d'uopo avere a menadito Luciano, e Menippo, e Democrito, e Timoleonte; o almeno Cicerone e il Boccaccio con certi suoi *andamenti*, e *sembianti*, e *contorni*, e *forme* di cui parleremo tosto. A che far il dottore quando non sei dottore? A me piace dire i fatti miei a chicchessia, e perciò dico ch'io non sono bastevolmente erudito, nè lepido bastevolmente per sapere che mi fare di quegli eruditi e lepidi ciuffetti, e mazzetti, e bacoli, e mantelli, e sopraccigli, eccetera. E questo eccetera lo metto qui per non giungere sino alla *Sans-pareille* del frate porco. No, io non sono nè erudito nè lepido, e non so » far altro, dice il reverendissimo (pag. 38) se non empiere gli scartabelli di sole gravissime quistioni parolaje; » e perciò le regalo al prefato antiquario Passeri, onde le riponga nel suo museo, o nelle sue seccature (1).

Ma don Luciano che per erudizione e per lepidezza non la cede neppure all'erudito e lepido figlio di Bertoldino, s'abbassa ad esaminare così un poco i muscoli, e le macchine, e i volumi d'un feroce urlamento. Che credete, leggitori, ch'egli voglia dirci con questo spaventevole gergo de' muscoli, delle macchine, e de' volumi d'un feroce urlamento? Andate a pag. 37 del Bue Pedagogo, e troverete ch'egli vuol dire tutte le parole ad una ad una d'un mio lungo periodo. Nè questo gergo vi paja strano, che è gergo di Comacchio; e colà i lunghi periodi si chiamano feroci urlamenti, e le parole si chiamano muscoli, e macchine, e volumi, cioè piegature, che non intendeste mai qualche volume in quarto o in foglio. Abbassatosi così don Luciano a esaminare il feroce urlamento, impiega due delle sue novelle intere intere a rintracciar prove che quell'urlamento è troppo feroce, vale a dire che quel periodo è troppo lungo; e sopra una sola l' con l'apostrofe mena tanto romore, e urla tanti ferocissimi urlamenti, che se io portassi un cappuccio mi v'imbacuccherei dentro molto in fretta per la maladetta paura. Oh egli m'ha tornato in mente quel gran tuonare che sentimmo la state passata, e m'ha fatto fare per più notti de' sogni pieni di terribili fantasime! In grazia però di quelle due novelle da lui così bene impiegate cacciamogli un obelisco di sottovia, ed innalziamolo su alto come trionfator di Cartagine onde abbia ricompensa dell'averci convinti tutti, che senza » empiere gli scartabelli di gravissime quistioni parolaje » si possono scrivere delle intere novelle menippee stivate bene bene d'erudizione e di lepidezza sopra una sola l' con l'apostrofo.

Badi però attentamente ogni italiano voglioso di parlare della sua contrada, a non dir mai nè Italia nostra, come sventuratamente diss' io, nè Italia mia, come disse messer Petrarca sul bel principio d'una sua canzone. Meschino chi dirà più di queste cosacce! Il commentatore delle l' con l'apostrofe gli s'avventerà agli occhi, e glieli caverà gridando che questo è un volere che la nostra Italia sia distinta dalle altre Italie che non sono nostre. Andate, leggitori, a pag. 43 del Bue Pedagogo, e vedrete le belle speculazioni ch'egli ha sapute fare in questo proposito, colla solita conchiusione ch'io sono un bue coll'appellativo di geografo per

(1) L'antiquario Passeri sotto il nome d'Anissiccio Prisco ha composto un libro intitolato *La Seccatura*, di cui si fa motto a num. XV, pag. 132 della Frusta.

avere con quel nostra Italia moltiplicate, o almeno duplicate le Italie.

Ma poichè siamo venuti a' suoi rigorismi di lingua, ognuno badi bene quindinnanzi a non dir mai settentrion gelato, o il gelato settentrione, che questo secondo lui è un voler gabbare le genti, e far loro credere che il settentrione abbia un gemello, o un fratello, o un cugino, o un qualch' altro parente del suo stesso nome di natura contraria alla gelata. E per conseguenza nessuno dica più l'aurora mattutina, onde non si creda che vi sia anche qualche aurora meriggiana, o vespertina, o altre aurore; e nessuno dica più bianca neve, o fredda neve, o chiaro sole, o stelle lucenti, o altra cotale grossa bestialità, onde nessuno possa essere indotto a supporre o a credere delle nevi fredde e calde, o de' soli e delle stelle buje; e in somma la verità fisica delle cose, come già osservammo in proposito della bile mossa, sia quella che sempre ne guidi in avvenire nel parlare, e nello scrivere; e gramo colui che avrà la baldanza di dire come io dissi nel feroce urlamento, che de' libri in Italia » se ne stampano quotidianamente e dappertutto! » Come può questo esser vero, dice don Luciano, a pag. 42, se quotidianamente vuol dire ogni giorno, e se ne' giorni di festa in Italia non si stampa? E così è mal detto il dire che de' libri in Italia se ne stampino dappertutto, perchè così si viene a dire che se ne stampano anche ne' luoghi dove non sono stamperie, come sarebbe a dire nelle case, nelle strade nelle piazze, nelle chiese, sui campanili, ne' prati, ne' campi, ne' fiumi, ne' laghi, e in altre parti costituenti l'Italia. Questo è l'importare del dottissimo commento fatto a pag. 42 dal nostro reverendissimo a que' due vocabolacci di quotidianamente, e di dappertutto, e di questo stesso colore è tutto quello ch'egli dice nelle novelle quarta e quinta sul feroce urlamento, cioè sulle dieci o dodici prime righe della mia Frusta, le quali sono le sole che in tutto il suo Bue egli abbia fedelmente ricopiate.

Che dite, signori miei, della tanta dottrina di costui? Non è egli un portento, un mostro, una voragine di sapere? Ma bisogna vederlo come ti sa sciorinare i nomi degli autori, come già accennai; e così in proposito degli escrementi ei nomina Svida e Plinio; e in proposito di Cachistarco Cipriotto nomina insieme Apulejo e la Sacra Scrittura; e in proposito de' buoi della Colchide nomina Orazio; e in proposito d'una lettera mugghiante nomina Quintiliano; e in proposito di macchiavellismo e di ciarlataneria nomina il Lilienfal e il Menchenio, e in proposito di cattivi libri nomina i libri degli alchimisti, de' cabalisti, de' lullisti degli aristotelici, degli scolastici, degli astrologi, de' teosifici coll' aggiunta d'un eccetera; e in proposito d'altri cattivi libri nomina i libri de' monarcomachi, e i sistemi del Macchiavello, dell'Obbes, e dello Spinosa; e in proposito di certi vocaboli da lui con la solita spiritosaggine trasformati in funghi nomina il conte Marsigli e l'abate Batarra coll' aggiunta di Vasco de Gama e di Cristoforo Colombo; e in proposito della stalla di Cachistarco nomina messer Petrarca, e messer Lodovico, e Cicerone; e in proposito di lingue nomina i fratelli della Rosa Croce, e Guglielmo Pestello, e Andrea Tevet, e Pietro Kirstenio e Giobbe Ludolfo, Giuseppe Scaligero; e in proposito di gente ammazzata da altri Luciani e da altri Agatopisti con de' Discorsi Parenetici e de' Buoi Pedagoghi nomina Erasmo, e Cardano, e il minore Scaligero, e Vossio, e Salmasio e Pope, i quali morirono tutti (e questa è cosa indubitabile) per virtù di questa e di quell'altra punta di penna; e in proposito d'antichità, perchè questo è l'umore dov' egli più pecca, nomina Lipsio e Bulengero, e Lipsio un' altra volta, e Vossio, e Spanemio, e Scaligero, e Panvino, e Baronio, e Pagi, e Petavio, e Cellario, e Cluverio, e Mabillon, e Monfaucon, e Noris, e Bouchart, e Vaillant, e Launoi, e Muratori, e Mazzocchi col resto della processione in quel bell'ordine che sta descritta dal Fabrizio nella sua Bibliografia, e maladetta quella virgola ch' egli s' è sconciato a mettere tra nome e nome, perchè di virgole fu sempre nimicissimo. Troppo lunga, torno a dirlo, sarebbe la tiritera chi volesse notare tutti i nomi degli autori nominati da don Luciano per mostrarsi degno del nome egli stesso di chiarissimo, dottissimo, ed eruditissimo viro! Basta dire che per illustrare (vocabolo molto usato dagli antiquarj) il mio mal arrivato barometro, non si scorda di nominare il Torricelli, il Drebellio, e gli accademici di Parigi, e que' di Londra, e que' di Pietroborgo, e finalmente la macchina del Boyle al molino e al forno, le quali ultime parole non mi riescono troppo intelligibili, forse per la solita mancanza di virgole.

Ecco il modo adoperato da don Luciano per parer dotto; modo copiato dal modo generale de' nostri moderni scrittori italiani bramosi di parer dotti anch'essi. Ti citano un diluvio di omni d'autori d'ogni generazione a proposito d'ogni cianciafruscola, e guai chi s'arrischiasse a ridere di questa loro sciocca ed innoportuna ostentazione di sapere, vale a dire di questa loro pedanteria, che la pedanteria è appunto definita una ostentazione di sapere sciocca ed inopportuna! Nè v'è modo di far loro capire che gli autori non vanno mai nominati per pompa ma vanno solo nominati quando l'argomento il chiegga indispensabilmente e a viva forza.

Io però non voglio nemmen per questo chiamar pedante il nostro reverendissimo che così umilmente si conforma alla moda generale de' suoi confratelli eruditi; e nol voglio neppur chiamar tale in proposito di que' tanti latinismi con cui va pillottando ogni sua scrittura italiana. Ma ch'io lo chiami pedante, o non pedante, sono io giudice competente in questa materia, io che commetto il gran fallo, com'egli dice a pag. 113 d'*abborrire il Boccaccio*? Sono io giudice competente, io che non ho gli *andamenti ciceroniani, i sembianti latini, i contorni latini, e le forme latine*? Il non imitare le trasposizioni del Boccaccio, e il non dare alla lingua nostra un fraseggiamento alla latina sono peccati irremissibili secondo il dire di questo Bue non Pedagogo. Io però che sono il Bue Pedogogo, dico e dirò sempre che il trasporre la nostra lingua come i latini traspone vano la loro, sarà sempre un operare da capre sciocche, e dirò sempre che la lingua nostra ha la sua indole bella e buona, nè ha tanto bisogno quanto le capre sciocche s'immaginano di ricorrere alla sua mamma per quattro cenci da ricoprire le sue nudità, che canchero venga a tutte le boccaccevolerie e agli andamenti cice-

roniani, i quali danno appunto tanto splendore alla nostra lingua quanto ne danno alla notte i raggi del sole introdotti durante il giorno nelle scaglie morte de' pesci, ne' legni fracidi, e nel deretano delle lucciole.

I nomi degli autori citati in copia magna, e quegli andamenti sono dunque le due principali droghe adoperate da don Luciano per mostrarsi quel viro coi tre epiteti ch'io già dissi. Ma queste due droghe non gli paiono ancora sufficienti, onde sua paternità conficca tra que' nomi e in quegli andamenti un buon numero di vocaboli magici, come a dire battologia, grifologia, logomachia, neologia, tropocachia pseudoepigrafa, parenetico, ed altri cotali. Che forte incantesimo non avrebbe fatto Ismeno al bosco di Gerusalemme se avesse saputo far uso d'essi invece del che sì, che sì! Nè voglio che vadano senza l'onore d'essere da me riferiti certi galanti franzesismi, con cui sua paternità va ricamando i suoi » andamenti ciceroniani per affettare l'uomo importante presso il popolo degli storditi, e per non parer loro una macchina montata a falso, o un automato montato a falso. » Queste sue poche vezzose pariginerie accoppiate ai muscoli, alle macchine, ed a' volumi de' feroci urlamenti, e poi ad una iscrizione perturbata dal tempo; e ad un' ombra pseudologica e turpe che vuol farci frode con un logico vestimento; e ad un lunghesso invece di lungo rubato a Dante o al Boccaccio, e a qualche centinajo di glossapetre, di patelle, di dentali, di spatose, di turbinati, di fongiti, e di belenniti, è forza che formino un linguaggio senza virgole così ben concio di toscano, di comacchiano, di francese, di latino, di greco, e d'arabico, e di diabolico, che il più intelligibile, e il più sonoro, e il più significante non sel sognò mai re Mitridate.

Ma se don Luciano sa ben comporre il linguaggio senza virgole del suo Bue Pedagogo e dell'altre sue opere, sa poi anche scomporre e scassinare molto graziosamente il linguaggio della mia Frusta. Sentite, leggitori, una sua leggiadra malizietta, e tutta menippea veramente per riuscire in questo suo disegno. Egli ordina primamente (p. 92) a modo di dizionarietto alcune mie voci che non giudica buone, forse perchè sono quasi tutte registrate, o da registrarsi nella Crusca, come a dire » abborracciare, assorellare, anfanare, pillottare, sdrucciolare, sgusciare, dignitoso, romoroso, autorevolezza, suscettibilità, bislaccheria, caponeria, cruscheria, pastorelleria, baldantemente, bellamente, compattatamente, quasimente, zerbinescamente, » e un centinajo d'altre su questo andare. Finito il dizionarietto sua paternità si siede sulla sedia curule con molta prosopopea, e ricompostosi il cappuccio, e sputato, e soffiato il naso, comincia un bel discorso che dice così: » Con questa autorevolezza (p. 94) e con questo sgusciato, e sdrucciolato metodo noi potremo abborracciare bellamente, e anfanare baldantemente, e assorellare compattatamente, e pillottare zerbinescamente ogni genere di cruscherie, di caponerie, di bislaccherie, di pastorellerie, e sollevare la lingua nostra alla (1) illustrità, alla insignità, alla mascolinità, e quasimente alla suscettibilità dignitosa e romorosa delle lingue orientali; eccetera, eccetera. »

Questo è l'esordio del ragionamento fatto da don Luciano con quelle voci mie da lui ordinate previamente a mo' di dizionarietto. Finito il ragionamento egli salta fuora della sedia curule, e lampeggiando e fulminando con quegli occhiacci spaventosi dà in questo feroce urlamento: » oh bue, io tengo per fermo che questa tua nuova lingua diverrà presto la lingua universale di tutta Italia! » Povero don Luciano! Quel benedetto fiasco gli fa sino sbagliare le sue composizioni per mie composizioni!

N.º xxxii. *Trento 1 Luglio* 1765.

Bisogna però informarvi, leggitori, non essere questa stata la prima volta che la virtù del fiasco gli ha fatte sbagliare le composizioni sue per composizioni d'altrui. Nel suo *Discorso parenetico* a pag. 65 vi è pure un dizionarietto di alcune parole e frasi usate dal Griselini, parte del quale dice così. Scienza digerita. Viste creatrici. Lettere infantate. Menzogna lampante. Pezzo singolarissimo. Breve sfoderato. Inserviente. Intangibile. Ente rarissimo. Motivi che saltano allo spirito d'ogni mediocre ingegno. In mentre. Spoglio d'ogni spirito d'interesse. Istillare spirito. Infantare invenzioni. Infantar lettere. Nicchiare nel suo luogo. Gittare in imbarazzo. Dar dietro ad una fortezza. Dar dietro ad un' opera. Dar dietro ad un' istoria. »

Sentiamo ora come la paternità reverendissima ha accozzate insieme queste auree parole e frasi purissime del buon Griselini nel suddetto Discorso Parenetico a pag. 61. » Qual nuovo genio maligno v'istillò a sfoderare un libro e in mentre siete spoglio d'ogni scienza digerita, d'ogni vista creatrice, e d'ogni discorso, infantare un ente rarissimo di menzogna lampante, e nicchiar tra noi un pezzo singolarissimo e intangibile d'impudenza inserviente a saltare allo spirito d'ogni mediocre ingegno, e a gittare in imbarazzo la ragione, e dar dietro alla logica. » Oh virtù del fiasco, virtù del fiasco! Quante belle cose fai iscaturire da' cervelli di questi incappucciati, quando alla disingenuità accoppiano il vil talento di Menippo! Vorrei però sapere da don Luciano, o da qualche suo leccapiedi, se con questa bell'arte di riunire questa e quell'altra parola da questa e da quell'altra pagina d'una qualunque composizione, vorrei sapere, dico, se sarebbe difficile di mettere in derisione presso gli sciocchi l'evangelio di san Luca? Intanto voi dovete, leggitori, vedere molto chiaramente dal confronto di questi due passi, che questo in derisione del Griselini è stato, dirò così, lo schizzo, dal quale don Luciano cavò poi quello stupendo quadro nel quale si pensò di

---

(1) *Illustrità* ed *insignità* sono voci formate per mettere in baja quelli che non sanno nominare un dotto senza l'appicco dell'illustre o dell'insigne o d'altri tali titoli. Il frate non mena buono ad Aristarco il comporre vocaboli per baja, e così è in collera con Versiscioltai, e Pasturelleria, e Cruscheria, ed altre tali bellissime parole, ma viva Aristarco e nessuno badi al frate. (Questa nota è di don Zamberlucco.)

dipingermi in caricatura. Si ricordi però la paternità sua quando verrà a protestare e a giurare che il Bue Pedagogo non fu sua fattura, di protestare e di giurare altresì che nemmeno il Discorso Parenetico fu fattura sua; nè pure farà male, se protesterà e se giurerà che non compose nè tampoco il Suicidio Ragionato, in cui lodò tanto il Discorso Parenetico. E se mai giudicherà a proposito di far correre per l'Italia qualche protesta o giuramento a questo fine, si ricordi eziandio di ficcarvi dentro quante più virgole sarà possibile onde almeno a questo segno non appaja autore di que' tre capi d'opera. Torniamo nella carreggiata.

Non solamente don Luciano disapprova le parole già riferite, e moltissime altre da me usate nella mia Frusta, ma disapprova altresì moltissime delle mie frasi, e non vorrebbe esempligrazia sentirmi dire che nel suo Bue Pedagogo » v'è un flagello di ribalderie e di bugie scempiate, » e non vorrebbe sentirmi dire che sua paternità non può senza fatica pronunciare drittamente un nome straniero; » e non vorrebbe sentirmi dire che » I suoi pensieri non hanno soverchia elasticità; » e non vorrebbe sentirmi dire che » nella sua poesia non v'è poesia; » e non vorrebbe sentirmi dire che Agatopisto Cromaziano » non è uno di que' sovrani ingegni atti a scoprire incognite provincie nel vasto continente dell'umano sapere, e stia pure il dì e la notte mulescamente fitto nello studio di Demostene e di Timoleonte; » e in somma egli non vorrebbe più che io scrivessi in avvenire alcuna di quelle frasi da esso accuratamente registrate nella sua sesta novella menippea, schiamazzando che non sono buone frasi, che non sono frasi del Boccaccio, che non sono frasi coll'andamento ciceroniano e col contorno alla latina, e vociferando che il mio modo di scrivere non è chiaro, non è naturale, non è semplice, non è corrente come quello d'Agatopisto Cromaziano; e che gli arcadi lo vituperano, che i cruscanti lo detestano, e che tutta Italia lo abborre come troppo somigliante al modo di scrivere de' secentisti, anzi pure come troppo somigliante agli scorpioni ed alle bisce. Ma frate mio, con quale autorità mi proverai tu che quelle mie frasi non sieno buone frasi? Coll'autorità tua propria? Oh a quell'autorità tu ti dei oggimai essere avveduto ch'io sono schiavo umilissimo, devotissimo, ed obbligatissimo!

DISCORSO OTTAVO

In cui finalmente si trova quello che si cercava.

Di quel pochino che s'è detto negli antecedenti discorsi la vastissima confraternita dei gonzi dovrebbe omai essere intieramente convinta che non decise con esuberante saviezza quando decise non esser possibile all'autore della Frusta il dare alcuna risposta al Bue Pedagogo.

Confraternita amabile e rispettabile, io potrei aggiungere molt'altri pochini a quel pochino; e vieppiù mostrando la stoltezza di quella tua decisione potrei confermarti vieppiù nel tuo disinganno. Potrei mostrarti che, tratto quell'orribile negozio del barometro, non v'è smilzo ette nell'opera mia che non sia una perla, un zaffiro, una gemma delle più preziosissime. Potrei mostrarti che il titolo di Frusta Letteraria è un titolo da far istrabiliare ognuno che ne contempli la proprietà, l'energia, la vaghezza. Potrei mostrarti non v'essere un pelo fuor di luogo in tutto quello che ho sentenziato di messer Dante, di messer Petrarca, di messer Boccaccio, e di tutti gli altri messeri della lingua nostra: potrei mostrarti che ho parlato anch'io come un Demostene, e come un Timoleonte quando feci motto degli arcadi, do' cruscanti, e di tutti i nostri autori passati, presenti e futuri. E in somma potrei mostrarti, amplissima ed inestinguibile confraternita, che non sarà mai data ad alcuno de' tuoi membri la facoltà di provare che la mia Frusta non sia la più bella Frusta, e la più vezzosa Frusta, e la più peregrina Frusta, e la più ammiranda Frusta, che sia stata veduta mai, o che si possa mai più vedere.

A che però buttar via il tempo in mostrare una cosa che è veduta da ogni monoculo non che da ogni binoculo? E a che sconciarsi tanto per la confraternita de' gonzi?

Invece dunque di fare una scialacquatura inutile d'invincibili ragioni, che farebbero finalmente afa, meglio sia porsi a rintracciare il vero nome e cognome di colui al quale si deve la somma gloria d'avere scritto questo Bue Pedagogo.

Ma qui un mezzo milione di genti griderà che non occorre punto rintracciare, poichè tutti sanno che sotto la diafana maschera di Luciano da Firenzuola si scorse un giorno distintamente quella bella, rubiconda e bernoccoluta facciaccia del reverendissimo padre don Appiano Buonafede abate celestino. Siccome però la paternità sua reverendissima va oggidì schiamazzando che quella diafana maschera non ricoperse mai quella facciaccia bella, rubiconda e bernoccoluta, con la qual metafora vuol dire che il Bue Pedagogo non è fattura sua; però m'è forza provargli che la paternità sua reverendissima ha mille torti quando vuole così smentire un mezzo milione di genti, e che a nessuno fuorchè al reverendissimo padre don Appiano Buonafede abate celestino si deve la somma gloria d'avere scritto quel gran pezzo di birbologia intitolato il Bue Pedagogo.

Fa dunque d'uopo sapere, signori miei, che la pubblica voce la quale attribuisce il Bue Pedagogo al Buonafede (lascio nella penna la ripetizione de' suoi titoli per brevità) ebbe appunto origine in quella Bologna d e risiede non so da quant'anni. Giunto in quella città il num. XVIII. della Frusta, in cui v'è la tante volte accennata critica alla prima Commedia filosofica d'Agatopisto Cromaziano, vale a dire d'Appiano Buonafede, il buon padre menò un vampo grandissimo contro quel povero numero, e contro tutti gli altri numeri, e più contro la persona del loro autore. » La collera di questo superbo frate (mi disse una lettera di colà) è propio una collera infernale. Egli va scorrendo per le case de' nostri nobili e de' nostri dotti, e per le botteghe de' nostri librai, svillaneggiando a tutto potere, ed esecrando voi e l'opera vostra, e urlando che siete un impostore, uno sciocco, un ignorante, un bue, un pedagogo; nè si fa scrupolo di soggiungere, citando questo e quel passo della Frusta, che si vede bene voi essere stato molt'anni fra gli eretici d'In-

ghilterra, poichè vi mostrate apertamente in esse un empio, un eretico, uno spinosista, un ateo. Se mai vi scrive alcuna cosa contro, come promette, aspettatevi pure di queste accuse in quantità. » E un'altra lettera pur da Bologna mi disse di lui: » Egli ha scritto e scrive a tutti i suoi amici che cerchino le più esatte informazioni di voi e della vostra famiglia, e delle faccende vostre, e de' vostri passati e presenti casi, e in somma d'ogni minima coserella che si riferisca a voi o ai vostri; e giura che vi farà molto pentire della vostra arditezza in criticarlo. Guardatevi da questo Orlando furioso col cappuccio. »

Ma, diss'io nel ricevere queste notizie, che sorta di creatura è mai questo frate? Perchè tutta questa sua collera? Una critica è ella una pugnalata? Che male gli fa? Che male gli può fare? Se la trova giusta dovrebbe approfittarsene e correggersi de' suoi difetti anzi che andare in collera; ma se non la trova giusta in ogni punto, perchè non si mette a confutarla? Perchè non cerca provare a me e ad altri che la sua Commedia è squisita? Forse teme che la mia critica gli faccia perdere il carattere di frate, o quello di galantuomo se lo ha?

Queste ed altre tali cose io borbottai fra me stesso quand' ebbi letti i due riferiti paragrafi di lettere. Senza però darmi soverchio pensiero delle smanie claustrali, tirai innanzi a scrivere i miei fogli: quand' ecco che il veneto revisore d'essi mi prega a non criticar più alcuna opera del padre Buonafede. Egli s' è adoperato, mi disse quel revisore, presso certi nostri gentiluomini onde siate indotto a lasciarlo in pace. Di qual pace intendete voi, rispos'io, se questo matto mi sta preparando una guerra peggio di quella d'Aspramonte? Io non credo questo, soggiunge il revisore, ma comunque sia, egli m'ha fatto parlare da più d'uno de' nostri gentiluomini; però fatemi il piacere di non toccar più alcuna delle sue opere, onde non sia più infastidito per conto suo. Ebbene, farò a modo vostro, diss'io, e quindinnanzi non toccherò più alcuna opera d'un uomo che teme tanto il solletico

Dopo che il Buonafede s'ebbe co' suoi maneggi procurata così da me questa promessa, io aveva ragione d'aspettare che sarebbe stato contento di non far più fiato, e che si sarebbe acconcio a lasciar correre intatta e inosservata quella inezia di quella poca critica alla sua gran Commedia filosofica. Ma non passarono molti dì che da molte parti mi fu scritto come sua paternità mi stava preparando una satiraccia tanto tremendaccia da farmi scappare sino i denti di bocca per maladetta paura. Oh questa, pensai io, varrebbe propio cinque soldi! Il Buonafede s'adopera co' gentiluomini di Venezia per farmi tacere; il Buonafede mi fa promettere silenzio dal revisore de' miei fogli; e il Buonafede sta frattanto allestendosi a satirizzarmi? S' egli però aveva questa intenzione, perchè non l'effettuare senza ricorrere ai gentiluomini?

In questo mentre una lettera da Torino mi disse: » È stato scritto qui da Bologna che un certo padre abate Buonafede celestino, persona di molto grido nella repubblica delle lettere, sta facendo una critica dottissima alla tua Frusta. Spero vedremo qualche cosa di migliore che non furono quelle critiche, anzi furfanterie del Borga, del Vicini e di quegli altri. Mi rallegro teco d'un così nobile antagonista. » Servo divotissimo all'antagonista nobile, e alla sua dottissima critica! Ben m' avveddi della nobiltà e della dottrina di questo critico e antagonista sugli ultimi dì dell'anno scorso, ricevendo da Bologna il Bue Pedagogo. » Vi trasmetto (mi scrisse un amico di colà) il Bue Pedagogo composto come sapete dal Padre Buonafede. Non ho mai letto libello più pieno d'amarezza, di bile, d'ingiusta critica, di contraddizioni e di spropositi. » E un altro amico pur di Bologna mandandomene un'altra copia senza sapere che n'avessi avuta una otto giorni prima, mi scrisse: » Leggetelo, e stupite dell'iniquità di questo frate Malafede, come qui lo chiamiamo. Ad onore però della nostra Bologna vi posso assicurare che qui sono pochi quelli che non ne sono stomacati; e molti di quelli stessi che gli sono amici la disapprovano altamente e lo consigliano a non dichiararsene autore. Non so se vi sia noto che prima di pubblicarlo diede fuori un manifesto in forma di lettera d'uno stampatore, in cui si assicura che il Bue Pedagogo non contiene ingiurie e villanie, ma che è pieno di brillanti dottrine, d'esami eleganti, e di lepidezze urbanissime. Leggetelo, leggetelo, e vedrete che dottrine, che esami e che lepidezze! » E un altra lettera pur da Bologna mi disse, che il padre » Malafede aveva consegnato a monsù Guihert, libraio francese in Bologna, un centinajo di copie del Bue Pedagogo con ordine gliele vendesse a tre paoli l'una. Queste cento copie (soggiunse l'amico) saranno state parte di quelle dugento, ch'egli suole ottenere per prezzo d'ogni manoscritto che vende. Ed ora egli sta in quella bottega molte ore ogni dì, salmeggiando le laudi al suo libello in presenza d'ogni avventore, cosa troppo sordida e troppo stomachevole, sapendosi pur da tutti esserne egli l'autore. » Guardate, mi disse un altra lettera di Bologna, guardate che testa debbe avere questo Malafede o Scannafede! Egli alza al cielo il Bue Pedagogo come se fosse opera d'un altro; e poi si pavoneggia d'alcune lettere scrittegli in commendazione d'essa, e le va leggendo a questo e a quello; e due specialmente ne legge, una dell'antiquarin Passeri, e l'altra del poeta Frugoni, che muovono veramente a riso coi loro sfondolati stupori di un' operuzza così gretta, e che ad essi pare una mole d'Adriano. » E una lettera di Parma mi disse: » Il Frugoni non cape nella pelle per l'allegrezza d'aver ricevuto dal padre abate Buonafede il Bue Pedagogo. Egli v'ha scritto al suo solito qualche sonetto contro, e ampollosi e rimbombanti tutti al suo solito. Fra questi ve n'ha uno in cui si leggono questi due bei versi:

. . . . . . Il dotto Buonafede
Che vincitor ti tien sul collo il piede.

Se siete conoscente di cotesta gentildonna Cornelia G. . . lo potrete leggere da lei, che il Frugoni gliel'ha mandato. » E un amico di Milano mi scrisse che » avendo fatto richiedere ai padri celestini il Bue Pedagogo se l'avevano, i padri gli mandarono alcune opere d'Agatopisto Cromaziano, mandandogli insieme a dire che il Bue Pedagogo non l'avevano ancora ricevuto, ma che intanto poteva leggere quelle opere se il voleva, che erano dell'autore **stesso** del **Bue Pedagogo.** »

Mentre queste e moltissime altre lettere di consimile tenore mi fioccavano addosso da tutte bande, Paolo Colombani librajo e stampatore in Venezia fu indotto da due frati, uno chiamato Scottoni, e l'altro Facchinei, a ristampare questo Bue Pedagogo. Ma cominciata appena la ristampa con le debite licenze de' superiori per la data forestiera, uno degli eccellentissimi riformatori, vale a dire il procuratore Lorenzo Morosini, fu avvertito che in alcune pagine di tal'opera v'era un'obbliqua invettiva a lui ed agli altri due membri del magistrato in proposito d'una certa espressione intorno a certi chiodi, che da esso Morosini e dagli altri due colleghi era stata *pro tribunali* sentenziata INNOCENTA, ad onta d' un cert' *uomo grave e venerando* che pretendeva fosse OFFENSIVA. Che bella cosa se in Venezia si fosse stampata con le debite licenze de' superiori quell' obbliqua invettiva, e il bell' onore che ne sarebbe dirivato a quel signore, il quale permise la ristampa di quell' infame libello il dì stesso o il dì dopo che fece sospendere la Frusta! Viscere mie! Questa sì che avrebbe fatto rider tutti da Venezia sino a Napoli! Ma la fortuna che opera qualche volta con più giudizio che non fanno gli uomini, volle che quell' eccellentissimo fosse fatto accorto in tempo di quella invettiva, onde ordinò al frate Scottoni di tagliarla via da questa nuova edizione. E qui si sappia per parentesi che nella città di Venezia si giudicò a proposito di sospendere un foglio letterario intitolato la Frusta, perchè in quel foglio s'era prorato che il cardinal Bembo, quondam gentiluomo veneziano, disse male due secoli fa quando disse che » se il cuore fosse stato d' un bel cristallo, madonna v'avrebbe potuto legger dentro con quella facilità con cui un prete legge in un breviario nuovo. » Questa fu la potentissima ragione che cagionò la sospensione di quel foglio, e che fece anzi permetter subito la ristampa in Venezia del Bue Pedagogo. Oh ragione potentissima!

Chi potrebbe però dire lo scompiglio de' poveri frati Scottoni e Facchinei quando emanò dal Morosini l'ordine tremendo che la prefata obbliqua invettiva intorno ai *chiodi* fosse troncata via da quel Bue Pedagogo! Come mai fare il taglio crudelissimo, dicevano essi quasi lagrimando, e come farlo in modo che il leggitore non se ne avvegga? Finalmente dopo molto vano esaminare e vano consultare, i due ignorantissimi reverendi furono costretti ricorrere al già nominato revisore, che pigliando pietà della loro bessaggine e del loro affanno, fece egli stesso l'orribil taglio dell' obbliqua invettiva, e quindi bellamente racconciò, e conginnse le due tronche estremità con alcune poche parole così bellamente che il senso cammina molto bene, e chi non è informato di tutta questa faccenda non è possibile possa scorgere dove il taglio fu fatto se non confronta la seconda edizione colla prima.

Io domando adesso a' miei leggitori, se dietro tutti questi antecedenti dovevo credere il Buonafede autore del Bue Pedagogo? Se potevo ricusare l'attestato della pubblica fama? Se dovevo non arrendermi alla testimonianza del Frugoni, notorio amico di sua paternità? Se potevo negar credenza a' padri Celestini di Milano, che affermarono il Bue Pedagogo essere fattura d'Agatopisto Cromaziano? E se finalmente potevo ricusare di prestar fede a tanti che mi dicevano e scrivevano il Buonafede essere autore di quel libello, e a tanti che mel dissero e scrissero anche alcuni mesi prima si pubblicasse?

Aggiungiamo a tutti questi argomenti la tanta somiglianza del Bue Pedagogo coll' altre opere del padre Buonafede. Tutte le sue opere sono bisbeticamente scritte con assai meno virgole che non s' usa, e tutte con la stessa ortografia, e tutte con la stessa sintassi soverchio latinizzata, con una ricorrenza continoa degli stessi vocaboli, delle stesse frasi, e degli stessi pensieri, collo stesso metodo di comporre, e di passare da cosa a cosa; e finalmente cullo stesso scialacquo d' erudizione, collo stesso ordine di critica e di satira dappertutto dove costui vuol fare l'erudito, il critico e il satirico. Io maneggio la penna da tant'anni, cha ben dovrei intendere questo mestiero, ed essere in istato di conoscere l' autore d' un libro dal suo modo generale di scrivere quando n' abbia scritto già un altro; e questo argomento solo nel presente caso mi fa tanta forza che mi terrei sicuro in coscienza dell' attribuzione che ne faccio al Buonafede sè mi mancasse anche ogn' altro argomento.

Mosso dunque da queste tante riunite evidenze e testimonianze, io concursi cogli altri a credere fermamente che il Bue Pedagogo fosse opera di costui: quand' ecco che mi viene a casa un biglietto anonimo, in cui sono ferocemente minacciato per parte di sua paternità d' essere chiamato come calunniatore dinanzi a qualche tribunale, se rispondendo al al Bue Pedagogo dirò che il padre Buonafede ne sia l' autore, anzi se farò la minima allusione alla paternità sua. Oh, oh, diss' io, che significa questo? Che è quest' altra novella menippea? Stiamo a vedere che il buon religioso comincia a rientrar in sè stesso, e comincia ad aver paura che il suo Bue non gli voglia recare quel tanto onore che gli fu promesso dal Frogoni, dal Passeri e da qualch' altro!

Sospettando nulladimeno che l'autore del biglietto anonimo potess' essere un qualche bell' umore vago di baje e di pigliarsi trastullo a spese d' altri, mi venne in capo di cercare io stesso al padre Buonafede come stava questa faccenda: ed ecco la lettera che gli scrissi a Bologna a questo effetto.

» Reverendissimo padre abate. Mi viene replicato da molte parti che il libretto intitolato *Il Bue Pedagogo* sia stato scritto dalla paternità vostra. Un anonimo però m' avverti jeri con un suo biglietto che ella niega d' esserne autore. Avrei caro sapere come il fatto stia, onde mi volgo a dirittura a lei, pregandola dirmi se quel libretto sia suo o non suo. Se ella non n' è l' autore, non avrà difficoltà di dichiararmelo con quattro righe di suo pugno. Se poi ella ne è l' autore, io la suppongo uomo di tanto coraggio da palesarsi tale. Vostra paternità reverendissima comprenderà facilmente da questa mia ricerca, che io ho intenzione di non lasciar passare quel Bue Pedagogo senza risposta; cosa che all' intrepido Luciano da Firenzuola, chiunque egli sia, non dovrebbe dare il minimo fastidio, essendo egli per suo proprio dire fornito d' ingegno, di letteratura, di sali, e di tutte quell' altre qualità che gli devono rendere pochissimo formidabile, anzi af-

fatto disprezzevole una debol penna qual' egli reputa la mia. Spero che vostra paternità reverendissima non piglierà in mala parte questa mia ricerca, e che la soddisferà valorosamente in caso ch'ella sia l'autore di quel libretto. Sono intanto con quegl' incerti sentimenti che mi può supporre nel presente caso, della paternità vostra reverendissima non mediocre ammiratore G. B. »

A questa mia semplice domanda mi pare che il Buonafede avrebbe potuto dare una risposta semplicissima, ed assicurarmi con quattro righe di non essere autore del Bue Pedagogo se non lo è, o se non vuol esserlo. Invece però delle suggeritegli quattro righe di suo pugno, sentiamo l'abbindolata, equivoca ed impertinente risposta che mi fece, e commentiamola anche un po' poco nel ricopiarla.

» Coloro che si sono presa la briga di ragguagliarla che io sia autore del libretto intitolato *il Bue Pedagogo*, hanno affermata una cosa che non sanno, e non possono provare. »

A che proposito, padre mio, questa furbesca ambiguità? Perchè non negare a dirittura d'essere autore del Bue Pedagogo? Perchè entrare nella discussione se chi m'ha ragguagliato può provare o non può provare?

» Alcuni hanno ardito di raccontare questa chiacchiera anche a me, ma io più volte, e in presenza di molti ho detto assolutamente che non riconosco per mio quel libretto. »

Ecco una seconda furbesca ambiguità! Io non ho domandato al Buonafede, se riconosce quel libretto per suo, ma gli ho domandato se ne è l'autore. Ed altro è essere l'autore d'una cosa, altro è riconoscerla per nostra. Questo Bue Pedagogo è un libello infamatorio, e pochi sono gli autori di libelli infamatorj che messi al punto vogliano riconoscerli per cose propie quantunque ne sieno veramente gli autori. Il Buonafede poi sapendo essere pubblica voce e fama che il Bue Pedagogo sia suo, non doveva servirsi del termine di *chiacchiera*, ma sibbene di qualche termine un po' più forte, ed atto a mostrare che sente dispiacere d'essere universalmente supposto e chiamato autore d'un libello manifestamente infamatorio.

» Lo stesso io dico a lei in risposta della sua interrogazione. »

Cioè le dico che alcuni hanno ardito di raccontare anche a me questa chiacchiera. Che importa però a me che alcuni abbiano ardito o non ardito? A me importa solo sapere se egli sia o non sia l'autore del Bue Pedagogo; e a questa domanda sua paternità non ha ancora risposto ingenuamente ne' tre primi periodi della sua lettera. È vero che pende un poco alla negativa, ma non me la decide risolutamente, come dovrebbe fare chiunque si sente accusato d'essere autore d'un libello infamatorio.

» Credo che questo potrà bastarle per conoscer la temerità di quella chiacchiera. »

Come m'ha questo a bastare? Come può suppormi soddisfatto da queste ambiguità, e da quella studiata noncuranza con cui egli mi parla di questa faccenda che per lui è di qualche importanza? E perchè vuole che io taccia di chiacchiera temeraria la pubblica voce e fama? E perchè vuole che io tacci di chiacchieroni temerarj il suo amico Frugoni, e i suoi celestini di Milano, e tanti miei corrispondenti? Egli mi dice così a mezza bocca, e con leggerezza d'espressione, che nessuno di quelli può provare quanto afferma; e toccherà a me a chiamarli tutti temerarj per questo? Li chiami egli con questo epiteto, se li giudica tali in coscienza, che io li ho per galantuomini quanti sono, e non per temerarj nè per chiacchieroni.

» Chiacchiera forse sparsa da taluno, e fomentata da altri per vedere qualche commedia a nostre spese, e prender giuoco di me e di lei. »

Bello quel sospettoso *forse!* L'innocenza però non suol essere sospettosa, nè mai cerca di destar sospetti in altrui senza un'evidente cagione; e qui il padre non aveva cagione alcuna di sospettare che alcuno volesse godere la commedia a spese sue, poichè stava in sua mano il non cominciarla negandomi solennemente con quattro sole righe d'essere autore del Bue Pedagogo a lui attribuito dalla voce universale.

» Quanto a me non avranno questo piacere. Il mio grado mi comanda di pensar ad altro. »

Cioè il suo grado gli comanda di non fare il Zanni in teatro, come se la qualità mia lo permettesse a me. Ma perchè dirmi obbliquamente questa impertinenza? Il suo grado però gli doveva comandare di dirmi con quattro righe, anzi di convincermi con ogni sua forza, che egli non è l'autore di un libello infamatorio: ma questo è quello che sua paternità graduata non seppe risolversi a fare da buon senno per soverchia tenerezza al suo gran capo d'opera.

» Solamente se il mio nome fosse mai attaccato con personalità ed attribuzioni ingiuste, io in tal caso, non per la persona mia che è umilissima, ma per lo rango mio, che è qualche cosa rispettabile nella gerarchia ecclesiastica, dovrei farmi rendere ragione in qualunque tribonale del mondo. »

Ecco qui il suo GRADO un'altra volta, e convertito francesemente in RANGO! E che ho io che fare col suo rango, o col suo grado? Ma a che proposito mi fa egli la minaccia di chiamarmi dinanzi a tutti i tribunali del mondo? Non bastava l'avermene già minacciato nel suo biglietto anonimo, senza ripetermelo qui così inopportunamente? Qui non doveva pensare a minacce, che delle minacce tutti gli uomini animosi se ne ridono, nè egli ha prova alcuna ch'io sia uomo vigliacco. Qui non doveva pensar ad altro che a persuadermi di non essere l'autore del Bue Pedagogo; e questo poteva farlo molto meglio con una seria e solenne protesta in quattro righe, che non colle sue minacce ridicole, e col rappresentarmi il suo grado, o il suo rango, di cui a me non importa uno sputo. Ma la consapevolezza del suo iniquo delitto, e la paura per conseguenza di esserne da me punito con una risposta al Bue Pedagogo, gli fa girare la cocolla, e lo fa appunto allontanare da quella meta, alla quale vorrebbe avvicinarsi.

» Io non sono uomo da dar consigli a niuno, »

Lo credo anch'io perchè chi in un caso di tanta importanza consiglia tanto male sè stesso, che s'induca a scrivere con furbesca ambiguità, non è veramente uomo da dar consigli a niuno.

» Ma, se fossi, direi che ella avendo ingegno ed erudizione, »

Nota l'impertinente clausola, *sine qua non*

» Potrebbe applicarsi con lode a gravi argomenti, e lasciare alle teste picciole i litigi, dai quali dopo molte fatiche si raccolgono biasimi e malanni. »

Il povero frate delira. E chi gli ha detto ch'io voglia aver litigio con esso o con altri? Lo so anch'io che dai litigi si raccolgono talora de' biasimi e de' malanni; ma che ha questo che fare col caso mio? Un furfante dice di me mille calunnie in istampa; io mi metto a confutare quelle sue calunnie; ed il mio confutare si chiamerà litigio? Non mi sono poi neppur sognato d'andare per alcun consiglio da lui, onde trovo molto strano ch'egli venga spontaneamente a darmene uno; e trovo più strano ancora ch'egli venga a darmelo in una causa sua propia, coll'aggiunta della impertinente supposizione, che avendo ingegno ed erudizione potrei far questo e potrei far quello. Mi cred'egli tanto adolescentulo da scegliermi per consigliero chi scrisse la Commedia filosofica, il Suicidio, il Discorso Parenetico, e quell'altre sue melensaggini sconsigliatissime? Una persona veramente umilissima deve risparmiarsi l'incomodo di dar consigli non richiesto, perchè il dar consigli non richiesto è atto di persona orgogliosa e vana, che pretende aver miglior cervello degli altri, e che vuole arrogantemente sostituire il suo senno al senno altrui. Quali malanni poi mi vuol egli far temere in caso ch'io risponda a lui come vero autore del Bue Pedagogo? Stiamo a vedere che per la sua umilissima persona tutti i tribunali del mondo anderanno a soqquadro! Che persona umilissimamente superba!

» Dicono ch'ella abbia molte notizie non comuni dell'arti, delle scienze, e de' genj inglesi. »

Questo *dicono* pute un poco d'ironia, e conseguentemente d'impertinenza, e dall'impertinenza ogn'uomo dovrebbe astenersi rispondendo ad una lettera scrittagli con tutta civiltà. Nulladimeno, se egli non giudica a proposito di stare a quello che le genti *dicono*, la Frusta dice tanto di me, da far lasciare l'impertinenza da un canto ad ogni onesto letterato, essendo tutta piena di letteratura sana, di curiose notizie, e soprattutto di morale veramente cristiana. Ma cotesta gentaglia mal nata e peggio educata non può mai far forza a sè stessa quando ha le passioni in moto, ed è pur d'uopo che a qualche segno si mostri sempre gentaglia mal nata e peggio educata.

» Un libro ben ragionato intorno a questa materia le potrebbe far onore, e cancellare molte sinistre Impressioni. »

Il Buonafede qui la fa da magro buffone suggerendomi di scrivere un libro col ridicolo e inintelligibil titolo *de' Genj Inglesi*. Ma cosa intende sua paternità per libro ben ragionato che potesse farmi onore? Forse che la mia Frusta è libro mal ragionato, e forse che mi fa disonore? Ad quid questa sua nuova impertinenza? E pensa egli di rimuovermi dal mio crederlo autore del Bue Pedagogo quando mi dice che la mia Frusta ha cagionate delle sinistre impressioni?

» Ma un buon libro sarebbe un argomento a cui Luciano non saprebbe rispondere. »

La volete più chiara, leggitori? Non solo il Buonafede pensa che la mia Frusta sia un libro non ragionato bene, e che non mi faccia onore, ma pensa che il Bue Pedagogo abbia risposto bene alla Frusta, e per conseguenza che sia ben ragionato, e da far onore al suo autore. Ed io compatisco la paternità sua, se pensa così, poichè nè la sua ignoranza nè la sua rabbia gli possono permettere di pensare in altro modo: mi maraviglio però come mostrandosi così furbo in tanti luoghi del Bue Pedagogo, mi riesca poi tanto babbione qui da lodar l'opera sua e da biasimare l'opera mia. Questo non era nè il tempo nè il luogo da farlo s'egli aveva pur paura d'esser da me riputato autore del Bue Pedagogo, come certamente aveva, e doveva avere. Ma così va sempre coi furbi chiacchieroni. A forza di chiacchierare si scoprono miseramente, essendo cosa difficilissima l'aver torto, il parlar molto, e il non si scoprire.

» Desidero ch'ella riceva questi miei sentimenti con quell'animo spassionato con cui io ho ricevuti i suoi. »

Qui il poverello delira un'altra volta! E come mai, quando l'avesse voluto, avrebbe potuto ricevere i miei sentimenti con animo appassionato, se io gli ho comunicato alcun mio sentimento? Se gli ho anzi detto che riguardo a lui io non aveva alcuno de' miei sentimenti che fosse risoluto, ma che gli avevo tutti nell'incertezza?

» Frattanto se potessi mai servirla in qualche cosa, s'avvalga pure di me, perchè potrebbe darsi che deponesse gl'incerti sentimenti coi quali ha chiusa la sua lettera. »

Quel suo equivoco *potrebbe darsi* toglie tutta la sincerità al suo complimento, e così la lettera finisce con quell'ambiguità furbesca con cui fu cominciata e proseguita.

Ecco la sua sottoscrizione. » Vero ammiratore del suo ingegno don Appiano Buonafede abate e visitatore de' monaci celestini ».

Più su ha messo in dubbio s'io abbia erudizione ed ingegno: qui si dichiara ammiratore del mio ingegno, così si viene a dar l'ultima pennellata a questo capo d'opera di lettera con una finissima ironia; ed io pongo fine al commento con rallegrarmi seco lui del suo doppio rango d'abate e di visitatore; cosa tanto sovrumana nella gerarchia ecclesiastica, che tutti i tribunali del mondo hanno a sentenziare non esser egli autore del Bue Pedagogo quando la paura della mia risposta lo faccia ricorrere al valoroso ripiego di non riconoscere quel libretto per suo con qualche pubblica protesta.

N.º XXXIII. *Trento* 15 *Luglio* 1765.

Insieme con questa sua stolta lettera io ne ricevetti anche un'altra dalla stessa paternità sua, di cui farò tosto parole. Dimando intanto a' leggitori se in vista di questa sola mi occorrevano ulteriori prove per onninamente persuadermi che il padre Buonafede sia autore del Bue Pedagogo? Eppure dietro a questa sua lettera io posso recare ancora la testimonianza d'un uomo di tal rango, che non v'è pericolo il padre abate visitatore la voglia smentire. Questi è un gentiluomo veneziano chiamato

Angelo Contarini, procuratore e riformatore. Sentite come ottenni questa non ismentibile testimonianza. Pochi giorni dopo ricevuta la lettera del padre di doppio rango, feci nota ai miei amici e conoscenti la mia risoluzione di voler rispondere al Bue Pedagogo, cosa già da me promessa nella mia lettera al Buonafede. La paternità sua abatesca e visitatoria che non ama i litigi, e che per virtù del doppio rango non può soffrire d'esser guardata come il Zanni principale in una commedia, s'adoperò colle mani e coi piedi per farmi deporre il pensiero di rispondere al suo libello; frati, preti, letterati, nobili, plebei, uomini e donne, tutti si mossero, chi colla voce, chi cogli scritti ad esortarmi di lasciar andare questa cosa. Nè tutte quelle importune esortazioni sarebbero riuscite vane, se il Buonafede si fosse contentato di farmi esortare. La lettura del suo libello aveva posto il colmo a quel disprezzo che altre sue opere m'avevano già fatto concepire per lui; onde non vi voleva molto per indurmi a considerarlo come un gaglioffo indegno d'essere da me confutato e mostrato al mondo per quello schiuma di canaglia ch'egli è. Ma il diavolo tentò la paternità sua a ricorrere alla forza, vale a dire alla prepotenza del suddetto procurator Contarini. Questa eccellenza, mossa non so per quali mezzi a favorire la causa iniquissima del nostro reverendissimo, mi mandò a chiamare da un bidello del suo magistrato. » Siete voi (mi disse l'eccellenza sua con un arrogantissimo tuon di voce, e tale da spaventare uno stormo di passere), siete voi che state facendo una risposta al Bue Pedagogo del padre abate Buonafede? » Son quello, rispos'io. Questa mia semplice risposta alla sua feroce domanda non si può dire come gl'infiammò a un tratto il sangue eccellentissimo in tutte le eccellentissime vene! Gesummaria! Poco mancò che non s'avventasse al mio naso con gli eccellentissimi denti, e che non me lo spiccasse eccellentissimamente via. Io non ho mai veduti uomini indemoniati, ma mi figuro che quando un uomo è indemoniato abbia appunto tutti i muscoli della faccia fuor di luogo a quella guisa che il procurature li aveva in quel momento. » Ebbene, soggiunse l'eccellenza sua con una rabbia da vero indemoniato, io vi comando di non iscrivere una riga di risposta al Bue Pedagogo, e ve lo comando per parte del magistrato della riforma. » Benissimo, diss'io, se vostra eccellenza non vuol altro le sono schiavo, e voltandogli le spalle me ne andai in fretta in fretta, tenendomi pur saldo il naso, che non so veramente come abbia potuto scappar dai denti d'un eccellentissimo tanto rabbioso.

Quanto puntualmente io abbia ubbidita l'eccellenza sua, questi miei discorsi lo mostrano abbastanza chiaro. Ma come mai quel terribile gentiluomo poteva aspettare da me ubbidienza ad un ordine tanto ingiusto, anzi pure tanto superlativamente ridicolo? Forse che in Venezia un uomo non avrà più la libertà di fare quello che gli piace in casa sua quando non faccia cosa contro il bene e la pace pubblica? Oh questa è bella! Un fratacció da Comacchio strapazzerà e calunnierà un galantuomo piemontese, e un gentiluomo viniziano pretenderà aver diritto di ordinare al galantuomo piemontese che si lasci strapazzare dal fratacció da Comacchio? Mi vien pure la gran voglia di abbracciare questa opportunità per fare all'eccellenza sua una buona predica, e informarla che i suoi colleghi non sono ancora (e spero nol saranno mai) ridotti tanto al basso da conferire un potere così dittatorio e così dismisurato ad alcuno del ceto loro. Ma perchè son persuaso che sua eccellenza nell'usurparsi meco quel dritto peccò più per scempiataggine e per impeto d'insolenza, che per determinata malizia, lascerò le considerazioni politiche da una banda, e mi contenterò di dirgli così alla buona, che un gentiluomo, quando ha a fare con un forestiero che non gli è, nè staffiere nè gondoliere nè cuoco, e gli è anzi sconosciuto affatto, non deve trattarlo coll'arroganza del voi, ma deve usargli umane parole, e mostrarsegli affabile e ben creanzato, sotto pena d'essere, o sotto voce o ad alta voce, chiamato un asinaccio e non un gentiluomo. Ed è poi debito sacrosanto d'ogni membro di magistrato il non usare prepotenza, il non comandare quello che non si può comandare, il non cercare d'intimorire alcuno con un vociferamento da indemoniato, e il procacciare d'informarsi della cosa in cui si vuole interporre l'autorità magistratesca, sotto pena d'essere considerato, non come un membro di magistrato, ma come un membro semplicemente.

Intanto io mi congratulo meco stesso che sua eccellenza m'abbia in quel momento di bestial furore confermato appieno nella credenza che il padre abate Buonafede è l'autore del Bue Pedagogo. Questo è quello che m'importava di sapere da un Contarini. Del resto tanto mi curo della sua malacreanza, della sua prepotenza, della sua ingiustizia e del suo bestial furore, quanto mi curo del doppio rango d'un Buonafede. Vada ora il Buonafede col suo doppio rango ad ogni tribunale del mondo, e colà citi il procuratore eccellentissimo, e si faccia render conto da lui de' motivi da' quali fu spinto a confermarmi nella credenza che sua paternità sia l'autore del Bue Pedagogo; e si ricordi sopra tutto quando risponderà con un altro Bue Pedagogo a questi miei discorsi, di tartassarmi ben bene a proposito di questi pochi periodi da me scritti in lode del Contarini, e di provarmi chiaro come la chiara d'uovo, che il Contarini s'arroga giustamente la dittatoria autorità d'entrare nel segreto di casa mia. Così facendo il suo secondo Bue Pedagogo sarà più bello ancora che non il primo, e la causa buonafedica si farà così molto migliore che non l'è di presente.

Ho detto che insieme con quella prima lettera del Buonafede ne ricevetti un'altra, perche non avendo costui risposto subito alla mia, glielà replicai in copia. Quella sua seconda lettera dice così.

» Ricevo in questa posta le sue nuove premure. Non mi fu permesso di rispondere immediatamente alle prime; ma a quest'ora avrà ricevuta la mia risposta, e credo ch'ella si sarà levato dall'animo l'idea ch'io sia l'autore di quel libretto. In questo spaccio medesimo il signor Giuseppe Celestino Astori letterato bergamasco mio amico che forse le sarà noto, in una sua lettera degli 11 del corrente marzo mi scrive da Bergamo queste parole che trascrivo tali e quali. » Desidero sapere precisa- » mente da lei se ella sia o no l'autore del » Bue Pedagogo com'è pubblica voce e fama.

» E ciò non per altro motivo se non perchè » avendo io ciò affermato, e avendolo tanto » più letto con piacere quanto io lo credeva » fattura di lei, si è trovato qui chi afferma sè. » e non altri aver composta quella critica, e l'af- » ferma con tale asseveranza che sembra gli si » farria torto a non credergli. » Io gli rispondo che non mi son mai sognato di comporre quel libro, e che il bergamasco saprà bene quello che dire; e per me non ho da dire niente in contrario alla sua affermazione. Le sarà facile informarsi meglio d'un tal fatto. Io era già prevenuto contro la debolezza dell'argomento che gl'incauti prendono dalla fama pubblica, ma ora mi confermo sempre più nel disprezzo di quell'argomento. » (Non so intendere questo gergo. Cosa vuol dire sua paternità con questa sua prevenzione contro la debolezza dell'argomento, e colla sua confermazione sempre maggiore nel disprezzo di quell'argomento? Che bisogno v'è di prevenzioni o di confermazioni in questo caso? Oh che magro furbo!) » Il più bello è che io per un'altra vore mi figuravo che quel libretto fosse d'un toscano, ed ora trovo che un bergamasco afferma asseverantemente che è suo Ho voluto dire questo per suo maggiore rischiaramento. Se posso servirla in altro, mi dichiaro ec.»

Questa seconda lettera, non meditata una settimana come la prima, non contiene alcuna impertinenza. Sua paternità m'ha però fatto sogghignare con quel suo goffo tentativo di mandarmi a Bergamo e a Fiorenza in traccia dell'autore del Bue Pedagogo. La pubblica voce e fama, il sonetto del Frugoni, i Celestini di Milano, molti miei corrispondenti, e l'eccellentissimo Contarini m'hanno risparmiata la gita. Non fia però male informare i nostri leggitori che quel frate Ferdinando Facchinei, nominato qua e là per questi miei discorsi è l'eroe bergamasco, al quale si fa allusione in questa seconda lettera del Buonafede. Questo Facchinei fu in Venezia nel tempo ch'io pubblicai gli ultimi numeri della Frusta; e avendo allora saputo ch'io voleva far parola d'una certa sua zacchera intorno alla Cagione de'Sogni, mi venne a trovare, con intenzione, mi diss'egli, di mostrarmi la stima che faceva di me; nè credo che si possa lagnare del modo con cui ricevetti la sua visita. Egli è giovane, e non gli manca voglia di studiare, e ambizione di sapere. Quantonque dal suo scrivere prima, e poi dal suo parlare io lo riconoscessi assai bene per un cervello storto, pure criticai con molta moderazione quella sua zacchera e non ne dissi a un gran pezzo quel male che se ne potrva dire, perchè trattandosi di giovani che mostrano voglia di studiare e ambizione di sapere, io non sono solito a dargli presto per disperati, nè lo volli scoraggire dallo scrivere con fare un esame troppo severo della sua gran filosofia intorno ai sogni. Ma l'irragionevole superbia che va sempre a paro coll'ignoranza gli fece pigliar per mal verso quelle mie osservazioni sulla sua Cagione de' Sogni e montando anch'egli in bestia come il Buonafede, fece lega collo stolto pretoccolo Rebellini, principale autore, come già si disse, del libretto intitolato la Minerva, e con licenza del Rebellini stampò in quel libretto non so che scempiaggini di me e de' miei fogli; e quando le prime copie del Bue Pedagogo comparvero in Venezia, non si può dire con che trionfo questo pazzerello andava intorno predicando le glorie del gran Buonafede, assicurando tutti che la più maravigliosa opera d'inchiostro non era stata scritta mai, e che a me non sarebbe bastata mai la vista di confutarla. Ve'se ho ragione di considerarlo come un cervello storto! Egli fu poi che congiunto con quell'altro frate chiamato Scottoni, esortò il librajo Colombani a ristampare quel Bue; ma cominciata appena la stampa, il Facchinei sparì di Venezia, non occorre dir come, nè perchè, e se ne andò a Bergamo. M'immagino che il folle odio concepito al critico della sua Cagione dei Sogni l'inducesse a farsi corrispondente del Buonafede, e m'immagino che il Buonafede, conoscendolo mezzo matto dal suo scrivere, formasse il bizzarro disegno di crearlo autore del Bue Pedagogo per togliersi me d'addosso e farmi volgere contro di lui. Pochi paoli avranno bastato a questo effetto, perchè il Facchinei è uno di cotesti frati inquieti e discoli, che invece di starsene a pregar Dio ne' loro conventi, vanno errando continuamente di qua e di là come Bianti, ed hanno per conseguenza un eterno bisogno di paoli per supplire alle spese di queste loro poco edificanti ambulazioni. E non bisogo'egli essere matto e discolo affatto per addossarsi il titolo d'autore d'un libello quale è il Bue Pedagogo? Il fatto sta che tutti coloro i quali hanno conosciuto il Facchinei in Venezia (e moltissimi l'hanno conosciuto perchè si ficcava dappertutto sfacciatamente) si fecero molto beffe di lui quando si seppe che al suo arrivo in Bergamo cominciò a spacciarsi per tale. Una bugia più facile a scoprirsi di questa non fu detta mai. Basta leggere tre pagine della sua Lettera intorno ai Sogni o delle sue Note sul libro dei Delitti e delle Pene e confrontarle con tre pagine del Bue Pedagogo, o di qualunque altr'opera del Buonafede, per non poter più trattener le risa di questa sua bugia. La lingua adoperata dal Buonafede, come già dissi, è tutta latinizzata, e sparsa di vocaboli greci a più potere. Il Facchinei intende a mala pena il latino, non sa una parola di greco, e la lingua che adopera è un gergo suo propio, tutto seminato di franzesismi, e peggiore senza paragone di quel gergo latino dell'altro. È vero che anche il Buonafede va ficcando qui e qua qualche franzesismo nel suo scrivere; ma chi ha pratica di lingua franzese s'accorge tosto ch'egli studia il modo di andarne ficcando qualcuno qui e qua per una sua sciocca vanità di far credere al mondo che intende quella lingua: che all'incontro al Facchinei i franzesismi gocciolano perpetuamente della penna senza malizia, avendo letto molti libri Franzesi, ed acrostumata la mente a concepire i pensieri in quella lingua. La fantasia poi del Buonafede bolle sempre impetuosamente, e butta sempre fuori, per così dire, un fumo ardentissimo di spropositi; che all'incontro il Facchinei ha una fantasia morta, e gli spropositi che gli escon di quella sono eruttati con una lentezza fredda ed esangue. Il Buonafede ha un raziocinio volpino che può deludere ed ingannare ogni gonzo; ma il raziocinare del Facchinei è un raziocinare da oca, senza la minima furberia e senza la minima forza, talmente che neppure i gonzi gli possono dar retta, e durare una meza'ora a leggere una cosa sua. In somma due ignoranti di tanto diverso carattere

non esistono forse oggidì in Italia. Nel ricevere tuttavia la seconda lettera del Buonafede io feci scrivere da un mio amico al signor Giuseppe Celestino Astori di Bergamo, essendo curioso di sapere quali ragioni il Facchinei adduceva per farsi colà credere autore del Bue Pedagogo; e il signor Astori rispose all'amico, che questo frate assicurava con molta intrepidezza » non esser vero che l'edizione del Columbani fosse una seconda edizione del Bue Pedagogo, ma che era assolutamente la prima, e fatta sull'originale tutto scritto di sua mano. » La sfacciataggine d'un frate ambulante non può andar più in là, e di questo prego il sig. Astori ad esserne persuaso. Ma oh me beato come scrittore fintanto che gli scritti miei saranno solo disapprovati da questi canaglieschi letterataj che vanno cercando colla lanterna tutte le strade per palesarsi impostori e birboni!

Finiamo ora questa risposta al Bue Pedagogo senza tener più la brigata a disagio; e conchiudiamo che il suo vero autore è il padre don Appiano Buonafede da Comacchio abate e visitatore de' monaci celestini, il quale ha stivato questo suo infame libello con tante falsità, con tanti equivoci, con tante calunnie, e con tante bricconerie per ogni banda, che ben merita d'essere considerato quindinnanzi da tutta la gente onesta come un mascalzone degno d'essere scopato dal boja fuori della società umana.

DESCRIZIONE

DELL' ISOLE E DEGLI ABITANTI DI FEROE

CHE SONO DICIASETTE ISOLE

SOGGETTE AL RE DI DANIMARCA

L'AUTORE È STATO

LUCA JACOBSON DEBES

MAESTRO D'ARTI E PROVOSTO IN QUELL'ISOLE

Stampato in Coppenhaghen nel 1674 in 8.°

Il libro (1) che porta in fronte questo titolo è scritto in lingua danese, ed appartiene da molti anni a don Petronio, il quale non sa per qual via gli sia venuto in potere. Comunque gli sia venuto, egli mi prega di dirgli cosa contiene, » perchè (die'egli) io non intendo un vocabolo della lingua di Danimarca, avendo sempre avuto altro in capo che imparare la lingua di Danimarca: oltre di che a me non piacciono le lingue eretiche, essendomi sempre paruto che ai curati non istia bene il saper le lingue eretiche. Tu gamba di legno, che non sei curato, dimmi cosa v'è dentro. » Chi può resistere alle rettoriche preghiere di don Petronio? Io certamente non posso: onde farò qui un estratto di questo libro che è anche rarissimo nella Danimarca stessa, e darollo in questo foglio a' miei leggitori, supponendo che non riescirà discaro alla più parte d'essi l'avere qualche

(1) Si è già fatto leggermente motto di questa descrizione a pag. 93 del secondo tomo della Frusta.

notizia d'una parte di mondo appena nota ai nostri più accurati studenti di geografia.

Il provosto Debes divide adunque la sua Descrizione in otto capitoli, d'ognuno de' quali verrò dicendo con tutta la brevità possibile, dopo d'aver infuormati i miei leggitori che quelle diciasette isole giaciono tra i sessantadue e i sessantre gradi di latitudine settentrionale, e che gli abitanti di quelle furono de' primi ad abbracciare la pretesa riforma di Martino Lutero.

Capitolo primo. » Le isole di Feroe (così comincia il provosto Debes questo suo primo capitolo) non sono altro propiamente che scogli grandi ed altissimi posti in mezzo ad uno de' più burrascosi mari del mondo, e ricoperti qua e là d'un po' di terra. Cotesti scogli, o isole, per la più parte composte d'un sasso durissimo, vengono divise l'une dall'altre da canali naturali, ne' quali l'acqua è sommamente profonda, e scorre rapidissima vuoi nel flusso o vuoi nel riflusso. »

» Acciocchè il nome del Signore (è un Luterano che parla) possa essere lodato anche in mezzo all'acque tempestose del Norte, piacque alla divina Maestà sua di rendere questi pezzi di terreno abitabili, ricoprendo le falde più basse de' loro monti, e le loro anguste valli con due piedi circa di terra quasimente dappertutto. Per questa guisa quel povero paese produce non solo molta erba pe' bestiami, ma somministra eziandio del frumento per gli uomini. I Feroesi però non si danno molto a coltivare il frumento, e lasciando quasi tutti i loro terreni vegetare a voglia della natura onde forniscano di cibo le loro numerose greggie ed i loro scarsi armenti, dimorano quasi tutti nelle vicinanze del mare per comodo delle loro pescagioni; e dovunque l'altezza smisurata de' promontorj non l'impedisce tengono le loro barche onde potersi buttar all'acqua sempre che il tempo lo permetta. Le loro casupole in tali vicinanze sono provviste a tutta lor possa, principalmente di foetissimi cordami che da essi vengono di spesso gittati in mare onde i loro compagni, sorpresi da perversi tempi mentre stanno a quelle loro pescagioni, possano aggrapparvisi, ed ajutarsi ed essere ajutati a ritornarsene in terra. »

Fatto questo po' di preambolo il Provosto viene a dire i nomi e fa un minuto ragguaglio di ciascuna delle diciasette isole e di tutti i piccioli scogli di quella sconfortevole regione propiamente chiamata *Feroe*, e narra la loro forma, la loro maggiore o minore amplitudine, e ne dice de' canali e delle maree loro, e de' porti, e delle baje, e di tutto quello che si riferisce per così dire al loro materiale. La più lunga di tali isole è chiamata Stromoe, lunga ventiquattro miglia circa, e larga otto nella sua larghezza maggiore. In Stromoe è la principale città, anzi l'unica in tutta la regione, ed è chiamata Thorshaven. In essa a cagione del suo porto che è pur unico in tutte l'isole, si fa qualche commercio, e di lane specialmente; ma le abitazioni vi sono rade come in tutti gli altri luoghi dell'isole, non essendo possibile che si formi una città grande e popolosa in un paese costituito dalla natura così meschinamente, essendo necessario che gli uomini stieno sparsi qua e là lungo i lidi per comodo come s'è detto delle loro pescagioni.

Se Stromoe è la più grande delle loro isole, Kolter è una delle più piccole, non essendo lunga un miglio, nè larga più di mezzo. Quest' isola di Kolter ha da tramontana un monte alto più di due mila braccia il quale è alquanto piatto sulla cima; e su quella cima fu trovata nel 1656 una quantità maravigliosa d'aringhe. » Mi si chiederà (dice il provosto) come mai si possano trovare delle aringhe sopra un' altura di quella sorte? Al che rispondo che furono portate colà da un turbine d' aria chiamato in danese oes. Quel terribil turbine si forma fra densissime nuvole, e sgroppandosi subitamente da quelle con una furia non esprimibile, percuote a un tratto il mare o la terra. Quando percuote la terra, sbarbica gli alberi e i sassi e le rupi stesse, e dirocca e sparpaglia le case se, sono un pochino troppo alte. Quando poi percuote il mare, piglia su una massa d' acqua tanto enorme che lascia come un concavo in esso, il qual concavo allontanato il turbine, si riunisce, e si spiana in un istante. I poveri pesci che si trovano in quella quantità d' acqua così pigliata su, vengono portati con essa in alto linchè il turbine si scioglie e lascia precipitar giù tutto il gran fascio; e guai alle navi che per loro sventura s'abbattono in quella diavoleria. Quindi avviene che sovente volte per l'isole di Feroe e pel mare che le circonda si vede piover sassi e rami e tronchi d' alberi, e non di rado ancora de' sorci e de' gatti salvatici portati dal turbine sino dalla Norvegia; e così furono portate le aringhe sulla sommità del gran monte di Kolter. »

Terminata la topografica descrizione delle diciasette isole e di alcuni scogli circonvicini abitati solamente da capre salvatiche e da uccelli acquatici, si racconta come gli abitanti di Feroe pretendono d'aver veduto e di vedere tuttavia spesse volte un' isola che nuota intorno a quelle loro, molte miglia lunga, e ornata essa pure d'altissime montagne di sasso vivo. Ma perchè quell' isola natante ha molto l'aria d' un' isola sognata, non mi piace dirne quello che ne dice il buon provosto; e tanto più mi scappa la voglia di tradurre quel suo episodio quanto che egli si mostra si bambinescamente credulo da darsi ad intendere che l'isola natante sia una illusione bella e buona del demonio, e formata da sua tartarea signoria a bella posta per cuculiare e pigliarsi spasso degli abitanti di Feroe. E qui, giacchè vien bene, dirò che da varj passi di questo libro si ricava come i poveri Feroesi sono ignorantissimi, cosa che il leggitore ben può congetturare, ed è forza che lo sieno in un grado più che mediocre, avendo tanto incessante bisogno di affaticarsi per sussistere che non rimane loro oncia di tempo da stillarsi il cervello sui libri e dietro agli studj. Quindi avviene che sono superstiziosi infinitamente, e che credono oltre il dovere, ai maghi, alle streghe, agli orchi, ai folletti, ai lupi cornuti, ai draghi di fuoco, ed altre cotali baggianate; e che narrano mille stupendissime storiacce di notturne apparizioni, di strani incantamenti, e di beffe crudeli fatte loro di continuo dalla tartarea signoria prefata; cosa a chi ben la considera molto naturale in un popolo incolto e rozzo, che vive in un angolo del mondo quasi sempre gelato, quasi sempre coperto di tenebrosissimi nembi, e quasi sempre battuto da venti ferocissimi. Come si può che un povero popolo in una così tetra situazione non si lasci trasportare a fantastiear sempre delle cose orribilmente stravaganti, e che non abbia le teste piene sempre d'immagini diabolicamente spaventose?

In questo primo capitolo si narra in oltre come in queste isole e negli scogli adjacenti è forza vi sia di molta calamita; poichè in molte lor parti l'ago magnetico perde la polarità in varj modi a mala pena concepibili senza una tale supposizione. Quindi si descrivono i diversi flussi e riflussi, e le diverse precipitose correnti de' canali fra isola e isola, più strane ancora e più irregolari di quelle dell'Euripo sì fatale ad Aristotele; poi siegue un lungo ragguaglio d'un pericolosissimo vortice che si trova a mezzodì dell'isola di Suderoe, nel quale l'acqua s'aggira con sommo impeto a linea di chiocciola, tirando a sè ogni nave ed ogni cosa che se le avvicini, ed irremissibilmente inghiottendola, massime quando il tempo è cattivo. Questo vortice nell'opinione del Provosto, è una voragine fatta a modo di chiocciola che comunica sotterraneamente con qualche parte lontana; e tale sua opinione è rinforzata dall'aver osservato che quando qualche grossa nave s'è perduta in quello, non s'è più visto alcuna parte d'essa, nè la minima roba in essa contenuta, nè alcun suo cadavere tornar a galla in alcuna parte delle sue vicinanze.

Dettoci bastevolmente delle correnti, de' vortici, de' flussi e de' riflussi intorno alle sue isole, il Provosto si trasporta in esse col discorso, e ne viene informando della temperatura dell' aria in ciascuna stagione dell' anno, e delle loro sorgenti, e de' rivoletti, che calano giù da' loro monti, e delle loro acque minerali o non minerali, e della cagione che priva ognuna di quelle isole d'ogni sorta d'alberi non vedendosi quivi altra pianta se non che qualche smilzo gambo di ginepro; cose tutte curiose molto e dilettevoli a leggersi, e che tutte tradurrei qui molto volontieri dal suo libro, se i miei estratti non dovessero tutti essere ristretti in certi limiti. Non posso tuttavia passar in silenzio una felicità singolare di quell'isole; ed è che quivi l'umane creature non sono punto soggette al vajuolo che regna nulladimeno dappertutto nel loro prossimo continente. Questo hanno però di comune quell' isole con l' America tutta, quantunque da esse assai lontana, che quando il vajuolo è portato loro da' forestieri, fa in esse una strage miserabilissima, e nel 1651 l'isola di Stromoe già mentovata fu molto presso a rimanere spopolata affatto da questo brutto male portato colà ne' suoi panni lini da un giovanetto che l'aveva avuto poco prima in Coppenaghen.

Il Capitolo secondo comincia a narrare le varie produzioni naturali dell'isole. Il Provosto non si è abbattuto quivi in metalli d'alcuna sorte, come nè tampoco in gemme, in perle, o in altra cosa ricca. I minerali altresì vi sono scarsi, e gl'isolani appena trovano alcuna volta del talco e del nitro ne' luoghi più settentrionali. Degli alberi già s'è detto che non n'hanno di alcuna sorte, onde tutto il paese è affatto privo d'olio e di frutti; e del vino non ne possono fare in alcun modo. Contuttociò la natura ha provveduto al mantenimento di quelle genti dando loro principalmente un terreno fecondissimo

d'erba, onde pascono come s'è detto delle pecore senza numero, oltre ai cavalli ed a' buoi, de' quali però non hanno nè abbondanza grande, nè grande necessità. Il pane se lo fanno di segala, perchè la segala prospera qui assai bene, e il resto dell'alimento è somministrato loro dalle carni di quelle loro tante pecore, e dai loro pochi animali bovini, e dai pesci, e dagli uccelli che acchiappano tutto l'anno in copia incredibile, e di moltissime specie.

Bisogna sentire gli affanni che quelle povere genti sono astrette a pigliare per conservarsi le pecore nell'inverno, poichè da queste dipende principalmente la sussistenza loro! » Le pecore (dice il provosto) stanno allo scoperto nella fredda stagione come nella calda, e sono perciò tutte poco meno che salvatiche. Tuttavia quelle che appartengono a un padrone non vanno a pascere ne' poderi dell'altro, comechè a malapena divisi da un muro a secco, nè mai una greggia si mischia con l'altra. E tale esatta separazione quelle genti l'ottengono con porre gli agnelli ne' luoghi dove vogliono che la greggia abbia a pascere sempre, nè le pecore s'allontanano mai dal luogo dove gli agnelli furono dapprima posti, aggirandosi sempre intorno a quelli di generazione in generazione. Fa però d'uopo che ognuno badi a non averne un maggior numero sur un terreno di quello che occorra per consumarne l'erba, altrimente presto escono de' dovuti limiti, nè più si ricovrano senza fatica dalle chiusure degli altri. Ma come esprimerò io (continua il provosto) quanto quelle bestiole soffrano di mali se fiocca l'inverno con maggior furia del solito? Le poverine si raccogliono allora tutte strettamente insieme, e tosto la neve le copre di modo, che non si sa più dove sieno fintanto che di quella non s'alza un fumo cagionato dal loro riunito calore; e allora il padrone fa un passaggio a traverso la neve per esse, e le conduce dove possano pascere; ma questo non può essere se non qualche dì dopo quel tanto nevicare, e allora le affamate bestiole non solo s'hanno già rosicchiata sino alle radici tutta l'erba che avevano alla loro portata sotto la neve, ma si sono anche vicendevolmente mangiata la lana di dosso, e divenute magre come stecchi; e se arrivano a primavera così scarnate ogni po' di tiepidezza nell'aria le indebolisce invece di confortarle, cosicchè si coricano giù, muojono come per sonno.

» Essendo tali pecore molto insalvatichite per cagione del loro perpetuo stare allo scoperto e senza guardia veruna di pastore o di cane, non è facile ragunarle poi tutte insieme la primavera quando si vuole tosarle. Per ottenere questo effetto fa mestieri cacciarle in un chiuso a ciò destinato; e questo nell'isola di Suderoe si fa da più uomini parte a piedi e parte a cavallo ajutati da alcuni cani. Gli uomini e i cani le circondano, e gli uni gridando e gli altri latrando le spingono innanzi; e se qualcuna si toglie dal branco e fugge, uno di quegli uomini a cavallo le corre dietro senza più badare all'erta ed alla china che alla pari, e galoppa in su e precipita in giù a fiaccacollo dietro ad essa, e qualche cane pure la siegue, e raggiuntala l'arresta per la lana senza morderla, e così la tiene finchè l'uomo giunga. L'uomo allora toglie quella pecora fuggiasca al cane, e la pone tosto fra i piè dinanzi del cavallo che la stringe salda finchè tutte sono così arrestate, e portate coll'altre nel chiuso.

Oltre ai moltissimi volatili sì terrestri che acquatici presi dagli abitanti di Feroe qua e là per le loro isole, raccontiamo dietro al Provosto il modo solamente che tengono per provvedersi di certi uccelli lumwifve.

» I lumwifve, dic'egli, depongono l'uova loro sulle più alte sommità de' monti e delle rupi, e le depongono sul nudo sasso, cosicchè rimuovendole talora un poco nel volar via, quell'uova rotolano giù nel mare. Di questi uccelli ve n'hanno tanti nell'isole di Feroe, che le sommità di que' monti e di quelle rupi ne sono talora coperte interamente. Non si può dire l'estrema fatica adoperata dai nostri poveri isolani per acchiapparli su quelle vette, le quali s'alzano talvolta sei, e settecento, e anche mille braccia dal livello del mare. In due modi vanno alla lor caccia. L'uno è arrampicandosi su dal basso, e l'altro calandosi giù da' luoghi anche più alti di quelli su i quali que' lumwifve si stanno covando l'uova loro. Sì l'una strada che l'altra sono scoscese oltre ogni dire, e manca pochissimo che non sieno perpendicolari affatto: pure uno d'essi, ed uno certamente de' più destri ed animosi, sale su per quelle ripidezze, e giunto al luogo dove gli uccelli giaciono, manda giù al mare una cordicella che s'era recata in cintura. A quella cordicella i compagni che stanno colle barchette disottovia legano una fune sufficientemente grossa che l'uomo in alto tira su pian piano, onde non s'indebolisca fregando troppo fortemente su pe' taglienti sassi, e che raccomanda poi bene ad un qualche masso. Per quella fune salgono quindi celeremente molt'altri uomini, e chi di qua chi di là per quelle vette cominciano co' loro bastoni ad ammazzare i lumwifve, tenendosi sempre colla man manca a qualche corda legata a quella principal fune per cui salirono, acciocchè possano in caso di caduta non rotolar giù troppo spazio da quelle balze troppo alte; anzi quando il luogo è di soverchio pericoloso alcuni si legano un'altra corda intorno alla cintura, ed alcuni si piantano in qualche luogo sicuro a tener saldi que' che si sono così legati, e che vanno ammazzando gli uccelli, saltellando con un coraggio ed un'agilità inesprimibile su per le punte anche più estreme di quelle balze. Avviene però quasi ogni anno che alcuno di quelli che vanno così intorno ammazzando quegli uccelli col bastone tombola giù con tanto furore che si tira dietro anche quello che lo tien saldo per la corda, e che tutti due perdono la vita precipitando miseramente nel mare dopo d'essersi infrante le persone rotolando giù da quelle balze tanto terribilissime.

Se avviene che questi strani cacciatori facciano lor caccia dove non sieno stati l'anno antecedente, gli uccelli si lasciano pigliar con mano non che col bastone, e la caccia riesce copiosissima. Se però s'abbattono in luoghi già visitati l'anno innanzi, gli uccelli allora se ne volano via, ed è più difficile il pigliarne assai. Pure assai ne prendono sempre anche di quelli che cercano volar via, e questo lo fanno allungando verso d'essi de' pali assai lunghi, in cima a' quali hanno delle reti quattro palmi larghe. In quelle reti gli uccelli presto s'intricano. Se il tempo dura sereno e tran-

quillo i Feroesi durano parecchi giorni in quella caccia, visitando tutti quegli altissimi contorni, e tirandosi il mangiare su dalle barche di sottovia; e giaciono la notte per le buche fatte dalla natura qua e là per que' luoghi tanto alpestri, ed ogni dì verso sera calano giù ai compagni la preda fatta in quella giornata, che da quelli i quali dalle barche la ricevono è subitamente mandata alle case loro, divisa in debite porzioni fra le famiglie de' cacciatori.

Per aggiungere a certi luoghi a' quali non si può andare nè dal basso nè dall' alto, essendo come vastissimi antri a mezzo monte, le di cui volte sporgono troppo in fuora sul mare, un ardito Feroese si forma una specie di sedile in capo ad una grossa fune; e raccomandatala bene a un qualche masso si cala giù bel bello laddove intende fare sua caccia. Giunto dirimpetto a quell'antro si dondola con tanta destrezza, e con tant' impeto, che giunge facilmente ora in una ed ora in altra parte della sua profonda cavità, e per tutto dove i lumwifve si stanno tranquillamente covando, e ne va per così dire arraffando uno e due, e anche tre e quattro ad ogni lancio. Questa cosa è tanto terribile a farsi che Pietro Clauson nella sua descrizione della Norvegia racconta come ne' tempi che quell' isole erano cattoliche v'era una legge in esse che a chiunque fosse rimasto morto cacciando in quell' arrischiato modo, fosse negato la terra sagra; ne il misero cacciatore poteva in tal caso essere seppellito cristianamente se un qualche suo parente o amico non dava prove che quella sua morte era avvenuta per mera disavventura, e non per estrema temerità; e quelle prove consistevano in fare la medesima cosa anch' esso, e andar a cacciare in quel luogo e in quel modo medesimo, ritornandosene sano della persona, e con molti uccelli legati a cintola.

Quando il cacciatore ha così spenzolatamente finita la sua caccia, ne dà segno ai compagni di sopra tirando una cordicella. I compagni allora tirando a sè la grossa fune lo ajutano a tornare ad essi, e al suo giungere gli fanno assai festa intorno, e lo refocillano ampiamente, dandogli molte lodi s'egli è de' giovani, e se quella è una delle prime caccie da esso fatte a quella guisa. Quando però un Feroese è bene avvezzo a quel mestiero, assicura che non v' è punto di pericolo nel farlo, e che il pericolo delle prime volte non consiste se non in una vertigine che viene a chi non lo sa ben fare pel suo troppo aggirarsi in aria, e pel suo non potere vidtarsi a sua voglia dal canto che vuole. Che all' incontro quando uno sa ben l'arte di scoccarsi dove più gli piace e di star saldo a quella parte che fa più al suo proposito, si piglia quello esercizio in apparenza tanto pericoloso per un sommo passatempo e diletto; e siccome que' luoghi così cavernosi e cupi sono eziandio i più abbondanti d' uccelli, un uomo solo fa talora tanta preda in essi che in poche ore ne può caricare una barca assai grande, buttandolo tratto tratto al mare quelli che va pigliando legati in grossi fasci, che i compagni di sotto stanno attenti a ricogliere di mano in mano.

» Que' lumwifve sono uccellacci grandi poco meno dell'oche, neri sul dosso e bianchissimi di sottovia. Le loro uova le depongono sul nudo sasso, e covano così presso gli uni agli altri che se s' abbattono in un luogo piano formano una specie di pavimento assai singolare a vedersi; nè la vista dell' uomo gli spaventa punto quando non l'abbiano già visto altra volta, e quando non n' abbiano altra volta ricevute delle percosse in caccia, come già si è accennato, che in tal caso volano via con molta furia, rimovendo l' uova nell' abbandonarle e facendole rotolare giù per le balze. Le femmine de' lumwifve covano con tanta costanza che deposte un tratto l' uova non le abbandonano più sino allo sbucciare del pulcino, essendo il nutrimento recato loro in tal frattempo da' maschi, i quali continuamente s'aggirano in busca di cibo per que' monti e in riva al mare. E se avviene che ne' dì di caccia i pulcini sieno già nati, e che la madre voglia fuggire, non si può dire l' affanno che mostra co' suoi strilli chiocciando con molta forza, e chiamandoseli dietro per involarli all' avidità degli spietati insidiatori. »

Oltre a cotesta singolarissima caccia de' lumwifve, il provosto Debes ne racconta alcune altre d' altri uccelli, de' quali tutti descrive la forma, e il colore, e la natura, e i tempi nei quali fanno i loro passaggi annuali per le isole di Feroe; e le amicizie e le nimicizie che le varie augellesche specie hanno l'una verso l'altra, e simili cose, che tutto hanno qual più qual meno del peregrino, e che per la comune degl' Italiani debbono avere molto del nuovo sicuramente, e che potrebbero anzi a un bisogno non poco giovare a chi volesse scrivere la storia naturale de' volatili. Ma que' lumwifve, e la caccia loro ha già tenuto il mio leggitore bastevolmente a bada, perciò passerò a compendiare delle altre curiose notizie che si contengono in questo rarissimo libro, e comincierò dietro al Provosto a descrivere le loro pescagioni specialmente quella delle balene, de' balenotti, e d' un certo cane acquatico chiamato aos nella lingua loro, pescagioni tutte tanto diverse da quelle fatte ne' nostri mari, ch' io non dubito punto non abbiano a riuscire dilettevolissime a leggersi da ogni nostro paesano a cui la descrizione di Feroe sia ignota.

APPIANO BUONAFEDE

IL BUE PEDAGOGO

NOVELLE MENIPPEE

DI

LUCIANO DA FIRENZUOLA

CONTRO UNA CARTA FRUSTA PSEUDOEPIGRAFA

DI ARISTARCO SCANNABUE

Semibovemque Virum, semivirumque Bovem,
Ovidius, *De Arte Am.*, lib. II

PREFAZIONE PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE DEL BUE PEDAGOGO

LO STAMPATORE

AI LEGGITORI

SALUTE

Subito che quel malaugurato Giornale intitolato la *Frusta Letteraria di Aristarco Scannabue* incominciò a divulgarsi in Italia, furon due le opinioni degli Uomini di Lettere. Gli uni dissero, che era necessario rispondere severamente a quella censura amarissima, che deprimeva con incredibile fasto e vilipendio gli Scrittori italiani e il nome di tutta Italia, acciocchè gli stranieri vedendo quella censura senza risposta, non credessero per avventura, che non si potesse rispondere. Gli altri dissero, che tutta quella censura essendo composta di pedanterie, d'inezie, di scurrilità e d'ingiurie villane e plebee, e sprovveduta di raziocinio, di dottrina, e di qualunque menoma utilità e verità, non era conveniente che niun dotto e grave Uomo si abbassasse a rispondere, e dovea lasciarsi perire insieme con tante altre scritture insulse, che nascono in un giorno, e muojon nell'altro. In questa diversità d'opinioni quella malnata satira visse un anno, e niuno rispose. Ora un buon Italiano, a cui non mancan sali e dottrina, essendo alquanto ozioso in una sua amena villeggiatura, lesse per caso alcuna pagine di quella censura, e pensò subitamente di comporra quelle due opinioni in una, e scrivere per suo passatempo alcune letterarie insieme e burlevoli Novelle nello stile di Menippo e di Luciano, le quali mettendo in giuoco le buffonerie di quell'inerte Giornale, mostrassero che non era degno di niuna seria confutazione, e palesassero agli Stranieri e ai Posteri il sommo disprezzo e la perpetua derisione, con cui era stato ricevuto dai buoni ingegni italiani. Questo piacevol lavoro fu prestamente compiuto, e la buona fortuna mia ha voluto, che io ne acquisti una copia, della quale avendone fatto parte a molti Eruditi, mi hanno attestato di aver lette poche scritture che per la indicibile copia di lepidezze, di vivacità, di eleganze e d'ingegnosissime discussioni possano paragonarsi con questa, di maniera che se l'Autor della *Frusta* ha avuto tanta voglia di esser famoso, può ben esser certo di andare con questo passaporto a far ridere a sue spese le rimote contrade e i secoli futuri. Se mai questa giocosa correzione ai troppo delicati paresse alquanto acerba, leggano prima un foglio o due di quella sfrenatissima *Frusta*, e son sicuro che parerà loro una gentile piacevolezza. Questo volumetto appartiene solamente ai sei primi mesi della *Frusta*. Dicono che gli altri sei saranno il divertimento del venturo carnovale, e io prego quanto più posso l'illustre Autore, e so che con me moltissimi lo pregano, a non fraudare l'Italia di questo singolare diletto. Voi, Leggitori, godete di questo per ora. Se state sani, è bene. Credo che leggendo queste cose, starete ancor meglio.

NOVELLA PRIMA.

Della Indole e dell' Ingegno e dei veri nomi del Bue Pedagogo.

Forma Bovis cui turpe caput, cui plurima cervix
. . . . *Et camuris hirtæ sub cornibus aures*
. . . . *Juga detrectans.*

Virgilius, Georg., lib. III

La plebe de' Pedagoghi, che è una parte non ignobile dell'infinito ed eterno Popolo degli storditi, ha già raccolto animali di ogni guisa nella sua moltiforme società. Gli asini grammatici e i cani retorici e le scimie pedagoghe e le vespe e le mosche e tutti gli ordini d'insetti pedanti, e fin le Chimere e i Centauri hanno seduto a scranna in quel numeroso Senato, e sono scritti nei Fasti della non mortale Pedanteria. Il solo Bue non aveva ancora muggito nelle stalle grammatiche, forse perchè riputato utile animale dovea sbandirsi dal paese delle inutilità. Ma di questi di nostri un molto astuto *Bue* ha pur trovato via d'introdursi in quelle stalle, perchè coperte le sue buaggini di tutti i colori pedanteschi, non solamente ha detto, lui non essere *Bue*, ma essere anzi nimico grande de' buoi, e il suo nome essere *Scannabue*, e la sua arte essere di beccajo, e ha tratto fuori un suo coltello insanguinato nelle gole d'innumerabili buoi. Con queste malizie ha pasciuto per qualche tratto il fieno grammaticale. Indi a poco ha detto, lui essere *Aristarco*, che è nome assai venerabile in grammatica. In un altro di ha detto, lui essere composto *d'ignee e rabbiose sostanze*, che tra i pedagoghi è un egregio ornamento. In un altro ha detto, lui sentir molto innanzi nelle lingue arabe e mogollesi, e nelle artiche e antartiche, e nelle orientali e nelle occidentali: e lui essere il flagello dei *Veterani moderni, e dei Vandali e dei Goti venuti a imbarbarire il nostro gloriosissimo stivale* (1), con la quale elegante parola egli vuole intender la Italia, e la Italia vuole intendere lui. Per questi ingegni e per altri assai l'armento de' pedagoghi fu sedotto, e crebbe di questo nuovo alunno, il quale tosto che ebbe fermo luogo nelle stalle latine e fu sazio del beato fieno, incominciò a rivolger nell'animo pensieri di signoria; e così adoperò con sue arti, che invase il trono del pedantesimo e regnò da tiranno. Corre già un anno che assiso nella sede ove sederon Prisciano e Scoppa e Fidenzio e altre innocentissime anime pedagoghe, tiene con la biforcata ugna la *letteraria Frusta*, che è lo scettro de' pedagoghi. *Ferulæ tristes sceptro pædagogorum.* E *disperatamente meno* dattorno quel severo arnese, e mugge in sermone arabo e mogollese, e promulga leggi e parole tolte di Tracia e di Tartaria, e può dirsi a ragione il Gengiscan, e il Macometto de' pedagoghi. I curvi Grammatici, perciocchè hanno le palpebre superiori tanto distese all'ingiù, che non posson mai guardare in alto, non hanno ancora veduto *il brutto capo, e la enorme cervice nimica del giogo, e le irte orecchie e le ritorte orme* del loro Signore, e perciocchè sono nati a servire, vivono nella nuova schiavitù come vissero già nell'antica. Laonde se questo usurpatore si fosse contenuto tra queste misere invasioni avrebbe forse vivuto pacificamente nel suo strame. Ma poichè non soddisfatto della povertà grammaticale mostra di aspirare alla conquista delle Geoti convicine, e ha fatte alcune scorrerie nelle ricche terre degli Storici, degli Antiquarj, de' Filosofi e de' Teologi, un uomo amico della giustizia e buon cittadino di quelle terre, e studioso di Demostene e di Timoleonte, ha deliberato di rimover tanta calamità dai regni delle Lettere e della ragione. A questo fine egli ha preso consiglio di spogliare questo usurpatore della toga e del pileo e degli altri abbigliamenti della pedanteria, e di torgli di mano gl' instrumenti bruttissimi de' carnefici e de' beccaj, e così spogliato ed ignudo mostrar pubblicamente il *Bue Pedagogo*, ed esporlo alle irrisioni di tutte le terre. Or dunque questo buon amico della Patria, delle Scienze e dell' Uomo per condurre a fine l'utile intendimento suo, ha cominciato a scrivere di questo modo.

Luciano e Apulejo e messer Agnolo Firenzuola, i quali ebbero assai parlamenti con le bestie, raccontano, e se nol raccontassero essi, lo raccontiamo noi, che il *Bue* è un animale senza ingegno e senza ragione e senza parole e senza scienza ed arte veruna, goffo, villano, pigro, stupido, ozioso, sordido, inverecondo, temerario nella zampa e nel corno, muggiatore importuno, e buono solamente all'aratro e al macello. Se io adunque, o *Bue Pedagogo*, mostrerò chiaramente che tu e tutte le opere tue sono piene della fatuità, della goffezza, della villania, della pigrizia, della inverecondia, della immondezza, della temerità e de' muggiti del bue: e se per giunta ti mostrerò che le corna del nostro animale essendo torte, vuote e frangibili qualora cozzan nel sodo, tu hai tutta la stortezza, tutto il vuoto, e tutta la fragilità di quell' arnee, vorrei io sapere come potrai più oltre coprirti entro ai cenci grammaticali e negare di esser *Bue?* Oltracciò è già celebre in tutta Italia *Domenico Giannacone Scannobue* napoletano, il quale dal macello elevato all' esercizio della pubblica Frusta e poi graduato al capestro, e alle forche, morì in gran fama di speditezza e di giustizia, e fu accompagnato con funebri laudazioni e con iscrizioni e sonetti de' maggiori ingegni napoletani. Vivono ancora i consanguinei di questo valente *Scannabue*, i quali interrogati se Te conoscooo, risposero che tu sei plagiario dell' onorato nome di *Scannabue*, e rifiutan la tua affinità. Togli via dunque quel superbo e falso nome di *Scannobue*, e scrivi *Bue*: e consolati anche di questo cangiamento, perchè è maggiore vergogna esser *Beccajo* che *Bue*, e tu che dei sapere la istoria della tua spezie, saprai tu pure che alcun Filosofo fu detto *Bue*, e Giove fu *Bue* veramente. Sollevati a grandi speranze. Tu sarai il Filosofo e il Giove de' Buoi. Provato che tu non sei *Scannabue* io ti saprò provare che tu non sei *Aristarco*. In primo luogo il vecchio Aristarco fu molto valente critico, e studiosissimo della purità di Omero e di Pindaro, e molto amico di altri antichi Poeti, e sebbene alquanto ardimentoso, siccome sogliono essere questi uomini, fu però estimato assaissi-

(1) Frusta, Introd. pag. 47.

mo dai Dotti e dai Re. Orazio lo propose come l'esemplare dell'ingenuo critico, e Cicerone a cagione di onore diede il nome di lui ad Attico, e castigò amaramente Pisone, che si arrugava quel nome. *E tu non sei Aristarco* (gli disse pubblicamente): *Tu sei un tiranno, e un carnefice grammatico che non i mali versi correggi, ma perseguiti i Poeti. Che giova che io t'insegni, o Asino le lettere? Tu non hai bisogno di parole ma di sferzate.* Vedi ora tu, o *Bue*, come niente ad *Aristarco*, e tutto intero nella tirannia e nella carnificina grammaticale ti assomigli a Pisone, cosicchè pare propriamente che Cicerone parli teco medesimo. In secondo luogo i Greci che non usarono i lor nomi a caso, con quel nome di *Aristarco* vollero significare il *Principe degli Ottimi* ἀρχὸς ἀριστος. Tu che ti vanti di essere una Babelle di lingue, come puoi ignorare questa così facile significazione? e sebbene tu invece delle grammatiche di quella torre, ne hai più veramente la confusione e l'orgoglio, ardirai tu di chiamarti il *Principe degli Ottimi?* Sarà mai possibile, che tra i Pedagoghi, che sono gli escrementi della letteratura, e tra i manigoldi e i beccaj che sono la feccia della Repubblica, si trovino questi *Ottimi*, e questo *Principe?* Cancella adunque quel bel nome di *Aristarco* e scrivi *Cachistarco* κάκιστος ἀρχὸς *Principe dei pessimi*. E così noi avremo bello e genuino il tuo nome, e consentaneo alla natura delle cose e ognuno veridicamente potrà chiamarti *Cachistarco Bue*. In luogo della millanteria greca, e della vanità de' Grammatici, che le più volte per voglia d'un nome sonoro si sono sbattezzati, imita più tosto la modestia de' Romani, i quali si tenevano i lor nomi com'erano, e portavano in pace di esser chiamati non solamente *Agricoli, Silvani, Montani, Bubulchi, Lattuche, Cicute, Cipolle, Lavondaj, Figuli, Beccomorti*, ma ancora *Cornacchie, Nottole, Corvi, Cani, Vitelli, Tauri, Bufali, Lupi, Verri, Asini, Bruti, e Bestie* che di vero eran pure i bruttissimi nomi, i quali tutti quanti mai sono, se a te fossero dati, o *Cachistarco*, tu dovresti portargli per amore della verità e per imitazione della fortezza romana: Solamente quei buoni Romani ai veri lor nomi aggiunser talvolta quegli altri di *Africano*, di *Numantino*, di *Numidico*, di *Cretico*, di *Portico* ed altri tali che disegnavan le maggiori lor opere. Vieni tu ancora a questa fortuna, e scrivi *Cachistarco Bue Pedagogo*. Se il raziocinio fosse una qualità della tua spezie, tu da queste dottrine avresti facilmente dedotto, che quella pretesa tua *Frusta* non conviene ad un *Bue*, nè ad un *Principe di pessimi Buoi*. E non converrebbe nemmeno quando ancora tu fossi, come presumi di essere, *Scannabue*, o vogliam dire *Beccajo*, le cui insegne sono la mazza, il coltello e la mannaja. Muta adunque quel titolo, e scrivi *Stalla e Letamajo*, che queste sono le vere stanze dove alloggiano i buoi, e dove muojono i pedagoghi; e pertanto questa sia la intera e genuina iscrizione di Te e delle opere tue: *Stalla e Letamajo di Cachistarco Bue Pedagogo*. Per questa utile emendazione, e per questo felice ritrovamento de' tuoi legittimi nomi con molto maggior ragione, che non fece Pitagora, noi sacrifichiamo alle Muse una ecatombe. Ad un *Bue Poliglotto* non è necessario insegnare, che questo è un sacrifizio di cento buoi, tra i quali se ancora avrà luogo il Capo e il Principe dell'armento, sarà molto caro a quelle Dee, e massimamente a Talia, che è la Musa de' villani, de' commedianti, e de' buffoni.

NOVELLA SECONDA.

Della Patria, e delle Delizie del Bue Pedagogo.

Bos Cyprius
Suida, Βοῦς κύπριος.

Non sei già tu un *Bue* usitato e volgare. Tu vinci in rarità i buoi di Maratona e di Creta. Tu nascesti nell'ira di Venere, e già vivesti buon tempo nei prati di Amatunta e di Pafo. Tu sei un *Bue cipriotto*. Cipro, siccome ognun sa, è una grande e amena isola del Mediterraneo nella quale il Nume della bella Dea cittadina e signora del loco fa nascer le erbe perpetue e i fiori e i frutti eterni e tutti i generi di fertilità e di vaghezza. Ma molto meravigliosa cosa è, siccome Suida e Plinio e altri idonei Scrittori raccontano, che i buoi cipriotti schifano la fecondità e la bellezza delle campagne e de' pascoli, e saziano la bruttissima lor fame con gli escrementi e le immondezze dell'isola. Onde poi fino dagli antichissimi tempi il *Bue cipriotto* è divenuto un proverbio con cui si disegnano certi vilissimi scarafaggi del genere umano, i quali tra le dilettose erbe e i fiori e tra le belle e buone cose trascelgon diligentemente lo stabbio e in esso si dilettano e vivono. Non è dunque da dubitare per niente, che Tu non solamente sii un *Bue pedagogo*, ma ancora un *Bue cipriotto*. Imperocchè siccome abbiam ricevuto dalla fama, Tu esiliato da Cipro e divenuto il rifiuto di più altre isole e paesi, appena con la divisa zampa hai tocca l'Italia, che subitamente abborrendo la bontà e la bellezza di lei, hai fiutato in ogni cloaca, e dove il puzzo era maggiore, ivi hai preso il diletto grandissimo, e quelle lordure adunando e aggiungendo le tue e ponendole anche ove non erano e corrompendo ogni amenità e guastando ogni buon odore e sapore, hai composta quella tua *Stalla* d'immondezze molto più sordida e dannosa di quella d'Elide, cosicchè Ercole certo non avrebbe saputo purgarla con tutta la corrente d'un fiume. Nè tu vorrai, o *Cachistarco*, negarmi, perciocchè tu stesso ten vanti, che sei venuto tra noi per mettere ogni tuo studio a visitare ed esaminare tutte le immondezze dei *goffi*, degli *sciaurati* e de' *poltronieri* (1), e raccoglier tutti i cessi della *canaglia*, di guisa che le genti comunemente ti chiamano *l'Ispettor generale degli sterquilinj*. Non potrai nemmeno negarmi, quando ancora volessi, che essendoti intruso in alcune pulitissime case romane e fiorentine e napolitane (2) e di altre nazioni, sei corso subito ai luoghi delle schifezze e le hai accresciute e dilatate per tutto, onde per lo mal odore e per le nuove bruttezze ognuno ha detto *l'Ispettor generale ha*

(1) Frusta, Introd. pag. 47.
(2) L'Arcadia, l'Accademia della Crusca, la Società scelta per dichiarare i monumenti di Ercolano vituperate dal *Bue*.

fatta qui la sua visita; e già per te la nostra lingua viene ad arricchirsi d'una nuova formola; perchè quando in alcun luogo pure forte, oggimai tutti han preso uso di dire: *Cachistarco viene*; ovveramente *l'Ispettor Generale ci visita*. Ora essendo Tu così gran *Cipriotto* come abbiam detto, e diremo più ampiamente, io so certo che molti mi riprenderanno, perchè io nudrito nella pulitezza e nella eleganza, voglia ora macchiarmi disputando delle tue sordidezze, e non è già molto che un valente Uomo mi disse: non hai mai tu lette quelle forti parole di Cicerone contro Vatinio? *Niuno* (ei dice) *guarda in volto costui che non senta fastidio: niuno lo ricorda che nol condanni Lo evitano, lo fuggono, ricusan d'udirne parlare Come mal augurio lo detestano. I famigliari lo scacciano I popolani lo maledicono I vicini lo temono. Gli affini se ne vergognano.* Ti abbassaresti tu mai a scrivere e disputare di questo Vatinio? *Lo Ispettor generale è il Vatinio della nostra età.* Io rispondo che mi piace assai Cicerone, ma mi piace ancor più il buon uso degli Spartani i quali dinanzi ai loro figliuoli mettevan gli Schiavi ubbriachi, acciocchè in quelle figure deformi vedessero la deformità della ubbriachezza, e l'abborrissero. Io metto dinanzi a tutta la Terra l'immagine di *Cachistarco Pedagogo*, acciocchè in quei lineamenti bruttissimi si veda la bruttezza del Pedagoghesimo. Cicerone ritrasse pure Vatini e Pisone e Clodio e Catilina Io ritraggo *l'Ispettor Cipriotto*. Molto mi macchierò e mi nojerò veramente nei turpi colori di questa dipintura. Ma è da portarsi in pace. Le buone opere non si fanno senza fatica. Esci adunque delle tue tenebre, o *Cachistarco Cipriotto*. Vieni alla immortalità. Siedi tra l'Orfeo d'Apulejo e la Safo di Balaam. Si rida e si parli di te finchè si parlerà l'Italiano.

NOVELLA TERZA.

Degli ardimenti del Bue Pedagogo.

> *Optat ephippia Bos piger.*
> Horatius, lib. I, ep. XIV

Coloro che non bene conoscono gli strani fenomeni delle lettere avran meraviglia che un *Bue pigro* non solamente presuma in lettere, ma si levi a Giornalista e Novelliere di tutte le opere d'ingegno, vuol dire a censore e a giudice di tutta la universal Sapienza. Ma io di questo non ho meraviglia per niente. So che in ogni età vi ebbero di cosiffatti *Buoi*, e io credo certo che il Bue di Falaride, il qual dentro a quel suo vuoto ventre tormentò tanti infelici, e il Minotauro, che ne divorò tanti altri, fosser nel vero due Novellisti letterarj; e credo anche il Bue Acheloo a cui Ercole ruppe le corna, e i Tori della Colchide spiranti fuoco, e que' Buoi antichi di Orazio, che portavano il *fieno nel corno e vestivano da cavalli*, essere stati Buoi Giornalisti; e congbietturo con molta probabilità, che quella *Lettera mugghiante* di Quintiliano, *Littera mugiens* sia stata una qualche antica Novella o Giornale o Storia o Annale o Biblioteca letteraria o altra tale temerità erudita. Tutti poi sanno quanti di questi letterati muggiti assordano nella nostra età tutti i prati di Europa. Sia detto con le debite eccezioni dei buoni Giornali che alcuni pochi ve n'ebbero. Or dunque il nostro *Cachistarco* Bue va carreggiando d'attorno gran copia di libri d'ogni ordine e d'ogni ragione, e gli rimescola e gli logora e gli lorda, e vi mugge sopra con tanta varietà di dottrina che si è già acquistato l'onesto nome di *Antomato Enciclopedico*. Tutte queste rimescolanze, e questi logoramenti, e queste lordure, e questi dotti bòati ha poi raccolti insieme in un ornatissimo scartabello scritto di sua propria zampa e lo ha intitolato *Frusta letteraria*. Ma che dici tu e che fai, *Cachistarco*? Tu calloso per lo carreggiamento di tanti libri non metti a vergogna di non sapere ancora come cotesti titoli ampollosi e metaforici furon delizie d'ingegni leggieri, e puerilità di tempi ignoranti, e sono ora la noja e la derisione di tutti gli uomini che han sano il capo e il palato? Siccome i cerretani adornano i loro cataplasmi con nomi meravigliosi, così i cerretani letterarj usaron già d'intitolare le triste mercatanzie de' loro libri con le ridicole iscrizioni di *Finali*, di *Oceani*, di *Chiavi*, di *Scale*, di *Porte*, di *Palazzi*, di *Reggie*, di *Gabinetti* di *Teatri*, di *Templi*, di *Tesori*, di *Trofei*, di *Orti*, di *Prati*, di *Selve* e fino di *Mantici*, di *Organi*, di *Trombe*, di *Bilance*, di *Midolle*, di *Timoni*, di *Botteghe*, di *Ventogli*, di *Zolfanelli*, di *Fucili*, di *Smoccolatoi*, di *Bisacce*, di *Armarj*, e d'*Inventarj del cervello umano* e con altri tali paradossi che a questi di nostri non vogliono usarsi per altro che per le insegne delle osterie. Vedi il *Machiavellismo letterario* del Liliental e la *Ciarlataneria* del Menchenio, ove queste delizie sono registrate per eterna irrisione del Pedantesimo. Tra i ludibrj di quei titoli, la *Frusta*, che gli eguaglia tutti in buffoneria e gli vince tutti in sordidezza, non si era ancora ascoltata. Tu con quel tuo ingegno inventore, nudrito e cresciuto coi purissimi cibi dell' Isola di Cipro, hai tratta fuori la novità di codesta *Frusta*, di cui qualche oste che abbia mal vino ti loderà assai e ti renderà molte grazie. Ma per vero niun altro che non sia della plebe de' *Cachistarchi* vorrà mai lodarti di codesta oscenità. È già definito che i titoli dei libri vogliono essere chiari, modesti, costumati, allettanti. Ma quale chiarezza è in quella abbietta metafora? la quale se alcuna cosa significa, dee significare una *Istruzione per postiglioni*, o un *Trattato di Birreria e per Carnificina*, cosicchè se mai quel titolo si leggerà in qualche catalogo di Biblioteca, niuno saprà mai indovinare che *Frusta* voglia significare un Centone di pedanterie e un garbuglio di un *Grammaticuzzo energumeno*. Quale modestia è poi in quel titolo? il quale ci esprime un uomo orgoglioso che frusta e disonora moltissimi Uomini consacrati alle lettere come se fossero *Cachistarchi*. Quale costumatezza vi è in quella iscrizione? in cui si conosce una voglia malvagia di essere infamator pubblico e manigoldo inumano senza legittima autorità, e violatore della mutua benevolenza e dei doveri sociali? Quindi quale allettamento può esservi in quella turpe intitolazione, che oltre le prefate forme di oscenità ci risveglia nell'animo l'immagine d'un Ciclopo e di un Misantropo il quale si vanta di essere il tormento de' miseri; e gode

de' mali degli altri, e fa suo comodo l'incomodo altrui? Non è dunque da sperarsi che quel tuo titolo guascone pieno d'oscurità, d'impudenza, di villania, di scostumatezza, di barbarie possa allettar mai altri, che i beccaj, i cuochi, i pizzicagnoli e l'altra plebe che concórre al tuo macello,

. . . . *Ad macellum*
Concurrant laeti tibi *obviam cupedinarii omnes*
Cetarii lanii coqui fartores piscatores aucupes.

Cotesti omiciattoli potranno ascoltare gli inviti del tuo titolo manigoldo, gli onesti e sapienti uomini non potranno. Tu adunque, *Automato Enciclopedico*, non hai nella tua enciclopedia le regole vulgatissime de' titoli, mentre hai scelto il più sordido e il più ridicolo di tutti, e hai ardito di scrivere un libro senza sapere pure intitolarlo. Era men male che tu ne avessi preso alcuno di quegli che abbiam raccontati e avessi scritto a maniera di esempio: *Teatro per una nuova Commedia intitolata il Bue Pedagogo. Tromba per la Caccia del Bue. Mantice per gonfiare il corio del Bue. Bilancia per pesare il Bue. Midolle del Bue. Zolfanelli per accendere il fuoco e cuocere il Bue. Smoccolatojo per tener viva la luce e la chiarezza del Bue.* Questi titoli sono sufficientemente ridicoli, ed è anche ridicolo il titolo di *Bue Pedagogo* che per giuocar teco ho posto in fronte alle mie irrisioni; ma almeno i prefati titoli hanno più verità e son meno impudenti e scostumati del tuo; e in oltre sono già antiquati e se n'è fatto delle risa assai. La tua *Frusta* viene alla irrisione tutta giovine e tutta nuova, e dovrà essere fischiata, e derisa un gran tratto, e almen fino a tanto, che vi saran vetturini e carnefici, che ne vadan rinnovando la ricordanza. Io con buone ragioni mi studiai di emendare quel tuo titolo con la modesta parola di *Stalla*. Ma le genti han ricusato di ascoltarmi e han voluto piuttosto ridere della tua *Frusta* che ammorbarsi nella tua *Stalla*. Conchiudiamo che assai di buon'ora nel titolo istesso del tuo librucciaccio tu palesi la goffezza, la fatuità, la inverecondia, e le altre virtù del *Bue*, e nella prima fronte dài luogo a gran favola e c'inviti a cattive speranze. Par quasi che Seneca fosse astrologo e vaticinasse di te. *Frons ipsa dat locum fabulae et ad malam spem invitat.*

NOVELLA QUARTA

Dei singolari muggiti del Bue Pedagogo.

Horrendas canit ambages antroque remugit
Obscuris falsa involvens. . . . .
VIRGILIUS, *Æneid.* VI

Tutti gli uomini che non sono *Cachistarchi* metton l'ingegno maggiore negli esordj delle lor opere. *I Cachistarchi* che non sono uomini non vel mettono. E come mettervi quel che non hanno? E però da credersi che si spremano quivi più che altrove; ma spremon la pomice e il sovero, e tanto forte spremendolo contro i consulti de' Medici, guastan l'automato e si fanno peggiori. Il nostro buon *Cachistarco* ha osservato questo costume, e a forza di empiti e di premiti dopo aver tratto fuori dal suo niente quel brutto muggito del titolo, mugge or nell'esordio sì male, che se non muggisse sempre pessimamente, parrebbe che non potesse muggire mai peggio. Ascoltiam senza sdegnarci, se si può, una picciola parte di cotesto ululato. *Quel flagello di cattivi libri, che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l'empiono, e il perfido costume che in essa propagano, hanno alla fin fine mossa tanto la bile ad uno studioso e contemplativo Galantuomo, che si è pur risoluto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi e virili, cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica Frusta e di menarla rabbiosamente addosso a tutti questi moderni Goffi e Sciagurati che vanno tuttodì scarabocchiando Commedie impure, Tragedie balorde, Critiche puerili, Romanzi bislacchi, Dissertazioni frivole, e Prose, e Poesie d'ogni generazione, che non hanno in sè il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai Leggitori ed alla patria.* Questo è il primo grido della Introduzione di *Cachistarco*, il quale veramente ha qui superato sè stesso, mentre per condurre e sostener con decoro questo estratto bellissimo di tutta la muscolosa e macchinosa e voluminosa retorica dell'armento, non basta certo il pulmone d'un Bue. Abbassiamoci ad esaminare così un poco i muscoli e le macchine e i volumi di questo tanto feroce urlamento. A far questo sarà necessario metter le mani tra gli stracci grammaticali; ma le Muse e le Grazie ci perdoneranno questa involontaria profanazione. È da sapersi prima che il nostro *Cachistarco* è un purista e un rigorista implacabile in fatto di grammatica e di retorica, e per un articolo, e per un pronome, e per una virgola, e per un lacca e per un ypsilonne e per un zita o due, si mette in tante arme come se Annibale fosse alle porte: e se giunge a scoprire un *lui* in vece di *egli* e un *li* in luogo di *gli*, sale subitamente sul carro e trionfa di Babilonia, di Cartagine. Nelle metafore poi e nelle allegorie ha una scienza, che si avvicina al prodigio. Vuole che queste povere figure vadano sempre a quattro piedi come va egli, e se non vanno, e se taluno racconta il *cinabro* e la *porpora de' labbri, e le stelle degli occhi, le perle de' denti, la neve del seno*, pare che Troja arda e Roma sia messa a sacco. Di queste gravissime quistioni parolaie son sempre pieni i suoi scartabelli. Delle cose non tien cura per niente. Un altissimo *Cipriotto* non si umilia a queste nostre bassezze. Fatto questo avvertimento riudiamo ora quel corpulento periodo, che è l'Encelado e il Briareo de' periodi. *Quel flagello de' Cattivi libri.* Ohimè! *Cachistarco*, tu entri assai presto nel pecorereccio. Cotesta metafora tua non va a quattro piedi, e non imita bene il suo autore, e va anzi in compagnia di quelle metafore zoppe dei *Fuochi che sudano*, delle *Nuvole materassi del Cielo*, del naso *Trinciera al Pianto e Padiglione al riso*. Immagina un poco e dipingi, se puoi, un *flagello composto di tutti i cattivi libri che si vanno stampando da molti e molti anni in Italia.* Quanti cattivi libri pensi tu, che abbia potuto stampar Roma

in cinquanta o sessant'anni? Quanti Venezia, quanti Napoli, Firenze, Lucca, e quanti le altre città e parti d'Italia? Tu dirai che sono infiniti quei libri, giacchè tu usi spessissimo mettere tra i cattivi anche i buoni. Ma pure io credo che il numero debba essere assai grande, massimamente ora che vi aggiungi il tuo, il quale in ribalderia può valere almeno per mille. Come e quale *flagello* comporrai tu adunque con questi innumerabili libri grandi, mezzani e piccini? Quale analogia puoi tu vedere tra un mucchio enorme di libri e un *flagello*? Lascia dunque in pace I *Cinabri* e le *Perle* e i *Materassi* e i *Padiglioni*, le quali metafore per brutte che sieno, sono Veneri ed Elene rimpetto a cotesta tua Gabrina. So io bene dove tu hai raccolto cotesta bellezza di cui ti sei compiaciuto tanto, che ne hai ornato il principio della tua introduzione. Tu l'hai raccolta dalla feccia della plebe, la quale suol dir verbigrazia un *flagello di gente*, un *flagello di mosche*, e mentre ti vanti d'aver sempre nuove beltà, e castighi quegli che non le banno, tu prendi poi le tue prime bellezze dalla plebe, da cui a dir vero con tutti i tuoi vanti di rarità tu prendi poi anche ogni cosa. La imagine più piacevole è poi, che quel tuo *flagello* che più veramente può dirsi una scompigliata Biblioteca, non so per quale strada ti entra nel ventre e ti circola per lo fegato, e ti assale la cistifelia e ti *muove la bile*. Vedi strane prove di un *flagello* bibliotecario, delle quali tutta la scurrilità del seicento non ha saputo mai far le maggiori. Ma noi diremo di questa *bile* in miglior luogo. Non usciamo ora dall'ordine. Dopo il *flagello di cattivi libri* tu segui a dire, *che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia*. In queste poche parole vi sono assai bellezze di retorica, d'istoria, di scienze, d'erudizione e fin anche di geografia e di magia. Vediamole, così accorciatamente queste tante bellezze. Prima dunque di quei *molti* e *molti anni*, che potranno in modo d'esempio essere novanta o cento, non si stampavano flagelli di cattivi libri in *Italia*? Gl' innumerabili libri di Seicentisti, di Alchimisti, di Cabalisti, di Lullisti, di Aristotelici, di Scolastici, di Astrologi, di Teosofici, ec. ec., stampati e ristampati, come altrove, anche in *Italia molti e molti anni* sono, secondo te non furono dunque stampati in Italia? Questa è una bellezza istorica. Oppure quei cattivi libri non debbono aversi per cattivi? Questa è una bellezza scientifica. *I cattivi libri* (tu dici) si stampano tra noi *quotidianamente*, che vuol dire *ogni giorno*. Questa è una iperbole o veramente una bugia e una bellezza retorica. E se si stampano ogni giorno *libri cattivi*, non ci sarà dunque in Italia giorno libero per istampare i buoni. Questa è una bellezza erudita: si stampano poi que' *libri* non in molte, ma *in tutte le parti d'Italia*, e *in tutte* vuol dire anche in quelle dove non sono stamperie. Questa pare una bellezza magica. Si avverta poi bene che tutte quelle *parti* sono *parti della nostra Italia* non della Italia degli altri. Qui è molto importante che la *nostra Italia* sia distinta dalle altre Italie, che non son *nostre*. Questa è una bellezza geografica. Io ho per fermo che tutte queste tue bellezze ora ti giungano nuove. Tu sei di tanta fecondità di bellezze, che le profondi senza avvedertene. Eppure questa grande abbondanza non empie ancora la seconda linea della tua Introduzione. Viene a compierla *il mal gusto di cui l'empiono*. L'articolo *l'* nella guisa che che tu lo scrivi, può essere di ogni genere e di ogni numero. A te, cercatore dilicatissimo di queste inezie, i dilicatissimi Pedagoghi dimanderanno a cui si riferisca di que'tanti nomi che lo precedono? Al *flagello*, ai *cattivi libri*, ai *molti anni*, alle *parti d'Italia* o alla Italia stessa? Tu vorrai riferirlo alla Italia? Nè io contenderò teco di questo; ma non avendo tu detto chiaramente *la empiono*, la tua *empitura* sarà sempre in contesa tra i Pedagoghi, tra la *Italia* e tra gli altri nomi che la precedono. Contenderanno poi molto più forte quali sieno tra essi quelli che *empiono*. La miglior ragione sta veramente per lo *flagello* che è il regolatore della brigata, ma i contradditori risponderanno, che il *flagello* è un solo, e un solo *empie*, e vi è bisogno di molti che *empiano*: e perciò i *cattivi libri*, e i *molti anni*, e le *parti d'Italia* vorranno esser quelli che *empiono*. *Cachistarco*, sciogli tu questo inviluppo, perchè noi non sappiamo quali sieno gli *empitori*, e appena quali gli *empiuti*. Probabilmente anche qui si asconderà qualche rara bellezza, che tu intenderai nella *Italia tua*, me nella *Italia nostra* non ci è uom che la intenda. Non è detto a caso che nella geografia di *Cachistarco* vi sono due Italie. Noi lo vedremo più chiaramente appresso. Per ora basti sapere, che una di queste Italie è quella che *Cachistarco* ha fondata e ornata col nome di *Stivale*, nel quale i *Cachistarchi* sono eroi: l'altra è la nostra dove i *Cachistarchi* son *Buoi*. Appresso all'*empiono*, che stagna in pantano senza fonte e senza fosee, esce fuori *il perfido costume che in essa propagano*. Ecco qui un *propagano* involto per la parte anteriore negl'intrighi dell'*empiono*. Il *flagello* vorrà sostenere anche qui i diritti del suo principato; ma i *cattivi libri*, e i *molti anni* e le *parti d'Italia* sapranno mostrargli che un *flagello*, i cui effetti sono la vergogna, l'afflizione, il dolore, non è strumento idoneo alla propagazione, nemmeno quando quel *flagello* in luogo di esser fatto, com'è d'una confusa Biblioteca di cattivi libri, fosse composto di tutti i nerbi de' buoi della genealogia di *Cachistarco*. Vien poi fuori la prole *propagata*, non si sa da chi, e consiste nel *perfido costume* che non si sa cosa sia, nè com' entri in questa generazione. La *perfidia* in sua vera proprietà è un violamento di fede dovuta al principe, alla società, agli amici. Se *Cachistarco* esaminasse nella sua *Frusta* i libri de' Monarcomachi o i sistemi del Machiavello, dell'Obbes, dello Spinosa, o le sublimi arroganze de' Metafisici libertini, bene si direbbe che que' libri propagano il *perfido costume*. Ma egli esamina le quistioncelle di grammatica e di retorica e i sonetti e le canzonette e gli Arlecchini delle commedie; le quali cose han tanta attinenza con la *perfidia*, quanta ne ha *Cachistarco* col vero sapere. La *perfidia* in senso men proprio può anche significare talvolta la *ostinazione*, la quale può ben essere il vizio d'un *Bue* e massimamente d'un *Bue Pedagogo*, ma non può mai esser l'effetto di libri cattivi in grammatica o in retorica. Adunque il *perfido costume* o è una falsità, o è una superfluità usata per accrescer membra al gi-

gentesco periodo, o più veramente è un muggito pieno di mal talento e vuoto di senso. E qui non è compiuta ancora la terza riga: e vedi quale emporio di bellezze grammaticali in poco più di venti parole. Ma io temo con queste istesse bellezze d'infastidire i miei Leggitori come ormai infastidisco me stesso. Sarà buono prender fiato, e serbare per la seguente Novella una parte non piccola delle altre meravigliose bellezze di questo solo Periodo.

NOVELLA QUINTA.

Sieguono i singolari muggiti del Bue Pedagogo.

Mugitor anhelat.
V. Flaccus, III

Restaurati un poco dalle fatiche gravissime sostenute nell'ammirazione delle tante beltà, e ricchezze profuse nelle quattro prime linee del Re de' Periodi, accostiamoci ad ammirare le altre floridezze amenissime che van pullulando mirabilmente come i funghi dopo la pioggia. E ne vedo già subitamente uno di cotesti funghi, che ha nome *Finfine*, e un altro che vien detto il *Giovanesco*, e altri che si chiamano il *Scarabocchiando*, il *Bislacco*, il *Minimissimo*, il *Baldantemente*, il *Paladino dal Calamajo*, il *Colloroso*, il *Deretano*, lo *Scrittoraccio*, il *Bravaccio*, il *Ragazzaccio* (1). Ve' quanti funghi che il conte Marsigli e l'abate Battarra non han conosciuti. Tu sei dunque il Vasco de Gama e il Colombo de' Funghi. Ma non andiam troppo vagando in cotesta fungaja. Cogliamo il primo, e al più il secondo, gli altri sieno cibo ai Villani. Dopo adunque che il nostro mugghiator *Cachistarco* è andato brancolando di fosso in fosso e di fungo in fungo, stanco e anelante per la difficil via delle quattro righe siegue a muggire così. *Alla fin fine.* Questo è un fungo di Boboli, o delle rive d'Arno. Tu cozzi tutto di contro le superfluità dello stile, e contro quelle maniere, che tu chiami *cruscherie* e *fiorentinerie* quando anche sono utili e belle; ed ora potendo dire speditamente *alla fine*, vuoi dire senza bisogno *alla fin fine* con un eco nojoso, e con una inutile battologia. *Hanno mossa tanto la bile* (tu siegui a dire, e di botanico da funghi ti sollevi ad essere non solamente Notomista, ma ritrovatore e riformatore in notomia). Un volgare aforismo racconta, che la *bile mossa* è cagione di sdegno. Ma i Notomisti finora hanno creduto che la bile separata dal sangue venoso scorra sempre per gli condotti epati-cistici nel duodeno a separar la sostanza chilosa dalle fecce inutili, e a quest' uso si muova continuamente, senza che niuno si sdegni; e se talvolta si muove oltre il dovere, potrà bene affliggerci di altri mali, ma non già per la vera indole sua del male dell'ira e del furore. Quell' aforismo adunque è da mettersi tra gli errori del sermone volgare. Per la qual cosa siccome tu vanti assai spesso di essere amico del solo vero, e avverso all'autorità delle Crusche e de' Lessiri, e alla tirannia dell'uso, e del volgo, così parea che non dovessi ubbidire all' errore, tutto che usitato e volgare, della *bile mossa*. Ma tu che hai fatto un lungo corso di notomia su i corpi de' Buoi, e sei ricchissimo di nuove scoperte, c'insegni tu ora, che il vero ha torto, e il falso ha ragione; ed è forza tenere per vero quel solo che tu insegni, mentre si tratta qui del succo che separa e guida le fecce, delle quali tu sei il raccoglitore più grande del nostro secolo. Quella *bile l'hanno poi mossa ad uno studioso e contemplativo Galantuomo* e tu sei questo. Del *Galantuomo* non è da dirsi qui niente, tuttochè ve n'abbia di pochi fra i professori di *Fruste*; nè è pure da dirsi dello *studioso* e del *contemplativo*, perchè già per la scabrosa via delle tre righe, e nella quarta, che ora andiam misurando, si sono veduti i copiosi frutti de' tuoi *studj* e delle tue *contemplazioni*. Solamente è da dirsi, che noi sappiam molto bene, che i *Galantuomini studiosi e contemplativi* non si lasciano muover poi tanto la *bile*, quanto tu vai raccontando. Non si sdegnano per libri cattivi; ridono anzi, e non gli leggono, come fanno dalla tua *Stalla* in guisa d'esempio. Non parlar dunque più di quella tanta tua *bile*, perchè taluno potrà dubitare che tu non sia lo *studioso*, nè il *contemplativo*, nè il *galantuomo*; e molti potranno rider di te che hai fatta tanta notomia di *Buoi*, e non conosci ancora te stesso. Ma tu lascerai gracchiare i malevoli, e vorrai essere gran notomista, e come tale avrai udito parlare della notomia comparativa e della zootomia. Col favore di queste facoltà veduto l'interno della testa d'un *Bue* morto, noi sappiam subitamente l'interno della testa d' un *Bue* vivo. Ora lo Spettatore inglese, che tu conosci assai bene, perchè lo vai infelicemente imitando, ci ha descritta la sezione della testa d' un *Cachistarco* d'Inghilterra. Io racconterò questa sezione, e la correggerò in qualche parte, e così dalla testa d' un *Cachistarco* Inglese noi conosceremo la testa d' un *Cachistarco cipriotto*; e i malevoli non potranno più dire che non conosci te stesso. Un abile notomista (dice lo Spettatore) aperse con molta arte la testa (del *Cachistarco* inglese) e comechè ella apparisse da principio simile alle teste degli altri uomini, noi approssimando i nostri microscopj, ci maravigliammo forte al vedere quella sostanza che parea cervello, essere cervello solamente in apparenza, e nella verità essere un ammasso di strane materie adunate insieme nelle diverse cavità del cranio. La glandola pineale, che molti Filosofi moderni han detto essere la sede dell'anima, mandava un odore gravissimo di vino e di taverna, e appariva circondata d'una sostanza simile al corno tagliato in mille picciole faccette o specchietti, di tal che l'anima, se ivi pure n'era mai stata alcuna, doveva essersi occupata sempre ad ammirare sè stessa nelle cornee riflessioni. La glandola pituitaria era almen trenta volte maggiore delle ordinarie, onde il possessore di questa glandola dovette essere continuamente infermo di coagoli, e di catarri di cervello. Oltre varie cavità piene di sostanze inerti, leggiere e confuse, una ve n'era assai spaziosa al destro lato della testa e un'altra al sinistro. La destra cavità era piena d' una sostanza spumosa che aveva il sapore dell'orgoglio e della temerità: la sinistra contenea varj corpuscoli tortuosi e cellulari, che mostravan di essere le sedi della impostura, della menzogna, della satira e della maldicenza. Da que-

(1) Tutte queste ed altre parole elegantissime stanno nelle prime facciate della Introduzione.

ste due cavità uscivano due condotti che mettevan nelle radici della lingua, e la empievano de' lor giri, e nella superficie di lei, ove non si vedevano le mammelline ordinarie che fanno il gusto, uscivano quei condotti con innumerabili prominenze capillari, che avevano tutta la figura e tutta l'indole de' funghi Noi osservammo ancora alquanti piccioli canali, che andavan dagli orecchi al cervello, e con molto studio seguimmo i lori avvolgimenti, e tutti finivano in un serbatojo di vesciche piene di scinma e di vento. Il cuojo della fonte e la dermide e la epidermide erano di grossezza e durezza inusitata, ed erano sprovvedute di vene e di arterie, d'onde si conchiuse che il proprietario di questo cranio quando era in vita, avea dovuto perdere la facoltà di arrossire. Era assai logoro il picciol muscolo, che si usa in quel movimento del naso, che indica disprezzo. Ma il muscolo elevatore, che serve a levar l'occhio al cielo, mostrava di non esser mai stato usato Ci fu detto che il proprietario di questa rara e bella testa era stato un donzellone, che avea mangiato e bevuto molto bene alle tavole degli altri; che aveva parlato sempre alto di tutti senza conoscer niuno; che avea gittato quaranta anni gridando sempre di avere studiato tutto, e non istudiando mai niente, e non persuadendo veruno; che era vivuto a stento servendo un librajo con certo Giornale in cui raccolse e finse i peccati dell'Inghilterra, che finalmente era stato messo alla berlina di Londra, ed era morto nella paglia. Questa è la notomia del *Cachistarco* morto, con la quale tu, *Cachistarco* vivo, farai le debite comparazioni, e noi torneremo a vedere la *bile mossa allo studioso e contemplativo Galantuomo nella sua ormai troppo avanzata età;* e lasciando di ammonirti, che un Pedagogo *studioso* e *contemplativo* del grande affare dei zeri grammaticali, come tu sei, non dee arrischiarsi a dire *ormai*, daechè tra i grammatici è statuito che sieno In onore l'*omai*, e l'*oramai*: e vada in bando il ruvido *ormai*: e lasciando ancora di dirti che quell'*ormai* è falso, mentre i tuoi *settantacinque anni*, e il *breve spazio, che ti resta a vivere*, come tu stesso racconti, e tutti i segni palesi della tua doppia puerizia che abbiamo conosciuti finora in qualche parte e appresso conosceremo più ampiamente, sono argomenti, non di età *ormai avanzata*, ma di vera e decrepita puerilità; lasciando, io dico, queste frasche, noi amiam meglio tornare in notomia ove tu sei piacevole oltre ogni misura. Era già opinione, che i liquidi così come le altre parti del corpo senile mancassero di quella attività e movimento, che aveano nella florida età. Ma tu in ritrovamenti anatomici dottissimo c'insegni, che nella tua puerile vecchiaja la *bile* fa prove molto più vigorose, che *negli anni tuoi giovaneschi, e virili:* con la quale rarità ci erudisci che quella comune dottrina è falsa, o almeno che la *bile* de' Pedagoghi non è come la *bile* degli altri uomini, e ci spieghi quel raro fenomeno di Lorenzo Valla, grammatico assai reverendo, il quale da Giove fu escluso dal cielo, perchè con quella *bile pedagoga* agitata non solo nell'ultima vecchiezza, ma ancora dopo morte, meditava di riprender la grammatica celeste; e Plutone, che ebbe a riceverlo nelle sue bolgia, non ardì parlare mai più parole latine. *Non audet Pluto verbo latina loqui* Parlano ora, io credo, là giù l'italiano. Ma se la tua *Frusta* in compagnia dei *Finfine*, e dei *Giovaneschi*, e dei *Scarabocchiondi* anderà a farsi leggere nel Regno dell'Ombre, quanta ruina si farà nelle Crusche infernali, quanti funghi nasceranno sulle rive di Stige! Veduta la natura della tua *bile*, vediamone ora gli effetti i quali consistono in un *cioè*, in una *metafora*, e in una *rabbia*, che tu esprimi con quelle gentili parole. *Cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica frusta e di menarla rabbiosamente.* Quanto al *cioè*, di cui appresso ne' tuoi scarabocchi ne fai sempre il grande scialacquo, che pare che tu ne abbia al piacer tuo una intera fungaja, Tu dei saper, *Cachistarco*, tu che presumi in istile elegante, che cotesti *cioè* sono ordinariamente miseri aneliti dell'ignoranza, e sono ripieghi ed uncini a cui si attengono quegli imperiti che non sanno speditamente scrivere, e non sanno ordinar bene, e connettere, e quasi impastare i pensieri e le sentenze e le parole. Chi ha il capo chiaro e metodico, e conosce la forza, e la proprietà, e la collocazione, e la copia delle parole, non inciampa, non anela, non ritorna indietro, non ridice quello che ha detto, e non ha bisogno degli *cioè* quasi mai. Le scritture e le cianee de' *Cachistarchi* abbondano di cotesti tuoi storpj e anelanti *cioè*. Quanto alla *metaforica Frusta*, è già chiaro che da un *flagello di cattivi libri*, e dal *mal gusto*, e dal *perfido costume* congiunti con la *bile* dovea nascere il mostro della tua *Frusta*, in cui si vedono tutti i lineamenti e i costumi de' suoi nobilissimi genitori. Ma in riguardo al *metaforico* vi è bisogno di grande accortezza per conoscere la profondità di questa sentenza. È dunque da ponderarsi seriamente, che chi si risolve di *provvedersi* confessa che gli mancava già prima la *provvisione*. La *provvisione* qui è la *metaforica Frusta*, epiteto messo con sommo giudizio, acciocchè si sappia, che non di canapa, o di cuojo, o di nerbi, ma di buona grammatica, di buona retorica, di buona critica, di buona logica e di altre buone e belle scienze è composta la *buona metaforica Frusta*, della quale *Cachistarco alla finfine* provvedendosi ora nella età di *settantacinque anni*, ci fa avvertiti, che prima del *settantacinquesimo anno* egli non avea mai avuto *provvisione* alcuna di buona grammatica, di buona retorica, di buona critica, di buona logica, nè di altre buone scienze. La provvisione potrà parer fatta alquanto tardi; ma la tardanza è compensata dalla eccellenza della mercatanzia tutta quanta trascelta dal fondaco dell'immortale mercatante napoletano *Giannacone*. In fine quanto al *rabbiosamente* tu mostri di voler deporre la qualità di *Bue*, e di assumer quella di *Cane*, di che non possiamo lodarti, e se è lecito, vogliamo pregarti ad accogliere egualmente queste due brutalità, alle quali tu potendone aggiunger parecchie altre, mostrerai ai nostri Critici, che la vera e perfetta Chimera non è poi sempre una favola. Quando sarai venuto a questa chimerica perfezione, potrai allora muggire, belare, ragghiare, ruggire, nitrire, latrare, arrabbiarti, che le genti ti correranno appresso come ad un compendio ammirabile degli abitatori delle mandre, delle selve e de' prati. Ma ora che sei nel principio della tua fortuna, non è bene che tu spaventi le persone con la *rabbia*, la quale è riputata cosa maligna e velenosa e di mal au-

furio, e tutti dicono che i rabbiosi sono frenetici, e che sono sempre fatte male le cose fatte con rabbia. Guardati dunque di mostrarti rabbioso nel tuo esordio, se non vuoi rimanere una *Chimera* imperfetta e solitaria. Tu dèi ancora, o *Embrione di Chimera*, guardarti di dire, che vuoi menar la *Frusta*, la *metafora*, e la *rabbia addosso o tutti questi moderni goffi e sciagurati* (Italiani) *che vanno* SCARABOCCHIANDO (noi ti abbiam pure raggiunto bellissimo e saporitissimo fungo), SCARABOCCHIANDO *Commedie impure, Tragedie balorde, Critiche puerili, Romanzi* BISLACCHI (tu sei pur qui, tu ancora leggiadro fungo eguale in bellezza a quell' altro), *Dissertazioni frivole, e prose, e poesie che non hanno in sè il minimo sugo* (dove hanno d' averlo? fuori di sè? non basta dire non hanno? terzo fungo), *la minima sostanza* (chi dice *sostanza* dice anche *sugo*; ma questo sarà *sugo di funghi* che nella filosofia dell' *Embrione* non sarà forse nella categoria della sostanza), la *minimissima* (Quarto fungo: un correttore della Crusca dee vedere, che non vi è niente di meno del *minimo*. Il *minimissimo* è una cruscante inutilità), la *minimissima qualità* (l' *Embrione* ha studiato nel Peripato che la *qualità* è una entità diversa dalla *sostanza*. Fuori del peripato la *sostanza* basta, e tutte le altre ciance del *sugo*, del *minimissimo*, della *qualità* son funghi inutili) *da renderle o dilettose, o giovevoli ai Leggitori ed alla patria* (la *patria* non sa dunque leggere? e se sa, è dunque compresa nei *Leggitori* e sta qui come un *fungo* di più). Tu dèi, io dico, o *Abbozzo di Chimera*, guardarti di dir tali cose, perchè in primo luogo parerà che tu abbia voglia di dire che tutti *questi moderni Italiani sono goffi e sciagurati*, e tutti i buoni Italiani ti abborriranno per cotesta infamazione. Non sanno già tutti la istoria delle *due Italie*, e non sanno che quei *goffi e sciagurati* sono della Italia tua, che è distante dalla nostra delle miglia più di milanta ed è tutta popolata di *Embrioni*, di *Automati*, di *Cachistorchi*. In secondo luogo tutti i Savj diranno, che se quelle tante e tanto diffuse e amplificate *goffezze, e balordaggini, e puerilità, e frivolezze* italiane sono false, la tua opera è villana e bugiarda; e se sono vere, la tua impresa è vile ed inutile, e goffa essa stessa e balorda e puerile. Che male può far mai il *minimo sugo*, la *minimo sostanza*, la *minimissimo qualità* e la palese stolidezza? Tanta è cotesta abbiezione che ognuno la conosce e la schifa o non può far male a niuno. Che gioverà egli dunque muggir così forte contro le fatuità manifeste? Non ascoltasti tu mai quel sano insegnamento, che inezia è affaticarsi intorno alle inezie, e trattare delle pazzie è pazzia?

Turpe est difficiles habere nugas
Et stultus labor est ineptiarum.

Io potrei mostrare assai altre eleganze di questo primo periodo della tua Introduzione, e molto agiatamente potrei fare il medesimo di tutti quegli altri che lo sieguono: ma chi potrebbe sostenere questa copia di bellezze inesauste senza morir di dolcezza? Abbia qui dunque fine il nostro canzonamento delle dodici prime linee dell' *ardua e magnanima* opera di *Cachistorco*, e dalle meraviglie di questo principio si prenda argomento delle meraviglie che appresso verranno.

NOVELLA SESTA.

Delle Lepidezze, e delle Grazie del Bue Pedogogo.

Qui lepor et qualis perfricta in fronte venustas!
Gratia quanta, cui, dum cornicatur ineptè,
Os hiat, ut podex crudæ Bovis!
Q. SECTANUS, Satyra V

Quanti hanno mai scritto delle regole dello stile lepido e piacevole e quanti le hanno mai usate laudevolmente possono bene inchinarsi, e riverire il nostro *Cachistarca Bue* nuovo maestro di lepidezze inusitate, e di grazie inaudite, che farebbono ridere l' irrisibile Anassagora, e il burbero Crasso e tutti i famosi Agelasti. Noi senza tenere a bada niuno ne daremo qui uno scelto cataloghetto accompagnato di nostre annotazioni. I Leggitori abbiano gran cura della trachea e de' polmoni, perchè nel supremo ridicolo che si prepara, potrebbono soffrire qualche scoppio, e tengano anche in guardia il sistema venoso e nervoso, perchè potrebbono eccuire nella veemenza della soavità.

Cataloghetto scelto delle Lepidezze, delle Grossie, delle Cacofonie, delle Battologie, delle Grifologie, delle Tropocachie, delle Dogomachie, delle Neologie, delle Cruscologie, e di altre loute buffonerie del Bue Pedagogo.

Prima di esporre al pubblico riso queste belle e care leggiadrie non dovrà esser grave a niuno conoscere il fonte da cui nasce la inondazione di tante facezie. Socrate, Platone, Cicerone e gli altri cultori di questo argomento non intesero il vero principio del riso; e il mondo restò nel dolore. Misero nella sostanza della lepidezza la verità, il buon senso, l' ingegno, l' urbanità, e vollero escludere la menzogna, la frenesia, la leggerezza, la villania e così guastarono ogni cosa. Questa soave dottrina era serbata agli studj d' un *Bue*, al quale veramente noi avremo assai maggior obbligo, che a quelle altre bestie, che siccome i Medici sanno, insegnarono a trar sangue e a metter cristieri; perchè promulgato questo principio certo e facile, la elegia e la tragedia e la tristezza saranno sbandite, e la commedia e la giocondità saranno le signore del mondo. Or questo comodo principio sta di questa guisa. *Si uniscano idee semplici, dissimili e distanti, e sen formi una idea composta.* Questa composizione ci farà perfettamente ridicoli. Le pedanterie della *verità*, dell' *ingegno*, dell' *urbanità* sloggin di qui. Scaramuzza, autore graviasimo in buffoneria, spiegò questa grande sentenza, quando a far ridere un re di Francia che non volea rider per cosa del mondo, prese argomento della nascita del Delfino, e unendo in un' *idea composta* le due *idee semplici* del *Delfino* e di *Scaramuzza*, a dispetto dei metafisici, che non vogliono riconoscerle per *semplici*, disse così. *Al Delfino naïn mettigli nome Scaramuzza.* Rise il re non volendo, e seco rise la corte, e la Francia, e tutti subitamente furon ridicoli come *Scaramuzza* medesimo. (1) Da questo fonte purissimo di allegrezza il nostro *Bue Scaramuzza* ha

(1) Frusta, N.° VIII, pag. 114.

raccolte quelle sue *idee semplici* di *Fcusto*, di *Aristarco*, di *Scannabue*, di *Flagello*, di *Bile*, e ne ha composte quelle soavi *Scaramuzzecie*, che ei han dato fin qui tanto gioco, ed ora viene innanzi con altre assai più copiose e sottili, che noi anderemo godendo, e chiunque vorrà ascoltarle non potrà più vivere senza ridere, e non potrà più morire seriamente. Incominciam dunque le nostre risa.

Il *nostro bellissimo e gloriosissimo Stivale* (1). Ecco subitamente le idee semplici della *bellezza* e della *gloria*, unite con la *distante e dissimile idea* dello *stivale*. Rimpetto a questo composto non val più di niente il *capo umano* e *la cervice cavallina* d'Orazio. Io credo che tutti i re di Francia da Feramondo fino al Grande Luigi per questa lepida composizione morrebbon di riso, se non fosser già morti, e tu, *Cachistarco*, saresti lo *Scaramuzza* e il Ravagliacco di tutti quei re. E credo ancora che lo *Stivale*, così *stivale* com'è, dovrà meravigliarsi di quei suoi nuovi titoli e ridere. Ma qui sta nascosta una arguzia tanto sottile, che per indovinarla vi vuol ben altro che *stivali*. *Stivale* significa qui la Italia. Ed ecco un'altra lepidissima distanza d'*idee semplici* assai maggior della prima. Da qui innanzi si dovrà far buon uso di questa maraviglia, e mutar lepidamente la faccia della geografia: e così i geografi che finora ebber troppa severità, cominceranno anch'essi ad essere un poco ridicoli seguaci di *Cachistarco Scaramuzza*. Il Portogallo adunque dovrà nominarsi *Cuffia*, la Spagna *Muso*, la Francia *Petto*, le Fiandre *Ventricolo*, la Germania *Pancia*, l'Inghilterra *Braccio*, la Svezia *Diretro*, la Polonia *Gonnella*, la Moscovia *Piedi*, la Italia è già fermata per lo *Stivale*. Onde non si dirà più il Portogallo, la Francia, la Spagna, la Germania movon la guerra alla Fiandra, all'Inghilterra, alla Svezia, alla Polonia, alla Moscovia; ma si dirà la *Cuffia*, il *Muso*, il *Petto*, la *Pancia*, movon guerra al *Ventricolo*, al *Braccio*, al *Diretro*, alla *Gonnella*, ai *Piedi*: e quando si vorrà ornare quei regni di alcun titolo magnifico si dirà la *imperiale Pancia*, l'*altissimo e potentissimo Ventricolo*, il *ricchissimo Muso*, il *bellicosissimo Diretro*, la *commerciante e conquistatrice Cuffia*, il *bellissimo e gloriosissimo Stivale*: e con questo nuovo linguaggio uscito da uno *Stivale di Scaramuzza* noi farcmo le beffe a Tolommeo e ai vecchj geografi, e daremo un nuovo stile alle gazzette.

I *Paladini dal Calamajo* (2). Il Paladino composto di elmo, di lorica, di spada, di lancia, di molto cuore, di poco cervello e di un milione almen di pazzie, e il Calamajo composto di spugne e d'inchiostro e di altre sostanze, e gli *Scrittori moderni*, significati e derisi con questo garbuglio, sono *idee semplici* nella metafisica del *Bue*; le quali idee sono di tal modo distanti e dissimili, che certamente nemmeno i *Calamai* del Ciampoli e dell'Achillini ardiron di avvicinarle, nè i *Paladini* le videro mai insieme, neppure tra i mostri dei boschi, delle fate e dei palazzi incantati. Oltracciò in questa lepidezza cova una assai arguta *Grifologia*, e i fanciulli, che stanno a crocchio, vorranno ben rodersi le ugne, quando nelle dispute degli indovinelli saranno richiesti che cosa sia il *Paladino dal Calamajo*.

Il Gelato Settentrione dell'ignoranza (1). Questa metaforetta non solamente è robusta, *ma* ancora è dotta e feconda. Con la sua scorta noi potrem dire in caso di bisogno *l'Equatore della Sapienza, il Zodiaco dell'Erudizione, i Tropici della Virtù*, e dalla sfera, e dall'astronomia avremo gran copia di cosiffatte immagini da confondere tutto il *Seicento*. Si vuol osservare quel *gelato*, epiteto necessariissimo, acciocchè non si avesse a confondere per disgrazia il *Settentrione gelato* col *Settentrione caldo*. Chi volesse più oltre erudirsi nella scienza de'*Settentrioni*, sappia che *Cachistarco* c'insegna in altro luogo che taluno di que'settentrioni sta *di casa in Finlandia* (2).

Adoperare la Frusta sul diretano a questi moderni (3). Già è chiaro che *questi Scrittoracci* moderni sono il medesimo che i *Paladini dal Calamajo*, ed è un bel vedergli qui deporre le ferrate brache e sottoporre alla *Frusta* le parti anonime. La urbanità e la verecondia di questa immagine innamora tutte le anime gentili; siccome le innamora pure la promessa che *Cachistarco* fa di voler poi un dì *numerare tutti i denti pulitissimi, che gli rimangono nella sua bocca settuogenaria*. Le nostre fanciulle ardon per voglia di vedere quei *Cinobri* e quelle *Perle*, e gli *Scrittoracci moderni e i Diretani*, che son privi di queste bellezze, se ne muojon d'invidia.

Nella suo primo fonciullezza egli (Cachistarco) *faceva molte e molte giornate cercando scorpioni, e schiacciandoli o riponendoli vivi in un fiasco d'olio* (4). Si osservi qui bene la nobiltà e la utilità della caccia, che *Cachistarco Bue* facea quando era ancor vitello; e si osservi anche più per istruzion de'fanciulli la sottile *grifologia* che sta qui. Gli *scrittoracci moderni* son gli *Scorpioni*, e *Cachistarco* è il *Fiasco*.

Cachistarco s'insignorisce del latino, e del greco (5). È meraviglia che non dica ancora dell'italiano, di cui è tanto *insignorito*, che lo fa sempre fare a suo modo. *Traduce in mogollese il Colloandro, e la Fiammetta in arabo.* Non aggiunge, credo per modestia, che tradusse ancora e stampò le opere del Corneille in italiano. Lo aggiungerem noi questo prezioso aneddoto, e diremo che l'autore e lo stampatore soli soletti lessero quella traduzione, e vi guadagnaron l'onore e la fama de' mercatanti inesperti e falliti.

Trovandosi sei croci sulle spalle (6). Questa graziosa frasetta, che si usa qui lepidamente per significare sessant'anni, e che è stata accolta con le risa grandissime in tutte le taverne d'Italia, è presa da Plauto e da Terenzio, e vuol dire che *Cachistarco* è similissimo al *Furcifer* dell'antica commedia.

Barattar le parole (7). In senso di tener un dialogo può esser una formula mercantile da usarsi v. gr. in un baratto di pelli di *Buoi* con

(1) Frusta Introduzione, pag. 47.
(2) Ivi, pag. 47.

(1) Frusta, Introduzione, pag. 47.
(2) Ivi, N.° 1, pag 54.
(3) Ivi, Introd., pag. 47.
(4) Ivi, pag. 48.
(5) Ivi. pag. 48.
(6) Ivi, pag. 48.
(7) Ivi, pag 48.

pelli di *Cachistarchi*, ove si *baratterebono le parole*, e le cose sarebbon le istesse.

Nomi rinomati, la rinomanza de' quali non è stata mai rinomata (1). Altri che i maestri di musica non sentono tutta l'armonia che è qui entro. Cinque *no*, quattro *ma*, tre *ri*, e tre *ata* fanno la maravigliosa *cacofonia*.

Un certo poeta sentì certi poeti recitar certe Poesie in certi prati dietro un certo castello .... e certi giannetti e certe puledre (2). Sette *certi* disposti qui come sette babbuini solleveranno a riso tutte le piazze, e tutti i chiassi del nostro *gloriosissimo Stivale*.

Quattordici nomi di quattordici fondatori. Undici nomi di undici personaggi (3). Che esattezza, e che precisione! Acciocchè niuno abbia luogo di dubitare, che quegli *undici* e quei *quattordici nomi* non fossero mai di quindici o di venti *fondatori* e *personaggi*, si usa quella comoda *battologia*, che tradotta in *mogollese*, in *arabese* e in italiano, rallegrerebbe tutti i *Paladini del Calamajo*.

Diecinove pagine di famosissimi Poeti e di famosissime Poetesse. Non si può dire quanto vi sia da imparare in quelle diecinove pagine di famosissimi Poeti, e di famosissime Poetesse.. (4). Questa vivace *battologia*, che è tutta ovidiana, *sub illis erat montibus et erat montibus illis*, dovrebbe accendere di vivacità tutti i *gelati Settentrioni dell'ignoranza*.

Ma perchè il nostro Cachistarco è già salito ad una *rinomata rinomanza di nome rinomato* per la infinita copia delle sue *cacofonie* e *battologie*, noi senz'altro commentario ne trascriveremo qui solamente alcune, perciocchè a trascriverle tutte non basterebbono *sei* o *sette croci sulle spalle*. Eccole qui dunque queste egregie vaghezze. *Vita vissuta. Sogno sognato. Rogito rogato. Creatura creata. Destinato dal destino. Intitolare con un titolo. Stampata dallo stampatore. Scritto dallo scrittore. Essere indovino per indovinare gli indovinelli. Per ispeculare che si speculi. Per isgridare che si sgridi. Per beffare che si beffi. Bella come la bellezza. Bellezza bellissima. Celebre celebrissimo. Magistrale magistralissimo. Dabbene dabbenissimo. Sbardellata sbardellatissimo* (5). Questo è un saggio delle *cacofonie* e *battologie pigmee*. Vengono ora le giganteschc, nelle quali è maggior diguità. *Figlia d'una Madre tipo di virtù, Moglie d'un Cavaliere tipo di virtù: pensa che tipo di virtù era essa* (6). *Si pose a pescare nell'ampio Oceano della sua dottrina, e dopo lungo pescare, finalmente pescò* (7). *Lasci dormire il suo giudizio, io voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare il giudizio degli altri* (8). *Se vogliamo seguire l'esempio del Boccaccio non dobbiamo imitare il Boccaccio, perchè il Boccaccio non imitava il Boccaccio* (9). *Non importa un fico secco, e quello che non importa un fico secco, non importa neppure. Una relazione d'un Paese interessa quel tal Paese, e ha influenza sul bene di quel tal Paese* (1). *Iddio ha creati gl'innumerabili Globi che ha creati* (vuol dire i Pianeti)..... *e innumerabilissimi abitatori sparsi per quegli innumerabilissimi Globi ..... e quei tantissimi Globi ..... e quei tantissimi Globi ..... e quei tantissimi Globi* (2), e tanta ripete e adorna *quei tantissimi Globi*, che par quasi che sia egli stesso un *tantissimo Globo*. *Centinaja di altre cose, e altre centinaja di altre, e nuove centinaja e centinaja di altre, e d'altre e d'altre* (3). È questo è appunto il numero delle graziose *cacofonie* e delle *battologie* lepidissime del nostro *Bue Scaramuzza*. Da questo picciol saggio di *bellezze bellissime come la bellezza*, e degnissime di essere *stampate dallo Stampatore e scritte dallo Scrittore, e indovinate dall'indovino degl'indovinelli*, noi non *lasciando dormire il giudizio e giudicando col giudizio nostro il giudizio degli altri, giudicheremo* non essere già un *sogno sognato*, ma essere un *Rogito rogato*, che *Cachistarco Scaramuzza* è una *Creatura creata destinata dal destino* per essere il *Tipo celebre celebrissimo*, il *Tipo celebre magistrale magistralissimo*, il *Tipo sbardellato sbardellatissimo*, anzi pure l'*ampia Oceano di dottrina*, nel quale *dopo lungo pescare si pescano* non già *i fichi secchi del Boccaccio*, che *al Boccaccio non importavano un fico secco i fichi secchi del Boccaccio*; ma si *pescano innumerabilissimi e tantissimi Globi*, che serviranno di esercitazione per tutta *la vita vissuta* agli *innumerabilissimi abitatori* degli *innumerabilissimi e tantissimi Globi* de' Pedagaghi.

Per ispeculare che si speculi. Non sarà mai possibile ritrovare uno stile più lepido e più ghiotto di questa. La divina Commedia, e il Decamerone, e gli Asolani, e il Galateo son proprio paglia e cardi a fronte di questi saporosi manicaretti. Io sono in tanto riso e in tanta festa mentre vado scegliendo e imitando questi *magistralissimi Tipi*, che io voglia trar oltre il mio gioco e fare una bella scelta delle inaudite *Tropocachie* del nostro maestro, dalle quali son certo di raccogliere oltre il diletto, anche il profitto grandissimo. La prima verrà ornata d'un corto commentarietto; le altre verran disadorne, ma non saranno men belle. La prima *Tropocachia* dice dunque così.

La Poesia eunuca. I Sonetti smascolinati (4). Oltre la solita scienza delle *idee semplici*, di *Poesia*, di *Sonetti* e di *castrazione* conglutinate lepidissimamente, e oltre un gran fondo d'erudizione norcina, ci è qui una novità retorica degna d'osservazione. Cicerone insegnò che non era da dirsi, la *Repubblica essere stata castrata per la morte di Scipione*, perchè quella inurbana metafora mettea nell'animo immagini sordide e abbiette e indegne degli occhi romani. Ma il nostro *Scaramuzza norcino* insegna che si possono *castrare* benissimo la Repubblica, i Sonetti e tutta la Poesia, e che si dee imitare più Norcia che Roma.

Ascoltiamo ora insieme le altre Tropocachie:

(1) Frusta, N.° I, pag. 49.
(2) Ivi, N.° I, pag. 49.
(3) Ivi, N.° I, pag. 49.
(4) Ivi, N.° I, pag. 50.
(5) Ivi, Introduzione, pag. 47. N.° I, p. 49, 51. N.° II, p. 59, 63. N.° III, p. 65, 72. N.° IV, pag. 75. N.° VI, p. 95. N.° XI, p. 137.
(6) Ivi, N.° II, pag. 59.
(7) Ivi, N.° II, pag. 63, 64.
(8) Ivi, N.° III, pag 69.
(9) Ivi, N.° IV, pag. 74.

(1) Frusta, N.° V, pag. 86.
(2) Ivi N.° IX, pag. 120.
(3) Ivi, N.° XI, pag. 137.
(4) Ivi, N.° I, pag. 49.

Furia di colori. Ragioni cavate dal midollo degli organi umani. Scommettere un dente. Rinforzare i fianchi delle congetture. Castrare le sbracate lodi (Questa va con la *Poesia eunuca* e con gli sbracati *Paladini dal Calamaja*). *Maritaggio di pensiere e di frase. Le molle, le girelle, le suste della libidinosa natura* (Questo *maritaggio*, e queste *suste*, e queste *girelle* non saran cose *smascolinate*). *Battere e ribattere l'acciarino della fantasia. Le Colonne e gli Architravi della Fabbrica del Vocabolario. Impiombare una relazione. Menar de' pugni in faccia alla ragione. Saltare a cavallo del sessantesimo anno. I Cavalloni di Poesia, che l'Ariosto come un Nettuno adirato fa rotolare addosso ai suoi Leggitori. Un libro nuovo è una nuova topografica meteora prodotta dal calore della mente. Leggere affamatamente. Papassi del sapere. Scopritore d'incognite Provincie nel Continente dell' umano sapere. I Capitali del fondaco della Letteratura. Trinciarla da Gran Sultano in lingua toscana. Pillottare d'erudizione. Frasi idropiche. Antidotali riflessioni. Declamazione sbattuta sul muso all' Italia. Pregno di sapere.* Ha poi delle pregnezze d'ogni sorte. *Pregnezze di riflessione, pregnezze di pensamento, pregnezze di belle cose. Capitombolare nel nulla de' versi. Cestoni di sentenze e di testi. Turbine di eleganti parole. Le loro mulesche signorie stanno mulescamente fitte su i libri* (1). Vengano ora avanti le *mulesche Signorie di coloro che stanno mulescamente fitti su i libri eunuchi e smascolinati* del castrato Quattrocento e dello *sbracato Cinquecento*. Vengano ad ascoltar *Cachistarco* da Norcia *Papasso del sapere e Sultano trinciatore in lingua toscana e scopritore d'incognite Provincie del Continente del sapere*, e Architetto *delle Colonne e degli Architravi della Fabbrica del Vocabulario, Rinforzatore dei fianchi delle congetture*, Possessore delle *antidotali riflessioni* e dei *cestoni di sentenze e di testi*, e di tutti i *Capitali del fondaco della Letteratura. Vengano e leggano affamatamente il suo nuovo libro, nuova topografica meteora prodotta dal calore della sua mente*, e imparino *a cavar ragioni dal midollo degli organi umani, a pillottare d'erudizione, a far maritaggio di pensieri e di frasi, a battere e ribattere l'acciarino della fantasia, a saltare a cavallo dei cavalloni di Poesia, e dei turbini d'eleganti parole*, e fargli *rotolare addosso ai leggitori*. Imparino *a sbatter sul muso all' Italia le vecchie frasi idropiche, e le pregnezze* d'ogni maniera. Imparino a non *capitombolare* mai più *nel nulla dei versi* e delle prose antiche. E sopra tutto imparino a *menar sempre dei pugni in faccia* all'uso, all'autorità e alla *ragione*.

Siccome egli è un gaudio ineffabile veder nascere questo nuovo stile bellissimo, che ci farà tanto onore quando avrà *rotolato* pienamente i suoi *cavalloni* sopra tutto il nostro *Stivale*; così à pena che per la smisurata abbondanza non si possano raccogliere tutte quante queste delizie. È dunque forza lasciar da parte quelle tanto facete similitudini *come la zucca, come lo scimmiotto, come il gattino, come il mucchio di scopature, come le donnerelle, come il ciabattina, come l'anatra, come il cucco* (1) e altre assai tutte ridenti e vezzose, che mostrano la nobiltà delle idee e la elevazione dell'ingegno che le produsse. È anche forza lasciare quelle argute *grifologie, manifestare occultamente. Render uomo l'uomo. Cose che non son cose. Nomi non pronunciabili. Non v'è poesia nelle poesie. Elasticità de' pensieri. Sapientissimo stolto* (2) e più altre che da qui avanti saranno l'erudizione e il tormento de' fanciulli. E mi duole pur molto di lasciar anche indietro quelle gravissime *Logomachie* intorno all' *Egli*, al *Serbatojo*, alle due *Zette*, alla *Quiete*, alla *Diana*, al *Conciosiacchè*, al *niente meno onde*, alla *Ispezialità* e all' *Italianità* di Virgilio ed altre amenissime e altissime contese di cui maggiori non furon mai agitate nelle adunanze dell' antico e moderno armento grammaticale. Queste disputazioni sono ben altra cosa, che quelle tanto famose del numero dei remiganti delle navi d' Ulisse, della primogenitura dell' Iliade e dell'Odissea, della natura dei canti delle sirene, del primo piede che Enea mise in Italia, della dignità del Q e dell' H, delle quali amenità fu tanto lieta e superba la vecchia grammatica. Gli antichi pedagoghi in queste supreme quistioni usavano scommettere la barba. Il nostro *Cachistarco Logomaco* vi *scommette* ora un *dente* ora un altro, e s'egli va oltre anche un poco, le scommesse saranno finite con gran danno della moderna pedanteria. Ma se io sono stretto a lasciar queste belle e utili cose, niuna forza potrà stringermi a lasciare un dizionarietto di vocaboli scelti parte dal più secco fior della Crusca, parte dal fior dell' ingegno del *Bue*, i quali vocaboli uniti con le altre raccontate eleganze daran forma a questa nuova lingua italiana, che appena nata si fa adulta e fiorente nella pinguedine *della stalla di Cachistarco*.

Dizionarietto di vocaboli vecchj e nuovi cavati dalle tenebre del passato e del futuro dal Bue Pedagogo *per uso della nuova lingua italiana.*

Abborracciare. Assorellare. Anfanare. Braveggiare. Capitombolare. Digrumare. Imbagasciare. Imparacchiare. Metastasiare. Occhieggiare. Pillottare. Rovistare. Sbracare. Scarabocchiare. Schiccherare. Sciorinare. Scorbiccherare. Sciupare. Snocciolare. Sozzare. Squaccherare. Imbarbarire. Incollorire. Ingoldonire. Abbindolato. Bistrattato. Infranciosato. Sgusciato. Maltalentato. Spiattellato. Colloroso. Dignitoso. Racadioso. Romoroso. Spoetatissimo. Letificantissimo. Sposereccio. Streghereccio. Battagliaresco. Canagliesco. Guerresco. Donchisciottesco. Malmantilesco. Mulesco Porchesco. Scimiottesco. Truffaldinesco. Beneficiale. Antidotale. Aggettivaccio. Autoraccio. Berniescaccio. Bravaccio. Buaccio. Dialetticaccio. Disutilaccio. Letterataccio. Scrittoraccio. Stupidaccio Scienziataccio. Autorevolezza. Cechezza. Giocondezza Ingordezza. Mattezza. Illustrità. Insignità. Mascolinità. Relatività. Suscettibilità. Bislaccheria. Boccacceria. Caccheria. Caponeria. Cruscheria. Fiorentineria. Frugoneria. Pastorelleria. Baldante-

(1) Frusta, N.° I, pag. 50, 54. N.° II. p. 56. N.° III, p. 72. N.° VIII, p. 113, 116. N.° XI, pag. 138.

(1) Frusta, N.° I, pag. 49, 52. N.° II, p. 63, 64. N.° III. p. 69. N.° IX, p. 124.
(2) Ivi, N.° III, pag. 62.

mente. Bellamente. Bricconescamente. Compattamente. Damescamente. Donchisciottescamente. Dappocamente. Epicamente. Forestieramente. Mulescamente. Popolarescamente. Quasimente. Zerbinescamente. Ai quali per lodevole imitazione si vuol aggiungere. *Bottaglierescamente. Guerrescamente. Malmantilescamente. Porchescomente. Scimmiottescamente. Truffoldinescamente.* Ci è anche qui una piccola giunta di dolci paroline senza rima, che voglion pur esser ascoltate. *Versiscioltajo. Montanino. In garamuffa. Sur. Ghirigori. Tiritera. Pazzerullo. Alla Sciamannata. Quel colui. Quello colei* (1). Niuno vorrà più lamentarsi che la lingua d'Italia sia povera. Con questa *abbondantezza e outorevolezza*, e con questo *sgusciato e snocciolato* metodo noi potremo *abborracciare bellamente, e anfanare baldontemente, e ossorellare compattamente e pillottore zerbinescamente* ogni genere di *Cruscherie*, di *Caponerie*, di *Bislaccherie*, di *Pastorellerie*, e sollevare la lingua nostra alla *illustrità*, alla *insignità*, alla *mascolinità*, e *quosimente* alla *suscettibilita dignitosa e romorosa* delle lingue orientali. E quanto alle occidentali, noi potremo *occhieggiarle battagliarescamente* e *braveggiorle donchisciottescamente*. Niuno ascolti più le *cechezze* e le *mattezze* degli antichi e moderni *Autoracci buacci*, dei *Letteratacci disutilacci*, e degli *Scienziutacci stupidacci*, e dei *Dialetticocci muleschi*, *porcheschi*, *scimmiotteschi*. Badino bene gl' italiani giovani a *squaccherare* di queste *letificantissime giocondezze*, se non vogliono *capitombolare* e *sozzarsi* e *imbagosciorsi* nelle *obbindolote boccaccerie*, nelle *spiattellate fiorentinerie*, nelle *infranciosote frugonerie*, e nelle *maltalentote cacherie* e nei *ghirigori*, e nelle *tiritere* dei *versisciolta j poazerulli*. Veduta la fecondità, la furza e la nobiltà di cotesta tua nuova lingua, o *Bue*, io tengo per fermo che prestamente diverrà la lingua universale di tutta Italia. Tu sarai il nostro Cadmo e il nostro Mercurio, e tra le molte vicende e le varie epoche della lingua italiana starà nel primo onore la epoca tua, la quale nell'infinita memoria de' posteri sarà nominata: *L' Epoca del Bue.* I tetti e i muri della tua *stalla* saranno immortali e si mostreranno come la cattedra di Ciccrone, e la gatta di messer Petrarca, e la scranna di messer Lodovico. Io vado ora a scriver sopra quei muri eterni:

EPOCA . BOVIS
OB . NOVAM . LINGUAM . ITALICAM
INVENTAM . ABSOLUTAM . PROMULGATAM
A. M. DCC. LXIV.

---

(1) Non è necessario accompagnare di citazioni queste strane parole; perchè il *Bue* tante volte le mugghia e le rimugghia, che si possono riscontrare assai facilmente.

NOVELLA SETTIMA.

Degli Amori del Bue Pedagogo.

. . . . *Superbos* (Tauros)
Cornibus inter se subigit decernere amantes.
Versaque in obnoxios urgentur cornua vaste
Cum gemitu . . . . . .

Virgilius, Georg. III

Io ebbi opinione dapprima, che un *Cochistarco Bue Pedagogo Cipriotto Carnefice Automato Embrione Scaramuzza*, non fosse quadrupedo molto idoneo alle fortune amorose. Tutta volta il nostro *Cachistarco Bue* mette le quattro ugne nella terra di Gnido e si ringalluzza intorno alle Belle, e le adula, e le accarezza, e racconta i suoi nomi e le sue imprese, e mugge le sue dolci canzonette, e ulula le sue vezzose metaforette in onor del *Bel Sesso*, e combatte per amore come i tori della Georgica, le quali prodezze usa con tanta e tanto maliaiosa venustà, che molte Pasifi, secondochè egli sen vanta, gli scrivono epistole dolcissime, e gli corron già dietro, e si teme a buona ragione che ritorni il tempo de'Minotauri. Cotesto vorrebb'esser di vero il mal intrico. Vediamo di grazia se vi è modo di svolgerlo e manifestar gli artifizj del *Bue omante* e cessar tanta calamità. Minosse, legislator sapientissimo e signore di Creta, fino negli antichissimi tempi abborrì e condannò queste vergogne, e quando vide che Pasife sua mogliera era presa di siffatto vituperio, andò nelle smanie grandissime contro lei e contro il mostro biforme nato dal nefando connubio, e comandò subitamente che alle donne e ai buoi fosse proibito d' amarsi. Tutte le età e tutte le nazioni fino a noi hanno ubbidito a Minosse e alla ragione. I soli buoi cipriotti non ubbidirono, e tu *Cachistarco*, parte non ultima di quella mandra, sei in questa disubbidienza, e con molte fallacie vai illudendo e solleticando le Belle. Primieramente tu le vai chiamando *Streghereile*, *Furfantelle*, *Giojelli*, *Zuccheri*, *Balsomi*, *Elissiri quasimente celestiali* (1) e con altrettali vezzi da bettola e da chiasso, e con quello tue usate *Tropocachie*, onde ti fai conoscere un amator metaforico e romanziere. Secondariamente tu invilisci la maschia dignità con certi bassi riguardi che ti palesano adulatore. Tu racconti a quei tuoi *Zuccheri*, e a quei tuoi *Elissiri* che la tua *noncuranza dell' avverso o propizio giudicare di te e de' tuoi fogli siestende soltanto al genere moscolino* e non già al *genere* delle *Stregherelle*, per cui amore tu prometti di *far grazia* e di *sciogliere il sacco delle commendazioni* a pro di *tutti quelli che scorgerai onorati dallo femminea protezione e dolla donnesco proclività* (2); e perchè l' abate Metastasio, gode assai del favor femminile tu *sciogli* qui il *sacco* e lo versi sopra di lui. Delle quali cose nè ti saprà grado il Metastasio, la cui lode fai nascere dal favor delle *Streghe relle*: nè ti sapranno grado le *Streghe relle* medesime, le quali dovranno riputarsi beffate, che tu voglia tenere

---

(1) Frusta, N.° III, pag. 65. N.° XI, p. 133.
(2) Ivi, N.° III, pag. 65.

in gran conto le loro sentenze erudite, e antepongono il loro giudizio nelle lettere e nelle scienze al giudizio de' maschi. In terzo luogo tu quelle tue *quasimente celestiali Furfantelle* lodi e difendi con tutti i nerbi della tua nuova eloquenza e vieti non solamente che altri le riprenda, ma non vuoi pure che niuno le lodi, e queste cose tu fai con la confusione e la indiscretezza, e i romori usati da quegli oratori che gridan più forte quando hanno più torto. Per maniera d'esempio Jacopo Bonfadio scrisse alcune ire amorose in biasimo d' una sua Donna, e scrisse molte lodi in favore d' un' altra; e tu, *Bue Donnajolo*, contro quei biasimi e contro quelle lodi arroti le tue ossee armi e le rivolgi addosso a quel tristo Bonfadio, che ardì di voler essere anch' egli mercatante di *Zuccheri*, di *Balsami* e di *Elissiri* di cui vorresti tu esser l'unico mercatante. Tu per escludere altrui da cotesta tua mercanzia lo chiami *bestemmiatore* in *Teologia*, in *Astronomia* e in *Metafisica*, *Pedante stentassimo*, *puerile e pazzo autorello*, *languido*, *stiracchiato*, *ignorante*, *stravolto*, *tisico poetuzzo*, pieno di *cavicchi*, di *scempiaggini*, di *cosacce*, di *goffezze da cinquecentista*, e senza *ingegno*, senza un *pensiere diritto*, senza una *scintilla* di *poesia*, senza un *sol verso che stia bene*, e quello che è molto più grave, *Autorello d' un periodo di dodici versi* e *imbasciatore del bel Sesso*, delle quali due colpe la prima è una temeraria imitazione del tuo primo Periodo dalle dodici righe, e la seconda è un attentato contro la tua autorità (1). Per maniera anche di esempio io dirò di due uomini che tu affliggi di gran contumelia, perchè l' uno biasimò il matrimonio e le donne, e l'altro gli si oppose con una gran lode e con un' amplissima difesa. Il primo è Antonio Cocchi, il cui *Ragionamento del Matrimonio* è già noto a tutta l' Italia, ed è noto ancora, ch' egli lo scrisse per piacevole intertenimento suo e de' suoi amici, ai quali poichè lo ebbe recitato in un giorno, menò la seconda moglie nell' altro, in quella medesima guisa che egli scrisse le lodi del *vitto pittagorico*, e visse da prode carnivoro. Se tu meritassi, o *Bue*, di essere confutato con serietà, io ti mostrerei da una parte la vera indole e le forze di quel giocoso ragionamento, e dall' altra le debolezze e i vizj di enumerazione, di discorso, di dottrina per li quali ha sofferta una giusta censura, e t' insegnerei quali sieno i limiti e il chiaro stato di quella quistione, delle quali cose tu non prendi mai pensiere alcuno quando muggi su i libri. Ma chi vorrà mai esser serio col mimo delle *Streghe-relle*? E così tu niente mai intendendo di quello che dici, e di quello che fai, tutto pieno di amoroso farnetico e tutto vuoto di raziocinio svelli la barba al lion morto e vai ululando che quel mal morto nimico e distruttore del matrimonio, della popolazione, della società, fu un *Pirronista* e uno *Spirito forte*, che vuol dire un Ateo o poco meno, come se fossero in ira contro il cielo coloro che sono in ira contro le nozze, e come se quel tristo morto non avesse già detto assai volte ch' egli non potea lodar sempre le nozze de' *veri savj* che sono in numero picciolissimo; ma sempre lodava le nozze dei meno o dei niente savj, che sono il numero grandissimo che copre tutta la superfizie della terra. La quale sentenza non è finalmente altro che quel medesimo che i savj e i non savj fanno. Quelli non vogliono esser mariti quasi mai. Questi vogliono essere quasi sempre. Non temere tu dunque che le tue *Care* rimangano nubili. Di mariti *Cachistarchi* è già piena ogni cosa. Oltracciò se tu avessi letto quel Ragionamento, avresti potuto conoscere quale grazia e favore si presti a te e ai socj tuoi appresso alle Belle, perchè ivi sta scritto così. » Rarissime » volte addiviene che gli eccellenti pensatori » che impallidiscono meditando e leggendo, o » in altra guisa operando sempre colla mente » riportino molta gloria nell' esercizio (donne-» sco). Della qual verità naturale accorgendosi » le Donne giovini, che non pensano saviamente » a niun altro negozio fuori che a quello, sen-» tonsi portate ad avere una certa nascosta av-» versione ai valenti uomini e ad amar folle-» mente, com' elle fanno, gli sciocchi che danno » una parte del loro tempo alla gola e al son-» no, e passano l' altra in non far nulla ». Conosci i favori che qui a te e ai tuoi eguali si fanno, e non volere più essere ingrato. Si può forse ridere che tu con la tua usata scurrilità nella morte del *Filosofo Mugellano* finga secco di acque il Mugello, e miseramente lo trasformi di contado in fiume; ma non è da ridersi che tu quel filosofo chiami con insigne calunnia *introduttore d' un bestialissimo concubinato universale*, e *turpe e vile e stomacchevolissimo e bestia* (1), o conculchi empiamente le morte ceneri e la religion de' sepolcri. Quale dispiacere ti ha poi fatto quell' ottimo Calonaco che sostenne le nozze e le donne contro il Mugellano? Tu lo affliggi col nome d' *inetto*, di *goffo*, di *baggeo*, d' *ignorante prosuntuoso*; di *confutatore stucchevolissimo*, di *sommo seccatore*, d' *insulsissimo ciancione*. Dovranno essere assai grandi le colpe di cotesto afflitto Calonaco. Sono grandissime, tu dici. Egli racconta che il Mugellano *morì prima della pubblicazione del suo libro*; che fu *anatomico dottissimo*; che *condusse a casa sua una seconda moglie*; che il *matrimonio è un sagramento*, che non è *coerente alla religione abolirlo*. Poi ardisce d' imitare il Boccaccio, e di pronunziare la *buona equita* e le *sue bisogne*, che sono profane *fiorentinerie*, e racconta *centinaja di altre cose* inutili che non provano niente (2). Ma io temo, o *Bue*, che non provando niente di quelle colpe tu stesso, la sola colpa del Calonaco è ch' egli ha voluto difendere a lodare l' altissimo affare degli *Elissiri*, dei quali vuoi essere il difenditore e il lodatore tu solo, della qual solitudine io non posso mai credere che vogliano esser contente le Belle, che così amano sempre la moltitudine dei lodatori, come degli amanti. A queste private colpe succede la colpa orribile di tutto il decimottavo secolo, il quale ha preso ardimento di leggere il *libercolo del Filosofo mugellano*. Tu con faticoso animo indovini che di questo malnato secolo i posteri nostri diranno che fu *un branco di materiali e sozze bestie*, e di *uominacci mentecatti e immondi che inghiottivano un discorsaccio che tratta con tanto porchesco vilipendio quella dolce, quella degna, quella letifican-*

(1) Frusta, N.° III, pag. 69, 70.

(1) Frusta, N.° I, pag. 51.
(2) Ivi, N.° XI, pag. 156 a 139.

tissima creatura creata dall' ineffabile bontà per conforto, per ausilio o quasimente per unica giocondezza nostra (1). Vedi a che ci ha tratti quel perduto *Ateo mugellano*. Per leggere quel suo *discorsaccio* niuno in questo malvagio secolo ha voluto più legger la *letificantissima creatura creata*, e niuno ha più voluto studiare *l' ausilio* e la *quasimente unica giocondezza*. Vorrà ben egli udir le oscene riprensioni questo secolo decimottavo quando si abboccherà col secolo decimonono. Che bel secolo sarà mai quel decimonono nel quale non vi saranno più *Mugellani Atei*, e *Calonaci* che leggan la Bibbia e il Boccaccio. Le Belle saranno in onore, e le nozze e gli amori saranno il pubblico studio. Ma io so, o *Bue*, che le *letificantissime creature create* si rideranno di te e delle tue retoriche paure e delle smanie del tuo favoloso secolo decimonono. Esse benissimo sanno le lor forze e conoscono che dal secolo delle monne e dei messeri fino al secolo delle madame e dei monsù esse furono l' allegrezza e il delirio del mondo, e che dalla prima età fino all' ultima furono e saranno biasimate e seguite, e che tutti i secoli si rassomigliano, e il decimonono non avrà nulla da rinfacciare al decimottavo. Così tu, niente erudito nelle maschie e donnesche indoli e nei costumi dei secoli, vai pur oltre sgridando ora un poeta ed ora un altro, perchè cantarono alcuni difetti di alcune donne e ne strazi e minacci fin uno, che affermò superbamente le donne alla fine farsi poi vecchie e ridicole (2), e non vuoi già tu che il *Bel Sesso* possa esser brutto, nemmen per vecchiaja, nel che molti buon palato per tutti gli *Elissiri*, o sieno di questo secolo, o sian di quell' altro. Or tu esclami contro tutta l' antichità greca e romana, perchè *esclude barbaramente da' suoi teatri le donne che ne son l' ornamento più bello* (3). Se tu avessi amato un poco il *facchinesco mestiere degli Antiquarj*, non avresti sofferta la fatica di cotesto esclamazioni. Leggi solamente i due *facchini* G. Lipsio *de Amphiteatris* e G. C. Bulengero *de Circo*, e vedrai adorni dal Bel Sesso gli antichi teatri nientemen de' moderni. Ora tu laceri spietatamente il buon Goldoni, perchè disse alcuna acre facezia delle tue donne e raccontò gli incomodi del matrimonio. Tu lo punisci infamandolo come un comico *balordo* e un *pubblico avvelenatore* senza provare, come è già tuo stile, nè quella bruttissima contumelia, nè quella tanta infamazione, e poi gli versi contro una διαῤῥοία che è una greca sporcizia con la quale ci provi assai chiaramente che tu sai essere sozzo in più lingue senza intenderne niuna (4). Io però so dirti per fermo che le donne d' Italia si diletteranno della διαῤῥοία del comico avvocato piuttosto che della *stalla del Bue Pedagogo*. Ma per mostrare più ampiamente al *Bel Sesso* la rilevanza de' tuoi amori, o *Bue*, ti sollevi tu ora alla maggior gravità di consigliere e direttore, e pedante e medico delle Belle. Un pio marchese dipinse un' immagine bellissima d' una Dama cristiana. Tu che vali assai, siccome ognun sa, nel dipingere le giovenche, cerchi gli errori di colorito e di disegno nella dipintura delle Dame cristiane. Tu adunque riprendi in questa immagine la poca *amabilità* che il marchese dipinse, e così tu consigli alle Dame tue un poco più di *amabilità* e quindi un poco meno di *cristianità*. Pare che tu le vorresti simili alla famosa Guynn, che *occordait avec la spiritualité un soin extrême de la parure, et une affectation ô laisser entrevoir une très-belle gorge*. Tu riprendi anche come una pratica che *pute di santocchieria da pinzocchere*, che la Dama cristiana ascolti due messe in ogni dì, perchè forse a parer tuo diverrà più *amabile* ascoltandone una sola o niuna. Tu non vuoi pure che la Dama cristiana legga la Bibbia latina perchè *uomini di gran mente hanno inciampato leggendola, e le donne inglesi inciampano ancor peggio*. E *la chieso* (tu dici) *fa cosa molto santa a non permettere che il testo della Bibbia si legga dal volgo, e le Dame in questo son volgo*. Tu sei veramente un teologo *Bue*. Perchè dunque le donne inglesi inciampano leggendo le false versioni anglicane, le nostre donne inciamperanno leggendo la Bibbia latina? E similmente perchè uomini di gran mente inciamparono, tutti anche gli altri uomini inciamperanno? Di questo modo per togliere gli inciampi, secondo l' avviso tuo, nè le donne, nè gli uomini dovranno più legger la Bibbia. In quale indice di libri proibiti hai poi letto tu mai il testo latino della Scrittura? Chi vietò mai al *volgo* e alle *Dame che son volgo*, la lezion della Bibbia latina? Se tu fossi *insignorito del latino* così come ti vanti, a te medesimo, o teologo *Bue*, che sei più *volgo delle Dame*, non vieterebbon quella lezione i teologi che non son *buoi*. Ma io dal vedere che tu abborrisci il Boccaccio e quegli altri scrittori che nel loro italiano imitarono i sembianti latini e gli andamenti ciceroniani, e dal vedere che ne' tuoi muggiti non hai una forma sola e un sol contorno, che indichi qualche sapore di buona latinità, io ho preso argomento di affermare, che tu non sai muggire latino; e così la Bibbia latina essendo proibita per te, tu vorresti che fosse proibita per tutti. Tu siegui ancora a profanare la teologia mentre accusi di *stupidezza la Dama cristiana*, perchè *rinunziando allo natura soffre un bruttissimo affronto e si oppone a quelli che la volevano pigliare per lei*, e intercede per chi l' aveva offesa. Coteste non son più buaggini degne di scherno: sono empietà degne di punizione (1). Ascoltino anche quest' altro insegnamento non le *Dame cristiane*, ma le femmine tue arabe e mogollesi. Un naturalista riprese così di passaggio il *sesso debole che accresce la sua bellezza e ne fa molta pompa* (2) Tu, o *Bue* moralista, contro questo rigorismo sollevi una tua comoda morale presa dalle suburre mogollesi ed arabe, e vuoi che il *sesso debole faccia pur molta pompa della bellezza sua, che il Creatore gli diede perchè c' innamorasse*. Chiunque ascolterà cotesti libertinaggi crederà certo che tu aspiri alla gloria delle proposizioni dannate. Ma con queste nostre serietà pare oggimai che siamo dimentichi dalla sovrana buffoneria che deridiamo. Ci risovvenga il *Bue Pedagogo* e ritor-

(1) Frusta, N.° XI, pag. 157.
(2) Ivi, N.° V, pag. 86.
(3) Ivi, N.° IX, pag. 126.
(4) Ivi, N.° XII, pag. 147.

(1) Frusta, N.° II, pag. 61.
(2) Ivi, N.° V, pag. 84.

niamo alla nostra giocondità. E già tu rientri nel tuo usato pedagoghesimo e insegni alle tue donnette che non *tocchino il latino*, se non vogliono essere *saccente insopportabili* (1) a *Cachistarco*, il quale non sapendo egli il latino, non dee voler per buona ragione che niuno lo sappia, perciocchè nel vero sarebbe sciagura che le donnette dicessero e scrivessero a *Cachistarco* le dolcezze latine, e *Cachistarco* rispondesse le dolcezze arabesche. In luogo di coltivar questo odiato latino (tu scrivi a *Peppina* tua, *dolce giojello delle fanfaluche*) (2) *mangiate voi altre fanciulle, bevete, passeggiate, cantate, ballate*, studiate *l'ilarità* e la *filosofia*, studiate il *greco* e il *tedesco*, studiate *l'uomo* e studiate *l'importantissimo articolo in questo mondo di essere sempre amabili*; che *l'essere amabili* negli *altri mondi* non sarà poi tanto *importantissimo* nel tuo sublime sistema; e tutte queste cose non si facciano mai in latino, perchè se mai si facessero, le *Peppine* tue potrebbono leggere le scritture latine da te vietate alle *Dame cristiane*, e potrebbono esaminare un poco *l'articolo importantissimo in questo mondo*, e confrontarlo con quell'altro articolo tuo nel quale dici che la *verecondia* è *incorporata con l'anima donnesca* (3), e così leggendo e confrontando, potrebbon dedurre che le cose *incorporate* dovendo esser corpi, le *incorporate anime donnesche debbono esser corpi* nella tua filosofia, e le *Peppine* debbono esser belle epicuree, *i cui articoli importantissimi sieno mangiare e bere* ed essere *sempre ilari* e *amabili in questo mondo*. Io non so come le *Peppine* potranno esser contente di cotesta corporea dottrina; so bene che l'*Ateo mugellano* non insegnò e non disse mai alle donne maggior vituperio. Tu vieni finalmente alle tue Belle in abito di medico, di che niuno dovrà avere meraviglia, sì perchè avendo già tu voluto essere *anatomico* e *beccajo*, puoi ben anche voler esser *medico*, sì perchè dal buon Moliere il *medico* fu diffinito *un uomo pagato, perchè racconti favole agli ammalati, finchè la natura gli abbia guariti, o i rimedj gli abbiano ammazzati*; e niuno val certo più di te in lepide favolette sommamente buone a trattenere gli ammalati, ed ammalare i sani. Tu vieni dunque con lieto animo ai letti delle *Peppine tue dolci* e offri ai molti lor mali una panacea condita con un bel raziocinio che è di questa sostanza. Antonio Pujati ha scritto un libro della *salute de' letterati e della gente applicata*. Le donne mie senza latino sono letterate e applicate allo studio dell'*amabilità*, dell'*uomo* e del *mangiare* e del *bere*. Dunque leggano quel libro e saranno letterate sane. Ma si potrebbe *scommettere un dente, che nessuna donna ha mai aperto quel libro* (4). Dunque saranno letterate inferme. Così sono i tuoi sillogismi e le tue ricette. Ma tu, o *Bue medico*, non l'hai letto tu stesso quel libro e sei nel pericolo di non essere nè letterato, nè sano. Se non avessi letto o inteso almeno il titolo, non avresti proposto per diletto e per salute delle donne un Trattato medico *della salute de' letterati*. Da questo saggio delle medicine, dei raziocinj e degli amori di *Cachistarco Bue*, voi potete, o belle, o valorose donne d'Italia, conoscerne il vituperio. Ricordatevi di Minosse e di Pasife, e lasciate alla feccia delle *Peppine* l'onore di esser le madri de' Minotauri.

(1) Frusta, N.° II, pag. 61.
(2) Ivi, N.° XI, pag. 143, 145.
(3) Ivi, N.° VI, pag. 97, 98.
(4) Ivi, N.° I, pag. 54.

NOVELLA OTTAVA

Dei viaggi del Bue Pedagogo.

> *Tum* (Bos) *a terra siccoque a littore sensim*
> *Falsa pedum primis vestigia ponit in undis;*
> *Inde abit ulterius.*
>
> Ovidius, Metam., lib. II.

Con la provvisione amplissima del periodo dalle dodici righe, e del cataloghetto di lepidezze e di grazie, e del dizionarietto per la nuova lingua, e delle amorose erudizioni, il *Bue Pedagogo* si veste da viaggiatore ed esercita i postiglioni e i marinai, e non solamente supera più terre e più mari di Pitagora, e di Apollonio, e di Magellano, e di Drack, ma più di *Frate Cipolla va peregrinando in Truffia e in Buffia e in India Pastinaca*, ed è salito oggimai alla fama del *Cipolla de' Buoi*. Non vi è gran porto da cui non abbia sciolte le sue navi, e non è nobile strada che non abbia agitata con le sue rote. Niuno ha veduto più osterie e più campanili di lui. Egli ha già visitata l'Asia per riverire il pecorone di Colco e l'asino di Luciano, e per veder da vicino le bellezze del Dio degli orti. Ha visitata l'Africa per adorare i cornigeri volti d'Ammone e del padre Api. Ha approdato alle isole dei Lilipuziani, che sono i suoi eguali, e alle terre di Pen e dei Quackeri, che sono i suoi maestri d'urbanità, e ha vedute le selve de' Caraibi, degli Uroni e degli Ottentotti, che sono i suoi confratelli, e i colli e le campagne delle Amazzoni, che sono le *Peppine* d'America, ed è giunto finalmente fino al *gelato Settentrione dell'ignoranza*. Ma per utilità nostra grandissima è necessario ascoltare da lui medesimo qualche parte de' suoi meravigliosi viaggi, e delle belle notizie e delle auree scoperte di questo sapientissimo pellegrino. Egli dirà, e noi ascolteremo. E per istruzione del *secolo decimonono* registreremo alcuni di questi preziosi *giojelli* che son di *quei* veri del seno arabico e di Golconda.

Egli adunque ci narra che nel *Canadà, in Angola, nel Malabar, nell'Irlanda* (e forse anche in Romagna e nella Marca) raccolse *uccelli, cani gatti, scimiotti* e gli ammise nella sua compagnia e nel suo ospizio, e così ora gli accarezza e gli erudisce, che già è fama che l'automato maestro e gli automati discepoli abbiano prestamente a rinnovare le antiche repubbliche di Esopo e di Fedro. Ma perchè questi discepoli non vivono e non si propagano in ogni clima, il nostro ingegnoso *Bue Cipolla* ha inventate certe sue *stufe* alle quali *sa dare dei gradi di caldo esattamente eguali ai diversi caldi de' nativi climi di quelle bestie*; e chi indovinerebbe mai com'egli misura quei gradi di caldi diversi? Ascoltino i fisici e ai scompiglino. Gli misura coll'*ajuto de' suoi ba-*

rometri. (1). I termometri che erano io possesso di queste misure, vorran ben essere in ira contro i nuovi misuratori. Il Torricelli e il Drebellio avran lunghe quistioni, e sopra questo inaspettato fenomeno gli accademici di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, vorran pure scrivere i gran commentarj. Il *caldo barometro del Bue* sarà eguale in celebrità alla macchina di Boyle, al molino e al forno; e la repubblica fisica avrà invidia alla repubblica di Esopo.

Il nostro viaggiatore ci racconta ancora che egli ha estesi i *suoi viaggi tanto sotto le temperate che sotto le gelate, e sotto le calde zone*, cosicchè avrà ben veduti gli eterni seni dell'America e dell'Africa, che niuno straniero mai vide, e avrà superato i monti di ghiaccio di Spitzbergen e della nuova Zembla e delle terre incognite Australi, che i marinai con grande paura guardano di lontano. Di colà ei ha recato oltre altre cose assaissime questi tre cari *giojelli*, un sistema, un calcolo, e un milione di lingue. Il *sistema* è espresso in queste parole: *io ho avuta ed ho amicizia con molti dei principali e più diligenti cercatori del sommo Dio e delle Emanazioni sue* (2); ove si vede che tu ami quei *cercatori* e gli lodi; ma la sciagura è che que' *cercatori delle Emanazioni di Dio* sono spinozisti ed atei, perchè ognuno che abbia qualche dimestichezza con la teologia naturale, conosce che il *sistema emanativo* è un pretto spinozismo ed ateismo, il quale confonde le cose prodotte con la divina natura, e questa confonde con quelle. Tu adunque amando e lodando quei *cercatori*, pare che miseramente ami e lodi il loro sistema; sebbene per escusarti almeno dall'empietà, io vo' creder piuttosto che tu quel sistema hai recato da quelle tue *zone* senza conoscere nè le *zone* nè il *sistema*. Il *calcolo* poi è esposto di queste altre parole tue. *Non vive forse oggidì alcuno che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra nazione, e de' progressi fatti negli astratti studj da varj popoli, sotto tutte le zone* (3). Tu pensi forse che queste *zone* sien quelle in cuojo o di canapa che legano i tuoi fratelli al giogo e all'aratro. Se tu potessi sollevare il capo pesante dalla mangiatoja e dal solco, io ti direi, che divisi in quattro parti gli abitatori che vivono sotto tutte le *zone*, una di queste parti almeno è ignota a tutti, perchè niuno la vide mai, altre due son come ignote, perchè la loro istoria è dubbia o favolosa, l'altra nella picciolissima parte di pochi individui che promulgarono i lor pensamenti, è nota ad alcuni profondi investigatori; nel rimanente di tutti gli altri che meditarono nell'oscurità e nel silenzio, è sconosciuta a tutti. Così sta l'affare delle *zone*, e così è facile il sognato tuo *calcolo delle forze intellettuali delle nazioni*. Quanto al *milione di lingue* niun può negare che tu necessariamente non abbia dovuto acquistarlo per potere interrogare gl'*intelletti delle nazioni* e ragionar con *tutte le zone*. Tu certo ne' tuoi viaggi hai visitato la Mecca, e io credo che tu lo avrai raccolto il tuo prodigioso *milione* da coloro che Maometto mise nel settimo cielo, i quali aveano *settecentomila teste, e in ogni testa settecentomila bocche, e in ogni bocca settecentomila lingue parlanti in settecentomila idiomi.* Previo il rito della circoncisione hai potuto aver di colà gl' idiomi, le lingue e le bocche; ma le teste nè di colà nè d'altronde. Incominciando dunque da Mitridate, e se piace più avanti, non so che si possa aver parlato più lingue di te. I Fratelli dalla Rosea Croce, che ne ebbero tante, e Guglielmo Postello e Andrea Tevet, e Pietro Kirstenio, e Giobbe Ludolfo, che n' ebber tant' altre, e Giuseppe Scaligero che si vantò d'averle tutte, furono un gioco rimpetto alle lingue delle tue *zone*. Questi linguacciuti uomini nella vecchia *Ciarlataneria degli Eruditi* raccolsero le risa amplissime: tu le raccoglierai nella vecchia e nella nuova. Ma perciocchè io vedo che nel tuo milione di lingue tu sopra ogn'altra, o *Bue*, ti diletti dell'araba, e traduci da essa le tue belle canzoni (1), e odo dire che sia feconda molto in sinonimi e ne abbia cinquecento per lo solo *Lione*, lascia che io ti preghi a voler dirmi quanti sinonimi abbia per lo *Bue*, che nel vero io sono oramai stanco di chiamarti sempre col medesimo nome, e se tu vorrai insegnarmi l'araba fecondità, io ti chiamerò *Bue* almeno con cinquecento sinonimi.

Non è maraviglia che un tanto dottore di lingue abbia raccolto da' suoi viaggi alcuni aneddoti retorici, che possono emendare i traviamenti universali de' nostri e de' passati e de' futuri scrittori. Tutti già portavano opinione che la più certa e sicura via a scriver con lode era imitare gli scrittori concordemente lodati, e sebbene la natura sia la maestra e l'esemplare delle belle arti, tuttavolta, perchè alla imitazione di lei si va per varj metodi più o meno perfetti, e più o meno sottoposti agli inciampi, e spesse volte ancor falsi e ridicoli; perciò fu sempre riputato il migliore attenersi alle guide applaudite, e piuttosto che avventurarsi da sè solo alla imitazione della difficil natura, imitare anzi le imitazioni universalmente lodate, in quella guisa che Michelagnolo e Raffaello, che furono i maggiori amici della natura, impararono a ritrarla per la via delle greche imitazioni. Ora queste comuni dottrine si trovano false per virtù de' nuovi aneddoti raccolti da *tutte le zone*, sotto le quali aggirandosi il *Bue viaggiatore* ha scoperto, che fuori della natura non si dee imitare niuno: che l'imitare i chiari imitatori applauditi dalla concordia de' secoli conduce a far male: che *i Greci e i Latini non pensaron mai d'imitare niuno de' loro scrittori rinomati: che i Francesi e gli Inglesi antichi e moderni non ebber mai stili formati per imitazione: che così pur fecero e fanno i Chinesi, i Giapponesi, gli Arabi, i Persiani e le altre orientali nazioni: che tutti ascoltano i suggerimenti della natura e tutti si studiano d'essere originali* (2). Vedano le genti intorpidite negli ozj delle città a quali recondite cognizioni si giunge viaggiando. Chi mai avrebbe neppur sospettato di queste arcane novità, se un ardito *Bue* non calpestava le ardue vie di *tutte le zone?* Chi avrebbe saputo

(1) Frusta, N.° II, pag. 63.
(2) Ivi, N.° II, pag. 55.
(3) Ivi, N.° II, pag. 55.

(1) Frusta, N.° I, pag. 51, 52.
(2) Ivi, N.° IV, 75.

che *Voltaire*, e *Buffon*, e *Alembert*, e *Rousseau*, e *Johnson*, e *Warburton* nei segreti silenzj delle loro stanze *non imitan niuno?* E quello che vince ogni meraviglia, chi avrebbe potuto sapere che non solamente *Arnaldo*, e *Pasquale*, e *Fénelon*, e *Newton*, e *Loke*, e *Pope*, che sono morti moderni; ma ancora *Demostene*, e *Isocrate*, e *Cicerone*, e *Ortensio*, e *Confucio*, e *Xaca*, e *Brama*, e *Mitra*, che sono morti antichissimi, non si pigarono mai ad *imitare niuno?* Queste impenetrabili segretezze erano serbate ad un *Bue* scopritor delle *zone* de' vivi e de' morti. Sopra le ruine della imitazione egli stabilisce poi questo assioma. *La natura insegna a mettere prima il nominativo e poi il verbo, e poi l'accusativo e poi altri casi* se ve n'ha. Questo si faccia e la natura sarà imitata: e si gettin poi via gli *spregevolissimi libercoli degli scrittori de' buoni secoli* (1). Con questo naturale e facile metodo noi faremo quindi innanzi grandi risparmi di fatiche. Canteremo le ire di Achille e la pietà di Enea con quello stile semplice che il notajo usa ne' rogiti, e il mercatante nelle ricevute e ne' conti; e scriveremo le Catilinarie e le Filippiche con quell' ordine naturale di cui gli eloquenti abitatori delle *terre australi* e del *settentrione dell' ignoranza* si avvolgono nelle pesche e ne' traffici delle aringhe e delle balene. Elettra e Sofonisba parleranno come Rosaura e Corallina. Pindaro e Orazio ubbidiranno ai *nominativi* e ai *verbi* de' *Buoi Pedagoghi*. Sarem tutti plebe, e c' intenderemo l' un l' altro.

Noi abbiamo anche l' obbligo grande a quei viaggi eruditi per cinque altri utili e mirabili segreti. Uno è di medicina, l' altro di aritmetica, l' altro di letteratura, l'altro di geografia insieme e di teologia, il quinto di cucineria. Il segreto medico insegna che i più *orribili reumatismi* si guariscono *immergendo il malato in un bagno molto caldo, e poi sprofondandolo immediate in un altro bagno reso con l' arte assai più gelido del naturale* (2). I medici, io credo, usando questo segreto, vorranno bene *sprofondare immediate* dei reumatici parecchi nel *gelido bagno* di Stige. Ma forse verrà questa sciagura, perchè essi non sanno, come *Cachistarco* sa misurare il caldo e il gelo co' suoi *nuovi barometri*. Il segreto aritmetico è di tanto peso che un principe agiatamente può farsi una rendita di quattrocento zecchini ogni giorno. Io spero che il *Bue Aritmetico* diverrà prestamente il finanziere e il computatore di tutti i principi. Ascoltiamol dunque cotesto raro secreto, che non è già una imaginazione, ma è una istoria. *A Londra, ove regna una insaziabilissima ingordigia di legger cose nuove dal più gran milordo e dalla più gran miledi giù sino al più tristo artigianello e alla più sciatta fantesca, vi sono quattro e più mila scrittori di gazzette* (3). *Per agni foglio di gazzetta che si vende si paga al re un soldo sterlino che equivale circa alla sesta parte d' un paolo: e il re cava più di quattrocento zecchini ogni giorno nella sola città di Londra* (1). Io, invaghito di questo eccellente segreto, ho voluto esaminarlo diligentemente, e ho detto tra me. *I quattromila e più gazzettieri* di Londra, che vivono di questo mestiere e scrivon quanto più possono, dovrebbono comporre quattromila fogli di stampa il giorno; ma mettiamone pure solamente duemila. *Dal più grande milord poi fino all' artigianello*, e dalla *miledi fino alla fantesca* vi sono a Londra molte centinaja di migliaja, anzi più di qualche milione d' ingordi compratori e leggitori di gazzette; ma facendo grandi defalchi, mettiamo che sian centomila, e restringiamoci anche a cinquantamila, i quali moltiplicati per duemila domandano cento milioni di fogli, e questi milioni concordan benissimo con quello che il *Bue Gazzettiere* afferma, che *in Inghilterra si stampa più in una settimana, che in tutta Italia in un anno*. Ora quei cento milioni di fogli importano cento milioni di sesti di paoli, che per supputazione d' un buon algebrista sorpassano un milione e mezzo di scudi che il re inglese deve raccogliere ogni giorno dalle fatiche de' gazzettieri. Il *Bue aritmetica* adunque concedendo al regio erario solamente quattrocento zecchini, lo ha fraudato di gravissima somma, e per questo strafalcione, che potrebbe impovrir dieci corone, io temo che egli non perda le belle speranze che avea di essere il calcolatore e il gabbelliere dei re. Un pari errore in ragione inversa ha fatto questo povero computista nella gazzetta sua propria dalla quale calcolava le ricchezze immense, e veramente non ha raccolto poi altro che immenso fumo, immensa fame e immensa vergogna. Ma ascoltiamo il segreto letterario il qual si volge intorno si vituperj di alquanti Scozzesi e Inglesi nella maggior parte involti nelle tenebre del Nort. *L' Epigoniad del Wilkie è una seccaggine. Jahan Hume e il Cieco Bolcholoch sono autori di poesie deboli e da nulla. Smolet e Thompson sono scrittori da lasciarsi stare. I versi sciolti di Milton serrano alquanto. Il metro di Spenser è nojosissimo. Pope è troppo ricercato e troppo epigrammatico. Swift ha un lato della fantasia imbrattato sempre di sterco* (2). Si osservi con quanta autorità e senza bisogno di prove il sovrano *Bue Ciprioto* mette le immondezze dove gli piace, e sente subito l' odore del suo elemento. Il segreto geografico e teologico è di questa ragione. *Gli Ottentotti non conoscono Dio; e i Caffri hanno qualche religione, mentre non v' è popolo al mondo che non ne abbia qualcuna* (3). Ognuno sa che gli Ottentotti sono parte de' Caffri; ma perchè i Caffri hanno religione, e gli Ottentotti non conoscendo Dio, non ne hanno, perciò gli Ottentotti non saranno più Caffri. Questo è il segreto geografico. Senza qualche idea di Dio non vi è religione; ma gli Ottentotti non hanno veruna idea di Dio, dunque non dovrebbono aver religione niuna; e pure hanno religione, perchè essendo Caffri che l' hanno, debbon averla ancor essi. Dunque si può aver religione senza idea veruna di Dio. Questo è il segreto teologico, e così il nostro *Caffra* è prode in geografia e in teologia, come in aritmetica. Pro-

(1) Frusta, N.° IV, pag. 74.
(2) Ivi, N.° IV, pag. 80, 81.
(3) Lo Spettatore racconta che sono cinque o sei i gazzettieri inglesi che vivono di questo mestiere.

(1) Frusta, N.° IX, pag. 125.
(2) Ivi, N.° IX, pag. 125.
(3) Ivi, N.° XI, pag. 141.

babilmente egli sarà più dotto in cucineria. Vediamo il suo segreto cucinajo. L'ardimentoso e profano Cocchi dopo aver tentato distruggere il matrimonio, vorrebbe distruggere anche la cucina. Ma *Cachistarco*, amico de' buoni bocconi, come delle buone *Peppine*, confonde tutti gli argomenti dello *Spirito forte mugellano* con un *cataloghetto* dei cibi e delle cucine di *tutte le zone*, il quale gareggia in bellezza coi *cataloghetti delle lepidezze*, e delle *cacofonie*, e delle *cruscologie*, e gli vince poi molto in erudizione. Egli dice adunque che *ha veduto sull' Indo e sul Gange molti popoli astenersi dal mangiar carni e pesci: che nelle Alpi, e nell' Appennino, e in molti altri monti d' Europa e d' Asia molte nazioni si nudrono di latte e d' erba; che tutto il contadiname della Curlandia, di Danimarca, d' Ungheria, d' Inghilterra mangiano assai carne: che i Settentrionali si pascono d' uccelli e di pesci o freschi o salati o secchi: che i Selvaggi delle baje d' Hudson, e di Baffino, e di Labrador divorano carni e pesci crudi: che altri Selvaggi dell' isole Caribee, e non lontani dal golfo del Messico, si nudrono di testuggini, di serpenti, di coccodrilli: che Bertoldo mangiava fagiuoli e rape: che è buono il manzo e il cervellato di Milano; buona la vitella di Sorrento; buoni i capponi piemontesi e veneziani; buona la mortadella di Bologna, la bondiola di Parma, i granelli e i fegatelli fiorentini* (1): e buone son veramente tutte queste vivande per una confutazione del *vitto pitagorico* del Cocchi, e per un giornale letterario, e per una merenda ora selvaggia, ora contadinesca, ora epicurea. Ma interrogasti tu, o *Bue Cucinatore*, i medici della baja d' Hudson e del Messico, e di altre terre, per conoscere i morbi di tutte le cucine, e l' ultima malattia di Bertoldo? se tu non fai queste interrogazioni e non hai risposte favorevoli, i tuoi ghiottoni avran sempre ai fianchi Pitagora e Cocchi coi cibi vegetabili e coi molesti argomenti. Lascia che io mi meravigli un poco *come* e perchè tu, *Automoto erbivoro*, disputi tanto delle vivande degli automati carnivori, e passiamo ad altri discorsi.

Qui sarebbe da dirsi molto di quelle tue Lettere nelle quali tu vesti davvero il sajo di viaggiatore. Tu le hai promulgate sott' altro nome e le hai lodate ampiamente, come se fosser di altrui, raccontando a tali che avean poca voglia d' udirti, che quelle lettere sono un *caos di roba*, e che sono un *fondaco di osservazioni* e di *capi d' opera*, buoni per *politici*, per *teologi*, per *moralisti*, per *metafisici*, per *geografici* per *botanici*, per *filologi*, per *linguisti*, per *antiquarj*, per *critici*, per *poeti*, per *improvvisatori*, e fino per *musici* (2). Io non so se la ciarlataneria abbia mai esclamato un maggior trasonismo. Ma le genti accorte, vedute quelle Lettere ornate delle *lepidezze* e delle *grazie* che son tutte tue, e delle *cacofonie*, e delle *tropocachia*, e delle *birbologie* e degli altri sostanziali caratteri del *Bue*, hanno detto concordemente che dal *Settentrione dell' ignoranza* fino al Settentrione della brutalità niun altro quadrupedo può essere autore di quel *fondaco di capi d' opera*, salvochè il *Bue Pedagogo*. In miglior tempo noi esporrem questo bel *fondaco* alle irrisioni degli avveduti mercatanti. Sarebbe anche da dirsi di altre scoperte e ritrovamenti assaissimi prodotti dai viaggi del *Bue*. Ma si sa che queste preziose erudizioni saran presto inserite nella *istoria de' viaggi* immediatamente dopo le spedizioni di Condamine, e di Manpertui, e gli atti di Parigi, e le Transazioni anglicane, e i Commentarj di Pietroburgo e di Bologna, e tutti i Giornali d' Europa e delle terre australi e boreali ne parleranno ampiamente. Dirò solo che ho veduto io medesimo una cassettina nella quale il nostro *Cachistarco Bue Cosmopolita* serba con gran gelosia le seguenti meravigliose curiosità raccolte da *tutte le zone*. *Il Ciuffetto del Demonio di Socrate. Un mazzetto dell' erbe dell' orto di Epicuro. Un pezzo del Bacolo, e un altro del mantello di Diogene. Un sopracciglio della superbia di Zenone. Uno stivaletto della filosofia di Diagora. Un fantoccino dalla pazzia di Lucrezio. Il cerebello di don Quichiotte. Una buona dose della impudenza dell' Aretino e della buffoneria del Piovano Arlotto. Un involto delle frenesia di Swift. Un estratto degli escrementi di tutti i Pedagoghi, da Bavio e da Mevio fino a Cachistarco.*

(1) Frusta, N.° VIII, pag. 110, 111.
(2) Ivi, N.° V, pag. 88, 89.

NOVELLA NONA

Degli estri e dei furori del Bue Pedagogo.

> . . . . *Nomen Asilo*
> *Romanum est; oestron Graii vertere vocantes:*
> *Asper, acerba sonans, quo tota exterrita sylvis*
> *Diffugiunt armenta; furit mugitibus aether*
> *Concussus Sylvaeque.*
>
> VIRGILIUS, Georg. III

Poichè le brigate hanno saggiato con tante risa i sali e i giuochi e le infinite festività e letizie del nostro gajo *Bue* oltre ogni credere ingentilito negli amori, nei viaggi e nelle grammatiche innumerabili, parerà molto strano che questo gentil *Bue* abbia ora sotto la coda cento *Estri greci*, e cento *Asili romani*, o vogliam dire dugento di quegli aspri e rauchi tafani che già furon le smanie degli armenti atterriti, e poi furon le follie de' poeti, e ora sono i furori de' *Cachistarchi*. Acciocchè niun dubiti di questo fenomeno, noi mostreremo assai chiaramente che siccome il nostro maraviglioso *Bue* in un lato delle sue stalle alloggia i giuochi e le grazie e gli amori, così nell' altro ricetta tutte le figlie d' Acheronte e della Notte. Niuno s' intimorisca di queste immagini, perchè nelle stanze giocose di *Cachistarco* le medesime Eumenidi sono buffonerie: e già ne abbiamo vedute parecchie di coteste furie abbigliate sì bene di *Tropocachia* e di *Cruscologie*, e sì bene accompagnate dalle *Peppine* e da *Scaramuzza*, che in luogo di paura hanno raccolte le risa che far si possan maggiori. Così rassicurati gli animi paurosi, ragioniamo liberamente di ferocità e di guerra, e guardiamo ridendo i ceffi di Tisifone e di Megera.

Cachistarco adunque punto dai suoi dugento *tafani* percuote con le bifide ugne la polvere d' Italia e la riempie di fumanti muggiti. Mi par di vedere i fieri e ignivomi buoi della Colchide.

Pulvereumque locum pede pulsavere bisulco
Fumicisque locum mugitibus implevere.
Egli con questa fierezza *solennemente dichiara una disperatissima guerra* ai *barbari Italiani* e al *barbaro secolo decimottavo*: e perchè egli non è *barbaro*, incomincia dalle minacce e dalle ingiurie all' uso di Rodomonte e di Ferrautte. *Io farò* (egli dice) *rosseggiare le carni de' poltronieri con le frustate, e poi ne farò propio fette senza la minima misericordia* (1). Perchè gl' inesperti si confortino sempre più e ridano di queste minacce e di queste dichiarazioni di guerra, io darò loro il segreto di Trajano Boccalini che è di questa guisa. Jacopo Critonio scozzese con una arrogante provocazione stampata affissa in ogni lato disfidò tutti i sapienti in tutte le scienze. A confonder tanta temerità, in luogo di argomenti e di gridi fu scritto sotto i cartelli istessi della disfida, *Chi lo vuol vedere vada all' osteria del Falcone e gli sarà mostrato.* Per lo qual motto il cerretano disparve e la guerra ebbe fine. Così noi scriverem sotto alla dichiarazione di *Cachistarco*. *Chi lo vuol vedere vada all' osteria del Settentrione dell' ignoranza e gli sarà mostrato.* Di tal modo smascherato il montanbanco, la sua guerra sarà un vero trastullo. Possiamo ora ascoltare con ridente animo i ludibrj e le ingiurie del bellicoso *Bue. Questi barbari letteratacci nemici miei* (siegue a dire) *son balordi, sciaurati, puerili, bislacchi, animaleschi, bestiali, matti, cenciosi, scipiti, meschini, plebei, laidi, scimuniti, insulsi, seccaginosi, gonzi, baggei, chiacchieroni, scioperoni, cacasodi, ingegni bovini, anime di lumaca, scrittoruzzi, storicuzzi, autoruzzi, autorelli, autoracci, villanacci, stupidacci, buacci, senza grano di sale, senza invenzione, senz' estro, senza grazia, senza ingegno,* tutti *scempiaggine,* tutti *debolezza,* tutti *povertà,* tutti *bestialità*; e lasciando stare altri di sì fatti vilipendj che s' incontrano in ogni canto di quelle *stalle* (2), egli a quei suoi *scimiotti* coi quali viaggia e vive acciò niente gli manchi di ciurmadore, e a quei suoi *cani e gatti* per insigne contumelia *ha posti i nomi de' poeti e de' prosatori moderni* (3) così che se voi l' udiste cianciar tutto di: vien qua tu *Cocchi*, e tu *Salvini*, e tu *Filicaja*, e tu *Magalotti*, e tu *Gori*, e tu *Lami*, e andate là voi *Muratori, Maffei, Quadrio, Tartarotti, Zeno, Conti, Manfredi, Zanotti*; e passate voi qua *Zappi, Crescimbeni, Gravina, Genovesi, Gennaro, Frugoni*, voi credereste per errore che parlasse con nomini, coi quali non parlò mai, e vedreste poi ch' ei parla con le sue bestie con le quali parlò sempre, e siegue a parlare continuamente. A conoscer subito la leggerezza mimica e la ridicola stolidità di questi furiosissimi insulti, basta aver qualche amore per la bellezza della modestia e della sociale onestà. Ma questo è troppo serio per un *Bue Ferrautte.* Basta almeno aver qualche notizia della pubblica irrisione e dispregio in cui caddero non solamente gl' insultatori volgari, ma ancora gravissimi e grandissimi uomini per letterarie ire divenuti villani, quali furono, per nominarne pure alcuni, i due Scaligeri, e Salmasio, e Milton, e Giurieu, e Clerico, e Bayle, e Addison, e Pope, i quali vennero in tanto scherno che alcuni di essi ne morirono d' affanno. Ma questo è ancor troppo serio per un *Bue Rodomonte.* Basterà dunque ricordarsi dei tanto ridicoli otri di Nerone, il quale così com' era feroce, non *habebat infra servos ingenium*, e perciò veduti molti *Cachistarchi* della sua età orgogliosi insultatori d' ognuno, e pieni di vento come gli altri, e vuoti di conoscimento e di modestia senza cui non istà mai la sapienza, è bene (disse) che questi otri cenino meco. I *Cachistarchi* tenner l' invito e apparate le tavole furon messi a giacere sopra otri ornati di belli e ricchi tapeti. Gli otri seduti su gli otri diedero una cena oltre a quello che si possa estimare lietissima. Parve allora a quei tumidi cuoi che tutto il mondo fosse loro sotto ai piedi. Ma nel miglior della cena punti nascostamente i coperti otri, il vento fuggì via, e gli otri seduti stramazzarono giù sul pavimento, e furono il giuoco della corte e della città e di tutta Italia. Il mondo disparve di sotto ai lor piedi, e il vuoto gli circondò. Tu, o *Bue Otre*, già fosti a quella cena in immagine, e ora vivi nello scherno d' Italia e vai cozzando e calcitrando nel vuoto. Ma sarebbe almen buono a sapersi come sien molti e gravi i peccati di quegli eruditi trasformati in bestie da questo alunno di Circe. Forsecchè hanno contaminate le ceneri paterne o profanati i misterj delle Erinni tremende. Vediamo per ora in generale quei grandi delitti, e appresso gli vedremo partitamente. Alcuni di coloro in libri di metafisica, di storia naturale, di medicina, di legge, di teologia, di devozione urtarono in qualche vizio di lingua, e non osservaron bene le regole della grammatica di *Cachistarco.* Alcuni scrissero in uno stile diverso dallo stile di *Cachistarco.* Alcuni estimarono persone e cose non estimate da *Cachistarco.* Alcuni fecero versi sciolti e sdruccioli, che *Cachistarco* non vuol che si facciano. Alcuni nei sonetti e nelle canzoni amarono il Petrarca e i Cinquecentisti, che *Cachistarco* non vuol che si amino. Alcuni a piedi delle pagine misero citazioni e postille, che *Cachistarco* non vuol che si mettano. Alcuni hanno detto qualche parola e qualche frase detta da altri, e *Cachistarco* ordina che si dica sol quello che non è stato detto mai da niuno. Alcuni a titolo d'onore chiamarono i letterati nomini *celebri, chiari, immortali*, e *Cachistarco* insegna che queste urbanità sono adulazioni e menzogne, e non vuole che niuno vaglia in lettere, se non è insultatore e villano. Così a un dipresso sono le colpe generali di quei miseri letterati, onde sostengon ora le metamorfosi de' compagni d' Ulisse. A raccontarle tutte in particolare non basterebbe un volume, e vi abbisognerebbe la schiena d' un *Bue Pedagogo* per portarne il peso e il fastidio. Diremo dunque di alquante, e così dicendo, avrem forse detto di tutte, perchè finalmente sono poi sempre le medesime ciance.

La prima furiosa trasformazione è degli arcadi italiani in asini. Egli ha forse creduto che i presenti arcadi sieno figlinoli di quegli arcadi antichi accusati d' un poco d' asinità. *Læva in parte mamillæ nil salit arcadio juveni.* Quindi egli afferma con la usata sienrezza sua, che questa Arcadia è *una letteraria fanciullaggine* e che la *snervatezza e l' adulazione sono i ca-*

(1) Frusta, Introd. pag. 47, 49
(2) Sono innumerabili le contumelie villane di *Cachistarco*, e sarebbe gran noja raccontarle e seguarle di citazioni.
(3) Frusta, Introd. pag. 58.

ratteri di lei. Coteste sono affermazioni e infamazioni furiose senza prove, cui è giusto risponder quello che un valentuomo usava rispondere ai calunniatori suoi. *Voi siete mentitori se non provate.* Nè io so come possan provarsi quelle furenti accusazioni, mentre so anzi che la restaurazione della eloquenza e della poesia per quei dì miseramente depravata si dee in gran parte alla istituzion dell'Arcadia, nella quale, conosciuta la utilità e bellezza de' suoi fini, vollero aver nome, e quasi educarsi i maggiori uomini d'Italia e moltissimi di fuori, e da lei uscirono componimenti elegantissimi d'ogni maniera, che poco a poco la italiana elocuzione restituirono alla sincera purità. Se tu, o *Bue* maggiore di tutti gli *arcadi antichi*, credi lecito di affliggere questa benemerita Società, perchè diede alcuna volta ricetto a qualche *Cachistarco*, la Italia dunque che te ricetta, dovrà essere afflitta di egual contumelia: e se è lecito derider l'Arcadia, come tu fai, perchè la sua *origine venne da una esclamazione*, e perchè i *suoi fondatori sono oscuri*, dovrà dunque ancora esser lecito farsi beffe di Roma, perchè nacque da tenui principj e resistette all'avversa fortuna ora per favore d'un grido di oche, ora per la esclamazione d'un centurione; e sarà lecito deridere il tuo giogo e il tuo aratro perchè sono oscuri gl' inventori dell' aratro e del giogo. Sei tu pure inventore de' *barometri* che misurano il caldo, e dei *calcoli delle forze intellettuali*, e delle *cucine delle nazioni*, e niuno ti riprese della tua oscurità. Tu sei poi in ismania contro le leggi d'Arcadia scritte ad imitazione delle XII Tavole alle quali per tuo avviso si assomigliano *come uno de' tuoi scimmiotti a un dottor di Sorbona, e come la tua gamba di legno alla tua gamba buona*. Ma tu dicesti pur poco dianzi, che il Gravina da te con molte ire vituperato, ebbe però un *capo assai grande pieno di buon latino*. Or quelle leggi arcadiche sono scritte, o certamente vedute e regolate da lui, e sono stampate nelle sue opere. Come può star dunque che da quel *capo grande pieno di buon latino siero usciti mostri di latinità?* Questo è un nuovo argomento che tu non conosci il latino, e non hai potuto leggere le opere del Gravina, nè gustare almeno un poco il sapore delle tavole arcadiche. Giacchè confessi che zoppichi fisicamente con un piede, puoi ancora confessare che zoppichi latinamente con tutti quattro. Mettendo da parte le minori furie contro *quattordici nomi di quattordici fondatori*, e la *fantasia di piombo e di legno* del Crescimbeni, e i *sonetti pargoletti, piccinini, femminini* del Zappi, le quali baje son veri mattaccini della *Follia di Erasmo*, stiamo a vedere una furiosa ombra che par vestita di logica. Interrogata, risponde che è la definizione delle colonie d'Arcadia, e parla in questa sentenza. *La colonia in lingua arcadica significa molta gente scioperata che standosene in un paese a casa sua, perde il tempo a scrivere delle fanfaluche pastorali ad altra gente scioperata che sta pure a casa sua in un altro paese* (1). Ma questa brutta ombra vuol farci frode con quel suo logico vestimento. Si vesta da *Cachistarco*, e farà miglior senno. La logica è un'arte per giungere al vero. *Cachistarco* è una macchina montata sempre a falso, di cui niun'altra è più comoda per ritrovare sicuramente l'errore. Le colonie d'Arcadia sono composte di studiosi uomini amici della eleganza, i quali vanno passando qualche ora in compagnia delle Muse, e si adunano quattro o sei volte nell' anno a ragionare di poesie e di lettere. Nel rimanente si affaticano secondo i varj generi di vita nelle cure della famiglia e della Repubblica, e negli studj della cavalleria, della milizia, del foro, dell'accademia, della chiesa. Questi sono gli *scioperati* che la turpe ombra pseudologica infamò. Profuse queste furie sopra l'Arcadia, viene ora il *Bue Logico* a profonderne una assai nera sopra la Italia, e avendo vestita la sua fantasima da Sillogismo, le insegna a provare che in *Italia si studia universalmente poco e male, e peggio degli altri popoli d'Europa, e fin di quegli da noi creduti poco meno che barbari;* anzi di tutte le *nazioni moderne* (1). *Il Sillogismo fantasima* sta dunque di questa guisa. Quella nazione studia poco e male e peggio d'ogn' altra, che stampa e legge più libri cattivi. La Italia è così. Dunque il sillogismo è fatto. Se tu, o *Bue Sillogismo*, sapessi legger le Tavole latine d'Arcadia, io ti racconterei i moltissimi libri buoni che in questi ultimi dieci anni furono stampati in Italia, e conosceresti che l'onore di una dozzina di questi buoni libri supera il disonore che mille cattivi potesser fare all' Italia. E ti dirci anche: Vedi un poco questi sono il *Sofà*, lo *Schiumatojo*, la *Pulcella*, il *Portinajo della Certosa*, il *Quel Conte*, il *Jou Jou*, la *Giulia*, l'*Uomo macchina*, l'*Emilio*, la *Natura*, il *Dispotismo*, il *Contratto sociale*, l'*Esprit*. Di queste abbominazioni non se ne stampano in Italia. Ma io a te, o *Macchina montata sempre a falso*, non mi abbasso a dir altro, se non che ti risovvenga di quel tuo computo de'cento milioni di fogli di gazzette la più parte favolose e satiriche, che si stampano in ogni dì e si leggono avidamente colà verso il *Settentrione dell'ignoranza*, ove sta di alloggio il *Ferrautte de'barbari italiani*: e poi guarda il disprezzo e la irrisione in cui la tua *stalla* è per tutta la nostra contrada, e almen per questo conosci il gusto d'Italia.

Giusta cosa è dopo le fatiche logiche sollevarsi in metafisica. Fino in *Mesopotamia*, in *Assiria* e nel *Giappone* il nostro *Bue Metafisico* corre dietro a questa disciplina, e si dubita che non l'abbia ancora raggiunta. Perchè essendosi allacciata questa giornea che gli calza sì bene come la sella *Bos clitellam*, e volendo pur ragionare delle *meditazioni filosofiche di Antonio Genovesi*, egli si comporta per modo, che si vede bene che la metafisica gli fugge dinanzi, ed egli a gran tratto rimane dietro. Si perde prima in vani prologhi e millanterie; e poi vorrebbe pur tentare un estratto di quelle meditazioni; e poi dice che non può farsi, perchè son troppo connesse, come se gli estratti si facessero solamente di sconnessioni; e poi lo fa pure, trascrivendo i titoli delle quistioni, che è cosa assai ingegnosa ad udirsi; e poi trascrive anche per saggio un passo intorno alla picciolezza dell'uomo raffrontato alla grandezza dell'universo, che è un aneddoto inudito; e poi move un dubbio contro la maggioranza de' beni sopra i mali della vita, acciò si sappia

(1) Frusta, N.° I, pag. 50.

(1) Frusta, N.° I, pag. 54.

che non intende un atomo di questa disputazione, il che sarebbe molto agevole a provarsi, se scrivessimo una seria confutazione; e poi chiamate a consiglio le sue furie conchiude che il Genovesi è un *pollo nello stile*, e che è pieno delle *cacherie degli uccellacci tisici di Toscana*, e gl' insegna a scrivere a suo modo, minacciandolo, se non apprende tosto la nuova lingua, di *ardere i suoi libri nel Vesuvio*: e questa è tutta la metafisica veramente *mesopotamica* e *giapponese* del nostro *speculativo Bue* (1).

Chi mise buone radici nella logica e nella metafisica può scorrere per le altre scienze con molta fortuna; e così il nostro altissimo *Cachistarco*, superati gli studj di quelle due facoltà con la protezione delle Eumenidi, va ora a scorrere le altre con gli stessi presidj, e le rimescola e le conturba col dispotismo del *Giappone* e di *Mesopotamia*. Acceso adunque di tutti i sotterranei zolfi si muove a far *fette senza misericordia* de' poveri antiquarj. A questi uomini non mancan zolfi e Fruste. Stiamo a vedere questa lotta. Gli *scimiotti e i gatti* del *Malabar* e del *Canada* sieno spettatori. Le *streghérelle* e le *Peppine* assistano in piedi, e incoraggiscan cogli occhi il loro *Quadrupedo*. Le *cucine delle nazioni* lo invigoriscan, e i *barometri* lo riscaldino. Egli dunque getta il guanto nell' arena e dice così: *Il mestiere degli antiquarj è balordo e facchinesco. Io ho toccate le piramidi d' Egitto, e le rovine di Menfi, e di Palmira, e di Persepoli, ho vedute iscrizioni, medaglie, cammei e altre simili bazzecole, nè mi s' è mai potuta appiccare la smania di quel balordo e facchinesco mestiere. La mia principal faccenda fu sempre di esaminare gli uomini vivi senza buttar via il tempo in ammucchiare incertezze e inutilità.* Fatti questi muggiti il *Bue* balbetta alcune lepidezze intorno *alle cose che non son cose*, e alla *Rupe Lione*, e a *Gianni*, e a *Jacopo*, e *Jacopo e Gianni*, e si tace (2). Ma s'un gli dicesse, come ardisci tu, *Bue*, che non conosci il prezzo de' marmi, de' metalli, delle tavole, chiamarle *bazzecole*, e *corbellerie* da *balordi* e da *facchini?* Lipsio, Vossio, Spanemio, Scaligero, Panvino, Baronio, Pagi, Petavio, Cellario, Cluverio, Mabillon, Montfaucon, Noris, Bochart, Willant, Launoi, Muratori, Mazzocchi e tutti gli altri gran uomi descritti nella *Bibliografia* antiquaria di G. A. Fabricio, i quali con gli studj di queste *bazzecole* e *corbellerie* empierono di uve la istoria sacra e profana, son dunque facchini e balordi?

Perchè piace ad un *Bue* studiar solamente l' *uomo vivo*, non sarà lecito a niuno nelle reliquie dell' antichità studiare i pensieri, e le opere, e le immagini degli uomini morti? Lasciano questi d' esser uomini perchè sono antichi? Ed è forse men utile studio conoscere i sistemi degli Egizj, de' Caldei, de' Fenicj, degli Etruschi, de' Romani, de' Greci, che la stolidità de' *Cafri* e de' *Caraibi*, e le favole de' *Viaggiatori* e de' *Cachistarchi?* Le ruine di Lima e di Lisbona saranno per te *capi d' opera*, e le ruine di Palmira, di Persepoli e di Menfi saranno *corbellerie* da *facchini* e *bazzecole* da *balordi?*

Se uno così gli dicesse, e tutte queste ragioni gli adducesse, che risponderebbe? Che? io non so certamente quello che potesse rispondere uno, che comunica i suoi pensieri agli *Scimiotti* e alle *Peppine*, ed è contento di spacciare per buona la sua dottrina fra loro. Questo so io bene, che, se fosse uomo da dare qualche risposta, gli antiquarj ne riderebbero assai, come risero, e rideranno finchè vi saranno antichità, e *Buoi*, che ve n' ha da essere ancora per un gran tratto, riposiamoci.

NOVELLA DECIMA

Continuazione degli estri e de' furori del Bue Pedagogo.

Ego non te vecordem, non furiosum, non tragico illo Oreste, aut Athamante dementiorem putem?

Cicero in Pisonem.

Ma il *Bue Pedagogo* fa sembiante di convertirsi a pietà e di voler esser migliore. Che giova oggimai amoreggiare, e viaggiare, e studiare gli altri, se non amiamo il vero buono, e se non viaggiamo per la diritta via, e se non istudiamo noi stessi? Che vale metter le scienze nella memoria, se non le mettiamo nel cuore? E così egli getta via la logica e la metafisica, e prende in mano le opere del padre Alessandro Diotallevi e vuol essere ascetico. Non sa veramente, e per questo nol dice, quali belle cose si ragionino in quelle opere; ma sono ascetiche, e basta questo perchè abbian luogo nella Biblioteca del nuovo convertito. Frattanto in un momento di ascetica applicazione è già divenuto maestro e riformatore di spiritualità: e si stizza e inturia contro gli *ascetici* che scrivono in *rozzi dialettacci*, e insegna e comanda che scrivano con *lindura in istile terso ed elegante e nella perfetta lingua toscana de' libri de' buoni secoli modelli di bello scrivere, la quale per lungo unanime consenso è la lingua de' libri nostri e la sola universale d' Italia* (1). Ohimè, o *Bue Pinzoccherone*, che è quel che tu fai e che dici? Tu hai furie e stizze; e coteste son cose che gli ascetici non hanno, come non han pure e non vogliono avere e non debbono, le *lindure* e le *eleganze della perfetta lingua toscana*. La semplicità, la forza e l' unzione vogliono essere il loro carattere. E tu che dianzi vietasti ai fioriti scrittori la imitazione degli *spregevolissimi libri de' buoni secoli*, e infamasti tutta Toscana, vuoi tu ora che la *lingua toscana* sia la nostra *sola universale*, di che la Italia non consente, e i Toscani istessi appena ardiscon volerlo, e vuoi tu ancora che gli ascetici ungano le barbe severe cogli unguenti odorosi delle spezierie fiorentine e adornino i loro calvizj coi fioretti de' giardini toscani? Tu vorresti condurre a derisione quei santi uomini e beffarti della loro innocenza, come già ti beffi delle lor *filastrocche inventate per farsi correr dietro il popolaccio* (1); e tu mi pari, per dirla pure aper-

(1) Frusta, N.° II, pag. 59.

(2) Jacopo Biancani Cimeliarca dell' istituto di Bologna è qui deriso perchè amico dell' antichità e dell' urbanità. Frusta, N.° II, pag. 63, 64.

(1) Frusta, N.° III, pag. 72.

(1) Ivi, N.° III, pag. 73.

lamente, un mal-convertito. Molto maggiormente io dubito della tua pinzoccheria, perciocchè tu vai ai sepolcri dei martiri e senza niun argomento neghi le scolpite iscrizioni, le quali, comecchè peturbate dal tempo, mostrano chiaramente molte lettere e nomi interi. L'abate Vallarsi ha spiegate quelle lettere e quei nomi, e molti gran letterati han favorite le sue interpretazioni. Altri hanno dubitato: altri sono stati contrarj. E pende così la non ignobil lite trattandosi de' corpi di due santissimi martiri, e tu come se disputassero delle ossa d'un *Bue*, assomigli il Vallarsi ai *Villani insensati* che credon vedere quello che non è, e quella iscrizione vuoi fatta dal caso senza niuna prova a tuo uso, e ogni cosa aspergi di scurrilità e di villanie, nel che tu mostri irriverenza alla gravità e santità di questo argomento (1). Se i pacifici animi de' martiri e degli ascetici sapessero sdegnarsi, potrebbono assai facilmente rinnovarti il giuoco degli antiquarj e degli sgherri.

Tuttavolta tu pseudoascetico a persuaderci del tuo cangiamento ti rivolgi a raccontare gli studj tuoi gravissimi della giustizia e delle leggi, nelle quali io m'avviso che tu riuscirai così bene come nelle opere ascetiche e nei sepolcri de' martiri. Giuseppe Aurelio di Gennaro, uomo versatissimo nella giureprudenza metafisica, erudita e forense, e nella italiana e nella latina poesia ed eloquenza, di che è buon testimonio la sua *Respublica jurisconsultorum*, e molto più gli splendidi e gravissimi impieghi di giudice e di regio consigliere sostenuti nel foro e nella corte di Napoli con una opinione di probità e di sapienza che vive ancora nei pubblici desiderj e nel dolore di tutto quel regno, come che già da molti anni sia morto. Io spargo questi pochi fiori sul sepolcro d'un amico. Ora egli mentre visse avendo letto il libro del Muratori *Dei difetti della Giureprudenza*, prese a correggerlo e renderlo utile ai forensi e al corso della giustizia, nel qual fine scrisse il suo *Trattato delle viziose maniere di difender le cause nel foro* nel 1744. Dopo venti anni di riposo e d'applauso il *Bue legislatore* scalpita ora e calcitra su la poca terra che copre le ceneri del valentuomo, e senza conoscer che sia e che vaglia e che ragioni nel suo trattato, fa le sole due cose che sa e usa sempre di fare. Profonde le puerili contumelie contro la grammatica e lo stile di quel libro di leggi, e poi ne trascrive un passo ove di fuga e in poche parole fu detto che *in quanto all'arti liberali e all'eloquenza parecchi son di parere che generalmente parlando giovi più nascere in repubblica che in monarchia*, al di che uscendo subito dai limiti della quistione, egli dice con infinite parole che l'*uomo savio e dabbene sta ottimamente dappertutto e il ribaldo malissimo: che non è più il tempo de' tiranni di Sicilia*, di *Nerone* e d'*Eliogabalo*: che *nelle monarchie egualmente e nelle repubbliche si fecero e si fanno giustizie e ingiustizie;* le quali divagazioni appartengono all'affare dell'*eloquenza* e *dell'arti liberali* come Annibale, e Mario, e Silla e Mitridate alla gran lite delle tre caprette. *Dic Cachistarche, de tribus capellis. Cicerone* (segue a dire) *e Demostene sarebbono stati zucche in uno stato monarchico?* Il salto è più grande che la pigrizia d'un *Bue* non comporta. Tu non hai potuto legger le Olintiache e le Filippiche e le altre libere orazioni di quei due. Chi le ha lette sa bene che in Persia e nelle Indie sarebbono stati puniti i pensieri magnanimi e repubblicani che furono onorati e premiati da Atene e da Roma. *Ma l'Ariosto fu pure un gran poeta epico in monarchia.* Udisti tu parlar mai d'un certo Omero e d'un certo Virgilio? Odi prima e conoscerai poi le distanze. L'Ariosto fu lodatissimo, perchè in maggiori difficoltà si avvicinò a quei grandi esemplari. *Che importa* questa disputazione (tu muggi pur anche) *a tanti contadini, a tanti fabbri, a tanti falegnami, a tanti fornaciai, a tanti tagliapietre? Troppo è rancida e frivola questa quistione.* E s'ella è tale perchè dunque il Gennaro che scriveva ai dotti, avendola accennata leggiermente, tu che scrivi *ai contadini* e ai *fornaciai*, la rimescoli sempre fuor di quistione e di proposito, e la riempi di noje sempiterne? Giannantonio Sergio nel principio di questo libro mise una sua dotta e copiosa prefazione. Il *Bue Legulejo* l'assale con le medesime armi di grammatica, di futilità e di villania, e tra le molte belle e buone cose di quella prefazione, egli cercando sempre le immondezze, riprende quella dottrina ov'è detto che gli Egizj non ebbero avvocati, e con *otto papiri* di leggi regnarono; e non vuole che *otto papiri* bastino, perchè in Egitto vi ebber piramidi, e dove sono piramidi hanno da esservi arti e scienze, e quindi gran numero di uomini, e di furbi, e quindi anche di leggi e di *papiri*. Il ragionamento è assai grave, e vuol dire in sostanza che i *furbi* erano assai, e ogni *furbo* dovea aver la sua legge, e *otto papiri* non bastavano (1). Con questo metodo possiamo raccogliere un'altra notizia assai rilevante. Le dodici tavole romane debbono essere favole. Gl'innumerabili furbi sparsi per tutto il mondo romano non poteano mai contenersi con dodici tavole. Frattanto costui va errando in queste quisquilie e noi restiamo all'oscuro dello scopo, dell'indole e delle serie e utili qualità di quel libro e di quella prefazione, che erano le novelle buone a sapersi, e che già è perduta la speranza di saperle mai da costui, e finalmente qui, e altrove, e sempre, non impariamo altra cosa, salvochè questo *Bue Pedagogo* è in ogni prospetto, e dappertutto il medesimo *automato montato a falso* e composto per man delle Furie.

Se il nostro *Bue Ipocrito* non può più sostenersi nell'abito di devoto, vuole almeno affettar l'uomo importante, e il correttore, e il benefattore del genere umano. Con le solite *stizze* adunque egli dice: *Vergognati*, o uomo, *di quella tua pomposo e lusinghiera definizione di animal ragionevole che da te stesso ti sei fatta. Ho voglia di negare stizzosamente la verità di questa definizione*, perchè tu non solamente non *siegui scrupolosamente* i *precetti de la ragione*, ma *le meni de' pugni* in faccia. Dunque tu non sei *animal ragionevole.* E poi la *signora ragione* insieme *con la sua savia parente l'esperienza* dicon pure concordemente: *innestati il vajuolo*, e tu non vuoi innestarlo, e vorresti poi esser definito *animal ragionevole?* Va, o uomo, e cerca altra definizione (2). Ca-

(1) Frusta, N.° II, pag. 62.

(1) Frusta, N.° IV, pag. 78 a 79.
(2) Ivi, N.° V, pag. 85. N.° XI, p. 144.

chistarco mio, tu sei ritornato in logica, ed era quasi meglio che rimanessi in pinzoccheria. Tu intendi lo stile de' logici quasi meno dello stile degli ascetici; seppure intendi una cosa meno d'un'altra, tu che non ne intendi affatto niuna. Quando i logici e i metafisici dicono *l'uomo è un animal ragionevole*, vogliono intendere che è un animale dotato di ragione, e non già che sempre usi bene de la ragione. Quindi l'uomo rimane animal ragionevole ancor quando abusa della ragione, e abusandone mostra di averla, perchè niuno abusa di quel che non ha. Se tu volevi distrugger davvero que la definizione, dovevi piuttosto provare che tutti gli uomini sono *Buoi* come *Cachistarco* che non abusa della ragione, perchè non l'ha, e non l'avrà mai, se anche s'innestasse tutti i vajuoli del mondo. Siegue il *Bue Importante* a sostenere la sua gravità passeggiando ritto ritto sulla persona per diverse facoltà. Si rivolge alla notomia nella quale dianzi mostrò tanto sapere, e deride quel suo odiato *Cocchi* perchè compose una *Storia de' cattivi anatomici* (1). Io credo anzi che il Cocchi sia da lodarsi per questo; e sia da desiderarsi che i valentuomini scrivano di cosiffatte istorie nelle altre scienze. Con queste scorte noi risparmieremo grandi fatiche perdute in legger libri cattivi, ed eviteremo il pericolo di bevere in quei fonti guasti l'errore. Se taluno vorrà scrivere l'*Istoria de' cattivi giornalisti letterarj*, vi metterà certo tra i primi la tua *stalla*; e così sarà tolto il pericolo che qualche inesperto la legga, e soffra la vergogna e il danno di essere annoverato tra i *Cachistarchi*. Tu dovresti pur ricordarti che il tuo *Spettatore* ebbe già in animo e riputò utile il progetto di scrivere la *Istoria dell' opere degl' ignoranti*. Passeggia poi un poco per la chirurgia e racconta i mali che sanno raccontar tutti, e niente o poco racconta i medicamenti, perchè solamente i dotti san raccontarli. Passeggia anche assai maestralmente per la chimica, e a Domenico Vandelli, che ha scritta una analisi di alcune acque medicinali del Modonese, fa tre riprensioni importanti. La prima è che in quel suo libro di chimica ha detto *lunghesso* in vece di *luogo*. È vero che Dante e il Boccaccio lo han detto prima del Vandelli nel medesimo senso; ma quegli *Scrittori de' buoni secoli* sono da seguirsi solamente dagli ascetici; ma dai chimici non mai. L'altra riprensione è che usa questi *aggettivacci e sostantivacci diabolici*: *Glossopetre, Patelle, Dentali, Spatose, Turbinati, Fungiti, Belemniti, ec.* La terza riprensione è che dagli *uomini dabbene e onesti* non debbono usarsi in chimica i nomi di *Marte*, e di *Saturno*, di *Mercurio*, *ec.*, per significare *il ferro, lo stagno, l'argento vivo, ec.*, e così il Vandelli non è più uomo *dabbene ed onesto* perchè ha usato i vocaboli della sua arte; e così da qui innanzi un matematico non sarà più *onesto uomo e dabbene* se dirà angolo, e triangolo, e rombo, e romboide, e cono, e cubo, e altri simili nomi che sono *diabolici aggettivacci e sostantivacci*, perchè *Cachistarco* non gl'intende. Egli misura il *dabbene* e l'*onesto* coi gradi della sua intelligenza. Questi gradi son zeri; e in questo modo gli *uomini dabbene ed onesti* saranno tolti dal mondo. In proposito di chimica egli si adira forte, e non sa intendere perchè *a Roma, a Napoli e a Firenze vi siano così pochi associati alla sua stalla*, laddove *ve n'ha di tanti in alcune altre minori città italiane* (1). Ma un professore di chimica mi ha detto che la ragion facile ad intendersi sarà, che *lunghesso* il Tevere, il Sebeto e l'Arno vi son meno sfaccendati e buffoni che *lunghesso* i fiumicelli d'Italia. Tuttavolta questa sciagura mi fa pure gran meraviglia, perchè se è vera quella terribil sentenza di *Cachistarco*, che *conciossiachè un libro sia oggidì avidamente letto da ogni classe di persone in Italia, è divenuta cosa indispensabile che ribocchi principalmente di costume grossolano e di morale quanto più si può animalesca* (2); certamente non dovrebbe esserci in Italia cosa più gradita e acclamata della *stalla di Cachistarco*, la quale abbonda di quegli ornamenti a ribocco.

Comechè il nostro *Automato Enciclopedico* ne' suoi vagamenti per le scienze e per le arti fin qui siasi diportato competentemente male, io spero ora che nella nuova disciplina tutta sua, ove entra molto baldanzoso, si diporterà tanto egregiamente, che sarà mestieri scordarsi le buassaggini passate. Imperocchè è da sapersi ch'egli entra ora in agricoltura, la quale essendo l'arte sua naturale, a cui fu *destinato dal destino*, dovrà essere trattata da lui con una esquisitezza e profondità d'insegnamenti, che uom del mondo non avrà mai veduta la egual meraviglia. Ringraziamo le deità de' Bifolchi e de' Buoi che hanno ispirato Antonio Zanon a scrivere un libro di agricoltura, donde il nostro agricoltore ha presa occasione di svelare i misterj di questa gravissima facoltà. Alcuni lo avevano accusato ch'ei non sapesse formare gli estratti de' libri, e non era di vero gran male, che un agricoltore fosse alquanto negligente o urtasse in alcun erroretto piccolo come Polifemo in qualche libro di ascetica, o di giurisprudenza, o di chimica, o di logica, o di metafisica. Ei non intende un'apice di coteste inezie e vuol essere escusato. Ma ora che passeggia in casa sua *convincerà ben egli chicchessia che sa dare con un estratto una sufficiente idea d'un libro* della sua professione. Con molto sicuro animo egli si mette adunque nel suo lavoro, e invita *tutti i suoi leggitori a leggere con ogni attenzione* questo buon libro, se bene sia stato scritto non per l'universale, ma per gli Friulani, e per le lor terre, e per le sole positure e circostanze loro, le quali variando, varia l'agricoltura istessa, e un metodo eccellente nel Friuli potrà essere un errore e un danno nella Puglia e negli Abbruzzi. Sfugge poi così un poco fuori dell'agricoltura verso le scienze, nelle quali ha sofferte tante disgrazie, e non ancor si ravvede: e volendo insegnar l'ordine delle scienze le disordina subitamente, mentre comanda che si studii prima la *fisica*, e poi la *dialettica* e la *morale*. Siccome questo non è ordine d'agricoltura, così non è poi gran colpa, se gli agricoltori s'intricano e vanno errando in fisica senza dialettica. Fatti questi felici prolegomeni, egli incomincia a raccontare gli argomenti di ogni lettera, perciocchè quel libro è composto di lettere. E quella lettera (dire) si aggira intorno alle *accademie d'agricoltura e d'arti*, quel-

(1) Frusta, N.° IV, pag. 80

(1) Frusta, N.° XI, pag. 142, 143.
(2) Ivi, N.° XI, pag. 137.

l'altra *introduce i Friulani ad un suo progetto;* altre scoprono questo *progetto*, che è di *spendere per fare esperienze sulle proprietà delle terre del Friuli*, e di eriger *cattedre d'agricoltura*, e stringere anche *i preti ad impararla*, altre impugnano la *sterilita delle terre e insegnano d'ingrassarle con l'arena*, intendendo per *arena* non già *l'arena*, ma il *miscuglio e il tritume di varj corpi marini gettati su i lidi*, e insegnano di *castrare i pesci*, la qual castrazione piace a *Cachistarco* assaissimo per quelle sue voglie norcine di cui sopra abbiam fatte quelle gran risa; altre lettere raccontan la *istoria e la utilità dell'agricoltura*, i metodi per fare *feconde le terre sterili, le sciocche opinioni de' contadini, la cultura de' gelsi, le minchionerie dell'abate Nollet e dell'abate le Blanc*, e molte altre cose buone, e belle, e dette anche *bellamente*, per le quali si vuole che questo libro non solamente sia il *Boccaccio*, ma anche il *Catechismo* de' villani (1). Chiunque legge questo vantato estratto conosce palesemente che colui che lo ha composto, non ha mai letto niuno degli estratti delle biblioteche ragionate e delle scelte e universali di Giovanni Clerico, e degli atti di Lipsia e delle novelle di Bayle e di Bemard e di alcuni altri dotti giornali composti da mani maestre, dai quali si ricevono idee ampie e precise del pro e del contro de' libri, senza passione e senza lodi amplificate e senza biasimi villani. Vi vuol ben altro che trascrivere i titoli e gli argomenti de' capi, e spargere idee confuse e inadequate, e affermazioni aeree per comporre un estratto che soddisfaccia i dotti uomini. Se mi fosse permesso di essere serio, potrei facilmente con la scorta de' lodati giornalisti disegnare la vera immagine negli estratti; ma in mezzo alla buffoneria la serietà è fuori di luogo, e non è necessario che io dica altra cosa, se non che il nostro *Bue Agricoltore* immagina eguale facilità negli estratti e nei solchi, e mentre ora scordato del suo *titolo frustatore* passa dagli esagerati biasimi alle esagerate lodi, mostra chiaro ch'egli mugge se biasima, e mugge se loda. Con le riprensioni di questo estratto non intendiamo di decider niente intorno al merito del libro del Zanon. Diciamo solamente che nella gran copia di progetti, d'istrumenti e di metodi di agricoltura, di cui il nostro secolo abbonda più del bisogno, è molto facile scrivere libri di agricoltura assai dotti, assai ingegnosi e assai cattivi. È bene prendere un poco di fiato.

NOVELLA UNDECIMA

Continuazione degli estri e dei furori del Bue Pedagogo.

> *Ut mala quem scabies aut morbus regius urget*
> *Aut fanaticus error et iracunda Diana*
> *Vesanum tetigisse timent fugiuntque poetam*
> *Qui sapiunt. Agitant pueri, incautique sequuntur.*
>
> Horatius, A. P.

Gl'infelici riuscimenti del *Bue Georgofilo* nella sua medesima arte gli hanno risvegliata l'ira dei *dugento tafani* sotto la coda, i quali dalle campagne e dai seminati lo spingono in poesia, che è il paese dei *tafani* maggiori. Quivi solleticato dalla mala scabbia e dal mal prurito e carico di colascioni e di ribeche e di pifferi, si abbandona tutto intero ai furori e alle melodie degli *estri* canori. Coloro che sanno, fuggono il poeta agitato da iracondo deità. I fanciulli lo tormentano, e incauti lo sieguono. Tra questi applausi egli suona e festeggia e canta poemi eguali a quelli di Tersite e di Martano che posson soli pareggiarsi con lui. Egli canta le *Nozze d'Arabia* e *l'Angelo della nettezza*, e le *Capanne de' cuori amorosi* e il *Golfo dello sbaglio* e il *Turbante fasciato di fortezza*, e la *Sottoveste guarnita di bonta* (1). Canta Venere e il pomo d'oro. *Dea Dea beata ed alma* = *Dalla palla rilucente.* Canta la corruzione del secolo e d'Italia. *La disapprova in vece d'approvarla* = *e in vece di gustarla non la gusta* = *Detestarla ciascuno abbominarla* = *Fatta de' tuoi antichi schiavi schiava* = *In sua malora faccia anche il ruffiano* = *Ogni schifosa sgualdrinella fessa* = *Tu più non curi e non pregi un bajocco* = *Le lodi dello sterco d'un allocco.* Canta la navigazione. *Mal arrivato legno* = *Che di tesoro pregno.* Canta il *Piloto andace* = *che s'adagia o dormire* = *sur un mucchio di vele* = E *che sordo a'la rabbia* = *Del mar sin nella gabbia* = *In vetta dell' antenno* = *che stride e che tentenno.* Canta le guerre navali e le miniere. *In procacciar rinomo* = *Chi di palle funeste* = *Empie a Teti il soggiorno* = *Chi rotta a un monte il tergo* = *Le viscere gli ha vuote* = *Per ergere un albergo* = *A più d'un pronipote.* Canta le pazzie del Fauno. *Bestial otto* = *Del Bestione* = *Un man rovescio* = *E a schembescio* = *lo colpisco sur un corno* = *Quel Bestione* = *la boccaccia fuor buttava* = *Che t'ho fatto* = *Pastor matto* = *Di dinanzi* = *A noi toglìti, Bestione* = *O farò che ancora piombi* = *su' tuoi lombi* = *sozzo Fauno il mio bastone* (2). Canta molte altre armonie in questo medesimo tenore, e i tafani gli rispondon di retro e pungon più forte, ed ei pur canta, e quei pungono pure. Ninfe de' pantani, dategli a bere, ch'egli è vicino a morirsi di sete. Sarebbe gran perdita non riferire qui altro che quei pochi saggi delle meravigliose rime di *Cachistarco.* Ma per buona fortuna sono già di pubblica ragione, e ognuno può leggerle a suo agio. Oltracciò egli non solamente canta, ma insegna anche a cantare. Coloro che amano questo altissimo genere di poesia siedano e ascoltino.

Il famoso milord Shaftesbury insegnò che *si può giudicar bene di poesia senza esser poeta, anzi senza aver punto d'estro poetico* A *Cachistarco*, che è il nido degli *estri*, tocca ora a difendere l'onor del suo regno. Questo milord (egli dice) *mi riesce frequentemente strano e si esprime con poca esattezza*, e si può anche dire che *ha degli spropositi massicci.* (Quando si tratta di estri non si dee guardar in volto nemmeno ai milordi). *A chi non ha estro poetico non dee esser permesso di giudicar di poesia, che sicuramente ne giudicheranno male. Chi non ha*

---

(1) Frusta, N.° VII, pag. 101 a 105.

(1) Frusta N.° I, pag. 51, 52. Leggi in grazia quella cantilena araba piena di questi e di altri deliziosi fantocci; e vedrai un capo d'opera di poetica frenesia.

(2) Ivi, N.° X, pag. 134, 135.

estro non è poeta naturale, e chi non è poeta naturale, non saprà render ragione delle bellezze poetiche, e non ne sarà neppur tocco. Nessuno può giudicare di poesia se non ha l'anima poetica fatta dalla natura. Come nessuno può giudicare di musica se non ha l'anima musicale. Tutti o poco meno che tutti i Fiorentini, i Romani, i Napoletani hanno di queste *anime*. I primi per *sentir le bellezze del Berni*, i secondi *per le bellezze del Tasso*, i terzi *per le bellezze dell'Ariosto* (1). Ognun vede ora la differenza grande tra il *milord e il Bue*. Colui non ha pure un *tafano* nelle sue case, e costui ne ha tutto il regno sotto la coda. Per virtù di questo popolo egli penetra in quei recessi della natura ove non penetrò mai niuno; e conosce egli solo che la natura fa le *anime musiche*, le *anime poetiche*, le *anime prosaiche*, e con quest' ordine farà anche le *anime sartore* e le *anime ciabattine*. Egli solo intende che ella ai Fiorentini dà le *anime poetiche* solamente per lo Berni, ai Romani le *anime poetiche* solamente per lo Tasso, ai Napoletani le *anime poetiche* solamente per l'Ariosto, e sa egli solo che chi non ha di queste *anime* dalla natura non è *poeta naturale*, e chi non è *poeta naturale*, non ha *tafano*, e chi non ha *tafano non può giudicare in poesia*. Noi credevamo da gran tempo che le anime fossero eguali, e solamente i sensi, gl'istrumenti, le educazioni, le positure ne sviluppassero le facoltà e ne facessero le apparenti differenze, e noi credevamo ancora che la poesia essendo un'arte composta di principj e di regole prodotte dalla ragione, dalla verità, dalla osservazione, potesse senza tanti estri essere insegnata e giudicata da maestri ragionatori veridici ed osservatori. Ma per raccontare dottrine siamo invitati a confessare che siamo stati involti finora in un massimo errore, e che il *tafano* fa ogni cosa. Laonde per mancanza di questo potentissimo *insetto* nelle terre poetiche sono nati e nascono più tronchi che poeti. E veramente secondo queste nuove dottrine il Muratori in quella *sua perfetta poesia* fu un' *anima sassea* che *lodò molte cose fredde, puerili, picciole, e biasimò alcune bellissime bellezze poetiche* (2). Il Salvini ebbe *freddezza di immaginazione e assenza totale di entusiasmo, e fu cianciero, secco, pedantesco* (3). Il Gravina con *italiane prose* (perchè doveva aver *l'anima prosaica*) *insegnò a far versi a dispetto della natura che lo volle avvocato*: e gli avvocati non possono far versi (4). Il Crescimbeni, poichè scrisse le sue *notizie poetiche in uno stile tra il garfagnino e il romano, fu una pecora, uno sciapito, un ottuso, un goffo, un solenne pedante, un letteratàccio cencioso che non seppe niente di poesia*, non ebbe *niente di ingegno, non giudicò mai direttamente se non a caso. Maledetti sien tutti quanti quei suoi tomi in quarto. La mia stizza diventa rabbia canina e viperina.* (5) Vedi se qui gli estri mordon davvero. Il Menzini fu *uno de' peggio poeti che mai abbia avuto l'Italia, e la sua poetica non è altro che un' ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo* (1). Il Quadrio *fu uno spoetatissimo giudice in poesia* (2). Il Frugoni, che è il poeta d'*un* gran principe ed è collocato dalla fama tra i poeti maggiori d'Italia, in questo nuovo sistema di poesia diviene *un versicioltaio*, un maestro di *Frugonerie* intese per isciocchezze poetiche, *un* inventore di *metri che fanno veramente fastidio agli orecchi*, e un fondatore della *sciocca scuola Frugoniana* (3). A questo modo sono dipinti i poeti maestri. Tutti gli altri non hanno migliore accoglienza. Il Filicaja è *ampolloso, pedante, pazzo che merita staffilate*. Il Maggi, *falso, turgido, fanciullesco*. Il Zappi già *fu eunuco*, ora è *uno sciocco in ogni sillaba*. Il Gigli è *uno scarabocchiatore di cosacce sciapite, e scrittore di bisticci e di quodlibetti da Brighella e da Truffaldino ed ha più del matto che del savio* (4). In somma il padre Giambattista Bissi nella sua introduzione alla volgar poesia avendo recati per esempj i componimenti degli italiani poeti passati e presenti, il nostro maestro non trova l'*anima poetica* e il *tafano* in veruno, ed *eccettuati pochi esempi tratti dal Petrarca, dal Tasso, e dall'Ariosto, e da due o tre altri*, vuole che poco *caso si faccia dei restanti autorelli*. Bacone da Verulamio si sdegnò con Aristotele che disonorò tutti i filosofi per parere filosofo egli solo nella guisa che i Sultani uccidono i loro fratelli per regnar soli sicuramente. Così io credo che questo ritrovatore della *poesia de tafani* si argomenti ora a distruggere quasi tutti i poeti italiani per esser egli poetico Sultano d'Italia. Ma io son certo che la Italia nostra donerà codeste fortune alla Italia de' *Caclustarchi*. Già ci ricordiamo la geografia delle due Italie.

Ma questi sono troppo piccioli regni per la vastità di tanta sapienza poetica. Perciò il *Bue poeta* scorre la Francia e l'Inghilterra, e spiega le sue dottrine che i Francesi e gl'Inglesi non han ozio di ascoltare; e nemmeno lo avremmo noi; ma pure è forza vedere alcuna delle sue scorrerie sia per meraviglia, sia per irrisione. Egli adunque infuria contro il Voltaire e lo accusa di enormi delitti. La sua *Enriade manca d'invenzione; ed è una gazzetta rimata anzichè un poema epico; ed ognuno de' suoi canti è stato fatto sul modello di questo e di quel canto di Omero, di Virgilio, dell'Ariosto, del Tasso, del Milton. Non vengano dunque i Francesi a contrastare con noi Italiani in poesia epica, chè noi siamo giganti gigantacci, ed essi sono nani piccini piccini* (5). Poco fa noi eravamo i *nani*, e i *giganti* erano altrove. Ora improvvisamente le nostre sorti son fatte migliori. Ma in questa dottrina comechè tanto onorevole alla Italia, io sono un poco perplesso. Perchè se noi diciamo con ragione che il Tasso e l'Ariosto ebbero invenzione e furono epici, sebbene abbiano prese le parti più belle de' loro poemi da Virgilio e da Omero, e se il medesimo è da dirsi di Virgilio istesso, siccome il *Bue* ci ripete più volte (6), perchè adun-

(1) Frusta, N.° VI, pag. 95.
(2) Ivi, N.° VI, pag. 95.
(3) Ivi, N.° VI, pag. 95.
(4) Ivi, N.° I, pag. 49.
(5) Ivi, N.° I, pag. 49, 69.

(1) Frusta, N.° X, pag. 128.
(2) Ivi, N.° X, pag. 129.
(3) Ivi, N° VI, pag. 96.
(4) Ivi, N.° X, pag. 129.
(5) Ivi, N° VIII, pag. 112.
(6) Ivi, N.° VI, pag. 91. N.° IX, p. 124.

que negheremo noi la lode di poema epico alla *Enriade* che prese la invenzione da Omero, da Virgilio, dall'Ariosto, dal Tasso? Se le prese dunque le ha. Si accusi il Voltaire se si vuole e se si può, che abbia tolte d'altronde tutte le epiche invenzioni; ma non si accusi che non abbia quelle invenzioni che, volendosi rapite ad altri, si dee anche voler che le abbia. Se noi non facciam grazia alle imitazioni di Voltaire non avremo altro epico che Omero, e i nostri *gigantacci* torneranno *nani piccini piccini* Se questa dimostrazione dello sconnesso e contraddittorio pensare del critico *Bue* paresse troppo seria, ascoltiamo un'altra sua dottrina che ci farà ben perdere ogni serietà. Mentre adunque nega l'onore di poema epico alla *Enriade*, concede questo onore non solamente ai giocosi poemi del *Morgante*, del *Malmantile*, della *Secchia*, del *Ricciardetto*, ma anche al *Cicerone*, del Passeroni, e quello che è oltre ogni misura piacevole alla sua *Frusta* medesima. Il fatto passa in questa guisa. Quel poema intitolato *Cicerone* senza parlar quasi niente di lui è un *bizzarro tessuto di digressioni che non hanno che fare col titolo, e che nessuna è connessa con l'altra, e ognuna può starsi da sè*, e che *per la maggior parte satireggiano, criticano, corbellano ogni sorte di gente* (1). E pure questo è *un poema epico*. Dunque la *Frusta* o a dir meglio la *Stalla*, che è un *bizzarro tessuto* a un dipresso di questo medesimo genio, dee essere un poema epico; e così tu, o epico *Bue*, che poco fa insegnasti che la *natura fa uno sforzo de' più grandi e dei più valenti quando produce al mondo un poeta epico* (2), trovi tu ora di questi sforzi pressochè da per tutto, fuorchè nella *Enriade*. Conviene che tu abbia grandi ire con questo Voltaire, mentre quello gli neghi che concedi ai buffoni. Ma so io bene perchè tu sei in tanta smania. Egli ti dipinse in quei versi:

Un petit singe à face de Tersite
Bel esprit faux qui hait les bons esprits,
Fou sérieux que le bon sens irrite,
Echo des sots, trompette des pervers
En prose dure insulte les beaux vers
Poursuit le sage, et noircit le merite.

E ti dipinse ancora in quegli altri

C'est un plaisir de voir ces polissons
Qui de bon goût nous donnent des leçons,
Et ces gredins qui d'un air magistral
Pour quinze sous griffonnant un journal...
Et ces faquins qui d'un ton familier
Parlent au sage du haut des leur grenier.

E v'è opinione che in quel suo poemetto intitolato *le Pauvre Diable* abbia posto pur tanti de' tuoi lineamenti. Bene sta a questo Voltaire che in pena della sua verità abbia perduto il nome di *epico*. Anzi non finiscon già qui le ire e i lamenti. Egli è uno *sciocco*, una *bestia*, uno *sfacciato impostore*, un *ignorante stomachevole, osceno, irreligioso*, un *buffone che pizzica di matto, e ogni sua sillaba detta degli Italiani è uno sproposi taccio da cavallo*. Questo è lo stile epico dell'*Epico Bue*. Le colpe del Voltaire sono che *leva l'onore all'Italia non mettendo tra gli epici l'Ariosto*, lodato però da lui altrove come *inventore e pittore della natura grandissimo*; e dicendolo autor delle *Fate*: che *senza sapere un'acca d'Italiano* traduce la sostanza non le parole d'un passo di Dante e vuol giudicare de' nostri scrittori; che fa leggere le Commedie del Goldoni ad una fanciulla discendente dal grande Corneille. Questi sono veramente mali epici di cui maggiori non hanno la Iliade e la Odissea. Ma dopo questa profusione di encomj pare che voglia ammansarsi e lodare un poco il suo nimico. *Io non sono* (egli dice) *sprezzatore del Voltaire* e ho detto quei vilipendj *considerandolo come un critico di noi e di altri a lui forestieri. Ma quando lo guardo come uno degli scrittori moderni, sappiate che lodo il Voltaire* (1). Quando adunque tu consideri Voltaire come *critico*, allora egli non è più *scrittore moderno*, sarà dunque *scrittore antico*, oppure per esser *critico* non dovrà essere scrittore nè antico, nè moderno. In somma, fuori di tante sottigliezze, quando Voltaire è critico senza scrittura tu lo biasimi e quando è scrittore senza critica tu lo lodi; e badi poi anche ad esser *moderno*, perchè tu non sei in grande amicizia cogli antiquarj, massimamente dopo l'amaro caso della Palinodia Composte le cose di Francia tu passi a Inghilterra a vedere come vanno gli affari poetici in quell'isola. Colà tu incontri quel grande Shakespear, poeta di ogni genere, fatto dalla sola mano della natura senza niuno intervento dell'arte, onde fu assomigliato all'anello di Pirro, nella cui gemma la natura avea disegnato Apollo e le Muse senza soccorso veruno dell'arte. Questo Shakespear (tu dici) *è un poeta trascendente, il quale malgrado le leggi teatrali emanate dai tremendi tribunali di Francia, sta sol soletto nel tragico e nel comico a fronte a tutti i Cornej a tutti i Racini e a tutti i Molieri delle Gallie*, e la prova di questo è, che i *Drammi di Shakespear fanno affollare gl' Inglesi un giorno dopo l' altro, un anno dopo l' altro, e un secolo dopo l'altro* (2). Tu già sai, e lo hai detto tu stesso, che i Drammi e le Commedie del Goldoni fanno affollare gran gente intorno ai teatri, e pure il Goldoni è quel *balordo comico e avvelenator pubblico* che tu hai detto: e dei anche sapere, essendo tu del mestiere, che i molti generi di cerretani si traggon sempre dietro gran popolo: e sarebbe inutile raccontarti gl' innumerabili errori applauditi dal concorso degli anni e de' secoli. Cosicchè i savj han definito che la moltitudine non è argomento di bellezza e di verità e che i voti non debbono numerarsi, ma pesarsi. Lasciando però star questo, quel tuo *trascendente* Shakespear è pure stato convinto di colpe che non possono esser virtù, nemmeno nella maggior feccia della plebe di Londra Quel chiaro autore inglese che abbozzò la *Istoria del Quodlibetismo*, vogliam dire del gioco insulso di parole, argomento ben degno di un copioso trattato, derise pure egualmente i Drammi del Shakespear e i ridicoli Sermoni del vescovo André, perchè ambidue eran pienissimi di *quodlibet*. Questi esortava i peccatori alla penitenza coi *quodlibet*, e quello per buone dozzine di linee facea sempre piangere i suoi eroi e disperarsi con molto

(1) Frusta, N.° VI, pag. 92.
(2) Ivi, N.° VI, pag. 91.

(1) Frusta, N.° VIII, pag. 113.
(2) Ivi, N.° VIII, pag. 117.

amari *quolibeti*. Un altro autore di eguale chiarezza, di cui non voglio dirti il nome, perchè troppo i tuoi *estri* s'irriterebbono, ha descritte le puerilità dell' *Hamlet*, che è la tragedia più vantata del *trascendente poeta*. Egli ci ha raccontato che in quella tragedia vi è un dialogo di due sentinelle intorno ai tempi delle apparizioni delle fantasime, intorno *al Canto del Gallo*, e all' *Avvento*, e alla *Vigilia di Natale*, nella quale il gallo canta in tutta la notte, e le fantasime che non aman quel canto, fuggono via. Vi è un altro dialogo di due beccamorti che trattano la questione della sepoltura ecclesiastica, e dell' antichità e nobiltà de' beccamorti. Vi è una truppa di mimi che fanno i lor giochi. Vi è il principe *Hamelet*, l' eroe della scena, il qual parla un linguaggio veramente tragico, chiamando i suoi nimici *puttanieri e villani*, e sè medesimo *asino*, *sporco*, *pezzente*, *straccio di cucina*, e dicendo sentenze e lepidezze sulle teste de' morti, e battendosi in una sepoltura a furia di pugni, e dicendo e facendo altre fatuità. Vi è una bella narrazione d' una fanciulla che ha veduto il suo amante *col giubbone slacciato, senza cappello, senza legacci, colle brache su i taloni, pallido come la sua camicia*. Vi è un bel sermone d' un cortigiano, il qual dice: *Questo è il mio dovere, perchè il dovere che cosa è? Il dovere è come il giorno; il giorno è il giorno la notte è la notte, il tempo è il tempo, così poichè la brevità è l' anima dello spirito e la loquacità ne è il corpo*, io *sarò breve. Costui è pazzo. Io lo chiamo pazzo, perchè la pazzia che cosa è altro se non che essere pazzo. Costui dunque è pazzo. Non si tratta d'altro che sapere la cagione dell'effetto. Or la cagione è che io ho una figlia*. Vi è finalmente la morte di tutti gli attori, cosicchè la scena rimane deserta. A questo modo pensando e parlando, il *Trascendente poeta*, scrivea il suo capo d' opera del teatro di Londra, e per queste bellezze inusitate, secondo la poetica del *Bue* sta solo a fronte degli autori del *Cinna*, della *Fedra* e del *Misantropo*, e i popoli e i secoli gli fanno folla d' intorno.

NOVELLA DUODECIMA

Dei meriti del Bue Pedogogo.

Creverat opprobrium Generis. . . . .
. . . . Monstri novitate biformis.
Destinat hunc Minos thalamo removere pudorem
Multiplicique Domo caecisque includere tectis.

Ovidius, Metamor., lib. VIII

In ogni sistema di etica e in ogni forma di società la maligna irrisione, la villania, l' insulto, la maldicenza, la infamazione, la satira furono riputate contrarie alle leggi primarie della umanità, e furon tenute eguali all' assassinio e alla pirateria e ai delitti di offesa maestà, e furon punite con le pene maggiori e con l'abborrimento di tutte le genti. Chiunque ha qualche dimestichezza coi doveri dell' uomo socievole e con le idee dell' ordine e del riposo pubblico, e chiunque conosce la bellezza della virtù, la eccellenza e la utilità del decoro, dell' onore, della onesta fama e della gloria, dee veder chiaramente nella cagione e negli effetti la malvagità delle bocche e delle penne satiriche, e dee confessar giusta e necessaria la severità delle leggi. Ora se io non sono affatto in errore, certissima cosa è per tutto quello che finora abbiam raccontato, che tu, o *Bue Pedagogo*, hai posto ogni tuo studio nell' accumulare irrisioni, villanie, insulti, maledicenze, infamazioni, satire e contumelie e vitupeij di ogni maniera contro il decoro e l' onor letterario e la fama e la gloria di assaissimi uomini morti e viventi e d' intere società e di tutta Italia: e sebbene tu non hai ottenuto l' intento tuo e non hai fatto danno a niuno, perciocchè conosciuto palesemente l'orgoglio, la menzogna, la impudenza e l' ignoranza di tutte le cose, i maligni argomenti tuoi sono caduti nell' odio e nel disprezzo di tutti i buoni; niente di meno tu contro l' altrui buon nome malvagiamente scrivendo e peggio volendo, hai violate le sante regole della umanità, e della fraterna benevolenza e della pubblica onestà, e dell' onore e della fama, che sono le delizie e gli amori e le vere fortune de' virtuosi uomini; e quindi hai meritata tutta la severità delle leggi. Nè potrai già dire a tua escusazione che queste dottrine e queste leggi non vagliono per le censure erudite e per le maledicenze letterarie; perchè tutti sanno e sostengono che l' onor dell' ingegno non è inferiore per niente all' onore del cuore, o si riguardi la sua nobiltà o i suoi effetti, o la universale estimazione, e certamente è pari l' obbrobrio e il danno o che tu accusi di frode un mercatante e di baldraccheria una fanciulla e di ladroneccio un giudice, o che accusi, siccome tu fai, di ogni genere d' ignoranza e di fatuità un uomo di lettere, il quale essendo o potendo essere onorato per opinione d' ingegno e di dottrina nella scuola, nel foro, nella chiesa, nella città e fuori, per gl' inganni della maledicenza le più volte ascoltata senza esame può divenire disonorato e misero. Nè potrai pure tu dirmi che usi le tue villanie per purgare le lettere dai cattivi scrittori; imperocchè a questo fine non solamente le villanie non son necessarie, ma sono piuttosto dannose; mentre irritano gli animi invece di emendargli, e mettono in dubbio la medesima verità che non ha mestieri di villanie per sostenersi. Tu vorrai forse ancor dirmi quello che fu detto al famoso Erasmo di Rotterdam da un Satiro della sua età. *Datemi pane e cesserò di scriver libelli*. Alla quale viltà il valentuomo rispose. *Con fronte alquanto migliore potran dunque dire i ladroni, gl' impostori, i mezzoni: Dateci pane e cesseremo da queste arti; se pure non è più leggiere delitto togliere l' altrui roba nascostamente, che l' altrui fama pubblicamente, o senza violenza abusar del suo corpo e dell' altrui per guadagno, che assalire l' altrui vita e la fama più cara ancora della vita medesima*. A queste parole gravissime non è da aggiungersi altro salvochè in tanta abbondanza di arti è grande ingiustizia e crudeltà volere esercitare per vivere quell' arte con cui molti uomini furono uccisi: e lasciando le antiche stragi d' Archiloco e d' Ipponace, nella memoria degli uomini sta ancora la fama che il maggiore Scaligero con le sue furiose infamazioni uccise Erasmo e Cardano, e il minore Scaligero fu ucciso da Scioppio con le medesime armi, e Vossio da Salmasio, e Salmasio da Mil-

ton, e Pope da Addison, e la Dacier da La-Motte, e lungo sarebbe raccontar le altre vittime della satira letteraria. Tu vorrai dirmi finalmente, che coi vituperj tuoi non hai ucciso niuno, anzi non hai recato altrui il menomo danno. Io conosco che tu narri il vero, perciocchè i biasimi de' censori biasimati pubblicamente non possono torcere un pelo ad uomo del mondo. Il perchè sebbene i malvagi attentati vo liano esser compressi col rigor delle pene, tuttavolta perchè tu sempre volendo male, e non potendo mai farlo, nè mai conoscendo di non potere e andando pur oltre accompagnato dalla malefica volontà e dalla impotenza, mostri aperto furore e palese alienazione di mente, quindi la severità delle leggi dee piegarsi a pietà verso di te, siccome sempre si piega verso quei miseri di cui le furie s'insignorirono. Quali adunque sono i consueti castighi, o piuttosto i medicamenti di quegli infelici, tali debbono essere i tuoi. Tanto poi maggiormente dee moderarsi l'austerità delle leggi, quantochè già da tutti gli ordini de' letterati uomini sei stato severamente punito con tanto scherno e con tanta esecrazione, che il regno delle lettere non vide mai la maggiore; cosicchè nemmeno Mamurra fu punito d'eguale calamità. Questo Mamurra sacrificò anch'egli all'Eumenidi e fu il gioco di tutta Francia. Egli menò in sua giovinezza una vita vagabonda e misera. Per desiderio di fama e di pane fu pedante, cerretano, poeta, avvocato, grecizzante. Non vi fu scienza niuna in cui non presumesse il primato, nè argomento in cui non profondesse un fiume di ciance. Un cuore malvagio, un ingegno caustico, una memoria piena di anedotti scandalosi contro gli scrittori morti e vivi, un furore strano di soperchiare e maggioreggiar da per tutto furono le qualità di Mamurra, contro le quali si sollevò una terribil cospirazione di tutti i più vivaci ingegni francesi, e si ebbe tal favola che dopo tanti anni le genti ne ridono ancora, e il tristo Mamurra fu il sollazzo della sua e della seguente età. Ma tu che non un letterato uomo ed un altro, ma con vituperazioni inudite tutta Italia hai lacerata e tutto il secolo decimottavo, ben altro scherno e altro improperio sostieni che quel di Mamurra. Di che tra molti io voglio che vaglia un solo argomento. I Gesuiti che soffron molti malevoli e molti invidiosi, come quegli che hanno assai cose degne d'invidia, ascoltarono, non è già molto, un loro grande nimico, il quale volendogli opprimere del vituperio che dir si possa maggiore, scrisse in un celebre giornale, che i *Gesuiti aveano confederazione ed amicizia con te*, la quale accusazione quei dotti e prudenti uomini si tennero a grandissimo improperio, e con ogni maniera d'argomenti si studiarono a rimovere una tanta infamazione, e persuadere le genti, che gli onesti e ragionevoli uomini, siccome essi pur sono, non possono mai prostituirsi a così nera viltà. Vedi ora se Mamurra non istà meglio di te. Per le quali cose io ti ammonisco, anzi per lo tuo migliore io ti comando che tu deponga il bruttissimo nome di *Frustatore d'Italia*, e che dirupi quella immonda tua *Stalla* e ritorni nelle tenebre e nella mutolezza a cui ti destinò la natura. Se tu sarai ubbidiente, potrai viver negletto e riposato nella obblivione. Ma se tu, invaghito di vituperosa immortalità, ripugnerai a questi comandamenti, io ti prometto che tu diverrai il più ridicolo esempio, e il monumento più miserabile della insolente pedanteria.

Et peream, muria si non graviore fricabo
Sinciput hoc Asini, donec cruor effluat, atque
Horrida detracta fumet calvaria pelle.

GIUSEPPE BARETTI

SCRITTI CRITICI MINORI

TRE LETTERE AD UN AMICO DI MILANO

SOPRA UN CERTO FATTO DEL DOTTOR BIAGIO SCHIAVO DA ESTE

GIUSEPPE BARETTI

AL MOLTO ONESTISSIMO

SIG. DOTTOR

BIAGIO SCHIAVO

DA ESTE

Un bel capriccio m' è venuto, MOLTO ONESTISSIMO SIG. DOTTORE, di dedicarvi queste mie Lettere scritte alquanto in fretta; ma però tutte piene, come vedrete, delle lodi, che voi meritate. Alcuno che le ha lette manoscritte, mi ha detto che lo stile di quelle è alquanto, per così dire, barbaro e crudele; ma tocca a voi a difendermi da questi seri prudenti, e a risponder loro, che io so benissimo, quale stile si doverebbe usare contra un critico civile e discreto; ma che le cose dirette e dedicate a voi, non in altro che in questo devono essere dettate. Intanto state sano se potete, e ricordatevi, che io vi ho dove vi debbo avere.

LETTERA PRIMA

Amico carissimo

Anche a me ne ha fatta una il signor dottore Biagio Schiavo da Este, e me l' ha fatta bella ve'. Sentitela, amico, ch' ella è bella, e scutitela tutta, che tutta ve la voglio raccontare da capo a fondo. Oh voi avete a ridere, ch' ella è bella veramente. Egli mi ha voluto far leggere, e far leggere più d' una volta a marcia forza un altro suo sonetto, e sì, che io aveva fatto voto di non leggerne più alcuno; anzi di non leggere mai più alcuna cosa sua nè in verso, nè in prosa, avendolo io sempre trovato un bue in prosa, e un bue in rima, ogni volta che la mala ventura mi fece venire alle mani alcuna delle sue tante sguajatissime scritture; ma come io dico, il mio voto fu vano, chè questo vecchio scaltrito me n' ha cacciato ancor uno giù per la gola, io dico un sonetto; e che bel sonetto! Cancher gli venga! Non fu mai letto dal tempo di Bartolommeo in qua la più bella poesia. Ma perchè sappiate ordinatamente tutta la faccenda, sturatevi ben bene i buchi degli orecchi che io mi faccio da capo, ed incominicio.

Sappiate dunque, carissimo amico, che dappoi ch'io sono in Venezia, io sono solito passare di molte sere in una bottega da caffè, chiamata la bottega di *Menegazzo*, in una brigatella di alcuni giovani, che quivi si sogliono ragunare. In questa brigata soleva pure trovarsi spesse volte (con riverenza parlando) questo dottore Schiavo; ed una sera, saranno tre mesi, uno de' giovani della compagnia mi disse in presenza dello Schiavo, che quel giorno gli era venuto alle mani un mio sonetto burlesco, stampato molti anni sono in una raccolta per monaca, e che quel sonetto cominciava con questi due versi:

» Angioli santi, a doppio per letizia,
» Suonate in Paradiso le campane. »

Io risposi a quel giovine, che in quel mio sonetto io non credeva, che vi fosse altro di buono, che que' due versi, ch' e' mi diceva, avendolo io fatto ne' primi tempi, ch'io cominciava a studiare la poesia bernesca. Di là a poche sere non mi ricordo da chi, fu rinnovellato il discorso di quel sonetto, e mi ricordo, che io risposi alquanto acerbamente a chi me ne parlava, che già avevo una volta detto, che quel mio sonetto era cattivo, e che mi si poteva pur parlare delle cose da me di fresco fatte, e lette, e poste anzi nelle mani di più d'uno della brigata, senza andarmi rompendo il capo con rammemorarmi un sonetto cattivo, fatto da giovane, e per una raccolta di Monaca. Queste mie parole fecero, che nessuno più me ne parlò, nè io mi ricordava mai più di quel sonetto; quando una sera, fu a' 19 d'agosto passato, mi fu portata dalla posta, fra le altre, una lettera, nella quale io trovai quel mio sonetto trascritto con tutta fedeltà da quella raccolta, con un altro in risposta per le desinenze al mio, senza nome, nè contrassegno, che mi potesse far conoscere colui, che mi faceva così bel regalo. Ma qual bisogno di nome, se appena letti i quattro primi versi, io conobbi, che quella risposta era del molto reverendo prete Biagio? Pure per maggiormente assicurarmene, lo lessi anche al signor don Leonardo Marcellotto, e al sig. Giorgio Bruchner, e a sua eccellenza il sig. Daniel Farsetti, e al sig. Giuseppe Paoli improvvisatore fiorentino, e a quattro, o cinque altri a uno a uno, e tutti a uno a uno mi dissero, che quella risposta, e dallo stile stentato, e all'asinesca foggia di confutare era sicuramente dello Schiavo. Quando io vidi nascer in tanti il mio medesimo pensiero

intorno all'autore di questa bella cosa, me ne andai alla bottega di *Menegazzo* la sera seguente alla solita ragunanza, e là trovai oltre a que' sette od otto giovani che la compongono, anche questo buon vecchione. Ma quello, che avvenne là quella sera, ve lo dirò poi. Voglio prima trascrivervi qui il mio sonetto con la risposta dello Schiavo, e far sopra l'uno, e sopra l'altro alcune annotazioni e poi vi dirò il resto.

Eccovi dunque il mio sonetto. Leggiamolo, e critichiamolo, e poi verremo a quello del dottore. Ve ne vo' trascrivere sino il titolo, come sta nella lettera orba.

SONETTO

Di Giuseppe Baretti torinese. Raccolta di Milano per la vestizione d'una Codognola in Venezia.

» Angioli santi, a doppio per letizia,
» Suonate in Paradiso le campane;
» Poichè sprezzando le cose mondane
» Costei vuol diventar vostra patrizia.
» Ai piaceri, agli onori, alla dovizia,
» Che oggi sono alla moda più, che 'l pane,
» A tutte in somma l'altre cose vane
» Costei giura una eterna inimicizia.
» Quel cattivel, che la volea tirare
» Nell'amorosa rete ad ogni patto,
» Ne fece quante mai ne seppe fare.
» Ma tutto invano; ond'è, che stupefatto
» Proruppe in quella sentenza volgare:
» Una cosa è 'l pensiero, un'altra il fatto;
» E così quatto quatto
» Cogli occhi rossi e accesi, come brace
» Da lei partì e lasciolla in santa pace;
» Ma quel, che più mi spiace,
» Contro di me, mordendosi le labbia,
» Venne quel tristo a sfogar la sua rabbia. »

Questo sonetto, come voi potete benissimo scorgere, quantunque sia il primo sonetto, che io m'abbia fatto, non è tanto ladro, che su per le raccolte per monache non se ne trovino di molto peggiori in quantità. I due primi versi.

» Angioli santi ec. »

contengono una immagine, che mi ricordo d'aver letta in Pulci nel suo Morgante espressa con parole poco diverse dalle mie, e se volessi darmi l'incomodo di cercarla, son sicuro che la troverei. È una immagine veramente da Berni, il quale ne ha molte di simiglianti, come

» Da far ispiritar i cani, da far paura a' cimiteri, il dio d'amor degli elefanti; » e molt' altre di questo medesimo conio in Berni ed in altri burlevoli scrittori in verso, e in prosa se ne leggono

» Poichè, sprezzando le cose mondane,
» Costei vuol diventar vostra patrizia.

quel *patrizia* è stentato, e detto per forza della rima, pure il verso di sopra non è cattivo.

» Ai piaceri, agli onori, alla dovizia,
» Che oggi sono alla moda più che 'l pane,
» A tutte in somma l'altre cose vane
» Costei giura un'eterna inimicizia ».

Per servire a quella rima in *izia*, rima veramente poco graziosa, ho fatto qui un quadernario poco felice, che chiude un pensiero molto comune, cioè, che le donzelle, che vanno a farsi monache, fanno voto d'essere sempre nemiche de' piaceri, degli onori, delle ricchezze, e di tutte le altre vane cose di questo mondo; ma questo pensiero non è falso, e lo Schiavo il quale ne' suoi pensieri o è trivialissimo, o li ruba al Petrarca, ha questo medesimo pensiero in più di quattro de' suoi sonetti per monaca.

» Il cattivel, che la volea tirare
» Nell'amorosa rete ad ogni patto,
» Ne fece quante mai ne seppe fare. »

Qui mi si può dire, che muto registro, ed abbandono in certo modo il primo pensiero per entrare in un secondo, e non si direbbe male; per altro il terzetto è piano, e naturale, e veramente alla bernesca. Solo avrei fatto meglio a nominare *amore*, perchè con quel *cattivello* non si dà ad intendere subito al leggitore, che io voglio dire *amore*.

» Ma tutto in vano; ond'è che stupefatto
» Proruppe in quella sentenza volgare:
» Una cosa è il pensiero, un'altra il fatto: »

Qui voglio dire, che amore conosce, che non gli può riuscire di vincere questa fanciulla, e che il suo pensiero di farla sua gli è andato fallito; ma tutti i tre versi sono snervati, e senza grazia.

Gli altri sei versi di coda non sono cattivi, il sentimento degli ultimi tre è piacevole, e forse, e senza forse (che io non voglio farmi tanto restìo a dire il vero) io diceva allora una verità sotto una metafora assai chiara.

Ecco quello, che io credo mi si possa dire su questo sonetto, da chi caricandolo, volesse stare sulle sottigliezze; ma sentite, sentite lo Schiavo, come me lo critica. Oh egli ci trova altro che versi stentati, o snervati, che rime infelici, e che pensieri comuni. Sentitelo, ch'e' mi tira pel sajo, e vuol parlar egli.

» E quando mai per lutto, o per letizia
» Udistù angioli in ciel sonar campane,
» Tu che sì poco sai di lettre umane,
» E di divine poi nulla hai notizia?
» Scevro d'ogni virtù, pien di malizia,
» Se alla moda i piacer fai più che 'l pane;
» Alla moda per te fien le puttane,
» Alla moda il piacer d'ogni nequizia.
» Quel cattivel, che tira, e sa tirare
» Al naso, e al gusto tuo, Baretti, e al tatto,
» Se' piace tanto, e se alla moda pare,
» Perchè poi con la penna l'hai ritratto,
» E 'l fai sì contra te tristo, e volgare,
» Che mostri a chi nol sa quel ch'ei t'ha fatto?
» Te di giure, e di fatto
» Coglion discopri, e di padella in brace
» Cascando vai col tuo sonetto audace.
» Del cattivel mordace
» Col chiostro che hanno a far le impure labbia,
» E quel sfogar contra di te sua rabbia? »

Che ve ne pare, amico, di questo sonetto? che bellezza di lingua? Che bei pensieri! Che sode osservazioni! che purità di sentimenti! Cancher gli venga un'altra volta, gli è uno de' be' sonetti, che gli sieno usciti mai di quel cervellaccio! Ma facciamo di grazia anche qualche notarella a questo.

» E quando mai per lutto, o per letizia
» Udistù, angioli in ciel sonar campane »

Oh che bella interrogazione da farmi! Se lo Schiavo andasse dal signor conte Guzzi, o dal

signor dottor Vettori, e dicesse: Olà signori miei, dove mai ha udito il vostro maestro Berni, che *i cani possono spiritare*, che *i cimiteri s' impouriscono*, e che gli *elefanti anch' essi hanno un dio d' amore*; che credete mo voi, amico, che questi valorosi poeti, questi (permettetemi di così nominarli, ch' e' sel meritano) questi Berni viventi, che credete voi, che l'uno e l'altro vi risponderebbono? Oh dottore Schiavo, quanto mi cominci a puzzar di sciocco ne' due primi versi?

» Tu che si poco sai di lettre umane,
» E di divine poi nulla hai notizia. »

Sì, sì, concedo, che io so poco di lettere umane, ma forse un giorno ne sapremo un altro poco, e così saranno due pochi, e a forza di pochi faremo un mediocre, che basterà; e per far più presto, anderò a pregare prete Biagio, che me le insegni egli; ma, per Dio, *lettre divine*, con sua buona pace, non le vado ad imparare da lui, quantunque egli abbia settanta e più anni, e sia dottore e sacerdote, perchè quello ch' e' siegue a dire in questo sonetto, non mi pare che sieno lettere divine.

» Scevro d'ogni virtù, pien di malizia. »

Qui cominciano le lettere divine alla sua foggia; ma se e' mi dà questi titoli, perchè nel mio sonetto vi sieno cose che egli creda meritevoli di questi encomj, io dirò con sua buona licenza, ch'egli è un asino, che non intende neppur le parole italiane; che il mio sonetto è innocentissimo, e non scevro da virtù, nè pieno di cose maliziose, ed è stampato con licenza de' superiori, e non mandato ad alcuno in una lettera orba. Se poi fuori del sonetto egli mi crede ancora pieno di malizia, e scevro d'ogni virtù, io dico, che de' libelli infamatorj non mi curo, che nella mia patria, e in Milano, e in Mantova, e qui in Venezia, e dappertutto dove sono stato, sono tanto conosciuto, per un uomo affatto lontano dal meritarmi questi titoli, che mi avvilirei di troppo a giustificarmi in qualche forma contro questo vile calunniatore, che tale egli è di professione, e ch' e' lo sia, ne toccherò qualcosa andando avanti

» Se alla moda i piacer fai più che 'l pane,
» Alla moda per te fien le puttane,
» Alla moda il piacer d'ogni nequizia.

Seguono le *lettre divine* dello Schiavo. Ma quando mai ho io fatti i piaceri alla moda più che il pane? Prete Biagio, tu se' fuor de' gangheri: io metto i piaceri, gli onori, e la dovizia fra le cose mondane, fra le cose vane, e dico, che questa fanciulla giura loro eterna inimicizia per diventar patrizia degli angeli, cioè per amore delle cose celesti; e Biagio intende, che io voglia, che i piaceri debbano essere alla moda. Oh che animale! Ma quale sciocca, qual bestiale conseguenza tira egli poi da questa sua falsa supposizione? *Alla moda per te fien le puttane*: dunque questo dottore in lettre divine non conosce altro piacere nel mondo, che quel delle puttane? Me ne rallegro con sua signoria molto reverenda: alla moda il piacer d'ogni nequizia: meglio: io non sapeva, che operando ogni niquitosa cosa si avesse piacere; ma questa teologia se la serbi pur tutta per sè, che io non desidero sapere in prova, s'e' dica il vero; non mi curo di questi suoi piaceri, e mi contenterò per ora di stare sulla semplice poesia, e di chiedergli, se quel *piacer d'ogni nequizia*, è frase poetica, o prosaica, e se è del Perù, o Toscana, parendo a me, che la sia molto pazza maniera d'esprimersi.

» Quel, cattivel che tira, e sa tirare,
» Al naso, e al gusto tuo, Baretti, e al tatto, »

Si mettano in prosa questi due versi, e poi mi si spieghino di grazia, che io non li capisco troppo bene. Quel cattivello (cioè amore) tira, e sa tirare al naso, al gusto, e al tatto. Che vuol egli dire, messer Biagio, con queste parole? Amore con l'armi sue, che sono frecce, dardi, saette, quadrella, o che so io, tira al naso, va bene; il naso è una parte che si vede, e che si può far bersaglio d'uno strale, di una saetta; ma tira al gusto, e tira al tatto, che significa ciò? Io non intendo, signor critico, onde fatene far il commento da alcuno, o fatelo voi.

» Se piace tanto, e se alla moda pare »

Cioè se quel cattivello d'amore piace tanto, e se pare alla moda; chi gli dice, che amore paja alla moda o non alla moda? Questi pensieri pazzi e stravolti, e stranamente espressi, sono vostri, signor Biagio molto reverendo, e non sono miei; e d'altri che d'uno sciocco pari vostro non possono essere; leggete bene i sonetti altrui prima di criticarli, leggeteli almanco tanto che ne li intendiate.

» Perchè poi con la penna l'hai ritratto,
» E 'l fai si contra te tristo e volgare,
» Che mostri a chi nol sa quel ch'ei t'ha fatto?

Chi l'ha ritratto? Chi l'ha fatto volgare? Io non l'ho ritratto, nè abbozzato, nè fatto volgare, nè latino. E se mostro a chi nol sa quel ch'ei m'ha fatto, cioè, se dico, ch' e' venne contro di me a sfogar la sua rabbia, cioè, se uscendo di metafora, dico, che sono innamorato, che male è in questo? È forse strana cosa, o brutta il dire che siamo innamorati, quando siamo giovani? Il Petrarca (ser Biagio, cavatevi il cappello, che ho nominato il vostro Petrarca) il Petrarca non l'ha egli detto mille volte, e in mille modi, che lo era anch'egli? Se è mala cosa il dire che siamo innamorati, il che per ora non si concede, almeno in grazia della somiglianza che ho in questo con Petrarca, il dottor da Este me la poteva perdonare, e non con tanta pedanteria biasimarmene. Quanto beate sarebbono le sardelle, s' e' facesse un sonetto contro ogni giovane innamorato de' tempi nostri! Quanti volumi si vedrebbono nelle botteghe de' pizzicagnoli!

» Te di giure, e di fatto
» Coglion discopri, e di padella in brace
» Cascando vai col tuo sonetto audace. »

Io sono *coglione, perchè sono innamorato*; ma egli, che non è innamorato, come diavolo fa ad esserlo tanto? *Di padella in brace*, avrebbe dovuto dire della padella nella brace, se voleva dire questo proverbio toscanamente, ma il poveraccio non lo poteva far entrar nel verso con quegli articoli lunghi una sillaba di più: e quell' *audace* non è egli bello? Io, che di giure, e di fatto mi discopro un coglione (signor dottor Schiavo, che bella frase!) casco della padella nella brace, cioè di un male in un altro peggiore col mio audace sonetto: che vuol dir egli, che? Oh che versi, oh che pensieri, oh che *lettre umane, e divine!*

» Del cattivel mordace
» Col chiostro che hanno a far le impure labbia,
» E quel sfogar contro di te sua rabbia? »

Questo vecchio barbogio mi va facendo delle interrogazioni molto belle. Mi ha già domandato quando fu, che ho udito sonar le campane dagli angioli, e perchè ho ritratto amore, e fattolo volgare, e mostrato quel, ch' ei mi aveva fatto; ed ora mi viene a chiedere, che hanno a far le impure labbia d' amore col chiostro, e il suo sfogare contro di me la sua rabbia; ed io non ho mai sognato d' impure labbia, nè ho mai detto, che abbiano che fare col chiostro. Ma lasciate un poco, che io l' interroghi anche un poco lui, e gli chiegga chi gli ha imprestato quello epiteto di *mordace* ad Amore: o ser Biagio, chi ve l' ha imprestato quel bell' epiteto? Chi vi ha insegnato a fare di settantadue anni de' sonetti molto peggiori di quelli, che io ho fatto di vent' anni? Quali *lettre divine* sono le vostre? E poi continuando le interrogazioni gli chiederò: chi vi ha insegnato, molto reverendo, a scrivere delle lettere orbe piene di tante infamità, e sciocchezze? Che vi ha fatto il Baretti, che lo chiamiate scevro d'ogni virtù, e pleno di malizia, amatore delle puttane, di ogni nequizia, e coglione, signor Biagio mio? Egli non vi ha fatto sinora nè ben, nè male, anzi, dacchè vi conosce di vista, per amore di un certo accademico da Belvedere, che è suo e vostro amico, sempre vi ha usato ogni possibile distinzione e civiltà: sempre ha rinchiuso in sè quel disprezzo, che aveva de' fatti vostri; non vi ha mai criticato un sonetto, per quanti se ne sieno letti da Menegazzo, non ha mai cuculiato quelle vostre magre leggende in dialoghi, benchè ne abbia sentito dir male più di quattro volte da alcuni vostri poco amorevoli, e quantunque in que' vostri sonetti in morte del Lazzarini non ve n' abbia uno di buono, tuttavia si è contentato di conoscerlo, e non l' ha detto ad alcuno: ed anzi ha lodato, e detto contro la verità, e contro il suo sentimento, che siete poeta, e prosatore bravo; e voi in vece d' essergli obbligato delle civiltà usatevi, e delle lodi datevi, voi gli scrivete delle lettere orbe, e malvage, e da briccone verbo, visu, et opera? Seguite, seguite, signor dottore a scriverne delle altre, a fare di questi sonetti, a calunniar la gente in parole, ed in iscritto, e di questi sonetti fatene pur uno ogni mattina prima d' andare a celebrare la vostra santa messa, che così vi farete sempre più conoscere, e per quel gran dottore, che vi spacciate, scienziuto in *lettre umane, e divine*, e per un uomo onesto, degno dell' amicizia, e della stima di tutti i galantuomini, e quel che è più, per un dabbene e santo ed esemplarissimo sacerdote.

Ma questa lettera, amico carissimo, è già soverchio lunga, onde mi riserbo di scrivervi l' ordinario vegnente il resto di questa storia, intanto addio.

Di Venezia adì 2 settembre 1747.

LETTERA SECONDA

Ora, che vi ho detto l' oltraggio, che mi ha fatto prete Biagio, sentite mo la piacevole vendetta, che ne ho fatta io; ma sono certo, che la non vi farà tanto ridere, quanto vi avrebbe fatto ridere, se foste stato presente alle due commedie, che mi dispongo a raccontarvi. Oh se vi foste stato, vi so dir io, che anche voi vi sareste scompisciato dalla risa, come hanno fatto alcuni, che vi furono presenti.

Quando io ebbi ben bene squadernato il sonetto critico, e fattolo squadernare da alcuni, come già vi dissi nell' altra mia, e che da tutti fu conchiuso, che era sicuramente dello Schiavo, la sera seguente me ne andai alla bottega di Menegazzo, dove trovai la solita conversazione dello Schiavo, e d' un suo cherichetto, che si chiama Zanetti (il quale mangia, e bee, e dorme con esso lui) e di sei, o sette altri. Fatti che io ebbi i convenevoli con tutti, mi posi a sedere a faccia a faccia al molto reverendo prete, e cavata fuori la lettera orba; signori, dissi, ve ne voglio raccontare una bella, ed anche vossignoria, signor dottore Schiavo, si compiaccia sentirla, ella, che s' intende di queste cose di poesia. Caro il mio dottissimo signor dottore, vediamo un po' insieme, se potessimo conoscere allo stile l' autore di certi versi, che stanno scritti in questa carta. Il buon vecchio, sentendo intuonare questo salmo e già indovinandosi il gloria, cominciò a impallidire, e a stringere le labbra, e mi volle dire non so che parole d' un mio amico, che gli aveva scritto da Roma: ma la voce gli tremolava in modo, che nè Farinello, nè Salimbeni non fecero mai più trilli di que', ch' e' fece, dicendomi quelle poche parole; ed io, che non voleva per allora quella zolfa, e che non mi voleva lasciar interrompere, interruppi lui, dicendo: eh già lo so, già lo so, che quell' amico le ha scritto: ora senta anch' ella, signor dottore, quello, che a me viene scritto in questa lettera, e s' apparecchi a darmene il suo parere, come istantemente ne la prego; e qui, fatto un pochino di preambulo, feci ricordare alla brigata, siccome io per due volte aveva detto, che quel mio sonetto per monaca, che cominciava *Angioli Santi* ec. era cattivo, e che io non ne tceeva conto: ed avendo quasi tutti detto, che se ne ricordavano benissimo, che io avevo detto quelle parole, soggiunsi: or bene, signori, sappiate, che quel mio sonetto è qui in questa lettera, trascritto a sillaba per sillaba, e di sopra più vi ha un altro sonetto di critica al mio, che è un capo capone d' opera, come voi tutti sentirete: drizzate gli orecchi ch' io leggo. E letti, ch' io gli ebbi, entrambi, o signori, dissi, che ve ne pare? E ella signor dottor Biagio, mio padron venerato, che ne dic' ella di questo critico tanto dotto in *lettre umane, e divine?* Il dottore non aprì bocca, malgrado le mie replicate interrogazioni assai cuculievoli; ma gli altri (eccetto il cherichetto dello Schiavo, che questo asinello non conta) mi fecero istanza che io lo rileggessi, ed io fattomi da capo, e rilettili entrambi, feci sopra l' uno, e sopra l' altro alcune annotazioni poco più, poco meno ne' termini, che vi scrissi nell' altra, e quando io ebbi finito, tutti della brigata, (eccetto il dottore, e lo scuolarino, questo s' intende) incominciarono a dir cose di fuoco contro l' autore di quella critica; e chi gli diceva, oh che bestia, e chi, oh che ignorante, ed altri, oh che becco con l' effe, e altri o che viso di eccetera, e vi so dire, che per due ore si andò dietro cantando tutti a coro questa canzone. E si vede bene, che costui è un dottore de' miei, così diceva uno, poichè, invece di prendere a criticare alcuna delle cose dal Baretti fatte in età più matura, e di quelle, delle quali egli dà copia a chi ne vuole, va a pigliare un suo vecchio sonetto già da lui, anche più del dovere, bat-

tezzato per cattivo, è da nulla; e fra gli altri sua eccellenza il signor Daniele Farsetti disse: oh io me l'indovino chi è costui! gli è un certo impostore, il quale va sempre in traccia del malanno, e si vuole immortalare a forza di farsi scriver contro da questo e da quell'altro, e vuole dir mal di tutti, come il suo santo padre Aretino; ma soggiungeva il Marcellotto, il poveraccio è molto più ignorante, come è più bestia dell'Aretino, il quale almeno aveva in mezzo alla sua ignoranza, un po' di brio, un po' di vivacità, e gli riuscì pur talvolta di far qualche cosa di mediocre: ma il nostro critico, che anch'io conosco l'asino agli orecchi, maladetta quella cosa mediocre, che gli è mai venuta fatta. E il Fiorentino saltava su, tratto tratto anch'egli, e andavagli sfibbiando de' suoi riboboli, che la' era cosa da morir dalle risa. In somma, amico, ne furono dette tante, ch'e' ve ne sarebbe da far un libro.

Ora voi imaginatevi, quale piacevol cosa poteva essere il vedere messer Biagio con le labbra cucite, stralunar gli occhi addosso al suo povero scolarino, che anch'egli imitando il suo venerandissimo maestro, non apriva bocca. Imaginatevi un uomo di mediocre statura, con una pancia sufficientemente pingue; un mostaccio largo, e rotondo come un mellone; due occhiacci larghi, bianchicci, esposi e foderati di prosciutto; un nasetto a ogni poco increspato sul mezzo; due guancie stracche e cascanti sotto le mandibule delle guance; un labbro di sotto alquanto rovesciato in fuora; un capo assai guernito di capegli mezzi neri, mezzi bianchi, e mezzi giallognoli, e ritti ritti, e distesi distesi, con un totale di ceffo, che giurereste preso in prestito da *Merdocai Babbino*; imaginatevi, dico, una figura con tutte queste belle parti in un uomo di settanta due anni, ed eccovi tale e quale sputato sputatissimo il dottore prete Biagio Schiavo da Este. Imaginatevelo poi in mezzo a cinque, o sei giovini tutti collo scilinguagnolo molto ben rotto, che lo proverbiavano, e lo strappazzavano, e lo trafiggevano senza misericordia sotto nome dell'incognito critico, e poi giudicate, se la era commedia veramente da ridere: oh che increspamenti di naso! oh le strane bocche, ch'e' faceva! Il ritratto del suo Zanni non monta il pregio di farvelo; basta dirvi, che ha un visetto stretto, e bislungo, quattro capegli rossigni, e una fisonomia da stolido, e da spaventato. Dopo di aver riso a crepapelle, e di aver fatti stare zitti zitti un pajo d'ore il maestro, e lo scolare, la compagnia si disciolse, ed augurata da me, e da quali'altro, molto cordialmente la felice notte al molto reverendo Schiavo, ognuno se n'andò pe' fatti suoi. Ma la non fu mica finita qui la commedia, sapete. Oh ci resta ancora il più bello da raccontare: leggete, leggete, che sentirete.

Il seguente giorno io incontrai il sig. Adamante Martinelli, il quale mi ebbe appena veduto, che cominciò a gridarmi a quanto n'aveva in gola. Olà, olà, compare, lo sappiamo, signor sì, lo sappiamo il nome di quel tartaro, che ti ha scritto, e mandato nella lettera orba il sonetto contro. Sai tu chi egli è, lo sai tu? Oh compare, non te 'l vo dire, se non mi preghi: indovinalo, te lo do alle tre, alle quattro, alle quarantaquattro. E avremo noi a far venire l'astrologo Rosaccio, rispos'io? Dunque, disse il Martinelli, chi credi tu, ch'e' sia; ed io; oh gli è barba Schiavo; ci vuol e' 'l cannocchiale per distinguere quest'asino agli orecchi come diceva quell'altro? Così lo colga pur il morbo, come gli è egli, rispose il Martinelli; ma tu, Baretti, come lo sai tu? già te l'ho detto, rispos' io, agli orecchioni ho conosciuto l'asino; forse che quel sonetto non è in quello stesso asinesco stile dell'altre sue poesie? Ma tu, Martinelli, che non hai visto, cred'io, il sonetto critico, come sai tu, che gli è di pre Biagio? Se non l'ho veduto io, disse il Martinelli, lo ha ben veduto un gentiluomo, a cui lo Schiavo lo ha letto prima di mandartelo, e quantunque quel gentiluomo lo sconfortasse a non far tal cosa, ha saputo (e me l'ha detto non ha mezz'ora) che te l'ha mandato, e che anzi jer sera gli avete dette le sue alla bottega di Menegazzo. Così mi disse il Martinelli, e mi nominò anche il gentiluomo, che io non posso qui nominare in iscritto, perchè sendo ora questo cavaliere in villa, non posso chiedergliene licenza.

Quando io ebbi questa notizia, andai la medesima sera al caffè, e lo Schiavo puntuale, come un creditore, ebbe coraggio di lasciarsi truvare nella solita compagnia, ma non andò a Roma a pentirsene, perchè io rivolgendomi sogghignando a lui: oh signor dottore dabbene, gli dissi, oh io l'ho saputo il nome dell'autore di quel sonetto da jer sera: non l'ho dett' io, ch'io lo conosceva quel babbione, signor dottor riverito; gli è propio quello, ch'io supponeva; l'ha detto sua eccellenza, il signor tale, (e lo nominai) e questo sciocco non si è vergognato di leggerlo ad un gentiluomo, e farsene bello, e di dire anzi, che non si curava, che si sapesse anco chi ne fosse l'autore. Il povero prete, sentendo quel nome, venne di cinquanta colori, e quantunque fosse d'agosto, cominciò a tremare, come chi è assalito dalla quartana, e battè i denti pel brivido. Ben si faceva forza per nascondere la sua confusione, ma Cimabue, che aveva gli occhi di panno, gliel' avrebbe vista scritta in sul viso. Costui, ripresi io, costui è un certo ser Cotale, signor dottore mio caro, il quale, già sono alcuni anni, essendo io in Milano, se la voleva prendere con me, perchè io aveva costretto Balestrieri, per onore della sua raccolta del Gatto, a non ci cacciar dentro un tal ladrissimo sonetto, che costui aveva mandato; dico, che sin d'allora e' se la volle prendere con me; poi, per consiglio di quell'accademico di Belvedere, già menzionato, pose le pive in sacco, e non fece altro; e mi ricordo, che mentre ancor bolliva quella faccenda, io in un capitolo ad un mio amico, scrissi alcuni pochi terzetti in lode di questo pedante, signor Biagio mio, che lo rappresentano molto al vivo. Senta, senta, sig. dottore, que' terzetti, che le so dir io, che son belli, e fanno molto al proposito, e son questi:

» Egli mi viene una stizza bestiale,
» Quando taluno la giornea s' allaccia,
» È sputa tondo, e in zucca non ha sale.
» Conosco un uom, che cerca, e si procaccia
» Le brighe, e comperaudole a contanti
» Dell'Aretino va su per la traccia.
» Costui si tien sempre il Petrarca avanti,
» E col cucchiajo te lo sgrana in guisa,
» Ch' e' può in bigoncia montar co' pedanti.

» Di tosco, e greco porta la divisa;
» Nella toscana lingua granchi prende,
» Ed io me ne smascello dalle risa:
» La greca che a ritagli compra, e vende,
» La trascrive da Pindaro, e da Omero,
» E quando poi l'ha scritta, non l'intende. »

Ecco il vero ritratto di quell' asino. Signor dottore, che gliene pare di questi terzetti? Questo è ben altro, che nulla, che scevro, che giure, che lettre, ah? Li senta di grazia una altra volta, che, torno a dire, fanno al proposito, e gli replicai, e i circostanti me li fecero poi dire di nuovo, ed egli taceva, e le risa erano grandi; e chi diceva: vello vello quel pazzo chiosator del Petrarca; anch' io da questo ritratto lo conosco. Oh maladetto, gli è quel cattabrighe, che ha poco meno, che rovinato un buon uomo di stampatore qui di Venezia, che gli stampò per sua disgrazia due tomi di nojosissimi, e pedanteschissimi dialoghi, comprati da pochi, e letti da nessuno. O che pittura al naturale! Oh che pennellate! Ma no, interrompeva un altro; mancano molte cose a questo ritratto, bisognava dipingere ancora quella sua natura di mulo, che lo fa tirar calci ad ognuno, che gli passa vicino; voglio dire, ch' e' la vuole con tutti. Se la prese già col prevosto Muratori, il quale però non gli volle far l'onore di scrivergli contro, e così fece anche il Facciolati da Padova, e così la buona memoria dell' abate Verdani, e così il tale, e così il tal altor, e chi uno, e chi un altro ne nominava. Non vi fu altri che gli scrivesse contro, che un certo fraticello con certi suoi nuovi pesci d' amici, veramente suoi degni rivali, come lui, tanto sapevano di poesia, quanto i porci di lavar i bicchieri; e fu bella cosa per alcuni anni vedere costui, e il frate darsi mazzate da ciechi alle spese de' loro sventurati stampatori. Piano, ripigliava un altro, anche il Facciolati fece la parte sua, non con iscrivere, no; ma sibbene, con gli sgherri, da' quali fu condotto in prigione come un furfante. Guarda pazzo gusto, di farsi cacciar in prigione per iscrivere delle cattive ottave! E che dite voi, diceva un altro, di quell' altra castronaggine della *Ropelleide*, cioè quel sonetto, da lui così intitolato, con una codaccia di tante centinaja di versi contro quel cristiano di don domenico Ropelli. Guarda contra chi andò a scriver versi? contra uno che non ha mai saputo a' suoi dì cosa sia poesia.

Questi furono a un di presso i discorsi, che gli si fecero in sul viso quella seconda sera; e si parlò, come vedete, così chiaro, che non era punto bisogno nominarlo, perchè ognuno conoscesse, che di lui a lui si parlava, ed egli, e il suo pecorino non belarono punto; e quando fummo stanchi di pestarlo, e di ridere, ognuno lo piantò, e lasciollo col Zanetti a mordere i catenacci a suo bell' agio, e a maladir l'ora che aveva fatto il sonetto. Noi uscimmo tutti, motteggiando tuttavia e ridendo, della bottega, nella quale egli non si lasciò più vedere, imperciocchè sparsa la fama di queste due comiche scene fatte a sue spese, ognuno gli rideva sul viso, sino i garzoni del caffettiere, quando il vedevano passar di colà.

Che ne dite, amico, di questa mia leggiadra vendetta? Parvi egli, che si potesse far meglio? Ma basta per oggi; non vo' scriver altro. Con un' altra saprete alcune altre coserelle del nostro eroe su questo medesimo argomento. Intanto state sano.

Di Venezia a dì 9 settembre 1747.

LETTERA TERZA

Sparsasi per Venezia in pochissimo tempo questa faccenda, e mostrata da più di dieci, mossi, più che dall' amicizia loro per me, dal puro amore della verità, infinita l'ignoranza dello Schiavo, e di più la sua bricconesca maniera di procedere, e reso la favola di molti e di molti, che gli andavano a ridere sul viso sino in piazza *Sammarco*, e a rallegrarsi corbellevolmente seco del piacere, che avevano di conoscerlo, il buon pre Biagio si dispose in qualche modo di rifarsi, e cominciò a ronzare intorno alle botteghe di caffè, e a dir male de' fatti miei, accusandomi, fra l' altre cose, d'aver io nimicizia col Petrarca, e che io sapeva ben l' arte di canzonare qualche poco in prosa, ma che al suo sonetto non mi sarebbe mai dato l' animo di rispondere, non sapendo io, in che consistesse il vero stile bernesco, in cui egli me l' aveva fatto. Oh povero Berni, oh il bel seguace, che tu hai! Ahi, ahi, ahi, ahi! e quel fusto di quel suo Zannettino con quella sua vocina piccina e tenerina, anch' egli andava dicendo: eh sono cicale, cicale, e la vogliono pigliare col molto reverendo mio signor maestro, e non si ricordano ch' egli è una bestia, quando e' si caccia fra le dita quella penna e ch' e' comincia a scrivere: Dio ne scampi i cani, quand' e' si fa a schiccherar carta, chè de' sonetti ne fa quaranta il giorno, e tutti con quattrocento versi di coda; sì alla fè, ch' e' li fa, e li sa fare; e quello ch' e' fece di critica al Baretti, io sono stato testimonio di vista, che lo fece in men, che non si dice *amen*, e poi io lo trascrissi di mia mano insieme con quello del Baretti, e poi li mandammo in una lettera ad un amico lontano da Venezia, e lo pregammo di mettere quella lettera alla posta, ed il Baretti se l' ha avuta ed appena l' ebbe, non so come diavol mai abbia saputo fare, è venuto francamente da Menegazzo a canzonare il molto reverendo signor maestro, e parlava tanto chiaro, che sin io m' accorsi, che parlava di lui, quantunque non lo nominasse per nome, e gli disse, e gli fece dire da più d'uno della compagnia e asino, e bufolo, e peggio; e il molto reverendo mio signor maestro mi toccò con un piede, che io tacessi; e certo quel Baretti, non mel sarei mai pensato, non so come abbia fatto a indovinar così subito, che il molto reverendo mio signor maestro era l'autore di quel sonetto. Ma il Baretti ha bello a conoscere gli stili, che il molto reverendo mio signor maestro ha settanta due buoni anni, e va pe' settanta tre, ed il Baretti ne ha, cred' io vintisette, o vintiotto, onde non si può far paragone della poesia dell' uno con quella dell' altro, e solamente dagli anni si vede chiaramente, che il molto reverendo mio signor maestro debb' essere tre volte quasi tanto poeta, come lui, avendo quasi tre volte tanti anni, come lui.

In questa, o poco diversa maniera andava lo scuolarino secondando il molto reverendo suo signor maestro, e perchè la schiera degli sciocchi è infinita, trovò pure alcuno ne' primi gior-

ni, che gli prestava orecchi, e che gli menava buona quella gran ragione de' settantatre anni, ma nojate in pochi dì quelle buone persone che gli ascoltavano, a forza di replicare sempre la medesima cantilena, il pre Biagio si risolvette di far qualch' altro tentativo per racquistare quell' onore, ch' egli aveva perduto, s' egli è pur vero, ch' e' n' abbia avuto mai.

Se ne andò dunque dal signor cappellano della chiesa san Gallo a pregarlo, ch' e' dicesse una parola al piovano di san Paterniano, poichè S. Paterniano è la chiesa, in cui serve il signor Lionardo Marcellotto, e la parola, che lo pregò di dire al signor piovano, era, che interponesse e l' amicizia, e l' autorità sua presso il Marcellotto, perchè questi cessasse dal canzonarlo, avendo sempre, diceva Biagio, sempre mostrata altissima stima del medesimo Marcellotto, e parlato con lode delle sue poesie toscane, e latine: e che non bramava d' essere stuzzicato, e deriso, ed obbligato a dover pigliare la penna in mano, perchè quando e' la pigliava, buona notte, gli si oscurava la mente, e perdeva la ragione (Qui diceva il vero, il selvatico dottore in *lettere divine*; basta leggere il *Filalete*, la *Ropelliede*, la *Facciolateide*, e l' altre cose sue, che finiscono in *eide*). Ma il signor capellano di san Gallo, e il signor piovano di san Paterniano inteso dal Marcellotto, come la bisogna stava, non vollero più ascoltare lo Schiavo, e come uomini di senno, e come veri religiosi, altamente lo biasimarono; e il povero Schiavo s' avvide, che neppur questa non era buona via, massimamente quando intesero la risposta data alla presenza di moltissime persone dal Marcellotto a que' due religiosi: la qual fu ch' egli non solamente aveva sempre avuto tanto in dispregio lo Schiavo, che non avea mai voluto incontrar amicizia con esso lui, benchè il lodasse; ma che da quest' ultimo sonetto al Baretti era mosso a pregargli entrambi di dirgli, che solamente avrebbe continuato ad averlo in quel dispregio, ch' e' meritava, e per un solennissimo ignorante pedante, ma ancora per peggio che un pezzo d' asino senza creanza, e che su questi due punti sarebbe sempre stato disposto a scrivere il panegirico dello Schiavo.

Pochi giorni dopo quest' altro piccolo intermezzo, lo Schiavo andò a far visita ad un altro religioso; e perchè il dente gli doleva, gli corse tosto su colla lingua, e volle cominciare a infinocchiarlo con alcune delle sue solite palpabili bugie; ma aveva che fare con uno, che oltre all' essere un uomo dabbene, era anche valente poeta, e conosceva molto bene il carattere di pre Biagio, e di sopra più era molto bene informato del suo furfantesco tratto; onde con una dolcezza, che è sua particolare, e che è infinita, cominciò a fargli una predichina da missionario, e soavemente gli disse, che le lettere, ed i sonetti sporchi ed ingiuriosi non gli parevano punto da lodarsi, e che malissimo si conveniva, giusta il suo intendere, ad un uomo con un piede nella sepoltura, e coll' altro sull' orlo, e molto meno ad un sacerdote il pensarne, non che lo scriverne, e mandarne a' galantuomini; e che lo consigliava anzi a procurare di spegnere il fuoco, prima che fosse grande, con qualche scusa: che non solamente, così facendo, avrebbe fatto il dovere d' un uomo onesto, il quale quando ha la disgrazia d' errare, non debbe vergognarsi di confessare il suo errore, e chiederne perdono; ma che ne avrebbe avuto ancora consolazione all' anima nell' ora della morte sua, che stante la soverchia avanzata età non poteva troppo essere lontana. E come potete voi, caro il mio signor Biagio, gli soggiungeva, farvi a celebrar la messa ogni giorno con di questi agnusdei sulla coscienza? Io mi vergogno di dirvi quello che vi dico, essendo voi tanto più vecchio di me, che a voi toccherebbe il far la lezione a me, e non a me il farla a voi; ma giacchè la mala sorte vuole, che voi ne abbiate bisogno, ricevetela di buon animo, fatevi coraggio, e riparate, come già vi dissi, con qualche scusa o in voce o in iscritto al male che avete fatto, che io non ci vedo altro mezzo nè via per acchetare questo vespajo troppo inconsideratamente da voi stuzzicato; e quello, che più importa, per acchetare la vostra coscienza, che io suppongo non possa essere troppo tranquilla, dopo d' avere così a sproposito detto in quel sonetto quello che non dovevate nè potevate mai dire.

Questo fu il sermoncino, che gli fece quel suo e mio dabbene amico; ma l' ostinato vecchio peccatore gli voltò le spalle, borbottando, che sapeva tante cose del Baretti, che ne avrebbe avuto da scrivere sei tomi in foglio, e che gli avrebbe tosto tosto fatto sentire altro che lettere orbe, e sonetti sporchi ed ingiuriosi; e scese le scale, sbuffando e gittando fuoco dal naso e dalla bocca, infuriato come un asino di maggio.

Staremo ora ad aspettare que' sei tomi in foglio, che probabilmente saranno dialoghi, contra i fatti miei. Questo certamente sarà un gran regalo, che il dottor da Este farà agli amatori delle lunghissime lunghissime, lunghissime leggende; e li forbiculari non mancheranno più in eterno, se il suo buon genio fa, che e' trovi uno stampatore in qualche parte del mondo, che gli stampi questa sua famosa futura opera, nella quale non si sdimenticherà, fra le altre cose di porre in bocca agl' interlocutori, o sia a' dialoghisti un verso di Petrarca ogni quattro parole, e qui, giacchè mi viene nominato Petrarca, (giù 'l cappello pre Biagio, che qui è Petrarca un' altra volta) egli bisogna, che io vi dica, che questo pazzo lodatore del Petrarca, va gracchiando, che io sono nimico di quel gran poeta, perchè alcuna volta, che io ho parlato o seco, o con altri del Petrarca, ho detto, come dirò sempre, che in Petrarca v' hanno de' pensieri, e delle frasi, e de' versi, ch' io ho per cattivi, come sarebbe a dire.

» E mia giornata ho co' suoi piè fornita.
» Le trist' unde
» Del pianto di che mai tu non se' satio,
» Con l' aura de' sospir.
» Tal d' armati sospir conduce stuolo.
» Obblio nell' alma piove.
» D' ogn' altro dolce, e lete al fondo bibo.
» Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali.
» Tal che infiammar devria l' animo spente.
» Di pensier in pensier, di monte in monte.
» Fra la spiga, e la man qual muro è messo.
» Dolce del mio pensier ora beatrice.
» Fior, frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi.
» Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
» Amor, che a' suoi le piante, e i cori impenna.
» È duro campo di battaglia il letto.

» E Laura mia co' suoi santi atti schifi.
» Con le ginocchia della mente inchine.
». Se amore, e morte non dà qualche stroppio.
» Chi vuol far d'Elicona nascer fiume. »

Questi versi di Petrarca, verbigrazia, e non pochi altri della stessa lega sono troppo palpabilmente, o stracchi, o affettati, o viziosi nella espressione, o falsi nel pensiero, o che so io, e ad altri non possono piacere, se non ad alcuno ignorante leggitore di quel poeta; e lo Schiavo, che si spaccia tanto petrarchista, è veramente un ignorante leggitore ed imitatore del Petrarca, se imitatori chiamar debbonsi, anzi che ladri, quei che rubano i centinaja di versi ad un autore per cacciarli nelle loro mal cucite poesie, come fa egli, che non sa fare un sonetto, se non vi ficca dentro, o per amore o per forza almeno almeno un verso del Petrarca; e manco male se il facesse più di rado, e se sapesse scegliere il molto buono dal poco cattivo del suo assassinato poeta: signor no, e' va propio a cavar fuori uno de' peggiori versi del Canzoniere, e lo appicca collo sputo agli altri suoi, che per lo più non hanno che fare con quello, perchè sono d'un'altra sorte di cattiva poesia sua particolare, e mi ricordo di aver già veduto in due de' suoi sonetti quel verso citato di sopra.

» Con le ginocchia della mente inchine. » tanto questa sguajata metaforaccia gli è piaciuta, che due volte l'ha voluta rubar al Petrarca. Questa maniera d'imitar quell'autore, ed i suoi cattivi versi, è quello che io non approvo; chè le bellezze del Petrarca, se qui fosse il luogo, molto meglio, che messer Biagio io sapre' notare, e molto meglio di lui, e più a proposito laudarle; ma egli mo vorrebbe che si lodasse tutto, e per questo mi va spacciando nemico d'un poeta da me avuto in quel pregio che merita. Su questo particolare io potrei ancora soggiungere, che io sono scuolare d'un miracoloso amator del Petrarca, il quale me ne fece sin da' primi miei anni gustare le bellezze, e scoprire i non pochi nei, benchè poi pochissimi sieno in paragone delle moltissime bellezze; e potrei anco dire, che e in verso e in prosa io ho lodato Petrarca per sempre più mostrare, che lo Schiavo mente per la gola, quando dice che io sono nemico del Petrarca. Non voglio però portar altre prove di questa sua maligna poetica calunnia, perchè basta leggere le cose mie, sieno in verso, sieno in prosa, per esserne chiaramente convinto; parlo di chi ha studiato lettere toscane e se n'intende veramente; e non parlo di que' balordi, che sentendo a rimenare tuttodì Petrarca dallo Schiavo, credono lo Schiavo un buon petrarchista, e sentendo me alcuna volta criticar qualche verso del Petrarca, benchè nel medesimo tempo io poi lo lodi, mi vogliono pur credere nimico di quell'autore, quando lo Schiavo il dice loro. Or lasciamo il Petrarca da una banda, e torniamo allo Schiavo, contro del quale, se io volessi scriver prose, o versi, avrei altro da dire, che non dirà egli ne' sei tomi in foglio. Oh la bella storia, che si farebbe, raccontando a minuto da quanti luoghi fu cacciato come un tristo, per quella sua linguaccia maldicente, e per quelle sue non meno sciocche, che bestiali poesie, che gli hanno guadagnata la malevolenza e l'odio di tutta la gente veramente dotta e dabbene; e se volessi poi metterlo in ridicolo, non sarebb' egli un bell'argomento d'un capitolo alla bernesca, il lamento che probabilmente e' faceva nella prigione, dove il signor Facciolati lo fece stare tanti dì a pane ed acqua? E se io volessi farmi imitatore del suo mal costume, e scrivere, sporcamente, come egli è solito scrivere, non si potrebbe e' dire qualche galanteria sopra quella frasca merdosa del suo Zanettino, che mangia, bee, e dorme seco lui? E potrei cavar fuori anch'io su questo particolare delle belle erudizioni greche, che forse farebbono più al proposito che nol fanno que' testi greci, ch'egli va citando di qua e di là, veramente da pedante, come egli è, per ispacciar sempre l'erudito appresso gl'ignoranti; ma viva pure quieto, e dorma pure tranquillo le sue notti, che io non gli scrivo per Dio un verso contro, s'e' me ne prega, che io non voglio immortalare di questi gaglioffi animali. Addio, amico, addio.

DISCUSSIONI
LETTERARIE

§ I. (*)

TRE LETTERE SUGLI STUDJ D'UN GIOVANE

LETTERA PRIMA

Di Londra, 28 febbrajo 1775.

Vi ringrazio, signor nipote, della civiltà ripetutami varie volte, facendo varie poscritte alle lettere del padre vostro, e vi ringrazio più ancora di questa lettera tutta intiera che m'avete scritta di moto proprio. De' dizionari e delle grammatiche inglesi ve ne manderò anche più del bisogno, insieme con qualsivoglia libri mi vogliate chiedere: ma, se come a zio m'è lecito interrogarvi, che volete mo fare della lingua inglese, la quale vi sarà quasi impossibile d'apprendere costà senza maestro? Voglio supporvi animoso; e non ignoro che i giovani animosi possono fare de' grandi miracoli quando si risolvano d'adoperare ogni loro forza nell'acquisto d'una lingua, sia difficile quanto sa es-

(*) Tra i manoscritti dell'autore ci rimangono cinque lettere al suo nipote Giuseppino Baretti, figlio di Filippo, che fu poi avvocato in Torino. Le prime quattro di quelle lettere furono da esso rifuse in due, quando gli piacque d'inserirle nella Scelta di lettere familiari che pubblicò in Londra nel 1779, e corrispondono alla I e II di questo Paragrafo: la terza è inedita.

Gli altri Paragrafi di questa Prima Parte, a riserva dell'ultimo, sono estratti dalla Scelta suddetta; ed è bene il ripetere che in quella piacque all'autore di dare le cose sue sotto nome altrui. Ne' §§. II, III, IV e VIII riprodusse egli, con molte variazioni, articoli stampati nella Frusta letteraria.

serlo. Nulladimeno, avendo voi veramente voglia, come pare l'abbiate, di rendervi cospicuo battendo la strada delle lettere, sarebbe molto meglio, nell'opinione mia, v' appigliaste ad apprendere cose facilmente apprendibili nella città in cui vivete. Costà un giovane, quando il voglia, può rendersi valente nella lingua latina e nella greca, principalissime chiavi del sapere umano. Della latina, poichè siete passato alla scuola di logica, è forza ne sappiate già moltissimo. Dunque andate alla lingua greca. Vostro padre non farà con voi quello che il mio fece con me, non avendo voluto quand' ero piccino permettermi giammai che la studiassi. Più d' una volta il buon uomo me ne strappò la grammatica di mano, e me la battette in capo con molte parole di contumelia, avendomi più d'una volta trovato a studiarl· di straforo. Così erano fatti i nostri vecchi! Lo studiare il greco a non pochi d'essi pareva uno scialacquo di tempo: e il mio buon padre in particolare aveva osservato che il marchese d'Ormea era divenuto primo ministro di Vittorio Amedeo senza aver saputo mai un solo jota di greco. Diamo grazie al Signor Iddio che in Torino le cose vanno tuttora migliorando. I padri d'oggidì non sono tanto rozzi, tanto materiali, quanto l'erano i padri loro. Speriamo che i loro figli anderanno crescendo in sapere di mano in mano. Intanto, se volete seguire il mio consiglio, insignoritevi del latino e del greco, e alle lingue viventi ci penseremo poi. S'io fossi costà, so che in pochi mesi v' inizierei in più d' una di esse: ma il mio tornare al mio paese non è troppo da sperarsi, perchè non ci avrei di che vivere con qualche agio, e il venire a vivere a costo de' fratelli non si confà colla natura mia, o (se volete) colla mia superbia. Pure anco lontano potrò fare qualche cosa per voi; vale a dire, potrò mandarvi de' libri; e quello che più monta, potrò per via d' un carteggio mediocremente costante comunicarvi uno dopo l'altro non pochi di que' lumi da me ottenuti a forza di studiare, di conversare e d'osservare. Un tal carteggio ve l'offro, sperando che vorrete cortesemente annoverare fra i vostri beni la costante corrispondenza per lettere col signor zio. Se accettate l'invito, piacciavi cominciare dal dirmi qual età v' abbiate, chè a dirvela schietta me lo sono scordato; e ragguagliatemi quindi del progresso già da voi fatto negli studi. Badate però a non mi scrivere coll' ajuto del papà o d'altri: ch'io voglio vedere dalle lettere vostre quello che v'avete nel capo voi, sapendo già benissimo quello ch' altri vi hanno. Esprimetevi come potete, alla schietta e senza maschera. In questa guisa potrò forse, come dissi, esservi di qualche vantaggio. A misura che anderemo innanzi col carteggio farò di spianarvi le parti più scabre della via su per la quale mostrate desiderio di volervi porre. Ma, prima che la mi scappi, lasciatemi dirvi che non buttiate troppo inchiostro a dirmi delle cose caldamente amorose. Perchè gli uomini si voglian bene, fa duopo di qualch' altra cosa, oltre alla parentela. Voi ed io ci conosciamo troppo poco per volerci già di molto bene; nè il nostro carteggio ha a cominciare coll'ipocrisia dall'esprimere affetti che non possiamo per anco avere. Ci vorremo del bene quando sarà tempo; cioè, dal canto vostro, quando vedrete ch' io v' abbia giovato a qualche cosa; e dal mio, quando mi parrà lo meritiate, avanzandovi per la via del sapere. Vi parlo naturale. Parlatemi naturale anche voi. Se studierete, siate sicuro che saremo anche più amici che non siamo parenti: se no, non saremo nè parenti nè amici. Intanto vi dirò che la vostra lettera non è tutta come la vorrei da un nipote cho s'avesse la barba; nondimeno sarei molto schizzinoso, se non l'avessi per buona anzi per ottima, venendomi da un nipote per anco sbarbato. Attraverso le varie cose che m' avete dette, vedo che la nostra bozza è ronchiosa; ma la grandezza sua e la qualità del marmo non mi dispiacciono. Picchiando e ripicchiando, spero ne faremo col tempo una statua colossale. Chi sa?

Quel vostro dire che, se v'avreste avuti de' buoni maestri, avreste imparato in un anno quello che avete imparato in otto, non è tanto vero quanto vi sembra. Lo so meglio di voi, che nelle nostre scuole i ragazzi sono menati un po' più per le lunghe che non si dovrebbe. Con tutto ciò, vi voglio assicurare che tanto sarebbe stato possibile al più quintilianesco maestro il farvi apprendere il latino in un anno o in due, quanto al più bravo agricoltore il ridurre una ghianda a perfetta quercia in quello stesso tempo. Le menti de' ragazzi sono piccole com' essi, e poca roba si può ficcare in quelle: sicchè permettete, in conseguenza dell'imperfetto ragguaglio vostro di voi medesimo, permettete ch' io mi dichiari, se non del tutto satisfatto di que' vostri maestri, satisfatto almeno, e più che non mediocremente, del loro vivace discepolo. Fra gli autori latini che avete già letti mi lusingo non abbiate ommesso nè Orazio nè Terenzio, come che non me gli abbiate nominati. D'Orazio spezialmente vi voglio dir che fareste un piacere grande a me, e un benefizio grandissimo a voi medesimo, ponendovi all'impresa d'imparare a mente una delle sue Ode· ciascun di; e meglio sarebbe se v'accingeste a stivarvi nel capo tutte l'altre cose sue senza perderne un solo verso: cosa fattibile in pochi mesi quando vi ci vogliate porre da buon senno, e intanto che la memoria è viva e tenace. L'intendere gli autori latini così alla grossa, cioè il capire a un dispresso i loro pensieri, non è cosa che s'abbia gran fatto dell' arduo; ma il descriminare con dilicatezza fra le loro espressioni e frasi comunali, e le grazie ed eleganze loro, non è agevole punto punto. Avvertite dunque a non vi far gabbo, e a credervi di sapere la lingua latina, fondato sulla certezza che capite quello che gli autori da voi letti si vollero dire. Innumerabili sono gli uomini che intendono il latino, pochissimi i forbiti latinisti. Se non trovaste, per mo' d'esempio, una differenza grande, anzi infinita, fra le frasi di Livio e quelle di Vopisco, fra i modi di dire di Virgilio e quei di Claudiano, fra quei di Svetonio e que' d'Apulejo, fra Catullo e Calpurnio, eccetera eccetera, come pare non ne troviate ancora di molta fra il Metastasio e il Zeno, anzi pure fra l'Ariosto e il Tasso, da voi nominatimi alla rinfusa; se, dico, non trovaste della differenza tanta e tanta fra que' signori del Lazio, il vostro sapere di latino sarebbe tuttora molto imperfetto, come lo è il vostro sapere di toscano, a giudicarne dalla vostra lettera. Livio, Virgilio, Svetonio e Catullo, come l'Ariosto e il Metastasio, oltre alla loro generale nettezza e purità di lin-

gua, abbondano d'infiniti vezzi, e s'hanno l'eleganze a sacca. Per lo contrario Vopisco Claudiano, Apulejo e Calpurnio, come il Tasso e il Zeno, sono gente, non dico priva d'ogni merito, che ognuno d'essi n'aveva la sua parte, considerati anche dal canto della lingua e del modo d'esprimersi; ma gli uni e gli altri sono d'assai più bassa lega che nol sono que' primi, e ti riescon assai di spesso duri e sgraziati, nè mai dicono perfettamente bene, se non per caso. Fatevi dunque un rigido precetto, almeno finattanto che la barba non viene ad ingombrarvi le guance, di non leggere alcuno scrittore latino che non sia classico classicissimo, onde possiate formarvi un gusto latino perfettamente netto e sicuro: nè vi lasciate mai vincere dalla tentazione d'ammucchiarvi in testa moltissime cose leggendo ogni sorta d'autori, come ha sempre fatto, verbigrazia, quel nostro donzellaccio gonzo chiamato Carlo Denina, per farvene quindi bello o co' vostri maestri, o co' vostri condiscepoli, o con altra gente: chè chi non corre diritto alla meta, ma come Atalanta esce di via per ricogliere ogni pomo, perde il palio senza rimedio. Sieno le fondamenta nostre composte di materiali sodi e ben connessi, e l'edifizio lo alzeremo su alto quanto il Teneriffe. Basti questo per oggi. Un altro tratto ve ne dirò di più. State sano.

LETTERA SECONDA.

Di Londra, li 3 di Giugno 1775.

Signor nipote, io ho lasciato scorrere un mese senza farvi motto, perchè un lavoro che ho avuto alle mani non m'ha permesso di volger troppo la mente a voi o ad altri. Scusate l'indugio, e menatemene buona la cagione.

La vostra de' venticinque di marzo, che mi informa de' vostri studi meglio che non l'antecedente, m'ha fatto strabiliare del vostro essere ammesso alla scuola di logica, malgrado il vostro non aver letto nelle scuole precedenti che tre autori latini. Santa Maria! Lo sapevo che in cotesta università non s'insegna dietro al metodo che si costuma in altre; ma non sapevo che l'ordinamento d'essa fosse tanto mattamente prepostero, da far passare un giovane alla logica non corredato d'altro capitale che di tre autori latini, e anch'essi, a quel che veggo, letti malamente, e non da un capo all'altro. Senza però buttare il fiato in declamare contro l'istituzione di quella università, o contro chi la regge, vi dirò ad un tratto che siete sur una strada la quale non vi condurrà finalmente ad altro che ad accrescere d'uno il numero di que' miserabili mozzorecchi decorati costà del sonoro titolo d'avvocati, e vi dirò per giunta che se volete diventare un uom di vaglia fa d'uopo risolvervi tosto ad abbandonare quella strada, e a porvi di lancio sur un'altra che vi verrò tracciando in questa ed in qualch'altra lettera.

Raccomandando adunque a messer Lucifero quella vostra scuola di logica, insieme con que' ribaldi barbassori che vi ci hanno ammesso, e' sarà necessario, signor nipote, vi facciate alcuni passi indreto, e torniate a cominciare dalla grammatica, non mica tornando a quella scuola dove s'insegna, poichè il così fare, secondo le idee del paese, non vi saria decoroso, ma sibbene standovene in casa vostra. Gli è quivi che v'avete ad affaticare da voi solo a rendervi un grammatico latino peritissimo, e quivi fa d'uopo vi pogniate a leggere con somma cura e diligenza uno dopo l'altro i più riputati classici latini sì di prosa che di verso, apprendendo a mente, come già vi dissi, i più belli squarci de' poeti, e d'Orazio in particolare.

Di cotal lettura, supponendo che impieghiate in essa un cinque o sei ore ogni dì, voi ne verrete a capo in tre anni: voglio dire che in tre anni leggerete tanti classici latini che vi basteranno. Uno studio siffatto v'aprirà, anzi vi spalancherà le porte di quelle scienze da imparársi poi; e l'età vostra è sì poco avanzata, che ben potete risolvervi a tornare così da capo, sicurissimo di quindi raggiungere, anzi d'oltrepassare di gran lunga tutti que' grami asinelli, stati finora vostri condiscepoli, che vi avranno trottato dinanzi, e che s'avranno attraversate in tal mentre due o tre altre scuole di là da quella di logica.

Lo studio tuttavia de' classici latini non è peranco tutto quello che avete a fare nel corso de' tre prossimi anni; poichè, se avete veramente desiderio di riuscire un uomo assai maggiore di ogni vostro coetaneo compatriota, vi bisognerà frammischiare alla lettura de' classici latini anche lo studio de' classici greci. E però, senza perdere un'oncia di tempo, entrate disperatamente nella lingua greca, e spronatevi ad impararne di molto in quegli stessi tre anni, sacrificandole almeno due ore ciascun di, chè tanto basterà per impratichirvene a sufficienza.

E qui, come per parentesi, vi suggerirò che per insignorirvi bene del latino, oltre al leggere quella grammatica da noi chiamata il *Nuovo Metodo*, farete bene se leggerete pure, almeno di volo, quella d'Emanuello Alvaro insieme con le eleganze del sermone latino di Lorenzo Valla, e con un certo volume di frasi latine di Erasmo da Rotterodamo, di cui non mi si ricorda ora il titolo. E per avanzarvi nel greco, oltre all'usar pure la grammatica greca usata costà nelle scuole (se alcuna se n'usa ch'io nollo so) vorrei che leggeste pure quella del Vossio, insieme coll'Ellenismo d'Angelo Caninio, e insieme con quante grammatiche greche potrete avere o per compra o per imprestito: avvertendovi che se non sarete grammatico esatto e puntualissimo, imbotterete nebbia e poi nebbia tutto il tempo che vivrete: chè chi al cominciare del corso non si pone bene fermo in sella, è impossibile giunga al palio senza barcollare e staffeggiare ad ogni passo.

Voi dovete qui capire, signor nipote, come un leggere qual è quello che vi addito e raccomando qui vi porrà in istato di tornare di qui a tre anni all'università, e di ballare in certa guisa per quelle sue scuole superiori; di maniera che, stato che sarete per altri tre anni in quelle, e frapposto alle facoltà insegnate in esse la vostra costante lettura de' latini e de' Greci, verrete sui vostri vent'anni o ventuno ad avere un capitale di sapere sì grosso, che v'otterrà uno dopo l'altro tutti que' frivoli titoli d'onore conferti quivi di mano in mano agli studenti: voglio dire che a' tempi debiti verrete ad essere o a meritare d'essere dichiarato baccalaureo, e maestro d'arti, e dottore, e stradottore; nè vi sarà forse allora universalista veruno dell'età vostra da starvi a petto;

conciossiachè nelle prefate letture v' avrete ammucchiate Indie di cognizioni legali, mediche, teologiche, eccetera, e v' avrete una buona pala in mano per andarvene sempre più ammucchiando.

Nè mi veniste qui a dire, a coro col vostro signor padre, come non siete ricco abbastanza per comprarvi i classici o i non classici latini e greci che v' occorreranno al suddetto effetto; imperciocchè, quantunque sia vero che non vi abbiate quattrini da buttar via, pure l' industria può rendere affatto vana una tale difficoltà. Voi siete in una metropoli che non iscarseggia di biblioteche sì private che pubbliche. Ad ognuna potrete aver accesso a posta vostra quando i loro proprietarj, soprantendenti o custodi s' avveggano del vostro ardente desiderio di far buon uso de' volumi che contengono; e non vi mancherà nè tampoco il mezzo di farvi raccomandare a molti d' essi con efficacia: nè v' ha forse un libro solo nel mondo, vuoi greco o vuoi latino, che non si possa trovar tosto nella nostra città. A voi dunque tocca il divincolarvi per avere o il possesso o l' uso di quei cinquanta o sessanta libri o autori, e poguiamo fossero anche cento, che v' abbisogneranno ne' prossimi tre anni; assicurandovi frattanto che, volendo adottare il mio disegno, io ve ne manderò una buona mano colla prima congiuntura che mi si affacci, ch' io sono già invecchiato di troppo per poter far uso tuttavia di quelle poche centinaja che ne ho qui su i miei scaffali, e una cassa dietro l' altra diverranno vostri per la maggior parte. Vedete dunque che la difficoltà de' pochi quattrini sarà costì rimossa da me quanto s' estenderanno le mie poche forze: e quand' anco questo non fosse, infiniti nella storia letteraria si trova essere stati quelli che malgrado l' impotenza di comprarsi di molti libri hanno pure rinvenuto la via di farsi uomini dottissimi; cosicchè, se a voi non bastasse la vista di vincere un così frivolo intoppo, bisognaria pure considerarvi come un sere molto fiacco e molto dappoco.

Passando adesso al secondo punto della vostra lettera, voi dite che vi pare pizzicare del poeta; ma che non vi curate di secondare un tal genio, scoraggito da quel proverbiaccio in grosso latino che *carmina non dant panem, sed aliquando famem*, e che va sì sovente per le bocche de' nostri buacci e mammalucchi.

A questo vostro proposito o sproposito io voglio rispondere che il far de' versi e l' essere poeta sono cose non meno diverse, che il fare de' mattoni e l' essere arcbitetto. È vero che non si può essere poeta, cioè comporre de' poemi, senza far de' versi; ma si può molto bene fare de' versi a milioni e non essere puntissimo poeta: e voi v' ingannate a partito quando vi date a credere che la gente ponga il poeta a mazzo collo scombiccheratore di versi; che anzi non troverete nè anco un solo esempio in tutta la storia letteraria d' un uomo veramente degno del nome di poeta, il quale non sia stato grandemente pregiato da' suoi contemporanei, quando non abbia demeritato per altri conti, e renduttosi vile nel cospetto loro malgrado quell' alta sua qualità. Nè vogliate addurmi l' esempio in contrario d' Omero, che dicono fosse pochissimo noto a' suoi contemporanei; imperciocchè, oltre che una rondine non fa primavera, poco si sa di certo intorno ad Omero; e forse ch' egli non era punto noto a' suoi dì, o perchè non dava fuori alcuna copia de' suoi poemi, o per qualche altra cagione ignorata di presente. Senza però spaziare di soverchio su questo punto, basterà dirvi che, se non acquisterete un gusto forbito e sicuro in poesia, nè tampoco riuscirete un letterato di prima lancia, credetelo a me; e però, venendovi fatto di porre alcuna volta qualche vostra idea in versi toscani o latini, non sarà se non bene, perchè, così facendo, verrete avvezzandovi a maneggiare l' una e l' altra lingua maestrevolmente: ed è chiaro che chi maneggia una lingua con franchezza quando s' inceppa colle misure e colle rime, la maneggerà vie più francamente quando farassi a scriverla sciolta, imparando poi anco, e come di sopramercato, ad esprimersi con vaghezza, con brio, con energia, con precisione. Liberatevi dunque della sciocca paura che il coltivare il vostro genio poetico v' abbia a dare *aliquando famem*, o a pregiudicarvi nel concetto altrui, o a remorare gli altri studi vostri; assicurandovi io, in fè di galantuomo, che il fare de' buoni versi non può produrre somiglianti effetti: e dandovi anco la cosa per concessa, non sarà egli sempre in poter vostro il non mostrare ad alcuno i versi che avrete fatti? Quanto mi riuscireste caro, se veniste un tratto a scrivere in verso latino come un Poliziano, un Vida, un Fracastoro, e in verso toscano soltanto come un valente imitatore d' un Dante, d' un Pulci, d' un Ariosto, d' un Berni, o d' un Metastasio! Ma queste non sono speranze ch' io possa nutrire, sapendo quanto di cervello e di studio si richiegga per poter solamente meritare il titolo di caudatario d' alcuno di que' cinque barbassori; ed io sono poco men che certo che voi isbagliate l' attezza dell' orecchio vostro a distinguere le misure de' versi senza l' ajuto delle dita per un' indole poetica. Io non ho per anco trovato che alcun secolo, per fecondo che siasi stato d' uomini grandi, s' abbia prodotto giammai più di tre o quattro poeti, quando il vocabolo si voglia pigliare nel suo vero significato che vale creatore o inventore: e che voi abbiate ad essere uno de' tre o quattro che forse il vostro secolo produrrà, non è un bene da essere troppo sperato.

Una terza cosa, signor nipote, voi m' avete pur detto in questa vostra seconda lettera, che ha molto della sgangherata, e che appena posso perdonare ai vostri pochi anni; cioè che a voi parrebbe meglio leggere Cicerone che non Orazio. Che parole di pidocchio son coteste, signor mio di poco cervello? Chi diavolo l' ha mai messe in quella vostra lattea bocca? e credete voi ch' io mi volessi chiamar contento di voi, quando v' aveste anco letti tutti quanti i versi d' Orazio e tutte quante le prose di Cicerone? Vi torno a dire che, l' un dietro l' altro, v' avete a leggere non solo ogni più riputato classico latino, ma eziandio tutti i greci nello spazio di tre o quattro anni al più: e non ve l' avete nè tampoco a sognare ch' io voglia contentarmi di meno da un giovanotto brioso, come voi mi sembrate, parendomi d' avere scorto dalla vostra prima lettera che voi non siate d' ingegno morto, ma sibbene vivo e fervido. E perciò ficcatevela bene in capo, nè m' obbligate a ridirvela, che fra tre anni dovete aver lette almeno le meglio parti di trenta

de' più voluminosi autori latini, cominciando, se la vi garba, da Orazio e da Cicerone, e andando giù di mano in mano sino a Columella *De re rustica*, e sino ad Apicio *De re culinaria*: e a tal lettura avete a frapporre lo studio del greco, e leggere Omero ed Esiodo, e molti squarci di Senofonte, di Tucidide, di Platone e d'Aristotele, e buona parte delle opere d'Ippocrate; e così pure di mano in mano avete a far conoscenza con ogni più famoso Greco giù sino a Plutarco inclusivamente. Tutto questo, dico, voi l'avete a fare nello spazio di tre o quattro anni prossimi; e quando v'avrete dato una buona stretta di mano a ciascuno di que' nobili e garbati signori del Lazio e della Grecia, voglio dirvi anticipatamente che non sarete peranco alla metà di quanto pretendo v'abbiate a sapere. Altro che farvi un misero avvocatuzzo bestiuolo, alla moda della nostra città! Per farvi tale basta il consiglio d'ogni goffo pretoccolo, bastano l'esortazioni d'ogni grama femminella; ma se i vostri studi hanno ad essere diretti per lettere dal vostro signor zio, all'età di venti o di ventun'anno la futura sapientissima signoria vostra dovrà essere addottorata, o come dissi, meritare almeno d'esserlo in tutte e tre le facoltà; vale a dire in legge, in medicina ed in teologia; e prima di venticinque v'avete ad essere molto più che non infarinato nella geografia, nella cosmografia, nella storia, nelle matematiche, nella botanica, nella dendrologia, e in millanta migliaja d'altre cose, senza contare che avete a sapere almeno due delle lingue viventi, oltre alla toscana, nella quale avete ad essere valentissimo. Allargatevi dunque le idee ad un tratto, signor nipote, e proponetevi tosto per oggetto che avete un giorno a sapere tutte le cose che gli uomini veggono cogli occhi e pensano col pensiero, tutte le cose che non soltanto costituiscono il letterato majuscolo, ma eziam l'uomo del mondo: vale a dire avete a sapere assai dell'arte della guerra e dell'arte di governar gli stati, e trovarvi bene al fatto di tutti gli interessi politici dell'Europa; tanto che prima di trent'anni siate capace capacissimo di formare un piano d'una battaglia, supposti certi dati, e di comporre un trattato d'alleanza, o di pace, o di sussidio, o di commercio, o d'altra tal cosa, rendendovi a questa guisa un uomo atto a servire la vostra o qualsivoglia altra patria colla lingua, colla penna e colla spada.

Questo, signor nipote, questo è l'abbozzo fatto così alla sciamannata ed imperfettamente delle cose che v'avete un giorno a sapere; ed io farò quanto potrò per venire passo passo a indicarvi come avrete a fare per apprenderle: e canchero venga a tutti que' tanti lumacotti che costà s'intitolano avvocati; chè se v'aveste a non essere buono ad altro che a patrocinar cause in quella barbara lingua, e con quelle maladettissime scritture usate dalla più parte di quegli animali, vorrei rinnegarvi *per omnia secula*, e far più conto d'un ragno, d'un lombrico, d'una lucertola, d'uno scarafaggio che non di vossignoria. Oh puoffare, ch'io mi avessi un giorno ad essere il signor zio d'un signor avvocato alla foggia di tanti nostri! Vorrei anzi vedervi semplice soldato alla coda di un reggimento provinciale! Ma facciamoci animo col latino e col greco, e procacciate di perfezionarvi nell'uno, e di acquistar molto dell'altro nello spazio d'un anno, e poi la discorreremo più sul serio. Il farvi un buon latinista e un più che mediocre grecista in dodici mesi o tredici sarà cosa un po' difficilotta, lo confesso, ma lontana dall'impossibile, se rifletterete al molto che si può imparare in du mila cento e novanta ore; vale a dire in trecento sessantacinque giorni a ragione di sei ore ciascun giorno. Quando v'avrete fatto questo, vedrete con che bella agevolezza vi saprete spingere su per l'erta del sapere umano, e massime inanimato dalla coraggiosa voce del zio! Ma, signor nipote, senza quelle due lingue, torno a replicarlo, non faremo cosa che vaglia lo sconcio del farla. E v'ho io a dare un qualche esempio d'uomini che nella loro prima gioventù s'hanno fatti de' fatti grandi, e senza nè anco dare in isforzi molto violenti? Il francese Pascale all'età di diciassett'anni era il più gran geometra del mondo; e Neutono anch'egli a diciassette il più valoroso algebrista e matematico de' suoi tempi; e Pico della Mirandola a diciott'anni superava in ogni sorta di letteratura tutti i suoi contemporanei; e Torquato Tasso anch'egli a diciotto s'aveva già stampato un poema epico. *Quare* dunque prima de' venti non sarete voi in qualche genere di sapere un Pascale, un Neutono, un Pico, o un Tasso? Non avete voi la bocca e il naso come s'avevan essi? o v'avete voi la mente fatta di ricotta e di cacio lodigiano? Senti, nipote mio, tu hai ad essere nel quinto o nel sesto tuo lustro, alla più lunga, uno de' più sfolgoranti uomini dell'Europa, s'io m'avessi a lasciar la pelle meditando i mezzi di toglierti ogn' intoppo d'intorno, onde tu possa salire più alto che non salì mai aquila o falcone! Lascia fare a Marc' Antonio, e vedrai quello che tu sarai prima ch'io t'abbia scritto un centinajo di lettere! Ma notate, signor nipote, che i quattro spettabili viri pur ora nominativi, e più di quattr' altri che vi potrei presto nominare, si seppero il latino e il greco a un dipresso intorno all'età che voi v'avrete di qui a dodici mesi. Capite voi questo gergo? Vorrete voi capirlo? Vi caccerete voi *illico*, subito, di botto, di lancio, sulla via che v'addito? O fatelo, o non mi scrivete più. Buona notte, che gli è tempo d'andarmene a dormire.

LETTERA TERZA

Di Londra 21 *Luglio* 1775

Signor Pino, voi mi riuscite il troppo gran dappoco quando parlate del vostro avvenire. Come non vi vergognate d'aver paura di morir di fame, voi che per grazia di Dio siete distantissimo da una tanta sciagura? Se farete de' versi, dite voi, morrete di fame; se studierete il greco, morrete di fame; e morrete di fame se non sarete laureato a vent'anni. Ma vi pare, bimbo, che cotesto sia gergo da usar meco? Vi pare che all'età vostra v'abbiate a ricettare in mente delle paure così ridicole e vigliacche insieme? Deh non v'avvezzate così per tempo a fare il profeta cacasodo sull'avvenire vostro, non mi venite a dire quello che pensate, astenetevi dall'adoperare parole senza significato alcuno; e lasciate l'esagerare a chi fa mestiero di guardare ogni oggetto con de' falsi

occhiali sul naso. Se mi ripeterete delle scimunitaggini di tal fatta, o bisognerà ch'io vi sgridi, o anzi che lasci stare di carteggiare con voi, non avendo nè tempo nè voglia di pormi a dirizzare il becco agli sparvieri. Del pane e del cacio voi sapete benissimo non ve ne mancherà sì tosto, e chi ha del pane e del cacio non è in gran pericolo di morir di fame; cosa ch'io so per prova, avendo in varj periodi della mia vita vissuto de' mesi interi a pane e cacio, talora per forza, e talora anche per iscelta. Le persone dell'età vostra non s'hanno ad abbandonare a cotali malinconie, e voi meno di nessuno, che un dì o l'altro, se non potrete vivere da ricco galantuomo, avrete almeno in poter vostro il coltivare i propri campi e vivere da contadino opulentissimo. Se volete in ogni modo essere laureato a vent'anni, siatelo col buon prò che vi faccia, purchè facciate in modo di non esser poi un avvocato ignorante pel resto de' vostri giorni. In sei o sette anni di buona gioventù potrete farvi molto miglior legale che non alcun altro de' vostri giovani concittadini, mediante i ricordi che verrò dandovi di mano in mano; vantaggio grande, se mi volete credere, e di cui i vostri giovani concittadini sono privi tutti quanti, poichè neppur uno d'essi ha chi sappia lor dare un buon ricordo. Se farete a mio modo, vale a dire se v'insignorirete in sei o sette anni della lingua toscana, della latina e della greca, e se oltre alla legale vi correderete anche il capo di qualch'altra scienza, come potrete facilmente fare adoperando il tempo bene, io vi dico che verrete sicuramente ad essere il più compiuto signorino della vostra metropoli, massime se allo studio di due o tre lingue e di due o tre scienze capitali aggiungerete l'industria d'acquistare alcune doti di corpo assai facili ad acquistarsi; come chi dicesse la scherma, il ballo, il nuoto, il correre, il saltare, il lottare, lo spingere un cavallo feroce a belle fiancate, l'esercizio manuale del semplice soldato, lo sparare al segno una pistola e uno schioppo, onde possiate padroneggiare tutte le membra vostre e renderle pieghevolissime per ogni verso. Nè farete male se a questi studi inferiori aggiungerete anche un poco di disegno, perchè v'ajuti un dì a ficcarvi nella mente qualche oggetto singolare, con un po' di musica, perchè vi renda la voce maneggevole e sonora. Ammucchiando quante di tali doti potrete, non avete poi a trascurare minimamente le qualità sociali, accostumandovi ad esser sempre lieto e sereno, pronto a commendare ogni atto laudevole, tardo a biasimare anche le cose più degne di biasimo, non facendovi ciarliero, non affettato, non prosontuoso, non arrogante, non puntiglioso, non patetico, non rabbuffato, e non simili altre cose. Se mi ricordo bene, la natura v'ha dato un corpo assai ben fatto e un viso assai bene delineato. Unite del sapere assai a quelle due buone cose, abbiate i modi belli e i costumi buoni, e poi lasciate fare a Dio. Buttandovi fuori di questa strada, sarete stato giovane invano, passerete l'età virile in un bujo dispregevole, riuscirete vecchio spiacente, e morrete quindi senza che anima nata se ne rammarichi e vi pianga. Dunque de' sei prossimi anni non ne perdete un'oncia, non ne perdete una dramma. Quando sarete in città, scartabellate de' libri, avvolgetevi per le biblioteche, procuratevi la conoscenza di chi sa qualcosa, ficcatevi nei luoghi dove vi sono manifatture, non importa di che; spiatene l'ordine, esaminatene i progressi, e indagatene le perfezioni non meno che i difetti. Ogni aggiunta di notizie fatta alla vostra mente, per piccola che sia, vi moltiplicherà le idee. Apprendete insomma perfino l'arte di fare i chiodi e le spille, che un dì o l'altro ogni cosa gioverà per rendervi atto a fare la prima figura in qualunque crocchio sì di nativi che di stranieri. Quando poi sarete in campagna, tesaurizzate notizie campagnevoli; vale a dire, badate ad apprendere assai cose d'agricoltura, interrogando ogni bifolco, ogni villanella sur ogni cosa che non potrete intendere da voi stesso, notando l'uso d'ogni stromento campestre, apprendendo i nomi di tutti gli alberi e di tutte l'erbe, studiando il processo de' bachi da seta da un capo all'altro, osservando i modi degli animali e le varie nature loro, e l'indole de' terreni, senza nè anco lasciar iscappare dalle osservazioni vostre i bruchi, gli scarabei, le formiche, e ogni altro insetto, per picciolo e vile ch'egli si sia. In conclusione, non dispregiate nessuna sorta di sapere, se foss' anco quello dello spazzacammino, che non sarà tenue aggiunta al saper vostro il saper di che lo spazzacammino s'abbia bisogno per essere meglio spazzacammino del compagno. Sia un'arte, un mestiero quanto abbietto si voglia, sempre v'ha un grado d'eccellenza in que' che lo professano posseduto da un individuo e non dall'altro; e l'esser bene al fatto d'ogni eccellenza, è sempre un buon capitale. Oh se sapeste, Pino, quante cose si possono apprendere da' quattordici anni ai venti! Più assai che non in tutto il restante della vita, e sia lunga quanto può essere. Ma passati quegli anni, addio fave! Di là dai venti si può bene imparare qualche lingua con una fatica da bestia, e maturare un poco il poco che s'imparò prima di tal età; ma delle serie novelle di cognizioni non se ne acquistano più, s'uno campasse anco quanto Nestore, perchè la memoria, chi non l'ha molto adoprata di buonora, perde la tenacità e l'abitudine d'imparare. Di questa irrefragabile verità non occorre usciate della vostra famiglia per convincervene. Fra tre cose, chi non sa criticamente il latino e il greco prima de' vent'anni non isperi di saperli più mai, e per conseguenza d'essere più mai un uomo singolarmente grande. Non voglio aggiunger altro per oggi, se non che l'ultima vostra l'ho stracciata subito letta, perchè troppo goffa e d'assaissimo inferiore alla vostra prima. Non me ne scrivete più delle simili. *Vale.*

P. S. Lasciatemi avvertirvi ancora una volta, che le mie lettere non hanno ad esser lette se non a' miei fratelli e alle cognate, se gusteranno di leggerle. Non avvezzate nessuno, che non ci sia stretto parente, a leggerle; perchè verrà tempo che ne vorrete nascondere alcuna, e nol potrete fare decentemente. Que' che n'avranno lette alcune crederanno aver acquistato il diritto di leggerle tutte, e un tal diritto nessuno l'ha ad avere che non sia de' nostri. Non sempre vi scriverò come si deve scrivere a giovanotti, se mi darete presto luogo di scrivervi come si scrive agli uomini. Avvezzatevi ad antivedere.

§. II.

Del modo di studiare: Lettera ad una fanciulla milanese.

Ho piacere, Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino tu l'abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in guisa di vi star volentieri, poichè ad ogni modo v'hai pure a stare alcuni mesi. La filosofia che tu studi non va studiata punto se non t'insegna a passare la vita lieta dovunque la Provvidenza ti conduca. Se noi non siamo contenti di noi medesimi, come n'hanno ad esser altri? Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla, e fa tutto quello che hai a fare con ilarità, e sarai trovata da per tutto quell'amabil cosa che ognuno ti trova qui; ed è articolo importantissimo in questo mondo l'essere un'amabil cosa, massimamente voi altre fanciulle. Se ti lascerai andare alla noja di non essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai incresciosa a chi ti scorgerà annojata; e riuscendo incresciosa agli altri ti troverai sempre più incresciosa a te medesima, perchè la noja è cosa che si moltiplica. A buon conto tu hai due buone arme, se non basta una, per difenderti dalla noja: l'ago e la penna; due arme di pari tempra come d'egual pregio. Cuci e scarabocchia, e poi torna a cucire, e poi torna a scarabocchiare, che i quattro mesi passeranno via senza tu te n'avvegga. Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu ch'io ti dia sul proseguimento degli studj da te intrapresi? Io non so che altro ti dire in tal proposito, se non che t'abbisogna ostinatezza e metodo. Se sarai pertinace e regolare, apprenderai molto in poco tempo, studiando specialmente a poco per volta. Voli brevi, ma forti e sicuri: e l'ale non si stancheranno, e ti porteranno attraverso il vastissimo continente del sapere come aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo, l'applicazione e il divertimento. Rumina domani e non oggi su quello che studiasti oggi, o la sera su quello che studiasti la mattina, perchè il ruminare immediate su quello che uno ha studiato non s'ha propriamente a chiamare ruminamento, ma sibbene studio o continuazione di studio; e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alternato, come dissi, conformandomi a quel proverbio dell'arco troppo teso. Durando nel pensiero d'apprendere il Greco ed il Tedesco, sia con Dio. A me non tocca entrare nella quistione se tu faccia bene o male. Ad alcuno parrà forse che nè l'uno nè l'altro di tali studj s'appartengano ad una gentildonna giovanetta. Pur tu t'avrai il tuo perchè nel cercarti l'acquisto di quelle due lingue; nè io ho ora a far altro, che additarti il mezzo da me reputato il più facile e il più spedito affinchè tu te ne insignorisca. Fa dunque di capire ogni dì poco più di una decina di versi greci e di linee tedesche; e quando sarai sicura d'aver capito bene gli uni e le altre, ricopia que' versi e quelle linee un pajo di volte, e anco tre o quattro, se vuoi; meditaci su la sera o il dì dietro un quarto d'ora, o una mezz'ora, e poi non ci pensar altro; chè tanto quel po' di Greco, quanto quel po' di Tedesco si collocheranno da sè in un qualche cantuccio della tua memoria, per poi uscirne fuora al bisogno tuo e al tuo comando.

Basti questo del sapere che si può acquistare per via di libri. Diciamo pure qualcosa del sapere che s'acquista studiando gli uomini, il qual sapere è senza dubbio più del primo importante, perchè più quotidianamente necessario. *Bacone* diceva che i libri non insegnano l'uso de' libri; onde fa mestiero ricorrere a chi ne insegni l'avvalerci di quello che avremo imparato da essi; vale a dire, fa mestiero ci volgiamo allo studio degli uomini, poichè s'ha pur a vivere in società e non nelle solitudini. Sai che *Cujacio* diceva di non aver letto libro, per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse qualche cosa, eccettuandone uno solo, di cui non volle dirci nè l'autore, nè il titolo. Se quel valentuomo vivesse a' dì nostri, gliene vorrei additare cento d'autori viventi, da' quali non v'è da imparare la menomissima cosa. Ma lasciamo andar questo. Quello che *Cujacio* diceva de' libri, si può degli uomini parimente dire. Leggi gli uomini, Peppina, e leggili attentamente; chè, sieno di qualunque edizione si voglia, da ognuno d'essi acquisterai delle cognizioni dispregevoli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, generalmente parlando, coloro che passano nel mondo per più eruditi e per più sapienti, sono gente spesse volte nè troppo buona per sè stessi, nè buona troppo per altri? Perchè le loro mulesche signorie si stanno tuttavia mulescamente fitte su i libri. Se la metà del tempo che i barbassori spendettero volgendo e rivolgendo i fogli di que' libri, l'avessero adoperata in notare i fatti degli uomini, e in rintracciare le sorgenti di que' fatti, e' non sarebbono quei gran disutilacci che sono. Io ho intimamente conosciuto il più grande astronomo del secolo, e ti so dire che quando s'allontanava un passo dal Cerchio di Saturno, da' Satelliti di Giove, o dalle Macchie del Sole, mi riusciva un goffo de' più solenni. E moltissimi geometri e botanici e fisici d'ogni sorte e antiquarj e altra simil gente ho io veduta, che non era buona a cosa veruna quando la toglievi da' triangoli o dall'erbe o dagl'insetti o dalle medaglie. E molti de' nostri poetanti avrai osservati, che null'altro sanno fare col lor malanno se non un sonetto o una canzone alla Petrarchesca o un capitolo alla Berniesca, e che poi gridano con quanta voce s'hanno nella strozza contro la scarsezza de' Mecenati, e contro la cecità del transandato secolo. Uno zappatore, un ciabattino, un fusajo sono membri molto sproporzionatamente più utili alla società che non costoro, i quali le sono anzi dannosi, come chi direbbe i calabroni all'arnie delle pecchie. Ma fa loro entrar in capo questa verità se tu puoi! E sai tu, Peppina mia, perchè troppi de' nostri più magni signori sieno quei gran buacci che sono? Perchè la superbia loro, e più sovente la magnitudine loro naturale li toglie dal chinarsi ad esaminare minutamente que' che sono da meno d'essi; e gli eguali loro, che le loro signorie unicamente esaminano ed esaminano anche male, oltra che sono assai pochi quando vengano comparati alla massa del genere umano, sono poi anche dappochi com'essi per la più parte. Dunque bada bene a studiare le cagioni e gli effetti delle passioni che muovono l'uomo a operare piuttosto in una guisa anzichè in un' altra, e non far dif-

ferenza ne'tuoi esami dal signore gallonato al famiglio avvolto in una livrea, dal filosofo eloquente al balbettante bambino, dal poeta baldanzoso al timido artigianello. Io ti so dire, Peppina, come in tale studio tu troverai de' passi che ti ributteranno, che ti disgusteranoo talora moltissimo per la difficoltà che avrai a capirli e a spiegarli bene. Quel libro, che in quasi tutte le edizioni è intitolato *Uomo, Animal ragionevole*, troverai che dovrebb' anzi intitolarsi *Uomo, Animale per lo più irragionevolissimo*. Però non ti sgomentare dell' ingannevol titolo, Peppina mia, nè de' passi intricati e mal costrutti che ogni sua pagina contiene, chè in ogni modo un altro migliore e di più utilità non lo troverai sì tosto nella *Biblioteca Universale*. E statti sicura che chi non studia questo libro può fare un bel falò di tutti gli altri, da que' bellissimi d' Omero e di Platone giù sino a que' bruttissimi di Sofifilo Nonaerio.

Ecco quello che così in su du'piedi ti posso dire intorno al modo di studiare, figlioola mia dulce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e infinite altre cose potrei aggiungere in tal proposito; ma io t' ho a scrivere una lettera, e non una dissertazione. Sono oggi stato sui generali. Forse un altro tratto scenderò a' particolari. Intanto poichè in cotesta tua villeggiatura non hai propriamente che fare, senza che tu strolaghi per trovar modi da fuggir la noja che la soverchia solitudine ti cagiona, scrivimi di spesso. Non di' tu che scrivendomi tu godi? Godi dunque, e trova uno scemamento alla tua noja. Tu sai quanto a me piaccia il ricever lettere da voi altre giovani streghe; e non tanto perchè mi scanutiscono e mi ravvivano nell' atto ch' io me le leggo, quanto perchè l' ho fitto qui nel capo che ho in te per corrispondente una fanciulla la quale sarà un giorno, direbbe un moderno poeta, la stella più luminosa dell' Ausonio Cielo. Il cuore mi dice che un dì tu sarai una donna maravigliosa: non far mentire il mio cuore, furfantella. Addio in Italiano, che non tel saprei dire nè in Greco, nè in Tedesco. Fa di star sana e sana bene, ricordandoti sempre come più vale un'oncia di salute, che non una libbra di Greco, o du' mila di Tedesco. Addin, giojello; Iddio ti mantenga legata sempre nell' innocenza!

§. III.

Del miglior metodo per imparare una lingua: Lettera ad una donna inglese.

Eccovi, Miledi, il sogno fresco fresco, e tal quale lo sognai questa passata notte in quel letto che m' avete regalato. Quel materasso pieno di piume di cigno, e quelle cortine gialle hanno prodotto l' effetto ch' io m' aspettava, cioè quello di farmi fare un bel sogno. Sappiate dunque come subito addormentato mi parve d' essere trasportato in quella parte de' Campi Elisi, dove i grammatici s' hanno il lor domicilio. Quivi stavano molti di essi seduti in cerchio su certi durissimi sassi in un luogo non molto ameno: voglio dire in un po' di piano inegoale assai e senz' erba, all' ombra di certe rupi scoscese e ricoperte di freddissima neve, circondati da certi alberi o pinttosto tronconi d' alberi quasi privi in tutto di frondi, da' di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti di scorza molto dura, amari al gusto e di non facile digestione. Vedete, Miledi, che strana dimora è toccata in que' fortunati Elisi ai poveri grammatici! Quivi io trovai un Lascaris, un Vossio, un Alvaro, un Restant, un Buffier, un Veneroni, un Buommattei, un Nebrixa, un Beniamino Johnson, un Wallis, e molt' altri, i di cui sparuti visi m' erano affatto ignoti. E' si stavanu profondamente immersi in una vivissima disputa; ed era l' argomento del loro altercare: » *Se una persona che vuole apprendere » una lingua, debba cominciare dalle regole » grammaticali, o no.* ». Il Padre Don Emanuello Alvaro, fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come spiritato che faceva assolutamente d' uopo dar principio alla fabbrica con un buon fondamento di regole, e saper bene quel che significhi Nome, Verbo, Mascolino, Femminino, Presente, Preterito, Gerundio, Supino, Attivo, Passivo, Dativo, Ablativo, Genere, Numero, Impersonale, Anomalo, ed altre simili gentilezze. Il buon Gesuita si fece sudare numerando a uno a uno tutti i vantaggi che può ritrarre colui o colei che fassi a studiare una qualsivoglia lingua col *vero metodo grammaticale*, gridando pure che stolta cosa sarebbe l' avventurarsi in un labirinto senza un buon gomitolo di spago, o il buttarsi per la prima volta a nuoto senza ginnchi o senza zucca. Nè seppe l' ardente Portoghese por fine al suo ragionare, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito il fiato, secche le fauci, e quasi spente le forze.

Il Buommattei, che in cotali materie non vuol cedere un jota a qualsivoglia gran barbassoro, lasciati sfogare alcuni che con nuove ragioni e con nuovo gridare puntellarono l' alvaresca sentenza, toccato col gomito dal suo amicissimo Restant s' alzò finalmente del suo sasso; e tiratasi alquanto bruscamente la berretta in sugli occhi, e rassettatasi alquanto la zimarra intorno la persona, e fattosi grave nel sembiante quanto più potette, ed acconciasi la bocca fiorentinamente assai, disse con un tuon di voce chiaro, sottile, e pienissimo di leggiadria nella seguente maniera: » Conciossiachè, Padri Coscritti, io abbia scorbiccherata a' miei di una » Grammatica Toscana, la quale ha pur reso » il mio nome un briciolino illustre nel mondo » lassuso; nulladimeno, s' io v' ho a dire con » ischiettezza l' animo mio, io tengo opinione, » Coscritti e Riveritissimi Padri, che molto male » farebbe esempligrazia quello straniero, il qua- » le volendo apparare la nostra vaga e sonante » favella, o toscana o fiorentina che ve la vo- » gliate chiamare, cominciasse a limbiccarsi il » cervello, e a porsi coll' arco dell' osso in sullo » studio di quella mia grammatica. Egli fa di » mestieri, penso io, che quello straniero, nello » accingersi all' ardua e scabrosissima intrapre- » sa, si faccia primamente, e con ogni più pos- » sibile chiarezza, spiegare dal suo valoroso » maestro alcuno de' nostri autori più facili e » piani e che procacci in tal foggia d' ammae- » chiarsi in capo un mediocre capitale di triti » vocaboli e di frasi comunali, anzi che but- » tarsi così da prima nel vasto pelago delle » difficoltà e delle minuzie grammaticali; poi- » chè altrimente e' sarà un voler ire innanzi » come la sciancata mula di Ser Fioramonte, » che a furia di sproni e di fiancate faceva un » buon miglio in tre ore ed anche in quattro. » E che domine chiamate voi il buun funda-

» mento d'una lingua, Padre Manuello spet-
» tabilissimo? La Grammatica? Padre no! I
» più triti vocaboli, le più comunali frasi, a
» casa mia sono il fondamento di ogni lingua,
» e non la Grammatica, checchè ne paia a voi, e
» checchè s' abbiano insegnato per tutte parti
» tanti e tanti de' vostri venerandi confra-
» telli. E siccome non si deve voler ergere
» un edifizio senza aver primamente in balia
» una buona quantità de' primi e grossi ma-
» teriali, così il voler apparare una favella
» senz' avere innanzi tratto qualche provvisione
» di parole e di modi di dire, opra da men-
» tecatto più che da savio sarebbe. Sì, Padri
» Coscritti! Quando quello straniero s' avrà
» quella qualche provvisione in casa, legga a suo
» senno, e rilegga, e faccia studio sulla Gram-
» matica; avvegnachè la Grammatica debbe ser-
» vire a lui come la calce a' muratori, onde
» legar bene insieme le pietre e i mattoni; va-
» le a dire i triti vocaboli e le frasi comunali,
» che sono a mio intendere i primi grossi ma-
» teriali d'una lingua; e allora sì, Padri Co-
» scritti, ch' egli vedrà il suo edifizio alzarsi
» bello e presto su verso il cielo, e star saldo
» e durevole incontro agli anni. »

Al Padre Alvaro in questo mentre s' erano rinfrescati un poco i polmoni, onde, con molto gusto de' suoi rabbuffati partigiani e discepoli, fu in istato di replicare al discorso del Buommattei un *Signor* no con tanto spaventosa voce ch' io ne fui risveglio come da un estivo scoppio di tuono; ed uscendo immediate di sotto le coltri, e affibbiatimi alcuni pochi de' miei panni indosso, mi sono posto a scrivervi il sogno pur ora sognato. Perdonate, Miledi, s'io non me lo sono sognato più bello, considerando pietosamente che a nessuno è dato di potersi sognare i sogni belli a posta sua. Sono vostro con tutto il più possibile rispetto.

§. IV.

Della Lingua Italiana.

Ella mi comanda, signor conte, ch'io le cianci della lingua nostra per iscritto, in conseguenza di quello che ne cianciammo a voce queste sere passate in casa Castellengo; ed io mi dispongo ad ubbidirla, non mica perch' io mi creda eguale ad un tanto argomento, ma sibbene perchè vossignoria raddrizzi il becco al mio sparaviero in caso gliel trovasse troppo torto: e basti questo po' di proemio alle molte cose che m' accingo a dirle in proposito.

Fra le innumerabili opinioni false, che nella nostra sapiente Italia sono universalmente avute per vere, non è, signor conte, la meno falsa quella che tanti s' hanno intorno alla lingua nostra, la quale da tanti e da tantissimi è senza il minimo scrupolo giudicata superiore in bellezza a tutte le lingue viventi, e pareggiata eziandio con molto audace tracotanza alla lingua latina ed alla lingua greca.

Come questa falsa opinione sia nata e cresciuta, e come si sia finalmente fatta universale nella nostra Italia, io l' anderò toccando in questa ed in qualch' altra mia futura lettera, e m' adoprerò il meglio che potrò a mostrarne con tutta evidenza la falsità, provando che la lingua nostra non è, e non può per anco essere, nemmeno eguale non che superiore alle famose viventi, la Francese e l' Inglese.

La bellezza d' una lingua nessuno mi potrà negare non consista prima di tutto nell'abbondanza de' suoi vocaboli. Dunque (mi risponderà vossignoria con molta fretta) dunque la disputa da questo canto è terminata, perchè basta gittar l' occhio su i vocabolarj di ciascuna delle tre lingue per decidere che la nostra vince costì l' una e l'altra di quelle, apparendo da quei Vocabolarj ch' ella è copiosa di parole più assai che non veruna di quelle due. Non ci hai tu detto, don Alessio, che il Vocabolario della Crusca contiene quarantaquattro mila voci, vale a dire quattro mila più a un di presso che non ne contengono il Dizionario del Johnson e quello dell' Accademia Francese?

Gli è vero, signor conte, ch' io gliel dissi l' altra sera in casa Castellengo. Il Vocabolario della Crusca s' ha questo vantaggio su ciascuno di que' due, se contiamo i vocaboli ripartitamente notati in ciascuno d'essi per ordine alfabetico. Piacciale nondimeno osservare come de' vocaboli così registrati nella Crusca noi non facciamo uso nel nostro discorso e nel nostro scrivere, che di tre quarti o di quattro quinti al più al più; quando per lo contrario gl' Inglesi lasciano fuora dal loro scrivere a mala pena il decimo di quelli raccolti dal loro Samuello Johnson, e i Francesi n' adoperano anzi più che non meno di quelli che la loro Accademia si ha registrati in quel loro Dizionario.

Per provare che gl' Inglesi facciano com' io dico che fanno, converrebbe mi diffondessi soverchio in parole, e che le citassi troppe autorità non facilmente intelligibili a chi non intende quella loro lingua. Ella però ne chiegga l' opinione di qualunque de' tanti milordi che s' incontrano tuttora sul cammino di Roma, o stiasi a detta mia, ch'io non saprei per ora come altrimente acconciargliela. Che i Francesi poi facciano al modo che pur dissi, non occorre affacchinarsi a provarlo, essendo cosa notissima a chiunque è appena iniziato in quella lingua. E che gl' Italiani non adoprino una spropositata quantità de' vocaboli ammessi nella Crusca, è cosa agevolissima a convincersene chiunque, poichè basta scorrere soltanto sulle quattro prime pagine d'essa Crusca, e la proposizione sarà trovata innegabilmente vera. Chi è di noi che s' ardisca dire o scrivere *a babboccio, abbacare, abbachiera, abbachiere, abbadinola, abbagliauza, abbaglìore, abbajatorello, abbandonante, abbarcare, abbarrare, abbassagiane*, e tant' altri vocaboli o troppo antichi, o troppo bassi, o troppo sconci, o troppo fiorentini? Ah, signor mio, mettiamoci un poco a purgare quel vostro stupendo Vocabolario, anzi pure la sua sola prima lettera, spogliandola di tutti i vocaboli che non occorreva sott' essa registrare! Togliamo un poco a quella prima lettera tutti i suoi nomi superlativi, come *abbagliantissimo* da *abbagliato, abbandonatissimo* da *abbandonato, abbiettissimo* da *abbietto*, ed altre simili parole che tutti sappiamo formare dai nomi positivi senza il magro ajuto de' signori Cruscanti! Togliamole un poco tutti i vocaboli invecchiati, come *abbiendo, abbiente, abbientare, obbo, abblasmare*, e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli che s'hanno bisogno di un commento lungo un miglio, tosto che sono pronunciati fuori delle porte di Firenze, come *abbondanziere, abburattatore, affettatore, aggiustatore* e simili! Togliamole un

poco tutti i vocaboli formati a capriccio da pedanteschi scrittori, per contrapporli traducendo a de' buoni vocaboli d'altre lingue, come *accoltellatore*, *accoltellante* e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli duplicati e talora triplicati in favore forse delle diverse pronuncie di Toscana, come *abbadessa*, che ha per equivalente *abadessa* e *badessa*; *abbastanza*, che ha per equivalente *a bastanza* e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli de' battilani di Camaldoli e de' trecconi di Mercato Vecchio, come *a bambera*, *abbiosciare*, *abbominoso*, *abbondoso* e simili! Togliamole un poco tutti i vocaboli de' contadini, come *a bacio*, *abb stacchiare*, *abbatuffolare*, e tant'altri, posti quivi in grazia solo d'alcune poche composizioncelle scritte in alcuna delle lingue rustiche di Toscana; come a dire nella (1) Fiesolana, nella Pratese, nella Montelupiana o nella Poggiacajana! E finalmente togliamole un poco tanti vocaboli sporchi e canaglieschi e infamissimi, che furono con troppo dispregio del buon costume ficcati in quella e in tutte l'altre lettere dell'alfabeto (sensi, signor mio, se non dico Abbicci) da' costumatissimi signori Accademici! Vogliamo noi dire, signor mio, che tolte queste perle e tolti questi rubini da quel Vocabolario, e' si rimarrà tuttavia più ricco di quello del Johnson e di quell'altro dell'Accademia Francese? Misera lingua toscana o tosca, io ho gran paura che togliendoti tutte queste belle ricchezze, rimarresti molto pitocca al paragone di quelle due rivali! Cominciamo a vedere se hai ragione di metterti più su della Latina ed anche più su della Greca, come t'hai sfacciatamente fatto un tanto numero di volte coll'ajuto de' tuoi Buommattei, de' tuoi Dati, de' tuoi Salviati, de' tuoi Bostichi, de' tuoi Salvini, de' tuoi Crescimbeni, de' tuoi Orsi e di tanti altri tuoi ciancioni, che basta ti chiamino più bella d'ogni altra lingua, perchè sieno tosto da un' infinità d'altri ciancioni decorati con mille onorificentissimi appellativi! . . . . .

Ma giacchè sono a dire di quel registro di vocaboli toschi tanto venerato dalla sapiente Italia, come non si vergognarono i suoi compilatori di cavar il titolo d' un libro tanto importante di sua natura e tanto necessario ad un vasto paese, da un puerile concettuzzo sopra uno ordigno che serve a separare la farina dalla crusca! Potevano le signorie loro mostrarsi più ragazzesche di quello che han fatto, rendendo serio e solenne uno scherzo miserabilissimo sopr' un buratto? Oh possanza di menti quasi divine, che dopo un lungo e profondissimo speculare trovarono finalmente come un'Accademia s'assomiglia ad un buratto, e come i buoni vocaboli d'una lingua s'assomigliano tanto alla farina quanto i cattivi alla crusca! Gridiamo evviva a quegl'intelletti acuti come tante spille, che, rendendo seria e solenne quest'arlecchinesca freddura, furono cagione ch' altr' intelletti acuti come tanti aghi cavasser quindi tant' altre utilissime sottigliezze dallo staccio, dalla tramoggia, dal frullone, e dall'altra parte di quell'ordigno glurioso!

Qual maraviglia è dunque, signor conte, se uomini capaci di render serio e solenne un così maghero concettuzzo, non ebbero poi bastevole discernimento da vedere che i nomi superlativi, quando regolarmente dedotti da' nomi positivi, era cosa inutile il registrarli nel Vocabolario loro? Se non seppero scorgere che i vocaboli affatto vieti non occorreva alfabetarli quivi, poichè il farne uso non ci è nè ci debb'essere permesso? Qual maraviglia se non si avvidero che certe parolette pucamente fiorentine, o del contadiname di Fiesole e di Mugello non s'avevano a considerare come pezzi della lingua universale d'Italia, di quella lingua che debb' essere la lingua d'ogni nostro scrittore? E quel che pur è peggio di tutto il resto, se non si fecero coscienza di ricogliere pei chiassi e pe' postriboli della città loro tante parolacce sporche, canaglieschе, infami, infamissime? Questa, questa, signor conte, questa era la crusca che doveva essere separata dalla farina da que' barbuti patrassi che senza sufficiente diritto si crearono di propria autorità sovrani d'una lingua appartenente in comune ad un popolo così numeroso, qual è quello che abita dall' orlo sino alla punta di quel bellissimo stivale chiamato Italia.

Non è però ch'io voglia con questo mio dire far intendere ad alcuno che le più belle ricchezze della lingua d'Italia non s'abbiano a cercare nella Toscana, e specialmente in Firenze, e più specialmente ancora nel Vocabolario della Crusca. Io concedo che nelle città di Toscana e massime in quella di Firenze, si parlano de' parlari senza paragone più corretti, più vaghi, più eleganti e più scrivibili, che non nelle città del Piemonte, del Genovesato, della Lombardia, dello Stato Veneto, della Romagna, del Regno di Napoli e d'altre parti d'Italia. Io concedo altresì, e senza la minima difficoltà, che il Vocabolario della Crusca è il più ampio registro alfabetico da noi posseduto delle parole che debbono entrare nella composizione della lingua universale d'Italia, vale a dire di quella da adoperarsi nello scrivere i nostri libri. Ma con pace d'ogni Toscano e di ogni Fiorentino, e di ciascun' ombra (ora che sono tutti morti) di quegli Accademici che si compilarono quel registro, io dico che quegli Accademici e i Toscani tutti, senza eccettuare nè Fiorentini, nè Sanesi, dissero e dicono molto male quando dissero e dicono che nel loro paese stette e sta unicamente di casa quella lingua che debb' essere adoperata ne' libri nostri; imperciocchè le lingue che si debbono adoperare nello scrivere i libri delle genti, non hanno ad essere i dialetti particolari di questa o di quella città, ma debbono veramente essere lingue universali a tutto quel rispettivo tratto di paese, i di cui abitanti s'intendono gli uni gli altri dal più al meno, senza che gli uni si sconcino soverchio a studiare i dialetti degli altri.

Per convincervi come questa è e debb'essere l'unica nostra idea rispetto alla lingua da adoperarsi nello scrivere ogni nostra scrittura, basta osservare come nè in Parigi nè in verun altra terra di Francia si parla la lingua pretta e schietta de' libri francesi, e che nè in Londra ne in altra terra della Gran Brettagna si parla la lingua pretta e schietta de' libri inglesi. Nè credo alcuno vorrà mai dire che in Atene o in altra terra greca si parlasse la lingua lasciata in iscritto dagli Omeri, dai Platoni, dai Demosteni, dagli Aristoteli, dai Plu-

(1) Cioè ne' parlari parlati a Fiesole, a Prato, a Montelupo, e al Poggio a Cajano.

tarchi, e finalmente da tanti Santi Padri greci; nè credo alcuno si vorrà persuadere che in Roma antica, o in altra parte dell'antica Italia, la gente favellasse con quella purità, con quell'abbondanza e con quell'ordine che troviamo negli scritti de' Cesari, de' Ciceroni, degli Orazi e de' Virgili.

La lingua dunque de' libri di un paese è sempre stata più che mediocremente diversa da quella che si parla in questo o in quell'altro particolar distretto di quel tal paese: è sempre stata una lingua più lavorata e più limata, che non il parlar comune di qualsivoglia de' suoi distretti: è sempre stata una lingua piena d'artifizio, e formata da molti successivi scrittori con tutto quell'ordine grammaticale di cui è possibilmente suscettibile: è sempre stata una lingua atta ad esprimere con pari proprietà cose piane e cose astruse, cose sublimi e cose basse, cose serie e cose burlesche, cose grandi e cose piccole, cose di tutte l'arti, cose di tutte le scienze, cose di tutti i paesi e cose in sostanza di tutte le cose. E questo è stato l'errore, e lo è tuttavia, dei nostri principali Cruscanti, i quali, essendo stati in principio ed essendo tuttora Fiorentini per la più parte, pretesero e pretendono costrignerci a scrivere unicamente quel parlare che è proprio alle genti della loro città, sempre divincolandosi quanto più possono per farci adottare non solo ogni voce che s'esce attualmente dalle bocche fiorentine, ma eziandio ogni minimo ette trovato da essi in que' tanti loro meschinissimi autorelli che scrissero *ab antico* per appunto come si parlava comunemente nella loro città; vale a dire non solo senza scelta, senza criterio e senza quasi dottrina veruna, ma anche in modo assolutamènte goffo e plebeo, da farne stomaco a chiunque s'ha la mente ben fatta e ben istrutta.

E di fatto, sig. conte, che diavolo sono stati, verbigrazia, se non autori goffi e plebei que' loro Frati Giordani, e Frati Jacopi o Jacopini che *predicavano* quale *in Santa Liperata il dì di Berlingaccio*, quale *in Nostra Donna dell'Impruneta la mattina del Ferragosto* e quale *al Ponte Santa Trinita la sera di Befania?* Che s'hanno a fare colla lingua universale d'Italia queste cacherie fiorentine? E che furono mai que' loro Amaretti e que' loro Arrighetti, non so se *Notaj del Comune* o *Araldi della Signoria*, che nelle loro informi Cronache ne *dicono come lo Re Lisandro Macedonio giva per Babilonia a cavallo un cavallo appellato Bucifalasso*, o che *fue in Creta una Fata dagli occhi d'oro chiamata Drianna, la quale trasse un Re chiamato Tisero dell' arbitro periglioso?* Questo linguaggio è linguaggio da mettersi in bocca a un Cruscante in commedia, ma non è linguaggio da considerarsi come parte di quella rispettabile lingua italiana che debbe adoperarsi ne' nostri libri. E che furono mai que' tanti Maestri Ricardacci, e que' tanti Seri Simintendi, e que' tanti Maestri Aldobrandini e que' tant'altri antichissimi non meno che ignorantissimi scrittori dati all'Italia per modelli di bello e corretto scrivere da que' signori Accademici *Requiescant?* Si fossero almeno le loro defunte Signorie Illustrissime contentate di amichevolmente consigliarci a leggere quelle stucchevoli leggende per accrescerci i capitali della lingua, e per imparar anche come s'ha a scrivere quando si voglia scrivere con rozza e volgare semplicità certe cose che richiedono volgarismo e rozzezza! Ma darceli per modelli e per esemplari della vera e purissima lingua nostra? Ci burliamo noi? I modelli della lingua latina sono i Cesari, i Ciceroni, i Sallusti, i Livi, gli Orazi e i Virgili; i modelli della greca sono gli Omeri, i Pindari, gli Anacreonti, i Sofocli, gli Euripidi, i Platoni, i Demosteni e gli Aristoteli; i modelli della francese sono i Corneli, i Racini, i Molieri, i Boilean, i Bordaloue, i Bossuet, i Pascal e le Sevignè; i modelli della inglese sono i Clarendon, i Temple, i Dryden, gli Addison, i Swift, i Pope, i Tillotson e i Locke: nomi tutti chiarissimi in molte parti del mondo, e venerandi e venerati da tutti gli uomini che partecipano poco del pappagallo e della scimia. E i modelli della lingua italiana saranno que' seri Cionni di que' seri Amaretti e di que' seri Arrighetti che narravano le fole della fata Drianna e del cavallo Bucifalasso? E noi annovereremo fra i nostri testi di lingua una caterva di notaj, di bottai, di coltellinai, di falegnami, di barbieri e d'altra cotale gentaglia? E il *Pecorone*, e il *Rosajo della Vita* e il *Volgarizzamento degli Ammaestramenti a sanità*, e i *Capitoli della Compagnia de' Disciplinati*, e il *Trattato delle Trenta Stoltizie*, e mill'altre spregevolissime favate di tal sorta, faranno da noi dare ad un secolo il titolo di buono, anzi d'aureo, per antonomasia? Questi, cospetto di bacco, questi saranno i meglio esemplari della lingua che s'ha a scrivere dagl' italici scrittori? E l'Accademico Smunto o il Rimenato, e l'Accademico Guernito o lo Stritolato, e l'Accademico Inferigno o il Bifiorito, e l'Accademico Infiammato o l'Infarinato ne verranno a infinocchiare con elogi e panegirici al purgatissimo, incomparabilissimo, inarrivabilissimo scrivere di quegli antichi ignoranti barbogi? E la lingua scritta in tempi affatto barbari, affatto privi di scienze e di critica, sarà lingua da competere non solo colle lingue scritte dai Bossuet e dagli Addison, ma eziandio da pareggiarsi con quell'altre scritte dai Demosteni e dai Ciceroni? Oh signori Infarinati, e Smunti, e Guerniti, e Stritolati, e voi tutti che vi siete mattamente ribattezzati con quegli strani e fanciulleschi nomi, che capriccio, che fantasia, anzi pure che ignoranza e che babbussaggine fu quella che v'indusse a volerci far bere così spietatamente grosso? Oh gli amplissimi Vocabolarj che avrebbero altresì i Francesi e gl' Inglesi, se in quello di Francia si fossero a minuto registrate tutte le voci usate da Amiot, da Rabelais, da Comines e da Montaigne; e se quello d'Inghilterra fosse stato impinguato da tutte quelle usate da Roberto di Glocestra, dal Mandeville, dal Gower, dal Chaucer, dal monaco Lydgate, e da tant'altri loro antichi scrittori!

Ma piano un poco, don Alessio nostro, con questi nostri autori del secolo buono ed aureo per autonomasia! Fra quegli autori, tu tel sai pure, v'è un tal Giovanni Boccaccio, al quale *per Santa Nafissa* non si vergognerebbono far di berretta non solo i tuoi Bossuet e i tuoi Pope, i tuoi Tillotson e i tuoi Racini, ma eziandio i Ciceroni e i Demosteni medesimi! Lo sai tu, arcigno criticastro, *che nte cotestui valesse?* Lo sai tu, che questo *Messere* fu il più corretto, il più elegante, il più dotto, il più copioso, il

più maraviglioso scrittore che mai calcasse terra da qui sino agli antipodi? Accoccala, don Alessio, accoccala anche al Boccaccio, se ti basta la vista.

Poh, signori miei! Ora sì, che l'avete trovato il vitello d'oro, a cui mi butto ginocchioni immediate! Sì signori, io chino il capo *umilmente* all'immortale Certaldese; e confesso che ammiro con la più profonda venerazione le sue marchesane di Monferrato colle loro galline, i suoi giudici divoti del Barbadoro, i suoi Martellini infinti femmine, i suoi Re del Garbo che si prendono per pulzelle le figliuole de' Soldani, i suoi ortolani di Lamporecchio con le lor monache, i suoi Agilulfi che tondono que' che dormono, i suoi Calandrini con le loro elitropie, e quell'altre sue stupende filastrocche, tutte fior di roba, tutte giovevoli quanto il rabarbaro a purgar il mondo de' suoi vizj, a rendere gli uomini onesti e garbati, a schiarar l'ingegno, a perfezionar l'intelletto! Ma, signori miei, riguardo al modo usato del Boccaccio nell'esprimere le cose, bisogna ch'io vi dica schiettamente e senza ironia com'io mi vergognai sempre un poco di star a detta altrui, e massime de' nostri Cruscanti, e che non posso considerare ogni punto ed ogni virgola d'esso come altrettanti pezzi d'oro del Perù, o come tanti diamanti di Golconda. E come si può mai fare per indursi a credere che un uomo nato in un secolo affatto barbaro, o poco meno che barbaro, abbia potuto recare alla perfezione più perfetta la lingua della gente italiana? Che un pedestre imitatore delle trasposte frasi d'una lingua morta abbia ad essere riputato come l'unico, o almeno il principale modello della sua? Il Boccaccio, e lo dico senza baja, il Boccaccio s'aveva forse più sapere in capo che non alcuno de' suoi contemporanei: il Boccaccio s'aveva l'ingegno facile e copioso, e la fantasia moltissimo viva, e veloce, e chiara di molto: il Boccaccio s'ebbe dell'eloquenza naturale, s'ebbe un bel capitale anche di buon senno, e s'ebbe non poche di quell'altre doti che si ricercano a formare un buono scrittore. Nulladimanco il Boccaccio, senza però averci nè colpa nè peccato, è stato la rovina della lingua d'Italia; o per dir meglio è stato la cagione primaria che l'Italia non ha per anco una lingua buona ed universale. E perchè? perchè alcuni scrittori che gli successero da vicino, e quindi gli Accademici della Crusca, invaghiti del suo scrivere che a ragione trovarono il migliore di quanti se n'erano visti sino a' dì loro, e rapiti fors' anco più del bisogno dalle sue tante scostumatezze che un tempo furono il pascolo d'ogni bello spirito italiano, nel vennero d'anno in anno e di età in età sì fattamente commendando, si disperatamente celebrando, che alla fin fine si stabilì l'opinione universale o per dir più vero l'universal errore, che il Boccaccio in fatto di lingua e di stile sia impeccabile impeccabilissimo, e che per conseguenza chi desidera scrivere bene in italiano è forza scrivere come il Boccaccio, da volere a non volere.

Vomitato questo enorme sproposito da un'immensa turba di famosi latinisti che appunto ammirarono il Boccaccio perchè lo scorsero un fedele o, come direi io, servile imitatore de' Latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli Accademici della Crusca succeduti tanto d'appresso a quei famosi latinisti, anzi latinisti essi medesimi per la maggior parte, si conformarono al parere di quelli, e se nel dettero pel più perfetto esemplare di lingua e di stile che l'Italia possa mai aversi; ed è meno ancora da stupirsi se il più degli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre più disposti a credere che non a far la fatica d'esaminare; non è da stupirsi, dico, se il più degli uomini, sedotti da tante autorità, si sottoscrissero buonamente e alla cieca alla riunita sentenza di que' tanti latinisti congiunta con quella di que' tanti Accademici della Crusca, e se cominciarono tutt'insieme e se tuttavia continuano a gridare che bisogna scrivere al modo di messer Boccaccio, o rinunziare all'uso della penna e rimanersi un bel barbagianni. Ecco, sig. conte, ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di que' che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poichè nessuno scrittore per lo spazio di due secoli dopo di lui s'ardì quasi di adoperarne uno che non fosse nel Decamerone, o nel Corbaccio, o nella Fiammetta, o in qualcun'altra delle sue varie tiritere: ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell'orazione dove l'ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse: ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto sull'estrema sua punta: ecco in qual guisa si è fatto prender per forza alla lingua nostra un artificiale carattere latino, quantunque come ciascun'altra delle moderne europee s'abbia un suo natural carattere di semplicità settentrionale, avendo dal Settentrione ricevuta la sua indole come ha ricevuti in gran parte i suoi articoli, le sue preposizioni e molt'altri suoi minuti segni, egualmente che moltissimi de' suoi vocaboli: ed ecco finalmente per qual ragione noi ci troviamo ora con una lingua ne' libri del nostro Boccaccio, e in que' de' nostri antichi latinisti, de' nostri Cruscanti e de' loro troppo numerosi seguaci, che non v'è stato e non vi sarà mai modo di farla leggere universalmente e con piacere al vario popolo di ciascuna città e provincia nostra, al contrario appunto di quello ch'è avvenuto in Francia e in Inghilterra, dove, non essendo mai per buona ventura fioriti nè Boccacci, nè Boccacciani, si sono formate rispettivamente due lingue scritte, ciascuna delle quali è riuscita chiara, intelligibile e dilettosa agli abitanti di quelle regioni, cominciando da' più scenziati ed eleganti loro individui giù sino alla più ignorante e più rozza ciurmaglia, o che dimorino nelle loro rispettive metropoli, o nelle loro più distanti provincie.

Ma io m'avveggo, signor conte, che il mio dire va diventando soverchio prolisso, e comincio a sospettare le possa riuscire una troppa seccaggine; sicchè lo tronco qui senz'altra cerimonia, e faccio fine oggi; assicurandola però che, quando il voglia e me ne ricerchi, io tornerò un altro tratto a lei, e mi porrò novellamente ad esaminare e a discutere ben bene in un'altra lettera come questa, o in due, o in dieci, o in vent'altre, un argomento di tanta importanza a tutta la contrada nostra, qual è quello della lingua che si dovrebbe da ciascuno scrivere in casa: argomento senza dubbio

meritevole d'essere un po' più filosoficamente esaminato e discusso, che non lo fu per anco da que'tanti Inferigni, Gnerniti, Rifioriti, Infarinati, Stritolati e Smnnti smuntissimi Accademici della Crusca, nostri gloriosissimi precettori e legislatori. Intanto stiasi vossignoria sano a più non posso, e mi dica che gli paja di questa mia filastrocca senza punto masticarmela, vale a dire con una libertà eguale a quella con cui mi sembra d'averla scarabocchiata; e addio al mio signor conte.

§. V.

Della corrotta lingua che si parla ne' varj Stati d' Italia.

Non c'è modo, signor Niccolò stimatissimo, ch'io possa soffrire nè anco l'idea di quel vostro paragone; non c'è modo per mia fè! Sono con voi, signor Niccolò, quando voi mi dite che la lingua toscana è di un'indole docile, di un genio sommamente *versatile*, di un naturale arrendevole, pastosissimo, e da farne qualsisia buona cosa con una penna in mano. Sono con vossignoria quando dite che la lingua toscana è più di ogn'altra soave, chiara, e sonora nella pronuncia; che più volontieri di ogn'altra si piega ad ogni sorte d'armonia quando s'usa nel canto; e che riesce sopra ogn'altra grata, piacevole e dilettosa anco agli orecchi di chi non n'intende sillaba, sempre ch'ella è parlata da un esatto, copioso e libero dicitore. Queste buone dotti, a considerarla in astratto, e quale dovrebbe o potrebb'essere, la lingua toscana le possiede in un grado altissimo; vel concedo, e sono con voi in anima e in corpo su tutti questi punti. Voglio anzi aggiungere questo di mio al vostro panegirico di essa, che dove Dante non è nè bujo, nè barbaro; dove il Petrarca non s'impicciola co'suoi grami concettuzzi sul lauro; dove il Pulci non è nè sciatto, nè ghiribizzoso, nè sbaragliato; dove il Berni non si lascia del tutto ire alla troppo facil vena; dove l'Ariosto si è sconcio assai a correggere a a raffazzonare; dove il Tasso fugge il puerile egualmente che il tronfio; dove il Lippi non esce a bello studio di via per ire ad acchiappare, come fanciullo, una qualche lucciola di ribobolo; e dove finalmente il Metastasio si sta da buon senno baciando e mordendo con molto sapere quella Eufrosine coll'altre sorelline, e succiando un nettare veramente celeste dalle labbra loro; in tutti questi casi, dico, la poesia dell'Italia è si vaga, si varia, si amabile, si maravigliosa, che ti rapisce un'anima ben fatta, alla guisa che l'aquila Ganimede, e te la porta su su in alto, in alto, e te l'avvolge in un vortice di dolcezza propriamente sovrumana, con una forza per avventura maggiore che gli oltramontani e gli oltramarini non si possono nè anco immaginare. E così pure la prosa nostra da per tutto dove i tre Villani, e il Malespini, e il Morelli, e tant'altri nostri vecchi cronachisti danno nel vero semplice, anzi che nello sfibrato, nel rozzo e nel plebeo; dove il Boccaccio, il Machiavelli e monsignor della Casa non traspongono le lor parole pedantescamente alla latina, mandando i verbi loro sull'estreme punte de' lor periodi; dove il Firenzuola non tombola, per così dire, nella fogna delle vezzosaggini; dove il Caro ci mette il fiato e le gomita; e dove il Guicciardini non ti toglie la lena colla prolissità delle sentenze; costì, dico, e in molt'altri libri nostri, che sarebbe troppo tiritera il dirne da vantaggio, costì la prosa nostra va per lo meno a paro a paro con qualunque di qualunque lingua mi si possa nominare, standomi sempre nel ristretto cerchio di quelle moderne europee, delle quali ho qualche contezza e pratica. Ma che fa tutto questo, signor Niccolò, al nostro proposito? e come far qui paralello vantaggioso del nostro coll'altrui? V'è egli forse ignoto che la lingua toscana, formata in prosa e in poesia nell'accennato modo, non è lingua che più esista in voce, e che più s'usi in iscritto se non da pochissimi di noi? e nol sapete voi che la lingua sostituita oggimai in ogni parte d'Italia alla lingua prefata, non è se non una cosaccia tanto vile, schifosa, da farci recere le budella, se un po' di quella cosa che si chiama *gusto di lingua* rimanesse tuttora in qualche parte della contrada nostra? Voi vel sapete pure, signor Niccolò, come noi Italiani, di qualunque parte d'Italia ci siamo, non adoperiamo più da molt'anni le tante vaghe fogge d'esprimersi usate già da que'nostri sopraunomati galantuomini; e voi lo sapete altresì che non abbiamo più in alcuna nostra città, in alcuna nostra corte, in nessun luogo nostro nominabile, modello alcuno di bella lingua da potercelo proporre per norma certa ed infallibilmente buona. Dov'è la città, la corte, il luogo in Italia, nel quale si parli soltanto con qualche mediocre correttezza, brio, varietà e sceltezza di vocaboli e di frasi? In ciascuna terra nostra, dalla Novalesa appiè dell'Api giù sino a Reggio di Calabria, v'ha un dialetto particolare, di cui ogni rispettivo abitante, sia grande, sia piccolo, sia nobile, sia plebeo, sia dotto, o non lo sia, fa costantemente uso nel suo quotidiano conversare sì nella propria famiglia che fuori. E quando accade che qualcuno voglia pure appartarsi dagli altri favellando, a quale spediente s'ha egli ricorso? Ahimè, ch'egli toscaneggia quel suo dialetto alla grossa, alla grossa bene! E non s'avendo fregata di buon'ora la memoria colla studiata lettura de' nostri buoni scrittori, viene a formare una lingua arbitraria, perchè senza prototipo; una lingua tanto impura, e difforme, e bislacca, sì nelle voci, sì nelle frasi, sì nella pronuncia, che fa pur duopo sentendola ciascuno si raccapricci, o abbrividì, o frema, se possiede il minimo tantino di quella cosa che già dissi, chiamata gusto di lingua, o gli è forza per lo meno se la sogghigni con un po' di stizza e di smorfia, come quando, invece d'un visino avvenente che s'aspettava, gli s'affaccia un muso a mo' di maschera.

Signor Niccolò mio, andiancene per esempio a Roma, che voglio pur cominciare da quel transandato *Caput Mundi*, e porgiamo l'orecchio, per esempio, a quegli Arcadi quando se la cinguettano insieme in quel loro ridicolo Parrasio, oppure leggiamoci le prose e le poesie che quei poveri lavacri ti vanno sì di frequente sciorinando. Che bel parlare! Che scrivere mirabile! La lingua defunta de' loro primi istitutori era snervatamente ciancera, sallo Dio! E nulladimeno un po' po' del toscano la sel sapeva pure; che per lo contrario, la lingoacciaccia usata da que' cialtroni d'oggi non consiste se non in quel loro brutto romanesco senza polpa e senza lombi, spruzzato qui e qua di stran

franzesismi, chiazzato qui e qua di bestiali barbarismi, e parlato quindi, o recitato, colle vocali tanto larghe, colla voce strascicata sì adagio, e con una grazia di pronuncia sì mollemente languescente, da disgradarne le medesime Gnore Mamme e Gnore Nonne degli Ebrei livornesi. Ahi, Arcadi della malora! Ahi, tristi Cinanti Miceni! Ahi maladettissimi Nivildi Amarinzi! Puossi egli un mucchio di chiappole, come quello delle diaboliche voci, e delle diaboliche frasi da voi rispettivamente raggruzzolate e abbicate in quelle vostre scomunicate prose, in quelle vostre poesie scomunicatissime! Oh Principe (1) Don Luigi! E come puoi tu lasciarti bazzicare intorno de' pinchi di quella fatta, buoni a nulla, per lo vero Giupiterre, se non a vilmente piaggiare, a sfrontatamente adulare chiunque voglia dar loro tre paoli e un pranzo! Principe mio, che non li fai tu anzi scopare e rotolare giù delle tue scale da' tuoi famigli, quand' egli osano presentarti o manuscritte o in istampa quelle loro sconce tantafere, in cui rimescolano senza punto di cirimonia i tuoi illustri Gonzaghi coi loro insulsi confratelli Arcadi, tanto poca è la loro modestia, tanto pochissima la vergogna loro! E vorreste voi dirmi, signor Niccolò, che la lingua oggidì parlata e scritta in Roma da quell' arcadica marmaglia, che comprende pur il fiore, in fatto di lingua, di tutto lo stato papalino; vorreste voi dirmi sia lingua da stare alla bilancia con alcuna delle odierne anche men colte dell' Europa?

Abbandoniamo Roma, e andiancene visitare ad una ad una tutte l' altre nostre città principali come a dire, Napoli, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Parma, eccetera. Ohimè, che in ognuna d' esse anche i signori più cospicui, anche le dame di più alto affare, anche gli stessi letterati di prima bussola, ciascuno, ciascuno, ciascuno, quando vuole parlare un po' meno plebeamente del solito, s' ha, come dissi il suo rispettivo toscaneggiamento tanto di cà del diavolo, che se t' hai quel gusto di lingua già accennato, bisogna t' abbi eziandio la tromba di Eustachio molto ben costrutta perchè la non ti venga scassinata e guasta dal perfido picchiare di quelle loro parole, dallo spietato arietare di quelle loro frasi! Oh che scontri di consonanti! Oh che accozzamenti di vocali, signor Niccolò! E se veruno di quelli scannati gergacci mal toscaneggiati possa in buona coscienza porsi a confronto della lingua usata comunemente dai signori, dalle dame, dai letterati, anzi pure dai valletti, dai trecconi e dalle lavandaje di Parigi ditelo voi che vi passaste, com' io, alcuni anni in quella metropoli! Non ridereste voi alla più sganasciata s' io vi venissi dire in sul serio che i vari quotidiani toscaneggi de' principi di Roma, de' duchi di Napoli, delle venete Eccellenze, degl' Illustrissimi di Genova, de' Quaranta di Bologna, e degl' innumerabili marchesi, conti e cavalieri di Milano, di Torino, di Parma, di Modena, eccetera, eccetera, possano, ciascuno di per sè, gareggiare per proprietà, per correntezza, per eleganza e per copia col parlare de' maggiori donni di Parigi e di Versaglia; anzi pure coi donni minori di Roano, di Lione, di Bordella, di Tolosa, di Marsiglia e dello stesso ancora intedeschito Strasborgo? Non tanto costì, signor Niccolò mio, voi vi fareste beffe di me con molta ferocia, ma mi dareste anco un bel ritaglio del mentecatto, colla sua bella frangia dell' animale! In Parigi ed in Versaglia, anzi pure per tutta quanta la Francia, non v' ha quasimente persona un po' ben nata, vuoi maschio o vuoi femmina, che non s' abbia letti e riletti i meglio prosatori e i meglio poeti di quella contrada, e ciascuno e ciascuna s' ingegnano di pronunciare quel che dicono alla più cortigiana foggia che si possa; la qual foggia si va tuttora dal centro del bel parlare tramandando, da una mano all' altra, sino all' estremità più remote di quel bellissimo regno. Che più? Lo stesso popolazzo, in ogni parte anche più lontana da Parigi, ascolta di spesso dalle scene delle tragedie e delle commedie scritte dal canto della lingua colla massima proprietà, purità e vaghezza. Di qui avviene che il quotidiano conversare di tutte quelle genti s' è venuto, di passo in passo da quasi due secoli, formando sì aggiustato, sì facile, sì vivo, sì vario e sì grammaticalmente forbito, che anche nei loro più bassi individui, quando lasciano i loro rispettivi gerghi per parlare quella che chiamano enfaticamente *la lingua francese*, il cianciar familiare va molto di rado senza la sua sufficiente porzione di proprietà e d' eleganza; e nelle persone di conto quel cianciare è sempre tale che non si dilunga mai troppo dallo scrivere più castigato de' loro meglio scrittori. Signor Niccolò, possiamo noi dire senza una bugiaccia majuscola che questo sia pure il caso della nostra contrada? che il parlare delle bocche nostre s' abbia che rimescere colla lingua de' nostri buoni libri? Ohimè un altra volta, anzi mille, anzi cento mila! Nella nostra contrada i medesimi signori più grandi, e le dame di nascita più illustre, avviene assai di rado s'abbiano un meglio parlare di quello che apprendettero dalle balie e da' famigli nella loro prima età! Pochi signori grandi, pochissime dame d' illustre nascita, sanno più là del nome d' alcun nostro prosatore, d' alcun nostro poeta, comechè alcuni ed alcune si vadano inghiottendo qualche cucchiajata di lingua francese rubata ai Voltaire ed ai Rousseau, che rivomitano quindi con ogni più possibile sollecitudine insieme col loro maldigerito toscano, ogni qualvolta si acconciano a parlarti squisito ribadito e leccato refocillato.

E se questi sono fatti innegabili, che pur troppo lo sono; e se anzi chi fa sforzo fuor di Firenze di parlar toscano, come ogn' nom dabbene dovrebbe fare, se, dico, viene anzi considerato dai più un affettato, un tuttesalle, uno sputacujussi, come diavolo, signor Niccolò, possiamo noi onestamente, e senz' arrossircene fare i paragoni tra la lingua nostra e qualsivoglia altra di questo mondo? Io sono italiano quanto voi, signor mio; ma non per questo voglio dire le bugie a voi o ad altri per conferire un pregio al nostro paese, che non gli si debbe per nulla. I nostri signori e le nostre dame parlano, i novantanove in cento, molto goffo e molto sciatto, perchè appunto novantanove in cento, sono personcine per lo più ben

(1) Don Luigi Gonzaga, Principe di Castiglione, autore di alcuni Opuscoli, tra i quali *il Letterato buon Cittadino* stampato in Roma nel 1776 con una Prefazione e Note dell' abate Luigi Godard, fra gli Arcadi Nivildo Amarinzio (*Veggansi le note alla lettera VI. Tom. II della Scelta di Londra, pag.* 40 *e* 43.)

vestite di panni, ma spoglie d'ogni sapere, nè più nè meno che i loro servi, anzi che i loro cavalli. E i nostri letterati parlano male i novantanove in cento anch'essi, e scrivono peggio il doppio, perchè i novantanove in cento non sono letterati davvero, ma soltanto nell'opinione del grosso volgo, che veduta in istampa una qualche loro caccabaldola s'ha subito la bontà di onorarli con quel titolo. E rispetto poi allo stesso volgo, così nol fosse, come lo è, tutto sprofondato da un capo all'altro dell'Italia nella più animalesca ignoranza, ogni di più accresciutagli, se si potesse, da quelle tante scimunite predicacce che ascolta da' pulpiti o da quelle tante melensaggini frammiste alle ribaldererie che sente non di rado ne' teatri, eternamente espresse in un linguaggio sciancato, scorretto, sciagurato, e degno più de' cani e de' porci, che non degli uomini.

Il mio soavissimo signor Niccolò, raccapricciandosi qui come chi sente un estivo scoppio di tuono troppo smisurato, mi risponde con una vocina molto mansueta che a tutto questo mio collerico dire e' non ha sillaba che apporre. Ma sei tu, soggiung'egli riavendosi alquanto, se' tu poi del tutto giusto all'Italia tua quando ti dimentichi di pianta e come se non avesse la minima esistenza, di quel domestico parlare adoperato al di d'oggi in quasi tutta la Toscana ed in Firenze principalmente?

Zitto, signor Niccolò, zitto zitto per amor del cielo, che nè anco da questo lato faremo bene i fatti nostri! A giudicar dai ricordi che ci rimangano tuttora, e congetturando pure analogicamente, con molto garbo si dovette favellare in Firenze a'tempi che si governava in repubblica, perchè la necessità di ragionare dinanzi alla Signoria e d'aringare talvolta pure dinanzi al popolo, aguzzava i cervelli a marciaforza, e gl'invigoriva, e cavava dalle bocche di moltissimi individui un linguaggio netto, vivido, veloce, robusto e pieno colmo d'altre buone qualità, che, diffuso quindi gradatamente per ogni ordine di persone alte e basse, veniva a rendere piacevole ogni parlatore nel suo parlare quotidiano. Estinta quindi la repubblica e caduto il paese nell'assoluto governo de' signori Medici, la vaghezza di quel parlare tirò pur oltre a serbarsi per alcun tempo, cioè sintanto che i primi di que' Medici durarono, i quali non erano, a dir vero, corpi senza petto; di modo che sen vennero incoraggiando, non solo colle ricompense, ma perfino coll'esempio lo studio d'ogni sorta di lettere e la coltura della lor lingua in particolare, saputa allora molto bene da essi stessi e da' barbassori primari del loro stato, anzi pure da molti individui della medesima plebe. Se que' primi Medici s'avessero avuti de' successori degni d'essi, e se la buona sorte dell'Italia s'avesse poi anco voluto ampliare il loro dominio in modo da poter formare nel palagio Pitti una corte numerosa, splendida e possente, non v'ha punto di dubbio che la lingua toscana sarebbesi rinforzata di molto coll'allargarsi ogni di più, e sarebbe stata di mano in mano dotata di tutte quelle parti che rendono le lingue belle, e grandi, e vigorose, ed atte ad ogni cosa. Ma che? I signori Medici non soltanto non ampliarono il loro dominio e rimasersi piccini, a considerarli come capi d'una lingua, ma degenerarono eziandio assai da quella magnanimità che s'avevano un tempo i Cosimi e i Lorenzi, nè si curarono troppo di prose, di poesie o d'altri tali rompicapi. E la conseguenza fu, che la lingua loro andò poco a poco perdendo della sua nativa bellezza, e peggiorando quasimente a vista d'occhio; e per conseguenza di conseguenza, il parlare domestico o quotidiano di tutto il loro paese calò al basso di di in di, perdendo sempre più di quella sua indole antica tanto vegeta e tanto sana, ed ammorbandosi ad ora ad ora con mille mascalcie di voci e di frasi ghiribizzose o nate in terra straniera, e portate ne' loro scritti, egualmente che nel loro conversare, da un numero non piccolo di donzellacci stolti e privi poco meno che di tutto il loro lume naturale: tanto che, collo scomunicato ajuto del brutto vezzo introdottosi per tutta Italia verso la fine del sedicesimo secolo di parlare alla signoria dell'uomo, anzi che di starsi saldi al suo tu, o almeno al voi, la lingua toscana un tempo rigogliosa di un'aurea semplicità, che serviva di fondamento principale a moltissime sue bellezze, venne alla fin fine a tombolare lunga e distesa nel melenso e nello scempiato, in guisa tale che il conversar comune di Firenze mi riesce al di d'oggi d'una snervatezza, d'un dolciato, d'un floscio tanto miserabile, da vergognarsene un popolo d'eunuchi, se ve n'avesse uno. Ahime, signor Niccolò! Tendete gli orecchi ogniqualvolta vi trovate in que' crocchi, e a quelle veglie e *conversazioni*, come se le chiamano con un mal vocabolo di fresca data, o quando sedete in quel loro casino o ne' palchi del teatro in via della Pergola, anzi pure negli stessi cerchi dove il reggente presiede e fa figura di granduca, e badate, se vi dà il cuore, al parlare sì degli uomini che delle femmine! Si può egli una linguerella più tenue, più gretta, più tisica, più pidocchiosa di quella usata dalla parte maggiore di quelle vossignorie maschi, e di quelle titolate donnettine? Le poche o le molte volte ch'io mi sono abbattuto in quelle ragunate di Fiorentini d'ambi i sessi, poss'io morire se non fantasticai sempre d'essere nel paese di Lilliputte, dove i corpi e l'anime d'un mezzo milione d'abitanti non bastano per empire fino all'orlo uno di que' nostri canestruzzi ne' quali ripogniamo le more, le fragole e le ciriegie.

Anche qui tu non di' del tutto male, interrompe il mio signor Niccolò. Tuttavia, là dal signor Filippo Neri, per esempio, non si parla egli una lingua?

Zitto un'altra volta, padron mio! dal signor Filippo Neri sono stato anch'io assai mattine e ho colà assaggiata più volte quella sua cioccolata, non mi ricordo più se coll'ambra o colla vaniglia, e per conseguenza mi sono colà imbattuto più e più volte 'n una dozzina, o forse due, di parlatori da stare poco meno che a tu per tu con pari numero de' meglio di qualsisia paese. Ma, Niccolò mio, quale conseguenza vorrestu cavare contra il mio dire, rammentandomi quello scarso numero di persone scelte che s'accozzano ogni mattina in casa quel mio signore? Basterebbeti la vista, o per dirla più alla mia maniera, t'avresti tu il viso bastantemente ferreo, da dirmi che il parlare usato da quel signor Filippo e da' que suoi pochi amici sia il parlar comune di quella metropoli della Toscana? Povera Firenze, un tempo degna regina dell'italica favella, ahi, che quella poca di

brigatnecia raccolta a studio dal signor Filippo, ahi, ahi, che, se Dio non ci ajuta e se le cose continuano nel loro attuale progresso, ridurrassi pur tosto dalle due dozzine a soli sei, a quattro, a due, a nessuno; e il parlare in voce, egualmente che quello de' libri, adoperato da tuoi Cerretesi malappresi, da' tuoi Lastri pedantastri, da' tuoi Manni barbagianni, e da tant'altri tuoi gonzi, stolidi ed insulsi ciancioni di oggidì, prevarrà pure dalla sorgente sino alla foce dell'Arno sul parlare di quella dotta brigatella; e la lingua tua, che nel suo primo apparire fece quasimente cenno di voler cacciare la stessa latina di seggio, diverrà pure, prima che questo secolo si compia, una linguacciaccia inetta e barbara, da non si valutare un pelo più della bergamasca e della furlana.

Signor Niccolò, io ve le dico ora, se non ve l'ho detto prima d'ora. Perchè un parlare domestico riesca bello e atto ad ogni argomento, fa duopo *in primis et ante omnia* sia parlato da un popolo numeroso e grande; e il popolo di Toscana non è numeroso, nè credo si possa in oggi chiamar grande per alcun verso. In secondo luogo fa duopo che gl'individui di quel dato popolo si leggano, per così dire a pasto, i loro meglio scrittori; e questo già s'è detto non essere punto il caso nè de' Toscani, nè degli altri Italiani d'oggidì, i quali tutti leggono sì poco e con tanta svogliatezza e negligenza, che i nostri stessi più principali signori e le nostre dame più sfarzose non sanno oggimai più nè tampoco scrivere quattro righe, senza fregiarle con otto spropositi di lingua e sedici d'ortografia. In terzo luogo fa duopo che i principi di quel tal paese..... Di che fa duopo in terzo luogo? su, parla.... Eh, signor Niccolò, scusatemi se non ve la dico tutta, e fate d'indovinarvela da voi! Certe cosettine, in certi paesi modellati come Dio vuole, gli è meglio accennarle solamente che non dirle giù alla spiattellata. Parvi ch'io sia prudente quando il voglio essere, e ch'io intenda quella figura che il Decolonia chiama Reticenza?

Conchiudiamola dunque, amico, e signore mio, col notare a mo' di corollario, che l'Italia nostra s'ha avuto ne' tempi andati un bel numero di galantuomini i quali seppero ficcare qui e qua pe' loro libri una lingua molto atta a qualsisia cosa, chi se la sapesse por bene in bocca o nella penna; ma, considerata la non curanza che ogni odierno Italiano mostra di quella sua bella lingua, notiamo pure che sarebbe una mezza bestemmia il misurarla non dirò con quella de' Francesi e degl' Inglesi, che fanno tanto caso delle loro e che le coltivano tuttora con ogni più sollecito studio, ma nè manco con quelle de' Polacchi e de' Moscoviti, i quali si sa non avere per anco scritti di molti buoni libri nelle loro. Nè Moscoviti, nè Polacchi, nè Tartari, nè Cosacchi, che quasi l'ho detta, mi poss'io persuadere trascurino il parlar loro, anzi lo sconcino e lo deturpino al modo che si va tuttora facendo in Italia del toscano da' nostri cari carissimi compatrioti. E qui, signor Niccolò, qui butto sdegnosamente via la penna, chè non la posso più durare a spaziare su questo sozzo ed ingratissimo argomento. State sano.

§. VI

Se la lingua, che si scrive in Italia, debbasi chiamare fiorentina, toscana o italiana.

Il celebre Niccolò Machiavelli, fra le tante opere che ha scritte, ha un discorso nel quale si esamina *Se la lingua di Dante, del Boccaccio, e del Petrarca si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina*, vale a dire, » Se la lingua » che si debbe scrivere dagli scrittori d'Italia, » s'abbia a chiamare italiana toscana o fiorentina »; e dopo di averla disputata un pezzo a suo modo, viene finalmente a questa decisione, che il chiamarla toscana sarebbe poco onesto, il chiamarla italiana sarebbe disonestissimo, e che va chiamata fiorentina chi la vuole chiamare pel suo diritto nome; vale a dire, che bisogna scrivere il dialetto di Firenze chi vuole scrivere bene.

Ma, signor Franzini mio, e come abbiamo noi a chiamare la lingua in cui hanno scritto l'Ariosto, il Tasso, il Bembo, il Caro, e millant'altri italiani che non erano fiorentini, e che non ebbero certamente mai nel pensiero di scrivere pretto fiorentino? E come abbiamo a chiamare quello in cui vanno scrivendo il Metastasio, i due fratelli Gozzi, il Parini e tant'altri viventi, nessuno de' quali ha forse mai veduto il palazzo de' Pitti? E in che lingua s'ha a dire ch'io stia schiccherando questa lettera al mio Franzini, io che non sono stato quindici giorni intieri in Firenze, e che per conseguenza non ho avuto tempo d'impararne il parlare?

Qualche nome s'ha pure a dare, signor mio, alla lingua che l'Ariosto e il Tasso e que' millant'altri s'hanno scritta; qualche nome che, come scrittori, gli abbracci tutti quanti in una denominazione; qualche nome che si opponga a lingua greca, a lingua latina, a lingua francese, a lingua tedesca, eccetera, eccetera. Se vi è tal cosa nel numero delle cose, a cui s'abbia a dare il nome di lingua italiana; e se si può dire con verità che l'Ariosto, il Tasso, il Caro e quegli altri non si sognarono mai di scrivere pretto fiorentino; e se l'Ariosto e il Tasso e gli altri hanno scritto ciascuno in lingue tanto rispettivamente diverse fra se stesse quanto lo è ciascuna rispettivamente alla fiorentina, o sarà pur forza dare a ciascuna delle lingue, in cui ciascuno d'essi ha scritto, un appellativo che la distingua dall'altre tutte. E così bisognerà dire che quella, in cui l'Ariosto scrisse, è italiana da Ferrara; quella, in cui il Tasso, italiana da Sorrento; quella, in cui il Caro, italiana da Macerata; e così dell'altre e dell'altre e dell'altre. Vedi in quale caos messer Niccolò ne vorrebbe costì tombolare col suo pretendere che nessun nome s'abbia a dare alla lingua d'Italia quando è scritta, se non quello di fiorentina.

Il fatto sta, signor mio, che la lingua nella quale scrivono tutti quei che nascono in quel tratto di terreno chiamato Italia, non s'ha a chiamare nè fiorentina, nè toscana, ma sibbene italiana: e questo per due potentissime ragioni principalmente. L'una, perchè ogni nativo d'Italia, o bene o male che l'intenda, o un po' più appuntino, o un po' meno appuntino, la intende senza darsi la fatica di studiarla, e l'altra, per-

chè i popoli confinanti coll' Italia non l' intrndono senza previamente darsi la fatica d' apprenderla. Ecco le due qualità che distinguono la nostra lingua da tutte l'altre, e da cui deve derivare l' appellativo suo d'italiana. E non importa se l' autore del Caloandro, il Marino, l' Achillini, il Ciampoli, il Sagredo e il Loredano ne' tempi passati, o se l' Algarotti, il Goldoni, il Denina, il conte Verri, il marchese Beccaria e l' Avvocato Costantini ne' presenti, hanno scritto nel modo incolto, barbaro e goffo in cui hanno scritto, poichè i nomi delle lingue non hanno che fare con la maggiore o minore purità ed eleganza in cui sono state scritte da Tizio e da Sempronio; e ciascuna e e deve chiamarsi lingua di quel tal paese nel quale è universalmente intesa, senza che i suoi abitanti, come dissi, s' abbiano a fare innanzi tratto la fatica di studiarla ed apprenderla.

Anche in Francia, anche in Ispagna, anche in Inghilterra, e nella Cina, e nel Giappone, e anche a casa il diamine, che quasi la m' è scappata, si parlano vari dialetti, nè più nè meno che in Italia; pure per tutto l'orbe terracqueo la lingua degli scrittori di Francia viene chiamata lingua francese; quella di que' di Spagna, spagnuola; quella di quei della Cina, cinese, e così giù sino al fondo della litania. E se questa cosa sta così, come senza dubbio la sta, quare non si chiamerà italiana quella degli scrittori d' Italia, o che scrivano purgato e netto come il Boccaccio e il Firenzuola, o senza verun garbo e con sommissima goffezza come il conte Pietro Verri e l' abate Carlo Denina?

Concedesi tuttavia che la lingua nostra s' ha anche a chiamare fiorentina; ma questo nome non se le debbe dare, se non quando si voglia distinguerla dalla sanese o dalla pisana, da quelle di Volterra e di Pistoja, da quelle di Roma e di Napoli, e in somma da qualche lingua o parlare di qualch' altra italica città; e poi s' ha anche a chiamare toscana quando si contrapponga, per esempio, alla romagnola, alla lombarda, alla piemontese, *et sic de cœteris*: ma sempre che si contrapponga a lingue morte, o oltramontane, o oltramarine, fa duopo si chiami italiana da chiunque fa mestiero di parlare con aggiustatezza, e non toscana e molto meno fiorentina; perchè sino nella stessa Firenze si sogghignerebbe per beffa, s' io dicessi, verbigrazia che ho in capo di scrivere un trattato filosofico, o un poema epico; ma che non so s' io me lo scriva *in fiorentino* o *in latino*, *in fiorentino* o *in francese*, richiedendo l'esattezza dell' antitesi ch' io dica *in italiano* o *in latino*, *in italiano* o *in francese*; nè farebbe nè anco troppo bel sentire s' io dicessi *in toscano* o *in latino*, *in toscano* o *in francese*, perchè nel primo caso l' idea della provincia di Toscana non aggiunge alla grandezza di quella del Lazio, tanto venerata da tanti popoli per tanti secoli; e nel secondo caso, perchè ponendo la provincia di Toscana a rincontro di tutto il regno di Francia, o di qualunque altro regno, si forma dissonanza, accoppiando insieme delle idee, le quali perchè concordino bene, fa mestiero non vengano appajate come polli di mercato

Concedesi altresì, almeno da chi non affatto asino, che la lingua di uno scrittore italiano debbe essere toscanamente, anzi pure fiorentinamente fraseggiata; e si concede, e s' è concesso, e si concederà in eterno, che que' parlari usati qua e là per la Toscana, e più degli altri il fiorentino, s' avvantaggiano ciascuno a qualsivoglia parlare di qualunque altra parte d' Italia, sì per bellezza di vocaboli, sì per proprietà d'idioma. Nulladimeno questa regola si ha a tener salda nel nostro paese, come si tiene in tutti gli altri, che il principale appellativo d'una lingua intesa in tutte le provincie di un qualsisia paese deve derivare il suo nome da quel tal paese, e non da quello d'una sua provincia e molto meno da quello d'una qualche sua città, nonostante che in quella tal provincia o in quella tal città la lingua che è comune a tutto l'aggregato di città e di provincie d'un paese si parli meglio assai che non in qualsisia altra parte di quel paese.

Non sono poche le contrade, gli abitanti delle quali hanno più d'un nome per le loro rispettive lingue. Gli Spagnuoli, per esempio, n'hanno sino a tre per la loro, oltre al principale, *lenguo castellana*, o *romance castellano*, o *romance* senz' altro aggiunto: e così gl' Inglesi, oltre al chiamare la loro *English*, la chiamano anche *British*. Osservisi però che cotesti appellativi soprannumerarj non s' usano se non in certi casi, facendosi entrare, sì nel parlare che nello scrivere, talvolta per ismanceria e per vaghezza, talvolta per rialzare lo stile, talvolta per abbassarlo, talvolta per fuggire la ripetizione della stessa parola, talvolta in somma per un motivo, talvolta per un altro; appunto come facciamo noi, quando diciamo *l'italico favella*, o *la lingua volgare*, o *il parlar d'Italia*, o *il linguaggio nostro*, ed altre somiglianti cose.

E v' ha poi un' altra fortissima ragione per cui il principale appellativo della lingua nostra non le debbe essere dato nè dalla Toscana, nè dalla sua prima città; e questa è, che nè i Toscani in generale, nè i Fiorentini in particolare, quando si fanno a comporre opere d' inchiostro le compongono in questo o in quell' altro dialetto, ma le compongono in una certa lingua che per saperla fa duopo essere qualche cosa più che non toscano e più che non Fiorentino; vale a dire, fa duopo essere persona dotta, e saper di grammatica, e aver notato come questo e quell' altro scrittore s' adoperò gli articoli e i segnacasi de' nomi, e le varie terminazioni de' tempi ne' verbi, e le altre varie parti che costituiscono il discorso; e fa duopo si siano apprese le etimologie di molte, se non di tutte le voci della lingua, onde quelle voci non si ficchino a casaccio 'n una scrittura, come il popolo le ficca nel parlare, storcendone il vero significato; e fa duopo avere a menadito ogni sinonimo d'ogni voce, ogni equivalente d' ogni frase, onde potere ad ogni volger di canto scegliere o rigettare quello che fa o non fa al proposito onde poter isfuggire il ripetere melensamente la stessa voce o la stessa frase; e fa duopo d'avere una schifiltà d' orecchio, una finezza di giudizio, e per così dire un' armonia d' anima, una qualità sì acusitiva, sì dilicata di cervella, che t' avverta con un tocco subitissimo d' ogni anche minima dissonanza in ciascheduna parte del tuo scritto, onde tu la possa immediate fuggire o immediate emendare; e in somma fa duopo avere meditato gli anni e gli anni, non soltanto sul modo di scrivere di questo e di quell' altro scrittore nostro paesano, e saper ben discerne-

re il buono e il cattivo, il migliore e il peggiore di ciascun d'essi, ma fa duopo eziandio avere una chiara idea del genio e del carattere di quella lingua che fu madre della nostra, onde potere in qualche urgente o bella occasione pigliar in presto da quella qualche ornato, qualche cosetta che possa veramente aggiungere una vaghezza al tuo scritto: nè ti farà punto male allo stomaco, se avrai pure osservato coll'occhio del critico molt'altre lingue o morte o vive, e notata l'indole e la manifattura d'esse, onde avvalertene da valentuomo in molti casi per crescere la grazia, o l'energia, o qualch'altra qualità delle tue frasi, senza però introdurre barbaramente e senza discernimento voci e frasi forestiere nella nostra lingua, ma imitando con destrezza e con arte qualche maniera forestiera che possa rendere qualche tua maniera pellegrina e vivace e balda; e in somma fa duopo che ogni nostra scrittura, perchè salga in pregio di veramente bella, sia corretta e ricorretta, limata e rilimata, brunita e ribrunita, e distinta a più potere dal parlar comune de' Toscani in generale, e de' Fiorentini in particolare, nessuno de' quali scrive come parla, se non forse un qualche miracoloso loro valentuomo che parli come un libro, come si suol dire.

Mi si nieghino queste verità, com'io le voglio in ogni modo battezzare, e mi si sciorinino in contrario le autorità e le sofistiche ragioni del Machiavelli, del Varchi, del Buommattei e di cent' altri scrittori o parzialacci o poco riflessivi, dico poco riflessivi su questo particolare argomento, e veggiamo quale ne sarà la conseguenza; cioè, quale sarà la conseguenza dell'affermare che la lingua nostra stia unicamente di casa in Firenze, e che basti essere fiorentino per saperla. Sarà la conseguenza che tutti quanti i precetti lasciatici da tanti uomini dabbene in fatto di lingua, e tutti quanti i vocabolari e lessici d'essa, anzi pure tutte quante l'opere scritte da tanti e tanti anni nella nostra penisola dovranno essere riputate cose, rispetto alla lingua, cattive tutte ed onninamente inutili a chiunque s'ha o s'avrà la rara sorte d'essere nato sull'Arno, e proprio laddove s'ha i quattro ponti sul dosso; e sarà la conseguenza che Domenico Maria Manni, melenso e stucchevolissimo scrittore, scrive meglio in prosa che non l'autore dell'Osservatore Veneto, e che lo sproposítato poetastro Giovan Santi Saccenti se la poteva allacciare in verso molto più alta che non il Metastasio, unicamente perchè il Manni e il Saccenti sono fiorentini, e Gaspare Gozzi e il Metastasio nollo sono; e sarà la conseguenza che alla lingua individuale d'ogni nostro scrittore, sia buono, sia cattivo, sia passato, sia presente, bisogna a forza appiccare l'appellativo dell'individuale patria sua, non si potendo in buona coscienza chiamare fiorentino lo scrittore fiorentino, e chiamar poi genovese lo scrittore di Cesena, norcino quello di Pontremoli, e va dicendo: e da quella ultima conseguenza ne risulterà quest'altra, che l'Italia s'avrà una farraggine d'appellativi di lingue tanto mostruosamente vasta da confondere e da sbaragliare ogni qual si voglia cervello, e da non poter mai sapere di d'onde quegli appellativi si sieno tratti senza l'anticipato soccorso d'una scienza non agevole ad acquistarsi, vale a dire, la scienza dell'italica geografia, che occorrerà pure studiare molto pel minuto onde potersi fissare in mente le varie terre dalle quali ciascuna di quelle tali scritte lingue sarà stata prodotta.

Molte ragioni, oltre a queste, potrei qui aggiungere contro l'opinione del Machiavelli, e di chiunque s'è dimenato e divincolato per corroborarla, e per convincerci che la lingua de' nostri scritti, o vuoi de' nostri libri, s'ha a chiamare fiorentina o toscana, e non italiana. Ma perchè riscaldarmi d'avvantaggio ad esporre un errore di que' messeri tanto evidentissimo? Lasciatemi solo soggiungere, signor Franzini, che fu una specie d'insolenza quella del Machiavelli, e un'insolenza procedente da un' ignoranza stizzosa, quella di strapazzare sulla fine del suo discorso tutti i dialetti d'Italia alla rinfusa, e di dare particolarmente al lombardo lo strano ed oltraggioso titolo di *bestemmie di Lombardia*. Se, invece di correre a strapazzare i vari parlari della nostra penisola, e' si fosse un po' sconciato ad esaminarne i diversi caratteri, io m'assicuro che si sarebbe facilmente convinto del loro essere egualmente buoni, ciascuno quanto il suo fiorentino, ad esprimere i bisogni e le faccende e le occorrenze comuni degli uomini. È vero che nessuno d'essi è forse tant'atto quanto il fiorentino a sviluppare in prosa e in rima concetti alti e sublimi; pure, come accennai, anche il fiorentino non può fare intieramente da sè, e bisogna sia ajutato in questo stesso caso da uno studio, e da un giudizio, e da un gusto, che i Fiorentini non hanno e non possono avere dal loro esser tali. Ma se il dialetto particolare di Firenze s'ha vantaggio da questo canto su tutti gli altri dialetti d'Italia, non ne viene per conseguenza diritta che tutti questi sieno del tutto da dispregiarsi e da vilipendersi, perchè non ve n'ha neppur uno che non s'abbia le sue grazie naturali, e buono quanto il fiorentino ad esprimere in rima cose vaghe e piacevolissime a sentirsi. E moltissimi componimenti in versi s'hanno in ciascuno d'essi da far faccia, non dico a que' del Saccenti o del Fagiuoli, che sarebbe poca cosa davvero; ma da stare di rincontro anche ai più be' tratti del Pulci, del Berni, del Lippi e di qualsivoglia altro poeta bell'umore di cui Firenze si possa far bella

Conchiuderò dunque, signor Franzini, che messer Niccolò Machiavelli non ha mostrato in quel suo discorso d'essere in fatto di lingua quel profondo speculatore ch'egli era in fatto di guerra, di politica, di governo e d'altre cose, e che si lasciò così portar via dalla parzialità verso la sua nativa terra, per non dire da una matta furia di cervello, quando volle dar un nome alla lingua degli scrittori nostri che non le può quadrare in nessun modo; e più quando si scordò che i linguaggi sono cose formate qui e qua e colà dalla natura e dal caso, e che le cose così formate, nè tampoco se fossero sconce, non si debbono dispregiare e vilipendere, non essendo in potere d'alcuno il far sì che la natura e il caso mutino quelle voglie e que' capricci che s'han voluto avere. Gradite, Franzini mio, la filastrocca che anch'io ho avuto la voglia e il capriccio di scrivervi oggi, e scrivete sempre delle buone cose in italiano, senza smarrirvi del vostro esser nato vicino a Saluzzo; chè, sempre sien buone, tanto varrà quanto se

fossero fattura del più valente Fiorentino che sia. State sano.

---

§. VII.

Dell' Ella, del Voi e del Tu (1).

Gl'Italiani s'hanno tre maniere di scrivere ne' loro reciprochi carteggi; l'una chiamata signorile, amichevole l'altra, e compagnesca la terza.

La maniera prima, cioè la signorile, sarebbe forse meglio non si fosse trovata mai, poichè il solo inveterato costume può toglierle quell'apparenza, anzi pure quella sostanza d'assurdo che trae con sè. In quella maniera l'uomo non iscrive *all'altr' uomo*, come la semplicità del vero chiederebbe; ma scrive *alla signoria dell' altr' uomo*, vale a dire, indirizza il suo parlare ad una cosa non formata dalla natura, ma dall'immaginativa; cosicchè, volendo esempligrazia domandare ad uno *come stia di salute* non gli dice *come stai tu di salute*, che sarebbe il modo naturale di fare una simile domanda, ma gli dice *come sta ella di salute, come sta di salute la signoria vostra*, o *vossignoria illustrissima*, o *vostra eccellenza*, o *vostra eminenza*, eccetera, secondo che porta il grado, la qualità o l'importanza della tal persona; e tutto il discorso corre a quella foggia quasichè la signoria, o l'eccellenza, o altro titolo della tal persona fosse un ente muliebre, ed atto a formare un soggetto da sè stesso, quando in fatto non è se non un'idea fantastica e vana.

Che questa maniera, da noi usata sì nello scrivere che nel parlare, debba porsi nel numero degli assurdi più solenni che siano mai stati ghiribizzati, e che non sia punto degna di essere adoperata da quelle creature che chiamansi ragionevoli per antonomasia, ognuno lo vede, ognuno lo confessa liberamente. Ma che fa questo, se chi ricusasse ora di adoperarla, o chi si mettesse all'impresa di sbarbarla e di toglierla dal colloquio o dal carteggio, non ci guadagnerebbe che del novatore scervellato e fuor de' gangheri?

Questa maniera è, come dissi, chiamata signorile perchè viene usata dall'uomo che intende di trattare l'altr' uomo, non come uguale o minore suo, ma sibbene come suo superiore e signore. E così gli uomini che non sono di basso affare, quando scrivonsi l'uno all'altro, e i minori quando scrivono ai maggiori, e gli eguali di picciol conto, quando scrivendo ai pari loro intendono di stare sul quanquam, ed eziandio i maggiori, quando scrivendo a' minori non giudicano a proposito di trattarli con albagia; tutte coteste genti, dico, usano questa maniera signorile, e parlano a quel muliebre titolo, a quella emasculata qualità dell'uomo, anzi che all'uomo stesso: e chi non adottasse questo sproposito consagrato dal costume, porrebbe oggidì molto in collera un corrispondente, che farebbe di risentirsi, come d'un'ingiuria non mediocre, con chiunque gli venisse a sfoderar sugli occhi la seconda o la terza della tre maniere.

La maniera seconda del nostro scrivere, cioè l'amichevole corre nella seconda persona del plurale, come se l'uomo a cui si scrive non fosse uno, ma sibbene due o più: e questa si chiama *dar del voi*, come l'altra *dar del signore*.

L'usare questa maniera coi grandi quando siamo piccini, sarebbe un delitto majuscolo e a mala pena perdonabile, perchè oltre al non implicare il grado minore di colui che scrive, non esprime nè tampoco sufficiente riverenza, sufficiente ossequio, se l'uomo si sbracciasse anco a cercare le parole più riverenti, e le più ossequiose frasi che si possano. Quindi è che questo *dar del voi* è abbandonato, per così dire, a quelli che sono bassamente eguali in ogni punto: e i mercatanti che nel mutuo trattare delle loro faccende, badano al lucro, anzichè alle cerimonie, se l'hanno appropiata come la più comoda e la più sbrigativa delle tre; e i letterati non isdegnano d'adoperarle nè anche essi, quando non vogliono scioccamente starsi sulle puntute altezze de' convenevoli; e così pure l'usano in generale tutti coloro, di qualunque grado si sieno, che amano di trattarsi urbanamente e con amorevolezza, anzi che con sussiego e con prosopopea.

Resta la maniera terza, cioè la compagnesca, che chiamano *dar del tu*; la quale, come quell'aggettivo importa, s'adopera da buoncompagni, vale a dire da quelli che sono legati fra di sè d'un affetto cordiale, e che s'hanno di comune consenso bandita la cirimonia e le troppe sguajatezze dalla cirimonia inventate o, per dire più schiettamente il vero, create ab inizio dalla superbia e dalla forza de' ricchi e de' potenti, ajutata dalla meschinità e dall'inettezza de' deboli e de' poverelli. E dà così del tu, e sel riceve a vicenda, un fratello, verbigrazia, o un cugino che scrive al fratello o al cugino, e un vero amico ad un vero amico, e un padre ad un figliuolo; e in somma chiunque vuole unestamente ed alla buona considerarsi eguale all'altro, o mostrare che gli vuol bene davvero, anzi che da burla.

Questa maniera del tu, che scaccia ogni ombra di cirimonia, comechè non escluda necessariamente il rispetto e la creanza, cangia affatto di natura quando l'uomo in collera scrive all'uomo da cui è stato offeso, o dal quale si figura d'essere stato offeso. In questo caso il dar del tu indica sdegno, e rancore, e maltalento, e dispregio sommo. E i padroni scrivendo a' loro famigli l'usano pure alcuna volta invece del solito voi. Ma quando questo avviene, il tu è per l'ordinario avvolto in una qualche frase cordiale ed amichevole: e quando il caso è tale, fa d'uopo conchiudere che quel tal famiglio sia molto in grazia, poichè si merita dal padrone un affabilità di siffatto genere; intendendosi ne' casi più semplici che ogni padrone, se non è una bestia del tutto rigogliosa e senza affetto, deve usare il voi, anzi che il secco tu, se scrivesse anche alla più trista delle sue livree: come che poi nel parlare adoperi anzi il tu che non il voi con ciascuno de' suoi servidori.

Oh quanti imbrogli e quante sciocche sman-

---

(1) In uno dei primi Numeri del Tomo II dell' opera periodica intitolata il *Caffè*, pubblicatasi in Milano negli anni 1765 e 1766, trovasi un Articolo del conte Pietro Verri su questo stesso argomento, la di cui lettura è del pari piacevole ed istruttiva.

serie, mi dirà qui un qualche leggitore inglese e francese! Quante stranezze inutili voi Italiani v'adoperate! Perchè moltiplicare le molle e le girelle e le ruote, quando la macchina si può movere nè più nè meno, come si fa da noi, con una sola molla, con una girella o con una ruota sola?

Verissimo, signor mio! Ella dice bene! Vossignoria favella come un Boccadoro! Ma che ci poss'io se gli uomini d'Italia non sono tutti fatti nè al suo modo, nè al mio? La disgrazia vuole che ogni paese s'abbia le sue usanze; e chi v'è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime, siano cattive quanto ponn'essere; bisogna vi si acconci zitto zitto, onde non riesca straniero nella sua propria patria: e chi è veramente straniero bisogna s'abbia flemma anch'esso, e soffra che ciascuno in casa sua se la rimescoli come più gli pare. La maniera signorile, s'io potessi, la vorrei di sicuro cacciare immediate del nostro scrivere, come anco del nostro parlare; e chi sa ch'io non la scomunicassi eziandio s'io fossi Papa; che quello indirizzare il discorso nostro ad un fantasma femminino, creato dall'immaginativa, come dissi più sopra, è certamente un peccato contro la ragione (1). Contuttociò, finattanto che il nostro brutto costume durerà, e che ho pur paura voglia durare quanto la nostra lingua, io medesimo pretenderò in molti casi che alcuni, sì nello scrivermi, sì nel parlarmi, si scordino di quella cosaccia chiamata *io* al nominativo e *me* all'accusativo, e vorrò costantemente che certuni, più sdanajati se non altro che non son io, parlino e scrivino alla signoria che non ho, anzi che a me stesso; entrandomi benissimo nel cervello che l'essere una persona trattata dall'altre persone come un ente spiritale, anzi che come una creatura comune e fatta come tutte l'altre d'ossa e di polpe, è cosa che solletica molto gratamente ogni anima piccola come la mia; una cosa la quale ti fa dimenticare per un istante quella verità si dura a considerarsi, che l'uomo non è se non un povero *tu* fintanto che se la passa in quest'orbe sublunare, s'abbia quattrini e terre a sua posta, e dottrina, e nascita, e autorità, e possanza quanta se ne può sognare in luglio ed in agosto dal più gran fabbricatore di castelli in aria, o s'abbia vanità e superbia e grilli in maggior copia che non ne fu mai nell'antica o nella moderna Roma.

Checchè mi risolvessi dell'*alla* e della *signoria* s'io fossi Papa o Re di corona, fatto stà che delle tre maniere nostre quella del *tu* è la sola che s'ha diritto legale di domicilio nel nostro paese. L'altre due non s'hanno quel diritto, che per un mero privilegio accordato loro senza un buon perchè. Il *tu* è stato trasmesso a noi dai nostri antichi Italiani, e noi dovremmo averlo conservato puro ed intatto, com'essi l'avevano redato dagli antichi Romani; ma l'*ella* sen venne a noi dagli Spagnuoli, s'io giudico bene, e il *voi* da'Francesi, allorchè que' due popoli bazzicavano più in Italia che non oggi, e che la maneggiavano anzi a loro capriccio, mercè quelle nostre tante bestiali discordie colle quali sapevamo *in diebus illis* bistrattarci gli uni gli altri. Quantunque però l'*alla* e il *voi* sieno entrambi a rignardo nostro stranieri d'origine, sono tuttavia da dugent'anni divenuti sì baldanzosi e sì svergognati, che gli è un favore segnalato quando permettono al meschino *tu* di dire i fatti suoi alla sua moda.

Di questo però voglio avvertire gli studiosi della lingua italiana a non si stupire quando s'abbattano in due delle tre maniere in una stessa lettera; imperciocchè un galantuomo che sa giuocar di penna bene se le congiunge e se le intralcia molto bellamente malgrado il loro essere di natura diversa; nè mancano gli esempi ne' nostri meglio scrittori epistolari d'un *voi*, ed anche d'un *tu* leggiadramente legato col *vossignoria*; la qual cosa, invece di cagionare afa e ribrezzo, produce anzi grazia, ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sa veramente scrivere.

§. VIII.

Dalle Opere drammatiche di Pietro Metastasio.

Ghiribizzando sui capricci della madre natura, anch'io con molti filosofi antichi e moderni quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni, e tanto prodiga con uno e tanto scarsa con un altro de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Perchè, dico anch'io con tant'altri, perchè questo mio schiavo Macouf, e l'abate Chiari s'hann'eglino avuto dalla natura quelle lor teste così perfettamente sgangherate, e perchè all'incontro un Morgagni, un Beccaria, un Passeroni s'ebber eglino una testa bella e buona per ciascheduno?

Ma io, insieme con mill'altri, ho bel farne di queste domande! Nessuno mi sa soddisfare con una schietta risposta, nissuno mi sa dare una ragione di un fenomeno così strano e nulladimeno così comune; di modo che, ommettendo ogni vano indagamento, e contentandomi di non aver mai a penetrare in quegli arcani della natura, ne' quali, per ispeculare che si specoli, ne io nè verun altro mortale penetrerà giammai, dirò semplicemente che a nessuno de' nostri seguaci delle muse fu dalla capricciosa natura donata una mente più lucida e più sgombra di nuvoli, di quella che donò a Pietro Metastasio. Dante Alighieri s'ebbe dalla natura un pensar profondo, il Petrarca un pensar leggiadro, il Bojardo e l'Ariosto un pensare vasto e fantastico, e il Tasso un pensar dignitoso; ma nessuno di que' cinque grand'uomini s'ha avuto quel pensare così chiaro e preciso che s'ebbe

---

(1) Il Conte Verri, nel già citato articolo, dimostra quanto ancor più ridicolo sia l'uso che si è fatto di questa strana maniera di esprimersi nella corrispondenza famigliare, e riferisce tra gli altri il seguente esempio: » Un » certo signor Agapito Stivale... ricevette una » lettera curiosa, e nella soprascritta vi stava » così: *Al conoscintissimo cha comanda, che » ha diritto di comandare, da coltivarsi mol- » tissimo, cha comanda, Agapito Stivale.* Il si- » gnor Agapito fu maravigliatissimo per tutto » questo caos di roba, e ciascuno de' miei let- » tori lo sarà al pari del signor Agapito, sin- » tanto che non faccia la seguente riflessione, » che *conosciutissimo* rassomiglia molto a *illu- » strissimo*, che *signore* è quello *cha comanda*, » che *padrone* è quello *che ha diritto di co- » mandare*, e finalmente che *colendissimo* è la » stessa cosa che il dire *da coltivarsi moltis- » simo.* »

il Metastasio, a nessuno d'essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che il Metastasio ha toccato nel suo. Dante e Petrarca e Bojardo e Ariosto e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta, e assai lodevolmente le loro maniere, di riempiere un qualche bucolino da essi non del tutto riempinto; in guisa che molti valentuomini, pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' cinque sommi poeti, s'hanno pur talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso che que' poeti non si sarebbono recati a grand'onta d'adottare per roba loro. Il Frezzi per mo' d'esempio, nel suo Quadriregio, ha una buona quantità di terzine che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni d'Annibal Caro, d'Angiolo di Costanzo e dello stesso seccante Bembo, e d'altri e d'altri s'accostano di molto alle canzoni ed ai sonetti del Petrarca. Il Bojardo ha trovato un Agostini che gli andò molto presso nello stile, comechè gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticataggine dell'inventare. Molte ottave noi abbiamo di più e più autori, che nel vago modo di fraseggiare e nella facilità delle rime si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e più ancora ne abbiamo in varj poemi epici delle sonanti e delle maestose, che il Tasso quasi scambierebbe per propia fattura. Ma quantunque una turba di gente s'abbia fatti degli sforzi grandi per colpire la maniera del Metastasio, neppure uno solo se gli è potuto avvicinare ad un milione di miglia: cosicchè si può dire che fra i nostri poeti egli sia l'unico originale senza copia, e il solo d'essi che meriti *ad litteram* il raro appellativo d'inimitabile.

Quanti drammi non sentiamo noi tutt'ora cantati, che furono evidentemente composti con la determinata intenzione di metastasiare? Eppure dove sono que' dieci soli versi di recitativo, dov'è quell'aria sola che per semplicità, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità, e per giusto maritaggio di pensiero e di frase abbia minimamente che fare anche col più negletto recitativo o coll'aria meno studiata del Metastasio? Trenta e più canzonette sono ite in volta, che furono fatte in risposta o ad imitazione di quella sua celebre canzonetta a Nice, ma tutte dalla prima sino all'ultima non sono se non magre scempiaggini in paragone di quella maravigliosa cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo, come a dire l'Ercole al Bivio, la Clelia e la Niteti, sono senza dubbio assai dammeno del suo Temistocle, dell'Achille in Sciro, del Demetrio dell'Adriano, del Tempio dell'Eternità, del Giuseppe riconosciuto, e degli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò quella Niteti, quella Clelia e quell'Ercole al Bivio sono cose infinitamente superiori a ciascun dramma scritto da ciascun imitatore del Metastasio; e quanto egli merita di compatimento se l'invecchiata ed esausta musa non gli permise d'agguagliare con quell'opere l'altre che scrisse ne' più begli anni, tanto meritano di fischi e di beffe que' suoi imitatori che vollero pur misurare le loro pimmee forze colla gigantesca robustezza d'un tant'uomo.

La chiarezza e la precisione da cui vengono come dissi caratterizzate l'opere di questo poeta, sono poi tali che costa pochissimo il ritenerne a memoria le scene intiere: e di tante migliaja di persone, che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice*, non ve n'ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato più fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi pochissimi sono i leggitori di poesia che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell'altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito al punto d'impararli; ma i versi del Metastasio s'insinuano nella memoria d'un leggitore senza ch'egli se n'accorga e sappia come; imperciocchè la sua poesia è sopra ogn'altra chiara e precisa, che tanto vale quanto dire più naturale che non veruna delle poesie nostre, quantunque fra di esse l'Italia possa con ragione vantarsi d'averne delle naturalissime. Dirò anzi di più che in molti Inglesi mi sono io abbattuto, i quali, comechè non estremamente versati nella lingua nostra, potevano pur ripetere a mente tutta quella *Canzonetta a Nice*, senza poter ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa che sono stampate nella Scelta di Poesie inglesi pubblicata a Londra in sei tomi da *Roberto Dodsley*; e sì che in ognuna di quelle tre traduzioni in inglese si sono molto fedelmente conservati ed espressi assai bene i pensieri, e l'ordine di essi tal quale è nell'originale, ma la chiara e precisa espressione di que' pensieri non s'è conservata, nè a parer mio si poteva conservare. E così in Francia multi e molti sanno a mente quella canzonetta; ma è noto a pochissimi che lo stesso Voltaire, oltre a molt'altri, l'abbia fatta francese, perchè Voltaire come ogn'altro traduttor d'essa l'ha tratta dal Metastasio, e non dal centro del proprio cuore, come si può dire che il Metastasio abbia fatto. E sì che ai leggitori del Metastasio, e specialmente a quelli che sono o che furono innamorati e che pizzicano insieme del poeta, sembra che poca fatica s'avrebbono avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come il Metastasio ha detti i suoi, e che avrebbono anch'essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole di cui il Metastasio s'è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare che il parlare in versi con la facilità del Metastasio sia cosa difficile oltremodo: però dalla prova che tanti e tanti n'han fatta, tutti e poi tutti senza eccettuarne pur un solo sono stati convinti o hanno convinto altrui che l'apparenza inganna, chè il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima fra le più difficilissime.

Non si creda però il leggitore che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione e sulla inarrivabile facilità di verseggiare del Metastasio, io voglia far capire che il suo poetico merito consista unicamente in queste tre cose. No davvero che questo non è l'intento mio. Il Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi che lo costituiscono poeta per molti altri capi, e poeta de' più grandi che s'abbia il mondo n'abbia avuti mai. Il Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo e tanto galantissimo nello esprimere affetti teneri e passioni amorose, che in molti suoi drammi ti viene a toccare ogni più minuta fibra del cuore, ti muove sino alle più calde lagrime. Chi non è Vandalo o Turco, o per meglio dire chi

non è mezz'uomo e mezza bestia bisogna s'intenerisca, bisogna pianga da volere a non volere quando legge specialmente la sua Clemenza di Tito, il Giuseppe riconosciuto e quegli altri drammi composti dal Metastasio quand'era nel fiore del suo comporre.

Oltre però all'essere irresistibilmente patetico, il Metastasio è poi anco sublime sublimissimo in moltissimi luoghi; e l'Italia non ha alcun pezzo di elevata poesia che superi alcune parlate di Tito, di Cleonice, d'Alceste, di Temistocle, di Regolo e d'altri suoi eroi ed eroine; e più sublimi ancora di quelle parlate sono molte intiere scene e cori ne' suoi oratorj e nelle sue cantate. E quelle sue cantate, voglio dirlo così di passaggio, più ancora d'ogni suo oratorio e d'ogni suo dramma palesano il Metastasio per poeta di così fertile immaginativa, che ben possiamo farne degli sforzi, ma in questa parte, vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la più leggiera speranza d'avvicinarsegli e d'agguagliarlo, non che di superarlo. Quanti e quanti non si sono provati a comporre una cantata sullo sterile argomento d'un matrimonio, di un di natalizio o d'altra cotale fanfaluca? Ma per amor di Dio, chi v'è stato mai che dopo d'aver battuto e ribattuto l'acciarino della propria fantasia, n'abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d'invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusingatevi mai di poter meritare nè tampoco il titolo di staffieri del Metastasio!

E chi finirebbe poi di lodarlo, considerando quanti buoni documenti, quante nobilissime sentenze, quantissimo buon costume il Metastasio s'ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla più insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall'iniquo modo di troppi de'nostri più celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarmente l'Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità, senza dire di quegli altri che come il Pulci nel suo Morgante hanno tentato di sconciare la religione, che dal Metastasio in ogni suo oratorio, come la morale in ogni suo dramma, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanta pratica e profondissima conoscenza ch'egli ha dell'uomo interno, o come altri dicono dell'uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti che Locke e Addison potetteero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talvolta ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un'estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima: e chi è persona del mestiero sa di quanto ostacolo le misure dei versi e le rime sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu dal Metastasio sempre, e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori, che sono peculiari al suo genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta desideroso d'ottenere quell'effetto s'abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella forse più che non converrebbe alla dignità della su'arte. Acciocchè dunque le poche facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la natura loro, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti e non in cinque come le aristoteliche regole richiederebbono, ed è forza che un'aria non esca dietro ad un'altra dalla bocca dello stesso personaggio; ed è forza che tutti i recitativi sieno brevi e rotti assai dall'alterno parlare di chi viene in iscena; ed è forza che due arie dello stesso carattere non si sieguan immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l'allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all'allegra, o la patetica alla patetica; ed è forza che il primo e second'atto finiscano con un'aria di maggior impegno che non l'altre sparse qua e là per tutti tre gli atti; ed è forza che nell'atto secondo e nel terzo si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un'aria di trambusto, l'altra per acconciare un duetto o un terzetto, senza scordarci, quando sia duetto, che debbe sempre essere cantato dai due principali personaggi, uno maschio e l'altro femmina, o quando sia terzetto, che il terzo personaggio sia sempre quello che chiamasi il tenore.

Coteste, oltre a molte altre leggi de' drammi musicali, appajono ridicole alla ragion comune d'ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è assolutamente forza si pieghi e si sottometta a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più assai che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia e che non alla medesima buona condotta della favola. E aggiugniamo a tutte quelle leggi anche quell'altra assolutissima che riguarda le decorazioni, e che comanda al poeta di somministrar al pittore il modo di spiegare i suoi più vasti disegni; ed aggiungiamo eziandio l'altra, che appare una mera buffoneria nel dirla, ma che non è però meno indispensabile d'alcun'altra, cioè quella di fornire al sarto la via onde mostri anch'esso il valor suo in una grande varietà di vestiti; e mi dicano ora i signori Petrarchisti e i signori Berniеschi, e in somma tutta la turba de' sonettisti, de' canzonisti e de' capitolisti d'Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sieno da paragonarsi a un millesimo della fatica intellettuale d'un poeta di drammi musicali; voglio dire s'e' possono in buona coscienza continuare a credersi d'esser posti a mazzo, come molti d'essi sfacciatamente si pongono, con un Metastasio, che non soltanto ha composte tante quasi perfette tragedie sottomettendosi a tutte quelle tante leggi, ma che ne fu anzi egli stesso l'istitutore, essendosi per tempo avveduto che senz'esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d'un dramma per musica? Sì il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di tenere, di sublimi,

di filosofiche, d'interessantissime fatture poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante o tante ardue leggi; e un autoruzzo d'un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca, o d'una qualche dozzina di capitoli sulle zanzare, su i pidocchi, su i ravanelli, o sopr' altri tali argomenti più degni degli arlecchini che de' poeti, s'avrà la baldanza di porre la lingua nel Metastasio, e di cercargli il pelo nell' uovo? Ma questo sia detto unicamente per parentesi, e per dare un leggiero rabbuffetto a certi pedisequi seguaci del Petrarca e del Berni, i quali non hanno lume bastevole da vedere l'immensa distanza che v'è da un imitatore ad un creatore, da un rimatore ad un poeta, e che pure se l'allacciano assai in su.

La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona maraviglia nel Metastasio è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall' altro quanto sia scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La nostra lingua è contenuta da circa quarantaquattro mila vocaboli diversi, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo che si sono dati l'incomodo di contarli; e di quelli quarantaquattro mila vocaboli la musica seria non ne adotta nè può adottarne più di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che non per dire una verità incontrovertibile. Scorrasi però coll' occhio lungo le prime pagine del Vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che la cosa è un fatto e non una congettura. De' dugento primi vocaboli registrati in quel Vocabolario non ve n'ha che ventisei o ventisette di buoni per un dramma destinato al canto. Andando con questa proporzione di ventisei o ventisette in dugento a traverso tutta la lingua che si deve considerare come tutta registrata in quel Vocabolario, calcolando cioè che d'ogni dugento parole ventisei o ventisette sole se ne possono adoperare in questa sorte di poesia, ecco che sarà palpabilmente provato come il Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso in que' suoi componimenti se non d'una settima parte, piuttosto meno che più, della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre quarantaquattro mila parole. Questo ristrettissimo caso del suo genere di poesia non è il caso, nè lo può essere, d'alcun altro genere ammesso nella lingua nostra, poichè quantunque in ogni maniera, o vuoi in ogni stile, sia interdetto l'introdurre certi vocaboli che appartengono ad altre maniere e ad altri stili, e che per mo' d'esempio lo stile petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni e l'ariostesco molti adoperati dal Tasso o dal Lippi, e così viceversa; nulladimeno nessuno stile, nessuna maniera di poetare è limitata così strettamente nella scelta dei suoi vocaboli quanto la maniera e lo stile de' nostri drammi musicali; e per conseguenza in ogn' altro stile, in qualsivoglia altra maniera di poesia si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi che non se ne possono col picciol numero comparativamente parlando che il Metastasio ha dovuto adoperare. Eppure coll' ajuto di soli sette mila vocaboli il Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca.

---

§. IX.

Degli Storici Italiani e Francesi.

Voi non v'avete il torto, signor Dottore, non gustando troppo il modo di scrivere le Storie generalmente adoperato dagli uomini d'Italia. Dico che non v'avete il torto nell' opinione mia, perchè nemmen io trovo molto diletto quando mi faccio a leggerle, comechè tutte o quasi tutte sieno piene di fatti molto degni d'essere saputi. Lasciando andare che in troppe d'esse mi fa nausea l'iniqua parzialità da cui sono sconce, ve n'ha egli una sola che non cagioni stizza con la lingua e con lo stile? Vedete il tanto lodato Machiavelli, che si sta come chi dicesse in vetta alla nostra storica piramide! Chi può scorrere venti pagine della sua storia senza maladirne le tante parentesi, talvolta incarcerate in altre parentesi? Chi può non desiderare la scomunica maggiore a que' suoi verbi che, invece di starsene dietro ai loro nominativi, e dinanzi ai loro accusativi, o agli altri casi, come la natura del parlar toscano richiede, vannosi latinamente a porre sulla punta d'ogni suo periodo? Vedete quel Guicciardini, che stassi pur combattendo col signor Segretario Fiorentino per la palma del primato! Avete voi polmoni che bastino per tener dietro col fiato a quelle sue clausole? Ahimè, chè ciascuna d'esse dura un'ora dal riposo d'un punto al riposo d'un altro punto, e non di rado dalla pausa d'una virgola alla pausa d'un' altra virgola! Il Davila è di molto superiore ad ognuno di que' due dal canto della verità, che il Guicciardini mascherò talora un poco e che il Machiavelli tradì sfacciatamente in molti luoghi, accecato, com'era sempre, dal suo matto amore di repubblica e dalla sua sozza antipatia contro il governo monarchico. Ma chi può non fremere della tanta barbarie di lingua e del tanto abbindolamento di stile, quando fassi a leggere la Storia di quel Davila? Dietro a questi arcifanfani delle storie italianamente scritte, non occorre nè tampoco nominare il Nani, il Paruta, il Sagredo e quegli altri ignobili ciarloni veneziani, che oltre al loro sfrontato dipingere i paesani loro sempre più grandi che non quegli Ottomani, da' quali furono tanto impiccoliti, s'hanno poi imbrattate le loro leggende con tanta porcheria di parole e di frasi goffe da disgradarne la stessa goffa Dianea del loro Loredano.

Io mi faccio dunque dalla vostra senza difficoltà veruna, signor Dottore, e dico anch' io con voi che gli storici di Francia, considerato solamente il modo da essi usato nel loro scrivere, sono senza paragone più piacevoli a leggersi che non i nostri, eziandio quando cedono a' nostri in pregnezza di fatti grandi ed importanti. A buon conto nessuno storico di Francia s'industria a fare un guazzabuglio di vocaboli o non più intesi o forestieri, come s'hanno fatto tanti de' nostri; ma ciascun d'essi usa quelli che ogni suo paesano può capire senza fatica, nè mai istorpia nè mai attorciglia a bello studio il parlar comune delle sue genti collo sciocco pretesto

d'aggiungere maestà o splendidezza al suo stile; e si sta saldo al costrutto naturale della sua lingua, e te la sciorina via tal quale se l'ebbe dalla mamma e dalla balia, senza meschine parentesi, senza scompnrre l'ordine delle frasi, senza inforcar i verbi sulle punte de' periodi.

Sino a qui, signor Dottore, io stommi certamente di casa con voi, e dico anch'io come fra i tanti storici di Francia, che s'hanno scritto senza sgangherare e senza contorcere la lingua loro, tiene un luogo assai luminoso il celebre signor di Voltaire, il quale in nessuno di que' tanti suoi tomi non ha arbitrariamente coniato nè anco un sol vocabolo, nè anco introdotta arbitrariamente la più breve frase o sconvolta o forestiera. Egli invaghisce me non meno che voi con quella sua tanta purità, naturalezza e correntezza, che sono le tre principali qualità del suo modo di scrivere, alle quali s'aggiunge la quarta del suo brio che ti fa tirar innanzi a leggere quasimente a tuo dispetto anche quando tu lo riprovi leggendo.

Ma se il signor di Voltaire è infinitamente da lodarsi e da ammirarsi come semplice scrittore, cioè dal canto della sua maniera d'adoperare le parole e d'ordinare lo stile, lo è egli poi come narratore di cose vere, che debbe pure essere il primo primissimo carattere d'ogni storico? Non voglio toccar il punto del suo aver converso in eroi di prima riga parecchi mecchi e becchi del passato e del presente secolo, più d'uno de' quali, se fosse nato alcun grado più giù che non nacque sarebbe stato scopato per uomo discolo e di mal esempio in ogni ben governato paese. E non voglio nemmeno toccare l'altro punto di quella sua perversa smania e pazzia, che l'indosse tante e tante volte a dare bestialmente addosso a' suoi cattolici in favore degli Ugonotti e degli altri riformati, esaltandone sempre ogni razza, per trista che la si fosse, quasi che tutti coloro si avessero fatt'altro con quelle loro nuove inutilissime opinioni che destare scompigli e risse e tumulti e guerre per tutta Europa, dalle quali derivarono quindi tante spietate stragi e rovine crudelissime in molte e molte delle provincie dove s'estesero. Quante cose contra la ragione e contra il vero non s'ha il signor di Voltaire affermate su que' due punti, e sempre con un'audacia e con una tracotanza che gli sgherri più sfacciati non vi sarebbono per nulla? Io voglio lasciar la briga ai posteri di contraddirlo, di confutarlo, e di rinfacciargli migliaja d'inique menzogne, dette in biasmo e in vilipendio di molti papi e di molti principi e di molti rispettabilissimi personaggi, coll'unico diabolico fine di screditare la religione in cui nacque, di sbarbicarla dal mondo se avesse potuto, e d'empiere tutte le menti di scetticismo, di deismo e di confusione. Lasciamolo per ora regnare in Europa, dove non si potrebbe forse dirgli contro arditamente senza correre in qualche pericolo. Tegniamogli solamente dietro quando s'attraversa tanto mare per entrare ne' paesi della Cina. Chi può non sentirsi destare a rabbia, non che a sdegno, ascoltandolo cinguettare di que' popoli, da esso come da ogn'altro Europeo sì poco conosciuti, e dare a quelli costantemente la maggioranza su i popoli del continente nostro? Si può egli essere tanto mentecatto da porre le arti e le scienze della Cina più su di quelle dell'Europa? E non ha egli vedute per primo saggio dell'arti cinesi quelle loro malfatte pagode, ornamento goffo de' nostri sopraccammini, più lontane dalla bellezza dell'Apollo, del Laocoonte, del Gladiatore, della Venere Medicea e delle tant'altre antiche statue degli Europei, che non è la sua Enriade dall'Iliade e dall'Orlando Furioso? Non ha egli veduto quelle loro pitturacce sulla porcellana e sulla carta, più lontane da quelle di Michelagnolo, di Raffaello, di Coreggio e di Guido Reni che non è la luna dal fondo de' nostri pozzi? Cominciamo dal misurare la pittura e la scultura de' Cinesi con quella de' nostri, e giudichiamo per inferenza dell'altre lor arti dipendenti dal disegno. Conchiuderemo noi che i Cinesi s'abbiano costì un'ombra sola di maggioranza sopra di noi? E che diavolo si gracchia il signor di Voltaire della stampa cinese a confronto della nostra? Noi con poche lettere e con pochi segni ci stampiamo un libro in quante lingue ci garba con una prestezza maravigliosa, impiegando poche persone: e quelli stessi caratteri che ci servono a stampar un libro, ci servono a stamparne cento, diversi tutti gli uni dagli altri e in diversissime lingue. I Cinesi dal loro canto bisogna s'intaglino migliaja di caratteri in tante tavole di legno quante pagine un libro s'ha, ciascune delle quali tavole non si può terminare senza un tempo lunghissimo, e quando sono finalmente intagliate le non servono che per un libro solo e per un'unica lingua. E come ardisce il signor di Voltaire mentovare la loro polvere alla nostra e millantarli come inventori d'essa, quando si sa che non ne sanno l'uso, non v'essendo alcuna fregata in alcun porto d'Europa a cui non desse la vista di sfondulare quante flotte s'ha la Cina e il Giappone soprammercato, se fosse possibile riunirle tutte contro una nostra sola fregata? Di' un poco che una nave da guerra cinese, se quelle mezze femmine n'hanno alcuna, attraversi i nostri mari come noi attraversiamo i loro? Tanto ardirebbono di farselo! E se si desse il caso che qualcuna il facesse, vogliam dire che il suo capitano farebbe in uno de' porti nostri quel che gli paresse e piacesse, come fece il caposquadra Anson quando giunse in Canton con la sua nave? Ma dove io perdo la flemma col signor di Voltaire, ed anco per parentesi col signor di Montesquieu e con moll'altri scrittori francesi, gli è quando si rimenano per bocca quel gran Confucio di cui non soltanto non hanno mai letto verun'opera, ma di cui se fossero messi al punto non potrebbono nè tampoco provare l'esistenza. Quel Confucio, che forse non è altro se non un nome inventato a capriccio da un qualche mariuolo di gesuita, è l'uomo che molti Francesi e specialmente il signor di Voltaire affermano essere stato una maraviglia d'uomo, un composto, un complesso, un tipo di scienza, di savizza e d'ogni cosa buona. Poh poh! gl'insegnamenti di quell'uomo s'hanno fatti tanti i gran miracoli, che sant'Antonio di Padova, con san Francesco giunta, s'avrebbono di grazia il fargli da staffieri! Confucio ha fatto il gran miracolo di rendere i Cinesi ingegnosi, valorosi, savi, giusti e dabbene quanto un'oro! Se Domeneddio avesse dato all'Europa quell'uomo, come il diede alla Cina, potremmo fare un bel falò di quanti libri ci abbiamo, se non cominciando da que' di Mosè, almeno da quei

d'Omero e d'Esiodo giù sino a quelli del Guarinoni e del Denina! Volete più, che da Solone e da Licurgo giù sino al Burlamacchi e a Madama Macauley, non v'è stato un gatto che s'abbia saputo un'acca di governo e di leggi a confronto di Confucio? Non si può dire il bel sistema di governo che Confucio s'ha architettato nel suo vasto paese! Il pover uomo si scordò nondimeno di dare della forza a quel suo governo, poichè cinquanta o sessanta mila mascalzoni di Tartari, che un solo reggimento di fanti prussiani si sarebbe sorbiti come un uovo, disfecero nel passato secolo quel governo con quanta facilità si disfà un cencio che si voglia ridurre a filaccia; ed acciocchè non s'avesse poi a dire che s'avevano salito sul gran muro per nulla, cacciato l'Imperadure confuciano dal seggio, fecions Imperadore uno de' loro uomini, che Dio sa se s'aveva calze ne' piedi! E manco male, che i signori Cinesi non s'ebbono peggio vicino di que' Tartari! Guai ad essi se s'avessero avuti degli Spagnuoli, de' Francesi, degli Inglesi e degli Olandesi! Sarebbe stato altro che starsi picchiando il petto ginocchioni dinanzi a delle statue con sei teste e con dodici braccia! Poveri e gonzi idolatri! Malgrado la tanta saviczza trasfusa in essi dal gran Confucio i loro mandarini di ciuffo più lungo e di barba più rada s'avrebbono avuta ventura d'essere solamente fatti schiavi e trasportati nelle isole d'America a coltivare lo zucchero e l'indigo! Altro che far le scarpe strette alle mogli, onde impedirle dall' andar facendo le comari pee le strade di Pechino e di Nanchino!

Finiamo la intemerata, signor Dottore, finiamola prima che mi scappi qualche bestialità contro cotesti ciancioni francesi, che vogliono pur porre l'arti e le scienze e l'altre cose della Cina più su delle europee, e conchiudiamo con dire se assai de' nostri Italiani fanno nausea scrivendo la storia con una lingua poco bella e con uno stile molto cattivo, più d'uno e di quattro Francesi, e quel signor di Voltaire in particulare, te la sconcianο con tante le gran bugie, con tante le gran babbuassaggini da muover il vomito a' cani ed a' cavalli. Buona notte al mio signor Dottore.

---

§. X.

Invettiva a Luigi Siries, a Firenze (1).

Londra, 13 dicembre 1778.

Che voi non siate punto letterato, non occorre, signor Luigi Siries, vegniate a giurarmelo: nè io vi fidai la mia traduzione de' *Discorsi sulla Pittura* perchè vi credessi tale. Come mai avrei potuto ingannarmi di tanto dopo aver lette le varie cose da voi scrittemi? Da quelle si scorge assai chiaramente che voi non avete studiato nè tampoco la grammatica della vostra lingua, si scorge che non ne sapete nè tampoco l'ortografia. Quella mia traduzione ve la fidai sull' unico supposto v'aveste quella dose di probità che gli uomini anche più ignoranti possono avere, quando il vogliono. Ve l'ho fidata sul supposto d'avreste fatta stampare tal quale ve la mandavo, secondo la vostra spontanea offerta al cavalier Reynolds e la vostra promessa a me medesimo. Conscio però del vostro non avere studiata mai alcuna cosa, di non sapere nè anco mediocremente la lingua comune del paese vostro, non che quella degli uomini letterati, come poteste avere la sfrontataggine di stivarmela tutta di solecismi, di volgarismi e di barbarismi? Sia vero, come mi dite nell' ultima vostra, che gli artisti fiorentini non l'avrebbono intesa perchè troppo eloquente, o, come voi dite con ampollosa sciocchezza, non l'avrebbono *dicifrata nel misterioso giro dell' eloquenza*. E chi vi ha detto, signor Luigi, che per cavare degli artisti ignoranti dalla loro ignoranza sia duopo scrivere alla vostra goffa maniera e avviluppare gl' insegnamenti in un gergo bestialmente spropositato? E chi vi ha detto poi che la fatica di tradurre que' discorsi doveva farsi unicamente per uso de' vostri pochi ed ignoranti artisti? Dunque, perchè gli artisti di Firenze sono nella vostra presuntuosa opinione un branco d'asini, il miu signor Luigi Siries asino superlativissimo egli stesso ha a cifare una cosa mia, anzi a disfarla, degradandone la lingua, corrompendone lo stile, storpiandone i pensieri, e contaminandola tutta colle sue scimunitezze, onde riesca intelligibile a' suoi orecchiuti confratelli? Voi però, signor Luigi, mi scriveste a' sedici del passato giugno, che al vostro riceverla l'avevate sottoposta al giudizio di quelli stessi artisti, a' quali deste il titolo *d' illuminati*, e ch' essi v'avevano, per dirla colla vostra barbara frase, *testificato il piacere che si desse alla luce*. Come va questo, vita mia, che a' sedici di giugno gli artisti fiorentini sono illuminati, e che a' tre di novembre diventano ciechi in modo da non intendere nè tampoco le cose scritte alla mia sempre semplicissima foggia? Come in così pochi mesi s'è fatta in essi una tanto deplorabile metamorfosi? Voi mi ringraziaste anco a nome di codesto signor senatore Federighi, del mio aver donato all' Italia un' opera sì bella. Perchè dunque renderla brutta in troppi luoghi con tante sciocchezze di vostra testa? Perchè guastarle perfino il titolo con un errore di lingua, dopo che quel signore ve l'ebbe commendata e incaricatovi per bontà sua di rallegrarvene meco, ancorchè non mi conosca punto? Per aggiunta d'impertinenza, anzi per porre il mio nome, *pensando che il merito di tradurre non sia da valutarsi per niente da un letterato che sa distinguersi colle sue proprie produzioni*. Ma perchè *pensare* che quella non fosse una *produzione*, se ho pure ad usare anch' io di questo brutto vocabolo? Qualunque cosa vi pensaste, perchè non mi chiedere innanzi tratto s'io valutava quel *merito* o non lo valutava? E qual vantaggio v'immaginaste poi di procacciare alla mia traduzione privandola del mio nome? Assai bene pare a me che il mio nome le convenisse, poichè sono segretario di quella stessa Accademia in cui l'originale s'è ito di mano in mano recitando dal suo presidente, e poichè ho tradotto quest' originale sotto a' suoi occhi medesimi. Perchè sciocca e maligna bestiuola, perchè non lasciar correre accoppiati i nomi di due antichi ami-

(1) Che il signor Siries siasi ben meritato i forti rimproveri che qui gli fa il Baretti, è dimostrato nelle Memorie della Vita dell' Autore scritte dal Barone Custodi.

ci, onde il mondo potesse ragionevolmente presumere che il traduttore non doveva essersi discostato punto dal senso dell'autore? Ma, ditemi un poco, signor Luigi Siries! Perchè io non valuto soverchio una cosa, sarà permesso ad ogni ladroncello di furarmela? Confessate il vero, ladroncello, confessatemelo! Voi mi furaste quel po' di *merito*, non mica sul supposto ch' io lo *valutassi per niente*; ma sibbene per attribuirvi a frande l'opera mia, onde potervi spacciare nella città vostra per molto da più che non siete. Che questa sia stata l'idea vostra ribalda lo scorgo da un passo equivoco della vostra insulsa e vile prefazione, laddove dite furbescamente e con due frasacce stolte che *la traduzione è nata sul Tamigi* e che *ha presa poi una nuova forma sull'Arno*. Con coteste parole pseudopoetiche voi voleste far intendere ai vostri Fiorentini, che voi medesimo avevate tradotto i discorsi del cavaliere Reynolds quando foste qui in Londra, e che li ripuliste quindi a vostro agio tornatovi a casa. Bravo, signor Luigi, e bravo il proposto Lastri, che per ajutare il vostro ladroneccio ha commentato furbescamente anch' esso quelle vostre anfibologiche parole, insinuando con dolcezza al *numero trentasei* delle *Novelle Letterarie* che *l' editore del libro* pare *ancora il traduttore*. Ghiottoni indegni tutt' a due! Di queste notizie arricchite il mondo letterario? Di queste menzogne fate mercato? E come non si vergognò quel pretaccio d' entrare in lega con un Luigi Siries, ed assisterlo a commettere una mariuoleria di questo genere? Ma lasci fare a me che a suo tempo saprò pagarlo molto bene delle sue ladre fatiche, ed insegnargli il vero mestiere del prete e del proposto! Rignardo a voi ben me l' aveva scritto da Livorno il mio fratello Paolo, quando gli mandai il mio manoscritto perchè vel facesse avere, non m' impacciassi per nulla col sig. Luigi Siries, tristanzuolo mal costumato, pieno di vanità, di raggiri e di malizie, a detta d'ogni galantuomo della sua città. Io però gabbato dalle vostre lettere tutte spiranti modestia, e preso a laccio dalle vostre insidiose offerte, gli risposi volesse andar adagio nel credere al male dettogli di voi, e vi trasmessi il mio manoscritto con tanto intiera fiducia che non volli nè anco tenerne copia. Mio danno dunque se me l'avete accoccata, e se il manoscritto è ora distrutto! Non ho scusa del mio essere stato corrivo nel fidarmi, se non quella di dire che quando non ho evidenti prove del contrario soglio giudicare ogni nomo galantuomo, e che pel mezzo di un breve carteggio non è troppo possibile distinguere i furfanti dalle persone dabbene. Manco male però che colla precedente mia v' ho costretto a cavarvi la maschera da volere a non volere, v'ho obbligato a mostrarvi quel perfetto furfante che non vi credevo. Qual castigo le leggi della Toscana vi volessero dare per una malvagità di questa strana specie, s' io me ne richiamassi a quelle, non lo so. So però che sarà mia cura, ancorchè lontano, di farvi conoscere per un perfetto furfante a que' che non vi conoscono per anco, onde ogni incauto si guardi da voi e da'vostri tiri da monello. E nello esporre che farò colle stampe il vostro perfido carattere all' occhio de' vostri compatrioti, non mi scorderò nella penna la somma insolenza del vostro aver soppresso, come mal suddito che siete, la mia *Lettera all' editore*, nella quale si facevano due riverenti parole di quell' augustissimo personaggio che ha la caritatevole clemenza di darvi del pane. Perchè, birbone, far solamente motto di un sovrano a voi straniero, che ajuta magnanimamente le arti, e non accoppiarlo, come avevo fatto io in quella *Lettera*, al vostro Granduca, il quale fa la medesima cosa a suo potere? Nè occorre mi rispondiate che non voleste stampare quella mia *Lettera* perchè era diretta a voi Non v' aveva io scritto di porla in fronte al libro senza il nome vostro, se temevate che tanto onore v' avesse a procacciare l'invidia e il malvolere de' vostri Fiorentini? Il mio mostrare a tutti che siete un poco di buono, sarà poca pena ad un ladroncello che fura all' Italia un' opera fatta con ogni diligenza da un uomo dabbene incannutito negli studj, per darle in cambio una cosaccia adulterata e guasta da capo a fondo da un giovinastro briccone che non sa nè anco la grammatica, nè anco l'ortografia della sua propria lingua. Ma che altro posso fare in questo caso? quale più severo castigo posso io darvi a tanta distanza, onde la giustizia s' abbia quanto dovrebbe avere? Orsù, signor Luigino amabilissimo, datevi le buone feste dell' infame birbonata che d'accordo col proposto Lastri m'avete fatta, e ridetevene che avete ragione. Addio, insigni e principali campioni della lingua, della letteratura e della onoratezza fiorentina. Vi saluto tutt' a due molto caramente.

FRANCESCO ALGAROTTI

OPERETTE CRITICHE SCELTE

SAGGIO SOPRA LA NECESSITÀ

DI SCRIVERE

NELLA PROPRIA LINGUA

Atque ego cum Graecos facerem natus mare citra
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus.
HORAT. sat. X. lib. I.

AL MOLTO REV. PADRE

SAVERIO BETTINELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

FRANCESCO ALGAROTTI

Dovrebbe farmi levare in superbia il giudizio che ha recato V. P. R. di quella mia scrittura in francese, e darmi animo sopra tutto a vieppiù coltivare quel bello idioma in cui ella ha posto tanto studio e pare che faccia le sue più care delizie. Se non che, quanto sia difficile impresa il piacere a così superbi giudici, come sono le sue orecchie e quelle de' Parigini, io l'ho provato abbastanza: ed ho potuto conoscere il pericolo a che altri si mette scrivendo in una lingua non sua. Sopra di tal materia ho distese alcune considerazioni che a lei trasmetto, non già per distorla dallo scrivere in francese, o in qualunque altro idioma a lei più piacesse, ché dai pericoli non hanno da essere ritenuti gli eroi; ma per eccitarla più che mai a nobilitare con le opere del suo ingegno questa nostra lingua, e a renderla sempre più degna dello studio degli stranieri.

Posdammo, 8 novembre 1750.

Di non pochi vantaggi, parte fisici, parte morali, vogliono i più dei dotti che, per quanto si spetta alle umane lettere e singolarmente alla eloquenza ed alla poesia, godessero gli antichi sopra di noi. Donde si rende in buona parte ragione della eccellenza a cui da essi recate furono quelle facoltà. Tra i quali vantaggi forse non è il meno considerabile quello, che dissipati non venivano come noi in varj studj di differente natura, e sopra tutto, che dietro ad altre lingue oltre alla propria non ispendevano l'opera ed il tempo.

Appresso a' Greci una cosa era la lingua volgare e la dotta; non sapevano che dir si volesse una morta favella che da fanciulli quasi prima della materna si dovesse apprendere: e il dispregio in cui tenevano tutte le nazioni che altra lingua usavano dalla greca, era effetto, non è dubbio, del loro orgoglio; ma era forse anche una delle principali cagioni del loro sapere. Invitati a legger poco, potevano considerar molto; e quel tempo che non erano obbligati a consumar dietro alle parole, poteano collocarlo nelle cose, o almeno darlo tutto a ben conoscere, a coltivare, ad abbellire la propria lingua, che è il fondamento primo degli studj della eloquenza e della poesia.

Ai Romani convenne, egli è vero, se e' vollero sentire avanti nelle scienze e in ogni maniera di lettere, apprendere la lingua dei Greci, i quali, nel tempo che divennero soggetti di Roma, ne divennero anche i maestri. Ma per quanto avessero per le mani gli esemplari di quelli, e in quelli ponessero ogni loro studio, di comporre in lingua greca non si piccavano punto, sdegnando di scrivere in altra lingua fuorchè nella propria; in quella lingua trionfale e sovrana che dal Campidoglio dettava leggi all'Universo.

I moderni all'incontro si trovano costretti di apprendere le varie lingue in cui parlano e scrivono nazioni che hanno tra loro comunione di trattati, di letteratura, di traffici, che non la cedono l'una all'altra nè per ingegno nè per imperio; ed hanno da studiare in oltre la lingua latina e la greca, le quali sono come l'erario di ogni nostro sapere (1). Tanto da noi esige una certa necessità letteraria, dirò così, e politica, che risulta dalla presente constituzione del mondo.

---

(1) *In early days, mankind had little else to study but a few maxims of life, or rules of conduct, which from their fewness and simplicity, it was easy both to learn and to practise. When arts and sciences began to spread through a larger circle, as they did in Greece, stil people could learn the whole* Encielopedie *in their own langage. And even at Rome, when they set about studing* Greek, *as it was then a living langage, spoken in a neighbouring country, they could have little more trouble in learning it, than we have in learning* French. *It was reserved for modern times to have two or three dead* langages *to learn. So that during the greatest port of that time, in which the Ancients were theaching their children to be* Citizens, *we are theaching ours to be little better than Parrots.*
A new Estimate of manners and principles; or A Comparison between ancient and modern Times, in the three great articles of Knowledge, Happiness, and Virtue. P. III.

Molte varietà hanno quindi da nascere, per quanto alle lettere si appartiene, tra gli antichi e noi: e tra le altre, che, dove quelli scrivevano soltanto nella propria lingua, alcuni dei nostri debbono preferire di comporre in qualche forestiero linguaggio, come pur fanno, perchè da esso loro riputato più gentile, o perchè è più generalmente inteso del proprio; e coloro che si danno veramente agli studj, ed hanno tra noi il titolo di letterati, non degnano depositare i loro pensamenti che dentro al sacrario delle lingue morte, le quali hanno il vanto, dicono essi, di essere intese in tutti i paesi, si trovano fissate dall'autorità degli scrittori, non vanno più soggette a verun cambiamento, e sono in certo modo divenute il linguaggio dell'Universo e della eternità.

Per quanto speziose parer possano tali ragioni alla turba dei letterati, i quali si persuadono agevolmente, scrivendo nelle lingue dotte, di salire in fama a paro degli antichi maestri, e di levare nel mondo una più gran vampa di ammirazione del proprio ingegno, sono pure in effetto i mal consigliati coloro che si mettono a scrivere in altra lingua fuorchè nella lor propria e nativa. Diversi sono appresso nazioni diverse i pensamenti, i concetti, le fantasie, diversi i modi di apprendere le cose, di ordinarle, di esprimerle; onde il genio, o vogliam dire la forma di ciascun linguaggio riesce specificamente diversa da tutti gli altri, come quella che è il risultato della natura del clima, della qualità degli studj, della religione, del governo, della estensione dei traffici, della grandezza dell'imperio, di ciò che costituisce il genio e l'indole di una nazione. A segno che una dissimilitudine grandissima conviene che da tutto ciò ne ridondi tra popolo e popolo, tra lingua e lingua; e i politici tengono per naturalmente nemici quei popoli che parlano lingue diverse.

Gli Orientali hanno un metaforeggiare, starei per dire, così caldo, quanto è il cielo sotto al quale sono nati. La lingua latina ch'era nelle bocche di un popolo di soldati, non è lingua così rotonda e soave come la greca, ma è più ardimentosa e concisa. Orazio paragonò l'una al falerno, vino gagliardo ed austero; l'altra al vino di Scio generoso ed amabile (1). La nostra favella è maneggevole, immaginosa, armonica; disinvolta e gentile la francese: così questa, come quella, prende quasi l'impronta delle nazioni che in esse si esprimono. Gli Spagnuoli, signori di tanto mondo, parlano un linguaggio tutto sostenutezza e gravità: gl'Inglesi hanno moltissime forme di dire, tolte dal commercio, dal bel mezzo delle scienze, e singolarmente dalla nautica tanto da essi coltivata; e quella loro lingua, egualmente libera che coloro che in essa parlamentano, soffre meno che qualunque altra la briglia dei fastidiosi grammatici.

Ora, perchè altri fosse atto a scrivere acconciamente in uno idioma non suo, converrebbe egli fosse un altro Proteo atto a vestire qualunque più strana forma dipendente da un governo, da un clima, da un sistema di cose, nel quale non è altrimenti nato, e a svestire del tutto la propria sua e natural forma, che vuol pur vincere ad ogni istante, per quanto un faccia, e mostrarsi al di fuori. Come di cosa oltremodo singolare e mirabile si parla tuttavia di quel Greco, il quale poteva cogli Ateniesi gareggiare di finezza d'ingegno, di austerità di maniere cogli Spartani, e quasi scordarsi tra gli Asiatici di esser nato in Europa, che sapeva divenir cittadino di ogni paese. Ennio per possedere tre lingue diceva di avere tre cuori (1). *Diis geniti potuere.*

Non pochi begli ingegni francesi tentarono nel passato secolo di comporre nella nostra lingua, quando le cose italiane erano di là dai monti in tanta riputazione che non era tenuto gentile chi non sapeva delle nostre maniere, nou dotto chi non avea gran dimestichezze co' nostri autori. Venne fatto a quel tempo ad alcuni Francesi di raccozzare a forza d'imitazione un qualche componimento che aveva assai di sembianza ed anche di genio italiano. Tali sono, tra parecchi esempj che addurre se ne potrebbono, le Vite di Lionardo da Vinci e di Leonbattista Alberti scritte da Raffaello Dufresne, e alcune cose singolarmente del Menagio (2). Pochi de' nostri uomini furono nella nostra lingua più dotti di lui. Ma a niun Francese meglio riuscì di scrivere in italiano, quanto all'abate Regnier, il quale all'Accademia della Crusca seppe ordire quell'illustre suo inganno, contraffacendo una canzone come se fosse del Petrarca, ed arricchì la Toscana di una versione di Anacreonte, che sopra quelle medesimamente de' Toscani meritò palma e corona. Se non che, a parlar giustamente, fu il Regnier nella poesia come il Pussino nella pittura, uomo francese e autore italiano: tanto è lo studio ch'egli pose ne' nostri scrittori, oltre a quel molto ch'egli potè apprendere nella dimora ch'e' fece tra noi.

E in ogni modo egli è molto meno difficile a scrivere come si conviene in una lingua non sua ma vivente, che in una che si rimane solamente dipinta in sulle morte carte de' libri. Perchè in fine nè i principj del pensare, nè gli studj sono tra le varie nazioni di Europa così differenti, nè sono così diseguali gl'imperj, che tra esse non vi abbia molta proporzione ed analogia. Oltrechè di un grandissimo ajuto ti può essere la viva voce di coloro che pur parlano quella lingua in cui tu ti proponi di scrivere.

Dove altrimenti va la faccenda in una lingua morta. E pigliando in esempio la latina, in cui si suole dai dotti più comunemente scrivere, la educazione dei Romani avea per fondamento principj di religione, instituzioni, studj, costumanze e modi in tutto diversi da' nostri. D'onde nascevano espressioni ad essi modi cor-

(1) .... *at sermo lingua concinnus utraque*
Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est.
Sat. x, lib. I.

(1) Q. *Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui graece, osce et latine sciret.*
Aul. Gel. Noct. Att. lib. xvi, cap. 17.

(2) Assai grazioso tra gli altri è quel suo madrigale:

O strana sorte e ria!
E chi lo crederia?
A te pur sola dissi,
A te pur sola scrissi
L'amoroso mio affanno;
A tutt'altri 'l celai:
E pur tutti lo sanno:
Tu sola non lo sai.

rispondenti, e per niente adattabili alle nostre istituzioni ed usanze. *Litare diis manibus*, come disse il Bembo, per celebrare la messa dei morti, *interdicere aqua et igni* per fulminar la scomunica, *collegium augurum* per il concistoro dei cardinali, sono sconvenevolezze tali che maggior non sarebbe il mettere indosso a uno de' nostri dottori la toga romana, il voler porre su' nostri altari la statua di Venere Anadiomene, o di Marte vendicatore.

Non mihi mille placent, non sum desultor amoris, (1)
Spectatum satis, ed donatum jam rude, quæris, Mæcenas, iterum antiquo me includere ludo (2),

erano immagini vivissime appresso i Romani, per dire che uno fa il zerbino in amore, che l'altro dopo un lungo servigio domanda il riposo. Appresso di noi, che non siamo soliti assistere allo spettacolo de' gladiatori, e abbiam perduto l'arte dell'antica cavallerizza, non sono intese che per via di comento: sarebbono immagini disconvenienti, se di un moderno poeta si usassero, da fare almeno sulla nostra fantasia così poca impressione che farieno a un Samojedo o a un Lappone quei versi del nostro poeta:

E quale annunziatrice degli albóri
L'aura di maggio movesi ed olezza
Tutta impregnata dall'erba e da'fiori.

Dalla grandezza similmente del romano imperio, di tanto superiore in potenza agli imperj del tempo presente, nascevano maniere di esprimersi elevate e grandiose, che male si confanno con le cose di oggidì. Doveano quelle maniere corrispondere a' concetti di una gente che vedeva i loro proprj concittadini avere per clienti dei re; che gli vedeva far costruire dodici mila sale per banchettare il popolo, trionfare ad un tempo delle tre parti del mondo: intantochè fu detto da un bello ingegno che quando leggeva le cose de' Romani, gli era avviso che un passerotto leggesse la storia delle aquile. Qual nuova disconvenevolezza adunque il vedere i fatti de' Pieri, de' Giovanni e de' Mattei descritti con le frasi di Tito Livio o di Giulio Cesare: udire un pedante arringare i suoi ragazzi con quella gravità che un console parlava in senato; voler suggellare le moderne imprese col *regna adsignata*, coll' *orbis restitutori*, col *pace terra marique parta Janum clusit*; e con altre simili antiche leggende adattare alla picciolezza delle cose nostre la maestà del linguaggio di quel popolo re?

Ma diamo che tale e tanta sia la discrezione di giudizio in chi compone, ch'egli venga a schifare lo inconveniente della magniloquenza che è quasi connaturale ai latini scrittori; dov'è colui che possa sedere a scranna, e farsi a decidere della Crusca latina, sicchè non ci rimanga scrupolo alcuno di aver usato il termine naturale e proprio, che è pur nello scrivere la importantissima cosa di tutte, onde nella mente dell'uditore si viene ad eccitare quella precisa idea che conviene, e non altra ed equivale alla intonazione perfetta, al toccar giusto nella musica? A ciò fare ci vogliono altri maestri che i semplici libri: e il più delle volte la moltitudine è una miglior guida che esser nol possono gli scrittori. Il Satirico francese volendo dimostrare e mordere a un tratto la presunzione di coloro che si piccavano in Francia di scrivere latinamente, introduce in certo suo dialogo Orazio a parlare la lingua francese da esso lui appresa nell'ozio degli Elisj per via della lettura degli scrittori e de' migliori libri che ne dieno le regole. Con tutto il suo ingegno e il suo studio, commette in parlando di non piccioli errori; per esempio, si serve della parola *cité*, dicendo *la cité de Rome*; dove conviene dire *la ville de Rome*; dice *le pont nouveau*, e va detto *le pont neuf*; e cade in simili altri barbarismi, dando di che ridere a un Francese, col quale s'intrattiene. Si mette costui a correggerlo; Orazio a difendersi: replica il Francese, e a tutte le autorità addotte in suo favore dal poeta latino egli va contrapponendo le leggi sovrane dell'uso corrente che è il vero padron delle lingue,

Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi:

e Orazio sconfitto dalle proprie sue armi ammutolisce, e colle trombe nel sacco se ne torna a raggiugnere i suoi compagni nella beatitudine dell'Eliso.

Ma senza andar dietro agli apologhi e alle finzioni, di tale verità ne siamo testimonj noi medesimi in Italia. E non si vede egli bene spesso che le scritture di quei nostri Italiani, i quali, senza voler badare a quella favella che è nelle bocche degli uomini, hanno vòlti unicamente i loro studj a imitare gli antichi autori di nostra lingua, sono piene di affettazione, di parole insolite, e diciamo anche d'impropriatà, sono alle persone di gusto uno isfinimento di cuore? E già eredettero dover fare, per bene scrivere in italiano, qualche dimora in Firenze l'Ariosto, il Caro, il Chiabrera, il Guarino, il Castiglione ed il Bembo, tuttochè nati e cresciuti nel bel mezzo d'Italia.

Al pericolo di non usare scrivendo per latino le voci proprie si aggiugne anche quello non punto minore, che nello stile che nasce dall'insieme di esse, non vi abbia naturalezza nè unità. Dal dover noi raccogliere le parole di pochi e morti scrittori, quasi gocciole dalle grondaje, dice il Davanzati, tutti differenti di genio e di stile, e non potere attingere al perenne fonte della città, ne viene in conseguenza che si va riducendo insieme un componimento di frasi latine bensì, ma che non è per niente latino: *unus et alter assuitur pannus*: e il risultato non può essere altro che uno stile rotto, stentato e non di vena; onde de' latinanti della età sua ebbe a dire ne' giudizi suoi capricci quel bell'umore del Gelli: *Facciano quanto sanno; e' non si vede mai ne' loro scritti quel candore, nè quello stile che è ne' latini proprj.*

Nello stato presente della lingua latina, ristretta, come abbiam detto, in picciol numero di autori, non basterebbe già ella a' Romani stessi per esprimere tutti i loro concetti: e molto meno dovrà bastare a noi, i quali dovremmo in essa esprimere tante nuove cose apparite nel mondo, per quanto si spetta alle arti, alle scienze, ai traffici, ai governi, alle religioni, dopo che è spenta quella lingua. Nè

(1) Ovid. Amorum eleg. III, lib. 1.
(2) Horat. epist. I, lib. 1.

lecito è a noi, essendo ella pur morta, il pensare di potervi aggiugnere nulla di nuovo. Le lingue nascono povere, dice Bernardo Tasso (1): e siccome i principi fanno agli uomini le donazioni e i privilegi degli onori e degli stati, così la liberalità degli ingegni di alto sapere forniti e di purgato giudizio fanno le donazioni e i privilegi alle lingue delle parole, delle locuzioni, delle figure e degli altri ornamenti del dire; e con la loro autorità li confermano per tutti i secoli. In tal maniera quel chiaro ingegno incoraggisce il Caro a volere ampliare, arricchire la nostra lingua, ad aggiugnervi nuovi modi di dire e nuove bellezze: la qual cosa non avrebbe già egli fatto, se trattato si fosse della lingua latina. Noi non abbiamo sopra di essa, che punto a noi non si appartiene, ragione alcuna nè diritto. In essa, come in ogni altra lingua morta, conviene esaminare quali sieno le donazioni e i privilegi che già le furono conceduti dalla munificenza degli antichi: a quelle donazioni e a quei privilegi unicamente bisogna stare, senza che vi sia luogo alla liberalità dei moderni. E qualunque cosa vorremmo noi aggiugnere alle vecchie pergamene, sarebbe rigettato a ragione, come interpolato, falso ed apocrifo.

Finalmente per quanto grandi sieno le difficoltà che incontrano coloro i quali si danno a scrivere in prosa latina, maggiori ancora sono quelle che s'incontrano nei versi; e ciò perchè ivi si ricercano modi di dire di somma gagliardia o di somma dilicatezza, e in ogni cosa il fiore ultimo della espressione: il che non si può ottenere, se non hai come schierata dinanzi alla mente la suppellettile tutta e il tesoro delle parole, delle locuzioni e delle metafore della lingua in cui tu scrivi. Anzi non basta quello che dagli altri fu detto; è necessario formarsi talvolta come una nuova lingua; perchè la espressione, penetrando addentro nell'animo, non sia, come altri disse (2), superficiale, perchè si dia sfogo a quell' estro che ha invaso ed agita il poeta. Le quali cose pur sappiamo aver fatte i poeti latini, non già in tempo che povera esser trovavasi la romana favella, ma quando sotto al dominio di Augusto pervenuta era al colmo della ricchezza. Per vie maggiormente animare i loro concetti, hanno inventato di nuove parole; per dare alla espressione più vivacità e più mossa, sonosi serviti di ellenismi, come di più pronti atteggiamenti, e brillano a ogni verso metafore da esso loro forgiate, quasi nuovi lampi d'ingegno. Ma qual cosa potranno fare coloro che si danno a poetare in una lingua ristretta dentro a' confini che vi han posto gli antichi scrittori, che maneggiare non possono a lor talento, dove non è loro permesso niuno ardire, anzi hanno da temere del continuo di non mettere piede in fallo, e si trovano esser sempre tra il calepino e la grammatica, quasi direi tra l'incudine e il martello? Sarà pur loro forza rintuzzare il proprio entusiasmo, porre i piedi nelle pedate altrui, accrescere la greggia degli imitatori.

La moderna schiera in effetto de' poeti latini, quelli eziandio che hanno il maggior grido tra noi, non meritano forse altro titolo che quello di centonisti, facendo soltanto bella comparsa quando si mostrano rivestiti delle spoglie o delle divise altrui. Assai facilmente le riconosce chiunque è versato nella latina poesia. Anzi bene spesso si può accorgere come le espressioni che negli antichi autori trovansi belle e fatte, guidano esse e formano il sentimento del poeta, in luogo che i pensamenti si tirino dietro le espressioni: e tale autore che in lingua italiana è poeta casto e platonico, diviene licenzioso ed epicureo in lingua latina, trattovi come a forza dalle frasi di Catullo e di Ovidio, suoi maestri e suoi duci.

Che se pure vogliono alcuni esprimere le particolari loro impressioni, rappresentar nettamente le modificazioni del loro animo, troppo male ne riescono. Assecondare il proprio naturale, trovare modi di dire che sieno il nostro caso in una lingua da tanti secoli morta, è impossibile; perchè avendo, come si è detto, per tante cause variato le cose, non vi possono più rispondere le espressioni. E così dovendo noi accomodare le immagini al colori, e non i colori alle immagini, ogni cosa riesce languido e fosco.

Guai al divino Ariosto, se dava orecchio al Bembo, il quale lo consigliava di lasciar da banda le muse italiane, e darsi tutto in braccio a quelle del Lazio. Nè già lo stile di Dante sarebbe così vivo, che si trasforma nelle cose medesime, s'egli avesse disteso il suo poema in latino. E ben si potrebbe dire di lui,

> Che la diritta via era smarrita,

quando egli avesse proseguito giusta quel suo principio:

Infera regna canam supero contermina mundo.

Che se a cagione del poema latino dell'Affrica fu coronato il Petrarca in Campidoglio, conviene considerare che ciò avvenne in tempi che il raccozzare pochi versi in quella lingua era tenuto a miracolo: e la verità si è, che il Petrarca non per altro è famoso, letto e studiato, che per le sue rime volgari.

Degna adunque di somma lode (per quanto in favore della lingua latina vadano predicando gli Aldi, i Romoli Amasei, ed altri simili invasati nell'antichità) è la usanza che si va di dì in dì facendo più comune, che ogni scrittore, là dove specialmente gioca la fantasia, scriva nel materno suo linguaggio. In esso solamente gli è conceduto di esercitare tutte le sue forze, di spiegarle con franchezza e disinvoltura; come a quel soldato che non si serve della corazza e de' braccialetti altrui, ma ha l'armatura fatta al suo dosso. In tal modo solamente potrà nutrire fondata speranza di emulare quei Greci e quei Latini che scrissero essi pure nel proprio loro linguaggio; in quello cioè, che si affaceva unicamente a' loro modi di sentire, di apprendere, di pensare; e potrà con ragione appropriarsi quelle memorabili parole di Dante:

> . . . . . I' mi son un che quando
> Natura spira noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo' significando;

che è il solo mezzo di giugnere alle altezze più sublimi dell'arte.

(1) Lettere di Bernardo Tasso al Caro, vol. I, ediz. Com. Lettera I del primo volume.

(2) Essays de Montaigne, liv. III chap. 5.

SAGGIO

SOPRA LA RIMA

For dances, flutes, Italians songs, and Rhyme
May Keep up sinking. Nonsense for a time.
Duke of Buckingam Essay on Poetry.

Plurima, quae invideant pure apparere tibi rem.
HORAT. Lib. I. Sat. II.

AL SIGNORE

TOMMASO VILLIERS

MEMBRO DEL PARLAMENTO
E UNO DE' SIGNORI DELL' AMMIRAGLIATO
ORA MYLORD HYDE

FRANCESCO ALGAROTTI

Niun paese, valoroso signor mio, rende a' giorni nostri, quanto la felice sua patria, una immagine dell' antica Roma. Quivi una forma di politico reggimento, per cui assicurata è la libertà al cittadino, per cui è dato ad ognuno di spiegare il valor suo, e non è per niente offesa la dignità dell' uomo: quivi coloro che presiedono alle cose di Stato, fanno entrare gli studj delle lettere tra le arti del governo, e non meno sanno ben dire, che animosamente operare. Ella del bel numero uno ha nelle corti della Germania dato più volte saggio della virtù inglese, ed ha saputo singolarmente piacere ad un Principe conoscitore sottilissimo degl' ingegni, che dà vita e favore alle scienze, e d' ogni maniera d' alloro ha meritamente corona. Non poco hanno cooperato le muse a far sì che ella fosse la delizia della corte di Berlino. Rade volte, e se non quanto lo richiede il ben pubblico, ella da esse si scompagna, e in mezzo agli studj più serj ha fatto versi anch' ella come un altro Pollione. A lei adunque, come ad ottimo conoscitore e a giudice, mando questo mio Saggio sopra la Rima, *il quale servirà almeno a tener viva quella amicizia ch' ella mi ha fatto conoscere a tanti segni, e di cui mi è dolce la memoria.*

Berlino, 14 dicembre 1752.

Quantunque moltissime sieno le cose che insieme concorrono a formare il dolce incantesimo della poesia, quello che a' giorni nostri è di maggior diletto, e piglia sopra ogni altra cosa l' universale, è la rima, o sia il ritorno delle medesime desinenze alla fine del verso. La rima era ignota, come fonte di piacere, agli antichi poeti che cantarono nelle lingue armoniose della Grecia e del Lazio; anzi era da esso loro fuggita con eguale studio, che la è cercata da' moderni. Ma quando insieme col romano imperio venne a decadere ogni buona cosa, che la lingua latina fu imbastardita da' Goti, la rima entrò nel mondo insieme col duello e col gius feudale, come un dilettoso contagio, dice il Salvini (1), che da' versi leonini si stese a tutte lingue volgari (2).

In alcune di loro ella è talmente necessaria al verso, che senza la rima la poesia si viene del tutto a confondere con la prosa, e nulla ritiene di sua maggioranza e dignità. Così affermò tra gli altri il presidente Bouhier avvenire nella lingua francese, quando fu tentato per alcuni d' introdurre anche in quella i versi sciolti dalla rima (3): così pure avvisato avea il Fenelono, il quale meglio di ogni altro esaminò e conobbe il genio di una favella tanto da esso nobilitata (4): e uno stesso giudizio, atteso la poca armonia, la troppa regolarità, uno andamento sempre uniforme, e altri simili difetti di quella lingua, aveva recato nell' arte sua quel sovrano artefice del Voltaire (5).

A così fatta necessità non va già sottoposta la lingua italiana figliuola primogenita della latina, e congiunta di qualche affinità con la greca.

---

(1) Discorso II, tom. II.

(2) *Then all the Muses in one ruin lye,*
And Rhyme began t' enervate Poetry.
Thus in a stupid military stote
The pen, and pencil find an equal fate.
Dryden, To Sir Godfrey Kneller.
Till barb'rous nations, and more barb'rous times
Debas'd the majesty of verse to rhimes.
Id. to the Earl of Roscommon on his Excellent Essay on Translated verse.

(3) Dans la préface du Recueil de traductions en vers français etc.

Nos vers affranchis de la rime ne paroissent différer en rien de la prose. La cadence du vers françois est peu sensible par le grand nombre de nos e muets.

M. Prevot, *Pour et contre* N. XXIX.

(4) *Je n'ai garde néanmoins de vouloir abolir les rimes. Sans elles notre versification tomberoit.*

Lettre à l'Académie française, art. v.

(5) *Les Italiens et les Anglais peuvent se passer de rime, parceque leur langue a des inversions, et leur poésie mille libertés qui nous manquent. Chaque langue a son génie déterminé par la nature de la construction des ses phrases, par la fréquence de ses voyelles ou de ses consonnes, ses inversions, ses verbes auxiliaires etc. Le génie de notre langue est la clarté et l'elégance; nous ne permettons nulle licence à notre poésie, qui doit marcher comme notre prose dans l'ordre précis de nos idées. Nous avons donc un besoin essentiel du retour des mêmes sons pour que notre poésie ne soit pas confondue avec la prose.*

Dans la préface de l'Œdipe.

Malgré toutes ces reflexions et toutes ces plaintes, nous ne pourrons jamais sécouer le joug de la rime; elle est essentielle à la poésie françoise. Notre langue ne comporte point d'inversions, nos vers ne souffrent point d'enjambement; nos sillabes ne peuvent produire une harmonie sensible par leurs mesures longues ou breves: nos césures, et un certain nombre de pieds ne suffiroient pas pour distinguer la prose d'avec la versification: la rime est donc nécessaire aux vers françois.

Dans le discours sur la tragédie à Mylord Bolingbroke.

In essa lingua varia sonorità di parole, una prosodia non muta ma espressa, e libertà di sintassi non picciola; essa riceve volentieri le figure grammaticali, è ricca di vocaboli e di maniere, non manca di ardiri, ha un dizionario tutto poetico:

Omnia transformat sese in miracula rerum (1):

lo che fa sì, che ne' nostri versi, anche senza la rima, senza quella magia di orecchio, le fattezze si ravvisino del poeta. Anzi alcuni l'avrebbono voluta sbandire intieramente da' versi italiani, dicendo ch'ella è cosa violenta e stomachevole: e non per altra ragione il maggior nostro poeta inventò le terzine, che per nascondere quanto più poteva essa rima; che in assai maggior numero sono i mali che i beni, ond'essa è madre: e mettono in cielo il Trissino, il quale primo fra tutti ne mostrò l'esempio di poterne far senza, e bravamente a purgar ne venne la nostra poesia (2).

Certa cosa è, che secondo che le nazioni ebbero maggior vanto di coltura, e delle squisitezze della poesia furono più vaghe, non impedirono con soverchie difficoltà il poeta, anzi cercarono quanto fu possibile di liberarnelo, onde meglio potesse tener dietro alla natura ed al vero nella imitazione che avea da farne col verso. I Greci erano astretti bensì nella composizione de'loro versi alla quantità delle sillabe e al numero de'piedi; ma oltre che potevano combinare in differenti maniere essi piedi, singolarmente nello esametro o sia eroico, il più usitato e principe de'loro versi, aveano in loro ajuto una falange di figure grammaticali, il metaplasmo, la prostesi, l'aferesi, la sincope, la epentesi, l'apocope, l'antitesi, la metatesi, la sinalefa, la paragoge, l'anadiplosi (1); potevano incastrare qua e là quelle loro particole riempitive di niuna significazione, ma di gran comodo al poeta; era loro lecito di servirsi di varj dialetti, jonico, dorico, eolico, attico, conforme al bisogno; mercè le quali cose tutte venivano a cangiare, secondo che loro tornava, la quantità delle sillabe, mutilavano le parole, le slungavano a loro piacimento, le rendevano di suono più o meno dolce, davano al verso quello andamento e quella armonia che meglio rendesse le immagini delle cose, e nello sdegnosissimo loro orecchio dovesse meglio suonare. Così avea provveduto quella dilicatissima nazione al comodo de' loro poeti. I Latini, nazione non tanto dilicata, concedevano loro assai meno di libertà: e da ciò nasce, per avventura, che appariscano più cose in Virgilio, che in Omero, dette soltanto in grazia del metro. Le nazioni moderne imbarbarite dai Goti, da cui discendono, si sottomisero nelle loro lingue alla rima, la quale è senza dubbio la più dura catena con cui legare si potessero i poeti (2); benchè il suono ch'ella rende, non sia il più disgustoso nè il più aspro; al che fece anche la via l'uso delle simili desinenze fattosi comune appresso i Latini al tempo che declinò la eloquenza, e alla naturale nobiltà dello stile succedette in ogni cosa l'affettazione.

Non è la rima di molto dissimile natura dallo acrostico, per cui conviene incominciare i versi con certe date lettere, e da simili altri barbarismi, o vogliam dire studiati giocolini: e parve che il bello della poesia si riponesse tutto nelle difficoltà che nella composizione dei versi si avessero da vincere. Talchè non si può recare in dubbio che da molte ragioni fiancheggiata non venga la opinione di coloro che dalla volgar nostra poesia sbandire ne vorrebbono la rima: tra le quali non tiene certamente l'ultimo luogo il vedere che, colpa la rima, uno dice non quello che vuole, ma quello che può (3),

Poscentique gravem persaepe reddit acutum;

il vedere ch'ella trasporta sempre il poeta più

---

(1) *Or s'il y a en Europe une langue propre à la musique, c'est certainement l'italienne; car cette langue est douce, sonore, harmonieuse, et accentuée plus qu'aucune autre etc.*

M. Rousseau, lettre sur la musique française.

La principale chose, à la quelle je me suis appliqué, a été de conserver la précision, la noblesse et la brièveté de l'original, autant que me l'a permis mon peu de talent, pour lutter contre un écrivain tel que Tacite, et le foible secours d'une langue aussi difficile à manier que la nôtre, aussi ingrate, aussi traînante et aussi sujette aux equivoques.

De toutes les langues cultivées par les gens de lettres l'italienne est la plus variée, la plus flexible, la plus susceptible des formes différentes qu'on veut lui donner. Aussi n'est-elle pas moins riche en bonnes traductions qu'en excellente musique vocale qui n'est elle même qu'une espèce de traduction. Notre langue au contraire est la plus sévère de toutes dans ses lois, la plus uniforme dans sa construction, la plus gênée dans sa marche. Faut-il s'étonner qu'elle soit l'écueil des traducteurs, comme elle est celui des poètes?

M. d'Alembert—*Mélanges de litterature*, T. III; Observations sur l'art. de traduir.

(2) Gravina, nella *Ragione Poetica* lib. II, art. 2 e art. 17.

(1) Metaplasmo, quaevis mutatio per poëticam licentiam; prostesi ομικρός pro μικρός; aferesi, ὀρτὴ pro ἑορτὴ; sincope, εγεννατο pro ἐγεννήσατο; epentesi ἔλλαβε pro ἔλαβε; apocope, δῶ pro δῶμα; antitesi, θάλαττα pro θάλασσα; metatesi, κάρτος pro κράτος; sinalefa τοὔνομα pro το ὄνομα; paragoge, ἦσθα pro ἦς; anadiplosi, κεκάμωσι pro κάμωσι.

(2) *Leur versification* (Des Grecs et des Latins) *étoit sans comparaison moins gênante que la nôtre. La rime est plus difficile elle seule, que toutes leurs regles ensemble.*

Fénelon, Lettre à l'Académie française, art. V.

(3) *Un poète anglais, disais-je, est un homme libre qui asservit la langue à son génie; le Français est un esclave de la rime, obligé de faire quelquefois quatre vers pour exprimer une pensée qu'un Anglais peut rendre en une seule ligne. L'Anglais dit tout ce qu'il veut; le Français ne dit que ce qu'il peut.*

Voltaire dans le discours sur la tragédie a mylord Bolinghroke.

là che non gli sarebbe mestieri, che troppo spesso lo guida fuori del retto sentiero,

Sì che molte fiate
Le parole rimate
Ascondon la sentenza,
E mutan l'intendenza;

per non dire col poeta francese:

La raison dit Virgile, et la rime Quinault.

In effetto quanti versi superflui o posticci, quante viziose circonlocuzioni, quante espressioni improprie, quanti epiteti inutili o flosci, quante parabole bolse, come disse colui, e di sentenze vote, che ci stanno solamente per riempitura, non si trovano ne' nostri poeti e ne' forestieri, in quelli eziandio che sono tenuti i più favoriti dalle muse, e signori dispotici della rima?

. . . . *Usque adeo de fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat:

cose tutte cagionate dall'essere necessariamente obbligato il poeta a prendere un assai largo giro, per far entrare nel suo discorso quelle tali parole, onde i versi vengano a terminare per appunto con tali cadenze e rispondenze (1) Un verso si fa per il senso, dice un valentuomo, e un altro in grazia della rima (2). Se già uno non si facesse lecito di coniar nuove parole, e anche di mutar la significazione e il valore di quelle che han corso, come dice un antico comentatore, se pure se gli può prestar fede, aver fatto Dante, a cui egli asserisce aver udito dire, che mai la rima nol trasse a dir altro che quello ch'aveva in suo proponimento; ma che egli molte e spesse volte facea i vocaboli dire nelle sue rime altro che quello che erano appo gli altri dicitori usati di sprimere (3); cosa troppo strana e difficile, di cui niuno uomo al mondo, e sia egli pur dotto e tenuto in venerazione dalla moltitudine quanto si vuole, potrà venire a capo giammai. Ciò vuol dire solamente che di grandissime licenze si prese Dante, come ognuno in leggendo la sua Commedia se ne può accorgere tuttavia: del che noi avremmo il gran torto a volerlo imitare, non essendo altrimenti permesso a'giorni nostri di far quello che concedere potevasi per avventura al padre, al re, al creatore della nostra lingua.

Che se la rima non costringesse il poeta a servirsi di voci e di espressioni improprie, a slungar di soverchio il sentimento, o cadere nel faccsse in simili altre sconvenevolezze, troppo è difficile ch'essa non se ne renda in certo modo tiranna, per quello che si spetta alla retta collocazione delle parole; e da essa collocazione pur dipende in tal parte l'energia, e vogliam dire l'effetto della prosa egualmente che della poesia. Quello che opera in grande la retta disposizione delle differenti parti del discorso, onde l'esordio ha da precedere a cagion d'esempio la narrazione, e così del resto, quel medesimo opera a dispetto in ciascuna parte del discorso, anzi in ciascun periodo e in ciascun membretto, la retta collocazione delle parole, onde l'animo dell'uditore qua, sia come preparato a quello ha da venire dipoi, là sia tenuto sospeso, in altro luogo venga assecondato, e in altro sia come colpito, quando men si aspetta, e mosso in un subito; e si venga a ricevere ad ogni istante quella impressione che alla intenzione di chi parla meglio risponda. Ora egli è un grandissimo che, se la misura e l'armonia del verso non costringa il poeta a dispor le parole in quell'ordine che non è di tutti il più acconcio alla intenzione di chi parla e il più naturale; ed è quasi che impossibile che del tutto non lo sconvolga la necessità della rima aggiunta all'obbligazione del metro: talchè chiunque cerca veramente di scrivere con aggiustatezza e con proprietà, ben può ripetere con lui.

. . . . la prima
Tra i tormenti è la corla, e poi la rima.

Nè si vuol dissimulare, come la rima ti fa bene spesso presentire i concetti del poeta: il che se talora può esser cagione di diletto, parendo all'uditore di esser egli medesimo l'autore del concetto ch'egli indovina; suole il più delle volte esser anzi cagione di noja, non incontrando certamente così spesso che uno stia ad udir volentieri quello che sa innanzi tratto gli si ha da dire.

Where'e'r you find the cooling western breeze,
In the next line it whispers thro'the trees,
If crystal streams with pleasing murmur creep,
The reader's threatn'd (*not in vain*) *with sleep* (2).

Di tali parole affini che nota il Pope nella sua lingua, e colle quali i poeti inglesi si rendono nel rimare stucchevoli, non ne è carestia nelle altre lingue. Tra i Francesi, se il verso è ter-

---

(1) *And Dryden oft'in Rhym his Weakness bides*,
Smith. in a Poem to the memory of M. Philips.

Nos plus grands poètes ont fait beaucoup de vers foibles . . . Ils sont pleins d'épithètes forcées pour attraper la rime. En retranchant certains vers, on ne retrancheroit aucune beauté . . . Souvent la rime, qu'un poéte va chercher bien loin, le reduit a allonger et faire languir son discours. Il lui faut deux ou trois vers postiches, pour en amèner un dont il a besoin.

Fénelon, lettre à l'Acad. franç. art. v.

En effet nous n'appercevons guères dans les poètes latins les plus mediocres des épithètes oiseuses, et mises en œuvre uniquement pour finir les vers; mais combien en voyons nous dans nos meilleures poésies, que la seule nécessité de rimer y a introduites?

Do Bos, *Reflexions critiques sur la poésie et sur la peinture*, première partie, sect. 35.

(2) *But those that write in rhyme stil make*
The one verse for other's sake
For one for sense, and one for rhyme.
I think's sufficient for a time.
Buttler Hudibras P. II, C. I, e nella P. I, C. I, egli dice:
For Rhime the rudder is of verses,
With which, like ships, they steer their courses.

(3) Com. ant. Dant. Inf. 10, cod. 26, banc. 40 della libreria Medico-laurenziana citato nella pref. della Parte seconda vol. IV delle Prose fiorentine.

(2) Essay on Criticism.

minato colla parola *ame*, ci è da scommettere che il susseguente sarà suggellato con *flame*: e tra noi, se alla fine del verso si trova *amore*, aspettati pure che nel terzo ti ferisca il *cuore*, o uo qualche aspro ti dia fiero *dolore*. La rima in tal caso è legittima, dice graziosamente Fontenelle; ma ella è quasi un matrimonio; e le parole sono annojate esse medesime di dovers fare sempre compagnia (1). Incontra alcuna volta, è vero, che la obbligazione della rima fa uscire il poeta in qualche peregrina espressione, o in qualche pensiero condito dalla novità; e che alla fine del verso gli potrà riuscire di accozzare insieme parole che non sogliono tanto spesso trovarsi in compagnia, e sieno, s'è lecito il dirlo, quasi un riscontro di amanti. Ma ciò avviene pur di rado. E di quanti disordini non ha colpa la rima per una espressione felice, per un buon pensiero, di che ella talvolta può aver merito?

E in tanto non sempre ci accorgiamo delle sconciature ch'ella cagiona, diciam così, ne' parti poetici, in quanto che non vediamo così per appunto che cosa si avesse proposto di dire, o pure avrebbe dovuto dire il poeta. Ma dove elle si mostrano manifestamente agli occhi di tutti, è nelle traduzioni, colle quali l'interprete non altro esattamente si prefigge che di rendere puntualmonte il testo, e di ritrarre nella propria lingua quello che altri ha detto nella sua: di modo che le traduzioni chiamare si potrebbono il cimento decisivo, *l'experimentum crucis* della rima. Paolo Beni ne' suoi discorsi porta l'esempio di un luogo di Virgilio che viene stirato a un doppio numero di versi, tradotto in rima dal divino Dolce (2), e di simili altri esempi se ne potrebbono cavare dal volgarizzamento delle Metamorfosi dell'Anguillara, benchè Ovidio non sia altrimenti ristretto e sugoso, come è Virgilio. Ma perchè poco concludenti direnosi le prove cavate da' poeti mediocri, si paragoni quel famoso luogo dell'Ariosto,

La verginella è simile alla rosa ec.

e singolarmente quel tratto,

La vergine che il fior di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita aver de'
Lascia altrui côrre ec.

coll'

Ut flos in septis secretus nascitur hortis etc.

di Catullo da cui è tolto; e ben si vedrà quanto la rima abbia sformato le grazie di quel leggiadrissimo originale. Il gran Cornelio recando in francese quel forte passo della Medea di Seneca

Jas. *Objicere crimen quod potes tandem mihi?*
Med. *Quodcumque*:ˆ ei;

lo disforma anch'egli traducendolo con i seguenti versi:

Med. *Oui, je te le reproche et de plus* . . . .
Jas. . . . . *Quels forfaits?*
Med. *La trahison, le meurtre, et tous ceux que j'ai faits.*

(1) Discours lû dans l'assemblée publique de l'Académie française du 25 août 1749.

(3) Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato, Discorso quarto.

CRITICI

Nè più felicemente l'esatto Racine tradusse da Euripide quel tragicissimo luogo della Fedra

Φαι. Os τις πόϑ οὗτος ὁ τῆς Aμαζόνος?
όιν. Iππόλυτον αυδᾶς; Φ. σοῦ ταδ οὐχ ἐμοῦ κλύεις.

Phede . . . . *Tu connois le fils de l'Amazone,*
Ce prince si longtems par moi même opprimé?
Æn. *Hyppolite, grands dieux!*
Phedr. . . . . *C'est toi qui l'a nommé*:

dove il verso secondo *Ce prince ec.* fatto in grazia solamente della rima, non ci fa la figura che di padre compagno, come di somiglianti versi diceva graziosamente Boileau. E che si ha egli da dire di quel lago di parole in cui il La Fontaine ha annacquato un solo tratto di Orazio?

Naturam expellas furca tamen usque recurrit,(1)

dice il poeta latino; e il francese parlando del naturale che a una certa età ha già preso la sua piega,

En vain de son train ordinaire
On veut le désaccoutumer:
Quelque chose qu'on puisse faire,
On ne sauroit le réformer.
Coups de fourches, ni d'étrivières
Ne lui font changer de manières:
Et fussiez vous embâtonez,
Jamais vous n'en serez les maîtres.
Qu'on lui ferme la porte au nez,
Il reviendra par les fenêtres (2).

Non altro convien dire, se non che la obbligazione del trovare simili desinenze ha tanto traviato colui, il quale nelle sue favole intendeva pur di mostrare che delle muse francesi non sono punto nimiche le grazie laconiche.

Γυμνὴν εἶδε Πάρις με, καὶ Ἀγχίση, καὶ Ἀδώνις,
Τού τρεῖς οἶδα μόνυς Πραξιτέλης δὲ πόϑεν

è un gentilissimo distico dell'Antologia sopra la Venere di Prassitele; che, per averlo voluto vestire di rime, fu contraffatto dal celebre Addisono, quasi egli avesse messo una gonnella inglese sulla greca nudità dell'originale:

Anchises Paris, and Adonis too
Have seen me naked, and expos'd to view
All these I frankly own without denying:
But where was this Praxiteles been prying? (3)

E più ancora egli ha contraffatto nella traduzione quei quattro spiritosissimi versi di Ovidio;

Mars videt hanc, visamque cupit, potiturque cupitâ,
Et sua divinâ furta fefellit ope.
Somnus abit: jacet illa gravis, jam scilicet intra
Viscera romanae conditor urbis erat.

The God of war beheld the Virgin lye
The God beheld with a Lover' a' eye,
And by so tempting an occasion press'd
The beauteous Maid, whom he beheld, possess'd:
Conceiving, as she slept, her fruitful womb
Swell'd with the founder of immortal Rome:

i quali versi di Ovidio furono in parte imitati dal Poliziano co' que' suoi:

(1) Lib. 1, ep. 10.

(2) T. 1, lib. II, Fable 18 et Préf.

(3) Addison, Viaggio d'Italia, *Florence.*

Quasi in un tratto vista, amata, tolta
Dal fiero Pluto Proserpina pure.

Veggasi in quanta moneta, a parlar così, venga scambiato nella tanto celebre versione del Pope quel luogo di Omero espresso da Virgilio coll'

Annuit, et totum nutu tremefecit olympum,

da Ovidio col *qui nutu concuit orbem*, e da Orazio col *cuncta supercilio moventis* (1). Il Dryden nel proemio alla versione da lui fatta dell' Eneide paragona la rima con un vento trasversale che poco o assai fa sempre deviare dal segno la saetta poetica. Tra i molti esempi che a confermazione di tal suo detto cavare si potriano dalla stessa sua versione, basti quello del quarto:

Naviget, haec summa est, hic nostri nuntius esto.
Bid him with speed the Tyrian Court forsake,
With this command the slumb'ring warrior wake.

Quanto mai la lungaggine del senso causata dall' obbedienza della rima non fa perdere di dignità al comando di Giove tanto risoluto e vibrato nell' originale? La quale lungaggine affatto contraria allo spirito della Eneide domina generalmente in tutta la versione; non ostante i monosillabi e le elissi di che abbonda la lingua inglese, e non ostante quella sua licenza di mutilar le parole. E forse con non meno di verità che di modestia il Dryden ha posto in fronte a tale sua opera quella epigrafe cavata dallo stesso Virgilio:

. . . *Sequiturque patrem non passibus aequis,*

che staria pur bene in fronte a tutte le versioni, massimamente alle rimate.

Quello che detto si è delle traduzioni, appropriare si può egualmente alle commedie e alle tragedie, se astrette sieno dalle rime. Chè altro finalmente sono le varie scene delle tragedie e delle commedie, se non versioni, dirò così, dei sentimenti del cuore dell' uomo, quando egli è preso da terrore o misericordia, da invidia, da avarizia, da vanagloria, che si espongono nella luce del teatro? Anche quivi vengono ad esser manifesti i torti che fa la rima (cosa che quasi sempre apparisce studiata) alla giusta espressione del sentimento, alla verisimiglianza e naturalezza, che è l'anima di tali composizioni. Nè da simile tassa vanno esenti i primarj ingegni; non lo stesso Dryden, a cui fu rimproverato di aver snervato con la rima e ridotto al niente la tragica poesia (2); non il gran Cornelio che fa talora non lieve torto alla sublimità de' pensieri, allungando, colpa la rima, il sentimento; non Molière, più grande ancora, che a luogo a luogo è costretto diluire per la medesima ragione in molti versi il frizzante e il vivo del naturale (1). Delle quali cose ne possono essere giudici gl' indotti egualmente che i dotti; perchè nelle composizioni teatrali la imitazione del vero, se giusta o no, si fa agevolmente da ognuno sentire, non parlando quivi la poesia il linguaggio degli Dei, del quale non si ha che uno assai vago e confuso concetto, ma parlando il linguaggio degli uomini, del quale ognuno ha una giusta idea; e i sentimenti dovendo venire a seconda di ciò che dettano le passioni e gli affetti dell'animo.

Da tanti mali che siamo andati divisando, de' quali è cagione la rima, pare che si dovesse pur conchiudere che di quel dilettoso contagio fosse da purgare in tutto la nostra poesia: al che fare ne dee aggiugnere animo anche la nostra lingua, la quale per la bellezza sua fa che i nostri versi, come abbiam detto, possano stare e sostenersi con dignità senza il puntello della rima. Ma si dovrà ella sbandire e proscrivere da ogni sorta di componimento? La nostra lingua può ella comportarlo? Ciò sembra meritare una qualche maggior considerazione: e intanto che altri sopra di ciò componga un volume, io mi farò ad esprimere in brevi parole i miei pensamenti.

E incominciando dal sonetto e dalla canzone, antiche e solite armi del nostro esercito poetico, da tali componimenti pare che non sia da sbandire per niun conto la rima. Nelle canzoni anche più libere o irregolari, come sarebbono quelle del Guidi, ella può se non altro contribuire a fermar la mente in qualche passo forte o sentenzioso: e dal sonetto non si vuol levare qualunque sia difficoltà; stando appunto la bellezza di quello nello aver chiuso felicemente il pensiero in un dato numero di versi corrispondentisi tra loro, siccome prescrisse Fra Guittone d' Arezzo, con tal numero e posizione di rime; nello aver vinte le grandissime difficoltà onde è stretto; quasi come la maggior bellezza della rosa sta nello esser uscita d' in mezzo alle spine che la circondano. E già disse piacevolmente Boileau, avere un tratto il Dio dei versi inventato il sonetto per fare un mal gioco ai poeti, perchè si dessero veramente alla disperazione.

(1) Io mi sono grandemente compiaciuto di avere dipoi trovato il medesimo luogo del Pope allegato come un fortissimo argomento contro alla rima dal signor Daniello Webb nelle sue *Remarks on the beauties of Poetry*, libretto uscito in luce l' anno 1762.

(2) *Les tragédies rimées de Dryden sont la plus forte démonstration que l'on puisse donner de son peu de génie pour le tragique. La rime fait beaucoup perdre à la poésie épique de sa beauté et de son énergie, elle énerve entièrement, elle anéantit la poésie tragique.*

Conject. sur la composition original trad. de l'anglois.

(1) *Notre versification trop gênante engage souvent les meilleurs poètes tragiques à faire des vers chargés d'épithètes pour attraper la rime. Pour faire un bon vers, on l'accompagne d'un autre vers foible qui le gâte. Par exemple je suis charmé quand je lis ces mots:*

. . . . . qu'il mourut,
(Corn. dans les Horaces.)

mais je ne puis souffrir le vers, que la rime amène aussi-tôt:

Et qu'un beau désespoir alors le secourut.

Les périphrases outrées de nos vers n'ont rien de naturel. Elles ne représentent point des hommes qui parlent en conversation sérieuse, bien plus grand et passionée. On ôte au spectateur le plus grand plaisir du spetacle, quand on en ôte cette vraisemblance.

Fénelon, lettre à l'Acad. franç. art. 6.
Vedi ancora l'art. 7.

Ma più generalmente parlando, nei componimenti fatti di piccioli versi non può cader dubbio, a mio credere, che non ci abbia da aver luogo la rima. E la ragione parmi essere questa: per quanti vantaggi possa avere la nostra lingua sopra alcuna delle moderne, non è stato però possibile di rinovare nè meno in essa l'antico metro, e di ridurre i versi volgari sotto alla misura dei latini e dei greci. Di lunghi e di brevi, di dattili e di spondei non è certamente scarsa la italiana favella: e nei componimenti detti endecasillabili ci è dato di rendere assai bene una immagine degli endecasillabi latini:

Cui dono il lepido nuovo libretto
Pur or di porpora coperto e d'oro?

Ma la prosodia non essendo tra noi ridotta sotto a regole certe e stabili, poco più là si può procedere: e tutte quelle imitazioni che nella nostra lingua si vorranno da noi fare dei metri antichi, non d'altro avranno sembianza che di un eco imperfetto e confuso. Il dotto Leonbattista Alberti che tanto cooperò a far risorgere l'antica architettura, tentò altresì di far quasi lo stesso colla poesia. Provò con quella sua epistola che incomincia:

Questa pur estrema miserabile pistola mando
A te, che spregi miseramente noi,

di emulare i versi esametri e pentametri; ma vani, come ognun sa, furono gli sforzi di lui e del Tolomei che tentò di poi la medesima via; ed ebbero quasi una fortuna con quelli che furono dipoi fatti nella lingua francese dal Desportes, e dal Sidney nella inglese (1).

Dee adunque conchiudersi che la misura de' nostri versi sia determinata non dalla quantità, o sia dal ritmo, ma dal numero delle sillabe, e dalla posizione degli accenti. Ora quantunque grato all'orecchio, mercè di simili artifizj, riesca il suono de' nostri piccioli versi, non si può pur conto niuno mettere in confronto con la regolata musica che dalle quantità risultava delle sillabe, e dalla combinazion varia de' piedi usati negli asclepiadei, nei gliconj, negli adonj e in altri simili metri degli antichi: tanto più che la cesura ne' piccioli versi dee precisamente cadere in un dato luogo, e non può generare per sè diversità alcuna di suono. Tutto ciò conviene ingenuamente confessare, per rendere al vero quell'omaggio che se gli deve; lasciando a quel bravo gentiluomo di S. Evremont il francamente asserire, come le lingue moderne nulla hanno da invidiare alle antiche; e segnatamente che i versi francesi sono più armoniosi dei latini (2).

(1) *Persius a crab-staffa; bawdy Martial, Ovide a fine wag,*
è un verso esametro composto dalla regina Elisabetta ad imitazione del cav. Filippo Sidney.
A Catalogue of the Royal and Noble authors of England. Queen Elisabeth.

(2) *Notre langue est plus majestueuse que la latina, et les vers plus harmonieux, si je puis me servir de ce terme.*
Dans une lettre à M. le comte de Lionne.

Un'altra sorgente di diletto nella nostra lingua, e sopra tutto nella nostra versificazione, è il non essere noi astretti nella dizione a seguir passo passo l'ordine grammaticale, e il potere con un bel disordine trasporre le parole. Di tal privilegio che fa il pellegrino della espressione, e grazia le acquista non picciola, godiamo, non ha dubbio, noi altri Italiani, che è negato ai Francesi; ma per non essere varie appo noi le desinenze de' casi che terminano tutti allo stesso modo, e soltanto sono tra loro distinti dal segnacaso, è ristretto tal privilegio dentro a certi confini. E però la nostra lingua non si modifica per questo conto in quella tanta varietà che da essa trasposizione delle parole ricevono la greca e la latina. Dal che ne nasce che le cose più semplici e comuni, solito argomento de' piccioli componimenti, ella non può atteggiarle colla trasposizione, come non può colorirle coll'armonia in tanti modi, nè tanto nobilmente e graziosamente esprimerle, quanto potean fare i Greci e i Romani, ai quali diedero le muse di parlare con bocca più rotonda. I componimenti adunque fatti di simili versi, se non sono rimati, danno troppo facilmente nel prosaico, quanto all'atteggiamento ed al numero, come potrà ognuno conoscere nella traduzione che ha tentato il Salvini di Anacreonte in versi sciolti; e la rima è tanto necessaria a tali composizioni, quanto l'acconciatura e i nèi sono necessarj a distinguee quelle donne che per la loro aria e per il loro portamento verrebbono ad esser confuse con le plebee.

A tutto questo si potrebbe ancora aggiugnere, che, il carattere proprio di tali composizioni essendo il più delle volte quello della leggiadria, anche da questo lato male non si confà loro il ritorno di quella barbarità della rima, come la chiamò un Inglese (1). Quanto di grazia non si torrebbe alla seguente composizione del Chiabrera:

Del mio sol son ricciutegli
I capegli,
Non biondetti, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti ec;

a quella del Rolli:

E. Sai tu dirmi, o fanciullino,
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mia,
Ch'io pur cerco dal mattino?
P. Il suo gregge è qui vicino;
Ma pur dianzi a quella via
Gir l'ho vista, e la seguia
Quel suo candido agnellino.
E. Nè v'er' altri che l'agnello?
P. Sovraggiunsela un pastore.
E. Ahi fu Silvio!
P. Appunto quello:
Ma tu cangi di colore?
E. Te felice, o pastorello,
Che non sai che cosa è amore:

(1) *The Petrarch follow'd, and in him we se*
What Rhyme improv'd in all its height can be.
At best a pleasing sound, and fair Barbarity.
Dryden to the Earl of Roscommon on his Excellent Essay on Translated Verse.

quanto di grazia, dissi, non si torrebbe a somiglianti composizioni, e alle canzonette sovra tutto di quel felice ingegno del Metastasio, chi ne togliesse via la rima? Oltre di che i quadretti che presentano simili composizioni sono assai bene circoscritti dal chiudere che fa la rima il sentimento ogni pajo o due di versetti.

Non così procede la cosa nei lunghi componimenti fatti di versi maggiori o endecasillabi. Grandissima è la varietà che nasce negli endecasillabi dal cader della cesura ora in un luogo ed ora in un altro: e la maggiore loro estensione fa sì ch'essi possano ricevere molte parole di varia misura e di varia sonorità, la cui differente combinazione, unita alla differente cesura del verso, risponda in certo modo alla differente mescolanza de' dattili e degli spondei nello esametro, o almeno metta nel suono de' nostri versi una notabilissima diversità. Non corre certamente più divario tra quei due versi di Virgilio:

Ferte cite ferrum, date tela, scandite muros;
Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit;

che corra tra que' due di Dante, che da lui tolse lo bello stile:

Surgono innumerabili faville,
E caddi come corpo morto cade.

E chiunque ha studiato quel nostro poeta, in molte cose veramente sovrano, ben conosce quanto egli ha saputo variare il numero del verso, e in quante differenti forme si può gettare il nostro endecasillabo. Talchè si può ben dire, non ci essere tipo di verso, di cui non si trovi l'archetipo in quel suo tanto elaborato poema sacro,

Che per più anni lo avea reso macro.

La gravità in oltre che è propria de' componimenti, per esempio, eroici, sdegna la rima, la quale in essi diviene quasi che una puerilità; come quella che è una bellezza soltanto relativa, un giocolino di parole di simile terminazione, che non fa bello il verso in sè, e di cui altri non si avvede che alla finale de' susseguenti; e i quadri grandiosi che ci presentano i poemi, male possono esser contenuti e campeggiare dentro al ristretto giro delle terzine ed anche delle ottave.

Leggesi a tal proposito una assai strana diceria negli eruditi zibaldoni di un critico del secolo decimosesto, i quali furono novellamente dati in luce così alla rinfusa; e tal loro pubblicazione è forse uno degl' infiniti abusi che sonosi fatti dalla stampa. La rima, dic'egli, fa più bello il verso volgare del greco; perchè la rima non è ornamento o forma del verso in sè solo considerato, ma comparato e proporzionato ad altri versi; la qual proporzione non ha il verso greco e latino. La rima dunque incatena ed unisce il poema volgare, come l'armonia e il ritmo delle sillabe fatta con proporzione unisce ed incatena i versi particolari; donde finalmente conchiude, esser la rima il più nobile e migliore ornamento che ricever possa la poesia (1). Con le quali ragioni i' verrebbe forse anche a provare, qualmente versi leonini, aborto poetico de' secoli più barbari, sono meglio formati e più belli che i versi non sono della Georgica e della Eneide. L'unire e il concatenare che fa la rima il poema volgare, ha in sè troppo di simmetria, degenera nella monotonia. Le figure dei quadri del poeta vengono, per dire così, ad avere quella uniformità negli atteggiamenti e nella disposizione, che avevano le figure dei maestri, i quali dipinsero appunto in quel tempo che fu meglio coltivata la rima. Essa non permette al parlare il suo libero corso, nè quello intralciamento d'uno in altro verso che produce nella poesia un così bello effetto, e si può assai bene rassomigliare a quello che dalle linee che s'incrocicchiano insieme, e dalle serpeggianti vien nella pittura prodotto. In tal modo avvisano non coloro che freddamente considerano le regole della versificazione, ma quelli che sanno far versi con calore di spirito. Il Chiabrera asserisce che allora solamente la nostra poesia eroica sarebbe giunta alla perfezione sua, ch'ella fosse trattata col verso sciolto che è il suo proprio. Nella medesima opinione, egli aggiunge, ch'era venuto il Tasso, dopo conosciuti per prova gl' inconvenienti delle ottave e della rima: ed afferma in oltre come gli avea detto quel gran poeta, di volere scrivere un poema in versi sciolti, lo che nelle *Sette Giornate* egli mandò ad effetto dipoi (1); e ciò perchè l'endecasillabo sciolto non istorpia o snerva le idee come il legato dalla rima; perchè non impedisce, ma agevola la loro concatenazione, e quell' ondeggiamento sì vario che rende il verso così dilettevole, e nella grandezza e maestà lo rende pari alla prosa. Finalmente nel trattato del Poema eroico ne dice egli medesimo che l'armonia delle rime conviene piuttosto alla piacevolezza degli affetti amorosi, che allo strepito dell'armi (2). Ma molto più a lungo sopra tale materia ragiona il padre di lui Bernardo Tasso. Non era punto sua volontà, egli scrive al sig. don Luigi d'Avila (3), di fare in stanze il poema dell'Amadigi, parendo a lui, come a molti eziandio pareva che non fosse la rima degna, nè atta a ricevere la grandezza e dignità eroica. Delle tre qualità, egli seguita a dire, che all'eroico si convengono, gravità, continuazione e licenza, la stanza ne è totalmente privata: nè può il poeta, avendo di due in due versi a rispondere alla rima, esser grave, impedito dalla vicinità della rima, la qual piuttosto causa dolcezza che gravità: nè può a sua voglia, come Virgilio, Omero e gli altri buoni scrittori hanno fatto, con la clausola or lunga or breve, come meglio gli torna comodo, andar vagando: anzi gli è necessario se possibil fosse, di due in due versi la sentenza terminare: nè può medesimamente, il suo cominciato viaggio continuando, quanto gli aggrada camminare; anzi gli è necessario d'otto in otto versi, a guisa di affaticato pe-

(1) Opere di Sperone Speroni, vol. IV, facc. 218.

(1) Vedi la Vita del Chiabrera, p. 37, che va innanzi alle opere di quel poeta, ed. di Venezia 1730.

Vedi ancora *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina* p. 255, e Tessier *Eloges des hommes sçavants*, Par. 1, p. 26 à Utrecht 1697.

(2) Crescimbeni, *Storia della volgar poesia*, vol. IV; *della bellezza della volgar poesia*, dial. 5.

(3) Lettere, vol. 1, p. 198, ed. Comin.

regrino riposarsi. E più apertamente ancora nel proemio alle sue poesie dichiara egli la guerra alla rima. Impugna quivi la opinione di coloro che tenevano la rima esser tale al verso volgare, quale sono i piedi al latino; mostra gl' inconvenienti di che essa è sorgente; la chiama un ornamento puerile, e finalmente la qualifica di prosontuosa, dandosi a credere che in lei sola tutta la speranza si debba riporre, e tutta la fortuna della italiana poesia (1). Così Bernardo Tasso, uomo di gran valore, alla cui maggior fama niente è di più nemico, che il maggiore ingegno del figliuolo.

Che se volessimo cercare autorità ed esempj anche fuori d'Italia, potremmo allegare il giudizio di un sensatissimo critico francese, il quale non fa paragone alcuno del diletto che nasce dall'armonia, al diletto che nasce dalla rima, qualificando l'una di splendor durevole, l'altra di lampo subitaneo e passeggiero (2). Un altro grandissimo critico ancora e scrittore della medesima nazione non tratta niente più favorevolmente la rima, a sostenere la poesia francese per altro tanto necessaria, quanto l'antitesi a sostenerne la prosa (3). Fra gl' Inglesi potremmo allegare il Dryden (4) e il conte di Roscommon (5), i quali, benchè maneggiatori della rima felicissimi, convennero col Gravina, con amendue i Tassi e col Chiabrera, ch'ella è un'affettazione puerile che i gravi poeti hanno da lasciare da banda. E un altro valentuomo loro compatriota non ha difficoltà di paragonarla alla gruccia, che aiuta e regge il debole, al forte è d'impaccio (6). Ma per tutte le autorità forestiere quella pur bastare ci dee dello inglese Omero. Credette egli che la rima non fosse altrimenti nè un necessario aggiunto, nè un ornamento della poesia, ne' lunghi componimenti specialmente; ma cosa atta soltanto ad inverniciar cose triviali, a sostenere una zoppa versificazione: dalla consuetudine aver essa la voga, ed esser fatta, più che per altro, per recare impedimento e noja a' veri poeti. Non nel suono stucchevole di somiglianti finali pensò egli che consistesse la musica della poesia, ma nella conveniente quantità delle sillabe, e nel saper variamente condurre d'uno in altro verso il sentimento: e però dietro alle tracce di poeti italiani e spagnuoli di grandissimo conto si gloria di aver dato un esempio della libertà antica, affrancando il poema eroico dalla schiavitù della rima (1). In verso sciolto, come a tutti è noto, egli prese a cantar la disubbidienza e la caduta del primo uomo, e dettò quel poema, al quale se altri forse riensa, dice l'Addisono, il nome di epico, gli sarà forza accordare il titolo di divino.

Sembra però assai naturale, siccome abbiamo per lo addietro ragionato, che la rima si abbia a riteecre ne' componimenti composti massimamente di piccioli versi, la essenza dei quali sta nella leggiadria; e si debba al contrario sbandire dai componimenti composti di versi endecasillabi, e dai poemi eroici, a' quali è consacrata la gravità della tuba.

Per non dissimili ragioni da quelle che abbiamo sino ad ora esposto, si dovrà medesimamente sbandirla dai poemi didattici, dalle epistole e da' sermoni che già noi siam soliti scrivere in verso sciolto, e che dagli antichi erano trattati col medesimo genere di verso che la poesia eroica.

---

(1) Prefazione alle Rime di Bernardo Tasso.

(2) *Je tiens cet agrément* (*de la rime*) *fort au dessous de celui qui naît du rithme et de l'armonie du vers, et qui se fait sentir continuellement durant la prononciation du vers métrique. Le rithme et l'armonie sont une lumière qui luit toujours, et la rime n'est qu'un éclair qui disparoit, après avoir jetté quelque lueur.*

Du Bos *Réfléxions critiques sur la poésie et sur la peinture*, première partie sect. XXXVI.

(3) *La rime ne nous donne que l'uniformité des finales, qui est ennuyeuse, et qu'on évite dans la prose, tant elle est loin de flotter l'oreille. Cette repétition de syllabes finales lasse même dans les grands vers héroiques, où deux masculins sont toujours suivis de deux féminins.*

Fénelon, Lettre à l'Acad. franç. art. 5.

(4) Vedi i luoghi soprallegati di quel poeta, a' quali si può aggiugnere il seguente citato dal signor Webb *Remarcks on the beauties of Poetry* p. 2. *What it* (Rhyme) *adds to sweetness, it takes away from the sense: and he who Loses least by it, may be called a gainer.*

(5) *Of many faults Rhyme is perhaps the cause;*
Too strict to Rhyme we slight more useful laws.

Essay on Translated verse.

Vedi ancora *Idée de la Poésie angloise par l'Abbé Yart*. T. IV *sur l'origine, les progrès et la perfection de la Poésie angloise par Fenton.*

(6) *At best a Crutch, that lifts the weak along,*
Supports the feeble, but retards the strong.

Smith in a Poem to the memory of M. Philips.

---

(1) *The measure is english heroic verse without rhyme, as that of Homer in greek and of Virgil in latin; rhyme being no necessary adjunct, or true ornament of poem, or good verse, in longer works especially: but the invention of a barborous age, to set off wretched matter and lame metre, grac'd indeed by the use of some famous modern poets, carried away by custom; but much to their own vexation, hindrance, and constraint to express many things otherwise, and for the most part worse, than else they would have expressed them. Not without cause therefore some both Italian and Spanish poets of prime note have rejected rhyme, both in longer and shorter works; as have also long since our best English tragedies; as a thing of itself, to all judicious ears, trivial, and of no true musical delight: which consists only in apt membres, fit quantity of syllabes, and the sense variously drawn out from one verse into another: not in the jingling sound of like endings; a fault avoided by the learned ancients both in poetry, and all good oratory. This neglect then of rhyme so little is to be taken for a defect, (though it may seem so perhaps to vulgar readers) that it rather is to be esteem'd an exemple set, the first in english, of ancient liberty recover'd to heroic poem from the troublesome, and modern bondage of rhyming.*

In a Writing prefixed by Milton to his Paradise lost entitled *The Verse.*

La naturalezza poi che esigono grandissima le composizioni teatrali, di cui, come si è detto, giudice competentissimo è il popolo, vuole ella altresì che da essa venga esclusa la rima, come noi appunto siamo usati di fare; se non che nelle opere non ci si vuol guardare tanto per lo sottile: e la rima incastrata a luogo a luogo ne' recitativi e con disinvoltura, come fa quell' ingegno armonico del Metastasio, viene a dare un certo maggior condimento alla musica.

Molti ci saranno per avventura, i quali dalle cose sino ad ora discorse rimarranno convinti, e nulla avranno da opporvi; ma parrà loro che, tolta da un qualche poetico componimento la difficoltà della rima, troppo si venga a rendere agevole il comporre in versi, e si venga a fare troppo familiare e comune il sacro linguaggio delle Muse. Ora questi come zelanti e teneri dell' onore de' buoni studj ben meritano di essere da nn così fatto timore assicurati. Pochi saranno sempremai, sia che altri prenda a scrivere in verso rimato, ovvero in sciulto, i buoni poeti: e una tal verità viene ad essere comprovata, come ad ognuno può essere manifesto, dalla giornaliera esperienza. Ma a pochissimi è dato, direm noi con eguale verità, di aver tanta lena che basti da salire sulle cime del Parnaso senza l' ajuto del Ruscelli (1). Il vero paragone di un poeta, asserisce uno accreditatissimo scrittore, pare essere dovessero i versi puri e spogliati dalla maschera della rima (2). In effetto, dove essa copre o la bassezza o la improprietà della espressione, o non ci lascia avvertire i tanti altri difetti di che ella ha colpa (3), e *impetratum est a consuetudine, ut suavitatis caussa peccare liceret*, nella poesia in verso sciolto noi restiamo offesi da ogni benchè minimo difettuzzo,

E un sol punto, un sol neo la può far brutta. Si domanda qoivi a tutto rigore necessità di espressione, quel calore di stile che manca al Trissino e al Rucellai, che non sono altro che languidissimi parelj, l' uno di Omero, l'altro di Virgilio; e si domanda quella somma finitezza, per cui l' andamento del verso cammini sempre del pari con le immagini della fantasia, e l' armonia e il numero sieno quasi un eco del sentimento (4). In fine del verso sciolto il poeta ha tanto *plus oneris* quanto *veniae minus*, come ha un ballerino a paragone di un saltatore di corda.

(1) *But with meaner Tribe I'm for'd to chime,*
And wanting strenght to rise, descend to Rhyme.
Smith in a Poem to the memory of M. Philips.

(2) Il marchese Maffei nella lettera al signor di Voltaire supra la Merope, verso il fine.

(3) *Rhyme, without any other assistance, throws the language off from Prose, and very often makes an indifferent phrase pass unregarded; but where the verse is not built upon Rhymes, there the pomp of sound and energy of expression are indispensably necessary to support the stile, and keep it from falling into the flatness of Prose*
Addison, Spectator, n. 286

(4) *T'is not enough no harsheness gives offence,*
The sound must seem an Echo to the sense.
Pope, Essay on Crticism.

SAGGIO
SOPRA ORAZIO

A perfect Judge will read each work of wit
With the same spirt, that ist Author writ.
Pope, Essay on Criticism.

A FEDERICO
IL GRANDE

FRANCESCO ALGAROTTI

Mentre voi, Sire, circondato per ogni banda dalla più crudel guerra che insorgesse giammai, opponete da per tutto la vostra virtù in cui rompe la congiura e il flutto di tanti vostri nemici; io vo studiando qui nel grembo della pace quel poeta savio, festivo e leggiadro, pieno di moralità e di spirito, che ha scritto per tutte le condizioni della vita, e in cui trova ogni uomo da specchiarsi e da far suo profitto. Per averlo sempre d' appresso, e quasi presente dinanzi agli occhi, ne ho fatto una miniatura da tenere a quel modo che si fa i ritratti delle persone che si hanno più care.

Degnate, Sire, d' in mezzo al campo dare un' occhiata ai lineamenti da me adombrati di lui: e vedete s' egli è pure quel desso che ha fatto in ogni tempo le vostre delizie; quel dilicato ingegno che sopra ogni altro scrittore della età nostra leggerebbe voi, e dei pochi lettori, di che era contento egli, avrebbe posto alla testa Federico.

Piacesse alle Muse che in qualche minimo lineamento io potessi somigliare ad Orazio! e sì avrei onde piacere a quel Principe che nelle opere della penna egualmente che della spada è oggimai vincitore dei Pollioni e dei Cesari.

Bologna, 23 *marzo* 1760.

In una mappa che ci venga veduta dell'antica Roma, non solo da noi si cercano i più rinomati luoghi di quella città gloriosa, il Foro, il campo marzo, la sacra via che conduceva al Campidoglio i trionfatori della terra, ma si cercano ancora i luoghi di minor nome; e vorrebbesi per sino vedere la strada dei profumieri, dove andavano a finir le opere degl' inetti scrittori (1). Nelle vite medesimamente che da noi si leggono de' gran capitani, dei poeti e dei filosofi, ogni più minuta particolarità che ad essi appartenga, si va da noi diligentemente notando, benchè nulla in sè contenga di dottrina o d' ingegno; parendo che nelle cose grandi niente esser vi possa di picciolo, e che degli uomini virtuosi si abbia in pregio quello ancora che meno importa, a cagione appunto della loro virtù.

Che se di coloro che nel mondo ebbero grido, tanto ne piace saper anche le cose più indifferenti, non dovrebbe punto dispiacere il conoscere i sentimenti e i costumi di un uomo

(1) . . . *in vicum vendentem thus et odores Et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis.*
Horat. Ep. 1, lib. II.

qual si fu Orazio, e l'avere un ritratto fedele di quel poeta che forse più d'ogni altro diede nel segno dell'arte sua mescolando l'utile col dolce, che fornito di fino ingegno, di sodo giudizio e di molta dottrina, caro a' principi, ma libero, seppe condire i suoi versi di moralità e di grazia, e farne le carte socratiche della poesia.

Dalle sue opere medesime considerate con occhio un po' attento sarà tolto un tale ritratto; e mostrerà quale fosse il sistema della sua filosofia, quale il tenore del viver suo, quali fossero le sue opinioni come uomo di lettere, e tali altre cose, che ne rendano quello amabile poeta, per quanto è possibile, vivo e presente.

Sotto il consolato di Cotta e di Manlio (1), seccentottantotto anni dalla edificazione di Roma, e sessantatrè innanzi all'era cristiana, nacque Quinto Orazio Flacco in Venosa, picciola città posta sul confine tra la Lucania e la Puglia (2). Il padre suo fu figliuolo di liberto, e viveva di un poderetto e di una carica di riscotitore delle pubbliche entrate (3). Benchè nato in picciol luogo e di picciola condizione, fu nondimeno allevato Orazio, come le più nobili persone, nel seno istesso di Roma. In luogo di farlo imparare di conto, come pareva più naturale a Venosa, secondo il costume delle persone della condizione sua, lo condusse in Roma il medesimo suo padre, ed ivi gli fece studiare sotto Orbilio la grammatica, poi la lingua greca, e quelle facoltà di mano in mano, che a un figliuolo di gran signore convenire potevano. E per tale appunto lo avrebbe preso, dic' egli medesimo, chi veduto avesse le vesti che avea in dosso, e il treno di servitori che l'accompagnavano (4).

(1) *O nata mecum consule Manlio.*
Od. 21, lib. III.
Tu vina Torquato move
Consule pressa meo.
Epod. 13.

(2) . . . . *sequor hunc, Lucanus an Appulus anceps;*
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus.
Sat. 1, lib. II.

(3) *Nec timuit sibi ne vitio quis verteret olim,*
Si praeco parvas aut (ut fuit ipse) coactor
Mercedes sequerer . . . .
Sat. 6, lib. I.

Quintus Horatius Flaccus Venusinus, patre ut ipse quidem tradit, libertino, et exactionum coactore.
Svet. in Vita Horat.

(4) *Non equidem insector, delendaque carmina Livi*
Esse reor, memini, quae plagosum mihi parvo
Orbilium dictare . . . .
Epist. 1, lib. II.

Romae nutriri mihi contigit, atque doceri
Iratus Grajis quantum nocuisset Achilles.
Ep. 2, lib. II.

Caussa fuit pater his, qui macro pauper agello,
Noluit in Flavi ludum me mittere, magni
Quo pueri magnis e centurionibus orti
Laevo suspensi loculos, tabulamque lacerto
Ibant Octonis referentes idibus aera:
Sed puerum est ausus Romam portare docendum
Artes, quas doceat quivis eques atque senator
Semet prognatos. Vestem, servosque sequentes
In magno ut populo si quis vidisset, avita
Ex re praeberi sumptus mihi crederet illos.
Sat. 6, lib. I.

Trovavasi il buon vecchio in compagnia sempre de' maestri, tutto intento a piegare in bene il tenero animo del fanciullo; come colui che ben sapeva essere una buona educazione la più ricca eredità che da un padre possa lasciarsi a' figliuoli (1). Le idee, i concetti delle cose che si vengono formando in esso noi negli anni primi, sono la semente della felicità nostra in avvenire, sono esse quasi altrettanti regoli, di che si serve dipoi la ragione nello edificare; e se dritto non è il regolo, conviene per necessità che fuor di misura sia lo edifizio.

La educazione che dava ad Orazio il padre suo, era tutta di pratica, e tale, che quando egli fosse venuto nel Foro e nel consorzio degli uomini, non gli fosse avviso di essere trasferito, come succede a' più, in un altro mondo. Gli veniva mostrando, secondo che cadeva il taglio, i difetti e i vizj di questo e di quello, i veri mali che ad esso loro ne conseguivano; lo ammaestrava non tanto co' precetti, che atta non è per ancora a ricevere quella età, quanto cogli esempj, che sono il proprio suo cibo (2).

Ma se Orazio fu fortunato di tanto da trovare un padre, il quale, come dovrebbero pur altro far tutti, si facesse della educazione del figliuolo lo affare suo capitalissimo; conviene anche dire, che non meno fortunato fu il padre di aver trovato nel figliuolo quei sentimenti di gratitudine, che anche nel colmo della sua fortuna fece a tutti palese e tramandò alla posterità. Per esso lui avrebbe rinunziato ai tribunali militari, ai curuli, e a quanto avrebbe potuto più illustrare il suo casato.

Alla buona educazione che gli diede il padre in Roma, succedette lo studio della filosofia, ch'egli andò ad apprendere in Atene (3).

(1) *Ipse mihi custos incorruptissimus omnes*
Circum doctores aderat etc.
Ibid.

(2) . . . . *insuevit pater optimus hoc me,*
Ut fugerem exemplis vitiorum quaeque notando.
Quum me hortaretur, parce, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo, quod mi ipse parasset;
Nonne vides, Albi ut male vivat filius? atque
Barrus inops? magnum documentum ne patriam rem
Perdere quis velit etc.
Sat. 4, lib. I.

(3) *Adjiecere bonae paullo plus artis Athenae;*
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter silvas Academi, quaerere verum.
Ep. 2, lib. II.

Nec timuit, sibi ne vitio quis verteret, olim
Si praeco parvas, aut (ut fuit ipse) coactor
Mercedes sequerer; neque ego essem questus: ob hoc nunc
Laus illi debetur, et a me gratia major.

Tenevano quivi ancora il seggio i successori di Platone, di Aristotile, di Epicuro e di Zenone, e invitavano la gioventù latina a venirvisi ad erudire nella greca sapienza. La dolcezza poi del cielo, la comodità dei traffici, la ospitalità e la pulitezza di un popolo ch'era stato inventore di ogni cosa bella, le pubbliche fabbriche, come il tempio di Minerva, l'Odeo, i Propilei, onde Pericle ornato avea quella città, e di cui si veggono ancora i superbi avanzi, invitavano gli uomini di ogni età, che dallo strepito del mondo ritirar si volessero per menar vita dolce ed agiata, a fermar quivi la stanza. Ma per pochi mesi soltanto potè Orazio in mezzo a tante e così erudite delizie dare opera alla filosofia.

Dopo la uccisione fatta, principalmente da Cassio e da Bruto, di Giulio Cesare, il solo uomo atto a governare e riordinare lo Stato di Roma (1), impresa che fu eseguita con animo eroico e con fanciullesco giudizio (2); cadde l'autorità tutta nelle mani di Marcantonio, collega del dittatore in quell'anno nel Consolato. Era splendido costui per li vizj egualmente che per le virtù; espertissimo nell'arte militare, e nelle politiche scaltritezze per niente novizio; uomo grande, quando di amore non era ebbro o di vino, che nulla risparmiava per ire allo intento suo (3). Seppe ingannar da principio Cicerone, far confermare gli atti tutti di Cesare, diminuire la riputazione dei congiurati e del senato innanzi agli occhi del popolo: e conferito a M. Lepido già grande amico di Cesare, e che nella Gallia Narbonese avea sotto di sè non so quante legioni, il pontificato massimo, che spento Cesare era venuto a vacare, si afforzò di amici, di soldati veterani, e derivò in sè medesimo l'autorità tutta della repubblica. Faceva alto e basso in Roma a posta sua, sotto gli occhi de' pretori Bruto e Cassio, capi della congiura, che fidatisi alla buona causa, senza denaro e senza esercito, non vi sapean mettere alcun riparo. A Dolabella, succeduto nel Consolato al morto dittatore, fece dare dal popolo la provincia della Siria che prima era di Cassio; a sè rivocò la Macedonia destinata a Bruto; e cavatene le legioni, che quivi erano a quartieri, andò dipoi ad invadere la Gallia Cisalpina, provincia di Decimo Bruto, e che credeva nello stato delle cose di allora, come posta a' confini dell'Italia, essere maravigliosamente il suo caso.

In tale trambusto di cose intesasi in Apollonia da Ottavio, erede e figliuolo adottivo di Giulio Cesare, la morte del padre, tragittò tosto in Italia ad occupare la paterna eredità. Invano ne domandava conto a Marcantonio, il quale impossessatosi de' tesori e de' ricordi di Giulio Cesare, che subito dopo la morte di lui gli avea dati in mano Calpurnia, non dava ascolto, e si faceva beffe di quel ragazzo che senza ajuti o protezione di sorte alcuna ardivasi di venirlo a bravare in mezzo a' suoi soldati sulla sua sedia curule.

Ottavio si accostò a Cicerone, che già scoprivasi a Marcantonio nemico; lo prese dal suo debole; disse, volere da esso lui in tutto e per tutto dipendere, mettersi sotto l'ombra della eloquenza e della autorità sua; e intanto mandò a' veterani sparsi in varj luoghi d'Italia, che militato aveano sotto il padre suo; promise loro mari e mondi, se ajutar lo volessero nella giusta sua causa di vendicar la morte del padre e la repubblica. Seppe così bene ordinare la tessuta trama, consigliato naturalmente da M. Agrippa, che Cesare gli avea messo a' fianchi sino dalla prima adolescenza, che, tra per l'autorità di Cicerone che lo facea forte in senato, e le legioni de' veterani che si andavano raccozzando insieme a suo favore, l'anno seguente marciò insieme co' due consoli Irzio e Pansa contro a Marcantonio dichiarato nemico dello Stato, da cui era tenuto assediato Decimo Bruto in Modena, e vi marciò come della repubblica protettore e della libertà.

A tutti son note le fiere battaglie che non lungi da Castelfranco si diedero, in cui morti rimasero i due consoli Irzio e Pansa; e la terza, per cui Ottavio obbligò Marcantonio a levar l'assedio di Modena, e verso le Alpi rifuggirsi per accostarsi a Lepido che la Gallia Narbonese teneva, mentre Numazio Planco ne teneva il rimanente, ed erano da M. Asinio Pollione con due legioni occupate le Spagne.

Ottavio non si mise altrimenti ad inseguire Marcantonio; ma con l'occhio rivolto a Roma, quivi se ne tornò: e non avendo potuto ottenere all'amichevole (a cagione, dicevano, della età) l'ovazione che domandava, gli sforzò dipoi alla testa delle legioni a conferirgli il Consolato che per la morte d'Irzio e di Pansa rimaneva vacante.

Ciò fatto, furono mandate parole di pace da esso lui a Marcantonio e a Lepido. Perchè non riunirsi a vendicare la morte del divo Giulio, che dal cielo lo domandava? Ad esso lui erano stati dopo morte inalzati tempj: Marcantonio era suo flamine. La celebre cometa che nel 1680 rasentò nel suo perielio il sole, e fu cagione si discuoprisse la vera traccia delle comete, e che il Wisthon vuole avere per lo addietro cagionato il diluvio universale, era comparsa in cielo pochi giorni dopo la morte di Cesare. Diceasi essere la di lui anima che saliva in cielo, l'astro Giulio; doversi adun-

---

Nil me poeniteat sanum patris hujus: eoque
Non, ut magna dolo factum negat esse suo pars,
Quod non ingenuos habeat clarosque parentes,
Sic me defendam. Longe mea discrepat istis
Et vox et ratio: nam si natura juberet
A certis annis aevum remeare peractum,
Atque alios legere ad fastum, quoscumque parentes
Optaret sibi quisque; meis contentus, onustos
Fascibus et sellis nolim mihi sumere demens
Judicio vulgi, sanus fortasse tuo; quod
Nollem onus (haud unquam solitus) portare molestum.

Sat. 6, lib I.

(1) *Ferunt dicere solitum, non tam sua, quam reipublicae interesse, ut salvus esset. Se jam pridem potentiae gloriaeque abunde adeptum; rempublicam, si quid sibi eveniret neque quietam fore, et aliquando deteriori conditione civilia bella subituram.*

Svet. Jul. Caes. art. 86.

(2) *Acta illa res est animo virili, consilio puerili.*
Cic. ad Attic. lib. XIV, ep. 21.

(3) Trovasi una lettera sua a uno che egli voleva guadagnare, la qual dice: *Quid concupiscas, tu vide: quidquid concupiveris certe habebis.*

que vendicare contro gli empj la morte di un uomo sacro e divino, che erano stati condannati dal senato e dal popolo padroni della repubblica.

Ognuno sa del congresso tenuto tra Bologna e Modena; delle proscrizioni che ne seguirono; e come a Lepido toccò la Spagna e la Gallia Narbonese, a Marcantonio la Gallia conquistata da Giulio Cesare e la Cisalpina, ad Ottavio l'Africa e la Sardegna. La Italia non entrava nella divisione, di cui dicevansi tutti e tre i triumviri, i difensori, non i padroni. Fu preso inoltre che Marcantonio ed Ottavio passar dovessero colle legioni in Grecia a combattere Cassio e Bruto, che intanto eransi in quel paese tutto addetto alle parti pompejane fatti amici moltissimi, messi insieme due potentissimi eserciti; ed oltre a ciò, erano colle armate padroni del mare.

Bruto, figliuolo e uccidditore di Cesare, stoico di setta, cupo per natura ed altiero, uomo di gran fama e di dubbia virtù, prima di mettersi in campagna avea voluto tastare il paese e presentire gli animi. Avea fatto qualche dimora in Atene, dove arrolò e condusse seco i figliuoli de' principali casati di Roma, ch' erano allora a studio in Atene; Orazio tra gli altri, il cui ingegno gli dovette senza dubbio sommamente andare a genio, ed alla età di soli anni ventitrè, senza che nella milizia avesse prima fatto noviziato di sorte alcuna, lo prepose al comando di una legione, che a quel tempo era composta di dieci coorti, e formava un corpo di cinque mila fanti.

Per ben due anni andò egli sotto Bruto militando qua e là in Asia, il quale, non meno che Cassio, taglieggiando terre, imponendo contribuzioni, afforzava sè medesimo il meglio ebe poteva; sin tanto che, riunitosi con Cassio, deliberarono di aspettare i triumviri a Filippi, che già avevano valicato il mare a Durazzo, e se ne erano insignoriti, in un forte e bellissimo campo che quivi scelsero nell'abbondanza e dovizia di ogni cosa, inferiori soltanto a'triumviri nella qualità e nell'esercito e nella fama del capitano Marcantonio.

Così si trovò dalla reità de' tempi Orazio suo malgrado involto nel turbine, come dic'egli medesimo, della guerra civile; e sotto Bruto prese quelle armi che male doveano reggere al nerbo di Augusto (1).

Dalla seconda giornata di Filippi, che decise quella guerra, non ne riportò, per dir vero, grande onore. Alla testa della sua legione gittò via lo scudo, che nell'antica milizia era la più grande ignominia, nettò il campo. Lo stesso si narra esser succeduto al poeta Alceo, antecessore suo nella lirica, e a Demostene alla famosa giornata di Cheronea; la qual fuga essendogli da non so chi buttata in faccia, rispose con un verso che era allora nelle bocche di tutti (2):

Può combatter ancor colui che fugge.

Orazio credette di non dover cercare a inorpellare un fatto che non ammetteva scusa e coprire per niun modo non era possibile. Prese il solo partito che vi era da prendere; e ciò fu di confessarlo ingenuamente egli medesimo all' occasione, ed allora massimamente che scrivendo ad Augusto qualifica i poeti una generazione d'uomini poco fatti per la milizia (1).

Terminata con la battaglia di Filippi la guerra civile, si composero a grado de' vincitori nello imperio le cose; ed Orazio, perduto il patrimonio, ebbe ricorso alle muse, alle quali non era altrimenti ignoto, trovandosi tra le sue composizioni una satira scritta nel tempo che portava le armi (2). La povertà gli fu sprone a far versi; e per procacciarsi un comodo stato, si avvisò di mettersi per le vie del Parnaso (3).

Assai tardi, come a tutti è noto, si diedero i Romani allo studio delle lettere, rivolti tutti al mestiero dell' armi e alla conquista del mondo, che sino da' primi tempi della fondazione di Roma stava in cima de' loro pensieri. Dopo le due prime guerre puniche incominciarono a leggere i poeti greci, i drammatici sovra tutti, a voltargli nella lor favella, ad imitargli (4). Livio Andronico fu il primo che mettesse innanzi allo ingegno de' Romani dei manicaretti, dirò così, alla greca nel gusto tragico: seguirono Accio, Cecilio, Pacuvio e Nevio, sino a tanto che Terenzio, ringentilito dalla familiarità di Lelio e del maggiore Affricano, fece salire sul teatro di Roma le commedie di Menandro rivestite alla latina. Lucilio, dei medesimi personaggi esso pur familiare (5), uscì colla satira, composizione tutta romana, benchè sparsa di greco sale (6); Plauto avea fatto ridere il po-

---

(1) *Dura sed amovere loco me tempora grato,*
Civilisque rudem belli tulit aestus in arma
Caesaris Augusti non responsura lacertis.
Ep. 2, lib. II.

(2) *Tum Demosthenes orator ex eo praelio (Cheroneae) salutem fuga quaesivit: cumque id ei, quod fugerat, probrose objiceretur, versu illo notissimo elusit:*

Ἀνὴρ δὲ φεύγων καὶ πάλιν μαχήσεται.

(1) *Tecum Philippos, et celerem fugam*
Sensi, relicta non bene parmula.
Od. 7, lib. I.

Militiae quanquam piger, et malus, utilis urbi.
Ep. 1, lib. II.

(2) *Proscripti Regis Rupili pus atque venenum.*
Sat. 7, lib. I.

(3) *Unde simul primum me dimisere Philippi*
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, et fundi; paupertas impulit audax
Ut versus facerem . . . .
Ep. 2, lib. II.

(4) *Serus enim graecis admovit acumina chartis,*
Et post punica bella quietus quaerere caepit,
Quid Sophocles et Thespis et Æschylus utile ferrent.
Tentavit quoque, rem si digne vertere posset:
Et placuit sibi natura sublimis et acer:
Nam spirat tragicum satis, et feliciter audet.
Ep. 1, lib. II.

(5) *Quin ubi se a vulgo, et scena in secreta remota*
Virtus Scipiadae, et mitis sapientia Laeli,
Nugari cum illo, et discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti . . . . . .
Sat. 1. lib. II.

(6) *Eupolis, atque Cratinus Aristophanesque poetae,*

CRITICI

polo un po' prima che Terenzio facesse la delizia delle più culte persone; ed Ennio avea cavato dalla romana tromba le prime voci rozze sì, ma alte, sonore, degne in qualche modo degli Scipioni che l' argomento erano altissimo del suo canto. All' età di Augusto era riserbato veder recata al sommo grado la poesia. Doveva a quel tempo Tibullo sospirare ne' più leggiadri versi del mondo i teneri suoi amori; mostrare Ovidio, quanto possono dar le muse di facilità, di pieghevolezza, di fecondità, d' ingegno; Virgilio dovea di picciol tratto rimanersi dopo il grande Omero, correre quasi del pari con Teocrito, e di lunghissimo spazio lasciarsi Esiodo dietro alle spalle; e dovea Orazio riunire in sè medesimo le qualità tutte de' poeti lirici che per più di due secoli aveano beato la Grecia. I più considerabili erano Stesicoro, Archiloco, Saffo, Alceo, e Pindaro di tutti principe. Dei pregi di questo sommo poeta, del divino entusiasmo che lo invase, e singolarmente di quell' eloquente sua piena, ne diede all' Italia un qualche saggio Gabbriello Chiabrebra; e meglio ancora lo avrebbe fatto Domenico Lazzarini, se alla felicità dello ingegno fosse stata in lui eguale la cura dello studio: e di esso ne ha presentemente una certa non debole immagine la Inghilterra nelle ode di Jacopo Gray, poeta caldo, fantastico, armonioso, sublime. Benchè Orazio paja protestarsi di non voler andar dietro alle profonde tracce di Pindaro, come cosa troppo piena di pericolo (1), si non resta di pindarizzare assai volte (2), e di giungere a un sublime che più là forse non si sarebbe levato lo stesso cigno Dirceo (3). Col pieno singolarmente di Alceo davasi vanto di aver temperato la delicatezza di Saffo; quasi tagliando, come si fa de' vini, la dolcezza dell' uno coll' asprezza dell' altro: a quel modo che il Lorenzini tra noi seppe unire alla profondità, come egli dice, delle acque dantesche la limpidezza di quelle del Sorga; e tiene nel Parnaso un luogo tale, che il sedergli vicino non fia così agevole impresa. Non i particolari soggetti, o i modi particolari di Saffo o di Alceo si diede a seguire Orazio; ma bensì l' andatura ed il portamento di quelli, pieno dell' estro e degli spiriti loro; e in cotal modo non imitatore riuscì, come i suoi nemici andavano dicendo, ma poeta originale, nuovo principe nel genere suo (1). In fatti e per la gravità delle sentenze onde sono condite le sue ode, per lo bello disordine con cui le ha sapute condurre, per le vive metafore onde le lumeggia, per la studiata sua felicità, e per una certa disinvoltura e grazia che è sua propria, ben egli merita corona e palma tra i lirici poeti del Lazio, dove si può dir solo, perchè di troppo agli altri superiore.

Da due poeti amici suoi, l' uno Vario dato all' epica (2), l' altro Virgilio rivolto a quel tempo a cantar le cose campestri e buccoliche (3), fu condotto a Mecenate. Era costui uscito di una nobilissima famiglia di Toscana, savio, accorto, voluttuoso ed amabile, il braccio dritto di Ottavio nelle cose politiche; come nelle militari lo era Agrippa, uomo di ventura, nelle armi prode, e che senza suo pericolo seppe per parecchi anni essere il secondo nello

---

Atque alii, quorum comoedia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod moechus foret, aut sicarius, aut alioquin
Famosus; multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,
Mutatis tantum pedibus, numerisque etc.
Sat. 4, lib. I.

(1) *Pindarum quisquis studet aemulari,*
Jule, ceratis ope daedalea
Nititur pennis, vitreo daturus
Nomina ponto.
Od. 2, lib. IV.

Novem vero Lyricorum longe Pindarus princeps, spiritus magnificentia, sententiis, figuris, beatissime rerum verborumque copia, et velut quodam eloquentiae flumine, propter quae Horatius eum merito credidit nemini imitabilem.
Quintil. Instit. orat. lib. X, cap. 1.

(2) Tra le altre la ode I del lib. III,

Odi profanum vulgus etc.

La ode 3 del medesimo libro:

Justum et tenacem propositi virum etc.

L' ode 4 del lib. IV, di cui Giulio Cesare Scaligero, che non era per altro spasimato di Orazio, dice: *Tota vera cantione huc et seipsum et totam Graeciam superavit:* e ognuno sa che lo stesso Scaligero arrivò a dire, che per aver fatto la ode:

Quem tu Melpomene semel,

avrebbe dato il regno di Aragona.

(3) *Multa Dircaeum levat aura cycnum.*
Od. 2, lib. IV.

(1) *Æoliis fidibus quaerentem*
Sapho puellis de popularibus,
Et te sonantem plenius aureo,
Alcaee, plectro etc.
Ode 13, lib. II.

. . . . et Alcaei minaces,
Stesicorique graves Camoenae.
Od. 9, lib. IV.

Cave, cave; namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua,
Qualis Lycambae spretus infido gener.
Epod. 6.

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit
Dux regit examen. Parios ego primus jambos
Ostendi Latio, numeros, animosque sequutus
Archilochi, non res et agentia verba Lycamben.
Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos et carminis artem.
Temperat Archilochi musam pede mascula Sapho,
Temperat Alcaeus, sed rebus et ordine dispar;
Nec socerum quaerit, quem versibus oblinat atris,
Nec sponsae laqueum famoso carmine nectit.
Nunc ego non alio dictum prius ore Latinis
Vulgavi fidicen. Juvat immemorata ferentem
Ingenuis oculisque legi, manibusque teneri.
Ep. 19, lib. I.

(1) *Scriberis Vario fortis, et hostium*
Victor, moeonii carminis alite etc.
Od. 6, lib. I.

. . . . . . forte epos acer
Ut nemo Varius ducit . . . . . .
Sat. 10, lib. I.

(2) . . . . *molle atque facetum*
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camoenae.
Ibid.

imperio. Da Mecenate fu accolto con cortesia, ma secondo il suo costume con poche parole; e fu da esso lui posto di lì a non molto tempo degli amici nel ruolo (1). Egli è ben naturale a pensare che lo mettesse in grazia di Ottavio, contro a cui militato avea, sicchè ogni trista memoria si tacesse e si ponessero le andate cose in obblío. La verità si è, che diveniva di giorno in giorno a Mecenate più caro, e frequentava più che mai la casa di lui, dove concorreva il fiore di Roma, dove non sapeasi che fossero cabale o brighe, dove nè uno che avesse più sapere o più roba, poteva fare ombra altrui, e ciascuno secondo il merito ci aveva il suo luogo (2).

Oltre alle doti dello ingegno e dell'animo che dalla volgare schiera sollevavano cotanto Orazio, altre cause ancora si aggiunsero per avventura a renderlo caro a Mecenate. Una delle principali cure di quell'uomo scaltro e dabbene era di ammansar l'animo di Ottavio il quale benchè da fanciullo fosse stato erudito in ogni maniera di lettere, come colui che da Giulio Cesare era stato adottato per figliuolo, aveva avuto però negli orecchi i nomi di Farsaglia, di Utica, di Munda, e la eccessiva potenza del padre negli occhi, e per propria inclinazione tirava al crudele. Lasciando stare le proscrizioni, nelle quali mostrò più malo animo che lo stesso Marcantonio, crudeltà satolla chiamò Seneca la clemenza ch'egli mostrò da ultimo: e ognuno sa quel motto del medesimo Mecenate, il quale vedendolo sedere troppo lungo tempo sul tribunale e rendere criminalmente giustizia, e parendogli che in ciò troppo si compiacesse; *Levati su*, gli gridò, *una volta*, o *carnefice*. Niente egli credeva che potesse meglio contribuire a volger l'animo di Ottavio alla mansuetudine, e mostrargli le veraci vie dell'onore, della virtù, quanto i buoni insegnamenti rivestiti del dolce linguaggio massime delle muse: e a tal fine dovette pur credere essere attissimo Orazio; come avea creduto atto Virgilio, che per commissione di lui (3) intraprese quella splendidissima opera della Georgica, piena non meno di bella poesia, che sparsa di tratti di sana morale (4), e per cui allontanar si dovesse sempre più l'animo di Ottavio dallo spargimento del sangue civile.

(1) *Nulla etenim mihi te fors obtulit, optimus olim*
Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem.
Ut veni coram singultim pauca loquutus,
(Infans namque pudor prohibebat plura profari)
Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me saturejano vectari rura caballo;
Sed quod eram narro, respondes (ut tuus est mos)
Pauca: abeo; et revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero . . . . .
Sat. 6, lib. I.

(2) . . . . *Non isto vivimus illic*
Quo tu vere modo: domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis. Nil mi officit unquam
Ditior hic, aut est quia doctior. Est locus unicuique suus.
Sat. 9, lib. I.

(3) . . . . *tua Moecenas haud mollia jussa.*
Georg. lib. III.

(4) Vedi Blackwel Memoirs of the Chourt of Augustus.

Seguendo dipoi Virgilio il sistema di simili concetti, vogliono che poco tempo dopo la battaglia di Azzio egli dettasse quel suo poema che si può chiamare egualmente politico, che epico. In esso Casa Giulia, di cui capo è Enea, se ne viene in Italia a fondarvi quell'imperio, a cui hanno gli Dei promesso la signoria del mondo e in la persona di Ottavio, in cui si verificano e si adempiono gli oracoli tutti. Perchè adunque sembra insinuare Virgilio al popolo romano, voler resistere alla propria sua felicità? Avere abbastanza lo abuso della libertà a' tempi della repubblica mostrato quali stragi e ruine possa tirarsi dietro: essere omai tempo di provare sotto il reggimento di Casa Giulia i frutti di una dolce servitù (1).

Non si può credere quali effetti partoriscano in un popolo spiritoso cotali massime rivestite sotto la forma d'immagini. A ciò non era meno atto Orazio, che si fosse Virgilio, come ben se n'accorse l'amico suo Mecenate: ed è da credere che per distornare l'animo di Ottavio, egli facesse per ordine suo la ode XIV del libro primo ch'è la più bella e seguita metafora che mai uscisse di penna d'uomo (2). Ma certamente per ordine di Mecenate egli scrisse la ode terza del libro terzo, a discifrare la quale ci è voluto tutto l'acume de' più fini nostri moderni critici.

Correva fama che Giulio Cesare avesse già in animo di traslerire da Roma la sede dell'imperio in Alessandria o in Troja; e i più credevano in Troja, donde tratto avea l'origine la famiglia Giulia; e fortemente temeasi non Augusto volesse colorire il disegno del divo suo padre: il che sarebbesi tirato dietro la rovina di Roma e dell'Italia, come pur troppo avvenne dipoi a' tempi di Costantino. Scrisse dunque Orazio, per distoglierne artifiziosamente Ottavio, quell'ode, la quale, letta senza un tale intendimento, non è altro che disordine e oscurità. Dopo aver detto che niente ha forza di turbare l'uomo giusto e costante nel suo volere, che per tal via giungono gli eroi a godere degli onori divini; così pure vi giunse Romolo, egli aggiunge: se non che a Giunone, per esser egli nato di una donna di sangue trojano, già non poteva andare a genio ch'egli fosse assunto in cielo nel consorzio degli Dei. Ma pure vi consente anch'essa in un discorso che tiene a ciò, considerando finalmente che Troja più non era. Scappa ella dipoi in una lunga digressione, il cui senso è: che saranno i Romani signori del mondo, purchè gli armenti insultino tuttavia al sepolcro di Priamo e di Paride, e che se anche tre volte per opera di Febo istesso risorgessero le mura di Troja, tre volte le farà ella ricadere per mano dei Greci. *Ma quale o Musa è l'intendimento tuo?* egli conchiude: *non è*

(1) *Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis etc.*
Virg. Æneid., lib. VI, v. 782.

(2) *O Navis, referent in mare te novi*
Fluctus; quid agis? fortiter occupa
Portum; nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri saucius africo,
Antemnaeque gemant, ac sine funibus
Vix durare carinae
Possint imperiosius
Æquor? etc.

da te lo svelare gli arcani degli Dei (1) Così si scorge dove vada a percuotere lo strale della intenzione del poeta, o piuttosto di colui che quella celebre ode gli dettò.

In tal modo andavasi sempre più alimentando l'amicizia tra Mecenate e Orazio; e la setta dell'epicureismo ch'ebbero a comune amendue, punto non la raffreddò. Era quella filosofia alla moda a quei tempi in Roma. Cantata da Lucrezio, i cui versi doveano soltanto temere il confronto di quei di Virgilio, era stata abbracciata dal divo Giulio epicureo sobrio, da Oppio, da Balbo, da Irzio, da Pansa, da Mazio, da Mamurra, i più de' quali aveva arricchito delle spoglie del mondo da esso lui vinto, e che, dopo avere operato le più grandi cose, si diedero fatti già vecchi all'ozio più erudito, e pensavano a promover l'arte del piantare i giardini, dello abbellir le ville, a render la vita in ogni sua parte elegante, voluttuosa, splendida, simile in certo modo a quella degli Dei (2). Di una tal vita ne avea dato il primo esempio, benchè da pochi imitabile, Lucio Lucullo vincitore di Mitridate e di Tigrane, a cui tentò invano lo invidioso Pompeo di togliere l'asiatico alloro. Dopo che sotto il Consolato di Cicerone egli ebbe menato il trionfo dell'oriente, lasciò il Foro del tutto e i forensi negozj, si ritirò in campagna, e vi fabbricò quelle magnifiche ville, di cui si veggono ancora con istupore le reliquie. La magnificenza che quivi in ogni genere profuse, è trapassata in proverbio; ed a nessuno può essere ignota la celebre sala di Apolline. Le più belle statue si vedevano quivi raccolte, e i più bei quadri insieme colle più scelte e copiose biblioteche, le quali erano aperte allo studio e alla curiosità di ognuno. Non ebbero mai nè più elegante, nè più magnifico ospizio le Muse. Trapassò Lucullo in mezzo a tali delizie il rimanente della vita, conversando con uomini dotti, scrivendo i comentarj delle sue guerre, e coltivando il ciliegio che dalle regioni del Ponto egli avea recato in Italia. Di questa medesima scuola era lo epicureo Mecenate, i cui modi leziosi tutti e cascanti di vezzi, e che era pure il debole di quel grand'uomo, vennero più d'una volta da Ottavio messi in motteggio. E che Orazio pur seguisse nella filosofia le medesime insegne, ne fanno abbastanza fede i suoi medesimi scritti. Benchè si trovino parecchi altri luoghi che lo farieno per avventura credere accademico (1), o d'altra setta; (2) la più parte sono quelli che ce lo mostrano pretto epicureo (3). Ma quello che fa molto più forza, si è la conformità dei precetti di Epicuro colle massime di Orazio. L'uno predicò co' precetti, l'altro mostrò coll'esempio che de' pubblici affari non dee inframettersi il sapiente (4). Così l'uno come l'altro tengono ch'egli ha da abborrire le laidezze dei cinici (5), e fare in ogni modo di fuggire povertà (6); ch'egli ha da lasciare con qualche opera d'ingegno memoria dopo sè (7); non dovere per altro andare qua e là facendo la mostra delle cose sue (8); dovere essere della cam-

---

(1) *Justum et tenocem propositi virum etc.*
Dum Priami, Paridisque busto
Insultet armentum, et catulos ferae
Celent inultae, stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis etc.
Ter si resurgat murus aheneus
Auctore Phoebo, ter pereat meis
Exeisus Argivis . . . . . .
Quo Musa tendis? desine pervicax
Referre sermones deorum, et
Magna modis tenuare parvis.

(2) *Cnaeus noster locum ubi hortos aedificaret* (Balbo) *dedit.*

Cic. ad Attic.

Et Mamurrae divitioe placent, et Balbi horti et Tusculanum. Idem primus Cn. Marius ex equestri ordine divi Augusti amicus invenit nemora tonsilia intra hos octoginta annos etc.

C. Plin lib. XXII, § 2.

Vir doctus Oppius in libro quem fecit de silvestribus arboribus.

Macrob.

(1) *Adiecere bonae paulo plus arthis Athenae:*
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter silvas Academi quaerere verum.

Ep. 2, lib. II.

An tacitum silvas inter reptare salubres
Curantem quicquid dignum sapiente, banoque est?

Epist. 4, lib. I.

(2) *Quid verum, atque decens curo, et rogo et omnis in hoc sum.*
Condo et compono, quoe mox depromere possim.
Ac ne forte roges. quo me duce, quo lare tuter;
Nullius addictus jurare in verba magistri,
Quo me cumque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio. et mersor civilibus undis,
Virtutis vere custos rigidusque satelles:
Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor,
Et mihi res, non me rebus submittere conor.

Epist. 1, lib. I.

Virtus est medium vitiorum, et utrinque reductum.

Epist. 19, lib I.

(3) . . . . *cedat Judaeus Apella,*
Non ego; namque Deos didici securum agere ævum;
Nec, si quid miri fociat natura, Deos id
Tristes ex alto coeli demittere tecto.

Sat. 5, lib. I.

Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Quum ridere voles Epicuri de grege porcum.

Ep. 2, lib. I.

(4) (Τὸν σοφὸν) οὐδὲ πολιτεύεσθαι.

Diog. Laërt. in Ep.

(5) οὐδὲ κυνιεῖν.

Ibid.

Alter Mileti textam cane pejus et angue
Vitabit clamydem: morietur frigore, si non
Rettuleris pannum, refer et sine vivat ineptus.

Ep. 17, lib. I.

(6) οὐδὲ πτωχεύσειν . . . κτήσεως προνοήσεσθαι, καὶ τοῦ μέλλοντος.

Diog. Laërt. in Ep.

Sit bona librorum et provisae frugis in annum
Copia, ne fluitem dubiae spe pendulus horae.

Ep. 18, lib. I.

(7) καὶ συγγράμματα καταλείψειν.

Ibid.

Exegi monumentum aere perennius etc.

Od. 30, lib. III.

(8) οὐ πανηγυριεῖν δέ.

Ibid.

Non recito cuiquam, nisi amicus, ad idque coactus:
Non ubivis, coramve quibuslibet . . . .

Sat. 4, lib. I.

pagna amatore (1),

E tetragono a' colpi di ventura (2).

Ancora sostiene così il poeta come il filosofo che non sono altrimenti eguali le peccata, come sentenza era degli Stoici (3); e che della sepoltura non debba darsi pensiero il sapiente (4).

Nella epistola a Mecenate che è un transunto della più squisita morale di Epicuro, ripiglia il filosofo, non dover l'uomo quando è giovane trascurar la filosofia, nè stancarsi di filosofare fatto già vecchio; perchè niuno dee credere, esser mai troppo tardi il cercar la salute dell'animo. E non dice egli il poeta per appunto il medesimo all'amico suo Mecenate che lo stimolava a dovere in età avanzata far versi ec. (5)? Della morte non è da domandare che così l'uno come l'altro vada dicendo. non doversi avere timore alcuno; chè era uno de' maggiori fondamenti di quella setta che col corpo faceva spenta ogni cosa (6). Nel cogliere dipoi i piaceri della vita, tanto Orazio quanto Epicuro ci mettevano di grandi considerazioni, e non erano gran fatto corrivi. Persuasi amendue che l'uomo non è altrimenti, come l'amante platonico,

Sciolto da tutte qualitadi umane,

ma che gli affetti sono i venti che nel mar della vita guidano la nostra navicella; erano persuasi altresì che sta alla religione o al regolato amore di noi medesimi il timoneggiarla, e il far sì che ella non dia in iscoglio (1). Da un piacere e sia pur vivo, ragion vuole che tu te ne astenga, se troppo caro hai da scontarlo (2). Dee l'uomo savio, come il ministro di Stato, conteggiare con un abbaco differente da quello della volgar gente. Secondo un tal computo consiste la virtù nel retto uso che uno fa delle proprie passioni in riguardo al proprio bene. Così l'uomo è buon cittadino e buon suddito in qualsivoglia maniera di governo; non contraddice in sostanza a niuna filosofica famiglia; e così si ha da intendere che il proprio interesse è fonte della giustizia, e della equità (3). Se non vivi guidato dalla prudenza, dalla onestà e dalla giustizia, invano fai ragione di giocondamente vivere; è domma tanto di Epicuro, quanto di Orazio (4). E finalmente così dall'uno come dall'altro il sommo de' beni veniva riposto nella assenza del dolore quanto al corpo, e quanto all'animo in una perfetta tranquillità (5).

Troppo per avventura potrà parere ad alcuni essermi io disteso a provar cosa che i più crederanno non avere di tanti discorsi mestiero: lo che io ho creduto dover fare, per aver sentito uomini di molto ingegno e di non minore dottrina forniti e del nostro poeta studiosi sostenere ch'esso non segui altrimenti la bandiera di Epicuro insieme con Mecenate e co' primi della sua età; ma nelle selve dell'Accademia seguì Carneade dietro alle tracce di Marco Tullio. Bene è vero che nel tenore della sua vita e' non istette più che tanto attaccato ai dommi che professava, e a' precetti con che abbellì gli suoi scritti: il suo epicureismo era cortigianesco, voglio dire rilassato, e tirato a una pratica molto più facile di quella del mae-

---

(1) φιλαγρεῖν.

Ibid.

O rus, quando ego te aspiciam etc.

Sat. 6, lib. II.

Urbis amatorem Fuscum salvere jubemus
Ruris amatores; . . . .

Ep. 10, lib. I.

(2) τύχῃ τε 'αντιτάξεσθαι.

Ibid.

(3) 'αμαρτήματα ἄνισα εἶναι.

(4) οὐδὲ ταφῆς φροντιεῖν.

Diog. Laërt. in Ep.

Absint inani funere naeniae,
Luctusque turpes, et quaerimoniae.
Compesce clamorem, ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.

Od. 20, lib. I.

(5) Μήτε νέος τίς ὢν μελλέτω Φιλοσοφεῖν. μήτε γέρων ὑπάρχων κοπιάθω Φιλοσοφῶν. οὐδὲ γὰρ ἄωρος οὐδεὶς ἐςιν, οὐδὲ πάρωρος πρὸς τὸ κατὰ ψυχὴν ὑγιαίνειν.

Ibid.

Ut nox longa quibus mentitur amica, diesque
Longa videtur opus debentibus: ut piger annus
Pupillis, quos dura premit custodia matrum,
Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora, quae spem,
Consiliumque morantur agendi graviter id, quod
Æque pauperibus prodest, locupletibus aeque,
Æque neglectum pueris senibusque nocebit.

Ep. 1, lib. I.

(6) συνέθιζε δὲ ἐν τῷ νομίζειν μηδὲν πρὸς ἡμᾶς εἶναι τὸν θάνατον.

Diog. Laërt. in Ep.

. . . . caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine et ira?

Epist. 2, lib. II.

(1) *On Life's vast Ocean diversely we sail,*
Reason the card, but Passion is the gale.

Pope, Essay on Man, ep. II.

(2) Διὰ τοῦτο καὶ οὐ πᾶσαν ἡδονὴν 'αιρούμεθα. 'αλλ' ἔςιν ὅτε πολλὰς ἡδονὰς ὑπερβαίνομεν, ὅταν πλεῖον ἡμῖν τὸ δυσχερὲς ἐκ τούτον ἕπηται.

Ibid.

Desine matronas sectarier, unde laboris
Plus haurire mali est, quam ex re decerpere fructus.

Sat. 2, lib. II.

Sperne voluptates; nocet empta dolore voluptas.

Ibid.

(3) *Atque ipsa utilitas justi prope mater et æqui.*

Sat. 3, lib. I.

(4) οὐκ ἔςιν ἡδέως ζῆν ἄνευ τοῦ φρονίμως, καὶ καλῶς, καὶ δικαίως.

Diog. Laërt. in Ep.

(5) τούτων γὰρ θεωρία ἀπλανὴς πᾶσαν αἵρεσιν, καὶ φυγὴν ἐπανάγειν οἶδεν ἐπὶ τὴν τοῦ σώματος ὑγιείαν, καὶ τὴν τῆς ψυχῆς 'αταραξίαν. ἐπὶ τοῦτο τοῦ μακαρίως ζῆν ἐςί τέλος.

Ibid.

stro, il quale era solito cibarsi di cavoli dell' orticello suo, e credeva avere lautamente pranzato, se a quelli avea aggiunto un po' di cacio Citridio (1), di poco spazio lontano in ogni cosa dall' astinenza e dalla *vita sobria* del celebre messer Luigi Cornaro; ond' è che ai tempi antichi ebbe tra uomini di dottrina più austeri degli ammiratori grandissimi, ed anche tra' Cristiani de' difensori.

Del servigio di Venere fu scandalosamente il nostro poeta devoto, ch' è contro agl' insegnamenti del maestro (2); vantavasi di avere acquistato in quella milizia non picciola gloria (3); e per servirmi di una espressione di Muntagna, fu ambidestro nelle faccende di amore (4). Non sempre di quei piaceri era contento che avea in pronto, e che gli era più facile a cogliere; ma commettevasi bene spesso a non leggieri pericoli per quelli cercare che insinuava agli altri doversi in ogni modo fuggire (5). Nè quelle raffinatezze che si credono invenzioni di questi ultimi tempi, di moltiplicare per via degli specchi la immagine de' piaceri, e così accrescerne quasi la realità; quelle raffinatezze non gli erano punto ignote, come si ha dalla vita di lui che viene comunemente attribuita a Svetonio (1). Dalle lodi che dà Omero al vino, ne inferisce Orazio che non fosse altrimenti bevitore d' acqua quel poeta sovrano (2): e già egli non vorrà disdirne di torcere il suo medesimo argomento contro di lui, il quale di tanti encomj a quel soave liquore e in tante occasioni prodigo e largo (3). Quantunque si faccia beffe dei precetti che nell' arte della cucina spacciavano gli stemperati Epicurei (4), e faccia, a quel che dice, professione di nutrirsi di cicorea e di malva (5); con ispasimata voglia correva però alle delicate cene di Mecenate (6), ed era uno esempio an-

---

(1) Diog. Laërt. in Epicur.

(2) ἐρασθήσεσθαι τὸν σοφὸν οὐ δοκεῖ αὐτοῖς. Ibid.

(3) *Vixi puellis nuper idoneus,*
Et militavi non sine gloria.
Od. 26, lib. III.

(4) *Me nec faemina, nec puer*
Jam, nec spes animi credula mutui,
Nec certare juvat mero,
Nec vincire novis tempora floribus.
Sed cur, heu, Ligurine, cur etc.
Od. I, lib. IV.

O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens.
Od. 10, ibid.

Petit, nihil me, sicut antea, juvat
Scribere versiculos
Amore perculsum gravi:
Amore, qui me praeter omnes expetit
Mollibus in pueris,
Aut in puellis urere.
e nel fine: *Amor Lycisci me tenet,*
Unde expedire non amicorum queant
Libera consilia,
Non contumeliae graves;
Sed alius ardor, aut puellae candidae,
Aut teretis pueri.
Longam renodantis comam.
Od. 11.

. . . . . *tument tibi quum inguina, num si*
Ancilla, aut verna est praesto puer, impetus in quem
Continuo fiat, malis tentigine rumpi?
Sat. 2, lib. I.

Mille puellarum, puerorum mille furores.
Sat. 3, lib II.

(5) *Non ego: namque parabilem amo Venerem facilemque.*
Sat. 2, lib. I.

Tu cum projectis insignibus, annulo equestri,
Romanoque habitu, prodis ex judice Dama,
Turpis odoratum caput obscurante lacerna,
Non es quod simulas? metuens induceris, atque
Altercante libidinibus tremis ossa pavore, etc.
Sat. 7, lib. II.

(1) *Ad res venereas intemperantior traditur. Nam speculato cubiculo scorta dicitur habuisse disposita, ut quocumque respexisset, ibi imago concubitus referretur.*

(2) *Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.*
Epod. 20, lib I.

(3) . . . . *Sic tu sapiens finire momento*
Tristitiam, vitaeque labores
Molli, Plance, mero.
Od. 7, lib. I.

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem etc.
Od. 18, lib. I.

Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque, et addis cornua pauperi,
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.
Od. 21, lib. III.

Narratur et prisci Catonis
Saepe mero caluisse virtus etc.
Od. 21, lib. III.

Nardi parvus onyx eliciet cadum
Qui nunc Sulpiciis accubat horreis
Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.
Od. 12, lib. IV.

Hic omne malum vino, cantuque levato.
Od. 13. Ibid.

Quid non ebrietas designat? operta recludit,
Spes jubet esse ratas, in praelia trudit inermem,
Sollicitis animis onus eximit; addocet artes.
Foecundi calices quem non fecere disertum?
Contracta quem non in paupertate solutum?
Ep. 5, lib. I.

Ad mare quum veni, generosum et lene requiro,
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas, animumque meum, quod verba ministret,
Quod me Lucanae juvenem commendet amicae.
Ep. 15, lib. I.

(4) *Nec sibi coenarum quivis temere arroget artem,*
Ni prius exacta tenui ratione saporum.
Sat 4, lib. II.

(5) . . . . *me pascunt olivae,*
Me cichoreae, levesque malvae.
Od. 31, lib. I.

(6) . . . . *sin usquam es forte vocatus*
Ad coenam, laudas securum olus; ac velut usquam
Vinctus eas ita te felicem dicis, amasque,
Quod nusquam tibi sit potandum: jusserit ad se
Moecenas serum sub lumina prima venire
Convivam: nemon' oleum feret ocyus? ecquis
Audit? cum magno blateras clamore, fugisque.
Sat. 7, lib. II.

Nimirum hic ego sum; nam tuta et parvula laudo,
Quum res deficiunt, satis inter vilia fortis:
Verum ut quid melius contingit, et unctius; idem

ch' egli, come alle indigestioni sono singolarmente soggette le più gentili persone (1). Tanto in onta della filosofia potevano in lui le naturali inclinazioni, o vogliam dire il genio che suo dalla nascita accompagna poi sempre l'uomo che ha in guardia (2).

Tali e somiglianti difetti molto bene in sè medesimo gli conoscea. Più di una volta si fa il processo addosso che meglio non l'avria potuto fare il suo più giurato nemico. » Te ammalia » la moglie altrui; in Roma non altro bai in » bocca che la villa; e quando sei in villa, metti » in cielo la città, incostante che tu sei; non » puoi stare nemmeno un'ora in tua compa» gnia; non sai impiegare il tempo; adombri » di te medesimo, e ti fuggi, cercando ora col » vino di smaltire il malo umore che dentro ti » rode tuttavia: » si fa egli tra le altre cose rimproverare dal suo Davo (3). Di molto studio faceva sopra sè stesso con animo di ammendarsi; non disperava di riuscirne a buon fine con l'andare degli anni, con la sincerità di un qualche amico, colle proprie riflessioni. Nè già mancava, quando era a letto o al passeggio, di dire tra sè: Più savio partito fia questo, così non avrò poi da pentirmi, così agli amici sarò più caro: tal cosa fece colui, e grande onore non ne riportò: vorrei io adunque incontrare la stessa taccia di lui (4)? E tale è il candore e la ingenuità ch'ei mostra, che se gli perdonano agevolmente i suoi difetti: e altri arriva per sino a perdonargli, come si fa a Montagna, il parlare di sè medesimo.

Vos sapere, et solos ojo bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundota pecunia villis.
Ep. 16, lib. I.

(1) *Nil ego, si ducor libo fumunte: fibi ingens*
Virtus, atque animus caenis responsat opimis
Obsequium ventri mihi perniciosius est, cur?
Tergo plector enim. Qui tu impunitior, illa,
Quae parvo sumi nequeunt, cum obsonia captas?
Nemque inamarescunt epulae sine fine petitae,
Illusique pedes vitiosum ferre recusant
Corpus.
Sat. 7.

(2) *Scit Genius natale comes, qui temperat astrum*
Naturae Deus humanae.
Ep. II, lib. II.

(3) *Te conjux aliena capit, meretriculo Davum*
Romae rus optas, absentem rusticus urbem
Tollis ad astra levis.
. . . . adde quod idem
Non horam tecum esse potes, non otia recte
Ponere; teque ipsum vitas fugitivus, et erro,
Jom vino quaerens, jam somno follere curam
Frustra. Nam comes atra premit, sequiturque fugacem.
Sat. 7, lib. II.

(4) . . . . *mediocribus, et queis*
Ignoscar, vitiis teneor. Fortassis et istinc
Largiter abstulerit longo aetas, liber omicus
Consilium proprium, neque enim, quum lectulus, aut me
Porticus excepit, desum mihi. Rectius hoc est,
Hoc fociens vivam melius: sic dulcis amicis
Occurram: hoc quidam non belle: numquid ego illi
Imprudens olim faciam simile? Hoc ego mecum
Compressis agito labris.
Sat. 4, lib. I.

Ma quanto non si fa egli dipoi amare per le bellissime qualità ch'erano in lui! Delle leggi dell'amicizia, ch'era uno de' principali punti della morale epicurea, era osservatore religiosissimo. Niuna cosa metteva egli a fronte di un piacevole amico; e tra le più laide cose metteva il buccinare nel Pubblico, che dai più è reputato gentilezza, ciò che nel calor del vino, o standosi a crocchio, esce dal cuore del compagno. Tu ti compiaci di mordere altrui, si fa egli dire, e in ciò poni tuo studio. Donde cavi tu ciò? egli risponde animosamente, assicurato dalla propria coscienza, dalla buona compagnia che l'uom francheggia

Sotto l'usbergo del sentirsi pura:

e quali di coloro, con cui sono vissuto, mi potria di ciò rinfacciare? Colui che trincia i panni addosso all'amico lontano, che nol difende quando ne è detto male, che si picca di bello ingegno e vuole all'altrui spese far ridere le brigate, che può quello inventare che non ha mai veduto, nè sa tacer quello che gli è confidato; costoro hanno da chiamarsi uomini tristi, e da costoro hanno da guardarsi le persone (1). Spesso mi désti lode di modesto, dic' egli al suo Mecenate: padre e signore ti dissi in faccia; nè differente era il linguaggio che teneva di te, quando da te non poteva essere udito (2).

Degli uomini grandi dell'età sua, de' rivali che avea negli occhi, ammiratore era solenne, come se morti fossero da lungo tempo. Al culto e grazioso Tibullo non è scarso di lodi (3); di Valgio che andò così vicino ad Omero, e' si mostra amicissimo (4); esalta Virgilio e Vario per il candor dell'animo non meno che per la eccellenza del poetico ingegno (5); e di

---

(1) . . . . *Laedere gaudes,*
Inquis, et hoc studio pravus facis. Unde petitum
Hoc in me jacis? est auctor quis denique eorum,
Vixi cum quibus? absentem qui rodit amicum,
Qui non defendit alio culpante, solutos
Qui captat risus hominum, famamque dicacis,
Fingere qui non viso potest, commissa tacere
Qui nequit, hic niger est, hunc tu, Romane, caveto.
Sat. 4, lib. I.

(2) *Saepe verecundum laudasti, rexque paterque*
Audisti coram, nec verbo parcius absens.
Ep. 7, lib. I.

(3) *Albi, ne doleas plus nimio, memor*
Immitis Glycerae: neu miserabiles
Decantes elegos etc.
Od. 33, lib. I.

Albi, nostrorum sermonum candide judex etc.
Non tu corpus eras sine pectore. Di tibi formam,
Di tibi divitias dederant, artemque fruendi.
Ep. 4, lib. I.

(4) . . . . *neć Armeniis in oris,*
Amice Valgi, stat glacies iners
Menses per omnes.
Od. 9, lib. II.

Valgius, et probet haec Octavius optimus.
Sat. 10, lib. I.

Valgius aeterno propior non alter Homero.
Ibid.

(5) *Plotius, et Varius Sinuessae Virgiliusque*
Occurrunt, animae, quales neque candidiores
Terra tulit, neque quaeis me sit devinctior alter.
Sat. 5, lib. I.

Vario cita quel bello squarcio del panegirico ch'egli avea composto di Augusto: *Giove, che veglio sopra te a sopra Roma, ei lascia ognora incerti, se a te sia più a cuore la salvezza del popolo, ovvaramente al popolo la tua* (1): ch'è la più delicata maniera di lodare uno autore. Quei poeti dipoi che più lontani dal suo modo di fare più gradivano al popolo in sulle scene, gli paragona ad altrettanti negromanti, che trasportare potevano l'uditore a Tebe, ad Atene, come più loro piaceva, volgere il cuore umano a posta loro (2). Dei grandi ingegni propria è l'emolazione, a' quali è sprone la gloria altrui; ma in esso loro non può mai allignare l'invidia: misero supplemento del valore, di cui sentesi esser vuoto l'invidioso (3). Di tale dicon costoro, dice poeticamente un Inglese, come i Negri bestemmiano il sole, da cui sono anneriti (4).

Che se Orazio si burla della volgare schiera dei poeti d'allora, i quali a forza di lodarsi scambievolmente si credono alla fine degni di lode, i quali si gittano in capo l'un l'altro, e si barattano i titoli di Alceo, di Callimaco e di Mimnermo, e, ancorchè tu taccia, trionfano in sè stessi e si pavoneggiano di quanto hanno scritto (5); s'egli non frequenta le assemblee dei grammatici e le accademie per aver l'aura della plebe letteraria; non è per questo ch'egli non ascolti, legga e difenda quei nobili scrittori, i quali in compagnia di lui resero veramente d'oro l'età di Augusto. Ed egli è opinione assai fondata tra' critici, che nella satira 3 lib. I egli prenda la difesa di Virgilio contro a quei acerbini di Roma, che trascorreano a motteggiare quel divino ingegno pari al romano imperio, perchè era piuttosto stizzoso, perchè uomo poco fatto per le loro brigate, co' mal tosati capelli, con la veste mal messa in dosso, e con li piedi che gli ballavano nelle scarpe (1).

E quello che dovrà riuscire di maraviglia ad ognuno, è, ch'essendo egli di professione poeta, a tante belle qualità dell'animo sapeva ancora riunire una prudenza più che ordinaria. Quantunque delle superstizioni, delle pregiudicate opinioni che al tempo suo correvano tra il popolo ne avesse quel concetto che meritavano, come apparisce da quanto egli scrive familiarmente agli amici (2); nelle ode che erano, dirò così, composizioni pubbliche, egli si mostra della religione osservantissimo e penetratissimo (3). Troppo bene egli sapeva il debito di buon cittadino, che non dee mirare giammai ad iscalzare le basi più fondamentali dello Stato: troppo bene egli sapeva conteggiare su quel suo abbaco filosofico, di cui parlammo da principio, per volere a un motto, a un frizzo detto fuor di proposito, molto meno a un trattato, a un libro composto contro alla religione dominante, sacrificar le sue fortune, patire in questa vita infamia, esiglio, prigionia, servendo a una setta che non ha di che ricompensarti dopo morte.

Con sì ricco capitale di belli costumi e di onesti modi, onde veniva a rilucere sempre più il suo spirito, qual maraviglia s'ei tanto piacque ai grandi di Roma, e da loro fosse avuto sì caro? I principali, che leggiamo ancora nominati ne' suoi scritti da lui medesimo, sono Pollione, celebrato anche da Virgilio (4), seguace di Giulio Cesare e poi di Marcantonio, nobilitato dall'alloro dalmatico egualmente che da quello delle muse (5); Antonio Julo figliuolo del triumviro dilettante di poesia che fu cagione che componesse Orazio la bella ode sopra Pindaro (6); Lollio, uomo nell'armi reputatissimo, che, perduta in Germania l'aquila della quinta legione, seppe assai meglio riparare un tale affronto, che non seppe dipoi Varo il ricevuto da Arminio (Dacier nota 32 od. 9 lib. III); il tanto celebre Messala Corvino, ch'esercitò la musa di Tibullo, di cui nè per sapienza, nè per rettitudine, nè per eloquenza aveano l'uguale quei tempi tanto di grandi

---

At neque dedecorant tua da se judicia, atque
Munera, quae multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius, Variusque poëtae.

Ep. 1, lib. II.

(1) *Tu ne magis salvum populus velit, an populum tu,*
Servet in ambiguo qui consulit et tibi et urbi
Jupiter.

Ep. 16, lib. I.

(2) *Ac ne forte putes, me quae facere ipse recusem,*
Quum recte tractent alii, laudare maligne;
Ille per extentum funem mihi posse videtur
Ire poëta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
Ut magus, et modo me Thebis, modo ponit Athenis.

Ep. 1, lib. II.

(3) *Envy, to which th'ignoble mind's a slave*
Is emulation in the learned, or brave.

Pope Essay on Man. Ep. II.

(4) *They cursed thee, as Negroes do the sun,*
Because thy shining glories blacken'd them.

Crowns first part of Henry VI.

(5) *Discedo Alcaeus puncto illius: ille meo quis?*
Quis, nisi Callimachus? Si plus adposcere visus,
Fit Mimnermus, et optivo cognomine crescit.
Ridentur mala qui componunt carmina; verum
Gaudent scribentes, et se venerantur, et ultro
(Si taceas) laudant quicquid scripsere beati

Ep. 2, lib. II.

Scire velis, mea cur ingratus opuscula lector
Laudet, ametque domi, premat extra limen iniquus.
Non ego ventosae plebis suffragia venor
Impensis coenarum, et tritae munere vestis.

Ep. 19, lib. I.

(1) *Iracundior est paullo, minus aptus acutis*
Naribus horum hominum; rideri possit, eo quod
Rusticius tonso toga defluit, et male laxus
In pede calceus haeret: at est bonus, ut melior vir
Non alius quisquam; at tibi amicus; at ingenium ingens
Inculto latet hoc sub corpore, etc.

Vedi le note di Dacier sopra questo luogo.

(2) Nella Satira 3 annovera la superstizione tra gli altri vizj da lui chiamati malattia della mente, e la caratterizza coll'epiteto di *tristis*.

. . . . *quisquis*
Ambitione mala, aut argenti pallet amore,
Quisquis luxuria, tristive superstitione,
Aut alio mentis morbo calet etc.

Vedi anche ode 2, lib. II; ep. 2, lib. II.

(3) Od. 21, lib. I.
(4) Ecloga IV.
(5) Od. 1, lib. II.
(6) Od. 1, lib. IV.

nomini fecondi (Dacier nota 7 od. 21. del lib. III sat. 10 lib. I); i Pisoni, schiatta di Numa Pompilio re, a' quali indirizzò l'arte poetica; Munazio Planco, di cui hannosi tante elegantissime lettere a Cicerone, e che a nome dello imperio conferì ad Ottaviano il titolo di Augusto (Dacier alla oda 7 del lib. I.); Agrippa che ornò la città di fontane, di sontuosi edifizj che ne fanno tuttavia il principale ornamento, che meritò, dopo vinto Sesto Pompeo, la corona rostrale, e colla vittoria d'Azio fece dono ad Ottavio dell'oriente, e lo rese padrone del mondo. Con sì fatti uomini egli menava la vita, a' quali tanto più dovea riuscir caro, quanto che di piacevolissima era e temperata natura, e sapea tenersi lontano così dalla bassa adulazione che forma un continuo eco alle parole altrui, come da certa altiera rusticità, che dalle più lievi cagioni fa nascere ne' circoli le guerre più crudeli (1). Non agitato mai d'affetti oltre il dovere gagliardi (2); pregando soltanto gli Dei che quegli studj, che in gioventù lo beavano, da lui in vecchiaja non si scompagnassero (3). Sapeva mirabilmente entrare nelle inclinazioni delle persone con cui vivea (4); e non tanto cercava a far brillare il suo spirito, quanto a mettere in gioco quello degli altri. Già non era de' suoi versi recitatore importuno, solito vezzo de' poeti, per cui anche i buoni vengono bene spesso a noja; aspettava che ad altri venisse la fantasia di udirgli, e ne lo richiedesse (5).

Quantunque, chi mai avrebbe potuto recitargli a tutta sicurtà più di lui? Oltre alle ode nelle quali ha trattato argomenti di varietà grandissima, e con istile a tutti adattatissimo, a un altro genere di poesia si era egli dato ancora,

(1) *Alter in obsequium plus aequo pronus, et imi*
Derisor lecti, sic nutum divitis horret,
Sic iterat voces, et verba cadentia tollit,
Ut puerum saevo credas dictata magistro
Reddere, vel partes mimum tractare secundas.
Alter rixatur de lana saepe caprina,
Propugnat nugis armatus: scilicet, ut non
Sit mihi prima fides, et vere quod placet, ut non
Acriter elatrem, pretium aetas altera sordet.
Ep. 18, lib. I.

(2) *Nos convivia, nos praelia virginum*
Sectis in juvenes unguibus acrium
Cantamus vacui, sive quid urimur
Non praeter solitum leves.
Od. 6, lib. I.

(3) *Frui paratis, et valido mihi,*
Latoe, dones, et (precor) integra
Cum mente nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.
Od. 31, lib. I.

(4) *Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes;*
Nec cum venari volet ille, poemata panges.
Consentire suis studiis qui crediderit te,
Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.
Ep. 18, lib. I.

(5) *Non recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus;*
Non ubivis, coramve quibuslibet.
Sat. 4, lib. I.
Ut proficiscentem docui te saepe, diuque,
Augusto reddes signata volumina, Vinni,
Si validus, si laetus erit, si denique poscet:
Ep. 13, lib. I.

le satire e le epistole, o vogliam dire i sermoni, ne' quali non so se non abbia anche superato quanto fu da lui cantato nella lirica. Si propose in questi di perfezionare quanto Lucilio vi avea come abbozzato; e ne riuscì, come riuscì a Virgilio il dare l'ultima mano a quanto aveva Ennio incominciato.

Sembra ad alcuni che lo ingegno dell'uomo ad un solo genere si abbia a ristringere, questo unicamente coltivare e non uscirne giammai, se egli aspira di toccare le più alte e forti cime di Pindo: e ciò fortificano con la ragione, che i cervelli degli uomini sono come i terreni, quale atto a una produzione di cose, quale ad un'altra, niuno a più; talchè male faresti a seminar grano colà, dov'è da porre la vigna. Viene loro in ajuto l'esempio nobilissimo dei Greci in ogni maniera di arti e di discipline eccellenti, e in ogni cosa di noi maestri. A un solo genere di studj assai manifestamente si scorge che essi diedero opera. Omero non uscì dall'epica; Sofocle coltivò la musica tragica; la comica Aristofane; Demostene si contentò de' primi onori nell'arte oratoria; e che altro trovi ne' voluminosi libri di Platone, che dialoghi di filosofia? Tutto ciò è vero; ma è vero ancora che dei Greci più animosi furono i Romani: e tal loro maggiore animo non si può certamente chiamare da niuno temerità. Sia che il genio bellicoso, che per antichissimi istituti allignava nella nazione, desse lor maggiori spiriti; sia che il clima più freddo gli mettesse in agitazione maggiore; la verità si è, che a più cose varie tra loro molti di essi rivolsero lo ingegno, e in tutto egualmente riuscirono. Lasciando da banda l'ingegno di Virgilio che teneva, si può dire, tre regni, non si era egli veduto poco tempo innanzi Cicerone orator sommo, ottimo filosofo, eccellente scrittore di dialoghi? Il divo Giulio degli scrittori re, storico eccellentissimo in mezzo a quelle faccende di che era cagione la conquista del mondo, poeta, grammatico il più sottile, astronomo tale, che da Tolomeo si trova con grande onore citato nella grand' opera dell'Almagesto? E, se vorremo discendere a tempi a' nostri più vicini, la più parte de' nostri cinquecentisti non erano eglino egualmente oratori che poeti, e ciò in più d'una favella? Miltono non fu egli uno de' primi uomini di Stato d'Inghilterra, e non ne è ad un tempo istesso l'Omero? Se nella comica più valesse Racine o nel tragico, non è per ancora decisa la lite: e chi potrebbe dire se più corretta, dignitosa e nobile sia la prosa in cui è scritta la storia di Carlo XII, o più belli e armoniosi i versi della Enriade?

Dopo che Orazio ebbe sfiorito la lirica poesia de' Greci, e recatala nel Lazio al sommo grado di perfezione, prese a migliorare, siccome si disse, la maniera di Lucilio che solo sino allora sedeva principe nella satira; e inventò, si può dire, nella poesia il genere epistolare.

Dacier che sopra questo poeta ha posto tanto studio, che lo ha chiosato, interpretato, rischiarato, vuole che le satire e le epistole facciano corpo insieme, e le une siano totalmente dipendenti dalle altre. Intendimento del poeta, secondo lui, è il darci con esse un corpo intero di morale, colla quale possa condursi e governarsi nella vita. Ma perchè ad operare

secondo la verità e a mettere in pratica la virtù, conviene prima di ogni cosa sbarbare dallo animo nostro le pregiudicate opinioni ed i vizj, vuole che i due primi libri intitolati propriamente Satire, siano come preparatorj e purificazioni, come li chiama, ed insegnamenti le Epistole: e ciò seguendo l'uso dei bravi medici, che non pensano a nutrire l'ammalato di buoni cibi se prima, non hanno smaltito dal corpo suo i mali umori: e giusta il metodo di Socrate, che niuna dottrina insegnava a' suoi discepoli, se non gli aveva prima preparati a riceverle, quasi l'Ippocrate dell'anima (1). Tale pensiero non mancherà senza dubbio di piacere a molti, ridendo sempre alla nostra fantasia tutto ciò che in qualunque modo è insieme collegato, e tiene del sistematico; ma non non so se vi si acquieteranno così agevolmente coloro che più intimamente conoscono Orazio. Benchè la sua passion dominante fosse quella di far versi e di scrivere, ciò però voleva egli fare quando gliene veniva il capriccio, non a voglia di altrui, nè di alcun disegno ch'egli avesse da lungo tempo meditato nel suo studio, come autore di professione. Della qual cosa ne è ancora, mi pare, una bastante riprova il vedere come tanto le satire quanto le epistole sono scritte secondo la occasione, o volendo raccontare un qualche strano caso che gli fosse avvenuto o altra storiella (2); o volendosi difendere contro agli oppositori e malevoli suoi (3), o scusarsi appresso gli amici (4); o per raccomandare un compagno (5); o per saper nuove di un amico lontano (6); o per invito che glie ne venisse fatto (7); o per simili altre cause che gli accadevano alla giornata. Senza che il secondo libro delle epistole non è per niente morale, ma è tutto critico, come il sono la satira IV e la X del libro primo delle satire: e non sono per niente morali nè la satira V, nè la VII, nè la VIII, nè la IX del medesimo libro, nè la IV, nè la VIII del secondo. Talmente che il pensiero di Dacier ha da riporsi tra mille altri simili de'commentatori, i quali pare a forza di considerare lungo tempo la medesima cosa, ed averla lunghissimo tempo dinanzi agli occhi, giungano a vederla il più delle volte contraffatta.

(1) *Remarques sur les titres des Épîtres.* T. IV. ed in 4, d'Hambourg del 1733.

(2) *Ibam forte via sacra (sicut meus est mos).* Sat. 9, lib. I.

Egressum magna me excepit Aricia Roma. Sat. 5, lib. I.

Proscripti Regis Rupili pus atque venenum. Sat. 7, lib. I.

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum. Sat. 8, lib. I.

Ut Nasidieni juvit te caena beati? Sat. 8, lib. II.

(3) *Non quia Maecenas Lydorum quicquid Etruscos.* Sat. 6, lib. I.

Nempe incomposito dixi pede currere versus. Sat. 10, lib. I.

Prisco si credis, Maecenas docte, Cratino, Ep. 19, lib. I.

(4) *Prima dicte mihi, summa dicende camoena.* Epist. 1, lib. I.

Quinque dies tibi pollicitus, me rura futurum. Epist. 7, lib. I.

Flore, bono claroque fidelis amice Neroni. Epist. 2, lib. II.

(5) *Septimius, Claudi, nimirum intelligit unus.* Ep. 9, lib. I.

(6) *Juli Flore, quibus terrarum militet oris ....* Ep. 3, lib. I.

Celso gaudere, et bene rem gerere, Albinovano. Ep. 8, lib I.

(7) *Quum tot sustineas et tanta negotia solus.* Ep. 1, lib. II.

Egli è però vero che se Orazio non ha inteso di comporre un trattato di morale compito, gli è venuto fatto di comporlo; non ci essendo condizione, nè privata nè pubblica, non termine nella vita dell'uomo che non trovi regole da ben condursi ne' sermoni d'Orazio.

Quello stile adunque di Lucilio prese ad ornare ed abbellire. Quivi si trovano di quei versi filati sottilmente, simili a quei nostri italiani:

Qual Ninfa in fonti.
Chiome d'oro.
In nobil sangue
. . . .
. . . .
E in aspetto pensoso anima lieta.

Il celebre abate Lazzarini, che sentiva tanto finalmente della poesia, avrebbe chiamato del medesimo gusto il seguente d'Orazio:

Prima dicte mihi, summa dicende camoena.

Altri versi su questo stile hanno da essere così piani, che ci paja, quasi direi, della trascuratezza, e appena apparisca il metro: di tutte le varietà, di tutte le grazie hanno da essere conditi, di tutta la dilicatezza; e se il precetto con quella solita sua naturale durezza potesse offendere, l'antidoto ha da essere il modo di dirlo per niente imperioso e duro.

Tra i sermoni alcuni ve ne sono in dialogo; il primo per esempio nel lib. II tra esso lui e Trebazio giureconsulto, così terso e leggiadro, frizzante, piacevole che a tanto non giunse giammai Alessandro Pope, che imitar seppe tra gli altri quel sermone. Pare che nelle composizioni false da lui, in alcune singolarmente ch'egli intitolò dialoghi, cammini più leggiero, non così pesante come prima, e come Boileau nella satira tanto famosa contro alle donne dove si vede veramente il huc che affanna, e si travaglia nel far dritto il suo solco.

Nelle satire medesime non è invasato dalla bile di Giovenale, che mena lo staffile a due mani, e, dove arriva, leva le bolle o fa sangue: non affetta la severità di Persio, che con viso arcigno ti predica sempre mai la virtù: è un amabile filosofo, un Socrate elegante, che dà una qualche sferzata, quasi non volendo e di fuggita (1): insegna scherzando, e co' più

(1) *Caetera de genere hoc, adeo sunt multa, loquacem*
Delassare valent Fabium. Sat. 1, lib. I.

. . . . . . *quin etiam illud*
Accidit, ut cnidam testes, caudamque salacem
Demeteret ferrum: jure omnes: Galba negabat. Sat. 2, ibid.

Deprendi miserum est: Fabio vel judice vincam. Ibid.

. . . . *nunquid Pomponius istis*

dolci rimedj riduce altri a sanità (1); maniera inimitabile di satireggiare, a compor la quale ci vuol dottrina e ingegno, e un grandissimo uso sopra ogni cosa del mondo più nobile e gentile.

Per condurre a perfezione simile impresa ci voleva ozio e somma libertà. Di questa aveva anche più mestieri a quel tempo il poeta, che, venuto più innanzi negli anni, era obbligato di cercare nel tepore del cielo di Taranto la sua salute durante l'inverno. Si mise adunque in libertà maggiore co' suoi amici, che per l' addietro; voglio dire con Mecenate, che di tal dolce nome lo chiamava. Anzi avendogli a quel tempo Augusto offerto di farlo suo segretario e commensale, ebbe animo di disdirgli: dove non so se più debba ammirarsi la filosofia del poeta, o la ragionevolezza di quegli uomini principi.

Sarebbonsi, naturalmente parlando, smarrite quelle epistole che come segretario a nome scritto avesse di Augusto. Già non si smarrì quella che scrisse ad Augusto medesimo. Per essa di molte e molte curiose cose abbiamo contezza, e del modo segnatamente che pensava Orazio, come scrittore e come uomo di lettere.

Benchè Roma a' tempi di Augusto con le spoglie di tutte le nazioni, e singolarmente dei Greci, ne avesse già ricevuto anche le arti, la erudizione e la filosofia, non è però che di molto distorti giudizj non si sentissero assai volte tra il popolo: e popolo s' hanno anche a chiamare, come dice quel filosofo, molti togati. Troppo lungo tempo ci vuole a formare anche mediocremente, in materia di gusto, una nazione. Teneva a quel tempo in Italia quella medesima pregiudicata opinione, la qual tiene a' giorni nostri in riguardo all'antichità. Sentenziavasi che salire non si potesse più là di quegli ingegni, da' quali era stato occupato un luogo, quando da prima i Romani si volsero allo studio delle lettere. Privilegiati si riputavano quegli autori, e immuni da qualunque errore; quasi che la patina dell' antichità, come fa delle medaglie, così ancora impreziosisse gli scritti. Le dodici Tavole, i vecchi Trattati di pace, i Libri dei pontefici, dettati si credevano dalle Muse istesse (2); e si teneva maggiormente in ammirazione ciò che meno intendevasi (1). Aveano in somma gl' Italiani anche a quei tempi il loro trecento; e i più giudicavano dei libri come si fa dei vini, non tanto dalla loro qualità, quanto dall' annodomini (2). Orazio non era uomo da andarsene con la corrente. Esaminando gli autori, non secondo la voce del popolo che ora dà nel segno ed ora no, ma secon lo la norma invariabile del vero, trovava che negli antichi poeti del Lazio molte cose ci avea troppo antiquate, molte duramente espresse, trascurate delle altre (3); che ridicola cosa era il non volere approvar quello che avea soltanto la taccia di essere moderno (4); e che in fine troppo invidiosa è quella loda

Che solo in odio a' vivi i morti esalta (5).

Più di una lancia gli era convenuto rompere co' baccalari di Roma, per aver ardito riprendere di quegli scritti ch' erano da lungo tempo in possesso del titolo di divini. Nè valevan ragioni ch' ei potesse addurre; o sia perchè troppo tenero è ciascuno del giudizio suo, dove ha fermato l'animo un tratto; o piuttosto perchè par duro sentirsi far la lezione da' giovani, e dovere co' capei bianchi in testa quello scordarsi che s' è imparato a mente da fanciulli (6). A

Audiret leviora, pater, si viveret?
Sat. 4, lib. I.

Servius Oppidius Canusi duo proedia dives
Antiquo censu natis divisse duobus
Fertur, et hoec moriens pueris dixisse vocatis
Ad lectum: Postquam te talos, Aule, nucesque
Ferre sinu laxo, donare, et ludere vidi;
Te, Tiberi, numerare, cavis abscondere tristem;
Extimui, ne vos ageret vesania discors;
Tu Nomentanum, tu ne sequerere Cicutam.
Sat. 3, lib. II.

. . . . ire domum, atque
Pelliculam curare jube: sis cognitor ipse
Persta, atque obdura, seu rubra canicula findet
Infantes statuas seu pingui tentus omaso
Furius hibernas cana nive conspuet alpes.
Sat. 5, lib II.

(1) *. . .. quamquam ridentem dicere verum*
Quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima.
Sat. 1, lib. I.

(2) *Sed tuus hic populus, sapiens et justus in uno,*
Te nostris ducibus, te Grajis anteferendo,
Caetera nequaquam simili ratione, modoque
Æstimat; et nisi quae terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit et odit.
Sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri sanxerunt, foedera regum
Vel Gabiis, vel cum rigidis aequata Sabinis,
Pontificum libros annosa volumina vatum
Dictitet Albano Musas in monte loquutas.
Ep. 1, lib. II.

. . . . Adeo sanctum est vetus omne poëma.
Ibid.

Authors like coins, grow dear as they grow old;
It is the rust we value not the gold
Pope, nella imitazione da lui fatta della medesima epistola.

(1) *Jam saliare Numæ carmen qui laudat, et illud*
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri.
Ep. 1, lib. II.

(2) *Si melior dies, ut vina, poemata reddit.*
Ibid.

(3) *Interdum vulgus rectum videt; est ubi peccat.*
Si veteres ita miratur, laudatque poëtas,
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat.
Si quaedam nimis antique, si pleraque dure
Dicere credit eos, ignave multa fatetur;
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat æquo.
Ep 1, lib. II.

(4) *Indignor quicquam reprehendi, non quia crasse*
Compositum, illepideve putetur, sed quia nuper.
Ibid.

(5) *Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis;*
Nostra sed impugnat, nos, nostraque lividus odit.
Ibid.

(6) *Recte necne crocum, floresque perambulet Attae*
Fabula si dubitem, clament periisse pudorem
Cuncti poene patres; ea quum reprehendere coner,
Quae gravis Æsopus, quae doctus Roscius egit.
Vel quia nil rectum, nisi quod placuit, sibi ducunt,

Lucilio particolarmente avea riveduto il pelo; autore del buon secolo che nella satira tenea il campo, e fra l' universale avea il grido. Era faceto bensì e motteggevole quello scrittore, ma duro nello stile e limaccioso, pieno di negligenze e di lungaggini, e nulla avea mai saputo negare alla facile sua vena, come da' frammenti si può anche raccogliere che ne sono rimasti di lui. Ora non è contento Orazio che Lucilio il faccia talvolta ridere; chè in tal modo sarebbe anche da tenersi autor classico, come dire, Arlecchino: non è punto preso a quella sua tanta facilità, per cui così su due piedi potea dettare ben dugento versi in un' ora; chè il tempo non fa caso: ma vorrebbe da quel poeta brevità nel dire, sceltezza, varietà di stile, niente di pedantesco, disinvoltura e frizzo; qualità che entrano tutte nella composizione degli stessi suoi scritti (1). In tanta varietà però di maniere ha da esser sempre lo stesso, quale appunto è Orazio, nelle cui composizioni muovesi ed olezza quel suo proprio stile impregnato di dottrina, pieno di grazia e di felici ardiri, saporito, disinvolto e vario, imitato da ninno, e da niuno imitabile (2).

Che se a Lucilio fosse toccato di nascere nella culta età di Augusto, in cui s' era convertita in oro romano la scienza dei Greci, tutto quello avrebbe reciso, egli aggiunge, che oltrepassava il confine del bello; avrebbe vie più limate le cose sue, e spesso nel far versi sarebbesi stropicciato il capo e roso le unghie

---

Vel quia turpe putant parere minoribus, et quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.
Ep. 1, lib. II.

(1) *Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,*
Mutatis tantum pedibus, numerisque facetus,
Emunctae naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus: in hora saepe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno.
Quum flueret lutulentus, erat, quod tollere velles.
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem;
Scribendi recte; nam ut multum, nil moror.
Sat 4, lib. I.

Nempe incomposito dixi pede currere versus
Lucili: quis tam Lucili fautor inepte est,
Ut non hoc fateatur?
Sat. 10, ibid

Ergo non satis est risu diducere rictum
Auditoris: et est quaedam tamen hic quoque virtus.
Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures;
Et sermone opus est, modo tristi, saepe jocoso,
Defendente vicem, modo rethoris atque poëtae,
Interdum urbani parcentis viribus, atque
Extenuantis eas consulto, ridiculum acri
Fortius, et melius magnas plerumque secat res.
Ibid.

(2) *Sane si recte rem perpendamus, omnis oratio aut laboriosa, aut affectata, aut imitatrix, quamvis alioquin excellens, nescio quid servile olet, nec sui juris est. Tuum autem dicendi genus vere regium est; profluens tamquam a fonte; et nihilominus, sicut naturae suo postulat, rivis diductum suis, plenum facilitatis, felicitatisque, imitans neminem, nemini imitabile.*

Bac. in op. de Dign. et augm. scient. lib. I.

sino al vivo (1). La qual sua critica, per quanto fosse fondata sul vero, e spirata dalla ragione medesima, fu tenuta per un sacrilegio letterario, quasi violato egli avesse le sacre ceneri dei morti. Grandissimo fu il romore che gli levò incontro la plebe dei poeti. Ma egli si rideva dei clamori e del gracchiare dei Pantilj e dei Fannj, contento dell' approvazione dei Quintilj e di Tucca, con quei pochi che ad essi somigliavano (2). Di questo numero erano anche i Pisoni, a' quali indirizza quella famosa epistola che contiene parecchi pensamenti sopra l' arte poetica, e fu chiamata con ragione il codice del buon gusto. Esce anche quivi a palesar liberamente il giudizio suo; e tra le altre viene a tassare di troppo buona gente gli antichi che gustato aveano come sale attico le piacevolezze di Plauto (3). Con che viene quasi di balzo a censurar Cicerone che sentito aveva come l' antichità (4). Chi vorria farsi giudice tra un Cicerone e un Orazio? Sembra però che meglio intender dovesse ciò ch' era la vera urbanità il cortigiano di Mecenate e di Augusto, che non l' oratore della repubblica, il quale il più delle volte parlava al popolo, e ad ogni costo pur voleva far ridere. Cicerone in fatti si sa non essere stato in tal materia de' più scrupolosi, per quanto prenda a difenderlo Quintiliano (5): e ad Orazio, se da' suoi scritti si può prender norma del suo gusto, non potevano piacere quei giochetti di parole di che Plauto condisce e spruzza il suo stile; nè quegli strani grotteschi ch' egli dà per ritratti; quelle invenzioni, per esempio, della borsa, che per non perdere il fiato si cuce alla bocca il

---

(1) . . . . . . *sed ille*
Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,
Detereret sibi multa, recideret omne quod ultra
Perfectum traheretur, et in versu faciendo
Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.
Sat. 10, lib. I.

(2) *Men' moveat cimex Pantilius; aut crucier, quod*
Vellicet absentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli?
Plocius, et Varius, Maecenas, Virgiliusque,
Valgius, et probet haec Octavius optimus, atque
Fuscus, et haec utinam Viscorum laudet uterque! etc.
Ibid.

(3) *At nostri proavi Plautinos et numeros, et*
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati; si modo ego, et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus et aure.
In Arte poetica.

(4) *Duplex omnino est jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitiosum, obscaenum; alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum, quo genere non modo Plautus noster, et Atticorum antiqua comoedia, sed etiam philosophorum Socraticorum libri referti sunt.*
Cic. de Offic. lib. I.

(5) *Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Graecorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis.*
Quint. lib. x, cap. I.

suo avaro, quando se ne va a dormire (1): caricatura ben differente da quelle di Molière che non perde mai d' occhio la natura, e di cui Orazio avrebbe fatto il medesimo giudizio che ne fece dinanzi a Luigi XIV il suo imitatore Despreaux, quando domandato dal Re a chi tra' begl' ingegni che illuminato aveano il suo regno, si dovesse la palma, egli rispose francamente: A Molière. Nè già Orazio, dalla filosofia guidato di ogni arte maestra, trovava soltanto che notare ne' poeti della sua nazione: negl' istessi Greci proposti da lui come esemplari dell' ultimo (2), nell' istesso Omero da lui tenuto come il signore dell' altissimo canto (3), pur vedeva che riprendere (4). Forse a lui non garbeggiava quell' annunziare ch' egli fa d' avanzo in più d' un luogo lo scioglimento della favola; quelle lunghe parlate che nel furor della mischia mette in bocca a' suoi guerrieri: nel che fu molto più sobrio Virgilio: quel troppo servire ch' ei fa al fine secondario del suo poema, divenendo come il geografo e il genealogista della Grecia: scoglio schifato dall' istesso Virgilio, il quale molto più giudiziosamente intesse coi fatti di Enea le cose romane. Ma per indovinare i pensamenti di Orazio, esser converrebbe un altro Orazio.

Dopo aver combattuto nella epistola ad Augusto la superstizione della maggior parte dei letterati del tempo suo verso l' antichità, passa egli a ridersi di quella foja che avevano anche allora gl' Italiani di scrivere e di far versi. Non pareva a niuno esser gentile, se un qualche saggio non avea dato di sè nella lizza poetica. A ogni occasione comparivano in campo, chi con ode, chi con elegia, chi con canzonetta (1): e il peggio era che trattava quelle armi senza aver prima imparato a maneggiarle e a conoscerle. Perchè non farei versi anch' io? andavan repetendo: non sono io forse galantuomo, quant' altri, ricco di beni di fortuna e cavaliere (2)? E ben pareva che anche a quel tempo gli uomini di qualità, come dice il Comico, senza aver niente imparato, sapessero ogni cosa (3). Digiuni affatto di dottrina, accostavansi tutto giorno alle acque ippocrenie; non avvertendo con quali studj convenisse prima prepararvisi, e quanta dottrina rilucesse nel padre primo della poesia e ne' Greci che lo seguirono, quanta in Virgilio, quanta ne riluccsse in Orazio medesimo. E lo stesso è degli oratori. Colui che poteva a suo talento svolger la Grecia, e fu detto aver il fulmine sulla lingua, avea altresì a' fianchi quell' Anassagora che fu per antonomasia chiamato la Mente; e Cicerone confessa, ciò che avea di eloquenza, averlo non dalle officine dei retori, ma da' passeggi accademici (4). L' arte orato-

---

(1) Str. *Quin cum it dormitum, follem sibi obstringit ob gulem.*
Congr. *Cur?* Str. *Ne quid animae forte amittat dormiens.*
Congr. *Etiamne obturat inferiorem gutturem. ne quid animae forte amittat dormiens?*
Aulul. scen. 4 act. II.

(2) . . . . *Vos exemplaria graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna.
In Art. poet.

(3) *Non si priores Maeonius tenet*
Sed Homerus etc.
Od. 9, lib. IV.

Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi;
Qui quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit etc.
Ep. 2, lib. I.

Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim:
« Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum. »
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:
« Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Trojae
« Qui mores hominum multorum vidit et urbes. »
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdim;
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat, et in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit, et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit:
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
In Arte poet.

(4) *Tu nihil in magno doctus reprendis Homero?*
Sat. 10, lib. I.

. . . . . *quandoque bonus dormitat Homerus.*
In Arte poet.

Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quae magni auctores dixerint, utique esse perfecta. Nam et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati, nec semper intendunt animum, et nonnunquam fatigantur; quum Ciceroni dormitare interim Demosthenes, Horatio etiam Homerus ipse videatur.
Quintil. Inst. orat. lib. X, cap. I.

---

(1) *Mutavit mentem populus levis, et calet uno*
Scribendi studio. Pueri, patresque severi
Fronde comas vincti coenant et carmina dictant.
Ipse ego, qui nullos me affirmo scribere versus,
Invenior Parthis mendacior; et prius orto
Sole vigil calamum et chartas et scrinia posco.
Navem agere ignarus navis timet: abrotonum aegro
Non audet, nisi qui didicit, dare; quod medicorum est
Promittunt medici; tractant fabrilia fabri;
Scribimus indocti, doctique poëmata passim.
Ep. 1, lib. II.

(2) *Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis;*
Indoctusque pilae, discive, trochive quiescit,
Ne spissae risum tollant impune coronae.
Qui nescit, versus tamen audet fingere. Quid ni?
Liber, et ingenuus, praesertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.
In Art. Poet.

(3) *Qui studet optatam cursu contingere metam,*
Multa tulit, fecitque puer, sudavit et alsit,
Abstinuit Venere et vino. Qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius extimuitque magistrum.
Nunc satis est dixisse: Ego miro poëmata pango:
Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est;
Et quod non didici, sane nescire fateri.
Ibid.

(4) *Ego autem, et me saepe nova videri dicere intelligo, cum pervetera dicam. sed inau-*

ria o poetica può ben mostrarti la via di ordinar rettamente ciò che hai da dire; ma ciò che hai da dire sull' uffizio del capitano, del cittadino, sulla cultura delle terre, su' movimenti de' pianeti, te lo può soltanto insegnar la dottrina e lo studio. Il principio e il fonte del bene scrivere è il buon giudizio, dice Orazio: i libri socratici te ne potranno fornir la materia: e colui che l'avrà scelta secondo le forze sue, che l'avrà bene studiata e digerita in mente, non mancherà nè di facondia nè di ordine; e le parole correran dietro spontanee alle cose (1). Raccontasi dello spiritoso Steele, il quale ebbe tanta parte ne' quattro celebri libri periodici che uscirono al tempo suo in Londra, l'*Inglese*, il *Tutore*, lo *Spettatore* e il *Ciarliere*, che il giorno stesso che entrò da prima nel Parlamento, entrò anche in fregola di brillare per la eloquenza. Trattavasi quel dì una materia di cui egli non bene era informato. Sopra di che disse argutamente milady Montaigu, che, per poco che si fosse col suo *Tutore* consigliato l'*Inglese*, avria imparato che pur dovea lo *Spettatore* aver la mano dal *Ciarliere*: ch'è conforme a quanto asseriva quell'antico filosofo, che l'uomo il più eloquente intorno alla cetera era il citarista. Di buona vettovaglia di erudizione e di scienza fa similmente mestieri che sia fornito il poeta, ond' egli possa secondo il bisogno mettere innanzi quello che si conviene, e di nobili cibi pascer la mente del leggitore. A ciò particolarmente intesero, dietro alle tracce degli antichi, Dantr, Pope, Hallero, Metastasio, Miltono: e colui che siede a'nostri giorni il primo tra' poeti, e altresì tra tutti i moderni poeti il più dotto.

A guisa di ape, dice Orazio, che con grandissima fatica va sbrucando lungo il bosco e le rive de' fiumi gli odorosi fiori, io compongo i miei versi (2): dove non d'altro intende che dello studio da lui posto nella filosofia, che è il vero mele della poetica. E tale è la forza della dottrina, egli dice, che una poesia piena di vero costume e di naturale sentimento, benchè senza grazia di stile, sarà letta con assai maggior diletto che i più bei versi del mondo, poveri di cose, e tutte le armoniose bagattelle che si vanno udendo alla giornata (1).

Passa egli dipoi nella medesima epistola all'imperadore a rilevare il cattivo gusto del secolo, onde avveniva che pochi fossero quei poeti che avventurar si volessero ed esporre al teatro. Tanto era lo strepito con che vi assistevano i Romani, ch'egli lo paragona al mugghiare istesso del mare. Non alla condotta del poema, non alle parole badava anche la miglior parte della udienza; ma alla decorazione soltanto, ed alla pompa dello spettacolo. E come tra noi, non in altro tempo stanno zitti che al ballo; così allora si acchetavano solamente, quando per intermezzo si strascinava sul teatro un qualche strano animale, quando vi si dava un qualche combattimento, quando vi comparivano re prigionieri, processioni di vasi, di trofei, di statue e carri trionfali. Accadeva talvolta che, appena uscito l'attore in iscena, si levasse nel teatro un gran batter di mani. Che ha egli detto? domanda Orazio; Nulla. A che si batte dunque? all' Abito, al ricamo, al cimiere (2). Tale era il gusto di quella età che da noi aurea è denominata. Perchè noi appunto altro di quella età non vediamo, che un Orazio, un Virgilio, il portico del Panteon, i bei medaglioni di Augusto, e un qualche intaglio di Dioscoride e di Solone, c' immaginiamo agevolmente e giudichiamo, come all' aspetto di Alcina, che corrisponde

A quel ch'appar di fuor, quel che s' asconde:

tanto più che in materia di lettere i soli buoni autori sono a noi pervenuti; gli altri hanno fatto naufragio nell' oceano, dirò così, del tempo. Ma quegli stessi autori che pur ci sono pervenuti, ci avvertono essi a non avere del loro secolo un troppo alto concetto, mostrandoci apertamente che non l'aveano neppure essi medesimi. Non ci è uomo, si dice prover-

---

dita plerisque: et fateor, me oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex rethorum officiis, sed ex Academiae spatiis extitisse.
In Oratore.

(1) *Scribendi recte, sapere est et principium et fons.*
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae,
Verbaque provisam rem non invita sequentur
Qui didicit, patriae quid debeat, et quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus, et hospes,
Quod sit conscripti, quod judicis officium, quae
Partes in bellum missi ducis: ille profecto
Reddere personae scit convenientia cuique.
In Art. poet.

E più indietro:

. . . . . . *cui lecta potenter erit res,*
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

(2) . . . . . *Ego, Apis Matinae*
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum circa nemus, uvidique
Tiburis ripas operoso, parvus
Carmina fingo.
Od. 2, lib. IV.

(1) *Respicere exemplar vitae, morumque jubebo*
Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces:
Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere et arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.
In Art. poet.

(2) *Saepe etiam audacem fugat hoc, terretque poëtam,*
Quod numero plures virtute et honore minores,
Indocti, stolidique, et depugnare parati,
Si discordet eques, media inter carmina poscunt
Aut ursum aut pugiles: his nam plebecula gaudet.
Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis ad incertos oculos, et gaudia vana.
Quatuor, aut plures aulaea premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmae, peditumque catervae:
Mox trahitur manibus regum fortuna retortis:
Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves:
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.
Si foret in terris, rideret Democritus: seu
Diversum confusa genus panthera camelo,
Sive elephans albus vulgi converteret ora;
Spectaret populum ludis attentius ipsis,
Ut sibi praebentem mimo spectacula plura:

bialmente, che dianzi agli occhi de' suoi valletti sia un eroe; e non ci è secolo aureo, dire anche si potrebbe, per gli occhi del contemporaneo. Qual ritratto non ci fa Platone degli scioli e dei sofisti che aveano la voga a'tempi di Pericle e di Filippo? M. Antonio Flaminio nel bel mezzo dell'aureo secolo di Leone scrive a messer Luigi Carlino, che subito che l'uomo nelle sue composizioni schiva i vocaboli barbari e frateschi, pensavano ch'egli scrivesse ben latino. E di qui nasce, egli aggiunge, che non solamente il volgo, ma eziandio molti che per le città hanno fama di buona dottrina e di buon giudizio, ammicano lo stile di Erasmo, del Melantone, e di certi nostri Italiani i quali non seppero mai, nè forse mai sapranno ciò che sia bellezza proprietà, eleganza, purità e copia della lingua latina (1). Il Serlio si duole, egualmente che il buou Vitruvio, come al tempo suo tanti ci fossero consumatori di calcina e di pietre, denominati architetti, i quali con poca ragione operavano; come quelli che di niuna scienza forniti, guidati erano soltanto dall'altrui autorità, o da un loro proprio parere e compiacenza d'occhio (2). Nè a sentimento d'Orazio erano in minor numero gl'insulsi poeti che nojavano l'età di Augusto, che a giudizio di Despreaux si fossero quegli altri per cui veniva tanto disonore al secolo felice di Luigi XIV.

Furono i poeti in ogni tempo importuni, sdegnosi, caparbi, ed ebbero la folle vanità di credere che dovessero i principi chiamargli spontaneamente appresso di sè, ed arricchirgli in cambio della immortalità che promettono di dar loro. Infastidito Augusto di somiglianti modi, non ne avea un grandissimo concetto, quantunque dei versi ne avesse composto anch'egli; e di niuna utilità gli riputava per lo Stato.

Molte cose dice graziosamente Orazio in loro

Scriptores autem narrare putaret asello
Fabellam surdo, nam quae pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum;
Tanto cum strepitu ludi spectantur, et artes,
Divitiaeque peregrinae, quibus oblitus actor
Quum stetit in scena, concurrit dextero laevoe.
Dixit adhuc aliquid? Nil sane Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Ep. 1, lib. II.

(1) Lettera di M. Antonio Flaminio a messer Luigi Carlino.

(2) Serlio nel principio del libro primo.

Cum autem animadverto, ab indoctis et imperitis tantae disciplinae magnitudinem jactari, et ab his, qui non modo architecturae, sed omnino ne fabricae quidem notitiam habent, non possum non laudare patresfamilias eos, qui literaturae fiducia confirmati, per se aedificantes ita judicant, si imperitis sit committendum, ipsos potius digniores esse ad suam voluntatem, quam ad alienam pecuniae consumere summam. Itaque nemo artem ullam conatur domi facere, uti sutrinam, vel fullonicam, aut ex caeteris quae sunt faciliores, nisi architecturam; ideo quod qui profitentur, non arte vera, sed falso nominantur architecti.

Vitruv. in prooem. lib. VI.

favore; e prende la difesa dei poeti dinanzi a un principe che della miglior parte della sua fama ne è debitore a' poeti medesimi (1).

Del rimanente in altre particolarità ancora rassomigliava a questo nostro secolo quello di Augusto; e tra le altre nel sistema che formati si erano la più parte dei letterati intorno alla lingua. De' parolaj anche allora e di cruscanti ve n'era un novolo; e questi erano nimici giurati d'Orazio, come il furono in ogni tempo de' più nobili scrittori.

Volevano che la lingua latina allora vivente, e nelle bocche degli uomini, a risguardare si avesse come morta. Facevansi coscienza di non istare a quelle sole parole e maniere che usate trovansi dagli scrittori venuti in tempi non così luminosi, come era il secolo di Augusto. Non era lecito a niuno, secondo loro, arricchir la lingua pur di una voce; e sentenziavano quegli scrittori i quali trovato avessero un nuovo segno per esprimere una nuova idea. Contro a tal setta di gente che dentro alla loro pedanteria confinare intendeva lo ingegno altrui, insorge Orazio. Mostra che l'uso che corre a' giorni tuoi, è nelle lingue viventi il solo signore e il re: che alla balìa di quello dee ubbidire lo scrittore, non istare all'autorità de'libri antichi, come ne' principati non si sta a'vecchi testamenti de' principi: che saviamente farà colui che adotterà quelle parole che l'uso avrà prodotte di mano in mano, ed anche saprà coniarne di novelle, purchè mettendole a nicchio le renda intelligibili, purchè abbiano con le altre già ricevute una certa analogia, purchè sopra tutto sieno necessarie. Conviene, la prima cosa, che uno scrittore innanzi di nulla avventurare in materia di lingua, sappia a fondo la lingua in cui scrive, ne conosca pienamente la portata e il valore, acciocchè le novità che introdur vi volesse, non venissero piuttosto a mostrar la propria sua ignoranza, che la povertà della lingua: e s'egli sarà di tale scienza fornito, e insieme di discrezione, di giudizio, potrà fare un suo doppio lavoro

Tra lo stil de'moderni e il sermon prisco;

potrà beare con la ricca sua vena la patria sua, foriando di nuovo parole, e rimettendone anche in luce alcune di quelle che sennate già fossero dalla lunghezza del tempo: e così con le une come con le altre verrà a dare al suo stile quello insolito e quel peregrino, nel che consiste in gran parte il poetico linguaggio. E che? insiste Orazio, vorrassi adonque a Virgilio e a Vario quello negare che fu conceduto a Cecilio e a Plauto? E perchè sarò io messo in fondo, se di qualche nuova parola vado spargendo i miei scritti, quando sono messi in cielo Ennio e Catone che tante ne inventarono, e in tal modo arricchirono il patrio sermone (2)? Ora

---

(1) *Scribimus indocti, doctique poemata passim.*
Hic error tamen, et levis haec insania quantas
Virtutes habeat, sic collige . . . .

Lib. 2, ep. 1.

(2) *In verbis etiam tenuis, cautusque serendis*
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum, si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.

quale fra noi, dopo la ragionata sentenza di un tanto giudice, accusar vorrebbe quei gentili spiriti che nella nostra favella introdussero i primi le voci di *stelleggiare*, *aleggiare* *coricida*, *disammirazione*, *insignificante*, e simili; quando col *raccosciare*, con l'*incielare*, con l'*indiarsi*, coll' *intuare*, coll' *illujare*, coll' *immiare*, e tant' altre, confessiamo aver Dante amplificato i confini della medesima favella?

La medesima finezza di giudizio che in lui era, a disapprovare lo conduceva coloro che mescolavano così per vezzo le parole greche con le latine; e tagliando l'una lingua con l'altra, sembrava loro avere di molto migliorato lo stile. Ad Orazio non poteva andare a sangue una tale affettazione che non ha in sè difficoltà niuna; che ti rende simile a que' popoli posti in su' confini che hanno due lingue, senz' avere, per dir così, un proprio idioma; che ti allontana sopra ogni cosa dal naturale che non ha mai da perder di mira lo scrittore (1). Ed egli non disapprovava meno Lucilio per aver condito di greco i suoi versi, che per la medesima causa si ridesse di Ronsardo l'Orazio francese (1).

Siccome il mescolare il greco col latino non gli andava gran fatto a verso, così il comporre in lingua greca. Si provò anch'egli di scrivere in quella favella; ma ben tosto se ne rimase, avvertito da Apollo, come egli dice, e noi diremo, dal naturale suo discernimento e giudizio: lasciando stare che sarebbe stato gran follia il pensare ad accrescere l'esercito dei poeti greci; in tal numero pur erano (2). Perchè darsi a comporre in una lingua forestiera, della quale altri non è padrone; dove si ha da procceder sempre con timore che a ogni passo imbriglia lo ingegno? E perchè abbandonare la sua propria che uno maneggia a posta sua, nella quale ha da ogni banda aperto il campo, e può giocare a suo talento la fantasia? Come avrebbe potuto Orazio in una lingua di cui non conosceva tanto bene le proprietà e il genio, quanto della latina, uscire in quelle sue ardimentose e nuove espressioni che sono quasi faville di un libero ingegno? *Il saettare* a cagion d' esempio, *che fa l' uomo i suoi desiderj incontro al tempo* che gli fugge dinanzi (3); *il volgo che bee per gli orecchi il canto* (4); *il palato dai*

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant parce detorta. Quid autem
Caecilio, Plautoque dabit Romanus, ademptum
Virgilio, Varioque? Ego cur, aquirere pauca
Si possum, invideor; quum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit
Signatum praesente nota procudere nomen.
Ut silvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt, ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos, nostraque; sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,
Regis opus; sterilisve diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum;
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius; mortalia facta peribunt:
Nedum sermonum stet honos, et gratia vivax.
Multa renascentur, quae jam cecidere; cadentque,
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

In Art. poet.

Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quae priscis memorata Catonibus atque Cethegis
Nunc situs informis premit, et deserta vetustas.
Adsciscet nova, quae genitor produxerit usus.
Vehemens, et liquidus, puroque simillimus amni
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.

Ep. 2, lib. II.

Inimicare, è parola fabbricata da Orazio. Vedi Dacier, e Sanadon nel commento a quel verso: *Et miseras inimicat urbes*, dell'oda 15 del lib. IV.

Consuetudo vero certissima loquendi magistra; utendumque plane sermone, ut nummo, cui publica forma est.

Qniotil. Instit. orat. lib. I, cap. 6.

Usitatis (verbis) *tutius utimur: nova non sine quodam periculo fingimus. Audendum tamen: namque, ut Cicero ait, etiam quae primo dura visa sunt usu molliuntur.*

Quintil. Inst. orat. lib. I, cap. 5.

(1) *At magnum fecit, quod verbis graeca latinis*
Miscuit. O seri studiorum! qui ne putetis
Difficile, et mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit. At sermo lingua concinnus utraque
Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est.
Quum versus facias, teipsum percontor, an, et quum

Dura tibi peragenda rei sit causa Petilli:
Scilicet oblitus patriaeque, patrisque latini,
Quum Pedius causas exsudet Poplicola, atque
Corvinus, patriis intermiscere petita
Verba foris malis, Canusini more bilinguis?

Sat. 10, lib. I.

Such labour'd nothings in so strange a style
Amaze th'unlearn'd, and make the learned smile.

Pope, Essay on Criticism.

(1) Si paragonino quei versi di Lucilio
Quo me habeam pacto, tamen etsi haud quaeris, docebo:
Quando in eo numero mansi, quo maxima nunc est
Pars hominum, ut periisse velis, quem nolueris, quum
Vivere debueris. Hunc nolueris, et debueris te
Si minu' delectat, quod ἄτεχνον Ισοκρατεῖον *est;*
Οχληρῶδες*que simul totum, ac* συμμειρακιῶδες
Non operam perdo;
con quelli di Ronsardo
Ah! que je suis marry, que la muse françoise
Ne peut dire ces mots, comme fait la grégeoise,
Ocymore dyspotme, oligo chronien;
Certes je les dirois du sang Valesien.
Tumbeau, ou épithaphe de Marguerite de France et de François I.

(2) *Atque ego quum graecos facerem natus mare citra*
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus
Post mediam noctem visus, quum somnia vera:
In silvam non ligna feras insanius, ac si
Magnas Graecorum malis implere catervas.

Sat. 10, lib. I.

(3) *Quid brevi fortes jaculamur aevo*
Multa?

Od. 17, lib. II.

(4) *Utrumque sacro digna silentio*
Mirantur umbrae dicere: sed magis
Pugnas, et exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.

Od. 13, lib. II.

vini fumosi reso sordo ai dilicati sapori (1); e simili altre maniere state sariano per avventura da lui rifiutate nel tempo istesso che surte gli fossero in mente; chè già egli non potea esser così certo che le comportasse la lingua greca, come la latina sua propria: a quel modo che se Dante continuato avesse il suo poema in latino, non avrebbe osato dire di un fiume, che *nol sazia cento miglia di corso*: *ch' egli venne in luogo d' ogni luce muto*; maniere vive, profonde, brave, colle quali e con altre ad esse somiglianti egli ha ingagliardito la nostra poesia. A una lingua forestiera, e sia pur vivente, non si potrà mai dare d' insoliti atteggiamenti; la non potrà mai piegare fuori dell' usato suo corso. In essa altro finalmente non ti è conceduto che seguire altrui; altro esser non puoi che un valente imitatore: e gl' imitatori gli teneva Orazio in quel concetto in che ragion vuole che si tengano (2).

Ridevasi di coloro che a guisa di tignuole si rodevano sempre un libro, non altro leggevano che un autore o due; e inetti gli credeva a rendere un sano giudizio, e a far sì che potessero un giorno esser letti essi medesimi (3). Lodava in contrario coloro che tentavano di nuove vie, e isdegnavano attignere a' fonti troppo comuni (4). Ed egli stesso studiando gli spiriti e il gusto di quegli autori che meglio si affacevano all' umor suo, non seguendo le modulazioni, dirò così, e le cantilene di essi (5); erasi fatto autore di una nuova maniera; sapendo così bene adattarsi, che nulla più, a' varj generi di cose ch' egli imprese a trattare; ond' era mostrato a dito da coloro che passavano, come il più gentile spirito del secolo (1).

Quindi nacque principalmente la invidia contro di lui di quella sdegnosa schiatta com'ei la chiama, dei poeti (2): quindi presero a morderlo, e massimamente dietro le spalle, i Pantilj, i Fannj, i Demetrj (3), de' quali non sarà mai spento il gentil seme. L' altezza e varietà del suo ingegno, la celebrità del nome suo, il cercare che facevano i più gran signori la sua compagnia (4); tutto ciò gli suscitava ogni giorno incontro qualche novella malignità (5).

All' ingrassar d' altrui l' invido smagra,

come dice egli stesso (6). Avean fatto correr fama ch' egli non la perdonasse per un motto al miglior suo amico (7). Le burle le più innocenti divenivano in bocca di lui delitti gravissimi (8). S' egli non andava a recitare al Pubblico in compagnia degli altri, scusandosi di non aver cose da dire che degne fossero del Pubblico, Ei si fa beffe di noi, tosto dicevano; riserba coteste sue isquisitezze per gli orecchi di Giove. Crede che del mele poetico sieno soltanto conditi i suoi versi, innamorato di sè medesimo (9). Che facea egli? minacciava bensì

---

(1) . . . . *Vertere pallor*
Tum parochi faciem nil sic metuentis, ut acres
Potores; vel quod maledicunt liberius, vel
Fervida quod subtile exsurdant vina palatum.
Sat. 8, lib. II.

(2) *O imitatores servum pecus, ut mihi saepe*
Bilem, saepe jocum vestri movere tumultus!
Ep. 19, lib. I.

(3) *Illi, scripta quibus comoedia prisca viris est,*
Hoc stabant, hoc sunt imitandi, quos neque pulcher
Hermogenes unquam legit, neque simius iste,
Nil præter Calvum, et doctus cantare Catullum.
Sat. 10, lib. I.

(4) *Quid Titius romana brevi venturus in ora,*
Pindarici fontis qui non expalluit haustus,
Fastidire locus, et rivos ausus apertos?
Ut valet? ut meminit nostri? fidibusne latinis
Thebanos aptare modos studet, auspice Musa?
Ep. 3, lib. I.

Nil intentatum nostri liquere poëtae,
Nec minimum meruere decus, vestigia graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta.
In Art. poet.

(5) *Libera per vacuum posui vestigia princeps;*
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus iambos
Ostendi Latio numeros, animosque sequutus
Archilochi, non res, et agentia verba Lycamben,
Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos, et carminis artem.
Temperat Archilochi Musam pede mascula Sapho,
Temperat Alcæus, sed rebus et ordine dispar,
Nec socerum quærit, quem versibus oblinat atris,
Nec sponsae laqueum famoso carmine nectit.
Hunc ego non alio dictum prius ore Latinis
Vulgavi fidicen. Juvat immemorata ferentem
Ingeniis oculisque legi, manibusque teneri.
Ep. 19, lib. I.

(1) *Et monstror digito praetereuntium.*
Od. 3, lib. IV.

(2) *Multa fero, ut placem genus irritabile vatum*
Ep. 2, lib. II.

(3) . . . . *aut crucier, quod*
Vellicet absentem Demetrius?
Sat. 10, lib I.

. . . . *mihi parva rura, et*
Spiritum grajae tenuem Camoenae
Parca non mendax dedit, et malignum
Spernere vulgus.
Od. 16, lib. I.

(4) *Per totum hoc tempus subjectior in diem et horam*
Invidiae: noster ludos spectaverat una,
Luserat in campo, fortunae filius, omnes.
Sat. 6, lib II.

(5) *Invidia accrevit privato quae minor esset.*
Sat. 6, lib. I.

(6) *Invidus alterius macrescit rebus opimis.*
Ep. 2, lib. I.

(7) *Foenum habet in cornu: longe fuge: dummodo risum*
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico.
Sat. 6, lib. I.

(8) *Saepe tribus lectis videas coenare quaternos,*
E quibus unus ovet quavis aspergere cunctos,
Praeter eum, qui praebet aquam: post hunc quoque potus,
Condita quum verax aperit praecordia Liber.
Hic tibi comis, et urbanus, liberque videtur
Infesto nigris. Ego, si risi, quod ineptus
Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum,
Lividus et mordax videor tibi?
Sat. 6, lib. I.

(9) . . . . *Spissis indigna theatris*
Scripta pudet recitare, et nugis addere pondus,

talvolta i malevoli suoi di condannargli a un'eterna fama, e mostrava loro il suo spirito, quasi spada già pronta ad uscire del fodero (1); ma il più delle volte lasciavali cantare a posta loro:

Che ti fa ciò che quivi si bisbiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:

diceagli, come a Dante, la Musa. Non dee por mente in effetto l'uomo savio, intento a far suo viaggio, allo stridere delle cicale (2); ben sapendo che allora solamente cesserà la invidia, che niuna gran cosa avrai in te, e niuna avventurosa ne farai; e sapendo altresì che niente ha più forza di far tacere i detrattori, che non degnarli di risposta.

Bensì dall'invidia, come savio ch'egli era, ne cavava un grand'utile: e ciò era di stare sempre più avvertito sopra sè medesimo di andar sempre più correggendo e limando le opere sue, non badando a fatica niuna per ridurle vicine alla perfezione, e renderle vittoriose della critica e del tempo (3). Non d'altro modo la intesero in ogni secolo gli eccellenti scrittori. Del nostro Petrarca si sa che lui non isgomentò certamente il tardo lavoro della lima. Cicerone, benchè improvvisatore di professione, rifaceva talvolta di pianta quelle opere dalle quali aspettava più d'onore: e mandando ad Attico non so qual sua composizione di filosofia rimpastata di bel nuovo, così sarà più chiara, gli scrive, migliore, più breve (4). Il gran Virgilio non era già egli di facile contentatura: egli, che non approvando la sua Eneide, e avendo lasciato per testamento che si desse alle fiamme, voleva, come disse colui, che s'incendiasse Troja una seconda volta. Non bastano quanti doni aver possa uno scrittore dalla natura; è necessaria nelle opere d'ingegno, come in tutte le grandi imprese, la longanimità e la correzione di sè medesimi; virtù ch'ebbero in sommo grado i Romani nell'amministrazione della repubblica, e non così generalmente ne' maneggi, dirò così della penna; come quelli che di spirito pronto, al dire del medesimo Orazio, e felicemente arditi, si recavano poi a grande onta il cancellare (1).

Egli al contrario non solo sapeva animosamente cancellare, ma al giudizio altrui sottometteva altresì le cose sue. Oltre all'amore di noi stessi che fa tal velo all'intelletto, quante cose non vede un occhio fresco, che non vale a vederle colui che si è riscaldato scrivendo? e quante cose a colui che ha scritto, non pajono ordinate e chiarissime, che oscure sono veramente al lettore? Sperone Speroni, uno dei pochi critici del cinquecento, considera con gran ragione che giova mostrar le cose tue anche ad uno che ne sappia meno di te: perchè il compositore, dic'egli, procede dal concetto alle parole, cioè incomincia da quello che gli è noto; e il lettore in contrario va dalle parole al concetto, in virtù delle quali dee farsegli noto lo stesso concetto. E biasima grandemente il Trissino, come colui che credendosi il più dotto uomo del mondo, egli aggiunge, mai non mostrava le cose sue per consigliarsene con altrui, ma sì per farle ammirare. Il giudizio dei veri amici conviene sopra ogni cosa e con sincerità d'animo cercare, e credere che la più maligna schiatta di nemici sono gli adulatori (2). Trovano costoro bello, divino ogni cosa; batton le mani a ogni verso; ti prodigalizzano il bravo, il viva; ti mettono innanzi manicaretti carichi di spezierie piacevoli al palato, ma nocive allo stomaco. I veri amici vanno di pari col medico che con rimedj dispiacevoli al gusto ti conduce a sanità. Così fatti eran Tarpa, quel rigido bibliotecario di Augusto, e singolarmente il severo Quintilio, di cui Orazio insieme con Virgilio ne piange la morte (3). Quando uno se ne andava a leggergli una qualche sua composizione, ne venía egli segnando i versi deboli, i duri; dava di penna alle frasi triviali; ne

---

Si dixi; rides, ait, et Jovis auribus ista
Servas: fidis enim manare poëtica mella
Te solum, tibi pulcher.
Ep. 20, lib. I.

(1) *An si quis atro dente me petiverit,*
Inultus ut flebo puer?
Epod. 6.

. . . . *Sed hic stilus haud petet ultro*
Quemquam animantem: et me veluti custodiet ensis
Vagina tectus: quem cur distringere coner
Tutus ab infestis latronibus? O pater et rex
Juppiter, ut pereat positum rubigine telum,
Nec quicquam noceat cupido mihi pacis! at ille,
Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.
Sat. 1, lib. II.

(2) . . . . *Ad haec ego naribus uti*
Formido, et luctantis acuto ne secer ungui:
Displicet iste locus, clamo, et diludia posco.
Ludus enim genuit trepidum certamen, et iram;
Ira truces inimicitias, et funebre bellum.
Ep. 20, lib. I.

(3) *Saepe stilum vertas, iterum quae digna legi sint*
Scripturus: neque te, ut miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus.
Sat. 10, lib. I.

Sic raro scribis, ut toto non quater anno
Membranam poscas scriptorum quaeque retexens.
Sat. 3, lib. II.

(4) *Multo tamen haec erunt splendidiora, breviora, meliora.*
Cic. ad Att. ep. 13, lib. XIII.

(1) *Tentavit quoque, rem si digne vertere posset,*
Et placuit sibi natura sublimis, et acer;
Nam spirat tragicum satis, et feliciter audet;
Sed turpem putat in scriptis metuitque lituram.
Ep. 1, lib. II.

Nec virtute foret, clarisve potentius armis,
Quam lingua, Latium, si non offenderet unum
Quemque poëtarum limae labor et mora.
In Arte poet.

(2) *Pessimum inimicorum genus laudantes.*
Tacit.

(3) . . . . *si quid tamen olim*
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, et nostras.
In Arte poetica.

Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget? cui pudor, et justitiae soror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum invenient parem?
Od. 24, lib. I.

tagliava fuori i troppo sfoggiati ornamenti; qua, diceva, ei è dell' oscurità, conviene più chiaramente esprimersi e senza equivoco; quà convicu mutare. Che se altri non s'arrendeva alla ragione, e s' impuntava a voler pur sostenere quanto gli era ascito dalla penna, non faceva più motto, e lasciava ch' egli amasse sè medesimo a suo talento, e le cose sue senza temer di rivale (1). Da Quintilio potè apprendere Orazio l'arte del fare i versi difficilmente, come abbastanza apparisce da quanto egli dice nella Poetica: e come poi egli mostra in una epistola scritta nella maggior maturità del suo ingegno, egli divenne verso di sè il più severo Quintilio (2).

Congiuravano amichevolmente in Orazio la dottrina e l' ingegno, la natura e l' arte(3); una incredibile pazienza nel correggere, e una facilità grandissima nello immaginare; un sommo giudizio per cui nelle cose che pajono tra loro più simili, si veggono a discernere le differenze; e uo sommo spirito, per cui nelle più differenti si veggono le somiglianze. Volatilissima era in quella parte più sottile di noi, che dà veramente vita alle cose d' ingegno, e fu chiamata il sale della ragione: e un tal sale veniva più che mai raffinato da Orazio nelle conversazioni de' più grandi e puliti uomini. Nelle grandi città solamente, dove comune si fa la scienza, dove gli spiriti si urtano insieme, per così dire, e si puliscono l' un l' altro, dove la sazietà di ogni cosa bella genera la delicatezza, dove si raddrizzano le idee al regolo della più fina critica, vi può regnar l' atticismo e l' urbanità. Sono le città grandi quasi altrettanti laboratorj dello spirito; e quivi si apprende quella aggiustatezza e quella grazia con cui parlar conviene dinanzi alla leggiadra gente, dinanzi al fiore del mondo.

Dal concorrimento felice di tante cause potè sortire l'antica Italia un Orazio: in quella guisa medesima che dal concorrimento di cause respettivamente consimili l' antica Grecia sortì un Omero. Venne questi nei tempi più favorevoli alla composizione d' un poema epico, quando la gagliardia delle passioni in Grecia era giunta al colmo (1), l' autorità del capo della impresa era limitatissima; e Orazio cadde ne' tempi più favorevoli a formare un leggiadro poeta ed amabile, quando in Italia era giunto al colmo il raffinamento della pulitezza. E siccome non era meno difficile, a detta di Virgilio, togliere un verso ad Omero, che la clava ad Ercole, così potrebbe dirsi non esser meno difficile togliere un verso ad Orazio, che a Venere il cinto. In effetto tutti gli altri poeti latini sono stati così felicemente imitati da' moderni, quanto il possono comportare le difficoltà che s' incontrano grandissime nello scrivere in una lingua già morta. Nelle elegie di alcuni cinquecentisti, del Bassani e singolarmente del Zanotti, rivisse in certa maniera il tenero e dotto Catullo: i colori con che Lucrezio ha lumeggiato la filosofia, sono riflessi nell' uno e nell' altro poema dello Stay: e per sino la maestà di Virgilio trovò nel Fracastoro un sì degno rivale, ch' ebbe a dire il Bembo, come pareva che dall' anima stessa del poeta romano spirati fossero qua e là i versi della Sifilide (2). Non così di Orazio. Vane furono tutte le prove che dal Flaminio, dal Sarbievio (3) e da altri tentate furono per

---

(1) *Tu seu donaris, seu quid donare velis cui,*
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Laetitiae, clamabit enim: Pulchre, bene, recte:
Pallescet super his: etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram.
Ut qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic
Derisor vere plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborent,
An si amicitia dignus, si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quintilio si quid recitares; Corrige, sodes,
Hoc, ajebat, et hoc; melius te posse negares
Bis terque expertum frustra; delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere malles,
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat inanem,
Quin sine rivali teque et tua solus amares.
Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parum claris lucem dare coget,
Arguet ambigue dictum, mutanda notabit,
Fiet Aristarchus.

In Arte poet.

. . . . calidum scis ponere sumen;
Scis comitem horridulum trita donare lacerna,
Et verum, inquis, amo, verum mihi dicite de me.

Pers. Sat. I.

(2) *At qui legitimum cupiet fecisse poëma,*
Cum tabulis animum censoris sumet honesti:
Audebit quaecunque parum splendoris habebunt,
Et sine pondere erunt, et honore indigna ferentur,
Verba movere loco; quamvis invito recedant,
Et versentur adhuc intra penetralia Vestae;
Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quae priscis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc situs informis premit, et deserta vetustas:
Adsciscet nova, quae genitor produxerit usus:
Vehemens, et liquidus, puroque simillimus amni
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua:
Luxuriantia compescet, nimis aspera sano
Laevabit cultu, virtute carentia tollet:
Ludentis speciem dabit, et torquebitur, ut qui
Nunc satyrum, nunc agrestem cyclopa movetur.

Ep. 2, lib. II.

(3) *Natura fieret laudabile carmen, an arte,*
Quaesitum est. Ego nec studium sine divite vena,
Nec rude quid prosit video ingenium. Alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

In Arte poet.

---

(1) Vedi Blakwell Essay on the Life and Writings of Homer.

(2) Lettere del Bembo vol. III, lib. 5, lett. I.

(3) *Le Poëte (Mathias Casimir Sarbievius, ou Sarbieuski Jésuite Polonois mort à 45 ans, en 1640) a passé pour un lyrique du premier ordre: en sorte même que Grotius a dit de lui:* Non solum aequavit, sed interdum superavit Flaccum; *ce qui est néanmoins un peu fort. Sarbievius a peut-être autant d'élevation, qu' Horace; mais il n'a ni ses graces, ni sa clarté, ni son ton philosophique, ni son talent de dire les choses les plus obligeantes sans fadeur, sans appareil, sans bassesse. Ajoutez le style, qui est surement tres-bon et tres-latin; au lieu que nous aurions besoin de garants pour assurer*

temperare nel loro stile la forza con la dilicatezza, la eleganza della espressione con la ingenuità del sentimento; per giugnere a quel risoluto, a quel frizzante, e alle altre doti che qualificano il più amabile tra' poeti. E Orazio da tanti secoli in qua letto da tutti, studiato da moltissimi e imitato da niuno, si rimane tuttavia solo nel poetico seggio.

Dopo aver menata una vita parte mondana, parte filosofica e tutta voluttuosa, amico d'ogni cosa bella, e, che più è, amico di sè medesimo (1); dopo domata la invidia, per quanto è lecito ad uomo vivente (2), morì in età di cinquantasette anni, un mese circa dopo di Mecenate, che lo raccomandò ad Augusto come un altro sè medesimo (3). Di alcune particolarità spettanti alla sua vita e al suo umore fu vago che ne giungesse notizia alla posterità. Parlando al suo libro, ch' egli manda fuori in età di quarantaquattro anni, gli commette di ragguagliare i lettori, come nato di non alto luogo e in mediocre fortuna, avea preso un più gran volo che non compartava la piccolezza del nido dond'era uscita; ch' egli era stato caro a' più segnalati uomini del tempo suo così in pace come in guerra; ch'era pronto alla collera, così però che facilmente si rappattumava; ch' era amico del sole; di non grande corporatura; e che incanuti innanzi al tempo: cosa ch' ebber comune il Petrarca e il Neutono con lui (4)

Da' suoi scritti si raccoglie ancora come egli era difettoso degli occhi (1), di salute non molto ferma e di picciola robustezza della persona (2), che suole della sottilità d'ingegno esser compagna.. Quando gli accadeva di presentarsi la prima volta a un qualche gran personaggio, ismarrivasi alquanto, e pativa alcun poco di suggezione (3). Non era gran parlatore; non perdeva il tempo in varie dispute, massimamente con chi avea il polmone migliore di lui (4). Di pittora, come conveniva ad uomo di gusto così fino, era dilettantissimo (5); come di animo liberale, era più largo che temperato nelle spese (6); e come devoto alle Muse e alla

---

la même chose du poëte Polonois, ainsi que de tous les Latins modernes. = Così parlano i suoi stessi confratelli, i dotti giornalisti di Trevoux, in occasione di una nuova edizione fatta delle poesie di cotesto autore in Parigi dal celebre Barbou. *Mémoires pour l'Histoire des Sciences et des Artes etc. Janvier 1759, V. II, pag.* 368 *et* 369.

(1) . . . . *quid te tibi reddat amicum.*

Ep. 29, lib. I.

(2) . . . . *invidiaque major*
Urbes relinquam.

Od. 20. lib. II.

Romae principis urbium
Dignatur soboles inter amabiles
Vatum ponere me choros:
Et jam dente minus mordeor invido.
O testudinis aureae
Dulcem quae strepitum, Pieri, temperas;
O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum!
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lyrae:
Quod spiro, et placeo, si placeo, tuum est.

Od. 3, lib. IV.

(3) Vedi Svetonio.

(4) *Quum tibi sol tepidus plures admoverit aures,*
Me libertino natum patre, et in tenui re,
Majores pennas nido extendisse loqueris,
Ut quantum generi demas virtutibus addas:
Me primis urbis, belli placuisse, domique,
Corporis exigui, praecanum, solibus aptum,
Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.
Forte meum si quis te percontabitur aevum,
Me quater undenos sciat implevisse Decembres,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno.

Epist. 20. lib. I.

. . . . *quicquid sum ego, quamvis,*
Infra Lucili censum, ingeniumque, tamen me
Cum magnis vixisse invita fatebitur usque
Invidia.

Sat. 1, lib. II.

Quin ubi se a vulgo, et scena in secreta remorant
Virtus Scipiadae, et mitis sapientia Laeli,
Nugari cum illo, et discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti.

Sat. 1, lib. II.

(1) *Hic oculis ego nigra meis collyria lippus*
Illinere.

Sat. 5, lib. I.

Lusum it Mæcenas, dormitum ego, Virgiliusque;
Namque pila lippis inimicum et ludere crudis.

Ibid.

(2) *Quam mihi das aegro, dabis aegrotare timenti,*
Maecenas, veniam, dum ficus prima, caloeque
Designatorem decorat lictoribus atris etc.

Ep. 7, lib. I.

Quae sit hyems Veliae, quod caelum, Vala, Salerni,
Quorum hominum regio, et qualis via; non mihi Bojas,
Musa supervacuas Antonius etc.

Ep. 15, lib. I.

(3) *Ut veni coram, singultim pauca loqnutus,*
Infans, namque pudor prohibebat plura profari, etc.

Sat. 6, lib. I.

(4) *Di bene fecerunt, inopis me, quodque pusillis*
Finxerunt animi, rara et perpauca loquentis.
At tu conclusas hircinis follibus auras
Usque laborantes, dum ferrum molliat ignis,
Ut mavis, imitare.

Sat. 4, lib. I.

(5) *Vel quum Pausiaca torpes, insane, tabella,*
Qui peccas minus, atque ego, quum Fulvi, Rutubaeque,
Aut Placidejani, contento poplite miror
Praelia rubrica picta, aut carbone, velut si
Re vera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri. Nequam, et cessator Davus; at ipse
Subtilis veterum judex, et callidus audis.

Sat. 7, lib. II.

(6) . . . . *Accipe: primum*
Ædificas, hoc est longos imitaris, ab imo
Ad summum totus moduli bipedalis; et idem
Corpore majorem rides Turbonis in armis
Spiritum et incessum. Qui ridiculus minus illo?
An quodcunque facit Maecenas, te quoque verum est
Tanto dissimilem, et tanto certare minorem?

E più sotto:

libertà, era grande amator della villa (1). E benchè non abusasse della qualità di poeta, importunando altrui col recitare le cose sue (2), pure condescendeva alla fregola che ha ogni scrittore di comparire *in* pubblico: lo che lascia egli trasparire in quella medesima epistola che intitola al libro suo, a cui vien mostrando i pericoli a' quali si fa incontro uscendo alla luce, e lo tassa graziosamente di sfrontatello (3). Ma per verità i begl' ingegni quanto al prodursi in pubblico, sogliono fare, per giudiziosi ch' e' sieno, come le zitelle, quando deliberano intorno al matrimonio. Dopo ben considerati gl'inconvenienti, quelle del divenir mogli, e questi autori, le nne vanno a marito, e gli altri in istampa.

Tale a un dipresso fu Orazio, non senza un qualche neo sparso qua e là nella bella sua persona (4): tale si ravvisa da' suoi scritti, e vive ancora fra noi quel poeta, che, spirato da quel nobile orgoglio che della virtù è compagno (5), predisse che non saria morto tutto intero; che col venir degli anni ringiovenita sempre più sariasi la sua fama; e che il suo nome egualmente che Roma e il Campidoglio, sarebbe eterno (6). Il tempo ha di già distrutto il Campidoglio, e i versi d'Orazio sono tuttavia cantati dalla voce del tempo.

Non dico horrendum rabiam. Jam desine cultum
Majorem censu.

Sat. 3, lib. II.

(1) *O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit*
Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?

Sat. 6, lib. II.

Urbis amatorem Fuscum salvere jubemus
Ruris amatores.

E appresso

Tu nidum servas, ego laudo ruris amoeni
Rivos, et musco circumlita saxo, nemusque etc.

Ep. 10, lib. I.

(2) *Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus.*
Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo

In art. poet.

(3) *Odisti claves, et grata sigillo pudico.*

Ep. 21, lib. I.

(4) *Atqui si vitiis mediocribus, ac mea paucis*
Mendosa est natura, alioqui recta (velut si
Egregio inspersos reprehendas corpore naevos)
Si neque avaritiam, neque sordes, ac mala lustra
Objiciet vere quisquam mihi: purus et insons
(Ut me collaudem) si vivo et charus amicis,
Causa fuit pater his, etc.

Sat. 6, lib. I.

(5) . . . . *sume superbiam*
Quaesitam meritis.

Od. 30, lib. III.

(6) *Non omnis moriar; multaque pars mei*
Vitabit Libitinam. Usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine pontifex.

Od. 30, lib. III.

DISCORSO

SOPRA

LA RICCHEZZA

DELLA

LINGUA ITALIANA

NE' TERMINI MILITARI

Partim in percontando a paritis, partim rebus gestis legendis.

Cic. Acad. quest. lib. IV.

AL SIGNOR

FELICE SALIMBENI

Non pare certamente che si possa recare in dubbio che la lingua tedesca *non* abbia i termini suoi proprj per esprimere le cose della guerra, senza aver bisogno d' accattargli d'altronde. Ella è lingua madre, e forse la più antica di quante si parlino oggi in Europa; e finalmente è lingua di una nazione che fu d'ogni tempo bellicosa. E se ora i Tedeschi, repudiando i termini loro nativi, adottano gli altrui, che si ha egli da dire; mentre essendo armati di armi proprie, amano meglio corrompere la propria lingua con voci straniere, che servirsi delle proprie?

Ma che la nostra lingua italiana abbia per le cose della guerra voci e maniere sue proprie, si può affermare con sicurezza. Che se le nostre bocche e le nostre scritture medesime sono anche per questo capo infette, dirò così, di francesismi, ciò deriva non dalla povertà della lingua, ma dalla povera condizion nostra, la qual fa sì che pochissimi Italiani sappiano la lingua italiana. E quel grandissimo nostro capitano del Montecuccoli, benchè si scorga da più luoghi aver egli letto i buoni autori, pur si vede che possedeva anche meglio l'arte della guerra, che le finezze della lingua. E un solo fu Giulio Cesare da far fronte, per così dire, alla grandezza delle cose e alle minuzie delle parole.

Ma venendo a quelle particolari maniere che mi proponete da trasportare in nostro idioma, *être coupé en deux par une rivière, harceler une armée, faire des magasins, marcher à l'ennemi sans rompre les rangs, faire des marches forcées, avoir des bons quartiers*; voi direte esser tramezzato da un fiume, pizzicar l'esercito, tenerlo tribolato, infestato, far canova, magazzino, fondaco, o far munizione di vettovaglia, ire a trovare il nemico servando gli ordini, camminare a grandissime giornate, marciare a corsa, aver grassi alloggiamenti. E abbiate pur fede che non peccherete contro alla Crusca. E per esprimere con una voce sola *les defilez*, noi diremo le strette, se tanto o quanto vale l'autorità del Petrarca:

Ma Maratona e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente.

E il Segretario Fiorentino dice che Castruccio deliberò per le poche genti che menava seco, di affrontarsi co' Fiorentini nello stretto di Serravalle. E si potrebbe ancora dire angustie dei passi, forre, bocche, gole, fauci, secondo che tornasse.

Ma per darvi un saggio del valore della nostra lingua anche in presenza de' nemici, ecco che io vi fornirò d'una mano di maniere, parte che mi si presentano alla memoria, e parte che ne ho fatto canova in certi miei zibaldoni. Con esse potrete batter la cassa, soldar gente (1), scernere quelli che abbiano buona presenza, e che si conoscano di più spirito e di più vita, armare, esercitare, ordinare, capitanare l'esercito, squadronare ne' piccioli e ne' grossi ordini, insegnare alle vostre genti adoperar l'armi, dar fuoco, tener le file in ogni qualità di moto e di luogo, raddoppiar le file, distendersi (2), attestarsi, insegnargli a combattere ordinati, a combatter rotti, a riordinarsi se nemico o sito gli perturbi, a osservar gli ordini (3) facendo qualche vista d'assalto, a girare sulla destra, sulla sinistra, a voltarsi in un tempo, a fare dei fianchi fronte, o rimutar testa per fianco, far spalle della fronte, o del capo coda, e della coda capo; a ubbidire a' segni, a' suoni e alle voci del capitano; e i soldati nuovi fargli pratichi, come se più e più volte veduto avessero il nimico in viso.

E in evento che voi moviate (4) o vi sia mossa guerra, provvistovi di vettovaglia, ed apparecchiato il traino e la munizione dell'artiglieria così da campo, come della grossa da muro, potrete ragunar l'esercito, far massa delle genti (5) in luogo comodo alle vostre guarnigioni, far la rassegna o la mostra, e visto che le vostre genti sono a numero, sortire in campagna (6).

E perchè la riputazione è sempre di chi assalta, stimandosi ch' egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione, e trovato le sue superiori, dovrete procurare di far la guerra in casa del nimico. In camminando spartirete l'esercito in avanguardia, battaglia e retroguardia, ovvero in due o tre punte, o vogliam dire colonne (7), secondo che 'l consentirà il paese, e di cui fa di necessità conoscere i siti e intender le difese; tra una colonna e l'altra qua metterete le artiglierie, e là le bagaglie, mandando innanzi spianatori a diboscare il cammino, a rassettar le strade, far ponti e ghiajate a' pantani, e gente espedita a fare la scoperta, a batter la strada (8), a riconoscere i boschi, pigliar i colli e i passi per dove dee tragittar l'esercito; camminerete, quanto si può, per luoghi aperti, e farete di schivar le strette dove conviene affilarsi, o almeno porli vi possono ire in ordinanza, di mantenere in andando il passo uniforme, di mutar forma di cammino secondo la qualità del paese, di essere ordinato in modo da rispondere ad ogni parte se nella marcia il nimico venga ad assalirvi da fronte, da' fianchi o dalle spalle; spaccerete il cammino, marcerete, se bisogna, ratto senza posare, traendo a quel luogo che per la comodità de' fiumi, copia de' viveri, per essere nel cuor del paese, e simili, avrete scelto per piazza, pianta o sedia di tutta la guerra.

Quivi potrete far punto o testa, e piantarvi il campo (1) dove non si patisca d'acqua, non ci sia caro di legna, e dove non siate comandato nè dal luogo nè dal nemico, e vi abbiate il vantaggio del paese e del terreno. Il campo lo potrete fortificare di tagliate d'alberi, o cavando terra munirlo d'argini, di trincee, di fossi (2), dare il nome, metter le sentinelle, ordinar le poste. Le terre che avrete alle spalle del campo, procurerete di conservarle, come quelle che parte vi debbon fornire della vettovaglia; e il paese accasato e aggiardinato non guasterete per modo niuno. Quindi con la cavalleria leggieri potrete spargervi per la campagna, cavalcare il paese che vi è innanzi, foraggiarlo, predarlo (3), bazzicar di continuo i nemici, affrontato sguizzare e rigirare alle spalle, e sempre con qualche fazione il nemico annasare. E con ogni mezzo da' desertori e dalle spie farete di sapere i disegni e gli andamenti di lui per non cadere nella sentenza del proverbio: Chi è povero di spie, è ricco di vituperio.

Ancora potrete imboscar fanti in più d'un luogo, e mandar innanzi cavalli con ordine che appicchino scaramuccia, e voltino le spalle sino al saltar fuori l'agguato. E se voi odorate un simile inganno del nimico, potrete ordinare a destra e a sinistra i vostri ajuti, e farne stare alcuni alle riscosse, voi far vista d'inseguire i nimici; e come vi vengono addosso gl'imboscati, cedere passo passo, condurgli nelle forbici, accerchiargli, e le astuzie del nimico rivolgere in capo di lui.

Se vi convenisse passare un fiume, provveduto vi di barchereccio, o, guidatovi i pontoni, potrete piantar batterie in sulla riva del fiume per ispazzar di nimici la riva opposta, volteggiare, sbrancar l'esercito per tirare da più lati il nimico, e, dove vi dà la via, gittarvi il ponte e fortificarlo; ovveramente tastare i guadi, riparare a quelli che il nimico avesse sfondati, guazzare il fiume, e passarlo dove la grotta più benigna più riceva.

In ogni modo poi dovrete stringer la guerra (4) con lo impedire i disegni del nimico, fargli andar svanita ogni impresa, fronteggiarlo, costeggiarlo, disalloggiarlo (5) straccarlo, tenerlo sempre in sull'armi, non dargli mai sosta, e a vostro potere consumarlo colla difficoltà del vivere. E in ogni fazione dovrete stare insieme, quanto più si potrà, con l'esercito e non dividerlo; chè, come dice il Montecuccoli, i più gran fiumi, se si diramano, si guadano.

(1) Invitar fanti, far fanti e cavalli, arrolare, levar milizie, far leva.
(2) Spiegar gli ordini.
(3) Mantenersi, stare negli ordini.
(4) Romper la guerra.
(5) Raccozzar le genti.
(6) Campeggiare, uscir a campo.
(7) Schiere, squadroni
(8) Far la scorta, scoprire il paese, batter la campagna, il cammino.

(1) Porre, mettere il campo in tende, far gli alloggiamenti, attendarvi, accamparvi, ec.
(2) Bastionar di zolle, afforzare, steccare, trincerare, ec.
(3) Dare il guasto al paese, guastarlo, saccheggiarlo, ec.
(4) Essere espedito e presto in sulla guerra, non esser freddo nella guerra.
(5) Fargli levare il campo o le tende.

In fine se convenga venire a giornata (1), massime se il nimico aspetti d'ingrossare di nuova gente, farla a vostro vantaggio e comodità; procurare di sorprendere il nimico, di assalirlo alle tende, sforzar le ascolte anzi il tempo del batter della diana, ingrossar gli ordini, andare stretto in battaglia, e urtarlo prima ch'ei possa toccare all'arme (2), porsi in ordinanza (3), e mettersi in punto di riceverví e di ributtarvi. E s'egli esce ad incontrarvi ordinato alla zuffa, spiegar la fronte dell'esercito, cosicchè e' non vi possa circondare e rinchiudere (4); metter le ale in sicuro fattovi spalla di un maroso, di una macchia, di un qualche ciglione o argine, di un luogo murato o d'altro; in campagna rasa fasciarle di costa di bande di granatieri, onde non sieno nudati i fianchi; ordinarvi in modo a ricevere una schiera nell'altra, acciocchè bisognando si possa sovvenire a quelli che sono alla prima fronte, soccedere in loro scambio, nè obbligar l'esercito ad uno impeto e a una fortuna; scegliere terreno dove possano giuocar l'armi nelle quali voi confidate il più, conoscer l'ordine del nimico, e schierarvi di maniera che le più gagliarde delle vostre genti vengano a combattere con le più deboli loro; sonare a battaglia, ingaggiar la zuffa, occupar le artiglierie del nimico, difender le vostre, e bilanciarle a dovere, cosicchè i tiri non sieno costieri ma diritti, o andando troppo alto non trovino il nemico, o andando troppo basso non lo arrivino e percuotano di ficco.

Se vi accorgete di un qualche disordine tra' nemici, ivi dar dentro, non intendere se non a rompere la cavalleria nemica, co' petti de' destrieri senza ferir colpi, non vi lasciar trasportare alla fuga, ma con alcuni squadroni dar la caccia a quei che fuggono, coi rimanenti, fatto de' fianchi testa, percuotere il nimico di costa (5). Vedete intanto la vostra fanteria guadagnar terreno mantenendo le file diritte e ferme, dar fuoco, essendo ben bene a tiro, indi assalire con la bajonetta in canna, affrontarsi, urtarsi, darsi di petto con quella de' nimici (6). Ecco che e' piegano, s'ingarbugliano insieme, son rotti, non reggono, e voltan bandiera; invano procurano di rannodarsi e di rimetter la zuffa, alcuni tengono ancora la puntaglia, e combattono spicciolati; ma in fine e' sono spinti da ogni parte, cedono, rinculano, nettano, perdono il campo. Voi gli date alla coda con la cavalleria intanto che segue parte della fanteria. Se alcune bande de' nimici restassero ancora intere, le caricate (1), usate la vittoria, proibite il predare, ornate da per tutto l'inimico, gl'impedite la ritirata, sicchè egli non possa rifar testa e aver rifugi, e se gli sbandi l'esercito. Finalmente sonate a raccolta, alloggiate, pascete e riposate le vostre genti.

Tolta all'inimico la campagna, potrete dipoi campeggiar le terre che si tengono per lui, investire, steccare e affossare una fortezza per modo che non vi si possa metter vettovaglia, levarle il fornimento, il soccorso, le difese, stringerla d'assedio, e batterla per modo che niuno degli assediati possa mostrarsi su' ripari, far sì che le linee de' vostri approcci non sieno imboccate dalla piazza, rispinger le sortite, dare degli assalti o veri o finti, insignorirvi della contrascarpa, far breccia, minar la fortezza, scalarla, averla a forza o d'accordo, spianarla o spiantarla, e che so altro.

Ed egli sarà omai tempo di ridurvi alle stanze, svernare, taglieggiare il paese, vettovagliar le terre, ben concatenare i quartieri, sicchè l'uno faccia scala all'altro, far battere il cammino a varie bande di cavalli per avere avvisi del nemico, licenziare i soldati che hanno finito il soldo, rinfrescare, e rifar l'esercito (2), e va discorrendo; se pur vorrete continuar la guerra, o veggiate non essersi in una sola campagna fatto del resto. Le quali cose tutte potrete fare esprimendole in pretto italiano con mille altre che lascio nella penna. Chè già non intendo io di compilarvi un Lessico militare, o di vuotar gli arsenali del Villani, del Segni, del Guicciardini, del Davanzati, del Davila, del Montecuccoli e del Segretario Fiorentino, il quale delle cose della guerra, massimamente nella vita di Castruccio, ne scrisse come Cesare e Senofonte. Crederei però non aver fatto torto con questo picciolo saggio alla nostra lingua, a cui non mancano tinte per colorire ogni disegno. E notate che molte voci e modi di dire, per esempio *cerne, congregar l'oste, osteggiare, guerriare, codeare, far gualdone*, e simili, io gli ho lasciati a bella posta da canto come troppo antiquati. E il medesimo ho fatto di *peditato, impedimenti, vallo, ossidione, lustratori* per commissarj delle mostre; *tergiduttore, inferir guerra, speculatori, copie, far deletto, descrivere uomini, instaurar la milizia, contraer l'esercito*, e di altri parecchi che sanno troppo di latino. Ed ho voluto in ogni maniera darvi moneta corrente e senza lega. In somma, il mio caro Salimbeni, piacesse a Dio che noi avessimo armi proprie, come non ci manca termini proprj per esprimere tutto ciò, che si appartiene ad un'arte, per la quale gli antichi Italiani divennero padroni del mondo.

(1) Venire a giornata campale, far fatto d'arme, dare, far battaglia, venire alle mani, battagliare, pugnare, ec.
(2) Dare all'arme, chiamare all'arme, essere in arme, sotto l'armi, ec.
(3) Assettar l'ordinanza, schierarsi, far le schiere, ec.
(4) Mettere in mezzo, ec.
(5) Ferirlo di fianco.
(6) Attestarsi.

(1) Le investite.
(2) Rifornirlo, svecchiarlo.

GIULIO PERTICARI

DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO

E DEI LORO IMITATORI

LIBRI DUE

LIBRO PRIMO

—

CAPITOLO PRIMO

Si lodano i Riformatori dello Stile.

Spesse volte considerando quale e quanta utilità sia per recare alla Italiana Eloquenza il molto studio che molti pongono ne' libri del trecento, onde meditare e scrivere in quell'antica e veneranda favella; e veggendo come ogni umana cosa, avvegnachè bellissima sia, rade volte scompagnisi da difetto, ho meco medesimo dubitato che anche a questa utilità non possa seguitare alcun danno. Imperocchè il soverchio studiare nelle parole stoglie sovente gli animi dalla considerazione delle cose; ed allora il vituperio d'un popolo è troppo, quando i suoi più nobili spiriti si mutano in gregge d'imitatori. Ma mi gode poi l'animo mentre veggo che per tale maniera si viene a noi ridonando il conoscimento del bellissimo nostro idioma il quale, a guisa di pianta che si rinnovelli, già torna tutto a fiorire, e promette que' frutti onde fu sempre superbo. E tanto m'è più dolce il pensarlo, quanto che, già condotto ad infelici termini, egli era lacero e guasto dalla lunghezza de' tempi, dalla forza degli stranieri, e, ciò ch'è più grave, dalla stessa nostra viltà. Perchè non solo alle italiane forme s'erano mescolate le barbare, ma quasi nulla più sapevasi di proprietà, non che d'eleganza In quella perturbazione e incertezza già il pravo stile teneva l'ottimo sotto i gravi pesi della licenza e della ignoranza comune: i grandi maestri si avevano quasi a dispetto: dominava una gente che, rotta ad ogni intemperanza, faceva lecito tutto quello che le piaceva, talchè eravamo nuovi di lingua all' aprire d' ogni nuovo libro, e per poco non ci vergognavamo di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Galileo, del Guicciardini, anzi della nostra fama medesima, quando diventava un Tullio e un Omero ogni villano scrittore che veniva o coniando nuovi vocaboli, o sformando gli antichi. Ma ora, per grazia di questi rinnovati studi, l'Italia viene dimagrandosi di que' novatori, ed acquistando dagli antichi quello che i moderni avevano già smarrito; e molte carte si fanno già belle nell'oro degli autori classici, e sono gia venute in ludibrio quelle prose e que' versi che ancora serbano il reo stile de' corrompitori. Così finalmente s'è chiusa quella matta scuola, dove il tumido e il falso era tolto in luoco del nobile e del vero: e accada a que' maestri di nuove dottrine ciò che Tacito narra essere accaduto a Quinto Aterio: *che dove sopravvenia la industria e la meditazione de' buoni, tosto quel suo sonante fiume con lui medesimo si dileguò* (1). Laonde quei primi che intesero a ristorare la volgar eloquenza, saranno onorati mentre durerà non solo la nostra lingua, ma l'ultima memoria di lei. Chè certo non si poteva da' gentili Italiani fare opera nè più italiana, nè più gentile; secondo quell'apotegma di Plutarco ove dice: Maggiore infamia ad un popolo il perdere lingua che libertà; poichè la vita dell'uomo franco non dura più di quella dell'uomo schiavo; laddove la favella ha virtù di fare immortali gli uomini che sono morti; come ci fa fede il latino imperio che già tutto cadde e sparì, mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta o durà più eterna che la romana potenza.

CAPITOLO II

De' vizj che ponno seguire questa Riforma.

Ma qui fa d'uopo osservare che la restaurazione della favella sia intera, nè guastisi per vizio che con lei nasca, onde non siamo condotti nell'obbrobrio di que' medici che non sanno trarre gl'infermi dall'un male senza gittarli nell'altro. Imperciocchè, siccome lo studiare ne' vecchi con buoni accorgimenti è il solo modo per cui la favella si riconduca nello smarrito cammino della bellezza, così lo imitarli da superstiziosi e da ciechi potrebbe offenderla di nuove macchie. Antico dettato è: Che la fuga dell'errore guida alla colpa chi è digiuno dell'arte: ed è vero; perchè gli estremi della virtù si annodano sempre al cominciare de' vizi. Onde veggiamo ad ogni bontà

(1) Tac., Ist., lib. 4, n. 61.

dello stile seguire la sua magagna: ed il magnifico inchinare nel tumido; e l'ornato nel lezioso, ed il semplice nel plebeo; mali gravissimi; e da fuggire con tanto più fina cura, quanto più si nascondono sotto il colore della bellezza. Quindi si conviene il censore cercare e conoscere le tenui colpe di que' primi che fondano nuove scuole; ed avvisarle a fine che non crescano ne' seguaci. Chè se si fossero con più libero animo dannati i troppo acuti e falsi concetti d'alcuni grandi autori che prevennero il secento, forse non dovremmo ora abbominare tante opere di quella età, piene di vertigini e di delirj. Cercheremo adunque di adempiere questo ufficio, non già siccome censori, chè tanto non vogliamo arrogare alle nostre forze, ma verremo mediatori fra i satelliti della licenza e quelli della superstizione, come suole alcun uomo solingo che mediti pace fra due fazioni.

E considerando primamente quali vizj potranno seguitare le virtù di queste nuove scritture, vedremo che, imitando gli scritti del trecento, è da cansare il pericolo di cader nel *vile*, nell'*arido* e nell'*affettato*; tre qualità che sono certamente prossime al *naturale*, al *semplice* ed al *grazioso*. Dovremo quindi scoprire queste male radici finch'elle si stanno profonde e quasi occulte; chè, scoperte, si potranno leggermente spiantare, ma, trascurate, saprebbero crescere e farsi più forti. Sarà nostro debito l'esaminare quei libri che deggiono additarsi ad esempio degli studiosi; il vedere se debbansi, e sempre, e in ogni cosa, gli antichi tutti imitare; se facciano legge in quelle parti nelle quali essi non serbano legge; che vizi si possano confederare colle loro virtù; e quanti e quali; e se abbiamo ad obbedire alcuni che predicano doversi scrivere in tutta la lingua del trecento, e in quella sola; e voce non usare che non sia in quella; e tutto in lei credere oro, e fuori di lei tutto stimare mondiglia; e fin anco le cose nuovamente trovate doversi con quelle vecchie parole significare, come se questa nostra favella fosse già tutta morta. Cercando noi il vero di tali quistioni, parte novissime, parte antichissime, procacceremo di segnare i limiti fra' quali stringasi la imitazione degli antichi; così per allontanare dalle nostre carte tutte quelle contaminazioni che vi possono penetrare, come per non forzare gli uomini a spiegarsi colle sole voci usate, già sono cinquecent'anni; non dovendosi inchinare l'altezza dell'umano ingegno a fatiche cotanto povere, e, quasi diremmo, schiave. Imperocchè la stessa filosofia non può concedere che noi disdegniamo tutta la civiltà presente per chiamarci cittadini di quel secolo così lontano; chè se il facessimo, non so cosa direbbe di noi quel sapientissimo Socrate, il quale non voleva pur chiamarsi cittadino d'Atene per non istringersi a sì poca parte di terra.

CAPITOLO III

Della Opinione di Dante intorno gli Scrittori del 300

Niuno, ragionando intorno gli antichi nostri scrittori, ha preso mai ad esaminare sottilmente quale opinione n'avessero i tre più alti spiriti di quella età, cioè l'Alighieri il Petrarca e il Boccaccio. E ci sembra pure che questo esame si fosse dovuto mettere avanti ad ogni altra investigazione, sì perchè l'autorità de' tre principi della favella può aggiugnere molto valore agli altri argomenti, sì perch'ella stessa è un argomento gravissimo per tutti coloro che onorano in que' tre sommi il pregio eterno dei nuovi Latini. Che se i veri Padri del dire avranno chiamato quell'antico volgare vizioso e imperfetto, non so come ora noi potremo predicarlo e crederlo non fallibile e perfettissimo. Noi, che pur siamo così lontani da que' divini, e per età, e per ingegno, saremo dunque arditi di dettar legge nel regno loro? Questo non sia. Anzi per lo giudicio di tali oracoli si fermi il nostro; ed esaminando da prima quello dell'Alighieri, veggiamo che scrisse, poscia vedremo che fece egli stesso intorno la Volgare Eloquenza.

Degno veramente di molta considerazione è quell'alto dispetto in cui Dante ebbe molti scrittori toscani dell'età sua, secondochè apertamente si raccoglie dal Convito, dall'altre prose, e da' versi della Commedia. E avvegnachè allora fosse gran turba di facitori di croniche e di leggende, e di scipiti versificatori, che, dalla plebe nati, la sola plebe pascevano, pure quel magnanimo non fece scopo della sua grand'ira que' meschinelli. Ma tutta la rivolse in frate Guittone, che di quel tempo cantava le più lodate rime; che, fatto oratore della repubblica, arringava al popolo fiorentino; ed avea voce di oratore nobilissimo e principale; siccome lo stesso Petrarca n'afferma nel Trionfo d'Amore (1). Ora Dante si levò a viso aperto contra quel famoso e i lodatori di lui; e forse stimò che, percossa la testa della mandra, tutta la rimanente sarebbe di leggieri vinta e dispersa. A questo fine nel canto XXVI del Purgatorio, ove incontra il buon Guido Guinicelli, suo maestro ed amico, dopo lodatolo per le dolci rime d'amore, e dettogli ch'elle sarebbero eterne, fa rispondere quel sommo Bolognese: « che « in Provenza, non già in Italia, era chi po« teva dirsi perfetto fabbro del materno parla« re; e questi era Arnaldo che soverchiava tutti « versi d'amore e prose di romanzi; cui gli « stolti soli anteponevano Gerardo di Limosi: « siccome quegli stoltissimi fra gl'Italiani che, « volgendosi più alla fama che al vero, dava« no questo pregio a *Guittone*, senza conoscere « che in colui non era nè ragione, nè arte ». Colle quali acerbe parole, chi bene le guardi, Dante afferma infelice lo stato di quella nostra vecchia eloquenza, e mostra la miglior condizione in che stavasi la Provenzale. Ma non bastò al Poeta il parlare una sola volta del malvagio stile di questo Guittone, chè ne tocca di sopra ancora al canto XXIV, ove dice di lui e del Notaio da Lentino, come di due « che « s'erano tenuti di qua dal dolce stile da lui « trovato; perchè stretti a tal nodo, che non « lasciavali nè volare, nè gire; scrivendo fred« di, vòti, senza che affetto alcuno spirasse « dentro, e loro dettasse quelle cose che vo« levano cantando significare ». Quindi, noiato di quelle povere cantilene, e trapassato ogni segno di cortesia, gridò nel libro della Volgare Eloquenza: *Cessino i seguaci della ignoranza che estollono Guittone d'Arezzo, ed alcuni altri*,

(1) Petr., Trionfo, cap. 4, v. 32.

i quali sogliono sempre ne' Vocaboli e nelle Costruzioni simigliare la Plebe (1). Che se ci piaccia indovinare chi fossero gli *altri* in questo luogo spregiati, lo scuopriremo leggendo, ove il censore si gitta sovra i più celebri Toscani, e gli strazia; nè il rattiene pur riverenza di discepolo verso il suo maestro Brunetto Latini, perchè torna a gridare « che anche gli *uo-* « *mini più famosi* sono in questa *arroganza;* « che *impazzano co' plebei;* che non si danno « al buon *volgare della corte;* e che con *Guit-* « *tone d'Arezzo* vanno in ischiera *Bonaggiunta* « *da Lucca, Gallo Pisano, Mino Sanese e Bru-* « *netto Fiorentino, furibondi tutti in questa* » *ebrietà del credere illustri le plebee loro fa-* » *velle* » (2). Dal che raccogliesi quanta autorità per corrompere grammatica e vocabolario si debba, secondo Dante, concedere al *Tesoretto* ed al *Pataffio* del Latini, a' versi ed all' epistole di Guittone, e agli altri scrittori di quella pessima risma. Tra' quali certamente saranno molti di quegl' incerti autori che ci hanno lasciato quei loro *Trattati,* e *Vite,* e *Leggende,* e *Fioretti,* e *Quaderni di conti,* e *Meduazioni,* e *Novelle,* e *Miracoli,* e *Zibaldoni,* in che veramente si chiudono molte parole sane ed auree, ed alcune leggiadre ed oneste forme di parlar gentile; ma essendo poi scritte secondo il vezzo della grossa plebaglia, sono senza grammatica, senza stile, senz' arte alcuna, e sovente piene di voci guaste, di costruzioni villane, e d' ogni fatta d' errori. E per questo l'Alighieri diceva i poeti dell' età sua non conoscer regola di sermone, ed *avere ogni cosa a caso* (3): onde, più tosto che alle Muse, raccomandavansi alle braccia della fortuna, come chi non conosce il proprio viaggio, e vuole andare, e non sa dove vada. Così ride la stoltezza di coloro che, vergini d' ogni scienza e d' ogni arte, fidati soltanto al non polito ingegno, si ponevano a cantare d'alte cose, ed esclama: *Cessino quella prosunzione: e se per loro naturale infingardia sono oche, non vogliono l'aquila che altamente vola imitare* (4). E certamente il fondere quella corretta, pura, veneranda favella che desse nome alla nostra gente, e tenesse l' onorato luogo della latina, non poteva essere opera nè da ignoranti, nè da plebei. Perchè altro sono le parole, altro le grammatiche delle lingue; e quegl' idioti parole avevano, ma non arte di bene collegarle senza errare giammai: non quel fino accorgimento onde reggonsi le sintassi; non metodi per isfuggire solecismi, barbarismi ed equivoci; non grammatica in somma; chè ella è lavoro e peso da braccia più robuste; e in tutte le antiche e le novelle nazioni vuolsi ordinarla non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de' grandi oratori, de' filosofi e de' poeti; perciocchè virtù non è mai a caso, ma sempre è a bell' arte. E per ciò l' Alighieri seguita dicendo nel suo libro (5): « che l' illustre volgare ch' egli « fondò, e divise dal plebeo, ricercava uomini « illustri, e simiglianti la natura d' esso volgare; « perchè seguiva la condizione de' costumi e « delle vesti e dell' arme. E come la grande ma- « gnificenza ricerca i potenti, la porpora i no- « bili; e come gli ottimi scudi e cavalli si con- « vengono ai soldati ottimi, così il buon volgare « vuole uomini sottili e sapienti, e ogni altra « minuta gente guarda e dispregia ». Così Dante: e tali sentenze a noi sembra degnissimo che Dante le scrivesse, e che i posteri le rammentino. Parranno forse aspre ad alcuno; ma non per ciò dovremo allontanarci da quelle dottrine che altamente si fondano in ragione ed in filosofia. Che anzi esaminando un poco queste vecchie scritture cercheremo perchè tanto rigidamente fussero condannate da quel grande e primo conoscitore della nostra favella. Che se dopo ciò alcuno si ostinasse a crederci in fallo, sappia che a noi non grava lo errare in compagnia del sacro Dante, creatore di tanta maraviglia quanta è quel suo Poema immortale.

(1) Dante, Volg. Eloq., l. 2, c. 6.
(2) Idem, l. 1, c. 13.
(3) Idem, l. 2, c. 4.
(4) Idem, l. 1, c. 4.
(5) Idem, l. 2, c. 1.

CAPITOLO IV

Dello Stile di Guittone, di Brunetto, di Jacopone e del testimonio di Franco Sacchetti.

Ma innanzi tratto si vuole purgar l' Alighieri del sospetto ch' ei biasimasse que' celebrati autori, o per invidia, o per troppo amore delle sue rime, scritte, com' e' diceva, *in nuovo stile* (1). Essendo pertanto nostro ufficio l' imprenderne qui difesa, leggeremo in Guittone, in Brunetto e in alcun altro, cercandovi quelle colpe che resero così acerbo il Poeta. Pochi esempli daremo; e di pochi, per non istare a lungo nella miseria di questi plebei; ed anche perchè il tempo sarebbe scarso all' impresa; e, conosciuti i primi, colla misura di quelli si farà stima de' secondi.

Si guardi se mosso da superbia o da invidia, o più presto da verità, sia quel sinistro giudicio fatto di Guittone, principalmente ove con tanta amarezza si riprovano quelle sue costruzioni. Perciocchè qual' arte è in costui che Dante non abbiala a vituperare? Leggiamo.

L' anima gaude mia in nova e magna grazia, che esso pieno di grazia, onde grazie ogne audo a voi fatte e per voi a catunche prendere grazie vuolė. Grazia hae fatto voi il corpo vostro piagando, e affriggendo: esso hae fatto e voi ricevuto avete gradivamente (2).

E che dire egli è questo? Non ci pare costui un Unno o un Goto di que' primi che sovra i carri colle mogli e co' figli passarono l' Alpe, e recarono la scarmigliata loro grammatica nel bel paese latino? E Dante, che sì dolce e sì gentile scrivea della Beatrice sua, come poteva sostenere ch' altri parlassero alle loro Madonne, qual fa questo Aretino nella decima lettera?

Quanto donque quanto guardare dovete bene tanto e tale per cui graziose tanto e preziose for cui donna è vile come in via è sterco (3).

Nè certo esempio di grave stile, a discorrere le morali cose e le sacre, poteva esser quello in che Guittone al suo modo selvatico parlò delle brevi dolcezze del vivere.

Unde animo non finito non in cose finite e breve pagare può: donque ben non finito, finito da ogni male vuol esser loco ove pagare possa uomo (4).

(1) Dante, Purg., c. 24, v. 37.
(2) Guit., Lett. 24.
(3) Guit., Lett. X, f. 29.
(4) Guit., Lett., I, f. 7, v. 38.

Non già solo più d'alcuno altro buono buono ma buono sommo da cui solo è buono chi buono ver cui ogni buono malvagio angelo e uomo.

A tali testi non faremo noi chiose, perchè il riso può qui scusare ogni maniera di meno benigna censura.

Ma seguitando il nostro esame, ed a Brunetto volgendolo, troviamo perchè l'Alighieri fosse così mal conoscente discepolo da cacciare lui, suo maestro, fra una plebe sì fatta. E primamente andremo pensando, che intorno l'uso e la dignità del Volgare italico le costoro opinioni fossero assai discrepanti. Conciossiachè l'Alighieri fu sempre caldo dell'onor nostro, e sempre ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed alte; mentre il pusillanimo suo maestro compose la sua maggior opera, ciò è il *Tesoro*, in lingua francese, dicendo nella introduzione, che non credeva l'italica bastare a tanto: e quindi *sceglieva la parlatura francesca, ch'è la più dilettevole e comuna di tutti gli altri linguaggi* (1). E già questa sola viltà debbe aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell'Alighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente il maestro scrivesse nel Convito: ch'egli adoperava l'idioma volgare per *confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri: massimamente quello di lingua d'oco, dicendo ch'è più bello e migliore di questo* (2). E quivi a mostrare la bellezza del *volgare del sì* (com'ei chiama l'italiano) pone un capitolo, intitolato: *Alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano.* Ove, dopo avere ragionato delle abbominevoli cagioni per cui que' vigliacchi disconoscono la ricchezza natia, termina con quella profezia nobilissima della gloria a che sarebbe un di sollevata la nostra lingua, quando fosse purgata e monda d'ogni plebea contaminazione. *Questa sarà luce nuova, sola nuovo: il quale surgerà, ove l'usato tramonterà: e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che loro non luce* (3). Ora pel paragone di quelle parole del Latini, e di queste dell'Alighieri, sembraci che si chiarisca bene la discrepanza delle loro opinioni, non mai per altri avvisata. Per lo che stimiamo che molti si rimarranno dal vituperare il discepolo per lo tanto dispregio del suo maestro; nè si vorrà più crederlo mosso da que' brutti peccati della invidia e dell'arroganza che in quel santo petto non potevano entrare. E vedrassi che l'aspre sue parole non da altro erano mosse che dal grande amore da lui posto a questa cara favella, ed allo stato di perfezione in che aperava condurla. Ma intanto quella sentenza del Latini è un argomento novello dello imperfetto stato del nostro idioma in que' tempi; ne' quali chi non aveva modo per trarla dall'uso de' plebei, siccome fece Dante con quella ercolea sua forza, si dovea rivolgere agli stranieri: ed era veramente bisogno che molta fosse quella barbarie, perchè l'italiana favella si dovesse stimare di soavità minore che la francesca. E già cogli altri suoi libri il Latini confortò bene quella sua opinione; perchè il Tesoretto, ch'egli scrisse italiano, è pieno di vocaboli e di forme al tutto Provenzali; è arido d'ogni vena poetica, e senza fiore di grazia. Nè crediamo poi siavi gentil persona cui basti la sofferenza nel leggere il suo *Pataffio*, che si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s'abbia mai viste l'Italia. Imperocchè, non pago Brunetto d'avervi consumata tutta la favella del postribolo e del mercato, vi volle anche spargere la mala sementa de' bisticci, degli equivoci e dell'altre inezie, che poi si largamente fruttificò nel seicento:

In percussina ciascun percotesse
Perchè Motteo vi fu pur mottio.
Così 'l romano a romena non stesse.
Di occegge un pa' di nozze, o guelfo Dio,
Che campa nulla ver la campanella
Questo fa il conte che canto: amor mio.
Perchè la stalla molt'acqua distilla
Pe' falli folli, che son troppo felli,
Che fan le fiche con fioco favilla (1).

Ogni volta che ci facciamo a leggere in queste rime, ci viene Dante al pensiero; e ci par vedere come quell'alto spirito a tal lettura sfavillasse tutto d'ira grandissima contro il maestro; e a disfogarla credesse poco l'averlo gittato fra i plebei, se nol cacciava ancor fra' dannati. Nella quale credenza entriamo massimamente quando consideriamo come in esso Pataffio il laido Fiorentino fece l'apologia dei sodomiti, fra' quali a punto ancora ei si vede nella divina Commedia. E comechè il pio discepolo quivi cerchi di mitigare quella troppa vendetta con alcuna parola d'affetto e di pietà, pure l'oltraggio fattogli è sì aperto ed eterno, che quelle piccole medicine son nulla a rispetto del colpo di cui l'ha trafitto, infamandolo nella memoria di tutti i posteri. Imperò ci divideremo dalla comune sentenza: e diremo quella sua dannazione non tanto essere imaginata da Dante Ghibellino, ed esule, contra Brunetto Guelfo e Fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo contra Brunetto autore del l'osceno e plebeo Pataffio.

Ma già degli altri scrittori nominati nel libro della Volgare Eloquenza qui si dovrebbe vedere, se di quelli o nulla o pochissimo non ci fosse rimaso. Nondimeno crederremo che Dante, avendo in mente di parlare de' suoi coetanei, non dimenticasse Fra Jacopone da Todi: del quale sono a noi pervenuti tanti libri di versi divoti, serbatici più tosto dalla cristiana pietà, che dall'amore del bello stile, seguendo colui le care poste dei suoi vicini, e mostrandosi pur assai goffo e squisitamente plebeo. E ci sia buono l'osservare di che pellegrine voci egli arricchisse talvolta il tesoro della favella; la quale allora tutta fresca e recente potevasi con poco senno fornire di molti e sani e necessari vocaboli. Ma costui fabbricavali alla libera, o più veramente alla pazza, e tanto strani e ridevoli da disgradarne il zanni delle commedie: come quando, trovandosi stretto ad una desinenza in *ini*, così venne chiudendo le strofe d'una sua canzone:

Cadono in malsanini.
Per le tracce volpolini.
Primogenitura vendini.
Le bellezze Barsabini.
Compagnia de' Sodomini.
Messe le sue radicini (2).

Nè per questo plebeo il decoro dello stile era

(1) Tesor., Volgar. del Giamb., Pref., pag. 3.
(2) Dante, Conv., f. 32, ediz. Pasquali, 1741.
(3) Idem, f. 48.

(1) Brunett., Pataf., cap. ult. in fin.
(2) Jac. Rime, lib. 1., sat. 13.

migliore che quello de' vocaboli. Perchè trattando materia teologica e santa, e dovendo sovra tutto eguagliare colla dignità dello stile quella delle immagini, adoperò un'arte tutta sua e novissima, che otteneva a puuto il contrario del suo proposito. Onde così lodava Maria e 'l misterio della sua virginità.

O pregna senza semina
Non fu mai fatto in femina.
O parto inaudito!
Il figliuol partorito
Da entro del ventre uscito
Di matre sigillata.
A non romper sogello
Nato è lo figliol bello
Lassando il suo castello
Colla porta serrata (1).

Ma non ingozziamo più questo fango, che già ne siamu sazj. Perchè l'uomo che dopo cotali esempli non vedesse la ragione di quelle sdegnose parole di Dante, crediamo che s'abbia a condannare nella sola ed eterna lettura di Jacopone, di Guittone e degli altri, senza che il consoli mai una stilla della vena dantesca. Di tanta ignoranza e barbarie in compagnia di costoro erano adunque offesi anche molt'altri che vissero, o intorno al fine del dugento, o al principio del trecento; e che pure s'appellano Classici, e si citano tutti, e si seguono per esemplari. Il che non siamo già arditi di condannare; ma vorremmo che, per la religione dovuta a Dante ed al vero, si additassero come plebei, e rade volte degni d'imitazione.

Nè di tale tempra diremo questi soli antichissimi, ma quanti scrissero senz'arte, così per tutto quel secolo come pe' seguenti. Imperocchè veggiamo Franco Sacchetti mirabilmente accostarsi alla opinione di Dante. Che sebbene Franco vivesse molt'anni dopo il divino Poeta, pure anch'egli mosse un'aspra querela contro la plebe che circondavalo; e che colle guaste forme e le villane parole intristiva una favella che già faccvasi lieta per la divina Commedia, e per l'opera del Boccaccio. Nè al sicuro stimava il Sacchetti essere tutta d'oro quella lingua, di che molti ora vorrebbero adurate fino le colpe, quando in una leggiadra sua frottola così dipingevala:

La lingua nuova
Che altrove non si trova
Mi par sentir per prova.
Che muova
Il Fiorentino
Con un latino
Nè Francesco, nè Latino,
Nè Ungher, nè Ermino,
Nè Saracino,
Nè Barbaro,
Nè Tartaro,
Nè Scotto,
Nè degli altri discesi da Nembrotto,
. . . .
Rimorchi,
Rimbrocci,
Gnaffe ed occi,
. . . .
Che fattapioso
E dapposo
Ed anfana,
E tafana ec. ec. (2).

(1) Jar. Rime, lib. 3, od. 6.
(2) Fr. Sacch., Frott. Alb. Diz. pref.

E così seguita una filatessa bella di 350 versi, tutti fatti di voci scure, torte, vilissime che andavano per le carte di quell'aurea età; e che i nostri più non intendono, nè se ne dolgono. Per le quali mostrasi come il mal uso de' plebei era durato dal tempo di Dante fino al tempo di Franco, e dannato sempre da' gentili scrittori, e sempre seguitato dal volgo; perchè già ignoranza mai non si spegne; e d'una in altra plebe si travasa, e si travaserà, finchè durino le stelle. Si vuole quindi aver di continuo avanti la mente quella separazione solenne fra gl' *illustri* e i *plebei* che Dante volle: quindi si hanno ad istudiare Guittone, Brunetto, Jacopone, e gli altri molti di quella schiera, non già per imitarli, ma per razzolare il poco oro sepolto in quella molta polvere, e per conoscere quali cose li rendessero plebei, e quali sieno da evitarsi. Opera veramente tutta contraria all'opera d'alcuni grammatici che gl' idiotismi di costoro hanno mescolati al volgare illustre. Quando anzi, paragonando l'accorto scrivere del Petrarca, del Boccaccio e di Dante con questi sformati e fatui stili, si possono chiaramente conoscere le cose che da'veri maestri si vollero condannate. Conciossiachè padri della colta favella vogliamo dire i primi grandi scrittori; e non già i primi rustici che la parlarono, e i primi sciempiati che la scrissero, perchè allora gl' ignoranti si farebbero i maestri degli addottrinati, e i savi apprenderebbero ragione dai pazzi.

CAPITOLO V

Quali Dante intendesse per Vocaboli Plebei.

E anzichè passiam oltre, solveremo una quistione, che potrà nascere intorno quel citato passo di Dante, ove fulmina molti vocaboli plebei usati al suo tempo dagli scrittori. Perciocchè i vocaboli sono sicuramente prima adoperati dalla plebe, poscia dagli autori; e li determina uso e non arte; e questo grande Poeta sdegnò meno ch'altri le voci più schife ed umili, collocandole in quel suo altissimo Canto. Laonde si potrà opporre, o che Dante abbia condannato sè stesso, o che non bene da noi conoscasi che cosa egli abbia voluto darne ad intendere quando ha condannati i vocaboli de' plebei. Nè poteva dire plebee quelle voci che ora si sono per noi fatte viete e disusate, siccome alcuni mal credono. Perchè queste non erano tali quando si adoperarono. E solamente i poco filosofi deridono le voci antiche negli antichi, perch'elle si hanno a condannare solo ne' moderni, quando male ne usino; ma a venerare sempre ne' vecchi, perchè moderne erano anch'esse quando con quelle si favellava; e vecchie si diranno le voci nostre da coloro cui, dopo alcuni secoli, sarà dato di chiamare antichi gli uomini dell'ottocento. Nè pure delle parole da trivio, e significatrici delle cose turpi o delle membra laide, sembra che Dante ivi dicesse. Conciossiachè male poteva vituperarle colui che nei suoi canti non le aveva risparmiate; ne' quali nominò pe' loro primi e semplici nomi e la parte con che si siede, e quella cui la femina cela, e le triste che ne fanno merce, e simili sordidezze. Non potendo dunque essere biasimate nè le voci disusate, nè le umili, cerchiamo quali per Dante si chiamassero *plebee*.

Non rinnoveremo quella celebre disputazione

intorno l'origine del volgare italico, che l'Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Menagio, il Cittadini, il Maffei, ed altri dottissimi, credettero che in gran parte esistesse presso la plebe romana fin da quando i nostri parlavano latino. Quelle cose che in altri autori si ponno leggere, non sarà nostra costumanza il ripetere. E chi abbia mezzanamente studiato in Plauto, in Apuleio, in Festo, in Palladio, e chi si conosca della lingua de' comici latini, che facendo parlare i plebei ne imitarono la favella, già sa che quello che dalle genti di lettere e di corte dicevasi *ager*, *caput*, *os*, *domus*, *ignis*, *pulcher*, gli schiavi e le trecche sul mercato dicevano *campus*, *testa*, *bucca*, *casa*, *focus*, *bellus*: le quali parole a noi pervenute, si sono poi fatte dell'italiana favella. Questo qui si ricorda, perchè pongasi mente quali profonde ed alte radici abbia quel volgare plebeo di cui qui si parla; le quali radici sarà mestieri scoprire, onde anche meglio scuoprasi l'intendimento dell'Alighieri. Fino da tempi rimotissimi divisa era la favella de' rustici da quella de' cittadini, siccome c'insegnano molti luoghi de' classici, la storia, la ragione e l'esempiu medesimo de' viventi. Della qual divisione è gravissimo testimonio Marco Varrone, che nel quinto libro *De Lingua* recita: che quello che gli urbani dicevano *quiritare*, i rustici dicevano *jubilare*; e questi chiamavano *pellicula* ciò che quelli appellavano *scortum*; e *manducum* in loco di *obsonium*. Pompeo Festo pone anch'egli questa divisione del plebeo e dell'illustre nel decimosesto libro *Della Significazione delle Voci*. Fortunaziano, antico retore, n'attesta: *plebee voci essere dette quelle, onde usava la plebe, cioè gl'idioti parlanti senza ragione e senza guida* (1). Per la qual cosa veggendo noi come gli aurei Latini non mai feceru luogo a questi voci plebee, e le tennero sempre lontane dalle nobili, dobbiamo altresì far ragione che Dante volesse un simile partimento nella nostra favella, perchè al tutto il nuovo latino s'alzasse alla cima dell'antico. Imperocchè vili e plebee non vorremo già chiamare le voci atte a nominare anche l'infime delle cose, dovendo ogni umana cosa, e in qualsiasi condizione, avere un nome con che s'appelli; ma plebei si diranno i vocaboli pe' quali l'uomo della villa e del trebbio nomini le cose con voci diverse delle comuni, o pronunci i nomi in altra guisa che l'usata dai bene costumati e gentili. Perchè se quei modi plebei si lasciassero venir tutti fra i nobili, ne seguirebbe grande e subita corruzione; e il buon frumento si guasterebbe per la zizzania, e forse la zizzania verrebbe sopra il frumento. Questo giusto sospetto adunque, e quell'esempio de' Latini erano gli stimoli che pungevano Dante a quelle esclamazioni si acute. Che se ci fossero giunte le scritture del dialetto plebeo romano, e se il dire de' rustici si mescolasse a quello della corte d'Augusto, vedremmo quella nobile favella, anzi quell'oro di Cesare e di Virgilio trasmutarsi tutto in mondiglia ed in fango. A noi non sono però pervenute le baie di quegl'idioti; ne la ignoranza de' pedanti ha potuto fortificarsi con quegli errori. Se non che ci restano i marmi e gli epitafj da' quali raccogliere quanto autorità si vorranno per sostenere la nostra sentenza, e trovarvi quanta messe di barbarismi e di solecismi possa bastare alla fondazione d'una lingua plebea, retta solo dalla ignoranza popolare e dal mal uso, primi guastatori d'ogni più sana cosa. Imperò cercando i volumi del Bianchini, del Grutero, del Boldetti e del Donati, leggeremo come ne' tempi d'Augusto incidevasi ne' sepolcri stessi della casa imperiale *dat sorores* in loco di *dat sororibus* (1); e *dat olla* in vece di *dat ollam*; e ne' marmi di S. Paolo vedremo *mangana* per *anthlia*, ed *acutos* per *clavos*; e *bedua* per *vidua*, e *bissit* per *vixit*; e *locu concessu* in vece di *locus concessus*: il qual vezzo si conserva tuttora nella plebe della Sabina e del Lazio che dice *lu cavallu* e *lu visu*. Ne' tempi d'Antonino Pio leggeremo scritto *Esplu* per *exemplum* (2); *pessus* in vece di *pressus*; e *kictili* per *fictili*; e *cuando* per *quando*; e *kecretum* per *feretrum*; e finalmente ne' sassi de' cimiteri romani quelle concordanze e terminazioni tutte plebee *Tersu decimu Kal. Febraras* (3) — *Annovo octo* — *meuus* per *minus* (4) — *Idus maras* — *mesis cinque* (5) ec. De' quali esempli grande raccolta è ne' dialoghi di Giusto Lipsio, in Cujaccio, in Naudeo, in Mabillone, in Salmasio e in altri assai. Che se raunando quelle sparse dizioni *rustiche* ne faremo paragone co' modi *plebei* de' nostri più antichi, vedremo quella favella *rustica* similissima a questa che Dante chiama *plebea*. La quale è per noi indegna di essere scritta, siccome quell'altra il fu pe' Latini. Onde, ragionando di tal lingua sempre viva nel volgo, e parlata per tanta età, non dubiteremo di sostenere ch'ella tenesse l'Italia ne' secoli del ferro; ne' quali certo vi fu una favella a noi mal nota, che non era più la latina, e non era ancor l'italiana: tutta diversa da quella che si scriveva; la quale in parte è perduta, e che noi chiameremo *plebea*. Di che ci sembra Dante aver voluto principalmente parlare. Discutasi adunque con qualche diligenza questa sì grave e necessaria quistione, e ragioniamone distintamente.

CAPITOLO VI

Del Volgare Plebeo che ne' bassi tempi si parlò e non si scrisse.

Quante volte fra noi medesimi meditiamo quel grande caso onde potè a questa terra Latina mancare ad un tempo e la immensa sua dominazione e la sua divina favella, molto ci maravigliamo che i Barbari valessero a ruinare un sì alto imperio; ma ben maggiore è poscia la maraviglia al vedere che noi stessi dimenticammo le parole nostre, le quali, già potenti come le nostre armi, avevano saputo occupare l'universo. Nondimeno non sappiamo credere che quella lingua tutta a un tratto sparisse dalla faccia d'Italia, e si tacesse come per magico incanto sovra tutte le bocche che la parlavano. Questo credano gli amici delle fole, chè noi qui non vogliamo stare contenti a' prodigi. Seguendo adunque la partizione dantesca, diremo: essere presto mancato il latino illustre,

(1) Fort., l. 3, Reth.

(1) Bianch. Iscriz. Sepol. libert. e serv. Aug. 1726.
(2) Grut. p. DCVII n. 1.
(3) Bold. l. 2, cap. 8, p. 433.
(4) Id. lib. 2, cap. 3, p. 33.
(5) Malvas, Marm. Fels, 511.

ma il rustico essere in que' tempi rimaso. Potendosi ben comprendere come di subito si smarrisca il castigato linguaggio delle buone scritture, ma non già come in un attimo si perda quello del popolo. Perchè la lingua de' litterati tosto è muta, quand' essi più non iscrivono e gli altri più non leggono: e per lo rapidissimo ed immortal potere della ignoranza due e tre età vissute in gran tempeste civili, e fra molti barbari, bastano perchè si spegna ogni lume di scienze e di lettere. Ma del favellare della plebe non è così: ch' ella vuole e dee di forza favellare anche quando più non si scrive: e i plebei e i rustici sono pur sempre gli ultimi a deporre le vecchie pratiche, e le fogge delle vesti e degli arnesi, ed anco delle religioni; siccome accadde della Gentile; la quale per essersi meglio conservata fra i rustici e nelle ville, che si chiamavano *Pagi*, dopo che le città l' avevano abbandonata, fu detta e si dice ancora *Pagana*, ciò è a dire religione della villa. Ora questi plebei tenaci come del vecchio lor culto così di quel rustico loro dialetto, nol lasciarono mancare; che anzi fatto più orgoglioso e più guasto per la estinzione del latino illustre, regnò tutti quei secoli del ferro, forse perchè il linguaggio fosse cosa vile quanto la gente che lo parlò; e vilissimi certo dovevano essere coloro che lasciarono mancare quella tanta nostra grandezza. Si dice poi che quella *gente lo parlò*, per divider questo dall' altro latino che allora si adoperò nello scrivere. Essendo evidente che in quei secoli non si scriveva la lingua che si parlava; ma che i notaj e gli ecclesiastici, i quali alcuna volta per le bisogne sacre e civili erano stretti ad imbrattare le carte, vi adoperavano una tale loro lingua tutta lontana dalla volgare per vendersi alla plebe maestri di latinità. Perciocchè la grossezza delle menti era tanta, che non conoscevano pure in che ignoranza si fossero; e col solo allontanarsi dal dir comune pascolavano quella infelice loro superbia, la quale è peccato che sempre a chi meno sa più s' appiglia. Quindi sinistramente argomenta chi stima il latino di quelle scritture barbare essere stato lingua che si parlasse. Che se quella fosse parlata, conserverebbe almeno una medesima uniformità; sarebbe uguale nelle sintassi e nelle terminazioni; e gli stessi errori si vedrebbero e in tutti e sempre. Il che veggiamo pure accadere, quando alcuno scrive ne' viventi dialetti plebei: e il Milanese, il Romano, il Viniziano, il Fiorentino hanno ognuno di loro e voci e costrutti e conjugazioni costanti, che scritte da cento autori mostrano sempre la medesima faccia; essendo questa la natura d'ogni più stranio ed indocile dialetto che si parli così fra' ghiacci de' Lapponi, come per le arene dell' Etiopia. Perchè il lume dell' intelletto splende anche a' più lontani da ogni civiltà; e la barbarie stessa si spiega sotto alcune perpetue leggi della natura. Ma que' poveri notaj e cherici dal settecento al mille non iscrivevano favella naturale, anzi si sforzavano d' imitarne una ignota; e quindi per que' papiri e per quelle cuoia non è più orma grammaticale: ognuno da sua posta crea vocaboli; da sua posta li corrompe: tutto è licenza: non forma, non costrutto nè illustre, nè rusticale: ogni notaio cangia ogni cosa, e per fino la significanza delle parole; talchè se una tal lingua potesse essere stata mai parlata, certamente l' uomo non avrebbe inteso più l' uomo. Arroge che veggiamo le carte del settecento scritte in latino più infermo che non è quello delle carte del mille. Ma se gli scritti avessero seguitu il corso della favella, la cosa sarebbe ita all' opposito. Conciossiachè il settecento era più propinquo a' tempi latini, e quindi molte buone voci potevano essere ancora nella ricordanza del popolo. Laddove il mille, essendo più lontano, dovevano anch' essersi cancellate dalle menti moltissime voci antiche. Ma noi veggiamo che le scritture andarono a ritroso della favella. Chi dunque non voglia anche dire che gli effetti ponno andare a ritroso delle cagioni, dovrà conchiudere che la lingua allora scritta era una imitazione della lingua illustre perduta; e che soltanto si adoperò or più male, or meno, secondochè i sacerdoti o i causidici la studiarono: e che intorno al mille la scrissero meglio, perchè gli studi in quell' epoca cominciarono a ristorarsi.

Se la lingua adunque, che di que' tempi ci è pervenuta con le carte degli archivi, era di quei tempi stessi già morta, quale n' era la viva? quale parlavasi? certo non altra che quella cui l' Alighieri chiamò *Plebea*; la quale perciò stimavasi tanto vile, che non si degnavano di scriverla nè anche gl' ignorantissimi.

Per la qual ragione non dubiteremo affermare, che non si trovano, e che forse non si troveranno giammai sinceri ed ampli monumenti del vero favellare di que' secoli; perchè quella tale lingua tutta plebea non fu comunalmente adoperata all' uso delle scritture. Siccome accade ora di tanti dialetti municipali d'Italia che non si eternano co' volumi, ma ignoti trapassano per lo mondo: nè i posteri ne sapranno nulla, non lasciando di sè stessi migliore vestigio che quello delle schiume del mare. Che se alcuni li vanno adoperando talora per le città più famose, lo fanno o per fastidio del volgare illustre, o per lascivia d'ingegno, o per vaghezza d' imitare il popolo, o per adulare gli uomini delle loro patrie, e non mai per uso di religiose ceremonie, o per servigio de' pubblici e de' privati negozj; e nè anco per lungamente vivere ne' futuri; conciossiachè queste lingue plebee hanno virtù in farci più tosto graziosi che gloriosi.

Non entreremo noi già per questo nel pensare di molti eruditissimi uomini, che vorrebbero che in quella età gl' Italiani fossero tanto selvaggi, come que' primi che viveano per li boschi; e che si stessero senza fantasie poetiche, e senza fole popolari, nè di quelle cose godessero di cui sempre gode ogni plebe. Non è da credere che questi nostri popoli, così ingegnosi, così bene da natura disposti ai più nobili e dolci affetti, sieno stati per tante generazioni come bestie matte e quasi mute, senza alcuna immagine di eloquenza e di canto. Perchè l' armonia e l' impeto delle parole fanno anzi più viva forza negli animi rozzi che ne' troppo morbidi ed affinati. Non dubiteremo quindi affermare, che quella non iscritta, agreste ed oscura favella avrà potuto pienamente bastare al bisogno di quelle genti, e si sarà fatta ancor essa buono strumento d' amore e di virtù. Così gl' innamorati avranno ancora in que' secoli cantato la notte sulla porta delle lor vaghe; e gli uomini d' arme avranno udite le rozze arringhe de' fieri loro capitani, ed allegrate po-

scia di qualche inno le loro vittorie. Perchè, oltre il naturale istinto che ne spinge ad isfogare cantando i più caldi affetti dell'animo, quali sono quelli della patria e dell'amore, non può credersi che in un popolo così pieno delle andate sue glorie non fosse rimasta almeno qualche tradizione de' suoi antichi poeti; e gli stessi libri de' monaci, ed i salmi che si cantavano per le chiese, avranno serbata viva fra' nostri alcuna imagine di poesia, onde non mancasse loro questo benedetto conforto delle umane miserie. Per le quali cose ragioneremo che il volgar plebeo non solo servisse all'uso del parlare, ma fosse anche adoperato ora in quelle sconce cantilene d'amore, ora in quelle rabbuffate canzoni dopo la battaglia.

CAPITOLO VII.

Del Volgar Plebeo passato in lingua Romanza.

Che se piacesse ad alcuno il cercare qual nome fosse poi dato a questa lingua plebea, risponderemo: che essendo essa quella *rustica romana* di che sopra dicemmo, può stare che dopo essere stata introdotta per le città avesse gittato il nome di *rustica*, e ritenuto quello di *romana* o di *romanza*, che vogliam dire; usando della definizione dello Speroni, (1) che disse *la lingua nostra essere* Romanzo Italico, *parte del quale è il toscano*. Nè da più chiara origine crediamo che altri saprà derivare questo nome di *Romanzo*, il quale al certo nacque in quella buia stagione, e dovette essere da prima trovato per questa gente italiana, la quale per tanti secoli amò di appellarsi da Roma. Nella quale opinione ci confermerà l'osservare che la lingua rustica e volgare non fu mai detta latina; laddove la romana fu spesso di nome confusa colla volgare. Di che bellissimo è il testimonio di Pier Damiano, osservato dal Muratori; ov'egli parla d'un tal Francese che nel nono secolo vivea in Roma, il quale bene disputava in lingua latina, e gentilmente parlava nella romana. *Scolasticè* (2) *disputans quasi descripto libri verba percurrit. Vulgariter loquens, Romanae urbanitatis regulam non offendit.* Nel qual loco quello *scolasticè* significa *latinamente*, e quel *descripta libri verba* ferma la nostra sentenza, che i libri non si scrivessero in altra lingua che in quella delle *scuole*, cioè nella *latina*, o, come il Damiani dice, *Scolastica*. E dovendo poscia nominare il *volgare* dice *loquens*: perchè, come s'è già dimostrato, il volgare usavasi per parlarlo, e non già per iscriverlo. Così queste parole del Damiani gittano una bellissima luce in queste tenebre: e ne ricevono molta chiarezza i nostri argomenti; e si viene a scuoprire che nel novecento la lingua plebea, passata in volgare Romanzo, già cominciava ad avere alcune parti di gentilezza, ed ancor qualche legge, come suona quella espressione: *Romanae urbanitatis regulam*. Certo quel romano rustico, uscito dalla plebe e venuto nello splendore cittadinesco, doveva a poco a poco essere salito in qualche dignità, ed avere acquistata alcuna dolcezza spezialmente sulle labbra de' cavalieri e delle donne gentili. Per lo che noi stimiamo che molti fossero quegli stranieri che, somigliando il buon Francese di che parla il Damiani, acquistassero fra' nostri alcuna dote da quella rinascente urbanità romana, e poi recassero le novelle e i vocaboli di questa nobil gente in mezzo le loro patrie. E in fatti debbono gli stranieri avere tolte da noi alcune parole che molti ora male credono che noi abbiamo ricevute da loro, le quali si leggono nel Fortifiocca, e in altre più vecchie Cronache Romane tanto rimutate dal dialetto d'oggidì, che i meno eruditi non le credono scritte in romano; mentre sono anzi d'un romano più alto, e tutte piene de' rottami di quel prisco sermone romanzo che qui discorriamo. Imperocchè quelle voci *manta, cuberto, badia, annar, fasson, ammoccar, minente*, e simili, che si dicono voci de' Provenzali, perch'elle si leggono nei Trovatori, noi le ascoltiamo ancora a' nostri giorni parlate dal popolazzo di Roma e di Napoli, e da' più riposti abitatori della Sabina e della Campania; nè possiamo credere che coloro le abbiano apprese studiando nelle Ballate, e ne' Serventesi di Beltrame dal Bornio, e d'Arnaldo Daniello. Ma bene dobbiamo stimare ch'elle fossero di quel vasto ed antico linguaggio che mai non fu scritto, e che coll'armi della plebe romana si dovette spargere per lo mondo; molte voci del quale i Trovatori o già rinvennero trapiantate nelle lor patrie, o tolsero viaggiando fra noi. Perchè non già chi scrive insegna le parole ai popoli, ma si bene i popoli le prestano a chi le scrive (1). Ecco dunque: che la lingua plebea sotto il titolo di Romanza, ebbe quasi balia in Francia, in Ispagna e in larga parte d'Europa; perchè già tutti quegli Europei, benchè sciolti dal nostro giogo, avranno avuto ancora sempre l'occhio all'Italia, per la memoria, per l'abitudine, ed anco per la paura della passata lunghissima schiavitù. Per tali vicende il plebeo linguaggio incominciò a prendere atto e condizione d'illustre, e principalmente quando intorno al mille, cacciati i Barbari, molte città cominciarono a reggersi a popolo; e allargata alquanto la frequenza de' pubblici parlamenti, rientrammo nell'abbandonato sentiero della vita civile. Alla quale nostra opinione s'accosta il filosofo Gravina, così ragionando (2): *In tale stato non parrà stupore, se nelle pubbliche concioni chi voleva far do miglior dicitore, ed essere inteso tanto dai cittadini, quanto doi forestieri, ch'ivi onche per li negozi pubblici convenivono, non potendo usar la lotino, la quole, per la rozzezza, del secolo, non s'intendea nè dal popolo, nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed obbracciasse la* Romana volgare, *molto di quello più degna e comune olla intelligenzo di tutti: resa quindi lingua* illustre, *perchè non più all' uso*

(1) Dial. Ist. part. II, 268.
(2) Petr. Dam. opusc. XLV, cap. VII.

(1) Essendo questa una nuova e molto sottile questione, si tenterà di schiarirla in altro trattato, paragonando le cronache inedite romane e il vivente dialetto de' popoli meridionali d'Italia colle opere de' Trovatori, le quali fra poco saranno poste in gran luce per opera di molti letterati francesi e del nobilissimo Mecenate S. E. il Ministro Conte di Blacas. Al che già sudano anche alcuni Italiani, fra' quali il ch. Girolamo Amati, dottissimo delle antiche e delle nuove lingue, e vero ed ottimo amico nostro.
(2) Rag. Poet., lib. 2, cap. 6, pag. 168, *edizione di questa Biblioteca Scelta.*

privato popolare, *ma all'uso solenne e pubblico si applicava*. Quindi possiamo dire che la latina veracemente fu avola, ma la romana fu madre delle nuove favelle che ora si parlano in tanta parte d'Europa; e i nostri idioti Romani dicitori furono da prima imitati, e poscia vinti da' Provenzali, che sonn a noi più vicini e di terra e di temperamenti; e che quindi in divino modo cantarono nel loro dolce dialetto quelle eroiche fole da loro conoscentemente appellate Romanzi. I quali poi vennero in altissimo grido per lo favore che loro fu conceduto da quella splendida e lieta corte di Tolosa, che rinnovò per la prima le cortesie e le vaghezze de' migliori popoli antichi, mentre la miserabile Italia divisa era e lacera dalle vecchie fazioni e dai nascenti tiranni. E così tutto qui si rimaneva plebeo: e quelle speranze allegre del secolo decimo erano da capo spente. Finchè nella corte di Sicilia il magno Federico e Manfredi, proteggendo le lettere, recarono in quel regno l'amore di tutte l'eleganze. Onde, come dice l'Alighieri (1), *coloro de' nostri, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran prencipi, talchè in que' tempi tutto quello che componevasi dagli eccellenti Italiani, primamente usciva nella corte di sì grandi Monarchi;* sì che a quel suono si ruppe il sonno dell'altre genti d'Italia, si svegliarono alla grande opera, che poi Dante intese a fare perfetta. Cotanto è vero, che i governamenti fondano e spiantano a loro senno le lettere, le arti, e tutte le beatitudini de' popoli.

Per le dette cose speriamo di aver condotta in qualche lume, in qualche ordine l'esistenza e la storia dell'idioma *Rustico;* e scoperta l'antica sua origine; e mostrato com'egli tirannicamente regnasse per molta età, e poscia venisse sotto il titolo di *Romanzo*, aspirando a stato migliore per la mutata condizione de' tempi e per le novelle cure degli uomini. Onde ora veggiamo a qual fine Dante intendeva co' suoi *libri della Volgar Locuzione*. Perchè a tôrre pienamente la lingua dal naturale stato di rustica, e a sollevarla all'essere illustre, Dante venne con que' libri della *locuzione* in atto di retore, siccome già era venuto colla *Commedia* in atto di poeta; perchè, o poeta o retore, quel grande ebbe sempre in cuore questo proposito veramente figliale e magnanimo verso la patria. Perciocchè se dall'un lato aveva egli conosciuto come il volgare era involto nella natía sua ruvidezza, aveva anche visto dall'altro come si doveva e si poteva mondarlo di tutte le qualità non ben sane; aveva visto che per dare all'Italia una lingua simile a quella che aveva perduta, si doveva rinnovare quella divisione sapientissima del rustico e dell'illustre; e così il nuovo latino si sarebbe fatto pari all'antico. Per questo si pose coll'esempio e col precetto a sceverarne quelle parti che pochi dell'età sua sapevano discernere. Di queste parlò in que' luoghi contro Brunetto e Guittone e gli altri; e queste ora noi dovremo conoscere, a fine che sieno cansate da tutti que' savi che studiano negli antichi.

(1) Vol. Eloquenza, l. 1, c. 12.

CAPITOLO VIII

Della Fondazione della Lingua Italica illustre, divisa da tutti i volgari plebei.

Quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia, e quando nel libro della locuzione condannò coloro che scrivevano un solo dialetto, allora dimostrò ch'ei fondasse la favella italica, ed insegnasse a' futuri la certa legge onde ordinarla, mantenerla ed accrescerla. Nè altro modo, nè migliore potevasi adoperare; perchè i nostri idiomi erano troppi; e i vari popoli italici non essendo congiunti ad un solo freno, non avevano lingua di Città metropoli o di Corte, la quale col peso del principato schiacciasse tutte l'altre e facessele serve. E siccome niuna delle tante repubbliche di quella età voleva inchinarsi a cedere alla rivale, anzi dentro il muro e la fossa d'una medesima terra gli uni rodevano gli altri, e tutti volevano imperare, e nullo servire; così ogni più picciolo popolo avrebbe sostenuta lite di signoria col suo vicino anche per la boria della favella; di maniera che ne sarebbero a noi pervenute cento meschinissime in vece d'una meravigliosa. Imperciocchè, come bene considera lo stesso Dante,(1) vi ha una divisione di parlare fra la destra parte d'Italia e la sinistra, dividendosi ella per lo giogo dell'Appennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, e al sinistro l'Adriatico per grondatoio. Poscia è un'altra partizione fra i vicini stessi, siccome tra i Fiorentini e Romani; quindi una terza fra quelli che nella provincia stessa convengono sotto un solo nome di gente: come in Romagna i Faentini ed i Ravignani; ed anche una quarta tra gli abitanti della stessa città, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice e i Bolognesi, della Strada Maggiore. Per le quali divisioni e suddivisioni, e terze e quarte suddivisioni, le loquele in questo angolo dell'universo sarebbero divenute a tante che non avremmo ardire di saperne numerare la quantità. Era dunque mestieri il distruggerle tutte: e non l'una scegliere ancorchè la migliore, perchè l'altre già non l'avrebbero patito, ma solo il fiore da ognuna cogliere, e il rimanente alla plebe lasciare; e così stabilire una lingua comune a tutti, non peculiare d'alcuno, grande, sola, perpetua, che rannodasse d'un santo laccio questa bella famiglia, chiusa tra l'Alpe e 'l mare; la quale, se disgiunta è dalla forza della fortuna, è riunita almeno dalle arti della sapienza. Onde simiglia il popolo della Grecia, che i grossi plebei credevano diviso in tante nazioni quanti n'erano i governamenti, ma che i filosofi sapevano essere un solo popolo, raccolto ed unito per la favella d'Omero. Imperocchè Omero fece con quei suoi greci dialetti l'opera stessa che fece Dante coi dialetti italiani. La quale solidissima verità, che si fa base a tutto il nostro ragionare, non può essere posta in dubbio nè anche da que' pochi, i quali negano Dante autore de' libri *del Volgare eloquio*. Perciocchè le cose ivi dette ridice egli e molto lungamente, nel Convito; e, quel che più vale, lo eseguisce nella Commedia: ed è finalmente invincibile il testimonio di Giovanni Villani, con-

(1) Volg. El., l. 1, c. 10.

temporaneo di lui, che nel nono delle Croniche afferma, che *Dante con forte ed adorno latino, e belle ragioni riprovò* tutti *i Volgari d'Italia*. E notisi che in questo *tutti* racchiudesi anche il volgar fiorentino. Imperocchè l'amore del loco natio non soffocava in quel Grande quel più santo amore che lo scaldava per tutta quanta la nazione E avvegnachè il fiorentino dialetto segga principe d'ogn'altro; e avanzi tutti di ricchezza, di grazia e di soavità; e siasi derivata dal suo fonte la più gran parte e la migliore dell'italico idioma, pure non lascia d'avere in sè alcune parti rusticane e plebee, che non possono dir bene colla lingua universale ed illustre degli scrittori. E queste parti Dante non volle: e se molto ei pur tolse da' Toscani, il fece perchè molto in quei dialetti era dell'illustre. Ma dove aveano difetto di voci bene rispondenti al bisogno ed elette, le tolse a Roma, a Vinegia, alla Romagna, a Napoli, a Bologna, alla Lombardia, e tutti gl'idiomi a sè fece servi: ed egli non fu servo d'alcuno: e, nato fiorentino, scrisse italiano. Imitando anche in questo il mirabile Omero, che usò più d'ogni altro il dialetto ionico, siccome il più gentile e corretto: ma, inteso sempre alla lingua universale, non fu scrittor ionico, e fu greco.

Quindi, scelto l'ottimo e'l buono, volle l'Alighieri che tutti si gittassero quegli antichissimi avanzi della plebe latina accresciuti dalle immondezze de'Barbari(1). E incominciò dal gittar via *dalla Italica selva* (sono sue parole) *gli alberi attraversati, e le spine*; e per primo estirpò il volgare *Romano*, e poscia lo *Spoletino*, lo *Anconitano*; e via via il *Ferrarese*, il *Viniziano*, il *Bergamasco*, il *Genovese*, il *Milanese*: appellò *irsuti ed ispidi* gli altri *Traspadani*: e gl'*Istriani* disse parlare *con accenti crudeli*(2); ed i *Pugliesi* avere *grandi barbarismi ed impurità*; e la favella de' *Romagnoli*, e specialmente de' *Forlivesi*, essere tanto *molle* che *un uomo che* (3) *parlasse sarebbe tenuto femmina*. Poscia mostrando qualche affetto per lo parlare degli antichi *Bolognesi*, riprovò ancor quello, perchè non essendo comune non poteva essere illustre. Dicendo, che *parevagli utile e degno il torre la pompa a ciascuno de' volgari delle toscane città* (4): dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia dal primo sasso del Lilibeo sino all'ultima pietra dell'Alpe. Ecco la dottrina del gran Fiorentino, del vero fondatore e maestro dell'italiana favella.

Per lo che sembraci doversi concludere con sicuro animo, che tutte le voci e le forme di questi volgari che si oppongono alle voci e alle forme della favella comune, e che ne distruggono qualche proprietà e qualche regola, o ne guastano i costrutti ed i suoni, si debbano tutte, per la sentenza di Dante, (5) riputare plebee, *e gittarle siccome spini ed arbori attraversati per via*. Laonde que' gentili volumi che sono scritti nell'intero volgar fiorentino o sanese o pisano, per lo decreto ed esempio di Dante non si hanno ad imitare in quelle cose, ove essendo spezialmente Pisani, Fiorentini e Sanesi, si scostano dall'universale linguaggio, già scelto e fondato e regolato dai buoni e grandi autori che scrissero di lettere, di scienze e d'arti in tutta l'estensione d'Italia, e che del nome di veri Classici sono onorati dalla nostra e dalle straniere nazioni. Perchè que' particolari dialetti debbono lasciarsi soltanto a que' leggiadri spiriti cui piacesse d'imitare scrivendo le cose toscane: che sieno pure o di Pisa, o di Fiorenza, o di Siena, o d'altri luoghi, sono sempre soavissime e lepide, e ponno tra noi occupare quel luogo che tra' Latini alle dolci Atellane si concedea. Ma i poeti, i filosofi, gli oratori, gl'istorici cercheranno la sola comune e perpetua favella, come quelli che non ad alcune province, ma devono a Italia tutta parlare, ed anco agli stranieri che studiano ne' libri nostri.

A questo fine Dante (1) segue, imponendo: che gittiamo via anche *le Villanesche e le Montanine loquele: le quali sono sempre dissonanti da' cittadini per la bruttezza degli accenti, come quelle de' Pratesi e de' Casentini*. Dal che conoscasi se egli crederebbe lecito il confondere coll'italico linguaggio gl'idiotismi della *Tancia*, del *Cecco da Varlungo*, e della *Catrina* del Bernia, che pur s'annunziò scritta nella lingua *Casentina*; ed anzi nella *lingua Casentina antica*, forse perchè fossimo bene sicurati quella essere la stessissima lingua che fu abbominata da Dante. Il quale insegnamento o non conobbe o non curò quel leggiadro ingegno di Bernardo Davanzati, quando in volgare fiorentino, e quindi in popolari forme travestì la storia nobilissima di Cornelio Tacito. Laddove era mestieri lo adoperarvi tutta la dignità del dire italico, che sola poteva render l'imagine della consolare maestà della latina favella. Imperciocchè que' modi plebei fanno più scura l'intelligenza a tutti coloro che non conversano colla plebe, e falsificano lo stile dello Storico latino, che non aveva già tolti i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece il Davanzati; ma preso aveva le forme tutte e le voci da' filosofi, dagli oratori e dagli altri maestri del grave stile. Che sebbene i Latini avessero molti idiotismi nella favella romana, pure l'amore di patria non gli accecava così che ponessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne' poemi, e nè anco nelle orazioni fatte per dire al popolo Queste cose lasciavano all'uso de' servi e de' rustici e degl'imitatori di quelli, nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i plebei. Per tanto i motti di Cecilio e di Plauto non sono per le storie di Livio; come in Grecia i negri sali d'Aristofane non macchiarono i libri di Tucidide, e in Italia le scurrilità della Calandria e delle altre Commedie non abbassano la gravità del Davila e del Guicciardini. Ma il Davanzati, non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni in che pure stanno i più alti pregi della Storia: la quale non per lo mercato col grembiule della massaia, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito da regina. Non diremo adunque sano questo consiglio del Davanzati, per la ragione stessa che ottimo diremo quello di Lorenzo de' Medici, quando per allegrare i Fiorentini col ritratto

(1) Volg. El., l. 1, c. 11.
(2) Ib. l. 1, c. 12.
(3) Ib. l. 1, c. 14.
(4) Ib. l. 1, c. 13.
(5) Volg. El., l. 1, c. 11.

(1) Volg. El, l. 1, c. 11.

de' lor villani scrisse la Nencia in quell' idioma così festivo ed accomodato alle cose delle ville toscane. Nè comune adunque, nè italica, ma puramente fiorentina terremo le lingua del Burchiello, del Lippi, del Buonarroti, dei Rozzi da Siena, degli autori de' Canti Carnascialeschi, e degli altri che scrissero per quelle loro patrie ed età. E que' libri già dall'altre plebi d' Italia non sono intesi, siccome la toscana plebe non intende i libri de' dialetti di Napoli, di Venezia e di Milano. Imperocchè que' tali idiomi sono ancora fra loro diversi e lontani, come l' erano al tempo dell' Alighieri. E la Gerusalemme del Tasso potrebbe ridursi al volgar fiorentino, pratese o casentino per lo modo stesso onde s' è ridotta ne' dialetti di Napoli e di Vinegia. Che sebbene in toscano ritenesse una gran parte de' vocaboli, pure non tutti li riterrebbe, e se ne cangerebbero spesso le terminazioni; e i verbi si coniugherebbero in altro modo; e tutto si dovrebbe mescolare d' idiotismi, e così quel poema non sarebbe più nè comune, nè illustre. Questo bel vero fu conosciuto nello stesso trecento da Frate Passavanti, da un fiorentino cioè de' più eccellenti, a cui la nostra loquela deve tanta parte di sue bellezze; perchè ricercando, da quell' addottrinato e prudente ch' egli era, in quale favella si potessero traslatare i libri della Scrittura a modo che in nulla scadessero da quell' altezza in cui gli ha collocati l' ispirazione di Dio, disse: che a bene volgarizzarla conveniva l'autore essere molto *sofficente* (1), *sepere in grammatica e in rettorica*: e che i Toscani volendo isporre la divina parola, *benchè il facciano meno male che gli altri, pure troppo la insudiciano ed abbruniscono. Trei quali i Fiorentini*, co' *vocaboli isquarcieti e smaniosi*, *e col loro parlare fiorentinesco istendendola*, *e facendola rincrescevole, la intorbidano*, *e rimenano con ocei*, poscia, avale, vievocata, pundianai; *e così berzegiate*: *e così c' avrete* delle bonti, se non mi ramognate: *e così ogni uomo se ne fa sponitore*. Pel quale bellissimo luogo del Passavanti ci ritornano a mente gli esempli di quelle voci plebee già viste in Brunetto e in Jacopone, e derise dal Sacchetti, e fulminate dall' Alighieri: delle quali sarà bene il parlare divisamente.

CAPITOLO IX

Delle Voci Barbare del 300.

Non parleremo di tutte queste voci. Sarebbe un mettersi in mare immenso. Perchè se anche le voci guaste da' rustici, e le riprovate dagli scrittori qui non si volessero compitare, nondimeno quelle sole, delle quali è al tutto perduta la significanza, crescerebbero a tante da empierne un libro. Che potremmo poi appellare il *Lessico della lingue plebea del Trecento*: e che certo vincerebbe di mole, e forse di oscurezza, quelli della lingua Osca e dell' Etrusca, di che uomini eruditissimi ci hanno dato con fatica molta, e vantaggio scarso i loro dotti e sudatissimi vocabolarj. Imperciocchè i dieci libri del Pataffio, i Poeti Siculi e Toschi, pubblicati dall' Allacci, l' indice scritto in quella frottola del Sacchetti, e Jacopone, e Guittone, e Cecco d'Ascoli, e cento croniche e leggendarj pieni di questa merce impurissima, ponno, a chi ne fosse vago, somministrar quanto basti per istancare gli occhi e le spalle de' più vigorosi pedanti. E certo a voler numerare questi vocaboli saremmo infiniti: siccome saremmo stolti a spiegarli. A noi basti il vedere che una lingua d' idioti vivea in quel tempo; il sapere che i buoni ingegni la deridevano, e che così per noi si difenda la sentenza dell' Alighieri, che riprovò come barbaro il dire *este* e *quatraro*(1), che condannò nei Fiorentini l' *altro*, nei Pisani l'*andonno*, nei Lucchesi l'*ingassaria eje*, ne' Sanesi l' *onche*, e negli Aretini l' *ovelle*. Lasceremo a' nimici di Dante il giudicare della bontà di tali vocaboli, ed a' nimici di Franco il dichiarare con utilissimi scoglj quelle voci e que' modi ch' egli stimava doversi gittare nel fango(2). *Trugia in beretta* — *Lessoni ruggioloni* — *Aralla*: *baralla* — *stozza* — *ciangola* — *larpa* — *Gottacadia* — *Miecingogo* — *Simisteo* — *Mangifeo* — *musingrina* — *Vertecchio* — *leffate* — *cezi* — *Tramma* — *moceca* — *Vaneca* — *introcco* — *terci* — *Gualerci* — *fandoria* — *caccherícento* — *Bizzibegolo* — *cimolo* — *frasimolo* — *alluzolo* — *gomba* — *gheggie* — *luuioco* — *minioco* — *sacchine* — *ciampugo* — *scocofisso* — *giusarma*, e cento e cento di questo sapore, anzi di questa manna. Ma per non sembrare troppo acerbi con quella età, si chiuda quest' indice, che certo non è di aurei vocaboli; e si consolino gli orecchi, ed innalzisi l' ingegno con alcuni versi di questa scuola, veggendo se le Muse coll' arti loro acquistino qualche liscio a quell' irto sermone.

Bituschio, scraffo, e ben l' abbiam filata
A chiedere a balante, e guignignacca
Punzone e sergozzone e la recchiata.
Bindo mio no, che l' è una zambracca:
In pozzanghera cade il muscia cheto:
E pur di palo in frasca e bulinacca.

. . . .

Io non ho fior, nè punto, nè calia,
Minuzzol, nè scamuzzolo. Stà masso.
Ritenso con rimeggio e ricadia.

. . . .

La diffalta parecchi ad ana ad ana
A cufisso e a busso e a ramata.
Tutto codesto e della petronciana (3).

E che è questo? di quale età? di che lingua? di che autore? Son versi: sono del trecento: si dicon oro italiano: sono scritti dal maestro di Dante. Di quel Dante però, che, sdegnato con tal maestro per lo strazio ch' ei faceva di questa lingua bellissima, non fu pago di dirlo vile per le sue *costruzioni* (4), ma il condannò ancora per la barbarie di tali *vocaboli*.

Non per ciò quella baldanza plebea si rimase: ed anche nel quattrocento il Burchiello con una lunga sequela d' imitatori accresceva, non dirò quest' oro, ma questi carboni.

Gualfero Lurgo Silburgo Ciasco
Geroperia consonante, veroso
Almo calandro, busca nel carboso
Aerunda, monies, calmo, chimasco.
Al pigo palmo non riguardo lesco
Gajo, filusco, germo di Landroso

(1) Pass., Specch. di Penit., 315.

(1) Volg. Eloquenza, l. 1, c. 13.
(2) Sacch., Frott., Alb. pref.
(3) Pataff., Can. I.
(4) Volg. Eloq., l. 2, c. 6.

Bruna molinzi fiasco rimbaldoso
Nol grufo spreto vegolar monasco (1).

Queste a uoi paiono scongiurazioni in servigio della tregenda. E alla tregenda le vorremo lasciate con quelle parole *Pecmole, Danchi* (2), ed altre che il Lombardi registrò senza che se ne sappia il valore: come ci sembra che non s'abbiano a porre nel Vocabolario nè anco le voci *Scottobrunzi, Menandare* e *Allichisare* (3), benchè si trovino nel Boccaccio; perch'elle ci sono incognite, e quindi inutili: imperocchè le voci sono fatte per essere intese, e non per essere udite: siccome vano sarebbe il vedere, se le vedute cose non si affigurassero. E quindi egualmente cacciate vorremo, bench' elle si trovino ne' libri dell'oro, quell'altre voci barbare, anzi tartaree. *Sgodion* — *Stentorion* (4) — *bucifalion* — *anvilloron* (5) — e *forestra* per *foresta*, onde si accomodi la desinenza a *ginestra*; e *medico cerugo* per *cirurgico* o *cerusico*, onde rimare con *sugo* (6): e *vestrosso* per *vostro*, a far rima con *adosso*: e *Stricch, spricch, dricch, locch e licch*, e *A'fabeco, Sermatibil, metter-battanegli, fulcesciminante, Taciach, Dounemel, Apois*, e *sanco*. Per che vedasi, se Dante con ragione sdegnavasi contro que' pessimi ebe, o per naturale ignoranza, o per amore di facezie vilissime, tutti rimescolavano i fonti della favella.

Ma qui sarà chi rispondaci = Tali cose noi sapevamo: nè questa sì rea parte dell'antico linguaggio vogliamo che si ritorni all'uso degli scrittori: or questa immondezza non servirebbe più nè anco a sollazzo della plebe, perchè i modi popolari pochi anni durano, ed ella medesima più non gl'intende: chiaramente veggiamo che, se questo tentassimo, saremmo favola al mondo, ed ognuno riderebbe la nostra vana sapienza, poco diversa da quella di colui che ponesse in carte il cinguettare dei merli e delle ghiandaie. Onde, guardandoci dall'imitare tutta la parte ignota dell'antica favella, anche tutto questo ragionamento si sarà fatto qui vano. = E vano loro sembri (risponderemo); chè tale per noi non è, avendo con esso difesa l'opinione dell'Alighieri, e quella degli altri grandi che di sotto nomineremo; e avendo sempre meglio conosciuta la perpetua esistenza di questo antico, vasto, pessimo, già parlato, e poi scritto plebeo linguaggio, diviso dall'illustre tanto ne' costrutti, come nelle voci. Il qual fondamento ci piacque di piantare profondo, dovendone poi dedurre alcune forti, e forse inaspettate, ma saldissime conseguenze, per le quali si danneranno molte di quelle cose che alcuni vanno predicando, siccome belle e degne d'imitazione; mentre, e per la origine e per la sconcezza loro, si mostrano appartenere a questa plebea favella, dal cui vecchio tronco molti rami ancor s'attraversano ad occupare quella nobile via, cui Dante voleva libera d'ogn'ingombro.

(1) Burch., part. 3, son. 3.
(2) V. Vocab. Veron., lett. D.
(3) Bocc., Comm. Dant. 36 e 370.
(4) Burch., 3, 135.
(5) Ibid. 2, 102.
(6) Ibid. 1, 71.

CAPITOLO X.

Delle Plebee Coniugazioni di molti scrittori del 300.

Vista la barbarie di queste voci, siccome già quella de' costrutti fu vista nel cap. IV, crederemo che essa non potesse tutta racchiudersi in que' soli scritti di cui parlammo, e molto meno che mancasse tutta ad un tratto; ma che, quando più, quando meno, ne siano pur tinti molti dei buoni, e il più delle volte purgati, che a poco a poco quella scoria gittavano dalle scritture. Imperciocchè i vizi, siccome le virtù, vengono lentamente dall'uno stato nell'altro: e natura non si ordina mai per salti, ma s'incatena con anella quasi invisibili, non dividendo mai le sue opere con tagli crudi ed acuti, ma facendole trapassare e congiungere sì che l'occhio ne vegga a pena le commessure. Per la qual ragione sempre si troveranno alcune triste parole, ed alcuni costrutti pessimi in molti di quegli antichi nei quali si mantenevano grandi e fresche le vestigie del favellare plebeo. E perchè persona non istimasse non essere noi pieni di riverenza per lo immortale popolo de' Toscani, e volersi qui rinnovare la vecchia lite de' Muzi e de' Trissini, parleremo anzi de' soli dialetti di essa Toscana, come de' più nobili d'Italia, onde veggasi che dando autorità alla plebe, benchè plebe di città splendidissime, pure la mala forza di lei sarebbe tanta, che tutto l'edifizio grammaticale sprofonderebbe. Vuolsi adunque incominciar questo esame dalla coniugazione de' verbi.

Il *verbo è parte dell'orazione tanto principale fra l'altre, che ha sortito il nome particolare che comunemente a tutte è dato, per mostrare la preminenza ch'ella ha sopra l'altre*. Così il Buommattei (1). Vedasi dunque come, seguendo que' dialetti in che si suddivide il Toscano, e ne' quali variamente, secondo le patrie dei copisti, si trovano scritti quasi tutti i codici del trecento, ogni verbo facciasi irregolare ed anomalo, e più costruzione non sia nella lingua Italiana. Non potendo i plebei, per quanto sieno in grande civiltà, nè mai collegarsi pienamente colla favella de' loro vicini, nè stare fermi giammai in quelle strettezze grammaticali de' modi, de' tempi, delle persone, de' numeri, e di tutte le sottilissime inclinazioni d'una parola. Eccone esempli.

La declinazione regolare vuole che i verbi della prima maniera nella terza persona dell'indicativo presente plurale finiscano in *ano*: e dicasi: p. e. *amano: sperano*. Ma i Fiorentini per loro natural vezzo turbano la comune regola: e i codici loro sovente scrivono *Amono: sperono*: meschiando la prima colla seconda e terza maniera de' verbi: e quelli che finiscono in *are* con quelli che finiscono in *ere*. Onde in molti codici del Passavanti, ed anche nella edizione di Venezia del 1553, nel Prologo si legge: *fracassono, spezzono* in vece di *fracassano e spezzano* (2). E il Cavalca nel suo Pungilingua *ispaventono* per *ispaventano*: e nello Specchio di Croce *caschono* per *cascano*, ed altre mille (3). Così e modo al tutto della plebe fioren-

(1) Buommatt., Tratt. XII, c. I.
(2) Cap. 18.
(3) Cap. 46.

tina, e ne' fiorentini codici si legge *Dichiano* e *Finischiono* per *Dicano* e *Finiscono*: cui già riprovò il Cinonio al capitolo terzo del Trattatto de' Verbi. Orrida ed inculta, e forse venuta dal romanzo che si parlò avanti il Mille, è quella terminazione diletta a Giovanni Villani, *arsoro, presoro, ebboro*, in vece di *arsero, presero, ebbero*. Simili sono quell'altre che ad ogni libro fiorentino s' incontrano, che dannate furono dal fiorentino Salvini nelle note alla Grammatica del fiorentino Buommattei (1). *Voi eri* per *voi eravate*: e *avrebbamo, sarebbamo* per *avremmo* e *saremmo* (2): e *faciamo* per *facemmo*: e *dissomo* per *dicemmo* (3). E quali coniugazioni si veggano nel Cambi, in Jacopo Salviati e nella Cronica del Pitti, conoscasi dal leggervi quasi sempre *avamo* per *avevamo*, e *ava* per *aveva*, e simili. Così gitteremo via dalla buona schiera de' verbi il *sarabbo* per *sarò*, e il *diroccio* per *dirò*, e il *foraggio* e il *partiraggio* di Dante da Maiano (4), e il *Faite* per *Fate* di Cecco Nuccoli (5), e il *Fale* per *fa*, e il *fecie* per *fece*, e il *faceno* per *facevano*: e quel bruttissimo *faza* e *fazza* per *faccia* di Brunetto e del Barberino (6): il primo nella Retturica: *acciocchè le cose utilemente se fazai* e il secondo ne' Documenti d' Amore:

Altri vorran ch'io fozza
Lo grande onore in piazzo (7).

Che se a' Fiorentini si concedesse il diritto di guastare le costruzioni de' verbi a loro posta con questi ed altri errori della lor plebe, sarebbe a concedersi uno stesso diritto a quei di Siena e di Pistoia, e a' Pisani, e a' Lucchesi, ed agli Aretini, che tutti pur sono di Toscana. Onde giustamente contro ad alcuni vecchi indiscreti uomini di Firenze nacque quel grande piato grammaticale di Siena, con grande animo difeso dal Bargagli, dal Cittadini, dal Tolomei, e per ultimo dal Gigli, che sembrò venire in campo non cogli argomenti, ma più tosto co' pugni e colle coltella. Ed aveva già una gran parte di ragione in alcuni titoli di quella querela. Perchè se'l Fiorentino (8) poteva scrivere e porre in norma *io abbi* ed *abbiuto* (9); se Fra Guittone dire *abbuto* (10); se l' autore della Vita di S. Girolamo dire *ovettono* (11), perchè poteva negarsi luogo anche a quegli altri scerpelloni Sanesi di *vivare* per *vivere*, *essare* per *essere*; *rendare, scrivare, scrivarei, conosciarei*, e *vendareste* e *leggiarò*? Certo a noi, già lontani da quelle gare, sembra che da più torta cagione non potesse nascere più vana guerra. Perchè se quei dottissimi uomini avessero posto mente che la ragione non era per alcuna delle parti; che non si doveva mai concedere che que' rusticali e popoleschi modi struggessero le buone declinazioni, a noi pare che quel grande incendio si sarebbe subito spento, ed ognuno avrebbe goduto del suo dialetto co' suoi domestici senza volerlo orgogliosamente sopprapposto all'*uso* della comune scrittura; e si sarebbe anzi creduta inonesta quella gara in cui si brigasse di chi sapesse meglio corrompere le principali leggi della favella. Aggiungasi che pe' Sanesi nè la vittoria sarebbe pure stata allegra; perchè avrebbero essi veduto venirsi da costa quegli altri popoli toscani co' loro idiotismi a voler quella palma ch' essi avessero colta sui Fiorentini. E que' d'Arezzo avrebbero voluto che si registrasse il loro *currire*, e'l *giuchere*, e'l *chiamere* in luogo del *correre, giocare* e *chiamare*; siccome già fanno anche de' nomi dicendo *Steto* per *Stato*, e pel *Pane* il *Pene*. E i Pisani avrebbero gridato: si registri: *noi forebbimo e quegli legghino*. E i Lucchesi *io potrebbi* e *io andrebbi*. E così ogni costruzione di verbi sarebbe divelta, e la favella guasta non già da' Tartari, nè da' Goti e nè meno da' Lombardi, nè da' Siculi, ma da que' Toscani medesimi che meglio la parlano, e che ne guardano il più bel fiore. Perciocchè qual ragione vi può mai essere onde s' abbia a storpiare un vocabolo o una coniugazione? E se può storpiarsene una perchè non dieci? e se dieci, perchè non mille? e se mille perchè non tutte! Come si può concedere questo privilegio a un uomo di Camaldoli o di Fucecchio, e negarlo a un buon Sanese o ad un buon Pisano? E se il può il Sanese e il Pisano, perchè non i loro vicini? E se i vicini de' Sanesi e dei Pisani, perchè non i vicini di quelli? Che se a' plebei si dia questa autorità, ecco che una sola costruzione ed un solo verbo potrassi, anzi dovrassi tante volte mutare e rimutare nella Toscana sola quante sono e le città e le castella e le ville, anzi gli uomini che secondo l' uso domestico o parlano o scrivono in quella beata nazione. Conchiuderemo quindi che tutti cotesti trecentisti nella gravissima materia de' verbi non saranno da seguire dove non li costruiscono secondo le leggi già stanziate da' buoni grammatici. Chè sebbene il favellare umano è naturale, perchè ha principio da natura, pure *il come si scriva è artifiziale, perch' ei dipende dall' arte che lo raffina e preserva dalle corruzioni dell' imperito e inconsiderato volgo, il quale a poco a poco lo condurrebbe con irreparabile danno a certissimo fine, se la diligenza degli scrittori non lo sostenesse e gli fosse riparo continuo contro i colpi della morte e della fortuna* (1). Per lo che l'uso degli scrittori nobili ha già scacciate tutte quelle stranezze e quelle dannose varietà che si leggono ne' Codici del Trecento; le quali si vorranno lasciare a chi studia nella diplomatica, onde dal vario genere degli errori scuopra la patria de' copisti, e fermi alcuna volta anche l' età delle scritture. Ma queste cose non debbono servire nè a' giovani, nè a coloro che intendono al gentile e diligente scrivere; pe' quali s' hanno a considerare come non segnate ne' vocabolari, imperciocchè i medesimi Vocabolaristi, accortisi di quelle sconcezze, avvisarono d'averle poste (2) = *non già perchè le adoperino i moderni, ma perchè s' intendano gli antichi*. E già sono troppi gli errori novelli senza che s' abbiano a rinfrescare gli antichi. E molti seguono lo strano per vaghezza di parere sapienti, e si recano ad eleganza quello che è vituperio; talchè non sanno ripentirsi

(1) Buommatt., T. 2, 244.
(2) Ib., 303 e 321.
(3) Ib., 358 e 371.
(4) Rim. Ant., l. 7.
(5) Tav. Grad. S. Gle. V. *Faire*.
(6) Brunett. Rett., p. 38.
(7) Doc. Barb. 10, 281.
(8) Salv., c. 2.
(9) Fe. Bart. 287, 25.
(10) Guitt., Rim. Ant., l. 8.
(11) Vit. S. Girol., 103.

(1) Buommatt., Tratt. 7, c. 1.
(2) Vocab. Cr., Pref.

d'un vizio senza apparecchiarsi ad un altro. Quando si leggono questi peccati, che importa il sapere se sono antichi? Che vale il conoscere il nome di chi primo peccò? e il modo onde s'introdussero per le scritture? se per imperizia o per volontà? se per licenza novella o per vecchia? errori sono; e al pari dannosi, o se pensati, o se a caso. Anzi più da condannarsi se a bello studio commessi. Conciossiachè ogni sorta di studio potrà laudarsi, tranne quella che si pone nell'apprendere errori per imitarli; essendo l'errore di tale natura, che gli uomini vi ponno giungere senza fatica, come a cosa che nasce pur troppo naturale e feconda in ogni mente mortale.

CAPITOLO XI

Delle Voci Plebee Equivoche del 300.

Nè quella sola barbarie delle voci e delle coniugazioni mise in Dante il desiderio di tôrre la lingua dall'incerto e vile, e nel fermo ed alto stato riporla. Ma ben altre gravissime ragioni lui spinsero. Perchè quegl'idioti non pure vagavano senza freni in que' più oscuri e torti sentieri della Grammatica, ma corrompevano perfino i vocaboli più gentili e più sani, siccome e fece, e fa, ed in eterno farà la plebe di tutti i popoli e di tutti i secoli. E per questo, oltre l'asprezza de' suoni, e la incertezza delle voci, si generò la pessima famiglia delle parole equivoche, le quali sono vere pesti d'ogni perfetto linguaggio.

Imperocchè, dice Quintiliano (1), *l'Amfibologia è grande macchia delle scritture: e da questa forse tutte si derivano le quistioni spezialmente de' testamenti; quando dello libertà, ed anco del patrimonio contendono que' che hanno* uno *stesso nome, o che cercano d'un legato.* Questo vogliamo qui detto per coloro che tali cose guardano siccome tenui, non considerando che molte volte ne dipende non solo la bontà degli scritti, ma la fortuna stessa degli uomini. Non diremo già plebee e false quelle parole che o per le buone metatesi, o per le sincopi, o per le parentele delle vocali si cangiano dal naturale loro stato, e prendono altra figura senza invadere la ragione dell'altre voci. Ma condanneremo apertamente quelle che, uscite dalle primitive lor forme, assumono gli aspetti d'altre, cose tutte lontane dal loro valore, e quindi travestono la sentenza. Così il verbo *friggere*, per *affliggere*, del quale ognuno sente la sconcezza al solo accennarlo, che pure si legge nelle Novelle Antiche: *E questi tutto il die si friggea come il re sarebbe vincitore*: e nella vita di S. Maddalena: *ond'ella era fatta consolazione di tutti gli affritti* (2). Lo stesso dirassi intorno lo adoperare *viso* per *avviso*: ove il *volto*, o più tosto l'*occhio* dell'uomo è confuso o colla *credenza*, o col *consiglio*, o colla *novella*. Il che pur leggesi in que' versi d'Antonio Buffone, pubblicati dall'Allacci:

Cuor turbò e chiaro viso:
Diabolico a mio viso — si può dire (3).

Così del vocabolo *Mistero* adoperato a significare *Mestiero*: talchè, secondo questi mutamenti, si direbbe il *Mistero del pizzicagnolo* come il *Mestiero della Resurrezione*. Bruttissima, anzi sacrilega permutazione; di che non credo autore nè pur quel buon teologo di fra Guittone, che l'usò dicendo che 'l mestiero di fra Godente era *un mistero dignissimo ed utilissimo* (1) Ma crediamo che questo scambiamento ci sia venuto dal dialetto Pisano o Pistoiese; o più tosto da' Sanesi, che ne' loro Statuti di mercanzia decretarono: *Sia lecito le cose bisognevoli al detto mistero vendere* (2). E certo dalla sola grossezza degli idioti ponno venire sì laidi permutamenti; ond'è reo di lesa favella, e fors'anco di religione chi li riponga nella memoria degli uomini. Nè per ventura è da stimare altro che plebeo il dire *Lezione* per *Elezione*. Di cui il Vocabolario pone esempli e del Villani e di Ricordano (3); ove dicesi *lo 'mperio essere alla lezione degli Alamanni*: e che = *fermata la lezione, gli mandarono il decreto.* Al qual luogo gli scaltri causidici ci sapranno dire che belle ed infinite quistioni nascerebbero dall'aver fatto l'*eleggere* sinonimo del *leggere*. Le quali parole di latina origine, comechè potessero pe' Latini scambiarsi, pure fra noi sono divise di grande intervallo; e l'una vale *scegliere*; e l'altra vale *raccorre* o *rilevar le parole da' caratteri scritti*: che sono due disgiunte cose. Chè se ancora qualche troncamento di lettere ci possa alcuna volta piacere agli orecchi, pure è da guardare che in fatto di sermone il bene manifestare il concetto è più amato e commendato d'ogni altra delizia. E chi vuole allettar gli orecchi segga alle musiche, e non venga a turbare l'ordinato regno delle parole. Laonde non crederemo avere ben adoperato il Boccaccio, ove nell'Ameto usa della voce *Momento* per *movimento*.

E dolli male in fuor gittati ardori
Del perfido Tifeo, e dal momento
Che fanno i monti per li suoi dolori (4).

Questo *momento de' monti* è a dire molto scuro. Che sebbene i Latini adoperassero *momentum* quasi in sincope di *movimentum*; sebbene a chi sottilmente guardi anche l'Italiana voce *momento* non valga che il *movimento del tempo*, pure non è a noi più lecito il tramutare la voce *momento* coll'altra di *movimento*, se di gran danno non vogliasi offendere la limpidezza; da che è fermo, che *momento* valga brevissimo spazio di tempo; e che *movimento* significhi moto o commozione, od anche origine delle cose. E la gentile favella, la quale è contraria di tutte le oscurità, sdegna cotali forme, temendo non farsi ingrata, perchè ove non è una subita evidenza, ivi non è bellezza. Ma questi sono forse troppo acuti accorgimenti: nè tali mende appartengono al nostro ragionare, il quale si trattiene intorno errori più grossolani. Chè l'equivoco del Boccaccio essendo derivato dalle sorgenti latine, deve disgiungersi da quelli venuti dalla ignoranza plebea. Fra questi non obblieremo quel *Placare* posto in rima da Antonio Pucci nel suo Centiloquio in valore di *Piagare*:

Colla spada le braccia taglia e placa (5):

(1) L. 7, c. 9.
(2) Vit. di S. M. Mad., n. 34.
(3) All., Rim. 22.

(1) Guitt., Lett 4.
(2) St. Merc. Sien. d. 1 rub.
(3) G. Vill. 4, 2, 5; Ricord. 175.
(4) Bocc., Am. 59.
(5) Cent., c. 11, st. 62.

che veramente userebbe una novissima forma di favelle chi dicesse di aver *placata* una persona per averle tagliate le braccia. Cui poco dissimile è quell' altro modo del *dare il buon giorno* per *bastonare* (1): e che certo di pericolosa equivocazione sarebbe a chi accettasse il *buon giorno* siccome il davano in quel benedetto Trecento. Intorno il qual motto non comprenderemmo nulla anche dopo rotte le schiene, se non si leggesse nel libro ottavo del Villani, come in antico volgare si chiamò *Buongiorno un gran bastone noderuto, ferrato e puntacuto da ferire e da forare* (2). Laonde queste voci, di cui la memoria è già perduta, e che si rimarrebbero a generare una sì pericolosa confusione di significanze, avremo per condannate. Nè vorremo approvare que' troncamenti ridevoli: come *Scita* per *uscita*; ove non sai se parlisi dell' *uscire*, o di quegli *Sciti* popoli del Settentrione: *Senza* per *essenza*, ove l' una voce che significa negazione è posta per l' altra che significa affermazione di tutte le cose: *Pitetto* per *epiteto*: il qual nome ha bene provato al Lombardi quanta incertezza questi equivoci pongano nelle scritture; mentre alla voce *Pitetto*, significante *picciolo*, egli nel Vocabolario ha posto l' esempio del Salviati, ove si adopera *Pitetto* in significazione di *Epiteto*, o *nome aggiunto* (3). E sia pace allo stesso Salviati. Ma noi crediamo che questi e quegli altri storpiamenti che s' incontrano per que' vecchi libri, quando generano sì strane equivocazioni non sieno voci nè illustri, nè umili, anzi nè anche voci, ma sieno ingoiamenti e incorporamenti delle vocali che precedono colle vocali che seguono, creati dal popolo parlando; e che non si hanno a credere pertinenti alla favella italica, mentre hanno sopra sè fino il marchio della ignoranza de' loro artefici. E similmente diremo, da condannarsi *stinto* per *istinto*, e *diota* per *idiota*, e simili, sebbene sia proprietà di favella l'estinguere molte *i* in capo delle parole, come in *'mperatore*, *'nferno*, *'nsieme* ec.; ma questa proprietà non deve stendersi a generare cotali plebee sconvenevoli ambiguità. Perchè quel *diota*, essendo voce venuta dal latino, e dovendosene in quello cercare la forza, non si crederà mai che valga *ignorante*, come suona la voce *idiota*, ma che valga *vaso di terra*, come suona la voce *diota*. Così pure non si dirà mai *istinto* per la voce *stinto* (4): chè *stinto* non mostrerebbe pur la sua origine dall' *instinctus* de' Latini (5), ma sarebbe soltanto la negazione del *Tinto* degli Italiani, nè altro potrebbe valere che *discolorato*. E diremo pure composta col solo intelletto della plebe la voce *Sordetto* da F. Guittone: la quale chi la sente pare una giusta diminuzione del nome *Sordo*, e un sinonimo di *Sordastro*. E non è: poichè in quel plebeo Guittone *Sordetto* significa *Soprodetto*. Onde bene qui si direbbe col Casa, che l' uomo che così parlasse non sarebbe *inteso*, ma *frainteso* (6). Così non semplici permutazioni di lettere, ma grosse e plebee voci equivoche stimeremo l'*usare* per *osare*, adoperato da Coppo Stefani nella Storia Fiorentina (1); *suoi* per suoli da Cino (2); *Portati* per *Prelati* da Giovanni Villani (3); *Affetto* per *effetto* dal Passavanti (4); *Sanato* per *Senato* da Amaretto nella sua Cronica (5); *Perfetto* per *Prefetto* dal volgarizzatore delle Vite de' Padri (6); *Avante* per *erronte* da quello della Tavola Rotonda (7); *Tuo* per *tua*, e *suo* per *sua* da certo Codici, ove le cose cambiano di sesso, come i contadini narrano di chi passa sotto l' arcobaleno: *Discreto* per *decreto* dall'autore della Vita di S. Gio. Gualberto (8); *Pere*, nome di frutta, in luogo della preposizione *per* dall'editore delle Rime Antiche (9); e un *cesto d' invidia* per un cesto d' *indivia* da Paolo dell' Ottonaio e dal Lasca (10); e, quel che è peggio, *Reo* per *Re*, e *Rei* per *Regi* dal tristo Guittone, e dai Gradi S. Girolamo (11); e finalmente *Nocenti* per *innocenti* dal Lasca nella Spiritata, e dal Vocabolario, ove gl' innocenti prendono il nome de' peccatori, che a punto è come l'aver cambiato l' inferno col paradiso. Quindi bene comprenderassi come in quegli antichi giorni, al dire di Dante nel Convito = *fossero signori di sì asinina natura che comandavono il contradio di quello che volevono* (12) = che veramente questo novero di snaturate parole mi rende una imagine di quelle che si saranno usate all' antichissima corte del Re Nembrotto, in que' giorni miserabili della torre, ove a chi dimandava pane si gittavano sassi.

E per non istare troppo lungamente in queste materie, già fatte piane ed aperte, diremo che non sappiamo quali voci Dante intendesse di bandire come *villanesche*, se non sono quelle del conio di *rugiado* per *rosata*; che pure è voce posta nel Vocabolario sotto la V. *Rugiado* ov'è scritto: *Pasquo rugiada* per *Pasqua rosata*, cioè *Pentecoste*, con due esempli, l' uno di Matteo Villani, e l'altro del Zibaldone Andreini. Che se potremo trasmutare la *rugiada* colle *rose*, e le rosate labbra di Madonna appellare labbra di rugiada, certo Madonna a quel colore non vorrà stare contenta. In somma queste nè sono voci troppo anticate, nè troppo ruvide od aspre le quali noi, per le ragioni già dette, non condanniamo. Queste sono voci tratte dalla loro natura, e pessimamente corrotte, che portano una pericolosa oscurità nelle carte; che o da goffi furono dette per non averne conosciuto il valore, o da buffoni furono inventate per averne voluto turbare la significanza; opere veramente degne de' buffoni e de' goffi; e da guardarsi sempre con severo occhio da coloro che vegliano alla custodia della favella; siccome fece quel sublime Alighieri, quando con tanto sdegno allontanò tutti i plebei del santuario della Italiana eloquenza. Nè qui già si dice che questi corrompimenti non possano rinnovarsi, anzi imaginarsi sempre, e sempre nuovamen-

(1) Cent., c. 39, st. 23.
(2) Vill., l. 8. Cron.
(3) Voc. Ver. v. *Pitetto*.
(4) Pass., Specch. Pen., 351.
(5) Pucc., Centil., c. 36, st. 43.
(6) Gal. n. 53.

(1) S. Idelf., vol. 8, 108.
(2) Cin. Ciam., son. 65.
(3) Vill. 5, l. 4 e 9, 268.
(4) Pass. 342, 90, 74.
(5) Amar. Cr. 69.
(6) Vit. SS Pad. 1, 259.
(7) Tav. Rit. 33.
(8) Vit. S. Gio. Gual., 324.
(9) Rim., ant. 49.
(10) Cant. Carn. 58, Lasc. Sp. 1, 1.
(11) Guitt., c. 40 e c. 54; Gr. S. Gir. 15.
(12) Conv. 18.

le, a servigio delle commedie: e spezialmente di quelle fatte a pascere l' ozio del popolazzo; per cui quanto più le voci saranno sformate, tanto gli saranno più care; com' è richiesto dal costume della scena. Ma queste non sono voci da trovare ne' Vocabolari: ogni comico può farne quante vuole, pigliando a consiglio l' ignoranza, che ne insegnerà quante bisogneranno; perchè ignoranza è fontana che non si secca. Nè perciò si faranno mai voci: ma essendo corrompimenti di voci, ed anche corrompimenti di voci si rimarranno; ed anzi spesso si dovranno rimutare, perchè meglio destino il riso, e perchè, quando fossero note, non avrebbero il primo lor pregio, che è quello di svegliare l' allegria colla novità dell' errore. Se dunque la natura loro è quella di mutarsi, non denno avere nè lunga vita, nè stanza nel Vocabolario. Come fra' Latini non si presero per legittime le parole sconciate da quel Cartaginese che parla in quella famosa Scena di Plauto, la quale è il cimento di tutti gli uomini di grande erudizione, che molto vi sognano, e quasi nulla v' intendono. Così non solamente non sono Italiane, ma nè anco Bergamasche, quelle voci che l' Arlecchino nel Goldoni alcuna volta viene sformando per contraffare il linguaggio di Lelio suo padrone; perciocchè anzi tutto il ridicolo si chiude nella ignoranza e nella follia di quelle perversioni; e i savi a punto ne godono ne' teatri, perchè quelle così fatte voci non hanno udite giammai, e perchè le veggono avverse ad ogni forma di giusto e di vero. Il quale artifizio bene adoperarono il Lasca, il Gelli, il Machiavelli, l'Aretino, e tutti che nelle loro commedie sformarono i vocaboli illustri, onde porli sulla bocca degli sciocchi e delle cortigiane. Ma gli storpiamenti, il ripetiamo, non sono voci, a punto perchè sono storpiamenti.

Così agli equivoci de' contadini e de' buffoni aggiugneremo ancora i vocaboli della lingua *Furbesca*, o *Ionadattica*. Che se (come dice lo stesso Vocabolario alla V. *Gergo*) *deve usarsi ed intendersi solo da' furbi, e da' baratticri*, sembra che poi il Vocabolario non dovesse citarla, e spiegarla e introdurla come parte della comune favella. Siccome ha fatto, p. e., alla voce *Calcosa* in significato di *Strada*; alla voce *Bastone*, in significato *d' uomo che faccia copia di sè*; alla voce *Occhi di civetta* in significato di *monete d'oro*; onde poi anco i *birri* si dicano *bracchi*, e la *pancia* s' appelli *Stefano*. Perchè queste dizioni sono mutabili, e non hanno altro fondamento che il ghiribizzo di quelli che tra loro ne fermano i significati. I quali significati, conosciuti una volta, ecco non sono più quelli, nè servono più a intendere nè meno il gergo di que' furfanti; perchè già costoro amano di mutare spesso que' loro ingegni, e dove sappiano scoverto un gergo, tosto un altro ne creano. Ma queste cose i viventi Accademici sapranno ben conoscere, ed avvisare nelle nuove edizioni di quel nobilissimo Vocabolario. Essendo veramente indegno che quel seggio che non si è concesso ancora al Mattioli, a Leonardo da Vinci, al Viviani, al Padre Grandi, a Benedetto Castelli, a Gio. Domenico Cassini, a Egnazio Danti, al Cavalieri, al Gravina, al Marchetti, al Zanotti, al Manfredi, sì eleganti, sì dotti, sì nobilissimi, siasi già concesso ai monelli e ai bianti, perchè ci rechino quelle sconcezze della lingua Ionadattica o Furfantina, che unite con quell' altre di que' plebei e di que' rustici del trecento, ponno empiere un libro a servigio de' postriboli e delle taverne; ma non debbono già inquinare il codice della lingua Italiana. La quale nostra sentenza si conforta massimamente per quello che dice il Buommattei (1), decretando: *che le parole composte, o per burla o per ostentazione, ò che non bene significano alcuna spezie dell' animo, non possano e non debbano dirsi parole.*

Dannate dunque le loquele che contraffanno all' intelligenza delle cose, si danneranno poscia ancor quelle che niuna certa significanza racchiudono. Siccome quell' *Ojo* del Boccaccio, segnato dal Lombardi nel Vocabolario, che nella edizione del XXVII, e nel testo Manelli è scritto *Hojo*. La quale sembraci voce di niuna significazione, come pur niuna significazione ivi ha tutta la risposta del Monaco della novella (2). *Hojo se vi di lungi delle miglia più di bella cacheremo.* I quali sono modi in che il Decamerone imita il favellare de' comici. Come là dove inventa quell' altra parola *Sanctio*, che non altro è che una beffa: *Quando* (3) *il bescio sanctio udì questo, tutto svenne.* E così Dante comico anch' egli nella Divina Commedia fa gridare al gigante d'Inferno (4): *Raphegi mai amech izabi almi.* Le quali sono parole senza significazione, e quindi, siccome ivi dice lo stesso Dante, appartengono a quel linguaggio *che a nullo è noto.* E queste o usate sieno nel trecento, o dopo, hanno la stessa innobilità e lo stesso valore; e si denno lasciare ai zanni, ai diavoli, alle congreghe dei furbi e delle meretrici. Ma non si avranno giammai a credere Italiche, finchè non si voglia dare questo vergine corpo della nostra favella a guardia de' giganti d' Inferno e delle baldracche.

CAPITOLO XII

Di Quattro modi onde i Plebei del 300 corruppero le buone Voci.

Tornando noi al processo della favella antica plebea, onde tutto scuoprasi l' intendimento dell' Alighieri, e se ne giovi chi studierà negli antichi, potremo forse *troncare molti altri rami per questa selva* da Dante immaginata (5). Che di vero la plebe d' ogni età è stupida e pazza; ed il sognare non dico un secolo, ma la vita d' un uomo, in che la plebe non sia ignorante, è più inverisimile pensamento che quella nobile insania della Repubblica di Platone. Quattro sorgenti di corruzioni dunque diremo essere quelle quattro proprietà che la plebe ha pur sempre: 1.° di storpiare le straniere voci, recandole nel suo volgare; 2.° di diminuire i vocaboli per soverchia comodità; 3.° d' interporvi lettere vane secondo le differenze dei dialetti; 4.° di non mai bene distinguere le terminazioni.

I plebei d' ogni tempo, e per la naturale loro imperizia, e per la difficoltà dell' imitare le

(1) Buommatt., Tratt. 7, c. 5.
(2) Bocc. 9, 3, n. 8.
(3) Ib., n. 63.
(4) Inf. 31.
(5) Dant., Volg. El., lib. 1, 5.

pronunzie forestiere, se vogliono dire alcuna cosa o latina o francese o tedesca, nè erano buone voci, nè quelle straniere conservano, ma si le smozzicano e le torcono a certi loro modi, che il sentirli si fa il sollazzo delle brigate. E per ciò nel trecento si disse il *Posteco*, il *Tadeo*, il *Regnoutuo*, il *Fragellondeo*, il *Resurresso*, il *Galdeamo* (1), e simili. Le quali depravazioni hanno tanto diritto ad essere conservate ne' tesori della comune favella quanto l' avrebbero l'altre, che tutte le femminette e i contadini vengono ogni dì coniando, quando cantano per le chiese di villa le laudi e la sequenza de' morti. Poichè questo è il dire degli ultimi ignoranti: e non v' è prescrizione che possa terminar l'ignoranza a' confini di secolo e di provincia. Che anzi da questi perpetui storpiamenti delle voci straniere potrassi stimare l' incertezza in che vagavano molte parole; misurare l' imperizia dei copiatori, e conoscere com' eglino non avessero nello scrivere altra legge che quella delle pronunzie, le quali sono sempre mutabili secondo i luoghi e le ignoranze de' parlanti. Di che vedesi chiarissimo testimonio nell' Alighieri per que' brutti errori che i copisti scrissero, e ancor si leggono nel Convito: ove in luogo del gigante *Tifeo* si vede il gigante *Tifece* (2): e *Dedalo* fra i sette savi della Grecia in vece di *Talete* (3): e *Giacchetto* per *Giapeto* (4): e *Accidenzioni* per *Accademici* (5): e lo *Scorgere* per lo *Stagirita*; ed altri assai. Che se alcuno potesse credere questi essere veri nomi scritti da Dante, e non piuttosto verissimi svarioni de' plebei copiatori, esamini i veri Codici, e, vistine i mutamenti infiniti, conchiuda che tali voci non ancora avevano nel volgo un suono determinato, ma erravano così incerte che ognuno a sua posta le rimutava in quante forme piacevagli. Il che apertissimo si scorge ne' nomi propri degli uomini, delle arti, e sovrattutto delle città; come può vedersi dal solo esempio della voce *Austria*, che tante forme assume nel solo Centiloquio d' Antonio Pucci, che altrettante i Mitologi non ne concedettero a Proteo.

Osterich, c. 40, st. 43. Starlicchi, c. 80, st. 71.
Ostorich, c. 50, st. 69. Stericchi, c. 51, st. 26.
Osterlicche, c. 57, st. 26. Storlich, c. 54, st. 40.
Osterlicchi, c. 54, st. 40. Sterlicche, c. 51, st. 96.
c. 104, st. 59; c. 164, st. 61. Storich, c. 10, st. 69.
Sterlicchi, c. 59, st. 96. Starich, c. 10, st. 81.

E tutti questi nomi per dire quel regno che Dante chiama *Austerie*, e noi *Austria* (6).

Si dice ancora che i plebei vengono diminuendo le voci per soverchia comodità, al modo de' fanciulli. Perchè quegli antichi dicevano *vei* per *vedi* siccome in colui da Todi, 1. 39:

La mane il fiore è nato;
La sera il vei seccato.

E *creo* per *credo* con quel bruttissimo equivocamento tra il *credere* ed il *creare*. Onde Pier delle Vigne al codice Vaticano, 3213:

E quando io creo posare
Mio cor prende arditanza.

E così *dig* per *degli*, segnato dal Lombardi coll' esempio di quel Notaio già riprovato da Dante. E *favla* per *favola* di Francesco da Buti (1).

Isopo è un libello ove sono certe favle moralizzate:

e *ogli* per *occhi* dal Rimatore riferito dall' Allacci:

Dalla vista dig ogli ha nascimento (2).

E *osegh* per *uccelli* nella raccolta stessa:

Volan per aire osegh de' molte guise (3):

Per egual modo dicemmo che i plebei non bene distinguono i fini delle parole. E chi nol credesse volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrallo in quanti plebei lo circondano. Ma se leggerà in questi classici plebei, vedrà i solecismi stessi dell' io *volesse*, dell' io *facesse*; per cui i fini delle terze persone sono confusi con quelli delle prime. E vedrà il buon Iacopone con esempio novissimo usare della voce *miei* così nel maschile come nel femminile:

Dio vi salvi, suore miei,
Dir vi vo' li fatti miei (4).

E finalmente cacciando lettere vane nel corpo delle parole, quegli antichi dissero, come i moderni plebei, *ailtro*, *moilto*, *caildo*: e Iacopone:

Il Daitor che sei non veggio (5).

E i Gradi di S. Girolamo hanno *voito* per *voto*: che ancora è vezzo de' Romagnuoli plebei. E Iacopo da Lentino:

Mise di sopra foco all' osso mieje (6).

Così i villani d' ogni età corruppero e corrompono i sani vocaboli cittadini, de' quali solamente conoscono alquanto il valore, poco la grazia, e nulla la origine. Onde in antico dissero *Lipera* per *Vipera*, *grolima* per *lagrima*, e *palora*, *grolia*, *stralagante*, *lifrigerio*, *disciprino*, *liltevo*, ecc. E questi, e tutti quelli che a questi simigliano, noi diremo errori villaneschi; non già loquele italiane. Sieno pure de' bifolchi del Mugello: esse Italiane non sono: e quello del Mugello è parlar di contado, che gli stessi bene costumati Fiorentini lasciano ai loro villani. Nè certo hanno voluto pretendere giammai che gli altri cittadini prendessero le cose da loro stessi gittate fuori della città. E da noi si vorranno perciò lasciare agli amatori delle quisquilie e a quanti il nome disdegnano di filosofi, che non volendo conoscere le radici delle cose, si tengono beati delle sole cortecce: e credono la ragione essere nulla; tutto essere l' autorità; come fanno coloro che muti e curvi sotto cure e paure di pedagoghi stimano cosa stolta il non sottomettere l' argomento della mente alle

(1) In vece di *Pax tecum*, *Te Deum*, *Regnum tuum*, *Flagellum Dei*, *Ressurrexit*, *Gaudeamus*.
(2) Conv. f. 67.
(3) Ibidem, 140.
(4) Ibidem, 225.
(5) Ibidem, 183.
(6) Inf. 32.

(1) But. Inf. 23.
(2) All. Rim. 398.
(3) Ibidem, 388.
(4) Iac. Rim. 1, 9.
(5) Ib. rim. 3, 19.
(6) Cod. Vat. 3213.

parole de' loro ciurmadori. Ma così non pensarono que' grandi che vissero nel trecento: e certo avrebbero degnato a pena d'un riso chi avesse loro detto che que' gaglioffoni, allora vituperati, avrebbero un giorno seduto sulle scranne della Crusca più alte e magnifiche, di costa a loro per guastare quella favella medesima ch'essi con tanta sapienza sudavano a ridurre in fiore di sanità e di bellezza. E mi par già vedere il dispettoso atto del nostro Alighieri, che pur nel Convito affermò di avere scritte le chiose alle sue canzoni da sè medesimo *per lo timore che il volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse fatto parere laido* (1) = *come fece quegli che trasmutò il Latino dell'Etica, cioè Taddeo Ipocratista.* Questo l'Alighieri dice arditamente, non d'un idiota, nè d'un villano del Casentino, ma d'uno de' più eccellenti letterati di quella età; di Taddeo Fiorentino, che fu detto per antonomastico cognome *il nuovo Ipocrate*: che fu chiamato a corte di Papa Onorio con cento fiorini il dì, d'uno in somma che in quei tempi era solenne. Ora di qui si ragioni, che direbbe egli nel vedere che alcuni vorrebbero fare autorevoli, non già nelle buone dizioni (che ciò corre bene), ma negli storpiamenti de' nomi e de' verbi, e nel manomettere le declinazioni e le coniugazioni, non i letterati e i nuovi Ipocrati, ma i mugnaj, i fornaj, i sacristani, e come Arrigo da Settimello dice (2), *la turba del molino, la greggia del forno, la ragunanza della chiesa, e tutti quegli oscurissimi che infamia tace, e la fama non conosce* (3).

Questo ben vide il sapiente Collegio degli Accademici fiorentini, quando nel principio dello scorso secolo non volle distrutto alcun vocabolo de' migliori per la falsa autorità de' peggiori. Di che deve tributarsi una lode bellissima all'arciconsolo Marc'Antonio Mozzi, ed all' erudito Salvini, che vollero riprovati que' nuovi idiotismi, che il Gigli chiedeva che si ponessero nel Vocabolario della Crusca: e perchè gli aveva tratti dalle opere di S. Caterina, vissuta in quella classica età, e perchè erano al tutto simiglianti ad altre locuzioni plebee da' più vecchi accademici registrate. Ma quegl' illustrissimi uomini, che reggevano l'Accademia nel 1715, aveano già tolto consiglio di scevrare l'oro dalle mondiglie. Il Mozzi e il Salvini rinviarono il Gigli inesaudito e riprovato; istimarono che gli errori de' particolari dialetti non dovessero guastare la comune favella, nè concessero luogo alle voci equivoche: *Accorrere* per *occorrere*; *appressare* per *opprimere*; *contiare* per *contare*; *lo* per *loro*: nè alle plebee *buttiga, gattivo, currire, il lamo* per *l'amo*, *votio* per *voto*, *papejo* per *papiro*, e cent' altre voci (4), sebbene fossero di quel buon secolo, e di sì celeberrima autrice, che quel Sanese spirito bizzarro volea che si ricevessero e per l'esempio dato da' più vecchi Accademici, e per la reverenza dovuta al nome di una gran donna, alzata alla gloria dell'altare. Ma l'Arciconsolo rispose: che l'Accademia *era di parere che que' vocaboli si mutassero in espressioni equivalenti: il che tornerebbe in più decoro della Santa e della nuova impressione del Vocabolario.* Per la quale autorità parmi che tutti questi nostri ragionamenti si confermino bene. Imperocchè vedesi come codesti buoni maestri di favella fossero guidati da più accorta filosofia, e non negassero le verità da noi finora discorse. Nè certo poteva loro sfuggire che gli stessi Latini avevano adoperato in questo modo, quando rimondarono la favella dalle immondezze de' vecchi.

Ove Cicerone cita ne' suoi libri le antiche leggi, chiaro si vede ch'egli le scrive secondo l'usanza de' tempi suoi; e non vuole rinnovare quegli sconciamenti antichi. Chè quali fossero si può raccogliere da quei vetustissimi sassi della Iscrizione di Scipione Barbato e della Colonna rostrata di Duillio, che furono al certo scolpiti dopo le Dodici Tavole. Ma quel Padre della romana eloquenza volle innanzi peccare di religione contro quelle tavole venerande, che di rusticità. E questo era forse lo stile di tutti in quel secolo civilissimo. Perchè stimiamo di poterlo conoscere da quel luogo dell'Oratore, ove Tullio dice: » *Purrum* fu scritto da Ennio, » non *Pyrrum*; e non *Phryges*, ma *Fruges*: e » questo dichiarasi per gli antichi libri — *An-* » *tiqui declarant libri.* — » Che se argomentavasi questo da' libri antichi, dunque nei libri moderni i versi di Ennio leggevansi per altro modo: dunque erano stati tolti quegli arcaismi da tutte le correnti scritture, ove si copiavano quelle cose dei vecchi: dunque non solo non s'imitavano, nè si ponevano tra le veneri, ma nè anco si volevano scrivere dai copisti, nè leggere dagli studiosi. Perciò sappiamo che Salustio ridusse tutti i libri del vecchio Catone secondo le forme e le parole della nuova età. I versi di Nevio e di Pacuvio e i frammenti delle Sibille si leggono secondo i suoni e le leggi delle rimutate parole, tutte lontane da quelle voci [illegible] che si leggono ne' sassi, ove l'uso degli uomini non lo ha potuto mutare. Del che apertissimo è il testimonio di que' versi dell'antichissimo Vaticinante Marcio, serbatici a un tempo e da Macrobio e da Livio. I quali pur Livio meglio spogliò della barbarie, che Macrobio non fece: e dove questi lasciò scritto *Comune e Apolineri*, quegli emendò *Communter e Apolini*: nè pose *poplos* nè *conferinant*, nè *poplica*; ma *populus*, *conferant* e *pubblica*. E sebbene quella plebea maniera di parole e di ortografia siasi in gran parte sperduta, pure alcuni sassi e queste autorità validissime sono rimase a farci fede non meno del mutamento mirabile della lingua latina, che della molta cura posta da' migliori Romani onde purgarla delle caligini antiche. Chè vedevano essi que' grandi nomini come dovendo ogni lingua nuova spuntare della corruzione d'alcuna lingua già vecchia, ella si fa sempre figlia alla ignoranza, nè può salire a buon segno se i savi non ci aggiungono il loro senno. Quindi bene adoperarono que' pubblicatori di Dante, e del Petrarca, e del Boccaccio, e del Malispini, ove gli spogliarono della mala ortografia natia degli errori de' copiatori, e d'altre brutture; nè loderemo già l'Allacci, e gli imitatori di lui che le opere antiche ci mostrarono involte in quella corteccia, che allontana tutti gli occhi dall'appressarle. E per ciò medesimo grandi lodi tributeremo a que' vecchi Accademici della Crusca, quando amarono di seguire l'esempio di

(1) Dant., Conv. 29, 30.
(2) L. 2, p. 103.
(3) L. 1, p. 89.
(4) V. Vocab. Cater. Gigli.

Livio, di Salustio, di Cicerone e de' Latini migliori, come raccogliesi da alcuni luoghi del Vocabolario: e specialmente dove avendo conosciuta la sconcezza delle due voci *Desnaturato* e *Deffaolta* (1), le quali si leggono in tutti i codici di Guittone, riportando gli esempi dello stesso autore, li corressero di loro autorità, e scrissero *Disnaturato* e *Difficoltà*, accomodando quelle voci e coll'autorità degli altri scrittori, e colla legge dell'uso comune. Nel che si accostarono al grande precetto di M. Varrone il dottissimo de' Romani (2): *Quod peccat redigere debemus ad caeterorum similium verborum rationem.* Che se, seguendo questa nobile sentenza, il buono accorgimento de' nuovi accademici fiorentini sarà bene aiutato ed allargato, nè combattuto dalla mania dei dialetti speciali, allora crediamo che bene si compirà l'opera meditata da Dante, e che alcuni in alcuna parte dimenticarono.

CAPITOLO XIII

Come Dante non istimò perfezionata la lingua del suo secolo; e com'egli stesso colle parole de' suoi libri risponda a molte false opinioni de' posteri.

Dunque la favella in quella età si trovava senza ferme terminazioni delle parole, senza costruzioni certe; e tutto era pieno d'equivoci e d'idiotismi sì rei che basterebbero a toglier fede ad ogni umano sermone: dunque noi, andando per quella via, entreremo al fine in un bosco da niun sentiero segnato, e piuttosto raccomandati al caso che alla ragione. Così alcuno conchiuderà. Ma noi non saremo così arditi: noi diremo solo che, esaminata quella vecchia lingua, l'abbiamo vista dividersi in quelle parti medesime in che Dante la volle. E dunque lui seguitando non dubiteremo rispondere ad una forte quistione che taluno viene movendo = *La lingua ove fu se non fu nel popolo di Firenze? e quando si parlò da tutti correttamente se non si parlò nel Trecento?* Alle quali inchieste, Dante fiorentino e Dante scrittore del Trecento, per sè medesimo qui risponda. Per amore di brevità si trascrivano alcuni luoghi chiarissimi delle varie sue opere, a' quali vengasi frammettendo soltanto alcun tenue filo di parole, ond'essi meglio si confrontino, e le disgiunte cose si annodino.

» *Qualunque si ritrovi* (3) *essere di sì disonesta ragione che creda che il luogo della sua gente sia il deliziosissimo di quanti vede il sole, a costui sarà parimente lecito preporre il suo proprio volgare a tutti gli altri. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuta l'acqua dell'Arno fino dalle fasce, e che amiamo tanto Fiorenza che per averla amata sofferiamo ingiustamente lo esilio, non di meno il giudicio nostro più alla ragione che al senso oppoggiamo.* — E perciò questa lingua Italica crediamo essere (4) *sparso da' confini Orientali de' Genovesi sino a quel promontorio d' Italia dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia.* — Non solamente *amore*, *ma perfettissimo amore* sempre di lei ci prese (1). *Ella usata fu dalle persone a noi più prossime: Ella congiunse i nostri genitori: Ella per prima prese luoco nella nostra mente* (2): *Ella ne introdusse nella vita di scienza che è l'ultima perfezione: con lei dal principio della nostra vita abbiamo usato diliberando* (3), *interpretando*, *quistionando*. E sì l'antipuonemmo al Latino e al Francesco per lo benedetto amore di patria che ci movea (4): e ci levammo contro *tutti gli obbominevoli e cattivi d' Italia che avevano a vile questo prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona sulla bocca meretrice di questi adulteri; al cui condutto vanno li ciechi*. La favella scritta quando noi vivemmo era quasi recente e povera: e molto ci meravigliamo che alcuni de' posteri cerchino ora in quale età cominciassero componimenti volgari, e che niuno avvisi l'apertissimo testimonio da noi lasciato nella Vita Nova dicendo (5) = *che per quanto si volle da noi guardare in questa lingua, non trovammo cose anzi il nostro tempo più vecchie di cento cinquant' anni.* E quelle stesse sì poche erano ed umili, che in quella nostra giovanile opera, scritta mentr'eravamo in Firenze, non dubitammo affermare (6): *che noi tenevamo contra tutti coloro che rimavano sopr' altra materia che amorosa.* Tanto piccole pensammo le forze del nostro dire a quel tempo in cui non avevamo ancora peregrinato per Italia, e che tutta la favella stimavamo dalla sola patria. Per cui, vista la infanzia di quell'arte di scrittori, dicemmo che solo *alcuni v' erano, i quali parevo si accostassero alla Grammatica* (7). Nè scrivemmo già che l'avessero perfetta: e nè anco che le si accostassero, ma solamente con molta timidità affermammo, *che pareva vi si accostassero*. Imperocchè lo scrivere era sovente a mano di tali che *si viverano dispetrati d'ogni dottrina: e' che non si movevano da nullo principio* (8); de' quali quando noi dicemmo *che nulla cosa veramente vedevano nella imagine*, significammo che nè anche bene la distinguevano pe' vocaboli, non essendo i vocaboli altro che imagini delle cose (9): *onde ne ridemmo non altrimenti che di ciechi i quali si credessero distinguere li colori.* Dal che, o posteri, voi verrete a raccogliere che non potevamo stimare que' vili per sottili e castigatissimi nelle cose della tersa ed illustre favella, siccome pensa alcuno dei vostri. Imperocchè già dicemmo che Grammatica non si fonda sulla varia fede d'alcuni idiuti, d'alcuni tempi, in alcune terre. Ma ch' ella *debb'essere una inalterabile conformità di parlare* (10) *in diversi tempi e luoghi pel comun consenso di*

(1) Vocab. v. *Disnaturato* e Oreglia.
(2) De Ling. Lat., l. 1.
(3) Volg., El., l. 1, c. 6.
(4) Ib. l. 1, c. 8.

(1) Conv. 44.
(2) Ib. 54.
(3) Ib. 46 e 47.
(4) Ib. 43.
(5) Vit. Nov., 57.
(6) Ib. 57.
(7) Vol. El., l. 1, c. 10.
(8) Conv. 226.
(9) Volg. El, l. 2, c. 6.
(10) Idem. l. 1, c. 9.

» MOLTE *genti regolata: non soggetta al* SINGOLARE *arbitrio di* NIUNO: *trovata acciocchè per la variozion di parlare* (*il quale pel* SINGOLARE *arbitrio si move*) *non ci fossero o in tutto tolte*, o IMPERFETTAMENTA *date le* AUTORITA' *ed i fatti degli antichi, e di coloro dai quoli la diversità de' luoghi ci fa essere divisi*. Usciti quindi della patria, anzi di Toscana tutta, e intendendu noi a queste universali disciplioe d' universale favella, vedemmo l' eccellenza dell' opere più lodate. E conoscemmo che non nel loro dialetto, ma nel comune cantavano i nobili *Bolognesi Guido de' Ghisilieri e Fabrisio* (1), che nominammo scrittori *del tragico stile*: leggemmo le *alte rime di Onesto* e di quel *Guido Guinizelli*, cui nella Cantica (2) ci piacque onorare col santo nome di *padre*, e poi nelle prose col titolo di *Massimo*, quasi inchinandolo come il principe de'volgari. Vedemmo (3) i *primi Siciliani dettare quelle canzoni loro in quel volgare stesso che nan era in nulla differente do quello ch' era laudabilissimo*. Vedemmo in Padova *Braudino lontanarsi dal parlare materno* (4), *riducendosi a favello degna che si parlasse alle corti*; intendemmo che in Faenza *Tomaso ed Ugolina Pucciola* (5) si partivano ne' loro versi dal materno parlare. E così in Mantova il dolce nustro *Sordello il qual uomo fu tanto in eloquenza* (6), *che non solamente ne' poemi, ma ciascun modo che parlasse abbandonò il volgare della patria*. E visto che in volgare illustre non cantavano per Toscana Guido Orlandi, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Brunetto, Mino, Bunaggiunta, questi non lodammo, ma solo *Guido Lapo e Cino da Pistoja* lodammo (7), perchè *s' accostavano alla eccellenza del dir comune*; fondando *la bella ed illustre loquela Italica*: la quale, comechè debba gran parte di sua bontà a quella nostra dolcissima terra, pure non tutta è uscita da lei, ned ella tutta la comprende, nè da lei sola quindi l' appelliamo. Che anzi dicemmo: che se la nostra gente, siccome al tempo dei Romani, fosse allora stata al governo d' un signore, che i più alti ingegni collocasse attorno il suo trono, avremmo detto che in quella corte, a fianco a quel principe sarebbe stata la seggia e l' imperio di questa favella. Ma ciò non essendo, affermammo che *l' italico volgare giva come forestiero peregrinando ed albergando negli ultimi asili* (8), *non avendo corte: ma che s' egli non avea quest' unica corte, le sua membra perciò nan mancavangli: e come in quella reggia le membra sue sarebbero state unite da un sol principe, così in quest' altro modo esse membra corporalmente disperse, erano riunite dal grazioso lume della ragione*. Se per tanto nel libro della Munarchia avevamo già scritte quelle cose, onde potevasi rifundare l' unità dell' imperio romano, così nelle altre opere e nel puema pensammo a fon-

(1) Vol. El., l. 2, c. 12
(2) Purg. 26. Volg. El. l. 1, c. 15.
(3) Ib. l. 1, c. 12.
(4) Ib. l. 1, c. 14.
(5) Ib. l. 1, c. 14.
(6) Ib. l. 1, c. 15.
(7) Ib. l. 1, c. 13 e 11.
(8) Volg. El., l. 1, c. 18.

dare *l' unità e la magnificenza di questo volgare Italico* (1); non solamente mossi per lo naturale amore della loquela, ma più per la reverenza di questa nostra *antichissima ed amata gente Latina* (2), *che mostrar non poteva più dolce natura in signoreggiando, nè più sottile in acquistando, nè finalmente più forte in sostenenda: e massimamente di quel popolo santo nel quole l' alto sangue Trojano era mischiato, cioè Roma: quella città imperadrice; per cui guidata la nave della umana compagnia per dolce cammino al debito porto correa* (3). Così disprezzato lo scrivere de' plebei, così onorati per tutta Italia gli adorni poemi de' Siculi, de' Bolognesi, de' Toscani e dei Lombardi, dicemmo *che lo volgare italico è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa* (4): *e che con quello si debbono tutti i Volgari accostare, ponderare e stimare*. Così la favella *innalzata di potenza e di magisterio innalzò i suoi di onore e di gloria* (5): ed all' autorità della plebe sottentrando il senno de' letterati si venne *spogliando ella di tanti rozzi vocaboli, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti* (6), *scegliendo sole quelle parti che erano sane, districate, perfette e civili*. Ed allora dannammo coll' opera quella prima nostra paurosa opinione, giovanilmente scritta nella Vita Nova, quando credevamo d' essere in un linguaggio *atto a pena per le cose d' amore* (7). Allora, fattici partigiani del volgare illustre, e lasciate le amorose dolcezze, ce ne salimmo con quella felice eloquenza sino alle stelle, ponendo in rima sì *forti cose*, che noi stessi non dubitammo vantare, che *v' avevano messo mano il cielo e la terra* (8). Laonde in quel nostro vivere ramingo avendo visitate le più nobili contrade d' Italia, e coltovi il fiore della comune loquela, gridammo: *che per la dolcezza di questa gloria avevamo posto dopo le spalle il nostro esilio medesimo* (9). »

Scobraci che per lo paragone di tanti luoghi apertissima si manifesti tutta la mente dell' Alighieri; nè sappiamo qual maggior gravità di testimonio, o qual forza di migliori argomenti possa chiedersi in tale quistione. Aggiungeremo soltanto ch' egli non credeva che quel grande edificio della favella, alzato per la mano di tutti gl' Italiani, fosse giunto al suo colmo in quel secolo. Ma ch' ei pensava che molto ancora restasse da fare a' posteri. Siccome si raccoglie ove, parlando del Vulgare illustre nel Convivio, parlò in modi futuri, dicendo: *Sarà nuovo sole il quale surgerà*: nè avrebbe detto certamente che quel Sole era per sorgere, ov' egli avesse creduto che già toccasse il meriggio. Il che poi spiega, ove parla del *Volgare grandissimo*, ch' egli nobilmente chiama il *nuovo Latino* (10): e di cui dice *prima materia grandissima la materia dell' armi*. E poi soggiugne

(1) Conv, 29.
(2) Conv. 174.
(3) Conv. 175.
(4) Volg. El., l. 1, c. 16.
(5) Ib. c. 17.
(6) Ib. c. 17.
(7) Vit. Nov., 57.
(8) Par. 25.
(9) Vulg. El., l. 1, c. 17.
(10) Ib., l. 2, c. 2.

Ma non trovo che niuno Italiano abbia fin qui cantata dell'armi. Per la quale sentenza si conosce ch'egli dall' un lato mirò alla imitazione piena delle lingue greca e latina, che non furono perfette finchè non ebbero Omero e Virgilio; e che dall' altro lato aprì il campo alla riverenza dei posteri per que' grandi poemi dell'Ariosto e del Tasso, che al fine adoperarono quel volgare grandissimo già pensato da Dante. Per le quali cose tutte veggiamo questa favella uscire da que' termini del Trecento, e farsi grande e degna del nome latino per l' aiuto delle classiche opere de' secoli a lui seguenti; e queste verità veggiamo non già scuoprirsi e predicarsi dalla boria de' posteri, ma predirsi e confessarsi nel medesimo Trecento, e dalla bocca, anzi dal senno stesso di Dante.

CAPITOLO XIV

Si combatte un' Obbiezione del Buommattei intorno la Lingua comune d' Italia.

Quando in onta al fatto e al detto di Dante il Buommattei scrisse questa favella doversi credere solamente Toscana, noi diremo ch'egli scrivesse spinto da soverchio amore di patria, che ne' petti gentili è sempre affetto caldissimo. E lasciando stare che questa ci sembra quistione di parole, e indegna della filosofia di questa età, non approveremo giammai quell' argomento, ond' egli viene in campo contra Dante dicendo (1): *Alla lingua generale*, cioè Italiana *è tanto difficile dar regola, ch' io lo stimo impossibile, perchè i popoli divisi da lunghe pianure, da rapidi fiumi, da alti monti, e da folte boscaglie rade volte si visitano fra di loro — e bene spesso variano e negli accenti, e nelle variazioni delle voci, e nella stessa denominazione delle cose. Alla speziale,* cioè Toscana, *non è tanto difficile dar regole, perchè i popoli più congiunti di luogo si possono trovare molto più spesso a commercio, e possono esplicare varie qualità di negozii, come di visite, di forme di governi, di feste sagre e profane, di nozze, di mortori e di altri simili affari.*

Noi a distruggere l' obbiezione di questo gravissimo autore, risponderemo che l'argomento di que' monti e di quelle pianure è troppo universale, o, come i logici dicono, la prova ivi eccede. Perch' ella sarebbe valida, ove si parlasse de' deserti della Libia e della Tebaide, o de' monti d'Atlante e del Caucaso. Ma perchè i popoli nostri sono divisi da poggi tutti abitati, e da pianure belle e folte di palagi e di capanne, quella ragione non fa per noi. Anzi ella indurrebbe a conchiudere che non può esservi nè anco favella Toscana. Imperocchè il suolo Toscano ha pianure, e boschi e monti ancor esso, per cui, come Dante dice, *i Pisani veder Luca non ponno*; e procedendo con questo argomento da luogo a luogo, e applicando quella dottrina de' gran monti e de' deserti a questo vago giardino dell' universo, si potrebbe andare all' infinito, e conchiudere che ogni colle un po' nudo di piante, ed ogni fossato un poco profondo potrebbero vietare il passo alla comunione della favella. Nè certamente le sole pianure e i colli, ma nè anco l'interposto mare ed i monti d'Olimpo vietarono a' Greci che di molti dialetti non formassero una lingua sola; nè i monti Sabini, nè la valle Pomezia poterono fare che i Romani non avessero un linguaggio, il quale non si dicesse nè Campano, nè Volsco, ma Latino; nè fiumi o foreste ora tolgono che la Francia e la Germania e l' Inghilterra non abbiano una lingua sola, universale, continua, da grammatici regolata, e fiorente per litterati grandissimi. Il che ora è stato tanto più leggiero ad ottenersi, quanto per la invenzione della stampa è cresciuto il commercio de' filosofi fra le genti, il quale non si lascia spaventare nè a boscaglie, nè a monti. Che anzi a questa invenzione è venuta presso l'altra non meno degna della nobiltà umana, dell' appellare cioè le varie famiglie degli scrittori coll' onorato nome di *Repubblica delle lettere.* Onde ora questa in Italia, siccome altrove, dà le regole del dire e dello scrivere: questa usa di maggior copia di voci; e dall' une le tramuta all' altre provincie, e fa per tutto usare un solo costume di buone scritture: nè più è bisogno di *feste sagre o profane, di nozze, di mortorj, e d' altri simili affari,* perchè i nostri popoli s' intendano siccome ei viene il Buommattei raccontando. Che bene direbbe egli quando dalla plebe si dovessero mantenere le leggi della dizione. Ma ora ch' elle sono prefisse per l'uso e per tanti libri, la plebe, sì alta come la bassa, può a sua posta vaneggiare e motteggiare il linguaggio de' vicini: chè la favella universale è già fondata, nè si può crollare; e i veri saggi la sanno; e tutti la intendono; nè più dee rimutarsi al piacere del volgo. L' avere infin qui detto della lingua Italica universale vogliamo che ci basti.

CAPITOLO XV

Come sia falso il dire che tutti nel 300 parlassero correttamente.

Errore è quel dire che molti fanno: *Tutti nel Trecento parlarono correttamente.* Che se la correzione può venire dalla sola diligenza e dal sapere, e dalle costanti leggi, ond' ella per l' arbitrio di molti si fonda, certo niuno nè in quel tempo, nè in altro, ha favellato, o potrà giammai favellare correttamente. Il popolo è un cieco il quale sempre mescola l' ottimo coll' iniquo: nè se ne può cavare costrutto, finchè i sapienti non escono a scegliere gli esempi de' meglio parlanti, e a trovare quel dir pensato sul quale il giudicio de' metafisici fonda gli statuti e le riformagioni grammaticali. In che hanno sempre per guida non il come tutti parlassero, ma il come i migliori scrivessero: e i migliori soli, sui quali fermasi il buon contemplante, e chiama ad aiuto la filosofia che gli reca i suoi ordini. Imperocchè per dir con Dante (1) = *Come dall' ordine ogni buona cosa procede, e senza esso nel moversi de' pianeti di vero non sarebbe quaggiù nè generazione, nè vita d' animali e di piante; notte non sarebbe, nè dì; ma tutto lo universo disordinato, e 'l movimento degli astri sarebbe indarno: non altrimenti nelle umane cose cessando la filosofia, l' altre scienze sono celate e indarno le cose sono scritte, ed in antico trovate.* = Il pensar correzione, che

(1) Buommattei, Tratt. 1, cap. 2.

(1) Conv. 96.

è quanto dire perfezione, lungi da queste arti, e il crederne atta la minuta greggia de' popoli è stoltezza. Che se que' vecchi avevano voci proprie, vedemmo ancora come le pronunciarono male, come le scambiarono peggio, come le collegarono senza legge; come assai di quelle parole medesime non piacquero a' savi, e per la loro rozzezza non mai entrarono nelle civili scritture. Le quali a ponto si chiamarono *corrette*, perchè in esse fu corretta, cioè castigata la comune licenza.

In somma si vuol essere più scarsi nel credere perfezione e nello stimare che siavi stata una età d'infallibili: che sarebbe simile a quella in che le querce grondavano miele, e correvano i fiumi di latte. Non si vuol porre in riga cogli eccellenti o chi fu al tutto cattivo, o chi fece al bene un piccolo cenno; nè confondere col parlar gentile quelle inemendate forme e quelle parole mozze e chiocce che fanno zuffa cogli orecchi e coll'intelletto. Deve ridursi anche l'arte della favella a' principj dell' altre scienze; non ordinarla a foggia di fede umana o di legge positiva; nè credere finalmente che il povero volgo abbia giammai scritto, e molto meno parlato per eccellenza. Perciocchè, come bene filosofò lo Speroni (1) = *La favella è comune a donne, ad uomini di ogni etade e condizione; la scrittura è propria del Cittadino. La favella è natura ed usanza nostra, però i servi e le balie ne sono maestri. La scrittura è bell'arte, la quale insegnano i letterati* = E per questo anco Ciccrone non tenne per Classici non solo tutti coloro che favellavano, ma neppure tutti quelli che scrivevano nel buon tempo latino. E però dice nel Bruto (2) = *Erano alcuni cui sembrava terso in quella vecchia età essere Curione: perchè adoperava di parole forse alquanto più splendide che le comuni: e perchè favellava latino* non pessimamente, *condotto dalla sola domestica usanza, imperocchè di lettere era a pieno selvaggio.* = Ma se Curione parlava latino *non pessimamente*, adunque egli parlava *non correttamente*: anzi parlava *male*, benchè non male affatto. Or questo potrà colla sentenza, anzi colle parole stesse di Ciccrone ridirsi della più gran parte di questi idioti che favellarono e scrissero nel Trecento: e così conchiudersi con Quintiliano (3): *Se alcuna cosa viziosamente da molti si rechi nelle carte, non per questo si avrà a recare fra i canoni della lingua. Imperciocchè già si sa che gli uomini senza lettere favellano senza legge: e veggiamo gl'interi teatri, e 'l pieno Circo spesso gridar voci anzi barbare che romane. Adunque diremo consuetudine della favella il solo consenso degli eruditi, siccome esempio del buon vivere è la sola vita dei buoni.* E per questo l'antico Cecilio, siccome veggiamo per Isidoro (4), aveva avvisato cento generi di solecismi nel secolo dell'oro Latino, cui tutti doveva evitare colui che voleva scrivere correttamente. La quale opera forse noi tenteremo nella favella Italica, se i letterati vorranno aiutare a queste nostre opinioni col loro voto.

(1) Apol., Dial., p. 3.
(2) Cic., Brut. 58.
(3) Ib., l. 1, c. 5.
(4) Etim., l. 1, c. 32.

CAPITOLO XVI

Della Opinione del Boccaccio e del Petrarca intorno gli Scrittori del 300.

Di molti e forti argomenti abbiamo finora cinta la sentenza di Dante, vero maestro di coloro che in Italia scrivono. Ma ella sarà finalmente convalidata ancora per l'autorità del Petrarca e del Boccaccio, ch'ebbero una stessa opinione intorno gli scritti degli antichi idioti. Onde speriamo che quelli, cui le ragioni facessero poco pro, si vorranno inchinare al decreto di questi nuovi giudici così competenti. Già al solo leggere gli scritti loro, e al vedere come si divisero dall'altra turba, tanto si scuopre la loro sentenza nelle opere, che più non bisognano le parole. Di vero se in mezzo alle cantilene ed alle leggende di que' coetanei noi recheremo le rime e le prose di costoro, ci sembrerà di vedere le nobili e decorose matrone quando vengono fra le sudicie e rabbuffate femmine del contado. E fu veramente gran danno ch'essi rimasero in quella prima opinione che Dante aveva intorno la debolezza del volgare: *onde*, siccome dice il Gravina, *le scienze e le materie gravi scrissero in latino; e il volgare non applicarono senonchè alle materie amorose, portati sì dalla imitazione dei Provenzali, sì dalla necessità d'aprire il lor sentimento alle loro dame: che sola loro fè adoperare la lingua volgare, volendo il Petrarca la sua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del re di Napoli intenerire.* Dal che se già venne gran danno alla ricchezza della favella, viene anche un argomento chiarissimo della scarsa stima che que' maestri fecero intorno la perfezione di lei. Nè solo pensarono non poter ella ancor bastare alle arti ed alla filosofia, ma predicarono apertamente quella gran divisione tra 'l plebeo e l'illustre da' loro antecessori voluta. Così leggiamo nel Boccaccio: *Come i bruti o fischiando, o muggendo, l'uomo esprime parlando gli affetti suoi* (1). *Stringe egli colla favella le amicizie: con lei innalza le virtù: abbassa il vizio con lei: la favella ci fa dotti ci fa maestri, ci fa aprire il concetto della mente. Ma due modi però n'abbiamo. L'uno rozzo e plebeo venutoci per le balie col latte: l'altro largito a pochi, culto, adorno, fiorente, e nato dal lungo studio e dall'arte.* E quivi seguita molte cose a lodare; l'efficacia e lo splendore dell'illustre, e a svergognare la miseria della locuzione plebea. Per cui vedesi com'egli strettamente seguisse la sentenza di Dante: siccome facea il Petrarca che, scrivendo del gran poeta al Boccaccio, lo appella *Il Duca del nostro volgar sermone: Ille nostri eloquii dux vulgaris.* Quindi il Petrarca rinnovò non solamente la dottrina, ma tutta l'antica rabbia Dantesca contro tutti que' vecchi corrompitori della favella. Tra cento che se ne potrebbero recare, due soli bellissimi passi riferiremo, tolti alle sue Lettere Senili. I quali non tanto ci mostreranno le idee di messer Francesco intorno questa materia, quanto una imagine della letteratura di quella età, e del fiero sdegno che n'avevano i migliori. = » Quando mi » credi molto avido della vita, t'inganni d'as» sai (2). Perciocchè, e come avrò io fame di

(1) De Cas. Vir. ill. 68.
(2) Epist. Senil., l. 16 e 1069 ad Boccac.

» lunga vita fra questa pessima usanza di tem-
» pi, per la quale s'è fatto vergogna fino l'e-
» sistere? Taccio le più gravi cose. Non mi
» soffre il cuore però di vedermi fra questi
» sformati ed osceni costumi d'uomini vanis-
» simi: onde mi lagno e sovente, e troppo, e
» gridando, e scrivendo, e senza che le parole
» agguaglino il dolore e l'ira della mia mente.
» Perciocchè mentre costoro si dicono Italiani,
» e sono in Italia nati, fanno ogni cosa per
» sembrar barbari. E per Dio! fossero barba-
» ri: e così liberassero da sì reo spettacolo gli
» occhi miei e gli occhi di tutti gl Italiani ve-
» ri. L'onnipotente Iddio sperdali vivi e morti:
» dachè non bastava a questi sciaurati l'aver
» perdute per loro ignavia le virtù, la gloria,
» e l'arti della pace e della guerra, che fero-
» no divini i padri nostri; se non disonestava-
» no ancora la stessa nostra favella, e fino le
» nostre vestimenta; onde non solamente credo
» felici i miei genitori, che ben morirono pri-
» ma di queste infamie, ma credo felici anche
» i ciechi, perchè non le veggono. »

E più a lungo scrive nella seconda lettera
del quinto libro delle Senili allo stesso Boc-
caccio, intorno la trista condizione di quegli
scrittori, e la loro ignoranza, e i perversi loro
giudicj, e il modo ond'ei sudava a dividere il
nobile dal plebeo, e la gran via che restava
per giungere alla perfezione.

» Ebbi, già tempo, vaghezza di abbandonar-
» mi tutto allo studio della volgare favella; av-
» vegnachè e l'alte prose e i versi de' Latini
» furôno dagli antichi recati a tanta bontà che
» nè per fatiche mie, ne per altrui nulla si po-
» teva più aggiungervi di bellezza. Questo ser-
» mone adunque nuovamente trovato ed ancor
» tutto fresco, mi sembrava capace e d'orna-
» menti e d'augumento, sì pe' molti che lo gua-
» stavano, sì per gli squallidi e pochi che lo
» coltivavano. Che vuoi? Tratto a quest'amo,
» punto da questo sprone, fino dalla mia gio-
» vinezza aveva ordito un gran lavoro in essa
» favella; e gittate quasi le fondamenta del-
» l'edificio, n'aveva anco in pronto e le travi e i
» sassi. Ma inchinando poscia lo sguardo sulla
» nostra età, madre d'arroganza e di sciaura-
» taggine, cominciai forte a por mente quanto
» egli fosse l'intelletto di que'vantatori, quanta
» la soavità delle proferenze loro, sicchè dire-
» sti che non parlano le parole, ma sì le strac-
» ciano. Ciò una volta, ciò due, ciò spesso
» udendo, e più e più meco medesimo consi-
» derando, intesi al fine che in molle fango e
» in volante arena perdeva io la fatica; e che
» con tali opere mi sarei commesso alle mani
» della plebe che mi lacerassero. Così, come
» chi correndo offenda nella biscia, a mezzo
» la via mi ristetti. E tolsi altro consiglio, e
» più diritto, e più alto, siccome spero. E av-
» vegnachè alcune sparse, brevi e giovanili cose
» volgari non più mie, ma sieno già fatte di
» ragioni del volgo, procaccerò di non soffrire
» strazio in alcun'opera più lunga. Ma che? e
» d'onde mi lagno di questa plebe nuda ed
» orba d'ogni sapere? quando più grave e giu-
» sta querela dovrei movere di costoro che si
» appellano dotti delle scienze, ne' quali de-
» gno di riso è tutto: e sopra tutto quel pri-
» mo ed eterno patrimonio degli ignoranti, cioè
» la sfolgorata lor boria. Perchè di que'sommi
» onde una volta si tenevano a vanto grandis-
» simo l'intendere solo a fatica qualche perio-
» do, ora ardiscono di parlare, e contra loro
» squarciano la bocca alla bestemmia. Oh se-
» colo svergognato! Tu l'antichità tua madre
» disprezzi? l'antichità di tutte oneste arti ri-
» trovatrice? nè sei contento di porti al suo
» fianco, ma ardisci di cacciartele avanti? Va:
» ti lascio, o feccia d'uomini, o plebe, le cui
» sentenze e parole sono innanzi degne di ri-
» so, che di furore. Non io dirò di queste mo-
» derne genti d'arme, e de' capitani loro, che
» vanno a guerra ornati siccome a nozze; che
» sognando solo e pasti, e tazze, e libidini,
» pensano come si fugga, non come si vinca,
» e adoprano la mano a ferire no, ma a ra-
» pire, nè cercano già la via, onde si sperda
» il nimico, ma quella, onde si raddolciscano
» le care pupille delle lor feminette. Lasciam
» tal gente che già è difesa dalla sua ignoran-
» za, e dalla disperazione in che vive d'ogni
» dottrina Ma chi mai, chi mi scuserà i litte-
» rati? i quali dovendo pur conoscere la sa-
» pienza degli antichi, si stanno nella cecità
» medesima in che la plebe. Tu sai, mio dol-
» ce amico, Giovanni mio, tu sai, ch'io grido
» queste cose pieno di stomaco e forse di fie-
» rezza. Imperocchè veggiam sorgere in questa
» età alcuni non ignoranti solo, ma pazzi, che
» ti paiono una bruna schiera di formiche, la
» quale sbuca dai fori d'una quercia putrefat-
» ta, e tutti guasta i campi delle dottrine mi-
» gliori. Questi dannano Platone e Aristotile;
» ridono questi di Socrate e di Pitagora. E si
» lasciano le fidate scorte per seguir costoro?
» Costoro che non so se divennero sapienti
» dopo morte; perchè certo in vita non ebbero
» nè altezza d'animo, nè scienza, nè voce al-
» cuna di scienza. E che dirò di coloro che
» Marco Tullio dispettano? quel sole folgo-
» rantissimo d'eloquenza! che si gabbano di
» Seneca e di Varro? Che dallo stile di Salu-
» stio e di Livio rifuggono come da cosa aspra
» ed incolta? E tra questi novelli discepoli, e
» questi laidi maestri avendo io udito vitupe-
» rii contra Virgilio (quel secondo lume de' La-
» tini), e avendo chiesto ad uno Scolastico sfron-
» tatamente forsennato, che mai trovasse degno
» di tanti ludibrii in quell'autore così famo-
» so, odi che rispose: *Egli è* (disse) *soverchio*
» *nelle copule*. Va dunque, o buon Marone,
» va, e veglia, e suda, e lima quel tuo gran
» carme levato al cielo per le mani delle Mu-
» se; quel tuo gran carme che venir doveva
» a mano di questi rei. O Giovanni amico, noi
» venimmo in tali tempi: in tali viviamo, e
» già siamo vecchi, e ci troviamo fra questi giu-
» dici voti d'ogni scienza, e pieni solo della
» bugiarda stima delle loro virtù. Ond'io di con-
» tinuo piango, e m'adiro in veggendo come
» a costoro non basta lo sperdere i libri degli
» antichi, se ancor non ne sperdono il cenere
» la memoria. E come se quello che non san-
» no fosse nulla, allegri della ignoranza, ado-
» prano senza legge alcuna quel pingue e gon-
» fio loro intelletto, e pascono la plebe con
» questi novelli autori; anzi con queste arti
» novissime di loro matta sapienza. »

I nobili ed alti sensi del sublime autore, e
la calda pittura da lui fatta di que' litterati
plebei ci hanno forse per alcun tempo tenuti
fuori del nostro viaggio. Ma vi torneremo con-
siderando come per questa lettera si provi che

il Petrarca dannò molte di quelle scritture che per lui non avevano parte alcuna di bontà: che egli grida contro que' *rei che disonestavano la materna favella*: ch' ei dice com' ella era tutta *novella ed ancor fresca*, ma da *molti guasta*: *e studiata da pochi e squallidi cultori*: che niuno sapeva pur *proferirla* non villanamente; sicchè *ne stracciavano tutte le parole*: che i *litterati* non avevano altro che l' *arroganza* di quel nome; e loro officio era il *mettere in deriso gli antichi*. Ci chiarisce la ragione degli slegati ed inarmonici periodi di coloro che vituperavano Virgilio per le *congiunzioni*, dalle quali anzi gran parte procede della dolcezza di quel soavissimo poeta. Conchiude finalmente che, smarrita ogni via degli ottimi, si scriveva *senza legge*. La quale espressione è similissima a quella di Dante, ove dice che i *volgari operavano* o caso (1). Così le opinioni de' tre grandi Padri della favella si annodano; e n' esce una sola sentenza a norma de' posteri e a freno de' pedanti, e di tutti coloro che mettonsi a disputare di queste cose senza vedere il fondo della materia, e forse nè anco tutta la superficie.

CAPITOLO XVII.

Dell' Opinione del Bembo. E Conchiusione della prima parte.

Per tanto noi chiameremo l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio ristoratori della favella, appunto perchè molto la mutarono, allontanandola al possibile dalle brutture popolari. *Avendo essi conosciuto*, siccome dice il Bembo (2), *che agli scrittori sta bene il ragionare in maniera, che essi dal popolo siano intesi: ma non già ch' essi ragionar debbano come ragiona il popolo*. E qui ne giovi l'aver recata la sentenza del difficile Bembo, la cui autorità in queste materie suol essere a' più superstiziosi gratissima. Quindi egli così pienamente accostandosi alle nostre opinioni confessa (3): *che ero il parlare di que' tempi rozzo e grosso e materiale: e molto più oliva di contado che di città. Per la qual cosa Guido Cavalcanti, Farinata, Guittone e molt' altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresì. Perciocchè e blasmo, e plagere, e meo, e deo, dissero assai sovente: e Bellore, e Fallore, e Lucore, e Amanza, e Saccente, e coralmente senza risguardo e senza considerazione alcuna averci sopra, siccome quelli che udite ancora non avevano di più vaghe. Nè stette guari che la lingua lasciò in gran parte la prima duro corteccia del pedal suo.* Queste cose fa dire il Bembo al magnifico Giuliano de Medici in quel celebre Dialogo della Lingua. Nè colui ch' ivi risponde lo niega, benchè nieghi poi alcune conseguenze che Giuliano troppo arditamente traevane. Ma quelle però che fanno alla nostra quistione, amplamente rafferma dicendo: *che la lingua delle scritture non deve al popolo accostarsi, se non in quanto occostandovisi non perda gravità, non perda grandezza; che altramente ella discostare se ne dee ed allungare*. Pe' quali precetti si conchiugga: che nelle voci e nelle costruzioni che tengono del plebeo non istimeremo classici, o, vogliam dire, eccellenti, Brunetto, Guittone, la Tavola di Dicerie, i Fioretti di Cronica, la Vita di S. Alessio, il Martirio di S. Eustachio, le Fiorità d'Italia, le Leggende di Sante, la Descrizione del Ninferno, e tutte simili opere, nelle quali si trovano quelle costruzioni e que' favellari di cui s' è detto: avvegnachè que' libri debbano servire a conoscervi la proprietà d' alcuni modi, la bellezza d' alcuni collegamenti, ed estimarvi quasi il grado delle voci. Ma chi gl' imitasse ciecamente nelle parti pertinenti a grammatica, sarebbe sconsigliato, nè potrebbe scrivere altro che poche cose mediocri, molte triste, e niuna perfetta. Imperocchè se volessimo uscire di gramatica quante volte coloro ce ne aprono l' adito, e tessere le nostre orazioni con tutti quegli errori che abbiamo considerati, certo non vi sarebbe più regola: tutte le discipline poste a correggere la lingua si vedrebbero inlrante, tornando le cose in quel vortice Unno e Vandalico dal quale uscirono. Il che fu diligentemente evitato da quei tre grandi Riformatori che posero ogni loro ingegno a conoscere quelle brutte qualità, e dannarle. Onde, vista la niun' arte di que' plebei, aggiunsero alle scritture la grandezza, il decoro, l' armonia, il lusso della orazione, le figure, le ripetizioni, le conversioni, e tutte le invenzioni de' greci retori e de' latini. Imperocchè videro che l' Italiana eloquenza sarebbe stata tanto più illustre quanto più si fosse accostata alla Romana, che alle barbare: e siccome quei primi plebei a tutta forza l' allontanarono da quel nobile parlare, inchinandola ai gerghi rustici, così costoro adoperarono di sollevarla all' altezza latina. Nel che furono imitati da tutti i Classici che ne' seguenti secoli vennero in voce di perfetti e di maestri. Talchè per sì alte cure l' Italiana favella potè finalmente credersi rivale della Latina; e mostrò come la forza del natío terreno è sempre gagliarda; e come le piante da lontano cielo recate lentamente tramutansi, o cedono il luogo a quelle che natura di sua mano v' ha poste. Queste cose pensava il Bembo, quand' egli tolse nel cinquecento a ristorare il dire già guasto nel quattrocento; onde levò in grido l' eloquenza del Boccaccio, e la gentilezza del Petrarca: nè mai quelle cose lodò che non erano da lodare. Questo or noi facciamo animosamente coll' esempio di lui. Perchè speriamo che più molti si condurranno nello studio degli antichi, e meglio si adagieranno coll' uso degli ottimi, se non crederanno che le nostre voci siano mosse da superstizione, o che quelle antiche bellezze si considerino colla mente da troppo amore bendata. Che anzi questa restaurazione dello stile ora potrà meglio fruttare che non quella del cinquecento; in cui per l' esempio e i precetti del Bembo, gli scrittori quasi tutti rivoltisi alla imitazione del solo Petrarca, parvero cadere nella opinione di lui, che lasciò il volgare alle sole cose d' amore. Laddove ora da noi seguendosi tutti i migliori di quell' età, e primo di tutti l' Alighieri, colui che sì alte cose disse di religione, di patria e di filosofia, più allargheremo quegli stretti confini con sì vaste materie, più inalzeremo lo stile con subbietti sì dignitosi: e tanto potremo anche vincere gli uomini del cinquecento, quanto la religione, la sapienza e la patria sono materia più degna che gli occhi e i capelli d' una fanciulla.

(1) Volg. El., l. 2, c. 4.
(2) Pros., l. 1, c. 13.
(3) Pros., l. 1, c. 13.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Come sia necessario lo studiare negli Autori del 300.

Divisa nel primo libro la parte illustre e comune della favella dalla particolare e plebea, si verrà chiedendo: se la monda e cernita favella che rimane nei libri del Trecento si debba usare da chi voglia scrivere con modi propri ed evidenti. E noi risponderemo del sì. Imperciocchè senza un lungo e sottile studio intorno il valore de' vocaboli, e le ragioni de' collegamenti loro, non crediamo che alcuno possa mai giungere al pregio rarissimo di buono dicitore. Nè quel valore e quelle ragioni si potranno in altri meglio procacciare e conoscere che negli antichi. Così mentre cerchiamo di sceverare le colpe dalle bontà di quei libri, vogliamo esserne i partigiani più teneri e caldi; simili in questo al buon potatore, che per tagliare e manomettere di tristi rami ch'ei faccia, non ama e cura la pianta meno di colui che per stolido affetto lascia che la roda il tarlo, e che l'edera la soverchi. Per la quale fatica speriamo non solo di essere creduti veri amanti della santa antichità; ma d'invogliare anche ad onorarla moltissimi di coloro, che offesi dal suo squallore ancor la rifuggono. Chè quantunque autori ornati d'ogni sapienza, e fioriti da quel secolo insino al nostro, abbiamo cresciuto ed alzato il sermone, pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi nelle parti della semplicità, della schiettezza, e in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, in che sono ancora singolarissimi da tutti. E queste bontà si ritrovano in quei plebei alcune volte e quasi sempre negl' illustri: e quanto più i nostri le imiteranno, tanto più si potranno eternità di nome promettere. Onde potremo dire di questa antica lingua, ov' essa è regolata e bella, ciò che Dante mirabilmente diceva della sua Beatrice, che

Per esempio di lei beltà si prova (1).

Cioè che le prove dell' altrui bellezze si deducono dalla bellezza di lei; talchè più sia bello ciò che più le somiglia. E noi il veggiamo che al tosto come possiamo conoscere gli esemplari bellissimi degl' illustri di quella età, subito ci punge un desiderio di farcene seguitatori: il quale è di tanta virtù che uccide, e rade nella memoria quelle imagini che pel tristo uso e per li pessimi libri v'erano poste e scolpite. E sì quel modesto lume ci risplende più bello, che non fanno tutti que' grandi incendj di metafore e di forme coloritissime de' moderni. Laonde di coloro che ancora nol vedessero diremo col nobile paragone di Dante: *Possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, ch' essi sieno siccome valli volte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa* (2).

(1) Dant., Rim., l. 1, f. 12.
(2) Dant., Con. 186.

CAPITOLO II.

Del perpetuo Moto della Lingua; e de' Mutamenti nelle Significanze delle Voci.

Nondimeno anche intorno la imitazione delle cose illustri di quell' età si faranno alcune considerazioni, affinchè la buona religione, il che pur troppo suole occorrere, non trapassi in matta superstizione. E prima si vegga come la favella tramutisi eternamente; e si scuopra nelle voci la lenta permutazione delle loro significanze; procedendo anche in queste dietro la guida dell' Alighieri, come così ragiona nel *Convito* (1) e ne' libri *del Volgare Eloquio* = *Veggiamo nelle città d'Italia, se bene vogliamo agguardare a cinquant' anni, molti vocaboli essere spenti, e nati e varioli; onde se 'l piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore.* E nel capitolo nono del primo libro (2): *Il sermone nella stessa gente per successione di tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi: e necessario è che il parlare di coloro, che lontani e separati dimorano, sia variamente variato: siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro; i quali nè da natura, nè da consorzio umano si fermano, ma nascono a beneplacito e secondo convenienza di luoghi.* E perchè simile all' altre naturali cose che compiono la loro via, e si mutano di forma in forma, la favella ognidì si rivolge, l'Alighieri seguita arditamente affermando, che (3) = *Grammatica luce or di qua, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che ancor saranno* =. A ben chiarire questa saldissima verità valga il considerare da presso come ogni giorno i particolari vocaboli o si dimentichino al tutto dagli uomini, o perdano onestà consumandosi in vili cose; o scadano a passo a passo dalla prima forza delle origini loro; o finalmente per sì mirabile modo si tramutino che suonino a punto il contrario di ciò che prima significarono Della qual verità inosservata chi voglia aver fede, la pigli primamente dal nome di *Cortigiana*, che già essendo in uso a indicare le più nobili e reverende matrone che si stavano per le reggie a fianco delle reine, or non può darsi a femmina delle vilissime, che non se ne creda vituperata. Così non crederemo di poter più dire che il principe è guardato da' suoi *masnadieri*, senza offendere la dovutagli reverenza. Perciocchè il Boccaccio (4) e il Villani (5) abbiano pure usato di questa voce in senso di buono e leal cavaliere; ma certo ora se ne terrebbe infamato il più meschino della città. E tuttochè quel nome scenda da *Mansio* e da *Manere*, e bene se n'appellassero coloro che *manebant*, cioè stavano a guardare il corpo dei re; e poi si stendesse ad ogni gente da loro congregata negli eserciti, e posta sull' arme; pure or n' avrebbe censura chi n' usasse in altra significanza che in quella di ladri e di malfattori. Per la stessa guisa niuno a' nostri tempi

(1) Id., Conv. 16.
(2) Id., Volg. El.
(3) Dant., Conv. 88.
(4) Bocc. 27, 48.
(5) Vill. 10, 29, 3, 12, 20, 6.

direbbe, siccome nel Trecento si disse: Colui è un *cherico*, per dire d'alcuno che sia letterato. Non già perchè ora non siano molti cherici dottissimi, ma perchè nè tutti son litterati, nè i litterati son tutti cherici. Nè più quindi potremo dire con Dante (1), che di Federico Imperatore affermava *che la fama il gridò cherico grande;* nè col codice della Laurenziana, riferito dal Biscioni (2), ove è scritto che *Orazio Flacco fosse buon cherico*. Giovanni Villani (3) nella sua Cronica poteva appellare *laici* gl' *ignoranti*: e forse correva bene per quella età, in cui quasi tutti che studiavano appartenevano al chericato. Ma non così dovea, nè poteva dire Giovanni della Casa nel cinquecento, il quale nel Galateo (4) pone *laico* con quell' antico valore d' *idiota*. Imperciocchè quel prelato scrisse in età posteriore a que' due gran *laici* Dante e Boccaccio, che potevano ben bastare anche soli a far che il nome della condizione loro non fosse più sinonimo dell' ignoranza. Nè il Casa quivi potrà leggermente purgarsi, ma dovrà confessare, o di non aver posta mente alla verità, onde qui discorriamo, o d' essere stato spinto dalla pompa della sua condizione: la quale doveva anzi meno mostrarsi in nome, religioso e conoscente i termini della giustizia e del vero. Imperocchè i tempi e le qualità degli uomini si mutano, e i vocaboli debbono essere specchi delle cose: ed essi da sè sono nulla, e importano solamente ciò che vuole colui che gl' impone: e non gl' impone se non il volgo. Il quale, seguendo i costumi universali, muta senza venia degli scrittori il peso de' vocaboli, e li fa seguitare le cose, anzi le storie delle cose. Siccome fece della voce *Tiranno* e della voce *Sofista*, che sendo adoperato in antico a indicare gli ottimi re e i sapienti, ora si son fatte nomi d' obbrobrio da svergognarne i pessimi de' sapienti e dei re. Così lasceremo che Giovanni Villani (5) usasse la voce *Assassini* in prezzo di buoni *difensori*, quando disse, che *Castruccio, Signore di Lucca, mandò i suoi assassini in Pisa*: lasceremo che Guido Giudice parlando alla sua amata si paragonasse in lealtà a un assassino:

Perchè son vostro più leale e fino,
Che non è al suo signore lo assassino (6).

Ma non perciò potremo più usare di questo vocabolo in sì antica e originale significanza. Imperciocchè quella voce era nel Trecento vicina all' origine sua, e tutti sapevano del Vecchio della Montagna, e che gli assassini erano i forti che guardavano quel monarca, o ch' egli erano Saracini; e che dicevansi *Haschischin*: e che vivevano al piede del monte Libano. Queste cose erano a tutti note per li molti viaggi che i nostri buoni avi facevano per quelle bande in riverenza del Sepolcro. Ma ora nè son più que' viaggi, nè più quei popoli; e per la molta lontananza de' tempi è perduta la memoria non della voce, ma della origine sua: nè più altro ella suona che ladro e scherano: e tutti direbbero stolto colui che, fondato nell' autorità degli antichi, non volesse conoscere il mutamento perfetto della voce, ma chiamare assassini gl' illustri e leali uomini di guerra. Per simile non si vorranno ora chiamarsi *Uomini di corte* i giuocolari e i buffoni, siccome fece il Boccaccio (1) e il Malespini (2), e il Novelliere (3) Antico. Imperciocchè questa voce anch' ella è mutata nel suo contrario, dopo che le corti sono tutte piene di costumati e gentili: nè vi regnano più quei viziosi e villani che s' erano giocata la grazia dell' universale, e avevano fatto così odioso quel nome, che più nulla sapevasi della prima sua qualità. Sì veramente che Dante stimava che la stessa metamorfosi potesse accadere al vocabolo *Cortesia*, se avesse dovuto paragonarsi ai fatti delle corti di quel malvagio suo secolo: onde scrisse (4): *Perchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano, siccome oggi s' usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti. E fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non sarebbe altro a dire che* turpezza. Tanto egli è vero quello che Arrigo da Settimello (5) diceva, che *le cose tutte per lo mondo dischiattano* E certo caddè per noi dalla sua nobile schiatta il vocabolo *Drudo*. Il quale or più non si adopererebbe in senso di *grazioso*, siccome fece Fazio (6), quando chiamò *belle e drude le ville*; nè in senso di *valoroso*, siccome si legge nelle rime antiche:

E se' fanciullo e ti vuoi mostrar drudo:
Vien, ch'io ti sfido: or oltre: a mazza e scudo (7).

Perciocchè questo sventurato vocabolo ora serve soltanto per gli amanti; anzi pe' disonesti; nè più si vorrebbe dir con Dante (8), che S. Domenico fosse il *drudo amoroso della fede cristiana*. Il che pur accade dal nome *ribaldo*, onde già si chiamò un genere di milizia; e il Cavalca (9) disse che un tale *fu offeso da' ribaldi del Pontefice*. Nè questo titolo or più si darebbe a chi difende la maestà del sommo sacerdote, ma si vuol lasciato agli scellerati ed agli empi. Saremmo infiniti a voler tutte indagare e conoscere queste riposte permutazioni delle voci, le quali come direbbe Dante del *non* hanno fatto *ita*, e da cui procede gran parte del tacito e irreparabile mutamento delle favelle. Ma in quel modo che molti sono i nomi che dall' uno trapassano nel senso opposto, così moltissimi poi crederemo quegli altri che or di un grado or di più o scemano o crescono dal lor primitivo valore: e a conoscere questi gradi vuol essere molto acuto l' occhio della mente, e molta la conoscenza della storia de' subietti; onde conoscasi la varia significazione dei segni loro: talchè non potendosi più usar le voci cogli antichi, si sappiano accomodare coll' uso de' viventi Poniamo di ciò esempio della voce *Carogna*, che fu usata a indicare *cadave-*

(1) Con. 199.
(2) Bisc., not. Conv., p. 199.
(3) Gio. Vill., lib. 1. Cap. 1.
(4) Galat. Cas. 68.
(5) Vill. G., l. 9, 290.
(6) Racc. Allacc., f. 422.

(1) Bocc. 7. 3.
(2) Malesp. Ricord., cap. 219.
(3) Novell. 41. 1.
(4) Dant. Conv. 81.
(5) Dante Paradiso.
(6) Faz. Dittam., l. 4, c. 22.
(7) Rim. Ant., c. 105, f. 2.
(8) Par. 12, 55.
(9) Caval., Medic. del Cuore.

ro: sì che il Giamboni nel volgarizzamento del Tesoro non dubitò di scrivere, che *sul lito Egizio giacque l' onorata carogna di Pompeo* (1). La qual voce usandosi ora soltanto a indicare i corpi putrefatti dei più vili animali, ha perduta ogni dignità, nè può a quell'uso del Trecento più ritornarsi. Nel che meglio ci accostiamo a' Greci, d' onde viene a noi questa voce, i quali appellano *Caronia* (2) que' fetenti luoghi, di cui esalavano quei tristi aliti che essi credevano gittarsi fuor dell' inferno. Non più useremo nè anco della voce *Saccente* per chi si dovesse onorare del titolo nobilissimo di *Sapiente*. Perchè quella voce è già torta dall' onesta sua origine, e trabocca all' infamia: nè più viene significando i veri seguaci della sapienza, ma coloro che si danno il vanto di sapere, e non sanno. Di *Sottana* lo stesso. Il quale essendo già nome bello e italiano, e significante le cose che sottostanno, che i Latini dicevano *Inferiores*, ora non più si adoprerebbe con senno in quel primo e verace uso suo (3). Ma le *virtù sottane*, e la *bocca sottana* (4) moverebbero a riso, da che questo illustre vocabolo fu confinato a significarci la gonella delle femmine. Laonde sembra che di molti vocaboli quello accada che delle foglie quando elle cadono dalla loro verdura; che l' antica forma serbando, più non banno uè il colore, nè l'odore che prima ebbero. Così il Bargagli, già sono due secoli, credeva non si potesse più usare il termine *Diceria* per *Orazione*. Conciossiachè per quel nome volle che s' intendesse, come pur ora s' intende, il parlare di colui che con poco ordine e senza costrutto tira le parole tediosamente alla lunga, e con tedio di chi l'ascolta. E volle s' adoperasse il vocabolo *Orazione*, comechè per quello più propriamente i nostri padri intendessero le parole, che *orando* si porgono a Dio e più comunalmente i ragionamenti, secondo l'arte dei retori, appellassero *Sermoni* (5). Ma perchè non si creda questi permutamenti essere a caso, e non piuttosto per universale e perpetua legge d'ogni idioma, veggasi come pel testimonio di Varrone si trova essere avvenuto il medesimo a molte voci de' Latini = *Molte parole altro ora significano; altro una volta significarono: siccome veggiamo per lo vocabolo* Hostis. *Imperocchè allora così appellavansi* i Peregrini, *cioè quegli stranieri che si reggevano colle libere leggi loro. Ed ora appelliamo* Hostis *l' inimico* (6), *colui cioè che i vecchi nominavano* Perduellis. *Ed altrove* Latrones *dalla voce* Latus *furono detti coloro che stavano* a latere regis. *E per questo i vecchi poeti sovente chiamarono* Latrones *gli uomini* di guerra = (7).

Ma tronchisi omai questa investigazione, perchè la messe non si potrebbe mai finire; e dalle dimostrate cose si vegga che la lingua non si trasmuta tutta d' un colpo siccome le macchine de' teatri, ma si logora sordamente siccome le vesti e le pietre e le membra; che questo moto si può tardare, ma non distruggere; e che colui che non sia filosofo da indagare le vicende delle parole, male studierà negli antichi. Nell' imitare i quali è da porre una sottilissima cura a conoscere la perpetua, muta, invincibile permutazione de' nomi, che prima escono della loro natura che dalla memoria de' popoli. Onde innanzi tutto è bisogno lo scuoprire *le cieche orme delle voci che fuggono* (1). Nè il riconoscerle in tanta vicissitudine di casi e di tempi è cosa da prendersi a gabbo; chè troppo vasto è lo spazio di cinque secoli, che noi divide da quei maestri; e vasta quindi è l'opera del tempo mutatore così delle più forti ed alte cose, come di questa tenuità de' nomi e de' suoni. In quell' opera adunque si guardi: si pensi che l' uso è tiranno, che l'arte è sua servento, e non padrona; che tale è il fato della natura, che, sempre instabile e vaga, sempre deride chi le contrasta.

(1) Tes., l. 7, f 115.
(2) Galen. ap. Brod. Miscell. l. 4.
(3) Amm. ant. 25, 6, 7.
(4) Tes. Pov., P. 5 c. 7.
(5) Barg., Tur. p. 91.
(6) Varr. De L. L., lib. 6, f. 7.
(7) Varr. De L. L, f. 83.

(1) Ferr. Ott., Orig. Ital. perf.
(2) Pol. Epist., l. 12.
(3) Salv. Lett. al Card. Imp.
(4) Salviati, Avv. 2, 12.

CAPITOLO III

De' Libri Antichi guasti da' copisti, dagl' impressori, e talvolta dagli autori stessi.

Una gran fontana d' errori a chi studia ciecamente i libri del Trecento è pur la molta e costante loro scorrezione. Imperciocchè abbandonati questi libri per molto tempo, o fidati solo ad uomini ignorantissimi, ogni giorno smarrirono alcuna cosa dagli originali loro, e l'acquistarono dalla parte dell' arbitrio e della popolare licenza. *Ed i libri* (scriveva Ermolao Barbaro a Pico della Mirandola (2)) *seguono la natura de' campi; i quali ove non sieno bene coltivati gittano spine, e nudrono tali bestie che a spegnerle non basta Ercole.* Il che a pieno or si vede leggendo in alcuno de' nostri, ove è doloroso il vedere, come i tristi copiatori, impressori e pubblicatori abbiano sovente riempinto, dirò così, quei giardini di fango, d'ortiche, di sassi e di mille ribalderie. Le quali, mentre non siano svelto del tutto, molti di corta veduta potranno prenderle per fiori e per gentilezze da ornarne le loro opere. E, per non dire de' testi di minor conto, egli è certo che il miglior poema del Boccaccio, cioè la Teseide, secondo il dire del Salvini (3) » è piena d' errori infiniti: e chi » la stampò, la rimodernò tutta con audacia » detestabile e irreligiosa verso la memoria d'un » tant' uomo, mutando le parole, le frasi, il » numero, i versi interi, e fino alterandone le » rime medesime; onde chi cita la stampa, non » cita il Boccaccio, ma una fantasima. » Ed anco due fantasime del *Dittamondo di Fazio*, cioè del più antico poema didascalico italiano, sono le due edizioni che se ne banno, *scritte*, come il Salviati diceva (4), *nella lingua dello stampatore, che fu di quel paese, onde a noi vengono comunemente gli spazzacamini e i magnani.* E il volgarizzamento del *Tesoro* tanto è scorretto, che è divenuto un altro: nè se ne può l' uomo quasi punto fidare; comechè sarebbe utilissimo libro, perchè, al pari del *Dittamondo*, non di cose d' amore o di novelle, ma è pieno di termini dottrinali, e da porsi fra

le maggiori ricchezze del favellare natío. Quindi saggio consiglio di molti nobili ingegni diremo quello ch'ora in Fiorenza, in Milano ed in Roma alcuni hanno tolto e tolgono, onde purgare e sanare con accurate edizioni i migliori testi di lingua. Che se questo non è il solo, è fermamente il modo più utile per giungere alla buona correzione del Vocabolario e delle regole di grammatica. La quale verità più che altri conobbero i valenti Accademici fiorentini, che a questo sempre intesero e intendono. E già molte voci alle quali, per la mentita fede de' Codici, essi avevano dato luogo fra le voci legittime, essi stessi hanno sbandite e dannatele. Nè più or si leggono, come si lessero nelle prime edizioni del Vocabolario, le voci *Asoliere, Aurizzare, A costato, cadanno, dipunto, forzo, stragio*, ed altre che fu visto venire dall'arbitrio de' copisti e degli stampatori. Del che sia grazia alle cure di quegli eccellenti che studiando in migliori esemplari, cercarono la perfezione della grand' opera del Vocabolario. Il quale per le crescenti cure dei nuovi Accademici si dimagrerà ancora di molti altri vocaboli, che più ricchezza è il perdere che il tenere. E spariranno forse anche alcune eccezioni stranissime dalle grammatiche. Come da alcune deve sparire quel *Cui* in caso retto che per l'autorità di Fazio vi s'era posto (1). Perchè non v'è pur uno de' buoni codici, ove quel *Cui* si legga. E se il Bembo recò un luogo di Dante nel *Convivio* (2) per mostrare che *Lui* s'adoperò in primo caso, non vide le buone copie, nelle quali è scritto *esso*, e non *lui*, ma si stette contento alla errata edizione del Buonaccorsi.

In questa guisa col crescere della diligenza crederemo che si conoscerà che molti di questi errori popoleschi da uoi di sopra avvisati specialmente nei migliori, come nel Passavanti, nel Cavalca e nel Villani, non sono già degli autori de' libri, ma di chi li copiò. E si potranno forse in gran parte spiantare le fondamenta sulle quali il Bartoli pose quel suo libro del *Non si può*: onde con sapienza sofistica tentò persuadere che in lingua Italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dire più tosto d'avere scritta quell'opera per additare alcune inavvertenze dei classici autori, e molti falli de' plebei, e moltissime goffaggini de' copisti del trecento, e degli stampatori avanti il Secento. Questo era un dire il vero: perchè questa, e non altra, e la vera materia di quel libro; siccome in gran parte mostrò l'Amenta nelle sue osservazioni: e come al tutto dimostreranno que' dotti delle cose nostre, che vorranno curar bene l'emendazione de' testi quivi citati.

Ma per tornare a' copiatori diremo, che se Idioti sono coloro che a questa dura arte si danno nei secoli più gentili, molto più dobbiamo credere che fossero idioti coloro che senza alcuna norma d'ortografia scrivevano in quell'età così rozza, non avendo altra guida che la loro pronuncia, che è sempre retta da quella norma variabilissima dei dialetti municipali. E già il Passavanti ne fu buon testimonio, siccome contemporaneo, dicendo (1): *i libri nostri si trovano tutti falsi e corrotti per lo difetto degli scrittori che non sono bene intendenti.* Il Salviati stesso, sì gran zelatore della gloria di quel secolo, confessa: » che allora » scrivevasi a punto come da tutti si favella- » va; che molti abusi erano poi in esso favel- » lare, siccome è da credere che in tutti i » linguaggi, quantunque nobilissimi, sia di ogni » tempo avvenuto; che il picciol numero pel » contagio della plebe non può difendersi nel- » l'opera del parlare; onde si genera il vezzo » che spesso non accorgendosene trascorre nelle » scritture (2). »

Per tanto vorremmo che le istruzioni del diplomatici, troppo ignorante dagli antichi pubblicatori di queste scritture, alcuna volta almeno fossero di norma a que' cotali che fanno d'ogni libro un oracolo; e così fondano le nuove e così spiantano le antiche leggi del dire. Allora vedrebbero come non pure le carte de' plebei e degl'idioti, ma nè anco quelle scritte da' più illustri e sapienti valgono mai a distruggere o le voci, o le forme ricevute per l'universale, e da' Grammatici sigillate. Così i grandi eruditi decretarono. Così fino da' tempi latini quel gravissimo Varrone ne insegnò. Perciocchè esaminando egli il Truculento di Plauto, e vistovi *ad lavant* per *ad lavantur*, francamente disse che o Plauto aveva errato, o il copista suo. *Plauti aut librarii mendum fuit* (3). E nel famoso Codice di Virgilio, scritto per Turcio Rufo Aproniano, che è il più antico e venerando di quanti si conoscono, sì che vuolsi appartenere al tempio di Settimio Severo, tuttochè si legga *talis et ipsae jubam* (4), ove deve scriversi *ipse* nominativo, e breve, non di meno i maestri del dir latino hanno innanzi voluto riprovare quella lezione, che guastare con importune eccezioni grammatica e prosodia. Non hanno posto fra le romane la voce *Faenilla*, benchè ivi si legga *Claudis faenilla bruna* (5); nè hanno scritto ne' Vocabolari *Micenas* per *Moecenas*, nè *Meliphylla* per *Melisphylla*, come ivi si vede. Imperciocchè, secondo il Salviati, *anche i più accorti nella foga dello scrivere scorrono talvolta negli abusi della favella familiare* (6), *massimamente ne' libri molti grandi, e che non sempre c'è dato spazio a rileggere quanto si converrebbe.* Per ciò veggiamo non i copiatori soltanto, ma sovente gli autori stessi, tratti dall'impeto delle loro fantasie, e in quelle caldi e rapiti, molte cose scrivere in guisa dissimile dal loro concetto. Il che pur vedesi da chi legga il Canzoniere, scritto per mano dello stesso Petrarca, che fu di Fulvio Orsino, ed ancora si guarda nella Biblioteca del Vaticano. Ecco esempi del solo principio della canzone, che incomincia: *Standomi un giorno*:

» Un *dell arbor* parea di paradiso
» Poi *mirandol lui* fiso
» Con *ardente* compagne
» Spargere fra l'erbe e *fiore* acque sì dolci »

Ne' quali versi ognun vede che è scritto *dell* per *degli* o *delli*, e vi è equivoco tra il singo-

(1) Bar., Tort., n. 19.
(2) Bemb., Pros., l. 3.

(1) Pass Tratt. Penit. Divis. Vanagl., c. 7.
(2) Salviat., lib. 2.
(3) Varr., De L. L., n. 30.
(4) Georg., lib. 3, v. 93.
(5) Ib., lib. 3, v. 321
(6) Salv., lib 2.

lare e 'l plurale: che *mirandole noi* è pleonasmo de' più plebei: che *le ardente* ed i *fiore* sono solecismi senza grazia e ragione. Ora que' versi seguono ad esser ivi così scritti, e pieni sempre di chiarissimi errori, che accusano la mano del Petrarca non essere stata troppo obbediente all' intelletto di lui. Ma se egli era scrivendo così negligente, certo nol sarà stato meno l' Alighieri, che più antico fu, nè forse tanto sottile nelle parti di leggiadria, siccome il Petrarca. Diremo dunque che molte colpe sono penetrate nelle carte o per totale ignoranza d' ortografia, o per fretta, o per noia di fatica; od anco per fralezza dell' umana natura. Perciocchè troviamo che Torquato Tasso medesimo, nato in età più gentile, e allevato in corte, e figliuolo del più celebre dei segretari, scriveva per tal guisa che in tutti i suoi manoscritti è grandissima copia d'errori d' ogni generazione. Ond' egli ebbe a dire, scrivendo al signor Scipione Gonzaga (1) = *che gli altri giudicandolo dalle sue scritture lo potrebbero giudicare un grande ignorante.* E consolavasi d' aver letto che Plotino, di cui non uscì mai alcuno più dotto e più eloquente dalle scuole platoniche (2), scriveva senza punto di correzione, nè sapeva leggi d'ortografia. Dopo questo si ardisca per la fede d' alcuni copisti ignorantissimi, anzi degli ultimi degl' idioti, di lordare i Vocabolari e sconfondere le grammatiche. Specialmente ove si consideri che per la povertà di tal gente, e per lo caro pregio delle pergamene, ed anche delle carte, s' introdusse a que' tempi il barbaro vezzo degli abbreviamenti e delle cifre; che in que' codici sovente il numero delle voci abbreviate avanza quello delle scritte per intero; che ogni copista creò sovente le cifre a sua posta; che quindi elle sono tutte variabili secondo i luoghi, i tempi e le persone, che si fanno oscure e forti ai più dotti; che le parole per lo più sono congiunte fra loro: senza virgole, senza accenti, senza punti; e che finalmente per la prodigiosa moltiplicazione degli esemplari quelle sventurate opere sono passate dagli uni agli altri ignoranti quasi perpetuamente, e che niuno vi fu, il quale, a guisa di trofeo non vi lasciasse dentro alcun suo costrutto o alcuna sua locuzione plebea. Si conchiuda dunque: che molti più che non si stimano sono gli errori che infettano gli antichi libri; e che lo studiante deve sospettarvi colpa innanzi che eleganza, quando vi trovi maniere opposte all'uso universale ed alla ragione: onde, come i Greci dicevano, non istringa la nuvola per la Dea.

CAPITOLO IV

Ancora delle Scorrezioni de' Codici: e si emendano alcuni luoghi d' Autori Antichi.

Molto ci meravigliamo che ogni di stampandosi e ristampandosi le opere degli eccellenti non se ne tolgono alcuni apertissimi errori, cui non la profonda erudizione, non il molto svolgere degli esemplari, ma il solo natural lume della ragione basterebbe a chiarire. Nè bene intendiamo, perchè questo lume che in ogni cosa ci deve guidare, abbiamo poi a spegnere, quando entriamo per quelle tenebre degli antichi; che anzi allora dovrebbe cercarsi modo, ond'egli fosse più vivo ed acuto. E il si potrebbe pe' sussidj della logica e dell'arte critica. Non avremo classici autori ben corretti in lingua italiana finchè non seguasi lo stile di coloro, per cui avemmo classici corretti in lingua latina: quando nel quattrocento un' illustre famiglia di letterati, abbandonate le superstizioni e le stolide riverenze, tutto corresse, tutto mondò dallo squallore dei barbari; e ridusse le strane e lottanti lezioni delle varie pergamene sotto i freni dell' arte e del vero. Sicuri e belli non saranno pienamente gli scritti, finchè i nostri pubblicatori non vengano dalle scuole del Valla, del Guarino, del Poggio, del Crinito, del Beroaldo, del Barbaro, e sovra tutti del gran Poliziano, che dice, com' essi chiamarono ad una tant'opera non le sole famiglie de' grammatici (1), *ma le famiglie de' filosofi, de' giureconsulti, dei medici, de' dialettici, e di quanti abitano il mondo della sapienza: che queste cose non denno vedersi soltanto, ma vedersi dentro: non salutarle dalla soglia, ma penetrare nell' intimo, se veramente si voglia giovare la favella, e sconfiggere l' ignoranza, che cresce in fiore ogni giorno. Altrimenti le faticose cure de' quasi dotti per la loro grandissima prosunzione saranno meglio dannose che utili.* Ad esempio di queste verità cerchiamo adunque in alcun' opera di quegli antichi que' falli che si possono scuoprire ed emendare col solo argomento della mente; i quali ogni giorno s' imprimono, e si ritornano a imprimere per danno di quell'opere, e pericolo degli studiosi. Si tolga la vita di S. Domitilla, anzi la laude in onore di lei, impressa dopo le Vite de' SS. Padri (2). Leggiamone la fine.

> *Ora per noi, Santa bella,*
> *Dinanzi al tuo creatore*
> *Manda a noi una fanciulla*
> *Del foco che s' arde il colore.*

Oltre ch'ella è strana ed indecente cosa il pregare una Santa Vergine che ci mandi dal cielo una fanciulla per lo nostro diletto, la rima stessa poteva bastare agl' impressori, perchè conoscessero la sconcezza di quel terzo verso, e la niuna significazione del quarto. Ma certo il buon antico, che fece que' versi, chiese al cielo *una facella*, e non *una fanciulla*; ed il foco che *le ardeva il core*, non quello che *s' arde il colore*, il quale non si sa che foco egli sia; e diremo ch' egli cantasse:

> *Ora per noi, Santa bella,*
> *Dinanzi 'l tuo creatore:*
> *Manda a noi una facella*
> *Del foco che t' arde il core.*

Per simile modo non crederemo giammai che Giovanni Fiorentino scrivesse nel suo Pecorone

> *Donne, chi ha d' amore il cor fronzuto*
> *Pigli partito, e non s' indugi a sera.*

Perciocchè quale senso daremo noi alla frase del *cor fronzuto d' amore*? Quale proprietà sarebbe questa? Ma il diremo chiarissimo abbaglio de' copiatori, che, o non conoscendo la voce

(1) Tasso, Lett. Poet., 2, 1.
(2) Ib., c. 144.

(1) Poliz., Miscell., cap. 4.
(2) Vite de' SS. Padr, t. 4., f. 300.

fenduto, che verrebbe dal verbo *fendere*, o l'antitesi di *feruto* per *ferito*, usata da tutti i poeti, scrissero *fronzuto*, siccome voce agli ignoranti più nota. Ma è fuori d'ogni dubbio che qui deve dire

Donne, chi ha d' amore il cor feruto

e fors' anco *fenduto*, ma *fronzuto* non mai. Così diremo di quegli altri moltissimi errori pervenuti alle scritture per lo collegamento delle parole: le quali ab antico scrivendosi tutte congiunte, furono poscia male disgiunte dagl' ignoranti, e se ne turbarono le costruzioni e i sensi in cento e cento luoghi. Leggiamo nelle Rime Antiche:

Indi speranza torna tutto il bene (1).

Nè ivi è senso: nè mai saravvi, mentre quelle parole si staranno scritte a quel modo. Ma se il *di* legato male alla particella *in*, si unirà alla voce *speranza*, ecco n' oscirà il senso, ed anco una bella e gentil forma di dire

In disperanza torna tutto il bene.

Così pure nel settimo libro si legge (2):

Siccome il pesce ch' è preso alla lenza,
Che il pescatore gli proffère danno,
E quel lo piglia e fallai sua credenza.

Se disgiungasi una volta quell' i del verbo *falla*, il verso acquisterà costruzione e grazia, dicendo:

E quel lo piglia, e falla in sua credenza.

In quella lauda di Domitilla sono pure mal congiunte le lettere per la mala perizia dei copiatori, ove leggesi

Sotto il sole non è onore
Che s' agguagli a quel co' rai (3):

Che *l' onore co' raggi* non s'intende. Ma dividansi quelle lettere secondo i precetti dell'arte critica; e n' usciranno le vere parole, e la loro significazione.

Sotto il sole non è onore
Che s' agguagli a quel ch'or hai (4):

Nel volgarizzamento della *Città di Dio*, in tutte l'edizioni si legge: *Così cacciava l'aria ventura dalli campi*: ed è manifesto doversi correggere: *Così cacciava la ria ventura dalli campi.* Perchè nè l'aria si potrebbe cacciare da' campi, e molto meno quell'aria che nei campi non fosse, anzi fosse *ventura*. E questo non dice il testo di S. Agostino, ov'è scritto: *Sic ab agnis fascinatio repellenda*. Così quando si fosse paragonato coll' Eneide il suo volgarizzamento, la Crusca (5) non avrebbe accettata quella brutta frase d' *errare il mare* (6), che il Tassoni riprova. Ma gli Accademici, senz' altro aiuto di codici (7), e solo riscontrando l' italiano col testo latino, avrebbero visto che per tradurre *Vastum maris æquor arandum*, l' antico Volgarizzatore certamente scrisse non già *errare*, ma *arare*: onde n' esce la bella e illustre maniera dell' *arare i piani del mare*: e se ne caccia quella dell' *errare il mare*, che ancor si legge nel Vocabolario.

Se si fosse considerata quell'altra proprietà che ne' vecchi libri i diplomatici avvisarono, del non addoppiare le lettere vocali tra le seguenti parole e le antecedenti, quando si ponevano tutte congiunte: leggendo, esempigrazia, non *già al* o *già il*, ma *gial*; certo si sarebbe tolta quella sconcezza dal Boccaccio (1), ov' è scritto: *Un grande uomo e ricco fu già il quale era un anello bellissimo*. Quivi si conosce aperta la storia di quell' errore da chi sia mezzanamente in queste arti de' critici addottrinato. Perchè il primo che tolse a dividere quel *gial* originale, non seppe sostituire o non volle la vocale *A*, scrivendo *già al*, ma solo scrisse *gia 'l*. E il secondo copiatore credendo ivi elisa una *l* e non la vocale *A*, in loco d'*al* pose *il*. Così il Boccaccio dove aveva detto: *Un uomo ricco fu già, al quale era un anello*: fu tratto a dire con quel brutto solecismo, che *un uomo ricco era un anello*. Per coi con quest' antorità si direbbe il vicino che possiede l'asino — *tu se' un asino*. Nè questi grossi errori sono possibili al Boccaccio: ed egli anzi aveva in uso di adoperare il verbo *essere* per *avere* con gentile ed ottimo latinismo: come fece nell'Ameto (2), ove pone: *A me non è la ricchezza di Mida.*

Ma perchè non si credesse che questi esempli fossero rari, e che noi in vece di registrare quelli che ci occorrono alla memoria, gli andassimo per inopia appostando ora nell' uno autore, or nell' altro, prenderemo un solo volume. Scegliendo il Tesoretto, come uno dei più brevi, e la bella edizione fattane con isquisita diligenza in Torino nella reale stamperia l'anno 1750. Parla il poeta delle cose da Dio create a sua sembianza, e dice:

Di sì ritta maniera
Le fece in tutte guise,
Che non le fuoro assise
Tutte le buone cose
Valenti e preziose (3).

Qui la voce *assiso* varrebbe *collocato*; chè altra significazione non le si converebbe. Ora che bestemmia è quella dell' autore, se dica negli enti da Dio creati alla sembianza sua non *essere collocate le buone e valenti qualità*? Ciò non può stare. Coreggasi dunque: *ascise*: in forza del latino *scissae*: come già ne usò quell' incerto delle Rime Antiche

Di che mi trovo giù di lena asciso (4),

e sarà bene risanata quella sentenza; dicendosi che da quelle angeliche essenze non foroon *ascise*, cioè non furono *divise* tutte le cose *buone valenti e preziose*. Il che bene sta per creature che Dio volle create alla simiglianza sua. Si segua questo Tesoretto: così a carte 55 è scritto secondo quel principio de' mali collegamenti

Che l' animo impotenza
Si divide e si parte.

(1) Rim. Ant., lib. 8.
(2) Ib., lib. 7.
(3) Vite e de' SS. Padr., t. 4, f. 300.
(4) Volg. Citt. di Dio, lib. 7, c. 21.
(5) Vocab. Cr., V. *Piano.*
(6) Annot. Tass. V. *Errare.*
(7) Salv., al Mur., t. 2, p. 123.

(1) Bocc., Melch.
(2) Am., 11.
(3) Tesoretto, f. 51.
(4) Rim. Ant. 120.

Nè senso vi sarà, finchè non si scriva:

Che l' anima in potenza
Si divide, e si parte.

E a carte 59 per lo stesso principio si troverà il verbo regolatore a quel periodo che ne manca:

E dicendo lo vero
Cotale lor mistero
Che metton forza e cura
In dar freddo e calura.

se leggasi dividendo quel *cotale* del secondo verso in *Cotal' è*. E per simile finchè a carte 90 si leggerà:

Ma se tu hai saputa
La verità d' un fatto
E poi perdila ratto
Grave briga nascesse
Certo se la tacesse
Se non fossi ripreso
Sarai da me difeso:

per quanto si volga e si rivolga a dritto ed a rovescio, non troverassi mai la sentenza di questo periodo; finchè quel *perdila* non si corregga scrivendo *per dirla*; ed allora si vedrà come tutto sia lucido.

Ma se tu hai saputa
La verità d' un fatto,
E poi per dirla ratto
Grave briga nascesse
Certo, se la tacesse (per *tacessi*)
Se ne fossi ripreso,
Sarai da me difeso.

Così a carte 102 caccieremo un brutto nome, che di là ci chiederebbe stanza ne' Vocabolari ov'è scritto:

E non cura d' onore,
Nè morte, nè rumore,
Nè pericol d' avvegna,
Nè cosa che sostegna.

Che suona il pericolo dell'*avvegna?* e in questo contraffatto nome verbale qual gentilezza sarebbe? Ma chi si conosce de' codici saprà bene che il *d* sovente si cambiò col *ch*: e sarà sicuro di dover leggere: *Nè pericol ch' avvegna*. E il pericolo che un pedante registri questo nome nel Vocabolario sarà pur tolto. Così queste buone arti critiche non solo ci guarderanno da tali brutture, onde poi si confortano tutte le maniere d' errori, ma ci porranno in via per conoscere molti luoghi che si abbandonano come di lezione disperata. Qual è quel luogo dello stesso Tesoro, che sempre così si è stampato:

E quando se dir ieri
Ne parole laido male.

Dove il modo della correzione ci sembra piano ed aperto. Perocchè ivi l' autore ammaestra il suo discepolo ne' doveri del buono e dell' onesto: e vuole, che non parli laidamente delle genti dietro le loro spalle: e dicegli

Nè quando se' dirieri
Ne parle laido male.

Non offendendoci poi quel *dirieri* che è tolto dal *derrière* de' Francesi; e da quello stesso plebeo Brunetto, che più avanti vedemmo, che non avea scrupolo di scrivere *san faglia* per dir *senza dubbio*. Non vorremo già per questo rinnovati gli esempi di coloro che con disonesto coraggio, anzi con solenne impudenza storpiarono i buoni testi, confidandosi di sanarli. Chè allora sarebbe il meglio se si lasciassero tutte le vecchie magagne senza aggiungervi ancora gli sconci de' saccenti. Ma l' arte che si chiama *Critica* diremo che debba usare le sue ragioni in que' luoghi, in che si chiare e non contrastabili e certe sono le emendazioni, che la ragione di subito le segua, e si rida di chi si ostinasse a non volerle intendere. Cotali luoghi, che pur sono moltissimi, tutti s' emendino; nè più da noi si trasmetta a' nostri figli questo patrimonio sì vituperato. Ma guardino però coloro che cureranno le nuove edizioni di avvisare in quei passi da loro sanati la ragione de' mutamenti. Questo diritto hanno gli amatori della diligenza; perchè sarebbe ingannato il lettore s' egli potesse credere dette per fede di codici quelle cose che fossero trovate col solo soccorso dell' ingegno e dell' arte. Ogni menomo inganno in queste materie si fa pericolo; e, come Orazio diceva: *Hae nugae seria ducunt in mala.*

CAPITOLO V

Ancora della Emendazione de' Classici.

Intorno questa materia parrà di vero che siamo iti allungando più del giusto il nostro ragionamento. Ma ci ha mossi principalmente il vedere come questo necessario e migliore e più nobile officio de' pubblicatori siasi negletto da molti, e si facciano ogni giorno più eterne queste colpe, che tolgono ogni lode alle mediocri scritture, ed il pregio dell' eccellenza alle ottime. E perchè non si creda questo accadere soltanto alle opere di minor conto, scorriamone alcuna delle più solenni. Scelgasi il *Convito* di Dante, quel *Convito*, cioè, che il Salviati stesso diceva la più antica e la principale di tutte le illustri prose Italiane; e dalle immondezze che in lei si veggono penetrate per la incuria degli uomini, e che scuoprircisi col solo lume della mente, si stimi quante altre se ne potranno conoscere colla scorta de' buoni codici; e si ragioni quanto dobbiamo credere mal conci i libri di minore stima, se tanto lo sono i principali. Prendiamo la edizione purgata per cura dell' eccellente Biscioni.

» *Convenne* (1) (*prima che questo nuovo amo-* » *re fosse perfetto*) *molta battaglia intra il pen-* » *siero del suo nutrimento, e quello che gli era* » *contrario* (2); *il quale per quella gloriosa* » *Beatrice tenea ancora la rocca della mia men-* » *te. Perocchè l' uno era soccorso dalla parte* » *d' innanzi continuamente, e l' altro dalla parte* » *della memoria di dietro. E il soccorso di-* » *nanzi ciascuno dì crescea; che far non potea* » *l' altro Comento quello che impediva in alcun* » *modo a dare in dietro il volo.* »

Sarà il nostro grande Edipo chi sciolga il nodo di quest' ultimo periodo. Nel quale è da osservare che tutti i Chiosatori non avendo inteso quel vocabolo *Comento*, vi hanno posta una virgola avanti, e cominciatolo per maiu-

(1) Pros. di Dant., ec. Fir. Tart. 1723.
(2) Conv, f. 78

scola, a fine che il senso vie più se ne turbi e nulla se ne comprenda. Ma se si consideri che in antico si disse *comente* per *come* (al-l'uso del francese *comment*), siccome *finente* per *fino*: se si sappia che questo *commente* è vocabolo pur toscano, anzi usato ancora dai plebei di Cortona, si cancellerà *Comento* (1); si toglierà la virgola soprappostavi; si scriverà *commente quello*, cioè *come quello*; e il concetto di Dante si scoprirà bello e nobile, e non più offuscato, anzi non intelligibile, siccome sempre si vedrà, finchè non si legga così: *Il soccorso dinonzi ciascuno di cresceo: che far noi potea l'oltro comente quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volo.*

Ma si segua. *Vedemo* (2) *certe piante lungo l'acque quasi piantarsi, e certe sopra i luoghi delle montagne.* Che modo è mai questo? Certo l'Alighieri non era nomo da scrivere in maniere sì fatte. E il Biscioni che aveva letto sovra alcuni manoscritti i *giochi*, e che conobbe che ciò poteva significare i *gioghi delle montagne*, male adoperò sognando *gli occhi de' monti*, com'ei dice nella nota quivi posta. Questo sarebbe uno traslato da concedere al Marino, se pur lo volesse. Perchè nè occhio può mai stare per *vertice*, nè gli alberi si piantano negli occhi. Questa lezione egli non avrebbe mai mantenuta, ove avesse considerato che quella metafora ci venne da' Latini; che Daote fu il gran discepolo di quel Virgilio, il quale disse nell'Egloghe

Dum juga montis aper, fluvios dum piscis amabit (3);

che finalmente lo scrittore del Convivio era quel medesimo che scritto aveva nel libro, I cap. 10 *De Eloquio* l'appennino *esse jugam, ceu, fistulae culmen*: e che nella commedia l'aveva appellato

Il giogo di che Tever si disserra (4).

Nè meno guasto credismo quell'altro passo, in cho si commentano dallo stesso autore i propri versi: e si legge così:

» *Nè la diritta torre*
» *Fa piegar rivo, che da lungi corre* (5):

» *che non vuol oltro dire: che le dovizie non* » *possono torre nobiltà: dicendo quasi quella* » *nobiltà essere torre di tutto, e le dovizie fiu-* » *me da lungi corrente.* » Non so como alcuno possa trovare nella mente una imagine che gli dica che cos'è *la torre di tutto*. Cho se qui certo è l'errore, altrettanto certa n'è la emendazione. *La nobiltà essere torre diritta, e le divisie fiume do lungi corrente.* Imperocchè qui chiosandosi que' versi, sono anche ripetuti per meglio farne sentire l'applicazione. Non di manco non v'è edizione del Convivio, in cho non si vegga questo *torre di tutto*. Torre voracemente stranissima; e di nomo sì orgoglioso, che non l'avrebbe tolto nè meno quella di Babilonia, quando fosse stata fornita.

Ma veggiamo un altro passo (6). *Il punto sommo di quest'arco* (dell' umana vita) *nelli più io credo tra il trentesimo e il quarantesimo anno: e io credo che nelli perforamenti naturati esso ne sia nel trentacinquesimo. E movemi questa ragione: che ottimomente naturato fu il nostro Salvatore Cristo.* Che sono mai i *perforamenti naturoti?* Così dunque si legge in tutti i codici, così nelle stampe tutte? e perfino il Vocabolario fa autorità di questo passo a chi usi della voce *Perforamento* (1)? Qui scirebbero parole indegne della gravità delle nostre quistioni. Onde seguiremo senza altro considerare, dicendo: che manifesto è il doversi leggere non già *nelli perforamenti naturati*, ma *nelli perfettamente naturati*: siccome il senso richiede, e come si conferma per quello che segue: parlandosi del Salvatore *ottimamente naturato*. Onde buono e chiaro dire si sarà fatto questo di Dante: *Io credo che il sommo dell' arco della vita nelli perfettamente naturati sia nell' anno trentacinquesimo. E movemi questa ragione; che ottimamente naturato fu il Salvatore Cristo.* E così devo leggersi. Nè cinquanta codici, ed anche cento, e tutti antichissimi, e tutti scritti dagli amici e dai figlinoli di Dante, ed anche da Dante stesso, ol potrebbero persuadere il contrario. Perchè quando si vedesse quel foglio vergato dall' autore, innanzi che accettare quella goffaggine, vorremmo sostenere ch' egli avesse scritta una parola per l'altra, siccome abbiamo visto cho sovente accadeva a Plauto, al Petrarca, al Tasso e a Plotino.

Altri molti luoghi si potrebbero qui riferire di questo *Convito*: ma il timore di noiare con sì minute disquisizioni i sofferenti lettori ci raffrena. Per ciò di questo non si pongano più parole. Ma staremo paghi agli esempli recati: e diremo che bastino a mostrare, che se dall' un canto è a condannarsi il sacrilegio onde il Ruscelli, il Salviati ed altri posero mano nei classici per conciarli secondo le voglie loro, dall'altro canto non è a lodare la dimenticanza delle sane ed acute discipline dell'arte critica; ed anzi è da abbominare questa vecchia usanza onde si eternano sì strani errori nei testi della favella: e dall' una edizione si trapiantano intatti nell' altra, siccome fossero i più fini e vaghi fiori del bel parlare. Dal che si derivano due danni certissimi. L' uno che i savi e i filosofi presto si saziano di sì guasto e non intellette scritture; l' altro che i tristi pedanti insegnano sempre più a sconoscere il vero, facendosi esempio delle colpe: ivi sognando gentilezze ove sono corrompimenti, e la nuova ignoranza coll' antica barbarie fortificando.

CAPITOLO VI.

Delle varie Condizioni delle Opere del 300: *poi del Boccaccio e delle sue Costruzioni.*

Il molto ardore però che ci muove a divenire sperti negli errori dagli antichi non ci scalderà in guisa che non ci fermiamo a conoscere la bontà di quei libri. E, come già dicemmo, pochi essere i purgati d'ogni plebea bruttura, così ora diremo pochi essere quei plebei in cui non riluca alcuna parte illustre e degna d'imitazione. Laonde, mantenendo noi la data fede di essere sempre mezzi tra le op-

(1) Gigli, Diz. Caterin., 214.
(2) Conv., f. 112.
(3) Virg., Egl. 5, v. 7.
(4) Dant., Purgat., c. 5, v. 2.
(5) Id. Convit., f. 166.
(6) Dante Convito, f. 193.

(1) Vocab. Cr. V. *Perforamento*.

poste opinioni, e di rendere ad ognuno il suo dritto, segneremo qui alcuni periodi di quello stesso Guittone che per le parole di Dante si ebbe sovra tutti ad abbominare; onde conoscasi che quelle ree costruzioni e voci, di che già vedemmo, non erano quelle qualità che l'aveano fatto esser primo e sì celebrato nell'età sua. Perchè talora egli ha molta forza nello stile, e vi pone un grand'animo; e bisogna dire leggendolo: Costui visse e fu libero, e prese battaglia colla fortuna de' tempi, ed usò certe armi che dove non son rugginose, risplendono assai, e forano meglio. Spezialmente in alcun luogo di quel sermone ch' e' tenne ai Fiorentini, che tra loro parteggiando perdevano la patria.

» Vedete voi se la vostra terra è città e se » voi cittadini uomini siete. E dovete savere » che città non fanno già palagi, nè rughe » belle, nè uomo persona bella, nè drappi ric» chi, ma legge naturale, ordinata giustizia, e » pace e gaudio intendo che fa la città; e uomo » ragione e sapienza, e costumi onesti e retti » bene. Or che più non sembrasse vostra terra » deserto; che città sembri! e voi dragoni e » orsi che cittadini! Certo siccome a voi non » rimaso è che membra e fazione d' uomo » (chè tutto l'altro è bestiale, e ragion falli» ta), non è alla vostra terra che figura e » case: giustizia vietata e pace. — Come città » si può dire ove ladroni fanno legge? e più » pubblicani stanno che mercatanti? ove si» gnoreggiano micidiali? e non pena, ma merto » ricevono dei micidj? ove sono gli uomini » divorati, denudati e morti come in diserto? » O reina della città, corte di drittura, scuola » di sapienza, specchio di vita, e forma di » costumi, li cui figliuoli erano regi regnando » in ogni terra, o erano sovra degli altri! che » divenuta se' non già reina, ma ancella con» culcata e posta a tributo! Non corte drit» tura, ma di ladrocinio spelonca; e di mat» tezza tutta e di rabbia scuola; specchio di » morte e forma di fellonia, la cui fortezza » grande è dinodata e rotta; la cui bella fac» cia è coverta di laidezza e d'onta; li cui » figliuoli non regi ora, ma servi vili e mi» seri, tenuti (ove vanno) in obbrobrio e in » deriso dell'altre genti. — Non ardite ora di » tenere il Leone, che a voi già non pertie» ne: e se il tenete, scorciate ovvero cavate » a lui coda, orecchio, denti ed unghie, e il » dipelate tutto; e in tal guisa potrà figurare » voi. Oh non Fiorentini, ma disfiorati e di» sfogliati e infranti! Sia a voi quasi sepolcro « la terra vostra, non mai partendo d'essa, » mostrando, e alle genti il vostro obbrobrio » spargendo. Che non è meretrice audace più » che ognuno di voi, che n'esce e mostrasi, » poichè la sua faccia di tanta onta è lorda. » — O forsennati, o rabbiosi, venuti come ca» ni mordendo l'uno e divorando l'altro! — » Che peccato grande, e disnaturata e laida » cosa l'uomo offendere all'uomo, e spezial» mente al domestico suo! Non è già fera cru» dele tanto, che il suo simile offenda. — Non » unghie, nè denti grandi diede natura all'uo» mo, ma membra soavi e lievi, e figura be» nigna e mansueta: mostrando che non feroce » e non nocente esser dea, ma pacifico e dol» ce, e utilità prestando. E Dio rinchiuse solo » in caritade la profezia e la legge: e chi ca» rità empie, empie ogni giustizia e ogni be» ne. Miseri! come dunque l'odiate tanto? Non » conoscete voi che cosa alcuna non amata si » ha buona, nè d'alcun buono si può godere » fuor della pace? Oh che dolci e dilettosi e » favorevoli frutti guastati avete già nel giar» dino di pace! e che crudeli e amarissimi e » venenosi nel deserto di guerra! »

Questo nobile esempio recammo tolto dal rozzo Guittone, perchè si veda qual oro si può alcuna volta raccorre in mezzo le brutture di que' plebei; e che per pochi mutamenti molte vecchie cose si fanno illustri e chiare: come Salustio già fece i libri di Catone, accomodandoli all'ortografia de' migliori. Tolte adunque le belle qualità che alcuna volta s'incontrano ne' plebei, seguiremo gl' illustri; ma non così che tutti si seguano a un modo: anzi vorremo che in que' medesimi che più si hanno in prezzo si distinguano i vari gradi della nostra stima, secondo quelli della loro bontà. Discorriamone un poco divisamente.

Il *Villani* il vecchio siede de' primi: egli abbandonò molti di quei modi vieti e deformi: legò specialmente le voci: pose nello stile qualche fiato di leggiadria. Ma egli fu anche alcuna volta mal diligente nella sintassi: e sì che nel primo stesso periodo delle sue Croniche si legge: *Io Giovanni mi pare* (1). Egli troppo studiò ne' Francesi, perchè troppo visse tra loro: e troppe voci ne tolse, come *Damaggio*, *Cavitoso*, *A fusone*, *Ridottare*, *Quittare*, che suonarono così straniere all'orecchio de' posteri, che mai più non le vollero nè adoperare, nè udire. Il *Cavalca* ha bontà di sintassi, è vero; ma poco sangue e niun calore: e spesso tiene del disusato e del negligente: e niuno di noi credo che sì poco ami la diligenza e il buon uso, che il volesse imitare uv' egli è disusato e negligente. Dalle *Vite de' Padri* si colgano molti e bei fiori del parlare; ma l'uomo non si fidi di coglierví tutto, e pensi che non v'è per avventura libro alcuno meno sicuro di quello: colpa le innumerevoli copie che se ne fecero: onde, quale più, quale meno, tutte sono difettose e mancanti, nè se ne conoscono due soli testi a penna, che non si discordino. Si tolgano alcune forti ed evidenti maniere derivate da Livio in quell'antico *Volgarizzamento delle Deche*: ma nondimeno si guardi che l'idiota autore non conobbe il latino; che traslatò dal provenziale; che scostandosi dalla Liviana magnificenza, si accostò alle povere guise degli stranieri: e così molte stravaganti forme provenzali egli presentò nell'abito toscano: nè per questo toscane si fecero, ma provenzali rimasero. Si cerchi alcuna soavità dello stile, e il buono collocamento delle voci nelle *Meditazioni della Vita di Cristo*. Ma si guardi che sono piene di favellari e di desinenze Pisane; e quel libro si reputi innanzi un esempio del vecchio dialetto di Pisa che dall'Italico. Nel *Malespini* si vegga il prisco aspetto de' vocaboli, e il ritratto dell'antichità: ma perchè egli tutto s'initi, è troppo vecchio: nè giunge alla gentilezza e alla purità del Villani; e quella sua semplicità è tanta che spesso non si distingue dal selvaggio; onde l'onoreremo al modo che Quintiliano voleva onorato Ennio: come, cioè, que' boschi venerabili per

(1) Vill., l. 1, cap. 1.

la vecchiaja, in cui le grandi ed antiche roveri non così ti empiono l'animo della loro bellezza (1), che più non vi gittino un sacro orrore come di religione. Molte gravi e splendenti voci per filosofia e per arti, e molte forme chiarissime per commetterle potremo trovare nel *Volgarizzamento del Tesoro* fatto per *Bono Giamboni*, e in quello del *Mastro Aldobrandino* per *Sere Zucchero Bencivenni*. Ma molte parti ancora ivi si vedranno non degne d'imitazione. Imperciocchè que' due volgarizzamenti sanno troppo del francese: ed è mestieri il distinguervi quelle cose che i buoni Italiani tutti poi rifiutarono; considerandole siccome piante forestiere che non hanno potuto venire innanzi. E si conviene veramente vedere, come assai scrittori di quel buon tempo recassero da' Francesi e dai Provenzali una troppa moltitudine di costrutti e di voci; ed in ispecial modo quando una gran gente di Guelfi toscani, dopo la rotta di Montaperti, si fuggì in Francia, e si fece ricca di quelle fogge straniere che poi furono dai vegnenti scrittori parcamente seguite. Ma nondimeno molta debb' essere la nostra cura in fuggirle. Come già moltissima è la nostra meraviglia in considerare che niuno si lagni dei tanti francesismi che s'incontrano per le scritture de' vecchi, mentre pur tanto e sì giustamente si dannano quei che guastano lo scrivere de' moderni. *Se non che vizio egli è dell'umana malignitade*, dice Tacito, *sempre le cose antiche riporre in cielo, e le sole presenti vituperare*. Ma tornisi al nostro esame.

La Storia di Barlaam, benchè venutaci dal francese, pure in pochi luoghi si scosta dal buon volgare. Dino Compagni veggiamo breve, rapido, denso, e Bartolomeo da S. Concordio dolce, candido, grazioso, con numeri naturalissimi, e il volgarizzatore d'Arrigo da Settimello per quel suo impeto d'indignazione alzarsi sovra molti; ma è bisogno anche in costoro il fare una squisita scelta nelle voci e nelle forme, perchè sono pieni de' loro vecchi modi, che in tempo furono vaghi; e che adesso farebbero deridere chi gli adoperasse, come colui che venisse in piazza colla cappa e il mazzocchio intorno la testa, come il portavano Cacciaguida e Farinata. Leggasi da ogni studioso, e più dagli oratori ecclesiastici, quel gentile e polito e gagliardo *Fra Giordano da Ripalta*; ma lo stile non se ne imiti, ove è offeso di latinismi troppo erudi ed oscuri: nè tolti già dalle carte di Catullo e di Cicerone, ma da' libri degli Scolastici, e dalle versioni degli Arabi, *tutte*, come diceva il Gravina (2), *lorde del vischio peripatetico*: onde certi modi hanno faccia più di barbarie che d'eleganze. Nelle opere di *Franco Sacchetti*, nel *Volgarizzamento de' Vangeli*, nella *Storia di Rinaldo da Montalbano* gran turba di solecismi e di vocaboli disusati s'incontra: onde se ne guastano le tante e sì care leggiadrie, di cui quei libri si adornano; nè quindi, imitandoli, tutta s'adoperi quella loro lingua mezzo vestita a cenci, e mezzo in abito d'eroina. Ma seguitiamo parlando alcun poco colle parole medesime del Salviati, cioè del più tenero dell'onore degli antichi; onde si allontani da questi schietti nostri giudicj ogni sospetto di mordacità (1): *Le storie Pistolesi si riconoscono per favella d'un altro popolo: ed avvi per entro molti vocaboli, e molti modi diversi dalla leggiadria del Villani: ma molto più diversa la loro commettitura. Per la qual cosa, voce o maniera che solamente si ritrovasse in quel libro, non prenderemo baldanza di mettere in iscrittura*. Piero de' Crescenzi o il suo Volgarizzatore molte buone voci ne può ministrare per gli affari della villa, e i lavorii della terra, ed anco per la medicina, l'astrologia ed altre arti. Ma egli *non è per tutto sicuro nella scelta della favella* (2). E il Salustio, comechè sia volgarizzato con forti e nobili modi, pure *è quasi affogato nella pedanteria, e in una nuova lingua tra fiorentina e grammaticale* (3) *così nelle parole come nella loro forma*. Lo stesso dicasi de' trattati del maestro Piero da Reggio, che scritti furono nel miglior tempo: *ma non si può nascondere che nacquero di forestiero, e che da forestiero in copiandoli furono afforestierati assai più* (4). E i Dialoghi di S. Gregorio volgarizzati sono pieni anch' essi di barbarismi. Che se sieno per colpa di chi li tradusse, o di chi gli scrisse, e di chi gl'impresse, questo che vale? quei barbarismi vi sono, e guai a chi gl'imitasse. Chi vorrà poi imitare tante di quelle cronache, nelle quali è valentissimo, non già chi è più eloquente, ma chi è meno insipido? Chi leggere di filosofia, come in que' trattati di Albertano Giudice, ove trovi anzi indici d'autori, che ben connesse e pensate cose? Albertano, ch'è poi così immondo di voci, di pronunzie e di guise lombarde, che per lui la grammatica non è meglio adoperata della filosofia. Ora questi difetti il Boccaccio ben vide meglio che ogni altro: e tutti terminarono nelle prose di lui, che conosciuto i tempi divenire più colti, e gli orecchi farsi più delicati, ridusse più colto e più delicato il modo della favella. Nè di cronache o di leggende, ma si fece ardito seguitatore dei Latini e de' Greci; si nudrì alle scuole de' retori e de' filosofi: trasse quella beatissima copia di sentenze e di forme dai sacrarj di Tullio, di Virgilio e degli altri eccellenti; cercò parole più magnifiche ed alte; le compose con artificio; tentò leggiadrie; riscaldò, illuminò, distese quelle fredde, buie ed aride scritte di molti contemporanei, e sollevò il linguaggio italico sino all'ultima altezza. Spezialmente coll'aureo libro delle Novelle, ove tutta ritrasse l'imagine della umana repubblica, tante persone imitandovi quante ivi fece parlare: e i padri, e i figli, e i mariti, e i soldati e i rustici, e gl'irati, e i preganti, e i teneri, e i furibondi, e tutti: serbando sempre il decoro di ogni fortuna. Per le quali cose altissimo ed eterno sarà l'ossequio nostro verso questo vero padre della prosa italiana. Ma non per quest' ossequio si estinguerà la ragione. Che anzi, dopo venerati i miracoli di quell'ingegno, non tutte diremo buone le sue opere, nè diremo imitabile tutto che trovasi nelle buone. Lasciamo de' poemi, pe' quali quel rigido Salviati (5) con puerile sentenza diceva = *che il Boccaccio non fece mai verso che avesse verso*

(1) Quin., Inst. Orat., lib. X, cap. 1.
(2) Ragion poetica, lib. 1.

(1) Salv., Avv., lib. 2, cap. XII.
(2) Id., ibid. lib. 2, f. 377.
(3) Id., ibid., f. 242.
(4) Id., ibid. f. 244.
(5) Id., ibid. l. 2, cap. XII

nel verso. — Nondimeno molte parti di quelle rime sono nobili, scelte e degne: e se poco ci avanzano nella poetica, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella. E il Filocolo, e la Fiammetta, e il Labirinto, e l'Ameto vorremo condannare soltanto in quelle cose che si allontanano dal vero e sano stile del Decamerone; talchè diremo in quelle il Boccaccio vedersi dal Boccaccio medesimo censurato. Ma non per tanto quello stesso nobilissimo libro delle Giornate si leggerà senza regole discretive; nè gl' imitatori dovranno usarne senza limitazione. Perciocchè l'autore cercando ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione, e farsi singolare da' plebei, alcune volte nel fuggire l'aridezza cadde nel soverchio: e molte cose disse più a pompa, che a servigio della materia: e molte particelle usò troppo fitte, e sterili, e scioperate, che spengono il calore del discorso, siccome acqua infusa nel vino. E molti periodi per amore del numero empiè di versi troppo sonanti, come sono quelli:

La luce il cui splendor la notte fugge.
Era già l' oriente tutto bianco.

E quegli altri della Nov. 6, g. 2.

E poichè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte

levati di peso da Dante nel sesto del Purgatorio. Molto meno poi lo si vorrà imitare in quelle raggirate costrutture, ond' egli pensò di allargare il periodo italiano fino all' ampiezza del latino, e così smarrì quel casto, quel naturale collocamento delle voci, e quella nuova armonia di questa nuova lingua, che potevasi ingentilire, ma non mutare. Imperciocchè ogn' idioma ha certe sue particolari qualità che non ponno confonderlo cogli altri: siccome ogni faccia ha certi suoi lineamenti, che non si potrebbero cangiare senza che un uomo non fosse più quello.

E questo ci sembra il maggior difetto in che sia caduto il Boccaccio. Intorno il quale ardiremo di asserire una cosa non detta forse da altri, ed è: che egli vi fosse tratto da un precetto di Dante; che parlando nel *libro secondo del Volgare Eloquio* intorno quella costruzione che da lui è chiamata *costruzione eccellentissima*, soggiugne: *Non possiamo additare quella costruzione che diciamo eccellentissima se non per simili esempli. E forse utilissimo sarebbe, per prendere obito di adoperarla, l' avere veduti i regolati poeti, cioè Virgilio, Ovidio nelle Metamorfosi, Stazio e Lucano, e quelli che hanno usato le prose altissime, com' è Tullio, Livio, Plinio,* e molti altri. Or questo solenne dettato dovette fare gran forza all' animo del Boccaccio, che fu tanto devoto a Dante, quanto si raccoglie dalla vita che egli scrisse di lui. E così tolse da tal maestro, che dava per esempio le sole costruzioni latine, quell' importuno consiglio di trasportare all' italica gl' interi costrutti della latina favella. Così nel numero e nella tela delle voci stravolse, sforzò la natura del linguaggio, e alcuna volta pose l' oscurità in vece della magnificenza, e l' affettazione in loco della bellezza; e per sopraffare tutti gli altri scrittori contraffece alla lingua. Perciocchè le inverse costruzioni de' Latini aiutate erano dalla varia terminazione de' casi, e da maggiori varietà nelle coniugazioni de' verbi, e da quell' altre condizioni tutte, onde quel dire s' è disgiunto dal nostro. Ma l'Italiano ama per l' ordinario le sintassi dirette, e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll' intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee, o seguitare colla collocazione de' segni le successioni e i luoghi dei subietti; o colla sospensione addoppiare negli ascoltanti l' attenzione e il diletto; o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme che paiono oscure e nol sieno. Ma non vi aggiungeremo troppa d' arte, perchè non mai cresceremo l' attenzione, se cresceremo l' oscurità; nè mai indurremo diletto usando modi che inducano noia, e strascinando i lettori per eterni periodi, come per torti ed oscurissimi labirinti. In questa guisa l' imitazione del Boccaccio ci farebbe noiosi e falsi, e niuna lode riporteremmo dalla fatica, che pur molta ci chiederebbe un tal genere di periodi. La qual cosa fino da quei tempi vide il buon Passavanti; che avendo seguito in ogni parte il Decamerone, pure non volle per quelle nuove costruzioni latine dimenticata la naturale limpidezza dello stile Italiano.

CAPITOLO VII

Che non si vogliono imitare nè anche i migliori ove peccano. Si tocca del Petrarca e di Dante: e si difende un luogo della Gerusalemme.

Diremo dunque che molto lenta e paurosa debba essere l' imitazione degli antichi, anche i più illustri, in quelle parti nelle quali o loro piacque di abbandonare le usate leggi, o le umane qualità ne vinsero il divino intelletto, e gli accensarono per mortali. Perchè è grande follia de' piccoli ingegni lo stimare che sotto il sole sia cosa alcuna perfetta; anzi questa follia non è caduta giammai in altra mente che in quella de' pedanti: che quando ponno difendere le più brutte colpe collo scudo dell' esempio, allora si credono forti e invincibili: e di tali ornamenti poscia infrascano i loro poveri scritti; e come cose piovute dal cielo le mostrano a' discepoli senza guardare che la virtù del vero deve convincere ogni autorità. Nè così adoprerebbero, ove leggessero in Quintiliano, che insegna = *L' uomo il quale studia non si persuada a un tratto tutte le cose dette dagli eccellenti essere sempre eccellenti: perciocchè essi cascano alcuna volta, e succombono al carico; e s' inchinono alle lascivie degl' ingegni loro: nè di continuo hanno lo spirito intento, e talora l' hanno stanco: e a Cicerone parea che alcuna volta Demostene si dormisse, e ad Orazio parve il medesimo d' Omero. Imperocchè sono eccellenti, è vero, ma uomini sono: e a coloro che stimano legge di favella ogni cosa che rinvengono ne' Classici, accade che ne seguitano le immondezze, siccome cosa più facile: e che si vantino simili a' grandi, solo perchè i vizi de' grandi ritraggono nelle lor carte* (1). Noi pertanto d' alcuni falli de' nostri maestri diremo molto modestamente; ma ci guarderemo al tutto dall' imitarli. Non imitabile sintassi per esempio si dirà quella del Petrarca:

E prego giorno e notte, o stella iniquo!
Ed ella o pena di mille uno ascolta.

(1) Quintil., Inst., lib. X, cap. I.

Ove l'uno e il mille sono, come dicono i grammatici, *referenti*, e non *relato*; avendo il poeta detto *io prego* in valore di verbo: e poi nel secondo verso parlandone come se avesse detto *il prego* in forza di nome; perchè ivi ei vuole significare *io spargo preghi*, *ed ella di mille preghi a pena n' ascolta uno*. Nè anco diremo imitabile, specialmente in prosa quel luogo, ove fece *il sole* di genere femminile come se si dicesse *la sole*:

Ivi è quel vivo nostro e dolce sole,
Forse, o che spero, il mio tardar le *dole.*

Nè vale ch' egli di quel *sole* usasse metaforicamente a significar Laura; perchè figura di rettorica non può sciogliere da precetto di Grammatica; e le voci debbono seguire il genere loro, senza che l' intendimento nascosto del dicitore possa trarnele fuori. Perchè i latini grammatici anch'essi non hanno detto imitabile quel luogo d'Orazio, ove accordò la voce *monstrum* col femminile; quando chiamata Cleopatra *fatale monstrum*, segue a parlare col relativo *quae*: mirando che quel *mostro* era metafora d'una femmina. Queste licenze dei poeti lirici imitano il furore: e forse per questo in altri lirici potrebbero tollerarsi. Ma tristo consiglio sarebbe se gli scrittori di prose, per cercare eleganza, imitassero i poeti furibondi. Nè da' Grammatici mai si potranno porre in norma tali esempi, se non vogliamo tutta distruggere la loro arte. Non penseremo adunque che questi modi sieno da imitare; siccome nè anche i buoni Latini fecero. Che niuno imitò ancora Lucano, ove troviamo che egli non seppe che *fastus fasti* fu nome diverso da *fastus fastus*. E veramente è meraviglia; perchè nell'una declinazione significa *libro*, nell' altra vale *superbia*. Onde cantando egli:

Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus

scrisse il nome della *superbia*, ove doveva quello del *libro*. Questi solecismi, e sieno pure ne' padri della favella, non debbono essere seguiti mai. E lo stesso Ariosto per tanto condanneremo, dove rese femminile la voce *linguaggio*, dicendo:

Che fosse culta in suo linguaggio *io penso;*
Ed era ne la nostra *tale il senso* (1):

Del quale solecismo, già scoverto dal Dolce, noi pei primi diremo autore il Boccaccio. Onde al gran Lodovico, che cercò si sottilmente ogni antica eleganza, non rimarrà altra colpa che la non sana imitazione, che noi condanniamo. Ed accusandolo d'un minor fallo, verrà anche lodato per quel fino artificio, pel quale le cose di quel poema che si stimano più neglette, si trovano fatte ad ingegno. Così leggiamo nel Boccaccio al capitolo ottavo della vita di Dante = *Questo amore è ferma credenza di tutti, che fosse movitore del suo ingegno a dovere prima imitando divenire dicitori* nel volgare; *poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi* in quella, *non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma intanto la dilucidò, e fece* bella, *che molti allora e poi di dietro a sè n' ha fatti, e fara vaghi d' esserne sperti.* = Per le quali parole è chiarissimo che siccome il Boccaccio disse *nel volgare quella*, così l' Ariosto ridisse *nel linguaggio nostra*. Nè qui certo vorremo lodati e l' imitato e l' imitatore. Perchè a non condannare tali stranezze vogliono essere sì gravi ragioni che rendano l' errore più bello che l' osservanza medesima del precetto. Come a noi pare che alcuna volta abbia fatto il Metastasio, ed il sapientissimo Torquato; e spezialmente in quel luogo in cui troncò l' ultima vocale del verbo *perdonare*, dicendo *io ti perdon perdona*; onde si mise in battaglia tutto il regno grammaticale. Già quei rumori non si sarebbero levati, se si fosse visto che nel beato trecento non mancò esempio a conforto di quella licenza, e se con noi l'avessero trovato nelle Rime Antiche, ove è scritto:

Tuttor languisco e peno, e sto in pavento,
Piango e sospir *di quel ch' ho disiato* (1).

Ma quando il Tasso imitò questo sì strano ardire, non ebbe già in mente la rozzezza di quell' antico poeta, ma la vera, e somma, e sola imitazione della natura. Onde quell' *io perdon* veggiamo quasi per un singulto essere diviso e tronco da quelle ultime parole della moribonda Clorinda, e renderci a punto il suono di chi lo parlasse morendo. Questa al vero non è servile e pedantesca eleganza, ma esempio nobile del modo, onde bene s' imiti alcuna di quelle tante licenze degli antichi: le quali si vogliono usate non a mostrare povertà di forme, o ricchezze da pedanti, ma filosofia ed imitazione ardita del naturale e del vero.

Per amore di brevità lasciati molti altri esempli che potrebbero cercarsi e riprovarsi negli scritti de' più nobili dicitori, non taceremo di alcune qualità dello stile degli antichi che si vogliono con grande senno imitate, e talvolta ancora non imitate. E principalmente intorno l'uso delle metafore saremo noeno arditi di loro. Imperocchè scrivendo essi in una favella tutta novissima, e creando anzi tutto quanto lo stile, potevano meno timidamente foggiare i loro traslati, che al principiare delle lingue sono sempre più vigorosi. Così come Ennio tra' Latini non dubitava di scrivere = *Che Giove sputava la neve canuta sull' alpi* = per simile il Petrarca ardito era di cantare = *ch' egli coltivava il lauro con vomeri di penna* (2). = E per darne ad intendere ch'egli stavasi in riva la Durenza diceva di stare sulle *onde dure*. Così discorriamo d'alcuno traslato di Dante, che nobilissimo fu quand'egli n' usò, ma che per le vicende delle voci ora non è più da innovare. E certo sarebbe detto dispregiatore di religione chi tra noi appellasse Cristo il *binato Animale*, siccome è appellato nel trentesimo secondo del Purgatorio; e ignorante delle buone creanze chi, credendo di accarezzarti, dicesse: *O animal grazioso e benigno*, come Dante fa chiamare sè stesso da Francesca d'Arimino. Ch' egli Dante poteva usare quel nome in onesto senso, e noi no: conciossiachè il vocabolo *animale* non aveva allora perduto il suo decoro, e suonava per gli antichi più generico che per noi, siccome può conoscersi da quell' uso che nel trecento avevasi di dire *animal bruto*, quando volevasi significare un *bruto*. Ma per noi *animale* s' è fatto volgarmente sinonimo di *bestia*, e le metafore che ne scendono si son fatte vili, non

(1) Orlando Furioso, c. 23, stanza 107.

(1) Rim. Ant., lib. 8.
(2) Petr., son. 192.

per la natura d'essa voce, ma per la corruzione dell'uso. Dal che veggasi la stoltezza di coloro che per queste metafore hanno creduto di vituperar quel poeta, facendone stima dal valore che tali vocaboli hanno a' tempi nostri dopo quelle sorde e lente permutazioni che di sopra mostrammo. Imperocchè non vedono che da quel nostro principio discende questa buona dottrina: Che l'imitatore, cioè, deve adoperare un modo di giudicio tutto diverso da quello del censore. Perchè colui che dà sentenza di un'opera, deve dimenticarsi del proprio secolo, e collocarsi in quello dell'autore, e di colà giudicarne. Ma colui che vuole, scrivendo, imitare, deve dimenticarsi del secolo del suo maestro, e collocarsi nel proprio, e da questo far giudicio delle cose imitabili. Perchè così vuole questa dottrina de' mutamenti perpetui, onde e si vada più lenti a deridere i nostri insegnatori, e non si tolgano per nobili molte cose che nella successione de' tempi si son fatte ignobili. Alla quale s'aggiunga un'altra quasi occulta legge della grande poesia, che sdegna molte parole significanti altissime cose, come *Papa, Maresciallo, Cardinale Governatore*; ed altre ne accetta che rispondono alle più misere condizioni, siccome *bifolco, pastorella, mendico, tapino*. Tanto egli è vero che l'uso corrente è quello che insegna quali voci sieno da adoperarsi; e non vale in contrario l'autorità degli antichi, come a nulla valgono nè anche le ragioni dei filosofi per quelle cose, onde il mutabile volgo è piuttosto tiranno, che legislatore. E come diciamo che que' grandissimi nostri padri non potevano profetare se col volgere dell'età le voci che per loro erano decorose ed oneste, si dovevano fare a' posteri sordide e vili; così diremo de' traslati, che un tempo forse non parvero sì arditi siccome ora a noi paiono. Onde non crediamo che ora sarebbero grati a' sani ingegni questi dell'Alighieri nel Convito:

Il coltello del mio giudicio purga lo illecito (1).
L'uomo si dee riprendere nella camera de' suoi pensieri (2).
Il vento secco che vapora la dolorosa povertà (3).
Le chiose sono il pane col quale si deono mangiare le canzoni (4).
Noi vedemo i nuvoli di sì bella induzione (5)
Abbatti questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza (6).

De' quali traslati, dopo l'enorme abuso fattone nel secento, siamo divenuti cotanto schivi, che ove ci risveglino le memorie di quella intemperanza, non si comportano neppure nei migliori. Così il Petrarca ci pare alcuna volta troppo amante de' contrapposti e de' giuochi di rispondenze, come quegli che molto dilettandosi del leggere in Seneca, molto ancora lo seguì. E per non violare la reverenza dovuta a quelle sue rime immortali, ci basti il vedere alcuna delle sue epistole.. Scrive a Lombardo di Scirico (7):

(1) Dant., Con., f. 5.
(2) Ibidem, f. 6.
(3) Ibidem, f. 10.
(4) Ibidem, f. 47.
(5) Ibidem, f. 234.
(6) Pist. ad Arr. Imp., f. 284.
(7) Lib. 8, ep. 122.

Che mi paja questa vita che menasi tu mi chiedi: e n'hai d'onde. Imperciocchè molte e varie ne sono degli uomini le sentenze. La mia in breve ti spongo. Ella mi pare dura arca di pene: palestra di duelli: teatro d'inganni: laberinto d'errori: gioco di ciurmadori: diserta orribile: fangoso padule: terra spinosa: valle ispida: monte dirotto . . . . . bella bruttezza: onore inglorio: eccellenza del fango: bassa altezza: fosca lucidezza: nobiltà non nota: forato sacco: vaso infranto: voragine sfondolata. E così seguita per lunghissimo tratto; che quando stimi ch'egli non possa più dirne, ed allora torna da principio: tanto quella sua vena è feconda. Ma questo stile è falso se da senno; è freddo, se da gioco; e mostra che non tutto ciò che gli ottimi scrissero fu sempre ottimo; e che avendo l'uomo alto ingegno, ha anche un piccolo passo a fare, perchè ne abusi. Un tal passo poteva leggermente farsi in quell'età, in cui non ben ferme erano le opinioni sul bello, ed in cui a meritare il plauso degl'idioti spesso i saggi s'inchinavano a tali opere, che non davano lode all'artefice, e che lontane erano dalla norma del retto. E conciossiachè nulla sorge di repente, penseremo che queste minute antitesi, e questi giorolini che talvolta piacquero troppo nel Petrarca, e che per lo studio delle opere di lui tanto crebbero nel cinquecento, fossero il vero seme, onde poi ci vennero i bisticci, le arguzie e le sfrenate metafore del Ciampoli e dell'Achillini. Così senza il primo tipo di quei versi del Petrarca:

Delle catene mie gran parte porto (1).
L'aura che il verde lauro *e* l'aureo *crine* (2),

non si sarebbero forse letti quello del Marino

*L'*estinse e tinse *del suo sangue l'erba* (3).
La sua fiamma e la fama *a un punto eterna* (4).

Imperocchè i molti e grandi errori de' posteri gittano sempre le barbe ne' pochi e tenui degli avi. E quando gli uomini col volgere de' tempi si saziano del buono e del vero, e cercano cose nuove ed ardite per fame di gloria di novità, allora si veggono andare appostando per le scritture degli ottimi non più le ottime cose, ma le strane e le torte, se ve n'ha: e tutta in quelle mettono la miserabile loro fatica.

Laonde siccome vogliamo i presenti imitatori lontani da queste picciole colpe, che indossero altri nelle maggiori, così gli conforteremo a seguire animosamente gli antichi in quelle nobili licenze, alle quali non l'arte dei sofisti, ma la sola filosofia si mostri consigliatrice. Siccome la filosofia consigliava Dante, quand'egli con ardimento mirabile, abbandonate l'orme de' Latini, si pose per quelle degli Orientali, derivando della Bibbia una nuova forza di traslati nella favella. Nè gli bastò di chiamare la sua Beatrice *donna virtuosa* e *donna salvatrice*; ma, imitando la scrittura, che per dire *uomo dolente e uomo ricco*, dice *uomo di dolori e uomo di ricchezze*, egli nell'Inferno (5) chiamò la bella Portinari la *Don-*

(1) Rim. Petr., son. 56.
(2) Ib. son. 208.
(3) Mar. Adone, c. 1, st. 3.
(4) Id, c. 9, st. 178.
(5) Dant., Inf. c. 2.

na di virtù; nella Vita (1) Nuova la *Donna della salute*. Così ancora cantando:

Mi ripingeva là, dove 'l sol tace (2)

aveva nella mente Geremia che disse: *Non taccia la pupilla dell' occhio tuo*. Ma quella catacresi del tacer del sole, comechè non altro significhi che la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella ed evidente. Perchè sembra che ti svegli nell' intelletto accanto l'imagine della oscurità ancor l'imagine del silenzio: che si bene aiuta la fierezza di quel concetto. E per quel franco traslato il leggitore già trema del gran deserto che si stende fra la terra e l'Inferno; e gli par vederlo non solo buio, ma anche muto, siccome conviene dove, mancato il sole, non è più vita di cose. Per questo il disperato Ugolino non dice al poeta che l'*udirà* ma che lo *vedrà parlare* (3).

Parlare e lagrimar vedraimi insieme.

Colla quale evidente espressiona viene a dire che molte parole di quello sciagurato sarebbero nel racconto soffocate e mozze per l'angoscia del pianto: onde non le avrebbe già *udite*, ma piuttosto *vedute*, meglio argomentandole dall' atto della faccia e del labbro, che dal rotto suono di esse. Non dissimile crediamo l'accorgimento del Petrarca ove dice di aver egli *visto il riso* della sua donna; e non d'averlo udito, anzi d'averlo *visto sol lampeggiare*:

Io vidi lampeggiar quel dolce riso (4).

Poichè non volle mostrare nell'alta Laura il cachinno delle femminette che ridono e schiamazzano co' loro amanti: ma dimostrare il modesto riso che a pena parso sul labbro d'una donna pudica, subito ne sparisce. Un tal riso si vede soltanto, nè udire si può. E Dante ne parlava nel suo Convito, sclamando: *Ahi mirabile riso della mia donna, che mai non si sentiva se non dall' occhio!* Quando gli ardimenti in fatto di stile sieno così usati, a noi paiono bellezze quasi immortali. Ma quando si adoperino senza alte e belle ragioni, le licenze si fanno errori, anzi brutture da lasciare per pascolo a' miseri pedanti; i quali credo nella Divina Commedia fossero adombrati in que' fastidiosi vermi che raccolgano la putredine a piè de' dannati. Ma queste cose soverchiano l'intelletto degli scrittori plebei.

CAPITOLO VIII

Del pericolo di cader nel vile cercando il naturale.

È anche da cercare che gli stodiosi non si goidino in quei difetti ne' quali, imitando male gli antichi, possono traboccare; quando cercando quelle qualità bellissime del *naturale*, del *semplice* e del *grazioso*, s'incontrassero nel *vile*, nell' *orido* e nell' *affettato*: che, come già dicemmo nel primo libro, sono i tre vizi che seguitano quelle tre necessarie virtù.

Che il naturale spesso confondasi al vile, tutti quelli che meditano intorno natura lo veggono; e i dipintori e gli scultori e i comici l'insegnano con quella loro partizione della *natura* dalla *bella natura*: e quanti prendono in mano i vecchi autori, lo provano: e noi già lo toccammo esaminando quella Dantesca divisione del plebeo dall'illustre. Onde i buoni giovinetti dovendo udire que' savi loro maestri che con questi libri aperti fra le mani vi battono sopra, e vi gridano eternamente *oro, oro, oro*, essi il crederanno oro tutto d'una bontà e d'una prova: il gitteranno da ciechi: lo mescoleranno senza alcun senno, e molte cose faranno turpi, confidandosi di farle bellissime. Per tanto sembraci buono che con quelle giuste laudi di quest'oro si mostrino anche quelle parti che Dante e i migliori stimarono non essere oro, siccome vedemmo. D'altra guisa sarebbe grande pericolo di vedere scritture che, parlando di materie sublimi, come di guerre e di regni, di religione e di Dio, adoperassero quelle basse forme e quelle ignobili voci che si leggono per molte Croniche e molte leggende, e in alcuna parte dello stesso Decamerone. Che abbiamo udito molti imitatori gridare: *Boccaccio! Decamerone!* per sostenere alcuni modi volgarissimi usati nelle gravi materie; non considerando costoro che il Boccaccio non sempre parlò egli stesso, ma fece sovente parlare, secondo il loro costume e le fantesche, e i tavernarj, e i monelli e fino le cortigiane; ch'ei volle farci avvisati che per ciò scriveva *in istile umilissimo e rimesso quanto più il potesse* (1); ch'ei non usò le forme adoperate per la Cintazza e per Fra Cipolla nel poema della Teseide, ove non disse di scrivere nel Toscano, ma nel *latino Volgare* (2): il che fece in parte anche nelle stesse Novelle, ed in ispecie in quella giornata, ove, preso quasi il grave aspetto di tragico, narrò gl'infelici e sanguinosi casi d'amore. Queste separazioni si fanno da pochi insegnatori; e i discepoli per loro stessi non le intendono; e quindi, presi que' libri dell'oro, le varie condizioni dell' oro non vi distinguono: ponendo quello di bassa lega, fatto pei ciondoli della massaia, in mezzo la corona della regina. Il qual vizio non si rimane ai soli giovinetti, nè per le scuole soltanto, ma l'abbiamo ancor visto infettare alcune opere che in tutte l'altre qualità sono assai belle e lodevoli. Pei quali si vuol qui rammentare l'insegnamento che Quintiliano fondò sovra l'esempio di Cicerone: *Che giovo mai che le parole sieno latine e significanti e nitide, e legate con bel numero e figure belle, se poi non bene si addicono a quelle cose che si denno trattare? E se il genere sublime nelle tenui, e se il tenue e forbito si adoperi nelle grandi? Questo sarebbe come se di catenelle, e di perle, e di sottane da femmine si sformassero gli uomini, e poi si mettesse in dosso alle femmine l'augustissima tonica de' trionfanti.* (3). Il qual paragone potrebbe eccellentemente convenire a chi di modi comici e di favellari fiorentineschi empiesse i poemi gravi, le orazioni e le storie; e ponesse le parole degl'idioti sulle labbra dei pontefici e de' capitani; o a chi in nome del cielo parlando al popolo de' più alti misteri, non serbasse quel decoro e quella grandezza che alle trattate cose si converrebbe. Che se

(1) Dant., Inf., Vit. Nov., f. 12.
(2) Divina Commedia, Inf. c. 1.
(3) Ibid., c. 33.
(4) Petr., f. 323.

(1) Decamerone, Gior. 4.
(2) Teseide pag. 3. Ediz. del Silvestri.
(3) Quint., Instituzioni, lib. XI, cap. I.

quando il sacerdote ascende all'altare si pone un amplo piviale d'oro e non il saio della caccia, non dovrà nè pure quando ei parli per la chiesa imbrattare colle vili e sozze voci del volgo la sua orazione, ma far ch'ella tenga dal suo subietto un abito tutto magnifico e quasi divino. Perciocchè le vergogne che bene starebbero sulla scena, male si recherebbero in mezzo la chiesa; che adopera appunto il linguaggio latino per dividersi meglio dalle popolari indecenze. Onde ci sembra che in parte sieno da seguirsi i profeti che con ardita ed altissima locuzione non giacevano col volgo, ma s'alzavano sopra tutti; e con figure calde e parole sublimi improntavano nella mente imagini degne di Dio. Questa medesima fu l'arte degli antichi scrittori ecclesiastici, che nel parlare ai popoli, sì Greci che Latini, tutta spesero l'eloquenza, onde i più ritrosi piegare al giogo della religione. E può bene conoscere questa loro arte chi paragoni i trattati e le dispute che essi scrissero in istile piano, disadorno, e quasi pedestre, colle Omilie e colle grandi concioni, ove usarono d'un dire florido, alto, e quasi direbbesi equestre. La cui forza conobbe l'accorto Giuliano, che vietò poscia a' Cristiani lo studio de' poeti e degli oratori, per fermare le vittorie della religione togliendole armi sì poderose. Il che ancor tentano alcuni che si fanno seguaci a Giuliano, e che per loro istituto dovrebbero imitare Grisostomo ed Agostino. Il sommo di questa nobiltà si cerchi pure nel naturale: che già fuori del naturale non istà la grandezza, ma la gonfiezza. Intanto però nelle decorose scritture si fugga ad ogni potere quanto non sia decoroso. Perchè ogni macchia di simil guisa, comechè tenue, guasta di subito ogni più perfetta orazione. Così accaderebbe ad alcun uomo d'alto affare, tutto ornato a ricche vesti ed a gemme, assiso in una sedia di porpora, tra una corona di nobili e di sapienti, il quale, se in mezzo ad alcun suo magnifico ragionamento ad un tratto gonfiasse le gote, e ne traesse uno scoppio, con quel solo atto renderebbe vana e ridevole tutta quella sua magnificenza. E questo a punto, per poche viltà che le deturpano, sembra accadere ad alcune scritture vecchie e nuove, che noi onoriamo però e coll'animo e colla voce; e che qui non prendiamo ad esame, perchè se taluno fosse che stimasse queste cose dette per biasimare persona, questi vorremmo che sapesse avere noi sempre cerrata ogni via di farci grati ai buoni, e non increscere ai più vili degli uomini, non che ai più nobili, quali stimiamo essere i letterati; onde non mai delle persone, ma sempre delle cose propriamente qui ragioniamo. Che se il vizio in alcuni novelli libri è ancor tenue, se poco ora ci spaventa, molto ci spaventa ancora il grado in cui potrà crescere, e a questo solo guardiamo. Siccome guardava Paolo Cortese, scrivendo ad Angelo Poliziano; ove parla di loro, che abbandonato l'esempio del gravissimo Cicerone, vagavano per molti libri, e le alte ed illustri cose confondevano colle basse ed oscure (1) =: *Un genere di viziose scritture già vedi nascerci onde ora ti pajono sordide e scarmigliate, ora tutte fra i lumi e i fiori: e sì quello stile somiglia un campo rimescolato di semenze e d'erbe le più nimiche fra loro. E come un pasto di varj cibi male si digerisce, così in quel fiume d'ogni acqua le più disgiunte parole male si raccozzano. Nè il suono di sì guaste parlature meno ti squarcia gli orecchi che non farebbe fragore di pietre che si scaricassero, e strepito di rote che trascorressero. Tutta l'orazione di costoro è come la stanza dell'usuraio, in che vedi schierati i pegni d'ogni fatta di persone e di stati. Ed ivi i farsetti, qua le cappe, là i tabarri, e di quegli e di questi riconosci le vestimenta.* Che se a canto que' vili arnesi porremo alcune lucide spade, e qualche grande rubino, e la collana di alcun Duca o Barone, allora potremo dire che a cotali fondachi somiglino perfettamente i libri di chi non seppe nelle gravi materie distinguere il *naturale* dal *vile*.

(1) Polit. Ep., lib. 8, f. 256.

CAPITOLO IX

Del pericolo di cadere nell' arido *cercando il* semplice.

Così cercando il *semplice* sarà gran danno se si cada nell'*arido*. Veramente eravamo noi andati in molta intemperanza di stile per lo fasto d'alcuni autori che credevano la gonfiezza delle parole essere copia, il tumore magnificenza, ed il rimbombo armonia. Era bisogno mostrare tutte le opere dei vecchi, ed anco le più povere, onde col loro aspetto avvisassero i presenti del lusso in che marcivano. Siccome fece Tacito che a ritornare i corrotti Romani alla virtù de' popoli forti e innocenti, dipinse loro i selvaggi e quasi feroci costumi degli antichi Germani. Era bisogno il ritrarre le nostre lettere da quelle falsità: ed un poco di parsimonia anche soverchia non può fare scapito per alcun tempo; siccome utile e sano è il rifrenamento del digiuno a que' corpi che per la troppa e viziata pinguedine sono presso a corrompersi. Ma siccome i digiuni sono medicine, e non nutrimenti, e se si facessero più lunghi che all'infermo non sieno bisognati, se ne può tanto scemare il vigore che gli si affretti per altra guisa la morte; così noi guarderemo che le nostre emendate scritture non cadano in tale aridezza che si dicano poi vote di forza, e quasi di vita. Conciossiachè l'arte del dire già sarebbe tutta vana e perduta, se si potesse dimenticare quel solenne precetto che Tullio scriveva al severo Bruto (1): *Una eloquenza che in sè non abbia alcuna cosa che la faccia mirabile, non è eloquenza. Così io stimo.* E altrove: *Niuna gloria consiste nella sola emendazione senza la bellezza* (2): e le sole parole grandi possono suggellare le grandi imagini nella mente. Imperò Quintiliano, seguace grandissimo di Tullio, decretò nel libro delle Istituzioni Oratorie (3) =: *Niuno troppo ammiratore d'antichità faccia i discepoli troppo aridi ed aspri, leggendo loro le cose de' Catoni e de' Gracchi, e de' loro simili. Imperocchè diverranno digiuni ed orridi. Nè il giovane nel suo intelletto stima bene la forza di questi stili: e d'altra parte si fa contento di tale eloquenza che per coloro era bella, ma pe' nostri è già strana; e, quel ch'è peggio, imitando tai cose si crede d'essere* =

(1) Brut., f. 36.
(2) Brut., c. 7.
(3) Quint., lib. 1.

gran fatta: ed è un nulla. Quelle nostre cronichette poi, que' trattatelli e quelle divotissime vite non furono scritte nè da' Gracchi, nè dai Catoni; nè quindi hanno sangue, nè vigore, nè copia, nè quelle parti per le quali innalzasi l'eloquenza. E a chi nol credesse a noi, credalo a Dante, considerando quel luogo del Convivio, in cui si dice di *scrivere in loquela italica per magnificarla* (1). E a mostrare come ei credesse aride le scritture degli altri, seguita dicendo, ch' ei volea mostrare *la grandezza di questa nuova loquela*, in quanto *essa grandezza stavasi ancora in potenza ed occulta*; e suo intendimento era *di porla in alto a palesarla*. Per le quali parole si chiarisce, come Dante stimava indegne di lode quelle cose che non avevano in sè alcuna parte di *grandezza*. Imperciocchè da quel vero filosofo ch'egli fu, conobbe che in ogni civile comunanza prima si parla col volgo per essere intesi, e poi si parla pensato e grande, a virtù, a diletto ed a memoria del nostro nome. Nel che pienamente ei conviene con Tullio nell' Oratore, ove chiede (2): *Che perversità è mai questa degli uomini, che trovato il frumento si pascano delle ghiande? forse il cibo umano avrà potuto ingentilire, e non potrà l'eloquenza?* E seguita Quintiliano (3) e dice: *L'inventare è spesso opera degli ultimi ignoranti; al disporre poca dottrina basta: ma le discipline più alte più si nascondono a punto perchè sono alte. I belli adornamenti bene accomandano il dicitore: per altre parti si ottiene la grazia de' giudici: ma per questa si acquistano le lodi degl' interi popoli. Nè solo con gagliardo, ma con isplendide armi Cicerone giostrò nell' arringo di Cornelia, nè solo coll' istruire i giudici e l' adoperare buono a chiaro latino, empiè di tanto stupore il popolo romano, a lo sforzò ad acclamare, e a suonar colle mani; ma quello strepito fu il frutto della magnificenza, dello splendore, della sublimità di quel dire. Nè tanta insolita laude egli n' avrebbe colto, ove quella orazione non fosse stata insolita anch' ella. Perchè io credo che coloro che quivi erano non conoscessero più che facevano, nè applaudissero già col volere e col senno, ma quasi tratti fuori di sè medesimi, dimentichi del luogo ove stavano, scoppiassero in quell' unanime grido di piacere e di meraviglia. Nè quest' ornato dire giova solo alla gloria; ma molto ancora al fine del dicitore; che è il convincere. Imperocchè l' uomo che volenteroso ascolta, più intende l' animo alle cose, più leggermente le crede, il diletto lo rapisce, a la meraviglia seco lo porta, e benchè repugnante, il pone nella tua sentenza. Così 'l ferro col suo solo colore ti getta un non so che di paura negli occhi: e non tanto il folgore ti sgomenta coll' impeto, quanto colla luce ch' egli balena.* Questi sono veri e sommi precetti: e i soli stolti li negano: ovvero si credono d'averli seguiti, quando abbiano seminate per le carte quelle minute gentilezze che i grammatici avvisano in alcuni digiuni scrittori. Ma questa medesima generazione d'ornamenti, quando non si adoperi bene, crederemo offendere spesso la semplicità, o non togliere mai l' aridezza. Imperciocchè mirabilmente contrario al semplice ei sembra quel dire così raro e forbito, che ad ogni linea o quasi ad ogni voce ci fa pensare alla cura posta intorno a' nomi e alle grazie loro. Nè tu seguiti più le idee, ma le sole parole: e non dimentichi mai l'autore per l'opera; perchè l' autore pensa più a sè stesso che a quella; e vedi un genere di parlare fatto, e non nato: ordinato a pompa e diletto, e non a tua persuasione: e te ne sdegni. Onde non potendosi udire giammai cosa alcuna spontanea, calda, irresistibile, quando tutto è squisitamente lontano dal dir comune; veggiamo coloro che vengono innanzi al popolo con queste arti di rado piacere, più di rado persuadere, e non mai commovere. Ed il commovere è pure il trionfo a cui si ordina l'eloquenza (1).

Nè già per questo si niega che quelle minute grazie non sieno da cercare, ma si dice ch' elle non ponno tenere il luogo di tutti gli altri ornamenti del dire, siccome alcuni pretendono. Nè che anzi a queste cose è bisogno lasciare l'ultimo luogo, quando si tratta alcun grande affare, e, come Quintiliano dice, *quando siavi lotta di parlamenti* (2); nè si debbe in cose di molta importanza andare in busca di veneri e di parolette, ma vedere come lo stile si faccia severo, ampio ed accomodato a materia. E di vero crederemo noi forse meglio colto quel campo che mostri assai gigli e viole, e fontanelle chiarissime, o quell' altro ove ondeggiasse un mare di spiche, e le viti si curvassero sotto i grappi? Certo quelle delizie non valgono la ricchezza; quella specialmente che tutti i retori antichi appellarono *Copia*, onde si creò la fama di Pericle e di Cicerone: *copia* che, all' infuori di molti luoghi del Boccaccio, e d'alcun passo del Convivio, non trovasi in alcuna prosa di quell' età, in cui non erano officine di retori. In quell' aride scritture, se ne togli le buone leggiadrie della favella, non vedi nè uno pure di quei grandi ornamenti che Fabio chiamava *sacri e virili* (3), o che acquistano decoro, magnificenza, dignità; e tutte le doti di quella che Dante chiamò *grandezza*. E grandezza adesso si vuole secondo quella dottrina di Tacito, ove pone che l'eloquenza si dee sempre adagiare coi tempi; e che gli uomini nati alla beata pace ed all' abbondanza delle monarchie richieggono (4) *un elegante a largo parlare: siccome gli agresti e fieri uomini vogliono parole poche, dure, slegate, quali bastano a necessità*. Per la qual cosa parlando di quell' arido oratore, che i vecchi anteponeva a Cicerone e a Corvino, così lo deride (5): *Questo Calvo ci venne quelle sue ciance all' antica: e gli uditori nol seguono: e il popolo non lo ascolta; e a pena il padron della lite il patisce. Tanto codesti favellatori sono malinconici e inculti. Saranno sani, com' elli dicono: ma di sanità acquistata per lo digiuno: così che il sano v' è simile all' infermo. Nè i medici stessi dicono poi sano un corpo, in cui l' anima stiasi con tanto affanno. Il non essere malato è poco: vuol essere nella persona la forza, l' allegria, la fierezza. E il solamente sano, è solamente un grado più in su dell' infermo.*

(1) Conv. f. 29.
(2) Cic., Orat., l. 1.
(3) Quintil., Instit., lib. 8, cap. 3.

(1) Cic., Brut., 236.
(2) Quint., Instit., lib. 8, cap. 3, f. 682.
(3) Ibid., lib. 8, cap. 3.
(4) Tacit. De Eloq., n. 35.
(5) Id., El., c. 23.

Nè taceremo, che ad ottenere che la semplicità non diventi aridezza è principalissimo impedimento la condizione servile de' troppo timidi imitatori. Imperocchè tutta l'anima non si può mai nelle carte trasfondere da chi stringasi in siffatta schiavitù; che Giove, secondo Omero, leva la metà dell'anima all'uomo in quel giorno che lo fa servo. E lo scrittore tremante e tardato dal ceppo, e stretto sempre a fermarsi, onde librare tutti i vocaboli e tutti gli apici alla stadera di Guittone e di Iacopone, non segue più l'impeto della fantasia e dell'animo, e non iscrive più storie, ma cronichè; non più orazioni, ma cicalate. E di vero che penseremo della condizione di chi imita opere mediocri, se questo è lo stato di chi servilmente imita le ottime? Siccome accadde al Bembo, che per seguire il Boccaccio, ne tolse sovra tutto le costruzioni; cioè le parti difettose: perchè l'imitazione del vizio è sempre più agevole che quella della virtù; e così formò quel suo stile troppo artificiato e torto, in cui correndo sempre a bellezza, rade volte l'arriva. Perciocchè a chi vuole ionanzi copiare in sè un altro che dipingere sè stesso, le parole non sono più somiglianti a' concetti dell'animo propio; ma è bisogno l'accomodarle ai modi di sentire or dell'uno, or dell'altro, senza mai nulla sentire per sè medesimo. E così lo scrivente null'altro più conosce o vuole che quello ch'altri già volle e conobbe, e tutta l'arte racchiude nell'autorità. Quali frutti vani e aridissimi poi attendere si potrebbero, ove si rinnovassero tali scuole, il dica la dottrina di coloro nel Cinquecento che predicavano: La lingua Italica non poter parlare se non d'amore, perchè gli autori da loro imitati non parlavano che d'amore; se come l'imitare fosse il trasportare i vocaboli da carta a carta, e non già da materia a materia. Dal che vedesi apertamente questi imitatori avere scambiate le voci colle cose, anzi delle cose non avere fatta altra stima che quella di materia sottoposta alle voci. Così queste schiave dottrine fanno l'umano ingegno pauroso e vigliacco; e null'altro se ne può sperare, che di riudire l'udito. Questa non è sapienza: è un eco sterilissimo e vòto. Questa è setta creata per coloro che non hanno nè arte, nè intelligenza. E non saranno più da usare da noi; anzi si manderanno a leggere in Platone, ove lauda nel Fedro il furore, anteponendolo alla stessa umana prudenza; onde si scaldino, se è possibile, a quelle divine parole.

CAPITOLO X.

Del pericolo di cadere nell' affettato *cercando il* grazioso.

Le virtù medesime tornano a noia, se grazia di varietà non le aiuti (1). Così Marco Fabio: ed è bello assioma, perchè veramente ogni cosa deve essere a bastanza, e non più. Per ciò il continuo e sottile studiare in quegli antichi veggiamo indurre moltissimi in quei dilettevoli vizi; che non coloriscono già l'orazione, ma si la imbellettano, e fanno il contrario dell'effetto che si ricerca. E si leggono poi talvolta certe scritture, dove gli autori per sembrare eleganti, d'ogni lato gittano e figure, e colori, e fioretti grammaticali, ed ivi a tutta forza gl'incastrano e gli stipano, siccome fa l'uomo della villa che colle forcatelle delle spine chiude le fratte, perchè sieno folte. Allora tutta l'arte si scuopre; anzi nulla si vede che non sia arte, e la natura ne fugge. Perchè il migliore a punto de' modi rettorici è quando si finge di più diabbellire la cosa al di fuori, onde veramente dentro si faccia più bella. Si guardi dunque l'uomo dal voler parere troppo antico tra i viventi. Perchè vuol essere sempre una grande cagione quella che ci divida dai più; e questa dee sempre accompagnarsi da un gran timore che i più non ci accusino di smaniosi e di deliziosi. Siccome veggiamo accadere nelle civili adunanze: ove se mai taluno rechi alcuna voce o alcun atto un po' lontano dall'usanza de' presenti, se ne alzano tosto le risa, o se riverenza lo vieti, gli ascoltanti si guardano in volto fra loro, e danno segni più tosto di pietà che di lode. Per tanto Gellio nel primo delle Notti Attiche narra che così Favorino filosofo dicesse ad un giovinetto, studiosissimo de' vezzi antichi: » Curio, Fabricio e Coruncano, antichissimi padri nostri, e que' tergemini Orazj, ancor più antichi di questi, favellarono ai loro vicini in modo piano e lucente, nè usarono mai le voci de' Pelasghi, de' Sicani e degli Arunci, i quali dicesi abitassero primamente l'Italia. Quei buoni vecchi usavano quello che tutti nell'età loro. E tu, mio giovinetto, quasi ragionassi colla madre d'Evandro, mi parli una favella da molti anni già morta. Ma tu rispondi: che ti piace l'antichità, perch'ella fu in tutto onesta, buona, sobria, pudica. E tu, ripiglio io, vivi nel santo costume degli antichi, e parla colle parole de' nostri. E tieni sempre a mente ed in cuore quello che nel 1.° *De Analogia* scrisse Caio Cesare, uomo dottissimo, e fior di prudenza: *Dotti versi*, cioè, *come scoglio fuggire ogni voce inusitata e novella.* »

Ma qui una cosa, non ch'altro, considereremo; ed è: Che niuno imiterebbe il senno degli scrittori del Trecento meno di colui che, adoperandone tutte le maniere, si dipartisse in ogni cosa dal parlar dei moderni. Perocchè il senno di quegli scrittori qual fu? certamente quello di adagiarsi sempre coll'uso de' lor lettori, e di prendere forme e parole tutte allora correnti, allora intese, allora vigorose, e fresche nella memoria degli uomini. Onde quelle cose che or paiono miracolose e finissime, erano allora natie, spontanee e per le bocche d'ognuno. Ma per colpa dell'età quelle stesse ora si son fatte a noi quasi tutte artificiate, tutte rare, nè più l'uomo le parla. Se dunque vorrà bene imitarsi la grazia semplice di que' vecchi, non ci faremo squisiti e preziosissimi con quelle medesime cose, ond'elli facevansi naturali, disadorni e lontani da ogni sospetto d'affettazione. Chè quella fu detta età dell'oro non già pe' lusai e per le pompe, ma per la molta ingenuità e per l'arte pochissima. Ma noi ora non iscrivendo cosa, ove non si scuoprisse il sommo dell'arte, non avremmo già seguito il senno degli antichi, ma i soli suoni delle loro labbra, facendo come le piche che imitano gli uomini in quanto suonano, non in quanto ragionano. Gli amanti di questi suoni chiameremo adunque non già scrittori, ma *Lo-*

(1) Quintil., Inst. Orat., lib. 9, cap. 4.

godendoli, come Cicerone diceali; ponendo costoro ogn'industria nell'intrecciare ghirlande di piccioli fiori, e nell'infilzare parolette: così credendo di avere adunata tutta la materia di quelle bellezze che acquistano pregio alle scritture, e le portano a eternità. Che se un'arte così facile fosse poi anche così fortunata, gli eterni per fama sarebbero troppi, e la spesa a tanto guadagno sarebbe poca. Ma Cicerone e Fabio così non credevano: anzi questi dice »(1) » che il femmineo e lascivo culto non adorna » la persona, ma scuopre la picciola mente. » Che l'eloquenza deve adoperarsi con animo » grande; e quando sia bene sana e valida » delle membra, non debbe stimare suo debito » il lustrare le unghie e lo scrinarsi i capelli.» Pel quale precetto diremo che i gravi scrittori debbono stare disdegnosi e quasi altieri; e se talvolta compiacciansi di qualche voce oziosa e di qualche minuta vaghezza, debbono parere lioni che posano, e non mai scimie che giuocano. E sì lo conobbe il grande Torquato, che allargando un po' il freno alle tenui eleganze nell'Aminta, ne fu scarsissimo nella Gerusalemme; e bene mostrò di far questo non per ignoranza, come alcuni bisbigliano, ma pensatamente ed accortamente, affinchè l'affettazione non consumasse gli effetti delle passioni, nelle quali ei fu sempre maraviglioso. E chi nol conoscesse da' versi suoi, il vegga nelle sue Lettere Poetiche, ove dice (2): » l'affetto » per la parte della locuzione richiedere pro» prietà, e null'altro: perchè in tal guisa è » verisimile che ragioni uno che è pieno o » d'affanno, o di timore, o di misericordia, o » d'altra simile perturbazione. Laddove que' » soverchi lumi e adornamenti di stile non solo » adombrano, ma impediscono l'affetto e l'am» morzano. » Questo già disse il Tasso; e se que' fiori antichi, in che gli affettati credono stare l'eloquenza, avesse egli seminati fra le parole feroci d'Argante, o quelle dell'abbandonata Armida, avrebbe tolto ogni terrore ed ogni pietà a quegli eroici racconti. Ne' quali tanta è la semplicità degli ornamenti, che al volgo paiono fino semplici anche alcuni concetti, in cui veramente quell'uomo divino passò i segni del naturale. Che se in mezzo l'impeto di quegli affetti si fosse egli trattenuto intorno tali eleganze, ci sarebbe sembrato folle quanto l'Atalanta della favola, che in quel corso, dove si trattava dell'onor suo, fu tardata per cogliere alcuni pomi. Ne' grandi fatti le cose piccole non si curano; e chi cerca ad imitare il vero lo sa; chè il buon pittore che vuole destar maraviglia coi volti e cogli atti delle persone, si ferma a miniare i fiorellini e l'erbucce del quadro. Imperciocchè scrivere si conviene con modi piani e belli, e vicini sempre a bella natura; ogni cercato ornamento fuggire, imitando i virtuosi veri, che vogliono anzi essere buoni, che parerlo: e perciò quanto meno desiderano lode e pregio, più n'hanno

CAPITOLO XI

Se si debba scrivere nella sola Lingua del 300.

Fatti accorti gli studiosi di quelle insidie che s'incontrano per la via dell'imitazione degli antichi, diremo ancora che senza imitarli non isperino nè bontà, nè lode alcuna per le loro scritture. Imperocchè stoltissima è al fermo quella gente che vorrebbe che i buoni autori tutto innovassero, affrettando coll'aiuto del loro ingegno la permutazione della favella, come se la barbarie de' parlanti non bastasse; ed anzi non fosse principale officio degli scrittori il tardare a tutto potere la futura corruzione di questo bellissimo idioma. Più stolta è ancora quella loro speranza di poter dischiudere nuove ed ampie strade, per le quali non gire, ma correre così come la selvaggia natura, o più tosto la loro bizzarra furia li mena. Che se tanti già ottennero premio per la via conosciuta, perchè mutarla? Le umane cose tutte allargano fin dal principio diversi cammini; ma gli smarrimenti degli uni, e le vittorie degli altri mostrano al fine quel solo e vero viaggio che guida alla cima della virtù. Nelle materie che spettano a fantasia nuove invenzioni si potranno forse cercare; le quali potrebbero anche divenire eguali alle cose ottime; perchè il regno de' fantasmi non ha termini; e tiene della immensità, anzi della divinità dello spirito umano, che lo governa. Ma le lingue sono già fatte: sono già strette fra certi fini: nè si trapassano questi senza distruggere quelle: e le scritture sono perpetua norma, mentre questa favella ci basti: ed un'altra poscia potrà crearsi: ma l'Italiana non si può più cangiare, senza che cessi d'essere Italiana. Alcuni nobilissimi ingegni hanno per tanto creduto che nella sola lingua del Trecento si abbia a scrivere da chi meglio ami la favella e la sua gentilezza. E per ciò qui si faranno intorno tale sentenza alcune brevi quistioni.

E primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui gittare questo saldissimo fondamento = che le scritture, cioè, sono ordinate a' coetanei ed a' posteri, e non a' defonti. = E certo solamente colui che, stanco de' vivi, volesse scrivere pe' morti, e guidato dalla Sibilla gire all'Eliso, e colà recare i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli al solo modo de' vecchi, e tutte fuggire attentamente le parole di nuovo trovate, per timore che quelle sante ombre non potessero ora intendere quelle cose che già in vita non poterono udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti carissimo, e a tali scrittori necessario. Ma chi scrive a' vivi, come pur tutti facciamo, chi scrive nodrito di tante belle ed alte dottrine che dopo quella età sopravvennero, e dopo sì grandi e magnifici poemi che ne' seguenti secoli si cantarono, conoscerà che non tutto l'oro dell'italiana favella si trovò ne' confini del Trecento, ma molto pur ne scuoprirono l'altre età; e fu oro sì bello e vero che non potrassi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' classici che sono l'onore e il lume dall'Italiana repubblica. Perciocchè si lasci quel che dice Boezio = *che atto di niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate e non mai trovarne* = egli è pur certo che per tale consiglio questa favella, di ricchissima che ella è, si farebbe la poverissima di tutte l'altre. Perchè dicendosi d'usare quella del solo Trecento, bisognerebbe aggiugnere di voler poi lasciarne tutte quelle ree condizioni da noi di sopra considerate; e con questo direbbesi di volere scrivere con una sola parte

(1) Quintil., Inst., lib. 9, cap. 4.
(2) Tass., Lett. Poet.

d' una parte della universale favella. Conciossiachè parte di questa è la lingua del Trecento, e parte di essa parte è quella che si sceglierebbe onde schivarne le qualità già dannate. E per tal modo, quasi fosse poco il ritrarre l' idioma dall' ampio cerchio di cinque secoli dentro le angustie d' un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini, che già non era nello stesso Trecento.

E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condizione, quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre; perchè usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci, dovessimo ora cadere nel servaggio dei morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l' opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi? Questo al certo è consiglio non da prodenti: e lo diremo anzi simigliante a quello di colui che volesse farci dimenticare i velluti, le porpore e le delizie tutte dell' Italia vivente, per tornare a cingerci di cuoio e d' osso, come già facevano Bellincion Berti e la donna sua (1). Questo non sia; chè come tra' vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi: e per essi adopreremo tutte quelle voci e quelle forme che ora da' litterati si conoscono per buone e nobili; e spezialmente quelle che, poste negli scritti de' grandi, furono poscia da altri grandi imitate. Nè permetteremo che di sfregio sì disonesto vadano offesi i sapienti autori del Vocabolario, che non dal solo Trecento, ma da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolsero e tolgono quel l'ampio tesoro che è aperto a' bisogni dell' eloquenza, ed a mostrare l' ampiezza tutta e la forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.

E finch' ella sia vivente si potrà sempre accrescere: tuttochè la licenza se n' abbia a concedere con grande parcità; e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Imperocchè quanto più s' è ringrossata la massa delle voci, tanto più la favella è salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto è maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili o avverse alla natura di lei. Ma perchè quelle cose che ancora non avessero un proprio nome che le significasse, si hanno a significare, i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabulario hanno promesso che saranno registrate anche le voci future, le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio d' indicare molti autori da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell' Accademia così famosa; nè sappiamo quindi il perchè il valente Lami, che pur Toscano era, e sì tenero delle glorie della sua patria, dicesse: *il Vocabolario essere compilato quasi fosse di lingua morta*. Perchè se il dice tale per gli esempli posti sotto le voci, egli danna un sussidio bellissimo agli scrittori, e il miglior modo per cui conoscasi il vero prezzo delle parole, e l' unica via per che si scuoprano i naturali loro collegamenti. Ma se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliano altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore. Perchè anzi in essa prefazione si legge

(1) Dante, Com. Par., c. 15.

» che l' Accademia ha seguíta non la sola autorità, ma eziandio l' uso, come signore delle » favelle vive: tale essendo la natura di queste, di poter sempre arrogere nuove voci e » nuovi significati. » Non istaremo qui coi più rigorosi a cercare fino a qual punto sia stata messa ad effetto questa protestazione, nè quale sia l' uso seguitato dall' Accademia, l' universale o piuttosto il particolare. A noi basta il vedere ch' ella sapientemente concorre nell' assioma di Dante: *Che lo bello Volgare seguita uso, e lo latino arte*. Ciò è a dire: che la sola arte suole adoperarsi quando una favella è già tutta estinta; ma fin ch' ella vive non può tanto seguirsi l' arte ch' ella si divida dall' uso. Per la qual cosa noi qui arditamente affermeremo che lo scrittore è come il principe, che non regna sicuro se il popolo nol possa amare: e come non si occupa mai felicemente il trono col solo popolo, così nè anche senza il popolo si può lungamente tenere. Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutte le nazioni e di tutte l' età. Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro avi, che per quelli spregiassero i coetanei, scrivendo orazioni e poemi colle sole voci di Catone e di Curio. Nè Catone, nè Curio medesimi si erano partiti dall' usanza de' loro tempi, adoperando le brutte voci de' Fauni e l' orrido numero di Saturno, o la favella che si parlò quando le vacche d' Evandro muggivano per lo Foro Romano. I fondatori dell' eloquenza latina tentarono anch' essi di farsi nobili, siccome il tentarono sempre tutti i maestri delle nazioni nobili. E grande fu Livio Andronico e Plauto, che detto era la musa decima; e Lucilio, che inventò la Satira; ed Ennio da Taranto, che ristorò l' Epica; e Lelio e Cecilio, che con altissimo animo recarono la Tragedia e la Commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comecchè veramente costoro fondassero favella e stile, e fossero creduti Classici, pure e Cicerone e Cesare e Lucrezio e Catullo e Orazio furono venerati anch' essi come maestri del dire, e spezialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie de' Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il simigliante: videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole de' padri loro: tolsero il fondamento e le norme dalla vecchia favella: nulla mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno; ma dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi, e per dipingere le tremende arti dei Re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni che a bene spiegare si nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de' saggi coltivatori fecero più bella e magnifica questa pianta, levandole d' intorno molte vane frasche e dannose, recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde, visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro per cui si produssero: e li pose al fianco del Petrarca e di Dante e di tutti i più solenni maestri. Non si può or dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare che fu materia a quei libri, i quali dureranno finche vivrà memoria di noi. Che se si dovesse scrivere nella sola lingua de' vecchi, non solo faremmo danno alla

copia dello stile, ma ancora alla nostra gloria. Imperciocchè si converrebbe dire e giudicare imperfetti tutti gli autori che dal Trecento infino a questa età con intelletti sani ed anime dignitose scrissero o poetando, o perorando, o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto de' Francesi, degl' Inglesi, degli Alemanni, non avremmo un' epopea, non una storia, non un trattato di filosofia che s' avesse più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di quei nobilissimi popoli, noi, svergognati e quasi mendichi, vedremmo questo superbo idioma tolto dal primo seggio, a cui si stimava innalzarlo, tra gli ultimi confinarsi; e noi rimarremo senza l' onore di quei libri onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancora secondi ad alcuna. Aggiungasi che, salvo la divina Commedia, il Decamerone e il Canzoniere, gli altri volumi del Trecento saranno meno validi a sostenere la guerra del tempo, e ne' lontani giorni saranno o già perduti o non letti: ed ultimi potranno mancare nella memoria dei tardissimi posteri questi poemi del Furioso e della Gerusalemme, e queste opere di filosofi e di gravissimi istorici, perchè di tanto ci fa fede la fama che n' uscì non pure all' Italia, ma ai termini della Terra. Quindi le cose scritte al modo di questi autori saranno sempre più lette e meglio intese, e più durevoli e più care a quanti amano Italia Come dunque sbandire i preziosi vocaboli in tanto preziose carte riposti? Chi sarà così folle che voglia persuaderci ad abbandonarle? e chi sì valente che il possa? Diremo anzi che il popolo, usato a commuoversi alla maraviglia, al terrore, alla pietà nel leggere questi autori, accuserebbe di freddi e digiuni coloro che non adoperassero quelle voci, quelle forme, quegli artificj, quegli stimoli onde ora egli è assuefatto a sentirsi dolcemente rapire, come per incanto, il cuore e lo spirito Che se in questi più nuovi libri siano talvolta alcune guise non belle, e alcune voci non elette, queste non seguansi: anzi si guardino come colpe; perchè, siccome già dimostrammo, nullo per quanto siasi eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato. Non tali però si credano tutte le cose che appieno non rispondessero con gli antichi. Basta che queste sieno state accolte per buone dai buoni, e imitate da loro, e per tali tenute nell' universale, e costantemente. Perciocchè stimiamo che della lingua affatto si avveri ciò che di tutte le umane cose affermava Pitagora: *Quello, cioè, esser vero che si reputa vero.*

CAPITOLO XII

Che si dee fuggire il pericolo di rinnovare le Sette de' Sofisti.

Lasceremo agli Allegoristi quello specioso paragone della nostra lingua con Pallade che tutt' armata sbalzò dal cervello di Giove, e della Dea Maesta (1), che lo stesso giorno in ch' ella nacque fu grande. Imperciocchè questa lingua ebbe que' lenti e rozzi principj che discorremmo nel primo libro: e crebbe per quel nobile e perpetuo processo che i Vocabolari ci mostrano. Per la qual cosa il Salvini, che è pure fra' più teneri adoratori dell' antichità, scriveva nelle chiose al Muratori (1) contro alcuni *Napolitani del suo tempo, che volevano la lingua toscana lingua morta per non aver pena di studiare se non i libri d' un solo secolo: senza guardare che l' affettazione fia sempre vizio: e che Salustio fu criticato come affettatore di voci antiche.* Ma per non essere tanto severi quanto questo Salvini, noi diremo che tale consiglio non venne dall' amore dell' ozio, ma dal troppo amore del buono, che ha passato il segno del vero Che se ad ogni voce sana e bella si dovesse fare consideramento, se essa fosse adoperata anche ab antico, e in questi esami trapassare tutta la vita, i migliori fuggirebbero questo genere di fastidiosa sapienza. Nè i gravi e nobili scrittori lascierebbero le regie loro strade per cacciarsi e salire entro le fenditure di questi sassi, ove per mal suolo, e con disagio di lume, dovrebbern inerpicarsi, e spedire i piedi coll'aiuto delle braccia Non si vogliono comandar cose che i buoni pensatori non le potessero seguire. E già pochi le seguirebbero, pochi si condurrebbero in sì magri studi; e i pochi bastano a creare una setta, non mai a mutare le voglie d' una nazione. Nè questa setta medesima sarebbe poi nuova: che anzi ella è antichissima: ed avvisa il pericolo, cui correrebbero i presenti col triste fine in che ridusse i passati. Imperciocchè è da ricordare come, oltre quei veri classici del cinquecento, viveva in quel tempo anche una tal gente così difficile e schiva, che voleva tessuta la favella de' prosatori colle sole parole del Boccaccio, e quella de' poeti coi modi del Petrarca solo. Onde la Gerusalemme fu posta sotto il Morgante, il Machiavelli sotto il Fior di Virtù, e il Caro, che può dirsi vaso d' ogni italiana eleganza, fu morso e lacero per aver messi in una canzone que' due gentili vocaboli *Inviolato* ed *Ameno*, che per suo gran fato non leggonsi nelle rime del Cantore di Laura. I quali indiscreti giudicatori rinnovarono la memoria di coloro che al tempo di Adriano imperadore (2) antiponevano Ennio a Virgilio, e Catone a Tullio, e non concedevano bella una parola, che non si leggesse in Accio, in Pacuvio e negli annali de' pontefici; in coloro innovandosi la dottrina d' una setta di Greci, che pensavano di dovere scrivere nelle sole parole d' Omero; e scrissero di tale baie, che, meglio a' centoni che a' poemi rassomigliarono. A' quali venivano poi da costa quegli altri che a far venerabili i parlamenti loro prendevano le voci dall' antico Pisistrato, dal venerabile Solone, dall' ara di Dosiade, e da' libri di Filenide: cui Temistio ride nella prima Orazione, (3) dicendo che *straziavano gli orecchi con tali sermoni fatti di parolucce tutte vecchiarelle, e grame e negre per lo squallore dell' età.* E il mise in beffa al suo modo ancora quel leggiadrissimo spirito di Luciano, ove insegnando ad un cotale com' egli disimparasse rettorica (4), lo reca *a queste venerabili guardarobe tutte coverte a muffa ed a ragnateli. E qua,* gli grida, *qua prendi spedito le forme e le voci più viete: e quelle che sono oltre ogni usanza: e quelle ancora che poche volte furono adoperate*

(1) Ovidio, Fast. 5.

(1) Perf. Poes., Mur., Not. Sal., I. 3, c. 8, f. 115.
(2) Spart. in Vita Adr. f. 30.
(3) Temist., Or. 1, f. 8.
(4) Luc., Pseudol., c. 3.

dai vecchi: e poi gittale, e cacciale dentro la stupida mente degli uditori: e sappi che il folto e matto popolo che non intende ti prenderà per cosa divina, ed anzi crederà che tu stesso sii il miracolo (1). È avvegnachè i primi autori di queste pericolose discipline non giungano mai a tanto: pure i seguaci loro vi riescono per la superstizione, la quale è cosa sempre soverchia, e che va del pari colla voglia che gli uomini hanno di vincere quelli che battono la medesima via. E se entrisi nell'uso di attender fama da queste arti, più non si cercano le gravi cose; guardando non per quali ragioni si scuopra o si dimostri la verità, ma in che modo un antico o un altro significassero una cosa con una od altra dizione. E se si apra alcun libro filosofico e degno, lasciate da banda le cose trattate, s'appigliano alle sole voci, considerando con che eleganza vi si accompagnino i nomi e i verbi, con che ornamenti quella materia si potrebbe meglio trattare; come più propriamente. E questi soli studi occupano molti dei migliori ingegni. Così la sapienza viene tacitamente allargandosi dalla eloquenza; e le vane orazioni degl'ignoranti splendono come le bolle del sapone gittate all'aria; e il popolo si fa fanciullo, e guarda com'elle volino, e plaude la puerile fatica. Il che pure è accaduto per interi secoli a provare come il giudicio umano erri e sovente e lungamente. Ed in ispecie per que' tempi in che regnarono i Sofisti, che si tennero eloquentissimi, quando colle parole di Platone e d'Omero dipinsero non già le cose vere, ma i sogni delle cose. Nè i ciechi popoli lo conobbero, perchè alle materie non ponevano più l'animo, e solo celebravano migliore chi più dilettavali colle belle forme di Platone e d'Omero. Il che avvenne quando in Atene, corrottosi il libero stato, e trionfando la parte monarchica, non fu più mestieri delle popolari orazioni per la cura della città, la quale a voglia de' soli forti reggevasi. Onde l'eloquenza, da cosa necessaria e sacra, si cambiò in un nuovo genere di ostentazione fra gli uomini; e suo fine fu il solo diletto: fine poco lontano da quello delle pive e de' cembali, e del canto delle meretrici. Quindi ella assottigliò e smarrì le sue arti in queste nuove fatiche: e si fecero entrare nel luogo de' forti ed alti concetti, ora soavissime e care, ora strane ed inaudite parole: ma parole sempre, e sempre vote di ogni filosofia; che unite a figure gioconde ed a metafore magnifiche servivano per adulare i potenti e addormentare gli oppressi. Ma purchè udisse quelle nuove squisitezze, ciò bastava a quel misero popolo per credersi ancora sì beato e sì grande, come quando udiva tuonare Demostene contra Filippo. Guardiamo dunque dal far rivivere questa setta; e il faremmo, se mai si prendesse a dire che il sommo della eloquenza sta nell'usare alcuni vocaboli, detti più tosto nell'un secolo, chè nell'altro; se della rettorica si facesse una picciola arte, che come finora fuggiva tutti gli antichi vocaboli, cercandone dei novelli, ora deridesse tutti i novelli per seguire solamente gli antichi; volgendo ella sempre ogni sollecitudine a cuoprire soltanto la magrezza delle nostre sentenze; e quando fosse stanca di farlo con suoni mirabili e strepitosi, cangiasse di follia, facendolo con ciarpe venerande per antichità e oscurezza. E così faceva Tiberio, che, come dice Tacito = *colle parole prische ricopriva le nuove malvagità* = E così fanno alcuni voti scrittori che per non sapere esser buoni cercano di essere poco intesi: onde il popolo prenda l'ignoranza sua propria per alta loro dottrina: siccome usano certi coltivatori d'alcune scienze, i quali ove impongono alle cose più note i nomi più lontani dall'intendimento comune, allora si credono e si vendono alla plebe per solenni ritrovatori delle più riposte regioni della natura. E poichè tal gente viveva pure fra' Greci, e ne parlava Isidoro da Pelusio, e diceva: *che loro ingegno era con sofistici ed astrusi vocaboli le più vere e lucenti cose oscurare*, vedasi che questa famiglia non solo è antica, ma sembra quasi perpetua. E siccome è certo ch'ella è stata per le morte ed è tuttavia per le viventi nazioni, può credersi ch'ella sia futura per altre, e non debba giammai nei venturi giorni mancare; come già si vede che non finì ne' passati. Onde se viva è costei, viva debb'essere contro lei la battaglia; e le sue arti si potrebbero scuoprire in una eterna storia ideale dell'umana letteratura, colla quale mostrando che al ricorrere de' casi stessi, ella ricorre ne' medesimi errori, si avvisassero poi que' rimedi, onde si ritorni nell'antica eccellenza. Il che già pensò intorno le cose politiche quel nobile ingegno del Vico. Ma di queste cose si vorrà altrove disputare co' filosofi; chè qui più a lungo non consente il parlarne nè la brevità, nè la ragione di quest' opera.

CAPITOLO XIII.

Del bisogno d'arricchire il Vocabolario coi Termini delle scienze e dell'arti.

Non si vuole adunque nè impoverire la lingua, nè l'eloquenza. Ma la sua natural dote lasciarle, chi intenda a ristorarla: chè, siccome dice Dante, *sarebbe pazzo chi facesse una zappa d'una bella spada, ed una tazza d'una bella cetra*, si vorranno principalmente rispettate le ragioni de' filosofi, che dopo avere allargati i confini dell'intendimento umano, hanno bene diritto di allargare anche quelli delle parole, Imperciocchè, seguitando l'Alighieri (che nel dire intorno quel secolo il vogliamo sempre a conforto de' nostri ragionamenti), con lui diremo: che tutte le cose nel loro nascere non sono perfette mai: ned esse ponno adempiere le voglie dei perfetti: seguitando anzi la nostra natura medesima, che da fanciulli desideriamo massimamente un pomo, e di quello ci crediamo beati; e poi più oltre desideriamo un bel vestimento, poi il cavallo, poi la donna; poi piccioli onori, e poi più grandi, e poi più. E chi a quest' ultimo termine tornasse ad offrirci quel pomo, che pur tanto ci piacque, ne moverebbe a riso, e forse a dispetto. Imperciocchè l'uno desiderio si sta avanti l'altro per modo quasi di piramide: si che prima il minimo li cuopre tutti; e poi l'ultimo si perde nell'impossibile: e quando dalla base si procede verso la punta i desiderj si fanno sempre più acuti (1), e paiono troppo bassi quei diletti

(1) Reth., Luc., c. 6.

(1) Dante, Conv. 71.

che un tempo ci satisfecero. Quindi per quello stesso modo che un tempo ci piacquero le semplici scritture di novelle e d'amori nude d'ogni filosofico ornamento e dalla fisica tolto e dall'etica, e dalle tante arti che ora adornano la vita civile, così poco elle potranno piacere al presente: e meno interamente bastare al bisogno di coloro che scrivono più ad istruire gli uomini che a dilettarli. Onde l'elegantissimi Gelli ebbe a dire ne' suoi Capricci del Bottaio = *Se i Toscani attendessero a tradurre le scienze nella loro lingua, io non ho dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggiore riputazione ch'ella non è.* Perchè si concedano pure agli Scrittori del Trecento i primi luoghi nel Senato della favella: ma non così ch' essi ne occupino tutti i seggi, e che veggasi sotto nobile coltre l'irto Iacopone ed il plebeo Brunetto, mentre cerchino uno scanno, e non l'abbiano, il Micheli, il Grandi, il Manfredi, il Vallisnieri, e quanti formano la veneranda famiglia degli Italiani filosofi. Perchè molta di quell'antica scoria potrà gittarsi senza danno alcuno; e torre in vece tante parole di scienze e d'arti e tanti nomi di quelle invenzioni e di quelle merci novelle, che sono oltre ogni stima cresciute dopo il navigare pel Novo Mondo, e il diffondersi della sapienza sino alle più barbare genti. Ed a non crescere il Vocabolario in troppa mole si potrebbero quelle imperfette ed inutili voci, che Dante appellava *montanine, contadinesche* e *plebee*, gittarle, com'egli impose, o veramente rilegarle in qualche lessico di vecchia Toscanità, onde pascere gli eruditi. Ma intanto ne' vocabolari ordinati all'uso e al bisogno di chi scrive sarà buono di riporre quest'altre cose e più necessarie e perfette, togliendole dai libri già dottamente indicati dal chiariss. abate Colombo. Che quando si fa cambio fra l'utile e il vano, il cambio ogni dì si può fare; anzi lo si dee.

Vera stoltezza ella è poi quella d'alcuni che vorrebbero colle vecchie voci le nuove imagini significare. Nè sappiamo come sì misero consiglio possa cadere nell'animo di chi raccomanda proprietà di favella. Che se proprietà utile è a tutti, necessaria è poi certo a' filosoli. I quali, per seguire il consiglio di costoro, e non introdurre vocaboli peculiari, dovrebbero, o circoscrivere la nuova imagine con molte voci, o adoperarne alcuna più universale; o torla ad altra cosa che più dappresso l'assomigliasse. I quali tre modi sarebbero tutti del paro falsi e dannevoli. Perchè le molte voci improprie non ci valgono mai la sola propria, e ci dipingono sempre il concetto confuso ed oscuro: e chiedono molto dispendio di tempo, e troppa fatica di meditazione; e le lunghe perifrasi non si possono accomodare mai col bisogno di que' trattati, in cui ad ogni poco è mestieri il ripetere i termini medesimi. Le voci più universali poi sono anche più bugiarde; perchè s'elle ci dipingono molte cose, per questa ragione stessa non potranno mai dipingerne bene una sola. Quelle poi che sono fatte per gli oggetti quasi simili, potranno adoperarsi meno di tutte; perchè non è mai da credere che la scienza del vero possa mostrare le cose sotto la faccia della menzogna: e perchè la filosofia è fatta a dividere, non a mescolare: e se questa sua prima legge si distrugga, ecco essa scienza è di subito in tenebre, anzi non è più. Per la qual modo infelice non solo le scienze sdegnerebbero l'Italiana favella, ma essa cadrebbe nel difetto dell'Ebraica, che non avendo termini speziali per molte piante e bestie, ed istrumenti ed affetti, si valeva spesso del nome d'una specie per indicare la più propinqua. *E da ciò*, dice il Cardinale Pallavicino (1), *procede in gran parte l'oscurità che proviamo nell'intendimento della vecchia scrittura.* E come mai Dante, il Boccaccio, il Passavanti avrebbero potuto nominare, per esempio, le cose de' Botanici, degli Anatomici, de' Chimici e de' Naturali, se quelle e poco si conoscevano, ed essi non ne trattarono? Che se l'avessero a que' tempi conosciute, certo n'avremmo almeno i nomi I quali o sarebbero migliori de' presenti, o più veramente sarebbero questi medesimi che ora usiamo. Perchè nel Trecento i nomi delle scienze per lo più si divisero fra l'arabo e 'l greco, siccome s'è fatto da' moderni. E per quella porta stessa per cui Dante introdusse nella favella le voci greche *Entomata, Galassia, Autentis* (2); e il Boccaccio (3) *Tropos, Tifon, Enefias*; e Sere Zucchero l'Arabesco *Garingal*, e il Volgarizzatore di Serapione *Mezzarion*, e quel di Plutarco recò l'*Alcoruoch* e lo *Zimar*: certo se costoro avessero conosciute quest'altre cose di filosofia, avrebbero introdotto per la porta stessa l'*ossigene*, l'*alcool*, il *carbonato*, la *potassa*, il *muriato*, e le parole tutte di queste arti nuovamente illustrate o trovate. Imperocchè non solo nuovi termini, ma intere scienze si trovano, di che nè i vecchi conobbero, nè il Vocabolario conosce ancora nè anco il nome; ciò sono: la Fisiologia, l'Antiquaria, l'Epigrafia, l'Idraulica, la Pirotecnia, l'Osteologia, la Sarcologia, l'Angiologia, e tutte le parti moltiplici di queste facoltà; e di cento simili, spettanti così all'arti de' medici come a quelle de' notomisti: alle quali segue una gran turba di vocaboli necessari all'altre gravissime scienze dell'Astronomia, della Matematica, del Giuspubblico, del Commercio, dell'Etica, della Nautica, della Gnomonica, dell'Ottica, della Geografia, dell'Acustica, della Geologia, della Mineralogia, e di quante si contengono sotto il titolo di naturali; facoltà tutte che, per le cure d'uomini altissimi, sono venute in quella luce che ci fa in gran parte appellare tenebrose l'età che passarono Potremo dunque dire che in fatto di filosofia, la quale è pure il gran patrimonio dell'umana ragione, le scritture antiche contennero quelle cose che bastarono alla sapienza del loro secolo e delle persone che allora vissero. Ma noi che dobbiamo rendere immagine della vera condizione dell'umana intelligenza nell'età nostra (come essi la resero nella loro), saremmo i primi nemici della gloria natia, se così ci falsificassimo nelle forme degli antichi, da mostrare in noi la ignoranza loro; facendo credere ai venturi, che noi disdegnassimo quelle parole, e quindi quell'arti che ora pur sono in onore, non solo presso tutti gli Europei, ma fin anco presso gli ultimi Americani. Quasi fossimo di sì picciola mente da pregiar meglio gli errori de' copisti e gli scritti de' plebei, che le cose delle scienze e dell'arti recateci da' filo-

(1) Art. Stil, c. 23, f. 199.
(2) Purg., 10 Con, f. 94 e 180.
(3) Boccacc. Com. Dant. 106, 101.

sofi. Non saremo così ingrati a' nostri contemporanei; anzi ci terremo felici per esser venuti a questa età, in chè tanti sudarono a farci più sapienti ed illustri. Imperocchè diremo che non la sola filosofia, ma anche la favella se n'è fatta più compiuta; s'egli è vero che più compiute sono le favelle, quando meglio rispondono a tutti i bisogni degli uomini, e quando perfettamente ritraggono la sapienza de' popoli che le parlano. E come questa sapienza s'allarga perpetualmente, così in perpetuo sarà che si allarghi essa favella. Del che a lungo cera prove bellissime Cicerone nel Bruto (1); e Zenone ne fe' legge a' suoi Stoici; e Aristotile lo mostrò coll'esempio, inventando nuovi vocaboli in una lingua tanto ricchissima qual pur era la sua, e dicendo = *più essere le cose che le parole.* = Colla quale sentenza ci sembra che quel Maestro volesse intendere, non già che non si possa trovare una parola ad ogni cosa tostochè le cose sieno conosciute, ma che l'opera del conoscerle essendo infinita, e pure infinita quella del nominarle, perchè ciò che gli nomini sanno sarà sempre il menomo di ciò che non sanno. Così noi interpretiamo quell'apotegma di Aristotile. Pel quale ragionisi che la favella debba sempre stendersi colla università delle cose, e non già come serva d'alcune poche menti, ma come regina di tutte regnare l'immenso spazio del vero ed anche del verisimile, stendendo le sue ragioni eterne sovra gli incrementi delle scienze, dell'arti, delle scoverte, de'costumi e de'tempi: senza retrogradare gli intelletti, ed offendere il corso della natura, tardando il perpetuo e libero moto dell'umano ingegno, che deve tante nuove voci inventare, quante può nuove cose produrre.

E seguirà per questo modo anche un altro bellissimo effetto, Che molti scrittori di scienze, non più turbati da noie d'indiscreti pedanti, meno si dipartiranno dalle buone leggi del dire. Perchè conoscendo che questa licenza, non si allarga al di là de' vocabuli particolari delle arti, serberanno in tutte l'altre condizioni dello scrivere i buoni ed universali precetti. Senza i quali sarebbero essi tristi e vani filosofi; inducendo l'oscurità in quelle materie che traggono il primo lor pregio della chiarezza. Imperocchè l'uomo che si dilunga dalla proprietà delle voci, si dilunga dalla proprietà delle imagini; e chi d'un solo punto si divide dalla proprietà delle imagini, si divide da quella dei raziocinj, ne' quali solamente consiste il sano filosofare. Nè si potrebbe mai giungere al vero, quando dagli occhi si facesse lontana quella sola traccia per cui si significa il vero. Onde come già ne' libri di molti peripatetici, così ora per quelli d'alcuni plebei filosofanti si spargono molti semi di forme barbare, e si turbano i costrutti e le significanze de' vocaboli non bene derivati. Pei quali errori un giorno potrebbero rinascere quelle vane questioni di pure parole, che erano il magro pasto degli scolastici; che l'arte della sapienza sovente ridussero a ciance ed a controversie, parte stolide e parte odiose. Laonde è mestieri sovr'ogni altro a' filosofi l'essere buoni scrittori, siccome agli scrittori l'essere filosofi, perchè dall'un canto si deve dire che le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro; e dall'altro canto non si può credere che un uomo sappia bene e distintamente filosofare, ove prima non sappia bene distinguere le proprietà così delle cose, come de' segni loro. Onde veggiamo altissimi dicitori essere stati quei che furono altissimi in filosofia, come Platone, Aristotile, Plinio, Tullio, Galileo, Bacone, Neutono e Buffone, e i simili a questi; mentre molti dottissimi scolastici per tanti secoli non acquistarono mai credito alcuno, colpa di quella scomposta e licenziosa loro dicitura. I libri male scritti poco si sogliono venerare dai presenti, e per nulla si speri che i posteri li veggano. Imperocchè quando i lettori ravvisano o gentilezze o gravità, o maestria di parlare, onorano tosto l'autore, e n'ammirano le dottrine, e le seguono; ma dove nella barbarie avvertono o la traseuraggine o l'ignoranza, sprezzano l'opera e chi la scrisse.

(1) Cic., l. 3., c. 1. 2.

CAPITOLO XIV.

Del dovere imitare i Classici al di qua del Trecento: e delle virtù loro.

Ma perchè alcuni dirono che si viene raccomandando così l'uso della sola lingua del Trecento, non già perchè vogliasi questa sola, ma per usare dell'antica malizia onesta di chieder molto onde alcuna cosa ottenere, rispunderemo: che il fine di tal consiglio è accorto e gentile; che questo talvolta sarà ottimo per quei giovinetti che, inviati dietro le scede e le gonfiezze del falso stile, si vorranno del casto e del semplice innamorati. Ma che poi non si banno per ciò nè anco i giovanetti a ingannare, biasimando loro que' libri che l'intera nazione celebrò e onorò per tutti questi secoli. Imperocchè l'irriverenza dei minori verso i maggiori può chiamarsi misura dell'invecchiare delle nazioni. Che quanto cresce ignoranza, tanto cresce prosunzione; e quanto prosunzione, tanto ognuno latra contro i più eccellenti; e villanamente ragiona di ciò che per intere età, da grandi popoli, e da uomini gravissimi fu venerato: e i vituperj si gittano contro le più mirande opere dai più meschini; e si disconfessa il debito onore verso chi ci ha posti in quella gloria in cui ci veggiamo.

Noi dunque, a mostrare che non si vive ancora in tale cecità, pria d'ogni cosa studieremo in que' tre grandi autori del Trecento, veri padri del dire: l'Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio. Ma poi non anteporremo nè i *Fioretti*, nè le *Croniche*, nè le *Leggende* agli altri classici Oratori, Storici, Poeti e Filosofi, che alla perfezione dello stile ogni altra condizione aggiungono dell'eccellenza. E dolcezza, e decoro, ed eleganza, e sublimità cercheremo nell'altissimo canto del Furioso, vero esempio di Omero, anzi della natura: in cui, meschiati gli ultimi servi ai più magnanimi re in vario stile composto sempre colla varietà delle fortune e dei casi, tutti scuopre e dipinge i mutamenti e gli ordini della civile comunanza, addottrinando gli uomini nelle cose dell'onore sotto il velame della Cavalleria. E stile gravissimo troveremo nel Guicciardini, solo schivando quei suoi troppo raggirati periodi: ma il vedremo nella copia avanzare Tacito, nella facilità Tucidide, nella forza e nella sapienza politica stare con Livio e con Senofonte. Molto candore tro-

veremo nel Davila; ma senza la rozzezza dei vecchi: il quale sembra aver posto tanta parsimonia nello scrivere, che per non offenderla rinuncia ad ogni lode che potrebbe cogliere dalla pompa. Dell' Aminta e della Gerusalemme chi può dire? Che sono già in tal grado, che nè lode, nè censura possono più levare o aggiungere nulla alla lor fama. Ma certo in niun libro si potrà meglio trovare la chiarezza, lo splendore, la magnificenza e il modo dell' imitare gli antichi, senza mai copiarli, e quasi sempre vicendevoli. Nè autore alcuno de' più antichissimi presenterà tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti quanti il solo Caro in que' suoi versi, in que' suoi volgarizzamenti, in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello ch' Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le Muse, se venisse loro il talento di favellare italiano. In evidenza, in sobrietà e in acume tutti vince il Segretario Fiorentino: e così non avesse egli svelate al mondo quelle pesti politiche, per maggior danno de' popoli, e minore studio dei libri suoi! Del Poliziano chi non si duole, perchè tante cose scrivesse latinamente, e quelle elegantissime Stanze Italiane sieno quasi ancor sole? Ne in fatto di grazia niuno confidi di superarlo. Il Sannazzaro fu così avverso a' modi plebei, che levò fino la poesia bucolica dai modi de' rustici Toscani; mostrò i costumi delle capanne alle corti, siccome avea già fatto Virgilio in Roma e Teocrito in Siracusa, e così aprì la via all' *Aminta* ed al *Pastor Fido*. Del Segni, del Giambullari molta è la giocondità e il candore: e le parole ivi sono così bene aggiustate colle persone e colle loro nature, che ti pare innanzi di vedere que' fatti che d' ascoltarli. E il Davanzati, se ne togli quei favellari fiorentineschi, ti sembra nella Storia dello Scisma avere molta di quella bellissima rapidità di Tacito. E del Segneri chi più squisitamente ti ammaestra? chi più caldo ti move? chi più abbondante, concitato, magnifico? Purgalo di poche metafore ardite quanto concedevalo, o più tosto chiedevalo l'età sua, e poi vedi in tutte l' altre parti il solo oratore degno di parlare ad uomini Italiani, agli credi cioè di quel popolo a cui parlò Marco Tullio. Non diremo tutta l'onorata schiera, onde fu aureo il secolo di Leone, poichè tanta è la purità della loro loquela, che già vedemmo a che termini molti di loro giungessero per troppa servitù. Ma egli è poi certo che sempre divisero il plebeo dall' illustre; che il leggere in quelli sarà sempre buono e sicuro, perchè conobbero gli ordini grammaticali: e seguendo timidamente e in tutto il gentile e sublime Petrarca, girono dietro un tale che già aveva altamente gridato:

Seguite i pochi, e non la volgar gente:

dannando la più gran parte de' vecchi plebei non così colle parole, come coll' esempio. Non ti compiteremo i nomi di costoro per non riuscire importuni. Ed Angelo di Costanzo, e il Casa, e il Bembo, e l'Alamanni, e il Molza, il Vettori, il Castiglione, il Varchi, il Berni, il Gelli, e poscia il Galileo, il Viviani, il Chiabrera, ed altri moltissimi, saranno forse alcuna volta offesi, qual più, qual meno, di quelle colpe che sono più del genere umano e de' tempi, che degl' individui e degli autori; ma tante sono le bellezze, tante le rare qualità di quegli scritti, a un tempo gravissimi ed elegantissimi, che certo niuno di nobile animo potrà lasciarli giammai per molti di que' vani e meschini vecchi, da' quali non prendi, nè porti teco fuorchè qualche parola o qualche collegamento. Non diremo già che questi minori antichi ancora non s' abbiano a leggere ed anco a studiare, e che non mettano sanità nello stile, e non accostino a natura chi si fosse fatto troppo seguace dell' arte. Ma soggiungiamo che per leggere i minori non si hanno da lasciare i maggiori; e che per un pocolino di procaccio non si dee dissipare cotanta ricchezza; e che sì strano consiglio non sarà mai da lodare, finchè non si amerà d' essere più tosto l' autore della Leggenda di Giubbe o del libro de' Reali di Francia, che delle platoniche Prose del Tasso e de' Dialoghi del Galileo.

E per tanto si dica: che siccome è da cercare ne' volumi del Trecento il candore, la schiettezza, la semplicità: così in quelli degli altri secoli cercheremo lo splendore, la copia, l' altezza e la gravità de' filosofi e de' gran litterati. Così le varie perfezioni dello scrivere dallo studio otterremo dei vari scrittori, nè smarrirassi nulla dell' intero patrimonio della italiana eloquenza. E non minute e puerili bellezze, ma scrivendo si cercherà scelta nella invenzione, ordine nelle cose, abbondanza dove il soggetto la voglia, brevità dove si possa, e sempre decoro, e piane sentenze, e passioni ben colorite, e libertà temperata, e sovra tutto proprietà di voci, nella quale è il secreto della evidenza. E come stimiamo vana cura il cercare se esse voci sieno o d' un secolo o d' altro, così vorremo che si guardi se sieno italiane; se efficaci al bisogno; se spesso usate o fuor d' uso; quali metaforiche, quali fatte; e non tolte dalla sentina della plebe, nè venute vili per lo mutamento loro, nè ignude d' ogni bellezza: ma leggiadre, alte, piene, elette, sonanti, librate col severo giudizio degli orecchi e del cuore, che soli insegnano l' armonia e l' affetto, onde il parlare si fa veramente valido e grande. Di chi scriva con tali arti i posteri parleranno, e invano lo vorrà contendere o la malignità o l' invidia.

CAPITOLO XV.

Conchiusione ed Uso di quest' Opera.

Noi adunque, standoci in mezzo le due fazioni, come già promettemmo fino dal principio, conchiuderemo: che siccome l' Alighieri disse, rispetto al luogo, *che il volgare Italico è quello che appare in ciascuna città d' Italia, ed in niuna riposa* (1), così può dirsi rispetto al tempo esser quello che appare dal secolo decimoterzo infino al nostro, e non riposa in alcuno. Ma siccome, rispetto ai luoghi egli sta più in Toscana, che nelle altre provincie Italiche, così, rispetto ai tempi, egli fu più nel Trecento che negli altri secoli. Non decreteremo però quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre all' antico quanto la moderna costumanza il conceda. Diremo che per non cadere nel di-

(1) Volg. El., lib. I, cap. 16.

spregio de' savi e de' filosofi, sia da studiare ed amare tutta quanta questa bene arricchita, e purgata, ed innalzata nostra favella. E se abbiamo per lei vero spirito di carità, non lasceremo che ella rimanga in quelle vecchie fondamenta; ma imiteremo il buon padre di famiglia, che non solo ha casa forte e largo tetto da guardarne dalla piova e dal sole, ma belle e morbide camere da adagiarvi tutta la famiglia, ed anche alcune masserizie d'oro e d'argento; imperocchè dopo provvisto alle necessità, egli è atto di bene costumato e gentile il provvedere anco a quelle cose che ne inducono diletto, e fanno più beata la vita. Altissime lodi poscia tributeremo a coloro che trattennero lo stile dalla corruzione a cui rovinava, siccome il mostrano quelle opere che dopo il rinnovamento del buono scrivere più non si prezzano: onde a'loro autori è bisognato essere di tanta fama contenti, quanta si potè racchiudere ne' termini della lor vita. Ma diremo poi prudenza il trarci fuori da troppo misere ed importune disputazioni, e il non seguire uomini scarsi di disegno, e d'animo digiuno ed angusto. Vorremo che soprattutto si badi ai ragionamenti, alla erudizione, alla dottrina, alla filosofia insegnatrice; e che si creda non poter mancare parole agl' ingegni nudriti coll' opere de' grandi; ned essere bisogno il gire ai mercati d'alcune città e di alcune scuole ove molto più valgono i nomi delle cose che le cose stesse. Loderemo anzi che gli studi giovanili si tengano in quei parchi metodi che prima dei Sofisti e degli Scolastici si usavano presso i più alti e felici popoli; pe' quali le vane lettere non tolsero mai il luogo alle gravi, nè fecero l'uomo inesperto e molle a quelle arti che appartengono al vivere cittadino. Imperocchè stimiamo doversi dire delle parole quello che Bacone scrisse delle ricchezze: le quali come è buono l'averle schiave, così è tristo l'averle padrone. Non avranno quindi lode da noi quei *Logodedali* che dicessero aurea la favella de' plebei del Trecento; e in quella c'invitassero a scrivere, non vedendo com'ella è tutta grave di fango. Consiglio così basso non può esser grato alla nobile nostra nazione. E noi, dannandolo, avremo accresciuto i caldi e buoni zelatori degli antichi, avendo all'amicizia loro riconciliati tutti quelli che si sdegnavano d'alcune lodi che troppo vincevano la misura. Onde già molti temevano che per questa via noi ci faremmo favola agli stranieri, i quali ci vedessero inchinati su queste inezie. Laddove è bisogno il dare in luce libri pieni della gravità e del giudicio Italiano, ond'essi ci riconoscano all'altezza dell'animo, e non abbiano in tutte le cose a dir sempre dell'Italia quella lode simile all'oltraggio: *che questa, cioè, è la terra delle ricordanze*. A sì nobili ed alti fini mirando anco gli stranieri, si faranno più nostri coll'affezione; e più studieranno in una lingua già cara a tutti che sentono gentilezza nel cuore. E dove alcuni novatori facevano l'estremo delle lor forze per deturparla o con vecchie o con novelle brutture, noi a viso aperto ne difenderemo le buone condizioni, finchè ci duri lo spirito; questa buona eredità lasceremo a chi discenda da noi; onde i posteri sappiano che se vivemmo in dolorosi anni di guerre mortalissime e di fazioni, e se per la fine di tante vicissitudini l'Italia, ritornata all'antica pace, non dee cercare fra l'armi l'onore de'pericoli, deve però, in questa composta e fiorente repubblica di tanti nobilissimi principati, consumar l'ozio suo con dignità. È debito d'alti ingegni è l'amare la patria principalmente in quelle cose che non pendono nè dal ferro, nè dalla fortuna; onde vengane certa vergogna a que' vili, cui parve poco il deporre l'italiano animo, se con esso non deponevano ancora l'italiana favella.

DELL'AMOR PATRIO
DI DANTE ALIGHIERI
E DEL SUO LIBRO
INTORNO IL VOLGARE ELOQUIO

APOLOGIA.

I. Abbiamo sempre stimata utile l'opera di coloro, i quali, disputando d'alcun'arte, prendono a dichiarare le dottrine di chi ne fu trovatore. Ma stimiamo ancora più utile l'officio di que' pietosi che si fanno a difendere la virtù degli uomini sapienti, dov'ella sia con ingiuste accuse da' posteri combattuta. Perchè una bella gloria viene all'uomo da' trovati della mente; ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell'animo e dalla bontà della vita civile. Imperò avendo noi già spiegate le sentenze di Dante Alighieri intorno la nostra lingua, faremo ora officio forse non vano, nè vile, se qui cercheremo di purgarlo dalla macchia di maligno e d'ingrato verso la patria. Il che si afferma da quanti pensano ch'ei condannasse le parti plebee de' dialetti Toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l'inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze per lo forte dolore della povertà e dell'esilio. Onde si viene poi conchiudendo, che fuori d'ogni umano e filosofico istituto, il fiero Poeta volesse a quella città che avea gli tolta la propria stanza, torre in vendetta la propria lingua. Vendetta vile, stolta e indegna di quel santo petto, per la quale dovremmo abborrire un traditore della patria quivi medesimo, dove i savi onorano il più grande cittadino d'Italia, e l'ottimo e certissimo maestro della nobile nostra favella. Per le quali cose, usciti alquanto dalle disputazioni de' grammatici, entreremo in quelle de' filosofi morali e degli eruditi; onde si chiarisca bene l'indole dell'Omero Italico; si scuopra se lo sdegno suo si allargasse oltre i termini dell'onesto; si sappia se, vituperando la vana e sordida plebe, vituperasse in quella i magnanimi e gentili Toscani, e se mescolasse le gravi ragioni dell'eloquenza colle risse e le furie dei Ghibellini e de' Guelfi.

A disputare le quali cose cercheremo un po' sottilmente le parole di esso Dante: vedremo come fossero disdegnose; e dove, e quanto: e da che fonti movessero le sue dottrine, e quale ne fosse il giudicio degli antichi, quale l'opinione de' posteri. E di tutto diremo tenendo l'usato stile, cioè senz'odio, senza passione,

di quel Divino, e la gentilissima di tutte le città che risplendono per Italia.

II. Niuna cosa in questa vita trovasi così dolce, niuna così diparte gli animi da viltà, e gli sveglia ed aiuta a belle opere ed onorate, come l'amore del loco natio che scalda tutti gli uomini; ma più accende coloro che hanno più alto l'ingegno e il cuore: de' quali certo fu Dante. Onde chi li consideri, quegli altissimi canti, or dolci, or aspri, ora pietosi, or terribili, fanno perpetua fede ch' egli amò sempre la sua repubblica: non già a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile amatore. Perchè le patrie si guastano o pe' mutabili costumi del volgo, o per le varie perturbazioni de' governamenti; e chi lodi quelle malizie non debbe dirsene amico, ma più tosto avversario o stupido o scellerato; stupido s'egli non vede la miseria che tutti veggiono; scellerato se, veggendola, palpa gli iniqui, e conforta il popolo sonno con vote e femminee cantilene, poco dissimili da quelle che le nudrici cantano sovra le culle. Ora al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò da' suoi poemi alcune parole acerbissime; come già Catone il Maggiore, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma (1), dicendo che con ferro e con fuoco si doveano sanare le piaghe che la guastavano. E tali pure suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Alla guida di costoro adunque andò il grave e nobilissimo nostro poeta, degno di vivere al tempo di que' vecchi, perchè tutto pieno di quell'antico animo, nulla curante di farsi grato a' suoi, non di ricovrare le ricchezze, i magistrati e la perduta casa, ma solo di ritornare la sua nazione all' onore smarrito. Il che apertamente si dichiara per quei luoghi stessi che si recitano a provarlo cittadino maligno. Perciocchè ivi scaglia, è vero, tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza, ma sovra i rei, non sovra i buoni; contra il malguidato governo, non contro la città; la quale pietosamente ei sospira dal duro esilio: e la vuole pura d'ogni macchia, e le ricorda la pristina sua virtù, per lo benedetto desiderio di vederla ricondotta nell' antico suo lume. Che s' egli mette alcun accento di dolore, questo non si move già per gli stimoli d' una cieca e matta rabbia, ma per quelli d' una indignazione tutta alta e gentile, poco dissimile dalla misericordia.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto dall' ira che consuma i vigliacchi; quantunque, chi non guardi dentro le ragioni dell' etica, sembri l'ira essere poco diversa dallo sdegno. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un gruppo d' ami posti l'uno su l'altro, che agitati con impeto or qua, or là nelle tempeste dell' animo s'intricano meravigliosamente in molti nodi: nè in quel meschiamento è vista così viva, la quale di subito valga a discernere i somiglianti. Ma se i filosofi vi recano i loro ordini, ecco il viluppo distrigasi, i nobili affetti sono separati dai vili, e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in Aristotile leggeremo = *non potersi lo sdegno, tuttochè gagliardissimo, appellare col nome dell' ira* = la quale egli pone e chiama = *un appetito di far vendetta che paia vendetta*. Mentre la *Nemesis*, o sia lo *sdegno, è un affetto magnanimo, anzi un vero indicio di virtù; il quale procede da costume ottimo, siccome la pietà*. Imperciocchè veggiamo essere disdegnosi coloro che meritano d'avere larghi premj; e trovandoli posseduti dai poco degni, se ne turbano giustamente, essendo iniquo che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto. Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi e valenti: ed hanno a schifo le arti malvage, e i perduti che le adoprano. E in ciò fanno bene. Perchè gran parte di virtù è il disdegnar gl' indegni, siccome colmo d'ogni vizio è l'essere avversario de' buoni. Ma gli animi servili e gli abbietti, e que' che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi. Questi affetti così contigui hanno dunque una eterna lite intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tanto procacciare che gli uni non si confondano cogli altri, quanto si conviene i vizi essere al tutto lontani dalle virtù; e dividere i pazzi guastatori delle repubbliche dai savi mantenitori di quelle.

III. Ma perchè non vogliamo che le nostre quistioni si sciolgano per le sole generali sentenze de' filosofi, cerchiamo quel modo singulare, onde la disonesta ira chiaramente distinguesi dalla indignazione onesta, il quale sta nel misurare le parole degli sdegnosi colle ragioni del cui sono mosse. Le quali ragioni poi sono da trovare nella condizione delle cose, de' tempi e delle persone. Ond' è che se gli antichi storici Toscani racconteranno quel medesimo che già cantò il Toscano Poeta, se il dire di lui non si andrà ampliando oltre la stima del vero, non vorremo sostenere che si dica = *che Dante in ogni cosa accrebbe infamia alla patria* (1).

Ma egli ch' ebbe ingegno acutissimo, e quasi d'indovino, tra l' altre cose pare prevedesse questa, cioè che i posteri avrebbero coperta la sua virtù di nomi odiosi che la simigliassero al vizio. Quindi fece che il buon Cacciaguida dicessegli nel Paradiso = *che la sua voce sarebbe stata molesta nel primo gusto: e quando poi fosse digesta avrebbe lasciato nudrimento vitale* (2). Il che ridice aperto nel Convivio; in cui narra di sè medesimo così = *In quanto poteva gli errori della gente io abbominava e dispregiava*, NON PER INFAMIA O VITUPERIO DEGLI ERRANTI, MA DEGLI ERRORI: poi soggiugne che *si propose di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè* PER DIRITTO CALLE SI DIRIZZASSERO (3). Per le quali parole si fa manifesto l' intendimento del Poeta, e il fine di que' suoi rimproveri ond' ei pensava giovare ai cittadini dell' amata Firenze. Nè d' altrui chiosa è mestieri, mentre chi scrive interpreta sè stesso, ed apre la propria voglia. Quindi sia questo solo il proemio di quello che per noi si verrà dicendo, fondati sempre in quella sentenza bellissima del beato Agostino = *Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento; non le parole tanto* (4).

Giugne il Poeta nel terzo cerchio, dove sotto la fredda piova giacciono que' maledetti che vi

(1) Plut., in vit. Cat. Magg.

(1) Dialog. delle Lingue, pag. 530. Ed. Com.
(2) Paradiso, c. 17, v. 130.
(3) Conv., pag. 164.
(4) Aug., De Doctr. Chr., 4.°

scontano la colpa della gola. Ivi trova il Fiorentino Ciacco. Gli chiede a che debbano venire i cittadini della divisa patria. Colui risponde: ch' ei verrebbero al sangue: perchè

Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

Nè a questo dire gode già l' animo del Poeta; siccome si converrebbe a chi, essendo esule, anelasse allo sterminio de' suoi. Ma quelle voci sono da lui chiamate *suono lacrimabile* (1); il qual dire è veramente ripieno di pietà. Perchè, cacciato egli dal nido, sfolgorato dalla fortuna, solo, inerme, diviso da ogni cosa più caramente diletta, non può ascoltare il danno della ingiusta patria senza che sparga lacrime Anzi ne muove quel grido per farla accorta de' suoi mali, e per cercarne la fine. Nè la sua politica è poi minore della sua misericordia: perchè i tre vizi ch' egli riprende, sono a punto in ogni repubblica le semenze d' ogni male, mentre ogni bene derivasi dalle virtù loro opposte. L' *invidia* nasce dal soverchio amore delle gare; le quali sono il fondamento della *milizia* La *superbia* dalla troppa sete della gloria; la quale è il fondamento delle *magistrature*. E l' *avarizia* dalla stemperata brama dell'*utile;* nel quale sta la ragione de' *traffichi* e delle *arti*. Onde la *forza*, la *sapienza* e la *ricchezza* de' popoli che si appoggiano nelle *guerre*, ne' *magistrati* e nei *commerci*, si perdono per *invidia*, per *superbia* e per *avarizia*, mentre la civile felicità cresce per la radice di questi affetti medesimi: che dove mancassero già non sarebbero più nè *difesa*, nè *governo*, nè *industria*; e dove si lasciassero soperchiare, basterebbero a struggere non solo una città, ma ogni generazione d' uomini sulla terra. A questo guarda il poeta che teme di vederne disfatta la patria: e ne parla con quel vero dolore che si conviene a sapiente e pio cittadino. Ma queste dolorose grida però non si sarebbero oneste per la sola onesta loro natura, s'elle si movessero da mentita cagione, e se que' timori fossero finti, perchè la città ne avesse infamia. Quindi sono da vedere le storie, anzi le vecchie croniche de' Fiorentini, schiette così di fede come di favella; e principalmente i libri di Giovanni Villani, che sovra tutti fu sempre tenero dell' onore della sua repubblica. Che se vogliamo sapere della *superbia*, seguendo i principj di sopra esposti, leggiamo le cose ch' egli disse intorno ai fatti de' magistrati: *La città di Firenze si reggeva di maggiori e possenti popolari grossi. Questi non volevano a' reggimenti nè pari, nè compagnoni, nè all' officio del Priorato, nè agli altri conseguenti officii mettere se non cui loro piaceva, e che facessono a loro volontà. Escludendo molti de' più degni di loro per senno e per virtù, e non dando parte nè a grandi, nè a mezzani, nè a minori, come si convenia a buono reggimento di comune.* Quindi procede parlando altrove dell' *invidia*. = *Di questo torto fatto da' reggenti del popolo ai gentiluomini per* INVIDIA, *avemo fatto menzione, per dare esempio a quelli che verranno come riescano i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze.* E dell' *avarizia* così il cronichista con maggior acerbità che il Poeta = *Considerando che nè per segni di cielo, nè per pestilenzie di diluvio, di mortalità e di fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè si riconoscano de' loro difetti, ma al tutto è abbandonata per loro la santa carità umana e civile; e solo a baratterie e con tirannia, e grande* AVARIZIA *reggere la repubblica.* Ma v' è di più. Questo Villani, questo digiuno storico che non segue mai le arti de' retori, ma sempre umilmente la natura de' racconti plebei, lascia a un tratto il modesto suo stile: e tanto scaldasi contro questa smisurata fame dell' oro pubblico, che più non pare l' uomo di prima, e sembra un furioso popolano, che, fattosi capo alla plebe, assalga la signoria fin dentro al palazzo. Onde sclama: *Signori Fiorentini: come è mala provvidenza l' accrescere l' entrata del Comune colla sostanza e la povertà de' cittadini, colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi che come è grande il mare, è grande la tempesta? E come cresce l' entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temprate i disordinati desiderii, e piacerete a Dio, e non graverete 'l popolo innocente.* A questo libero aringo, degno d' un antico Spartano, s' accosta quell' altro di Dino Compagni, il quale dopo aver narrato che la Firenze de' tempi suoi era con *cittadini* SUPERBI, DISCORDEVOLI, E RICCA DI PROIBITI GUADAGNI, segue lamentando quasi a modo di profeta: *Piangano adunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli. I quali per loro* SUPERBIA, *e per malizia e per gare d' uffizj hanno così nobile città disfatta: vituperate le leggi: barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghissimo tempo avevano acquistato. S' aspettino la giustizia di Dio: la quale per molti segni promette loro male, siccome a' colpevoli i quali erano liberi, e da non potere essere soggiogati.* Ora se a Giovanni, se a Dino, essendo raccontatori, e stretti in quelle angustie delle cronache, fu lecito di prorompere in tali grida, e quasi chiamare i cittadini a tumulto; se niuno fu ardito di affermare ch' ei per ciò fossero o disonesti o bugiardi, come diremo che bugiardo fosse e disonesto il solo Alighieri? Che è da lui a que' cronisti, se non ch' egli piangeva nell' esilio, e da lungi, e coloro in casa e negli occhi del popolo? E questo esilio gli sarà dunque sì funesto ancora dopo morte che gli tolga fede in quelle cose stesse che a' non esuli sono credute? e farà che in lui si chiami rabbia ciò che in altri si celebra come testimonio di franco animo e liberissimo? Questo noi non diremo: nè lasceremo ch' altri lo scriva, se già nol facesse per crescere contro Dante la vendetta de' Guelfi. Ma, conosciuto il vero delle parole di lui, conchiuderemo: che in quelle parti, ove il poeta fu storico tenne questa nobile sentenza di Polibio, che » s' egli conviene l' uomo gentile essere tenero della patria e degli amici, » ed avere in odio ogni generazione di nimici, » conviene altresì che colui il quale narra, mo» deri questa troppa affezione. Perchè si fa » suo debito il levare a cielo gl' inimici stessi, » quando i gloriosi loro fatti lo chieggono; ed » il riprendere agramente gli amici e i dome» stici, quando le loro colpe vogliono ripren» sioni dure. E come chi ad un animale, ca» vando gli occhi, ne fa disutile tutto il corpo, » così chi toglie dalle narrazioni la verità, fa » ch' esse narrazioni si rimangano vane ciance. » Quindi nè dal riprendere l' amico, nè dal lo-

(1) *Qui pose fin al lacrimabil suono*, v. 76.

» dare l'avversario ti resterai, quando verità » te lo imponga. » Questo fece l'Alighieri, e seguì 'l filosofico intendimento degli scrittori grandi, i quali cercano più il bene de' popoli, che l' inutile plauso de' ciechi, e l'oro de' potenti. E così adoprò l' officio dei poeti antichi, primi e veri maestri della sapienza civile: i quali cantavano per ordinare le leggi e le religioni, e per governare gli erranti animi al severo freno delle morali dottrine; non già per lusingare gli orecchi dei signori o de' servi, e dare alla bugia la falsa faccia del vero, siccome sovente incontra, quando i costumi si fanno così cortesi, che trapassano a falsificare le cose; per cui nei savi non è più sete di lode; e gli altri la cercano per quella strada, ov' altra volta avrebbero trovata l'infamia.

IV. Nè qui trapassi da noi il difendere quel famoso luogo del c. XV dell' Inferno; dove Dante conduce Brunetto a dire della patria con tanto impeto, che in que' versi sono fondati principalmente gli argomenti degli oppositori:

O figliuol mio — se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all' opera conforto.
Ma l quell' ingrato popolo maligno
Che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà (per tuo ben far) nimico.
Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba.
Da lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te. Ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme: e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenza santa
Di que' Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.

Queste sono parole veramente terribili, e quasi ebre per lo disdegno. Nè si vogliono difendere co' soli argomenti già toccati dinanzi; comechè essi potrebbero rompere anche questa seconda prova ch'è di tempra simile alla prima. Faremo dunque primamente osservare che qui non parla egli Dante, ma sì Brunetto. Onde, a seguire gli ordini della drammatica, qui si fece debito del poeta l' usare di quelle sentenze che meglio rappresentassero la natura del caso ed il costume dell' attore. Dovette dunque prorompere con grande veemenza per imitare le qualità del parlante; il quale è quell' aspro Latini, che dopo la rotta di Montaperti, cifuggito a Parigi, avea provato quanto sia dolorosa la *saetta dell'esilio*; onde (come narra Filippo Villani) *ei più non seppe con severo animo, e con sapienza le ingiurie della furiosa patria sopportare* (1). Se dunque Dante lo dipinse acerbissimo, tale il dipinse qual era. E se l' avesse dipinto per altra guisa, avrebbe tradito il vero e l' arte sua, onde non potrassi mai dannare l'Alighieri come ingrato per le parole di Brunetto, se prima non si vogliano dannare come tiranni i tragici poeti, che i loro Creonti e i loro Egisti fanno parlare tirannescamente.

Ma procedendo in questo esame, non sia inutile l'osservare, che il Poeta in questi versi medesimi addolcisce per qualche modo quell' amaro rimprovero. Il che si scuopre, dove tocca delle *bestie Fiesolane*: e le divide dalla *santa semenza de' Romani*. Col quale principio distingue i buoni Fiorentini da' tristi; e non fa dell' intera patria un mucchio di strame da darsi al fuoco, ma le parti vitali sequestra dalla morte; e dice che i suoi avversari venivano da que' salvatichi calati giù da' macigni di Fiesole, ed erano figli di que' rei satelliti di Silla che sterminarono il mondo: che poi, cacciati dalle distrutte loro torri, erano venuti a corrompere l'antica e buona fiorentina cittadinanza, alla quale perteneva Dante, che gloriavasi di sua stirpe, e si diceva Romano, e venuto dalla casa de' Frangipani. Ma intanto per questo modo ne accenna l' occulta cagione della tanta rabbia che consumava quelle sue genti, benchè serrate da uno stesso muro; essendosi per sì diverse origini fatta contraria la natura de' vecchi abitatori e de' novelli; i quali stando da due parti s'addentavano e si straziavano ora col nome di Guelfi e di Ghibellini, ora con quello di Bianchi e Neri, quasi due elementi di contraria natura che non potevano mai venire a concordia. Le quali comechè sieno fantasie poetiche, pure non lasciano di moverci a pietà, e di rendere meno odiosa la rabbia di que' partigiani. Quindi gli antichi scrittori Fiorentini, bene conoscenti del vero, perchè testimoni di quei fatti, onde procedevano quelle accuse, non troviamo che ne movessero mai lamento. Che anzi la repubblica scelse Giovanni Boccaccio, quel terzo splendore de' Toscani, a leggere e spiegare nella Chiesa di santo Stefano il Divino Poema, ed ivi recitare questi versi di che parliamo. Erano ancora vivi gli amici e gl' inimici di Dante; e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati si assidevano a quella lettura, e forse avevano al fianco le armi tinte d' un sangue non ancora placato. Ora che fece egli il Boccaccio quando giunse alla chiosa di questo canto? S' infiammò egli forse contro il Poeta? scusò la sua ira per la ragione del bando? cercò di mitigare il dolore di quelle ferite con molli ed artificiosi ragionamenti? Non già. Ma in mezzo Firenze, da un sacro scanno, in sugli occhi di tutto il popolo disse vere, disse giuste quelle riprensioni, e le allegò con una chiosa bellissima, la quale sigillasse le sentenze del poeta, e gli togliesse a un tempo ogni sospetto di sconoscenza. *Volesse Iddio* (egli dice) *che questi disonesti cognomi non si verificassero ne' nostri costumi. — I Fiorentini essere avarissimi appare ne' loro processi. E se ad altro non apparisse, appare al mal osservare delle nostre leggi. — Con astuzie diaboliche si trova via e modo che il loro valore diventi vono e frivolo, salvo se in alcuno men possente non si stendesse. Appresso ne' pubblici uffiej si fa prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a chi 'l prende, che della onorevole e della leale esecuzione di quello. Lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie e le altre disonestà moventi da quelle. E perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento delle usure, delle falsità, dei tradimenti e di simili cose,*

(1) Fil. Vill, Vit. Brun. Lat.

mi piace lasciarle stare. Sono, altre ciò, i Fiorentini, oltre ogni altra nazione, invidiosi. Il che si comprende ne' nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene: e per coatrario nella dissoluta letiaia e festa, la quale facciamo, eentendo alcuna avere avuto la mala ventura, o essere per averla. Si pare ne' nostri ragionamenti, ne' quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo le vergogne e i danni di ciascuno, si pare nelle operazioni, nelle quali noi siamo troppo più che nelle parole nocevoli. Che più? Superbissimi uomini siamo. In ogni cosa ei pare esser degni di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, facendo di noi meravigliose stime: non credendo che null' altro vaglia, sappia o possa se non noi. Andiamo colla testa levata: nel parlare altieri: presuntuosi nelle spese: e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferire non possiamo nè pari, nè compagnoni. Teneri più che il vetro, per ogni piccola cosa ci turbiamo, e diveniamo furiosi. Ed in tanta insania diveniamo, che noi ardiam di preporre le nostre forze a Dio: di bestemmiarlo a d'avvilirlo: de' quali vizi, esso permettendolo, non che da lui, mo bene spesso da molto men possente che non siam noi, ci troviamo sgannati. Tntte queste parole sono del Boccaccio: e così giacciono in qael libro che è detto il *Comento sopra Dante*. Ed altre similmente gravi e acerbissime si ponno leggere nell'Ameto (1), nella Fiammetta (2), nella Vita dell' Alighieri (3), e nel libro de' Casi degli Uomini Illustri (4). Nè per tanto si disse mai che Messer Giovanni fosse infesto alla patria. Anzi i savi che di quei giorni la governavano, lo stipendiarono pubblico oratore, affinchè rinnovasse que' rabbuffi di Dante, e seguisse la enraggiosa opera cominciata da quel fortissimo, di aiutare cioè la repubblica a sanarsi dai mali che l'avevano quasi morta. Dal che viene a nn tempo e nna gran difesa al nome dell'Alighieri, ed nn argomento meraviglioso della Fiorentina sapienaa, che anche in questo si fece simile alla sapienza Ateniese. Imperocche, siccome scrive Dione Crisostomo nell'aringo al popolo d'Alessandria = *gli uomini d' Atene permettevano a' poeti il riprendere aspramente la città, s'ella faceva cosa non bella: e da' teatri nella commedia quel popolo nobilissimo udiva nominarsi* POPOLO SOFFOCATORE: POPOLO VACCHIO; E FASTIDIOSO E SORDO: *e l' Ateniese era detto essere* UNA COSA SENZA SACRAMENTO. *Questi nomi udivano ne' giorni delle grandi pompe: e mentre si reggevana a popolo: e quando potevano tor via ogni cittadino, contro cui si movessero all' ira: e quando avevann imperio sugli altri Greci, e modo di soffocare la voce d' ogni molesto. Ma presso te, o gente Alessandrina, non è poeta, non è aleuno che per amore ti garrisca, e ti palesi le malizie de'la tua città.* I qnali nobili parlamenti come giovarono agli Ateniesi e a que' sommi Fiorentini, così poscia si fecero dispettosi a que' popoli che, offesi dalla naturale viltà, furono soltanto vaghi di seguitare i lor danni. Ma quegli ottimi reggitori di Firenze guardavano questo officio come utilissimo al comune; e in questo vincevano i Greci medesimi, che a pubbliche spese mantenevano chi lo adempiesse. Il qnale consiglio si convenne con questo di Lienrgo, che nella celebre orazione contro Leocrate vuole che tre cose sieno poste a salvare la repubblica: La costituzione delle leggi: La virtù de' giudicanti: E le intrepide accuse dei viai. E segne poi affermando, che se anco fossero leggi e giudicanti ottimi e poi non fussero liberi e gagliardi spiriti che accusassero, la repobblica non potrebbe stare. Per ciò Marco Fabio pone in questo medesimo la gloria dell' eccellente oratore, insegnando, che siccome il difendere i rei per fame d' argento è cosa prossima al latrocinio, così lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città. Qoindi Cicerone in quel secondo libro delle Leggi, dove parla delle Veglie sacre, dice: i *poeti comici essere innocenti*. Per lo qual titolo entrarono in graudi battaglie i miseri pedagoghi, non veggendo che Tullio stimava i Poeti Epici, e i Lirici *nuocere* alcuna volta alla bontà della vita per le malvagità e per le libidini che di Giove si cantavano e degli altri Dei; per cui toglievasi dalle menti la naturale religione, e fondavasi l' empietà, secondo che ci mostra nel trattato della Natura de' Numi. Ma i poeti comici non falsavano il vero: preudevano i fatti dal mezzo della vita civile; sollevavano i buoni, calcavano i rei, costumavano la repubblica, specialmente nella *vecchia commedia*, che era una cosa medesima colla *satira*. Onde in quella condizione di templ e di nsanae il poeta occupò quel luogo stesso che fra noi tengono gli oratori della religiooe. Così que' comici i qnali giovarono mirabilmente a fondare l' austerità de' Quiriti, e mantenere quegli agresti ed innocenti costumi, furono anch' elli con ogni ragione appellati *innocenti*: del qual titolo Marco Tullio averebbe fatto onore all' Alighieri, se l' Alighieri fosse vissuto al tempo di que' Romani. Perchè la Divina Commedia si fece al tutto simile alla commedia antica in quelle parti della satira politica che qui si additano, e per le qnali soltanto quegli scrittori ottennero dal Romano filosofo il venerando nome dell' *innocenaa*: che nell' antico latino è sinonimo della *santità*. Nè poteva certamente meditarsi più santa opera per la comun salute, di quella di ridurre al servigio della repubblica un' arte trovata per lo diletto degli uomini; onde per le dolorose parole, accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime, scendessero per gli orecchi, e in quella nuova soavità rapissero le menti e i cuori di coloro che si vivevano nella pazzia e nel vituperio di tante colpe. Le qnali Dante viene poi noverando per molti luoghi fino al termine del suo viaggio; onde si chiarisca bene questo essere il vero ed occulto fine del suo poema. E il dice apertamente nel libro del *Volgare Eloquio*: dove discorrendo *le materie del volgare illustre*, insegna ch'elle sieno tre: 1.° *La gagliardezza dell' arme*; 2.° *L' ardenza dell' amore*; 3.° *La rettitudine. Intorno le quali tre cose sole* (*se bene si guardi*) *troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato: cioè Beltrame del Bornio le Armi: Cino da Pistoja l' Amore: l' amico suo la Rettitudine.* E in quest' ultimo luogo

(1) Amet., p. 55.
(2) Fiam., lib. 2.
(3) Vit. Dante, p. 25.
(4) Cas. Vir. Ill., p. 49

egli parla di sè, e ne cita ad esempio una sua canzone; perchè quivi non era discorso di poemi ma di canzoni: siccome erano quelle di Beltrame e di Cino. Ma poichè pone che tre sole sieno le materie del volgare illustre: e la sua commedia non canta nè la *gagliardezza dell'orme*, nè *l'ardenza dell'amore*; ne consegnite ch'egli vi canti la *Rettitudine*, di cui disputiamo: avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti de' suoi cittadini per mezzo della morale filosofia, aiutata dalle fantasie politiche e religiose. Imperocchè, siccome osserva Antonio Conti (1), sentendo egli la forza e la bellezza d'una lingua ancor rozza, ne usò non a perfezionare il romanzo o la poesia amatoria, non ad adulare i potenti, ma a spiegare quanto v'era di più nascosto nella dottrina de' teologi e de' filosofi: ponendo per fondamento il sistema della sacra Monarchia da lui pensata. Laonde più che dagli autori pagani ritrasse l'imagine e il metodo de' suoi versi da' salmi, dalla Cantica, dall'Apocalissi e dalle Profezie. Per ciò, se attentamente si esamini, non si trova tra la sua commedia e le cose de' Latini e de' Greci alcuna simiglianza, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell'azione imitata. Perchè il luogo non è minore di tutto il creato, anzi di tutto il mondo possibile; camminando egli dal centro della terra fino a' pianeti, e da questi alle stelle; e poi al di là delle stelle. E perchè un sì grande luogo abbia come un legame d'unità, immagina quel Lucifero smisurato, che cadendo col capo in giù dalla parte della zona torrida, che a que' tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere co' pianeti. E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno meravigliosa che quella de' gironi dell'Inferno, ove tutto si compone in una architettura tanto più nuova, quanto più orrenda. Che s'ei v'aggiugne alcuni fantasmi o bizzarri o inauditi, questi non distruggono la vera imagine della *Rettitudine*. Che anzi l'aiutano. Perchè in altro modo questa virtù non si poteva mostrare alla grossa plebe italiana, che usciva allora tutta recente dalla barbarie. Anzi pare che il Poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: *Non è possibile alla moltitudine delle donne, e della turba l'essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, comecchè ideali: onde scuotere gli animi co' portenti delle cose imaginate. Quindi il serpente, l'egida, il tridente, le faci, le aste degli Dei, in somma tutta la vecchia teologia sono favole ricevute da' fondatori delle cittadinanze per atterrire colle larve gli uomini ciechi del lume della sapienza. Così i cittadini sono tolti da' vizi: mentre nell'udire il supplicio, il terrore, le minacce divinamente intuonate dai poeti coll'aspetto di qualche figura orribile, credono che tali cose sieno veramente accadute altrui.* Per li quali principj l'Alighieri vinse il Milton. Perchè questi ha lavorato il suo poema sulle storie e sulle tradizioni rimasteci, dove Dante ha cavato ogni cosa dalla propria idea. Ed è sovra tutto da por mente a questo: che leggendosi il Milton, la meraviglia termina colla lettura, perchè tutta si restringe all'intendere i fatti scritti ne' libri sacri, i quali non portano con loro che le allegorie nate da quelli: leggendosi poi la Divina Commedia, più che l'uomo vi s'interna per conoscerne i riposti sentimenti, più questi moltiplicano; e tutto che ne ha detto il Mazzoni e i Comentatori non basta per discoprirne le allusioni satiriche e le mistiche, e molto meno la profondità della sapienza politica. A conoscere la quale ci sia ora d'aiuto il passo da noi citato, e da' chiosatori non visto, per cui si ferma, che l'intendimento del poeta fu di *cantare la Rettitudine*. E vedremo forse alla luce di questa parola non solo sparire dal poema quelle macchie della sconoscenza e della malizia, ma illuminarsene molti luoghi che parevano oscuri o confusi, o male giunti fra loro.

V. E primamente poniamo questo principio: che trattando, cioè, la materia della *Rettitudine*, il Poeta pensò di ristorare il guasto reggimento civile, così di Firenze, come di tutta questa ch'egli chiama *Terra Latina* — *che dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere era miseramente lacera e divelta* (1). *Imperocchè quella; la quale, con sè medesima consentendo, poteva ripigliare il comando dei perduti popoli, fu poi per contrarietà d'umori ridotta vilmente a servire* (2). — *Ond'egli volle persuaderne che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza d'una podestà superiore a tutti, commettea discordio fra le città; e le urtava in perpetua guerra: la quale gl' Italiani colle stesse loro forze consumava* (3). Quindi prese a perseguire i delitti, non di Firenze, ma di Toscana; nè della Toscana sola, ma dell'Italia intera. Chiamò que' d'Arezzo *Botoli ringhiosi più che non chiedeva la loro possa* (4); disse gli uomini del Casentino essere mutati in *brutti porci, più degni di galle che d'altro cibo* (5); a' Bolognesi gridò, che perduta era per loro la stirpe *de' buoni col perdersi del buon Lambertaccio* (6); e così a Faenza, dopo mancato *Bernardino di Fosco*. A' Romagnoli sclama ch' ei sono *tornati in bastardi* (7), e che tutto il loro campo è *ripieno di sterpi venenosi*. I Genovesi appella *uomini diversi d'ogni costume, e pieni d'ogni magagna*; Lucca *la terra ben fornita di barattieri* (8), ove per li danari si fa bianco del bruno; Pisa *il vituperio delle genti d'Italia* (9); i Pisani *volpi piene di frode* (10); Pistoia *tana degna de' ladri* (11): onde le impreca il fuoco, perch' ella più non *duri, e non avanzi nel mal fare* i rei soldati di Catilina, che furono il *seme* della sua gente. Nè questo acceso ed impetuoso zelo per la salute degli afflitti popoli Italici si sta contento a questi soli rimproveri contro quelle città peccatri-

(1) Ant. Conti, Disc. della Poes. ital., tom. 2.

(1) Inf., c. 27, v. 27.
(2) Ib., c. 28, v. 70.
(3) Grav., Rag. Poet., lib. 2, cap. 11 e 12.
(4) Purg., c. 14, v. 48.
(5) Ib. c. 14, v. 143.
(6) Ib., c. 14, v. 100.
(7) Ib., c. 14, v. 99.
(8) Inf., c. 21, v. 38.
(9) Purg., c. 14, v. 53.
(10) Inf., c. 24, v. 124.
(11) Ib., c. 25, v. 10.

vi. Ma il pio Poeta ficcando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia, la chiama nel Paradiso la *Terra prava* (1): e nel Purgatorio la dice *serva*: *nave senza nocchiero*: *stanza di dolore e bordello* (2). Le quali ingiorie aprono qui, meglio d'ogni altra cosa, le ragioni de' suoi lamenti contro Firenze, che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse mantenere che Dante odiasse l'intera Italia; mentre l'amò sovra ogni stima; e il solo amore di lei lo fece parlare, siccome è scritto. Quindi cercando di farla esperta, così de' suoi vizi come del suo valore, adoperò un sottilissimo artificio, di cui è bisogno il vedere la prudenza; perchè fu ed è di scandalo a molti. Il qual artificio si scuopre principalmente, dove il Poeta loda e biasima le persone medesime; ed ora fa onorata una fazione, ora la sua contraria. Esempio non seguito dalla maggior parte degli uomini, i quali appoggiandosi più al senso che alla ragione, e più agli affetti loro, che al vero, non veggono il difficile mezzo de' subbietti; e scrivono sempre o col consiglio di vituperare, o con quello di lodare; e in ogni cosa trasvanno. Ma Dante cerca e trova d'ogni parte il buono ed il reo; e seguendo la sola *Rettitudine*, descrive il fondo all'umana natura, la quale per sua limitazione fugge l'eccesso così de' vizi come delle virtù: onde gli uomini nè sono estremamente buoni, nè estremamente malvagi. Quindi niuno più del giusto egli loda; niuno al di là dell'onesto vitupera: e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridorre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artificio è riposto il vero modo di conciliare i popoli, quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il secreto della sapienza civile. Laonde con questo lume faremo alcune considerazioni sull'intero poema, che saranno forse nuove, e così vedremo spiegarsi per esempi il concetto fondamentale del Poeta.

VI. Ei loda nel decimoterzo dell'Inferno il magnanimo Federigo secondo (3), ed ivi l'appella *quel signore che fu d'onor sì degno* (4). Ma nel decimo canto questo Federigo medesimo è chiuso dentro un sepolcro ardente nel cimiterio d'Epicuro (5). Il Poeta non frodò l'Imperadore della lode dovuta agli eroi, ma il punì ancora della pena debita a chi fu dispettoso alla religione, e stimò l'anima morire col corpo. Nel sesto canto vede il gran Farinata: confessa che fu un magnanimo; ch'ei solo, a viso aperto, aveva difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch'ella fosse disfatta (6). Ma perchè si sapeva ch'egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su dentr'una di quell'arche, le quali non si chiuderanno finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Chè grande lode è all'uomo il salvare la patria; ma le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo la religione. Nè per questo perdonò alla carità del suo Guido (7), il dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que' coperchi pose Cavalcante (1), ch'era in voce di Ateo, nè guardò se fosse padre all'amico. Nella terza bolgia (2) segna il marmo e la fessura, in cui doveva essere fitto papa Bonifazio (3), per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma quando vede Sciarra Colonna (4) porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del cielo: e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario: rinnovellarsi l'aceto e fiele: essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi*. Tutti i traditori si stanno nell'ultimo fondo dell'Inferno (5). Ma da lato a quel Soldanieri, già Ghibellino che muta parte, e s'accosta ai Guelfi nimici, ei ne addita quello da Beccaria (6), che avea tradito i Guelfi in favore de' Ghibellini. E così pone quel Bocca degli Abbati (7), che fece a tradimento scannare quattromila Guelfi. Il generoso Ghibellino non guarda se per questo fatto siasi scemata la semenza de' suoi nemici, ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell'Antenora; e gli percuote il viso co' piedi, gli strappa dal capo i capelli, e cresce la vendetta di Montaperti. Perchè al Cantore della *Rettitudine* ogni tradimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni, per cui egli aveva stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell'adultera Francesca (8) uscita da quella casa, anzi ne cantò l'amore e la pena. E solo in prezzo dell'asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta: e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisore di lei, non perdona: non bada all'autorità di sovrano, nè al dritto di marito: e benchè ancor vivo e potente, e signore della vicina Rimino, gli grida da Ravenna, che la Caina l'aspetta, là dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico. L'Alighieri, amico del governo dei Re, loda Cesare sovversore della romana repubblica, e canta che *il mondo si fece per lui sereno siccome il cielo* (9). Non loda però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitola la cisterna dell'inferno, la Tolomea (10). E quel Curione che spinse Giulio ad occupare la patria, ei segna nella nona bolgia colla lingua tagliata dentro la gola (11). Imperocchè l'impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta repubblica. Ma l'opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Curione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il Poeta s'inginocchia avanti Catone (12), che forte sopra se stesso rifiutò vita per

(1) Par, c. 9, v. 25.
(2) Purg., c. 6, v. 78.
(3) Inf., c. 13, v. 59.
(4) Ib., c. 10, v. 121.
(5) Ib., c. 10, v. 79.
(6) Ib., c. 6, v. 32.
(7) Purg., c. 11, v. 97.

(1) Inf., c. 10, v. 60.
(2) Ib., c. 29, v. 53.
(3) Ib., c. 27, v. 70, 83 e seg.
(4) Purg., c. 20, v. 87.
(5) Inf., c. 32, v. 121.
(6) Ib., c. 32, v. 119.
(7) Ib., c. 32, v. 106.
(8) Ib., c. 5, v. 116.
(9) Par, c. 6, v. 55.
(10) Inf., c. 33, v. 124.
(11) Ib., c. 28, v. 102.
(12) Purg., c. 1, v. 31.

libertà, non degna pur d'una lagrima il feroce Cassio (1) che uccise il più gran cittadino di Roma. Quel primo Bruto che vendicò Lucrezia e cacciò l'adultero Tarquinio si sta fra gli spiriti grandi, sovra un prato di fresca verdura (2) a concilio col re Latino, ed Aristotile e Cicerone. Ma il secondo Bruto, assassino del padre suo, è cacciato nell'infima laguna d'Inferno, anzi fra i denti medesimi di Lucifero (3). Che l'uomo in repubblica cresciuto può per quella morire; ma chi uccide il padre è snaturato; chi il monarca è sacrilego. Buonconte da Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino (4). Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buonconte, e forse l'uccise. Ma il suo gagliardo nimico fu da lui posto fra que' santi che sono degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del Poeta, fu per lui dipinto colle membra tronche (5), quale si conveniva a un seminatore di risse; non già perchè Dante odiasse i suoi consorti, ma perchè in quel poema, onde faceasi materia la *Rettitudine*, il giudicio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole coll'ingenuità, rese la sua invenzione tutta simile al vero, e si pose come nel tribunale d'un Dio, segnando pene agli amici, e premi agl'inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch'ei fa e dice le cose per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti; egli è vero contemplativo che vede gli enti alla sola luce della sapienza; li sa in loro stessi; tali li mostra: nè cura di altro onore od utile che per ciò gli accada: non dell'ira dei tristi, non della malizia degl'ignoranti, non delle false opinioni della indiscreta e pazza moltitudine, ma, come divinamente disse Platone, è solitario.

VII. Da poi che per questo inosservato testimonio di Dante noi abbiamo disvelate molte politiche ragioni riposte nel suo poema, ora diremo seguitando di quegli altri versi onde egli fu querelato di offesa patria. E, quanto a questi, vedremo che di dove nasce una novella accusa contro lui, quindi viene una prova novella delle nostre opinioni. Nel Canto sesto ci narra, com'egli incontra Iacopo Rusticucci tutto arso e piagato sotto la pioggia delle fiamme, che gli dimanda della sua terra, e se più in quella *dimori la cortesia e'l valore, siccome prima soleva*. Il poeta alza la faccia al cielo, quasi accusando la pazienza di Dio: e non risponde a Iacopo, ma grida, come vuole il dolore:

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

I tre Fiorentini, che questo odono, si guardano tutti l'un l'altro, come fanno le persone quando assentono il vero. E v'assentì il Boccaccio, egli stesso nella chiosa di questo passo: dove ci narra tutta la vecchia cortesia Fiorentina essere quasi spenta. = Perciocchè i più s'erano fatti orgogliosi e fuori di misura: poco con gli altri cittadini comunicavano, ed aveano in parte ritratto in dietro il buon costume delle *Brigate*. Le quali già furono un'usanza soavissima di Firenze, ove quasi per ogni contrada i vicini solevano adunarsi, fare una loro brigata, vestirsi insieme una volta o due l'anno, cavalcare per la terra, desinare e cenare insieme; non trasandando nè nel modo del convivere, nè nelle spese. E se addiveniva che alcun gentiluomo venisse nella città, quella *Brigata* si reputava da più che prima il poteva trarre dell'albergo, e più onorevolmente ricevere; e tra loro sempre si ragionava di cortesie e di opere laudevoli. Ma queste cortesie erano mancate al tempo di Dante (1). Poichè Guglielmo Borsiere, vissuto al tempo del Poeta (2), avea goduto di quelle usanze, e sì ancora le avea viste intralasciare. A' quali danni aggiuntasi la divisione della città, non solo era mancata la *cortesia*, ma ancora il *valore*; e con esso la gloria del comune, l'altezza delle imprese, e gli esercizi dell'arme, nelle quali que' vecchi erano sì magnifici ed onorevoli. = Queste cose, e più a lungo, confessa e spiega il Boccaccio (3). Per cui è bello il considerare come quell'alto spirito di Dante ponesse fra i primi danni della repubblica il mancare della *cortesia*. Il che pare strano a chi, pensando ne' soli ordini dei barbari governamenti, non sa che in cortesi costumi si fondano le migliori cittadinanze. Imperocchè per essi gli uomini di solitari si fanno domestici, e di domestici uniti, e di uniti forti. E per tale ragione furono nelle Greche repubbliche ordinati que' conviti pubblici, cotanto famosi presso Senofonte e Plutarco; come cosa popolare che conservasse certa ugualità ed amicizia fra i cittadini. Per tale i Persi e quelli di Lacedemone vollero che le virtù civili, la temperanza, la giustizia e le altre s'imparassero pubblicamente, non altrimenti che si facciano le arti e le dottrine. Avvegnachè la consuetudine è madre de' costumi; e Agesilao re di Sparta potè meglio stabilire le leggi, fermandole con buone usanze nell'animo de' suoi, che molti altri non avevano fatto lasciandole scritte in carte. Le quali cose qui si rammentano, perchè si vegga quanto la sapienza politica del Poeta fosse profonda, e quanto giusto il disdegno che le colse contro que' nuovi uomini che dal contado erano venuti in Firenze a cangiarvi le *usate cortesie* in fatti o laidi o feroci: de' quali fa una grande lamentanza nel decimosesto del Paradiso, con alcuni versi che si fanno un concento bellissimo a questi di che parliamo. Perchè ivi si vengono divisamente noverando quelle famiglie rusticali che avevano fondata la *gente nuova*; cioè quella che venuta da Certaldo e da Fighine avea mescolata e confusa tutta la città, che in antico (come egli dice) *era pura fino l'ultimo artista* (4). Ma per que' novelli signoretti, cresciuti in rozzi e bassi costumi era mancato ogni decoro di sapienza e di nobiltà. Nè poteva patirli il nobile nipote di Cacciaguida, nè sostenere *il puzzo del villano d'Aguglione, e di quello da Signa: e che si dicesse ricco in Firenze chi*

(1) Inf., c. 34, v. 67.
(2) Ib., c. 4, v. 127.
(3) Inf., c. 34, v. 65.
(4) Purg., c. 5, v. 88.
(5) Inf., c. 29, v. 27.

(1) Inf., c. 16, v. 70.
(2) Bocc., Nov. 8, g. 1.
(3) Com. sopra Dant. Bocc., c. 6, t. 2.
(4) Par., c. 16, v. 47.

sarebbe vissuto andando alla cerca, se fosse rimaso alle patrie ville di Simifonti (1). Sdegno giustissimo; che si faceva poi smisurato, veggendo la cara patria tutta in sangue, in fuga, in incendio per le fazioni de' Buondelmonti e dei Cerchi; due fatali schiatte di *gente nuova*; l'una venuta di *Voldigrieve*, l'altra dal *Piviero d' Acone*.

Laonde chi potrà dire che questi lamenti fossero d'uomo o ingrato o maligno? e che l'odio della patria gli spirasse? diremo piuttosto ch' egli seguì la sentenza de' greci politici, i quali non vollero condotte agli onori della repubblica quelle minute genti che vivevano a modo vigliacco, o quelli che venivano dalla gleba. Siccome ne fa testimonianza Aristotile, che narra d'una legge Tebana; onde in quella città non saliva a magistrato chi da dieci anni non avesse abbandonata la condizione di mercimio. E questo dicono Senofonte nel libro delle Cose di Sparta, e Plutarco, dove degli statuti di Licurgo. Quindi conchiude lo Stagirita = *che in una città che voglia governo ottimo e cittadini buoni, que' che aspirano al reggimento non deggiono vivere vita oscura e da mercenarj. Perchè vita non generosa è nemico naturalmente di virtù. Nè ancora i governanti cittadini debbono lavorare i compi: perchè la forza politica si crea nell' ozio: e le cure del mestrato si hanno al tutto a dividere da queste fatiche* (2). Nè sia meraviglia se Dante seguitasse Aristotile nelle materie civili. Perciocchè egli fu delle scuole de' Peripatetici; e nella Commedia lo disse = *il Maestro di color che sanno* (3): e in altro luogo = *il Duca della vita e dell' umana ragione* (4). Ond' è manifesto che Dante facesse de' plebei quella stima che facevane Coriolano: come si scuopre specialmente da un passo veramente d'oro del suo libro filosofico del Convivio = *Dell' obito della luce discretiva le populari persone sono orbote. Perocchè occupate dal principio della loro vita ad alcun mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quella persona della Necessità, che ad altro non intendono. — Perchè incontra che molte volte gridano: Viva la loro morte: e muojo la loro vita. E questo è pericolosissimo difetto nella lor cechita. — Ei sono da chiamare pecore e non uomini. Che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le andrebbono dietro. E se una pecora per alcuna ragione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano: eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro: non ostante che il pastore piangendo e gridando colle braccia e col petto dinanzi si parava* (5). = Per tal modo l'Alighieri pensò della plebe. Nel quale pensiero l'avrà condotto non tanto l'autorità de' filosofi e della storia, quanto il consentimento de' medesimi Fiorentini. Perchè il buon Villani narrando, come *i casati minimi ed impotenti, e le schiatte di contado fossero poste nel numero dei grandi* (6), soggiunge: *che questo per certi fu lodato, ma biasimato per molti.* Di questi *molti* fu Dante: e l'effetto non nascose che la ragione stavasi dalla schiera de' *molti;* tanti furono gli scandali che vennero da quell'errore. E come non possiamo querelare di rabbiosi e di lividi que' molti che biasimarono le ragioni di tanto male; così non concederemo che il solo Dante ne sia querelato. Anzi conchiuderemo, i biasimi di lui e di loro procedere tutti da un solo affetto, cioè dal desiderio che la patria potesse per l'avvenire chiamarsi l'albergo della *cortesia* e del *valore*, siccome prima solevasi. Così questi lamenti non suonano più come ingiurie, ma come caldi sospiri e voti: disdegnosi sì, ma pieni di un alto, diritto e vero amore di patria.

VIII. Ma passiam oltre. E cerchiamo il canto sesto del Purgatorio, dove gli mette più acuta la voce in una sublime apostrofe (1), la quale sarà qui da considerare, affinchè a niun luogo manchino le difese tratte dalla filosofia e dalla storia. Detto prima, com' ei cercava la via più presta per salire la montagna che mena al cielo, viene a dire del mantovano Sordello. E dipinge l'anima di lui romita, disdegnosa ed altera; che nulla dice; non appressa li pellegrini; ma solamente li guarda con occhi tardi e gravi a guisa di leone quando si posa. Se non che all' udire il nome di *Mantova*, ecco ella sorge dal suo loco: e grida = *Anch' io di Mantova*: ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia, ma per lo solo intendere ch' egli è *Mantovano*. Imagine efficace, vera, mirabile; che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria, nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per la quale Dante, come compreso da un subito impeto, spezza il racconto; si dimentica di Virgilio e dell' ombra; entra in iscena solo, quasi confessando che nella imagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso. E così, squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additando i morti che per la patria s' abbracciano sulle porte del Purgatorio:

. . . . . . *Il dolce duca incominciava:*
Mantova . . . *E l'ombra, tutta in sè romita,*
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. *E l'un l'altro abbracciava.*
Ahi servo Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.
Quell'anima gentil fu così presta
Sol per lo dolce suon della sua terra
Di far al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi: e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quindi segue piangendo la pace perduta per le terre d' Italia, tutte ripiene o di tiranni o di schiavi; priega l'imperadore Alberto ad aver pietà del giardino dell' imperio, a venire fra noi, a vedere l' oppressione de' suoi gentili e Roma che piange, fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo, perchè egli abbia gli occhi rivolti altrove. E termina con una ironia amarissima alla sua Firenze per la incostanza de' suoi reg-

(1) Par., c. 16, v. 60.
(2) Arist. Pol., lib 3, cap. 5.
(3) Inf., c. 4, v. 131.
(4) Conv., c. 169.
(5) Conv., c. 41.
(6) Giovanni Vill. Cr., lib. 9, c. 288.

(1) Purg., c. 6, v. 62.

gimenti, per lo mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, degli uffici, dei costumi, di tutto. Il qual luogo fu stimato così pieno di verità, così lontano da ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani lo citò a testimonio de' suoi racconti, e ne volle confortata fino l' autorità della storia. Così leggesi in quella: = *Nota che in sì picciolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione. — Ed il nostro poeta Dante Alighieri, sclamando contro il vizio della incostanza de' Fiorentini, nella sua Commedia così disse:*

Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti (1).

con quel che segue. Il quale esempio del Villani fu imitato poi dal Boccaccio in quella epistola nobilissima a M. Pino de' Rossi, ove il consiglia a reggere con civile forza l'animo sospinto dalla contraria fortuna. E gli mostra *Come la città di Firenze, più ch' altra, è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto il dì vede verificarsi il verso del nostro Poeta*

. . . . . ch' a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili (2):

dal che si raccoglie che queste invettive non tanto sono dell'Alighieri, che nol sieno ancora del Boccaccio e del Villani, anzi di quella ragione che diresi di Stato; non essendo cosa alcuna tanto contraria al durare de' reggimenti, quanto lo studio di cose nuove. Imperocchè, siccome insegnano i buoni politici (3), si ha da provvedere alla osservanza delle poste leggi, le quali non si hanno a cangiare, ma come cosa sacrosanta i cittadini deggiono onorarle, non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte ed inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che l'antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose; e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo gli conviene facilmente cadere, urtato dall'ambizione de' pochi potenti o dalla licenza del popolo. Il quale, perduta una volta la riverenza verso le leggi, suole spesso insorgere contra di loro con nuove e perverse usanze, come avvenne in Roma, ov' essendosi prima con molto dannoso esempio introdotto di prolungare per legge il magistrato, poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza; e Mario, favorito dal popolo, occupò la repubblica.

IX. E qui per non riuscire infiniti, potremo sotto un solo capo sommare tutti quegli altri luoghi ne' quali il Poeta mostra o 'l suo dolore o 'l suo sdegno con parole simili o poco dissimili dalle dichiarate. I quali luoghi sono, nel vigesimoterzo del Purgatorio, dove grida quelle femmine svergognate che vanno mostrando il petto colle poppe, come non sogliono nè le barbare, nè le Saracine (4); nel decimoquinto del Paradiso, dove si lamenta che gli sfoggiati palagi ormai vincessero le magnificenze di Roma (1); che le doti fuori di misura facessero le figlie paurose ai padri; che le donne ornate a corone, a catenelle, a cinture fossero da vedersi più per le pompe, che per loro medesime, e che la vita de' magistrati si costumasse al modo degli Epicurei, tutti scialacquandosi i tesori del popolo nelle arti di Sardanapalo. Nè potremo da queste parole giammai raccogliere che Dante fosse odiatore della patria, dove prima non diasi questo nome a Demostene, ad Aristofane, a Tullio, a Platone, a Seneca, a Plinio, a Macrobio, a Tacito, e a quanti presero battaglia o co' tempi ne' quali vissero, o co' vizi in che videro marcire i loro contemporanei. Nè reo da' Romani fu detto Orazio, perchè si lagnò *che i regali palagi togliessero terra agli aratri, e i vani platani agli utili olmi; e le viole e i mirti si ponessero nel loco degli oliveti* (2): gridando che non era questa *la legge di Romolo e di Catone, i due specchi degli antichi* (3). Nè fu stimato maligno dove disse quelle cose medesime che Dante: vituperando *le fogge nuove tutte piene di colpa, ond' erano corrotte le case e le schiatte: e derivate tali pesti, che guastavano i padri e 'l popolo.* Poi si sdegnò colle vergini mature *che godevano alla scuola dei Gionici balli, meditando i futuri incesti.* E seguì sclamando, che di tali madri *non venne quella gioventù che tinse in rosso il mare di Cartagine, e vinse Pirro ed Antioco ed Annibale.* E come Dante memorò a' Fiorentini i giorni di quegli alti loro avi, *onde la fama ero nascosa nel tempo,* (4), così Flacco ricordò a' Romani *la forte semenza di quegli agresti soldati, che sapeva volgere il solco colle marre Sabine* (5). E sdegnoso anch' egli per le gare delle parti, pianse *la città che voleva perire per la propria mano; e i cittadini peggiori de' lupi e de' lioni, i quali non sono mai fieri sopra il loro sangue* (6). E questo è un dire tutto simile a quello che si legge nella Divina Commedia. Nella quale principalmente a noi sembra che non tanto fosse preso Flacco ad esempio, quanto Lucano. Che ricordando gli ultimi buoni Latini alla guasta patria, dipinse in una meravigliosa tela gli sformati costumi dell'età sua, onde i gagliardi spiriti, se più ve ne aveva, prendessero orrore della presente miseria, o sospirassero almeno all' antica loro dignità. Nè di più potevasi ne' giorni di Nerone:

Da che fortuna le dovizie addusse
Del soggiogato mondo, e troppa e lunga
Felicitate il bel viver sommerse,
La gran preda a gran fasto si fe' madre.
Fuggìr l' oro e i palagi ogni misura:
La fame ebbe in dispetto il desco antiquo:
E tai fogge vestiva il forte sesso,
Che avrian scemato onor anco al gentile.
La sonta povertà, madre d' eroi,
Venne cacciata, e d' ogni parte accorse
La mollezza ch' è morte a tutte genti.
In poder vasto il campicel si stese,
Ed estraneo arator fe' lunghi i solchi,

(1) Purg., c. 6, v. 139, 142.
(2) Ib., c. 6, v. 144.
(3) Paruta, Vit. Polit., lib. 3.
(4) Purg., c. 23, v. 103.

(1) Par., c. 15, v. 100.
(2) Hor., lib. 2, od. 15.
(3) Ib., lib. 3, od. 6.
(4) Par., c. 16, v. 87.
(5) Hor., lib. 3, od. 6.
(6) Hor. Ep., od. 7.

Dove brevi li fea l'irto Camillo,
E affondavan le marre i Curi antichi.
A cotal gente pace non approda:
Nè vive libertà, se l' armi han posa.
Quindi le facili ire, e ogni vil colpa
Che da turpe bisogno è persüasa.
Quindi 'l por sè sovra la patria stessa
Grande onoranza fu tenuta, e degna
D' esser cerco col ferro. Alla ragione
Fu misura la forza, e parto iniquo
Della forza le leggi e i plebisciti:
Di che a sua posta poi pravo governo
Quinci il Consolo fea, quindi il Tribuno.
Allor fur compri i Fasci, e mercatante
De' suoi favori il popolo divenne,
Quand' ogni anno innovò nel venal campo
Lo briga e 'l broglio che fur morte a Roma.
Allor l' usura lupa, che fa d' oro
Ricolta ad ogni luna; allor la fede
Violata, e la guerra utile ai nudi (1).

Che un sacro affetto di patria spirasse a Lucano questi versi niuno è che dubiti. E se dunque il nostro Poeta se ne fece esempio, non si potrà biasimare l'imitatore per quelle cose medesime, per cui tutti lodano l'imitato. Anzi Dante ne avrà lode più schietta, come colui che non macchiò mai le sue carte col panegirico de' tiranni, siccome fece Anneo nel cominciamento del suo poema, quando ripose Nerone nel bel mezzo del cielo, anzi sulla quadriga del sole. Comecchè si conosca ch' egli il facesse per addormentare la rabbia del re carnefice, mentre cantava le infeste virtù di Marco Porcio e di Bruto. Ma l'Alighieri che non conosceva nè queste paure, nè questi bisogni, seguì con cuore sicuro il Poeta Latino nelle parti più degne, dipingendo con orridi atti il peccato pubblico; e rivocando a virtù quegl' infelici che ne avevano smarrita la via. Quando si tocca a sì alti fini, quello che di fuori sembra livore, dentro è vera misericordia, siccome dice lo stesso Poeta in un suo gravissimo verso:

Qui vive la pietà, quando è ben morta (2).

Laonde Geremia, Davide, Isaia, Ezechiello, e tutti i profeti, dissero quelle acerbe e spaventose parole ora de' sacerdoti, ora de' re, ora di Gerusalemme, che ognuno legge nella Scrittura. Nè fuvvi eretico tanto cieco dell'intelletto, che sospettasse que' santi animi essere avversi ad Israele, ma tutti anzi li venerarono siccome salute del popolo, e primi e veri maestri della dottrina di Dio. Il quale consiglio fu quindi seguito dai padri del cristianesimo, che alzarono libera la voce per lo intero mondo, di cui non racconteremo le grida e le franche riprensioni per non riuscire soverchi. Ma perchè pure si vorrebbe far credere che Dante fosse avverso a Firenze per averne biasimato i boriosi costumi, recheremo un solo eloquente passo di S. Pier Damiani, ove s'adira per le nuove pompe d'alcuni ecclesiastici di quel suo tempo. I quali non lo dissero già per questo nè maligno, nè ingrato; ma il decorarono di onori splendidissimi mentr' ei visse, e dopo morte il collocarono sugli altari. — *Han fame d'oro* (sclama il buono eremita), *perchè dove giungono vogliono tosto vestire le camere a gale di cortinaggi maraviglios d' opera, nonchè di materia. E così tolgono alla visto fino le mura delle lor case, e le avviluppano dentro a' panni, quasi fossero cadaveri da seppellire. Poi distendono sulle seggiole gran tapeti, tutti segnati a imagini di mostri, e sospendono larghe coltri dal soffitto perchè non ne piova la polvere. Il breve letto è di più prezzo che non ne vale il sacrario, e vince in magnificenza gli altari de' Pontefici. — La regia porpora, contenta di un solo colore, non piace; e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d' ogni genere di splendori. E perchè le cose delle nostre contrade ne paiono sordide, godono soltanto di pelli oltramarine, come quelle che sono condotte per molto argento. Il cuoio della pecora e dell' agnello si ha in dispetto: e si vogliono volpi, ermellini, martore e zibellini. — M' è fastidio il numerare queste borie; che movono al riso, è vero, ma a tale riso che è radice di pianto, veggendo questi portenti d' alterigia e di prodigiosa follia; e le pastorali bende lucide di gemme, e qua e la guastate per croste d' oro* (1). Le quali querele veramente ora sono soverchie, e per la mutata condizion de' tempi, e per lo necessario decoro de' ministri della religione, onde improntarne la maestà nella mente de' popoli. Perchè le pompe all' occhio del vero filosofo non tengono sempre una misura; ed è pompa in un tempo ciò ch' è temperanza in un altro: e se ne fanno stime ora maggiori, or minori secondo la civiltà delle nazioni. Così quella che sarebbesi detta magnificenza in una matrona di Sparta, sarebbe sembrata vera povertà in una fantesca di Cleopatra. Onde non farassi mai giusta ragione alle parole dell' Alighieri e a quelle di S. Pier Damiani, mentre non si guardi sottilmente in queste relazioni di secolo a secolo, e di gente a gente. Le quali ora conosceremo leggendo in Riccobaldo che ci dipinse l' agreste aspetto del Dugento, cioè de' tempi del padre di Dante, regnando Federico secondo: » Rozzi erano in Italia » i riti e le usanze, perchè gli uomini porta» vano in capo lamine di ferro, cucite sulla be» retta, che appellavano *magliate*. In sul vespro » l' uomo e la donna sua mangiavano a un solo » piattello; non erano sulla mensa posate; uno » o due bicchieri ad una famiglia bastavano; » di notte un garzone teneva una lampada che » illuminasse la cena: non eravi nè cera, nè » candeliero. Gli uomini vestivano o cuojo o » lana, senza capucci: le femmine tonichette » di canepa, anche nel giorno del matrimonio: » chè vile in ogni cosa era ogni ornamento sì » dell' uomo come della donna. Argento ed oro, » o non era o pochissimo; e il vitto parco oltre » ogni dire: e le ragazze nella casa del padre » stavano in sottana, liete d' un mantelletto che » dicevasi *il Rocco*. Sul capo non portavano » intrecciatoj; fossero o vergini o maritate. Salvo » che queste si bendavano con larghe fasce le » tempie e le gote fin sotto 'l mento. Ma la » gloria degli uomini era intanto tutta ne' ca» valli e nell' arme (2). » Così Riccobaldo da Ferrara. La qual narrazione si fa chiosa apertissima a quel parlare di Cacciaguida, avo di

(1) Dal nobilissimo volgarizzamento del Conte Francesco Cassi non ancora pubblicato. Fars., lib. 1.

(2) Inf., c. 20, v. 28.

(1) P. Dam., op. 31, cap. 69.

(2) Mur., Scrip. Rer. Ital., vol. IX, Chr. Ric.

Dante; quando egli nel decimoquinto e nel decimosesto del Paradiso innalza la gloria del gran nome Fiorentino, celebrando i giorni dell'alto Bellincione, e degli Ughi, e degli Arigucci, e di trenta e più famiglie ch'egli nomina e canta; tutte vissute in quella beata virtù, colle quali egli vide il suo popolo *tanto glorioso e giusto, che il Giglio di Firenze non era mai posto a ritroso sulle aste, nè fatto vermiglio per divisione* (1). Per tanto, a mostrare aperto che le sue parole erano tutte contro la corruzione degli uomini e dell'età, e non contro il nome de' suoi e la natura della repubblica, chiama il governo di que' buoni vecchi *un riposato e bello vivere di cittadini*: il popolo Fiorentino, *una fida cittadinanza*, e la sua cara Firenze, *un dolce ostello* (2). Per le quali considerazioni, noi, dopo avere difeso il generoso sdegno del pio Poeta, trapasseremo a quelle parole ch'egli della patria disse o amorevoli o gloriose.

X. Lasciati adunque gli obbliqui argomenti, la nostra Apologia si fortifichi per rette prove; e le si traggano da tutte le varie opere del Poeta, onde a noi venga intera l'immagine dell'intelletto, o, come i moderni dicono, dello *spirito* dell'Italico Omero. Il quale, non contento di seguire l'intrepido Lucano, viene imitando l'artificioso Sallustio (3), dove richiama la gioventù latina alle memorie dell'antico valore. Dalle cui parole non so se venga più lode al nome di Roma o a quello dello Storico. Ma egli è certissimo che una assai grande ne viene a Dante e a Firenze, dov'egli di lei descrive l'antico aspetto veramente onorabile. Nè la mente che pensò quella pittura, poteva essere o torta o dispettosa. Perchè l'uomo al solo vederla si sente preso a venerare quella beatissima terra, tutta *in pace, sobria, pudica*, e piena di que' miracoli che fanno ancora vivo il nome di Lacedemone (4). Nè dopo quella lettura puoi vedere un Fiorentino senza che t'entri nell'animo la speranza ch'ei venga da quelle famiglie che fiorirono per sì gran fatti, e per virtù sì difficili. Ma ti senti una secreta invidia di chi già vide que' Cincinnati, e quelle Cornelie dell'Arno, e l'alto Bellincione.

. . . . *andar cinto*
Di cuoio e d'osso; e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vide quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta:
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepultura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma.

Nè poteva essere scarsa la virtù di quel popolo, fra cui le umili filatrici parlavano coi loro fanciulli delle opere di Troia e di Roma; e la educazione privata era tutta in su i discorsi de' Cavalieri e dell'arme. Mentre le femminette degli altri tempi si fanno liete alle sole ciance delle fate e de' negromanti. Forse quelle vecchie Toscane n' avranno cianciato ancor elle; perchè anzi dalla bontà di quei semplicissimi costumi pervennero a noi queste baie. Ma non possiamo tacere che ci sembra gentilissima questa fantasia di Dante, per cui ci mostra la parte più timida e più vile della sua città intesa a sì alte materie, che molte matrone di assai popoli dovrebbero vergognarne. Che se questo è solamente un artificio del Poeta per onorare la patria, certo un più fino non ne usarono nè Plutarco, nè Senofonte, quando ci narrarono i cortesi fatti di quelle loro repubbliche. E da questo pongasi mente quali idee Dante volesse destare intorno la virtù de' suoi avi. Le quali da uomo di corrucci e maligno si sarebbero odite con dispetto; e un ingrato ne avrebbe sfavillato di rabbia. Ma questo generoso se ne consola; ne fa una festa meravigliosa, e mostra ch' ei non era già partito come il figlio di Vetturia da Roma per sete di vederla disfatta, ma tale gli convenna partire (siccome ei dice)

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida Noverca (1):

cioè doloroso e innocente. Per cui, al solo udire quell' inno che Cacciagnida ne canta, egli dimentica ogni proprio danno; sè leva sopra sè stesso, e si sente per mille parti scendere nella mente tanta allegrezza, che quasi ne viene meno:

Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia
Perchè può sostener che non si spezza (2).

Così egli disse all' avo, ed ai posteri; perchè l'uno il conoscesse degno d' essergli nepote, e gli altri il sapessero amatore grandissimo della patria.

XI. Ogni volta che siamo venuti considerando questi nobili reggimenti del divino Poeta, ci è venuto al pensiero il greco Erodoto, e quello che Plutarco narra della malignità di lui. E n'è sembrato che quegli argomenti stessi che il filosofo narra a mostrare la rea natura di quello storico, sieno fatti per chiarire la onesta intenzione dell'Alighieri. Imperciocchè siccome il Greco nascose la sua malizia sotto aspetto beniguo, e l'accompagnò con atti così belli e graziosi e di tanta forza adornati, che non solamente nascondevano il vero delle cose, ma ancora l'intendimento di chi le scrisse, così Dante fece l'opposito; che mentre mostrò d'essere fiero ed aspro, e di nulla perdonare i nemici, sotto quel negro velo nascose i candidi affetti che lo stringevano alla sua gente. Il che sovra tutto si chiarisce per questo paragone; che Erodoto dopo quelle soavi mostre, venuto a parlare della età meravigliosa e solenne di Aiace, di Ulisse, di Nestore e d'Achille, dice che tutti costoro erano una torma di uomini venuti in furore, o matti; e che quella guerra Troiana fu impresa vile; e così a un solo tratto spianta il fondamento di tutte le greche eccellenze. Ma Dante, per lo contrario, dette quelle cose che fruttassero infamia ai soli traditori, dipinge il buon tempo eroico della

(1) Par., c. 16, v. 152.
(2) Ib., c. 15, v. 30.
(3) Sal., Catil., c. 2.
(4) Par., c. 15, v. 99.

(1) Par., c. 17 v. 46 e 47.
(2) Par., c. 16, v. 18 al 21.

sua patria con un amore ed una reverenza che quasi accostasi a religione. La quale poscia di continuo traspare, e specialmente da que' luoghi, ove gl' incontra di nominare Firenze secondo quel modo che i retori chiamano della *circonlocuzione*. Perciocchè nel decimo dell'Inferno per bocca di Farinata ei l'appella la *patria nobile*; nel ventesimoterzo la *gran villa sul bel fiume d' Arno*; nel ventesimoquinto del Paradiso il *bello ovile*. E le cose che si vogliono rendere dispettose, non si chiamano da chi è maligno nè *grandi*, nè *nobili*, nè *belle*.

XII. Ma egli, che sempre stimò tale la patria, sempre l'amò come tale. Nè depose mai la speranza di ricovrarla; e già vi rientrò colla spada in mano in quella notte fatale, in che i Guelfi ne occuparono una porta, essendo capitanati dal conte di Romena: benchè lo sforzo fu vano. Laonde, cangiato il consiglio, ma non l'inconsumabile suo desiderio, si affaticò poscia per ogni modo più cortese a fare che i suoi revocassero il bando. Ed agli amici ne scrisse e a' parenti, e a' magistrati ed al popolo. Una lettera che incominciava = *Popolo mio che feci a te* = è citata per Lionardo Bruno (1); e si leggeva ancora a' tempi del Vclutello. Ma quei lamenti n'ebbero questo merito affatto ingiusto, chè i governatori della repubblica non gli aprirono al ritorno altra via, se non quest' una = *Ch' egli stesse per alcuno spazio in prigione: e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto; e per conseguente libero* (2). = Ma quell' altissimo non potè chinarsi così basso. Ed a colui che di queste cose gli scrisse, pregandolo al ritorno, virilmente rispose = *Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studii mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato quesva temeraria bassezza, propria d' un cuor di fango: e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che m' offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l' accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via d' onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo ed alla patria* (3)? Così rispose quel grande, e lasciò tutte le cose; ma non lasciò l'altezza dell' animo; e i savi lo plaudirono; e il Boccaccio sclamò = *Oh isdegno laudevole di magnanimo quanto virilmente operasti! reprimendo l' ardente disio del ritornare per via meno che degna ad un uomo nel grembo della filosofia nutricato.* = E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall' onestà: vuolsi sofferire ogni pena anzi che perdere la dolcezza dell' innocenza. Onde quell' Agide, mentr' era condotto alla morte, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro che l' avevano condannato; giudicando più miserabile cosa la gioia del reo, che la pena dell' innocente. Imperocchè l' innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull' uscio e nel profondo del carcere, ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nel l' esilio e ne' ferri, e sotto il carnefice. Ch' elle sono virtù che non ricusano nè dolore, nè supplicio.

XIII. Nè per questo quel nuovo Socrate terminò d' amare la patria: anzi in lui ne cresceva per la negazione la brama: tale essendo il cuore dell' uomo, che se quello che cerca non può acquistare, se ne accende ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro modo da vincere, non già Firenze, ma quella fazione che l' occupava, si volse ad Arrigo imperatore, che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in isperanza di grandissime novità. Con tale aiuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l' imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive* (1). Perchè egli voleva ricoverare la patria, non trionfarla coll' arme degli stranieri.

Ma queste pratiche intanto ci mostrano tutte quanto egli sospirasse lo stare in quella, e quanto sia vero ciò che il Boccaccio soggiugne. = *Che Dante questo suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente desiderava: e che quando ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desio.* = Di che egli medesimo fa testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiamo scritti quand' era già vecchio. In cui canta come sperava che un dì la fama del suo poema avrebbe vinta la crudeltà dei suoi nimici e che allora si sarebbe coronato poeta sovra le fonti del suo bel S. Giovanni; acciocchè, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo:

Se mai continga che 'l poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Pe' quali versi appare com' egli anche qui prevedesse la querela di offesa patria. Onde vuole che bene intenda chi nota, com' egli era nimico non già al *bello ovile*, ma anzi a *quei lupi che davano guerra all' ovile*. Nè asconde di quanta allegrezza gli avrebbe goduto l' animo al vedersi tornato nell' antica cittadinanza, per cui non dubita affermare, ch' egli allora sarebbe *ritornato Poeta con altra voce*. E veramente quel venerabile Vecchio si sarebbe

(1) Lion. Br., Vit. Dant., p. xv. Ed. Com.
(2) Bocc., Vit. Dant., p. 252.
(3) Cod. Laur. Plut. xxix, Cod. viii, p. 123.

(1) Forse nello smarrito suo libro della Storia de' Ghibellini V. Lion. Brun., Vit. Dant., p. xv

sentito brillar dentro il coraggio alla memoria de' giovani suoi anni da lui sudati per la patria nell'arme; quando in quel battisteo avesse rivisto il *carroccio* ch' ivi riponevasi; cioè quella suprema bandiera del popolo fiorentino, a lato la quale era venuto da Pisa trionfando i nimici della repubblica; ed altra volta ritornato era colla vittoria dalla grande strage di Campaldino, dove stette a cavallo nella prima fila.

XIV. E qui diremo cosa che a molti sembrerà molto nuova. Cioè che l' Alighieri, stimato oltraggioso a Firenze, l'amò senza fine più del Boccaccio, che tutti lodano quasi di lei tenerissimo. Perchè il Boccaccio non esule, non depredato, non condannato al fuoco, siccome il misero Dante, fu quasi sempre da lei lontano, e per quel tempo che l'abitò vi stette a modo assai ritroso e scortese. Ecco le sue stesse parole. Elle veramente trapassano tutti i segni della gentilezza e del vero. Scrive a Messer Pino: *Se niuno luogo a spirito punto schifo fu nojoso a vedere o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli. — La quale ora diciamo nostra; e della quale* (se modo non si muta) *ancora ci dorrà essere chiamati. — Ivi veggiamo* (acciocchè io taccia per meno vergogna di noi, i ghiottoni, i tavernieri, e gli altri di simile lordura disonesti uomini) *assai i quali, quale con continenza gravissima, quale con non dir mai parola; e chi grattando i piedi alle dipinture, e molti coll' anfanare, e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene: i quali tutti ricercando, non si troverà sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani, comecchè del rubare* (come fatto lor venga) *e del barattare sieno maestri sovrani. Certo se voi avete quell' animo, che già è gran pezza avete voluto ch' io creda, voi vi dovreste vergognare e dolere di non esservi di quella spontaneamente fuggito. — E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d' essere fra gli eccellenti uomini, e tra molti che feciono il somigliante nomato, io direi per questo medesimo avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo. Aggiungendovi che dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne anderei, che come la loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai* (1). Così villanamente il Boccaccio di quell' augusta Firenze, che mai non l' offese, che lo creò tante volte suo ambasciadore, che lo sostenne con pubblici stipendi nella vecchiezza. Ora si faccia ragione tra queste parole e quelle dell' infelice Alighieri: che tante volte scacciatone, tante respinto, pur sempre la sospirò fino all'ultimo giorno suo. Tal che non poteva nè meditare, nè scrivere che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi. Siccome egli medesimo nel libro del Convivio sospirando confessa: *Oh misera! misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Nè già vogliamo per questo far onta al nome del gran Boccaccio. Anzi lui pure difenderemo coll' esempio di Flacco: che nutrito in corte civilissima, in mezzo lo splendore della città dominatrice del mondo, nondimeno, commosso ad ira contro le domestiche risse, per non vedere (com' egli dice) *scoverti i sepolcri degli avi suoi, e l' ossa di Romolo mostrate al sole ed al vento, voleva lasciare a' cinghiali ed a' lupi le case e i templi della sua Roma* (1), e gire oltre l' Oceano a cercarvi l' Atlantide di Platone. Questo medesimo è veramente un forte argomento di pietà: che l' uomo si elegga d'abbandonare le più dolci cose, anzi che mirare lo strazio della sua terra. Ma noi vogliamo dire che la pietà di Dante fusse anche maggiore di quella del Boccaccio e di Flacco; e raccoglierlo da quel luogo non bene ancora osservato, dove il Poeta dice del Purgatorio, che se la patria non torni all' antica virtù, null' altro ei più vorrà che morire. Non vuole fuggirla solo, non andare al di là dell' Oceano, ma il pio cittadino ne vuol morire. E così dice, mentre l' amico Forese, dimandatogli quand' egli tornerebbe fra i morti, risponde:

. . . . . . Non so quant' io mi viva:
Ma già non fia il tornar mio, tanto tosto
Che io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
Ed a trista ruina par disposto.

E da questa ruina egli non voleva campare; voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo quando la patria fosse morta. Questa imagine si fa veramente pietosa e tenerissima, e sovra tutto quando noi guardiamo ch'egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Egli solo, egli povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico: nè danno, nè onta aveva mai fatto a Firenze: avea sotto Pisa e in Campaldino sudato per lei nell' armi: più nella toga: già il primo oratore e l' ottimo de' magistrati, ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria; ed egli voleva per la patria morire!

XV. Se non che il tenne vivo e confortato la speranza del ritornare, siccome leggiamo in quel libro del Convivio; ch' egli ne' suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per morte. Ed ivi dice di questa sola speranza con un affetto così maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più crudo: *Ah! piaciuto fosse al dispensatore dello universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Che nè altri contro me avria fallato: nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena, dico, d' esilio e di povertà! Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato: e mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato.* Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una lagrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull' orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell' alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria.

(1) Bocc., Lett. a M. Pino, c. 274.

(1) Hor., Ep., od. XVI.

XVI. Alla quale, e forse negli ultimi suoi anni, inviò quella dolorosa Canzone, in che tutte si annodano le sentenze, e di disdegno e d'amore che noi siamo iti appostando per le altre scritture di lui. Perchè quivi ci la chiama *Madre de' magnanimi: Madre della loda: Suora di Roma: Ostello della salute: Reina serena e gloriosa in sulla ruota d'ogni essenza beata.* E la priega poi che percuota i *traditori congregati alla sua morte*: i quali l'hanno *vestita di dolore, e piena di vizi*: e le grida che elegga: *se le fa più o la pace fraterna, o lo stare come lupa.* Quindi da ultimo comanda a' suoi versi: *che dentro la terra per cui egli piange*, vadano arditi e fieri, *poichè li guida l'amore*. Le quali ultime parole si fanno sigillo a tutti i nostri argomenti; e mostrano l'amore della patria essere la vera e sola radice di tutte quelle dolenti parole ch'egli ne mosse. Ma perchè questa Canzone aiuta molto bene le presenti considerazioni, e perchè essendo assai bella ed alta, è gran peccato che vada per le stampe alquanto lacera ed incorretta, noi qui la recheremo emendata secondo la fede di ottimi codici.

1.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua Suora in te dolor sormonta.
Qual'è de' figli tui che in onor t'ama
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.

2.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor: piena di vizi:
Fuori i leai Fabrizi:
Superba: vile: nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte,
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio:
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.

3.

Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano.
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando ai tuo' ben chi non n'è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.

4.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir Fiorenza;
Dacchè l'affezion t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.

5.

Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera;
Poichè ti guida amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango,
Prendete l'armi ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti.

DELLA DIFESA DI DANTE

IN CUI SI DICHIARANO LE ORIGINI E LA STORIA DELLA LINGUA COMUNE ITALIANA.

Antiquam exquirite matrem.
VIRG.

CAPITOLO PRIMO.

Per le sentenze de' filosofi, e l'autorità della storia, e le aperte parole dell'Allighieri avendo noi dichiarato con che alto e gentilissimo amore quel magnanimo Esule amasse la sua Firenze, chiuderemo la difesa della *Divina Commedia*, e verremo ai libri della *Volgare Eloquenza*. Da cui vedrassi che disperando egli la salute della sua città, e abbandonando i freni della scorretta repubblica, si rivolse a governare la lingua: pensò la gloria di tutta Italia: e come da Poeta le avea insegnato vita migliore, le insegnò da grammatico miglior favella.

Nel discorrere queste cose ragioneremo con molta franchezza d'animo e di parole; sperando pure che niuno ne prenda sdegno; perciocchè non lusinga, non grido, non ira, non propria nostra passione ci potrà muovere mai la mente, e torcerla dal suo dritto proposito, che è quello di difendere il vero, e l'onore degl'Italiani, e il senno del divino loro Poeta.

Scriveremo nostra opinione, non come il volgo ha in costume, or con atti villani, ora con fredde ed ipocrite parolette, ma con ardire modesto, e soda ragione, e dottrine certe; le quali, non disgiunte da cortesia, ci facciano cari agli amici, e gravi non ci facciano agli avversari. Vada fra'barbari, che n'è ben tempo, l'odio e la domestica guerra che si lungamente ci ha travagliati e divisi.

CAPITOLO II

A fare che tutto si chiarisca bene, comincoremo da un principio assai noto, onde poscia le altre men note cose, procedendo con piano ordine, si chiariranno. Ed il principio sia questo. Che *lingua* e un nome, il quale nsiamo a significare uno stesso modo di comunicare i pensieri fra molti uomini, per molto tempo; e tanto diciamo essa lingua estendersi, quanto si estende l'abitazione di quegli uomini che universalmente la intendono e la favellano.

Ora Dante avendo nella Commedia appellato l'Italia

Il bel paese là dove il sì *suona* (1)

chiamò nel Convivio la nostra lingua il *volgare* del *sì* (2); e poi nel libro dell'Eloqnenza spiegò: *che coloro i quali dicono il* sì, *tengono la parte orientale da' Genovesi confini in sino a quel promontorio d' Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia* (3). Questi termini ei pose all'Italico idioma: nè volle stringerlo in più angusto spazio che non fece natura. E questo insegnò così nel Poema, come nel *Convivio*: e come nel *Convivio*, così nel libro del *Volgare Eloquio*, per mostrare che le sue sentenze erano governate sempre dalla stessa mente, anzi dallo stesso consiglio. Nè perciò prese egli lite giammai intorno il titolo della favella: chè questa lite fu mossa dugento anni dopo la morte di lui, da alcuni scolastici del cinquecento, pe' quali era bello il disputare de' nomi.

Qui dunque a Dante non si convengono difese, perche egli è fuori della battaglia. E a noi, nudriti in più pacifiche scuole, non piace l'innovare una inchiesta già vecchia, che dai grammatici si confessa per vana, dagli eruditi per falsa, e per oltraggiosa all'Italia da tutti coloro che sentono in cuore la carità della patria; chè patria vogliamo dire non quel breve cerchio di mura dove vagimmo in culla, ma tutta questa nobilissima terra, terminata dai mari e dall'Alpe, in cui fioriscono diciannove milioni d'uomini, uniti col dolce vincolo d'un comune linguaggio. Di questo linguaggio Dante intese a farsi l'accrescitore e il maestro: per questo ei volle e mostrò la divisione del plebeo dall'illustre; quella divisione che i Latini e i Greci conobbero nelle lingue loro; quella sola per cui le favelle che hanno scrittori si levano sopra quelle che non ne hanno, e i civili popoli si sequestrano da' selvaggi.

Perciocchè se il parlare è di tutti, non di tutti è lo scrivere con emendate parole: e siccome ragiona il gravissimo Speroni: » Non è » cosa medesima la scrittura e la voce. E avvegnachè l'una e l'altra sia tenuta di con» fermarsi alla intenzione significata, pure la » scrittura è tenuta assai meglio; e come opera » molto più degna che la favella non è, dee » servar più il suo decoro. La favella è comu» ne a donne ed uomini d'ogni etade e con» dizione; e la scrittura è propria del citta» dino; quella è natura ed usanza nostra, per » ciò il volgo generalmente e i servi e le ba» lie ne sono maestri: questa è bell'arte la » quale insegnano i letterati. Ma distinguiamo » ancor meglio. La parola non va più oltre che » alli presenti, o in casa a pochi ne' bisogni » della famiglia, o in piazza a molti fra gli ar» tigiani, o al più nobili per le corti. Ma nelle » carte della scrittura l'uomo privatamente ri» tragge a sè stesso le cose proprie, perchè gli » sieno in memoria; poscia a' lontani, ove non » giunge la viva voce, fa sue epistole e suoi » mandati: quindi, passando a' discendenti, ora » fa storie di cose pubbliche, ora testamenti » particolari, ora solenni note per li palagi. » Pare in somma che la scrittura, paragonata » colla favella, sia quasi tale in noi uomini, » quale è il parlare negli animali. Onde av» viene per conseguente che tutti parliamo, e » pochi scriviamo umanamente. E questi pochi » sieno veramente, o esser debbano, d'alto af» fare nei travagli di questa vita e di grado » molto onorato ne' riposi delle scienze con» templative (1). » Questa a noi pare dottrina così certa come chiarissima, e da potersi dire veracemente dantesca. Da tali fonti dee muovere il nostro ragionamento, e non dalle origini dell'umano discorso. Imperocchè si prendano pure gli esordi dall'Uovo di Leda, e dalla Fiaccola di Prometeo, o da quale altra avvi cosa più antica di quella fiaccola e di quell'uovo: si spendano pure tutti i tesori de' metafisici a provare che gli uomini ebbero da natura la voce, che la loro comunanza incominciò da' gesti; venne alle grida, indi a monosillabi; poscia alle parole mozze alla maniera dei bamboli, e che finalmente, secondo il crescere della civiltà crescendo i bisogni, si giunse alle varie, ben terminate e risonanti parole. Queste sono leggiadre dottrine, note a tutti, e di grande valore, ma non afforzano o non affievoliscono nè i precetti dell'Alighieri, nè le nostre difese. Elle toccano a segni troppo lontani: non feriscono la quistione: non la conchiudono. Di che vogliamo al Socratico modo disputativo così ragionare.

Se i principj tolti da' libri de' metafisici sono universali, que' principj che trattano de' linguaggi deggiono convenire con tutti i linguaggi. Ma se ad un linguaggio convenissero, e agli altri non convenissero, come sarebbero universali? e se fossero universali, non sarebbero elli o falsi, o male accomodati? Così è. Perchè può stare che un principio sia male accomodato, o sia falso; ma non può stare che la ragione universale dell'essere d'una cosa stia contro all'essere di essa cosa. Se dunque per principj universali si vuol provare che in Italia non può essere linguaggio comune nazionale, e se la Grecia ebbe linguaggio comune nazionale, e se l'hanno i Tedeschi, i Francesi, gl'Inglesi, gli Arabi, e cento altri popoli, come la cosa potrà insieme essere e non essere? cioè come

(1) Dant, Inf., c. 33. v. 80.
(2) Dant., Conv., f. 134
(3) Dant., Volg. El., lib. 1, cap. 8

(1) Sper., Dial. Ist., c. 57.

potrà stare che le ragioni universali mostrino ch' ella non può essere, e che il fatto provi poi ch' ella sia? Si dovrà dunque torcere l'argomento, e dire: che essendo un fatto vero, universale, costante che i popoli civilissimi abbiano una lingua comune, illustre e divisa dalla plebea, anche l' Italia debba avere essa lingua comune, illustre e divisa dalla plebea. Sia ella pur nata di rozza e vilissima condizione: ciò nulla vale, perchè in tal sorte pur nacquero l' altre, e nasceranno quelle che a noi sono future. Ma ella, al pari dell' altre, si fece leggiadra, grave, corretta, maravigliosa, solamente allora quando i poeti prima, e poi gli oratori, e da ultimo i filosofi, la tolsero dall' arbitrio della rozza e volubile moltitudine.

Perciocchè non tutti i vocaboli e le forme e le condizioni del dire de' popoli si acconciano a' bisogni di chi vuole pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore. Al che non bada la plebe, che non conosce questi bisogni; anzi oggi ella guasta quello che ieri creò: segue sua voglia: non sa nè di regola, nè di freno: non istà mai nelle stesse vestigie: spesso nel pessimo tramuta l'ottimo; e sempre colle sue follie aiuta il mutare degli umani casi e del tempo, d' ogni più salda cosa distruggitori. Ma gli scrittori classici intanto tengono via al tutto contraria: scelgono ciò che trovano buono e grato a' migliori: gittano quello che loro non giova: di molte dubbie terminazioni eleggono le più chiare ed armoniche: le più scelte voci arrestano, e le rinnovano nella memoria degli uomini: a' contemporanei le lodano: ai futuri le insegnano; e temperando colla legge de' filosofi la libertà dei parlanti, fanno contrasto alla prepotenza dell' uso, per quanto la natura delle umane cose il concede. Così dal mezzo della popolare favella tolgono la lingua illustre: la ripongono ne' volumi, ed ivi la guardano, dov' ella si rimane al loro governo: e niuno di niuna plebe vi può metter mano; ma solo coloro che scrivendo si fanno eccellenti n' hanno il legittimo e vero dominio, dal dì ch' ella nasce fino a quell' ultimo in che s' estingue. Non si derida dunque l'Alighieri, s' ei dice che questa lingua certa e perfetta, che niuna plebe parla, nè parlerà giammai, dee chiamarsi *Aulica e Illustre: chè è di tutte le città Italiche, e non pare che sia in niuna: colla quale i nostri Volgari tutti s' hanno a misurare, ponderare, paragonare* (1). Chè non diverso, chi bene lo guardi, è il dire di Dante da quello di Marco Tullio, dove insegna che lo scrivente — *Si diparta dalla usanza plebea, che non può mai ridurre le umane loquele a certa ed ordinata ragione* (2).

CAPITOLO III

Ma l' opera d'innalzare la lingua a stato gentile è così nobile e ardita, che fu sempre data in podestà de' poeti. I quali avendo cuore di ribellarsi dalla viltà della consuetudine, si fecero veri *trovatori* del dire illustre. Il che si dichiara pe' metafisici, siccome il nostro Vico largamente dimostra, e confortasi pel testimonio delle storie, siccome è a leggere presso Strabone nel primo della Geografia (1). Ora in questa medesima verità si fonda la dottrina di Dante, che fu più grande filosofo che alcuno de'suoi posteri non sospetta. *Sopra tutto,* egli dice, *confessiamo che si conviene usare il Volgare Illustre, così nella prosa, come nel verso. Ma perchè quelli che scrivono in prosa pigliano esso volgare illustre da' poeti, perciò quello ch'è in versi rimane fermo esempio alle prose* (2). E così queste dottrine prendono principio da quella mostrata sentenza, che i prosatori, cioè, tolgono da' poeti i sottili numeri della sciolta orazione, e le diritte leggi dell' arte grammaticale. Perchè i poeti ne' rozzi tempi, sollevando e diversificando il sermone, sono i primi a svegliare la meraviglia, a mostrare la dolcezza e la forza del dir comune, ed a creare la novità e l' armonia, che sono i primi ami, onde si attraggono le menti umane. Del quale consiglio parla esso Dante: anzi con liberissimo animo ne gloria sè stesso, dicendo. « che le Canzoni di Cino, e le sue « aveano innalzato il magisterio e la potenza « del dire Italico: il quale essendo di tanti « rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, « di tante difettive pronunzie, di tanti accenti « contadineschi, era stato da loro ridotto così « egregio, così districato, così perfetto e ci« vile (3). » E questa fu veramente opera così gloriosa, che stava bene che 'l suo autore ne celebrasse sè stesso.

Nè ciò accadde alla sola nostra favella; perchè se vorremo dalla umanità di Aristide, di Socrate e di Lelio risalire col pensiero a coloro che uscivano da' boschi e dalle spelonche, vedremo presso ogni gente le più vecchie scritture essere di poeti. E lasciando stare i cantici degli Ebrei (acciocchè le cose della terra non si confondano a quelle del cielo), pur leggiamo in Platone, siccome l'egiziane lettere si creassero da chi nascose le prime leggi sotto il velame de' versi cantati alla diva Iside (4). Leggiamo in Plutarco che gli Spartani non vollero mai sapere altra scrittura che i carmi politici del legislatore Licurgo (5). Leggiamo in Isacco Newton che i Greci non conobbero la prosa prima di Ferecide (6), cioè non prima de' tardi anni, in cui Ciro fu signore dell' Asia, che rispondono al regno di Servio Tullio; mentre da molto tempo già conoscevano e Lino ed Orfeo, e veneravano il gran padre Omero, primo pittore delle antiche memorie, e solo maestro di quella nobilissima lingua, a cui servigio egli prese e mischiò le più alte e magnifiche voci, togliendole persino a' barbari, ma con tale artificio che le aspre fece soavi, e donò alle strane la greca cittadinanza (7). Così le prime reliquie della lingua latina si chiudevano ne' Canti Saliari di Numa, nelle Preci de' Frati Arvali, ne' salmi di Vesta, ne' frammenti delle Dodici Tavole, tutte piene di numeri Adonj (8), per cui furono dette *Carmi*

(1) Dant., Vol. El., l. 1, cap. 16.
(2) Cic., De Orat., lib. 3.

(1) Strab., lib. 1, f. 33. edit. Amst.
(2) Vol. El., lib. 2, cap. 1.
(3) Vol. El., lib. 1, cap. 17.
(4) Plat. in Fedr., f. 36.
(5) Plut. Op. De Lac., f. 10.
(6) Is. Newt, Cron.
(7) Plut. in Hom., § 4.
(8) Hor. Ep., lib. 2, cap. 1.

da Cicerone (1). E Tacito che aveva lette le cose antichissime de' Germani, racconta che i poeti n' aveano digrossate le lingue (2). E noi sappiamo che le prime scritture de' popoli Nordici furono quelle de' Bardi; e le prime de' Provenzali quelle de' *Trovatori*: e il medesimo narra Lipsio di tutte le genti di quella metà del mondo che prese nome dall' Italiano Amerigo. Imperciocchè le leggi della natura (dice il suo Poeta (3)) non si stancano pel correre di molti secoli, nè del frapposto Oceano si spaventano.

CAPITOLO IV

Dovendo noi dunque, secondo questi eterni ed universali principj, scoprire il fondamento del nostro volgare illustre, dovremo cercare di coloro che fondarono la volgar poesia, cioè di que' nostri più antichi padri, che per ispirito d'amore, o per vaghezza d'imprese primamente dissero di donne e d'armi; che sono sempre le due prime materie al cantare dei poeti; i quali, lasciando con grande animo le vecchie lingue, tolgono le nuove di mezzo al volgo, per essere intesi dalle femmine e dai soldati; ed incitare questi a grandi fatti in pro della patria, e movere quelle a pietà coi loro lamenti e colla gloria del nome loro. I quali affetti essendo molto gentili, germogliano maggiormente in que' luoghi dov'è maggiore la gentilezza, cioè nelle corti; onde avviene che la forbita lingua ch'ivi a tali subietti s'adopera, si nomini *cortigiana*. Secondo la quale dottrina si dee dunque cercare, primo; quale nel dugento fosse la più gran corte d'Italia; secondo, se il volgare Italico ponesse in quella il suo fondamento.

Or vedasi come tutto proceda sulla norma di questi principj. Imperocchè non essendo in quel secolo per Italia una più solenne corte che quella de' Siciliani, in essa a punto veggiamo fondarsi il Cortigiano volgare; in essa scriversi poesie illustri, prima che gli altri popoli ne scrivessero; da essa uscire le più venerande memorie di questo comune sermone, che per tutte le terre Italiche ancor si scrive e s'intende. Leggasi in Dante:

Primieramente esaminiamo il volgar Siciliano, perciocchè pare che esso volgare abbia avuto fama SOPRA GLI ALTRI; *conciosiachè* TUTTI *i poemi che fanno gl'* ITALICI *si chiamano* SICILIANI: *e troviamo molti dottori di quel regno avere gravemente cantato, come in quelle canzoni:*

Amor che l'acqua per lo foco lassi:

e l'altra

Amor che lungamente m'hai menato.

Ora questa fama della terra di Sicilia, se drittamente guardiamo, appare che solamente per obbrobrio degl' Italiani principi sia rimasa: i quali non più ol modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro ch'erano d'alto cuore e di grazie dotati si sforzarono d'aderirsi alla maestà di sì gran principi; talchè, in quel tempo, TUTTO CIÒ CHE GLI ACCELLENTI ITALIANI *componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti Monarchi. E perchè lo regale lor sedia era in Sicilia* (cioè in Palermo ed in Napoli) *accadde che tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama* SICILIANO: *il che ritenemo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare* (1).

Non si guardi da' nimici di Dante che in tal modo ragiona il più grande filosofo di quell'età; non si guardi che questi esordi della nostra lingua così raccontansi dal più perfetto de' suoi maestri. Ma non gli si nieghi la fede almeno di testimonio; non quella d'istorico: quella che pur si concede a Ser Ricardaccio Malispini, a Ser Giacotto, a Ser Marchionne di Coppo, e a tutti quegli altri Seri, che scrissero le rozze croniche del Trecento. Ai posteri non è concesso il fare sì orgogliosi contrasti; e a chi è da lungi le mille miglia non è dato il negare quelle cose che gli altri videro sì dappresso. Qual disse Dante, tal fu: quel buon volgare che da prima non era stato mai scritto, che fu tolto non da un solo dialetto, ma dalla universale favella, ei fu la prima volta fondato da TUTTI GLI ACCELLENTI ITALIANI, convenuti nella corte di Federico: fu la prima volta udito in Sicilia; ivi si mondò d'ogni bruttura plebea; ivi si chiamò dal suo nido col nome d'*Aulico* e di *Siciliano*: e Dante da quel suo libro grida a' posteri ancora e dice: che tal nome ebbe, *e che i posteri nol potranno mutare*.

Nè questo fu pure negato dal Bembo; da colui, che i Deputati sulla correzione del Boccaccio chiamarono *il buono ed amorevole balio di nostra lingua* (2). Perchè il Bembo confessa: *che il grido de' Ciciliani nacque per ciò: che trovandosi la corte de'* NAPOLETANI *re a quel tempo in Cicilia, il Volgare nel quale si scriveva, quantunque* ITALIANO *fosse, e* ITALIANI *altresì fossero per la maggior parte quegli scrittori, esso non di meno si chiamava Ciciliano, e* CICILIANO *scrivere era detto a questa stagione lo scrivere volgarmente: e così fino al tempo di Dante si disse* (3).

CAPITOLO V.

Ma perchè si veggia come i fatti tengano accordo co' detti, si esamini quella stessa antichissima Canzone Siciliana che l'Alighieri ha citata in esempio. La qual incomincia

Amor che lungamente m'hai menato.

Ella per nostra ventura non è smarrita; anzi rimane a prova delle dottrine che Dante insegnò, e che da noi apertamente si seguono, e si dichiarano. Leviamone il saggio, e la troveremo di quell' oro vecchio, che si stima il più fino:

(1) Cic., lib. De Leg., n. 5.
(2) Tac., De Germ.
(3) Lucr., De Nat. Rer., lib. V.

(1) Vol. El., lib. 1, cap. 12.
(2) Annot. deput., f. 10.
(3) Bem. Pros., lib. 1, f. 40.

O cera (1) *dolce con guardo soave,*
Bello più d'altra che sia in vostra terra,
Traete lo mio (2) *core omai di guerra,*
Che per voi erra — e gran travoglia n'ave.
Che se gran trave — poco ferro serra,
E poco pioggia grande vento atterra,
Però, Madonno, non v'incresca e grave
Se Amor mi vince che ogni cosa inferra.
Chè certo non è troppo disonore migliore
Quand' uomo è vinto da uno suo:
E tonto più da Amor che vince tutto!
Però non dutto — che Amor non mi smova:
Saggio guerriero vince guerra e prova.
Non dico che a la vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene:
Chè a bella donna orgoglio ben convene,
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza — è quella che sconvene.
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietate, e si raffrene.
Non si distenda tanto ch' io mi pera.
Lo sol sta alto e si face lumiera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — dunque e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

Così cantava prima di Dante, e nella corte napolitana, quel vecchio Guido dalle Colonne, giudice di Messina. Nè costui così leggiadramente cantava per nativa proprietà Fiorentinesca, perch' ei nacque e visse nella Sicilia. Nè così scrivea per istudio di Toscane grammatiche e di Toscani vocabolari, perchè di que' giorni non erano pure in Toscana nè grammatiche, nè vocabolari. E non di meno dobbiamo confessare che non sappiamo alcun linguaggio che sia illustre se non è questo. Anzi francamente affermiamo, che nulla trovasi di più gentile nelle rime del Folcacchieri, di Brunetto, di Mino Mocato, di Bonaggiunta da Lucca, di Guittone d'Arezzo, o degli altri vecchi Toscani; a' quali somigliano pur tutti gli altri siculi di quell' età: cioè il notaio da Lentino (3), Mazzeo di Ricco (1), Ranieri da Palermo (2), Inghilfredi (3), Stefano protonotario (4), Ruggerone Palermitano (5), Tomaso da Messina, ed altri che lungo e vano sarebbe l'annumerare.

Fra' quali non taceremo soltanto Ciullo di Alcamo, chi fu cacciato da Dante fra i poeti plebei, siccome si raccoglie dal capo XII del libro I, ove citasi quel verso

Traggemi d'este focora — se t'este a bolontate.

Il quale proprianiente è verso di quella canzone di Ciullo, che sola è fino a noi pervenuta. Nè l'Alighieri guardò che costui fosse de' più antichi, perchè la ragione della vecchiezza non bastava a quel severo giudicio. Ma, o Tosche fossero o Siciliane, o antiche o nuove, tutte dannava quelle poesie che non si partivano bene da' particolari dialetti, nè aiutavano il crescere nobilissimo della Italiana eloquenza.

CAPITOLO VI.

Non sia creduto il solo nostro Poeta, perchè all' esule infortunato non è voluta pur credere la verità. Ma leggasi almeno ne' libri del Petrarca, di colui che non si mosse mai a vana gloria per le lodi degli uomini, nè a tristizia pe' loro biasimi. E vedrassi che del nostro volgare egli afferma le medesime origini che qui si accennano.

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo:
Onesto Bolognese, e i SICILIANI
CHE GIÀ FUR PRIMI (6).

Ned è da opporre, se *furono poi da sezzo;* perchè questo diventar ultimo non toglie ch'altri non sia stato primo; ma solamente avvisa a quelli *che già fur primi* come sia possibile il divenir *da sezzo*. Perchè nelle arti della sapienza, se si lascino quelle fatiche per le quali si sale in grado di onore, presto la gente che fu maestra può diventare discepola de' suoi discepoli. Ma di ciò non si mova parole, non volendo noi che alcuno sospetti questo filosofico principio essersi qui ricordato per cagione d'ingiuria. Diremo dunque seguitando che quel luogo de' *Trionfi* non è il solo dove il Petrarca accompagni il suo testimonio a quello di Dante; ma che nella dedicazione delle sue Epistole Famigliari al suo Socrate disse: *d' avere scritto alcune cose intese o dilettare gli orecchi de' popoli, usando le leggi proprie de' volgari: il qual genere, come suona il grido, essendo ritornato in vita fra' Siciliani, in breve di là si sporse per tutta Italia* (7).

E bene doveva svegliare gli animi degl' Italiani quel Federigo Secondo, potentissimo imperadore, che cantava nel nuovo nostro linguaggio; e facevalo fiorire nella sua corte, dove seco lo coltivavano il re Manfredo, ed il re Enzo suoi figli, e Pier dalle Vigne suo secretario e ministro. Esempio leggiadro, che una casa di forti e valenti re sia tutta intesa ad illustrare la lin-

---

(1) *Cera* per *volto*. Credono i nostri grammatici che *cera* in questa significanza sia modo a noi venuto da' Provenzali o dai Francesi, che dicono *chere;* o dagli Spagnuoli, che adoperano *cara* per *faccia*. Ma i grammatici errano. Perchè gli Spagnuoli, i Provenzali, i Francesi e gl' Italiani ebbero questa voce dal romano rustico; nel quale imitandosi il greco, fu fatto *cara* da χαρα, significante capo. E n' abbiamo un bel testimonio nella bassa latinità non osservato dal Forcellini, che è di Coripppo nel panegirico di Giustino.

. . . . *Postquam venere verendam*
Cæsaris ante caram, cunctæ sua pectora duræ
Illidunt terræ.

(2) Varianti dell' ediz. de' Giunti del 1527.
· Verso 3. *meo*
» 4. *travallia*
» 5. *Cha*
» 9. *dishenore*
» 12. *detto* per *dubito*. Prov. *doute*.
» 13. *guerrieri* al modo Pisano.
St. 2, verso 8. *pletanza*
» 21. *E viva.*

(3) Allacci, Rim. ant., Notaio, 417.

(1) Allacci, Rim. ant., Maz., 484.
(2) Id., ivi. Ran., 688.
(3) Id., ivi. Inghilf., 48.
(4) Id., ivi. Stef., 506.
(5) Id., ivi. Rugg., 512.
(6) Petr., Tr. Am., cap. 4.
(7) Petr., Ep. Fam. Pref., f. 3.

gua del suo popolo; e gloria singolarissima di nostra lingua, ch' ella fosse creduta sì nobile cosa, che i re medesimi e gl' imperadori la togliessero dalla piazza, e la ponessero sovra il trono. E facciasi pure stima tra il volgare di costoro, e quello de' più vecchi Fiorentini: e vedrassi *ch' ello*, come dice Dante, *in nulla è differente da quello che è laudabilissimo* (1).

Federico poetava nell' età giovanile, prima di quelle sue fatiche durate fra' Tedeschi; da cento e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema. Or qual era il volgare di Federico? Si vegga.

Dice alla donna sua:

Valor sur l' altre avete (2),
E tutto conoscenza.
Null' uomo non potria
Vostro pregio contare.
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza
Donna non è che sia
Alto sì bella e pare,
Nè ch' eggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare:
Allegrare i' mi posso, o donna mia!

Donde aveva tolta egli questa favella il gran Federico, il quale era nato in Iesi, città della Marca, nè mai vissuto era nelle terre Toscane? L' aveva appresa in Napoli ed in Palermo; alla corte sua, piena del fiore di tutta l' Italia; perchè (dice l' autore del Cento Novelle) *la gente che aveva bontade veniva a lui da tutte le parti: e l' uomo donava molto volentieri e mostrava belli sembianti: e chi aveva alcuna speciale bontà a lui veniano: trovatori e belli parlatori* (3).

In queste scuole crebbe il re Enzo figliuolo di lui; e disfogò i suoi amori non solo con parole tutte Italiane, ma con versi che alcuna volta s' accostano alla forma degli eccellenti.

Ecco pena dogliosa,
Ch' infra lo cor m' abbonda
E spargo per li membri (4),
Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di poso,
Siccome il mare, e l' onda.
Core, che non ti smembri?
Esci di pene, e dal corpo ti parti:
Chè assai val meglio un' ora
Morir, che ognor penare!

E del re Manfredi, altro figliuolo di Federico narrasi per Matteo Spinello sotto l' anno 1258: *che spesso la notte esciva per Barletta, cantando strambotti e canzoni: ed iva pigliando il fresco: e con esso ivano due musici Ciciliani, che erano grandi romanzatori* (5). Con questi re veniva Piero dalle Vigne secretario di stato; o, come gli antichi dicevano, *Dittatore* (1). Il quale in questa nuova lingua cantò alcune rime, che avvisassero in quanta gentilezza ella poi si dovea condurre da quei tre sommi Toscani per cui fu indi posta nella lor patria la prima sede degl' Italiani maestri.

Stanze di Pier dalle Vigne da Capua, pubblicate dal Corbinelli e dal Crescimbeni, ed ora emendate coi codici Vaticani 3213 *e* 3260.

Amore, in cui i' vivo ed ho fidanza,
Di voi, bella, m' ha dato guiderdone:
3 *Guardomi infin che venga la speranza,*
Pure aspettando buon tempo e stagione.
Com' uom ch' è in mare, ed ha spene di gire,
6 *Quando vede lo tempo ed ello spanno* (2),
E giammai la speranza non lo 'nganna.
Così farò, Madonna, il mio venire.
9 *Oh! potess' io venire a vo' amorosa*
Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioia avventurosa,
12 *Se amor tanto di bene mi facesse.*
I' ben parlante, donna, con voi fora,
E direi, come v' amai dolcemente
15 *Più che Piramo Tisbe, e lungamente*
I' v' ameraggio, infin ch' i' vivo ancora.

Vostro Amore mi tiene in tal disire
18 *E donami speranza e sì gran gioia,*
Che non curo sia doglia, o sia martire
Membrando l' ora ch' io vegno da voi.
21 *Che s' io troppo dimoro, aulente cera,*
Sarà ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
24 *Guardate ch' io non mora in vostra spera.*

In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core ad esso voi rimando:

---

(1) Vol. El., lib. 1, cap. XII.

(2) Varianti dell' ed. Giuntina del 1527.
Verso 2. *canoscenza*
» 4. *presio*
» 8. *bella pare.*

(3) Nov. 20.

(4) L' edizione del Giunti pone *le membre*, e non abbiamo trovato Codice che corregga il manifesto errore: perchè il *ciascun* maschile del verso che segue troppo chiaro dimostra che non può accordarsi al femminile *membre*, e che dee scriversi *membri*.

(5) Murat. Script. Rer. Ital., vol. 7, p. 1095.

(1) Scopriamo che questo era il titolo de' secretari, da due luoghi del Villani non bene osservati. Il quale dovendo dire di questo Piero secretario di Federico, lo chiama il suo buon *Dittatore* (6, 23, 2;) e volendo significare che Brunetto fu secretario della repubblica di Firenze, dice ch' ei fu *Dittatore del Comune* (G. Vill., 8, 10, 2).

(2) *Sponna.* Forse *spannare* è qui usato in forza di *spiegare il panno* cioè *sciogliere la vela*: ed è da aggiungere alle dichiarazioni di questo verbo poste nel Vocabolario.

Varianti dell' edizione del Corbinelli. Parigi, 1595.

Verso 8. *Così facci, Madonna, in voi venire.*
» 9. *Or.*
» 13. *Sì bel parlare*
» 14. *lungamente*
» 15. *dolcemente*
» 17. *disio*
» 18. *E donomi speranza con gran gioia.*
» 19. *Ch' io non curo s' io doglio ed ho martiro.*
» 22. *Pare ch' io pera.*
» 26. *a lesso a voi.*
» 28. *vi mando*
» 29. *a piacere*
» 31. *ove*
» 35. *davante*
» 38. *comporti l' amor ch' io lei porto.*

27 *Già l' ora tarda mi pare che sia:*
E fino amore al vostro cor dimando.
I' guardo tempo che mi sia piacente,
30 *E spando le mie vele in ver voi, Rosa,*
E prendo porto la u' si riposa
Lo mio core al vostro insignamente.

---

33 *Mia conzonetta, porta i tui compianti*
A quella che in balia ha lo mio core:
Tu le mie pene cantale davanti,
36 *E dille, com' io moro per su' amore.*
E mandami per suo messaggio a dire,
Com' io conforti l' amor che le porto.
39 *E se io ver lei feci alcuno torto,*
Donimi penitenza al suo volere.

CAPITOLO VII.

Per tali e simiglianti esempli si vogliono dichiarare le sentenze dell' Alighieri; confortando il suo testimonio colle rime che ancora ci rimangono di que' poeti, che in antico faceano gloriose le corti di Napoli, e di Palermo. E diciamo di Napoli, perchè in quella città, veracemente regale, la più popolosa e fiorente fra tutte le Italiche, stette gran tempo la sedia del regno Siculo: nè fu seconda a Palermo nella gloria della lingua *Cortigiana* ed illustre. Imperocchè non andremo a cercare le cronache scritte a servigio del popolo, come fanno que' che citano Matteo Spinello da Giovenazzo, che le dettò nel plebeo dialetto dei Pugliesi. Ma saranno da vedere coloro che seguirono il vecchio esempio, e poetarono in lingua di corte. Perchè il dire dello Spinello certamente non era tolto dalle scuole di Guido Giudice, nè da quelle di Federico, e de' figli suoi, e di quanti scrivevano colla più scelta e cara parte dell' Italiano sermone. In cui ab antico usava pure colui che è detto Messer lo Abate di Napoli, del quale rimane una delle poesie meno agresti che leggansi di quell' età sì remota.

Il cantare è intorno al dispregio de' beni della ventura:

Nobile esemplo è quel dell' uom selvaggio
Ed a ciascun notobil documento:
Lo qual nel tempo aspetta mutamento,
E sempre riconforta suo coroggio.
Similemente fa l' uomo ch' è saggio:
Sempre ei si chiama e trovasi contento:
Non lo conturba nullo ovvenimento:
Così comparte il pro con il dammaggio (1).
Lo mondo è posto in ruota di fortuna:
Cresce e decresce molto spessamente,
Così come veggiam che fa la luno.
Per ciò l' uomo che face saggiamente
In lui speme non posa, o fede alcuno:
Ma lo dispregia, ed hallo per niente.

Che se queste prove fossero scarse all' intelletto o alle passioni d' alcuno, e si volesse meglio conoscere come un medesimo Volgare illustre s' adoperasse in quel secolo per tutta Italia, pongasi mente alla prova che noi daremo.

---

(1) *Dammaggio*. Voce di desinenza napolitana, sinonima di *dannaggio*, *danno*. E da' Napolitani la tolsero il Boccaccio, ed altri degli antichi. Entro un Codice dell' Accademia della Crusca, in una Canzone di Guitton d'Arezzo, si legge più rozzamente: *Dampnaggio*.
Che piace lei per mia morte dampnoggio.
(Menag. Orig., f. 199).

Fioriva tra' Toscani del dugento un tal Dante da Maiano, poeta non ignobile, di franco animo; sperto non pur di lettere, ma sì di leggiadria, che vivea al modo di buono paladino, perchè udito egli narrare di una tal Monna Nina di Sicilia, ch' era in fama di poetessa, se ne accende; le scrive, comecchè ignoto, e la richiede d'amore. Gode la donna: e gli risponde cortese; poichè le arti gentili fanno i loro coltivatori pari a sè stesse; e gli dice: ch'ella conta per gioia l'aver tale amante: e solo desidera di vederlo, e conoscere se la sua penna abbia buona consonanza col cuore. Questo sì strano affetto come di versi nato, così fu di versi nudrito. Ed ei si leggono ancora. Ma sì gli uni che gli altri sono battuti ad un conio: uguali di rozzezza, come di eleganza: e que' di Palermo puoi credere scritti a Firenze, come que' di Firenze scritti a Palermo.

Dante di Maiano di Toscana a Monna Nina di Sicilia (1).

Le lode e 'l pregio e 'l senno e la valenza
Ch' aggio sovente audito nominare,
Gentil mia Donna, di vostra plagienza
M' han fatto coralmente innamorare,
E misso tutto en vostra canoscenza (2)
Di guisa tal, che già considerare
Non degno omai, che for vostra voglienza:
Sì m' ha distretto Amor di voi amare!
Di tanto prego vostra segnorio
In loco di mercede e di pietanza,
Piacciavi sol ch' eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio, o dolze Donna mia,
Fermo d' aver compita la speranza
Di ciò che lo meo core omo e desia.

Risposta di Monna Nina di Sicilia a Dante do Maiano in Toscana.

Qual sete voi, che cara profferenza
Si fate a me, senza pur voi mostrare?
Molto m' agenzerio vostra parvenza (3)
Perchè 'l mio cor potessi dichiarare.
Vostro mandato aggrada a mia intenza (4):
In gioia mi conteria d' udir nomare
Lo vostro nome, che fa profferenza
D' essere sottoposto a me onorare.
Lo core meo pensar non si savria
Alcuna cosa che sturbasse amanza:
Così afermo: e voglio ognor che sia.
L' udire a voi parlare è voglia mia:
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro cuore: od è tra lor resia (5).

---

(1) Rim. Ant., ed. Giunt., f. 14.

(2) Cioè *conoscenza*. Voce di Guittone, 32 77: di Brunetto Tes., f. 10, e del Barberino 115, 46; e d' altri antichi Toscani, che dicevano anche *canoscere* e *canoscimento*.

(3) *Agenzare*: cioè *piacere*, *gradire*. Voce romana, usata da Guittone, lett. 5, e da Francesco da Barberino 359, 15.

(4) *Mandato*: sincope di *dimandato* in significazione di *domanda*. Così Iacopone diceva il *pensato* in forse di *pensiero*: e Guittone il *volato* per *volo*.

(5) *Resia*: cioè *discordia*. *A' nostri antichi*, dice il Borghini, *resia valevo discordia, dissensione, scandalo: e si è ancara in molti che dell' antica è* NATIA *favella ritengono mantenuta. E questo intendevano e intendono ancora Dicendo: mettere resia tra morito e moglie* (Vesc. di Fir., 563.).

Tolga il cielo che noi diciamo questi essere versi d'oro perchè dettati ne' felici tempi dell'oro. I nostri leggitori già sanno con che libero animo abbiamo combattuta e vinta la sentenza di quelli che da' soli anni parea che volessero estimare la virtù delle cose. Ma diremo altresì liberamente la lingua della Donna di Sicilia, e quella di colui da Maiano essere la medesima: e le voci, le terminazioni, i costrutti e le forme derivarsi tutti da una sola sorgente; che pur si debbe tutta scuoprire, se vogliasi drittamente disputare intorno la natura dell'Italiana loquela. La quale è tempo finalmente che si cerchi, non facendo quistioni metafisiche di vôti nomi al modo che alcuni usarono ne' passati secoli, ma considerando le storie, le scritture ed i fatti che sono i soli e veri maestri degli uomini, secondo che ei mostra il lume della rinnovata filosofia.

Il nostro ragionamento sarà dunque da prendere più dall'alto che finora non fecero i disputatori di queste cose, investigando i primi ordini della comune favella, e cercandoli in quel dialetto *rustico romano*, che fiorì nel mancare del dir latino: che indi occupò assai province degli Spagnuoli e dei Franchi, e Italia tutta, forse per cinque secoli; e perciò era noto così agli ultimi Siciliani, come a coloro che stavano nel cuore della felice Toscana; imperciocchè non dalla barbarie Vandala, nè dalla Gota, ma da questo volgar romano propriamente l'Italico fu prodotto. Ma perchè niuno de' nostri s'è affaticato ancora in questo larghissimo campo, noi v'entreremo timidi, e quasi di furto, chiedendo grazia ai leggitori perchè ci scusi la novità della via, dove loro parrà ch'ella siasi alcuna volta smarrita.

CAPITOLO VIII

I nostri avi, già vincitori del mondo, aveano guardato non solo a imperare le genti, ma a sottoporle alle fogge, alle voci, alle condizioni Romane, conducendo alla cima degli onori e de' premi tutti coloro che le usanze e le parole de' Barbari più presto sapevano abbandonare. I quali come volontieri gittavano il loro saio, e si vestivano nella toga romana, così mutavano volentieri le ispide loro favelle nella latina; mossi non tanto dalla bellezza di lei, quanto dalle loro necessità. Imperocchè il popolo di Roma volea che co' suoi vocaboli soli si rendesse ragione ai vinti, si pubblicassero le risposte de' principi, gli editti de' proconsoli e de' pretori; si significassero le inchieste de' legati e delle colonie; si pregasse il senato e si tenesse giudicio. Onde *avvenne*, come scrive Plutarco nelle Quistioni Platoniche, *che ai giorni di Traiano quasi tutti i mortali parlavano romanamente*. Dal quale orgoglioso costume venne un grande e vero beneficio ne' popoli; che per tal guisa si accostarono meglio alla civiltà, e colsero alcun frutto di bene dalla sempre amara radice della schiavitù. Perciocchè impararono essi a conoscere que' libri e quelle scuole di retori e di filosofi, colle quali mostravasi l'esempio del vero congiunto alla dolcezza del dire; ed aiutavansi a seguitare cortesia coloro, che, prima vivendo a guisa di umani buoi, erano usati alla vergogna delle più dure tirannidi, e delle più spaventose superstizioni. Così quella comandata sapienza veniva crescendo i prigionieri di Roma nelle arti del ben discernere, del dolce sentire e del pensare magnanimo. Perchè, come disse il gravissimo Plinio: « I padri » nostri congregavano gli sparsi imperi, e ne » mitigavano le costumanze, e tante discordi » e fiere lingue di popoli univano al laccio di » una sola favella, a fine che l'uomo conoscesse » l'umanità, e la divisa famiglia delle genti » avesse sola una patria (1). »

Così ampiamente diffuso era dunque fra i popoli il linguaggio latino, quando per iniqua ventura il Signore del mondo, stanco d'esser Romano, si fece Greco, e pose la sedia dell'impero in una città della Tracia. Lasciata la nostra patria aperta alla vendetta de' vinti, fu tolto a Roma il prezzo del sangue suo, spogliandola perfino di que' cittadini che pel valore, per l'ingegno, per l'uso degli onori ed anche per la superbia, potevano conservare la gloria, o la ricordanza almeno del santo nome Romano. Allora col togliersi della corte fu pure tolto alla città il dire cortigiano ed illustre, e solo le rimase il dialetto de' rustici e della plebe. Il quale essendo molto variabile come quello che si fonda nella variabile ragione dell'uso, fu anche più prestamente mutato per le incursioni degl'inimici. Avvegnachè le nostre terre, occupate prima dagli Eruli e da' Turingi sotto Odoacre; poi da' Goti e dagli Ostrogoti, che piantarono il regno di Teodorico, finalmente caddero per dugent'anni nel fondo della barbarie sotto gli Unni ed i Longobardi; i quali, come dice Gregorio pontefice, *tratti dalle loro tane vennero come spade taglienti uscite della guaina, e sovra i nostri capi s'innebriarono di sangue: l'umana generazione, la quale in queste terre era come biada spessa che non potevasi numerare, fu guasta ed uccisa, le città poste a sacco, i templi arsi, le castella atterrate; e tutta questa contrada de' suoi abitatori nuda, e fatta deserto, sicchè le bestie occuparono i luoghi, ne' quali gli uomini solevano soggiornare* (2).

Ma non si stimi già che gl'Italiani per questo parlassero la lingua dello straniero, chè anzi lo straniero si adagiò tanto nelle costumanze de' nostri, che, siccome Orazio dicea della Grecia, *la terra vinta domò il fiero suo vincitore* (3). Nondimeno il latino si mescolò di molte parti barbariche, sì che parve otto tutto infuso di fango. Per cui è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova: cioè che leggendo le scritture di quell'età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini, e quelle pertinenti ai magistrati e alla guerra per lo più sono dei Barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità; che il vinto, cioè, imparasse quelle voci che gli dettava la forza, e il vincitore quelle che gli dettava il bisogno. Laonde il Goto che voleva il pane, e udiva dire da' plebei latini: *da mihi illum panem*, cercava imitarli per essere inteso, e dicea *da mi... il... pane.*; le quali parole essendo latine, erano solamente mozze secondo le native proferenze di que' selvatichi. Ed, al contrario, i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell'arme che li oppressero, e de' nuovi reggimenti che si fondavano. Im-

(1) Plin., lib 3, cap. 5.
(2) S. Greg. Dial., lib. 2.
(3) Hor., lib. 2, ep. 1.

perocchè que' Baroni, e que' Maliscalchi che venuti erano tutti chiusi negli usberghi, in forte arnese di mazze e di spade, e sempre albergando in alloggiamenti, e spaventando sempre gli animi colle scaramucce, le battaglie e le guerre, c' insegnarono quelle novelle voci al tutto diverse dalle latine, di *usbergo*, d' *arnese*, di *spada*, di *strale*, d' *ammazzare*, d' *alloggiamenti*, di *scherma*, di *scaramuccia*, di *battaglia* e di *guerra*; voci derivate tutte da' nostri donni; cui venivano dopo quell'altre che sono ancora testimonie di quell' antico servaggio; *Feudatorio, Vassallo, Barone, Maliscalco, Borgello*, e le simiglianti. In premio delle quali noi insegnammo a que' nuovi nostri signori i termini delle arti, e gl' istrumenti d' esse, e le umane lettere e le cose naturali e le scienze contemplative. Nelle quali cose tutte que' soldati pendevano dal nostro senno: e si ne fanno fede Lipsio e Leibnizio, e le parole latine che ancor s' adoprano dai Germani. Non fu adunque nè perduto, nè rinnovato in quel devastamento Italico tutto il vecchio parlare, perchè la scarsa merce recata da quegli ospiti non poteva bastare a tanto; perchè alcune voci mutate od aggiunte non cangiano subito la natura d' una favella; e perchè questa nostra lingua, essendo così soave e gentile, che quasi tutte le voci empie e chiude colle vocali, non poteva a noi venire da una gente di euvidi favellatori, che tutte le terminano a consonanti.

A' quali favellatori facea pure contrasto la fina industria degli ecclesiastici; che in Romano spiegando le dottrine evangeliche, ed in Romano scrivendo i fatti della chiesa cattolica, facevano del Romano il linguaggio pontificale e *cattolico*, cioè *l' universale*. Ma quello non era più il *Latino* illustre, non l' usato da Lucrezio e da Tullio, non l' udito nel senato e nella corte di Cesare; era quel *rustico* che parlavo l' intero volgo dell' Europa latina. Nella quale tacevano già quelle scuole, che dagl' imperadori a grande stipendio fondate, il bello stile e la purità del sermone aveano travasato da questo popolo in quello, e dall' una nell' altra generazione. E siccome i savi e i potenti in antico aveano usato il senno e l' autorità loro a conservare le buone arti del dire, così in que' delirj del sesto secolo i più nobili spiriti si fecero vanto di non curarne, anzi di spregiarne apertamente ogni legge. Del che faccia fede quel beato Gregorio, uomo di romano sangue, che, di Prefetto della città, ne divenne Pontefice, ed ebbe il titulo di *Magno*: al quale pareva pur bello il confessare: *ch'ei non fuggiva la collisione del metacismo, non la confusione del barbarismo: nè s'inchinava ad osservare il suono e i casi voluti dalle preposizioni; stimando iniquo che le parole de' celesti si stringessero alle regole di Donato* (1). Alle quali sentenze bene rispondono l' altre del santo Vescovo di Tursi: che nel prefazio *della gloria de' confessori* ne fa accorti coloro che il leggeranno, *di avere egli sovente pel femminile adoperato il maschile: e il femminile pel neutro: e non poste le preposizioni: e scambiati gli accusativi per gli ablativi, e gli ablativi per gli accusativi*. Nè queste singolari dottrine si professarono solamente fra gli scrittori del secolo sesto, ma s' erano da' Cattolici seguitate fino da' tempi d' Arnobio, che a servigio della sola plebe avea scritte le sue chiose sopra Davide.

Conciosiachè dice il dottissimo Erasmo, *presso gli Spagnuoli, gli Affricani, i Galli e l' altre romane province, la Romana favella era così nota alla plebe, che gli ultimi artisti intendevano chi la parlasse: solo che l' oratore si fosse un po' accostato alle guise del volgo. Come si dimostra per alcuni sermoni che il beato Agostino tenne in cospetto della plebe d' Ippona. Che se alcuno il voglio toccar con mano, legga la contesa d' esso beato con Massimino; e le due concioni, onde purga la mala fama de' cherici: e il ragionamento ove co' suffragj del popolo disegna il vescovo successore: e la cantilena contro i Donatisti fatta per la plebaglia Affricana in umilissimo idioma. Indi queste cose tutte s' affrontino con quelle ch' egli dettò in più polito stile all' uso de' litterati, siccome i libri della Trinità e quelli della Città di Dio, e leggermente conoscerassi quanto dal dire de' sapienti s' andava diversificando quello della moltitudine. — Ma dirà taluno: A quell' Arnobio, uomo eloquentissimo, come cadde in mente questa fantasia del filare i suoi pensieri alla favella plebea? Risponderemo: che nulla cosa eravi di que' tempi tanto popolaresca, quanto i salmi di Davide; cui 'l bifolco cantavo sull' aratro, il marinaio al remo, lo zappatore nel campo, le filatrici al pennecchio, e i fanciulli stessi facevano atto di balbettarne colla nudrice, prima che sapessero di parlare. Laonde Arnobio volle che così da tutti fossero intesi, come da tutti erano cantati. E a ciò lo trasse quella carità di cristiano che procaccia di giovare a quante genti più possa; volendo anzi con quell' infermo linguaggio forsi utile a molti, che ottenere da pochi la palma dell' eloquenza.* Così Erasmo (1).

Ora da questi fatti conoscasi la sorte miserabile del latino; perchè non solamente a lui fecero danno, e le sempre mutabili condizioni delle cose mortali, e la crescente ignoranza de' popoli, e le moltepliei incursioni de' Barbari, ma ancora il consiglio e l' opera di scrittori secondo quella età sapientissimi. I quali mentre avrebbero potuto e saputo sostenere quel venerando edificio, usarono le forze loro nella sua rovina, nulla i letterati curando, purchè alla plebe gratificassero. Il qual peccato non si potrebbe rimettere, se lo zelo evangelico non si facesse loro scusa, anzi merito.

CAPITOLO IX.

Intanto la licenza per tanti modi aiutata, cresceva in immenso, ed il *rustico romano* penetrava colla religione là dove il buon latino non era mai giunto in compagnia degli eserciti e delle colonie. Imperocchè leggiamo nelle Storie di Francia del Mezerai: *che i popoli della Neustria, e i più lontani dal Reno, a poco a poco abbandonarono, intorno il sesto secolo, la favella germanica; e da' Galli tolsero la Romana, che dicevasi ancora* LATINA RUSTICA, *generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata, ed acconcia all' in-*

(1) V. Johan. Diac. Vit. S. Greg. M., lib. 4, Præf ad lib Mor.Dent., n. 16.

(1) Eras. in Præf. ad Arnob. Com. in psal., pag. 8.

dola delle nazioni a a' dialetti della svariate provincia (1).

Dal che si ragiona: che due grandi lingue in quella oscurissima età del ferro si divisero l'imperio dell' Europa. La Romana, cioe, e l'Alemanna; siccome provasi per due nobili e notissime testimonianze; l' una sacra, l' altra civile. La prima è del Concilio di Tursi, celebrato nell' anno 812, dove all' articolo 17.° è scritto = *Ogni Vescovo abbia Omelie — ad ognuno si offatichi nel dichiararle* o *nella lingua* ROMANA RUSTICA, *o nella Tedesca, acciocchè ogni gente possano più facilmente intendere che si dice* (2). L' altra testimonianza è il solenne giuramento, con che Lodovico re di Germania, e Carlo il Calvo, re di Francia, dopo lunghe discordie fermarono pace l' anno 842 a' 14 di marzo nella città di Strasborgo. Dove que' due nepoti di Carlo Magno, cercando alcun modo per sicurare i popoli che quella loro fede sarebbe stata perpetua, ognuno d' essi giurò nella favella del suo nimico. Laonde Carlo, avendo parlato Tedesco, Lodovico parlò Romano, siccome si racconta e si legge nella Cronica di Nitardo (3). Ora questo giuramento essendo la più venerabile e certa memoria di quell' idioma, che tra l' Italiano si trapose e 'l Latino, lo si consideri con più sottile artificio.

(1) Mez., Hist. De Fr., T. I, liv. 7. c. 144.
(2) Labbè, Concil., T. VII. col., 1265.
(3) Nitar. Hist., lib. 3.

che finora non si è fatto a servigio della lingua nostra. Dall' un lato si riscontri adunque colla lingua latina del quinto secolo, e dall' altro colla lingua Italica del dugento; e per questa guisa si veggia come il Romano stiasi mezzo fra quelle due, fatto figliuolo alla Latina, e padre all' Italica.

Abbiamo qui scritto in caratteri maiuscoli quelle lettere le quali nelle parole del giuramento sono comuni a' tre stati della nostra lingua, cioè al *Latino*, al *Romano*, e all' *Italico*, rimanendo le minuscole a notarne le distinzioni. Che se alcuno in tutti e tre questi esempi andrà leggendo le sole maiuscole, vedrà con sua meraviglia escirne una sola e stessa lingua; e la Romana, ch' è posta fra le due, tanto prendere dalla destra quanto concedere alla sinistra; nè dentro da loro essere altre differenze che qualche ellissi; alcuni lievi permutamenti di lettere, nati dal variare delle pronunzie di nove secoli, e le dolci Italiane terminazioni, che i Siciliani greeamente aggiunsero all' aspre terminazioni Romane, siccome ne' seguenti capitoli dimostreremo. Speriamo che per questo nuovo ed aperto modo di paragone si porranno in manifesta luce queste oscure quistioni, le quali non da sottili inventive, ma da veri e lucenti fatti si deggiono illuminare.

Seguono le tavole con la diverse lettere esprimenti i tre stati della nostra lingua.

Versione nel Latino del secolo quinto.	TESTO DEL ROMANO COMUNE DEL SECOLO OTTAVO.	*Versiona nell' Italiano del secolo decimoterso.*
PRO . DEi . AMORe . ET	PRO . DEO . AMOR (1) . ET	PeR AMOR di DEO (1) ET
PRO . CRISTIANo . POPLO (1)	PRO . CRISTIAN . POPLO	PeR CRISTIAN POPoLO
ET . NOSTRO . COMUNe	ET . NOSTRO . COMVN	ET . NOSTRO . COMVN
SALVAMENTo	SALVAMENT	SALVAMENTo
De . ISTIs (2) DIebus . IN ANTEa	DI' . ISTI (2) DI' . IN . ANT. (3)	D' . eSTI (2) . DI' IN . ANTE
IN . QVANTO (3) DEVS	IN . QVANT (4) . DEVS	IN . QVANTO . DEo
SAPERe . ET (4) POTEssE	SAPER . ET . POTER	SAPERe (3) . ET . POTERe
MI (5) DONAbiT . SIc	MI DONAT (5) SI (6)	MI DONArà SI
SALVAbO . ISTum . MEOm (6)	SALVARAIO (7) . IST . MEO	SALVARAgglO . eSTo MEO (4)
FRATREm . CARLOm . IN	FRATRE (8) . CARLO . IN	FRATRE CARLO . IN
ADIVmenTO . IN . quoTAVNA	ADIVTO (9) . IN . CATAVNA	ADIVTO (5) . IN . CATAVNA (6)
CauSA (7) SIC. CVM (8) hOMo PRo.	COSA . SICCOM' OM . PER	COSA . SICCOM . OM (7) . PER
RECTO . SOM (9) . FRATREm	DRECT (10) SOM . FRATRE	DRECTO (8) . il SO (9) . FRATRE
SALVARe . DEbET . IN . hOc .	SALVAR . DEST (11) IN . O'	SALVAR . DE' . IN ciO' (10) .
QVod . ILLe . ALiTERSIc . (10)	QV' . IL . ALTRESI' (12)	CH' (11) . IL (12) . . ALTRESI'
MI FAccRET .	MI . FARET	MI . FAREbbe .
ET . AB . LoTaRio . NVLlum	ET . AB . LVDER (13) NVL	ET . dA . LVtERo . NVLlo .
PAcTum . NVNQVAM	PAIT . NVNQVAM (14)	PATto . NVNQVA .
PRENDERO (11) . QVod . PER	PRENDERAI (15) . QVE . PER	PRENDERO' (13) chE .. PER
MEOmVOLI (12) Ad IpSOm MEOm	MEO . VOLE . A . ISS (16) MEO	MEO . VOLEre A . ISSo (14) MEO
FRATREm . CARLOm (13) . IN .	FRADRE . CARLO . IN	FRADRE (15) . CARLO IN .
DAMNO . SIeT =	DAMNO . SIAT	DAMNO (16) SIA

Nota al Latino.

(1) POPLVS fu detto in antico prima di *populus*. Così leggesi nella colonna rostrata di Duillio (Grut. 404, n. 1), che è la più vecchia memoria della latinità. E pare che i plebei seguissero a dir sempre *Poplus*, secondo vedesi in Plauto, che disse *Præsidium popli* (Cas. 3 2, 6); *Auritum poplum* (Asin., prol. 4), cc.

Note al Romano.

(1) *Deo amor*, in vece di *amor da Deo*. L' uso delle preposizioni de' casi non era ancora nel secolo ottavo così comune, siccome il fu ne' seguenti. Anzi gl' Italiani medesimi del dugento spesse volte le intralasciaronn. Guittone diceva: *Disio grande che porto voi*, cioè *a voi* (Let. 3, f. 19). *Madonna Madre Deo*, cioè *di Dio* (lett. 28)

Note all' Italiano

(1) *Deo* per *Dio* tutti gli antichi dissero alla latina. E comecchè il Bembo riponga questa voce tra quelle che i buoni non usarono, pure la usò il Petrarca nel 4.° de' Trionfi:

Colui ch' è sotto Deo.

(2) *Esti* per *questi*: che non ha altra differenza dal romano *Isti*, che la permutazione solita dell' *I* in *E*: Guittone disse *Eo* per *Io* (c. 68); *En* per *in* (c. 2, 36). E

Note al Latino.

(2) E da por mente, come nel latino sieno quasi sempre contenute le voci Romane, e quindi le Italiche; siccome cosa minore contenuta nella maggiore. Si tenga l'attenzione alle mainscole, e si vedrà il testo Romano quasi tutto chindersi nel Latino.

(3) Questo *quanto* per *quantum* era ne' buoni tempi un ablativo in forza d' avverbio che solamente si congiungeva a' comparativi. Ma poi fu unito alla preposizione *in*; e barbaramente usato, siccome vedesi nelle scritture del 5.° e del 6.° secolo.

(4) *Potere* per *posse* o *potesse* non sappiamo che i Latini avessero. Ma forse potrebbe trovarsi in carte del 5.° secolo. Specialmente considerando che in vece di *potest* dicevano *pote*, come noi diciamo (V. Cicer., Att. 13, 38).

(5) Ecco l' origine del *mi* italiano, il quale non altro è che il troncamento del *mihi* latino, usato da' Romani stessi, che dicevano: *Veni mi advocatus*: *Vieni mi avvocato*. (Varrone, De Re R., c. 2.)

(6) *Meom* per *meum*: così nelle antiche lapidi si legge *Consol* per *Consul*, *colpa* per *culpa*, *exoles*, per *exules*, ec. E Laurembergio osserva, che Cicerone introducendo ne' Dialoghi Lelio, Catone, e gli altri vecchi, li fa usare questa pronuncia. Di cui dice Prisciano = *Quia multis Italicæ populis V in usu non erat, e contrario utebantur O.*

(7) *Causa*, forse fu da' rustici pronunziato *cosa* anche a' migliori tempi Latini, se è vero ciò che afferma Festo: ch'ei facevano o dell' *au*, e dicevano *codo* per *cauda*, *orum* per *aurum*, ed *oricula* per *auricula*. (V. Fest. in *Orata*). Questo sia detto intorno il suono della voce. Non è poi alcun dubbio intorno la sua significazione, perchè veramente anche i buoni scrittori usarono *causa* per *res*, *cosa*; Plinio disse (X. 5.): *quam ob causam*, invece di *quam ob rem*.

(8) Abbiamo tradotto il *siccom* romano colle due parole latine rispondenti *sic* e *cum*. E a questo non ci ha confortato la grammatica, ma la barbarie del quinto secolo che qui imitiamo. Ma forse il romano *siccome* viene dal *sic quomodo*, che potea anche scriversi *sic comodo*. Egli è certo che il *cum* della lingua Romana rispondo al *quomodo* de' Latini. Poema di Boezio:

Non es acsi cum anavan dicent. Cioe: *non à così come andavano dicendo.*

Note al Romano.

(2) Il Romaon per lo più non è che il troncamento del Latino. Onde da *Istis*, qui gittata la *s* finale, rimane *Isti*: e da *diebus*, gittato il *bus*, rimane *di*; in cui l' accento stesso accusa il troncamento di maggior voce. Ma questa è la solit' opera del volgo in tutte le lingue.

(3) *Inant* per *inante* dicono ancora i plebei Romagnuoli e molti Lombardi. Il parlar gentile ha ritornato in uso l' intero *ante* de' Latini: e per questo diciamo *In ante*: ed abbiamone fatta l' intera parola *inante* o *inanti*.

(4) *In quant*. Ed anche questa è la vera terminazione di tutti i rustici Lombardi, Bolognesi e Romagnuoli. I Romani, i Napolitani e i Toscani dicono *in quanto*.

(5) *Donat* sincope di *donabit*, cui è tolto il *bi*.

(6) *Sì* per *così* è anch' esso un' apocope del *sic* de'Latini. E non è, come lo credono alcuni, uno de' misteri della Fiorentinità; ma è modo così antico e comune, che tutta l' Europa Latina n' usava nel mezzo dell' ottocento.

(7) Leibnizio lesse *salveratco* (Coll' Ety., f. 180). Il Muratori *salvarejo* (T. 11, f. 1014); e l'ugel pone *salvarajo* (Dis. De jur., f. 18). La quale è desinenza che noi dicemmo de' Napolitani: che or finiscono molti futuri in *ajo*: come tutti i rimatori Ciciliani li finiscono in *aggio*. Onde i Toscani dugentisti dissero *faraggio*, *veniraggio* alla Siciliana, anzi alla Romana, siccome insegna questo giuramento. Nè paia strano: perchè *Venire habeo*, *dicere habeo* fu in uso anche presso i Latini.

(8) *Fratre* per *fratrem*: *Carlo* per *Carlom* o *Carolum*. Questa è la grande origine di quasi tutti i nomi Italiani: che sono accusativi de' Latini, che hanno gittata via la *M*: siccome usavasi in antico: e il mostra il sepolcro di Scipione, ove non dice *Samniom cepit*: ma *Samnio cepit* ec. Il che si conosce anche dall' elidere che i poeti facevano la *M* ne' versi: donde è chiaro che non la profferivano. I nostri nomi sono dunque per lo più gli accusativi latini, scritti non secondo la grammatica, ma secondo la pronuncia o antica, o plebea.

Note all' Italiano.

l'abate di Napoli *Enemico* per *inimico* (All. Rim. Ant. 2). Colla stessa legge l' *isti* fu mutato in *esti*. E forse anche i plebei Latini profferivano ad un tempo *estis* ed *istis*: perchè veggiamo aver fatto il simile d' altre voci: cioè *heri* ed *here*; *vipres* e *vepres*; *germin* e *germen*; *rumin* e *rumen*; *maciscat* e *macescat*; *putiscat* e *putescat*. V. Gellio, lib. X, cap. 24; e Macrobio, lib. 1, cap. 4.

(3) *Sapere et potere*. Il Romano dicea *saper e poter*. Ed ecco ragione della podestà che hanno i nostri poeti di troncare queste voci al modo antico. Nè forse il potrebbero, se queste apocopi non fossero nelle radici della lingua. Nella cui natura sono per lo più riposte le ragioni delle figure che paiono le più strane.

(4) *Meo* per *mio*; lo stesso che *Deo* per *Dio*; il qual modo sembra de' Siciliani, chi non consideri che veramente è da' Romani che dissero *meus* o *Deus*, e non *Dius*, nè *mius*.

(5) *Adjuto* usarono tutti gli antichi Italiani prima che scrivessero *ajuto*: come scriveano pure *adjutore*, *adiutorio*, e simili.

(6) *Catauna*. Non sono dunque nè le Novelle Antiche, nè M. Aldobrandino i primi ad avere usato *Catauna*, *Catuna* e *Cadauna*. È voce antica Romana, rimasa a noi ed agli Spagnuoli che nell' ottocento parlavano quasi la nostra lingua. Ed ancor dicono essi *Cada-ora*, *cadav-vez*, *cada-uoa*.

(7) *Om* per *omo* o *uomo*. Sarà bello il fare una osservazione. La plebe, che, troncando le voci latine, fondava la nuova lingua, non solo gittava le consonanti finali, come in *fratrem* dicendo *fratre*, ma anche le vocali, e di *omo* pronunciava *om*: talchè questa licenza è rimasa poscia a' poeti. Nè fu negata la simile a' primi Latini, che forse la presero da'Dorici. Per ciò nei versi Saliari presso Festo veggiamo che al tempo di Numa scrivevasi *pa* per *parte*, e *po* per *poplo*. Ed Ennio disse proprio all' Italiana *debil' homo* in vece di *debilis homo*: e *altisonum Cæl* in vece di *Cælum*. E in Lucrezio è *famul' infimus*: forse dall' Osco *famel*, citato da Festo.

(8) *Drecto*: o sia *dretto*: per *dritto*, o *diritto*. Che in antico si dicesse *drecto* il dimostrano le altre voci che ci sono rimaste: *rettitudine*, *retto*; e le simili che appartengono alla giustizia. E la permutazione dell' *E* nella *I* è così nota che non è mestieri lo schiarirla. Il simile dicasi dell' uso del

Note al Latino.

(9) *Som* per *suum* dissero all'Eolica i vecchi Latini. I quali imitando gli Umbri e gli Estrusci, come Festo insegna nella voce *Orcus, litteram V pro O efferebant.* Onde sappiamo da Quintiliano (l. 4) che per *fontes* diceano *funtes, fcundes* per *frondes*, ec. Ed Ennio nel lib. 11, pose *sos* per *suos*: e *sis* per *suis*: *Græcoe memorare solent sos*;
e nel 12:
Postquam lumino sis oculis bonus
Ancu' reliquit.

(10) È chiaro che l'*oltresì* è formato dall' *aliter*, e più veramente dall' *olter* congiunto al *sic* de' Latini. Quindi alcuni rustici Italiani ancor pronunciano *alterel*; e in ciò non sono più rustici, ma più Latini. Noi abbiamo ora fatta una *metatesi*, adoperando *altre* per *alter*.

(11) *Prendero.* Questo futuro Italiano *prenderò* si trova senza accento, ma colle stesse lettere nel latino: dove Marziale usa *prendero* per sincope di *preendero.* (Lib. 3, epigr. 96).
Si te prendero, Gargili, tacebis.

(12) *Volle* per *velle*: si trova in molte carte dell'infima latinità. Ma forse questo era il profferire dei rustici anche ne'tempi dell'oro. Che secondo Prisciano (*lib.* 1, *De Litt. accident.*) usavano *amplocti* per *amplecti*, *animadvorti* per *animadverti*, ec. E Cicerone stesso troviamo aver detto *Volim* per *Velim* nel secondo della natura de' Numi.

(13) *Carlum* per *Carolum*: sincope carissima a' rustici, ed anche ai buoni scrittori antichi, i quali cacciarono alcuna volta la *V* e la *O* dal corpo delle parole: come si vide in *Poplo* per *Popolo*, *Sæclo* per *Sæculo*. E Prudenzio che s' inchinava al plebeo intorno l'anno 400 di Cristo poneva *Oclus* per *Oculus*: *Sanus videbit, lippus oclos obteget.* (Peristeph, ult. de S. Rom., v. 599).

Note al Romano.

(9) *Adjuto.* Vedi, lettore, come *adjuto* è sincope di *adjumento*. Togli la sillaba *men*, e rimane *adjuto*. Così i Latini dissero *decures* per *decuciones*: *dixis* per *dixeris*: *festra* per *fenestra*: *tocum* per *torridum*.

(10) *Drect* chiaramente viene dal *Rectum* de' Latini, aggiuntavi la *De*, o la sola *D* per la *Protasi*: come fecero in *esum* per *sum*, ec.

(11) *Dest* è guastamento di *Debet*; e forse una sincope del plebeo *debest.* Siccome sincope di questo *dest* è il *de'* italiano: ed il *dee*, che si contiene nel *DEbEt.*

(12) Guardino in questo *altresì* que' mal conoscenti grammatici, che gravemente e' insegnano che questa voce è a noi giunta col dominio degli Spagnuoli. E veggano più tosto come gli Spagnuoli l'abbiano tolta a' Romani; anzi al linguaggio comune dell' Europa latina nel nono secolo.

(13) Quando gl'Italiani hanno detto *Lutero* in voce di *Lotario* hanno dunque seguito l'antico modo romano.

(14) Ed è questa l'apocope del *M* finale osservata alla nota 7.

(15) *Prenderai*: cioè *prenderajo*: col quale esempio si conforta la nostra lezione di *salvocajo* in vece di *Salvarejo*. Quindi per la vecchia pronuncia Sicula che mutò la desinenza *ajo* con quella in *aggio* per amor di più dolcezza, si conchiude che questo *prenderai* è la radice del *prenderaggio* de' Siculi e de' Toscani antichi.

(16) Le due lettere *P* ed *S* de' Latini furono per la nova soavità di nostra lingua cangiate in due *S*: e da *ipso* si fece *isso*: da *gypso*, *gesso*: da *capso*, *cosso*, ec., siccome usarono sovente i Greci.

Note all' Italiano.

CT che fu comune a tutti nel 300: e Dante, e il Petrarca stesso scrissero *affecto, pecto, recto*; che mutandosi la pronuncia sempre in maggiore dolcezza, fu nel 500 con nova ortografia scritto con due *T*, *affetto*, *cetto*, ec.

(9) *So* per *suo*. L' Italiano va di pari col Latino: perchè siccome Ennio adoperava *so* per *suo*, così pur fece Guittone (Rim. 91):
Ch' a mi celasse mostrar so valore.
E Franco Sacchetti, Op. div. 112.
E in altro spenda omai 'l tempo so.

(10) Conoscasi l' etimologia di *Ciò*. I Latini dicevano *Hoc*. I Romani rustici tagliavano il *C* finale, e profferivano *O'*. Gl' Italiani per metatesi anteposero il *C*: e per l' Eolica dolcezza de' Siculi lo pronunziarono *Ci*: cui seguendo l' *O* de' Romani, fu scritto *Cio.*

(11) *Ch'*: *che*: è piano, che viene dal *quæ* de' Latini: essendo una sola varietà di profferenza quella che divide il *QV* dal *CH*: onde veggiamo che molti verbi presso i Latini stessi cominciavano col *Q*, e seguivano col *C*: p. e. *loQuor, loCutus*: *seQuor, seCutus*: anzi lo stesso nome *qui*, il quale comincia col *Q* seguiva col *C*, cioè *cui, cujus*, ec. Per ciò molti stimarono che fosse la stessa lettera: e scrissero *Aquipenser*, ed *Acipenser*.

(12) *IL* per *egli*. Guittone ci ha conservata memoria di questo arcaismo (lett 5. linea 2);
Degna mia donna compiuta: Guitton vero devotissimo fedel vostro, di quanto il *vale e puo, umilemente se medesimo raccomanda a voi.*

(13) Ecco dichiarata la doppia uscita di questo futuro. Il *prendero* è de' Latini: il *prenderaggio* è il *prenderajo* del rustico Romano, pronunciato *prenderaggio* dai primi Siculi.

(14) Prima fu detto *Isso*, e poi *Esso*: perche *isso* è più vicino alla radice latina *ipsus*. Il mutamento venne dall' uso in differente tra l' *I* e l' *E*, già mostrato alla nota 2, Livio usò *sibe*, *quase*, ec.

(15) *Fradre* per *fratre*: viene da quel principio di dolcezza Sicula, per cui in vece di *gravitate, outoritate, beltate*, si cangiò la dura *T* nella più molle *D*, e fu scritto *gravitade, autocitade, beltade*. Del che abusano anch' ora molti plebei d' Italia, che dicono *fradello* per *fratello*, ec.

(16) *Damno* per *danno*, come *domno* per *donno*, e simili. Così trovasi ne' codici più vicini al dugento. Quando ancora la *MN* non cessi per fuggire l' asprezza ridotta da' Ciciliani alle due *N*, e da *scamno* si fece *scanno*: da *somno*, *sonno*: da *damno*, *donno*, ec. Le quali sono più tosto variazioni di ortografia che di lingua.

Le differenze tra questi tre idiomi si hanno dunque a guardare come quelle che corrono tra il dialetto d'una provincia, ed il dialetto d'un'altra; per cui essi non sono già tre lingue ma tre modi di parlare la medesima lingua. Conciossiachè i corpi de' vocaboli, le significanze, le proprietà loro, le forme, i costrutti, i collegamenti, tutto ci manifesta che in quel *Romano rustico*, non bene ancor noto, stanno le sincere origini, e le ragioni più occulte della presente nostra favella.

Che se quell'antico dire romano era così vicino al nostro in Francia, ed in mezzo al secolo nono, molto più sarà stato simile all'Italiano in Italia, e in tre centinaja d'anni, che da quell'età scorsero fino alle prime nostre scritture. Ma se questo saldissimo ragionamento non bastasse a fermare le nostre sentenze, si segnano, da chi n'abbia talento, i riscontri da noi cominciati: chè le simiglianti prove si troveranno nelle carte della contessa Matelda, pubblicate dal Fiorentini; in quelle de' Vescovi di Volterra e di Fiesole, illustrate dall'Ammirato; nelle Litanie Caroline, messe in luce dal Mabillone; nel Tesoro delle Antichità Germaniche di Gio. Schiltero; nella carta Ravignana del sesto secolo, spiegata dal Naudeo, e dal Brissonio; nel Lessico del Ducangio, e nell'Istrumento Limosino del 1100, ch'egli copiò nella Badia di Conca; nel Codice Diplomatico Toscano; negli Annali de' Benedettini; ne' Bollandisti; nel Maffei; ne' Papiri di Gaetano Marini; negli Scrittori delle cose Italiche raccolti dal Moratori; nei Diplomi Sardeschi, esaminati dal Ciampi; negli Atti Colbertiani del 960; nelle pergamene de' nostri archivi, nelle monete, negli epitafi, nei bronzi, nei sigilli, nelle pietre incise, in tutto che ci rimane di quella barbara età, in cui, diceva leggiadramente il Varchi, da tanti mali dell'Italia pur nacquero due beni: *la nostra lingua, e la città di Venezia* (1).

CAPITOLO X

Solo per queste sottili e lunghe investigazioni può l'uomo giungere a scuoprire le origini, e conoscere la natura delle nuove favelle; le quali sempre uscendo dalla barbarie, lasciano di sè pochi e laceri avanzi, quasi tavole di nave campate dalla tempesta. Per ciò sappiamo Marco Varrone avere derivata una gran parte del latino dalle care e brevi memorie de' Sabini e degli Osci; ed Evemero da Messina avere adunate tutte le storie degli Dei da' sepolcri, da' titoli e dalle colonne, come nel primo narra Lattanzio. Seguitando noi dunque la cominciata inchiesta, onde scoprire come i *Siciliani furono i primi* (2), e come il *Volgare illustre anticamente si chiamò Siciliano* (3), cercheremo la natura e le condizioni di quel *romano rustico* che qui si discorre; e per quanti popoli si parlasse. E si vedrà che male si appongono coloro che stringono il *Romano* o *Romanzo* ne' soli termini della Provenza; mentre la lingua Provenzale fu poscia la più scelta parte di quel *comune romano*, la quale sulle bocche dei poeti di Tolosa e di Marsiglia, al fine, di rustica ch'ell'era, si fe' cortigiana e gentile. Ma quel più vecchio volgare, che fu parlato, regnante Carlo Magno, era universale: e noto come alla Francia così all'Italia, secondochè afferma il ch. cav. Renoardo, segretario dell'Instituto di Francia, per le cui opere avranno pur nuova luce ed onore le Francesi lettere e le Italiane. = *La lingua Romana*, ei dice, *fu la lingua volgare di tutti i popoli che obbedirono a Carlo Magno nell'Europa meridionale: essendo noto che la dominazione di lui estendevasi su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna e quasi intera l'Italia* (1). Quell'una lingua bastava allora a quel tanto imperio, dove non solo tra' Francesi e Italiani, ma anche tra Italiani e Spagnuoli era una sola comunicanza di medesime voci. La quale ora a noi sembra cosa meravigliosa; specialmente chi consideri come que' ferrei uomini avanti il mille s'intendessero fra loro in tanto spazio di terre senza grammatiche e senza vocabolari, meglio che ora noi non facciamo coll'uso de' maestri, e collo studiare di tanti libri. Nè vogliamo già che questo credasi, fidati solo all'autorità degli eruditi, ma vogliamo che si guardi ne' fatti; e principalmente in quello che noi narreremo, scritto da Ridolfo Monaco di Fulda nella Vita di S. Lioba, e citato dal Fontanini e dal Renoardo. » Venne un cotale di Spagna, cui per » castigo di sue colpe tremavano tutte le mem» bra. Il qual malore, com'e' diceva, contrasse » bagnandosi al fiume Ebro. Laonde non so» stenendo per quella sconcezza il viso de' suoi » Spagnuoli, gli parve di gire pellegrinando, » e andsene a torno pe' santuari. Camminata » quindi la Gallia e l'Italia, entrò fra' Ger» mani: venne a Fulda: scese nella grotta oc» cidentale, ove dorme il martire Bonifazio: » ivi stette, ed orò. Lo vede il sacerdote Firmado, » monaco venerando. Ed ecco l'infermo s'alza, » e più non trema, perchè sanato. Il sacerdote » prende a richiederlo: e lo Spagnuolo a rac» contargli la sua visione (2). » Ma coloro come s'intesero? noi dimandiamo; e lo storico segue, e risponde: » Che il prete, perchè era Italiano, » conosceva la lingua dell'infermo, ch'era Spa» gnuolo. » Il qual fatto si annoda bene con quanto narrano tutti gli scrittori dell'età di Carlo, ed anche i meno vecchi di quelli. Perchè siccome il cronista Radberto disse del Francese Adalardo, abate di Corveia nel 750, *ch'ei parlava Romano con isquisita dolcezza* (3) così l'italiano Gozzone nel 960 scriveva di sè medesimo, *che il dettare per grammatica era in lui tardato dall'uso del Romano, che è vicino a latinità* (4). Perciò, guardando la natura d'esso linguaggio, il Menagio disse, ch'egli era da chiamarsi *Romanesco* (5); e il dottissimo Leibnizio affermò essere prossimo più alla lingua Italica, che ad alcun'altra. *Magis ad Italos vergit* (6) Ed anche i più tardi Provenzali conoscentemente seguirono a chiamare del nome di *Romana* la lingua loro nel 1200, comecchè

(1) Varch. Ercol.
(2) Petr., Tr., c. 4.
(3) Dant., Vol. El., 1, 14.

(1) Recher. sur la Lang. Romane, f. 16.
(2) Mabill. Ac. S. Ber., Sec. 3, P. II, f. 258
(3) Boll. Act. Sanct. T. I, f. 119.
(4) Mart. Collect., T. I, col 298.
(5) Menag. Or. Lin. It., f. 406.
(6) Leibn., Collect. Et., f. 185.

il Provenzale fosse già alquanto diverso dal dir comune, e pel mutare che fanno gli anni, e pei nuovi ardimenti de' poeti. Ma Romana veramente la intitolò Guffredo Rudello nella canzone che incomincia *Quand el rio*: nel codice Vaticano 3205, f. 102.

» *En est brev de pergamina*
» *Tramet lo vers en cantan*
» *Plan et en lenguo Romana.*

Ciò è, *in esto breve di pergamena trametto lo verso in cantando piano ed in lingua Romana.*

La quale lingua nella più alta età ebbe aiuti assai per venire crescendo fatai forte, ed estinguere al tutto la rivale latina, specialmente col favore de' sacerdoti e de' principi. Conciossiachè Carlo Magno stanziò nel suo capitolare dell'anno 813: *che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel Volgare romano* (1). E quella civile ordinazione fu consecrata nello stesso anno dal Concilio di Reims, che al decimoquinto de' suoi atti decretò: *i sermoni de' Vescovi fossero volgari* (2). Indi per la santa Sinodo di Magonza si tornò a comandarlo: rinovellando nell'847 quelle leggi, anzi quelle stesse parole del Concilio di Tursi (3). Finche il capitolare dell'arcivescovo Erardo nell'anno 858 allargò gli statuti Carolini, provedendo che non solo i sacerdoti usassero del Romano, ma che in esso si volgariassero le principali preghiere di religione = *Ut omnes intelligerent pactum quod cum Deo fecerent* (4).

Per questi modi il Volgare facevasi in ogni anno più comune e onorato: e in quelle versioni ordinate da' sinodi e da' magistrati cominciava a prendere qualche atto di gentilezza. Perchè non vi ponevano già più mano i soli uomini del volgo, ma gli oratori, i vescovi, i principi e i letterati; e tornava con esso in fiore l'umana loquela, che come cosa bestiale era giaciuta a terra per tanti secoli. Alla quale ristorazione giovò mirabilmente la virtù di Carlo imperadore, quando nel 787, andato egli alla eterna Roma, recò di colà nella Francia i maestri delle arti che si dicono liberali; la cui dolcezza era ignota a' Franchi prima di quell'imperadore, e di que' romani maestri. *In Gollia nullum studium fuerat liberalium artium* (5). Così l'Italia insegnò per la seconda volta l'Europa, per beneficio di quel valoroso Francese, che veramente fu Magno. Il quale aveva potuto a noi torre l'impero della forza, ma facendo i vincitori addottrinare dai vinti, chiedeva a noi il nobilissimo ed immortale impero delle arti. Avvegnachè in quelle gravi tenebre in cui fu spento ogni lume di lettere, se poche faville rimasero, elle si stavano celate nelle terre d'Italia. Quindi la patria nostra, che avea già coll'armi, poi colle leggi, fatta prima serva e poi civile ogni gente, stette nella età la più misera contro la forza della ignoranza, e mansuefece que' Barbari che ci aveano divisi e tolti dalle braccia della sapienza.

CAPITOLO XI

Per questo modo in tutti gli anni, ne' quali Carlo tenne l'impero, quel rustico idioma cominciò a tenere del cittadino; e fu parlato nella gran corte di Francia, finchè la casa di Ugone Capeto conquistò le terre meridionali di qua dalla Loira. Sotto il cui regno venne a fondarsi quella terza lingua, *La quale* (dice il Caseneuve (1)) *ritenne il nome di Romana, ma si fece altra da quell'antica, e fu veramente Francese. Laonde* (segue Foscè) *la vera Romana si restrinse in quelle più lontane contrade che più s'accostavano all'Italia; cioè la Provenza, la Guascogna, la Linguadoca, e quella parte dell'Aquitania ch'è bagnata dalla Garonna* (2). Ma intanto quella lingua, che prima era una, si divise in molte; perciocchè le lingue seguono le condizioni de' governi. E come per la novità de' Feudi e de' Baronaggi quel francese impero si squarciò a brani, così il *comune romano* anch'esso fu partito nel Limosino, nel Provenzale, nell'Italico, nel Vallone, nel Catalano ed in altri. Il che può dichiararsi col *Romanzo de' Sette Saggi*; col *Torneo dell'Anticristo*; col poema d'*Alessandro*, scritto dal cherico Simone, e coi nostri codici e con quelli degli Spagnuoli. Per la qual divisione il Romano ebbe leggi e parole diverse dal Francese, ed i Provenzali Grammatici dissero che i Francesismi erano errori di lingua, com'è scritto in un luogo bellissimo di Raimondo Vidale, forse non bene osservato, dove si pone: *che tutti quelli che dicono* amiz *per* amic *e* moi *per* me *tutti fallano, chè sono parole Francesi, e l'uomo non le dee mescolare colle Provenzali.* « Tuit aquel que dison *amiz* per *amic* e *moi* « per *me* tut fallon: què paravlas son Franze- « sas, e non las da om mesclar. » E di qui si vegga in quanto errore fossero *que' Magnifici deputati sopra la correzione del Boccaccio*, i quali nel proemio delle loro annotazioni fecero il Provenzale sinonimo del Francese, pensando che tra questo e quello fosse così picciola differenza, che il buon grammatico non avesse da farne stima. Mentre è veramente l'opposito: perchè tutte le parti in ispecial modo francesi sono di origine Alemanna, e le parti specialmente Provenzali sono Romane, quindi le une divise per lungo intervallo dall'altre, e le prime a noi sono strane, e l'altre ci suonano gioconde, anzi affatto domestiche.

Pongasi dunque l'animo all'arte che crediamo doversi adoperare nella conoscenza di queste vere ed antiche proprietà comuni della nostra lingua. Noi parlammo il *Romano comune rustico* fino da remotissimi tempi, ma i nostri scrittori non abbandonarono il falso loro latino prima del 1160. Perchè tra noi dopo l'impero di Carlo Magno, già caduti all'estremo d'ogni miseria, scrivevano solo i cherici ed i notai. E i primi sdegnavano di significare colle voci del volgo gli arcani della religione, e i secondi, avendo smarrita la norma d'ogni legge, voleano almeno cuoprire ai popoli l'ignoranza loro sotto le cifre d'un ignoto linguaggio. Così tutti lordavano le carte d'un laido stile, anzi che vergarle di un polito volgare. Sarà dunque bisogno il chiedere novella di questa lingua da noi parlata a quei medesimi che con noi la parlarono, nè la parlarono solamente, ma si la scrissero; onde il difetto delle memorie nostre si adempia colle scritture altrui.

(1) Capit. Regn. Fran., 813.
(2) Labbè, Con., T. VII, col. 1256.
(3) Id., Ib., T. VIII, col. 42.
(4) Capitol. T. I, col. 1289.
(5) Vit. Kar. M. per Mon. Egolism., p. 60.

(1) Cit. in Rayn. Rech., f. 27.
(2) Fauch., De la Lang. Fr., liv. I, c. 4.

Al che ci sono presti i Provenzali che innalzaron il dir Romano a stato di lingua illustre: lo misero in carte prima del novecento, e gran parte serbarono di quel nostro nobile patrimonio, essendo la lingua loro, come disse il Boschio, *in tutto una viva sembianza della sua madre latina* (1). Nè già il Romano potevasi mantenere in altra parte; conciossiachè le lingue scritte, come detto è, non si creano e non si conservano dalla plebe, ma solo si creano dai parlamenti nelle repubbliche, e dalle corti nelle monarchie, e in queste e in quelle si conservano dagli scrittori. E noi prima di Federico II, in quelle rabbiose ed eterne fazioni di signori e di popoli, non avevamo nè corti nè parlamenti umani. Mentre nelle terre di Provenza erano principi cortesi, rari e magnanimi, specialmente nel buon tempo del Conte Ramondo, al cui palagio convenivano i letterati, ed i gentiluomini della Francia, dell' Italia e della Catalogna per viververi al modo cavalleresco, giostrando ne' tornei per le dame, e disputando nelle corti d'amore, o com'elli dicevano, della *gaia scienza*. Onde pareva quivi rinnovata la tavola di Artù, re d'Inghilterra; eccetto che gl'Inglesi erano cavalieri soltanto, e i Francesi erano al tempo stesso e cavalieri e poeti.

Fra costoro adunque fu usato e scritto quel *Romano speciale* che ci serbò gran parte del *Romano comune*: sicchè cercando quello per conoscere questo, sarà da conchiudere, che quanti modi Italici più troveremo nel provenzale, tanti più ne troveremo di quella lingua comune, di cui si cerca il processo per iscuoprire la natura della nostra. La quale opera noi cominciando con timida mente, inviteremo altresì i nobili spiriti italiani a vendicare con alto coraggio alla patria una gran parte della sua naturale ricchezza, a noi per tanti anni disconosciuta.

Tutto ciò ch' è noto al nostro volgo, ciò che ancora da lui si parla, specialmente in Roma, nei monti Sabini, negli Umbri, nella Toscana, nella Sicilia, e in tutti i regni Lombardi, tutto diremo esser nostro. Nè lasceremo più che il Bembo c'insegni che quanto si trova comune tra i Provenzali e noi, *è cosa de' Francesi tolta loro da' Fiorentini* (2); ma francamente diremo, che *fu del Romano comune, ed è conservata nella viva lingua degl' Italiani: di che trovasi ancora esempio ne' Provenzali*. Non già che il Provenzale sia al tutto romano, e che i poeti nostri non abbiano tolte assai gentilezze da quei famosi maestri. Ma que' vocaboli che son ancor vivi, e sulle bocche di coloro che mai non videro faccia di Provenzale, que' che si odono nel minuto popolo di Roma, di Napoli, di Bologna e di Milano, e ne' più riposti monti della Campania e del Lazio, quelle diremo essere del comune ed antichissimo retaggio della nostra plebe, nè patiremo che altri li dica suoi. E già quell'egregio francese Egidio Menagio sta nella nostra sentenza, affermando, *che molte voci che si estimano provenzali sono italiane e venute da' Latini. Le quali pure, e 'l Bembo nelle sue prose, e 'l Varchi nel suo Ercolano, e i Deputati sopra il Decamerone, e 'l Tassoni nelle sue Note, vogliono che sieno provenzali. Nè vale il dire, come fanno il Bembo e 'l Varchi, che i rimatori provenzali furono prima de' Toscani. Perciocchè incominciò a formarsi la favella Italiana dalla latina, gran tempo avanti a quei rimatori provenzali, cioè circa il tempo di Giustiniano, come l' osservò bene Claudio Salmasio nel quinto delle sue Osservazioni intorno la Giurisprudenza de' Greci e de' Romani. E quasi lo stesso dice il Lipsio, al capo terzo del suo Dialogo:* De Recta Pronunciatione. *laddove intende di provare che la favella Italiana al suo tempo avea più di mille anni* (1). Così per questo generoso Francese l' Italia è restituita di quelle ricchezze, che alcuni Italiani per mal consiglio volevano ch' ella avesse accattate dagli stranieri. E la Romana lingua si ritorna alla sua patria come Ulisse, che non era più conosciuto dai domestici suoi.

(1) *En una tot viva semblansa ab sa mare Latina*. (Ducang. Pref., n. 34).

(2) Bemb. Pros., lib. 2.

CAPITOLO XII

Ma questa dottrina dichiarisi per esempli. Chè non vogliamo fondarci nelle altrui parole, nè adoperare giammai altre prove, fuor quelle che si reggono sui fatti, e si consentono colle storie.

E primamente veggasi bella conferma che riceve la quistione da questo fatto singolarissimo, non mai per altri considerato: ciò è: Che quanto le scritture de' Provenzali sono più antiche, tanto sono più prossime all'Italiano, ed e converso, tanto più s' allontanano dal nostro dire, quanto più sono prossime a' tempi nostri. Laonde si argomenta, che questa fosse in principio una lingua sola, la quale poi coll' età si divise, e che con grande sapienza dicesse Dante: Che la lingua Italiana, Provenzale e Spagnuola non erano tre lingue, ma erano il TRIPLICATO IDIOMA ROMANO (2). *Accade alle lingue*, dice il Lanzi, *come alle acque; che dilungandosi dalla sorgente vanno soffrendo alterazione, finchè appressandosi al mare tutte divengono salmastre, e in esso si perdono e si confondono. Così le lingue de' Latini verso i tempi Troiani avranno grecizzato maggiormente, meno nel progresso, anzi sempre caricandosi delle maniere lor proprie avranno formato que' dialetti che Dionisio ha chiamati barbari* (3). Per simile le scritture dei Provenzali in antico più si accostarono all' Italiano, o sia a quel *romanesco*, che era *comune* a' tempi di Carlo Magno, e ne' tempi a noi più vicini elle si fecero a noi più straniere, perchè più si fecero francesi, a punto come incontra all'Etrusco, il quale è tanto antico quanto più tiene del Greco, ed è tanto moderno quanto più sa del Latino.

Si facciano dunque due maniere di riscontri. L'una sia tra il provenzale ed il provenzale, cioè tra il più antico ed il meno. L'altra fra il provenzale dall'un lato, e il francese e l'italiano dall' altro lato. E ne caveremo forse queste conchiusioni, che il Provenzale antico si scuoprirà essere stato interamente Romano, o sia comun volgare, cui mancarono le sole vocali sicule nel fine delle parole; e che il Provenzale più moderno fu lingua più speciale, ma che però quanto ritenne del comune,

(1) Men., Orig. Ital., f. 73.

(2) Sagg. di Ling. Etr., P. 1, f. 31.

(3) Dion. Alic. Ant. Rom., l. 89.

tanto ci mantenne delle qualità e della natura dell'Italiana loquela.

Prendiamo l'esempio del Provenzale antico dalla *Nobla Leyçon*, ch'è un singolare poema biblico, scritto dopo il mille, e scoperto non ha guari in Ginevra.

Testo del Romano Provenzale antico.	*Versione nell' Italiano del buon secolo.*	*Versione francese.*
EN AQVEL (1) TEMP FO' ABRAM' BARON PLAZENT' A DIO (2)	EN (*a*) QVEL TEMPo FO' (*b*) ABRAM BARONe (*c*) PLAgENT (*d*) A DIO	EN ce TEMPs Fut ABRAhaM homme PLAisaNT A DIeu
E ENGENDRE' VN PATRIARCA DONT (3) FORO LI (4) IVDIO	E iNGENeRò VN PATRIARCA DONde FORO (*e*) LI IVDei	ET ENGENDRa VN PATRIARChe DONT FuRent LES IVifs
NOBLA GENT FORON AQVILL (5) EN LA TEMOR DE DIO	NOBiLe GENTe FORONo (*f*) QVeLLi EN LO TEMOR (*g*) DE (*h*) DIO	NOBLe GENT FuReNt ceux-la EN LA crainte DE DIeu
EN EGIPT ABITERON ENTRO (6) AVTRA (7) MALA GENT	EN EGIPTO (*i*) ABITaRON' ENTRO AVTRA MALA GENTe	EN EGyPTe hABITERent ENTRe AVTRe Mechante GENT
LA' I è FORO APREMV' (8) E COSTREIT (9) PER LONG TEMP	LA' I (*l*) FORO PREMVti E COSTRETti PER LONGO (*m*) TEMPo	LA FuReNt opPRiMes Et COntraints PaR LONG TEMPs
E CRIDERON AL (10) SIGNOR E EL LOR (11) TRASMES MOISENT (12)	E GRIDaRON' AL SIGNOR' (*n*) E EL (*o*) TRASMESse (*p*) MOISE'	Et CRIerent Au SeIGNeuR Et iL leur TRAnSMit MOISE
E DELIVRE' SO POBLE E DESTRVIS L' AVTRA GENT	E DELIVRò (*q*) 'l SO POpoL' E DESTRVSse (*r*) L'AVTRA GENTe	Et DELIVRa SOn PeupLE ET DETRVIsit L'AVTRe GENT
PER LO (13) MAR ROS PASSERON, COM PER BELL' EISVIT.	PER LO MAR ROS (*s*) PASSaRON, COM PER BELla ESciTa	PaR La MeR ROuge PASSERent COMme PaR BELle isSVe
MA LI ENEMIC DE LOR LI CAL(14)LIPERSEGVIAN I' (15) PERIRON TVIT.	MA LI ENEMICi (*t*) DE LORo LI quALI (*u*) LI PERSEGVIAN I' PERIRONo TVTti	MAis Les ENnEMIs D' eox Les quels Les Poursuivoient Y PERIRent ToVs.

Note al testo.

(1) *Aquello* per *quello*. Si noti questa proprietà antichissima del dire de' Romaneschi, per cui al modo de' vecchi Latini ancor pongono la preposizione *A* in principio di molte voci: come facevano gli Eolici, veri padri del Latino, che dicevano ἀσφὲ per σφὲ: onde anch'oggi i Romaneschi in vece di *jeri* dicono *ajeri*, e in vece di *così* dicono *acosì*. La quale romana proprietà è rimasa in molte di quelle voci che si credono tosche: come *aorare* per *orare* (Gr. S. Gir. 9) *aoperare* per *operare* (G. Vill., 11, 6, 7), e invece di *magione* nei Gradi è scritto *amagione*: e in vece di *spettacolo* nella vita di S. M. Maddalena leggesi *aspettacolo*. E così conosciamo l'oscura origine di molti vocaboli che hanno questa preposizione aggiunta senza ch'ella significhi nulla come un *arrecare, appoggiare, attemprare, abbisognare, addimandare* per *dimandare, bisognare*, ec. Per cui dee conchiudersi che questi sono *Romanismi*, o imitazioni di essi.

(2) *Dio*. Vedi il giuramento dell' 842, e vedrai che ancora in Romano diceasi *Deus*. Ma ecco dopo il mille che pronunciavasi *Dio* così nella Toscana, come nel paese di *Vaud*, dove fu scritta questa *Nobile lezione*.

(3) *Dont*: che noi per amore di dolcezza prof-

Note alla versione.

(*a*) *En* per *in*. Non è dunque di Jacopone, nè del Boccaccio che l'usò nell'Ameto (96) e nel Decamerone (9, 10.) E nè anco di Guittone cui questo *En* fu sì caro. È antico modo comune.

(*b*) *Fo* per *fu*: così scrissero tutti gli antichi o Toscani e non Toscani.

(*c*) *Barone*: quando il Boccaccio diceva del *Baron Santo Antonio* seguiva l'uso romano, che disse il *Baron Abramo*.

(*d*) *Plazente*: si traduca *plagente*: e questa è la prima lettera che in tutto questo verso si cangia, per far che il Provenzale antico romano diventi Italico del buon secolo. Non crediamo che niun essere somigli l'altro, se qui non è tra queste due lingue la comune natura, anzi la medesimità della cosa. Dante da Maiano usò *plagere*, e *plagente*. (R. A. 72, ec.)

(*e*) *Foro* per *furono*. Anche le più rare terminazioni de' verbi trovano la loro radice in questa vecchia lingua comune. Del qual genere è certamente questo *foro* per *furo*, apocope di *furono*. Al Divino poeta assai piacque questo vocabolo figurato, e cantò:

Inf. 3, 39 — *Non fur fedeli a Dio, ma per sè foro.*

Inf. 22, 76 — *Quand' elli un poco rappaciati foro.*

Note al testo

feriamo *donde:* qui ha forza di *dol quale*, che è bella eleganza del nostro dire. E perchè meglio si conosca la sua origine romanesca, Dante Fiesolano l'usò coll'apocope alla provenzale, e disse *don.*

. . . . . *dimandare*

Non oso ciò don son più disioso. R. ant. 68.

(4) *Li.* Vedi la nota 10.

(5) *Aquill* per *quillo*, o come i Siciliani dicono *chillo*: che certamente essi pronunciano questo nome in modo più romano che ora noi non facciamo. Perchè il *quillo*, e il *chillo* viene dall'*illo*: e prima debb'essersi detto *chillo*, e *quillo* poi *chello* (come diceano i Sanesi antichi), poi *quello*. E forse fu così pronunciato per essere scritto coll'aspirazione, ponendo *hillo* in vece di *illo*. Giacchè quel suono quasi di *Ch* conservato all'*H* del *mihi* (che non leggiamo *mii*, ma come se fosse scritto *michi*) ci fa sospettare che questo tanto ignorato suono dell'*H* latina fosse una consonanza del *Ch*. Il quale argomento confortasi per le vicende dell'*illo* mutato in *chillo*; ed anche dell'*isto*, cui forse i rustici aggiunsero l'*H*: *histo* e proferirono *Chisto* da cui venne *quisto*, e poi *questo*.

(6) *Entro* e *Mala*, voci perfette Italiane.

(7) *Autra* per *oltra* è voce ancor viva specialmente nel dialetto Siculo e Napolitano. Ma nel trecento anche i Toscani scrivevano *autro*. Guittone: *Chi da a te in dell'una gota apprestagli l'autra* (lett. 19).

(8) *Apremù*, cioè *premuto*, ove è da notare l'apocope all'usanza de' Romagnuoli, che ancor dicono *premù* per dire *premuto*. E l'*A* è posto in principio per la proprietà romanesca dimostrata al n.° 1.

(9) *Costreit* noi diciamo *costretto*; ma il dittongo *ei* del Romano ancor si trova in qualche provincia d'Italia, e specialmente presso i Metaurensi, che danno sovente alla *E* un suono molto vicino all'*EI*.

(10) *Al. Il. Lo. Li*, ec. Non vedemmo nella carta dell'842, che la lingua romana avesse ancora alcun segno di articoli. Ma eccoli, ed in gran numero: e adoperati e scritti, come ora per noi si scrivono e si adoperano. *Il* è apocope di *Ille*: *Li* è aferesi di *Illi*: *Lo* di *Illo*, ec., ec. E tutti sono troncamenti ora del fine, ed ora del principio; perchè il volgo più facilmente tronca i vocaboli che non li accresce. E in questa sola proprietà si chiude la ragione degli *articoli*, ne' quali pur si fonda tanta parte della Italiana grammatica.

(11) *Lor* anch'esso è nel tempo medesimo e apocope e aferesi d'*illorum*, genitivo plurale; da cui, tolto il principio *il* e il fine *um*, rimane *lor*.

(12) *Moisente* per *Mosè*; questo Romanismo ci conduce ad una bella scoperta, cioè a conoscere la vera origine di *chente* in vece di *che*, di *finente* in vece di *fino*, di *comente* in vece di *come*, ec. Questo *ente* è paragoge usata da'Romani; i quali amavano tal uso anche ai tempi latini; e come or dicono *cosinto* per *così*, *sine*, *none* in vece di *sì* e *no*, allora per *ad* ponevano *adum*, per *sed*, *sedum* (Caris. p. 87); nè dicevano *quam*, ma *quamde*, nè *ecce*, ma *eccere*, nè *donec*, ma *donicum*. Così egli è vero che l'indole de' popoli non si muta mai pienamente. Ora del Moisè essi fecero *Moisente* per fuggire l'asprezza di quell'*E* accentato, e di *che* fecero *chente*. E male interpretò il Ferrario (Or. It. f. 102) che disse *chente ora* derivare da

Note alla versione.

Purg. 12, 36 — *Che 'n Seunar con lui superbi foro*, ec., ec.

(*f*) *Forono*: di questa romana pronunzia si compiacque assai Giovanni Villani. Ma indi più facilmente si scrisse *furono*. Si dee nondimeno osservare che il medesimo accadde alla lingua latina; la quale quando era più rustica poneva l'O, dove, quando fu fatta gentile, ripose la V. Vedasi bella eguaglianza di permutazioni. Noi in antico diceamo *lome*, *odoltero*, *olcono*, *foi*, per *lume*, *adultero*, *alcuno*, *fui*. E i Romani medesimamente. Perchè a'tempi d'Ennio dissero *Avos*, *Notrix*, *Equos*, *Hecoba*, *dederont*, *probaveront*: e poi, cangiarono pronuncia, e dissero *Avus*, *Nutrix*, *Equus Hecuba*, *dederunt*, *probaverunt*.

(*g*) *Temore*: da questa voce viene il nostro verbo *temere*; che se dovesse derivarsi da *timore*, suonerebbe *timere*. Ma i nostri vecchi dissero *temore*: ed anche il dicono i Romaneschi. Bartolomeo da S. Conc. *Questo cotale temore e coltello messo nel lato mio* (Amm. ant. 40, 7, 14).

(*h*) *De* per *di*. Al Bembo piacque l'usare questo modo al tutto latino: poichè i Romani anc'oggi dicono sempre *De* per *di*. *Procedeano le cose de Ferdinando ora prospere ed ora adverse* (Bemb., St. Vin. 3, 32). E il Pecorone racconta che un tale *Era Tedesco dell'Alemagna olta de un castello chiamato Cham* (7, 2).

(*i*) *Egipto*. Tutti gli antichi scrissero *Egipto*, *scripto*, ec. Ora scrivesi per maggior soavità *Egitto*, *scritto*, ec. Ma queste sono mutazioni, o più tosto emendazioni di sola ortografia.

(*l*) *La i*, cioè *la ivi*. Di che si conosce come Francesco da Barberino adoperasse *i* per *ivi*:

Ed una scritta i' otti
Co' tuoi pietosi detti. (265, 22)

(*m*) *Longo*: per *lungo*. Romanismo usato ancora dalla plebe di Trastevere. Ma i nostri vecchi l'adoperavano; e Guittone, e Fazio, e Francesco da Barberino, che disse:

E quando il giorno è longo,
Mattinate t'impongo. (251, 14)

(*n*) *Signor*. I Provenzali de' più bassi tempi non scrissero più tanto italianamente questa parola, perchè o posero *Senor*, *Senher*, o *Ser*, o *Er*, o *En* o *Segnieur*. I quali guastamenti tutti mostrano pure che questa voce non viene dal latino *Herus*, come stimò il Ferrari, ma dal latino *Senior*, come lo Scaligero pensò. Perchè lasciamo stare delle altre vicende di pronuncia; ma quello stranissimo *En* de' Provenzali per *Signore*, il mostra apertissimo; essendo manifesto che per apocope di *Senior* prima fosse detto *Sen*: e per aferesi di *Sen* poi si dicesse *En*. Ma quei che scrivevano intorno al mille, erano al tutto Romani, e scrivevano *Signor*.

(*o*) *El* per *Ello*: troncato da *ello*, e non da *egli*, come pone il Vocabolario; perchè in quel caso si scriverebbe *egl*. Guido Cavalcanti cantò (60):

El *fu amore*; *che trovando voi*
Meco ristette, che venia lontano.

(*p*) *Trasmesse* per *trasmise*. Diremo che coloro i quali adoprano *mise*, e *trasmise* parlano secondo i Latini che dicevano *misit*. E quelli che usan *messe* e *trasmesse* seguono il dir romano. Forse il volgo di Roma dicea *mesit*, e *meset* anche ai tempi d'Orazio o di Cicerone. E perchè ne' primi rozzi scrittori si deggiono cercare le usanze del volgo, troviamo che Ennio e Lucilio diceano *Canes* nel

Note al testo.

quanta hora. Chente hora: vale: *che ora*: e null'altro. E benchè alcuna volta significhi *quanto*, pure si dee conoscere che alcun'altra volta significa *che* in forza di *quale*. Così nel Boccaccio (79, 11): *Io non vi potrei mai divisare chente e quanti sieno i dolci suoni*. Ci giovi lo avere in questo *Moisente* riconuscinta l'origine del *chente*, e delle altre simili paragogi.

(13) Coloro che fanno guerra al *Per il*, e mostrano ch'e'non si può usare, troveranno una nova ragione nell'antichità del *Per lo*. Perchè in romano il *Per il* non si trova.

(14) *Cal* per *qual*. Per quest'uso di scrivere appare manifesto che nell'idioma romano la *C* e la *Q* erano una sola lettera: e mentre que'poeti scriveano *que*, pronunciavano *che*, nello stesso modo che pronunciavano *qual*, mentre scriveano *cal*; tornando la sentenza di Prisciano che disse la *Q* sovente mutarsi colla lettera *C* secondo l'arbitrio degli scriventi. Nel che si chiarisce la ragione per coi scriviamo *cheto*, e *queto*, *acquetare* e *acchetare*, *quojo* e *cuojo*: e gli antichi scriveano *quocere* e *quoco* infino al Berni che disse: Uomini da nicote, nomini sciocchi (1, 51). Come dir messi e birri e osti *e* quochi. E Francesco da Barberino ha quasi sempre *quore* per *cuore*.

(15) *I* per *ibi*, *ivi*. Troncamento simile all'*u* per *ubi*, che noi Italiani ancora conserviamo; ed è cosa assai singolare che usiamo ad ogni momento essa voce latina, quando è mozza, e non usiamo più *ubi*, ch'è veramente l'intera.

Note alla versione.

numero del meno in vece di *Canis* (Var De Lin. Lat., lib 6) e Festo nota che diceasi non *Minerva*, nè *liber*, ma *Menerva*, *leber*, *magester*: e nella colonna Duilliana è *cepet*, *ornavet* nella vece di *ornavit* e di *cepit*. Ecco l'origine e la ragione della doppia *uscita* di questi verbi romani; per cui possiamo usare *mise* e *trasmise* come *trasmesse*, e *messe*. Laonde quando i Lombardi or dicono *miso* seguono meglio il latino *missus*, e *misso*. E quando i Romani dicono *messo* seguono l'uso antico del loro volgo

(q) *Delivrò*. E voce poi usata da Ser Brunetto: *Noi siamo prosciolti e delivrati per Cesare* (V. Tav. Barber. 55, 15)

(r) *Destrusse*. V. Passavanti 244 e 245.

(s) *Rosso*. I Francesi hanno *rouge*. Ma i Romani scriveano *ros*, come or pronunciano i Lombardi. Il qual *rosso* non viene già da *ruber* come traduce il Vocabolario, ma dal *russus*, o *rossus* de'Latini: che è tanto antico, quant'è Catullo; che dicea *russam defricare gengivam*. (Car. 39, v. 18.)

(t) *Enemico* per *inimico*. Così il volgo di Roma: e nel dugento l'Abate di Napoli: (All. R. Ant. 2.)

Cusì m'ha l'ennemico 'ngannato.

I Toscani amarono anch'essi questo romanismo: Bindo Bonichi. *Enfermo* per *infermo* (R. Ant., 103); e il Novelliero Antico: *Ende* per *indi* (57, 2); e il volgarizzatore del Crescenzi: *Endivia* per *indivia*: ed altri cento.

(u) *LI* fu de'Provenzali come è degl'Italiani. *LES* de'Francesi. Ma i Romani seguono ancora a profferire *li* quello che altri profferisce *GLI*. *Li* viene da *illi*: quella *G* è intrusa, e non è latina; ed i Romani moderni non ve la pongono, seguendo più ch'altri la comune nostra originale favella.

Ecco la vera lingua Romana; lingua veramente degnissima di tal nome; perchè in Roma è ancora parlata quasi interamente, dopo il giro di ottucento anni. Per ciò si vegga s'era sapiente il Menagio, quando diceala *Romanesca*; e se lo era il Leibnizio, quando affermava che il provenzale antico *piegava tutto all'Italico* (1). Ma chi stimasse ancora col Bembo e il Varchi che queste parti comuni fra i Provenzali, e fra noi si avessero a credere non romane, ma provenzali, e tolte agli stranieri *e* non dimestiche, guardi che nello allungarsi degli anni elle furono da' Provenzali smarrite, e noi le ritenemmo, ed ancora le ritenghiamo, come si fa delle cose nate e cresciute nelle proprie terre. E questo è fatto così vero, che gli ultimi Provenzali del trecento non solo per lo più non iscriveano nel vero Romano del mille, ma sovente adopravano una tal nova lingua che per noi totti è straniera. Ne sieno giudici i dotti nostri lettori.

Serventese inedito del Trovatore di Villarnoldo, *vissuto intorno il* 1350 (2).

Mal mon grat fatz serventula
Dels ricz malvatz cor mortula
Qar se notr mon vergula
Qar ses cor han lur corsul
Per q'ieu n'ai mende rabula,
E mau ioglar de cortula
Q'en fau tot iorn gran rancula
Des malvatz trenca limhula.
Quicu sai un de gran paravila
Cordatz del brais trolacula
Qs peiuhen plus qe bagassula
Garreian pres e uatula
E valor e malaestula
An letz e desconoisul
Nes comen monbel Compul
Si mals fictz dolazula.
Mais val prous moriz quol sindona
Aols uius ten terrenpa coira
Qar non sap far mal ni boira
Mol si fai a si metul
Qar nos laissa tost moroira
Mas dieus qi la aziroira
Volge ni uauni damul
En tota malventoira.
En tato malventeira
Via cel qi no ten Vergieira
L' En Grautz dis den Bornieira
Q' totz es e granz pecul
Qels fil teinga atreiteira
De renda el prez fosoveira
Que mieils tainh trop a santrul
Qen sapcha far son demeira.
Al pro Conste tacuh terreira
De fois qar tot jor meilheira
E qa doimois fai corteira
Mas Coms da qel linhol
Peroben fai com comeira

(1) Men. e Lips, loc. cit. al cap. X.
(2) Cod. Vat. 3205, 167, tergo.

Si fa le prous noliveira
Perofqs fils en roimul
Vol ben a tot sou podeira.
Na Felippa reseveira
Qndojorn val lur Voleira:
Modonna cil de Norbul
Oicu li solut si vileira.

Ed ecco un dir Provenzale che più non ha di *Romano* che il nome, e pochi avanzi sparsi, quasi pietre di vecchio edificio poste al bisogno d' un edificio novello. Ma come a dichiarare *la Nobla Leyçon* ci bastò la lingua dei soli Romani antichi e moderni, così a dichiarare la *Serventese*, cioè la *Satira* del poeta di Villarnoldo, si dovrebbero cercare le lingue del Guasconi, de' Germani, de' Cantabri, anzi di tutti quegli stranieri, per opera de' quali il provenzale finalmente si diversificò dal romano. Ma questo si lasci a' sommi letterati francesi, e a noi basti lo ignorar meno le cose nostre.

CAPITOLO XIII.

Andremo seguitando la cominciata inchiesta, onde scoprasi quanta parte di nostra lingua già vivesse intorno al mille, e quanto fosse comune, per cui si sappia come i Siciliani la potessero scrivere interamente e leggiadramente prima degli altri Italici. E grandi frammenti ne troveremo principalmente nel *Poema sovra Boezio*, scritto assai prima del mille, e più antico della *Nobil lezione*, che si conserva nella pubblica biblioteca d'Orléans. Il quale per lo più a null' altro simiglia che al buon Romano pronunciato alla Lombarda. Questi sono versi citati dal dottissimo Rennardo:

D' avant son vis null' om non se pot celar
Nè ess li omen chi sun ultra la mor

Cui giungasi le sole vocali nel fine, che sono proprie degl' Italiani meridionali, e tutto si fa del più gentile romano.

D'avanti'l suo viso null' omo non si pote celare
Nè essi li omini che son oltra 'l mare.

Ed è anzi da osservare quella eleganza, che alcuni direbbero tutta Toscana = *Nè essi gli uomini.* = La quale fu poi usata da' nostri classici: e si vede in Dante e in Boccaccio. Nè è meno da notare l'altra eleganza *null' omo non può;* anzi si scuopre l' antichità di quelle due negative che non affermano; che tutti finora stimavano essere un idiotismo fiorentino; e non è; ma è modo romano comune, più antico del mille, ed ancora in uso presso il volgo delle terre che sono di qua del Po.

Ma i meno antichi serbano anch' essi qual più, qual meno, alcuna parte del comune romano. E paiono affatto nostri que' versi di Bernardo da Ventadorno:

Cascuna creatura
S' allegra per natura.

Mancavi solo che si legga *ciascuna* ov' è scritto *cascuna.* E quanto n' è più lontano il Francese! che per volger nella sua lingua dee dire:

Chacune créature
Se réjouit par nature.

E quasi perfetto Italiano è quello di Giofrè:

Il gira la testa
Del bon destrier vas quella port (1)

Se togli il *vas* messo in luogo di *verso*, nulla trovi a mutare. Mentre il Francese avrebbe a dire *il tourne la tête du bon destrier vers cette part.*

E Rambaldo da Vachera parlava alcuna volta più italiano ch' ora molti de' nostri negli speciali loro dialetti non fanno:

Gioven dev far guerra e cavaleria,
E quand er veill, teng ben ch' in paze stia (1):

cioè: *Il Giovene deve far guerra e cavalleria,*
E quando sarà veglio, tenga bene ch' en pace stia.

La vera differenza è in quell' *er* sincope d' *erit* per *sarà.* Ma occhio ben sano vede nel rimanente quanto del nostro volgare sia in quell' antico romano. Nè lascerà inosservato quel *tengo bene* che messo in vece d' *io son di parere*, è forma elegantissima, la quale stimavamo essere del vecchio Guittone (2), prima di vederla in questo Rambaldo di Vachera. Ma seguitiamo gli esempi.

Pietro d' Alvernia, antichissimo de' Provenzali, anzi l' Ennio di que' poeti:

A la mort no se pote scremir
Rei, ni Cont, ni Ducx, ni Morches (3).

Qual Siciliano non avrebbe con questa lingua saputo scrivere?

Alla morte non si pote schermire
Re, nè Conte, nè Duca, nè Marchese.

Bernardo di Ventadorno, che visse nel mille e cento:

Issa ment m' è per semblanza
Com' di Peleus la lanza
Che del seu colp' non podi' hom garir
Si autra vez non sen fezes ferir.

Issamente m' è per semblanza, com di Peleus la lanza, che del su' colpo non potea homo guarire, se autra vece non sene facesse ferire. È vano il notare quanto l'un favellare sia simile all' altro, e che la voce *semblanza* è di Brunetto, di Guido, e del Barberino; e che i nostri vecchi dissero *Peleus* per *Peleo*, come Dante *Feton, Climenes, e Semiramis.* Medesimamente la voce *lanza* troviamo nel Boccaccio:

Dallo giorno ch' io 'l vidi e scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare (4).

Ma non si lasci senza nota quell' *Issa mente*, da cui scuopresi l' uso del celebre *Issa* così caro a Dante che due volte il pose nella prima Cantica, ed una nella seconda (5). Onde si dee dire ch' egli lo adoperò perch' era del romano comune, anzi l' *ipsa* de' Latini; e che male ci insegnò il Buti, quella esser voce solamente dei Lucchesi (6). De' quali sarà la voce *michera* per *tenerezza*, ma non *issa* ed *isso* che si trova in tutte le scritture Siciliane e Romanesche.

Ed *issa mente* fu adoperato come *anche ora*: perchè dall' *ancora* troncato l' *ora*, e dall' *issamente* il *mente* rimasero l' *anche* e l' *issa* a significare per guisa ellittica il medesimo che significavano co' loro sostantivi. Intorno ai quali esempi ragionando, non solo si trovano le antichità de' nostri modi, ma scuopresi la loro vera natura ed etimologia, non per sottili indovinazioni, ma per le certe e chiarissime storie delle parole.

(1) Roman. de Jaufré.

(1) Ramb. Vaq. *Del Re d' Aragon.*
(2) Guitt., Lett. 14, 43.
(3) Pier. d' Av. *Cui bon vers.*
(4) Bocc., 97. 12
(5) Dant. Inf., 23, e C. 27.; Purg., 24.
(6) But. Com. al 24 Purg.

Ben conosc senn' e fallor
E conosc' anta et onor (1).

Ben conosco senno e follore (2) *e conosc' onta ed onore.* Questo cantava il Conte di Poetù (3), o sia Filippo il *lungo*, re di Francia. E qui vogliamo notare l'antichità dell'*e* per l'*et* dei Latini, che noi conservammo nelle scritture fino al 500, ed i Francesi conservano ancora. Ma il dir Romano avea gittata la *t* non solo per l'uso de' versi, ma anche della prosa. Anzi il latino rustico incominciò a tralasciarlo fino dall' anno 714, come ricaviamo da una carta del Re Moro di Coimbria, registrata nella Cronica d' Idazio (4).

Nè meno eleganti e Romani sono i versi di quell'Arnaldo Daniello, ch'era levato a cielo dal nostro Dante:

D' autres vezer sui cec, e d' auzir sord
Ch' en sola lei i' vei e aug, e sgard (5):

cioè: *D' oltra veder son cieco e d' audir sordo*
Chè 'n sola lei i' veggo e audo, e sguardo.

E notisi, che i Francesi hanno smarrito la voce *ceco*, la quale avevano quando parlavano il comune antico, e così il *Lei* che a noi è rimaso, e ch' elli non hanno, dobbiamo dire che fu romano. Raimondo da Miravalle ci pure lo usò.

Flor de roser quand nas
Non es plù fresca de lei.

Flore di rosajo quando nasce non è più fresca di lei. Gli stessi Fiorentini dissero *la flore* al modo del poeta di Miravalle e de' Siciliani. Perchè Dante Fiesolano così comincia un suo sonetto:

La flor d'amor veggendola parlare
Innamorar d'omare ogni om dovrio (6).

E in altra canzone di Raimondo si legge:

Pro' domna conossen,
En cui es pretz e sen,
E beltat fim e pura,
Che i' mes la natura (7):

cioè: *Prode donna conoscente,*
In cui è e prezzo e senno,
E beltate fino e pura,
Che vi messe la natura.

Quel *conoscente*, che i Francesi traducono *savante* ci apre la ragione, perchè tra noi il verbo *sapere* è usato in cambio del verbo *conoscere*. E già come quel vecchio provenzale Ponzio Dalla-Guardia diceva *i' am' la mellior donna ch' i' sai*: cioè *i' amo la miglior donna ch' i' sappia*; così il divino Poeta disse *conoscenza* per *sapienza*:

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Segue il medesimo cantore di Miravalle:

Poder d' aur nè d' argent
No' v' daràn ja bon pretz,
Si cor ric non avet (8):

cioè: *Poder d' auro, nè d' orgento*
Non daranvi già bon prezzo,
Se cor ricco non avete.

Si avvisino belle proprietà del nostro idioma, il *poder d' auro*, che risponde al *vis auri* dei Latini; il *già* per *mai* leggiadramente usato nei Gradi di S. Girolamo (1); il *daran* per *daranno*, tutto Italiano, e troncato com' è nostr' uso per servigi del verso, il *ric* apòcope manifesta di *ricco*, e la bella metafora *cuor ricco*, rispondente all' altra Italiana *cuor povero*. E finalmente vogliamo osservare che nel vocabolo *Pretz* è posta la *T* avanti la *Z* per significare a punto il suono della zita de' romaneschi. Il quale anche a' tempi nostri non puot' essere bene imitato dagli altri Italiani, s' elli non prepongono alla zita quella *T*: perchè i Romani dicono veramente più tosto *pretzo* che *prezzo*: *solatzo* che *solazzo*. Tanto la natura di quell' originale linguaggio si manifesta nelle minime parti, e perfino nella pronuncia delle consonanti più aspre. Così troviamo i Provenzali alla romanesca dire *avvinente* per *avvenente*:

Ponzio da Campidoglio:

Le solatz, e l' avinent compagna (2)
E il gent parlar, e lus humils fassos
Mi fan cantar.

Il solazzo, e l' avinente compagna, e il gentil parlare, e gli umili atti mi fan cantare. E nei provenzali si dee ravvisare quell' altra profferenza Romanesca, per cui la *D* avanti la *N* sempre si muta in un' altra *N* per grazia di soavità. Nè in Romano dicesi *andore*, ma *annare*; non *mandare*, ma si dice *mannare*. E come è scritto nell' antica vita di Cola di Rienzo = *Non potea liberamente annare.* (3) = così Rostagno Beringhieri scrisse: *I' non sap demannar*; essendo legge comune tra le scritture provenzali antiche e romane, che nell' infinitivo de' verbi non si segni mai nè la *T*, nè la *D* avanti la *N*: e di *cantare*, *mandare blandire*, *sentire*, si faccia *cannare*, *mannare*, *blannire*, *sennire*, vera profferenza de' Romaneschi, che come furono i primi maestri de' Provenzali, così furono i primi fondatori del dir volgare.

CAPITOLO XIV

Ma per fare alcuna parola sugl' idiotismi Italici de' Provenzali, diremo ch' essi ne sono così pieni, che non v' ha plebe delle nostre provincie, che non rinvenga in que' libri molte voci e forme scritte e pronunciate, come il volgo le adopera a' giorni nostri. La quale par cosa veramente mirabile, nè quasi da credere. Ma il Romagnuolo e il Lombardo che dicono *andar a pe'* in vece di dire *andar a piedi*: e *tot quant* e *del tot* per *tutto quanto*, e *del tutto*: *bon amig* per *buon amico*, *pez de' mort* per *peggio di morte*, la *cambra* per la *camera*, *fazza* e *fasso* per *faccia*, *vida* per *vita*, *la cros* per *la croce*, troveranno queste plebee forme e profferenze essere antichissime, e appartenere a quel romano rustico, che intorno il mille teneva tutta l'europa latina.

(1) I Provenzali cangiarono l' o in *a*, e dissero *ora* per *ora*, ed *anta* per *onta*. Così Festo narra che i vecchi Romani mutarono l' o di *Fobii* in o *Fabii*, e *Fovissæ* in *Favissæ*.
(2) *Follore*: follia. Voce di Dante da Majano e di Guittone.
(3) Cont. de Poit. *Ben vuel.*
(4) Idaz., f. 88, 89.
(5) Arn. Dan: *Sol sui che.*
(6) Rim. Ant., 75.
(7) Raim. Mirav. *Franchezzo.*
(8) Lo stesso *Amos es.*

(1) Gr. di S. Gir., 43.
(2) *Compagna* per *compagnia*. Dal romano dunque il tolse il Poliziano, e Dante e il Petrarca, cap. 4
Combattea in me colla pietà il disire
Che dolce m'era, sì cara compagna.
(3) Vit. Col., f. 110.

Andar a pè, si legge in Alberto de' Marchesi Malespini:

Annar a pè a lei da' croi joglar (1).

cioè: *Andar a piè a legge* (2) (a foggia) *di crojo* (3) *giullare.*

Tot quant: nella canzone di Blacasso:

Tot quant de i o' *volria* (4)

cioè: *Tutto quanto di voi vorria*

Del tot: Bernardo di Veotadorno:

Del tot s'era adolzat

cioè: *Del tutto s'era addolciato.*

Ov'è da conoscere che quel *dolzore* per *dolciore*, adoperato da tutti gli antichi Sicoli, mostra ancora il suo vestigio in Romagna, ove dicesi *dolze* per *dolce*: la quale è forse una di quelle lascivie, per cui Dante dicea = *Che se l'uomo parlasse in Forlivese sarebbe tenuto femmina* (5) = e già usano *Fassa* per *faccia*: siccome pure alcuno de' Provenzali; perchè Arnaldo da Marsviglia:

La fassa fresca de color

Blanca, vermellia più che flor (6):

cioè: *La faccia fresca di colore*

Bianca, vermiglia più che fiore.

Bon amig, è in Gavadano il vecchio, che disse:

Bon amig aver (7).

Pez de mort è in Gnacelmo Faidito:

Vil Vita è pez de mort'avran (8):

parole, e, quel che più vale, pronunce tutte viventi in più che mezza l'Italia.

Cambra per *camera* è de' Romagnuoli. Il conte di Poetù:

Se non me baisa in cambra, e sots i ram (9):

cioè: *Se non mi bacia in camera, e sotto i rami.*

Ei fassa per *egli faccia*: siccome l'usò Brunetto: *acciocchè le cose utilmente se fazza* (10). così l'usò Bartolomeo Giorgi:

(1) Cod. Vat., 3205.

(2) Questo bel modo *a lei, a legge* per significare *all'usanza* troviamo di nuovo in Ramondo da Miravalle (Cod. Vat. 5232, f, 44):

Ben savis es a lei de tos

Qi drut blasma de follsiar:

cioè: *Ben è savio a modo di toso* (fanciullo)

Chi biasma i drudi del lor folleggiare.

Nè sarebbe forse ardito chi tra noi seguisse a portare alcuna di queste gentilezze romane nel volgare Italico, tenendo il costume di tutti gli antichi, perchè seguirebbe a cavar la lingua dalla sua fonte. Parrebbe leggiadro il dire: *V'ha molti ipocriti che si governano a legge d'Epicurei: ed assai false pinzocchere che vivono a legge di meretrici.* Ma già troviamo no simigliante modo in Giovanni Villani, ove dice: *Ordinò che si facesse Castelnovo a legge Francesca:* cioè che si edificasse quel castello secondo le usanze de' Francesi.

(3) *Crojo* è voce ancor viva in alcun luogo di Romagna, ove ha forza di *meschino, povero, infermo*. Per che stimiamo, che dove Dante dice *croja l'epa* dell'idropico, volesse intendere il *ventre infermo*. Avendolo tolto da que' Romagnuoli che dicono *e' sta croi* per dire *ei sta malaticcio*. La qual voce fu poi per metafora usata a significare *povero* e *vile*.

(4) Blacas: *Lo bels dus temps.*

(5) Vol. El., lib. 1, cap. 14.

(6) Arn., loc. cit.

(7) Gav., le vieux. *Jeu no sui.*

(8) Guac., Faid. *Fort cosa.*

(9) Com. Poit., *Farai cansonetta.*

(10) Brun. Rett., f. 38.

Fazza de ti present a lei, don cant:

cioè: *Faccia di te presente a lei, donde canto.*

Vida per *vita* è di Ponzio dal Campidoglio, nobilissimo rimatore:

La vil vida val pouc, e chi mor gent,

Aucid sa mort, e puot viv sens turment:

cioè: *La vil vita val poco, e chi more gentile*

Uccide sua morte, e poi vive senza tormento.

Nella qual voce *vida* troviamo quello scambio del *D* col *T* per amore di dolcezza, ch'è proprio di tutti i Romagnuoli e de' Lombardi, che dicono *roda* per *rota*, *grada* per *grata*, *rede* per *rete*, ecc. Così esso Ponzio pronuncia il *poco*, *pouc*, alla bolognese. E medesimamente Austorco di Arlacco alla bolognese pone *la cros* per *la croce:*

L'emperaire volria aves la cros presa (1):

cioè: *L'imperatore vorria avessi presa la croce.*

Ov'è da osservare la eleganza toscana *vorria avessi* per *vorrebbe che avessi*: che non è dunque toscana, ma romanesca.

E versi interamente fra Bolognesi e Romagnuoli a noi paiono quelli di Pier dall'Alvernia, che dice di Dio:

El feset la terra e 'l tron,

E tot quant es, ni anca fô

D'un sol segn' el sol e 'l cel (2):

cioè: *Egli fe' la terra, e 'l tuono,*

Tutto quanto è, e fu

D'un sol segno il sole, e il ciel.

E quel *minga* che in forza di negazione si adopera da tanta plebe d'Italia, è di Gioffredo:

Non porterà minga l'enfant (3):

cioè: *Non porterai mica l'infante.*

Chè se voce al tutto Bolognese e Lombarda è *Toso* per *fanciullo*, non è ella già barbara, ma romana, e venuta forse dal *tonsus* de' Latini, quasi propria di chi ancora non ha capelli. Onde Piero da Villarè disse *Toso* il figliuolo di Dio:

Per Melchior, e per Gaspar

Fo adoratz l'altissim tos (4).

E volgendoci a popoli Metaorensi, i quali sono pieni di nobilissimi vocaboli, e di modi affatto italiani, ma solo troncano ed elidono troppo il fine delle voci nel pronunciarle, vedremo che elli usano d'ellissi e di troncamenti antichissimi pertinenti al romanzo comune. Imperocchè se ora dicono

M'avret dat per *mi avete dato*, così pure scriveva Oggero di Vianc:

Quand m'avret dat ciò don m'avet det (5):

cioè: *Quando m'avrete dato ciò d'onde m'avete detto.*

E il *sí volet* per *se volete*. Pier Ruggeri:

Si volet al segl plager (6).

Che nelle parole di Guittone si traduce: *Si volete ol seglo plagere.*

E *birare* per *girare*, pronuncia de' Marchiani, è in Giraldo da Bornello:

E tal es en gran poiar

Cui la roda en brev birar

Son poiar farà descendre (7):

cioè: *E tal è in gran poggiare*

(1) Aust. d'Arl. *Ail dius Per.*

(2) Pier d'Alv. *Diu vera vida.*

(3) Roman de Iaufrè.

(4) Pier., Vill. *S'endat.*

(5) Auger. *Per vo belha.*

(6) Pier Rog. *Senor Rambald.*

(7) Gir. de Bor. *Honrat: es.*

Cui la rota in breve birare
Suo poggiar farà discendere.

Nè bisognano chiose a conoscere che quando Bernardo di Ventadorno scriveva:

Per qual ragion che non avet cantat:

scriveva colle parole, e col suono, onde parlano anch'oggi coloro che stanno intorno ai monti d'Urbino:

E li ris, e li gioc
Han lor temp, e lor loc (1):

dicea dopo il 1100 Arnaldo il buon trovatore: nè in altra guisa or dicono i Lombardi, i Bolognesi, i Romagnuoli, ed altre genti. Dalle quali ellittiche proprietà romane Dante tolse l'arbitrio di scrivere cà per *casa*:

E riducemi o ca per questo colle (2):

cò per *capo*:

In co del ponte presso a Benevento (3):

fi' per *figlio*:

Per esser fi di Pietro Bernardone (4):

siè per *siede*.

Così com'ella siè tra'l piano e'l monte (5):

me' per *meglio*:

Non vide me' di me chi vide il vero (6):

i quali modi non solo furono usati da' poeti per la licenza del verso, ma dai prosatori per antica ragione venuta dalle vere origini del dire italico.

Nè le licenze medesime de' poeti potrebbero stare, se non fossero poste in queste salde ragioni. Perchè non è da credere a que' pedagoghi privi d'ogni sapienza, che di queste cose ragionano, come altri fa de' misteri d'Eleusi e di Mitra. Perchè se quei modi non si reggessero nelle fondamenta della favella, sarebbero stoltezza vera, anzi sola barbarie. Ma in queste nuove ricerche i filosofi, dopo trovate le origini di tutte le più gravi e solenni leggi della nostra grammatica, troveranno ancora quelle qualità più minute e sottili delle quali noi dimenticammo l'origine, e nell'origine la ragione, che si fa manifesta a chi sale fino a queste fonti, cioè al romano rustico che per sei interi secoli per tutta Italia visse e fiorì. Per cui bene conchiude il filosofo degli eruditi, il segretario dell'Istituto di Francia: *Quando l'uomo conoscerà questa prima stampa, da cui furono segnati tutti gl'idiomi dell'Europa latina, che nel loro girare hanno in una parte più e meno altrove conservato l'originale effigiamento, allora lievemente potrò conoscere gli ordini di questi idiomi, e le regole, e le eccezioni loro.*

E un intelletto che bene distingue vedrà ad un tratto nelle lingue dell'Europa latina un gran numero di parole, di costrutti, di locuzioni, che i grammatici stimano eccezioni, mentrechè sono vere derivazioni delle regole più antiche, conservate in esse parole, e locuzioni, e costrutti; e annullate e disusate nelle locuzioni, e costruzioni, e parole simiglianti; per cui queste credute eccezioni sembra che siena rimase ne' diversi idiomi a far fede dell'origine primitiva comune (7).

(1) Ar., Mar. *Bezos es.*
(2) Inf., 15, v. 54.
(3) Purg., 3, v. 128.
(4) Par., 11, v. 89.
(5) Inf., 27, v. 53.
(6) Purg., 12, v. 68.
(7) Rayn., Gram. Rom Pref. f. 12.

Si hanno dunque a volgere gl'ingegni più fini ed esperti degl'Italiani grammatici in queste belle investigazioni, onde si potranno tutti scuoprire i semi del comune italico, parte conservato e misto nel latino barbaro de' nostri diplomi, parte negli scrittori provenzali, parte negli ancor vivi dialetti dei regni italici.

CAPITOLO XV

Ci viene ora il dover toccare alcun poco di que' modi che si dicono fiorentini, e pertengono al dir comune non solo di tutti i nostri, ma di tutti quegli stranieri, che vissero sotto l'impero del romano rustico. E perchè non si estimi che noi andiamo per molti codici appostando le rade assomiglianze dell'un dialetto coll'altro, onde cavarne questa dottrina dell'antico volgar comune, noi prenderemo qui ad esame il bel capitolo del chiarissimo Renaardo intorno gl'*Idiotismi della lingua romana* (1), i quali scopriremo essere a punto que' che si dicono *Fiori del parlare Toscano*, cioè quelle particolari forme, da cui le lingue prendono leggiadria e splendore, e fra loro si disgiungono e si fanno più singolari dall'altre.

Essere a dire. Arnaldo Daniello (2):

Di lei non cre' (3) *di ben sia a dire:*

cioè: *Di lei* ec. col resto tutto romano. E il Boccaccio: *Sono piuttosto a dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati che nelle corti* (4).

Dire di no. Guacelmo Faidito:

Et ela li fai guizordon
Tal che de re no'l dis de non (5).

cioè: *Ed ella gli fa guidardone tale che di nulla* (rien) (6) *non gli dice di no.*

Saver grado. Giraldo il rosso:

Sui vostr, e non men sabet grad (7):

cioè: *Sono vostro e non men savete grado*:
il Boccaccio: *Di ciò che fu fatto so' io grado alla fortuna* (8).

Escire a capo. Berlinghieri di Parasole:

Plus non puesc a cap issir
De sò qu'ien tant vorria (9):

cioè: *Più non posso escire a capo di ciò che io tanto vorria*: e il suo sinonimo *venire a capo*, così piacque a' buoni scrittori, che l'Ariosto cantò:

Al pagan, che non sa come ne possa
Venire a capo, omai quel gioco incresce.

(1) Ren. Gram., Chap. 8, f. 337.
(2) Arn. Dan. *Sol sui.*
(3) Di qui il gentilissimo Petrarca, che fu più tra' Provenzali che tra' Toscani, come alla provenzale terminando i verbi usò *solia*, *avia*, *credia*, così troncò il verbo *credere*, e disse:

Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella.
(Canz. *Spirto.*)

(4) Bocc., nov. 8, 4.
(5) Guac. *Dalphin.*
(6) *Re* è la prima voce latina, che val *cosa*: onde i Francesi fecero *rien*. Ed anche gl'Italiani l'usarono. (V. Novelle Antiche, 61.)
(7) Gir. *Am sabrai.*
(8) Bocc., Nov. 93, 27.
(9) Ber. *Dona si.*

Volersene male. Arnaldo da Maraviglia:
Volraimen mal, don', e amaraivos (1);
cioè *Vorromen male, o donna, ed amerovvi.* Il Berni nell' Orlando:
Non può se non da gran viltà venire
Anzi da cosa fera, come quello
Mostrò d' ogni intelletta e pietà privo
Che gliene vorrò mal, mentre ch' io vivo (2):
Non aver che fare. Arnaldo,
E si merces ab vo' non ha che fare
Ma vida m'val trop mens che si morria (3):
cioè: *E se mercè con voi non ha che fare*
Mia vita mi val men che s' io morissi.
Fare la f... Gioffredo:
E li fez la f... denant:
Tenet, dis el, en vostra gola (4):
cioè: *E li fece la f... dinanti: tenete, diss' ello, in vostra gola.* E le Novelle Antiche: *Quel donzello gli fece la f... quasi infino all' occhio dicendogli villania* (5).

Aver nome. Filomena: Codice della Bib. di Fraocia, n.° 10307: *Es rey de Bursalana, e ha nom Sathon: —Rey de Gironda ha nom Maomet* (6); cioè: *È re di Barcellona, e ha nome Saton: è re di Girona, e ha nome Maomet.* E Dante:
A piè del Casentino
Traversa un' acqua, che ha nome l' Archiano (7).

Preso d' amore. Bernardo da Ventadorno;
Lo cor hai pres d' amor (8):
cioè: *Lo core hai preso d' amore.*
Modo comune a tutti gli antichi; i quali non solamente dissero *preso d' amore*, ma giunsero per ellissi a dire solamente *preso* in significazione d' *innamorato*, secondo si vede nel primo verso del primo sonetto di Dante, ove scrive:
A ciascun' alma presa, e gentil core (9):
la quale significanza non essendo mai avvisata, non è poi stata pur posta ne' Vocabolari.

Prender guardia. Bonifazio di Castellana:
E quar negus no s'prend garda.
cioè: *E perchè nessuno non si prende guardia.* Il Boccaccio: *Niun' altra guardia messer Lizio e la sua donna prendevano* (10).

Venir a piacere. Arnaldo:
Dona, sel che non pot' aver
Joi, se a vo' no ven a plager (11).
cioè: *Donna quegli che non pote aver gioja* (12), *se a voi non viene a piacere:* il Boccaccio nella Introduzione: *Solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado e piacere*

Non far motto. Beltrame del Bornio:
Poi s' van de Deu gaban
Car son crociat, e d' annar mot non fan (1).
cioè: *Poi si van di Dio gabbando: chè sono crociati, e d' andar motto non fanno.* E Dante:
. . . . *Ond' io guardai*
Nel viso a miei figliuoi senza far motto (2),
Modo bello, e veramente romano. Ma non ci par simile quell' altro modo fiorentino registrato nel Vocabolario, e tolto al Sacchetti. = *Così fece senza fare alcuna dimostrazione o motto o totta.* Il qual *totto*, nome senza suggetto, fu tolto al Pataffio, che canta con quell' usata sua soavità:
E non mi fece ancor motto nè totto.
Lasciato adunque al Sacchetti e al Pataffio quello sgraziato idiotismo, a noi basterà l' antico modo venutoci dal romano:

Mettere in oblio. Beltrame:
Del passage ch' an si mes en obli' (3),
cioè: *Del passaggio ch' an sì messo in oblio.*

Non aver nè fine nè pausa. Gioffredo:
Non avrà fin, ni ben, ni pausa:
cioè: *Non avrà fin, nè ben, nè pausa:* che pel dittongo rustico che di *auro* fece *ora* e *coda* di *cauda*, si pronuncia *posa.* Quindi il Petrarca:
Non spero del mi' affanno aver mai posa (4).

Da parte di me: e come il Casa nella lettera quinta, così Beltrame dal Bornio:
Quillem e Bertran fa saver
Per tot aquest dir de part me:
cioè: *Guillelmo a Bertrando fa savere per tutto questo dire da parte di me.* Il Boccaccio: *Da parte di tutti* (5). Questi sono idiotismi che il ch. Renuardo ha scoperti in quel romano de' trovatori; e queste sono pure maniere italiche comuni, belle, proprie, ed ancor vive nel parlare e nelle scritture de' nostri; le quali chi tutte vorrà cercare, vedrà ch' elle sono tante, che numerandole potrebbe credere che l' Italia dovesse tutta la lingua alla Francia, se non avessimo già dimostrato che le parti del dir comune non sono Francesi, nè Provenzali, ma si chiamano e sono veracemente romane.

E proseguendo il parlare intorno assai modi che si stimano Fiorentineschi, vedremo ch' elli pure furono comuni, non solo agl' Italiani, ma anche ai Provenzali.

Guari: avverbio di quantità. Rambaldo di Orangia:
Ma non v' cal del mio dan guaire (6)
cioè: *Ma non vi cale del mio danno guari.*

Mille tanti. Folchetto da Romano:
Che mille tant so' meill vostr che meo (7):
cioè: *Che mille tanti son meglio vostro che mio.* Di qui dunque viene quella lodata eleganza di Fra Giordano, che disse = *Noi avemo abbondanzia di sapienza più che non ebbero gli antichi mille tanti più.* Ed anco in quel *meglio vostro che mio* è da osservare l' avverbio *meglio* in vece dell' avverbio *più*, che è delle gentilezze del dire.

Uguanno. Pier Ruggeri:
Non l' auzirem donc? non uguan? (8)

(1) Arn. Mer. *Us gais.*
(2) Ber. Or. in., 14, 3.
(3) Arn. Mer. *Aissi com.*
(4) Romans de Iauffrè.
(5) Nov. 55. 1.
(6) Phil., f. 13.
(7) Purg., c. 7.
(8) Ber. Vent. *Tant' hai.*
(9) Rim. Ant., lib. 1, son. 1.
(10) Bocc., 44, 3.
(11) Arn. *Dona sel.*
(12) *Gioja:* i nostri vecchi dissero *joja:* e così *jorno, jostra, jovane.* Vedasi in Guittone. Similmente scrivevano *dona* e non *donna*, e *vo'* per *voi*, e *vene* per *viene.* In somma più che andiamo all' antico, e più troviamo il romano.

(1) Beltr. *Ara sai eu.*
(2) Inf., 33.
(3) Ber. *Ara sai.*
(4) Petr. Son. *Di dì in dì.*
(5) Bocc. Introd.
(6) Ramb. *Amicx.*
(7) Fol. Rom. *Mia belha.*
(8) Pier Rugg. *Tantai*

cioè: *Non l'udiremo dunque? non uguanno?* Il Boccacelo: *io non avrò uguanno pace con lei* (1). E qui entriamo in gran dubbio se *uguanno* in quel loco significhi *quest'anno*, come spiega la Crusca, e come vuole il Salviati, o valga piuttosto *giammai* sicchè non venga già dall'*hoc anno* secondo il credere del Menagio, ma più tosto venga dall'*unquam*, come suona nel verso di Pier Ruggieri, che parla di tale ch'egli non potrà udire mai più.

Uomo per alcuno. Così Dante in molti luoghi, e il Boccaccio in Masetto: *E potrebbene l'uomo forse ciò che volesse.* Ma Guacelmo Faidito prima del Boccaccio: *Tant es sottil ch'om non la pot veder* (2): cioè: *tanto è sottile ch'uomo non la pote vedere.* E notisi altra singolare significanza di questa voce *Omo*, che da Mess. Giovanni nella novella del Marchese di Saluzzo fu adoperata in forza del *servo*. Nè già in Toscana si pensò quella sì empia metafora, indegna dell'umanità. Ma Bernardo da Ventadorno avea detto:

Et il serai om et amic (3):

cioè: *E gli serò omo* (servo) *ed amico.* Perciocchè la parola *uomo* dopo quella gran piena di Barbari che sommerse il romano impero trasportata dal suo antico e comune significato, e ristretta ad un nuovo e proprio, cominciò a valere una nuova spezie di servitù, che si disse *omaggio* (4).

Da valle e da monte. E questo modo è ancora di tutti gli abitatori dell'Appennino. Ma ser Brunetto nel suo Tesoro disse, che Cesare = *Procacciò tanto da monte e da valle, ch'elli combattè contra Pompeio*: Gioffredo avea cantato d'un altro eroe, che andava *da monte e da valle*:

E va corren da mon, e da val.

Chiamar mercè Bernardo di Ventadorno:

Ma fin' amor, fonts de bontat
Mercè ti clam, las!, e men' accus!

cioè: *Mio fino amor, fontana di bontate,*
Mercè ti chiamo, lasso! e me n'accuso.

Questo è pur dunque molto comuno, e dal comuno Dante lo tolse, mentre nel Purgatorio disse:

Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

E anche quel lasso!, che fu poi il grido di tutti i poeti del cinquecento venne da sì lontani principj.

Ma si ponga mente anche a quella proprietà che i nostri grammatici hanno concessa al verbo *esser morto*, che nel solo perfetto ha il valore di *essere ucciso*. E la dicono una delle gentili forme di Giovanni Villani, che disse: *Molti di loro furono morti e presi.* Il modo è più vecchio che non il trecento, e più comune che non il fiorentino. Perchè nel cento, e nel paese di Vaud, già fu scritto:

Ma qant il peccavan e facian malament
Il eran mort, destruit e pres de l'autra gent (5):

cioè: *Ma quando ei peccavan e faciano malamente, elli erano morti, destrutti e presi dell'altra gente.*

---

(1) Bocc., 76, 8.
(2) Guac. *A liei cui am.*
(3) Ber. Vent. *Ben m'an.*
(4) Borgh. Vesc. Flor, 520.
(5) Nobl. Leyson.

CAPITOLO XVI

Per che senza troppo guardare in un'altra infinita schiera d'eleganze, che sono la cima e il fiore del dire italico, discorriamo brevemente le preposizioni, gli avverbi, e le congiunzioni, che sono, dicea Quintiliano, i nervi e i muscoli del corpo d'una favella. E veggasi come tutte queste parti si scuoprano in quell'idioma, che si fece padre all'italico.

A pena. Ponzio da Campidoglio:

A pena sai dir oc, ni no (1):

cioè: *A pena so dir sì e no.*

Anzi. Sailo di Scola. Dal lat. *ante ipsum*:

Anz' eis m'es esquiva e fera,
On eu plus li clam mercè (2):

cioè: *Anz'essa m'è schiva, e fiera, ond' io più le chiamo mercè.*

Adunque e adonca: dal lat. *ad tunc*:

Adonca era un lengage entra tota la gent:

cioè: *Adunque era un linguaggio entro tutta la gente.*

Inanti. Dal lat. *in ante*:

Da questa ora enant (3).

Davanti. Dal lat. barb. *de ante*:

Davant son vis null' om se pote celar (4):

cioè: *Davanti suo viso null'omo sè pote celare.*

Anzichè. Dal lat. barb. *ante quae.* Piec d'Alvernia:

Ans che li blanc puoi sian vert:

cioè: *Anzichè li bianchi poggi sien verdi.*

Inanzi per *piuttosto.* Berlinghieri di Parasole:

Inanz voill, que pres mi tengatz,
Domna, que si m' delivratz (5):

cioè: *Inanzi voglio, che preso mi tenghiate, donna, che così mi diliberiate.*

Dirietro. O come disse Brunetto *dirieri.* Dal lat. barb. *de retro*:

Molt fort blasmava Boecis sos amig;
Qui lui laudavan derier ests dias antig.

cioè: *Molto forte biasimava Boezio i suoi amici, che a lui lodavano diretro i giorni antichi.*

Come. Rambaldo di Vachera:

Quan vostra beltat rimir
Fresca com' rosa en mai (6):

cioè: *Quando vostra beltate rimiro fresca come rosa in maggio.*

Così. Arnaldo di Maraviglia:

Al segle mostrarai
Così s' dev captener
Chi vol bon laus aver (7):

cioè: *Al secol mostrerai, che così si deve contenere chi vuol buona laude avere.*

Siccome. Sicom in ista pergamen es scrit, e om leger i pod (8): cioè: *Siccome in esta pergamena è scritto, e l'uomo leggere vi puote.*

En e men. Conte di Poetù:

Jeu men' annarai en essilli (9):

cioè: *Io men'andrò in esilio.*

Ne. Rambaldo d'Orangia:

---

(1) Ponz. *Hanc fus.*
(2) Sail. *De Bon gran.*
(3) Hist. de Langued., tit. 1122, Tom. II, col. 422.
(4) Poem. su Boez.
(5) Berl. *Aissi com.*
(6) Ramb. Vaq. *Bela dona.*
(7) Arn. Mar. *Rasos es.*
(8) Hist. Lin. T. II. Atti del 1053.
(9) Cont. P. *Pus de cantar.*

Dona, far ne potet a vostra guisa (1):
cioè: *Donna far ne potete a vostra guisa.*
Entro: Aimaro:
E sa beutat es entr las gensor
Genser aesi com' entr foillas flor (2):
cioè: *E suo bellezza entro le più gentili è la più gentil così com'entro foglie il fiore.* Nè vogliamo lasciar inosservato questo *gensore*; comparativo alla latina, anzi sincope si GENEROSIOsem. La qual voce era anche de' nostri nel dugento. E Guittone:
Che quanto gente è più mestier, gensore
Dimanda operatore (74. 22.):
cioè: *Quanto il mestiero è più gentile, dimanda più gentile l'operatore.*
Mentre. Filomena (f. 6): *Mentre Thomas levavo el corps de Jesu Xrist o la messo*: cioè: *Mentre Tomas levavo il corpo di Jesu Cristo a la messa.*
Mentrechè per *Finchè*. Ramondo da Miravalle:
Amors no vol che m' en lais
Mentre ch' al segl serai vivi
cioè: *Amor non vuole che me ne lassi, mentrechè al secol sarò vivo.*
Insieme. Beltrame del Bornio:
Vedrem, al' entrar del' estor
Gran ren d' vassals ensem ferir (3):
cioè: *Vedremo all' entrar dello starmo gran cosa di vassalli insiem ferire.*
Intorno. La Nobil Lezione.
Li ennemic che li perseguian eran moti d' entorn:
cioè: *Li ennemici che li perseguian' erano molti d' intorno.*
Intorno per quantità indeterminata di tempo.
Entorn la meza nueit (4):
cioè: *Intorno la mezza notte.*
Di fuori. Dal latino barbaro *de foris*. Arnaldo:
Je get difor ablas mos bras (5):
cioè: *Io getto di fuor ambedue i miei bracci.*
Fuorchè. Piero Bariac:
Enans sapchats tos temps vos amarai
Forsche jomais vostr drutz no serai (6):
cioè: *Anzi sappiate, tutto tempo voi amaraggio, forchè giammai non sarò vostro drudo.*
Omai. Ugo Brunello:
Cointas rozons e novelas plazens
Digam ommai, e aiam bel solotz (7):
cioè: *Conte ragioni, e novelle piacenti, diciomo omai, e abbiam bel solazzo.* E si osservi *ragione* per *ragionamento*, usato poscia da Dante; e la voce *conte* ch'è romana, e che qui vale *grate*, *soavi*.
Ancoi. Piacque pur questo a Dante. Ma prima di lui all'Autore della *Nobil Lezione* nel duodecimo secolo:
Si la mort nus prenrà o anchoy, o deman:
cioè: *Se la morte noi prenderà a ancoi o dimane.*
Qui. Arnaldo da Maraviglia:
Do qui mov cortesia, e soloz (8):
cioè: *Do qui move cortesia e solazzo.*
In qua, in là:

De Bolbona en quo, e del Banchet en lò (1):
cioè: *Di Bolbona in qua e del Banchetto in là.*
Giammai, Lat. barb. *jam magis* Come dal *jorno*, il *jovine*, il *justo* di Guittone si fece il *giusto*, il *giovane*, ecc., così il nostro *giammai* venne da quell' antico *jammai*. Gioffredo:
E jamai non veirai (so' cre')
Mo segneur lo rei, ni el me;
cioè: *E giammai non vedrò, ciò credo, il mia signore il re, nè ello me.* E lo stesso *Rei* per *Re* è degli antichi Italiani. Così è scritto quel nome nei *Gradi di s. Girolamo* (15): e Guittone: *Se lo Rei Filippo di Francia ponesse noi lo braccio in collo* (f. 54).
Già, che gli antichi scrissero *Giò*: come il Passavanti nel codice Guadagni, di cui si valsero gli Accademici della Crusca, adoprò sempre *Gesò* per *Gesù* (2). Chè saggiamente dicono i Deputati: *Grande amistà è stata sempre, e fu forse moggiore ne' primi tempi, fra queste due lettere O ed V.* Rambaldo.
Ch' io lo vi' en l' arena
Jò trabuccar (3):
cioè: *Ch' io lo vidi in l' arena giù traboccare.*
In giuso o in gioso. Conte di Poetù:
Tot l' avran obaissat en jos (4):
cioè: *Tutti l' avranno abbassato in gioso.* Così Dante tenne l'accento romano, dicendo nell'Inf. X:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.
E Fr. da Barberino, 262:
Se vuoi passar nascoso
Vela bianca pan gioso.
Suso. Gioffredo:
E es sus el cavol sallitz (5):
cioè: *Ed è suso'l cavallo salito.*
Giusta ecc. Presso Bernardo da Ventadorno:
Quan s' par la flor justa 'l vert fuel:
cioè: *Quando si pare la fiore giusta la verde foglia.*
E veggasi quel *parere* per *mostrarsi*, come in Dante:
Qui si parrà la tuo nobiltate.
Leve per *levemente* in forza di *facilmente*: così è del romano l' uso degli altri nomi in modo di avverbio: *breve* per *brevemente*, *ratta* per *rattamente*, e i simiglianti. Gioffredo:
Car non podet tant leve essir (6):
cioè: *Chè non potete tanto leve escir*: cioè, tanto *agevolmente*. Onde nel Comento di Dante si ha: *Fortitudine è amore che leve comporta ogni cosa.*
Mal grado e mal grato. Guacelmo:
Che mal grat vostr us om, e us omarai
E mal grat mie! mas amor vos m'atrai (7):
cioè: *Che mal grato vostro vi amo, e v' amerò, e mal grato mio! ma o voi m' attrae amore.* E quando il Boccaccio n'usò in forza di sustantivo, e disse: *Io riavrò colei, ch' è meritamente mia, malgrado che voi n'abbiate* (8), imitò alla lettera il dire di Guacelmo Faidito:
J' am, malgrat ch' ieu n' aja (9):
cioè: *J' amo, malgrado ch' io n' abbio.*

(1) Ramb. Or. *Escoatz.*
(2) Aim. *Tot hom.*
(3) Bert. Bor. *Be m' plai.*
(4) Phil., fol. 78.
(5) Arn. *Dona genser.*
(6) Pier. Bar. *Tot francamen.*
(7) Ugo Br. *Cointas.*
(8) Arn. Mer. *A gran honor.*

(1) Hist., Ling., Act. 1034, T. II, col. 190.
(2) V. Bott. a Guitt., n. 34.
(3) Ram. Vaq. *El so que.*
(4) Cont. Poet. *Pos de contar.*
(5) Rom. Jauf.
(6) Id. ib.
(7) Guac. *Mais ai.*
(8) Bocc., 98. 31.
(9) Guac. *De far canson.*

Mantenente e immantenente (1). Perchè questo avverbio viene da *manu tenens* si disse prima *mantenente*, e poi *immantinente*. Ma prima che Brunetto dicesse:

Mantenente fu miso
Fora del Paradiso.

Gioffredo il disse:

E tras la spasa mantenent (2):

cioè: *E trasse la spada mantenente.*

Menò. Arnaldo da Maraviglia:

Men presa vivre que morir;
Car vivre es trop pietz de mort (3):

cioè: *Meno prezza vivere che morire, chè vivere è troppo peggio di morte.*

Almeno. Sordello:

Al men mor per lo plus genta (4):

cioè: *Al men moro per la più gentile.*
E *genta* e *gente* per *gentile* così fu de' Toscani, come de' Siciliani. Rinaldo d'Aquino:

Poichè dell'altre donne è la più gente (5).

E Gallo Pisano, detto *Galletto*:

Sì sete adorna e gente,
Faite stordir la gente (6).

Per mezzo, coll' accusativo. Gioffredo:

Trova un cavalier novrat
D' una lansa per mieiz lo corp (7).

cioè: *Trova uno cavaliere 'naverato d' una lonza per mezzo lo corpo.*

E perchè ogni più breve verso di questa lingua ci mostra ed insegna le nostre voci, si guardi in quell' *'noveroto* o *innaverato*, che è voce venuta certamente dal *veru*, anzi dal *verutus* de' Latini Onde i rustici per significare la cosa trafitta dallo spiedo, e dalla lancia l' avranno detta *veruta*, o più tosto *verata*; essendo usati a cangiare la *V* nell' *A*: come Scaligero mostra ch' ei da *Gluber* fecero *Glaber*. Dal che veggasi quanto paia lontano dal vero chi stimava che *innaverato* venisse da *vulnus* (8).

Unqua. La Nobil Lezione:

E facia vezer li cec ch' unga non avian vist;

cioè: *E facia veder li cechi, ch' unqua non oviano visto.* Il *facia* e l' *ovianа* usati da' nostri vecchi erano dunque del dir romano.

Unquemai. Guacelmo:

E'l maior dol, las!, qu'en onqmai agues (9):

cioè: *E'l maggior dolore, lasso!, ch'eo unquemai avessi.*

Ondè e *d'ondè*: per *di cui*. Come Dante:

Per la natura lieta, onde deriva
La virtù . . .

Così Arnaldo da Maraviglia:

Hom de so' d' ond' es forsats
Non dev' esser occaisonatz (1):

cioè: *Uomo di ciò, donde è forzoto, non debb' essere accagionato.* Nè sarà pur qui vano il vedere a chi appartenga questo bel modo di *accagionata* per *imputata* e *incolpata.*

Onde, avverbio di luogo. Filomena:

Quant lo vid, Karles opeleclo: e don ves? (2)

cioè: *Quanto 'lo vide, Carlo appellollo: e donde vieni?* Nè *appellore* qui significa *nominare*, ma *richiedere* o *invitare*: e quasi similmente n' usò il Petrarca ove disse:

E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar li oppella.

O' per *ove* fu degli antichi, mentre i moderni più sovente adoprano l'*u'*, troncamento dell'*ubi*. Beltrame dal Bornio:

Cazut so' de mal en pena:
E vo' lai o' 'l cor mi mena (3):

cioè: *caduto son di male in pena: e vo' là o' il cor mi mena* E frate Jacopone, scrittore Romanesco:

Fummi detto in chiaro riso,
O tu uomo o' ti se' miso? (4)

Però venga pure dal *per hoc* latino; ma il Castelvetro avrebbe risparmiato assai di fatica e di parole (5) se avesse badato al rustico Romano. Arnaldo da Maraviglia:

Però non so' del tot desesperat (6):

cioè: *Però non son del tutto disperato.*

Perciò. Beltrame del Bornio:

Senor Conrad, tot per vostr' amor cant
Ni ges i' gord ami, ni enemi:
Mo persò 'l foz ch' il Crosot vauc repetan
Del Passage ch' han si mes in obli (7):

cioè: *signor Corrado, tutto canto per vostro amore: nè punto i' guardo amici, nè inimici; ma perciò 'l faccio che i Crociati vo' accusando del Passaggio ch' han sì messo in oblio.* Nè la voce *passaggio* fu diversamente usata da noi, cioè per la espedizione fatta nelle Crociate da' Cristiani. Perchè negli *Uomini illustri* del Petrarca: *quosi tutti i signori e baroni che compagni in questo passaggio erano, perirono* (8).

Perchè. La Contessa di Dia:

Valer m' devra
Ma beautat. e plus mos fins coratge,
Perchè je vos man lò o' es vostr' estage
Esta canson (9):

cioè: *Valer mi dovra mia beltate, e più mio fino coraggio, perchè i' vi mandi là ov' è vostro staggio, esta canzone* E il dire *staggio* in vece di *stanza* piacque a Brunetto:

E vidi in bello staggio
Scritto per sottiglianza:
= *Qui sta la Temperanza.* =

E il Conte di Poetù:

---

(1) Il Vocabolario a questa voce è caduto in errore. Perchè per primo esempio di esso avverbio ha registrato questo passo del volgarizzamento delle Pistole di Seneca: *La cosa che l' uomo apprende per uso è tarda e diversa: quella ch' è noturata è iguale ed è mantanente.* Questo *mantenente* è il participio del verbo *mantenere*, e significa che la cosa *naturata*, venuta in noi da natura, è mantenente, cioè *si mantiene*: il che non accade della cosa appresa per uso, che è *diversa*, cioè che si cangia. E questo a punto si vede essere il sentimento di Seneca in quell' epistola.

(2) Rom. Ianf.
(3) Arn. Mar. *Dona sel.*
(4) Sord. *Ai! las!*
(5) Mss. Acc. Cr, f. 28.
(6) Mss. di Fr. Redi in Men., f. 288.
(7) Rom. Janf.
(8) Men. Or., f. 178.
(9) Guac. Faid. *Fort causa.*

(1) Arn. Mer. *Si che vos.*
(2) Phil., f. 13.
(3) Bert. *Cazut.*
(4) Fr Iac., 26, 21.
(5) Cast Giunt., Art. partic. 4.
(6) Arn. Mar. *Aissi col pes.*
(7) Beltr. Bor. *Aro sui.*
(8) Petr. Uom. ill., 246.
(9) Cont. de Dia. *A chantar.*

Perchè us voletz mettre monja? (1)
cioè: *Perchè vi volete mettere monaca?*
ed è notabile la forza di questo verbo *mettere*, che così assoluto vale lo scegliere dello stato delle fanciulle. Perchè l' Ariosto ne' Suppositi parlando d' una che va a marito:

. . . . Se ben metterla
Non si potea sì riccamente, messola
Avrei almeno nobilmente . . . (2)

Peggio; che nel dugento scrivcasi *pezzo*, la qual pronuncia ancor serbano i Romagnuoli e i Lombardi. Ma in quell'età la *Z* era scambiata sempre col *G*, e Guittone in Toscana dicea *zoiosa* e *zoia* (3), mentre Guido in Messina *gioia* e *gioiosa*. Rambaldo da Vachera:

Sa guerra m' es mortal,
E sa patz petz de martir (4):

cioè: *sua guerra m' è mortale, e sua pace peggio di martire.*

Poi dal *post* de' Latini, che in rustico si disse *pois*, e *poi*. Bernardo da Ventadorno:

Car si fa mal, poi s' abona (5):

cioè: *Chè se fa male poi s' abbuona*:
e come Dante dall' *abbella* Romano fece *abbellare*, così dall'*abona* del Ventadorno potrebbe alcuno formare il verbo *abonare*, che già non senza ragione di antichità è nell' uso degl' Italiani; comechè il Vocabolario non lo registri.

Poi in vece di *poichè*: dicono gli Accademici Fiorentini, *che questa è particolare proprietà della loro lingua* (6) Ma quello che si credeva di ragione privata si fa colle nostre ricerche di pubblica ragione. Rambaldo d' Orangia:

Amic, ben leve doman morras;
Poi seras tu mes al bas,
L' aver plus che te faria? (7)

cioè: *Amica, ben leve* (facilmente) *domani morrai: Poi* (poichè) *serai tu messo al basso, l' aver più che ti foria?* E il conte di Poetù:

Pos lo partir m' es o tant griev
Del seignoratge del Peitev (8):

cioè: *Poi* (che) *lo partir m' è tanto grieve dal signoraggio del Poetù.* Nel qual luogo oltre quell' Italianismo del *Poi* per *poichè*, si trova l' infinito *partire*, fatto nome verbale *il partire*; e *a tanto* per l' avverbio *tanto*, gentilezza dello stile del Boccaccio, del Villani, e di tutti del buon secolo, e finalmente la voce *grieve*, usata nel valore del *penible* dei Francesi, modo al Petrarca gratissimo.

Di poi in vece di *poscia*. Oggero;

E anc dapois non fui senza gilosia (9):

cioè: *E anco dipoi non fui senza geloso.*

Appresso in vece di *dopo*. Giaffrè:

Apress comenza sa rason (10):

cioè: *Appresso comincia sua ragione.* Ma nel dugento il *comincia* si scrivea *comenza*: come in F. da Barberino:

La pazienza qui comenza (1):

e *ragione* si scrivea *rasgione*, e *rasione*, come ne' Gradi di S. Girolamo:

La rasgione è vinta dalla volontà (2).

Presso per vicino. Bernardo da Ventadorno:

Ch' ieu sia per su' comanda
Pres del lieg justa la sponda (3):

cioè: *Ch' io sia per suo comando*
Presso del letto giusta la sponda.

Anche i nostri antichi ebbero il femminile di *comando* nella voce *Comandanza* (4).

Quando. Conte di Poetù.

Quando ieu serai partit de vo' (5):

cioè: *Quand' io sarò partito da voi.* Nè ci sfugga dal considerare quel *partito* per *diviso*: onde poi il poeta di Laura:

La bella donna che cotanto amavi
Subitamente s' è da noi partita (6).

Secondochè: avverbio di grand' uso nel buon secolo, e vale *conforme a che*. Questa è la prima voce di quella antichissima delle prose romane detta: *le leggi d' Amore*. Il cui principio giovi qui il riferire: *Second. che dis lo filosof, tut li om del mon desiron aver sciensa: de la qual nas saber: de saber conoissensa: di conoissenza sen: de sen ben far: de ben far valor: de valor laudor: de laudor onor: de onor pretz: de pretz plazers: et de plazer gaug, e allegriers.* Cioè: *Secondochè dice lo filosofo, tutti gli uomini del mondo desirano avere scienza: de la quale nasce savere: di savere conoscenza: di conoscenzo senno; di senno ben fare: di ben fare valore: di valore laudore* (7): *di laudor' onore: d' onore prezzo: di prezzo piacere: di piacere goudio e allegria.*

Sì che. Blacassetto:

Ja dous amor qe m' ha conques
Me tien si che nan me bir allors (8):

cioè: *Già il dolce amore che mi ha conquiso*
Me tiene sì che non mi giro altrove.

Sempre: da *semper* per metatesi: e da *tota hora*

Tuttora. Poema su Boezio: ch' è del più antico romano: e quindi assai italico.

Che totora sempre voi caden:

cioè: *Che tuttora sempre va' cadendo.*

Senza. Berlinghieri di Palazzuola:

E sens mal gienh, sens blasm, sens folia,
Sens enveg dir, e sens villania (9):

cioè: *E senza mal genia, senza blasmo, senza follia,*
Senza inveggia dire, e senza villania (10).

Sens per lo scambio della *Z* colla *S* si fu dai nostri pronunciato *senz*: a cui giunta la vocale, onde i Siciliani grecamente terminarono tutte le parole rustiche, fu detto *senza*. Ma quel *senza* che pare che gli antichi lo usas-

---

(1) Cont. *Farai Cansoneta.*
(2) Ar. Supp., att. 3, sc. 4.
(3) R. A. All., c. 423.
(4) Ramb. Vacc. *Guerra.*
(5) Bern. Vent. *Amic Bernard.*
(6) Vocab. Cr. voce *Poi.*
(7) Ramb. *Nuey e jorn.*
(8) Cont. Poet. *Pus de cantar.*
(9) Anger. *Erransa.*
(10) Rom. Iaufr.

(1) Fr. Barb., 31, 5.
(2) Gr. S. Gir. Voc. *Prescione.*
(3) Bern. Vent. *Languan vei.*
(4) Fr. Barb., 86. 15.
(5) Cont. de Poit. *Pus de.*
(6) Petr. Son. *La bella donna.*
(7) *Laudore.* Voce di Dante da Majano:
Che lingua d' omo, nè pensier di core
O guardo d' occhi posson ben ciausire,
O sì aomar, com' è vostro laudore.
(8) Blac. *Ben volgra.*
(9) Berl. Pal. *Aital dona.*
(10) Così l'Alighieri: *inveggia* per *invidia*:
. . . . . L' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia. (Pur. 6.)

sero a caso, anch' egli ebbe radice nel Romano.

Sanza. Storia di Linguadora: *En la sua potestate de Guillelm lo tornarà sanz deception* (1). Cioè: *In la sua potestate di Guillelmo lo tornarà sanza decezzione. Decezzione* per ingannamento è delle Vite de' SS. Padri (2) e del Volgarizzatore di S. Agostino (3).

Sì per così. Guglielmo della Torre:

Uns amis, et una amia,
Sordel, han si un voler,
C' a lor semblan, non poria
L' uns sens l' autr joi aver.

Riduciamlo colle parole di Guittone: *Un amic' et una amica, Sordello, han sì un voler, ch' a lor semblanza, non poria l' un senza l' autro joi' aver.*

Anzichè: *Perciocchè.* Nel codice della Biblioteca del re di Francia, 7225, nell' argomento d' un *Serventese*, che incomincia *Non puosc. Al temp, qu' En Ricortz era Coms de Peitieus* anche *'l fos rei, Bertrans de Born si era so enemic*, persoch' *En Bertrans volia ben al re joven.* Cioè: *Al tempo che Ser Riccardo era conte di Potieri* anzichè *'l fosse re, Bertrando del Bornio si era suo enimico*, perciocchè *Ser Bertrando volia ben' al re giovene.*

Altresì. Aimaro:

Ma or es temps che dis hom de mal be
Et altreisi che del ben dis hom mal (4):

cioè: *Ma ora è tempo che dice omo del male bene: ed altresì che del bene l'omo dice male.*

Sopra. Bernardo di Ventadorno:

Sopr' e Sants juraria
Ch'autra joi al mon no m' sia (5):

cioè: Sopra i *Santi giureria* (giurerei) *ch' autra gioja al mondo non sia.*

Disotto e *disopra.* Dottrina de' Vodesi: *Sant Peire fo pausat en la cros, li pe' desobre, e lo cop desot.* Cioè: *San Piero fo' posato in la croce: li piè disovra, e lo capo disotto.*

Sotto; *Siccome.* Beltrame del Bornio:

Sicom li auzel son tug sot Aurion,
Son las autras sot la gensor del mon (6):

cioè: *Siccome li auzelli* (Guit. 81) *son tutti sotto l'Airone: son le altre sotto la gensore* (Guit. 12) *del mondo.*

Sovente. Pieruolo:

Bon conseil v' don e gent:
Amaz, e cantaz sovent (7):

cioè: *Buon consiglio vi dono e gentile: Amate, e cantate sovente.* Dal che pare non giusto quel dire del Berni, che fossero sole *lascivie del parlar Toscano Unquanco, guari, mai sempre e sovente.*

A tanto per *intanto.* Dante nell' Inferno:
Guarda mi disse le feroci Erine:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto (8):
così Gioffredo: *A tant lo seneschals escrida*:
cioè: *A tanto lo siniscolco sgrida.*

Tosto. Guacelmo Faidito:

E cor tan tosto che res no li pot fugir (9):

cioè: *E corre tanto tosto che cosa non gli pote fuggire.* E altrove:

Canson vaiten tost en corren (1):

cioè: *Canzon vatten* tosto *in correndo.*

A traverso. Goffrè.

C' a travers lo n' ha tut trincat:

cioè: *C' a traverso ne l' ha tutto trinciato.* Di qui apertamente si dichiara come dal *truncare* latino siasi derivato il *trinciare.* Perchè quegli stessi Romani che ne' tempi dell' oro mutavano la *V* coll' *I*, dicendo *Optumus* ed *Optimus*, *Maxumus* e *Maximus*, dissero fors' anche *truncare* e *trineare*, come qui si prova col romano rustico di Gioffredo. E questo *trincare* poi per la dolcezza del *C* Siciliano che suona *CI*, fu per dritta legge pronunciato *Trinciare.*

Troppo. La Nobile lezione:

Trop ameron lo mond e poc lo paradis:

cioè: *Troppo amarono lo mondo e poco lo paradiso.*

Inverso. Poema su Boezio:

Envers Deo no torna so' talant:

cioè: *Inverso Dio non torna* (volge) *suo talento.* Nè *talento* è qui in forza d' intelletto, chè questo sarebbe, se lo scritto fosse in lingua francese. Ma *talento* vale *volontà*, come suona a' nostri buoni scrittori che seguono il bel dir romano.

Di verso. Preposizione di moto da luogo col terzo caso. Bernardo da Ventadorno:

Quan la dols aura venta
Devers vostr pais (2):

cioè: *Quando la dolce aura venta di verso 'l vostro paese.* E il verbo *ventare* forse è dei Latini antichi; che come coloro da *flatus* aveano derivato il *flare*, così nelle campagne avranno da *ventus* immaginato *ventare.*

Sì: avverbio con che si afferma. *La Nobile lezione*:

La lei veglha deffend (3) *solament perjurar*:
E plus de si o de no non sia en to parlar:

cioè: *La legge veglia difende solamente spergiurare, e più de sì, o de no non sia en to' parlare.* Questa è lingua Italica del dugento, tutta simile alla romana del cento. Nella quale qui è da fare anche una grave osservazione che nasce da questo avverbio *SI.* Perchè Dante insegna, e i gramatici approvano, che quel Romano idioma si partisse in tre speciali dialetti; che dal vario segno d' affermazione furono a punto chiamati lingua d' *Oc*: lingua d' *Oi* e lingua di *Sì* (4). Ora ne' più antichi libri scritti nel romano comune, siccome questo della *Nobil lezione*, trovando noi il *sì*, dove dovrebbesi l' *Oc*, conchiudiamo: che questa si fa una pro-

(1) T. II, col. 230. Atti del 1059.
(2) Vit. SS. PP., 1, 57.
(3) S. Ag. Cit. D. 1, 26.
(4) Aim. *Tot hom.*
(5) Ber. Vont. *En cossires.*
(6) Bel. Bor. *Quand la novella.*
(7) Pey. *Quant amors.*
(8) Inf. 9.
(9) Gauc. *A lei cui am.*

(1) Gauc. *S'om pognes.*
(2) Bern. Vent. *Quan la.*
(3) *Diffendere* per *proibire.* Male adunque ragionano que' che dicono che il *difendere* per *proibire* è modo francese recato a noi dall' autore delle Cento Novelle: *In quel tempo lo re di Francia avea difeso sotto pena del cuore e dell' avere, che niuno torneasse. Difendere* per *vietare* è dell' Ariosto e del Tasso e del Boccaccio, nè l' accattarono già dagli stranieri, ma si l' usarono, perchè modo romano e nostro proprio. E il vecchio Catone ne' libri *De Re Rustica* scrisse: *Mars pater, te precor, uti morbos, calamitates prohibessis, defendas* (f. 141).
(4) Dant., Vol. El., cap. X.

va aperta e bellissima delle nostre dottrine: per le quali ponemmo quel principio: che la lingua provenzale più ehe si trova antica, più tiene di quel comune Italico primitivo, che da noi si ricerca, e si viene trovando con fortuna non infelice.

Sarebbe scarso un volume a voler tutte notare le particelle che dal romano comune vennero a noi: e di quante il Bembo e'l Cinonio già registrarono, niuna forse rimarrebbe senza la storia dell'origine sua. Vogliamo intanto che ci basti l'aver toccato pe' primi questa materia per quanto n'ha concesso la natura del nostro libro; e lasceremo ch'altri adempia questo pietoso ufficio verso la nostra lingua, e interamente vendichi alla patria le comuni ricchezze, ora credute il patrimonio di pochi, ed ora la merce degli stranieri.

CAPITOLO XVII

Col consiglio di tali studi non solamente giungeremo a sapere le origini dell'Italico favellare, ma pur anche la vera proprietà dei vocaboli; e si potrà quindi da' chiosatori dei classici scuoprirne meglio la forza, e dagli scrittori meglio seguirne l'uso. Questo dichiarisi per esempi.

È oscuro a' grammatici, perchè l'avverbio *adesso* si trovi anche per *allora*, cioè in forza di *tempo passato*, mentr' egli veramente ci suona *tempo presente*. Ma pure in forza del *passato* n'usarono Francesco da Barberino (1), Dante da Maiano (2), Fazio degli Uberti (3), e il Boccaccio nella Teseide:

» *E cotai baci Emilia vi dia spesso,*
» *Quai tu m' hai dati! e giù ricadde adesso* (4):

cioè: *Allora in quel dire ricadde giù*. Ma l'oscura quistione è chiarita, tostochè si cerca nel romano, e si legge in Arnaldo da Marsiglia:

Al temps del primier paire
Ades cregron las gens:

cioè: *Al tempo del primero padre adesso* (allora) *crescevano le genti*. Il qual dire chi bene lo consideri non è strano, comecchè tale si paia. Perchè in un passo di Bertrando di Gordon l'avverbio che ora è troncato si mostra intero: e in vece di *adesso* si legge *ad esso tempo*:

Sempr es l'homs fols e leuger:
E so' qe fo ades temps, ades temps er:

cioè: *Sempr'è l'omo folle e leggero: e ciò che adesso fu, adesso sarà.*

Per cui si dimostra coll'esempio che *adesso* essendo un troncamento di *ad esso tempo* può avere l'istessa significanza di *allora*, che vale *a ella ora*, cioè *a quell' ora*. Onde chi vegga la natura dell'avverbio, e conoscala, potrà dire che *adesso* non è da usare parlando del passato, perchè l'uso nol consente, ma non potrà mai fare le meraviglie di quell'uso degli antichi, siccome hanno fatto alcuni grammatici per la ignoranza di queste cose.

Nelle quali chi vorrà cercare, troverà le storie delle voci più vere e più chiare, che talvolta non trovarono il Ferrari, il Menagio, il Salvini, e gli altri cercatori delle etimologie Italiche. Perchè le stesse voci latine essendo a noi pervenute per queste strade, non si possono seguir bene ne' processi loro, dove non si tenga, per dir così, il medesimo loro viaggio. Sia esempio la voce *mio*; che anco le femminette sanno che scende dal latino *meus*. Ma il modo di questa permutazione nè le femminette sanno, nè i grammatici l'hanno detto. Non di meno se si leggerà ne' versi della Contessa di Dia = *lo mieus bels amic* (1) = *il mio bell'amico* = a un tratto conosceremo le venture di questa voce, e diremo: I Latini dissero *meus*. I Romani volgari vi frapposero una *I* al modo de' Ionici, e dissero non più *meus*, ma *mieus*:

Lo mieus bel amics,

La *S*, secondo il vezzo comune di tutti i rustici, anzi di Ennio medesimo, da prima poco si pronunciò, poi si taeque; come nel conte di Poetù:

Al mieu albir (2):
cioè: *Al mio arbitrio.*

Indi si gittò il dittongo *IE*: e come pone Folchetto di Marsiglia si cangiò in *miu*:

Lo miu dan vestrs er:
cioè: *Lo mio danno sarà vostro.*

Finalmente la *V* per naturale dolcezza romana si mutò in *O*, e di *miu* si disse *mio*: come da *sepulcro*, e da *stultizià* si disse *stoltizia* e *sepolcro*.

Così non per dubbi, o per belle fantasie, ma per vera e certa autorità, anzi per argomenti di fatti giungeremo a scuoprire le più occulte permutazioni delle nostre voci, e le ragioni loro. Chieda alcuno per modo di esempio, come l'*erit* de' Latini siasi cangiato nell'Italiano *sarà*: che certamente viene da quell' *erit*, quantunque in quel *sarà* n'appaia così poco il vestigio. Risponderemo: I Latini dissero *erit*. I rustici, che al tempo di Ennio dicevano *viru* per *virorum*, e *cel* per *coelum*, troncando la finale, forse dissero *er* per *erit* (3). E il romano rustico il prova. Conte di Poitieri:

Non er de mi, ni d'autra gen:
cioè: *Non sarà di me, ne d'altra gente.*

Poi per la lettera *S*, che sovente posero avanti le voci, come in *stlocus* per *locus*, *stlites* per *lites*, *stritavus* per *tritavus*, di *er* composero *ser*: il che si legge in Bernardo di Ventadorno:

Sos fol cor durs e iratz
Del tot ser adolciat:

cioè: *Suo folle core duro, irato del tutto sarà addolciato*. Al quale *ser* giunta finalmente la Siciliana vocale, ecco n'esce quel *sarà* di cui cercavasi la ragione. Pel qual sottile modo di ricerche, tutte fondate in prove di esempio, si giunge a schiarare così dappresso lo stato delle parole, che non si può dubitare nè del luogo onde ci pervennero, nè de' modi unde si tramutarono.

Nè delle voci sole, ma ancora delle maniere di dire si scuopre per questa via e l'indole e la derivazione. Come vogliamo dire di quel-

(1) Franc. Barb. 299, 3.
(2) Dant. M. 78, 32.
(3) Faz. Ub. Ditt. 3, 23.
(4) Bocc., Tes. 8.

(1) Cont. de Dia. *A chantar.*
(2) Cont. de Poit. *Farai un vers.*
(3) Assai chiaro n'è il testimonio di Vittorino (f. 2467): ove dice che i Latini insegnavano, come or fanno i Francesi, *scribere quidem omnibus litteris oportere, in enuntiando autem quasdam litteras elidere.*

l'*Addio*, che a modo di avverbio sogliamo usare ne'saluti. Il poeta di Cadeneto ci ha conservato una remota memoria di quest'uso di civiltà. E ne insegna come a' suoi tempi usavansi ancora due diverse salutazioni: l'una nel lasciare gli amici, l'altra nel riceverli; al modo de'Latini che dicevano *Salve* ed *Ave*: talchè giungendo, il saluto era: *Dio vi salvi*: e partendo: *A Dio siate*:

Che mai mi nots a Dieus siat,
Che Dieus vus salv *no m'ajuda* (1):

cioè: *Che più mi noce l'*a Dio siate, *che il Dio* vi salvi *non m'ajuta*. E vuole con questo significare per modo poetico, che più gli nuoce il partire dell'amico, che non avergli giovato il suo venire. Or ecco dichiarato il nostro saluto. Questo *a Dio siate*, per proprietà del verbo essere, significa *a Dio siate raccomandato*: e come nel millecento diecasi intero, così ne' seguenti anni fu tronco, ed ora ci basta il dire soltanto *Addio*, o, come gli antichi scrissero, *A Dio*.

Che se queste ricerche sono lodate intorno le cose non solo de' Latini e de'Greci, ma anche de' Fenici e de' Goti, non saremo noi freddi, nè tardi nell'intraprenderle intorno le cose nostre; dalle quali non ritrarremo soltanto una pomposa e vana erudizione, poco dissimile dalla curiosità de' fanciulli, ma giungeremo a ponderare il vero peso de' vocaboli, perchè non sieno indi gittati per le nostre carte o senza misura o senza valore.

Chieda il grammatico l'origine della voce *lusinghiero*. Troverà nel Romano *Lausenger*; *lausengiador* (2): e vedrà la voce *laus* congiunta al *ger* apocope di *gerens*, onde viene il latino barbaro *lausiger* (3); simile alle altre voci composte col verbo *gerere*, come *Armiger*, *Claviger*, *Turriger*. Nè perciò il *Lausiger* suonerà altro che *laudes gerens*: il *porta-lodi*. E gli scrittori allora conosceranno, come sia contrario alla natura d'essa voce l'uso che i moderni ne fanno in significato di *speranza*. Sulla cui derivazione pur disse le sì strane cose lo Stigliani (4), che la cercava nel latino di *lusignuolo*, cioè in *luscinia*: e il Borgoino che la toglieva dal latino del *leccare*, cioè dal *lingere*. Tutti errori venuti dal voler conoscere le parole per altra guisa che per cercare la loro storia. E già il Menagio ed il Ferrario, essendo questa volta in eguale colpa, non furono in minore inganno, perchè l'uno la deduceva da *lusus*, e l'altro da *illicere*. Mentre il Boccaccio, che sapeva bene il valore de' vocaboli, adoperò questo nel senso che il volgar romano gli concedeva, chiamando le preci ecclesiastiche le *sacrate lusinghe*: a quella stessa norma, per cui elle si dicono *laudi spirituali*. Il che ricaviamo da un passo della vita di Dante, forse non ancora avvisato. *Così vollono che di lungi da ogni plebeo e pubblico stilo di parlare si trovassero parole degne da ragionare dinanzi alle divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe*. Il qual modo parrebbe non proprio a chi conoscesse meglio l'uso de' moderni, che il primo valore di quel latino vocabolo. In cui ci sembra l'adoperasse anche Dante nel Purgatorio, dove Catone risponde a Virgilio, che l'avea pregato per l'amore ch'egli ebbe a Marzia sua:

Non c'è mestier lusinghe,
Bastiti ben, che per lei mi richiegge.

Nè ivi *lusinga* può valere *adulazione*, come pensano alcuni commentatori: nè si può tradurla col latino *illecebræ*, come pone il Vocabolario; ma il solo senso di *laude* in forza di *prece*, siccome veggiamo nel Boccaccio, e nelle romane origini. Dovendosi credere che Catone rispondesse da quel giusto e cortese ch'egli era, nè rimeritasse il parlare del pio Virgilio col villano titolo dell'adulazione. Mentre non poteva esser animo di Dante l'offendere due nobilissimi spiriti a lui così cari, dipingendo l'uno come vigliacco, e l'altro come dispettoso e plebeo.

CAPITOLO XVIII

Esaminando adunque sottilmente tutte quelle antiche scritture, non solamente vi troveremo tutte le fondamenta del dir comune, ma molte parti ancora le più minute e più rare. Dalle quali si possono raccogliere assai lumi da illustrare quelle cose che ci paiono alquanto oscure. Siccome è quel luogo del medesimo Dante nel secondo dell'Inferno:

Perchè se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.

Il qual dire fu proprio del romano: ed è a vederne Ramondo di Tolosa:

El rossinol s'abbandona
Del cantar *per miez lo brol* (1):

cioè: *Il rossignolo* s'abbandona del cantare *per mezzo il brolo*.

Se questo avessero saputo il Volpi e il Daniello, non avrebbero detto che *abbandonarsi del venire* significa *ritirarsi in dietro dal venire*: nè la Crusca insegnerebbe che valo *sbigottirsi*; mentre vale tutto l'opposito. Laonde s'accostò meglio al vero il Lombardi, sospettando che questa fosse una ellissi, e si avesse a interpretare: *se mi abbandono alla richiesta tua del venire*. Ma nè il Lombardi pure colse pienamente nel segno. Perchè non dee dirsi ch'ivi Dante s'abbandoni alla richiesta, ma che s'abbandoni al venire. E come non si potrebbe mai dire che quel rosignuolo del Poeta Ramondo s'abbandoni alla richiesta altrui, perchè poscia egli canti, così diremo che l'*abbandonarsi del venire* nell'italiano è simile all'*abbandonarsi del cantare* nel romano; anzi aggiungeremo che quella è maniera bellissima e piena di evidenza, perchè non mostra soltanto chi si consigli al viaggio, e s'arrenda all'inchiesta altrui, ma significa l'uomo che si abbandona tutto così alla cieca, e prende la via senza badare ad altro, a punto come fa quell'usignuolo che tutta notte canta abbandonato al suo lamento, senzachè lo tocchi alcuna cura o di volare o di cibo. Per lo quale intendimento veggiamo in Dante una bellezza nuova colà dov'altri scorgeva una strana o troppo scurai dizione.

Medesimamente ragioneremo: che se il Salviati fosse venuto ad attingere a questi fonti, non avrebbe mai fatta quella vana quistione intorno il *ma che* di Dante; nè ci avrebbe insegnato che dove il poeta dice:

(1) Cadenet. *Amor es cum er.*
(2) Rambaldo. *Ab dura.*
(3) Gugliel. Figuer. *Bels amicr.*
(4) Stigl. Occh. 501.

(1) Ram. Tol. *Pos lo prims.*

Non avea pianto ma che di sospiri,
quel *ma che* significa *un certo che:* per cui, dove esso Dante narra di colui
Che non avea mo che un' orecchia sola,
secondo il Salviati, colui non avea che un canto cna d' un' orecchia. Ma se quell' inquirto grammatico avesse cercato le ragioni della lingua al di là de' confini della sua Gualfonda, avrebbe saputo che il *ma che* significò *più che* nel comune linguaggio romano: così in Provenza, come in Italia. Perchè primamente il *ma* venendo dal latino *magis* fu adoprato in significazione di *più*. Arnaldo Daniello:
Car qui mas val, mas dobta for faillido (1):
cioè: *Che chi più vale, più dubito for fallo.* Col qual *ma*, fatto avverbio di quantità, prendendo il segno di comparazione *che*, si fu formato il *mache*, significante il *piucchè*. Blacassetto:
Nol preg mache *amor autrei* (2):
cioè: *Nol prego* machè (fuorchè) *mi conceda amore.* Perciò s' apprende che Dante in quel passo dell' Inferno non udiva *più* altro suono di pianto, *che* quello de' sospiri. E quel dannato, mozzo di un' orecchia, non ne avea *piucchè* una sola. Che se all' ottimo Lombardi per giungere alla intelligenza di questi versi fu forza il salire fino a cercare il *magisquam* dei Latini, sarà più spedito e certo il viaggio di chi lo cerchi nel *maque* o *machè* de' Romani; i quali veramente usarono di questo avverbio allo stesso modo di Dante: nè i Latini l'avrebbero già potuto senza venir meno alle buone regole del loro stile.

Così vogliamo concedere che la nostra particella *nè* venga dal *nec* latino; ma non venne certamente dall' uso de' Latini quel nostro adoperarla in senso di affermazione, che è modo anzi tutto diverso dalla vecchia gramatica. Ma il Petrarca pur disse:
Anzi la voce al mio nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari (3).
Ne' quali versi quella particella che pe' Latini era sempre di negazione, s' è per noi fatta di affermazione, avendo noi seguito anche in questo il modo romano, veramente singolarissimo. Il che si vede nella traduzione del Testamento Nuovo:
Car ie sai d' ond veng: ne o' vauc (4):
cioè: *Perchè i' so d' onde vengo e ove vado.*
E in Rambaldo da Vachera:
Si m' estesets a rason,
Bona dona, nè a dret:
cioè: *Se mi steste a ragione, bona donna, e a dritto.* Dove il Bembo avesse conosciute queste vere origini, non avrebbe detto che questo *nè* per *o* e per *ed* fu un ritrovato d' alcuni Poeti nostri a fine di dar modo più agevole al verso (5). Il Bembo errò d' assai. I nostri Poeti lo adoperarono, perchè il tolsero dall' uso de' popoli: e i Piemontesi e i Lombardi il tengono ancora nel domestico favellare. E per questo solo l' usarono: non perchè fosse loro conceduto di fare che il *no* significasse il *sì*: che licenze sì strane farebbero tenere i poeti per pazzi e non uomini meravigliosi.

Per simigliante maniera molte voci sono di latino fonte che pure da noi si adoprano secondo il romano rustico. E molte altre or si adoprano alla rustica ed ora alla latina: come dicendo noi *amatore, servitore,* seguiamo l' accusativo latino *amatorem, servitorem*; ma dicendo alcun' altra volta *amadore, servidore,* il facciamo per quella ammollita profferenza romanesca, onde il *T* fu mutato nel *D.* Bernardo Ventadorno:
No vs demand
Ma che me prendat servidor (1)
cioè: *Non vi domando machè mi prendiate a servidore.* E vaglia anche il sapere che in alcuni verbi che hanno doppia uscita nell' infinito, cioè in *ere,* od *are,* ed in *ire,* come *abbellare* e *abbellire, languere* e *languire,* l'uno è sovente latino, e l' altro è romano rustico. Arnaldo da Maraviglia:
Cel che per vo' languis e mor (2):
cioè: *Quel che per voi languisce e more.*
Arnaldo Daniello:
Tant' m' abbellis vostr' cortes deman (3):
cioè: *Tanto m'abbellisce vostra cortese dimanda.* Per cui si vede il perchè la voce *langue* sia più nobile e più cara a' Poeti che la voce *languisce:* conciossiachè la prima è della corte Latina, e la seconda è de' rustici.

L' usare gli avverbi a modo di sustantivi, il dar loro gli articoli, e il dire *il più, il meno, l'ingiù, dalla lungi* furono sempre credute proprietà, anzi grazie del toscano sermone. Così que' grammatici dicono. Ma gli esempli così le dimostrano romanesche. Conte di Poetù:
E pus en joi vuel revertir,
Ben dei, si puese, al mies annar (4):
cioè: *E poi che 'n gioja voglio ritornare,*
Ben deggio, s' i' lo posso, al meglio *andare.*
E nella storia di Filomena, f. 72:
Vens l' un vas l' autre, al pus tot *qe pot:*
cioè: *Venne l'un verso l'altro* al piuttosto *che potè.* E lo stesso *almeno* (chi lo consideri) null' altro è che un avverbio coll' articolo in modo di sostantivo: *Al menò* (5).

Stimarono molti che fosse proprietà fiorentina l' usare l' infinito in forza della seconda persona dell' imperativo, specialmente dopo la particella negativa: per cui si dice: *Non temere: non uccidere.* Ma questo è stato non sappiamo dire se vezzo, o legge del dir comune: e sono esempi nella *Nobil Lezione,* e nel Peroldo, poeta grandemente lodato fra que' di Tolosa. Ecco due passi de' troppi che se ne hanno:
. . . *li dis: non temer Maria:*
Ca lo sant Spirit est en ta compagnia (6):
cioè: *Le dice: non temer Maria: che lo santo Spirito è in tua compagnia.* Peroldo:
Ai! Amor, non m' aucire (7):
cioè: *Ai! Amor, non m'uccidere.* Ciò che detto si è dell' imperativo, deesi poi ancor dire del-

(1) Arn. Dan. *Lanquan.*
(2) Rispondente a questo *autrei: otrei,* i nostri aveano *ottolei* e *ottrei.* Gr. S. Gir., 39 e 5. Gio. Vill., 11, 54, ecc.
(3) Petr. Canz. 40, 70.
(4) Joan., cap. 8, v. 14.
(5) Bemb. Pr., lib. 3, f. 299.

(2) Bern. Vent., *Non es maraveilla.*
(1) Arn. Mar. *Dona sol.*
(3) Dant. Purg.
(4) Com. Poit., *Mant jauzens.*
(5) Sord. *Ai! las!*
(6) Nob. Leycon.
(7) Per. *Tot mon engen.*

nomi verbali, cioè degl' infiniti, che divengono nomi anche nel numero del più; leggendosi nel Boccaccio gli *amorosi baciari* e i *piacevoli abbracciari:* e nelle Novelle Antiche i *begli donari:* che si sono finora credute sole proprietà fiorentinesche, e nol sono; appartenendo pur esse a quel volgare antichissimo, onde qui si registrano alcuni esempi. Arnaldo da Maraviglia:

Val lo bon cor, e lo gent parlar
E las merces, e las humiliars
Mas que riquezas ni poders (1):

cioè: *Val lo bon core, e lo gentil parlare*
E le mercedi, e gli umiliari,
Più che non val ricchezza, nè potere;

e altrove:

En mon cor ajo un novelleh cantar
Planctt e lev, e qu' el fai bon auzir,
A tutt' aissels qu' en joi volon estar (2):

cioè: *Nel mio cor aggio un novellin cantare*
Pianetto e leve, e che fa buono audire
A tutti que' che 'n gioja vogliono istare.

CAPITOLO XIX.

Ma come i grammatici nostri scuopriranno finalmente le ragioni de' precetti loro, scuoprendo i primi semi del comune italico nel romano rustico e ne' suoi dialetti, così diremo che gli autori del Vocabolario per la medesima via conosceranno la vera significanza e le più nascoste proprietà di molti vocaboli.

Siane esempio il verbo *misprendere* che la Crusca definisce *errare;* mentre significa *dispregiare*. E gli esempi ch'ella cita fanno contra la sentenza sua. Che forse saria stata diversa, ove rivolgendosi a questi studi, come il Salvini (3) volea, avesse letti questi scrittori. Perchè avrebbe pur visto che quel verbo fu così adoperato da Elia da Barolo:

Per vostres fat villans
Mensoguers e sotterans
Vos misprendon tutt li prò':

cioè: *Pe' vostri fatti villani*
Menzogneri, sotterrani,
Voi misprendon tutti i prodi.

E siccome qui sarebbe folle chi traducesse *voi errano tutti i prodi*, così vogliamo credere che dove nell' *esposizione del Pater Noster*, citata nel Vocabolario, è detto: *Fanno tutto giorno sua volontate senza misprendere e senza contradetto*, quel *senza misprendere* significhi *senza dispregiare essa volontà di Dio*, e non *senza errare la volontà di Dio*. La quale interpretazione, già falsa per sè medesima, come ognun vede, si dichiara poi falsissima per l' esempio del Poeta da Barolo.

Strano è pure l' abbaglio dell' accademico, il quale registrò nel Vocabolario la voce *Infanzia*. Il perchè citando egli un luogo del *Trattato del ben vivere*, che dice: *il senno del mondo è follia ed infanzia e forsenneria*: volle insegnarci che *infanzia* quivi significasse *cominciamento;* stimando quasi che il senno del mondo fosse un *cominciamento*. E *cominciamento* di che? Ma quel corrivo grammatico non avrebbe già data quella stolta definizione, se avesse letto i versi del trovatore Guacelmo:

Amic quan se vol partir
De sa don, fa gran enfanza (1):

cioè: *L' amico quando si vuol partire dalla sua donna, fa grande infanzia*, cioè *fa cose da fanciullo, fa fanciullaggini:* ed è gentile e rigoroso traslato. Perchè veramente l' amante in quel punto che si divide dall' amor suo, cade sovente in tanto oblio di sè, e in atti così strani, ch'ei ritorna fanciullo. E se quindi si spieghi che il *senno del mondo è fanciullaggine*, come suona quel verso di Guacelmo, non solo si conoscerà l' antichità di quella metafora, ma ancora la sua vera forza e il suo uso.

Nè il verbo *grazire* è stato meglio inteso da quel compilatore del Vocabolario, che il credette aver la significazione di *ringraziare* in certi luoghi, ove propriamente ha quella di *farsi grato*. Quando Faidito disse che un cotal suo eroe si fece:

Agli uni temere, ed agli altri grazire,
Als uns doptar, et als altrs grazir (2),

disse il medesimo di Guittone ond' è citata l' undecima epistola:

. . . . . . Contè da Romena
Non poco gradiria me voi grazire.

Nè può lodarsi la correzione, che il Lombardi qui fece alla Crusca; dicendo che in questo passo di Guittone il *grazire* significa *graziare*, cioè *concedere alcuna cosa*, mentre Guittone non iscrivea al conte ch' egli, umile fraticello, volesse far grazia a quel gran capitano, ma che gli piaceva solo di potergli riuscire gradito.

Così possiamo pensare che al vocabolo *druderia* non sarebbesi data la interpretazione di *scherzo;* e che si sarebbe detto ch' *ei* vale *amore* da senno, ove in Peroldo si fosse letto:

Quand dui s' aman finament
Per lial druderia (1):

cioè: *Quando dui s' amano finamente per liale druderia.*

Perciocchè l' aggiunto di *leale* toglie da quella voce l' idea del trastullo, e mostra che quando il nostro Iacopone ne usò ad esprimere l' amor suo per la vergine, il fece nello stesso senso di Peroldo, e del passo della *Tavola Ritonda* male spiegato nel Vocabolario: che è questo: *Stia in grande druderia tenendo il suo onore in piè:* cioè in leale e castissimo *amore*, pari a quello che i beati portano alla Madre di Dio.

Vano è adunque che si dica quanto siano da pregare gli studiosi di nostra lingua, perchè vogliano sottilmente adoperarsi in no genere d' investigamenti, pe' quali e si faranno più certi i precetti, e più emendate le scritture; e meglio saranno da noi imitati i grandissimi padri nostri che co' libri di Varrone e di Cesare tutte conobbero le analogie e le origini del favellare latino.

E siccome già vedemmo in quelle reliquie dei libri provenzali la ragione delle preposizioni e delle particelle, così molte altre cose si potranno scuoprire, che qui solamente si accennano; cioè la natura degli avverbi che finiscono in *mente*, e quella del futuro dei verbi, e l' adoperare del *che* a modo di neutro; e il *del* posto per *dal*, e l' *a* pel *con:* e il *ti* pel *te*, e l' *ha* in vece di *sono*, e l' *ebbe* in vece di *fu*, e finalmente tutto che il Bembo dichiara

(1) Arn. Mar. *Si qe vol.*
(2) Ar. Mar. *En mon cor.*
(3) Salv. Pr. Accad.

(1) Guac. *Si tot ai.*
(2) Guac. Faid. *Fort cosa.*
(3) Per. *Comjat m'ha.*

nel primo delle sue prose, dove in vece di dire che i Provenzali serbarono gran parte del comune romano, dice che molta merce provenzale a noi venne per le mani di Dante, che usò a *randa, bozzo, gaggio, miraglio, smagare, landa*: e segue dicendo: che egli *furò* i vocaboli *approcciare, drudo, marca, giuggiare, inveggiare, bieco, scoscendere, forsennato, tracotanza, trascotato*: poi narra come il Petrarca usò *gaio, sceverare, gramo, ligio, alma, fora, seria, ancidere, augello, primiero, conquiso*, e dice venir di Provenza, *che la I si aggiunga nel principio a moltissime voci*, e scrivasi *istare, istimare, ignudo*: ed afferma essere voci provenzali *poggiare, obliare, rimembrare, assembrare, badare, donneare, riparare* per albergare, *giaire, guiderdone, calere, arnese, soggiorno, orgoglio, arringo, uopo, chero, cerco, onta, quadrello, prode, gaio, snello, dotare, pietanza, pesanza, benignanza, dilettanza, piacenza, valenza*, e molte voci di questa maniera in Guido Guinicelli da Bologna, in Guido Cavalcanti di Firenze, in messer Cino da Pistoia, in M. Onesto da Bologna, in Bonaggiunta da Lucca, in Guido Giudice da Messina, e in altri cento, che mai non vissero in Provenza, e con lingua certa, unica e sola poetarono per le terre tutte d'Italia. Ma il Bembo non bada a questo; e si fa a conchiudere che i soli uomini di Firenze prendessero da pochi stranieri tutte quelle migliaia di vocaboli, e così *la loro lingua, ancor rozza e povera, iscaltrissero, e arricchissero dell'altrui* (1).

Contro la quale sentenza si alzò il Castelvetro, gridando: il patrimonio de'nostri donarsi agli strani: tutte quelle voci e quelle forme essere per lo più de'buoni latini; e doversi porre ogni cura a cercarle ne'vecchi libri del Lazio. Ed egli il tentò in gran parte. Nè gli venne sempre fatto il satisfare la inchiesta; nè per avventura potevasi. Perchè questo solamente potevasi ne'volumi della bassa latinità, ed in quel volgar comune che si è venuto per noi discuoprendo. Onde il Castelvetro ed il Bembo, correndo ambedue ad una fine stessa per opposite vie, erravano ambedue alquanto lungi dal segno, per cercare che l'uno facea le cose troppo dappresso, l'altro troppo da lungi, nè standosi alcuno in quel mezzo dove solo sta il vero di tutte le umane cose. Se non che il Castelvetro, uomo meno elegante, ma più filosofo che non il Bembo, vide meglio il nodo della quistione: e conchiuse: che *quelle voci, e quelle forme di dire, se veramente fossero state proprie della Provenza, perchè un poeta italiano le avesse seminate uno o due fiate per li suoi colti poemi, non sarebbe vero che fossero potute trapassare nella* comune *usanza de'popoli italiani e fermarvisi. Conciossiachè i popoli non prendono i vocaboli da'poeti, e specialmente da'simili a Dante ed al Petrarca ed a tali quali ha poeti la lingua nostra, che appena sono letti ed intesi dagli intendenti uomini con molto studio. Non trassero dunque i nostri poeti le predette parole e forme dai volumi de' Provenzali, ma* DALLA COMUNE USANZA DEL PARLARE ITALIANO (2). Imperocchè, segue esso Castelvetro, *essendo al tempo presente, o essendo state queste forme di dire in usanza de' nostri popoli, non è cosa vera nè verisimile che sieno passate a loro, perchè i poeti toscani le avessero registrate nelle loro rime. Perciocchè le nazioni non prendono i vocaboli da' poeti, e specialmente da' malagevoli ad intendersi come questi, ma piuttosto li prendono o da signori, o da nazioni forestiere lungamente dimoranti appo loro, o da coloro che recano religione nova, o nova forma di giudicio, o simile cosa pubblica. Ma i predetti vocaboli sono o sono stati ab antiquo perpetuamente dell' Italia, o almeno prima che della Provenza, siccome o l'origine latina, o l'*USO DEI POPOLI ITALIANI *il dimostra apertamente* (1).

Chiaro dunque si manifesta, come il Filosofo Modanese col solo lume della sua mente avea veduto questo bel vero, che noi procacciamo di conoscere col più valido soccorso degli scritti degli antichi, e delle storie loro. Per le quali cure sarà, quando che sia, scoperto l'intero corpo dell'Italica lingua, e si saprà quale era prima di Guido Giudice, di Piero dalle Vigne, e di Federigo secondo: e come quasi per sei secoli errando squallida e rozza, la prima volta valesse a crescere e rabbellirsi nella gran corte de' principi Siciliani, simile alla latina che, stata quasi agreste forse per quattrocent'anni (2), si fece finalmente illustre e gentile con Pacuvio e con Ennio ne'teatri di Roma, e sotto le tende del vincitor di Cartagine.

CAPITOLO XX

Pier Francesco Giambullari, accademico fiorentino, non solo tenne la sentenza medesima di Dante e del Petrarca intorno a' primi Siciliani, ma dimostrò ancora come quel comune romano si fece per la prima volta italico illustre in Napoli ed in Palermo. E pel suo argomento mirabilmente a' aiutano i nostri pensieri (3).

Terminavano, dic' egli, i nostri antichi la maggior parte delle parole nelle consonanti. Ed i Siciliani, per l'opposito, le finivano colle vocali: come apertamente vedere si può in molti vocaboli siciliani, che ancora si riconoscono in que' primi compositori. Considerando adunque la nostra pronuncia e la Siciliana, e veggendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio, quanto si conosce per le rime de' Provenzali, si cominciò per addolcire e mitigare quell' asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Onde conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronuncia, cominciarono anche i Toscani a seguire la regola sopraddetta. E non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell'un coll'altro. Di maniera che, addolcite in breve tempo le parole aspre degli antichi, ed abbandonato quel dire incolto, si condussero a poco a poco in quella dolcezza, che sentesi nel Petrarca.

Questa è la dottrina insegnata nel Gello, che

(1) Bemb. Pros., lib., 1, 30.
(2) Cast. Giunt. al Bem., p. 44.

(1) Cast., f. 49.
(2) Livius, lib. 7, cap. 3: *Gneo Genucio, Lucio Aemilio Mamerco II consulibus* (anno Varroniano V. C., 391) *rarae litterae in ipsa urbe imperii romani capite.*
(3) Gell. Giamb., f. 136, 137.

pure è degna che si consideri e si dichiari. Veramente questa nuova e tanta dolcezza della nostra favella, che conchiude in vocali quasi tutte le sue parole, da chi ci sarebbe ella venuta, se non veniveci dalle parti più orientali d'Italia? Ove mai l'uso delle vocali si fa più copioso? Dove più si gittano via le consonanti? Forse penseremo che questa soavità ignota a' vecchi Italiani a noi venisse co' Barbari? Questo alcuni stimarano, ma elli furono creduti stolti. Imperocchè, bene argomenta il grande Maffei, *posto che lingua Alemanna usassero le genti venute in Italia, a chiunque pensa la lingua italiana dal lor parlare e dalle pronunzie loro esser nata, potrebbe chiedersi, se udisse mai Alemanni che tra essi ragionassero. Probabile per certo è, che ciò non gli avvenisse: poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto come niuna parte potè avere nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria di accenti e di suoni. La lingua latina era un onesto temperamento di vocali e di consonanti, prevalendo alquanto queste. L'Alemanna e la italica si possono computare per le due estremità opposte: l'una per la quantità delle consonanti, l'altra per la quantità delle vocali: quella quasi tutte le parole termina in consonante, e spesso con più d'una, usando di addossarle; questa le termina quasi tutte in vocali; e nelle sue voci per lo più non minor numero di vocali mette che di consonanti, e qualche volta anche maggiore. Come dunque mai potrebbe l'una aver avuto parte nella formazione dell'altra? Egli è chiarissimo che se la corruzione della latina nata dal mischiarvisi la lingua de' barbari, e dall'uso delle loro pronunzie, molte vocali si sarebbero tronche, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza; quando tutto all'incontro avvenne la corruzione principalmente per troncare le consonanti, onde la favella si rese tutta dolce, come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri* (1).

Se questa mollezza non è dunque venuta nè dai popoli del settentrione, nè da' Francesi, che quasi tutte le voci finiscono in suoni, o aspri o muti; s'ella non poteva togliersi dal latino, perch' esso latino non poteva dare altrui quella soavità che per sè non aveva, la sentenza del Giambullari rimarrà piana ed aperta; e comprenderemo, come i Siciliani che tenevano gran parte del fiato greco, anzi del mollissimo dialetto Eolico, abbiano potuto compartire quella tanta dolcezza, onde risuona l'Italiano linguaggio. Che se porremo dall'un lato alcun verso romano, e dall'altro vi aggiungeremo le vocali sicule, vedremo tutta finalmente fondarsi la favella italica, e confermarsi co' fatti la bella dottrina del filosofo fiorentino. Elia di Bariolo:

Ahi! com' tragg' grev' penenteus' (2).

aggiungansi le vocali sicule, e sarà fatto italiano:

Ahi! come traggo greve penentenza.

Bernarda da Ventadorno:

Per qal ragion che non ovet cantot (3):

colle vocali sicule è del migliore toscana:

Per quol ragione che non avete cantato.

Guacelmo Faidito:

Franc, fidel, d'umil sembiant:
Franco, fidele, d'umile sembiante:

Arnaldo da Maraviglia:

Vol la bon cor e lo gent porlar (1):
Vale lo bono core e lo gente (gentil) *parlare.*

Guacelmo: *Qui vol ver dir* (2):
Chi vole vero dire.

Così il nostro volgare trasse dalle parti orientali d'Italia que' beatissimi suoni, onde, venuto erede della greca musa, si è poi in dolcezza fatto singolare dalle favelle tutte d'Europa. Nè grande, nè lung' arte a quei primi Italici era necessaria per imitare nel comun sermone le belle canzoni e i poemi che s'udivano per le famose corti di Provenza e di Catalogna. Perchè tolgasi per grazia d'esempio questo principio d'un canto del gentile Rudello:

Pro' aio del cant ensenador
Entorn mi, et ensenotriz;
Prat, e vergiers, arbrés e flors,
Voutas d'ouzels, e lais, e cris.

Con che piano artificio egli non voltasi nell'italico? Veggiamlo:

Haggio prodi del canto 'nsegnadori
A me dintorno, e insegnodrici assai:
Praticelli, verzieri, arbori e fiori,
E rivolte (3) *d'augelli e gridi e lai.*

---

(1) Maff. Ist. Ver. Ill., lib. 3. f. 311.
(2) El., Bar, *Amors ben.*
(3) Ber., Vent. *Ai com' eu.*

---

(1) Arn. *Siqe vos.*
(2) Guac. *Fort causa.*
(3) *Voutos*: il mutare delle voci che i nostri cantori chiamano *passaggi*; e noi potremo forse chiamare *volte* e *rivolte* alla romanesca. Il Petrarca usò di questo nome in senso di *mutazione* = *Nè per mille rivolte ancor son mosso* (Petr. son. 95). Per confermare la nostra opinione si fa qui nostro debito il notare un errore del dottissimo Salvini, che volgarizzando alcuni versi d'Arnaldo Daniello, non intese la voce *voutas* e stimò che le *volte del cantare* degli uccelli fossero le *volte delle frasche*.

Ar vei vermeills vertz, blaus, blancs, gruecs
Verziers, plans, plois, tertres, e vaus,
Voutas dels auzels son e tint
Ab duoutz accart maitin e tart:
So' m' met en cor q' ieu color non chant
D' un aital flars, don le fruit sia omors.

I quali versi son forse da tradurre così:

Ora veggio vermigli e verdi e azzurri,
Bianchi e glauchi verzieri, e piani e piagge,
Colli e vallee, e gorgheggiar d'augelli
Risuonar odo: e tintinnir soavi
Con dolce accordo da mane e da sera:
Ciò in cor mi mette ch' io colori il canto
D' un cotal fior donde sia frutto omore.

Ma il Salvini non ha saputo primieramente disgiungere la voce *arvei* in *ar* ed in *vei*, cioè in *ora* ed in *veggo*. E ha tradotto *arvei* per gli *alberi* che in provenzale si dicono *arbrs*, e non ha pur pensato che agli *alberi* non convien l'aggiunto nè d'*azzurri*, nè di *bianchi*. Poscia invece di far dire ad Arnaldo che le *rivolte*, o sia i gorgheggi degli uccelli gli mettono in cuore voglia di canto, gli fa dire che gliela mettono:

Le ombrose volte degli augei che cantano:
(Cresc. Vit. Poet. Pr., f. 235.)

cioè gli archi delle frasche in cui essi stanno all'ombra. Nel codice vaticano 6232 è una bella variante lezione: *Il voiz dels auzels*: cioè *le voci degli uccelli*. E forse questa è da sceglier-

Nè pertanto diremo quanto il Petrarca traesse da que' rimatori, perchè a noi non giova il ripetere le cose già per altri mostrate. E chi ne fosse più vago, il vedrà nel Tassoni, e negli altri chiosatori che le notarono. Nè lo stesso Dante, amatore liberissimo dell'Italia, dispregiò lo studio di quegli stranieri; anzi scrisse nella loro lingua assai versi, e li pose fino nella Divina Commedia: e in alcuna canzone mescolò l'un dialetto coll'altro:

Ai! faulx ris, per qe trai haves
Oculos meos? Et quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Greci:
San omn autres dames, e vous saves,
Che'ngannator non è degno di laude, ec. (1).

Che, recato in italiano, pur suona:

Ahi! falso riso, a che tradito avete
Questi occhi miei: ed io che mal ti feci
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Già udite avrebber le mie verba i Greci.
Sanno tutt'altre donne, e voi savete,
Che ingannator non è degno di laude, ec.

Ma il medesimo avea fatto Rambaldo da Vacchera cent'anni prima di Dante, cantando l'infedeltà della donna sua con una canzone scritta in tutti e cinque i dialetti della lingua romana (2), cioè provenzale, italico, francese, guascone e spagnuolo, per significare che siccome l'amica ad ogni poco avea cangiato di affetti, così egli ad ogni stanza avea cangiato di lingua.

Ma queste cose pertengono alla poesia, non alla lingua; e solamente si sono avvisate per divertire alquanto la mente dalle sottigliezze grammaticali.

E così allo stesso fine racconteremo bel caso. Due grandi letterati italiani viaggiavano lo scorso anno per l'Appennino. Una sera andarono a posarsi ad un albergo presso di Costacciaro. Entrarono nel castello a guisa di cercatori d'antichità, e al sommo d'una porta videro una pietra, in cui era segnato un quadrupede, e scolpite sott'esso alcune ignote parole di antica lettera. Ell'erano dell'infrascritto tenore:

ISOVGAT
EOSTEVL ENIOVET

Molto ne dissero i viaggiatori, molto ne risero. E finalmente inviarono un esempio di quella iscrizione a Roma, e mandarono dicendo ad alcuno di quei più dotti *Archeologi*, che la sponesse. Già se ne cercavano origini gotiche ed arabe; non si dimenticavano i primi Osci e i Sabini, e i sacerdoti del sommo Giove Pennino, che per que' luoghi ebbero stanza. Ma tutto era nulla: e le indivinaglie non riuscivano a bene. Quando l'uno de' viaggiatori (1) che avea pieno il capo di gran dottrina: Non gite, disse, cercando fra gli Arabi ed i Goti le cose di casa vostra. Vedete voi l'animale che qui è segnato? egli è un gatto. Vedete queste parole? elle sono romane. Dividetele:

I' SO' V' GAT
E OSTEVL EN IOVET

Queste sono le vostre voci avanti il mille: e si faranno voci dell'ottocento con lievissime permutazioni.

I' SOn Vn GATto
E l' OSTELLo sE Ne gIOVa.

Quella imagine è forse di qualche gatto dei celeberrimi, o più veramente l'impresa d'alcuna famiglia nominata *Gatti*. Ma le parole sono di quella nostra vecchia lingua, che i Provenzali chiamarono romanesca.

Il sasso si vede ancora in quel castello di Costacciaro. E chi sa quanti de' simili se ne trovano per Italia, che forse si estimano reliquie dell'altissima antichità, mentre sono memorie de' nostri plebei dell'età del ferro.

CAPITOLO XXI.

Seguitando adunque il nostro ragionamento intorno le romane origini dell'italiana favella, scioglieremo alcun dubbio che potrebb'entrare in qualche animo sopra l'aver noi quasi sempre citati i versi de' poeti. Perchè l'uomo potrebbe credere che gli ardimenti e le licenze de' rimatori avessero a scompagnarsi di molto dal riposato ed umile andare delle prose. E dunque alcuna prosa qui citeremo: nè sceglierassi pure tra quelle di quell'antico dir provenzale, che era pienamente romano, ma tra quello de' tempi a noi più vicini, onde meglio allontanisi ogni sospetto di artificio. Questa sia la vita di Sordello, il grande amatore della patria, il degno amico di Dante. Ella giace nel Codice Vaticano, 5232, f. 125. Pongasi mente all'eleganza delle forme e dei costrutti, ed alle proprietà de' vocaboli; e vedrassi che ogni differenza tra quel romano e l'italico è più presto negli accidenti della pronuncia, che nella sostanza del dire:

si. Ma il verso di Rudello mostra che anche il *voutas* era modo caro a que' poeti: e il mostra Giraldo di Bornello, Cod. Vat. 5232, f. 22. (*Quan lo freitz*):

Et aug las voutas dels auzeuls:
cioè: *Ed odo le volte* (del canto) *degli uccelli.*

E lo stesso Arnaldo in altro luogo: cioè al Cod. 5232, f. 39. (*Douz brais*):

Lais, e cantars, e voutas
Aug dels auzels q' en lor latin fant precs:
cioè: *Lai, e cantari e volte*
Odo d'augei ch'in lor latin fan preghi.

Or veggasi se in tutti questi passi si può far loco alle *ombrose volte* del Salvini.

(1) Dant. Rim., lib. 2. f. 22, terg.
(2) V. Morel. Trés. De Mot. Anc. Fr. *Aras*,

(1) Bartolomeo Borghesi.

Romano provenzale del dugento.

Sordels fô de Mantuaua d'un castel che à nom Got; gentil cattanis: fô avincut'om de la persona: e grands amaires. Ma moult fô el truant (2) e fals vas dopuas e vas les baroos ab cui el'estava. Et entendet se en Madonna Conissa (4) sor de Ser Aicelin e de Ser Alberic da Romans, ch'era moitler del cont de saint Bonifaci. E per voloutat de Miser Aicellin el emblet Madompna Conissa, e menetla via. Pauc apres et el se n'annet en Onedes ad un castel de quels d'Estrus, da Ser Euric, e da Ser Guillem, ed En Valpertiu ch' eran mout sii amic. Et esposet una soa soror celadament ch'avia nom' Ota. Venesen puois a Trevis. E quand aquel d'Estrus lo sap, si li volia offendre de la persona. E il amic del cont de saint Bonifaci cissament. Don el estava armatz sus en la casa de Miser Aicellin.

Quaud el annava perla terra el cavalgava en bou destrier ab granda compagnia de cavalier. Per paor d'aicels ch'il volian offendre (9) el se partit et anetsen en Proensa: et estet ab lo conte de Proensa e i'amet uns gent dompna e bella: et apellavala en sos cantars ch'el fazia per lei *dolza enemia* (10). Per la cal dompna el feta mantas bonas chansons.

Romano italico del dugento.

Sordel fô del Mantovano d'un castel che à nome Goito: gentil cattano (1): fô avvinente omo della persona, e grande amatore. Ma molto el fô sealtro, e falso verso le donne, e verso e'baroni da cui el'istava. E s'intese (3) in madonna Cunizza sorore de Ser Eccelino e de Ser Alberico da Romano, ch'era mogliera del conte de Santo Bonifacio. E per volontate de Ser Eccelino el involò Madonna Cunizza, e menolla via. Poco apresso et el se n'andette nell'Onedese ad un castel de quelli d'Estrue, da Ser Enrico, e da Ser Guillelmo, e da Ser Valpertino, ch'erano molto sii (5) amici. Ed isposovvi una sua sorore celatamente ch'avia nome Otta. Vennesene poi a Treviso. E quando quel d'Estrue lo seppe, si lo volia offendere de la persona. E li amici del conte de Santo Bonifacio issamente (6). Dond'ello istava armato suso in la casa de Misser Eccelino.

Quaod'el andava per la terra (7) el cavalcava in bono destriere a grande compagnia di cavalieri. Per paora (8) di quelli che il voliau offendere el si parti, ed andossen en Provenza: et istette dal conte di Provenza: e ivi amò una gentil donna e bella: ed appellavala ne'suoi cantari ch'el facis per lei: *dolce enemica*. Per la qual donna el fece mante (11) bone canzoni.

Questi è quel Mantovano di cui Dante parlò nel libro del Volgare Eloquio (12) come d'un nobile scrittore, e nella Commedia (13) come d'un magnanimo cittadino. Nè possiamo lasciarne il discorso senza qui riferire alcun suo verso. Che se i suoi versi italiani sono perduti, rimangono i provenzali a far testimonio del grande e ardito cuore di lui. Ecco una celebre sua poesia che noi abbiamo tratta dai codici Vaticani (14), nella quale si piange la morte

---

(1) *Cattano*. Nel libro *De Regimine Principum* (creduto di S. Tomaso) si dice che *cattano* viene dal greco *catha*; e significa *quasi ante alios procedentes: catha enim universale graeco nomine significamus*. Peggio disse il Corio che stimò che *cattano* venisse dal *catino* dell'imperadore (St. Mil. 124). *Cattano*, o venga da *Capitano* o da *Castellano* o da *Catapano*, fu una specie di particolare signoria, com'è quella di marchese e di conte e d'altre tali.

(2) Non abbiamo più la voce *trovante* in valore di *scaltro*. I Latini diceano *sagax* e *callidus*.

(3) *S'intese* per *s'innamorò*. È modo speciale di tutti gli scrittori i più aurei. Nel volgarizzamento d'Ovidio si legge: *Chiamasi rivale quello cotale che s'intende in colei, colla quale t'intendi tu*. E quindi nel trecento dicevasi all'amica: *O intendenza mia*, o *mia intenza*, com'or dicesi *cuor mio*, *amor mio*. *Ed io amando voi, dolce mia intenza!* (Rim. Ant. Dante M. 65). In grande errore cadde il Salvini, che per tradurre *las amicas en cui entendem*, tradusse *le amiche cui intendiamo*, e significa *le amiche che amiamo*. (Cr. 238).

(4) *Cunizza* sorella d'Ezzelino; è colei, onde l'Alighieri canta nel IX del Paradiso, come di femmina molto amica d'amore: e il passo di questa vita di Sordello può farsi chiosa a que' versi. Perchè non dovea essere grandissima la castità di chi lasciavasi togliere alle braccia del marito per fuggire coll'amante; che se quel Sordello fu un Paride, costei certo non fu dissimile a quella Greca.

(5) *Sii* per *suoi*; perchè il singolare *sio* per *suo* è di Iacopone. *Riprende il fatto sio* (2, 13, 15).

(6) *Issamente* per *medesimamente*: dall'*issa*, ch'è l'*ipsa* de' Latini, aggiunto al *mente* ablativo di *mens*: *ipsa mente*.

(7) *Terra* per *città*: è detto all'usanza del Boccaccio e del Villani.

(8) *Paora* per *paura*. Così anche noi in antico. Tav. Barberino alla V. *Avviloppa*: *Sì ch'io dottava amar per gran paora*.

(9) *Offendre* per *offendere*. Da questo genere di sincopi, tutte proprie del comune romano, Dante prese la facoltà di scrivere *onrata impresa* per *onorata*: *disparmente angosciate*: *merrò* e *sarria* e *accolo* per *menerò*, *saliria* e *accoglilo*, e cento simiglianti.

(10) Sordello fu dunque il primo ad usare questa leggiadra antitesi, *dolce nemica*, che pur tanto piacque al Petrarca, il quale n'empiè le sue carte. (15) Della *dolce* ed acerba mia *nemica*. (67) Gli orecchi della *dolce* mia *nemica*. (103) M'oda La *dolce* mia *nimica* anzi ch'i' mnoja. (164) Quando talor la mia *dolce nemica*. (158) Di questa *dolce* mia *nimica* e donna. (191) Della *dolce* ed amata mia *nemica*. Cotanto l'invenzione di Sordello piacque al Petrarca.

(11) *Mante* per *molte* è voce ancor viva nel popolo di Roma, ond'è a credersi de' rustici latini. L'usarono Iacopone, Dante da Maiano, Cino, ec.

(12) Vol. El., lib. 1, cap. 15.

(13) Purg., c. VI, v. 74.

(14) Vat. Cod., 5232, f. 26, e Cod. 3207, f. 3

di Blacasso gran gentiluomo di Provenza, e guerriero fortissimo. Lo sdegnoso Italiano prende argomento dal valore dell'estinto eroe per rampognare tutti i vili che regoavano in quell'età, e con fiero atto mostra loro il cuore di quel Blacasso, e vuole che que' sciaurati ne mangino. — La imagine in vero, a noi osati in care e dolci rime, sembra alquanto barbara, nè molto simile al vero. Non di manco fu ella imitata in parte dell'Alighieri, dove dipinse Amore spaventosamente: mentr' ei tenendo nelle braccia la sua Beatrice che si dormiva, avea nella destra il core del poeta: e svegliando la donna

. . . . . *d' esto core ardente*

Lei paventosa umilmente pascea (1).

Così egli Sordello volle pascere i re del dugento col cuore del forte Blacasso.

(1) Vit. Nov., f. 10.

SERVENTÈSE DI SORDELLO MANTOVANO

IN ROMANO PROVENZALE COLLA VERSIONE IN ROMANO ITALICO

In romano provenzale.

1.

Planger vuoil' En Blacas en aquest leger son 1
Ab 2 *cor trist e marrit: et aien ben rason.*
Ch' en lui mescabat en 3 segnor et amic bon,
E car tutt laip 4 *valent en sa mort perdut son.*
Tant es mortal lo dans, che non hai soispeisson 5
Che jamai si revegna, se 'n tal guisa non 6
Ch' om li tragga lo cor, e che 'n manjon i Baron 7
Che vivon descorat 8: *poi s' avran de' cor pron.*

In romano italico.

1.

Pianger vo' Ser Blacasso in questo leggero suono col cor tristo e smarrito: ed honne ben ragione. Ch' en lui ho perduto 'l signore, e l'amico bono, e perchè tutti gli atti valenti sono in sua morte perduti. Tanto è mortal lo danno, che non aggio sospesione che giammai si ripari, se non in tal guisa, che uomo gli tragga lo core, e che ne mangino i Baroni, che vivono discorati: poi s' avranno de' cor prodi.

(1) *Son leger: lieve sono:* sonetto. Da prima questo nome fu proprio di tutte le rime che cantavansi alla lira, anzi al *suono*, da cui presero questo nome. E fino a'tempi di Dante si chiamavano sonetti quelle ch' or noi chiamiamo latinamente *Odi* (Vedi Vit. Nov., f. 14).

(2) *Ab*, segno dell' ablativo latino: lungamente mantenuto dai Provenzali. Arnaldo di Maraviglia:

Ab vos estay o' q' ieu esteia,
La nueg e 'l jorn ab vos domnejo.

cioè: *Da voi istò ove ch' io stia, la notte e 'l giorno con voi donneggio.* E qui è da osservarsi che l'*a*, e l'*ab* in forza di *con* è rimaso in molti modi della nostra favella, recatici dal romano. E quando noi diciamo *a dritto*, *a pena*, e simili, adoperiamo ancora quella vecchia forma; perchè veramente il dir più moderno sarebbe *con dritto*, *con pena*, ec. Ma in romano si disse *Es a dreit jujat* (Pist. *sens*): cioè, *è a dritto giuggiato:* e Ponzio da Campidoglio (s' anc. fis). *Ab pena sai dir oc, ni no:* cioè: *Appena sò dir sì e nò.* Ed ecco scoperta anche l'origine di questi ablativi posti avverbialmente.

(3) Voce rimasa ai Catalani; dalla quale forse è venuto il nostro *scappare* per *uscito*, *fuggito*, parte nell'uso degli scrittori, parte in quello del volgo romagnuolo, che dice *scappato* colui che solamente è uscito da un luogo senza fuggirne. Ma qui sta in senso di *perdere*.

(4) *Laip* spieghiamo *atti* forse dall'*habitus* de' Latini, ma non ne siamo bene sicuri. E non sia meraviglia, perchè sono molte voci italiane delle quali è già a noi tolta la conoscenza. Come nel Vocabolario può vedersi alla parola, *Sanctio*, *bargia*, *danchi*, *gomberuto*, ec.

(5) *Sospezione* qui vale *speranza*. E vogliamo avvisare cosa non conosciuta nè da' Vocabolaristi, nè da' Commentatori di Dante, cioè che il verbo *sospicare* o *sospettare* usasi anche in buona parte: significando *avere opinione dubbia di futuro bene.* Imperocchè tale debb' essere il valore di questo verbo nel verso di Dante (Inf. x, v. 57): *Ma poi che il sospicar fu tutto spento.* Dovendosi quivi osservare che l'ombra di Cavalcante de' Cavalcanti esce fuori dell'arca, sperando che il figlio suo fosse venuto vivo a trovarlo insieme coll' Alighieri. Nè il padre, che si creda di vedere il figlio ancor vivo, il qual viene a trovarlo nel regno de' morti, può dirsi ch' abbia a porre questa credenza in conto di male. Non si limiti dunque questa voce alla sola significazione sinistra, ma le si aggiunga la destra coll' autorità di questo luogo dell'Alighieri, la quale si fonda nell'uso romano, come dichiarasi per questo luogo di Sordello. Che non è formato senza l'autorità del migliore latino, perchè Cicerone diceva: *Me consolatur spes, quod valde suspicor fore, ut infringatur hominum improbitas* (Cic., Fam. 1, ep. 6).

(6) Notisi l'origine del nostro *se non che*, ed anche quell' altra proprietà della nostra lingua, per la quale queste particelle si dividono fra loro; e come si legge nella storia di Barlamo (47) *se non fosse per ciò che:* in simigliante maniera qui si adopera *se in tal guisa non, che.*

(7) *Baron:* è da osservare che la voce *Baroni* fu in antico non tanto un titolo speciale, come quello di *marchese*, di *valvassore* e di *conte*, ma un termine generale, significante tutti *i prenci* e *i signori.* Quindi Sordello in questo luogo appella *baroni* i *re:* e i trecentisti appellavano *baroni* i Santi. Finchè questo venerato titolo di *barone*, fatto infame per la malvagità de' grandi, fu ridotto a significare i più vituperati rei della plebe. Nè in altro che in questa malvagità si fonda la voce *barone*, ond' ora si chiamano i ladri, i ruffiani, i barattieri, e simili lordure.

(8) *Discorati* da *descorat*, e forse *discoratum* dei Latini rustici. Volg. di Livio, Dec. 1: *quelli della villa erano discorati per le tende che aveano perdute.*

2.

Primier mangie del cor, persochè gran ops l'es,
L'Emperaire de Roma, se il vol los Milanes
Per forsa conquistar, car lui tenon conques,
E viv desertat [9] *malgrat de sos Ties.*
E de seguentre [10] *manien lo reis Frances,*
Poi cobrarà [11] *sa terra ch'el perd per sa nescies* [12]*:*
Ma s'il creirà sa mare, el non mangerà ges [13]*:*
Car ben par so pretz ch'el non fai ren [14] *che il pes.*

3.

Del rei Angles mi platz, car es pauc coratios,
Che manic pro' [15] *del cor, poi ser' valens e bos,*
E cobrarà la terra, per que viv de pretz blos [16]
Qu'il tol lo rei de Fransa car lo sap [17] *nuaillos* [18]
E lo rei Castellan teng ch'en mang per un dos:
Car dos regesmes ten, e non es per un pros.
Ma s'il en vol manjar, teng qu'en mainga rescos [19]*:*
Che s' il mare o sapia, batrial ab bastos.

4.

Del rei d' Arragon voil, qe del cor deja manjar,
Ch' epso el farà de l' onta descargar [20]
Qu'ieu auc sai de Marseilla, e de Meilan contar.
Non pot estiers [21] *per re que sapcha dir, ne far.*
Et apres voil del cor donom al rei d' Navar.
Che valia mas Coms che Rei [22]*: sò anch contar.*
Forte es quan Dieus fai hom en gran ricor pojar;
Poi sofraicha [23] *de cor lo fa de pretz bassar.*

2.

Primier mangi del core, pereiocchè grand' uopo gli è, l' Imperadore di Roma, s' ei vuole i Milanesi per forza conquistare, perchè lui tengono conquiso. E vive disertato malgrado dei suoi Tedeschi: E di seguente ne mangi il re Francese: e poi ricovrerà sua terra, ch'el perde per sua nescienza. Ma s' ei crederà sua madre ei non mangeranne punto: perchè a lei ben pare pregio di lui, ch' el non faccia cosa che gli pesi.

3.

Del re Inglese mi piace, perch' è poco coraggioso, che mangi assai di quel core: e poi serà valente e buono: e ricovrerà la terra per cui vive privato di pregio, che gli tolle lo re di Francia, perchè il sape negligente. E lo re di Castella tengo che per uno ne mangi due: perchè tien due reami, e non è buono per uno. Ma s' el ne vole mangiare, tengo che ne mangi di nascoso: che se la madre il sapesse batteriale col bastone.

4.

Del re d' Aragona vo' che debba mangiar del core, ch' esso il farà dell' onta discarcare ch' io odo là di Marsiglia, e di Milano contare; nè il può altrimenti per cosa ch' ei sappia dire, e fare. Ed appresso voglio che diamo di questo core al re di Navarra: che valea più da Conte che da Re: ciò odo dire. Forte cosa è quando Iddio fa l' uomo in gran ricchezza poggiare: poi la mancanza del core il fa bassare di pregio.

---

(9) *Desertato:* sincope di *diseredato*, e anche *deseredato*, perchè i buoni così dissero *diserto* come *deserto*.

(10) *De sequente:* così troviamo lo stesso avverbio in Italiano (Petr., Uom. Ill.). *E di seguente menò il console la gente tra la terra e 'l fiume.*

(11) *Cobrarà:* ecco si manifestano le ragioni di quelle che paiono anomalie, e nol sono. Noi abbiamo il verbo *ricovrare*, *ricuperare*. Ed ognuno vede che il *Ri* è particella aggiunta ad un antico verbo ignoto. Questo è il *covrare*, onde s' è fatto il *ricovrare*. Laonde ne viene schiarimento non solo all' Italiano, ma anche al Latino, conoscendosi che il volgo del Lazio usava il *cuperare:* da cui fu composto il *recuperare*, ed il *reciperare*. Pel romano rustico si prova senza fallo: e tra il *cobrare* dei tempi di Sordello, e il *cuperare* dei tempi di Catone non v' è altra differenza che di pronuncia.

(12) *Nescies*, ond' è venuto l' italiano *nescienza*. F. Giordano: (23) *E da sapere che differenza è tra nescienza e ignoranza; perchè ignoranza importa vizio, ma nescienza è senza vizio.* È voce dell' infima latinità.

(13) *Ges* viene da *Gens*: e forse era modo villanesco anche a' giorni di Tullio. Nel Poema su Boezio: *Ella se feng sorda: gens a lui non attende.*. Cioè: *Ella si finge sorda: gente* (cioè persona, niuno) *a lui non attende*. Quindi si adoperò per avverbio. Il conte di Poetù: *No m' mogui ges;* cioè: *Non mi mossi punto.*

(14) *Ren* diceano da *res ne: ne res* a significare *nulla*. Leggesi nel libro delle Cento novelle (61 f. 165) *Là ove poggiarsi con ragion non val rien.*

(15) *Prò* significa *molto*. Disse quel Ghibellino Bertrando d' Almanone (*d' un serventes*):

Del Papa sai che dara largament
Prò del parion, e poc del son argent.

Onde fu poi detto *uomo da prò*, cioè *uomo da molto*, e *uomo prode*, come i Latini dicevano *multum nomen* per *nome famoso* (Cic., Fam. 2, ep. 10). Erra quindi il Bembo che dice che *prode* significa *utile*, e che viene dal *prodesse;* e il Ferrari che lo fa venire dal *probus* che significa *buono*, perchè l' uomo ch' è detto *prode* non è detto nè utile, nè buono, ma uomo da molto, e valente. Questa è la vera forza della voce, e la romana origine lo dichiara.

(16) *Blos:* nudo, privo. Nel Poema di Boezio: *Tant en retent qe de tot no fo blos:* Cioè: *Tanto ne ritenne, che di tutto ne fu bloccato* (cioè privato). Questa è alcuna di quelle parole Germaniche venute a noi nell' estinzione dell' impero; e noi riteniamo ancora *Blocco* per significare quell' ordine di guerra, con che si *privano* del vitto i nimici. E i Mantovani, cittadini di Sordello, ancor dicono *biott* in questa significazione. *Vedi Murat. diss.* 33, *f.* 610.

(17) *Sape:* è terminazione del verbo *sapere* usata dagli antichi. Farinata diceva nel consiglio di Firenze: *com' asino sape così sminuzza rape* (Vill., lib. 6, cap. 83).

(18) *Nuaillos:* vale *negligente*. Poema di Boezio: *De sapiencia non fo tropp nuallos:* cioè: *Di sapienza ei non fu troppo negligente.*

(19) *A rescos: di nascoso*. Il Renuardo cita un luogo di Ponzio da Campidoglio. F. 326.

(20) *Descargar*. Di qui l' italiano *discarcare*. E Dante l' adoprò quasi nella stessa metafora di Sordello (Par., 18):

. . . . Quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco.

(21) *Estiers: altrimenti:* e viene da *extra*. Anselmo Faidito: *Quant sò ben irats Esteing l'ira a lo can. E vome confortan, ch' estiers no m' fora paz.* Cioè: *Quando son bene irato, Estinguo l' ira al canto E vommi confortando, Che altramente non mi fora pace.*

5.

Al conte di Tolosa es ops que ne mang ben,
S' il membra so qu' el sol tener, ni so que ten.
Car si eb autro cor sa preda non reven,
Non par che ja revegna ob quel c' ha en sen.
El Comt Provensals taing q'en mang, e si il conven:
Ch' om che deseretatz viv gaire 24, non val rien.
E si tot ab effortz si deffend, nis capten 25,
Ops l'es manic 26 del cor pel grev fais q'el sosen.

7.

Li baron m' volran mal de so' qu' ieu dic ver:
Mas ben sepihot, qu' ieu il pretz atant pauc, com ill me.
Bel restaurs 27, sol c' ab vos posca trobar mercè,
A mon dan get cascun que per emic non m' ten.

5.

Al Conte di Tolosa è uopo che ne mangi bene, s' ei membra ciò che suol tenere, e ciò che tiene. Perchè se la sua preda non gli viene con un altro core, non pare che già gli rivenga con quel core ch' ha in seno. Il Conte di Provenza tengo che ne mangi, e sì gli conviene: ch' uomo diredato del regno, se vive un' ora, non val più nulla. *E se da tanti sforzi si diffende, e cade prigione, gli sia uopo il manicar questo core, pel grave fascio ch' egli sostene.*

7.

Li baroni mi vorranno male di ciò ch'io dica il vero: ma ben sappiate, ch' io li prezzo tanto poco, com' elli me.

Donna, *mio bel ristoro, sol che da voi possa trovar mercè, a mio danno getto ciascuno che non mi tien per amico.*

Che se in pochi versi di questo romano provenzale ravvisammo tante origini e tante condizioni del dir comune, facciasi ragione di quanta parte se ne potrà riscontrare da chi tutte cercherà le carte di que' poeti e di quei prosatori.

Ma veggasi finalmente come dal romano comune e gl' Italiani e i Provenzali potessero a un medesimo tempo derivare le illustri loro favelle, così nella corte di Tolosa, come in quelle di Napoli e di Palermo. Ne daremo prova assai manifesta. Perciocchè ponendo qui ad esempio la prima canzone del secondo libro di Dante, la volgeremo dal romano d' Italia nel romano di Provenza; e non vedremo cangiarsene mai i costrutti, nè le fondamenta delle parole, nè i collegamenti loro, nè le loro significazioni, nè le metafore stesse; ma tutto rimanere d' un modo come se le differenze non fossero mai che due pronuncie della medesima lingua.

Canzone di Dante.

(Ed. Giunt. del 1527, f. 13)

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per riviera
Gajamente cantando
Vostro fin pregio mando a la verdura.
Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Per ciascuno camino,
E cantin ne gli augel'i
Ciascuno in suo latino
Da sera e da matino
Sur li verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti
Po' che lo tempo viene,
Sì come si conviene
Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata creatura.
Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio! quanto avventurosa
Fu la mia disianza!
Vostra cera giojosa
Perchè passa ed avanza
Natura e costumanza,
Bene è mirabil cosa!

Canzone di Dante

rivolta in romano provenzale.

Fresca rosa nouella,
Plagent' prim Veria (1),
Per pratz e per riviers
Gayament chantan
Vostr' fin presg' manď a la verdure.
Lo vostr' presg' fin
En joi se renouvelle
Per cascun camins,
Et chanten ne les auzels
Cascun en son lotin
Da ser' e de maitin
Sur le verds arbrisels:
Tot' lo monds cante
Po' qe lo temps vient,
Si com se convient
Vostr' autesse prisée,
Ch' estes angeliqat' creature.
Angeliq' semblança
En us, dona, repose:
Dieul quant adventureuse
Fut ma disiança!
Vostr' cara joieuse
Perqè passe et avançe
Natura et accutumançe,
Bien est mirable chose.

---

(22) *Mas coms che rei.* Nuovo esempio del *ma che*, ove il *ma* ha forza di *più*, e mostra la sua origine dal *magis*.

(23) *Sofraicha: sofrenza: sofferenza:* che nel romano valse *privazione*. Vedi Borello: Gloss. des term. de Fr. Paris, 1750. *Se soferir: Se priver.*

(24) *Gaire:* il *Guari* de' Toscani. *Ma no us cal del mieu dan guaire.* Cioè: *Ma non vi cale del mio danno guari.* Rambaldo d' Orang.

(25) *Copten: da captenensa: cattività:* schiavitù. Ar. Mar. disse: la franca *captenensa d' Amor:* cioè: *la franca schiavitù d' Amore: nis capten:* cioè: *nè si fa prigione* (Cresc. f. 213).

(26) *Manic:* onde il *manicare* adoperato da Dante, e da tutti i poeti.

(27) Come ora il Metastasio pone *bell' idol mio*, e l'Ariosto disse *Anima mia* alla Fiammetta, così gli antichi usarono altre metafore, ch' erano allora in pregio fra gli amanti. Nè di quelle forse la più infelice è questa di Sordello, che chiama la donna sua: *mio bel ristoro*

(28) In tutti questi versi stimavamo di dover confessare che una sola parola è nel romano

Questi dialetti, i quali per le nostre cure si vanno così accostando, che quasi tornano a mescolarsi fra loro e confondersi, erano nel dugento anche più mescolati e confusi ch' ora non li veggiamo. Si osservi prova bellissima, da noi trovata nel libro delle *Cento Novelle Antiche*.

Nella corte del Po un gentil uomo (1) di gran prodezza e bontà domandava pace dalla sua dama. E i cavalieri, mossi a pietà del suo dolore, si lasciarono ire da lei: e la richiedevano con preghiera che gli facesse perdono. La donna rispose: Ditegli così, che io non gli perdonerò giammai se non mi fa gridar mercè a cento baroni, ed a cento cavalieri, ed a cento dame, ed a cento donzelle che tutti gridino ad una voce *mercè*, e non sappiano a cui la chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande sapere, pensò che appressavasi il tempo che si facea una grande festa alla quale molte buone genti venivano. E pensò: mia donna vi sarà: e vi sarà tanta gente quanta ella dimanda che gridino *mercè*. Allora compose una molto bella canzone, e la mattina per tempo salì sovr' un luogo rilevato, e compiciò un suo canto quant' ei seppe il meglio; che molto lo sapeva ben fare. Così narrasi nella novella: e poi segue la celebrata poesia.

Ma ella è finora un enigma sì forte che in molti luoghi non s' è potuto mai sciogliere. Nè bastarono le cure del Bembo, del Gualteruzzi, e del Manni a torne le brutture fattevi dalla imperizia de' copiatori. La lingua vi è così mista di romano italico, e di provenzale, che non si conosce più l' uno, nè l' altro: e solo si vede quanto ne' vecchi libri i limiti di questo e di quello fossero ancora litigiosi ed incerti. Non di manco noi ne tenteremo l' emendazione, secondo che il concederanno le nostre forze, e l' aiuto di due codici provenzali del Vaticano, di cui ci ha fatto copia il cortese e dottissimo amico nostro Girolamo Amati. Speriamo che ne verrà plenamente schiarita questa nobile memoria dell' antica favella, e sarà tolta una brutta macchia, che ancor offende quell' aureo *libro del bel parlar gentile.*

Emendazione della canzone scritta nella sessagesima prima delle Cento novelle antiche, fatta sui codici provenzali Vaticani: Cod. 5232, f. 165, e Cod. 3208, f. 18.

Testo dell' edizione citata dalla Crusca.

Altresì come Leofante
Quanto caile non si può levare
E gli altri *allor* gridare (2):
Di lor voce il levan suso
E io voglio seguir quell' uso
Che il mio misfatto è tant (1) greve e *pesanta* (2).

Emendazione Provenzale.

Altresi com' lo Lifana
Que quan chai no is pot levar
Tro que li autre *ab lo* cridar
De lor votz lo levon sus:
Et eu voill segre aicell' us:
Car mons meisfaitz es tan grev e pesans.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Altresì com' il Leofante
Che quando cade non si può levare,
Finchè gli altri *allo* gridare
Di lor voce il levan suso,
Ed io vo' seguir quell' uso;
Chè 'l mio misfatto è sì greve e *pesante.*

Testo citato dalla Crusca.

Che la corte del Po *n' ha gran* turbanza (3)
E se il pregio de' leali amanti
Non mi rilevan giammai non sarò suso
Che deguasser per me chiamar mercè
Là ove *poggiarsi con ragion* (4) non val *rien* (5).
E se io per li fini amanti
Non posso ma gioia ricobrar
Per tos temps las mon cantar.

---

italico che non si conobbe nel provenzale. E questa è la voce *Primavera*, venuta pure dal *primus* e dal *ver* dei Latini, come in quello di Plinio (10. 29): *Lusciniæ pariunt vere primo.* Ma non ci pareva d' averne visto esempio ne' trovatori, che la chiamano *Primo tempo*. Quando un bel passo di Anselmo Faidito ci ha soccorsi al bisogno, mostrandoci il perduto nome rustico *Veria.*

La flor de Veria
Me vai membran
cioè: *D' un cortes affan.*
Il fior di Primavera
Mi va membrando d' un cortese affanno.

(1) Cent. Nov. N.° 61, f. 165.

(2) Il testo della Crusca ha: *Allor gridare di lor voce.* Ma quell' *allor* toglie ogni senso: e il nome verbale *gridare* si rimane senz' articolo che lo regga. È dunque manifesto che dee cancellarsi quella *r*, e leggersi *allo*. Bastava a questa emendazione il lume della ragione grammaticale. Ma ora vi si aggiunge la fede del codice provenzale in che leggesi *Ab lo: allo:* anzi *con lo*. Perchè questa e veramente l' origine di quella nostra eleganza, per cui adoperiamo l' *al* per *col*; la quale non è che un romanismo.

(1) *Tan* in forza di *tanto*. I nostri vecchi ruppero il latino *Tantum*, e dissero *tan*, nè più l' usiamo: come pur noi seguitiamo a rompere la voce *grande*, e diciamo *gran*. Ma si la disusata, come l' usata sono due vecchie apocopi rustiche romane.

(2) *Pesanta*. Si vede chiaramente che questo è errore degli scrittori. Perchè tutti due i codici leggono *Pesans*, che è nome aggettivo, e vale *pesante*. Lesse bene la Crusca alla voce *Pesante*.

(3) Seguendosi i codici Vaticani qui abbiamo corretto non le parole sole, ma il costrutto del periodo. Vedi l' emendazione.

(4) *Poggiarsi con ragione:* è trista frase, perchè sarebbe meglio il dire *poggiarsi alla ragione*. Ma nè questo concetto pure è dimandato dal testo. Il poeta vuol significare che nulla avea potuto movere a pietà la soa donna: nè la ragione, nè i preghi. E sta bene: perchè egli si sarebbe mostrato assai selvaggio in amore, se veggendo l' amica non inchinarsi alla ragione, si fosse dato in disperazione, prima di tentar la forza delle preghiere.

(5) *Rien.* Il Lombardi ha posta questa parola nel Vocabolario coll' esempio di questo passo; e non crediamo che abbia fatta cosa buona, perchè questa voce non si è mai dagl' Italiani ricevuta. E chi volesse dar piena autorità a tutta questa canzone, dovrebbe registrarne tutti i vocaboli, e dire italiane le voci *talens, plus, bietat*, e quante qui si rinvengono.

Que de mi *mon atent plus* (1)
È vivrai *sl con* reelus (2),
Sol *senza solazzo car tales montalens* (3).

Emendazione Provenzale.

Qe se la cortz del Puol, e la torbanz
E 'l vral pretz dels leals amadors
No m' relevon, jamais non serai sos:
Ai degnesson per mi clamar mercè
Là o' *preiar, nè* raison non val rien.
E s' ieu per los fins amans
Non posc ma joi recobrar,
Per tost temps lais mon cantar.
Que de mi *non atend* plus,
È vivrai *sicom* reclus,
Sol ses solatz, *car tal es mon talens.*

Emendazione e interpretazione Italiana.

Che se del Po la corte, *e la* turbanza,
E 'l vero pregio de' leali amanti
Non mi rilevan, mai non serò suso.
Ahi! degnasser per me chiamar mercè
La u' *'l pregar*, nè la ragion non vale!
E s' io pe' fini amanti
Non posso la mia gioja ricovrare,
Per tutto tempo lascio 'l mio cantare.
A me *più non attendo*,
Vivrò *com'* nom da chiostro,
Senza solazzo, e sol; *tal' è mia voglia.*

Testo citato dalla Crusca.

Chen minervia donor plager (4)
. . . .
Car ei non sul della *manier Dors* (5)
Che qui batte *non tien ville se mercie*
Adorne (6), engras, et *mulvira orven* (7)
(Manca un'intera stanza.)

---

(1) Qui cominciano i grandi errori. E quindi si fanno e più e più strani: intantochè non se ne poteva intender altro. Quello stesso scrittore *anonimo* che prese a interpretare la canzone cui il Manni cita nelle note, quando fu giunto a questo verso lasciò l' impresa per disperata. Noi tenteremo di condurla al suo termine. — Qui si cangi il *mon* in *non* per l'autorità de' codici Vaticani

(2) *Reclus*: è da tradurre *Claustrale*. In alcune città è ancor in uso la voce *Reclusorio* per *chiostro* o *clausura*. Perchè nella lingua romana non solo trovansi i semi delle nobili voci scritte, ma ancora delle plebee solamente parlate.

(3) I codici hanno *Cartals*. Ma è chiaro che son due voci *car* e *tals*: *quare talis*: *perchè tale*.

(4) Qui gl'idioti copiatori aveano fatto di due be' versi un verso solo, e, ciò che più monta, un verso senz'alcuna significanza. Veramente neppur la Sfinge avrebbe indovinato che *Minervia* e *donor* erano storpj di *mia vita e dolore*.

(5) Si scriva *d' ors*, cioè *di orso*: il poeta dice ch' egli non è un orso da ingrassar col bastone: e tocca degli orsi che si portano a torno, facendoli ballare più tosto al suono delle busse, che a quello delle cennamelle.

(6) *Adonc* leggesi nel codice Vaticano 3208. È l'origine del nostro *adunque*; ma significa *allora*, perchè è composto della preposizione *a*, e del *Tunc*, quasi *ad tunc*.

(7) Altro mirabile esempio de' guastamenti

Emendazione Provenzale.

Car ma vida m' es enois et affans
E gaug m' es dols, e plazers m' es dolors
Car ei non sui de la *maniera dors*
Que qu'il batt *e 'l ten vil ses merce*
A donc engras e *meillur en reve*
Ben sa i q'Amors es tant grans,
Qe len mi pot perdonar
S' en failli per sob*amar (1),
Ni regnei com' Dedalus
Que dis qu' el era joios
E vole' volar al ciel oltrcuidans (2)

Emendazione e interpretazione Italiana.

Perchè mia vita m' è noja ed affanno
Duolo m' è il gaudio, ed il piacer dolore
Poi ch' io non son *della maniera d' orso*
Che se 'l batti e l' hai *vil senza mercede*
Allora ingrassa, e *si rifà migliore.*
So che si grande è amore,
Che mi può levemente perdonare
Se fallai contro lei per sopramare,
E regnai come Dedalo
Cui dicono giojoso
Ch' al ciel volar voleva oltracotante.

Testo citato dalla Crusca.

(Manca un' intera stanza.)

Albrot le mon mi liclants (3)
De mi troppo parlar

---

dei copiatori dei codici. *Mulvira orven*. Chi potea indovinare, che dovea scriversi *Meilleur en reve*: cioè: *miglior ne riviene?*

(1) *Sobramar. Sopramare.* Bello e nuovo modo di superlativi venuto a noi da questa fonte. Per la quale non solo abbiamo i superlativi de' nomi, ma quelli ancora de' verbi. E già noi diciamo *sovrabbondare, sopraspendere, soprassapere*: e il romanesco Guittone disse *sovrempiere, sovragaudere.*

(2) *Oltracuidans*; *oltracotante*. I Magnifici deputati al Decamerone fanno un lungo ragionamento per provare che in antico *Trascurato* era la stessa voce che *Tracotato*; *Tracutato* e *Oltracotante*. Ci sia lecito il dubitarne, e il sospettare che i copisti del Boccaccio e del Sacchetti l' abbiano confusa ne' codici, non già gli autori ne' loro scritti. Perchè le origini delle due voci sono troppo varie, e i sensi troppo dissimili. (Vedi Vocabolario alla V. *Trascurato.*) *Trascurato* viene da *Trans* e da *Cura*, e vale quello che Dante dice *Uom senza cura*. Mentre *Oltracotato* viene dall' *Oltracuidans*, o vero *Oltracugitans*; trista pronuncia del basso latino *Ultracogitans*, che significa che va *ultra* (come i vecchi diceano) nel suo *coto*, o nel suo *cuito*: cioè coi suoi desiderj si sovrappone al segno dell' onesto o del vero. Chi voglia bene conoscere nostra ragione, guardi se a quel Dedalo che pose tanta *cura* nelle sue arti possa convenire il nome di *trascurato*; e se non gli convenga più tosto il titolo d' uomo che pensò di far cosa ch' era al di là dell' umano dritto.

(3) *Liclants*: in ambo i codici leggesi *clamans*, voce al tutto latina: e *clamare* per gridare usarono i nostri padri.

Essio poughes sinis contrefar (1)
Che non es mai *consquefart* (2)
E poi *resurt, e sus ieu* m' arserei (3)
Cor sui malannà (4) *e mis fais dig* (5)
Messognier *turona* (6).

Emendazione provenzale.

Mas Dieus baisset l' orguoill, e lo bobana;
El mes orguoill non es ren mais qe amors
Perqe merces mi dev faire soccors,
Qe maint loc son, o' razons venz merce,
E loc o' dreit ni razons non s'avè,
A tot lo mon sui *clamans*
Per mi trop parlar
E ieu pougues contrafar
Al fenix d' on es *mas vus*
Que s'art, e poi resort sus
Eu m'arserei, car son tant malanans,
E misfaitz dig *mensoiner e truans.*

Emendazione e interpretazione Italiana.

Ma Iddio bassò l'orgoglio e la burbanza.
Il mio orgoglio non e, fuor che d'amore:
Per che mercè mi debbe far soccorso.
Molti ha luoghi, u' ragion vince merceде,
E luoghi, u'non si avvien ragion nè dritto,
A tutto 'l mondo sono io *chiamante*
Pel mio troppo parlare,
Potess' io contraffare
Alla fenice che non moi fu vista,
Che s' orde prima, e poi risorge suso!
I' m' arderei, sì mal' andato i' sono
Disfatto sì da menzogneri e falsi!

Testo citato dalla Crusca.

Essortir conspir e con plor
La giovenzà e *bietaz* e valor

(1) *Sinis.* Correggasi *fenix:* che in *sinis* non è significato.

(2) Vedasi mostro di scrittura *Consequfart* per *vus que s' art,* cioè: *visto, che s' arde.*

(3) *Arserei:* cioè *arderei.* Come si scuopre ogni ragione di quelle condizioni che nella lingua paiono le più strane! Noi abbiamo la voce *Arso* dal verbo *ardere,* da cui dovrebbe derivare *arduto,* e non *arso.* Onde quest' *arso* a noi finora è sembrato vocabolo senza radice. Ma ecco che qui trovandosi il verbo *arsare* per *ordere,* è trovato il vero fondamento del nome *arso,* che ci rimane testimonio di quell' antico verbo.

(4) *Malannà: malannoto* or dicono i romaneschi per *male andato.* Onde questo *malannoto* è la vera etimologia di *malato,* che n' è una sincope. Nè la voce *malanno* viene da *male* ed *anno,* come sognano alcuni, che cercano la natura delle voci senza conoscere la storia loro. Viene da *mal andare,* che i Romani dicono *malannare.* La qual facilissima origine non hanno vista nè il Dati, nè il Tassoni, nè il Monosino, nè il Menagio, che hanno tutti disputato di questo termine, cercandolo nel greco e nel latino, mentre dovevasi nel romano.

(5) *Misfaitz:* cioè *misfatto* in forza d' addiettivo, e non in significato di *colpevole,* ma di *misero,* anzi di *disfatto.* Perchè troviamo la particella *mis* somigliante alla particella *dis:* e tanto vale *misventura* quanto *disventura; misleale* quanto *disleale,* ecc.

(6) *Turanz:* è vocabolo di niun senso. I codici correggono *truans* (*trovanti*), cioè *falsi.* E il vedemmo anche nella vita di Sordello (nota 2).

Es qe non deu *fallir un povo de merces* (1)
La videvasis tuttaltri buon.
Mia canzone *e mio lamento* (2)
Va *lau* leu non os annar
De miei ocrhi sguardar (3)
Tanto son forfatto *e valente* (4)
Ga ie non me *nescus* (5)
Nè nul fu miei di (6) dona, che *fun dietro*
du an (7)
Or torno a voi doloroso e piangente;

Emendazione Provenzale.

E sorserai ab sospir, et ab plors
Lai o' beautatz, e iovena, *e* valors

(1) Si' noti il *fallire* in forza di *mancare,* che è delle buone eleganze di Dante = *Non puoi fallire a glorioso porto* (Inf. 15): è simile al *deficere* de' Latini, e non è modo Dantesco, ma Romanesco. L'ultimo verso della strofa *là videvasis tuttaltri buon* pare una variante, e che significhi *là vedeva ossisi tutt'altri buoni, o beni.* Ma è da antiporre la lezione de' codici Vaticani. Perchè in quella della Crusca manca fino la desinenza.

(2) Strano il mutamento di questo' luogo! Tutti i manoscritti leggono *Er Dragomanz:* e nelle stampe leggesi *e mio lamento.* Il primo copiatore ignorando quella voce turchesca vi pose a suo ingegno quell' altra italica. E però cosa certa che dee leggersi *Er Dragoman,* cioè: *tu sarai l' interprete mia.* Chè noi stessi or diciamo *turcimanni* i nunzi d' amore. E giustamente. Perchè dice Il Ginnio sopra Codino (1. 77): Dragomenos *corruptum nomen* Targumenos. *Nam* Targum *populis orientalibus est* interpretamentum. *Et* Metargem, *sive* Turgemen *est* interpres.

(3) Ne' codici leggesi *a dreict oilz: a dritt' occhi:* che risponde alla forma *guardar in faccio,* cui è contrario il *guardar obliquo.*

(4) *Forfatto* quasi dicesse *forfatore: malfattare.* Voce composta da *for* e da *fatto.* Ove si osservi che *for* per gli antichi fu simile a *mal.* Guittone: *Neuno è sicuro in questi beni che perder si ponno for grado:* cioè *malgrado.* Ov' è *valente* leggiamo *fallente* per l'autorità del Vocabolario alla voce *forfatto,* che cita questo verso.

(5) Si può anche abbandonare la Vaticana lezione, e stare alla stampa correggendo quel *ga ie non me nescus* e scrivendo *gà* 'io *non me ne scuso.* Scelga il discreto lettore.

(6) Nella stampa: *Ne nul fu miei de donna.* Ne' codici: *Mielis de dompna.* E i codici sono qui da seguire. Perchè oltre la legge della sintassi, il chiede un' altra singolarissima condizione. Ed è questa. Nella vita dell' autore di questa canzone (Cod. Vat. 3204, f. 71) è detto, che costui nelle sue rime sempre chiamò la sua amica: *la mielis de dompna,* cioè: *la miglior delle donne.* Che è appunto il titolo che qui s' adopera. Onde chi lo cangiò nella stampa, ne tolse la miglior nota per iscuoprire l' autore.

(7) Ove la stampa: *fun dietro,* i codici hanno *sui fugit.* La prima lezione non mostra senso, e la seconda si accorda alla novella, che racconta come il poeta era fuggito e vissuto due anni in un bosco per le crudeltà della donna.

Qe no i faill res mas un pauc de mercè
Qe no i sian asseulat tot li bè.
Ma Chanson *er Drogomanz*
Là u' eu non aus annar
Ni' a dreict oilz esgardar
Tant sui forfaits e *acus*
E ja om non *m' en descus*
Miells de dompna *don son fugitz dos ans*
A vos men torn doloiros e plorans.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Poi sorgerei dal pianto e dal sospiro
Là ov' è belta, giovinezza, e valore,
E fuor che manca un *poco* di pietate
Tutto il ben di quaggiuso si rassembra.
Mia canzon, *tu sarai mia dragomanna,*
Là u' io non oso andare,
Nè a dritto occhio sguardare:
Tanto sono forfatto e *sì fallente*
Che già uomo non è che mi discusi.
Oh miglior d' ogni donna, *ond' io fuggii*
Due anni: or torno a voi lasso, piangente!

Testo citato dalla Crusca.

Si come Cervio ch' ha fatto *su lungo* cors (1)
Totnal (2) morire al grido delli cacciatori,
Ed io così torno alla vostra mercè.
Ma voi non *calse* (3) d' amor *no soven.*

Emendazione Provenzale.

Aisi com Cers qe quant à faich son cors
Torn a morir al crid dels cassadors,
Aisi torn eu, dompna, en vostra mercè:
Mas vos non *cal, si* d'Amor no ua sovè.

Emendazione e interpretazione Italiana.

Che come Cervio ch' ha fatto suo corso
Torna a morir de' cacciatori al grido,
Alla vostra mercede i' così torno.
Ma a voi non *cal se* non sovien d'amore!

Ma questi versi così scritti tra l' un Romano, e l'altro, che si voglion essi? Ei dicono, che nel dugento e alla corte siciliana, dove forse leggevansi queste Novelle (1), il provenzale e l' italico erano ancora misti fra loro; e l' uomo godea di quella mistura. Perchè quel parlare intendevasi, come parlare di due dialetti pertenenti ad una medesima lingua, come ora ne' teatri il nostro popolo intende i dialetti napoletani, veneti, fiorentini, romani, perchè totti pertengono al dire italico. Laonde possiamo conchiudere, che nel mille cento e nel mille dugento l'una favella s' innestava nell' altra per congiungimenti quasi invisibili; e che può dirsene con quella maravigliosa comparazione di Dante: ch'ellera non fu mai così abbarbicata ad albero, come ivi l' uno linguaggio avviticchiava le sue membra per l'altro: onde,

Poi s' appiccàr come di calda cera
Fossero stati, e mischiàr lor colore:
Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch'era.
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancor, e 'l bianco muore (2).

CAPITOLO XXII.

Ma ritornando a Dante da Maiano ed alla Nina Sicula, da' quali ordinammo il nostro ragionamento, conchiuderemo: che per le mostrate cose si conosce, che materia allo scrivere del Toscano Poeta era quel romano comune medesimo ch' era materia allo scrivere della Nina. Nè certo è più mestieri il porre il riscontro del provenzale romano a' versi di questo Dante per conoscere la loro indole e la loro derivazione.

---

(1) *Lungo*: è *glossema* che in niuno de' manoscritti si trova, e che guasta la misura del verso.

(2) *Totnal* parea voce da darsi agli Etrusci. *Torno al morir* è la buona lezione.

(3) *Calse*. L' imperito copiatore scrisse a questo modo in vece di *cal, si*; e turbò tutto il senso del poeta: che vuol dire: *A voi non cale di me, se non vi sovviene dell'antico amor nostro.* E qui finiremo, annotando che non solo speriamo d' avere pienamente sanato questo luogo delle Cento Novelle, e apertolo per la prima volta alla intelligenza comune, ma che n' abbiamo anche scoperto l'ignoto autore. Perchè da colui che scrisse quei raccouti fu voluto nascondere. Mentre giunto a quel passo, ove faceasi debito mostrarne il nome, disse: *Avvenne che uno di quelli cavalieri (pognamoli nome Messere Alamanno) amava una molto bella donna.* Il nome d' Alamanno fu dunque invenzione del novellatore, che n' usò a cuoprire il nome vero. Che pel testimonio d' ambo i codici Vaticani ora scopriamo essere stato Riccardo da Berbesino. È un' altra bella prova se ne trae da quel terzo codice, ove n' è scritta la vita. Poichè vi si narra, che nelle rime di Riccardo l' amica *è sempre detta* la miglior d' ogni donna. E che a creare la novità del diletto, *ei si piacque d' inserire nelle sue canzoni similitudini di* bestie (codice 3204, f. 7). Ecco tutte esse qualità in questa canzone, che di quel titolo egli onora l' amata, e fa paragone di sè stesso a tre bestie: prima al lionfante, poi all' orso, e finalmente al cervo che muore. È dunque fuori d' ogni dubbio che la canzone LXI delle Cento Novelle non è d' Alamanno, ma è di Riccardo, che fu cavaliere del castello di Berbesino in Santogna.

(1) Il Tiraboschi dice: *Fralle cento novelle antiche (benchè non tutte sieno del medesimo secolo e ve n' abbia ancora delle posteriori al Boccaccio) alcune ve n' ha però che hanno un cotale contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritture o al fine del dugento, o al principio del trecento* (Ist. Lett., lib 3, § 52). Nelle quali sottilmente osservando vedremo non essere vestigi di *Fiorentinità*, ma sì moltissimi di lingua *romana*; che il libro è detto *di parlar gentile*, non di *volgar fiorentino*; che vi si narrano gran fatti di Federico II, e se ne dice un gran bene: le quali cose tutte ci fanno credere che le più antiche di queste Novelle fossero scritte alla corte dei Ciciliani, quando vi furono gittate le prime fondamenta della *lingua illustre*, di cui è perfetto sinonimo *il parlar gentile*.

(2) Dant., Inf., c. XXV.

Da dollia (1) *da rancura* (2) *lo meo* (3) *core*
Veggo partire in loco di posanza (4).
Face ritorno poi la dislanza:
Più non li piace de' l malvagio amore:
E ben fui, lassol, de lo senno fore
Lo (5) *giorno ch'eo* (6) *mi misi in sua possanza:*
Chè poi non fu nessuna beninanza,
Che sa piogensa m' avesse sovore.
Ma oramai francato è il mio coraggio (7):
E spero odesso divenir gioioso,
Po'l suo disio mi torna in non calere (8).
E lo spietato, che m' ovea in tenere,
Più non mi donerà dolor dollioso (9):
Chè fora son del su' mal segnoraggio (10).

Non prenderemo dunque più maraviglia se da questa gran fonte che a tutti era dischiusa, tutti poi derivassero a un tempo stesso la lingua nuova. Tra' quali non taceremo di Rinieri. e di Ruggerone, ambidue antichissimi, ambidue da Palermo; che, secondo il credere de' critici, non solamente scrissero prima dell' Alighieri, ma prima ancora di Guittone Aretino. Imperocchè costui fioriva prima del 1290, e que' due cavalieri siciliani, cantando nel 1230, usavano del bel volgare sessant' anni prima del buon Guittone.

Versi di Guittone d'Arezzo a Mes. Ranuccio da Casanova, scritti intorno il 1292.

Messer Ranuccio amico,
Saver dovete che Cavalleria
Nobilissimo è ordin seculare:
Di qual proprio è nimico
Dire onne (1) *e far de villania,*
E quanto unqua si può vizio stimare.
Ma valenza, scienza, e onestate,
Nettezza, e veritate,
Continuo (2) *in ne' suoi trovar si dea.*
Ma in più che vorrea di cavalieri
Orrato esto mistieri
Pelle ermelliano (3) *imporci ovviso sia.*
Voi, Messer, converria
Non a' villan, ma o bon voi confermare (4).
E se bon nullo appare
Non meno, mo più molto d' bon sia pogna (5).
Chè dannaggio e vergogna
È più seguire reo com' più rei sono,
E bon sia maggior bono
Quanto maggio di bon grande è deffetto:
Quanto maggiore è rio, moggio si mostra
E quanto più più mostra,
Esser dea cura impartir da esso (6)
Unde de i mali è cesso,
De i boni a bono è conforto e refetto.

Versi di Ruggerone Palermitano, scritti intorno l' anno 1230.

Canzonetta gioiosa,
Vo' allo fior di Soria,
A quella che lo mio core imprigiona:
Di alla più amorosa,
Che per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore.
Quegli che per su' amore — va penando,
Mentre mi faccio tutto al suo comando:
E la mi priega per la sua bontate,
Ca (7) *mi deggia tenere lealtate.*

---

(1) *Dollia*. Così i Romani, e i trovatori posero sempre due *L*, ove noi ora osiamo il *GL*, e dissero *voll, doll, meill*, per *voglio, doglio, meglio*.

(2) *Rancura*. Ponzio da Campidoglio (Ben es fol.): *Tant es gran la rancura*. Poi Dante, Purg. 10.

(3) *Meo*. Gioramento del 842. Vedi sopra.

(4) *Posanza*. Terminazione carissima a' Siciliani ed a' trovatori. Che alcuni grammatici gridano essere de' Francesi, mentre è solo dell' infima latinità, quando la più gran parte de' nomi si finirono in *antia*: anzia. E dicensi *accelerantia* per *celeritas*: *adhaerentia* per *odhoesio*: *odiacentia* per *vicinitas*: *condensontia* per *densatio*: *condolentia* per *moeror*: *cupientia* per *cupiditas*, ed altre mille.

(5) *Lo*: questo articolo viene da *illum*, *illo* dei Latini. Alcuni ne presero il principio e dissero *il*, altri la fine, e dissero *lo*. Ma i Provenzali usavano più volontieri il *lo*, com' oggi fanno i Romaneschi e i Napolitani.

(6) *Eo*. Così quasi sempre i Siciliani ed i Provenzali, ecc. Ar. Mir. *Eu non os far*: cioè: *Io non oso fare*.

(7) *Coraggio* per *core*. Usato da tutti gli scrittori del trecento, e al tempo stesso da tutti i trovatori: onde Voltaire nelle Note alla *Morte di Pompeo* n' accerta che nel detto senso, fino ai tempi di Cornelio, era voce ancor viva. E fra noi si piacque all' Ariosto, che più volte l' accolse nel suo poema.

(8) Bella frase romana. Bernardo da Ventadorno (*Ges de cantar*):

Per què prets e cortesia
E solaz torna in non caler.

(9) *Dollioso* per *doglioso*. Antica ortografia comune, perchè a questo modo scrivendosi da' trovatori, al medesimo si scriveva pure da' nostri.

(10) *Segnoraggio*. Guglielmo di Balaone (*Null' om*).

E null' om es sage
Si cher segnoratge:

cioè: *E null' uomo è mai saggio*
Se chere segnoraggio.

---

(1) *Dire onne e far de villania*. Il Bottari stima che significhi *il dire e il fare ogni qualunque cosa villana*. Ma e' s'inganna. Perchè troppo strano sarebbe *il dire ogni, e far di villania*. *Onne* per la proprietà romanesca di sopra mostrata, onde cangiasi il *T* nella *N*, quando seguita la *N* vale *Onte*. Ed è buono e chiaro modo: *dire onte e far di villanie*.

(2) *Continuo* per *continuamente*.

(3) *Ermelliana*. I frati godenti portavano l' ermellino: uso a noi venuto dalle asiatiche morbidezze.

(4) *Confermare*. È chiaro errore de' codici; e' dee correggersi *conformare*.

(5) *Sia pogna*. Altro errore apertissimo. Si emendi leggendo *si appogna*.

(6) *Impartire*. Ed anche questo è errore. Perchè *impartire* qui non può stare. Ma si dovea scrivere *in partire*, cioè *in dividersi*: insegnando Guittone ch' essere debba in noi *grande cura in partirci dal male*.

(7) *Ca*. Questo *ca* in vece di *che* è di tutti i poeti romani del dugento, e nell' un dialetto e nell' altro.

Versi di Rinieri da Palermo, citati ne' libri poetici del Trissino (f. 62).

Amore avendo interamente voglia
Di satisfare alla mia innamoranza,
Di voi, Madonna, fecemi giojoso.
Ben mi terria bono e avventuroso,
S' i' non avessi conceputa doglia
Della vostra amorosa benignanza.

Nè avanti a Guittone furono soli questi; ma con Guido, e Federico, e Piero fu Oddo dalle Colonne, ed Inghilfredi da Palermo che visse intorno al 1240. E procedendo fino al 1250 veggiamo quel Jacopo da Lentino, che fu conosciuto sotto il titolo del *Notaio*; di cui parlò Dante nel Purgatorio, mettendolo da costa a Bonaggiunta e a Guittone nella gloria del vecchio stile. Onde ad esempio di quegli *eccellenti che hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani* (1), nel libro della Volgare Eloquenza cita una canzone di costui, che comincia:

Madonna, dir vi voglio.

La quale non è pure smarrita, ma la si legge nel libro nono delle Rime Antiche (2). E veggasi come il giudicio dell' Alighieri cada sempre giusto anche sopra sè stesso. Perchè egli nella Commedia condannò il Notaio, com' uno di que' vecchi, ch' erano di qua dal dolce stile novamente trovatori, nella quale sentenza con finissimo accorgimento ei pose a paro i Siculi co' Toscani. Ma per questo non frodò poi Messer Iacopo della debita lode, e non vergognò il confessare, che secondo l' antichità de' tempi era egli stato de' più gentili, e lontani dalle sconcezze del volgo. Perciocchè Dante conosceva che a' cultori di tutte l' arti dee farsi doppia ragione: l' una in ordine all' arti stesse, l' altra in ordine all' età, nella quale essi artisti fiorirono. Perchè fu uomo immortale quel primo selvatico, che, uscito d' una caverna, pensò la prima capanna: ma ora è architetto spregevole chi alzi anche una reggia, e non faccia secondo gli ordini di Vitruvio, di Palladio e di Michelagnolo.

Ma il Notain non è vile, nè rusticano, dove si lamenta d' amore dicendo:

Del mio 'nnamoramento
Alcuna cosa ho detto:
Ma sì com' io lo sento,
Cor non lo penseria, nè il diria lingua!

E altrove sclama con una assai vivace comparazione:

O Madonna,
Ei non è da biasmare
Omo che cade in mare — ove s' apprende.
Lo vostro amor che m' ave,
M' è mare tempestoso:
Ed eo (3) siccom' la nave
Che gitto alla fortuna ogni pesante,
E scampane per gitto
Di loco periglioso:
Similemente io gitto
A voi bella, gli miei sospiri, e i pianti.

E ci sembra anche leggiadro il fine di questa canzone, dove sfoga il dolore dicendo: che l' amica sarebbe meglio pietosa se fosse vipera.

S' ella vipera fusse,
Natura perderia:
Ella mi vederia? fora pietosa.

Rinaldo d' Aquino nel 1250 non iscriveva con altra lingua, siccome è a vedersi nel Trissino (1), che dai versi di costui trae precetti per la sua poetica:

Non vivo in disperanza.
Amor, chè mi disfidi?
La vostra disdegnanza
I' spesse volte vidi — ed ho provato.
Uomo di poco affare
Per venire in gran loco,
Se si sape avanzare,
Moltiplica lo poco — ch' ha acquistato.

Rozza e pedestre poesia ch' è quella di costui! Sì veramente. Ma le parole e le frasi son tutte belle; e, senza nascimento toscano, toscane tutte: e ciò basti. Perchè qui non è discorso di stile, ma di parole; ed ogni giorno proviamo che l' uomo con elegantissime voci può scrivere versi che paian barbari.

Per simile poetava con parole illustri Matteo Rosso da Messina, vissuto prima di Dante, e citato dal Trissino (2):

E tutto mol talento torna in gioia,
Quandunque l' allegrezza vien dappoi.
Onda mi allegro di gran valimento:
Un giorno vien che vole più di cento.

SONETTO (3).

Chi conoscesse sì la sua fallanza
Com' uom conosce l' altrui fallimento,
Di mal dire d' altrui avria dottanza
Per la pesanza del suo mancamento.
Ma per lo corso della iniqua usanza
Ogni uom si crede esser di valimento:
E tal uomo è tenuto in dispregianza,
Che spregia altrui, ma non sa ciò ch' io sento.
Però vorria che fosse destinato,
Che ciascun conoscessa il su' onore
E 'l disonore, e 'l pregio e la vergogna.
Talotta (4) si commette tal peccato
Che s' uomo conoscesse il suo valore,
Di dicer mal d' altrui non avria sogna (5).

CAPITOLO XXIII.

Così prima che vivesse Dante, il re della volgare eloquenza, cantarono in grossi versi e con italiche parole Guglielmotto da Otranto e Stefano protonotario: poi Guerzuolo da Taranto, e mastro Marco: poi Cola d'Alessandro, cavaliere napolitano, Folco di Calabria, Orlandino Naso, Jacopo dell' Ova, Arriguccio, Osmano, Manfredino ed altri; i quali non iscrissero giammai nel volgare dialetto de'Siciliani e de'Calabri; ma in quella lingua d'Italia, che se in alcun luogo

(1) Dant., Vol. El., lib. cap. 14.
(2) Rim. Ant., Ed. Giunt., lib. 9, f.
(3) *Eo* per *io*. Niuno creda esser questa una voce plebea de' Siciliani. *Eo* fu detto da' Romani rustici in vece d' *ego*. E così tutti dissero nel cento e nel dugento, e in Italia e in Provenza. E quando i Toscani or dicono *e'* per *io* usano di quel vecchio *eo*, di cui è sincope, a quel modo che *i'* è sincope d' *io*.

(1) Triss., Poet. f. 42.
(2) Lo stesso, ivi, f. 33.
(3) Cod. Vat. 3214.
(4) *Otta* per *ora*: e *talotta* per *talora* è detto per alcuni grammatici un idiotismo de' Fiorentini. Questo si potrà concedere, quando provisi che i Messinesi del dugento fossero Fiorentini.
(5) *Aver la sogna* per *aver la voglia* è modo ancor vivo in assai luoghi d' Italia: ed equivale ad *aver la foia*.

potea nel dugento appellarsi *Cardinale* ed *illustre*, solo si poteva colà dove prima ebbe fondamento ed onore. Ond'ella da quel regno movendosi per Italia, empiè di sè stessa le nostre terre; e, come Dante e il Petrarca attestano, e noi già dimostrammo, si chiamò *Siciliana*. Che se all'ultima altezza fu poi sollevata per lo ingegno ed il valore toscano, sia lode a que' mirabili Fiorentini che tanto operarono; ma non si tolga il loro diritto a' Siculi che già furono i primi: e non lo si tolga a tutti questi altri italici, che onorarono il dire de' primi loro poeti, e lo coltivarono e lo allargarono in quel lodato secolo, ed oltre. Perchè (il ripetiamo con cuor sicuro) quelle fole di Pallade che nasce coll' arme indosso, e della dea Maestà che a pena escita al mondo si fu gigantessa, sono da lasciare al bisogno de' mitologi soli. Ma i filosofi sanno che ciò non può stare; che tutto che si vede adulto, fu da prima picciolo e infante; che ogni cosa mortale spunta e cresce con lenti invisibili e sempre uguali principj; che la lingua nostra non può essere ingenerata a modo dissimile da quello, onde furono ingenerate la latina, l'inglese, l'alemanna, la franca, e quante lingue mai vissero, e quante vivono; nè in modo dissimile nasceranno quelle che a noi sono future. Che se molte memorie di que' primi autori non sono a noi pervenute, questo sarà gran danno per gli studiosi di tali cose; ma niuno ne potrà mai trarre argomento, che valga a combattere la sapienza dell'Alighieri.

Perchè quale meraviglia, se siensi già smarriti i versi di quegli antichi, onde la fama e perfino il nome è già nascosto nel tempo? Non si sono elle smarrite anche dopo il trecento molte opere di Classici Greci e Latini? I libri *De Gloria* di Cicerone, l'Epistole di Cesare Augusto, viste già dal Petrarca, la storia dei Ghibellini e de' Guelfi, scritta da Dante, e che ancor leggevasi nel 400 (1), ora ove sono? E tanti di que' codici che la Crusca ha citati già più non si trovano. Nè questi danni già qui si rimarranno. Ma l'uomo che voglia filosofare, ben vede che quando questo secolo XIX sarà fatto antico, quando questa nostra lingua si sarà mutata, e i mille anni avranno disfatte le tenui carte di quei libri che mai più non si ristamperanno, questa immensa turba di noi moderni autori sarà perduta, e pochi de' grandissimi coll' aiuto delle ristampe potranno soli vincere la fortuna ed il tempo. Onde allora molte delle splendide nostre città si rimarranno senza il nome d'uno scrittore, che faccia fede a' nepoti che gli avi loro adoprarono la nobile favella d'Italia. Imperocchè noi veggiamo come non solamente l'opere lievi e triste, ma anche le più gravi e degnissime dell'eternità, o vengono a mano d'ignoranti signori che le disperdono, o da troppo avari eredi sono cacciate in oscuri e non penetrabili archivi; ed ivi si staranno, mentrechè per opera d'alcun pietoso non tornino a rivedere la patria e la luce sì lungamente loro negata. Il perchè già disse bene colui: che perfino le carte hanno la loro stella: signoreggiando la fortuna ogni generazione di cose, e facendo che alcune sieno laudate e vive, ed altre si rimangano senza fama e spente, più secondo la stoltezza di lei che secondo il prezzo del vero.

Nè vogliamo tacere che per vincere questa malignità fu sempre grande fortuna fra gl'Itallani il nascere Fiorentino; perciocchè quella civilissima gente fece sempre una grande stima de' libri suoi; li conservò; li mantenne in onore e vinse gli altri, non solo per l'altezza degli ingegni e pel grande numero d'uomini in ogni cosa singolarissimi, ma ancora per l'avvedimento e la prudenza de' diligenti suoi cittadini.

Al che aggiungasi che que' tre maestri toscani del secolo XIV, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, cacciarono i loro padri dal nido, e col grande loro splendore ne fecero quello che fa il sole dell'altre stelle. E come la fama di Virgilio e d'Orazio operò che Lucilio ed Ennio non giungessero fino a noi, così Dante e il Petrarca, occupando di sè tutti gli animi, vi cancellarono la memoria di que' primi Italiani che convenuti erano alla corte di Federico. Ma siccome Ennio e Lucilio non perderono pel nostro oblio la qualità di fondatori del dir latino, così i Siciliani per l'altrui fama non perderanno giammai la gloria d'aver fondata l'illustre e comune lingua d'Italia. Nè il buon filosofo guarderà quanto siasi perduto de' loro libri. Perciocchè a chiarire in che lingua fossero scritti, basta quello che ne rimane; siccome basta la breve lama d'una spada a mostrare la bontà d'una intera cava di ferro. E a bene distinguere le condizioni dei metalli e de' marmi, non è già mestieri il riporre nelle stanze de' filosofi naturali o gran montagne di pietre o tesori d'argento e d'oro; ma solo ricercasi quella quantità, per cui si possa conoscere quello che diversifica gli animali, i metalli, le pietre e l'erbe. Siccome dunque il fisico ne insegna, che di quel porfido ond'egli mostra una scheggia o sono o furono grandi balze e montagne; così 'l grammatico ne ammaestra, che in quella lingua nella quale si cantarono assai canzoni potea cantarsi un poema; e quella in che si canta un poema, può bastare al bisogno di migliaia di volumi, così di versi come di prose. Perciocchè lo scrivere più tosto molte canzoni che un poema è cosa che pende o dall'arte, o dall'ingegno o dalla volontà del poeta, non dalla lingua di lui; ed a quel Guido Giudice, che scrisse que' politi e nobili versi, sarà mancato o arte, o ingegno, o volontà di comporre poemi; ma versi di lingua nobile non gli potevano mancare giammai.

CAPITOLO XXIV

All'esempio adunque di que' primi che con franco animo seppero dipartirsi dal volgo, si composero gli altri italici: chè al dire d'Uberto Benvoglienti, cittadino sanese, *tutti avevano in antico due dialetti: l' uno della gente civile, l' altro della plebe* (1): e come il primo sempre più dilatavasi, così sempre più si restringeva il secondo. La quale diversità poneva quel partimento in tutte le colte città, il quale pur dura a' di nostri; mentre in esse di un modo parlasi in mezzo le brigate gentili, e d'un altro fra gli uomini della piazza.

Volendo noi dunque seguire il processo del

(1) V. Mar. Filelf.

(1) Ub. Ben. Oss. ling. It., f. 216.

buon parlare italico, e difendere le condizioni coll' argomento de' fatti, andremo un poco girando le nostre provincie, per vedere come quelle prime nostre scritture non si tenevano al dialetto vile delle varie plebi, ma a quelle che comune era alle corti de' principi e a' parlamenti delle repubbliche. E perchè Dante de' Romani, e da' Marchiani comincia quel suo viaggio, ove si mette per *gir ar fuori della selva d' Italia gli alberi attraversati e le spine* (1); prendiamo anche noi principio dalla medesima via, e cerchiamone (per seguir la metafora di Dante) e godiamone gli alberi gentili e le rose che rimangono dietro il passo di quel buon potatore.

Veggasi per questo modo s' ei vide il vero, quando disse: che *il linguaggio illustre appariva in ogni città* (2); e se consente bene alla storia quell' ardita allegoria, dov' egli somiglia il bel dire ad un padre di famiglia, che ogni giorno gira tutto il suo campo, e cava le male erbe, e i tristi alberi dalla selva, e vi getta sementi, e v' inserisce piante al modo dei cultori che sempre o levano o pongono (3). Significando in essi que' bene addottrinati che ora levavano le sconcezze della plebe; ed ora ponevano i vocaboli più finiti e più vaghi.

Cercando adunque esso volgare per gli Stati Romani, ci viene pel primo innanzi Giovanni Moriconi d'Assisi; ch' indi fu detto Francesco, e fu santo, e patriarca d' innumerabile famiglia, nato nel 1182, cioè ottantre anni prima di Dante, e morto nel 1226, cioè molto prima di quel Guittone cho fiorl solamente poco avanti al trecento. Nè leggiamo scritture di tempi così remoti che sieno più castigate di quella prece d' esso beato Francesco, che detta è: *Il Cantico del Sole*. Il quale alcuni dicono che fosse in verso ed altri in prosa. Ma ne'codici è scritto in prosa, ed è senza rime: e niuno degli antichi operò mai versi a quel modo. Onde il Crescimbeni per trasmutare quella prosa in metro, tanto vi giunse, e tanto vi levò, che a quella sua magica scuola le Orazioni di Demostene si potrebbero trasformare nelle Odi d' Anacreonte (4). Nè la ragione che il mosse bastava a concedergli sì gran licenza; volendo egli ad ogni costo ivi trovare de' versi, perchè quello era detto *cantico*, e perchè ci dicono che si *cantasse*. E non pensò che l' autor suo era uomo allevato nelle ecclesiastiche salmodie; e che quindi foggiava i suoi caotici all' esempio di quelli di Mosè, d' Abacucco, di Zaccaria e di Debora, i quali e son detti *Cantici*, e s' intuonano per le chiese, e pure non sono metrici. Tal si è questo di che si parla, che pur ci rimase: forse perchè non mancasse agl' Italiani un' immagine di quello che i Latini dissero *numero Saturnio* (5).

Altissimo, onnipotente, buono Signore: tue son le laude, la gloria, l' onore, ed ogni benedizione.

A te solo si confanno, e nullo uomo è degno di nominar te

Laudato sia, o Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et allumina nui per lui: ed ello è bello e radiante con grande isplendore; e di te, Signore) porta ogni significanza.

Laudato sia, o mio Signore, per suor Luna, e per le stelle: il quale in cielo le hai formate chiare e belle.

Laudato sia, mio Signore, per frate vento e per l' aire e nuvolo e sereno e ogni tempo: per li quali dai a tutte creature sostentamento.

Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preziosa e casta.

Laudato sia, mio Signore, per frate foco, per lo quale tu allumini la notte: ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.

Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sostenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Questo è il salmo del beato San Francesco; nel quale non è voce, non forma, che non sia della più corretta e candida lingua, e direm-mo anche, del più nobile stile: non fosse quel *frate vento* e quella *suor luna*, che ora ci par modo che abbassi il dire, e lo dilunghi dalla ecclesiastica gravità, quantunque chi bene lo noti, questo aggiunto non sia usato senza ragione. Perchè il santo poeta dell' umiltà, considerando sè stesso come opera di Dio, chiama i venti e la luna, che sono pure opere di lui, con quel nome che tengono le cose venute da un medesimo padre.

Che se dopo questo venerabile salmo prenderemo a leggere anche i versi d' esso Beato, vedremo, com' egli, anche poetando, adoperasse le più nobili e pure forme (1):

Credevanmi le genti revocare,
Gli amici che son fuor di questa via:
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far chi fugge signoria:
Nanzi la pietra si porria mollare,
Che l' Amor che mi tiene in sua balla.
Tutta la voglia mia
D' amore s' è infocata,
Unita, trasformata.
Chi mi torrà l' amore?
Non si divide cosa tanto unita:
Pena nè morte già non può salire
A quall' altezza dove sta rapita:
Sotto si veda tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte sta aggrandita.

Ne' quali ultimi versi a noi sembra che alcuna parte risplenda tanto, che bene possa chiamarsi d'oro. Non concederemo adunque che il beato Francesco fosse uomo selvatico d' ogni ragione di lettere, come alcuni stimano ch' egli fosse, ma diremo che sendo usato fin presso a' 25 anni in larghi traffichi e in lunghi viaggi, conoscesse più cose molte di quelle che per umiltà non consentiva poscia di palesare. Nè senza un grande impeto di eloquenza avrebbe giammai tirato tanti popoli dietro la sua parola, nè fondata quella immensa famiglia di cui fu padre; nè (come Dante dice) *avrebbe aperto regalmente al Pontefice Innocenzo quella sua dura intensione* (2), quando la povertà venne per lui al mondo in miglior pregio che non fu mai la ricchezza. Questi grandi mutamenti ne'

(1) Vol. El, lib. 1, cap. 11.
(2) Id., ib., cap. 16.
(3) Vol. El. lib. 1, cap. 18.
(4) Cresc. Com., T. I, f. 24.
(5) Wading., Op. S. P. Franc., T. 3, p. 398.

(1) Wad., Op. S. P. F., T. 3, p. 406.
(2) Dant., Par., c. XI.

popoli si possono operare soltanto da uomini maravigliosi; e non pure maravigliosi per la virtù; ma sì ancora per l'intelletto.

Del qual numero fu quel Marchegiano Pacifico, il quale ottenne in quegli anni il titolo di *Principe de' poeti*, e la corona dell'alloro dalle mani stesse dell'imperatore Federico II. Il che si narra dal beato Bonaventura (1) che avea conosciuto esso Pacifico. Pel quale onore singolarissimo se non si mostra che costui fosse un Pindaro ed un Omero, si chiarisce almeno ch'egli era di quegli *eccellenti Italiani*, di cui dice Dante, *che si sforzavano di aderirsi alla maestà dell'Imperatore*, poetando nella corte di lui; e che nel 1200 era già nella Marca chi tanto coltivava il volgar comune da ottenere il principato su tutti i poeti dell'età sua.

Nè le vicine città mancarono di queste glorie, imperocchè l'augusta Perugia, siccom'è a' nostri giorni, così fu negli antichi tutta piena di leggiadrissimi ed alti ingegni; e Cione de' Baglioni era di Dante da Majano non pur l'amico, ma l'emulo (2). E Andrea da Stramazzo, scrivendo versi al divino Petrarca, fu da lui meritato e di risposta e di lodi (3). E passiamo di Marino Ceccoli, e di Borscia di Perugia, chè all'onore di questa città non bisognano investigazioni d'oscuri nomi (4). Ma non possiamo tacere che Agostino Gobbi da Pesaro, nella celebre sua Scelta delle Poesie Italiane, diè principio agli esempi del bello scrivere da quel vecchio Fabruzzo da Perugia, che, secondo quella tanta sua antichità, verseggiò in modo abbastanza scelto e sincero, come si può conoscere dal sonetto ch'ei ne segna ad esempio; il quale così emendato per l'autorità di buoni codici leggeremo (5):

Uomo non prese mai sì saggiamente
Nessuno a far ciò che talor convene,
Chè l'usanza che corre infra la gente
Nol tenga folle, se men ben n'ottiene.
Quegli ch'al mondo fa più follemente,
E coglie il ben che per ventura vene,
Secondo l'uso serà conoscente,
Tenuto è savio sol, cui prende il bene.
Però intra la gente è grande erranza:
Chè la ventura sol fa parer saggio
Ciascuno che più piace al suo volere;
E non guarda ragion nè misuranza,
Anzi fa bene a cui devria mal maggio (6),
E male a cui devria più bene avere.

Che se queste rime non hanno in sè la bellezza e 'l vigore di quelle de' grandi poeti, pure sono scritte con assai buone ragioni di stile dal lato della favella, la quale può bandirsi perfettamente Italiana. Ma quell'altro antico da Perugia, che si conosce pel nome di Ceccolino, quanto mai s'accosta alla soavità de' migliori!

Tanto di veder voi, donna, è il desio,
Che la morte m'è vita
Per lo grave dolor che per voi provo!
Perch'anzi al mio partir non mi mor io?
Perchè più amara provo,
Lasso! ch'i' non avrei, la mia finita?
Nulla pietà m'aita!

Di Arcolano da Perugia rimane una canzone a ballo tra l'amante e l'amata, che ha tanta grazia di stile, che non sappiamo qual rima di quelle più antiche le vada innanzi (1):

L'AMANTE.

Deh! donzelletta mia, non mi dir no:
Ch'i' t'addimando amore.
Aggi pietoso il core.
Lo tuo bel tempo non ti perder mo' (2).
Anima mia, se 'l bel tempo si perde,
Chi 'l ti racquisterà?
Se l'alber non fa frutto mentr'è verde,
Poi ch'è secco nol fa:
Or pensa dunque che ti seguirà.
Se la tua giovinezza
Mancherà per vecchiezza,
Non ti varrà di dir: Pentuta istò.

L'AMATA.

Quanto impaccio ti do! deh non mentire!
Che dimanda fai tu?
Lassami star, ti prego, e non pur dire,
E non mi adastar (3) più;
Chè 'l mio bel tempo ognora va più su,
E non mi fugge ancora,
Sì che far potrò allora
Della persona mia quel ch'io vorrò.

L'AMANTE.

Cosa licita è quella ch'i' addimando,
Vita mia dolce, a te:
I' son per fare e dire il tuo comando,
Perchè fedel mi se'.
L'Iddio d'Amor, che mi ferì per te
D'una saetta d'oro,
Quei fu cagion ch'i' adoro
La tua figura, e tuo soggetto istò.

L'AMATA.

Ancora par che tu non ti rimanga
Di parlar pur così.
Tu credi forse per la tua lusinga (3)
Ancor poter far sì,
Ch'al tuo piacere i' parli e dica sì.
Ma dirò pure al mio
E quel che in un disio
Come ti piacerà, così farò.

L'AMANTE.

Anima mia, altr'i' non porria fare,
Che quel che 'n piacer t'è.
Amor mi strigne, e convienomi osservare
Quel che comandi a me.

---

(1) S. Bonav., Act. SS. Oct., Vol. II, f. 752. Wading An. T. I, an. 1212.

(2) Rim. Ant., lib. 9.

(3) Cod. Vat. 3283, f. 277, 630.

(4) Ind. Allac.

(5) Gob. Se. Poes., lib. 1, son 1; Cod. Ghig. 565, f. 62, e 548, f. 6.

(6) *Maggio* per *maggiore*, apocope del romano provenzale.

(1) Fu tratta da un codice Oliveriano, e pubblicata per la prima volta in Perugia dal ch. cav. Giambattista Vermiglioli, uomo eruditissimo, e grande maestro in etrusche antichità.

(2) *Mo'* apocope del *modo* avv. de' Latini; e forse usato dal volgo romano, che come da *mihi* facea *mi*, così da *modo* avrà fatto *mo'*.

(3) *Adastarsi*: *trattenersi*. V. Bocc., Am. Vis 41

(3) Notisi, come i più antichi furono più larghi nell'uso della rima, e stettero contenti alle *assonanze*, come or fanno gli Spagnuoli. Qui *lusinga* s'accorda con *rimanga*; e gli scrittori del dugento non seguono quasi mai altra legge.

patria loro in versi alquanto vicini al dir comune. Che tali vogliamo atimare quelli di Boccio Reoallo, e di Buccio da S. Vittorino, dove si narra delle cose dell'Aquila dell'anno 1252 fino all'anno 1382. E se alcuno sarà quivi offeso da multi idiotismi degli Abruzzesi, egli seguirà il giudicio nostro, perchè noi pure ne siamo offesi: come alcun poco ci offendono gl'idiotismi Aretini nella Cronica in terza rima, che de'fatti di quella città scrisse Ser Gorello de' Sinigardi. Ma se Arezzo ebbe autori grandissimi che vinsero l'eleganza di Ser Gorello, anche l'Aquila ebbe alcuno che fu più gentile di que'due Bucci. Diciamo di Paolo Aquilano, detto il *primo cavaliere della corona*. Leggiamone questo sonetto (1):

Come l'uomo nel tempo d'infortunio non si dee
rompere, nè turbare, ma star costante.
Un consiglio ti dò di passa passa (2);
Volta il montello a quel vento che viene.
E dove che non puoi, molto fai bene
Se la tuo capo flettendo s'abbassa.
E prendi a esemplo arbuscel che si lassa,
Quando inondazion gli sopravvene:
Ello s'inchina, e così si mantene,
Finchè la piena dura ed aspra passa.
Poichè sventura ti serve di zappa,
Trai fuor le scritte, ond'hai ripieno il seno,
E metti e trita e cogli e ronca e strappa,
E fa co'denti, e mai non venir meno:
Ed alcun de'nemici sempre aggrappa
E con parole ed ogni mal veleno:
Tempo è da far: tempo è da sofferire:
Chi non si secca al tutto, può guarire.

Seguitando la nostra inchiesta per le terre degli Umbri, la vecchia Todi ci rammenta quel Masarello, onde Francesco Redi attesta di aver lette e conservate le rime. E in quella città tiene il campo quel beato Frate Iacopone, delle cui *cantiche* dissero gli accademici della Crusca: ch'elle sono *copiosissime di voci necessarie al Vocabolario* (3).

E pochi in vero più di costui ardirono allargare la lingua, e di varia e divisa, farla simile e sola. Imperocchè usando egli per umiltà un dire tutto inchinato al plebeo, parlò sempre tra il Todino ed il Romanesco, e riempì quelle sue scritte di voci e di forme Umbre, Latine, Campane, Sicule, Calabresi, Toscane: sicchè n'usci poi di sovente un sermone tutto mescolato, e senza cura, come di chi per fare una bella ghirlanda, mettesse a un fascio colle rose le ortiche. Quindi gl'italiani maestri, così moderni come antichi, tutti lo dissero poeta goffo e plebeo. Nondimeno splende per molti luoghi di molto oro: imperciocchè vogliamo qui ripetere quello che già dicemmo nel primo di questi volumi: *non essere cioè scrittore alcuno degli antichi in cui non rilucano alcune parti illustri, e degne d'imitazione* (4). Alle quali forse pertengono questi versi, che a noi paiono privi dell'usata rozzezza. Ei sono ammaestramenti morali assai somiglianti ai Carmi d'oro di Pitagora.

Ed. del Tresatti, lib. 2, cant. 32.

St. 3. *Sappi ben dalla polvere*
Tor pietra preziosa:
E da uom senza grazia
Parola graziosa:
Dal folle sapienza,
E da la spina rosa:
Prende esempio da bestia
Chi ha mente ingegnosa.

St. 4. *Vediamo bella imagine*
Fatta con vili deta:
Vasello bello ed utile
Fatto è di sozza creta:
Pigliam da laidi vermini
La preziosa seta:
Vetro da laida cenere,
E da rame moneta.

St. 27. *Se puote piccol sorice*
Leon disprigionare:
Se può la mosca piccola
Il bue precipitare:
Per mio consiglio dònoti
Persone non sprezzare:
Chè forse ti può nocere
Se non ti può giovare.

St. 35. *Con Signore non prendere,*
Se tu puoi, quistione;
Ch'el ti rubo ed ingiuria
Per picciola cagione:
E tutti gli altri gridono:
Messere ha la ragione!

St. 60. *Non sicurar la nave*
Finchè non giunta in porto:
Santo non adorare
Inanzi che sio morto;
Chè il forte può cascare,
E'l dritto farsi torto.

CAPITOLO XXVI.

Ma prima d'abbandonare le nobili terre di Roma, è bisogno che si entri in questa divina città, della quale come un tempo era uscito il vecchio Sermone ad occupare l'universo, così n'uscì poi quel parlare rustico, che insegnò a tutta Italia (come Dante dice) il *novello Latino*. E come in ogni altro luogo il volgare purgossi dalle antiche caligini, nè in Roma pure si giacque sempre col volgo. Ma vi fu spesso seguito l'esempio delle corti, e de'letterati E se veggiamo alcune pagine del Monaldesco, e la vita di Cola scritte nel plebeo, in che poi nel secento furono cantati il *Maggio Romanesco* ed il *Meo*, ciò non monta, perchè quelle furono scritture propriamente romane, come furono propriamente fiorentine il *Cecco*, la *Beco*, la *Catrino* e la *Nencia*. Ma siccome tra' Fiorentini fu chi scrisse novelle in *bel parlar gentile*, così fu tra' Romani chi usò il buono *idiomo comune*. E sola rimase tra l'un popolo e l'altro questa differenza; che i colti Fiorentini scrissero in italiano tutte le croniche loro, e gli statuti delle arti, e le sentenze de'giudici, e gli atti de' magistrati. E i Romani seguitarono la prima lingua del Lazio, che nel foro e nella corte non fu per loro mai tutta spenta, mostrandole un certo amore che quasi accostavasi a religione. Ma questo era loro talento: non era necessità: ignoranza non era: era quasi una pompa di dottrina. Che se poi loro accedeva il dover favellare italiano il fa-

(1) Band. Suppl., T. II, p. 189 nel Cod. Laur. Bibl. Leop. Gadd., Cod. 188 emend. Cod. Vat. 3214.

(2) *Passa passa*: onde noi *passar sopra*, in forza di *non curare*, che è modo dell'uso.

(4) Cr. Tav. Abbrev. degli aut., not. 124.

(3) Scritt. del Trec. lib. 2, cap. 6.

cevano al pari di tutti quelli, per cui quel secolo ebbe il nome dell'oro. Anzi talvolta i Pontefici stessi consecrarono esso volgare a servigio del popolo e della chiesa. Siccome troviamo che facesse quell'ardente animo di Bonifacio Ottavo, che fu rimatore anch'egli. Secondochè ricavasi da alcuni suoi versi sacri, di cui ci è stato cortese quel nostro Girolamo Amati, dottissimo in ogni maniera di grave letteratura. Lì ha egli scoperti in un antico codice vaticano, dov'è notato, che nel secolo xv si leggevano così nella basilica di S. Paolo fuori le mura.

Santo Bonifazio papa ottavo fece la infrascritto orazione, e concesse a chi la dicerà liberazione di morte subitanea.

Stava la Vergin sotto de la cruce:
Vedea patir Jesù la vera luce:
Madre del re di tutto lo universo.
Vedeva il capo che stava inchinato,
E tutto il corpo ch' era tormentato,
Per riscattar questo mondo perverso.

Vede lo figlio che la guarda e dice:
Oh! donna afflitta amora ed infelice:
Ecco il tuo figlio: e Joan le mostrava.
Vedea l' aceto ch' era col fiel misto
Data a bevere al dolce Jesu Cristo,
E un gran coltello il cor le trapassava.

Vede lo figlio tutto passionato
Dicer colla scrittura: È consumato.
Fiume di pianto dagli occhi disserra.
E Cristo pate e muor tra le flagella:
Piange la matre Vergine pulcella
Il redentor del cielo e della terra.
Grandissimo dolore al core avesti,
Vergine matre, come tu vedesti
Il caro figlio quando era spirato.
Questo dolor fu di tanta possanza,
Che mille volte ogni martire avanza
Che fusse mai per te martirizzato.

Madre di misercordia, umile e pia,
Sola speranza dell' anima mio,
Contra 'l nemico donami vittoria.

Non vogliamo già predicare questi versicciuoli come squisiti ed alti, ma solamente dire che non tengono in sè tanto del plebeo quanto le scritture di Guittone e di Galletto da Pisa, e che i Romani illustri dell' agreste dugento usavano quel celebrato *parlar gentile*, in cui poetavano i Fiorentini del beato trecento.

Che se le lettere latine non avessero in Roma occupato il campo delle volgari, questa città avrebbe forse più d' ogni altra lasciate grandi memorie del nascere di nostra lingua. Ma l' uso degli ecclesiastici e de' giureconsulti sbandì dalle carte il nuovo parlare, quasi fosse cosa vile e indegna del cielo e del popolo Romano. In nome del qual popolo fu nondimeno alcuna volta parlato il volgare illustre, com' è da vedere nel bellissimo esempio che qui porremo. Ed è l' Orazione di Paudolfo Franco, cittadino di Roma, ed oratore del Tribuno Cola di Rienzo, al Consiglio della città di Firenze, detta il dì secondo di luglio, l' anno 1347:

Signori Fiorentini.

Tutte le cose che sono state dal principio del mondo fino a ora si sanno e si possono sapere per tre ragioni. Principalmente per iscrittura, per pittura, e per viva parola. Sicchè noi troviamo nelle antichissime nostre croniche che voi sete discesi del nostro sangue Romano, e pure del più nobilissimo e del più magno. E ciò si vede molto chiaramente guardando alle vostre discrete e ragionevoli ordinamenta, alla vostra grandissima virtù e sapienza; la quale è singolar confessione dell' universo mondo. Sicchè io posso dire a voi, in persona di quella nostra santa città e popolo di Roma, le parole di Salomone. Allegrisi 'l tuo padre e la tua madre, la quale t' ha ingenerata sapiente. E però considerando a tanta congiunzione di sangue, a tanta congiunzione d' amore, pare cosa molto degna e giusta che noi siamo venuti qui a farvi parte della nostra allegrezza, e a notificarvi il nostro felicissimo stato, il quale potete riputare vostro proprio; ed userò la parola di Geremia al nono capitolo: Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam. *Se niuno al mondo fu in tenebre, fu in pericolose e mortalissime guerre, fu in pestilenza, ei è stato il nostro popolo di Roma: nè mai Imperadore, Papa, nè altro principe del mondo vi potè porre rimedio. Ora quel Signore che tutto sa, e puote ristorare, per la sua santa misericordia s' è mosso a pietà di noi: e per lo grazia del Santo Spirito n' ha creato novellamente un virtuoso padre e signore, che si chiama* Nicola. *E veramente si puote interpretare* Nicolaus, cioè nitens laudem; *una risplendente laude, la quale n' ha illuminati tutti; e di che? di giustizia, di pace, di libertà ch' ella è sì cara,* Come sa chi per lei vita rifiuta, *disse il vostro Dante. Il quale nostro Signore e tutto 'l popolo universalmente vi mandano mille saluti, confortandovi a bene fare; ed offerendo ogni loro potere in tutte quelle cose che sieno di vostro stato, di vostra pace, di vostra grandezza. E in ciò ha preso ordine di poter compiacere voi e gli altri vostri amici. Perocchè per tutto il mese d' agosto egli avrà in ordine ottocento barbute al soldo del comune: e finora n' ha cinquecento, tutti nobili Romani. E però in tutti vostri bisogni con grandissima fede potete richiedere questo Signore e popolo, come carissimi fratelli discesi d' un sangue e d' un padre. Io non voglio dire più parole, perocchè messer Matteo dottore di leggi, il quale è qui, e questi altri signori Ambasciatori, sporranno l' ambasciata tutta interamente. E prego quel Signore il quale supplisce ogni difetto, che di tutte le cose che avete a fare vi lasci eleggere la migliore.*

Dopo il quale arringo prese a parlare l' altro romano Francesco Baroncelli, e tenne una concione tutto piena di grandi spiriti, e segnata co' più vivi lumi del dire. Di cui per amore di brevità riferiamo soltanto alcuna parte, che tocca il misero stato di Roma nell' anno 1347:

Era fatta vedova ed ignuda d' ogni virtù e d' ogni bene: madre d' ogni vizio, vestita d' ogni difetto, divenuta in tanto, ch' ell' era selva d' offensione, spelonca di ladroni, ricetto di micidiali, di falsi, e d' ogni altra rea gente. — I viaggi sì di mercatantare, e sì di visitare que' beatissimi principi nostri cittadini, messer Santo Pietro, e messer Santo Paolo e gli altri innumerabili martiri, e gli altri Santi ch' ivi sono, erano tronchi ed in tutto tolti. Ed oltre cose scelleratissime vi si commetteano tutto giorno,

le quali ometto per non impedire il tempo, e per non far tristore (1) *nelle orecchie vostre. E per questo modo non potevate ben far salve le vostre anime, nè visitare quella sacratissima nostra città, la quale non è fondata nè di pietre, nè di calcina, ma d'ossa, polpe e sangue di Santi. E giù parea che la sentenza fosse data nel cielo contro a lei. — Ma considerando le virtù del Tribuno, coadunato esso popolo, tutto insieme d'uno animo e d'una volontà come un uomo fosse, gridando chiamarono: Te Nicola chiamiamo aiutatore: te chiamiamo Signore: tu se' nostro liberatore: te conosciamo Tribuno. Tu ci aiuta: tu ci libera: tu ci ordina, difendi e salva: e questo popolo sedente in tenebre ed in ombra di morte chiarifica, perocchè è venuta l'ora, la quale voglia Idio che mai più non si parta*

Questa era la illustre lingua con che i cittadini romani del trecento arringavano la repubblica Fiorentina: nè con migliore i Fiorentini avrebbero forse potuto arringar la Romana.

Ma non si dee qui tacere d'un poeta che nel dugento visse nella terra Latina, e che già sarebbe fuori della memoria degli uomini, se da una vecchia cronica non ne fosse a noi giunta novella. La quale dobbiamo all'amico nostro Luigi Biondi, cavaliere di dottrina e d'eleganza nominato e chiarissimo. Quell'antico poeta fu da Cori, città del Lazio, nacque nel 1274, o in quel torno: ebbe nome Virginio Lauriente: scrisse Italiano, cantò il re Fermondo di Francia in un poema che fu poi pubblicato per le stampe d'Eucario Silber Alemanno, nel 1483. Ma contra questo poema la fortuna ha mostrato la sua potenza, o più veramente la sua follia. Perchè avendoci conservato il Burchiello, il Pataffio, ed altre infelici baie de' vecchi, ci ha tolti via i versi di costui, ch'erano forse degnissimi della vita. Secondochè si ricava da questo principio del canto settimo, che si legge nella inedita storia Corana di Frate Santo da Cori al cap. 35:

Venne Corace Argivo in quisto monte (2)
Poichè fuggì dalla Tebana guerra
Con Tiburto, Catillo e con Termonte.
E veduto el contorno che la serra,
E come è vago e verdeggiante ognora,
Fermossi quivi, e vi piantò la Terra.
E la cinse di mura e dentro e fuora,
E perchè desso si chiamò Corace,
Scortò lo nome e nominollo Cora.
Ebbe dalli vicini or guerra, or pace:
Ebbe fortuna or turbulenta, or queta:
Or si mostrò benigno ed or predace.
Non c'era Ninfa allora e Sermoneta,
Non c'era Signa, nè Beleutri (3) *e cento*
Altre ch'or fanno la campagna lieta.
Anzio cresceva allo marino vento:
Nella verde pianura Ardea fioria:
E posto era sul colle Laurento.
Laurento ch'ebbe scetro e signoria,
Onde perchè ne venne da quil loco (1)
Pigliò lo nome la progenie mia.

Chi dirà queste essere buone rime, e piene di quella cara quiete di Virgilio, dirà quel medesimo che noi pensiamo. E gli parrà forse peccato che una sì candida poesia o siasi perduta, o si giaccia nella dimenticanza.

Ma intanto per questi fatti dichiarasi che il volgare illustre appariva in Roma nelle carte de' poeti, ne' pubblici parlamenti, e perfino ne' templi. Che se Dante vituperò in essa città il *tristoloquio* della plebe, bene lo vituperò; e volle usare con Roma que' modi medesimi che avea usati colla sua Firenze. Anzi vogliamo osservare cosa non per altri avvisata; ed è, che quando egli disse quelle sì agre parole contro i Romani e contro i Fiorentini, diè pure le ragioni di quella sua acerbità, affermando, che i *Romani si stimavano di dover essere preposti a tutti* (2) e che i Toscani *s'attribuivano arrogantemente il titolo del volgare illustre* (3). Quindi egli adirato contro queste due avverse opinioni, che avrebbero posta eterna lite fra quelle due genti, e fino dalla radice diviso quel sermone ch'egli voleva unico ed italiano, si gittò contro questi due nobilissimi popoli con maggior impeto che sugli altri, e adoperò lo sdegno dove parevano non bastare le ragioni, simigliando il medico, che ne' più gagliardi corpi più gagliarde adopera le medicine.

Quindi venne quel suo gridare: che i Toscani erano *ottusi nel brutto loro parlare, e dissennati nella loro follia* (4); e che i Romani usavano *il pessimo de' volgari, gittando gran puzzo come da' costumi, così dagli abiti loro* (5). Imperocchè lo sdegnoso filosofo come avea rampognato Firenze, così rampognava Roma, non per l'ira dell'esilio, ma per l'amore della nazione e del vero, non soffrendogli il cuore di veder que' Signori del mondo gittati dal loro trono nella miseria, e ne' mali che in quell'età gli opprimevano. E per conoscere di qual tenerezza foss'egli preso per Roma, leggasi il libro della Monarchia, e le parole che nel Convivio ne fece. Le quali vogliamo qui porre, e perchè in ogni cosa si manifesti il giudicio gravissimo del Poeta, e perchè discorrendosi i principj della nostra favella, non si taccia il più antico esempio dell'italiana magniloquenza.

Parole di Dante Alighieri sulla Città di Roma nel libro del Convivio (6).

Perocchè nella venuta del Figliuolo di Dio al mondo non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione: e l'ottima disposizione della terra sia quand'ella è monarchia, cioè tutta ad un principe: ordinato fu per lo divino provvedimento quel popolo e quella città che ciò doveva compiere, cioè la gloriosa Roma. — Nè il mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce

---

(1) *Tristore.* Voce romanesca: e quindi usata dal romanesco Fra Iacopone (2, 7, 6). *E'l tristor che alberga in core Le midolle gli ha seccato*

(2) *Quisto* per *questo.* La pronuncia tiene più del latino, e mostra più certa l'origine del *questo* dall'*isto.*

(3) *Beleutri* per *Veleutri*, anzi *Velletri.*

(1) *Quillo* per *quello* è più prossimo al latino *illo.*

(2) Vol. El., lib. 1, cap. XI.

(3) Idem, lib. 1, cap. XIII.

(4) Vol. El., lib. 1, cap. XIII.

(5) Idem, lib. 1, cap. XI.

(6) Conv., f. 175.

d'un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato. — Se noi consideriamo che Roma per la sua maggiore adolescenza fu dalla reale tutoria mancipata da Bruto, primo consolo, infino a Cesare, primo principe sommo, noi troveremo lei esaltata non come da umani cittadini, ma come divini. Nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non poteva nè doveva essere se non con ispecial fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina ispirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine di oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? E Curio dolli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo: che li cittadini romani non l'oro, ma i posseditori dell'oro volevano possedere? E Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea il colpo, che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, senza divino aiuto ciò avere sofferto? E Bruto simulmente? Chi dirà delli Decj e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del captivo Regolo da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amor di Roma consigliato, se non era da divina natura mosso? Chi dirà di Quintio Cincinnato, fatto dittatore e tolto all'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere ritornato? Chi dirà di Cammillo sbandeggiato e cacciato, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nimici, e dopo la liberazione essere spontaneamente tornato in esilio per non offendere la senatoria autorità? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo quando nel proemio della Bibbia, laddove tocca di Paolo, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà oggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto esser dee questi eccellentissimi essere stati strumenti colli quali procedette la divina sapienza nel romano imperio, dove più volte parve esse broccia di Dio essere presenti. E non pose Idio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani co' Romani dal principio, per lo capo del regno combattevano, quando un solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Idio le mani proprie, quando il Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto il Campidoglio la notte, e solamente la voce d'un'oca si fece sentire? Non pose Idio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Africa erano portate, i Romani voleano abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Affrica per la sua franchezza? Non pose Idio le mani, quando un nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Perchè più chiedere non si dee a vedere che speziale nascimento e processo da Dio pensato e ordinato, fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura, siano degne di riverenza, e il suolo dov'ella siede ne sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato.

Così Dante parlò di Roma. Quindi s'egli biasimò le parole o i costumi degli ultimi Romaneschi, non venne già meno alla riverenza debita a quella sola città, per cui l'italico nome è ancor venerando a tutte le genti. Il magnanimo sdegno di questo filosofo era sempre lontano da sì vili artificj: ei condannava le cose per la natura loro, non per altre estrinseche condizioni, siccome fanno gli uomini, e potenti e impotenti, che imitano spesso il volgo non solo nella viltà delle sue voci, ma anche in quella dei suoi giudizj.

CAPITOLO XXVII

Ora ci sforzeremo per affrettare la via: e lasciando gli Umbri, i Marchiani e i Romani, cercheremo il ducato d'Urbino dove stette nel cinquecento quella corte de' Rovereschi, che fece per molti anni la patria di Raffaello rivale a quella di Michelagnolo. Ma que' popoli non giunsero ad un tratto in quella sì grande gentilezza; perciocchè vi si erano usati fino dal trecento colle tre corti di Gubbio, di Pesaro e d'Urbino; tutte piene di lettere e di valore, nelle quali i principi stessi erano i più lodati maestri del cortigiano linguaggio.

Perchè in Gubbio nel 1307 il buon cavalier Bosone, che n'era principal cittadino, cantò la santa gesta de' Cristiani contra i Turchi; scrisse in prosa di romanzi *l'avventuroso Ciciliano* (1); e dato rifugio al discacciato Alighieri, fu poi l'abbreviatore del suo poema, e finalmente il cantore della sua morte. E crebbe un valoroso suo figlio *nello stile greco e francesco* (2), siccome Dante affermò; e tenne nella sua grazia quel poeta Maniello, citato nell'indice dell'Allacci, di cui si leggono rime nella biblioteca Casanattense.

Così nel trecento poetò in Urbino quel glorioso Antonio da Montefeltro, figlio di Federico II, uomo di grande affare, e vero autore della Feltresca potenza. Le cui rime pubblicate in Rimini, e tolte da un codice della reale biblioteca di Napoli, *non temono il paragone colle altre toscane del medesimo tempo, a cui s'è data grande autorità nel fatto della lingua* (3). Così giudicò uno de' più grandi archeologi di questo secolo.

Nè alla corte di Pesaro mancarono queste glorie. Anzi pare che nel trecento la governassero i letterati. Perciocchè prima la tenne quel dotto Pandolfo, di cui il Petrarca fece quelle gran lodi che si leggono nell'epistole della Vecchiezza, e il De-Sade afferma d'aver lette le rime. E di rime fu ludatissimo autore quel Malatesta de' Malatesti, che resse la Pesarese repubblica intorno al dechinare di quel buon secolo (4). Così queste tre corti, in cui regnavano que' sapienti, erano tutte piene di gentili e addot-

(1) Lami, Delic. Erudit., Vol. XVII.
(2) Raffaelli, Vita di Bosone, f. 118.
(3) Rim. Cont. Ant. Rimini, 1819.
(4) Parte di questi versi è inedita ancora, e parte fu già fatta di pubblica ragione per le cure del signor Salvatore Betti: nome già fatto chiarissimo a quanti amano il bello scrivere.

vate persone: e a sè chiamavano i poeti e i belli parlatori d'ogni contrada, rendendo imagine delle corti de' Provenzali. Perchè i dolci studi mancati, già in Linguadoca col mancare de' buoni principi, si rifugiarono nel cuore d'Italia, dove trovarono bella sede ed onori. E come i costumi se ne fecero più civili, così la favella fecesi più polita. Onde la gloria della gran corte Feltresca divenne a tanto, che pare che di lei possa ripetersi ciò che Dante disse di quella di Cicilia a' tempi di Federico: *quello che gli eccellenti italiani componevano primamente usciva dalle case di questi principi* (1) Il che specialmente accadde, quando Urbino e Pesaro videro i loro duchi col Sadoleto dall'un fianco, il Bembo dall'altro, il Castiglione per primo ministro, e Bernardo e Torquato Tasso, e quegli che poi fu Leon Decimo per cortigiani. Ma ritornando al secolo del trecento, e seguitando la via di Dante, dobbiamo muovere alle città di Romagna. La quale è provincia che sempre all'Italia rese fertilmente; e non è fatta ancor vana, perchè di assai purgati e gravi scrittori si onora. Prendendo adunque principio da Rimini, vi troveremo non pur versi, ma prose tutte lontane dalla profferenza del volgo; che solo tengono tanto del Romagnuolo, quanto basti a far fede della patria dell'autore. Imperò apriremo una leggenda, che detta è della B. Chiara d'Arimino, la quale, come narra il cardinale Garampi conservavasi nel monistero delle monache degli Angeli, anzi nell'arca medesima d'essa B. Chiara. Talchè non sappiamo testimonio che possa dirsi autentico e sacro, se non lo è questo che per le mani d'un venerabile cardinale si trae fuori del sepolcro d'una Beata. Nacque ella intorno il 1250. Chi ne scrisse la vita avea parlato colle compagne di lei, e fu Romagnuolo, siccome si raccoglie da' suoi racconti, e da alcune parole ch'egli usa, le quali sono speciali di quel dialetto. Ma se si tolgano quelle poche parole (siccome delle buone scritture de' Toscani sono da togliere i Sanesismi ed i Fiorentinismi) vedrassi il dire del Riminese Cronista uscir tutto lucido e bello, e pieno di quell'antica semplicità che non è mai disgiunta dall'eleganza.

Leviamone due saggi: l'uno de' quali ci dipinga il vestire di quella penitente, e l'altro ci narri alcuna azione di lei (2).

Di panni grigi, e bigi vestiti si copriva, acciocchè da pompa e gloria di panni fini o velluti non fosse vessata, e si reputasse superba. Perchè da Dio non sono laudati quelli che dilicati vestimenti si mettono a torno. Portava al collo non collari di gioje, nè di perle, ma uno cerchietto di ferro: e così all'uno e all'altro braccio, ed il medesimo alli doi ginocchi. La sua camicia non era di sottile e candida rensa: ma una panzera (3) *di grave e rugginoso ferro, che pesò quasi libre trenta, e di sopra vestiasi di candida vesta all'uso che l'altre suore costumavano. Ed il suo letto non di morbide e leggere piume era ordinato, ma di dure tavole, in le quali fatigata, e vinta dal sonno tal fiata si posava* (1).

Certa povera donna cercava elemosine per la terra: e suo marito era in prigione: e non possendo ella tanti danari trovare che alla Comunità satisfessero; si doveva al marito tagliare una mano. Allora la serva di Dio, mossa da fervente carità, andò alla piazza del Comune con frezza (2) *e velocità: e montata sopra una gran pietra, cominciò a chiamare se alcuno la volesse comprare per ricomprare una mano che si aveva a tagliare. La qual cosa divulgata fu per la terra. Li signori Malatesti intesero la cosa, e quanto avea fotto una donnicella, e mandarono per lei, e dissero = A te si fa la grazia = e così libero uscì il prigione senz'alcuno impedimento.*

Nè in volgare meno puro ed italico fu già nel trecento dettata la Cronica Riminese, che il Muratori ha posta in quel suo gran tesoro degli scrittori delle cose nostre. Leggiamone quel luogo, ove è descritta la presa e il guasto di Cesena (3).

Odi la gran crudeltade... Come ti ho scritto di sopra il detto Cardinale venne a Bertinoro, e poi volle venire a Cesena. Con poca gente andò a Cesena: e qui li Brettoni rimasero fuori: e potevano venire due insieme per la vittovaglia e non più; e poi sei: e quando dieci. E stando così di fuori per due mesi, consumarono ogni cosa ch'era fuori di Cesena. E tutti i contadini si convennero ridurre dentro della Città per la grande forza che ricevevano. Quando fu consumato di fuori ogni cosa, vennero dentro della cittade, e li divoravano e consumavano e sforzavano uomini e femmine in tanto che non potevano più durare.

In breve: a dì primo di febbraio 1377 *i cittadini levarono il rumore gridando:* Viva la Chiesa e muojan' i Brettoni: *e furono morti più di cento Brettoni. A dì* 11 *di febbraio si levò un altro rumore, e furono morti certi cittadini. Di che i Brettoni si ridussero dentro della terra murata. Il detto Cardinale n'andò subito a Faenza per gl' Inghilesi, i quali avevano disfatta quella città; che venissero a Cesena: E così quando furono venuti ruppero il muro, e vennero nella città per forza d'arme, e quanti uomini e femmine e mammoletti trovarono, tutti uccisero. Di che tutte le piazze di Cesena erano piene d'uomini e di femmine morte. E un' altra parte si gittava fuori delle palade* (4) *credendo passare i fossi, che erano pieni d'acqua e se ne annegarono più di mille. E un' altra parte si fuggì per le porte. E i*

(1) Vol. El., lib. 1, cap. XII.
(2) Vit. B. Ch., cap. 3, p. 11.
(3) *Ponzera* per *Panziera*, pronuncia de' Romagnuoli, ma non dissimile da quella de' Toscani, che dicono *manera* per *maniera*, *matera* per *materia*, e simili.

(1) Cap. 10 f. 57.
(2) *Frezza* per *fretta*. Modo romagnuolo: e tali in tutto quel non breve suo libro sono i seguenti: *redisella* per *reticella* (62, 11: 43, 6); *steva* per *stava* (33); *usello* per *uccello* (26); *zambaldo* per *botta*; *stemana* per *settimana* (21, 5); *undes* per *undici* (20): *venere* per *venerdì* (21); *brase* per *brace* (13, 4); *cavestro* per *capestro* (72, 145). Così ne' codici Pisani si trova *arma* per *anima*: ne' Sanesi *butiga* per *bottega*, ecc.
(3) Murat., Ser. Rer. Ital. T. XV. f. 516.
(4) *Polade* i Romagnuoli dicono per *palate*, per quel principio per cui dicesi *servidore* per *servitore*, *cittade* per *città*, ec.

Brettoni v'andavano dietro: e chi uccideva, chi rubava, chi vituperava, e le belle femmine tornava (1) *dentro e tenevasele Sicchè non rimase nè uomo, nè femmina, e pigliarono più di mille mammoletti e mammolette, e loro posono la taglia. Poi si posero a rubare la cittade, e con le carra mandavano a Faenza tutto il miglioramento* (2) *che lì era. Poi vendevano ai Furlivesi, ai Ravignani, agli Ariminesi, ai Cerviesi tutto l'altro mobile. In breve: a' dì 15 d'aprile non v'era rimasto nè grano, nè vino, nè olio, se non quanto vi adducevano i montanari. Se si adduceva una soma di paglia, portavasi via una soma di calcedre* (3) *e di panni. E così fu disfatta tutta la terra; tutti i religiosi e religiose furono morti, presi, rubati; vennero in Arimino circa otto mila tra piccoli e grandi: e tutti andavano mendicando per limosina, salvochè certi artigiani che si procacciavano da lavorare. Così i Brettoni consumarono Cesena dentro e fuori per fino a' dì 13 d'agosto.*

A noi sembra che un dire più regolato e fino non possa rinvenirsi, nè si rinvenga per le croniche dei Toscani; e che non sia grande il divario da queste narrazioni romagnuole a quelle di Gianni, di Jacopo, di Lionardo, di Lorenzo Morelli, di Ser Naldo da Montecatini, di Giovanni Cavalcanti, di Marchionne, di Coppo Stefani, e di quanti con umile e rimesso stile raccontarono le avventure delle toscane repubbliche.

Nè questo era già privilegio della sola Rimino, ma in Forlì fioriva quel Ser Cecco dei Rossi, onde leggonsi rime nel codice Buccoliniano, e in altro che già fu di Gian-Jacopo degli Amadei (4). In Ravenna era Gervasio Riccobaldo che morì nel 1297, e quel generoso Guido da Polenta, il quale meritò dal cielo che il divino Dante spirasse l'anima nella sua casa. Quindi per la venerazione debita a sì gran principe non lasceremo di notarne le rime, perchè vogliamo che si conosca come il rigido nostro Alighieri non istava a corte per adulare la ignoranza o la superbia altrui, ma erasi accostato a tale, cui non bisognava il trono per distinguersi dalla plebe. Conciossiachè, dice il Boccaccio; *era uomo sommamente ammaestrato ne' liberali studii, e li valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano* (5). Quindi in mezzo a quella travagliata sua vita, dopo le cure della guerra, così cantava al modo di que' principi Siculi e Provenzali:

Novella gioia il core
Mi move ad allegrezza,
Per la somma dolcezza,
Che tuttor sento per grazia d'amore.
Più d'altro amante mi deggio allegrare,
E star sempre gioioso,
Che amor per grazia m' ha fatto montare
A stato dignitoso;
Ed ha dato riposo
Al mio grave languire
Facendosi sentire
Con conoscenza il suo gentil valore (1).

E dalla corte Ravignana volgendoci alla vicina Faenza, la vedremo ornata di poeti che si stimavano tra' migliori di quell'età. E non tali si stimavano dal volgo, ma da colui che meglio ch'altri potea giudicarne; e dice che dal *poetare plebeo si dipartirono Ugolino e Tomaso Bucciola Faentini* (2). Del qual Tomaso che viveva tra i dugentisti rimangono versi d'amore in assai colto stile; e sono nella grande Biblioteca d'Agostino Ghigi, onore dei principi e de' letterati di Roma. Eccone esempio:

S'io per cantar potessi convertire
In gioia lo mio affanno,
Allegramente fora il mio cantare;
Ma vogliomene in parte sofferire,
Perchè mi torna danno
Da poi che non mi posso rallegrare.
Però d'amore vivo contro usanza
Che nell'amanza — non vivo gioioso:
Ed io lasso, noioso,
Vivendo, e amando non aggio speranza.

Con questo Tomaso, e con Ugolino suo fratello l'Allacci pone Antonio da Faenza. E un altro Ugolino d'Azzo pongono il Zilioli, l'Ubaldini ed il Quadrio, coi dicono vivesse prima della metà del dugento. Dante fra gli antichi e valenti lo esalta nel XIV del Purgatorio: e quegli storici lo fanno autore della più cara e gentile poesia che leggasi di quel tempo.

Descrive egli una schiera di fanciulle che colgono fiori ed erbe in un prato; poi viene la tempesta, ed elle foggono sotto la pioggia. La quale pittura è così viva che vede il simile chi vede il vero.

LE RICOGLITRICI DA' FIORI.

Il Poeta. Passando con pensier per un boschetto
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto, co'*quel*, co'*quel* dicendo (3):
1. *Fanc.* Eccol, eccol:
2. *Fanc.* Che è?
1. *Fanc.* È fior d'aliso.
2. *Fanc.* Va là per le viole:
Più colà per le rose. Cole, cole (4).

---

(1) *Chi tornava*, ec. Nota uso elegante del verbo neutro *tornare* in significazione attiva; che troviamo *anche* nel Boccaccio (28. 23): *Tacitamente il tornarono nell'avello.*

(2) *Miglioramento:* voce che ancora è in uso presso i nostri villani: e vale la *miglior parte dell'avere*. Si legge nella *storia d'Aiolfo*, citata dalla Crusca, la quale storia per molte ragioni a noi pare opera d'un antico Romagnuolo = *Mandano a questa città ogni loro miglioramento di figliuoli e di roba.*

(3) *Calcedro.* Voce grechesca significante *rame dall'acqua*, o sia *caldaio*, usata da'Romagnuoli, che per lo dominio de'Greci in Ravenna grecizzano assai di frequente. E sono greche parole *mattra* per *madia*, *spatasso* per *urto*, *magara*, e le simiglianti.

(4) Cr. Ist. Vol. Poes., Vol. II, f. 174.

(5) Bocc., Vit. Dant.

(1) Triss., Poet, f. 53.

(2) Vol. El, lib. 1, cap. 14.

(3) *Co'* apocope di *cogli*, siccome *ve'* lo è di *vedi*: e *te'* di *tieni*, ecc.

(4) *Cole.* Sincope di *coglile*. Da cui si vede quanto errino que' comentatori di Dante, che spiegando quel verso

E dolcemente sì che parli accolo,

fantasticarono strane chiose, e pensarono che *accolo* fosse perfino uno avverbio. *Accolo* è troncamento di *accoglilo*, come *vello* di *vedilo*, e *cole* di *coglile*.

1. *Fanc.* Vaghe! amorose! oimè che'l prun mi punge!
Quell'altra me' v'aggiunge.
2. *Fanc.* Ve', ve' che è quel che salta?
1. *Fanc.* Un grillo, un grillo.
2. *Fanc.* Venite qua, correte:
Raponzoli cogliete.
1. *Fanc.* Eh! non son essi!
2. *Fanc.* Sì: son. — Colei, o colei!
Vien qua, vien qua per funghi: un micolino
Più colà, più colà per sermollino.
1. *Fanc.* Noi starem troppo che 'l tempo si turba:
Ve', che balena e tuona,
E m' indovino che vespero suona.
2. *Fanc.* Paurosa! non è egli ancor nona:
E vedi et odi l'usignuol che canta.
Più bel ve', e più bel ve' . . . (1).
1. *Fanc.* I' sento, e non so che.
2. *Fanc.* O dove è? dove è?
1. *Fanc.* In quel cespuglio.
Il poeta. Ognun qui picchia,
Tocca e ritocca,
E mentre il bussar cresce
Una gran serpe n'esce.
Oimè trista! oimè lassa! oimè! oimè!
Gridan fuggendo di paura piene:
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l'una all'altra urtando,
E stridendo s'avanza:
Via fuggendo e gridando,
Qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l'una appone lo ginocchio
Là u' reggea lo frettoloso piede:
E la mano e la vesta,
Questa di fango lorda ne divene,
Quella è di più calpesta.
Ciò che han colto ir si lassa,
Nè più si prezza e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette per uuqnanco il corso.
In cotal fuga e ripetute rote
Tiensi beata chi più correr pote.
Si fiso stetti 'l dì ch' io le mirai,
Ch' i' non m' avvidi e tutto mi bagnai.

L'Atanagi diè questi versi *per una reliquia della purità naturale dell'antica lingua toscana* (2), prima che lo Zilioli, il Crescimbeni, il Quadrio, e gli altri scuoprissero e fermassero ch'ei sono del poeta dei Faentini, di quell'Ugolino, cioè, di cui disse Benvenuto da Imola: *Che fu uomo nobile e cortigiano della casa degli Ubaldini, chiarissima in Romagna* (3). E poeta, noi diremo, pieno di greca leggiadria, che diè agl' Italiani il primo esempio della ditirambica. Che se con esso togliesi al Angelo Poliziano la gloria d'aver fra noi rinnovato questo genere di poesia, la si concede a Sere Ugolino, anzi a Faenza, anzi alla Romagna, essendo tal gloria da farne onorato non solo un uomo ed una città, ma una intera provincia. Non neghiamo che il ditirambo è a noi paruto così fino e perfetto, che lungamente dubitammo se si dovesse riputarlo di sì antichi tempi. Ma due ragioni ci trassero di questo dubbio: l'una è la fede delle pergamene del trecento, su cui vedesi scritto; e l'affermano l'Atanagi e l'Ubaldini, espertissimi in tali studi. La seconda è l'esempio d'un simile componimento del vecchio Nicolò Soldanieri da Firenze, che molto s'accosta a questo dell'Ugolino, così per la proprietà, come per la franchezza dello stile. È inedito ancora, e si legge in un prezioso codice della pubblica libreria di Pesaro.

Vi si cantano i cacciatori che cercano, e prendono la volpe: e può qui fare una bella contrapposizione alla caccia de' fiori di quelle fanciulle d'Ugolino.

I cacciatori della volpe.

Per un boschetto fra pungenti spine
Con cani a mano, e bracchi in qua e in là
Gimmo aizzando: *tè, tetè, tetè* (1):
Ullino (2) torna qua:
Va su, va su Donnà.
E in questo *a te*, gridare, *a te, a te*,
Udimmo: *o dal con nero, guarda guarda*,
La Fuia (3), *ell' è la Fuia a te: ve' là.*
In te, o tu sta in te,
Lassa, lassagli il cane: e la bugiarda
Vedendosi imboscar prese la volta,
E subito ricolta
Si fu dagli uccellanti ne la tana.
Di qua, di là, di giù a una fontana
Giugnemmo: e chi 'l suo cane, e chi 'l compagno
Chiamò, e chi cornò,
E così ognun tornò,
E rinfrescati: *Al foco, al foco, al foco*
Gridava ognun, gridava
Tanto che fummo della buca al loco.
Bù bù, i can *bù bù*: e chi zappava,
Chi nel foco soffiava,
E chi frugava dentro con sua lancia.
Non parendole ciancia
Veder punire in tal loco sue colpe,
Uscinne; e così presa è questa Volpe.

Or dalla simiglianza de' modi e dallo stile si conosca come l'antico Soldanieri sia tutto prossimo all'antico Ugolino. E siccome non può negarsi (da chi vegga il codice Pesarese) questi essere versi del trecento, e del poeta da Firenze, così è forza il non negare il medesimo intorno il Faentino poeta. La qual cosa ci giovi l'avere un po' dichiarata, perchè n'abbia lume la storia non pur della lingua, ma della poesia.

CAPITOLO XXVIII

Lasciati per tanto i moltissimi esempi che potremo qui recitare di que' Romagnuoli, che nel secolo XIII e XIV scriveano il bel volgare, rivolgiamoci a' Bolognesi. E si faccia principio dal cercare, perchè fosse detto che essi adoperavano *una migliore favella* (4). La qual lode sembrerebbe assai strana a chi volesse dalle presenti cose tener giudicio delle passate. Vogliamo dunque primamente avvisare che questa sentenza non è di Dante, siccome alcuni vanno predicando, ma che egli narra d'averla udita da altri; e solamente soggiunge che quella forse *non era mala opinione*. Ma poi da quella dubbiezza a un tratto si di-

(1) *Più bel ve'*, forse è troncamento, e dovrebbe dire *più bel verso*, ma potrebb'anch'essere che le fanciulle volessero imitare con questa voce il canto dell' usignolo.
(2) At. Lib. 2, p. 171.
(3) Benv., Com. Dante, c. 14.

(1) *Tè tè*: grido, onde chiamansi i cani.
(2) *Ullino* e *Donnà* nomi di cani.
(3) *Fuia*: *ladra*: cioè *Volpe*. V. Dante, Inf. 12.
(4) Dant., Vol. El., lib. 1 cap. 15.

scioglie, e conchiude: che il parlare dei Bolognesi non era illustre; e che i grandi dottori e gli uomini di piena intelligenza nelle cose volgari usavano *parole al tutto diverse da quelle del minuto popolo Bolognese* (1). Pel qual dire si scuopre che il linguaggio dei Bolognesi ne' giorni di Dante era in sì grande pregio, non per le mozze parole delle fantesche e de' servi, ma per quelle che si adoperavano in quel concilio nobilissimo d'Italiani maestri, che detto era *Università*. In cui convenivano ben diecimila discepoli, che da quei sapienti apprendevano non pur le scienze, ma le più gravi e sincere voci (2): e sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le donne, vi diffondevano un bel costume di polita favella: onde per opera di costoro nel principio del trecento Bologna fra le città d'Italia tenea quel loco che nel dugento occupato aveano Palermo e Napoli per la corte leggiadra di Manfredi e di Federico. Ed ecco farsi novellamente vero quel dettato di Dante, per cui e' insegna: che il parlar gentile sempre siede colà dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili. Ed erano certo molti là, dove era il fiore de' nostri. Nè la lingua poteva in miglior luogo gittare ogni abito selvaggio, o, come l'Ariosto dice, traggersi *fuori del volgare uso tetro*. (3). Imperciocchè tanti maestri e tanti discepoli discendendo in un solo luogo da tutte le bande d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo, e que' molti sapienti potevano più d'ogni altro sceverare il buono dal tristo, e dal buono raccoglier l'ottimo: i giovani parlare, non secondo l'errore del volgo, ma secondo il consiglio e l'esempio dei filosofi e de' prudenti: la materna lingua farsi più bella e a un tempo medesimo più comune, e venirne quella tanta lode a Bologna, non già come a patria de' soli Bolognesi, ma come a stanza d'ogni studio, anzi a nobilissimo domicilio dell'italiana sapienza.

Laonde si conoscerà la ragione per cui Angelo Poliziano, all'uso de' grandi filosofi, seguendo il vero più che l'affetto, spogliò la sua patria d'una grande pompa, e ne fece lieta Bologna, dicendo: che *il Bolognese Guido Guinizelli certamente fu il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita: la quale appena da quel rozzo Guittone era stata adombrata* (4). E questo meraviglioso Toscano, il qual disse un Bolognese essere stato il primo a colorire la forma della favella, non era egli già nè un Ghibellino, nè un esule, nè un traditore della bella Firenze, ma quegli che di lei si altamente scrisse, che non dubitò affermare: che *la greca dottrina morta fra' Greci vivesse fra i popoli di Toscana: ed ivi per tal guisa fiorì, che Atene non parve già occupata da' barbari e fatta polvere, ma spontaneamente divelta dal loco suo, con tutte le sue dovizie, e fuggita e trapiantata lung'Arno, e quivi con novello e soavissimo nome appellata Firenze.* (5). Così il gran Poliziano veggendo i Fiorentini in una tanta ricchezza, stimava bene ch'ei si mostrassero generosi, e che, paghi della loro gloria, non gissero ad accattare l'altrui. Il Poliziano così stimava.

Ma seguendo noi i principj de' filosofi, non diremo che quell'ottimo Guido potesse condurre lo stile in istato di tanta eccellenza colla forza del suo solo ingegno, e quasi per incantamento; ma diremo che ve l'aintassero le buone condizioni della città dove nacque, e de' grandi uomini che vi fiorirono. Perciocchè sembrava a' nostri buoni avi che l'uomo quasi non potesse venire in fama, se di que' giorni non andasse in Bologna. E il divino Dante ivi fu ne' primi anni, secondo narra il Boccaccio in queste memorande parole: *I primi inizii prese nella propria patria. E da quella, siccome a* LUOGO PIÙ FERTILE DI TALE CIBO, *n' andò a* BOLOGNA (1). E il Petrarca uscito di Toscana a' sette anni, nè mai più dimoratovi, in Bologna pur visse i migliori giorni di sua giovinezza; ivi si usò negli studi; di quivi tolse le prime semenze di quel bello stile che poi gli fe' tant' onore. Imperocchè sendosi egli diviso per intervallo larghissimo dal dir plebeo, ed avendo sollevato il volgare a gran cima di leggiadria, ben si conosce com' egli non l'aveva appreso girando pei trebbi di Camaldoli, e per Mugello, ma sudando ne' libri de' più eleganti scrittori, e conversando co' più nobili letterati di quell' età. E questo non vogliamo già che sì creda all' altrui testimonio, ma a quello di lui medesimo, che scrivendone all' amico suo Guidone da Settimo, arcivescovo di Genova, rammenta il buon tempo de' giovanili suoi studi, il nobile stato della felice Bologna, e piange il danno e l'ignoranza, in cui era poscia caduta. Il che si farà nuovo argomento a conoscere come nei seguenti anni s'inchiuasse quel fiore di favella che avea fatto sì vaga mostra al tempo del primo Guido, e quando Dante, e il Petrarca erano ivi discepoli, mentre nella vecchiezza di quest' ultimo, per le tristi venture de' tempi, era già in gran parte mancata la gloria delle lettere Bolognesi.

» Venimmo a Bologna, di cui non credo che
» le universe terre essere stata mai città al-
» cuna nè più libera, nè più gioconda. Ricor-
» dalo, amico mio: quanto ivi era degli stu-
» diosi il concilio, quanto l'ordine! quanta la
» vigilanza; quale de' professori la maestà! Que'
» vecchi giureconsulti di Roma avresti creduto
» là essere redivivi: ed oggi? oggi a gran pena
» ne vedi alcuno. Che nel luogo di tanti e sì
» alti ingegni venne la Ignoranza: tutta occu-
» pò quella terra: e voglia il cielo ch' ivi ella
» stia come inimica, non come ospite: e se pur
» come ospite, non vi operi da cittadina; an-
» zi più tosto non vi ponga il trono e vi re-
» gni Del che ho grande sospetto. Tanto a me
» pare, che tutti abbiano fatte disutili le brac-
» cia, anzi gittate l'anime loro per terra. — Io
» mel rammento ancora: quand' io entrato nel-
» l'adolescenza m' era fatto anche più ardito
» che il debito e l'uso non concedevano, an-
» dava a torno co' giovanotti compagni: nei dì
» delle feste a frotta si scorreva e lungi dal-
» l'abitato; sicchè spesso ci mancava il giorno
» nel mezzo della campagna. Sotto la cupa notte
» si faceva ritorno: e spalancata trovavasi la

(1) Dant., Vol El, lib. 1, cap. 15.
(2) Odofr. In authent. *Habita.* « C » *ne filius pro patre.*
(3) Ariosto, Cant. XLVI. St. 15.
(4) Poliz., Epist. a Fed., c. 130.
(5) Poliz., Miscell., f. 250.

(1) Bocc., Vit. Dant., c. 12.

» città. Che se per caso era serrata, egli era » nulla, perchè la terra non aveva allora mu- » raglie, ed un fragile steccato tutto logoro per » vecchiezza dffendera quella intrepida gente. » Quale steccato, qual muro era mestieri a » città che posavasi in tanta pace? Così non » dava ella una porta, ne dava cento: ed ogn- » no entravala da quella banda che gli veniva » più a grado. Noie allora non erano: non pan- » re, non bastioni, non torri, non armati cu- » stodi, non ascolte notturne: chè tai pesti di » guerra furono prima condotte colle intestine » tirannidi, poi colle ire e le insidie degli ester- » ni nimici. Ma io perchè ne fo sì lungo dire » e sì vano? Perchè, tu dici? Ah! l'amore, in » rispondo, l'amore di lei mi sforza: e la sua » cara imagine, che sempre viva mi si gira per » la memoria: onde quantunque volte mi tocca » il vederla, dubito se sono desto, nè so tener » fede a' miei occhi. Così da molti anni do- » v'era pace, entrò guerra, dove libertà, schia- » vitù, dove ricchezza, miseria; e nel luogo » della gioia, il lutto, e de' caotici, il pianto, » e de' balli delle fanciulle, le masnade de' la- » dri: talchè, salvo le chiese e le torri che an- » cor sono ritte, e colla fronte superba insul- » tano all'inferma e sottoposta città, la nuova » Bologna non ha più della vecchia se non che » il nome (1)

Queste parole abbiamo voluto interamente qui riferire, onde si argomenti per esse, come lo stato pacifico di quel popolo giovasse da prima alla felicità delle lettere; come elle fa- cessero indi possibile a' Bolognesi l'essere i *pri- mi* nell'età che scorse fra i Siciliani e fra Dan- te, e come finalmente, quando fu disfatta quella onorata congrega di letterati e di giovani, la dotta Bologna non parve più dessa, e co' beni degli studi e della pace cesse ad altri la gloria della migliore favella.

Ma intanto Guido Guinicelli fu di tale virtù, che il severo Dante nel XXVI del Purgatorio lo salutò per maestro suo, e di quanti mai fu- rono i migliori che *Rime d'amore usâr dolci e leggiadre*. E nel libro del Volgare Eloquio lo disse *Massimo*. Del qual titolo nè può darsi il più alto, nè fu mai da Dante onorato alcun uo- mo. Gran danno è alla storia della lingua che le opere di tale maestro siensi miseramente smarrite; e che quel poco che ne rimane sia anche più miseramente sformato e lacero per le ignoranze de' copiatori. Onde per la scarsa diligenza de' posteri non si è adempiuto l'au- gurio, col quale Dante consolò il suo Gui- nicelli nel Purgatorio: dicendogli, che *i dolci detti di lui avrebbero fatto chiari gl' inchiostri, per quanto durerebbe l'uso moderno*: cioè l'u- so dell'italica lingua. Quest'uso ancor dura; ma que' *dolci detti* più non si ascoltano. Nè ci è rimasa pure quella canzone che fu da Dante segnata, com' esempio dello stile di questo Gui- do: la quale incominciava

Madonna il fermo core.

Non di meno troviamo l'altra ch'è citata nel secondo libro al capitolo quinto, ove si di- scorrono *le qualità de' versi delle canzoni*. E quantunque ella sia pubblicata dai Giunti con brutti errori, che assai la sformano, pure l'uo- mo dell'arte ne può conoscere la bellezza, sic- come da un logoro ed infranto sasso il buo-

(1) Petr. Senil., lib. X, cap. II.

no scultore avvisa l'opere di Fidia e di Pras- sitele.

La canzone è d'amore, e parla della natura di lui: anzi di quel principio, che fu poi can- tato dall'Alighieri, ove disse:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone;
E così esser l'un senza l'altro osa,
Com' alma razional senza ragione (1).

Souoprasi dunque che quel *Saggio*, che qui si cita da Dante, è a punto quel Guido di cui parliamo; il quale così n'avea già spiegato il nobile concetto:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura;
Nè fe' Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi che Amor, Natura.
Che adesso (2) *com' fu il Sole,*
Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fue davanti al Sole.
E prende Amore in Gentilezza loco
Così propiamente
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende.

Così Dante, quasi copiando quest'ultimo ver- so ebbe detto nel quinto dell'Inferno:

Amor che a cor gentil ratto s'apprende.

E in altri luoghi mostrò bene d'averlo a mae- stro, siccome potrassi specialmente conoscere considerando quella grave canzone della *No- biltà*, che è la terza del Convivio. In cui n'in- segna, che la verace nobiltà non istà nel sangue e nell'oro, ma nella virtù della mano e del sen- no; riprovando il giudicio falso e vile di que' che voleano che le sole antiche schiatte con ricchezze grandi bastassero a far nobili gli uo- mini. Ora quella intera canzone di Dante può dirsi comento ad una strofa di questo Guido, che non cantava l'amica sua secondo le ma- niere degl' idioti, ma con alte e morali sentenze al modo de' Platonici:

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il sol perde calore.
Dice uomo altier: gentil per schiatta torno:
(3) *Lui sembra il fango: e 'l sol gentil valore.*
Chè non dee dare uom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core.
Com' acqua ei porta raggio,
E il ciel ritien la stella (4) *e lo splendore.*

Ciò è a dire: che il patrizio senza virtù splen- de dell'altrui raggio, non già del suo; e pare non come sole, ma com' acqua nel fango che luce al sole.

Piena finalmente di una dolcezza verissima

(1) Dant. Rim. Vit. Nov., f. 39.

(2) *Adesso* qui sta per *allora*, a quel modo romano che già notammo.

(3) Cioè, il fango sembra quel nobile; e il gentil valore sembra quel sole, che per quan- to splenda sul fango, il fango si riman sempre vile.

(4) *Lo stella*, cioè il *sole* nominato di so- pra. E Dante pure chiamò il *sole* col nome della *stella* per modo antonomastico, all'uso de' Gre- ci, che il diceano *l'astro*. Inf., c. II.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

E Rim., f. 266: *Lo bella stella che il tempo misura.*

a noi sembra la fine di questa canzone, ove al poeta entra nell'imagine di volare al cielo, e di vedervi Dio che gli chiede ragione perchè, in vece di amar lui, amasse quaggiù la fanciulla. E il rispondere ch'esso poeta fa ivi a Dio è molto ardita ed amorosa cosa ad udire:

Donna (*Dio mi dirà*) *che presumisti?*
(*Sendo l'Anima mia a lui davante*)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante (1)?
A me convien la laude,
E alla reina del regnante degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dirgli potrò: = *Tenne d'Angel sembianza*
Che fosse del tuo regno:
Non mi sie fallo s'io le posi amanza!

Non credasi dunque che l'Alighieri chiamasse il Poeta da Bologna col nome di Padre per vile consiglio di adulazione, perchè nè i morti si adulano, nè si bassa voglia poteva entrare nel sacro petto di Dante. Credasi ch'egli tale il chiamò, perchè si fece imitatore del grave stile di lui. E se più versi ce ne fossero rimasti, più scuopriremmo di quelle parti che lo fecero meraviglioso ad un tant'uomo, quanto fu Dante. Perciocchè anche da que' rarissimi versi che sono avanzati appare com' ei l'imitasse. E siane prova quel bel concetto, per cui, a significare la leggiadria della Beatrice, l'Alighieri cantò, che di tanto era bella che era un miracolo visibile: del quale gli occhi degli uomini potendo avere sperienza, facea loro possibili i miracoli non veduti, e quindi potea dirsi che col suo aspetto aiutasse la nostra fede:

E puossi dire che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò che par maraviglia,
Onde la nostra Fede è aiutata (2).

Ma questo pellegrino concetto era di Guido, che prima di Dante lo trovò; e disse: *Madonna*

Passa per via sì adorna, e sì gentile:
Cui bassa orgoglio, e cui dona salute:
E fal di nostra Fè, se non la crede (3).

Nè Dante fu solo a tributar lodi a Guido: ma bene si veggiono confermate da quell'antico Lucchese Bonaggiuntà Urbiciani, che nel dugento seco lui allegravasi: perchè *avesse mutata la maniera de' piacenti detti d'amore, e la forma, e l'essere sì ch' avea con quel l'arte avanzato ogni altro scrittore.*

Poi che avete mutata maniera
Delli plagenti detti dell'Amore
De la forma e de l'esser là dov'era
Per avanzare ogni altro Trovatore;
Avete fatto come la Lumiera,
Che alli scuri partiti dà splendore (4).

Ma bastino per questo Guido si antichi e venerabili testimoni. E conchiudiamo che costui, il quale dal Poliziano fu detto il *Primo*, e dall'Alighieri il *Massimo*, tenne la signoria della lingua, mentre la gloria de' Siciliani giva mancando, e quella de' Toscani non era ancor nata.

Nulla diremo degli altri dugentisti, Guido Ghisolieri e Fabrizio da Bologna, che dallo stesso Dante furono assai lodati, e detti scrittori *del tragico stile, dottori illustri,* e pieni *d'intelligenza nelle cose volgari.* Ma solo vogliamo che si sappia, come Onesto da Bologna, cui Dante pose quarto fra cotanta eleganza, fu l'inventore del decasillabo italiano; la quale condizione non è mai stata notata per altri, e noi la vogliamo notare: onde a Bologna non tolgasi questo vanto, nè gl'Italiani ignorino i primi autori de' poetici numeri.

Ballata di Ser Onesto Bolognese, tolta dal libro IX delle Rime antiche, e alla sua vera lezione ridotta.

La partenza che fo dolorosa,
E gravosa — più d'altra m'ancide
Per mia fide (1) — *a voi dà bel diporto.*
Sì m'ancide — il partir doloroso
Ch' i' non oso (2) — *son pur a pensare*
Al dolor che convienmi portare
Nel mio core di vita pauroso,
Per lo stato gravoso — e dolente
La qual sente. — Com' dunque faraggio?
M' aucideraggio — per men disconforto!
S'io mi dico di dar morte fera,
Gioia straniera — non paiavi udire.
Ahi null'omo ode 'l mio languire,
La mia pena dogliosa e crudera (3),
Che dispera — lo core nell'alma
Tanta salma (4) — *ha di pena e abbondanza,*
Poi (5) *pietanza — a mercè fece torto.*
Torto fece e falli ver me lasso,
Ch'io trapasso — ogni amante e leale:
Ciascun giorno più cresce più sale
L' amor fino ch' io porto nel casso (6).
E non lasso — per nulla increscenza
Chè 'n soffrenza — conviene che sia
Chi disia — l'amoroso conforto.
Poi pietanza in altrui si disciovra (7)
E s' adovra — in altrui fuor che in meve (8).

(1) *Fide* per *fede:* latinismo: così dicevasi in antico. Dalla qual radice a noi sono rimasi *Fidanza, Fidato, Fidecommisso* ec.

(2) *Oso son:* cioè *son oso.*

(3) *Crudera* per *crudele:* voce posta al Vocabolario con molti esempi.

(4) *Salma di pena:* cioè *peso di pena.* Il Varchi disse = *Ogni altra salma verbo provenzale* (Lez. 502). Ma il Varchi s'era dimenticato che *sagma* era verbo latino, e che nelle carte dell'800 scrivevasi *salgma,* e in quelle del mille *salma:* nè quindi conobbe che dovea dirsi *voce romana.*

(5) *Poi* per *poichè:* modo romano. Vedi sopra al cap. XVI.

(6) *Casso* qui vale *petto,* anzi *cuore* per la sineddoche.

(7) *Disciovrare:* sincope di *disciovrare,* sinonimo di *disceverare:* che qui non vale *segregare:* come suol valere, ma è in forza di *spendere, dissipare.*

(8) *Meve* per me. È paragoge Siciliana. Giacopo da Lentino: Rac. All., c. 426:

E se, madonna mia, amassi io voi,
E voi meve
Se fosse neve — foco mi parria.

(1) *E desti in vano amor me per sembiante:* cioè: e non ponesti amore in me, ma in colei ch'io feci al mio sembiante: cangiasti la figura col figurato: in somma me creatore per colei creatura.

(2) Dant., Conv., canz. II.

(3) Corbin., Rim. Ant., f. 167.

(4) Dant. Conv., f. 169.

Pianto mio venne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra (1)
Di, che scovra — ver me suo volere.
Se 'n piacere — l' è ch' io senta la morte,
A me forte gradisce esser morto.

Guardisi questo lavoro di antico poeta non coi sottili accorgimenti de' moderni, ma con filosofico senno se ne faccia stima secondo l'altezza de' tempi, e vedrassi che molte poesie del 300, cioè del secolo seguente, furono più rozze ed aspre che qui non paiono i lamenti del Bolognese trovatore del Decasillabo. Di cui non solo già scrisse Dante, ma pure il Petrarca: ove lo pose nella schiera di quegli amanti, che *per antiche* o *moderne carte erano di chiara fama* (2). Onde e il Salviati (3), e il Bembo (4), e il Tassoni (5), e il Gravina (6), e l' Ubaldini nella Tavola dei Documenti d'Amore, e il Trissino nella Poetica, lui numerarono tra i veri maestri, da cui prese sue leggi e stato la nostra lingua.

Ci basti poi il solo nominare Ser Bernardo da Bologna (7), vissuto nel dugento a' giorni di Guido Cavalcanti; la Giovanna Bianchetti (8), che dopo la Nina Sicula fu la più antica delle poetesse Italiane; Ranieri de' Sammaritani, che forse vide la corte di Federico, e, secondo il Redi, scrisse *frottole misteriose* (9); forse perchè Bologna ancora avesse il suo Pataffio; e quel Messer Semprebene, che l' erudito Sarti crede vissuto nel 1226; per cui vuole che si creda, la poesia italiana avere avuta in Bologna una origine assai più alta che dagli storici non si sospetta. E comechè i versi di lui deggian essere alquanto orridi per quella tanta vecchiezza, pure non ci soffre l' animo nel vederli così mal conci e deformi, come il Crescimbeni li mostra ne' libri della Volgare Poesia, per cui le parole del poeta paiono gl' intrichi della Sfinge.

Come lo giorno quando ed al mattino
Claro ✱ *sereno* ele *bello a vedere.*
Egli *augelletti fanno lor latino*
Cantarse finoche *dolce* adaudire

. . . .

E poi a mezzo giorno cangia e muta
Etorna *in pioggia la dolce* venuta.

—

Assai va meglio lono inrhomensare
Che poi lo fare non val ripentanza
Per voi ma meso *bella amore in mare*
Fame tornarno aporto dallegranza

. . . .

None infortuna *tuttavia lo* faro
E presso *a nocte viene giorno chiaro.*

Ma se questi versi si leggano districati, e chiariti al modo che insegna l' arte, che è detta *critica*, quel buon Semprebene ci parrà più polito e soave che in sì mala scrittura non si mostrava. Veggiamolo:

Come lo giorno quando è dal mattino
Chiaro e sereno ell'è *bello a vedere,*
E gli *augelletti fanno lor latino*
Cantar sì fino ch'è *dolce* ad audire:
Se *poi a mezzo giorno cangia e muta*
Retorna *in pioggia la dolce* veduta.

—

Assai val meglio buono incominciare,
Che poi lo fare non val ripentanza (1).
Per voi m' ha *messo, Bella, amore in mare,*
Fammi tornar mo' a porto d'allegranza:
Non è in fortuna *tuttavia lo Faro,*
E presso *a notte viene giorno chiaro.*

Che se i versi di questo Semprebene sono assai spesso offesi da parole e da forme troppo antiche, vedremo accostarsi meglio ai segni dell' eleganza que' che si scrissero ne' seguenti anni. Fra' quali tiene un nobilissimo luogo il bel poema morale di Graziolo Bambagiuoli, che sotto il titolo di *Trattato delle Virtù* fu per gran tempo creduto esser opera di Ruberto re di Gerusalemme. Ma essa è di questo Graziolo Cancelliere Bolognese, che, diviso dalla turba de' cantori delle femmine, si volse ad alti subietti, e fece i suoi versi servire a quel fine che meglio giovasse il popolo e la repubblica.

DELLA CARITA' DELLA PATRIA.

Le cose basse e di poca potenza
Amor le fa possenti, Amor l' esalta,
Quanto il barone ha dignità più alta,
Senza verace amor più basso scende (2).
Perchè senza unita
Regno diviso mai non si difende;
O nobil Carità,
Sol di ragione amica
Virtute ed onestà sol ti notrica.

DELLA STESSA.

Amor, tu dai dolce e sicura vita,
Tu dai fortezza unita:
Tu dai prosperitade,
Tu empi il mondo di soavitade.
E tanto è l' uom gentile ed ha valore
Quant' ei possiede del piacer d' amore.

—

DELLA MODERNA VILTA' DEL MONDO.

O Cato, o Scipione, o buon Traiano,
O gran Giustiniano,
Or si conosce il tuo alto valore,
Ch' è vostro eterno onore.
Ma i miseri mortai del ceco mondo
Non veggono che al fondo
Leggier diletto e vil voglia li mena:
Di che conviene usar gravosa pena.

—

DELLE PARTI DE' GHIBELLINI E DE' GUELFI.

Non s' attien fede nè a Comun, nè a Parte,
Che Guelfo e Ghibellino
Veggio andar pellegrino
E dal principe suo esser diserto.

---

(1) *Povra* per *povera*, come *ricovro* per *ricovero*.
(2) Petr., Tr. Am., c. 4.
(3) Salv. Avv., vol. 1, p. 152.
(4) Bemb., Pros., lib. 1.
(5) Tass. Cons. Petr., p. 121.
(6) Grav., Rag. Poet., lib. 2, § 7.
(7) Corb. Bell. Man., f. 126.
(8) Tirab., T. V. f. 503, 506.
(9) Red., An. Ditir., p. 87.

(1) *Ripentanza.* Vuce antica: *Ripentimento.* Nella Vita di Barlaam leggesi *ripentanza* (17).
(2) *Scende.* Nella stampa leggesi *stende*; ma è chiaro che questo è errore del codice, e che si dee correggere *scende.*

Misera Italia! tu l' hai bene esperto,
Che in te non è latino
Che non strugga il vicino,
Quando per forza e quando per mal' arte.

Della nobiltà'.

Non dà ricchezza antica nobiltade
Nè sangue. Ma virtù fa l' uom gentile.
E trae di loco vile
L' uomo, ch' alto si fa per sua bontade.

Per tal modo Graziolo seguita per l' intero libro, giungendo l' ornamento del metro alla virtù della filosofia, e rendendo comuni quei precetti che più sono utili alla vita e alla dignità umana.

Ma tocchiamo alcuna cosa de' prosatori, che più a lungo scrissero in questo comune illustre, vivendo fuori del cerchio della Toscana, e togliendo lo stile dall' esempio di tanti Italici che tutti a un tempo viveano e fondavano il nuovo Latino. E da Bologna vedremo primamente uscire tal prosa, che si pone fra le più nobili, sì per l' antichità come per la bellezza. Vogliamo dire la Rettorica di Guidotto, o di Galeotto, Frate Godente di Bologna, da lui intitolata a Manfredi re in mezzo il dugento, cioè prima che nascesse Dante, e quando il rozzo Guittone era ancor giovinetto, cioè l' anno 1257. Del qual Guidotto parlarono quei due lumi dell'arte critica, il Tiraboschi (1) e lo Zeno (2); emendando l'errore dell' Infarinato e de' seguaci suoi che l' avevano confuso con Bono Giamboni e con Brunetto Latini. E per togliere alcun saggio di questo antichissimo volgare, qui scriveremo la prefazione del libro, come si legge in una rarissima impressione del 400, in caratteri rotondi e simiglianti a quelli di Nicola Jenson: la quale conservasi nella Bibliotheca Casanattense di Roma, che per singolare cortesia ci fu mostrata dal chiarissimo Padre Magno.

Comincia la elegantissima dottrina dello eccellentissimo M. Tullio Cicerone, chiamata rettorica nova: traslatata di latino in volgare per lo esimio maestro Galeotto da Bologna.

» Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Iulio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Salustio ed altri autori dissero alti e maravigliosi versi, nel decimoquarto anno dinanzi alla natività di nostro Signore: in quel tempo fu uno nobile uomo cittadino di Capua (3) del regno di Puglia: il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, ed aveva nome Marco Tullio Cicerone, il quale fu maestro e trovatore della grande scienza di rettorica (cioè di ben parlare) e trovò e ordinò per lo suo grande ingegno naturale questa scienza, la quale avanza tutte l'altre scienze per lo bisogno di tutto 'l giorno parlare nelle valenti cose: siccome in far leggi e patti civili e criminali: e nelle cose cittadine, siccome far battaglie, ordinare schiere e confortar cavalieri: nelle faccende degli imperi, principati, e regni: e governare populi, cittadi, ville, strane e diverse genti, sì come conversano nel gran cerchio del mappamondo. Ed a contare brevemente la vita del detto Marco Tullio, voglio che sappiate, che fu uomo in tempo della sua vita amabile e costante in sua grazia e virtù: grande della persona, e ben fatto di tutte membre, e fu d'arme maraviglioso cavaliere: franco del coraggio: armato di grande senno, fornito di grande scienza ed in grande discrezione ritrovatore di tutte cose. »

» Ed io Frate Guidotto da Bologna cercando le sue magne virtudi mi mossi di volere alquanti membri del Fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua: siccome appartiene al mestiere de' lairi, volgarmente. »

» Ed io considerando te e la tua bontà, alto Manfredi di Federico, re di Cicilia, siccome diletto caro Signore nell'aspetto degli altri principi del mondo essere sopra gli altri re grazioso, ho compilato questo fiore di Rettorica nell' orditura di M. Tullio: nella quale, secondo mio parere, voi potete avere sufficiente e adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico ed in privato. »

Questo era lo scrivere di costui al tempo del Siciliano Manfredi; non polito colle lime del Boccaccio, ma nè pur grosso quanto il fu poscia quello del toscano Guittone. Onde Guidotto, scrivendo con migliori ordini, e intitolando le sue scritture al re di Sicilia, rende una doppia fede alle parole di Dante: cioè che in quel primo tempo molta eleganza fioriva in Bologna (1), e che tutto ciò che *gli eccellenti Italiani componevano, primamente usciva alla corte di Federico e Manfredi* (2). Nè il bello stile di questo libro fu dimenticato dagli Accademici della Crusca, i quali prima delle scoperte del Fontanini e di Apostolo Zeno lo stimarono di Brunetto, e ne fecero autorità alla grand'opera del Vocabolario.

Ma da costa a Guidotto viene Iacopo della Lana, che fece la bella chiosa. Ed essendo Bolognese, come il Salviati ne attesta, non solo merita di stare co' Toscani, ma di avanzarne molti nel vigore e nella bellezza del dire. Per lasciare i moltissimi che ne parlano vaglia la sola autorità de' *magnifici deputati sulla correzione del Boccaccio*; i quali parlando di questo Comento, quando n' era ancora ignoto l'autore, ne scrissero queste parole veramente d'oro: » Ma perchè non si trova in ogni scrittore ogni » voce, non è disutile ed è di maggior momento senza comparazione (che non è la storia » de' fatti dei Pistolesi) e per lingua, e per » dottrina, e per notizia di molte proprietà' » di que' tempi, migliore è un commentatore » di Dante, del quale per diligenza che messa » vi abbiamo non ci è venuto fatto di trovare » il nome (3): ond' è da noi chiamato quando il suono, e quando l' antico commenta-

(1) Tirab., T. 4, lib. 3, § 12.
(2) Zeno, Not. al Font., T. I, cap. 3, f. 126.
(3) L' errore è troppo manifesto; ed è strano il dire che Cicerone fosse della Puglia, mentr'era d'Arpino nel Lazio. Ma que' buoni vecchi del dugento erano assai grossi ed ignoranti delle cose di geografia, e se ne può vedere il Malispini e nel Villani.

(1) Vol. El., lib. 1, cap. 15.
(2) Ibid., cap. 12.
(3) Il trovarono poi il Tiraboschi (T. V, p. 395); il Muratori (P. P., T. 2, p. 120); il Salviati (Avvertim.); Zeno, er.; ed è *Iacopo dalla Lana di Bologna*.

» tore. Nè è Benvenuto da Imola costui, quantunque molte cose ne cavasse egli; e molte, a parlar propriamente, ne copiasse. E la diversità di molti luoghi che sono in questo facilmente ce ne assicura, oltrechè fu generalmente Benvenuto nelle cose di filosofia e teologia di questo molto inferiore. La lingua è intorno al 1330, cioè nell'ultima età di Dante, del quale fu coetaneo e forse famigliare.

» Ha lingua TUTTA PURA E NOSTRA o, per me' dire, PROPRIA SUA. Commentò il medesimo poeta Francesco da Buti PISANO: ma NON È DA COMPARARE CON QUESTO: » e qui aggiungasi BOLOGNESE; e poi, cancellato quel *nostra*, nulla diremo dopo sì grave, chiara e solenne sentenza. Solamente ci sarà dato il conchiudere, che que' magnifici Deputati e stimatori singolarissimi di tutte le più occulte bellezze del dire, giudicarono essere maggiore PROPRIETÀ e PUREZZA nella lingua d'un antico Bolognese, che in quella d'un antico Pisano: anzi l'uno non essere *da comparare* coll'altro (1).

Per le cagioni medesime troviamo lodato e posto fra i tesori della favella il libro delle *Fiorità d'Italia:* purissimo nelle voci, candido nello stile, e tutto pieno di quelle vere proprietà degli antichi. Il qual libro fu scritto da Armannino (2), Giudice di Bologna; che il dedicò a Bosone da Gubbio, il buono accoglitore di Dante. Nè già è un poema in 33 canti, siccome lo ha creduto il ch. Mazzucchelli, ma è una cronica, la quale dagli anni più lontani si deriva in fino al 1268. E si può leggere ne' codici Estensi veduti dal Tiraboschi (3), e negli altri Fiorentini insegnati dal Mehus (4). Nelle quali storie il dire è oltra purgato: e per tale tenuto da' grammatici e dagli Accademici della Crusca, che ne citarono i tre testi a penna che furono del Sollo, di Pier del Nero, e di Giovanni de' Bardi, detto l'*incruscato*. Del qual libro delle Fiorità, perchè si nasconde ancora alla pubblica luce, daremo qualche linea, onde ognuno conosca s'ei sia degno di stare a vicino delle cronichette e di quell'altre leggende de' Toscani. Narra Armannino de' volumi di storie che furono trovati nel tempio d'Apolline, e avuti in conto di sagre cose: poi segue:

» Medesimamente di molti altri interviene ne' nostri templi: come nella Magna, e in certe parti della Germania, e nella Inghilterra. Chè nelle grandi Badie chi narrano i grandi casi e famosi, che per lo mondo addivengono, sono più intorno alla veritade e più presso che gli altri secolari. Li quali per diverse cagioni, e per gloriare un loro amico e li suoi fatti, e così per lo contrario abbassare il loro nimico per fama di scritture, si partono alcuna volta da verità: perchè sono involti nelle cose del mondo. »

Così il Giudice da Bologna. Che se purissimo e leggiadrissimo si vorrà stimare il Malispini, e Ser Giacotto, e gli altri minori cronisti, certo l'Armannino sarà anch'egli di purissima e leggiadrissima gente; e la cortesia fiorentina l'ha raccolto fra' suoi nella seconda tavola delle abbreviature (1), quantunque nella prima abbia posto il suo libro fra l'opere d'autore incerto (2).

Se adunque ad ogni città d'Italia piacerà di cercare studiosamente ne' suoi codici, forse assai popoli ricovreranno lo sparso loro patrimonio o ancor dimentico, o altrui già donato. Imperocchè coloro che scrissero il Fior di Virtù, il libro de' Reali di Francia, le Cento Novelle, la Storia d'Aiolfo, la Vita di S. Eugenia e quella di S. Giuliano, e i Volgarizzamenti di Livio, di Seneca, d'Ovidio, e le rettoriche e le storie di tante maniere com'esser possono uomini Toscani, così esser possono Bolognesi Romani, Marchigiani, Napolitani, e dell'altre terre che pure andremo cercando. E quanti curarono la pubblicazione delle *Rime Antiche* bene il mostraronn coll'esempio, perchè in quelle che seguono la Bella Mano, di 22 poeti, 12 solo sono i Toscani, e gli altri 10 nol sono. Quindi è bugiardo il titolo che tutti Toscani li dice: e si rubano alle patrie loro Bernardo da Bologna, Iacopo da Lentino, Lancillotto da Piacenza, Antonio da Ferrara, Piero dalle Vigne, Guido Guinizelli, Onesto Bolognese, Guido Novello, e Betrico da Reggio. E il simile s'è fatto nella raccolta del Giunti, dove sono detti Toscani Guido Giudice da Messina, e Cione Bagliuni, e il re Enzo, e Monna Nina e l'imperadore Federigo, ed altri che si conoscono, e tutti quelli che non si conoscono. Il quale a noi sembra consiglio così lontano dal vero, come di chi ponesse Dante e il Petrarca tra i Bolognesi autori. Anzi questo sarebbe meno lontano dal vero, perchè niuno degl'Italiani a quel tempo andava in Toscana per cagione di studi, ed il Petrarca e Dante furono discepoli alle scuole di Bologna, e da quelle tolsero le prime parti della loro sapienza. Ma parlando poi intorno l'opere d'autore incerto si vuol andare più canti da noi nel donarle a' Toscani; e più canti dai Fiorentini nel torsele. Perchè tra gli altri noveremo gran dubbio sul libro dei Fioretti di S. Francesco, che gli amatori del bello stile dicono essere di sì casta e soave favella. Ma l'uomo esercitato nell'arte critica subito sospetta che sieno opera d'alcuno di quei buoni fraticelli dell'Umbria e della Marca. Poichè in quel divoto libretto non si ragiona quasi

---

(1) Il Nidobeato nella dedicazione del poema di Dante a Guglielmo, marchese di Monferrato, così parlò di Iacopo della Lana. *Pares enim scoliastes fere omnes omnibus ingenio, eloquio, doctrina, diligentia videbantur. Sed Iacobus Laneus* MATERNA EADEM ET BONONIENSI LINGUA SUPERARE *est visus: cum sit illa* URBS, ITA IN UMBILICO ITALIAE POSITA, *ut assiduo commercio, non solum* TERSA VOCABULA, *sed* PROVINCIIS OMNIBUS ETIAM COMUNIA *habet: nec minore* GRATIA DIGNITATIQUE SIT IN ITALIA BONONIENSIS SERMO, *quam* LACONICUS *olim in Graecia fuit. Equidem haud abnuerim nullam esse sententiam, ullum paulo obscurius verbum, quod non Comentator noster infima etiam ingenia sortitis intelligendum praebeat.*

(2) *Armanninus origine Bononiensis, idemque judex: postero vero tempore Fabrianensis civis* (Mehus Ambr., f. 279).

(3) Tirab., T. V. Lib. 2, 7[illegible]

(4) Mehus, Vit. Ambr., f. 212, 270, 333; *Medic.* Plut. 62, cod. 12: *Magliabec.*, Cl. 23, codic. 73 ec.

(1) Tab. Abbr., p. 9.

(2) Ibid., p. 2.

d'altri fatti che dei Marchigiani e degli Umbri, e di tutti i conventi che sono in quelle parti, e de' santi che vi fiorirono, e della pietà di quelle due province. Mentre se un Fiorentino ne fosse lo scrittore, non avrebbe taciuto ciò che fosse d'onore alla patria sua, e avrebbe fatto alcun motto de' tanti frati e miracoli e conventi che sono celebri per Toscana.

Dicasi finalmente, che nullo argomento può farci credere che ogni cosa ch'è senza nome, di presente sia Fiorentina, e solo Fiorentina; e che que' tanti Italiani illustri che scrissero versi così politi e gravi non usassero mai la penna in parole sciolte. Il che siccome non sarebbe da credersi di ninno de' vivi, così pensiamo che non si creda pure de' morti. Onde sovra que' cento sessantasette volumi citati dall'Accademia, de' quali apertamente ella confessa d'ignorare gli autori, molta ragione pur hanno l'altre province italiche: nè forse l'uomo fiorentino potrebbe tenerli tutti siccome propria cosa senza sospetto d'arroganza, e forse ancora di usurpamento. E per ciò quel popolo gentilissimo non lo fece. Ma non solo i letterati, i giudici, e le persone che intitolavano i libri loro a' re ed a' grandi, come faceano Guidotto scrivendo a Manfredi, ed Armannino a Bosone; ma gli ultimi scrittori di croniche in quella età non iscrivevano fra' Bolognesi, siccome fra' Toscani, altra favella che la comune. Conciossiachè dalla Cronica Bolognese del 1348 che è a quella di Pistoia, e di Siena, e dell'altre pubblicate dal Manni? Nulla; salvochè queste furono scritte sovra Arno, e quelle fra la Savena e il Reno.

Della fame di Bologna del 1348 (1).

» In questo anno fu la maggiore carestia, che si ricordi mai uomo alcuno. Del mese di gennaio montò la corba del frumento a soldi 40; del mese di marzo montò a lire 3; del mese d'aprile montò a lire 3, e soldi 10: e stette così fino al raccolto. »

» Fu generale carestia e fame per tutta cristianità. I contadini vennero alla città; e per fame cascavano per le contrade. Grande mortalità fu: e ogni mattina venivano alla chiesa grande molte famiglie di poveri per avere limosina che di continuo si dava ogni mattina. Tra' quali poveri vedeansi morire molti giovani e putti in braccio alle madri loro: e una grande schiuma per fame venire loro alla bocca. E questo vidi io scrittore in santo Iacopo de' Frati Eremitani: la quale cosa era una grandissima passione a vedere. »

Della peste nel medesimo anno.

» Nel dì della natività di Gesù Cristo apparve un foco in aria, il quale teneva da Levante a Ponente. Nelle parti di Cataiogna caddero del cielo tre pietre grandissime; e que' di quella contrada mandarono una di quelle pietre su di un mulo al re di Catalogna. »

» In quel medesimo tempo il re di Bellamarina, nominato Albochesen, signore di quasi tutta la Barberia, faceva fare una strada nel deserto di Babilonia per poter passar in India. Essendo il detto re andato per vedere quel lavoriero (1), un suo messaggio andò a lui dicendo; che grande mortalità era cominciata nel suo reame, e che già erano morte ottanta delle sue mogli, e molti de' suoi baroni. Il re pensando che questa pestilenza gli fosse mandata da Dio, perchè non era cristiano, mandò il suo ammiraglio per le sue città, notificando a tutti che il re voleva essere fatto cristiano. In quel mezzo una nave di cristiani arrivò in Barberia. Il re addimandò dello stato e della condizione de' Cristiani: e quei risposero che in Cristianità era una grande mortalità. Il re predetto udendo ch' eziandio i cristiani morivano di pestilenza, come facevano i Saracini, non volle più essere cristiano. E quella pestilenza fu generale per tutto 'l mondo. »

(1) Murat., Scr. Rer. Ital., vol. XVIII, f. 410, 414.

Di tale maniera i vecchi Bolognesi sposero le *croniche*, cioè quel genere di famigliari storie in cui non poneasi nè ingegno, nè arte: fatte per sola ricordanza de' figliuoli e delle donne, non al uso delle cattedre e delle corti. Secondo le quali prove si manifesta come quel dire che da prima era proprio de' più fini ed accorti dettatori, si andava sempre allargando, e ognì dì facevasi più comune. Imperocchè nel crescere della umana civiltà, cresce pure la bontà della vita: e per questa il diritto giudicare delle menti: le quali subito chiedono voci chiare, proprie, corte a significare i diritti concetti loro; e così la lingua illustre uscita delle corti e delle cattedre si viene facendo comune ad ogni cittadino, e dalle pagine dei filosofi e de' poeti derivarsi in quelle degli uomini più volgari.

CAPITOLO XXIX.

Ora volgendoci a' regni settentrionali d'Italia, vedremo come il volgare illustre apparisse in quelle tante città nobilissime. Il che accadde tanto più lentamente quanto que' popoli più s'accostavano al Romano Provenzale che al Siciliano: non così per la vicinità delle terre, e pe' commerci, e per le battaglie, e per le confederazioni cogli uomini di Linguadoca, come per lo splendore di quelle corti di Tolosa e di Marsiglia, in cui convenivano d'ogni banda i Cavalieri Lombardi a mostrare la bontà delle loro spade e degl'ingegni loro. Per cui vedemmo quel Mantovano Sordello avere talvolta cantato provenzalmente. E nella città di Genova seguirono quella lingua Bonifacio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Lanfranco Cicala, Ugo di Grimaldo, Iacopo Grillo, e quel Folchetto, che da grande amatore della bella Adalagia, si rese in panni sacerdotali, e fu fatto vescovo di Marsiglia, onde il Petrarca:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto: ed all' estremo
Cangiò per miglior gloria abito e stato.

Medesimamente ebbero in Piemonte fama di

(1) *Lavoriero*, sinonimo di *lavoro*, anzi della voce *lavoriera* citata dal Vocabolario, ma non bene intesa dall' Accademico che la notò. Egli dice che *lavoriera* significa *Lavoreria: Luogo dove si fanno i lavori*: e cita l' Andreini nel Zibaldone (77). *La ventura di Gemini e in ogricoltura, e in lavoriera di terra.* In questo passo ognun vede che *lavoriera* significa *lavoro* e non altro, come a punto vale nel dialetto de' Bolognesi: *lavoriero.*

trovatori eccellenti Piero dalla Rovere, Nicoletto da Torino, e Pietro dalla Caravana: in Albenga Alberto Quaglia: in Nizza Guglielmo Briero; nella Lunigiana Alberto marchese de' Malespini: nel Monferrato Pietro dalla Mula: in Pavia Lodovico il Pavese: in Fossano il Monaco: in Venezia Bartolomeo Giorgi: ed altri cento, de' quali o ci rimangono ancor le rime, o ne' codici si leggono le memorie (1). E tali cantori erano in tanto rarissimi per l' altre terre d' Italia (2), trovandosi forse solo Migliore degli Abati in Firenze, Paolo de' Lanfranchi in Pisa, e Buggerotto in Lucca (3). Ed in Bologna fu on tale Lambertinn Bovarelln, o Bonarello e in Ferrara quel Mastro Ferrari che a tempo d'Azzo VII fu nominato il Principe de' Trovatori (4). Non si saono altri nomi di quegl' Italici che stanno di qua dal Po. Nè alcun poeta che rimasse nel provenzale si trova tra i Romagnuoli, gli Umbri, i Pugliesi, i Marchigiani, i Napolitani, e i Romani, e tutti gli abitatori dell' Italia meridionale, cui tornava più dolce il seguire le scuole dei Siculi che quelle dei Marsigliesi. Ma i Lombardi seguirono l'opposto consiglio: e questo per molte cagioni; e principalmente per lo favore che i loro principi concedevano a quei che cantavano d'amori e d' arme ne' conviti, e ne' torneamentl. La fama de' qosli poeti crebbe in Milano altissima per questo fatto, che Federigo I ivi ordinò una splendida corte l'anno 1162, per avervi fermata pace. E il conte Ramondo Berlinghieri, detto *il giovane*, venne colà con una gran mano di gentiluomini e di poeti: *a' quali* (dice lo storico (5)) *fece recitare molte belle canzoni in lingua provenzale alla presenza dello imperadore: che restando maravigliato di sì piacevoli e belle invenzioni, e maniere di rime, fece loro ricchi doni, e compose a loro imitazione un modrigale* (6) *nella stessa lingua provenzale in lode di tutte le nazioni che l' aveano seguito nelle vittorie.*

Questo esempio aggrandì d' assai per quelle città la fama del Provenzale, e ne addoppiò forse i coltivatori. Onde poi venne che il dilatarsi dello straniero dialetto impediva il crescere del materno; simile ad albero a grandi rami diffuso che aduggia la pianta nuova che gli cresce di sotto. Non di meno la natura, che sempre è valida più che l' arte, facea che la lingua nativa veniase innanzi per ogni loco; e le città Lombarde s' andassero dividendo dal romano de' Provenzali, e a quello degl' Italici s' accostassero.

L' Argelati (1) ci recò versi italiani di grande antichità scritti in Milano, l' anno prima che Daote nascesse, cioè nel 1264. I quali versi poniamo chè sieno assai umili e scritti con mala ortografia; non di meno tengono più del dir comune che del municipale, e somigliano all' Italiano, a punto come la colonna di Duillio, e gli epitafi del sepolcro di Scipione simigliano al buon Latino.

Como Deo ha fotto lo mondo,
E como de terra fo l' omo formo (2):
Com' el descende de celo in terra
In la vergine regal polzella:
E com' el sostenne passion
Per nostra grande salvazion
E com' verrà el dì dell' ira,
Là o' serà la grande roina,
Al peccator darà gramezza:
Lo justo avrà grand' allegrezza, ec., ec.

Queste cose scrisse Pietro de Barsegapè (cioè *de Basilica Petri*) nel 1264.

In un Venerdì, abbassando lo Sol.

Musa veramente agreste: cui Orazio direbbe simigliante quell' altra musa che nel secolo di Saturno spirava il canto de' Fauni. Ma non di meno questo dire non è l' idiotismo dei Milanesi: egli è diviso da quello de' loro servi, cui appellano *Meneghino*; s' avvicina al primo Siciliano: non ha dissimigliauza che di pronuncia: e prova che quegli antichi scrittori Lombardi che viveano prima che nascesse Dante, venivano accostandosi a quel comune linguaggio che doveva poi renderli sì celebrati e sì grandi nella famiglia degl' Italiani.

Nè alcuno prenda meraviglia di que' versi di Frate Bonvicino milanese, che si leggono ne' codici dell'Ambrosiana, perchè sieno tanto prossimi al dir plebeo. Imperocchè molti fra' Toscani atessi in quel secolo del dugento non erano meno rozzi: anzi è da dire che il furono ancor di più. Eccone esempio fra i citati dal chiarissimo Bandini (3):

Di nun tempo non gli crescono
Anzi plazono ed abbelescono.
Nè Latino, nè Tedesco,
Nè Lombardo, nè Francesco,
Suo miglior te non vestisco
Tanto di bontade unisco
Il lumo tuo per un moresco
Corridor caval pultresco,
Barcadore, non natresco
Di paura sbagiatesco . . .
Di cui benedicer non finesco
Mentre in questo mondo vesco.

Guardisi in quest' oro Toscano del dugento, e si sappia perchè Guittone paresse un Omero, quando con istile meno aspro cominciò a digrossare que' plebei.

Andiamo conoscendo adunque come le scritture Lombarde uscissero a poco a poco da quel-

(1) Cod., Vat. 3207, 3208: Sard. Diss. in Dant. f. 83.
(2) Seba da Casl. Ric. 129.
(3) Red. Dit, f. 100.
(4) Murat., Ant. Est., T. II, p. II.
(5) Nostr., Vit. Poet., f. 15.
(6) Il madrigale fu questo:

Plas mi cavallier Frances	*Piace a me 'l cavaliero Francese,*
E la dama Catalana.	*E la dama Catalana.*
E l' onrar del Genoes	*L'onorar del Genovese,*
E la Cour de Castellana.	*E la corte Castigliana.*
La cantar Provensales	*Il cantar Provenzalese,*
E la dansa Trivisano.	*E la danza Trivigiana,*
E lo corps Aragones	*E lo corpo Aragonese,*
E la perla Juliana,	*E la perla Giuliana,*
La mans e cera d' Angles.	*Mani e cera dell' Inglese,*
E lo donzel de Toscana.	*E il donzello di Toscana.*

(1) Arg., Bibl. Scr. Med, vol. I, p. II, f. 129.
(2) *Formo* per *formato*. E proprietà di nostra lingua l' accorcisre in questo modo i participj: e dire *dimentico* per *dimenticato*, *mostro* per *mostrato*, concio per conciato, ec.
(1) Band. Bibl., T. IV, f. 277.

le ruvide scorze, e si facessero gentili E primamente il vedremo in quel Polo di Lombardia, che è così antico, che nè pur si conosce il nome della sua casa. Ora i versi di lui sono della stessa tempra di quelli de' primi Siculi. Anzi se l'uomo ne togliesse il nome di sopra, li potria credere o di quel Federigo, o di quel Guido che fondarono il Siciliano illustre. Tanto egli è chiaro che tutti que' vecchi del dugento scrivevano a quella norma.

Eo somiglio alla state
Ch' addace foglie e fiori.
Divisa tai colori
Quella per cui e' sto fresco e gioioso.
Con ogni novitate
N' apparon li candori
Che danno agli amatori gran conforto.
A qual sta più pensoso
Un suo dolce risguardo
Fa ciascuno allegrare
Qualunque vuole amare
Sia in amor gicchito (1) *e sofferente,*
Chè piace a me donna orgogliosa e fera (2).

Co' quali paragoni di stile veggiamo che i primi che adoperarono lingua comune in questi ultimi termini dell'Italia, la seguivano, non già come insegnati nelle scuole Toscane, ma come seguitatori di tutti quegli eccellenti che dagli anni di Federico insino a' loro aveano fondato il *parlar gentile*. Il quale già s' era per ogni parte diffuso.

Quindi veggiamo in Cremona Guglielmo Amidani, nato intorno il 1270, salire in grido di buono ed elegante scrittore. Ed è gran danno alla fama di lui, che il codice di sue poesie, che si conservava nella Biblioteca dei Romitani di Cremona, fosse ai tempi del Tiraboschi di lettera così guasta, che rendesse difficile il raccogliervi le parole (3). Cbè forse ne daremmo alcun esempio migliore che non sarà il seguente, dove quel buon Teologo, e Generale dell' ordine Romitano annunzia l'eclisse: *e mostra com' ei si fosse messo un po' dentro alle* secrete cose dell'Astrologia. E quantunque i modi poetici di questo sonetto si debbano tenere per assai umili e pedestri, pure le parole e i costrutti si hanno da dire perfettamente civili, anzi italiani.

Saturno e Marte, stelle infortunate,
Di malo aspetto ed operazione
Son già congiunte uguanno due fiate
Di Gennaio e di Maggio nel Lione.
E fanno, e fare deggion novitate
In tutte queste parti per ragione
Del corso loro: e però propensate (4)
De' vostri fatti usar provisione.
Domenica seconda di Gennaio,
La sera al tardi, serà scuramento
Di Luna, nel Leone nominato.
E questo, credo, colma più lo stajo,
Che aggiungerà maggior lo mutamento:
Ma lo Signor proveggia in ogni stato (1).

Nè questo era il nativo dialetto de' Cremonesi; no per fermo; ma quello che l'Alighieri vedeva apparire come in torre le città Italiche, così ancora in Cremona.

Onde seguendo la nostra inchiesta veggiamo in Pavia quel Saladino, le cui rime si confessano del dugento: e riuscirono a tale, che meritarono d'essere citate in esempio dagli Accademici della Crusca (2). Medesimamente nella dotta Brescia, che fu sempre la splendore delle province Lombarde, si vide fiorire quell' Albertano Giudice: il quale scrisse intorno il 1240. Non mica que' soli libri Latini di morale filosofia, ma anche molte rime, che già si leggevano nella Strozziana, secondo la fede del Quadrio, del Crescimbeni e del Cardinale Quirini (3). Ed ora si sono forse smarrite con tante altre, e con quelle di Gotto Mantovano celebrato dall' Alighieri, come buon testore di sì belle canzoni (4), che il Bembo pare che stimi essersi fatto Dante ascoltatore di lui (5). Nè Piacenza si rimane senza una simile gloria, perchè dai Padri dell' Arno fu posto fra i fondatori della lingua Lancillotto degli Anguissola (6). Di cui si legge nelle Croniche di Gioanni Musso: *ch' ei fu in ogni scienza spertissimo: ma più nelle arte de' poeti, delle quali molto piacevasi: scrivendo sovente alcune rime assai morali e notevoli* (7). E Reggio si onora di quel Guido da Castello della casa de' Roberti, che Dante chiama nel Purgatorio il *semplice Lombardo:* onde racconta Benvenuto da Imola, ch' ei fu *leggiadrissimo autore di dolci versi* (8) Dal che si raccoglie che quantunque nel libro della Volgare Eloquenza leggasi che *i Modanesi, i Ferraresi, i Reggiani, e i Parmigiani, usati* (non al comun eloquio) *alla propria loquacità, non potevano senza qualche asprezza giungere al volgar cortigiano* (9): pure in que' giorni stessi vi giunsero: nè quindi furono vani i rimproveri del poeta: e quell' agre parole aiutarono forse il buon volere di que' generosi: e gittando alcuna vergogna ne' loro animi li divisero dalla plebe. E così con questo Guido fiorirono e Betrico, forse d'Arezzo, ma forse ancora da Reggio; e quel Reggiano Gherardo di cbe in un prezioso Codice Casanattense vedesi un sonetto a Cino da Pistoia colla risposta che Cino gli fece. Nè tra i versi del Toscano, e del Lombardo è altra differenza da quella che vedemmo tra le rime del Dante Fiesolano e della Nina Sicula.

Gherardo da Reggio in Lombardia a Cino da Pistoia in Toscana.

Con sua saetta d'or percosse Amore
Tale che poi senza mercè morio:
E sua donna crudele il consentio:
Nè se ne dolse, nè cangiò colore.

---

(1) *Gicchito*, cioè *umile*. Voce antica, che usò anche Dante da Maiano. *Vidi ver me gicchita profferenza*. Rim. Ant., l. 7, f. 75.

(2) Cod. Chig., n. 574, f. 69; Cresc., vol. III, lib. II, f. 46

(3) Tirab., lib. 2, § 12, f. 135

(4) *Propensare:* cioè *pensare avanti*. Il Vocabolario non conosce che l'addiettivo *propensato*. E questo esempio adempirebbe il difetto.

(1) Cres. dal Cod. Vatic. 3214, f. 145.

(2) Crusc., Codic. Guadagni E Ubald., Tav. Barb., e Allac. R A.

(3) Mazzuc, Scritt. It., T. I, p. 1.

(4) Vol. El., lib. 2, cap. 23.

(5) Bemb., Pr. lib. 2.

(6) Vocab., Tav. Abbr. Lanc.; Rim., Ant. Corb. f. 151.

(7) Pog., St. Piac. T. VI, f. 346.

(8) Murat., Ant. It. Vol. I, f. 121.

(9) Vol. El., lib. 1, cap. 16.

Ed io che l'ho come amica nel core
 Infiamma sì, Messer, l'animo mio,
 Ch'i' son disposto con ogni disio
 Talor no, talor sì di farle onore.
Se l'amo, faccia bene? o se deo fare
 D'averla in odio, or mi rispondete.
 Io terrò giusto ciò che manderete.
Perocchè Amore (ed io nol so pensare)
 Come parria soffrir che si morisse
 Uom che sua donna non se ne *dolisse?*

Risposta di M. Cino da Pistoia a
M. Gherardo da Reggio

Amor che venne armato a doppio dardo
 Dil più levata monte che sia al mondo
 E de l'auro ferio 'l nostro Gherardo,
 E 'l bel subjetto (1) del piombo ritondo;
Fe quel che fece così duro e tardo
 Lo core a quello di Penea secondo (2)
 Del qual poscia chè fue il dolce sguardo
 Ella trasmutò sè. Sì ti rispondo.
Che de' da noi ricevere onor degno
 Per la imagine sua che ancor dimora
 Lo spirto intorno a lei come a suo segno.
E se d'amor noi semo amanti fora
 Come Dafne del Sol, esser benegno
 Così vual questo, onde perciò l'onora.

Nè i Ferraresi furono tardi, perchè anche fra loro il buon volgare venne in prezzo con Riccobaldo, che visse a' giorni di Dante, e con Anselmo, che s'aggiusta co' più vecchi nostri poeti, così per l'età, come per la salvatichezza. Dopo i quali ebbe fama l'altro Ferrarese Antonio de' Beccari, cui lo stesso Petrarca fece degno de' versi suoi, e l'Accademia della Crusca d'un luogo nel Vocabolario. Conciossiachè fra molte sue rime, che sono triste veramente ed oscure, e come il Tassoni diceva, *paiono i lamenti di Mazzacucco* (3), pure alcune risplendono d'alcuni lumi poetici che sono assai da guardare, e ci fanno ragione dell'onore che il Petrarca gli rese. Siccome quell'ode in dialogo tra il poeta, la Vergine, e Dio, la quale in tutte le stampe si legge così guasta ch'è una passione. Ne scriveremo alcune stanze da noi emendate per l'autorità del Codice Oliveriano (4).

Il Poeta.

Virtù celeste, in tutto trionfante,
 Universa Signor, primo monarca,
 Come la vostra barca
 Sì per malizia oggi nel mondo è retta?
 Onde procedan le malizie tante,
 Che i tui comandamenti ognun travarca?

 . . . .
 Onde procede che la vostra Curia (5)
 Colla gran spada dell'alta Giustizia
 Non puni la nequizia (6)
 Che regna oggi nel mondo,
 Per profondarlo tutto a tondo a tondo?

---

(1) Il *subjetto*, cioè dell'amor suo: la sua *donna*.
(2) *Penea* posto per *Dafne*.
(3) Tass, Consid. al Petr.
(4) Bibl. Pes Oliv., Codic. cit. dallo Zeno. Lett., T. I.
(5) Errori della edizione del Corbinelli: *Nostra Curia*.
(6) *Non puni.*

Idio.

I' son Colui che veggio ogni segreto:
 I' son Colui che l'universo abbraccio:
 I' son Colui che scaccio
 Ogni perversità fuor del mio regno.
 Nessun (1) *potrà campar dal mio Decreto,*
 Ch'io non lo faccia strugger più che ghiaccio.
 Dall'eterno mio laccio
 Non vi dissolverà forza, nè ingegno (2);
 E mostrerovvi con gravoso sdegno
 Come vivendo pur mi fate astizio (3),
 Amplificando il vizio,
 E disperdendo di virtù la norma (4).
 Voi considrate pur, genti, ch'io dorma,
 Perchè sto tanto dal suonar la tromba.
 Ma sì non corre fromba (5),
 Come va lieve il tempo.
 L'ultimo dì parrà troppo per tempo (6)
 . . . .
Il mio savere ogni creata regge: (7)
 E per lo umano gregge (8)
 Sostenni sulla croce amara sorte.
 I' son Colui che v'apersi le porte
 Di Paradiso, o falsi Cristiani,
 Che come lupi e cani (9)
 Vi pensate tuttora divorare.
 Or che mi vale il mondo tempestare
 Con gran tremuoti, e tuoni, e gran diluvii
 E soperchianti fluvii? (10)
 Che del mal far non fate voi mai resta.
 Finchè la spada non v'è sulla testa.

Maria.

L'ubere graziose e 'l santo latte,
 Quale io ti porsi, Signor mio diletto,
 Dinanzi al mio cospetto
 Mitighi alquanto il tuo grave furore.
 I' son l'ancilla che per lor combatte
 A ciò ch'allo pentir tu faccia aspetto (11);
 Che sol per lor difetto (12)
 Eletta Madre i' fui di tanto onore!
 Deh! penso, figliuol mio, lo gran dolore
 Che sentì l'alma mia presso la croce:
 Deh! pensa l'umil voce
 Che feo risposta: Ecce Ancilla Dei (13):
 Deh! pensa, figliuol mio, quando i Giudei
 Col falso Erode fero il grande editto,

---

(1) *Nessun porrà.*
(2) *Asolver non poria.*
(3) *Astizio*: il Corbinelli lesse *ascizio*. Sono ambedue parole orride; ma *astizio* forse è paragoge di *astio*, e significa *ira*. E *ascizio* non ha significazione alcuna.
(4) *Disponendo*: errore.
(5) Vedasi esempio chiarissimo della scorrezione de' testi che si dicono di Crusca. Nell'edizione citata in questo luogo in vece di leggersi: *Ma sì non corre fromba*, si legge *Sed nore a stomba*. E così rileggesi nella edizione di cui ebbe cura il Salvini. *Quis tam ferreus ut teneat se?*
(6) *Sarà* in vece di *parrà*.
(7) Altro errore stranissimo di tutte le edizioni: *Cecato* in vece di *Creato*.
(8) *E infra.*
(9) *Lupi i cani.*
(10) *E soverchiarli.*
(11) *Al suo pentir tu facci.*
(12) *Per suo difetto.*
(13) *Fu risposta.*

Ch'io ti fugii in Egitto:
E questa sia difesa
In tardar la vendetta alla tua offesa (1).

CAPITOLO XXX.

Quantunque nella Repubblica di Venezia il dialetto dei Veneti tenesse alta la fronte per la potenza di quella città regnatrice, e per l'uso che i senatori e i giudici ne facevano ne' parlamenti e nei tribunali, non di meno anche in Venezia nel mezzo del trecento venne in onore il comune linguaggio: e molti poetarono nella maniera de' Siculi, de' Bolognesi, de' Toschi, e di tutti gl' Italici. Chè Italiane sono le poesie di Messer Mula de' Muli, del Pievano, di Giovanni de' Quirini (2); ed Italiano è quel poema sovra Alessandro Terzo di Pier de' Natali, scritto nel mezzo del trecento: che fu già scoperto per Apostolo Zeno, il quale ne pubblicò questo esempio nelle lettere Vossiane:

Poscia cercando le Antiche e le nove
Croniche, e rileggendo ogmuna istoria
Di quella Terra che Nettuno fove,
Non trovo alcuna che faccia memoria
Che mai la nobil patria di Rialto
Fosse esaltata di cotanta gloria.

Questo è dire Italiano: se non è poetico, non vale, perchè qui è perpetuo discorso di lingua, non di poesia. Nella quale però sembra che assai valesse un altro Veneziano, il cui nome è perduto. Perciocchè un poema di costui è scritto con sì buoni ordini di stile, che fu per molto tempo creduto essere poema del Boccaccio. = *Il padre Agostini* (dice il cavaliere Tiraboschi) *ragiona di un poema in terza rima d'un anonimo Veneziano di questi tempi* (del 300) *intitolato la Leandreide o sia degli amori di Leandro e d' Ero in cui si nominano* più altri Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi poeti. *Di questo poema tien copia l'eruditissimo Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro, canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione di un altro codice che se ue ha nel monistero Santo Ambrogio in Milano, al fine del quale se ne fa autore il Boccaccio: il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal poema medesimo che l' autore fu Veneziano* (3).

Quistione al vero singolarissima! che si cerchi, se un autore del 300 sia Veneto, o sia Fiorentino, e che non sia lite tra lui e Guittone e Brunetto, ma tra lui e 'l Boccaccio, il padre della Toscana eloquenza. Onde si chiarisce che tutti coloro i quali in quel felice secolo abbandonarono pienamente i volgari dialetti e adoperarono il dire illustre, scrissero in quella eleganza, ch' indi s' è fatta esempio dei posteri.

Pone l' Alighieri anche alcun Padovano tra i fondatori del bel volgare (4); e nomina il dugentista Bandino. Del quale poche e lacere cose ci avanzano: nè da quelle può farsi vera stima di lui. Ma è bisogno di credere ch' ei fosse degno di onore, se il meritò da chi lo negava a molti de'più famosi. E a questo Bandino forse non furono secondi, e quel più antico scrittore ignoto, di cui il Brunacci dichiarò alcune rime (1); e Giovanni de' Dondi, poeta, medico, e filosofo di gran nome, nato nel 1318 (2).

Per tale guisa il buono stile vedevasi più in una parte e meno altrove, secondo la condizione o migliore o peggiore degli studi e dei reggimenti civili. E come l' *Università* ajutava in Padova il polito parlare, così in Trevigi lo ajutavano le cattedre a pubblico stipendio condotte in quella città splendidissima, fino dal 1231. Non sarà dunque meraviglia se nel dugento vi cantò quell' Albertino Cirologo, di cui reca esempi l'Allacci: che se il suo rimare non può dirsi ornato con le eleganze e lo splendore degli ottimi, dee pur dirsi assai corretto e lontano da quelle incerte e buie forme della più gran parte dei dugentisti.

Pensando lo dolor che aver solia,
Pieno di noja con gran gravitate
Da quella donna che 'n sua potestate
Lo mio cor stretto in sue mani tenia,
Si che rimedio alcun non vi sentia
Sol che ver lei chiamare : oh pietate,
Ajutami da tanta crudeltate,
E trammi fuor d' orribil signoria!
Amor che sempremai è pietoso
D' udir ciascun suggetto a sua cagione,
Subito mi cavò di tal prigione:
» *Lieto e gajo sarai tutte stagione:*
» *Prendi costei, non istar più pauroso:*
» *E 'l nome suo nel cor ti porta ascoso.*

Pochi fra gli scritti antichi mostrano parole, Dante direbbe, *meglio districate e civili.* E lasciando il cercare di quel Trivigiano Nicolò de' Rossi, di cui si conservano rime nella Biblioteca de' Barberini, diremo alcuna cosa di quel Daniello Chinazzo, buono trecentista, che spose i suoi libri di croniche al modo delle persone gentili, non a quello de' rustici: il che non fece il vecchio Gattari da Padova, che scrisse, com' ei dice, *Pavano.* Ecco la lingua del Chinazzo:

Cane della Scala ch' era signore di Verona, di Brescia, di Lucca, di Parma, di Vicenza, e che novellamente s' era fatto signore anco di Padova, non si contentando di quanto possedeva acquistò anco Feltro, Belluno, ed ultimamente Treviso. Nel cui acquisto ei lasciò anco la vita di veleno, come si crede: se bene altri dicono d' altra morte. Lasciando eredi Alberta e Mastino suoi nipoti, de' quali questo in Verona, e quello in Padova la loro residenza facevano. Tratto Mastino dal desiderio di accrescere lo stato, mosse guerra a' Fiorentini: i quali per difendersi da lui fecero lega coi Viniziani a condizione che scuoprendo il nimico, i Veneziani avessero la città di Treviso, e i Fiorentini tutti i luoghi di Toscana da essi Scaligeri posseduti. E tolsero anco in lega Marsilio ed Ubertino da Carrara, con espressa condizione di ritornargli in istato e di subito restituirgli nel dominio di Padova: consentendo a questo sì per recoperare le signorie della città, come per vendicarsi della ingiuria ricevuta da Alberto che avea stuprata la moglie d' Ubertino (5).

(1) *A ritardar.*
(2) Quad., Vol. 2, pag. 174; Cod. Amadei. Bibliot. Barb.; Bibl. Ambros.
(3) Tir., St. Lett., T. V, f. 503; Agostini, Scritt. Ven., T. I, f. 278.
(4) Vol. El., lib. 1, cap. 14.

(1) Brun. Lez. d' ingresso all' Accademia, ec. Ven. 1759.
(2) V. sue rime, ediz. del Petr. Firenze. 1522.
(3) Murat., Scrip. Rer. Ital., T. XV, f. 699.

Un simile volgare adoperava in Verona quel Cane della Scala, che vivea nel fine del dugento e nel principio del seguente secolo. Fatto egli vicario dell' imperio da Arrigo VII, e creato capitano dell' armi Ghibelline, scrisse ai Bolognesi:

Guelfi, dal prence nobil d' Osterico,
Poi ch' ha lo Can raccolto fra le braccio,
Convienvi allontanar. Chè con gran traccia
Seguitati sarete dal Dietricco (1).
E chi ci rimorra, tale avrà stricco (2)
Che a morte nol torrà forte coraccia (3):
Ma come serpi l' un l' altro si struccia,
Sì mal messo sarà qual è più ricco.

Questa grida di guerra è assai strana, ed anco un po' rozza. Ma se dimostra che Cane non fu leggiadro poeta, come fu capitano fortissimo, non nasconde almeno che il volgare comune si adoperò in quella sua corte, come erasi adoperato in quella de' Siciliani: e che il Boccaccio disse vero, dicendo: che *il magnifico Scaligero fu uno de' più notabili signori che dall' Imperadore Federico in qua si sapesse in Italia* (4).

E già un retore Veronese, che seco viveva intorno quegli anni, non solamente poetò seguendo i primi Siciliani, ma *fu il primo che trattasse delle varie specie de' nostri poetici componimenti* (5). Ei si chiamò Gidino da Somacampagna: il suo libro fu detto *de' Ritimi volgori*: fiori sul principiare del trecento: e non citò nel suo trattato altri versi che i suoi: de' quali è questo ritornello d' una canzone, dato in luce dal grande Scipione Maffei:

Tu ten girai, Canzon, col fronte aperto
Cercando l' universo d' ogni parte,
Mostrando l' orgomento del mio sogno;
E conterai: che a ciascun fa bisogno
Conoscer delle sante Dive l' arte,
Se dello eterno onor vuol' esser certo.
Poi da mia parte da' mille salute (6)
A ciascun che s' ommanta di virtute.

Sarebbe opera forse utile, e certo non vana il pubblicare il trattato di questo Gidino, pel quale si conoscerebbero molte ragioni del rimare de' nostri vecchi. Nè forse tutte le poesie di lui saranno da dispregiarsi, singolarmente quella che il Maffei chiama *un esempio del cantore a vicenda, dal Gidino detto Contrasto: ove si scuopre l' antichità delle sestine rimote al modo delle ottave; mo di sei versi solamente*, che noi credevamo una inventiva de' moderni, e fu in uso nel miglior secolo. *Queste*, dice il Maffei, *sono stese con molta facilità, e assai curiose, per parlarvisi delle Corti d' Italia* d' *allora, e della passata che dovevano farvi i Francesi* (1). Ma forse non andrà molto tempo che questo desiderio si farà sazio, perchè la felice Verona ha cittadini dottissimi, e teneri così della famosa lor patria, come d' ogni altro bene dell' Italiana eloquenza.

Ma qui lasceremo la lunga inchiesta, perchè ella non riesca infinita, chè tanti esempi al buon filosofo sovrabbondano, e al magro pedante volumi a mille non basterebbero; perciocchè la ragione non suole convincere chi non la cerca.

In questo conchiuderemo: che la favella italica fu ordinata in guisa non dissimile dalla latina. Conciossiachè raccogliesi da un luogo veramente aureo di Lucio Floro = *Che il popolo Romano avendo mescolato gli Etrusci, i Sabini e i Latini, e fatto un solo sangue di molti sangui, fece pure di quelle membra un corpo, e di molti divenne uno*. Laonde, come osserva Quintiliano (2), il latino a tutti diede i vocaboli, e da tutti li ricevette. E come Dante accettò per suoi maestri Guido da Messina, il Guinizelli, e i poeti della corte di Federico, e i filosofi della Università di Bologna, così i primi Romani chiesero una nobile lingua, e l' ebbero da tutti gl' Italici, e specialmente da que' del regno di Napoli; da cui per gloria bellissima di quella nazione primamente vennero i fondatori del dir latino, come indi vennero quelli dell' italiano. Non era invida la cura che del suo linguaggio avea quel Romano popolo ampiamente reale; ma fino dal principio n' avea conceduto libero il governo a quanti a lui venivano da tutta Italia. Perchè tra i primi suoi padri pose il vecchio Ennio, di nazione Calabro, il Campano Lucilio, che fu di Aurunca, e Pacuvio da Brindisi, e l' antichissimo Nevio che, di Campania venuto, fu detto il vero autore della illustre loquela: ond' egli vivo osò intagliare sul suo sepolcro: *che se fosse dato agl' immortali il lagrimare i mortali, le Muse lagrimerebbero Nevio poeta, perchè nel dì ch' egli fosse morto, elle obblierebbero il dir latino*. E Cecilio e Varro Atacino venivano di là dal Rubicone, cioè da' Galli: e Plauto era de' Sarsinati negli Umbri. E quindi quella Romana eloquenza, che fu da molti non Romani fondata, fu per la stessa guisa da altri non Romani in istato di perfezione condotta. Imperocchè se vogliasi cercare la patria di que' dieci maggiori che ne tennero il trono, cioè Terenzio, Catullo, Cesare, Nepote, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Livio, Salustio, vedrassi che, eccetto Cajo Cesare, che fu veramente Romano, gli altri quella lingua, onde si fecero insegnatori, non appresero già al petto delle romane nudrici, ma soltanto nell' uso de' libri, della corte e del Foro. Perchè Cicerone fu uomo Arpinate, Ovidio Sulmonese; Nepote e Catullo venivano da Verona, Virgilio da Mantova, Salustio da Amiterno, Orazio da Venosa, Livio da Padova, e Terenzio dalla disfatta Cartagine. E dopo il fiorire di questi allargandosi colle romane vittorie la romana dominazione, ebbero nome ed autorità di Classici Latini quanti dalle più lontane provincie convenivano alla città del mondo. Per cui negli ultimi anni dell' imperio veggiamo a Roma quasi al tutto mancare gli

(1) *Dietricco*: capitano dell' Imperatore, della casa *Dietrichstein* della Carintia.

(2) *Stricco*: cioè *stretta*. Ed è nell' uso de' Romagnoli *striccare* per *stringere*.

(3) *Coraccia* per *corazza*: così diciamo *bonaccia* e *bonazza*: e per contrario Dante nella versione del *Miserere* disse *fazza* e *discazza* per *faccia* e *discaccia*.

(4) Bocc., gior. 1, nov. 7.

(5) Maff., Ver. Ill., lib. 2, f. 62.

(6) *Salute* per *saluti*. Dant., Vit. Nov. 9. *Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine*. Questa parola è stata molto accortamente avvisata in Dante dal ch. sig. Ab. Paolo Zanotti.

(1) Maff., Veron. Ill., lib., 2 f. 62.

(2) Quint., Inst. Or., lib. 1, cap. 5.

scrittori, mentre tengono il campo delle sue lettere l'Egizio Claudiano, gli Africani Apulejo, Frontone ed Arnobio; i Francesi Petronio, Trogo ed Ausonio; gli Spagnuoli Seneca, Lucano, Pomponio, Columella, Silio, Quintiliano, e Marziale. Così tutto il mondo si era fatto latino, perchè, secondo si legge in S. Agostino (1): *erasi data opera onde la imperiale città imponesse alle domate genti non solo il suo giogo, ma ancora la lingua sua, che tutte le stringesse in un beato freno di pace.*

CAPITOLO XXXI

Lasceremo intanto ch'altri cerchi e produca le memorie delle rimanenti città d'Italia; nè mancheranno pietosi spiriti i quali con più dottrina, che non la nostra, raccolgano l'opere, o i nomi almeno, di quanti furono quei gloriosi, che o gittarono prima di Dante le fondamenta della comune favella, o dopo lui ne resero l'edificio più maraviglioso e più adorno. Perchè questo sarà segno di grato animo verso gli avi; e tra le doti più chiare dell'uomo risplende quella della gratitudine, mentre la sua contraria è una colpa tutta piena d'infamia; come quella che negando i premi alla virtù, fa che i migliori ingegni diventino o neghittosi o vigliacchi. E grande sarebbe la ingratitudine di chi dimenticasse coloro che c'insegnarono questa meravigliosa favella. Ognuno dunque per le patrie sue ne cerchi e ne sappia i venerandi nomi e le carte. Nè la rozza povertà di que' tempi e di quegli stili gli dia spavento. Chè come bello è il vedere nelle sale del Vaticano l'Antinoo e il Meleagro, figurati nel prezioso marmo di Paro, così ci commove l'animo la religione dell'antichità, quando fichiamo gli occhi in quel rozzo e squallido sasso che un dì racchiuse le ceneri di Scipione. Perchè siccome nulla cosa primieramente trovata giunse mai ad un tempo in condizione perfetta, così questa lingua fu da prima povera e agreste, e poi usata per molti anni, e affinata per molti ingegni, venne in questa eccellenza per opera di que' tanti, che le parti più fine e leggiadre scelsero dalle scritture antichissime, ed ora giugnendo, or levando, la partirono al tutto dalla originaria selvatichezza. E quanti fossero costoro il possiamo meglio credere che sapere, imperciocchè la maggior parte delle andate memorie è dispersa per li guastamenti delle guerre, le rapine de' forti, gl'incendi degli archivi, i danni del tempo, le ignoranze dei falsi dottori, e la naturale incuria degli uomini.

Ma Dante che aveva letto tutto ciò che *da cento cinquant' anni scrivevasi per Italia* (2), volle onorati coloro che primi entrarono in quel sentiero, senza i quali fors' egli non sarebbe giunto sì presto in quella cima, oltre la quale non è più via. Egli non volle all'uso de' piccioli sapienti gloriare sè stesso di quelle cose ond'era altrui debitore; ma disse d'avere trovato la lingua illustre già fondata dai Siciliani, e d'avere avuto i Bolognesi a maestri. Laonde entriamo in grandissima meraviglia pensando, com'alcuno possa sospettare che un uomo quale costui narrasse cose non vere, mentisse la storia dell'arte sua, falsificasse un fatto notissimo, universale, costante, posto in sugli occhi di tutti i contemporanei; e il facesse senza temere non solo l'ira dei Fiorentini, ma il riso di tutti i popoli d'Italia: perchè la menzogna non è voluta lodare nè da quelli pure cui giova. Che se alcun pazzo scrittore oggi dicesse, che la pittura rinacque nelle montagne di Norcia, e la scultura fra i Dalmati, e che in ogni città de' Sardi sono artefici che dipingono come l'Urbinate, e scolpiscono come il Canova, chi non riderebbe la menzogna di quello scrittore? Ma le simiglianti beffe sarebbero allora toccate a questo Alighieri, se avesse egli detto che il parlar comune fosse nato in Sicilia, e nudrito in Bologna, e quindi cresciuto come in Toscana, così nell'altre terre d'Italia, senza che quel cantare de' Bolognesi e de' Siculi fosse vero, nè vera quella comune lingua degl'Italiani.

CAPITOLO XXXII

Perchè vogliamo anzi che si dica intorno Dante quello che ne' libri di Platone si legge che si diceva intorno a Socrate, cioè, che *l'uomo non dee guardare alle sentenze, che la moltitudine dà sulle cose: ma le sentenze di colui solo che ne intende la natura, la giustizia, ed il vero* (1). Coi si accosta l'opinione di quell'altro filosofo de' poeti, di Torquato Tasso, ove insegna *che altrettanto è da considerare la natura e il costume di colui che ragiona, quanto la ragione medesima che egli adduce* (2). Onde chi voglia dalla dignità del giudice, ponderare la gravità del giudicio, vedrà: che Dante non era uomo da vendere matte baie all'uso di chi non tiene custodia del nome suo; ch' egli non fu mai vile, nè falso; che fu sempre fidato alla bontà del vero; che al prezzo di comparire colpevole gli era stato di nuovo offerto, e il retaggio paterno e la patria tanto da lui lacrimata, ma che a pregio sì reo non volle nè retaggio, nè patria; che tutto sostenne fuorchè il titolo della colpa, perchè così volle la rigida sua virtù, amando più tosto di gire pellegrino per Italia e gridare:

L'esilio che m'è dato a onor mi tegno,
Chè se giudicio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi (3)
I bianchi fiori in persi,
Cader tra i buoni è pur di laude degno (4).

Questa è la natura dell'animo di Dante: e quindi secondo la dottrina del Tasso ragionisi, s'egli era tale da contaminare la sua virtù e la vecchia età sua con menzogne e vendette peggio che fanciullesche. Imperocchè l'ultimo libro ch'egli scrisse fu a punto questo del *Volgare Eloquio*, siccome leggesi nel Boccaccio e nel Villani, che ne fanno apertissima fede: ove narrano, ch'ei non potè finirlo per morte. Ed il Convivio, che pur si rimase imperfetto, fu scritto prima. Nè ciò si creda a noi, nè ad altri, ma a Dante solo si creda: che in esso Convito, ragionando della favella,

(1) S. Ag., Citt. d. D., l. 19, c. 7.
(2) Vit. Nov., f. 7.

(1) Plat., Dial. Crit., n. 8.
(2) Tas., Dial. Gonz., f. 306.
(3) *Versare* per *mutare*: è bel modo preso dai Latini: e da aggiungersi al Vocabolario con questo inosservato esempio di Dante.
(4) Dant. Rim., Canz. *Tre donne intorno il cor.*

già disse = *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare (Dio concedente) di vulgare eloquenzia* (1). Se dunque si levano al cielo le opere di lui, scritte ne' più verdi anni, niuno sia che dispregi quella sola ch'egli compose canuto in una saggia vecchiezza; piena d' utili consigli, e sperimentata negli affanni e nella sapienza. Mentre in quegli ultimi giorni ei non curava pure i nemici suoi, ma riguardava solo a rimanere dopo morto vivo nella voce degli uomini; o, com' egli dice sapientemente, *a infuturare la vita*. Onde fece che l' avo Cacciaguida gli dicesse in Paradiso:

Non vo' però ch' a tuoi vicini invidie,
Posciachè s' infutura la tua vita
Vie più là che il punir di lor perfidie (2).

Gittata egli dunque a banda ogni speranza meno divina, non intendeva ad altro che a non perdere fama tra noi; e per ottenerla credeva buono argomento non solo il non essere mentitore, ma il mostrarsi in ogni cosa intrepido amico del vero:

Che s' io al vero son timido amico
Temo di perder vita *fra coloro*
Che questo tempo chiameranno antico (3).

Parte della qual *vita* era la gloria ch' egli aspettavasi per la nuova favella: siccom' ei confessa, ove dice *Per la dolcezza di questa gloria ponemmo il nostro esilio dopo le spalle* (4).

Laonde conchiudesi, ch' egli di quelle cose, nelle quali aveva riposto il sommo suo bene, non poteva favellare per guisa di sognatore. Ma per ragioni diritte, sincere ed alte, non invidiare a sè stesso il frutto de' suoi lunghi studj, nè cacciare da sè la sapienza, e prendere l'ira, anzi la follia per sua consigliatrice. E di buon grado aggiungiamo: che quand' anche fosse mancata ogni memoria di quegli antichi scrittori, quand' anche il poeta non avesse mostrata la natura vigorosa ed alta dell' animo suo, pure non ci basterebbe il cuore di unirci a que' coraggiosi che vogliono essere creduti cultori della nostra lingua ed alzano le ciglia e le grida contro il massimo padre e ordinatore di lei. I quali non già condannano alcuna parte delle sue dottrine ma distruggono a fondo tutto quell' ampio edificio, e dicono vane quelle arti, ond' ei giunse a descrivere l' università degli esseri visibili ed invisibili, dall' ultimo gelo dell' inferno sino alle cose belle che porta il cielo. Perchè a noi sembra che il non volere Dante a maestro sia un volere che questa lingua non ne abbia alcuno, ch' ella sia un busto senza capo, ovvero, com' egli stesso dice, *un cerebro partito dal suo principio*. Che se alcuno seguiterà affermando, che il venera precettore, ma non in questo, noi risponderemo: di non sapere come l' uomo possa dirsi discepolo a tale di cui spregia i precetti; nè come si possano spregiare que' precetti, col soccorso de' quali furono create opere tanto maravigliose quanto quelle del nostro Omero. Perchè non crediamo che adoperi bene chi voglia imitare il lavoro senza seguire il senno dell' artefice; onorare gli effetti, e vituperare le cagioni; lodare e gustare i frutti, e poi tagliare e svellere quelle radici onde nacquero; in somma, allegro della sola immagine delle cose, non voler conoscere la riposta loro natura. Per cui chi lodasse in Dante la *Divina Commedia* e le *Rime d' Amore*, e il *Convivio*, e poi condannasse il libro del *Volgare Eloquio*, diremmo che fosse da porsi a costa di colui che lodando a cielo le colonne e gli archi di Leon-Battista Alberti, deridesse poscia il trattato di lui sovra l' Arte dell' Architetto; o di chi, stimando come oro le tavole del gran Lionardo, dicesse poi folli le gravissime leggi ch' egli scrisse della pittura. Ma non sappiamo chi tra gli artefici sia giunto a questi termini di coraggio. Perchè niuno è tra noi così cieco dell' intelletto che lodi la luce che ci rischiara, e poi biasimi la Stella che ce la manda.

(1) (Dant., Conv., f. 17.) E questo sia testimonio che disinganni quel gentilissimo nostro avversario, che compose un bel discorso, dove pensò di provare che Dante scrivesse il *Convito* per confutare i propri libri del *Volgare Eloquio*: come se gli fosse piaciuto di pronunciar prima egli stesso la sua condanna, e poi di commettere la colpa. E così darebbesi a Dante il titolo di pazzo per salvarlo dal titolo d'iracondo. Concediamo poi a quel dotto censore, ch' egli conosca la Divina Commedia meglio che non siasi conosciuta dal Trissino, e da noi. Ma non possiamo concedergli di non avere inteso Dante, quando facendolo parlare, abbiamo usato alcune sentenze ed alcune parole, da lui adoperate ad altri bisogni. Sapevamolo. Ma credemmo che le generali sentenze, dette da un autore, non cangiassero natura pe' luoghi dove sono collocate; credemmo che il raccogliere i suoi vari pensamenti intorno le lingue fosse un mostrare l' intero intelletto, o, come or dicesi, lo *spirito* dell' autore; credemmo che fosse riverenza debita a quello scrittore non imitabile il far ch' ei parlasse colle sue voci medesime il più che potevasi; credemmo che si dovesse conoscere che molti di quei passi erano posti a congiungere alcuni de' principali luoghi fra loro disparatissimi. Che se tutte queste credenze ci tornarono vane, non vorremo turbarcene, ma farne senno, e riferirne grazie a quel cortese e nobilissimo Fiorentino.

(2) Par., Cant. 17, v. 95.

(3) Ibid., v. 116.

(4) Vol., El., lib. 1, cap. 17.

CAPITOLO XXXIII.

Quando il nostro Poeta lasciò scritto d' avere usato quel parlare ch' era comune ed illustre, vogliamo dire ch' egli ragionasse di cosa già fatta, non di cosa da farsi: e fatta da lui, non da altri; e ch' egli non insegnò una via scura ed ignota, ma quella magnifica e regale in cui si era posto egli stesso dietro l' orme dei padri suoi. Non diede quindi giudicio degli accorgimenti, de' trovati, e delle opere altrui, ma delle invenzioni sue, de' suoi fini, dei libri suoi. Chi voglia conoscere com' egli sapesse trar frutto dalle sue dottrine, metta gli scritti di lui a costa quelli di coloro ch' egli condanna, e gli parrà mirare le mal pennellate imagini dell' Aretino Margaritone poste a canto i veri volti del divin Raffaello. Nota egli come plebeo lo stile di Gallo Pisano. Or via: veggasi se Dante inganna.

VERSI DI GALLO OA PISA (1).

A piagimento *con fina* leausa
Lo mio cor *s'* umelia
E servo là v' è tutto odornamento.
Li omadori lo sacciano*'n* certansa
Ch' io ho ciò che golia
A dirlome mandao *per suo* celato
Ch' ogni meo *bon servir* li *è tanto* in grato
Ch' o *pro d' esso* verrande *a perdimento.*
A perdimento perdei mi allegransa
Per ciò *ch' i' mi* dolia
Mi fa sbaudir *poi* son *accomodamento.*
. . . .
Li mai *parlieri che metton* scordansa
In mar di Settilia
Pors' *onnegare viver a* tormen*to.*
Cha *per li fini amanti è giudicato*
Launqu' *è mal porlier sia fi* ustoto,
All' alta dono *piace esto* convento.

Di tale scrittore disse l' Alighieri: *ch' egli era di que' famosi uomini, i detti de' quoli non cortigiani, mo proprj delle loro cittodi si ritrovavano* (2). Presso a questi versi pongansi di grazia quelli della Divina Commedia: se ne conoscano le differenze; e poi chi ha cuore, noti il giudicio di Dante d' invidia e di falsità. In quel divino poema quanta è la emendazione! quanta la chiarezza! già più non ne trovi in altro di qualsiasi età: non che in quella, ove que' Guittoni e que' Brunetti cantavano. Sono le rime de' suoi precessori, sono talvolta di qualche bellezza: e forse maggiore che il volgo non vede; ma i subietti sono deboli, le parole incerte, hanno poco nervo, piangono della patria, s' adirano coll'amica; ma non ti piegano nè all' ira, nò al pianto, nè ti fanno l' animo, perchè essi non l' hanno.

Ma quando leggi Dante, ti è forza il dire: Costui vive una forte vita: ed è magnanimo: e soprastà tutto il secolo, ed anco talvolta la natura d' uomo. Perchè a tanto esempio ecco ci entra nel cuore una gagliarda fidanza di prenderlo a maestro, di seguirlo in ogni insegnamento di quell' arte in cui fu valentissimo, in quella cioè dello scrivere. E con lui ci piace di chiamare a battaglia tutti i plebei, e tutte le malizie della lingua loro, e gridar contra, essendo guidati da un condottiero invincibile, la cui forza più conosce chi più gli si accosta. Secondochè avviene nelle grandi montagne, l'altezza delle quali meno si manifesta a coloro che da lontano le veggono. Ma quando più si avvicinano, allora misurano aperto quant' elle sono, sicchè sovente perdono la speranza del salirne le cime. Tale si fa Dante agli occhi di chi lo accosta; egli in loco sublime, solo, meraviglioso per eminenza vera: ei non si rizza sulle piante, nè cammina col sommo delle dita, siccome fanno quelli che colla bugia aiutano le breve loro statura. Ma è contento di essere fino a quel loco, cui più non istendono le mani nè la plebe, nè i pedanti, ne la fortuna; i tre nimici perpetui di tutti i buoni.

E a tanta perfezione ci giunse con quelle sue sole dottrine! Se dunque l'opera fu perfetta, il furono anche i precetti. Perciocchè questi si deggiono lodare, e non lodare, secondo gli effetti loro, se è vero che i fatti sono più da guardarsi che le sottigliezze dei filosofanti. Imperocchè lo stoico Epitetto dice: *che quel pastore che vedrà tornare da un prato le sue pecore tutte gravi di latte, lucenti e allegre, non chiederà all' oracolo, se in quel prato le pecore possano avere pasturo ollegra.*

CAPITOLO XXXIV

Per vedere finalmente non solo le cose, ma anche le ragioni di esse, seguita che si cerchino le cagioni che mossero Dante a scrivere questo libro. E da prima crediamo che lo movesse lo spregio in cui di que' tempi era ancor tenuta la nostra favella; che si avea in quel conto nel quale noi ora abbiamo il parlare che si dice *vernacolo.* Imperocchè ragionavano que' letterati: Che cosa è volgare? cosa di volgo, lingua degl' ignoranti; nata dalla latina, non già come figliuola venuta di casta madre, ma come parto di meretrice, anzi come verme di carne marcia, perchè tenga poi sempre dello spiacente e del vile. Sappiamo, elli seguivano, che lo scrivere è un alto ufficio; chè ciò che si vuol porre in palese, acciocchè sia in pregio, debb' essere diviso dalla usanza del popolo; che le parole sono il seme dell'opere; che a nobili nazioni si convengono voci nobili; e se noi, conchiudevano, se noi siamo figli del popolo romano, non dobbiamo parlar le parole de' barbari e degli schiavi. Questi ragionamenti ci facevano, o i somiglianti.

Era dunque grande il bisogno d' indurre negli animi la persuasione della nobiltà del volgare. E perchè non s' abbia a credere alle nostre parole, credansi questi due fatti. L' uno: che Dante chiosando le sue canzoni, s' ebbe a scusare nel Convivio, perchè non le chiusasse in latino, e gli fu necessario l' imprendere una lunga difesa di quel sano consiglio. L'altro: che i letterati dell' età sua lo condannavano, perch' egli avesse cantato il suo poema nella lingua delle femminette, in vece di cantarlo in quella di Virgilio e di Lucrezio. Bello è il testimonio che di ciò raccogliamo da una lettera di Frate Ilario, monaco di Corvo, scritta ad Uguccione della Faggiuola. Stava il frate alla porta del Monistero; peregrino e sconosciuto vi giunse a' Dante.

» Qui recossi, dice Ilario, passando per la » diocesi di Luni, o lui movesse la religione » del loco, o altro qual siasi affetto. Ed aven» do io scorto costui, mentr' era pure inco» gnito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi » del suo volere, e del suo cercare. Egli non » fece motto, ma stavasi muto a contemplare » le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo » il richiedo che si voglia, e chi cerchi. Al» lora egli, girando lentamente il capo, e guar» dando i frati e me, risponde: *Pace!* Quindi » acceso io più e più dalla volontà di cono» scerlo e sapere chi mai si fosse, lo trassi in » disparte, e fatte seco alcune parole, il conob» bi. Chè quantunque non lo avessi visto mai » prima di quell' ora, pure da molto tempo » erane a me giunta la fama. Quando egli vide » ch' io pendeva dalla sua faccia, e ch'io lo » ascoltava con raro affetto, ci si trasse dal » seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e » si me l' offerse dicendo: = *Frate, ecco parte » dell' opera mia, forse da te non vista: questa » ricordanza ti lascio: non obliarmi.* = Ed

(1) Cresc imb. Com., Vol. III, lib. 3, f. 32.
(2) Vol. El, lib 1, cap. 14.

» avendomi porto il libro, io lo mi strinsi gra-
» tissimo al petto, e, lui presente, vi ficcai gli
» occhi con grande amore. Ma veggendovi le
» parole volgari, e mostrandone per l'atto della
» faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese.
» Risposi: che io mi stupiva ch'egli avesse can-
» tato in quella lingua, perchè parea cosa dif-
» ficile, anzi da non credere che quegli altis-
» simi intendimenti si potessero significare per
» parole di volgo; nè mi parea convenire che
» una tanta e sì degna scienza fosse vestita a
» quel modo così plebeo. Ed egli: Il pensi a
» ragione: ed io medesimo lo pensai: e allo-
» rachè da principio i semi di queste cose, in
» me infusi forse dal cielo, presero a germo-
» gliare, scelsi quel dire che più n'era degno:
» nè solamente lo scelsi, ma in quello presi
» di subito a poetare così:
Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent: quæ proemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.
» Ma quando pensai la condizione dell'età
» presente, e vidi i canti degl'illustri poeti quasi
» tenersi a nulla, e conobbi che i generosi
» uomini, per servigio de' quali nel buon tem-
» po scrivevansi queste cose, avevano (ahi do-
» lore!) abbandonate le arti liberali alle mani
» de' plebei, allora quella piccioletta lira, onde
» armavami il fianco, gittai; ed un'altra ne
» temperai conveniente all'orecchio de' moder-
» ni; perchè il cibo che è duro, si appresta
» indarno alla bocca di chi è lattante. Ciò detto,
» molte altre cose con sublimi affetti soggiunse. »

Nè quel buon frate Ilario era già solo a fare quelle meraviglie. Ma quel famoso maestro Giovanni di Virgilio da Cesena fece col poeta medesimo una grande longa querimonia, compiangendo l'amore di lui per la lingua volgare:

» Perchè, *gli scrivea*, perchè sì gravi cose
» tu sempre scrivi pel solo volgo (1)? E noi
» che impallidimmo sui libri, nulla possiamo
» leggere de' tuoi poemi? Prima lo sciocco Davo
» moverà colla cetra i curvi Delfini, e tu scior-
» rai prima gl'intrichi della sfinge, di quello
» che il vil gentame comprenda il tartareo abis-
» so, e i secreti del cielo a pena sperati da
» Platone. = Non parlo al volgo, tu rispondi,
» anzi ai pallidi sapienti, e loro parlo con versi
» volgari. Ma i letterati, io ridico, sprezzano
» le volgari favelle, che anche quando non fos-
» sero sempre varie, pure sempre sono divise
» in mille dialetti. Aggiungi che niuno di que'
» latini poeti, fra' quali tu siedi il sesto, nè
» quel medesimo Stazio cui tu seguiti in cielo,
» scrissero la favella delle piazze. Laonde io
» censore di poeti liberamente dirò, se mi fai
» grazia ch'io dica: non gittare le perle a' cin-
» ghiali; non istringere le muse in selvagge ve-
» sti. — Se ti giova la fama non sii contento
» a sì brevi confini nè all'esser fatto glorioso
» dal vil giudicio del volgo. »

Dalle quali parole si conosca s'era mestieri a Dante il difendere la nobiltà della lingua: il magnificarla, il dimostrarla sciolta da tutte le qualità della plebe.

E qui si scuopre perchè il libro *del Volgare Eloquio* fosse scritto in latino, cioè che tale fu scritto affinchè lo leggessero a punto que' difficili che nulla volevano conoscere se non era latino, o, com'ei dicevano, *scritto per lettera.* A costoro egli guardò: nè più volle che i dotti uomini usassero quel vecchio favellare che dividevali dalle genti, e rendeva inutili al mondo le arti della ragione: perchè filosofia che non giova gli uomini è da chiamare vana arroganza Ed opera da ciurmadori è il disgregare l'umana lingua dall'umano intelletto. Ma perchè lo sdegno di que' letterati era in gran parte giusto per la rozzezza delle voci, de' costrutti, e delle forme contadinesche, volle loro concedere alcuna parte della quistione, e conciliare le loro sentenze coll'utile, anzi col bisogno d'Italia. Insegnò dunque che la nuova lingua non era quella degl'ignoranti, ma quella di tutti gl'italici i più generosi, già conosciuta nelle grandi città, accolta nel cuore delle corti, nata di latino tronco, e vicina ad occupare il loco del sermone latino; e per tal modo sperò che i nimici di lei si vergognassero del loro dispetto, e a quella con sicuro animo si volgessero.

Ma chi voglia vedere anche meglio il bisogno in cui Dante era di predicare questi principj, ponga mente al poco onore, che anche ne' seguenti anni si volle rendere al buon volgare. Imperocchè (diremo cosa forse incredibile) lo stesso Boccaccio, che volgarmente scrisse le sue novelle, le sue lettere, e i suoi poemi, e n'ottenne tanta gloria quanta mai può ottenere un uomo dai libri, il Boccaccio negli ultimi anni della sua vita stimava ancora che Dante avrebbe fatta opera più degna se avesse scritto latino. Tanto era bassa la stima che da' suoi maestri medesimi facevasi di nostra lingua.
» Non dico però che se in versi latini fosse
» (non mutato il peso delle parole volgari),
» ch'egli non fosse molto più artificioso e più
» sublime: perciocchè molto più arte è nel
» parlare latino che nel moderno (1) ».

Ed il Petrarca medesimo seguì in gran parte questa sentenza, disdegnando di scrivere in Italiano il suo grande poema, e dicendo le rime volgari essere come giuochi di sua giovinezza. Di che parlò in quella celebre lettera dove col Boccaccio si scolpa dalla calunnia d'essere invidioso di Dante. » Non so quanta faccia di
» vero sia in questo: ch'io, cioè, abbia invidia
» a colui che consumò tutta la vita in quelle
» cose, in che io spesi appena il primo fiore
» degli anni miei. Io che m'ebbi per trastullo,
» e riposo dell'animo, e dirozzamento dell'in-
» gegno, quello che a lui fu arte, se non la
» sola, certamente la prima. Dove essere qui
» mai puote, dove loco all'invidia? Anzi dove
» a sospetto d'invidia? Di cui credo quello che
» tra l'altre lodi ne dici: ch'egli avrebbe sa-
» puto usare altro stile, s'ei l'avesse voluto:
» il credo. Chè grande è la imagine che io ho
» di quel suo ingegno: e stimo che il potere
» per lui foss' eguale al volere. Ma quello ch'ei
» volle si sa. E l'abbia egli e potuto e volu-
» to, e fatto, che vale? Ne avrò per questo
» ragione d'invidia, o più tosto di bel con-
» tento? E di chi avrà invidia chi non l'ha
» di Virgilio? Invidia mi daranno forse i plausi
» e il rauco mormorare del tavernajo, del cu-
» randaio, del macellaio, e di quella turba che
» vitupera se non loda? del cui favore, s'io
» mi veggo privato, m'allegro: chè allora mi
» trovo in compagnia di Virgilio e d'Omero:

(1) Amb. Traver. Pref. del Mehus. f. CCCXX.

(1) Boc., Comment. Div. Com., f. 5.

» e ben so quanto valga pe' dotti il salmo de- » gl' ignoranti (1).

Questo dicevasi di chi scriveva in volgare. E se così ne pensavano i letterati grandissimi, si argomenti quanta materia a' latrati loro avranno tolta que' meschinelli che cercano di farsi eterni coll'addentare chi è grande; e si fanno già eterni, ma tra gl' infami. Di costoro era anche a que' tempi una grande setta. La quale non bastò al solo trecento, ma giunse fino al seguente secolo, perchè la famiglia dei pedanti è simile a un immenso arbore, dove mai non si secca il vecchio ramo che subito non ispunti il novello. Così di loro gridava Domenico da Prato: » Senza vergogna presuntuosamente di- » cono il libro di Dante essere da dare agli spe- » ziali per farne cartocci, ovvero alli pizzica- » gnoli per porvi dentro il pesce salato, per- » chè VOLGARMENTE scrisse. Oh! gloria, oh! fa- » ma eccelsa della Italica lingua! Certo esso » volgare nel quale scrisse Dante è più autén- » tico e degno di lode che il latino ed il greco » ch' essi hanno (2). »

Nè dentro i limiti del 400 si rimasero quelle ingiurie, perchè ne' seguenti anni non solo venivano combattendo que' cinici, ma si armavano intere squadre di gravi letterati; dei quali si fecero capitani Romolo Amaseo, Piero da Barga, Celio Calcagnino, Francesco Florido, Bartolomeo Ricci, Lazzero Bonamico, Carlo Sigonio, Anastasio Sermonio, Lodovico Nogarola, ed altri cento. I quali tutti si fondarono nel credere piccola e vile questa lingua, che ancora teneva nome dal volgo: nè quindi la volevano conoscere, non che usare; anzi dannavano come indegno del nome italico chi la usasse. E se acerbe cose ne direvano dopo Dante e il Petrarca gli uomini dottissimi, più acerbamente non avranno latrato in antico que' poverelli cui tutta mancava la sapienza, quando fosse mancato quel venerabile gergo, onde in piazza si vendevano per dottori? Imperocchè a far guerra a'volgari non erano soli i giurisprudenti e i teologi che onoravano il latino siccome l' augusta lingua della religione e della legge; nè soli erano alcuni letterati, che, per sincero amore dei tempi e delle glorie romane, non sapevano abbandonare la consolar dignità della latina favella; ma dietro loro venivano tutti i saccenti i più miseri, quelli che non possono mai imparare ad esser uomini, ed amano l' esser pecore; quelli che si fanno simulacri di vocaboli vani al modo de' matti idolatri; quelli che non vogliono favellare pensando come filosofi, ma imitando siccome plebe; quelli che, giacendo in un vil timore, credono di non potere esser nulla, se non quanto sia lor dato il sembrare l' ombre de' loro morti, e quelli che vanno curvi sull' orme di chi li precede, e serrano il viso per non vedere la bellezza del vero, e turano gli orecchi per non udire il lungo grido delle generazioni e de' popoli; la quale pessima usanza tanto è peggiore, quanto è più antica, e le più volte e vile, e spesso bugiarda: e più spesso maligna, e quasi sempre tutte queste cose insieme. Della quale poi godono il frutto quei falsi filosofi che hanno messo l' errore nel loco della ragione, affinchè l' uso della ragione non iscopra gli errori insegnati dai furbi e dagli ignoranti.

(1) Petr., Ep. Fam., lib. XI, ep. XII.
(2) Meh., Pref. Am., f. 354.

Ora attendiamo a Dante. Il quale per togliere dalle menti quel reo giudicio che facevasi della lingua del suo poema, mostrò ch' egli seguiva il solo senno degl'illustri, e non le follie della plebe: la quale, com' egli dice, spesso conduce gli uomini a gridare *viva la morte, e muoia la vita* (1). Insegnò che egli aveva adoperato quel idioma, cui non si giugne senza valore di mente, e assiduità di arte, e abito di scienza. E si noti, che in quel libro dove spose gli ordini del suo stile, non fece mai ingiuria a quegli ottimi Toscani che usarono il dire illustre; anzi ne lodò, e Cino, e Guido Lapo, siccome uomini meravigliosi. E si fece infesto a' solo plebei, e a que' letterati che rimaner si volevano colla plebe, con quella plebe da cui oggi si grida doversi prender la legge della favella. Qui non era dunque luogo alla carità della patria: che elle sono due cose da larghissimo spazio divise: l' amore della repubblica, e quello della feccia di Romolo. E ciò conosceva il poeta; la cui sapienza era una cosa alta che giammai non chinavasi sugli uomini oscuri ed abbietti: de' quali non avea voluto parlare nè pure in inferno, siccome canta egli stesso nel Paradiso, ove dice: che in cielo, in terra, e in abisso egli mostrava solamente gli spiriti celebrati per fama. Perchè l' anima nè intende, nè ferma la sua fede in esempj ch' abbiano la radice o incognita o nascosta. Per lo qu le principio si chiarisce che egli si avvicinasse a quella rigida sentenza d' Aristotile suo maestro, ove pone: che *nelle antiche repubbliche chi volea essere stimato illustre, giuravasi nimico eterno alla plebe.* Quindi sempre visse alle corti, e nelle solenni adunanze delle più nobili e costumate persone. E discacciato dalla patria, dove occupava il seggio dei primi, non visse mai per capanne, nè per taverne. Ma fu col conte Salvatico in Casentino, e col marchese Moruello in Lunigiana, e in Gubbio con Bosone, che n'era il capo; e con quelli della Faggiuola tra i monti Urbinati, e in Verona presso i potenti Scaligeri; finchè, pellegrinando di corte in corte, si fu posato in Romagna, dove lo accolse la regia casa de' Polentani. E quivi, e altrove andò richiamando continuamente alla memoria de' valorosi la nobiltà del sangue italiano; e ragionando l' andata forteeza co' letterati, co' principi, coi capitani più celebrati e grandi di quella età. Così il monarchico Poeta tentava dividere dal volgo non solamente le scritture, ma gli animi. Alla cui scuola pare che fossero indi cantati quei versi d' Anselmo, cavaliere ed araldo della repubblica fiorentina:

Non mai del volgo voglio esser amico,
Ma continuamente suo rubello,
Mentre ch' io viva.

Perchè solamente col ribellarsi al volgo potevasi condurre in prezzo quel dire, che per la creduta viltà del suo stato era in tanto obbrobrio presso gli uomini insipienti, ed anche presso i sapienti.

CAPITOLO XXXV

Ma un' altra forte ragione stringeva Dante ad ordinare quelle leggi che togliessero dagl' ignoranti l' arbitrio di quella lingua ch' egli voleva creare e scrivere a' lontani suoi posteri. Impe-

(1) Dant., Conv., f. 41.

rocchè » avendo egli veduto che nelle città » d' Italia, guardando a cinquant' anni, molti » vocaboli erano spenti, e nati, e variati, pensò che se il picciolo tempo così tramutava, » molto più avrebbe tramutato lo maggiore (1). » Colla quale sentenza filosofò il gravissimo Guicciardino: » Se osserverete bene, troverete che » di età in età si mutano non solo i *vocaboli*, » e i modi del vestire, e i costumi, ma ancora » quello che è più, i gusti e le inclinazioni degli uomini. E questa diversità si vede eziandio in un medesimo tempo di paese in paese; dove non solo è diversità di costumi che » può procedere dalla diversità delle instituzioni, ma ancora di gusti, di cibi, ed appetiti varii degli uomini (2). » E perciò l'umana nobiltà era dall' Alighieri figurata ad un manto che ogni dì si raccorcia, perchè il tempo gli va dintorno colla forbice, e lo consuma: quindi è necessaria l' arte degli uomini a mantenerlo in istato. Che se in vece di fondar l'arte, avesse egli detto che bastava l'uso corrente della plebe, la lingua a che termini sarebbe mai divenuta? Non sarebb' ella già quasi tutta cangiata? Pongasi vero quel perpetuo mutare che il volgo fa ad ogni cinquant' anni: ecco il nostro dire in cinque secoli si sarebbe mutato per dieci aspetti. Si tolga il Pataffio, che è libro di quel vecchio volgo fiorentino. Ora chi più lo intende? ei s' è fatto non comprensibile a' Fiorentini medesimi. E la Catrina del Bernia chiede un leggitore assai dotto, e conoscente le morte parole de' nostri avi. E il Malmantile stesso, che fu scritto a memoria de' nostri padri, non si può leggere senza il grazioso soccorso delle chiose e de' vocabolari. Molte parti già sono perdute, son già fuori dell' uso del favellare toscano, e molte altre parti ogni dì più se n'andranno perdendo. Perchè nuove fantasie prendono il loco delle antiche, e quelle vecchie arguzie più non pungono; e ciò che fece ridere gli avi, porta noia a' nepoti. E, al fermo, prima che perdasi l' intelligenza del nobil volgare, sarà perduto il conoscimento delle cose contadinesche e scritte alla guisa degl' idioti. Perchè le guaste parole, volando via prestamente, non sono nè bene comprese dagli orecchi, nè bene considerate dall' intelletto: e que' poeti che le imitano non possono studiare nelle carte de' loro padri, ma solamente deggiono accomodarsi sempre al piacere de' vivi, e a' guastamenti e alle novità perpetue del popolo, che non istà giammai fermo in sè stesso. In somma il *solo uso de' presenti* è la sola regola loro. E il *solo* uso, secondo Dante nel suo Convivio, *è cosa mobile, in che non ponno fondarsi regole nè generali, nè particolari che sieno stabili*. Ma degli scrittori del volgare illustre non accade il medesimo. Perchè elli hanno anzi a tenere una via al tutto contraria. E non aiutano il fuggire dell' uso, ma sì l' affrenano per quanto valgono: e le parole e le forme adoperate da loro non trapassano tosto; ma sempre suonano ad una guisa; e a bell' agio, in più secoli, siccome furono lette da' padri, così sono lette da' figli: e lo saranno da' nepoti fino che giungano a coloro che sapranno per fama che noi già fummo.

Il quale argomento sia chiaro per esempi.

(1) Dant., Conv., f. 16.
(2) Guic. Ench, cap. 124.

Dante narra che i plebei Spoletini e Marchiani del tempo suo così parlavano:

Una ferina va scopai da cascoli
Cita cita sengia grande aina (1).

Or dicasi. V' ha plebeo di Spoleto e della Marca il quale intenda ora queste parole? Meglio intenderebbe forse l' Osche e l' Etrusche. E sono pure le voci de' bisavoli de' Marchiani e degli Spoletini. Nè il romano del popolazzo or più si ode dire, come dice in Dante:

Mezure quinto dici (2):

Che forse vorrà significare *mia suora che dici*: ma vi vogliono dissertazioni a chiarirlo, e poi ne rimangono assai gravi dubbiezze. E solo se ne raccoglie, che quel *chente*, che in antico pronunciavasi *chinto*, o *quinto*, non viene a noi dalla lingua d' *oc*, siccome vuole il Corbinelli, ma è voce antichissima romana, e forse della plebe latina. Ma questo pronto perdersi delle lingue plebee non è già un danno proprio di noi soli. Anche a' Latini intravenne il medesimo, perchè Roma non avendo fino al sesto secolo favella illustre, in soli trecento anni ella s' era tutta mutata. Quindi il trattato di pace fra Cartagine e Roma, firmato nel terzo secolo, a' tempi di Polibio già s' era fatto oscuro in tal modo, che solo pochissimi letterati vi faceano sopra le loro indovinazioni (3).

Sono medesimamente perduti quegli altri idiotismi che Dante cita come propri del suo tempo. Perchè il Forlivese non dice più il *deusi*, e l' *oclomeo* (4); nè il Veneziano *iu non veras, per le plage* (5); nè il Marchigiano *chignamente scatesciate* (6); nè il Pugliese *volzera*; nè il Lucchese *ingassaraja eje* (7). E comecchè Brunetto Latini ci abbia lasciato un testimonio del pronunciare degli ebrei del trecento, pure gli ebrei del novecento non l' intenderebbero:

« *Benguda a te i gi anda a te:*
« *Mi disse la Giudea* (8). »

E se il villano del Casentino leggerà nella Catrina, vedrà ch' ei già non profferisce più i vocaboli a quel modo che nella Catrina si leggono. E se alcuno voglia sottilmente guardare in que' versi che il Tassoni scrisse, imitando il dialetto de' Bolognesi del secento, vi troverà molte voci che ora i Bolognesi pronunciano ad altro modo. Nè alcuno è sì poco filosofo che non conosca che il mutare delle pronuncie è la prima fonte delle mutazioni de' vocaboli, e quindi delle favelle: e che come queste pronunzie cangiano in ogni popolo, così bisognava che cangiassero nel Romano, nel Bolognese e nel Fiorentino. E qui narra il Rosasco accademico della Crusca: — » Essendomi io fermato ultimamente (*prima dell' anno* 1777) in » Firenze per alquanti giorni, mi parve dalla » bocca di alcuni udire pronunzia così ingoiatrice delle parole che mi fece senso non poco, non avendola vent' anni prima, mentr' io » soggiornava in detta città, osservata in nessuno. Fra gli altri accidenti mi avvenne questo: di udire a parlare una gentildonna che in

(1) Vol. El., lib. I, cap. XI.
(2) Idem, ibid.
(3) Polib., lib. 3, cap. 22.
(4) Vol. El., lib. I, cap. XIV.
(5) Vol. El. lib. I, cap. XI.
(6) Ibid., cap. XII.
(7) Ibid., cap. XIII.
(8) Brun. Pataff., c. 20.

» tal modo trangugiava le consonanti, che » quasi niuna ne lasciava nelle parole, che per » ciò a mala pena si lasciavano intendere. E » dopo discorrendo di ciò con un Cavalier Fio» rentino, accademico della Crusca, mi rispose » che non era sola, e che altre credevano es» ser questo un parlare alla moda (1). » E questo medesimo si confessava in sul principio del 700 da Uberto Benvoglienti, dottissimo gentiluomo Sanese =: » I Fiorentini come » amanti della pronunzia gutturale, col tempo » l'hanno avanzata, e perciò hanno amato piut» tosto dire Firenze, che Fiorenza, e Ser Gio» vanni se n'è burlato nel suo *Pecorone*, e il » Passavanti nel suo *Specchio*. E i Sanesi per » pronunziare troppo frettolosamente hanno » troncate contro ogni dovere molte voci. » Non può dunque il parlare essere norma dello scrivere (e sarebbe tempo d'intenderla) se non si vuole che ad ogni poco le pronunzie cangino le parole, e le parole la lingua. Laonde ragiona con filosofico senno il sig. Borel: » Le » lingue sono primamente mutate dalla pro» nunzia; perchè anche questa nè può stare, » nè sempre sta nei medesimi suoni. I tempi » la guastano, e la fanno diversa dall'antica. »

Ma il nostro discorso non si confina a' soli troncamenti e guastamenti di voci; si estende a quegli interi vocaboli, i quali cadono dalla memoria degli uomini, quando gli scrittori di tutta la nazione non gli abbiano voluti adoperare. E sono già perdute nel Tacito del Davanzati molte di quelle voci e di quelle forme, ov'egli, abbandonando il dir comune in grazia del Fiorentinesco, non fu poi bene inteso non solo dagli altri Italici, ma nè pure dagli stessi più illustri gentiluomini Fiorentini. Ed è veramente assai lepido il testimonio che ne rechiamo. Leggesi in Giano Nicio Eritreo: » Ho udito Francesco Nicolini, nato in Firen» ze, d'altissimo lignaggio (che per molti anni » fu in Roma ambasciatore del gran Duca, e » mi donò il libro di Bernardo Davanzati), ho » udito, che diceva: che quantunque volte sof» fermavasi ad alcune voci di questo autore » non mai sapute nè udite, il che spessissime » volte accadevagli, a un tratto volgevasi al » latino di Tacito, e con quell'aiuto giungeva » almeno a sospettare le ignote significanze di » que' vocaboli (2). » Che se quel dire Fiorentinesco non era chiaro ed aperto a' dotti e nobilissimi Fiorentini, quanto non diremo ch'ei fosse chiuso ed oscuro agli altri popoli d'Italia? E gli scritti oscuri non sono elli da condannare come privi della prima qualità del bel dire, la chiarezza?

Non si voglia dunque bestemmiare il senno di Dante che fino da quel giorno che fondò il buon volgare vide in ispirito i futuri suoi danni, e ne cercò i rimedi più duraturi e più certi. Imperocchè questo perpetuo mutare si conosce apertamente nella storia di quelle lingue che sono senza lettere, cioè senza linguaggio illustre. E questo danno incontrarono l'altre favelle d'Europa, le quali, mentre la nostra fioriva, erano ancora plebee: e perciò sono già fatte diverse dalle antiche; nè alcuna cita ad esempio gli scrittori tra il mille e il trecento siccome noi ancora facciamo. Nè scarso pregio di nostra lingua è il vincere in antichità tutte l'altre dell'Europa Latina. Perchè quella lingua che nel 300 usavano gli Spagnuoli, e quella che nel 200 i Francesi, non son più le medesime ch'ora scrivono gli Spagnuoli e i Francesi dell'800. Ma noi abbiamo ancora tutta intiera l'eredità degli avi nostri: contrastiamo ancora al tempo ed alla ventura, così come siamo divisi in piccioli regni: e spesso corsi e ricorsi ora da eserciti amici, ora da nimici, o discesi dall'alpe, o vomitati dal mare. Pure non ismarrimmo l'antica gravità Italiana, seguendo meno che gli altri l'instabilità delle menti popolari, e tenendo fronte all'opera dolente degli anni che le più alte e durevoli cose atterrano e sperdono, e ne fanno ciò che il ramo fa delle foglie: che l'una gitta, l'altra ne mette, e nulla ne ritiene. Ma l'eloquio italiano nelle frasi, nelle voci, salvo poche, le quali andarono in disuso, è ancora intelligibile e fresco negli scritti di sei secoli al paro anzi meglio che in molti scritti dei moderni. E non è così degl'Inglesi: perciocchè Brerewood nel suo Libro delle Religioni dice aver visti atti autentici Inglesi del tempo del re Enrico Primo, di cui nulla seppe comprendere. E simile esempio si nota nella Cronica di Holinshed, ov'è discorso di una vecchia memoria intorno la fine del regno di Guglielmo il Conquistatore (1), che niuno poteva più interpretare. L'antico spagnuolo si trova così mescolato di arabo, e sì cangiato, che le scritture de'viventi Spagnuoli non ne ricevono autorità, ma elle si compongono a più recenti esemplari. L'antica lingua provenzale del *Poema di Boezio* e della *Nobile Lezione* si principiò a mutare nelle corti di Linguadoca, e a poco a poco allontanandosi dalla romana s'accostò alla francese: e poi tacque col mancar di esse corti; perchè, mancati gli scrittori, tornò nell'arbitrio della plebe che la mutò. E i leggiadri versi moderni del sig. Dioulouset (2) non sono della maniera di Giuffredo Rudello d'Arnaldo; nè senza assai di dottrina e di cura gli stessi letterati provenzali ora giungono a intendere i loro antichi. Così dicasi dei Francesi, ch'ebbero anch'essi scrittori nel 300: ma allora per mancanza di nobili e arditi ingegni non fondarono il dire illustre. Nè alcun Parigino che non sia dottissimo più intende quel *trattato delle Sibille*, che Davide Blondello scrisse in antica lingua francese. Perchè quantunque il dire degli Orleanesi e de' Parigini fosse il gentilissimo di tutti, pur non bastò all'esempio delle scritture. Nè quei vecchi Orleanesi e Parigini fecero mai legge, ma le leggi vennero cogli scrittori del secolo di Luigi, quando la lingua fu tolta dalla consuetudine, fu posta in alto, e di tenue, d'incerta e vile, fu fatta certa, nobilissima e grande.

E la favella degli Americani, per essere al l'arbitrio della sola plebe, non ha potuto foggire quella severa sentenza di Dante: ch'ella, cioè in poco tempo si dovesse mutare. Imperocchè il Dizionario Canadese che Jacopo Quar-

(1) Bos. Della Lingua Tos., dial. 7, f. 754.
(2) Ian. Nic., Pinac. 3, 48.

(1) An. 1035
(2) *Leis Magnans Pouema en 4 chants eme de notes. D. la compousttien de M. Diouloufet.* A Aix, chez Pontier, 1819.

tiero, chiarissimo viaggiatore, già tempo, ci diede, or non è quasi più d'alcun uso al bisogno di quel barbaro idioma. Perchè si tolga esempio dalle voci più difficili a mutare: e sono i nomi dei numeri 1, 2, 3, 4, 5; e vedrassi che Iacopo mette che a' giorni suoi gli uomini del Canadà dicessero *segada, tigneni, aschi, onnacon, oniseon.* Ed ora, secondo il testimonio del Borè, dicono *begou, nicou, nictoa, rau, apateta*(1). A questi termini giungono in breve le favelle che si rimangono alla balia della moltitudine.

L'Alighieri pertanto mostrò apertamente nel principio del suo libro la ragione d'esso libro: e disse ch'ella era di » trovare un'arte, » la quale fermasse la favella a fine che non » si movesse di loco pel parlare che pel sin» golare arbitrio si move. Conciossiacosachè » essendo l'uomo instabilissimo e variabilis» simo animale, la nostra locuzione nè dura» bile, nè continua può essere. Ma come le » altre cose che sono nostre (come sono co» stumi ed abiti) si mutano, così a questa » secondo le distanze de' luoghi e de' tempi è » bisogno di variarsi. Però non è da dubitare » che nel modo che avemo detto, cioè che colla » distanza del tempo il parlare non si vari, » anzi è fermamente da tenere: perciocchè se » noi vogliamo sottilmente investigare le altre » opere nostre, le troveremo molto più diffe» renti dagli antichissimi nostri cittadini che » dagli altri della nostra età, quantunque ci » sieno molto lontani. Il perchè audacemente » affermo: che se gli antichissimi Pavesi ora » risuscitassero, parlerebbero di diverso parla» re di quello che ora parlano in Pavia. Nè » altrimenti questo ch'io dico ci paia meravi» glioso, che ci parrebbe a vedere un giovine » cresciuto il quale non avessimo veduto cre» scere. Perciocchè le cose che a poco a poco » si movono, il moto loro è da noi poco cono» sciuto: e quanto la variazione della cosa ri» cerca più tempo ad essere conosciuta, tanto » essa cosa è da noi stimata più stabile. Adun» que non ammiriamo, se i discorsi degli uo» mini che sono poco dalle bestie differenti, » pensano che una stessa città abbia sempre » usato il parlare medesimo: con ciò sia che » la variazione del parlare di essa città, non » senza lunghissima successione di tempo, a » poco a poco sia divenuta; e sia la vita de» gli uomini di sua natura brevissima. Se adun» que il sermone nella stessa gente, come è » detto, successivamente col tempo si varia, nè » può per alcun modo fermarsi, è necessario » che il parlare di coloro che lontani e sepa» rati dimorano, sia variamente variato. Sicco» me sono ancora variamente variati i costumi » ed abiti loro, i quali nè da natura, nè da » consorzio umano sono fermati, ma a bene» placito, e nati secondo la convenienza dei » luoghi. Quinci si mossero gl'inventori del» l'arte grammatica. La quale grammatica non » è altro che una inalterabile conformità di » parlare in diversi tempi e luoghi. E questa » essendo regolata di comune consenso di mol» te genti, non pare suggetta al *singolare ar» bitrio di niuno*, e conseguentemente NON PUÒ » ESSERE VARIABILE. Questa adunque si trovò ac» ciocchè per la variazione del favellare che » si move pel singolare arbitrio, non ci fossero » o tolte al tutto o date imperfettamente le » autorità ed i fatti degli antichi, e di coloro » da' quali la diversità de' luoghi ci fa essere » divisi. »

Ecco la ragione de' libri del *Volgare Eloquio*: per la quale Dante, non sappiamo qual più tra filosofo e poeta, ordinò: che tosto si avesse a prendere il meglio di quell'idioma che si parlava e si scriveva nell'età sua; che se ne facesse non mutabile esempio a' futuri; che fosse ripreso chi lo volesse cangiare, e che il sapiente s'armasse contro la plebe, perchè non governasse ella le cose con quel poco suo senno. E veggasi s'ei disse bene. Ecco in sui termini del trecento lo stile col Sacchetti e con Fazio cominciò subito a tralignare dalla buona radice: e nel quattrocento si fece pianta così selvaggia, che se i buoni coltori del cinquecento non si alzavano dagli ultimi confini d'Italia a curarla e rifarla verde, non sarebbe forse mai più tornata a fruttare.

Imperocchè in quel 400, che fu secolo nobilissimo per la restaurazione della lingua greca e latina, i dotti, abbandonando il volgare, esso tornò al mal governo de' plebei: in Toscana e fuori se ne smarrì ogni buona dottrina; e le scritture ne vennero sì sformate e sì guaste che i posteri non le hanno volute più leggere. Nè sì gran male già venne perchè i Fiorentini non iscrivessero, ma perchè gli studiosi entrando troppo avanti per que' sentieri delle lingue morte, mentre stimavano di gire dal lato destro, sempre acquistavano dal mancino: e gl'ignoranti, giacendosi colla plebaglia, impazzavano con quella; e corrompevano vocaboli, forme, costruzioni, e tutto, ritornando a quelle brutture, da cui a grande fatica usciti erano i Siculi, i Toscani, i Bolognesi, i Lombardi, e que' valenti che andarono alla lor guida. Ma questa è la natura della plebe: che spesso le giova una bestiale pastura, e lascia il frumento per mangiar le sue ghiande. Perch'ella non sa reggersi a lungo nella ragione. E dove ragione non signoreggia, niuna cosa e niuna voglia può essere giammai costante.

Questo vedevano i letterati: e loro ne veniva dispetto in cuore: siccome provasi per le cose che il Fiorentino Bartolomeo Scali ne scriveva al Poliziano con parole degne che qui si notino: » Per qual modo, *egli dice*, sosterremo » noi costoro che, ignari di tutte dottrine, sem» pre gracchiano, e impiastrano le carte e dan» no in luce quelle sconcezze? Onde vengano » al mondo e il Morgante e il Driadeo, e quegli » altri infiniti mostri, cui plaude la sciocca gen» te (1)? ». Così questo grave Fiorentino pensava di quel Morgante del Pulci, di cui Bastiano de' Rossi non vergognavasi di affermare che: *Il Pulci ed il Bojardo sono* DI GRAN LUNGA *da porre avanti tutti due i Tassi* (2).

Ma il Poliziano col Magnifico Lorenzo dei Medici in Firenze, Iacopo Sanazzaro in Napoli, Giusto dei Conti in Roma, e Agostino Staccoli in Urbino si divisero da coloro che, come andavano dimenticando le dottrine di Dante, così andavano incontro la certa vendetta del tempo, e lo spregio degli avvenire. Ristorarono il bello stile con poche carte, ma d'oro, ma tutte infuse dell'antico vigore. Finchè vennero poi rinnovan-

(1) Bor. Tres., Vieux. Langag. Par., 1750.

(1) Polit., Epist., f. 36.

(2) Stacc. 1, degli Acc. della Crusca, f. 4.

dosi i dimenticati ordini dello scrivere, per cura del Bembo, che fece tornare a diritto tutti i Toscani. Il buon retore Bartolomeo Cavalcanti confessa questo medesimo nel dialogo sulla Canace, dicendo » Fu mestieri che il Bembo, nato in » parte di corrotta favella, per la diligente os» servazione de' buoni autori insegnasse a' To» scani la lingua loro, e desse loro le regole » del parlare osservato e lodevole ». Per cui alcuni Fiorentini, studiosi della fazione plebea, ed amorevoli di quelle magagne del quattrocento, non mancarono di » riprendere il Bembo » agramente: chiamandolo ora invidioso, ora » arrogante, ora presuntuoso e con altri si» miglianti nomi (1) ». Ciò narra il Varchi. La qual fazione era quella stessa che aveva lottato con Dante, e che nel cinquecento seguiva ancora l'antica sua arte. Mentre diremo essere seguitatori di Dante quegli altri Fiorentini, i quali con dritto animo e più dritto di amore di patria biasimavano chi dicea quelle villanie: amavano di giudicare delle cose secondo il lume del vero, e non dare i sensi per iscorte alla ragione, siccome sovente fanno gl' innamorati fuori del senno.

Ma si dimentichi per poco che il nuovo stile forse fondato da' Siciliani, che fosse digrossato da' Bolognesi, e s' abbiano per nulla l'opere di tutti gl' italici del trecento: e si conceda per cagione d'onore che il trono della illustre favella fosse di quel tempo in Toscana, anzi nella sola Firenze: e in Certaldo, e all'Ancisa, patrie del Boccaccio e del Petrarca. Ecco non di meno caduto quel trono nel quattrocento. E nel cinquecento col Bembo, e il Castelvetro, e gli altri grammatici, il governo della lingua non essere più secondo il mobile impero dell'uso, ma secondo le ferme leggi dell' *Arte* grammaticale.

Ma il regno dell' arte è tale, che niuno vi entra per virtù di nascimenti, e s' acquista per sola forza d' ingegno, e valore di studi, e docilità di giudicio. Nè a questo principio vogliamo altra autorità che la gravissima della Crusca: la quale gittò via la maggior parte di que' libri Toscani del 400 e li dichiarò sconci, e pieni d' ogni barbarie. Concediamo dunque per poco che nel 300 il regno della lingua potess' essere nella sola Firenze. Ecco l'Accademia della Crusca ne insegna che ad esso regno accadesse ciò che Salustio dice sempre accadere alle politiche dominazioni. Che la Signoria si perde, se di continuo non si usano quelle arti per le quali al cominciamento fu acquistata. E quando nel luogo del faticare viene la inerzia, e in luogo della continenza e della dirittura i disordinati desideri e la gloria vana, allora la ventura rimutasi col costume, e la Signoria va sempre a ciascun ottimo, partendosi dal men buono. E i Fiorentini filosofi questo conobbero. Perciò studiarono negli antichi, fondarono accademie, e compilarono vocabolari per far riparo a quel danno. Laddove se loro fosse paruto bello il favellare e lo scrivere di que' loro quattrocentisti, avrebbero tosto perduta la gloria della lingua; e se per non ispiacere a que' goffi loro scrittori avessero goduto di quelle infermità, le pietose cure del Bembo sarebbero state vane, perchè malattia che piace è già disperata.

(1) Var. Erc. 30, 339.

Se dunque non vogliasi credere all'Alighieri, se non si voglia stare a quella rigida sentenza ch' egli dà di Guittone, di Mino Mocato, di Gallo Pisano, e degli altri del 300, si creda nella Crusca, e s' aprano i libri Toscani del 400; e si troveranno essere come i Fiorini del maestro Adamo, che aveano un carato d' oro per tre di mondiglia (1). Donde si conosca se la felice terra Toscana basti a creare emendati favellatori, se i perfetti libri sieno opera della natura o dell' arte, e se sia vero che, dove questa manca; l' altra si fa tosto selvaggia. Dopo tale vicenda non si potrà più negare che il governo della lingua non sia rimasto a' soli studiosi; che più non si debba chiedere di che provincia lo scrittore sia nato, nè più cercare della sua culla o balia, ma solamente della sua sapienza. Perchè siccome non è a credere che sia atto a fare oro ed argento quel poverello alchimista, che trema dentro a' poveri e lordi cenci, così non è verisimile che l' arte si possa apprendere da chi mostrò di poterla ignorare; e i Toscani anch' essi il mostrarono per un secolo intero. Dice il Savio: esser vuole maestro chi ammaestra, ed insegnato chi vuole insegnare; ed a conoscer bene da male vuol essere luce di sapienza, come a discernere i colori vuol essere luce almeno di lampada, se non di sole. Questo dice il Savio. E a noi quindi piace il tenere quella sentenza di Giovanni della Casa, tutta pienamente Dantesca: *che pochi si trovano i quali sappiano perfettamente una lingua; e pochissimi sono quelli che, sapendola, possano mostrarla altrui.*

Finalmente allo stesso Varchi, quando si trovò nelle strette di questo argomento, fu forza il gridare: » Non vorrei già che alcuno di voi » credesse che a noi, nati ed allevati in Fi» renze, per succiare insieme col latte delle » balie e delle madri la nostra lingua non fa» cesse mestieri di studiarla altramente: come » molti falsamente si persuadono. Conciossia» chè, per non ci metter noi nè studio vern» no, nè diligenza, sono molte volte (Oh! no» stro non meno danno che biasimo!) barbari » e forestieri nella nostra lingua medesima. E » questa sola è la cagione che gli strani, i quali » siccome in maggior stima la tengono e assai » più conto ne fanno di noi medesimi, così vi » spendono intorno molto più tempo e fatica, » non pure la scrivono meglio, ma ancora (va» gliami il vero) più correttamente la favellano » che noi stessi non facciamo ». Così il Varchi, Consolo dell' Accademia Fiorentina, in una sua orazione detta sono quasi tre secoli. Per cui veggiamo che questo solenne difenditore della Fiorentinità s' accostò finalmente alla parte Dantesca. Imperocchè dove la conseguenza è la stessa, poco importa se non l' è il principio dell' argomento. Anzi poco noi curveremo del vario modo del discorso, dove i fatti sono i medesimi, perchè il Varchi danna quella setta medesima di plebei, che Dante perseguitò. Il Varchi e Dante furono mossi da un solo amore di patria: e l' uno e l' altro previdero che questa fidanza de' loro cittadini nella bontà del dialetto poteva menarli a grande ruina. Perchè fidanza induce trascuratezza, ignavia e spregio

(1) Dant., Com. Inf., c. 30, v. 90.

d'ogni legge difficile. E il timore, per lo contrario, fa gli uomini più accorti, più arguti e meglio ordinati: simili ad esercito, che se giace senza pensiero dell'inimico si discioglie nelle libidini e nella ebrietà, ma quando sente la tromba, sta desto sull'arme, aspetta il cenno, e combatte. Chè se Dante avesse guardato solamente a trarre i suoi posteri da quella cieca fidanza, era da sapergliene grado, da lodarlo, imitarlo; onde i vegnenti Toscani si confortassero meglio a non abbandonare i segni degl'illustri lor padri, e a divenire in ogni tempo i primi degl'Italiani, come il furono a' giorni di questo loro maestro; nè inviati poscia dietro la dolcezza degl'idiotismi, ed invaghiti di quelli, troppo sovente traboccassero nella consuetudine de' plebei. Imperocchè quando i popoli caggiono in qualche errore, quivi si rimangono lungamente, e se ne fanno amorosi; e tanto si naturano del loro male, che non vogliono uscirne eziandio possendo. Che se venisse mai tempo, in che i Fiorentini, per gir dietro l'usanza della lor plebe, credessero di non dover più seguire quella dei loro padri, elli avrebbero già disfatta tutta la nostra gloria e la loro. E forse con questo esempio indurrebbero gli altri Italiani ad amar l'errore del volgo, a non istare mai fermi: mutare e rimutare ad ogni generazione la comune favella.

CAPITOLO XXXVI

Un grande aiuto certamente agli avversari di Dante venne da Bernardo Davanzati il quale con certi suoi nuovi ordini tentò di fare opera tutta contraria a quelle de' tre maggiori Toscani: Dante, il Petrarca e il Boccaccio. E notisi ch'egli medesimo non solamente il conobbe, ma lo confessò. Il che scopriamo in una delle lettere poste avanti il volgarizzamento di Tacito, dove dice: = « Che de' tre maggiori cultori della lingua, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, NON È CHI ABBIA POSTA LA DOVUTA CURA nella parte delle loro NATIVA proprietà di favella (*Fiorentinesca*); e per questo essersi lui messo in prova, quasimente rimastavi soda, a lavorarla di propria mano; acciocchè per tal sua semenza incomincino quelle a germogliare nelle loro scritture; così come verdeggiano continuo nelle bocche del basso popolo (1) ». E così il Davanzati confessò che que' tre maestri aveano lasciate tutte le qualità del dialetto municipale, e ch'egli per adoprarle si ribellava dalla loro scuola, e raccoglieva a punto quelle parti che coloro aveano gittate via, o perchè sentivano troppo del vile, o perchè loro ne veniva il lezzo siccome di cose guaste; operando in vero da que' sommi che elli erano. Imperocchè, dice il Toscano Bargagli, (2) « non si saprebbe sapere, che sì fatti modi propri di parlar basso, rozzo, grossolano, adoperati comunemente da alcuni de' Toscani, diventassero pur fioretti non che stelle, sì come altri mostrano di portare speranza che debba succedere un giorno. — Ma posciachè lo scrivere altro non è che un pensato parlare, non saprei mai stimarmi che da' nostri compatrioti si dovesse riporre nelle lor buone carte se non maniere di dire che per le loro proprietà s'appresentino altrui con gentilezza e maestà, da viva e graziosa dolcezza insieme accompagnate. Ed in vero, dal fondo e dalle fecce delle cose non so io come si possano radere le schiume che mandano fuori in quella guisa che il vino generoso va bene rodendo la sua; non essendo niente da temere di mettere ancora in tale paragone il parlare della plebaglia con quello degli uomini di sangue e d'animo e di studi veramente nobili e generosi ». Il Sanese Bargagli seguita così la dottrina di Dante, ed ai novatori abbandona le ardite loro dottrine. E così pur tutti le avessero abbandonate, che gli Italiani non avrebbero poi dovuto vedere le più gentili scritture spesso corrotte con vili riboboli e forme laide, e parole da trebbio che fanno parlare la regina Italia in lingua di massaia e di schiava. Così avremmo forse assai leggiadri volumi per l'uso degli amorosi giovani, e delle donne, e delle allegre brigate, dove per pochi de' buoni ne abbiano moltissimi de' tristi e de' vili, così che in vece del riso ci mettono la noia ed il dispetto nell'animo.

Ma, parlando di queste cose, ci sia lecito il fare una considerazione. Ed è intorno la fama di due de' nostri poeti: del Tasso e del Metastasio, gli autori della Olimpiade e dell'Aminta, lontanissimi da ogni cura di Fiorentinità. Non di manco mentre gli altri nostri aurei scrittori sono l'amore di tutti gli uomini nodriti ne' buoni studi, questi due sono i più intesi dall'universale; e letti da tutti, e imparati da molti; e uditi dagl'ignorantissimi, e cari così alle matrone come alle fantesche; e così alle gravi accademie de' Filosofanti, come a coloro che in giro e muti ne apprendono il dolce stile dalle labbra dei giocolari e degli orbi, che nelle piazze cantano gli affanni di Dulone, e la morte della infelice Clorinda. Ma se cantassero il Malmantile, e il Lamento di colui da Varlungo, la plebe non gli starebbe ad udire, perchè nulla ne intenderebbe, quantunque la materia fosse meglio accomodata all'intelletto e alla natura del volgo.

Vero è che il Metastasio e il Tasso peccano alcuna volta nella cosa dello stile; è vero: ma le poche ombre non tolgono pregio al sole; e gli occhi de' popoli guardano in que' due grandi astri, mentre non vogliono pur vedere que' lumi che splendono per le celle de' solitari pedanti. Or dunque, e quale incanto è mai questo? Tutta la nazione è forse in inganno? Folli! Il Tasso ed il Metastasio seguirono le dottrine del Petrarca e di Dante, lasciando le parti ch'erano de' particolari dialetti, e solo tenendosi alle universali. Quindi nulla tolsero che non fosse cosa di tutti: lasciarono ogni condizione speciale; non si piacquero mai di quelle popolesche eleganze, in cui molti riposero il mistero dell'eloquenza; schivarono tutte le forme disusate, non istimando convenevole il trarre i discorsi quantunque altissimi dei re fuori della consuetudine, e contra il corso naturale di tutte le umane cose: fuggirono que' vocaboli che il Passavanti chiamò *squarciati e smaniosi*, e quelle profferenze che l'uso universale mai non conobbe; non curarono finalmente di parer peregrini a tutta Italia per fingersi cittadini d'una sola città; e si tennero al solo grave sermone usato nelle corti e nelle scuole, dai nobili e da' letterati; a quel gran dire italico, di cui Dante parlò, in cui scrisse egli, e in cui

(1) Barg. Turam., f. 13.

(2) Lo stesso. Del Parl. Sanese, f. 67.

volle e insegnò che scrivesse ogni uomo de' nostri che alcune cose volesse comporre, le quali presso i futuri facessero lui morto vivere per vera fama. Nè già vogliamo che per questo si lodino alcuni ardimenti del Tasso, o s'imitino moltissime licenze del Metastasio, che alcuna volta tanto più s'accosta al Francese, quanto più si parte dal Fiorentino. Questo sarebbe un volgere al basso la favella, nè questo da noi si dice. Ma speriamo che da sì aperto esempio si voglia conchiudere che sia vera quella dottrina dello Speroni, la quale insegna che *il troppo Toscano fa oscuro il volgar comune*, sentenza gravissima e degna di quel filosofo, dalle cui scuole esci l'Autore della Gerusalemme.

Fuggendo adunque i vizi del Tasso e del Metastasio, dobbiamo guardarci più assai dal cadere in quelli del Davanzati. Chè se i primi ponno offendere i nostri libri di qualche macchia, i secondi gli oscurano interamente.

E qui diremo che forse per altri non è stata ancor detta, ma che pure è chiarissima. Cioè che in questa parte la Sogna comune è da considerare come la comune pronunzia. E siccome le speciali pronunzie si cavano al tutto dal popolo, così la pronunzia comune si prende dal soli nomini più gentili, e non è mai propria del volgo, non essendo alcuna città il cui volgo possa profferire perfettamente. Chè quantunque il pronunciare dei Lombardi sia vinto da quello de' Fiorentini, e quello dei Fiorentini lo sia da quello de' Sanesi, pure anche quello de' Sanesi, secondo il dire del Sanese Tolomei, si fa migliore in chi vive in Roma. Perchè accade che l'acquistare l'ultima perfezione si faccia più tosto opera dell'arte, che della natura; nè s'apprenda già dalle piazze, ma dal buon conversare, e dai teatri, dalle accademie, dai pulpiti e dalle corti. Che se in questi luoghi alcuno reca i suoni della sola sua plebe, dove cercava chi lo udisse trova chi lo deride.

E che il parlare d'ogni città si divida in due pronunzie si provi coll'esempio degli stessi antichi Romani, e colla fede di Tullio che lo scrive nell'Oratore (1): » Essendovi una certa » cotal pronunzia delle nostre genti tutta pro» pria della città, in cui nulla ti offende, nul» la ti è grave, nulla ti fa dubbioso, nulla » suona e odora di pellegrino, quella adope» riamo: nè solamente si sappia da noi fuggire » l'aspra voce de' rustici, ma anche l'insolita degli strani. » Chi però non sapesse, come il parlare de' plebei Fiorentini paia o rustico o strano agli altri Italici, conoscalo da quel caso che il Sanese Gigli narra nel suo Vocabolario (2), di quell'attore Fiorentino venuto in Roma, che non essendo uscito abbastanza fuori dell'uso del suo volgo, i Romani non vollero mai sentire: *essendo essi*, come il Gigli dice, *offesi dalla sua paesana pronunzia* Questa è la natura del popolo: ch'egli ama di veder le cose da lui divise; e benchè porrebbe in beffe quell' uomo de' suoi che fingesse il favellare de' civili, pure ne' teatri, negli arringhi e ne' pergami vuole udire il contrario, e più ama quella favella che a lui meno si accosta, e che più tiene del perfetto e del grande. Perciocchè esso popolo non è sì stolto che per lo vano amore di sè e de' suoi pari anteponga le corrotte forme alle forme usate dai nobili dicitori. Sedendo noi quindi a' teatri, udiamo farsi giudici rigidissimi di squisita pronunzia coloro che neppure ardiscono di profferire un vocabolo. Perchè il giudicio è cosa diversa dall'opera; e l'uomo che non ha piedi si può far censore a chi danza, e chi non avesse braccia potrebbe fare stima del lottatore. Il ragionare della plebe è in queste cose sì diritto che non lo vince argomentare di logici. Non credasi alle nostre parole; ma si vada, e s'odano le commedie di quel nostro intero Menandro, cioè di Carlo Goldoni; e vedrassi com'ei conobbe questo vero, e come felicemente ne trasse un nuovo fonte di ridicolo, ponendo in iscena alcuno di que' Fiorentini, che (come dice il Passavanti) *istendono la favella, e facendola rincrescevole la intorbidano e la rimenano* (1). Quindi il popolo che nulla sa delle dottrine di Dante, che nulla conosce delle nostre quistioni, che dà quel giudizio solo che viene dal suo sentire e dalla forza del vero, s'egli ode nell' *Impresario delle Smirne*, e nel *Torquato* quelle persone fiorentinesche, tosto ride di loro come di chi imitasse il parlare de' Bolognesi e de' Napolitani Così il Veneziano poeta, il quale era in giostra con alcuni accademici, mostrò a tutta Italia come il parlar plebeo de' Fiorentini dividasi dall'italico illustre; e l'uno serva al riso anche degl' ignoranti, e l'altro sia a tutti in onore. Conchiudasi dunque: che siccome commove al riso i Lombardi, i Napoletani, i Romani quel dicitore Romano, Napolitano e Lombardo che voglia contraffare, parlando, la gorgia della plebe Fiorentina: così move al riso chi usa, scrivendo, le voci di essa plebe condannate dall'Alighieri.

Quel frate Savonarola che destava a tumulto gli uomini di Firenze era egli Fiorentino? Non già: Ferrarese. Ma predicava pure a' Fiorentini: facevali tremare per gli spaventi delle sue profezie; svegliavali all'amore delle cose loro; e se la fortuna avesse aiutato quell'impeto, egli si sarebbe forse fatto signore di quella guasta repubblica. — Ma quello era frutto di sua eloquenza: si risponde. E noi il concediamo, ma replicando: che se non si vuol credere che quella eloquenza fosse Ferrarese, dobbiamo dire ch'ella fosse Italiana. Perchè se con quella medesima egli fosse ito a gridare, e commovere i suoi Ferraresi, elli avrebbero intese le parole del loro cittadino, per egual modo che i non suoi Fiorentini le intesero. Il simile si dica del Metastasio, del Segneri, dell'Alfieri, e degli altri Drammatici ed Oratori, i quali, comechè scrivano e recitino cose forbite nel più alto stile, pure movono al terrore ed al pianto gli ultimi plebei delle più oscure ville d'Italia, i quali al certo nè hanno studiata la favella nel Vocabolario degli Accademici, nè viaggiato Toscana per impararla. E chi a quei villani, e a quelle trecche, e a quelle lavandaie dicesse: Voi avete udito favellare in lingua che non è vostra: l'avete compresa per sola grazia delle stelle: le trecche e le lavandaie, ridendo, risponderebbero: ch'elle sono Italiane, e che hanno udito il favellare degl' Italiani. E direb-

(1) De Orat., § 12.
(2) Gigli, Voc. Caterin., f. 144.

(1) Specch. Pen., cap. 5, f. 117.

bero vero. Perchè finalmente i corpi e le sostanze nel più delle voci dell'uno de' nostri popoli non sono differenti da quell'altro, e per lo più si dividono per gli accidenti soli delle pronunzie. Le quali, dove più, dove meno, sono imperfette. Che se per esempio i Romagnnoli mozzano il fine di molte voci, i Fiorentini ne tolgono il principio, i Lombardi ne scacciano assai vocali, i Napoletani ne aggiungono. I Mantovani rotoudano le labbra, i Genovesi piegano la lingua, i Veneziani stringono i denti, i Siciliani inchiavicano la bocca, I Fiorentini aprono il gorgozzule: niuno in somma è senza difetti; e la norma dell'ottimo non può torsi da cosa che abbia in sè qualità di peccato, perchè il buono viene da intera bontà ed il male da ogni piccola colpa.

Ma siccome le voci in Firenze, quando sieno emendate secondo i precetti de' grammatici e degli antichi favellatori, compongono il parlare e lo stile ottimo, così potranno comporre il parlare e lo stile ottimo le altre voci delle altre città, quando si correggano a una sola norma. Dunque la differenza rimarrà in questo solo: che gl' Italiani di migliore pronunzia, come il Sanese, il Romano, il Fiorentino e l' Umbro, e più presto, e con minore fatica giungeranno all'ottimo; e più tardi e con più sudore vi giungerà chi ha meno sana pronunzia.

Ma la pronunzia intera e certa non è d'alcun popolo. E quantunque il Salviati ne' suoi Avvertimenti tentasse di trovarla nella sola Firenze, pure gli mancò l'argomento. Perchè non avendo seco la verità, ne fece bugiarda prova. Traducendo pertanto una novella del Boccaccio in vari dialetti italiani, volle mostrare che in ogni dialetto la favella si mutava, e nel solo fiorentino stavasi come il Boccaccio la scrisse. E se ciò avesse eseguito direttamente, avrebbe fatta buona prova della sua sentenza. Ma egli usò quest'arte: che a mostrare le favelle delle province Italiche ne tolse le plebee; e a mostrare la fiorentina ne scelse l'illustre. Mentre di tutte egli dovea prendere o l'illustre o il plebeo, e con eguali armo venir in campo. Questo noi tenteremo, acciocchè l'argomento del Salviati, si torca sopra il suo autore, e ninno de' nostri ragionamenti rimangasi senza l'usata prova del fatto.

Non paragoniamo l'illustre de' Toscani coll'illustre degli altri Italici, perchè l'argomento sarebbe agevole e forse vano. Avendo noi già mostrato che il dir illustre è il dir comune; e che le differenze del parlar comune o non sono, o sono così tenui che non mette conto il notarle. Ma chi le voglia pur conoscere, le troverà se ponga gli scritti del Salviati, che disse di scrivere il buon fiorentino, a lato a quelli dello Speroni, che disse d'usare il solo l'adovano illustre; e se paragoni le opere di Bastiano de' Rossi, gran maestro del Fiorentinismo, con quelle di Baldassare Castiglione, che giurava di usare il buon Lombardo soltanto. Si taccia dunque dell' illustre, e s'apra la gara d' alcuni dialetti plebei, onde si sappia come tutti sieno, or più, or meno, peccanti verso la grazia del dir comune: e come poi tutti, sanate le profferenze, si mutino in bella e purissima lingua italiana. Non ci comporremo noi stessi gli esempli dell'idiotismo altrui, siccome il Salviati fece, chè questo non si potrebbe senza sospetto di malizie. E non reciteremo pure le cose scritte in Fiorentino dal Toscano Gigli, perchè le nostre carte non si hanno ad imbrattare d' ingiurie. Tolgasi adunque l'esempio di questo dialetto popolesco dagli *Scherzi comici* del ch. Ab. Zanoni, degno ornamento dell' Accademia nobilissima della Crusca.

Testo del plebeo fiorentino.

*L'*abbia, *donche* da sapere, che appena ch' i' ebbi *finico* 17 anni i' m' innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti, *e lui purimente* c' si innamorò di *mene.* I' *dura' se'* mesi a *discorregghi* la notte, *quandommè pa, e me ma ghi* eran *andach'* a letto: dalla finestra *imperoe:* perchè 'n casa 'n *quittempo un* ci *enne* mai. *Fai fai, me pae* mi scoperse; e una notte mi crocchiò benbene. Ma siccome chi più dura *chello* la *ince,* l' andò a finire che *iggioane* mi *sposoe,* e tutti 'n casa contenti come pasque. *No'* siamo *stachi* 'n pace diciott' anni: e *lui* proprio *ghi* era *'nomoraco* di *mene,* di modo ch' i' me ne *teneo.* I *ghi diceo:* stasera torna presto: e *lui cand'* egli era libero da *isservizio, lie* puntuale all' *enticottr'* e mezzo. Le feste s' *andaa* sempr' *assieme.* S' uscia a *quimmò fòr* d' una porta, e 'n duo si sarebbe *beuco* una mezzetta. *Un* mi par ch' c' si *straiziassi.* Finchè gli è *campaco me pa,* le cose se son *andache cosie.* Morto lui, *ghi è* ito tutto a *traerso. Poer* omo e' morì, domani finisce un anno, d'un canchero *nippetto saimisia* e in terra *vadia:* e sarebbe bene per lui e per *mene* ch' e' *fussi* viv' ancora. Appena ch' ei *batte la copato,* a *immè* marito *ghi* entrò *propio il diaol* addosso. E' si *rifece do ipportà* poc' o nulla a casa: e io, pazienza alla meglio. E' mi dispiacea non di *mene,* ma di *che cottr'* angiolini de' *me* figlioli, ch' e' son come le dita. De-

Versione nel fiorentino illustre.

Ell' abbia dunque da sapere che appena ch' lo ebbi finito 17 anni i' m' innamorai alla maladetta di Giandomenico Liruti, ed egli parimente e' s' innamorò di me. Io durai sei mesi a discorrergli la notte, quando mio padre, e mia madre egli erano andati a letto: dalla finestra però, perchè in casa in quel tempo non ci venne mai. Fà, e fà, mio padre mi scoperse, e una notte mi crocchiò ben bene. Ma siccome chi più dura quegli la vince, l'andò a finire che 'l giovane mi sposò, e tutti in casa contenti come il dì di pasqua. Noi siamo stati in pace 18 anni; ed ei proprio egli era innamorato di me di modo che io me ne teneva. Io gli dicea: stasera torna presto: ed egli quand' era libero dal servizio, lì puntuale alle ventiquattro e mezzo. Le feste s' andava sempr' insieme. S' uscia a quel modo fuor d' una porta, e in due si sarebbe bevuta una mezzetta. Non mi pare che si stravizzasse. Finch' egli campò mio padre, le cose le sono andate così. Morto lui, è gito tutto a traverso. Pover' omo, ei morì domani finisce un anno, d' un canchero nel petto (salva i' ni sia, e in terra vada): e sarebbe bene per lui e per me che ci fosse vivo ancora. Appena ch' ei fu in sepoltura, a mio marito entrò propriamente il diavolo addosso. Ei si fece dal portare poco o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. Ei mi dispiaceva non di me, ma di que' quat-

gli *aittri un* me ne '*mportaa* nulla. E' son grandi e grossi come ciuchi, e se lo *possan guadogna* da *sene*. *Immaggiare ghi* sta 'n cella di Ciardo, ch' e' mangia *cant'* un porco, e *ugni* sera *casi* e' torn' a casa 'n *pernecche*. In somma segnitand' *iddiscorso chella* lamaccia *dimmè* marito e' cominciò a non *badà* più a casa. Ti dia la *pesta*: che *un aess' auta* pine *chell'* attenzione che *gli aa* prima '*nverso* di *mene*, *un* me ne sarebbe *importaco*. I' *un* son più la Crezia Mancani d' una *vitta*: i' lo caplsc' anch' io. Le gran *passione* Signore, il *laora* giorn' e notte come una bestiaccia e poi . . . . . e po' dieci figlioli *a bene* e quattro *sciupachi* i' *un gli a* dire, s' e' m' hanno *macola*. Ma pure *un* mi par d' essere ancora da *mettessi* 'n un canto. Ma questo *transia*. I' *scoai* ch' e' *daa* di bruscolo a una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi *la* sia, e donde *la* sia *enuca*, e che *lei la un mondaa* nespole, la *ghi* corrispondea *di bono*. *Ghi* è vero che *gli* ha *quarch* anno *immè* marito, ma *chi assaetti* s' e' ne mostra nè anche *caranta*. *Un* ha un pelo bianco, e la pelle delle *so* gote l' è *tiraca* come quella de' tamburi, ch' e' vi si *stiaccerebbe sue le purce*. I' *gnene* diss' io e *gnene feci* dire *pimmè* fratello fornaio, e per quell' *aittro* ch' è donzello della Comunità: ma *un* si *concruse* nulla. *Finaimente* i' m' *avveddi* che quando i' ero 'n *mercaco noo*, da *immercante* che sta sulla *contonaca* di Terma, ch' i' *un* so se *la la* conosca: ma gli è quello che ha la seta più meglio degli *aittri*: ch' e' l' hanno ridotta tanto sottile, che l' è *propio* una dannazione a *falla*. *Donche* com' i' dico i' m' accorsi che quando i' ero da *immercante* costei la *enia* in casa. Che ti fa la Crezia? Ier mattina *fiurando* d' essere 'n *carma*, ma drento la rabbia la mi *mangiaa* viva, i' dico: I' vo' 'n *mercao noo* a risrotere, sai: e *lui: vai, vai*. I' feci finta d' andare e mi *rimpiattà* sott' *illetto*. I' *un ghi* o *di* com' i' ci *staa*. I' v'ho la *lapita* di *chell* affare, *do* e' va tutt' i nostri *catrini*, che quand' *egghi* svinano, e' mi tocca a *scappà per dispevaca*. Fortuna ch' e' fanno *chesta* faccenda la state, *cand' un* vi si campa da *iccardo*. Allora *sa ella chicch'* i' fo io? I' *pigghia* meco *immè* figliolo secondo, che sona *iccorpo* di liuto, e si *a pef Firenze* a *destà* la gente che dorme sonando e cantando. O si cauto la *Lerminia di Troqquato Sasso*, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. *Iccanto* della *Lerminia*, i' lo so tutt'a mente:

Lerminia 'n tanto 'u valombrose piante
D' antica serva ed iccaallo ascorta.

tr' angiolini de' miei figliuoli, che sono come le dita. Degli altri non me ne importava nulla. Ei sono grandi e grossi come ciuchi, e se lo possono guadagnare da sè. Il maggiore egli sta in cella di Ciardo, ch' ei mangia quanto un porco, e ogni sera quasi ei torna a casa briaco. In somma seguitando il discorso, quella lamaccia di mio marito ei cominciò a non badare più a casa. Gli venga la peste: che non avesse avuta più quell' attenzione, ch' egli avea prima inverso di me, non me ne sarebbe importato. I' non sono più la Lucrezia Mancani d' una volta: i' lo capisco anch' io. Le gran passioni, Signore, il lavorar giorno e notte come una bestiaccia, e poi . . . e poi dieci figliuoli nati bene, e quattro aborti, io non lo vu' dire, s' ei m' hanno malconcia. Ma pure non parmi d' essere ancora da mettere in un canto. Ma questo passi. Io scovai che ei dava di bruscolo ad una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi ella sia, e donde ella sia venuta; e ch' ella che non mondava nespole, gli corrispondeva da vero. Egli è vero ch' egli ha qualch' anno il mio marito; ma ch' io muoia, s' ei ne mostra nè anche quaranta. Non ha un pelo bianco, e la pelle delle sue gote è tirata come quella de' tamburi, che e' vi si stiaccerebbe su le pulci. Io gliene dissi io, e gliene feci dire pel mio fratello fornaio, e per quell' altro ch' è donzello della Comunità, ma non si concluse nulla. Finalmente io m'avvidi che quando io era in mercato novo dal mercante che sta sulla cantonata di *Terma*, ch' io non so s' ella il conosca, ma egli è quello che ha la seta più meglio degli altri; ch' ei l' hanno ridotta tanto sottile, che è proprio una dannazione a farla. Dunque, com' io dico, io m' accorsi che quand' era dal mercante, costei veniva in casa. Che fa la Lucrezia? Ier mattina, figurando d' essere in calma, ma dentro la rabbia mi mangiava viva, io dico: l' vo in mercato novo a riscuotere, sai? ed egli: va, va. Io feci finta d' andare, e mi rimpiattai sotto il letto. Io non vo' dire com' i' ci stava . . . di quell' affare, dove ei vanno tutti i nostri quattrini, che quand' elli svinano, ei mi tocca a scappare per disperata. Fortuna ch' ei fanno questa faccenda la state, quando non vi si campa dal caldo. Allora sa ella che cosa i' fo' io? lo piglio meco il mio figlio secondo, che suona il liuto, e si va per Firenze a destare la gente che dorme suonando e cantando. O si canta l' Erminia di Torquato Tasso, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. Il canto dell' Erminia io lo so tutt' a morte:

Erminia in tanto fra l'ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta.

In questa lingua il Salviati dovea voltare la novella del Boccaccio, non in quell' illustre, che è propria de' letterati, e de' nobili così fiorentini, come romani. Questo è il plebeo parlare della sua patria, e questo è quello che Dante non volle che mai giungesse a guastare la lingua comune ed antica degl' Italiani.

Ma veggiamo il plebeo parlare de' Romaneschi; e lo si tolga dalla celebre vita di Cola di Renzo, quantunque scritta nel 300, cioè in lingua più rozza che non è quella dei viventi plebei di Roma.

(Vit. Cola di Renz., Bracc. 1631, cap. 5, f. 18.)

Testo del romano plebeo.

La citate *de* Roma stava in *grannissima* travaglia. Rettori non aveva: *onne* di *se commettea:* da *onne* parte *se* derubbava: dov' era loco *de* Vergini *se bettopecavano:* non c'era riparo: le piccole zittelle se ficavano, e menavanose a *desonore.* La moglie era *toita* a lo marito nello proprio *lietto:* li lavoratori *quanno* ivano fora a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, li quali *viengo'* per merito de le loro anime a le sante *Chiesie,* non erano *defesi,* ma erano scannati e derubbati: li *preiti* stavano pee male fare: *onne* lascivia, *onne* male: nulla iustitia, nullo freno: non c'era più rimediu. *Onne peczona pereva* Quello più avea *rascione,* lo quale più potea colla spada. Non c'era *aitra* salvezza *se* non che ciascheduno *se defenneva* con parenti, e con amici: *onne die se* faceva adunanza d'armati: li *nuobili* e baroni in Roma non stavano. *Missore* Stefano Colonna era ito con la militia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d'aprile. Allora Cola de Rienzi la prima *die mannao* lo *banno* a suono de *tromma:* che ciascun ómo senz' arma venesse a lo buono stato a lo suono della campana. Lo segnente die, là da *mieza* notte, odío trenta messe de lo Spirito Santo ne la *Chissia* de Santo *Agnolo Pescivennolo.* Poi su l'ora da *mieza* terza *iesoïo* fora della predetta *Chiesia,* armato *de* tutte arme; ma solo lo capo era *descopierto.* Escio fora bene e palese: *moitudine de* garzoni lo segnitavano tutti gridaoti. Dinanti *de* sè *facevose* portare da tre buoni uomini de la conjuratione tre Confaloni. Lo primo Confalone *fò grannissimo, roscio,* con lettere d'auro, ne lo quale stava *penta* Roma che sedea sopra *doi* lioni, e 'n mano tenea lo *munno* e la palma: questo era lo Confalone della libertade. Cola Guallato, lo buonn dicitore, lo portava. Ln *secunno* era bianco: nello qnale stava santo Pavolo co la spada in mano e cn la corona de la iustizia; questo portava *Stefaniello* Magnacuccia *Notaio.* Ne lo *tierzo* stava Santo Pietro co le chiavi de la concordia, e de la pace. Anco portava un *aitro* lo Confalone, lo quale *fò* di Santo *Ivorio* Cavalieri (1): e perchè era veterano (2), *fò* portato in una cassetta sopra *de* un'asta.

Ora *prenne* andacia Cola de Rienzi, benchè non senza paura: e vanne una (3) con lo Vicario de lo Papa: e sale lo palazzo *de Campiduoglio:* anno domini 1346. Avea in *sio* sussidio forza da *ciento uomini* armati. Adunata *grannissima moitudine da iente,* salio in parlatorio (4), e si *parlao:* e fece una bellissima diceria de la miseria, e della servitute de lo *puopolo* de Roma.

Versione nel romano illustre.

La citate di Roma stava in grandissima travaglia. Rettori non aveva: ogni di si cumbattea: da ogni parte si dernbava: ove era loco di Vergini si vituperavano: non c' era riparo: le piccole zitelle si ficcavano e menavansi a disonore. La moglie era tolta allo marito nello proprio letto: li lavoratori quando ivano fuora a lavorare erano derubati: dove fin sn nella porta di Roma li pellegrini, i quali vengono per meritu de le loro anime alle sante Chiese, non erano difesi, ma erano scannati e derubati: li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male: nulla giustizia, nullo freno: non c'era più remedio. Ogni persona periva. Quegli più aveva ragione, lo quale più potea colla spada. Non c'era altra salvezza se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici: ogni dì si faceva adunanza d' armati: li nobili e baroni in Roma non istavano. Messere Stefano Colonna era itn con la milizia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d' aprile. Allora Cola de Rienzi, lo primo di mandò lo bandn a suono di tromba: che ciascuno omo senz'arme venesse (5) a lo bnono stato a lo suóno de la campana. Lo seguente di, là da mezza notte, odío trenta messe de lo Spirito Santo nella chiesa di Santo Angelo Pescivendolo (*in Pescaria*). Poi sn l'ora de mezza terza esci fora de la predetta chiesa, armato di tutte arme; ma solo lo capo era discoperto. Esclo fuora bene e palese: moltitodine di garzoni lo seguitavano tutti gridanti. Dinanti di sè facevasi portare da tre buoni uomini della congiurazione tre Gonfaloni. Lo primo Gonfalone fu grandissimo, rosso, con lettere d' oro, ne lo quale stava pinta Roma, che sedea sopra due lioni, e 'n mano tenea il mondo e la palma; questo era lo Gonfalone de la libertade. Cola Guallato, il buono dicitore, lo portava. Il secondo era bianco nel quale stava Santo Paolo co la spada in mano, e co la corona de la giustizia; questo portava Stefanello Magnacuccia Nutaio. Ne lo terzo stava Santo Pietro con le chiavi de la concordia e de la pace. Anco portava un altro lo Gonfalone, lo quale fu di Santo Liborio Cavaliere: e perchè era veterano, fu portato in una cassetta sopra d' un' asta.

Ora prende audacia Cola di Rienzi, benchè non senza paura: e vanne una con lo Vicario del Papa: e sale il palazzo di Campidoglio: anno domini 1346. Avea in suo sussidio forza di cento nomini armati. Adunata grandissima moltitudine di gente, salio in parlatorio, e si parlò: e fece una bellissima diceria de la miseria e della servitù del popolo di Roma.

Lette le quali cose, non dubitiamo affermare che queste scritture plebee del 300, se si purgassero dalle variazioni delle pronunzie, si potrebbero mostrare per esempio di bello scrivere. E questa vita di Cola il mostra: tanto le voci ci sono tutte proprie e chiare, e vigorosi i modi; e tutta è piena di quella vecchia semplicità. Ma perchè de' dialetti de' Veneziani, de' Bolognesi, e d' altri molti dovrebbe dirsi il medesimo, e l'opera ne verrebbe soverchia, facciamo solamente alcuna parola del plebeo Pugliese, cioè di quello che fu dall'Alighieri chiamato *laida loquela. Terrigenae Apuli loquuntur obscene* (6). Il troviamo nella Cronica di Matteo Spinello da Giovenazzu.

(Murat., Script. Rer. Ital., t. VII, f. 1064.)

(1) *Cavalieri* per *Cavaliere* è idiotismo anche dei Pisani.

(2) *Veterano* qui vale *lacero per vecchiezza.* Ora questo vocabolo non è più aggettivo, ma sostantivo, e vale *Soldato che ha lungo servizio d'arme.* Ma i Latini, specialmente nelle cose rustiche, adoperavano questa voce al modo dello Storico di Cola; e Varrone disse: *Veterani boves* (R. Rust., lib. 1, cap. 20); e Columella: *Veteranum pecus* (lib. 6, cap. 2).

(3) *Una: insieme,* avverbio latino.

(4) *Parlatorio.* Luogo de' pubblici parlamenti, che i Fiorentini chiamarono anche *Parlagio.*

(5) *Venesse,* romanismo usato da Dante. *Questo parea che contra me venesse* (Inf., C. 1.)

(6) Vol. El., lib. 1, cap. 12.

Testo del plebeo pugliese dell' anno 1250.

La notte de li 25 di marzo a Barletta *ne* intravenne uno grande caso. *Fo* trovato da li frati *de* una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta, M. Amelio *de* Molisio cameriere del re Manfredo che stava a *lietto* con quella zitella: e *fo retenuto*: et a *chell'* ora chiamaro lo justiziero e *fo* portato *presone*. La mattina venente lo patre, e li frati *iero* a fare querela a lo re. E lo re *ordenò* (4), che M. Amelio *se* pigliasse per moghera la zitella. M. Amelio *mandao* a farlo sapere a lo Conte *de* Molisio, che *l'* era zio. Lo conte li *mandao* a dicere, che per nulla *manera* la pigliasse. E M. Amelio se *contentae de* darle ducento *onze de* dote, e altrettante ne le pagava lo Conte. Lo patre e li frati de la zitella se ne sariano contentati, perchè erano de li *chiù* poveri, e *chiù bascia* condizione de tutta Barletta. Ma lo re disse, che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l' avea procacciata. E così M. Amelio per non stare *chiù presone* (6), poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la *sposao*. Lo re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, ch'era così buono cavaliere mò *como* prima: e *ca* tutti li figli che *nasceno* per amore riescono *omeni* grandi. E li donao Alvarone in Capitanata. Con tutto questo *se* disse, che lo Conte *de* Molisio ne stette forte corrucciato. Ma lo re per questo atto *giustifico* (6) ne fo assai bene voluto, e massimamente dalle *femene*.

Versione nel pugliese illustre.

La notte de li 25 di marzo a Barletta ne intravenne un gran caso. Fu trovato da li fratelli di una zitella, così bella quanto sia in tutta Barletta, Mess. Amelio di Molisio cameriere del re Manfredo che stava a letto con quella zitella: e fu ritenuto: ed a quell' ora (1) chiamaro lo giustiziero, e fu portato prigione. La mattina venente (2) lo patre (3) e li fratelli girono a fare querela al re. E 'l re ordinò, che Mes. Amelio pigliasse per mogliera la zitella. Mes. Amelio mandò a farlo sapere a lo Conte di Molisio che gli era zio. Lo conte gli mandò a dicere che per nulla maniera la pigliasse. E Mes. Amelio si contentò di di darle ducento once di dote, e altrettante ne le pagava il Conte. Lo patre e li fratelli della zitella se ne sarieno contentati, perchè erano delli più poveri è più bassa condizione di tutta Barletta. Ma lo re disse, che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l'aveva procacciata. E così Mes. Amelio, per non istare più prigione, poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la sposò. Il re fece fare la festa: e disse a M. Amelio ch'era così buono cavaliere mò come prima: e che tutti gli figli che nascono per amore, riescono uomini grandi. E li donò Alvarone in Capitanata. Con tutto questo si disse, che il Conte di Molisio ne stette forte corrucciato. Ma il re per questo atto di giustizia ne fu assai bene voluto, e massimamente dalle femmine.

Dal plebeo Fiorentino, Romanesco, Pugliese alle versioni fatte nel comune italico, o sia nell'illustre Fiorentino, Romano, Pugliese v' ha egli altra differenza fuor quella delle pronunzie? A noi pare che niuna. Anzi da quasi tutti questi libri del 300, solo che si vogliano ridurre ad una stessa pronunzia e ortografia, veggiamo uscire una lingua lucida, pulita, graziosa, non propria d' alcun volgo, ma tutta regolata sull'esempio di que' dugentisti che primamente la fecero suonare alla corte di Federico: cui poscia i Bolognesi imitarono, e finalmente condussero in perfezione gli antichi e Toscani e Romani e Napolitani e Lombardi, e tutti i posteri loro.

CAPITOLO XXXVII.

Avendo noi dunque per via di fatti ridotta la quistione in manifesto lume, vogliamo da alcuni togliere un errore su cui fondarono contro noi, e contro l' Alighieri i loro dotti e gentili ragionamenti, cioè che dall'Alighieri e da noi siasi pur condannato il volgar fiorentino illustre. Mentre anzi cercando e ritrovando il dir pensato e comune in tutte le città italiche, le quali sono dal mare all' alpe, è forza il cercarlo, il trovarlo e molto più l' onorarlo nella felice Firenze, ove per la copia e l' altezza degli scrittori fu egli per lunghi anni meglio che in ogni altra terra ben coltivato e fiorente. Alla quale buona condizione forse non gli fu vana quella pronunzia medesima che noi non possiamo accettare siccome ottima, ma che pur riputiamo assai meno guasta di tutte l' altre, eccetto quella degli uomini di Siena, di Pistoia, di Roma, e d' altri Toscani, Umbri e Latini. Vogliamo dunque specialmente lodare i Fiorentini di questo: che i loro scrittori, come quelli che appartenevano ad una popolare repubblica, in cui tutta la città era corte, si studiarono sempre a più potere di non iscrivere come parlavano le femminette di Camaldoli e di Gualfonda, ma come udivano ragionare gli oratori e i capitani loro negli eserciti e ne' parlamenti. Per cui si scuopre che tra loro e i Bolognesi s' introducesse prima che fra gli altri il general costume di scrivere, non secondo il parlare del popolazzo, ma secondo quello degli uomini più alti ed insegnati della città. E se alcuno voglia conoscere come ciò

---

(1) *A quell' ora*, è la vera origine dell' avverbio *allora*.

(2) *Venente*. È buona voce, direttamente tolta dal *venire*: Firenz., Disc. an. 94: *Ordinò di trovarsi la mattina venente sul luogo*.

(3) *Patre*. Così Dante: *Quella dote Che da te ebbe il primo ricco patre*.

(4) *Ordenare* fu detto in antico come *ordinare*. Onde a noi è rimasto il dire *Ordegno* come *Ordigno*.

(5) *Chiù* per *Più*: e *Presone* per *Prigione* son voci non solo pugliesi, ma pur dal Lombardi poste nel Vocabolario: *Cial da Ca.* 411: *Chiù bella donna di me troverai*. Albertin. Tav. Gi. S. Gir. *Subito mi cavo di tal presone*.

(6) Questa è voce perduta: nè la perdita è grande. Pare che vaglia il medesimo che *giustizioso*, altra voce non bella del volgarizzamento dei Sermoni di Santo Agostino: *Far giustiziosa penitenza*.

sia possibile, guardi ora a torno per la propria terra, e per la sua vicinanza, e vedrà che non v'è più in Italia chi scriva colle pronunzie della plebe; ma il Fiorentino, il Lombardo, e ognuno segue il dire de' più chiari della sua patria. Questa è dunque la vera e grandissima gloria dei Fiorentini; che più universalmente che gli altri cominciarono a gittar via dalle scritture le pronunzie del volgo ed usare quelle degli addottrinati. Il che, secondo il Villani, pare che accadesse il tempo da Brunetto Latini, ch'essendo *Dittatore del Comune*, cioè secretario della Repubblica, fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare* (1). Ma la sola voce d'un retore non avrebbe operato questi portenti, dove non l'avessero aiutata le buone qualità del dialetto, il libero stato dei cittadini, e la natura della repubblica.

Perciocchè, reggendosi coloro a popolo, e dovendo sovente gli ultimi artisti sedere nella scranna dei magistrati, erano tutti astretti a dare opera al dir colto e finito, onde attrarre nelle concioni la moltitudine colla divina forza delle parole. E là su quelle ringhiere e in que' parlamenti era loro mestieri abbandonare il dir tronco e spiacente della piazza, a parlare secondo la dignità di sovrani. Nè questo era officio di pochi, perchè oggi trionfando la parte Guelfa, dimani la Ghibellina, e poi la Bianca, indi la Nera, e tutto essendo sedizione, tumulto, rabbie, invidie, scelleragini e morti, l'un di cadevano dalla sedia i padroni, l'altro vi regnavano i servi: ogni stagione vedeva un nuovo reggimento, e, come dice Dante, non giungeva a mezzo novembre quello che filavasi nell'ottobre. In questa civile tempesta ognuno quindi reggeva alla sua volta il timone, o faceva l'estremo della sua forza per reggerlo, o studiava almeno quella prima e nobile maniera per cui ne' popolari governi si sale nella potenza, cioè l'arte del dire » Spinti erano, *dice » il Gravina* (2), dalla necessità di sostenere » la propria opinione, per incitar meglio colle » loro voci, ed avvivare nelle pubbliche e nelle » private adunanze le faville dell'odio e del » livore, che a loro pro volevano sempre tenere deste e vive per sollevare la invidia e » l'avarizia del loro partito contro la dignità » e i beni dell'altro: come a noi fanno fede » le sediziose e maligne concioni d'uomini anche plebei, delle quali la fiorentina storia è » ripiena ».

Laonde Firenze fu bene simigliata ad Atene, così per la forma popolare del suo governo, come per lo stile degli antichi suoi parlatori. Imperocchè, siccome dall'uso di quelle concioni vennero in Firenze quelle scritture tutte vicine al bel parlar gentile, così » l'Attico » idioma non solo dalla moltitudine dei retori, » onde quel popolo abbondava, si veniva ad » illustrare coll'uso, ma discendendo terso ed » ornato negli orecchi della plebe ascoltante, » andò insensibilmente emendando la naturale » rozzezza del volgo, finchè poi la moltitudine » intera parve una corte, e quel Foro sembrò » una scuola di retori e di oratori. » Per giungere a questa gloriosa fine avranno giovato assai le prime arti di Brunetto, come il Villani ne attesta. Ma anche più que' medesimi rabbuffi di Dante, che noi difendiamo. Perchè tutti si saranno fatti più accorti a fuggire quegli errori che la matta plebe non vuole mai udire in altrui, ma sempre e sempre ed ama e nudre in se stessa.

(1) Gio. Vill., Cr., lib. 8, cap. X.
(2) Ragione Poet., lib. 2 § 8.

CAPITOLO XXXVIII.

Da ultimo non taceremo che grande stimolo ad ordinare le leggi della comune eloquenza fosse a Dante il timore che l'Italiano si dividesse in tante lingue, quanti in Italia erano i reggimenti; ed alla nuova favella accadesse quello che pochi anni avanti era accaduto al rustico romano, che per mancanza di corte unica s'era già separato in tutti que' dialetti Limosini, Catalani, Valloni, Tolosani ed Italici, de' quali noi disputammo. E questo si aveva a sospettare non tanto per la natura de' corpi che, quando sono assai grandi, tendono sempre a disciogliersi, quanto per lo stato d'Italia, che, separata, anzi squarciata in cento ribellioni ed in altrettante tirannidi, non era in pace con sè medesima, e i cittadini suoi avriano voluto fra l'una e l'altra città interposta l'Alpe e l'Oceano, non che il tenue riparo di poche voci dissimili. E così nutriti in quelle gare mettevano l'infelice lor gloria in porre sè stessi in ogni cosa sovra il loro vicino. Per la quale empietà la nostra patria correa pericolo d'aver cento miseri ed oscuri dialetti nel loco di questa ricchissima e famosa nostra favella. Leggesi nel Villani che per *ribellione* il Lucchese dicea *disavrocato*. Il famoso Castruccio per farsi beffe de' Sanesi scrisse *A chelli, a Chelli Sanesi*. Il Pulci narra che quello che in Firenze diceśi l'*Altalena*, a Pisa chiamasi l'*Anciscocolo*, ed a Colle il *Pendoio*. Le quali diversità crescendo co' secoli, avrebbero ogni di più divise le parole, gli animi, e le città.

E che il pericolo fosse presente, anzi certo, si può argomentare da questo: che estinte quelle fazioni, e composte quelle interne guerre, pure le gare della lingua non tacquero, e rimasero come testimonio dell'ire antiche. Nè già fra i più lontani, come sarebbero state fra i Siciliani e i Lombardi, ma tra quelli che abitavano la stessa provincia, e bevevano gli stessi fiumi, e salivano gli stessi monti, cioè i Toscani. Imperocchè non citeremo il Gigli, per non ferire gli orecchi con troppo acuti clamori; ma quel civilissimo e grave Scipione Bargagli nel fine del 500 non volea scrivere nè Fiorentino, nè Tosco, ma solamente Sanese, recando in mezzo tutti que' dolci argomenti che sforzano l'uomo allo zelo della sua terra: e dicea di *volerne adoperare non pure il medesimo parlare, e i medesimi vocaboli, ma le stesse piegature, le stesse pronunzie, anzi gli stessi tuoni ed accenti* (1). Ma se assai da lodare è la sua osservanza in onore di una patria così chiara per lettere e per armi, e per quel suo dialetto che tra gl'Italiani noi riputiamo il più prossimo alla perfezione, non sarà mai da lodare quell'argomento, per cui al Bargagli giova il dividersi dalla favella ch'è comune ai Fiorentini, ai Pisani, ed agli altri. Perchè l'amor della patria facendosi debito

(1) Barg. Turam., f. 5.

non ai soli Sanesi, ma a tutti gl' Italiani, ne verrebbe ad ognuno il debito di scrivere la lingua della sua sola città, o al più del contado di esso. Nè vale il rispondere: che l'idioma dei Sanesi è pieno di quelle tante leggiadrie, perchè anche a' più rozzi Alpigiani le cose proprie paiono le più soavi e felici di tutte l'altre. E come bene considera l'abate Tallemant nel suo Discorso all'Accademia di Francia = » Ogni lingua ha le sue bellezze, e le » sue soavità. E Iddio ha infuso parole nelle » menti di tutti i popoli per fare che comu- » nicassero i pensamenti loro. Und'è orgoglio, » ma non ragione il credere ch'una lingua sia » da più dell'altra. Nella stessa Francia s'odo- » no alcuni dialetti speciali, in cui sono ma- » niere per esprimersi di tanta proprietà, che » altri non le potranno imitare giammai »

Chi voglia conoscere questo vero ne' dialetti italici, legga le graziose e liete rime che scrissero il Meli nel Siciliano, il Lamberti nel Veneziano, il Pozzi nel Bolognese, il Porta nel Milanese, il Beroi nel Casentinate, ed altri simili. E vedrassi che ognuno ne' suoi dialetti ha vezzi e leggiadrie, che l'uomo non potrà mai nè raccontarle, nè volgerle in altra lingua.

Mal si può dunque da queste delizie trarre quella conseguenza che il Bargagli ne trasse: che, cioè, non solo non siavi lingua italica, ma neppure siavi la Toscana. Il che pur dice, gridando: » Avrei caro d'intendere qual sia que- » sta provinciale e comune lingua Toscana. Chi » n'ha insegnato a quest'ora? in qual libro o » volume se ne tratta, o ragiona? di qual au- » tore, di qual penna è uscita cosa tale? Inse- » gnicela; mostricela; accennicela chi ne par- » la: non ci nieghi in grazia così nova e così » onesta dimanda: facendoci sapere insieme, di » quali esso intenda per coloro che gradiscono » la lingua Toscana. »

Ecco a quali termini conducono quegli amori delle lingue speciali. Questi previde il divino Alighieri, e conobbe che se nella Toscana sola un libro si fosse scritto in linguaggio Fiorentino, un altro in Sanese, un altro in Pisano, uno in Lucchese, uno in Pratese, ed anche un altro in Muggellano, ciascuno avrebbe preteso quello della sua terra essere il migliore degli altri; e non solo non sarebbe stata la lingua nazionale, ma nè pure la provinciale.

A fondar il quale errore, il Varchi già scrisse quel suo celebrato libro dell'Ercolano; che avendo in sè molte parti solide e belle, pure si pone in fondamento non vero. Perchè quei suoi argomenti per provare che non v'è lingua Toscana in tanta mole di libro si riducono a questo:

» Niuna cosa esistente può propriamente co- » minciare dal genere e dalla specie. »

» Ma fra le lingue l'Italiana è genere, e la » Toscana è specie. »

» Dunque la lingua non può propriamente » essere nè Italica, nè Toscana. »

E seguita così. » Le cose sono dagli indivi- » dui. Ma la lingua Fiorentina è individuo. »

» Dunque questa lingua è solamente Fioren- » tina: dunque non può essere nè Italiana, nè » Tosca. »

In questo scolastico argomento è la somma di que' dialoghi si giustamente celebrati per l'altre loro qualità: il cui fine non è meno avverso a Torino e a Palermo di quello che il sia a Pistoia ed a Siena. Ma il modo dell'argomentare è veramente proprio de' poveri ordini della logica di que' tempi. Che se per trarre questo Varchi nelle sue reti medesime si voglia seguire quel suo mal sicuro metodo di quistionare, così, come da scherzo, negli stessi suoi gerghi scolastici risponderemo: Che da Aristotile si ricava che non sarebbe *l'uno dopo i molti* dove prima non fosse *l'uno ne' molti*. Al qual greco assioma Platone aggiunse quel suo notissimo *uno avanti molti*, cioè *l'idea*. Onde il logico peripatetico da molti *individui* raccoglie la cosa *universale*, quando in tutti essi individui ha trovato la cosa comune *reale*, cui risponde la *intellettuale*; o, come gli scolastici dichiarano, ha trovato *la prima intenzione* rispondere alla *intenzione seconda*. Ma se la lingua toscana dal Varchi si predica di più lingue, dunque realmente si trova in più lingue. E come negl'individui di Firenze si trova una lingua comune a' Fiorentini, così in tutte le individue lingue toscane si trova una comune lingua toscana, e così negl'individui idiomi italici trovasi la lingua universale d'Italia.

Noi giostrammo brevemente nel campo dei Peripatetici per far prova con si valoroso campione, trattando l'armi sue stesse. Ma basti di ciò, perchè tenzonando de' nomi, si smarrisce la verità delle cose.

Se il Varchi però non si fosse tanto piaciuto dei sofismi scolastici, se fosse entrato nelle scuole di Lucrezio, avrebbe imparata una dottrina pienamente contraria di quella che lo trasse in errore, apprendendo ne' versi del latino filosofo, che niuna lingua mai prende ragione dall'individuo, ma solo dall'universale; e prima fu parlata dagl' interi popoli, e poi purgata e scritta dagli studiosi (1). La quale dottrina venne poi meravigliosamente schiarita da quanto Loke, Condillac, De-Tracy, e gli altri metafisici tutti insegnarono intorno la fondazione dell'umana favella.

Ma da queste gare del Bargagli e del Varchi e de' seguaci loro raccolgasi quanto fosse possibile ai nostri dialetti il dividersi e il suddividersi quasi senza misura. Perchè in somma quel Sanese non vuol conoscere il volgar toscano, e dice che gli è più grato il dimestico; quel Fiorentino non vuole che la favella si allarghi al di là del muro della città del Fiore; il Daniello da Lucca scrive contra il Landino da Fiorenza, e dice di poter provare » che l'i- » dioma Fiorentino è il pessimo di tutti gl'i- » diomi Toscani; e che il Lucchese insieme » col Pisano, per essere quelle città molto con- » tigue, è il più castigato e terso di tutti gli » altri » (2): e così tutti arrogansi 'l principato: e niuno cede al vicino: e questo si pretende, e si grida in tempi civilissimi, e pieni di lettere e di pace. Chi voglia dunque dal minore argomentare al maggiore, e abbandonare filosofando gli uomini presenti e collocarsi in quella età del dugento, potrà conoscere quanto allor si doveva temere non i dialetti si dividessero. Imperocchè per la boria municipale di quegl'invidiosi e pazzi reggimenti, che imprendevano acerbissime guerre per le ceneri d'un morto, per un cane, e per una secchia, pareva che potessero fondarsi tanti dialetti quante erano le italiche dominazioni, e forse anche le

(1) Lucr, Lib. V, v. 1027.
(2) Dant. Comcnt. Daniell. Purg., c. 29.

città: il che si sarebbe fatto principio di divisione ancor pe' futuri. E ciò sarebbe forse accaduto se Dante non era; s'egli non iscriveva quel suo poema fondato in questa prudente dottrina, che fece tutti paghi, e che non isvegliò querele nè pure tra i suoi Fiorentini. Perchè con essa non venne già egli ad abbassare la gloria della patria, ma con un solo gentile invito a tutti i nostri dialetti levò d'attorno a' Fiorentini l'invidia degli altri Toscani e di tutti gli Italiei; ed aggiunse al volgare tanto più di potere, quanto mostrò di scemare la pompa e l'arroganza plebea. Imperocchè la natura dell'uomo essendo nobile, generosa ed atta più assai al comandare che all'obbedire, pigliano duro e odioso incarico que' che vogliono esercitare sovr'essa una maggioranza prepotente ed intera. Cui a gran pena giungono i sultani d'Oriente con grandi guerre sovra popoli rotti nell'ozio e nella viltà. Ma gl'Italiani erano allora robusti, gagliardi, e, come direbbe Dante, caldi di *febbre superba*. Quindi in istato di perpetua lite, per ogni leggiera occasione venivano al predarsi la roba, alle occisioni, a' tradimenti, ad ogni altro termine di nemico. Talchè facevansi magistrati que' che meglio spargevano il sangue umano; e le case de' Comuni e dei Principi piene di sangue simigliavano a tane di lioni. Questa non era dunque tal gente da ricevere alcun segno di signoria che le imponesse il vicino; e molto meno signoria di lingua, che è l'ultima prova di schiavitù che il vincitore chieda dal vinto.

L'Alighieri dunque che cercavà pace, non volea accrescere le rabbie colle dispute della favella; anzi volea ch'ella fosse un nodo che stringesse quel popolo per troppa voglia di libertà e per malizia della sorte così miseramente diviso. Ma perchè intendeva a consigli anche più alti, non fu pago di nomarla volgare italico, e la volle chiamata *Novo Latino*; sperando che questo venerabile nome acchetasse dall' una parte que' pedagoghi che nei soli nomi ponevano la dignità delle cose; e dall' altro rinfrescasse ne' popoli le latine memorie, e li facesse più acuti e pronti a ricovrare la perduta loro grandezza. Così tentava di sollevare non solo le parole, ma gli animi. E come non volea che i nostri parlassero nè Siculo, nè Bolognese, nè Tosco, ma solamente Italiano, così volea che gittassero via l'arme di quelle tante fazioni in cui si straziavano; e dalle sole mani dell'imperadore Arrigo di Lucimburgo togliessero quell'aquila, che i padri nostri condussero fino ai termini della terra; cui egli con romana metafora appellava l'*augello santo*, anzi l'*augello di Dio* (1). Udendo quindi che Cesare veniva di Germania in Italia tolse nome d'*umile italiano*, e scrisse a tutti i nostri re, ai senatori di Roma, ed alle repubbliche, gridando: » Rallegrati oggimai, Italia, di cui si dee avere » misericordia, la quale incontanente parrai essere per tutto il mondo invidiata. Perchè il » tuo sposo, ch' è letizia del popolo e gloria » della tua plebe, l'illustre pietosissimo Arrigo » Cesare Augusto s' affretta di venire alle tue » nozze. Asciuga, o bellissima, le lacrime tue: » disfa gli ornamenti della tristizia. Perocchè » egli è presso colui che ti libererà dalla car» cere de' malvagi. — O sangue de' Lombardi! » oblia la sostenuta crudelezza, e s'alcuna parte » in te si rimane del Troiano sangue e Latino, » dà luogo a lui, acciocchè quando l'alta aquila » a modo di folgore scenderà, ella veggia i suoi » scacciati figliuoli, e il suo nido. » Dalle quali parole, e da altre di questa lettera, e del poema, e del Convivio, appare manifesto quale intelligenza avesse Dante nascosta sotto il rinnovato uso del nome Latino. Chi fosse vago di più ampie considerazioni legga il libro ch' egli scrisse *De Monarchia*. Qui si ristà il nostro ragionamento: e ci piace l'imitare il greco Timante, che la più alta parte de' suoi dipinti copriva d' un velo, lasciandola piuttosto nella imagine altrui, che cercando di figurarla.

(1) Par., Cant. 6 e Cant. 17.

CAPITOLO XXXIX

Conosciuta la verità delle cose dette nel libro di Dante, scoperte le cagioni che lo mossero a scriverlo, rimane che si disciolga alcuna quistione più tosto leggiadra che forte. Per la quale ci si dice: Ora che siamo insegnati a queste scuole dantesche, ci sarà dato di mescolare le nostre scritture di forme Siciliane, Piemontesi, Fiorentine, Lombarde, e così farci imitatori del grande Maestro?

E noi replicheremo del no. Perchè questo avrebbe potuto farsi da noi, se fossimo vissuti in quella prima età, quando si creava la lingua. Ma ora ella è fatta, nè si può più rifare, senza ch'ella non sia altra da quella che è. Se le può solo aggiugnere alcun nome novello di alcuna nuova cosa o idea; e questo si torrà per bene da quel paese, ove la cosa o l'idea siasi primamente trovata o detta; anzi si dovrà chiederlo a quell' autore o Napoletano, o Milanese, o Fiorentino, o Romano che con buon senno l'avrà scritto pel primo. Ma chi ora cangiasse la lingua italiana secondo il capriccio suo, non intenderebbe Dante, nè noi, e farebbe opera non solo indegna di lode, ma degnissima di vitupèro.

Si oppone ancora un altro dubbio, e si dice: che Dante non tolse poi da tutti i dialetti quanto egli disse di togliere; ch' altro egli insegnò come grammatico, altro fece come poeta; e avendo magnificata quella sua lingua comune, scrisse poi la sola lingua della sua madre. Perchè le voci Bolognesi, o Sicule in quel suo poema sono assai rade, e pochissime le Lombarde: onde si vuol conchiudere: che anche per questo capo quel suo libro di Volgare Eloquenza tenesse del menzognero. Così alcuno dice: e a chi possa credere in Dante un sì grande amore di menzogna noi saremmo inchinati a concedere la vittoria senza più disputare. Ma si ragioni ancora di questo.

In un grande errore sembra a noi che cadano coloro che numerano otto o dieci vocaboli Lombardi e Veneziani nella divina Commedia, e segnano il *co* per *capo*, il *ca* per *casa*, il *burli*, per *volgi* il *barba* per zio, e simiglianti esempi; e stimano queste sole essere le voci di cui si tratta. Mentre qui si disputa delle cose comuni, e non delle speciali: e come i nostri riprenditori cercano i lombardismi, così noi possiamo trovare i fiorentinismi di quel poema. Ma il corpo d'esso poema si rimane tutto di ragione sì dell' un popolo, come dell' altro, perchè tutto quanto composto di quelle voci, di que' modi, di quelle forme, ch'ora me-

glio pronunciate, ed or peggio, sono l'indiviso patrimonio non di questa e quella città, ma dell'Italia universa. Nè ciò basta. Quelle voci medesime ch'ora si credono fiorentine, furono forse degli altrui dialetti: ed ora più non si conosce chi le pose pel primo nel comune tesoro. Imperocchè per l'uso de' libri, e de' teatri e de' pergami, e dei viaggi e delle milizie si sono tramutate e sparse in ogni provincia; e pel correre del tempo molte plebi hanno smarrito assai delle vecchie lor voci. Nè alcuno vi può essere così ardito che, per mostrare l'Alighieri bugiardo, prenda in mano il coltello dell'anatomico, e sequestri i vocaboli dell'una provincia da quelli dell'altra, e venga colle pergamene a mostrarci la vera patria delle voci. Non vi ha uomo che si vanti così erudito nelle antiche carte da ravvisare dopo cinque secoli tutti i vocaboli che Dante recò dalla cuna, e partirli da quelli ch'ei dice d'aver tolti a' popoli fra' quali visse; in un tempo in cui il dir illustre ancor non era perfetto, ed il plebeo già veniva mancando.

Chè certo tra le cose mal note è la conoscenza del segno fino a cui il Rumano comune rustico si nudrì di parti Gottiche, Longobarde, Arabesche, Francesi, Greche. Nè sappiamo bene quali voci fossero prima accolte in una città, quali in un'altra, e dove ognuno di que' suoni stranieri si facesse la prima volta voce domestica. Imperocchè non è da credere che quegli armati ospiti andassero tutti in una sola città a deporvi que' nuovi loro vocaboli, perchè poi gl'Italiani di colà li togliessero. Anzi si dee dire che tutti que' soldati lasciarono le voci loro in tutte quelle parti ov' ebbero ferma stanza, e da esse parti si sparsero nelle vicine, come rivi dalla sorgente; e i vicini a' vicini le comunicarono, e dagli uni tramutandosi agli altri, corsero in pochi anni l'intero campo d'Italia.

Perchè con questo solo avviso il grammatico potrà forse giungere ad iscoprire la patria di molte voci, cercando, cioè, principalmente quelle che sono usate dall'infimo volgo ne' campi e nelle ville più riposte, cui non può averle insegnate nè l'uso delle città, nè quello delle scritture. E farà cagione, che in que' luoghi dove i villani e le femminette le parlano, ivi elle sieno native. Onde vedrassi i nomi che hanno radice Lombarda o Vandalica essere più leggermente venuti da' regni Lombardi, ove fu la stanza di que' nostri conquistatori; le voci Greche ed Arabiche dalla Sicilia pe' Greci, e per gli Arabi già occupata, e altre Greche dalla Romagna per la sedia che gli Esarchi tennero nell'imperiale Ravenna; le Francesi dalla Toscana, dal Piemonte, da' Genovesi per la vicinità delle terre, pe' traffici de' Pisani e de' Liguri, e per l'asilo de' Guelfi; le Orientali da Venezia, che per Asia ed Africa ebbe grandi commerci, e qualche regno, e guerre perpetue; e finalmente da tutta Italia le romane rustiche, che sono il corpo della lingua, di cui in maggiore purezza si trovano le reliquie ne' paesi de' Volsci, de' Sabini, de' Veientani, de' Falisci, dei Sanniti, de' Marsi, e nella regione Trasteverina. Che se per questi rivi si formò e si stese questo real fiume dell'Italiana favella, non prediclieremo quel lepido sogno di una lingua piovuta nella sola Firenze, ed ivi a curva fronte lambita da tutte l'altre genti d'Italia.

Ma tale inchiesta ora sarebbe assai lunga e dubbiosa, e quanto agevole a que' del trecento, altrettanto difficile agli uomini dell'ottocento. Imperocchè le voci ne' volumi de' maestri s'accostarono così fra loro, così mescliarono il lor colore, che nè l'uno, nè l'altre parvero più quelle che da prima erano; e di varie, discordevoli, rozze, si fecero una lingua che non era stata udita giammai. Ma il tempo consumò poi le voci come le monete, sulle quali i tardi posteri al fine non veggon altro che la materia ed il peso. L'impronta di chi le coniò si cancella; nè l'occhio medesimo d'un Borghesi e d'un Sestini le sa più leggere. Anche i vocaboli si dilungano dai primi agli ultimi, come Dante dice delle cose che si lontanano dalla pupilla; la quale prima vede i corpi prossimi chiaramente, poi procedendo li vede meno chiari: poi più oltre dubita, poi massimamente seguendo oltre, la vista disgiunta dal subietto più non lo scerne. Non potendo adunque le nostre vedute penetrare queste caligini, ci staremo contenti alla vista di Dante, e di quegli antichi che conobbero il vero, perchè v' erano più dappresso le mille miglia.

Nel quale testimonio ci riposiamo, specialmente considerando, come quelle voci medesime, che ora sono usate da buoni scrittori Toscani, erano dai loro avi tenute per voci di dialetto speciale. Del che è bello il testimonio di Giovanni Boccaccio, che al Comento del nono dell'Inferno dice: *la voce* Spaldo *essere di Romagna* (1). E il popolo de' Romagnuoli non ha più quella voce, la quale s'è pienamente fatta propria del solo linguaggio illustre. Medesimamente osservò bene il ch. cavaliere Strocchi, maestro e autore d'ogni greca ed italiana eleganza, che Dante prese da' rustici di Romagna la voce *cotenna* a significare il *porco*; dove cantò che Filippo re di Francia sarebbe morto di *colpo di cotenna*, per dire ch'ei sarebbe morto in caccia dell'impeto d'un cinghiale. Per simile noi diremo, che dove il poeta a mostrare lo stretto d'Abila e Calpe, lo appella — foce

Ov' Ercole segnò li suoi riguardi

non usò una strana metafora, come vogliono alcuni chiosatori, nè una figura siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio che adoprano i Romagnuoli a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie, perchè queste e quelli essi appellano *riguardi*. Dalla stessa provincia pur viene quella voce *ringavagna*, che Dante usa colà, dove dipinge il villanello, che veduto il campo coverto non di neve, ma di sola brina, *ringavagna la sua speranza*. Perciocchè i Romagnuoli hanno il termine *gavagno* che vale *canestro*, o altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da *gavagno* creò *ingavagna, e ringavagna*, come in altro loco da *borsa* egli fece *imborsa*. Laonde colla stessa metafora colla quale nell'XI dell'Inferno avea detto

. . . . *Quel che fidanza non imborsa:*

disse poscia nel canto vigesimo quarto, che il villanello

. . . . *La speranza ringavagna.*

Non sarà dunque fuori di luogo il notare che le vere origini delle voci sono da cercare

(1) Bocc., Com. Dant., T. I, f. 115.

più tosto ne' contadi, che nelle città; le quali come prima hanno gittata una gran parte dei costumi antichi, così hanno gittati i vocaboli. E questi pur troveremo non solo per le beate ville Toscane, ma per le Sicule, le Napolitane, le Lombarde, e più specialmente nei monti e ne' campi che circondano Roma, dov'è rimasa la parte più antica di quel comune romano, ch'è il fondamento non pur dell'Italica, ma di tutte le moderne favelle dell'Europa Latina.

Ma ritornando all'Alighieri diremo: ch'egli vedendo il sermone troppo corto, o, com' ei dice nel Paradiso, *troppo fioco a' suoi concetti* (1), quasi l'Italia non bastasse, n'andò in Francia: visse a Parigi: e di là derivò tante nuove forme, quante con simile consiglio Omero n'avea tratte in Grecia dalle lingue degli stranieri (2). Nel che Omero fu anche più ardito; perciocchè a' suoi tempi, fuori di Grecia, per quello che narrano, tutto il mondo era in barbarie. Ma nel trecento era già Parigi non solamente la sede della cortesia e dell' arme, ma anche della filosofia. Imperocchè si legge nel Volgarizzamento d' Arrigo da Settimello, ch'essa filosofia dice (3): » Alle mura del mio Parigi, dove sono i nostri » palagi, egli mi piace andare. Così sta il pro» ponimento della mia mente (4). » Tanta era la fama che allor correva di quel nobile studio Parigino! E la confessa lo stesso Beato Jacopone, ove, per dire in modo poetico, che l'opere de' filosofi de' suoi giorni aveano fatto gran danno agli Ordini Francescani, dice:

Tal è: qual è tal è:
Non c' è religione:
Mal vedemmo Parisi,
Che n' ha distrutto Assisi.
Colla sua lettoria
L' ha messo in mala via.

Dalle quali parole si manifesta quanto era anche a que' tempi la morale potenza di quella città, che colle dottrine sue volgeva a suo senno le opinioni de' nostri. Ma questo qui si ricorda, a solamente mostrare la ragione di quei viaggi di Dante, in essi l'origine dei molti suoi gallicismi, e in questi il libero modo con cui creò la Volgare Eloquenza. Nel che seguì quella dottrina di Seneca, ov' egli pone che noi dobbiamo imitare le api: e separando quanto da molti adunammo, e quindi aggiungendo la cura e la forza del nostro ingegno, confondere in un solo sapore que' vari succhi, onde comecchè appaia di che luogo sia tolto, pure mostri di essere altro da quello che era donde fu tolto. Il che veggiamo in tutti i corpi far la natura, di tutte le umane arti sola e vera maestra.

(1) Par., Cant. 31, v. 121.

(2) Plato in Cretin., f. 26: Plut., Opusc. De Hom.

(3) Si avvisi in questo loco una falsità del volgarizzatore. Il testo d' Arrighetto ha:

Et mihi siculos, ubi nostra palatia, muros,
(Sic stat propositum mentis) adire lubet.

La reggia della filosofia era dunque per Arrighetto non in Parigi, ma in Cicilia, perchè Arrighetto vivea nel fiorirvi della corte di Federico. Ma il Volgarizzatore, che visse nel trecento, cangiò le parole del testo, e dove leggeasi Sicilia, pose Parigi, lasciando Arrighetto, e seguendo la sola storia del tempo suo.

(4) Avv. Sett. lib. 4.

Così Dante si fece veramente agl' Italiani il medesimo che Omero si fece a' Greci. Il che da noi qui ripetesi francamente: nè già per la sola nostra credenza, ma per la fede del Boccaccio, che disse: » Egli primo non altrimenti fra noi » Italici esaltò e recò in pregio la lingua vol» gare, che la sua Omero fra i Greci. (1) » Cui seguita l'autorità del Tasso, che pone Dante terzo fra Virgilio ed Omero: e lo dà per » più » simigliante ad Omero nel mescidamento delle » parole (2). »

Nè valga l'opporre che altri ordini fossero nei Greci dialetti, altri sieno negl' Italici, e che quindi l'arte di Dante non fosse uguale a quella d'Omero. Che questa disputazione sarà condotta nella sua luce da quel chiarissimo cavaliere Mustoxidi, che rende fede all' Italia d'essere fra noi venuto da quella terra, donde a noi venne ogni sapienza ed ogni gentilezza. Ma in tanto a noi basta l'affermare che il senno ed il fine di Dante fu simile al senno ed al fine d'Omero, comecchè poi ognuno giugnesse al suo termine per quella via che meglio apriyasi nella sua terra. Che se Dante fosse stato Greco, e avesse dovuto scrivere un poema che bastasse a tutta Grecia, non avrebbe nè trovata, nè usata la lingua comune per diverso modo da quello onde Omero la usò; e se Omero fosse stato Italiano, l'avrebbe certamente potuta usare nel solo modo con cui la usò Dante. Perchè Dante ed Omero scrissero così, che ogni gente trovassero tutte le parti ch'erano comuni, mescolate ad alcune ch'erano speciali a ciascuno. Onde i Greci divisi in molti stati e reggimenti avessero alcuna cosa comune, e gl'Italiani s'accorgessero di favellare una sola lingua; imparassero che per lo più non erano disgiunti che dalle pronunzie dissimili; conoscessero quelle ch'erano stimate migliori, e nelle corti e negli arringhi; e si accostassero tutti in una sola gentilezza, e in un solo costume di voci elette, da tutti egualmente intese, e dai migliori in ogni parte parlate. Nè i vocaboli Romagnuoli, Napoletani, Fiorentini, Lombardi guastarono già quel lavoro, ma vi furono congiunti con sì fino artificio, che quel dire mescolato si fece più alto e vasto, che alcuno de' municipali non era, e fu il primo per cui l'Italia tornò a parlare da regina. Per le quali ragioni chiamandoci discepoli del solo Dante, ci piace imitar Socrate, padre della filosofia: che avea di tanta religione compreso l'animo per Omero, che si diceva discepolo di lui solo. Il quale avendo parlato ad un popolo non ancora affatto civile, e vago solo di guerra, eguagliò e forse vinse quelle meraviglie che i poeti narrano del mistico Orfeo. Imperocchè le selve, i sassi, e le torme delle fiere trarre alla forza dell'armonia non è maggior meraviglia che far gli uomini concordi, e ridurli all'amore, quand' ei sono ancor troppo fieri d'opere e di parole. Ora del secondo Omero vogliamo noi esser detti seguitatori: nè già in astronomia, nè in metafisica, nè in teologia, ma nella lingua d'Italia. Nè possiamo credere che se Omero oltre i poemi avesse lasciato precetti per ordinare la lingua Greca, que' precetti non fossero stati la guida di tutti i Greci scrittori che lo seguirono. Perchè già senz' al-

(1) Bocc., Vit. Dant.

(2) Tass., Dial. Poem. Er., l. 6, f. 169.

glioso de' nomi suoi. Tanto egli era lungi dallo stimare che le sue dottrine fossero dannose o false, e che quel Grande avesse per matta ira vituperato la patria, la sua arte e sè stesso.

Non cercheremo con fino esame fino a qual segno il Petrarca togliesse assai cose da Dante; nè pienamente saremo col dottissimo Iacopo Mazzoni, il quale disse: che Ser Francesco adornò il suo Canzoniero con tanti fiori della Divina Commedia, *che si può dire più tosto ch'egli ve li rovesciasse da' canestri che dalle mani* (1). Ma affermeremo che se niuno mai seguì le dottrine di Dante, questi fosse il Petrarca. Perchè se fuvvi giammai linguaggio interamente diviso dal plebeo, e degno del titolo di *Cortigiano*, fu certamente quello che piacque all'Amatore di Laura: sì lo disgiunse dalle popolari licenze, e da ogni immagine di Fiorentinità. Imperocchè, abbandonata la sua terra, mentr'era fanciullino, e vissuto pellegrinando fra' Provenzali, e venuto a Bologna, a Napoli, a Roma, e passato due volte in Toscana senza farvi mai stanza, non potè mai conoscere la lingua della sua plebe; non avere *la loggia per iscuola, Fiesole per villa, e praticare il coro di Santa Reparata e Gualfonda* (2); ma conobbe il solo parlar gentile, e comune nel mezzo delle corti, nelle quali quel leggiadrissimo spirito sempre visse. E così fece un gran viaggio per quel cammino *Aulico*, aperto da' Siculi, ed allargato dall'Alighieri. Perchè a cantare degnamente, ora dell'Italia, ed ora della sua donna, tolse dai Provenzali tutte quelle parti dell'antico Romano, ch'essendo già scelte da' poeti, meglio si dividevano dalla rustichezza del volgo. Poi derivò una più bella copia di voci dal buon latino, che i plebei già più non conoscevano, siccome: *alvo, alse, egro, flagra, carme, pave, funereo, ebe, tesauro, spetra, cribra, visco, folle, ploro, mancipio, migra, mutilo, seca, auro, avulse, ange, bibo, angue, colo, delibo, elice, librare, prisco, stellante, trilustre*, ed altre mille, raccolte colla dolce licenza dell'Alighieri, e cogli occhi sempre rivolti a questo fine, del togliere, cioè, la favella dalla viltà, e locarla in istato di vera altezza. Col qual consiglio il Poliziano, l'Ariosto, il Casa, il Bembo, e tutti i migliori del 500, trassero grandi ricchezze dall'erario Latino, e le tornarono al soccorso degl'Italiani, che per tal guisa ricovrarono quanto si consente colla maestà di que' nostri grandi poemi, cui a ragione convengono gli imperiosi vocaboli de' signori del mondo. Ma il Salviati stette solo contro la schiera di quei maestri, e con aperto sdegno si fece a vilipendere l'uso di alcuni latinismi nella Gerusalemme, e in altre bellissime scritture. Nè volle che si potessero nominare gli *Dei Penati*, e stimò che si avessero a chiamare gli *Dei casalenghi*, come s'ei fossero dell'ordine dei colombi.

Nel qual errore il Salviati non sarebbe forse caduto, se avesse considerato ciò che il Toscano Menzini considerò: » Tutte le lingue (*egli » dice*) si ferono lecito prendere dalle altre, an» corchè straniere e barbare, una qualche voce o » frase, che poi, resasi connaturale a chi la prese » per sua, perdè, a maniera dell'innesto, l'es» sere d'altrui, già divenuta figliuola di lei, » cui prima non riconosceva per madre. Ora » quello che l'arbitrio permise all'altre, egli » non si dee per dritto negare alla nostra, che » tanto più poteva ciò fare colla Latina, quanto » che i figliuoli mantengono una tale giurisdi» zione sopra la dote delle loro genitrici. » (Menz., Tratt. Costr. Irr, cap. 8). Se in questo principio dunque avesse guardato quel Messer Lionardo, ei non si sarebbe fatto avversario all'arte del Tasso; anzi all'arte del Petrarca; anzi a quella de' Fiorentini migliori, che sempre meritarono di bellissime lodi il Cantore di Laura, e lo imitarono fin dove seppero.

Ma, ritornando al trecento, veggiamo in Firenze quella setta, su cui Dante avea sì aspramente levata la sferza, ancor vivere, e gracchiare, nè dar perdono pure al Petrarca. Perchè quel singolare artificio suo onde cercava di separarsi dal volgo, gli gittò quel frutto che i più squisiti scrittori sempre colgono dai più rozzi. Ne sia argomento la querela ch'egli stesso ne muove parlando col suo Boccaccio, la quale non essendo ancora osservata per alcuno, sarà buono che qui scrivasi intera: = » Que' po» chi e casti versetti miei che passarono il Po » e l'Appennino, e l'Alpe e l'Istro, non tro» varono accusatori in altro luogo che nella » mia patria. Oh! ingegni più acuti che gravi, » più acerbi che maturi, qual fiamma vi bru» cia? qual veleno v'offende? quale sprone vi » punge? Non tanto la rabbia del bollente » Etna e di Cariddi, non tanto il fragore del» l'aspro mare vi suona infesto, siccome il » nome del vostro cittadino. Nè di me sola» mente si tratta. Ma qualunque fa forza onde » levarsi dalla mandra plebea, questi è fatto » nimico pubblico. E che per dio? È forse » vero quello di Seneca dove dice: A voi si » conviene niun uomo esser buono, quasi la » virtù dell'uno sia 'l rimprovero delle colpe » di tutti? Credimi, amico, tu che se' parte» cipe e di queste ingiurie e del mio sdegno. » In tale città siamo nati, dove la lode d'uno » è il vituperio di molti (1). » Le quali parole si vedono veramente dettate da una indignazione fortissima: nè più aspre le disse Dante esule per la rabbia di tutti i Guelfi. Ma quel biasimare le scritture del Petrarca, che facevasi da alcuni suoi cittadini, mostra che ancor duravano que' torti giudicj censurati da Dante. E questi torti giudicj mostrano la necessità delle sue dottrine, perchè si scorge come la plebe era tanto usata al suo fango, che latrava contro qualsiasi coraggioso che non volesse giacervi. Il lamentarsi del Petrarca era dunque come quello di Dante; non venuto da odio contro la patria, ma da disdegno contro pochi indiscreti sofisti. Perchè anzi l'anima soavissima di quel pio Fiorentino era compresa da tanto affetto pel suo loco nativo, che finse la sua Laura dolersi fino nel cielo per essere nata in un borgo di Francia, e non piuttosto nella bella Firenze. Il che raccogliesi dal *Trionfo della Morte*, dove la donna, già fatta Dea, confessa che quest'una cosa l'era increscevole, cioè il non essere Fiorentina.

In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui
Che in troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
Almen più presso al tuo FIORITO *nido.*

(1) Maz., Dif. Dant., lib. 6, cap. 29.
(2) Ap. Acc. Banch., f. 168.

(1) Petr., Ep. Senil., lib. 2, ep. 12.

Pel quale concetto, tutto pieno di grazia e di carità di patria, si vede espresso come il Petrarca anch'egli non confondeva le une cose coll' altre, e sapeva a un tempo venerare il suo FIORITO NIDO, e vituperare que' pochi che lo vituperavano. Imperocchè doloroso oltre modo dovea esserne l' animo di lui. Egli, cui tutta Europa salutava maestro, egli che pel primo avea per così dire ridestata l' eloquenza dai Gottici sepolcri, cui Parigi e Roma in uno stesso giorno avevano offerta la corona dell' alloro, egli si vedea bestemmiato dentro la sola patria! E da chi? dagl' inimici dell' Alighieri: da quelli che, posto in vili parole tutto il fiore dell' umana sapienza, dispregiavano ogni cosa che fosse magnifica e signorile. Dato adunque sfogo allo sdegno, il poeta non abbandonò per que' vani clamori il suo stile; e se la lingua smarrì sotto il suo governo molte parti Vandale, Longobarde, e per mille modi barbariche, si ristorò di ornamenti tutti Greci e Latini; e tanto perdette dalla plebe quanto acquistò dalla corte. Ma in tanto que' conoscenti e sapientissimi Fiorentini, che, lasciata la fazione plebea, erano entrati nelle scuole di Francesco e di Dante, inviarono il Boccaccio con lettere del Comune che pregavano il Petrarca a venire finalmente alla patria, e riporvi in onore la favella e 'l sapere. Le seguenti parole si leggevano in quella lettera: = » Veggendo noi la città nostra pri» vata di begli studii, abbiamo fermato con » opportuno consiglio, che le arti da quindi » innanzi fra noi si coltivino e mettan fiore; e » che vi si aprano studii d' ogni maniera, affin» chè la gloria della repubblica nostra si ac» compagni a quella di Roma, e si levi e si » accresca su tutte l' altre città d' Italia. Quindi » la nostra patria pensa che tu, uomo raris» simo, tu sia quel solo da cui possa ella aspet» tare un' opera di tanta lode. Ti prega ella dun» que (e di che zelo tu il pensa!), ti prega » ond' abbi cura dello studio Fiorentino, e che » per te venga in onore. Scegli a dichiarare » qual libro ti giovi il più: quale scienza meglio » confacciasi all' onor tuo ed alla tua pace. E mol» ti saranno che, dal tuo esempio mossi e dal tuo » ingegno, faranno suonare i lor versi: perchè da » brevi principii le più maravigliose cose discen» dono. Ti appresta (se l' esortare ne lice), ti ap» presta a por termine al gran poema del» l' Affrica; fa che le profughe Muse tornino » ad abitare la tua Firenze. Poni fine a sì » lunghi viaggi: abbastanza vedesti e le città » ed i costumi degli uomini. Te i magistrati, » te i cittadini, i nobili, il popolo, l' antica » tua casa, i racquistati averi te aspettano. » Vieni dunque, dopo un indugiare sì lungo, » vieni e conforta colla tua eloquenza gli utili » consigli de' tuoi cittadini. Che se NEL VOSTRO » STILE TI ABBATTI IN COSA CHE TI OFFENDA, » QUESTO SIA UNA NUOVA CAGIONE PER INCHINARTI » ALLA INCHIESTA DELLA PATRIA. Tu ne se' la » gloria, e quindi tu ci se' caro; ma più caro » t' avremo se ti farai benigno all' amica no» stra preghiera (1). » Per questo modo le offese di pochi invidi pedanti gravemente erano vendicate dalla più sana parte de' Fiorentini sapienti.

Tra' quali fu certamente quel soavissimo Jacopo Passavanti, il quale tenne e insegnò le

(1) De Sade., Mem. Petr., T. II, f. 125,

dottrine medesime che l' Alighieri. E quindi splende fra quegli antichi scrittori sì che pare una stella. Perchè vedasi concordanza interissima di opinioni.

Dante pensò che nel settentrione d' Italia si parlasse *con crudo accento* (1). E il Passavanti disse: che *i Lombardi col volgare bazzesco e crojo incrudiscono la favella* (2).

Dante *che i Pugliesi per l' acerbità loro, e de' loro vicini, fanno brutti barbarismi* (3). Il Passavanti: *che i Regnicoli dimezzando lo dividono il dire con vocaboli dubbiosi, ed ambigui* (4)

Dante: *che il volgare de' Romani era un tristiloquio* (5). Il Passavanti: *che i Romani coll' accento aspro e ruvido arrugginiscono il dire* (6).

Dante: *che i Toscani nel loro brutto parlare sono ottusi* (7). Il Passavanti: *che i Toscani iscilinguendo la lingua troppo la insudiciano ed abbruniscono. Fra i quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e smaniosi, e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano e la rimescolano* (8).

Non par egli che il Passavanti siasi qui fatto il chiosatore di Dante? E il Passavanti non era certamente un furibondo e terribile Ghibellino, ma uno umilissimo fraticello, che mostrava a' suoi devoti Toscani *lo Specchio della Penitenza*.

CAPITOLO XLI.

Giovanni Villani dove racconta la morte del nostro Poeta, e novera e loda le opere di lui, vi registra questi *libri della Volgare Eloquenza*: nota che in essi ei *riprovò* TUTTI *i volgari d' Italia*; ma non difende il suo volgare; non ne mette parola di rincrescimento, anzi confessa che il latino di que' libri è *adorno e forte*, e che le RAGIONI *vi sono* BELLE. Per cui si dichiara ch' ei fosse nella sentenza medesima dell' Alighieri; e già il suo stile il mostra più assai che non facciano le sue parole. Che senza questo, il Villani non era uomo da perdonare vilmente, ma spirito disdegnoso da gridar alto, ove avesse creduto Dante o menzognero od ingiusto.

Nè Franco Sacchetti solamente innalzò con gran lodi l' opere dell' Alighieri, ma lo imitò specialmente nel deridere gli scrittori plebei della patria: dicendo che pareagli » che il Fio» rentino movesse una nuova lingua con un La» tino nè Francesco, nè Latino, nè Unghero, » nè Ermino, nè Saracino, nè Barbaro, nè » Tartaro, nè Scoto, nè degli altri che disce» sero da Nembrotte (9) ». E ne diè alcune centinaja d' esempi, che fossero appendice al troppo scarso capitolo dell' Alighieri.

Costoro dunque non solamente non gli furono avversi, ma furono di lui seguaci. Nè alcuno

(1) Dant., Vol. El., lib. I, cap. XI.
(2) Pass., Specch. Penit., cap 3.
(3) Dant., loc. cit., lib. XII.
(4) Pass. loc. cit.
(5) Dant., loc. cit.
(6) Pass. loc. cit.
(7) Dant., cap. XIII.
(8) Pass. loc. cit.
(9) Sacch., Op. div., Frot. pubb. dall' Alberti, f. v.

diede fiato di lamento in tutto quel secolo. Perciocchè, siccome nota il chiarissimo Guadagni, nuovo splendore della romana giurisprudenza, » non era ancor nata in quel beato » trecento quell'arte critica, che, troppo aguz» zando le sue armi, si fa sovente infesta non » solo all'errore, ma anche al vero, e per lar» ghi ed aperti piani seminar gode triboli e » spine » (1)

Nè per l'intero quattrocento fu chi ponesse questa querela, e nè meno chi ne movesse sospetto. E comechè ogni rosa fosse piena di licenza e di ardire pure nessun Toscano alzò la voce contro il fondatore della favella. Che se il Napoletano Sannazzaro e l'Urbinate Staccoli, e il Romano Giusto de' Conti tennero il buono stile in onore, ei non lasciarono le dottrine de' padri loro, ma le seguirono. Nè in Firenze pure le abbandonarono il Poliziano e Lorenzo il Magnifico, senza i quali Toscana tutta non avrebbe avuto in quella età un solo scrittore da tener fronte al Sannazzaro, al Conti e allo Staccoli. Ma Lorenzo diceva di » trovare nel solo Dante » assai perfettamente assoluto quello che in » diversi autori, così greci come latini, si tro» va (2) ». E il Poliziano, che fu singolarissimo nell'usar voci tutte illustri ed elette, che dicea ch'un Bolognese fu il primo a colorire la lingua, dicea pur di venire dalle scuole del Petrarca e dell'Alighieri, cui nominò: » i due » mirabili Soli che questa lingua hanno illumi» nata. Della laude de' quali, siccome di Cartagi» ne dice Salustio, meglio è il tacerne che il » poco dirne (3) ». Ed avverso egli ad ogni usanza di volgo celebrò l'antico Cino da Pistoia, perchè tra i Toscani *cominciasse l'antico rozzore in tutto a schifare*. In questi pensieri reggevasi il Poliziano, quand'ei dividevasi non solo da tutti i suoi cittadini, ma quasi da tutto il secolo.

Apparve nel cinquecento il Bembo, quando essendosi smarrito il libro di Dante, erasi pure perduta la miglior fare che illustri chi si mette per queste vie. Lodando adunque a cielo *quel Veneziano che fece tornare a dritto tutti i Toscani* (4), in alcune sue opinioni noi seguiremo; siccome nione de' nostri letterati più si consente con lui per quello spregio ch'ei fece di Dante, chiamandolo *inculto* e *rozzo*. Dal quale falso giudicio poi vennero molti errori ne' suoi insegnamenti, e quel falso stile che per fuggire rozzezza incontra l'affettazione, e per troppa arte dilungasi da natura. Onde gli errori di questo grand' nomo intorno la materia delle parole, giunsero a tal segno, ch'ei credeva di dover cacciare dalla favella anche i termini delle scienze e dell'arti, perchè non leggevali nel Petrarca e nel Decamerone Quindi, trattando egli dell'arte grammaticale, e dovendo nominare *Preterito Perfetto*, per non cadere in barbarie, disse *Quello che nel pendente pare che stia del passato*. Ed invece di dire *Imperativo*, disse *le voci che quando altri comanda ed ordina che che sia, si dicono per colui*. A luogo d'*Infinitivo presente*, disse *la prima voce di quelle che senza termine si dicono*. E in vece di significare con una sola parola i participj, adoperò tutta questa diceria: *quelle voci che del nome e del verbo col loro sentimento partecipano, e non dimeno separata forma hanno di ciascuno di questi, comecch'ella più vicina sia del nome che del verbo*. Di che ognuno conosca quanto intrico sarebbe venuto nelle scienze, e quanta oscurezza nell'arti, se alcuni principj di questo Bembo non fossero tenuti falsi e pedanteschi. Al qual termine lo condusse l'aver voltate le spalle al Fondatore della Volgare Eloquenza che aveva empiuto i suoi libri di vocaboli dottrinali, tolti a' filosofi, a' legisti, a' teologi, e a tutte l'arti e a tutte le scienze cognite nel tempo suo. Ma quel timido Bembo, stringendo la favella nell'autorità di pochi libri, e lo stile nella imitazione del solo Petrarca e del solo Boccaccio, mentre si disgiunse da Dante, si disgiunse per anco dagl'insegnamenti e dal bisogno della filosofia. Si che n'ebbe gran danno non solo il suo stile, ma il suo secolo e i posteri. Perchè molte cose necessarie al sermone, le quali Dante ci aveva offerte, furono dimenticate; e loro mancò la prepotente legge dell'uso. Perciocchè il Petrarca, uomo grande ed amatore caldissimo dell'Italia, errò scrivendo in Latino quelle cose che giovar potevano la nazione e le scienze: ed empiè di leggiadri sogni e d'amori quelle carte ch'egli concesse al volgo. Ed il Boccaccio solo di lascivie, e di fôle e di donnesco vivere si compiacque. Quindi rimasero in onoranza le parole più molli e più care in servigio di chi cagionasse d'amore. E s'udì d'ogni parte una sì larga e perpetua cantilena d'innamorati, che tutta Italia parve mutata in un tempio di Venere, anzi in un giardino d'Armida, dove i poeti, obliando colle parole i forti sensi dell'Alighieri, dimenticarono quelle cose che sono ad ogni popolo le più reverende ed eccelse. Il che stimiamo che fosse danno non solo della lingua, ma sì dei nostri costumi, i quali con questo genere di scrittori si fecero in ogni giorno più molli. Perchè i giovinetti nodriti a queste scuole, mentre cercavano d'apprendere il bello scrivere, apprendevano a favellare d'amore. E crescevano siccome femmine tra i profumi e le rose, inchinati solo a dolcezza per gli esempi e l'usanza della voluttà. Tutto fu allora delizie. Fiori, prati, ruscelli, occhi e labbra di fanciullette furono gli argomenti del canto: s'udirono armoniosi e squisiti panegirici; studiate e lusinghiere parole d'onore; l'uomo si vergognò di parlare coll'uomo, e volle parlare o coll'eccelenza, o colla signoria, od anche colla paternità di lui. Nè più i grandi veri, nè gli encomi della dura virtù, nè le invettive del vizio si fecero materia di versi; nulla d'austero, nulla di franco, nulla di rigido patirono più quegli orecchi usati al cantare delle sirene. Perciocchè que' tanti poeti o poco dissero o nulla che giovasse alla sapienza, allo stato della città ed al bene degli uomini; e mostrarono di non sapere, o almeno di dispregiare, quella sentenza di Tullio nel sesto della Repubblica ove dice: che » di so» pra ne' cieli è un certo luogo stabilito al » quale non può andare alcuno, nè entrare per » alcuna altra virtù, se non se coloro che la » loro città consigliano, aiutano o difendono ». Nè certo alcuno di que' tanti nostri poeti avrebbe potuto entrare giammai in quella parte sì bella. Perchè in niente attesero al bene dell'umano genere, cantando la virtù, siccome que-

(1) Guad., De Invento corp. S. Francisci, f. 90.
(2) Poes., Lor. Med. Com. f. 119.
(3) Poliz., Epist. al sig. Federico, 131.
(4) Sper. In mort. Bemb. Or 1 f. 12.

gli antichi Latini e Greci, i quali versavano nella sapienza la dolcezza del metro, e si facevano maestri della verità e della vita. E questo era stato il primo ed unico fine dell'Alighieri. Ma se questo suo fine per colpa de' successori non giunse al termine perfetto, l'opera sua non fu al tutto inutile pel destino d'Italia. Perchè in gran parte preparò gli animi di que' faziosi alla pace ed alla monarchia. Nè senza un' occulta ragione di stato erano quelle cattedre che a pubblico stipendio si fondavano per ispiegarlo, e quelle altissime lodi che a lui tributava il Magnifico Lorenzo, quando affettava la signoria di Firenze. Onde qualunque volle alzarsi a grandi opere, e gloriare la patria e sè stesso, uscì fuori della schiera del Bembo, e seguitò le grandi e ardite dottrine dell'Alighieri.

Tra' quali, per tacere dell' Ariosto, che di queste cose non disputò, ma di forme Latine e Lombarde e Francesche tutto riempì quel suo maraviglioso poema, nomineremo il divino Tasso, che chiamò sovra sè l'ira a punto di quella non ancor morta setta, che avea molestato Dante e il Petrarca, forse perchè l'uomo che da tutta la nazione udiva darsi le stesse lodi che furono date a que' due padri, vedesse anche farsi le stesse ingiurie. Ma egli nel » Dia» logo pel Piacere Onesto *così rispondeva*: Mi » contento che se la vivacità de' Fiorentini in» gegni dalla natura m'è stata negata, non mi » è stato negato il giudicio di conoscere ch'io » posso imparare da altri molte cose assai » meglio ch' essi per sè non sono atti a ritro» vare: e quella favella stessa, non ch' altro, » la quale essi, *così SUPERBAMENTE APPROPRIAN-» DOSI, così TRASCURATAMENTE SOGLIONO USARE.* » Queste cose gridava il Tasso per giusta indignazione contro que' pochi i quali lo bestemmiavano. Ma non era già per questo adirato contro quella città splendidissima. Che anzi nel 1590 ei venne a corte di Ferdinando primo, e gli fecero grande festa tutti que' nobili e quei letterati (1). Ed egli cantò la regia Villa di Pratolino (2), e la bella Firenze su quella stessa lira, su cui avea cantato l'Aminta e la Gerusalemme (3). Del che quel cortese popolo gli fu gratissimo, mentre » i migliori lo favori» vano, lo amavano, lo pregiavano, e con doni » magnifici l'onoravano (4). » E nella sua morte niuno il pianse più degnamente di quello che fece in Firenze Lorenzo Giacomini Tebalducci, che nel cospetto di Giovanni de' Medici provò: » che il Tasso avea nobilitata la favella ed ono» rati gli autori di essa; e che la maggior » parte dei Toscani confessava d'avere appreso » dall'opere di lui non solo la dottrina, ma » l'eloquenza. » Le quali cose qui da noi si ripetono per togliere dalle menti alcuni giudizj ingiuriosi non meno alla virtù del Tasso che a quella de' Fiorentini. Perchè queste gare erano di pochi: e la gran dottrina del Massimo Fiorentino era da' migliori seguita così nell'Accademia, come nella corte.

E chi vuol conoscere quanta sia l'ingiustizia di chi accusa tutti i Fiorentini, e confonde un popolo con una fazione, vegga da quali mani

(1) Manso, Vit. Tas., n.° 100.
(2) Rime, Part. 4. Pros. f. 121.
(3) Ibid. Part. 2, f. 155.
(4) Guastavini, Ris. all'Inf., f. 81.

vennero a noi questi libri del Volgare Eloquio, che s'erano per isventura perduti. E vedrà che non ci vennero veramente dal Trissino, che ne diè solamente la versione, ma ci furono dati da due chiarissimi Fiorentini: Iacopo Corbinelli e Piero del Bene, che vendicarono alla lor patria quest' onore. Talchè anche per questo dobbiamo riferir grazie e lodi a quella città, da cui l'Italia ebbe due volte questo nobile dono. Di cui il Corbinelli già disse: » Dante » avere disputato della vulgarità della lingua, » siccome *primo ed unico repertore ed insegna» tore* di quell'arte, di che poteva egli *solo* » con *cognizione di causa*, e come autorevole » per trattare; avendo egli solo prima operato » che imparato, per dire come Varrone; ed » operato ancora a più alto termine che non » insegna il suo medesimo libro (1).

Alle quali parole tenne accordo il dottissimo Baiffio, scrivendone ad Enrico III re di Francia: che chiamò que' due libri:

» . . . . . l'ouvrage que en exil,

» Honorant sa patrie, fit Dante le gentil:

e segui dicendo, che quel grande filosofo » ave» va aperta questa via per cui s'erano messi » i migliori degl' Italiani, e fondate quelle re» gole, le quali per tutte le nostre genti or» dinassero un parlar comune ed Italico (2). »

I nostri letterati allora non furono lenti ad accogliere tutti d'un solo animo, e a celebrare, e ad usare questi libri, ne' quali conobbero tanta parte dell' artificio e della storia di nostra lingua. E ancora testimoni del plauso degli ottimi sono Iacopo de Mazzoni (3), il dottissimo di quell'età; Antonio Minturno (4), Girolamo Zoppio (5), Celso Cittadini (6), Belisario Bulgarini (7), Adriano Politi (8), Scipione Bargagli (9), lo Scardeone (10), Lorenzo Pignoria (11) ed altri ed altri; cui si hanno ad aggiugnere quei moltissimi che mai non trattarono questa materia, nè di questi libri mai disputarono; ma scrivendo operarono secondo queste dottrine, e co' loro fatti si fecero seguitatori della parola di Dante.

Della quale tanta è la verità che assai filosofi la seguirono prima di conoscerla. Trai quali siede in sommo loco Lodovico Castelvetro, che pel primo portò fra i nostri grammatici un grande lume di filosofia, e si fece della lingua italica difenditore colla forza di cento argomenti tolti da' più riposti sacrarj della filosofia e della erudizione.

Sembrò informato delle dottrine stesse quel Baldessarre Castiglione, che fu ne' costumi tanto grazioso, quanto il fu nello scrivere; e seguì in ogni cosa lo stile di quelle corti delle quali visse maestro. In quel suo perfetto libro del Cortegiano egli insegnò: » che norma del bel» lo scrivere dovea essere la sola buona consue-

(1) Corb., Dant. Vol. El., ep. a Forgu.
(2) Baif., Epist. ded. a Ern., f. 3.
(3) Mazzoni, Diss., f. 45: Tratt. de' Dittong., f. 23, 28.
(4) Minturno, Poet., lib. 3, 185.
(5) Zoppio, Particel., f. 27, 46, 51, Poet., f. 64, 65.
(6) Cittadini, Process., f. 37, 63, 65,
(7) Bulgarini, Dif. 74. Ripr., f. 72, 75, 76.
(8) Politi, Disc., f. 365.
(9) Bargagli, Turam., 4, 19, 23, 25, 39.
(10) Scardeone, Ant. Patav. 253.
(11) Pignoria, Spicil. 17, 2.

» tudine. E la buona consuetudine del parlare » credo io (*egli dice*) che nasca dagli uomini » che hanno ingegno, e che con la dottrina e » l'esperienza s'hanno goadagnato il buon giu» dicio, e con quello concorrono e consentono » ad accettar le parole che lor paiono buone, » le quali si conoscono per un certo giudicio » naturale, e non per arte o per regola alcu» na. — E questa credo io che sia la buona » consuetudine: della quale così possono essere » capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi, » e gli altri, come i Toscani. È ben vero che » in ogni lingua alcune cose sono sempre buone, » come la facilità, il bell'ordine, l'abbondanza, » le belle sentenze, le clausole numerose; e, » per contrario, l'affettazione e le altre cose » opposite a queste son male (1). *Ed altrove* (2): » Nascendo di tempo in tempo non solamente » in Toscana, ma in tutta l'Italia, tra gli uo» mini nobili, e versati nelle corti e nell'ar» me e nelle lettere qualche studio di parlare, » e scrivere più elegantemente che non si fa» ceva in quella prima età rozza ed inculta, » quando lo incendio delle calamità nate dai » Barbari non era ancora sedato, sonosi la» sciate molte parole così nella città di Fio» renza ed in tutta la Toscana, come nel resto » dell'Italia: ed in luogo di quelle, riprese del» l'altre, e fattosi in questo quella mutazione » che si fa in tutte le cose umane. *Onde que» sto eloquente Lombardo nella Prefazione de' » suoi libri affermò:* — Non ho voluto obbli» garmi alla consuetudine del parlar toscano » d'oggidì (3): — Perchè, al parer mio, la » consuetudine del parlar dell'altre città nobili » d'Italia, dove concorrono uomini savi, inge» gnosi ed eloquenti, e che trattano cose gran» di di governo, di stati e di lettere, d'arme » e negozi diversi, non dee del tutto essere di» sprezzata; e dei vocaboli che in questi luo» ghi parlando si usano, estimo aver potuto » ragionevolmente usare scrivendo quelli che » hanno in sè grazia ed eleganza nella pronun» cia, e sono tenuti comunemente per buoni » e significativi, benchè non sieno Toscani ed » ancor abbiano origine fuor d'Italia. Oltre a » questo, usansi in Toscana molti vocaboli chia» ramente corrotti dal Latino, li quali nella » Lombardia e nelle altre parti d'Italia sono » rimasi integri e senza mutazione alcuna: e » tanto universalmente si usano per ognuno, » che da' nobili sono ammessi per buoni, e dal » volgo intesi senza difficoltà. Perciò non penso » aver commesso errore, se io scrivendo ho » usato alcuni di questi, e piuttosto pigliato » l'integro e sincero della patria mia, che 'l » corrotto e giusto dell'aliena. Nè credo che » mi si debba imputar per errore lo avere eletto » di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, » che per non Toscano, parlando troppo To» scano. — Nè dirò altro se non che per ri» movere ogni contenzione, io confesso ai miei » riprensori non sapere questa lor lingua To» scana tanto difficile e recondita, e dico avere » scritto nella mia, e come io parlo, ed a co» loro che parlano come parl'io. »

Medesimamente lo Speroni, che pose grande studio così nell'arte del pensare come in quella del significare i pensieri suoi, disse di scrivere nel Padovano illustre: e que' suoi libri sono ornati del più bell'oro che splenda per le carte italiane. Sì che ora si direbbe il più purgato degli scrittori Toscani ogni Fiorentino, anzi ogni accademico, il quale scrivesse il Lombardo del Castiglione e il Padovano dello Speroni. Il quale dichiarò che non credeva Fiorentino nè Tosco il volgar romano del Petrarca e di Dante, ma lo stimava italico, misto a quanti sono i dialetti nostri: dicendo che il comune Romano tolse da ogni città ciò che poteva farlo ampio ed illustre.

Così filosofavano i più gravi de' nostri vecchi. Del Trissino, ristoratore del poema epico e della Greca tragedia, sarà vano il dirne: perch'egli fu che volgarizzò i libri di Dante, che scrisse il dialogo del Castellano, e con sì forti ragioni difese questa causa, che tutti gli argomenti furono scarsi per aver vittoria sovra di lui. E le scritture del Vicentino furono sì emendate, che ogni maestro se ne terrebbe glorioso.

Non diremo di chi seguì quel principio di Dante, che la sede della lingua sempre si posa dove è la più gran corte della nazione. Onde Benedetto Falco Napolitano, nel mezzo del cinquecento, *veggendo il potentissimo stato della Signoria Veneziana sopra gli altri fiorire d'uomini dotti, voleva ch'essa, colla consulta di quelli, avesse riformato l'idioma italiano, componendo una sola lingua comune a tutti: che generalmente si potesse usare senza biasimo come n'era una latina per tutto il mondo* (1). Ma pur diremo che il Tolomei, gran difensore del volgar Toscano, non istimava che da' soli Toscani, e in Firenze, potesse reggersi il governo dell'Italica lingua. Ma secondo che si raccoglie dalle sue Lettere, egli scriveva al Firenzuola invitandolo ad un concilio letterario in Roma (2), dove quel nobile ingegno stimava che si dovesse collocare il seggio dell'Italiana eloquenza; in quella gran corte ch'era nel cinquecento tutta piena dei più alti e felici spiriti, che più che i palagi o le torri facevano quella città maravigliosa e prima a tutti gli Italici.

Taceremo del Muzio e di Paolo Beni, e di quanti ruppero con troppo impeto il contrario campo, e saremo contenti ch'elli si afferrino col Salviati e con Bastiano de' Rossi: e degli uni e degli altri non faremo parole.

Ma non per tanto lasceremo di considerare che quanti seguirono il Salviati e que' più vecchi Accademici che strinsero tutta la lingua nel trecento, e ne' termini della Fiorentina repubblica, tutti si accostavano agli stessi fioi di quel Dante, ch'elli fuggivano. Imperocchè diversa era la via, ma finalmente medesima era la meta. Perch'elli tenendosi a quegli antichi, ogni dì più si dividevano dall'uso; e dividendosi dall'uso, venivano abbandonando la plebe, e seguendo un dire faticoso e studiato, si facevano tutti singolari dall'altra gente. Perchè, secondo la dottrina loro, se la lingua si trova ne' soli libri degli antichi, ella è già tutta scritta; e s'ella è scritta, è fatta già patrimonio di quelli soli che la vorranno studiare. Ma perchè la cura dello studio non è più dell'un popolo che dell'altro, ivi sarà meglio saputa dove più

(1) Cast. Cort., lib. 1.
(2) Ibidem. —
(3) Cast. Pref., al Cort.

(1) Falc. Rim. Brescia, 1535.
(2) Tolom, Lett., lib. 3, f. 100.

ne saranno i cultori. Nè la gente di alcun volgo potrà mai più giudicarla. Quindi, secondo quegli stessi nostri avversari, rimarrebbe solamente da disputare: se quella lingua Fiorentina, che niuno or può scrivere senza studio, fosse in antico propria della sola Firenze. Per la quale richiesta ognuno già discerne che la quistione ha cangiato natura, poichè appartiene alla storia della lingua nel secolo XIV, non al presente stato di essa. Ma lo stato di quel secolo noi lo vedemmo in gran parte di questo libro. E del presente secolo non è a disputare, nè a chiedere, se ora scriva bene chi beoe è addottrinato, e meglio chi meglio. Perchè il bel dire è solamente comune a quanti cercano di farsi gentili, e di acquistare, parlando o scrivendo, alcuna fama di leggiadria. E per l'uso delle stampe, delle scuole, dei teatri, de' pulpiti, de' vocabolari egli s'è fatto piano per mille modi più che non era. E più n'ha chi più ne sa cogliere il fiore; e più di autorità si concede a que' luoghi ov'è maggiore il numero di chi ne colse. Onde l'Accademia medesima della Crusca tanto ha di potere sulla coscienza degl'Italiani quanto è il pregio, non già della presente plebe fiorentina, ma de' letterati chiarissimi che compongono l'Accademia. E tra que' letterati medesimi sarà più autorevole chi sia giunto con lunghe vigilie a scrivere lingua più emendata, più fina, a tutti nota, e sciolta da ogni trista qualità della vecchia plebe e della moderna. La quale lingua si vedrà interamente illustre quando, purgato il Vocabolario, ne saranno tolte le voci guaste, le perdute, le villanesche, che sono sempre propriamente Toscane, e vi si aggiungeranno i vocaboli delle scienze e dell'arti, recati dai più solenni scrittori Italici, e specialmente de'filosofi, che ci hanno insegnati i nomi di quelle cose che agli antichi o ignote erano, o note male. E, scacciando i corrotti vocaboli di Camaldoli e del Casentino, ne troveremo altri che a noi concesse la rinnovata chimica, la fisica restaurata, la crescente civiltà delle genti, l'artiglieria, la stampa, l'arte del navigare, il cielo, il mare, la terra trovata dall' Italiano Colombo, uscendo fuori delle Colonne, e abbandonando gli antichi lidi che terminavano il mondo nel mezzo, e negavano agli uomini, la metà degli uomioi, non che la metà dei beni a noi concessi dalla sapiente natura.

CAPITOLO XLII

Poco è da guardare il seicento perchè poco è da tener ragione di quel guasto secolo nella materia del dire. Lo stile si corruppe in Toscana e fuori, e tornò per mancanza d'arte a trionfare l'arbitrio della plebe. Ma i più savi e riputati uomini di quel tempo non per ciò abbandonarono quella dottrina, che si conforta del consentimento perpetuo degl'Italiani. Questo ne scrisse il celebre Ciro de' Signori di Pers (1): » lo confesso facilmente che in Italia parlino meglio i Toscani, e in Toscana i » Fiorentini. Ma che altri abbiano ad essere » riconosciuti per maestri dello scriver bene » che gli uomini letterati che colle opere loro » haono acquistato dall'applauso universale il » vanto di eloquenti, non mel persuaderò giammai. E più mi terrò sicuro di non avere » errato, qualora mi potrò difendere coll'esemplo del Tasso, che se fosse per me la » concorde approvazione di tutto quanto il » popolo della Toscana. I Romani ancora » anticamente parlavano meglio che gli altri » in Italia, e forse avevano la medesima pretensione d'esseroe i maestri. Ma Virgilio » ed Orazio, che non furono da Roma, mostrarono che l'acutezza dell'ingegno e la » finezza del giudicio rendono più belli i » linguaggi col bene adoperarli, il che mal » può pretendere l'imperizia del volgo. *Alla » quale Dantesca sentenza s'accosta il Tassoni nella sua* Tenda Rossa, *dicendovi:* che » non darebbe a lui l'animo di giudicare i Fiorentini, se non fosse co' Fiorentini medesimi; cioè col dire che i letterati fra loro scrivessero e parlassero meglio degl'idioti (1). » E questo è veramente quello che fece Dante, quando di Mino, di Gallo Pisano, di Bonagginota, di Taddeo e degli altri fece giudicio col Fiorentino Guido, con Cino da Pistoia e con sè medesimo, quasi pittore che colla luce fa ragione dell'ombre in una tavola stessa

Il Vocabolario, poi ch'era opera non già del volgo, ma de' letterati fiorentini, fu nello stesso seicento in ch'egli nacque, trovato guasto da molti errori, assai de' quali furono tosto avvisati così da' Toscani come dagli stranieri, e da questi più che da quelli. Perchè ne scrisse censure perfino Pietro Pietri di Danzica, città della Prussia; e io Italia ne fecero lunghe emendazioni Udeno Nisiely, Tommaso Stigliani, Celso Cittadini, Giambattista Doni, Alessandro Tassoni, Pietro Dini, Adamo Luciani, Ottavio Magnanini, e Giulio Ottonelli da Modena, di cui disse l'Accademico Ferrarese: = » In questa senteoza mi conferma l'autorità » di Giulio Ottonelli, per lunghissimo studio » divenuto, si può dire, arbitro della toscana » favella. E così avesse prima del suo morire » avuto forza di pubblicare gli *Aringhi sopra il » Vocabolario della Crusca;* certo che questo » nobilissimo linguaggio un ricco tesoro si goderebbe, e gli studiosi di molti equivoci e » abbagli sarebbon fatti avveduti (2). » Questo operavasi nel seicento.

Ne' quali anni Diomede Franzoni disse nel suo *Oracolo dell' Italia* cose tanto aspre contro i primi Accademici ed il Salviati, che noi disdegniamo il ripeterle. Perchè siamo usi di guardare le ingiurie con alto volto; non dirle, non udirle, non iscriverle, e nè manco trascriverle.

CAPITOLO XLIII

Ma esciti gl'Italiani della misera condizione del peggior secolo, intesero nel settecento a ristorare la perduta eloquenza. E tra' primi fu quel nobile filosofo Gian-Vincenzo Gravina, che solo valse molte centurie di letterati minori. Fatto egli seguace dell'Alighieri disse: che » dell'opera del Volgare Eloquio fa fede » la sublimità e l'acotezza propria di Dante » che ivi riluce; ch'ella a lui appartiene per » la ragione medesima che le Filippiche a De-

(1) Pers Cir., Lett. al sig. C. Carlo de Dottori.

(1) Tend. Ross., f. 34.
(2) Magnan. Lez. Accad., f. 57, 58.

» mostene, le Tusculane a Cicerone e l'Eneide » a Virgilio (1); e che pur quando quel libro » non avesse Dante per autore l'opinione ivi » insegnata non rimarrebbe senza l'appoggio » d'un eccelso ingegno, qual fu l'autore di » quel ragionamento sì sottile e sì vero; che » non perderebbero la forza quelle robustissi» me ragioni ch'ivi si apportano; che non ca» drebbero a terra *le testimonianze d'un con» senso universale di quell'età per una lingua » creduta* allora SENZA CONTROVERSIA *comune a » tutta l'Italia* per uso della corte è del fô» ro. » Alle quali parole conseguono l'altre, che si leggono nel prologo delle Tragedie, per le quali dichiara: » ch'egli uomo avvezzo a » libero volo, non si può contenere dentro il » circuito d'una sola provincia e d'un solo » popolo. Ma trascorrendo tutta Ausonia, rac» coglie le più illustri e candide voci, e scri» ve nel comun sermone Italico, nel quale il » Castiglione si gloria di scrivere i suoi Dia» loghi degni di Tullio, e il saggio Trissino » il suo dotto poema, con altri uguali a loro » nella facondia; animati dall'esempio di Dan» te che tessè in tal lingua l'alta Commedia, » e propose ai posteri questa lingua nel libro » suo *de Vulgari Eloquentia.* »

E parlando del Calabrese Giureconsulto noteremo cosa degna di osservazione: ed è, che in sua giovinezza egli teneva l'opposta parte; come si può conoscere nel Dialogo già dato a luce ne' giornali d'Arcadia (2). Ma quando poi cogli anni si fecero più gravi anco le dottrine e i consigli, mutò principio, e seguitò l'Alighieri. Il che scoprimmo che avvenne anche al Tasso, il quale nell'età giovanile si teneva co' Toscani, come raccogliesi dall'Epistola (3), che Tiberio Almerici ne scrisse a Virginio Almerici da Pesaro. Ma poi Torquato si fece nella contraria sentenza, dopo che n'ebbe col Mazzone quelle lunghe disputazioni, che gli fecero conoscere il vero. Medesimamente il padre Bembo, il capitano della contraria schiera, è voce che in sua vecchiezza mutasse parte, e sè medesimo condannasse pel torto giudicio ch'egli avea fatto dell'Alighieri. Questo s'afferma dal Caro, che in una sua lettera scrive: » Secondochè m'è stato detto, il Cardinal Bem» bo medesimo in quest'ultimo avova ritirato » il giudicio fatto per prima sopra Dante intor» no le cose della lingua (4). »

Il perchè noi veggiamo che la forza delle Dantesche dottrine stringe uomini grandissimi a mutare la loro mente. Perciocchè la ragione è sì gagliarda cosa, che guida a sè chi vuol nodare, e chi non vuol andare strascina, siccome i Greci dissero già del Fato.

Il che più apertamente si vide nel settecento; mentre il Napolitano giureconsulto tenne il campo della quistione coll'aureo libro *della Ragion Poetica*, che non fu combattuto da alcuno che avesse o nome o prezzo di valoroso. Quindi i primi letterati seguirono le sue poste. E si vide su quelle venire quel medesimo Sergardi che sotto la maschera di Settano fece con versi d'oro un'opera peggiore che di fango, vituperando il nome di tal filosofo che onorava l'Italia e tutto il suo secolo. Ma comecchè ei fosse Toscano, comecchè avverso al Gravina, non di meno nelle cose della lingua non si partì da queste opinioni, e de' partigiani del Salviati cantò:

Sunt alii Florae conspersi furfure crines
Qui laudare sales inter pomoeria natos,
Et voces patrium quas fecit guttur opacas
Assueti, damnant aliena vocabula, tamquam
Barbara: et ausoniis vendunt praecepta cathedris.
Hi scelus esse putant verbum si labitur ullum
Quod non lympha priusmedio purgaverit Arno (1).

Ed è veramente notevole, che due letterati in ogni cosa lottanti, per quest'una opinione si riposassero nella pace medesima.

Ma procedendo veggiamo Giusto Fontanini, che fu sì dotto nelle cose volgari, avere scritto un intero libro a difesa di quello di Dante, e delle dottrine che vi s'insegnano. E ne conchiuse: che » Dante a ragione può dirsi il pa» dre dell'Italiana eloquenza, avendo egli fatto » conoscere al mondo, che gli autori delle lin» gue nobili non sono le persone illitterate e » plebee, ma quelle le quali con sagge e lun» ghe vigilie e con osservazioni letterarie sal» gono in tale eccellenza di virtù, che nulla » scrivono a caso ed inutilmente, ma con pro» fonda meditazione misurando la struttura, la » situazione, le forze, il suono d'ogni formola » e voce, non che il tenore della sentenza, di» stendono con maturità i concetti del loro ani» mo (2) » E al capitolo XIV: » Quindi è che al » chiaro filosofo Marco Aurelio Severino par» ve (3) che Dante ingiustamente fosse accusa» to, come di vizio, della virtù migliore che » splenda nello stile espressivo e niente affet» tato, e nella maniera propria di esporre alla » guisa di Omero i sentimenti con evidenza, e » la imitazione della natura con voci e formole » somministrate da molti dialetti e non sempre » da un solo. La qual cosa, benchè i luoghi » della Commedia bastino a giustificare, resta » più giustificata dagli scrittori di varie parti » d'Italia, Veneziani, Lombardi, Romagnuoli, » Genovesi, Fiorentini, i quali in essa Comme» dia riconobbero i propri dialetti, siccome lo » varie nazioni Greche riconobbero i loro nei » poemi d'Omero. »

E qui si passi de' letterati di minor prezzo che entrarono in queste opinioni. E alcuna cosa si dica del dottissimo Apostolo Zeno, che quantunque avversatore perpetuo del Fontanini, pure in questo anch'egli si adagiò col nemico. Perchè intorno al libro di Dante quel difficile censore affermò (4): » Che tale fu il sentimento » universale alla comparsa del testo latino del » Volgare Eloquio, che si pose silenzio fino di » allora a quasi tutti i litigi per l'addietro in» sorti su questo proposito: laonde non era ne» cessario che tanti sforzi impiegasse l'erudito » suo apologista. » E per mostrare quanto seguisse la dottrina di colui che accusò Mino e Brunetto, egli lo Zeno non perdonò i peccati grammaticali non solo ne' plebei Fiorentini, ma nè pure in que' Toscani più nominati e famosi, che sono posti a segno d'autorità nel loro Vocabolario. Perciocchè disse che il Giambullari,

(1) Gravina, Della Rag. Poet.
(2) Gior. Arc., quad. 1, genn., 1819.
(3) Vit. di Iac. Mazzon. Serass., f. 74.
(4) Ann. Car. Lett., lib. 2, f. 159. ed. Giunt.

(1) L. Sert., Sat. 8, ult. edit.
(2) Font., lib. 2, cap. XI.
(3) Querela dell'ecc., f. 28.
(4) Zeno, Not. al Font., T. 1, f. 35.

il Gelli, il Lenzoni, e Cosimo Bartoli, e Giorgio da lui fratello, » sono da fuggirsi nell'uso » dell'ortografia e della grammatica. Del qual » parere trovo essere stati (ommettendo il Bettussi) i due celebri fratelli Salvini, che, quantunque Fiorentini e accademici, pure ne hanno giudicato senza passione. E da uno di essi » se ne reca in questo proposito la ragione, » ed è (1): = che i Toscani, fondati nel benefi» cio del cielo, che donò loro il più gentil par» lare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non » conoscendo perfettamente l'esatta correzione, » e non curandosi di aggiungere alla fertilità » del loro terreno la necessaria cultura, e ai » loro componimenti l'ultimo polimento (2). = » Così Salvino. E il Lasca nelle sue Stanze di» rette ai riformatori della lingua toscana così » sentenziò gentilmente su questo proposito: »

La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla: e volentieri
A noi stessi crediam: ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D'errori e discordanze pieni e brutti.

Questi fiorentini testimoni recò lo Zeno a conforto della sua opinione. E quando gli avversari giungono a un tanto concedere, ci sembra ch' abbiasi ad abbandonare la lite; perchè vinta ella nei fatti, non potrebbe procedere che intorno ai nomi: e questo è da lasciare a chi stima che i nomi si possano dividere dai subbietti loro, trattando l'ombre come fossero cosa salda.

Ma seguitando l'Apostolo Zeno, veggiamo che egli ebbe l'animo così preso alla riverenza di Dante, che mal soffrì che si credesse il Machiavello essergli avversario. Quindi pensò che quel *dialogo* fossegli attribuito per frode d'alcuno che volesse entrare in battaglia coll'impresa di messer Niccolò nello scudo, sperando di guadagnare vittoria per la fama e lo spavento di quel gran nome. Dice lo Zeno: questo dubbio essere in lui » venuto dal vedere che in quel Dia» logo si ragiona del libro di Dante *De Vulgari* » *Eloquentia* (3). Il quale non essendo noto ad » alcuno avanti che il Trissino lo pubblicasse » volgarizzato, e la prima edizione non essendo » comparsa se non nel 1529, non poteva essere » giunto a notizia, non che sotto l'occhio di » Niccolò Machiavelli; che per testimonianza » del Varchi, era morto due anni prima (4), » cioè nel 1527 in cui neppure era insorta la » strepitosa quistione intorno il nome da darsi » alla lingua volgare ». E chi non credesse che lo smarrito libro di Dante fosse da tutti i Fiorentini ignorato prima della versione del Trissino, legga nell'Ercolano, e vedrà questo essere il principale argomento, con che il Varchi pugna ad abbattere gli avversari.

Per non uscire di Venezia diremo che Antonio Conti, il buon filosofo, l'amico di Newton e di Leibnizio, fu anche egli della scuola di Dante. Perchè stimava che » ad un tratto » ci fondasse la poesia e la lingua. Sentendo » questo Poeta (egli dice) la forza e la bel» lezza di lei mentr' era ancor rozza, l'applicò » non a perfezionare l'arte amatoria, non ad » adulare i principi del suo tempo, ma a spie» gare nel modo più poetico quanto v'era di » più sublime e nascosto nella teologia e nella » filosofia scolastica, ponendo per base il siste» ma della monarchia da esso ideata (1) ». Quindi il Conti ragiona che Dante seguisse il fine e l'opera di Omero: e così ne scrive in una lettera francese, ch' egli mandò a Scipione Maffei. » Al Fontanelle piacque di simigliare i » dialetti d' Omero ad una meschinanza di Pic» cardo, di Normanno e Brettone. L'Abate » Terrasson lo paragona al linguaggio de' *Tro-* » *vatori*, e ne trae questa conclusione: che il » dir d' Omero non era quello che fioriva in » Atene, dove Sofocle ed Euripide hanno con » grande parcità adoperato voci d'altro dia» letto. Ma cerchiamo più sottilmente la cosa. » Il dialetto, onde Omero ha fatto uso più » largo fu il Jonico, che per sua bella indole » non usa mai restringimenti, e fa sillabe de' » dittonghi: dal che viene una migliore soavi» tà. A questo il poeta giunse l'Attico che più » stringe, e il Dorico che ha più nervo; e l'Eo» lico ch'è più tenero, gittandone via le spesse » aspirazioni, e ponendovi gli accenti. Fece fi» nalmente compiuta questa varietà, soppri» mendo alcune lettere, a legge di poeta. E » siccome il dipintore può scerre quale è più » perfetta cosa da vari volti a formarne un'ima» gine, in cui splenda quella mentale bellezza, » in cui è posto il più bel fiore dell'arte, così » Omero seppe eleggere le più armoniose parti » de' vari dialetti greci, e trarre tal suono che » gli altri ne sembrassero quasi rochi. Nè que' » dialetti erano già barbari come poi furono » que' di Francia e d'Italia, ma ciascuno avea » sue leggi, siccome provasi per l'opere degli » oratori. Nè Omero prese da cieco i voca» boli della plebe, ma quelli che più al suo » tempo si usavano nei parlamenti delle re» pubbliche, ne' poemi, e negli scritti di co» loro che gli furono precessori. Così Dante. » Senza leggere Omero, ei si mise per l'Ome» rica traccia, togliendo la illustre lingua di » tutta Italia; quella che già parlavasi nelle » corti, nelle cattedre, ne' senati e nelle po» polari congreghe, non solo di Firenze, ma » della Lombardia e di Napoli e di Sicilia e di » Roma (2) ».

Il Tiraboschi, il grande storico della repubblica delle lettere Italiane, ragionando intorno al libro di Dante dice: » che fu creduto da » alcuni che questo libro gli fosse stato falsa» mente attribuito, di che però non v'ha al » presente un saggio che ardisca di dubitar» ne ». E, detto che egli non vuol rinnovare le contese antiche, apre finalmente l'animo suo; e in modo chiarissimo e filosofico spone quella Dantesca proposizione, in cui sta il vero fondamento di queste dottrine, cioè:

» Che l'illustre Volgare è quello che in cia» scuna città appare e che in niuna riposa. » — Che è di tutte le città Italiane, e non pare » che sia di niuna.

» Or di queste parole (*dice il Tiraboschi*) » sembra difficile ad intendersi il senso. Con» ciossiachè se è vero, come afferma Dante, che

(1) Salv. Salv., Fast. Cons., f. 70.
(2) Font., Zen. Not., T. 1, f. 27
(3) Id ibid., f. 37.
(4) Varch., Ist. Fior., 4, 84.

(1) Cont., T. II, Disc. sulla Poes., f. 228.
(2). Cont., op., T. II, f. 125.

» non v'ha città in Italia in cui non si usi
» dialetto vizioso, questo suo Volgare illustre
» onde abusò egli mai, e qual patria ebbe?
» Dante confessa che di esso hanno usato i
» poeti d'ogni provincia d'Italia. Questo ve-
» ramente (*dice egli*) hanno usato gl'illustri
» dottori che in Italia hanno fatti poemi in
» lingua Volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i
» Toscani, i Romagnoli, i Lombardi e quelli
» della Marca Trivigiana e della Marca d'An-
» cona ». Or come » hanno essi potuto cospirare
» insieme a formare cotesto linguaggio? Ad in-
» tendere questo passo di Dante convien ri-
» flettere al modo con cui ogni lingua si viene
» formando, e a restringerci a un esempio par-
» ticolare prendiamola dalla latina. I frammenti
» che ci sono rimasti de' più antichi scrittori,
» ci fan vedere quanto ella fosse a' loro tempi
» rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro
» scritti i *popolari idiotismi*, e i loro scritti
» perciò furono in uno stile pedestre ed in-
» colto. Ma quelli che venner dopo, conoscen-
» do bene quanto *vizioso* fosse un cotal lin-
» guaggio, si diedero ad abbellirlo, ad ornarlo
» ed a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero:
» si cambiarono le desinenze; si cercò l'armo-
» nia: s'introdussero grazie. Plauto e Teren-
» zio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si
» lasciò addietro Ennio, Virgilio e Orazio; e
» gli altri eleganti poeti del secolo d'Augusto
» dierono alla lingua Latina l'ultima perfe-
» zione. Non altrimenti dovette avvenire del-
» l'Italiana. Finch'ella non fu usata che nel
» parlar famigliare, ogni città ebbe il suo par-
» ticolare dialetto: e allora perciò non vi ave-
» va una lingua che si potesse dir *comune* a
» tutta l'Italia. Ma poichè cominciossi a scri-
» vere e a parlare co' posteri, si cominciò an-
» cora ad ornarla e a ripulirla. *Di qualunque*
» *città*, e di *qualunque provincia* fossero co-
» loro che furono i primi ad aprire agli altri
» la via, essi pensarono certamente che mag-
» gior diligenza doveasi usare nello scrivere
» che nel parlare. Si sforzarono perciò di to-
» glierne quanto più fosse possibile ogni asprez-
» za, e di renderla, come meglio sapessero,
» elegante e graziosa. Io credo certo che se
» avessimo i primi saggi che furono scritti di
» lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche
» vestigia del dialetto di quella città, in cui
» essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto
» passando nelle altrui mani eccitarono altri
» ad andare ancor più oltre: i secondi scrit-
» tori furono migliori de' primi: i terzi anda-
» rono avanti ai secondi, e si venne finalmente
» a formare una lingua piena di eleganza e di
» vezzi quale or l'abbiamo. In tale maniera
» parmi d'avere spiegata l'origine della lin-
» gua Italiana (1) ». In tale maniera, noi soggiungiamo, i principj per noi dimostrati in tutto questo libro si appoggiano anche al giudicio gravissimo di colui, che meglio d'ogni altro vide e conobbe le storie, anzi la natura delle nostre lettere.

Che se alcuno potè vincere il Tiraboschi nella cognizione delle cose Italiche, non altri lo potè che Lodovico Antonio Muratori, il Varrone dell'età nostra; che tutte ebbe viste le carte più dimentiche de' nostri archivi, e cercate le storie non solamente de' nostri regni,

(1) Tom. 3, pref., f. xxii.

ma delle più oscure nostre città. Ora, da tanto conoscere, quale dottrina egli trasse? Questa: che non solo vide veri tutti gl'insegnamenti di Dante, ma li riferì, e li spose in quel libro che scrisse della » Poesia Perfetta: *ove insegnò*:
» che in niuna delle favelle volgari consiste il
» vero ed eccellente parlar d'Italia, dovendo
» questo essere comune a tutti gl'Italiani e
» privo di difetti. Le quali due condizioni non
» si verificano in alcun volgare parlar d'Ita-
» lia: e nè pure in quello de' Toscani. Perciò
» Dante conchiude: che il vero linguaggio Ita-
» liano, da lui chiamato = Volgare Illustre,
» cardinale, e cortigiano, in Italia, è quello
» ch'è di tutte le città Italiane: e non pare
» che sia di niuna, col quale i volgari di tutte
» esse città si hanno a misurare, ponderare,
» comparare = Un solo adunque è il vero ed
» eccellente linguaggio d'Italia, che proprio
» è ancora di tutti gl'Italiani, e si è usato
» (siccome afferma il medesimo Dante) da
» tutti gli scrittori che in varie province d'Ita-
» lia hanno composto o versi o prose: laonde
» ragionevolmente può appellarsi parlare Ita-
» liano; siccome ancora Toscano suole appel-
» larsi per altre giuste cagioni. Hanno bene le
» città della Toscana, e specialmente Firenze, il
» bel privilegio d'avere un leggiadrissimo vol-
» gare, il quale men degli altri volgari è im-
» perfetto, e che più facilmente degli altri può
» condursi a perfezione. Ma non perciò la loro
» favella (cioè il moderno loro dialetto *quan-*
» *tum mutatus ab illo!*) è quella eccellente che
» hanno da usare gl'italiani; avendo anch'essa
» bisogno, benchè meno dell'altre, d'esser pur-
» gata, nè bastando essa per iscrivere con lode.
» Ora questo comun parlare Italiano può chia-
» marsi grammaticale: ed è un solo per tutta
» Italia, perchè in tanti diversi luoghi è sem-
» pre una sola e costante uniformità di parlare
» e scrivere per cagione della grammatica (1) —
» E tutto che il volgar linguaggio d'ogni città
» d'Italia nomar si possa Italiano, pure pro-
» priamente per linguaggio Italiano s'intende
» quel grammaticale che da' letterati si adopra,
» ed è comune a tutti gl'Italiani studiosi ». Così ragiona il Muratori, che va sì presso a Dante, che fin ne adopera le parole medesime.

Ora se all'autorità di sì gravi sapienti oppongasi l'autorità di qualche arguto grammatico, non lasceremo noi quella per questa. Anzi, al modo degli antichi diremo, che il Tiraboschi, il Gravina, il Fontanini, l'Apostolo Zeno, e il Muratori, e quegli altri spertissimi d'ogni antichità, sono da chiamare veramente *Grammatici*. Imperocchè, dice messer Poliziano, i moderni hanno chiuso in troppo stretto confine il valore di questo nome. Mentre è da guardare all'officio de' grammatici antichi, il cui debito era di cercare, di svolgere, di conoscere ogni maniera di scritture, di storie, di filosofie, sì che il loro nome avea pe' nostri avi tanto d'autorità, che i soli grammatici erano i censori e i giudici di tutte le opere, nè altro quel titolo valse pe' Greci che quello di *Litterato* pe' Latini. Ma noi cacciamo questa appellazione quasi in bando, riducendola ad alcune infelici scuole di fanciulli, come si fa de' generosi cavalli, quand'elli da ultimo sono confinati a girare la mo-

(1) Mur., Perf. Poes., lib. 3, f. 87.

la. Quindi possono i letterati menare giusta lamentanza, come faceva quell'Antigenide suonatore di tibie, il quale sostenea di mal animo che gli zufolatori da esequie fossero nominati suonatori di tibie. Chè per simile modo il nome di grammatici fu tolto ai più gravi sapienti per darlo a coloro che, ignorando le cagioni dell'arte, si stanno contenti a dispute di precetti e di nomi. Perciocchè presso i Greci costoro non si dicevano *Grammatici*, ma *Grammatisti*; e presso i Latini non *litterati*, ma *litteratores*.

Non veggiamo pertanto alcun solenne maestro, che in tutta Italia siasi levato contro questi libri di Dante. Salvo che si levarono nella sola Toscana alcuni uomini veramente pieni d'ogni buona dottrina, ma più lo erano di uno smisurato amore della loro terra: e tutti sappiamo che il vero di rado si accompagna ad Amore.

Laonde l'ottimo Salvini dopo assai belle parole, che meglio pertengono alla quistione del nome che della cosa, venne a concedere a punto quelle parti delle quistioni, che sono il fondamento della dottrina di Dante e delle nostre chiose. Perciocchè volle confessare: « Che niuna lingua, per netta ch'ella sia, basta a scrivervi con lode. Perchè vi vuole sempre il giudicio, ch'è una cosa che niuna lingua dà, ma bisogna apporvelo per di fuora. La scelta delle parole è necessaria: e la maniera del legarle; la quale cosa non si può avere dalla lingua che le dà tutte in massa, e ogni cosa è insieme come nel caos di Anassagora, e v'è d' uopo l'intelletto distinguitore (1) ». E seguitò conchiudendo, che *questa lingua, che dalla nascita fu Toscana* è per *l' uso di tutti già fatta comune*. Per le quali ultime parole, secondo il Salvini stesso, la quistione si riduce sovra la *nascita*: di cui i soli storici, e gli archeologi e i Poliglotti possono fare convenienti stime. E quali già l'abbiamo fatte, e come questa lingua sia nata fuori della Toscana, qui lo vedemmo: e noi medesimi forse ne troveremo alcuna parte assai nascosta, cercando per le antiche carte il volgar comune romano.

Ma intanto l'autorità de' più grandi letterati così valse nel settecento, che quando il Gigli empiè tutta l'Italia de' suoi clamori, quarantaquattro Accademie di tutte le più illustri città d'Italia si scrissero, direm così, alla milizia di Dante, e seguirono la voce di quell'animoso Sanese (2). Pel qual fatto si venne a dichiarare il più largo e concorde avviso del-

(1) Mur., Perf. Poes., not. Salv., f. 89.

(1) Una bella memoria ne produsse il cav. Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modanese* (T. 1, f. 25). E questa ci giovi il riferire colle sue stesse parole = « Questa è una lettera che conservasi nell'archivio dell'Accademia dei Dissonanti di Modena. E spero di far cosa grata a' lettori col pubblicarla; protestandomi però ch'io sono lungi dall'adottare i sentimenti di disprezzo con cui egli parla d'un' Accademia sì benemerita della volgar nostra lingua, quale è quella della Crusca. »

« *Agl' ill. e virtuosiss. signori Accademici* » Dissonanti. Modena.

« Il coraggio che mi fa codesta insigne adunanza al compimento dell'opera di S. Caterina, e delle osservazioni ch'io vo' facendovi intorno alla lingua Sanese, me ne rende più che mai sollecito per quella fatica che mi resta da fare, e piucchè mai contento della già fatta. Perchè nè più autorevole testimonianza poteva arrivarmi per accreditare questa impresa di quella che ne rende un Collegio, per tanti passati e presenti letterati, famoso, nè difesa più sicura nel tempo stesso al mio libro di quella che mi prepara il favor loro dichiarato per me, ed in altre mie cose sperimentato: siccome il nostro signor preposto Muratori per sua bontà mi significa. Io perciò di un sì gentil figlio e per S. Caterina tanto ossequioso, e per la mia patria tanto onorevole, e per la mia penna tanto parziale, farò presidio glorioso a queste mie stampe e particolarmente al mio *Apparato all'opera di S. Caterina*, che così chiamerò il mio vocabolario colle scritture che lo seguiranno; avvisandomi che col nome solo della Modanese cinomata Accademia, confederata del partito delle ragioni che convengono alla mia Santa, e alla mia patria sopra l'Italiana favella, io andrò ben riparato dalle forze del regno nimico, che per comune consentimento di dieci regno di troppe gabelle esattore, regno ingiusto, regno tiranno. E perchè nel fine di questo libro inviterò le nazioni d'Italia a scuotere questo giogo ed a raccogliersi due o tre volte per ogni secolo in una dieta letteraria, chiederò in soccorso alle SS. VV. Ill. i primi suffragi, siccome considerate nelle prime sedie di questo Consesso universale, che sono quelle medesime che si meritarono nel tribunale della lingua i loro immortali Castelvetro e Tassoni, ed ultimamente l'egregio sig. Muratori, per tacere di tanti ch. volgari scrittori Modanesi, quali furono il Sigonio, il Molza, il Testi ed altri. Vedo che non ho valore abbastanza per questa condotta. Ma pure conosco che tutti gli uomini di lettere erano disposti a questa sollevazione, ed aspettavano per moversi chi desse il primo segno alla tromba. Al che non volea cimentarsi veruno. Ora che dunque il segno ho dato, io cederò volentieri l'insegna: non già perchè io voglia dare addietro, ma perchè io bramo mettere a fronte chi sappia meglio di me capitanare questa civolta. Sono già quarantaquattro Accademie Italiane venturiere volontarie, che per l'impegno e favore di S. Caterina e di Siena assunmono altresì l'impegno di scuotere questa servitù. Abbiamo dietro le spalle un terzo Vocabolario Fiorentino, che vuol gravarci di altre leggi: e veggiamo di grazia chi siano i legislatori di questa volta! Vorremo noi prestare ancor adesso il giuramento di fedeltà sopra questi Alcorani, ordinati a mantenere una falsa religione di ben parlare? Deh! bandiscasi una crociata a difesa della vera legge dell'Italiana favella.

» Or ch'io ho cominciata la canzone, lascio che la finisca il sig. Muratori, che l'adornerà di figure più leggiadre ed efficaci di quelle ch'io potessi trovare, ec.

» Roma, 3 agosto, 1717.

» Aff. Dev. Ser.
» Girolamo Gigli ».

l'intera nazione. Talchè questo giudicio non più si fu della ragione de' grammatici e degli storici, ma di quella de' giureconsulti. Perciocchè intorno questa monarchia d'una sola città pare che sia da rinnovarsi quella vecchia quistione, in cui cercavasi da'legisti, se il Romano imperio fosse giusto. La quale, secondo il Napolitano filosofo, risolvevasi colle sentenze di Platone e di Aristotile intorno il regno del più sapiente, e colla opinione dell'Obbes del diritto del più forte sovra il più debole. Onde quella giustizia piantavasi in questo principio: che i Romani, cioè, erano i più sapienti e validi d'ogni altro popolo. Ma perchè ogni gente si stima la sapientissima di tutte l'altre, e perchè anche i ladroni fonderebbero nella forza il diritto, poco o niun conto di queste ragioni si tiene da' seguaci della giustizia; e si vuol derivare il diritto dal solo fonte de' giusti imperi, cioè dal consenso de' popoli. Ora questo consenso medesimo è necessario, se vogliasi a una sola città concedere il trono e la dittatura della favella. Che se i cittadini, e il popolo della letteraria repubblica in quarantaquattro città d'Italia (1) hanno negato questo consenso, quell'imperio è già nullo, e fondasi nell'arena; perchè dove non è popolo che serva, quivi non è monarca che regni.

È da quel tempo i letterati cessarono il disputare, stimando vano il dir cose ch'erano già fermate nella opinione di tutti. Nè quindi diremo del Baretti, nè di Melchiorre Cesarotti, nè di Saverio Bettinelli, uomini di grande sapere che per molti anni si può dire che girassero il governo delle nostre lettere; imperocchè essi furono in queste materie più coraggiosi e sciolti, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile. Ma essi però seguivano l'universale consenso. E il celebre Alessandro Verri gridava con loro che la lingua si stimasse Italiana. » Questo è conveniente (*ei diceva*) al » *consenso universale*: ed è quella eloquenza » che non ha idiotismi, nè sentore di provin» cia alcuna: quella che suona dalle pendici » dell'Alpi sino alle spiagge di Brindisi: la » quale dopo tanti scrittori illustri, come ple» beo dialetto si avvilisce indegnamente col » nome di *Volgare* (1). » E così il conte Carli, dove parlò della patria degl'Italiani, mostrò a lungo quei principj, e poi chiuse gridando: » Diventiamo Italiani per non cessare d'esser » uomini (2). » E intorno queste cose non sappiamo chi abbia ne' tempi nostri disputato più largamente, e con più forti e belle ragioni, del ch. conte Napione di Cocconato, onore e lume delle lettere Piemontesi. Il quale nel libro *dell' Uso e dei Pregi della nostra Lingua* dimostra come in tutte le corti Italiche del cinquecento si parlò una lingua illustre e comune a tutta Italia (3): » come i Toscani debbano cor» reggere il loro dialetto, e adoperare a prefe» renza d'esso la lingua comune d'Italia (4): » come la lingua del Petrarca non fu Fiorentina (5): e spiega la sentenza di Dante (6): i motivi di quella; la necessità di fuggire la plebe, di separarsi da' suoi dialetti, e di emendare ed accrescere l'imperfetto Vocabolario de' Fiorentini accademici (7). Le quali apertissime verità furono meritate di grate lodi dagl'Italiani più illustri; e non solo dal Tiraboschi (8), dal Bettinelli, dal Denina (9), da'Milanesi (10), dai Romani (11) e dal Nazionale Instituto Italiano (12), ma da' medesimi Fiorentini, anzi da'Fiorentini più nominati. Perchè il chiarissimo Zanoni, segretario dell'Accademia della Crusca, dichiarò: » che quel trattato bellissimo del » Napione tornerebbe assai bene che per tutta » Italia si leggesse come libro elementare nelle » scuole (13) ». Nè poteva in mente Italiana cadere un più giusto consiglio, perchè in tutte le scuole Italiche si vedesse spiegata e difesa la dottrina di Dante e la lingua illustre; e la lite contro una scarsa fazione di Toscani decisa al fine da'Fiorentini medesimi. Conciossiachè molti de'Toscani moderni già sono nella comune sentenza. E Domenico Sestini, uomo eruditissimo di greche lettere e di latine, così parla di quella Crusca, ond'egli è Accademico: » Nel primo stabili» mento dell'Accademia della Crusca alcuni Ac» cademici, detti gl'Infarinati, saltarono orgo» gliosamente in bigoncia: e sbalzando dalla

(1) Quarantaquattro erano l'anno 1717. Ma nel 1720 troviamo che furono cinquantuna. Il Gigli pubblicò tutte queste lettere: e noi saremo contenti di vedere i nomi di quelle città che lodarono que' suoi libri.

Siena.	*I Rozzi.*	Perugia.	*Colonia Aug.*
	I Fisiocritici.	Mantova.	*Timidi.*
	Gl'Intronati.	Sinigallia.	*Subitanei.*
Roma.	*L' Arcadia.*	Arezzo.	*Forzati.*
	Ravvivati.	Cremona.	*Animosi.*
Bologna.	*I Gelati.*	Napoli.	*Colonia Sebezia.*
Cesena.	*I Reformati offuscati.*	Montalcino.	*Astrusi.*
Pistoia.	*I Risvegliati.*	Tivoli.	*Colonia Arc.*
Viterbo.	*Gli Ardenti.*	Torino.	*Incolti.*
Milano.	*I Faticosi.*	Reggio in Calabria.	*Artificiosi.*
Brà.	*Innominati.*	Lecce.	*Accademia.*
Genova.	*Colonia Ligure.*	Montepulciano.	*Colonia.*
Reggio.	*Muti.*	Rimini.	*Agiati.*
Fuligno.	*Rinvigoriti.*	Città di Castello.	*Accademia.*
Lucca.	*Oscuri.*	Orvieto.	*Incolti.*
Cortona.	*Uniti.*	Ascoli.	*Innestati.*
Forlì.	*Filergiti.*	Salerno.	*Irrequieti.*
Spoleti.	*Ottusi.*	Montefiascone.	*Seminario.*
Ferrara.	*Intrepidi.*	Parma.	*Scelti.*
Aquila.	*Velati.*	Benevento.	*Ravvivati.*
Ravenna.	*Concordi.*	Osimo.	*Sorgenti.*
Piacenza.	*Colonia Arc.*	Recanati.	*Disuguali.*
Padova.	*Ricovrati.*	Macerata.	*Catenati.*
Pisa.	*Accademici.*	Ragusi.	*Oziosi.*
Camerino.	*Costanti.*	Conigliano.	*Aspiranti.*
Fossombrone.	*Solleciti.*		
Cosenza.	*Accademia.*		
Fano.	*Scomposti*		
Modena.	*Dissonanti.*		

(1) Verr. Ales., Pref. a Senof.
(2) Carl., Op., T. ix, f. 394.
(3) *Vedi* Tomo 2. f. 50.
(4) Loc. cit, f. 68.
(5) Idem. f. 65.
(6) Idem. f. 57.
(7) Idem. f. 96.
(8) Tirab., T. I, p. 3, f. 1311.
(9) Den. Mem., Ist. Naz., T. I, 3.°
(10) Collez. Class. Malm., f. 3.
(11) Effemer. Rom., 1792, n.° 7 all' 11.
(12) Ist. Naz., Mem, T. I, 1809.
(13) Giorn. l'Ape., n.° 9, Fir. 1806.

» tramoggia con cruschevole e vile pedantismo » mossero guerra all'immortale Torquato Tasso, incapaci di comporre un emistichio a » petto d'un tanto vate (1). — Al perfezionamento della lingua natia debbono concorrere » i buoni scrittori di tutta Italia, e la buona » società che serve a sviluppare i buoni sentimenti del cuore, i quali producono le belle ed energiche espressioni. — E l'applicazione a saper ben parlare, e ad usare uno » stile decente, una voce modulata, e non clamorosa, ed adattata alle riflessioni delle parole, e a fare uso di termini decenti, e di riguardarsi dal servirsi (come continuamente » fassi) di certe espressioni consistenti soltanto » in semplici e doppie maiuscole . . . che cotanto offendono il forestiero, e le quali levano il bel pregio del buon tuono di società (2) ». Così scrive un Accademico della Crusca.

Sebastiano Ciampi, dottissimo cavaliere Toscano, parlando delle opinioni, e del libro, e di Dante si pose dalla schiera de' suoi discepoli, e disse: che il poeta in quello pose » molti precetti; e molte sagge osservazioni raccolse per » lo miglioramento della lingua, e della poesia » volgare. — E a niuno degl'Italiani dialetti » data la preferenza, ma da tutti il meglio » scegliendo, e specialmente dal parlar *cortigiano*, cioè dal linguaggio usato dalle colte » persone nelle corti de' Grandi, recarono alle » rime loro in tal modo e grazia e forza ed » espressione, che tutti a quelle meravigliati, » non più fu conceduto il primato a Guittone » d'Arezzo ed agli altri di quella classe, ma a » Dante e a M. Cino (3).

CAPITOLO XLIV.

Così i nobili spiriti, onde s'adorna l'Etruria, tolgono essi medesimi quelle odiose macchie dal nome del loro cittadino; mirando solo alla forza ed alla bellezza del vero, nè potendo l'amor della patria nel farsi avversari di Colui che n'è il primo splendore. Per cui forse alcuno di que' migliori ingegni, che ancora sono adirati coll'Alighieri, gli si faranno amici, e mutando cogli anni il loro consiglio imiteranno l'esempio del Gravina, di Torquato e del Bembo. Perchè il contentarsi a ragione è vera altezza d'animo. E ragione è che i Fiorentini si rechino a gloria il bellissimo dialetto loro. Che qualunque si lascia privare di suo onore (dice il poeta) non è più uomo, nè vivo. Ma il poeta stesso poi dice *che l'ultimo era il primo tra i laudati*. E tutta Italia or vede e sa, come nell'uso della lingua sieno molti pure tra i Lombardi, i Napolitani, i Bolognesi, i Romani, i Veneti e gli ultimi Piemontesi, scrittori tutti che tra i lodati son primi. Dicasi pure che capo di questa lingua è il Fiorentino dialetto, chè anche noi lo dicemmo (4). Ma il capo senza il tronco e le braccia non è persona. È la novella del Montesacro potrebbe ridirsi da alcun nuovo Agrippa a quella plebe qualsiasi che volesse gl'illustri nomini governare. Tutte le provincie Italiche sieno dunque beate di ciò che per mezzo de' classici loro scrittori recarono nel tesoro della universale favella; e se ne dia gloria chi sta da ultimo, e chi va innanzi non superbisca.

Nè sia chi creda che queste cose da noi si scrivano per farci gravi ai gentili Toscani, ed alla bella Firenze. Perchè niuno ci potrà mai vincere nell'amore a quella città splendidissima, e a quel popolo felice, da cui ci vennero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Galilei, il Machiavello, Michelangelo e Guicciardino. Nè di tal gente vogliamo acquistare l'odio e la malavoglienza col mezzo di questi soavi studj, onde cerchiamo solamente l'amore dei buoni, e il diletto dell'animo nostro che riponemmo sempre nella sola ricerca del vero. Ma perchè ogni città è mescolata di varie fazioni, nè l'uomo può seguire l'una senza incr处ere all'altra, a noi non piacque di prendere in Firenze quella parte che già fu avversa a Dante, al Petrarca e al Tasso e a molti altri principi delle italiche lettere. Ma ci parve di aver a entrare in quella grande schiera che avendo per capo il primo de' Fiorentini era piena di quegl'Italiani, il cui nome tiene fronte nel mondo, i quali o già sono ascesi a quel grado d'onore ove studiar dobbiamo di salire, o indarno gli uomini cercano di salirvi.

Rinnovammo la memoria di queste dottrine non già per contese di vantamenti dell'un popolo sovra l'altro, siccome que' vecchi facevano, ma per ragionare a fondo intorno l'imitazione degli antichi e l'emendazione del Vocabolario. Imperocchè ci parve che alcuni fossero alquanto superstiziosi nell'adorare le vecchie cose, togliendo gli errori per esempli, e le parti vili confondendo alle nobili. Ci parve che nella emendazione dell'Italiano Vocabolario i precetti di Dante si fossero obliati, specialmente ove toccano le parole de' rustici e degl'idioti. Ci parve che dagl'insegnamenti Danteschi dovessero trarre vantaggio gli studiosi del bello stile; i quali se più sovente vi avessero posto l'ingegno, avrebbero anche sfuggito quelle colpe, che li fecero o bassi o ricercati od oscuri. Imperciocchè molti anche nel tempo nostro confondevano le buie forme, note ad un solo dialetto, colla comune favella da tutti intesa, e dai migliori ordinata. Altri, presi da cieco affetto per l'antico sermone, guastavano i begli scritti cogl'inemendati vocaboli degli antichi: e moltissimi amatori dello stile dei moderni tutto corrompevano con quella lingua plebea, che tanto ha guastato il dire de' cittadini, che già i villani parlano meno barbari. Così gli uni e gli altri viziavano la castità dello scrivere; ed ora si facevano oscuri al popolo, ed ora a' letterati: sicchè dall'un lato venivane una matta superstizione, e dall'altro una total negligenza d'ogni legge e d'ogni urbanità. La quale negligenza potrebbe fare del buon Italiano ciò che ne' ferrei tempi fu fatto del buon Latino, cioè ne' volumi nostri disgiungere le idee da' segni, l'intelletto dalla favella, e il sapere dall'eloquenza.

E quindi ci parve util cosa lo scoprire una gran parte della storia delle voci, delle forme, de' costrutti della lingua italica, e le più ignote ragioni della comune grammatica in quel comun sermone romano, che per cinquecento e più anni tutta occupò l'Europa latina. Nè credemmo vano il seguire l'esempio di quel Cajo

(1) Sest., Viagg. Valach., Pref. IX.
(2) Loc. cit., f. VIII e f. XVIII.
(3) Cin. Ciamp., Vit., f. 81.
(4) Degli Scritt. del 300, lib. 2, cap. ult.

Cesare e di quel Marco Varro, i quali cercarono le più occulte condizioni del prisco latino co' libri dell' *Analogia* e delle *Origini*.

Pensammo ancora che non fosse vanità il torre da' nostri popoli ogni dannosa querela intorno la lingua loro; il fare che alcune genti non vivano nell' errore di poter sole governare il sermone, non per avere studiato le carte de' maestri, ma per avere poppato al petto delle nudrici del Casentino; il procacciare in somma che niuno degl' Italiani creda il parlar gentile venuto da poche parti d' una sola provincia, ma che tutti sappiano la nostra lingua discesa dal Romano, vissuta agreste per cinque secoli, fatta cortigiana nelle Sicilie, illustre in Bologna, comune in Firenze, in Siena, in Roma, ne' Lombardi regni, ne' Veneti, in tutte le città apparsa, e non posata in alcuna per que' due secoli, in cui senza grammatiche, senza vocabolari, senza accademie fu scritta a Palermo come a Bologna, e a Bologna come a Firenze, fattasi patrimonio indiviso di quanti albergano tra l' Alpe e 'l mare.

Questo è il fine de' nostri ragionamenti. Che se non siamo stati bene intesi la prima volta, non grideremo la seconda, acciocchè non mostriamo d'imbizzarrire per troppo amore di noi medesimi. E se alcuni ce ne daranno l' ingiusto premio di torte e dispettose parole, elle non ci moveranno mai l' animo. Perciocchè alle gravi opposizioni sempre largamente e lealmente risponderemo, e a vana loquacità e a riprensioni villane risponderemo nulla. Nè per questo si chiederà da noi la corona del lauro. Ma crederemo di avere adempiuto l'officio che si conviene a uomini d' animo riposato e di cuore non vile. Perchè non seguiremo giammai quelle usanze a noi pervenute dagli scolastici, onde fu estinta ogni lode di retto disputare, quando dalla verità e dalla cortesia di quelle quistioni Socratiche, colle quali Cicerone ragionava nel Tusculano, e Platone nell' Accademia, si cadde in que' vani ed aspri duelli de' sillogismi e degli entimemi, per cui la barbarie oppresse tanta parte dell' umano sapere, e le contese, che furono instituite per trovare il vero, si usarono per nasconderlo.

Imperocchè, come disse divinamente il filosofo, due sono le Discordie. E quella celeste Discordia, onde si viene in chiaro della verità dubitandone, è quella medesima per cui nel principio si produsse, ed ora si serba tutto ciò che ha forma e vita. Perchè essa Dea, trovato un giorno il Caos, rozza ed inerte cosa, peso immobile, privo d' anime o di luce, ne trasse fuori quest' ampio e meraviglioso lavoro che appellasi l' universo; e vi divise i semi di mille e mille cose, tutte belle, singolari, novissime. Ma l'altra Discordia è colei onde narrano che un pomo gittò guerra in Olimpo. L' una crea e conserva; l'altra guasta e distrugge. L' una si favoleggia nel cielo e nella stessa compagnia di Giove; l'altra si finge tra le Furie, in inferno; che viene troppo spesso tra' vivi; e quando è stanca di correre i campi della guerra si asside sulle cattedre, e sta nelle congreghe de' letterati. E noi, abbandonando costei a chi si piace dei mali, noi volgeremo la fronte a' soli buoni co' quali abbiamo tolto a disputare intorno l'Amor patrio di Dante, e la ragione delle sue gravi dottrine. E quantunque siamo fiacchi a tal giostra, pur renderemo imagine dell' Omerico Teucro, poco per noi valenti, per nulla arditi, ma pronti sempre nel campo finchè il nostro Aiace sia Dante; e i nostri avversari sieno degni del nostro ossequio e dell' altrui. Perchè a noi piacciono anime cortesi, prudenti, larghe, allegre di dir bene de' buoni; e di udire quello ch' è affabile; e siamo usati di dire: Che la sapienza è un porto cui si vuole giungere con tutta soavità, non correre con vele alte, e rompere dove l' uomo doveriasi riposare.

OPUSCOLI CRITICI

SUL TRATTATO

DI

DIONIGI D' ALICARNASSO

DELLO STILE E DI ALTRI MODI PROPRI DI TUCIDIDE; DAL GRECO PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO RECATO DA PIETRO MANZI, CON DISCORSO DEL MEDESIMO SULL' ARTE ISTORICA.

Ecco il primo volgarizzamento che l' Italia vede dell' aureo trattato di Dionigi d' Alicarnasso sopra Tucidide. E vogliamo riferirne grazie o lodi al giovine letterato sig. Pietro Manzi che ha fatto si bel dono alla patria, e si è aggiunto alla schiera di que' gloriosi, che col grave senno degli antichi tentano di restaurare la troppo facile sapienza de' moderni. I quali vedendo come que' gran maestri esaminavano sottilmente le opere più lodate, conosceranno con quanto studio que' venerandi Greci scrivessero quelle cose che durarono per tanti secoli, e dureranno lontane quanto l' amore della sapienza. Leggasi come il severo Dionigi esaminava le colpe del purgatissimo Tucidide, come niuna ne perdonava, e con che ardimento dannasse quanto non si consente colla compiuta imagine dell' eccellenza. E per tale esempio addolciscano l' amarezza dell' animo que' moderni scrittori che disdegnano ogni correggimento; che scrivono senz' arte e senza ragione, e ci vendono le povere loro baie come cose piovute dalle ultime stelle. Onde per poche parole *balestrate a caso* (direbbe Omero) *dalla chiostra dei denti*, sclamano a tutta voce che si strappi l' alloro dalle statue d' Apollo e delle Muse, e se ne infraschino le beatissime loro zucche. Che se il popolo ride, se la loro voglia è delusa, si volgono a mordere gli studiosi dell' arte critica; e strillano ch' elli sono male bestie, e che del lieto campo delle lettere hanno fatta la cloaca della puzza e del sangue. Ma perchè tali strida si fanno ogni giorno più acute, noi lodiamo grandemente il consiglio di que' savi, che recano in mezzo i libri degli antichi e gli esempi di quelle censure, per le quali ponderavasi il valore non solo de' mediocri autori, ma sì degli ottimi. Dal che vedrassi che noi siamo sovente da biasimare soltanto in una cosa, cioè nell' usare l' arte critica in libri vili e ridevoli, mentre i Latini e i Greci ne usavano nelle sole opere de' grandissimi.

E di quelle de' piccoli non ragionavano; ma le guardavano, e passavan' oltre, lasciandole alla podestà dell'oblio, nella quale elle entrano sempre da quel primo giorno in che nascono. Ma il nostro costume è ora così mutato, che ci par meglio l'imitare i calabroni che si gittano sullo sterquilinio, che le api le quali si posano sui meglio odorati e splendidi fiori.

Per seguire intanto l'esempio di Dionigi, e per trarre frutto dalla nobile fatica del Manzi, prenderemo in esame questo trattato. E cercheremo di darne qualche contezza a chi non l'abbia ancor letto, aggiungendovi alcuna modesta considerazione, per la quale Tucidide si discolpi di quelle accuse, dove a noi sembri che il Greco Censore siasi fatto piuttosto acerbo che giusto.

Il libro è intitolato a Quinto Elio Tuberone, uomo caro al retore d'Alicarnasso. Il quale prende a discorrere questa materia per soddisfare la voglia dell'amico, che l'avea richiesto della sua sentenza intorno le opere di Tucidide. E facendo principio da' suoi vari libri sulla greca eloquenza, dice: *d'avere tolto in esame i classici autori, perchè coloro, i quali intendono al bel dire ed al bello scrivere, abbiano un retto e certo esempio, secondo cui ordinare i loro componimenti, e perchè veggiono che tutto ciò che si trova nelle opere de' migliori non si dee torre ad esempio d'imitazione, ma scegliernе le sole virtù, e con sottil cura fuggirne i vizi. — Imperocchè non avvi natura d'uomo cotanto privilegiato che sia pura d'ogni vizio o di parole o di cose; ma quella sola è da tenersi ottima che il più delle volte attinge al suo fine, e il meno se ne discosta.* La qual cosa qui giova il ripetere, onde si conosca come sia savio il consiglio di coloro che vogliono tolti dagli scritti gli errori d'ogni maniera: e così i nuovi come gli antichi; così quelli degl'ignoranti, come quelli de' letterati; e più tosto amano che si confessi che alcuni uomini, quantunque grandissimi, hanno potuto alcuna volta errare, di quello che si prendano que' radi errori per gravi regole: e la lingua si faccia oscura e torta per lo mal uso di quell'arte che fu trovata per farla chiara e diritta. Giovi adunque il sapere che questa è un'antica sentenza di Dionigi d'Alicarnasso; e l'autorità di un tanto retore convinca quegli uomini poveri di cuore, cui meglio giovano le parole altrui che le ragioni intrinseche delle cose.

Segue il censore scusando il suo coraggio, perchè egli osi di porre le mani nelle carte di sì grand'uomo. E dice: ch'ei non fa questa scusa per coloro che solo cercano e seguono verità. Ma egli parla a que' che fanno le meraviglie anzi i miracoli di tutto che fu scritto in antico; e interamente spregiano l'età in cui vivono; del qual vizio i più degli uomini sono offesi. E veramente era assai facil cosa che molti condannassero la voglia di chiamare in giudizio uno scrittore, che da tutti celebravasi come divino; ed era segnato come l'estremo termine oltre il quale non potevasi gire da chi volesse nome di eccellente nelle arti della eloquenza. Ma Dionigi si fa cuore: si pone a combattere; non isgomenta per queste accuse, comechè *elle tengono alquanto del teatrale, e sieno accomodate ad accattare la grazia della moltitudine.* E perciò si ripara sotto l'esempio di Aristotile e di Platone: considerando come il primo censurò gli scritti del secondo, ch'era pur suo maestro, e come Platone svelò gli errori di Parmenide, di Protagora, di Zenone e degli altri filosofi naturali. Perciocchè officio principalissimo del filosofo è il cercare il vero, e, secondo quello, così ordinare i pensieri come la vita.

Poste queste fondamenta, segue sciogliendo una forte quistione, per cui si chiede: come un uomo di bassa mente possa far censure delle opere d'alcun uomo che sia lodato per altezza d'ingegno. E rispondendo si conforta coll'esempio di coloro che senza essere nè dipintori, nè statuari seppero dar giudicio degli artificj di Zeusi, d'Apelle, di Fidia e di Policleto. E conchiude dicendo: che spesso incontra che gli uomini i più grossi e volgari non sieno sovente minori a' grandi artefici, quando fanno stima di quelle cose, le quali caggiono sotto i sensi. E dice questa grave sentenza: *che nel piacere al popolo sta il fine d'ogni arte, e il principio d'ogni giudizio.* Queste sole parole, chi bene le consideri, valgono molti precetti, e potrebbero farsi materia a quistioni assai belle, e molto necessarie.

Qui finisce il proemio; e si prende il ragionare da quegli storici che furono avanti Tucidide, noverando Eugeone Samio, Deioco Proconnesio, Eudemo Pario, Democle Figeleo, Ecateo Milesio, Acusilao Argivo, Caronte Lampsaceno, Amalesagora Calcedonio; indi Ellanico Lesbio, Damaste Sigeo, Xenomede Chio, e Xanto Lidio, che furono assai celebrati pe' subietti delle loro storie, e per le forme e le voci convenienti ad essi subietti. Loda di questi antichi la lingua, piena di vigore e di chiarezza, tutta pura e breve, e secondo l'uso allora corrente, e accomodata alle cose, senza artificj, negli splendori, adornata della sua sola casta e naturale bellezza. Narra come que' secchi storiografi ponevano in carta i racconti così come li udivano; nulla aggiungendo, nè togliendo punnulla: e innestandovi solo alcune favolette che acquistavano fede dalla sola vecchiezza loro; e narrandovi alcuni fatti da scena, che agli uomini più civili ora sembrano baie. Nel che vogliamo che il filosofo consideri come l'Italia in questa materia delle storie siasi fatta eguale alla Grecia; essendo quegli Eugeoni e quegli Ellanici interamente simiglianti ai Malispini, a' Villani, e a quegli altri nostri più vecchi cronisti, tutti notati pei vizi stessi, e chiari per le medesime virtù. La storia delle lettere è costante ed una come quella degli ordini civili; va sovra un cerchio che torna in sè stesso sovra il medesimo punto; e procede mossa da una forza perpetua, la quale sprofonda i gentili popoli nella barbarie, e poi li rialza dalla natura all'arte, e dalla goffa credulità alla schietta cognizione del vero.

Dopo que' primi scrittori rustici parlasi di Erodoto, che si fece singolare dagli altri e per l'arte e per la materia. Imperocchè non parlò nè d'una sola città, nè d'un popolo solo, ma scrisse i fatti d'Asia e d'Europa, ed aggiunse al greco stile quelle virtù che i precessori non aveano mai conosciute. Poi venne finalmente Tucidide, che, raccontando la guerra nata tra que' d'Atene e quegli del Peloponneso, il fece con grande studio ed amore: e non disse le cose per altri udite, ma le cose vedute eglі

occhi suoi propri: come colui che valse non solo per lo vigore della mente, ma anche per quello delle braccia. E anche da lodarsi, perchè scelse una materia nè troppo digiuna, nè intricata troppo, ma piana, lucida ed abbondante, nè guasta per alcuna di quelle ciance delle Lamie e delle Ninfe, che colla frode aiutano l'ignoranza della troppa credula plebe. Ond'egli seguì in ogni parte il solo fine della storia, cioè il solo vero; e, senza crescere, senza menomare, tenne sì dritta via, che mai non torse nè dal lato dell'invidia, nè da quello della lusinga. E queste qualità Dionigi prova per esempi, e conchiude: che la somma d'ogni lode in Tucidide è il non avere mai contaminato con una volontaria menzogna la purezza della sua coscienza.

Così il buon Retore intuona da principio le lodi di quell'autore ch'egli vuole censurare, e ad un tempo allontana il sospetto della mordacità, e prepara gli animi a meglio adagiarsi nelle sue censure. La qual arte a noi pare nobilissima e degna che si segua. Perciocchè tutto il regno de' *Critici* or suona troppo d'urli e di risse, e di vili battaglie, in cui gli nomini più famosi sono calcati e vituperati come la più sozza e spregiata plebaglia: e si batte Achille con quella verga con cui si dovrebbero furbire le spalle del vigliacco Tersite. E così l'arte de' censori si fa or dannosa, or ridevole, e sempre vana; e le censure non ottengono il loro fine, che è posto nell'utile delle scienze. Quindi i lettori vedendo quelle scomposte maniere di giudicare ne hanno nausea e disdegno: ridono di colui ch'è fatto vincitore per la sola ignoranza de'giudici: e il vinto gli grida come il Filemone di Menandro: *O uom gentile, con tua pace, or dimmi: non ti vergogni della tua vittoria?*

Mostrate le virtù di Tucidide, si prende a discorrerne i vizi. E incominciasi dalla divisione del libro suo: nel quale non seguì la via battuta dagli altri storici, e non distinse la sua narrazione per l'epoche de'regni e dei sacerdozi, o pel girare delle Olimpiadi, o per l'annua signoria degli Arconti, ma sì la ordinò e divise per estati e per verni. Dal che stima il censore che sia proceduto gran danno all'ordine della storia, ed alla sua chiarezza. Perchè a pena si prende un racconto, subito si lascia, e si tronca il primo fatto nel mezzo, per cominciare il secondo; d'un popolo si salta all'altro: e dal fòro, nel campo, e dalla tregua, nell'armi, e dalla terra, nel mare. Talchè di que'brani tutti divisi e sparsi, come le membra d'Absirto, può il leggitore a grande fatica raccogliere e vedere l'intero corpo di quella bellissima storia. Siccome accade ora a noi Italiani, quando leggiamo il poema del Furioso, che per cento e mille parti ci mena e ci divide la mente, e poi quasi pare che il poeta rida dell'affanno e della cura che dobbiamo porre in raccogliere quelle secrete fila, ond'egli ha rannodato e composto quel suo meraviglioso lavoro. Ma ciò che gl'Italiani concedono al fantastico loro poeta, Dionigi nega al grave istoriografo, e ne chiama in colpa Tucidide. Nè forse ingiustamente. Imperocchè senza l'ordine non è la chiarezza, e senza la chiarezza niuno scritto si può dir bello; come niun corpo si confessa leggiadro, se la luce del sole o della fiamma non lo rischiari.

Ma se a noi fosse dato di poterci senza nota di orgoglio frapporre fra Tucidide e Dionigi, vorremmo dire che buona è la dottrina di Dionigi, e nondimeno chiara è la storia di Tucidide. Perchè quand'egli ha descritte le cose per estati e per verni, ha diviso l'anno in quelle due parti in cui lo divide natura; ha seguito l'ordine non solo degli eventi, ma dei tempi; e chi segue la natura e il tempo non si fa mai oscuro per arti false. Aggiungasi che quando Dionigi concede per buona e lucida la storica narrazione, ordinata secondo le signorie degli Arconti, concede per buono e per lucido l'ordine di Tucidide. Perchè gli Arconti stavano in potestà per un solo inverno ed una sola estate, cioè per un solo anno: dunque per quel termine stesso che additasi da Dionigi, e seguesi da Tucidide. Chè egli non mette dieci inverni assieme dall'un lato, e dieci estati dall'altro; ma dicendo della estate dopo avere detto del verno, segue ordinatamente l'intero correre dell'anno, e quindi l'intero tempo d'un Arconte, come piace a Dionigi. Non sappiamo dunque liberare costui dal sospetto di sofista, quand'egli loda questa divisione per anni, e poi si fa acerbo a Tucidide che la segue. Nè vale il rispondere che non piace quella suddivisione di estate e verno. Perchè questa non isconvolge mai la partizione richiesta, nè potrebbe lasciarsi inosservata, come quella ch'è fatta dalla natura e non dallo storico. E bene leggiamo nell'Acacio. Togli que' nomi: l'ordine de' fatti si rimane qual era. Poni che Tucidide avesse diviso la storia per Arconti, ecco il filo dei casi non si discioglie nè s'intrica per altro modo. Aprasi il libro, non si trova mai rotto il racconto per lo giungere della state o del verno. Ma sono elli i fatti che si rompono da sè medesimi; perchè al venire del verno, in quegli antichi modi di guerra le armi si posano; i soldati si riparano agli alloggiamenti, i magistrati si riducono ne'consigli, e apprestano nuove forze, e i popoli attendono a quei negozi che il rigore della stagione concede. Poi viene l'estate: le armi si ritolgono: i soldati escono, e torna il tumulto del campo e della guerra. Onde l'autore che segna questa vicenda delle stati e de' verni, segue la tempera de' fatti, e lascia unito quello, che non è diviso, e lascia diviso quello che non è unito. Che se alcuna volta si sofferma per via, se non giunge al termine, se con un caso interrompe l'altro, segue allora la condizione moltiplice degli eventi. Imperocchè spesso in una guerra quattro o cinque azioni si operano in quattro o cinque distanti luoghi, che bisogno è di conoscere perchè si sappiano i principj, i processi e i fini della gesta maggiore. Queste cose qui da noi si rammentano non solo per difendere Tucidide, ma per salvare dalla censura di Dionigi tutti quelli che le loro storie ordinarono per anni, incominciando dai cronisti della vecchia Roma, e dagli autori de' libri Pontificali, fino a Cornelio Tacito; e da Cornelio Tacito fino a Lodovico Antonio Muratori.

Si accusa poscia Tucidide perchè non abbia saputo cominciar bene la sua storia. E l'accusa in che fondasi? In questo. Ch'egli pone le cause della guerra essere state due; l'una falsa ed apparente, cioè i fatti di Potidea e d'Epidamno; l'altra vera ed occulta

cioè la troppa potenza degli Ateniesi. E Tucidide prima narra l'apparente, quindi scopre l'occulta. Quest'ordine a noi veramente sembra assai proprio e bene accomodato a chiarezza. Ma Dionigi ci vuol dire ch'è oscuro e lontano da verità. Ed eccone ragione da Sofista. La natura, egli dice, ama primo il vero che la menzogna: dunque la verità è da mandare avanti, e la bugia da lasciare indietro. Al quale argomento sembra che si possa rispondere, facendo considerare, che le cose già manifeste deggiono narrarsi prima delle occulte; che prima era da mostrare il titolo che a' Lacedemoni piacque di dare a quella guerra, e poi da scuoprirne le più chiuse ed ignorate cagioni. Questo nostro argomento è forse di simile forza che quello di Dionigi: che se ambidue sono più sofistici che gravi, questo non monta, anzi dimostra che l'arte si perde quando si fa troppo sottile, e che si ponno insegnare precetti, che sieno più tosto arguti che necessari. Della qual merce noi crediamo assai piene le rettoriche e i libri de' metafisici. E in vero qual precetto può darsi più vano di questo, intorno la precedenza del falso e del vero? Pongasi esempio, che alcuno deggia parlare di ciò che i Barbari credevano dell'eclisse, e di quello che noi ne sappiamo. Non potrà egli narrar prima la sentenza de' Barbari, e poi la nostra? prima l'errore altrui, e poi la comune certezza? A noi pare che sì. E l'uomo potrà dire: *Fu già chi stimò che il sole si facesse oscuro per lo dolore d'alcun futuro danno nel mondo, ma i filosofi c'insegnarono che egli si oscura per lo frapporsi della luna fra il nostro globo e 'l suo disco.* E potrà simillmente dire: *I filosofi c'insegnarono che il sole si oscuri per lo interporsi della luna fra il suo disco e la terra, comecchè i Barbari estimino ch'egli s'oscuri per la doglia d'alcun nostro male futuro.* Noi per le leggi della sana filosofia non troviamo ragione perchè il secondo di questi modi debba dirsi bello, ed il primo s'abbia a stimare deforme. Anzi il primo (che è l'imitato da Tucidide) sembra meglio acconciarsi colla natura delle cose, se è vero che l'ordine del ragionare umano sia nel salire dal noto all'ignoto, e nel palesare prima l'errore, e mostrarne poscia la correzione.

Ma nel difendere Tucidide contro Dionigi ci sovviene primamente un passo di quel libro *del sublime* che dicesi di Longino; il quale pienamente consuona all'accusa che qui si move. Si legge nel capitolo 22, dove ragionasi *della perturbazione dell'ordine naturale* si delle voci, come delle sentenze, che dai Greci è detto *Iperbato*, e noi diremmo *transgressione*:

Sovra tutti Tucidide coll'Iperbato divide quelle cose che sono da natura congiunte, nè si possono separare; ma Demostene al vero non è sì duro.

Per le quali parole sembra a noi che si faccia di Tucidide quasi lo stesso giudicio così nell'un libro, come nell'altro; e che uno stesso spirito penetri e giri nel *trattato dello stile* e in quello *del sublime*. Il che ci consiglia ad accostarci alla dottissima sentenza del nostro Girolamo Amati, per cui si dichiara, che il Trattato che stimasi di Longino sia di questo Dionigi d'Alicarnasso.

Seguita il retore la sua censura. E non gli sa bene che Tucidide descriva a lungo e pei suoi particolari quella battaglia contro i Peloponnesi, la quale fu di poco pregio; e poi narri brevemente, e a modo di compendio quella immensa guerra marittima e terrestre, che in un solo giorno vinse e distrusse la potenza grandissima de' Persiani. E in questo non osiamo di prendere apertamente le parti di Tucidide, anzi ci pare di dover entrare nell'opinione di Dionigi. Perchè il giudizio di lui sembra assai vero; non dovendosi trattare le cose maggiori con artificio più scarso di quello con cui si trattino le minori. Ogni imagine dee occupare quello spazio che dato le fu da natura, e seguire l'universal legge di tutti i corpi; per cui i leggieri non istanno mai sotto a' gravi, e i gravi non montano sul leggieri: ma ognuno è contento del proprio peso, e sta dove dee, nè si può mutare se prima l'universo non si discioglie. Tale è la ragione intrinseca dell'arte degli scrittori, i quali quanto più seguono la natura delle cose, tanto più salgono in istato perfetto: e come più si accostano a certi insegnamenti tratti dalla loro fantasia, così più si dilungano dal vero, che è il primo termine d'ogni umana fatica.

Nondimeno si potrà in qualche parte difendere Tucidide, e dire: ch'egli mirando alle regole del sublime descrisse le cose più nobili e meravigliose con parole meno ornate e più rapide, e lasciò gli abbellimenti e l'eloquenza, per que' racconti che richiedevano l'aiuto del dicitore. Perciocchè le opere altissime si hanno a significare come le imagini magnifiche, cioè non ingombrarle mai di parole e di frasche, ma lasciarle nude, semplici, sole, acciocchè tutti gli occhi si volgano in quelle, e si lasci alla mente il piacere dolcissimo del meditarle. Imperciocchè una sottile e magra femina sarà più bella se sia tutta aventolante di penne, di nastri, di larghe sete e di fiori; ma Venere che chiede il pomo, ed Elena che ride a Paride, tanto saranno più belle quanto più sciolte dai vani ingombri venuti dagl'ingegni de' sarti e delle crestaie. Quando Mosè volle tutta significare la potenza di chi creò l'universo, disse: *Si faccia la luce; e la luce fu fatta.* Nè si pose già a descrivere l'aspetto del mondo tutto, dapprima chiuso in tenebre, ed invisibile, nè ci numerò gli effetti di quel primo lampo che tremò, e si stese, e cuoprì la faccia delle cose, scoperte tutte in un punto solo, e vestite e dipinte di nuovi e maravigliosi colori. Questo si lascia alla meditazione degli uomini. Siccome in Omero si lascia all'imagine del leggitore quel silenzio d'Aiace, che è più eloquente d'ogni eloquenza: talchè ivi le cose sono all'intelletto significate senza lo strumento della voce, e col solo estrinseco atto dell'uomo. In queste profonde dottrine si fondava adunque Tucidide, quando con poche e nude parole raccontò quella solenne battaglia, in cui stettero le sorti di tutta Grecia. E forse la chiara notizia che tutti avevano di quel fatto lo scusava da ogni accurata descrizione. Imperocchè quella vittoria che assicurò la libertà della patria doveva essere, dirò così, non solamente segnata, ma scolpita nella mente d'ogni soldato e d'ogni cittadino. E questa considerazione avrà forse indotto Tucidide a tenersi così stretto in quel luogo della sua storia. Ma Dionigi, che

giudica di qua da quel tempo più antico, non può far ragione alla soda età di Tucidide; e ne parla come uno de' posteri, che vuole nella storia della sua patria conoscere que' casi, che pel correre de' secoli, o per la naturale negligenza degli uomini, sono dimenticati. Nel che la dottrina del retore a noi sembra essere assai bella e diritta. Perchè la storia si scrive più ai posteri che ai contemporanei. E lo scrittore dee sempre aver l'occhio non tanto al bisogno, al sapere ed al plauso de' presenti, quanto alla utilità de' futuri, onde egli ha sempre a temere di farsi oscuro a coloro che chiameranno antica quell' età, di cui egli narra gli avvenimenti.

1. Questo Dionigi d'Alicarnasso fu veramente uomo d' arditi spiriti; e mostrò coll' esempio suo che nella grande repubblica delle lettere entrano alcuna volta cavalieri bizzarri che cercano belle brighe, e le trovano. Donde poi traggono plauso non vile, quantunque sfidino i campioni più valorosi. Perchè al coraggioso che lotta col più possente, perfino la sconfitta mutasi in onore; non essendo breve parte di gloria l'essere stato a fronte de' gagliardissimi, e l' avere tenuto il campo con buona prova di braccia; non latrando, ma combattendo; e combattendo a legge di buon cavaliere, senza muovere il dispetto, il riso o la compassione de' savi. Il che poi sempre incontra a que' miserabili, che, nudi e disperati d'ogni bene, cercano fama dallo stare contro i lodati; e si ne hanno quella fama infelice ch' è peggiore della morte. Perchè, venuti in ispregio, anzi in ira, a ogni gente, sono poi segnati dal dito di chi passa, e fuggiti siccome i cani, che corrono la via colla rabbia e col veleno nel morso. Misera e veramente cieca famiglia! cui sarebbe stato assai meglio o il non essere mai venuta fra i vivi, o l' avere sempre vissuto senza conoscimento di lettere.

2. Ma Dionigi, facendosi in campo contro Tucidide, ha ornata la sua disfida di sì oneste parole, che sensato è per quelle dal reo titolo dell' arroganza.

Dopo avergli dunque renduta la debita lode, cercheremo fino al termine il suo ragionamento, procacciando di riprendere il riprenditore di Tucidide in què luoghi soli, dove paia ch' egli abbia combattuto più presto colle umili insidie del sofista che coll' armi nobilissime del filosofo.

3. Al capitolo XVII la censura è intorno l'uso delle *concioni;* che sono que' tali arringhi cui lo storico induce nella sua narrazione, abbandonando egli il parlare, e attribuendolo ad alcun personaggio, secondo l'artificio dell'epopea e della tragedia. Qui chiamasi in colpa Tucidide, e specialmente di questo: chè rechi egli in mezzo qualche belle orazioni, e altre ne taccia che pur potevano riuscire bellissime. Del qual peccato si leva esempio dal terzo libro, dov' è discorso la guerra de' Mitilenesi: e sono raccontati i due grandi parlamenti che tenne il popolo, re d'Atene. Ivi Tucidide ha riferite le concioni del secondo parlamento, e taciute al tutto quelle del primo. E fu pure nel primo che gli Ateniesi, seguendo l'impeto e l'ire de' più concitati oratori, stanziarono quella dura legge: *che i prigioni e i giovani di Mitilene fossero tutti morti, e menate in ferri le donne coi figli loro.* Ma nella seconda tornata, quel decreto fu rotto: fu il rigore vinto dalla pietà; e le fiere voglie si mutarono in mansuete. Per la qual cosa pare a Dionigi che Tucidide, narrando la più umana concione, dovesse pur narrare la più crudele, essendo ufficio dello storico il rendere intera la imagine delle cose, ed il vario favellare degli uomini di che narransi i fatti, o sieno destri e santi, ovvero sinistri ed iniqui.

4. Tucidide è qui adunque non d'altro accagionato che di ommissione. Or veggiamo com' egli se ne scagioni.

E posto primamente da banda il trattato di Dionigi, apriamo quell' aurea Storia di Tucidide al terzo libro, là dov' è scritta la guerra o il danno di Mitilene. Jeri il popolo, cieco dall' ira, condannò a morte i cittadini tutti di quella sfolgorata città. Oggi ha sentita nel cuore una punta di misericordia: oggi vuole che le sue mani sieno caste dal sangue degl' innocenti. Quindi chiede il parlamento; congregasi: sta nella piazza: va susurrando che la legge di jeri è stolta ed inumana, non vi essendo cosa nò tanto inumana, nè tanto stolta quanto l' uccidere per pochi ribelli tutti gli uomini d' una terra. Ed ecco sale la ringhiera Cleone, figlio di Cleeneto, il severissimo degli Ateniesi; e di antorità eguale al severo suo animo. Si fa silenzio: o il rigido oratore favella. Or fatti presso Dionigi, ed ascolta il parlare di costui. Che ragiona egli? Che vuole? Forse il perdono? Non già. Egli è quel Cleone che jeri gridò che i vinti di Mitilene si uccidessero, ed oggi torna a gridare che si uccidano i vinti di Mitilene. Che se il partito de' pietosi va sopra, questo si dee alla concione del buon Diodoto, con cui si segue, e si risponde, e si vince. Ma intanto già tu conosci quale orazione fu quella del parlamento primo, perch' ella ripetesi nel secondo, ed oggi ella tutte pur t' apre le cagioni che jeri incitarono il popolo a quella non credibile ferità. Vana è dunque, o Dionigi, la tua censura, siccome sarebbe stato vano a Tucidide il riferire due volte l' arringa dell' oratore carnefice. E che altro potea colui dire nel primo giorno, che non dovesse con più di veemenza ridire nel secondo? Anzi quella concione qui collocata mette un più tetro lume, perchè si vede di costa all'arringa di Diodoto, tutta soave e quieta, e traente gli affetti degli ascoltanti nella cara dolcezza della pietà. Ed è perciò da conchiudere, che dove il retore di Alicarnasso cercò una colpa, quivi medesimo trovasi quell' artificio finissimo, che ha nome *economia;* la quale spesso si nasconde anche agli occhi più acuti. Ma perchè si viene per noi usando sovra Dionigi quel severo consiglio ch' egli usò sovra Tucidide, tanto noi curremo di abbondare in argomenti, quanto sappiamo le nostre forze inferiori a quelle di sì valente avversario. E perciò consideremo alcuna parte dell' arringa di Cleone, onde il giudicio de' leggitori non si appoggi nelle parole nostre, ma nel conoscimento dell' arte da noi svelata, in Tucidide.

5. Cleone, così com' è dipinto dal greco storico, rassembra quel Marco Porcio che fulminava nel fôro i tristi repubblicani di Roma. Anzi Cleone vince Marco nell' ira, perciocchè veggendo come la matta plebe oggi disvole quello che jeri volle, egli s' infiamma contro i reggimenti popolari, e prende cominciamento dal bestemmiare la democrazia. Un oratore nato in

repubblica, capo di parte plebea, arringante in piazza, non può adoprare più femebezze nè ardire. *Ho conosciuto* (egli grida), *ho conosciuto che governo di popolo è cosa che non è ferma, è cosa che non è atta a correggere la repubblica. Ora il veggo, ora da questo medesimo pentimento vostro, Ateniesi, per cui volete oggi vivi que' di Mitilene, cui decretaste jeri la morte.* Indi segue con quel libero animo suo, numerando i mali che flagellano quelle città che si reggono a stato di plebe. *E l'altre* (egli dice), *l'altre, le cui leggi sono men buone e più ferme, sono sempre meglio ordinate che queste che hanno buone leggi, ma non l'han ferme. E talvolta è migliore ignoranza che si accompagni a gravità ed a modestia, che non il favore colla compagnia della leggerezza e della temerità. Perciò s esso i meno sapienti meglio infrenano e meglio guidano che non farebbero i sapientissimi. Perchè i sapientissimi vogliono ad una volta mostrare d'essere più prudenti che non sono le leggi: nei parlamenti contendono a soprastare; questo tengono pel miglior campo dove provisi la loro gloria, e così crollano e diroccano l'edificio della repubblica. Ma intanto que' più discreti, che meno fidano nel lor valore, si confessano servi alla legge: non fanno contrasto a' savi dicitori, e gittano diritto il governo della città perchè delle cose sono giudici gravi, e astuti disputatori non sono. E grave giudice io dunque deggio essere, io; nè farmi ventoso per poter di parole e d'arguzie, nè nulla persuadere alla moltitudine, ch' io prima non abbia bene estimato nell'animo. Sappiate or dunque, che nella sentenza di jeri io mi sto; e solo meravigliomi di coloro, che nuovamente si congregarono a parlare di Mitilene.* In questo ei procede agli argomenti che deggiono persuadere la necessità della strage, e afferma e prova che la città de' Mitilenesi ha fatto ad Atene il gravissimo degli oltraggi. E tutta in questo principio fondasi l'orazione. Di che dunque lagnasi il buon Dionigi? Vuol egli udire per quali stimoli si movessero gli Ateniesi a quella legge di morte? Legga egli in questo luogo: vi conosca le arti del severo Cleone; vi sappia le parole esterne dalle odierne, ed anzi oggi le vegga meglio dipinte ed accese: e dove descrivesi la ribellione di Mitilene, e dove si segna il gran danno che n'aspetta la patria, e dove si chiarisce la malizia d'un popolo, che per mille ricevuti beni rende ora l'infame prezzo del tradimento. E qui l'oratore tuona: e qui mostra come per quegl'ingrati il beneficio fu la semenza di tante colpe: com'*elli fatti orgogliosi per gran fiducia, come tutto arrogando alla potenza loro, aveano impresa la guerra, credendo che fosse bello l'anteporre la forza alla giustizia. Perciocchè, non ingiuriati da persona d'Atene, mossero guerra ad Atene per la sola speranza del poterla vincere.* E quindi l'oratore rammenta le cortesie usate da' suoi verso que' malvagi, onde meglio s'infiammi lo sdegno e la vendetta del popolo; e grida: *che con tale razza sarebbe stata virtù l'essere villani; perciocchè l'uomo naturalmente ha in ispregio chi lo carezza, e meravigliasi di chi non s'inchina. Sieno dunque puniti secondo la grandezza della ingiuria loro: nè il castigo sia già di pochi, nè il popolo sia perdonato, ma se già tutti insieme furono assalitori, e tutti insieme ora trucidati.* Così Cleone: il quale poi segue, compilando i mali che verrebbero da una sconsigliata clemenza per la certa ribellione degli altri confederati; e mette sotto gli occhi il pericolo che ogni Ateniese incontrerebbe in ogni città della Grecia, nè vuole che si dica scusa all'errore la fralezza umana; avvegnachè i ribelli non hanno offeso per umana fralezza, ma per forte voglia, ma per aperto consentimento, e tutti hanno confessata la parte de' traditori

Dichiarate queste ragioni, l'oratore discende a pregare i giudici che non pecchino in tre cose di grandissimo danno all'imperio: 1.° nel muoversi troppo a pietà; 2.° nel lasciarsi prendere all'esca dell'eloquenza; 3.° nel troppo usare atti magnanimi. Vuole che la pietà non s'abbia a operare con chi non la prezza; ed è fatto avversario dalla sventura. Vuole che gli scaltri oratori si lodino per l'arte loro, ma che il piacere che se ne coglie non valga la ruina della città. Vuole da ultimo che i magnanimi atti sieno usati in quelli ch' esser ponno fedeli, non in coloro che, mentre ricevono il perdono, si giurano inimici eterni di chi perdona. Imperocchè ognuno ch'è offeso d'offesa ingiusta, s'egli scampa, è più crudele nella vendetta che non è colui il quale per giusta offesa è nimico. Così condotta a' suoi termini, conchiudesi l'orazione con arte maravigliosa, ed esclamasi agli Ateniesi: *Su, decretate morte a quelli di Mitilene per non essere ucciditori di voi medesimi. Considerate quanta era in voi la sete del costoro sangue. Considerate dentro dall'animo, che travagli e che pene vi aspettavano se eravate voi vinti. Or via contr' essi osservate il contrappasso. Nè inteneriscavi il cuore la presente loro sventura; nè guardate al misero stato loro; ma sì guardate a' pericoli che vi stavano sulla testa. Rendete lor dunque il prezzo della loro opera; e questo solenne esempio n' abbiano gli alleati: ch' ei sappiano, che qualunque tradisce Atene, egli è morto. E se tutti il sapranno, voi non dovrete più lasciare di far guerra a' nemici per guerreggiare gli amici.*

Questo fu il sermone del figlio di Cleeneto, uomo principale della fazione plebea.

E noi l'abbiamo esaminato a lungo, perchè si vegga aperto l'artificio di Tucidide e l'errore di Dionigi. Perchè Dionigi accusò Tucidide per non avere narrata l'arringa d'alcuno degli oratori di parte plebea; e quest'arringa di Cleone è di colui che fu principe di quella parte. Dionigi accusò Tucidide perchè nulla disse di ciò che mise negli Attici la voglia del sangue di Militene; e Tucidide ha propriamente qui dette quelle cose che furono recitate per volgere gli Attici a quel fiero e sanguinoso proposto. Laonde è da credere che allorchè Dionigi stimò di vedere questa colpa, avesse al tutto chiusi gli occhi dell'intelletto, togliendo ragione d'accusa dove era materia di lode, e specialmente in quella maestra economia, senza la quale Tucidide non avrebbe mai conseguita quella sua dote mirabile della brevità.

7. Ma basti al fine di ciò. Seguasi la cominciata inchiesta, e si legga il capo diciottesimo della censura.

Quivi si tocca dell'orazione funerale, che nel primo anno della guerra fu detta sulle ce-

neri di que' gloriosi, ch'erano morti per la patria in battaglia. Nè in vero ci rimane per le greche storie concione alcuna, che ai mostri più alta, o, per meglio dire, più tragica di questa. Così tutti credettero e credono. Ma il solo Dionigi nol crede. E comecchè non possa egli negare ch'ella non sia cosa rarissima per la morale filosofia, e adornata de'più chiari lumi dell'eloquenza, pure il rigido censore cerca ogni modo per abbassarne l'altezza. E viene dicendo: che quel tanto panegirico era da lasciarsi a più nobili tempi: che troppa rettorica si spende per pochi morti ed oscuri; che quelle alte parole si convenivano meglio a que' soldati che caddero in Pilo, sterminando l' esercito de' Lacedemoni; che que' plebei da Tucidide celebrati non crebbero gloria nè potenza ad Atene; ma coloro, egli sclama, coloro la fecero veramente immortale, i quali si stesero ai piedi que'superbi Spartani, che aveano mossa guerra alla patria; coloro i quali, capitanati da Demostene e da Nicia, o perirono sotto il ferro nimico, o in miserabil fuga si spersero per le terre e pei mari di tutta Grecia: ed erano presso ai quarantamila, e non ebbero pur la trista mercede di dormire ne' patrj sepoleri.

8. Queste cose dice Dionigi, e n'aggiunge alcun'altra di simile tempera: le quali a noi paiono venute più tosto dalle scuole de' retori, che da quelle de' filosofanti. Perchè se entreremo ad esaminare in quali argomenti Tucidide si fondasse, quando, fra l'altre orazioni, scelse questa sola di Pericle, vedrassi a un tratto ch' elli furono argomenti chiari, buoni, gravissimi, e tutti degni di quell' arguto ingegno.

E primamente dicasi: ch' ei volle donarci d'una orazione del più nobile tra gli antichi autori, di quel Pericle, di cui, per testimonio di Cicerone, fu detto da Aristofane ch' ei seppe *balenare, tuonare, e mescere tutta Grecia* (1); di quel Pericle, di che Plutarco afferma tanta essere stata l' autorità e l' eccellenza, che gli Ateniesi non dubitarono di nominarlo *l' Olimpio, l'uomo sovrapposto al segno degli altri, la vera prole di Giove* (2). Or questo sia qui notato per difendere la scelta dell'oratore. Il quale non era certamente da posporsi a que' dicitori di minor grido, che nelle seguenti guerre celebrarono il nome e la virtù de'morti. E dovendosi tra le cose buone sempre scegliere la migliore, era certo da scegliere l'arringa di questo Pericle, e scegliere quella detta in questo primo anno, perchè nel secondo ei tacque, e nel terzo era morto. La quale arringa fu di tanta fama per tutta Grecia, che ne troviamo in Plutarco il seguente bellissimo testimonio: *Ritornato in Atene fece Pericle solenni esequie a coloro ch'erano morti nell' arme: e recitò a loro laude (come s' usa pur anche) una orazione funerale, per cui fu sommamente ammirato; perchè, sceso lui dalla ringhiera, le donne gli furono attorno, e gli fecero festa stringendolo per mano, e incoronandolo di ghirlande e di bende, siccome ad atleta che tornasse dalla vittoria* (3). Per grido adunque di sì degno sermone s'era fatto debito dello scrittore il serbarne memoria, e il mostrarlo come ad esempio di quanti volessero onorati di utili lodi gli eroi. E diciamo di *lodi utili*, perchè Tucidide badò principalmente a quel fine, ch' è degno d'ogni filosofo, cioè al giovare la sua cittadinanza. Quindi non solo intese a narrare i fatti d'Atene ma anche ad accenderne i cittadini nell'amore della gloria; e pose quasi nel principio de' suoi libri il grave panegirico di quella morte, che fra i valorosi è tenuta in migliore prezzo che non è la vita. E volle che i suoi leggitori conoscessero che il cittadino che muore per la patria si fa sacro ai posteri; o muoia egli nella più grande delle battaglie, o in un breve scontro di pochi assalitori. Perchè la virtù si loda per sè stessa: nè la fama de'buoni dee dipendere o dal numero de'nemici, o da quello de' morti.

9. Ma vogliamo che questo consiglio di Tucidide chiaro apparisca, cercando bene in quel discorso che si vuol condannare. Il quale non è già una gonfiata cianeia in lode di pochi uomini del volgo, spenti in una piccola zuffa, ma è un parlare tutto nuovo, ardito, utilissimo ai cittadini vivi, perchè onorino il nome de' morti gloriosamente, e adoprino fatti simiglianti ai loro, quando la comune necessità lo richiegga. È in somma un sermone tutto degno di quel Tucidide, che, scacciato in esilio, nè potendo più giovare la patria colla spada, intese a farla potente e forte colle sue parole. Per ciò si prende cominciamento dal lodare que' primi avi, i quali fondarono gli ordini civili d'Atene; poi s'innalza il nome de' padri, che ne allargarono l'imperio, il vigore e la libertà; se ne descrive il bello e fiorente stato, e se ne racconta la già compiuta grandezza. Dalle quali cose non solo ai trae un'alta e secreta lode a quelli che per Atene morirono, ma ai mette nel cuore degli ascoltanti un acuto stimolo che li mova a farsene imitatori.

10. Quindi Pericle dice: che la sua repubblica non imita le leggi altrui, ma che gli altri imitano quelle di lei; che in essa non è cittadino che all'altro cittadino non si pareggi; ma chi giunge alle insegne del maestrato, vi giunge per la vera e sola eccellenza o della mano o del senno; che la povertà non si attraversa fra gli onori e l' uomo, e non vieta ad alcuno il giovare di sè la patria; che gli Ateniesi sono del privato avere datori allegri, e del pubblico ministri severi; ch' ei temono la pena rompendo le leggi scritte, e rompendo le non iscritte, temono la vergogna. E qui recita i piaceri della città, e i teatri, e i giuochi, e le feste, e i sagrifici per tutto l'anno, e le belle pompe, e i commerci, e quante sono le cose che recano il bene e la gioia nell'animo de' mortali. Donde viene con sottilissim' arte a parlare della guerra, e delle cose pertinenti alla guerra. E mostra come gli uomini d'Atene non si confidano ne' grandi apprestamenti d' arme, e nelle secrete pratiche e nelle insidie, ma solo nella grandezza e nella forza degli animi e delle braccia; ch' ei non chiudono la città a straniero alcuno; che la fanno comune ad ogni generazione di genti, benchè inimiche; che agli Spartani, che crescono i giovinetti nella virile fortezza, non bastò mai il cuore d' assalire Atene; ma che gli Ateniesi, soli, e senz'altri compagni, seppero assalire e prendere coloro che si difendevano nel chiuso delle proprie case. Nè per ciò adoprano sinistramente

(1) Cic., De Orat., c. 9.
(2) Plut., Vit Per.
(3) Idem, ibid.

la forza, ma più seguono il valore delle leggi, che quello delle spade. Splendidamente vivendo, usano continenza, e sopportano povertà lietamente; e le ricchezze spendono nei bisogni, e non per ventoso animo e vile. Ciascuno ha cura de' negozi comuni e de' privati: perchè quegli che intende alle bisogne dimestiche, non per questo perde la scienza del governare le pubbliche. E qui aggiunge altre cose intorno la prudenza, e il buon coraggio, e la cortesia, e i beneficj, e la liberalità, e conchiude: che Atene è norma di tutta Grecia; che la potenza sua, per tali modi acquistata, bene addimostra che tutte queste lodi non si derivano dalla gloria vana, ma dal solo vero. Per che non le fanno bisogno i versi del Cantore di Troia o d'altro sacro poeta, che la renda famosa e viva; ma le basta il suo valore, che già s'è aperto una via per ogni mare e per ogni terra, e v'ha lasciato la stampa de' beni resi agli amici, e de' mali fatti a' nimici, sì che il popolo che non l'ama già la paventa. E in questo luogo con una inaspettata transizione l'oratore si volge al suo subietto, ed esclama: Per cotale città combattendo adunque costoro sono morti da generosi: per cotale città: e il fecero perch'ella non gisse a ruina; e per tal fine ognuno di voi, ognuno de' posteri dee sudare e perire. La vita degli uomini si dimostra dalla virtù, e confermasi dalla morte. Costoro adunque sono stati quali loro si conveniva d'essere secondo la dignità d'una patria sì grande. E per essa hanno acquistato una lunghissima gloria e questi onorati sepolcri. Nè già solo questi, in che si pongono le ceneri e l'ossa loro, ma quelli, onde il loro nome si farà lontano finchè duri l'imitazione e la ricordanza de' buoni. Perchè ogni terra è buon sepolcro agli eroi. Nè la virtù loro si mostra dai titoli delle domestiche pietre, ma dalla memoria che ne rimane per ogni loco, senza essere scritta; e meglio si scolpisce ella negli animi che ne' sassi. Qui l'oratore si volge ai padri che sono presenti; e vuole che non si dolgano, ma si rallegrino dicendo: che veramente beato è l'uomo, cui data è dal cielo una gloriosa morte, ed un fiuir felice con conforto del pubblico pianto. Vuole che i padri ancor giovani si consolino nella speranza de' figli che potranno ancor nascere; che il padre, il quale ha perduto i figliuoli per la patria, le dà migliore consiglio di chi non ha per lei perduto i figlinoli. Poi que' vecchi, che non hanno più speranza, di prole, comanda che si consolino della loro gloria. Perciocchè la sola magnanimità non si fa vecchia giammai: e ne' tardi anni dà minor gioia il guadagno che non ne dà la vita magnifica dell'onore. Indi rivolto a' figli ed a' fratelli, mostra loro il difficile esempio, perchè pure anelino ad imitarlo, e loro grida ch'elli sono ancora inferiori a que' morti. E finalmente loda la virtù di quelle donne che durano la vedovanza per la patria, e non mettendo vani lamenti, si coronano sul loro sesso. Dopo di che conchiude l'arringo, parlando parole da principe della città, e promettendo ch'ella nudrirà i figliuoli de' morti in premio de' loro padri, e in utile di tutto il popolo. Imperocchè dove sono posti gran premi alla virtù, ivi si trovano i valorosi.

11. Questo è in breve il sermone di Pericle, che a noi pare di tale boulà che ogni lode gli saria scarsa. E bene si conosce posto da Tucidide per mostrare non pure la eloquenza di colui, ma l'intero aspetto della sua repubblica, e le semenze di quel valore, di che ne' seguenti libri si veggono frutti sì copiosi e sì belli. Onde questo parlamento può bandirsi per un vero panegirico d'Atene, e degli Ateniesi e della greca libertà, e dell'onor militare. Dopo ciò, se alcuno, seguendo il censore Dionigi amasse leggere un'orazion funebre d'altro genere, noi senza invidia lasceremo ch'egli segua Dionigi; ed ami un'altra orazione, che sia posta negli ultimi libri della storia; che ragioni ai morti che più non odono; che descriva alcuna battaglia già raccontata, e che parli di poche migliaia d'uomini, dimenticando il bisogno vero dell' intera repubblica, e le riposte ragioni dell'arte storica. Chè dove arte non è, la quale è legge dell'opere, noi non sappiamo pensare com'esser possa che si trovi il bene o il male, e la miglior cosa discernasi dalla peggiore.

12. Ma si passi all'altra censura, la quale si legge al capitolo decimonono: e tratta i vizi del *Proemio* in modo assai più sottile di quello che la ragione concede.

Dionigi vi chiama in colpa Tucidide per aver fatto di quel proemio quasi un comentario delle cose dell'antica Grecia, e mostrato che quelle vecchie geste furono di minor mole che non le moderne. Poscia il buon retore insegna che i proemi sieno come indici, che brevemente tocchino quelle sole cose, di cui hanno a ordinarsi le narrazioni seguenti. Aggiunge: che il greco istorico non operò da pio cittadino, svelando i rozzi principj della patria, e mostrando come i Greci vivessero in antico, senza la loro dignità. Stima che dovesse tacersi, come al tempo della guerra di Troia ei non aveano comune neppure il nome, che per rabbia di cibo si facevano corsari rubatori del mare; e scesi a terra, poneano a sacco le città che allora erano senza muro, e del pane dei rubati si satollavano; che è vanità il raccontare, come i vecchi Ateniesi si vestissero a pompa, e portassero la zazzere torte in anella, e le cicale d'oro sul capo; e come i Lacedemoni si traessero i primi le vestimenta, e nudi si ungessero nella palestra. Non vuole in somma che lo storico narri altra cosa fuor questa della guerra del Peloponeso, e delle ragioni che la mossero. Nè pago a tanto, giunge anche a' termini di più fino coraggio. Perchè, preso lo stile, cancella una gran parte di quest' aurea scrittura, rifà egli medesimo tutto il proemio, e non dubita di tenere col gran Tucidide il modo che tiene il pedagogo co' suoi fanciulli, quando per arte di scarabocchi ne fa più bello il latino. La qual follia pur vedemmo a' nostri di rinnovarsi, mentre due grandi ingegni teneano il campo delle lettere: l'uno de' quali volle cancellare i tre quarti del poema di Dante, per farlo tutto soave, e l'altro empiè Omero di frasche, perch'egli si maravigliasse delle frondi non sue.

13. Ma veggasi se l'ardimento di Dionigi gli torni a lode.

I principj de' libri deggiono essere considerati sempre ed esaminati con molta cura. Perciocchè gli errori che si caccíano dentro i proemi, quasi mala radice posta in terreno fecondo, vanno poscia di tale maniera crescendo, e mol-

tiplicando, che a gran fatica si possono indi diradicare e divellere. Diasi dunque lode a Dionigi, perchè ci richiama a sì necessaria osservanza. Ma le mancanze e gli errori ch' egli vuol trovare in questa introduzione, ove sono? Nella sola mente del retore. Perchè egli si lagna che, per dir cose vane, non abbia Tucidide manifestate le ragioni della guerra. E poi scrive egli stesso il nuovo proemio, e non aggiunge una sola ragione di essa guerra, che già non fosse nel vecchio proemio significata. Quale ingiustizia sia questa, o lettore, nol chiedere, chè qui nol si scrive.

14. Passiamo dunque più oltre. Si vuole che Tucidide abbia vituperata la patria per averla mostrata povera, inerme, agreste, mentre fu antica. Ma si può egli pensare più vana accusa? Qual è quel popolo che non sia venuto dal misero stato nel signorile? quale è quella città che prima d'essere di marmo non fosse fatta di sassi? Anzi di fango prima che di sassi? Dionigi dunque direbbe vituperatori degli uomini que' filosofi, i quali ci segnano i primi padri d'ogni gente, nudi, tremanti, selvatichi, ripararsi alle caverne, e contendere sotto l'elci le ghiande cogli animali. Se v'ha popolo cotanto folle che si creda nato con indosso le porpore e l'oro, e posto per incanto in una città di palagi e di templi, egli sarà un popolo guidato da ciurmatori e da negromanti; nè questo potrà mai credersi il popolo di Grecia, pieno di alto ingegno, e cresciuto in tutte l'arti della civile sapienza. E sapeva egli bene, come ogni cosa muove da principj tenui e quasi non visibili; come il tempo, gli uomioi e la fortuna tutto governano, allargano ed afforzano; come le prime congreghe di poche famiglie si mutano in belle cittadinanze, che poi si fanno generose nazioni, ornate di città, di magistrati, d'armi e d'industrie, di virtù civiche e di vittorie. E così essere accaduto alla Grecia vedesi in questo proemio di Tucidide, dove tutte queste cose sono dipinte, e strette in poche e brevissime note; sicchè lo specchio d'una lente meglio non potrebbe stringere nel breve suo cerchio l'intero aspetto d'una vasta campagna e del cielo. Perchè vi conosci gli esordi di quei popoli, i quali poi vengono a fare di sè stessi spettacolo ne'seguenti libri; e vi trovi le cose che lo storico avrebbe dovuto narrare altrove con digressioni moleste; e vi conosci le ragioni del forte sito d'Atene, e il modo con che quelle varie genti si annodarono in uo solo nome; e la eterna indole di coloro, onde si raccontano le imprese e i danni, e i peccati e le glorie.

Nè qui si rimane l'utilità di questo artificioso proemio. Perchè la storia greca essendo tutta mescolata con meraviglie d'eroi e di numi, Tucidide pone ivi ogn'ingegno nel sequestrare le favole dai fatti, affinchè la storia, che è la ministra della verità, non si faccia la mezzana della bugia. Dice egli stesso: *che gli uomini tengono per vera la fama delle cose senza punto disaminarle: e loro basta che sieno del tempo antico. Onde il vero è stato sempre cercato con assai negligenza. Ma chiunque da' segni dati da me vorrà giudicare delle cose da me narrate, non potrà entrare in errore* (1). Per tal modo egli l'autore scuopre le ragioni del suo lavoro. E narrando di Minosso e degli oracoli e di Troia, segna quel partimento che divide i buoni racconti degli antichi annali dalle istorie fantastiche de' poeti e de' gerofanti. Dal quale accorgimento discende un alto pregio in Tucidide, che fu il primo a rischiarare alquanto una parte della vecchia storia, la quale in Erodoto, in Ecateo e negli altri era tutta piena di novellette e di sogni. E questa, e non altra è la più nobile qualità per cui egli siasi fatto singolare dagli altri.

15. Perchè si paragonino i tre principi della greca storia, cioè Erodoto, Senofonte, ed esso Tucidide, e si vedrà che questi in nulla cosa tanto si lontana da quelli, quanto nell'amore del nudo e semplice vero. Perchè Erodoto scorge in ogni vicenda un suo Giovo maligno, inimico dell'uman bene, che senza ragione alza gl'imperi al colmo d'ogni gloria, e senza ragione li trabocca al fondo d'ogni calamità. Senofonte vede la matta Fortuna che gira la sua rota, e non sa ella il perchè nè della sua voglia, ne del suo lavoro. Ma Tucidide nel crescere e nel dechinare delle nazioni null'altro cerca nè mostra che gli errori e le virtù dei re, dei popoli e degli eserciti. In questa guisa tutto è in Erodoto superstizione, in Senofonte è destino, e nel solo Tucidide tutto è prudenza civile congiunta colla ragione delle cose. Così mentre gli altri servono alle fantasie ed al volgo, egli giova coloro che non aprono le storie per lo diletto della mente, ma per guidar bene la repubblica, o per innalzar l'animo coll'esempio de' valorosi. Per la qual cosa egli merita tanto più lode, quanto più la gloria degli autori fondasi nella utilità de' leggenti: e l'officio di chi narra è tutto nella narrazione del vero. Perchè quantunque ogni arte sia fatta per conseguitare la verità, la quale è il polo del nostro corso, pure l'istoria è quella che più da vicino le pertiene, e più la conserva, e più la spande per maggiore spasio, così di mondo come di tempo. La poesia la dipinge meschiata al falso; la rettorica la dà a credere; la metafisica ce ne porge una cognizione ideale, e la sola dimostrazione de' fatti ce ne fa certi; ma i fatti e la certezza loro si farebbero cosa vana, dove la storia non li travasasse d'una terra in un' altra, e dall' un secolo no'seguenti. Quindi furono per gli antichi sovra ogni cosa lodati gli annali, che, scritti dai sacerdoti in Egitto, e da' pontefici in Roma, stavano nella custodia della religione.

Quelli, dice il filosofo, tutto liberamente parlavano alla patria, perch' ella imparasse da quel ch' è corso e passato, di conservarsi nello avvenire. La quale dottrina fu già sì cara a' Lacedemoni, che fatti accorti per prova che in ampliando l'imperio assai perdevano tuttavia della bontà de' costumi, nè signoreggiavano i lor vicini senza esser servi di molti vizi, con una nobile grandezza d'animo, quale a Licurgo si conveniva, non meno allegri si liberarono di tal dominio che altri far soglia di servitù (1). Questi beni coglievano dalle cronache que' savi. Ma ora s'è perduto quell' onesto modo, che pur durava ne'secoli del ferro, ed anche nel buon tempo de' Villani e de' Malispini. Che se però si eseguisse, non sarebbe indegno del senno italiano; e sarebbe forse libero il mondo di tante storie or lusinghiere, or mali-

(1) Tuc., proem. hist.

(1) Spec. dict. hist. 347.

gne, e quasi sempre presuntuose e bugiarde. È così questa usanza ottima ed antica mostrerebbe ai tardi posteri la verità delle cose nostre; farebbe che i rei meno si confidassero nelle loro arti maligne, e che i buoni aspettassero il tardo e certo premio della virtù dalla giustizia de' nepoti e del tempo.

16. Ma è da tornare là onde ci partimmo, e seguire Dionigi, e conchiudere: che male si condannò in Tucidide quel meraviglioso proemio, in cui fu egli il primo fondatore della storica verità. E se lo empiè di origini, e di fatti eroici disciolti dalla oscurità e dalla menzogna, egli ne fu pure lodato; e piacque l'esempio: e gli altri storici lo seguirono. Che nel principio delle loro storie non iscrissero già gl'indici delle materie, siccome insegna la scarsa musa di Dionigi; ma vollero descrivere le origini, i luoghi, i popoli, e le più nascoste memorie che ne restavano. E così abbiamo ne' Latini e negli altri Greci; e nei cronisti medesimi de' più rozzi tempi, che le prime carte sempre consumarono narrando o di Fiesole, o di Troia, o di Roma. E per non tacere finalmente de' più lodati, basti l'esempio del Segretario Fiorentino, il quale nelle Storie della sua repubblica tutto adoperò il primo libro nel raccontare la caduta del romano impero, le incursioni de' Barbari, le origini del regno di Napoli, delle crociate e de' feudi, e i tumulti di Roma, e i casi di tutta Italia e della più gran parte d'Europa; prendendo poi a parlare nel solo secondo libro la fondazione di quella Firenze, ond'egli ha in animo di registrare le memorie. Nè alcuno è sì avverso a ragione, che danni quello scrittore per l'ordine di quel primo libro; il quale è anzi da tutti tenuto in conto di artificioso e bellissimo. Ma finalmente diremo cosa quasi non credibile, ed è: che il modo trovato da Tucidide è quel medesimo che fu poi imitato dallo stesso Dionigi ne' suoi libri della Romana Istoria. Talchè si conosce che in questo luogo l'affetto del censurare lo fece dimentico non che d'altrui, ma di sè stesso. Perchè aprasi quel suo primo libro, e si vedrà che per narrare le ventore di Roma ci prende il discorso dagli antichissimi abitatori d'Italia, e cerca degli Enotrii, degli Aborigeni e de' Pelasgi; e ne recita i viaggi, le venute e le fughe; e ne segua le varie sedi; e vuole che i Romani sieno di ceppo greco, cercando così di far bella lusinga a' suoi cittadini, e medicare con questi unguenti la ferita e 'l dolore della loro schiavitù. Solo in una parte si fu diverso a Tucidide: che questi, cioè, è stretto, rapido e ad ogni parola s'affretta a quel termine in cui cominci a narrare i fatti del Peloponneso; e Dionigi tutto cerca sottilmente, e copiosamente, e alla lunga, e pare che più non ricordi la sua promessa del raccontare i gesti di Roma, ma solo voglia scrivere un libro delle italiche origini e delle pelasghe. A questi termini ci mena il martello e la furia del censurare, chè mentre accensiamo la paglia nell'occhio del vicino, non veggiamo la trave ch'è già entrata nel nostro.

17. Qui terminandosi l'una parte del trattato di Dionigi, siamo venuti all'altra. E come quella fu d'intorno le cose, così questa è d'intorno le parole.

Entrando adunque il buon retore a parlare dello stile, ferma primieramente quelle dottrine, che già furono comuni a tutti i greci maestri. Le quali si riducono a due principalissime: l'una, che i vocaboli bene si scelgano; l'altra, che bene si congiungano. E noi pure crediamo che da questo penda tutta la legge del dire, e la gloria degli eloquenti: perchè le altre qualità d'una perfetta scrittura si derivano piuttosto dall'arte del pensare che da quella del dire. Quindi il nostro retore ragiona alquanto su queste due dottrine, e le divide e le suddivide, e mostra gl'insegnamenti che le conseguono.

Si fa poscia a parlare degli antichi storici; anzi di quegli antichissimi, la memoria dei quali s'è già nascosta nel tempo; nè sa dire se i libri loro fossero aspri e rozzi, ovvero piani e magnifici. Ma procedendo infino a quelli che fiorirono inanzi la guerra del Peloponneso, ne fa quella stima che noi facciamo de' nostri autori del trecento; dicendo, ch'elli furono meglio lodati per l'uso de' vocaboli che per altra bontà; che i loro periodi erano d'uno andare schietto e soave, senza alcun fumo d'arte, la loro lingua pura, chiara, breve, sempre accostata al dialetto dello scrittore; che non vedevansi in quelle carte le virtù che poi furono trovate cogli artificj, o se pure vi si vedevano, elle erano tenui e rare; e quindi rare e tenui erano la gravità, la magnificenza, il sublime. Gare di concioni non v'erano: non peso di sentenze; non affetti che incitassero gli animi; non finalmente quegli spiriti sollevati, e fatti per la battaglia, pe' quali movesi il mirabil impeto dell'eloquenza.

18. Da quest'ordine di scrittori egli sottragge Erodoto solo: che non di meno fu somigliante agli antichi nel difetto delle concioni; ma in ogni altra condizione si dipartì da quel modo stretto e digiuno; e delle migliori doti fu ricco più che in estremo, creando una tal sua prosa così venusta e leggiadra, che disgradò ogni poesia la più gentile. Da Erodoto viene il censore a Tucidide, mescbiando le lodi alle riprensioni, ma non tanto che la misura dell'amaro non vinca quella del dolce. Specialmente dove pone, che le parole di lui tenessero troppo dell'antico e del pellegrino, e le loro collocazioni ne facessero l'armonia più tosto rotta e chioccia, che rotonda e soave. Ma non ci lasceremo noi andare ciecamente dietro l'antorità di Dionigi.

Diremo adunque che alcuna parola antica acquista spesse volte assai grazia alle nobili ed alte scritture, specialmente ove sieno d'istoria. Da che sappiamo che nel buon tempo di Cesare e di Cicerone le storie pontificali erano scritte colle solenni e gravi parole dell'antichità: onde la riverenza di quei vocaboli accrescesse la dignità di quei libri, tutti pieni di voti, di giuochi, di sacrifici, e di patrie glorie: e perciò sovr'essi il consolo e 'l capitano si consigliavano della guerra, della pace, e d'ogni caso della repubblica. Pel qual principio si dee dire, che alcuna maggior libertà è da concedersi allo storico, e non è da offendersi per poche voci e forme, che alcuno eccellente abbia scrivendo rinverdite e rifiorite nell'uso. Perchè se buono è il rinnovare ogni bella memoria de' fatti andati, è anche buono il rammentare talvolta a' nepoti quelle parole degli avi, le quali essi hanno smarrite con danno della eloquenza, ed anche del comun favellare:

dove assai volte hanno posta l'altrui barbarie nel luogo in che stavasi la loro civiltà; simigliando colui che, dimenticate le porpore ed i velluti che sono nella sua casa, cercasse il cencio del poverello per nascondere la nudità. Vero è che, in quest'uso delle parole vecchie, vuolsi grande parsimonia e gran senno: senno, da che non tutte hanno la virtù di rinascere dopo morte; parsimonia, da che se fossero troppo fitte, farebbero il parlare o squisito od oscuro, e quindi gl'idioti lo direbbero strano, e i filosofi puerile. Ma non sappiamo credere che se Tucidide fosse caduto in sì enorme colpa, Demostene avrebbe cercato d'imitarlo con sì fina cura; Demostene, di cui Cicerone disse: che *solo egli sorpassa ogni ottimo in ogni genere di eloquenza.*

19. Per le quali cose dee sospettarsi che Dionigi sia caduto in fallo, anche in questa accusa delle parole. Siccome certo è caduto, laddove ne accusa le congiunzioni come chiocce e moleste. Mentre Demetrio Falereo, il discepolo di Teofrasto, l'uditore di Eschine e di Licurgo, Demetrio Falereo lodò Tucidide per questa medesima condizione che da Dionigi è dannata. Imperocchè egli dice, che veramente da quella moderata asprezza venne quella sua tanta magnificenza. Così è scritto alla particella trigesima.

Tucidide sfugge ove può la struttura piana e soave: e pare uomo che spesso intappi come chi per via scabra va. Così quando disse — E VERAMENTE SALVO DA TUTT' ALTRI MALI QUELL' ANNO ASSAI FU — *disse aspramente. E più dolce avrebbe detto* — E VERAMENTE QUELL' ANNO, IN CIÒ CH' ALL' ALTRE MALATTIE S' APPARTIENE, FU MOLTO SANO. — *Ma chi togliesse quel po' di asprezza, ecco torrebbe tutta la magnificenza. La quale procede così dall'aspra composizione, come dall'aspre voci. Quindi Tucidide anche egli adoperò accenti crudi, e più volentieri scrisse* STAIDORE *che* GRIDO: *più volentieri* SCISSO *che* INFRANTO; *sempre accompagnanda la composizione colla voce, e la voce colla composizione.*

Ora si paragoni questa dottrina di Demetrio a quella di Dionigi, e veggasi come sia vero ciò che dicemmo: cioè che Dionigi di là trasse biasimo, onde i migliori tolsero da lodare e da proporre in esempio. Perchè bellissimo è questo insegnamento dello scegliere voci ruvide, e dell'unirle ruvidamente in quei luoghi dove l'autore dee significare cose lontane dalla mollezza e dalla soavità. E Tucidide quindi finì col monosillabo quel periodo ch'ei volle rigido. Il che bene conobbe quel sovrano ingegno di Virgilio, che ancora è il maestro di tutti coloro che sono giunti al difficile segno dell'ottimo. Perchè ne' luoghi magnifici che richiedevano struttura aspra, terminò anch'egli per monosillabi, seguendo la greca scuola. E se dipinse il grande orrore della tempesta, scrisse:

Praeruptus aquae mons;

se lo sdegno divino,

Aversa Deae mens;

se il volar della notte,

Ruit Oceano nox.

Nè può vedersi composizione più scabra di quella, con che dipinge Mesenzio intrepido allo scontro di Enea:

. . . manet imperterritus ille
Hostem magnanimum opperiens, et mole
sua stat.

Del quale avviso fu pur Cicerone, che, adirato contro l'avversario, sclamò: *ignoras haec?* Mentre in altro luogo, schivando col suo dolce stile la nota aspra, avrebbe detto: *haec ignoras?* Ma, con quell'acuto suono da ultimo, bene imitò l'acerba voce dell'iracondo. Così il Boccaccio in Catella: *Reo e malvagio uom che tu se'!* Nel qual luogo quegli ultimi monosillabi l'uno sull'altro aiutano mirabilmente l'impeto di quel grido. Ma se in vece di *reo uom che tu se'*, avesso detto *tu sei malvagio*, ecco a un tratto scemata la gagliardia per la mancanza di quell'asprezza che viene da' monosillabi e dall'accento. E siccome rigida è la materia, così lo sono in Boccaccio le voci e i legamenti loro, dove dice: *Il Rossiglione smentato con un coltello il petto del guardastagno aprì, e con le proprie mani il cuore gli trasse.* Nè in meno rigide parole si rivolse alla donna, dicendole: *E sappiate di certo ch'egli è stato desso: perciocchè io con queste mani glielo strappai, poco avanti ch' io tornassi, dal petto.*

20. E Dante, il buon imitator di Virgilio, allorchè volle con nota magnifica significare Anteo, che si rialzò dopo averlo deposto nel più fondo inferno, adoperò anch'egli l'artificio del monosillabo di Tucidide, cantando:

Nè sì chinato lì fece dimora,
Ma come albero in nave si levò.

E tanto è vero che Dante seguì questa dottrina di Falereo, che dopo questi versi chiaramente l'espose. Avvegnachè disse di cercar *rime aspre e chiocce, quali si convengono a quella trista fossa che serra Lucifero*; ed ivi chiamò l'aiuto delle muse, *perchè il dire non fosse diverso dal fatto.* Che se con questo intendimento ci volgeremo al vigesimo ottavo canto di esso Inferno, vedrassi come ivi l'acerbità delle imagini s'accompagni a quella de' vocaboli e delle armonie. Sicchè quell'ombre smozzicate ti paiono colorite alla maniera di Michelangelo quando non pur dipinge, ma intaglia. E dopo avere uditi quegli orridi vocaboli di *minugia*, di *corata*, di *tristo sacco* con quel che segue, odi colui, che

. . . con le man s'aperse il petto,
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco:

Il quale *dilacco* in ogni altro luogo sarebbe voce bruttissima: ma quivi è un tocco del terribile Buonarroti

Poi ti viene avanti il Mosca, sì che lo vedi:
Che avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca
Sì che'l sangue facea la faccia sozza.

Ma non saremo infiniti. Solo non taceremo di quel luogo del canto XXIX, in cui la più misera e fiera imagine è sottoposta così agli occhi della mente per l'artificio de' suoni e delle voci, che non vede meglio chi vede il vero. Si hanno a mostrare due lebbrosi, e la loro sconcia e fastidiosa pena. Eccoli:

Io vidi due sedere a sè appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati.
E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colui che malvolentier veggbia:
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè, per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'abbia.

Noi così veramente veggiamo que' due miseri in questi versi, che più non vi bisognano gli occhi, ed il ribrezzo ce ne corre pel sangue. Ma se ancor se ne voglia conoscere la ragione, si vedrà ch'ella è primamente riposta nella scelta de' vocaboli di suono scabro: *tegghia*, *schianze*, *ragazzo*, *signorso*, *vegghia*, *rabbia*, *pizzicor*, *scabbia*, *unghie*, *coltel*, *scardova*, *scaglie*; e poi de' paragoni tutti scelti da suggetti vili: e dalla *tegghia sovra la tegghia*; e dal *ragazzo della stalla*, e dal *coltello che trae le scaglie*; e finalmente dal collegare queste imagini e queste voci con armonie convenienti a loro. Nè certo si ponno udire suoni veri più di questi:

. . . . menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor.

e di questi:

E sì traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie.

Questi artificj degli scrittori antichi si fanno ignoti, quando l'arti traboccano in certe leggi fantastiche, tutte lontane dalla casta e difficile natura. Quindi i sonettieri della passata generazione si gittavano sopra Dante, e lo straccciavano siccome barbaro. E siccome essi avrebbero descritta la lebbra simigliandola alle rose ed ai fiorellini del bosco, e chiamando li zefiretti di tutt' Arcadia a temperarne il fuoco, così non seppero intendere nè Dante nè l'artificio suo, che ad una cosa sovra l'altra intese col suo grande stile, cioè: ad aiutare in tutto l'imagine col vocabolo.

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Ma assai confutammo Dionigi colle dottrine del Falereo, e gli esempi de' più celebrati maestri.

21. Udiamo accusa novella. E quale? di troppa diligenza. E perchè? Perchè Tucidide ponesse ventisett' anni interi nello scrivere soli otto libri. Oh genere d'accusa veramente novello! Anzi così maligno che il confutarlo sarebbe atto indegno della filosofica gravità. E perciò passiam oltre; ma non senza lodare Tucidide, e in lui tutti que' diligenti autori, che col timore della pubblica luce mostrano la loro sapienza, e la cura della buona gloria, e il desiderio di giungere a' loro nepoti. E così il suggello di questo esempio disinganni quella gran turba di autori, che scrivono, al modo degl' improvvisanti, ciò che loro detta il poco sapere e il guasto iogegno; e senza molto rivoltare di carte si credono nati a lordare e correggere tutte le carte dell' universo. Pel quale esempio si ragiona, che Tucidide ponesse più tempo a scrivere un periodo, che costoro non pongono ad impiastrare un volume. Ma chi lento sorge, lento por cade: le cose in fretta venute, in fretta pure si partono: ed il giorno del loro nascere è spesse volte indiviso con quello del lor morire.

22. Il nostro Alicarnasseo seguitando afferma, che quattro belle qualità fanno a Tucidide uno stile proprio e singolare. Elle sono: vocaboli usati e congiunti alla poetica, varietà nelle figure, austerità nel numero, e brevità nel significare. E quindi con ardita metafora ei dice: che furono colori di Tucidide l'acerbo, il denso, l'amaro, il ruvido, il gagliardo, il grave, il terribile; e che l'eloquenza di lui massimamente era fatta per isvegliare ne' cuori gli affetti più meravigliosi. Per ciò conchiude, che dove il suo potere fa pari passo col suo volere, egli stampa un'orazione eletta, compiuta, e che può dirsi divina. Ma quando le forze poi non gli bastano, e que' suoi nervi si stancano per la troppa rapidità, allora il suo dire si fa dubbio ed oscuro. Ne per questo capo si disconsteremo dal riprenditore di Tucidide. Perchè quantunque la brevità sia uno degli elementi della eleganza, pure quand' ella è soverchia si fa elemento dell'oscurezza. Dicono i retori che per due modi acquistasi essa brevità. L'uno, usando voci assai proprie; l'altro, adoperando *l'elissi*, o sia il *tralasciamento*. Dal che vogliamo fare una osservazione assai agevole a farsi, ma pur non fatta: ed è questa: Che la brevità, la quale procede dal modo primo, non può mai farsi viziosa; ma quella che viene dal modo secondo, cioè dal *tralasciamento*, è di assai difficile uso. Che se le elissi sono fiori dell' eloquenza, elli somigliano certo a que' fiori che spuntano sull'orlo delle rupi, che non si odorano senza rischio del coglitore.

23. Da questa seconda maniera dunque si deriva troppo sovente la brevità di Tucidide; e quindi il peccato suo. Il quale troviamo osservato da Cicerone medesimo, nel libro che detto è l'Oratore, ove insegna: *che Tucidide empiè alcune volte le carte di sì oscure e sì riposte sentenze, ch'elle s' intendono a gran fatica* (1). E nel giudicio di sì grand' uomo noi ci vogliamo acchetare a fine che la nostra difesa non sia più tosto governata dagli affetti che dalla ragione. Perchè sia pur grande l'amore che noi portiamo a Tucidide, egli non avrà mai forza che basti a trarci fuori del senno.

Vogliamo anzi aggiognere che il soverchio studio della brevità quantunque non faccia sempre oscuro il sermone, pure lo fa sèmpre arido, e crea quel genere di eloquenza che da Tullio è detto *non limpido*, *non isteso*, *non iscorrevole*, *ma tenue*, *conciso*, *rotto*, *puerile e minuto*. E qui si consentono insieme Tullio, Dionigi e Demetrio Falereo. Il quale ha insegnato che (2) « trattandosi materie gravi è « grande peccato il chiudere i periodi con « suoni acuti, che non facciano andar presto » e dritto il discorso, ma sì lo tardino e lo « facciano zoppo, come disse quel Greco accu- « sando Aristide, perchè non fosse venuto al « conflitto di Salamina:

Ma quivi di suo talento la stessa Cerere venne, e al nostro fianco pugnò. E Aristide no.

« La quale frattura di periodo è senza ra- » gione alcuna, e non ha decoro. » Così Demetrio.

24. Laonde ci par utile il ricordare agl' Italiani questo accorto insegnamento, da che ad alcuni l'arido stile de' dugentisti, e ad altri la serva imitazione degli stranieri, hanno fatto dimenticare quelle nobili arti, che all' italico stile acquistarono dolcezza e copia, gravità ed armonia. Tolgasi in esempio alcuno di quei periodi del Boccaccio, ov' egli conservò quel vago temperamento di costruzione, che, senza farsi latina, si fece meglio italiana, e singolare per soavità da tutte l'altre lingue viventi. Odasi il caro suono di questo periodo:

Già per tutto aveva il sole recato colla sua luce il nuovo giorno: e gli uccelli pe' verdi ra-

(1) Cic., Orat., c. 9.
(2) Demetr. Faler., par. 72.

mi, cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonianza. Quando parimente tutte le donne e i tre giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono: e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, d'una parte in un' altra, belle ghirlande faccendosi per lungo spazio diportando s'andarono (1).

Non conosciamo nota che possa dirsi vaga e soave se non è questa. Ma ora s'ascolti, come ne torrebbero ogni dolcezza coloro che sono fra noi cresciuti nelle scuole degli stranieri: *Splendeva il sole. Era giorno. Gli uccelli cantando il mostravano. Le donne e i giovani si levarono: passeggiarono il giardino: vi fecero ghirlande: vi stettero un gran pezzo.*

Ecco accomodato al rauco suono moderno il bel periodo antico. Ma ecco pure come d'un leggiadro corpo s'è fatto un mucchio di membra o affatto disciolte, o non bene congiunte. E questa colpa fu notata ne' più rozzi Latini. Perchè in que' principj l'uomo non seppe sottilmente avvisare gli artifizj difficili della riposata giacitura e del numero.

25. Ma Tucidide fiorì avanti que' trovati novelli. Nè potè fare che Cratippo (2) non accusasse le sue orazioni, come *spesso moleste agli orecchi*; e Cicerone non dicesse, *ch'ei non avrebbe saputo imitarle volendo, nè l'avrebbe pur voluto, sapendolo* (3). Perciocchè egli stimava che quella arguta brevità non potesse movere mai gli affetti, nè volgere la moltitudine; e insegnava che essa brevità è lode in alcuna parte del dire, ma che in tutto il dire non è mai da lodare (4). Nè già lo spaventò l'autorità che viene dalla reverenda vecchiaia, ma disse: » di
» somigliare colui che si piace del buon vino
» di Falerno, non però così giovane che sia nato sotto il console del vicino anno, nè così
» vecchio che si sigilli nel nome de' consoli
» Anicio ed Opimio. Questa vecchia data è carissima: il credo. Ma il troppo vecchiume
» non si patisce, nè tiene mai quella soavità
» che si cerca. E il savio bevitore chiede mai
» questo? non già. Lo cerca d'età mezzana.
» Ed io così farò: io fuggirò questi novelli sermoni che sanno ancor del mosto e
» del tino, e non seguirò pur quelli di Tucidide, quantunque ci sieno così eccellenti. Ma
» li terrò come vino riposto sotto il console
» Anicio. Che se Tucidide fosse vissuto in più
» tardi giorni, io so ch'egli avrebbe vena meno
» austera e più amabile ».

26. Nè qui trapassi da noi l'osservare ciò che nota Demetrio intorno il chiudere de' periodi, specialmente dove l'orazione si posa. Perchè vuole *ch'ivi l'ultimo membro sia più lungo degli altri, e quasi li contenga e li circondi colle sue braccia. Perciocchè in tal modo il periodo acquista vera magnificenza e decoro da quel suo finimento magnifico e decoroso. Che se questa legge non sarà adempiuta*, l'orazione *si farà tronca* (5). Del qual difetto se tra gli antichi è notato Tucidide, noi tra' moderni mal sapremmo difendere Vittorio Alfieri, che spesso con questa maniera di clausole stridenti e rotte si fa molesto agli orecchi, irrita l'animo, ma

(1) Boc., gior. 2., proem.
(2) Voss. Ret., f. 68.
(3) Cic., De Cl. Or., cap. 83.
(4) Cic., l. 1.
(5) Dem. Fal., part. 19.

nol trascina seco, perchè gli affetti svegliati e condotti dalla parola, s'arrestano all'arrestarsi della lor guida. Di che sono infiniti gli esempi in quelle mirabili sue Tragedie. E veggasi in quell'Achimelecco del Saul: dove coll'acuto monosillabo e il finimento brevissimo toglie gran parte della grandezza di quel tremendo parlare profetico. E sonanti al vero sono questi versi, e quasi battuti alle incudini orientali:

. . . Trema Saul. Già in alto
In negra nube, sovra ali di foco,
Veggio librarsi il fero angel di morte.
Già d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra il crin canuto
Ei già t'afferra dell'iniqua testa.
. . . .
Dov'è la casa di Saul? Nell'onda
Fondata ei l'ha. Già già crolla: già cade:
Già in cenere torna: è nulla già (1).

Il quale ultimo verso guasta e consuma tutta la magnificenza de' precedenti; e lascia freddi gli uditori, e come sorpresi di quella frattura. Nè saravvi mai buon recitatore che se ne chiami contento. Nè già questo è il modo con cui mostrammo che Virgilio e Dante chiusero il periodo co' monosillabi; ma quel *nulla è già* è una clausola fatta sulla sola norma di questa per Demetrio censurata:

Quivi di suo talento la stessa Cerere venne, e al nostro fianco pugnò. E Aristide no.

Che se il Falereo non perdona all'autore di quella prosa, comechè antichissimo, non saremo noi tacciati di rigore notandone il difetto in un moderno poeta, comechè nobilissimo. Che anzi crediamo questa essere sovente una delle cagioni, per cui esso tragico poche volte commove l'animo, e pochissime il pianto. Perchè studiando a esser breve, tiene di quella troppa aridità de' vecchi, che qui non si loda; e pare che, in quanto allo stile, abbia scelto di farsi appellare più tosto l'Eschilo che il Sofocle dell'Italia. Comunque però sia, egli è certo, che terminandosi l'orazione per quegl'incisi e per que' suoni acuti, si rompe il cerchio delle parole: siccome dice Tullio graziosamente: *infringitur ille verborum quasi ambitus*. O più veramente accade quello che Aristotile con altra bella imagine dichiarò nel nono della sua Rettorica: che quel corto finire fa che l'ascoltante, mentre con te cammina, tutto a un tratto s'intoppi, come il cieco che incontra il muro (1). *E questo avviene, perchè quand'uno s'ha proposta nell'animo di correre a dilunga fino a un termine certo, se vi si trova esser giunto prima che non s'era imaginato, necessariamente conviene che si ritiri, come se avesse urtato in cosa che lo ributtasse.*

27. Disputate queste cose, Dionigi si conduce a lodare assai quella pittura, che nel settimo libro Tucidide ha fatto della battaglia navale tra que' d'Atene e quelli di Siracusa. E la pone in esempio di tutte le virtù dello storico; e principalmente di leggiadria, di gravità, e di magnificenza. In questo dichiara una sua opinione, che a noi par degno che si rammenti. Ed è: che la vera eloquenza dee prendere l'animo d'ogni generazione di ascol-

(1) Alf., Saul, att. 4.
(2) Arist., Ret., cap. IX.

tatori, sicchè a lei s' inchini l'uomo che, selvaggio di filosofia, null' altro conosce fuor quello che gli è molesto o giocondo; e a lei s'inchini del paro chi è usato agli ordini di quell' arte razionale, che fa distinguere la bontà d' ogni umano lavoro. Quindi non sia voce, non figura che offenda il grosso giudizio degl' insipienti, ma ne pur modo, nè stile che non trovi grazia presso que' sapientissimi che l'imperito volgo dispregiano. Simile ed una sia la sentenza, così de' pochi, come della volgar gente, e i dotti e gl' indotti si consentano in quella, perchè degli uni e degli altri vuolsi atteso il giudicio in tutto che s'appartiene alla squisitezza di quelle arti, che sono fatte a servigio della moltitudine. Questa sia sentenza che disinganni coloro, i quali disputando della tragedia, della musica, e del sermone, stimano che possa dirsi perfetto quel lavoro che si lodi per alcun solitario coltivatore dell' arte, e che al rimanente popolo paia brutto. La famiglia di costoro è già di molto cresciuta; e v' ha chi si consola de' fischi d'un intero teatro per le magre lodi d'un suonatore di zuffoli nell' orchestra; e v' ha chi non cura se la sua tragedia ha svegliate le risa nel popolo, purchè siavi un pietoso pedante che colle sue regole provi al popolo ch' egli doveva piangere dove ha riso. Ma noi con Dionigi stimiamo, che costoro sieno in grande errore: conciossiachè la bontà delle cose dee giudicarsi dall' adempimento del loro fine; nè la spada è buona, se ella splende di rubini, ma s' ella fora; nè buono è il cavallo s' egli è del colore dell' oro, ma s' egli corre. E perciò dove il fine è il piacere a tutti, e tutti persuadere, male a colui che a pochi piacque, e pochi ne persuase. Nè vale il rispondere che alcuna volta le opere non belle incontrano il favore del vario popolo; perchè questo avvenne ed avviene pe' suoi non sani giudizi, e per le torte imagini che i sapienti falsi alcuna volta gli posero nella mente. Ma da ciò non iscende che le cose veramente ottime non piacciano ai più, e sempre. Perchè mentre quel bizzarro spirito del Borromino architettava la scomposta faccia del palazzo di Propaganda, pure il Panteon e l'Anfiteatro non cessavano di parere i due miracoli dell' alta Roma. E comechè si lodassero dal guasto mondo le statue che l' ardito Bernino poneva nel Vaticano, pure ad una voce dicevasi che l'Apollo, l'Antinoo, e il Laocoonte erano soli ancora. Può dunque la corrotta plebe lodare alcuna volta le cose non belle, ed ora forse loda spesso molte sconcezze e assai mostri nelle poesie e ne' teatri; ma ella non può non lodare le cose veramente bellissime di bellezza eterna. Anzi quelle opere d' arte che manchino di questa lode non si dirà che mai sieno giunte al termine dell' eccellenza. E perchè questo vero si fa troppo indiviso, specialmente negato da coloro, che dopo enormi fatiche non hanno poi colto il frutto del plauso popolare, noi conforteremo l' opinione di Dionigi e la nostra coll' autorità e colla filosofia di Cicerone. Il quale troviamo avere significate nel Bruto queste cose medesime: e averle chiarite a lungo con quella sua lucidissima eloquenza. Ivi, parlando sull' oratore, egli dice: (1) » Dote principalis» sima del sommo oratore è l'essere in voce » di sommo anche presso la minuta gente. Nè » monta se quell' Antigenide suonatore di tibie, » a quel suo discepolo che tutti noiava col » suo suonare, gridò in odienza di tutti: *suona » a me ed alle muse*. Io a Bruto, mentre ar» ringava la moltitudine, gridai: *o mio Bruto, » parla a me ed alla moltitudine*; perchè la » plebe sappia che cosa s' ha da fare: ed io il » perchè s' ha da fare. Chi ascolta crede ciò » che si dice: lo stima vero: approva: con» sente: e il discorso suo fa la sua credenza. » Or tu coll' arte che più dimandi? La molti» tudine è presa all' esca del diletto, e si volge » dove vuole l' arringo, ed ha l' anima, dirò » così, tutta infusa d' una soavissima voluttà. » Non accade più il disputare. Gode ella; si » duole, ride, piange, odia, favoreggia, disprez» za, invidia; è menata a pietà, a pentimento, » a vergogna: s' adira, si meraviglia, spera, pa» venta, e tutta siccome imperano le parole, » le sentenze, e gli atti dell' oratore. Or qui » che bisogno è l' aspettare il giudicio del let» terato? Ciò che in questi modi ella appro» va, sarà dai letterati pure approvato. Que» sta è una foggia di popolare giudicio, in cui » la sentenza del sapiente non si disgrega da » quella dell' insipiente. — Quelli che per opi» nione del volgo vennero in voce d' eloquen» tissimi, furono pure levati a cielo dall' uni» versal parere dei savi. Nè Demostene avreb» be potuto mai dire ciò che narrasi che di» cesse il poeta Antimaco da Claro. Il quale, » mentre leggeva ad una bella radunanza un » certo suo grande libro, veggendosi a poco a » poco abbandonare da tutti, fuorchè da Pla» tone: *seguirò*, disse, *seguirò pur anche: il solo » Platone mi varrà quei mille che qui non sono*. » E disse a dritto. Perchè quel poema era un' » alta e riposta cosa: e potea starsi contenta » all' approvare de' pochi. Ma una orazione fatta « pel popolo dee girarsi dove il sentire del » popolo lo richiegga. » E a questo passo ne si conceda l' osservare, che i trattati di scienze e le disputazioni de' filosofi non cadono sotto questa legge; e nè pure vi cadono le opere de' poeti, quando non sono fatte a piacere o a bene di tutto il popolo; siccome sono i poemi filosofici, o i canti lirici, dove dicono di odiare il volgo e i profani. Ma la dottrina dell' Alicarnasseo e di Tullio si dee pienamente seguire nelle tragedie, nelle musiche, nelle commedie, nello scolpire, nel pingere, ne' sermoni pubblici, e in quante sono le arti, delle quali è primo fine il diletto o la persuasione della moltitudine. Perchè stolto è l'uomo che nell' opera non cura il pregio dell' opera; e come leggiadramente conchiude Tullio: se il suonatore soffia nella piva, ed ella non gli dà suono, il suonatore consigliasi di gittarla. Or quello che sono le tibie per costoi, sono le orecchie del popolo per chi parla al popolo. Che se elle non accolgono il fiato suo; se chi lo ascolta non volgesi alla sua voglia, può egli por fine all' inutile suo soffiare.

28. Da queste considerazioni il censore discende ad osservare sottilmente alcuni vocaboli e tropi e collegamenti ch' egli crede viziosi. De' quali or sarebbe assai difficile e forse arrogante il far qui giudicio, perchè dei nomi, de' periodi, delle ragioni armoniche d' una favella che più non è, male da' posteri si può disputare

(1) Cic., Br., cap. 50.

con quelli che vissero quand'ella fu. E chi 'l facesse, darebbe segno di non essere fino conoscitore nè pure della propria lingua, ignorando quanto sottili e difficili a ponderarsi sieno lo forze delle voci vive, e gli usi loro, e gli accompagnamenti, e i costrutti, e i suoni che se ne cavano, e per che litigiosi confini si dividano i solecismi dalle eleganze, le figure dagli errori, e le metafore dalle ampolle.

29. Finalmente, abbandonata la disputazione de' suoni, degli scontri, degli apici, si fa il censore a ragionare delle *concioni*. Nè sappiamo quanto se ne giovi l'ordine del suo libro. Perchè avendo egli al cap. XVII e XVIII tenuto ragionamento sulle concioni di Pericle e Diodoto, o dovea egli tutta trattare allora la materia delle concioni, o riserbarne ogni discorso per questo luogo.

Qui tornando a quell'usato partimento delle cose dalle parole, incomincia il favellare dalle cose. E loda i sermoni di Tucidide po' trovati degli argomenti e delle sentenze: e li dice squisiti, pellegrini, mirabili. Ma intanto il condanna, perchè non gli adoperi secondo lo più ferme leggi dell'arte. E parla di quel genere di studiosi, che fanno le maraviglia d'alcuno autore prediletto, e si prostrano ciechi a quello, come persone invasate dallo spirito di qualche nume. Che se alcuno gli avvisa, e gl'insegna, o chiede loro il perchè d'alcuna parte o posta fuori di luogo, o non bene accomodata alle persone e alle cose, o di soverchio allungata, ei n'hanno subito molestia grave. Talchè rendono imagine di coloro, cui lungo desiderio punge dell'amore d'alcuna cosa: ardono di vederla: il desiderio si muta in incendio. E credono nella cosa da loro amata esser quelle tutte quante vaghezze, ondo le cose si fanno vaghe. Che se alcuno intende a mostrarne i difetti, tosto lo fuggono, siccome uomo di calunnie e d'invidia. Per simile questi idolatri d'un solo autore, presi all'inganno di una sola virtù, gli tribuiscono pure quell'altre ch'egli non ebbe mai. E non è miracolo. Imperocchè quelle cose ch'egli desidera in colui ch'egli ama ed ammira, quelle medesime ei facilmente in lui vede, siccome vogliono meraviglia ed amore. Ma chi non ha offeso il giudicio, chi misura la ragione alla norma della dritta legge, nè tutto adorna di lode, nè di tutto prende noia ed affanno, concede il debito onore a quelle cose che sieno bene ritrovate o disposte, e poi dove trova peccato, quivi non gitta lode.

Nè questa dottrina bellissima di Dionigi lasceremo noi senza onore: che anzi vogliamo ch'ella conforti le cose da noi già scritte intorno l'imitazione degli antichi. E temperi la superstizione di coloro che nelle poche colpe de' classici autori vorrebbero troppo spesso trovare nuove eccezioni, per corrompere le sane leggi della natura e dell'arte.

30. Al capitolo XXXVI si celebra assai quel luogo del secondo libro di Tucidide, dove è descritta l'ambasceria che gli uomini di Platea ordinarono di mandare ad Archidamo re, che guastava le loro terre. Non può certamente leggersi narrazione più vicina al vero, nè mostrata con più chiara eloquenza. Ma dopo questa breve lodo, si prende subito a censurare il quinto libro, dove è raccontata la guerra tra Milo e Atene, e i discorsi che si tennero tra gli uomini dell'isola e i nunzi degli Ateniesi, i quali con modo nuovo e assai bello sono posti in dialogo secondo lo stile de' tragici.

E benchè quelle alterne parole sieno sembrate assai nobili al comuno de' retori, pure a Dionigi noi sembrano. Anzi comincia dal notarvi alcune troppo ardite figure grammaticali, che egli intitola solecismi. E, procedendo più innanzi, nota assai mende nelle ragioni drammatiche di questa scena. Guardiamo nel fatto: e conoscasi il vero.

31. Gl'isolani di Milo erano d'origine lacedemonia; e, superbi del principio loro, non volevano piegare il collo ad Atene. Non però erano a lei nemici: neutrali stavano. A questo l'orgogliosa Atene non si fa paga: e, vinti i Medi, move ai danni di Milo. Cleomede e Tisia già sono nell'isola, e le minacciano il guasto. Per nascondere non di meno quella brutta violenza sotto il santo aspetto della magnanimità, mandano ambasciatori a quella intrepida gente. Ella non vuole riceverli nell'udienza del popolo, ma in quella di pochi savi e de' magistrati. Il dialogo è dunque nel palagio del comune di Milo fra gli ottimi della città, e i nunzi degli Ateniesi. Udiamone i sensi e le censure.

Principalmente Dionigi avvicina tra loro alcune sentenze degli Ateniesi che in quel dialogo sono divise: e ne cava, ch'elli così ragionassero. » Finora vi fummo amici: ed ora vi siamo » nimici: e questo senza essere offesi da voi. » Ma *i più forti mutano parole e consigli secondo il mutare de' casi. In questa congrega » venimmo per provvedere alla salute della cit» tà, s' egli vi pare si parli alla guisa da voi » proposta.* » Per poco fermiamo qui la lettura: e notiamo che Dionigi qui pone dette dagli Ateniesi queste ultime parole: le quali noi cercando in Tucidide veggiamo essere state dette da que' di Milo. Nè lo scambio è leggiero: o venga egli da innocente errore, o da malizia: perchè si fa grande variazione nel *decoro*, se le cose che si dissero dall' assalito si mettano sullo labbra dell'assalitore. Ma si segua:

Gli Ateniesi ripigliano. » Qui non è mestieri » lunga diceria, vestita a grazie di lusinghe. » Non vogliamo noi garrir di ragioni. Già noi » sappiamo, e voi ben sapete, che si disputa » della giustizia tra gli uomini quando gli uo» mini sono eguali. Ma dove non è uguaglian» za, ivi non è più giustizia; ivi i potenti vo» gliono tutto, e gl'impotenti gl'inchinano. » Questo parlare, dice il retore d'Alicarnasso, a pena si soffrirebbe sulle labbra di qualche barbaro; o non si conviene a que' Greci ch'erano fiore di senno e di cortesia. Onde risposero pur bene i valorosi di Milo in queste parole, che noi, abbreviando Tucidide, riferiremo.

Mil. » Non curate voi la giustizia? Or via » pongasi l'utilità nel luogo della giustizia. » Sia dunque nostra utilità il fermo stato » della nostra repubblica. E voi rimanetevi » da questa briga, che v'avrete pure alcun » utile. Perchè se mai voi forti incontraste » alcuno più forte, n'avreste poscia gran » pena, e 'l mondo n'avria grande esempio.

Aten. » Noi potremmo vedere il nostro im» perio divelto dalle fondamenta, e non per » questo lo piangeremmo estinto. Ma noi qui » siamo per allargare questo imperio, e dar » salute alla vostra città. Noi vogliamo essere » signori di voi: a vostro bene, o anche » nostro.

Mil. » E in che modo sarà bene a noi il ser-
» vire, come a voi il dominare?
Aten. » Sarà meglio a voi l'obbedire che l'es-
» sere calpestati; e a noi sarà meglio l'aver-
» vi sudditi che l'ucciderli.
Mil. » Non vi basta se saremo amici? Se sta-
» remo cheti ed inermi?
Aten. » Non basta. Perchè non ci è di tanto
» danno che voi ci siate nemici, quanto ci
» è di danno che ci siate amici. La vostra
» amicizia sarebbe segno dell'impotenza no-
» stra, e l'odio vostro ci è manifesto argo-
» mento della nostra possanza.

E qui il dialogo procede con impeto, finchè giunge alla esortazione che gli Ateniesi fanno a que' di Milo: la quale è, di non si opporre a chi ha più forza. E que' di Milo ripigliano:
Mil. » Noi sappiamo che la ventura della guerra
» è incerta: ed a tutti è comune. Ma sap-
» piamo ancora che la vittoria non è sempre
» serva del maggior numero. Sappiamo che
» l'uomo che si fa schiavo, non ha più spe-
» ranza di libertà; e che fin che ei resiste
» non perde almeno essa speranza, l'ultimo
» bene degl' infelici.
Aten. » La speranza e il conforto ne' pericoli
» a chi è potente, e non abbatte il forte che
» in lei s'affida. Ma ella mette nel fondo
» della miseria que' ciechi che si gittano
» nelle sole sue braccia. E la conoscon tardi,
» quando si veggono nell' inganno. Or voi
» così infermi di vigore, voi così prossimi a
» tanta guerra, non vi gittate in tal perdi-
» zione. Non imitate coloro, i quali mentre
» ogni strada si dischiude allo scampo, ab-
» bandonano la loro salute: e poi si volgono
» alle cose buie, cioè agl'indovini, agli ora-
» coli, ed alle sorti, e a quante sono le cose
» che rinfrescano la speranza per accrescere
» il danno.

A questa esortazione degli Ateniesi seguono altre generose risposte di que' di Milo. I quali mostrano di confidare nella forza e nella carità degli Spartani, che già furono loro padri, ed or saranno difenditori. Poi si ripetono altre cose degli Attici per tôrre dalle menti degli avversarj questa vana fidanza. E ultimamente con qualche affetto conchiudono:
Aten. » Tutte vostre fiducie si raccomandano
» al tempo a venire. E il tempo or più non
» basta a vincere le cose già pronte al vo-
» stro male. Siete già stolti se non vi consi-
» gliate subito da prudenti. Perciocchè non
» vi potrete scusare, nè cuoprir la follia col
» pretesto della vergogna. Spesso ella preci-
» pitò le genti nelle spalancate voragini. E
» molti, quantunque sapessero di scagliarsi
» nella ruina, pure, volendo fuggire la brut-
» tezza del solo nome della vergogna, si cac-
» ciarono nella miseria; e, vinti da un vo-
» cabolo, trovarono maggior vergogna di
» quella ch' essi fuggirono.

Con queste ed altre poche parole degli Ateniesi, ed alcuna ostinata risposta degli avversarj, si terminò quella scena. Ed anche la guerra non fu molto lunga. Perchè ai pochi contro i moltissimi non bastò il farsi per disperazione sicarj. Ma dopo brevi conflitti si resero alla tirannide degli Ateniesi. I quali per quelle antiche ragioni di guerra scannarono tutti gli uomini di Milo, e i fanciulli e le donne tutte menarono a schiavitù.

32. Or si torni a Dionigi; e veggasi di che egli incolpi questa tragica narrazione.

Da prima egli avvisa, che le tiranniche sentenze de' Greci sieno indegne d'un popolo costituito in civiltà, e cresciuto ne' precetti della morale filosofia. E di questo lodisi apertamente Dionigi; perchè da pio filosofo condanni quelle tremende ragioni che si fondano nella sola forza: le quali a gran pena si saprebbero difendere dagli autori del *leviatanno*, e del *principe*. Ma di questo però si discolpi Tucidide; ch' ei non debbe portare il carico dovuto agli ambasciatori d'Atene. Perchè siccome il tragico non può dirsi tiranno, perchè, ponendo egli in iscena o Nerone o Creonte li faccia parlare tirannescamente, così non dee condannarsi lo storico se dipinge il vero delle cose, e si fa diligente recitatore del parlare altrui, e gl'iniqui fatti accompagni colle sentenze inique de' tristi. Sia pure che quel parlare fosse degno de' ladroni e de' barbari, ma il fu ancora degli Ateniesi, quando impresero quella guerra col solo diritto de' barbari e de' ladroni. E perchè Tucidide dovea con ipocrite parolette falsificare il linguaggio di quella repubblica, che si fe' grande, facendosi aperta usurpatrice di tutti i vicini? Tre modi le repubbliche hanno circa l'ampliare. E l'uno, dice il Segretario Fiorentino, osservarono i Toscani antichi: e fu d'essere una lega di più città, e farsi l'altre compagne; in simile modo come in questo tempo fanno gli Svizzeri, e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. L'altro modo è farsi compagni: non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell'impero, e il titolo delle imprese; il qual modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è il farsi immediati sudditi e non compagni; come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. Ecco adunque la ragione politica di questi Ateniesi, tutta posta nel solo diritto dell' usurpamento, e aperta e manifesta a tutta la posterità, non che a tutti i vicini d'Atene e di Lacedemone. I quali tutti sapevano bene che della loro servitù non era altra ragione che quella dell'altrui ferro. E per ciò bene seguita il citato autore, considerando che Atene poi non rovinò per altro che per avere acquistato quel dominio che non potè poi tenere.

Perchè pigliar cura d'avere a governare città con violenza, massime quelle che fossero consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non se' armato, o grosso d'amici, non le puoi nè comandare, nè reggere. E perchè Atene non fece nè l'uno nè l'altro, il modo del proceder suo fu inutile. E perchè Roma fece l'uno e l'altro, però salse a tanto eccessiva potenza. E perchè ella è stata sola a vivere, così è stata ancor sola a diventar tanto possente. A questo modo ragionano i maestri d'arte politica. E da ciò scorgesi che lo stile degli Ateniesi era l'aperta forza: questa usarono ad ampliare la repubblica; questa li fece odiosi ad ogni vicino; e quest' odio fu la prima e certa cagione della rovina di sì gran comune.

Or come Tucidide avrebbe potuto disinfingere sì gravi cose? Come avrebbe dato bugiardi titoli a que' fatti, di cui tutta Grecia conosceva già i veri! Que' buoni antichi erano in più schietto costume che non siam noi. E Dionigi stesso non avrebbe ragionato in tal

modo, se avesse vissuto ne' giorni di Tucidide, in vece di vivere in que' d' Agrippa e di Mecenate.

Que' vecchi in ogni cosa avevano più semplicità e più franchezza; nè davano odiosi nomi alle virtù: nè con locuzioni benigne falsificavano il delitto in forma dell'onore. In Omero veggiamo aperti gli errori e le follie sì dei guerrieri di Troia, come di quelli d'Argo e Micene. Quando la verità lo vuole, vi si dipinge crudo l'amico, e magnanimo l'inimico: nè si perdona Achille trionfatore, nè si calpesta Ettore soggiogato. Ma i più cortesi tempi fecero i popoli più ipocriti senza farli migliori. Anzi nella dominazione de' conquistatori si cercò di dar nome di vizio alla virtù, sperando i forti di nascondere la loro iniquità sotto le false imagini del bene. Allora i ladri si fecero più rotti alla rapina, e la forza si fece lo spavento de' buoni: a' quali mancò fino il soccorso della parola, che fu venduta alla fortuna dei tristi; e pochi ardirono di dire il vero, pochissimi di scriverlo, ed il mondo invecchiando si fe' peggiore.

Ma Tucidide scrisse prima che queste arti fossero trovate nelle officine de' sofisti. Ed anco dopo trovate, i pochi magnanimi non le seguirono, siccome si vede in Livio, padre della romana storia. Perchè dove narra che i Sanniti entrarono coll' esercito nella terra toscana, non fa ch' ci dipingano di buoni colori quella loro audacia. Ma fa ch' essi dicano: *d' essersi ribellati, perchè la pace è più grave ai servi che ai liberi non è la guerra*. Ora chi fosse vago di librare la prudenza civile delle parole de' Sanniti in Livio con quelle degli Ateniesi in Tucidide, forse non troverebbe i pesi traboccare nella bilancia. Perchè l'uno e l'altro manifestano la vera indole di quelle genti, e le vere cagioni di quelle guerre, senza guardarne l' inonestà e l' ingiustizia. Imperocchè lo storico narra i buoni e malvagi fatti degli uomini, e non insegna la giustizia e l' onestà, le quali sono la materia della morale filosofia.

33. Non potrebbe dunque cenaurare Tucidide, salvn chi volesse mantenere che il parlamento degli Attici in Milo fu diverso da quello che in Tucidide si registra. Ma questo carico sarebbe dato a Dionigi; perchè in giure dee stimarsi che la cosa sia, finchè l' avversario non dimostri ch'ella non sia. E che il parlamento fosse, siccome è narrato, si dee pur credere, perchè non fu già egli tenuto in piazza e in sugli occhi della plebe, ma in un conciliabolo di soldati, dove la forza spesso si fa ragione, se non è rattenuta o dall' amore della virtù, o dal timore del cielo.

Non è pur da credere che gli uomini che non aveano vergogna nell' assalire una città senza essere provocati, avessero da vergognare nel dire in un secreto colloquio poche parole senza giustizia. Che se ancora si mostrasse che quel dialogo fosse tutto cavato fuori dell' immagine di Tucidide, pure non se ne potrebbe dargliene accusa, perchè egli avrebbe a quella iniqua opera aggiunte quelle parole che le stessero bene. Ma nè questo pure si può pensare. Tucidide scrisse quelle cose al tempo in cui viveano gli attori di quella scena; al tempo in cui ogni cittadino d'Atene o lo avrebbe deriso come stolto, o come fabro di menzogne l' avrebbe vituperato. Ma, per contrario, ogni suo cittadino gli diede a singolar lode l' essere veritiero. E ne rimane ancor testimonio nel greco Marcello, il quale così ne scrisse: — *Sua prima cura fu il vero. Nè tenne egli lo stile degli altri storici che più cercano diletto che verità: e di lor favolette infrascano ogni più nobile narrazione. Così elli fanno: Tucidìde non così. Chè non pose egli l' animo nel gratificore i lettori, ma nello istruirli. E dicea il suo lavoro non esser opera da teatro, ma una solenne scrittura da recare utilità in ogni tempo.* — Vogliamo noi credere che i Greci avessero tale idea di costui, s' egli avesse empinto i suoi libri colle calunnie del greco nome? Noi nol vogliamo. Anzi noteremo ciò che a conforto de' suoi racconti scrive ei medesimo nel suo proemio! — *Intorno i fatti non ho giudicate degne di memoria le cose udite da ciascuno, nè quelle che mi parevano vere, ma quelle sole che io con questi occhi ho vedute: o quelle che ad una ad una ho io sottilmente raccolte con quello studio che per me si poteva il maggiore. Per la qual cosa ho durato fatica assai, perchè coloro ch' erano stati presenti ai fatti non dicevano tutti il medesimo. Ma ognuno diceva secondo sua parte, o secondo l' affetto che lo guidava, o la bontà della sua memoria. Saranno adunque i miei detti assai meno cari agli orecchi, non essendo fantastiche novellette. Ma ne caveranno tanto più bene que' che cercano il vero dei casi che già furono, e quindi l' utilità del conoscerli, quando essi casi ritorneranno simili, secondochè avviene per la natura degli uomini e delle cose. E perciò da queste mie storie si avrà più presto un utile certo e perpetuo, che un diletto giocondo sì, ma fuggevole.* E tanto fu l' amore che Tucidide pose nel mostrarsi generoso amico del vero, che, lontano egli da Atene, cacciato in ingiusto bando, parlò nella sua storia una sola volta di esso; e senza lamentarsi e senza pure difendersi. Nè a ciò fu pago. Ma quel Brasida, che lo vinse, che oscurò la sua gloria militare, che fu la cagione dei mali suoi, egli dipinse quel Brasida come un eroe. Ma quella antica sincerità di mente s' era fatta una virtù non credibile ai guasti tempi, in che poi visse Dionigi. Allora volevasi che di onorati nomi si fregiassero i fatti più malvagi, purchè fossero del conquistatore: e si raccogliessero tutte l'ire e le più turpi parole per vilipendere il nimico ed il vinto. Sia dunque lode a Tucidide di ciò in che si volea biasimarlo; a Tucidide, che i suoi Ateniesi dipinse ingiusti in quella ingiustissima guerra: nè guardò s' elli erano suoi cittadini; e lo spartano Brasida mostrò com' uomo immortale; nè guardò s' egli era quel capitano che lo sconfisse.

34. Diremo poi che Dionigi non è bene sincero, dove a lui si fa scrupolo, *perchè Tucidide non fosse presente al dialogo di Milo*. E basta bene che vi fossero presenti que' che a Tucidide lo narrarono, e che il pubblico grido lo confermasse, e tutti i Greci di quella età nol negassero. Che se tutti quelli lo consentirono, a noi pare follia la mentita che si vuol dargli da chi visse quattrocento anni più tardi. Che se non fosse da dar fede all' autorità altrui, o all' universale consentimento; se lo scrittore non potesse narrare altre cose che quelle da lui solo viste o ascoltate, già più non sarebbe storia che meritasse nome di buona. E al fermo sarebbe pessima quella di esso Dionigi, dove, narrando i gesti de' Romani antichissimi, pone

quelle sì lunghe orazioni di Enea, di Romolo, del re Latino, e quel colloquio illustrato da tutti i lumi del dire, che Tullo Ostilio, re di Roma, già tenne con Mezio Suffezio, dittatore degli Albani. Per questo modo lo scaltro sofista non vuole che Tucidide narri alcune parole ch' erano state dette al suo tempo, dando per ragione che Tucidide non avevale udite: e poi racconta, come le avesse egli udite, le concioni lunghissime dette 700 anni innanzi, tra' personaggi, la cui storia è confusa con quella de' semidei.

35. L' esame finalmente si volge sovr' altre concioni, cui si danno altre accuse: nè forse di maggior conto.

Perchè notasi quella difesa che Pericle fece di sè medesimo nel cospetto de' cittadini: nobile difesa: tutta piena di franchezza buona; che pure dal timido retore è segnata come arroganza. La quale egli intende specialmente a provare coll' esordio, che incomincia così:

. *Non m' è inaspettato, cittadini, l' ira che vi cuoce l' animo contro me: e so da quali fonti si mova. Quindi vi chiamai in questa ragunanza per ridurre voi alla mente di voi medesimi, e riprendervi se in alcuna cosa a torto mi biasimate e se il cuore vi manca nella sventura. Io stimo che una città quando è tutta felice sia più utile al cittadino privato, quand' egli è misero, che non sia utile il cittadino felice alla città, quando ella è tutta sprofondata nel male. Perciocchè se la patria è disfatta, ogni cittadino il più felice cade sepolto sotteso la ruina di lei. Ma ogni infelice qual siasi viene ogni giorno in migliore stato se gli tocchi in sorte una patria fortunata. Or mentre la repubblica può sostenere i danni di ciascun cittadino e ciascun cittadino non può sostenere il danno dello repubblico, non vi sembra egli che siasi fatto debito di tutti il darle soccorso e vita? Questo è a punto quello che non fate ora voi. Voi che, sgomentati per le domestiche sventure, lasciate in abbandono e la repubblica e me, anzi accusate me che vi persuasi a prenderne la difesa, nè v'accorgerete d'accusare voi stessi che mi seguiste. Nè soltanto lasciate me in abbandono, ma avete me in odio; me, che a nullo cedo, o sia nel conoscere i buoni consigli, o sia nel dichiararli, o nella carità della patria, o nello spregio della ricchezza.* » Così comincia l' arringa di quel magnanimo.

36. Ma questo principio appunto è quello che dispiace a Dionigi: e l' avrebbe voluto umile e rimesso, quale d' un reo che piangesse avanti il popolo la sua colpa. Qui non accadeva il piangere: qui si dovea rinviare il popolo nella ragione smarrita: e persuaderlo non solo a non odiare il suo Pericle, ma a seguire la difesa intrepida della città. Erano dunque mestieri ragionamenti pronti ed arditi che spaventassero quella plebaglia e la inchinassero sotto il peso dell' autorità del più gran cittadino della repubblica. Perchè le dolci parole, e il tempo e la bontà non avrebbero mai fatto quello che fece quel subito rimprovero. E Pericle sapeva bene che ne' casi disperati la bontà non basta: il tempo non si può aspettare, la fortuna si muta, e la malignità non trova parole che la plachino. Che se la plebe vede colto dalla paura l' uomo da lei già temuto, ella si sfrena; e lo schiaccia e si vendica del suo antico tremare. E allora i difensori di lui si fanno freddi e pochi, credendolo o debole o vigliacco.

Ma se il potente in pericolo raccoglie le sue forze e fa cuore e s' alza alquanto sovra sè stesso, prima pone in ogni animo una grande stima di sè: poi vi mette una paura nuova: e da ultimo fa venire il pensiero di aiutarlo in coloro, che s' ei si fosse avvilito, non l' avrebbero aiutato giammai. E qui l' evento non nasconde, che il parlare di Pericle fu pieno di questa accortezza; e che i principj di Tucidide si fondavano in questa coraggiosa prudenza. Perchè, udite tai cose, quel popolo si tacque: e da indi in poi volle Pericle per suo governo, ed ogni autorità gli concesse in tutti i negozi della repubblica.

37. A queste cagioni si aggiunga la necessità, in cui era lo storico di adempiere quella legge, che i Latini dicevano del *decoro*. Che consiste nel fare, che le persone favellino secondo che si conviene alla natura loro, ed alla condizione de' casi ne' quali si rappresentano. E questa è propriamente un'altra lode a Tucidide concessa dagli altri retori. E il greco Marcello la conferma, ove recita (1): *Vedrai in quelle sue orazioni ogni splendore d' eloquenza: lo vedrai rapido, austero, e grande artefice nel figurare l' animo di tutti. Perchè di Pericle conoscerai gli alti spiriti, d'Alcibiade la giovinezza, di Temistocle ogni virtù, e di Nicia l' animo intero, la superstizione, e la felicità.*

In somma costui espresse non pure i fatti, ma l' animo di tutti gli eroi del suo libro. È il simigliante adoperò e adopera ogni buono storico, il quale voglia bene figurare coloro di cui narra le geste. Nè Tito Livio usò altr' arte, quando nel secondo libro significò quell'Appio Claudio il vecchio, che d'avanti la plebe difese la maestà consolare; e con alcune sentenze fece parlare Bruto e Pubblicola, e con altre Fabio Massimo e l'Africano. Anzi di quest' ultimo scrisse, come, al modo di Pericle, quando fu accusato, cantò anch' egli al popolo le proprie lodi; e i propri fatti magnificò con quello stesso animo ed ingegno, col quale gli avea operati; nè il popolo n' ebbe ira; perciocchè quelle cose furono rammentate non per la gloria, ma pel pericolo. Sicchè pare che Scipione uscisse dalla scuola di Pericle. Siccome in essa parve educato quel santo petto di Socrate, il sapientissimo, che avendo menata in gravi opere la sua vita, in tal maniera difese la sua ragione nel giudicio di morte, che parve nè supplice, nè reo, ma parve il maestro e il signore de' giudicanti. Avendogli Lisia, nobile oratore, recata una sua orazione, perchè a suo prode n' usasse, egli di buon animo la lesse e lodolla: ma gli rispose: *Com' io non calzerei i sandali d' una femmina, quantunque il piede ne paresse più bello, perch' elli non sarebbero calzamenti virili, così, mio Lisia, questa tua cara e gentile orazione non voglio, perch' ella non parmi nè virile nè forte.* E quando i giudici lo richiesero, ch' egli dimandasse pietà, riscattando la vita al prezzo di poche dramme: *A me risponse, a me si convengono onori e premj, e si dovrebbe il vitto quotidiano nel Pritaneo a spese della vostra città!*

38. Di questa greca virtù die' adunque Pericle uno de' più antichi esempi che sieno giunti alla nostra memoria. E di quest'alta indole il

(1) Marc., Vit. Tuc., p. 8, ed. Wech.

mostrò pure Plutarco nella vita che di lui già scrisse: e di questa lo dimostra lo stesso Tucidide, dove parla a lungo della natura di lui. *Perchè*, dice lo storico, *frenando Pericle liberamente la plebe, non era guidato mai, ma guidavala sempre. Ed avendo acquistata quella tanta sua autorità per la ragione sola del senno, non palpava il popolo con graziose lusinghe. Ma per la potenza del nome suo poteva, favellando, contrastare la moltitudine, ed anche ridurla fino ai termini dello sdegno. Talchè se Pericle vedeva ch'ella si movesse a qualche impresa o stolta o importuna, ei subito la gittava in tremore coll'impeto dell'eloquenza; e quando la conosceva tremante, la sollevava in alto con grandi ed animose parole. Così al di fuori il governo della città pareva democrazia, ma dentro era veramente venuta al freno d'un solo principe.* Se Dionigi avesse bene considerato questo luogo, avrebbe pure concesso che il dire dell'eroe non fosse diverso nè dal suo animo, nè dalla sua vita, nè dalla sua principesca potenza.

39. Le censure che brevemente poi seguono intorno una concione d'Ermocrate, siccome si aggirano sovra i vocaboli, i tropi e le ragioni gramaticali, così non vogliono il nostro esame. Nè il vogliono pure i discorsi che si fanno intorno le opinioni che alcuni letterati ebbero di Tucidide. Perchè in questo luogo Dionigi ridice cose già dette anteriormente; e il ripetere le risposte da noi già date sarebbe vano.

40. Ultimamente sopra gl'imitatori di Tucidide si fanno poche osservazioni. E niuna noi ne faremo; perchè ogni lode si contiene da questa: cioè, che Demostene, il più venerando fra i padri dell'arte del dire, copiò i libri di Tucidide, tutti, di sua mano otto volte, per invasarsi nella mente quella sublime immagine della eloquenza.

41. Queste cose ci parve di dover notare intorno il libro che Dionigi scrisse contro Tucidide. Le quali pensammo che ora dovessero dirsi in Italia, perchè ora per la prima volta l'Italia ha letto questo libro nella sua favella. Nè guarderemo se il severo Sperone Speroni lodò Paolo Manuzio, perchè non fece latino questo trattato di Dionigi: *parendogli indegna cosa che quella lingua che viva essendo nel suo idioma non ebbe grazia o virtù di far sentire le inezie di costui, or, lui autore, in suono a lei pellegrino con l'altrui fiato le divulgasse* (1). Non fummo noi così rigidi; anzi lodando l'egregio volgarizzatore, solo notammo nel greco retore quelle parti, le quali ci parvero più argute che gravi, e più spesso verisimili che vere. Che se l'arte critica dee adoperarsi in ogni nuovo lavoro, il quale inviti l'attenzione de' buoni, molto più dovrà usarsi nelle opere degli antichi; perchè non paia che la malignità ci stimoli contro a' vivi; perchè non si creda che la superstizione ci rattenga al favore de' morti, e perchè le false dottrine delle scuole sofistiche non apprestino il danno, dov'altri cerca l'utilità. E danno grande noi stimiamo che ne avrebbe chi nello scrivere istorie, seguendo alcuni insegnamenti di questo Dionigi, cangiasse i vizi colle virtù, ponesse la viltà nel luogo del core, la forza nella sedia della giustizia, calcasse i buoni, difendesse i malvagi, facesse vili gli eroi, nè badasse alla infinita ragione della storia, che, trapassando le cose fatte dagli uomini, aggiunge a quelle fatte dalla natura e da Dio; e morti gli oratori e i poeti, cadute le dipinture e rotte le statue, perduti i filosofi ed i gramatici, spenti i cavalieri e i re, mantiene ella per lunghi secoli i fatti di tutti, o almeno i loro nomi, così nella lode, come nel vituperio. E la fama medesima de' vivi non è che un vento, se la storia non la rattiene, e non la passa ai futuri; quella fama che non si rompe col ferro, nè consumasi colle fiamme, e va lontana più di tutte l'opere dell'animo e della mano. Quanto è più alto, adunque, il fine e l'utilità della storia, tanto i savi deggiono procurare che la malizia o la viltà degli uomini non la guasti.

(1) Sper., T. III, p. 432, ediz. Occhi, 1740.

APPENDICE

Il ch. sig. Pietro Manzi ha posto avanti al trattato di Dionigi un bel discorso sull'Arte Istorica, tutto pieno di gravi e rari precetti; i quali chiariscono bene quanta dottrina egli abbia delle opere degli antichi, e di che buona filosofia informi la sua dottrina. Crediamo quindi ch'esso discorso sia per essere utilissimo ai giovani che il leggeranno. Che se per le troppe cose quivi contenute ci è negato il farne compendio, non lasceremo però di notare, ch'egli vi promette di far italiane tutte l'altre *opere critiche* di Dionigi. E per ciò il pregheremo a non fallire la sua gentile promessa, a piacere e bene di tutti gli amici dell'eleganza, e della classica letteratura.

Molto finalmente si vorrebbe da noi dire in lode di questo volgarizzamento. Ma non vogliamo che le nostre vane parole occupino il luogo alle sue, nelle quali potrà più veramente fondarsi il pubblico giudicio. Daremo quindi uno de' luoghi più singolari della traduzione, scegliendo quello che Dionigi recò di Tucidide; dov'è descritta la battaglia tra le navi di Atene e quelle di Siracusa. E perchè i leggitori facciano le stime più giuste del valore del Manzi, porremo il volgarizzamento di lui a fronte dell'altro, che dello stesso luogo già fece, nel 1545, Francesco di Soldo Strozzi, cittadino di Firenze.

TUCIDIDE, LIB. VII

Traduzione dello Strozzi. (f. 173)

Demostene, Menandro ed Eudemo (percioechè questi capitani degli Ateniesi erano montati sopra le navi) essendosi mossi dai luoghi loro, navigarono alla volta del porto serrato ed occupato, volendo uscir fuori per forza. I Siracusani e i confederati andarono loro all'incontro con altrettante navi. E primamente con

Traduzione del Manzi. (f. 38)

Ma Demostene, Menandro ed Eutidemo (che codesti erano i duci del navilio ateniese) si mossero dagli accampamenti, e trassero con ogni celerità le navi alle già prese ed occupate bocche del porto per isboccarne di forza. Opposonsi loro i Siracusani e gli alleati egual numero di navi, distribuitene da prima al custodimento

nna parte d'esse stavano alla difesa dell'uscita del porto, acciocchè da ogni lato assalissero gli Ateniesi, e la fanteria desse loro aiuto, ove che le navi si fossero fermate.

Erano capitani dell'armata dei Siracusani Sicano ed Agataeco: l'uno e l'altro nel suo lato. Pite ed i Corintii nel mezzo. Gli Ateniesi, poichè si avvicinarono al luogo rinchiuso, nell'impeto primo furono vincitori delle navi, le quali erano ordinate appresso al detto luogo, e si isforzavano di sciogliere i provesi. Dopo questo essendo venuti loro addosso d'ogni lato i Siracusani ed i confederati, combattevano non più appresso al luogo rinchiuso, ma nel porto: ed era la battaglia crudele: differente dalle passate. Perciocchè era grandissima la prestezza dei marinari d'ambedue, a navigar l'uno contra dell'altro, quando erano comandati. Ed era una esortazione e contrasto de' governatori: l'uno contra l'altro. Ed i soldati, ogni volta che una nave urtava nell'altra, avevano cura di non essere abbandonati da quei ch'erano sopra dei tavolati. E ciascheduno si sforzava di star nel luogo nel quale prima era stato posto. Ma combattendo molte navi in piccolo spazio (perocchè essendo dugento fra tutte lasciavano poco spazio) si facevano pochi assalti. Perchè le navi non si potevano tirare in dietro, ovvero partirsi; ma più spesse volte si rimescolavano insieme, sì come ciascuna nave l'altra assaliva, o vero nel fuggire, o vero nell'andarsi incontra. E mentre che le navi andavano l'una contro l'altra, quei ch'erano sopra i tavolati tiravano contr'esso gran moltitudine di dardi, freccie, pietre; ma poichè s'erano azzuffati, i soldati delle navi, venuti alle mani, si sforzavano d'andare nella nave dell'inimico. E per la strettezza del luogo accadeva da un canto che alcuni assalivano: dall'altro essi erano assaliti: e due navi (e in alcuni luoghi più) erano inviluppate d'intorno ad una. Il che faceva che i patroni ed i governatori non sapevano, s'egli bisognava guardarsi o assalire, e se bisognava ciò fare nel lato destro, o nel sinistro. Ed era un grandissimo strepito, per molte navi insieme affrontantesi. Il che sbigottiva gli uomini, e faceva che non si potevano udire quelle cose che comandavano i comiti. Perciocchè dall'uno e l'altro si facevano molte esortazioni e gridori de' comiti; secondo il proprio officio di ciascuno, e secondo che nel presente contrasto si richiedeva. Perciocchè gli Ateniesi gridavano verso dei loro: Che dovessero uscir fuora: e che, se mai altre volte, allora prontamente si affaticassero per ritornar salvi nella patria. A' Siracusani e confederati pareva bella cosa vietar loro che non iscampassero; e vincendo accrescer la gloria ciascheduno della patria sua. Ed oltre ciò i capitani d'ambe le parti ogni volta che vedevano che alcuno si ritirava senza veruna cagione necessaria, chiamando per nome il sovraccomito, domandavano gli Ateniesi se si ritiravano verso il paese nimicissimo, giudicando quello esser loro più amichevole del mare, acquistato con fatica non piccola. I Siracusani dimandavano s'essi fuggivano chi voltava le spalle: sapendo manifestamente che i nemici erano apparecchiati a fuggire in ogni qualunque modo. E mentrechè la battaglia navale era del pari, la fanteria d'ambe le parti, ch'era in terra, si trovava in molto combattimento e contrasto d'a-

dello sbocco, ed alla tutela di ciascheduna parte del porto, per potere in cotal guisa, di ogni lato da fanti soccorsi, abbordare le navi ateniesi.

Presiedeano alla flotta siracusana Sicano e Agatarco: l'uno e l'altro erano a' lati, Piteno e i Corintj nel centro. Avvicinati che si furono gli Ateniesi allo sbocco, nel primo impeto si rendettero padroni delle navi ivi poste, e forzavano di mandarne in aria i cancelli. Ma sopraggiunti tostamente dai Siracusani e dagli alleati, non più si restrinse in quello stretto il combattimento, ma progredito per ogni parte del porto, divenne atrocissimo assai più de' già stativi. Grandissimo impegno poneano i nocchieri di ambe le parti nell' investire, comandatine, le navi nimiche: grandissimamente si adoperavano capitani in adoperarsi contro gli artifizii tutti dell' arte. La soldatesca pur avea cura che, nell'urto dell'una nave coll'altra, non venisse a mancare a' combattenti sul cassero l'aiuto loro, e ciascheduno nell' uffizio suo si sforzava di primeggiare. Quindi spignendosi per investirsi in piccolo spazio moltissime navi (ch' erano tra i due poco men di dugento), e infra sè combattendo, non potean che radissimamente abbordarsi, impossibilitativi dal non esser loro permesso nè il progredire, nè il sovrapporsi, ma bene spesso s'inviluppavano, impacciandosi scambievolmente nelle fughe, e negli urti reciproci. Investendosi però si fulminavano a piene mani da' combattenti in su' casseri sassi, dardi, saette, ed aggrappatisi veniano alle prese, facendo forza di gittarsi gli uni all' abbordo degli altri. Nascea poi dalla strettezza del campo, che quei che dall' una parte eran assalitori, venissero dall'altra assaliti, e che necessariamente si complicassero talora due navi con una, talora pur anche in più numero, per essere i capitani or dall' attaccare or dal difendersi in varie parti distratti. Strepitosissimo era lo strepito delle abbordantesi navi, tremendo a' nocchieri, ed i comandi de' dirigitori soffocante. Molti in entrambi eran gl'incitamenti, che l'arte, o la in allora stimolante necessità di vincere suggeria. Altissime grida uscian dagli Ateniesi, animanti i suoi a squarciare lo sbocco: e che s'isforzassero più che non avean fatto innanzi per ritornare illesi alla patria. Bellissima cosa poi ella sembrava a' Siracusani ed alleati loro l'impedir quella fuga, e di cotanta vittoria onorarsi. Talchè se i duci si avvedevano, che taluna nave desse indietro senza motivo, ne chiedevano immantinente ragione a chi ne teneva il comando. Stavan gli Ateniesi dubbiosi se avessero ad estimare più ospitale l'inimicissima terra di quello con non poco travaglio da essi loro acquistato mare: i Siracusani, i cui disegni eran certi essere interamente volti al fuggire, fuggitivi fuggissero. Or mentre costoro combattono con parità di successi, gli eserciti rimasi in terra si rimanean sospesi e inquietissimi: gli uni infuocati della cupidigia dell'accrescer di gloria, gli altri timorosi d'incorrere in mali peggiori. Imperocchè gli Ateniesi riposta avendo ogni finale speranza nelle navi, pieni erano d'impareggiabil paura: fatta maggior dallo stare ivi spettatori di quella dubbiosa battaglia, la cui prossimità impedendo che si vedesse da tutti egualmente, movea quei che si riguardavano in taluna parte vincitori a

nimo. I Siracusani per acquistare maggior gloria: gli Ateniesi, perchè temevano che le cose non riuscissero peggio di quello a che erano. Perciocchè essendo posto tutta la loro speranza nelle navi, avevano una paura circa le cose da venire non simile a verun'altra. E per avere tutta la speranza nelle navi dubbiosamente da terra risguardavano la battaglia navale. Perchè facendosi ella innansi a' loro occhi, tutti risguardavano ad un loco medesimo. S' alcuni vedevano vincitori i suoi, pigliavano animo, ed invocavano gl'iddei che non li privassero della salute; e gli altri considerando la parte ch'era vinta, piangevano e gridavano. Ed avea uno maggior dolore delle cose che si facevano, che quelli ch' erano nel fatto. Altri vedendo la battaglia navale del pari, e non molto differente, sì come erano disposti con lo animo, così coi loro corpi, per paura movevano in questa e in quell' altra parte. Perocchè del continuo o fuggivano, o erano ammazzati in piccolo spazio. E nel medesimo esercito degli Ateniesi, finchè combattevano egualmente, si udiano lamenti, gridi, vincitori, vinti, ed altre cose le quali è forzato un grande esercito a fare in una gran giornata. Il medesimo interveniva a quei che erano sopra le navi. Ma i Siracusani e i confederati, avendosi ambedue le armate per lungo spazio fatta resistenza l'una all' altra, messono in fuga gli Ateniesi; e dando loro addosso valorosamente, con molto romore ed esortazioni ai loro propri, davano loro la caccia verso la terra. Allora tutti coloro dell'esercito da mare che non erano stati presi nell' alto mare, chi dall' una parte chi dall' altra si ridussono nel campo. La fanteria non più indifferentemente, ma tutti con un impeto medesimo, piangendo, e gemendo, e dolendosi delle cose che intervenivano, andavano a dar soccorso alle navi; altri alla guardia de' ripari che restavano; alcuni altri (e questi erano la maggior parte) consideravano in che modo salvar si potessino. Ed allora s'ingenerò uno spavento non minore a tutti quelli ch' erano stati. Ed il medesimo intervenne loro, ch' essi fatto avevano verso Pilo. Perciocchè i Lacedemonii, perdute le navi, perderono ancora gli nomini ch' erano smontati nell' isola. Così allora gli Ateniesi erano fuori della speranza della salute loro, se qualche cosa fuori di speranza non fosse loro accaduta. Essendo stata fatta questa battaglia navale molt' aspra, ed avendo ambidue le parti persi molti uomini e molte navi, i Siracusani e i confederati loro avendo avuta la vittoria, ottennero le navi rotte ed i corpi morti. E ritornatisi nella città, dirizzarono un trofeo.

sollevar la speranza, ad invocare l' iddii non gli frandassero dell'ajuto loro; e di credutisi vinti a' piagnistei, e dirottissime grida, agitati da più grandi timori di coloro che combatteano. Taluni, titubaoti di una pugna che s' inferociva per la reciproca resistenza, mostravan nell' ondeggiamento dei corpi quello che il timore generava negli animi, e si facean cadere nel massimo smarrimento. Continue erano in quelle angustie e le fughe e le uccisioni; e nell' eguaglianza degli avvenimenti ben si poteano dall' oste ateniese in un medesimo tempo sentire e i lamenti e le grida, a i vincitori e i vinti, e quanto nei grandi pericoli si suole da' grandi eserciti operare. Nè andava altrimenti di coloro che si trovavano in sulle navi, sino a che alla perfine i Siracusani ed alleati loro dopo una accanitissima zuffa volsero in fuga gli Ateniesi, e inverso terra coraggiosamente incalzandosi, gl' inseguono con alte grida ed esortarsi scambievole. Intanto i soldati di mare ch' erano campati di prigionia, si gittan di ogni lato per ricovrarsi negli alloggiamenti. Ma i fanti più non si diseguagliando, e di egual passione tutti mossi co' pianti e co' gridi palesano il dolore dell' accaduto. Corrono gli uni al soccorso delle navi; corron gli altri a difendere i rimanenti muri: i più però van seco stretti riguardando a' modi di provvedere alla propria salvezza. Tanto fu lo spavento, di non potersi con nessun altro eguagliare: e tanti i morti, che venne a pareggiarsi il numero di que' che furono uccisi in Pilo, luogo della strage da essi fatta de' disbarcati dalla fugata flotta lacedemonia. Di che senza un impensato variar d'avvenimenti, avean essi di già lasciata ogni speranza di salvarsi per la via di terra. Postosi così fine a tale accanitissimo combattimento sterminatore di molte navi e di molti uomini i Siracusani ed alleati loro, che ne aveano avuta la vittoria, raccolsero i cadaveri e gl' infrantumi delle navi: e, venuti entro la città, vi eressero un trofeo.

DELLA VITA

DI GUIDOBALDO I

DUCA D' URBINO

Scritta da Bernardino Baldi.

Giace senza l' onore della stampa in alcune biblioteche d'Italia la vita che Bernardino Baldi scrisse di Guido Feltrio duca d'Urbino. La quale per la gravità delle cose narratevi, e per la eccellenza dello scrittore mi sembra opera solenne da onorarne non la sola memoria di quel principe e di quel letterato, ma ancora la nostra favella e questa età, nella quale tutti gli animi più gentili si sono mirabilmente rivolti a restaurare il senno umano colla beata sapienza degli antichi. Che se il cercare le smarrite cose de' Latini e dei Greci è da lodare moltissimo, certo non sarà da niegarsi lode a chi produca fuori le dimestiche ricchezze, troppo miseramente o ignorate o dimentiche. E se a dritto si tengonn per venerande le novellette e le rime d' amore dettate da' nostri padri, e le si spongono alla pubblica luce comecchè spesso

tutte lacere e guaste, lo stimo che molto più sia da accogliersi con reverente animo una intera storia d'un capitano fortissimo, scritta con bella eloquenza da un illustre filosofo, nella quale si dipingono tempi e casi pieni di fierezze, di cortesie, di virtù e di delitti. Onde gran sete debbe generarsene, e quindi venirne molto diletto in tutti che sanno la storia essere la maestra e la luce della verità e della vita; che allora è più degna che si legga e che si mediti, quando ci presenta fatti di ottimi principi narrati da scrittori ottimi. Le quali due rarissime qualità pertengono in tutto alla Storia del Baldi ed alla Vita di Guido. Imperocchè pochi principi salirono in tanto nome in quanto venne il Feltrio, non già per matta benivolenza della fortuna, ma per vigore di mente e di braccio, onde l'opere sue si fecero tutte magnanime ed alte. Nè certo potrei qui darne imagine con migliori parole che quelle dello stesso Baldi, il quale, secondo il modo di Plutarco, descrisse la natura dell'eroe, non con vano o turgido lodi, come s'usa oggidì, ma co' suoi stessi apotegmi; giovando così a un tempo ed alla memoria del suo principe, ed alla civile filosofia; e mostrando non solo l'altezza dell'animo di lui, ma ancora per che principj reggasi quella imperatoria sapienza, per la quale si frenano i popoli, e si ferma il potere di chi li governa; modo nobilissimo ed unico per cui degnamente si dipingono i potenti, e si rende la vita degli avi utile a quella de' nepoti. Così dunque il Baldi; = *Guido primo diceva fra principi essere pessimi quelli che sarebbero reputati mediocri in basso grado; la eminenza dello stato ricercare virtù eminenti; e nei potenti essere grande egualmente la infamia e la fama; con arti buone guadagnarsi e conservarsi gli Stati; con le contrarie perdersi e dissiparsi gli acquistati; arti ottime la giustizia, la mansuetudine, la magnificenza, e, sopra tutte l'altre, una perpetua cura della quiete e della salute de' sudditi; questo rendere famosi e chiari i principi e i re, più che le ricchezze innumerabili, la larghezza de' dominj, e la potenza dell'arme: con queste annodarsi i cuori de' popoli, e gittarsi le fondamenta stabilissime de' regni e degl' imperi. Aver più della metà della sicurezza loro que' principi a' quali il petto de' cittadini amorevoli è scudo e muro contra le violenze straniere; le cose umane ondeggiar sempre; ma le visiere talora in mezzo la tranquillità medesima far naufragio; pochi tiranni mantener lungamente le signorie rapite; pochi principi buoni perdere, o, perdute, non recuperar ben tosto le giustamente possedute e acquistate. Imperocchè è da ricordarsi che bene spesso da minimi ed occulti principj nascono grandissime rivoluzioni e cangiamenti e ruine; e che niuna cosa è più instabile e meno ferma della prosperità degl' ingiusti.* = E certamente la vita del Feltrio mostrò vere queste parole, nè i suoi fatti si divisero dalla sua sapienza, benchè egli dopo molti anni di regno avesse dovuto sostenere il gravo peso dell' avversa fortuna, e poi anche quello più gravo della recuperata felicità. Ma questa così rara virtù trovò lodatore degno di lei, essendo il Baldi uno degli scrittori più nobili della nostra favella, e così universale, che il Tiraboschi ne disse *esservi appena alcuna sorta di scienze e di lettere a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente* (Tirab., St. Lett., T. 7, pag. 3, c. 3, §. 29). Il quale elogio non sembrerà smodato a chi, dopo lette le tante sue scritture di antichità, d'architettura, di teologia, di meccanica, di matematica, e le egloghe ed i poemi suoi, leggerà questa istoria da riporsi fra i più perfetti de' suoi lavori; come quella che fu pensata e scritta ne' più maturi anni della sua vita, e condotta con amore grandissimo per gratificare a' Feltreschi suoi proteggitori, o che, trattando di un uomo illustrissimo, tiene dal suo stesso suggetto un abito tutto nobile e illustre. Lo stile n'è piano, lucido, pieno di nervi ad un tempo e di soavità. Perciocchè, discostandosi dal dire severo e contratto di Salustio e di Tacito, si avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardino. Nel che parmi aver egli seguitata la sentenza di Omero, il quale diò laude di buono ingegno a Menelao, che col modo imitato poi da Salustio parlava concettoso e succinto: *Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro*: (Il, lib. 3), ma riserbò il nome di gran dicitore o di eloquente ad Ulisse, le cui parole copiose ed alte pioveano, com' egli canta, simili alla dirotta neve invernale. Onde, ragionando intorno lo stile di questo Menelao, Cicerone nel Bruto osservò *la brevità essere pregiabile in alcuna parte del dire, ma nella universa eloquenza non essere da lodarsi.* (De Cl. Orat., cap. 13). Perchè secondo le dottrine di Orazio odi Quintiliano è da fuggirsi quel rotto genere di sermone; ed è meglio dicevole che il racconto abbondi di alcuna cosa, di quello che ne manchi: che se per lo soverchio s'ingenera la noia, il necessario non si può torre senza pericolo. (Quint., lib. 4, c. 2, De Nar.) Su queste orme procede il Baldi, mostrando coll' esempio suo che qualunque si accosta a quegli antichi maestri per l'uso dello sporre, e per lo modo dell' ordinare le immagini o le voci, prende accendimento in amore del bello e del vero, o crea cose bello o vere, qual è la Storia di cui qui si ragiona. Ma per mostrare la debita riverenza al parere dell' universale, cui sempre soglio accomodare le mie particolari opinioni, stimo di riferire alcuni passi di questa *Vita*, e così far cimento del giudicio de' savj, e da quello prender animo, o darlo a chi voglia aver cura di questa edizione. Non farò motto de' codici manoscritti che se ne citano dall' Affò e dal Mazzucchelli, perchè vano sarebbe il ripetere le cose dette da altri, e che ognuno può leggere ne' libri di que' due biografi (Aff vit. Bald., p. 217, 224: Mazz., vol. 2, p. 1, c. 124). Solamente debbo far noto, come la mia lezione si fondi sovra un codice autentico e tutto corretto per mano dello stesso Baldi, ed ignoto al Mazzucchelli e all' Affò, il quale conservasi nella ricca biblioteca del mio concittadino ed amico marchese Antaldo Antaldi, coltore felicissimo delle lettere e delle arti. Nè certo i codici Vaticani ed Albani saranno da paragonare all'Antaldiano, se già non fossero copiati da questo, che può chiamarsi *autografo*; onde chiaramente rilevasi che le prime copie contengono molte cose mutate per le seconde cure, le quali principalmente s'impiegarono intorno a ragioni politiche ed a querele nate fra la corte romana e la urbinate. Fidato adunque nella lezione del codice Antaldiano scelgo due passi dell' opera, e sono: 1.° il dialogo tra Guidobaldo e il duca Valentino; 2.° la morte di

esso Guidobaldo; onde sotto vario aspetto si mostriuo le varie doti dello scrittore; e come nella narrazione di quella pietosa morte il leggitore si farà tristo e pio, così riempieerassi tutto della magnanimità del duca, udendo il colloquio che egli ebbe con quello illostre e sfortunato tiranno del Borgia. Nè da questa lettura raccorrà egli il solo frutto di gustare lo stile del Baldi, ma ancora quello di conoscere chiaramente una parte d'istoria italiana molto scura, per non dire appieno ignorata. Imperciocchè da questo congresso che il Baldi diffusamente ci narra venne lo scampo del Valentino, che, morto papa Alessandro suo genitore, e regnaote Giulio, suo mortale nimico, non poteva in altro riporre la sua salute che nella disperazione d'ogni salute. Ma egli fu tanto felice *da placar la grand' ira di Secondo* (Ar., Sat. 1): la quale fu così inesorabile, che non si lasciò neppur vincere alle parole del divino Ariosto; che, andato a Roma per ambasciadore del suo principe, dovette fuggire per non essere gittato in Tevere: onde poco mancò che per quell' ira l'Italia non fosse priva d'uno de' più grandi poemi, di che onorasi il mondo. Nè certo da lei campò il Bentivoglio, tanto meno reo del Valentino, quanto è meno reo colui che offende per ordine d'un gran monarca, che non quegli che per proprio mal talento si reca ai danni d'un innocente. Ma per lo Ariosto non vi fu altra via di scampo che quella della fuga, e per lo Bentivoglio non valsero nè ragioni, nè preghiere d'amici, nè mediazione di re. Laddove il Valentino salvò quella sua vita, infame per tante scelleratezze, nè da alcuno implorata. Ora per la narrazione del nostro Baldi apertamente si vede la sola virtù di Guido essere stata quella che rattenne l' impetuoso e corrente pontefice dal macchiarsi nella vendetta. E forse il grato Giulio uscì della sua natura donando al Feltresco la testa del Valentino, come a colui che, avendo stretta seco parentela, avea recato nel primo lo splendore della nobiltà nella oscura di lui famiglia; dalle quali cose si viene a chiarire un bel luogo della nostra istoria, scuoprendosi l'occulto principio di quella clemenza, che senza questo fatto parea da non potersi così chiaramente spiegare.

Dialogo di Guidobaldo Primo e del Duca Valentino.

Aveva il duca Guidobaldo ne' primi ragionamenti avuti col Pontefice Giulio chiesta sommaria giustizia per torti ricevuti contro il Valentino; il quale, avendo ciò risaputo, cominciò a temere di sè medesimo, vedendolo non solo congiunto di parentela, ma di sì grande amicizia e famigliarità col Papa, e volentieri (quando l'offesa gli avesse paruta in qualche modo scusabile) avrebbe tentato via di placarlo. Ma quando pensava fra sè con quali modi si fosse portato seco, e come senza alcuna ragione, o cagione, colorata almeno o apparente, avesse cercato di levargli non pure lo stato, ma la vita insieme, parendogli cose al tutto immeritevoli di perdono, cadeva da quel pensiero. Ma alla fine ricordandosi della benigna natura del duca, molto bene conosciuta da lui, non poteva persuadersi che per offese, quantunque intollerabili, egli avesse mutato costume. Confortato dunque da questa speranza e ripreso cuore, deliberò, che che se ne avvenisse, di tentare di renderlosi, se non al tutto placato, almeno più leggermente adirato. Fattogli quindi con buoni mezzi sapere che desiderava di ragionar seco, non trovò resistenza. Il che preso per buon principio, se ne andò a trovarlo con alcuni pochi più principali de' suoi che avendolo seguito nella prosperità, non lo avevano abbandonato nella miseria: e parve grande spettacolo a coloro che vi si abbattetono il vedere che un uomo, pochi giorni avanti superbo nella sua felicità, figliuolo di persona sì grande, capitano di fioritissimo esercito, signore di molti popoli, desiderato amico de' primi potentati e re dell' Europa, temuto da' principi e dalle repubbliche grandi, e che faceva tremar col cenno una parte non piccola nè ignobile dell' Italia, fosse poi caduto sì tosto da cotanta altezza a tale abbassamento, e si trovasse fra le mani di nemici potenti ed offesi, nudo e spogliato quasi in tutto de' passati acquisti, e quasichè fuori d'ogni speranza di conservare gl' infelici avanzi della sua grandezza. Era egli, come scrivono, di volto per natura infuocato e sanguigno; ma allora per la infermità, per gli affanni e per la vergogna pallido e afflitto, in guisa che la disposizione della faccia corrispondeva in tutto alla mestizia delle parole e dell'animo. Il che senza dubbio gli fu di giovamento; perciocchè a quella improvvisa immagine di miseria in un uomo sì grande non potè fare che non s' intenerisse alquanto l'animo di Guidobaldo e di coloro eziandio che l' odiavano a morte. Entrato dunque nella camera ove il duca sedevasi con più nobili ed onorate persone, dopo fatti i consueti segni di riverenza e d' onore, con voce sommessa profferì alcune parole interrotte, nelle quali pareva che s' ingegnasse, non di scolparsi affatto, ma di alleggerire in parte l' offesa. Dall' altra parte il duca, che al suo arrivo s' era levato in piedi, mirandolo con occhio severo, cominciò con voce minacciosa ed alta a dire in questo modo:

Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti e buoni. Finge egli di dormire, e così pare a noi: ma non dorme. Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili per sollevare poi questi, e atterrar quelli. Ciò appunto ha egli fatto con voi, che dovendo appagarvi del giusto, vivere da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori, che con tanta larghezza vi aveva Dio conceduti, non conoscendo (perchè forse nol meritaste) lo stato vostro, fatto principio dal disprezzo degli abiti ed ordini sacri, profanasto (nè vi spiaccia il vero), profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell' onore, dell'anima, della salute vostra, vi deste alle rapine ed ai parricidj, procurando di far voi grande colla ruina di molti. Ma per non ragionare degli altri, ditemi, vi prego, per quella vostra già sì stretta amicizia e fratellanza, sì poco stimata ed apprezzata da voi, ditemi: che vi mosse a levarmi lo stato e ad insidiare al mio sangue? Non aveva io sì fedelmente, com' è noto a ciascuno, e molto meglio a voi, non aveva io servito vostro padre, e perciò preso e adoperato le armi contra nobilissime e

potentissime famiglie? Non aveva io sostenuto per lui disagi, dispendi, prigionie? Non fu sempre la mia casa aperta cortesemente a tutti i vostri, ed a voi? Che cosa ho fatto e non fatto per giovarvi e servirvi? Mostravate di conoscere i beneficj, quando mi chiamavate amico e fratello. Ma gli effetti scopersero che ad altro fine vi uscivano di bocca quelle parole. Tuttavia ringrazio e ringrazierò sempre Dio che m'abbia renduto il premio di quelle opere, sì quel premio che voi mi negaste. Perchè se voi mi cacciaste di casa, egli mi ci ha riposto; se tentaste di abbassarmi, egli mi ha sollevato; se cercaste di levarmi la vita, egli, contra tutte le forze e le insidie vostre, me l'ha conservata. E ciò credo a fine che imparaste a conoscere la sua provvidenza e rimaneste confuso. Egli è vero che voi non avete ancora versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti. Ma non sete ancor morto: e pure è cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima, tuttochè paia zoppa, ed impedita de' piedi.

Stava Cesare, mentre Guidobaldo diceva queste cose, tutto attonito e sbigottito, pentendosi quasi di essersi volontariamente esposto a sì noioso e pericoloso congresso. Tuttavia, come uomo intrepido, vedendolo tacere, così rispose:

» S'io negassi d'avervi offeso, negherei 'l vero. Ma se vogliamo spogliarci delle passioni, qual figlio d'uomo, trovandosi nel mio stato, non avrebbe fatto il medesimo ed ancor peggio? Non offendeste voi me, com'io voi, perchè nè voi nel mio, nè io mi truvai nello stato vostro. Molti condannano i peccati altrui, che se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni gli scuserebbero; o, condannandoli, condannerebbero sè medesimi: e non è innocente, secondo me, chi non potendo, ma chi potendo non pecca. Io mi trovai giovane, d'animo non abietto, potente per l'arme francesi, più potente per le ecclesiastiche, ricco di danari, di seguito, d'equipaggi, d'aiuti d'amici, e di tutte quelle cose, una sola delle quali può essere scala facile alla grandezza. E perciò com'era egli possibile che io me ne ristessi a guisa d'uomo di legno o di fango? O non si dia a chi ha questi incitamenti e questi mezzi l'animo grande, o a chi l'ha non si diano le occasioni; perciocchè accoppiandosi queste cose, e chi starebbe nei termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e m'ha bisognato esserlo; perciocchè la grandezza nella quale io m'era posto, avea armato contro di me la sospizione e la invidia di molti. Nè sono io stato usurpatore dell'altrui, come si dice, ma ricuperatore delle cose levate, se non da voi, almeno da tutti gli altri alla Chiesa. I quali acquisti se talora ho cercato di stabilire col sangue, l'ho fatto per assicurare me stesso, insegnandoci il maestro che nasce con esso noi di opprimere per non rimanere oppressi. E so io, e sallo il mondo, che non ho giammai levato la vita ad uomo che non se l'abbia meritato, e non me ne abbia data giustissima cagione. Che io poi non sia tiranno (come da' miei nimici per tutto si va dicendo) io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali sotto al mio governo hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace che non avevano neppur sognata, non che goduta per l'addietro. Or, siasi come si voglia, ha piaciuto a Dio, i cui giudicj sono occulti, di traboccarmi nel pelago delle miserie nelle quali mi trovo, e non indegno al certo di compassione, la quale troverei se dovesse venirmi da persone che non mi odiassero, nè si chiamassero offese. La vostra bontà, Guidobaldo, fa ch'io speri da voi quello che dispero da tutti. Volete voi satisfazione? Eccomi pronto a darlavi. Volete ch'io mi chiami pentito della offesa fattavi? Ecco me ne chiamo. E sarammi una parte di sollevamento la ricuperazione della vostra grazia; ed un guadagno che mi farà meno gravi le perdite il racquisto della vostra amicizia. »

Così parlò Cesare: ed accompagnò l'ultima parte del suo ragionamento con atti e maniere tali che il Duca, facendo nell'animo suo maggior impressione l'aspetto della presente miseria di quell'uomo, che non vi avea fatto lo sdegno conceputo per le passate ingiurie, sentissi tutto intenerire; e perciò, mutato volto e parole, gli disse: Fate buon animo, chè più mi piace il pentimento ch'io scorgo in voi, che non mi dispiacciono gli oltraggi ricevuti, ancorchè così gravi. Io non conservo le inimicizie con chi lascia d'essermi nimico, e non odio l'offensore oltre quello che si stende l'offesa. Vi perdono; e piuttosto per seguire il mio costume che per confonder voi, vi prometto da quel che sono, in tutte le oneste occasioni che mi si presenteranno, così appresso il Pontefice, come a qualsivoglia altra persona, di farvi sempre piacere, e, quanto si stenderanno le mie forze, giovarvi. Alle quali parole il Valentino, rasserenato il volto, confessandoglisi per doppia cagione obbligato, abbracciollo; e baciatogli le mani, prese commiato e partissi. Parve strano e più tosto degno di biasimo che di lode quell'atto di Guidobaldo a coloro che misurano i fatti dei grandi col compasso del volgo; ma all'incontro venne commendato oltre modo e laudato dalle persone d'animo grande e dal Papa.

Narrazione della morte di Guidobaldo.

Narra il Castiglione in quella lettera ch'egli scrisse al re d'Inghilterra, che mentre Guidobaldo si occupava in disporre le cose sue, alcuni per consolarlo, come si costuma, gli venivano dicendo: non essere necessario ch'ei si affannasse tanto, essendovi ancora buona e quasichè certa speranza di salute; e ch'egli a quelle parole, sollevando gli occhi stanchi, ed aggravato mostrandosi nell'aspetto, conturbato alquanto disse loro: E che vi muove, amici, vi prego, ad invidiarmi quel bene che da me sopra tutte le cose si desidera? Non ho io forse da stimar ottimo quello che intende liberarmi per sempre da sì atroci e crudeli dolori? E, ciò detto, dopo un breve, ma fisso e profondo silenzio, rivolto al Castiglione medesimo che gli era vicino, con voce interrotta e fioca, tale che moveva pietà in tutti coloro che l'udirono, sopraggiunse: Mentre io vivo, Baldassare, fra miserie sì gravi,

Me circum limus niger et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies styx interfusa coercet.

I quali versi a gran pena finiti, mancandogli omai la virtù e la forza, cominciò a parlare molto più tardo ed impedito che prima. Stavasi dunque tacito e queto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale parea

che parlasse, ora in quello ora in quell'altro di coloro ch'egli avea d'intorno, quasi volesse di re: non dolergli la morte, ma la necessità di abbandonare la dolce conversazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno a segni manifesti allora fare in lui lo stremo dello sforzo il dolore quando mirava la moglie che, pallida e mesta, presagli la mano, che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per sè medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite in lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone della corte, cioè il Prefetto, Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassare da Castiglione, e tutti gli altri; e delle donne, Emilia Pia, vedova di Antonio Gentile, con due piccioli nipoti, figliuoli di Ottaviano, e molte altre: nel qual tempo, per la virtù di alcuni potenti risturativi datigli dai medici per ritenere lo spirito che oggimai si fuggiva, riprese alquanto di forza. E chiamato a sè il Prefetto che gli si aggirava intorno pallido e muto, dopo averlo alquanto mirato fiso, rotto il silenzio, cominciò in questo modo, ragionando non solamente con esso lui, ma con la duchessa, e gli altri ch'erano presenti: — Già si appressa, come vedete, amici il mio fine. Forza è ch'io vi lasci, chiamato da Colui che mi diede lo stare con esso voi infino a questo punto; alla bontà di cui rendo grazie infinite dello spazio di vita che s'è degnato concedermi. Nè io me ne pento: nè credo, se non volete lasciarvi ingannare dalle lusinghe del senso, che vi sia grave ch'io muoia; poichè io muoio volentieri, sì perchè la morte mi libera dall'atrocissima tirannia de' mali, sì perchè lascio in vita voi, negli animi e nella memoria de' quali essendo sicuro di vivere, mi parrà quasi in un certo modo di non morire. Stimerò pertanto d'avere ottenuto il tutto da Dio se impetrerò da voi che viviate ricordevoli di me come appunto s'io fossi vivo, e mi trovassi con esso voi. — Alle quali parole, comechè vedesse turbarsi tutti non facendo segno alcuno di commovimento, seguitò colla solita gravità di discorso e di viso, rivolto a Francesco Maria dicendo: A voi, figliuolo (il che disse con un profondo sospiro), conviene più che a tutti gli altri d'unitarmi. Perchè, sebbene io non v'ho generato, vi ho nondimeno tenuto sempre, ancorchè avessi altri nipoti di mie sorelle, in loco di figliuolo; ed infine v'ho fatto tale, per la via che sapete. Da figliuolo adunque, e buon figliuolo, dovete portarvi; e dopo la morte mia non fare, nè dire cosa alcuna diversa da quella che fareste quand'io fossi presente a tutte le opere vostre. Non v'inducete giammai (il che forse è superfluo ricordarvi) a far cosa alcuna e non degna del vostro sangue, e di voi; ed abbiate per fermo che, sebbene dopo la mia morte non mi vedrete, io sia non di meno per esservi ogni ora vicino; e da quel lato ove piacerà a Dio ch'io sia posto, udirò i vostri detti, porrò mente a' fatti, ed a tutti i consigli vostri. Non vi mancano senza me persone del vostro parentado, all'esempio delle quali possiate venir conformando i vostri costumi. Perciocchè, degni sempre d'essere imitati da voi sono mio padre, che fu vostro avolo, e vostro padre stesso, che sono in cielo; uomini, come sapete, onoratissimi e valorosi. Ma innanzi a tutti dovete farvi specchio del Papa vostro zio, il quale non pur coll'esempio, come quegli altri due, ma col consiglio vi può giovare e coll'opere. Ubbiditelo dunque, e riveritelo con diligentissima cura; poichè da lui dipende in gran parte l'esaltazione e la grandezza vostra e di tutto il sangue vostro. Voi siete ancora giovinetto d'anni, ma grande di spirito, e perciò mi giova credere che, parte per vostro ingegno, parte per la prudenza di coloro che vi guideranno, comincerete ben presto a prendere quella esperienza delle cose, che pian piano poi verrete affinando. Dovete pertanto, così tenerello come siete, inviarvi per la strada della virtù, favorire la pietà e la religione per lasciare quell'esempio di voi, a coloro che di voi nasceranno, che a me lasciò mio padre, e ch'io ho procurato co' detti e coi fatti di lasciare a voi. E di gran giovamento saravvi, se al tutto sarete ubbidiente alla duchessa vostra madre, e zia di vostra moglie; perchè se la riverite come conviene, se l'amerete da figliuolo, e farete di lei quella stima che vi s'aspetta e si deve a' suoi meriti, oltre che più agevolmente sosterrete la fanciullezza vostra, farete anche a me cosa sommamente grata, desiderando io che quell'amore e rispetto ch'ella portò sempre a me, voi ancora portiate a lei, essendo ciò per sè stesso ragionevole, e maggiormente a persona ch'io lascio erede, e da me non altrimenti che parte di me stesso dipende — Ciò detto, dopo un breve silenzio rivoltò gli occhi e le parole alla Duchessa, e soggiunse: Non aspettate, moglie mia dilettissima, ch'io vi comandi cosa alcuna in questa mia partenza, poichè nè anche per l'addietro in niuna parte ha bisognato ammonirvi, avendo sempre voi fatto di vostra volontà quanto a voi e allo stato vostro era convenevole. Chieggovi dunque, e prego e voglio che mi promettiate sicuro (e so che lo farete volentieri) d'aver singolar cura della fanciullezza del vostro figliuolo, e costumarlo in guisa che si mostri degno di voi che lo alleverete, e di me che l'ho eletto per erede e figliuolo. Vi prego finalmente con tutto l'animo (sebbene per l'amore che mi portate so che vi parrà difficile) a non piangere la mia morte, e a non conturbare colle vostre lagrime quella quiete, che dalla divina bontà, come spero, mi sarà conceduta. Perciocchè non dee piangersi chi ben muore; nè spargersi lacrime per chi, uscendo d'una valle di miseria fa passaggio ad uno stato infinitamente felice — Rivolto poi a Gentile ed agli altri circostanti, con brevi parole accommiatossi, chiedendo a tutti caldamente, che in vece di lacrime vane porgessero utili preghiere per sua salute, e serbassero sempre viva e fresca la memoria di lui. Le quali parole dette, mentre coloro ch'erano presenti a gran fatica ritenevano il pianto, sentendo avvicinarsi l'ora del suo fine, chiese a Paolo Middelborgo, vescovo della città, che con molti sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri ammonizioni e conforti, che gli portasse il SS. Sagramento. Il che fatto, e comunicatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile misterio, pregò il Vescovo e gli altri che orassero per lui. E mentre quegli, secondo il rito e gli ordini di s. Chiesa, lo confortava in quell'estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente rivolto alla Duchessa, ed agli altri che gli erano intorno,

rimirandoli tacitamente, ed osservando i gesti, i moti, o i detti di ciascuno, fermossi alquanto: poi sentendosi già venir meno, e volgendosi (forse per dar loro, e prendere minor affanno) sull' altro lato, e ponendosi una mano sotto la guancia in atto di riposarsi non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell' animo) rese lo spirito a Dio. Morì egli agli undici d' aprile fra le quattro e le cinque ore di notte: onde troviamo che il tempo che egli visse (picciolo tempo pur troppo a virtù al grande) fu di 36 anni, 2 mesi, 18 giorni. Accortasi la duchessa, che intentamente lo mirava, al vederlo immobile, e al sentirlo gelato, ch' egli era morto, lasciatagliesi cader sopra, abbracciandolo e baciandolo, lo bagnò tutto di lagrime; nel qual atto, soverchiando l' affanno che le si strinse al cuore, ed oppresse la virtù vitale, tramortissi: e fu l' accidente sì fiero che i più stimarono che 'l dolore l' avesse uccisa. Infelice adunque e doloroso spettacolo era il vedere sopra un medesimo letto il duca morto, e la duchessa o morta o da tutti giudicata per tale: il quale aspetto miserabile destò grandissimo pianto, correndo confusamente le matrone e le donzelle scapigliate e pallide a sollevarla, così fredda e abbandonata com' era.

DISSERTAZIONE
DELL' ABATE M. A. LANCI
SUI VERSI
DI NEMBROTTE E DI PLUTO
NELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE

Raphel mai amech zabi almi
Pape Satan, pape Satan aleppe

(*Roma* 1819 *presso Lino Contedini.*)

Dante viaggiando l' inferno verso l' ultimo centro, sente suonare un corno tanto altamente, ch' ei dice ch' avrebbe fatto fioco ogni tuono del cielo. Drizzando gli occhi ed il passo dietro quel tanto strepito, giunge a un gran pozzo tutto coronato di torri: che non sono già torri, ma giganti vivi, i quali ne circondano la sponda conficcati e sepolti dall' ombilico in giuso. E già ad uno d' essi ei s' appressa, e ne raffigura le smisurate spalle, il gran petto, le braccia giù per le coste, ed una faccia lunga e grossa, come la pina che a Roma or vedesi negli orti del Vaticano.

Raphel mai amec zabi almi.

Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno e con quel ti disfoga,
Quando ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga:
Poi disse a me: egli stesso si accusa:
Questi è Nembrotto per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, che a nullo è noto.

Tutti finora aveano creduto che fosse veramente voto d' ogni significanza quel verso

Raphel mai amec zabi almi

E in questa opinione ne confortavano assai argomenti: 1. il silenzio, anzi l' ignoranza di tutti gli spositori, ed anco di quegli antichi che toccarono l' età di Dante. 2. il dire di Virgilio, che ne fa certi Nembrotte avere parlato in quel linguaggio *che a nullo è noto*. 3. il parere universale de' savj che acchetati in quelle Virgiliane parole, stimarono che non s' avesse a cercare più oltre. Ma il ch. Ab. Lanci Professore di lingue orientali nell' Archiginnasio Romano oggi tenta di mostrare, come il tempo, e la dottrina possano scuoprire assai cose, le quali si giacciono occulte, e quasi al tutto disperate di luce. Egli s' è dunque posto a diciferare questo linguaggio con una dissertazione piena di rare e riposte dottrine Arabesche, e Poliglotte: ponendovi per epigrafe quelle parole del Purgatorio, che il poeta grida ai lettori, perchè aguzzino gli occhi al vero: dicendo loro; che il velame è qui tanto sottile che si fa leggero il trapassarvi per entro. La qual cosa noi stimiamo essersi detta dall' ab. Lanci per prova di sua modestia. Imperocchè non può certamente stimarsi sottile quel velo che per cinque secoli non s' era squarciato ancora da tanti nomini sommi, che con lungo studio, e con occhi acutissimi hanno guardato in questo sì profondo e meraviglioso poema.

In tre parti è dall' autore diviso il suo ragionamento: dicendo; determineremo *primieramente il modo della lezione: in secondo luogo esamineremo se Dante ci ha dato argomento a conchiudere esservi in quel verso un linguaggio; e per ultimo le qualità del linguaggio dichiareremo.* E come promette, così procede.

Fattosi pertanto a fermare la vera lezione del testo, senza la quale non si potrebbe mai interpretarlo, egli stima suo debito il *notare distintamente tutti que' modi co' quali trovasi scritto il verso di Nembrotte ne' codici più preziosi e per antichità e per postille, che formano l' ornamento delle Romane Biblioteche.*

Bibl. Vaticana Ms. del Boccaccio n. 3199.
Raphel mai amec zabi almi
Ms. del Bembo n. 3197.
Raphel mai omech zabi almi
Ms. fig. degli Urbinati n. 365.
Rophel moy Amech zabi Almi
Bib. Barb. Ms. del secolo 14. n. 1534.
Raphel may omec zabi almi
Bib. Casanattense. Ms. del sec. 14. A. III. 4.
Raphel moi mec zabi olmi
Bib. Angelica. Ms. con postille S. 1, q.
Rophel mai omech zabi almi
Bib. Corsiniana. Ms. con postille n. 1368.
Raphel mai omech zabi almi

A quest' autorità è da aggiungere quella della Crusca: la cui edizione dicono fondata sovra la fede *di cento e più codici manoscritti che tuttavia si conservano in molti luoghi e presso*

varj gentiluomini della nobilissima città di Firenze (V. Pref. del Volpi Ed. Comin.) Per le quali autorità il Lanci condanna apertamente la lezione del Nidobeato seguita dal P. Lombardi:

Raphegi mai amech izabi almi

ove si vede cangiato in *Raphegi* ed in *Izabi* il *Raphel* e lo *Zabi* delle altre edizioni, e de' più celebrati codici di Firenze e di Roma. E questi ultimi singolarmente danno molto conforto alla sua sentenza. Perchè siccome abbiamo quel verso colla mancanza di quelle sillabe scritto dalla mano medesima del Boccaccio e del Bembo, così non crederemo giammai che due poeti d' orecchio tanto fino e gentile ne abbiano potuta scemare la quantità, o per ignoranza, o per vaghezza d' errare. Ma si dee credere che il Boccaccio e 'l Bembo l' abbiano scritto a quel modo per seguire l' autorità de' codici più solenni ed autentici, da' quali essi traevano le copie loro. Lodata quindi l' opinione del Lanci, non taceremo pure che a molti è sembrato ch' egli esca in parole troppo amare contro il Lombardi e l' edizioni Romane. Perchè dobbiamo confessare liberamente che quel chiosatore durò una fatica molto utile e celebrata: che le sue note sono ancora le più belle di quante girino per le mani degli studiosi: che seguitando il Nidobeato, purgò il poema di moltissime, e brutte macchie: che buone varianti si trovarono nel Codice Gaetani per la prima volta studiando dai chiarissimi che curarono la seconda edizione: e che queste fatiche hanno giovato assai a svegliare e diffondere lo studio, e l' intendimento di questo altissimo poema in Italia, e fuori: onde al Lombardi, ed ai Romani editori deggiono molto le nostre lettere per questo stesso che il Lanci osserva sapientemente = *che quando fu trascurata la lettura di Dante, il buon gusto cadde in Italia, nè alla prima vita e al suo splendore risorse, se non quando si tornò di bel nuovo alla meditazione di quelle carte che gli fecero tant' onore.* Crediamo che in tali dichiarazioni possa comporsi in pace qualche quistione, che forse può nascere dalle querele del Lanci contra il Lombardi. Per cui dopo aver noi tributate a questo eccellente scoliaste le lodi che gli si deggiono, non niegheremo che nella sua chiosa non sieno alcune mende; le quali sono penetrate o per l' oscurità e fortezza de' concetti Danteschi, o per la inferma condizione di tutte le umane opere, o per lo stancarsi della diligenza in così lungo e faticoso lavoro. Il che forse avvenne, perchè a' posteri rimanesse da spigolare un poco dentro quel ricchissimo campo, dove il Lombardi già seppe mietere largamente. Il quale se può difendersi in alcun suo peccato, certo, è da difendere in questo; perchè seguitando egli la comune ed antichissima opinione, per la quale tenevasi non essere nel verso di Nembrotte alcuna significanza, lo lesse a quel modo che gli parve più intero, o meglio accomodato al giudicio dell' orecchio ed alle prepotenti leggi dell' armonia. Ora però che per le cure e la dottrina del professore Romano vuolsi cercare, se in quella parola sia alcuna qualità più nobile, che non è quella del nudo suono, noi saremo contenti di leggerlo, come pare che richiedano non solo tutti i migliori codici, ma anche il senso che sotto il velame di quello strano verso si possa chiudere.

L' A. viene considerando che sarebbe assai dura cosa il credere che *Dante avesse voluto invilire uno de' bellissimi tratti della divina Commedia con bizzarre e sciocche parole.* E quelle di questo Nembrotte s' accostano veramente ai ghiribizzi del barbiere Burchiello, quando per far paura a' fattorini della sua bottega, cantava.

Coche de busior, stinche traleeche
Lec salem scaeasae, salem moleche.

Vere baje; che pure non si rimasero senza le eruditissime note degli spositori: i quali da fontane Ebraiche, Caldaiche, Arabiche, Siniche e Siriache gravemente le derivarono. Ma quel buon barbiere era uno spirito bizzarro; e nulla più. I suoi scoliasti erano genti che si prendevano gioco de' leggitori: e forse anche si facevano beffe dell' arte dell' interpretare. Non può dunque istruirsi alcun paragone fra il barbiere di Calimala, e il Cantore dell' inferno: nella cui mente rigida e quasi fiera non sembra che dovessero entrare immagini, le quali non fossero austerissime ed alte, e tutte nudrite di virile sapienza. Specialmente in questo passo, ove (siccome osserva il N. A.) il poema è tutto atteggiato ad ispirare il terrore: che è un affetto che mai non iscompagnasi da gravità. E qui vogliamo osservare, come il Mazzoni, quel gran difenditore di Dante, poichè giunse a dichiarare questo luogo, per salvarlo dalle accuse degl' inimici, cercò alcune difese, che non bastarono al suo bisogno. Imperocchè pensò di recare l' esempio d' altri grandi poeti che fecero il medesimo: e citò alcuni luoghi di Marziale, dove a condannare la Fabulla, e l' oscena Lelia e il mal grazioso Rufo ed altri, mescolò alcune voci greche fra le voci latine: siccome fecero Ausonio Gallo, e Giovenale nella satira sesta: e Augusto in quella lettera ch' egli scrisse per deridere Mecenate. In tutti i quali luoghi da que' poeti non furono usate voci ignote, e fantastiche, e ridevoli, ma veri e vivi vocaboli tolti al Greco linguaggio, ch' era notissimo a tutti gli uomini che fra' Romani conoscevano gentilezza. E questa è cosa veramente tutta diversa dal fatto dell' Alighieri: che con que' latini esempli potrebbe difendersi, dove ne' suoi versi adoprò voci Latine, o Greche: ma non dove egli pose vocaboli, che non sono d' alcuna vera favella. E grande è qui l' errore del buon Mazzoni: mentre per iscusare il *Raphel* e l' *amec* recita quel luogo di Cicerone nel settimo delle Epistole, in cui quasi scherzando inventò quelle due parole *Appietas, et Lentulitas*, a denotare le qualità d' Appio, e di Leotulo. Dove ognuno subito vede per sè medesimo il valore e l' uso di que' due vocaboli di Tullio: ma di quelli di Dante nulla sanno nè i lettori, nè il chiosatore: che ha fatto scusa alle cose ignote coll' esempio delle note. Il qual modo a noi sembra assai strano, e lontanissimo dai buoni ordini dell' arte logica.

Un altro argomento trae il Lanci dell' apparente mancanza della misura. *Perciocchè qualunque elisione si ommetta, e si distenda il più che si possa quel verso, ne verrà sempre la somma di dieci piedi.*

Ra-phel-ma-i-a-mech-za-bi-al-mi.

diremo forse che il poeta di migliaja di terze rime tutte di ben misurati versi composte (e sieno pur materie le più faticose a trattarsi) fallisse allorquando voleva cercare insignificanti vocaboli? E qui dottamente dimostrasi come

in molti luoghi del poema si leggono versi che al grossolano leggitore pajano errati: e nol sono: perchè in essi furono segnite le leggi del pronunciare, e non il material numero delle lettere. Cita egli perciò quel trittongo:

Dal vostro uccellatojo che com' è vinto

e il verso: *Nello stato primajo non si rinselva* e l' altro che si fa intero per la voce che il proferisce:

Or D, or I, or L in sue figure

E afferma non trovarsi misura certa nel verso

Ch' ieu no' m puous ne' m' vueil a vos cobrire

se non venga letto al modo de' Provenzali. Pel qual ragionamento conchiude: che il verso di Nembrotte mostra d' appartenere a tal favella, nella cui pronuncia da mozzo ch' ei sembra si faccia intero. E così ragiona. *Havvi dunque un linguaggio nel verso di Nembrotte che proffferito al modo che Dante ha inteso, ed il linguaggio porta, deve intero suonare. E son d' opinione che a sommo studio abbia Dante così segnato i vocaboli, perchè si conosca bene la verità d' un linguaggio. Facendo pure considerazione che la divina Commedia non è di soli versi Italiani compilata, ma sparsa di lingue varie: leggendovisi ora versi Latini, ora frammischiati d' Italiano e Latino, ed ora Provenzali del tutto: è forza il credere che siccome ove lingua cambiò (ma lingua ben nota) ci diede giuste misure, e ci dichiarò sentimenti compiuti, così debba essere il verso di Nembrotte articolato nel suo dialetto, non tanto di esatto metro, quanto contenente un significata che alla persona, in bocca di cui fu messa ben ei confaccia. E veggiamo che volendo egli rimare l' ebraica voce SABAOTH di gia introdotta fra le latine nelle laudi della Chiesa mancandogli la voce sorella la rinvenne fra l' Ebraiche radici: e disse cantando:*

Osanna sanctus Deus Sabaoth
Superillustrans claritate tua
Felices ignee horum molahoth.

Nel che sono due cose a notarsi: prima: che il SABAOTH, e il MALAHOTH vanno accentati all' ebraico modo nell' ultima sillaba, perchè venga il giusto metro de' versi coll' accento acuto alla fine. In secondo luogo: (ol che non hanno atteso i glossotori) che essendosi nel latino alterata la pronunzia del SABAOTH, Dante ha voluto seguire la stessa alterazione nel MALAHOTH; la quale voce in più codici Malacoth e Malacot è segnata. Perciocchè nell' arabica favella il Sabaoth, che nel numero del meno è SABA (esercito) nel numero del più femminile puntato di SCEVA sotto il primo elemento si proferisce EZBAOTH (gli eserciti). E in quella guisa che Dante scrisse il MALAOHTH, volendosi da lui significare I SEGNI, non si deve tal voce dedurre da MELAHOR, che significherebbe LE REGINE: ma sì bene da MALHUIOTH, ovvero MAMLAHOTH (I SEGNI), così nel più suonando il singolare MALCHUTH, e MAMLACHA. Quel cambiamento adunque al quale il EZBAOTH fra i latini soggiacqua (tacendo della Z, che pure dovrebbesi dolcemente produrre) fu seguito con poetico ardire da Dante nel Molchujot, o Mamlachoth, facendolo per tre sillabe, a venustà di rima in pari modo al SABAOTH, latinamente suonare Malahoth. Non pertanto qualunque sia la licenza, ch' egli si prese come poeta, non inventò il vocabolo, ma seppe in una dotta lingua rinvenirlo. E ornato il poeta di tanti lumi letterarj e scientifici dovea forse smarrirsi nel ritrovare un linguaggio, che si convenisse a Nembrotte? E se tutti i versi d' oltre favelle, de' quali ha sparso le cantiche, sono veri linguaggi, quol v' ha ragione che nol debba esser quello che suona sulle labbra di chi fu il primo re della terra?

A questo secondo argomento seguita il terzo, che si trae da quella parola *solmi* usata dal poeta, ov' ci dice: che a quella fiera bocca *non si convenien più dolci salmi*. Onde il Lanci conchiude che la metafora *Salmo* non può convenire ad un urlo che non abbia alcuna significanza: e che il poeta solamente n' avvisa, che que' salmi non erano *dolci*. Questo argomento è veramente sottile; e ad alcuni parrà forse troppo sottile; ma è pur forza concedere, che gitta un lume bellissimo sulla interpretazione pensata dal nostro spositore.

La quale egli trova chiara e certa nell' arabo idioma, in cui questo verso:

Raphe lmai amec hza bialmi,

letteralmente suona:

Esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.

Concetto appieno orgoglioso e reo; e degno di quella enfiata anima di Nembrotte; che nel mondo avendo cercata sempre la luce della gloria, ora si finge che la cerchi ancor ne l' oscuro pozzo d' abisso. E a dritto. Perchè tanto si addice a questo superbo il cantare quel salmo di sè medesimo, com' è dicevole, ch' ivi la bella Francesca parli ancora d' amore col suo cognato, e il fiero Ugolino ancor si pasca del cranio del suo nimico.

Alla quale considerazione un' altra pure si aggiugne, ed è; che il dire di Nembrotte si accosta a quello di quegli altri dannati, che pregano il poeta, perchè di loro parli nel mondo: nè coloro gli chiedono altro segno di carità. Ma di questo lo scongiurano sotto la pioggia del foco Guidoguerra, il Tegghiajo, e Jacopo Rusticucci: dicendogli: quando tu camperai da questi luoghi, quando tu ritornerai a rivedere le stelle, quando ti gioverà il dire: io fui all' inferno: *fa che di noi alla gente favelle*. (Inf. c. 16.) Ed il medesimo prego gli fa quel misero Ciacco, che pure non seguitò mai gloria, ma solo la dannosa colpa della gola. E non di manco in inferno, ebe altro chiede al suo cittadino, se non questo?

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Priegoti che alla mente altrui mi rechi. (Inf. 7)

E di tal sete arde la miglior parte di que' dannati. Dalle quali cose appare manifesto, che nulla sentenza si convenga meglio a quel prodigio dell' umana superbia: e che bene si confà non solo colla condizione del re di Babelle: ma coll' indole ancora dell' intero poema. Nè in più brevi parole potrebbe mostrarsi la superbia noita alla confusione, che sono le due qualità di Nembrotte. Perchè la superbia pare in quel chiedere d' essere celebrato: e la confusione nel volere che di lui si dica non già per lo mondo, come gli altri dannati vogliono, ma per l' inferno: dove la gloria si fa onta, e dove il più celebrato è sempre il più reo.

Ma due forti argomenti si oppongono a questa chiosa. E il Lanci saggiamente li prevede: ed anco li combatte con grande artificio Laonde se tutti i nostri leggitori non entreranno

nella sua sentenza, tutti certamente ne loderanno la dottrina, ed il perspicace intelletto.

Primamente può opporsegli, ch' ei non abbia seguita quella stessa lezione de' codici Romani e della Crusca, che a lui piace di scegliere siccome vera. Conciossiachè in questa è scritto: *Raphel moi nmech zabi almi.* Ed egli per trarne la sua interpretazione ha mutato senza fede di codici, e letto

Raphe lmai amec hza bialmi.

A questo ei risponde. *Che le antiche scritture al secolo di Dante non erano così chiaramente vergate, che parola vi fosse bene distinta do parola. Ma in tale guisa vi erano collegati i caratteri, che il senso, e la pratica sola del leggitore li disgiungeva. Da ciò è avvenuto, che in progresso di tempo, cangiata l' ortografia, e la foggia dello scrivere, perchè meno incomoda ne venisse la lettura, si cominciò a disunire le parole, come i sentimenti chiedevano. Ma ove alcun senso non appariva; la disunione delle voci si restò al talento degli scrittori. Se Dante non aveva fatto palese il significato delle parole Nembrottiane, qual regola doveano seguire gli amanuensi nello staccare quelle voci, delle quali il significato del tutto ignoravono? È dunque avvenuto, che quelle voci con inesot tezza staccate fin ne' primi esemplari, dessero occasione a' posteriori copisti di seguirne l' errore* Così argutamente il Lanci: il quale seguita mostrando come la sua nuova lezione s'attiene tutta alle lettere scritte in que' codici e in quelle edisioni da lui commendate: e le lascia nel loro ordine: e solamente le divide come vogliono le parole. Siccome pur si deggiono dividere in alcun luogo que' versi provenzali, che il Poeta fa cantare ad Arnaldo nel 27 del Purgatorio Onde si fa noto che quantunque tutte le edizioni pongano *giau sen* diviso in due parole, pure debbe leggersi *giausen;* che vale *gioioso.* E dove scritto è *pera chella* si ha da correggere *per achella;* perciocchè *ochella* è intera parola dell' antica lingua romana, che vale il *quella* degl' Italiani: e la particella *per* non si può mai congiungere con quell' *a*, senza che *pera* significhi il frutto del *pero.* L' emendazione di questi due luoghi si avvalora per lo suffragio del dottissimo sig. Amati, e del sig. Reinaud Socio de' biografi Parigini. Ed è così evidente e sicura che tutte le future edizioni se ne dovranno giovare. Potendo anzi per quello studio che abbiamo durato sulle cose de' *Trovatori*, produrre autorità che confortino questa emendazione. Perchè il *giausen* di Dante troviamo adoperato da Rambaldo di Vaqueras nella canzone che incomincia *Savie*, che dice:

Savis, e fols, humils, et orgvillos
Cobes e larcx, e volpilx et ardit
Sui, . . . e GIAUSEN, e marrit.

la quale così suona

Savio e folle, e umile ed orgoglioso
Avaro e largo, e timido ed ardito
Sono . . . e gioioso ed ismarrito.

Per simile diciamo dell'*achella*, e dell'*oquesta:* in cui l' affisso era parte di quel pronome dimostrativo. E Romano Giofrè nel canto: *Bel moureul:*

C' un nantz, que fou mot petit
Torneit al fuec un singlar
Don achella gent deu sopar,

cioè: *Ch' un nano che fu molto piccolo, girava al foco un cinghiale, donde quella gente dovea cenare.* E il veneziano Bartolomeo Giorgi nella Ballata: *Jesu:*

Ben es fol chi l' arma ublida
Per aquesta mortal vida

che in Italiano vale

Folle è ben chi l' alma oblìta
Ha per questa mortal vita.

Pe' quali testimoni si fa chiarissima l' emendazione di queste due parole ne' celebri versi d' Arnaldo. E se ne verrà conchiudendo, che in quel modo che non s' erano ancor ben divise o bene unite quelle sillabe provenzali, le quali pur sono di lingua che fu in antico notissima, e tutta nostra: così pure non si sono bene divise alcune di quelle voci Arabesche: di favella tanto ardua, e lontanissima dall' Italica. E questa è bella risposta: e forse basta a vincere la prima obbjezione.

Ma la seconda a noi pare di più gran peso: nè così facile è lo sbrigarsene: perchè nasce non da ragioni estrinseche: ma dall' intelletto, o come i moderni dicono dallo spirito del testo medesimo. Imperciocchè, udite quelle parole di Nembrotte, Virgilio dice al discepolo: *Lasciamo stare colui: il parlar seco sarebbe vano.*

Chè così è a lui ciascun linguaggio
Com' è 'l suo ad altrui, che a nullo è noto.

E a questa opposizione veramente assai grave il nostro chiosatore pone la seguente risposta. *Non ci sgomenteremo di provare, che questi tre versi medesimi fanno evidenza, che Nembrotte parlava con quegli scabri accenti una determinata favella. Imperciocchè dopo averci il poeta significato la durezza del suo salmeggiare, soggiunse che pel suo malvagio potere, PUR UN LINGUAGGIO NEL MONDO NON S' USA. Vennero dunque tra gli uomini diversi linguaggi, e l' uno l' altro non intendeva. Forse Nembrotte senza lingua rimase? e muti i suoi discendenti? Mettiamo che perdesse in pena del suo ardimento la natia favella, ma non avrà forse in alcuna di quelle favellato, nelle quali si divise e moltiplicò il primiero linguaggio! E non poteva Dante farlo parlare in alcuno de' generati idiomi? Si disconveniva egli forse? Pertanto a qualunque idioma egli facesse passaggio, certamente che gli altri favellatori non intendevano lui: ed è ciò che indicar volle il poeta. Ma io son fermo a quelle voci A NULLO È NOTO debbono intendersi A NULLO DI NOI CIOÈ a Virgilio e a Dante: benchè a questo come visitatore dell' inferno, non come sublime scrittore della Cantica. Perocchè Virgilio per non parlare a vuoto, dice a Dante di lasciarlo, non essendo inteso da loro, e quegli non intende la loro favella. E qui ragionando col poeta diciamo: che il linguaggio di Virgilio e di Dante è al linguaggio di Nembrotte, come il Nembrottiano è a quello di Dante e di Virgilio. Ma siccome il parlare di Dante e Virgilio, benchè non compreso da lui, è pur una favella; così tale debb' essere quello di Nembrotte, benchè da Dante e da Virgilio non compreso.* Queste sono argute investigazioni; e il Lanci ha fatto l' estremo di sua forza per trarre il senso di quei versi al bisogno suo. Ma se questa è una verità si dee pur confessare col medesimo Dante che *a piè del vero sempre il dubbio rampolla.* Onde questa si farà forse una bella materia per disputare fra coloro che se-

guiranno le parti del nostro interprete, e quegli spiriti più difficili, che non volessero stare contenti alle sue considerazioni. Intorno le ragioni Arabiche lasceremo il deciderne a' conoscitori delle lingue orientali: di cui io questi fogli noi liberamente riferiremo i giudicj. Imperocchè a questi principalmente s'è rivolto il nostro professore: mostrando così quando ei confidi nella bontà della sua causa. Onde ha intitolato il libro al dottissimo Mezzofanti, che è il più celebrato fra i Pogliglotti Italiani viventi. E così il Lanci si divide dalla schiera di quegl'indovini, che saprebbero con radici d'ignote lingue dare significanza al gracidare de' corvi, ed al muggire delle vitelle: e che veggono eserciti, e palagi nelle figure delle nuvole, quando sono girate dal vento. Se dunque il voto degli Arabisti sarà pieno ed uniforme secondochè ci fa credere la dottrina dell'Ab. Lanci allora si farà debito de' chiosatori il cercare quegli argomenti onde meglio sciolgasi la questione che nasce dal ragionare di Virgilio. Diremo intanto, che sarebbe cosa al tutto strana, e quasi incredibile che Dante avesse scritte quelle lettere coll'intendimento di nulla significare: e che poi nell'Arabo si trovassero esprimere un alto, nuovo, e così degno concetto. E questa sarebbe sempre una assai bella curiosità letteraria: e non meno meravigliosa, che il veder formato il primo verso dell' Eneide con lettere che un fanciullo tirasse a caso fuori di un' urna.

Diremo seguitando che il ch. Professore spone assai nuovamente quel noto verso di Pluto nel settimo dell' Inferno

Pape Satan, Pape Satan Aleppe.

Pareva in vero cosa molto difficile lo scostarsi dalla schiera di tanti famosi e dottissimi chiosatori, senza cadere in qualche strana, od anche ridevole interpretazione. Ma il nostro autore ha voluto mostrarne che si poteva andare per una nuova strada senza smarrirsi: vincendo la difficoltà del cammino con molto ingegno di natura, e con bellissima sottigliezza di arte.

L' antico Buti avea detto che *Pape è un' interjezione Greca, che manifesta l'affezione dell' animo, quando si meraviglia* E questo è vero, nè solo i Greci, ma anche i Latini ne usarono, e specialmente nella commedia. Imperocchè leggiamo in Terenzio (Eun. 2 1. 23) *ducit secum unam virginem dono huic, Papæ! facie honesta.* E anzi per meglio accostarsi alla Greca pronuncia di ΒΑΒΑΙ, dissero anche *Babæ:* com' è da vedere nell' elegantissimo Plauto, che cantò *Hui! babæ! basilice te intulisti, et facete.* (Pers. 5. 2. 25.)

Quel Fiorentino spirito bizzarro di Benvenuto Cellini aveva detto che *Pape* è una ripetizione della voce *Paix* de' Francesi, e volea che *Pape* fosse uguale a *Pe pe:* e che *Pe pe* volesse poi significare *paix, paix:* e che finalmente questo *paix, paix* valesse propriamente il *zitto, zitto* degl' Italiani. E per simile a lui pareva che l' *Aleppe* si dovesse trasmutare in *Allez en paix*, cioè *andate in pace.* Le quali interpretazioni piene di mutamenti, e di guastamenti di lettere e di parole a noi sembrano assai vicine a quelle indovinaglie che il volgo viene talora facendo sovra passi latini che non intende: e ci rammentano quel messere che dovendo spiegare in Tullio *Asiam, Phrygiam, Mysiam, Cappadociam,* interpretò: *gli asini che avevano freddo misero la cappa addosso.*

Il Lombardi seguendo il Buti intorno la significanza di *Pape* giudica poi che l'*Aleppe* sia l' *Aleph*, prima lettera dell' ebraico alfabeto: la quale accomodandosi agl' Italiani orecchi si torce in *Aleppe;* a punto come da *Joseph* si fa *Joseppe.* E questa opinione del Lombardi veramente s' appoggia in buone fondamenta: perciocchè sappiamo che il nome della prima lettera fu sovente adoperato in metafora a significare *principe, e capo:* come nell' apocalisse veggiamo che Iddio per dichiarare ch' egli è principio e fine di tutte cose, dice sè essere l' *Alpha*, e l' *Omega.* Il quale traslato si trova nell'uso ancor de' Latini: conciossiachè Marziale dovendo dire che Codro era il Principe d' un tal genere di persone, disse ch' ei n'era l' *Alpha.* (lib. 5. ep. 27.)

Quod Alpha dixi, Codre, paenulatorum
Te nuper, aliqua cum jocarer in charta:
Si fortem bilem movit hic tibi versus,
Dicas, licebit, Beta me togatorum;

Il Landino poi, il Vellutello, il Daniello, la Crusca, il Volpi, tutto seguendo il Buti, vorrebbero farci credere che l'*Aleppe* sia *una voce di dolore*, che bene risponda all' *Ahi:* della quale sentenza stranissima non occorre qui far parola. Perciocchè per sè stessi possono conoscerne la sconcezza quelli che a significare le loro doglie s' attentassero di gridare *Aleppe.* Che se in vece di dir col Petrarca *ahi! crudo amore: ahi me!* un innamorato cantasse alla donna sua *Aleppe crudo amore, aleppe me!* l' innamorato al certo o farebbe ispiritare la donna, o la farebbe ridere: ma non giungerebbe mai con quella pazza parola a movere la pietà della sua dolce nimica.

In mezzo questa battaglia d' interpreti entra ora il nostro valoroso autore: e armato di buone armi ebraiche, e nulla curando la forza de' suoi avversarj, pone in campo la sua sentenza così ragionando: *Non potendosi in alcun modo negare che ebraiche non sieno le due voci di* Sathan, *e di* Aleppe, *sul* pape *solo dissentono. Ed io risponderò non esser voce Latina, nè Greca: ma essere due distinti vocaboli ebraici: e che come in Nembrotto fu Arabo il verso, così è in Pluto tutto Ebreo. Se dunque Pluto in voce chioccia parlava, scrivendo quel verso co' proprii caratteri, chiaro il senso ne verrà fuori:*

Ti mostra, Satanasso! ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, Principe Satanasso.

E qui pel chiarissimo autore si osserva che *la voce* Pa *deriva dal verbo deficiente* japha, (*risplendere*) *che nell' imperativo modo abbandona la prima radicale: ed avendo in fine una lettera di gola, si deve puntar di* Patach: *e porta il suono che il poeta vi scrisse. Il secondo vocabolo* Pe *voce molto comune significa* bocca, e *figuratamente prendesi per* faccia *ed* aspetto. E seguita il chiosatore mostrando, come la prima sillaba *corroborata* (com' egli dice) dall'*asprissima Ain* si debba *chiocciare pel gorgozzule.* Per cui *Dante scrittore di senno, conosciuto il valore della lettera, e il giusto suono di lei, con tutta proprietà cantando scriveva,* Cominciò Pluto colla voce chioccia: *e non altrimenti intender si deve: s' io avessi le* rime aspre e chioccie: *che non per gutturali, ma per rauche malamente s'intendono dagli sposito-*

ri. Laonde forse con troppa sottigliezza il nostro Autore considera come l' *Ain* degli orientali ha un suonn comune a quello delle chioccie, quando strillano dietro a' pulcini: e recita que' versi dell' elegantissimo Ariosto.

Così 'l rapace nibbio furar suole
' Il misero pulcin presso la chioccia,
Che di sua innavertenza pur si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.

Pel quale ragionamento sembra conchiudersi: che la voce del Pluto di Dante sia voce di gola: e che lo schiamazzare delle galline non sia *rauco*, ma veramente sia *gutturale*.

Dette poscia alcune dottissime parole intorno l' *Aleffe*, e l' *Aleppe*, il Lanci assai argutamente si fa a render ragione della convenienza del suo interpretamento coll' intero poema, e coll' intelletto del divino poeta. Nel che sta in vero riposto il primo officio del filosofo interprete. Onde quelle chiose, che si mostrassero per sè medesime buone ed erudite, ma che poi non s'adattassero bene al contesto, noi non le diremo vere giammai; e soltanto le loderemo come bei ritrovati ed ingegni d'uomini sottili e dotti, che per cagione di allegrar l'animo scherzano colla stessa loro sapienza: simili a' valenti uomini di guerra, che alcuna volta trattano per giuoco quelle armi, colle quali si fecero già gloriosi nel campo. Ponendo mente adunque al vero debito di grave interprete, il Lanci viene considerando non le sole parole di Pluto, ma il perchè di quelle; e così prende da alto il suo ragionare. Dante, egli dice, viaggiava tra' morti: avea superato quel passo che non lasciò giammai viva persona alcuna; ed ecco all'entrare l'inferno gl'impedimenti a quel suo viaggio quanto più nuovo, tanto più bisognoso di franchezza e d'ardire. Ecco prima la lonza; quindi il lione: poscia la lupa: dove ajutato dal pio Virgilio vince la guerra del cammino, e della pietà. Ma non sì tosto arriva il fiume, e viene Caronte dimonio che si coruccia, e grida ch'ei si parta da' morti; e così sclama Minosse che al solo vedere quel vivo pellegrino lascia l'atto dell'ufficio suo, e già gli vieterebbe la porta, se Virgilio non lo sgomentasse col decreto del cielo. Onde seguono i poeti il lor viaggio: per cui giunti nel terzo cerchio, Cerbero mostrava loro già i denti per divorarli, se il duca non davagli a mordere il pasto di quella terra che gli gittò nelle bocche. Così vinte quelle battaglie fino al quarto girone, quivi trovano al fine un quarto custode, anzi un quarto spavento che vuol vietare la via. E questo è Pluto medesimo; onde le parole di lui non possono essere di dolore, come vuole il Buti, il Landino, e la Crusca, e gli altri: nè ponno essere di pace, secondo che sogna il Cellini, e il Dionigi: ma deggiono essere di terrore, e di rabbia, essendo parole di colui che guarda il luogo, e lo guarda perchè l'eterne leggi d'Abisso non sieno rotte. Qui ci sia lecito il confortare con una nostra considerazione questa sentenza; per cui s'argomenta le voci di Pluto non poter essere nè pacifiche, nè dolenti, ma essere certamente iraconde. Perchè così ragioniamo. Risposte uguali si convengono ad eguali proposte; dunque risposte eguali suppongono proposte ugnali. Che se la risposta che fa Virgilio a Pluto è eguale a quella che feco a Caronte, e Minosse: se le proposte di Caronte e di Minosse furono apertamente sdegnose: dunque la proposta di Pluto, benchè sia oscura, si deve credere sdegnosa anch'ella. Or veggasi accorgimento mirabile delle risposte di Virgilio, forse non bene avvisato. Ei dice.

. . . . . Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

Ed a Minosse che fa quella stessa minaccia risponde colle stesse parole.

. . . . . Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così cola dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

E finalmente alle oscure voci di Pluto che risponde egli il savio Virgilio?

. . . . . Taci maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia:
Non è senza ragion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo.

Noi ravvicinammo questi tre luoghi, perchè a noi sembra che si dieno gran lume fra loro: e lume sì chiaro che nulla parte di questo ragionamento possa rimanere più oscura. Potremo quindi con franche parole determinare che il verso del dimonio Pluto sia detto per atterrire i due viaggiatori: e che la interpretazione del Lanci si ordini bene colla replica di Virgilio, e colla ragion del poema. Ma non vogliamo però tacere, che ad alcune dotte persone parve incredibile che Pluto facesse a Satanasso un invito sì stolto: pel quale è chiamato a mostrarsi nella quarta bolgia, mentre quel miserabile dimonio non può venire sì alto: perchè, secondo Dante, è fitto giù nella lunea dell'ultimo pozzo; è condannato a forare il mondo: nè può levarsi: nè moversi: ma è là nel centro della terra: col solo petto fuor della ghiaccia: e colle costole fasciate e strette dal peso di tutto il globo. Alla quale obbiezione fortissima può rispondersi: che il Lanci stesso la previde, e non disse che Satanasso dovesse venire nel quarto cerchio; ma che potesse soltanto sollevarsi a modo che fosse *da lungi alcun poco* veduto. Che se nè pur questo si voglia concedere possibile a quel dimonio serrato da sì grande catena, diremo che Pluto volesse opporre prodigio a prodigio: che vedendo egli rotte le leggi dell'abisso, mentre vedo un vivo venire tra i morti, potesse chiedere che pur le leggi d'abisso si rompessero a difesa di Satana; ed e' per miracolo potesse venire nel quarto cerchio a spaventare i violatori del regno suo. Diremo ancora: che Pluto fu assalito da subita rabbia: ch'ella spesso fa velo alla ragione: che il poeta dipinge le passioni per gli effetti loro e che l'uomo disperato chiama sovente anche l'ajuto di que' miserabili che non sono in istato di arrecargli soccorso: e che anzi il chiedere un impossibile è segno bellissimo della forte perturbazione dell'animo. Noi dunque stando contenti alle cose fin qui disputate non andremo sottilmente cercando le ragioni grammaticali Ebraiche: intorno cui lasceremo disputare i dotti della sacra lingua: sperando che da tali ricerche ne venga qualche utilità agli amatori di sì gravi studi. Ne' quali però per la natura delle Asiatiche favelle è molto facile cosa *il prendere*, come i Greci dicevano *la nuvola per Giunone*: e cadere dottamente in sogni e vaneggiamenti da infermi: Del che a noi sembra apertissimo testimonio

quel dotto Guglielmo Postello, il quale (son gia due secoli) sospettò pel primo, che nel verso oscurissimo di Nembrotte qualche arcano senso si racchiudesse. E così lo spiegò, come ci narra il Corbinelli nelle note al libro del *Volgare eloquio*.

Raphel *cioè* Amraphel: *quasi Nembrotto a se stesso parli*. Vai Amet: *cioè* verità, e Sabi Almi *che è*: il mondo mio: *cioè ch' egli è verità nell' inferno, che è il mondo mio. Perchè questa confusione Babilonica fu cominciata da Nembrotto, il quale è capo de' tiranni del mondo; Tutto Nembrotto, cioè ribelle a Dio, e al prossimo: e tirannissimo specialmente contro Abramo: a modo che li giudei dicono, che per aver gittato nel foco detto padre Abramo, dicendo* Amraphel, *cioè* io il gitterò nel foco, *fu perciò chiamato* Amraphel. »

Per così strana guisa ragionava nel secolo XVI quell' erodito. Quindi entriamo in grande sospetto, ch' ei pensasse a tai cose in alcuna di quelle visioni, che egliebbe con quella vecchia profetessa Veneziana, che chiamava la *Madre Giovanna*: colla quale lo stolto eretico giva spacciando di dover compiere la grand' opera della redenzione delle donne.

Ma lasciamo i sogni, e i sognatori, e tutte le fantasie de' grammatici, chiudendo la presente nota col giudizio gravissimo del cav. Vincenzo Monti. Il quale nella parte che più rileva, è pienamente favorevole al Lanci: nello stimare cioè, che gli urli di Pluto sieno di minaccia, e d' ira: non già di pace, e molto men di dolore, siccome gli altri voleano. Intorno poi gl' interpretamenti orientali egli veramente è d'altro parere: ma pur giova il considerare, che il suo discorso non risguarda che le antiche sposizioni: perciocchè lo scrisse molti mesi prima che il Lanci pubblicasse l' opera sua. Non di manco noi riferiremo per intero questo eloquente, e profondo ragionamento: perchè vogliamo che i nostri leggitori (conosciuta la bontà degli argomenti si degli uni disputatori come degli altri) essi medesimi si facciano giusti giudici delle cose per noi trattate.

» Primieramente (dice il Monti censurando la Crusca, che crede che l' *Aleppe* significhi *Ahi*), primieramente sembrami quell' *Ah* non si accordi punto collo spavento che Dante ne concepisce, si forte che *per confortarlo* è bisogno che Virgilio gli si accosti alla persona, e gli dica: *Non ti noccia la tua paura*; e che manco s' accordi colle parole: *Per poder ch'egli abbia Non ti torrà lo scender questa roccia*. Le quali parole apertissimamente ne fanno intendere che quelle voci di Pluto non sono di dolore, ma di minaccia, di collera, di persona in somma che contrasta il passo, e risolutamente vuole impedire l' andar più oltre. Questo minaccioso e sdegnoso brontolare di Pluto maggiormente comprendesi nelle seguenti: *Poi si rivolse a quell' enfiata labbia:* cioè a quella brutta faccia gonfia di rabbia: chè *rabbia* è il termine di cui si serve subito appresso il poeta per farci chiara la cosa: e certamente il *gonfiare*, di qualunque senso lo pigli, o proprio o figurato, non si addice al dolore, ma agl' impeti della bile, del corruccio, dell' ira. Procediamo innanzi, e udiamo che gli risponde Virgilio. *Taci maledetto lupo: Consuma dentro te colla tua rabbia*. Dunque Pluto non era addolorato, ma arrabbiato: e arrabbiate, non dolorose furono le sue parole. *Non è senza ragion l' andare al cupo:* cioè la nostra andata al cupo regno de' morti ha il suo perchè. Dunque Pluto volea mettere ostacolo a quell' andata: altrimenti Virgilio non risponderebbe punto a proposito. E qual è quest' altra ragione, a cui Pluto dovrà chinare la testa, e lasciare libero il passo? *Vuolsi così colà dove Michele Fe' la vendetta del superbo strupo* cioè: *Dio vuole così*. Dunque se Virgilio mette in campo il volere di Dio, che vuole l' andata di Dante all' inferno, gli è segno che Pluto al contrario non la voleva; altrimenti il buon Virgilio non avrebbe risposto a martello, e sarebbe andato fuori del seminato. Un altro passo più avanti a vedere l' effetto delle risposte. *Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono a terra, poichè l' alber fiacca, Tal cadde a terra la fiera crudele*. La luce di questi versi si spande mirabilmente su tutti gli antecedenti, ed illumina il senso complessivo di quell' infernale *Pape Satan*, ecc. Egli è manifesto che Dante cammina qui tutto sull' orme del suo maestro Virgilio, laddove narrasi l' altercazione di Caronte colla Sibilla. Là Enea, e qua Dante discendono per diverso fine all' inferno. A quegli è duce la Sibilla; a questi è duce Virgilio. Caronte contende il passo al Trojano, e montando in ira gli grida *Comprime gressum*. Pluto contende il passo al Fiorentino, e montando in ira ancor esso gli grida *Pape Satan* con quello che segue. La Sibilla rende ragione a Caronte dello scendere d' Enea fra gli estinti: Virgilio rende ragione a Pluto dello scendere di Dante fra i dannati. La Sibilla per avere libero il passo mostra all' irato Caronte il ramo d' oro fatale: Virgilio allo stesso effetto mostra all' arrabbiato Plutone il volere di Dio. Alla vista di quel ramo miracoloso Caronte mette giù l' ira: *tumida ex ira tum corda residunt*: *Nec plura his*: e non fa più parola. All' udita del divino volere, Plutone abbassa la rabbia, e cade a terra come un' antenna fiaccata dalla tempesta.

» Se nella trama di tutta questa azione e il Buti, e la Crusca, e quanti espositori sono saltati a piè pari nella medesima interpretazione, mi san trovare la via di tirarvi dentro senza tanaglie quell' *Ahimè* di dolore, e ragionevolmente appiccarvelo, io mi condanno a gridare *Aleppe* di e notte in tutto il resto della mia vita.

» Messa a parte la ridicola pretensione di spiegare in modo che sodisfaccia, il senso parziale di tutte le barbare voci componenti quel barbarissimo *Pape satan*, ecc., io mi restringo a dire, che il senso lor complessivo evidentissimamente è quello di spaventare i due poeti, onde farli tornare addietro. Dico con più fiducia, che quelle voci, compreso pure il *satan*, cui gl' interpreti allucinati dalla sua somiglianza alla voce *Satana* che da Dante mai non si disse, pigliano per *Satanasso*, e perciò gratuitamente gli appiccano l' iniziale majuscola, non sono vocaboli d' alcuna specifica significazione, ma indistinti e rauchi suoni di bestial collera, e nulla più: alla quale interpretazione mi guida per mano lo stesso Dante colle parole *maledetto lupo: fiera crudele*. E Plutone *fiera*, Plutone *lupo* non doveva parlare, ma ululare, ossia tenere un

» linguaggio che avesse più del bestiale che
» dell'umano: il che a me pare bell'artifizio:
» dipingere d'un solo tratto quell'orrendo de-
» monio col degradarlo dalla primiera angelica
» condizione a tanto sfiguramento, a tanta bas-
» sezza che non gli resti neppur la favella de-
» gli animali ragionevoli.

» La qual maniera di presentare l'idea della
» bruttezza, o bellezza delle persone più tosto
» per gli effetti che per gli astratti, è tutta di
» Omero, e fa impressione più rapida, e pro-
» fonda. Il Tasso descrive Plutone per tutti i
» suoi orridi particolari esteriori, e vi spende
» intorno molti bei versi. Dante se ne disbriga
» col mettergli in bocca non parole, ma urli,
» ma rauche voci di bestia; e lascia che al ri-
» manente supplisca la libera fantasia del let-
» tore. Egli crea in somma a bello studio un
» linguaggio tutto diabolico, accozzando insieme
» diversi suoni stranissimi di desinenza greca,
» latina ed ebraica, senza veruna connessione
» tra loro, e tutti fuori della capacità del no-
» stro intelletto. L'arte del gran poeta consi-
» ste non già nel dir tutto che si può dire, ma
» nel mettere con pochi e rapidi tratti il let-
» tore sulla via di supplire colla propria ima-
» ginazione a ciò che si tace. Omero dice: *Net-*
» *tuno fece tre passi, e giunse nel quarto.* Tocca
» a noi il formarci l'idea del camminare di
» questo Dio. Dante dice: *Pluto cominciò colla*
» *voce chioccia:* e gli fa urlare alcune strane
» parole, alle quali Virgilio risponde: *Taci ma-*
» *ledetto lupo.* Tocca a noi il capire che quelle
» non sono parole, ma cupi e rochi ululati di
» fiera: e nota che *fiera* e *lupo* sono le uni-
» che appellazioni di cui egli si serve, onde
» niuno abbia scusa ad intenderla diversamen-
» te. Ma Dante errò nel fidarsi un po' troppo
» al discreto criterio de' lettori, e commenta-
» tori: e l'accusa che noi gli diamo d'oscuro
» è una punizione del fallo da lui commesso
» nel riportarsi con troppa fede sul nostro po-
» vero senno.

» Dirà taluno: se quelle parole non hanno
» nel nostro modo d'intendere veruna signifi-
» cazione, com'è che Virgilio le intende, e fa
» risposte tanto adeguate?

» Pare che Dante avesse fatta a sè stesso
» questa obbiezione: perciò a levarla di mezzo
» egli ebbe l'accorgimento di subito preoccu-
» parla: avvisandoci che Virgilio era *un savio*
» *che sapea tutto:* quasi volesse dire che sapea
» anche il burchiellesco parlare degli arcidiavo-
» li, cioè il Pataffio dell'Inferno. Ma tralasciata
» questa considerazione, se un cane, rispondo
» io, vi si presenta fiero a una porta, e per
» impedirvi l'entrare vi esce addosso abbajan-
» do, come fate voi ad intendere che quel la-
» trato vi dice *Torna addietro?* E voi ei tor-
» nate, se non avete modo di quietarlo, o
» scacciarlo. Se noi dunque senza avere stu-
» diato al vocabolario delle bestie, pure in-
» tendiamo perfettamente in tal circostanza
» l'abbajare de' cani, perchè non vorremo che
» intenda l'abbajare di Pluto *quel savio gen-*
» *til che tutto seppe?* Credete voi che Dante
» abbia messo lì a caso quel *tutto seppe*, e uni-
» camente per far rima ad *Aleppe?* Il cono-
» scereste ben poco.

» Ma finiamo tante parole. E ringraziato
» Dante di non aver messo in bocca a quel-
» l'arcidiavolo la celeste lingua italiana, dicia-
» mo che come la Crusca ha mostrato giudi-
» zio nell'allontanare dal Vocabolario il *Ra-*
» *phegi mai amec izabi almi* di Nembrot nel
» trentuno dell'Inferno, l'avrebbe mostrato e-
» gualmente, se avesse lasciato a sua casa il
» *Pape satan aleppe* di Pluto: perocchè que-
» sto per tutti gli Dei non è parlare Italiano,
» ma è diabolico. »

LA BATTAGLIA
DELLE VECCHIE COLLE GIOVANI
CANTI DUE
DI FRANCO SACCHETTI

PUBBLICATI PER LA PRIMA VOLTA ED ILLUSTRATI DA BASILIO AMATI DA SAVIGNANO.

(*Bologna* 1819)

La grande cura che i veri letterati Italiani ora pongono nel conoscere e nell'illustrare le opere de' classici, non solamente giova a far rifiorire la vaghissima nostra lingua, ma ci conduce a scoprire la più occulta storia delle nostre lettere. Eccone prova nel poema del Sacchetti ora pubblicato per la prima volta dal chiarissimo Basilio Amati da Savignano. S'è creduto finora che il Berni fosse il più antico de' poeti burleschi: e tutti a lui concedevano il vanto di sì leggiadra invenzione. Ma questa or vuolsi vendicare ad un altro nobilissimo ingegno vissuto quasi due secoli prima del cantore delle *Anguille* e d'*Orlando:* cioè a Franco Sacchetti, che con questo poema intitolato *la Battaglia delle vecchie colle giovani*, si acquista in Italia il bel nome di primo padre della poesia eroicomica.

Il libro si apre con un dotto ragionamento, in cui si tratta della casa di Franco, della sua persona, degli studii e de' libri suoi. Le quali cose sono toccate con molta gravità e brevemente: talchè certi facitori di poliantee farebbero gran senno, se vedessero la prefazione del nostro autore, e ne imitassero l'ordine e la bontà. Aggiungasi ch'ella è scritta con molta grazia di vocaboli e di modi. Per cui si manifesta l'Amati non essere della lunga schiera di que' pubblicatori di testi di lingua, che mentre levano al cielo quella benedetta eleganza de' vecchi bruttano poi le loro prefazioni e le loro note con tutte le lordure de' moderni: e rendono figura dell'asino dell'oste, che agli altri porta il vino, e per sè beve l'acqua.

Dopo aver parlato di Franco, narra l'Amati come *questa gentile poesia non fu ignota al Padre Negri, da cui ne venne notizia al Bottari. Ma la sospetta fede del Negri e 'l silenzio degli altri scrittori fecero sì che il Bottari ne avesse per incerta l'esistenza. Cessò alfine ogni dubbiezza, quando il Bandini annunziò che nella Laurenziana erane un esemplare in un codice del Secolo XV.* (plut. 90, cod. 95) *appartenente alla Biblioteca Gaddiana, nella quale appunto doveva trovarsi, secondo che disse il Negri. Il ch. sig. Bartolomeo Borghesi, nuovo lume degli Italiani Archeologi, ottenne da quell'illustre bibliotecario di farne estrarre una fidata copia che all' Amati comunicò invogliandolo a*

spendervi attorno qualche studio, onde purgarla dalle molte mende, che frequentemente ne rendevano il senso non intelligibile. E qui l'autore segue dicendo: che per quanta diligenza siasi da lui posta cercando le più celebri biblioteche, onde ritrovarne altro codice, ogni opera è riuscita vana. Quindi ha dovuto faticare non poco per citarre dall'unico manoscritto Laurenziano le vere lezioni; ed emendare gli errori col solo presidio dell'arte critica. Ma in questo ci fa avvisati, ch'egli non ha dimenticata la temperanza che usar si dee in tal condizione di lavori: e che in pochissimi luoghi, ove gli è parso che per sanare la piaga convenisse spingere il ferro troppo profondamente, egli ha preferito d'arrestar la mano, e abbandonare la cura a medici più valenti o più coraggiosi. E questo è consiglio veramente saggio, e degno di buon letterato; perchè i soli saputelli confidano nelle loro forze; e d'ogni cosa danno sentenza certa, grave, ed irrevocabile. Il buon sapiente si tiene a' fianchi la timidezza.

Si fanno quindi alcune parole sulla materia del poema: *nel quale* (dice il codice Laurenziano) *si fa ricordo di tutte le belle donne di Firenze in quel tempo.* E si narra com'elle *dandosi piacere in un prato furono sfidate dalle vecchie: e combattendo insieme, le vecchie furono sconfitte.* Nè può negarsi, conchiude l'editore, che il ritrovato del nostro Franco non sia assai bizzarro e poetico: perciocchè ha immaginata questa battaglia per condannare ridendo il mal vezzo d'alcune vecchie querule e incontentabili che straziano le buone e timide giovinette. Nè altra generazione di vecchie vuole intendersi dall'autore. E questo anche è da tenere come scherzo. Imperocchè, giusto e costante in tutti i secoli fu e sarà il rispetto dovuto per consenso di tutte le genti alla venerabile vecchiezza. Ma forse il poeta, sotto il velo di questa allegoria, volle nascondere alcun particolare avvenimento de' tempi suoi: perchè in mezzo queste finzioni traspariscе molto del reale: nè sembrano fantastici i luoghi ch'egli accenna, e i nomi delle fanciulle ch'ei celebra; e sono veramente vere le insegne delle famiglie ch'egli descrive. E però cercando di scuoprire anche il tempo in cui il poema fu scritto, il buon critico conchiude: che non troppo si dilungherebbe dalla verità chi tenesse questo poema scritto da Franco circa il 1354: nel qual anno Felice di Nicolò Strozzi condusse la prima moglie. Imperciocchè da una parte il poema sembra fatto ad onorare le donne di quella illustrissima famiglia, alla quale ci sembra appartenere Costanza gonfaloniera della battaglia ed eroina del canto, e dall'altra parte lo stile assai fiorito ed il soggetto festoso lo accusano per opera giovanile.

L'Amati non dissimula alcune colpe del Sacchetti: le quali però non così sono proprie di lui, che non sieno ancor comuni a quasi tutti gli autori dell'età dell'oro. Ma dice che elle sono assai compensate dalla bellezza delle invenzioni, dalla proprietà delle voci e delle forme, e molto più da una certa leggiadra franchezza, che porge un diletto mirabile all'animo del lettore. Ma perchè queste cose non sieno credute per l'altrui parole, leviamone alcun esempio, e mostriamo tutte le parti di questo componimento.

Si fa principio dalla invocazione alla madre del Creatore: di quello stesso modo che il Pulci poi fece nel suo Morgante invocando la Trinità. Dove a noi sembra che stia assai male quel meschiamento delle cose sante colle profane: del che la religione si tiene sempre poco contenta. E la stessa arte poetica vi si oppone, perchè in un corpo non debb'essere alcun membro che sia discordante dall'intero, e questo principiare devotamente una storia ch'è ridicola ed amorosa, a noi par simile alla follia di quel pittore che, volendo dipingere una Venere, appiccasse ad un corpo oscenamente nudo una testa di pudica monachella col velo sulla fronte. Dopo due stanze d'invocazione, narra il poeta, che le vecchie pensarono un giorno in Firenze di sfidare a battaglia le giovani. Per avere milizia cercarono di tutti que' gaglioffi che viveano *disamorati*: mandando a chiederne per tutte le siepi, le boscaglie, i fossi, e le spelonche della terra: e così pensarono di fare il loro sforzo, e vendicare la gloria di Donna *Ogliente*, cioè donna Fetente, loro regina. A noi pare piena di molta poesia, ed assai viva la dipintura di queste vecchie che tengono consiglio, e s'armano, e si presentano alla battaglia.

4

Nel borgo della Noce un casolare
Siede cerchiato da ogni bruttura,
Dove le Vecchie per consiglio fare
Tutte si raunàr senza misura.
Or quivi si facea sì gran ciarlare
Con urli e canti di maniera oscura,
Che nello inferno non si fece mai
Tanto romor di strida e tanti guai.

5

Quivi era gente di vil condizione,
Biglioechi, portatori, e beccamorti,
Ragazzi che facean novo sermone,
Treche sonando e panatoj ritorti;
Quivi era dispiegato un gonfalone
Terribile a veder, pien di scarafaggi,
Tutto dipinto d'infernal cucina:
A cui nel mezzo siede Proserpina.

6

Tanto neri mantili e canovacci
Adoperati a foco mai non furo,
Quanti alle teste lor facean legacci:
E questo ben parea timido e scuro.
Pendevano a quell'ombre capellacci
Canuti, ed unti d'olio e di bitume:
Gli occhi focosi e le vizze mascelle
Avrebbon morto il diavolo a vedelle.

7

Erano armate d'uncinati caffi,
Di pale, coltellacci, e di schidoni:
E l'un' all'altra: *or credi ch' io l'accaffi;*
Diceva spesso con brutti sermoni.
Quasi eran senza selle e senza staffi
Montate con gran pena a cavalcioni
Su magri tori e su bufole nere,
Come più sozze e di maggior podere.

8

E quale a piè con un forcon da stalla
Di gran valor combattere intendea.
I portator colla callosa spalla
Con grand' urli seguivan tal giornea.
Il villan canta, e 'l sottocuoco balla,
Gridando ver Proserpina lor dea:
Dacci vittoria, imperadrice diva,
Verso chi vuol che la tua fama viva.

A noi veramente pare che in queste rime sieno alcune immagini, delle quali un pittore di bambocciate potrebbe giovarsi a fare un bel quadro. Ma noi abbiamo errato, dicendo di *bambocciate*; dovevamo dire di *genere*: perchè anche i *bamboccì* ai nostri giorni hanno voluto cangiarsi nome: e magnificarsi con alcun vocabolo oltramarino. Se non che confessiamo di non sapere come le *bambocciate* si siano inalzate al *genere*: speravamo che fossero contente della *specie*. Torniamo al Sacchetti.

Le Vecchie eleggono in capitana una tale monna Ghisola strega falsa ed invidiosa; e questa elezione è il frutto di una lunga congrega, in cui per un pezzo si furono consigliate senza ragione e con invidia. Qui il poeta fa una bella preghiera ad Amore; e si mette nelle sue braccia, perchè l'ajuti a cantare le giovani, che s' apparecchiano a sostenere la guerra. Ma i versi non sono tutti d' oro: e qualche poco di scoria offende ancora qui lo splendore del buon trecentista. *Oh amore*, egli dice,

Tu se' nel petto mio tanto soave,
Che prima ch' io ti chiami tu rispondi:
E con la tua perfetta e vera chiave
Aperto m'hai, e tratto alle chiare *ondi*,
. . . .
E se nel regno di Ghisola prava
Grande spavento e tenebre si vede,
Così dall' alto ciel virtù fischiava,
Virtù di queste donne e di lor fede,
Con allegrezza tanta che ingannava
Le pietre e l' acque per trovar mercede.

Oh? sì: la vena dell' oro qui si secca: e la miniera mena fango. Lasciamo quelle *chiare ondi* poste in grazia di rima per le *chiare onde*: siccome alla stanza 7 fu posto *le staffi* per le *staffe*. Ma chi sarà di sì dolce palato che tenga per buono il dire, che la *virtù delle donne fischiava dal cielo alto?* E poi ch'ella *ingannava le pietre e l'acque per trovar mercede?* Chi sarà l'Edipo di questa Sfinge? Noi confessiamo che questi ci pajono scerpelloni, e stranezze: e vogliamo di molte cose lodare il poema e il poeta, ma non di queste.

S'incomincia a cantare il campo delle fanciulle: che per opporre allo aterquilinio in cui sono state dipinte le vecchie, si pinge in un verde prato avanti un giardino, e presso una bella selvetta: ove ogni cosa è piena di canti e di cetre, che per le orecchie mandano nel core una dolcissima ed insolita melodia. La bella Costanza, condottiera delle ninfe, le prega perchè si tacciano e l' ascoltino. Propone che si mandi a chiedere l'ajuto del *duca degli amanti*: non già per tema, ma per accrescere gloria in ciascheduno che è servente d' amore. Così gl'inviano due messaggi, onde egli mova allo scontro con quanti amano seguire *la sua celeste e trionfale insegna*: e gli mandano dicendo ch'ei venga dopo tre dì.

Tosto ci rispose senza alcun pavento,
Che non che al terzo dì, ma al dì secondo
Verrà con tutti gli amador del mondo.
Spirato il duca da molta letizia,
D'argento fe' sonar trombe e trombette,
La cui gran voce priva di tristizia
Sentita fu, mentrecchè non ristette
In acqua, in terra, ed in l'alta primizia,
Dove dimoran l' anime perfette:
A quella voce quasi in men d' un punto
Ogni amadore innanzi a lui fu giunto.
Vengono i guerrieri: tutti belli e ricchissimi, con cimieri e scudi di più colori, ed armi lucide quanto il sole = Perle, zaffir, balasci, argento ed oro.

Grillande avean di fior meravigliose
Sovra destrier coverti tutti a rose.

22

Dinanzi al duca lor con riverenza
Allegramente si rappresentaro:
E il duca per la sua magnificenza,
Come più degno, più felice e caro,
Per non poter ricever violenza
D'alcuna piaga o d' altro colpo amaro,
Si fe' menare i suoi quattro destrieri
Che son sì forti, poderosi e fieri.

23

Egli eran bianchi più che l' ermellino,
Coverti di meravigliosa veste,
Con pomi tutti quanti d' oro fino
Sovr' un velluto di color celeste:
Ed ogni pome aveva 'l suo rubinò
Siccome il fior che prima si diveste:
E per picciuoli avien cari topazi,
Le foglie circumcinte in grisopazi.

24

Perchè mi metto in quel che dir non posso
Nè io nè altri che nel mondo sia?
Egli avea 'l duca tante perle addosso
Ch' e' non val tanto Spagna e la Turchia.
Immagini ciascun che non è grosso
Omai la lor virtude e vigoria:
E quanto sia lucente lor ricchezza,
Che 'l ragionarne più mi par mattezza.

25

Ma poi che furon tutti apparecchiati,
Il duca comandò d'esser seguito:
Così la schiera degli innamorati
Si mosse su per l' arenoso lito;
Non eran gli strumenti ammutolati,
Ma ben parea quel suon dal cielo uscito:
Trombe, trombette, nacchere, sveglioni,
E d' altra guisa più di mille suoni.

26

Serrati sotto un vago pennoncello
Verso quella foresta cavalcando
Chi fosse stato sopra un monticello
La lor bellezza in quello rimirando
Sariagli 'l sol paruto oscuro e fello.
Simile è lo splendor che va raggiando
La vaga schiera della santa Dea,
Che d' angioli una nuvola parea.

Nobili e facili e sane a noi pajono le presenti stanze. Ma forse a molti non piacerà quel *sole* che al paragone del bell' *esercito saria paruto oscuro e fello*. Può darsi più strana espressione! il *sole fello*! Se n'usasse alcun poeta de' moderni, ci sarebbe bello e spacciato: ma perchè un classico l'ha usata non saremmo meravigliati se qualche *grammuffastronzolo* la riponesse fra i tesori del bello stile. Noi però lodando le altre mille cose, che qui sono da lodare doneremo questo *sole fello* a chi volesse con parole antiche seguire la matta scuola del celebre Sperandio.

I giovani cavalieri giungono dov'è donna Costanza: e tosto si dà nelle cetre, e si prende un ballo.

Oh! chi potria cantar la gran letizia
Di quegli amanti tanto valorosi
Spogliati di dolore e di tristizia
Quando si vedon ne' prati amorosi?
Ciascun riguarda sua dolce primizia

Cogli occhi vaghi onesti e vergognosi,
D'animo giusto e di perfetto core,
Come leali amanti d'alto amore.

Bellissima poi, e assai innalzata sulle altre po- trà a molti sembrare la seguente stanza, in cui vedesi anche alcun verso imitato da quelli del- la Divina Commedia.

Amore in cor villan non ha suo loco,
Chè amor per sua virtù vizio abbandona:
Oh quanta pace, quanto dolce gioco
Così alto signore al servo dona!
Chi sente fiamma del benigno foco
La cosa amata amar chi l'ama sprona;
Or pensa pensa se allegrezza induce
L'alto valor di sì perfetta luce!

E pieni di quella utile dolcezza, in cui sta il fin della poesia, sono i versi che vengono dopo.

Ma tu che segui l'empito carnale
Usando nuove e dolorose leggi,
Se piangi per angoscia e pati 'l male,
Rammaricati di te che più non veggi,
E non di donna, il cui valore è tale
Che non intende alli tuoi bassi seggi:
Amore è tanto quanto onesta brama
Non già carnal desio com'altri 'l chiama.

Costanza che si vede intanto accompagnata da tanti valorosi servi d'amore, chiama le compa- gne a consiglio: e fa dare il grido della bat- taglia. Ed ecco le fanciulle e i giovani tutti al- l'arme: anzi come dice il poeta: *ecco sull'ar- me il fior d'ogni bellezza.*

Costanza bella sopra un gran destriere
Era salita, come imperadrice,
Per ordinar le valorose schiere
Dell'alta schiera per tanto felice.
Ella aveva sul capo tre bandiere
In segno tal come a reina lice,
E più di mille be' cavagli a destra,
E palafreni da dritta a sinestra.

A questo passo il valente annotatore vuol che sia buono l'avvertire, come la voce *Palafreno* sia distinta dalla voce *destriero*. E ne porta un testimonio bellissimo di Brunetto Latini, che molto gioverà a quelli che vogliono conoscere la proprietà delle parole. (Tes. lib. 1, c. 55) *Sono cavalli di molte maniere. Tali sono De- strieri grandi per combattere: e tali sono Pala- freni da cavalcare per agio del corpo: e tali sono Ronzoni per portare soma.*

Segue il racconto della magnificenza dell'E- roina, e delle tre bandiere.

In quella insegna, che nel mezzo siede
Trionfa Giove e sua bella figura:
Nella seconda Venus poi si vede,
Più bella che mai fusse creatura:
Nel terzo luce il Sol con tanta fede
Ch'ogni altra cosa fa parere oscura:
Quando per vento isventolando vole
Par che tal Sol dal Sol riceva Sole.

A noi questa stanza pare siffatta da far con- tenti due secoli: perchè i primi sei versi sono tali da piacere a tutto il cinquecento: e gli ultimi due farebbero la delizia del secento. So- no tali da gloriarne l'Achillini e 'l Marino. Così è. Anche que' barbassori del beato secolo del- l'oro aveano i loro bisticci, e le loro venerabili inezie. Non v'ha dubbio: gli uomini hanno sem- pre fatte e scritte delle molte grosse follie in tutte le età, e in tutti i modi. E non è certo da porre tra le più tenui quella di dire, che una bandiera, quando *vola sventolando per ven- to, par sol* che riceva il *sole* dal *sole*.

Ma i versi che seguono tornano a quella buona maniera de' vecchi.

Il ciel non credo che di maggior lume
Mostrasse mai virtù per sua grandezza,
Nel altro cerchio sopra il suo cacume
Non porse meglio mai tanta allegrezza:
Quivi d'ogni diletto corre un fiume
Che cerchia lo universo per altezza:
Ed io che tanto lume rimirai
Non potrei dirlo, sì forte abbagliai.

In questo vengono altre donne mirabili che dando ordine al campo mettono il cuore ne' giovani, e li confortano. Fra le quali viene Tel- da, che all'insegna de' picconi vermigli è dal nostro chiosatore riconosciuta per una della fa- miglia dell'Antella:

Questa risplende tal nell'armi bella
Qual nel sereno ciel si ve' la stella.

Raccolte le schiere, sembra che il verso s'inal- zi anch'egli, e goda al pari di quelle femmine valorose, e vieine alla vittoria.

Or si rallegri tutto lo universo,
Lo imperio grande e'l regno di Plutone,
Sentendo d'allegrezza il dolce verso,
Vedendo l'armi di tanta ragione,
L'oro, le perle, il vermiglio col perso,
I fior, la seta, e poi l'alte corone,
La festa, il giuoco, l'amore, la fede,
La franchezza di cuor che in lor si vede.

Una schiera è guidata da Alessandra, che avendo per insegna le catene ed un serafino, l'erudito interprete crede essere della casa de- gli Alberti da Catenaja, e della famiglia da Ca- stiglionchio. E la terza squadra è capitanata da Elena.

Saggia, benigna, onesta, e gloriosa,
Chiara nell'arme a goisa d'una stella,
Amorosa, vezzosa, e valorosa.

Il poeta si fa poi maggiore di sè stesso, do- ve descrive il campo e l'arme delle vecchie: e forse tiene alcune di quelle parti che hanno fatta la gloria del Tassoni e del Berni. Certo non senza una rarissima evidenza sono scritte le seguenti stanze:

Fatte le schiere ed ordinati i segni;
La santa Venus fu data per nome,
E gli strumenti di dolcezza pregni
Incominciaro le vaghe idiome.
Allor le vecchie con crudeli sdegni,
Cogli aspri volti, e le canute chiome,
Sentendo l'apparecchio ch'era fatto
Bacini e corni feron suonar ratto.

50

E poi che alquanto doloroso suono
Ebbon finito con superbo fine
Ghisola si levonne con gran tuono:
E la sua strozza paurosa aprine,
Dicendo: In nome del crudel demono
Scilla e Cariddi e tutte altre ruine,
Adempiam oggi il nostro mal volere
Sì che ogni ben si possa far cadere.

51

Dolor, tormento il core ci nutrica:
Dunque la pace non si fa per noi?
La grande invidia, che al cor ci si abbica
Farà Costanza sempre gridar ohi;
Altro non vi bisogna ch'io vi dica
Se non che ciascuna sia morta, poi —
Chè più di noi si tengon d'esser belle:
Asine, brutte, disdegnose, e felle?

52

E fece quattro schiere di sua gente,
E diè la prima al Ciuffa, portatore,
Vecchio bistorto, pazzo, e frodolente,
Che un cercine per arme ha messo fuore,
Ora vedreta come francamente
Si porterà nell' arme il feritore:
Che volendo in sull' asino salire,
Sei volte e più ne cadde al lor venire.

53

A Nuccia trista impose la seconda:
La qual per arme porta un strofinazzo,
Questa d' ogni bruttura sempre abbonda:
Porta padella per un tavolazzo;
Una pentola in testa poi s' affonda:
In pugno prese lo schiedone avvazzo;
Minacciando Costanza, sovra un toro
Salio rivolta indietro per ristoro,

54

La terza a Dogliamante concedette
Con l' arme sua dipiuta di malie.
Costei porta per guanti due scarpette,
E per barbuta una cesta d' ubbie:
Fatto è lo scudo di cuoja venzette,
Dieo di topi: e non si armò di die:
Questa sovra una buffola s' inforna
Legata con la coda fra le corna.

55

Ghisola, tutta piena di tristizia,
Volle la quarta sotto il suo condotto
Con Puccia, Matta, Tondina, e Lavizia,
Con Semaldrudo che pare un merlotto:
E menò seco per maggior letizia
La Grigna, la Germinia, e Ser Mercotto,
Quelle che mai non calan di gridare
Per rabbia e per invidia del ben fare,

56

La insegna sua, che l' è portata sopra,
Riluce a guisa dell' oscura notte.
Perocchè Proserpina vi si adopra
Cerchiata di ramarri e serpi e botte:
Ed in tal danza intendo che si scuopra
Il gran somier che uscì dall' atre grotte,
L' asino dico, che pare un balestro
Legato sopra il fondo d' un canestro.

57

Sopra una mula magra, zoppa, e cieca
Trecento portator si caricaro
Con gran fatica questa Vecchia bieca:
E poi d' intorno ben la puntellaro
Di paglia e di capecchio che ognun reca,
Sì che non caggia per un colpo amaro:
Ed un pajuol le dieron per targhetta
Con una forca per doppia vendetta.

58

Secchi, bacini, e vecchi can latrando,
Corni, vassoi, ed altri vaghi suoni,
E quelle vecchie a gridar comineiando,
Giove temette di sì fatti tuoni:
Però che il ciel si venne annuvolando
Sentendo lo stridor de' gran dimoni,
Che fecion, quando la Ghisola armata,
Ciascheduna altra vecchia apparecchiata.

Qui finisce il primo Canto: e questo poco che n' abbiamo riferito è forse troppo pe' dotti nostri lettori. I quali troveranno il Canto secondo pienamente rispondere al primo. Anch' esso incomincia da una sacra invocazione fatta a

Maria reina madre di quel re
Che costringe le stelle a patir legge.

E come il poeta ha quivi rinnovato la colpa, così noi qui rinnoveremo la censura: perchè egli abbia chiamato la santità della religione tra il riso e le baje di una favola così strana.

Intanto cominciano le dolorose grida, e lo stormo della battaglia. Costanza si gitta dove è il nervo del nemico, il campo delle vecchie, o come il poeta dice, *il nido della gramezza grave, ed oscura*. Giungono le torme de' nemici d' Amore guidati dal Capitano Ciuffa. Ma il Capitano uccide il Ciuffa, e lo abbatte morto dall' asinello. E poi:

8

Mosso da virtuoso ed alto sdegno
Il Duca cogli amanti poi trascorse
Fra quella gente senza alcuno ingegno,
La qual fuggendo subito si torse.
Allor gli amanti seguendo lor segno
Molti ne uccison nelle gravi corse.
Costanza bella, che questo mirava,
Il Duca cogli amanti gloriava,

9

Ride Costanza ed alle donne dice:
Certo le vecchia mal fanno vendetta:
Parmi che i lor amanti alla pendice
Vadan cadendo in sulla fresca erbetta.
Alessandra chiamò in quella vice,
E disse: Figlia, che sia benedetta,
Percuoti con tua gente e fa che sia
Oggi palese la tua gagliardia.

Alessandra vede la vecchia Nuccia fermata nel grosso dell' esercito: brocca ella il destriero: abbassa l' asta, e le si scaglia addosso; ma la Nuccia fugge, e Alessandra ferisce un' altra vecchia d' anni novantotto, che l' era a fianco, e si chiamava *donna Garrire*.

11

Or quivi cominciò la bella zuffa
Fra quelle belle schiere principali.
Di pentole e vassoi una baruffa
Vedeasi per lo ciel volar senz' ali.
Ed era già la gente del gran Ciuffa
Tutta sommersa per li colpi tali;
E già le vecchie tutte scapigliate
Correan pel campo a guisa di arrabbiate.

12

Era Alessandra in questo mezzo chiusa:
E guarda pur se Nuccia può vedere:
E fitto ave il destrier fino alla musa
Nel sangue di cotanto vil podere.
E cercini ed istanghe e marre e fusa
E pentole e pajuoi di quelle fiere
Avieno il campo tutto asseragliato,
E del lor puzzo tutto infastidiato.

Nuccia è finalmente giunta dalla sua nimica, e gittata morta del toro. L'altre compagne menano grande strage; e la capitana delle Vecchie si rivolge a bestemmiare il cielo con tal furore, che par Capaneo che chiama i fulmini di Giove sotto il muro di Tebe. Nel tempo stesso la reina delle donzelle alza le braccia al cielo; e lo ringrazia della vittoria che non è però ancora compiuta, poichè *Dogliamante* viene a battagliare un' altra battaglia.

19

Elena ciò veggendo tosto rise,
Dicendo fra suo core: ecco diletto:
E colla spada il capo le divise,
E morta cadde in sull' erboso letto,
Elena bella per gran cuor si mise
Di tor la vita a Ghisola dal petto,
Correndo per lo mezzo di sua schiera
Trovò per forza la crudel bandiera,

20

Trovata ch' ebbe la infernale insegna,
Ghisola vide colla spada in mano:
Ed a ferir l' andò con mente pregna
D' alto valor d' ogni viltà lontano,
Ghisola ciò vedendo forte isdegna:
E cominciò a gridare un urlo strano,
Che fece tutto il mondo impaurire,
E tutta l' aria e la terra putire.

21

Il puzzo fu sì duro e così forte
Che uscì di quel canal disabitato,
Che questa Elena, a cui, vezzose scorte,
Le leggiadrie gentili erano a lato,
Costumi vaghi di celeste corte,
E nimicizia d' ogni rio peccato,
Sentendo il suo contrario, con gran pena
A gridar cominciò: or muori, Eléna.

22

Ma prima, disse, io non verrò già meno,
Ch' io non mi sazii del sangue doglioso.
Punse il destriero ed allentogli il freno,
E prese il brando tutto sanguinoso.
Facendo delle vecchie aspro rimeno,
Che a mille e più donò mortal riposo:
Ma poi essendo per lo puzzo afflitta,
Chiamò Costanza sua sorella e Ghitta.

23

Gridando: donne mie, Elena vostra
Non può durare in vita più con voi!
E sola in mezzo della cruda giostra
(Dice piangendo) e' mi convien ch' io muoi!
Costanza parla: Ov' è Elena nostra,
Ch' io non la veggo? E riguardando poi
Nel mezzo vide il suo vago cimiere
A punto appiè delle crudel bandiere.

24

Dice Costanza: Elena sia soccorsa:
Ed in un tratto mosse il grande stuolo.
Ma troppo tardi fu la breve corsa,
Però che al cor sentiva il mortal duolo!
Molte si uccison in quella trascorsa
Di quelle vecchie nel veloce volo.
Costanza era ita e Telda per aitare
Elena, che si muor per ben provare.

25

Quando furono tutte a piè di lei
Fuor la cavaron di quell'aspro loco,
Giove pregando e tutti gli altri dei
Che ajuti Elena trar di cotal foco.
Smontò Costanza del destriero a piei,
In braccio la portò lontana un poco,
Si che dal campo la ritrasse alquanto
In un bel prato sopra un ricco ammanto.

26

Fuor che Costanza, Ghita, e Telda bella,
L'altre rimaser tutte combattendo;
E queste disarmaron quella stella,
A cui di testa il bello elmo traendo
Vider che morta non era ancor ella:
Ma gli occhi aperse quasi sorridendo
Verso Costanza, e con un gran sospiro
L'alma produsse al ciel senza martiro.

27

Così morio chi più d'altra gentile
Mentrechè visse si potea dar vanto,
Benigna, saggia, cortese ed umile,
Vezzosa, leggiadretta, e bella tanto:
Sempre nimica d' ogni cosa vile
Più d'altra donna in virtuoso ammanto
Onesta, piena di perfetta gloria,
Pietosa donna, senza vanagloria.

28

Piange Costanza la perduta Eléna
Spesso baciando 'l suo candido viso,
E dice: donna, d'ogni virtù piena,
Come farò ch' i' sento il cor diviso?
Morir convienmi teco in grave pena,
Che tutto sento il mio voler conquiso!
Così piangendo cadde tramortita,
Chiamando: Elena mia, dove se' gita?

29

Ghita si duole e Telda fortemente
Con grave pianto del perduto bene:
Ciascuna dice, la faccia dolente:
Morir con teco, Elena, mi conviene:
Ma prima che la morte ci abbia spente
Tutte le vecchie sosterranno pene,
Sovra quel corpo ciascuna giurando
Metterne mille al taglio di suo brando.

Rinnovasi la battaglia: e Costanza mette ardire nelle sue schiere col promettere la vendetta della bella Elena: in cui si vede l'imitazione d' Omero: quando l'ira de' Greci si raddoppia per la morte e la vendetta di Patroclo.

30

Due parti delle vecchie son per terra
Svenate, isbudellate, ismozzicate:
E della terza (se 'l mio dir non erra)
Eran più che le mezze innaverate:
Si che mal posson scongiurar la guerra
Quelle dolenti streghe isventurate.
Ghisola drento d' ira si consuma
Facendo al ceffo velenosa schiuma.

E la guerra s' inaspra tanto, che le due capitane vengono a singolar duello, e la bella Costanza uccide la brutta Ghisola. Singolare è la dipintura del Campo tutto pieno de' cadaveri di quelle vecchie.

Non trovan più le spade da ferire,
Ed è la terra piena di carogne:
Quivi molti moscon si fan sentire,
Nibbj, cornacchi, corbi, gru, e cicogne.
Chi con budella fugge a non mentire;
Chi i loro membri porta per le fogne:
I teschi e l'ossa i lupi divoraro:
Le mosche il sangue tutto consumaro.

Nè meno poetica è la descrizione del campo delle vincitrici, che dal contrapposto riceve un bellissimo lume.

Le donne traggon gli elmi agli amadori
Donando lor ghirlande di be' fiori.

48

Chi canta, chi s'abbraccia, chi pur suona,
E chi si lava il volto alla fontana.
Chi dolce bacio alla compagna dona,
E chi per bigordar fa la chintana:
Chi l' una verso l'altra corre e sprona
Per allegrezza sovra la fiumana:
Chi giuoca colla palla, e chi pur danza,
Chi porta rose alla bella Costanza.

49

Tutto quel giorno con sommo diletto
Le donne nel bel prato fan dimora:
E poi ciascuna un suo bel trabacchetto
Acconcia per la notte all' ultim'ora.
Drappi e zendadi, non capanne e tetto,
La notte le coperse: in fin l' aurora
Mostrò del giorno il giovine mattino
Tornando Febo ad esser montanino.

Perchè la fine del poema sia tutto festivo, narrasi come la bella Elena ritorna in vita fra le braccia della reina Costanza. E tutte le donne con somma letizia:

Corron d'intorno a quella giovinetta,

. . . .

Vedendo Elena bella ritornata
Dall'alto Giove per pietà mandata.
Così con allegrezza il campo mosse
Ver la foresta con ulivi e fiori
In segno di vittoria e di lor posse,
Andando innanzi tutte gli amatori.
Le belle insegne non parean percosse,
Ma rilucendo con vaghi colori
Danno nel ventolar sì bella vista,
Che il cielo allegro più valor ne acquista.

Le donne entrano al nobile loro castello: e quivi prestamente disarmate rappiccano l'arme e gli scudi alla muraglia: dal che si rinnova tal festa, che il poeta sclama:

Temo la lingua mia di raccontare
Il minimo diletto ch'io vi scorsi:
E il vago punto, e 'l dolce solazzare
Che allur facevan le donne mi accorsi.
Il gran Nettuno rabbonaccia il mare,
E per le selve si rallegran gli orsi:
Tutte le fiere son venute pie
Per la virtù dell'alte melodie.

Finalmente la Costanza dice che intende di ordinare una colonna d'alabastro, in cui sieno intagliati i nomi e i volti di tutte le donne vincitrici.

Spiriti vaghi sono intorno ad ella
Con trombe d'oro lucide e pulite,

e nel sommo v'è il simulacro del duca, e degli altri più coraggiosi amanti. Sotto questa colonna siede Costanza, e dice l'ultime parole d'onore, per le quali s'accresce la festa, e si chiude il poema. Di cui è veramente nuovo e bellissimo il comiato: perchè mentre gli altri autori raccomandano i loro libri alla buona fortuna, e all'amore degli amici, perchè li salvino dai morsi degl'ignoranti e degl'invidiosi, il nostro Franco prega solo dagli dei, che il poema non giunga mai ad esser lodato dai rattivi. E a ragione. Perchè grande segno di bontà nelle cose dell'arti è che elle spiacciano a'corrompitori dell'arti: siccome prova di animo virtuoso è l'esser fatto segno alla persecuzione de' tristi.

Ma noi daremo fine al lungo articolo, ringraziando il chiarissimo editore del bel dono da lui fatto alla repubblica delle lettere: e ne loderemo l'erudizione sparsa nelle note: e la diligenza usata nel raccogliere molte voci di bellissimo conio antico non mai avvisate e registrate ne' nostri vocabolari. E invitando gli amatori della nostra lingua a leggere questo poema, li pregheremo ad aver sempre in mente quel grande principio: che non tutte le cose de' classici sono ugualmente perfette: che gli antichi furono uomini come noi siamo: e che le parti corrotte e guaste sono da disgiungersi dalle sane e perfette. Si tolga l'ottimo; si getti il cattivo: seguasi religione, superstizione non mai: si cerchi l'eleganza, e si tema la pedanteria: perchè non si sa che nella casa della pedanteria sia entrata giammai l'eleganza.

DIZIONARIO

DELLA LINGUA ITALIANA

Tomo primo. Bologna 1819, per le stampe dei fratelli Masi e compagni.

(Fascicolo primo (1).)

Il celebre letterato Paolo Costa, e il valente Francesco Cardinali hanno intrapreso nella dotta Bologna una ristampa del Vocabolario: e l'hanno intitolata al cav. Vincenzo Monti, come a colui *che conoscendo i difetti delle passate impressioni, e l'arduità che porta seco il ridurle secon lo l'alta idea de' filosofi, debbe esser pago delle ammende che in assai breve tempo gli Editori vi hanno fatte, instigati dalla impazienza di coloro, che amerono meglio di vedere incominciato la riforma, che di pascere l'animo di lunga speranza* (2). Veramente il consiglio è assai nobile e saggio: l'opera potrà molto accostarsi alla perfezione desiderata: e questo sarà il migliore de' nostri dizionarj *almeno fino a quel tempo, che la sapienza d'un concilio Italico ad alto grado di perfezione conduca un lavoro, che per valersi dell'espressione del Monti, dovrà essere la tavola rappresentativa del sapere della Nazione* (2). Ma questa tavola vuole troppe braccia, e gran tempo, e dottrine moltissime, e favore di potenti, perchè vegga la luce. Intanto perchè i giovani e gli studiosi non trovino l'errore là dove cercano l'istruzione, ed abbiano il vocabolario il più ricco che possa aversi, questa impressione sarà utilissima, come quella che al certo sarà la meno povera, e la meno difettosa di tutte l'altre.

Non saremo dunque avari di lode a questa onorata impresa: specialmente guardando alla fatica improba, che sono sempre astretti a durare i compilatori de' Vocabolari. Per cui ricordiamo quel lepidissimo epigramma del grande Scaligero, che voleva condannati i rei più presto al lavoro d'un lessico che ai duri ergastoli, ed al metallo.

Si quem dura manet sententia judicis, olim
Damnatum aerumnis, suppliciisque caput,
Hunc neque fabrili lassent ergastula massa,
Nec rigidas vexent fossa metalla manus:
Lexica contexat: nam caetera quid moror? omnes
Poenarum facies hic labor unus habet.

I nuovi compilatori adunque senza sgomentarc, hanno dato principio al lavoro con una bellissima Prefazione, dalla quale si conoscano gli ordini che terranno nel condurlo ad effetto. Assai ci piace il vedere che si fondano in quella di Dante il quale grida che il volgare illustre dividasi dal plebeo: dottrina certissima e solenne, e comune a tutte le nazioni: e vanamente combattuta da alcuni degli antichi, e da pochissimi de' moderni. *Imperocchè* (bene ragionano i nostri compilatori) *contro la forza del tempo, e la volubilità delle cose fu ordinato il Vocabolario, pel quale gli uomini potessero chiaramente distinguere gl' ingenui modi, che rendono la lingua pregiata e cara ad ogni secolo, da quelli dell'uso incondito e non durevole de' favellatori e degli scrittori*

---

(1) Lett. dedic. pag. v.
(2) Pref. p. xiii.

plebei (1). Questo è fondamento saldissimo: e ne prendiamo favorevole augurio, Poichè il buon fondamento è gran parte della bontà delle fabbriche.

Seguono gli autori ragionando de' vecchi Vocabolari Italiani: e registrano quelli del Luna, e dell'Acarisio, e dell'Alunno: che sono veramente digiuni: e compilati senza diligenza, e con pochissima cognizione di arte. Qui ci occorre di notare una lieve ommissione, ed è che niuna parola si faccia del *Memoriale della lingua di Jacopo Pergamini da Fossombrone*, che è un vocabolario elegantissimo: pieno e metodico: tutto fatto dalle voci del buon secolo: che il toscano Politi, dotto quant'altri nelle cose di lingua, anteponeva al vocabolario medesimo della Crusca (2). Noi non entreremo campioni del Politi a combattere con alcuno. Ma diremo essere troppa ingiustizia questa si grande ed universale dimenticanza di quel valoroso: di lui che segretario del patriarca Gonzaga, che diviso in mille negozi, che nato lungi dalle benedette acque dell'Arno, che solo, e quasi primo, seppe condurre un lavoro che contrastasse la palma alla sudata e clamorosa opera di que' tanti valentuomini che scrissero e celebrarono il Fiorentino Vocabolario. Questo breve tributo di lode si doni al merito del Pergamini, e all' onore d' un cittadino delle terre Ecclesiastiche, che ci è sembrato debito il vendicare.

Ma seguitando però l'esame della prefazione, seguiremo il breve racconto delle edizioni della Crusca: l'una in Venezia del 1612, l'altra ivi nel 1623, la terza in Firenze del 1691 accresciuta, ma non molto purgata: la quarta negli anni 1729 e 1738 in Firenze pel Manni, sopra l'altre lodata. La quale si ristampò in Venezia l'anno 1741: e in Napoli nel 1746 e 1749 con una giunta. E finalmente il Pitteri la ristampò ponendo a luogo i vocaboli registrati nella giunta Napolitana: nè con questo fece un gran dono all'Italia: perciocchè que' vocaboli sono la più parte arcaismi o storpiature fatte ne' testi manoscritti: checchè ne dica l'autore delle *Riflessioni lette nella R. Accademia Fiorentina l'anno 1793*. Quindi si passa a ragionare intorno le giunte dell'Alberti, e del Cesari: e si dice che *anche le fatiche di questi due letterati non fecero contento il desiderio comune. Imperciocchè l'Alberti facendo ricco il suo dizionario di molti vocaboli, e specialmente di quei che appartengono alle scienze ed alle arti, diede senza legittima autorità la cittadinanza alle voci e a' modi de' parlatori: e mescolò alla lingua illustre quella de' moderni plebei: ed il Cesari per soverchia religione verso i trecentisti, ebbe in delizie alcuni arcaismi, e registrando diverse voci storpiate dal volgo, e diversi errori de' copisti, scomunicò molti vocaboli e modi compilati dall'Alberti, forse perchè non ebbero in sorte di nascere nel secolo dell'oro* (3). Alle quali imperfezioni si aggiunge come per nota, che quella edizione Veronese è *arcicorrettissima*. Per confermare la qual cosa si dice, che confrontate le undici sole pagine della Prefazione degli Accademici, e le settanta pagine della tavola delle abbreviature con quelle dell'esatta e corretta edizione del Manni, si sono trovati circa quattrocento errori, fra i quali sono perfino alcune mancanze d'interi periodi. Aggiungasi a tutto questo, che *nè l'uno nè l'altro Vocabolarista (come dicono i nostri compilatori) s'accorse degli sconci non lievi pe' quali oggi l'Italia dimanda la riforma; segnatamente da che il celebre Vincenzo Monti colla sua proposta d'alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario, ha fatto conoscere quanto sia necessario, che molti letterati Italiani pongano mano a perfezionare questa grand' opera. Per cui omai a tutti è palese, che nel volume datoci per norma dello scrivere gentilmente, trovansi molte voci mal difinite: molte storpiate, perchè furono mal copiate o mal lette ne' manoscritti: moltissime che essendo al tutto spente tolgono il loco alle vive: altre ancor vive poste fra le morte: molte interpretate al contrario di quello che valgono: e diversi esempj allegati fuori di luogo: e molti sensi figurati confusi co' proprii. Quello poi tra gli altri difetti, di cui col Monti movono lamento tutti i filosofi, si è la mancanza grandissima de' termini delle scienze, e delle arti, alle quali scarsamente provide l'Alberti. Da tutti questi difetti purgheranno il Vocabolario, quando che sia gli uomini sapienti d'Italia: ma di tanta mole si è il compilare l'opera desiderata, che non è da sperare ch'ella possa venire in luce fra breve spazio di tempo. E mentre questo gran lavoro nel consiglio de' sapienti si va maturando, nessun frutto ci verrà dato di cogliere dalle proposte del Cav. Monti e dagli avvertimenti de' suoi illustri colleghi?* (1) Queste a noi pajono buone intenzioni: e certo i nuovi compilatori avranno ragione alla gratitudine di tutti coloro che intendono al bello ed emendato scrivere: anzi otterranno il voto de' Toscani, e de' Fiorentini medesimi: essendo quella gentilissima nazione tutta piena di buoni e veri filosofi, che lasciate le vane dispute municipali intendono alla gloria ed all'incremento di questo puro, e dolce idioma: seguendo l'esempio altissimo di quel Fiorentino Alighieri, che lo fondò: per cui siamo usati di dire con Ottavio Ferrari, e con Scipione Maffei, che Firenze *ipsius Italiae Italia est*. Che se tra quel popolo si cortese v'ha qualche ritroso, e fantastico, che non s'accheta al giudizio universale de' savj, ciò poco monta: mentre i più gravi e sapienti s'accostano a quel loro dottissimo Salvini, il quale applaudiva a quelle severe censure che il Tassoni (o per dir più vero l'Ottonelli) scrisse contro il Toscano Vocabolario. *Volesse Iddio* (gridava quel Principe de' Cruscanti) *volesse Iddio che molti avessero fatto quel che ha fatto il Tassoni! notando ciascuno amichevolmente quello che fosse da correggere, da migliorare, da togliere da aggiungere, da mutare: chè, come dice Omero,*

Certamente dei più l'opra è migliore.

E questo immenso insigne lavoro che ha fatto per l'universo mondo dell'accademia nostra volare la fama, sempre più splendido, sempre più ricco ne diverrebbe (1). Così quel giudizioso Salvini nella decima delle sue lezioni: quel Salvini che usato alle dottrine de' Greci, entrato era nella scuola d'Eraclito, che insegnò come tutte le verità si scuoprono per quistioni o

(1) Pref. p. xi.
(2) Adr. Polit. diss. della lingua. p. 462, 463.
(3) Pref. p. xii.

(1) Pref. p. xiii.
(2) Salvini Pros. Toscane, Lez. x.

con sè medesimi o con altrui. Quindi nella undecima sua lezione non usciva in agre parole contro il Tassoni, ma similmente intuonava, che *per torre alcune macchie* al Vocabolario, *e farlo per conseguente più polito e più vago vi si adoprò il raro spirito del Tassoni, al quale siccome delle cose a beneficio di quello e a pro nostro giustamente osservate, grado dobbiam sempre immortale; così nè anche quella censura, ch'egli nelle altrui cose con ingenua libertà esercitò, si vuole a lui risparmiare.* Comune è Marte, dice Omero, così è comune la critica. E questa è veramente la via, per cui le umane cose si conducono in perfezione: chè quello starsi ne'giudizj altrui, e quel gire dietro a chi ci mena senza chiedere del cammino, è cosa non da uomini, ma, come dice Aristotile *da umani buoi*. Che se in tutte le scritture è necessaria la correzione, certo ella è poi necessaria al sommo in quell'opera da cui la correzione delle scritture tutte dipende. E un piccolo errore nel maestro è fontana d'errori innumerabili ne' discepoli.

Ma tornando noi a Bolognesi Autori, veggiamo le regole da loro seguite in questa intrapresa. Prima di tutto dicono, ch'essi hanno tolto il modesto ufficio di compilatori, valendosi di quello che i diligenti letterati preparono a vantaggio del Vocabolario. Poi soggiungono d'avere sopr'ogni altra cosa fatto uso delle *correzioni del Monti, le quali molto vagliono a render pregiata la nuova edizione* (1). Promettono indi la correzione di molte definizioni, e descrizioni, che mal dimostrano le qualità, e le proprietà delle cose: fra le quali si troveranno quelle de' vocaboli *Argano, Lieva, Cavalleggiere, Cavalcheria, Lunata, Pilastro,* che nel primo tomo de' recenti Atti dell' Accademia della Crusca sono state biasimate, e *che l'Alberti aveva già corrette nel suo dizionario.* Hanno aggiunto le descrizioni delle piante ove nel Vocabolario si legge » *specie d'erba o albero noto ec.* La quale maniera di notare le piante non può essere a grado agli scientifici, nè essere intesa da' forestieri. Ed hanno fatto il simigliante intorno a' termini dell'anatomia, della medicina, della matematica, della chimica, e della storia naturale. E questo veramente ci sembra lavoro gravissimo, e pieno di bella utilità, per ogni genere non solamente di scrittori, ma ancor di lettori, a' quali pure è bisogno di rivolgere il pensiero nella compilazione d'un nazionale Vocabolario.

Hanno però considerato ancora che il definire ogni parola con quella esattezza che la rigorosa filosofia richiede, riuscirebbe vano agli uomini sapienti, e non recherebbe alcuna luce a coloro, che nelle scienze non sono profondati. E questo vogliono dire segnatamente delle definizioni che riguardano la metafisica e la morale: nelle quali discipline esse riescono oscurissime alla più parte de' lettori, come quelle che procedono da sottilissima analisi. Questo provasi con un esempio tratto dal dizionario Inglese di Johnson: dove la *Idea* si definisce *tutto ciò che la mente apprende in sè stesso,* o *è immediato obbietto della percezione del pensiero, dell' intelletto.* La quale definizione dicesi non adequata, comechè sia di Locke. Imperocchè oscuro è il verbo *apprendere* in significanza di *sentire le attinenze de' nostri sentimenti:* nè la frase *essere objetto delle percezioni* meglio rischiara le precedenti parole: conciosiachè il significato de' vocaboli *percezione, pensiero, intelletto* non può essere inteso da coloro, che prima non conoscono quello del vocabolo *Idea*. Quindi richiamando a' suoi principii il vero valore d'esso vocabolo, e fattane l'analisi, si conchiude, che *l'idea del corpo è quel complesso di reminiscenze insieme associate nell'ordine stesso, in che le sensazioni relative alle dette reminiscenze furono generate altra volta;* e si seguita dicendo che *Idee in generale sono tutti i complessi individuali di associate reminiscenze* (1). E qui si termina giustamente dubitando, e chiedendo, se queste definizioni anderebbero scevre di controversie: se sarebbero chiaramente intese senza essere accompagnate da lungo schiarimento: se collo schiarimento sarebbero da tollerarsi nel Vocabolario. Alle quali inchieste noi rispondiamo del no: veggendo bene che saria un'opera piena di pericolo quella di entrare in quel difficile regno de' metafisici, che il Salvini direbbe *regno battaglieresco*. Queste lunghe sposizioni si vogliono lasciare a chi riformasse gli errori dell' Enciclopedia: e non a chi cura la emendazione del Vocabolario.

I vocaboli mal conci o storpiati sono stati *ridotti a quella forma, in che si ritrovano nelle più accreditate ristampe de' classici: e sono stati tolti via specialmente que' nomi che intromessi erano nella lingua per l'ignoranza de' copisti. Tale si è la voce Abao con due esempi di Giovanni Villani, tolti da un antico manoscritto: la quale barbara voce in tutte le migliori edizioni, e segnatamente in quella sì pregevole dataci colle stampe di Milano dal Muratori, è convertita nella conosciuta, e nostrale voce* Balia. Qui ci accade di notare d'un lieve fallo i chiarissimi compilatori: il quale fallo noi non vogliamo tacere, affinchè le meritate lodi che loro tributiamo, non prendano faccia di adulazione. Quella voce *Abao* non è voce intromessa ne' libri per la ignoranza de' copiatori. E ne' buoni testi di Giovanni Villani citato dalla Crusca si legge: *Messere Adoardo Doria tenne trattato coll' Abao del popolo di Savona:* E altrove: *I capitani di Genova, e l'Abao del popolo rinunciarono la loro balìa.* La correzione del Codice Muratoriano fu anzi intromessa da tale, che non seppe come l'*Abao* era un vero magistrato del popolo Ligure: del qual nome sono pieni gli scrittori delle cose di Genova. E vaglia per tutti Uberto Foglietta, primo degli storici Genovesi: che nel libro I anno 1335, apertamente segna due collegi di magistrati, onde reggevasi quella repubblica: de' quali il primo: *res plebis agebat, Abbatesque populi vocabantur:* l'altro *Nobilitati praeerat.* E all'anno 1337 racconta che Raffaello Doria e Galeotto Spinola fatti Capitani della città si brigavano con ogni lor arte, onde eleggere essi soli un Vicario per giudice, e dare l'*Abao* al popolo: il qual popolo finalmente nel 1339 scelse a suo talento l'*Abao:* eleggendo il plebeo Simone Boccanegra, uomo di grande animo, e di gravi consigli, che fu il primo Doge della repubblica sotto il governo de' popolari. Per le quali testimonianze a noi pare che questa voce d'*Abao* non debba can-

(1) Pref. p. XIII.

(1) Pref. p. XIV.

cellarsi dalle storie: perchè si falsificarebbero: e che non si abbia da perdere la memoria di un magistrato che ne' tempi gloriosi alla nobilissima Genova tenne nel suo popolo quel luogo, che il Tribuno della plebe occupò fra' Romani. Concederassi nondimeno, che la Crusca male definì questa voce: dicendo che ella è nome di *dignità popolare, che vale capo in significato di Guida, Scorta, Regolatore:* mentre dovea più tosto dichiararsi per *dignità popolare nella repubblica Genovese, derivata per corruzione dal vocabolo ABATE.* E per questo modo non solo saprassi il vero significato di esso vocabolo, ma conoscerassi ancora la sua etimologia: poichè *Abate* è voce a noi venuta dalla Siria, che significa *Padre.* Nè del nome d'*Abati* furono già in antico onorati i soli sacerdoti, e i prefetti de' monaci: ma egli fu titolo di nobiltà, e di feudo simile a quello di Barone e di Conte: come si può leggere in Cujacio (1) e nella Cronica di Suidegero, che così insegna. *Abbates in antiquis historiis non sunt Monachi, sed Barones, magnatesque, quibus Abbatias Princeps dat ad tempus, vel quoad vixerint.* Per cui anche ne' più moderni tempi i Decurioni di Brescia s'intitolavano *Abati*: e *Abati* in Milano si chiamavano i prefetti de' collegi, e delle compagnie de' mercanti, e dell' arti (2). Che se a questo antico valore si porrà mente, sembrerà meno strana quella metafora dell'Alighieri, dove nel vigesimosesto del Purgatorio chiama Cristo l'*Abate del Collegio.* Perchè considerando come questa voce a' suoi tempi era sinonimo di *Principe*, non può più dirsi, ch'egli abbia abbassata la dignità del soggetto con un vocabolo poco degno della divinità. Ritornando intanto a ragionare del Vocabolario, crediamo che questa voce vi debba stare, finchè vi stia il nome *Doge:* essendo *Abao* un guastamento d'*Abate* a punto come *doge* è un guastamento di *duce:* e l'uno e l'altro furono due titoli d'antichi magistrati Italici, senza i quali le storie de' secoli andati non potrebbero stare. Più tosto vorremmo cancellato dal Vocabolario il titolo *Peri* messovi per significare i *Pari di Francia.* Perchè guai se i Francesi sapessero che noi usiamo quel brutto equivoco. E non par ella cosa incredibile, che in Italiano si possa leggere *che il Re di Francia si mostrò al popolo fra i peri?* e che il lettore non sappia se egli si mostrò fra le piante del suo giardino, o in mezzo la corona de' grandi di quella illustre nazione? queste sono voci da cacciare senza pietà: questi sono aperti arcaismi, che ora movono il dispetto ed il riso. Ed abbia pur detto il Villani, che *il Re di Francia si governava col consiglio dei Peri* (3): noi dobbiamo scrivere *Pari*: e solamente *Pari* deve leggersi nel dizionario Italiano, dopo che l'Ariosto cantò:

Dall' altra parte fuor de' gran ripari
  Re Carlo uscì colla sua gente d'arme,
  Cogli ordini medesmi, e modi pari,
  Che terria, se venisse al fatto d'arme:
  Cingonlo intorno i suoi famosi *Pari*
  E Rinaldo e con lui con tutte l'arme (4).

Diremo quindi bellissimo l'accorgimento de' nuovi Compilatori, i quali hanno lasciate addietro tutte quelle parole viete o deformi, che registrate con un solo esempio o dal Pitteri, o dal Cesari non hanno nè chiarezza, nè dolcezza, nè grazia, nè pertengono al tesoro della lingua: perchè questo tesoro non si volesse empiere di carboni. Ma perchè questi valentuomini si fanno coscenza di tutto, e vogliono farsi grati anche quelli, che sono vaghi di queste merci, essi promettono di stampare in un foglio separato dagli altri tutte le voci che saranno tralasciate. E questi fogli saranno quello che il Monti chiamava il *Cimiterio delle parole.* Si dispenseranno al fine d'ogni volume. E va bene: poichè queste sono cose da dare per giunta e non per derrata. Che la più parte non sono già voci antiche, ma troncamenti e guastamenti delle italiane voci, che si leggevano per le vecchie scritture, prima che l'uso de' buoni avesse determinata la vera forma, e il vero suono de' comuni vocaboli. La quale verità si conferma coll'esempio che i Compilatori qui mettono in nota. E in vero se per esempio la voce Italiana è *acceso*, non corre bene che nel Vocabolario leggasi acciso: e lo dica pure messer Polo Zoppo, i nostri ne rideranno sempre come d'un idiotismo: i Napolitani diranno che *acciso* significa *ucciso:* e i Bolognesi grideranno che se al sig. Polo Zoppo è dato di registrare il suo *acciso* per *acceso*, elli vogliono che si registri il loro *azeiso.* Perchè concessa a un popolo la potenza di guastare una voce, tutti gli altri vanterebbero potenza eguale: e fra poco si tornerebbe agli ordini della torre di Babilonia. Bene dunque si è cacciato dal dizionario Bolognese *addificare* per *edificare, adonque* per *adunque*, *adessa* per *adesso*, *adoltro* per *adultero*, *affritto* per *afflitto*, *agiudare* per *ajutare*, *ajunare* per *adunare*, *alcono* per *alcuno*, *allativo* per *ablativo*, *apoletico* per *apopletico*, *appipito* per *appetito*, *arlogio* per *orologio*, *ascio* per *agio*, *ascuso* per *ascoso*, *augello*, *aucielle*, *auzei* per *augello*, *e augelli*, ed altre simili, fra le quali quell' *adesato* di cui il compilatore Lombardi confessa di non conoscere la significazione. La quale essendo parola usata dall' Allegri, cioè da un moderno, non può credersi perduta nella memoria degli uomini, e si dee più tosto sospettare che sia un errore di stampa: e forse ivi debbe leggersi non *adesato*, ma adescato: nel senso in che usollo l'antico volgarizzatore di Boezio.

Si viene da ultimo ad avvertire i leggitori di che natura sieno le gionte di questa nuova compilazione. E si dà avviso che adoperate quelle dell'Alberti, del Cesari, purgandole però come è detto, si sono scelte molte altre voci leggiadre ed efficaci dagl'indici già pubblicati per alcuni uomini diligenti, e da manoscritti comunicati da alcune persone cortesi che ajutarono questa impresa (1). Ma quel che

---

(1) Cujac. *de feud.* lib. 1. tit. 1.
(2) Ottav. Ferrari. Orig. ling. Ital. p. 4.
(3) Giov Vill. lib. 8, cap. 4
(4) Ariosto cant. 38. st. 79.

(1) Questo è l'indice delle opere, onde in gran parte i Compilatori hanno tratte le giunte del nuovo dizionario Italiano.

Amati Basilio. La Battaglia delle Vecchie colle Giovani, Canti due di Franco Sacchetti. Bologna Masi 1819. Alla pag. 95 e seguenti si legge un indice di vocaboli raccolti per la prima volta dall' Amati: a' quali s'aggiungeranno

più vale i saggi Compilatori hanno aggiunto *moltissime migliaja* di voci pertinenti alle scienze e alle arti: e questa sarà vera e grande ricchezza di lingua, molto onorevole alla nostra nazione, che potrà nel suo Vocabolario mostrare a' posteri in quanta luce di lettere e di scienze da noi viveasi nel secolo decimonono. E questa è opera ben molto più utile e grave, che non sono le vane fatiche di que' salvatici, a' quali meglio piaciono le ghiande che non il frumento.

Ma non vogliamo lasciare il discorso di quest' aurea prefazione, senza notare il nobile modo, con cui si risponde alle mormorazioni di quegli spiriti severi, che supponendo essere nel vocabolarista autorità di legislatore, danno biasimo a' nostri autori, e dicono che dovevano lasciare l'impresa o a coloro, che sopra la lingua hanno legittima podestà, o a più robusti ingegni. Alle quali opposizioni si oppone una dottrina chiarissima tolta dagli antichi e da' moderni filosofi, per cui dividesi la plebe de' parlanti dallo scelto numero degli scriventi. I quali accorgendosi che non tutti i modi dell' uso valgonò a indurre ne' discorsi chiarezza, e dorevole venustà investigando la natura de pensieri, pervengono a conoscere le leggi, con che si dovrebbe ordinare la favella, se i filosofi ne potessero essere gli assoluti monarchi. *Ma l' esperienza mostra loro quanta sia la forza dell' uso, e come a moltissime consuetudini non abbia contrasto la ragione de' filosofi: per la qual cosa ogni accorto scrittore ordinando in oratoria, e poetica armonia le naturali qualità della lingua, procaccia sempre di conciliare insieme con bell' arte i dettami della filosofia e l' uso de' parlatori. In questa forma della naturale favella ha nascimento e stabilisce il suo nobile stato la lingua illustre: che altra signoria non conosce fuor quella dell' uso de' classici scrittori: di quelli cioè che rimangono in fama dopo lo spazio del tempo che basta a spegnere gli amori e gli odj, pe' quali talvolta è abbassato, e talvolta innalzato immeritamente il nome degli uomini. Questo illustre senato segue e seguirà per tutti i tempi suo legittimo dominio, valendosi della libertà de' parlatori per accrescere la lingua, frenando la licenza degli scrittori comunali, affinchè essa lingua non si guasti e perisca. Il consentimento di tale senato che ha l' approvazione di tutta Italia, è la suprema, ed unica legge: chi questa segue è sicuro: chi da questa si dilunga, si pone in braccio alla ventura, poichè certissimo non è che le sue novità sieno approvate dalle genti Da ciò si vede quanto sia necessario che i vocabolarj mostrino la via battuta dagli autori eccellenti, acciocchè nessuno per ignoranza, e senza necessità se ne diparta. Questo fine solamente deggiono proporsi i vocabolaristi, e non assumere officio di legislatori.* Così ragionasi, e si risponde a quelle pedantesche mormorazioni: nè sappiamo come si possa scrivere con più forza di pensieri, e di stile: nè in qual prefazione d' Italiano Vocabolario siasi adoperata migliore filosofia. Per quello poi che si dice intorno l' autorità de' vocabolaristi, siamo anche noi dello stesso avviso, che i nostri autori; cioè che *o sieno essi individui o sieno congregazioni accademiche, sono sempre nella repubblica letteraria private persone e non dittatori; quindi non possono arrogarsi il potere di dare sotto qualsivoglia colore legittimità alle parole.* Nella quale sentenza non solo convengono i più corretti e i più dotti degli scrittori viventi, ma era ancora quel gravissimo Gaspare Scioppio, che al tempo de' nostri avi così scriveva. *Decipiunt id genus libri judicium non semel. Quam ob causam viri docti Lexicis non velut magistris, sed tamquam ministris in memoriae subsidium utuntur.*

Rimane finalmente che noi ci rallegriamo coi novi compilatori, anzi coll' Italia, perchè veggiamo per la nostra bellissima lingua posto in tutti gli animi tanto d' amore e di zelo che in ogni luogo si attende alla sua vera ristorazione. E più vi si attende nella floridissima Bologna, antica madre degli Italici studii. I valenti com-

---

moltissimi altri non ancor pubblicati dal medesimo autore.

Baldasseroni Ascanio. Dizionario di Giurisprudenza marittima, e di commercio. Livorno Masi 1813. Tomi 4.

Bonsi Francesco. Disionario di veterinaria ec. 1794. Tomi 5.

Bossi Luigi. Spiegazione d' alcuni vocaboli Geologici, Litologici, Mineralogici, Milano, Sonzogno. 1817.

Buffon. Storia Naturale giusta il sistema di Lineo classificata. Prima traduzione Italiana. Piacenza, 1812.

Cinonio. Osservazioni ec. illustrate da Luigi Lamberti. Milano. Tipogr. de' Classici 1809. Tom. 4

Dizionario Enciclopedico di Chirurgia: tradotto dal francese ed accresciuto da Cesare Roggeri. Padova 1810. T. 6.

Dizionario Enciclopedico delle Matematiche. Padova, Seminario. 1810. Tomi. 6.

Gagliardo G. B. Vocabolario agronomico Italiano. Napoli 1813.

Gallizioli Filippo. Dizionario Botanico. Firenze Daddi, 1809-1812. Tomi. 4.

Grassi Giuseppe. Dizionario Militare Italiano. Torino Pomba, 1817. Tomi 2.

Milizia Francesco. Dizionario delle belle arti del disegno. Bassano 1797, Tomi 2.

Monti cav. Vincenzo. Proposta di correzioni, ed aggiunte al Vocabolario. Milano 1817 e seg.

Muzzi Luigi. Nuovo spoglio di vocaboli tratti da autori citati dagli Accademici della Crusca, Bologna. Masi, 1813.

Pino Ermenegildo. Elementi di storia naturale degli animali. Milano 1808.

Rubbi Andrea. Disionario d' antichità ec. Venezia. Stella 1793, Tomi 13.

Stratico Cav. Simone Vocabolario di Marina. Milano 1813. Tomi 3.

A questi dizionarj, e a queste opere stimiamo che debbasi aggiungere la raccolta del Padre G. B. Bergantini intitolata *Voci Italiane d' autori approvati dalla Crusca, nel Vocabolario d' essa non registrate, con altre molte appartenenti per lo più ad arti e scienze che ci sono somministrate similmente da buoni autori. Venezia, Bassaglia* 1745. Il Bergantini non era molto sottile nelle arti della critica, e della lingua: ma in quel suo elenco sono molte voci necessarie e bellissime. Così è nostro consiglio che si cerchi in quegli autori, che l' accademia della Crusca approvò nell' anno 1786, e in quegli altri che sono stati proposti dai ch. letterati Bartolomeo Gamba ed ab. Colombo.

pilatori avranno molto a combattere non solo colla difficoltà del lavoro, ma ancora colle varie passioni, e pretensioni degli uomini. Ma questo farà più lodata la loro fatica: chè, come dice Epicarmo: *gli Dei vendono la bella cosa, e per conseguenza la gloria, a prezzo di gran sudore.*

INTORNO UN ANTICO POEMA
TRIBUITO
A GIOVANNI BOCCACCI

1. Perchè la candida e purgata favella di ogni popolo si guasta e mutasi col girare degli umani casi e del tempo, è solenne officio degli scrittori il fare ch'ella si ajuti e restauri: richiamando le menti allo studio e all'amore degli antichi esemplari. Onde chi pongasi con gentile animo a tale impresa, tanto sarà da lodare, quanto quegli alti spiriti che in questa eterna Città ridussero le arti dello scolpire e del pingere in quella semplice e cara bellezza di Raffaello, e di Fidia; di cui perduta era in gran parte l'imitazione, per la dannosa e vana sete che molti ebbero di montare dall'ottimo nel migliore. I quali poi fattisi insegnatori di novità, aprirono quelle scuole, dove imparavasi a falsare il naturale ed il vero, e riducendo i peccati a dottrine, si veniva fortificando l'ignoranza de' discepoli colla presunzione de' maestri. Si conviene adunque a' prudenti artefici spesse volte seguire quella sentenza de' politici: la quale insegna: che a voler conservare gli stati sia necessario il ritrarli sovente verso i loro principii. Consiglio nobile, e pieno di sapienza: che noi stimiamo di dover prendere, trattando la materia gravissima delle lettere; e il seguiremo secondo il modo della nostra possibilità: producendo di continuo in queste carte quelle classiche opere scritte nel buon tempo della nostra lingua, le quali o si giacciono dimenticate nelle pubbliche, e dimestiche librerie, o vanno incorrette, e lacere per le stampe. E così forse più accenderemo nell'amore degli antichi esempi coloro che amano di uscire dalla schiera del volgo; nè mancherà da noi che non si ajuti la fortissima opera da molti già cominciata per le più splendide città d'Italia: di sanare cioè il linguaggio e lo stile da que' mali, a cui lo ridussero la prepotenza dell'età: il soverchio affetto delle cose straniere: e la niuna cura delle nostre.

2. Faremo principio da un poema detto: *La Passione di Cristo N. S.* che cantavasi nel trecento. Il qual poema si legge in assai codici sparsi per molte biblioteche: e nella Riccardiana quattro copie ne sono, secondo il Lami: e due nella Gaddiana, secondo il Bandini: una nella Classense di Ravenna: altra fu già del cav. Bossi in Milano (1): ed altra finalmente è in Roma presso noi in un bel Codice intitolato *il libro delle laudi della Fraternita del Beato santo Francesco*, scritto in pergamena, di eleganti caratteri, ornato a minio ed oro, con vecchia ortografia toscana, e traente al dialetto de' Cortonesi, e fatto anzi scrivere in Cortona *per Bartolomeo Camarlingo della fraternita al tempo che Paulo dello Spina fu priore.* Quivi dopo molt'inni volgari parte rozzi, parte leggiadri, e tutti devoti, si leggono queste rime: le quali a noi sembrano così belle da dirle un nuovo ornamento non solamente dell'idioma Toscano, ma dell'Italica poesia. Imperocchè molti poemi potranno andare innanzi questo o per l'altezza de' concetti, e de' modi, o per l'uso dell'arte: ma niuno certamente il può vincere nella semplicità, nell'efficacia, nell'armonia, e in quel vigore d'affetti così gagliardo che sforza e penetra in fondo l'anima, e tutta l'empie d'un dolce e amabilissimo dolore. Per la qual cosa ci è sembrata ingiusta la dimenticanza cui fu dannato per molti anni, forse per farci fede, che i libri siccome gli uomini, hanno ancor essi la loro stella: e che non sempre la gloria e la fama tengono accordo col merito, e colla virtù.

3. Ora seguita che si cerchi il nome di chi lo scrisse: che certamente fu de' migliori fra quegli antichi. Perciocchè il suo stile si divide al tutto da quello de' plebei: tiene dell'illustre: è in ogni cosa molto forbito e vago: e salvo alcune licenze tutte proprie di quel tempo, non trapassa giammai que' termini che sono posti a dividere semplicità da rozzezza. Per le quali ragioni non dubitiamo di accostarci al dottissimo Lorenzo Mehus, il quale nella vita d'Ambrogio Camaldolese, senza entrare in alcun dubbio, dice questo essere un poema non pubblicato di Giovanni Boccacci: e fonda la sua opinione non tanto nella bontà dell'opera, quanto nel testimonio di uno splendido codice Riccardiano, nel cui fine si legge: *Sanctissimae Passionis D. Jesu Christi vivi et veri hic explicit feliciter comparatio: edita per serenissimum vatem Dominum Joannem Boccaccio de Certaldo: merito cujus anima sua requiescat in pace* (1). Che se la sentenza di questo chiarissimo Fiorentino non piacesse a taluno, non vorremo noi prender per questo una vana battaglia. Ma lasceremo che il poema si aggiudichi a qual si voglia di que' nostri primi padri del dire. Perchè nè ora, nè mai saremo ostinati intorno quelle cose, onde si può disputare con bontà di ragioni; seguendosi da noi quel principio gravissimo di Dante, il quale insegna, che *il dubbio nasce a guisa di rampollo a piedi del vero* (2).

4. Ma a confortare intanto la sentenza del Mehus aggiungeremo alcune considerazioni, per le quali vengansi come indovinando e il motivo perchè il Boccaccio potè scrivere queste rime, e il tempo nel quale forse le scrisse. Vogliamo dunque primamente notare un fatto non mai avvisato da' raccoglitori delle antiche cose. Ed è, che moltissimi de' fondatori della nostra eloquenza composero, o pubblicarono assai versi senza nome, o con nomi finti: per una usanza

---

(1) V. Lami Bibl. O. III, c. 17, q. O. IV, c. 28, S. III, c. 47. Cat. p. 313, 36 V. Bandini Gadd. Bibl. Plut. XC, C, XLV, e c. XCV, V, Catal. de' lib. vendib. del c. Bossi Cod. Lett. P. Il Codice Ravignano fu dato alla biblioteca di Classe dal P. D. Gio. Domenico Coleti della Compagnia di Gesù. Il sig. Marchese Antonio Cavalli da Ravenna giovine di molte lettere greche, e latine, e dettatore finissimo di prose e rime italiane, ce ne ha donata una diligente copia scritta da lui medesimo: la quale ha molto giovato a fermare la vera lezione di questo poema.

(1) Mehus vit. Ambr. Cam. p. CCLXXVI.

(2) Dant. Par. c. 4, v. 130.

cortese che in quel tempo era: ed ora non è più. Per la quale secondo il venerabile esempio de' cantori *Ciclici*, e de' *Rapsodi* della Grecia, e de' *Trovatori* della Provenza. molti Italiani nel trecento vivevano recitando nelle sale de' signori, e nelle adunanze delle pie persone, ora versi lirici, ed or poemi: cui givano accattando dagli scrittori più celebri e solenni. E così ora svegliavano gli animi al valore, cantando i fatti di Troja, de' paladini e di Roma; ed ora li componevano alla religione, recitando loro le istorie di Mosè, e del Vangelo. Che il Petrarca poi e 'l Boccacci scrivessero per una tal gente di poeti, sia qui testimonio l'epistola che il primo inviò al secondo: la quale è a leggersi nel quinto delle Senili » *Tu conosci, Giovanni, questa razza d' uomini che vive dicendo versi, e versi altrui: la quale è sì cresciuta oggimai, che il numero non si può contare. Sono genti di mediocre ingegno, di grande memoria e diligenza e di ardimento grandissimo; palagi e corti frequentansi da costoro: per sè stessi ignudi, vestiti dell'altrui, recitando con grande impeto belle rime di questi e di quegli, onde procacciano favori, argento, vestimenta e doni d' ogni ragione. E questi beati strumenti del loro guadagno ora chieggono agli autori medesimi, ed ora altrui: e si ora li ottengono per virtù di preghiere, ora li comprano a pregio d' oro, quando il richieggia la ingordigia, o la povertà del venditore poeta. Quante fiate costoro vengono a molestarmi pregando! E così faranno con te, mio Boccacci, e con altri! Sovente per fuggire la noja di costoro, io nego a un tratto, nè mi piego pure alle lacrime. Ma tal volta però, quando conosco che i preganti sono poverelli, e sono umili, la santa carità di fratello mi persuade, e mi tira a soccorrerli di qualche rime: e veggio che quello che a me costa una breve fatica, talora innalza coloro in altissimi vantaggi. E sono stati alcuni, che essendomisi fatti avanti tutti miseri, e ignudi, e lerci, e avendo ottenuto da me i versi che richiedevano, sono poi a me tornati tutti messi a seta, ad oro, ripieni di ricchezza, ringraziandomi che per la virtù di que' pochi miei versi fossero al fine usciti di poverta.* Così il Petrarca. Dalle quali parole trarremo due conseguenze: l'una, che si può credere, che il Boccacci scrivesse questo poema a servigio di que' recitatori: l'altra, che farebbe gran senno chi si desse a cercare quelle opere che que' maestri fecero, e donarono per ispirito di pietà. Le quali dovendo essere di grande bellezza, certamente deggiono essere state raccomandate a molte carte, onde la memoria non se ne perdesse. Ma coloro, che sogliono estimare le cose dai soli nomi, le hanno lasciate marcire per la vecchiezza, e fors' anco smarrire. Nè certamente senza nostra vergogna. Perchè mentre gli Scozzesi viaggiano le tristi loro montagne a raccogliervi le cantilene d' Oscarre, e di Ossian per giusta riverenza alle antiche loro memorie; è indegna cosa, che noi gentili Italiani non cerchiamo intanto le disperse e ignorate opere de' padri nostri: veri autori e maestri della rinnovata sapienza Europea. Ma lasciamo questo lamento: che al presente viene facendosi vano per le cure de' migliori ingegni di Firenze, di Roma, di Napoli, di Bologna, e di tutta Lombardia: i quali d'ogni parte, o purgano gli antichi testi, o spongono in luce degli occulti, o tornano in onore l' imitazione degli eccellenti, avendo fatta quasi una nobile ed ardita schiera che combatta contro il tempo, e l' errore. E potremmo qui compitare per nome e molti e molti di tale compagnia, i quali da noi non si dicono: e perchè già d' alcuni grida alta la fama; e d' altri, che ora entrano per questa via, non vogliamo che di loro modestia coglicssero frutto d' invidia.

5. Diremo adunque, seguitando, alcuna cosa intorno il tempo in cui questi versi furono scritti. Il quale forse fu tra l' anno 1361, e l' anno 1375: cioè negli ultimi quattordici anni della vita del Boccacci: chè tanti ne corsero dalla morte di lui a quella sua celebre conversione, che fu operata per lo zelo di Giovanni Ciani. Questo buono eremita recatosi al poeta, e tolto l' aspetto e la favella di profetante, gli rinfacciò le sue colpe, e i suoi lascivi volumi, e lo empiè dello spavento d' una morte vicina. Ond' egli tutto tremante e smarrito si volse al suo Petrarca, il dolcissimo degli amici, e gli scrisse, dicendo: come avea fermato di abbandonare ogni genere di studi, dividersi da' cari libri, menare la rimanente vita nella solitudine, e nel dolore. Il pio Petrarca, lette queste cose, ne pianse anch' egli per la tenerezza che gliene venne nell' anima. Ma volle moderato quel troppo impeto; nè patì che un tanto ingegno si consumasse nelle sole contemplazioni: anzi gl' impose che con pie e caste opere emendasse le offese de' giovanili suoi versi troppo liberi e laidi: ed il fece con sì forti, e adorne parole, che ci pare degno, che qui si scrivano ridotte in volgare.

» O Giovanni, rammenta ciò che dice Virgilio:
» Destinato a ciascuno è il giorno suo:
» E breve in tutti, e lubrica, e fugace,
» E non mai reparabile sen vola
» L' umana vita. Sol per fama è dato
» Agli uomini ch' ei sien vivaci e chiari
» Più lungamente.
» Imperocchè per fatti di virtù l' uomo vive
» dopo il sepolcro, e non per quelli che ne
» procacciano un sottile e volante grido: ma
» per que' gravissimi, ond' essa virtude ha vita:
» cui sempre seguita la vera gloria, siccome
» l' ombra che segue i corpi. Se quel consiglio
» del fuggire le lettere fosse tolto da alcuno igno-
» rante vecchiarello, lo sosterrei di buon cuore,
» nè mi sarebbe grave, che a colui si dicesse ».
» Vedi: hai vicino la morte: acconcia l' animo
» ne' pensieri del cielo: que' delle lettere sono
» dolci a chi s' invecchia in quelli: ma se giun-
» gono nuovi nella vecchiezza, sono cosa non
» portabile e molestissima; lascia tali cure: elle
» sono già tarde: dà comiato alle muse: volgi
» le spalle all' Elicona, e a quelle sue allegre
» fontane. Tu sudi indarno: già torpe l' inge-
» gno: manca già la memoria: gli occhi si offu-
» scano: il corpo che si discioglie a senso a senso
» non porta il peso d' una nuova fatica. » Que-
» ste cose ed altre simili potrebbero gravemente
» dirsi, e magnificamente a qualsiasi vecchio.
» Ma non so perch' elle si deggiano dire a un
» sapiente; cui più al vero direi. » Ecco: tu
» se' prossimo a morte: lascia le ciance della
» terra, e le reliquie de' piaceri; l' usanza tua
» pessima, antica. Componi a migliore specchio
» i costumi e l' animo. Cangia le inutili novelle
» colle storie, e colle leggi di Dio: e quella pian-
» ta de' vizii sempre crescente, cui finora a gran

» pena toglievi i rami, or via tronca intera, e
» strappa pertino dalle eadici. — Delle prose
» poi e delle rime, nelle quali non se' già di-
» scepolo, ma vecchio maestro, fa uso giusta
» la tua bontà e prudeoaa. Sai quali si deg-
» giano mantenere, quali gittare: e ebo in esse
» non si ehiude già una teista fatica, ma si una
» dolcezza soavissima della vita. Per cui lo estin-
» guerle sarebbe come un toe via il riposo, e
» it presidio della vecchiaja. Che avrebbe detto
» Lattanaio a chi gli avesse intuonato d' abban-
» donare le lettere? Che il beato Agostino all'
» udir tale invito? dirò quello che mi sta nel
» pensiero. Che il primo non avrebbe senza
» lettere rovesciato con tanto impeto le fon-
» damenta della gentilesca superstizione, e che
» sena' esse il secondo non avrebbe con sì mi-
» rabile arte costeutte le sante mura della Cit-
» tà di Dio. E di quel beatissimo Girolamo
» che pensi? S' ei fosse vissuto digiuno delle
» arti degli storici, de' poeti, de' fisici, degli
» oratori, avrebbe egli mai spezzato con tanta
» virtù di parole le calunnie e l' armi di Gio-
» viniano, e degli altri seminatori di scisma?
» avrebbe così beoe ecesciuto nella sapienaa il
» buon Nepoziano? e si pietosamente lui pianto
» sovra il sepolcro? l' epistole, e i libri suni
» riderebbero di tanta luce di eloquenza? Non
» già: perchè siccome dal vero si coglie il ve-
» ro, così l' artificioso ed ornato geoere del dire
» non si può attingere ad altre fonti cbo a quelle
» degli eloqueotl scrittori. Non intendo adun-
» que perchè si tolga l' usare delle letteee nel-
» la vecchiaja a coloro che vi furono sino dal-
» la fanciullezza nodriti. Specialmente perchè
» da questa si trae quanto conduce alla cogni-
» zione di tutte le cose, e alla bontà del vi-
» vere civile, e al bel parlare, e al difendere
» la religione medesima. Il che fecero princi-
» palmente tutti coloro, onde sepea narrai. Nè
» v' ha più alcuno spirito così geosso il quale
» non sappia niuna fede deversi all' adultero
» Giove, al meazano Mercurio, a Marte omici-
» da, ad Ercole ladrone, e per dire de' più in-
» nocenti, ad Esculapio medico, o al padre suo
» Apolline ceterista, e a Vulcano il fabro, e a
» Minerva la tessitrice. Perche ogni più cieco
» intelletto ora sa come deggia inchinarsi in-
» nanzi Maria Vergine e Madee, ed al suo Fi-
» glio redentore dell' univeeso, veeo Iddio, e
» vero uomo — Credimi, Giovanni: molti fatti,
» che sono frutto di pigre menti, e di ozio,
» sono tribuiti a gravità e a consiglio. Sovente
» gli uomini disprezzano quello di cui vivono
» disperati; ed è natura dello ignorante lo spre-
» gio di ciò che non vede, e il desiderio che
» niuno giunga dov' egli non vale a giungere.
» Quindi vengono falsi giudizii d' igoote cose:
» da' quali traspare non così la stoltezaa come
» la rabbia de' giudicanti. Quindi non ci lasce-
» remo già spaventare e togliere dalle sacre
» lettere o per lo nome della vietù, o pee lo
» terrore del vicino morire. Perchè le lettere
» ajutano la bontà dell' animo, e lo destano al-
» l' onoee, nè lo tardano, ma sì lo spronano nel
» cammino della vera vita. Che se ciò non fos-
» se, quella pertinace ed ostinata industria di
» molti sapienti non sarebbesi detta degoa di
» lode. Lascio Catone, che maturo studiava le
» latine carte; vecchio le greche; e Varro che
» condotta la età sua leggendo, e scrivendo fi-
» no a cent' anni depose prima la vita che l' af-
» fetto della sapienza; e Livio Druso fatto cieco
» e cadente, che inteepretava la ragion civile
» a servigio della eepubblica; e Omero cieco
» ancor egli, che per altro viaggio eguagliò
» l' ardente animo di costoro; e Socrate che
» da vecchio diede opeea alla musica; e Cri-
» sippo canuto insieme e operoso; e l' oratore
» Isocrate che d' anni novantaquattro, e Sofo-
» cle che di cento anni scrissero cose nobilis-
» sime; e Carneade che per la troppa cura degli
» studii obbliò fino il cibo: e Archimede che pee
» questa spregiò la vita. Pee questa fra i Greci
» Cleante, e fra i Latini Plauto gloriosamente
» lottarono a un tempo e colla miseria e cogli
» anni. E Pittagora, e Democrito, ed Anassagora
» le teere totte, e tutte le marine cercarono
» dimentichi de' pericoli e degli affanni, non
» per la fame dell' argento che spinge i vili,
» ma per lo benedetto desiderio della sapien-
» aa — È piana forse, ma è ignobile la via che
» da ignoeanza mena a virtù. Uno solo è il fi-
» ne di tutti i buoni: molti sono i viaggi: va-
» rio l' animo di chi li calca; l' uno più tardo,
» l' altro più presto; costui va oscuro, quegli
» chiarissimo; l' uno trascinasi tutto basso, l' al-
» tro coere sublime: e di tutti il pellegrinag-
» gio è beato. Ma più di gloria miete colui,
» che poggia più illustre ed alto: onde alla dot-
» ta pietà seguono più laudi che alla divota
» selvatichezza» (1).

6. Queste grandi parole noi crediamo faces-sero maravigliosa forza nell' anima del Boccac-ci, e ch' egli seguisse a un tempo il santo con-siglio del Ciani, e quello del Petearca: poichè ei visse in migliori costumi; e si volse a più geavi studii: condannò le sue prime opere; e segui ad usare la sua arte. Il che si conferma per quello che scrisse a Mainardo Cavalcanti, pregandolo a non fare che le sue donne leg-gessero il Decamerone: onde poi non lo sti-massero *incestuoso vecchio, uomo impuro, tur-pe, maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini* (2). Intorno le quali cose è da vedere il Manni, il Maaauchelli, e sovr' ogni al-tro il chiaro conte Baldelli, presente splendore delle Toscane lettere. Ma che poi seguisse l' an-tica sua arte si conosce principalmente dalla difesa bellissima de' poeti, ch' egli scrisse da vecchio ne' libri della genealogia: ed anche ce ne fa fede quell' epitaffio, ch' egli stesso fece porre sul suo sepolcro, in che non volle esse-re chiamato filosofo, nè oratore, ma solamente poeta » *Patria Certaldum: studium fuit alma poesis.* Quali rime poi egli scrivesse in quella nuova condizione di penitente noi non sappia-mo. Ma pare vicino al vero, ch' ei corresse su-bito colla mente a Cristo Salvatore: e ne can-tasse il martirio, e la morte; siccome chiedeva l' indole di tal poeta: che essendo amorosa, e dolce sovra ogni stima, dovea cercare materie tutte dolci, e amorose, e piene di misericordia. E veeamente siccome le altre rime del Boccacci sono lavori de' suoi giovani anni, così può cre-dersi che questo poema sia opera degli ultimi; di tanta gravità è adorno, e tanto sobrio n' è lo stile, e quasi diremo austero; da cui si fa ragione dell' errore in che l' ebbere i nostri vecchi: come si scopre dalla moltitudine delle copie, che ne sono rimase. Le quali però sono

(1) Petr. Epist. Sen. lib. 1 ep. 5.
(2) Cod. Sav. ep. 4, presso Bald. vit. Bocc.

così varie fra loro, ed ora con versi più, or con meno, e con intere stanze interpolate e trasposte, che non pare cosa credibile. Se non che questo è un novello argomento per credere che il poema servisse a quell'uso raccontato già dal Petrarca: cioè che fosse donato a que' meschini che il recitassero, e ne buscassero la vita. I quali poscia o per lo matto desiderio della novità, o per la naturale arroganza degl' ignoranti vi posero la mano sacrilega, e il lacerarono, e lo guastarono a quel miserabile modo, che si vede in due stampe rarissime tolte alle ingiurie dell'età, e salvate in Milano nel tesoro del Marchese G. Jacopo Trivulzio: nobile spirito, che le italiane lettere onora del suo sapere, e noi della sua rara amicizia. Nè in quelle due stampe si legge pure questo poema: ma se ne vede più veramente una sordida e guasta imagine. Imperocchè diremo, che per lo troppo uso di que' cantori e per lo girare ch'ei fece pe' libri *corali* delle fraternite, si mutò, e si rimutò tante volte, che giunto al fine del quattrocento più non parve quello di prima: e al tutto scadde dall'antica sua sincerità e bellezza.

7. Procurando noi per tanto di ristorarlo, ed avendone pronta pe' torchi una compiuta edizione, qui ne scriveremo la più gran parte, e la migliore: perchè di più non ci consente nè l'affetto della brevità, nè la legge de' Giornali.

Il poema s'apre con una invocazione a Dio Uno, Trino.

O increata Maestà di Dio,
 O infinita ed eterna potenza,
 Gesù forte, besto, giusto e pio,
 Il qual se' pien di somma sapienza,
 Dona virtute allo intelletto mio,
 Spirito Santo, fonte di clemenza,
 Tu colla grazia tua in me discendi,
 E della Passion santa il cor m'accendi.

Dicesi poi come ciascuno andava *all' eterno periglio*: come il figliuolo di Dio venne di cielo in terra: come a scamparne di morte,
 Dalla Vergine nacque, e fecesi uomo
 Per lo peccato del vietato pomo.
Giunto del tristo esiglio agli anni trenta
 Era fontana di tutta virtute:
 Ogni cura terrena era in lui spenta,
 Fatta a ogni gente specchio di salute.
 Del dolor ch'ei sentì ciascuno or senta!
 Pianga le piaghe ch'egli ha sostenute,
 E de' crudi flagelli il martir forte,
 E della croce la penosa morte.

Dopo questo si narra, com'egli ultimamente venne al castello di Betania, dove era Maria, e Marta, e Lazzaro fratello, e la bella Maddalena. E si cantano quelle cose che il Vangelio racconta, ma con quella vecchia semplicità. Si arriva poi a quel passo, dove Giuda *d'invidia pieno e d'avarizia e d'ira*
 A sacerdoti va turbido e ratto
 Per vender lo maestro e fare il patto.
» Che mi volete dar del mio maestro,
 » Se a tradimento vel daraggio preso?
 Grida: nè guarda al futuro sinestro. (1)
 E avendo il cor pieu di malizia acceso
 Fermò la giura il traditore alpestro
 Col popol sacro a' proprii danni inteso.
 Trenta denari il suo Signor già vende:
 E il prezzo infame nelle man si prende.
Ohimè! Giuda, perchè hai venduto
 Il tuo Signore, il tuo Maestro egregio!
 Che se la madre l'avesse saputo
 Che 'l suo figliuol vendevi a cotal pregio,
 Quel che avessi tu chiesto aresti avuto!
 Ohimè! tu eri del santo collegio!
 La colpa tua doppia infamia s'acquista:
 Dai morte a Dio, e fai la Madre trista.

Nè certo è senza molta tenerezza questa conversione a Giuda, e quel dirgli della madre in un modo così vero, e soave. Seguita poi una scena trovata dal poeta colle arti de' tragici: nella quale è tanto affetto di pietà, che non l'abbiamo mai letta ad uomini di gentil cuore, senza che la lettura ne scolorisse loro più volte il viso per lo dolore. Si pone la scena nel castello medesimo di Bettania: e nel momento in che il maestro chiama a sè Pietro, e Giovanni dicendo: che vadano alla città: che 'l suo tempo è vicino: che gli apprestino l'ultima cena.

Udendo questo la divota figlia
 Discepola di Cristo Maddalena,
 » Maestro (disse) i'ho gran maraviglia;
 (E sospir lacrimosi in tanto mena)
 » Vuoi tu partirti da questa famiglia
 » Per farmi trista, e sì di dolor piena?
 » Modo non c'è, Maestro, che ti parta.
 Piangeano forte e Maddalena e Marta.
E seguian » Deh! non sai, Maestro caro,
 » Che i Sacerdoti, i Prencipi, gli Scribi
 » Già di farti morir diliberaro?
 » Deh! non ci toglier gli amorosi cibi!
 » Deh! non lasciarne con dolor sì amaro!
 » Sta qui colla tua madre: non gir ibi.
 Disse Gesù » Sia pace a vostre pene:
 » Nella città far pasca mi conviene.
Allora Maddalena si partia
 Piangendo, e lagrimando amarsmente,
 Ed accostossi alla Madre Maria,
 E inginocchiosse a lei divotamente,
 E sclamò » Reverenda madre mia,
 » Dice il Maestro mio, lassa! dolente!
 » Che vuol far pasca nella trista terra
 » Di Jersalemme: onde il cor mi si serra!
» Deh! non lo lasciar ire, o madre santa,
 » Che quest' andata mi fa tal paura,
 » Che l'anima dal petto mi si schianta.
 » Là ci muore, o madre: fattene sicura.
 La donna allor tremando tuttaquanta
 Di pallido color fu fatta oscura:
 Guardò: e disse » Mutato è nelle faccia!
 » O Maddalena, il core mi s'agghiaccia!
Lenta la donna al suo figliuol s'appressa,
 Che tutta di cordoglio era smarrita:
 Trema da capo a piè: non par più essa:
 » O Gesù! grida, o dolce la mia vita!
 » Nel cor m'è stata una gran doglia messa,
 » Chè detto mi han che tu vuoi far partita:
 » E che 'n Gerusalem pasca vuoi fare.
 » Figliuol, per amor mio deh! non v'andare.
A lei dolce si gira il figlio santo,
 E dice » I' vuo' tu sappi, o madre bella,
 » Che l'umana natura i'amo tanto
 » Che morir mi convien per amor d'ella.
 » Ahi! madre mia: or lascia stare il pianto,
 » Chè di lasciarti il cor mi si flagella.
 » Dammi benedizion, o dolce madre:
 » Ubbidir voglio il voler di mio Padre.
Allor l'afflitta in ginocchion si mise

(1) *Sinestro*: cioè *sinistro*; antitesi: come *feruta* per *ferita*, eo per io, e simili.

Al suo figliuol colle braccia congiunte:
  E il volto colle man percosse e allise (1),
  Aspre sentendo al cor dogliose punte.
  Poco men fu ch' I sen non si divise,
  Si 'l duol l' umane posse avea consunte.
  Gesù sospira: e alla terra s' inchina
  Per levar ritta la madre meschina.
Si sollevò con lunghe amare strida
  La madre di Gesù gridando: omei!
  » Non lassarmi figliuol, figliuolo, grida,
  » Abbia misericordia di costei!
  » Figliuol, fa che la morte anzi m' uccida,
  » Ch' io ti veggia morir con gli occhi miei:
  » Fa ch' io muoja, poi fa quel che ti piace:
  » Sarà la morte a te, ed a me pace.
Allor disse Gesù: » Le tue parole
  » Pena mi sono al cuor tanto crudele,
  » Che assai più il tuo dolor che il mio mi duole.
  » Ma in croce mi vedrai, madre fedele:
  » Vedrai per me scurar la luna e il sole:
  » Vedrai me abbeverar d' aceto e fele:
  » Bagnata ti vedrai del sangue mio:
  » Tu morir mi vedrai. O madre, addio.
» O mio dolce figliuol, con qual sermone
  » Mi parli tu, che tal mi dai flagello?
  » Ben di piangere ho altissima cagione
  » Se mi lasci, o soave amor mio bello!
  » Ben veggio che il ver disse Simeone,
  » Che tu saresti quel crudel coltello,
  » Che dovevi passar l' anima mia.
  » Dolce figliuol, deh non lassar Maria!
E Cristo: » Tu sai, donna, quanto bene
  » Debba seguir dall' aspro morir mio!
  » Si spezzeranno le forti catene
  » De' padri che m' aspettano in disio:
  » Per me tratti ei saran di tante pene:
  » Fia ligato per me Satana rio:
  » Serba, o madre, quel ch' io dico in memoria:
  » Per morte tornerò nella mia gloria.
Maria, e Marta, e gli altri tutti quanti
  Chiedevano a Gesù, tutti mercede.
  In ginocchion gli si gittâro avanti,
  Ed a pregarlo ciascuno si diede,
  Forte sclamando con amari pianti.
  La madre dolorosa in terra siede,
  Gridando miserere, e 'l figlio chiama,
  E più la morte che la vita brama.
Vinti, trafitti d' altissimo duolo
  Priegavan tutti che non si partisse.
  Allor la madre al suo dolce figliuolo
  Gemendo con pietosa voce disse.
  » Tu se' la mia speranza, ed in te solo
  » M' affido » ed abbracciollo, e il benedisse:
  Poi ripigliò » Ah! me lassa! Ah! quanti guai!
  » O figlinol mio, rivedrotti io mai!
Gesù allor la madre guardò fiso,
  E parea che di duol venisse meno:
  Avea cangiato lo color del viso
  Quasi 'l strugesse di morte veneno.
  Quindi esclamò » O tu del Paradiso
  » Reina, poni a tanta doglia il freno.
  » Il mio partir s' appressa: o donna, addio.
  » Dolce madre consenti al voler mio.
Allor la donna sclamando l' abbraccia:
  » Figliuol mio, figliuol mio, come mi lassi!
  Ed accostando il viso alla sua faccia,
  » Tu se', grida, il coltel che il cor mi passi!
  » Dimmi che vuoi ch' in trista ed orba faccia?
  Gesù la riguardò cogli occhi bassi.
Noi ci guarderemo dal chiosare questi versi: i quali sono così puri, candidi, nativi, tragici, pellegrini, che non fanno mestieri parole per chi ha sano l' intelletto, onde comprenderne la bellezza; e sovra tutto l'efficacia, e l'evidenza, e ciò che Aristotele chiama ΠΡΟ ΟΜΜΑΤΩΝ: la virtù cioè del porre sotto gli occhi le cose, tal che non ti sia avviso l'udirle, ma sì il mirarle. Per questo modo procede il poema: e canta la dolente cena e il lavare de' piedi: e Cristo innanzi a' discepoli muti: e come
  Vedelo a sè dinanzi il traditore
  Giuda malvagio, e la gamba distende:
  E meschiato col sangue il pio Signore
  Vi gronda il pianto; e il tristo nol comprende.
Poi dall' altra parte vedi il maestro
  . . . . . a piè di Simon Pietro,
  Che . . . un gran sospir li tragge addietro.
Per le quali parole veggiamo con pochi tratti segnarsi non idee confuse ed incerte: ma imagini vere, e finite, coll' alito. Nelle stanze seguenti si canta poi l' istituzione della Eucaristia: l' orare dell' orto, il dormire de' discepoli: l' angelo che viene dal cielo a
  Cristo, che ad orar torna, e grida al Padre:
  » Ti accomando la mia dolente madre!
Finchè la narrazione giunge là, dove Giuda viene tempestando con una ciurma d' armati: i quali gridano il nome del divino Maestro. Ed il soave amoroso Signore
  Mostrando sua virtù, dice: I' son esso.
  La santa voce diè lor tal tremore
  Che cadder tutti l' un l'altro d' appresso.
Quando al secondo gridare delle turbe che si rialzano
Ecco s' appressa il traditore arguto,
  E dice al suo maestro: *Rabbi Ave.*
  Quando ebbe detto il fallace saluto,
  Gli diè quel bacio che gli fu sì grave.
  Nè così tosto ei pur l' ha ricevuto
  Che gli van sopra quelle genti prave.
  Mettongli nella gola una catena:
  Chi in qua, chi in là, chi in giù e'n sù lo mena.
Quel gli percote colle pugna il viso;
  Qual pela il mento e a forza via lo strappa:
  Lo santo vôlto è tutto quanto alliso:
  Chi grida: ladro, se tu puoi or scappa:
  Chi 'n terra sotto a' calci se l' ha miso:
  Chi per lo troneo, chi pe' piè lo aggrappa:
  E colle dure, dispietate mani
  Lo straccian come gli affamati cani.
Piero taglia l' orecchio al servo del pontefice;
e Cristo gli si volge tutto mansueto dicendo:
  » Rimetti alla guaina il tuo coltello:
  » Chi di quel fere, perirà di quello.
» Il calice che diemmi il signor mio
  » Non vuol ch' io beva chi ferir dispone.
  » Non sai che s' io pregassi il patre Idio,
  » D' angiol qui fora un' ampia legione?
  » So, che ti duol di quel che ricevo io,
  » Veggendomi trattar quasi ladrone.
  Dice: sospira: come agnel si tace,
  E lasciasi menar come lor piace.
Qui il passo del poeta non esce più dall'orme della storia Vangelica: finchè non entra in una nuova scena trovata di sua fantasia, la quale ci sembra che tenga molto di quel fare de' primi Greci. Perchè le imagini vi sono veramente

(1) Voce ignota al Vocab. che viene dal latino *Allido* o *Adlido; ammaccare, battere*: di cui abbiamo altri tre esempli in Jacopone lib 4. od. 6. *Tutto battuto e alliso.* od. 33 *aliso disciplinato a torto.* Lib. 6. c. q. *Sanguinoso, pesto, alliso.*

pavate dalla natura, e così vicine al vero che si fanno una cosa stessa col vero. La qual arte, siccome i buoni insegnano, si è poi troppo spesso smarrita per le varie affettazioni dello scrivere. Perchè parendo la semplicità una cosa senz'arte, e perciò senza lode, si adoprarono parole vane, o fuori dell'uso, e costruzioni torte e difficili, e le cose non si fecero più vedere per essere coperte da troppi ornamenti: come chi volesse coprire un diamante e un rubino: o indurare le statue di Prassitele. Mentre bisogna solo che il poeta leghi in oro le sue gioie, ma non le copra. Veggiamo dunque un nuovo esempio di quell'antica verità di dipingere.

Stavasi intanto la sua madre santa
In Bettania con Marta, e con Maria,
E ognuna aveva una tal doglia e tanta
Che nè dir, nè pensar qui si poria:
Lassa la donna, e di pietade infranta
Tutte le suore lacrimar facia.
Le guarda in giro: e avanti sè alfin mena
La devota di Cristo Maddalena.
E dice » Cara mia figlia e sorella,
» Del mio piangere intendi la cagione,
» Nel cuor mi sento colpi di quadrella
» Per un'amara e scura visione,
» Che il pensier mi consuma, e mi flagella.
» Veduto ho 'l figlio mio come ladrone,
» Ahi sì! veduto l'ho preso e legato,
» E ignudo tuttoquanto, e 'nsanguinato.
L'altra risponde » Per pietà di Dio,
» Madonna, non mi dite este parole.
» Deh! non piangete più per amor mio,
» Che 'l pianger vostro più che 'l mio mi duole!
» Come fia giunto, a lui ne anderò io:
» Qui meco 'ei torerrà, com' ei far suole:
» O dolce madre mia, abbiti pace:
» A voi lo menerò, s' a Dio ne piace:
E così stando alla porta fu giunto
Un de' discepol, che chiamar non resta:
Bianco ha il viso così che par defunto:
Lo spavento ha negli occhi: e fa richiesta
Della dogliosa madre — In su quel punto
Trema ella e grida » che novella è questa? »
Le s' inginocchia il discepolo a' piei:
E dice » Preso è Gesù da' Giudei.
» Or deh! venite, e tosto, o madre cara:
» Gran paura ho che nol troviate vivo.
» Battuto l' han tutta notte di gara:
» E' non par esso: e par di vita privo.
Quand' ella intese la novella amara,
Dagli occhi le cadean lacrime a rivo:
Seguia Giovanni » Ognun l' ha abbandonato:
» Giuda il tradì: e Pietro l' ha negato!
La Maddalena a quel parlare intenta,
E l' altre suore si furo avviato;
Li veli e l' altre brune vestimenta
Ebbero immantinenti apparecchiate.
La luce del lor viso era già spenta:
Tutte negre alla donna eran tornate:
La Maddalena a inginocchiar fu presta.
» Vestiti, disse, questa bruna vesta.
Ed ella intanto e le pietose suore
Quel negro vestimento le hanno miso.
Miserle addosso il manto del dolore:
Sì la velar, che non parea più 'l viso:
Piangevan tutte: e a tutte parea 'l core
Dentro dal petto pel dolor diviso;
Ma sull' altre la misera Maria
Sì ad alta voce lamentar s' udia:
» Figlio Gesù! dunque son vedova io!
» Io che attendea da te tanta letizia!
» Tu la mia speme, tu il diletto mio!
» Chi mi ti toglie fuor d' ogni giustizia?
» Figlio! comporterà l' eterno Idio
» Che il giusto muoja per l' altrui nequizia?
» Donne, piangete, chè dolor maggiore
» Esser mai non potrà del mio dolore.
Ver la cittate se ne giano insieme
Tutte le dolorose alto gemendo.
» Vedrotti io vivo, o dolce la mia speme:
Iva la madre per la via dicendo.
Ciascun degli occhi lor lagrime preme:
Nè traggon lenti i passi, ma correndo
Intrano la cittate del martire.
Maria raddoppia il duolo, e prende a dire:
» Oh! figliuol mio, come t' ho perduto!
» Come di vano pianto io bagno il petto!
» Pietose genti, areste voi veduto
» Il mio Gesù, il mio figliuol diletto?
» Ei detto m'è, che qui dentro è venuto
» Preso, ed in ceppi, e come ladro stretto
» Se ci è alcun che sappia dove sia,
» Dio! Dio! lo insegni a me: io son Maria.
Tanto egli è crudo della donna il duolo,
Che al suo pianto niun pianto s' assomiglia:
Vestita a brun, cercante il suo figliuolo
Il vederla, lo udirla, è maraviglia.
Va dietro Maddalena, e 'l negro stuolo
Della perduta misera famiglia.
Nè maggior grido mai fu udito, o visto
Quando giunsero ov' era preso Cristo.
Quando la madre il caro figlio sguarda
Alla colonna, ove si sta ligato,
Par che al nuovo dolor tutta quanta arda,
Nudo veggendul, pesto, e sanguinato.
De' manigoldi cha verun non tarda,
S' era più volte il tempestar stancato:
Sì l' hau battuto, e con sì aspru sdegno,
Che non ha in dosso carne senza segno.
E Maria con voce rotta » Ascoltate
» E mirate (gridava) mia sciagura.
» Sia pace ai colpi: il mio figliuol guardate,
» S' uomo sofferse mai tal battitura!
» Tutte l' ossa gli son dinumerate:
» Sanguinar veggio la sua carne pura:
» Saravvi qui si pia alcuna donna,
» Che il mi disciolga da questa colonna?
Qui s' accheta alquanto quella rabbia de' carnefici: e Cristo è disciolto, e rivestito: poi seguita il raccontare della porpora, e della corona, e del dubbio di Pilato, e del paragone di Barabba, e finalmente della sentenza in queste parole:
Per satisfare alla gente feroce,
Aspra, malvagia, crudele, e superba,
Gridò al fine Pilato ad alta voce
Le sanguinose e dispietate verba:
» Gesù condanno, che sia posto a croce,
» E in ella fitto faccia morte acerba.
Fecero i maledetti allor gran festa,
Ed era quasi l'ora della sesta.
La madre di Gesù, tutta temenza,
Ad ascoltar si stava, e tutta duolo.
Quando udì dar quella fera sentenza,
Onde posto era a croce il suo figliuolo,
Più di star ritta non ebbe potenza,
» Dio! Dio! gridò: e sostener tu puòlo? (1)
» Lo mio, lo figlio tuo a questo hal scorto,
» Ch'ei sia dagli empi, e sì vilmente ahi! morto?

---

(1) *Puòlo*; cioè *lo puoi*. Modo usato dagli antichi. E così Dante nel Purg. c. 14 v. 6 disse *Acòlo* per *Accoglilo*: Burchiello *Tolo* per *Toglilo*: Part. 2 Son. 3. V. Varchi Erc. 176.

» O frutto del mio ventre, e questo è l'Ave
» Che mi facevi dir da Gabriello
» Che mi feri tanto dolce e soave?
» Oimè quanto m'è ora aspro flagello!
» Figliuolo: io sento pena tanto grave
» Ch'emmi ogni andata gioja al cor quadrello.
» Tu mi facevi dir *Salve Maria*:
» E or sono inferma più ch'altra che sia.
» Gabriel mi dicea: teco è il Signore:
» Ed or come se' meco, ch'i' non posso
» Sola una volta, oh Dio! stringerti al core?
» Tu se' legato, se' tutto percosso,
» Se' tratto a morte, o mio soave amore!
» Chi dal mio fianco, chi mi t'ha rimosso?
» Non so, figlinol, ciò ch'io mi faccia o dica,
» Tutta la gente m'è fatta nimica.
Fece Pilato a Cristo tòrre il manto,
Ed una forte croce in collo porre.
Fuor dell'atrio lo traggon tutto infranto:
Strilla la turba, che in folla ivi accorre:
Dietro si trae la madre con gran pianto,
E verso 'l figlio si fa forza, e corre,
Per levargli di dosso quel gran pondo
Grave di tutto il peccato del mondo.

Qui si discorre il pianto delle femmine: e la profezia di Cristo volto all'empia Gerusalemme: e segue:

Tanto grande era quella turba e stretta,
Che la madre appressar non si potea.
In mezzo duo ladron menato in fretta
Il cadente suo figlio ella vedea:
Ed il sen le feria cotal saetta,
Che pian;ere più oltra non potea:
Veggendo lui, che omai non può portare
Più la croce; nè star ritto: nè andare.

Per tal modo il poeta di pittura in pittura giugne a far che veggiamo la crocifissione: e dicesi *veggiamo*, perchè veramente sembra che molte di queste cose più presto si veggiano, che s'ascoltino. Quivi è fierissimo l'atto di que':

Due manigoldi che con aspro e crudo
Riso si volser prima all'egra afflitta
Madre, poi appoggiar la scala al legno.

Che quel riso a noi pare degno d'essere dipinto dal terribile Michelangelo. È bellissima egualmente è l'imitazione del vero, dove per l'artificioso collocarsi delle parole è veramente descritto con que' suoni, che si dicono *visibili*, il tirare che que' crudeli fanno de' piedi di Cristo, onde inchiodarli alla croce. È poi vi senti quasi il suono de' martelli.

Ognun di que' ribaldi è giù disceso,
E l'un piè e l'altro si hanno tirato,
E a tutta lena si l'hanno disteso,
Che lo conducon, ove era forato.
Allor ne' pie' ficcaro lo chiavello,
Dandovi su gran colpi di martello.
Il creator di tutto l'universo,
Che fece Terra, e Cielo, e Sole, e Stelle,
Di bianco era pel sangue fatto perso,
E steso in croce, come in cerchio pelle.
La ragion di sua morte scritta in verso
Sul capo gli ponean le genti felle:
E vi lesser Latin, Greci ed Ebrei:

GESÙ DI NAZZARET RE DA' GIUDEI.

. . . .

Stava presso la croce in alta pena
La madre di Gesù colle sorelle
Maria Cleofè, e Maddalena,
E 'l discepol Giovanni era con elle.
Maria, e Giovanni parean vivi a pena;
Gridavan forte l'altre meschinelle:
» Oh! figliuol santo, la tua madre mira. »
Gesù in qua, e in là i mesti occhi gira.

Il qual ultimo verso dopo quell'affettuoso prego delle donne a noi pare di maravigliosa gravità: e che tutta segni la tenerezza d'un figlio, che muore colla madre sotto il patibolo: la quale immagine chi la consideri, nol può senza lacrime. E poichè si dice dell'artificio de' versi, e della loro armonia sarà bene anche il leggere i seguenti: de' quali il suono ha un non so che di spaventoso, quale si conviene subito dopo narrata quella terribile morte.

Essendo in croce la eterna Maèsta (1),
Abbandonata da ogni persona,
Il sole chiuso in ombra dalla sesta
Ora si stette fino all'ora nona.
Ogni elemento terror manifesta,
Fra gli angel santi gran pianto si suona.
Creatura non v'è senza dolore,
Chè morto all'universo è il Creatore.

Torna poi la mente del poeta alla Vergine: e la descrive, mentr' ella veduto colui che moveva colla lancia alla croce;

In ginocchion avanti il reo si diede:
» Sarà nessun che la vedova intenda?
» Gesù è morto abbiate lui mercede:
» Me me uccidete, pria che lui si offenda.

Ma visto colui ferire il figlio cade a terra: e a quel cadere tutte le donne gridano. Poi dopo alcuno spazio: ecco

. . . . . la donna dallo spasmo desta
Si gira, e dice » dov'è il mio figliuolo?
» Aver di lui non mi credea tal festa! »
Niuna risponde, chè lo niega il duolo.
E Maddalena senza far più resta,
» Madre, il vedi, dicea, fra quello stuolo
» Di lance. » Ella guardò la piaga acerba,
Poi cadde retro senza far più verba.
Il pianto allora ogni misura avanza,
Vista per terra tramortir Maria.
Fanno le suore una gran lamentanza,
Dicendo in alta voce » Oh madre mia!
Le stanno intorno, le fanno onoranza,
Tutte piene di gran maninconia.
Giovanni ha gli occhi in alto; e forte langue
Fisso alla piaga che versa acqua e sangue.
Rivo di sangue, e d'acqua quella piaga
Rovescia giù con molto vigor d'onde:
Sì che la croce, e la terra n'allaga,
E la umana natura se ne infonde.
L'ultima stilla della quinta piaga
Vede l'uom crudo, e ancor non si confonde?
Già sparto è 'l sangue che le colpe purga:
Chi vuol pianger Gesù con Maria surga.

E con Maria ritorna un lamento dolcissimo: perch' ella non possa almeno toccarlo e stringerlo, e lavarne . . . col pianto il viso,

E il capo che di sangue è tutto intriso.

E poi ella prega teneramente la croce che inchini le braccia, onde lo possa giungere, e chiede ajuto a quel tronco: e a lui grida:

Se avesti già pietà del mondo rio,
Abbila ancor della madre di Dio.

Il quale concetto, comecchè un poco sappia di artificioso, pure non isconviene alla condizione di chi, essendo in gran tempesta d'affetti, dà vita d'intelletto a' tronchi: e tratta le insen-

(1) *Maèsta* per *Maestà*: coll'accento acuto sulla seconda sillaba: come Dante disse *Podèsta* per *Podestà*. Inf. 6. v. 96. *Quando verrà la nemica podèsta*.

sibili cose al paro delle sensibili. Ma una invenzione poi interamente presa alle scuole de' drammatici è quella che segue, quando Giuseppe, Nicodemo, e i loro sergenti vengono per dar sepolcro al Maestro. E Maria che secondo la natura degli addolorati trema di tutto, al veder tanta gente, la crede gente nimica: e prende a gridare.

» Ahimè lassa! ahimè dove fuggo io?
» A percuoter si torna il figlio mio.
La croce tenea stretta colle braccia
Maria gridando: » Oh! figli, oh! suore amate,
» Con meco a questo tronco star vi piaccia.
» Togliere il mio figliuol non mi lasciate.
» Ahi! trista a me! non so quel che mi faccia.
» Oh Dio! vi prego: che gente è sappiate.
Giovanni allora » anch' io, Madre ne tremo.»
Poi lieto » Egli è Giovanni e Nicodemo.

Pietoso è il dialogo fra i discepoli, e lei: e ben rapido e bello il modo, per cui si descrive la deposizione della croce. E prende specialmente il cuore quel silenzio, con che si accompagna quella santa opera: quando que' pietosi

Il corpo pongon giù senza dir verbo:
La madre il capo al petto asconde e tace:
Marta accanto a' suoi piè muta si giace.
. . . .
Giovanni poscia alla donna s' abbassa,
E dice » Madre, star qui non è bene.
» Però che l' ora è tarda: il tempo passa:
» O Madre, il figlio seppellir convene.
» Il corpo, o cara madre, acconciar lassa...»
Stretto la donna colle braccia il tiene
Piangendo, e dice » Amato figlio mio,
» Morto t' ho in braccio dolorosa . . . Io!

Nel qual' *io* forse è un nuovo esempio da porsi tra quelli recati a significare il sublime. Il quale sta principalmente nel chiudere molte e grandi immagini in poche voci: ed anche in una sola e semplice; non essendovi mai vero sublime senza semplicità. Indi segue la descrizione della tornata di Maria in Gerusalemme: e la visita che le fece s. Pietro già peccatore: dov' egli è dipinto tutto ritroso e tremante: e col volto nascosto fra le mani: e tratto con dolce forza da s. Giovanni, che gli si fà puntello, e il mena alla Vergine: la quale gli annuncia il perdono del suo peccato. Dopo questa scena tutta piena di misericordia si narra da ultimo come gli Apostoli vennero a Maria: e com' ella fece loro un grande e profetico sermone; con che si dà fine a questo gentilissimo poema. Nel quale forse alcuna volta si può desiderare quella brevità mirabile di Dante, e que' fini accorgimenti del Petrarca. Ma questo pure ci conduciamo a confessare non senza grande riverenza. Tanto ci ha presi l' originale bellezza di questo candido stile: che l'Alighieri direbbe » *tutto vestito di grazia d' amore* » e pienamente vicino a quella difficile facilità del soavissimo Metastasio. Nella qual parte dell' eloquenza a noi pare che i moderni scrittori debbano principalmente porre la loro cura: onde le loro opere sieno purgate d'ogni affettazione così antica, come novella. E il lungo studio de' Classici li condurrà a questo glorioso termine. Imperocchè le virtù di costoro sono come le forze del Fato, onde favoleggiava la Grecia. Delle quali diceva Cleante: *menano chi vuole andare: e chi non vuole, strascinano.* (1)

NOTIZIA

INTORNO AD UN' OPERA INEDITA

DEL PRINCIPE

RAIMONDO MONTECUCCOLI EC. EC.

DI GIUSEPPE GRASSI

(*Torino* 1820)

Giuseppe Grassi da Torino si mostra degno di quella nobilissima terra, donde a' nostri giorni vennero l' Alfieri, il Lagrangia, ed il Botta; e noi già lo stimiamo uno di que' maestri, pe' quali il Piemonte seguirà in questo secolo a dettar leggi all' Italia, nelle cose delle lettere e delle arti. Dirigendo il ch. Autore i suoi studii a segno sempre utile ed alto, si è tratto fuori dal volgo de' corrompitori del pensare e del dire italiano, ed ha pur voltate le spalle a quei magri pedanti, che rigonfii di boria municipali hanno dimentico l' onore comune: ed in ventose ciance consumano il bene dell' intelletto. Il Grassi dunque non rimanendosi mai dal cercare ciò che pertiene al nostro decoro, ha scoperta una nuova e bellissim' opera di Raimondo Montecuccoli: principe e capitano famoso che fiorì intorno la metà del seicento.

Il manoscritto è del sig. Giacinto Bossi mi-

---

(1) Queste cose sono da notare intorno al poema della Passione attribuito al Boccacci:

1. Che al testimonio del codice Fiorentino ed all' autorità del chiaro Mehus si aggiunge il testimonio d' un cod. veneto, e l' autorità gravissima del cav. Jacopo Morelli, che stimò questo Poema essere del Boccaccio, e ne reca alcune stanze ad esempio. (*Bibl. Mss. Farsetti*)

2. Che un codice sanese colla data certa del 1330. descritta dal chiaro Bibliotecario sig. Luigi De Angelis pare che si opponga non solo alla nostra opinione, ma al codice veneto, al fiorentino, e alla sentenza di que' chiarissimi letterati. Perciocchè il Boccaccio essendo nato nel 1313, avrebbe dovuto scrivere a soli sedici anni quel Poema, che troviamo già trascritto e diffuso nel 1330; ed è da confessare, che questa è cosa assai dura da credere.

3. Onde piuttosto è da conchiudere, che il Poema sia d' Autore più antico; che non debba più dirsi che il Boccaccio abbia inventata l' Ottava rima, se non da chi ami credere che l' inventasse di sedici anni: e che finalmente queste elegantissime stanze sieno il più vecchio esempio di quel metro maraviglioso, da cui l' Italia ebbe l' Orlando, e la Gerusalemme. (*Giorn. Arcad. Quad. XIII. pag. 11.*)

lanese: grande zelatore delle cose patrie: da cui attendiamo la *Biblioteca degli scrittori politici italiani*: cui suda da molti anni con assai diligenza e sapere. Ora fra le altre opere da lui raccolte egli possiede questa, che per anche era ignota: ed ha per titolo: *l' Ungheria, l' an.* 1673. Ella si legge in seguito agli altri libri noti del Montecuccoli: è scritta dalla penna stessa, senza divisione o indicazione diversa, ed è legata nel volume medesimo.

La materia è tutta intorno le cose civili e militari: come quella che tratta il modo di far soggetta l' Ungheria all' Impero: d' abbassare il tumore de' prepotenti: di frenare l' indocilità della *Dieta*: di stanziare leggi nuove, ed utili riformagioni: di porre nuove fortezze ed eserciti perpetui per contenere i moti della plebe e difendere l' autorità del monarca. Il fine (dice il ch. Grassi) pel quale il Montecuccoli si mosse a scrivere queste cose, fu lodevolissimo: avendo egli veduto co' propri occhi questo bel paese, lacero dalle fazioni intestine, dare la mano al Turco che di là minacciava tutta l' Europa, anzichè congiungere la sua causa a quella degli imperadori d' Austria suoi naturali signori. Era a suoi tempi l'Ungheria ridotta a tale, che ristrette in famiglie le più solenni franchigie (com' era già Roma prima del meraviglioso pontificato di Sisto V) tutto il rimanente popolo languiva nella servitù e nella miseria, costretto a ladroneggiare, o a desiderarvi il nemico a liberatore. Queste stesse famiglie poi erano da così inveterato spirito di discordia agitate, che, per isfogare i loro rancori, le cose private e le pubbliche sossopra mandavano, poco a quegli animi efferati calendo della vita e delle sostanze della plebe, la quale ora dal Turco, ora da' suoi proprii baroni era battuta e disertata. Nè la nobile nazione unghera potrebbe ora di questo scritto adontarsi: poichè que' generosi petti che settant' anni dopo fecero suonar tant' alto il famoso *moriamur pro rege nostro*, erano allora da cento funeste passioni così fattamente travolti, che, dimentichi d' ogni dignità nazionale, con fatale mobilità d' affetti, alle parti del Turco, a quelle di Francia, e persino a quelle de'Transilvani accostavansi, senza accordar mai con più sano consiglio le parti loro. I tempi giustificarono lo scopo del Montecuccoli. Sentirono gli Ungheri stessi la necessità di procedere ad una riforma dello stato: ed i consigli dettati dal senno e dalla esperienza di lui vennero con piena soddisfazione del sovrano e de' popoli successivamente e fruttuosamente adoperati.

Con queste ed altre gravi parole viene il Grassi scolpando il Montecuccoli dalle accuse di violenza che potrebbe dargli alcun osservatore importune che bene non guardasse ai luoghi, ai tempi, alle condizioni, e alle circostanze tutte nelle quali quel guerriero filosofo pensò quest' opera.

Si determina quindi con fino giudicio il vero tempo in che il Montecuccoli la scriveva: e si ragiona che fosse l' anno 1673, secondo raccogliesi da quel luogo, ove dice di scrivere, mentre *là poderosa armata cesarea era in sui confini della Francia, senza potervi entrar mai a cagione delle fortezze che la ricuoprivano*. E ciò veramente troviamo per le storie essere accaduto nel principio del 1673 quando la gente elettorale ed imperiale errando lungo la rive del Reno, non ebbe mai forza bastante a respingere l' esercito francese capitanato dal Turenna. Dal che pur si conchiude, che il libro sull' Ungheria è forse l' ultimo che il Montecuccoli scrisse. Perciocchè gli *aforismi*, ed i *comentarii* furono già da lui pubblicati cinque anni prima, cioè nel 1668.

Chiarite queste cose, il Grassi apre le ragioni che lo indussero a tribuire tal libro a questo Senofonte italiano; e bene adoperò in sì bella inchiesta le più sane regole dell' arte critica. Tra le quali ei pone principalissima quella del paragonare le cose ignote alle note, e l' opere incerte d'un autore alle opere certe; siccome sogliono i periti della pittura, che conoscendo le divine tavole di Raffaello e di Lionardo, dal modo del comporre e del colorire, questa tavola a Lionardo e quell' altra assegnano a Raffaello. Quindi il buon filosofo si fa ad osservare l' ordinanza tutta del libro, e delle sue parti, e delle sentenze, e degli artificj dello stile, e dell' uso della lingua, per le quali tutte cose egli conchiude, d' aver trovato questo lavoro in ogni sua parte essere conforme così di pensieri come di parole agli altri lavori del Montecuccoli.

E primamente dimostra che questo trattato è simile agli altri in ordine alla disposizione della materia. Nella quale lo scrittore ha seguita la legge posta da lui medesimo nella prefazione al libro degli *aforismi*: ove insegna: *doversi appoggiare la dottrina all' autorità della storia ed alla testimonianza degli scrittori*. Quindi egli ha veramente ordinato il suo libro da una bellissima narrazione de' casi dell' Ungheria dell' anno 1490 al 1673, per mostrare colla viva ragione de' fatti la certezza delle *conseguenze*, da lui chiamate *evidenze*. Dalle quali deduce la necessità di spegnere ogni favilla di discordia, di toglière a' Turchi un ajuto, e di dare a' Cesari la quieta possessione di quel paese, senza il quale si sarebbero fatte vane tutte le loro difese contro l' impero ottomano.

Un' altra legge il Montecuccoli già pose in que' suoi *aforismi*, ed è: *che conviene apportare le autorità ne' proprj termini e nelle precise parole: acciocchè il senso nel volgarizzare non resti punto alterato*. Ora questa dura legge medesima è nel suo nuovo libro osservata con assai religione. Perchè ad ogni tratto il conforta di parole ed autorità prese da quegli autori stessi, ch' egli è usato citare negli altri suoi libri. È così in questo, come in quelli, si leggono molti passi di Aristotele, di Cicerone, di Tacito, di Livio, di Curzio, di Floro, di Vegezio, e della Bibbia: e fra' moderni usa di Busbecchio, di Grozio, di Lipsio, e dell' Istuansio storico dell' Ungheria, di ch' egli si valse ne' comentarii.

Mostrata l' uniformità dell' interno artificio dell' opera, segue il letterato torinese ad esaminare la filosofia dell' autore, e i principj ne' quali pianta le sue dottrine. Parliamo le parole medesime del Grassi, che non ponno essere nè più splendide, nè più giuste.

» Era il Montecuccoli profondo conoscitore
» degli uomini, e però acre censore degli Un-
» gheri, i quali al suo tempo erano praticati
» dal Turco, divisi dalle parti, nimici segreti
» e talvolta scoperti dei Cesari, incapaci di li-
» bertà, impazienti di freno, più ribelli che

» sudditi, pericolosi sempre sì in guerra che » in pace. Ebbe più volte il Montecuccoli a » rimanerne vittima egli stesso a' tempi ch'egli » amministrava le cose della guerra nel lor » paese: aveagli veduti egli nella dieta di Cassovia l'anno 1662, recalcitranti ad ogni richiesta dell' imperadore, unirsi di soppiatto » a' suoi nimici, ricusare insolentemente all'oste » cesarea ogni soccorso d' arme, d'uomini, di » vettovaglie, di quartieri: avea egli sopportato che gli Ungheri gli chiudessero in faccia le porte delle fortezze, gli trucidassero » i soldati poco lontano dalle insegne, gli guastassero le strade e disfacessero i ponti per » cui dovea passare, molestandolo sempre alle » spalle, mentr'egli aveva a fronte le scimitarre ottomane, e le innumerevoli miriadi di » que'barbari minaccianti sterminio e schiavitù a tutto l'orbe cristiano. Irritato da questi ostacoli, egli scriveva ne'suoi comentarii: » essere i fomentatori di questo insano spirito » di rivolta *degnissimi tutti d' ogni più atroce* » *castigo, per istrangolare nella culla la serpe.* » Analogo interamente a questa massima, ma » più temperato nel riproporla, e più ponderato nel dimostrarla, è il nuovo libro sull' Ungheria: ove colorisce ed incarna, per » dir così, il disegno già ne' comentarii abbozzato, e tratta propriamente nel modo di porre » un termine ad un così funesto stato di cose. »

Ci piace poi oltremodo l' osservare che il Montecuccoli tocca della *unità della religione dello stato*: e si diffonde a dimostrarne l' importanza e i vantaggi. La qual massima egli predicò per vera e santa anche ne' comentarii, dove parlando della Transilvania, dice che *la dissensione nelle religioni la rendeva cupida di novità.*

Viene finalmente l'acuto nostro osservatore considerando, come questo capitano si mostrò sempre estimatore grandissimo della forza e del valore de' Turchi. È questo concetto che già rilevasi in tutti gli scritti di lui, ora pienamente mostrasi da questo scritto, che è propriamente fatto per veder modo di tenere un gagliardo esercito nell' Ungheria, onde fronteggiare il nemico eterno della cristianità. Nè quei timori del Montecuccoli moveano da vile animo: perchè quel fortissimo ben seppe inchinare l'arroganza de' barbari sulle rive della Raab. Egli tremava solo per l'Europa, che vedeva oziosa e lenta nel pericolo che le stava sul capo. E già due anni dopo la morte di costui, venne Solimano a campo fin sotto il muro di Vienna: che senza il grande Sobieski sarebbe forse caduta nella schiavitù di Maometto.

Voleva perciò il Montecuccoli che si struggesse un gran tratto di paese sui termini dei mussulmani, e fra l' uno stato e l' altro s' interponesse quasi un vasto deserto: opera veramente spaventosa, ma salutare ad uno stato posto in disperazione di miglior soccorso, e necessaria quanto il taglio d' un membro a salvare il rimanente corpo. Nè questo era nuovo consiglio; ma il seguirono i più forti capitani presso gli antichi: e principalmente i sapientissimi padri nostri in quelle disperate guerre contro i Daci ed i Parti. Ed a giorni più a noi vicini il gran Turenna operò il simigliante, quando per una crudele necessità incendiò il Palatinato; per cui ebbe riprensioni dure da' migliori storici della sua stessa nazione. Ed il medesimo Voltaire, suo perpetuo lodatore, ebbe a dire: che *coloro, i quali più sentono in cuore l' umanità che la maraviglia per le imprese di guerra, piangevano sopra una gesta famosa non tanto pe' fatti del Turenna, quanto per la miseria d' interi popoli* (Volt. Siecl. de Lou. XIV.). Così il francese storico del suo grande cittadino. Ma il nostro italiano (che il generale Turpino de Crissè accusò come invidiatore del nome del francese suo rivale) il nostro italiano con generoso cuore lo discolpa ivi medesimo, dove si perde la lode de' suoi panegiristi. Imperciocchè dice egli, che *coloro i quali facessero un deserto fra sè e i nemici, farebbero quello che noi dovremmo fare, e che il Turenna consigliò al re di Francia: e che i Francesi non hanno poi tralasciato di fare in qualche parte: cioè fare un deserto di tutto quel tratto di paese che è tra la Mosella e il Reno lungo la Sarre, acciocchè uno esercito ostile non avesse mai potuto sussistervi. Massima che converrebbe non meno all' Ungheria oltre il Tibisco: qualunque volta s' incorra necessariamente in uno di questi due mali inevitabili: cioè o lasciare il paese all' accrescimento delle forze inimiche, o disertarlo.* Così il Montecuccoli. Dal che si traggono dal nostro torinese due assai belle e gravi considerazioni. L' una: che stupiranno i Francesi nel vedere questo italiano magnanimo giustificare il suo competitore di quelle arsioni del Palatinato, di cui essi con poco giudicio lo aggravano. L' altra: che ne' casi estremi gli uomini di stato, ed i maestri di guerra sentono diversamente da que' filosofi, che predicando quelle massime d' umanità che si deggiono osservare in tutti i casi ordinarj della vita e nel corso delle cose umane, non si fanno carico di quegli accidenti straordinarj, ne' quali la *pubblica salute* posta in grave e presente pericolo diventa legge suprema. La sapienza antica ha già deciso contro i filosofi a favore degli uomini di stato, e de' maestri di guerra.

Ragionate queste cose con *sì* buoni accorgimenti, discende il Grassi a paragonare lo stile di questo libro cogli altri scritti del Montecuccoli. Ed egli consente col chiarissimo conte Paradisi, giudicandolo stile franco, sentenzioso, esatto, di andamento soave, e di maniere traenti alla latina: con periodi corti: incisi frequenti: vocaboli proprj, e bene accomodati, e un certo far grave e largo proprio solamente di que' pochi, che a forti e magnanime azioni congiungono parole brevi ed austere. Eccone esempio.

» *Il Soldano Bajazette invase e corse, qual* » *folgore, l' Ungheria senza ritegno: onde i regnicoli sensibili al male, stupidi a penetrarne* » *le cagioni, tutto il loro astio e l' odio loro* » *contro Uladislao versando, d' ozio e d' ignavia pubblicamente l' infamarono. Ed egli a* » *rincontro sopra la malignità, le frodi, l' avarizia e l' infingardaggine de' principali del regno, che messo a ruba l' aveano, rigettò tutta la colpa.*

» *E già non racchiuse, nè segrete, ma chiare* » *e sfavillanti givano le fiamme della ribellione* » *al cielo. Gli avvisi di provincie lontane co'* » *quali corrispondevano le lettere intercette* » *da' ribelli, le denunziazioni e le deposizioni* » *de' complici, e i ragguagli del residente cesareo alla Porta Ottomana manifestarono essere già i popoli, con ispecie del ben pubblico e della libertà, persuasi e disposti a pi-*

» *gliar l'armi, e le città essere in pronto: gli*
» *Ungheri convenuti di far sè tributarj del Turco,*
» *di combattere la gente cesarea, di congiun-*
» *gersi co' Transilvani, di obbligarsi a' sussidj*
» *forestieri: aspirare il Ragozzi a farsi re d' Un-*
» *gheria e cerin di Croazia coll' assistenza del*
» *Turco e della Francia.*

Alla bontà dello stile, così rara in quell' infame seccento, risponde la gravità delle sentenze: sicchè pare in leggendole di udire alcuno di que' nobilissimi scrittori antichi, de' quali or s'è quasi perduta la memoria per troppo amore di leggerezze straniere. Vedi, lettore, quante cose in poche voci egli stringa. *Due sono i cardini sovra i quali si raggira tutta la macchina del governo: le leggi, e l' arme. Con quelle si regola la volontà de' popoli: con queste ella si costringe ad ubbidire alle leggi, togliendo a loro la facoltà di tumultuare. Quelle vagliono ne' tempi quieti e fra' suoi, queste s' adoperano contro gli esteri ne' tempi tranquilli, e fra' suoi ne' torbidi per conservare o per ricondurre la tranquillità. Le leggi senza l' armi non hanno vigore: l' armi senza le leggi non hanno equità.*

Per non lasciare da ultimo innosservata alcuna di quelle parti in che l' arte critica fonda le sue ragioni, il chiarissimo Grassi cerca s'egli trovi in questo scritto qualche luogo in che il Montecuccoli ridica le cose già dette negli altri suoi libri a noi noti. E osserva che discorrendo sulle *fortezze*, così le definiva nel libro degli aforismi (cap. v.):

» Sono le fortezze custodia degli scettri, fre-
» no e ceppo de' popoli sediziosi, *caratteri di*
» *giurisdizione* ai domati, e *mezzi efficaci alla*
» *tranquillità pubblica*, coll' assicurare *le forze*
» *de' reggenti, l' obbedienza ne' sudditi, il buon*
» *ordine dentro, e la resistenza alle violenze*
» *di fuori.*

Or ecco le parole medesime nel libro sull' Ungheria.

» Le fortezze sono *caratteri di giurisdizione,*
» *mezzi efficaci alla pubblica tranquillità,* per-
» ch'elle assicurano *la forza dei reggenti, l'ob-*
» *dienza ne' sudditi, il buon ordine dentro,* e
» *la resistenza alle violenze di fuori.*

Noi confessiamo di non conoscere al mondo cosa alcuna che sia simile all'altra, se non l' è questa: perchè, come disse quel greco, *il latte non è così simile al latte.*

Accostandoci dunque per ogni lato alla sentenza del sig. Grassi, fermiamo questo essere un libro del principe Montecuccoli, e libro degnissimo di quell' eroe. Preghiamo quindi il dottissimo *editore* a pubblicarlo con tutte le altre opere di questo *classico:* poichè l' edizione di Colonia n'è scorrettissima, e quella di Milano governata dal sig. Foscolo manca di sincerità e d' integrità così nel testo come nelle note. Al solo Grassi, all' autore del *dizionario militare italiano*, si conviene l' illustrare i libri di questo nostro immortale guerriero; e noi gli promettiamo ch' egli non gitterà nè le cure nè il tempo: e farà opera utile alla patria, ed a sè stesso piena di gloria. Imperocchè gli studiosi del bello stile godranno di que' volumi scritti nella comune lingua d' Italia: peccante forse talvolta d'alcuno idiotismo municipale; ma nobilitata sempre dalla scelta de' vocaboli proprj, o dai modi derivati dalla buona latinità. Gli uomini di stato e di guerra poi vi troveranno lezioni alte e severe sul governo de' popoli, sui diritti dei re, sul modo del frenare le nazioni ribelli, e del far paghe le pacifiche: dal che verrà onore al nostro uomo, e a quello di questo grande capitano, che nel mezzo del seicento imitando Cesare così colla spada come colla penna, insegnò all' Europa che il vecchio valore italiano non muore mai.

SAMLUNG DER BESEN EC. EC.

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI ANTICHE POESIE SPAGNUOLE ISTORICHE, CAVALLERESCHE E MORESCHE

PER CH. B. DEPPING.

Altemburgo. F. A. Brokaus 1818

Colui che diceva tutte le umane usanze girare come fossero ruote, direva cosa che fu sempre verissima, e che tale sarà in perpetuo: perchè oggi trabocca al fondo ciò che domani ritorna in cima; ed or si trova lode per quella via, dove jeri avresti incontrato il riso, e forse anco il pubblico vituperio. Di che pure veggiamo a' nostri giorni uno splendidissimo esempio: considerando come, vent' anni sono, girava negli animi della moltitudine un grande amore di novità congiunto a un dispregio grandissimo degli antichi: ed ora è venuto in onore una venerazione immensa, e quasi superstiziosa per tutto ciò ch'è consecrato dall' autorità, e nascosto nella caligine di molti secoli. Nè crediamo già d' essere noi Italiani i soli a tornare in questa scuola, da tanto tempo smarrita: perchè i Francesi cercando ora ed interpretando le scritture de' loro antichissimi trovatori, entrano in questa scuola ancor essi: e a questa si volgono i Tedeschi, i quali mettono in luce le più dimenticate ed oscure loro memorie: e gli Spagnuoli finalmente seguono la comune usanza: ed ora mostrano all' Europa un libro tutto pieno di que' cantici che i loro avi chiamavano *Romanzi;* ne' quali è a vedere l' antico aspetto, e i mutamenti della grave lor lingua, che può dirsi la terza nobilissima figliuola della Latina.

Non si potrà veramente giammai conoscere di quanti e quali fregi si adornino le Spagnuole lettere, se non si conoscono queste prime loro opere; le quali quanto più sono da ogni imitazione lontane, tanto più si mostrano vicine alla naturale semplicità: e quanto perdono per un poco di ruvidezza, altrettanto acquistano per lo splendore del vero.

Questi *Romanzi* sono per lo più canzoni popolari: che secondo il subietto ora salgono all'altezza dell' ode, ora discendono all' umiltà dell' egloga: ora piangono col vinto, ed or trionfano col vincitore: ma non escono giammai dai confini del verisimile: o sono quasi sempre facili e piane, come le prime poesie de' Latini, degl' Italiani, de' Greci, ed anzi di tutti i popoli.

Ma il dire è sempre di minore effetto che il

far vedere. E in queste materie vogliamo che i sapienti nostri lettori sieno giudici per sè stessi del valore delle cose, onde ragionasi. Pertanto qui porremo un nostro fedelissimo volgarizzamento d'alcuna di qoelle vecchie poesie: che volgeremo in prosa, affinchè la bella semplicità del testo si rimanga intera il più che si possa.

Nella prima parte contengonsi le poesie istoriche: dove è bello il considerare com'esse erano per gli antichi Spagnuoli consecrate a svegliare e a mantenere la virtù cittadina e così si facevano degne di un popolo sempre indomabile, intrepido, e largo del sangue suo per virile e sacro amore di gloria; per cui si vede come al tempo de' Paladini egli era lo stesso che già fu ro' Romani in Numanzia, e a' giorni nostri dentro il muro di Saragozza. Imperocchè i fatti antichi si fanno sovente il seme de' nuovi fatti.

Ecco il cantico della distruzione di Numanzia.

» Già l'Aquila di Scipione si movea per giacere nel nostro nido; nell'invitta nostra Numanzia: e già quel gagliardo Alcide volgea le sue parole alle larghe e ben ordinate sue schiere. I Numantini intanto che veggono e stimano la forza ostile non superabile, fanno una grande giura: e fermano morire prima che sostenere la schiavitù della patria. Non hanno più il pane per le donne: non hanno pe' figliuoletti più il pane: e già tutti, e di una voglia sola, si consacrano a morte. Un grande rogo s'alza e lampeggia nella piazza: ciascuno v'arde ogni cosa più caramente diletta; e ve la gitta colla propria sua mano, ch'è mano libera ancora. L'uno dice all'altro di morire per non vedere la patria morta: e l'uno all'altro ridice, che quello non è un morire, ma un vivere fra gli eterni.

» Già più non odi che il confuso gridare che levasi tra Numantini e Romani: di qua suonasi *all'armi*; e *all'armi* di là risuonasi; i soldati gridano *viva Roma:* e i cittadini rispondono *Numanzia viva:* e al cospetto del liero e prepotente Scipione, per non rendersi schiavi, tutti si danno morti. »

Per le quali parole si conosce come l'autore non si consuma ad accattare vane armi nelle officine de' retori e de' filosofi: ma tutte le prende dalla sola natura, e va con quelle dritto al cuore e trionfa. Stimiamo quindi che que' buoni trovatori avranno per questo modo ottenuto grande applauso dal popolo, e giovato assai al valore di coloro che allo specchio degli antichi fatti componevano la lor vita. Perciocchè essendo a un tempo e Poeti e Cantori, concordavano il verso all'armonia della voce, e portavano nella medesima professione e in una sola persona quella di Filosofo, di Poeta e di Musico; dal cui discioglimento poscia (secondo che dice uno scrittore gravissimo) ciascuno di questi mestieri è rimasto debilitato. Perchè il filosofo senza l'organo della poesia, e il poeta senza l'organo della musica, non possono a comune e popolare utilità i beni loro conferire. Onde a giorni nostri il filosofo rimane nelle sue scuole ristretto: il poeta nell'accademie: e per lo popolo è rimasta ne' teatri la sola voce, per lo più d'ogni eloquenza poetica, e d'ogni filosofico sentimento spogliata. Così queste qualità disgiunte non hanno più l'antico vigore. E meglio serviva al bisogno della vita civile l'agreste poesia de' tempi che si chiamano del ferro: la quale almeno significava quello che la natura va dettando nell'anima degli uomini forti, e non fatti vigliacchi dalla miseria del cuore, e dal bisogno infelicissimo dell'inerzia; mentre la colta e gentile poesia de' più fini tempi sovente è creata al solo piacere degli oziosi orecchi de' popoli, e si fa tanto inutile quanto il gorgheggiar degli eunuchi, e il saltare de' danzatori.

Oltre queste poesie che si possono chiamar *civili* erano ancora altre che potremmo dire *cavalleresche:* come quelle che procedono da' cavalieri della Tavola Rotonda, e da' Paladini d'Arturo, e di Carlomagno. Le storie de' quali non sono poi così ridevoli, e puerili, siccome spacciano alcuni di corta veduta; perchè anzi elle ajutarono assai le nazioni ad uscire da que' vili, e quasi fieri costumi, in che erano cadute per la incursione de' barbari, e per lo mancare dell' umanità latina; e posero ne' cuori novelle semenze di cortesia, e di valore: e aprirono a' poeti nuove invenzioni, e a' popoli nuove fonti di maraviglia: senza le quali la nostra gloria sarebbe forse minore: perchè ci mancherebbero i più grandi Poemi Italici, che pur tutti si fondano in quelle felici e prime imagini cavalleresche.

Ma non manchi a' nostri leggitori un esempio di questo genere, e scelgasi quello, dove lo Spagnuolo dice d'Odda, e d'Orlando.

» Era in Parigi la bellissima Odda, futura donna d'Orlando: e trecento damigelle erano con essa, che di e notte la corteggiavano: tutte vestite d' ugual vestimento; e calzate di somiglianti calzari: e ad una mensa tutte, e tutte di uno stesso pane mangiavano.

» Salvo la sola Odda, che n'era la reina, cento filavano l'oro: cento il tessevano: e cento suonavano i dolci loro strumenti ad allegrare la gentilissima, che a quella dolcezza inchinava mollemente il collo, e dormiva.

» Ma ella fece un mal sonno: e vide in quello una visione tremenda: onde spaventata si desta e gitta sì alte strida che s'odono d'ogni parte suonare.

» Vengono le damigelle: e la richieggono. Udite ciò che le dicono.

» Che è? Che è? o signora! e chi v'ha fatto male?

» Ed ella. Io ho fatto, mie care, un sogno, che m' ha ripiena d' affanno immenso. Parevami essere in un deserto: in sulla cima d'una montagna: e di lassù mi credeva veder volare un avoltojo: e dietro un' aquila che l'inseguia: e già gli era addosso: e l'avoltojo correva a ripararsi nel grembo mio. Ma l'aquila il tragge fuori del grembo mio: e lo spiuma cogli artigli, e col rostro lo guasta.

» Una donzella risponde. Udite che le risponde:

» Donna, questo è sogno chiuso, ch'io lievemente ti apro. L'avoltojo è il tuo Orlando, che a te se ne vola di là dal mare; e tu che il domasti al forte giogo d'amore, tu se' l'aquila vincitrice: e di quel tempio in cui vi giurarete la fede è imagine quel gran monte che già vedesti nel sonno.

» E Odda. Se dici il vero, o damigella, una gentile ricompensa t'attende.

» Ma la dimane, innanzi il sole, giunge alla » infelice Odda una lettera scritta dentro di » nero, e tinta fuori di sangue. Ahi! che il » suo Orlando era morto alla rotta di Roncisvalle! »

Lasceremo che i nostri leggitori facciano su questa poesia ogni più acuta e bella considerazione: ma solo non possiamo lasciar di notare, che al sogno d'Odda molto ci sembra simigliare il sogno che nella Divina Commedia ai dice aver fatto il disperato Ugolino nel giorno avanti che s'inchiavasse la torre orribile della fame. Poichè Dante narra che ad Ugolino paresse di vedere sè trasformato in lupo, e i figliuoli in lupicini: e di essere sovra un monte seguito in caccia, e raggiunto, e squarciato dalle magre ed affamate cagne del traditore Ruggieri. E così a punto la vergine Odda avea sognato Orlando cangiato in avoltojo: ed il suo nemico in aquila: che uccidea quello, cui non era giovato il ripararsi fuggendo alla montagna: siccome nulla giovò ad Ugolino il fuggire a quel monte, per cui i Pisani non possono veder Lucca. Questo vogliamo che qui sia notato, non già perchè si dica che il nostro maggior poeta andasse accattando le sue più belle invenzioni dalle cantilene de' trovatori spagnuoli; ma perchè si vegga, come sovente incontra che poeti lontanissimi di tempo e di favella, si trovino alcuna volta avere adoperati gli artificj medesimi, ed anche le simiglianti imagini: onde poi nasce lite intorno chi le abbia usate pel primo. Lite vanissima: mentre gli uni senz'opera degli altri sono sovente giunti ai fini medesimi: e non hanno scoverte o create cose non possibili ad immaginare: ma si sono trovati assieme in cose naturali, e in pensieri nati dai costumi de' popoli, dall'indole de' subietti, e dalla diligente pittura non solo del vero, ma anche del verisimile, ch'è la fontana d'ogni più leggiadro poetico ritrovamento. E questo sia nuovo esempio che disinganni que' che vorrebbero l'Alighieri ladro all'archivio di Monte Casino: dicendo che a frate Alberico involasse le più belle invenzioni della Divina Commedia. Ma ritorniamo a'Cantori Spagnuoli.

Ecco un altro luogo d'altro poema cavalleresco, che parla della miserabile Bianca Borbone: la quale secondo le storie fu per soli tre giorni moglie di *Pietro il crudele*, re di Castiglia nel 1350. Costui fece imprigionare ed uccidere quella pia fanciulla, nè lo ritenne la riverenza al sangue de' Borboni: ma la volle scannata, come ostia devota all'oscena Maria Padilla sua druda. Quella tanta empietà non fu però senza pena, perchè Enrigo, fratello di lui, ajutato da'Francesi, e da'suoi sudditi stessi, vinse Pietro in una grande battaglia, e presolo vivo, il fece, non con atto di fratello, ma di giudice, assai giustamente morire.

» O Maria Padilla! oh mia donna! non ti » mostrare sì trista: s'io mi strinsi al nodo » delle nozze fu per lo tuo migliore. = così » dice: e chiama Inigo Ortiz, uomo di gran » virtù; e gl'impone ch'ei vada a Medina, ed » uccidavi Bianca. Ed Inigo risponde.

» Io nol farò: chi uccide la sua reina è per- » fido col suo re.

» A tale risposta il re si affanna: nè trova » loco: ed entra nella sua camera: e vi chia- » ma alcuno di que' satelliti, che sono ar- » mati a mazza: e comanda ch'ei consumi il » delitto.

» Va il satellite alla reina: e la trova ingi- » nocchiata che prega. Vede ella appressarsi » il satellite, anzi la morte.

» Il fiero le dice: Signora: il re mi manda, » e vuole che voi vi acconciate l'anima con » quel Dio che la creò: l'ora vostra è venu- » ta: io non posso tardarla, io.

» Amico, ripiglia la reina, amico! Ti perdono » la morte mia. Se il re mio signore la chiede, » e tu adempi la voglia sua: a me nulla resta » fuorchè dire a Dio che mi perdoni. E dicen- » do piangeva, e gemeva dolcemente così che » al soldato ne veniva tenerezza per lei che » tutta tremando e con voce morta dicea. Oh » Francia! Oh mia nobile terra! Oh Borbo- » nico sangue! addio. Vissi diecisett' anni. Ad- » dio. Il re m'ebbe a sdegno: e posso auco » sedere fra le vergini del paradiso. Castiglia! » Castiglia! di' alla gente quello che ti feci: » dille ch'io non ti tradii. La corona che tu » mi desti grondava pianto ed era lorda di san- » gue umano: ma io ne cingerò un' altra in » cielo che sarà di gemme tutta, e di luce

» Disse: il satellite la percosse d'un colpo: » piegò il collo, cadde, spirò.

Veramente questo caso ci sembra tanto pietoso, quanto è pietosissimo il modo con che si narra. Ma non vogliamo poi che alcuno creda che gli antichi Spagnuoli amassero soltanto queste lagrimevoli storie degne di quelle Greche case degli Atrei, e de' Tiesti. Chè anzi qui ci piace il mostrare, come anche le loro rime d'amore fossero tutte colme d'una dolce ed amabilissima grazia: la quale si può meglio raccontare, che significare volgarizzando. Imperocchè sono nudrite di spiriti così teneri e molli, che al tutto si perdono, quando si tramutano dal proprio linguaggio all' altrui: simigliando quegli odori, che tosto esalano e fuggono se dall' un vetro si cerchi di travasarli nell'altro. Por ne daremo un esempio, acciocchè almeno l'indole se ne conosca.

» Una giovine Maura andando alla fontana » smarrì i ciondoli d'oro, che le tremavano da- » gli orecchi, e tutta timida e smarrita: il mio » vago, diceva, il mio vago prima ch'ei si par- » tisse m'avea messo que'ciondolini all'orec- » chio, son già tre mesi: elli aveano doppio » fermaglio, perch'io chiudessi l'udito alle al- » troi parole d'amore. Ed io! li ho perduti » alla fontana; lavando. E che dirà l'amor mio? » il lontano amor mio dirà che le femmine sono » tutte d'un conio

» Crederà ch'io non abbia voluto chiuder » gli orecchi: che l'incostanza e il disprezzo » (due maledette chiavi) me gli abbiano aper- » ti. Dirà, ch'io ascolto tutti que' che vanno e » vengono per la via: e che tutte le femmine » son d'un conio.

» Dirà ch'io l'abbandonai, perchè non l'ho » più veduto alla festa, e al mercato: che il » mio affetto è leggiero: che sono bugiarda: » che tutte le femmine son d'un conio.

» Ei griderà. Traditora, che mi passi e stracci » il cuore, siccome l'ago che ti trapassa il velo » del capo! . . .

» E quand'egli mi parlerà a questo modo: » io in quest'altro risponderò, dicendo: ch'ei » mente, che tutte le femmine non son d'un » conio; e aggiungerò che il suo giubberello ver-

» de mi piace più che l'oro di cui risplendono
» i gran baroni: che per lui fu il mio primo
» sospiro, che l'estremo sarà per lui, che tut-
» te le femmine non son d'un conio.
» Dirò finalmente: che col tempo che muta
» il mondo, la verità che io dico sarà chiarita.
» Oh amore degli occhi miei! abbandonami, e
» straziami s'io mi cangiassi, siccome l'altre
» che sono tutte d'un conio. »

Queste sono le sole immagini recate in Italiano dallo Spagnuolo esemplare: perchè il rimanente di quella leggiadria qui manca per lo difetto del numero, e della rima, o per la difficoltà dell'imitare quelle cose che tegono ogni loro bellezza dal nudo vero. Non di meno questa languida immagine ne darà conoscenza migliore che non potrebbero lunghe ed erudite dissertazioni.

Noteremo intanto che queste poesie, le quali in gran parte sono contenute nel celebre *Romancero General*, benchè sieno antichissime, non sono state mai poste al registro de' Testi di lingua da' Signori che formarono il gran Vocabolario dell' Accademia Spagnuola. Per cui, siccome osserva il dottissimo Signor Raynovard: *l'Academie a eu ses raisons, pour ne pas en parler dans le dictionnaire, qui ne fait que constater l'usage actuel d'une langue*. E questo sia argomento il quale sganni coloro, che vorrebbero le lingue piuttosto come furono, quando elle erano bambine, che come stanno, quando sono pienamente adulte e perfette. Gli Spagnuoli hanno citati alcuni di quegli antichissimi padri loro, e tratti esempli di voci, e di modi dal *Fuero Iuzgo*, e dal *Poema del Cid*; ma non hanno stimato prudente il produrre in mezzo, siccome cose piovute dalla terza sfera, tutte quelle canzonette che gl' innamorati, e gli orbi cantarono per le vie: le quali debbono essere il pascolo della plebe, non già lo studio de' gravi letterati, e molto meno l'esempio de' purgati scrittori. Imperocchè non solo il nostro maraviglioso Dante, ma tutte le nazioni conobbero quel necessario partimento, che sequestra i nobili e gl' illustri dalla vile e sordida plebe. E comechè queste vecchie carte sieno piene di bellissimi fiori, pure vi sono mescolati a molt' erbe o fetide, o maligne. E corre bene, che per un frutto nobile e delicato piaccia talora tutto un orto, e per poche belle piante tutto un giardino; ma non per questo le lappole, e i cardi si baooo a credere aranci, e rose. Per lo quale sapientissimo consiglio i letterati Spagnuoli non a tutte le antiche scritture banno concessa autorità nel loro Vocabolario; e non hanno voluto che gli errori degli avi scusassero quelli de' nipoti: e che la lingua illustre si facesse licenziosa ed incerta per quell' arte, per cui debbe anzi farsi tutta regolata e sicura. Dal quale esempio a noi sembra prendere gran conforto l'opinione di que' letterati che ora intendono con tanta cura a porgare il nostro vocabolario da ogni maniera d'errori: onde non ceda in filosofia ed in bellezza a quelli dell' altre nazioni, ma sia tutto nobile e degno della dottrina e del senno degl' Italiani scrittori.

DELL' ELOCUZIONE

LIBRO UNO

DI PAOLO COSTA

(*Forlì pel Casali* 1818)

Ecco una elegante ed utilissima opera di Paolo Costa, gentiluomo Ravignano: la quale tratta dell' Elocuzione: cioè di quella parte in cui sta l'eccellenza dell'arte rettorica. Avendo l'Autore forse ricordata la dottrina di Sperone Speroni, per la quale dichiarasi: *l'elocuzione essere il cuore dell' eloquenza* (dial. della Rett. p. 6.); dalla quale, non ob' altro, ò il nome proprio di essa arte: perchè siccome *vivo* si viene derivando da *vita*, così *eloquenza* derivasi da *elocuzione*. E in vero il *pronunciare* appartiene alle scuole de' *mimi*: l'*inventare*, e il *disporre* si cavano dalla scienza de' filosofi, e dagli ordini de' logici; e chi pensa, inventa; e chi bene dispota, bene dispone: e chi è digiuno di queste cose è matto cianciatore, e null' altro. Ma l'artificio del bel dire si contiene tutto nella *metafora*, nell' *eleganza*, nell' *urbanità*, nella *varietà*, nell' *imitazione*, nell' *armonia*, nella *collocazione* delle voci, e nel *carattere* del discorso. Pe' quali elementi si compone quell' arte, per cui l' uomo, che prima inventando o disponendo era solamente filosofo, poscia ornando ed esponendo si fa eloquente. Ora il Costa dichiara queste cose partitamente, o con tale brevità, che a volerlo tutte qui riferire sarebbe mestieri il ricopiarne il libro.

Ma avanti ogni cosa noi loderemo questa brevità medesima: che da' nostri vecchi era sovra tutto cercata, quando volevano dare precetti: e che alcuni moderni vanno sovente dimenticando, mentre in lunghissime e vane disputazioni consumano il tempo, o l' intelletto de' loro discepoli. Per cui ci pare che il nostro autore abbia seguita l' abbandonata dottrina del filosofo morale, dove ragiona delle scritture ad uso delle scuole, e dice: i precetti assomigliare le sementi: che sono piccioli grani, è vero, ma se occupano terreno a proposito, spiegano il chiuso vigore, e dal poco si spandono in ampie e fruttifere piante. Così fa il parlare di chi insegna. Poco luogo da prima ingombra: ma il suo accrescimento è poi nelle opere di chi apprende. Quello che si dice ò scarso: ma se l'animo lo riceve di voglia, ecco prende subito forza, e rampolla. Per lo contrario la loquacità non alletta, e non persuade: e ingenera più tosto il disprezzo, e il fastidio; che sono due cose tutte avverse alla persuasione e al diletto; nè l' uomo dora la fatica degli studi, se non si trova persuaso, o almeno dilettato da essi. Laonde quanto più il Costa ha tolto via il troppo e il vano dalle leggi rettoriche, tanto le ha fatte più evidenti e certe, e accomodate al bisogno degli studiosi.

A questo s' accompagna quella qualità rarissima della *chiarezza*, che sovente meno si trova, dove le scritture sono assai compendiose. Perchè quantunque l' autore discorra molti soggetti tolti da' più secreti luoghi dell' etica e della metafisica, pure così agevolmente espo-

ne le idee malagevoli, e così apertamente illumina le oscure, che ben mostra come chi intende chiaramente scriva ancora chiaramente: e come coloro che s' intendono male fanno certo segno d' intender male sè medesimi. Aggiungasi ch' ei non ha scritto di quelle figure, e di quelle regole al modo grosso e materiale di alcuni retori, pe' quali la gioventù esce alcuna volta da tali studii pasciuta soltanto di poche parole, e di molto orgoglio; ma s' è messo dentro la più intima ragione oratoria e poetica: e in brevi carte ha segnato que' soli chiarissimi ed evidenti precetti, i quali si ricavano dall' indole dell' intelletto del cuore umano.

Ma perchè i nostri leggitori vedendo alcuna parte facciano stima dell' intero, noi qui leveremo alcun saggio dal suo libro; e racconteremo quelle cose che si vengono dall' autore insegnando, intorno a' *concetti*, pe' quali viene grazia e piacevolezza a' componimenti. Egli vuole dunque che si dicano *concetti* certe proposizioni che per essere nuove ed espresse con parole brevi recano altrui diletto e meraviglia: e scuoprono il sottile ingegno di chi le dice. E queste proposizioni sono divise in due maniere. » La prima è dei detti gravi: l' altra » dei ridevoli, che con proprio nome si chiamano facezie. Gli uni e gli altri nascono da' » medesimi luoghi, e differiscono, secondo Cicerone, solamente in questo; che i gravi si » traggono da cose oneste: i ridevoli da cose » deformi, o alcun poco turpi. » Ma questa dichiarazione di Tullio non pare al nostro retore bastantemente vera: e viene ragionando: che a far ridevole un motto sia necessario il più delle volte, che esso comprenda in sè alcune idee discrepanti congiunte insieme di maniera che la congiunzione loro ben si convenga con una terza idea. E questo bellissimo avviso egli chiarisce con questo esempio. » Un » buon ingegno de' nostri tempi fece incidere » in rame la figura d'un vecchio venerabile » con lunga barba, vestito alla francese, ornato di frange o di fettucce, e tutto cascante » di vezzi; e sotto vi pose *Traduzione d'Omero* » *di M. C.* Tutti ne fecero le risa grandi. Se » il ridicolo di questa figura consistesse nel » solo accoppiamento dell' imagine dell' uomo » antico e grave con quella de' giovani leziosi, » ci farebbe ridere anche l' imagine d' una sirena che è composta di due contrarie nature: lo che per verità non accade; ed accaderebbe solamente qualora si dicesse che la » bella donna che termina in pesce è figura » delle folli poesie ricordate da Orazio nella » Poetica. Pare dunque manifesto che il ridicolo di siffatte deformità si generi dalla convenienza, che è tra esse e la cosa cui si vogliono assomigliare. Per ciò s' intende quanto » dirittamente il Castiglione dichiari, che si » ride di quelle cose che hanno in se disconvenienza, e pare che stieno male, senza però » star male. » E quindi per dimostrare che da' luoghi d' onde si cavano le sentenze gravi si possono ancora cavare i motti da ridere, reca quell' esempio che si legge nel Castiglione. » Lodando un uomo liberale che fa comuni » cogli amici le cose proprie non si potrà dire, *che ciò ch' egli ha non è suo*. Mentre si » può dire il medesimo di chi abbia rubato, » o con male arti acquistato quel che tiene. »

Determinata per questo modo la natura del ridicolo ne' concetti, ne viene numerando le maniere principali: ma tenendosi però più stretto che Cicerone non fece nel terzo dell' Oratore. Quindi, distinte quelle facezie che consistono nelle parole, da quelle che stanno nella cosa, dice che appartengono a quest' ultimo genere quelle, che, mutate le parole, non cessano di generare meraviglia, o riso: quali sono le narrazioni verosimili, e fatte secondo il costume, e le varie condizioni degli uomini. Vi pertengono ancora quelle che consistono nell' imitazione de' costumi altrui, fatta per modo di parlare continuato. Ma quelle che maggiormente si attengono alla materia dell' elocuzione dice essere le maniere di que' concetti, la grazia de' quali sta nella parola: e qui discorre i motti graziosi generati in virtù della metafora. E più graziosi li dice, quando ad alcuno che abbia parlato metaforicamente si risponde alcuna cosa inaspettata, continuando la metafora stessa. Tale si fu il detto di Cosimo de' Medici, il quale a Fiorentini fuorusciti, che gli mandarono dicendo, che *la gallina covava*, rispose: *mal potrà covare fuori del nido.*

Seguita l'autore insegnando che il paragonare cose vili e picciole a cose grandi è spesso cagione di ridere: ma vuole che l' uomo si guardi dal far sovvenire il lettore de' subietti laidi e stomachevoli, onde la piacevolezza non degeneri in buffoneria. Nè tace come si svegli il riso per via d' iperbole o in diminuire, o in crescere le cose: recitando quel motto di Cicerone, quando parlò giocosamente di suo genero: il quale essendo di picciola statura aveva cinto il fianco d' una spada smisurata = *chi ha* (disse) *legato così mio fratello a quella spada?*

Seguitando il Costa a discorrere de' concetti, ragiona intorno gli equivoci: e divide gl' insulsi e freddi dagli arguti: e tocca di que' detti che invece di esprimere due cose, n' esprimono una sola, per la quale l' altra s' intende: e del nominare con buone parole ciò che non è buono: e del dedurre da una cosa medesima il contrario di quello che altri deduceva: e della grazia de' concetti, i quali racchiudono alcun' insegnamento non aspettato da colui che fa la domanda: e di que' motti che convengono al costume della persona, e che procedono da goffezza; e di quelle parole composte di nuovo ad esprimere alcuna deformità o del corpo o dell' animo, siccome sovra tutti le usarono Aristofane tra i Greci, e il Boccaccio fra gl' Italiani. In questo luogo pone in mezzo un' osservazione di Demetrio Falereo: *che la grazia dei detti proviene alcuna volta dall' ordine solamente, quando una cosa posta nel fine produce un effetto, che posta nel mezzo o nel principio nol produrrebbe, o il produrrebbe minore.* Pel quale artificio del Greco retore pare al Costa essere bellissimo un detto dell' immortale Pontefice Benedetto XIV. » Accomiatandosi da lui due » personaggi di religione eterodossa, egli avvisò » di benedirli, e di ammonirli. Era di vero assai » malagevole cosa il fare ch' eglino ricevessero » con grato animo quell' atto di amore paterno. » Ma il venerabile vecchio ottenne il buon effetto parlando così: *Figliuoli, la benedizione* » *de' vecchi è accetta a tutte le genti; io vi benedico: il Signore v' illumini.* Ingegnosissimo » si è questo detto per l' ordine suo meraviglioso. Colla prima affettuosa parola, *Figliuoli*,

» il Papa procacciasi la benevolenza degli uditori. Nella sentenza, *la benedizione de' vecchi è accetta o tutte le genti*, chiude la prova della convenevolezza di ciò ch'egli vuol fare. In quell' *io vi benedico*, trae la conseguenza delle premesse. Nella precazione poi, *il Signore v' illumini*, ripiglia la dignità del pontefice massimo, che accortamente aveva quasi deposta da principio: e sotto cortesi parole nasconde il documento, che a lui si addice di porgere a chi è fuori della Chiesa apostolica romana.

Da questa bella sposizione si passa naturalmente a ragionare intorno a' concetti sublimi. I quali sono dal nostro Autore definiti: *Quei che rappresentano con brevi parole l' idea di alcuna potenza, o forza straordinaria: per la quale chi ode resta compreso di alta meraviglio.* E ad esempio reca que' celebri versi del primo dell' Iliade, dove Giove promette a Teti di vendicare Achille. I quali così si leggono, secondo il volgarizzamento del cav. Monti.

. . . . i neri
Sopracciglì inchinò: sull' immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

È qui, citato un bel luogo di Livio, paragona due versi di Seneca con due del francese Cornelio. Seneca nella Medea fa dire alla nudrice

Abiere Colchi: conjugis nulla est fides:
Nihilque superest opibus e tantis tibi.

Medea risponde

. . . . . *Medea superest.*

E Cornelio ad imitazione di Seneca

Ner. *Dans un si grand revers, que vous reste-t-il?* Med. *Moi.*

» In luogo del nome di Medea il poeta francese pose il pronome: ed ottenne effetto meraviglioso e colla brevità, e con quella cotale pienezza di suono che è nella voce *Moi.* Il poeta latino col nome di Medea destò negli uditori la memoria della potenza, della sapienza, e della magnanimità di quella maga

Conchiude questo capitolo insegnando allo scrittore, ch' egli si guardi dal fare troppo uso de' concetti ingegnosi e graziosi, e de' sublimi; poichè non è cosa più contraria alla grazia, ed alla grandezza, che l'artificio manifesto, e l'affettazione. Le grazie, egli dice, si dipinsero ignude appunto per insegnare, ch'elle sono nimiche di tutto che non è ingenuo e naturale. La grandezza similmente non va mai disgiunta dalla semplicità: e picciole appajono sempre quelle cose, che sono piene d' ornamenti: imperciocchè la mente soffermandosi in ciascun d' essi, riceve molte e divise imaginette in luogo di quella imagine sola, che ci appresenta la cosa continuata ed una. Onde si vogliono condannare coloro *che abusano dell'ingegno per empiere le scritture di freddi e falsi concetti, di riboboli, e di bisticci: e que' che tengono per finissime arguzie le allusioni delle parole, che erano la delizia del Marino, e de' suoi seguaci.* Al qual luogo ci piace d'aggiungere, come non già nel solo seicento furono que' peccati: ma si trovano talvolta ne' più antichi scrittori: onde è mestieri il fuggirli: e non è sicuro il difendersi sotto lo scudo di quegli esempli. Per che di tristo argomento si conforterebbe chi volesse imitare Dante in quel passo della lettera agl'Italiani, ove dice. *Pressa è la vostra salute. Pigliate rastello di buona umiltade, e purgate il campo della vostra mente dolle composte zolle dell'arida animosità, acciocchè la celestiale biada odoperi allo semente.* Ne vorremo che alcuno stimasse che l'aureo cinquecento fosse anch'egli sempre mondo di queste impurità. Perchè veramente il Marino non cavò tutti dal suo ingegno questi ardimenti in materia di metafore: ma imitò molte metafore de' suoi padri, e le allargò solamente, e le trasse più a lungo. E per lasciare di molti, non sappiamo come Lionardo Salviati segnasse per esempio di alta e nobilissima eloquenza il Panigarola, che nel bel mezzo del cinquecento così ragionava dal pulpito di Milano: lodando l' anno santo, che fu del 1575. *In fino se scrivete questo numero di mille cinquecento settantacinque in numeri aritmetici, ditemi come lo dipingete? Con una I certo, con una S, con un numero 7, e un'oltra volta colla lettera S, di modo che una I vi entra, e due S, ed un carattere aritmetico del sette. Il qual carattere se alla sua apertura lo volgerete a mono dritta, forma la lettera e, e se o mano manca la lettera v. Mo uno I, due S, una e ed uno v, che cosa formano se non il nome Jesus? Veramente anno santa, che infino nella pittura del suo numero porta il ritratto il santo di tutti i santi. Che se con numeri romani lo vogliamo pingere, deh! piaccia a Dio, che le sei lettere M. D. L. X. X. V. in copi di parole rivoltote ci significhino: Manumettatorum Domini Legiones Christi Christus Vicat.* Altri ci spiegherà come fosse che quel Salviati che flagellava Torquato per alcuni troppo acuti concetti, fosse poi così benigno verso il Panigarola: sino a chiamarlo *il più celebre, e il più grazioso dicitore del cinquecento.* Noi intanto condannati questi delirii, a qualunque secolo e a qualunque autore appartengano, seguiremo a levare alcun'altro saggio del bel lavoro del Costa.

Diremo pertanto alcuna cosa intorno la collocazione delle parole, per la quale si rende efficace l' elocuzione. Perchè gl' Italiani molto sviati dietro le arti degli stranieri, pare abbiano in onore un certo nuovo modo di scrivere, sciolto d' ogni legame e senza nervi e disordinato; e si sono fatti seguaci di certi popoli che nulla ritraggono nelle carte di que' musicali artificii, onde le prose de' Greci e de' Latini si facevano dolcissime e grandi: e giudicate erano, come dice Cicerone, dall' orecchio, ch' è il superbissimo di tutti i giudici. Laonde stimiamo, che lo scrivere Italiano non tanto si faccia singolare da quello di tutte l' altre favelle, e spezialmente dalla Francese, per la diversità de' vocaboli, e de' modi, quanto per l'arte de' periodi, e per le leggi, colle quali da noi si collocano le parole. Per cui si reca nelle nostre scritture quella dolcezza di suoni, che distingue noi da quanti altri popoli discorrono per Europa. Nella qual cosa è da por mente a che precetti, e a che sottili accorgimenti intendevano i vecchi oratori d'Atene, e di Roma: che misuravano le loro prose con un certo numero, di cui davano leggi, come si soleva de' versi: e che tanto era più difficile ad apprendere, quanto più tenui e variate e quasi invisibili erano le note, in cui fondavasi quel sottile suono prosaico. Il quale, secondo Aristotele e Demetrio Falereo, si faceva magnifico adoperando i Peani: e volevasi che nel primo Peane cominciassero le clausole; e nel quarto Peane si

avessero a terminare. E insegnavasi il periodo oratorio dover cominciare da un piede che abbia la prima lunga: e finire in un piede che abbia lunga l' ultima. Imperocchè si diceva, che i principii sono quelli che ci toccano l'animo, ed i fini quelli che ce lo lasciano percosso. E gli ascoltanti veramente pare che mirino a queste due parti: e sia da porre in loro ogni artificio. Così voleva pur Cicerone, che parlando del fine de' periodi insegnava, che *aures eum semper expectant, et in eo acquiescunt.* Per lo quale principio si conosce la ragione, onde le storie di Tucidide sono piene di tanta gravità: che non viene maggiormente da alcuna cosa, quanto dalla cura ch' egli ebbe sempre di cominciare e terminare le clausole con sillabe lunghe, e col Peane. Ed è da osservare che gli antichi non volevano nè l' *Eroo*, nè il *Giambo;* percicocchè essendo i versi Eroici troppo magnifici, e i Giambi troppo famigliari, ne avevano trovato uno mezzano fra questi: ed era il Peane: il quale cominciando da sillaba lunga ha più magnificenza, che non ha il Giambo: e avendo alcuna sillaba breve è men gonfio dello spondeo: e avendone più brevi che il dattilo, viene anche ad essere men numeroso. e ad ottenere quella mediocrità appunto fra la magnificenza, e la famigliarità che si conviene alla prosa oratoria; affinchè nè dall' un canto paja temprata a misura de' versi, nè dall' altro rimangasi senza numero Per cui niuno condannò Tito Livio pe' tanti Peani, che sono sparsi nella sua storia: ma non crediamo di poterlo noi assolvere per quell'esametro, che si legge dove scrive, o più tosto canta:

Effractis portis, et stratis ariete muris.

Nè tanto ci offende Cicerone, dove comincia quella sua orazione da un giambo senario

Quae res in civitate duae plurimum.

Perchè Livio si allontanò dal numero prosaico col soverchio suono del verso eroico, e Tullio s' abbassò col suono tenue de' versi della commedia. Ora queste cose qui si vogliono ricordare, perchè si conosca di quanta gravità sia il prescrivere sicure norme per mantenere il periodo nelle scritture degl' Italiani, veri e primi eredi delle arti Greche, e Latine: talchè sempre loderemo coloro che non lasceranno per amore di ozio, e per viltà estioguere questa nobile dote della sola nostra favella. Ne i nostri classici la trascurarono. Solamente è da guardare ch'ella non trapassi alcuna volta il segno, siccome accadde al Casa. il quale in quella mirabile orazione fatta per la restituzione di Piacenza, che a giudicio del Varchi può essere il modello del nostro numero oratorio, non è da imitare dove la empì di versi eroici: e quel ch' appena pare credibile, di versi accoppiati in rima.

Lecito, concedato, ed approvato
Ma magnanimo insieme e commendato.

Per simile accadde al Bembo, che nel trattato grammaticale delle prose finisce il principio del secondo libro con questo verso:

Della vita degli uomini le vie.

Ora il nostro autore volendo recare alcuni ordini filosofici in questa materia del collocare le voci, vuole che si ponga mente, *che fra le molte possibili permutazioni, poche sono quelle che meritano d' essere lodate: e che spesso una solamente si è l' ottimo.* Vuole che ne' discorsi didascalici l'ordine diretto si preferisca all' inverso: e questo si adoperi in que' ragionamenti ne' quali non si abbia da manifestare alcun affetto. Ma stima, che l' ordine diretto sia freddo ed inefficace, quando si voglia render vive le descrizioni, e gagliarda l' espressione degli affetti. Imperocchè pone questa regola piena di filosofia. Che le idee, cioè, tornano alla mente associate in quell' ordine che vennero all' anima per l' impressione delle cose esterne: o in quello che si genera in virtù della forza particolare di ciascuna idea: essendochè le più vivaci, o quelle che maggiormente si attengono a' nostri bisogni, si risvegliano prima delle altre: e questo mostrandoci la filosofia, ella ne insegna, che se vogliamo fedelmente ritrarre nelle menti altrui ciò che abbiamo veduto, o immaginiamo di vedere, o ciò che sentiamo, ci è duopo di formare la catena delle parole secondo quella delle nostre idee per quanto il comporta l' indole della lingua. Questa profonda e verissima legge viene egli poscia ajutando con chiarissimi esempj. Tra' quali a noi pare splendido veramente quello di Virgilio nel secondo dell' Eneide: dove le parole sono poste non solo nel numero musicale, ma nell' ordine in cui le idee vengon naturalmente impresse ne' sensi dalle successive modificazioni delle cose esterne.

Ecce autem gemini o Tenedo tranquilla per alta
(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt.
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubæque
Sanguineæ exuperant undas: pars cætera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus, spumante salo: iamque arva tenebant;
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

E quivi con nuovo e certissimo avviso il Costa ci fa vedere, come la bellezza ammirabile di questi versi consiste principalmente nella collocazione delle parole. Imperocchè l' uomo che fosse presente al descritto caso osserverebbe primamente di lontano due cose indistinte

Ecce autem gemini o Tenedo.

Indi le acque per le quali venissero

. . . . . . *tranquillo per alta.*

All' avvicinarsi di quelle due indistinte cose egli comincierebbe a distinguere il loro divincolarsi,

. . . . . . *immensis orbibus*

del che potrebbe conchiudere quelli essere due serpenti

. . . . *angues.*

I quali più s' accostano, e più li vedi: e più discerni l' azione loro: prima del gittarsi sul mare, poi del girarsi al lido:

Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt.

E a mano a mano più visibili facendosi le qualità de' serpenti, prima se ne veggono i petti erti su i flutti:

Pectora quorum inter fluctus arrecta.

Poi le *creste* che sono parte più piccola de' petti

. . . . *jubæque ;*

poi il loro colore, che nelle cose lontane si discerne bene dopo averle viste: e perciò *jubæque* prima, e poscia *sanguineæ:* finalmente le parti che stavano nascoste dietro i petti erti, e che non si potevano vedere se non quando i mostri erano più vicini:

. . . . *pars cætera pontum*

Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.

Da ultimo si ascolta il suono ch' elli fanno sul-

l' acque, che spumano. E pervenuti al lido i serpenti si giunge a distinguerne fino gli occhi poi il sangue, e l'ardore ch'è dentro quelli.
Fit sonitus, spumante salo: jamque arva tenebant:
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni.
Nè manca alle leggi pure dell'orecchio. Perchè siccome prima tu odi al settimo verso il suono dell' onde battute da' serpenti: così al nono verso senti il sibilare delle loro bocche, il quale come suono più tenue dovea anche esser l'ultimo ad udirsi:
Sibila lambebant, linguis vibrantibus, ora.
Tutto questo è veramente artificio meraviglioso: e dobbiamo rendere grandissima lode al Costa, perchè ce lo abbia scoperto. Nè certamente lo vide quell' acutissimo ingegno del Caro, quando volgarizzò questo luogo; perchè avendo turbata egli la bella collocazione delle parole sempre seguaci all'ordine delle idee, tolse ancora una gran parte di evidenza da questa celebratissima ipotiposi. E la copia si fece in tal luogo troppo minore all' esempio.

Quand' ecco che da Tenedo (m' agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimenti al lito:
Ondeggiando col dorso onde maggiori
Delle marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean co' petti il mare:
E si ergean colle teste orribilmente
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand' archi
Traean divincolando, e con le code
L'acque sferzando sì che lungo tratto
Si facean fumo e spuma e nebbia intorno.
Giunti alla riva, con fieri occhi accesi
Di vivo fuoco, e d'atro sangue aspersi
Vibrâr le lingue e gittâr fischi orribili.

Pel qual luogo ben si conosce, come il Caro avendo fatto principio a questa descrizione col nominare i *due serpenti*, non iscoprì il consiglio, per cui il poeta Latino non li ebbe nominati che nell' ultima parola del secondo verso. Che Virgilio volle prima porci sotto lo sguardo i grandi giri che que' due corpi stampavano nel mare: e poscia porre la voce *serpenti*: la quale ivi stesse, siccome la conseguenza alle premesse: e la parola fosse collocata a punto là dov'era il loco dell' idea. Così discorrasi intorno gli altri sottili accorgimenti da noi notati: che non sono punto seguiti in questo luogo di quel divino volgarizzamento; sola cagione, onde questi versi, comecchè elegantissimi e gagliardi, pure non aggiungano al l' evidenza dell' esempio Latino.

E qui ci piace l' osservare come fosse vero quello che Dante disse di *se* medesimo, gloriandosi del suo stile, che gli avera fatto onore; ove dichiarò di averlo tolto dal *solo* Virgilio. E siccome quell'altissimo ingegno era penetrato ne' più chiusi arcani dell'arte del suo poeta, così avea conosciuto ancor questo. Il che si raccoglie da più luoghi: e specialmente da quello, dov' egli descrive il tumulto de' dannati secondo le leggi degli orecchi, imitando Virgilio, che aveva descritto que' serpi secondo la legge degli occhi. Sta il gran Poeta sulla porta del regno de' morti: significa con parole quello che ode: e comincia per questo dalle cose più distinte, e termina nelle indistinte.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Così viene ponendo i segni secondo i gradi dell' udire: e fa principio dai dannati più a lui vicini, de' quali intende i ragionamenti, e i vocaboli distinti e collegati fra loro. Laonde prima ode ch'ei sono di più nazioni: e dice: *diverse lingue*; poi conosce le cose da loro dette e le dice: *favelle orribili*; poi fra le persone che sono a dietro non asculta più il favellare, ma solo alcune *parole*; *Parole di dolore*: e più in dentro non ode già le *parole*, ma solo gli *accenti* di esse: poi null' altro che le *voci alte*: poi in maggior lontananza le *voci fioche*: finalmente queste si perdono, e gli par solo udire dal fondo di quella caverna il suonar delle mani di que' disperati, di cui più non giunge ad ascoltare le voci. Così al lume delle dottrine del sig. Costa si scoprono nuove bellezze ne' classici, e si fondano nuovi e sani precetti per coloro che intendono a' gravissimi studi delle lettere.

Ma qui torniamo a ripetere, che a voler tutte scrivere le cose che in questo libro ci sono sembrate degne di considerazione, sarebbe mestieri il ricopiarlo quasi intero. Nulla quindi pure diremo dell' ordine lucidissimo in cui questi precetti sono posti: nè della bontà loro, specialmente dove dichiaransi le condizioni necessarie allo scrivere gentilmente. Per acquistare le quali il Costa vuole che le regole sieno poche, e molto lo studio ne' migliori autori, affinchè nella loro lettura possiamo trovare il buon numero, e ad imitazione loro usare le buone voci. Consiglia per ciò i giovinetti a cercare primamente negli antichi: ne' quali è dovizia di forme gentili, e di voci proprie: e vuole che agli anni maturi riserbino lo studiare in coloro che scrissero eloquentemente di gravi cose ed alte. Al quale principio veramente si riducono le migliori dottrine sullo studio degli autori: e molte inutili guerre si potrebbero comporre in questa pace. Noi dunque raccomandiamo questo libro a quanti insegnano eloquenza, o l' imparano: promettendone loro un buon frutto; perch' egli è l' opera non d' un meschino rètore: ma d' un grave filosofo: *e la sola filosofia* (come dice il grande Alighieri) *fa onorato chi la segue, e salva gli uomini dalla morte dell' ignoranza.*

TRAGEDIE

DI CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO

(*T. I. Napoli, presso Angelo Trani* 1818)

Due tragedie si leggono in questo volume: l' una nominata l' *Ippolito*: l' altra l' *Ifigenia in Aulide*. A noi sembra ch' esse abbiano un andamento assai semplice e naturale: uno stile lucido, piano, più vicino alla mollezza del Metastasio, che al vigore dell' Alfieri: ed una parsimonia d' imagini e di sentenze ben convenente al modo col quale sono trattate. Questa semplicità, questa lucidezza, e questa convenienza stimiamo essere state le potenti cagioni del largo plauso che ottennero dai teatri Napolitani. Alle quali ci piace d' aggiugnere la molta

imitazione d'Euripide: per cui si vede come i Greci esemplari facciano ancora piacevoli e celebrate tutte le cose, che si compongono alla loro imagine. Nè già vogliamo dire che il chiarissimo Duca sia giunto all'altezza di quel Greco maestro: perchè da queste carte vogliamo sempre lontana come la mordacità, così ancora l'adulazione. Ma vogliamo principalmente lodare il buon senno, che guida questo Cavaliere nei suoi studii, e la nobile via ch'egli calca, mentre molti chiarissimi ingegni la vogliono abbandonare per amore di novelli viaggi e di estranei condottieri. Fra' quali non computiamo già coloro, cui piace lo scegliere la materia delle loro tragedie dai domestici nostri fatti: specialmente di quella età piena d'opere fortissime che fu per gl'Italiani più ferrea, e meno imbelle della presente. Ma crediamo solo di annoverare que' pochissimi che per istudio di cose nuove vorrebbero dimenticate l'eterne leggi della bellezza, e del vero, sulle quali si fondarono così le tragedie di Sofocle, e d'Eschilo, come i poemi di Torquato e di Dante. Nè concederemo che si possano aprire nuove scuole intorno i precetti della semplicità, dell'ordine, della proprietà de' vocaboli, e delle forme. Ma ci accosteremo però francamente a coloro, che vorrebbero più spesso lasciate le fole mitologiche per le storie nostre: i quali non pure hanno seco l'Alighieri, il Tasso, il Petrarca, l'Ariosto, e i principi tutti dell'Italiano Parnaso: ma si fa loro capo quell'Orazio, che fino dai giorni d'Augusto gridava

Nec minimum meruere decus, vestigia Graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta.

Perchè veramente le cose a noi più prossime ci toccano meglio l'animo, e più lo svegliano all'amore della patria, che i fingimenti d'un popolo troppo da noi lontano per età, e per costumi. Invitando noi dunque gli scrittori a trattare talvolta quegli argomenti, onde l'Italiana storia si fece ne' bassi tempi così pietosa e terribile come la Greca; ringrazieremo pur quelli che ripongono sulle scene i fatti or feroci, or magnanimi della casa di Teseo e d'Agamennone. Siccome in questa città sogliamo del pari lodare Antonio Canova, o scolpisca egli la statua di Perseo e di Creugante, o quella di Wasington e di Pio Sesto.

Ma il Duca di Ventignano che ha rifatte due tragedie d'Euripide, deve più tosto paragonarsi a chi volesse rifare l'Apollo di Belvedere; non già facendone una copia: ma ora seguendo il greco modello, ed ora mutandolo a suo piacere per far cosa nuova. Nel quale consiglio ognun vede quanto sia d'ardire, e perciò di pericolo. Laonde istituendo noi alcun paragone fra Euripide, e il nostro Autore, speriamo ch'egli si terrà lodato anche là dove mostriamo l'imitante minore dell'imitato. Perchè grande per sè medesima è quella gloria, che si raccoglie dai vinti per avere tenuta prova cogl'invincibili.

Diremo per tanto la macchina, l'andamento dell'opera, i caratteri degli attori, le divisioni delle scene, il moto, il volgimento degli affetti essere tutte cose tanto vicine ad Euripide, che non le vede forse in altro modo chi le vede in Euripide. Ed anche alcuni dialoghi sono così presso al Greco, che pajono piuttosto recati in volgare che immaginati; comecchè ora con amplificazioni, ora con restringimenti si vengano accomodando al piacere de' moderni, e all'italiana indole, e alla singolar maniera del nostro Autore. La quale non è poi sempre così paurosa che si possa dire sempre servile. Perchè anzi in cose di grande sostanza egli si diparte dal suo esemplare, e specialmente nel carattere del *Protagonista*, Ippolito. Giovine aspro: di ruvidi costumi: quasi selvaggio; o almeno creduto tale: perchè fosse poi verosimile che nel lungo spazio il quale dalle nozze di Fedra corse fino alla morte di lei, non fosse accaduta qualche ventura, ond'ella avesse tolto animo ad aprirgli il suo amore. Ma il Ventignano pone in Ippolito un certo affetto assai vivo per la matrigna: anzi una secreta e cara tenerezza, come di figlio vero. E così aprendo una via alla donna per mostrargli il cuor suo, non fa più verosimile quel sì gran timore che la ritiene. Nel quale, secondo Euripide, consiste la tirannide di Venere, che vuole Fedra amante, e al tempo medesimo disperata d'ogni pietà.

Nella Fedra del Racine i più severi censori condannarono acerbamente quella scena, dove la regina esce in ismanie, anzi in delirii d'amore. E il Ventignano, temperando quella furia del francese poeta, serbò meglio il decoro, e seguì al tutto le orme di Euripide: se non che i versi del Greco sono così fieri, e grandi che fanno parere troppo tenue e molle l'imitazione italiana.

La Fedra d'Euripide scrive nell'epistola, ch'ella s'è data la morte per la violenza sofferta dal figliastro. Questo carattere acerbissimo, e veramente tragico, mentre è pieno d'infamia, mostra pure quanto colei anteponesse il morire alla disonesta voce che la poteva cogliere in vita. Per questo modo non è da riprendere il ritornato Teseo, quando visto il cadavere della sua donna, e letta la falsa lettera, monta in ira, ed invoca la morte sovra la testa dell'incestuoso figliuolo. Ma nella tragedia del Ventignano forse mancano a Teseo le ragioni di un tanto sdegno: imperocchè condanna egli un figlio per averlo solamente udito nominare dalla spirante matrigna: e disprezza la buona difesa d'Ippolito che dice

. . . . Dunque del mio delitto
Un mormorar di moribonde labra
Fia l'indizio e la prova? E ciò ti basta
A condannar tuo figlio?

Perchè è ancora da considerare, come Teseo era stato fino a quell'ora in istretto colloquio con Ippolito: e per una lunga scena di 103 versi; e che il grido della ferita moglie si ode, mentre l'accusato è propriamente col padre, sul teatro, al cospetto di tutto il popolo. Talchè non può esservi spettatore che nol difenda per quell'argomento, che i legali chiamano *della negativa coartata*: e non è simile al vero che una sì aperta ragione non corra alla mente di un padre, che si fa giudice. Ma considerando noi queste cose, ci piace di prendere ancora le difese del tragico Napolitano: al quale forse rifuggì l'animo nel dipingere con sì negri colori quella matrigna infelice: e colla confessione della colpa, scritta in quel foglio da lei medesima, volle scemare l'orrore ch'ella ispira in Euripide, ed accrescere pietà al dolente suo caso. Ma entriamo in gran timore che i più rigidi critici non ci perdonino questo sì gran cangiamento nel carattere dell'antica Fedra:

specialmente veggendo che ne viene tanto danno alla virtù di Teseo: il quale si fa crudo sopra il suo sangue senza ragione proporzionata alla sua crudeltà. E seguiranno forse dicendo: che le persone della favola non si possono togliere dalla loro natura: e che la sostanza di que' vecchi fatti non si ha da mutare per non offendere le allegorie nascoste sotto il velo mitologico: senza cui le antiche poesie si farebbero canore inezie, anzi novelle vanissime e puerili. Questo abbiamo più volte udito dire dagli eruditi. I quali aggiungono che Euripide già cambiò la storia d'Ippolito, per quanto chiedevalo il bisogno della tragedia: ma non la cambiò tanto, che facesse di quella esecrata femmina una penitente degnissima di compianto. Imperocchè sotto il nome di costei si vollero significate quelle infami donne, che, rotte al vizio della lussuria, calunniarono gl' innocenti e casti giovinetti, che furono per esse uccisi, o almeno fatti miserabili: de' quali la sacra storia narra che fosse Giuseppe figliuolo di Giacobbe, che non piegandosi alle voglie della donna di Putifarre, si vide cacciato in carcere per quel delitto ch' ei non volle commettere. Nè sarebbe certamente da lodare quel tragico, che per effetto di carità volesse nascondere la colpa dell' adultera Egiziana, e le risparmiasse l'infamia di quell'accusa, da cui vennero tutti i mali di quel giovine eroe. E perchè quell'arte rea fu sempre cara a molti ipocriti tristi, giova assai ch' ella ne' teatri sia posta in tutto il suo lume, onde pur si conosca e vituperi. Per tal modo usavano i Greci: e per questo dicevano, che lo stesso caso fosse incontrato a Tenno di Cicno: di cui fu presa la bella Filonome matrigna di lui: o com' altri vogliono Peribea, che respinta e cacciata se ne dolse al marito, siccome Fedra. E il marito, chiudendo il figliuolo dentro una cassa, gittollo al mare: dove Nettuno che gli era zio, gli fu in ajuto: e recò la cassa all' isola di Leucofri. Quivi gli abitatori l' aprirono: e conobbero il maligno fatto: onde quel giovine fu gridato re: e quella terra fu detta Tenedo dal nome di quel naufrago fortunato. Per egual modo narravano che fosse percosso Bellerofonte da Antea moglie di Preto: e Peleo da Ippolita moglie di Acasto: di cui Orazio

Ut Praetum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus, nimis
Casto Bellerophonti
Maturare necem, refert:
Narrat pene datum Pelea Tartaro
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens.

D' Ippodamia raccontavano pure, com' ella essendo in viaggio fosse colta da molta sete: e come Pelope che seco veniva, discendesse dal carro a cercare acqua per lei. E perchè intorno era grande arena di deserti, e tutto senza fontane, e perchè il buon marito s' era di molto allontanato in cerca dell' acqua, la malvagia femmina in quel tratto prese a tentare Mirtilo suo cocchiere. Ma il pio giovinetto avendo negato di prestarsi a quell' oscena, ella accusò Mirtilo a Peleo di tentato adulterio. Ed egli preso il meschinello, e rotandolo in alto, lo scagliò in quel mare, ch' ebbe da lui il titolo di Mirtoo. Filostrato nel sesto della vita d'Apollonio racconta, come un tal Timasione di Egitto amato dalla madrigna, e poi al solito calunniato, fu astretto al lavoro de' campi. E Fausta figliuola di Massimiano, moglie del gran Costantino, ad egual modo che Fedra, accusò Crispo figliastro suo. Per cui lo sconsiderato padre dannò a morte l' innocente Crispo: finchè riconosciuto il vero, uccise ancora la moglie scelleratissima. Sono anche due simili esempli nel libro chiamato de' *Fiumi*, attribuito a Plutarco: al nome *Ebro;* e all'altro *Licorma*. Per tutte le quali storie si manifesta, come fosse ampia questa famiglia di femmine sfacciatissime: e come fosse creduto utile il farne materia di tragedia, onde elle poi fossero consecrate alla pubblica indignazione. E come non crederemmo bene adoperar:e colui che dipingesse con onesta faccia le meretrici, così il consiglio d' Euripide, che aprì tutta l'infamia della svergognata Fedra, meglio ci piace che il gentile pensiero del Ventignano; che con quel pentimento finale tolse una gran parte dell' odio della rea donna, e l'aggiunse all' innocente marito. Questo vogliamo che basti intorno d' Ippolito. Dicasi qualche parola dell'Ifigenia.

L' Ifigenia tiene del Greco assai più che l'Ippolito. Il primo atto è una sola scena fra il servo Euribate, e l' imperadore Agamennone, tolta, e, quasi accozzata da varii luoghi d' Euripide. Se non che l' antico a noi sembra avere seguito meglio il verisimile imitando l' uso di corte, e la natura dei re: ne' quali si fa colpa l' aprire a' servi i chiusi arcani della loro mente. Laonde nel Greco que' secreti si manifestano fra i due prencipi della casa d' Atreo: cioè fra Agamennone, e Menelao. E questi rimprovera quegli d' ambizione, d'incostanza e di debolezza: e quegli stretto dalla prepotenza del vero e della natura, apre il suo pensiero, e la sua miseria al fratello: e per le sue stesse parole si mostra assai degno di quel rimprovero, Ma nel Ventignano l' Imperatore chiama il servo a vedere la sua colpa, o almeno la sua viltà: ed il re de' regi s' inchina sino ad isvegliare a mezza notte un servitore per fargli parte de' suoi affanni. Veramente l' arte d'Euripide pare a noi più fina, ed accorta, e conoscente il costume delle corti eroiche. Non di meno la difesa del Ventignano si potrà dire, ch' egli abbia scelto questo Euribate, antichissimo e fido confidente del re, per fargli poi eseguire quegli ordini, che male si sarebbero comunicati ad alte, e regie persone. Nè già si vuole per questo lodare meno il Greco poeta; ma dimostrare che l' Italiano forse è stato guidato non tanto dall' amore della novità, quanto da qualche onesta ragione di verisimiglianza.

In un'altra parte gravissima il Ventignano s'è dipartito dal suo esemplare: cioè nel carattere d' Ifigenia. Imperocchè avendola dipinta leggeretta, graziosa, e tutta affetto pel suo genitore, tutto a un tratto ne fa un' eroina per la venuta di Taltibio, e per la narrazione della difesa di Agamennone: ed ella si gitta a una sicura e disperata morte, mentre sono tuttavia vive le speranze poste nel valore e nel giuramento d'Achille. Ma il carattere dell' Ifigenia d' Euripide s' innalza veramente ad un grande segno di eccellenza: e ei pare la più bella e delicata invenzione che mai cadesse in animo di poeta. Quand' ella arriva, quando scende dal carro, quando rivede il padre, e gli fa quelle richieste così care, anzi innocenti: e quando poi conosce la sorte che l' aspetta, e prega Agamennone, e riprega Achille che le si lasci la

vita, quelle parole ti mettono in cuore una compassione dolcissima, e quasi meravigliosa. È vero ch' ella poi da quell' affettuosa innocenza, così bella in una vergine, passa in una ferma deliberazione di morire, accompagnata da ragioni virili, e da spiriti d' animo altissimo. Ma questo mutamento è in Euripide d' un artificio che può dirsi divino. E certo un Dio lo apirava, quando il pensò. Perchè seguendo l'indole regale di lei, toltale ogni speranza di salute, dopo le sue vane preghiere al padre, la mostra nell'atto che il difensore Achille ritorna. Achille che viene dal campo, sotto una pioggia di sassi, nè però sgomentato, ma disposto alla resistenza, ed al sangue per iscampare la fanciulla. Lo vede la generosa, e tolto l' animo eroico, in quell' atto che si conviene ad una figlia di tanto re, si leva, e s' inanima all' aspetto di quell' eroe furibondo, e terribile: quasi vergognando che una donna della casa d'Atreo si mostri timida della morte innanzi un giovine della casa di Peleo. Quindi la prende il desiderio di comparire magnanima: e determina di morire. E tanto Euripide si è fondato in questo principio, che toglie ad Achille la volontà di contraddire a questo proposito veramente eroico: ma solo il pone nel dubbio ch' ella si penta; e gli fa dire: ch' egli andrà presso l'ara ad attenderla: dove se mai mutasse consiglio, cercando nuovamente la vita, egli le manterrebbe la promessa di salvarla al prezzo del proprio sangue.

Nell' una Tragedia, e nell' altra lodiamo la chiarezza delle immagini, e dello stile. Se non che l' amore della bella semplicità ha forse condotto il nostro poeta a formare alcuni versi, che godono troppo del sermone pedestre. Come quel d' Agamennone e del suo servo.

(If. Att. I. sc. I.)

Ag. Euribate ti desta.
Eur. Chi mi chiama?

e l' altro, in che Ifigenia chiede al padre la vita.

Perchè immolar mi vuoi? che mal t' ho fatto?

E una tanta semplicità noi non lodiamo: benchè molti esempli se n' abbiano ne' classici e specialmente ne' poeti del trecento: salvo Dante, e il Petrarca. Perchè l' arte era in quegli altri poeti ancor troppo rozza; e mancavano quegli squisiti accorgimenti, onde il dire dello scrittore si fa singolare da quello del volgo. Nè costoro vogliamo che sieno studiati, ed imitati in altre parti che in quelle appartenenti alla proprietà de' vocaboli, alla gentilezza do' modi, alla naturale collocazione delle parole, alla parsimonia degli ornamenti, e a tutto ciò che accosta alla natura le opere umane, quando per le false arti ne sono state disgiunte. Ma non per questo concederemo giammai che alcuni versi incolti, e troppo umili degli antichi (e sieno pure del Boccacci, e del Sacchetti) si abbiano a prendere ciecamente in esempio: e con quelli difendere quelle poesie che non avessero la nobiltà, e l' altezza volute dallo muse, che i Latini e i Greci dicevano aver insegnato agli uomini di parlare *ore rotundo*. Ma certamente il Ventignano si mostra sovente buono alunno della scuola migliore. E sappiamo che molto plauso svegliarono nel teatro que' versi, con che Ippareo narra la morte d' Ippolito, e descrive i cavalli spaventati, e il giovinetto squarciato fra i sassi e le ruote. Ed anche nell' Ifigenia furono assai celebrate quelle parole dove Achille a Clitennestra che lo prega, giura salvarle la figlia; e quelle d' Ulisse, dove tenta di persuadere Agamennone a concedere Ifigenia alla scure del sacerdote. I quali luoghi essendo pieni di versi nobili e belli fanno conoscere che il sig. Duca potrà anche salire a maggior segno in questo difficile arringo, dov' egli è entrato con tanto animo, o con augurj così felici. Nè resteremo offesi per alcune macchie dove la bellezza di molte cose risplende. Ma vogliamo sovra tutto lodare coloro che, nati in nobile fortuna, non trapassano oscuramente la vita nel faticoso ozio, in cui molti gentiluomini si consumano. Imperocchè dopo la bontà, il vero e principale ornamento dell' animo noi pensiamo che sieno le lettere: come quelle che sono sempre utili, e spesso necessarie alla vita, ed alla vera dignità umana.

FINE DEL XIII VOLUME DELLA BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA ITALIANA.

INDICE

DI QUESTO VOLUME

APPIANO BUONAFEDE

GIUSEPPE BARETTI

FRANCESCO ALGAROTTI

GIULIO PERTICARI